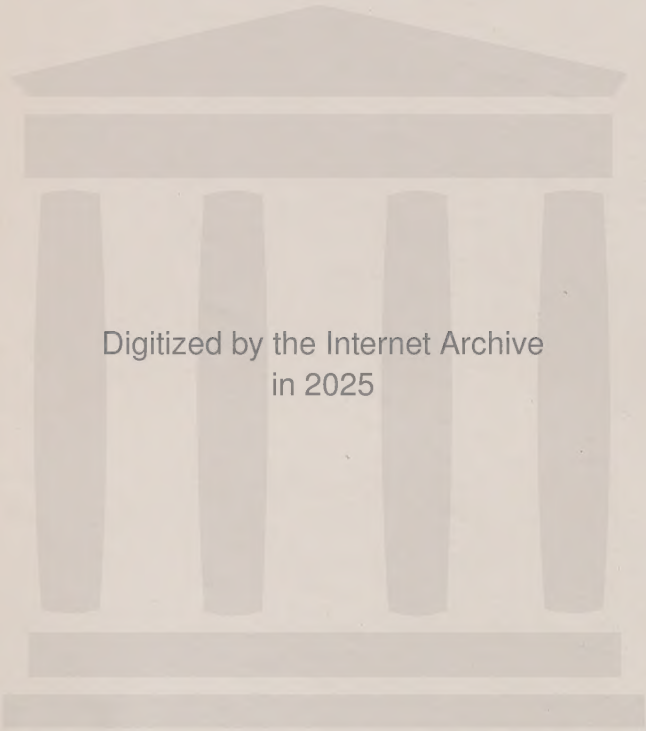
Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/operecompletedel0003vari

Sgr. F. Horstmann

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. III.

Vol 4 of ser. p. 526

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1854

21169

CO' TIPI DI A. BONFANTI.

IL CRISTIANO
INSTRUITO NELLA SUA LEGGE

RAGIONAMENTI MORALI

AL SERENISSIMO

FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA

Strana cosa è il veder che tutti i fiumi truovino tanto facilmente la via di tornare al mare, benchè da lati sì opposti, e gli uomini tanto stentino a trovar quella di ricondursi a Dio lor ultimo fine. A questo effetto è però formata la legge da Dio donataci: a manifestare tal via. Onde non altro più si dovrebbe studiare al mondo per verità, nè altro insegnare; mentre tanto è diviare da questa legge, quanto è divertire da quella diritta via che conduce al termine. Grande è però la fiducia con cui quest' Opera si viene a collocare sotto il patrocinio sublime di V. A. I Principi non debbono contentarsi di conseguire a sè soli l' ultimo fine, come fa chi nacque a sè solo. Hanno da aspirare alla gloria di trarvi dietro sè, più che possono, tutti quei che tengono a sè soggetti: come i fiumi reali non sono paghi di entrarsene soli in mare, ma vi conducono con sommo onore fino gl' infimi fiumicelli che hanno per tributarj ne' lor paesi. E perchè dunque non dovrà V. A. gradire benignamente chi a ciò li ajuti? Ma tale appunto è la intenzion di quest' Opera: indurre chiunque leggala all' osservanza di quella legge, della quale i Principi sono da Dio costituiti quali incliti difensori sopra la terra, perchè, salvando in virtù di essa i lor popoli, ricevano poscia in cielo una beatitudine a proporzione tanto maggiore, quanto maggiore è' campidogli è il trionfo del generale, il quale ha salvato l' esercito, che non è quel dell' esercito da lui salvo. Supplico dunque il gentilissimo cuore di V. A. a voler degnarsi che io le consacri i presenti Ragionamenti; piccola dimostranza a un Principe di tal grado, ma insieme somma: mentre io porgendoli non intendo di porgerli come dono, ma come omaggio. Che se già mai trascorrendo con occhio attento e favorevole queste carte, verrà Ella a stimarle di qualche giovamento al pubblico bene, non temo punto che non le debba riputare anche degne di quella favorevole protezione, la qual darebbe ne' suoi giardini

alle piante, ancor inamene, ancor ispide, quando sieno medicinali. non che queste, che all' A. V. qui dedico, sono piante comparse al mon mercè gl' influssi propizj su loro piovuti dal Serenissimo Padre di L medesima: e però chi può dubitare che almeno per un tal titolo V. non le abbia a cuore? Le può a ragion giudicare più sue che mie. C se pur mie vuol che sieno, dirò che appunto ciò è de' Principi eccel imitare Dio, il qual non potrebbe ricercare da noi la debita gratitudi a' suoi favori, se non ci desse quello ancor che vi vuole ad esser grati. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. S.

Firenze, il dì 2 di ottobre 1686.

Umiliss. divotiss. e obbligatiss. servi
PAOLO SEGNERI.

DICHIARAZIONE DELL' OPERA

A CHIUNQUE LEGGE.

Quel cibo medesimo, il quale serve di alimento alla madre, serve di imento al suo tenero figliuolino; ma con questa diversità, che a nutrire madre egli è cibo sodo, e a nutrire il bambino è passato in latte. Non ovrete per tanto, o mio savio Lettore, maravigliarvi, se con un medesio libro, qual è il presente, io mi sia prefisso di pascere, se così mi è leto dire, i pastori sacri, e di pascer le anime sottoposte alla loro cura. erchè, quantunque in riguardo a molte di queste potrà apparire che il ascolo qui apprestato sia superiore alla loro capacità, con tutto ciò si vuol nche considerare come i loro pastori son quelle madri che hanno loro tal bo a cambiare in latte, smaltendolo prima in sè, con ruminare ciò che overanno qui scritto, e con ripensarlo; e poi derivandolo, quasi molle igo, nel cuore degl'idioti.

Doppio potrà dunque essere l' uso di queste carte, se nulla vagliono. L' uno rà quando il sacerdote, leggendole da sè prima con attenzione, non si sdenerà di riempirsi la memoria e la mente di quelle verità che gli sommiistri il Ragionamento a lui grato, per poterle poi, quale spugna bene inppata, versar con lieve fatica su l'uditorio. E questo primo uso sarà il nigliore. L'altro, non affatto disutile, sarà pure quando egli dall'altare legga cun punto del Ragionamento suddetto, e lo dilati, e lo dichiari, e lo renda mpre più intelligibile ai men capaci. Questo sarà uno spezzare il pane a uei pargoletti, non di età, ma d'intendimento, i quali non hanno denti a masticarlo; e quantunque odano tutto ciò che loro si dice, non san diinguere nè partizione, nè passaggi, nè pruove per altro necessarissime a en capirsi. Nel rimanente il leggere solo dall'altare il Discorso, senza spiearlo, sarebbe dare il pane a quei miserelli, ma darlo intero; con inasprire erò sugli occhi le lagrime a chi si lagna che i figliuoletti nelle chiese oggiiorno, se pure han pane, non hanno chi lo sminuzzi: *parvuli petierunt anem, et non erat qui frangeret eis* (Thr. 4, 4). Vero è che dove tano ancora de' parochi per una infingarderia, non so se più nociva al paore o alle pecorelle, non volesse fare altro più che leggere ad alta voce n ciascuna festa ciò che a lui paresse di questi Ragionamenti, sì come, econdo me, non adempirebbe interamente il suo debito, così nè anche pererebbe egli in tutto la sua fatica. Conciosiachè, se l'odor solo del pane talor bastato a mantenere in vita qualche ammalato ed a conservarlo fino più verace restauro; chi sa che non avvenisse il medesimo parimente nel

caso nostro; sì che quel poco che potrà forse capirsi di tal lezione da gente più semplice, la sostenti almen fino a tempo, cioè fino alla opportunità di più valida refezione, nè la lasci fra tanto morir di fame?

L'Opera ha per suo titolo *Il Cristiano instruito nella sua legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente ch'egli ha da credere, come tale, ma in quello che egli ha operare. Il primo è stato ottenuto già da più uomini di valore con piena lode ne' loro autorevoli Catechismi: però maggior campo rimane aperto secondo. E in questo ho io preso animo d'innoltrarmi, considerando fra come nessun pastore di anime dee stimare di avere a pieno sodisfatto al s debito, quando ha insegnati gli articoli della Fede alla greggia tenera, egli non passa ad inculcarne parimente all'adulta i comandamenti. Ed qual maniera? Forse con recitarglieli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficiente. Conviene aggiungervi que' motivi e que' mezzi che maggiormente la aj tino ad adempirli. I mezzi senza i motivi non fanno che si voglia ottenere fine: i motivi senza i mezzi non mostrano che si possa. E questi si è q cercato di porre in lega.

Vien però l'Opera divisa necessariamente in tre parti, determinatele dall stesso argomento. La prima contiene i precetti costitutivi di questa sì be legge; la seconda discuopre quanto gran male sia quel peccato mortale c li prevarica; la terza suggerisce i rimedj per cui si evita una tal preva cazione, o almeno si emenda.

Non si è voluto fare un Ragionamento dipendente dall'altro, perchè ci scuno da sè riesca più maneggevole, qual moneta, quanto piu spicciolat tanta più pronta. Vero è che, se osserverassi, si vedrà subito non ma carvi la sua concatenazione (quantunque in atto più esercitato che espresso ed ecco quale ella sia.

Ciò che pretende la legge nell'umana comunità, è regolare perfettamen il Cristiano in ordine a Dio suo capo, e in ordine al prossimo suo consor (S. Th. 1. 2, q. 100, a. 5 ad 1); dacchè, se egli sarà ben regolato in o dine a questi due, sarà ben regolato anche in ordine a sè medesimo. Pr messi però nella prima Parte i preamboli convenienti intorno alla parc divina, in virtù di cui deve apprendersi una tal regola, si dà principio ciò che distingue un Cristiano da tutti gli altri osservatori dei dieci C mandamenti, che è la sua Fede. Questa, se non vuol essere Fede mort ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare nè senza la Speranza, senza la Carità: e però fassi al Cristiano vedere come la Fede ci discuop il nostro ultimo fine vero; come la Speranza fa sì che ci alziamo ad ess e come la Carità fa che vi aderiamo.

Ma questo aderimento, a cui mira la Carità, non consiste in altro che nel esatta osservanza di tutto ciò che da Dio ne vien comandato: *si diligit me, mandata mea servate* (Jo, 14, 15). Però venendo a sì degni Coma damenti, è piaciuto qui contenersi in quei del Decalogo, che son quei die i quali Iddio discese a dare su'l Sina di bocca propria: mercè che a qu sti finalmente riduconsi tutti gli altri. Tutti gli altri o sono naturali, o so

positivi. I naturali, stampati indelebilmente su'l cuore di ciascun uomo, sono uei due: *Non fare ad altri ciò che non vorresti per te;* e *Fa ad altri ciò che per te vorresti.* E questi due, secondo san Tomaso (1. 2, q. 00, a. 3 in Concl.), s'inchiudono nel Decalogo *sicut principia in conclusionibus*, cioè come i semi dentro le loro frutta, le quali li contengono anto in atto, che ad un aprimento di esse, ciascun li vede. I positivi sono uei tanti stabiliti di poi dagli uomini saggi; e questi parimente s'inchiuono nel Decalogo, ma in forma differente dai naturali, cioè *sicut conclusiones in principiis* (Ibid.), come le frutta nei loro semi, dove non sono lleno in atto, sono in virtù, sì che i soli periti ve le conoscono. Per tanto otto i precetti della prima Tavola si ritroveranno qui accolti que' Ragioamenti che vagliono a regolar bene il Cristiano in ordine a Dio; e sotto precetti della seconda, quei che vagliono a regolarlo bene in ordine al rossimo: disposti l'un dietro l'altro, su quell'andare che tiensi nelle loro omme morali dagli Scolastici che mi hanno intorno a ciò servito di scorta.

Dietro il ben della legge succede il male della sua prevaricazione, la quale uò considerarsi in due modi: in particolare e in universale. In particolare a già veduta nella prima parte medesima ai luoghi proprj, cioè sotto ciacun precetto; non si potendo di veruno mostrare come si osservi, senza nsieme mostrar come si prevarichi. Rimane adunque il vederla in universale. i questo s'è preteso eseguire nella seconda, ordinata tutta a fare apprendere a nta turba di gente o inconsiderata o ignorante, quanto sia gran male il eccato: il che potendo parimente raccogliersi da due capi, da quel che il pecato è in sè, e da quello che egli è ne' suoi tristi effetti; a mirarlo in sè si fa prima incontra l'opposizione intrinseca di esso a Dio, di cui sempre ingiuria formale; e poi l'inesplicabile odio di Dio ad esso: ciò che dà campo non pochi Ragionamenti di utilità. E a mirarlo ne' suoi funestissimi effet, prima si dimostrano i beni di cui ci priva, poi si discuoprono i danni he ognor ci apporta. E perchè quanto v'è di atroce, di amabile, di maaviglioso nell'ordine della Grazia, tutto ha per fine l'esterminazion del eccato; da tutto parimente si cerca di cavare avversione a così gran nostro.

Ma che varrebbe il conoscere quanto male sia la prevaricazion della legge, e non si avessero ancora presti i rimedj da evitare una tal prevaricazione, almen da emendarla? Però, dato alla terza Parte incominciamento dalla mportanza di non differire alla morte la emendazione, si passa a dimostrare la necessità che vi è però dell'assiduo ricorso a Dio, e sì l'efficacia, parando dell'orazione. Dall'orazione, che è rimedio piu universale, si scende i più speciali de' sagramenti, non mai tanto sumati, quanto essi meritao. Quindi, perchè nessun rimedio nè speciale nè universale può essere di rofitto a chi non vuole rattenersi da ciò che gli fu cagione del male, si passa favellare delle occasioni cattive che fa più d'uopo scansare con ogni studio si scorrono ad una ad una. Ultimamente, accennato l'ajuto estrinseco che si uò ancora ottenere per la salute del paradiso, intento tutto a giovarci, si onclude l'Opera con favellare della preparazione alla morte, che è quel

gran passo a cui il Cristiano instruito nella sua legge si dee poi sempre d spor colla buona vita, se vuole conseguire l'ultimo fine.

Tale è l'ordito dell'Opera: se non che in esso non si è proceduto con tan severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di professio non si sieno in altri toccate, ricordate, ridette, quantunque incidentement Ma ciò non senza consiglio. L'esperienza mi ha raccertato che le querce nc cadono al primo colpo. Anzi la gente rozza non fa gran caso di quell'a viso che si ode fare non più che una volta sola. Ma quando sente rinova selo spesso, comincia a formarne stima, quasi che non si avesse da torn tanto a battere tutto giorno l'istesso chiodo, ed a ribadirlo, se non fos chiodo maestro. Ma che dir solamente la gente rozza? Ad imprimere ber una verità su qualunque cuore sempre giovò l'inculcargliela. Niuno ei fante ha mai incavate le pietre, su cui passò con tanta mole una volta; pur le formicole sono arrivate a incavarle col tornarvi su senza fine.

E ciò quanto alla disposizione di quello che si dirà. Quanto poi alla form di dirlo, che è lo stile, è piaciuto usare primieramente vocaboli piani propj per farsi meglio intendere da ciascuno, massimamente in un'Ope dottrinale, qual era questa: dovendo la elocuzione da noi tenersi in con di chiave, il cui pregio sommo non consiste nell'essere chiave d'oro o chia di ferro, ma chiave che apra. *Quid prodest clavis aurea, si aperire qu volumus non potest*, diceva santo Agostino (de Doct. Christ. lib. 4, c. 11 *aut quid obest lignea, si potest?* Se non che quando ad aprire riescan l'una e l'altra egualmente buone, nessun si troverà che a qualunque chia di ferro non anteponga la chiave d'oro. Si è però qui procurato di render lo stile, se non illustre, perchè io non mi arrogo dovizia da farlo tale, a manco non ignudo di ogni abito e di ogni arredo che alletti i guardi. N che potrà per ventura stimar taluno essersi più tosto ecceduto in rispetto fine, il qual è di parlare, non solo agli scienziati, ma ancora ai semplici: *sc pientibus et insipientibus* (ad Rom. 1, 14). Ma è da considerare che nc si è potuto in questi Ragionamenti scuotere l'uditorio con figure, con ir terrogazioni, con ironie, con reticenze e con altre simili mutazioni di scen e quasi di personaggio, abili da sè stesse a tenerlo desto, come si fa nel prediche di eloquenza: atteso che per le prediche si richiede un talento pro porzionato, qual non può presupporsi in qualunque paroco che s'inchini valersi de' miei sudori. Però, a tenere sempre attento chi ode, era di me stieri ricorrere ad altro ajuto. E tale si è creduto potere aversi in una fa miliare istruzione dalle similitudini, dagli esempi, dalle erudizioni e da a tre sì fatte curiosità, che, adulando la fantasia, fanno che l'intelletto si las poi da lei tenere come legato ad udire in grazia di essa la verità; la qua troppo riuscirebbegli ancora più volte odiosa, se non gli venisse dinanzi vestito adorno. Quindi nessuno dovrà parimente maravigliarsi se qui mar chino i tuoni propj del pergamo, obbliganti a un dir concitato. Mancano per stessa ragione poch'anzi addotta, cioè, perchè non tutti hanno fianchi potervi reggere. Senza che due maniere vi sono, se ben si guarda, a desta chi dorme. Una è lo strepito, che è la maniera tenuta dai camerieri g

Oloferne, quando essi, credendolo addormentato nel padiglione mentre
morto, gli stavano su la soglia eccitando ad arte un insolito romorio:
te ingressum cubiculi perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem
te moliebantur, ut non ab excitantibus, sed a sonantibus Holofer-
s evigilaret (Judith 14, 9). L'altra maniera da destare chi dorme (mi-
ore forse dello strepito), è il lume, il quale, se ci entri in camera vivo
o, con una somma soavità ci risveglia. Questa fu la maniera che tenne
ngelo a trar dal sonno san Pietro nella prigione: colmargliela di una luce
spettatissima, e così obbligarlo a destarsi. E questa è quella maniera
si è desiderato ancor di tenere su queste carte: risvegliare chi dorme
suo peccato, ma risvegliarlo a forza di puro lume che a lui si mostri,
di fracasso. E ad avvivare un tal lume, non è credibile quanto va-
il fare con espressive similitudini capir bene quella verità che si afferma.
Nel rimanente sono queste carte indirizzate di primaria intenzione ai ret-
i sacri, non v'ha dubbio; ma non di modo che lette non possano gio-
e ancora ad ogni altro di qualunque grado egli sia, non solo superiore,
ancora suddito. Tanto avvien delle carte da navigare. Sono elleno di-
nate principalmente per li piloti. E tuttavia non è disdetto anche ai sem-
i naviganti di andare più d'una volta a fissarvi i guardi, e a riscontrarle,
rivolgerle per minuto; affine di saper quali scogli si sieno già da loro
sati felicemente, e quali ancora rimangano ad iscansarsi; quanto si sia
di mare, e quanto ne resti; quali venti si abbiano da temere, e quali
sospirare, ad entrare in porto.

In ogni caso che non dimorasse quest'Opera in altre mani, spero che non
ella mai ributtata da quelle di molti fervidi missionarj, i quali come fra
i i predicatori van proveduti di zelo sommo nel dire, *evangelizant*
ute multa, così non si rimarranno mai dalla tiepidezza di questi
ionamenti a non gli aver cari, tanto ben eglino li sapranno avvi-
col loro fiato, quasi languidi tizzi in accese faci. Ad essi però con af-
più speciale io presento queste fatiche, come a compagni nella cerca
anime men curanti di sè medesime, o men curate. Ma perchè dissi di
entarle sol io? Ad essi le presenta con esso me chi, se non dubitassi di
i torto, direi che non so distinguere da me stesso. È questi il P. Gian
ro Pinamonti mio collega individuo nelle Missioni; il quale sì come da
idue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' popoli ab-
lonati dalla parola divina per le campagne; così già da gran tempo mi
timolato vivamente a quest'Opera, sino al congiungere meco indefes-
nte le sue fatiche in divisarla, in disporla ed in trarla a fine. Dunque
e uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a' sacri missionarj po-
zi detti, sperando che se alla punta di quelle molti ragioni da noi qui
somministrate a combattere gl'intelletti, aggiugneranno essi l'asta della
efficacia umana, e più che l'asta, anche il braccio della divina, non
erimenteran forse inutili alle vittorie che dall'inferno vanno tanto ben
tando per l'universo a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare
tutti con l'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime armate.

Quindi è, che affine di essere più sicuro della bontà di quelle armi loro io porgo, confesso di avere usato non poco studio a temprarle t per quanto ho saputo fare, in una fonderia di credito incomparabile; e è stata la Somma di san Tomaso, dottore Angelico: e però sì come io fido che con patrocinio benigno si sia egli degnato dal paradiso di assiste a non fallire in tanta varietà di ammaestramenti che ho in lui fondati; mi stimo tenuto a dargliene questa piccola attestazione in segno di osse quanto più dichiarato, tanto più stabile.

PARTE PRIMA

RAGIONAMENTO I.

Sopra la necessità di udire la parola di Dio.

I. Stimarono alcuni che l'orsa, partodo i suoi figliuoli non ben formati, torse poi colla sua lingua a poco a poco ifigurarli ed a compire il lavoro, da lei tosto abbozzato che terminato. Se ciò se vero, io direi che il Signore ha vo su questo darci un ritratto di quegli tti che opera la divina parola nelle ani nostre. Nasce l'uomo alla vita della zia nel santo Battesimo, ma nasce mal nposto e mal concertato, in riguardo al nite della concupiscenza ribelle che re in lui, e al disordine della natura cor ta. Che fa però la santa Chiesa, non a del suo lavoro, benchè eminente? co colla lingua de'sacerdoti a poco a o figura questo gran parto non ancor nto alla debita perfezione; e distrugdo l'uomo vecchio, immagine di Ada , forma l'uomo nuovo, immagine di sù Cristo: ond'ella così diviene due te madre de' suoi Fedeli: madre nel mo parto, che si compisce in un atto, il è quello del battezzare; e madre nel ondo, che dura sino all' ultimo della , qual è quello dell' istruire, ch'è ciò ella ci ricorda incessantemente per bocdell'Apostolo, dove dice: *filioli mei, s iterum parturio, donec formetur Chris in vobis* (Ad Gal. 4, 19). E di qui ce la necessità universale che v'è di re la parola di Dio; perch'ella è l'imento eletto da lui a riformare in cian di noi ciò che sì malamente vi venne uastar la colpa. Vediam però, dilettissi , l'uno e l'altro, cioè il male ed il riio: il male che apporta il peccato, ed il edio che arreca ad esso la parola divi affinchè voi vi disponghiate ad ascolvolentieri ciò che io mi son posto in mo di proporvi in varj miei familiari gionamenti: essendo voi tenuti a rice e senza tedio quegli avvertimenti opituni, de'quali si vuol valere la Divina ovidenza a salvare l'anime vostre. Tale è l'avviso che vi porge san Jacomo (1, 21): *in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras.* La parola divina è come un innesto che ci dispone a dar frutti di vita eterna: ma l'innesto non lega, se l'albero no'l riceve con sofferenza. Ora incominciam, se vi piace, dal primo punto de' due proposti, cioè dal male cagionato in noi dal peccato.

I.

II. La Providenza Divina, nel formar l'uomo, pretese di fabbricar come un mondo, piccolo sì, ma più mirabile ancora del mondo grande, accordando insieme, non cielo e terra, ma spirito e corpo; ciò è dire due parti fra sè discordi; una angelica, una animalesca. Il peccato però, opponendosi a tutti i disegni del Signore, ha cambiato un lavoro sì maraviglioso in una più strana confusione di cose, facendo in noi che la terra sovrasti al cielo, e che comandi il corpo, e l'anima serva. Non è uomo che non pruovi questo disordine, sentendo sempre in sè stesso un'opposizione a tutte l'opere buone, e una perpetua contrarietà e contenzione in ciò che vuol da noi la legge di Dio. *Scio quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum*, diceva san Paolo (ad Rom. 7, 18), dolendosi di questa amara esperienza. E quantunque il Signore per curarci da sì gran male ci abbia fatto un bagno del suo santissimo sangue nel Battesimo; tuttavia è da avvertire che questo bagno non ci guarisce perfettamente, rimanendo in noi, anche dopo il Battesimo, quella pessima inclinazione a far male che noi chiamiamo fomite del peccato.

III. Immaginatevi un bambinello, che giucando così per la via, sdruccioli e cada giù malamente in una pozzanghera. In questa caduta v'è due cose da ponderare: l'una è il danno che nella persona vien

dallo stroscio, l'altra è la sozzurra che vien dal fango. E però correndo la madre al romore ed al pianto del suo figliuolo, lo solleva, è vero, lo rinetta, lo riveste, ma che? non toglie però ella tutto il male della caduta; rimanendo al fanciullo pesta la vita di tal maniera, che non si muove, se non a stento, anzi con provar nuovo duolo per ogni passo. Così la natura nostra sdrucciolando in Adamo, è caduta per esso nel fango della colpa. Accorre la santa Chiesa nostra madre, e per mezzo del Battesimo, sollevando ciascun di noi, non solo lo rinetta da ogni bruttezza di peccato nell'anima, ma lo riveste con gli splendori ammirabili della Grazia. Tuttavia con ciò non ristora ella ogni danno della caduta: anzi per questa tutte le nostre potenze continuamente seguono a risentirsi, e singolarmente l'intelletto coll' ignoranza, e la volontà colla malizia. Diamo un'occhiata all' una e all' altra, affinchè intendendo la gravezza del male, più risolutamente ci applichiamo ai rimedj.

IV. San Pietro, per testimonianza di san Clemente (lib. Recognit.), era solito paragonare il mondo ad una casa piena di fumo, nella quale chi abita, non vede nè quel ch'è fuori di essa, nè quel ch'è dentro. Così interviene a noi pure. Siamo egualmente ignoranti a conoscere e le cose presenti di questa vita e le future dell'altra: stimiamo grandi i mali e i beni temporali, perchè gli abbiamo su gli occhi; e stimiamo piccoli i mali e i beni eterni, perchè sono lontani da' nostri sensi: con quell'inganno appunto che avviene nel guardare il mare, in cui appariscono nere l'acque rimote, e bianche quelle che bagnano a noi le piante sopra le spiagge (Arist. Probl. sect. 23, q. 10). Nè vi pensate già ch' io mi dolga di un'ignoranza naturale e di una incapacità natia, che si truova nella maggior parte della gente: questa mi dà poca noja. Quella nebbia che si trattiene al basso, non guasta il tempo; ma ben sì quella lo guasta, che sale all' alto. L'ignoranza dunque e l' incapacità che mi duole, è quella che appartiene alla salute dell'anima; intorno a cui siamo dal canto nostro sì stolidi, che non sappiamo formare nè anche un buon pensiero: *non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis* (II ad Cor. 3, 5). Cosa stravagante! Non v'è nulla più facile a formarsi, un pensiero: la nostra mente n'è sì fec da, che ne produce molti e molti in batter d'occhio. E pure, ove si tratti nostro bene eterno, non ne possiamo mare nè pur uno, se Dio, non pago concorso ordinario che ci dà sempre me autore della natura, non supplisce altamente ogni volta al difetto della no ignoranza colla sua grazia. Possiam che il nostro intelletto, in quel che si partiene alle cognizioni naturali, è specchio terso, tanto è facile a concep subito l'immagine degli oggetti ch'egli dinanzi; ma quanto alle cognizioni sop naturali è uno specchio appannato che Dio non lo rischiara, non può figura una sola.

V. E pure questa ignoranza è il mi male della nostra natura caduta: me che *natura humana magis corrupta est peccatum, quoad appetitum boni, qu quoad cognitionem veri* (S. Th. 1. 22 105, a. 2 ad 3). Maggiore è la perc che ha ricevuta la volontà: a segno t che talora è desiderabile che l' uomo bia una mente ottusa, già che per a egli ha una volontà sì perversa. Con vio consiglio ha la natura dato all' asp occhi deboli, e questi medesimi, non la fronte, come a noi, ma dai lati sol di tempie, affinchè sia così meno abile a n cere col veleno quei ch'egli incontra (P lib. 8, c. 23). Non altrimenti torna in stro vantaggio quell'ignoranza, o quel bole conoscimento, che per altro è sì ve pena. Argomentate però, quanto g male debba essere la malizia della no volontà, mentre in paragone di essa s desiderabili ancor le tenebre: tanto che la volontà si collega coll'appetito raddoppia per questa via le forze della ribellione, in quella maniera che le r doppia la nobiltà, quando nelle congi si accorda colla plebe. E questa unio dell'appetito sfrenato colla volontà perv sa forma poi quella tirannia che san Pa chiamò legge del peccato: *video aliam gem in membris meis, repugnantem mentis meae;* legge viva e non morta che però alle persuasioni aggiunge le v lenze: *captivantem me in lege peccati. q est in membris meis* (ad Rom. 7, 23); l ge sì ingannatrice, che giugne a farsi a

più da quelli ch'ella tratta più duramente: legge in somma per cui l' uomo s' induce sì spesso a rompere la santa legge di Dio, formandosi un idolo di sè stesso, innalzato, come dice santo Agostino (lib. 14 de Civ. c. 28), per mano dell'amor proprio sopra il disprezzo del vero Dio.

VI. Questo è il debito lasciatoci per eredità dal nostro primo padre Adamo. Il peggio è che a sì gran somma aggiungiamo infinitamente del nostro con quelle colpe che da noi si commettono alla giornata. *Ille*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 1 ad Neophyt.), *ille initium induxit debiti; nos foenus auximus posterioribus peccatis.* E qui, dilettissimi, voglio che voi notiate, come ogni peccato, secondo la dottrina de'Santi, cagiona a proporzione nel peccatore quei disordini stessi che cagionò nella natura umana il peccato del primo uomo; ond'è che ogni giorno rinforzando chi pecca, con quelle nuove colpe, l'abito cattivo, viene a peggiorare continuamente il suo stato. Ora quest'abito malvagio, sì come nasce da molti peccati già fatti, così ne presagisce ancora molti da farsi nell'avvenire. E la ragion è perch'egli accresce prima le tenebre della nostra ignoranza, accecandoci di tal maniera, che non si veggano le cose nè anche nel mezzodì della santa Fede: *impegimus meridie quasi in tenebris* (Is. 59, 10). E non lo scorgete voi tutto giorno per isperienza? Ci sono moltissimi Cristiani, i quali ancorachè credano l'inferno, e ancorachè sappiano come un peccato solo è bastante a condannarli per sempre in quella gran prigione di fuoco; tuttavia si assicurano a vivere perpetuamente in peccato, e temono meno di viver male, che non ne temono i Turchi stessi, giungendo fin a segno di rispondere bene spesso a chi loro minaccia la dannazione: *pazienza! si faccia la volontà di Dio.* Oh sciocchi! e si può ritrovare chi vegga meno fra le tenebre della sua infedeltà, di quel che vede un Cristiano tale nel mezzogiorno della sua Fede? Il peggio è che rispondono così anche uomini per altro di buon cervello: onde mi pajono a guisa di quei pazzi che hanno stravolta in capo una specie sola, e però discorrono bene nell'altr'altre materie; ma se si tocca loro quella in cui sono lesi, danno subito negli spropositi. Mirate un uomo che sa vendere, comperare, cambiare, sa tener conto della robba, sa aver cura della famiglia, e sa prevedere in tempo i pericoli e sa evitarli; e poi non sa tener conto dell'anima sua, come se non l'avesse, accecandosi sempre più nel provedere alle cose dell'altra vita, e divenendo sempre più pazzo nel trascurarle.

VII. All'istesso modo il peccato, rinforzando l'abito cattivo, indura sempre anche più la volontà nel suo male, di tal maniera, che quantunque ella il conosca, non si muove però a fuggirlo; e vedendo il suo meglio, si appiglia al peggio: ch'è la ragione per cui giustamente Aristotile (lib. 2 Moral. c. 7) rassomigliava tra gli altri gl'incontinenti ad una persona mezzo imbriaca, che se bene conosce quel ch'ella deve fuggire, con tutto ciò, perchè lo conosce con una cognizione imperfetta, no'l fugge. Così si ajutano per loro danno nel peccatore la volontà perversa e l'intelletto accecato, a farsi il peggio che sanno: la volontà, aumentando con nuove colpe le tenebre della mente; e la mente cieca, rassodando con nuova durezza la volontà.

VIII. Questo è lo stato miserabile di ognun di noi, parte dal nascere che facciamo in peccato, e parte dal vivervi, aggiungendo con ciò alla natura corrotta anche il mal costume. Ora la providenza del Signore colla sua infinita bontà, pigliando a riparare i nostri disordini, pretende in primo luogo di rimediare a questo ora detto, che è il maggiore di tutti, e per rimedio si vale singolarmente della sua divina parola, come mi son io proposto di mostrarvi in secondo luogo, se state attenti.

II.

IX. E quanto alle tenebre dell'ignoranza, dovete sapere che Iddio, se volesse, potrebbe insegnarci, parlando internamente a noi da sè solo, come parlava già ai suoi profeti nell'antica legge; tuttavia non vuol farlo, ma vuole istruire gli uomini per mezzo d'uomini, disponendoli ancora, con questo atto che fanno di sommissione, ad essere illuminati con maggior utile. Così vegghiamo che quantunque scendesse Cristo dal cielo in persona a convertire san Paolo colla sua propia voce, non volle

poi colla sua propria voce istruirlo, ma lo rimise per tal effetto ad un suo discepolo, nominato Anania (Act. 9, 17), affinchè noi intendiamo che il mezzo consueto per cui vuole Iddio togliere dalla nostra mente il male dell'ignoranza, è la parola divina, mezzo sì proprio per questo fine, che santo Agostino (Prol. lib. 1 de Doctr. Christ.) giudicava un tentare Iddio, volere essere illuminato, e non voler udire chi predica: *non tentemus Deum, ut nolimus praedicantem hominem audire.* Ecco per tanto la legge data generalmente alla santa Chiesa, e per mezzo suo a ciascuno pur de' fedeli: *audi, filia, et vide* (Ps. 44, 11). Odi e vedi; che fu quasi un dire abbassa prima l' orecchio a sentire chi t'istruisce, e poi aprirai l' occhio a vedere anche ciò che da prima non conoscevi. Per tanto, se mi addomandate onde nasca tanta dissoluzione di costumi tra i Cristiani, vi rispondo subito: nasce dall'ignoranza; *ignorantia mater cunctorum vitiorum* (38 dist. c. *Ignor.*). E se mi addomandate in oltre, onde nasca tanta ignoranza tra questi Cristiani medesimi, che pure son chiamati figliuoli della luce; *ut filii lucis ambulate* (ad Eph. 5, 8); eccone pure in pronto la sua cagione: perchè o non v'è chi porga la parola di Dio, o non v'è chi attenda a riceverla. In somma; non si vede, perchè non si ode: *audi, filia, et vide.*

X. Mirate dunque quanto sieno insensati coloro che non vorrebbono mai sentirsi predicare dal sacerdote alla messa, e molto meno vorrebbono mai le missioni nelle loro chiese, sotto questo bel colore, ch' essi sono Cristiani, e che non a loro, ma ai Turchi è dover di farle. Ah miserabili! O parlano in questa forma fidati nel lor giudizio naturale, presumendo per esso di conoscere a bastanza ciò ch' è necessario per salvar l'anima; o parlano appoggiati su la loro fede. Se si appoggiano su'l loro giudizio naturale, sono stolti, e tanto più quanto più si credono savj; imperciocchè la sola ragion naturale non è bastante a scoprirci le necessità dell'anima nostra e le maniere di rimediarvi. Per veder da vicino, può bastare all'occhio un sol vetro; ma non già può bastare per vedere egualmente anche da lontano: hanno ad esser due. Così interviene a noi nel conoscere. La sola ragion naturale ben ci può rappresentare senz'errore le cose tem porali che son vicine a noi, ma non c può rappresentare le cose eterne tanto r mote da'sensi. Anzi, se l'uomo vorrà pre varsi a discorrervi su colla ragion sola, l rappresenterà a sè e agli altri tutto al ro vescio di quel che sono per verità, com è accaduto a tanti antichi filosofi, i qual affidati su la scorta del loro ingegno, son incorsi in errori portentosissimi; e men han saputo di Dio, in quel poco che n sapevano, di quel che ne sappia ora tr noi ogni persona più semplice. Ci vuole oltre la ragion naturale, assai più la Fed ch'è quella, in virtù di cui può giunger oggi a dire ancora un fanciullo: *super se nes intellexi* (Ps. 118, 100).

XI. Che se poi questi disprezzato della parola di Dio si confidano in quell Fede c'hanno essi in mente, come Cr stiani, anche in ciò vanno ingannati: *d claratio sermonum tuorum illuminat*, dic il Salmista (118, 130). Quello che ci d lume per operare, non è propriamente dono della Fede infusaci nel Battesimo; la dichiarazione di sì gran dono, e di tu to ciò che da noi vuol la legge di Dio *declaratio sermonum tuorum illumina* Non basta sapere il Credo, non basta sa pere i Comandamenti: convien di van taggio udirne la dichiarazione; altrament rimarrete nel vostro bujo, e non darete n pur un passo a salvarvi; non conoscerete Dio, se non quanto basta ad offenderlo non saprete di Cristo, se non quanto ba sta per bestemmiarlo; non intenderete de peccato, se non quanto basta per com metterlo: nel rimanente starete al bujo sì intorno all'importanza della vostra salu te, sì intorno al conoscimento de'mezzi d conseguirla, sarete in chiesa men devo d'un Infedele, e in casa più intrattabili d una bestia.

XII. E parlo singolarmente coi cap di famiglia, i quali mandano la moglie quella messa in cui il sacerdote suole ragio nare al popolo, ed essi vanno all'altra, ov non è chi mai dica nulla. Tutto il con trario. Se veruno ha da sentir la predica l' ha da sentire il capo di casa, nel qual l'ignoranza delle cose divine è più dan nosa; come quella che non solo nuoce lui, ma nuoce in lui a tutta la sua fami glia. La cometa non porta nè presagisc

ai danni maggiori, che quando ella è in ezzo al cielo. Allora è quando ella spar- e in ogni parte la malignità de'suoi in- ussi, ed abbraccia a un tempo più popoli più paesi. All' istesso modo, l'ignoranza quei che tengono in una casa il posto ù alto, è tanto più nocevole che negli tri. Mi piace dunque che tutti vengano udire la parola di Dio; tanto che, se po- ssi, farei anch'io come san Cesario ve- covo Arelatense (Surius 27; Aug. c. 12), quale quand'era per predicare alla mes- a, faceva chiuder la chiesa, affinchè niu- o se ne partisse. Ma almeno non manchi hi ha più giudizio degli altri, e lo mostri iche in questo: col non mancare. Non si ontenti veruno di saper così alla grossa i nisteri che debbon credersi, e la maniera i ricevere i sagramenti. No, vi dico, non contenti. Gli arazzi piegati non fanno ostra: così sono i misteri della nostra eligione, i quali contengono un disegno ammirabile della divina sapienza, e un voro sì perfetto e sì prodigioso della on- ipotenza e della bontà; e nondimeno, per- hè sono saputi solo in confuso dalla più arte de'Cristiani, tanto appunto muovo- o, quanto se non fossero noti.

XIII. E pur v'è di più: perchè la pa- ola di Dio non solo rimedia all'ignoranza ella nostra mente ottenebrata dal pecca- , ma anche rimedia al disordine della olontà corrotta: *lex Domini immaculata nvertens animas* (Ps. 18, 8). Vicino alle ateratte del Nilo non abitano fiere, spa- entate dal suono continuo di quelle ac- ue rovinose che quivi cascano (Philostr. vita Apoll.). Per verità che se voi, enendo ogni festa ad udire la parola di io, sentirete frequentemente da me in- ulcarvi la gravezza del peccato, i pericoli dannarsi, la severità della divina giu- izia, ed altre simili materie importanti ho in animo di trattarvi; sarà gran cosa e non si spaventino in voi le vostre pas- oni, e che non fuggano ancora un dì da uel seno, ove più non truovano pace. on son già questi miracoli della parola ivina nuovi nel mondo. Basta leggere le torie della Chiesa per rimaner chiarito he Dio si è servito della sua divina pa- ola predicata dagli uomini, affine di mu- re i cuori e le menti, e cambiar gli uo- ini, di bestie ch'erano, in figliuoli di Dio.

XIV. Scrive Teodoreto (apud Bar. an. 44) che i Persiani, prima che loro si predicasse, erano sì disonesti, che pigliavano per mogli, non solo le sorelle, ma fino le proprie figliuole e le proprie madri; ed erano poi sì crudeli, che in cambio di seppellire i morti, li davano ai loro cani. Così coi cadaveri umani nutrivano i cani anch'essi i popoli Caspj; e gli Sciti sotterravano i vivi insieme co'morti; e più crudeli di tutti i Massageti, avevano non solo per usanza, ma per legge di uccidere i loro vecchi, e di mangiarseli in lieta conversazione. E pure tutte queste genti, e tant'altre simili a loro, se non peggiori, si cambiarono per tal maniera alla predicazion degli Apostoli e de'loro successori, che si potè dire di loro: questi non son uomini, sono figliuoli di Dio: *ego dixi; Dii estis, et filii excelsi omnes* (Ps. 81, 6). Pensate adunque che forza dovrà una tal predicazione avere sopra di voi, che per beneficio divino siete culti e civili, non siete barbari.

XV. Sento quel che mi opponete tacitamente nel vostro cuore, ed è, che queste gran pruove sono state fatte col predicar dagli Apostoli e dai Santi lor successori, e che però ancora voi volentieri udireste di questa foggia di prediche, se se ne facesse a'dì nostri; ma chi le fa? Si vede che siete semplici. Quel che converte l'uditore, non è già la lingua dell'uomo; è la voce interna di Dio. La lingua dell'uomo non può arrivare se non all'orecchie col suono; la voce di Dio è quella che va addentro, e che penetra fin al cuore: *dabit voci suae vocem virtutis* (Ps. 67, 35). Dicono che una volta un demonio, ragionando per la bocca di uno spiritato sopra la grandezza de'beni eterni, mosse gli uditori tutti a lagrime di grandissima compunzione. Se il caso è vero, direte voi che costoro fossero convertiti dal demonio? Appunto. Iddio, che forzava quel maligno spirito a ragionare in tal forma, somministrava poi internamente gli ajuti della sua grazia agli ascoltatori, e penetrava loro l'anima: altrimenti la lingua di quel diavolo, e di qualunque altr' uomo ancor, da sè sola, non avrebbe mai posseduta maggior possanza a tirare i cuori, di quella che posseggane l'ambra fredda a tirare la paglia. Tutto il suo calore a tirare acquista la predicazione da'soccorsi

della grazia che Dio congiugne alla parola dell'uomo, facendola diventare parola divina: *numquid non verba mea sunt quasi ignis? dicit Dominus* (Jer. 23, 29). Udite un caso singolarissimo in questo genere, ed animatevi a sperar molto fin da una predica sola a voi tocca in sorte.

XVI. Riferisce Erolto nel suo Prontuario, che si trovò un cert'uomo, ricco e rispettato tra'suoi, ma poco intento ad allevar bene i figliuoli. Ne aveva tre: due maschi e una femmina; il minore de'quali giunse di modo a perdere la vergogna, che s'invaghì della sua stessa sorella, e tanto la perseguitò colle lusinghe e co'doni, che la fe'cader nella fossa. S'accorse il fratello maggiore, al puzzo ed al fumo, di questo fuoco diabolico che ardeva tra i due infelici amatori: tuttavia non finì di crederlo, finchè non gli riuscì di chiarirsi del tutto con gli occhi proprj; onde rivolto ad ambidue, ma più al fratello, lo riprese acerbamente, lo chiamò traditore, e minacciò di manifestare il tutto anche al padre: sì che arrabbiato il giovane, parte per la confusione d'essere stato scoperto, e parte per la minaccia e per li rimproveri, mise mano al pugnale che aveva a lato, ed ammazzato il suo fratello maggiore, si fuggì via. Il padre, saputo il caso, vide allor, benchè tardi, fin dove scorra una libera educazione: e, o fosse per vendetta, o fosse per vergogna, o fosse per ansia di mostrarsi non complice del delitto, discredò affatto il giovane fratricida, il quale, a guisa d'una vipera, aumentando il veleno a misura della percossa, entrò in tanta disperazione, che andato di notte a trovare il padre in su'l letto, coll'istesso pugnale, già ardito al sangue, lo ferì tante volte, finchè l'uccise. Dopo questo fatto, disperato egualmente della misericordia di Dio, e fuggiasco dalla giustizia del mondo, si cambiò nome, e andato in lontan paese, si diede in preda ad ogni gener di vizio, senza più nè comunicarsi nè confessarsi; anzi, senza nè meno più andare alla messa, come se non avesse più anima. Mentre era in uno stato così perduto, venne a predicare in quel luogo la quaresima un Religioso, il quale diè tanta sodisfazione al popolo, che ognuno ne dicea cose grandi, di modo che anche a questo disgraziato venne in cuore di chiarirsi s'erano vere, e di udirlo una volta per mera curiosi Venne dunque, e s'abbattè in una pre ca tutta amorevole sopra la misericor di Dio nell'aspettare i peccatori, e nel ceverli a penitenza; e le prime parole c udì, non furono parole per lui, ma saet tanto gli penetrarono ben addentro. I terminò subito di confessarsi, come fe col predicatore, finita la predica. E pe chè il Religioso, prima di dargli l'assol zione, lo trattenne alquanto dinanzi all'i magine d'un Crocifisso, per fargli ch dere di vero cuore il perdono di tanti e cessi, crebbe con quella poca dimora n l'animo del penitente la piena della co trizione sì fattamente, ch'egli rimase morto, ma per suo gran bene; imper chè il giorno seguente, dovendosi seppe lire, volle il predicatore che tutto il pop lo raccomandasse a Dio l'anima del d fonto; nel qual tempo, ecco che a vista tutti comparve una bianca colomba ch dopo aver volato qua e là per la chiesa, lasciò cader dalla bocca a'piè del confe sore una polizza, e sparì via. Raccolsela sacerdote, e leggendola ad alta voce, s'i tese per essa che l'anima di quel penite te, purificata nella sua gran contrizion avea colle lagrime scancellati già i su peccati, tutto che tanto enormi, sì inter mente, ch'era a quell'ora salita in cie già a veder Dio, a ringraziarlo in eter di una salute ottenuta sì fuor di legge.

XVII. Io so che in questo bellissi avvenimento voi dovete in primo luo ammirar quanta sia la forza di un dol vero di contrizione. Ma questo dolor m desimo donde nacque? Dalla efficacia de divina parola, la quale, accompagnata da ajuti della grazia, è bastante a spezzare og cuor di sasso. *Vivus est sermo Dei et efficax* dice san Paolo (ad Heb. 4, 12): la parc divina è viva ed è efficace: viva, perchè se pre ha virtù di fare operare; efficace, pe chè comunemente riduce la virtù all'atto fa sì che si operi. E la sua vita e la sua e ficacia fondasi in quegli ajuti che Dio questa occasione, più che in verun'altr diffonde su i nostri cuori. Stimano alcu che il cielo non influisca sopra la ter se non per mezzo del lume, sì che la lu sia quella sola che stabilisca il commerc tra le cose inferiori e le superiori. Io n dirò già che Dio per mezzo della sola p

dicazione, quasi per mezzo d'una luce celeste, ci versi in seno gli ajuti della sua grazia efficace; sapendo io ch'egli a questo medesimo può valersi d'altre maniere moltissime: *alia multa similia praesto sunt ei* (Job 23, 14); ma dirò bene che questo è un mezzo de' più consueti almeno e de' più possenti, di cui costumi servirsi ordinariamente ad abbattere i peccatori. E però figuratevi che quando udite ragionare di Dio, vi sono due predicatori che parlano: uno esterno che parla all'orecchie, e l'altro interno che parla al cuore. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbono ben sì gli uomini far romore, ma non potrebbono già far colpo. È stato osservato che quando spira il vento Zeffiro, tutti i suoni si odono meglio, sì perchè l'aria per cui passano è più pura, e sì perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano. Oh che Zeffiro salutevole ch'è la grazia dello Spirito Santo! Essa è che porta a' nostri cuori le parole della predicazione, ed essa è che, purificando i cuori medesimi, fa che parole tali ricevansi quali sono, senza che vengano alterate in noi dagli effetti mal regolati. Questo non può operarsi se non da Dio, padrone sovrano di tutti i cuori. Egli può scrivere in essi la sua legge, come promette per un profeta: *dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam* (Jer. 31, 33). Ed egli, quando son duri, può intenerirli, affine di scrivervela, congiungendo insieme con la soavità della sua grazia una forza maravigliosa, a cui non resiste veruna ostinazione di volontà. I diaspri più duri sapete come s'incidono? con la rugiada distillata. Allo spirito di questa (chi'l crederebbe?) cedono quei che non cedono agli scarpelli. Per tanto non è da maravigliarsi se talora è bastata una parola sola a convertire un peccatore invecchiato molti anni nell' iniquità. Non è stata la parola dell'uomo che, a guisa di scarpello, ha percosso con tanto strepito; è stata la parola onnipotente di Dio che, a guisa di rugiada, *quasi ros a Domino* (Mich. 5, 7), ha operato in maniera quando più cheta, tanto più penetrante. A lei si debbono riferire tutte queste conversioni maravigliose; e non solo queste conversioni, ma qualunque interno movimento che porti gli uditori a proporsi tra sè di fare alcun bene.

XVIII. Non vi voglio io già negare per tutto ciò che coi predicatori più santi Iddio non concorra più volentieri a operare, di quello che concorra con altri che non son tali. Ma nè egli si lega sempre a tal legge, affinchè non credasi che la maggior parte nel convertire a lui l'anime, sia quella che vi pon l'uomo; nè voi quando udite la predica, dovete attendere a chi sia l'uomo che dice, ma a Dio che parla in quell' uomo. Non pigliate voi sempre a un modo da chi che sia ogni moneta, ogni merce, solo che questa in sè non sia difettosa? Così dovete pur fare nel nostro caso. Se il detto è buono, pigliatelo sempre a un modo da chi che sia, e confidate non in noi, ma in Gesù, il quale è quello che col suo preziosissimo sangue vi ha conseguito che noi pur possiamo giovarvi col parlar nostro, *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis*, dicea l'Apostolo (ad Phil. 1, 29). Che la predicazione in voi faccia frutto, non vi è donato in grazia nè di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni; ma di Cristo, *pro Christo;* e però confidate in lui ch' è l'istesso a tutti.

XIX. È dunque manifestissima la necessità che v'è d'ascoltare la parola di Dio, affin di partecipare di questi ajuti a far bene, che la Divina Providenza vuol compartire per questo mezzo, più che per verun altro, riformando così tanto nell'intelletto, quanto nella volontà quel che vi ha guastato il peccato: *misit verbum suum, et sanavit eos* (Ps. 106, 20).

XX. E da ciò che abbiamo ragionato finora siami lecito d' inferire così di passaggio la maniera d' ascoltar con profitto le prediche, già che il trattar di proposito tal materia s'appartiene ad un altro dì. La maniera è questa: ascoltarle con attenzione e con riverenza. Prima ci vuole attenzione; perchè abbiamo detto che quando si predica sono due che parlano, il sacerdote dall'altare e Iddio dal cielo: *spiritus Domini locutus est per me* (II Reg. 23, 2). Ora se voi non istate attenti alle parole del sacerdote, se girate gli occhi per ogni verso, e molto più se vi prendete licenza di parlar voi, mentre solo dovete udire; non vi crediate poi d' avere a portare a casa

alcun frutto della divina parola. La ragion è, perchè Dio non vuol parlare egli solo, ma vuole confermar solamente e convalidare quel che dice il sacerdote, secondo il costume ch'egli ha di concorrere ai mezzi esteriori adoperati dalla Chiesa con ajuti interiori, corrispondenti a'medesimi mezzi: onde, se non attendete alla voce dell'uomo, non crediate mai di aver ad udire la voce di Dio; e così rimarrete ne' vostri vizj, aggiungendo al male antico questo pessimo indizio di nuovo, ch'è non volere udire chi vi esorta al bene, indizio di riprovazione in un peccatore, sì come appresso i medici è indizio di morte la sordità sopraggiunta alla malattia: *qui illusor est, non audit cum arguitur* (Prov. 13, 1).

XXI. Oltre all'attenzione poi ci vuole, in ascoltare il predicatore, la riverenza; riconoscendo Iddio nel suo ministro, e l'autorità del giudice nella voce del banditore: *tamquam Deo exhortante per nos* (II ad Cor. 5, 20). L'anno mille cinquecento novantasei avendo scritta il Re della China all'Imperador del Giappone una lettera, fu questa involtata nella porpora e portata con tanto accompagnamento da' Chinesi, e ricevuta dai Giapponesi con tale incontro, come se venisse in persona il Re stesso dentro a quel foglio (Lit. Ann. Soc. Jesu). Non si contenterebbe di minori trattamenti nel caso nostro santo Agostino, se udisse contarsi simili avvenimenti; mentr'egli vuole che sia tanta colpa l'udire con negligenza la parola di Dio, quanta è il lasciarsi cadere in terra il corpo del Signore: *non minus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quam ille qui corpus Christi in terram cadere, negligentia sua, permiserit* (hom. 26 ex 50).

XXII. Che se l'onore dovuto alla parola divina, per esser quel ch'ella è, non bastasse a persuaderci un rispetto sì necessario, basti almeno, congiunto ad un tale onore, l'utile nostro. Che frutto volete voi cavare da quelle prediche, le quali udite mezzo dormendo, svogliati, spensierati, o con la mente alle faccende di casa? Chi sbadiglia non può udir bene, dice Aristotile (Problem. sect. 11), n. 44). Pensate: alcuni di voi ascoltano in tal maniera quel che si dice o dall'altare o dal pergamo, che non saprebbono al fine nè pure di qual materia si ragionò. Sarebbe ben però un gran miracolo se si convertissero per tal via! Ora i meschini non conoscono il danno che fanno all'anima con sì notabile disapplicazione; ma lo conosceranno bene a suo tempo, quando si udiranno leggere quel processo che si sono fabbricati con una tal negligenza. Sapranno allora qual abbondanza di lumi celesti avrebbe sopra di loro sparsa il Signore per medicare la loro ignoranza, e con quale rugiada di paradiso avrebbe ammollita la durezza della loro volontà ribelle, se si fossero degnati d'attendere a quella esortazione che non il sacerdote, ma Dio, come si è detto, facea loro per mezzo del sacerdote. Vedranno il bene che avrebbono operato, la compunzione con la quale si sarebbono confessati delle lor colpe, la divozione con la quale avrebbono d'indi in poi ricevuti i santissimi sagramenti, il rispetto con cui sarebbono stati in chiesa, la differente educazione che avrebbono data alle loro famiglie; in una parola, la vita da Cristiano che avrebbono menata; già che tutto questo bel frutto si conteneva in quella piccola semenza della parola divina da loro sì trascurata. No, dilettissimi miei, sarebbe ora troppo gran segno di riprovazione per voi, e a tempo suo sarebbe ancor di disperazione troppo rabbiosa quella negligenza ch'io qui detesto. E però ecco quale ha da essere il primo frutto del mio primo Ragionamento: che voi venghiate ad udirmi come figliuoli con attenzione e con riverenza: *venite, Filii, audite me* (Ps. 33, 12). Io non saprò insegnarvi cose curiose; v'insegnerò il timor di Dio; *timorem Domini docebo vos* (Ibid.); e se voi questo apprenderete, vedrete un dì quanto bene sarà da voi stato speso in chiesa quel tempo che altri vanfra tanto a gettare in guadagni inutili o in giuochi inetti. Il tempo è dato per l'anima; e poi per tutti gli altri interessi vi sarà tempo, fuor che per quello per cui principalmente egli è dato?

RAGIONAMENTO II.

D'onde avvenga che non si cavi gran frutto dalla parola di Dio.

I. La maggior lode che possa darsi alla parola di Dio, è che Dio stesso n'è divenuto lodatore. *Fecisti omnia in verbo tuo*, dice la divina Sapienza (9, 1): e vuol significare che sì come la parola increata di Dio è cagione principale della nostra formazione; *omnia per ipsum facta sunt* (Jo. 1, 3): così la parola di Dio predicata è cagione istrumentale della nostra riformazione: *fecisti omnia in verbo tuo.* S'ella truova peccatori non solamente morti per la colpa, ma puri scheletri per li vizj invecchiati, sa rivestire quell'ossa inaridite di fresca carne, e sa rianimarle di nuova vita; *ossa arida, audite verbum Domini* (Ezech. 37, 4); e se truova anime mal vive, attesa la loro imperfezione, le sa cambiare in figliuole elette di Dio. *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*, affermò già di propria bocca Gesù Cristo (Jo. 10, 35), significandoci, dice san Tomaso (in hunc locum), che quei che prima di udire la predicazione appena erano uomini, con udirla diventeranno quasi Dei per la copiosa partecipazione della divina natura nella grazia multiplicata. Per questo vien paragonata la voce del Signore alla penna di chi scrive: *lingua mea calamus scribae* (Ps. 44, 2); perchè non è una voce momentanea e mancante che ad un tempo medesimo nasce e muore, ma è una voce permanente e perpetua che rimane impressa ne' cuori per tutti i secoli, persuadendo a tutte le nazioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, cose sì alte a credersi, sì ardue a sperarsi, sì difficili a porsi in opera, come son quelle che la religione cristiana ha persuase a tanto già di genere umano. Sono tornato qui a replicarvi ciò che vi dimostrai nel passato Ragionamento, per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione che voi mi faceste allora nel vostro cuore; ed è, che voi non vedete questi sì gran miracoli della parola di Dio. Tanti predicatori, tante prediche; ma dove è il frutto? Se la predicazione fu già ne' primi tempi una calamita che tirava anche i cuori di ferro, ora convien dire che questa calamita abbia perduta la forza, mentre nessuno più si muove per essa. Pur troppo è vero ciò che voi dite, ed io voglio che il ricercarne oggi la cagione sia il soggetto del nostro Ragionamento.

II. La parola di Dio ci vien proposta dal santo Evangelio sotto l'allegoria della semenza: *semen est verbum Dei* (Luc. 8, 11). Ora, che questo seme non dia frutto, non può nascere dal seminatore, ch'è Dio il qual nulla più ama che ricavarne una copiosa raccolta. Rimane però che nasca o dal seme stesso della predicazione, o dalla terra degli uditori che lo ricevono. Io non nego che buona parte del poco frutto delle prediche possa talora provenire perchè la parola divina, non è più parola divina, ma umana, tanto è corrotta: e però sì come l'acque minerali, per altro sì salutevoli se si mescolano nel decorso coll'acque comuni, non son più quelle, così la parola di Dio mescolata, o dirò meglio profanata da un linguaggio tutto di terra, non è maraviglia se non fa quelle cure ch'ella è solita fare da chi la bee pura pura nella sua fonte. *Qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum vere* (Jer. 23, 28): chi predica la mia parola, la predichi come mia, non come sua; spiegando le Scritture nel loro vero senso, e non stiracchiandole con interpretazioni alterate. Certamente è stata questa un'arte grandissima del demonio, affinchè la semenza vitale della predicazione non pulluli più ne' cuori, come farebbe. Le formiche rodono al grano quell'occhio d'onde germoglia, e con quest'arte lo tengono lungamente sotterra senza che nasca: *semina arrosa condunt, ne rursus in fruges exeant e terra* (Plin. lib. 11, c. 30). Pensate voi che il demonio non sappia fare altrettanto? Lo sa pur troppo; e però procura di togliere alla predicazione quel principio di verità, dove risiede tutta la forza, affinchè non germogli e non dia mai frutto.

III. Con tutto ciò l'impedimento maggiore, per cui la parola divina non opera, fu dal Signore ascritto solo all'indisposizione degli uditori, dando a divedere che la poca disposizione de' nostri cuori è non solo

la cagione principale, ma talora anche l'unica di un tal male. E intorno a questa indisposizione conviene che ci trattenghiamo più lungamente, distinguendo in essa con san Tomaso (in Jo. 8 lect. 7) tre gradi, *Non audientium; Non acceptantium; Recidivantium.* Il primo è di chi non vuole udire la predicazione; il secondo, di chi, ascoltandola, non accetta; il terzo, di chi, dopo averla accettata, non ne tien cura.

I.

IV. Dunque i primi che si oppongono all'efficacia della divina parola, sono quei che non vogliono udirla. Chi vuole dormir solo, chiude prima le finestre della stanza, affinchè la luce non gli dia negli occhi e lo svegli. Tali sono alcuni peccatori: son risoluti di dormire quietamente nel sonno della lor vita cattiva, e però fuggono ogni raggio di luce che possa mai risvegliarli. Se si predica alla prima messa, vengono all'ultima; e se si predica all'ultima, vengono solleciti ad acoltare la prima, sotto pretesto di aver da fare; ma in verità la faccenda maggiore non è altro che l'esimersi dalla molestia di quelle cognizioni insinuate dal sacerdote, di morte vicina, di giudizio severo, d'inferno aperto, che disturbano la quiete a chi riposa placidamente nel vizio. Volete voi maggiore argomento per conoscere che costoro non sono pecorelle dell'ovile di Cristo, mentre non vogliono udir la sua voce? Per questo non vogliono udire il sacerdote, perchè non vogliono udire Dio: *noluit audire te,* dice il Signore al Profeta; *quia nolunt audire me* (Ezech. 3, 7). Che se mai si trovino còlti improvisamente in chiesa da predica anticipata, non si vergogneranno ancor di partirsene dipoi che l'hanno incominciata ad udire, portati da quel demonio c'hanno nel cuore. Parlo così su la scorta che mi fa san Cirillo (in Jo. 19), il quale, ragionando di Giuda che nell'ultima cena si partì dal sermone di Cristo, *continuo exivit;* sapete (dice) perchè partissi? Perchè il demonio lo tirò fuori, affinchè, sentendo la parola di Dio, non si ravvedesse sino al dimandare perdono del suo peccato: *ne moram faciens, et audiens verbum Dei, scelus expueret.* E questi son quelli che non si convertono mai, che non abbandonano mai le lor male pratiche, che non restituiscono mai i lor mali acquisti, che non si tolgono mai di bocca le lorc bestemmie, i loro spergiuri, le loro sporcizie: in una parola, quei che non si lasciano mai guadagnare a Cristo: sì, questi sono.

V. Nel mare Germanico vi sono de' pesci, de' quali niun pescatore si può dar vanto d'averne còlto pur uno nella sua rete (Ola. M. lib. 10, 6). Sapete perchè? perchè stanno sempre nel fondo. Vi sarà una donna disonesta che sta sepolta nel fango delle sue laidezze e in cambio di venire alla messa nella parochia quando si predica, va per udirla nell'oratorio. Come si ha da tirare quell'anima nella rete della grazia di Dio? se non si va a predicarle un dì in casa propria, e a cogliere questa meschina nel suo profondo non v'è rimedio. Bisognerebbe però poter fare come già fu ordinato a Geremía profeta, cioè ch'andasse non più nel tempio, ma su la porta più frequentata della città, e quivi facesse la sua predica: *vade, et sta in porta filiorum populi* (mei), *et dices ad eos: audite verbum Domini* (Jer. 17, 19 et 20). Se non volete venire alla chiesa ad udire, bisognerebbe che il sacerdote vi venisse a predicar su l'uscio di casa a dispetto vostro; e finchè egli non faccia così, voi non volete udire, e trascurate un mezzo tanto necessario alla vostra salute. Racconta il cardinale di Vitriaco (serm. 290) che vi fu già un certo contadino il quale ostinatamente ricusava di sentire ogni predica, a tal segno che alle prime parole si partiva di chiesa. Ora dopo molti anni di questa sua ostinazione morì il meschino, e fu portato alla chiesa secondo il costume. Ma udite che gran gastigo! mentre se gli cantava l'uficio, un Crocifisso schiodò ambidue le mani di croce, e a vista di tutto il popolo si turò con esse l'orecchie; onde il sacerdote, voltato agli astanti stupidi e spaventati per tal prodigio: perchè, disse, costui in vita non volle mai sentire la parola di Dio, ecco che giustamente il Signore non vuole sentir noi che preghiamo ora per lui; abbiasi dunque il demonio questo corpo, già che possedette, possiede e possederà eternamente il suo spirito. E in questo dire interrompendo il canto, fece gettare quel cadavero alla campagna. Oh che caso orribile! e voi non procurerete

ricordarvene a vostro prò, quando il emonio vi tenti a fuggir da Dio che vi rla ne'suoi ministri?

VI. Può essere nondimeno che tra voi on si truovi alcuno il quale non voglia dire per la risoluzione ch'egli ha di non nvertirsi; perchè questo è il sommo de' ali a cui possa giungersi. Ma forse non ancherà taluno che ricusi di venire alla edica per titolo di superbia, come colui e s' immagina dentro sè di non averne sogno. Ma oh come questi s' ingannano oro costo! Supponghiamo che sia così: e sian dotati di qualche intelligenza, di alche ingegno; non per questo può dirsi e non abbiano bisogno d' ascoltare la rola di Dio, e di venire non solo alla edica, ma di più all'istessa dottrina. Se oeste che differenza v'è tra l'acqua ma- nte e l'acqua piovana, vi stupireste. acqua che vien dal cielo, è un'acqua onda, piena d'anima, di sustanza e di riti, ed è sì necessaria alle piante, che za d'essa non vivrebbono lungamente: che non ha l'acqua che sorge di terra, rchè la sua smoderata frigidità (Cardan. Rerum variet. c. 2). Or fate conto la medesima differenza passi tra quelle gnizioni che vi formate col vostro pro- o sapere, e quelle che v' infonde dal- to il Signore per la lingua de'sacerdoti. prime sono sterili, e non vi muovono operare. Le seconde son piene di vir- per quella grazia che, come vi dissi l'al- volta, Iddio aggiunge quivi del suo: *voci suae vocem virtutis.* Che stoltezza que, credere di non aver bisogno di che parli! Quest'è per appunto come oi credeste di non aver bisogno che va sui vostri campi, come su gli al- , perchè ne' vostri vi corre una vena cqua. Tutti n' hanno bisogno, e i più ranti e i più saputi, e se si trovasse tra un uomo più savio di Salomone, non rei di esentarlo dall'obbligo di venire dire anch' egli ciò che Dio dica. Mi- : i pesci del mare nuotano in un abisso qua che appena ha fondo, e pure han gno dell'acqua che piove dal cielo, al- enti non viverebbono, come dicono i urali (Arist. de hist. animal. 8, c. 19). più savio di sua natura del re Davide, più illuminato di lui nelle cose di Dio? ure ebbe bisogno sì grande di quest'ac- qua salutevole della parola divina, che fin a tanto che il Signore non glie la mandò sopra amorosamente per bocca del profeta Natano, il misero Re non ritornò a vivere, perseverando un anno intero nello stato di peccatore. Io dico però che quando il sacerdote ragiona, tutti debbono concorrere ad ascoltarlo; anche gli altri sacerdoti, anche i confessori, anche quelli ch'abbondano d'ogni scienza, per dichiararsi bisognosi anch' essi di pioggia nel loro mare.

VII. Se non che dove sono questi savj tra noi, dove sono? Quei medesimi che fanno i fatti suoi più d'ogni altro negl'interessi del corpo, sono poi i più stolidi ove si tratti dell'anima. Sono come quegli animali che i filosofi chiamano molli (Arist. de hist. an. 4, c. 1), i quali quasi tutti hanno il capo tra i piedi e'l ventre. Così questi non hanno altro ingegno che per l'interesse, per darsi bel tempo, e per trovar modi o d'avvantaggiarsi con nuovi traffichi, o di sollazzarsi con nuovi trattenimenti: nel rimanente per le cose dell'anima son senza capo; tanto sono ignoranti, tanto sono incapaci. E poi questi hanno a credersi di non aver bisogno di più sapere? *vae qui sapientes estis in oculis vestris!* (Is. 5, 21) Voi non considerate che in questo fatto siete nimici di voi medesimi; pigliandovi addosso volontariamente la maggiore scomunica ch'abbia mai data la Chiesa a verun ribelle. La santa Chiesa proibisce agli scomunicati lo stare alla messa, tanto severamente, quanto lo proibirebbe ad ogni infedele: e pure a niuno scomunicato divieta mai l'assistere alla predicazione (c. *Respons. de sentent. excom.*) Voi dunque trattate l' anima vostra in peggior forma, che non la tratterebbe la Chiesa, se fuste un rinegato da lei proscritto (Bonac. disp. 5 in 3 praec. pun. 2. n. 28); ed io non dubito punto che si truovi più d'uno tra voi il quale nello stato presente abbia più bisogno di venire alla dottrina, che di venire alla messa, e che però pecchi forse più gravemente quando lascia d'ascoltare la parola di Dio, che quando trascura di assistere al sagrificio.

VIII. Che diremo poi di coloro che si scusano dal venire con gli altri ad udire la parola di Dio, perchè non hanno posto nè panche da sedere in chiesa a lor modo? Sa-

pete che gli antichi Cristiani, per la gran riverenza che avevano alla parola divina, l'udivano sempre in piedi, tanto che santo Agostino (hom. 26 ex 50) attesta d'aver pregati i suoi uditori a sedere, compatendo ai più deboli, e che nondimeno non l'aveva ottenuto. Anzi vi dico che i medesimi imperadori stavano alla predica non assisi ma ritti: onde Eusebio Cesariense riferisce (in vit. Constan. lib. 4, c. 33) che egli predicando supplicò istantemente Costantino Magno a sedere nel suo trono, senza che mai il pio Imperadore volesse a ciò condiscendere, dicendo che le cose sante non si dovevano udire se non in piè, e ch'egli aveva sempre costumato d'udirle in un tal sito, dopo la sua conversione, secondo che costumarono tutti gli altri Cristiani in quei primi secoli. Ora a'dì nostri non è poco, se non si siede ancora alla messa, e quei medesimi che hanno forza per lavorare in piè dalla mattina alla sera, pare che non possano udire una mezz'ora di predica, senza pericolo di tramortire, se l'odano non assisi.

II.

IX. Ma lasciamo andar questi che non vogliono sentire, già che se sono tali, essi non mi sentono; e parliamo di quei che mi ascoltano, ma senza disposizione; che è il secondo scoglio proposto a manifestarvi: *non audientes, non acceptantes.* Primieramente alcuni vorrebbono udire sole cose nuove e curiose; e fanno male, dice il profeta Geremia (6, 16): *interrogate de semitis antiquis:* chiedete sempre qual è la strada più battuta, se non volete smarrirvi; e vuol dire: abbiate caro che il sacerdote vi replichi le medesime cose per imprimervele meglio nel cuore, e che vi esaggeri sopra le istesse materie, se sono le più importanti. Quanto a me, mi voglio io proporre per fine il vostro ben vero, e non voglio che sotto ragion veruna mi sia disdetto di ricondurre, come pastore, l'anime vostre su'medesimi pascoli, s'io troverò che sieno i più sustanziosi e i più salutevoli: molto meno avrò paura di ragionarvi con un modo piano, proprio e facile di parlare, se tale è quel parlare che fa per tutti. Quando san Giovanni Crisostomo cominciò a predicare in Antiochia (Baron. an. 386, n. 13), teneva un modo di dire sublime assai cioè proporzionato al suo grande ingegno; sì c la gente più semplice non l'intendeva: o una buona vecchia, fattosi cuore, n scendere che il Santo facea dal pergar una mattina gli disse: Padre, abbiate co passione di noi poveri idioti che non p siamo capirvi: e queste parole ebbero ta forza nel Santo, che mutò subito mani di predicare, abbassandosi fino ad ess inteso da' più ignoranti. Altrimenti, frutto avrebb'egli fatto colle sue predic Poco, o niuno: l'amo che non è preso, può mai prendere.

X. Ma peggiori anche di questi s quegli uditori che non vorrebbono u già mai sgridarsi. *Loquimini nobis plac tia* (Is. 30, 10), dicevano quegli E perversi al loro Profeta; e sono imitat molti moderni Cristiani. Verremo vol tieri alla dottrina e alla predica; ma gridate, non minacciate: *loquimini n placentia: videte nobis errores.* Diteci ci salverem tutti quanti con sicurezza; Dio è buono; che basta picchiarsi il p per ottener il perdono: lasciate da ban ricordarci tutto di quei Novissimi spav tosi; lasciate di predicare contra i balli, tra le veglie, contra le usanze, contro male pratiche: così saremo d'accordo. *nolentes audire legem Dei qui dicunt vid bus: nolite videre: videte nobis errores* (I v. 9 et 10). Volete dunque che per piac io vi tradisca, e che lasci incancherir vostre piaghe col porvi su dello zucc dove bisognano i corrosivi? Oh quest voglio dirvi la verità fin all'ultimo; v gridare, ove sia di mestiere di alzar la ce. Chi si risente, suo danno: quand si duole, è segno che non è sano. Di i medici che le membra più inferme più soggette a infiammarsi: *membra m dolentia, inflammationi magis obnoxia* len.). Quando sentite però che alcun popolo fanno romore e vanno in co per le parole del sacerdote, e dicono gli entra troppo innanzi, che indizio dete voi che sia questo? È indizio rissimo che coloro sono i peggiori di il Comune, sono i membri meu sani, rò più bisognosi che tutti gli altri di cura gagliarda che tanto biasimanc non si brava, non s'intende; se non s con ardore, non s'imprime. Vi dan l'animo di stampare il marchio in u

no, se il ferro è freddo? io certo non sa-rei farlo. In una cera molle riuscirebbe, ma non già può riuscire in un' asse dura. Così quando il peccatore non è male abi-tuato, quand'è inclinato al bene, quand'è disposto, dà luogo alla verità, ancora che proposta piacevolmente; ma non le dà già luogo un animo indurato ne'vizj, questo si ostina e non cede se non a quella parola di-vina, che insieme è fuoco e insieme è maglio: maglio ad abbattere l'intelletto, e fuoco ad infiammare la volontà: *verba mea quasi ignis, et quasi malleus conterens petram* (Jer. 23, 29). Siate pur certi che una tal sorte di gente o non si moverà mai, o solo si moverà ad un impeto gagliardo di voce che ponga loro dinanzi agli occhi il peri-colo manifesto di perdersi, l'enormità del loro vivere scandaloso, e le difficoltà sem-pre maggiori che incontreranno di cambiar vita. In una parola, ogni peccatore, dice san Girolamo (in Zach. 9. 15), è un gi-gante che non si getta a terra se non colla fionda di Davide; cioè a dire colle minac-ce della sacra Scrittura, come addita il profeta Zaccaria; *inimicos suos subjicient lapidibus fundae;* e però che colpo si fa-rebbe mai, se non si lanciassero queste pie-tre con braccio forte?

XI. Ma che sarebbe se alcuni non solo non accettassero le correzioni del sacerdote che predica, ma le ponessero in burla, e ardissero fino di contraffarle, per riderne là tra loro in conversazione? Io non so se vi sia peccatore che si ritruovi in uno stato peggiore di chi si ride della parola di Dio: crederei che fosse meno dannoso il biasi-mare la predica, che il beffarla. Nelle ma-lattie del corpo quei delirj che son con-giunti col riso, son meno pericolosi; ma non così nelle malattie dell'anima. In esse pare che non possa delirarsi più pericolosamente di quel che si faccia da questi pazzi alle-gri, che dopo aver udito ragionarsi di Dio, voltano in derisione i medesimi ragiona-menti: *in canticum oris sui vertunt illos* (Ezech. 33, 31). Il peggio è che non si ferma nè meno quivi il male che fanno, stendendosi fino ad impedire il frutto della parola di Dio ancora negli altri. Imperoc-chè, se dubitano che il sacerdote abbia fatto colpo in qualche anima loro amica, le sono subito d'intorno, e tante glie ne dicono, con discreditare e deridere chi parlò, che la riducono allo stato di prima. Quel pe-sce che è da noi chiamato torpedine, dal-l'effetto che fa d'istupidire il braccio di chi lo pesca, non solo è un pesce malizioso che difficilmente cade mai nella rete; ma di più, s'egli vegga caduta nella rete per disgrazia la sua compagna, tanto si ado-pera, che l'ajuta ad uscirne fuora e scap-pare (Arist. de hist. an. lib. 9, c. 37). Ora figuratevi che sia data nella rete della predicazione una giovane vana, e che l'a-ver questa uditi i pericoli che vi sono nel-l'andare a tutti i balli, nello star sempre su le finestre e nel fare all'amore di tutte l'ore, si sia risoluta di cambiar vita. Se l'innamorato suo se n'avvede, l'è subito d'intorno, e con mille raggiri tanto sa di-re, che tira fuori dalla rete la compagna incappatavi. Non è peccato, dice, fare al-l'amore; è un'usanza. Se abbiamo tra-scorso un poco troppo per l'addietro, ci emenderemo nell'avvenire da quello che v'è di male, senza lasciarci: il sacerdote ha bel tempo; lascialo dire: o che ci sal-veremo tutti, o nessuno. E con questo par-lare cava quell'anima dalla rete di Cristo, e la rimette in mare tra maggiori pericoli e tra maggiori peccati che mai, fino a farla esultar nella sua licenza.

XII. Vi voglio tuttavia far oggi que-st'onore di credere che tra voi non vi sia gente così perduta, che non si contenti più di andare all'inferno, se non vi va accom-pagnata, pigliando a fare però il procu-ratore al demonio, quasi che il demonio non sappia spedir da sè gl'interessi suoi in buona forma. Quel ch'è più facile ad in-tervenire, si è che molti di voi vengano svogliati a sentire la parola di Dio; e però o non attendono o se n'attediano. Ma quan-to al non attendere, sarà l'istesso che non udire. Alcuni portano in chiesa l'orec-chie, ma lasciano a casa il cuore: *aures in audjutorium, non mentem afferunt*, dice quel savio Ebreo (Philo, lib. *Quis sit her. rer. divin.*). Hanno il lor cuore o nelle faccende di casa, o nelle fatiche del cam-po, o nelle pompe del vestir più galante, o nella curiosità di mirare, o nel compia-cimento d'essere mirato; e però non sanno talora che cosa abbia detto il sacerdote, e sopra qual materia si sia prefisso di ra-gionare: *non recipit stultus verba pruden-tiae, nisi ea dixeris, quae versantur in*

corde ejus (Prov. 18, 2). Oh se si discorresse a costoro di quei negozj de'quali hanno pieno il lor cuore, come saprebbono ben ridire ogni cosa! Un vaso fabbricato di legno d'edera ritiene l'acqua e lascia andar fuori il vino (Pierius, lib. 51). Così son essi. Basterebbe cominciare a mescolare delle facezie ne'ragionamenti più serj e più sacri, e allora vedreste se terrebbono tutto a mente. Da questa disapplicazione nasce anche talora che non s'intende, e poi si dà la colpa al sacerdote che parla tropp'alto; ma se gli dà ingiustamente. Se la spada è diritta e il fodero è torto, la spada non entrerà nel fodero; questo è vero: ma di chi sarà la colpa? sarà del fodero, non sarà della spada.

XIII. E quanto all'attendiarvi, abbiatelo per un segno cattivo assai. Già vi dissi anche l'altra volta che un contrassegno di predestinazione è l'udir volentieri la parola di Dio, conforme ne protesta il Signore: *beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (Luc. 11, 28): beati quei che sentono volentieri la parola di Dio, e che sì come la ricevono con grande stima, così la custodiscono poi come un gran tesoro. In due maniere, dicono quivi gli espositori, la beatitudine del paradiso si contiene nella parola di Dio, *in radice et in signo* (Stella in hunc loc.). Si contiene come in radice, cioè virtualmente; di quella forma che nella radice sta tutto il frutto, dipendendo da lei questo e nel nascere e nel crescere e nel maturarsi: e si contiene come in un segno, perch'è indizio di anima buona. L'udir volentieri la musica procede da una certa natural consonanza e proporzione interna degli umori e de'sentimenti colla medesima musica (Boet. lib. 2 de musica): ond'è che i sani solamente ne godono; e gl'infermi per contrario, avendo sconcertati gli umori, tengono ogni armonia per grido importuno. Così per appunto l'udir volentieri la parola di Dio nasce dà quella corrispondenza che ha l'anima con Gesù Cristo, *qui ex Deo est, verba Dei audit* (Jo. 8, 47); e però i cattivi, avendo gli umori interni, cioè le potenze dell'anima, sì sconcertate dal peccato, non odono, se non mal volentieri, parlarsi di Dio: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Ibid.).

XIV. Bisogna dunque venire con avvidità ad udire il sacerdote che parla, e ricevere le sue parole non come parole d'un uomo peccatore, ma come parole d'un Dio onnipotente. Di questo lodava tanto l'Apostolo quegli antichi Cristiani, ascrivendo a questa cagione il frutto grande cavato dalle loro conversioni: *accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei* (I ad Thessal. 2, 13). E questa medesima considerazione vi farà venire assiduamente; stimando di fare una gran perdita quella volta che vi perdete l'occasione d'udire, quando si ragiona delle cose di Dio. Osservate che il Signore non chiama beati quelli che udirono una volta la parola divina, ma quelli che l'odono; *beati qui audiunt verbum Dei;* significando che l'udire frequentemente è mezzo per ottenere quegli effetti ammirabili che abbiamo divisati fin ora. Col distillare l'acqua una volta sola, non si ottiene ch'ella non si guasti: ma si ottiene bene che non si guasti, se distillisi sette volte. Così con la continuazione otterrete agevolmente quella stabilità nel bene, che non otterreste venendo di quando in quando.

III.

XV. E ciò mi ricorda il terzo errore de'malvagi uditori della divina parola; ed è, dopo averne cavato alcun frutto, non aver cura di mantenerlo; e dappoi che già è nata questa semenza di paradiso nel nostro cuore, lasciarla andare a male, o, per dir meglio, sopprimerla e soffocarla: *non audientes verbum Dei, non acceptantes, recidivantes.* Veramente è una cosa affatto lagrimevole mirare con quanto stento si conducono alcuni ad udirsi ragionare dell'anima; con quanto di chiarezza convenga spiegarsi presso di loro, perchè capiscano bene ciò che s'insegna; con quanta arte convenga insinuarsi e innoltrarsi, perchè non s'attedino: e pur dopo tutto ciò, quando sperate di raccogliere il frutto oramai maturo, ogni cosa è seccata in erba. Parea che quella missione dovesse piantare stabilmente il timor di Dio nel paese, e sbarbare affatto tutti gli abusi detestati in essa sì frequentemente, di giuochi, di bagordi, di balli, di occasioni pericolose; e nondimeno il bene nei più non getta a fondo le sue radici; è tutto superficiale, perchè appena si

nisce di predicare, che si ritorna ai co-umi di prima. Questa incostanza nel be- e proviene molte volte, perchè alcuni on sono veramente convertiti, e inter- ompono, come dice santo Agostino, il ro peccato, non lo rompono affatto. Se n fiume, solito a correre perpetuamen- , lasci, in una state soverchiamente a- iutta, di correre, non lascia però d'esser ume: così decide la legge: *flumen quod erenne fluebat, si aestate aliqua exarue- t, non ideo minus perenne est* (L. 1, ff. e Flumin.). Ora, la vita di alcuni è una iena continua di bestemmie, di giuramen- , di mormorazioni, di disonestà, d'ingiu- izie: se però, sopravvenendo un'occasio- e straordinaria di qualche santo predi- atore, lasci per accidente di correre que- o fiume d'iniquità, non è per questo che on sia fiume; non è per questo che quel- animale abbia lasciato d'essere animale; ne quell'adultera abbia lasciato d'essere dultera: son quei di prima. Però non par- ndo di questi, voglio che ci fermiamo a cercar le cagioni d'onde provenga que- o ricadere sì presto e tornare al male che nno i più, dopo essersi veramente con- rtiti nelle prediche, e più ancora nelle issioni.

XVI. Quanto a me, credo che due ca- oni sieno le più comuni e le più frequen- La prima è il non riflettere più sopra le role udite una volta. Non basta che il bo sia sano e sustanzioso, per nutrir be- ; conviene che sia di vantaggio ben ma- icato. Che vale che il predicatore vi pon- innanzi un cibo di dottrina salutevole santa, se lo mandate giù intero intero, nza fermarvi a considerare nè la verità la sodezza di quelle ragioni, colle quali li vi ha persuasi a mutar vita? Conviene nsarvi sopra seriamente, imprimersele lla memoria, discorrerne in casa co'suoi, ccontarle a chi non l'ha udite; altrimen- non si vedrà il frutto preteso, nè si du- rà lungamente nelle buone risoluzioni. ai denti argomentano i medici (Fernel. . 1 de plant.) con molta probabilità la rta vita o la lunga dell'uomo; e io da uesto ancora prendo un indizio di lunga ta o di breve nei ravveduti.

XVII. L'altra cagione del non perse- rare, nasce dall'esporsi temerariamente pericoli di prima. Alcuni dopo la predica par che credano di non esser più uomini, tanto si fidano di sè medesimi. Ora, dico-no, non c'è più pericolo. È vero che la terra cotta è più dura che non è la creta prima di cuocersi: ma alla fine anche un vaso che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente se venga urtato. Se però volete ricevere frutto stabile dalle missioni e dalla parola di Dio, non tornate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll'antica libertà; perchè si vede in pratica che non v'è altra sicurezza che il temere continuamente, nè altro modo di vincere che il fuggire. Miriamo tutto il giorno che i vapori sollevati dal sole in alto tornano in breve a cadere sopra la terra disciolti in pioggia. Ma per-chè tornano? Non sarebbe meglio per loro trattenersi nel posto di tanto onore, in cui si ritruovano? Tornano a cadere, perchè si fermano nella regione mezzana dell'aria, luogo assai freddo, dove facilmente si ad-densano, dopo essere stati tanto assottigliati da' raggi solari. Nel rimanente, se segui-tassero in alto a salire su verso il cielo, non tornerebbono mai più giù. Voi mi do-mandate, onde avvenga che alcuni, dopo essersi convertiti, tornino a pervertirsi; ch'è quanto dire, tornino a cader giù, poi-chè la grazia di Dio gli aveva sollevati dal fango. Ecco la cagione in pronto: per-chè, dopo aver questi udita la parola di Dio nella predica ordinaria o nella missio-ne, dopo essersi confessati con pentimento e proponimento, non seguono nel viaggio intrapreso di viver bene; ma si fermano in un partito di mezzo, di guardarsi da quello che attualmente è peccato, ma non da quel-lo che dispone a peccare: onde conversando essi con li compagni di prima, ragionando con le medesime femmine, riconducendosi alle medesime feste, si vengono a raffredda-re, e, per dir così, condensandosi e conge-landosi, ritornano a quel di prima.

XVIII. Questa è la vera ragione del frutto non permanente; e non è che la pa-rola divina poco operi o poco ottenga, co-me alcuni scioccamente argomentano dal vedere che molti non perseverano nel be-ne intrapreso. Che accade tante missioni, dicono i miseri, e tante prediche? Ad ogni modo questi sono sempre i medesimi. Se valesse questa ragione, non converrebbe più andare a tavola, perchè dopo il cibo, di nuovo la persona ritorna a patir di fame.

Dunque tutto quel bene che si fa in tempo di una missione, non pesa nulla su le vostre bilance? Tante confessioni rifatte, tante restituzioni, tanto pentimento; tanta penitenza, tante lagrime, tante paci? Quando non rimanesse nulla per l'avvenire, basterebbe questo ch'è passato a pagare ogni gran fatica. Oltre a che rimane sempre anche molto frutto per l'avvenire, e quegli stessi che tornano a peccare, o vi tornano più di rado, o vi tornano più di nascosto, vergognandosi maggiormente della loro mala vita, e ricoprendo più quegli scandali c'han sentito ferire da tanti biasimi. Osserva Galeno che l'acqua putrida e riscaldata, se si raffreddi, non depone veramente le male qualità della sua corruzione, ma depone il mal odore. Vi pare però poco guadagno, se quella donna sì ardita ora cerchi di occultare la propria infamia, e se colui che rubava di giorno, quale assassino, l'altrui onestà, o che la insidiava su le strade più frequentate, ora, cambiato in un ladro notturno, cerchi le tenebre, e tema di esser veduto? Quest'acqua putrida, riscaldata nel fervore della missione, ha se non altro lasciato l'odor cattivo. Nel rimanente guai a noi quando fossimo affatto privi della parola di Dio! Non solo si perderebbe l'innocenza, ma si perderebbe ancora la fede. *Haec est gens quae non audivit vocem Domini Dei sui*, dice il profeta Geremia (7, 28), questo è un paese dove non penetra la voce della parola divina. Che ne avverrà però? Ne avverrà che manchi la fede: *periit fides*. Si crede tanto quanto basta per non andare all'Inquisizione: si crede con una fede abituale, non con una fede attuale: si crede con una fede così confusa; anzi si crede talora con una fede umana, e si dubita solo se sia così. E in questo torbido, chi può spiegar quali prede faccia il demonio? Il pescatore può bene nell'acqua chiara pescar coll'amo; ma colla rete non si pesca mai bene, se l'acqua non è turbata. Se però il demonio non guadagnasse altre anime che quelle che ad occhi aperti corrono a darsegli nelle mani, ne guadagnerebbe sì poche, che sarebbe ciò per lui nulla più che un pescar coll'amo. La pesca grande si fa da lui colla rete, nel torbido dell'ignoranza: *propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam* (Is. 5, 13). Tutto il mondo dà nella rete dell'inferno, perchè non la vede; e non la vede, perchè non è istruito nelle cose di Dio: *quia non habet scientiam*. Per questo quando Iddio vuol minacciare un gastigo grande, minaccia di levare i predicatori. *Mittam famem in terram; non famem panis, sed audiendi verbum Domini* (Amos 8, 11); quando mi risolverò a gastigare i Fedeli con un gastigo veramente terribile, dice Dio, manderò loro una carestia, non di pane, ma della mia divina parola; sì che si cerchi di per tutto un vero predicatore e non si ritruovi. E che ne avverrà per questo? Udite: *in die ille deficient virgines pulchrae* (13); ne avverrà che in tutto quel paese appena si troverà una vergine che sia vera vergine, e che sotto il nome bellissimo di fanciulla non asconda la malizia, tanto più franca, quanto meno creduta. Così intese pietra questo luogo san Girolamo, inferendo che dal non udire la parola di Dio nascono tutti i vizj: *ex quo intelligimus perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes*. La ragione è chiara; perchè, come arrivò a vedere fin quel Savio tra le sue tenebre, il vizio entra nell'anima per tante porte, quanti sono i sensi; ma la virtù non v'entra se non per una porta sola, cioè per l'udito: e però, dove non si truovi chi parli bene, non si troverà nè meno chi viva bene. Il Signore ci mandi pure ogn'altra carestia, ma non ci mandi mai questa; e se ci vuole gastigare, sia con pietà di padre non con furore di nimico. E appunto a levare chi annunzi la parola divina è un dichiarare apertamente la guerra a' peccatori. Non s'intende rotta la guerra tra due potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una e dall'altra parte, e benchè si guano delle scaramuccie ai confini tra' popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio o di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual è? È quando si chiama l'ambasciadore. E questo è quello che minaccia il Signore per una pena tremenda, e quello ch'egli eseguisce quando non vuole più pace co' peccatori, ma vuol vendetta: *Dominus exercituum auferet ab Jerusalem prophetam et senem* (Is. 3, 1 et 2). Allora sì ch'egli ha rotta la guerra, e non vuol con essi più pace di alcuna sorta, nè sangue e strage, quando egli ha ritolti i messaggi.

XIX. Tornando a noi: eccovi le c

ni principali per cui la parola di Dio non oduce in noi quelle mutazioni maravi- iose ch' ella costuma di cagionare quan- non viene impedita. Resta ora che cia- uno dal canto suo tolga più che può uesti ostacoli sì funesti: altrimenti la no- ra miseria arriverà tanto innanzi, che si otrà deplorare bensì, ma non già soccor- re. Si legge che il Redentore, scorgendo a dì la perfidia con cui gli Ebrei resiste- no alla sua celeste predicazione, non so- mente si adirò sopra di essi, ma si attri- ò: *circumspiciens eos cum ira, contristatus est super caecitate cordis eorum* (Mar. 3, 5). Oh che presagio infelice! È naturale, in chi opera, che si adiri, quando si vede impedire l'operazione da sè voluta; ma che si attristi, è solo quando egli se la vede impedire di tal maniera, che diffida di giugnere a superare l'impedimento. Ecco però ciò che rimane al vostro Curato, quando egli vegga che non si fa più da voi verun conto di quel che dice. Rimane solo struggersi d'ira santa su la cecità di tante anime ed attristarsi: non rimane più confidare di farne acquisto.

RAGIONAMENTO III.

Sopra la Fede.

I. Ogni Cristiano è posto nel paradiso santa Chiesa come una pianta eletta: a pianta che, al contrario delle altre, non uga le barbe in terra, le tenga in cielo, er trar di là quell'alimento perenne che vivifica. E se così è, qual diremo noi ne sia la radice di un albero sì bea- ? Non ci affatichiamo in cercarla: ce scuopre il Savio, con dirci, ch'ella è la ede: *scire justitiam et virtutem tuam, ra- ix est immortalitatis*, così egli parlando Dio (Sap. 15, 3). Il conoscere vivamen- e veracemente ciò che appartiene alla mma perfezione e alla suprema potenza el gran Legislatore dell'universo, è qui su terra il principio della vita immortale: *dix est immortalitatis*. Posto ciò, io non i maraviglio se con tanta premura ci e- rti l'Apostolo a voler prendere ogni pruo- a di noi, per assicurarci, più che ci sia ossibile, che crediamo: *vosmetipsos ten- te, si estis in fide: ipsi vos probate* (II d Cor. 13, 5). Troppo importa per que- a pianta dell'anima nostra l'essere ben ndata su queste radiche, le quali, ove ai per gran disgrazia languissero dentro oi, languirebbe subito ogni speranza di ita: *justus autem meus ex fide vivit* (ad Hebr. 10, 38). Vi contenterete però, che derendo ai sentimenti dell'Apostolo, io onga oggi la nostra Fede ad un paragone necessario; e che, dichiarandovi qual ebba ella essere in noi, vi scuopra ad n'ora stessa quale sia in sè: *scire justitiam t virtutem tuam, radix est immortalitatis.*

II. Tre pregi debbono aver le radici di qualunque pianta più illustre. Debbono essere ferme per sostenerla, profonde per alimentarla, feconde per arricchirla di frutti amabili. Ed appunto queste sono le doti più proprie della Fede cristiana: debbe esser ferma, per soggettare immobilmente l'intelletto dell'uomo alla prima verità; debbe esser profonda, per alimentarlo colla cognizione de' divini misteri; debbe esser feconda, per arricchirlo colla moltiplicità dell'opere buone. Facciànci dal primo pregio.

I.

III. La nostra fede primieramente debbe esser ferma: imperocchè questa fede non è qualunque credenza, ma una credenza indubitata, che non ammetta volontariamente alcun moto di volubilità o di vacillamento (S. Tho. 2. 2, q. 5, a. 3). La cagione di questa fermezza incontrastabile è la verità divina, su la quale si appoggia il nostro credere. E però osservate che tutta la fede che noi diamo alle parole di alcuno, ha per fondamento queste due basi. L'una è lo stimare che egli, come ben informato, non s'inganni; l'altra il persuadersi che egli, come persona dabbene, non ci voglia ingannare: e così più si crede ad un uomo dotto che a un ignorante, e più ad un uomo virtuoso che a un furbo. Posto ciò, è manifesto che noi dovremmo a Dio una fede infinita, se di tanto fusse capace la nostra mente, affinchè fusse una fede

degna di lui: *credulitas digna Deo*, per parlare con santo Agostino. Imperocchè, essendo Iddio verità essenziale, non può conoscer le cose se non come sono; ed essendo essenzial bontà, non le può manifestare se non come le conosce. Onde siamo indubitatamente sicuri di non errare, credendogli. Il motivo adunque per cui i Cristiani hanno a tenere per certa la loro Fede, non è per essere loro nati nel grembo d'essa; non è per esser loro stati allevati con questo latte; non è per l'esempio che loro danno gli altri di credere; non per le prediche, non per le persuasioni: ha da essere unicamente, perchè Dio ha rivelata questa Fede alla santa Chiesa, e per mezzo della santa Chiesa la rivela anche a noi. Udite in questo proposito un accidente maraviglioso. Era crudelissimamente tormentato dal prefetto Asclepiade un santo martire per nome Romano, il quale mirando la durezza del giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammollirla con un miracolo, o almen levarle, se stava forte, ogni scusa. Però dimenticato delle sue pene, e voltatosi ad Asclepiade: se non dai fede a me, disse, interrogane quel bambino tanto innocente; e dalla sua bocca, non avvezza a mentire, udirai la verità ch' io ti prédico: e in così dire accennógli un tenero pargoletto, tenuto in braccio da una madre cristiana, il quale non aveva ancora virtù di far parola. Allora il bambino alzò francamente la voce, e gridò ben forte: Cristo è il vero Dio: sì che attonito il prefetto, ma tuttavia contumace ad arrendersi: chi te l'ha detto? ripigliò bruscamente. Me l'ha detto, soggiunse il bambinello, mia madre, ed a mia madre l'ha detto Dio: *mihi mater, et matri Deus* (Vinc. Belluac. Spec. hist. c. 17). Questa sarebbe la più bella risposta che potesse mai rendere un Cristiano, se gli avvenisse d' essere in modo simile interrogato sopra la verità della sua credenza. Chi t'ha detto che Cristo è figliuol di Dio, che è morto per la salute dell'universo, ch'è risuscitato trionfante, che ha da giudicare una volta tutto il genere umano adunato insieme? Chi me l'ha detto? me l' ha detto la mia madre, cioè la santa Chiesa, ed alla santa Chiesa l' ha detto Dio. Ecco però tutto l'ordine delle cose. Gesù Cristo rivelò agli Apostoli i misteri della Fede, gli Apostoli ne hanno istruita la santa Chiesa, la santa Chiesa istruisce noi tutti; onde alla fine i testimoni di udito si risolvono, come vuole la legge, nel testimonio di veduta, mentre noi crediam ciò che vede nell'intimo sen paterno il Figliuol di Dio: *unigenitus Filius qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Jo. 1, 18).

IV. Mirate dunqué quanto s'ingannino tutti quei miserabili i quali stimano così poco la santa Fede, che ne discorrono come di una violenza fatta alle nostre menti; e perchè ella è oscura, vorrebbono soprapporle la scienza umana. Temerarj che sono! Il sognarsi di aver molti occhi viene riputato un presagio di cecità. Così interviene a costoro, i quali, col giudicar di conoscere più degli altri, si acciecano totalmente. La nostra fede è un lume in noi derivato dalla cognizione e dalla certezza di Dio; e però mirate s'ella è da semplici e s'ella è da sedotti; *fides habet exemplum in Deo, quoad cognitionem et certitudinem*, dice S. Tomaso (3 dis. 23, q. 2, a. 4). Di qui è che i veri Cristiani non solo credono, ma credono con gran pace, certissimi di non potersi ingannare: *repleti omni gaudio et pace, in credendo* (ad Rom. 15, 13) a guisa di un bambino che pendente dal collo della sua madre, benchè non veggia il latte che succhia, lo succhia tuttavia quietissimamente, sicuro che non sarà mai veleno: e di qui è che non si curano meno di vedere ciò ch'essi credono, tanto è la stabilità di quella adesione al vero che li tien saldi. Per confondere gli eretici Albigesi, comparve il Signore visibilmente nell'Ostia sacra in forma d'un bellissimo fanciullino, e si diede ivi lungamente a discernere e a divedere da chi volesse. Per invitato san Lodovico re di Francia a godere anch'esso d'uno spettacolo tanto maraviglioso: vada pure, rispose, a mirar Cristo in tal Ostia, chi dubita se vi sia; io quanto a me, ne sono più certo, perchè me lo dice la Chiesa, che non ne sarei se il vedessi con gli occhi proprj. Conceda però che la Fede è oscura; ma ciò che importa, mentre questa medesima oscurità contiene in sè più di certitudine, che l'evidenza medesima delle scienze? *Nox vobis pro visione erit, et tenebrae pro divinatione* (Mich. 3, 6), possiamo in sen

felice stimare detto a noi da Dio pure ostro conforto.

V. Le altre scienze, secondo l'osserva- ne di san Tomaso (contra Gentes, et ², q. 2, a. 4), sono incerte nella loro na- , e lunghe nel loro acquisto, e però ancora nel loro gaudio. Sono incerte a loro natura: imperocchè, per quel cipio che hanno esse da'sensi, quanto ro facile il prendere più d'un fallo! cchio che tra'sensi ha la gloria di te- onio veridico più d'ogni altro, pur mil- olte è fallace. Dice che il remo nel- qua sia remo torto, e pure è diritto; che i colori nell'iride sien colori rea- pure sono apparenti; dice che il sole sia maggiore di un palmo, e pure egli nto sessantasei volte maggiore di tutta erra. Nè abbiamo cagion men giusta ubitare della nostra ragione, che è ro lume datoci dalla natura a rag- ger la verità. Imperocchè quante volte ta medesima ragione s'inganna, parti- mente dappoi che col peccato diventò ! Così rendesi manifesto nella contra- di tante opinioni che condannano i a star sempre in lite: sì che su que- verità sola (per altro di sommo peso golar l'universo), cioè qual sia il fine uomo, santo Agostino (lib. 9 de Civ. riferisce dugento ottanta sentenze, discordi, de' filosofi antichi. Mirate se la nostra scienza è veramente in- di sua natura! Ma non è men lunga el conseguimento: *ars longa, vita* s. Basta il dire che tra gli antichi uno ei savj spese quarant'anni per in- re solamente l'indole e l'istinto delle elle lor opere tanto esposte anche ai li di un villanello, senza nè pure finir giugnere a ciò ch'egli pretendea. Là la Fede ad un tratto ci riempie la men- mille certissime verità, e di verità per a loro sì splendide, sì sublimi, che non ivarono mai, nè anche d'appresso, i filosofi privi di una tal Fede: *quam principum hujus saeculi cognovit* Cor. 2, 8). San Girolamo, comen- quel detto di Gesù Cristo: chi al rossimo dirà pazzo, *qui dixerit fratri atue*, si renderà con tal atto reo del- rno, *reus erit gehennae ignis* (Matth. !); dice che questa tra'Fedeli debb'es- riputata un'ingiuria somma: concio- siachè come si può mai dir pazzo ad un Cristiano, il qual per mezzo della sua Fe- de sola potrebbe tenere a scuola con mara- viglia tutti i seguaci di Aristotile, di Se- nofonte, di Socrate, di Platone? *qui Christum, Dei noverit sapientiam, qua ratione stultitiae elogio denotari potest?* (Hier. in hunc loc.)

VI. Gran calunnia è poi quella che vien recata alla nostra Fede medesima, quando si dica mai ch'ella oppongasi alla ragione. Non si oppone, si soprappone. E come un matematico, pur che un piè del compasso stia immobile nel suo centro, permette che l'altro si ravvolga d'attorno quanto a lui piace; così la Fede permette alla ragione il discorrere per li misteri di- vini con libertà, pur che con una parte di sè non si scosti mai dall'autorità di quel Dio che parla.

VII. Ma qui sta il punto, dirà forse ta- luno cui la coscienza ingombrata di mille colpe (a guisa d'uno stomaco pieno di ma- li umori) fa vacillare la testa: se io sapessi di certo che questa Fede fu rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne, men- tre è infallibile che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna: ma chi è che mi as- sicuri aver Dio parlato, nè poter da altri che da lui solo venire la religione da me sortita nel nascere? Mi dispiace l'istanza fatta per la cagione da cui può derivare; ma piacemi nondimeno di sodisfarla per quella luce maggiore che aggiugnerò con tal occasione alle cose finora dette. Pre- supponete per tanto che nell'esercitare la Fede facciam due atti. L'uno è l'atto del credere, che appartiene singolarmente al- l'intelletto; l'altro è l'atto di voler credere, che appartiene alla volontà. Ora quanto all'atto del credere, il suo motivo è la prima verità pura, come abbiam detto; ma quan- to all'atto di voler credere, il suo motivo sono quei testimonj, per cui apparisce mani- festamente che siamo tenuti credere. Que- sti sono: la santità della religion cristiana, la qual condanna ogni generazione di vizio, e consiglia ogni genere di virtù; la durevolezza della medesima Fede, che non solo non s'è smorzata col turbine di tante persecuzioni, di tante stragi, di tante scisme, ma s'è fortificata qual fiamma tra fieri mantici, tanto più viva quanto più combattuta; la maniera con cui si è propagata questa me-

desima Fede per l'universo, cioè dire per bocca di uomini semplici, senza lettere, senza facondia, senza forza, senza ricchezze, quali furono poveri pescatori; la dottrina congiunta alla pietà di tanti gran Santi che nell'esaminar questa Fede l'hanno sempre trovata assai più sincera d'ogni frumento più volte già messo al vaglio; le profezie che si sono avverate sì per l'appunto nell'autore di questa religione, che è Cristo; i miracoli che sono stati sempre nella medesima Chiesa, e sempre anche sono, perchè si mirino come un sigillo della destra divina, la quale è impossibile che confermi mai con tal marco una falsità; il potere che hanno i seguaci di questa Fede sopra i demonj per farsi ubbidire, per fargli umiliare e per cacciargli imperiosamente dai corpi da loro oppressi; il sangue di tanti Martiri che han riputato a inestimabile sorte il poter dare la vita fra mille pene in confermazione di questa gran verità, con altri molti e magnifichi testimonj, de'quali abbonda la religion cristiana, e sono del tutto povere l'altre sette, o del tutto prive. E pure per essi diviene così degna d'esser creduta la nostra Fede; che al Salmista parvero quasi eccessivi: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Ps. 92, 5). Se un intelletto libero da passione si fermerà attentamente a considerare queste ragioni accennate qui di passaggio, converrà necessariamente che chini il capo, e che si sottommetta ben volentieri ad una violenza sì amabile, qual è questa, in ossequio della sua Fede: *captivans intellectum, in obsequium Fidei* (II ad Cor. 10, 5). Il fare altrimenti ha da credersi una pazzia. *Magna insania est Evangelium non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, daemones confitentur:* così favellò quell'ammirabile ingegno di Pico della Mirandola (ep. 1). Ma che? La durezza del cuor troppo pervertito non lascia ad alcuni apprendere verità così manifesta. Il sigillo s'imprime su la cera, non su la pietra; non per colpa del sigillo che non sia ben figurato, ma per colpa della pietra che non è ben disposta.

VIII. Ora tornando a noi, che vi pare, dilettissimi, di una credenza che al suo primo aspetto ha tanta apparenza di ragionevolezza, e che nel suo fondo si po tutta e si regge su'l medesimo Dio? È salda la nostra Fede, che non può nu crescere di fermezza; e può ben ella splendere, più schiarirsi, fino al divenir crepuscolo luce piena, come avverrà n la visione beatifica in paradiso; ma n può mai però divenir più certa. Non è questa foggia la Fede dell'altre sette: è è un credere umano che, per quanto pervicace, non passa i termini di opin vacillante, e però sempre rimane an dubbioso. La nostra Fede per contrari un lume soprannaturale (S. Th. 2. 2 6, a. 1): meritatoci da Cristo col suo p ziosissimo sangue, e conferito per feli sima sorte all'anima nostra nel santo B tesimo, conforme a quell'eccelso presa *dabitur illi fidei donum electum, et sor templo Dei acceptissima* (Sap. 3, 14) però, come ho detto, supera la Fede n certezza l'evidenza medesima d'ogni mostrazione scientifica, sì per l'oggetto necessario, sì per li principj più infalli sì per lo modo di procedere meno so posto ad errare.

II.

IX. Ma non basta a questa radice vuol esser radice di vita eterna, *radix mortalitatis;* non basta, dico, l'essere ferma nel cuore; conviene di vanta che sia profonda, e questa medesima fondità giova mirabilmente alla sua mezza. Che voglio dire? Voglio signifi che la nostra fede non debbe essere perficiale ed affatto caliginosa o confu credendo implicitamente tutti i misteri za imparare ed intenderne mai veru *acceptus est Regi minister intelligens: cundiam ejus inutilis sustinebit* (Prof. 35). Iddio ricerca che chi lo serve sia telligente; che però, chi per la pro ignoranza si renderà inabile a un tal se gio, ne proverà a suo tempo le pene. tanto considerate che si naviga fra scogli. Per una parte non ci convien ser mai curiosi con Dio, e voler da lu pere il perchè d'ogni sua parola, a g di quegli antichi Farisei che ad ogni co avevano in bocca, trattando col dentore, quelle interrogazioni orgogl *quare? quomodo?* che vengono censu per incivili nel trattare ancora coi p

pi della terra; quasi che obbligarli a rispondere, sia tenersi da più di loro. Al popolo non dee rendersi la ragione, dice la legge (*Non omnium*, ff. de senat. cons.), ogni determinazion che sia stata fatta da' suoi maggiori: *non omnium, quae statuerunt patres nostri, potest reddi ratio.* Non v'è fede per li superbi, se si crede a santo Agostino, ma solo per gli umili: *non est fides superborum, sed humilium* (serm. 5 de verb. Dom.). E s'ella è la penitenza del primo fallo che fece l'uomo nel paradiso terrestre, negando credito alle parole di Dio, e dandolo alle parole del reo serpente; ognun vede che una tal penitenza dee farsi col capo chino, e con uno spirito soggettato e sommesso, per non accrescere con l'alterezza il suo fallo nell'atto istesso di darne soddisfazione. Dall'altra banda la fede cristiana non è una fede ignorante; è una fede la quale non ama altre tenebre che quelle che le servono a veder meglio; come interviene a' nostri occhi, cui l'avere il fondo più nero serve a potere scorgere più da lungi. Che volete voi fare di certa foggia di Cristiani che non hanno altro di Fedeli che il Battesimo? Cristiani per condizione, perchè sono nati e nutriti nella Chiesa; ma non Cristiani per elezione, sì che conoscano i suoi ministeri, e sappiano gli avvantaggi ch'ella possiede su la turba dell'altre sette. Non sapreste determinare se sieno Cristiani o sieno Infedeli; sembra piuttosto che non sian nè l'uno nè l'altro: similissimi agli apopletici, che non possono dirsi nè in tutto morti, nè in tutto vivi.

X. Convien però presupporre, che quantunque i Cristiani non sian tenuti tutti egualmente a sapere tutti i misteri della nostra religione, tutti con tutto ciò son tenuti a saperne alcuni ed a crederli espressamente; e tali sono i misteri contenuti nel Simbolo, tra' quali due ve ne sono sì necessarj a credersi espressamente, che, come vuole la maggior parte de' Dottori (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 6), il non averli espressamente creduti è un impedimento a salvarsi. Questi sono: il mistero della santissima Trinità, consistente in tre Persone distinte, ma in un sol Dio; ed il mistero della Incarnazione, per cui la seconda di queste tre Persone ora dette, cioè dire il Figliuol di Dio, si fece uomo per noi mortali e morì per redimerci dal peccato (Ibid. a. 7 et 8). Ora quanti Cristiani vivono in uno stato affatto deplorabile, mentre possono anch' essi dire con verità: *sed neque, si Spiritus Sanctus est, audivimus?* (Act. 19, 2). Sanno che vi è un Dio, ma non sanno che la sua divinità è in tre Persone all' istessa forma, sì che con essere in tre, non è triplicata; è in tutte una sola. Sanno che Dio è morto per loro, ma non sanno qual sia quella Persona divina che vestissi di carne umana affin di poter morire. Questa è la vita eterna, dice il Signore: che gli uomini conoscano voi unico e vero Dio, e Gesù Cristo, che voi pure avete mandato (Io. 17, 3); e s'è così, converrà pur dir che giacciano nell' ombra della morte quei Cristiani che son Cristiani, e nulla sanno di Cristo, se non forse quel tanto che basta loro a renderlo disprezzevole fra la gente col nominarlo or ne' loro spergiuri, or ne' loro sdegni. In tale stato di tenebre, come potranno i meschini rendere al loro Redentore verun ossequio? come lo serviranno? come lo supplicheranno? come lo ringrazieranno? come l'ameranno di vero cuore, se nulla di lui conoscono, o quasi nulla? Un cane riconosce il suo padrone in mezzo ad una turba folta di popolo, e gli va intorno e gli fa festa speciale; ed un Cristiano non conosce altrettanto di Gesù Cristo! *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe domini sui; Israel autem me non cognovit, et pupulus meus non intellexit* (Is. 1, 3). Che giova però sapere tutte l' altre cose del mondo, e non sapere la via per cui si giugne alla verità ed alla vita? Si appagano questi miseri, perchè sanno a memoria stroppiatamente alcune poche orazioni, e tra queste il *Credo;* ma che val ciò? Un tal sapere è fratello dell'ignoranza; *scire leges non est earum verba tenere, sed vim ac potestatem* (L. *Scire leges*, ff. de leg.). Che vale sapere il *Credo*, e non sapere i misteri contenuti dal *Credo?* Questo è in una estrema carestia aver pieno un granajo, e non avere la chiave da entrarvi dentro. Un pappagallo già in Roma aveva imparate le Litanie della Vergine, e le recitava ad ora ad ora con maraviglia (Caelius lib. 3, c. 32). Converrà dire che quest' uccello ne sapesse anche più di molti Cristiani, che non saprebbono

recitare altrettanto; nel resto, quanto all'intendere ciò che dicono, sono pari. Fra tanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi se riesce al demonio far buona pesca! *Non est scientia Dei in terra*, dice il profeta (Os. 4, 1 et 2); e però che segue? *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit.* Ogni cosa nel mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dissoluzione, è disonestà, perchè nel mondo non si sa nulla di Dio, nè curasi di saperne, quasi che dispiaccia ad alcuni l'istesso dover credere che vi sia.

XI. Di qui potrete inferire quanto sia grave l'obbligazion che vi stringe a mandare i figliuoli e i famigli vostri alla chiesa, perchè vi siano istruiti; anzi a venirvi anche voi per ben apprendere la parola divina da'suoi principj, già che non mancano adulti co'peli in viso che hanno ancor bisogno di latte. Quante cose ignorate voi pure, necessarie per la salute, quando ben anche vi fossero alquanto noti questi misteri ora detti! Non sapete bene spesso che per pentirvi degnamente delle vostre colpe non basta la vostra volontà, ma è necessaria la grazia efficace, la quale non si dona nè a tutti i peccatori, nè in tutti i tempi, particolarmente dappoi che con molte colpe fu venuta a dimeritarsi: ond'è, che quantunque vi allontaniate dal paradiso ogni giorno più col peccar che fate, vi par tuttavia di esserne tanto certi, quanto ne sian que'Beati che han vinto il palio. Non sapete che il peccato è un sommo male, e che Dio gli porta un odio immenso, un odio implacabile; onde giudicate che poco importi come si viva, pur che la persona poi si confessi; e stimate che tanto sia cadere una volta in qualche iniquità, quanto il cadervi cento o il cadervi continuamante. Non sapete che per ricevere il perdono nella confessione è necessario un tal dolore che detesti il peccato sopra ogni male, sì che ne distacchi il cuore efficacemente, e vi ponga quel mezzo unico e vero, ch'è fuggire le occasioni prossime che sì frequentemente v'indussero a ricadere. Da queste e da molte altre ignoranze simili provengono danni irreparabili in qualunque anima, perchè, come dice il Signore, *ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). L'anima ignorante, a guisa d'uno spa viere, con gli occhi ricoperti dal cacc tore, non ubbidisce al fischio, non si mu ve a veruna preda, non fugge verun p ricolo, e se sono miserabili tanti idola perchè non veggono, ben potete inferi quanto sieno forse più miserabili d'e quei Cristiani che abitando in mezzo a luce non curansi di vedere. Dicono c hanno da fare assai, che han famiglia, c han bottega, che han bestie, che han tra fichi fastidiosi: ma che? non hanno anc l'anima? E pur essi non la contano m per nulla. In due modi, dice Teofras (lib. 3 de plan.), nuoce una pianta all'a tre piante vicine; nuoce con l'ombra, nuoce con succhiar tutto l'umore a s Così parimente avviene alla Fede; gli a fari di questo mondo, i divertimenti, i d letti nuocono a tal radice prima con l'om bra, perchè ingombran la mente e l'off fuscano con le passioni disordinate; e p le nuocono ancora con trarre a sè tutt l'alimento vitale, sì che vi sia tempo p vendere, per cambiare, per comperar anzi vi sia tempo ancora per ridere in og veglia, vi sia per cianciare, vi sia per c vettare, vi sia per imbrattarsi di mille v zj; e non vi sia tempo per apprendere pa rimente la strada della salute, per cono scere il suo Signore, il suo primo princ pio, il suo ultimo fine.

III.

XII. Una fede così superficiale, ch maraviglia poi che sia sterile? Troverei bene delle piante molto alte, benchè ab biano le radici poco profonde, come spe cialmente avvien ne'cipressi, ma non tro verete che tali alberi diano frutto (Theo phr. loc. cit.). Quello dunque che si r chiede in terzo luogo per una fede elett si è, ch'ella sia feconda d'opere buon Questa è la fede: una luce celeste che i lumina la mente a conoscere, e invigor sce la volontà ad adoperare; e non è u virtù solamente speculativa, ma anco pratica; *fides, quae per charitatem oper tur* (ad Galat. 5, 6): e a questo fine ci c munica il Signore così gran dono; *donu fidei electum;* perchè l'anima si renda abi a partorire mille buon'opere (S. Th. 2, q. 8, a. 3): ond'è che il creder nost

hiamato uno sponsalizio che si fa tra l'a-
na e Dio: *sponsabo te mihi in fide* (Os.
20), affinchè intendiamo che anche di
esto sponsalizio il primario fine si è la
ondità. E questa medesima fecondità
è credibile quanto poi rechi di accre-
mento alla fede, conducendola fino al so-
del medesimo Dio, senza che mai ven-
e fallito il trovarlo: *Deum exquisivi*
nibus meis, *et non sum deceptus* (Ps.
, 3). Per contrario senza il nutrimento
l'opere provenienti dalla carità, la fede
morta; *fides sine operibus mortua est*
c. 2, 20); e in tale stato non merita il
ne di virtù, come un cadavero morto
non merita il nome d'uomo (S. Th.
2, q. 4, a. 5). E già che questo è un pun-
di gran rilievo per conoscere la neces-
che abbiamo di mantenere la grazia di
, e di operare per vigor d'essa opere
ne di vita eterna, mi piace di dichiarar-
anche meglio.

XIII. Due specie di morte possiamo
siderare in un cadavero: l'una è l'es-
separato dall'anima, ch'è la sua vita;
ra è il guastarsi, tanto che al fin si ri-
a in un pugno vile di polvere e di pu-
line. Or così interviene alla fede: la
na morte è l'essere separata dalla ca-
, quando l'anima consente al peccato
tale; l'altra è il corrompersi a poco a
o la medesima fede, tanto ch'ella ridu-
come al niente. Certamente è stata
misericordia divina, che perdendosi
eccatori la grazia, non si perdesse ad
empo stesso la fede. Iddio ha voluto
i dimostrare quella pietà che ha la
e agli artefici indebitati, o ancora fal-
non vuol ella che si tolgano loro gli
menti dell'arte, affinchè possano con
mantenere la vita, e giungner forse
volta a pagare il loro dovere. Pari-
nte il Signore, perchè a'peccatori ri-
ga qualche speranza di potere un gior-
risorgere dal loro misero stato, e sodis-
alla divina giustizia, lascia in loro
o quest'istrumento di tutte le virtù,
è la fede; forma di tutte esse in quanto
oscitive. Però questo cadavero di fede
ta, rimasto come sepolto in un'anima
atrice, a poco a poco perde quell'i-
a sembianza e similitudine ch'ell'ave-
ol corpo vivo; e questo istrumento dà
uistar le virtù, tenuto lungamente o
zioso, si arrugginisce, tanto chè a poco a
poco diviene inutile. Ma chi stupirà di
ciò, se consideri che l'ozio di sua natura
ha per proprio di guastare ogni cosa?
Un'acqua lungamente ferma s'inverminisce; una casa lungamente disabitata rovina, un cavallo tenuto lungamente immobile nella stalla languisce affatto. E però a questo dire, quando la fede fosse anche viva, correrebbe un rischio grande di perdersi con ciò solo, cioè con lo stare oziosa senza operare virtuosamente. Giudicate ora voi quanto sarà dunque agevole ch'ella corra un tal rischio dappoi ch'è morta! Troppo sta ella in uno stato violento a dimorare nel cuore del peccatore: vi sta come incarcerata, secondo che n'accenna l'Apostolo in quelle voci, *qui veritatem Dei in injustitia detinent* (ad Rom. 1, 18); e però troppo è facile che una tal violenza non sia durevole.

XIV. Singolarmente conviene che pongano però mente a quello ch'io dico agli uomini lussuriosi e dediti a contentare in qualunque cosa il lor corpo e la loro carne; imperocchè d'essi s'intende quel detto sì terribile del Signore: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (I ad Cor. 2, 14); ciò che fece affermar francamente ad un san Girolamo, che invano si andrebbe cercando tra gli eretici un amator della castità: *difficile est haereticum reperire, qui diligat castitatem.* E questo appunto è dove mira singolarmente il demonio con la lascivia: pretende arrivare a segno di poter rovinare affatto la fede. *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea* (Ps. 136, 7): tal è l'ordine che ricevono da Lucifero tutti quei demoni che sono i guastatori. E però sì come un capitano, per espugnare una piazza fa prima la breccia, poi vi si alloggia, e finalmente vi fa una mina da sbalzare in aria i fondamenti della muraglia; così il demonio prima fa la breccia in un cuore per mezzo de' peccati attuali, e singolarmente per mezzo delle lascivie, che sono quelle che più lo vengono ad isnervare e ad infrangere; appresso procura di alloggiare su la breccia per mezzo d'una consuetudine inveterata; e se di lì non è risospinto con vigorose sortite, vi forma al fine una mina da sbalzare in alto il fondamento medesimo della fede: *exinanite, exinanite, usque ad fundamentum*

in ea. Che se pure una tal mina non giuochi, e la fede rimanga in piedi, rimane una fede debole e dimezzata, conforme a quello; *diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. 11, 2). Si crede Dio, si crede a Dio, ma non si crede in Dio, dice san Lorenzo Giustiniano (de fid. c. 3): *credere Deum est credere eum esse; credere Deo est credere eum vera dicere: at credere in Deum est credendo amare, credendo in eum ire.*

XV. E una tal sorte di fede stimerete voi, dilettissimi, che v'abbia a portar in paradiso? Questo sarebbe un credere di poter giungere fino a Roma sopra un cavallo di stucco. La legge (*Si duas*, § *Grammatici*, ff. de excus. Tut.) non vuole che goda l'immunità quel medico che non esercita la professione, ma con un domestico studio professa quasi all'ombra la perizia d'una tal arte, e non esce in campo a combattere contro i mali. Così rimarranno delusi quei Cristiani che crederanno nell'estremo Giudizio trovar pietà, per aver professato poc'altro più che il nome pigro di Fedele di Cristo. *Nescio vos*, dirà loro il Signore, non vi conosco; *discedite a me, omnes operarii iniquitatis* (Luc. 13, 27); levatemivi dinanzi voi che per contentar le vostre passioni aveste, per dir così, cento mani, e non ne aveste pur una per soggettarle. Che se mai per gran disgrazia toccasse a verun di noi l'udire questo tuono sì formidabile, che sarebbe del nostro cuore? Qual miseria potrebbe mai paragonarsi alla nostra? Esser noi di quegl'infelici che scendono nell'inferno con le armi loro! *descenderunt ad infernum cum armis suis* (Ezech. 32, 27); cioè dire con quel carattere di Cristiano e con quello scudo di fede ch'era bastante a debellare ogni forza: *haec est victoria, quae vincit mundum: fides nostra* (I Jo. 5, 4). Le armi nimiche lasciate su'l campo sono dopo la vittoria il più bel trionfo de' vincitori. Così la fede, arme tanto potente per abbatter l'inferno, sarà il più bel trionfo de' nimici infernali, gloriosi per la sconfitta totale de' peccatori da lor tirati in quel baratro. Oh come insulteranno a quel carattere, unico residuo della fede, lasciato impresso indelebilmente dal santo Battesimo! Oh come lo calpesteranno prima per rabbia (già che quello solo di santo entrerà in quel luogo di perdizione), e poi per superbia, godendo di poter calpestare con le lor fetide piante chi aveva modo di calpestare le stelle come figliuolo di Dio nel reame eterno.

XVI. Dilettissimi, per non incorrere uno stato di tanta infelicità, appigliàmoci consiglio dell'Apostolo, il quale ci dice (II ad Cor. 13, 5): *vosmetipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate;* fate un po un saggio della vostra fede, e chiaritevi di verità state in essa. Non basta che possediamo la fede per una semplice e sterile credenza; conviene che parimente fede possegga noi; di modo tale che tutte le nostre operazioni passino per le mani lei, sieno dirette da' suoi movimenti, e siano regolate dalle sue massime.

XVII. *Vosmetipsos tentate si estis fide.* Che gran disavventura sarebbe la nostra se, vivendo voi tra' Fedeli, foste miseri degli stessi idolatri; sì che, mentre essi non veggono perchè sono in tenebre, con una cecità quanto più volontaria, tanto meno anche degna di compassione, vedeste, perchè vi piace di tener gli occhi chiusi? Che sarebbe mai se la vostra non fosse ferma abbastanza, e se fosseri consenso vostro quelle dubitazioni che lora vi passano per la mente, sì che il go delle vostre disonestà giungesse non ad ecclissare co' suoi vapori la luce di sto Sole celeste, ma quasi quasi a spegn interamente? E pur talora vi giugne ar tra' Cristiani, anche tra' Cattolici, con las loro di tali non altro più che quanto b a salvarli dal tribunale destinato agl'in duli. Nel rimanente: *dubius in fide est reticus*, chi no'l sa? Chi tiene dentro per dubbioso un solo articolo della F non è più Fedele, per quanto pure egl guiti a dimostrarsi.

XVIII. *Vosmetipsos tentate si est fide.* Esaminate un poco, se voi solam credete con fede umana quello che cre gli altri, o pure se lo credete con una divina, perchè Dio ha rivelati questi steri alla santa Chiesa, e la santa Chie fa intendere a noi. *Habete fidem Dei* (M 11, 22); abbiate una fede che venga d come da principio, e tenda in Dio co termine; e quando l'abbiate, seguite: saminare s'ella è profonda; sì che n contentiate di una cognizione superfi e di una credenza affatto ignorante,

edere espressamente alcuna di quelle ve-
à che i Cristiani son tenuti a conoscere
qualche modo individuale, benchè non
mo tenuti a comprenderle ed a capirle.
XIX. *Vosmetipsos probate si estis in e.* Esaminate finalmente se la vostra fede
econda, sì che in virtù della carità pro-
ca frutti di vita eterna: *verbum Dei ope-ur in vobis, qui credidistis* (I ad Thess. 2,). Non è una gran vergogna nostra che terra per un poco di lume che sopra la semplice superficie le viene sparso dal-lto, stia sempre in moto per produrre te erbe, tanti fiori, tanti frutti. tanti me-i; e l'anima nostra con sì gran luce che ersa sopra la fede, non faccia nulla? La e umana saprà muovere gli uomini, e irizzarli in tanti affari diversi, e la fede ina, quasi meno attiva o men atta, ri-rrà oziosa? Sopra tutto non vi date a edere mai che il nome di Cristiano debba esso il Signore giovarvi punto, se vi man-la vita di Cristiano: anzi ciò servirà rendervi dinanzi a lui più esecrandi. uomo cui pute il corpo di fetor simile fetor de' montoni, se si unga a sorte con manteche odorifere, pute peggio (Arist. Probl. sec. 13, n. 9). Così pure nel caso nostro: il balsamo sì soave de' sacrificj, de' sacramenti, e l' acque stesse per altro tanto odorifere del Battesimo serviranno a questi rei Cristiani per comparir più fetenti nel cospetto del loro Giudice, il quale li punirà più severamente. che non punirà gl' idolatri. *Dico vobis: Tyro et Sidoni remissius erit in die Judicii. quam vobis* (Matth. 11, 22), come la legge gastiga con pena ordinaria gli adulti, e con pena più mite quei che non sono giunti agli anni della pubertà, quasi meno informati di que' divieti che trasgredirono.

XX. *Vosmetipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate.* Non vi contentate in questa materia di un esame superficiale; tentate e provate, *tentate et probate.* Le cose prospere vi serviranno di tentazione, le avverse di pruova, affinchè mantenendovi in tutte le stagioni del pari fedeli a Dio, possiate su la radice della fede ferma, profonda, fertile, stabilire quell'albero della vita che mai non muore.

RAGIONAMENTO IV.

Sopra la Speranza.

I. Il più bel contrassegno a riconoscere balsamo sincero dall'adulterato, si è che incero, ove si posa, non lascia macchia: dulterato la lascia. Ora la speranza è il samo d' ogni miseria: e però qual con-ssegno migliore possiam noi trovare a tinguere la speranza verace dalla bu-rda, che osservare con attenzione qual oro due imbratti il cuore umano, e quale urifichi? Vengano dunque tutte qua le ranze de'peccatori, ch'io per confon-le ho risoluto di volere oggi strappar dal volto quella maschera di menzo-, sotto cui nascondono la loro malva-, con porle a fronte della speranza dei sti. Io, dilettissimi, voglio farvi vedere un profittevole paragone, da un lato la maculosa la speranza cristiana de' oni, dall'altro tutta sordida la falsificata ranza de'peccatori. A voi toccherà, no-bene la loro diversità, sapervi appli-e all'una, e guardar dall'altra.

I.

II. Il nome di speranza, dice Seneca (ep. 10), è un nome di bene incerto: *spes est nomen incerti boni.* Ma costui favellava di quella speranza che sola potea ravvisare tra le sue tenebre. Questa è fondata su le mobili arene di un ben caduco: però qual maraviglia se crolli? Non è già tale la speranza de'buoni: ella è sì certa, che basta a farci beati colla medesima aspettazione del bene da lei promesso: *gloriamur in spe gloriae filiorum Dei* (ad Rom. 5, 2). Considerate però, che sì come il peccato originale tolse all' uomo la vista rendendolo cieco, così gli tolse la forza, rendendolo debole: e però, sì come il Signore, per rimediare alle nostre tenebre c' infonde nella mente la fede, di cui vi favellai nel passato Ragionamento; così per rimediare alle nostre debolezze, c'infonde pure nella volontà la speranza, ch'è quella di cui nel-

l'odierno ho da favellare. Questa virtù è un abito (S. Th. 2. 2, q. 18. a. 1) che porta la volontà ad anelare a Dio, e ad aspettarlo come il sommo suo bene: e ciò per mezzo della grazia abituale che la abiliti, della grazia attuale che la avvalori, e delle buone opere che la facciano meritevole di ottenerlo. Sì che a questo dire, la nostra speranza si appoggia sopra due basi: sopra l'ajuto divino, e sopra la nostra volontaria cooperazione al medesimo ajuto. E però da quella banda per cui si appoggia ella a Dio, qual cosa può star più immobile e più inconcussa, quando ben dall'altra ella crolli? Basti dire che il Profeta non la chiama speranza, ma soprasperanza; *in verba tua super speravi* (Ps. 118, 74); quasi ch'ella fosse un possesso anticipato del bene che si desidera. Ma non conviene trattare sì lievemente una materia sì dolce. Dall'altro lato, come potrà mai trattarsi in sì poco d'ora condegnamente, s'ella è sì ampla?

III. Tutte le perfezioni che concorrono a formare l'abisso della divina bontà, tutte ci fanno un'amabile violenza, perchè speriamo in Dio, non un bene particolare, ma qualunque specie di bene che ci abbisogni, di natura, di grazia, di gloria. Tuttavia per ristrignere in breve sì immenso pelago, ridurremo con san Tomaso (in Ps. 50) i motivi della nostra speranza a questi tre soli: alla providenza, alla misericordia ed alla potenza del nostro Dio: alla providenza di lui come creatore, alla misericordia di lui come redentore, e alla potenza di lui come padron sovranissimo. Diamo un'occhiata al primo motivo della providenza di creatore. *Ego feci*, dice il Signore per il Profeta, *et ego feram* (Is. 46, 4). Io vi ho creati quando non eravate: potete ben però credere che io non mi stancherò di sollevare tutte le vostre miserie, dappoi che siete: *qui nec dum facta curavit ut essent, quae facta sunt non deserit* (Greg. Mor. lib. 24, c. 17). E per verità qual artefice ha mai stimate poco le opere delle sue mani maestre, sì che dopo avervi impiegato sapere, impiegato studio, le abbandoni poi alla ventura? *Quis deserit, quod condendum putavit?* (Ambr. 1 Offic. 12) Tanto più, ch'egli non è artefice solo, ma insieme padre; e se però ha inserito fino ne' petti delle tigri più fiere l'amore ai parti, chi vorrà credere, ch'gli di tale amore abbia privo il suo cu divino? È vero, che fra tanto noi sofferiar di molti mali. Ma che può farsi? La tura di sua primaria intenzione non pr duce i mostri; e tuttavia li produce, c stretta a ciò dalla indisposizione della m teria. Nel rimanente ella fa quanto p dentro i termini delle sue leggi, affinc non si concepiscano questi aborti; e quan sono già nati, fa quanto può perchè nor propaghino maggiormente, rendendogli rò sterili a questo fine, che sieno soli. I rimente il Signore di sua primaria int zione non vuole il nostro male, non solo colpa, che da lui non può mai volersi, nè anche di pena: *non laetatur in per tione vivorum* (Sap. 1, 13). Solo è stretto a volerlo dalla nostra miseria per correzione, o per punizione, o provazione. Nel rimanente quel ch'egli è procurare che i mali abbiano vita cor e che non si propaghino di vantaggio in tri effetti più rei: onde, come una mad mentre scalda al cammino il suo bamb nello, tiene frapposta una mano tra 'l fuo e lui, affinchè la vampa eccessiva non danneggi; così il Signore rattempera c somma providenza i travagli che dee ma darci; e dove gli scorga troppo cocer subito ce ne scosta: che fu la similitud data già da lui di sua bocca a santa G trude, sua sposa eletta.

IV. Maggiore è nondimeno la fidu che dobbiamo riporre nella misericor di Dio come redentore, ancorchè sì gran sia quella che gli dobbiamo come a cr tore. *Noli timere, quia redemi te*, dice a qualunque anima, in Isaia (43, 1). N dar mai luogo nel tuo cuore ad alcu diffidenza, dappoi ch'io ti ho ricompe con tutti i tesori del mio sangue divi E vaglia la verità; da che il Verbo vest di umana carne, noi siamo tanto cresci di dignità, che s'egli, al dire di san G gorio Nazianzeno (or. 16), è l'occhio Padre, noi siamo divenuti la sua pupil Almeno è certo che come tali ci chiam come tali ci custodisce, e come tali vu che siam rispettati ancor dagli altri. *tetigerit vos, tangit pupillam oculi* (Zac. 2, 8): onde non è maraviglia, tanto si risente dell'ingiurie che ci fatte, vendicandole talora più rigoro

iente, che le sue proprie: la ragione è, erchè son ferite di pupilla, le quali son empre riputate atrocissime, ancora ne' ribunali della giustizia terrena che men istingue: *locus vulneris atrocem facit injuiam, veluti si quis in oculo percussus fuit* (Ins. lib 4, tit. 4 de injur.).

V. Finalmente, ciò che compisce la ferezza delle nostre speranze, è che il Sinore non solamente ha providenza come reatore per saperci soccorrere, misericorda come redentore per volerci soccorrere; a insieme, come padrone, ha un braccio ssoluto per effettuare il suo buon animo erso di noi nel poter soccorrere. Se qualhe cosa si trova che gli sia impossibile, ice san Bernardo, io mi contento di darti piena licenza che speriate in altri che n Dio, e che cerchiate di gettar l'àncora n fondo più sicuro e più sussistente; *si uid illi impossibile, si quid vel difficile est, uaere aliud in quo speres;* ma se non v'è, erchè non ci abbandoniamo con viva fede a le sue braccia? Per questo acconcianente si fa egli chiamare il Dio della speanza; *Deus spei* (ad Rom. 15, 13); perhè quanto sa e quanto può, tutto vuole mpiegar del pari a giovarci.

VI. Per tanto mirate, dilettissimi, quano sia stabile la speranza cristiana, mentre a per suo sostegno l'istesso Dio! *speret in omine Domini, et innitatur super Deum uum* (Is. 50, 10). Vero è che il Signore cerca ancora la nostra cooperazione: erchè sebbene questo medico celeste, dice anto Agostino (in Ps. 102), vuol guarire ogni languido, non vuol però guarirlo er forza: *sanat omnem languidum, sed on sanat invitum; opus est tu sanari velis:* perchè la nostra volontà è così incostante el bene; per questo la nostra speranza non così infallibile, come la Fede, che tutta uanta ell'è si tien forte su la parola sola i Dio. Di che avviene, che con le nostre peranze si accorda a maraviglia il timore, fa con esse un'armonia perfettissima di to e di basso, concorrendo la nostra debozza medesima a renderci più gagliardi. elle guerre con gli uomini, affinchè i oldati siano valorosi, conviene che abiano una grande opinione ed una grande ima delle lor forze. Ma non così nelle uerre che imprende l'anima co'suoi nimici visibili ed invisibili: in queste, perch'ella vinca, convien che abbia piuttosto un'alto timore di sè medesima, anzi che ella diffidi affatto di sè, diffidi del suo volere, diffidi del suo valore, per confidare totalmente in Dio solo. In tale stato, ella appunto diviene come una nuvola, oscura ma rugiadosa, e però sommamente disposta ad essere investita dal Sol divino, e cambiata in un arco di maraviglia e di magnanimità che annunzia trionfi. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermones meos?* (Is. 66, 2). Ove poi l'anima nostra sia così benignamente rimirata dal suo Signore, chi può spiegare qual cuore ella concepisca? Allora la speranza cresce in fiducia (S. Th. 2. 2, q. 128, a. 1 ad 2); ch'è quando, considerandosi l'uomo di Dio, non sì fida più di Dio solo, si fida generoso ancora di sè, ma di sè, per quella virtù che gli vien da Dio: *omnia possum in eo qui me confortat* (ad Phil. 4, 13). Io per dirvi alcuna cosa di un'anima in tale stato, vi dirò sol che ella cambia la sua fortezza: *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem* (Is. 40, 31): perchè, deposta la fortezza di tempra umana, acquista una fortezza di tempra come divina; e ciò per due grandi effetti principalmente: per ottenere quanto ella chiede, e per sopportar, come lieve, ciò ch'ella soffre.

VII. Primieramente dunque la vera speranza in Dio ha una forza maravigliosa per impetrare ogni bene. *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit* (Deuter. 11, 24) tal fu la promessa che Dio già fece al popolo d'Israelle: ogni paese, dove arriverà il vostro piede, diverrà vostro. Ma qual è questo piè, dice san Bernardo? (ser. 15 in Ps. 90). Questo piè è la nostra speranza, la quale conquisterà tutto ciò dove si distenda, per modo tale, che solo l'avere sperato le servirà di merito ad ottenere: *erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam* (Jer. 39, 18).

VIII. Ma perchè talor non è conveniente che sieno esaudite le nostre suppliche, anzi perchè pur è necessario che siam talora provati da varj travagli e da varie tribolazioni, la speranza in Dio ha questo ancora di proprio, che raddolcisce ogni amarezza, cambiandola in tanto néttare ce-

lestiale. Però acconciamente chiamata fu da Filone una primizia del gaudio; *gaudium, ante gaudium;* ed i buoni, per le loro speranze, sono spesso detti, dalla Scrittura, beati; *qui sperat in Domino, beatus est* (Prov. 16, 20); godendo essi più in questa vita per ciò che nell'altra sperano, che non godono i peccatori nel possesso di ciò che hanno conseguito: in quella guisa che un nobile figliuoletto reale più gode del reame non ancor suo, di quel che goda un rustico abitatore della sua rozza capanna. Così diceva l'Apostolo: *superabundo gaudio in omni tribulatione mea* (II ad Cor. 7, 4); in mezzo a tutti i miei travagli io nuoto nell'allegrezza. E san Francesco andava replicando le notti intere: è tanto il ben che aspetto, ch'ogni pena m'è diletto. Come si può però tollerare la diffidenza di quei Cristiani, i quali, per esprimere quanta sia la meschinità e la miseria del loro stato, son usi dire: *non ho per me altri al mondo che Dio?* Vi par dunque di avere un debole appoggio, se avete per appoggio l'istesso Dio, la sua providenza, la sua misericordia, la sua potenza e la sua divina parola? Che dinota dunque un tal modo di favellare, se non che non è Dio tenuto per quel ch'egli è, ma quasi per un Dio fievole o un Dio fallito? *Otiosum, inexpertum, et ut ita dicam, neminem*, per parlare con Tertulliano (contra Marcionem). Quelle città che hanno il ponte di pietra sopra il lor fiume, ancora che veggano venir giù la piena impetuosa, non temono già per questo che il ponte ceda, ma ne temono bene quelle città dove sono i punti di legno: che però quando arriva una piena strana, non si arrischiano i cittadini di passar più per essi dall'altra banda. Se avete Dio per voi, che temete? Non troverassi che Dio mai manchi a veruno che in lui sperò: *nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11).

II.

XI. Tornando ora a noi, che vi pare, dilettissimi, della speranza cristiana? Non vi par ella un balsamo prezioso, non solo per la salute che recaci in tutti i mali, ma ancor perchè non lascia nel nostro cuore veruna macchia? Anzi ognor lo purifica a maraviglia, mentre lo unisce più strettamente al suo Dio, il quale per gran bontà si stima onorato in veder che noi del continuo aneliamo a lui come a nostro bene sovrano, ed aspettiamo dalle sue mani sol qualunque degli altri beni inferiori a lui. Ponete ora al confronto di questo balsamo verace il balsamo falso delle speranze degli empj: le ravviserete sì impure, ch innanzi a Dio non sono più che una mera abbominazione: *spes illorum abominatio animae* (Job 11, 20). Io noto però in esse due macchie che han più di sozzo: la prima è sperar troppo nelle cose spettanti all'anima; la seconda è sperar poco nelle cose spettanti al corpo.

X. Dunque in primo luogo è abbominevole la speranza de' peccatori, perchè spera troppo nelle cose toccanti all'anima tanto ch'ella degenera in presunzione. Confidano i temerarj che Dio sia loro per dare di mera liberalità quella salute ch'egli vuole ancor che si meriti di giustizia; e si persuadono che senza far loro nulla di bene anzi con far essi sempre del male assai debbano giugnere dove i Santi son giunti con tanto di opere elette, con tante mortificazioni, con tanti stenti, con tante sollecitudini. Nasce questa lor pessima presunzione parte dalla superbia e parte dalla ignoranza. La gioventù è facile a sperar troppo, dice san Tomaso (1. 2, q. 40, a. 6), sì perchè è piena di spiriti, e sì perchè è povera di sperienza. Il simile può dirsiam de' peccatori, i quali in prima son tutti pieni di sè, e come credono d'esser una gran cosa, *aliquem magnum* (Act. 8, 9); così reputano che Dio ne debba tener più conto, quasi che per non rimanesso privo di loro in cielo, debba trascurar gl' interessi della sua gloria e l' intendimento delle sue leggi divine. *O praesumptio nequissima, unde creata es?* Ecc. 37, 3) Se Dio ci condannerà, dilettissimi, non solo non perderà nulla, perdendo noi, ma per la nostra perdizione medesima si sentirà magnificar dai Beati per tutti i secoli: *salus et gloria, et virtus Deo nostro, quia vera et justa judicia sunt ejus, qui judicavit de meretrice magna* (Apoc. 19, 1-2). Così pure a' peccatori, come a' giovani poco esperti nelle cose di Dio, manca la cognizione; e però sperano sì pazzamente il fine, benchè non pongano i mezzi conseguirlo; e pretendono di camminare al paradiso per la via che guida all'inf

): quasi che quando saran già già su la glia di quell'abisso, debbano spiccar to- o un volo, e ritrovarsi in cielo, con rte simile a quella di un rusignuolo for- natissimo che schernì le fauci di un drago.

XI. Vanno però dicendo ad ognora tanto sia grande la misericordia di Dio; a non sanno ciò che si dicano. Se un ufrago in alto mare andasse tra sè di- ndo: il mare è vasto; è un abisso, di cui n giungo a toccare il fondo; è sì smisu- to ch'io non ne veggo i lidi da alcuna nda: non accade però ch'io muova le raccia nôtando per ajutarmi; tanto mi sterranno l'onde sue sole, onde sì va- le che reggono i galeoni, e mi porteran lvo in porto. Chi discorresse così, non ndrebbe egli errato a suo grave costo, mmergendosi presto senza riparo? E re tal è il discorso de'peccatori. E però essi la stoltezza ancora è cagione di este loro mal fondate speranze (S. Th. 2, q. 40, a. 5 ad 3). La misericordia Dio è grande, è grandissima; chi ne du- ta? è un abisso di cui non solo non si truova ai fondo, ma non può nè meno trovarsi, erchè non v'è; è un mare senza spiagge; è mmensa, è infinita; tutto è verissimo: ma er questo? se non vi ajuterete con le ma- i e co'piedi, nôtando gagliardamente per uesto mare, benchè sì ampio; e se non orrisponderete alla sua grazia colla vostra ooperazione, vi dico che annegherete nza rimedio, perchè Dio vuole ajutarvi, ome il mare ajuta chi nuoto, non vuol r tutto: *Dei quippe est adjuvare* (II Par. 5, 8). Vuole usarvi pietà, non secondo il ostro capriccio, ma secondo l'ordine della ia sapienza divina: a guisa del sole, che ulla più brama che illuminarvi e che invi- orirvi; ma non vuol già per questo torcere suoi raggi sempre retti, per diffonderli bliquamente sopra voi soli, nè per voi uole diviare un tantino dal diritto sentie- o della sua ecclittica. Voi, ingannati dal- amor proprio, vi date sempre più a cre- ere che, quantunque perseveriate a pec- are sino alla morte, Iddio debba provare na gran ripugnanza a lasciarvi cadere nel uoco eterno. E pure ve ne proverà meno sai che non ne prova un cerusico a bru- iare una cancrena che lungamente fu con- umace ai rimedj più salutevoli e più soa- i. Se il predicatore grida: emendatevi, peccatori, altrimenti vi dannerete; voi dite nel vostro cuore: quest'uomo è uno stravagante. Ma che stravaganza è mai questa, dire che un corpo morto non tarderà ad essere seppellito? Il peccato è la morte, l'inferno è la sepoltura dell'anime incadaverite ne' loro vizj: e così maggior miracolo è, che chi pecca del continuovo non sia già stato condannato all'inferno, che non è che un morto ch'appesta colla sua puzza la terra e il cielo, non sia stato già condannato alla sepoltura.

XII. Mirate dunque se sono ciechi nelle loro speranze i miseri peccatori! Si promettono il tempo, si promettono la grazia, e si promettono la cooperazione del loro arbitrio alla medesima grazia, alzando sopra tre fondamenti di vetro la macchina della loro salute, che pur è un'opera a tutti di tanta mole. Primieramente è facile che non abbian tempo di ravvedersi; perchè il peccatore, abusandosi del tempo che conseguì, merita che non gli sia dato altro tempo: a guisa di quell'artefice, che abusandosi degl'istrumenti dell'arte per falsar la moneta, vien privato dalla legge de' medesimi suoi strumenti. *Juravit per viventem in saecula saeculorum, quia tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6). Ed ecco il primo fondamento ito a terra: è facile che i miseri, avendo tempo, non abbiano poi col tempo ancora la grazia, come una piazza assediata, la qual se volle tenersi troppo più lungamente che non dovea, vien dipoi messa a sacco senza pietà: *non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* (Luc. 19, 44). Ed ecco a terra il secondo. Ed è facile, che avendo anche questi la grazia, non vi cooperino, trattenuti dalla forza che fanno al cuore gli abiti iniqui e le continue ingratitudini usate alla medesima grazia; già che non è nuovo alla fine che le campagne sterili, in vece di ammollirsi sotto una copiosa rugiada, s'indurino maggiormente, quasi cozzando col medesimo cielo a chi più ne possa, o egli ad intenerire, o esse a resistere: *induraverunt cervices suas, quasi per contentionem* (II Esd. 9, 16 et 17). Tutti questi rischi corre però la speranza de'peccatori; e pure non ne scorge veruno, tanto ella è cieca! *O praesumptio nequissima*, torno a dire, *unde creata es?* o presunzione

mostruosa, da qual palude sei tu mai sorta ad albergare tra gli uomini? Chi mai ti diede alla luce? chi ti accolse? chi ti allevo? Eccolo: la superbia del cuore a lei fu la madre; l'ignoranza delle sua mente le diede il latte.

XIII. Che maraviglia è per tanto, che ove si tratta della salute dell'anima, nulla temano i peccatori? E pure solo ciò basterebbe a condannare le loro speranze dinanzi a Dio, come abbominande: *spes illorum abominatio animae.* Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, non è dovere che passisi leggiermente. Convien adunque distinguere tre timori. Il primo è di chi teme la colpa sola; onde si chiama timor filiale, ed è quel timor di cui son ripieni i Santi, e si conserva da loro anche in paradiso. Nelle stelle fisse notano gli astronomi un certo moto che viene detto da loro di trepidazione. Ora i Santi in paradiso, se bene non hanno quel timore che vien dal rischio di separarsi da Dio, essendo eglino, come stelle immobilmente incastrate nel firmamento, han tuttavia, dice san Tommaso (1. 2, q. 67, a 4 ad 2), quel timor che consiste in un culto riverenziale della suprema Maestà. *Columnae coeli contremiscunt et pavent ad nutum ejus* (Job 26, 11): già che la carità, non pur non esclude questo timore così bello dal cuore, ma ve lo porta. L'altro timore è proprio affatto de' peccatori; ed è di chi teme solo la pena, e vien chiamato timor servile: di cui non dee farsi caso, dice santo Agostino (serm. 9 de verb. Ap.), come di valido a testificar la bontà di chi lo possiede: *quid enim magnum est poenam timere? nam et latro timet malum; et ubi non potest, non facit, et tamen latro est:* anche un ladro mentre vede girar di notte la Corte, si atterrisce, si arretra, e depone il furto ch' egli avea fra le mani; e pur egli è ladro al pari di prima, anche non rubando, perchè non teme il rubare, teme il gastigo che provien dal rubare. Il terzo timore è un composto d'ambedue questi; ed è di chi teme parte la colpa, parte la pena: onde vien chiamato timore iniziale; *timor initialis* (S. Th. 2. 2, q. 19, a. 2); perchè è principio del primo timor perfetto. Questo adunque è il timor proprio della speranza, la quale bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio suo fine, teme tuttavia di non giungervi, considerando quanto sia terribile questo gran Signore ne' suoi giudicj e ne' suoi gastighi: *terribilis in consiliis super filios hominum* (Ps. 65, 5). Onde la prima lezione che dà lo Spirito Santo a chi vuole apprendere la divina sapienza, è temere: *initium sapientiae timor Domini* (Prov. 9, 10); e quest'anima timorosa è quella che in tanti luoghi si chiama da Dio beata: *beatus homo qui semper est pavidus* (28, 14); *beatus vir qui timet Dominum* (Ps. 111, 1); *beati omnes qui timent Dominum* (127, 1); *beatus homo cui donatum est habere timorem Dei* (Eccli. 25, 15). Imperocchè, sì come la guardia che comparisce, è segno che il re viene appresso; così ove alloggia questo santo timore, è indizio che v'è la vera speranza, e che tra poco seguirà su 'l suo regio cocchio la carità: *intrat timor primo, per quem venit charitas* (Aug. tr. in ep. Jo.).

XIV. Non accada però che tanto ostentino i malvagi queste loro speranze inconsiderate ed inette: mentre non temono nulla il peccato, non sono più speranze le lore, sono una insolente temerità: *insolentis est naturae, sine timore gaudere:* così dice santo Ilario (in Ps. 51). Temerità che non solo si oppone presentemente alla grazia, ma le taglia la strada ancora in futuro: *qui sine timore est, non poterit justificari* (Eccli. 1, 28). Chi dà in cuore riceutto dopo il peccato ad una speranza piena di qualunque timore, non sol non è giusto, ma non può nè pur divenire, costituendosi l'infelice con quella in una morale impossibilità di emendarsi: *non poterit justificari.* La ragion è, perchè chiunque fa l'abito a non temere il peccato, ritenendolo indosso con gran freschezza, quasi una piaga che, col picchiarsi il petto una volta l'anno per Pasqua, rammargini in modo che non lasci nè altro che la cicatrice; chi s'avvezza, dico, così diviene a poco a poco insensibile a dolersi dell'offesa di Dio sopra ogni altro male, onde anche in punto di morte teme così come il lupo teme il laccio a lui teso in torno all'ovile, non teme il furto. E in ogni caso che il peccatore sì baldanzoso venisse a giustificarsi per mezzo di una confessione ben fatta, abbiate per certo co

rerà breve tempo in quello stato di giu-
, s'egli non teme. Il più bell'indizio che
ano gli ulivi, trapiantati novellamente,
abbarbicarsi, è quando abbassano i ra-
, e perdono le lor foglie, perchè ciò è
gno che la virtù s'impiega tutta nelle ra-
ci. Queste piante novelle di peccatori
elti dal deserto del peccato, e trapiantati
' campi felicissimi della Grazia, se si
antengono troppo verdi per una speran-
più superba che soda, non è da fidar-
ne, perchè mancheranno presto, ritor-
ndo all'antica salvatichezza: *signum re-
ciscendi, si folia amisere; alioquin quas
ites praevaluisse emoriuntur* (Plin. lib.
7. c. 24).

XV. Vero è che il timore non dee mai
gliare nel cuore tanto di forza, che su-
ri la speranza, e la sopraffaccia; perchè
i temesse così disperatamente, terrebbe
anima come in deposito per l' inferno:
sperare, in infernum descendere est, dice
nto Isidoro (lib. 2 De Summo Bono, c.
4). E un peccatore di questa guisa si
trebbe dire che se non è ancora nel
rno, sta su la pala per esservi già già
into: nè io pretendo questo nudo timore
chi m' ascolta; pretendo ch'egli speri,
a speri, temendo, affinchè la sua spe-
nza ripongalo su la strada della salute.
uttavia convien parlare di questa foggia;
rchè al comune de'peccatori più nuoce
presumere troppo, che il temer troppo;
avviene alle ferite della lor anima quel
e avviene alle ferite de'corpi, nelle quali
male senza dubbio l' enfiarsi eccessiva-
ente, ma peggio ancora si è non enfiarsi
nto: *nimis intumescere vulnus, pericu-
sum; nihil intumescere, periculosissimum*
Cels. lib. 5, c. 26, a. 26). Vorrei per
nto, dilettissimi, che camminaste per
a strada di mezzo, ove si tratta dell'ani-
a; *in medio semitarum judicii* (Prov. 8,
0); sì che non piegaste nè verso la teme-
tà, nè verso la disperazione: sperando
n sì nel Signore più che potete, che
li vi abbia a salvare, ma cooperando fra
nto alla salute sperata con le buon'opere,
quali saranno alla vostra speranza come
veste che viene scaldata dal calor natu-
le ne'nostri corpi, e che vicendevolmente
menta ad essi il lor calore naturale e l'ac-
resce (S. Th. 2. 2, q. 17, a. 5 ad 2). Il
en che fate, accrescerà la speranza, e la
speranza che avete, vi darà sempre nuova
lena a far più di bene; e perchè so che
voi non sarete però confermati in grazia,
valetevi di quella regola bella che ci viene
insegnata da san Gregorio; ed è, sperare
nella misericordia divina dopo il peccato;
ma innanzi al peccato temere della giusti-
zia: perchè sì come il vino è l' antidoto
della cicuta se bevasi dopo lei, ed è veleno
se si beva con essa; così la speranza della
misericordia sarà rimedio dopo la colpa
per non andar perduto; e sarà mezzo da
perdersi totalmente, se accompagni la colpa
con la credenza di doverne andare im-
punito.

XVI. E questa è la prima macchia che
lascia nel cuore la speranza cieca, sconsi-
gliata, superba de' peccatori, quando ar-
riva a far che confidisi tanto disordinata-
mente nelle cose spettanti all'anima. Pas-
siamo ora a vedere l' altra macchia che pur
vi lascia, quando non giugne a far che si
confidi abbastanza in Dio negl'interessi che
appartengono al corpo. Molti Cristiani par
che siano dell'umore di quegli Assirj i quali
tenevano il nostro Dio per Dio de' monti,
ma non per Dio delle valli: *dixerunt Syri:
Deus montium est Dominus, et non est Deus
vallium* (III Reg. 20, 28). Anch' essi par
che tengano Dio per padrone solamente
dei beni della grazia, che sono gli alti; e
non altresì per padrone de' beni della na-
tura, che sono i bassi: onde nè li cercano
dalle mani di lui, nè gli attendono con fi-
ducia di conseguirli. Ma non è così: *tuum,
Domine, regnum, tuae divitiae, tua est glo-
ria, tua sunt omnia* (I Paral. 29, 11, 12
et 14). Iddio, dopo aver create tutte le cose,
non se n'è mai dispodestato nè pure per
un dì solo; sono sempre sue. Vero è che
ora nella Legge nuova egli promette espres-
samente i beni eterni, senza far menzione
de' temporali se non per giunta: sì come
nella Legge vecchia si promettevano e-
spressamente i beni temporali, senza far
menzion degli eterni (Abul. in Deut. fol.
90). Ma ciò che importa? Tutto ha da pas-
sare nondimeno per le sue mani, se dee
pervenire alle nostre; come bene intendeva
quella sant'anima la quale andava dicendo:
*laeva ejus sub capite meo, et dextera illius
amplexabitur me* (Cant. 8, 3): mercè, di-
ce santo Agostino (in Ps. 144), che Dio
ci abbraccia di tal maniera colla sua de-

stra, promettèndoci la ricompensa de' beni eterni, che a un tempo stesso ci solleva colla sinistra, sostentandoci nelle necessità temporali. E quando pare ancor ch' egli ci abbandoni, lasciandoci in qualche miseria straordinaria, questa è tutt' arte. Chi tien cura delle api, leva, è vero, ad esse il mele soprabbondante affinchè non diventino scioperate; ma lascia sempre loro quel mele ch' è necessario affinchè non si muojano le meschine di pura fame. *Non vidi justum derelictum*, diceva Davide ammirando tal arte, *nec semen ejus quaerens panem* (Ps. 36, 25).

XVII. Ora in questa parte molti Cristiani non han più fede nel loro Dio, fui per dire, che gl'idolatri; tanto ne' bisogni lor temporali poco ricorrono a lui, e poco vi sperano. Raccomandano le speranze loro alla terra, da cui attendon la mietitura; le raccomandano al mare, da cui aspettan le merci; le raccomandano a' loro corrispondenti, da cui sollecitano le dovute rimesse: ma non le confidano a Dio, sotto colore che Dio non vuole per loro far de' miracoli. Che miracoli? Che miracoli? Miracoli spererete, se voi non voleste dal canto vostro porre quei mezzi che vi prescrive l'ordine della sua providenza a tenervi in vita, e lasciaste fare a lui solo. Ma poichè avete fatto ciò che a voi tocca, non può più dirsi che voi speriate miracoli. Non è miracolo che il Signore allor vi soccorra opportunamente; è legge ordinaria, stabilita su le promesse infallibili di tutte le Scritture, e confermata colle pruove incessanti di tutti i secoli. E non fu Cristo medesimo quel che disse: *nolite soliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis* (Matth. 6, 31 et 32). Ma che pretese di vietar egli con ciò? Vietò la sollecitudine forse che va congiunta all' opera, in provedersi di vestito e di vitto? Non già, se vogliamo credere a san Tomaso (contra Gentes lib. 3, c. 135): vietò la sollecitudine dell' evento. Conciosiachè, se il comun Padre celeste non manca mai di una providenza amorevole verso quei gigli medesimi che non faticano nulla affine di ammantarsi e di alimentarsi su 'l loro prato: quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio! Però non disse Cristo: *nolite laborare*, disse *nolite soliciti esse*, di che? *de eventu laboris;* perchè Dio dalla sua parte non manca mai quando noi facciamo la nostra. Ma sapete onde viene il male? Viene, che noi vorremmo esser proveduti, non secondo la misura del nostro bisogno naturale, ma secondo la misura della nostra avidità inconstentabile: ond' è che nulla ci basta. Quel freddo che proviene dalla natura, si supera con pochi panni che l' uomo si ponga addosso; ma quel che proviene dalla febbre non si può vincere con tutti i panni che stanno negli armarj.

XVIII. Che direm poi di quelli che nelle loro necessità corporali non solamente non confidano in Dio, ma più tosto confidano nel peccato? Cominciò questo fallo atroce col mondo. Quella bugiarda promessa che fece il demonio a' nostri primi progenitori, di diventar come Dei, in sostanza non era di altro, che di poter diventar essi beati da sè medesimi, senza Dio, e senza tener conto di sue proibizioni o de' suoi precetti. E ciò che con falsa persuasione potè allor pretendere Adamo, pretendono alla giornata la maggior parte de' peccatori da lui discesi. Pretendono di migliorare la sorte e lo stato della lor vita, non solamente senza Dio, ma anche a dispetto del medesimo Dio. Di questa razza sono pur troppo quei venditori ingannevoli, i quali con falsità, con fallacie e talora anche con iterati spergiuri pensano d'incamminar meglio i loro interessi: di questa quei litigarti che inducono altri a giurare in loro favore ciò che non è: di questa quei notai che corrompono o celano le scritture per una mancia: di questa quei sicarj che per danaro tracciano omicidj funesti: di questa quei sensali che per danaro trattano accordi nefandi: di questa que' padroni sì avidi che fanno lavorare la servitù ne' giorni di festa, perch'ella non perda tempo: di questa quei padri sciocchi che per mettere un beneficio in casa costringono i figliuoli, o indegni o incapaci, a vestire un abito che non confà al loro dosso: di questa quelle madri che per maritare le loro figliuole, le espongono a pericoli manifesti di dar ne' lacci nell'atto di cercare chi le difenda: di questa quelle fanciulle le quali, benchè conoscano quanto sieno nimiche a Dio le amicizie da loro ammesse, le scusano tuttavi

ome necessarie; sotto pretesto che se ri-
rose non degnano chi le segue, vivranno
ergini, ma vivranno anche sole. Tutti
questi, e cent' altri, che lungo sarebbe e-
primere per minuto, pongono la loro spe-
anza nel peccato; e non s' accorgono i mi-
eri che ponendola nel peccato, la pongono
onseguentemente nella menzogna: *posui-
nus mendacium spem nostram* (Is. 28, 15)
Ed oh in che menzogna! menzogna che
porta seco non solamente l' inganno, ma
l danno ancora; ond' è bugìa di natura
erniciosissima. La luna non si ritrova mai
più perfetta o più piena, che quando è op-
posta al sole più direttamente. Ora i pec-
atori, come rassomigliano la luna nella stol-
ezza della loro incostanza, così pensano di
doverla egualmente rassomigliare nel te-
nore de' loro acquisti: sì che non abbiano
a godere già mai più copiose rendite, che
quando più dirittamente si oppongano al
Sol divino, e quando più da lui s'allonta-
nino no'l curando. Ma oh quanto vanno
ngannati! Avvien poi loro ciò che diceva
l Profeta: *expectavimus lucem, et ecce te-
nebrae* (Is. 59, 9): in cambio di quell'ac-
quisto, sperato falsamente, di luce in co-
pia, rimangono le lor case piene di tene-
bre, di travagli, e di turbolenze. I negozj
falliscono, la lite si perde, gl'inganni
si scuoprono, la figliuola non si marita: in
somma tutto sortisce un esito sì contrario
all'espettazione; che il capo d'oro dell'em-
pia prosperità da loro sognata termina fi-
nalmente in piedi di fango. O non si gua-
dagna ciò che si pretende malamente di
guadagnare; o s'egli si guadagna, non dura
in casa: *tabernaculum impiorum non sub-
sistet* (Job 8, 22). È avvenuto alle volte
che qualche bambino sia nato senz'ossa,
non ve lo nego; ma non è avvenuto mai che
sia campato lungamente senz' ossa, poi-
ch' egli nacque. Così muore in culla la
grandezza di coloro che pigliano a calpestar
la legge di Dio. Sono parti senz' ossa; son
più tosto aborti, che parti: *elevati sunt ad
modicum, et non subsistent* (24, 24).

XIX. Ma questa è verità di tanta im-
portanza, che ben si merita un ragiona-
mento da sè più pieno e più proprio, che,
a Dio piacendo, io già diviso di farvene a
tempo suo, quando vi mostrerò che il pec-
cato non fa mai l' uomo felice, ma lo fa
misero, ancora temporalmente. Fra tanto
che voglio dirvi? Che stiate attenti, perchè
il porre la speranza sua nel peccato, è uno
de' maggiori torti che possano farsi a Dio:
nolite sperare in iniquitate (Ps. 61, 11).
E pur credereste? Ci sono alcuni i quali
ve la pongono tanto, che non si guar-
dano dal collegarsi però col primo e col
pessimo di tutti i peccatori, ch'è Sata-
nasso, ricorrendo a lui per ajuto ne' lor
bisogni. ed a lui chiedendolo. Ma non sa-
ranno Cristiani. Sono Cristiani. Ma non
saranno Cattolici. Sono Cattolici. Vero è
che sono e Cristiani e Cattolici quanto
basti ad essere peggiori degl'Infedeli. Tali
sono quelli che per vincere in giuoco, o
per sortire uno sposalizio, o per sapere un
segreto, o per salvarsi dall'armi di tutti i
loro nimici in qualunque mischia, o per
altro simile fine di loro prò, giungono ar-
ditamente ad usar quelle arti diaboliche
che son dette superstizioni. Polizze scritte
di caratteri ignoti, orazioni piene di pro-
messe bugiarde, cere benedette, croci,
crismi, reliquie, altre cose sacre mescolate
con le profane, son quelle che da loro si
pongono tosto in opera. Ed è ben vero,
che mentre a parole vane e a più vane
circostanze congiungono qualche azione
per altro pia, vogliono dimostrare di ono-
rar Dio con un culto di religione; ma
quando lo maltrattano più, che quando
in tali modi s'infingono di onorarlo? Con-
ciosiachè adoperando mezzi che sono pri-
vi di qualunque efficacia in ordine agli
effetti da loro intesi, di vincere, d'innamo-
rare, d'indovinare, di andare illesi tra l'ar-
mi (Sanchez in Sum. lib. 2, c. 40), riman-
ne che gli adoperino, non come cagioni
di tali effetti, ma come segni al demonio,
perchè gli arrechi con la virtù di lui pro-
pia, dandogli con ciò gl'iniqui un onore
c'ha del divino, mentre aspettano da lui
quel soccorso che non si deve da verun
altro aspettare, fuorchè da Dio (S. Th.
2. 2, q, 92, a. 1; e q. 97, a. 4). Nè vale
ciò che si suole da questi addurre in loro
discolpa; ed è, che le polizze o le parole
contengono cose buone; mentre per vizia-
re le buone, basta che vi si vadano tramì-
schiando delle cattive. La vipera non è già
tutta velenosa in ogni sua parte: e pure è
sufficiente quel tossico ch'ella ha in gola a
dar morte atroce. Quelle promesse infalli-
bili di vincere in ogni giuoco, di svolger

l'affetto di una fanciulla, di scoprire l'autore di un furto, di non rimaner mai ferito da verun'arme, superano manifestamente la forza naturale e la sopranaturale ancora da noi sperabile; mentre Dio non ha mai promesso assolutamente e asseverantemente alcun bene temporale: onde, come io dicea, tali effetti non possono sperarsi da altre mani che da quelle del demonio, cui Dio permette talora che gli eseguisca, ma per punire così chi di lui si fida. E questo solo non basta a spaventare questi infelici: sapere ch'essi hanno pace col nimico supremo dell'uman genere? che dissi pace? corrispondenza, commercio, mentre con patti, se non espressi, almen taciti, se la vanno intendendo ne'loro affari più gravi con esso lui, contra quel divieto inviolabile dell'Apostolo: *nolo vos socios fieri daemoniorum* (I ad Cor. 10, 20). Certo è che questo è bastante a renderli inimici giurati del lor Signore. *Inimicus meus, qui versatur cum inimicis meis:* così presuppone la legge. Ma io voglio farvi palese con un avvenimento strano quel bene che può sperarsi cercandolo dal diavolo.

XX. Questi anni addietro viveva in Roma uno di quei giovani (Joan. Nicius ex. 140), a cui l'anima non serve di altro, per dir così, che di sale, affinchè non si marciscano innanzi d'arrivare alla sepoltura. Aveva egli già dato fondo ad un ottimo patrimonio: onde mancandogli quell'oro che alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo non pur sotterra ma negli abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi compagni simili a lui, che nella casa ov'egli albergava stesse da gran tempo sepolta una gran ricchezza, si fece insegnare alcune parole magiche da chiamare il demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Misero, che non intendea che il demonio da lui chiamato non conosceva altro tesoro che quello ch'egli volea dare al demonio nel dargli l'anima! Cominciò dunque ad invocarlo co'suoi incantesimi; ma perchè la misura de' peccati di questo giovane infelice non era ancor colma, Iddio non lasciò che il nimico gli si facesse veder sì presto. Se non che, seguitando colui nel suo stolto disegno, picchiò sì lungamente alle porte dell'inferno, che gli fu aperto. Ed ecco una notte all'improviso, mentre il giovane stava in letto volgendo più che mai seco quei sti pensieri, sente romore all'uscio della sua camera; e, chi è là, disse, a quest'ora? È quello che hai chiamato già tante volte (rispose allora il demonio): aprimi, viemmi dietro, che sono al fine comparso per consolarti. Il giovane da prima s'inorridì: ma poi vincendo il timore con la speranza, si levò su, e prese con una mano la spada, e con l'altra si appese al collo un'immagine della Vergine, per averla come pur la vorrebbono molti sciocchi, avvocato non solo de'peccatori, ma del peccato. Così armato, n'andò all'uscio, l'aperse, e vide un'ombra di terribile aspetto che s'avviava giù verso la cantina di casa: dove seguendo il giovane la sua guida, discese anch'egli, e senza gran fatica in cercare trovò un monte d'oro, d'argento, di perle di piropi, di diamanti, e di altre gioje bellissime d'ogni sorte. Ma che credete vo che facesse a quello spettacolo? Che gioisse? che giubilasse? che cominciasse di subito a empir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un orrore così mortale, che mancògli affatto la volontà di allungar la mano a raccogliere pure un soldo; sì che con quel poco fiato che gli era rimasto in vita, ricondottosi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni se ne morì di puro spavento, facendo a sè con la sua sperienza medesima un'ampia fede che non vi sono miniere di alito più appestato, che le tartaree.

XXI. Ma voi direte, che se le superstizioni non giovano a scoprire tesori simili, giovano pure a conseguire un tesoro il maggior di tutti, qual è la sanità corporale, togliendovi mille mali da voi saputi. Oh sanità peggior d'ogni malattia! Io vorrei prima morir con Dio mille volte, che vivere col demonio. È vero, permettersi talora da Dio che il demonio possa giovare, a chi gli va dietro, nel conseguimento di qualche bene caduco; ma questo medesimo è gran castigo, permettere che vi addomestichiate con una serpe di bella spoglia, la quale poi nel più soave del sonno vi darà morte: e il diavolo stesso, per guadagnare l'anima vostra, come non ricusa verun mestiere vilissimo, di fabbro, di valletto, di vetturale e fin di giumento; così molto meno ricusa quello di medico, ch'è sì onesto. Ma non v'accorgete che i don

de'nimici son tradimenti? Si lascia il malizioso predar, come la torpedine, per prendere chi l'ha preso; e vi fa quel poco di bene solamente per farvi un eterno male: *porrigit pomum, et surripit paradisum;* godendo che voi talora per risanare, non dico un vostro figliuolo, ma una cavalla, vi soggettiate a lui come tanti schiavi. Voi, dico, che a lui rinunziaste sì solennemente nel santo Battesimo, e che per mezzo della Fede riceveste un poter divino di calpestare sì gran dragone, con tutta la sua possanza: *ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, super omnem virtutem inimici* (Luc. 10, 19). E poi se vi risana il demonio, vi risana all'usanza di quei medicamenti empirici, che riconcentrando a forza il cattivo umor nelle viscere, gli danno campo di tornare poi a nuocere tra non molto con maggiore malignità. Ora vi libera una bestia da un piccol male, e d'indi a poco, com'è guarita, ve la farà precipitare in un fosso; ora vi preserva un bambino, e d'indi a poco, in contraccambio del ricorso a lui fatto, ve'l farà cadere su'l fuoco. Se il peccato è stato la cagion d'ogni male venuto al mondo, e il demonio n'è stato l'occasione, come volete voi che il peccato e il demonio congiunti insieme v'introducano in casa mai verun bene? Non è possibile. Udite però l'Ecclesiastico (38, 8): *fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te:* figliuolo, ricordati che per la creazione, e molto più per la rigenerazione che ottenesti al fonte battesimale, tu avesti Dio per tuo padre. Or come dunque t'avvilirai tu tanto che, dimenticato di sì gran dignità, ricorri a' nimici tuoi per ajuto, e rivolti le spalle a Dio? Non è la polizza che tu porti, non sono le parole che tu profferisci, quelle che ti risanano; è il demonio. E tu vorrai fin umiliarti a trattare con esso lui, quasi ch'egli altro ora goda di dignità, che l'essere il boja eterno de'condannati? Quest'è un disprezzare non solo te, ma il tuo Padre celeste, quasi impotente. *Ora Dominum, et ipse curabit te:* perciò, s'è maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le sue speranze ad un uomo, conforme a quello, *maledictus homo qui confidit in homine, et a Domino recedit cor ejus* (Jer. 17, 5); ognuno giudichi se più sarà maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le sue speranze al diavolo.

XXII. Ora per venir, com'è giusto, alla conclusione dell'odierno Discorso, che vi pare di queste due macchie che lascia la loro speranza ne' peccatori, quando ella fa che presumano tanto di Dio negl'interessi dell'anima, e fa che ne diffidino tanto negl'interessi del corpo, quasi che nel peccato stesso torni lor conto di sperar più che in Dio? Volete voi miglior contrassegno a discernerle per un balsamo al tutto falsificato? *Spes illorum abominatio animae.* Per lo avvenire avete a lavorare però, dilettissimi, le speranze vostre sopra una norma migliore, ed è quella che ve ne porge il Profeta, là dove dice: *spera in Domino, et fac bonitatem, et inabita terram, et pasceris in divitiis ejus* (Ps. 36, 3). Quante parole, tanti misteri. *Spera in Domino:* quando appoggiate le vostre speranze in Dio ricordatevi primieramente che le appoggiate in un Signor così grande, che non ha bisogno alcuno di voi; e però non siate come quegli sciocchi che si danno a credere che il cielo reggasi su le cime de'monti. Sia pur alta quanto volete la stima che nutrite di voi medesimi, mentre siete in peccato, voi siete un nulla; e però, se Dio non ha bisogno di voi quando ben fuste monti più sollevati che l'Abila o che l'Atlante, pensate poi se ne avrà di bisogno, mentre siete manco di un granello di rena alla sua presenza! Per tanto sperate insieme e temete: sperate in lui e temete di voi; cioè temete della vostra cattiva volontà, per quel rischio il quale ella corre di non prevalersi alla fine della grazia divina, benchè abbondante, punto meglio di ciò che il nappello si prevale della rugiada. Temete de' mali abiti da voi contratti, e temete delle ricadute sì facili e sì frequenti, con ricordarvi che il primo peccato ha per ospite un demonio solo, il secondo ne ha sette: in una parola, temete quando bene non vi sembrasse di aver cagion di temere. Non vedete quanto hanno sempre temuto i Santi? *Homo sapiens in omnibus metuet,* dice l'Ecclesiastico (18, 27). I Santi imparano da quella celeste sapienza di cui son colmi a temere in tutte le cose per andar cauti. Se dunque i leoni stessi dormono nelle selve con gli occhi

aperti, come presumeranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi le timide lepricciuole de' peccatori?

XXIII. *Spera in Domino et fac bonitatem:* sperate in questo gran Signore che sa, che vuole, che può tutto per nostro ajuto; ma insieme accompagnate a questa speranza l'opere buone, affinchè, come il demonio inganna tanti eretici con una falsa fede, non inganni altresì voi con una falsa fiducia. *Fac bonitatem.* E avvertite che non basta per una buona speranza il fare cose buone; bisogna far cose che donino a voi bontà (Hug. in hunc loc.). Voi venite alla chiesa, ascoltate la messa, il vespro, gli ufficii, fate delle limosine, digiunate; ma fra tanto state in peccato. Questo è far bene; ma non è far ciò che basta a rendervi buoni. Conviene rimettersi in grazia del Signore con una confession che preceda tutte queste opere; affinchè esse non sieno qual corpo morto con la figura esterna di bene, ma senza l'anima propria della bontà.

XXIV. *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabita terram.* Questa terra è la santa Chiesa, nella quale conviene abitare da buon Cristiano, vivendo stabilmente in grazia, e non dimorarvi alla sfuggita per pochi giorni dopo la Pasqua (Hug. hîc); altrimenti io dubito che non debba aver luogo anche nel divin tribunale quella decision della legge (unica, ff. *Utrobique*): *qui possedit majore parte anni, praefertur alteri;* temo che se il demonio vi possiede undici mesi dell'anno, e Dio non più che un solo, non debba vincerla finalmente il demonio ed avere per diritta sentenza l'anima vostra.

XXV. *Inhabita terram, et pasceris in divitiis ejus.* Imparate un poco a vivere da fedeli a Dio, e poi non dubitate che vostre non debbano essere le ricchezze della sua eredità in paradiso. Se avverrà ch'egli vi voglia poveri in questo mondo, non vi attristate: verrà tempo che goderete di tutto il suo; ed egli, come a figliuoli ubbidienti, vi dirà un giorno: *omnia mea tua sunt* (Luc. 15, 31); tutti i miei tesori sono tuoi, e tuoi saranno in eterno, senza temar di perderli mai, mai. Oh che beatitudine sperar tanto! *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabita terram, et pasceris in divitiis ejus.*

RAGIONAMENTO V.

Intorno al numero degli Eletti e de' Reprobi.

I. Avviene talora che gl'infermi dormendo si sognino di tenere del mele in bocca, e l'hanno essi per buon augurio; ma non così per buon augurio l'hanno anche i medici più periti, i quali considerando che quella sognata dolcezza proviene da tanta abbondanza di flemme che rigurgita dallo stomaco fino alla gola, temono che il calor naturale venga finalmente sopraffatto da quel freddo umore, e si estingua. Così tuttora i peccatori nel più profondo del loro letargo sognano un mele sì dolce, che la lor bocca è sempre piena di misericordia divina, di speranza facile, di salute fondata; ed hanno ciò in conto d'un segno buono. Ma i Santi considerando che una tal confidanza, scompagnata affatto dal timore, proviene in quest'infermi dalla coscienza ripiena fin al sommo d'iniquità, temono fortemente d'un sonno tale, e procurano di sturbarlo, con eccitare in essi un timor salubre, il quale li penetri fino all'ossa: *sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant sed et hoc vanissimum judico* (Eccl. 8, 14). Ancor io mi attengo all'insegnamento de' Santi, e però voglio provarmi un poco a curare (se mi riesca) chi sogna sì dolcemente. Voglio proporre il più rilevante articolo che si trattasse mai in veruna Giunta di Stato, discutendo al lume dell'autorità e della ragione questo gran dubbio: se sia maggiore il numero de' Cristiani che si salvano, o pur di quei che si perdono; confidando che se mi udirete con attenzione, verrete a deporre quella gran baldanza di cui tanto si abbonda nel mondo incauto, ed a concepire quel santo timor divino di cui v'è sì gran carestia.

II. Per procedere in questa controversia gravissima con chiarezza, si dee proceder con ordine. Dunque presupponete

in primo luogo due verità affatto certe. La prima, che assolutamente parlando di tutti gli uomini, più saranno i reprobi che che gli eletti, conforme alla sentenza espressa di Cristo: *multi sunt vocati pauci vero electi* (Matth. 20, 16; et 22, 14). Imperocchè, essendo per la salute necessaria la vera Fede, conviene che la maggior parte del genere umano venga a dannarsi, sì come quella che ignora una Fede tale, o che non la seguita. La seconda verità è, che a computare tutti insieme i Fedeli, sì quei che muojono dopo l'uso della ragione e sì quei che muojono innanzi, non può nè meno dubitarsi che la maggior parte de'Cattolici non si salvi. Conciosiachè è stato osservato più volte che circa la metà di quei che nascono, muore col Battesimo prima di giugnere all'uso della ragione (Ruiz, disp. 54 de Praed. sec. 1, n. 14); onde, se si aggiugne a questa metà tutto il rimanente de' Fedeli adulti che vanno salvi, convien concludere che quel numero che ne risulta, debba esser assai maggiore del numero opposto; onde più in paradiso debbano essere i Fedeli salvati, che non saran nell'inferno i Fedeli dannati: tanto più che fra questi entreranno ancora tanti figliuoletti di padri eretici, che morti col Battesimo prima di aver potuto peccare andranno anch'essi alla gloria meritata loro dal sangue di Gesù Cristo. Quello però che rimane da ventilare si è, se de' soli Fedeli adulti, i quali, come tali, sono capaci di cooperare colla libertà dell'arbitrio alla loro salute, sieno più in fine gli eletti, o più sieno i reprobi.

I.

III. Se io fossi di quella generazione di medici che vuole piuttosto veder morto l'infermo che amareggiato, farei qui punto fermo: tanto ad alcuni disgustose saranno le mie parole, ove io vada innanzi. Ma che servirebbe il tacere? Servirebbe a colpirgarsi col demonio, il quale a rovinare l'anime non ha, per parer di Eusebio, altro modo migliore che assicurarle: *immittit incuritatem, ut immittat perditionem.* Dunque considerate che Dio ha posti i sacri Dottori nella Chiesa, perchè c'insegnino la strada del paradiso. Santa Elena, madre di Costantino, affinchè i pellegrini che andavano da Constantinopoli in Gerusalemmé non fallissero la via, fece alzare per quel cammino di tratto in tratto alcune gran torri, sopra le quali di notte ardeano sempre de'lumi che additavano la vera strada a'viandanti. Così pure ha fatto il Signore nella sua Chiesa: di tempo in tempo ha sollevate alcune anime grandi a guisa di torri, e le ha dotate di maggior luce affinchè servano di fanali a' que' passaggieri che pretendono di camminare verso la città santa del paradiso. D' onde ne segue che quel che i santi Dottori c' insegnano concordemente, deve essere ricevuto qual verità, secondo la cui scorta conviene pigliare il sentiero in un viaggio tanto pericoloso, quanto è quello da un mondo all' altro. Or questi sacri Dottori concordemente son di parere che sieno più i Cristiani che perdono il paradiso, che non quei che lo conseguiscono: onde converrà che secondo questa opinione regoliamo la nostra via, se vogliamo procedere con prudenza in sì gran cammino, e non ingannarci.

IV. Per cominciare da' Padri greci: questa fu l' opinione che tennero essi comunemente, e così l' attestò l'abate san Nilo presso il Baronio (tom. 10 ad an. 976), adducendo nominatamente a favor di essa, oltre san Simeone Stilita che fu creduto averne rivelazione, un san Teodoro, un san Basilio, un santo Efrem ed un san Giovanni Crisostomo. E san Giovanni Crisostomo specialmente tenne sì per costante tal verità, che arrivò fino ad asserire dal pergamo, come di tutta la gran città di Costantinopoli non credea che fossero per salvarsi cento persone. E pure Costantinopoli era in quei tempi la più numerosa di popolo, dopo Roma, compendio dell'universo. E quantunque allora tutti i Religiosi vivessero fuori dell'abitato, cioè nelle solitudini de' luoghi ermi; tuttavia quella sede magnifica dell' imperio non accoglieva di sua natura altra gente che cristiana. E pure il suo zelante Pastore, non in segreto scrivendo, ma in pubblico predicando, portò francamente un detto di tant'orrore, quanto è che in tutto quel popolo così vasto appena cento avessero ad isfuggire la dannazione: *non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur; quin et de his dubito* (hom. 24 in Act. Ap.).

V. Concordano colle testimonianze de'

santi Dottori greci quelle de' latini. San Gregorio (hom. 19 in Evang.) parlando de' soli Cristiani, stima che più sieno i i reprobi che gli eletti. *Ad Fidem plures veniunt, ad regnum caeleste pauci perducuntur:* molti, dice, vengono alla vera Fede, pochi pervengono alla salute. Dell'istessa opinione è santo Anselmo (in Elucid.), stimando per cosa chiara che pochi sieno quei che si salvino: *ut videtur, pauci sunt qui salvantur.* Così pure santo Agostino insegna il medesimo in più luoghi (lib. 2 contra Crescon. c. 66; et lib. 4, c. 53), ma singolarmente ove spiega la parabola di Cristo della paglia e del grano, intendendo per l'aja la santa Chiesa, per la paglia il numero maggiore de' Fedeli che si perdono, e per lo grano il numero minore di quelli che vanno in salvo; e concludendo poi con queste parole espresse: *pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum perieturorum.* Finalmente san Girolamo, oltre a ciò che vivendo aveva spiegato (c. 24 in Is.) intorno a questo suo sentimento del poco numero degli eletti, ridotto all'estremo della sua vita, quando meglio si conosce il vero e più francamente si proferisce, la terminò, con significare a'suoi discepoli che di cento mila vivuti sempre male fin all'estremo, credea trovarsi appena uno solo il quale ottenesse il perdono della sua vita malvagia, e si ravvedesse; *vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus* (ap. Euseb. ad Damas.).

VI. E perchè non rimanga luogo a sospettare che questi Santi abbiano parlato con amplificazione, dovete in prima osservare che un tal sospetto sarebbe sospetto ingiusto; attesochè, se essi avessero predicato quello che non credeano, non avrebbono amplificato, ma avrebbono mentito, insegnando il falso. Dipoi a scorgere che un tal sospetto non v'è, eccovi la loro dottrina confermata abbondantemente coll'autorità de'Teologi, i quali hanno per proprio di esaminare il vero per lo sottile, e di non esaggerare insegnando. Dunque due de'più dotti ed anche de'più pii cardinali che siano mai stati nella Chiesa, il cardinal Gaetano (in parab. de decem Virg.), e il cardinal Bellarmino (de Gen. Col. lib. 1, c. 6), sono apertamente di questo parere, che tra'Cristiani la maggior parte si danni. Il vescovo Abulense (in c. 22, Matth. q. 69), chiamato il Salomone de' nostri tempi per l'ampiezza e per l'altezza del suo sapere, dice che questa opinione intorno al poco numero degli eletti, è opinione comune e assai verisimile: *ista positio est communis et satis verisimilis:* ciò che vien confessato anche dal padre Suarez, teologo di grido non meno chiaro: *communior sententia tenet, ex Christianis plures esse reprobos, quam praedestinatos* (de Deo lib. 6, c. 3, n. 5).

VII. Se non che le autorità addotte finora, quantunque sieno di sommo peso, tuttavia sono di peso umano (Recup. de Sig. tr. 2, c. 3). Pigliamo però in mano il peso del Santuario, e con esso esaminiamo la nostra proposizione: voglio dire, vediamo ciò che Dio dice d'essa nelle Scritture. Ora nel linguaggio delle Scritture tanto è dire predestinati, quanto è dir pochi (Mald. in 22 Matth.): *Domine, a paucis* (1) *de terra divide eos* (Ps. 16, 14); e tanto è dire reprobi, quanto è dir molti (Fasol. tom. 2 in pr. q. 23, a. 7); *inter multos erant mecum* (Ps. 54, 19). Per tanto, se vogliamo riflettere alle figure, il tempo della legge naturale ed il tempo della legge Mosaica furono come un preludio del tempo della legge di Grazia (Ruiz de Praed. dis. 54, sect. 1): onde mirate come il Signore ci espresse al vivo in ambo quei primi tempi questa rilevantissima verità. Nella legge di natura, di tutto il genere umano affogato nel diluvio, otto persone sole si salvarono dentro l'arca. Ora afferma san Pietro nella sua epistola, che quest'arca fu figura della Chiesa, nella quale pochi si salvano per mezzo del Battesimo; mentre, come dice santo Agostino (in Ps. 54), pochi son quelli che co' fatti confermino la rinunzia che colle parole fecero in battezzarsi: *qui saeculo solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad hujus arcae mysterium, in quibus non est conscientiae bonae interrogatio.* L'altra figura fu nella legge Mosaica quando di due milioni per lo meno d'Ebrei, usciti dell'Egitto, due soli arrivarono ed entrare nella Terra promessa. Ciò che, secondo che ne asserisce l'Apo

(1) Versio Chaldaica legit *ab Electis.*

olo (I ad Cor. 10, 6), avvenne per nostro segnamento: *haec autem in figura facta unt nostri.* Sopra il qual luogo santo Agoino pure, tutto attonito: non conviene, ice, considerar queste cose transitoriaente e trascuratamente, ma con un prondo timore: *non transitorie, nec neglienter, sed cum ingenti timore considerandum est.* E questo soggiunse il Santo, uesto odano quei che si fingono Iddio osì misericordioso, come se non fosse ane giusto: *hoc ergo audiant, qui ita Dominus misericordem esse volunt, ut justum se non credant* (serm. 102 de Temp.).

VIII. Ma non accade ricorrere nè meno senso allegorico, dove abbiamo sì chiaro nche il letterale. San Paolo paragona i redestinati a quelli che anticamente ne' uochi pubblici di correre, di combattere di lottare, acquistavano la corona: *hi qui i stadio currunt, omnes quidem currunt, d unus accipit bravium* (I ad Cor. 9, 24). Molti sono quei che si cimentano al palio, pure uno solo è quel che l'ottiene. Con quali parole, dice san Tomaso che ci engono espresse queste tre cose: la conizione degli uomini viatori, nel corso; la oltitudine degli uomini chiamati alla Fe, nella università degli ammessi a corre; e finalmente il poco numero degli letti, nell' unico Comprensore: *in primo otatur conditio viatorum, in secundo multitudo vocatorum, in tertio paucitas electorum* (in I ad Cor. 9, lect. 5). Una verità erò di sì alto rilievo non conveniva che sse da alcuno promulgata più chiaramente, che da Cristo, luce del mondo: *go sum lux mundi.* Dunque una delle più requenti sentenze che egli avesse nella ia bocca divina, era questa: molti sono chiamati, pochi gli eletti; col qual detto conclude egli due delle sue parabole soraccelesti. Detto, come afferma santo Agostino, non di parole ma di tuono; e tuttavia non basta a riscuoterci. Oltre a ciò istesso Signore, nel capo settimo (v. 13 14) di san Matteo: larga, dice, è la porta, e spaziosa la via che mena alla perdizione, e molti sono quei che per essa se entrano negli abissi: oh quanto è angusta la porta, ed oh quanto è arta la via he conduce alla salvazione, e quanto sono ochi quei che la truovino! *Lata porta, spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam!* E finalmente con più chiarezza che mai c'insegna egli questa gran verità nell'Evangelio di san Luca, dove interrogato da uno se fusse vero che pochi andavano salvi, che pensate voi ch'egli rispondesse? Forse che tacesse, che titubasse, che dissimulasse per non atterrire, o vero, che rispondesse con modi ambigui? Nulla meno. Rispose apertissimamente, ma non rispose favellando a quel solo il quale lo interrogava; rispose con voltare il suo dire a quanti ivi stavano (da che trattavasi di un affare che troppo importava a tutti), rispose (dico): sforzatevi d' entrare per la porta stretta, perchè molti cercheranno d'entrarvi, e io vi dico di verità, che non v'entreranno nè vi potranno entrare, perchè essi saran contenti d' una diligenza mediocre, e ad entrare per tal porta vi vuole uno sforzo grande. *Ait autem illi quidam: Domine, si pauci sunt, qui salvantur? Ipse autem dixit ad illos: contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt* (Luc. 13, 23 et 24). Che dite ora voi, che forse nel vostro cuore mi biasimate, quasi che io vi stringa la strada del paradiso? Queste parole ch'io v'ho addotte, sono pure uscite dalla bocca di Gesù Cristo, sono pure indirizzate a tutti i Fedeli, secondo ciò che apparisce e dalla coerenza del resto, e dalla conformità degli espositori (Chrisost. advers. Vitup. vitae monast.; Nazianz. or. 35; August. in Ps. 39); onde non saprei come possa conservarsi la Fede in cuore umano, e non empiersi di spavento.

II.

IX. Al certo non accaderebbe altro che questo a provar quanto io mi propongo: tuttavia per convincervi di vantaggio, oltre l'autorità, voglio addurvi anche la ragione, e così levarvi ogni scampo. Come può essere, dite voi, che si salvino i meno, anche tra i Fedeli? Il paradiso è pure fatto per noi. Come può essere? eccovelo. Due sole sono le strade di andare al cielo: o la strada dell'innocenza, o la strada della penitenza. Adunque, se io fo vedervi che pochi camminano per la via della peniten-

za, pochissimi per quella dell'innocenza, sarete costretti a confessare che tra'Fedeli si salvi la minor parte.

X. Cominciando dalla innocenza: se noi vogliamo parlare de'soli adulti, quanto radi sono coloro i quali non perdano con qualche peccato mortale la grazia ricevuta già nel Battesimo! Per ordinario interviene a noi come a' corvi, che nati bianchi, a poco a poco cambiano tutto il candore in un'estrema negrezza. Appena si perviene ad età capace di accorgimento che, o per gli scandali che si veggono, o per le suggestioni che si odono, o per gli stimoli interni che si ricevono dalla concupiscenza ribelle, s'impara subito la malizia; di modo che molti potrebbono confessare, come colui, di non ricordarsi d'essere mai stati innocenti. Per tanto, al far bene de' conti, ritroveremo che radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita senza imbrattarsi. La ragion è, perchè l'età più tenera è nell'uomo com'è nel mondo la primavera. Il sole allora ha forza di muovere gli umori, e non ha forza di risolverli. Così ne'giovanetti: la ragione, ch'è il sole del piccol mondo, arriva a conoscere quanto basta per invogliarsi del peccato, e non arriva a conoscere quanto si converrebbe per abborrirlo.

XI. Rimane adunque che se molti si hanno a salvare, si salvino per la via della penitenza, da che dopo il peccato non ve n'è altra, secondo che ci avvisa il Signore: *si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 5). Ma questa vera penitenza è anche sì scarsa, che santo Ambrogio non la credette meno difficile a ritrovarsi della innocenza medesima: *facilius inveni qui innocentiam servaverit, quam qui congrue poenitentiam egerit* (de Poen. lib. 2, c. 10). Consideriamola in quel modo ch'è più facile a praticarsi, cioè nel Sagramento, discorrendo per tutte e tre le sue parti, confessione, contrizione e sodisfazione, affine di rimanerne più persuasi. *Tria in unoquoque veraciter poenitente consideranda*, dice san Gregorio (lib. 6, c. 2 in I Reg. 15): *confessio oris, conversio mentis, et vindicta peccati.*

XII. Io dico primieramente che tra' Cristiani moltissimi mancano nella prima parte della Penitenza, ch'è l'accusare le proprie colpe (*confessio oris*), tralasciandole, nel confessarsi, varj peccati, o maliziosamente per un tal rossore malvagio, o negligentemente per non voler riflettere sopra la loro coscienza quanto dovrebbono. Uomini, dice santo Agostino (in Ps. 35 in illud: *dolose egit*), che nell'atto medesimo di cercare le loro iniquità, temono di trovarle; perchè trovandole, san che sono tenuti ad allontanarsene: *timent iniquitatem suam invenire quia si inveniant, dicitur illis: recedite ab illa.* Non è mia intenzione d'inquietarvi ora l'animo, è solo di illuminarvelo. Però in questo punto non altro voglio far che accennarvi un genere di colpe delle quali comunemente la gente non si fa scrupolo, e pure convien farsele più che gravi; e sono i peccati d'ommissione, i quali consistono in trascurare notabilmente alcuna obbligazione impostaci dalla legge di Dio.

XIII. Fra tutte le malvagità forse non ve n'è alcuna che tanto sia da temersi, quanto le ommissioni. Il peccato di commissione è un nimico manifesto, ed è quel demonio che nel Salmo (90, 6) si chiama di mezzogiorno; ma il peccato di ommissione è un insidiatore occulto, ed è quel demonio ch'ivi cammina di mezzanotte: *a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et daemonio meridiano.* Notate come parla la divina Scrittura: chiama le ommissioni negozio, e negozio trattato fra le tenebre per significarci due loro pessime circostanze. L'una è, che queste sono il traffico del demonio, mentre per esse guadagna più anime di quel che faccia per altra via anzi quelle che non può guadagnarsi con altri mezzi, fa sue con questo del negoziato: onde, a cagione d'esempio, se il maligno osserva un sacerdote dabbene, in colpabile nelle sua persona, intero ne'suoi portamenti, che fa? Procura ch'egli in voglisi d'una chiesa, affinchè, non adempiendo poi egli le parti di buon curato, nella cura dell'anime altrui venga a perdere la propria, guadagnando così il demonio per via di raggiro quello che non potea sperare per via diritta. L'altra circostanza de' peccati di ommissione si è che sono un trattato il qual passa fra l'alte tenebre della notte, cioè poco conosciuto dall'uomo e poco considerato, sì come quelli che non

nsistono in alcun atto per altro debito, a in una pura negazion di un tal atto . Th. 1. 2, q. 71, a. 5). *Scienti bonum cere, et non facienti, peccatum est illi* ac. 4, 17): onde ne avviene che chi si scia ingannare dal demonio con questa ode, non ravvisa l'errore ordinariamente, non quando non è più a tempo per ri-ediarlo; e però quei medesimi, che cor-ggono una volta, coll'andare degli anni, le loro bestemmie o le loro crapole o le ro carnalità o le loro vendette, non cor-ggono mai le loro ommissioni, ma se le nducono seco alla sepoltura. V'è un l segreto di levar lo scoppio e lo strepito la polvere d'archibuso: ma tolga Dio che a tal segreto si facesse notorio: quanto ù penerebbesi allora a schivare il colpo, entre nè pur si udirebbe dond'egli viene!

XIV. Ora questi peccati d'ommissione dannosi sono gli universali nella più parte lla gente cristiana, e riguardano le ob-igazioni trascurate, sì di giustizia e sì di rità. Se rimirinsi le obbligazioni di giu-zia, quanti pastori si truovano nelle chie-, che non sono più solleciti dell'anime nsegnate loro da Cristo, di quel che sa-bbono se loro non appartenessero punto! on insegnano la dottrina a'fanciulli, non rono la bocca mai dall'altare per istruire popolo che pur giace in un'ignoranza al-ssima dei misteri necessarj per la salute, non amministrano i sagramenti della onfessione e della Comunione, se non 'casi d'estrema necessità. Quanti con-ssori che non correggono quasi mai ve-no de'penitenti ne'loro eccessi, che non escrivono alcun rimedio contra le rica-te, che prosciolgono ancora chi non dà gno di vero pentimento e di vero propo-mento! Quanti giudici, quanti procura-ri, quanti podestà, quanti notaj, quanti edici, quanti ministri, che non adempiono parti della diligenza richiesta ne'lor uf-j! Quanti padri che trascurano brutta-nte l'educazione de'proprj figliuoli, non nsando se non al più che a lasciarli ric-i di beni temporali, come se non rile-ssero più gli eterni! Ma troppo io mi al-ngherei se volessi ad una ad una accen-re queste mancanze che sono la rovina ri comune del mondo; e però dalle obbli-zioni di giustizia passo alle obbligazioni carità; intorno a cui le ommissioni pur sono universalissime; mentre non si può spiegare quanto a'dì nostri vengano abbandonati i poveri nelle loro miserie, trovandosi tanti che invece di sollevarle colle limosine, le accrescono anzi con ogni genere di estorsione, di empiezza e di villania: e pure il Signore ci ha fatto intendere che ci vuol misurare con quella canna con cui noi misuriamo il prossimo nostro: *in qua mensura mensis fueritis, remetietur vobis* (Matth. 7, 2). Queste e più altre mancanze si praticano tra'Cristiani senza rimorso, tanto sono già famigliari! e se bene l'inavvertenza pare che possa scusare le confessioni di molti, in questa parte sì difettose, tuttavia come potrà scusare le colpe stesse, mentre il Signore nel Vangelo si è protestato sì apertamente che ne vuol fare un giudizio esatto, quasi che gli altri peccati, a paragone di questi, non vengano esaminati con gran rigore? *Ite, maledicti: esurivi enim, et non dedistis mihi manducare*, dirà egli a'reprobi: *venite, benedicti; esurivi enim, et dedistis mihi manducare* (Matth. 25, 34 ad 42), dirà agli eletti: ciò che osservato da san Bernardino da Siena (de Christ. Relig. ser. 11), gli fe'asserire che tre gran giudicj saranno finalmente quei del Signore: l'uno fu al principio del mondo contra la superbia, quando condannò tutti gli angeli a lui ribelli; l'altro fu in successo di tempo contra la lussuria, quando nel diluvio universale condannò tutti i dissoluti; il terzo sarà nel fine de'secoli contra l'avarizia, quando giudicherà tutti quelli che non avranno fatta limosina ai poverelli: quasi che il giudizio estremo debba principalmente aggirarsi intorno alle omissioni di carità: ommissioni considerate ancora men dalla gente, di quelle che appartengono alla giustizia.

XV. Ma questo, che pur è tanto, non è tutto il male. Più ancora comunemente si manca nella seconda parte della Penitenza, che è la vera conversione del cuore: *confessio oris, conversio mentis.* Una gran parte della gente non sa nè pur che sia necessaria questa conversione, ma crede di confessarsi abbastanza bene, solo con recitare le sue colpe; e però come si disporrà a concepire quel dolore serio e sincero, nel quale tal conversione ha il suo fondamento? Oltre a ciò, quante volte avviene

che tutto il dolore di costoro sia veramente naturale, *ex laesione naturae*, dice san Bonaventura; cioè dire, perchè il peccato, essendo contrario alla ragione, cagiona naturalmente nell'uomo, che pure è ragionevole, una certa tristezza e un certo tormento, per cui conviene che gli dispiaccia il mal fatto! Finalmente in quei che tanto sono avvezzi ad amare il vizio, quant'è facile che dispiaccia loro solamente la pena che temono, ma non la colpa nella qual sono incorsi! come notò san Fulgenzo nella confessione del re Saule, il quale non abborrì ciò ch'egli avea fatto, cioè la disobbidienza; ma temè solo ciò che gli soprastava, cioè la perdita del reame: *non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat* (lib. 2 de rem. peccato, c. 15). E pure conviene odiare il peccato, e odiarlo sopra ogni male, risolvendosi a non volerlo mai più ricettar nell'animo: tanto maggiormente, che si debbono col peccato abborrire insieme tutte le occasioni prossime di ritornare a commetterlo, conforme a quello: *omnem viam iniquam odio habui* (Ps. 118, 128): io ebbi in odio non pure la iniquità, ma parimente la via che menava ad essa, cioè l'occasione. Per tanto osservate quanti Cristiani ciò non adempiano, mantenendo le medesime compagnie e conservando le medesime comodità, che furono le mezzane del loro fallo; e da questo raccogliete quanti sian quelli che quantunque si confessino ogn'anno, mai però non si pentono di buon cuore.

XVI. E pure due ragioni ancor più possenti mi persuadono l'insufficienza del dolore in moltissimi peccatori: l'una è dai segni anteriori, e l'altra dai posteriori. Dai posteriori è il vedere che appena confessati ritornano subito al mal costume, senza porre nessuno studio e nessuna sollecitudine ad emendarsi. Un ferito che non fascia la piaga sua, che non l'unge, mostra chiaramente che non gli duole. E tal è la coscienza di una gran parte de' Cristiani, tutta ulcerosa. *A planta pedis usque ad verticem* (capitis) *non est in eo sanitas* (Is. 1, 6); e nondimeno non si adopera alcuna diligenza per medicarla: *non est circumligata, nec curata mendicamine, neque fota oleo* (Ibid.). Pare che san Paolo per contrassegno del dolor vero richiedesse una certa stabilità nella penitenza, che poi succede: *quae secundum Deum tristitia est poenitentiam in salutem stabilem operatur* (II Cor. 7, 10); e pare che la medesima stabilità si convinca per necessaria dalla ragione. Una vedova che appena pianto il marito morto si fa sposa, non è creduta che piangesse di cuore. Così è d'un'anima che appena pianto il peccato, lo ricommette: qual cordoglio può credersi che ci avesse?

XVII. Dai segni anteriori poi temo che in molti sia difettuoso il dolor suddetto, perchè considero quella lunga dimora che da loro si era fatta nel male: dimora orribile, perchè non potè non cagionare nella loro anima un guasto sommo. Tutto il guasto che fe' nella natura umana il peccato originale, accecando l'intelletto, ammaliando la volontà, scatenando le passioni non più ubbidienti; tutto dico, rinnuovato giornalmente dall'attuale, producendo questo a proporzione nell'anima i medesimi effetti, come abbiamo da san Tomaso, che produsse l'originale. Immaginatevi dunque in quale stato di perversione si truovino tanti e tanti che in tutta la vita loro non altro fecero che peccare: e pur hanno da convertirsi! Alcuni cominciano il male, come abbiam detto, appena giunti all'uso della ragione; e con egual tenore lo seguono costantemente fino alla morte, non trascurando opportunità che loro si appresenti di offender Dio, anzi eseguendo co'desiderii mentali e colle dilettazioni morose quelle iniquità che non possono porre in opera: a guisa d'un lupo, che trovando ben difeso l'ovile, gira d'intorno, divorandosi colla rabbia quella preda ivi chiusa, a cui non arriva col dente. Ora un peccato attuale continovato, quale strage crediamo noi che faccia alla fine nelle potenze della misera anima, e quanto crediamo noi che raddoppi in esse sì la cecità, sì la malizia e sì la concupiscenza, aggiugnedo ognora ferita sopra ferita! *Effudit in terra viscera mea*, direbbe l'anima loro se avesse senso di un peccar non interrotto: *concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gygas* (Job 16, 14 et 15). Ma la lor anima più ch'è percossa, più parimente diviene stupida al male: e però si può quasi dire che tutti questi i quali lo cominciano ad operare così per tempo, sieno perduti.

XVIII. Le stelle maleficbe appajono

al certo sù l'orizzonte con molto dan- ia più anche le mattutine: e la ragion rchè dimorando queste su l'emispero ungamente, hanno tempo d'imprimer- nto più le loro pestilenziali influenze.

pur è de' peccati: ancora che nella enza si affaccino per breve ora, cagio- sempre un grave sconvolgimento e rave sconcerto; ma più che mai lo ca- ano quando, cominciando dall'età più ra a dominarvi, appena tramontano fin alla vecchiaja. Allora i peccati ri- ono i peccatori ad un tale stato, che so- ieni di dimenticanza del fine, e conse- ntemente di error ne' mezzi: e però po è difficile che si salvino. E pure sta specie di peccatori è quella la quale e di numero qualunque altra.

XIX. Sono innumerabili quelli che capiscono essere loro stati creati per ificare Iddio, ma si danno a credere sere loro fatti in prò di sè stessi; onde riferiscono a Dio veruna delle loro in- zioni, ma sono perpetuamente impiegati procacciarsi beni terreni, ricchezze, eri, preminenze, dominj senza alzare gli occhi al loro Signore: ad imitazio- i quegli immondi animali che, stando o una quercia, attendono quivi sola- nte a satollarsi di ghiande, con fare fino ra di toglierle l'uno all'altro, e non al- o mai la loro sordida testa a rimirare astore che loro scuote dalla sommità a pianta l'amato pascolo.

XX. E maggiore anch'è il numero di ro che, conoscendo pur qualche cosa fine, sbagliano poi pessimamente ne' zi, mentre si persuadono che più fa- ito da Dio sia chiunque ha più di que- misera terra: *beatum dixerunt popu- i, cui haec sunt* (Ps. 143, 15). E però facendo alcun conto delle cose eterne, prezzando solamente le temporali: *ve- ,* dicono, *venite, fruamur bonis quae t, quoniam haec est pars nostra, et haec sors* (Sap. 2, 6 et 9); e con tal dire en- no ancor essi nel ruolo di quegli stolti e secondo la Scrittura, sono infiniti: *ltorum infinitus est numerus* (Eccl. 1,). Ora andate un poco a persuadere a toro che il peccato sia un sommo male, he però a pentirsi in confessione da ve- convenga abborrirlo più che verun al- di tutti i mali possibili. Non ne capi- scono nulla: il loro conoscimento è sì de- bole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibili ad altre perdite che alle perdite temporali. Sono come il coccodrillo, che da quella parte ch'è verso il cielo, cioè il dosso, è impenetrabile ad ogni saetta; e da quella parte che mira la terra, cioè il ventre, si può foracchiar con un ago.

XXI. Questi, quando si confessano, veggono bene le loro macchie, come le vede chi si mira in uno specchio; ma non le veggono come chi si mira in una fonte, che, non contento di vederle, le lava; e però anche dopo la confessione son quei medesimi ch'erano dinanzi; e quanto più accrescono le loro malvagità, tanto più raddoppiano il freddo mortale del loro cuore: secondo ciò che avvien ne' paesi bassi; in cui, quanto l'aria è più densa, tanto pure il verno è più crudo (Arist. Prob. sec. 23, q. 6). Sì che chiaro apparisce quanto a costoro sia malagevole un dolor sopranaturale, quando hanno da confessarsi; tanto più che non vi si dispongono con veruna sorte di diligenza, non applicano la mente a considerarne i motivi, non leggono libri che trattino di queste materie, non godono di prediche, non gradiscono persuasioni, non cercano nè pure, tra i confessori, i più atti; anzi a bello studio vanno in traccia di quei c'hanno fama di più piacevoli; per imitare anche in ciò la confessione di Giuda, la quale esatta nello spiegare il peccato, *peccavi tradens sanguinem justum*, non curò poi qualche sacerdote dabbene a cui palesarlo, ma se n'andò ai Farisei. *Ivit ad Pharisaeos*, dice santo Agostino (de vera et falsa poenit. c. 11), *reliquit Apostolos;* e però *nihil invenit auxilii, sed desperationis augmentum.*

XXII. Finalmente manca alla penitenza di molti anche l'ultima parte, ch'è la sodisfazione: *confessio oris, conversio mentis et vindicta peccati;* e manca sì in ordine a Dio offeso, e sì in ordine al prossimo danneggiato. In ordine a Dio offeso, qual sodisfazione mai gli dà una gran parte de' Cristiani, la quale, non prezzando nulla una soma di tante colpe c'ha su le spalle, si tien poi gravata, ove se le imponga di recitare alcune poche orazioni quasi in isconto? E questo è sodisfar per l'ingiuria che a Dio si fece? *Facite fructus dignos poenitentiae.* Questo fu il mezzo

unico che insegnò san Giovanni affine di fuggire l'ira divina: e pure la più parte de' penitenti che frutti dà? nè pur può dirsi che dia frutti di penitenza, non che, che dia frutti degni, cioè proporzionati al male da sè commesso: e poi vorrete che salvinsi facilmente?

XXIII. Nè crediate che questa sia ragione di dubitare, più apparente che soda. Dovete sapere, come Dio pretende dai penitenti ch'essi compensino con opere buone le opere cattive di cui s'accusano. Imperocchè la permission del peccato ne' predestinati è in qualche modo effetto della loro predestinazione indirizzata da Dio al bene de' medesimi predestinati: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (ad Rom. 8, 28): cioè anche i peccati, come ivi osserva la glosa. Per tanto se Dio ordina la permissione del peccato a profitto de' medesimi penitenti, non può aver per fine che solamente essi non pecchino più; ma debbe aver per fine che anche migliorino, con opere più salutari e più sante, la loro vita; altrimenti qual dubbio v'è, che meglio sarebbe per loro stato il non peccar mai, di quei che siasi il puro non tornare a peccare, quando non avessero a cavare altro bene dal male lor precedente, che l'emendarsi? Ora a questo dire, quei che anche si pentono cordialmente, se non ritraggono dal peccato loro qualche utile di vantaggio, cercando non solo di ricoprire le loro macchie, ma quasi di ricamarle con ornamenti di maggior umiltà, di maggior gratitudine, di maggior giustizia, di maggiori opere pie; non hanno in sè questo sì notabile segno di essere degli eletti, non riportando essi tutto quel frutto che Dio pretende dalla penitenza, per maggior bene del penitente medesimo: e però considerate se in questo numero entreran quei che non solo non migliorano la vita dopo la confessione, ma nè anche la mutano.

XXIV. E qui notate di passaggio, ma pure all'intento nostro, quanto più vana sia di avanzo la speranza di quei che, vivendo sempre male, confidano con una confessione fatta su l'ora estrema di morir bene. Com'è probabile che, non avendo costoro più tempo da rivoltare in bene i loro peccati che furon tanti, appartengano al numero degli eletti? Converrebbe su quell'ora, perchè si salvino, o che dio facesse un miracolo della sua gra dandola fuor di legge, o ch'essi facess un miracolo di cooperazione: ma l'un l'altro quanto è difficile a presupporsi accada comunemente! Essi son più l tani dalla salute, che non è un polo mondo dall'altro polo. Or come dun subito vi si avvicineranno per mezzo d na efficacissima cooperazione di vol desiderosa di fare tutto quel bene che gliono fare i fervidi penitenti? Le ope zioni che provengono dal freddo, son s pre pigre; e però come da un cuore lato si può sperare una corrispondenz risoluta, sì reale e sì presta? Dall'al banda, non è credibile che il Signore glia ad ogni tratto fare de' miracoli, m simamente in prò di persone che non r ritano se non gastighi, sì come quelle si sono sempre opposte a' disegni della divina pietà. Quei che patiscono inferm stranamente lunghe, per lo più soglio morire di verno (Arist. sec. 1 Probl. 18); e l'istesso interviene a costoro vivono sempre male: muojono in un v no gelato, privi della vera carità. *Qu rum finis erit secundum opera ipsoru* dice l'Apostolo (II ad Cor. 11, 15): morte loro sarà conforme alla loro vi dell'istess'aria, dell'istesso andamento, me un effetto suol essere simigliante sua cagione.

XXV Se però l'innocenza è sì ra tra' Cristiani, e se la vera penitenza è nè men sì frequente, converrà dunq (per tornare ora al nostro intento prim rio); converrà, dico, a forza di ragione cor confessare che tra'Cristiani già adu la minor parte si salvi. Non accade s pirsene, dice san Giovanni Crisostom come volete che i più entrino in cielo, quei che a quella volta camminano son meno? *non potest quis pervenire ad po tam, nisi ambulaverit in via.* Chi osse il comune de'Cristiani tanto ignorante ne verità della Fede, tanto svogliato ne cura della salute, dato ad un tenore di vi in tutto contrario alla vita di Gesù Cris con massime tanto discordanti dall'Eva gelio; con dettami tanto nimici di croc sempre in cerca di piaceri, di gloria, grandezze, di robba; in una continua d sposizione di preferire l'appetito alla r

e, l'affetto alla rettitudine, e la volontà
ria a quella di Dio: chi osserva, dico,
ciò, non si maraviglia punto di quello
bbiamo detto finora; solo se ne mara-
ano quei che si fingono le cose a loro
iccio, e vogliono a tutti i patti ingan-
sè stessi per vivere a modo loro. Un
uomo di bellissimo umore (refer.
sil. Fic.), avvisato dagli astrologi d'u-
olenne disgrazia minacciatagli dalle
e, si fece in camera fabbricare un cielo
ucco, nel quale volgendo gli astri a
modo, si figurava le costellazioni, le
giunzioni e gli aspetti nel sito più fa-
vole che potesse già mai bramare. Si
oni a costui, anzi si comendi, per
così voluto forse deludere le vane
lizioni di chi vuole pronosticare ardi-
nte il futuro, a Dio solo noto. Ma co-
si può perdonare a tanti che, senza al-
a pratica delle Scritture sacre, senza
na perizia delle scienze sopranaturali,
sati da' Dottori della Chiesa, anzi dalla
a medesima del Salvadore, del gran
colo che loro sovrasta di dannarsi, si
ono il cielo quale appunto vorrebbono
egli fosse; sognano in esso combina-
i sempre a sè favorevoli, e credono
tutte le sfere, tutte le stelle abbiano a
viare sopra di loro benignissimi influs-
non altrimenti che se tuttora vivessero
o stato dell'innocenza? Non è questo
volersi a forza ingannare? E pure io
ho ridetto nulla di tanti, i quali, vi-
i male, non solo non fanno mai vera
itenza, ma nè meno han tempo di farla,
raffatti innanzi da accidenti funesti, chi
poplessie, chi di ferro, chi di fuoco,
di veleno, chi di tempeste, chi di tre-
ti, chi di precipizj, e chi di altre stra-
guise di morti, tanto più orribili, quan-
meno aspettate. Questi, aggiunti a co-
che muojono impenitenti, quantun-
muojano su'lor medesimi letti, chi può
quanto accrescano il numero de' pre-
i, anche tra' Fedeli, su quel de' predes-
ati?

XXVI. Non mi fate dunque udire mai
, o dilettissimi, quella canzone che i
catori hanno sempre in bocca, can-
e in vero da ciechi: *la misericordia di
è grande: il sangue di Cristo non ha
ssere sparso in vano: Iddio non ha fatti i
stiani per condannarli.* Verità tutte belle
e buone, ma malamente applicate dai mi-
serabili a loro prò. Iddio non ha fatti nè
anche i Turchi per dannarli, e pure si
dannano. Adunque così sarà de' mali Cri-
stiani. Vivono da infedeli, e da infedeli,
adunque saran trattati: *discendite a me,
omnes operarii iniquitatis* (Luc. 13, 27).
Lo scultore non cava dalla selva i tronchi
ivi ascosi per darli al fuoco: li cava per
formarne lavori degni delle sue mani sì
dotte: con tutto ciò, se vede poi che talun di
quei tronchi più contumace resiste ai ferri, pur lo condanna a bruciare; non già
per odio alla natura del legno da sè non
rea, ma per odio ai nodi ribelli che quivi
incontra. Così la bontà divina non cava gli
uomini mai dal seno del nulla a questa inten-
zione di formarne tizzoni giù nell' inferno.
Ma pure avviene che tali giornalmente di-
vengano molti e molti, non già per colpa
della divina bontà disposta a salvarli, ma
per colpa della loro indomabile ostinazione
che si oppone ai disegni amorevoli del Si-
gnore, e non vuole adoperare i mezzi utili
alla salute, che sono l'osservanza della sua
legge, e la vera penitenza, dopo la trasgres-
sione: *perditio tua ex te, Israel.*

XXVII. Il sangue di Cristo non ha
poi da essere sparso in vano. Verissimo;
ma dovete sapere che il fine primario di
Gesù Cristo nella sua passione fu sodis-
fare alla divina giustizia per l' offese ad
essa fatte dall'uomo, sì che non si vedesse
nel mondo questo gran disordine: che Dio
ricevesse ingiuria da innumerabili, e da
nessuno ricevesse mai compita e condegna
sodisfazione: Or questo fine primario di
ristorare l' onore a Dio, strapazzato da'
suoi ribelli, è già stato conseguito più che
abbondantemente dal Redentore; ond' è,
che quantunque tutti gli uomini si dan-
nassero, non sarebbe però sparso in vano
quel preziosissimo sangue, ma con gran
frutto. Oltre a ciò, quantunque la maggior
parte degli adulti, anche tra' Fedeli si per-
da; tuttavia uno stuolo sì grande di bam-
bini morti dopo il Battesimo, aggiunti al
numero pur grande di tante anime buone
c'hanno mantenuta intatta la stola dell'in-
nocenza, o l' hanno poi lavata opportuna-
mente, se la macchiarono; formeranno in
paradiso una turba sì smisurata e sì strana,
che l'apostolo san Giovanni quando la vi-
de, la chiamò innumerabile: *vidi turbam*

magnam quam dinumerare nemo poterat (Apoc. 7, 9): sì che il paradiso non sarà per questo un deserto, perchè si dannano tanti; ma sarà più tosto un reame popolatissimo: e se i reprobi saranno tanti quante l'arene del mare, gli eletti saranno tanti quante le stelle del cielo; cioè dire, gli uni e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione.

XXVIII. Finalmente la misericordia di Dio è infinita; ma non è per chi sempre offende Dio senza ravvedersi, è per chi lo teme: *misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta (Ps. 102, 17). Oltre a ciò, sebbene tutti partecipano della misericordia di Dio, come a quello, *miserationes ejus super omnia opera ejus* (144, 9), tuttavia non tutti ne partecipano egualmente. La misericordia di Dio può esercitare tre atti co' peccatori: li può aspettare, li può chiamare, e li può ricevere a penitenza. De' due primi atti partecipano i peccatori molto comunemente, aspettati a penitenza e chiamati più d'una volta; e se non tutti partecipano ancor del terzo con esservi ricevuti, è perch'essi si abusano ingratamente degli altri due. L'ulivo dopo il diluvio non era solo per la colomba, era pel corvo ancora; ma il corvo, avvezzo ai carnami, non ne fe' caso. Aggiungete che fin nell'atto di condannare i malvagi esercita Iddio la misericordia, mentre non li punisce mai tanto, quanto essi meriterebbono, dando loro una pena minor del fallo, almeno nell'intensione, se non nella durazione; sì che, senza pregiudicare alla divina misericordia ed alla sua liberalissima diffusione sopra tutti gli uomini, può stare che la maggior parte de' Cristiani si perdano.

XXIX. Quello però che c'impedisce l'intendere queste verità, è quel velame che l'amor proprio ci pone dinanzi agli occhi, facendoci stimare grandemente noi stessi, ed impedendoci quell'altissima stima che dobbiamo formare di Dio e delle ingiurie fattegli col peccato. Per questo, ancora che fra tutte le divine perfezioni nessuna sia più sensibile negli effetti che la giustizia; nessuna par tuttavia conosciuta meno. *Pater juste, mundus te non cognovit* (Jo. 17, 25): Padre giusto, disse Gesù Cristo, il mondo non vi conosce. Non disse Padre onnipotente, Padre ottimo, Padre misericordioso; no: disse Padre g sto, per significare che Dio in nessuno suoi attributi è più ignoto all'uomo, in quello della giustizia; perchè gli uom non vogliono credere quello che non v rebbono esperimentare. Dicono dell' fante (Plin. lib. 2, c. 83), che quando da travalicare un passo assai stretto, v ad esso le reni per non vederlo, e c mina così all'indietro, affine di non prendere il grave rischio in cui si ritro Non altrimenti procedono i peccatori: s gono di apprendere quei pericoli stes quali hanno dinanzi agli occhi, per no verli a temere.

XXX. Nel rimanente il vero consi è valersi ben sì della considerazione d divina misericordia, ma valersene com valgono le donne parturienti della pie etite, la quale ha virtù di facilitare il pa ma usata moderatamente; perchè se tr po poi lungamente si tiene addosso, cag na aborto (Plin. lib. 36, c. 21). Que anime timide più del dovere, e che qua tunque si guardino dal peccato, tutta stanno in una continua ansietà della l salute; queste, dico, pensino alla div pietà per ajutarsi a partorir dell'opere b ne. Ma quelle audaci le quali vivono s pre male, conviene che ordinariamente rappresentino la divina giustizia, consi rando che l'uomo quello al fine raccog rà, che avrà seminato: *quae seminav homo haec et metet;* e non si fidino di qu speranza vana, che in verità è presunzio non è speranza, mentre vuole che Dio f cia tutto, nè si contenta che Dio solame ci ajuti. E pur tal è il nostro debito: n lasciar che faccia Dio solo, ma cooper alla grazia ch'egli ci dà *in auxilio opp tuno;* e considerare che tutto il vento p pizio non è bastante a condurre in p il nocchiero, se questi saldo ricusi nell' mare di sarpar l'áncore.

XXXI. Concludiamo dunque colle role dell'apostolo Paolo, figurandoci egli le dica a ciascun di noi particolarm te: *certa bonum certamen Fidei, apprehe vitam aeternam* (I ad Tim. 6, 12). vita presente è tempo di combattere, la tura sarà tempo di trionfare. Ora ci c vien guerreggiare contra le nostre cup tà, camminando per la via stretta de' vini comandamenti, e non perdendoci

no sè alcuna volta siamo vinti e cadia- *Certa bonum certamen:* ripigliamo l'ar- rivolgiamoci contra i nostri appetiti, ettiamo in piè la battaglia: ricordiamo- in una parola, che la nostra salute non n negozio di agevole riuscita; è un af- arduo, arrischiato, e che di sua na- richiede uno sforzo grande. *Appre- de vitam aeternam:* se ci par ch' ella gaci, andianle dietro, arriviamola, ar- iamola, e a tutti i patti facciamo sì che nostra. Non si tratta di tanto poco, ıtre si tratta della vita eterna, ch' ab- no a spaventarci per quelle difficoltà ıuali incontriamo in seguitarne la trac- , nè si tratta di tanto poco, che l'ab- no da avventurare sopra di un forse. tratta di un'anima immortale c' ha da ere eternamente colma di tutti i mali: *rehende vitam aeternam.* Siano molti, an pochi quei che si salvano, che si perde ad assicurarsi? Se la via è larga, vivendo bene ci salveremo con maggior merito; e se ella è stretta, vivendo bene ci salveremo coi pochi; conforme al consiglio di san Giovanni Climaco: *vive cum paucis, si vis regnare cum paucis.* Il figurarsi un ponte più stretto di quel ch' egli è, non può far cadere verun viandante nell'acqua, ma ben può farvelo cadere il figurarselo largo più del dovere. *Repromissio nequissima multos perdidit* (Eccli. 29, 22). Questa soverchia baldanza oh quanti ne ha condannati! mentre una tal sicurezza è madre della negligenza (se credesi a san Tommaso 1. 2, q. 40, a. 8), sì come quella che ci diminuisce l'estimazione della grave difficultà c' ha da superarsi. *Apprehende vitam aeternam:* non dice solamente *prehende*, ma *apprehende*, perchè non si può giugnere a conseguirla senza fatica.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra la maniera di salvar l' Anima con certezza.

. Un celebre indovino, là su la piazza tene, vantando già segreto commerzio e stelle, la indovinava appunto per sè, ıtre, cinto da ogni parte dal popolo cu- o, riportava da chi acclamazioni, da mance e da chi mercedi de' suoi cre- pronostici; quando accostatosi per gab- o uno de' circostanti con una passera asa in pugno, lo chiese ad indovinare ll'era viva o se ell'era morta, divisando tuto fra sè così: se l' astrologo la dirà ta, io lascerò ch' ella voli e lo smenti- se viva, io con istrignerla più la farò ire. Ma l' arte questa volta restò de- con un'arte più fina. Imperocchè l'in- ino, accortosi della trama, rispose con n prontezza: la passera tal è qual voi olete: se viva, viva; se morta, morta. on ciò riportò duplicato applauso, scher- do lo schernitore. Vi contentate, dilet- mi, che io mi valga di questa narrazio- qual ella siasi, per ammaestrarvi in delle più importanti verità della Fede? , dopo avermi udito discorrere in ge- ale sopra lo scarso numero degli eletti, hiederete che cosa io senta più special- te di voi dentro me medesimo: se tenga l'anima vostra per viva dinanzi a Dio, o se la tenga per morta; se prescita, o predestinata. Non sono io già così stolto che mi arroghi di poter dare un'accertata sentenza su tanta interrogazione; tuttavia per uscirne anch' io con la mia, dirò che l' anima vostra è qual la volete: tra' vivi, se la volete viva; tra' morti, se la volete morta: *anima vestra in manibus vestris.* Sono assai certo che tutti la vorrete tra' vivi, ed io però voglio insegnarvi oggi una via sicura a salvarvi. È sì importante questo Ragionamento di salvar l'anima, che io dirò facilmente non aver anima chi non badi.

I.

II. Ma chi son io, che mi voglia far guida in un cammino il qual è sì pericoloso? Il santo Davide ha da esser quello che, illustrato da lume celeste, ci scorgerà senza errore. Questo santo profeta, acceso di desiderio di trovare una stanza perpetua di felicità nella casa di Dio, ch'è il paradiso, ci addita nel Salmo vigesimosesto il modo indubitato di conseguirla, con queste brevi parole: *unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omni-*

bus diebus vitae meae (v. 4). La prima cosa dunque che c' insegna egli col suo esempio, si è che per salvarsi convien ricorrere continuamente al Signore, e chiedergli la salute; *unam petii;* quasi egli dica: non domando sol questa grazia presentemente, nè mi riserbo a dimandarla sol su l'estremo della mia vita; è già gran tempo che questo è il mio più consueto esercizio: *unam petii.*

III. Corviene adunque sapere che una delle prime verità che si han da apprendere nella scuola di Cristo, è la necessità dell' orazione. Questa necessità si raccoglie manifestamente dalle Scritture. *Non impediaris orare semper*, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (18, 22): non vi sia cosa che v' impedisca il raccomandarvi assiduamente al Signore. *Sine intermissione orate*, dice l' Apostolo (I ad Thess. 5, 17) istruendo i Fedeli; raccomandatevi sempre, senza intermettere un esercizio sì necessario per la salute. Ed altrove: *obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes*, ec. (I ad Tim. 2, 1), avanti ogn' altra cosa io vi prego, anzi vi scongiuro che vi raccomandiate al Signore con grande istanza. Ma più chiaramente Gesù Cristo medesimo di sua bocca spiega una tale necessità, dove dice: *oportet semper orare et non deficere* (Luc. 18, 1); convien sempre raccomandarsi a Dio, e non mancare. Questa parola *oportet*, dice san Giovanni Crisostomo, dimostra un' assoluta necessità, *inducit necessitatem;* a tal segno che chi mai non si raccomandasse a Dio, sarebbe impossibile che si salvasse. E così i sacri Teologi (V. Suarez, t. 2, de relig. l. 1) riconoscono nell' orazione non solo quella specie di necessità che chiamano di precetto, ma anche quell'altra più stretta che chiamano di mezzo; affermando però che non solo peccherebbe contra il comandamento divino chi mai non invocasse il divino ajuto, ma che nè men perverrebbe al fine della sua felicità, come privo d'un mezzo necessariamente richiesto per conseguirla. I paesi sterili non hanno altro modo di arricchirsi, che tenendo commercio con gli abbondanti; e la nostra terra non ha altro modo di uscir dalla sua penuria, che tenendo commercio col Cielo per via di un ricorso continuo.

IV. Ed affinchè meglio intendiate una verità tanto rilevante, conviene saper due cose in questo proposito. La prima si è che per ricuperare la grazia perduta col peccato, e per conservarla, è necessario un ajuto specialissimo del Signore. *Sine me nihil potestis facere*, dice Cristo (Jo. 15, 5); non dice: senza me potete far poco, ma dice: non potete far nulla. *Sive parum, sive multum*, ripiglia santo Agostino (trac. 81), *sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest.* E per tanto se l'ajuto della grazia divina è necessario per effettuare ancora la minima di tutte l'opere buone che sian soprannaturali, molto più è necessario per effettuare la massima, qual è la perseveranza finale e la vittoria delle ultime tentazioni, che a guisa de' flutti dell'estremi sogliono sull'estremo assalirci con maggior impeto.

V. L'altra cosa che convien sapere, è che questo ajuto della grazia, tanto importante, non ci vien da Dio secondo la legge ordinaria, se non per mezzo delle preghiere a lui sparse. La prima grazia, dice santo Agostino, si dà ancora a chi non la domanda, ma non già la seconda; questa convien guadagnarsela con le suppliche (V. Less. lib. 4 de Sum. Bono, c. 1). E però, come il giardiniere col fare il solco deriva l'acqua alle piante, così l'anima con l' orazione apre quasi un canale alla divina misericordia, perchè non si contenga nella sua fonte. E ciò sì come fu un principio stabilito da Dio, così viene osservato con tal puntualità, che nè pure il bene da sè promesso per altro, vuol egli dare per altra via che per questa. Onde l' orazione, secondo il sentimento di s. Tomaso (2. 2, q. 83, a. 2), è un mezzo principalissimo della divina Provvidenza la quale vuole, come notò san Gregorio (lib. 2 Dial. c. 8), che supplicandola meritiamo di ricevere nel tempo ciò che avanti tutti i tempi determinò di donarci: *quatenus postulando mereamur accipere quae Deus ante saecula disposuit donare.* E questa legge della Provvidenza divina contiene un'altissima sapienza. Imperocchè fu ella conveniente in riguardo a Dio, affinchè supplicandolo mostrassimo di tenerlo per quel ch' egli è, fonte d'ogni bene; fu conveniente in riguardo nostro, perchè con l'orazione esercitiamo insieme molte virtù di fede, di fiducia, di religione, e così

icchiamo nell'atto stesso di dichiararci ndici; e finalmente fu conveniente in ardo a' doni medesimi che pretendiamo ottener dal Signore, mentre in questa niera gli onoriamo a gran segno col de- rio, in quella foggia che accresce prezzo merci la voglia che ne dimostrano gli entori.

VI. Come poi Dio ha resa l'orazione essaria sommamente, così l'ha resa mamente efficace; non solo per quella a che hanno di natura loro le suppli- ad impetrare, ma molto più per l'im- no ch'egli vi ha aggiunto della sua di- a parola, promettendo di esaudirci, se lo pregherem come si conviene; onde è più libero a dir di no; è legato dalle promesse infallibili. *Promittendo, de- rem se fecit Deus*, dice santo Agostino r. 3 de verb. Dom.): quel gran Signo- ch'è padrone del tutto, si è costituito debitore obbligato alle istanze de' suoi deli.

VII. Veniamo ora a noi, e ristringiamo poco ciò che s'è detto diffusamente, ma mai troppo al bisogno. Se l'orazione è essaria qual mezzo per la salute, e se ettanto riesce ancora efficace per otte- la; ne segue manifestamente che la da più sicura da conseguire il paradiso à dimandarlo incessantemente; *unam ii a Domino;* dissi incessantemente, co- pur dice il Signore: *oportet semper re;* perchè quantunque non sia richie- che stiamo sempre con le ginocchia gate raccomandandoci, è tuttavia di ne- sità che il raccomandarsi, ch'è il proprio titutivo dell'orazione, sia l'esercizio prin- ale dell'anima, la quale lo frequenti a' de- tempi, e fuora di essi vi sia dedita ancora che si può; affinchè non vi deste a cre- e che per salvarvi bastasse solo recitare uando in quando strapazzatamente qual- corona, in cui voi medesimi non sapete che vi fate; orazioni chiamate da santo rio preghiere disprezzevoli: *despicabiles tiones* (in Ps. 54); perchè sono disprez- da quegli stessi che le porgono a Dio z'alcuna cura. Troppo più si ricerca a cludere il grande affare della nostra sal- za. Se l'aquila non covasse le sue uova non un giorno ed un altro interrotta- nte, non ischiuderebbe mai i suoi pul- , l'opera si raffredderebbe, e tornerebbe a morir quel poco di vita che loro già cominciava a comunicare il calor materno. Il medesimo interverrà a tutti quei che sono negligenti in ricorrere a Dio per chiedergli la salute: quell'ajuto di grazia che avevano già ottenuto, verrà a languire a misura del languire che fanno le loro suppliche.

VIII. Alcuni ripongono tutta la loro divozione in raccomandarsi alle orazioni degli altri; nè in ciò vi biasimo punto, purchè questo buon desiderio delle orazioni altrui vada accompagnato in voi dalle vostre. Queste sono le più importanti; perchè quel Signore che (come insegnaci san Tomaso) non ha mai chiaramente promesso d'esaudire altri quando supplichi per noi, ha chiaramente promesso d'esaudir noi quando supplicheremo per noi medesimi. *Voce mea ad Dominum clamavi*, diceva il santo re David (Ps. 3, 5): io mi sono raccomandato a Dio con la voce mia, affin di notare la negligenza di molti che non si sanno raccomandare se non con le voci altrui. Sempre riesce meglio parlare a' principi immediatamente, che per interprete. Per tanto ecco il proposito che voi avete oggi a fare, se volete salvarvi: avete a determinare un tempo ogni dì, in cui chiediate a Dio la vostra salute, raccomandandogliela con la maggior caldezza possibile, cioè a misura del pericolo sommo che corriamo sempre di perderci senza lui; come fe' quel santo re Giosafatto, del quale dice la divina Scrittura che, intimorito, tutto si abbandonò nelle braccia della orazione: *timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum* (II Paralip. 20, 3). E quando voi da essa desisterete, ne dovete desistere solo affine di pigliar forza a rinnovarla più viva; come fan quelle rondinelle, che non potendo varcare il mare con un sol volo, appoggiano ad ora ad ora un'ala su l'acqua per riposarsi, ma per riposarsi a volare.

II.

IX. Vero è che non basta solo il raccomandarsi per chiedere ajuto a Dio; conviene ancor ajutarsi con quelle forze che già Dio fra tanto ci ha date: ad imitazion di quei capitani, che non contenti di sollecitare il soccorso alle loro piazze assediate, san che fra tanto non debbono mai lasciare

di affaticarsi a difenderne ben le mura con quella poca gente che v' hanno a rinforzar le trincee, a rifondere i terrapieni e ad incomodare il nimico più che si può con le sortite frequenti. Gli antichi eretici Massiliani furono in quest' errore (Theod. lib. 4, Hist. c. 10), che l'orazione valesse per ogni cosa senza far altro; ma non fu già in quest'errore il santo re Davide; e però, dopo aver egli detto che per conseguire il soggiorno eterno nella casa di Dio si andava raccomandando da tanto tempo; *unam petii a Domino;* soggiunse che questo medesimo avrebbe ricercato sempre con l'opere: *hanc requiram: petii oratione, requiram opere*, come spiegano gli espositori (Hugo in Ps. 26). Anche in questo punto avrò molto che fare io con alcuni, i quali si credono che il paradiso debba essere un regno ereditario, non di conquista. E pur non è così: *fructum adinventionum suarum comedet*, dice Isaia (3, 10) di ciascun uomo giusto. E notate che bel titolo dà il Profeta alle fatiche di essi, chiamandole invenzioni, per inferir che a salvarsi convien lavorare d'ingegno, cioè pensare, ponderare, operar con applicazione e non per usanza, a guisa di quei Barbari scimuniti che adoravano tutto un giorno per Dio ciò che lor prima su l'uscir di casa abbattevasi fra le piante. No, dilettissimi, non vi crediate che basti solo il nome di Cristiano a salvarvi. Questo sarebbe come se un nocchiero stimasse che la sua nave fosse già sicura abbastanza, perchè anch'ella s'intitola *la Vittoria*. Oh quanti legni celebri per bel nome se ne andarono a rompere negli scogli, o a rimaner nelle secche; o a dar ne' corsari! Conviene ajutarsi bene; studiare attentamente la carta da navigare; governar bene il timone, gli alberi, gli armamenti, le vele; combattere arditamente con chi ci assale, se si vuole il porto, dentro cui il nome bello serve ad ogni nave di ornamento sì bene, ma non di merito: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (II Petr. 1, 10). Le opere buone ci hanno a coronare il nome di Cristiano, se non vogliamo che questo nome medesimo ci serva più d'aggravio che di guadagno.

X. Veramente è cosa lagrimevole il considerar quanto poco facciano alcuni a salvarsi. Ogni orazione gli annoja, ogni divozioncella gl'infastidisce; e quei medesimi che dietro l'interesse corrono giorno e notte senza stancarsi già mai, se ginnochioni hanno a recitar la sera il Rosario, non possono farlo; se la mattina hanno ad udire una messa di vantaggio, vengono meno. Qui trovarsi uno stracco senza far nulla è presso ai medici un pessimo contrassegno: *gravitas totius corporis, manuum atque pedum pestifera* (Hipp. lib. 3 Choac. c. 1). Io non so però qual giudizio formarmi di tanta gente che vuole conseguir la salute senza pigliarsi però un incomodo al mondo, e cede ad ogni patimento, ad ogni piccola penitenza, dice: son morta, non posso più. Dirò solo che i Santi non hanno proceduto in maniera simile. Essi non solo non hanno mai riputato che per salvarsi basti ogni lieve fatica; anzi han sempre affermato che questa è un'opera le quale vuol tutto l'uomo; e a loro non convien credere, o dilettissimi, e non a quel che ci suggerisce il demonio per rovinarci. Chi ha passato il guado sa bene quanta acqua vi è; e non lo sa chi non s'è quivi bagnato nè pur un piede. I Santi non meditavano altro nella lor mente, non bramavano altro col loro cuore, non ricercavano altro più vivamente nelle loro accese preghiere che salvar l'anima, quasi che sempre si udissero risonare intorno agli orecchi quel ricordo sì spaventoso: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (Luc. 21, 36). E voi per contrario nulla più strappazzate che l'anima vostra; a nulla pensate meno; e par che siate anche di quella razza di filosofi sciocchi, i quali asserivano che l'anima fosse corpo (Plut. lib. 4 de Plac. Philos.). Anzi par che voi non giungiate nè pure a tanto, mentre non tenete da meno del corpo stesso da voi così piaciuto, conservato e difeso con più di stento dio. E poi vorrete fondarvi più su le bugiarde speranze che vi dipigne nel fondo nero della vostra ignoranza lo spirito di grizia. che su le dottrine de' savj, i detti de Santi e le parole fin del medesimo Cristo? No, dilettissimi; per quanto avete a cuore l'anima vostra, non operate così, ma seguite la scorta che vi fa il prudente David, e ponetevi al sicuro in un affare che importa il tutto. *Unam petii a Domino hanc requiram:* ho domandata la salute con le preghiere continuamente e costa

mente; la ricercherò nel modo stesso con opere.

XI. Quella parola *requiram* è gravida alti sensi. Mirate che il Salmista non di: *quaeram*, la cercherò; ma dice *requiam*, la ricercherò: per dinotare sì la mololicità dell'opere buone necessarie a salrsi, e sì la perseveranza (Hugo hîc). Pente voi che basti a mettervi in cielo un'ainenza che per sorte facciate la settimana, una limosina che diate ad un poverello, questa spesso col peccato nel cuore? Oh i ingannati, se ve 'l credete! Primieraente convien rimettersi in istato di gra, se l'opere v'hanno a riuscir meritorie vita eterna, già che ogni merito tale si nda su l'esser l'anima figliuola illustre di io. Il Signore prima riguarda la perso, e poi i doni; conforme a quello: *respet Dominus ad Abel et ad munera ejus* ren. 4, 4); e non fa come fanno gli uoini interessati, che prima riguardano i gali e poi chi li manda.

XII. Oltre a ciò, queste medesime opere none non solo han da provenire da una ona radice, ma hanno parimente ad esre in copia. Non basta un remo solo a enar la barca contr' acqua; ve ne abbisogna di molti. E voi pensate di vincere tta la corrente impetuosa de' vostri vizj, elle passioni rubelle, delle tentazioni imortune, con un sol atto che talor facciate contrario?

XIII. Finalmente questo ricercar la lute, e non contentarsi sol di cercarla *anc requiram*), dimostra una perseveran invitta nel bene. Che volete voi spere da un albero trapiantato più volte anno? Nulla di buono. E pur simili ad sso sono coloro che cominciano ad ogni atto, e poi non perseverano, e appena entiti del peccato, par che tornino a penrsi del pentimento, ritornando a peccare ggio che mai. Io non so che mi giudiare. Certo si è che lo Spirito Santo fa n cattivo pronostico su costoro, mentre ice che la loro incostanza li destina vitme alla spada della giustizia: *qui transreditur a justitia ad peccatum, Deus pavit eum ad rhomphaeam* (Eccli. 26, 27). Conviene adunque cercare e ricercare con na perseveranza feconda d' opere buone nostra salute, per conseguirla: *unam etii a Domino, hanc requiram.*

III.

XIV. Finalmente in terzo luogo non basta chiedere a Dio il paradiso con l'orazione, non basta cercarlo e ricercarlo con la cooperazione; conviene in oltre e chiederlo e ricercarlo unicamente. *Unam petii a Domino, hanc requiram*, quasi egli dica, *de hac una re sollicitus sum*, come chiosa qui il Bellarmino, *ut inhabitatem in domo Domini.* Per questo io mi rido, o dirò meglio, per questo dentro me mi rammarico di coloro i quali mi dicono d' aver tante faccende per le mani, che non riman loro tempo da far del bene. Come tante faccende? Non v' è altro, se ben si guarda, che un affare solo, che è quello di salvar l'anima: *porro unum est necessarium* (Luc. 10, 42). Questo affare è quello che importa, gli altri son tutti una vil tela di ragno, quanto più artificiosa, tanto più vana: trattisi di ciò che si vuole; sia guidare eserciti, sia guardar piazze, sia governar principati, sia conquistar nuovi popoli; tutto è nulla. Per questo affare fummo da Dio messi al mondo, e per questo vi siamo ora mantenuti. Onde per chi non si applica a trattar bene questo operoso negozio, ch'è il solo e il sommo, converrebbe che desistessero i cieli da' lor viaggi, che si ascondesse il sole, che si arrestasser le stelle, che posassero gli elementi, e che tutte le creature finissero di servirlo più, come inutili.

XV. Ma voi non mi lasciate nè pur compire il discorso, tanto nel vostro cuore mi riprendete di stravagante. Che indiscrezion, dite voi, volere che in questo mondo non si faccia altro che una faccenda, non s' attenda ad altro che all' anima? Se così è, converrà dunque che tutti abbandoniamo le case, abbandoniam le campagne, rinunziamo alla cura delle famiglie; e che invece di lavorare, ci andiamo quanti siamo a rinchiudere ne' deserti. Non dico ciò. Quel chiedere, e quel cercare la salute dell'anima unicamente, vuol dire due cose. In primo luogo vuol dire chiederla e cercarla innanzi ad ogni altra, ch'è quell'onore che si fa alle cose uniche. Scrive Avicenna (lib. 8 Animal.) che le api, la prima cosa che comincino a lavorare dentro dell'alveare, è la casa dove hanno da tenere il lor caro re. Così dovete fare anche

voi: in tutte le cose cominciare da Dio e dal suo culto. Se vi levate la mattina, cominciate dall' invocarlo; se volete fare un contratto, informatevi prima se sia permesso dalla legge di Dio, se intraprendete un negozio, pregate in prima Dio che ve lo feliciti. Queste madri, ove si sentano gravide, offeriscano tosto a Dio quella prole c' hanno nel ventre; e dove l' abbiano partorita, ne facciano una dedicazione a Gesù, protestandosi di volerla allevar per lui. Questo è mettere in primo luogo Dio e le cose dell' anima, e questo sarà un procurare unicamente la propria salute. Mi direte che il far tanto di orazioni e di offerte è proprio de' Religiosi (i quali non han più da pensare ad altro; non de' mondani, che vivono del continuo in mille disturbi. E pure non dite bene, perchè per questo capo medesimo, che i mondani vivono fra tanti disturbi (che mettono loro a risico la salute), per questo, dico, dovrebbono procurarla con maggiore ansia di quella che v' impieghino i Religiosi, che pur l'hanno per professione. I soldati son quei che hanno per professione di portar armi; tuttavia se taluno contrae delle inimicizie, non dice: io non sono soldato, non voglio armarmi; ma va carico d' armi incessantemente, più che s' egli fosse un soldato.

XVI. L' altra cosa, che significa quel cercare e quel chiedere unicamente la salute dell' anima, è cercarla e chiederla come fine, indirizzando ad essa tutti gli altri affari a guisa di mezzi; perchè quando molte cose sono quasi tante linee tutte ordinate ad un centro, si considerano tutte come una sola, secondo la massima sì ricevuta tra i dotti: *ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum* (Arist. Topic.). Mirate quel capitano che ha cinta d'assedio una piazza: dorme, si ciba, cammina, pensa, discorre; e pure fa egli sempre una cosa sola, ch' è voler quella piazza: perchè se dorme o se si ristora col cibo, è per aver forze da continovare l'impresa; se cammina, è per rivedere i posti; se pensa, è per disporre gli assalti; se ragiona, è per intimarli: in una parola, tutti i suoi impieghi sono rivolti unicamente a conseguir la vittoria: *ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum.* Ancora voi potrete con questa regola e proseguire nella cura della famiglia, e continuare i mestieri che avete già per le mani, e vender e comperare e cambiare, pur che tutto ciò da voi si ordini a salvar l' anima; sì che non sia l' avarizia quella che vi spinga al traffico ed al travaglio, ma sia il mantener quella vita che Dio vi ha data, e guadagnarvi il pane col sudore del vostro volto, da che piaciuto a Dio di farvi più tosto nascere in povertà che in agi eccedenti. Parimente se amate i vostri figliuoli, e se procacciate il loro sostentamento, non l' avete a fare con un amor naturale, quale è quel che arde sino in petto agli uccelli; altrimenti sarete in ciò superati assai da una rondine sempre studiosa e sollecita più di voi nell' allevare i suoi parti. Troppo più alto hanno da mirare i Cristiani nella cura della famiglia: hanno da mirare a prestare ubbidienza a Dio, a viver bene in quello stato in cui furon posti dalla sua providenza, a guidare in porto di salute quel legno di cui Dio ha voluto che sian per ora i nocchieri.

XVII. Eccovi come si fa a procurarsi unicamente la salute dell' anima fra tante occupazioni, quali son quelle di questa vita mortale. In tal maniera io vi do quella sicurezza che si può avere da un buon Cristiano, di dovere al fine salvarvi. *Haec est via; ambulate in ea* (Is. 30, 21): questa è la strada, camminate per essa e giungerete al suo termine, raccomandatevi del continuo al Signore, fate delle opere buone, ponete in primo luogo, come affare di tutti gli affari, l' anima vostra, e vi salverete.

IV.

XVIII. Ma dite il vero, dilettissimi, avete voi fatto finora così? Esaminatevi un poco a parte a parte sopra la regola propostavi per mio mezzo dal santo Davide. E prima, come vi siete finora raccomandati frequentemente al Signore? Può essere che voi abbiate lasciato talor passare le settimane interissime senza ricordarvi di lui come se nè pur fosse al mondo. Quante volte in tempo anche di tentazione (ch' è quello in cui pure il bisogno medesimo vi dovrebbe insegnare ad orare) ve ne dimenticate. E poi pensate di ricoprirvi abbastanza con dire, son fragile. In tempo di state, perchè abbiamo bisogno di maggior refrigerio, la respirazione è più frequente (Arist. lib. de resp. c. 6, n. 7); e così l' orazione debb'essere più continua, o almen più iterata in

mpo di tentazione, cioè in quel tempo in
i, per le vampe d'una passione più alte-
ta o più ardente, l'anima ha parimente
aggior la necessità di un tal refrigerio.
XIX. E poi dall'orazione passando al-
pere, esaminate e dite un poco altresì:
le fate voi per porre in salvo quest'ani-
a che val tanto? Vi veggo affaccendati
lla mattina alla sera per quei beni che
dileguano come un'ombra; e per con-
guire l'eterna felicità io non vi veggo
nulla. Moriva un celebre segretario di
raneesco I re di Francia, e moriva pian-
ndo, perchè diceva: meschino me, che
consumate più di cento risme di carta
in di scrivere le lettere del mio principe,
non ho impiegato nè pure un mezzo fo-
io, affine di notarvi su quei peccati di
i or dovrei confessarmi! (Engel. p. pr.
uc. Evan.) Queste medesime lagrime
ranno bene sopra gli occhi di molti, se
n si mutano. Si ridurranno all'estremo,
dopo aver pensato a tutto quello che
n importava nulla, vedranno che non
nno pensato nulla a quel che importava
tutto: *scis ea, quae tibi obveniunt, dili-
re; et ipsum te diligere nescis* (S. Euch.
. 1). Deh, dilettissimi, riscotetevi un
co in un interesse di tanto peso, e reci-
te tante occupazioni superflue, per aver
mpo di badare una volta all'anima vo-
ra. Se non si tagliano i rami vicini a ter-
, l'albero non si solleva mai troppo in
to; e così voi non arriverete mai a capir
ne le verità della Fede, se non troncate
nti imbarazzi che vi tengono attaccati a
iesta misera terra più del dovere.

XX. Nè mi state a dire che le occu-
zioni non son cattive, e che quantunque
nto vi affatichiate per guadagnare, non
rò voi volete se non il vostro. Sia come
te, ma pur non basta, se volete salvarvi
n sicurezza. Ancor il sangue non è cat-
vo, ma buono, e pure ove abbondi tropp
, cagiona la malattia e talora anche la
orte. Questo medesimo appartarvi talora
tante brighe vi farà trovar tempo per
municarvi più spesso, per visitare le chie-
, per venire alla predica, alla dottrina,
le divozioni, come fanno i veri Cristiani;
trimenti nella vita vostra vi sarà luogo
r ogni cosa, fuor che per guadagnarvi la
oria del paradiso. Un pittore sciocco (Gio.
Capugnano), ma rinomato per la sua
milensaggine, soleva incominciare le sue
figure dai piedi; onde gli avvenne talora
che per qualcuna non gli rimase nella tela
poi luogo da farvi il capo. Io non vorrei
offendervi col paragone, ma pur mi pare
che di simili artefici sia pieno tutto il pae-
se: gente che comincia sempre il suo la-
voro dai piedi; i primi pensieri della mat-
tina non sono di ringraziare Iddio; le pri-
me azioni non sono di riconoscerlo come
padre, come padrone; i primi desiderj non
sono di non offenderlo, sono di andare alle
ordinarie fatiche, come vi andrebbe un giu-
mento; e susseguentemente di questo tenore
è tutta la loro vita: onde si arriva all'ulti-
mo della tela, senza che vi sia luogo da fare
il capo, che pur doveva essere il primo a
delinearsi, come misura del rimanente del-
l'opera. M'intendete, dilettissimi, purchè
vogliate intendermi. Imparate un poco a
trattar l'anima secondo il merito suo, ch'è
quanto dire: datele un poco quel luogo
che l'è dovuto per tutti i titoli, cioè il pri-
mo: *fili, serva animam tuam, et da illi ho-
norem secundum meritum suum* (Eccli.
10, 31).

XXI. Nè vi diate a credere che a far
questo sia necessario farvi romiti, abban-
donare la casa, abbandonar le campagne,
rinunziare al vostro mestiere. No certa-
mente. Anzi il vivere bene vi darà lume
per conoscere meglio nel vostro stato quel
che va fatto; e la Provvidenza divina gra-
dirà più ampiamente quelle fatiche che
giornalmente verrete a durare in esso. Il
mele non guasta veruna gemma che su vi
cada, ma tutte le perfeziona, aggiugnendo
loro nuovo lustro. Così è lo spirito del Si-
gnore: non guasta veruna delle azioni ne-
cessarie allo stato nostro, ma più tosto le
perfeziona; sì che ad un uomo dabbene
riescono meglio gli altri affari per questo
capo medesimo, perchè mette in primo
luogo quello dell'anima. Se non che, quan-
do ancora tutti gli altri affari dovessero
andare a traverso, che importa ciò? Come
si salvi l'anima, non può dirsi perduto
nulla; là dove che varrà tutto il resto, per-
duta l'anima? *quid prodest homini, si mun-
dum universum lucretur, animae vero suae
detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26)
Chi ha un diamante legato in un anello
di ottone, se perdendo l'anello truovi il
diamante, non crederà di aver fatta veruna

perdita; ma se perduto il diamante, truovi l'anello, che acquisto crederà di aver egli fatto? Piangerà inconsolabilissimamente la sua sventura, come se non avesse trovato nulla.

XXII. Con questo peso convien però, dilettissmi, pesar l'anima, col peso del santuario: così l'ha pesata Gesù Cristo, ancorachè ella fosse vostra e non sua. Per l'anima vostra ha pregato egli assiduamente, e con lagrime copiosissime, impiegando gran parte de' suoi giorni in chiedere al Padre la nostra salute: *in diebus carnis suae, preces, supplicationesque, cum clamore valido et lacrymis offerens* (ad Hebr. 5, 7). Questo è pregar da vero: aggiugnere alle preghiere le suppliche, le grida, i gemiti, il pianto. Così parimente ricercò egli con l'opere la nostra salute, non si contentando solo dell'orazione. Poteva il Signore con una stilla del suo purissimo sangue lavare i peccati di mille mondi, e pur ne volle spargere un bagno pieno. *Quod potuit gutta*, dice san Bernardo, *hoc voluit unda*. E perchè ciò? perchè imparassimo con qual abbondanza d'opere buone conveniva a noi procurar la salute nostra. Finalmente questa medesima nostra salute cercò egli unicamente, venuto in terra: questa ebbe per fine di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi, di tutte le sue azioni, di tutti i miracoli, di tutti i misteri, di tutti i suoi penosi dolori. *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Jo. 10, 10): affinchè apprendessimo ancor noi a non far conto d'altro, che di ciò che giova a salvarsi. Su questo modello dunque lavorate la grand'opera della vostra salute eterna, e non dubitate poi che non siate per conseguirla. *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae;* cioè *quamdiu durabit vita sanctorum cum Deo* (Bellar. in hunc locum); vita che senza dubbio non avrà fine. In questa terra non si può dire che abitiamo con Dio, ma solo che camminiamo per ritrovarlo: *obsecro ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis* (ad Eph. 4, 1). Abiteremo con essi lui in paradiso, dove per tutti i secoli beati rivedremo ad uno ad uno quei passi che avremo quaggiù dati per arrivarvi.

RAGIONAMENTO VII.

Sopra il precetto d'amare Iddio.

I. Iddio nostro Signore non ci ha mai data dimostrazione maggiore d'essere insieme e padrone sovrano e padre amorevolissimo, che quando si compiacque di comandarci che l'amassimo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua* (Deut. 6, 5). Si mostrò allora più che mai padrone, volendo per tributo i nostri cuori; e si mostrò anche più che mai padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradì, che l'amore. Ha dunque un tale comandamento per base tutta la grandezza e tutta la bontà del Signore: onde non è maraviglia, se si chiami il primo e massimo di tutti i precetti, e se in esso solo si compendii tutta la legge. Dopo un tale comandamento siamo ora doppiamente tenuti ad amare Iddio, e perchè egli lo merita, e perchè così ci ha ordinato: onde come per questo sono cresciute in noi le obbligazioni di amarlo, così dee crescere la sollecitudine di sodisfare a sì nobili obbligazioni. Io son però risoluto di spiegarvi il dì d'oggi questo comandamento di amare Iddio sopra ogni cosa, affinchè possiate adempirlo con perfezione: perchè altramente, se sarebbe una mostruosità infernale non amar Dio, qnand'egli solo ci permettesse d'amarlo, quale mostruosità sarà non amarlo, quando anche ce lo comanda?

II. Quel ch'è l'oro tra' metalli, è tra gli affetti l'amore: il più stimabile, il più perfetto, il più puro. Però all'oro è assomigliato dalla bocca stessa di Dio, ove dice all'anima: io ti consiglio a comperare da me un oro tutto infocato, affinchè tu diventi ricca negli occhi miei: *suadeo tibi emere a me aurum ignitum, et locuples fias* (Apoc. 3, 18). Io voglio dunque che in questo Ragionamento noi consideriamo il fondo di questo prezioso metallo, e il suo pr

gone: cioè dire, voglio mostrarvi, nel imo luogo, in che consista questo pretto d'amare Iddio sopra ogni cosa; e nel condo, qual sia la pruova per cui si maiesta se noi lo amiamo in sì degna forma.

I.

III. Sono gli uomini comunemente così noranti nelle cose dell'anima, che quanto sentono nominare amor di Dio, stimano che non si parli con esso loro; e apprendo queste voci per un linguaggio da are meramente co' Santi, si fanno a creere che un tal amore non sia richiesto Cristiani per dovere, ma solo per conienza. Errore intollerabile! L'amore erso Dio non solamente è precetto, ma ne di tutti i precetti, anzi fine di tutte opere del Signore; il quale sì come ci na per essere da noi riamato, così di tutti suoi beneficj visibili ed invisibili non ruote altro tributo, che amore. *Ad nihil iud amavit Deus*, dice san Bernardo erm. 83 in Cant.), *quam ut amaretur. um amat, non aliud vult quam amari.* er tanto la legge della carità è una legge turale che non può separarsi dal nostro nore, in cui essendo ella scritta dal dito esso di Dio, non v'è uomo che possa usarsi di non saperla. È ben vero che sendo questa legge, non dirò scancellata, a scontrafatta da' peccati, si risolvette ldio di ristorarla con la legge scritta; one comparve sul monte Sina in un atto il ù terribile in cui sia comparso già mai, oè dire in mezzo alla guardia di molte igliaja di spiriti celesti; e con tuoni, e on turbini, e con aspetti di lampane prodigiose, promulgò di nuovo questa legge 'amore tra mille faci: *diliges Dominum Deum tuum.* Finalmente, perchè non era astato nè lo scrivere questa legge ne' cuori al principio del mondo, nè il riscriverla opo gran tempo su tavole ancor di piera, si risolse questo divino Legislatore di enire egli stesso in persona propria a rearla dal cielo, ch'è quello ch'egli confesò di sè, dove disse: *ignem veni mittere in rram, et quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12, 49). E appunto questo nome fuoco, che si compiace il Signore di are alla carità, come a quella che non lo è oro, ma oro, conforme udiste, infoato; questo nome, dico, di fuoco spiega a maraviglia le proprietà principali di quell'amore il quale è dovuto a Dio: onde io mi voglio servire di questo paragone, affin di darvi meglio ad intendere un tal precetto. Ma perchè per attigner l'acqua più chiara, non v'è miglior consiglio che aver pazienza di salire insino alla fonte; voglio che anche noi ci facciamo alquanto da alto, per acquistare una cognizione più intelligibile di ciò che andiamo dicendo.

IV. Presupponete adunque, in primo luogo, due ragioni d'amore: l'uno si chiama amore d'amicizia; ed è quando amiamo una persona in grazia di lei medesima, e per farle bene; l'altro si chiama amore di concupiscenza, ed è quando amiamo una persona in grazia non di lei, ma di noi, e non per far bene ad essa, ma per riceverne (S. Th. 1. 2, q. 26, a. 4). Con la prima specie di amore si amano gli amici; e questo amore è quello che propriamente si merita un sì bel nome d'amore. Con l'altra specie d'amore si amano anche i cani e i cavalli, o, per dir meglio, non si amano nè men essi, ma si ama, da chi gli ama, sè stesso in loro, cioè il proprio profitto, o il proprio piacere. Da ciò potete inferire, quanto malamente parliate quando voi date nome di amante a chi vi conduce al peccato, e dite che non potete lasciar d'amare chi tanto v'ama. Bell'amore per verità! Così quel ghiotto ama la lepre per isfamarsi. Questo è un volere bene a sè, non a voi: anzi è un voler male a voi e a sè unitamente; facendo per tal via maggior danno sì a sè, sì a voi, chiunque vi ama in sì brutta forma, di quel che potrebbe fare all'uno ed all'altro l'odio arrabbiatissimo di tutti i diavoli messi in arme. Ma lasciam questo, per non uscire di strada. Il precetto d'amare Iddio sopra tutte le cose ci obbliga ad amarlo con quella prima ragion d'amore, cioè in grazia sua, e con quell'amore che chiamasi di amicizia, o pur di benevolenza (S. Th. 2. 2, q. 23, a. 1); e non con un amore della seconda forma, cioè mercennario, interessato ed improprio, qual è quel che riguarda non alla bontà del Signore, ma all'util nostro; e non cura quanto egli sia buono in sè medesimo, ma quanto possa egli fare di bene a noi. Non si dice già, che amando Dio, non si possa desiderare, dimandare e sperare le ricompense

da lui promesseci; ma si dice che queste ricompense non hanno ad essere il principale motivo del nostro amore, e molto meno il motivo unico: altrimenti, se noi amiamo Dio solamente o principalmente per quel bene ch'egli ci fa, adunque noi amiamo più il bene che da lui ci proviene, che non amiamo lui stesso. Se un cavaliere tiene a tavola la balia del suo figliuolo, se la nutrisce d'ottimi cibi, se le vuol bene; molto più vuole egli bene al suo figliuolino: a cui per questa via provede di latte. Il nostro amore verso Dio non dev'esser tale. Dev'essere come sarebbe quello di una povera madre, la quale (secondo ch'è avvenuto talora) mandando il suo figliuolo di nascosto allo spedale, e riavendolo come nutrice per allevarlo, insieme l'allatta volentierissimo, perchè è parto delle sue viscere, e insieme riceve la mercede per allattarlo; disposta nondimeno a non lasciarlo mai, quando anch'ella non dovesse cavar ricompensa alcuna di tutte le sue fatiche.

V. Presupponete di vantaggio che questo medesimo amore di amicizia o di benevolenza è altresì di due guise: l'uno si chiama amore apprezzativo, l'altro amore intensivo, o vogliam dire amor tenero. Se non vi pare d'intendere tali termini, state attenti, che io ve li farò capir bene con un esempio. Un padre ha due figliuoli, l'uno è già grande, sacerdote, scienziato e di buona vita, che regge al presente la famiglia col consiglio, la regola con l'esempio, e dà speranza in futuro d'averla a sollevare con qualche carica lucrosa ch'egli riporti, o con qualche Cura onorevole. L'altro figliuolo è un bambinello di pochi anni, vezzoso, amorevole, festosetto, in una parola, è le delizie di casa. Ora figuratevi che per necessità debba morire un dei due, e che Dio lasci su ciò l'elezione libera al padre. È vero che il padre sente gran rammarico in consentire che gli sia tolto il più piccolo di questi due suoi figliuoli; ma nondimeno lui egli elegge alla morte, e serba in vita il maggiore. E perchè ciò? perchè per il più piccolo ha egli nel suo cuore una benevolenza più tenera; ma per il maggiore ha nel suo cuore una benevolenza più massiccia, più maschia e di maggior peso, apprezzandolo più in sè, e preferendolo all'altro nel paragone. Presupposto dunque quanto abbiam divisato, sarebbe senza dubbio dovere che noi amassimo Iddio più che tutte le creature, anche con questa sorte d'amore tenero ed intensivo, da me spiegatovi; ma egli nondimeno è stato sì buono che, compatendo alla nostra ignoranza e alla nostra freddezza, non ci ha voluto obbligare a tanto; si è contentato di obbligarci solamente all'altra sorte d'amore apprezzativo e di stima, per mezzo del quale noi facciamo nelle occasioni più conto di lui che di tutto il rimanente delle creature, ed eleggiamo più tosto di perdere tutto il mondo, se fosse nostro, che di perdere la sua divina amicizia peccando. Questo è dunque amare Iddio sopra tutte le cose, preferirlo a tutte, e non anteporne alcuna al suo amore; e con questo si adempie quella legge infocata che tiene egli nella sua destra, *in dextera ejus ignea lex* (Deut. 33, 2), e si mantiene vivo nel nostro cuore questo fuoco medesimo, portatoci, come ho detto, dal cielo per mezzo del Redentore: *ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?*

VI. Il fuoco è però attissimo a spiegare la natura di questa carità; imperocchè egli è come il re degli elementi; quasi che si riconosca di origine celestiale, vuol sempre sovrastare sopra l'altre creature del basso mondo, e così ci figura a maraviglia quella sopreminenza e sovranità che dee tenere l'amor di Dio sopra tutti gli altri affetti possibili. Per questo credono alcuni che il precetto di amare Iddio, con nessun'altra parola si esprima meglio, che con quella di dilezione; *diliges Dominum Deum tuum;* perch'ella non è un semplice amore, ma un amore accompagnato da elezione; è una dilezione, qual era quella che professava la Sposa al suo Diletto nei Cantici (5, 10), ch'era però detto da lei l'eletto tra mille: *electus ex millibus:* osservazione fatta già molto prima da san Tomaso (1. 2, q. 26, a. 3 in c.): *dilectio addit supra amorem, electionem.* E che sì così: domandò il Signore dopo la sua resurrezione a san Pietro, se aveva verso lui suo maestro, più dilezione di quella che gli avessero tutti gli altri suoi condiscepoli, ivi presenti: *Simon Joannis, diligis me plus his?* (Jo. 21, 15) Ma l'Apostolo timoroso per la fresca caduta, non ebbe

lire di riconoscere in sè una tal dile-
ne; solamente affermò di riconoscervi
more, e però rispose: *etiam Domine, tu
s, quia amo te* (ibid.); non disse *quia
digo te*, ma *quia amo te*. Or come ciò?
risto interroga della dilezione, e l'Apo-
olo risponde dell'amore? Sì: perchè v'ha
an differenza tra queste due parole, che
jon desse, *amare* e *diligere*. L'amore può
edere nella parte inferiore dell'anima,
esser l'istesso che una pura inclinazion
natura, fondata, come l'amicizia de'
ovani, in quella conformità di umori e
volontà, che chiamiamo genio. Ma la
ezione propriamente non è così: *diligere
quasi deligere;* è un amore di stima, un
nor giudizioso, retto, ragionevole, il qua-
si fonda su la cognizione de'meriti del-
mato. Questo era quello che non volle
ermare sì asseverantemente di aver san
ietro, e questo è quello per cui si adem-
e la legge del Signor nostro, onde ci
n sempre un tal amore proposto con
esti termini di sopreminenza e di sovra-
à: *diligis me plus his? Super omnia au-
n haec, charitatem habete* (ad Coloss. 3,
). E Cristo medesimo di propria bocca:
i *amat patrem aut matrem plus quam
, non est me dignus* (Matth. 10, 37).
ove notate come parla il Signore: chi
ma, dice, il suo padre e la sua madre, o
ra cosa creata, più che me, non è di me
gno. Dice *più che me,* perchè non è di-
etto l'amare le creature, ma è disdetto
marle più che Dio: il che avviene quando
persona commette un peccato grave. Im-
rocchè allora commette ella una pratica
latria, facendo del suo cuore un altare,
alzandovi sopra un Dio nuovo, cioè
ell'oggetto ch'ella stima più del suo Crea-
e. *Quicquid in dilectionis lance prae-
nderat, Deus est,* osserva sodamente e
tilmente santo Agostino. Ove poi l'af-
to nostro abbia per contrario quest'or-
e di anteporre Dio a tutti gli altri beni,
chiama carità ordinata, della quale tanto
pregiava quell'anima santa, quando di-
a: *ordinavit in me charitatem* (Cant.
4). E in questo caso ancora, quantun-
e si amino le creature, si dice nondi-
no che si ama da un Cristiano Iddio
; perchè Iddio solo si ama da lui co-
ultimo fine, e le creature si amano
ne mezzi, e soltanto, quanto o condu-
cono al fine, o almeno non vi si oppongo-
no: onde Dio solo rimane, che sia l'amato.
Chi ama il medico per amor della sanità,
ama, a dir giusto, la sanità solamente; e
chi ama la creatura solo per amor di Dio,
ama solo Dio: e quest'è amarlo con tutto
il cuore.

VII. E vaglia il vero, che cosa potea
chieder di meno da noi il Signore, che do-
mandare di tenere il primo luogo del no-
stro cuore, sì che venendo egli in confron-
to co'beni creati, stimiamo lui sopra tutti?
Forse non lo merita? Chiederebbe troppo
l'oro alle vostre bilance, se vi chiedesse
di pesare in esse più che la paglia? Anzi
dovremmo in ciò vergognarci del paragone.
Se aveste chiesto alla regina Ester, già
sì famosa: chi stimate voi più nel cuor vo-
stro, chi amate più: il vostro signore e ma-
rito, il re Assuero, padrone di centoventi-
sette provincie, o pure un pugno di fango?
Sarebbe quella signora rimasta confusa a
sì sciocca istanza, e si sarebbe recato ad
oltraggio sommo il veder mettere un suo
marito a confronto quanto più ingiusto, tan-
to più ignominioso. Or come dunque non
dovrà un'anima recarsi anch'ella ad ingiu-
ria che il demonio ardisca proporle, quale
di questi due stimi più, o quale ella voglia
tenersi più per amico: un Dio onnipotente,
o una creatura meschina, che, a fronte di
Dio, non è nè pure un pugno di polvere,
perch'è un mero nulla? I Santi non po-
tean sopportare che si venisse a un tal pa-
ralello: *Domine Deus virtutum, quis simi-
lis tibi?* Diocleziano imperadore, sì gran
nimico della Fede, come sapete, fattosi con-
durre davanti san Clemente (Sur. in vit.
23 jan.), vescovo di Ancira e gloriosissi-
mo martire, lo richiese a rinegar Gesù
Cristo. Ma perchè il santo Vescovo si beffò
di quella proposta, l'Imperadore gli fece
da una banda porre molti vasi d'argento
e d'oro, vesti superbe, bastoni di comando,
e tutto ciò che può allettar l'ambizione di
un cuore umano; dall'altra banda fece col-
locare delle manette di ferro, delle spade,
de'graffi, delle ruote, de' flagelli, delle gra-
te infocate, con tutto ciò di più orribile che
può intimorire un cuore anche di leone.
Poi voltatosi al santo Martire: se tu rineghi,
disse, il tuo Dio, tutte queste ricchezze sono
per te, e quel di più che può darti un im-
peradore, padron del mondo, come son io;

ma se per contrario vuoi seguitare ad adorarlo, tutti questi martôri sono un principio di ciò che dopo questi ti rimarrà a sofferire. Pénsavi bene, ed eleggi. Che vi credete? che il Santo stesse un pezzo a diliberare? Anzi offeso di quel paragone ingiurioso, gettò prima un sospiro d'indegnazione, per la vergogna di veder sè, per sì poco, da un uomo vile tentato a tanto; poi voltando le spalle alle ricchezze promesse ed alla felicità, si protestò con l'Apostolo, che nè altezza nè profondità, cioè nè beni nè mali, lo avrebbono distolto mai dal suo Dio. Notisi quel sospiro di cuore irato che vale un tesoro, perchè nasceva nel Santo da quella grande stima ch'egli avea di Cristo, per cui non gli pativa lo spirito di vederlo paragonato con un oggetto caduco. Nè è maraviglia. *Quando majora minoribus coaequantur*, dice san Girolamo, *inferioris comparatio, superioris injuria est.* Comparare una cosa tanto superiore ad una inferiore! È vero che questo è un onorar l'inferiore; ma è un fare altrettanto smacco alla superiore.

VIII. Oh mondo cristiano, quanto sei lontano da simili sentimenti! Quanto sono pochi coloro i quali, conservando a Dio nella mente la sovranità di quella stima che gli è dovuta, gli mantengono alle occasioni inviolato quel primo posto ch'egli si merita sopra tutte le cose, con una ferma risoluzione del loro cuore di perder prima ogni bene che perder lui, e d'incontrare ogni male prima che rompere la sua legge divina. Al più, al più la gente vorrebbe camminare con parità, e stimare Dio perchè lo merita, e stimare le creature al pari di lui, facendo del suo cuore come una tavola ritonda, ove non è primo luogo. Ora andare in chiesa alla messa, ed ora andare in casa all'amica; ora ricever Cristo nell'anima comunicandosi, ed ora scacciarlo per accettare un adultero; ora far la limosina a un povero, e indi a poco spogliar la comunità: in una parola, alloggiare l'idolo e Cristo sopra un altare. Ma non lo sperate. Il demonio ha tutto, tosto che voi gli volete dare una parte. Chiede santo Agostino (lib. 1 de Consens. evang. c. 17) onde avvenisse mai che il senato di Roma non s'inducesse, nè meno per richiesta di Tiberio imperadore, a collocare Cristo nel Campidoglio tra gli altri Dei; mentre per altro correva in Roma questa dottrina, che un uomo savio doveva adorare gli Dei di tutte le genti, e tenersela egualmente bene con tutti. La ragione fu questa ch'io qui vi dico: perchè Cristo non vuol esser trattato del pari con alcun altro; ma come è Dio solo, così solo vuol essere adorato solo stimato per quel ch'egli è, e solo amato con tutto il cuore, *tu solus altissimus in omni terra* (Ps. 82, 19). Quegli uomini di due fedi, i quali *jurant in Domino et jurant in Melchom* (Soph. 1, 5), non fan per lui. Imitano tutti questi gli antichi Ebrei, quando nè più tutti Ebrei, nè tutti idolatri, si confidavano di poter mantenersi amici del Dio vero, amici de'falsi. Ma che? Traditi da'falsi, non altro ottennero, che di perdersi il vero.

II.

XI. Potrà bastare quanto abbiam detto finora, perchè intendiate in che consista questo precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa. Passiamo ora a ricercare un paragone sicuro, con cui provare quest'oro ch'è sì prezioso. Come conoscerassi se un Cristiano ama Dio di una tal guisa di amore, qual noi dicemmo? Eccolo: all'opere e alla pazienza. L'operare ed il sofferire sono gli indizj chiari che questo fuoco divino arde dentro noi. E quanto all'operare, questo è il contrassegno più manifesto a discernere un fuoco vero da un fuoco dipinto. L'aria può starsi, l'acqua può stagnare, la terra può non si muovere; ma non già il fuoco: convien che questo si muova, cioè che operi, o che si muoja. Tal è, dice san Gregorio (hom. 30 in Evang.), il distintivo dell'vera carità: *si non operatur, amor non est.* Quindi è che Cristo protesta sì espressamente: *qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* (Jo. 14, 21). E pertanto chi al contrario non osserva i comandamenti di Dio, bench'egli venga alla chiesa, benchè ascolti la messa, benchè reciti la corona, benchè si picchi il petto, benchè pianga alla predica, non però ha il contrassegno di amare Iddio. E notate che quando bene egli rompa un solo de'precetti divini, ed osservi tutti gli altri, nè meno ancora ama Dio, e conseguentemente non meno riceverà il premio dell'amore, ch'è la salute. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* (v. 23). Parla il Signore qui nè

nero singolare, e non dice *sermones* ɔs, ma *sermonem meum*, la mia parola, insegnarci che uno de' suoi comandi non si guardi, basta ad estinguere nel or nostro questo fuoco celeste di carità, rchè che Dio già non prependera a tutto. cuni Cristiani par che sieno dell' opi- ne di quei Rabini, i quali insegnano l'anima nell' essere giudicata l' ultimo se si troverà d'aver fatto più bene che le, andrà salva. Ancor essi dicono: *io rubo, io non bestemmio Dio, io non fo to ad alcuno, non ho altro che un pec- o solo.* E che volete di più? Basta quel o per esser privo dell'amor di Dio, ch'è vita dell' anima: *si quis diligit me, ser- nem meum servabit.* Per tanto, sì come ta la legge si compendia in questo solo ecetto dell' amor di Dio, così tutto l' a- or di Dio si compendia in questa sola ob- dienza della legge: onde a conoscere se iate il Signore, pigliate in mano il De- ogo, e scorrete ad uno ad uno i coman- menti; quindi passate ai precetti della hiesa, ed appresso venite a considerare obbligazioni del vostro stato; e dove da i non manchisi gravemente in nulla di , potrete dire: confido che nel mio cuore truovi questa preziosa miniera dell'amor vino preponderante ad ogni altro; altri- enti dite: non v'è.

X. Singolarmente osservate, quando rge una tentazione improvisa dentro di i, che impressione vi faccia, perchè allor pruova è più chiara. La calamita mag- ore tira a sè la minore; ma nondimeno, alcuno le mostri il ferro, lascia la cala- ita amica, e corre ad abbracciarsi col fer- . Osservate dunque se fate così ancora i. Voi amate il vostro figliuolo, ed è di vere, perch'egli è un altro voi. Questa lamita maggiore naturalmente si unisce lla minore. Ma se l'onor di Dio richie- e che non lasciate vestire l'abito santo di ierico a quel figliuolo che fa vergogna l'abito coi costumi, che fate voi? Gli le- te allora la veste, e lo applicate a qual- 'altro mestiere di puro mondo; o pur lete che a dispetto di Dio segua a por- la anche lorda? Se gliela levate, la ca- mita è buona, perchè corre al ferro e la- ia l'altra calamita; ma se non gliela le- te, la calamita non val niente, perchè n corre al ferro; e voi non siete degni di Dio, perchè stimate il figliuolo più che Dio stesso: *qui amat filium aut filiam su- per me, non est me dignus* (Matth. 10, 37). E quello che ho detto in questo caso del figliuolo preposto a Dio, dico altresì in qualunque altro degli amici, della riputa- zione, della robba, e specialmente di quei traffichi vostri, a voi tanto cari. A cagion di esempio: voi avete fatto in talun di que- sti un guadagno considerabile; ma il con- fessore v' assicura che il guadagno non è giusto e che però vi conviene restituirlo, non potendo voi de' vostri danari cavar quel frutto che Dio vi divieta, dove vi di- vieta l' usura. Or mirate un poco, se a questo dire voi lasciate da indi in poi quella maniera di guadagnare sopra un semplice prestito, e se restituite il già guadagnato. Se fate così, la carità del vostro cuore è sincera; ma se fate l'opposito, non è tale; perchè non regge alla pruova. Oh che paragone veridico sono l'opere! Al polso si conosce la vita, ed all'opere si conosce la carità.

XI. E molto più si conosce anche alla pazienza, ch'era l'altro contrassegno del fuoco vero, il quale, quando è bene at- taccato, non si lascia superare dai soffi che gli fan guerra; anzi da quei medesimi piglia lena. Volete però vedere se nel cuor vostro prevale ad ogni altra cosa il piacere a Dio? Guardate un poco come resistete alle traversie che vi assaltano quando me- no ve lo aspettate. Pigliate da quelle stes- se occasione tanto maggiore di lodar Dio, o pure vi lasciate incitare anche a be- stemmiarlo? Senza una tal pruova è dif- ficile dar giudizio dell'amor vostro. Alcu- ne femminucce credono nel loro cuore d'essere tutte piene di divozione, sol per- chè stanno volentieri a chiacchierare in chiesa, o a recitarvi delle orazioni, quando dovrebbono attendere alla famiglia che se ne va Dio sa dove. Ma perchè credono questo sì facilmente? Perchè non hanno al presente chi le travagli. Il marito è un uomo dabbene, i figliuoli sono obbedienti, i campi rendono, la cantina è proveduta, la cassa è piena. Ma fate un poco che si cambin le cose: che muoja un figliuolo, che sorga una lite, che venga una tempe- sta, che si sollevi una nimicizia crudele; e ponete mente, se la divozion dura più, o se in cambio di recitar la corona, si ma-

ledice; e in cambio di piangere in chiesa per tenerezza, si piange in casa per rabbia. Io veggo che una secchia, ben che sia rotta, fin che sta giù ben affondata nel pozzo, è ripiena d'acqua ancor essa, com'è una sana; ma tiratela un poco su: allora si vede la differenza che corre tra un vaso intero ed un vaso fesso. Così quando le cose van bene assai, non si distingue una persona che tema Dio veramente e che l'ami, da una persona che l'ami solo in apparenza: convien cavarla da quell'abbondanza di comodi, e allora si conosce qual ella sia, come si conobbe Giobbe per un fino amator del Signore, non quando nuotava nell'abbondanza di tutti i beni esteriori, ma quando rimase all'asciutto per un'estrema miseria e mendicità che gli sopravvenne.

XII. Vedete però se sono semplici quelle creature che fin nella confessione incolpano altri della lor poca virtù, in cambio d'incolparne sè stesse. Quando io era fanciulla, dice colei, non m'usciva mai di bocca una parola che non fosse ben detta; ma ora che mi sono incontrata in un marito bestiale, povera me! mi è forza di bestemmiar quasi ad ogni tratto. Bella scusa per verità: esser paziente quando non v'è da patire! Andare a seconda dell'acque è un viaggio facile: sanno farlo anche i corpi morti, portati dalla corrente; ma l'andare contr'acqua è il difficultoso: non lo sa giammai fare, se non chi è vivo e si ajuta nuotando con le sue braccia. Se aveste in voi quel vero amore il quale anima un Cristiano ad obbedire alla legge del suo Signore, anche a dispetto di tutte le ripugnanze della natura, non andrebbe così: la vostra pazienza si rinvigorirebbe ai contrasti, non cederebbe. Però da ora innanzi, quando Iddio vi mandi in casa la tribolazione per visitarvi, quando vi mandi la povertà, gli affronti, gli aggravj, le infermità, le liti impensate, dite a voi stessi ciò che disse il Signore quando si vide venire incontro già l'ora della passione: *ut cognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus* (Jo. 14, 31). Per far manifesto e a me stesso e agli altri che io amo Dio sopra ogni cosa, e ch'io l'amo più che me stesso, su, allegramente andiamo incontro a quei travagli che vengono incontro a noi, e non ci contentiam di riceverli con pazienza, ma di più preveniamoli con la brama: *surgite, eamus.* Questa generosità mostra chiaramente che abbiamo già trionfato della natura, e che non più co'movimenti di essa ci regoliamo, ma ben sì con le massime della grazia.

XIII. Dicono alcuni medici che l'oro inghiottito distende il cuore, l'empie di spirito, e lo fa animoso ne'pericoli e nelle persecuzioni (Baffius lib. 3 de Cometis). Oh se aveste nel vostro cuore un grano di quest'oro perfetto della carità, come sarebbe facile a sopportare quei pochi incontri che vi manda il Signore, anzi a chiederne di vantaggio! Sant'Ignazio martire, che aveva di tal oro inghiottito molto, sfidava tutti i tormenti; e gettato a' leoni per essere divorato, dubitando che quelle fiere non gli portassero rispetto, come l'avean portato ad altri martiri, si preparava ad irritarle da sè ed a concitarsele contra. Oh questo sì ch'era oro non solamente infocato, ma ancor provato! *aurum igni-tum probatum.* Io fo pur piccola stima di quei Cristiani che son buoni soltanto quando Dio gli accarezza. Mi pajono a guisa di quelle porte vecchie che tanto non istridono, quanto son unte; ma se l'unzione si asciuga, tornano a far romore peggio che mai, perchè si appoggian su cardini rugginosi. In persona di costoro diceva un giorno il Salmista (29, 7): *ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum.* Mirate con che franchezza, con che facilità proponea di lasciarsi guidar da Dio, senza fargli ostacolo! Ma tutti questi buoni proponimenti erano da lui fatti in *abundantia*, in tempo che il Signore gli aveva versato sopra il balsamo di mille benedizioni. Aspettate però che si asciughi questa unzione così sensibile: ecco che si muta linguaggio e si ritorna a stridere come prima: *avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus* (v. 8). Questo per tanto è un de'gran beni che ci reca la tribolazione: farci un poco conoscere quei che siamo, già che non abbiamo mai più probabili conghietture che l'amor di Dio risegga veramente nel nostro cuore, che quando tolleriam con fortezza le avversità: *qui non est tentatus, quid scit?* dice lo Spirito Santo (Eccli. 34, 9): chi non è provato dalla tribolazione, che sa? *quid scit?* Quasi voglia dir: non sa nulla; per-

e quantunque egli sapesse tutte le scien- del mondo e tutte le arti, non però sa a che vaglia, non sapendo egli se ha quelle congiunto l'amor di Dio, senza quale tutti i dotti e tutti i savj umani, muojono, son falliti, mercè che nell'al- mondo non vale un soldo quel capitale uel credito c' hanno in questo.

XIV. Con un tal pensiero vi dovete nare, o dilettissimi, in tutte le avversi- ricevendole dalla mano di Dio, e dicen- fra voi: quest'è il Signore, il quale vuol vedere a tutti s'io l'amo sopra ogni co- *tentat vos Dominus Deus vester, ut pa- n fiat utrum diligatis eum, an non, in o corde et in tota anima vestra* (Deut. , 3). Quest'è il costume de' giojellieri r provare il carbonchio, chiudere le fi- stre, e mirare se risplende fra quelle te- bre. Così fa ora Dio con esso me, dovete voi: *tentat me Dominus;* e però vo- o star forte, voglio mostrarmi vero Cri- ano: misero me, se alla pruova non ap- risco gemma sincera e splendente, ma ulterata! Eccovi un'anima veramente eziosa che riluce non solo di mezzogior- , quando risplendono tutte le cose; ma uce nel bujo, ove non risplende se non i ha luce propria.

XV. A questi due segni dunque, del- perare osservando la legge, e del soffe- e, non si rimovendo da essa ne' casi versi, si farà manifesto quest'amor del gnore: amore sì nobile, che non ha la ra alcun bene da potergli mettere a nte: *procul et de ultimis finibus pretium us* (Prov. 31, 10). Un'anima che pos- gga un grado solo di quest'amore, è più ca che non sarebbe ricca se possedesse initi mondi creati e da crearsi per tutta anta la lunghezza interminabile dell'e- rnità. E però quest'amor sì vero è quello e si dee chiedere istantemente al Si- ore in tutte le nostre orazioni; questo dee pretendere in tutte le nostre opera- oni quotidiane; e questo si deve accre- re del continuo colle opere buone e con esatta osservanza della legge divina: *eum time, et mandata ejus observa: hoc enim omnis homo* (Eccl. 12, 13). Di- no che tra le conchiglie ve n'è una mag- or dell'altre, che vien seguita da esse, me una regina dalla sua corte (Plin. lib. c. 35). Beato però quel pescatore che può tirarla nelle sue reti, perchè non solo ella chiude in seno una perla che non ha prezzo; ma presa che sia questa regina, si prendono con facilità tutte l'altre che le van dietro. Fate conto, dilettissimi miei, che simile a questa madreperla sia la virtù della carità, tanto preziosa per sè medesima, come abbiam detto, e tanto ancora stimabile per tutti i beni che guida seco: *venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7, 11). Non si ha dunque da perdonare a fatica per acquistare questa preda sì nobile; e dopo averla acquistata, non si ha da trascurare alcun mezzo per mantenerla.

XVI. Ma fanno così i Cristiani, fanno così? Oh Dio! che confusione vi vorrebbe e che pianto, perchè fosse pari alla nostra stolidità! Non v'è cosa alcuna che meno si stimi al mondo di questa beata carità: nè v'è cosa che si getti più facilmente in qualunque lieve tempesta che ci assalisca. Vi sono alcuni i quali non aspettano nè anche che l'onde arrivino; le vanno da sè stessi a incontrare per farne getto. Che voglio significare? Colui appena confessato torna subito ne' medesimi luoghi dove peccò; e subito si mette a trattar di nuovo colle istesse persone che dianzi furono o istrumenti o incentivi della sua colpa. Ed è appunto altro, che un provocar le tempeste, provocar le tentazioni? E pur sarebbe poco ancora il peccare: si arriva a segno di esultar nel peccato, e di porre nel peccato non solamente il piacere, ma insin la gloria: *laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14) sì che oramai una gran parte de' peccatori, perduta la vergogna, è divenuta simile ad un ginepro che si ajuta a far pompa delle sue spine, non altrimenti che se fossero frondi. Pare tra loro che chi non sa esser cattivo, non vaglia a niente.

XVII. Ma sentite, dilettissimi: sapete voi qual sarà la prima interrogazione che vi farà Dio nel vostro esame, quando assai tosto gli comparirete davanti? Sarà quella che fece egli a san Pietro, quantunque in un altro senso: *diliges me plus his?* A san Pietro egli domandò se lo amava più di quel che lo amassero gli altri. A voi dimanderà se lo amiate più di quello che amate gli altri: *diligis me plus his?* In questo stato, dirà egli, in cui ti ritruovi,

mi ami tu più che tutti i compagni, che tutti i congiunti, che tutti gli altri beni creati? E allora che cosa potrà risponder ciascun di voi? Pensatevi un poco, e rispondete anticipatamente or a me che vi fo l'istessa interrogazione, perchè vi apparecchiate alla replica. Amate voi Dio veramente sopra ogni cosa? Direte di sì: ma come può dirlo con verità colui che per un piccolo guadagno giura il falso ad ogni tratto nel vendere, e ad ogni piccola perdita bestemmia il nome santo del Signore peggio d'un Turco? Come può dirlo quel padre che per provedere d'una chiesa un figliuolo non meritevole, giunse a comperargli con danari e con doni quel beneficio ch'egli non avrebbe mai conseguito per altra via? Come può dirlo quella madre che per maritar la figliuola, non curò nulla l'esporne a rischio evidente la pudicizia, e talora anche giunse a farne contratto insieme con gli sponsali? Come posson dire di amare Iddio sopra ogni cosa quel giovane e quella giovane che per arrivare a' loro disegni, stimano un niente il mettersi sotto i piedi tutti i comandamenti del signor loro? Queste operazioni malvage pur troppo mostrano che si ama Dio meno dell'altre cose, e che si tiene per Dio l'interesse, l'ambizione, il piacere, stimandoli come fine, e volendo che ad essi serva l'istesso Dio, con somministrare la materia alle nostre colpe, e con sopportarci in esse più lungamente, affinchè più possiamo moltiplicarle: *probatio dilectionis exhibitio est operis.* Converrà dunque rispondere con verità, che non amate Iddio: *diligis me plus his?* No, Signore: amo più un mio figliuolo disobbediente, amo più una mia sporca soddisfazione, amo più un interesse di pochi soldi, che non amo voi. Non amate Dio? Ah ingrati a tanti beneficj! ah sconoscenti a tanto amore! ah ciechi affatto conoscere quelle infinite perfezioni per c Dio merita infinitamente d'essere amat *Quantus est excessus amoris, tantus deb esse et doloris*, dice santo Agostino: e pu nella nostra stima un pugno di polvere v più che l'istesso Dio.

XVIII. Contra costoro io qui ho da le ger per ultimo una scomunica formidabi venuta dal paradiso. L'ha portata giù l' postolo stesso nel discendere dal terzo cie *Si quis non amat Dominum nostrum J sum Christum, sit anathema* (1 ad Cor. 1 22): sè alcuno non ama il suo Signore, suo Salvadore, il suo Dio, sia maladett sì, sia scomunicato *sit anathema;* e mol più sia scomunicato, se in luogo d'aman l'offende, e in luogo di benedirlo lo bl stemmia con una ingiustizia degna di mi inferni. Vero è che la Chiesa non costu di scomunicare, se non i contumaci. P rò, Cristiani miei cari, quei che vorran emendarsi per l'avvenire, cioè quei ch vorranno stimare Iddio, come egli si m rita, sopra ogni cosa, e vorranno prin morire colla sua grazia che vivere colla s inimicizia, questi dico non saran maledet Il fulmine di questa scomunicazione a drà solo a ferir coloro che vorranno pe sistere nella loro durezza, seguitando a t nere sì poco conto di Dio, come fecero p addietro, e ad amarlo meno d'ogni alt bene creato. *Si quis non amat Domin nostrum Jesum Christum, sit anathem* tal sia di lui. Noi non faremo così: ma nostro cuore per l'avvenire sarà come u specchio ben terso, che volta la sua fac all'oggetto per cui fu formato, e le spal al resto. Ameremo ora Dio sopra tutte cose, anzi in tutte le cose ameremo Di che solo al mondo si merita l'amor nostr

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra il peccato della Bestemmia.

I. È sì orribile il peccato della bestemmia, che anticamente nelle divine Scritture non si solea nominare, se non di rado, col nome proprio (Carth. in 24 Lev.): quasichè il vocabolo solo di tanto eccesso basti a contaminare la lingua umana. L'Ec clesiastico (23, 15) favellando della besten mia, la chiama un parlar di morte: *loqu contraria morti* cioè *respondens morti*, i degno di udirsi mai nel popolo eletto (Hu hic), *non inveniatur in haereditate Jaco* ed altrove lo Spirito Santo, scambiando

rmini fa, che maledir Dio si chiami per tifrasi benedirlo: *benedixit Naboth Deum regem* (III Reg. 21, 13): *benedic Deo morere* (Job 2, 9): *in faciem benedicat tibi* (v. 5); *in faciem benedixerit tibi* (1, 11); altri tali: nè ciò per altro, se non perchè in tal modo di favellare volle il Signore (conforme spiega san Giovanni Crisostomo) coprire l'orrore della bestemmia, e quasi travestir le maledizioni da benedizioni: *benedictis maledicta velavit* (Hom. 4 de Job). Ma chi, posto ciò non si carichi di stupore? Tante cautele anticamente si usarono al dolo nominar questo vizio della bestemmia, e oggidì nè pur una se ne vorrà quasi usare da' Cristiani, affin di astenersene? Così è. Ecco la bestemmia, divenuta oggidì linguaggio sì comunale, chè penerassi a ritrovare, per dir così, palmo d'aria che non ne sia pieno anch'esso e contaminato: *o praesumptio nequissima, unde creata es?* (Eccli. 7, 3) In qual palude ebbe mai quest'idra venenifera i suoi natali? Al certo che nel fondo più infimo dell'inferno. Si fosse dunque contenuta almen ivi, come in sua fogna. Ma ella, dopo aver appestato là, col suo fiato velenoso, tutto quel paese di orrore, poi salita ad appestare anche il nostro. Vorrei per tanto che la mia lingua non fosse oggi nullameno d'un fulmine, per saettare questo mostro infernale, e ricacciarlo in quel baratro d'onde uscì.

I.

II. E per non perdere in vano nè pure un colpo, stabiliamo prima tra noi che cosa è bestemmia. Alcuni si accusano di aver bestemmiato, perchè hanno in un furore pregato alcun male al prossimo, al giumento, alla greggia, al diavolo, ad altre creature. Io mi dichiaro che non ragiono al presente contra costoro, riserbandomi a farlo in un altro dì: nè queste a dire il vero, sono bestemmie; sono maledizioni, lontane più dal veleno della bestemmia, che non è lontana una serpe nostrale da un drago alato. Bestemmia dunque è un parlare oltraggioso contra il Signore (S. Th. 2. 2, q. 13. a. 1), ed è direttamente contrario alla lode divina; ond'è che sì come Dio può esser lodato col solo cuore, così col solo cuore può essere bestemmiato. Ma noi trattiamo di ciò che fassi comunemente anche colla lingua.

III. Ora tal bestemmia, quasi anfesibena infernale, si divide in due capi, un più velenoso dell'altro. Il primo s'intitola bestemmia ereticale; ed è quando nelle contumelie che i peccatori vomitano contra Dio, si contiene anche il male di qualche errore contra la Fede, come sarebbe se alcuno negasse a Dio ciò che gli conviene; santità, potenza, providenza, giustizia; o gli attribuisse ciò che non gli conviene, cioè il peccato. A questa foggia bestemmiano quegli eretici che fanno Dio autore delle lor colpe; e tra i Cattolici a questa foggia parimente bestemmiano quei pessimi giucatori i quali ardiranno talora di dire in rabbia, che nè men Cristo li può far vincere, tanto sono disgraziati: per non favellare di certi tra 'l popol basso, i quali si lagnano della lor povertà, con affermare che Dio non ha fatto bene, dando a chi troppo di ricchezze, a chi nulla, quasi ch'essi sapessero regolar l'universo meglio di lui, come come già millantava quell'empio Alfonso re d'Aragona, egualmente stolto e superbo, il qual solea dire che si fosse ritrovato al principio della creazione del mondo, avrebbe suggerite a Dio maniere più rette a ordinar le cose (Roder. hist. Hisp. p. 4. c. 5).

IV. L'altro genere di bestemmia si chiama semplice, perchè non contiene alcuna falsità contraria alla Fede, ma contien solo quell'impietà che accompagna le contumelie divine; com'è quando accesa l'ira si nomina con disprezzo il corpo di Dio e il sangue di Dio: perchè quantunque abbia Dio corpo, abbia sangue, da che pigliolle per noi; non però l'ha per essere strapazzato da queste maledette lingue sacrileghe a tutte l'ore. Se non che l'ira in un tal caso può essere di due vie: può essere conceputa direttamente contra di Dio, e allora tutti convengono che quei modi di dire sieno bestemmie: e può essere conceputa direttamente, non contro Dio, ma contra alcuna creatura; e qui gli autori dividonsi in due sentenze. Alcuni vogliono che queste parole allora, *corpo di Dio*, e *sangue di Dio*, benchè proferite con impeto dispettoso, non sieno propriamente bestemmia, ma sieno una tal colpa non grave d'irriverenza e d'irreligiosità; quantunque, sì per scandalo che viene spesso a dar chi le profferisce, e sì

per lo pericolo a cui egli si espone di bestemmiar più formatamente, possa anche in un tal caso commettersi colpa grave. Altri dottori al contrario, di scienza somma, vogliono che un linguaggio tale sia sempre bestemmia vera, contenendo esso un disprezzo notorio della Divinità, quando ancora la collera che fa usarlo sia collera contro l'uomo direttamente, non contra Dio (Sil. verb. blasph. n. 3; Suarez. t. 1 de relig. tr. 3, lib. 1, c. 6, n. 11; Toled. lib. 4, c. 13, n. 6).

V. Se io potessi intromettermi qui di mezzo a dir ciò ch'io stimi, direi volentieri due cose. La prima è, che in quei paesi dove la consuetudine ha pur troppo accomunato questo pessimo modo di favellare, potrebbe facilmente aver luogo il parer de' primi. Ma dove quelle voci sacrileghe, *corpo* e *sangue* non hanno ancor perduto l'orrore che recan seco, crederei certamente che più si avvicinasse alla verità il parer de' secondi; mercè che a tali voci i più timorati s'inorridiscono, come in un chiaro vilipendio divino, e riconoscono in esse una diminuzione notabile dell'onore dovuto al nome sacrosanto di Dio, e al beneficio ineffabile ch'ei ci fece nell'umanarsi. Nè vale in questo caso il rispondere, come alcuni, a giustificarlo: *io non l'ho con Dio, l'ho con colui che m'irrita:* non vale, dico, perchè quell'empie parole feriscono ad un'ora anche Dio disprezzato in esse; mentre quei che le proferiscono, fanno come gli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una saetta contra i nemici che aveano in terra, se prima non l'avventavano contra il cielo.

VI. L'altra cosa che vorrei poi dire, si è, che quando anche un tale sfogo non fosse un bestemmiar da diavolo, nè men sarebbe un parlare da Cristiano; mentre, se non altro, si viene con esso a rompere quel divieto sì rilevante, col quale Dio ci proibì d'usurpare il suo nome in vano: *non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (Exod. 20, 7). Ond'è, che dove pure un tal dire non sia bestemmia, che importa ciò? Si dee tuttavia sbandir lontanissimo dalle bocche de' Cristiani, come un parlare dichiarato già nel Decalogo odioso a Dio: *nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumpserit nomen Domini Dei frustra* (ibid.).

II.

VII. Premesse queste notizie che io dovea darvi per vostro ammaestramento, se mi chiedete ora che stima io tenga fra me del peccato della bestemmia, vi risponderò brevemente con le parole di san Girolamo, che non ne so trovare il più portentoso: *nihil horribilius blasphemiae: omne quippe peccatum comparatum blasphemia, levius est* (in Is. c. 17): non vi è male più orribile, dice il Santo, che il bestemmiare; a segno tale che qualunque altro eccesso, paragonato a questo, divien leggiero. Qual maggior riprova però della sua malizia? il piombo e l'argento vivo sono gravissimi tra i metalli, perchè se gli struggerete, vedrete in essi le pietre venire a galla. Or tal è la natura della bestemmia. Pigliate il rubare, l'adulterare, l'ammazzare, lo spergiurare, oh che gravi sassi! anzi oh che monti eccessivi! si può dire che poggino fino al cielo, tanto son alti! *Delicta nostra creverunt usque ad coelum* (I Esd. 9, 6). E tuttavia queste montagne medesime sono vinte in gravezza dalla bestemmia; ond'è che tuffate in essa, verrebbono a galleggiarvi come leggiere: *omne peccatum comparatum blasphemiae levius est.* E il parere di san Girolamo viene abbracciato e approvato da san Tomaso nella sua Somma (2. 2, q. 13, a. 3) con gran prontezza. Ma uditene la ragione, affinchè non vi diate a credere che questo sia per ventura un amplificare.

VIII. Da tre capi si può desumere la gravezza d'ogni peccato: o dall'oggetto di quel peccato speciale che vien commesso; o dalla persona che lo commette; o finalmente dagli effetti che vengono dal commetterlo: e per tutti e tre questi capi, il peso della bestemmia supera il peso d'ogni altro eccesso gravissimo (S. Th. 2. 2, q. 148, a. 3).

IX. E che sia così: primieramente l'oggetto di questa colpa è la diminuzion dell'onore divino: *derogatio divinae bonitatis* (S. Th. 2. 2, q. 13, a. 1 et 3): oggetto di cui niun altro può figurarsi più detestabile. È vero che in ogni trasgressione della divina legge si viene a disonorare il Signore, conforme a quello: *per praevaricationem legis Deum inhonoras* (ad Rom. 2, 23); ma con questa diversità

e negli altri peccati si offende l'onor di
o quasi per conseguenza, cioè perchè
lisprezzano le sue leggi, rubando, adul-
ando, ammazzando, cavandosi altro ca-
ccio da lui vietato: là dove nella be-
mmia si offende con un'offesa diretta,
pettosa, immediata; offesa che va a fe-
e principalmente la sua persona, e non
a ferire principalmente color che da
dipendono, come si fa nel rubare,
a qualunque altro delitto dannoso al
ssimo. Ma ciò chi può mai compren-
e quanto sia? Chi ferisce alcun citta-
o, offende, non ha dubbio, il principe
esso; più chi gli ferisce un suo famiglio
Corte; più chi gli ferisce un suo favo-
o di camera: ma chi tenti ferirlo in per-
a propria, oh quanto l'offende più senza
agone, tutto che per l'armi che quel
ncipe ha in dosso, non penetrabili, il
po sia dato in vano! È un delitto ciò
esa maestà, per cui non son rifugio si-
o nè pur le chiese, venendo esso pu-
o dalla Ragione in una maniera non co-
ne agli altri eccessi, ma propria. Ed
unto così mostrò già d'intendere il sa-
dote Eli, quando egli disse a' suoi fi-
oli scorretti: *si peccaverit vir in virum, cari ei potest Deus; si autem in Do-num peccaverit vir, quis orabit pro eo?* Reg. 2, 25) se l'uomo farà onta all'uo-, si potrà sperare che Dio si plachi; se facciala a Dio, quale speranza sarà lui di perdono? Vi sarà forse tra i nti chi si levi in piedi a intercedere per ribelle di questa razza? No'l credo io , perchè so che ancora tra gli uomini la gravemente la legge farsi intercessor sso il principe per un reo di lesa mae- (L. *quisquis*, C. ad Jul. majestatis). E è il bestemmiatore: reo fellonissimo. anto il fine di chi pecca è più alto, dice Tomaso (1. 2, q. 73, a. 3 in cor.), to pur la colpa è più grave: *quanto catum contingit ex altiori fine, tanto catum est gravius.* Ora qual fine più può mai prefiggersi un uomo, che apazzare Iddio nella sua persona, e farsi midabile agli altri col non temere, anzi l'irritare il Re del Cielo poco men che attaglia, e con l'ingiuriarlo? E pure è il bersaglio dove mira la lingua be-mmiatrice, come anzi udiste: *contra nipotentem roborata est* (Job 15, 25): mira direttamente allo strapazzo di Dio. E però questo è un peccato, non come gli altri (ripiglia san Bernardino), proveniente o dall'ignoranza o dall'infermità della nostra natura umana; è un peccato di pura malignità, ed un colpo che non ferisce di rimbalzo, come io già dissi, ma ferisce a diritto l'autorità divina nella sua tremenda maestà.

X. E ciò quanto all'oggetto del gran peccato commesso da chi bestemmia. Che se da questo passiamo in secondo luogo a considerare la qualità di chi lo commette, che direm noi? *Quis est hic qui loquitur blasphemias?* (Luc. 5, 21) chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancora celesti tremanti alla sua presenza? *paventes ad nutum ejus* (Job 26, 11). È altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso, un uomo che cola lezzo per ogni lato: *homo putredo et filius hominis vermis* (25, 6). E pure ciò saria poco, se non fosse anche un uomo beneficato da Dio con favori immensi. Tal è qualunque Cristiano. E però mirate se l'impietà, comune già per altro in ciascun de'bestemmiatori, non cresca a mille doppi fra noi per l'ingratitudine. Se bestemmii un Tartaro, un Turco, un Indiano generato nel cuor dell'idolatria, sembra che Iddio se lo possa, come noi sogliam dire, portare in pace: *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* (Ps. 54, 13): ma che bestemmi un Cristiano! un Cristiano nato nella reggia di Dio, ch'è la Chiesa: un Cristiano allevato ad un'istessa mensa con gli Angioli per mezzo dell'Eucarestia; un Cristiano, amico già di Dio per la grazia battesimale, adottato per suo figliuolo, ammesso a' suoi segreti, assunto al suo soglio, obbligato ad avere un cuore medesimo con Gesù, suo fratel maggiore; che un Cristiano torno a dire, tanto beneficato dal suo Dio, lo bestemmii, chi può già mai sopportarlo? Io credo che se le creature non fosser trattenute dalla divina giustizia, tutte dico, sì tutte, tutte si lancerebbono a gara per fare in pezzi un ribaldo di tanto audacia.

XI. Nelle parti della Guascogna furono già due uomini insolentissimi, che quanto

erano tra sè cari per una tale amicizia da fuorusciti, tanto erano esosi a Dio per le loro bestemmie pazze e proterve, con le quali ad ogni movimento di bile faceano minor conto del corpo del Signore e del sangue da lui versato che non faceano del fango da loro pesto. Ora, perchè chi pone in ciel la sua lingua bestemmiatrice, perdendo il rispetto a Dio, molto più, come dice il Profeta, la pone in terra, perdendo il rispetto agli uomini; avvenne un giorno che questi due sciagurati, attaccata con altri una grave rissa, rimasero entrambi morti miseramente su la campagna per mano di quei che avevano provocati, o a dir meglio, per mano della giustizia divina, che volle per sè la gloria di quella impresa: conciòsiachè appena morti, eccoti per ogni parte correre a quella volta tutti i cani del paese, ed assaltando a gara quegl' infelici cadaveri, li lacerarono tutti in minutissimi brani, non lasciandone intere nè anche l' ossa (Prat. spir. p. 1, lib. 1, c. 6). Un governo somigliante a questo farebbono al certo d'ogni bestemmiatore tutte le creature, svellendo subito queste zizzanie maledette dal mondo, se quando quelle gridano a Dio, *vis imus, et colligimus ea?* Iddio non le rattenesse con quel No sì autorevole ch'è suo proprio, quando non è ancora tempo di falce: *et ait: non.* E non vi pare dilettissimi, che questi audaci si meritino ogni esterminio? Mirate un poco, a che è stato eletto il popolo cristiano, fra tanti e tanti da Dio lasciati, per dir così, in abbandono? È stato eletto perchè fra tutti dia lode alla Divina Maestà, e nel tempio di questo mondo eserciti quasi uficio di sacerdote, e si vaglia della sua lingua, non altrimenti che d' un turibile vivo, ad incensar l' Altissimo: *vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis; ut virtutes annuncietis eius qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* (I Petr. 2, 9). E questa lingua medesima che dovrebbe essere l'annunziatrice delle divine grandezze, egli ha poi cuore di sollevar contra il Cielo, per esalare in faccia a Dio l' alito più pestifero e più putente che possa attrarsi dalle lagune avernali? La prima parte del nostro corpo, di cui nel Battesimo abbia il Signore voluto pigliar possesso, è la lingua: non lo sapete? Quando si conduce una creatura al fonte battesi- male, non vedrete che il sacerdote le ver- subito in capo quell' acqua sacrosanta ch la fa monda; ma prima le mette in bocc un poco di sale da lui benedetto a tal fi ne: con che la santa Chiesa vuole add tarci che la lingua di chi si arruola tra' Cri stiani debb'essere lingua savia, lingua sem sata e lingua dedita alle glorie divine, co me una cosa già consecrata al suo cul Che orrore sarà dunque davanti a tutto paradiso il vedere che d'una lingua sì de dicata al Signore si vaglia oggi un Fedel per diportarsi con Dio peggio d' un dia volo!

XII. E non erro già, dilettissimi, i dirvi peggio: imperocchè i demonj bestem miano col cuore solo, e questi rinegati be stemmiano non solamente col cuore, m con la bocca, compiendo così i desiderj d loro padre infernale: *vos ex patre diabo estis, et desideria patris vultis facere* (J 8, 44), già che il demonio che non può con la mente insultare a Dio, bram che si ritruovi chi lo strapazzi in un alt modo di più, cioè con la voce. Oltre a ci ne' diavoli le bestemmie son colpa sì, m sono al tempo medesimo ancora pena, però considerandole come pena, ha D pure in quelle qualche rilampo di glori come l' ha il giudice negl' improperj ch sente da un malfattore posto a' tormenti là dove le bestemmie de' Cristiani son pu colpa: onde nulla Dio truova in queste compiacersi quantunque tanto ve ne tru vino essi, che giungono fin talora a van gloriarsene, come facea nell'Apocalisse q mostro di sette capi, che su ciascuno me aveva per corona le sue bestemmie, ta erano a lui gradite; *super capita ejus nomi blasphemiae* (Apoc. 13, 1). Finalmente i demonj bestemmiano, bestemmiano m tre Dio li flagella, e rispondono con u tempesta di esecrazioni ad una tempest colpi: *blasphemaverunt Deum coeli p vulneribus suis* (16, 11). Ma i Cristia peggiori di tutti i diavoli, che fanno? B stemmiano mentre Dio gli accarezza, a ventansi a quella mano sì amante che li p vede, addentano quelle mammelle sì am bili che li pascono. Qual cane dunque p esservi più arrabbiato di quello che n solo morde il padron di casa, ma lo mo quando anche questo gli dà del pane?

XIII. Lessi d'alcuni popoli chiamati lantici, sì barbari di costumi, che maicevano il sole al suo primo nascere; e confesso che da principio non sapea rmene pace: se non che poi ne rintracii la cagione. *Usti undique torrente sidelodere Deum lucis* (Solim. c. 34): sono esti popoli sferzati sempre dal sole con ggi i più cocenti che vibri sopra la terra; però se lo maledicono sono degni di comssione: si sentono da lui tutti abbronzare bbruciare senza pietà. Ma che direste voi vedreste che il sole maledicessero i noi popoli? i nostri popoli, dico, che vino in una zona sì temperata, e che dal e ricevono tanti beni, anche non richie, tanto conforto, tante ricchezze, tante reazioni, tante delizie, tanto vigor di ute? Non vi parrebbe questa una inunità da non tollerarsi? Già m'intendete. lemonj maledicono il Sol divino, perè sparge sopra di loro non raggi accesi, tempeste di fulmini e di furori; e però ssi arrabbiansi contra Dio, non mi maviglio: *usti undique torrente sidere, odere eum lucis.* Ma noi Cristiani, illuminati lui con la vera Fede, arricchiti di tanta nzia, eletti per tanta gloria, fomentati gl' influssi di tante salutevoli inspiraoni, potremo aver già mai lingua da maire questo Sole divino a noi sì benefi? *Vae provocatrix et redempta civitas!* oph. 3, 1) guai a te, popolo cristiano, e poichè ti vedi redento con tanti strazj, tanto sangue, con tanto amor dal tuo o, ardisci di provocarlo con la tua linua più arditamente di ciò che facciano egli stessi diavoli maledetti che non fuo degni di redenzione! Guai a te miabile, guai a te! *vae provocatrix et redempta civitas!* Come farai a riunire quelmicizia che contraesti con esso lui nel ttesimo, mentre ora tu la rompi in sì tta guisa? *Ad amicum etsi produxeris dium, non desperes*, dice l' Ecclesiaco (22, 26); *est enim regressus:* figliuol o, se vinto dalla passione hai messo maalla spada contra l'amico, non ti diperare sì tosto; perchè quantunque nelmicizia tu abbi con ciò fatta una piaga ssima, non è però piaga tale che non saldi: *est enim regressus.* Ma se tu hai ito l'amico nella riputazione, ingiurianlo ed infamandolo, io non saprei che consiglio darmiti, perchè questo è uno squarcio fatto da te in una veste inconsutile, che non si rassetta per via di ricuciture. *Ad amicum est concordatio:* ma senti con che eccezione al nostro proposito: *excepto convitio et improperio* (v. 27): e *convitium et improperium* è la bestemmia; *convitium*, per le villanie che il bestemmiator dice a Dio; *improperium* per li torti che intende con quelli di rinfacciargli. Non vuol già con questo suo dire lo Spirito Santo indurre i bestemmiatori a disperazione; ma vuol mostrare che non è questo un male di rimedio sì facile, come forse si persuadono i più di loro: ond' è che per ottenerlo efficacemente, conviene ch'essi con grand'ardore ricorrano a quel Medico onnipotente, alla cui destra cede al fine ogni piaga, benchè dichiarata insanabile: *qui sanat omnes infirmitates tuas* (Ps. 102, 3). Fra tanto eccovi l'immensa gravità del peccato, di cui trattiamo, in bocca cristiana, e per quell'abisso di male che contiene in sè la bestemmia, e per quell' altezza di posto dal quale un'anima battezzata non teme di trascorrere a rompicollo: *propter magnitudinem peccati et propter altitudinem dignitatis* (C. 9, dist. 40). Rimane ora il terzo capo, per cui la bestemmia si dice più detestabile d' ogni colpa; e sono gli effetti che ne provengono, quasi coda funesta di questa maligna cometa: *gravitas peccati triplex: ex materia, ex parte peccantis, et ex effectu consequente.*

XIV. Or questi effetti son di due schiere: di pena e di colpa. Quanto alla colpa, questo è un peccato pubblico, e che serpeggia a guisa di fuoco; che però la lingua bestemmiatrice può dirsi di verità *lingua inflammata a gehenna*, perchè il suo linguaggio si appicca non solo come fuoco, ma ma come fiamma. Lo imparano i minori che l'odono su la bocca de' lor maggiori; lo imparono i famigli da' lor padroni; lo imparano i figliuoli da' lor padri; e così diventa eredità nelle case quello che dovrebbe esservi riputato abbominazione. Per tanto, se è reo dell' incendio seguito chi solamente custodì negligentemente il suo fuoco acceso (C. leg. antiq. tit. 2, lib. 3 in leg. Visigot); come non sarà più reo chi lo sparge di propria mano? E tanto è ciò che fanno questi empj bestemmiatori. Onde, co-

me non saranno l' anime loro in uno stato non pur cattivo, ma pessimo, mentre sono aggravate non sol delle colpe proprie, ma dell'altrui? *Blasphemare faciunt nomen Domini:* non contenti di bestemmiar Dio con le loro lingue profane, insegnano a chi no 'l sa, come si bestemmia.

XV. Ma questo è un male che poco preme a' perversi: l' avere imitatori delle lor colpe. Più forse loro premerà quella pena che con ciò si tirano addosso, che l' esser la rovina de' lor paesi: pena che deve renderli a tutti esosi, a tutti esecrandi, più di qualunque altro genere di malvagi. I pittori, per esprimere i venti più impetuosi, sogliono figurare alcune faccie gonfie che spirano con gran furia. Ma questo è un capriccio lor pittoresco fondato su la necessità che gli strigne di rappresentar quel medesimo che non può soggiacere a' guardi. Nel rimanente, da bocche troppo diverse hanno la più vera origine i turbini e le tempeste: e tal i sono le bocche bestemmiatrici. Se vogliamo considerare le traversie che mettono sossopra il paese, le guerre, le malattie, le mortalità, le rovine più irreparabili, noi vedremo che venti sì procellosi non sogliono d' altronde soffiar più frequentemente. Certo almen è che dalle bestemmie riconosce la legge tre mali sommi: le carestie, i terremuoti, le pestilenze; *propter blasphemias, et fames et terraemotus et pestilentiae fiunt* (Auth. *ut non luxurientur homines*); armandosi la divina giustizia contra questi assalitori furiosi dell' onor suo, fino a disperdere non solamente le loro generazioni, come progenie di vipere maledette, ma spesso ancora con loro le loro genti. Per tanto, dice san Giovanni Crisostomo, quando si ode un bestemmiatore, converrebbe che tutti corressero con le mani a turargli la bocca, quasi a serrar quella porta onde sboccano tutti i mali: *obstruamus eorum ora, et tamquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus, evanescant mala quae civitates comprehenderunt* (hom. 2 ad popul Antioch.). Non accade pensare, o dilettissimi, di aver bene infino a tanto che queste bocche sì fortunose si lascino stare aperte. Comparve una volta il Signore a Roberto, piissimo re di Francia, che supplicava per la pace del suo regno, e gli disse: Roberto, non l'avrai mai, infin a che non iscacci via dal tuo regno i bestemmiatori (Nicol. Boer. decis. 301). Sì che quando le liti vi spolpano infino all' ossa, quando i grilli vi saccheggiano i seminati, quando le gragnuole vi spiantano le vendemmie, quando le malattie vi consumano la famiglia, non vi contentate solo di piagnere il vostro male, ma cercate ed avantaggio la sorgente onde sgorga, per rimediarvi. Nè l' avrete forse a cercar troppo da lontano. Troverete subito o qualche famiglio scellerato, o qualche figliuolo sacrilego, che sopra tanti altri peccati disonestissimi che commette, aggiugne quasi per cumulo la bestemmia. Però fermatevi quivi, *ne desinas ab homine iniquitatis, quia addit super peccata sua blasphemiam* (Job 34, 36 et 37): perciocchè avete trovata già sicuramente l' origine de' disastri a voi soppraggiunti. Chiudete quella bocca infame, chiudetela; cacciate il famiglio, correggete il figliuolo, e incontanente cesserà la rovina: altrimenti, ve lo protesto, patirete voi, e sarete cagion che con essi voi ne patisca tutto il paese, che pure non ve n'ha colpa. E non sapete voi come nel Levitico (24, 26) volea Dio che i bestemmiatori morissero lapidati a furia di popolo? *qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur: lapidibus opprimet eum omnis multitudo.* Li potea Dio far morire per mano di manigoldo, impiccati, strozzati, scannati, decapitati, chi non lo vede? Ma no: volea che morissero lapidati, e lapidati da tutta la moltitudine unita insieme, perchè s' intendesse che levare dal mondo un bestemmiatore non era causa privata, era causa pubblica, in cui ciascuno dovea concorrere a gara per salvar l'altro. Onde che quantunque il bestemmiatore non fosse cittadino del luogo, ma forastiere, anzi non più che viandante, pur si dovea lapidare all'istessa forma: *lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit* (Ibid.); tanto a un paese può recar di sciagure un bestemmiatore, anche di passaggio. Ma voi fra tanto tornate a considerare che razza perniciosa d' uomini questa, che tanto nuoce a chi ardisce di discacciarla! Ben si conosce che questi sono i banditi più capitali che la giustizia divina abbia nel suo libro, i bestemmiatori; ma ben'ella, non contenta di punir essi, vuol che essi punire tutti coloro che ardiscono tollerarli nel lor Comune, non che alloggiar

XVI. E pure poco sarebbe che il loro
e si stesse tutto in questo mondo di
, dove ognuno abborrendoli e abbomi-
doli, ha da fare ognora il possibile per
erli da sè lontani: il peggio è quello che
ad essi succederà nell'altro mondo di
dove che altro possono al fine gli sven-
ti aspettarsi, che l'ultima perdizione?
no qui maledixerit Deo suo, dice il Si-
re, *portabit peccatum suum* (Lev. 24,
: mercè che il misero non lascerà il
cato suo in questo mondo, come fanno
i peccatori i quali si convertono al-
no in morte; ma se lo porterà, moren-
nell'altro; e dove se 'l porterà? Sin giù
li abissi, tra i dannati, tra i diavoli, cioè
quei da cui lo prese, per così dire, in
tanza. Nè crediate già ch'io mi ponga
ndovinare. Dicono tutti che sì come il
edir sempre Dio è segno faustissimo di
r predestinato, conforme a quello, *be-
centes ei haereditabunt terram* (Ps. 36,
così il maledirlo è segno per contra-
ur troppo calamitoso d'esser prescito,
iorme a quello che segue immediata-
te: *maledicentes autem ei, disperibunt*
.). E qual altra generazione può es-
che infernale, quella che in bocca al-
inguaggio non ha che l'universale, che
dico dell' inferno? Ah bestemmiatori
ici! Ben si conosce a qual paese ap-
engano, mentre il lor favellare li ma-
ta. È data già da Dio la sentenza con-
li loro; anzi essi da sè medesimi se la
no di bocca propria, dichiarandosi quei
sono: empj, scellerati, sacrileghi, in-
, eguagliatori de'dannati, emoli de'dia-
precursori del sommo bestemmiatore,
un dì verrà col titolo di Anticristo.
uris linguam blasphemantium, non ac-
altro: *condemnabit te os tuum* (Job
5 et 6).

III.

VII. Ma per non dare noi sì terri-
la sentenza su questi rei, senza prima
i, ascoltiamo qualcuna delle discolpe
sogliono tosto addurre in proprio fa-
Due sono le principali: l'una è il mal
me: l' altra è la collera. *Non vorrei
mmiare*, dice colui; *ma sono avvezzo
non posso emendarmi.* E quanto a ciò,
i voglio io già negare che se uno,
abituato nel proferir contra Dio pa-
role ingiuriose, adopera de'rimedj per contenersene più che può, non sia verisimigliante che in qualche caso la passione lo accieehi tanto, o la mala usanza tanto lo sopraffaccia, ch'egli o non pecchi, come in atto indeliberato, conforme a quello, *est qui labitur lingua, sed non ex animo* (Eccli. 19, 16); o pecchi sì, ma di colpa più tollerabile. Ma s'egli, in vece di odiare questo mal abito, e di adoperar mezzi proprj e proporzionati per estirparlo, sempre più lo rinforza con atti nuovi, senza travagliarsene molto; dico che il peccare per abito aggrava in costui la colpa, non la diminuisce. Che bella scusa sarebbe quella di un ladro il quale dicesse al giudice: perdonatemi la forca, perchè sono avvezzo a rubare. Anzi per questo, direbbe il giudice a lui, ne meriteresti più d' una, se di più d' una tu mai fossi capace, perchè, come avvezzo a rubare, sei perturbator più costante e più consueto della pubblica quiete da te sconvolta. In sustanza, peccare per abito, è peccare più intensamente, dice san Tomaso (2. 2, q. 156, a. 3); ed in conseguenza è peccare più gravemente.

XVIII. Quanto poi al bestemmiare per collera (ch'è la scusa di talun altro), non ha dubbio che quella bestemmia che nasce da mero orgoglio, come proviene da maggior deliberazione, così è più detestabile di quell'altra che nasce da perturbazion prodotta dall'ira. Tuttavia che sciochezza è mai questa, pretendere che lo sdegno scusi le contumelie vomitate contra la Divina Maestà, mentre non è bastante ad iscusar gl'improperj detti ad un uomo, ancor di volgo! Se uno per collera vi dica una solennissima villania, lo scusate voi senza farne risentimento? Anzi gli date per risposta ora pugni, ora pugnalate. E poi volete che la medesima collera scusi voi nelle villanie che da voi sono dette a Dio? Figuratevi un poco che un uomo vile sputi addosso ad un principe, e poi si scusi con dirgli ch'egli ha la tosse; andrà però salvo? Malcreato che sei, gli direbbe il principe, malcreato che sei; mancava lato ove vomitare le tue flemme, o in tutta la mia camera non trovavi luogo più degno di riceverle in sè, che la mia persona? Ma s'è così, che dirà dunque il Signore contra quegli audaci che si confidano di giustificare il loro linguaggio infernale con una scusa sì frivola, qual è

quella di bestemmiar, ma per ira? Come? dirà egli quando gli avrà, già pallidi e palpitanti, innanzi al suo trono. Come? o sfacciato: non avevi dunque altro modo da sfogar la tua rabbia, che lordando con bocca putrida fino il mio corpo divino, fino il mio sangue: quel sangue, dico, di cui una gocciola sola vale assai più che non vagliono tutte le creature ancora possibili? a tal segno di vilipendio sono io giunto dunque nella tua stima, che non trovassi in terra cosa più vile di me tuo Dio, tuo creator, tuo custode, tuo redentore? Che risponderanno per tanto allora costoro che passano a sè medesimi i sacrilegj, come giusti riscaldamenti? Ora l'intendono essi a loro modo; ma converrà poi vedere come la vorrà pur intendere il loro giudice.

XIX. Non si parla, dicono, in questa forma per disprezzare Dio; si parla per intimorire la gente, e per darle una testimonianza più autentica di furore. Ma vi pare, dilettissimi, che sia mezzo giusto a tal fine un parlar sì perfido, che non capirebbe talora in bocca a'nimici più inveleniti, più indomiti ch'abbia il Cielo? *Daemones ad Christi nomen exhorrescunt*, dice S. Gregorio Nazianzeno (orat. 21); *nos vero nomen adeo venerandum contumelia afficere non veremur.* Per questo dunque ha preso corpo Gesù, per questo ha sparso il suo sangue, perchè servisse nelle case a spaventare i ragazzi, la moglie, la massara, i garzoni men ubbidienti? Che direste voi di chi volesse ne'campi per far paura agli uccelli pigliare una pianeta, un piviale o un camice sacro de'più pregiati? Avreste mai tanto ardire di consentirglielo, quasi che manchino per le case cenci abili a formar degli spauracchi? Non mancano altre parole adattate a sfogar la rabbia, quando si vuole, ed a sbigottire la gente, senza però mettere punto la bocca in cielo. Ma sapete, dilettissimi miei, qual è la vera cagione di tanta insania? Non è impeto di sdegno, non è intenzion di spaventamenti; è il poco timor di Dio, è la somma ignoranza che hanno questi miseri della sua grandezza infinita. *Nescitis quid sit Deus, et quali debeat ore vocari*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 26 ad pop.). Se quando noi da alcuno ci udiamo mentovar con poco rispetto, noi siamo soliti (ripiglia il Santo) di dirgli: lavati prima la bocca, e poi nominami; *os tuum ablue, et ita commemora;* come ardiremo di proferir temerariamente il nome sacrosanto di Dio con bocca sì immonda? Quegli audaci che bestemmiavano Cristo in croce, lo bestemmiavano, è vero, con gran franchezza; ma sapete perchè? Perchè, dice santo Ambrogio, lo bestemmiavano passandogli dinanzi e non trattenendosi: *praetereuntes blasphemabant eum.* Ah! che se si fossero gl'infelici fermati a considerare che quelle mani inchiodate sì crudelmente erano quelle stesse che avevano donato già il lume al sole, ed ora glielo toglievano con fare notte pr ma del tempo; sicuramente non avrebbono bestammiato sì gran Signore, ma più tosto si sarebbono anch'essi picchiato il petto e confessando che chi languiva su qu tronco era Dio, gli avrebbono addimandato perdono de'loro falli, in cambio di raddop piarli con le fischiate. Tanto dico io a que ste scuse sciocchissime: *bestemmio per co lera:* che collera? che collera? Se consideraste che quel Dio da voi strappazzato arditamente, è quel Dio medesimo che ha cavati dal nulla, quello che vi sostie ne, quel che vi pasce, quello che vi pr tegge, quello che fu vostro redentor sì be nefico riscattandovi col suo sangue, e que lo che tra non molto sarà di più vostro gi dice, seppellendovi (se così gli piaccia fare) in una sepoltura di fuoco eterno; dal dovero, daddovero, che in vece di bestem miare il suo sacro nome, non fareste altr che gemere, che gridare, che chiedergli cuor dolente misericordia. Ma il non p già mai mente a nulla di ciò, fa che bestem misi chi si dovria supplicare: *praetereu tes blasphemabant eum.* (Matth. 27, 39

XX. Io veggo che quando vi ven mossa una lite di pochi soldi, voi pens a portar de'presenti al giudice, e interp nete intercessioni, e inculcate istanze, e n finite già mai di raccomandarvegli, fin divenire importuni. E poi con Dio la c lera vi trasporta a villaneggiarlo, quant que vi sia noto, lui essere il vostro giudi e giudice in una causa, nella qual si tra di un male senza rimedio, e giudice seve e giudice sommo, e giudice inappellab Basterebbe credere da Cristiano, e fi rebbe subito il bestemmiare da rinega Un empio non contento degli altri ecc della sua vita, vi aveva aggiunto an questo, di rendersi la bestemmia par

to. Stava egli prigione nella città del ssico, ed era la settimana santa, in cui, ne in tempo di penitenza, invitato dal erdote a ritornare a Dio confessandosi, ose temerariamente che non aveva bi- no di confessione. Almeno, replicò il fessor con viso amorevole, da che non ete confessarvi, siate contento ch'io vi rdi il gran bisogno che avete di raffre- e la vostra lingua dalle bestemmie fre- nti, con cui non solo offendete gravis- amente il Signore, ma siete in odio a i i vostri compagni. Ed egli sempre più o: anzi, rispose, da ora avanti voglio be- nmiar più che mai per farvi dispetto; oltò le reni. Fra tanto arrivò la notte, enne il tempo per lui di gettarsi ivi su erra a dormire come una bestia: quan- ecco uscire da un lato della prigione gran demonj, uno con la lucerna in o, ed uno senza nulla, e questi, sve- to il bestemmiatore: sei tu, disse, quel- solente che vuol bestemmiare per far etto al tuo confessore? Ora noi siamo mandati a pagarti. E detto ciò, pigliò llo sventurato, e balzandolo in alto come palla e poi ribalzandolo, ogni volta che ava giù gli dava un colpo orrendissimo a bocca, insino a tanto che finì di pe- gliela malamente: indi postolo in terra dere, gli aperse a forza la medesima ca già sì malconcia, gli cucì la lingua alato, e poi si sparì con l'altro che gli va tenuto il lume, lasciando quel me- no per terra, come bue martellato, a ggir fra'denti. La mattina, fattosi giorno, rovò questo miserabile così muto; e hiamato il cerusico, e chiamato il sacer- , non vi fu arte che bastasse a spiccar lla lingua fitta al palato dalle ree mani oliche, finchè lo scellerato se ne morì nnui Soc.). Questo gastigo fu pieno di ericordia, se il misero in cuor suo se ne rofittò prima di morire, perchè fu un da- lla radice del male, e legare quella fiera mabile della lingua bestemmiatrice, appunto come fiera arrabbiata, quan- ceva di danno agli altri con lo scandalo, o ne faceva a sè stessa col suo peccato. e, se voi foste sicuri che la prima volta ui proferirete parole simili, vi trove- cucita voi parimenti la lingua in bocca, a più poterla staccare sino alla morte, iam noi credere che si trovasse fra voi chi tuttavia colla medesima lingua volesse correre, per dir così, la sua lancia, e rom- perla in petto a Cristo? Non l'ho per possi- bile: nè so vedere come vi fosse allor collera sufficiente a far parlare un Cristiano peggio di un ateo; e come, in vece di trovare ogni dì nuove scuse frivole a mantenere tanto abuso, non si ricercassero modi e mezzi più tosto da sradicarlo infin dall'ultime fibre. Ciascuno sa contenersi, quando egli vuole, dal dir villanie a un cavaliere, a un citta- dino, a un uomo anche vile, che nulla gli dia noja, e non saprà contenersi dal dirle a Dio?

XXI. No, dilettissimi, non mendichiamo difese ad un reo sì grande, qual è la bestemmia; anzi unianci tutti a mandarlo lontan da noi, prima che il Signore sopraggiunga a farne giudizio. *Blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia* dice l'Apostolo (ad Ephes. 4, 31): si estermini da tutti voi la bestemmia, peccato che va congiunto con ogni altra scelleratàggine. Pesiamo bene queste parole, tutte piene di profittevoli insegnamenti. Prima dice san Paolo che la bestemmia sia tolta, *tollatur:* non dice che i bestemmiatori sian soli a toglierla, vuol che la tolgano tutti, perchè è interesse comune che estirpisi dal mondo un vizio tanto contrario all'onor divino e alla salvezza de'popoli; e così tutti hanno a mettersi in lega per espugnarlo, qual nimico generalissimo: i predicatori ferendolo da'pergami con la lingua, i sacerdoti da'confessionali, i prelati con le censure, i principi coi comandi, i capi di casa riprendendo agramente chiunque della famiglia dia in tali scorse, e mirando assai più di non vi dar essi: anzi gl'inferiori medesimi hanno ad armarsi di un santo ardore, e riprendere chi bestemmia, come vuole il Concilio Lateranense (ult. sub Leone X, sess. 9), quantunque non apparisca speranza di emendazione; perchè in ogni caso servirà la lor lingua rampognatrice a ricuperare quell'onore a Dio che gli ha tolto la lingua bestemmiatrice; e quando ancora con zelo più risentito si desse un pugno a quella bocca sacrilega, e si turasse, non si farebbe già cosa che non si truovi lodata da san Giovanni Crisostomo a'suoi uditori (hom. 1 ad pop.), anzi talor consigliata: *contere os ipsius, et manum tuam percussione sanctifica.* Che se

non si ardisse tanto, io conforterei se non altro i più timorosi, quando odano bestemmiare, a dire in cuor loro: ah lingua maladetta, quanto faresti meglio ad andare in pezzi! così strapazzi dunque tu quel gran Dio che in questo tempo medesimo è chiamato Santo, Santo, Santo dal paradiso? *Cui exprobasti? et quem blasphemasti? et super quem exaltasti vocem?* (Is. 37, 23). Pensa un poco chi è quello che tu pigli di mira co' tuoi furori, e quanto è degno d'ogni gloria quel nome sopra ogni nome che tu maltratti. È lodevole, dice il prenominato Dottore (Imperf. hom. 7 in Matth.), l'essere assai paziente ne' proprj oltraggi; ma l'esser paziente ancor ne' divini, non è più lode; è ingratitudine, è iniquità, è quasi un tacito consentir co' malvagi alla ribellione.

XXII. *Tollatur* dunque un abuso sì abbominevole, qual è questo, di bestemmiare, *et tollatur a vobis*. - *A vobis* può aver due sensi. Può significare coloro che debbono unirsi a togliere la bestemmia, e può significare coloro dalle cui lingue dev'esser tolta. Coloro che si debbono unire a torla, hanno a esser tutti, come già avete udito. Quegli dalle cui lingue esser tolta, hanno singolarmente ad essere i Cristiani, tra cui conviene che tanto sia maggior la stima del vero Dio, quanto ve n'è maggiore il conoscimento. Senza che, qual vita si può sperar ch'essi menino, quando sieno bestemmiatori? Vita carica d'ogni ribalderia. Conciosiachè non è mai vizio questo che vada solo; ma o è preceduto da qualunque altra canaglia d'iniquità, o n'è seguitato. Che però l'Apostolo dice: *blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia*, perchè chi arriva a strapazzare colla sua lingua il Signore sì villanamente, può dirsi c'ha perduto ogni senso di umanità, non che di religione. E non crediate già che senza mistero dica l'Apostolo, *cum omni malitia*, e non dica *cum omni iniquitate*, come pur potea egli dire. Vuol egli con ciò avvisarci che la bestemmia non è nel genere d'iniquità comunale: è d'iniquità la più tetra e la più tremenda che si ritruovi; è di quella che appellasi di malizia. Però vedete che dal Signore un tal peccato s'intitola irremissibile, non perch' egli non venga mai perdonato, ma perchè si perdona con somma difficultà; nella maniera che alcune piaghe sono dette incurabili perchè quantunque si curino qualche volta, non è ciò cosa di riuscita nè facile nè frequente. E come volete che sia di natura sua remissibile quel delitto in cui nulla Iddio truova che compatire, posta ancora l'umana fragilità? Quivi non v'è utile, perchè dalla bestemmia non v'è chi cavi guadagno, se non l'inferno. Quivi non v'è piacere, perchè la lingua bestemmiatrice si pasce di mero assenzio. Quivi non v'è onorevolezza, perchè è pazzia, non è prodezza il pigliarsela contra Dio: *qui contemnunt me, erunt ignobiles* (I Reg. 2, 30). Tutti i bestemmiatori sono infamissimi; e se non sono di nascita, sono al certo di operazioni. Conciosiachè, se la legge vuole che sia infame chi bestemmia il suo principe, lascio giudicare a voi, se sia più che infame chi bestemmia il Principe de' principi, il Padron de' padroni, il Monarca dell'universo, quello al cui trono tutti i troni de' regi non pur arrivano tanto in su, che gli servano di sgabello! Per tanto si scorge chiaro che nel peccato della bestemmia si bee l'iniquità come un'acqua pura, che non ha nulla in sè nè di nutrimentoso, nè di soave, nè di stimabile. Onde la divina giustizia tanto più si sente irritare a condannare aspramente chi contuttociò se ne vuole accostare a' labbri: *condemnati erunt omnes qui blasphemaverint te* (Tob 13, 16).

XXIII. Però se tra voi sieno qui molti, che a Dio non piaccia, inclinati a brutto vizio, facciano pure quanto prima il possibile a liberarsene. E dicovi quanto prima, perchè ogni indugio può costar caro assai. Non v'è segno peggiore per un infermo, che il mandar fuora una respirazione del tutto fredda: *frigida respiratio lethalis* (Hipp. lib. 1 Praesag.). Se stian fredde le mani, se stian freddi i piedi, è segno al certo cattivo, non però tanto; ma se sia freddo il fiato, aprite la tomba, perciocchè l'infermo già muore. Così dico de' mali dell'anima. Se sarete freddi nelle mani, fino a non saper fare un'opera buona; se sarete freddi nei piedi, fino a non aspirare nè pur a farla; voi siete sicuramente in cattivo stato; ma quando in voi scorga freddo anche l'alito, ch'è quanto dire, quando non solo non onoriate Dio con le opere, ma ancora lo strapazziate con le parole, poveri voi! questo respiro co-

ddo è mortale: *respiratio frigida lelis:* onde se un tal modo di respirare n cambisi prestamente, non è possie che l'anima tardi troppo ad andar nata.

XXIV. Dunque *tollatur a vobis;* si rbi quest'abuso, si sbarbi. Raccomanevi al Signore; imponetevi qualche peenza grave ogni volta che vi cadiate; gate il confessore ad imporvela ancor o con forma più autorevole; cercate te le vie d'emendarvi presto, come in affare di somma necessità per la vostra ute eterna: altrimenti mi pare di vevi già messi ad ardere con coloro di cui sta scritto che non ritruovano altra occupazion più gradita tra le lor fiamme, che lacerarsi per dolor quella lingua che le attizzò col suo parlare diabolico, ed aggravarsi con più atroci bestemmie quella infelicità che provenne dal bestemmiare. *Commanducaverunt linguas suas prae dolore, et blasphemaverunt Deum coeli, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis* (Apoc. 16, 10 et 11). Ma che sperar penitenza giù nell'inferno? Facciasi ora, che può dispiacer la colpa: nell'inferno si vedrà quanto male partorì la bestemmia, e pur si amerà; tanto potrà la rabbia in quell'anime disperate!

RAGIONAMENTO IX.

Sopra le Imprecazioni.

I. I monti che buttan fuoco, non semvibrano dalla bocca su verso il cielo le o fiamme, ma spesso ancora rompendo qualche lato, spandono quindi su le e e sui campi quell'acceso bitume, del ale è pregno il lor fondo. Tanto pare a che succeda agli uomini irati. Non mpre lanciano contra il Cielo, bestemando, le fiamme del loro sdegno; ma ne spesso versano su la terra, quasi per chi or tra i dimestici, or tra i disgiun una piena di maledizioni orrendissime: na che si può dire anch'essa di fuoco uminoso, tanto è cocente. Noi però, doaver veduto quanto sian detestabili le gue de'bestemmiatori, è dovere che veggiamo quanto sieno pur biasimevoli quelle lingue feconde d'imprecazioni, che pur no anche più frequenti ad udirsi che le stemmie. Mostreremo noi dunque che porta al sommo astenersi dal proferire este maledizioni indiscrete, per due cani: e perchè spesso sono dannose a colocontro a cui si avventano, e perchè sem sono almen dannosissime a chi le avta.

I.

II. Le parole di Dio hanno questo di odigioso: che operano ciò che dicono; *e dixit, et facta sunt.* S'egli dicesse: la ve è nera, la neve diverrebbe come un bone; e s'egli dicesse: il carbone è bianco, il carbone diverrebbe come una neve. Si scorge quotidianamente tutto questo ne' sacramenti, ne' quali, quando il sacerdote parla in nome di Dio, opera incontanente quant'ha parlato; ond'è che, se pigliando egli in mano un pane usuale, dica in persona di Cristo, *questo è il mio corpo*, fa che quel ch'era pane, lasci su quel punto medesimo di esser pane, e diventi il corpo di Cristo. Questo dunque è il parlare proprio di Dio onnipotente, dice santo Ambrogio; è un parlar che fa: *sermo operatorius* (de Sacr. lib. 4, c. 4). E però, sì come, ove Dio benedica alcuno, quegli si truova subito pien di bene; così pur si truova subito pien di male, ove Dio per contrario lo maledica: *a facie maledictionis luxit terra* (Jer. 23, 10). Ora non si può negare che gli uomini non hanno nel parlar loro tal efficacia; anzi avviene ordinariamente che coloro i quali più bravano, meno fanno; e nello stesso abbajare dimostrano, come i cani arrabbiati ma vecchi, che non han denti: *indignatio ejus plusquam fortitudo ejus* (Is. 16, 6). Tuttavia non di rado ha voluto Dio che le parole ancora degli uomini sieno operanti nelle loro maledizioni, come si scorse nel profeta Eliseo, il quale, appena maledisse adirato una turma di piccoli figliuoletti usciti a schernirlo, che li vide, quanti erano, fatti in brani da due grandi orsi, stanati dalla boscaglia (IV Reg. 2, 24).

E tal podestà nel parlare Iddio concede a' suoi servi per onorarli, sapendo ch' essi nel pregar male ad altrui non si muovono mai da voglia di nuocere, ma di giovare: nuocono al corpo, perchè sanno con ciò di giovare all'anima. Il santo abbate Innocenzio (in vitis PP. lib. 8, c. 103) trovando un figliuolo, generato da lui prima di monacarsi, in atto di commettere un gran peccato, si voltò a Dio, e: mandate, disse', o Signore, per gastigo del corpo e per salute dell' anima, uno spirito dall'inl' inferno sopra di questo mio figliuolo che ardisce disubbidire ora a voi, gran Padre celeste. Cosa maravigliosa! Appena finì di dire, che quel reo giovane invasato fu dal demonio con tal fierezza, che conveniva tenerlo stretto in catene, senza che il suo padre però se ne risentisse; amando egli meglio di vederlo combattere col diavolo, che vinto dalla sua carne lusingatrice. Non mi maraviglio io per tanto, se tal virtù Dio comparta agli uomini santi, mentr' essi nell'atto stesso di pregar male ad altri, pregano bene. *Judicavi tradere hujusmodi Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit* (I ad Cor. 5, 3 et 5).

III. Il più è vedere che tal virtù comparta Dio bene spesso ancora a coloro che non son santi, ma uomini come gli altri; e pur la comparte, mosso a far ciò da que' suoi giusti giudicj che si hanno a riverire più che a discutere. Ne' poveri, ne' pupilli, nelle vedove afflitte, si scorge chiaro perchè ciò faccia; lo fa per loro difesa. Però quantunque quei miseri sieno degni di riprensione, quando non avendo essi altr'arme da vendicarsi pei lor potenti oppressori si vendicano con la lingua; non è che Dio non usi nondimeno di corrispondere a molte imprecazioni da loro uscite, con renderle efficacissime, affinchè i ricchi imparino a rispettarli. *Non relinquas quaerentibus tibi retro maledicere*, dice l' Ecclesiastico (4, 5 et 6); *maledicentis enim tibi in amaritudine animae, exaudietur deprecatio illius.* E che sia così, udite caso che io voglio raccontarvi in questo proposito, strano assai, perchè voi temiate lo sdegno de' miserabili. Intorno al mille dugento settantasei, Margherita, figliuola d'Errico duca del Brabante, e moglie di Florenzio conte d'Olanda, fu richiesta di limosina da una povera donna che aveva in braccio due teneri figliuolini nati ad un parto. Ma la Cor- tessa, all'usanza di coloro che da una ta- vola apparecchiata san predicare con fac- lità quel digiuno che non osservano, in can- bio di sovvenirla, cominciò a bravarla co dire: se non avevi da mantenere i figliuo che ti nascessero, tu dunque non dove andare a marito. La misera donna, ribo tata senza limosina, e di più caricata co quell' insulto, s' accese di tanto sdegno che rivolta alla principessa: voglia Iddio disse, che per due gemelli a me nati, nascano tanti a voi quanti giorni ha l'an no. Credereste? Iddio dal cielo confer la sentenza. La Signora inumana in capo nove mesi, nel giorno del venerdì santo partorì trecento sessantaquattro figliuo tutti vivi e tutti sì piccolini, che capir no in un bacino; portati al battesimo, lì a non molto, insieme con la loro ma dre, se ne morirono (Lip. in Virg. Ha c. 2; Lud. in Belg. descript.). Mirate poco se fia d' uopo badare come si parl quando si parla co' poveri, e se Dio co fermi dal cielo la sentenza di un'anima a gustiata contro a chi l' inasprisce indeb tamente!

IV. E pur ciò è nulla, rimpetto all'e ficacia c'ha data Dio alle imprecazioni ch vengono da' padri contra i figliuoli, e al imprecazioni che vengono dalle madri, perchè tali sono le più frequenti, convie che sopra queste ancora più di proposi io vi ammaestri. Sono piene le istorie avvenimenti funesti che ci danno a con scere quanto possano queste maledizioni sconsigliate: ond'è che fino i Gentili c puro lume della ragione arrivarono a r provarle. Platone, nel settimo Libro del sue Leggi, vieta a chi è padre il maledi i figliuoli in caso veruno, come sfogo gran pericolo, per l' effetto che poi ne s gue, anche più dell'espettazione. E la r gione di sì possente efficacia si può, per m credere, ridurre giustamente a più cap

V. Il primo è, perchè Dio vuole p questo via difendere l'autorità paterna, v lipesa talora dalla gioventù sregolata sen riguardo. I genitori tengono su la terra luogo di Dio; e ad essi ha Dio di buon gr do comunicato, come il suo nome di padr così anche una specie di giuridizion sim gliante su i loro parti. Ora una giuridizion che non si fa temere da verun lato, appen

a mai bene sopra le scene. Onde il Si-
nore, affine di stabilire tra gli uomini que-
' autorità, tanto necessaria alla buona e-
icazion della prole, conferma non di ra-
o dal cielo con gran chiarezza quelle im-
ecazioni crucciose che i padri, quasi luo-
otenenti di Dio, proferiscono su la terra.

VI. L'altro capo che dà cagione a tal
ficacia, è la colpa de' padri stessi impa-
enti e inconsiderati, la qual si merita d'es-
r punita così ne' loro figliuoli, anche non
olpevoli. La più severa piaga degli Egi-
ani fu quella che loro venne in ultimo luo-
o, la morte de'primogeniti; e questa Iddio
andò loro, affinchè si scorga fin dove ar-
va la sua divina giustizia, a poter ne' fi-
iuoli punire i padri. Tale è l'osservazio-
e di Tertulliano (con. Marcion.), il quale
utamente considerò che Dio, conoscen-
o l'inclinazione naturale che hanno i pa-
i a procurare il bene de' loro parti e a
hivarne il male, minaccia a' padri ini-
ii il mal de' figliuoli, ed ai padri ubbi-
enti promette il bene, affinchè i padri, se
on si muovono a temer Dio per amore di
medesimi, si muovano almeno a ciò per
nor della loro prole: *ut si non sui, sal-
m liberorum amore divinis legibus obtem-
erent.*

VII. È questo un punto di singolare
nportanza, e però mi piace di farvelo ben
tendere. Presupponete adunque che due
aniere di pene fra noi si truovano: una
irituale, una corporale. Con la spirituа-
, ch'è quella spettante all'anima, i figliuo-
, dice san Tomaso (1. 2, q. 82, a. 2),
on son puniti nella loro persona per le
olpe de' padri, se non in caso che a que-
e anch'essi concorrano in qualche forma;
tal fu il senso nel quale disse Ezechielle
8, 20): *filius non portabit iniquitatem
atris.* Ma quanto alla pena corporale,
a'è quella spettante al corpo, i figliuoli
ono puniti da Dio frequentemente per
trasgression de' padri (come abbiamo
più luoghi delle Scritture), e puniti
lora sino alla quarta generazione, da
ne la quarta par l'ultima della quale un
adre già divenuto decrepito possa essere
ettatore (Abul. in c. 34 Exod. q. 9, 10)
a legge umana non fa veramente così.
lla non punisce i delitti de' padri ne' lor
gliuoli, se non sieno delitti di lesa mae-
à; ma vuol che, fuori di questi casi enor-
missimi, la pena caschi su chi commise
la colpa: *unusquisque ex suo admisso sorti
subjicitur* (L. *Crimen*, ff. de poen.). Ma
considerate che nè anche la legge umana
rimunera ne' figliuoli con pubbliche ricom-
pense la benemerenza de' padri. Iddio però
che ha infinitamente maggiore, come la li-
beralità nel rimunerare il bene, così la
giustizia nel perseguitare il male, minac-
cia fino alla quarta generazione di punir la
malizia de' padri iniqui, perchè promette
di rimunerarne ancor la bontà fino alla mil-
lesima; che però dopo aver detto: *ego sum
Dominus Deus tuus, visitans iniquitatem
patrum in filios, in tertiam et quartam ge-
nerationem eorum qui oderunt me*, soggiun-
se subito, *et faciens misericordiam in millia
his qui diligunt me, et custodiunt prae-
cepta mea* (Exod. 20, 5 et 6); tutto affi-
ne di obbligare gli stessi padri più forte-
mente a operare con rettitudine. Nel resto:
*ideo filii pro peccatis parentum puniuntur,
ut a peccatis parentes abstineant*, dice santo
Ambrogio (L. de Noe et arca, c. 32); *nam
pater plus afficitur injuriis filii sui, ma-
xime quarum ipse auctor existat.* Per tanto
applicando questa dottrina all'intento no-
stro, ecco il secondo capo per cui riescono
sì efficaci le maledizioni mandate su' fi-
gliuoli da' loro padri, per punire i padri
medesimi: e questo fa che in tali male-
dizioni restino involte talora creature ama-
bili che per l'innocenza meriterebbono al
contrario ogni bene.

VIII. Ne dubitate? State ad udire un
caso che mi muove a pietà solo in ram-
mentarmene. In una villa del distretto di
Lucca v'era una donna, la quale per im-
pazienza diceva ogni tratto ad una sua fi-
gliuolinetta d'otto anni: va, che ti man-
gino i lupi. Avvenne però che un dì di
festa rimase a casa da sè quella fanciul-
lina, essendo il padre e la madre andati
alla chiesa per udir messa; e fra quel
mezzo, una lupa che non molto da lungi
avea il suo covile, trovata così sola innanzi
a quel portico la bambina, l'afferrò stretta,
e se ne divorò la metà, e l'altra metà si
portò seco alla tana, per darla in cibo
ai piccoli suoi lupatti poc'anzi nati. Finita
la messa, ritornarono a casa il padre e la
madre della sventurata figliuola, e non la
veggendo, si diedero sconsolati a cercarne
per ogni parte: ed ecco mirano una trac-

cia di sangue, lasciata sulla via che menava al bosco; e seguendola, trovarono finalmente prima i panni della figliuola sanguigni e laceri, e poi più avanti il covacciolo della lupa in cui tra que' lupicini era tuttavia parte della testa ed altri miseri avanzi di quella fanciullina, innocente per sè medesima, e solo rea, quanto era nata da una madre di lingua mal regolata (Francinotti nella Vita di s. Agnello). Questo scempio per la bambina fu pien di misericordia, avendola facilmente Iddio tolta a sè su quegli anni teneri, affinchè ella, crescendo, non imparasse il reo costume materno di maledire: e per la madre fu pieno pur di una giusta severità, affinchè apprendesse ancor ella quant'era maggiore, di quel che si figurava, la colpa della sua lingua trascorritrice.

IX. Finalmente il terzo capo per cui Iddio sottoscrive e rende efficaci le maledizioni paterne contra i figliuoli, è per la colpa de' figliuoli medesimi, volendo egli con ciò, che questi capiscano, come per essi, a vivere lungamente, tal è la via: rispettar chi li generò: *honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram* (Exod. 20, 12). Santo Agostino (lib. 22 de Civ. Dei, c. 8) racconta di una vedova che aveva dieci figliuoli, sette maschi e tre femmine, i quali tutti d'accordo in un certo affare non vollero a lei prestare l'ubbidienza debita; onde la madre entrata in un'alta smania, mandò lor questa imprecazione: non possiate mai riposare, già che non lasciate mai riposar me che v'ho fatti. A questo dire, quasi ad un tuono di orrore, spaventati i figliuoli, incominciarono tutti e dieci a tremare da capo a piedi, e a dibattersi tanto violentemente, che non potevano finirsi mai di quietare, nè pur dormendo: onde per vergogna partiti dalla terra ov'erano nati, girarono quasi tutto il paese sottoposto al Romano Imperio, come testimonj in qualunque luogo di ciò che possa una madre commossa a sdegno; e finalmente, dopo essere otto di loro morti miseramente in un tale stato, due, uno maschio ed una femmina, nella chiesa di santo Stefano posta in Ippone, cioè nella città dov'era allor vescovo l'istesso santo Agostino, ricuperarono la perduta fermezza. Vedete s'è vero ciò che dice il Signore, che come la benedizione del padre stabilisce le case così per contrario la maledizion della madre le svelle da' fondamenti: *benedictio patris firmat domos filiorum; maledictio autem matris eradicat fundamenta* (Eccli. 3, 11).

X. Ma voi fra tanto, padri e madri, osservate nel fatto da me narratovi, e in altri molti che vi potrei riferire, quanto sia frivola quella scusa che voi solete addurre a giustificare le vostre maledizioni inconsiderate, con dire: *i figliuoli oggidì son troppo cattivi; non si può far di meno di non maledirli.* Anzi per questo, perchè sono cattivi, conviene aver più riguardo a non pregar loro del male, come a soggetti più disposti a riceverlo. Non sapete voi che quanto l'esca è più asciutta tanto più presto concepirà quelle fiamme che le avventate con la vostra lingua maledica? Però più dovete parimente badare a non avventarvele. Nè perchè alle parole non vegghiate immediato seguir l'effetto, dovete riputar che non abbiano a riportarlo. No certamente: non sono parole semplici sparse al vento queste maledizioni che voi mandate; sono carboni che non finiscono di spegnersi quasi mai. I carboni del ginepro son talora durati accesi sotterra un anno intero; ma le vostre maledizioni dureran tanto, che forse forse potran portare i loro effetti funesti fino all'estrema vecchiezza di quei che voi maledite: anzi potranno talor anche portarli fino alle lor future generazioni, secondo ciò che abbiamo detto far la divina giustizia, quando riserba a punire i padri nei posteri tutti a un'ora: *retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, et iniquitates patrum vestrorum simul* (Is. 65, 6 et 7). Oltre a ciò, se i vostri figliuoli, come voi dite, son sì cattivi, non solo non li migliorerete col maledirli, ma li renderete sempre peggiori, nocendo le imprecazioni de' padri su' figliuoli disobbedienti, non solo al corpo, ma ancora all'anima. *Nequissimi filii eorum*, dice la divina Sapienza (3, 12 et 13): *maledicta creatura eorum:* quasi che voglia dire: sono una razza di uomini maledetti da' loro padri: *maledicta creatura eorum.* Non è però maraviglia se sono giunti a superare i loro padri medesimi nel mal fare: *nequissimi filii eorum.*

XI. Che bella educazione è però ma

ella d'alcuni che non san gastigare i
o figliuoli, se non che con la lingua? E
un tal numero entrano singolarmente le
dri, le quali quanto sono più deboli nel
nire per le disobbedienze la lor famiglia,
to son più animose nel maledirla. L'a-
de maschio non ha più che due denti,
la femmina quattro, quasi che la na-
ra ci abbia voluto insegnare quanto le
nne sian più proclivi che gli uomini a
este loro mortifere imprecazioni: impre-
zioni con cui vincono ancora gli aspidi
ssi di crudeltà; perocchè gli aspidi han-
i loro denti a danno solamente de' parti
rui, le nostre madri a danno ancora dei
oprj. Fra tanto non è già cotesta la for-
i di allevar bene i figliuoli, adoperar
ntro ad essi la mera lingua: la forma
ra è adoperare la mano. *Stultitia colli-
ta est in corde pueri*, dice il Signore, *et
rga disciplinae fugabit eam* (Prov. 22,
). L'imprudenza è legata al cuor d'ogni
ovanetto. Però qual sarà il rimedio affin
scacciarla? Sarà una mano provveduta
sferza. Questa non solamente la scacce-
, ma la metterà fino in fuga: *virga disci-
nae fugabit eam.* E notate in queste belle
role quanto voi vi dogliate fuor di ragio-
, allora che dite che i vostri figliuoli non
ssono più correggersi. Lo Spirito Santo
n dice che l'imprudenza è inviscerata,
nnestata nel cuore di un figliuol tenero,
'e solo che vi è ligata; *colligata est;* af-
chè intendano i padri che colla buona
ucazione e coi buoni esempj possono al-
e rompersi quei legami che ve la ten-
no annessa più che attaccata. Ma ora i
stri padri non solamente non vogliono
stigare i loro figliuoli, ma non vogliono
pur tollerare che vengano gastigati dai
maestri: ed a guisa di quegli uccelli
e col troppo peso della loro grassezza
hiacciano le covate, in cambio di scal-
rle e di schiuderle; così essi colla sor-
rchia piacevolezza opprimono la loro fa-
glia e l'allevano per l'inferno. Non son
che parli, è il Signore: *tu virga percu-
s puerum, et animam ejus de inferno li-
rabis* (Prov. 23, 14). Con quella mano
lla quale tu batti il tuo figliuoletto, con
ella, dice Iddio, tu lo liberi dall'inferno.
ve, s'egli sia mal avvezzo, andrà a spro-
ndare. Vero è che per questo non in-
ndo io qui di approvare il costume be-
stiale e barbaro di coloro che battono i
lor figliuoli con meno riguardo, di quel che
il fabbro batta l'ancude: questo non è un
batterli, come vuole da voi lo Spirito San-
to, spirito di dolcezza e di discrezione.
Però vedete ch'egli non dice, dovere il ba-
stone esser quello che metta in fuga la
stoltizia legata al cuor de' fanciulli; dice,
dover essere la bacchetta, e bacchetta di
disciplina, *virga disciplinae*, per dinotar
che il gastigo di correzione dev'essere adat-
tato al fin che s'intende, ch'è di ammae-
strare il figliuolo, non di ammazzarlo: *si
percusseris eum virga, non morietur* (Prov.
23, 13). I rimedj buoni consistono più
nella convenienza alla natura, che nella
contrarietà; e così è della correzione, ri-
medio de' mancamenti: onde a domare i
ragazzi, conviene adoperare quell'arte la
qual si adopera a domare i puledri: con
una mano lisciarli, e con l'altra mostrar
loro la sferza. In ogni caso conviene com-
patir quel medesimo poco senno ch'è pro-
prio dell'età acerba, e non richiedere la
medesima aggiustatezza di operazioni in
una famiglia la quale è sì diseguale di na-
scimento, come nè pure la richieggon le
leggi in una repubblica: *aetas tenella, aut
florescens, mitius punitur* (L. *Auxilium*,
ff. de Min. 2 *In delictis*).

XII. Ma troppo innanzi mi hanno tras-
portato omai questi padri nel favellare delle
maledizioni c'han per rimedio ad emen-
dare i figliuoli, rimedio bene spesso peg-
giore del male; mi hanno trasportato an-
che ad altro: torniamo al punto proposto.
Hanno eglino certamente da contenersi al
possibile da un linguaggio sì pernicioso,
per quel danno che arrecano con esso alla
loro prole: ma non meno hanno ancora da
contenersene tutti gli altri che non son pa-
dri, per quel danno che arrecano al loro
prossimo. Nella prole il danno apparisce
più formidabile e più frequente; negli altri
meno: ma non però dee stimarsi che lasci
d'esservi, perchè non è sempre noto. Anzi
però il veleno di queste lingue sì serpen-
tine è chiamato veleno d'aspidi; *venenum
aspidum sub labiis eorum* (Ps. 13, 3); per-
chè dà morte, e non pare. Con tutto ciò,
se il male dubbioso recato agli altri non
vi distogliesse da questo sì brutto vizio, ve
ne distolga almeno il mal certo che recate
all'anima vostra: male sicuramente mag-

gior di quello che gli altri possono, benchè tuttor fulminati, temer da voi.

II.

XIII. Ed affinchè rimanghiate ben persuasi di quanto affermo, considerate che pregar male al prossimo, è peccato grave ogni volta che ciò non venga scusato o dalla leggerezza del male che gli si prega, o dalla poca avvertenza usata in pregarglielo (S. Th. 2. 2, q. 76, a. 3). Ora voi subito vi discolpate in questo fallo, con dire: *padre, ho proferito queste maledizioni per collera, non già con animo di veder tanto male.* Ma io su tale scusa ho di molte difficultà. Primieramente io non mi so persuadere che in tutti i moti di collera voi abbiate sempre quest'animo risoluto di non bramare interiormente quel male al prossimo vostro, il quale voi gli pregate con le parole. Anzi il più delle volte sentite sì vivamente l'ingiurie fattevi, che non può credersi di leggieri che il parlar vostro sia un colpo senza palla, di puro scoppio. Per esempio: sarà un vicino che vi accuserà a torto dinanzi al giudice; e però, costretti a pagargli quel che per altro sapete di non dovere, direte, tutti accesi di sdegno dentro di voi: *possa costui consumarsi in tante medicine i danari che mi ha rubati.* Un'altra volta vi sarà tolto un agnello, e tra voi direte: *sian tanti diavoli all'anima di questi ladri, quanti quello ha peli in dosso;* e sciochezze simili. Ora io, posto l'eccesso della passione ed il modo di favellare con cui si sfoga, ho gran pena a credere che chi parla così non parli da senno, e non desideri altrui di cuore, per rabbia di vendicarsi, quel mal che mandagli. Fra tutti gli animali, o d'acqua o di terra, non v'è chi abbia la lingua più penetrante del pesce porpora: basti dire che con essa trapassa da banda a banda il durissimo guscio d'una conchiglia (Pier. lib. 28). Ma lingua sì penetrante mi pare appunto la lingua di costoro ch'io qui vi dico: tanto entra ben addentro a pregare il male, non solamente al corpo di chi ella piglia di mira, ma ancora all'anima. E volete poi persuadermi ch'ella sia una lingua più molle che non è quella d'un cagnolino? Torno a dire: io non posso crederlo.

XIV. E in qual caso può sembrar più probabile che il maledire alcuno facciasi senza colpa, che quando si maledice il demonio, contra cui la Chiesa scarica una tempesta di tante esecrazioni in ogni esorcismo? E pure ancora in ciò dee procedersi con riguardo da chi sia montato il furore, attestandoci la Scrittura, che *dum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam* (Eccli. 21, 30). E la ragione è, perchè non potendosi maledire il diavolo, se non a titolo della sua iniquità (S. Th. 2. 2, q. 76, a. 1 ad 4), dunque l'iniquo maledicendo il diavolo, maledice al tempo medesimo ancora sè, che tanto vivamente a lui somiglia, quanto mai somiglia figliuolo a padre: *in quo alterum judicat, se ipsum condemnat* (ad Rom. 2, 1). Nel resto non si può maledir lecitamente il diavolo da chi che sia, in quanto alla natura ch'egli ha, nè in quanto all'ufficio, che è ciò che più muove gli uomini a maledirlo nelle lor ire. Non in quanto alla natura, perch'ella è buona mentr'è fattura di Dio; non in quanto all'ufficio, ch'è di nostro tribolatore o tormentatore, perch'egli in questa parte è come un carnefice adoperato dalla divina giustizia per gastigarci, conforme a quello *immissiones per angelos malos* (Ps. 77, 49). E s'è così, quanto sarà dunque più facile che trascorra chi per cagion simile male dice un Cristiano che, per quanto al fine c'inquieti, non è un diavolo?

XV. Un'altra conghiettura serve pur a voi grandemente per giudicare che non abbiate animo vero di vedere in altri l'effetto di quelle maledizioni che lor vibrate ed è, dite voi, perchè poco appresso vi pare che nol vorreste, massimamente quando voi maledite i vostri figliuoli, i vostri fratelli, o altre persone simili a voi gradite. E anche a questa scusa molto ho che opporre, almeno in universale. Che importa che poco appresso, ritornando in voi stesso non bramiate ad altri quel male che poco pregaste nell'atto di maledirlo? Basta che voi glielo bramaste in quell'atto, benchè fugace. Dicono i Dottori che il pentirsi di voto poc'anzi fatto, non è contrassegno di curo di non avere avuta nel farlo la determinazion necessaria di volontà, per cui basta un consenso, dirò così, momentaneo, ancorachè dappoi la persona si penta di tal consenso. E l'istesso converrà dire in caso nostro, come pure osservano gravi

i Dottori, ch'io vi addurrei se voi non te bastante fede a' miei detti (Valent. , dis. 5, p. 2; Granadol. 2, c. 72; Caiet. 22, q. 76, a. 1). Onde il pentirsi che no le madri e i padri (come generalnte tutti anche gli altri) delle loro maizioni, è argomento che a sangue freddo rendono il mal commesso; ma non è npre argomento di non averlo e veduto voluto, quando il commisero. Può uno ccar lo strale, e dipoi dolente spedirdietro un desiderio che dicagli: *non colre*. Ma che? per questo scoccandolo non ccò, se scoccollo fuor di ragione?

XVI. Finalmente quel dire che fanno uni, *ho maledetto per collera e non per o che porti al prossimo*, reca seco ancor o le sue durezze; perch'è in pratica quelnpeto sregolato di maledire facilmente fa degeneri l'ira in odio, almeno attuale, vertendo in tempesta di una grandine ella che dovea tutta finire in pioggia più epitosa che rea (Sot. de Jus. l. 5, q. 12, cl. 3). Non è sì agevole, come voi vi dete, che la passione, togliendo l'avverza chiesta al peccare, scusi la colpa; imrocchè la turbazione ordinariamente non grande che impedisca affatto ogni cozione del male. L'ecclissi non ci cuo mai tutto il sole tanto che cambi il rno in notte, neppure per poco d' ora. , dilettissimi; e però in cambio di cerre scuse insussistenti a difendere queabuso di maledire, vorrei che più tosto rcaste e motivi e modi per emendarne: altrimenti meschini voi!

XVII. Oh se sapeste che affronto voi a Dio, quando adirati lo pregate che ndi a chi la lebbra, a chi il carbonchio, hi'l canchero, a chi la morte! Voi la fate giudici: e a Dio che parti fra tanto voi mmettete? Le parti di manigoldo. Cree forse questo essere pensier mio? Anzi ensier del più dotto fra' Santi, pensier di to Agostino, e pensier vivissimo. Certo dic'egli) che il giudice non uccide mai un reo: *judex homo per se ipsum, reum occidit*. Il giudice ne dà l'ordine, e il nigoldo lo mette in esecuzione: *judex it: occide et tortor occidit*. Però qualunvolta voi dite a Dio che mandi la morte a colui che vi dà molestia, che fate voi? i lo volete digradar dal suo posto, e contirlo di giudice in giustiziere: *et tu, quando dicis Domino, occide inimicum meum, te facis judicem, et Deum quaeris esse tortorem* (ser. 4 de s. Step.) E pare a voi che sia questo trattare il vostro Dio da quel Dio ch'egli è? Oh quanto gran ragione avrà poi di dirvi: *servire me fecisti in peccatis tuis!* (Is. 43, 24) mentre anche a tanto voi lo volete avvilire, a far quasi il boja per voi.

XVIII. E forse che lo ricercate di questo con voce bassa, sì che sia noto a lui solo? Anzi glielo ricercate a voce alta, sì che ognun sentalo; non sapendo voi fulminar le vostre maledizioni senza strepitamenti e senza schiamazzi che sveglino tutti a udire. E in caso tale, che pur è frequentissimo, non vi spaventa, dopo l'ingiuria divina, lo scandalo che voi date a chiunque è presente? Povere vostre creature! E questo è quel bello esempio che da'primi anni dovranno elleno dunque pigliar da voi? Considerate che Dio nell'assegnarvi a quelle per padri, diè loro in voi come una visibile idea, su cui dovessero andar da sè lavorando i proprj costumi. E però dite: che colpa sarà la vostra se, invece di avvezzarle a parlar cristianamente, insegniate ad esse un linguaggio che non udito parebbe appena credibile? Nacque già in Roma nella casa di un tal Valerio una bambolina co'denti in bocca, e fu ciò riputato sì prodigioso, che si mise sossopra la città tutta per rinvenire che mai potesse minacciar di sciagure sì tristo augurio (Plin. lib. 7, c. 16). Ma io sto quasi per dire che ai tempi nostri tutti i figliuoli nascono co' denti, anche aguzzi, e non aspettano a metterli quando sono già grandicelli. E non si vede ogni dì, che quantunque per l'età tenera non abbiano ancora appreso a recitar la metà del *Credo*, sanno tuttavia maledire nelle loro collere chi gli sgrida, chiamare il diavolo a portarli, dire a Dio che gli stroppii, che li saetti, che faccia a quanti sono rompere il collo, e di peggio ancora? E perchè ciò? Perchè hanno udito di bocca del padre e della madre un siffatto modo di sfogare la rabbia ne'loro contrasti, e l'hanno subito appreso. Ha però gran ragione il Profeta d'assomigliare le bocche scandalose a' sepolcri, mentre da loro esce un alito sì maligno, che se mai si aprano, basta ad infettar tutti i sani. Se non che conviene un tal nome di sepolcro anche con più ragione alla bocca dei

genitori, quando alle imprecazioni mescolano delle parole lascive e laide, che sarebbe infin di vergogna proferirle dinanzi alle meretrici: lingue due volte di carne, che si fanno maestre d'iniquità all'età più incontaminata. Parlo così, perchè dalla libertà di favellar bruttamente nulla è più facile, che vederne già nato un brutto operare: *ex licentia turpiter loquendi sequitur et turpia facere* (Arist. 7 Polit. c. ult.). E però volete voi tenere alla scuola di mal fare le vostre creature medesime con tenerle alla scuola di mal parlare? È vostra pur quella lingua che tante volte ha ricevuto il Signore nella santissima comunione. E su lingua tale pare a voi che stian bene parole sozze? Chi sputa marcia, ha guaste dentro le viscere; e chi tra le imprecazioni mescola di vantaggio parole impure, non può non aver pieno il cuore di quella disonestà che gli trabocca, quasi in tanta putredine, per le labbra.

XIX. Nè solo con questi insegnamenti, che danno ad altri, sono poi scandalose le lingue furibonde dei genitori; ma sono altresì scandalose con risvegliare un furor simile in quei che con le loro maledizioni si avvisano tener quieti. Il mare agitato agita quegli spiriti che stan rinchiusi nelle viscere della terra, e questi infuriati accrescono poi la furia all'istesso mare (Arist. 2 Met. n. 8). Così intervien per le case. I maggiori maledicono i minori, e i minori, concitati per quelle importune maledizioni, rispondono a'lor maggiori, e rispondono audacemente: onde ecco che ne' maggiori raddoppiasi la tempesta, e si sbandisce vieppiù da lungi la pace dalle abitazioni cristiane.

XX. Il peggio è che i figliuoli stessi, perdendo a poco a poco il rispetto a'lor genitori, giungono fino a segno di ribattere contro d'essi quelle imprecazioni che udirono dette a sè, senza avvertire quanto in bocca loro disdicano più altamente. Imperocchè, quando ancora nel proferirle non abbiano essi vero desiderio di vedere a'loro padri quel male che loro pregano con la lingua, non è però che non pecchino gravemente contra la pietà, la pazienza e la riverenza dovuta a chi dopo Dio è tutta la cagione dell'esser loro; e se mai abbiano un desiderio sì barbaro, tanto peggio! Oh grande ignoranza che corre fra'Cristiani di quelle obbligazioni che stringono u figliuolo a chi generollo! Ma che? ques tenebre stesse sono una gran parte del pena dovuta a così gran colpa, per la qua molti figliuoli, accecandosi sempre più, no aprono gli occhi, se non quando giungon al tribunale divino, menando per altro fi all'ultimo la lor vita in questa luttuos sima oscurità, e morendo nelle medesim tenebre tra cui vissero; conforme alla m naccia che ne fa il Signore in quelle sp ventose parole: *qui maledicit patri suo matri, extinguetur lucerna ejus in medi tenebris* (Prov. 20, 20). Chiama qui Spirito Santo tenebre di mezzo le tenebr della colpa; perchè le prime tenebre so quelle dell'ignoranza in cui l'uomo nasc l'ultime tenebre son quelle della dann zione, la quale smorza ne'reprobi anc la Fede; e le tenebre di mezzo son quel della vita empia, nelle quali muore chi riduce a segno di sì poca pietà, che m ledice quei che lo misero al mondo.

XXI. Per tutte queste ragioni, e p altre molte che si potrebbono aggiunge da chi non temesse d'infastidirvi, vorr che cavaste, o dilettissimi, due gran frut che sono il fine di questo ragionament un timor giusto della libertà concedu alla vostra lingua, e una risoluzione fe missima di emendarla per l'avvenire. Di un timor giusto della libertà conceduta a vostra lingua; perchè da quanto abbiam d detto finora, potete agevolmente raccogli re quanto sia facile che nelle vostre impr cazioni intervenga maggior colpa di quel che a prima giunta non vi apparisce, per le persone contro a cui si proferisco queste maledizioni, sì per lo sdegno; sì p lo scandalo, e sì per altri pregiudizj not bili che sogliono accompagnarle: sì che avveri quello che dice il Signore, c ogni imprecazione mandata indebitame te, ritorna sopra il capo di quello ste che la scagliò: *maledictum frustra prol tum in quempiam, superveniet* (Prov. 2 2): cioè, *superveniet ei qui protulit ill* (Salazar in hunc locum). Troppo è fac che il Signore non voglia di questa raz di uomini in paradiso. Quegli uccelli c avevano il becco adunco e non atto ad a tro che a lacerare la preda, non erano a messi già nel tempio per vittime, co immondi. Ora io dubito che non deb

rvenire l'istesso a costoro di cui par-
no. È vero che il Signore come beni-
ci compatisce ne' falli da noi commes-
ma mirate bene che come tale compa-
e altresì que' prossimi nostri, a cui dan-
di commettiamo. E però fra tutti i pec-
, i più difficili a perdonarsi son questi:
eccati contrarj alla carità. Così pare che
Signore ci accenni nella Sapienza là
e dice (1, 6): *benignus est spiritus sa-
ntiae, et non liberabit maledicum a labiis
: quasi che dica: lo Spirito divino è
spirito benignissimo: però che avver-
non libererà chi sia dedito a maledire,
quelle pene che a lui si debbono per la
lingua nocente: *non liberabit maledi-
m a labiis suis*. Se pure non vogliam
e più letteralmente, che non lo libererà
'istessa lingua. E forse che non sarebbe
esta la maggior di tutte? Per verità
io non veggo che possa quasi far Dio
peggio a costoro, che lasciarli invec-
are nel reo costume di maledire che
presero fin da giovani: costume per cui
le confessioni non sanno poi dir più al-
a loro discolpa, se non *ch'essi non pos-
o far di meno; che sono avvezzi così; che
collera li trasporta:* tanto che in que-
brutto vizio alfin muojono senza averne
ncepito mai vero senso di pentimento
tutta la vita loro. Certamente io non
rei lingua tale nella mia bocca, perchè
parrebbe di avervi non lingua d'uomo,
di serpente, lingua di color nero (Arist.
. 2, Hist anim. c. 17), per contrasse-
o di quella malignità che contiene in sè,
li quella che minaccia ad altrui.

XXII. Dissi in secondo luogo che a-
ei voluto che voi cavaste per frutto di
esto Ragionamento una buona risolu-
ne d'emendarvi per l'avvenire; e per-
è questa emendazione non è sì facile,
minerò il mio discorso con insegnarve-
la maniera. Non v'è alcun uomo, dice
Jacopo, che possa mai domar la sua
gua: *linguam nullus hominum domare
est* (3, 8). Ma dunque che dobbiam fa-
re? Dobbiamo noi però disperati lasciar l'impresa dichiarata per impossibile? No, dice santo Agostino: ma sì come a domar l'elefante, il cavallo, il cammello e ogni altro animale, che non si può domar da sè tanto che pigli il morso in bocca, si cerca l'uomo; *quaeritur homo;* così a domar l'uomo si cerchi Dio: *Deus quaeratur, ut dometur homo* (ser. 4 de verbo Dom.). Se vi volete dunque emendare, è necessario raccomandarsi al Signore incessantemente ed instantemente, protestandogli che da voi non potrete far tanto, sì per la difficultà dell'impresa, e sì per lo male abito già contratto che raddoppia la stessa difficultà. A questa supplica che porgete al Signore, dovete aggiugnere nondimeno le vostre industrie, fino a quel segno che ben potete, volendo. E così, se bramate efficacemente di sciogliervi dall'abuso di maledire, imponetevi da voi stessi, o fate che vi s'imponga dal confessore, qualche penitenza salubre, per tutte quelle volte che mancherete. Questo corrosivo sarà il correttivo della piaga infistolita, e seguitando voi a valervene, siate certi che sanerete. Questi due mezzi di raccomandarvi a Dio, e di ajutarvi dal canto vostro per l'emendazione più che potete, saranno quelli che vi disporranno l'anima a ricevere questa grazia segnalata da Dio, ch'egli prenda a regolare la vostra lingua, raffrenandola negl'impeti della collera, e volgendola ora a destra ed ora a sinistra, secondo che più convengavi adoperarla, o in onor divino, o in servizio de' prossimi: *hominis est animam praeparare, et Domini gubernare linguam* (Prov. 16, 1). Il Signore che dicendo fa, sia quello che, benedicendo al presente le vostre lingue, le cambi subito di maligne in benigne, e di maledittrici in benedittrici; sì che non sapendo esse da ora innanzi pregar più altro a chi vi offende, che bene, vi ottengano quella somma benedizione che Dio darà nel giorno estremo agli eletti, per avere amati in ogni tempo i lor prossimi come sè.

RAGIONAMENTO X.

Sopra il Giuramento.

I. Ammirabili sono gl'insegnamenti che ci dà la natura per ammaestrarci a parlar con circospezione. Primieramente, se è vero che la lingua sia l'ultima a perfezionarsi da lei fra tutte le membra del feto nell'utero materno (Arist. lib. 7 Hist c. 10), pare ch'ella non si sappia quasi risolvere a finire il lavoro d'una spada, che serve ordinariamente a chi la sguaina, più per suo nocumento che per difesa. Oltre a ciò, non sì tosto è nato il bambino, che apre ben sì egli la bocca a piangere, ma subito anche vi pone le mani su, quasi mostrando, senza che lo capisca, quanto sia necessario il tacere, e quanto malagevol il parlar bene ancor ne'lamenti. Quindi per qual ragione credete voi, dice san Basilio (lib. de ver. Virg.), che la natura abbia dati alla lingua tanti ripari interni ed esterni, quali sono i denti e le labbra? L'ha fatto con arte grande, cioè per tema che l'uomo inclinato tanto al discorrere non trascorra. E non vedete nelle fortezze che sono di gelosia, quanti ponti si calino e quante porte si aprano ad uscir fuora? Tutto è per tema de' nimici che possono starvi intorno. Che se tanto è pericolosa quest'arte di custodire la lingua ne' semplici affari umani, giudicate poi quanto sarà più pericolosa, quando nel trattamento di tali affari vuole intramettersi il nome sacrosanto di Dio. Non vi sembra che allora dovrebbe un uomo raccogliere tutto sè, considerare tutti i pensieri, compassar tutte le parole, ridursi a mente tutti gl'insegnamenti per non fallire, anzi chiedere col Profeta a Dio nuove guardie e nuovi ripari sopra una lingua sì fâcile a sdrucciolare, anche non volendo? *pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis* (Ps. 140, 3). Certamente dovrebbe farsi così; e però tanto più intollerabile è il mal costume che in questo dì voglio io pigliare a riprendere; ed è di coloro che giurano ad ogni tratto; a segno che per la loro frequenza molte forme di giuramento son oggi riputate un parlare, per dir così, più proverbiale che proprio, ed hanno quasi perduto il significato. Vediamo adunque se si potesse sradicar da voi quest'abuso, con dimostrarvi ad un tempo stesso il buon uso del giuramento.

I.

II. È sì necessario il modo di giurar rettamente, che Dio medesimo se ne fa preciso maestro: *jurabis in veritate et in judicio et in justitia* (Jer. 4, 2): qualunque volta, dice il Signore, sarai tu costretto a giurare, giurerai con giudizio, con giustizia e con verità. Ma perchè m'intendiate appieno, convien prima ch'io vi dichiari che cosa sia giuramento, affinchè voi confondendo co'nomi ancora le cose, non facciate una stessa ragione delle lucertole de'serpenti; voglio dire delle bugie comunali e degli spergiuri. Dunque il giurare è chiamare Dio in testimonio di qualche detto (Tol. Instr. lib. 4, c. 20); pretendendo ch'egli, come prima Verità infallibile e incontrastabile, confermi da sè medesimo il parlar nostro, non ora, perchè ciò sarebbe un tentare Iddio, ma a suo tempo, cioè quando almeno l'ultimo giorno dovrà svelare a noi tutto ciò che fu prima occulto: *illuminabit abscondita tenebrarum* (S. Th. 2. 2, q. 89, a. 1 et 2 ad 3). Non è però di necessità che questa invocazione sia espressa e diretta; basta che sia tacita ed indiretta. Onde chi afferma una verità per la Croce, per la Vergine Maria, per un Santo, per una Santa, s'intende chiami in testimonio del suo dire quel Dio che è morto sopra la croce, quello che ha fatta santa la sua gran Madre, e con lei le altre anime elette del paradiso (Ibid. a. 6). Perciò non sono giuramenti quel dire: *mia coscienza; in verità; da uomo dabbene; da uomo d'onore*, con altri simili modi di asseverare le cose dette: perchè non appare che vogliasi con questi nè espressamente nè tacitamente chiamare Dio in testimonio di ciò che cade in discorso, ma sol che vogliasi confermar più costantemente; quasichè ciò sia dichiararsi di parlar secondo il dettame della coscienza, per quella notizia che si ha della verità, e

omo che mai nè professò nè pretese in-annare alcuno (Less. c. 42, d. 1).

III. Ora questo giuramento si può di-inguere al nostro intento in tre specie, ne sono, di assertorio, di promissorio e di ecratorio. L'assertorio è quando l'uomo terpone l'autorità del nome divino per nfermare una verità presente, o passata: promissorio è quando egli si vale dell'i-essa autorità per promettere altrui una sa futura; e l' esecratorio finalmente si quando egli chiama Dio, non sol come stimonio, ma come giudice, al cui ga-go protesta, chi così giura, di sottoporsi, caso di aver mentito avvedutamente (S. h. 2. 2, q. 89, a 1). Così fa chi talor clama: *se non è il vero, che Dio non ri-visi alla mia morte; ch' io mi stroppi; ch' io mi sprofondi; che un dì mi mangi i liuoli miei per la fame:* ed è un voler e: se io mento, Dio, qual vendicatore lle menzogne a lui ben palesi, mi fac-apparir bugiardo a mio sì gran costo.

II.

IV. Su questo fondamento cominciamo a ad alzare la nostra fabbrica. La prima ndizione dunque del giuramento si è che risi con giudizio: *jurabis in judicio:* cioè e con discretezza. Perciocchè dovete sa-re che il giuramento non è tra i beni abili per sè stessi. Egli è, dice san To-so (2. 2, q. 89, a. 5, in c.), una medi-a introdotta per rimediare a quel man-imento di sicurezza che porta con esso sè ede dell' uomo: *a malo est* (Matth. 5, 7). Però sì come ogni medicina vuole il tempo, la sua tassa, il suo modo; così re è del giuramento: dee solo usarsi nt' è di bisogno al fine, altrimenti, ri-lia il Santo (ad 3), quanto la medicina in sè più di possanza per operare ed è di pregio, tanto ella parimente fa mag-r danno ed è di maggior discapito a l'abusa. E pare a voi che il nome sa-santo di Dio, ingrediente più nobile gni perla, non abbia punto a differen-si da un semplice côlto ai prati? Si dee pre tener nel dovuto onore, serban-o a casi degni di tanta spesa. *Qui intel-t, non in bonis, idest per se appeten-, sed in necessariis jurationem haben-, refraenet se quantum potest, ut non utatur, nisi necessitas cogat.* Così santo Agostino insegnocci per nostra regola (de serm. in Mont. lib. 1; et S. Th. q. cit., a. 5).

V. Chi pretendesse che il re venisse in persona a difendere una lite di tre bajocchi, non mostrerebbe con ciò di far poca stima di tanta autorità quanta è la reale? *De minimis non curat praetor*, dice la legge. Non è dovere che una tal lite si decida nè pure da magistrato che sia supremo; pensate poi se dal principe. E si vorrà che l'autorità divina contentisi di por bocca in una minuzia? Questo è mostrare di cono-scere meno ciò che sia Dio, di quel che conoscerebbe ciò che sia il sommo Pon-tefice, suo vicario, chi presumesse che questi inchinisi ad autenticare una baja con una bolla. Ed eccovi la ragione per cui il Signore ci disse nell'Evangelio, *non jurare omnino* (Matth. 5. 34), non giu-rate mai; non perchè volesse, secondo l'in-segnamento di alcuni eretici, proibire ogni giuramento ancora solenne (Salmer. t. 5, tr. 40), ma perchè volle che non si giu-rasse già mai nel parlar comune e quasi per uso, ma solo in circostanze gravi, per cagion grande, e con tanta difficultà, come se fosse proibito affatto il giurare; ond'è che l'Apostolo non si sa che giurasse mai, se non in iscritto: *non invenitur jurasse, nisi scribens* (S. Th. 2. 3, q. 89, a. 2 ad 1): mercè che la penna non è sì precipitosa nel suo parlare, com' è la lingua, più la-bile di ogni biscia.

VI. Gli antichi Cristiani erano però tanto alieni da qualsiasi giuramento, quan-to convien essere a tutti dallo spergiuro, come di loro sotto nome di Esseni, rac-conta Giuseppe Ebreo: *Esseni jusjuran-dum quasi perjurium vitant* (lib. 2, c. 7); e così dovrebbe farsi per verità, non in-ducendosi mai veruno a giurare, se non per un caso estremo. Se sarai richiesto, diceva Filone (in Decal.), di giurare oggi il vero, prometti di giurarlo, ma per do-mani; e se colui torni domani a richie-derti, rimettilo all'altro giorno: chi sa che così tu non la scappi, e non avanzi un giu-ramento di più? *si forte differendo possis evitare ne jures.* Questo risparmio torna in grande onore del nome venerando di Dio, il quale per questa via è tenuto nel suo ri-guardo; là dove quell'adoperarlo per ogni piccola cosa, torna in suo vilipendio, non

in suo culto. Se una sposa si mette ogni giorno addosso la sua veste nuziale, e se va con essa in cucina, con essa al cellajo, con essa ad ogni servigio, non mostra di far conto nè della veste ricca, nè del marito; ma se, adoperandola solo ne' dì solenni, guardasi di più, quando in essi è così vestita, da tutti quegli esercizj che son atti a lordarla anche lievemente; tanto riguardo torna in onor dello sposo. E così per appunto torna in onor del Signore quella difficultà e quella dilazione, per cui la persona non lascia indursi a giurare, se non ove il pregio dell'opera lo ricerchi.

VII. Chi può però sopportare il reo costume di quei moderni Cristiani che non sanno aprir bocca senza chiamar subito Iddio che venga a testificare ogni loro ciancia? *Plura sunt juramenta quam verba*, dice santo Agostino. Questo è trattare il nome divino come se fusse uno straccio da lavandaje; non è trattarlo come un prezioso broccato. Gli antichi popoli Massagesi giuravano per la palude Meotide (Alex. ab. Alex.), e però si poteva ad essi permettere il giurare per ogni piccola cagioncella. Ma i Cristiani che giurano per Dio vero, come non s'inorridiscono a chiamarlo dal cielo giù per un nulla? Non sapete che anticamente quando i Cristiani erano sforzati a giurare, andavano in chiesa, e quivi riverenti e raccolti ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de'santi Martiri (Raynaud in Polem. pag. 528), come se altrove che in chiesa non si potesse invocare il nome di Dio senza pericolo d'avvilirlo? Anzi san Cornelio papa e martire, e dopo lui il Concilio d'Orleanse, stabilirono che nè pure in chiesa giurasse chi non era digiuno: *honestum est, ut qui in Sanctis audet jurare, hoc jejunus faciat* (2. 2, q. 5, c. *Honestum*); quasi che vi volesse tanta disposizione a giurare, quanta a comunicarsi; o pure, perchè, come osserva san Bonaventura (in 3 dist. 29) con altri Dottori illustri (Sot. lib. 8 de Jus. q. 1), il cibo ed il vino, tramandando co' lor vapori qualche nuvoletta ad oscurar la ragione, non la ponessero a risico di giurar men attentamente. Che più? Gli Ebrei medesimi si facevano già tanta coscienza di proferire il nome eccelso di Dio non comunicabile, che soli i sacerdoti, e questi non più che nel benedire solennemente il popolo dentro il tempio, lo pronunziavano. Fuori di ciò, se un tal nome s'incontrava nel leggere le divine Scritture, se ne sostituiva alcun altro comunicabile, chiamando in tal caso Dio, non Dio ma Signore (Abul. Exod. c. 6; Levit. c. 24). Possiamo noi udir queste cose, e non arrossirci de'nostri tempi, ne' quali Dio è nome ridotto a essere già lo sfogo più assiduo d'ogni lingua di mascalzone? Quanti son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante? E poi si pensano di scolparsi a bastanza con dire che sono in collera, e che la gente non vuol più loro credere se non giurano.

VIII. Ma piano; perchè quanto alla collera, sappiate che se voi avete collera con un uomo, ha il Signore contra voi nel tempo medesimo un'altra collera più gagliarda e più giusta, ponderando il poco rispetto che voi portate al suo gran nome, temuto fin negli abissi, e la poca stima che voi mostrate del molto ch'egli, per adempire il carico impostogli da tal nome, patì per voi. Ricordatevi ciò che si dice nel Deuteronomio (5, 11): *non erit impunitus qui super re vana nomen ejus assumpserit.* Non vi crediate già d'averla a scappare, no, no; non vi crediate che le vostre parole inconsiderate cadano in terra: si scrivon tutte, e per esse voi contraete un debito tale con la divina giustizia, che a suo tempo dovrete stridere e spasimare a pagarlo. Considerate un poco ciò attentamente, e l'orror conceputo smorzerà col suo gelo tutto il bollore che voi chiamate d collera.

IX. E quanto all'altra scusa, che la gente non vi vuol credere, questa merita ancor minor pietà. Imperocchè vi par che sia di ragione, per guadagnar voi credito alle vostre parole, profanare il nome di Dio, e non tenere voi conto dell'onor suo per salvare il vostro? Questo è pigliar da l'altare i candelieri d'oro e i calici d'oro per farne vomeri da zappare il vostro orto e metter mano ad una spesa eccessiva per una raccolta da niente. Oltre a ciò, co giurare ad ogni occorrenza, non ottenete nè meno il fine da voi preteso, che vi si creda. Tu giuri, fu detto in Roma a un tal Carbone, tu giuri perch'io ti creda pi

ermamente; ed io ti giuro di non mai cre-
lerti, meno, che quando giuri (Eras. lib.
3). Quello che dà fede alle nostre parole,
: il viver bene e il dir sempre la verità.
E così questa è la regola che Solone, le-
gislatore di tanto grido, dava a' suoi sud-
diti: vivere in modo che per esser creduti
non abbisognasse giurare (Max. Ser. 33).
A chi è solito di dire il vero, si fa torto
non gli credendo, ancora ad una semplice
attestazione; ed a chi è solito di mentire,
non si crede il vero nè pur giurato su' pub-
blici tribunali; che però dicea già colui:
non confidare i tuoi segreti a veruno; ma
quando pur non li sappi tenere in te, con-
fidali ad un bugiardo, perchè in caso ch'e-
gli mai li riveli, nessuno gli crederà. Que-
ste due scuse non vagliono dunque nulla:
e però dovete essere così lungi dal giurar
volentieri l'istesso vero, che più tosto,
quand'è di necessità, non sappiate indur-
vici più di chi va tratto al tormento. *Jura-
mentum.* diceva un antico Savio, *juramen-
tum, homini libero pro tormento est* (Plut.
in quaest. Cent.).

III.

X. E pure questo è il meno di ciò che
mi convien dirvi sull'abuso de'giuramenti.
Alla fine, quando al giuramento manchi
solo la discrezione, è male; chi non lo sa?
ma è male più comportabile: mentre non
è almeno per sè medesimo colpa grave.
Peggio è senza paragone quando man-
chivi la giustizia: *jurabis in justitia.* Il giu-
rare con giustizia vuol dire giurare cose
lecite e da potersi adempire senza peccato,
ciò che singolarmente ha luogo nel giura-
mento che s'intitola promissorio: onde se
la cosa che si promette o che si minaccia
con esso, è gravemente proibita della legge
divina, il confermare quella promessa o
quella minaccia col nome augustissimo del
Signore, è un peccato notabile di spergiu-
ro. E questo nondimeno è quell'eccesso in
cui cadono pur troppo spesso tanti Cri-
stiani che, appena tocchi, come pantani
l'acqua puzzolentissima, appena commos-
si, mandano verso il cielo, un fetore or-
rendo. *Al corpo di Dio, che ti arriverò;
Al sangue di Dio, voglio che me la pa-
ghi; Quant'è vero Dio, non te la perdonerò
già mai:* questi e altri simili sono oggi i
modi di dire, e questi contengono in uno
la malizia di due peccati. Il primo è la
volontà di vendicarsi, contra ciò che ha
comandato il Signore; e l'altro, ch'è an-
cor più grave, è chiamare in testimonio di
sì rea volontà quel Dio che l'ha tanto in
odio, ed abusare la divina autorità in an-
tenticazione di que' prevaricamenti da lei
vietati. Figuratevi un padre onorato che
proibisca alla sua figliuola lo sposarsi ad
un birro: s'ella con tutto ciò non sol per-
siste come prima a volerlo, con vergogna
infinita del parentado, ma di più chiede
al padre che le sia testimonio del mari-
taggio quando il contrae, non gli raddop-
pia con termine così brutto la villania che
per altro gli fa nel disubbidirlo? Certo che
sì; e però quando vi confessate, sappiate,
nel caso nostro, che siete obbligati a spie-
gar l'una e l'altra di queste due malizie pur
ora dette: nè basterà l'accusarsi di aver
giurato indebitamente; ma converrà spe-
cificare la qualità di quel male che fu giu-
rato con dire: *Ho giurato di volere am-
mazzare il mio nimico: Ho giurato di non
voler abbandonare la mia concubina:* e così
nel resto.

XI. Oltre a ciò, non crediate già che
l'aver promesso con giuramento cose mal
fatte, obblighi in verun conto ad effettuar-
le. Tutto il contrario; anzi come fu allora
colpa il prometterle, così sarebbe poi molto
più l'attenerle (S. Th. 2. 2, q. 89, a. 7
ad 2; et q. 110, a. 3 ad 5). Però quanto
vien lodato di prudenza Davide, il quale,
avendo giurato in un suo furore di volere
spiantare lo ingrato Nabale, restò di farlo
a persuasion della supplice Abigaille (I
Reg. 25); altrettanto ripreso viene di scel-
leragine Erode che, dopo avere temerariа-
mente giurato a quella sua vana giovane
ballatrice, detta Erodiade, di compiacerla
in tutto ciò che chiedesse, mantennele il
giuramento, facendo, a requisizione di lei,
troncar la testa al gran precursore Gio-
vanni (Matth. 14). *Temere juratur, et im-
pie quod juratur impletur* (S. Aug. serm.
10 in nov. serm.).

XII. L'obbligazione di questo giura-
mento si è, quando con esso si promisero
cose oneste; ed allora, se le circostanze
poi non si cambiano, si hanno tali cose ad
attener dentro il tempo determinato, e ad
attener con ogni rigore, massimamente
quando l'adempirle ridonda in bene del

prossimo, e quando il non adempirle ridonda in male; onde una fede giurata si dee mantenere anche agl'infedeli. Il più spaventoso gastigo che abbia mai scaricato la divina giustizia sopra alcun re d'Israelle, fu quello che scaricò sopra Sedecia (IV Reg. 25). Spogliato del suo reame, si vide questi in poc'ora sbandar le guardie, desolar la Corte, distruggere la città; il tempio stesso andò per lui tutto in fiamme; i vassalli tutti prigioni, i figliuoli del Re scannati tutti alla presenza del padre; a lui cavati di poi gli occhi di fronte; e se pure gli fu lasciata la vita, fu sol per farlo più lentamente morire fra duri ceppi. Ora per qual fallo una pena sì spaventosa? Per aver rotto il giuramento ad un re, quantunque idolatra, a Nabucodonosorre, re di Babilonia: *spreverat enim* (Sedecias) *juramentum* (Ezech. 17, 18). Tanto è zelante Dio dell'onor dovuto al suo nome, che favorisce fino la causa di quei che gli son nimici, quando si tratta di gastigar gli spergiuri che lo calpestano. Dal che potrassi inferire quanto giusta cagion di temere abbian quei giovani che tante volte promettono ad una donna e le giurano di sposarla, per attrarla così più incauta ne'lacci; e poi rubato che le hanno tutto il pregio più bello dell'onestà, di ladri si fanno spergiuri, negando le promesse per non pagarle. Ah sventurati! sentano pure ciò che Dio loro dice per Ezechielle (17, 15 et 19), sentano, sentano: *qui dissolvit pactum, numquid effugiet?* e più sotto: *vivo ego, dicit Dominus, quoniam juramentum, quod sprevit. ponam in caput ejus.* Facciano pur ciò che vogliono i bugiardacci. Potrà ben essere che, citati da quella povera donna ad un tribunale, sfuggano la giustizia umana, schernendola o subornandola; ma non potranno già sfuggir la divina che grida morte. *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 19 ad pop.). Nell'Egitto v'era già questa legge, che chi avesse giurato per la salute del Re, e poi non avesse atteso il suo giuramento, fosse giustiziato a tutti i patti, anche in caso che per campare la vita avesse offerto tant'oro, quanto egli pesava, anzi tante gioje (Abul. in Deut.). Ed io dovrò di poi credere che il Signore abbia a tener meno conto dell'onor suo di quello che ne tengano i re mortali? Non già, non già; onde mi figuro che se quei traditori, di cui parliamo, vorranno un dì conseguire da esso misericordia, o non l'otterranno, o qualche cumulo grande d'opere buone converrà che almeno gli sborsino ad ottenerla: *implacabilis est Deus juramentis contemptis.*

IV.

XIII. Finalmente l'ultima condizione richiesta anche con più rigore nel giuramento è la verità. *Jurabis in veritate:* tu giurerai sempre il vero. È però intollerabile l'ignoranza di tanti che le loro assidue bugie confermano poco appresso co' giuramenti: *Per Cristo, che sta così; Per quel Dio che adoro; Vero, come vero Dio*, mandando giù sì reo veleno, come acqua, su questa bella scusa: *che non si fa da loro male a veruno.* Se così è, si potrà dunque fare in pezzi un crocifisso e calpestarlo co' piedi, e poi dire: a chi si fa male? Se non si fa male ad altri, si fa da voi male sommo all'anima vostra, e si fa insieme una somma ingiuria al Signore dell'universo, trattandolo nulla men che da mentitore. Date una mentita ad un nobile, e poi chiedetegli, a chi si fa male: egli stimerà la mentita più male assai che la ferita medesima. Per tanto la lieve importanza di quel che voi affermate con falsità, non solo non diminuisce la malizia dello spergiuro, ma la fa crescere. Così abbiamo da san Tomaso (2. 2, q. 98, a. 3 ad 2), il qual però insegna che il giurare sopra una bugia giocosa ridondi per sè medesimo in più d'affronto al nome divino, mentre senza alcuna utilità, senza alcuna urgenza vien egli addotto in testimonio del falso, quasi che altro modo già non vi sia da passare il tempo in lieta conversazione, che facendo a Dio dire quel che non è.

XIV. All'istessa forma sono ingannati a gran partito coloro che affine di salvar altri in qualche suo fallo, o dalla galea, o dalla carcere o dalla corda, vanno sui tribunali a giurare che sia innocente chi sanno bene esser reo; e non meno ingannati son anche quei che per ajutare il figliuolo di un pover uomo ad ascendere al grado sacerdotale, attestano che il patrimonio di lui sia qual dev'essere, mentre non è sufficiente: protestando poi, se voi li ripren-

rete di tanto eccesso, c'hanno così giura-
per carità. Per carità? Oh guardate un
o che bella carità riman oggi fra' Cri-
ni, di tanta che n'han perduta! Se un
ndico mandi loro a chiedere un pane, si
isano dal donarlo: e se un finto amico di-
ndi loro in dono l'anima propria, per far-
un regalo al demonio, gliela consentono
za difficultà. Mi piace che ajutiate il
ssimo vostro, ma non mica con perdere
medesimi. Vi par dovere che per un
ntaggio temporale d'un vostro, o paesa-
o parente, o chi si sia, vi contentiate
perdervi il paradiso? È carità che per
vare il cappello caduto in mare ad un
tro compagno, voi vi gettiate fin a nuo-
n quell'acque, ve lo concedo; ma non
ebbe una pazzia solennissima volersi an-
a affogare, perchè il cappello non vada
ndo? E pur così fate voi; se non che
vi affogate in un mar di fiamme acce-
già per sì sciocchi spergiuratori.

XV. Che se poi si giugnesse ne'tribu-
i a giurare il falso, non per ricoprire la
pa di qualche malfattore inquisito, ma
opprimere l'innocenza d'un giusto, chi
sa dire fino a qual segno di malizia non-
ebbe sì gran peccato? Sarebbe come
vipera pasciutasi di scorpioni, e però
enuta velenosissima (Arist. Hist. an.
8, c. 29, n. 3); mentre un tal pecca-
conterrebbe in sè un danno sommo del
ssimo, originato da un disonore pure
mo di Dio. Ditemi un poco: ardireste
dire ad un personaggio d'onore: io vo-
nuocere al tale, però venite, o signo-
a fare con esso me da testimonio falso
tro di lui nel tal tribunale; a dir che ha
ato, a dir che ha fornicato, a dir che
ferito, quantunque ciò non sia vero; o
e, venite a dire ch'io l'ho pagato, ben-
gli sia debitore? Ardireste, dico, di
edere tanto a un uomo di qualità, se
aveste perduto affatto il cervello? E
non dubiterete chiederlo a Dio? *Quod amico non audes postulare*, dice Filone
. 1 de Decal.), *ad id Deum vocas?* Oh
a orribile! E pure ch'altro fate voi,
ndo per opprimere alcuno in un tri-
nale o per ingannarlo, usurpate, giuran-
il nome di Dio! Fate altro che dire a
con maniere almeno indirette: Signo-
io non ho tanta autorità da colorir le
frodi, non ho tant'arte da reggerle;
però venite voi dal cielo, e ajutatemi con quella attestazion cui si crede il tutto: concorrete meco a trappolare il mio prossimo ed a tradirlo, supplite voi col vostro nome sovrano a quello che manca a me per effettuare la mia malizia: *esto alienae malitiae vicarius;* e se io son sì cattivo, e voi così buono, che importa ciò? serve il buono al cattivo, l'ottimo al pessimo: *melior deteriori subserviat, Deus optimus scelesto homini* (Ibid.). E si può udir presunzione la più ribalda? Sentite però voi come Dio sa poi ricattarsi di chi lo vuole condannare anche a tanto, a fare il falsario. Nell'isola famosa di Corsica (apud. Valer. Venetum lib. 1, c. 7, ex. 2), in un villaggio presso san Bonifazio rimase vedova una donna dabbene, a cui il marito lasciò, morendo, trecento scudi di argento per accasare a suo tempo una piccola figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice donna, che dubitava, tenendo il danaro in casa, d'invitare con esso i ladri a suo danno, si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo vicino senza pensare a chiederne fra tanto scrittura autentica, come colei che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall'ammetterla in sè. Crebbe fra ciò la figliuola, e venne l'ora di maritarla: onde conchiusosi il parentado, dimandò la madre il danaro depositato al suo conoscente, il quale, accecato dall'interesse, negò sfacciatamente di avere già mai da lei ricevuto nulla; e se da me nulla vuoi, va, le disse, va, chiamami alla giustizia. Ma come poteva convenirlo la povera vedovella, mentr'ella non aveva su ciò altra pruova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la moglie del perfido, se volesse? Tuttavia se n'andò la meschina a piangere amaramente davanti al giudice, che per pietà, chiamato in Corte l'uomo malvagio con la sua moglie, diè all'uno ed all'altra il solito giuramento; e l'uno e l'altra giurò sopra la vita propria e de'suoi figliuoli, che nulla sapevano del danaro richiesto. Ma oh come ha il braccio pesante la divina giustizia contro a chi meno ne teme! Avevano questi due spergiuri tre figliuoli, uno di due mesi, un di cinque anni ed uno di venticinque; ed ecco che tornata a casa la madre truova morto il suo bambino più piccolo, e seppellito sotto la culla, rove-

sciata a lui sopra in maniera strana; e conoscendo in ciò il gastigo di Dio che già già arrivava, in vece di chieder tosto perdono, disperata ella uccide con un coltello l'altro suo parto. Nè qui termina la tragedia: imperocchè, sopraggiungendo il marito, parte per lo spettacolo di due figliuoli ammazzati, parte per l'agitazione della coscienza tumultuante, montato in rabbia, con una spada passa il petto alla moglie micidiale, ed empiendo di grida il vicinato, come la casa era già piena di sangue, scuopre da sè medesimo il suo misfatto. Che più? Con la moltitudine accorre al romore ancora la Corte, e preso quell'empio col ferro tuttor grondante di vivo sangue, lo condanna a morire. Voi crederete che tanto basti a punire un giuramento falso; ma v'ingannate: non basta, no. Udite cosa più orrida, e, se potete, lasciate a ciò ch'io dirò di raccapricciarvi. Mancava in quel paese il boja per eseguire la sentenza di morte pronunciata contra questo omicida così sacrilego; quando, cercandosi in vano chi si offerisse ad effettuarla, ecco il figliuol primogenito di lui stesso, giovane, come ho detto, di venticinque anni, che si fe'innanzi: e per vendicare la morte di sua madre a lui cara in sommo, vinse col furor la vergogna, montò le scale ed eseguì la sentenza, strozzando su la forca il padre spergiuro, e di poi squartandolo, con divenire ingiusto nell'atto stesso di esercitare una giustizia non sua. E pure nè anche paga la divina vendetta, con tutto ciò rimise il ferro nel fodero: perocchè questo figliuolo medesimo, dopo qualche dì, posata la rabbia conceputa già contra il padre, cominciò a ripensare meglio tra sè sì la infamia, sì la impietà, d'essersi lui fatto carnefice su la piazza fin a chi lo avea generato; onde non potendo aver pace, si uccise al fin furibondo con quella mano ch'egli avea stesa a tanto: e così fe'vedere, dopo quattro morti, adempita in quell'ultim'atto la gran protesta che fece Dio, dove disse che sarebbe dal cielo discesa a volo la sua maledizione su quell'iniquo che non avesse temuto giurare il falso: nè si sarebbe mai da lui dipartita, sinchè non avesse finito di esterminarlo da' fondamenti. *Maledictio veniet*, sentite ch'è Dio che parla, *veniet*. e dove? *veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter:* ma non basta che venga; vi abiterà come in su fermo soggiorno: *et commorabitur in m dio domus ejus:* e questo anche è poco; consumerà fino a ridurne in polvere m nutissima ogni palco, ogni pavimento: *consumet eam, et ligna ejus et lapides ej* (Zach. 5, 4). Quanto meglio sarebbe sta to però a quel misero padre imitare l'a tico Clinia, benchè Gentile, il quale si co tentò di sborsare tre mila talenti di or per non giurare in giudizio, quantunqu con verità, di non esserne debitore; c per trecento scudi d'argento lasciarsi in durre dal demonio a giurarlo con falsità (S. Basil. ep. ad Nepot.)

V.

XVI. Per tanto prendete, o dilettissim il bel ricordo che su quest'ultimo per m bocca vi porge santo Agostino: *falsa ju ratio exitiosa, vera periculosa, nulla secu* (ser. de Decol. S. Jo. Bapt.): il giurare falso è un porre l'anima propria in ev dente pericolo di dannarsi. E ciò per du capi. Prima, in riguardo del peccato gr vissimo che si fa. Imperocchè voi dove sapere che lo spergiuro è maggior pecca dell'omicidio medesimo, come quello ch contra maggior precetto, cioè contra religione, ed ha, come insegnaci san T maso (Quodl. 1, q. 9, a. 18), il secon luogo dopo il peccato massimo, ch'è qu della infedeltà, contenente una più dichi rata avversion da Dio. Ciò che ci fann pur palese le leggi umane e divine: le d vine, mentre lo spergiurare si oppone esse ai precetti della prima Tavola; l'am mazzare, ai precetti della seconda: le um ne, mentre dispongon che i giudici no lascino di dare i lor giuramenti ad un a sassino. Ma con quale prudenza ciò si fa rebbe, ripiglia il Santo, se l'ammazza fosse maggior peccato, secondo sè, che spergiurare? Dovrebbe in un tal caso d giudici presupporsi che chi ha commes un maggior delitto, assassinando la ger su le vie pubbliche, non temerà di com metterne un inferiore, giurando il fals Ma i giudici in ciò procedono con saviezz Adunque essi presuppongono che sia no per lume ancor di natura, essere lo spe giuro maggior delitto di ogni altro già com messo da un assassino, e che però non abbia mai da presumere ritrovarsi al mon

om sì perfido, sì perduto, che, benchè lo di eccessi ancor enormissimi, giunga questo di chiamar Dio dal cielo a testi- care una falsità. Ed una enormità somi- liante presuppone nello spergiuro la santa hiesa, e però si comanda ne' sacri Canoni, ne non solo si predichi a' Fedeli la gra- ezza di questa colpa, ma che di più ad no c' ha spergiurato si dia la medesima enitenza che si costumava di dare ad un nicida, che erano già sette anni di di- uni rigorosissimi (C. *Quicunque*, 6, q. 1), a con l' aggiunta di molte altre simili prezze oggi poco note, quando il molti- icar de' peccati ne ha fatto ogni giorno ù minuir le pene.

XVII. L' altro capo per cui è vicino la dannazione chi giura il falso, è perchè i spergiuratori difficilmente ritruovano hi tra' Santi si faccia loro avvocato di- anzi a Dio. San Gregorio fa questa me- orabile osservazione, che a suo tempo enivano a' sepolcri de' santi Martiri gl' in- rmi, e guarivano; venivano gl' indemo- ati, e si liberavano: ma se venivano gli pergiuri erano quivi più che mai trava- iati dai loro mali: *ad Martyrum sepul- ra veniunt aegri, et sanantur; veniunt emoniaci, et curantur; veniunt perju- , et a daemonio vexantur* (hom. 32 in vang.): quasi che per gli spergiuri non sia più pietà, e che, come talor avvien lle cause contrarie al principe, non si uovi nè uditor che voglia sentire, nè vocato che voglia scrivere, nè procura- re che voglia agitar la lite. Dunque, *lsa juratio exitiosa.*

XVIII. Ma non meno conviene guar- rsi ancor da giurare il vero per ogni ccolo caso: *vera juratio periculosa.* E al è quivi il pericolo? È di due mali, o presente, un futuro. Il presente è di adagno che cessa, il futuro è di danno e sopravviene. E quanto al primo, nota n giovanni Crisostomo, come i Fedeli primi secoli della Chiesa operavano gran cose colla invocazione del nome vino: sedavan tempeste, fugavano in- mità, fermavano incendj, dileguavano rbini minacciosi, mercè che mai non ordavano un nome sì venerando, se n per glorificarlo. Oggi un tal nome nome già di strapazzo in tutti i più niliari ragionamenti. Qual maraviglia è però se in virtù di un tal nome sì poco si operi? Giurare il vero è un atto di religione, non ve n' ha dubbio; ma non già più, quando un tal atto viene ordinato dagli uomini ai loro fini, fini tenui, fini ter- reni, fini i più bassi che mai truovino al mondo, com' è il volere in tutto ciò che si dice assicurarsi un credito di niun prò (S. Th. 2. 2, q. 89, ar. 5 ad 2). Questo è un disordine opposto alla religione e par- ticolarmente fra' Cristiani. Perchè se i Cri- stiani più di tutti gli altri uomini sono fatti affine di esaltare il nome divino, com' è dovere che abbassino un tal nome ad ogni lor uso, quantunque non necessario, quasi che un sì gran nome sia fatto per servire ad essi in ciò che lor piace, non essi per servire ad un sì gran nome? Chi fa così non merita certamente di avere un nome tal favorevole ne' bisogni più rilevanti. E pur per quali bisogni egli è stato a noi ri- velato nelle Scritture, se non per questi? Ci è rivelato, perchè lo invochiamo a sal- varci: *nec aliud nomen est sub coelo, in quo oporteat nos salvos fieri* (Act. 4, 12). Que- sta è la torre fortissima di rifugio ne' no- stri mali: *turris fortissima nomen Domini* (Prov. 18, 10). Questo è l' asilo ne' tra- vagli, questo è l' armeria nelle tentazioni, questo è l' àncora salda fra le tempeste. Ma come può invocare tal nome a tanto di vero bene chi lo rammemora ognor senza rive- renza? Non può ricorrere ad un altare, per esser quivi salvo, chi lo profana. E ciò quanto al lucro cessante che vien dalla consuetudine di giurare senza ritegno, quantunque si giuri il vero.

XIX. Il danno emergente poi, ch' è il mal di futuro, sono i gran vizj che questa consuetudine porta seco. *Vir multum ju- rans, implebitur iniquitate*, dice il Signore (Eccli. 23, 12): un uomo che giura as- sai, se non è già colmo d'iniquità, non po- trà tardare a colmarsene. Dal giurare senza giudizio passerà a giurare senza giustizia; e dal giurare senza giustizia passerà an- cora a giurar senza verità, mali tutti un peggior dell' altro. Il primo è giurare da temerario, il secondo da tristo, il terzo da traditore. Nè sia chi speri altrimen- ti: perchè sì come chi parla molto non può schivar molti falli (bench' egli voglia) in genere di parlare; così chi giura molto non potrà schivarli in genere di giurare.

Però sta scritto: *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa* (Eccli. 23, 9). Il cadere è comune a chi vuole ed a chi non vuole, massimamente quando si lasci senza freno guidar da un cavallo indomito. E tale appunto è la lingua. Però altra sicurezza non v'è, che lasciar di giurare affatto: *nulla juratio secura.*

XX. Questo è il proponimento che voi dunque avete oggi a fare, dilettissimi miei; non giurar mai più. *Ante omnia, fratres mei, nolite jurare*, dice san Jacomo (5, 12). Prima di ogni altro avvertimento praticate questo, e vi riuscirà profittevolissimo: non giurate, *nolite jurare.* Che importa che vi credano o non vi credano? questo è di poco rilievo. Ma che vi ponghiate a pericolo di commettere uno spergiuro, questo sì, che importa assaissimo; tanto che per assicurarvene dovreste, bisognando, fin condannarvi ad un perpetuo silenzio. Di san Giovanni Crisostomo si racconta che in tutta la sua vita, che pure non fu corta, non giurò mai; e l'istesso hanno fatto altri uomini santi. Perchè però non ci possiamo proporre ancora noi di non farlo almeno senza una estrema necessità? regola che già diede santo Agostino dov'egli disse: *quantum in te est, non affectes, non ames, nec quasi pro bono cum aliqua delectatione appetas jusjurandum* (de Mendac. c. 5). Quando un principe fa una bandita, io veggo pure che i sudditi le portano ogni rispetto. Ora nel comandare che il suo nome non sia ricordato in vano, che vuole Iddio? Lo vuol salvare con solenissimo bando dalle lingue degli uomini irreverenti. E perchè dunque non dovrà da tutti ubbidirsegli con prontezza? Odo che voi gemete sotto questo proponimento, quasi sotto di un peso non tollerabile, adducendo il mal costume da voi contratto per tanti anni a giurare senza riguardo. Ma dite a me: prima che il principe facesse la sua bandita, non potevate voi avere in costume di andare a caccia tuttodì per quei piani o per quelle piagge? E pur, con tutto il costume, sapete dopo la bandita astenervene interamente; e ciò per una ragion sola, e qual è? perchè voi temete il principe. Fate dunque l'istesso nel caso nostro: temete Dio; ed ecco, a onta d'ogni costume, dimesso il giurare inutile. Non vi è consuetudine, dice a prò nostro san Giovanni Crisostomo, la qual non ceda al timore, se è timor vero. Uno ha consuetudine di lavarsi la state in fiume, e pur se gli dice il medico che il lavarsi di tal età gli può nuocere, lo tralascia; ha consuetudine di ber vino, e no'l bee, se gli vien la febbre: ha consuetudine di giurare, e si serra in camera; ha consuetudine di giucare, e si sequestra dalle conversazioni: tutto per timore di aggravarsi l'infermità. *Vides*, adunque, *vides*, ripiglia il Santo (hom. 14 ad pop.), *quod ubi est timor, facile solvitur consuetudo, etiamsi valde diuturna sit et necessaria?* Questa è per tanto la prima regola certa per divezzarsi dalla consuetudine di giurare: concepire un vero timore de' mali sommi che portano i giuramenti; che però, dopo aver detto il Savio, *vir multum jurans implebitur iniquitate*, soggiunse subito, *et non discedet a domo illius plaga* (Eccli. 23, 12): perchè chi da tanto vizio non sa restare per odio contro la colpa, restisi almeno per timor della pena. Di poi non vi sbigottite, perchè finalmente non avete a vincere già con le vostre forze; avete a vincere coll'aiuto di Dio. La consuetudine è veramente una dura legge; ma una consuetudine cattiva si può distruggere con una consuetudine buona, come una legge si distrugge tuttor con un'altra legge contraria a quella. Basta che voi vogliate adoperare da canto vostro i mezzi convenevoli ad un tal fine, e sono appunto quei tre che ci figurò il Signore nel sanare la lingua di quel mutolo riferito nell'Evangelio (Marc. 7, 34).

XXI. La prima cosa che fece allora il Signore, fu levar subito gli occhi al cielo: *suspexit in caelum.* Oh divina occhiata che ci scuopre tanto bene il modo di regolare la nostra lingua, non legata come quella del mutolo, ma troppo sciolta nel profanare il nome del Signor suo! Conviene alzar gli occhi al cielo, considerando quanto sublime è quella Maestà Divina da noi sprezzata. Oh come allora subito apparirà quanto indegna còsa sia questa: che un sacco di putredine, qual è l'uomo, si serva del nome di sì tremendo Monarca quasi di cosa comune, per isfogare un suo sdegno, per istabilire una sua bugia, in quel tempo medesimo che tutta la Corte immensa del paradiso dà ben tre volte

di Santo a quel nome stesso sì mal-
to. con dire: *Sanctus, Sanctus, San-*
Dominus Deus Omnipotens (Is. 6, 3).
a ciò dovete alzar gli occhi al cielo
niedere di là quell'ajuto che solamen-
là potrà venirvi a domare la vostra
, lingua sfrenata. Tal è il ricordo che
santo Agostino: *si linguam nullus*
um domare potest, ad Deum confu-
um est, qui domet linguam nostram
h. 4 de verb. Dom.).

XII. In secondo luogo il Signore,
di sanar la lingua del mutolo, comin-
sospirare; *ingemuit;* e quest'appunto
llo che mai non fanno i Cristiani; e
mai non guariscono. Non si dolgono
i cuore de' loro eccessi nell'oltrag-
che han fatto il nome del Signor loro;
palpano la coscienza con dire: *son*
tura collerica; son avvezzo così; non
rattenermi; non parlo in questa forma,
abbia voglia di fare strapazzo a Dio:
uesta maniera lisciando la piaga, in
li rasciugarla, la rendono sempre più
inosa. No, dilettissimi, considerate
on v'è scusa veruna sufficiente a di-
rvi, mentre adoperate la lingua, che
'ha data, in uso tanto contrario al
ne; e che però ne sarete severissima-
puniti, pagando a peso di fuoco
quel debito che ora contraete ogni
a somme sì grosse con tanta facilità:
uit. Se quanto adoperate di scuse a
rvi del mal commesso, altrettanto
piste di sentimento a pentirvene, cre-
me, già da quest'ora voi ne sareste
lati, massimamente se per ottenere
medesima emendazione v'imponeste
medesimi, o vi faceste imporre dal
ssore qualche penitenza opportuna
servisse di freno, come sarebbe una li-
a, un digiuno, una disciplina, la vi-
'una chiesa e altre simiglianti. Un
soldato (Penequin de amor. div. p.
17, § 3) mal avvezzo a proferire il
del Signore in ogni sua rabbia, ebbe
enitenza dal sacerdote di fare in terra
roce con la sua lingua ogni volta che
ornasse a trascorrere. Ed una tal pe-
a fu la salute per lui, sì dell'anima,
corpo: conciosiachè, entrato un dì,
è solito, in una mischia con altri suoi
agni soldati, proferì in essa, secondo
l'antico vizio, il nome santo di Dio stra-
pazzatamente; ma non prima lo proferì, che
accortosi dell'errore, si chinò in terra per
fare ivi la croce con la sua lingua, com'era
tenuto fare, e in quello stante una palla di
archibugiata gli passò sopra il filo delle re-
ni, portandogli via un pezzo del giubbone
e della camicia, senza fargli altro male; là
dove, s'egli era in piedi, l'avrebbe trapas-
sato infallantemente da banda a banda: ciò
che riconoscendo egli per grazia segnala-
tissima, venne a Loreto pellegrinando in
riconoscimento di gratitudine, ed ivi in un
voto appeso lasciò la memoria autentica di
un tal fatto. Procedete così ancora voi: ga-
stigate la lingua ogni volta ch'ella trascor-
ra, e poi non dubitate più che non siate per
rammentarvene. Se il cane, quando egli ha
errato, vede che il cacciatore pur gli fa fe-
sta, al certo che non si emenda; ma se per
contrario sente ogni volta venire sopra di
sè delle bastonate, mirate un poco se, ben-
chè bestia, impara a non errar più?

XXIII. Finalmente il Signore, oltre il
guardare al cielo ed il gemere, toccò an-
che con le sue salutevoli mani la lingua di
quel muto sì miserabile. E così fate ancor
voi. Fate che il Signore tocchi la vostra
lingua, comunicandovi spesso con questa
intenzione espressa: di volere con un tal ri-
medio guarire da sì gran male, quant'è par-
lar pravamente: e scorgerete alla pruova,
quanta forza avranno quelle carni innocenti
dell'Agnello immacolato a saldare una lin-
gua lubrica, sì che di voi possa dirsi per
l'avvenire: *et loquebatur recte.* Chi prima
non sapea dir tre parole, senza mostrarsi
peggiore ancor del diavolo (il quale, benchè
abbia dette delle bugie senza fine a gabbar
la gente, non si sa però che sia solito di
giurarle); chi, dico, era sì sboccato che
già vinceva Lucifero in presunzione, ecco
che, cambiato ora in meglio, parla da Cri-
stiano, senza usare altre forme ne' suoi
discorsi, che quelle sole insegnateli dal suo
Cristo: *est, est; non, non;* e resta veramen-
te ben persuaso che *quod his abundantius*
est, a malo est (Matth. 5, 37); cioè o dal
vizio proprio d'irriverenza, o vero dall'al-
trui d'incredulità. Oh quanto bene egli al
presente adopera la sua lingua! Se ne serve,
come della spada si servono i nobili cava-
lieri, cioè per difender sempre l'onore del

loro principe, non mai per diminuirgliélo. Quel Signore che colle sue operazioni si fe' già norma alle nostre, quello, dico, rinuovi ora in voi le sue maraviglie, con rendere oramai degno ciascun di voi dil beatitudine così grande, qual è non fa parlando: *beatus vir qui non est lapsus v ex ore suo!* (Eccli. 14, 1)

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il precetto di santificare le Feste.

I. Quel superbo Lucifero che da principio si cimentò d'assomigliarsi all'Altissimo, raddoppiando poi nella caduta l'impeto conceputo da lui con la sua baldanza, presume già non più solamente di agguagliar Dio come allora, ma di avanzarlo. Però, perchè il Signore richiede, come per tributo, dagli uomini l'osservanza delle feste, aspira il maligno a levar da lui tal tributo, e arrogarlo a sè; onde a tutti i demonj suoi congiurati intima quest'ordine: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (Ps. 73, 8): compagni, facciamo sì che le feste non sian più feste per Dio, ma feste per noi. E fosse pur vero che un tal disegno gli andasse coi più fallito! Ma se vorremo giudicare con rettitudine, saremo costretti a confessare che pur troppo egli si adempie giornalmente tra' Cristiani, presso cui già le feste non sono più feste, perchè non sono più sante. Di questo luttuoso disordine son oggi per favellarvi, con desiderio di muovere il vostro cuore a ritogliere una volta al demonio quell' omaggio sì mal dovuto che se gli presta da'peccatori ne'dì festivi, e renderlo a chi si deve.

I.

II. Iddio, come è Signore di tutti i luoghi per la immensità, così per la sua eternità è padrone di tutti i tempi: e però, se per mostrare egli la padronanza c' ha d'ogni luogo, se n'è riserbati alcuni per sè, destinandoli ad onor suo, ed ha costituite le chiese; così per mostrare la padronanza di tutti i tempi, ben era ancor convenevole che tra essi ne scegliesse per sè parimente alcuni, con dedicarli al suo culto, e costituisse le feste. Su ciò si appoggia il terzo Comandamento, di santificare le feste tra noi guardate; Comandamento degnissimo d'ogni venerazione e d'ogni ubbidienza, mentre ci vien intimato da due leggi ad un'ora, le più eminenti, dalla turale e dalla ecclesiastica.

III. La legge della natura richiede, assegnandoci alle azioni più importanti il tempo, molto più si assegnasse agli a della religione, affinchè l'anima in esso di professione s'impieghi ad onor div e più di proposito insista al profitto pro (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 4 ad 1).

IV. La legge poi della Chiesa de mina questo tempo: e vuole che qu prima sia la domenica, sì perchè in menica si principiò la creazione del m do, e sì perchè Cristo in domenica nac in domenica risuscitò, e in domenica m dò lo Spirito Santo da lui promesso Th. loc. cit. ad 4). E se alla domen aggiugne poi la Chiesa varj altri gi tra l'anno, è affinchè Dio sia più frequ temente e più ferventemente riconosc da'suoi Fedeli con grati ossequj.

V. Ma per venire alla pratica del p cetto impreso a spiegarvi, santificare le ste vuol dire trattarle da sante, ciò ch adempie in due modi (S. Th. loc. cit 3): l'uno è con ispendere la giornata culto divino, ch'è il fine di questo pre to; *sabbatum est requies sancta Do* (Exod. 31, 15); l'altro è con rimuov l'impedimento dell'opere servili, ch mezzo prescritto dall'istesso precetto: *facies omne opus in eo* (20, 10). E qu a ciò, tre specie d'opere servili noi siamo distinguere al nostro intento: al sono puramente servili, altre sono q servili, altre finalmente sono più che vili. Le opere puramente servili sono qu che, per la fatica in esse richiesta, proprie non di persone nobili, ma di g che serve e stenta per mantenersi: co lavorare la terra, ed esercitare le arti novali, meccaniche e illiberali. Le o quasi servili son quelle che sebbene si esercitano con fatica corporale, tutta

è distraggono grandemente l' anima
ulto divino, sono vietate: come sa-
cambiare, comparare e vendere cose
ecessarie, agitare le liti nel foro, o
criminali, o sieno civili ed altri si-
E certamente se la Chiesa non vie-
in sì fatti dì tali occupazioni, i Cri-
vi s' immergerebbono tanto, che si
oticherebbono affatto della lor ani-
e farebbono come gli astori insazia-
che con una preda tra l' unghie se-
o l' altra preda che vola franca, nè
mai desistere dalla caccia. Così gli
ni, portati dall'avidità di accumulare
terreni, non desisterebbono mai da
e applicazioni e da quelle azioni, per
come in una caccia la più gradita,
no dietro al guadagno (S. Th. 2. 2,
22, a. 4 ad 3). Finalmente l' opere
che servili possono chiamarsi tutti i
ati, secondo che ci manifesta il Si-
e in quelle parole: *qui facit peccatum,*
is est peccati (Jo. 8, 34); perchè non
trovarsi una servitù più ignobile o più
ice di quel che sia la servitù della col-
per cui venghiamo soggettati alle no-
passioni indomite, e al demonio mede-
che le svegliа.

II.

I. Posto ciò, mirate s' è vero che le
re feste oramai non sono più feste. Im-
cchè, parlando dell' opere servili e
i servili, si veggono tra' Cristiani tanti
pati in esse, anche nelle maggiori so-
ità, che per alcuni sembra discesa qual-
dispensa universale dal cielo che li
agga alla legge. Tutte le faccende si
cono al giorno santo, e in esso pare che
eresse raddoppi le sue forze e le sue
zze a combattere la pietà; tanti sono i
zj pubblici, i mercati, le mostre, le
, le rassegne, i raggiri d' una gran
e di gente, a cui pur che non si zappi
mpo, pare di santificare appieno le fe-
con qualunque altro genere di lavoro:
col capo sempre chino alla terra non
sano mai a Dio, nè sanno vivere, se
vivono affaccendati, come una trottola
non sa stare in piedi, se non girando.
e voi forse, o dilettissimi, venuti al mon-
er lavorare? Avete forse ricevuto da
un' anima immortale per servir solo
rpo feccioso e fracido, e per adorare
il solo interesse? Non sapete che in questa vita non v'è altro, se ben si mira, ch'una faccenda? *Rogamus vos, fratres, ut quieti sitis*, dice l'Apostolo, *et vestrum negotium agatis* (I ad Thess. 4, 10 et 11): vi prego, fratelli, che attendiate con quiete al grand'affare ch'avete per le mani, ch'è di salvarvi: *vestrum negotium agatis.* Gli altri negozj per cui logorate tanti pensieri, per cui v'immergete in tante sollecitudini, per cui v'infievolite fra tanti stenti, non meritano nè pure il nome di negozio; son bajate, son bagattelle, sono, a dir giusto, son tante bambinerie. Il negozio degno di voi non è più che uno; e questo io v'incarico: *rogamus, ut vestrum negotium agatis:* assicurate la vostra salute eterna. Concluso bene questo, è concluso il tutto, perchè riman conseguito l'ultimo fine; ma se questo fallisce, che vi varrà qualunque altro nobile acquisto che voi facciate? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur*, grida il Signore (Matth. 16, 26): *animae vero suae detrimentum patiatur?* Che giova guadagnar l' universo mondo, se alla fine si perde l' anima? E pure non si tratta nè anche di guadagnar l'universo mondo; no, no: si tratta di guadagnar pochissimi soldi, e per questi soli spendiamo il meglio, non delle viscere nostre, ma infin dell'anima: più infelici d'un ragno nella orditura della sua tela, mentre egli finalmente non vi spende altro che un avanzo putrido del suo ventre.

VII. Mirate per tanto che stravaganza! Se Dio comandasse la fatica, e il mondo comandasse il riposo, converrebbe, per obbedire a Dio, ripudiare il riposo ed abbracciar la fatica; e tuttavia mentre va la cosa al contrario, la gente più volentieri ubbidisce ad un padrone sì barbaro, qual è il mondo, che sempre gode di vedere i suoi servi operar da servi, di quel che ubbidisca ad un padron sì amorevole, qual è Dio, che sempre si diletta in vederli operar da liberi. *Ite ad onera vestra*, dicea Faraone agli Ebrei (Exod. 5, 4), nel tempo stesso che Dio comandava loro che andassero nel deserto a sagrificare. L' istesso dice il mondo a suggestion del demonio, nimico tanto giurato de' giorni sacri: chè tante feste? chè tante feste? chi vuol mangiare, s' ingegni: *ite ad onera vestra.* Andate in tali giorni al molino, e

avanzate tempó; andate al bosco, andate alla bottega, andate a caricare le vostre bestie: *ite ad onera vestra.* E così il mondo, ancorachè sì crudo, che fa cadere i suoi sudditi sotto il peso; tuttavia è più obbedito che Dio, a cui si lascia di rendere onore, per andare alle fiere, anche lontanissime, ai magazzini, alle mandrie; o per non sapere staccare già mai le mani dai lavorecci più bassi.

VIII. Sento taluno che dice tra sè medesimo: queste parole non fan per me: io non lavoro nè pure i giorni feriali, pensate voi, se le feste. Così può essere; ma guardate un poco fra tanto se, non lavorando voi, permettete, o anche comandate, che per voi lavorino i vostri. Dove segua ciò, che vi vale la vostra scusa? *Non facies omne opus in sabbato*, dice il Signore, *tu et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua et jumentum tuum* (Exod. 20, 10). Mirate se coglie tutti! Non lavorerai nei dì di festa, nè tu, dice Dio, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo garzone, nè la tua fante, nè il tuo giumento medesimo. Ed a questo che rispondete? È vero che il capo di casa sta tutta la domenica a passeggiare oziosamente la piazza, se non anche consuma tutto il dì tra le bettole e tra le bische; ma che rileva, se fra tanto la moglie e le figliuole se ne stanno su l'uscio di casa coll'ago in mano; se il figliuolo va dietro alle some, in cambio di trovarsi alla predica, alla dottrina, alle divozioni; se il garzone convien che attenda alla stalla: e se la misera serva è necessitata ad affaticarsi nè più nè meno che se la festa non fosse di peccato, ma di piacere? E in tale stato il capo di casa dirà ch'egli non lavora? Anzi lavora assai più, perchè non lavora con due mani sole, ma lavora con tante, quante son quelle di tutta la famiglia ch'ei tiene in opera. *Quod quis per alium facit, per seipsum facere videtur*, grida la legge (L. *Ita autem*, ff. de admitt. tut.) a vostra condannazione. E per tanto vi fo sapere, come si appartiene alla coscienza di quei che reggono le famiglie, non solo osservare questo comandamento d'astenersi dall'opere servili nelle persone loro, ma di farlo parimente osservar da quelle che tengono a sè soggette, non permettendo loro lavori ne'dì festivi, se non fosse per brev'ora, o per una ragionevole necessità; altrimen il guadagno che farà la casa con tal fatic sarà il guadagno che fa la sega sopra pietre, quando con poco avanzo perde stessa.

IX. Certo è che il Signore ne rima offesissimo, e si dichiara che se ne vuo ricattare agramente. Sentite come par una volta per Geremía: se voi guardan le mie feste, disse egli, non permettere che per le porte della vostra città entri some in que'giorni di alcuna forma; *si au dieritis me, ut non inferatis onera per po tas civitatis hujus in die sabbati*; io farò per queste porte medesime entrare vostri re gloriosi per tutti i secoli: *ingr dientur per portas civitatis hujus reges s dentes super solium David, et habitabit civitas haec in sempiternum.* Ma se p contrario voi non le serrerete ad ogni se vil faccenda; *si autem non audieritis m* io vi protesto che manderò a fuoco e fiamme questa città, finch'ella cada g tutta ridotta in cenere: *succendam ignem portis Jerusalem, et devorabit domos eju et non extinguetur* (Jer. 17, 24, 25 et 27 E vi par questo un linguaggio di po ardore?

X. Nè vi crediate che se Dio mina ciava tali gastighi ne'tempi andati a'vi latori di un sì giusto divieto, gli abbia p dimenticati ai presenti. Chi tanto sa, va e legga il Belluacense, scrittor famoso (li 2, c. 11), e ritroverà come un intero c stello, perchè avea voluto lavorare il dì san Giacomo, andò la notte seguente p tutto intero ridotto in cenere anch'ess come disse Dio di voler ridurre la ingra Gerusalemme. Che se a difesa delle s feste manda egli sì fieri gastighi pubbli pensate poi se si trattien da'privati. U donna (Jac. Meyro lib. 2 Annal. an. 86 che in dì festivo volle cucirsi una cami di nuovo, la trovò tutta inzuppata di v sangue; e di sangue pure si trovarono zuppate tutte le spighe di frumento da tri che in giorno di festa aveano trasco a mietere (Surius in vita s. Hunegun. aug.). Ad una femmina con gastigo spaventoso s'intirizzirono totalmente braccia; e ad un'altra che aspettava domenica per fare il pane, furono le br cia pur divampate e divorate col fuo sceso dal cielo (S. Bonav. in vita s. Fra

5). Un contadino nel dì dell'Assunta
lò a cavare la terra per farvi una sua
nace, e nella cava rimase sconquassato
epolto ad un'ora stessa, rovinandogli
ra il capo un orrendo masso (Greg.
ron. lib. 1 de glor. Martyr. c. 15). A
mugnajo che battea la macina affine di
le il dente, non solo gli restò attaccato
e mani il manico del martello, ma le
ni stesse si diedero a grondare un san-
e sì marcio, che lo ammorbava (Annuae
c. Jesu an. 1580). Quando uno andò
ripor la massa del fieno da sè raccolto
giorno dedicato a santo Uldarico, la
vò nel di fuori intera ed intatta, ma den-
la trovò tutt'ita in faville (Surius in
s. Austergisil. 20 maii). Ed un bi-
o che aveva in dì pur sacro attaccati i
oi all'aratro, restò ben tosto il misero
enerito con le sue bestie, che pur non
no ree (Baron. an. 993, n. 8). Vagliano
esti pochi avvenimenti, tra i molti più
potrebbono riferirsi, per farvi appren-
e quanto a Dio prema che si osservino
ntualmente quelle solennità ch'egli si è
bate a suo culto. Che se scorgete quanto
sso egli gastighi i trasgressori di esse
n quella pena ch'è riputata la somma,
è con pena di fuoco, non vi stupite: tal
pena dovuta ai ladri sacrileghi; e la-
appunto sacrileghi sono i ladri del tem-
già consacrato ad onor divino.

XI. So che voi non vedete questi ga-
hi su gli occhi vostri medesimi, e che
ò non ne volete temere. Ma primiera-
nte, quante volte pensate voi che le
rilità delle raccolte, le tempeste, le ma-
ie, le mortalità ed altri infortuni ven-
o per gastigo delle feste non venerate?
antichi Bavari (Gretser. de Fest. lib.
c. 13) stabilirono gravi pene ad un tal
tto, ascrivendo ad esso più specialmente
ngelli con cui spesso ci percuote la di-
a giustizia; e credo che si apponessero.
, non sapete voi quante volte il Si-
or ci gastiga con quella sua verga sorda,
virtù di cui sottraendoci a poco a poco
ajuti della sua grazia speciale, ci lascia
almente andare in rovina? Questa è
lla verga che chiamasi di furore, quanto
tacita, tanto più spaventosa; e con
esta Dio suol gastigare gli uomini di lui
curanti. Che sarebbe però se, per
dagnare alcuni soldi di più che non
vaglion nulla, percossi ancora voi da tal verga, perdeste l'anima? Sapete pure che il dì ultimo della vita è il dì per li buoni Cristiani della lor festa. Ma non sarà già per voi tale, se Dio su quel dì ultimo vi abbandoni. E pur quanto è verisimile! Volete voi che Gesù con tutti quei Santi che tanto poco furono rispettati da voi nelle feste loro, vengano allora a procurarvi la vostra? Tutto'l contrario. Sia condannato a non conseguire la quiete della fruizione divina, la qual si gode nella beata patria del paradiso, chi in questo esilio non ne prezzò la figura. Ma figura di una tal quiete, è, se non lo sapete, ne'dì festivi quella cessazione dalle opere che Dio cerca (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 4 ad 1).

XII. E pur finisse tutto il mal della festa in opere servili o quasi servili. Il peggio è che dove mancano queste, sottentran l'opere dette più che servili, cioè i peccati commessi dal comune de'Cristiani più francamente ancora ne'giorni santi che ne'feriali. Certo è che come il peccato distoglie l'anima dalle cose divine più che non la distolgono le occupazioni del corpo per altro lecite, però più dee credersi, dice san Tomaso (loc. cit. ad 3), che contravvenga a questo precetto chi pecca, che chi lavora: mentre il lavoro può bene in molti casi onestarsi dalla pietà, dalla carità, dalla convenienza o dalla necessità; ma il peccato non è possibile che non repugni in estremo a'tempi dedicati all'onor divino. E però sebbene questo terzo precetto del Decalogo proibisce qui solo quei peccati d'irreligiosità che son contrarj al culto esterno di Dio, dovutogli ne'giorni sacri; tuttavia, secondo il senso mistico, si può dire che vieti ancora in genere tutti gli altri: perchè sì come tutti i peccati, qualunque sieno, si oppongono più di qualunque altra operazione puramente servile alla santificazione de'dì festivi; così più di qualunque altra operazione puramente servile impediscono ancora l'adempimento del presente precetto. E a ciò credo io che rimirasse il Signore là in Geremia (17, 21), quando nel tempo stesso che ci ammoniva a custodire con singolar diligenza ne'dì solenni l'anime nostre, ci ricordava più ch'altro il non portar pesi: *custodite animas vestras, et nolite portare pondera in die sabbati:* state attenti sopra

gli affari della vostra anima, e guardatevi di non portare mai pesi nel dì di festa. Per questi pesi vengono quivi intesi da più d'uno i peccati, ed intesi bene, mentre sono un peso sì grave, che posto su le spalle degli angeli in cielo, li fe'giù piombare ad un ultimo nell'abisso; e posto sopra le spalle di Gesù Cristo là nell'orto di Getsemani, lo fe'curvare e cadere, benchè di petto sì valido, fin a terra: *procidit super terram* (Mar. 14, 35). E pure i Cristiani stimano sì poco un tal peso, che se non ne sono ben carichi, pare che non possano vivere un solo dì; e non s'accorgono i miseri che tra poco saranno non solo oppressi dalla lor soma, ma stritolati. Ponete una gran trave su l'acque; rimane a galla, e si lascia per tutto volgere con un filo, come se fosse un fuscello; ma tiratela un poco al lido, e quando poi vi proverete ivi a smuoverla, allora vi accorgerete quanto ella è grieve. Così ora i peccati nostri ci sembrano leggerissimi, perchè stanno ancora su l'acque, per dir così, correnti del tempo che li sostiene; ma quando saran tirati su'l lido dell'eternità, oh come allora ne sentiremo l'incarico, fino a rimaner sotto d'esso infranti per sempre, se non ne avremo opportunamente sgravata l'anima oppressa! Fra tanto se il portare di questi pesi ripugna alla santità de'giorni dovuti a Dio, potremo ben dire con ragione che le feste non son più feste tra i Cristiani, mentre tanti e tanti e poi tanti son quei che di pesi tali van carichi tutto l'anno; e quel ch'è più, gli accrescono più che mai con aggiunta di nuova colpa in que'giorni stessi in cui ne dovrebbono andar più sgombri: *nolite portare pondera in die sabbati.* Se alzassero il capo un dì dalle loro tombe quei primi Cristiani, e venissero a rimirare le nostre feste, che ne direbbono? essi, dico, che avevano per costume di apparecchiarsi alle solennità con tanto di penitenze, e di celebrarle con tanto di purità? Credete ch'avrebbono omai difficultà veruna a concedermi che le feste de' Cristiani non son più feste, e che il demonio abbia però già presso molti di loro ottenuto ciò che volea, di levarle affatto? *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.* Come può essere che sieno feste per molti quelle in cui non solo non si truova Dio, ma si perde, ma si perseguita, ma si scaccia via dall'anime a forza d'iniquità? *Magis contra hoc praeceptum agit qui peccat in die festo, quam qui aliud corporale opus licitum facit:* sono le parole proprie di san Tomaso (loc. cit.).

III.

XIII. Ciò che si farà parimente più manifesto, se considereremo l'altro punto da me proposto, ed è il fine preteso dalla legge, dopo aver lei rimosso l'impedimento dell'opere servili. Il cessare dal lavoro, dice san Gregorio Nazianzeno, non è per altro se non che per attendere ad arricchire l'anima nostra con la pietà: *feriari nostrum non est aliud, quam animae aliquid eorum aggerere, quae firma sunt.* Troppo è limitato l'animo umano, onde non può ad un tempo solo pensare a due cose importanti ed effettuarle: e a questo fine noi ci asteniamo dalle altre occupazioni ne'giorni di festa, per impiegarci tutti più interamente e più intensamente in prò dello spirito e in onor del Signore. E questo è santificare le feste: applicare quel tempo al culto divino: *illa enim dicuntur in lege sanctificari quae cultui divino applicantur*, come san Tomaso ci afferma (2. 2, q. 122, a. 4 ad 4). Crescono talora al cervo i rami delle sue corna tanto altamente, che non può aver un bisogno correre sì veloce come dovrebbe. Che fa però egli? Tanto le arruota ad un sasso, che se le toglie d'intorno; e libero di quel peso, corre snello alla fonte dopo aver combattuto con quelle serpi che lo assalirono, e fugge pronto da'cani e dai cacciatori, se venga perseguitato in un piano aperto. Ecco quel che pretende Dio e la sua Chiesa con proibirci l'opere servili ne' dì di festa: pretende che, liberi dall'impaccio delle occupazioni terrene, fughiamo più speditamente da'nostri nimici infernali, e corriamo più avidamente alle sorgenti di grazia, ove Dio ci aspetta. *Vacate et videte quoniam ego sum Deus* (Ps. 45, 11); questo è il fine della vacanza dalle fatiche: il conoscere meglio Dio, ed attendere più di proposito ad onorarlo. Se non fosse ciò, il Signore non comanderebbe il riposare, comanderebbe più tosto l'affaticarsi: perchè per altro l'ozio è vietato in più luoghi della Scrittura, come il manifestatore e il maestro di mille mali. *Multam malitia docuit otiositas* (Eccli. 33, 29): solo il non fa

lla, dice la Scrittura, è un imparar mille lvagità: come appunto è nell'argento, e solo col non essere adoperato diventa zo. La quiete de'Cristiani non ha da es- e oziosa, ha da essere come la quiete di arco, che per questo ad ora ad ora si enta, perchè sia più acconcio a scoccare n impeto vigoroso la sua saetta. Non vuol nque la Chiesa e Dio che cessiate dalle iche per ristoro mero del corpo; ma olto più, perchè un tal ozio vi lasci il npo libero a far del bene. Così l'accorto rdiniere taglia al platano e al pino i rami vicini alla terra, affinchè la pianta s'in- lzi verso il cielo con più di forza. Ma se giovano i Cristiani a tal fine? Oh Dio! e sant'Agostino: se ne abusano per com- ettere più peccati: *otio abuntur ad ne- itiam;* onde sarebbe per loro meno male faticare il corpo tutto il giorno, che ri- sarlo con sì gran pregiudizio della lor ima: *melius utique tota die foderent, am tota die saltarent* (in Ps. 32). Così feste non vagliono più a quell'uso per i sono deputate dalla legge divina, ma gliono a quell'uso per cui sono stravolte Satanasso.

XIV. Apollonio, capitano del re Antio- , entrò in Gerusalemme come amico, e si trattenne pacificamente fino al giorno festa; nel quale poi, mentre il popolo an- va a spasso, uscì fuori all'improviso co' oi soldati, e scorrendo per le contrade, pì di sangue e di strage tutte le vie (II ach. 5, 25 et 26). Questo macello di rpi fu figura di un altro d'anime più tre- endo, che succede ne'dì festivi, quando demonio, dopo aver quasi dormito tutta settimana, nella domenica si scatena ed pie di scelleratagini il Cristianesimo; che non solo ne'giorni sacri si fa meno bene, ma si commette molto più ancora male. Io mi figuro però questo nimico lla nostra salute più feroce e più furbo quel che si dimostrasse Apollonio, a- ettare i giorni di festa per dare un assalto rendo a tutti i Fedeli che vivono spen- rati in quell'ozio per loro vano, mentre vrebbe esser santo. Mi pare ch'egli di- la il corpo della sua armata in tre grosse uadre; delle quali, per usar le parole del- postolo san Jacomo (3, 15), la prima ssiamo chiamar terrena, la seconda ani- lesca, la terza diabolica; e che con que- ste egli scorra per ogni lato al funesto ec- cidio.

XV. Dunque la prima squadra è l'a- varizia; intorno la quale, oltre a ciò ch'ab- biamo detto già de' suoi eccessi in ordine al non lasciar cessare dall'opere servili, conviene osservare altri eccessi in ordine al disturbare le altre azioni dovute al cul- to divino ne'giorni sacri. Quanti si truo- vano, che per andar dietro alle loro some, o per eseguire qualch'altro loro interesse che non sia disdicevole o divietato, com'è il suddetto, perdono la messa, o almeno si mettono in pericolo manifesto di perderla, come sanno che loro è avvenuto più volte? Domani è festa, dice colui: andrò a riscuo- tere quel mio credito, andrò a riveder quella mia cascina, e tornerò ben sì in tem- po ad udir la messa. Arriverò ben ad ora, dice quell'altro, colle mie bestie cariche, passando, in viaggiare colle dovute licen- ze, vicino alla tale chiesa: e dopo tutti questi conti si arriva che le messe sono fi- nite, e si rimedia a tutto il male con aprir solo la bocca nel confessarsi, e dire: Pa dre, ho perduta la messa. Oh stolti! Se sapeste che tesoro è la messa, eleggereste di buona voglia di perdere quanto avete in borsa e in bottega, prima di perdere una messa sola. Ma questo è il proprio del- l'avarizia: quanto è avveduta in fare i conti appartenenti alla terra, tanto e stolida a quei del cielo. Giuda seppe stimare per appun- to il valore dell'unguento sparso dalla Mad- dalena su i piedi di Cristo, dicendo che se ne poteano francamente ritrarre trecento danari (Jo. 12, 5); e poi nell'apprezzare il suo Dio, lo stimò sì poco, che il diè per trenta, anzi l'offerse per anche a meno: *quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tra- dam?* (Matth. 26, 15) Così fanno molti stimolati da una somigliante ingordigia: han tanto di cervello per apprezzare giu- stamente i campi, le bestie, le biade, le mercanzie, e non l'hanno per apprezzar giustamente nè l'anima loro propria, nè il paradiso. E nè pur ciò è tutto il male che opera l'avarizia contra le feste. Il peggio è che moltissimi Cristiani, quantunque a- scoltino la messa col corpo, sono lontani molte miglia dalla messa, anzi dalla chiesa, con l'animo. Tutti imbevuti dell'impor- tanza grande de'loro affari, vorrebbono che la messa fosse finita, per così dire, prima

d'incominciarsi. Par loro che il sacerdote si trattenga troppo all'altare, e se lo veggono voltarsi per predicare, torcono 'l muso e ne fanno le maraviglie, come d'una manifestissima indiscrezione. Finalmente se arrivano ad uscire di chiesa, non v'è pericolo che in tutto il giorno vi ritornino mai, perchè hanno altro da fare: hanno cure che importano molto più che l'onor de'Santi e l'acquisto della salute. Così vengono impugnate dall'avarizia le feste de'Cristiani, la quale fa in esse co'suoi imbarazzi quell'esterminio che fanno i passeggieri in qualunque vigna sproveduta di siepe; riducendola a segno che a tutti dà ella frutto, fuor che al padrone. Così per Dio solo manca il tempo ne'giorni sacri; per tutti gli altri affari ne avanza.

XVI. Ma più sanguinolenta ancora è la rovina cagionata dall'altra squadra, detta animalesca, perchè non ha mira più alta, che di tener paghi i sensi, comuni ancora alle bestie. Tutta la gioventù si assolda sotto queste bandiere del bel tempo, e aspetta i giorni più spediti di festa per avere in essi maggior la comodità di pigliarsi spasso. *Occasio luxuriae pietas deputatur*, dicea Tertulliano, mentre non vanno sì petulanti al prato i puledri e le giumente, come vanno alla chiesa i giovani e le zitelle. I giovani della tribù di Beniamino aspettarono la solennità del Signore per tendere insidie ai miseri Siloiti, e rapirsi ognuno di loro la sua fanciulla: *ecce solemnitas Domini est in Silo: et juxta numerum suum rapuerunt sibi de his, quae ducebant choros, uxores singulas* (Judic. 21, 19 et 23). Piacesse a Dio che a'nostri giovani le solennità non servissero per imboscate anche più colpevoli, mentre e col desiderio e coi discorsi, e spesso anche coll'opera, i giorni sacri son profanati da più immonde laidezze. E pure le leggi stesse chiamarono già le feste tempo di castità: *tempus castitatis* (C. de Episc. aud. l. 3, § *Quis enim*). Ma non meritano già sì bel titolo, almeno comunemente, le feste odierne, impiegate da una gran parte del mondo cristiano in muover guerra alla medesima castità. E per favellare di quel che può dirsi da questo luogo, quando mai si attende con maggior libertà e con maggior lunghezza ad amoreggiare, che ne' giorni di festa? Pare che sian fatti per questo, mentre alcuni non si vergognano di cominciare da ciò la giornata, andando a ritrovare le loro favorite di buon mattino, per accompagnarle alla chiesa, e per dar principio, con un'alba sì torbida, ad una giornata, qual può sperarsi di poi, tutta tempestosa.

XVII. Che diremo appresso de'balli, invenzione sì fina del demonio per rovinare molte anime in poco d'ora? Dice Alteneo (lib. 14, c. 12) che i balli furono inventati, come preludio dell'arte militare, per addestrare la gente ad esser più lesta nelle ritirate, proprie principalmente de'caracolli. Ma quanto avrebbe detto più giusto, s'egli avesse affermato che furono inventati dal demonio per preludio di un'altra guerra più luttuosa, cioè per addestrare la gioventù, per mezzo dell'invereconda, non a ritirarsi altrimenti, ma ad assaltare? Basta: la indovinò molto meglio chi giudicò che il demonio, entrando dentro un idolo dell' Egitto, chiamato Api, movendolo in varie guise, ora di salti ordinarj, ora di cavriole, ora di contrapassi, or di giravolte, insegnasse prima di tutti l'arte del ballo. Questo sì che ci dà a conoscere quel che pretende l'inferno con queste sue ritrovate, le quali pure più che mai si praticano da'Cristiani nel giorno santo, anzi nelle maggiori solennità or de' Martiri, or della Vergine; non per onorare i Martiri, ma per martirizzarli di nuovo; non per onorare la Vergine, ma per renderla più nimica. Queste son le feste de' giovani: amori e balli.

XVIII. Ma quali saran poi le feste degli uomini? Gli uomini c'hanno più senno non perdono il tempo in queste baje, ma l'impiegano più utilmente, secondo loro, ne giuochi, nelle bettole e ne' bagordi. Non sono così severo che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana qualche trattenimento onesto nella domenica. Ma vi pare onesto trattenimento lo spendere tutta la giornata in giuoco, tra le bestemmie, gettando via tutto a un tempo il salario delle fatiche, il sostentamento della famiglia, e quel ch'è peggio, co'denari anche l'anima? *Non veto animi relaxationem*, dirovvi con san Gregorio Nazianzeno, *sed petulantiam coerceo* (orat. 6). Darete voi nome d'onesta ricreazione alla conversazione di que' bevoni, chiamati da san Giovanni Criso-

mo obbrobrio della natura, non che Cristianesimo? *opprobrium generis no-* (hom. 1 ad pop.); già che anche gli mali più sordidi bevono sì, ma bevono rchè han sete, là dove questi procaccia- la sete affine di bere. Considerate però, bell'osservare la festa sarà inzupparsi vino più che una spugna, e non adorare o Dio quel dì, che il suo ventre! *Idne , o Christiani, celebrare diem festum: ulgere ventri, et inconcessis voluptatibus benas laxare?* dice attonito san Cirillo . 8, in Jo. c. 5). Ne' dì di lavoro, se a dire il medesimo, io vi veggo tutti enti al vostro mestiere, lontani dalla pola, dalle cantine, da' giuochi e dalle hità sregolate: *diebus ad exercenda opera vilia concessis unusquisque suo intentus operi, et abstinet a crapula, ludis, et va- atibus:* mentre poi ne'giorni riguardati corre alle taverne, alle carte, alle com- die, alle danze, con alto oltraggio e del me divino e del tempo santo: *diebus au- festis passim concurritur ad cauponas ludos, ad spectacula et choreas, in irri- nem divini nominis, et diei praevarica- nem.* Vi ho voluto recitare tutte le paro- di questo illustre Dottore, ancorachè uanto lunghe, perchè mi pare che par- do de' tempi suoi, venisse a pelo a de- ivere questi nostri.

XIX. Finalmente l'ultima squadra ar- ta dal demonio contra le feste mi mette ore col suo semplice nome, mentre si ama diabolica, da quel medesimo suo nitano che la conduce. E questa è la perbia, la qual mai non trionfa meglio, e nelle solennità più sacrate: *gloriati nt in medio solemnitatis tuae* (Ps. 73, 4): al segno che ormai le feste istituite ad or di Dio si son cambiate in onore del- lterigia e dell'albagia. So che conviene culto delle medesime festività il vestire eglio del consueto. Così costumava quel and'uomo di Tomaso Moro nel giorno lla domenica, fino mentr'era chiuso in gione; onde interrogato perchè portasse egli abiti quando nessuno potea vederlo: rchè, disse, io non son avvezzo a vestir- più splendidamente la festa per onor o, ma per onor di Dio (Bejerlink in A- ph.). Nondimeno, come non sarà con- il culto dovuto a Dio l'impiegare tanto mpo in ornare il capo, senza badare alla mente, e in ornarlo solo per comparire agli occhi de'riguardanti, frequentando però le chiese in quei giorni solo per far di sè, a quanti ivi vengano, vaga mostra? Questo è cambiare le vesti del corpo in reti dell'anime, e il tempo delle solennità in caccia d'inferno: sì che se una volta piangevano le vie di Gerusalemme, perchè non v'era chi concorrésse alla feste; *viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem* (Thr. 1, 4); ora per contrario tocca piangere alle chiese, perchè vi concorrono tante donne, che per sè e per altri farebbono meglio a starsene chiuse in casa, mentre vengono tutte profumate, tutte pompose, e adorne meglio che quella medesima chiesa alla quale vengono: *circumornatae ut similitudo templi*, dice il Salmista (Ps. 143, 12). Vengono per farsi come un tempio del demonio, il quale, veggendo che ora sono abbattuti gl'idoli, colloca in questi tempj animati un altro idolo di vaghezza o di vanità, a cui non si vergognano poi i Cristiani d'offerire per vittima la lor anima. Fra tanto intuonano i sacerdoti nella messa, gloria all'altissimo Dio; e intuonano ne'vespri, gloria al Padre, gloria al Figliuolo, gloria allo Spirito Santo; quando nel tempo stesso, mettendosi come di mezzo tra Dio e'l popolo, una femmina piena di vano fasto vuole per sè quella gloria che deve darsi al Signore, e si usurpa quegl'inchini, quegl'incurvamenti e per poco ancor quegl'incensi che le feste avevano destinati al Padron del mondo. Ma guai a questi idoli, e guai ai loro idolatri! guai a quelle donne che vengono in chiesa per esservi vagheggiate, e guai a quei giovani che vengono in chiesa per vagheggiarle! E perchè? Perchè sono maledetti da Dio. *Maledictum idolum, et qui fecit illud* (Sap. 14, 8): maledetto non solo chi adorando questi idoli, li fa idoli; ma maledetto ancora l'idolo stesso che si lascia adorare: e se ne dà la ragione: *quia cum esset fragile, deus cognominatus est;* perchè essendo un legno fragile e fradicioso, s'è contentato d'esser tenuto dagli uomini per un Dio. Non sa dunque una donna, che cosa ell'è? Sa pure ch'ella è un poco di letame asperso di neve: e come dunque contentarsi d'esser tenuta per una dea, e non solo contentarsi, ma con guardi, con gesti, con mode anche supe-

riori allo stato suo, procurare che l'onore dovuto a Dio, nelle feste a lui consecrate, sia dato a sè? Maledetto dunque quest'idolo, e maledetto chi del tempio santo si abusa per adorarlo.

XX. E pure sarebbe anche più tollerabile l'arroganza d'una tal femmina, se non vi fosse altro che vanità; ma colla vanità va congiunta la nudità, per cui una donna diviene un'arme sguainata in mano al diavolo. Ne' giorni di lavoro sta colei ritirata in casa, ed è una spada nel fodero; ma nel dì di festa uscendo in pubblico scoperta nelle braccia, nelle spalle e nel seno, e non pure scoperta, ma ripulita, è come una spada nuda, anzi arrotata e affilata per ogni verso, si che far possa più profonde le piaghe nel cuore de' riguardanti. Diranno poi che non pretendono esse una tal strage, pretendono solamente d'esser mirate; ma come ciò, se solo l'esser mirate è già fare strage? Io non voglio però determinare fino a qual colpa arrivino queste immodestie del vestir femminile ne' peccati che fan commettere la festa ai giovani col pensiero, e spesso ancora coll'opera, perchè non so fin a qual segno Iddio vorrà compatire questa frenesia scandalosa. Dirò solo, che chi in un tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoppie, non vien compatito dalla legge, se il fuoco appiglisi alla raccolta degli altrui campi vicini; *si die ventoso id fecit, culpae reus est* (L. *Qui occidit*, ff. ad l. Aquil. § *in hac quoque*): perchè si potea prevedere sì gran pericolo, ed evitarlo. E come si dovrà dunque compatir tanto una femmina vana nel caso nostro? Se fossimo in una stagione affatto tranquilla, qual era già nello stato dell'innocenza, poco importerebbe portar nude le spalle, e scoperte le braccia, e scollato il busto, non vi sarebbe pericolo che s'appigliasse il fuoco della concupiscenza in tempo sì quieto: ma mentre siamo in un tempo in cui le passioni scatenate, quasi venti furiosi, soffiano d'ogni intorno, chi vorrà assicurarsi di non avere a rendere conto dell'incendio portato all'anime altrui con un vestir di suo genere scandaloso? *qui occasionem damni praestat, damnum fecisse videtur* (Ibid.).

XXI. Ma torniamo ora all'intento. Se queste sono le feste d'una gran parte de' Cristiani, non ho io ragione di dire che le feste non son più feste? Questo non è osservare le feste, ma profanarle: *non est hoc festivitatem colere Dei. sed inquinare* (Chrys. ser. 8, de Resu.). Ha ben ragione il Signore di chiamare questi giorni feste nostre, non feste sue, e di abborrirle più che il rimanente del tempo: *odi, et projeci festivitates vestras, et non capiam odorem coetuum vestrorum* (Amos, 5, 21): perchè non sono feste del Signore quelle che servono ad offenderlo, non servono ad onorarlo, nè gli porgono materia di compiacenza, ma di abbominazione. E con ciò, qual sarà mai la speranza di salvarsi per questi profanatori di quel poco ancora di ore serbate a Dio? Quell'infermo che peggiora ne' giorni buoni, è spedito. Per tanto, dilettissimi miei, nell'avvenire bisogna risolversi ad osservare le feste d'altra maniera. *Qui quiescit, quiescat*, dice il profeta Ezecchielle (3, 27): chi celebra la festa, la celebri veramente, astenendosi da quel che impedisce la festa, che son l'opere servili, e procurando quel che si ordina con la festa, ch'è dare il tempo a Dio e non all'ozio, al ventre, alle dissolutezze, alle disonestà, ai giuochi nocivi ed a tutti i vizj.

XXII. Le feste, sì come per la totale cessazione dalle opere son figura, così per quegli ossequj divoti che in tali giorni più particolarmente si fanno a Dio, sono non pur figura, ma principio e preludio di quella festa che non finirà mai in paradiso: *quando erit sabbatum ex sabbato*, come dice Isaia (66, 23): cioè da una festa breve interrotta e imperfetta, qual è la nostra, si passerà ad un'eterna solennità felicissima. Conviene però impiegare i giorni sacri con qualche similitudine al modo con cui s'impiegano in cielo da quei beati Comprensori. È vero che la santa Chiesa non ci comanda in tali giorni se non di assistere ad una messa; ma se la Chiesa, come madre amorevole, va così ritenuta in aggravare i suoi figliuoli, non è dovere che i suoi figliuoli prendano da ciò motivi di pigrizia, ma piuttosto che si animino a fare tanto più ne' giorni santi di bene non comandato: considerando che questo bene medesimo, come il balsamo ch'è spontaneo, sarà più prezioso dinanzi Dio, che se fosse espresso a forza di obbligazione. Qual però sarà la regola ch'io debbo darvi per santificare le feste con perfezione proporzionata allo stato vo-

i? Sarà quella appunto che osservavano rimi Cristiani in qualunque giorno or- ario, tanto erano essi più ferventi di noi! *nt perseverantes in doctrina Apostolo- n, et communicatione fractionis panis, et ctionibus* (Act. 2, 42).

XXIII. Primieramente pondera la rittura che si occupavano costantemente udire la predicazione degli Apostoli : *nt perseverantes in doctrina Apostolo- n:* ciò che dovete fare ancor voi ne' gior- li festa, già che questo è il tempo pro- o per impiegarsi in così santo esercizio. *vientiam scribae in tempore vacuitatis*, le l'Ecclesiastico (38, 25): e la ragion perchè non essendo la mente nostra ca- ce di attendere in un'ora stessa a più co- il tempo più opportuno per imprimersi l'anima la divina sapienza, sarà quel rno in cui si dà bando agli affari tempo- i, che tanto ce la imbarazzano: *in tem- re vacuitatis* (Cor. a Lap. ibi). Per tutti Cristiani v'è qualche specie d'obbliga- ne di udire ne' giorni sacri la divina pa- n; ma per quell'anime le quali sono igno- nti delle cose di Dio e de' misteri della santa Fede, anche più importanti, que- obbligazione è maggiore, e può talvolta gnere a segno tale che le stringa sotto ccato grave, più anche che non le stri- e l'obbligazione d'udir la messa (Triden. s. 24, c. 4 *de reform.*). E l'istesso credo che debba dirsi a proporzione di certi i li, indurati ne' loro vizj, non possono, za far torto grande alla loro salute, tras- are questo mezzo così efficace per rav- lersi (Bonac. d. 5 in 3 praec. p. 2, n.). E pure questi medesimi sono quelli mai non si lasciano qui vedere, e sfug- o e scappano e hanno in odio quelle chie- dove si predica, quasi che temano di con- tirsi più che non teme d'essere incan- la serpe: e non si avveggono i miseri una tale ripugnanza ad udire la divina ola, è un manifesto indizio di reproba- ne, conforme a ciò che disse il Signore: *pterea vos non auditis, quia ex Deo non s* (Jo. 8, 47). Voi, dilettissimi, non ave- la far così: avete a credere che i giorni festa sono giorni di scuola per imparare ella scienza sublime che non si appren- mai meglio che nella quiete dagli affari agli affanni terreni: *qui minoratur actu, ientiam percipiet* (Eccli. 38, 25).

XXIV. L'altra occupazione di que' primi Fedeli era la frequenza de' Sacramenti : *erant perseverantes in communicatione fractionis panis.* E questa ancora è quell'azione sacrosanta per cui, più che per verun'altra, si santifica il dì festivo. Se i Cristiani del nostro tempo intendessero che a questo fine sono ordinate le feste, non aspetterebbono il dì di Pasqua per accostarsi alla santa Comunione. Alcuni giungono a segno di pigliare per loro scusa quello che manifesta più la loro pigrizia, dicendo che non si comunicano frequentemente per non essere tra gli altri mostrati a dito. Oh se intendesse ciascun di voi che dono è quello che vi offerisce il Signore nella divinissima Eucaristia; *si sciret donum Dei;* non sarebbe possibile che gli uscissero più di bocca tali stoltizie: *non mi comunico più spesso per non venire mostrato a dito!* E che modo di parlare è mai questo vostro? L'orso, ove truovi un favo di mele, vi si abbandona sopra con tale avidità, che sebben l'api lo pungono d'ogn'intorno, con tutto ciò per goder di quella dolcezza, non cura le sue ferite. Crediatemi però che se le lingue di chi motteggia la divozione, non fossero lingue ma spade, voi non temereste i loro squarci, ove giungeste a provare la dolcezza di quel cibo divino, e il frutto inesplicabile che trae l'anima dal gustarlo frequentemente: *comede, fili mi, mel, quia bonum est* (Prov. 24, 13). Non lasciate per così poco, o dilettissimi, di cibarvi di questo mele apprestatovi dal vostro Padre celeste con tanto amore, che là dove s'apparterrebbe a voi pregar lui che ve lo porgesse, egli è quello che prega voi a volerlo da lui ricevere: *comede, fili mi, mel, quia bonum est.* Almeno una volta il mese dovreste però accostarvi a questa mensa beata (già che uno de'modi più consueti di solennizzare le feste pubbliche, è solennizzarle coi conviti), e più spesso anche converrebbe accostarsi alla santa Confessione.

XXV. Gli antichi Persiani, nel giorno delle loro feste maggiori, si occupavano, più che in altro, in andare a caccia di serpenti e d'altre bestie perniciose e pestifere (Agat. hist. Pers.). Ed ho piacesse a Dio che i Cristiani uscissero tutti nel dì di festa ad una tal caccia, sotto la scorta della Fede! Quanti sono i peccati c'hanno sull'anima, tanti serpenti velenosi ella scoprirebbe in

ciascun di loro, e darebbe loro in mano anche l'armi della contrizione e della confessione, ad uccidere i più mostruosi dragoni e ad esterminarli. Certo è che alcuni Dottori hanno creduto che il medesimo precetto di santificare le Feste ci obbligasse ad atti somiglianti di contrizione o di confessione, in chi ne sia bisognoso. Ma io non voglio proporre a voi questo mezzo con rigor di precetto; ve lo voglio proporre come consiglio opportuno, più che verun altro, per salvare l'anima: assicurandovi che se vi prevarrete d'un tal consiglio, vi sarà facile quella emendazion di costumi, che per altro dovrà riuscirvi quasi impossile. Quando la colla è fresca, poco vi vuole a distaccare un legno unito dall'altro; ma quando ell'ha fatto presa, non si distacca se non in pezzi. Così, se una volta o anche più il mese andaste dinanzi al sacerdote a manifestare le vostre colpe, sarebbe facile di staccare le male pratiche, l'amore alla disonestà, l'affetto al danaro, la inclinazione alla gloria falsa, perchè tali vizj non avrebbono fatta ancora alta presa; ma se aspettate i mesi e l'anno, l'attacco sarà sì forte, che non ve ne potrete distogliere, se non che fatti in pezzi, cioè con tanta difficultà, che non vi darà il cuore di sostenerla.

XXVI. Finalmente l'impiego più lungo di que'santi Cristiani era l'orazione: *erant perseverantes in orationibus;* impiego sì proprio de' giorni sacri, che Costantino imperadore chiamava il giorno della domenica il giorno dell'orazione (Euseb. in Vita, lib. 4, c. 18). E certamente l'orazione è uno degli atti più proprj della religione, per cui l'uomo rende a Dio grande onore, mentre, pregandolo, se gli sottomette e protesta d'aver bisogno di lui e di riconoscerlo come l'autor di ogni bene. *Invoca me, et honorificabis me*, dice il Profeta (Ps. 49, 15). Ma che? I nostri Cristiani al presente riducono tutta la loro orazione a masticare stroppiatamente una corona con mille distrazioni ed irriverenze; e questi passano anche tra' più divoti, in parogon di coloro che non onorano Dio nè pur con la lingua. Ciò non è mai santificare interamente la festa. Conviene, in dir la corona, esporre a Dio mentalmente i proprj bisogni con umiltà di povero e con sicurtà di figliuolo. *In omni oratione et obsecratione, petitiones vestrae innotescant apud Deum* (ad Philip. 4, 6): perchè l'Apostolo quivi aggiunge, *cum gratiarum actione*, conviene in oltre applicare la mente alla considerazione de' beneficj divini, e al modo di riconoscerli; già che questo è propriamente l'ossequio maggiore che possiamo prestare alla Divina Maestà, e quello che singolarmente ancor ella da noi ricerca: *cultus Dei*, dice santo Agostino, *in hoc maxime constitutus est, ut anima ei non sit ingrata.* E questa anche è la ragione per cui la santa Chiesa comanda che i Cristiani assistano nel dì festivo alla santa messa: per ringraziare con quel divino sacrificio la divina misericordia, tanto del beneficio della redenzione, quanto di tutti gli altri andati dinanzi a questo, o di poi seguiti.

XXVII. Appresso conviene anche spendere qualche tempo in rivedere gl'interessi dell'anima e in ristorarne le perdite: sì che ciascuno, rientrando un poco in sè, consideri bene come spende egli quel tempo che Dio gli ha dato per semenza d'eternità. Dicono che le formiche un giorno il mese (che è quel tra la luna vecchia e la luna nuova) pigliano come un giorno di festa, in cui cessano da ogni fatica, non escono nè meno fuori, affine (come è stato osservato da' più curiosi), a fine di riconoscere i loro accumulamenti, e di ristaurare la loro abitazione, ove ne abbisogni (Plin. lib. 18, c. 29). Se questo è vero, io voglio mandare ad imparare dalla formica quei pigri che non pensano mai alle cose dell'anima, che non rientrano mai in sè medesimi, che non considerano mai il loro stato: *vade ad formicam, o piger, et disce sapientiam* (Prov. 6, 6).

XXVIII. Dilettissimi miei, se gli antichi Cristiani spendevano in queste sante opere quasi tutta la settimana, sarà tanta gran cosa che voi spendiate in esse qualche buona parte della domenica? Che frenesia è mai quella di tanta gente che non sa cessare dal lavoro nè anche nel giorno santo! Quegli animali che non dormono mai, è segno che non hanno cervello: *non dormiunt, quae cerebrum non habent* (Plin. lib. 11, c. 37): io dirò che quei Cristiani che non si posano mai dalle loro cure ordinarie, non hanno senno, anzi non hanno nè anche Fede. Se l'avessero, si varrebbono della festa per fare del bene, e p

ediare al male che han fatto nel rima-
e della settimana, cooperando all' in-
ione di Dio e della sua Chiesa nel
i questo precetto: *ut si quid negligen-
per sex dies agitur, per diem Domi-
e precibus expietur* (S. Greg. ep. 3,
1). Per tanto, ecco il proponimento
dovete far oggi prima d'uscir di chie-
d è rendere per l'avvenire a Dio ciò
di Dio: *reddite quae sunt Dei, Deo.*
se gli rubi più il giorno dedicato al suo
o divino; non si profani coll'avarizia,
le sensualità, con gli sfoggi, che non
ro che dedicare un giorno tale al de-
monio; ma spendasi in esercizj di pietà cristiana, per poterci con essi disporre a ricevere quella benedizione che promette il Signore a' santificatori delle sue feste, prima in questa vita e di poi nell'altra. *Si vocaveris sabbatum delicatum et sanctum Domino, cibabo te haereditate Jacob patris tui* (Is. 58, 13 et 14): che fu l'eredità *de rore coeli et de pinguedine terrae* (Gen. 27, 28). *De rore coeli*, per li beni celesti che si concederanno nell'altra vita; *de pinguedine terrae*, per li terreni che si aggiungono in questa.

RAGIONAMENTO XII.

Sopra la santa Messa.

I. La principal impresa che mediti il
onio contra il Signore, è levare dal
do il tremendo sacrificio della santa
sa (Dan. 12, 11). E benchè sia vero
sino alla fine del medesimo mondo non
à riuscire interamente al maligno que-
isegno; non però egli resta mai di pro-
isi (Iraen. lib. 5 advers. haeret.); e però
uei luoghi dove non può far altro, fa
e si costuma in tempo di guerra, quan-
se non riesce di levare al nimico l'ar-
eria, gli si lascia sì, ma gli si lascia
iodata, sì che non vaglia. E non ve-
come tra noi Cattolici, dove il demo-
non può toglier la messa, ha pure con-
ito almen di ridurla e a sì poco decoro
i la dice, e a sì poca divozione in chi la
e, che oramai può credersi, aver lui per
i e per molti renduta già come inchio-
quell'arma ch'è la più valida ad espu-
e l'inferno? Oh se mi riuscisse oggi
endere ne'vostri cuori una scintilla di
intorno a questi sovraumani misteri
si trattano da noi sacerdoti nella santa
a, stimerei pure d'aver guadagnato di
o per vostro bene! Mi proverò a farlo;
l poco ch' io saprò dirvene, non sarà
, se apprenderete almen questo, che
ragionare d'una materia sì eccelsa non
a nè pur la lingua d' un Serafino. Av-
e però voi l'attenzione come richiede
ire, mentre io m'accingo a dichiararvi
cose: la prima, i gran beni ch'abbiamo
santa messa; la seconda, il modo di partecipar tali beni con abbondanza. Incominciam dalla prima.

I.

II. Che ha preteso il nostro amabilissimo Salvatore con istituire nella Chiesa il sacrificio incruento della messa? Lo dirò come in ristretto. Ha preteso che l'anime nostre non sieno mai più povere su la terra. *In omnibus divites facti estis in illo*, dice l' Apostolo (I ad Cor. 1, 5): siete stati arricchiti, per mezzo di Gesù Cristo, in ogni genere di ricchezza spirituale, sì che possiate sgravarvi già di ogni debito. Ora è da considerare che noi, secondo gl'insegnamenti di san Tomaso, abbiamo quattro debiti verso Dio, tutti e quattro infiniti, cui però quanto saremmo insufficienti a sodisfare col nostro, tanto dico io che siamo abili a sodisfare con quello smisurato tesoro che cavasi dalla messa. Dobbiamo in primo luogo onorare la sua divina Maestà, in secondo placarla, in terzo ringraziarla, in quarto pregarla: e tale è l'ordine osservato dal Santo, nè senza la sua ragione: *maxime enim*, dic'egli (1. 2, q. 102, a. 3 ad 10), *obligatur homo Deo propter ejus majestatem; secundo, propter offensam commissam; tertio, propter beneficia jam suscepta; quarto, propter beneficia sperata.* Vegghiamo a parte a parte ciascuno di questi debiti, a fine d'intender bene la ricchezza inesausta della miniera a noi data per iscontarli.

III. Dunque a Dio in primo luogo dobbiamo ossequio, ma non qualunque: lo dobbiamo infinito. Imperocchè, se si deve onore ad ogni grandezza, e se tanto maggiore ancor se le dee, quanto ella è in sè più eminente; ben voi potete arguire che, possedendo Iddio nel suo essere una grandezza immensa ed illimitata, se gli deve un onore corrispondente, cioè tal che passi ogni termine: *laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus* (Ps. 150, 2). Tanto più che essendo questo Signore immutabile nel suo essere, non è capace di ricevere dentro di sè alcun nuovo bene; ma solo può fuor di sè ricevere dalle sue creature quel bene estrinseco che gli viene dal maggiore conoscimento che quelle acquistano dalla sua divina sovranità, e dalla maggiore stima che ne professano. Ma qui notate la somma povertà dell' uomo. Imperocchè dove troveremo noi un omaggio proporzionato alla dignità di questo Dio così grande? Egli è sì perfetto, che non è giusto contravvenire alla sua divina volontà con un atto minimo della volontà nostra, quando ben si trattasse di campare con un tal atto tutti gli uomini dall'inferno, anzi di cavarne anche fuora tutti i dannati; e però qual dono sarà mai pari a testificare questa eccellenza infinita? Figuratevi un Re padrone di tutto il mondo, e ditemi: qual tributo troveremo noi che fosse degno di lui? non sarebbe scarso il mare? non sarebbono sterile le miniere? non sarebbono falliti tutti gli elementi per una sì grave inchiesta? Ora giudicate voi se sarà povera la terra per onorare condegnamente il Creatore dell'universo, al cospetto della cui maestà non pure un uomo, ma tutte le creature possibili sono un nulla. *Quid dignum offeram Domino?* possiamo dire, attoniti, col sentimento del profeta Michea (6, 6): mi umilierò? m'incurverò? m'inginocchierò? *curvabo genu Deo excelso?* Ma ch'è ciò rispetto a un Monarca di tanto Stato? Gli farò dunque offerte almeno magnifiche: *numquid offeram ei holocaustomata?* Ma dove si troveranno a lui confacenti? Girate gli occhi per tutte le cose puramente create; non v' è tra esse, anzi nè anche può esservi, un' offerta degna di Dio. Offerta degna di Dio non può essere altro che Dio medesimo; ed egli che risiede su'l trono della sua grandezza, conviene che ne discenda, a porsi con vittima in su l' altare, affinchè l' omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita maestà. Ciò che si effettua nella santa messa, nella quale Iddio è onorato quanto egli merita, mentre è onorato dal medesimo Dio, cioè dire da Gesù Cristo, il quale, in qualità di vittima viene a porsi con atto d'inesplicabile sommissione nelle mani sacerdotali, apparecchiato a perdere quell' essere sacramentale acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della sovrana divina, e della dipendenza c' hanno da lei tutte le cose create. Di maniera che se i gran monarchi sono tutti onorati con grandi ossequi, Iddio non può essere onorato con un maggiore di quello che a lui si fa nella santa messa, dove un Dio stesso adora la santissima Trinità, tanto quanto ell' è adorabile, e se le umilia dinanzi, fino a parere un poco di pan comune ridotto in cialda. Dice la divina Scrittura che la potenza immensa del Signore viene ad essere onorata dagli umili: *magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur* (Eccli. 3, 21). Ma l' umiliarsi una creatura è sempre un nulla in paragone della divina grandezza. Quello è veramente onor grande, quando innanzi a tal grandezza si umilia l' Onnipotenza; sì che, a fronte di quest' onore, tutto l'ossequio delle creature possibili comparisce meno di quello che compariscono le stelle rincontro al sole.

IV. Raccontano (Sanlur. p. 3, c. 1 di una certa santa anima che, innamorata di Dio, sfogava con mille desiderj l'incendio della sua carità. Dicea, per esempio, al Signore: oh se io avessi mille lingue a magnificare le perfezioni d' un Dio così grande, qual siete voi! oh se io avessi un cuore che valesse per cento millioni di cuori in amarvi! oh se stessero in mia mano tutte le creature, sì che le potessi soggettar tutte a'vostri piedi! vorrei sollevarmi tanto, ch' io sola vi rendessi quell' onore di quel che vi rendano i Santi, le Sante e gli Angeli tutti del paradiso. Queste e simiglianti erano le brame, nelle quali, a guisa di que' monti che gettano fuoco, più che si struggeva dentro di più ancor di fuori slanciavasi verso il cielo quella buon'anima: quando un giorno ciò faceva con maggior fervore, udì risp

dal Signore così: figliuola, consolati, nè una messa sola mi rende tutta quella a che mi desideri; anzi me ne rende itamente anche più di quella che mi ieri. Sì che, dilettissimi, mirate che cosa è la messa, mentre rende a Dio di gloria che non gli dà tutto il para- di tal maniera che se la Chiesa trion- , per onorare la santissima Trinità, viasse una solennissima ambasceria, fosse la santissima Vergine in primo o, accompagnata da tutta la moltitu- de' Beati, da' Patriarchi, da' Profeti, Apostoli, da' Martiri, da' Confessori, Vergini; accompagnata da tutti gli eli, da tutti gli Arcangeli, dai Troni, Dominazioni, dai Principati, dalle està, dalle Virtù, da' Cherubini, da' nfini; e dall'altra banda la Chiesa mi- te inviassele il più povero sacerdote fferire una sola messa; questa messa sarebbe un tributo maggiore a Dio, utto quell' onore rendutogli dalla san- na Vergine, e da quell' innumerabile lo che dianzi udiste; e tanto sarebbe giore, quanto è maggiore Gesù Cri- Dio vivo e vero, di quel che sieno le creature da lui lontane con in- distanza. Si può dire di vantaggio, far conoscere quell' inesplicabil te- di cui siamo arricchiti per lui nella messa, *in omnibus divites facti estis llo?*

. E pur anco v'è di vantaggio: per- un Dio sì grande, in cambio di venir oi venerato, è stato all'opposito, vili- e villanneggiato con sommo ardire; chi può spiegare il debito sommo il e in secondo luogo abbiam di placar- endendogli una condegna sodisfazione, er gli torti che gli abbiam fatti, e sì quelli che ognor gli andiamo facendo? come ciò sarebbe possibile, se non la santa messa? Il placare la divina tizia è un' impresa così difficile, che potea riuscire se non a un mediatore o, qual è il Verbo Eterno fatt'uomo. *teterit Moyses et Samuel coram me, est anima mea ad populum istum: ejice a facie mea* (Jer. 15, 1): con queste sì spaventose tonava e fulminava già sdegnato dal suo gran soglio. E però ofeti e i Patriarchi dell'antica Legge, apevoli di questi suoi sentimenti, con incessanti grida gli ripetevano: *mitte quem missurus es* (Exod. 4, 13): deh Signore, piacciavi di mandar dal cielo una volta quell' Agnello immacolato, per cui avete determinato di depor l'ira da voi contratta verso le vostre creature. E questa è quella vittima che ha ottenuta finalmente pietà a' peccatori, prima col sacrificio sanguinoso della croce, e poi col sacrificio incruento dell' altare, rimasto a noi per un'assidua e rimembranza e rinovazione di quello che allor compissi. Che sarebbe mai però della nostra natura umana, se il Salvadore, morendo per noi, non avesse placato il cuore divino concitato sì giustamente a permettere la perdizione universale del mondo? E che sarebbe anche ora del mondo stesso, e singolarmente del mondo cristiano, se continovando questo dopo ancor la morte di Cristo a peccare peggio di prima, non vi fosse nella Chiesa un sacrificio che tornasse a mitigare il furore di nuovo acceso nel cuor di Dio? Io credo che a quest' ora, oppresso il mondo dalle sue iniquità, si sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere all'alto peso di tante colpe. Ma la messa è quel sostegno che lo tiene in piedi, arrestando l'impeto alla divina giustizia.

VI. E perchè credete voi, o dilettissimi, che Dio adoperi ora nel governo dell'universo, tanto più di misericordia, di quel che adoperasse ne' tempi andati? Per gastigo di un adulterio, fece egli mandare spietatamente a filo di spada venticinque mila persone della tribù di Beniamino (Judic. 20, 46); e pure allora il matrimonio era un semplice contratto e non un sacramento, com' è ai dì nostri. Ed ora che essendo sacramento, oltre la malizia della impurità e della ingiustizia, porta seco una tal sembianza di sacrilegio, Iddio ne sopporta non uno solo, nè due, ma le migliaja e le migliaja, senza inabbissare le case e le città, come si meriterebbono per tanto enormi delitti. Per una leggiera superbia del re Davide nel numerare il suo popolo, mandò Dio una pestilenza sì furibonda, che in brev' ora fe' cader morte sessantamila persone (II Reg. 24, 15); ed ora egli per contrario tollera con pazienza non solo le vanità, ma gli scandali, gli spergiuri, e quel ch'è più, tante bestemmie esecrande che molti Cristiani con una bocca infer-

nale vomitano ad ogni tratto contra il suo nome. Un solo sguardo curioso o meno riverente de' Betsamiti inverso l'Arca costò la strage di più di cinquantamila di loro (I Reg. 6, 19); ed ora tanti e tanti si accostano a ricevere indegnamente il corpo di Gesù nella santa Comunione, ed a maneggiarlo su l'altare con mani macchiate di mille sozzità e di mille sporcizie, profanando non un'arca di morto legno, ma quelle membra santissime che sono vivo trono della Divinità; e tuttavia, come se il Signore avesse ancora inchiodate le braccia in croce, non si risente, e sopporta nel suo popolo i sacrilegj con più longanimità di quel che già sopportasse in lui le irriverenze lievissime. Or d'onde mai questa sì gran diversità di governo? Forse le ingratitudini nostre, dopo l'aggiunta d'immensi beneficj, son più scusabili che non erano prima? Tutto il contrario: la ragion vera di sì stupenda clemenza è la santa messa, in cui si offerisce ad ogni ora al Padre Eterno, per mano de'sacerdoti, questa gran vittima di Gesù, ed egli è quel l'arco celeste che placa le tempeste della divina giustizia, e con le voci onnipotenti del suo santissimo sangue implora ed impetra misericordia per tutto il genere umano, di cui egli, che pur n'è il capo, si fa cortesemente ancor l'avvocato, per ritorlo alla perdizione.

VII. Questo mancava già al popolo ebreo, il quale, tutto che avesse tante guise di sacrificj, ancora per li peccati, non ne aveva però verun che contenesse tanta efficacia quanta ne contiene il sacrificio di cui vi parlo; anzi quella stessa efficacia che si conteneva da quelli, si conteneva dall'essere le antiche vittime tanti abbozzi e tanti accennamenti della nostrale. Perciò rimproverava il Signore a quei miserabili che non sapeano con tutte le loro offerte giugnere ad addormentare ancora il suo sdegno: *adipe victimarum tuarum non inebriasti me* (Is. 43, 24). Ma non può dir già egli lo stesso ai popoli cristiani, tra cui una messa sola gli è sì gradita, che giunge ad inebbriargli la sua giustizia, e ad inebbriarla di modo, che le può tórre ancora di mano i fulmini, quando ella sta in procinto già di avventarli sopra i peccatori. D'onde potete apprendere con profitto, che quando Iddio ci flagella co'suoi gastighi, o privati o pubblici, la miglio maniera di placarlo sì è celebrare mol messe, e molte ascoltarne. Anticament nella Grecia s'appestò l'aria a tal segn che cadevano gli uomini morti sulle vie come le foglie al comparire del verno. C per rimediare a sì maligna infezione, cons gliò Ippocrate che, tagliati gli alberi nel campagne, si ammassassero qua e là gran cataste da farne fuochi, i quali puri ficassero l'aria da quell'impetuoso conta gio, sì come avvenne. Figuratevi però ch quando Dio ci percuote con gli universa disastri, tutto il paese è come appestato, per dissoluzione, o per disonestà, o per be stemmie, o per qualch'altro delitto de'pi comuni. Però il miglior rimedio si è offe rire allor per le mani de' sacerdoti in pi chiese questo fuoco divino, la cui fragranz di soavità e le cui fiamme d'amore purifi cheranno l'infezione per altro non rim diabile.

VIII. Se non che questo è il meno nel santa messa: placare la divina giustizia; più si è sodisfarla. E in ciò consiste pr priamente la grandezza del nostro debit per cui la giusta ira di Dio grida contro ogni peccatore ad ogni ora: *redde quod d bes:* pagami, pagami; rendimi quell'onor che sì temerariamente tu mi hai levato c non volermi ubbidire. Ma chi potrà ren dere quest'onore, s'egli è divino? *Numqu dabo primogenitum meum pro scelere me* (Mich. 6, 7) Se io, qual nuovo Abram offerirò in olocausto il mio diletto e dilica figliuolo, potrò forse io con quel sangue benchè innocente, lavare appieno la ma chia del mio peccato, e rendere interamen a Dio ciò che gli ho tolto? Ma come pot mai la vita di un uomo, anzi la vita di tu gli uomini insieme scontar l'eccesso di qu peccato arrogante che di sua natura ten a levare la vita allo stesso Dio? Pensate p se potranno ottener tanto le vite degli an mali, quando ben si sacrificassero tutte p le colpe di un uomo solo! *Animalia non su ficient ad holocaustum* (Is. 40, 16). E ve che tali bestie, come non infette di peccat sarebbono state per questo capo anch meno insufficienti e meno inette per sod disfare al debito de'peccatori, che le vi de'peccatori stessi, per altro già rei di mo te; ma tuttavia i nostri falli richiedevano sacrifizio di merito infinito, come in effe

compiacque d'apprestarci il nostro Redentore nella santa messa. In essa compare Gesù Cristo sotto abito sì dimesso, sotto gli accidenti del pane e del vino di cui si veste; e comparisce in atto sì umile, quasi vittima, non pure già sacrificata e svenata, ma pronta ancora a perdere nuovamente la vita, quando è da sè, per la gloria del Padre Eterno; che il Padre riceve a ciò più che pago per le nostre iniquità, anzi più ancor che pagato: *non sicut delictum ita et donum* (ad Rom. 5, 15). Più gli rende d'onore l'ubbidienza e la umiliazione di questo Figliuol divino, abbassato per sottomettersi a lui, che non gli aveva tolto la disobbedienza e la dislealtà del peccatore ribellatosi a' comandamenti della sua legge: e così tutti i peccati vengono come affogati nel puro sangue dell'Agnello immacolato, e vi si perdono affatto: non già perchè la messa immediatamente per sè stessa cancelli le nostre colpe, come fa la Penitenza; ma perchè le cancella mediatamente, impetrandoci gli ajuti necessarj a pentirsi, e sodisfacendo per l'offesa apportata a Dio, e per le pene dovute a chi la apportò: onde si avveri anche di questo sacrificio incruento la profezia di Daniello (9, 24 et 26): *occidetur Christus, et finem accipiet peccatum.*

IX. Queste parole s'intendono veramente della morte del Salvadore; ma possono anche intendersi della messa, la quale il sacro Concilio di Trento fu dichiarata esser sacrificio di propiziazione ancor esso, sì la inferiore, per la vittima offerta, a quel della croce, ma solo diverso nella ragion di offerirla: *docet sancta Synodus, sacrificium istud vere propitiatorium esse*, con quel che segue: *una enim eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa* (Sess. 22, c. 2). Figuratevi però che il sacrificio della croce fu cagione universale per la morte al peccato, e che il sacrificio dell'altare è una cagione particolare, la quale nuovamente applica a questo e a quello l'efficacia del sangue sparso da Gesù Cristo: la passione adunò il tesoro, la messa lo sparge; la passione è l'erario, la messa è la chiave. Sì che mirate che non sia celebrare od ascoltare la santa messa. È un fare che quel Signore, il quale morì per tutti gli uomini in comune, si ora torni a morire per me e per voi in particolare, applicandoci i meriti della sua morte, come se veramente per noi soli ritornasse ora a morire. Qui non mi posso io contenere, che non esclami: oh mondo incapace, che non intendi nulla di misterj sì sollevati! Com'è possibile che si stia d'intorno all'altare sbadigliando, civettando, cinguettando, scherzando, mentre vi stanno intorno tremando gli Angeli, attoniti al contemplare gli effetti di sì grand'opera? Ma non ci divertiamo ancora dalla materia proposta, e passiamo a considerare il terzo de' nostri debiti verso Dio, ch'è ringraziarlo.

X. Questo è obbligo grande in sè, ma diviene anche maggiore dalla supposizione del precedente. Perchè Iddio non solo si è dimostrato sempre verso di noi infinitamente buono e infinitamente benefico; ma si è dimostrato tale, dopo anche le tante offese che gli abbiam fatte. Da ciò proviene che, se veramente infinita è la sua bontà ed infinita la sua beneficenza, noi gli siamo a ragion tenuti di una gratitudine similmente infinita, e di riconoscimento non inferiore alla sua liberalità. Ma dove potremo andare a trovare erario che contenga tanta ricchezza? *Minor sum cunctis miserationibus tuis*, diceva il santo patriarca Giacobbe (Gen. 32, 10), Signore, io non basto a ringraziarvi degnamente per la minima delle grazie da voi finor conferite alla mia viltà. Certamente, se Dio non ci facesse altro bene che riguardarci una volta sola con occhio amorevole, ne verrebbe che, per esser lui Signore sì eccelso e noi creature sì misere e sì meschine, non potremmo mai ringraziarlo condegnamente, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille volte ogni giorno per lui la vita. Or qual gratitudine sarà dunque bastevole a ringraziarlo, mentre non solo ci dà un'occhiata benigna, ma ci riempe d'immensi beni, or di natura, or di grazia; ci libera da immensi mali, ora di colpa, or di pena; ci promette in premio sè stesso per tutta l'eternità, e tutto ciò a costo della sua vita menata fra tanti stenti, manomessa fra tanti strazj, perduta fra tanti obbrobrj, per amor nostro, sopra una croce? *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* (Tob. 22, 2) Chiamate pure a consiglio tutti i beati spiriti del paradiso; tutti vi risponderanno d'ac-

cordo che non v'è modo di pagar Dio. Conviene che di necesità noi gli siamo ingrati. Dall'altra banda Iddio vuol essere pure da noi pagato, e ci fa intimare solennissimamente dall'Ecclesiastico (35, 12), che gli rendiamo il contraccambio di quello ch'egli ci dà: *da Altissimo secundum datum ejus.* Sì che per ogni lato ci sarebbono angustie per noi troppo inestricabili, se non fosse la santa messa, instituita, come dice santo Irenco, a questo fine specialmente, perchè noi non fossimo ingrati a Dio: *divinum hoc sacrificium ideo institutum, ne nos ingrati simus erga Deum* (lib. 4 contra haeres. c. 32). Con questo sacrificio ci appresentiamo confidentemente al cospetto del Padre Eterno, e possiamo dirgli: Padre, confessiamo che le vostre misericordie son senza numero e senza peso: tuttavia eccovi un dono che da sè solo vale quanto mai vagliano tutti i vostri; eccovi un Dio che per le nostre mani vi si offerisce, uguale a voi per riconoscere la vostra divina beneficenza a misura della sua medesima immensità.

XI. Quanto però dobbiamo noi, dilettissimi, al nostro Signor Gesù Cristo, per questo sacrificio Eucaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, mal grado nostro, vivere ingrati al nostro Padre celeste! Ma questo è stato l'eccesso dell'amore divino verso di noi: obbligarci con immensi beneficj, e poi darci anche il modo da compensarli. Se non che nel medesimo tempo che venghiamo a pagare i nostri debiti nella messa, donando a Dio il suo Figliuolo, nel medesimo, dico, veniamo ad indebitarci novellamente con esso lui, mentre egli è che ci ha sublimati a poter donarglielo. Ma non importa: perchè, se paghiamo e pigliamo ad un'ora stessa, ad un'ora stessa altresì pigliamo e paghiamo. Pigliamo nel poter dare a Dio così gran tesoro, paghiamo in darglielo. Così sapessimo noi veramente apprezzare la nostra sorte! Comparve la santissima Vergine alla venerabile suora Francesca Farnese (in vita ejus), e ponendole nelle braccia il suo celeste Bambino: prendilo, disse, ch'è tuo, e sappiatene prevalere. Nostro è Gesù, dilettissimi: *parvulus datus est nobis;* e posto ciò, nostre sono pur le ricchezze inesaustissime de'suoi meriti: sappiancene prevalere dunque come si deve, offerendole frequentemente al Padre Eterno per alleggerimento de' nostri pesi.

XII. Ma come faremo, mentre la legge della gratitudine è tale, che non solamente comanda rendersi al donatore l'equivalente al ben ricevuto, ma rendersene uno eccedente? *Qui recompensat aequale*, dice san Tomaso (2. 2, q. 106, a. 6), *non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit.* Chi è il primo a beneficare, opera di suo libero movimento; ma chi ricompensa il beneficio, opera per debito di corrispondenza e di convenevolezza; e però fa d'uopo che il beneficato doni tanto più, quanto basti a ricompensare quella spontanea volontà del donatore benefico. Inoltre quell'essere il primo di tempo a donare, è un dono sopra dono: convien però che la nostra gratitudine, ridonando al donatore, gli venga a pagare non solo il dono, ma anche la prevenzione del suo donare. *Ideo gratiae recompensatio semper tendit, ut pro suo posse aliquid majus retribuat:* la riconoscenza vuole che si renda anche qualche cosa di vantaggio a chi ci ha fatto del bene. Ciò che non può sperarsi nel caso nostro; mentre avendoci Dio dato il suo stesso Figliuolo, non possiamo renderglielo altro che sia di più. Così è veramente. Non si può nella realtà rendere a Dio se non che l'equivalente, ma si può rendere più che l'equivalente nell'apparenza. Imperocchè una volta sola è stato a noi dal Padre donato Cristo nella sua incarnazione, e noi innumerabili volte lo ridoniamo a lui nella santa messa; onde pare che in certo modo venghiamo a rimanere anche superiori, adempiendo la legge della gratitudine con quella soprabbondante che si ricerca: sì che non solo ringraziamo Dio quanto meritano i suoi beneficj divini, ma lo ringraziamo quanto anche merita la prevenzione del suo amore infinito nel conferirceli. Come può essere però che un Cristiano confessi queste cose per vere, e non istia perfettamente nelle chiese, intento, per dir così, a quante messe ivi può trovare?

XIII. E ciò massimamente se al debito di ringraziare Dio per li beneficj ricevuti si aggiunga l'altro di supplicarlo per quelli i quali si bramano di ricevere. Ci vien quest'ultimo debito imposto dalla virtù della religione, per cui siamo tenuti a testificare colle nostre orazioni ed ossecrazioni ch

o è l'unico autore d'ogni ben nostro, e
e dalle sue mani vogliamo in tutto di-
ndere ad ottenerlo. Su questa verità s' ap-
ggia quel culto che rendiamo al Signore
lle nostre preci quotidiane, come egli stes-
se ne dichiara, chiedendocele con quelle
role: *invoca me in die tribulationis, et
norificabis me* (Ps. 49, 15). Se non che
elle stesse miserie che ci obbligano a ri-
rrere a Dio per rimedio, quelle, dico,
ne rendono immeritevoli: e però che
rebbe di noi senza la messa, mentre quan-
più crescerebbe in noi la necessità di
vvenimento, tanto più si augumenterebbe
indegnità di essere sovvenuti? Si aggiu-
e che quel commercio stabilito tra Dio
' uomo per mezzo della grazia viene in-
rotto tuttodì dal peccato sì gravemente,
e non potremmo ardire, senza Gesù, di
esentarci davanti alla divina bontà colle
stre suppliche, per timore di non udir
ell'aspra repulsa: *qui declinat aures suas,
audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*
rov. 28. 9). Benedetto però mille volte
Redentor nostro, che si è compiaciuto
lasciare nella Chiesa un sacrificio d'in-
ita efficacia, per cui i giusti e i peccatori
ssano porgere ogni memoriale al tribu-
e divino senza sospetto, ed ottenerne
n'indulto.

XIV. Veramente se l'amor di Gesù fos-
stato l'arbitro di tutte le invenzioni, io
do che come egli stette tre ore penden-
n croce, vi sarebbe stato più volentieri
ndente sin alla fine del mondo, per chie-
sempre con le voci delle sue lagrime
el suo sangue, non pur la nostra salute,
ogni mezzo ancora, il qual fosse a noi
valevole ad ottenerla. Ma perchè ciò
n era nè richiesto al bisogno, nè conve-
nte, attesi i disegni della Providenza
ina, però per supplire e per sodisfare
uo talento amoroso, trovò il Redentore
esta novella invenzione di rimanersi in
ra, anche dappoi che se ne fosse partito,
iandoci il suo divino corpo per ostia
ifica ad impetrare cortese udienza, ed
piegandosi, come sacerdote eterno, a por-
e le nostre suppliche al Padre, per con-
uirci ogni più benigno rescritto. Dovete
ò sapere, come in quel tempo stesso che
noi si celebra la santa messa, o che da
vi si assiste divotamente, Gesù Cristo
ielo alla destra del Padre, presenta per
noi quelle suppliche che in nostro nome o
privato o pubblico espone il sacerdote al-
l'altare (Suar. 3 p. 1, 3 disp. 79, s. 2);
e nell'atto che da questo egli viene sacri-
ficato, mostrando in paradiso le sue piaghe
al Padre, sì fa avvocato per noi (B. Laur.
Justin. ser. de Christ. corp.). E così mi-
rate con qual fiducia possiamo chiedere a
Dio ogni bene quando ci troviamo alla mes-
sa; già che allora non siamo soli a pregare,
ma siamo uniti con le voci di quell'avvo-
cato ch'è uguale a Dio.

XV. Se calasse la Madonna dal cielo a
pregar per voi, qual confidanza non avreste
voi in quelle suppliche? E pure non la Ver-
gine, ma Dio stesso e il divin Verbo uma-
nato si fa avvocato per noi, e noi potremo
ancor diffidare? Che cosa potrà negar mai
la misericordia divina all'innocenza di Cri-
sto? Alfonso d'Albucherche, sì famoso nelle
storie di Portogallo per le vittorie da lui
riportate nell'Indie, ritrovandosi con la sua
armata di mare in evidente pericolo di pe-
rire per una tempesta rabbiosissima, si ap-
pigliò felicemente a questo partito. Prese
in braccio un fanciullino innocente che si
trovava su la sua nave, ed alzatolo verso il
cielo: se noi, disse, siam peccatori, questa
creatura è al certo senza peccato; deh, Si-
gnore, per amore di questo innocente, per-
donate la morte a tanti colpevoli. Crede-
reste? Piacque a Dio sì la vista di quel
bambinello illibato, che tranquillato il ma-
re, bastò a cambiare in allegrezza per que-
gli sventurati il timore della morte già già
imminente (Osor. lib. 8, rer. Eman.). Or
che credete che farà il Padre Eterno, quan-
do i sacerdoti, alzando l'Ostia sacrosanta,
gli mostrano l'innocenza del suo Figliuolo
divino? Come potrà negare di dar calma
alle nostre borasche, e provedimento alle
nostre necessità, massimamente nel tempo
stesso che questo innocente Figliuolo non
si sta mutolo, come già quel bambino su le
braccia di chi lo mostrava a Dio; ma con-
giunge alle nostre suppliche ancor le sue,
e in atto umile e venerante chiede per noi
ogni bene? Non se ne può dubitare, dice
san Giovanni Crisostomo: il tempo della
messa è tempo di misericordia, ed esso aspet-
tano gli Angeli santi e i nostri santi avvocati,
come una congiuntura la più opportuna da
rappresentare i nostri bisogni alla divina
misericordia (hom. 3 de incomp. Dei nat.).

XVI. Vero è che in quelle suppliche v'è interessata sommamente anche la divina giustizia; la quale mentre riceve dalle nostre mani un presente sì ricco, conviene che si accordi anch'ella con la misericordia a sottoscrivere le domande. Tutte le leggi divine (Deut. 10, 17; 16, 19; 27, 25), ed umane (L. *Julia*, ff. ad L. Jul. repetund.), vietano severamente ai giudici l'accettare i regali, quantunque offerti loro spontaneamente da' litiganti, o da' rei; perchè, dice il Signore, i doni non solo acciecano gli occhi ai saggi, ma cambiano in bocca ai giusti i dettati e le decisioni: *munera excaecant oculos sapientum, et mutant verba justorum* (Deut. 16, 19). Non è vero che il ferro domi ogni cosa: più forte a domare il tutto riesce l'oro, al cui peso non v'è bilancia sì retta, che non penda da quella banda ov'egli si pone. Posto ciò, come potrà la divina giustizia non cambiare anch'ella i suoi decreti più rigidi, mentre riceve da noi li nostri doni sopra l'altare? Io non dirò già ch'ella per essi s'acciechi mentr'ella è l'istessa Sapienza, meno capace in sè di galigamento, che non è il sole; ma dirò sì che per essi muta sensi, muta sentenze, e si accorda ancor essa, benchè sì retta, a farci ogni bene: *munera mutant verba justorum.* E mirate quali doni sian quelli che le offeriamo! Le offeriamo un Dio umiliato, in atto di soggetto e di supplichevole: le offeriamo un presente che val tanto quanto vale la santissima Trinità; onde più diamo a Dio con la messa, che non gli chiediamo con le nostre orazioni; e però non apparisce per qual ragione possiamo in cose oneste patir repulsa. Un santo sacerdote era solito dire che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sè e per altri, celebrando la santa messa, non gli parea di chiedere già mai nulla, paragonando le cose per cui ricorreva a Dio, con l'offerte che gli faceva, offerendogli Gesù Cristo sacrificato (Osor. con. 8. t. 4). Ed avea gran ragione a dirlo: imperocchè tutti gli altri doni che addimandiamo, sono alla fine beni puramente creati; e i doni che gli offeriamo, sono divini: onde non potrà mai la liberalità del Signore versarci nell'anima tante ricchezze di grazia e di gloria, che maggiori incomparabilmente non gliene presentiamo in questo tremendissimo sacrificio. Per tanto quel buon padrone che sì compitamente vuol darci il premio per un bicchier d'acqua donato per amor suo, potremo credere che non ci vorrà dare il contraccambio per tutto il sangue del suo Figliuolo che offeriamo a lui nella messa? Massimamente che, nel tempo medesimo, quell'ostia viva, quell'olocausto operante, quel sangue pieno della Divinità, alza, com'io di sopra accennai, le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi: *semper vivens ad interpellandum pro nobis* (ad Heb. 7, 25). E potremo noi dubitare che il Padre celeste non voglia udire le voci di questo sangue santissimo, mentre, come dice il Profeta (Ps. 146, 9), non lascia d'udire le voci de' piccoli corbi abbandonati dalla loro madre nel nido?

XVII. Ma tutto il nostro male è che assistiamo alla messa col corpo, ma non coll'animo; e stiamo in chiesa, dirò così, come vi dimorano i cani, se non anche in peggior maniera: mentre i cani escono di chiesa quali v'entrarono, cani; e noi ci partiamo dalla messa più sleali e più sciagurati che non vi venimmo ad udirla. Nè rimanente, la messa sola basterebbe per atterrare tutto l'inferno, ed in lei sola avremmo un contravveleno potentissimo contra tutte le diaboliche suggestioni. Udite s'io dica il vero. Riferisce Enea Silvio (istorico che fu poi, sotto nome di Pio II, sommo Pontefice in Europa c. 21) come nelle parti della Germania, in una città chiamata Scizia, si trovò un gentiluomo principalissimo, il quale, da gran ricchezze caduto a gran povertà, s'era ritirato in una sua villa a titolo di risparmio. Quivi, sopraffatto dalla malinconia era egli in procinto di disperarsi: onde il demonio, che veglia a pigliare i tempi, scorgendo il destro, lo stimolava ogni dì a mettersi un laccio al collo e a darsi la morte già che, diceva il maligno, ad un albero secco null'altra cosa si convien più che la scure. In questa battaglia di tristezza e di tentazioni ricorse il nobile ad un santo confessore per ajuto, e l'ebbe subito opportuno al bisogno in questo consiglio: non lasciate, disse il confessore, passar mai giorno, che voi non ascoltiate divotamente la santa messa, raccomandandovi quivi a Dio che vi guardi da tal insania. E il gentiluomo abbracciò sì davvero questo ricor-

, che per un anno intero non lasciò mai
orrer dì senz'andare alla chiesa ed assi-
re al celebrante. Ma in capo ad un
no, non so per quale impedimento, indu-
tanto, che venendo alla chiesa per com-
la sua divozione, udì da un contadino,
ima di giugnervi, che non v'eran più
sse. Allora turbato cominciò a piange-
e che sarà di me, replicava più volte,
e sarà di me in questo giorno? forse sa-
l'ultimo di mia vita. Così egli dolevasi
aramente; tanto che stupido il villano:
n piangete, disse, o signore, perchè vi
nderò io la mia messa, udita da me po-
inzi, se la volete. Sei pure ignorante,
pose il nobile; non sai tu che la messa
n si può vendere? Io non so tante cose,
igliò l'altro: datemi quel gabban rosso
e voi portate, e pigliatevi la mia messa
n vendita, o in dono, come a voi piace,
io ve la cedo. Così fu concluso il par-
, con gran piacere dall'una banda e
l'altra, seguitando ognuno di loro il pro-
o viaggio, il paesano verso la casa, il
bile verso la chiesa: d'onde ritornato e-
in brieve, dopo avervi fatta orazione,
ena si ricondusse al luogo dell'accordo,
, alzando gli occhi, mirò così da lon-
o una cosa rossa, pendente in aria, ed
ostatosi (oh che spettacolo atroce!) vi-
quel povero villano che, come un altro
da, con quello scarlatto indosso s'era
iccato ad una quercia, vinto da quel de-
nio medesimo che tentava il gentiluomo
isperarsi: e a questa vista fuì egli d'in-
dere quanto efficace rimedio gli avesse
gerito il suo confessore, consigliandolo
assistere ogni giorno divotamente al-
issimo sacrificio.

XVIII. Notate in questo avvenimento
cose. La prima sia di passaggio, ed è
noranza grandissima de'Cristiani in-
o alle ricchezze immense che si con-
gono nella messa, stimate da lor sì poco,
possano giungere a barattarle per un
o guadagno. So che tra voi non si ri-
verebbe verun sì cieco, ma pure mi di-
ce d'udire talvolta certi modi impro-
di favellare, se non iniqui, per cui si
benterà taluno ad un sacerdote, con dir-
signore, volete che vi paghi stamat-
la messa? Come, pagar la messa? e
e voi tanto di capitale nelle vostre cas-
Per pagare una messa non è bastevole
tutto il paradiso; mentre una sola val tan-
to, quanto vale Dio che in essa è la vitti-
ma offerta, ed è l'offerente, almeno primario. Quel poco di danaro che si dà al sacerdote, se gli dà (se non lo sapete) per sostentarlo: da che è dovere che viva dell'altare chi serve all'altare; onde non se gli deve offerire sotto termini così sconci di pagar con quello la messa che non ha prezzo. L'altra verità poi che voi dovete osservare più al caso nostro, si è l'efficacia che ha questa santa messa ad impetrarci ogni bene, e ad arrestare le forze alle tentazioni, e ancora ad abbatterle, in chi l'ascolta divotamente.

XIX. Tornando a noi: ecco per tanto, se è vero ciò ch'io vi dissi al principio, che il nostro Redentore, lasciando alla Chiesa questo gran sacrificio, ha inteso che non fossimo mai più poveri, mentre in esso ci lasciava una miniera inesausta per sodisfare a tutti i nostri doveri verso la divina Maestà; obbligandoci egli per una banda altrettanto con la sua smisurata beneficenza, quanto noi venissimo a disobbligarci per l'altra con la nostra sovrumana obblazione.

II.

XX. Ma come faremo ad entrare in queste miniere sì doviziose? che è quanto dire, come ascolteremo con frutto la santa messa, già che di un tesoro ascosto può dirsi con verità che non sia tesoro? *thesaurus invisus, quae utilitas?* (Eccli. 20, 32) Dunque sappiate che due personaggi sostiene un Cristiano che sta presente alla messa: l'uno è d'assistente a questo divinissimo sacrificio; l'altro è d'offerente; e nell'adempiere bene queste due parti consiste tutto il frutto che ne dobbiamo ritrarre, conforme al secondo punto da me promesso.

XXI. Primieramente siamo assistenti. Ora questa assistenza richiede una riverenza profondissima del corpo e del cuore. Racconta santo Ambrogio che sacrificando Alessandro, gli era vicino un paggio con una torcia in mano; e perchè la cerimonia del sacrificio andò in lungo, la fiaccola venne a consumarsi di modo che già scottava e struggea la mano al nobile giovanetto: il quale tuttavia, per non turbar quell'azione, sostenne intrepido sin al fine lo spasimo della mano fumante. Se così è,

converrà chiamare gl'Infedeli, perchè insegnino ai Cristiani il rispetto dovuto al sacrificio. Tra noi non si sacrifica un toro ad una deità bugiarda, ma si sacrifica l'agnello immacolato del Figliuolo di Dio alla santissima Trinità; e tuttavia i Cristiani, privi di fede, non esercitano nè anche una piccola parte di quel rispetto ch'esercitavano già i Pagani in tali occorrenze. Ci dovrebbe parere poco profondo il centro della terra per umiliarci davanti a Dio; e pure mirate tanti con un ginocchio solo piegato in atto più di beffeggiare il Signore, con quei ribaldi nell'atrio là di Pilato, che di venerarlo con gli Angioli, i quali assistono fin con timore e tremore a sì gran Monarca: a quello dico, *quem laudant Angeli*, *adorant Dominationes*, *tremunt Potestates*. Notate prodigio strano! Quegli spiriti celestiali, quanto più sono sublimi, tanto più dinanzi a lui si vantaggiano in riverenza: che però agli Angeli si attribuisce il laudarlo, alle Dominazioni l'adorarlo, ed alle Podestà il paventarlo; e poi tanti uomini, vermicciuoli vilissimi della terra, non si vergogneranno di stargli innanzi come tanti buffoni, di voltar le spalle al suo altare, o pur di assistervi con minor modestia di quella che adoperi un cane medesimo sotto gli occhi del suo padrone? E vi maraviglierete poi, se non provate i frutti di quest'albero di vita, e se fra tante ricchezze siete anche poveri? La colpa è vostra. Non avete però da far più così da ora innanzi! ma quando entrerete in chiesa per assistere al sacrificio, avete a credere d'entrare nel cielo stesso, per imitare con la vostra compostezza il rispetto de'Serafini nell'assistere al trono di Dio presente.

XXII. Anzi non dovrete nè men contentarvi di questa esteriore composizion delle membra, per cui apparisca la stima dovuta a Dio; ma conviene aggiungervi altrettanto di riverenza interna nel cuore, di cui sia contrassegno quel culto esterno. *Sacrificium visibile*, *invisibilis sacrificii est signum*, dice santo Agostino (lib. 10 de Civ. Dei, c. 5). Se vi foste trovati là su'l Calvario, quando il Signore, pendente dalla sua croce, versava il suo santissimo sangue, con quale ossequio, con qual divozione, con qual decenza avreste voi rimirata sì grande azione? Ora non minore dovrebbe usarsi in assistere a quell'altare, su cui si offerisce il medesimo sacrificio: *opus nostrae Redemptionis exercetur*, come dice la Chiesa (Dom. nona post Pent. in orat. secr.). È sì grande quest'azione, che se Gesù Cristo, in cambio di spargere il sangue su'l Calvario, avesse eletto d'offerire una messa in sodisfazione alla divina giustizia, sarebbe stata bastante quella messa sola per sodisfare a tutti i peccati passati e futuri di tutto il mondo. E noi crediamo queste cose, e non veniam meno, anzi non ci moriamo di riverenza? *Pavete ad Sanctuarium meum* (Lev. 26, 2), diceva già il Signore agli Ebrei: colmatevi di spavento nell'avvicinarvi al mio santuario. Or quanto più dovremo di spavento colmarci noi nel porre il piede in chiesa, e nell'avvicinarci all'altare dove si è sacrificato l'istesso Dio, anzi nell'assistere al medesimo sacrificio? se non che altrettanto motivo di riverenza può pigliar dall'amore verso sè stesso chi non lasciasse persuadersi dall'onore dovuto a Dio. Vi par dovere che mentre non solo i Serafini ed i Santi pregano per noi, ma Cristo medesimo con la sua lingua e col suo sangue perora la nostra causa, noi confondiam queste voci a noi sì giovevoli, e provochiamo con nuove irriverenze a furore verso di noi la divina giustizia vendicatrice? Qual reo, mentre il suo avvocato trattava davanti ai giudici di liberarlo, si pose a ridere, a cicalare, a cianciare, e non più tosto accompagnò co'gemiti del cuore e con le umiliazioni del corpo le parole dell'avvocato?

XXIII. L'altro uficio che sostiene un Fedele, mentre sta presente alla messa, è d'offerente. Il Figliuolo di Dio è stato sì appassionato d'amore verso i Cristiani, che ha comunicato loro non solo tutti i suoi beni, ma anche gran parte de'suoi uficj, volendoli tutti cooperatori al gran disegno della divina gloria. E perchè una delle parti più riguardevoli ch'egli sostenga in qualità di Redentore, si è l'essere sacerdote eterno; *tu es sacerdos in aeternum*, perciò ha voluto comunicare a'suoi universalmente questo gran titolo, consagrandoli a un certo modo tutti quanti col sangue suo nel santo Battesimo, come lo ringraziano in cielo tutti i Beati, dicendo: *fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes* (Apoc. 5, 10). Non è dunque solo quel

erdote visibile che voi mirate all'altare, il che offerisce a Dio la vittima sacrosanta del corpo di Gesù; *non solus Sacerdos sacrificat*, dice Guerrico (serm. de Pasc.); ma con lui sacrificano tutti i Fedeli singolarmente quei che assistono al sacrificio: *sed totus conventus fidelium qui stat, cum illo sacrificat.* Il sacerdote visibile è come un pubblico ambasciadore, della Chiesa in comune, e sì di ciascuno de' Fedeli assistenti in particolare, facendosi mediatore di tutti a un'ora, presentando il sacerdote invisibile, ch'è Cristo, ed offerendo con esso all'Eterno Padre, sì a nome comune, sì a nome particolare, tutto il gran prezzo dell'umana Redenzione. Perciò il sacerdote chiama la messa, sacrificio suo e de' fedeli assistenti: *orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat;* perchè la messa non è un affare privato de' sacerdoti, ma pubblico di tutti quegli i quali concorrono a offerirla.

XXIV. Per tanto anche voi, dilettissimi, può dirsi che siate sacerdoti nel vostro grado; e però stando alla messa, dovete offerire questa divinissima vittima, per quei quattro motivi detti di sopra, che sono: onorar Dio, placarlo, ringraziarlo e impetrarlo. Posto ciò, figurisi, venendo in essa, ciascun di voi di esser quel servo debitore di diecimila talenti, a cui la divina giustizia si faccia innanzi intimandogli il pagamento con quelle austere parole: *Redde quod debes.* Allora voi inginocchiatevi, e con umilissima riverenza, ma insieme con altissima confidenza, rispondetele prontamente così: *patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (Matth. 18, 26): abbiate tanto, o Signore, quanto vi vuole per compirsi la sola messa ch'io sentirò, e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto il debito interamente. Son debitore infinito rispetto alla suprema Maestà vostra, e pure da me non ho capitale da sodisfarlo: il confesso; ma prendo questo capitale dalle piaghe del Redentore: *quod ex me tibi deest, usurpo mihi ex visceribus Domini nostri* (Bern. serm. 61 in Can.). Ciò che fece Cristo su quell'altare, intendo di fare anch'io: con lui mi abbasso, con lui mi annichilo, con lui onoro il Padre tanto profondamente, quant'egli è degno di venire onorato. Son debitore d'infinita sodisfazione per le mie colpe, così è: somma è la maestà dell'offeso, vilissima è la condizione dell'offensore; ma pure *omnia reddam tibi:* io vi farò una tale offerta che vi renderà più onore che non vi tolsi col mio peccato; onde converrà che voi vi plachiate perfettamente. Imperocchè se vi placaste già, rimirando umiliato a voi il re di Ninive, come non vi placherete rimirando or ora umiliato a voi il Re del cielo, e non coperto di cenere, come quello, ma ridotto a uno stato come di sacrificato, di svenato e di morto? *vidi agnum stantem tanquam occisum* (Apoc. 5, 6). Sia pure un leone spaventoso l'ira vostra divina, non mi dà pena. Anche i leoni, ove sian sazj, sono innocenti (Plin. lib. 8, c. 16): e però mentre non ricusate dalle nostre mani questa gran vittima, mi terrò per sicuro. Sono debitore d'infinita gratitudine, lo concedo: ai beneficj immensi si deve un immenso riconoscimento. Ma aspettatemi un poco, e pagherovvi sino all'ultimo soldo: *omnia reddam tibi.* Imperocchè vi offerirò il calice di Gesù per mano del sacerdote; *calicem salutaris accipiam;* ed al tirare de' conti, si troverà che la mia offerta val tanto quanto ogni dovizia e ogni dono che voi mi versiate continuamente nel seno. Finalmente ho un infinito bisogno del vostro ajuto, e pure non ho merito da comparire alla vostra divina presenza. Tuttavia pagherò ben anche questo mio dovere di supplicarvi con fiducia, e troverò ben io modo di non essere ributtato, comparendo innanzi a voi sotto gli abiti del mio fratello maggiore, ch'è Gesù Cristo, e guadagnandomi, se non altro di furto, la benedizione da me nulla meritata. Mia è quella vittima, miei quei meriti, mio quel sangue: *parvulus datus est nobis;* onde come non potete ributtar essi, così non potete ributtar me che vi supplico in loro nome.

XXV. Questi e somiglianti hanno da essere gli affetti del vostro cuore per adempire il grande uficio di offerenti, cooperando per questa via col sacerdote a sì tremendo mistero. Ma pensate! I Cristiani sono tanto privi di fede, che assistono alla messa con minor riverenza, che se incensassero un Dio di legno. *Qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo*, può dire di noi attonito il profeta Isaia (66. 3). Par mill'anni alla gente che la messa sia giunta

al fine, come se fosse tempo perduto, e pare che anch'ella con la turba degli Scribi dica al Signore: *descende de cruce* (Matth. 27, 40): presto, presto, chè v'è altro da fare: ci aspettano a casa le faccende, ci aspettano i traffichi, ci aspettano i terreni, ci aspettano i nostri armenti. Il peggio è che alcuni non solo non concepiscono in sè un minimo affetto di divozione, ma lo impediscono anche negli altri, alzando la voce, soghignando e scandalezzando. Le donne vengono tutte ornate immodestamente, come se andassero al ballo; gli uomini vengono per vagheggiare, per uccellare, e per mantener vive le corrispondenze ai loro abbominevoli affetti, anteponendo quell'infame convito d'impurità che loro appresta da una parte il diavolo, a quella di santità che loro imbandisce Cristo dall'altra parte su'l sacro altare. Così si piange a'dì nostri la memoria della passione del Salvadore da un gran numero di Fedeli, non più fedeli, ma empj: così si assiste a questa operazione sovrana della morte del Redentore, rappresentataci misticamente, ma realmente nella sua messa: così si placa e si paga l'ira divina.

XXVI. O mondo cieco, che mentre si effettua la più grand'opera che posse mai farsi in terra, mentre tutto il paradiso è rapito in amore e in ammirazione, e mentre l'inferno tutto è rappreso da orrore altissimo, nel più augusto mistero ch'abdia la santa Fede, quando Iddio stesso si sacrifica per fare omaggio alla suprema grandezza dell'infinita Trinità, tu incredulo, tu ignorante, guardi e ridi e ragiona con tanto di libertà, come se stessi su la piazza al mercato! Dove troveremo pietà, dilettissimi miei, per falli sì sconvenevoli? *Jam non relinquitur pro peccatis hostia* (ad Hebr. 10, 26). Se peccheremo in altri tempi potremo sperare di sodisfare al tempo della messa; ma se peccheremo nel tempo della messa, dove troveremo sodisfazione condegna? dove riparo? dove ricorso? Impariamo però ad assistere al sacrificio di tal maniera che adempiamo perfettamente le nostre parti di assistitori, come ho detto, e di offeritori; affinchè, fatti una volta capaci di quella gloria che ora adoriamo velata sopra l'altare, la venghiamo a godere per tutti i secoli in paradiso, non più velata, ma chiara, fra gli splendori de' Santi, in cui, se io sia mai degno di avervi luogo, non vorrei vedervi mancare di voi pur uno.

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra la debita Educazione de' Figliuoli.

I. Volendo io questa mattina raccomandare a voi dall'altare la più cara cosa ch'abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa, la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra'maritati; la natura, dico, stessa ha stampato ne'cuori de'genitori un tal documento: che se hanno dato l'essere a'loro figliuoli, debbano anche loro dare il ben essere, riguardandoli dai pericoli di peccare, correggendoli quando peccano e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempj, affinchè non vadano a male (Tostat. in c. 19, Matth. q. 23; et q. 45 ex S. Th. con Gen. lib. 3, c. 122 et seq.). Come però può tollerarsi la negligenza indicibile ch'oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo a' principj della Fede e della ragione, ma fino ai principj della stessa natura? Contentatevi, se qui tra voi per sorte è chi dorma in sì dannoso letargo, ch'io lo riscuota, con mostrarvi che quanti padri e quante madri trascurano questa laudevole educazione ora detta, sono crudeli contro di sè e contro de'suoi; e quasi con una spada in mano di due punte fanno a un'ora medesima due ferite: una contra la propria loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi c'han generati. Se mai ho desiderata però una lingua di fuoco, questa è quella volta; perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli che sono ben disposti a par della cera, ma qual marchio ancora rovente in quei che fossero contumaci ad arrendersi più del cerro.

I.

I. Io dico dunque in primo luogo che la
na educazione importa sommamente al
e de' figliuoli. Si accordano in questa
posizione tanto le divine lettere, quanto
mane; il che è grande argomento della
evidenza. I savj umani hanno creduto
senza questa cura sollecita di allevar
e i figliuli sieno vane tutte le leggi, in-
icenti i decreti, inutili i documenti; e
ssa sola senz'altra ordinazione ancor
bastante a mantenere nei popoli la giu-
a (Plato, lib. 4 de Leg.). Però i La-
emoni, istruiti dal più celebre legisla-
tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano
o fermi su l'importanza di questo af-
, che ne' delitti occorrenti non gastiga-
i figliuoli, ma i padri. Onde una volta
l'altre condannarono due padri a pagare
grossa somma di danaro, perchè i loro
ani erano tra sè venuti alle mani; scu-
lo i giovani per l'inconsiderazion del-
, e accusando i vecchi per la mancan-
nel loro uficio (Plut. in Lacon.): tanto
loro fisso nell'animo che dalla soprin-
denza de' maggiori dipendea, come da
ce, il buono o cattivo frutto che pul-
tra i minori.

II. Questa medesima verità è poi molto
autorevolmente inculcata dallo Spirito
to più e più volte nelle divine Scrit-
(Eccli. 7, 25; 30 *passim;* Prov. 13,
tanto che, se non vogliamo maliziosa-
te chiudere gli occhi alla luce, con-
confessare che, derivando dalla buona
cazione il bene della gioventù, esso è
uota maestra, dalla quale dee comin-
e il moto d'ogni famiglia ben regolata.
o detto anche poco in dire che la sa-
de' figliuoli e delle famiglie dipende
cipalmente da questa cura; doveva io
che dipende anche unicamente: almeno
è sempre necessaria a tal segno, che
a questa non v'è speranza di bene al-
. Tale fu il giudizio che ne formò l'i-
o Signore, parlando con un'anima san-
Si struggea questa di zelo in conside-
la mala vita de' Cristiani moderni, e
gava con lagrime ognora Dio che vo-
ridurgli a quella bontà di vita, che
va tra i Cristiani de' primi secoli. Ora
consolarla, il Signore le mostrò una
in visione un pomo fracido, e aggiun-
se: è difficile ridurre questo pomo alla prima maturità; sarà dunque facile seminare quei grani ch'egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato e salubre (Lud. Carb. lib. de Doct. Chris.). Con ciò intese quella persona zelante della riformazione, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevar bene la gioventù; ciò che poi avrebbe recato un miglioramento ne' popoli universale. Certo è che i santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi per introdurre questa tanto stimata e sospirata riforma, non ritrovarono mezzo più efficace, che la buona instituzione de' giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli atti dello stesso Concilio (sess. 23, c. 18). Per tanto possono tacere, sto per dire, e predicatori e confessori e curati, se i capi ancor di famiglia non dan la mano, perchè da essi più che da veruno altro dipende la dannazione e la salute de' giovani.

IV. E ciò, dopo l'autorità incontrastabile ch'abbiamo addotta fin'ora, è anche manifesto per due ragioni ch'io vi dirò. La prima è perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda perch'è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? dipende sommamente da' primi contorni e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova de' giovanetti è come una pietra da lavorare atta a ricevere ogni lineamento o di vizio o di virtù che sopra vi si abbozzi co' primi colpi; e quell' autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figliuoli, fa che le esortazioni udite e gli esempj veduti riescano in questa di forza incontrastabile al bene ed al male. A tal fine ha Dio conceduto tanto di podestà ai padri di gridare e di gastigare, per togliere loro ogni scusa, ove i figliuoli non sieno buoni; sì come per togliere ogni scusa ai generali dell'esercito, si concede loro una piena ragione sopra i soldati. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pur ogni giorno Dio, perchè n'avete ragione: mentre senza questa educazione è molto probabile che non vi avrebbe giovato qualsiasi bontà di natura. Qual pianta più dolce d'indole che la vite? E pure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca de' grappoli avvelenati: per contrario,

macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili (Theophr. de plant. lib. 2, c. 19). Bisognerebbe la sera, quando la famiglia è insiem adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del santo vecchio Tobia (c. 4), ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! Io vi dico che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. Ricórdati, diceva egli al suo figliuolo, ricórdati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno, o commettendo quel male che Dio ti vieta, e pretermettendo quel bene che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti truovi, ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni, e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi; e se non le hai presso di te, va e ricercale. Queste erano l'espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e in una parola, i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè pieni di carità tra sè stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è che la vita loro sia tanto più animalesca, che ragionevole? Hanno succhiato queste piante il veleno fin dalle prime radici; è troppo difficile che poi, rendendo esse frutto, no'l rendano attossicato. Mirate. Venceslao e Boleslao (Surius in Vita), principi di Boemia, furono fratelli carnali; ma perchè Venceslao fu allevato dalla sua nonna Ludmilla, santissima donna, diventò santo; e perchè Boleslao fu allevato dalla sua madre Draomira, donna infamissima, divenne sì scellerato, che si fece carnefice fin del suo santo fratello. Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta e scandalosa; e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa ov'ella è stata allevata. Ivi quello ch'ell'ha veduto di male, quello ch'ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida; in quella maniera che la terra mal coltivata cambia sovente o l'orzo in vena, o il grano in segale, se non ancora in loglio del più infelice (Matthiol. in Praef. Diosc.).

V. Disse per tanto assai chi chiamò la madre la metà de' figliuoli: *dimidium filiorum mater est* (Arist. 1 Polit. c. 8); ma non disse a sufficienza, perchè ben spesso è più della metà; è quasi il tutto. Quando si ode contare di una fanciulla caduta obbrobriosamente, non vi date già a credere che tutta la colpa sia della figliuola. Oh quanta parte ve n'ha dentro la madre! Se la madre, in cambio di mortificarla ad ogni ballo, in cambio di lavarle il viso con l'acqua concia, in cambio di aprir la porta a quel demonio domestico travestito da innamorato, avesse a buon'ora instillato nell'animo di quella giovane sveturata l'odio al peccato, il timore della vergogna, la ritiratezza, il riserbo, la divozione; se le avesse insegnato, non a far i ricci, ma a confessarsi bene; non a ridere su la finestra, ma a raccomandarsi alla Madonna mattina e sera; credete voi ch'ella sarebbe caduta? Non nascono già le brame che allo scorpione quand'egli morde; non le aveva anche prima. Pensate voi che questi scandali comincino allora quando appariscono? Sono anni e anni talora che si va dietro a sì brutta manifattura, e non suno parla. Solo quando si è dato fuoco alla mina, a quello scoppio si riscuote la madre, si desta il padre, e colui chiamato da ambedue traditore, perchè ha portato lor la vergogna in casa, e ha messo tutto in disturbo e in discredito il parentado. Ma s'egli è un traditore, perchè gli faceste voi tanta festa quando veniva alla ve

' e perchè quando se ne voleva disto-
re, voi non gli deste la spinta, ma più
lo riteneste? Piangete pur ora, e tro-
altri per mè che vi compatiscano. Io,
vostra buona licenza, non saprei farlo;
tre considero che avete voi da voi fab-
ato un sì lungo manico a quella scure
vi ha poi gittati per terra. Tanti schia-
zi e tanti strepiti dopo la rovina! ba-
a pure assai meno per impedirla. Io,
che i figliuoli e le figliuole saranno
ore come voi li volete, e Dio concor-
con maggiori o minori benedizioni
hè sian buoni, secondo che maggiore
nore sarà il vostro zelo nell'allevarli.
te come fa l'ortolano per inaffiare le
piante con l'acqua: fa prima a poco a
il canale che ve la guidi. Così do-
far voi; dovete con la vostra diligenza
la strada alla grazia di Dio, derivan-
con applicazione e con abbondanza
cuore de' vostri giovani. E in fatti chi
atico nelle memorie ecclesiastiche può
mente osservare che quelle madri le
i hanno voluto efficacemente santi i
parti, santi gli hanno ancora ottenuti.
madre di san Clemente Ancirano de-
rò martire il suo figliuolo da tenerello,
rò continuamente gli raccontava i com-
menti e i conquisti degli altri famosi
iri, e martire l'ebbe un giorno de' più
osi. La madre di san Lodovico re di
ncia desiderò che il suo figliuolo non
mettesse mai peccato mortale, e però
sera benedicendolo gli replicava: ah
iolo! prima vi vorrei veder morto su
te braccia, che vedervi in peccato; e
a tal peccato ella l'ebbe fra le tenta-
d'un regno così fiorito, qual era il
La madre di santo Edmondo desiderò
vergine il figliuol proprio, e per con-
irlo, tra le camicie e tra' panni, men-
a a studio, gl'inviava or cilicj, ora di-
ine; e vergine l'ebbe anch'essa illi-
al sommo: e così di mano in mano
venuto ad altre madri prudenti, che
o mi sarebbe il rimemorare: con-
endo Iddio alle loro intenzioni e alle
industrie coll' efficacia de' suoi ajuti,
ndo dall' alto l'acqua a misura del
da lor cavato. Tanto che io con-
do che il lamentarvi de' vostri figliuoli
lamentarvi di voi medesimi, perchè
liuoli saranno tali, quali voi li fa-
rete al fin essere con una salutevole edu-
cazione.

VI. Ma a ben formarli, bisogna comin-
ciar di buon'ora, cioè prima che la creta
sia cotta; perchè quanto è facile da prin-
cipio negli anni loro arrendevoli farli buo-
ni, tanto è difficile quando poi sono indu-
rati. E questa è la seconda ragione da me
proposta per farvi apprendere l'importan-
za, anzi la necessità di questa salutevole
educazione. *Filii tibi sunt?* dice il Signore
(Eccli. 7, 25); *erudi illos, et curva illos a
pueritia.* In successo di tempo conoscono
bene spesso i padri, anche a loro costo,
quanto sia stata dannosa per tutta la fa-
miglia la loro trascuratezza, e vorrebbono
pure emendarla; ma non sono più in ora:
curva illos a pueritia. Dappoi c'hanno
fatto l'osso duro, non sono più capaci di
disciplina: se li volete riprendere, ed essi
bravano; e se mostrate loro i denti, essi
arriveran fin tal volta a menar le mani:
tanto che il povero padre e la povera ma-
dre conviene che per minor male attendano a sè. Ma gran mercè a quella prima
disapplicatezza, la quale ha condotto il
male in uno stato di disperazione invinci-
bile. E poi piangono, e poi si dolgono de'
figliuoli mal costumati! Avvezzate un brac-
co in cucina ai piatti, alle pentole, e poi
doletevi che non vuole andare alla caccia,
o che non la sa esercitare. Chi v'ha la col-
pa? Se voi lo aveste tenuto alla catena
quando era tempo, e se lo aveste pasciuto
di pane asciutto, non avrebbe egli perduta
così la voglia di arrivare la preda, nè per-
duto l'odorato a fiutarla. Dice S. Basilio
(hom. 10 in Hex.) che si costumava già
di misurare i figliuoli nell'età di tre anni,
affine di argomentare a qual altezza di sta-
tura erano poi per giugnere fatti grandi;
perchè l'esperienza mostra che un ragazzo
di tre anni è alto la terza parte di quello
che diverrà poi fatt' uomo. Io mi vorrei
valere di una tal regola per indovinare,
non la statura del corpo, ma la qualità de'
costumi; ed osservando un giovanetto di-
subbidiente, indivoto, irriverente, mali-
zioso, vorrei affermare senza pericolo d'in-
gannarmi: sarà tre volte più insolente e più
indomito nella piena sua gioventù, di quello
che ora si sia nell'adolescenza. Nè mi la-
scerebbe mentire lo Spirito Santo, il quale
non solo dall'adolescenza argomenta la gio-

ventù, ma ancora la decrepitezza: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). Dio guardi che i vostri figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi; a guisa di quei monti che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenga a imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizj i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muojano prima di noi. Comunemente, avviene ch' entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro: *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus, et cum eo in pulvere dormient* (Jo. 20, 11).

VII. Poveri padri, che sì poco avvertono a un mal sì grande, e poveri figliuoli che incontrano padri sì trascurati! Tutte l'eclissi sono nocevoli alla natura, ma non tutte le nuocono ad una forma. La più dannosa di tutte è quando il sole si eclissa di buon mattino (Ptol. Praedict. l. 1, c. 7). All'istesso modo quel peccato che ci toglie Dio, reca in ogni tempo una perdita somma, non può negarsi; ma la maggior di tutte può dirsi quella che viene dal peccato comesso a buon'ora, in quei che ne' primi anni vi si addimesticano. Oh che eclissi luttuosa! Porta gli effetti fin in lontanissimo tempo: *cum eo in pulvere dormient.* Però quando udite mai alcuno de' vostri conoscenti dolersi de'suoi figliuoli, fategli sempre quella interrogazione che fece Cristo Signor nostro a quel padre infausto, di cui si fa menzione in san Marco (c. 9), e non fallirete. Avea costui già condotto un suo figliuolo indemoniato agli Apostoli, affinchè, per la podestà comunicata loro da Cristo, glielo liberassero; ma senza prò: il demonio contra il costume la vinse quella volta, e non andò via; onde il padre più che mai dolente ricorse con lagrime al Signore, chiedendo da lui pietà. E quanto è, rispose Cristo, che questo malvagio spirito tormenta il vostro figliuolo? *Ab infantia*, ripigliò il padre; da piccoletto. Da piccoletto? Oh che mala nuova! Ma noi fermiamoci qui, e investighiamo per qual cagione il Signore addomandasse quello che ben sapea. La cagione s'intende dalla risposta; perchè volea che il povero supplicante nell'antichità e abituatezza del m le riconoscesse il miracolo grande che abbisognava a guarirlo. Dunque anche vo quando alcun padre si duole che il suo f gliuolo bestemmia, fate così: chiedeteg quanto tempo è che quel giovinastro tien addosso un demonio di quella razza, per c siano suggerite alla lingua sacrilega di u Cristiano parole tali, che appena n'ode m di peggiori l'inferno. Se vi risponde, *a infantia*, cominciò da piccolo ad appren dere sì bel linguaggio: consigliate pur l'afflitto padre che faccia ricorso a Cris perchè nè i religiosi con le loro predich nè i confessori con le loro ammonizioni, n i curati co'loro ajuti potran sanarlo. Se lamenti alcuna di queste madri che la f gliuola è sfacciata, che dà da cicalar d suoi portamenti, che fa scorno al suo p rentado; ove confessi che il male non c minci presentemente, ma abbia cominciat dagli anni più tenerelli, *ab infantia*, d fanciullina cominciò a stare alla finestra scherzare co' ragazzi, a star sola con es loro quando potevasi, di soppiatto alla ma dre; oh povera donna, rispondete, io vi com patisco: non c'è rimedio in terra per vo cercatelo in paradiso: raccomandatevi Dio; ricorrete alla Vergine; fate delle lim sine, de' digiuni, delle divozioni, de' vot altrimenti questo demonio infernale della l scivia non solo tormenterà la vostra giov ne ora ch'ella è fanciulla; ma raddoppier le sue violenze quando sarà maritata; e la meschina arriverà a vivere tanto che no possa più servire all'inferno nella sua pr pria persona, porterà l'ambasciate, presten la casa, porgerà la comodità, per servi almeno all'inferno in persona di altri: *infantia.* L'esperienza ci autentica og giorno per vero, tanto nel bene quanto male, quel sentimento celebre de'giurist che il principio è sempre più che princip è talora buona parte del tutto, se non è tutto: *cujusque rei potissima pars, princ pium est* (L. *Facturus*, ff. de orig. juris E però tenete a memoria quanto io vi l inculcato fin qui. Se amate la salute de'v stri parti, premete sopra ogni cosa ad all varli come si dee; ma premetevi di buo ora: e ciò per li due capi finora detti: pr ma, perchè di buon'ora riesce facile, po

è in ora tarda non si può più quello
ll'ora debita non si volle.

II.

III. Che se pure v'è qualcuno tra voi
umanato, che senta poco quella prima
ch'egli farebbe all'anima de'suoi fi-
li, allevandoli malamente, miri almen
conda, niente minore, ch'egli farebbe
stesso; e così per ogni verso consideri
suoi. Tenete forse voi per difficile ad
ire, che come si trovano molti figli-
nell'inferno per colpa de' loro padri,
i si truovino molti padri per le colpe
o figliuoli? No che non è caso diffi-
e piaccia a Dio che almeno sia caso
Si era convertita in Firenze una fa-
peccatrice, il cui nome era Benedetta
lirac. ss. Rosar.), quando comparsale
volta la Madonna santissima per con-
irla nel buon proponimento, le disse:
figliuola, quanto è abbondante per te
ina misericordia, cavando te dall'in-
, che più degli altri lo meritavi, e la-
do che tanti meno rei di te vi preci-
. In questa notte medesima, quattro
ne della città di Firenze morranno,
erderanno in eterno; e glie le nominò
e quattro, additando la cagione della
dannazione: e tra queste nominolle un
o padre, il quale dovea dannarsi per
aver tenuto conto de'suoi figliuoli. Or
lite voi? Vi pare caso raro e da non
rsi, l'esservene uno tra quattro? E non
strano ad intendere la cagione. Per
apì stimo io agevole che si dannino
padri e molte madri. Il primo è per li
ti commessi da' lor figliuoli: il secon-
r li peccati ch' essi commisero per li
igliuoli. E perchè una gran parte di
eccati sono occulti, il pericolo è anche
iore, atteso che voi curandoli poco,
ne accusate, nè ve ne affliggete, e
meno ve n'emendate da senno. Per
, affine di soddisfare al mio debito,
, per zelo della vostra salute, recitarvi
ngo catalogo sì degli uni peccati, come
altri, cominciando da bel principio.
. Dunque quanto alle iniquità com-
e dai padri per occasion de' loro fi-
li, non è caso raro che comincino que-
anti de'figliuoli medesimi. La prima
che si metta in capo quella ignorante
a nel maritarsi, è ch'ella non vorrebbe
figliuoli; e benchè questa sia volontà sì
stravolta, va non di meno crescendo in lei
sempre più, o dappoi che la famiglia è
multiplicata, o dappoi che per le strette
del parto si è ritrovata la meschina più volte
a rischio di rimanervi. Non volete figliuoli?
Ma se questo è il fine principale del ma-
trimonio, perchè vi siete dunque voi ma-
ritata? Se fosse stata di un umore sì pazzo
la vostra madre, come voi sareste ora al
mondo? Dunque le madri turche non la-
sceran mai di dare famiglie popolose a col-
mar l'inferno, e poi le madri cristiane sa-
ranno sfiorite e sterili al paradiso? Vi spa-
ventano i dolori del parto, e non vi spaventa
la gravità del vostro peccato, creduto da
Tertulliano un genere d' omicidio, tanto
peggiore, quanto più accellerato? *Homici-
dii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert,
natam quis eripiat animam, an disturbet
nascentem* (Apol. c. 3). Vi spaventano le fa-
tiche di allevare chi partoriste, e non vi dà
forza la speranza di donare con esse un'a-
nima al Cielo? Qual contadino fu mai sì
stolto, che non istimasse ben compensate
le fatiche del mietere colla felicità de'ma-
nipoli al fin raccolti? Il peggio è che talora
di non minore umor matto sono anche gli
uomini, ne'quali la passione arriva sì brut-
tamente a disordinare i dettami della natu-
ra, che li dimentica. È inserito ne'cuori de'
padri naturalmente un vivo desiderio di
prole, la quale può dirsi e fiore del talamo
conjugale e frutto dell'amore scambievole
che si portano insieme marito e moglie.
Ciò non ostante diviene oggetto di timore
quello che dovrebbe essere di speranza, e
si rinunzia da molti, per un vile interesse,
al gran privilegio di perpetuarsi ne'posteri,
e di vivere dopo morte ne' figliuoli donati
al mondo: *mortuus est pater. et quasi non
est mortuus; similem enim reliquit sibi post
se* (Eccli. 30, 4).

X. Chi può dipoi spiegar le malizie in-
ventate da'conjugati per giugnere a questo
sì perverso disegno di non guastar la fami-
glia con tanta prole, ch'è il loro usato lin-
guaggio? Basterà dire che le abbomina-
zioni da loro praticate a tal fine sono omai
sconosciute ancora alle bestie: onde l'uomo,
che in altri vizj si rende simigliante al ca-
vallo stolto, come dice la Scrittura, in
questo vizio supera i cavalli sfrenati ed
ogni altra razza. Figuratevi poi che quella

madre pur concepisca: ecco che ella, come se avesse nel ventre alcun peso inutile, e non il tesoro di un'anima razionale che non ha pregio, si espone ad ogni pericolo, non si riguarda da veruna fatica, nè da veruna fatica la vuole esente anche il suo marito ribaldo. Tra'quali alle volte se ne truova de' sì bestiali, che non si vergogneranno di battere malamente la moglie gravida. San Cipriano (Epist. lib. 2, ep. 8), tra l'altre enormità di Novato eresiarca, narra anche questa, di aver lui cagionato l'aborto nella sua moglie con darle un calcio. Sopra il quale ardire esecrando tanto s'adirò il santo Vescovo, che si avanzò ad anteporre una tal malvagità fino a quella di chi idolatri; e vuole che la temerità di quel piede barbaro vincesse l'iniquità sin di quelle mani che nella persecuzione aveano per timidità dato incenso agli Dei bugiardi: mani che Novato negava potersi ripurgare mai più per lagrime di contrizione veruna, benchè perfetta. *Et damnare nunc audet sacrificantium manus, cum sit ipse nocentior pedibus, quibus filius, qui nascebatur, occisus est?*

XI. Figuratevi poi che la prole nasca; non finiscono ivi i peccati, ma ricominciano. Imperocchè molte madri, per evitare l'incomodo a cui sono condannate nell'allevarla con diligenza, la tengono seco a letto senza riparo, onde avviene che la soffochino poi dormendo; o la tengono al petto senza risparmio, onde avviene che l'affoghino col latte troppo eccessivo. Nè i mariti in questa parte sono affatto innocenti, mentre poco premono nel correggere le loro donne, e nel distoglierle efficacemente dal praticare azioni così arrischiate; e non considerano che quantunque talor non segua l'effetto della soffocazione pur ora detta, ciò non suffraga; ma che piuttosto l'istesso esporsi che fanno, senza necessità e senza ragione, al pericolo di apportarla, convince manifestamente di poca coscienza una buona parte de'conjugati cristiani, i quali, non paghi del piacevole stato da loro eletto, di quello ancora vorrebbono i soli comodi, senza i pesi.

XII. Cresce il bambino, e si va avvantaggiando verso i principj della puerizia, mentre fra tanto la madre lo conduce alla chiesa, solo per disturbo dell'altrui divozione, e più della propria. Tutto il tempo della messa viene da lei speso in assettarlo, in accarezzarlo, in ridergli d'intorno, in sonargli tra le mani con la corona, sotto pretesto di tenerlo più quieto. Lasciate dunque a casa, se il condurlo alla chiesa non ha da necessitarvi se non a disonorar casa di Dio. Finalmente il ragazzo diventa grande; e perchè riesce vistosetto e vezzoso, eccovelo tramutato in un idolo del padre e della madre, a lui solo intenti. La madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare che lo corregga nè anche il padre. Per amore di questo suo figliuolo ella si dimentica di pensare a Dio, di recitare il rosario, di frequentare i sacramenti, sì che a poco a poco il minor travaglio ch'egli abbia, è già quel dell'anima. Questo medesimo amore la rende ingiusta contra gli altri figliuoli; dispiacendole, se son femmine, che abbiano a diminuirgli l'eredità e la dote; e se sono maschi, che gliel'abbiano a diminuir con la partizione; cresce tanto in lei l'ingiustizia, che il Signore, per gastigarla, leva dal mondo il bambino, gettando a terra quel piccolo idoletto che il cuore della madre tien luogo più alto del medesimo Dio. E qui poi sono i lamenti, disperata, qui le smanie, qui gli schiamazzi: ma forse che con ragione? Mosè, disceso dal monte, trovò che il popolo adorava un vitello d'oro per suo Dio, e ne concepì tanto zelo, che gettò l'idolo nel fuoco e lo ridusse in polvere (Exod. 32, 20). Bene. Ma perchè tant'ira contra quell'idolo, il quale non avea colpa? Era egli forse stato la cagion dell'idolatria? No, ma solamente l'oggetto. Con tutto ciò, perch'egli avea tenuto sì indegnamente il luogo di Dio, bastò questo solo a farlo, benchè non colpevole, andare in niente. Ancor io so che quel bambino non ha colpa nella sregolata affezione che gli dimostra la madre; tuttavia, perchè la madre per cagion d'esso fin da principi ha commessi e segue tuttora a commettere tanti falli, su, muoja, muoja, e si riduca il misero in quella polvere d'onde poco innanzi fu tolto. Fra tanto la madre segue a piangere amaramente, mormora del mondo, maledice la malattia, incolpa la stregha, e non si duole di sè, e non piglia a sdegno il suo peccato, che fu la verace origine di un tal danno.

XIII. L'amore de'padri poi non è veramente così sensibile come questo,

ppassionato verso i figliuoli; ma non un altro lato di minor male: imcchè sotto colore di provederli, di uoverli e di lasciarli più ricchi, si uogo all'avarizia nel proprio cuore, e essa a qual vizio non si dà luogo? *Anihil est scelestius*, dice il Signore li. 10, 9): non v'è iniquità che non sia to a commettere chi si prefigge per di volere arricchirsi. Si lasciano le line, non si pagano i debiti, si vende la a più dell'onesto, si magagna, si me. si falsifica, si dà ad usura, si comda chi non è padrone, ma ladro: tutto quel pretesto di mantenere la famiavanzata. Lasciamo stare la negli d'insegnare a' figliuoli le cose delna, o vero di mandarli dove s'insego; la libertà loro permessa in far male suggestioni e gli scandali che loro ra si danno per incitarveli; perchè di materie abbiamo a ragionar più comoente in un altro giorno. Ora non ho o bastevole da por mano in sì gran ssa. Solo in questo che mi rimane, voglio io lasciar di ammonirvi di un camento gravissimo, del quale vi pi piccola cura; ma v'ingannate. Quel avere un poco più di avvertenza a ciò uò intervenire, con tenere in un meo letto i figliuoli, ancora che grandi dubito che non abbia alla morte da narirvi per un misfatto maggior che vi credete. Vi dirò solo che a' nostri i il regno della Francia ha veduto da enire spettacolo sì funesto, che tutt s'inorridisce al pensarvi. Un nobile re ebbe due figliuoli (Fr. Rofet. Hist. ic. hist. 7), uno maschio ed una femi, ed avvezzò lungamente l'uno e l'alprendere i loro sonni in un medesietto senza riguardo. Ora, questa vici della paglia e del fuoco eccitò tanta na d'impurità tra quei due giovani rabili, che non solamente nel tempo loro giovinezza, ma anche da poi che ata fu la sorella ed ammogliato il lo, non trovando essi riposo nella inza del loro onorevole matrimonio, il hio abbandonò la sua moglie, la donna ndonò il suo marito, e travestiti se ne rono di notte tempo raminghi, per e insieme nella esecranda pratica inciata; fin a tanto che, avendo lasciata in più luoghi la bava stomacosa de'loro scandali, come a putride lumache, fu loro schiacciato il capo dalla giustizia; imperocchè presi alla fine, e convinti dell'adulterio e dell'incesto, l'uno e l'altra per man di boja lasciò la testa ad un'ora sopra di un palco. Se valesse la regola di cui si servì quel Filosofo (Diogen. apud Laërt.) di dare un pugno su la bocca del padre, quando udì un figliuolo di lui che parlava sboccatamente; se valesse, dico, una tal regola, qual pena si dovrebbe al padre di questi due sventurati, sì poco attento nell'esporli al pericolo di peccare? Dice Aristotile (lib. 4, Hist. an. c. 10) che di quattro o cinque anni i ragazzi cominciano a sognare. Io credo che di quattro o cinque anni comincino ad aprir gli occhi. Basta: dirò questo solo in una materia, da un lato tanto rilevante a chi l'ode, dall'altro tanto lubrica a chi ne parla. Si fa conto, per testificazione di san Girolamo (ep. ad Vitalem), che Salomone di dodici anni avesse il suo primo figliuolo Roboamo; e che Acaze pure, re di Giuda, di dodici fosse già divenuto padre. Mirate però se con buona coscienza vi potete fidare tanto de'vostri giovanetti, quanto talora ve ne fidate, a dispetto di chi vi annunzia i pericoli, o ve gli accenna.

XIV. Questa è una parte, non già tutta la somma del processo contro de'padri sì mancanti nel loro carico: ne resta molto; ma mi riserbo, come ho detto, ad esporlo con maggior agio. E passo fra tanto all'altra cagione della dannazione de'medesimi padri, che dicemmo essere, non pure i peccati commessi da'padri per li figliuoli, ma i peccati che commessi dai figliuoli ridondano sopra i padri. Io credo che voi sappiate che sì come si può partecipare del bene fatto dagli altri, quando si dà la mano perchè si faccia; così per la ragione medesima si può partecipare altresì del male, quando vi si contribuisce notabilmente. E in questo caso i peccati altrui diventano nostri, e ci costringono a temere di essi più giustamente, che non mostrava di temerne il re Davide, quando dicea tutto pavido al suo Signore: *et ab alienis parce servo tuo* (Ps. 18, 13). Ora in tre maniere contribuiscono i padri alle colpe de'loro figliuoli: o prima che si com-

mettono, o mentre si commettono, o da poi che sono commesse. E se vi esaminerete secondo questa regola, troverete anche voi gran materia di confusione per voi medesimi, e di timore. Mi giova pigliar l'esempio da quello appunto che l'altro dì vi accennai, tanto è di caso frequente. Voi, che siete capi di casa, la festa non lavorate; questo è verissimo, perchè bene spesso non lavorate nè anche nei dì feriati. Ma voi comandate che si lavori, e riservate al giorno sacro tutte le faccende di minor conto, che fra la settimana torrebbono il loro luogo alle altre più gravi. In esso fate caricare i fasci su i carri per l'altro dì; in esso, che si apprestin le pietre; in esso, che si acconcino i panni; e in esso fate eseguir più altri lavori che son disdetti, senza necessità almeno urgente. Anzi, se vedete le vostre donne di casa che stanno in ozio, in cambio di esortarle a recitare le orazioni, e a fare almanco in tal dì quel poco di bene c'hanno trascurato in tanti altri, voi dite loro ch'è vergogna lo starsi; e che chi non lavora, non mangi. Ecco: voi sarete accusati davanti a Dio di avere guastata la festa, e v'avviverà nuova l'accusa; ma avrete il torto, perchè, se non avete lavorato colle vostre mani anche voi, avete lavorato colle mani degli altri. E questo è contribuire al peccato, innanzi che si commetta; è ordinarlo.

XV. Contribuirvi poi quando si commette, è somministrarvi o la cooperazione, o il consentimento. Quella madre, oramai vecchia, non può più portare il seno scoperto, se non vuole far vedere uno scheletro innanzi tempo; ma scuopre il seno alla figliuola, ch'è di ciò vaga, e la conduce a tutti i balli del luogo o a tutte le feste; e quanto la giovane è più immodesta, o in guardare o in ghignare, tanto più la madre tra sè n'ha compiacimento. Or bene tutti quei peccati che si commettono per cagione della figliuola, saranno recati a debito parimente alla madre sopra il suo libro. Basta anche meno per entrare a parte di un debito qual è questo: basta il non impedire potendo: *qui non vetat, vetare cum possit, jubet* (Senec. Troad. a. 2, sc. 2): quando il superiore non proibisce il male, si può dire che lo comandi. Imponeva Dio nella Legge antica (Deut. 22, 21) che se una fanciulla consentì alla perdita della sua verginità, fosse sca[ciata] fuori della casa paterna, e lapid[ata] dal popolo. Ma che? Questa esecuzio[ne] severa, secondo ciò che dicono l'Olea[stro] e altri spositori, dovea farsi davanti [alla] medesima casa del padre, e su gli oc[chi] suoi, affinchè imparassero i padri a cus[todire] le loro figliuole, e intendessero [che] non era crudeltà, ma giustizia, ammazz[are] al loro cospetto quella meschina, esse[re] dovere ch'essi participassero della pen[a] lei, come avevano partecipato già d[el]la colpa. Ora il Signore nella nuova Le[gge] non richiede questo gastigo; non per[ch]è non odii il peccato in noi Cristiani, an[zi] di vantaggio, come più grave; ma per[ch]è ci aspetta più lungamente a penitenza. [E] rimanente i peccati de'figliuoli, siate [pur] certi che saranno imputati anche ai pa[dri] trascurati nell'impedirli, come furono i[m]putati al sacerdote Eli, al quale Dio di[sse] per bocca del suo Profeta (I Reg. 2, 2[9]) *quare calce abjecisti victimam meam, munera mea, quae praecepi ut offerent in templo?* Perchè hai dato de' calci [al] mio altare ed alle mie vittime, ritardan[do] il popolo mio dal sacrificarmi? (Abul. hunc loc. q. 25) E pur è indubitato c[he] Eli non aveva ciò fatto per sè medesi[mo]. Ma perchè l'avevano fatto i suoi figliu[oli] ed egli non gli aveva impediti, con dep[o]ncor, bisognando, da quel ministero [sa]cerdotale ch'esercitavano sì scandalo[sa]mente, però que'calci furono attribuiti [an]che a lui.

XVI. Finalmente contribuire al p[ec]cato poi ch'è commesso, è risaperlo, e [non] farne risentimento opportuno, ma lasc[iar] correre. Giosuè (7, 24 et 25) non c[on]dannò solamente Acame ad essere lap[ida]to, ma con esso lui condannò tutti i figl[iuo]li e tutti i famigli: perchè quantunqu[e] padrone solo avesse disubbidito, ruba[to] contra il comandamento divino, nella [ro]vina di Gerico, alcuni mobili; con t[ut]ciò, rubati che questi furono, i figliuoli famigli o se ne rallegrarono prestando [o]pera loro in portarli a casa, o almeno [non] dissero, com'era di dovere, al padre [o] padrone: questa robba non può tene[re] atteso il divieto espresso ch'abbiam da [Dio]. Voi dite: *io non son ladro;* e ve lo cr[edo]

quando i vostri giovani vanno di notte
ogliare le altrui vigne, e ne portano la
in casa, che fate voi? Che fate, quan-
agionano de'danni colle vostre bestie,
olandole dove vogliono, e ingrassan-
più su le altrui praterie, che su le vo-
Li bravate allora voi, com'è di ragio-
gli sferzate? gli schiaffeggiate? o pure
il goffo e fingete di non accorgervi? Se
il goffo, non vi varrà punto il dire: io
sono un ladro; perchè come tali tut-
sarete puniti da chi sa conoscere i
non solamente alle mani, ma ancora
ore. All'istesso modo: voi non bestem-
e, è verissimo; ma quando bestemmia
avemente quel vostro giovane, perchè
lo frustate ben bene, o almeno non lo
ciate di casa vostra? Vi pare ch'io dica
po? Ma quanti padri hanno discacciati
sa i loro figliuoli, perchè questi pre-
moglie contro lor voglia; e quanti,
averli discacciati di casa, li privarono
ra della lor parte, diseredandoli, per
tener così viva l'ira contro di loro, fin
morte? Trovatemi un padre che abbia
altrettanto verso un figliuolo bestem-
ore.

VII. Ed eccovi, come per saggio, ac-
ato qui, in qual maniera i padri sian
elle iniquità de'loro figliuoli, e in quale
ano essere delle pene. Nè in ciò potrete
rvi già del Signore, come di troppo
ro nel giudicarvi, mentre voi mede-
mi siete soliti a giudicare gli altri tut-
all'istessa forma. Se l'oriuolo va male,
dite subito: dove ha il cervello colui
ne tien là cura? perchè non lo ripuli-
più spesso, affinchè cammini, o perchè
rassetta più stabilmente, affinchè non
? E nel nostro caso, se voi vedete un
zzo che ha le gambe storte, dite subito:
ne badò la madre, che non fasciollo a
lo quand'era piccolo? E se udite un fi-
ol che sia scinlinguato: a che badò, dite,
alia, quando gli tagliava il filetto? Al-
anto farà il Signore nel suo giudizio.
ndo una figliuola parla così sboccata-
te, che fa vergognare le maritate, dirà
ignore: a che badò quella madre, che
insegnò parlare alla sua figliuola come
onveniva ad una vergine, ma lasciolle
occa una lingua da meretrice? E quando
l giovinastro cammina sì torto per la via
del Signore, che non osserva pure un pre-
cetto della sua Legge, dirà Dio: a che badò
quel padre, che non raddrizzò le gambe a
questo sciancato quando era piccolo, con
fargli spesso ricevere i sacramenti, con te-
nerlo in timore, e con raccontargli al fuoco
la predica e non le fole? E voi che potrete
a questo rispondere, dilettissimi? Pensatevi
un poco per tempo; voi dico, che se un fi-
gliuolo vi rompeva un piatto di tavola, met-
tevate a romor tutto il vicinato; e se sver-
gognava una fanciulla, ve la passavate quie-
tamente, con dire: è giovane, la gioventù
vuol fare il suo corso. Bisogna intenderla.
I figliuoli non sono un dono, sono un de-
posito, dice san Giovanni Crisostomo (hom.
9 in I ad Tim.): *magnum habemus depositum filios: ingenti illos servemus cura.* E
però, se per nostra negligenza questo depo-
sito sia rubato, toccherà a noi darne conto;
perchè in verità la maggior parte de'peccati
della gioventù se non quasi tutta, si debbe
ascrivere a questa gran negligenza de' pa-
dri e delle madri nell' educarli e nell' e-
mendarli; in quella maniera che una gran
parte degli aborti si ascrive da'medici al-
l'inverno troppo piacevole e poco freddo:
hyems australis et clemens facit abortus, vel partus morbosos (Hippocr. de aëre
et aquis).

XVIII. Per tanto riscotetevi, o dilet-
tissimi, in un affare dove va tanto dell'in-
teresse vostro e de' vostri parti. Non ren-
dete loro odioso il benefizio della vita con
una così dannosa trascuratezza; e se non
vi cale del loro bene e della loro anima,
movetevi almeno a pietà della vostra, la
quale non meno sta in pericolo di perdersi
per le proprie colpe, che per le altrui. U-
dite come vi favella il Signore: *qui docet filium suum, in zelum mittit inimicum* (Ec-
cli. 30, 3): chi alleva bene il suo figliuo-
lo, mette in rabbia somma il nimico, cioè
il demonio, il quale ben vede di perdere
però, a suo tempo, due anime; e l'anima
del figliuolo ben educato, e l'anima del pa-
dre ben educante. Un padre sì fatto mor-
rà allegramente, segue a dire il Signore:
in obitu suo non est contristatus (v. 5);
perchè potrà sperare fondatamente il paradi-
so, sì per quel bene che ha fatto, sì per
quello che ha fatto fare. Non avete dunque
a partirvi di questa chiesa, voi che per ad-

dietro sì poca stima teneste de' mancamenti commessi nella cura de' vostri giovani; non avete, dico, a partirvi, prima di confessare davanti a Dio che sono mancamenti pur troppo considerabili, e prima di proporne qui seriamente l'emendazione: altrimen non dirò che abbiate a perdere l'anima dirò che già l'abbiate perduta, mentre vedete andare in rovina su gli occhi vostr e non vi movete a salvarla.

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra due falli grandi che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli.

I. Se fosse avvenuto mai nell'antica Roma che una cagna partoriente divorasse i suoi catellini, si levava a romor tutta la città; la quale spaventata di un caso tale, quasi di portento gravissimo, con pubblico editto intimava pubblici sacrificj affine di placare lo sdegno del Cielo irato (Plut. lib. de Amore prolis.) Io vi assicuro che se si facesse altrettanto tra i Cristiani, qualora un padre o una madre disamorati recano a morte, non la vita temporale de' loro parti, ma l'anima, non però si farebbe troppo. Chi può sopportare per tanto che, succedendo questi casi sì spesso, niuno se ne perturbi, niuno li pianga, anzi niuno alzi la voce a impedirli opportunamente, o se non altro a riprenderli? So ben io che, per quanto si attiene a me, non voglio divenir reo di silenzio così dannoso. Voglio parlare più che mai chiaro, scoprendovi il grande eccesso che commettete qualora vi fate parricidi de' vostri figliuoli proprj, con allevarli sì male. Per questa volta mi ristrignerò a ragionare di due mancamenti soli, ma tali in sè, che ne comprendono molti. L'uno è non insegnare il bene a' figliuoli; l'altro è insegnar loro il male; già che concorrendo voi, nell'uno e nell'altro modo, alla lor morte (morte prima di colpa e dappoi di pena), non altro fate che dare ad essi occasione di avere a querelarsi un giorno di voi, colle parole di san Bernardo, chiamandovi nel tribunale divino, non loro genitori, ma uccididori: *non parentes, sed peremptores* (epst. 3).

I.

II. Cercano i sacri Dottori per qual ragione il Signore potendo popolare la terra ad un tratto, come popolò il paradiso, creando tutti gli uomini in un medesimo tempo, come creò tutti gli Angeli; tuttavia non l'abbia voluto fare, ma abbia vo luto infino dal primo tempo che vi sien padri e madri, dando da un uomo e d una donna principio a tutte le generazion susseguenti che avevano da riempir di p l'universo. Varie sono le risposte che a si danno; ma se io avessi luogo d'inser tra esse la mia, vorrei dir che Dio oper così per due capi: parte in riguardo al ben de' figliuoli, e parte in riguardo al bene d padri. Gran bene de' padri era l'esser lór pigliati dalla divina Providenza per istr menti di giovare a più altri, e nell'ordi della natura e nell'ordine della grazia: in quello della natura, comunicando vita temporale ad altri uomini, come lor con la generazione; e in quel della graz cooperando alla loro salute eterna con educazione. E gran bene era altresì d figliuoli il ricevere più dolcemente da principio visibile questa istituzione sì re e questo incamminamento all'ultimo fi Così s'allunga non di rado la strada ad canaletto, perchè l'acqua corra più lent ed innaffi più dolcemente quei pratic fioriti e quelle piante fruttifere per c passa. E questa ancora è stata la cagio per cui si è mosso il Signore a formare matrimonio un sacramento; perchè se maritaggi fossero rimasti solamente so la condotta di una providenza naturale, vrebbono potuto credere i Cristiani c Dio non chiedesse da loro se non che propagazione delle famiglie; ma men egli ha con un sacramento sì nobile co secrato il marito, consecrata la mogl chiaramente si scorge che si vuole va dell'uno e dell'altra, affine di partecip alle creature che nasceranno di loro bene sì della grazia, sì della gloria ch quelle appresta. Eccovi i disegni sovre nenti del nostro Dio, ma guastatissimi

i padri cristiani, i quali, contenti di dato il vivere a'loro parti, come se sero con questo solo compita già tutta era, non si prendono più sollecitudine ar loro ancora il ben vivere. Nel me- no tempo ch'io dunque vi mostrerò ostra obbligazione intorno a questo o punto, che guarda i buoni insegna- ti dovuti alla gioventù, intendo di mo- vi ancora il difetto che commettete l'adempiendo.

II. Due guise di cognizioni sono te- dare i padri ai figliuoli: la prima è rdine a quello c'hanno a sapere come tiani; l'altra è in ordine a quello che e Cristiani hanno ad operare. Or quan- la prima, lo Spirito Santo raccoman- spesso a' figliuoli di ascoltare attenta- te le istruzioni del padre e della ma- e di ritenerle. *Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris* (Prov. 1, 8), replicando sovente que- vvertimento, quasi con le stesse parole 1; 6, 20). Segno dunque è che non si tenta che voi insegniate loro stroppia- ente alcune orazioni, e che poi non pen- ad altro. Che giova sapere il *Credo*, n intenderne il contenuto? Questo è un endere di sostentar quei meschini con sta sola del pane, o al più al più col suo odore. Ne'primi tremila anni del mon- non v'erano libri, già che il primo a verli fu probabilmente Mosè. Ora in sti primi trenta secoli tutti i libri, dice Giovanni Crisostomo, erano le lingue adri, per le quali si tramandavano a' eri le cognizioni necessarie a salvarsi. ne avrebbe però potuto credere bene ente, se quei padri avessero operato e i nostri; cioè dire, si fossero conten- solo di far mandare a memoria certe ole non intese nè da chi le insegna, nè hi le impara? Vi vuol altro che que- per sodisfare al vostro dovere. Con- e spiegar loro i misteri principali della a Fede, e singolarmente ciò che hanno edere intorno al mistero della santis- a Trinità, e della Incarnazione della seconda Persona; senza la cui espres- notizia probabilissimamente niun può arsi (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 7 et 8). Il gio è che alcuni non fanno nè pur sì o; o non insegnando nè anche questo ro figliuoli, o lasciandone tutta la cura alla moglie: a guisa di quegli animali me- no amorevoli, che dopo aver generata la prole, lasciano tutta la cura alla femmina di allevarla.

IV. Mi risponderete che insegnate a' figliuoli quel che sapete per voi, e che non sapendo per voi nulla di più, non lo potete nè meno insegnare ad essi. Questo è quel che mi duole più fortemente, che domini nel mondo tanta ignoranza. Che cosa sa di Cristo la gente, che sa di Dio? Ne sa il nome per chiamarlo in ogni contesa, per conculcarlo in ogni contratto, per maledirlo con bestemmie esecrande in ogni occasione. I misteri della santa Fede o non si apprendono, o si apprendono sì confusamente, che vi si mescola di mille errori notabili: come nelle cose che son vedute da lungi, in cui quello che è sferico, non apparisce se non in forma di piano (Arist. Problem.). Così la gente apprende comunemente la sfera interminata de'beni e de' mali futuri; l'apprende come se fosse una superficie di beni e di mali non rilevante: tanto l'apprende ella poco. E in questa grande ignoranza che ben può farsi? Non si vive da Cristiano, si vive da meno che uomo: *ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). Questo dunque mi duole sopra ogni altro male del Cristianesimo, nè me ne ricordo mai, che non me n'affligga altamente. Ma non ci lasciamo trasportare più in là da querele inutili, se non vogliamo smarrire la via di vista. Rispondo in secondo luogo alla vostra replica, che se non sapete di vantaggio, siete dunque tenuti a mandare tanto più i vostri figliuoli alla dottrina, se non anche siete tenuti a venire con essi. Una madre che non abbia latte per allevare la sua creaturina, non può già con buona coscienza lasciarla morir di fame, scusandosi con dire: la natura non me n'ha dato in petto di più. Per questo sono fatte le balie, perchè suppliscano alla inabilità delle madri. Ora le balie nel caso nostro sono i sacerdoti, i quali debbono supplire in porgere il latte ch'è necessario ad una vita cristiana. Perchè dunque non mandate, o anzi non conducete i vostri figliuoli alla chiesa, affinchè qui rimangano bene instrutti? Volete voi restar vinti in pietà dalle fiere medesime, lasciandoli per negligenza morir di fame? Riferisce Plinio (lib. 8, c. 17)

di una pantera, che mirando i suoi figliuoli, caduti in una fossa profonda, morire di languidezza, n'ebbe tanta pena che s'indusse dalla selva più folta a venir su la strada pubblica, e innanzi al primo passaggiere con atti così dolorosi e dimessi chiedere ajuto, che lo commosse a seguirla, ed a cavarle dal fondo quei pargoletti, già più morti che vivi. Converrà per tanto mandare i nostri padri e le nostre madri a sì nuova scuola, perchè v'imparino a compatire le anime de' loro figliuoli che si muojono di fame senza rimedio: *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Thr. 4, 4). Ne' primi tempi della Chiesa, avanti di battezzare un Cristiano, sapete che si facea? Si ponea fra' Catecumeni, tra' quali si tenea mesi e anni, cioè tanto quant'era necessario, perchè apprendesse bene i misteri che dovea credere. Poi in successo di tempo, perchè morivano alcuni senza battesimo, si contentò benignamente la Chiesa di battezzarci così bambini, su la speranza che le danno il padre e la madre, di non mancare alla necessaria instruzione per quando ne saremo capaci, e su la sicurtà che le fanno in ciò di vantaggio il compare e la comare, però introdotti. *Qui alium in sacro fonte suscipit, pro illo apud Deum fidejussor existit* (de Consec. dist. 4, c. *Vos autem*): così parlano i sacri canoni. I padrini per tanto sono i mallevadori di questa buona instruzione, e i padri sono i debitori principali (S. Th. 3 p. q. 67, a. 7 et 8). E pure dagli uni e dagli altri si manca tanto ch'è una miseria. Su dunque, almeno ricorrasi per ajuto a chi la può dare. Alla dottrina, figliuoli miei, alla dottrina. Se non si viene a questa, non v'è altro modo da dar soccorso a tant'anime poste in rischio di perdersi eternamente. Però intendetemi bene: io non affermo che se lasciate una volta di mandare alla dottrina i vostri figliuoli, pecchiate subito mortalmente; ma dico che, se siete notabilmente negligenti in un tale affare, peccate gravemente di certo; e che se non volete emendarvi, non vi è più per voi confessore che possa assolvervi. Questo è il sentimento comune de' Dottori (Sanch. in Decal. lib. 2, c. 3, n. 15; Manuel. t. 1, Sum. c. 88, n. 3; Castr. t. 1, tr. 4, disp. 1, p. 11, n. 3), i quali aggiungono, che come il vescovo può scomunicare quel curato che non fa segna le cose necessarie a sapersi, così pu scomunicare quei padri ancora che no mandano i figliuoli ad udirle. Se vi stupi di ciò, è segno che non intendete quan guadagni il demonio nell'ignoranza, e quan to bene egli peschi in quest'acqua torbida dove non compariscono le sue reti.

V. Udite un caso strano a questo pro posito (Cantip. lib. 1, c. 20). L'anno mil lesimo ducentesimo quarantesimo ottavo s celebrava in Francia non so qual sinodo ed era già stato imposto ad un sacerdot di farvi un pubblico ragionamento solen ne, secondo l'uso. Ma il sacerdote, poc pratico di un tal mestiere, non sapea n anche risolversi all' argomento di cui do vea ragionare; onde tutto malinconic spendeva il tempo in dolersi seco mede simo di aver accettato il carico senza for ze. Su questo mentre il demonio in form di uomo fiero gli venne avanti, e l' inter rogò superbamente della cagione del su travaglio; ed uditala: sta, disse, di buo animo, che t'insegnerò io ciò c'hai da dir predicando al sinodo. Digli dunque così: rettori delle tenebre infernali salutano rettori delle chiese parocchiali, e li rin graziano della loro negligenza nell' inse gnare a' popoli; perchè dalla ignoranz nasce il peccato, e dal peccato nasce la dan nazione. E seguitò a dire: io sono un de monio, e sono sforzato a favellarti in qu sta forma da Dio. Ma non mi crederann ripigliò allora il sacerdote, e stimeran ch' io loro racconti un sogno. Affinchè credano, soggiunse il demonio, eccoti contrassegno: e gli toccò con le nere ma la faccia, la quale a quel tocco diaboli si annerì più che se fosse stata un carb ne: e, lávati, proseguì a dire il malign quanto tu vuoi, non farai nulla: finch non avrai recitata questa mia predica, no potrai rendere al viso il colore antico; n compita che l' avrai, con lavarti in pu blica chiesa nell' acqua santa, ricuperer alla presenza di ognuno la tua bianchezz Così parlò il diavolo, e così avvenne p appunto, con tanto spavento di quei s cerdoti ivi accolti, che mai verun pred catore non ne avrebbe cagionato altre tanto co' suoi clamori. Anzi si ha che relazione sola di questo fatto, pubblica nella città di Parigi, empì di orrore gra

mo tutta la gente parimente laicale, ui si sparse. E di verità a'nostri giorni t'ambasciata starebbe meglio assai, se mandata ai padri di famiglia; perchè quanto i sacerdoti sian diligenti nel- egnare, i padri non corrispondono con ire i figliuoli ad imparare da loro ciò s'insegna; onde i padri singolarmente itano i ringraziamenti del diavolo, co- cooperatori principali alla dannazione suoi per mezzo dell'ignoranza. E poi pensate con una leggerissima scusa di igare le lagrime su gli occhi della santa esa, la quale ne geme dall'intimo, tre vede tanto più solleciti gli eretici avvelenare con la loro falsa dottrina i iulli, di quel che sieno i Cattolici per tarli con la verace? La scusa solita è vi sono le bestie da governare. Ma quanta ragione avea però il Profeta di mar bugiarde le nostre bilance, men- sopra di esse più pesa una vacca gras- he un'anima! San Giovanni Crisostomo si può dar pace in veder tanta ini- à: arrivarsi da'padri a tener più conto giumenti che de'figliuoli! *majorem asi- um et equorum, quam filiorum curam eamus* (hom. 60 in Matth.). Ormai sarà più sola la casa di Erode, quella ui possa dirsi con verità ciò che ne e l'Imperadore Augusto, che meglio vi fosse nascervi porco, che nascervi no (Macrob. Satur. lib. 2, c. 4). An- nelle case de' Cristiani sarà l'istesso; tre in esse si avrà più cura di un ani- e lordo e lotoso, che non si ha di un o angeletto. Pensate però che queste se vi copriranno dinanzi a Dio più di l che farebbe una ragnatela? Se non ete mandare tutti i figliuoli alla chiesa, idateli almeno a vicenda ora l'uno, ora ro. Fate che digiunino le bestie in quel po che si dà il pascolo all'anime delle tre creature, o vero de' vostri piccoli zoncelli: in ordine ai quali mi cade ricordarvi che, finchè voi ne siete i pa- ni, sottentrate ai padri nell'obbligazione educarli cristianamente. In somma tro- e qualche partito che possa farvi com- ir con onore dinanzi al tribunale di : altrimenti oh che confusione sarà la tra!

VI. L'altra instruzione di cui siete de- ri a' figliuoli per corrispondere ai di- segni ch'ebbe Dio con farvene padri, è insegnar loro, oltre il ben credere, anche il bene operare. Per questo è tanto lodato nella Scrittura il santo Tobia (1, 10). perchè insegnò il suo figliuolo a temer Dio da bambino: *ab infantia timere Deum docuit et abstinere ab omni peccato.* Convien adunque di buon'ora stampar loro nell'animo le massime di un cuor cristiano, cioè dire un'altissima stima della grandezza di Dio, un'affezione singolare a Gesù Cristo nostro Redentore, una divozione tenera alla sua santissima Madre, un gran rispetto alle cose sante, ai sacramenti, ai sacerdoti, alle chiese e a quella sacra messa che vengono ad ascoltarvi. Sapere che tutto quello che ci avviene di prospero o di penoso, ci viene dalle mani di Dio, e che però convien riceverlo senza mormorazione. Sapere che tutto 'l bene che noi facciamo non si fa da noi come noi, ma da noi come ajutati dalla grazia di Dio, senza la quale non possiamo resistere nè pure alla più piccola tentazione che ci assalisca. Sapere che il peccato è il sommo de'mali, e che però dee fuggirsi più che la morte. Queste ed altre simili sono le cognizioni principalissime che debbono regolare la vita di un Cristiano, e queste debbono essere insinuate ed instillate negli animi de' teneri giovanetti, sì che per sempre vi rimangano impresse. Nè state a dirmi che voi lasciate questa cura ai preti e ai predicatori. V'ingannate. Tutti i predicatori e tutti i preti non possono far tanto bene ne' giovani, quanto ve ne può fare un padre, se, cominciando a buon'ora, continui la sua istruzione con incessanza. A gran ragione sono chiamati i padri Dei visibili (Philo de Decal.), perchè i fanciulli non apprendono da principio, veruno stare in grado più alto di quei che li generarono; e però questa grande autorità che da tal posto hanno i padri sullo spirito de' figliuoli, fa che le parole discese da quelli a questi penetrino più profondamente nella lor anima. Oltre a che la continuazione della medesima istruzione le raddoppia ancora la forza; come vediamo che i fiori nel prato più cavano di utilità per la rugiada d'ogni mattina, che per la pioggia d'ogni mese. Di più, i padri posson rendere più efficaci le parole coll'esempio dell'opere, vivendo esposti del continuo agli

occhi della loro famiglia, quali orologi che mostrino ciò che dicono. E finalmente non hanno essi solamente la lingua per insegnare, ma la mano ancor per correggere. *Educate filios vestros in disciplina et correptione Domini*, dice san Paolo (ad Eph. 6, 4).

VII. Se non che quivi è dove più tosto fortemente si manca dai genitori; i quali come non sanno insegnare il bene, *et educare in disciplina filios suos*, così nè anche san riprendere il male, *et educare illos in correptione;* anzi per un amore che non è amore, ma odio, permettono loro molte cose senza riguardo del danno che con esse cagionano a loro e a sè. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella* (Eccli. 30, 1): ami tu da vero quel figliuolo che generasti? dice il Signore; e tu fagli provar la sferza; altrimenti se tu gli riderai, come suol dirsi, sui labbri, misero te: verrà dì che ti farà piangere: *lactu filium, et paventem te faciet: lude cum eo, et contristabit te* (v. 9). Anticamente, dice san Girolamo (in c. 16 Ezec.), appena nati i bambini si aspergevano di sale per consiglio de' medici, a fine d' indurare loro le membra; ora i nostri padri vorrebbono poter anzi ricoprirli di zucchero e confettarli. Che maraviglia poi, se quando son grandi sono la sorgente più viva di tutte le amarezze dimestiche? *Tunde latera ejus, dum infans est*, udite belle parole dello Spirito Santo (Eccli. 30, 12): *ne forte induret, et non credat tibi, et erit tibi dolor animae.* Gastiga da piccino il tuo figliuoletto, perchè poi, fatto grande, vorrà esser padrone; non crederà alle tue parole, stimando di saperne più di te; e per quel pane, con cui l'hai nutrito, ti renderà tanto fiele: *erit tibi dolor animae.* Dio vi guardi da que' venti che si levano al far del dì; non posano così presto (Baccon. Hist. ventor.). Se si avvezzano i ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di casa pur troppo lunga. Nè sia chi dica che i suoi figliuoli sono di cattiva natura, e che però il punirli non giova punto. Seguitate pure a batterli, e vedrete se gioverà. *Stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam.* (Prov. 22, 15). Tal è la promessa chiara che voi ne avete dall' istesso Spirito Santo: se vostro figliuolo non è buono per natur la correzione vostra correggerà la natu cattiva. Anche il mele, non è per natur bianco, e pure s'imbianca con le percos continovate.

VIII. Ma una gran parte de' padri delle madri, in cambio di adoperare le m ni, che fanno? Adoperano solamente la li gua, maledicendo per ogni piccola cosa proprj figliuoli, senza considerare il dan grande che arrecano queste maledizioni chi le riceve: *maledictio matris eradic fundamenta domus* (Eccli. 3, 11). Ra conta il Surio, che una donna avendo da trenta volte in una notte da bere ad un s figliuolo ammalato: piglia (gli disse infi tutta arrabbiata); piglia, che possi bere diavolo: e ad un tratto il bambino rima spiritato, nè guarì mai finchè non fu co dotto al sepolcro di santo Zanobi arciv scovo di Firenze. E poi, che frutto vole che facciano mai simili maledizioni? quando facessero anche qualche bene c intimorire i figliuoli, quest' è correggere un piccolo vizio con insegnarne un mag giore. Oltre a che il timore conceputo muta facilmente in baldanza, se le corr zioni finiscono tutte in grida ed in garr menti, e se tutte le tempeste non han altro più che tuoni.

IX. Questa soverchia condiscendenz che malamente adoperate coi ragazzin sapete voi con chi può talora adoperar lodevolmente? Co' figliuoli già fatti gran di. E però vi ammonisce il Signore p bocca di san Paolo, che vi guardiate d provocare a sdegno i giovani vostri, qua do già ne sono capaci: *patres, nolite iracundiam provocare filios vestros* (ad E phes. 6, 4); perchè con questi vale be spesso più quel rigore ch' è mescolato piacevolezza, che non vale quel rigore c gl'irrita e che gl'innasprisce. Se io vi a dimandassi questo dubbio: qual acqua s quella che lavi meglio le macchie; se salata del mare, o la dolce delle fontan voi mi rispondereste di subito: la salata come quella ch'è più astersiva: e pure n vi apporreste, perchè avviene tutto l' o posito; e la ragion è, perchè a lavar macchie è necessario che l'acqua penetri panno e lo passi bene; ma l' acqua mar na, per esser grossa, meno s'interna c

ua dolce, e così ancor meno lava (Arist. ol. sect. 23). Non altramente inter- è nella correzion che si adopera con ersone più capaci di discorso, quali ppongono i vostri figliuoli adulti. la è condita di parole dolci e di trat- nti meno austeri, s'insinua più effica- nte nel cuore a lavarne quelle mac- che vi ritruova; ma se, per contrario, soverchio gravosa, non penetra ben ntro e non lava bene.

. E però convien qui scansare que' estremi che considerò san Tomaso (1. . 46, a. 4) nell'ira degli inebriati. Di- i che quelli i quali son totalmente im- chi, non vanno in collera, perchè non ho più punto d'uso di ragione che ma- ti loro le ingiurie fatte ad essi in un stato; la dove quelli i quali sono im- chi, ma non affatto, vi vanno e vi van- più, perchè han tanto di ragione che i a dinunziar loro le ingiurie, e non tanto che basti a farle loro apprezzar moderazione. All'istesso modo nel ca- lostro; alcuni padri son sì ubbriachi 'amor de' figliuoli, che divengono però e stolidi e scimuniti, tanto permettono ramente ogni licenza alla loro gioven- enz'aprire mai bocca; altri, come mez- ubbriachi, conoscono bensì il male che lli fanno, e il rimedio che vi vorrebbe, lo conoscono con una cognizione tanto fusa, che non lascia loro pigliar le mi- e giuste; ond'è che danno in eccessi or ravate implacabili, or di bestemmie, o che si può dire di ognun di questi *in principe daemoniorum ejicit daemo- m:* per cacciare un diavolo di casa, ve chiamano un altro maggior di lui.

II.

XI. Finora vi ho spiegati i miei senti- nti contro coloro che non insegnano il e a' loro figliuoli, e non li riprendon male. Ma fate ragione ch'io non v'ab- ancor detto nulla: tanto è ciò che mi a a dire contro di altri, i quali giun- o a segno, che infino a' loro figliuoli egnano il male e vilipendono il bene. però se l'ardore mi trasportasse in qual- modo di dire troppo espressivo, vi go a compatirmi, perch' io lo merito. quali son questi padri così perversi? no quelli, in prima, che danno cattivo esempio. L'esempio ha tanto più di forza a persuadere che le parole, quant'è più facile credere agli occhi suoi che all'udito. Se pure non vogliam dire che le parole non sono più che una immagine dell'opera, l'esempio è l'opera stessa: onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da sè, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò ch'egli vuol persuadere che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio da chiunque venga. Or quanto dunque più venendo dai padri? Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle de' padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' padri, i quali, per quella venerazione che Dio ha impressa in tutti gli effetti verso la lor cagione, sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono nominare talora principi, prelati, re, imperadori; ma perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di padre, e quanto n'eccita quella sovranità la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge ricevuta, a chius'occhi, per buona senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi, i quali, mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e a guisa de' principianti nella pittura non sanno far altro che copiare. Per tanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a sè simili ne' costumi; tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto. Dice l'Aldovrando (de Insect. lib. 1, p. 60) che a fare una diligente notomia delle api, vi si scorge dentro la testa di un bue da cui sono nate. Io credo che a fare la notomia della coscienza di un giovane e di una giovane, vi si troverebbono dentro per appunto l'effigie del padre e della madre che gli allevò: *in filiis suis agnoscitur vir* (Eccli. 11, 30).

XII. Mirate però bene, dilettissimi, come vivete, avendo l'occhio non solo alla vostra salute, ma anche alla salute di quei che avete da voi generati; perchè se vi perdete, non vi perderete mai soli. *Sicut*

unus de principibus cadetis (Ps. 8, 17): morrete come muojono i principi, cioè dire, non morrete soli. Non si dà il caso che in una battaglia sieno ammazzati i soli capi dell'esercito; anzi quando avvenga che siano uccisi fino i generali, dite pure che de' soldati si è fatto un totale acciacco: *sicut unus de principibus cadetis.* Mi fate pur ridere quando per mostrarvi zelanti minacciate di gastigare i figliuoli, e di bastonarli, se non dicono le orazioni la sera prima di andare a letto. Ponetevi un poco voi ginocchioni ogni sera a dirle, e vedrete se i figliuoli v'imiteranno. S' insegna fare orazioni ai fanciullini, come s'insegna lor camminare; non con le parole, ma con prenderli per le maniche, e di poi camminar con essi, reggendoli a passo a passo. È stato osservato, dice santo Ambrogio (lib. 5 Exam. c. 24), che il rusignuolo non canta mai meglio, che quando alleva i suoi figliuolini, per quella maggior premura ch'egli ha di ammaestrarli bene: e in fatti quei rusignuoli che sono allevati di nido nelle gabbie, non cantano mai sì perfettamente, come cantano quei che sono allevati alla foresta, perch'è mancato loro l'esempio. Per tanto sempre voi dovreste essere divoti, e sempre vivere da Cristiani perfetti; ma più che mai ciò dovete fare, mentre siete padri e mentre avete famiglia; perchè allora vi si raddoppia l'obbligazione di viver bene, e molto più di guardarvi dal male, già che gli esempi cattivi sono anche più facili ad esser ricevuti, che i buoni; e la vita de' maggiori è come un martello da scarpellino, che può giovare a formar la statua e a distruggerla; ma tuttavia è molto più efficace a distruggerla che a formarla. Considerate che tutti i peccati vostri nuocono sovente a' vostri figliuoli, come vogliono gravissimi teologi (S. Th.; Tostat.; Ugo in hunc loc.) appoggiati su le parole del Signore: *ego sum Dominus visitans iniquitatem patrum in filios* (Ex. 20, 5); e però ancorchè sieno peccati secreti, dovete pure temerli per questo capo. Or quanto più, mentre sieno peccati pubblici agli occhi de' vostri giovani! In un tal caso alla gravezza del male aggiungono anche il contagio.

XIII. E poste questa verità, chi può contenersi considerando il poco riguardo col quale vivono tanti e tanti, fino a farsi senza rimorso i primi maestri dell'iniquità a'loro domestici? E non dico forse il vero? Chi ha insegnato a quel ragazzo lo strapazzare in ira il nome di Cristo anche prima di conoscerlo? non è stata la madre che ad ogni piccola stizza l'ha sulla lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il corpo e il sangue del Redentore? non è stato il suo padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sacrosante per farsi ubbidire in casa e per atterrire? E in quale scuola quel bambinello ha imparato a chiamare il diavolo tante volte il dì? l'ha imparato fors'egli altrove che nella casa paterna, dove i genitori mattina e sera gli sono maestri di una sì bella lezione? Nella diocesi di Liegi (Marcant. tr. 8, prop. 3, Candel.), smarritosi una volta un piccolo figliuolino, e chiesto, mentre piangeva, da' circostanti, qual fosse il padre di lui, per restituirglielo, rispose: mio padre è un diavolo. E la tua madre? soggiunser quegli stupiti. Ed egli: la mia madre è un diavolo. E la tua casa? È la casa del diavolo, rispondeva quell'innocente; perchè il marito, tornando a casa, era usato di dire, bravando, alla moglie: tu sei un diavolo: e la moglie bravando il figliuolo, era solita a dirgli: tu sei figliuolo di un diavolo; e ambedue spesso adirati dicevano: oh che casa è questa! è la casa del diavolo! Mirate quanto importa che i padri e le madri avvertano come parlano in casa loro!

XIV. Così pure certe parole oscene che avete in bocca frequentemente, se non vi danno rimorso per quel poco che operano in voi, ve lo debbono dare per quel di più che possono operare ne' vostri teneri figliuoletti. Le cerve non ricevono nocumento dal mangiare le serpi, e nondimeno se ne astengono quando allattano, per tema di non nuocere a'loro cerviatti più dilicati. Che sciocca scusa è però quella di alcuni maritati che si stimano lecito di parlare alla presenza di un figliuolo e di una figliuola, sedendo a tavola, con quella libertà come se fossero soli in camera loro, senza riflettere che quello ch'è cibo per i grandi che sanno già il vivere del mondo è veleno per li giovanetti che non l'hanno appreso! Dice san Tomaso che nelle battaglie contro la castità, la prima a suonar la tromba è la curiosità dalla quale sono tanto mossi i figliuoletti, che vorrebbono

ogni cosa sapere il perchè; ed una tale iosità è quella che poi dà loro la spinta ommettere i primi delitti per prenderne isi un saggio.

XV. Che se debbono i padri e le ma- guardarsi sì sollecitamente dalle pa-, giudicate se debbono guardarsi sol- tamente dai fatti. Oh se io mi potessi far intendere senza dire! Ma non si ; convien dunque a forza ch'io parli. ande inconsiderazione di quei maritati tengono seco i loro figliuoli a posar notte in un medesimo letto, senza con- erare il danno gravissimo che ne può venire e che ne proviene! Non sapete che alcuni bambini nascono alle volte denti? (Plin. lib. 7, c. 16) Voglio e: non pare che acquistino la malizia gli anni, ma che la portino seco dal o materno: *erraverunt ab utero*. Un ra- zo di dieci anni dormendo con la sua ia, la rendè sposa fino a divenir padre, averne un figliuolo di tanto poco minor è (S. Hier. in ep. ad Vital; et ap. Cael. 14, c. 8). Ora mirate se avranno a ren- gran conto a Dio i padri e le madri e dicono: *non v'è pericolo, sono figliuoli nocenti*. Il pericolo è tanto grande, che i sacri Canoni sono discesi a proibirlo . *consuluit*, 2, q. 5); e quanto all'essere ocenti, questo è il peggio; perchè sono nque più capaci di apprendere la mali- a. L'olio quanto è più vergine, tanto iù abile a concepire l'odore o buono o di quelle cose che vi s'infondono den- ; e però l'innocenza loro, se pure v'è, spaventa di vantaggio: *laedetur quasi ea in primo flore botrus ejus* (Job 15,). Quanti poveri figliuoletti nel primo ntar degli anni perdono il fiore dell'in- cenza battesimale! E d'onde mai sui te- ri germogli di questa vigna una brina ente che dà subito loro sì cruda morte? ende quella dal cielo infausto de' loro dri, che nello sfogar le passioni non han- maggior riguardo, che se fossero tante tie. Sentite un avvenimento di sommo ore (Ælianus, lib. 13 var. hist. c. 2). certo Macaréo, sacerdote idolatra e za fede nè divina nè umana, per gua- gnare un grosso deposito scannò un uo- addormentato, e lo seppellì. In questo o non si riguardò da due piccoli fi- uolini ch' avea appresso, tenendo lieve conto della loro presenza, perchè erano di pochi anni. Ma mirate se s'ingannò. Questi due fratellini di lì a non molto, rimasti soli, cominciarono a dire così tra loro: facciamo un poco come ha fatto il nostro babbo; ed accordato il partito, il più piccolo si stese in terra in atto di dormire, e l'altro maggioretto pigliò il coltello del padre, e spinse tanto addentro il ferro, che il fratello rimase scannato, e cambiò tosto il sonno finto in una morte reale. Frattanto l'uccisore, spaventato del caso atroce, cominciò a piangere, fino all'alzar delle strida; alle quali corsa la madre, vedendo un figliuolo scannato, e un altro col ferro in mano stillante di sangue, fu tanto sopraffatta di subito dal dolore, che fuori di sè con quel coltello medesimo uccise il vivo. Nè qui finì la tragedia. Imperocchè, volata sì trista nuova al perfido Macaréo, agitato anch'esso dalla rabbia e dalla coscienza, tornò a casa, e con un'asta passò da banda a banda la moglie; ed egli preso dalla giustizia confessò non solo questo omicidio già manifesto, ma quel primo ancora occultissimo che aveva fatto con tanto vil tradimento; e pagò l'uno e l'altro con finire la vita indegna sotto un carnefice. Che dite ora voi che vi fidate della innocenza de' vostri figliuolini, che dite? S'ella è bastante ad apprendere fino esempi sì contrari all'uomo e sì fieri di crudeltà, credete voi che non sarà più bastante ad apprenderne altri più connaturali e più facili, di piacere? E se poi il padre non contento della moglie vera si tenesse la falsa, stimate parimente voi che sarebbe difficile a' giovani l'imitarlo? Santo Agostino racconta di un Pagano, il quale, mirando un idolo che rappresentava Giove in atto impudico, disse ad alta voce: *ego homuncio hoc non faciam?* io, uomo del volgo, avrò paura a far quello che fanno gli Dei? Così diranno i figliuoli: se mio padre, ch' è vecchio ed ha moglie, non si contenta di bere alla sua fonte, ma va intorbidando tutte l'acque del vicinato, dovrò vergognarmene io che sono libero di condizione e nel miglior fiore della mia gioventù? Andatelo poi a riprendere. Che riprendere? Volete predicare il digiuno col ventre carico?

XVI. Ma che sarebbe se i padri e le madri, oltre lo scandalo che danno indirettamente a' figliuoli operando male in loro

presenza, n'aggiungessero un altro diretto, spingendoli al male con le parole espresse e con le persuasioni effettive? e pure si arriva anche a questo; tanto che i demonj giungono a costituire per loro procuratori principalissimi i padri nella causa della dannazione delle anime più innocenti. Io so che le figliuole nascendo portano seco la vanità; tuttavia chi la mette loro più in credito, o chi ve le stimola maggiormente, che la lor madre, riprendendole, se mai avvenga che sieno non curanti d'una esquisita lindura? Se le madri a buon' ora cominciassero a biasimare questa usanza di acconciarsi superbamente e questa voglia di comparire, potrebb'essere che la spiantassero dal cuore delle fanciulle; ma in cambio di biasimarla, la rappresentano loro come necessaria, anche in quell' eccesso immodesto ch'è praticata, per incontrare partito da maritarsi; e così in cambio di sbarbarla, la coltivano: senza badare al gran danno che fanno alle anime delle loro misere creature, le quali, insuperbite di quella vana apparenza, mentre non hanno nel cuore altra brama maggiore che di mirare e d' essere rimirate, chiudono la via ad ogni salutevole inspirazione, e mettono il maggiore impedimento tra sè e Dio, qual è l'alterigia: *quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* disse Cristo (Jo. 5, 44).

XVII. Nè si ferma il male in condurre le figliuole tra i pericoli occulti di perdersi. Si guidano anche su gli orli di precipizj manifesti. Sarà una giovane che, o per la naturale sua verecondia o per l'esperienza delle cadute già incorse, vorrà ritirarsi dalla conversazione di un giovane; e pure la madre, che dovrebbe esser la prima a persuaderle sì buon proposito, divien la prima a distornela vivamente con dire, che convien far festa a tutti, e non essere sì zotica e sì ritrosa: altrimenti non avrà mai chi di lei cerchi su'l ballo per favorirla, o chi la voglia un dì per sua sposa. Sentii dire una volta che un nobile fu avvelenato di notte con una torcia a vento da chi, andandogli innanzi, facea vista con essa di fargli lume per mostrargli la via, e fra tanto gli porgea come a sorso a sorso un fumo attossicato per dargli morte. Non sarà veramente simile l'intenzione delle nostre madri nella pestilente direzione che danno alle loro figliuole; ma sarà simile per lo meno l' effetto, mentre arrecheranno la morte all' anima loro in quel tempo stesso in cui mostrano d'insegnar loro come abbiano a diportarsi.

XVIII. Che diremo poi se si trovasse chi vendesse l'onore e l'onestà delle sue giovani per l'interesse di rivestirle con facilità o di allogarle? Il caso è sì spaventoso, che io non ho parole da discorrervi sopra accuratamente. Dirò solo che se merita, per sentenza del Salvadore, di esser gittato in mare con una macina al collo chi dà scandalo ad un' anima qualsisia; una madre che lo dà ad un' anima tale, cioè all' anima di una sua creatura innocente, meriterebbe di esservi gittata non con una macina al collo, ma con un monte.

XIX. Fra tanto ritornando a ragionare di cose meno funeste, anche i padri adempiono bene l'uficio imposto loro da Lucifero di ajutarlo nella dannazione de' loro giovani. Alle volte da piccoli non pure si avvezzano questi a fare dei danni, ma anche a portarli a casa; e non mica solamente vi portano delle frutta, ma talora delle galline belle e buone e degli agnelletti. Che fa però il padre? Forse come il vecchio Tobia (2, 21) si mette a riprendere il trasgressore, ed a comandare che la robba rubata nè pur si tocchi? *reddite haedum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Tutto il contrario: approva egli il fatto non solo col goderne lui pure colla famiglia, ma anche col lodare l'ingegno del piccolo ladroncello che s'industriò. Che se il ragazzo torna a casa, e conta di aver data più rotta la testa ad un suo compagno: sta bene, ripiglia il padre; se alcuno ti minaccia, fa che tu non sia mai secondo a menar le mani. Quand'io era giovane, non mi morse mai cane, di cui non volessi il pelo: niuno mai mi fece stare. Scrive Svetonio che Calligola imperadore, dubbioso se Drusilla fosse sua figliuola legittima, o se pur nata dalla sua moglie adultera con un altro uomo, vide un giorno che la fanciulletta nel giucare con altre ragazze della Corte aveva loro coll'unghie lacerata crudelmente la faccia; ond'egli corso di subito ad abbracciarla: adesso, disse, adesso sì ch'io ti conosco per mia (in Vita). Al

li dei nostri padri se dubitassero mai la fede delle loro donne, credo che al conto dell' insolenze fatte dai loro gio- i deporrebbono ogni dubbiezza; e a sa de'corvi riconoscerebbono per legit- i quei parti che dopo qualche tempo ano a sè somiglianti nel color nero. E sto è il modo di educare i figliuoli e di rispondere alle grandi obbligazioni che vi ha sovrapposte nel farvi padri?

XX. Sappiate, dilettissimi (se siete rei alcuno di questi mancamanti da me ennati); che di voi si lamenta Iddio dre, perchè avendovi fatta parte della fecondità e di questo titolo sommo di itore, voi ve n'abusate a maggior ro- a dell'anime. Si lamenta di voi il Fi- uolo di Dio, perchè avendovi presi per operatori nella salute de' vostri giovani, di salvadori vi fate lor tentatori. Si ienta di voi lo Spirito Santo, perchè endovi destinati affinchè facciate la stra- alle sue inspirazioni nel cuore de'vostri liuoli, voi la tagliate. Si lamenta di voi santissima Vergine, che desiderando di dere per vostro mezzo ripopolarsi il pa- iso, vede che per colpa vostra si spo- a ogni dì più. Si lamentano di voi gli geli custodi, a cui rendete vana l'assi- nza perpetua che fanno essi alle vostre cole creature. Si lamentano i Santi, a togliete i compagni. Si lamentano le à, si lamentano le comunità, si lamen- o tutti i popoli, che della vostra educa- ne attendevano maggior bene che dalle gi medesime e poi non l'hanno. E se to questo non basta a muovervi, si la- ntano di voi nientedimeno gli stessi fi- uoli vostri che svergognate: *de patre im- queruntur filii, quoniam propter illum t in opprobrio* (Eccli. 41, 10). E qual è est'obbrobrio? Sicuramente non è que- un obbrobrio temporale che passi pre- ; ma è quell'obbrobrio sempiterno, da saranno i miseri circondati permanentemente nell'inferno, e colmati dopo la loro eterna condannazione: *evigilabunt in opprobrium, ut videant semper* (Dan. 12, 2). Attorniati dunque da questa vergogna, immersi in questa confusione, si lamenteranno per sempre i figliuoli male allevati del padre e della madre male allevanti. Malediranno quel seno che li concepì, quel petto che gli allattò, quel giorno che li partorì dolenti alla luce: *de patre impio queruntur filii.* Mi fosse pur toccata, diranno i meschini, la sorte di avere per padre un pardo, per madre una lionessa! almeno non mi avrebbe nissun di questi insegnato a bestemmiare Dio e a vivere malamente. Se mi avessero data mai morte al corpo, mi avrebbono data quella morte che io cercherò amaramente per tutti i secoli senza trovarla; non mi avrebbono data quella che io fuggirò per sempre senza potermene allontanare. Tutto l'amore si rivolto a lasciarmi più benestante sopra la terra; ma che mi giovano quelle comodità, se ho perduto il cielo? *De patre impio queruntur filii.* E non vi pare che abbian essi ragione, mentre di padri vi cambiate loro in carnefici più crudeli degli stessi demonj? Dilettissimi, assicuratevi, che se mai vi dannaste co' vostri figliuoli, nè voi avrete nell'inferno demonio più crudo di essi, nè essi avranno nell'inferno demonio più crudo di voi. Però per l'avvenire altra cura ci vuole, altra diligenza nell'allevare le vostre creature innocenti. Offeritele dal primo giorno al Signore, e guardandole poi come cose sue, insegnate loro più che null'altro il vivere cristiano, affinchè, salvate esse e salvati voi (esse per l'obbedienza che vi mostrarono, e voi per li buoni esempi e per le buone esortazioni che loro deste), abbiate da benedirvi insieme per tutti i secoli, e da godervi nella gloria del paradiso, dove avete a cercare con ogni studio di fondar quella casa che mai non casca.

RAGIONAMENTO XV.

ora due altri mancamenti che avvengono nella medesima Educazione.

. È sentimento tramandato da'Savj a tte le genti, e da tutte anche ricevuto vero, che il figliuolo non possa mai rendere il contracambio a'suoi genitori: *quidquid fecerit filius, nihil beneficiis a patre acceptis dignum fecit* (Arist. lib. 8

Mor. c. 16). Io non mi oppongo a queste massime: le confermo. Solo chieggo che mi sia detto, qual bene è il vivere, se non si vive bene? *Non est bonum vivere, sed bene vivere*: giunse a conoscerlo anche un gentile (Senec. lib. 3, c. 31 de Ben.), fra le sue tenebre. I padri ci han dato il corpo, ch'è un traditore domestico dello spirito, ci hanno conceputi in peccato; e somministrandoci quelle membra infette di colpa originale a cui si unì l'anima nostra sì strettamente, hanno insieme somministrata a noi la materia di tutti i vizj: onde l'anima, che nelle mani di Dio creatore è sì pura, nell'unirsi che fa alla carne, diviene subito immonda. Che gran beneficio, torno però a dire, è mai questo, se i padri non compensano colla buona educazione un sì notabile aggravio, e se non ci ajutano a guarire di quelle piaghe che per le loro mani benchè non di loro mente, abbiamo ricevute? In ogni caso, sia grande quanto si vuole il beneficio della vita ricevuta da' padri, è sempre un beneficio da sè imperfetto; e però affine di perfezionarlo compitamente, disponetevi, o dilettissimi, ad emendarvi di due altri difetti considerabili ch'io sono qua venuto per dichiararvi; e allora crederò che meritiate da vero il titolo di padri, ch'è sì eminente. I difetti son questi due: l'uno è negare quella libertà che si dovrebbe concedere; l'altro è concedere quella libertà che si dovrebbe negare. Diamo principio dal primo.

I.

II. La libertà che si dovrebbe concedere a'figliuoli, e nondimeno bene spesso si nega, è la libertà di eleggersi lo stato quale a lor piace. Sarà un padre in mezzo ad una corona di figliuoli già grandicelli la sera al fuoco, e discorrendo colla sua moglie, comincia a parlar così: *quello là* (ed accenna il maggiore de'maschi) *faremo prete; all'altro daremo moglie, e ci manterrà la famiglia; delle due femmine mariteremo la prima, e la seconda terremo in casa per noi, avanzando con ciò la spesa continua di alimentare una serva.* Ma piano un poco, perchè questo è tagliare il panno su gli altri, e farsene un vestito per sè. E chi ha data una tal autorità a voi, padri, sopra la volontà de'vostri figliuoli? Se quel che voi volete far prete, in successo di tempo si getti a fare l'amore, pigli delle male pratiche, e non lasci giorno che non s'imbratti di mille laidezze enormissime; il legarlo con un voto perpetuo di castità, non è legarlo con una catena di fuoco? E se quella femmina minore portata dall'esempio che voi le deste, quando l'avvezzaste a dormire nel vostro letto medesimo maritale senza riguardo (e non mi fate dir più, che non mi uscisse di bocca qualche parola più zelante che savia; già che ora mai non sono primi i demonj ad insegnar la malizia alla gioventù, sono primi i padri); se, dico, quella femmina minore che voi volete per vostra serva domestica, si truovi da sè stessa un marito posticcio, poichè non gliene volete voi dare un vero, il tenerla così in casa, conforme voi disegnate, non è un assegnarle per suo funesto salario la dannazione? E se si perderanno quelle anime, chi ne dovrà rendere di poi conto al tribunale divino se non chi tanto ingiustamente concorse alla loro perdita? Veramente non vi è negozio che tanto importi, e che nondimeno si faccia tanto alla cieca, quanto l'eleggersi stato. I figliuoli si lasciano ad occhi chiusi guidare dai padri, e i padri cogli occhi aperti a solo interesse, ed a nulla più, guidano i figliuoli a traboccare in tal fossa, da cui non li possano più cavare in eterno.

III. Ciò che singolarmente si mostra vero nello stato sacerdotale, intorno a cui ben si scorge che nè i padri nè i figliuoli intendono che cosa sia l'essere sacerdote, mentre senza riguardo van questi all'Ordinazione, e quegli ve li rincorano per solo motivo di emolumento terreno. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron*, disse l'Apostolo (ad Hebr. 5, 4). E si fuor di dubbio che niuno debba assumere sì gran carica, senza esservi apertamente chiamato dal suo Signore, che san Paolo, in cambio di raccomandare questa verità come cosa da praticarsi, la presuppose come cosa già messa in pratica da ciascuno; e però non disse in atto di chi comanda: *nemo sumat sibi honorem;* niuno sia ardito di pretendere un tal dignità; disse sol tanto in atto di chi asserisce: *nemo sumit;* niuno la pretende. Fosse pur vero ancora de' nostri tempi ciò ch'era vero ne'primi secoli della Chiesa

i quali conveniva cercare chi si contense di addossar peso tale su le sue spalle; zi conveniva quasi ordinare i sacerdoti forza, mentr'essi non facean altro in ell'atto stesso che piangere e palpitare. ra questa dignità si tremenda si valuta r un mestiere, e la maggior parte de' dri cristiani presumono di servirsi dell'altare, come di zoccolo, per sollevare alpoco in alto la casa. Io non vi voglio gar che tra' sacerdoti non ne sieno di olti i quali sostengano lodevolmente la o dignità: ma non so se altrettanti ne troverete, i quali ad essa sieno altresì perveti lodevolmente. Certo è che di una gran rte può dire Iddio di nuovo per Gerela (23, 21): *non mittebam prophetas, et si currebant:* io non li mandava, ed essi rrevano. E notate quella parola sì espresva: correvano, *currebant:* non contentansi essi nè meno di dare un passo, e poi ltro, a posto sì rilevato, ma volendo arvarvi a tutta carriera, da che non possono salti, voglio dire, precorrendo l'età stabia comunemente colle dispense, sotto un l titolo di fervor nella divozione, ma, a re il giusto, per una vile accellerazion di adagno. Ancora che concediamo che la ta sia di profeta e di sacerdote, non è al rto di profeta e di sacerdote la vocaone: *ipsi regnaverunt, et non ex me* (Os. 4). E pure qual cosa più innaturale di uesta? volersi l'uomo elevar da sè ad uno ato superiore alla sua natura! L'aria on diviene mai fuoco da sè medesima, aetta d'esser cambiata in fuoco dal sole . Th. in ep. ad Hebr. c. 5, lect. 1). Però on vuole il Signore che alcuno portisi ad nor sovrumano, qual è quello del sacerozio, co'piedi proprj, girando per le antimere a ricercar protezioni, a recar prenti, a porgere memoriali; vuol che ciauno aspetti di esservi assunto, come un ronne, da Dio; *applica ad te Aaron* (Eod. 28. 1); e vuole che ciascuno pur si ntenti di lasciar che Dio faccia fiorir la erga (Num. 17, 5); non vuol che facciala rir da sè a forza di arte, come fan oggi i ardinieri ambiziosi fiorir le piante ad onta lla stagione. Ma che? Questi avvertimenti ie furono già su la bocca di tutti i Santi, me necessarissimi ad osservarsi, si tenno al presente in conto di scrupolosi; ercè che punto non si considera il rischio al quale si espone chi senza la debita vocazione precipita ad ordinarsi, e chi in tale affare non si consiglia con Dio, ma o con l'ambizione, o con l'avarizia, o col parere di genitori ignoranti, i quali scrivono a titolo di fortuna arrivare a tanto che fin la Chiesa medesima sia stipendiaria, o sia serva alla loro casa. Ma guai a que' figliuoli che seguono il parer d'essi in tal occorrenza! Vedranno all'ultimo che infidi condottieri pigliarono a loro scorta.

IV. I popoli dell'isola Taprobana, non avendo cognizione della calamita, e pur volendo già navigare, si servivano di alcuni uccelli, i quali, lasciati liberi dalle navi, per quell'istinto naturale che avevano di tornare alla loro valle, volavano verso terra, ed erano seguiti da'naviganti (Plin. lib. 6, c. 22) Ma mirate l'infelicità di chi si lascia condurre da una guida irragionevole. Quegli uccelli medesimi se mostravano la terra col loro volo, non mostravano però nè spiagge, nè seni, nè porti; ond'è che i nocchieri, in seguirli, eran portati sovente a uno scoglio infelice, dove rompevano senza scampo. All'istesso modo si può dire che intervenga a tutti coloro i quali, mettendosi in mare senza intendersela con le stelle, cioè ponendosi in uno stato pericoloso senza vocazione che sia da Dio, si lasciano regolare col solo motivo umano di vantaggi temporali e terreni, quali sono l'ajutare la casa ed il sollevarla. Questi a spese de' loro naufragj, o, per dir meglio, della loro dannazione, si accorgono finalmente di avere errato, non consultando un affare sì importante col cielo prima d'intraprenderlo, e non prevalendosi di quelle dimensioni e di quelle direzioni che sole vagliono a farci trovare il porto con sicurezza. E ciò che ho detto dello stato sacerdotale, dico con proporzione di ogni altro stato. E però un buon padre conviene che ricordi a' figliuoli che si raccomandino bene a Dio, affinchè manifesti loro la sua volontà: che a questo fine si confessino e si comunichino, ancora più di una volta: e a questo fine visitino alcuna immagine più divota della santissima Vergine, per essere indirizzati in una risoluzione di tanto peso, da cui si può quasi dir che dipenda il tutto; già che per un Cristiano, dopo la grazia di morir bene, la grazia maggiore è cominciar bene, e mettersi in quello stato nel quale

Iddio lo vorrebbe; seguitando la divina Providenza ossequiosamente, e non volendole andare innanzi con chiara temerità.

V. E in questa materia mi accade rappresentarvi un altro gran difetto da voi commesso contra la libertà de'figliuoli, ed è quando, se non impedite loro l'eleggersi lo stato, in esso nondimeno pretendete di legare un giovane e una giovane contra genio. Si troverà talora chi non si vergogna con mille minacce, ed anche con un bastone in mano, di costrignere una figliuola a sposarsi con uno, più che con un altro. Se non consenti, dicono, non mi chiamare mai più padre, nè credere di esser più mia figliuola. Onde la meschinella conviene che abbassi il capo, e vada sotto un giogo così pesante, quant'è vivere con un marito preso per forza. Credete poi che padri sì ingiusti si facciano gran coscienza di un torto sì intollerabile? Non se la fanno maggiore di quella che si farebbono legando per forza la giumenta loro ad un albero, più che ad un altro. Sono tanti i peccati e di adulterj e di rancori e di rabbie, e molte volte di omicidj medesimi e di veleni, i quali sono venuti da un matrimonio violento, che se i padri li considerassero innanzi, bisognerebbe bene che avessero un cuor di pietra per comportarli, non che per farsene autori. Il sacrosanto Concilio di Trento ha scomunicati i padri che costringono le loro figliuole a monacarsi di mala voglia; onde se bene non si può dire che questa pena si estenda a quei padri ancora che così le maritano a questo o quello; tuttavia si può da ciò intendere in generale, quanto prema alla santa Chiesa che i figliuoli, nell'eleggersi lo stato loro, sian liberi e non forzati. E posto ciò, in nessun caso è mai lecito legare in matrimonio una giovane, o un giovane suo mal grado; anzi non è nè men lecito pregar tanto che le preghiere diventino violenza, come può più frequentemente succedere nelle donne sempre più timide di natura che i maschi, o più vereconde. E se non è lecito mai maritare una figliuola per forza con chi ella non vuole, rare volte anche è lecito negarle chi ella vuole; particolarmente dappoi che vi è intervenuta già la promessa. E pure molti padri lo fanno tutto il giorno, e non se lo recano a colpa, o per quella grande ignoranza in cui son cresciuti, o per quella gran cecità che seco porta l'interesse domestico, il quale suol essere sempre l'arbitro di queste differenze da loro eletto, ma arbitro non legittimo, mentre non vien eletto fuor che da una parte sola.

VI. Vero è che i figliuoli e le figliuole, a far bene, dovrebbono lasciarsi in ciò consigliare assai da' loro maggiori, come più esperimentati; e fidarsi che per questa via il Signore darà per merito della loro obbedienza miglior fortuna ai parentadi che fanno. Ma pure quando i giovani l'intendano a modo loro, è sempre certo che non si posson costringere, senza gran peccato, a spogliarsi di quella libertà ch'è comune a tutti. Nella città di Soissons in Francia (Sur. 5 august.), un nobile capitano avea una figliuola, bella di volto a maraviglia, che chiesta da molti per isposa, fu promessa da lui ad un altro soldato suo pari scelto fra tanti; ma la figliuola invaghitasi di un certo giovane, negava assolutamente di voler compiacere a suo padre nel parentado propostole. Ed ecco una lite grandissima in quella casa. Il padre diceva alla giovane: io ho data la mia parola, voglio ch'ella vada innanzi; nè ti vo' mai concedere chi mi chiedi, perchè non è egli ricco, nè nobile, quanto noi. E la giovane replicava: se avete data la parola voi, non l'ho data io; e se voi non mi concedete per marito quel ch'io vi chieggo, sono risolutissima di volermi ammazzare da me con queste mie mani: e giuravalo ad ogni tratto. Tanto che per decidere la controversia, il padre condusse la figliuola dinanzi al vescovo santo Arnolfo, e lo elesse per decisore. E udite la mirabile sentenza di questo Santo pieno di Dio! Voltatosi al padre: non è lecito, disse, maritare la figliuola contra sua voglia; nè meno è dovere negarle quel marito che ella addimanda con tanta istanza; bisognava pensarvi a tempo, e non lasciarla innamorare. Indi rivolto alla figliuola; e voi, disse, avrete quel che volete, ma non lo goderete. E così appunto intervenne, perchè il marito tanto da lei desiderato di lì a non molto fu ucciso miseramente, ed ella rimase vedova, appena sposa: affinchè imparino da questo fatto i padri a non togliere la libertà a' loro figliuoli; ed i figliuoli a non valersene a loro capriccio, se non si vogliono pentire di avere, disobbedendo, abusato

ono ch'è il più bello dell'uomo, ma sospetto.

II.

II. Se non che alla fine queste vio- usate da' padri a' figliuoli, per levar la libertà di eleggersi lo stato, sono meno usitati. Quel che mi ferisce fino nima, è un'altra libertà che quasi in casa vien loro conceduta contra il do- Ed è questa una libertà triplicata: tà di rimirare, libertà di ragionare, tà di star soli: d'onde avviene che i ri, sotto il colore di maritarsi, fan spesso nulla meno che se fussero già tati. Questo mi duole sopra di ogni abuso, e sono costretto a chiedere col feta fonti di lagrime per piangere le ne di tante anime che in questo abisso erdono ogni dì più. La prima libertà rimirare. Se vi è tempo nel quale sia ssario custodire le figliuole, dice Ari- le, è nel tempo dell'adolescenza: e la on è, perchè allora per una parte, si rimenta una insolita fame del diletto, r l'altra lo fa riputare più dolce il non ne ancor fatta pruova. Però non do- bbe allora parere a' padri bastante ve- guardia; e sì come quei che, consul- o ne' Cantici su la loro fanciulla ancora atura, non prima ebber detto: *soror ra parva est, ed ubera non habet;* che iunser subito, pieni di gelosia: *quid faciemus sorori nostrae?* (8, 8) così do- te far voi. Abbiamo una figliuola su'l degli anni, dovrebbono tra loro dire i i e le madri. E voi, fratelli, dovreste arimente: abbiamo una sorella in età brica. Or sù dunque, che dobbiam a ben custodirla? *quid faciemus sorori rae?* È vero ch'ella par di buona na- , sì che può credersi che debba stare, e un muro, fortissima ad ogni assalto. tuttociò mettiamoci più al sicuro. *Si us est, aedificemus super eum propu- ula* (v. 9): facciamole davanti un al- riparo; non lasciamo che vegga, non amo che sia veduta; perchè di verità giovane non è mai custodita tanto che i. Un savio Spartano, il quale, rimi- o le mura della città di Tebe alte a isura, fu interrogato se gli parevano a bastanza, rispose avvedutamente, esser tali se custodivano donne. Adun- que, *si murus est, aedificemus super eum propugnacula.* Converrebbe non solo guar- dare una figliuola dagli occhi di quei di fuo- ra, ma guardarla anche dagli occhi di quei di dentro: ad imitazione della savia Giudit- ta, della quale dice lo Spirito Santo, che non solo non lasciava vedersi in pubblico, ma nella sua casa medesima si viveva come romita: *in superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur* (Judith 8, 5). E pure i padri e le madri non solo non chiudono in casa le figliuole di età sì pericolosa, ma le lasciano comparire su le finestre quanto lor piace, e star su le porte; e quel ch'è peggio (lo dovrò dire?), e quel ch'è peg- gio, le conducono essi medesimi di persona a tutte le veglie, e con la fronte scoperta, e con la faccia imbellettata, e, con seno e spalle e braccia ancor mezzo ignude, l'e- spongono nella bottega di un ballo al pub- blico mercato dei guardi (per non dire di peggio) e dei desiderj. Questo fanno i pa- dri cristiani, e non lo fanno i Turchi, no, non lo fanno i Turchi (che sono anzi in ciò gelosissimi più di ogni altro): lo fan- no, torno a dire, i padri Cristiani, dopo aver promesso nel Battesimo di rinunziare al mondo e al demonio, e dopo aver pro- fessata per tanti anni una legge che tanto raccomanda loro la cura dei proprj parti.

VIII. Ma che mal è, direte voi, questa libertà data alle giovani e ai giovani di vagheggiarsi? Che mal è? Si può dir che anzi è ogni male. *Nequius oculo quid creatum est?* grida lo Spirito Santo (Eccli. 31, 15) che cosa si truova di peggio di un oc- chio malizioso, o mal inclinato? E voi dite che mal è che la gioventù si vagheggi in- sieme? A chi s'ha da credere? a voi, o alla divina Sapienza? I medici da nessun altro de' nostri sensi pigliano gli indizj della buona o rea disposizione del nostro corpo, più che dagli occhi. *Nulla ex parte tot si- gna quam ex oculis accipiuntur*, dice Ip- pocrate (lib. 2 Epid. sect. 20), primo maestro in tal arte. Ora crediate che que- sta regola si debbe ammettere anche nel- l'anima, per giudicare fino a qual segno ella sia sana o non sia. *Ut valent oculi, sic totum corpus*, dic'egli (lib. 6 sect. 4); *et ut valent oculi, sic tota anima*, dite voi. Volete voi giudicare con sicurezza dell'o- nestà delle vostre donne? guardatele agli

occhi, e dalla loro decenza o dissoluzione n'avrete gli argomenti più indubitati. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum*, dice lo Spirito Santo, *et in palpebris illius agnoscetur* (Eccli. 26, 12). È pur difficile, dilettissimi, vedere, e non desiderare! È tanto difficile, quanto è difficile, che l'archibuso pigli fuoco di fuori, e non lo pigli dentro: *visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* E ciò molto più quando si mira non alla sfuggita, ma lungamente: imperocchè se interviene spesso che faccia violenza al cuore quel bello che si è mirato sol di passaggio, pensate qual violenza gli farà quello che si contempla di professione. La vista dunque, il pensiero e il desiderio sono come gli anelli di una catena: si tirano l'uno l'altro; onde radi son quei peccati che non comincino dalla vista. Per tanto saviamente volle Zaleuco (Val. Max. lib. 6. c. 5), legislator de' Locresi, che agli adulteri si cavassero gli occhi: perchè, diceva egli, convien dare alla radice del male, e fare che sieno i primi nella pena quei che i primi furono nella colpa. Certo è che la sacra Scrittura, de'nostri peccati accagiona gli occhi principalmente, chiamando, per esempio, non fornicatori gl'idolatri, ma fornicatori i loro occhi; *contrivi oculos eorum fornicantes post idola sua* (Ezech. 6, 9): non perversi gli astiosi, ma perversi i loro occhi; *nequam est oculus lividi* (Eccli. 14, 8): non insaziabili gli avari, ma insaziabili i loro occhi; *insatiabilis oculus cupidi* (v. 9): non agitati i furibondi, ma agitati i loro occhi; *turbatus est a furore oculos meus* (Ps. 6, 8). E generalmente parlando, ogni trasgression della legge vien dichiarata trasgressione degli occhi; *unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat* (Ezech. 20, 7); ed ogni abbominazione dell'anima abbominazione parimente degli occhi; *unusquisque abominationes oculorum suorum non projecit* (v. 8): affinchè con replicarsi questa verità tante volte, l'intendiamo finalmente almen una; e con raffrenar gli occhi nostri, seriam la porta a tutti gli altri peccati.

IX. Che dite adesso? Avrete ardimento di proferir per innanzi una bugia così enorme, qual è, che la libertà data a'giovani di mirarsi sia una libertà affatto innocente? È questo un detto contrario espressamente al detto di Dio. E però anfate ciò ch'egli v'inculca nell' Ecclesiastico (26, 13) *in filia non avertente se firma custodiam.* Quando vedete una figliuola che non si guarda da chi la guarda, tenetevi gli occhi su: *firma custodiam*, perchè altrimente se incontrerà l'occasione di far del male, ella lo farà: *ne, inventa occasione, utatur se.* Nè solo ciò, ma qualunque irriverenza, benchè leggiera, osseviate negli occhi suoi, non ve ne fidate *ab omni irreverentia oculorum ejus cave* (v. 14). E se non fate ciò, siate certi che quando poi desidererete ch'ell'operi a modo vostro, nell'appigliarsi più ad un partito che all'altro, vi saprà dare un bno: *ne mireris, si te neglexerit* (Ibid. Così vi protesta il Signore nell'Ecclesiastico di sua bocca.

X. E pure finisse tutte il male in quello che ho detto! Ma i padri non si contentano di rovinare in questa sola maniera la misera gioventù! Dalla libertà che le danno di vagheggiare scambievolmente, passa a quella che non meno le danno di ragionare insieme e di conversare con ogni dimestichezza. Ogni sera si apre la porta di casa a quanti giovani sono in tutto il contorno: e se non vengono spontaneamente da sè, s'invitano anche a venire affinchè sedendo essi a canto di una figliuola, ad un lume mezzo morto e mezzo vivo abbia non pur la lingua, ma insin la mano campo opportuno da scorrere senza legge. Oh abusi non solo deplorabili, ma esecrandi! Domandano alcuni, in qual linguaggio parlerebbe un fanciullo che fosse allevato in una selva dal latte di una fiera senza udir mai parlare alcun uomo. Vi chi risponde che un tal figliuolo parlerebbe nella lingua ebraica, la qual non solo la prima di tutte, ma fu la universale innanzi il diluvio. La verità è nondimeno che un tal figliuolo non parlerebbe in verun linguaggio, però che non ne avrebbe imparato alcuno, come veggiamo che interviene a chi nasce sordo. Che vogl però inferire? Io mi pongo talora a pensare tra me medesimo, qual malizia si prebbe mai una fanciulla se stesse sempre ritirata? Io credo che non ne sapreb pur una; ma che dalla casa del padandrebbe alla casa del marito in questato in cui tornò alla casa del padre do

ttesimo; perchè i vizj non nascono nemente con esso noi, dice Seneca; ci vengono instillati ed intrusi: *erras, las vitia nobiscum nasci: ingesta sunt* 34). E così per qual altra porta en- obe il demonio, se questa di cui par- stesse ben chiusa? Mirate dunque conto hanno a rendere a Dio i padri nadri che non solamente non serrano tal porta, ma la levano affatto da' heri, perchè non si possa serrare; e mbio di gridare contro gli amori e a le veglie, gridano contra chi bia- queste usanze sì vergognose. Non si spiegare facilmente quanta forza per biare i costumi abbia la conversazione iare. Siano pur dunque le vostre gio- affatto immacolate, affatto innocenti; bianche più che l'argento: non du- nno. Anche l'argento, maneggiato, risce. Mirate da una banda la santis- Vergine la quale si turba alla voce angelo: *turbata est in sermone ejus* c. 1, 29); e dall'altra mirate Eva che sì turba alla voce di un serpente, e noscete la differenza di una giovane da una giovane stolta. Le fanciulle hanno ingegno, temono fino de' suoi, rossiscono in presenza de' fratelli me- ni; ma quelle che sono sciocche, non no paura nè men di un diavolo tra- to: onde non si può pronosticare da ta sfacciataggine altro che perdite del- stà non curata, e rovine irreparabili famiglie, della fama e dell'anima.

I. Camminava un giorno per la città irenze santo Antonio, ed alzando a gli occhi, vide sopra un povero tetto oro di Angeli che vi menava gran fe- Notò il Santo la contrada e la casa, nformatosi degli abitatori, riseppe che ro si stava una vedova dabbene, con figliuole sì povere, che scalze e mal rte lavoravano giorno e notte, sol per pare la vita. Immaginatevi che se il o Arcivescovo con gli altri poveri era rale, quivi si dispose, per dir così, ad r prodigo, Empì una borsa di danari, mandò alla madre, con farle dire che se pure di buon animo, perchè nè essa e sue figliuole, finchè egli fosse arci- covo, sarebbono più mendiche. Ma cre- este? Questa volta la limosina fu ve- . Imperocchè le giovani rivestite, non avendo più necessità di lavorare, si misero alla finestra, e sotto pretesto di maritarsi, cominciarono a vagheggiare tutti i giovani del vicinato: onde in pochi giorni di tre colombe si cambiarono in tre civette. Fra tanto santo Antonio, dopo alcuni mesi, tornò a ripassare per quella strada, ed alzando gli occhi sopra la medesima casa, oh quanto la trovò mutata da quella di prima! Vide sopra il tetto non più gli Angeli del paradiso a farvi festa, ma una truppa di demonj infernali che vi saltavano come matti. E risaputane la vera cagione, lasciò di sovvenirle con tanto danno delle loro anime, e sottrasse l'olio a quella lampana che in cambio di dar lume onorevole, dava fumo. Ora, dico io, che facevano mai queste giovani? Non facevano la metà di quel che fanno le vostre figliuole. Si lasciavano vagheggiare e non altro: non ragionavano di giorno e di notte con gl'innamorati; non li chiamavano in casa; non sedevano loro a canto; non li prendevano per la mano: e pure i demonj ballavano sopra il tetto per allegrezza. Converrà però dire che i demonj non ballino solo sopra i tetti delle vostre case, ma vi ballino dentro: ballino intorno al fuoco dove si parla tanto sboccatamente; ballino su le porte dove si adoperano alle volte più le mani che la lingua; ballino per le stalle dove si fanno cose da bestia: in somma, che in ogni parte vi stia l'inferno a far sempre la sua moresca.

XII. Ma che sarebbe, se oltre la libertà di mirare e di ragionare, si concedesse alle figliuole la libertà di stare anche sole? Bisognerebbe bene che Dio facesse allora un miracolo per tenerle. Ma vogliam credere che Dio faccia de' miracoli per autenticare una licenza o mal chiesta o mal conceduta, e per difendere chi si espone a pericolo manifesto senza ragione? *quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* (Eccli. 12, 13) Non v'è misericordia per chi ostinatamente se ne va cercando il suo male. Vedete un giovane parlare da solo a solo con una giovane, e talora anche in un sentiero stretto o in una selva solitaria, e non colmarsi di orrore? San Bernardo non può tacere, e grida per chi tace; guai, guai! il lupo sta solo con la pecora: *intrat solus ad solam; vae! vae! lupus ad oviculum.* E voi non

avete paura, e dite che sono usanze? Che vale il comandare alle figliuole che sieno oneste, e fra tanto dar loro ogni comodità di far male? mettete gli affamati ad una tavola bene apparecchiata, e poi comandate loro che digiunino. Che vale l'avvertire a chi le corteggia, che si ricordi del dovuto rispetto, se fra tanto si lasciano senza guardia? levate la siepe all'orto, e poi andate ad ammonire i vicini che non vi arrechino danno. Non sapete voi che non v'è altro diavolo al mondo, il qual ci tenti da vero, se non l'occasione cattiva? Questo è il demonio di tutti i demonj. E però i Santi che l'intendevano bene, non temevan altro che questa. Quando a santo Antonio comparivano quegli spiriti infernali in forma di mostri, chi d'orso, chi di lupo, chi di leone, chi di serpente, e se gli avventavano quasi che a divorarlo; santo Antonio se ne rideva, e diceva loro: si vede bene che non siete buoni a nulla, mentre venite tanti contro di me: se aveste alcuna forza, non basterebbe un solo di voi? E gli scacciava tutti via col bastone. Ma quando compariva una donna alla porta della sua cella, allora il Santo si raccapricciava, si poneva in orazione, calava a chiudersi a chiave ed a catenaccio, senza volere nè pure udirla. Mirate dunque, come i Santi temono della occasion di far male! ne temono più che di tutti i demonj insieme; e voi dite: non v'è pericolo?

XIII. Mi darei anche pace, se mai non succedesse verun disordine da questa libertà maledetta, o se, succedendo, poi non si risapesse. Ma pure ad ogni tratto si sente ragionare della tal giovane che ha perduto l'onore; della tal altra che è stata sposata per timore della giustizia; della tal altra che, svergognata, ha messe l'armi in mano a tutto il suo parentado, risolutissimo di vendicarne l'oltraggio. Questi son pure i frutti della libertà scomunicata ch'io vi detesto: e voi non ne temerete? L'Affrica è un paese dove ogni giorno nascono nuovi mostri; chi non lo sa? ma volete ch'io dicane la cagione? Eccola. È quello un paese asciuttissimo, irrigato da pochi fiumi; ond'è che le fiere abitatrici di quelle selve arenose, se voglion bere, convien che concorrano alle medesime sponde; e così, ancorachè diverse di specie, pure con la lunga conversazione addimesticandosi insieme i leoni con le tigri, gli orsi con le panteri i coccodrilli co'draghi, fan poi vedere qu parti sì mostruosi c'hanno infamata tan parte di mondo (Arist. His. An. lib. c. 28). Non voglio aggiungere altra app cazione al bisogno perchè mi vergogno r gionarvi tanto a lungo di una materia quale può essere che a più di uno di v sia nota ancora per pruova pur troppo fausta.

XIV. E quando bene per pruova n fosse nota, credasi almeno, dice santo Ag stino (lib. 11 super Gen. ad lit. c. 42) alla pruova che ne hanno gli altri, e co fessisi che la più sfrenata fra tutte le pa sioni degli uomini e la più indomita è passion dell'amore. I due più savj c sieno mai stati al mondo, dice questo san Dottore, furono Adamo e Salomone; pe ciocchè all'uno ed all'altro Iddio medesi fu maestro, infondendo loro una sapien sovrumana: e pure amendue perdettero cervello a cagion dell'amore. Adamo, p amor della moglie, con un pomo avvele sè e tutti i posteri; e rinunziò in nome s ed in nome nostro al possesso di ques mondo e dell'altro per un boccone. Si p trovare una stoltezza maggiore? Così pu Salomone, per amor delle donne, arri fino ad adorare il demonio negl'idoli, fa bricando tanti altari e tanti tempj, quan erano le deità bugiarde riverite dalle s femmine. *Depravatum est cor ejus per m lieres*, dice la Scrittura, *ut sequeretur de alienos* (III Reg. 11, 4). Chi avreb mai creduto possibile un fatto sì sregolat E pure è così. Anzi, se volete che a que due io ne aggiunga un altro terzo, ecco Aristotile che, per testimonianza di Ave roe (apud Perrer. lib. 5 de Princ. c. arrivò coll'ingegno fin dove può arriva un uomo mortale, per testimonianza a cora di Teodoreto (lib. 8 de cur. Grae affec.), impazzò tanto di amore di una s femmina, che non si vergognò di adora già morta, quasi fosse una dea in ciel mentr'era più puzzolente di una carog dentro una fossa. Vedete dunque come l' more toglie il cervello ancora ai più sag Va egli del pari in questo col vino: *vinu et mulieres apostatare faciunt sapientes* (E cli. 19, 2): perchè sì come un uomo u briaco dà in tali eccessi, in cui non darebb

e non avesse bevuto abbondante-
; così a tali eccessi trascorre anche
mo amante, a cui non sarebbe giunto
e non avesse preso ad amare. Fin-
li antichi nelle loro favole che l'Amo-
sendo fanciulletto, scherzava con la
a, la quale per natura furiosa, così
ndo burlando, gli cavò gli occhi, on-
he in pena fu ella poi dannata a ser-
sempre di guida. Favola che spiega
aviglia la verità, mentre la passion
more non si serve di altra guida, che
l furore medesimo che accecollo. Per
, come vi fidate voi mai della vostra
ntù, dandole prima una libertà pazza
e all'amore insieme, e dappoi ch'ella
en ebbra, una più pazza libertà di star
Quella passione che bastò a tôrre il
zio ai più sublimi intelletti del mon-
non basterà per torlo ad una femmi-
ia e ad un garzoncello? Credete che
non vi dimanderà stretto conto del-
r permesso a' figliuoli e alle figliuole
mminare per simili precipizj senza ri-
do? E se ve lo domanderà, perchè
ue non li ritirate efficacemente su la
a piana e sicura? Sarete voi sì cru-
che, potendo salvare le anime vostre
nime delle vostre creature con sì leg-
fatica, non vi lasciate persuadere nè
a tanto? *Peccant parentes, si filios a
ectis sodalitiis non separent:* peccano,
iamo fede ai Dottori, quel padre e
a madre che non tengono i lor fi-
li lontani da conversazioni sospette:
to più peccano, quanto più sospette
ali conversazioni (Navar. in Sum. 14,
8; Bon. de praec. disp. 3, sect. un.
, n. 3). Nè è necessario vedere con
cchi proprj il male che si commette,
esser tenuto ad impedire una simil tre-
basta averne una sospezion ragione-
Or quali motivi più convincenti a ri-
re sospette tali conversazioni, che gli
cati a conoscerle?

V. Almeno ditemi: sopra qual fon-
ento voi vi appoggiate nell'operare al-
ente? Forse sopra l'esempio di molti
fan così? Ma che gioverà la moltitu-
ad iscusarci, dice santo Eucherio,
sarà giudicato ciascun da sè? *quid
in illo Dei judicio proderit multi-
, ubi singuli judicabuntur?* (De con-
tu mundi) Iddio, nel darvi la sen-
tenza o buona o rea, non mircrà se avete seguíti gli altri, ma se avete seguito lui. Anzi la moltitudine in queste cose vi dovea più tosto incitare a fare il contrario; perchè quanto si può ella prendere giustamente per regola di giudizio, tanto indebitamente sì può ella prendere per regola di governo: *senti cum multis: operare cum paucis.*

XVI. V'appoggerete dunque sopra la cognizione che avete delle vostre figliuole, fidandovi della loro costanza? Ma non sapete che la donna costante è quella, di verità, che non è tentata? Il Cielo è incorruttibile, dicono i filosofi, perchè non ha contrario. Oh quante persone sono incorruttibili a questa foggia! Sono buone, perchè non hanno occasione di esser cattive. Nel rimanente, come l'occasione sollevasse loro qualche amico persecutore, non durerebbono nella loro incorruzione appena un dì solo.

XVII. Molto meno poi state a dirmi che la vostra figliuola è istruita bene, è savia, è sagace, sì che saprà molto ben conoscere i lacci che le sian tesi: perchè può essere ch'ella sia tale al presente, quando è padrona di sè; ma lasciate che s'innamori, e vedrete se anch'ella darà ne' lacci al pari di ogni altra. È stato osservato che gli animali in nessun altro tempo incappano nelle reti e nelle ragnaje più agevolmente che quando vanno in amore (Arist. 2. de generat. anim. c. 1, n. 7). E la ragion è, perchè allora, sopraffatti dalla passione, conoscono le cose con modo assai più imperfetto, che non le conoscono fuori di un tale stato. Così sarà pur delle giovani vostre. Per quanto ora veggano i lacci, l'amore le accecherà, sì che non sieno allora più quelle accorte e quelle avvedute che pajon ora a schivarli. E quando pure non le accechi l'amore, non basteranno ad accecarle gli amanti? Fate che quegli comincino a regalarle, a portar loro un bel velo, a promettere loro una bella veste, a pagar loro, quando è tempo, la fiera; e vedrete quel che sarà. Diceva accortamente un gran capitano, che niuna fortezza si terrebbe salda all'assalto, se si potesse battere con un artiglieria d'argento, simile a quella che fu mandata all'imperador Carlo V dal Messico; e voleva egli dire che coi doni iterati si corrompe alla fine ogni

fedeltà. Pensate poi, se starà forte a una batteria di tal forma il debole cuore di una donnicina, tra le quali la maggior parte s'induce al peccato più dall'avarizia che dalla stessa disonestà: onde diceva bene già Pittagora, che come l'oro si pruova col fuoco, così la donna si pruova con l'oro. Quella donna che resiste a'doni è una gran donna.

XVIII. Dove dunque vi appoggerete? Forse su la bontà di quei medesimi giovani che vi bazzicano per la casa? Ma poveri voi se vi fidate su questo! si può ben dire che v'appoggiate sopra una canna fessa. Anzi di questi convien temere più che di verun altro. Nell'ultimo Settentrione non sogliono far gli orsi mai maggior danno che nel tempo della vernata (Ol. Mag.); perchè essendo quivi essi di color bianco, sono men osservati fra tanta neve, e meno temuti. Quanto sarebbe meglio, dico dunque io, che nelle vostre case praticassero de' soldati e degli sgherri che de' giovani sì modesti; perchè di quelli voi ne avreste paura, e così ne guardereste assai ben le vostre figliuole; ma questi, perchè son giovani savj, e vengono in casa sotto mantello di passatempo o di parentado (ancora che sieno per verità più che orsi, tanto son furbi ed arditi); perchè son bianchi, non dan timore di sè, onde arrecano maggior danno. Nè perchè tali danni non avvengano nel principio, per questo non si hanno ad aspettare, ancora di certo. Falso, dice santo Agostino (in Ps. 139): *spinae non pungunt in radice; et tamen quod pungit, ex radice procedit*, lo spinajo non punge con le sue barbe, ma, a poco a poco, radicandosi in terra, manda fuora i rami che pungono. A poco a poco si acquista confidenza e possesso, e non si punge solo, ma si lacera l'onestà.

XIX. Che se poi una figliuola abbia di già cominciato a gustare del peccato (come avviene pur troppo spesso), allora sì che non v'è altro rimedio a guarirla, che levarle colui d'intorno: e senza questo rimedio ogni altro rimedio è vano. Quanto si affanna e quanto si aggira per ogni parte una cerva ferita! e nondimeno, finchè non se le cavi dal fianco quella saetta, che giova alla meschina il fuggire? Così va nel caso nostro. Quanti rimedj consiglia il confessore, per altro buoni! Ma nessuno opera in quella misera figlia, finchè quel tradi tore domestico non l'è tolto d'intorno fianco. E però *super filiam luxuriosa confirma custodiam*, dice lo Spirito Santo *ne quando faciat te in opprobrium veni inimicis* (Eccli. 42, 11). Se non tronca la tresca in tempo, andrà tanto innanzi che si terminerà con una vostra solen ignominia. Perchè non vi risolvete du que a troncarla? È possibile che vo gliate piuttosto dormire vicino alla se pe, che schiacciarle il capo? Oh ci iniquità! Arrivare oggi a difendere inf per buone queste usanze che sono la ro vina della gioventù, in cambio di unir tutti a sbandirle!

XX. *Denuntiamus vobis in nomine D mini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis v ab omni fratre ambulante inordinate* (ad Thes. 3, 6). Io vi dinunzio in nom del Signore, che se non distoglierete vostre figliuole da simili pericoli pur tro po grandi, e perderete in fine l'anima vo stra, e perderete la loro. Perderete la lor perch'è troppo difficile ch'esse non si ap pestino con respirare un'aria tutta app stata da parole cattive, da gesti peggio da esempi pessimi; e perderete l'anim vostra, perchè i peccati delle vostre cre ture diventeranno peccati vostri, ment non gli avrete impediti, potendo impedirli agevolmente. Il servo che non impedisce padrone l'ammazzarsi, dee secondo la le ge (L. *Sum aliter* § *Si sibi manus*, ff. S. C. Sillan. et Claud.), render conto de morte dello stesso padrone. Pensate se d vran dunque rendere conto a Dio un p dre e una madre che non solo non imp discono la morte eterna di una figliuol ma gliene porgono tutti i giorni una co tinuata occasione. Ecco la mia dinunz Che cosa ora mi risponderete? Come volete guidare nell'avvenire in questio fare tanto importante? V'ho io nell'avv nire a riconoscere per Fedeli, o per n mici della Fede? *Qui suorum, et maxi domesticorum curam non habet, Fid negavit, et est infideli deterior*, dice Paolo (I ad Tim. 5, 8). E il suo ar mento si è questo: o quella madre e q padre crede che il peccato sia il som male; crede che Dio n'abbia da fare un verissimo giudizio: crede che debba es punito con pena eterna, ogni volta che

nitenza non sia distrutto: o pur non ede. Se non lo crede, *Fidem negavit;* o è un uomo, questa è una donna in- e. E se crede tutto ciò, e nondimeno rovede al bisogno, *est infideli deterior;* ggiore di uno infedele, perch'è più mentre con tanto di cognizioni non . Se pure non vogliamo dire che un adre e che una tal madre *est infideli ior;* perche è peggiore de' Turchi, ui si professa una sollecitudine som- ntorno all'onestà de' propj figliuoli. ilettissimi, lasciatevi un poco persua- una volta dal vostro bene e dal bene vostre creature; togliete via questi , cacciatevi di casa quei ladri dome- e intendete ormai che uno de'mezzi principali a salvarvi sarà la buona educazion di quei parti che Dio vi ha dati, avendovi egli chiamati allo stato di maritati con questo disegno, di mettervi in paradiso per un tal mezzo. *Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanserit;* o, come altri leggono, *si permanserint* (Translat. ex Syriac.; Theophilac. et Hugo. in hunc locum) *in fide et sanctificatione* (I ad Tim. 2, 15). Voi salverete i vostri giovani, dopo averli generati, con insegnare ad essi i buoni costumi; ed essi apprendendoli vi renderanno il contraccambio, con salvar voi: *mulier salvabitur per generationem filiorum, si permanserit in fide et sanctificatione.* E così il Signor ci conceda a comune scampo.

RAGIONAMENTO XVI.

Sopra l' obbligazione c' hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

Presso gli antichi Persiani si leg- Herodot.), ch'erano di gran vituperо cose: il dir la bugia, e il non pagare debiti. E quanto al dir la bugia, non ò al certo negare che ciò non sia di ogna, e vergogna grande: poichè, nfame colui che falsifica le monete, to più giustamente dovrà giudicarsi e chi falsifica il proprio cuore! Ma sia di vergogna grande altresì il non re i suoi debiti, non appare sì mani- ; potendo ciò nascere molte volte da nera impotenza del debitore, non reo lpa. Per tanto, se questa legge debbe luogo nel tribunale della ragione, non può avere, se non sotto una tale di- azione, che per debiti s' intendano i icj, e per debitori non corrispondenti o dovere s'intendano gl'ingrati. Que- ch'è giustissimo venir da tutti ripu- obbrobrio della umana generazione, re non pagano un debito che, se non posson pagare col cuore, amando chi gione del loro bene. E s'è così, tra i debitori vituperosi potremo noi col- e in primo luogo quei figliuoli sco- ntissimi, i quali pagano solo d'ingra- ne il debito contratto nel nascere con diede alla luce. E però contro a que- nere di figliuoli ho io risoluto pigliar- nel dì d'oggi mostrando loro la som- ma del loro debito, affinchè da questo inferiscano il grave disonore, anzi il grave danno che loro conseguentemente risulta dal non pagarlo.

I.

II. È sì manifesta l'obbligazione che contragghiamo co'nostri padri nel nascere, che Aristotele (in Top. lib. 1, c. 11) riputò uno stolto chi la volesse porre in quistione: tanto quanto sarebbe stolto chi volesse mai disputar se la neve è bianca. Per tanto, presupposto il debito, entriamo a riconoscerne le partite; affinchè sia noto a tutti il valsente non ordinario che, secondo ogni legge e naturale e divina, ricercasi ad iscontarle (S. Th. 1. 2, q. 100, a. 5 ad 4). Tre cose riceviamo dal padre e dalla madre: l'essere, gli alimenti, la educazione (2. 2, q. 101, a. 2); e così di tre cose diveniamo vicendevolmente loro debitori: di onorarli, di sostentarli, e di obbedire ad ogni loro giusto volere (Abul. in Exod. c. 20, q. 17).

III. Primieramente, ne riceviamo la vita, e per essa noi riportiamo un debito immenso di onorare chi ce l' ha data. La maggiore obbligazion che si truovi nella natura, è quella degli effetti alle loro cagioni. Quell'essere principio dell'essere, sì come è la maggior perfezione che il Creatore

comunichi alle creature, così merita un riconoscimento quasi divino, massimamente nell'uomo, che riceve dai genitori una vita ch'è sì preziosa. Per tanto non solo i Santi, ma tutti i dotti, ancora non cristiani, dopo l'obbligazione di onorar Dio, han posta sempre in primo luogo l'obbligazione di onorar chi ci generò (Plato, de Leg. lib. 11). E da ciò è nato il dare a' padri quei titoli sì magnifici, chiamandoli ora Dei visibili, ora Dei terrestri (Stob. ser. 79), o per parlare più sanamente, con quel savio Ebreo (Philo, de Decal.) creatori secondarj, o immagini del Creatore, da lui tenute su la terra in suo luogo, affinchè vedessimo in loro più sensibilmente un abbozzo di quel che dobbiamo al primo Artefice nostro. Perciò anche nella Scrittura si congiunge insieme il rispetto dovuto a Dio e il rispetto dovuto a' padri. *Qui timet Dominum, honorat parentes, et quasi dominis serviet his qui se genuerunt;* chi teme Dio, dice l'Ecclesiastico (3, 8), onora i suoi genitori, e s'inchina a servirli come padroni, quasi che ciò non possa non venire di conseguenza, mentre i suoi genitori tengono presso ognuno il luogo di Dio. E questa pur è la ragione pur cui il precetto di onorare il padre e la madre è posto in primo luogo dopo i precetti che appartengono a Dio; affinchè s'intenda che l'esser padre è un essere confinante tra le cose immortali e le mortali. Per una parte è mortale, in riguardo alla caducità del corpo, conferito con la suddetta paternità; per l'altra è immortale, perchè rappresenta ora, e seguirà a rappresentare in perpetuo, con questa sua paternità, la paternità di Dio creatore del tutto: *ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur* (ad Eph. 3, 15). Così parimente un tal precetto di onorare i genitori è collocato in capo della seconda tavola dell'istesso Decalogo, affinchè intendessero gli uomini che l'onorare i genitori è il precetto massimo della carità verso il prossimo, sì come l'onorar Dio è il precetto massimo della carità verso Dio. *Naturae probatur affectus*, tal è la dichiarazione di san Girolamo (in Ezech. c. 44), *ut ordine charitatis, post rerum Parentem carnis pater, diligatur et mater.* Ora quest'onore non dee terminarsi solo in foglie ed in fiori di alcune apparenze esterne che nulla costano; ma in frutti di operazioni. Così ci ricorda il Signore di bocca propria: *in opere et sermone,* e *omni patientia honora patrem tuum* (Eccli. 3, 9). Esaminiamo dunque un poco i figliuoli su questa norma che Dio ci dà a giudicarli.

IV. Primieramente vuole Dio che i padri sièno onorati con ogni genere di pazienza; *in omni patientia;* sopportandoli nella loro vecchiaja, come noi fummo sopportati da loro nella nostra puerilità. Il primo contrassegno dell'amor vero, additatoci dall'Apostolo, è la pazienza, per la quale, chi ama si dimentica quasi di sè e de'suoi propri interessi per applicarsi tutto a quei dell'amato: *charitas patiens est.* E questa perfezione ha di certo l'amor paterno e materno verso de'propri lor parti, secondo ciò che si vede fin nelle bestie, le quali si dimagrano in allevare la loro prole e la difendono a costo di mille rischj, e con la vita medesima se bisogni; come fa l'aquila, la quale, nel trasferire i suoi teneri figliuolini da un luogo all'altro, non li porta mai fra gli artigli, ma su la schiena (Liran. in Deut. 32, 11, ad ea verba *expandit alas suas*), perchè dall'alto non teme, teme dal basso; e però se di terra venga scoccato alcun dardo, vuole che giunga a ferir prima lei che loro.

V. Ma l'amor de'figliuoli verso de'padri quanto rado arriva a tal segno di perfezione! Appena s'invecchia l'uno o l'altro dei genitori, che li riguardano già come un carico insopportabile da non potersene alleggerire, se la morte non corra più veloce su l'ale delle lor brame a torli dal mondo. Si disprezzano nell'interno del cuore, come rimbambiti; si rimuovono dal governo della casa come insufficienti; pare ad un figliuolo di trattar più che bene chi gli diè l'essere, se gli replichi ad ogni tratto: *attendete a vivere, e lasciateci governare.* Ma non è già questo il modo di sodisfare al debito nostro. *Fili, suscipe senectam patris tui et non contristes eum in vita illius*, dice il Signore (Eccli. 3, 14): figliuolo, fàtti come un bastone a reggere e a sostenere il tuo padre cadente, guarda bene di non contristarlo mai, finchè vive sopra la terra. Se per lunghezza d'anni s'indebolirà di giudizio, compatiscilo volentieri; *si defecerit sensu, veniam da* (v. 15); e per quanto ora ti ritruovi

n forze, sì di mente come di corpo, dati di non lo disprezzare, nè pure fra edesimo; *et ne spernas eum in virtute* imperocchè quante inezie hanno sopte i genitori da noi nella nostra fanezza! quanta importunità di pianti e di amazzi e di strida nell'allevarci! quante sità da noi loro dimostrate senza raile, nell'atto in cui più ricercavano l'uostro! Ora non è dovere che noi comamo ancor qualche poco ciascun di se per malattia divengano omai noo se per decrepità ritornino un dì barla bamboleggiare? *Retribue illis, quo et ille tibi*, segue a dire il Signore li. 7, 30), fattosi pienamente maestro la lezione così importante: *memento, iam nisi per illos natus non fuisses:* i loro il contraccambio proporzionato, órdati che senza di loro tu non sare a al mondo. Se non fosse stato un tal , non si vedrebbe ora scorrere questo e, che va sì pago e sì pieno di sè meno; che però troppo sarà egli sempre ese, se non riporti l'acque sue tribuo fino all'estremo, verso chi a lui fu gine del suo essere.

II. Ciò che di vantaggio débbe osserr con le povere madri, le quali, quanto mano, tanto si veggono meno riama'lor figliuoli; e quanto più tollerano, pur si scorgono meno ritollerate. Il olo innanzi al parto è di peso alla sua e, nel parto è di dolore, e dopo il è di fatica gravissima e di travaglio, he al medesimo padre. Per questo il conjugale, che pur è indirizzato al unanime della prole, si è chiamato monio più tosto che patrimonio, perna più di carico per la banda della e, che non ne ha per la banda del e. Tuttavia i figliuoli, corrispondendo maggiore ingratitudine a maggior debiopportano talora più volentieri una ia serva di casa, che non sopportano o madre attempata: tanto che conche il Signore faccia loro noto e riquello che pur dovrebbono sempre e davanti agli occhi, cioè i travagli lor genitrice: *gemitus matris tuae ne viscaris* (Eccli. 7, 29): sì poco ne fanno gl'ingrati, come se fossero appunto ui al mondo dà per sè stessi, senz'altro , alla foggia dei fiori nati in un campo.

VII. Questo onore medesimo giusto è poi che si mostri nelle parole: *honora patrem tuum in omni patientia et sermone.* Chi può mai comportare che un figliuolo maledica con cento imprecazioni coloro che il generarono! E pure conviene che tutto dì se'l comportino i genitori, i quali, se vorran palesare la verità, potranno talvolta asserir che da niuna lingua hanno udito dirsi mai le parole altiere ed acerbe, che sono stati necessitati ricevere dalle lingue de' loro figliuoli, amati più assai che amanti. Invettive, ingiurie, minacce, quali sarebbono ancora troppe nella bocca di un padrone verso de'servi. E poi non volete che Iddio in udirle dal cielo se ne risenta? Nella città della Flescia in Francia, non ha di molto che un certo giovane, ito lontano di casa a cagion di studio, dimandò, come s'usa, al padre e alla madre un soccorso di danaro; ma perchè questo non gli fu da loro mandato come il bramava, entrò in tal eccesso di sdegno, che pigliata la penna in mano, scrisse loro per risposta una lettera focosissima, tutta piena d'impertinenze. Appena arrivò la lettera alle lor mani, ch'egli improvisamente diventò sordo; e sordo in sì fatta guisa, che non udiva nè pure il tuono delle bombarde; e quel ch'è peggio, per quanto i medici vi si adoperassero attorno fu tutto in vano: che però disperato pigliò egli risoluzione di fare un pellegrinaggio sino a Loreto, affin di cercare in casa della santissima Vergine quel rimedio che non sapeva altrove trovare sopra la terra. Ed ecco che giunto a quel santuario beato, la vigilia appunto dell'Assunzione, nel più bello del sonno si fa vedere a lui una Signora di volto celeste, di maestà sovrumana, di luce risplendentissima, ma che non era accompagnata da altri che da due soli, cioè dal padre e dalla madre di detto giovane. Entrò dunque a lui dentro la camera un tal ternario, e la Signora, ch'era la Vergine sacrosanta, voltata a quei due; è questi, disse, il vostro figliuolo? E rispondendo quegli che sì, ripigliò la Vergine: vi contentate voi dunque che se gli renda da me l'udito? Signora, ve ne supplichiamo umilissimamente, replicò allora l'uno e l'altro de'genitori dolenti; e la Madonna, avvicinatasi al letto, cavò di seno una lettera, ed era quella che il giovane in-

furiato aveva loro scritta, e gli disse leggi; poi, come placata, con benignissima faccia gli pose con amarevolezza di paradiso uno de'suoi diti prima in un degli orecchi, di poi nell'altro; e guaritolo a un tratto, se ne disparve. In quel punto stesso risvegliatosi il giovane per l'eccessiva allegrezza, si trovò sano, e chiedendo di nuovo perdono dello strapazzo usato al padre e alla madre, depose in quella santa Casa con giuramento la verità sì dell'apparizione, sì della sanità da sè ricevuta, e se ne partì tutt'altro da quel di prima (Phili. Ovultreman. Paed. Ch. p. 1, c. 6, § 3, an. 1613). Ora, in questo avvenimento pieno di meraviglie, osservate come si registrano in paradiso quei brutti termini con cui si tratta talora chi ci produsse, e che non son ivi riputati altrimenti uno sfogo leggiero di indegnazione, come spesso voi vi credete, ma una considerabile enormità; mentre non pure la divina giustizia, ma la misericordia stessa di Maria Vergine, che pur ha lo spirito dolce più d'ogni mele, *spiritus meus super mel dulcis* (Eccli. 24, 27), ne tiene tuttavia memoria vivissima, fin a tanto che i genitori medesimi non intercedano a loro venia.

VIII. Finalmente quest'onore dovuto ai padri non basta che si contenga dentro di noi sopportandoli, e che si manifesti anche nel di fuori con le parole mansuete e modeste; conviene ch'egli arrivi anche all'opere: *in opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum.* Alcuni figliuoli non si faranno coscienza di venire a promesse matrimoniali, senza consultarne prima i lor padri; d'intraprender viaggi, di applicarsi a negoziati, di stabilire amicizie, e di pigliare più altre risoluzioni di conseguenza per tutta la vita loro; onde non è poi maraviglia se risoluzioni tali sortiscano una riuscita men fortunata. Quel figliuol prodigo che per capriccio si allontanò da suo padre, quanto la pagò cara! E così pure, che cavò di bene Esaù dal consigliarsi solo col suo cervello nell'accasarsi? Riuscì padre di popolo infelicissimo, degli Idumei, popolo da Dio maledetto (Abd. 1; Jer. 49). La vera regola è trattar sempre co'suoi maggiori in ogni azion di rilievo, e udirne almeno le ragioni, e pesarle, pensandovi molto bene, quando si tolga una deliberazione contraria alla loro mente. *Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae, ut addatur gratia capiti tuo* (Prov. 1, 8 e 9.). Questa grazia, che si aggiugnerà al vostro capo qual elmo d'oro, sarà la protezione della Provvidenza divina, la quale benedirà i vostri disegni, ove non saranno contrarj alle istruzioni e all'impero de' genitori. Per ottener questa grazia Tomaso Moro, gran cancellier d'Inghilterra, celebre per dottrina e per dignità, ma più per la costanza nel dare il sangue a confermazion della Fede, non si vergognava d'ingiuocchiarsi di tanto in tanto dinanzi al padre, ad addomandargli la santa benedizione in quel tempo medesimo nel quale egli per il suo grado era la seconda persona di tutto il regno, e la prima dopo il suo re; ed ora a'giorni nostri quei giovani che l'altro jeri non eran più che ragazzi vogliono in tutto guidarsi da sè medesimi e non vogliono ammettere il voto del padre e della madre, non dirò per decidere, ma nè pure per conferire ciò che sia meglio ne'loro affari gravissimi. Oh che errore massiccio! *Judicium patris audite, filii, et sic facite, ut salvi sitis* (Eccli. 3, 2). Guardate con quanto poco potete assicurare i vostri interessi! Con rendere in essi, a chi è tanto maggior di voi, quest'ossequio, di udire ciò ch'egli giudichi più espediente, e voi sdegnate di farlo? *In opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum.*

IX. L'altro credito che hanno i padri con esso noi, è per averci nutriti, quando per l'età non potevamo da noi stessi trovarci il sostentamento. Onde in noi da ciò poi deriva la obbligazione di sostentare essi inabili alla fatica. Questa obbligazione è così nota, che la conoscono i bruti anche tra le selve. Santo Ambrogio (Hexamer. l. 5, c. 16) e san Basilio (Hexamer. hom. 7) attestano unitamente che le cicogne non solo pascono i loro genitori già vecchi, ma li fomentano con l'ale, quando loro sono mancate le penne per la decrepitezza; e li sostentano nel volare che fanno, sottoponendo il proprio dorso a tenerli, perchè non cadano. Anzi i leoni medesimi hanno questo senso d'umanità; sì che quando i padri per la vecchiezza non possono più dare a caccia, partiscono i figliuoli con le prede proprie (Cassiod. lib. 2 Ep.; Valerio dovr. de Quadrup. digit. lib. 1). Per tanto

fieri de' leoni medesimi, anzi più inati de' bruti convien che sieno quei figli cristiani i quali abbandonano crudelmente i lor padri senza soccorrerli, dando per gli anni non posson questi guadagnarsi più il vivere come prima. Appena s'invaghiscono di una giovane, che cominciano gli sgraziati a perdere l'amore de' genitori: e, come è occorso talora agli stranieri, scesi in gran numero ad albergare in un luogo, n'abbiano alla fin discacciati tutti i paesani; così l'affetto esclusivo che questi miseri concepiscono ad uno fuori di casa, sbandisce loro dar cuore e affetto ai dimestici. Quindi, quanto più vanno innanzi, tanto più si disamorano e si distaccano da chi loro ha dato ogni bene: in guisa della luna, che quanto più cresce, tanto più si va dilungando ognora dal sole. Che se poi giungano e prender moglie è finita. Allora sì che affatto ne dimenticano tutto l'animo, e par loro di avere fatto bene a sufficienza, ove dicano: *convien ch'io pensi alla moglie e ai figliuoli: non posso sodisfare a tanti con le mie braccia.* Ma piano, chè cotesta vostra distribuzione non è la giusta. Voi mettete in primo luogo la moglie, in secondo i figliuoli, in terzo il padre e la madre: e pure non va così. *Primo diligendus est Deus*, dice santo Ambrogio (in 3 sent. dist. 29), *secundo parentes inde filii, postea domestici.*

X. Tra' filosofi Platone, ch'ebbe il nome già di Divino da' secoli susseguenti, ne' libri delle sue Leggi (lib. 11) stabilì che se alcuno sovvenisse più i suoi che il padre e povero, si chiamasse come reo in giudizio, e si gastigasse aspramente ad altrui terrore. E fra i teologi san Tomaso (2, 2, q. 26, a. 9; et a. 11 ad 1), maestro de' maestri, sentenzia che i più congiunti a tutti sieno il padre e la madre; e che per conseguenza, dovendosi in egual bisogno sovvenire prima a' più prossimi, convenga però prima sovvenire al padre e alle madre, in pari necessità che a' figliuoli e altri, verso de' quali può ben sì comportarsi che sia maggiore quell'amor ch'è chiamato tenero e scende al basso, ma non quell'amore che chiamasi apprezzativo, e ch'va all'alto, amando più chi si merita più di stima dal canto nostro (a. 9 ad 2). Ben bene la moglie, che è una cosa medesima col marito, par che da questo possa venir preferita a' suoi genitori in caso di egual bisogno, pur non è vero, ripiglia il santo Dottore (a. 11), perchè può e debbe il marito preferire la sua donna al padre e alla madre quanto all'abitazione: *relinquet homo patrem suum et matrem et adhaerebit uxori suae* (Gen. 2, 24): ma non può preferirla quanto al sostentamento, e quanto a più altri oficj di assistenza e di ajuto ne' lor bisogni, essendo egli come ipotecato e obbligato di tutto sè, prima che si legasse con la sua donna, a quei che l'han procreato; e per un creditor posteriore non possono di ragione lasciarsi indietro i creditori anteriori, e creditori per titolo di natura, non di contratto. Senza che, se la moglie è una cosa medesima col marito, che importa ciò? La potrà dunque il marito preferire in egual bisogno a' suoi genitori mentre i suoi genitori è tenuto il marito di preferire in egual bisogno ancora a sè stesso? E pur tal è la dichiarazione espressissima de' Dottori: *in alimento debent valde providere filii parentibus, et magis quidem quam sibi ipsis* (Abul. in Matth. 19, q. 154). Di modo tale che, per alimentare il padre affamato, converrebbe non solo partire quell'unico boccon di pane che rimanesse sopra una misera mensa, ma converrebbe di vantaggio torselo intero di bocca per darlo a quelli che ci hanno data la vita. E a tutto questo arrivò il Filosofo col solo lume della natura, insegnando che il figliuolo dee provedere prima al padre che a sè medesimo (9 Ethic. c. 2; apud Abul. loc. cit.).

XI. E forse che questi insegnamenti non sono stati talora ridotti in pratica, e non si riducono tuttavia da più d'uno? I Cinesi (Bartol. hist. Cinen.), popoli fra gli Orientali i più costumati di tutti, se si truovano presenti alle gravi infermità de' loro genitori, si strappano talora dalle braccia co'denti i pezzi di carne, e poi disfattili, li danno a quelli in bevanda: quasi per protestare che son prontissimi a sostentarli non pur con la propria robba, ma ancora con tutti sè; e che, se si potesse, vorrebbono far loro parte, a guarirli, della propria anima, come la fanno del corpo. Io mi vergogno di contrapporre a questi esempi d'amore filiale verso de' genitori la ingratitudine sconoscentissima de' figliuoli cristiani; ma pure lo voglio fare con rac-

contarvi un caso narrato da san Bonaventura (serm. 5 de 2 praec.) e da altri scrittori illustri (Cantipra. lib. 2; Ap. c. 7). Nelle parti di Normandia, un soldato, figliuolo di un uomo ricco, ma ignobile, volendo menar moglie più che da suo pari, se n'andò al padre, e pregollo che gli volesse far donazione di tutto il suo, promettendo egli a lui vicendevolmente che l'avrebbe lasciato padron di tutto finchè vivesse. Il vecchio, se ben da prima ritroso, pur poi cedè, superato dai preghi e dalle promesse; e, contra ciò che consiglia a' padri lo Spirito Santo ove dice, *filio non des potestatem super te in vita tua, nec possessionem tuam, ne forte poeniteat te, et depreceris pro illis* (Eccli. 33, 20), concordò nella donazione. Con questa fu concluso il parentado e furono celebrate le nozze. Nè da principio le cose andarono male; ma in progresso di tempo, crescendo l'amore alla moglie e scemando l'amore al padre, il mal figliuolo arrivò fino a segno di porre il vecchio fuori di casa in un misero tugurietto. Nè valse al padre il ricordare i patti già stabiliti, il lagrimare, il lagnarsi, il richiamarsi ad ogn'ora del torto enorme; perchè il figliuolo, a guisa di un mulo ricalcitrante, amava più la mangiatoja riempita, che non amava il padrone riempitore. Anzi, stimolato dalla moglie, mancava non solamente alla convenienza nell'alimentare suo padre, ma all'istessa necessità: sì che il Signore non potendo più sofferir tanta villania, v'entrò di mezzo a punirla. Ecco però, che avendosi una mattina il marito e la moglie apparecchiata una grassa gallina da desinare, il povero vecchio su quell'ora medesima che la vivanda era in tavola, giunse all'uscio; ma non potè salir sì presto le scale, che il figliuolo non fosse in tempo a nasconderla. Fra tanto: che volete, disse, a quest'ora? forse non avete voi pane? E postogli un tozzo in mano, lo licenziò, con chiudere in fretta l'uscio, per godersi solo da sè la sua provisione più splendida con la moglie. Ma quanto gli andò fallito il disegno! Imperocchè, aprendo la credenza per ripigliarsi il pollo, e riporlo a mensa, vide su 'l piatto in luogo del pollo un rospo di egual grandezza, il quale saltandogli al viso, se gli attaccò, come un polpo allo scoglio, sì crudelmente, che nello spazio di più e più anni non vi fu già mai verso di distaccarlo. E così andato il malcostumato figliuolo a trovare il Vescovo per confessare il fallo da sè commesso, e per riportarne riparo, n'ebbe in penitenza di dover girare per tutte le città della Normandia, raccontando il caso, e facendosi vedere per esempio di salutare spavento a' figliuoli ingrati. Finalmente dopo molto piangere ch'egli fece e molto pentirsi, furono tante quelle orazioni che altri porsero a Dio per questo infelice, e quelle che porse anch'egli, che all'improviso gli disparve dal volto quella bestiaccia pestifera e puzzolente, che, sol veduta, movea stomaco a tutti; e lo lasciò libero, ma non meno ammonito.

XII. Se non che, qual maraviglia si è che la divina giustizia voglia che non s'anteponga il sostentamento del padre, calamitoso e cadente, alla cura della moglie di chi si sia, mentre vuole che si preferisca fino alle promesse medesime fatte a Dio? Quindi è che se un figliuolo da una parte abbia fatto voto di Religione ancora strettissima, e dall'altra parte si truovi di avere il padre o la madre inabili a procacciarsi il vitto e il vestito da sè medesimi, in un tal caso, venendo al confronto l'onore dovuto a Dio nell'adempimento delle promesse, e l'ossequio dovuto a' padri nell'alimento della persona, si contenta il Signore di cedere dal suo canto ad ogni diritto: concede che il Figliuolo rimanga in casa per nutrire i suoi genitori; nè solamente il concede, ma lo comanda (S. Th. 2. 2, q. 101, a. 2 ad 4. et 189, a 6 in c.). ond' è che se alcuno volesse anteporre il debito contratto con Dio nel voto al debito già contratto col padre nel nascimento, Iddio non lo gradirebbe: e in pruova di ciò vediam che la santa Chiesa, in nome dello stesso Signore (conc. 51, cam. 16) è arrivata infino a scomunicare quei Superiori che in caso tale ricevessero nella Religione e vestissero chi è gravato di debiti così alti colla natura, con la pietà con la gratitudine, che sono i tre titoli per cui la legge gli divieta in tal caso lasciare i suoi senza qualche opportuno provedimento: *jure sanguinis, pietatis et gratitudinis* (L. fin. *ff. ipsum autem*, C. de bon. quae lib.). Per tanto se sono rei di grossa somma quei che abbandonano i pa-

necessitosi, per servire a Dio purae in un chiostro sacro; di quanto più rei quei che gli abbandonano per seire un loro insano capriccio, e si parli casa come le rondini, senza nè pur arsi di prenderne almeno prima buona za da chi fin dagli anni più teneri i alloggiò e ve gli accolse con tanto e?

III. Che sarebbe poi se i figliuoli assero alla necessità del lor padre non vivo, ma ancora morto? E pur è così. arizia fa incrudelir questi sconoscenti qualunque maniera d'ingratitudine: a che muojano i loro vecchi, trattanmale; quando sono vicini a morire, dendo loro che facciano testamento; che morirono, non eseguendo i lor i e i lor legati, e pigliando a contraquasi fino con le lor ceneri. Per ve quanto pochi sono coloro che posdire al loro genitore defonto quelle e che diceva il Profeta a Dio: *nec sumus te. et inique non egimus in tetento tuo!* (Ps. 43, 18) non mi sono dilicato di voi, mio padre, e non sono ingiusto e infedele nell'eseguire il o testamento con esattezza. Si truocento cavilli per sottrarsi dagli obi quivi imposti; e quando non si può altro, si dice che non si può, o almeno unga con penosissimo indugio a quelle e anime che stanno aspettando nel il dovuto loro o refrigerio o riscatto; n possono conseguirlo. Fra tanto la Chiesa si risente di questi aggravj uogo di quelle anime addolorate; e e che questa crudel negligenza sia comunemente tra le più rilevanti e iservate, e comanda ne' sacri Canoni *Qui oblationem*) che siano scacciati iesa e scomunicati quei che frapon ingiustamente dimore sì perniciose: la sua Chiesa se ne risente anche (Graff. de Casibus lib. 2, c. 26), il però consuma irato dal cielo quelle medesime dove s'annida una robba di ragione non vi dovrebbe aver luosì che tanto alfin è ne' figliuoli tratteà in casa danaro dovuto per legato al agio de' genitori, quanto sarebbe trar la pelle di un lupo in mezzo a un chio di lana, che a poco a poco non quantunque innocente, non ire a male: e tuttavia non cedono quei crudeli nè alla pietà, nè alla gratitudine, nè alla giustizia, nè alla Chiesa, nè a Dio sdegnato; e, quasi usciti di sè per la sconoscenza, non cedono nè alle chiare perdite c'han su gli occhi, nè a' dubbj mali, di cui non temono dare arditi la colpa a cento ragioni false, per non confessarne la vera.

XIV. Ma lasciam questo campo, troppo spazioso a chi vi diverta, e torniamo in via. Debbono in terzo luogo i figliuoli ai padri, oltre l'onore ed oltre il sovvenimento, anche l'obbedienza, per corrisponder con questa alla terza specie di beni comunicati loro da' padri, ch'è l'educazione; già che oltre l'esser della vita, ci danno questi altresì il buon essere de' buoni costumi. Questa ubbidienza vi vien rammemorata in più luoghi delle divine Scritture. Ma quanto ella è più raccomandata da Dio, tanto pare che cresca il bisogno di farla raccomandar dai predicatori. I figliuoli non sono veramente servi de' loro padri, ma sono sudditi, paragonandosi il dominio paterno al principato (Abul. in Deut. f. 113). Tuttavia, come se i figliuoli col crescer degli anni divenissero affatto liberi, vanno sempre più scuotendo quel giogo che loro ha posto la natura su 'l collo; sì che alfine giungono a segno di volere che il padre e la madre ubbidisca a loro; ed il peggio è che poi, confessandosi intorno a tanta disorbitanza, se la passano leggerissimamente, con dire al più al più, verso l'ultimo di quant'hanno: *sono stato disobbediente in casa*, e non altro. Conviene spiegare un poco che maniera di disobbedienza sia questa vostra. Imperocchè, se la cosa comandata è grave, se appartiene di molto al buon governo della famiglia, ai buoni costumi, al buon nome, alla salute dell'anima, sarà facile, disubbidendo, di giugnere a colpa grave. Mi spiegherò. Comanda un padre al figliuolo che non si accompagni con quel rompicollo, che non esca fuora di notte, che non porti arme, che non bazzichi nella tal casa, che non vada a giucare nella tal bisca, nella tal bettola, nella tale adunanza; e il figliuolo crolla il capo e vuol fare a suo modo, e alle volte unisce ancora ai fatti iniqui parole di poco termine, soggiugnendo: *badate a voi: voglio fare a mio modo: bravate pure; quanto più voi braverete tanto*

più mi vedrete fare alla peggio. Ora chi vuol credere che un tal modo di rispondere al padre e alla madre, con una disobbedienza tale, in materia sì giusta insieme e sì grave, non sia peccato considerabile, aggiunto agli altri peccati che si commettono in quelle opere sconvenienti; e che però l'accusarsene tanto confusamente, non sia un confessarsi poco bene; e che il non aver proposito di mutarsi o di migliorarsi per l'avvenire, non sia una incapacità manifesta di assoluzione? E tuttavia casi tali succedono alla giornata. Se il confessore pigli a riprendere qualcuno di questi audaci, essi, in cambio di compungersi saviamente, rivoltano subito tutta la colpa addosso al padre e alla madre, con dire: *che sono intollerabili, che non si quietano mai, ch'è impossibile il contentarli.* Io so che i padri ancor essi mancano qualche volta al loro dovere, e che sono tenuti a procedere con amorevolezza verso i figliuoli già adulti, i quali conviene reggere più con l'autorità veneranda, che con l'impero. Tuttavia se il padre manca in questa sua parte, e se comanda con troppa importunità, o con troppo calore, o con troppa collera, per questo potrà forse giustamente un figliuolo disubbidirgli, anzi rispondergli con vilipendio della maggioranza paterna? *Etiam in bona causa humilis esse debet filii apud parentes oratio*, dice il santo prelato Salviano. Abbiate ragione quanto volete, siete sempre figliuoli a dispetto vostro: onde non v'è mai lecito, sotto quei pretesti sì frivoli, di partirvi da'paterni comandamenti. Entri il padre in furore quanto si vuole, sgridi, schiamazzi, sia per così dire una bestia, non basta ciò. Come non lascia egli di essere padre per un tal atto, così nè men lascia d'esser degno di onore e di obbedienza da' suoi figliuoli, più che se fosse un principe irato. *Filio semper honesta et sancta patris persona videri debet*, dice la legge (L. *Liberto*, de obseq. parent. praestan.). I primi effetti della legge, che chiamasi delle genti, sono: onorare Dio, e sottoporsi ai padri e alla patria: *effectus juris gentium primaevi sunt, erga Deum religio, et ut parentibus et patriae pareamus* (L. *Veluti*. ff. de Just. et Jur.); mercè che i padri e la patria convengono, per dir così sotto una specie di ragione stessa con Dio, cioè convengono, come di sopra osservossi, sotto ragion di principio: *sub ratione principii* (S. Th. 2. 2. q. 26, a. 9 in c. et q. 101, a. 1 in c.). E una obbligazione così fondata sopra il diritto della natura medesima e delle genti potrà atterrarsi con una scusa da niente, con dir che i padri non sanno più comandare?

XV. Io, se avessi a dire il mio sentimento in queste liti dimestiche sì frequenti, direi, che mancano talora i padri di piacevolezza nel comandare; ma che però questa loro mancanza non è la cagion primaria della disubbidienza ch'essi riportano da'figliuoli. Troppo più lontane ha questa disubbidienza le sue sorgenti. La cagion primaria di tanto male si è, perchè i figliuoli non si allevano bene quando sono piccoli; non si gastigano quando rispondono da principio; non si scaponiscono, non si spuntano: onde, avvezzi pian piano a vincerle tutte, benchè per condiscendenza di chi li regge, credono poi d'essere in possesso di averle non meno a vincere di potenza. Strepita, è vero, il padre e la madre dappoi che il figliuolo è adulto; ma non siamo più in tempo. La seconda digestione non emenda gli errori della prima formata male; e quel fiume, quand'era un rio poteva derivarsi agevolmente per ogni verso, quando è già grande e gagliardo, vuol seguitare in ogni modo la via che da sè si è fatta. Ma sopra tutto quella colpa de'padri, la quale concorre forte alla disubbidienza de'lor figliuoli, sono le imprecazioni continue fra cui gli allevano, adoperando la lingua in vece delle mani, con cambio troppo infelice, e per li padri che l'adoperano, e per li figliuoli su cui vien adoperata. Io non mi maraviglio, diceva Seneca (ep. 60), se accadono a'dì nostri tanti disordini: siam cresciuti tra le maledizioni de' nostri padri: *jam non admiror si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crevimus.* E se ciò diceva un Gentile, ci dobbiamo dunque dir noi che, come Cristiani, sappiamo non andar più queste imprecazioni a ferir le orecchie di un Dio di marmo, o di un Dio di metallo, come andavano allora; ma ben sì di un Dio vivo e vero, il qual però vuole molto bene da cielo mostrar che le ode? Queste son le fonti più certe d'onde oggi sgorghi la con

cia de'figliuoli orgogliosi: non prima ieri incominciano a crescere, che inciano ad essere maledetti ora dal pa- ora dalla madre, ora da ambidue u- nsieme; e così cresciuti, pruovano poi effetti di tanti fulmini, nell'abbattimen- nesto della lor anima oppressa da mali, e da quei mali specialmente tornano in gastigo ancora de'padri, sono le orgogliosità, le inobbedienze irriverenze. Comunque siasi, restino i padri ben persuasi che se talvolta ono disprezzati ne' loro comandi da' ioli insolenti, si hanno a dolere prima , poi di loro. E i figliuoli (per tornar d essi) sappiano pure che per quanto tri appariscano irragionevoli nel modo mandare, qualunque volta nondimeno andino cose giuste, si hanno a ubbidire, e quei che sostengono su la terra il o di Dio: *filii, obedite parentibus per ia: hoc enim placitum est in Domino* Col. 3, 20). Se il padre comandi con pa imperiosità, non lascia però d'esser e, e non perde veruno de'suoi diritti; figliuolo non acquista però sopra di suo e verun dominio. *Natus ex patre fu-, in ejus est potestate, et ei acquirit*, di- legge (L. *Patre fur.* ff. de his qui el alieni jur.); e chi non si vede trat- più da figliuolo, non può lasciar però attare i suoi genitori da quei che sono, dire da genitori: *etiam exhaeredatus, em et matrem lugere debet* (L. *Exhae- tum*, ff. de his qui notant. infam.). In parola: se i genitori son quei creditori andi che abbiamo scorti, rispetto ai figliuoli, non v'è rimedio. Niun debi- può dire al suo creditore: io non ti io conoscere più per nulla: *debitori quam licet abdicare creditorem:* ch'è la one per cui disse Aristotile (Eth. lib. 8, 4) che un figliuolo non può discacciare ttivo padre da sè, come può il padre acciare da sè un cattivo figliuolo.

II.

KVI. Eccovi fra tanto la somma del to nostro verso de'padri, che san Pao- ompendiò tutto in quelle brevi parole: *mutuam vicem reddere parentibus* (I ad n. 5, 4); rendere il contraccambio al pa- ed alla madre, corrispondendo alla vita vutane, con l'ossequio; agli alimenti, con la sostentazione; alle istruzioni, con l'obbedienza (S. Th. opusc. 7). Dove sono ora quei figliuoli ribelli che negano di aver così gran debito, o negano di pagarlo? Mirate bene che non è solo somma vergogna il non sodisfare come ingrato a queste partite, ma è altresì sommo danno; andando qui la cosa molto a rovescio di quello che succede negli altri debiti. Negli altri debiti, se non son sodisfatti, il danno è del creditore che resta defraudato del suo dovere; in questi è del debitore che lo defrauda. Però l'Apostolo disse: *honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi* (ad Eph. 6, 2 et 3). Parea che dovesse dire, *ut bene sit illis;* perchè i padri sono quei che ricevono onore, sostentamento, obbedienza: crediti tutti e tre di rilievo sommo. Ma non disse così; disse, *ut bene sit tibi;* perchè; oh quanto dovrà costare a'figliuoli ciascuno di tali debiti non pagati. Costerà più che a' lor padri. Vogliono i Dottori che dalla pena che impone il principe a' trasgressori, si argomenti con qual rigore egli intenda obbligare i popoli all'osservanza della sua legge. Noi però, non solo dalle minacce che fa Dio a chi trasgredisca questo precetto, ma ancora dalle promesse le quali ha voluto aggiugnere a chi lo adempie, potremo argomentare assai più, quanto gravemente e ne chiegga e ne curi la esecuzione. Rispetta, dice egli, il padre e la madre, affinchè tu abbiane bene: *ut bene sit tibi.* Non dice quale specie di bene sarà per darsi agli osservatori del precetto, o quale specie di male a' violatori; affinchè gli osservatori sperino fondatamente ogni bene, e i violatori aspettino fondatamente ogni male: *ut bene sit tibi;* bene nell'anima, bene nel corpo; bene in te, e bene in coloro che nasceranno da te (già che Iddio renderatti il merito della soggezione che tu mostrasti a tuo padre, con ogni sorte di prosperità, nella padronanza che avrai sui figliuoli tuoi); bene in questo mondo, bene nell'altro, bene in terra, bene in cielo, bene ove vuoi: *pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae* (I ad Tim. 4, 8). Per contrario, se non rispetterai chi t'ha dato l'essere, non avrai bene alcuno; non l'avrai di qua, non l'avrai di là; non l'avrai di corpo, non l'avrai d'anima; non l'avrai in te, e non l'avrai sopra tutto

nella tua prole, in cui, e forse anche da cui disporrà Dio che restino gastigati i tuoi brutti termini, con permettere che quella parimente a suo tempo strapazzi te, come tu strapazzasti i tuoi genitori. Un certo mal figliuolaccio con una furia diabolica strascinava il suo vecchio padre giù per le scale; ma giunti alla porta; ferma, disse il vecchio, ferma, figliuolo, non passare più innanzi, perch' io fin qui mi ricordo che strascinai mio padre ancor io, ed ora tu me la rendi (Arist. lib. 5 Eth.).

XVII. *Ut bene sit tibi.* L'Ecclesiastico ha voluto sommare più distintamente il bene e il male di questa promessa amplissima, ed io non saprei far meglio che porvi l'una e l'altra somma dinanzi agli occhi, e di poi lasciarne a voi l' elezione. Per li figliuoli obbedienti rimangono sei benedizioni divine. La prima è di vita lunga: *qui honorat patrem suum vita vivet longiore* (Eccli. 3, 7). La seconda è di consolazione nella sua prole: *qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis* (v. 6). La terza è di stabilità nella robba: *benedictio patris firmat domos filiorum* (v. 11). La quarta è di estimazione, e di esaltazione: *gloria hominis ex honore patris sui* (v. 13). La quinta è di perdono de' peccati commessi: *suscipe senectam patris tui* (v. 14), *et sicut in sereno glacies solventur peccata tua* (v. 17). La sesta è di felicità sempiterna dopo la morte: *honora patrem tuum, ut superveniat tibi bendictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat* (v. 9 et 10). Queste sono le benedizioni promesse nell' Ecclesiastico per chi paga il dovere a' suoi genitori. Udite dall' altra banda le maledizioni fulminate da Dio sopra chi ricusa pagarlo. Primieramente la vita di un tal contumace sarà scorciata, non essendo dovere che goda lungamente il feudo chi non vuol pagare l' omaggio (S. Th. opus. 7): *qui maledicit patri suo et matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris* (Prov. 20, 20). Secondariamente rimarrà infame nel nome: *quae malae famae est qui derelinquit patrem* (Eccli. 3, 18) Appresso non vedrà esito buono della sua robba, ma spiantamento: *maledictio matris eradicat fundamenta* (Ecclesiastici filiorum, v. 11). In quarto luogo non avrà consolazione veruna ne'suoi figliuoli, ma scontentezza: *ex iniquis, omnes filii qui nascuntur, testes sunt nequitiae adversus parentes in interrogatione sua* (Sap. 4, 6). In quinto luogo non troverà, come maladetto da Dio, il perdono de'suoi peccati: *est maledictus a Deo, qui exasperat matrem* (Eccli. 3, 18). E finalmente sul punto della sua morte gli verranno a rapir l'anima a gara tutti i diavoli, che sono quei corvi che anelano a divorare queste carogne: *oculum, qui subsannat patrem, et qui despicit partum matris suae, effodiant eum corvi de torrentibus* (Prov. 30, 17). Eccovi schierate a destra e a sinistra le benedizioni e le maledizioni che accompagnano questo precetto, con metterlo quasi in mezzo per più decoro. A voi sta ora l' eleggere a modo vostro ciò che più voi piace. Vi sarà però veruno sì fuor di sè, che potendo avere ogni bene, voglia aver male? *Honora* dunque, *honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi.*

RAGIONAMENTO XVII.

Sopra la Limosina.

I. Due tributi di mele ci danno i favi: l'uno è quello che versano spontaneamente dall'alveare per ridondanza; l'altro è quello che versano di necessità, stretti e spremuti. Ciò mi rappresenta quel doppio sovvenimento che versa sulle miserie de' poveri la carità cristiana. Altro ne sparge spontaneamente per un eccesso di misericordia soprabbondante; ed altro ne spande obbligata da rigoroso precetto che così vuole. Queste due specie di limosina dovete ai poveri, o dilettissimi: l'una, perchè Dio la domanda, consigliandovi ad essere liberali coi bisognosi; l'altra, perchè Dio la comanda, non consigliandovi solo, ma costrignendovi. E perchè ambidue questi sovvenimenti io bramo da voi per essi, però voglio ajutarvi a conseguire ambidue: l' uno col peso del precetto, mostrandovi la necessità che ci è imposta di far limosina; l'altro col prop

nto del premio, mostrandovi i vantag-
chi la fa. Voi crederete che io sia per
r oggi a favor de' poveri: ma v'ingan-
Se mi starete ad udire con attenzio-
drete in ultimo che, discorrendo della
ina, avrò trattato più veramente gl'in-
i de' ricchi, che de' mendici.

I.

Una delle più dannose ignoranze che
nel Cristianesimo, è darsi a credere
limosina sia sempre un'opera di con-
, cioè di soprabbondanza e di supe-
azione; e non mai di precetto, cioè
cessità a chi vuol salvarsi. Da una tale
anza proviene che i poverelli restino
donati; perchè mentre i facultosi non
cano a colpa se son crudeli, rimane
balsamo una tal piaga. Sappiate pe-
ettissimi, che il far limosina è un pre-
concorde e della legge naturale, e
egge scritta, e della legge evangelica.
rocchè è certo che tutte e tre queste
(che pur sono in fine una sola) co-
ano unitamente l'amor del prossimo;
comandano ancor quelle operazioni
ndo la conseguenza di san Tomaso,
q. 32, a 5), senza cui non può sus-
e un amor vero, cioè un amore il qua-
n si contenta di voler bene al pros-
, ma glie'l fa. Però diceva san Gio-
(ep. I, 3, 18): *non diligamus verbo*
lingua, sed opere et veritate: perchè
la carità una pianta sterile che tutta
hi in foglie di un' apparente benigni-
una pianta fruttuosa e feconda, è un
o di vita che in nessun mese dell'an-
ruova secco, e come tale inclina sem-
riputare per proprie le necessità del
ossimo, e a sovvenirle.

. Tutto ciò era manifesto per sè me-
o al cuor dell' uomo; ma perchè l'a-
proprio aveva offuscata sì bella legge,
il Signore su 'l monte Sina a ritoc-
con colori più vivi, dichiarando me-
elle sue tavole scritte, come il precetto
carità, così susseguentemente anche
della limosina; e però disse al suo
: *praecipio tibi, ut aperias manum*
tuo egeno et pauperi, qui tecum versa-
terra (Deut. 15, 11): *omnino indi-*
t mendicus non erit inter vos (v. 4).
e sono il tuo Dio, disse il Signore,
iando che tu allarghi la mano in prò
del tuo prossimo di tal modo, che in tutto il paese nè pure un povero s'incontri mai derelitto.

IV. Finalmente, perchè ancor questa legge scritta poco era intesa, massimamente dal comune del mondo, venne giù dal cielo il divino Legislatore in persona propria; e si protestò che il precetto della carità era sopra di ogni altro il precetto suo, cioè il precetto più cospicuo e più caro: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 15, 12). Intimò a tutti i più doviziosi la legge della limosina: *quod superest date eleemosynam* (Luc. 11. 41), e confermolla col gastigo de' trasgressori nella storia dell' Epulone, condannato all'inferno per la sua crudezza di cuore; nella parabola dello sciocco Accumulatore, il quale, quando sperava goder la robba, perdè la robba e la vita; e nel tenore della final sentenza che sta già preparata contra coloro che non temeranno imitare sì brutti esempi. *Esurivi et non dedisti mihi manducare: sitivi et non dedisti mihi potum* (Matth. 25, 42); però, *discedite a me maledicti in ignem aeternum* (v. 41).

V. È dunque indubitatissimo che la legge naturale, la legge scritta e la legge evangelica obbligano i ricchi al sovvenimento de' poveri. Nè potea farsi altramente, se il Signore volea manifestarci, com'è dovere, la sua imparagonabile providenza. L'arte maggior dell'agricoltura consiste singolarmente nell'asciugare i terreni troppo umidi, e nell'inumidire i terreni troppo asciutti: *in eo maxime consistit, ut ager siccus humectetur, et humidus exsiccetur* (Theoph. lib. 2 de plant. c. 18). E con un'arte somigliante, ma più divina, regola il suo governo la provvidenza del Signor nostro, comandando che i ben agiati soccorrano i mal agiati, affinchè si avveri ciò che dice l' Apostolo: che chi ha molto, non però ha più di quello che gli abbisogna; e chi ha poco, non però ha meno: *qui multum, non abundavit; et qui modicum, non minoravit* (II ad Cor. 8, 15). Chieggono alcuni ignoranti, per qual cagione Iddio non abbia disposto che tutti gli uomini sieno ricchi ad un modo. Questo è un chiedere, per qual cagione il fabbro di un organo non abbia fatte tutte le canne tra loro eguali, ma le abbia

fatte qual sottile e qual grossa, qual soave e qual truce, quale stridola e qual tonante, qual capace a ricevere molto fiato e quale pochissimo. Ha egli in ciò proceduto con arte somma, perchè appunto da tale inegualità risulta quell'armonia che non si troverebbe tra canne unisone. All'istesso modo ha Dio voluto su la terra che alcuni sieno facultosi, altri poveri, perchè ne risulti un'armonia veramente maravigliosa, qual è quella che si mantiene, quando il povero serve al ricco, il ricco sostenta il povero; e così l'uno coll' esercizio della pazienza, l' altro coll'esercizio della misericordia, rendono unitamente più gloria a Dio: *dives et pauper obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus* (Prov. 22, 2). Il Signore ha fatto l'un e l'altro, e la povertà e l'abbondanza, affine di collegare con uno scambievol commercio di comunicazione tutti i cuori. Non si è dunque egli dimenticato altrimenti de' poverelli, mentre gli ha uniti ai ricchi con vincoli sì tenaci, qual è quello della necessità che i ricchi han di loro; anzi ha costituiti i ricchi loro conservadori, o lor curatori: perchè, come il padre di famiglia, con ergere in casa un majorasco, non pretende che il figliuolo maggiore abbia ogni cosa per sè, quasi che fosse unico; ma pretende che, conservando egli nella sua persona lo splendore della famiglia, comparta il debito sostentamento ai suoi fratelli minori; così Dio, trattando i ricchi da primogeniti, non intende che questi spendano il tutto a loro capriccio, ma che, mantenendo nel cospetto degli uomini il decoro del loro grado, faccian parte del rimanente ai lor fratelli minori, che sono i poveri. Che se ciò pur tal volta non si eseguisca, la colpa senza dubbio non è di Dio. È giusto forse incolpare uno spedalingo, se allogando egli due infermi in un medesimo letto ben corredato, avvien che uno d'essi tiri a sè tutti i panni indiscretamente, e lasci il suo compagno mal riparato gelar di freddo? Incolpisi puramente la crudeltà di chi, amante di sè, non curante d'altri, vuole a sè la sua parte, vuole l'altrui, e così lascia il suo prossimo al tutto ignudo.

VI. Se non che, questa medesima legge della limosina dimostra non solamente la providenza del nostro Dio, ma ancor la sovranità. È Iddio un Signore sì grande, che non può lasciare d'esser padrone nè men di ciò c' ha donato. *Meum est argentum, et meum est aurum*, dice egli per il Profeta (Agg. 2, 9): mio è l'argento, mio l'oro, mie sono le ricchezze dell'universo; e coloro che le posseggono, non ne sono padroni indipendenti; ne sono più veramente dispensatori, distributori ed economi, dovendo essi impiegarle secondo le mie ordinazioni. Per questo il far limosina si chiama onorar il Signore come Signore: *honora Dominum de tua substantia* (Prov. 3, 6); perchè si mostra con essa di riconoscere il suo dominio sovrano, mentre si paga a lui nelle mani de' poveri un tal tributo, secondo ciò ch'egli ha imposto.

VII. Sì che, a questo dire, tutti i ricchi avari ed acerbi commettono più di un'ingiustizia ad un'ora, e quelle gravissime. Fan torto alla Providenza divina, mentre la espongono alle querele de' poveri che l'accusano di parziale, nell'aver lei voluto negare ad essi il necessario sostegno, e concederne a' ricchi un soprabbondante. Fan torto al supremo dominio che Dio sempre ritiene, come sovrano, di tutti i beni, mentre essi dei loro dispongono a lor capriccio, come se ne avessero una padronanza assoluta, non vincolata. Fanno torto finalmente agli stessi poveri, i quali avendo per legge naturale il diritto di vivere e di valersi di ciò che fu creato ancora per loro, sono costretti per contrario a mancare di pura inopia, per colpa di chi loro ardisce negare eziandio gli avanzi: ch'è ciò che nelle Scritture ha dato occasion di dire che sia lo stesso il non far limosina al povero, e lo spogliarlo, e 'l soverchiarlo, e il fraudarlo del suo dovere: *fili, eleemosynem pauperis ne defraudes* Eccli. 4, 1); ed altrove: *nudos spoliastis vestibus* (Job 22, 6): ed altrove, *vulgus pauperem spoliaverunt* (24, 9): ed altrove, *esurienti subtraxisti panem* (22, 7), con altri che potrei qui recarvene senza numero, perchè, come osserva san Giovanni Crisostomo, si capisca che *non solum rapere aliena, verum etiam sua non impertire caeteris, rapere est, et fraudatio et spoliatio.* E benchè tali verità feriscano tutti, hanno con tutto ciò molto più di forza sopra di noi Cristiani, a cui conviene che sia più nota e la providenza amorevole c'ha il Signore su le persone di tutti, e la pa

inza assoluta su le ricchezze: la pro-
iza su le persone, a fin che sopportì-
più agevolmente i disastri e i disagi
noi destina; e la padronanza delle
ezze, a fin che sappiamo che s'egli
consigliato nel suo Vangelo la po-
volontaria, non l'ha fatto imprudenate, anzi l'ha fatto con assicurar tanto
il provedimento ad innumerabili
udito lui, correrebbono ad abbrac-

II. Quanto abbiam detto finora non
ivocarsi in dubbio, essendo sì mani-
il precetto della limosina, che chi lo
e perfidamente negare, sarebbe ere-
Bann. in. q. 32). Resta solo a deter-
e, come più difficile, il tempo nel
obblighi un tal precetto, ed obblighi
a grave. Per determinarlo però con-
osservare con san Tomaso (2. 2,
a. 5) che l'obbligazione della limo-
ipende da un di questi due capi: o
oprabbondanza che sia nel ricco, o
ecessità che sia nel mendico.

Se guardiam la soprabbondanza
alla parte del ricco, vedremo che in
aniere possono essere ad uno su-
le sue ricchezze: superflue alla na-
e superflue allo stato. Superflue alla
son quando senza di esse può uno
var sufficientemente la vita di sè e
. Superflue allo stato son quando
i esse non solo può uno conservare
(come or dicemmo), ma la decenza
del grado in cui Dio l'ha posto.
egherò. Un cavaliere senza un tal
o di servidori può vivere veramen-
non può vivere da par suo. Al-
tal numero di servidori è super-
a natura, rispetto quel cavaliere,
ecessario allo stato. Là dove, se i
ri fossero tanti che convenissero al
di titolato, più assai che al grado di
re ordinario, allora un tal numero
a quel cavaliere affatto superfluo,
o alla natura, superfluo allo stato:
tura, perchè senza di esso può vi-
lo stato perchè senza d'esso ancora
ere da par suo.

Così pure per non confonderci pos-
l caso nostro distinguere doppia-
a necessità ch'è dalla parte del po-
L'una si chiama estrema, ed è
al povero manca ciò che si richiede per vivere; onde, s'egli non vien sollevato, o muore, o corre pericolo di morire: l'altra si chiama grave, ed è quando il povero, se non vien sovvenuto, viverà a grande stento, o cadrà almen dallo stato in cui si ritruova (Laym. tr. 3, c. 6).

XI. Presupposta una tal notizia, dovete ora sapere, come convengono i Dottori in affermare, che quando il povero sia ridotto in estrema necessità, sono i ricchi tenuti ad ajutarlo di modo con la limosina, che vi hanno ad impiegare anche quello ch'essi posseggono di superfluo alla natura, quantunque loro sia necessario allo stato. Imperocchè la carità ordinata ricerca che noi stimiamo più la vita del prossimo che il nostro grado; onde, benchè ci convenisse dismettere qualche parte delle pompe anche oneste, a fin che il prossimo viva si hanno a dismettere.

XII. Nell'altra specie di necessità detta grave, non sono comunemente tenuti i ricchi a far le limosine se non di ciò ch'è superfluo allo stato loro, o che almeno è sì poco necessario a ben conservarlo, che nel privarsene non fanno pregiudizio notabile al loro grado: e in questo senso convien per lo meno intendere ciò che in tanti luoghi ci replica la Scrittura quando biasima i ricchi perchè sono tenaci verso de'poveri, e li taccia quasi tutti di duri e di dispietati: *omnes avaritiae student* (Jer. 6, 13): *omnes avaritiam sequuntur* (8, 10): *unusquisque ad avaritiam suam declinavit* (Is. 56, 11). Non si può questo intendere solamente, perch'essi lascino di sovvenire i mendici ne'casi estremi, atteso che tali casi sono rarissimi; però conviene intenderlo dei men rari; e tali sono que' casi ne'quali al povero manca tanto, che sebben vive, mena nondimeno i suo giorni tra mille angustie, mercè l'avarizia de' ricchi.

XIII. Dissi per lo meno, perchè molti Dottori son di parere che del superfluo allo stato siano i ricchi tenuti di far limosina ai poverelli, anche in quelle necessità che non sono nè estreme nè gravi, ma sol comuni; che sono quelle in cui vive ordinariamente chi va accattando. E certamente, se si ha da por mente a quanto hanno su ciò lasciato a noi scritto i santi Padri, ancora più autorevoli, convien dire che troppo largamente s'interpreti il pre-

cetto della limosina, ove l'obbligazione di dispensare il superfluo non si stenda anche a quelle necessità che sono le più consuete ne' miserabili. Vi stancherei s'io volessi addurveli tutti. Però vaglia per tutti un santo Agostino (serm. 216 de Temp.) il qual così parla: *quidquid, excepto victu et vestitu rationabili, superfuit:* tutto ciò che ci sopravanza a un decente vitto e a un decente vestito, *non luxui reservetur*, non si riserbi al lusso; *sed in thesauro coelesti per eleemosynam reponatur*, ma si riponga nel tesoro celeste per mano della limosina. *Quod si non fecerimus* (attenti a quel ch'ora segue), *quod si non fecerimus*, che se noi ciò non faremo, *res alienas invasimus*, noi siamo usurpatori di quello che non è nostro. E siate certi che con forme o medesime o equivalenti parlano anch'essi un santo Ambrogio (Decr. dist. 47, c. *sicut*), un san Girolamo (dist. 42, c. 1), un san Gregorio, un san Basilio (hom. de Divit.), un san Giovanni Crisostomo (hom. 34 ad pop.), un san Gaudenzio (de Villico iniquo); e tutti o quasi tutti gli antichi Padri, i quali, benchè sì dotti, non seppero capir mai come, in tanta fame che opprime la povertà, possa un ricco mai giugnere a stimar suo ciò che ha di superfluo, almeno secondo il grado. Anzi la limosina però nelle Scritture è detta giustizia, eziandio da Cristo: *attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus* (Matth. 6, 1; et Mald. in hunc loc.); perchè quantunque ella si registri propriamente fra gli atti di carità, con tutto ciò simigliasi tanto bene a quei di giustizia, che facilissimamente nel parlare usuale vien tolta in cambio.

XIV. Ma che che siasi di ciò, ch'or io qui non curo; certo almen è che molti ricchi vivono in altissima ignoranza o inconsiderazione di questa pensione annessa alle lor rendite in favor de' mendici, mentre, stimando d'essere assoluti padroni di quanto godono, non si ricordano che ne hanno ad esser anzi opportuni amministratori, conforme a quello: *unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei* (I Pet. 4, 10). E singolarmente corre una tal cecità in tempo di carestia, nel quale quanto più i ricchi dovrebbono aprir la mano a soccorrere i bisognosi, tanto più la stringono a sprmerli ed a spolparli. Vedrete che buparte delle ricchezze d'alcuni è accumlata in quel tempo nel quale si fa mercazia della fame pubblica, alzandosi a magior segno il prezzo delle biade, e congrandosi quasi per nulla quel poco di catale ch'è rimasto ad un poverello, campo misero, quella casuccia meschquell'avanzo infelice di masserizie. È sosservato che spesso dopo la carestia sucede la mortalità, non solo ne' mendima ancora ne' benestanti. La cagione cui muojano i poveri, è facile a rinvenattesi gli sfinimenti, gli stenti, o il cattpascolo di cui si sono nutriti; ma la cagne della morte de' ricchi non è sì pronse pure, inoltrandoci con qualche anisità negli arcani della Providenza Divinon la vogliamo ritrovare più in cielo su la terra. Dico io però che se spesso dla fame muojono i ricchi, e i ricchi più pcipali, come sono i capi di casa (che pi più degli altri attendevano a governarla ragion è, perchè questi mancarono loro debito nelle necessità d'ogni conzione che allor correvano tra la gente bassa. In quelle circostanze di fame pblica il precetto appariva più manifel. La coscienza faceva in ciascun l'uficio gridando con incessanza: *fa col tuo psimo ciò che in un caso simile tu vorche facess'egli teco.* Nè poteva in quel tpo difendersi l'avarizia colla sua scusa sueta, che è, di non potersi oramai disnere i veri bisognosi dagli apparenti, tempo di carestia, di bisognosi certi piene le contrade, piene le case, piee logge; e senza interrogare i meschini sta mirarli, per leggere in ciascun su la cia smunta, su gli occhi smorti, su le scarne, su 'l fiato languido, il loro abisogno. Come può dirsi in questi cas che i ricchi amino il prossimo comementre, attendendo a trattar bene sè ad accrescere ed avanzarsi, del loro simo tengono minor cura che non tebono d'un levriere o d'un bracco? *Quibuerit substantiam hujus mundi, et vfratrem suum necessitatem habere, et serit viscera sua ab eo, quomodo chDei manet in eo?* disse san Giovann I, 3, 17): se alcuno possederà di molchezze, e mirando il suo prossimo in

...cessità, non verrà sovvenirlo amo-... come, in qual modo potrà egli van-... amare Iddio? *quomodo charitas Dei ... in eo?* E s'egli non ama Dio, come ... di goderlo mai in paradiso, di en-... l suo gaudio, di ereditar la sua glo-... essere un giorno a parte del suo ... Non è possibile, mentre ha per cuo-... pietra: pietra nella cui strana durez-... si può dire ch'egli porti seco scol-... ovunque va, la final sentenza della ... nazione, tanto è sicura: *cor durum ... male in novissimo* (Eccli. 3, 27).

II.

... Ma quella limosina che si dà a ... precetto, è un olio spremuto sotto ... colo. Non sono io però contento di ... solo: voglio di più dalla vostra mi-... dia quell'olio vergine che cola di ... on grado. E così, lasciato ora stare ... della necessità che vi aggrava tan-... piace animarvi coll'allettamento ... emio. Iddio dunque, dopo aver co-... ta la carità col precetto, discese a ... mandarla ancor col consiglio, e a rac-... darla di modo, che pose nel suo ... o questo consiglio per fondamento ... lta perfezione tanto alta, tanto am-... le, ch'era venuto giù a portarci ... lio: *si vis perfectus esse, vade, vende ... abes, et da pauperibus* (Matth. 19). Ad agevolarvi però l'esecuzion di ... consiglio, io vi proporrò il premio ... sso a'veri limosinieri. I campi inaf-... all'Indo sono sì fertili, che danno ... anno medesimo due raccolte (Diod. ... er. antiq. lib. 3); ed i pascoli de' ... vicini al Nilo son sì ubertosi, che ... menti partoriscono ivi ed allevano ... ente due volte l'anno (Arist. lib. 7 ... 4). Ma per noi Cristiani terre più ... e senza paragone sono le mani de' ... nelle quali ci consiglia sì spesso la ... Scrittura a seminar le nostre su-..., assicurandoci del centuplo in una ... raccolta fortunatissima che fare-... qual è mai questa doppia raccolta, ... voi? La temporale e l'eterna. San ... so intende a questo proposito le pa-... ell'Apostolo: *pietas ad omnia utilis ... promissionem habens vitae, quae nunc ... futurae* (I ad Tim. 4, 8). La pietà ... a conseguire ogni bene; sì quello che appartiene alla vita presente, che è la temporale; sì quello che appartiene alla vita futura, che è l'eterna. Ora il santo Dottore afferma (2. 2, q. 32, a. 5 ad 4) che per quella parola *pietas* s'intenda con modo particolarissimo la distribuzione della limosina, il cui precetto nella legge naturale, come si è detto di sopra, si riduce, secondo il Santo, al quarto comandamento, che fu quell'unico dietro cui espone Iddio di sua bocca la promissione: *promissionem vitae, quae nunc est, et futurae.*

XVI. Per cominciare adunque dalla prima raccolta de' beni presenti, viene in primo luogo a considerarsi quel moltiplico maraviglioso che fa la robba dei veri limosinieri, i quali, come si fanno madri dei poveri, così è dovere che abbiano sempre abbondante nel seno il latte onde sostentarli. E questa è la ragione per cui nelle sacre Carte la limosina vien chiamata semenza, e il dispensarla vien chiamato seminare: affinchè intendasi che il dare a'poveri non è perdere il suo, come taluno si crede; è cambiarlo in meglio, è accrescerlo, è accumularlo. è darlo ad usura nelle mani stesse di Dio, dove ogni granellino sparso moltiplica a mille a mille. *Da Altissimo secundum datum ejus, quoniam Dominus retribuens est, et se ies tantum reddet tibi;* dà pure allegramente il tuo a Dio, dice l'Ecclesiastico (35. 12 et 13), chè, come Altissimo, non avendo per sè bisogno di nulla, stima tutta via dato a sè quel che dassi ai poveri: dà lietamente a proporzione di ciò ch'egli ha dato a te. *Da Altissimo secundum datum ejus;* e vedrai quanto ciò ti dovrà fruttare. Hai da fare con un Signore che non lascia mai superarsi di cortesia: *Dominus retribuens est;* e però ti darà senza paragone più di ciò che tu desti a lui: *septies tantum reddet tibi.* Così tratta il ciel colla terra: toglie da lei alcuni vapori inutili, e glie li rimanda poi sopra in tanta rugiada, con cui le allatta ogni pianta. Vero è che questo moltiplico, il qual proviene dalla limosina, non sempre agli occhi nostri apparisce sensibilmente, perchè il Signore ha varj modi, se vuole, da donare il suo senza che pur se n'accorga chi lo riceve. Talora in premio della limosina che avete fatta vi conserverà la sanità lungamente;

talora vi farà vincere una lite, o vero divertirà l'avversario vostro dal pensiero di suscitarvela; talora spignerà altrove una nuvola gravida di tempesta che volava già a desolarvi la possessione, e con ciò vi salva le rendite di un' annata; talora vi farà opportunamente avvedere delle insidie che vi tendeva un ladro notturno, e con ciò vi mantiene illesa la cassa; e talora vi presterà più di cento soccorsi simili, per cui, oltre il ben della sanità che vi dona, o vero delle inquietudini che vi toglie, quel che avanzate di danaro e quello che non perdete, tutto è l'usura della carità da voi fatta, quantunque non lo avvertiate: *Dominus retribuens est.* Crediate certo che è un bel trattar col Signore; onde cercate pur quanti banchi volete voi, niuno è più fruttuoso, niun più fedele, che la limosina: *foeneratur Domino, qui miseretur pauperis* (Prov. 19, 17).

XVII. Vi veggo ancora difficili a darmi fede, figurandovi che a moltiplicarvi ciò che donate a'poveri sia necessario che Dio faccia un miracolo; onde, come i miracoli son radi, così credete che rado sarà ancora il vostro guadagno, se non radissimo. Ma v' ingannate a partito. Il moltiplicare la robba de'limosinieri non è un'opera di providenza miracolosa, quale a voi sembra; è un'opera di providenza consueta: onde io vi dico che più tosto è un miracolo, quando ciò non avvenga ordinariamente. Sentitene la ragione. Ogni altra virtù (e fin la limosina stessa spirituale, la quale è tutta ordinata in servizio altrui) ha questo di proprio, che con l'esercizio frequente non solo non iscapita, ma si accresce: mercè che uno acquista sempre tanto più di attitudine ad ammaestrare il suo prossimo, a consigliarlo, a correggerlo, a confortarlo, a condonargli i dispiaceri, a comportarne i difetti, a pregar per lui, quanto più egli si adopera in sì begli atti; ond' è che tal limosina è come un pozzo che più che va dando d'acqua, più ancora può darne. Ma la limosina corporale non è così. Questa con l'esercizio vien sempre ad indebolirsi: mancandole di natura sua sempre più quella robba che si ricerca a sollevare le miserie di un povero, a coprirlo, a cibarlo, ad usargli altro tal favore. Però, affinchè questa virtù, ch'è come cisterna, possa continovare nella replicazion de' suoi atti sì grati a Dio è necessario che Dio vada in lei rifondendo opportunamente tanto più d'acqua novella, quanto ella ne va più dispensando agli altri; massimamente s'egli vuol che dispensisi in abbondanza, com' è dovere *si multum tibi fuerit, abundanter tribue* (Tob. 4, 9). E perchè gli atti delle virtù allora sono perfetti, quando si fanno con pronta alacrità e con piena allegrezza, è necessario che Dio di vantaggio impegni la sua parola in prò de'limosinieri, con accertarli che più che danno, più sempre avran di che dare: *cum effuderis esurienti animam tuam...., eris sicut fons aquarum cujus non deficient aquae* (Is. 58, 10 et 11); a fin che questi, fidati su tanto fondo quant' è la promessa divina, possano a mani aperte distribuire fra' bisognosi le rendite, senza tema di fallimento. Non è per tanto questo moltiplico un premio che assegni Dio alla limosina per pagarla (conciosiachè non sosterrebbe egli già mai di pagarla sì bassamente); è un sussidio puro che le ministra, perchè non manchi: dacchè tal virtù senza d'esso o non durerebbe o a poco a poco verrebbe ad illanguidire come un torrente che non avendo la sorgente perenne, non può sempre correre ad irrigar le campagne, come irrigherebbe un fiume.

XVIII. Da questo potrete ora inferire con agevolezza, quanto s'ingannino coloro i quali si astengono dall'essere liberali co' poverelli, per timore di diminuire le facoltà, o di danneggiare i figliuoli. Anzi il vero modo di provedere i figliuoli e di perpetuare le facoltà è l'essere liberale co' poverelli. Imperocchè, quanto a' figliuoli abbiamo la promessa espressa di Dio che non può mancare; *viri misericordiae, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona* (Eccli. 44, 10 et 11). Questo è il segreto per fare che durino ne'figliuoli vostri quei beni che or lasciate l' usare misericordia co' poveretti. Quella distinzione famosissima tra' legisti di beni mobili e beni immobili, potrebbe quasi deridersi, tanto ogni cosa è mobile sotto sole ed è fluttuante; andando le possessioni in giro ancor esse, di famiglia in famiglia, poco men di quel che vi vadano le pitture e le paramenta. Però il vero modo di stabilirle, è fondarle su la limosina. *In tuto ha*

tas ponitur, quae Deo custode servatur, san Cipriano (serm. de oper. et elee-.); *et hoc est charis pignoribus in poste- providere, hoc est futuris haeredibus erna pietate consulere.* E quanto alle plici facoltà, per chi non ha figliuoli, dirsi il simile. Ond'è che un mercante hissimo, ricercato un dì dal suo re a gli di verità quanto possedesse di fondo, ose, che mille scudi: e veggendo che esto il re si alterava come beffato: dico e, soggiunse, perchè mille io n'ho dati io ne' suoi poveri, e così di mille io certo posseditore: gli altri tutti sog- ciono a tanti rischi, ch'io non li tengo miei (Salmer. in Evangel. t. 5, tr. 16). non che, chi non vede che gli altri an- egli poteva assicurar su l'istesso ban- *Qui dat pauperi, non indigebit*, dice lo rito Santo (Prov. 28, 27); non abbiate paura che impoverisca un uomo limo- ere, mentre, quanto più si mostra be- no coi bisognosi, tanto più Dio gli versa ralmente in seno nuove ricchezze, per lasciarsi vincere in cortesia. E così ndo i creditori vi assaltano, quando le v'inquietano, quando i ladri v'insidiano, ndo vi mancan le entrate, e crescono ebiti, prendete per rimedio questo con- io, e non dubitate. So che alcuni di stimeranno questo un consiglio, se non sciocco, almeno da semplice, e ne bia- meranno chi lo propone. Ma quanto glio farebbono questi audaci a confes- che sono ignoranti! Sta languendo un ero giovane per un lungo gittar di san- che non può ristagnare; quando so- ggiugne il medico in tempo, e coman- che al languente s'apra la vena. Ma ne? (direte voi) perchè il sangue ch'e- , ristagni; cavar dell'altro? Sì, sì, ca- io; e se voi stupite di ciò, è perchè nulla endete di medicina. Così al proposito tro. Voi, dice Dio, mi venite intorno ngendo, e mi recitate un lungo catalogo que' mali che vi circondano: che gli hi son carestosi, i guadagni scarsi, i nti diminuiti, i mercati deboli, i salarj mati, e che però non sapete come vi e ad ajutare la povertà in casa d'altri, entre ne avete tanta già nella propria. veri uomini, privi, non dirò già di sen- più, ma di fede! Date dunque abbon- temente delle limosine, e con esse uscite da tali angustie: *date et dabitur vobis:* cavate dell'altro sangue, e fermerete quello che corre in copia. Spargete utilmente colla limosina il vostro da quella banda per cui non va, e voi lo fermerete da quella per cui se'n va, e se ne va tutto a male.

XIX. Contano le Vite de' Padri (in lib. Sentent. PP. lib. *de pauper.* n. 7), come vi fu un pover uomo che, campando colla coltivazione di un orto, tutto ciò che avanzava dal suo bisogno, partiva amorevolmente tra'poverelli; finchè un giorno, per istigazion del demonio, cominciò a dire tra sè: ma se io, quando son giovane, do ogni cosa, di che vivrò di poi vecchio? Questo discorso ingannevole fece sì che l'ortolano, tralasciando la sua limosina, cominciò a custodire sollecitamente tutti gli avanzi, con riporgli in un vaso: quando all'improviso gli si scoperse una piaga contagiosissima in una gamba, tanto che per curarla convenne prima lasciar andare la coltivazione dell'orto, e di poi spendere tutto il già radunato. E da principio si rallegrava il meschino seco medesimo di aver serbato opportunamente al bisogno quel suo denaro, quasi che fosse egli stato o presago o provido; ma dopo una lunga cura udì dal cerusico, che per vivere non v'era altro modo più che tagliar la gamba. Oh allora sì che l'infermo si empì d'orrore; e se bene per amor della vita acconsentì che la mattina seguente si venisse all'esecuzione del crudo taglio, lasciò tuttavia la notte antecedente il freno alle lagrime amaramente. È possibile, diceva egli tra sè, che essendo la limosina la fortuna delle famiglie, per me non sia stata altro che una fonte di scontentezza? E così piangeva nel suo povero letto alla disperata: quando ecco vide improvisamente una luce, e in mezzo alla luce vide l'Angelo del Signore, il quale con aspetto serio e severo: ove sono, disse, ove sono quei tuoi denari, ne' quali hai tanto riposta ogni tua fiducia, che per conservar essi lasciasti la limosina a Dio sì cara, quasi che non fosse la limosina quella che ti manteneva i danari, e coi danari la sanità? Poi rasserenando la fronte: or sù, soggiunse, mostrami il piè piagato; che scoperto dall'infermo, fu toccato dall'Angelo, e guarito in uno stante di tal maniera, che venendo

la mattina il cerusico co' ferri in punto per tagliare la gamba, trovò il buon uomo in mezzo all'orto col badile alla mano travagliar su la terra animosamente, già più che sano. Mirate dunque s'è vero ciò che io vi dissi, che la limosina, è un gran segreto a chi lo sa adoperare! La limosina, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 33 ad pop.), è un'arte la più lucrosa che si ritruovi; *ars omnium questuosissima*, perchè non solo vale ad acquistare abbondantemente, ma vale a conservare anche l'acquistato, per quella benedizion del Signore che tira su le famiglie di chi la esercita. E pur è certo che la benedizion del Signore è quella che ci fa ricchi: *benedictio Domini Divites facit;* lo dice il Savio (Prov. 10, 22): non son le industrie, non son le trappole, non son le tenacità; è la benedizione che Dio dall'alto dà colla sua destra su i beni di chi l'onora con le limosine.

XX. Mirabilissima era la differenza la qual correa tra le madri Egiziane e le madri Ebree. L'Egiziane partorivano un figliuolo alla volta, e poi alla fine perderono in una notte i migliori di essi: perderono i primogeniti. L'Ebree partorivano con una miracolosa fecondità, talora due, talora tre e talora quattro figliuoli in un sol portato; e questi di poi loro camparono lungamente, tanto che la sola famiglia di Giacobbe in trecent'anni arrivò fin a contare secento mila anime senza le donne e i bambini. E perchè questa differenza? Perchè l'Ebree eran del popolo benedetto da Dio, e l'Egiziane non erano di un tal popolo benedetto. Ora questa medesima differenza è tra i limosinieri e gli avari: *alii dividunt propria, et ditiores fiunt; alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt* (Prov. 11, 24). E la ragion è, perchè i limosinieri sono benedetti da Dio, gli avari non sono: *benedictio Dei in mercedem justi festinat* (Eccli. 11, 24). Si condoni dunque a chi disse che non è facile che il liberale arricchisca: egli parlò da infedele (Arist. lib. 3 Ethic. c. 1, n. 12). Ma non potrà già perdonarsi egualmente ad un Cristiano che, dopo tante promesse divine, dubiti tuttavia, se l'esser liberale co' poveri giovi per farsi ricco. Anzi si metta pur ciascuno d'essi alla pruova, e vedrà se al fine potrà dire ancor egli coll'Ecclesiastico (33, 17): *in benedictione Dei ego ipse speravi, et quasi qui vindemiat replevi torcular.*

XXI. Questa è la prima raccolta: la temporale. L'altra più stimabile e più an che sicura è la raccolta per l'anima. *Multiplicabit semen vestrum*, dice l'Apostolo ecco la prima; *et augebit incrementa frugum justitiae vestrae* (II ad Cor. 9, 10) ecco la seconda. E perchè ciò che mi ri mane a dire è di sommo rilievo, distingueremo così per maggior chiarezza: o il limosiniere secondo lo stato presente dell'anima è peccatore, o solamente egli è stato. Figuriamoci che sia peccatore; qual miglior modo per lui a divenir giusto, che la limosina? *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* (Eccli. 3, 33). Il miglior modo di fermare il fuoco appiccatosi ad una casa, è certamente versargli addosso grand'acqua. Ora quel ch'è l'acqua abbondante all'incendio, è la limosina abbondante al peccato: non l'estingue di verità, perchè ciò tocca alla grazia, ma gli resiste, perchè ottien che non vada avanti; anzi dispone il peccatore a ricevere quella grazia, la quale fa che in lui più di peccato non resti scintilla alcuna. Questa è però la gran ventura de' ricchi, se la sapesser conoscere: potersi comperare colla loro moneta la grazia di Dio, non solo senza vizio di simonia, ma con lode somma (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 4 ad 2). *Date et accipite*, dice san Giovanni Crisostomo: *date egenis eleemosynam*, se voi siete figliuoli d'ira, *et a Deo gratiam accipietis*, con divenire figliuoli di dilezione. E in questo senso vuole intendersi ciò che diceva il santo vecchio Tobia (4, 11): che la limosina libera da qualunque peccato: *eleemosyna ab omni peccato liberat.* Non ne libera già con fare che tutti i peccati subitamente muojano in essa, come nell'olio subitamente muojono tutti i bruchi (Redi, degli Animali viventi ne' viventi (1)); ma ne libera con disporre Dio ad usare misericordia, e con disporre il nostro cuore a riceverla, cooperando agli ajuti che Dio ci dà per uscir dal vizio. Nel rimanente chi sovvenisse i poveri con disegno di comperarsi una impunità da durare più lungamente nella sua vita malvagia, allor

(1) Milano, 1818, vol. III, pag. 300, edi de' Classici italiani.

tal limosina non sarebbe acqua per guere il fuoco acceso, ma sarebbe una per rinforzarlo.

XII. Se poi ci figuriamo che il limiere al presente sia giusto, e solo per assato sia stato peccatore, eccovi il mimodo da ricoprire tutti i delitti tra: la carità: *universa delicta operit charit* (Prov. 10, 12). Anche tra gli uola liberalità ricuopre i vizj de'grandi; e quelli che per la loro mala vita mebbono di rimanere o dispetti o dicati, per la loro munificenza sono ricelebri in su gli annali: onde acconente diceva Filippo re de'Macedoni, stava in sua mano cambiare in lodi le morazioni che di lui facevano i sudbastava aprirla a donare. Se non che, to ricoprir c'hanno i grandi i loro dièdi poco pregio, perchè è un ricoche cela ben sì il male, ma non lo e. La limosina ricuopre i delitti in più forma, cioè non come il panno, ma il balsamo, il quale asconde al temtesso le piaghe e le fa sparire; mencertissimo che la limosina giunge a cellare il reato di quelle pene che si ebbono dal peccator convertito pagare o (S. Th. supplem. v. 15, a. 3).

XIII. Ed ecco la vera forma c'ha di tarsi un'anima da quei debiti ch'ella può scontare per altra via: la limosina; *mptio animae viri, divitiae suae* (Prov. 3); e ciò per quel doppio genere che ova di redenzione: di redenzione che di servitù, e di redenzion che pre. È la limosima una redenzione che di servitù, perchè proscioglie l'uomo obbligo ch'egli ha di sodisfare alla digiustizia per le colpe da sè commesse, rme a ciò che Daniele intese, dicendo scellerato di Babilonia: *peccata tua osynis redime* (4, 24); e conforme a hanno inteso i sacri Dottori (Amb. 32; Leo ser. 2 de collet.; Cypr. de os.), i quali però, favellando della liha, non han temuto di paragonarla al simo (tanta è la forza ch'ella ha di mettere i debiti già contratti); anzi han temuto di preferirla, almeno in he sua parte; già che il Battesimo bagno che non si può replicar la se- volta, ma si può bene replicar la liha mille e mille; bagno per un tal capo più salutare a chi torna tanto a lordarsi. Ed è la limosina una redenzion che preserva di servitù, perchè rattiene l'uomo giusto dal ricadere in quei peccati, che poi commessi gli costerebbono tanto; conforme a quella forza che in lei notammo poc'anzi con l'Ecclesiastico, quando affermammo che la limosina fa resistenza a' peccati, *resistit peccatis*. Che se resiste a' peccati in un peccatore attuale, come ivi fu da noi detto; quanto più dunque resiste in un convertito? In un peccatore attuale dicono che resiste, con impedire quella moltiplicazione che per altro farebbesi di peccati (pari alle fiamme in crescere senza fine, finchè non cada in cenere tutto il bosco), e così ell'apre la strada alla conversione: *poenitentibus dedit viam justitiae* (Eccli. 17, 20); e in un convertito dicono che resiste con impetrar virtù di snervare quegli abiti sregolati che, rimanendo ancor dappoi che si è racquistata la grazia, servono spesso di alito a risvegliare novello incendio da qualche favilluzza di male non bene estinta; e così ella dà la perseveranza finale: *dispersit, dedit pauperibus: justitia ejus manet in saeculum saeculi* (Ps. 111, 9). In una parola, la limosina è sì efficace per conservare la grazia già ricevuta, che la custodisce come pupilla: *eleemosyna gratiam hominis quasi pupillam conservabit* (Eccli. 17, 18); ed è sì efficace a farcela racquistare, che se da sè non è bastevole a tanto, par ch'ella sia: *date eleemosynam; et ecce omnia munda sunt vobis* (Luc. 11, 41).

XXIV. Vero è che di tanti beni si privano in gran parte tutti coloro che a far limosina aspettano il tempo ultimo della vita. Primieramente questi medesimi non ne fanno poi altro nè meno allora, o perchè ne sono distolti da' lor parenti, o perchè oppressi dal male se ne dimenticano, o perchè finalmente, crescendo sempre in essi l'amore disordinato verso la robba e più anche verso i figliuoli, non sanno indursi ad ammettere Cristo a parte di quella eredità che non par mai pingue a bastanza. Alla balia, se troppo indugi la misera a dare il latte, il latte stesso si addensa nelle mammelle di tal maniera che, o si succi o si sprema, non esce più. Così accade a questi infelici; perocchè, mentre

l'avarizia ritiene nel loro seno più del dovere le facultà da essi adunate in vita, non solo non avvien poi che alla loro morte scorrano queste ad allattare con alimento spontaneo la povertà, ma si giugne a segno che non vogliono darsi, nè pure a forza; ed è ciò quando la povertà chiede almeno le sue mercedi, e non può ottenerle.

XXV. Ma diamo che ciò non segua, e che su l'estremo abbiano a lasciarsi per testamento limosine ancora grosse: che liberalità è mai questa: donare a Dio ciò che non può ritenersi? Quanto sarebbe stato più giovevole all'anima di ciascuno il distribuire questo medesimo, e meno ancora, fin da principio, mandandosi il lume innanzi al suo passaggio per l'altra vita, e non dand'ordine che gli venga poi dietro! Quanto di peccati si sarebbe impedito! quanto di preghiere si sarebbe impetrato! quanto si sarebbe dato più di sodisfazione alla giustizia divina! e quanto di grazia si sarebbe più meritato dalla misericordia! Meno paga chiunque paga più tardi del convenevole: dice la legge: *Minus solvit qui tardius solvit, nam tempore minus solvitur* (L. *Si cui*, ff. de verb. et rer. signif.). Pensate poi se paghi assai chi vuol pagare all'estremo.

XXVI. Oltre a che bene spesso queste ultime volontà si eseguiscono infedelmente e con poco sollievo de' veri poveri posposti dagli eredi talora ai men bisognosi. È gran disgrazia delle api quando la primavera vien troppo tardi, perchè meno raccolgono di alimento e meno lavorano (Arist. Hist. Anim. lib. 9, c. 40). Il simile si può dire de' poverelli defraudati prima dai ricchi, che mai non sanno ricordarsi di loro se non in un codicillo di testamento, e poi dagli esecutori testamentarj che rendono il codicillo o smunto o stentato. Però disse il Savio (Eccli. 14, 13): *ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigens da pauperi*, perchè la limosina fatta in vita riesce e più salutevole e più sicura: più salutevole a chi la fa, più sicura a chi la riceve.

XXVII. Ma sia detto ciò di passaggio. Ora per ritornare all'intendimento, che dite voi, dilettissimi, di quella doppia raccolta che ritraggono i veri limosinieri dalle mani de' poveri sì per la vita temporale sì per l'eterna? *promissionem vitae quae nunc est, et futurae.* Potete voi negar forse ch'ella non sia copiosissima? Conducev un gran limosiniere i mercanti nel suo gra najo. E quanto mi darete, diceva loro, tutto questo monte di grano? Rispondevano essi: tante centinaja di scudi; conforme a ciò che parea loro confarsi alla mercanzia; ed egli a loro; io truovo, replicava, chi mi dà più senza paragone. Se mi do il grano in vendita a voi, voi mi recate poco più di quel che a me vale; s'io lo dò a Cristo ne' poveri, egli mi raddoppia sempre l'entrate, e mi dà per cumulo il paradiso che vale tanto di più: e così li liceanziava compunti, e distribuiva allegrissima la sua raccolta tra' mendici, come tra' più fruttuosi corrispondenti. Oh traffico avvantaggioso! dar sì poco, e ricevere tanto in ricompensa!

XXVIII. E pure quanti sono fra' Cristiani che non vogliono attendere a sì buon traffico, come se lo stimassero mal sicuro e non s'attentano a depositare nelle mani di Dio i loro averi, quasi il banco divino fosse fallito per mantenere il centuplo già promesso nell'Evangelio! Non vi pare che costoro si meritino quel titolo che dà loro il Signore di stolti? *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti cujus erunt?* (Luc. 12, 20) Quella è la vera stoltizia, la quale impedisce il giudicare delle cose secondo l'altissima loro cagione ch'è Dio, e si oppone al dono della sapienza (Caiet. 2. 2, q. 46, a. 1); e però mirate si confà mirabilmente ad un ricco tenace co' poverelli! Stima egli le sue ricchezze per quello solo ch'esse dan di bene terreno, e non le stima per quello ch'esse darebbono di celeste. *Eleemosyna*, oh che parole! *eleemosyna non patietur animam ire in tenebras* (Tob. 4, 11). E pur è così. Questa è stata la bontà tanto ammirabile del Signore: volere che le ricchezze, le quali di loro natura son più facilmente incentive di scelleraggine e materia di perdizione a chi le possiede, diventino, se vuole, istromento di salute e mezzo di predestinazione anche sublimissima, come furono al Centurione di Cesarea lodato negli Atti (c. 10).

XXIX. Nè crediate già voler la bontà divina che le ricchezze sieno mezzo per

tinazione sola de' ricchi che le di-
ano. No no. Vuole che sieno mezzo
per la predestinazion de' medesimi
elli, cui son donate. E forse che non
rge per isperienza? Se le margherite
oppurtunamente piene di rugiada, la
diventa grande, dice l'Istorico (Plin.
c. 35), *grandescit partus;* ed al con-
, se il cielo è torbido o tempestoso,
la o s' impiccolisce, o s' intordida a
rzione: *pro jejunii modo minuitur.*
sse a Dio che non intervenisse il me-
o tutto giorno tra'Cristiani! Quante
e giovani, se avessero il dovuto sov-
iento, manterebbono intatta, anzi ac-
crebbono ognora più di ricchezza alla
perla della loro onestà! e pure per-
truovano abbandonate di ajuto, an-
te dalla fame, non solo diminuiscono
l gioja, ma la perdono interamente!
le un poco quante colpe, quanti scan-
quanti scorni, quanta rovina d'anime
direbbe una buona limosina data in
, una dote, un dono, un sovveni-
opportuno! A questo fine aveva Dio
dute quelle facoltà vantaggiose a quel
*ut meritum bonae dispensationis ac-
et* (S. Th. 2. 2, q. 117, a. 1 ad 1);
hè con la terra si comperasse il cielo,
comperasse non solo a sè, ma anche
issimo suo, ponendogli in salvo l'ani-
on soccorrere il corpo di lui languen-
a il ricco stolto, non considerando
di ciò, ha solo atteso a ingrassar sè
imo, sino a divenir una vittima de-
a al coltello della divina giustizia.

XX. Quanto ben per tanto gli sta,
sente dirsi: *stulte, hac nocte animam
repetunt a te! Hac nocte:* in queste
lte tenebre d'ignoranza, o più tosto
uità, già che non son esse sórte da
anza naturale di senno, ma dall'immer-
nto che tu facesti di tutto te nelle cose
tte a' sensi (S. Th. 2. 2, q. 46, a 2):
este, dico, ti vien ridomandata l'ani-
a: *animam tuam repetunt a te.* E se
n tale si ridomanda anche l'anima a
ispetto, quanto più dunque le facoltà
impiegate da esso, o mal conservate?
a conosceranno i ricchi ciò che non
ono adesso finir d'intendere; ed è, che
sono padroni assoluti del loro avere,
te possano spendere e spandere a loro
o senza timore di dovere a suo tempo
ere i conti: allora conosceranno il pre-
cetto della limosina che non han voluto
adempire: e vedranno allora, che sì come
la legge umana vuole che in una comune
navigazione, se manchi a chi che sia del
biscotto, debban supplire gli altri naviganti
a nutrirlo (L. *Si laborante ? cum in eadem*,
ff. ad l. Rhod.); così con più rigore la leg-
ge divina vuole, che andando tutti noi di
conserva alla patria del paradiso, se venga
in così ardua navigazione a mancare al
prossimo il necessario ristoro, si supplisca
opportunamente da chiunque n'ha più del
suo bisogno: *in praesenti tempore vestra
abundantia illorum inopiam suppleat* (II
ad Cor. 8, 14); e nessun creda di avere a
rimaner solo sopra la terra, o che il mondo
sia fatto sol per chi è ricco: *numquid habi-
tabitis vos soli in medio terrae?* (Is. 5, 8)
Queste cose chiederà Dio sull'estremo ai
ricchi crudeli, e farà loro vedere, come
i beni che possedévano, al principio del
mondo furon comuni: onde se il Signore
approvonne la divisione fattane di poi dalle
genti, l'approvò con questa espressissima
condizione, che fossero dai ricchi soccorsi
i poveri, e che i più facultosi, a guisa de'
monti collocati in più eccelso posto, diffon-
dessero nelle valli almeno gli avanzi di
quelle benedizioni che erano sopra lor
versate dal cielo in più larga pioggia.

XXXI. Quello poi che colmerà l'infe-
licità di questa loro stoltezza così colpevole,
sarà non solo il conoscere quel mal uso che
hanno essi fatto delle ricchezze superflue,
ma il veder di vantaggio che non son più in
tempo a emendar l'errore: *quae autem
parasti, cujus erunt?* Passano gli averi in
mano di persone straniere; e tra le stra-
niere ripongo ancora le persone domesti-
che, ancora i figliuoli, ancor le figliuole,
che de' padri lor si dimenticano in poco
d'ora, come se quelli non fossero stati pa-
dri; passano, dico, gli averi in mano di per-
sone straniere, e frattanto l'anima rimane
a maledire infruttuosamente la sua scioc-
chezza. Dilettissimi, non fate già così voi,
ma pigliate il consiglio di santo Agostino,
il quale in tempo vi dice: *da quod non potes
retinere, et accipe quod non potes amittere*
(in Ps. 36): date volentieri a Dio ne' po-
veri quel che ad ogni modo voi non potrete
difendere dalla morte oramai vicina: e ri-
cevete per contraccambio dalla misericor-
dia divina un bene infinito che non è sog-
getto alla morte.

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra il modo di far Limosina.

I. Comun lamento de' poveri è che a' dì nostri sia perduta la carità. Io l'ho per falso, e credo che per lo meno tra' Cristiani si possa affermare con verità che s'incontrano molti limosinieri, anche non cercati: *multi homines misericordes vocantur* (Prov. 20, 6). Ma diamo che per l'iniquità de' nostri tempi corrotti fosse giusto un lamento tale, sì che a trovare un limosiniere almen vero, fosse di necessità andarne in cerca: io voglio dunque, come costumasi con le cose perdute, darvi oggi contrassegni da riconoscerlo. A tre segni ravviserete un uomo limosiniere: alla mano, al volto ed all'occhio; alla mano ampla ed aperta, al volto allegro ed affabile, all'occhio sublime e fisso in cielo. Eccovi esposto il ritratto di un perfetto limosiniere. Ora consideriamolo a parte a parte, non solo perchè lo raffiguriate negli altri, ma molto più perchè l'esprimiate in voi stessi, praticando voi pur con l'opere quella liberalità cristiana che sì agevolmente magnificate negli altri con le parole.

I.

II. Il primo indizio di un vero limosiniere è la mano, s'ella sia larga e liberale ad aprirsi sopra le altrui miserie. *Non dare*, dicea san Giovanni Crisostomo (hom. 27 ad popul. Ant.), *sed cum copia dare*, *eleemosyna est*, il dar poco non è limosina; limosina è il dare abbondantemente. Se di state cadano alcune poche stille su la terra assetata, non si dice, è piovuto, perchè sì poco non corrisponde a quel molto che dovean fare le nuvole in tale arsura. Così non può dirsi limosina quella che danno alcuni, tanto inferiore e alle miserie di colui ch'è soccorso, e alle facoltà di coloro che lo soccorrono. Limosina si dee dire quella che inebbria, qual pioggia vera, il terreno, e che lo satolla: *inebriavi animam lassam*, *et animam esurientem saturavi* (Jer. 31, 25). Se voi ne siete contenti, io darò a voi per misura della vostra misericordia, quella che voi chiedete da Dio. Tutti, rispetto a lui, siamo poveri, non è vero? e però supplichevoli alle porte di quel gran padre di famiglia andiamo tuttora dicendo anche noi: *miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (Ps. 50): Signore, versate sopra le mie miserie una limosina proporzionata alla vostra misericordia ch'è tanto grande. Ora se grande vogliamo da Dio la misericordia, grande ancora l'abbiamo a usare col nostro prossimo, sì che non solo il povero ne rimanga pago, ma l'anima nostra sodisfacendo anch'ella al suo debito interamente: a imitazione di quella santa Tabita, di cui sta scritto, che *erat plena operibus bonis et eleemosynis*, *quas faciebat* (Act. 9, 36) piena d'opere buone rispetto sè, e di limosime distribuite in prò d'altri; quasi che più n'avrebbe ancora ella fatte, se più ne avesse una donna potuto fare. E vaglia il vero, che mano è quella che è sì aperta a ricevere assai da Dio, ed è sì stretta a dare per amor di Dio? Non è man da limosiniere; e però, dilettissimi, non sia mai già mai la vostra: *non sit porrecta manus tua ad accipiendum*, *et ad dandum collecta* (Eccli. 4, 36). San Tomaso (2. 2, q. 32 a. 10) vuole ancor egli che alla limosina convenga questa dote, come sua propria, esser abbondante: *laudabile est abundanter dare*.

III. Se non che, convien qui osservare che tale abbondanza non si giudica assolutamente, com'egli dice, ma rispettivamente; cioè a proporzion delle forze che ciascuno ha nel poter donare. Quella povera vedova che diè per limosina al tempio due soldi di piccioli, *duo minuta*, fu celebrata da Cristo per la più liberale di tutti gli altri: *plus omnibus misit*, per questa ragion ch'io vi dico; perchè alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che a ricchezza degli altri il privarsi di molto argento: *omnes ex eo, quod abundabat illis, miserunt; haec vero de penuria sua omnem quae habuit misit, totum victum suum* (Marc. 12, 44). Può dunque essere un gran limosiniere tra voi ancora chi non è ricco, perchè può dare parte di ciò che sarebbe a lui necessario, e così superare la liberalità di chi dia solamente quel che gli

a. *Frange esurienti panem tuum*, di- o per il suo Profeta (Is. 58, 7): se n hai altro che un pane onde sosten- e non puoi però darlo intero, spezza- artilo, e fa di esso a mezzo co'biso- *frange;* e sarai rimunerato al pari de' , ed ancora più; perchè la virtù della ità, si desume in ciascuno dalle su- : ond'è che non solo i ricchi posso- ortare il nome di liberali, come il Fi- insegna, ma ancora i poveri: *nihil bet aliquos virtuosos, licet sint pau- esse liberales* (S. Th. 2. 2, q. 117, ad 3). Basta osservar quella regola prescrisse al suo diletto figliuolo il io Tobia (4, 8 et 9): dà più che puoi: *odo potueris, ita esto misericors; si m tibi fuerit, abundanter tribue: si m tibi fuerit, etiam exiguum libenter tiri stude.*

. Vero è che gli antichi Cristiani no un'industria ancora più bella per re nel numero de'limosinieri; ed era iunare per avere di che far parte a' ici, ed a tanto venivano consigliati dio dai Sommi Pontefici: *sin vero is non habet, jejunet, et cibum illius partitum destinet Sanctis* (S. Clem. Const. c. 1). Mirate quanto pre- a quei veri Fedeli l'aver questa ma- pia ed aperta in esercitare la carità! avendo essi pascolo sufficiente ad al- a sè, assegnavano insino la fame pro- per fondo da cui raccorre il ristoro i.

. Che diremo però noi di quei ric- de'nostri tempi, i quali hanno una o. così ratratta? Se comparisce di- loro un mendico, non s'induconо nè a dargli un quattrino, di tanti che nno in borsa; e pare a loro di essere a anza caritativi, quando gli dicano con : *Dio ve ne dia; andate in pace.* Lau- le veramente è la invenzion di quei tiani che non avendo che dare per li- na a chi la chiede, recitano incontа- e qualche orazione, affine di pregar che si pigli esso cura di sollevare quel rabile, o con somministrargli pazien- con mettere in cuore ad un facultoso lo sovvenga. Ma se ciò mi piace as- imo, quando non v'è che dare di ve- non mi piace già quando v'è. Pare a bella cosa che i ricchi mandino un bi- sognoso a Dio per soccorso, mentre più tosto Dio manda quel bisognoso ai ricchi affinchè i ricchi abbiano chi soccorrere? Stava il profeta Daniello digiuno da molto tempo in quel suo serraglio sì celebre di leoni, quando il Signore per provederlo spedì un angelo, che, pigliato per i capelli il profeta Abacucco, dalla Giudea lo trasportò in Babilonia, acciocchè recasse a Daniello quel povero desinare che avea apparecchiato in campagna ai lavoratori (Dan. 14). Ora, perchè non mandò al suo servo Dio la limosina per man dell'Angelo stesso più brevemente, senza incomodare il Profeta? Perchè Iddio vuole che la facciano gli uomini, soccorrendosi con amor reciproco gli uni gli altri ne' lor bisogni: *estote invicem benigni* (ad Eph. 4, 32). E così quando il povero, o prigione o infermo o impedito, non può cercare il ricco per essere sovvenuto opportunamente, come non poteva allora Daniello, vuole Dio che il ricco sia quello che cerchi il povero, e lo sovvenga, come fece allora Abacucco. E voi contra questo buon ordine vorrete rimandar di nuovo il povero a Dio, quando Dio stesso è quello che a voi lo manda, e lo manda a voi, non perchè a lui manchino altri modi infiniti da provederlo, ancora senza miracolo, ma perchè lo vuole provedere per mezzo vostro, costituendovi in ciò suoi dispensatori? *dispensatores multiformis gratiae Dei* (I Pet. 4, 10). Questo non è da lodarsi: perchè Dio non vuol fare egli quello che tocca a voi. *Si dicat aliquis ex vobis: ite in pace, calefacimini et saturamini; non dederitis autem eis quae necessaria sunt coropori; quid proderit?* (Jac. 2, 16).

VI. Che direm poi di coloro che danno ai poveri, ma non danno per sovvenirli; danno loro affine di spremerli maggiormente, e poi si spacciano per limosinieri ancor essi; e quasi che sian uomini amici della povertà, le porgono anticipatamente qualche ristoro, ma sol per farsene poi molto bene a suo tempo pagar l'usura? Queste non son le mani di quel limosiniere che noi cerchiamo, son più tosto branche di arpia. È avvenuto talora che sia caduta di state una pioggia tanto salmastra, che ne sono rimase morte tutte le biade, mentre alla prima i poveri contadini si rallegravano in veder piovere (Georg.

Agric. lib. 3). Questo medesimo accade ne'bisognosi con un prodigio pur troppo familiare a'dì nostri. Si dà loro con proferte grandi la robba che non val nulla: ma che? per isconto del tempo che si concede al restituimento di essa, si fa pagare più che non vale; sì che infine, al trar de' conti, queste piogge abbondanti di cortesia, in vece di lasciare qualche dovizia del loro umore sopra le povere piante, succhiano a sè quanto ivi ne ritrovarono dell'altrui. Ahi che soccorsi spietati! Voi sapete che gl'indovini, per dar la buona o rea ventura ad alcuno, guardano primieramente alla mano che colui mostra; e s'ella è ben formata ed ha le linee della palma lunghe, diritte e distinte, ne sogliono fare augurio di lunga vita (Arist. sect. 10 Prob. n. 48). Ma non darebbe già il cuore a me da una mano sì chiusa, qual è la loro, fare a questi ricchi verun augurio felice di quella vita e temporale ed eterna promessa a'limosinieri: *vitae quae nunc est, et futurae.* Sicuramente la vita non è per essi, mentre essi non curan ciò che ne libera dalla morte: *eleemosyna a morte liberat* (Tob. 4, 11).

II.

VII. Seguitiamo fra tanto a spiegar l'aspetto di un vero limosiniere. Quel che succede dopo la mano ampia ed aperta, è il volto affabile e allegro. I maestri della buona milizia vogliono (Veget. de re milit. c. 6) che chi fa scelta di soldati, li miri con attenzione speciale alla faccia, e da quella arguisca il loro valore. Credo che ciò vaglia assai. Ma io con tutto ciò mi prometto di poter dal volto di un uomo che fa limosine arguire con più certezza, s'egli sia fornito di vera misericordia, o se non ne sia; mercè che il Signore medesimo è quegli che in un limosiniere vuole aria lieta. *In omni dato hilarem fac vultum tuum*, così egli ci dice nell'Ecclesiastico (35, 11): in ogni tua limosina fa che principalmente brilli il tuo volto: perchè ciò è quello che fa più splendido a maraviglia ogni dono. *Qui miseretur in hilaritate*, segue poi egli a replicar per l'Apostolo (ad Rom. 12, 8): chi soccorre il povero, lo faccia con ilarità di sembiante; perchè chi in lui riceve il soccorrimento, più assai riguarda all'interiore del cuore che all'esteriore dell'opera. Nè contenti di ciò, per l'Apostolo stesso ritorna a dire che quanto dassi, non sia mai dato *ex tristitia aut ex necessitate;* perchè da Dio più si pregia la giovialità nel donare, che la larghezza: *hilarem enim datorem diligit Deus* (II ad Cor. 9, 7). E se Dio dice così, di che dubitare? Questo è segno infallibilissimo.

VIII. Che se poi mi chiedete fino a qual grado debba in uno arrivare tale allegrezza, io ve lo dirò. Qualunque limosiniere, mentre egli dà, dee mostrar più di ricevere che di dare. Tale è la canna che ci ha lasciata san Giovanni Crisostomo a misurare se la nostra misericordia giunga al suo grado, cioè al grado di misericordia cristiana: *si putes te magis accipere, quam dare* (hom. 13 ad pop.). Roberto re di Francia manteneva del continuo mille poveri a spese sue, e se li conduceva sempre dietro da una città all'altra, nè mai pedoni; riguardandoli, non dirò come soldati della sua guardia, ma come suoi cavalieri tutti di onore. San Giovanni Elemosinario chiamando i poveri dicea loro: *miei signori;* e il beato Amedeo di Savoja con gentilissima metafora gli considerava come suoi bracchi, per mezzo di cui andava egli a caccia del paradiso; e con tal titolo ancor li commemorava. Questo senza fallo è l'avere un volto da limosiniere: volto libero d'ogni ruga, gajo, giocondo e spirante la festa che vien dal cuore.

IX. Ma quanto sono lontani da sì bell'aria quei che mostrano quasi di gettar via ciò che danno ai poveri, tanto il danno malvolontieri! Più cautele, più dimande, più dubbj, prima di cavar fuori un semplice soldo dalla lor borsa, che se si avessero a cavar dalle vene il più vivo sangue. *Perchè non vai a lavorare? perchè non ti aiuti? perchè non ti adoperi? perchè non guadagni tu ancora il vitto colle tue braccia?* e altri rimproveri pari a questi: *exiguedabit, et multa improperabit* (Eccli. 20, 15). E questo è carità di sovvenitore? L'antiche donne Ibernesi (Solim. c. 35) per allevare armigeri i suoi figliuoli, davano lor il pane su la punta d'una spada. Così usasi da costoro: una misera limosina ch'essi diano, un misero tozzo, ecco in qual modo si dà: invece di porgerlo in atto di chi consola, lo porgono su la punta di cent

pungitive e penose che loro aggiun-
quasi in atto di chi ferisce. Oh che
pria beneficenza! *In omni dato, non*
stiam verbi mali, dice il Signore (Ec-
3, 15); perchè il buon termine è
he condisce il dono: *none ecce ver-*
super datum bonum? (v. 17) Trop-
elice è un benefizio ingiurioso; nè può
ai gradirlo chi lo riceve, mentre non
o se inducasi a perdonarlo. Ma se
ogni beneficio si avvera, quanto più
e in quello che è fatto a un povero,
se non altro sono sempre dovute pa-
uone, come tali che nulla costano?
declina pauperi sine tristitia au-
tam, ripiglia il Signore stesso, *et re-*
illi pacifica in mansuetudine (Eccli.
. Guardate quali hanno ad essere i
menti dovuti al povero! Non solo deb-
essere mansueti per una consueta
olezza, qual è quella che dà sollievo
litto; ma per una piacevolezza più
nte e più eletta, qual è quella che gli
il cuore di pace: *responde pauperi*
a in mansuetudine: perchè alla fine,
e può esservi talora qualche ragione
r poco a chi vi si raccomanda, o
n allargare verso di lui la mano am-
amente; non ve ne può però essere
eruna per fargli de' rimbrotti, e per
trargli la faccia austera ed acerba.

Due pretesti mal sussistenti addu-
qui a loro discolpa i ricchi crudeli,
di giustificare ad un'ora e la ritro-
lla loro mano e le rughe della lor
. Il primo è questo, che i poveri si
o poveri e non son poveri, o che
o si fingono più poveri che non sono
ità. Non ha dubbio che in distribuire
losina sta bene una certa prudenza,
i si scelgano i più meschini ed an-
più meritevoli. *Da bono, et non re-*
peccatorem, dice l'Ecclesiastico
5 et 6); *benefac humili, et non dederis*
: fa la tua limosina alle persone dab-
, e lascia di darla all'empio: almeno
el caso in cui ciò che dài non servirà
e giuste, ma le ajuterà a mantenerle
sto ne' lor peccati. Tutto ciò è vero;
vero anche per l'altra parte che
inquisizioni ed informazioni servono
distoglier la volontà dal fare la li-
a con prontezza. La virtù della mi-
rdia non giudica i meriti, ma soc-

corre le miserie. Credete voi che quei cinquemila i quali furono pasciuti sì abbondantemente da Cristo là nel deserto (Matth. 14), tutti fossero uomini buoni, senza che tra loro fosse mescolato alcun tristo? Ma il Redentore non guardava a ciò: guardava solo alla fame di cui pativano; e mosso a compassione della loro miseria, non dubitò di soccorrerla in tutti a un modo, ancora con far miracoli nuovi al mondo. Dirò di vantaggio, che quella misericordia, la quale si usa indifferentemente anche fra tristi, e per un altro verso è più da stimarsi, perchè ha più del divino e più imita il Padre celeste, il quale piove sopra i giusti e sopra gl'ingiusti; *pluit super justos et injustos* (Matth. 5, 45); e fa limosina sì alle colombe, sì ai corvi con un pari aprire di mano: *aperit manum suam, et implet omne animal benedictione.* Per contrario quei che fanno il fiscale con tutti i poveri nè vogliono loro dare un frusto di pane, se non dopo un lungo processo, hanno per loro autore e per loro ammaestratore il demonio; il quale appunto, mentre Cristo nostro Signore, dopo il digiuno di quaranta giorni, avea fame là nel deserto, invece di portare sollievo pronto a tanta necessità; volea saper più tosto da lui, s'egli fosse un uomo ordinario, o Figliuol di Dio. Eh non tanti esami, se i poveri sono buoni o sono cattivi: mettete mano alla borsa e fate il vostro dovere con allegrezza, perchè la limosina sempre è buona, se sempre non è buono chi la riceve; e quella carità è migliore, che si dà più celeramente: come tra' liquori quello è più riputato, che cola il primo (Plin. lib. 11, c. 15). Se il povero manderà a male la vostra limosina, o se egli se ne varrà per giucare o gozzovigliare, voi non venite a perdere però nulla, mentre non per questo potrà mai dirsi che voi non abbiate fatta la carità. Un povero di questa razza, la quale tanto temete voi d'incontrare, chiese limosina al beato Giordano generale dell'Ordine di san Domenico, e ne ottenne una tonaca usata, che dall'ingannatore venduta subito, gli servì per andar lieto con altri baroni simili all'osteria. Ma sapete che gli rispose il sant'uomo a chi gli raccontò questo fatto? Ho più caro, disse, d'aver perduta la tonaca, che l'occasione di fare la limosina a me richiesta:

dando a divedere che solo allora avrebb'egli creduto di scapitare, quando per esaminare l'altrui bisogno avesse lasciato di adempire a chius'occhi i consigli del Salvadore. E non fu Cristo il qual disse: *omni petenti te, tribue* (Luc. 6, 30): fa pure allegramente la carità a chiunque te la ricerca? Adunque a che indagar tanto sottilmente se è povero, o non è povero? Basti a voi di sapere che chiede qual povero.

XI. Che se non ci scusa abbastanza dal sovvenirlo il dir che alcuni si fingono talor poveri, e non son poveri; quanto meno si scuserà il dire che sono poveri veramente, ma che si fingono più poveri che non sono per aver copioso il soccorso. Anzi questo medesimo, dice san Giovanni Crisostomo, si deve attribuire a colpa de' ricchi, divenuti oramai sì duri di cuore, che per muoverli a pietà non basta al misero esporre la sua miseria; conviene ancor che l'amplifichi e che l'accresca. È ben crudele assai quella madre, presso cui fa di necessità che il figliuolo si finga infermo per essere accarezzato.

XII. Il secondo pretesto poi che adducono i ricchi a lor giustificazione, è il bisogno della famiglia: pretesto che tra loro corre per quattrin buono; e pure, se non è falso, è almen sì calante che si dovrebbono far coscienza a spacciarlo con libertà. Non è l'avarizia, dicono, quello che ci costringe a dar poco a'poveri e a darlo malvolentieri; è che non possiam dare ai poveri senza pregiudicare ai nostri figliuoli; e l'amor che portiamo a questi, fa che abbiamo sempre più l'occhio al bisogno loro, che al bisogno di quei che non ci appartengono. Primieramente, se i padri non volessero altro che mantener la famiglia, non accaderebbe stancarsi molti in rispondere al loro detto, ed in ributtarlo; ma perchè d'avvantaggio ciascun di loro cerca di sollevarla a maggiore stato, per questo non si possiede giammai tanto che basti; anzi quanto più si ha, tanto più si brama di avere, e tanto più si teme ancora di perdere. I più corpulenti sogliono patir meno di sete, perchè son più ripieni di umore interno; ma per contrario i più abbondanti nel mondo sempre son più assetati di possedere; e all'uso di chi tropp'ama, stimano probabili e prossimi quei pericoli che non sono nè pur rimoti. Avete de' figliuoli? che importa ciò! Il padre di san Carlo distribuiva larghe limosine ai poverelli: ed avvisato da un amico ch'egli verrebbe a fallire con ciò poveri i suoi figliuoli, rispose da vero Cristiano: io avrò cura de' figliuoli di Dio, e Dio avrà cura de' figliuoli miei; e così vedete che fu. Quando si è mai trovato che le limosine abbiano impoverita veruna casa? Anzi questo è il modo proprissimo di arricchirle: *honora Dominum de tua substantia*, dice lo Spirito Santo (Prov. 3, 9 et 10), *et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt*. Qual signore lasciò mai di provedere di vitto non pur bastevole, ma copioso, la famiglia del suo bambino? Anzi, quantunque ella sia di vil condizione, è dal padrone tenuta all'istessa tavola, e quivi da lui riceve la parte migliore e'l piatto maggiore, perch'ella stia ben proveduta di latte a sostentargli la tenera creatura. Ora come vedete che Dio, sì ricco, non pensi anch'egli ad un uomo limosiniere, mentre da questo quasi da nutrice amorevole, si vede ognor sostentare più di un figliuolo a sè sì diletto, cioè più d'un povero? Crediate certo che un Cristiano il qual giudica di scapitare con far limosine, mostra di aver perduta affatto la fede alle divine parole; altrimenti egli non discorrerebbe così, anzi stimerebbe, nel fare la carità, di dare il suo moltiplico in mano di quel Padrone de tutto, che ha promesso di pagare anche in terra a cento per uno i beni abbandonati per amor suo.

III.

XIII. Tutta la nostra scarsezza dunque proviene da mancamento di fede ora mai perduta: *veruntamen Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra?* (Luc. 18, 8) E però, perchè la mano sia larga, il volto sia lieto in chi fa limosina, conviene che l'occhio parimente di lui sia levato al cielo: voglio dire che la limosina si faccia per quel motivo che si richiede a formare una tal virtù. La limosina, dice san Tomaso (2. 2, q. 32, a. 1 in concl.) è un'opera con cui si soccorre un povero per compassione, in riguardo a Dio: *opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.* Per tanto, ad esser vero limosiniere, non basta dare il sostentamento ad un povero, come si darebbe

ne, a un cavallo; convien darglielo
ompassione, e per compassione nata
or di Dio. La compassion vuole che
limosina, si condolga in prima di
sopra la necessità del suo prossimo.
m quondam super eo qui afflictus erat,
in questo proposito il santo Giobbe
25), *et compatiebatur anima mea*
ri. E in ciò pur troppo avvien che
nino i ricchi, a'quali indura le viscere
affluenza medesima che di ragione le
be ad intenerire. Ma che? come tal
nza gli esenta dal patire presente-
le miserie de'poverelli, e dal temere
irle in futuro; così non lascia loro
a prezzare in altri ciò che nulla pro-
in sè. Oltre a ciò la superbia, ch'è
lo proprio delle ricchezze, fa che gli
i facultosi si stimino quasi d'una na-
superiore a quella dei miseri; onde,
che fossero d'altra massa, d'altro me-
tanto è da lungi che vogliano acco-
rsi le calamità d'un di loro col com-
o, che nè meno si degnano di ascol-
per non averle a sapere. Per questo
o Giobbe rammemorava come un af-
nsolito ne'suoi pari, l'aver lui nella
ublime fortuna nutrito in cuore una
a compassione verso gli afflitti: *flebam*
iam super eo qui afflictus erat, et com-
patur anima mea pauperi. Dicea *quon-*
non perchè anche in quel lagrime-
tato, nel qual parlava, non riconos-
in sè viscere di pietà; ma perchè del
atir gli altrui mali nell'atto del patirli
facea caso; facea sol caso dell'avergli
compatiti, quando era lontanissimo dal
rli: *cum sederem quasi rex, circum-*
exercitu, eram tamen moerentium
lator (Job 29, 25).

IV. Se non che avvertite che non ba-
un vero limosiniere quella pietà na-
con la quale si compatisce un uomo
l'egli è uomo. Fin qui sanno anche
nere gl'Infedeli; tanto che Nerone me-
o, su'principj del suo governo, dicea
che quando in un supplicante egli non
se altro titolo ad ammetterlo volen-
bastava questo: l'aver comune con
ui la natura: *nemo non, cui alia desunt,*
nis nomine apud me gratiosus est (Sen.
lem. lib. 1, c. 1). Troppo più alta
te però la mira l'occhio di un limosi-
fedele qual noi cerchiamo. Non solo
ha egli compassione del povero, ma glie-
l'ha per amor di Dio: *ex commiseratione*
propter Deum. Anticamente sopra il fuoco
che si era acceso a bruciar la vittima, pio-
veva Iddio bene spesso dal cielo un altro
fuoco più segnalato e più sacro che, giunto
al primo, desse compimento più nobile al
sacrifizio. Or figuratevi che così faccia la
carità sopra quelle fiamme di compassione
naturale, per sè lodevole: aggiunge ella an-
che altre fiamme di amor cristiano, per cui
si compisce l'olocausto in odor di soavità.

XV. *Si benefeceris, scito cui feceris* (Eccli.
12, 1): se tu farai la limosina, dice il Si-
gnore, apri ben l'occhio, ed intendi a chi tu
la fai: *scito cui feceris.* Ora questo è ciò che
in primo luogo insegnaci Gesù Cristo nel
suo Vangelo: che quanto è dato ai poveri
è dato a lui: *quod uni ex minimis meis fe-*
cistis, mihi fecistis (Matth. 25, 40). Non è
stato egli contento di lasciarci la sua pre-
senza reale con un modo tanto maraviglioso
nel santissimo Sacramento: ha voluto la-
sciarci di più sè stesso ne'poveri, e gli ha
vestiti d'una dignità sovrumana, qual è
quella di suoi residenti e di suoi rappresen-
tatori, congiungendo di tal maniera i loro
interessi co'suoi, come se fosse una causa
comune ad ambo. *Qui calumniatur egen-*
tem, exprobrat Factori ejus, dice il Savio
(Prov. 14, 31): *honorat autem eum, qui*
miseretur pauperis: chi strapazza il povero,
strappazza il suo Creatore: sì come per
contrario onora il suo Creatore chi onora
il povero, qual fattura di lui. Anzi pare che
il Signore si dimentichi in certo modo de-
gl'interessi suoi proprj, tanto s'impiega in
quelli de'miserabili: onde nel giorno ulti-
mo del giudizio non ci si danno altri punti
su cui rispondere a chi ci esaminerà con
tutto rigore, che l'aver noi esercitate o
non esercitate le opere di misericordia col
prossimo; tanto preme al Signore che in-
tendiam bene, dimorar esso ne'poveri. Il
beato Giovanni di Dio (in Vita) esercita-
va questa carità con gl'infermi più de-
relitti che ritrovava per la città di Gra-
nata; se li levava in collo, lavava loro i
piedi, e baciatili, li riponea nel suo letto.
Tutto questo fece egli un dì con un po-
vero malcondotto; ma, nel baciargli i piè,
se lo vide tutto luminoso sparir dinanzi,
con l'ampia paga di questa bella instruzio-
ne: *Giovanni, quel che si fa al povero, si*

fa a me. Intervenne a questo Santo, come interviene talora a' pescatori nell' Indie, che credendosi d'aver côlto nella rete un pesce ordinario, truovano poi di avervi una madreperla, pesca equivalente a un tesoro. Così il beato Giovanni si credea di servire ad un poveretto, e trovò d'aver prestati i suoi ossequi amorevoli al Re del cielo.

XVI. Ma fra tanto se Gesù Cristo non è di persona in tutti i poveri realmente, è almeno in tutti moralmente, come in suoi veri inviati presso de' ricchi. E certamente dappoi che il Verbo Eterno incarnandosi sposò la natura umana, convien dire che egli si truovi in tutti gli uomini con una tal presenza morale, qual è quella che ha il capo rispetto al corpo, e che massimamente si truovi in tutti i Cristiani; mercè che di questi è capo, non solo per ragion di primato e di perfezione, com'è rispetto agli altri uomini; ma per ragion dell' influire che in loro fa la sua grazia, ch'è la virtù propria del capo (S. Th. 3. p. q. 8, a. 1). Tuttavia ne' poveri è Gesù Cristo in un modo anche più speciale, cioè per la dichiarazione che ha fatta di tener questi su la terra in suo luogo; anzi di entrare esso a parte di tutte le loro necessità ad una ad una: *esurivi, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere,* ec.: *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matth. 25, 35 ad 40). Per questo il santo Salviano chiamò Cristo il più povero di tutti, anche mentr'egli regna ora in cielo nella pienezza di tutti i beni, perchè, dice questo grand'uomo (lib. 7 ad Eccl. Cath.), gli altri poveri son solamente poveri in qualche genere di bisogno; ma il Salvadore, essendosi posto nella persona di tutti i poveri, può dirsi che soffera ad un tempo tutte le incomodità in altri sparse, di nudità, di freddo, di fame, di sete, e di quante mai non si truovano unite in uno: *sunt quibus si desunt multa, non desunt omnia: solus Christus est, qui in omnium pauperum universitate mendicet.* Questa è stata la sua somma benignità e degnazione, dice santo Agostino (de X Chor. c. 12): ridursi a segno di volere ancora al presente mendicare ne' poverelli; sì che mentre il povero stende la mano, non è il povero che riceve la nostra limosina, è Dio medesimo. Egli è quello che a conto suo segna le partite, e se ne dà debitore, per ricompensarle a suo tempo; egli che a conto suo segna parimente i rifiuti che noi facciamo indebitamente alle richieste di chi sostiene le sue veci nel dimandare; ed egli che minaccia nell'Evangelio di farne poi vendetta rigorosissima il giorno estremo. Gedeone agli abitatori di Socoth là nel deserto, perchè negarono di sovvenire di alcun rinfresco i soldati affamati da sè condotti, fece questa terribile intimazione: *cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque deserti* (Judic. 8, 7): al mio ritorno farò una vendetta così esemplare della vostra crudeltà, che trascinerò i vostri corpi tra le macchie di questo inculto paese, affinchè non ne rimanga memoria. Or quanto è più possente il braccio di Cristo che il braccio di Gedeone, tanto sarà più orrenda quella vendetta che egli eseguirà su coloro che furono sì interessati e sì inesorabili. *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque deserti:* farò un fascio de' ricchi e delle ricchezze (che sono le vere spine di quel paese selvatico ov' essi non han disprezzato), e darò fuoco a ogni cosa, senza che vi sia forza da poter giammai spegnere un tale incendio.

XVII. Con quest'occhio conviene adunque mirare i poveri, e ravvisare tra' loro cenci quel Signore invisibile che, non potendo avere in sè bisogno di nulla, si è posto a mendicare in ciascun di loro, per dare ai ricchi l'opportunità di quel merito ch'essi acquistano nel sovvenire per mezzo della limosina, non un uomo meschino, quale hanno in vista, ma il Padrone del tutto, ivi travestito. Senza quest'occhio aperto, la limosina non è più limosina; può bene un Cristiano meritarsi presso gli uomini il titolo di cortese e di liberale, ma non già presso Dio il titolo di caritativo e di limosiniere. La limosina, se credesi a san Tomaso, è propriamente un atto di misericordia, perchè la misericordia è la sua cagione immediata; ma tuttavia come da cagion mediata provien dalla carità, come da cagione imperante provien dalla religione: *eleemosyna est proprie actus misericordiae: sed est actus charitatis ex consequenti et mediate; latriae vero imperati* (2. 2, q. 32, a. 1 in tab.). Mirate quante belle virtù concorrono nella limosina, qua

si preziosi metalli a compor questo
o di paradiso. Vi concorre primiera-
e la misericordia; perchè l'uomo li-
niere dee per mezzo della compassione
re a parte della miseria de'poveretti,
solo sovvenirla colla mano benefi-
, ma parimente col cuore compas-
ndo: *necessitatibus Sanctorum com-
cantes* (ad Rom. 12, 13). Vi con-
in secondo luogo la carità, ajutando
ssimi non con affetto puramente na-
e ed umano, ma con affetto soprana-
e e divino, che li fa rimirar come
Santi, cioè dire come Cristiani, ca-
ora della grazia celeste, e poi della
; ch'è la ragione per cui dice l'A-
lo, *necessitatibus Sanctorum commu-
ites*, e non dice *necessitatibus homi-
* perchè la carità ha da esser qui co-
anima di quest'atto dell'elemosina, a
concorre in terzo luogo la virtù del-
eligione, comandandolo, *imperative;*
re si dee nel dare aver l'occhio al-
r di Dio, il qual c'impone che il po-
sia soccorso. E forse anche per un
opo si chiama la limosina un sacrifi-
calibus enim hostiis promeretur Deus
Heb. 13, 16); perchè sì come nel sa-
io, quantunque l'utile fosse de'sacer-
i quali si sostentavano delle vittime;
utto ciò il fine suo principale era sem-
l'onor di Dio, la cui sovranità si pro-
va e si riconoscea con l'azion di sa-
are: così quantunque i proventi della
sina sieno tutti del povero, il fine con
ciò del limosiniere debb'essere ogni
l'onor divino; e l'occhio di lui dee
varsi sopra quanto si vede in terra, e
si in cielo; che è ciò che il Salvadore
e accennarci, quando, prima di fare
a solenne limosina nel deserto a quei
nemila, in pro di cui moltiplicò il pa-
il pesce, alzò gli occhi al cielo: *re-
it in caelum*, come si osserva in san
(9, 16): mostrandoci sensibilmente
tal azione ciò che dobbiamo far noi
ualmente nel pascere i bisognosi, ch'è
l'occhio della fede in cielo ed in Dio,
ui li pasciamo, e non nella terra e
creature da noi pasciute. Beato chi
icchi tenesse questi occhi sempre a-
e sempre rivolti in su! Come potreb-
ere che mai negasse a'poveri ciò che
ano? *Si scires donum Dei, et quis est
qui dicit tibi: da mihi bibere* (Jo. 4, 10), disse Cristo alla Samaritana ritrosa dal concedergli un sorso d'acqua; ed oh come potrebbe replicar egli tuttora l'istesso a que'ricchi che negano crudeli un avanzo di pane al povero, e poi lo danno abbondantemente ai lor cani e ai loro cavalli! Oh miserabile! se tu sapessi chi è quello che in persona del povero comparisce alla porta di casa tua, chi è quello che con la voce del povero ti addimanda sollevamento, e chi è quello che nella mano del povero stende la mano a te per ricevere ciò che dái! *Si scires quis est qui dicit tibi: da mihi bibere!* se tu, dico, sapessi la bella sorte che, senza che tu la cerchi, ti viene incontro, di guadagnarti il paradiso, di scancellar le tue colpe, di saldare i tuoi conti, di diventare per mezzo della misericordia figliuolo dell'Altissimo; certamente che tu non solo daresti con larghezza ogni cosa, e non solo daresti senza ritrosità, senza rimproveri, e senza tedio; ma impareresti con tuo vantaggio grandissimo a mendicare anche tu per l'anima tua: voglio dire, tu inciteresti il povero a dimandare; *tu forsitan petisses ab eo;* e riputeresti di ricevere, mentre doni.

XVIII. Ora questo, dilettissimi, è il maggior segreto della limosina: saperla animare con la Fede e con la buona intenzione, sollevando un atto comune e naturale ad un valore soprannaturale e celeste. Non basta seminare; convien seminare in tal punto di luna, in tal combinazione di stelle, e intendersela più col cielo, che con la terra, se si vuole un'ampia raccolta; ciò che con attenzione maggiore si ha da osservare in questa sementa della limosina, la quale altrimenti se n'andrà tutta in erba di apparenza caduca, senza che mai maturisi un vero frutto che sia di vita; *receperunt mercedem suam.*

XIX. E da ciò potrete inferire il pericolo in cui si truovano di perdere le loro limosine quei che non le sanno far se non a'parenti. Diamo che veramente i vostri congiunti sien poveri, almeno secondo lo stato loro: primieramente si è da considerare, come porgere tutto il sovvenimento con larga mano ad una famiglia sola, quantunque assai bisognosa, non è meritarsi il titolo di padre comune della povertà (quale pure taluno è tenuto ad essere), mentre

non è ciò adempirne l'uficio. E poi si dee considerar di vantaggio, che altro è dare al povero perchè è parente, ed altro è dare al povero perchè è povero, e perchè è povero raccomandato da Cristo. Ordinariamente ai parenti poveri si dà volentieri perchè sono parenti, e per quella inclinazion naturale che ci spinge a giovare ai nostri; non si dà perchè sono poveri, e perchè rappresentano la persona di Cristo nascosto in loro: onde la limosina, come allor non è più limosina innanzi a Dio, così non ha più quel merito a lei promesso. Il bruco peggior di tutti è quello che, assaltando la vite, non si contenta di mangiarne le foglie, come altri fanno; le rode l'occhio. E questo è quello a cui pure aspira il demonio. Quando non gli riesce d'impedir la limosina apertamente, le rode almeno tacitamente quell'occhio per cui la carità ha tutto il suo germoglio di merito, cioè ha tutto il principio di vita eterna. Miri per tanto chi fa le sue limosine solamente a chi gli è connesso di sangue, che non gli divengano una semenza infruttuosa, atta ben sì ad ingrassare la terra, su la qual cade, ma non già atta a produr nulla di guadagno notabile a chi la sparge. Ed a questo miravano quei gran Santi, i quali coi lor parenti si diportavano come se fossero stranieri; perchè se bene l'ordinata carità vuol che in eguale bisogno si soccorra prima ai più prossimi, tuttavia grande è il rischio che un tal soccorso perda il suo merito, se non è misurato bene; onde per non esporsi a sì grave fallo volevano i Santi scegliere quella forma di limosina ch'era la più sicura a non perdersi, e quella foggia di sementa ch'era la più disposta a fruttificare. Il dare a' suoi, dentro i termini ancor del giusto, non fa che uno si meriti nè pure il semplice vanto di liberale, tanto è poca opera; e la ragion è, perchè dare a' suoi si stima quasi lo stesso che dare a sè. Liberale è chi manda il danaro da sè lontano per dare ad altri, e più liberale è chi lo manda più in là, quasi con braccio più forte (S. Th. 2. 2, q. 117, a. 4). A non mandarlo più che fino ai congiunti, ogni braccio è buono. Se però il dare a' suoi non è sufficiente a costituire un liberale ordinario, pensate voi se sarà sufficiente a costituire un limosiniere, ch'è quello da noi si è cercato con tanti segni!

XX. Fra tanto a questi segni che abbiamo detti, verrete, o dilettissimi, a ravvisare chi meriti sì bel nome. Limosinieri son quei che hanno insieme una mano ampla ed aperta, donando di molto ai poveri, secondo lo stato loro; ed hanno un volto gajo e gioviale, donando con allegrezza, e non con tristezza o con tergiversazione; e finalmente hanno un occhio sublime verso del cielo, donando solo per motivo di Fede: e questi dite pur che sono beati: *beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (Ps. 40, 2). Tutto l'impedimento delle limosine non sono nè i debiti, nè la povertà propria, nè i figliuoli, nè la famiglia; questi sono pretesti, credete a me: l'impedimento vero è, che si mirano i poveri con gli occhi soli del senso, non con quei della mente. Però non si dice che sia beato nel caso nostro chi vede, ma sol chi intende; *beatus qui intelligit*; intende quel che è sopra il povero, che è Dio, il qual comanda quell'atto di carità; intende quello che è dentro il povero, ch'è Cristo, il qual riceve, come dato a sè con quel l'atto, ciò che dassi agli altri per lui; ed intende ciò che stá intorno al povero, che è la Providenza divina, la quale è quella che manda il povero al ricco, perchè il ricco per tale atto si salvi, e il povero viva: *astitit a dextris pauperis* (Ps. 108, 31). Chi intende le cose sì fattamente, è beato nè sol beato secondo lo stato presente, ma molto più secondo il futuro, perchè *in die mala liberabit eum Dominus* (40, 2). *Die mala* è il dì della morte; chi non lo sa? *Cur timebo in die mala?* (48, 6) E in un tal dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè cattivo riesce ai più mortali, sarà sì buono intenditor liberato da tanti mali, quanti son quei che gli verrebbono da quell'ultimo giorno finito male: *beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra il precetto di fare la Correzione.

Fra tutti i precetti lasciatici da Cri- el suo Vangelo, pare che il meno dif- ad osservarsi debba esser quello di ggere i delinquenti: *si peccaverit in ter tuus, vade et corripe eum* (Matth. 15). Imperocchè chi non sa quanto ento dell'uomo sia critico e cavilloso tti altrui? In ogni luogo alza egli su- un tribunale funesto per giudicarli; e esaminar testimonj, senza udir parte, vedere processo, stima di poter sen- are sopra di quelli con sicurezza; e- tando questa giuridizione, benchè u- ata, con tanto di assurdità che, al pa- di san Giovanni Crisostomo (lib. 1 de punct. cord.), in tal affare si consuma uomini quasi tutta la loro vita: *ad emnandos caeteros, omne vitae nostrae us absumimus.* Per tanto potrò io tra- are di ragionarvi sopra di questo pre- , con presupporre che a correggere i altrui abbiate più tosto necessità di ri- o, che di rincoramento. E pure non è Se vogliam dire il vero, siamo in que- arte simili ai cani rabbiosi: abbiamo a per mordere, e non l'abbiamo per jare. Se si tratta di accrescere il male le mormorazioni, siam tutti lingua per care il prossimo nostro, ma se si trat- rimediare al male con un'amorevole ezione, siamo affatto mutoli: allora è do non ci vogliamo ingerire ne' fatti ri; allora vogliamo attendere a noi; a diciamo di non volerci noi prendere le brighe le quali non ci appartengono. mi contento: non voglio che vi addos- maggior peso di quello che vi per- e. E però voglio mostrarvi, come sia- nuti a tal correzione, restringendo la materia in due punti. Nel primo iegherò il precetto di correggere i ati: nel secondo vi additerò la maniera seguire questo precetto con giova- to.

I.

. Chi ha per uficio di reggere altri, er obbligazione ancora il correggere. l nocchiero che, per adempir le suc parti, deve indirizzare la nave al porto, non deve ancor ritornarla su'l buon sentiero, quando per l'impeto della voga o per la violenza de' venti n'è diviata? Certo che sì. E però sono tenuti al precetto della correzione in primo luogo i pastori sommi dell'anime, i curati, i confessori, i padri di famiglia, e chiunque esercita sopra degli altri qualche superiorità temporale o spirituale. Per questo sì altamente si duole Iddio per bocca del profeta Ezecchielle di quei pastori, che attendendo solo a pascere sè medesimi con le rendite della greggia, non si curavano poi di servirla in nulla: di medicarla mentr'era inferma, di ridurla mentr'era errante, di ricercarla mentr'era come perduta per la foresta: *vae pastoribus Israel: quod aegrotum fuit non sanastis; quod abjectum est non reduxistis; et quod perierat non quaesistis* (Ez. 34, 2 et 4). Una tal minaccia uscita dalla bocca di Dio, ed espressa in quelle parole, *vae*, guai, guai, figuratevi ch'è appunto un tuono il quale precede la dannazione di noi miseri sacerdoti, se tenendo le chiese come curati, e se amministrando i sacramenti come confessori, lasciamo fra tanto perire l'anime vostre per non aprire la bocca in tempo a soccorrerle. E però mirate quanto sieno irragionevoli coloro i quali vorrebbono che il sacerdote non bravasse mai, nè all'altare predicando contra i vizj comuni, nè al confessionale riprendendo i particolari. Questo è un volere che i sacerdoti si dannino per li vostri peccati, e che voi attendiate a darvi bel tempo, ad ingrassare la cupidigia con l'altrui robba, a sfamare la concupiscenza nelle altrui carni, a sfogare la lingua su l'altrui famà; e noi alla fine siamo i puniti per voi, o almeno con esso voi, partecipando de' vostri delitti col nostro silenzio, benchè non partecipiamo veruno di quei piaceri che voi vi godete in commetterli. *Custodi virum istum*, dice il Signore ad ogni rettor di chiesa, *custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima ejus* (III Reg. 20, 39); tien conto di questi sudditi ch'io ti consegno; di cui se alcuno perirà per tua colpa,

sappi pure che con lui sarà condannata l'anima tua. Ed oh quanto debitamente! Dilettissimi miei, se mentre il pastor dorme, le pecore vi fan danno ne' vostri campi, che fate voi? Voi accusate alla giustizia il pastore, e, tu sei, dite, che m'hai fatto il danno; tu pagalo. E pure il pastore allora dormiva, e non faceva da sè male alcuno; ma troppo male facea col dormire stesso, e col non badare al male che frattanto vi facevano le sue bestie. Così va nel caso nostro. Quegli scandali che noi non correggeremo, saranno imputati a noi perchè noi tacemmo; e Dio più riprenderà de' vostri peccati noi, che dovevamo esserne i correttori, che non ne riprenderà voi medesimi, non corretti. Ma di questo abbastanza; perchè così ragionerei certamente più a me che a voi.

III. Dirò bene che nello stesso caso sono tutti i padri e le madri, i quali sì poca cura si prendono di ammonire i loro figliuoli, come se non fossero loro. *Durantur ad filios suos, quasi non sint sui* (Job 39, 16): così parla de' padri e delle madri la divina Scrittura colla similitudine di un uccello assai noto, chiamato struzzolo, il quale partorisce l'uova, ma non le cova, come fan gli altri uccelli; le cuopre solamente di arena, e poi, quasi ch'abbia con ciò supplito al suo debito, abbandonale alla ventura. Ed appunto tali son forse una gran parte de' padri cristiani, i quali dopo avere messo al mondo un figliuolo, non si pigliano più sollecitudine di educarlo bene, ma solamente indirizzano tutte le loro cure a coprirlo bene di terra, con provederlo affannosamente di comodi e di contanti, e con avvantaggiarlo negl'interessi terreni, quasi che fosse un corpo solo senz'anima: *durantur ad filios suos, quasi non sint sui*. Se non che per altro capo ancora rassomiglierei molti padri a quello stolido uccello pur ora detto; perchè sì come questo ha uno stomaco tanto buono che digerisce fino il ferro, così niente meno buono conviene che abbian lo stomaco molti di essi, mentre digeriscono scandali tanto duri e tanto dannosi, e li sopportano lungamente nelle loro famiglie senza alterarsi. S'invaghisce il padrone di una giovine sua di villa: comincia a frequentare la casa del contadino, il quale n'è padre; comincia a ragionare con la figliuola, a rivestirla, a regalarla, a promettere di maritarla onoratamente: e il padre della giovine intanto vede e tace, con dire che la figliuola è buona, e che non crederà mai di lei cose da non farsi: tutto con quello scellerato interesse o di non licenziarsi dalla possessione ch'è nido al male, o di guadagnare quei pochi doni che lo fomentano. Non credete? ma non sapete che il pesce, nel prendere in bocca l'esca, rimane preso dall'amo? D'onde vi date a credere che nasca tanta liberalità in un padrone per donarvi il suo, mentre talora non si farà coscienza ne' contadi di tórvi il vostro? Avete la vostra figliuola per buona? ma non sapete che il cibo e le carezze addomesticano fino le tigri? Ma che? Si leva il corrosivo a tutti i metalli con l'oro: e questo è quello che fa tacere anche voi, senza risentirvi, senza riscaldarvi, senza bravare ben bene la vostra giovane, senza strapparle d'intorno la veste a lei comperata e fargliela in cento pezzi su gli occhi suoi.

IV. Ma questi sono casi non sì frequenti: più mi duole quel che vediamo intervenir tutto dì, ch'è di non correggere le figliuole, benchè stiano anche di sera su l'uscio, e benchè nelle selve, ne' campi e nelle capanne sieno talora trovate sole a ragionar con gli amanti: per non dir nulla di quell'usanza maledetta che, per quanto si gridi, non può sbarbarsi, di tener veglie indebite tutto l'anno, sedendo i giovani a canto alle fanciulle senza riserbo, ragionando, ridendo e tenendo trebbio con esse a loro piacere. Anticamente, prima che si sbandisse dal mondo l'idolatria per mezzo della Fede cristiana, costumavano alcuni padri ed alcune madri di offerire i loro figliuolini ad una statua di metallo rappresentante alcuno degli Dei adorati da quei meschini. Ora il modo di fare l'offerta era questo: s'infocava la statua di bronzo, e quand'ell'era rovente, se le collocavano in grembo quelle tenere creature e perchè le misere, arrostite, col piangere che facevano senza fine, non intenerissero le viscere de'genitori, s'introdusse quest'usanza di suonare in quell'atto trombe e tamburi, ed ogni genere di strumento di musica (Plut. de Superstit.). Possiam dire che questa usanza duri ancor oggi: se non che allora morivano i corpi nelle braccia d'un idolo infocato, ed ora vi muojon

ne; mentre fra tanto si fa festa in casa, allegramente, si suona, si salta, afi i padri e le madri non s'impietosia quella strage della loro gioventù pur troppo dinanzi agli occhi. Ah cristiani, che fate? Se non vi prende delle vostre creature, prèndavela alti voi medesimi. Non vi accorgete anto cresca il vostro processo, menovrete rendere conto a Dio di tutti cessi che potreste in quelle correge pure non correggete? perchè non pregliate dunque? perchè non bravaerchè non cacciate di casa chi non vi portar altro che disonore? Non s'è a mai verun'anima la qual guadapunto con queste tresche: e tante se lovano giornalmente, che vi perdono licizia, la pietà, la salute. Ed un pata tanto sarà sì barbaro, che avendo spesso provato per esperienza quanto ndannosi alla gioventù questi sconci imenti, tuttavia o per una tale timii non apparire singolare in vietarli, una tale sciocchezza di non apprenl male che scorge in essi, non s'ind aprire la bocca, nè pure per rire al pregiudizio presente, non che sibile?

Dissi al pregiudizio presente; perr troppo è facile che quantunque tre giovani vi pajano semplicette, o tuttavia aperti gli occhi alla maassai più che non vi credete. E se così, com'è facile ch'egli sia, mi.n poco che stretto conto dovrete e a Dio voi, che porgete loro tanta ità di diventar più cattive, ragioco'giovani e trattenendosi con esso in lunghe conversazioni da solo a Chi è stato morsicato una volta da e arrabbiato, pruova più che mai le e del suo veleno alla presenza di alrsicati simili a lui. Oh quanto si acperò la malizia di una donna invinel trattare domesticamente con perfette di simil peste! Ma figuriamo, rvi quest'onore, che i vostri giovani innocenti; credete che perseverenell'innocenza, posta la libertà che ro date? È troppo difficile il covare mente l'uova di una serpe, senza che no. Quel solo mirare la negligenza ri in tener lontano il pericolo, rende più animoso il demonio per assaltarli: *ascendam ad terram absque muro, veniam ad quiescentes, habitantesque secure* (Ezech. 38, 11): così si anima il lupo infernale ad entrare in quelle case, dove i padri dormono sicuri, su la fidanza della bontà presupposta ne' loro giovani: case aperte, *terram absque muro:* case che non han porte, *vectes et portae non sunt eis;* perchè stan sempre aperte di giorno e di notte a tutto il vicinato, sotto il bel titolo di seguitare l'usanza, che quivi corre, di vivere allegramente. Il peggio è, che se i vostri figliuoli cominciano una volta a gustare del vizio, può essere che non l'abbandonino mai più in tutto il rimanente della loro vita. *Superior pars aedificii cedit inferiori*, dice la legge (*Si inferiorem, c. De rer. vindic.*). Chi è padrone delle stanze terrene, si presuppone che sia padrone anche dell'appartamento di sopra; e se il vizio s'impadronisce de' primi anni della gioventù, crediatemi che troppo è difficile che non sia padrone anche degli ultimi della vecchiaja. Però tanto più conviene che i padri aprano gli occhi sopra la cura de' loro figliuoli, sospettando di quel che può avvenire, affinchè non avvenga; e gridando, e gastigando, e facendosi temer bene quando bisogna. Che razza di padri sono mai quelli che vanno tuttodì lontani di casa ai mercati e alle fiere, a vendere e a comperare, senza concedere un pensiero alla guardia de' loro parti, senza informarsi come vivano, di che parlino, con chi pratichino, in quali case più bazzichino, e in che trattenimenti costumino d'impiegarsi? Dovrebbesi per la cura de' figliuoli dare di bando ad ogni altra cura; e pure ogni altra cura prevale a questa! Le api, dice Alberto Magno (lib. 3 de re rust. c. 16), in tutto il tempo che allevano non fanno mele, ancorchè in altri tempi sieno sì avide e sì affaccendate d'intorno ad un tal lavoro: *apes eo toto tempore, quo nutriunt pullos, nihil operantur, sed tantummodo curam habent eorum.* Questo è propriamente esser padre. Ma lasciamo andar ciò da banda; perchè io vi ho tanto sentimento, che non finirei mai di tornarvi su, se volessi sfogarmi appieno.

VI. Finora abbiamo ragionato della prima condizion di persone che sono tenute principalmente a correggere, cioè de' su-

periori: ma questi non sono soli. Con essi, in secondo luogo, sono tenuti universalmente tutti i Cristiani. Dico in secondo luogo; perchè i superiori sono tenuti anche per giustizia; laddove i sudditi sono puramente tenuti per carità (Layman. lib. 2, tr. 3, c. 7). Ma frattanto pur son tenuti, e per legge naturale e per legge divina. Così dichiaraci apertamente il Signore in più luoghi delle Scritture, mentre ci replica questo precetto due volte per bocca di san Paolo, e quattro per bocca dell' Ecclesiastico; oltre a ciò che espressamente di propria bocca c'intima nell' Evangelio. È dunque legge divina il precetto di correggere chi erra; ed è parimente anche legge naturale, sì in riguardo all'onore di Dio, e sì in riguardo al bene del prossimo. Disse Tertulliano con alto senno, che dove si tratta della ingiuria del principe, tutti gli uomini naturalmente sono soldati, e come tali sono obbligati a prendere tutti l'arme per sua difesa, ed a maneggiarle: *in pubblica injuria, naturali jure omnis homo miles est*. A questo dire, dove si tratta dell'onore di Dio, tutti i Cristiani sono naturalmente arrolati per soldati a difenderlo, correggendo chi pecca. L' istesso dee dirsi anche in riguardo al bene del prossimo: *mandavit* (Deus) *unicuique de proximo suo* (Eccli. 17, 12). Non dovete credere d' esser tenuti solamente a vivere ben da voi; siete tenuti a procurare che vivano bene anche gli altri: e questa è cura vostra, ed a voi si attiene, ed anche a voi ne sarà domandato severo conto. Imperocchè ha voluto Iddio collegare tutti i Cristiani insieme, come le membra in un corpo; e però sì come la lingua si risente quand'è ferito il piè, così vuole che ci risentiamo nella rovina delle anime; e vuole che vi rechiamo rimedio in quel modo che la mano accorre ancor essa a rimediare la piaga del piè ferito. E questa è la ragion per la quale sovente Iddio per li peccati di un solo punisce una famiglia, ed alle volte un popolo ed un paese: affinchè tutti sieno quivi solleciti, che niun pecchi; e quando pure non si muovono a correggere il malfattore per motivo di carità, vi si muovano almeno per amor proprio. Così discorre santo Agostino (lib. 6, quaest. in Josue), mostrando come Dio giustamente, per la disobbedienza d'un soldato solo, nel sacco di Gerico, punisse così severamente tutto l' esercito. Anzi quivi aggiugne egli al detto una ragione più acuta, che pruova di vantaggio l'intento nostro, ed è la seguente: voi dite ch'è cosa strana involgere in una medesima pena il giusto ed il peccatore. Su, sia così; ma trovatemi questi giusti, ripiglia il Santo: voi durerete fatica: perchè quantunque molti sieno innocenti di quella colpa punita da Dio con un flagello universale, mentre per verità non l' hanno commessa; tuttavia non ne sono innocenti, mentre sovente hanno trascurato di correggerla in altri che la commise. Per esempio: è comun sentimento che Dio mandi le tempeste su i seminati per gastigo delle bestemmie; tanto che Giustiniano imperadore per questa cagione promulgò un severissimo bando contro i bestemmiatori, come rei di mille strage private e pubbliche cagionate dai temporali. Ora tra voi si troveranno di molti che non hanno mai bestemmiato. Come dunque soggiacciono alle tempeste e sono anch'essi puniti ne' loro campi con quella pena che dicesi appartenere ai bestemmiatori? Eccolo: perchè se non han bestemmiato, han trascurato di perseguitare la bestemmia, come potevano, correggendo quelle lingue appestate, quando le udirono dare all' arme. Non bestemmiò il padre, ma udì con pazienza bestemmiare i figliuoli: e quel medesimo che metteva sossopra la casa se si rompeva un bicchiere, non avea bocca per risentirsi agli oltraggi del nome sacrosanto di Dio. Scrive Plutarco (de Curiosit.), che cagionando una peste gran mortalità in certo popolo, Empedocle, filosofo di gran nome, diè per consiglio che si turassero le bocche di alcune caverne, dalle quali trasparia un'aria contaggiosa. Turate dunque anche voi quelle bocche sacrileghe, dalle quali spira un fiato pestilente d'inferno, e sarete liberi dal gastigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quegli innocenti, perchè non siete, partecipano anche voi della medesima colpa sì pienamente e sì propriamente, come se l'avaste commessa.

VII. Con tutto ciò il principal motivo di correggere chi pecca, debbe essere, non l'utile nostro, ma il vantaggio del nostro prossimo: *lucratus es fratrem tuum* (Matt.

). E questo ancora è stato il motivo
bale al Signore di lasciarci questo
o: volendo egli, che sì come non o-
quella providenza divina, colla quale
e egli alle necessità de' poveri, sono
tenuti a sovvenirle ancor essi per
cetto particolare, qual è quello della
ha; così pure, non ostante quella
enza divina, per cui egli corregge
rmente i peccatori, fossero tenuti i
oi a correggere i loro peccati con
ligazione particolare, qual è questa
mmonizione fraterna, ridotta però
Tomaso a una specie di limosina
sa tanto più nobile quanto che non
brale, ma spirituale: *corripere de-
tem est quaedam eleemosyna spiri-*
2. 2, q. 33, a. 1), D' onde appa-
manifesto che il correggere gli ec-
el vostro prossimo con questa li-
spirituale pur ora detta, non è sem-
nte consiglio, è precetto espresso:
e non è semplicemente consiglio,
precetto, sovvenire l'estreme ne-
del medesimo prossimo con la li-
corporale; onde sì come chi con-
ne a tali obblighi, pecca gravemente
caso, così pur pecca gravemente
ro.

III. Ma perchè i precetti affermativi
bligano sempre, ma solo in certe
inate circostanze (S. Th. 2. 2, q.
2), è necessario in oltre ch' io vi
i quali sieno queste circostanze de-
te, che per maggior chiarezza ri-
o a due capi soli: al peccato, ed al
re; e ciò vi faciliterà, come la me-
così anche l'osservanza di un tale
amento. Or quanto al peccato, dee
olpa grave, come significa il Si-
n quelle parole: *lucratus es fratrem*
perchè, come osserva santo Ago-
er. 16 de V. D.) non si può gua-
quell' anima, che prima non si
onga perduta: *quid est, lucratus
nisi quia perieras, nisi lucraretur*
e a ciò dee esser peccato reitera-
rimenti, ove non può tornare il
e a fallire, non ha egli bisogno di
ne per emendarsi. E ciò nota l'Ec-
co dove dice (19, 14): *corripe pro-
ne forte iteret.* Di più, dev' esser
assai manifesto: e ciò significa quel
dire, *si peccaverit in te*, che è l'i-
stesso che dire, *si peccaverit coram te;* cioè con qualche guisa di scandalo, o almen di pubblicità (Suarez de Charit. disp. 5, sect. 2, n. 2). Non vuole il Signore che andiamo spiando i fatti d' altri; vuole che attendiamo a noi stessi. Però non permetteva egli nella legge vecchia, che andando alcuno a ridomandare il suo debito, entrasse in casa del debitore; volea che ne stesse fuori ad attenderlo: *non ingredieris domum ejus, sed stabis foris* (Deuter. 24, 10 et 11): per additarci, dice Ruperto (lib. 1, c. 31), che chi corregge, non dee spiare curiosamente i mancamenti del prossimo, entrando in casa; ma stare di fuori, emendando ciò che dà nell' occhio a chi passa: che è quello che più chiaramente ci ordinò ancora il Signore in quelle parole de' suoi Proverbj (24, 15; et S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ad 4): *ne quaeras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus.*

IX. In quanto poi al peccatore, due specie di delinquenti non van corretti. La prima è di chi già si è pentito: conciosiachè, qual capitano è mai quello che segua a battere col cannone le mura nimiche, dappoi che si è arresa la piazza? L' altra è di coloro che sono del tutto opposti, cioè talmente ostinati, che non danno speranza d' aversi ad arrendere, ma più tosto di peggiorare, aggiungendo al disprezzo dell'ammonizione anche l'odio che sogliono concepire all'ammonitore: *noli arguere derisorem, ne oderit te*, dice il Savio (Prov. 9, 8; et S. Th. 2. 2, q. 33, a. 6); non perchè il suo odio si abbia da ritardare per quel poco mal temporale che ne viene a te, ma per lo spirituale che ridonda in lui. E così veggiamo che sono biasimati quei medici i quali ne' casi affatto disperati adoperano medicamenti (Galen.); mentre per una parte discreditano di vantaggio l'arte di medicare, e per l'altra aggravano il morbo, in vece di sollevarlo, ed affrettano la morte, in cambio di trattenerla. Racconta santo Agostino (lib. 18 de Civit., c. 5; ex Varrone lib. 3 de lat. lingua), che essendo morto in Egitto Serapi, vollero quei popoli, a dispetto della verità, adorarlo per dio. Però si fece una legge che, pena la vita, niuno ardisse di affermare che Serapi fosse morto: cosa che portava l'essere lui stato in conseguenza

mortale. A questo fine gli dipinsero a dirimpetto del suo sepolcro il Dio del Silenzio, che presso loro si chiamava Arpocrate, con un dito alla bocca, quasi che da un lato confessasse la verità e dall'altro accennasse a un tempo medesimo ai riguardanti: non dite nulla; e quantunque vediate là l'ossa fracide di costui, e la sepoltura fetente, tuttavia non dite che egli sia morto, anzi nè meno, che come uomo egli potesse morire. Mi pare che bene spesso sia similissimo il caso nostro. Alcune persone autorevoli, e specialmente alcune donne che vogliono fare da dame e da dominanti, minacciano chi apre bocca a parlare di quegli scandali de'quali han colmo il paese: e benchè da ognuno si vegga quanto sieno esse putride e puzzolenti per quella pratica disonesta che tengono con colui che giorno e notte frequenta or la loro casa, or la loro conversazione; con tutto ciò non vogliono che si dica ciò che si scorge. Guai a chi di alcuna di esse si lasci scappar di bocca: *è una meretrice*. Non vogliono essere giudicate nè pur capaci di cadere nel fango, non che cadutevi; e bravano, e brontolano, e non temono di minacciare ogni male fino ai confessori medesimi, se non le vogliono assolvere come l'altre; e fino ai curati, se non consentono di autenticare con la pubblica comunione la sì falsa innocenza da esse ambita. Che volete però fare a correggere questa mala razza di gente? Lasciatela stare; ella è un pantano che più agitato, più ammorba.

X. Convien però a questa regola universale soggiugnere due eccezioni di molto peso. La prima si è, che non si dee facilmente perdere la speranza di cavar frutto (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ad 1). Spesse volte quella fiera che non morì su'l tiro, va poi, perchè restò ferita, a morirsene nella selva. Così colui che oggi corretto, non si emenda, si emenderà forse di qui a qualche giorno, o a qualche mese. *Non desinent vitia*, diceva Seneca (ep. 40) in questo proposito, *sed intermittent: fortasse autem desinent, si intermittendi consuetudinem fecerint*. Se non lascia colei di peccare, lascerà di peccare sì sfacciatamente; e questo medesimo la disporrà a lasciar di peccare affatto. Io veggo pure che il demonio, benchè ributtato più d'una volta da voi, non perde però mai la speranza di guadagnarvi, ma replica nuovi assalti per vincervi, ancora vinto. E perchè voi, per contrario, vi avete dunque subito a perder d'animo, se il delinquente alla prima non si emendò? Tornate a replicargli l'ammonizione caritativa, e forse dovrà riuscire a voi pure di farne acquisto. E non è pur ciò quel che usate co'vostri campi? Se quest'anno vi han data raccolta scarsa, non però lasciate quest'altro di seminarli, finchè dopo varie pruove non v'accorghiate di perdere intorno a quei la fatica in vano. Tanto più che sì come non è il predicatore quello che fa frutto nell'uditorio, ma è il Signore il quale con la voce interiore della sua grazia corrisponde alla voce esteriore del sacerdote, e muove soavemente i cuori a pentirsi; così non è la lingua di chi corregge quella che ottiene l'emendazione, ma è quell'ajuto interiore di Dio che prende occasione da questo mezzo esteriore di parlare egli all'anima con la sua grazia medesima, e muoverla ad emendarsi. *Corripere ut prosit, Dei est*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 13 in Matth.): onde credere così subito di non potere far frutto con la correzione, è quasi un tacciare Iddio come se questi non potesse, con l'aggiunta del suo soccorso, dare un dì forza tale alle vostre parole, che penetrino ne'cuori efficacemente. *Omnibus debemus fraternae correptionis officium impendere*, dice san Tommaso (2. 2, q. 33, a. 2 ad 1), *sub spe divini auxilii*. Quindi è che nè anche dee spaventarvi il ricevere talor per la correzione qualche mal termine o qualche mala risposta; perchè poi, posato il bollore della passione, sarà facile che il prossimo correttо riconosca il suo reo procedere, e l'obbligazion che vi tiene, tanto maggiore, quanto fu in voi maggiore la carità con cui vi esponete a dover da esso ricevere mal per bene. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille qui per linguae blandimenta decipit* (Prov. 28, 23). Se non vi ringrazierà sì quell'atto, vi ringrazierà almeno poi, *postea*; e se non vi ringrazierà espressamente, vi ringrazierà almeno tacitamente dentro il cuor suo. Quell'ubbriaco che sta attaccando una rissa, se gli togliete di mano per forza la spada, si arrabbia contro di voi; ma, digerito il suo vino, bacia poi quella mano che volea mordere; e la benedice!

gli tolse l'occasione di fare sì grave
o.

. L'altra limitazione è contra i veri
miatori; i quali, come più pestiferi
altra generazione di peccatori, deb-
essere corretti, ancorachè non se ne
alcun frutto, come ci comanda il
lio Lateranense (sub Leone X, sess.
me già un'altra volta rammemo-
. La ragion è, per quell'obbligazione
ogni buon figliuolo di risarcire nel
r modo che possa l'onore al padre,
o lo sente gravemente affrontare da
ngua strapazzatrice. In tal caso, ove
emmia sia ereticale o almeno di no-
insulto a Dio, conviene che tutti si
o di fuoco per zelo di ristorare al
e le sue perdite con un'animosa cor-
e. Essendo il re Creso vinto in guer-
Ciro, fu nella sua regia stessa assal-
ll'armi ostili. E già un soldato, al-
braccio, vibrava il colpo ad ucci-
quando un figliuolo muto del Re,
là presente, mirando folgoreggiare
la in aria, si sentì muovere a tal
erso il padre, che, rotti a forza d'a-
e di timore tutti i legami della sua
, gridò a colui: *fermati, non ferire:* e
tò la favella in un sì bell'atto. Oh
osse un poco di amor fervente nel
de' Cristiani, come potrebbesi mai
sopportare che un infame, con la
della sua lingua, ferisca Dio loro
dre celeste! Non lo sopporterebbono
ma benchè mutoli, senz'arte di favel-
overebbono ragioni per ammonire
scellerato; e prima ancora ch'egli
di proferir l'empie voci, saprebbono
rrestargliele a mezzo il corso. Ma
non abbiamo nel cuore una scin-
vero amor verso Dio, per questo
ojono le parole in bocca, e udiamo
ù pazienza le ingiurie gravissime
a lui, che non udiamo una facezia
a noi, o contra i nostri. Non voglio
gar io che talora una tale pusillani-
per cui alcuno si stimi poc'atto a cor-
e, non possa, singolarmente ne' casi
nto atroci, scusar da peccato grave
lascia la debita ammonizione, par-
mente quando la persona non sia su-
e, o quando creda che altri meglio
otrà imprendere quelle parti (S. Th.
. 32, a. 2 ad 3): tuttavia non vorrei
che sì leggieri motivi avessero più forza nel vostro cuore, di quello che v'abbia non solamente il rispetto dovuto a Dio, ma il bene ancora che potete apportare al prosssimo vostro. Racconta Plinio (lib. 8, c. 8) che se un elefante cade in un fosso, tutti gli altri accorrono pronti per dargli ajuto, e gettando giù ciò che possono, s'ingegnano ad empir di terra e di tronchi quella concavità, finchè ne veggano il compagno caduto venir su libero: *omni vi conantur extrahere.* Or non dovrà la carità cristiana suggerir tanto a' Fedeli, quanto la solo natura insegna alle bestie?

II.

XII. Rimane ora che, dopo aver vedute a parte a parte le obbligazioni di questo precetto, passiamo a considerar la maniera di eseguirlo con giovamento. Ma questa è facile a divisare, quando vogliamo riflettere ai motivi addotti di sopra nel rendere ragione di un tal precetto. Dunque figuratevi che l'unico nimico di Dio e dell'uomo è il peccato; con cui avendo Dio una guerra implacabile, ci assolda tutti per combattere questo mostro, per umiliarlo, per vincerlo, e se si può tanto ottenere, per farne strage; sì che non solo, come s'è veduto, i superiori spirituali e temporali, non solo i giudici, non solo i padri, non solo i predicatori, non solo i confessori, ma quanti sono i Cristiani, tanti contro d'esso hanno ad essere i combattenti. Ora, per vincere in una guerra, due cose dice ognuno che si ricercano: la forza e l'arte. Il combattere solo con l'arte, è un combattere inutilmente, formando disegni senza potere ridurli in opera. Il combattere con la sola forza, è un combattere da stolto, a cui le sue armi medesime son di danno. Conviene adunque mescolare l'una con l'altra, adoperando insieme l'arte, insieme la forza; e così vincerassi con sicurezza.

XIII. Ora quanto all'arte, è necessario che questa nel caso nostro sia grandissima, mentre si ha da odiare il vizio, senza odiare il vizioso; e si ha da ferire la colpa, senza ferire il colpevole, facendolo ravvedere, ma con destrezza simile a quella di un valente cerusico nel levare le caterate, che senza offendere l'occhio ne squarcia il velo. Fa però quest'arte, in chi corregge, osservare primieramente il luogo

ed il tempo opportuno a tal correzione, come pure l'arte di guerreggiare fa osservare al capitano il luogo e il tempo opportuno a dar la battaglia. Notate come il Signore c'instruisce bene in tal arte di guerreggiare contra il peccato. Quanto al luogo: *corripe*, dice, *inter te, et ipsum solum*. Non dice che si ragioni prima per tutte le piazze e per tutte le botteghe di quel che un fa, commettendo molti peccati nel pubblicare gli altrui falli, prima di correggerne un solo; e molto meno egli dice che in presenza di molti voi vi ponghiate a correggere chi mancò: dice che lo facciate segretamente, tra voi e lui: *studens correctioni*, secondo santo Agostino (serm. 16 de V. D.), *et parcens pudori:* come vedete farsi appunto da un provido giardiniere, che nell'innestare la pianta non fende il tronco più altamente di quello che faccia duopo per inserirvi la marza. Migliorate l'anima, non ne offendete la fama. E quanto al tempo, vuole il Signore altresì che osserviamo quello in cui il delinquente sia disposto meglio a ricevere l'ammonizione: e però egli dice: *vade, et corripe:* affinchè intendiamo che non subito che il prossimo pecca, subito s'ha da correggere; ma si dee lasciar prima che la passione, posando alquanto, dia luogo alla ragione, ed allora muoversi. E questa opportunità è anche più da osservarsi nel correggere chi sia più bisognoso di correzione. Veggiamo che il cibo preso fuor di tempo da un sano, non l'altera gran fatto; ma preso fuor di tempo da un febbricitante, talora gli ha recata la morte. *Intempestive coenavit, et mortua est*, disse Ippocrate, rendendo ragione della morte improvisa di un'ammalata. La prima correzione che si facesse al mondo, fu quella che Dio fece ad Adamo: e pur egli non lo riprese subito dopo il fallo, ma diè tempo al reo di rientrare in sè stesso, di riconoscere la sua nudità, di udire l'accusa interna della coscienza, affine di dare un modello, su cui poi dovesse aggiustarsi chiunque degli uomini correggeva un altr'uomo.

XIV. Nè bastano tutti questi riguardi di luogo e tempo; anzi conviene assai più mirare che le parole della vostra correzione sieno piacevoli. Perciò il Signore non disse *increpa*, riprendi; ma disse *corripe*, ammonisci. Certe bravate stravaganti che adoperano talora o i confessori, o i capi di casa, fan quell'effetto appunto che fa una mano indiscreta nel lavare un vetro: in vece di ripulirlo, lo rompe. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo, e praticata da'veri suoi imitatori: *corripiet me justus in misericordia* (P. 140, 5). E quella carità e compassione, è quella che rimedia. Come fa il sale, quando vuol rimediare alla putredine delle carni? Si liquefa, e così penetrando addentro, ottiene il fine che non otterrebbe al certo se si rimanesse intero di fuori. Se avesse fatto così lo sciocco re Roboamo (III Reg. 12), non avrebbe delle dieci parti del popolo d'Israelle perdute nove; ma egli volle bravare inconsideratamente ed atterrire i suoi sudditi, e così in cambio di adunarli, li dissipò. E non lo provate voi pure nell'arte vostra? Se l'api vanno a zonzo, con un suono temperato si fan da voi facilmente tornare a casa; là dove con un romore troppo gagliardo si mettono tutte in fuga. E questo volle forse insegnarci il Savio, con dar nome di bugiarda alla correzione fatta in tal forma: *correptio mendax* (Eccli. 19, 28); perchè mescolata con ingiurie, con ira, con bravate indecenti, non è più rimedio, è veleno. Chi ha mai veduto saldare le ferite coi corrisivi? *Correptio mendax:* questo non è guadagnare il prossimo, è perder voi.

XV. E ciò vorrei che osservassero i padri e le madri, che anche quando vogliono correggere, profittano. E perchè? Per due mancamenti ch'essi commettono nel correggere. Il primo è di una certa parzialità, per la quale non correggono tutti i figliuoli egualmente. L'aquila partorisce tre uova, dice san Basilio (hom. 8 in Exam.; Arist. lib 9 Hist. An. c. 34, n. 5), ne cova due e poi de'figliuoli nati ne alleva un solo. L'istesso fanno molti padri e molte madri. Se avranno delle figliuole femmine e de'maschi, bravano sempre la femmina, ed al maschio, benchè peggiore, ridono in bocca. Poi nell'allevarli, per fare il patrimonio al maschio, non guardano ad affogare le femmine con poca dote, o anche a ritenerle in casa, come serve, senza marito. Questo è un mancare troppo al dovere. *In circuitu meo pueri mei*, diceva il santo Giobbe (29, 5); e volea, con questo suo dire, insegnare ai

padri cristiani che stiano nel mezzo de' loro figliuoli, come fa il centro in un circolo, senza accostarsi più all'uno di essi che all'altro, con odiosa parzialità. L'altro mancamento è che non sanno correggere con amore; ma pajono in casa tanti leoni in una selva, contra il divieto del Signore, ove dice: *noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi* (Eccli. 4, 35). Questo è regger la casa non da padre, ma da tiranno, con farsi non più temere, ma odiare. E che volete cavar di bene da queste insopportabili rigidezze? Chi vuole il balsamo, non ferisca l'albero con un coltello di ferro, ma di legno; altrimenti non avrà nè il frutto ch'egli desidera, nè la pianta che tosto muore: *emoritur protinus* (Plin. lib. 12, c. 25).

XVI. Anche le mogli hanno gran bisogno di un simile avvertimento; perchè se mai entrano queste in sospetto de' mariti loro, è finita: non v'è più pace nè in casa nè fuor di casa. Spargono in ogni parte del vicinato la nuova del torto c'han ricevuto, non guardano più di buon occhio chi vi cooperò, e trattano il marito come se fosse un diavolo. Il peggio è che molte volte tutte queste rovine sono appoggiate su l'ombra di un sospetto non vero, ma verisimile. Se non che, o vero o falso, ch'egli si sia, vi addimando: volete voi rimediare al male, o volete accrescerlo? Ma voi così l'accrescete. Per rimediare, conviene adoperare quel savio accorgimento che adoperò Addemelecco con Geremia, quando lo volle liberar da una fossa fonda e fangosa, dove era stato gittato dagli avversarj (Jer. 38, 12). Calò l'amorevole liberatore giù in quel profondo al Profeta una lunga fune, a cui potesse attaccarsi; ma con la fune gli buttò ancor degli stracci da porvi intorno: altrimenti ben si avvedea che venendo su, si sarebbe il misero guaste al tutto le mani in tenersi forte. Ora il vostro marito è caduto in una pozzanghera, non è vero? e v'è fitto fino alla gola: *infixus est in limo profundi.* Or su, convien aver carità nel tirarlo su colla vostra correzione, affinchè se le parole son troppo austere, a guisa di funi ruvide, o non lo spaventino dall'appigliarsi a' vostri buoni consigli, o non l'offendano, se vi si vuole appigliare. *Supervenit mansuetudo, et corripiemur* (Ps. 89, 10).

XVII. Eccovi l'arte: ma se all'arte non si accompagnasse la forza, come si potrebbe sperare la vittoria contra il peccato? Per tanto non si ha da correggere con tanta piacevolezza, che all'olio non si mescoli anche il vino d'una tale austerità, che riesca efficace. La mano non doveva essere d'un osso duro, dice Galeno (de usu part. c. 6); altrimenti non poteva prendere nulla: ma nè meno doveva essere tutta di carne, perchè, così molle, nulla avrebbe tenuto. Alcuni si contentano di avere con parole tutte di mele detto una mezza volta a'loro figliuoli: *siate dabbene, tenete cura dell'onore;* e stimano di aver con ciò sodisfatto abbondantemente al proprio dovere; come stimava già Eli, quando diceva ai suoi giovani scapigliati: *nolite facere rem hanc* (I Reg. 2, 24). Vi vuol altro. Conviene usare mezzi piacevoli sì, ma tali ancor, che con essi si ottenga il fine; altrimenti la piacevolezza degenera in codardia. E ciò singolarmente, quando si scorge che la piacevolezza adoperata non giova. La prima volta che Gesù Cristo trovò quel mercato che si faceva in chiesa con tanto strapazzo del luogo sacro si contentò solo di cacciarne i profanatori; ma quando mirò dappoi che non si emendavano, fece un flagello di funi, e con esso sferzandoli e svergognandoli li fugò via, con un aspetto ripieno di furor santo. Per questo i padri, ove la lingua non basti, convien che adoperino unitamente le mani, purchè comincino ad adoperarle per tempo; perchè altrimenti è troppo tardi, volere avvezzare alla catena il cane quando egli è vecchio. E così, se la prima volta non basta sgridare i ragazzi, quando chiamano in collera il nome di Cristo, date loro la seconda un pugno su la bocca, e vedrete che basterà. E se non basta, per ritirare dalla finestra e dalla porta la vostra figliuola, ammonirla semplicemente con le parole, unite appresso alle parole il bastone, e levatela dal pericolo. E coi giovani grandi, i quali non hanno paura più del bastone, che avete a fare? Avete ad atterrirli con quella seria intimazione di Cristo: *si non lavero te, non habebis partem mecum* (Jo. 13, 8); minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, più tosto che tollerarli mal costumati: come fa chi accorda un liuto,

che vuol più tosto strappare in esso una corda, che permettere ch'ella stuoni. Se non fate ciò, voi non sodisferete alle parti vostre: come alle loro nè anche sodisfanno per certo quei confessori i quali si contentano solo di dire ai penitenti, che tolgano l'occasione prossima. Non basta: conviene negar loro l'assoluzione fino a tanto che non l'han tolta; e non aver paura che il penitente parli male del confessore, e lo chiami stitico, scrupoloso ed austero. Forse'egli non lo farà. Anzi, come Teodosio imperadore già disse di non aver trovato chi meritasse meglio il nome di Vescovo, che santo Ambrogio, dal quale egli era stato corretto con tanta risoluzione (Theodor. lib. 5 Hist. c. 19); così ogni penitente savio attesterà che un tal confessore solo è degno di questo titolo: *solum Ambrosium Episcopum novi dignum eo nomine.* Ma quando pure uno partasi disgustato, e chiami il confessore indiscreto ed irragionevole, che può farsi? Anche il Profeta, perchè faceva l'uficio suo nel riprendere i costumi corrotti, ebbe nome di un uomo litigioso, che seminava dissensioni e discordie per tutti i lati: *virum rixae, virum discordiae in universa terra* (Jer. 15, 10). Questo è il proprio di ogni uomo retto: patire per la giustizia.

XVIII. Ora, per tornare all'intendimento, questa efficacia, la quale io nel correggere vi ho dianzi raccomandata, sarà in prima ajutata dalla orazione, se pregherete Dio che aggiunga forza alle vostre parole; perchè non v'è modo di correggere esteriormente chi non è corretto internamente dalla grazia divina: *nemo potest corrigere quem Deus despexerit* (Eccl. 7, 14). E in oltre sarà ajutata dal buon esempio. Ed eccovi la ragione per cui molte volte la lingua di chi corregge non fa frutto: perchè è una lingua mostruosa, cioè maggior della mano. Se la madre, già vedova e già provetta, vuol ragionare con gli uomini e vuol vestire anch'essa alla moda, come potrà mai riprendere efficacemente gli amori e le vanità della sua figliuola? La figliuola guarderà più ai fatti della madre, che alle parole. Su'l fermarsi che fece il sole nel cielo, al tempo di Giosuè, si fermarono insieme tutte le stelle, quantunque a ciò non legate da alcun comando, come fu il sole (Abul. in c. 10 Josuè, q. 22; Corn. Echius); perchè all'esempio del capo si regola da sè tutta la famiglia: e se vede fermi maggiori nell'osservanza della legge divina anch'essa si ferma; nè per qualunque buona ammonizione che riceva a sorte da essi, vuol dare un passo. Questo era l'imperio col quale volea l'Apostolo che ragionasse il suo Tito: *loquere cum omni imperio* (ad Tit. 2, 15); e questo renderà efficace all'ultimo segno le vostre correzioni.

XIX. Che se dopo tanti precetti si trovasse pure o chi non volesse correggere, o chi non volesse accettare la correzione, che dovrò dire? A chi non vuol correggere dirò che miri bene, perchè tra poco scioglierà a lamentarsi quella lingua che tiene ora muta a riprendere: *vae mihi, quia tacui!* (Is. 6, 5) e ciò quando condotto al tribunale di Dio converrà che renda ragione non solo de'suoi peccati, ma degli altrui, mentre gli ha fatti suoi col non correggerli quand'era tenuto farlo. A chi poi non voglia accettare l'ammonizione, ricorderà quel che dice la Scrittura, cioè che egli non solo è peccatore, ma peccator pestilente, e però degno che ognuno fugga da lui come si fugge da un appestato: *non amat pestilens eum qui se corripit* (Prov. 15, 12). Se pure non vogliam dire che il suo peccato lo rende simile al demonio, il quale non solo è peccatore, ma incorriggibile. *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris* (Eccli. 21, 7), cioè del diavolo, il quale è il primo peccatore che fosse al mondo (Jansen. hîc). È dunque come una pedata diabolica chi ripugna alle ammonizioni amorevoli o de'predicatori, o de' padri, o de' confessori: e quanto una pedata è simile al piè che l'impresse, tanto la malizia di costui è simile alla malizia di Satanasso; e però quando voglia andare efficacemente dannato, non cambi strada; è già manifestamente su la via dell'inferno: vada, vada. Chi lo mira allor, c'ha da fare? Lasciarlo andare; non s'impacciar più con uno il quale si è già da sè dichiarato reprobo: *sit tibi*, dico Cristo, *sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus* (Matth. 18, 17). E vi sarà chi non tema di andarsene in precipizio più tosto che udirsi dire che la via da lui presa non è la buona?

RAGIONAMENTO XX.

Sopra la moderazione dell'Ira.

I. La maggior arte di magistero ne' chimici consiste in sapere usar bene il fuoco, temperandolo di tal modo, che nè troppo tiepido lasci però di operare, nè troppo fervido consumi le operazioni in vece di avvalorarle. Io credo che il medesimo a proporzione possa dirsi della morale cristiana. La sua maggior arte consiste in adoperar bene quel fuoco che dentro ciascun di noi accende l'irascibile, sì che l'animo nè riesca troppo rimesso negl'incontri quotidiani, nè troppo acceso: *irascimini, et nolite peccare* (Ps. 4, 5). Date un' occhiata, non dirò a' pubblici disordini, che non debbono giudicarsi da noi, ma a' privati, quali son quei che avvengono giornalmente nelle famiglie; e ritroverete che tutti nascono o dal sopportar troppo, o dal non voler per contrario sopportar nulla. O si cuopre sotto le ceneri di una indebita dissimulazion quell'ardore che è dovuto a correggere i mancamenti; o si lascia prorompere in vampe d' odio, o almeno d'indegnazione e d'indiscretezza. Però, dopo aver ragionato della correzione opportuna, che toglie il primo disordine, giusto è che discorriamo della moderazione nell'ira, che toglie l'altro, da noi solo alquanto accennato ne' dì trascorsi.

II. Gli antichi Stoici si argomentavano di sanare un' anima con lo svellerne tutta l'ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima non è possibile; e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido; si pretende che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una fiera, imparando a moderare l'eccesso dell'ira, tanto universale tra gli uomini. Dissi, tanto universale, perchè se considererete attentamente la faccia del mondo, ritroverete tra' Cristiani molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall' ambizione. Ma dove troverete molti che non cedano agl' impeti dello sdegno? Questo è un incendio che serpe in tutte le case, s' accende in tutte l'età, e si divora quasi ogni cuore: *nullam transit aetatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Grajos, quam Barbaros potens* (Sen. lib. 3 de Ira, c. 2). Vedete però se v'è necessità di moderare questa passione che, qual cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

III. Ora a moderarla, mi pare, se ben mi avviso, che si ricerchi quel che ricercasi a domare appunto un cavallo; cioè destrezza insieme e vigore; parte secondando i suoi impeti, parte rompendoli: non tirandogli tanto il freno che si rovesci; nè lasciandogli il fren sì lento che vada libero in precipizio.

I.

IV. E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal effetto considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. *Nulli irascenti sua ira videtur injusta*, dice santo Agostino (lib. de vera inn. c. 3): chiunque si ardira, non pensa certamente d'aver il torto; e così, per rattepidire lo sdegno, non v' è miglior maniera, cred' io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracondia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa: il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo in adirarsi più di quel che si dee.

V. Primieramente spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo; anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se suga; col filo se si avviluppa;

e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco, dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni, ma bestia; perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui dinunziato dalla ragione, ma contro di uno appreso o di un apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'uomo guidare allora dalla pura immaginazione, ch'è quella che dà legge nei lor furori ancora ai giumenti (S. Th. 1. 2, q. 46, a. 7 ad 1). E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. In cambio di odiare la colpa ch'è la ferita, odiano la correzione che è il balsamo su versatovi per sanarla: e con ciò si mostrano veramente frenetici, mentre contra niun altro infuriano più, che contro di chi vuol essere loro medico. E può a voi dettar giammai la ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

VI. L'altro eccesso è ne' motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime, cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle famiglie stesse cristiane si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un regno. Ma così va. Siam tanto avvezzi a stimare assai queste cose terrene, che ogni perdita d'esse, benchè tenuissima, presso noi sempre riesce di sommo peso. E questo errore ci fa dar nelle furie, quasi sprezzati da chi non ha bastante cura di ciò che noi pregiam tanto. *Inde nobis ira et insania est, quod exigua magni aestimamus*, disse bene un gran savio, benchè Gentile (Sen. lib. 3 de Ira, c. 34).

VII. Finalmente si eccede comunemente dagl'iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de'moti in cui prorompete nell'adirarvi: *ira viri justitiam Dei non operatur* (Jac. 1, 20). Quello sbatter de' piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti, quel guardare con occhi biechi all'insù, quasi che minaccisi il Cielo, quel vomitare che al fin si fa di mille maledizioni; ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di sè le sue furie, tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni che l'orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò che gli vien prima alle branche, sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine, e con ciò fa talora a sè maggior male da sè medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi: se accade che riceviate un'ingiuria, per medicarla date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v'offese. Singolarmente io vorrei nondimeno che intorno al modo si notassero due disordini: l'uno è di chi si adira prima del giusto, l'altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

VIII. Paragonò acconciamente Aristotile (Eth. lib. 7, c. 6), l'ira al cane, il quale subito che ode picchiare all'uscio di casa corre giù ad abbajare contra ciascuno, senza informarsi prima, se sia amico o nimico quello che picchia; se domestico o forestiere. Vedete alcuni che ad un tratto si accendono, e senza avere altro fondamento in sè, che la nebbia di un leggiero sospetto; alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa: e poi nel più bello si scuopre che era amorevole quel che si teneva per ladro. *Multos absolveremus, si coeperimus ante judicare quam irasci*, dicea Seneca (lib. 3 de Ira, c. 29). Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per innocenti, se prima di far loro il processo noi non corressimo a condannargli per rei! Per questo, il miglior rimedio dell'ira, segue a dire il medesimo Filosofo, è tardare a sfogarla: *maximum irae remedium, mora* (lib. 2, c. 26): di modo tale, che quello che comunemente alla gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri figliuoli, se non quando siete su'i bollor della collera; sì che se essi allora si appiattino o si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze, perchè già dite che v'è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete. *Turbatus sum*, diceva il santo Davide, *et non sum locutus* (Ps. 76, 5): per questo capo io tenni la lingua a me; perchè io mi sentiva turbato

il sangue. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente, mentre siete offuscati dalla passione? Una donna gravida, che si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: e così è dell'ira; v'intorbida la ragione, e non lascia conoscervi con chiarezza quello che è più di dovere. *Ira intelligentiae lucem subtrahit*, dice san Gregorio (Moral. lib. 5, c. 30), *cum mentem permovendo confundit.* Quelle cose medesime che son più chiare del sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale, a guisa di chi dimora in una valle piena di nebbia, nè vede quel che è dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione nè conosce dentro di sè gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di sè la qualità de' mancamenti che ora commuovono a tali eccessi; onde non può allora essere abile a giudicarne.

IX. E sarebbe anche minor male, se solamente ella non vedesse bene gli oggetti. Il peggio è, che li vede sempre maggiori di quel che sono. Osservano i Naturali, che quando spira l'Euro, le cose ordinariamente pajono più ampie di corpo, che non pajono quando spira il Zeffiro, perchè i vapori che mena seco l'Euro le fanno comparire più che non sono. Questa è però un'infelicità non piccola pur dell'ira: non l'essere solo cieca, ma il veder troppo, ingrandendo da per sè stessa i motivi de' suoi disturbi, e figurandoseli a capriccio, ma sempre maggiore del conveniente. E in questo mentre chi può spiegare come riesca al demonio far molta preda, mentre egli è un lupo che mai non cammina meglio, che in tempo torbido o tenebroso? Voi medesimi ve n'accorgete assai bene quando, rimesso quel bollore e rischiarato quel bujo, rimanete stupiti de' vostri eccessi; ma vi scusate poi con dire: *era in collera:* scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'ira ch'io dianzi dissi: adirarsi prima del tempo; ch'è proprio di quegli uomini che nell'ira son detti acuti (Arist. lib. 4 Eth.).

X. Più intollerabile nondimeno anche è l'altro di quei che nell'ira non solamente sono acuti, ma amari; e tali sono quei che, non contenti d'adirarsi prima del tempo, conservano di poi l'ira in cuore più lungo tempo di quel che comporti il dovere. *Ira in sinu stulti requiescit*, dice lo Spirito Santo (Eccl. 7, 10): l'ira si riposa nel cuore dello stolto; quasi che voglia dire: l'ira è una fiera che passa per il cuore ancora de' savj, ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien ella propriamente nel cuore degl'imprudenti: *in sinu stulti requiescit.* Osserva Aristole (lib. 2 de Par. c. 4), che quegli animali che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l'ira più lungo tempo, come si scorge ne' cignali e ne' tori. L'istesso avviene con le persone più grosse, presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla ragione; non si appagano de' motivi addotti dalla Fede; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne perdonanza; sì che non sapete per qual verso pigliarle, mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propria.

XI. Per tanto dilettissimi, il miglior avvertimento che vi si possa arrecare, è quello che vi porge l'apostolo san Giacomo, ed è, di non essere frettolosi ad andare in collera: *sit autem omnis homo tardus ad iram* (1, 19). Ma pur, se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai su'l collo a piacere: *sol non accidit super iracundiam vestram* (ad Eph. 4, 26). Quegl' impeti troppo accesi della passione' si faccia almeno sì che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un uomo che non perdona? con uno che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria da lui sofferta? con uno che non si quieta se non si vendica? Sarebbe desiderabile in tutti i nostri membri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile: ma se talvolta per sopprabbondanza di umore si genera qualche tumor di postema in alcuno di essi, almeno sia tumor molle, non tumor crudo: *molles tumores boni, crudi vero mali* (Hip lib. 5, aph. 67). E in questo assioma vanno d' accordo coi medici del corpo anche i medici dello spirito. Converrebbe con-

servare costantemente un tenore di mente tranquilla, che non si adirasse mai più di quello che ordini la ragione. Ma se la ripienezza della nostra guasta natura adunando insieme de' mali umori, fa sacco; almeno un tal tumore sia molle al possibile, non sia crudo; voglio dire, ammetta la mano di chi si frapone a curarlo per via di accordo scambievole tra le parti: non si ritrovando peggiore specie nell'ira, di quella che ci rende non solo acuti, non solo amari, ma parimente difficili, cioè incapaci di soddisfazione che venga per altra via che per quella della vendetta (S. Th. 1. 2, q. 46, a. 8; 2. 2, q. 158, a. 5).

XII. Frattanto, dilettissimi, mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera! Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate che quantunque abbiate qualche volta ragione nella sustanza, o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel modo, o non l'avete se non altro nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo che voi sottrarrete ad esso una gran parte dell'impeto che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi, quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta quanta pensate di averne, sarà come un aprire al fianco della mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

XIII. Vero è che, affine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestarci, ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d'imbrigliare un cavallo mentre egli corre? Si trovano ben degli uomini così destri che, mentre un cavallo libero non pur corre, ma quasi vola, hanno tal arte, che con un salto spiccato in ora vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli il morso in bocca, non l'udii mai. Troppo però è difficile che veruno si persuada di non avere giusta cagion di commuoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso: conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno, quando egli è quieto. E questo è un gran segreto dell'uomo savio: far sì che nulla gli giunga mai d'improviso, o d'inaspettato. *Timor quem timebam evenit mihi; et quod verebar accidit*, diceva il santo Giobbe (3, 25): la mia tribolazion non mi è giunta nuova, avendo io preveduti già di lontano quegli avvenimenti sì strani ch'or mi assaliscono: *quod verebar accidit*. E questo antivedimento che tanto cooperò alla pazienza del santo Giobbe, non si può dire, quanto renderebbe più tolleranti tutti i Cristiani, se sapessero anch'essi usarlo.

XIV. Non vi figurate, dilettissimi, che tutte le cose abbiano sempre da correre conforme ai vostri disegni: più tosto figuratevi che molte n'abbiano da andare sempre a traverso: che quelli che vi fan dell'amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli; che quei figliuoli i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi e così ubbidienti, fatti una volta grandi abbiano colle loro caponerie a raddoppiarvi i dolori per loro sofferti nel partorirli e i disagi durati nell'allevarli: che mancheravvi la robba, che cresceranno le liti, che comincieranno le languidezze, che sopravveranno le infermità ancora gravi; in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi, in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cuore, come uno scoglio tra l'onde, che tutte alfine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare dai beneficj che compartite a qualsisia de'parenti o prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. In una parola, immaginatevi di avere ad imitare, come Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Gesù: il quale, secondo il favellar di santo Agostino, *venit mira facere, et mala pati:* in questo mondo egli fe'sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male. E questo avvedimento farà, che nessun evento contrario vi giunga strano, e che ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbiate per essi, o se non altro vi turbiate a quel segno, a cui vi perturbereste, se vi arrivassero al tutto nuovi.

XV. Combattevano i soldati di Perseo con l'armata romana, quando nel più bello della battaglia comiciossi ad oscurare il sole per una grande ecclissi occorsa in quell'ora. I soldati romani, che già n'erano stati innanzi avvisati da' loro astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono come prima a maneggiar le armi con gran vigore: là dove i soldati di Perseo, ignoranti affatto dell'accidente che allor vedevano in cielo, ignoranti della cagione, a tanta novità rimasero confusissimi; onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voci di comandanti o di capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi che contra lor combattessero, non più gli uomini soli, ma fin le stelle. Ora tenete per certo che un simigliante disordine rinuovisi ad ogni poco sopra la terra. Una ecclissi improvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga, mette in altissima confusione tanti Cristiani, i quali, se dessero mente ai prognostici infallibili delle Scritture e de' Santi, e se si figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale, seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende prospere e avverse, e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. *In die bonorum ne immemor sis malorum*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 11, 27): in tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli e i nembi; e prima di uscir dal porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti, parte per ignoranza da chi non sa far meglio, parte per insufficienza da chi non può, e parte anche per malizia da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti, prima che giungano; e stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata, come fanno le paglie al vento; ma state forti, parte compatendo voi a tale effetto quei mancamenti che sono in altri, e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sì che, come le grù vanno sicure in tempo ventoso con un sasso in bocca che serve loro di savorra (Ælian. hist. Ap.); così voi pure, riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall' impeto conceputo contra gli altrui.

XVI. E certamente chi può mai sopportare che nelle case de' Cristiani vi sia talora minor pace di quella che si ritruova nelle tane degli orsi? Il marito contra la moglie, la moglie contra il marito; il padre contra i figliuoli, i figliuoli contro del padre; i confinanti tra loro in tutto discordi, senza volersi mai compatire con carità. *Vasa iniquitatis bellantia* (Gen. 49, 5): cuori ripieni insieme d' iniquità e di contrasto; cioè persone che hanno in sè bisogno sommo di essere tollerate, e poi non vogliono tollerar nulla nell'altre. Imparate un poco, dilettissimi, a lasciare tante strida, tanti schiamazzi, tante maledizioni: concepite un poco animo da Cristiano, cioè dire, pacifico: *induite vos, sicut electi Dei sancti et dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam: supportantes invicem et donantes* (ad Col. 3, 12 et 13). Sappiate talora dissimulare qualche difetto ne' vostri prossimi, mostrando di non accorgervene; e considerando che in molti mali, specialmente intestini, la medicina è peggiore del male stesso: *quibus cancri occulte fiunt, eos praestat non curare; qui enim curantur, celerius pereunt* (Hipp. lib. 6, aph. 38). Per contrario, quando voi siete corretti, apprendete un poco a patire, se non giungete a gradire, la correzione. Troverete tanti che non vogliono udire una mezza parola di riprensione opportuna, non dirò da' loro maggiori in casa, ma nè pure da' medesimi sacerdoti al confessionale: di tal maniera che tanto è al confessore l'esaggerare ad alcuni i mancamenti commessi, quanto è il dichiarare fra loro e lui già rotta la guerra, o levato almeno il commercio: sì tosto vanno essi a ritrovarsi altro medico che adoperi la bambagia inzuppata nell'olio su quelle piaghe, a cui, come ad infistolite già da più anni, non altro può confarsi, che ferro e fuoco. Quel Porfirio, sì gran nimico della santa legge di Cristo, si fece apostata solo perchè, corretto da alcune persone dabbene, non potè sopportar quell' ammonizione, benchè amorevole;

e la sua ira, del pari sciocca e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima, terminata funestamente (Socr. hist. Eccl. lib. 3, c. 19).

XVII. Ora tornando in cammino: questi due avvertimenti, l'uno di persuaderci nelle nostre furie di non aver tanta ragione, quanta a noi sembra; l'altro di provedere e di prepararsi contra quegli accidenti che di leggieri ci possono intervenir nella vita umana: questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci daranno quella destrezza che in primo luogo io richiesi a domar lo sdegno, puledro altiero.

II.

XVIII. Ma non basta a domare un cavallo l'arte sola; vi si ricerca anche il braccio. E però per soggettare interamente i nostri impeti, dobbiamo all'industria congiugnere ancora la forza (S. Th. 2. 2, q. 46, a. 3 ad 2): e massimamente quando l'ira dopo lungo tempo è tralignata in odio, come avviene in alcuni cuori, i cui vapori riescono bene spesso a guisa di quelle esalazioni che, trattenendosi più del giusto dentro le nuvole, si assodano in tanti fulmini. Per meglio intendere ciò che ora ho da dirvi, presupponete che due sono le schiere di passioni che ci fan guerra: alcune appartengono alla concupiscibile, e queste ci assaltano col diletto; altre all'irascibile, e queste c'investono col dolore. Ora come diverse sono le armi con cui queste passioni ci oppugnano, così diversi parimente hanno ad essere i nostri schermi per rimaner vincitori. Contra la concupiscibile, la quale ci vuol vincere col piacere, convien fuggire, e fare con esso lei, come là nell'Egitto fece Giuseppe colla sua padrona impudica: *fuga usus pro armis.* Le sue arme, dice san Basilio di Seleucia, furono il fuggir via. E per questa ragione io sì spesso vi ho ricordato, e sono per ricordarvi che fugghiate l'occasione cattiva; che non diate tanta libertà alla vostra gioventù di conversare insieme; che non ve ne pigliate tanta per voi: perchè altrimenti non durerete innocenti. Tutta la speranza di maturare la vendemmia per una vigna, è risposta in una buona siepe: dove questa manchi, è spedita: *ubi non est sepes, diripietur possessio* (Eccli. 36, 27).

XIX. Per contrario a vincere l'ira scibile, conviene andarle incontro con grande applicazione e con grande animosità ed operare tutto l'opposito di quello che ci persuade la passione scorretta, rendendo bene a chi ci ha fatto del male. Chi opera a questa foggia, ben mostra di meritarsi quel degno nome che porta di Cristiano, il cui debito è combattere virilmente, sotto lo stendardo della Croce tutte le proprie inclinazioni perverse: *labora sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3). Alle volte alcuni di voi hanno una santa curiosità di sapere se sono in grazia di Dio, se lo amano, se lo albergano, se hanno il suo vero spirito nel cuor loro. Eccovene un bellissimo contrassegno. A che si conosce se il pesce è vivo o morto? Se egli è vivo, va su contr'acqua e la vince; e se egli è morto, non sa fare altro che secondarla all'ingiù. Io dico però che se non vi fate mai forza, ma secondate tutti gl'impeti della vostra passione precipitosa, io non ho motivo di credere per viva l'anima vostra; là dove per contrario se rispingete fortemente tali impeti e li rompete, son costretto a confessarvi pe animati dalla carità, che è lo spirito il qual dà vita all'anima, come la dà l'anima a corpo. In questo dunque consiste l'ave virtù: in esser pacifico con quegli ancor che hanno in odio la pace: *cum his qui oderunt pacem, eram pacificus* (Ps. 119 7), conversando piacevolmente colle per sono inquiete, e increscevoli. Nel rimanen te, il non andare in collera quando nes suno vi disturba, non è virtù vostra, virtù di chi tratta con esso voi. Anch una palude, quando non è mossa, non pu te: ma non per questo dovrà ella prezzar al pari d'una fontana che, benchè scoss e sbattuta, nè pur s'intorbida, non ch mai dia mal odore. Questa è però la pac cristiana: è una pace vittoriosa che segu ad una illustre battaglia; non è una pac vergognosa che segue ad una ignobile ri tirata. *Nova bella elegit Dominus* (Judi 5, 8). Una volta si combatteva diversa mente, cioè con odio contra l'odio, co offese contra le offese; ma il Salvadore venendo in terra, ha portata una nuov foggia di guerreggiare, che è vincer l'odi con la benevolenza, le offese co' benefic *ego autem dico vobis: diligite inimicos vo*

ros, benefacite his qui oderunt vos (Matth. 5, 44). Il far l'opposito, non è essere incitore, ma vinto: *noli vinci a malo, ed vince in bono malum* (ad Rom. 12, 21). E perchè io vorrei che veramente oi v'invaghiste di vincere il mal col bene, dite un avvenimento di maraviglia in queto proposito, che è famoso, ma non sarà orse a voi.

XX. Nella città di Bologna v'è tuttavia na strada che chiamasi strada Pia, per nemoria di un miracolo di carità che quivi ntervenne (Nicius, *exemp.* 8). Una signora iguardevole e ricca era rimasta vedova on un figliuolo unico, nel quale ell'avea iposto tutto il suo bene. Ora avvenne un iorno che giuocando questi nella contrada lla palla, s'imbattè passar di là un foretiere, il quale, o a caso o per insolenza, isturbògli il giuoco a segno che il giovine, nontato in ira, se ne risentì gravemente. Ila il forestiere, quanto facile a fare inriurie, altrettanto difficile a sopportarle, nise mano alla spada, e ferito il nobile iovanetto, lo lasciò quivi subito a terra norto; indi cercando scampo, come è cotume, massimamente dopo simili falli, rima incorsi che preveduti; col ferro inanguinato in mano entrò (senza saper ove) ntrò, dico, nella casa dell'ucciso medesino che, all'usanza delle case più nobili, rovò aperta: e tutto fanatico per tanto ccesso, allora allora operato, non si ritette, finchè salite le scale arrivò davanti lla signora, nulla a lui nota; e postosi inocchione, la pregò per amor di Dio di icovero e di ricetto. S'inorridì la signoa a quello spettacolo sanguinoso; pure, on sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo elle sue viscere, promise all'omicida ogni icurezza; e gliela mantenne, facendolo riirare nelle sue stanze più interne, e quivi ccultandolo. Frattanto sopraggiunse la Corte chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente da per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori isse a voce alta: questa signora non dee apere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio di asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo elle mani. Immaginatevi che freddo orore corse per le vene di quella povera maire all'udir di queste parole. Fu in punto li seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che aveva nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua Fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'eseguì) dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come v'ho detto la strada Pia. Che dite ora, dilettissimi, di questo nuovo modo di combattere l'ira propria e l'altrui, vincendo il male col bene, e i maleficj coi beneficj? Oh altezza della Fede cristiana che tanto ottiene! Oh forza grande della grazia divina! Non basta un fatto di questa forma per convincere evidentemente tutte le Sette infedeli, e per istabilire sopra di tutte la Fede di Gesù da noi professata?

XXI. Questo è quello che io vorrei scolpire oggi altamente nel vostro cuore, o dilettissimi; di tal modo che quando nell'avvenire riceviate un torto, non vi vendichiate in altra maniera che con beneficare chi ve lo fece. Almeno, se non sapete far altro, pregate Iddio per lui, e seguitate a pregare finchè dura in voi la memoria di tale oltraggio. Beati voi, se vi risolverete a combattere voi medesimi o a trionfarne con tanta gloria! Mi par di stendere fin di qua i guardi in cielo, e di leggere quivi nel libro della vita scritti a caratteri di luce i nomi di coloro che imprenderanno a militare in una guerra sì bella di carità, guerra nuova, com'io vi dissi, eletta dal Signore per guerra propria, e portata dal cielo in terra: *nova bella elegit Dominus.* Gli antichi sacerdoti Gentili costumavano già di aprire le vittime, e da' movimenti delle loro interiora argomentare s'erano vittime quelle gradite al Cielo, o se non gradite. Io non voglio altro oracolo a risapere, se le vostre anime sono care al Signore, o non son care. Voglio entrar nelle vostre viscere, e quivi dal modo in cui vi osserverò disposti di cuore,

se disposti alla vendetta o se disposti alla carità, voglio fare un fedele pronostico dello stato in cui siete dinanzi a Dio, se di reprobi, o se di eletti. Nè state a dirmi che questa è una perfezione troppo elevata: perchè io vi risponderò che qualunque siasi, è non pertanto una perfezione dovuta alla profession che voi fate di Cristiani; che è quanto dire di figliuoli di Dio. Però disse Cristo: *diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est* (Matth. 5, 44 et 45). Volete essere voi figliuoli di Dio? Bisogna imitare il Padre, con far del bene, non pur a' buoni, ma parimenti a' malvagi. E non vedete com' egli piove tutto dì mille grazie, non solo in seno di quei che l'adorano, ma ancora in seno di quelli che lo bestemmiano? E come dunque volete voi darvi vanto di suoi figliuoli, se tanto degenerate da' suoi andamenti? *Sola dilectio*, dirò con santo Agostino, *sola dilectio discernit inter filios Dei, et filios diaboli.* Tuttavia per agevolarvi la pratica di una dote che par sì alta, vi voglio propor due mezzi: l'uno dei quali servirà di motivo alla carità, l'altro alla pazienza.

XXII. E per ciò che appartiensi alla carità: sapete voi, dilettissimi, perchè vi riesce tanto difficoltoso l'amar chi v'odia, benedir chi vi maledice, beneficare chi vi maltratta? La ragion è, perchè voi riguardate il prossimo in sè medesimo, e non lo riguardate in Dio, suo Signore. Considerate un poco il vostro prossimo nel cuore, dirò così, di Dio stesso, amato da questo, come suo lavoro ammirabile, come suo simulacro, come suo suddito, come erede del suo reame perpetuo nel paradiso; e a questo modo, come sarà possibile che voi vogliate male a chi è l'oggetto degli amori divini? Come sarà possibile che voi troviate difficoltà a guadagnarvi colle cortesie la benevolenza di un' anima la quale è chiamata con esso voi a regnare per tutti i secoli sulle stelle? I figliuolini de' re grandi e degl' Imperadori, se bene per la loro poca capacità commettono de' mancamenti, vengono tuttavia compatiti agevolissimamente da chi tien l'occhio, non a quello che sono nella loro infanzia presente, ma a quello che saranno una volta su'l loro trono. Tanto dovete fare anche voi quando riceverete degli oltraggi da' vostri prossimi. Questi, dovete dire, che ora sì sgarbatamente mi offende nella sua infanzia ridotto un dì allo stato perfetto, su in paradiso, sarà un re d'immensa grandezza d'immensa gloria, e sarà mio fratello per sempre, ed amato da me al par di me medesimo. Come dunque ha da trovare ora luogo nel mio cuore il rancore contro d uno che sarà una volta eternamente oggetto beato delle mie compiacenze? Una mosca vile per sè medesima, se si miri immersa nell'ambra, diventa un miracolo delle più magnifiche gallerie. È perchè dunque il nostro prossimo, ancora che per sè stesso vile, permaloso, protervo, considerato tuttavia come prossimo, cioè come immerso nell'abisso della divina carità, che lo fa soggetto capace della beatitudine celestiale, non ci comparirà amabile e degno anch' esso del nostro cuore? Io sono costretto a piangere qui l' estrema ignoranza del popolo Cristiano, presso cui riesce un linguaggio al tutto straniero quel linguaggio che è proprio nostro.

XXIII. Intendetemi dunque bene. L'amore dovuto al prossimo non è un amor naturale, fondato su la conformità del genio, su l'amabilità dell'aspetto, su l'avvenentezza de' modi, su la corrispondenza nell'affezione. Quest'amore si trova ancora negl'Infedeli, e sto per dire ancora ne' bruti. *Si diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* dice Cristo (Matth. 5, 46 et 47): *nonne et Ethnici hoc faciunt?* La carità cristiana non è di tal oro basso. Ella è una virtù sopranaturale che si muove a voler bene per un motivo puramente divino, amando per amor di Dio ancora chi non si merita di essere amato per sè medesimo; e considerando il prossimo non in sè stesso, ma in Dio che impone l'amarlo. Ed affinchè bene intendiate questo punto, degno d'altissima osservazione, dovete sapere che il nostro prossimo è in Dio come appunto il figliuolo dentro la madre. Il figliuolo dentro la madre può essere in tre maniere: cioè dentro le viscere perchè la madre l'ha generato; dentro il cuore, perchè la madre l'ama; dentro il seno, perchè la madre l'allatta: e in queste tre maniere, ma con molto più di eminenza, si truova il prossimo in Gesù Cristo. Si truova nelle sue viscere, perchè egli lo generò tra mille dolori là su'l Calvario a

empo della passione; si truova nel suo cuo-
e, perchè egli l'ama con un amore infi-
ito ed incontentabile; e finalmente si truo-
a ancora nel suo seno, perch'egli del con-
inuo l'allatta nel sacramento dell'Eucari-
tia col suo medesimo sangue. Per tanto
nirate un poco che gran cagione abbiamo
l'amarci insieme noi Cristiani; e susse-
uentemente mirate quanto gran torto fac-
ia a Dio chi vuol vendicarsi, mentre non
uò oltraggiare il suo prossimo, che pri-
na un tale oltraggio non passi per quel
Signore medesimo che lo tiene sì unito a
è. Come fareste voi a ferire un bambino
el ventre della sua madre, senza ferir pri-
na la madre? Non è possibile. E voi anco-
a, se aveste gli occhi dell'anima rischia-
ati dalla Fede, come gli avea l'Apostolo,
edreste incontanente nell'intimo di Gesù
utti i vostri prossimi: *testis mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi* (ad Phil. 1, 8): e li vedreste utti in quel cuore divino del Salvadore, ome in un abisso di carità che li tien cir-ondati per ogni parte: onde, come potre-te riputar mai possibile ferir loro, e non erir lui? ferir loro che sono come il por-ato, e non ferir lui che è la madre che in è li porta? Fatevi un poco di riflessione, dilettissimi, e non dubitate che questo notivo solo non sia possente a raddolcire gni sdegno ne'vostri petti, ed a farvi pra-icare la prima regola della milizia cristia-a, che è vincere le ingiurie co'beneficj.

XXIV. Che se questo motivo, su cui i fonda la carità, come poco penetrato ion giungesse a raffrenare in voi gl'impeti ello sdegno già troppo altiero, giunga al-neno a raffrenarli in tempo l'altro moti-o, su cui si fonda la pazienza cristiana. E qual è questo? Ascoltatelo. La cagione er cui ci sdegniamo sì facilmente contra i ostri offensori, è perchè li consideriamo ual unica cagione di tutto il male che ci roviene dalle offese a noi fatte. E pure ion è così. Ma nondimeno chi vi è che lo ntenda? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit terra, et exusta sit quasi desertum?* dirò ancor io con Geremia tupefatto (9, 12): chi v'è che intenda da ual sorgente derivino i nostri mali? Quan-o ai mali di colpa, derivano tutti sicura-nente dalla nostra cattiva volontà, la quale da sè sola concepisce col desiderio quel-l'aborto mostruosissimo del peccato, e da sè sola lo dà in luce con le opere, servendosi delle forze del suo libero arbitrio, e delle potenze delle passioni che tiene soggette a sè per muovere quasi guerra a chi gliele porge. Ma quanto ai mali di pena, si debbono tutti ascrivere alla divina Providenza, la quale si vale di questo e di quell'altro per gastigarci, come si vale il giudice di questo e di quell'altro carnefice per punire ogni delinquente. Per tanto, sì come sarebbono stolti que' rei che, condotti alla giustizia, si adirassero contro del manigoldo, ascrivendo a lui la cagione principale della loro morte, mentre n'è mero instrumento; così stoltissimi sono quei Cristiani che si adirano con chi gli offende, con chi muove loro lite, con chi gl'infesta, con chi gl'ingiuria, con chi li priva anche ingiustissimamente del loro avere; mentre in questi ed in altri simili casi il prossimo è mero instrumento del nostro male. Capite bene: quell'odio che vi porta il vostro nimico, quel torto che egli vi fa soperchiandovi, quell'insulto, quell'ingiustizia, quell'onta ch'egli vi arreca trattandovi tanto male; quello, dico, in quanto è colpa, certamente non vien da Dio, che anzi lo proibisce; vien tutto dall'umana malizia. Ma, per contrario, quel danno che voi ricevete, qualunque siasi; quel rimanere spogliati delle vostre facultà per la violenza d'una famiglia potente; quel rimanere screditati nella vostra fama per la malignità d'una lingua calunniatrice: quel rimanere anche privi di un vostro fratello, di un vostro figliuolo, di un vostro marito per l'omicidio fattone da'vostri avversarj, anche a tradimento, quel male in somma di pena, quello vien tutto da Dio, come da suo solo autore universalissimo: *si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?* (Amos 3, 6) Egli è la sorgente delle vostre avversità; il prossimo n'è solo il canale.

XXV. Ora i Santi ed i veri Cristiani, che ben intendono queste verità, sopportano ogni loro avversario pazientemente, perchè lo mirano come un flagello nelle mani di Dio, che si vale, a percuoterli, di quell'empio: là dove per contrario la gente cieca, senza rivolgersi a Dio che manda i travagli, si rivolge solo contro del prossimo che gli arreca; e non teme di

far come un cane stolto che, per mordere il sasso che lo colpì, volta le spalle al braccio che lanciò il sasso. Mirate: fra tutti i nunzj che recarono a Giobbe la dolorosa novella delle sue calcate sciagure, niuno vi fu che dicesse: l'ha fatte Dio. Chi ne incolpava i Caldei, chi ne incolpava i Sabei, chi davano per autore il vento impetuoso, chi le procelle, chi i fulmini, chi le fiamme: solo Giobbe riconobbe la vera fonte de' suoi travagli, dicendo: Dio mi diè questi beni, Dio me gli ha tolti, sia benedetto: *Dominus dedit, Dominus abstulit* (1, 21). E questo solo motivo bastò per renderlo immobile a tante scosse. *Obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti*, diceva Davide (Ps. 38, 10). *Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?* diceva Ezechia (Is. 38, 15). E questo sempre fu il linguaggio consueto delle Scritture; per cui ci mostrano i Santi che il motivo più forte da non prendere sdegno contro a quel prossimo che ci oltraggia, è considerare il prossimo come instrumento di Dio a travagliarci, e non come cagione più principale del nostro travaglio. Così ad un tempo stesso si pacifica il nostro cuore, e si viene a disporre dolcemente a portar con più lena il peso delle sue avversità, considerandole sempre come inviategli paternamente dal suo Signore, qual calice amaro sì, ma tanto più salutare: *calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* (Jo. 18, 11) I venti australi nel primo loro nascere sono freddi, ma perchè poi nel venire a noi passano per la zona torrida, avviene che cangino in tal passaggio natura, acquistandone quel tepore che noi proviamo. L'istesso accaderebbe ai mali che ci travagliano, se noi, scorti dalla fede, li ricevessimo tutti come passati per le mani della divina Providenza, che con sì fervida carità li dispone tutti e gl'invia per nostro profitto.

XXVI. Gran segreto dunque da moderare i nostri sdegni si è considerare i prossimi dentro il cuore di Dio, per poterli anche amare quando ci offendono; e nelle mani di Dio, per poterli sopportare. La prima considerazione tien viva la carità, la seconda fa valida la pazienza. Io non mi voglio allungar però di vantaggio; ma ristringervi il tutto in quel bello avvertimento dell'Apostolo, ricordato di sopra: *noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (ad Rom. 12, 21). Tenetelo bene a mente.

XXVII. Primieramente dice l'Apostolo: *noli vinci*, non vogliate lasciarvi vincere. Non dite, o dilettissimi: *io son di questa natura focosa; non posso non adirarmi: chi ha de' figliuoli non può stare che non li maledica: chi riceve un torto, non può fare che non lo renda: non si può sputar dolce contra chi ci ha empita la bocca di puro fiele.* Non dite così, perchè troppo v'ingannate. Non si può vincere la collera, perchè non volete vincerla. Provate un poco a volerlo di cuore, raccomandandovi per tal effetto al Signore caldamente e continuamente, e vedrete se vi riuscirà di superar voi medesimi, coll'ajuto somministratovi dalla grazia, contra la vostra sregolata natura. *Noli, noli:* determinatevi di non voler cedere, ed avrete già vinta la metà della guerra, che è non essere perditore.

XXVIII. *Noli vinci a malo.* Considerate però di vantaggio, che l'ira è un vostro avversario, il quale vi vuol sottomettere, soggettare, e premere il piè su'l collo orgogliosamente; e nondimeno voi la considerate come un vostro domestico, ed in cambio di serrarle la porta in faccia, le andate incontro a riceverla. Se fosse puramente un emolo in giostra, avreste a mettervi in posto di superarla; e pure ella è un nimico in guerra, e voi fra tanto nè pur prendete l'armi in mano a difendervi prontamente?

XXIX. *Noli vinci a malo.* Mirate di soprappiù, che le vostre vendette non sono una cosa gloriosa, come vi figurate, ma più tosto vi sono di scorno. Non è un vincere quel lasciar voi tirarvi dall'inimico a far quello che non dovreste, che è rendergli mal per male; anzi questo è un esser vinto. Il vincere, è tirar voi l'inimico a far ciò che da lui dovrebbesi: il che succede qualunque volta, rendendogli ben per male, lo costringete co' beneficj a' cambiarsi di volontà, e a convertirvisi fin di odiatore in amico. Un santo abate, chiamato Sergio, rispondendo mitemente all'insolenza d'un contadino che l'ingiuriava, lo guadagnò di maniera, che lo ridusse a farsi lui pure Monaco; e così parimente con la pazienza è riuscito a molte madri di addolcire i loro figliuoli, a molte mogli d

addimesticare i loro mariti. Così della camita si dice che vince il ferro: e come o vince? con andar lei dietro lui? no: con tirarlo a sè, e tirarlo ancora per l'ania, non ostante la natura pigra e pesante di quel metallo che vi ripugna.

XXX. Lo scudo poi per ribattere tutti i colpi della vostra passione, sarà il persuadervi, com'io vi dissi, di non avere quella ragion che vi pare; perchè lo sdegno è un fuoco più simile al fuoco infernale che al fuoco elementare; mentre arde, ma non riluce; anzi più tosto empie di tenebre quei cuori miserabili in cui si accende. *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9), può dirsi anche delle fiamme dell'ira, che tanto offuscano il sole della ragione. Così, quando siete turbati, non imprendete alcuna determinazione di conseguenza, nè vi ponete allora a correggere gli altrui falli; perchè troppo è difficile dar nel segno con un dardo lanciato al bujo. Prevedete similmente quelle occasioni che di leggieri possono intervenirvi contrarie a' vostri disegni, spuntando quelle saette vibrate a voi, di cui non potete rompere ancora l'arco. Crediatemi certamente che una gran parte de' nostri dispiaceri proviene dalla nostra ignoranza e incapacità: non impariamo a prevenirli, nè stendiamo più oltre il guardo che i passi. Era forse immortale la vostra sanità, che voi tanto vi rammarichiate di averla anche voi perduta? e la vostra riputazione non era esposta come la riputazione degli altri alle maldicenze? e la vostra robba non era esposta come la robba degli altri alle ruberie, sì che voi soli dobbiate andare esenti da quegl'infortunj, a' quali sono soggetti quei medesimi che comandano ai regni? Altre poi di queste occasioni investitene allegramente, come colui che, per avvezzarsi a sopportar le ripulse, andava a chieder limosina dalle statue, che nè pur lo degnavano di risposta: ed altre per contrario scansatene bellamente, non pigliando di petto il torrente che vien giù rovinoso dalla collina, ma pigliandolo sol di fianco, quanto basta ad un poco di diversione che se ne faccia. Voglio dire: non vi ponete a contrastare con chi è in collera, ma sopportatelo per un poco, fin che, passata la piena, rimanga l'acqua facile a valicarsi, come era prima. Non correggete il marito quando lo scorgete adirato; non gli rimproverate le perdite fatte in giuoco quando ne torna: da che questo è attizzarlo, non è correggerlo; ed è un volere, dice san Giovanni Crisostomo, estinguere, contra ogni regola di esperienza, fuoco con fuoco: *non extinguitur ignis igne, sed aqua* (hom. 18 in Matth.).

XXXI. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Finalmente temperate il vostro cuore di tal maniera nella fucina della carità, che non solamente non si lasci vincere dalla vendetta, ma di vantaggio vincea l'ira con beneficj. *Christianus nullius est hostis*, dicea ben Tertulliano (ad Scap.). O bisogna rinunziare alla professione di Cristiano, o bisogna risolversi di non aver altro nimico sopra la terra, se non sè stesso; sì che, rimirando i nostri oltraggiatori a lume di Fede, non ci appariscano persecutori, ma prossimi; cioè dire, qual cosa propria del nostro Dio, protetta dal nostro Dio, pasciuta dal nostro Dio, portata sempre, come in seno materno, nel seno del nostro Dio: *qui portamini a meo utero, et gestamini a mea vulva* (Is. 46, 3). Così non vi sarà difficile questa bella vittoria, che vince il male col bene; vittoria, in cui niuno perde, ciascun guadagna: guadagna il vincitore, guadagna il vinto: *vince in bono malum.* Questa vittoria prego io però a tutti voi, affinchè vincendo ora per Cristo, e vincendo in Cristo, meritiate poi di trionfare una volta insieme con Cristo, dicendo ancora voi, tutti lieti di tal trionfo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum* (I ad Cor. 15, 57); viva quel Dio che ci donò questa palma per mano del suo Gesù, nostro Salvadore.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra i Compagni che inducono gli altri al male.

I. Una gran passione è sì cieca che, per rovinare altri, non guarda spesso a rovinare anche sè. V'è là nell'Indie certa serpe, nimicissima dell' elefante, la quale per vincerlo usa questa malizia: se gli attorciglia alle gambe, e prima che egli possa sbrigarsene, lo ferisce mortalmente nel petto. Ma la frode torna anche in danno di chi la ordì: imperocchè l'elefante ferito, lasciandosi cadere a terra, col suo peso medesimo schiaccia il capo al serpente suo feritore, e l' ammazza senza rimedio. Ed eccovi un vivo ritratto di quel che avviene ai cattivi compagni: muojono sotto quella rovina medesima che hanno procurata ad altrui; e dopo aver essi mandate all'inferno più anime, le seguono con la loro, se non vogliamo anzi dire, rispetto a molte, che le precedono. Per tanto vedremo oggi questa rilevantissima verità, e quanto debbano temersi i compagni scandalosi per quel male che fassi da loro agli altri; e quanto debbano essi temere per quello che, facendolo ad altri, fanno anche a sè: perchè chi non sa ritirare altri dal vizio con la correzione fraterna, che ha ciò per fine, si guardi almen d'incitarvelo con lo scandalo, che di livello si oppone alla correzione.

I.

II. Ma per intendere quali sieno questi compagni scandalosi, convien prima intendere che cosa sia dare scandalo. Dare scandalo è l'istesso che dare ad altri occasione di cadere in peccato (S. Th. 2. 2, q. 43. a. 1, 2 et 4). Ora questa occasione si può loro porgere in due maniere: o direttamente, o indirettamente. Direttamente, quando con suggestioni cattive si ha per mira di tirare il prossimo al male; indirettamente, quando non si ha per mira una tal rovina del prossimo, ma posto il nostro parlare o il nostro procedere, ella si prevede assai bene, e pure senza giusta cagione si lascia correre. Qui però sotto nome di compagnia scandalosa non intendo io ragionare, se non di coloro che danno scandalo diretto, qual è quello del primo genere (Ibid. a. 3 in c.); ed affine di farvi scorgere più chiaramente la strage che cagionano all' anime questi iniqui, vi farò vedere le armi con cui la fanno, che sono tre, e tutte di somma forza: il cattivo esempio, i cattivi consigli, e il disprezzo aperto della virtù. Eccovi le tre branche di questi velenosi scorpioni, che è il nome appunto dato nelle Scritture ai sovvertitori: *subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas* (Ezech. 2, 6). Miriamo però in essi primieramente il cattivo esempio, che è come la prima branca con cui vi afferrano.

III. La più facil cosa che possa fare un tronco, è lasciarsi portare dalla corrente; e la più facil cosa che possa fare una mente debole, è lasciarsi guidare dagli esempi altrui, perchè così vien ella a liberarsi da una gran molestia che proverebbe nell'operare, esaminando da sè i motivi, e pesandoli. *Imitari insitum est hominibus a pueris; et in hoc differunt a coeteris animalibus* (Arist. Polit. c. 4). E questa arte di ricamare su l' altrui disegno (appresa fin da' primi anni) riesce molto più agevole nel secondare il vizio, che nel seguir la virtù, in riguardo al peso della natura corrotta, che da sè stesso ci suole, mal grado nostro, tirare al basso. E però argomentate quanto gran male faccia la moltitudine de'cattivi compagni, con gli esempi malvagi della sua vita! A quante povere persone interviene ciò che interveniva a Zaccheo, che essendo, quanto più piccolo di statura, tanto più oppresso dal numero della turba, non solo non poteva accostarsi al Redentore come bramava, ma nè pur poteva vederlo: *quaerebat videre Jesum, et non poterat prae turba, quia statura pusillus erat* (Luc. 19, 3). Vi sono tante giovani di simil forma, che conoscendo i pericoli di chi conversa troppo liberamente, volentieri, abbandonati gli amanti, si staccherebbono da'passatempi mondani di balli, di visite, di veglie, di amori per attendere più di proposito alla divozione cristiana; ma la turba le trattiene dal venire a Cristo; anzi talvolta le impedisce ancor dal vederlo, eziandio da lungi. Notano esse

ie altre pari loro si comunicano assai di
do, che fanno all'amore fino in chiesa,
ne ragionano quivi senza rispetto con le
ersone vicine, e che alle lontane rispon-
ono or con guardi, or con ghigni, ora
on inchini; e a poco a poco vengono an-
h'esse a perdere ogni rimorso di simili
mancamenti, ricevendo per buona quella
noneta che corre senza contrasto, e figu-
ndosi lecito ciò che è usato. Converrebbe
ir dunque come Zaccheo: salire sopra
n albero, cioè farsi superiore a questa
il calca, e non tener conto alcuno del-
altrui vivere, ma della propria salute.
'uttavia rade sono quelle anime sì co-
anti o sì coraggiose, che ardiscano sol-
evarsi felicemente sopra la turba. Tra
nille fiumi che, entrati in mare, mesco-
no con esso lui le lor acque, fino a tal
egno di prendere ogni suo vizio, appena
conta un Alfeo che, senza mescolarvele
unto, passa per mezzo di tante onde sal-
nastre innocentemente, e ritien la propria
olcezza. Non nego dunque esser vero che
persone perfette non soggiacciono a scan-
alo, da lor preso: *pax multa diligentibus
egem tuam, et non est illis scandalum* (Ps.
18, 165); perchè queste non guardano ciò
he dalle altre facciasi; guardano ciò che
a fatto (S. Th. 2. 2, q. 43, a 5). Lo
candalo cade solo nelle imperfette, chia-
nate per tal cagione da Cristo pargole.
*Vota, quod qui scandalizatur, parvulus
it*, dice san Girolamo (in Matth. c. 18):
iajores enim scandala non recipiunt. Ma
uindi voi raccogliete con evidenza, quante
iù dunque sieno ancora quelle anime che
cdono ad ogni scandalo loro dato, di
uelle che stieno salde, *quasi greges par-
uli eorum* (Job 21. 11).

IV. Poco per tanto ho io detto di sopra
ell'affermare che gli esempi della molti-
udine son la rovina di un'anima. Doveva
nzi dire che gli esempi di un'anima, ben-
hè sola, sono la rovina talora di una mol-
itudine. Alle volte alcuni di questi vecchi
on usi dire che un tempo fa non si viveva
osì; non si vedevano tante cricche, non
i udivano tante carnalità; la gioventù era
iù rispettosa verso i maggiori, era più
accolta; e pur troppo dicono ancora la
erità, ma senza profitto, perchè non pas-
ano a ricercar la cagione di tal deterio-
amento. Se le ricercassero, troverebbono
che questa mutazione, benchè sì grande,
non ebbe talora origine da altri più che da
una sola persona. Un giovane sfacciato, con
vivere male alla scoperta, fece la strada a
tanti altri, i quali ora l'imitano senza freno:
una maritata, con vivere da meretrice, levò
all'altre donne il rossore: una fanciulla, com-
parendo in chiesa col petto scoperto e colle
braccia mezzo ignude, ottenne che ora tutte
l'altre, venendo alla messa, pajano tante
balie, e venendo alla comunione, sembrino
tante panattiere in procinto di mettere il
pane in forno. Un capo di famiglia che,
praticando in altri paesi, udì chi montato
in collera strapazzava il nome santo di
Dio, portò ritornando a casa questo lin-
guaggio d'inferno, e lo lasciò per eredità
a' suoi figliuoli, e per mezzo loro lo pro-
pagò a tutto il suo territorio. Così non fosse.
Pur troppo s'impara presto ciò che s'in-
segna col mal esempio. *Cito malis ducibus
erratur*, dice santo Ambrogio (de fuga sec.
c. ult.). E questa anche è la ragione per
cui il demonio tanto si studia a pubblicare
le azioni mal fatte, movendo la curiosità
degli uomini a rintracciarle, e stuzzicando
la lingua ora di questo, ora di quello a nar-
rarle a chi non le sa, per metterle in piaz-
za. La ragion è quella voglia insaziabile
che ha il maligno di fare che ogni peccato
diventa scandolo, ed ogni febbre degeneri
in contagione. Il peccato segreto nuoce
solo al peccatore; ma il peccato pubblico
nuoce anche agli innocenti, e li dispone a
peccare, levando loro il timore che prima
avevano di essere, come soli nel male,
mostrati a dito: *in populo magno non a-
gnoscar* (Eccli. 16, 17). E però quant'è
peggio l'attossicare una fonte pubblica,
che non un pozzo privato; tanto più torna
conto al demonio che le colpe non sieno a-
scose, ma sieno esposte.

V. L'altra branca di questi velenosi
scorpioni de' cattivi compagni, sono le pa-
role con le quali raddoppiano la strage che
fecero coll'esempio. *Corrumpunt mores bo-
nos colloquia mala*, dice l'Apostolo (I ad
Cor. 15, 33): perchè per verità la cor-
ruzione general de' costumi a nessun'altra
cagione più giustamente può essere attri-
buita, che ai cattivi ragionamenti. Gli e-
sempi alla fine imprimono molto ciò che
si vuole nel nostro cuore; ma pure sono
come una stampa a mano: là dove congiunti

con le parole cattive sono come stampa premuta da grave torcolo. Talora dunque queste lingue pestifere si muovono ad impedire il bene; talora a consigliare il male, e non saprei dire quanto mai peggio. Quel povero cieco là sulla strada di Gerico, sentendo che passava il Signore, non faceva altro che chiedere ad alta voce di essere liberato dalle sue tenebre: e pure i circostanti, invece di aiutarlo e di assecondarlo, con porsi ad intercedere ancor per lui, lo rampognavano per farlo al tutto tacere: *increpabant eum, ut taceret* (Matt. 20, 31). Ecco quel che giornalmente ritorna ad intervenire. Riconoscendo la miseria della sua lunga cecità, vuole un'anima ravvedersi, trattenendosi a questo fine in una alquanto più prolissa orazione, o in casa o in chiesa. A ciò si leva subito un mormorio, e tutti, invece di farle cuore, le sono addosso, perchè stia cheta, e segua a vivere come prima, e non voglia far cose nuove, e lasciare il lavoro per l'orazione: *increpabant eum, ut taceret.* Cominciano subito, come gli esploratori della Terra promessa, ad ingrandire le difficultà che s'incontrano a penetrarvi, e le forze de' nemici che si hanno da superare. E poi: non durerete, dicono, in cotesta ritiratezza; vi empirete di scrupoli con tante vostre confessioni che fate; rovinerete la casa con tante vostre limosine: che vi credete? che ancora noi non vogliamo salvarci? vogliamo: e pur ci giova darci bel tempo. Così parlano essi; e per mezzo della loro lingua sovvertitrice, di domestici si fanno nimici orribili. *Inimici hominis, domestici ejus* (Matth. 10, 36). a tal segno, che come la pernice covando le uova, a nessun altro più le asconde che al suo consorte, affinchè non le vengano da lui rotte per la vaghezza ch'egli ha di scherzar con esse (Arist. 9 Hist. An. c. 8); così parimente un'anima data al bene, a nessun altro più dee nascondere le sue buone opere, che a' suoi compagni, affinchè da loro non le vengano disturbate, per l'ansia c'hanno di divertirla agli spassi e alle sciocchezze.

VI. E pure più nocevoli riescono ancora queste lingue scandalose, quando consigliano il male. Chi è loro vicino, ha ben ragione di gemere col Profeta, e di replicare: *vae mihi, vae mihi:* guai a me, guai a me, mentre io sono costretto ad abitare in mezzo di gente che ha un linguaggio tanto scomunicato! *in medio populi polluta labia habentis, ego habito* (Is. 6, 5). Chi può resistere ai loro colpi, quando cominciano a dire che i peccati disonesti sono il minor male che faccia l'uomo; che il Signore li compatisce; che il paradiso è fatto per i Cristiani, non per li Turchi; e che ci salveremo o tutti o nessuno? Pare un gran prodigio che Adamo, di mente sì savia, di natura sì regolata, fortificato con tanta ricchezza di grazia, con la memoria del divino divieto, ch' era sì fresca, con le minaccie della morte imminente, ch' erano sì precise, pur s' inducesse a mangiare il pomo vietatogli: *potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?* (Job 6, 6) Ma non vi maravigliate, ripigliano quivi dotti espositori (Caiet. in Genes.), non vi maravigliate. L'esempio, avvalorato dalle parole della sua donna, gli diè giù la spinta a precipitare (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 4 in c.) Dicea la moglie: ne ho mangiato ancor io e se mi amate, perchè ricusate voi di mangiarne con esso me? Abbiamo da morire o tutti o nessuno. E poi, dov' è questa morte? Io ho rotto il comandamento, e pur sono viva. E tali ragionamenti furono una macchina sì possente al cuore di Adamo che egli con tanta sapienza, con tanta scienza e con tanta grazia, non seppe tenersi in piedi: e questi sono appunto i ragionamenti de' cattivi compagni, in quelle estenuare che fanno la giustizia di Dio ed il peccato, rappresentandolo senza vergogna in sè stessi quasi innocente, perchè non fu ancor gastigato.

VII. Che se alle spinte di questi maligni consigli cedono sì miserabilmente ancora que' saggi i quali non cederebbono ai soli esempi; pensate poi come cede la povera gioventù, e direi meglio ancora la fanciullezza, mentre le verginelle più tenerine o i figliuoletti o più semplici o più sinceri son quegli appunto che brama più di addentare lo scandaloso; come i germogli più teneri sono quegli a cui più avidamente si va appigliando una sozza capra sboccata, menata a pascere. Vi vuol bene un aiuto grande di Dio ad andarne libero nell'età più inconsiderata, o non incontrando chi vi divii, o non cedendogli, se s'incontri: tanto più che non son nè uno nè due questi pestilenti scorpioni

na n'è seminato il paese; *cum scorpionibus abitas;* e tante povere creature vivono el continuo tra le loro branche, tra'mali sempi, e tra i peggiori consigli di questi niqui.

VIII. Tuttavia, più che con altro, nuo-ono col disprezzo della virtù, il quale a ran ragione può dirsi la parte estrema i questi scorpioni infernali, più nocevole -ai dell'altre due branche (quantunque ì velenose che vanno innanzi. L'ultimo olpo di cui si valse il demonio per atter-are la pazienza del santo Giobbe, fu la ingua disprezzatrice della sua moglie che li armò contra: perchè mettendosi la don-a audace a chiamare la virtù del marito ua semplicità, una sciocchezza, lo con-ortava a bestemmiare il nome divino, e osì, morendosi, uscire di tanti guai: *adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere* (Job 2, 9). E tuttochè na tal arte non valesse allora al demonio, erchè incontrò in quel santo uomo un uore di smalto; tuttavia gli vale giornal-ente coi Cristiani, che sono pur troppo, l più, di creta o di cera. Quando i cattivi ompagni pigliano a beffarsi di chi fa ene; quando incominciano a chiamar col-otorto chi non è sfacciato come son essi, a canonizzarlo per bacchettone; quando anno nome di rustico, o d'ipocrito, o d'in-civile, a chi nega aderire alle loro voglie; miracolo è se la gioventù si tien salda. Sogliamo dire che ora la santa Chiesa sta in ace; che sono a lei mancati i tiranni; che persecutori le si sono cambiati in adora-ori, gli odiatori in sudditi, gli oppressori n sostenitori: conforme a quell'alto ora-olo del Profeta: *et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi* (Is. 60, 14). Nè io mi oppongo a questa bella verità, ma ne giubilo; se non che troppo intorbida l'allegrezza della santa Chiesa, e de'buoni che sono in essa, il vedere che ai nostri giorni i persecutori ra noi non mancano propriamente, sono ambiati; mentre i Cristiani stessi si fanno persecutori de'Cristiani e quei che a' Cri-to hanno giurato fedeltà così stretta nel uo Battesimo, quei medesimi, dico, gli anno guerra a segno, che con ogni gran verità può la Chiesa affermare, secondo l detto di san Bernardo, che la sua pace e riesce amarissima: *ecce in pace amari-tudo mea amarissima:* mentre alla fine le persecuzioni mosse da'Gentili valevano a propagare la Fede; le persecuzioni che muovono ora questi falsi Cristiani, condu-cono ad atterrarla. E che sia così: *vae mundo a scandalis,* disse il Signore (Matth. 18, 7), ponderando sì gran rovina: guai al mondo per l'alto danno che in ogni tempo gli arrecheranno gli scandalosi! Non disse: guai al mondo, perchè lo sconvolgeranno le guerre; non disse: guai al mondo, perchè lo desoleranno i contagi; non disse: guai al mondo, perchè lo diserteranno le care-stie: non disse nè meno: guai al mondo, per-chè non gli mancheranno mai nimici sco-perti, i quali s'armino con ferro e fuoco ad estirpar quella Fede che io gli ho portata dal cielo, e piantata con tanti stenti, e pro-mossa con tanto sangue. Disse solo: guai al mondo per gli scandali, *vae mundo a scandalis;* perchè in fine gli altri mali riempiono il paradiso, là dove gli scandali non altro fanno che popolare l'inferno: *vae mundo a scandalis.*

II.

IX. Ma non meno ancora: guai alle persone scandalose: *vae homini illi, per quem scandalum venit* (Matth. 18, 7); che è l'altra parte del nostro Ragionamento. Gli scorpioni, se hanno veleno per noi, non l'hanno per sè; anzi quel medesimo che agli altri è cagion di morte, a loro è alimento di vita. Ma non così è de'com-pagni malvagi, mentre non può loro av-venire di nuocere a veruno, prima d'in-fettare più mortalmente sè stessi. Ora per comprendere questo gran male che reca a sè chiunque dà scandalo agli altri, si vo-gliono osservare due cose, e sono: l'uficio che imprendono a fare tutti i perversi com-pagni, e l'intento con cui l'esercitano.

X. E primieramente il loro uficio non è altro che servire di luogotenente al dia-volo nell'impiego di sovversore. Quando il re Faraone cominciò a temere che gli Ebrei, moltiplicati a gran segno, o si sol-levassero contra il suo regno, o almeno se ne fuggissero, creò tanti prefetti che in suo luogo stessero sempre alle coste di quei meschini, e li tenessero sempre occu-pati nell'indegno lavoro, a cui gli avea tutti avviliti, d'impastar loto: *praeposuit eis*

magistros operum, ut affligerent eos oneribus (Exod. 1, 11). Ed eccovi un ritratto della politica infernale. Teme Lucifero che i Cristiani, ricordevoli della terra beata del paradiso, promessa loro se aderiranno alle dottrine evangeliche, non si risolvano di scuotere quel giogo infame, con cui esso, qual tiranno lor crudelissimo, li costringe a non maneggiare altro che fango d'interesse, d'ambizione, di carne: onde, per impedire sì giusta fuga, sostituisce in suo luogo i cattivi compagni, che come prefetti di un lavoro sì lotolento sian sempre a'fianchi di chi vorrebbe far bene, e con mali esempi, e con persuasioni, e con proferte, e con insulti, e con detti, e con derisioni, non lo lascino aver mai pace; ma compita un'iniquità, glie ne propongano un'altra peggior che mai, senza intermissione.

XI. Se non che ho detto anche poco, mentre ho chiamato luogotenente del diavolo un compagno perverso. Egli è un diavolo in persona, e non altrimenti un suo sostituto. Così lo appella il Signore. La maggior parola che per riprendere i vizj uscisse mai dalla bocca del Salvadore, fu quella che disse a san Pietro, chiamandolo Satanasso, in occasione che il santo Apostolo, per quella natural pietà che portava al suo tanto amato Maestro, si faceva a sconsigliarlo dal morire sopra una croce. *Vade post me, Satana*, disse il Signore, *scandalum es mihi* (Matth. 16, 23): lévati di qui, Satanasso, che colle tue parole mi vuoi dissuadere la maggior di tutte l'opere ch'io sia per fare, cioè morire per l'uomo. Fate ora, qui voi due considerazioni rilevantissime, affine di intendere il mal uficio de'cattivi compagni, per cui diventano tanti demonj incarnati. La prima è, che il Signore andò sempre riserbato nel tacciare i viziosi. Giuda, quantunque di verità fosse un traditore, venne tuttavia dal Signore chiamato amico: *amice, ad quid venisti?* (Matth. 26, 50) Erode, tiranno, adúltero, incestuoso, inumano, micidiale, fu da Cristo intitolato non più che volpe: *ite, et dicite vulpi illi* (Luc. 13, 32). E perchè la superbia de'Farisei meritava d'essere umiliata anche in pubblico, furono dal Signore cognominati una generazione di serpi: *serpentes et genimina viperarum* (Matth. 23, 33); e al più al più giunse una volta a dir loro ch'erano figliuoli del demonio: *vos ex patre diabolo estis* (Jo. 8, 44); mentre al demonio si rassomigliavano ne'costumi, come il figliuolo si rassomiglia al padre nell'indole. Quì però con san Pietro il Signore non pratica questa circospezione; anzi lo chiama non solamente un diavolo, ma il maggiore di tutti i diavoli, che è Satanasso: *vade post me, Satana*. Ed assegna la ragione per cui parlando allarghisi tanto in vituperarlo, ed è per lo scandalo: *scandalum es mihi*. L'altra considerazione si è, che le parole di Pietro (secondo il processo fattone poi nella scuola da san Tomaso a tutto rigore) non erano vero scandalo: *scandalum ibi large ponitur pro quolibet impedimento* (2. 2, q. 43, a. 2. ad 2; e a. 5 ad 1); perchè eran parole proferite dal buon Apostolo senza cattiva intenzione, e non miravano a consigliare il male, ma solo a consigliare quello che parea più dicevole e più dovuto alla persona divina del Salvadore, che era avere a sè stessa alcun pio riguardo. Ond'è che Cristo medesimo, benchè irato, non ebbe ardire, se sottilmente si pondera, di dire a Pietro: *scandalum mihi praebes;* gli disse solo: *scandalum mihi es;* perchè Pietro, con quel suo favellare, più affettuoso che attento, era puramente uno scandalo materiale, inconsiderato, ignorante; era più tosto un simulacro di scandalo: ed in ciò ancora non aveva altro di reo, che di mostrare d'intendersi più delle cose degli uomini, che di Dio: *non sapis ea quae Dei sunt, sed quae hominum* (Matth. 16, 23). E nondimeno il Signore, senza badare a veruna di tali scuse, dà a san Pietro liberamente il nome di Satanasso con quella lingua medesima con cui poco anzi l'aveva canonizzato per un beato: *beatus es, Simon Bar-Jona* (v. 17); e a quella ombra pura di scandalo che in lui scorge, lo ributta da sè, con que'modi stessi co' quali avea già ributtato Lucifero nel deserto: *vade, Satana; vade, vade* (4, 10). Che titolo si meriterà dunque davanti a Dio, e in che grado ritroverassi, chi tra noi con uno scandalo vero, voluto, evidente, non per inconsiderazione ma per malizia, non per ignoranza ma per malignità, non con buona mente ma con fine diabolico, fa quanto può per distogliere le persone dal bene, anzi per persuadere di vantaggio ad

e ogni male, insegnandolo, insinuando-inorpellandolo, con dire che non è pec-o, che non si può fare altrimenti, che omo non può star solo? Non basterà nè che dar nome di demonj a questi ribal-; ma bisognerà dire che son peggiori gl'istessi demonj: *sunt synagoga Satanae* poc. 2, 9); perchè mantengono a Satana ella scuola che senza loro mancherebbe-su la terra.

XII. Per verità in tutto l'inferno non roverà un diavolo che abbia fatto a voi rgere un mal esempio da sè dato im-diatamente. Nessuno di voi potrà dire: diavolo parlandomi m'ha insegnato a nmettere il tal eccesso: perchè il demo-non ha lingua, e però non saprebbe i favellare con esso voi, se non favellas-vi, come al principio del mondo, con la gua tolta in prestito da un serpente. Ma trete voi negar de' vostri compagni che n v'abbiano insegnata la malizia co' loro gionamenti? Beati voi se lo poteste ne-re! forse a quest'ora voi non l'avreste parata; ma non lo credo: onde appare nifestissimo che i cattivi compagni sono ggiori d'un demonio medesimo, mentre n solo l'agguagliano nella malvagità, ma avanzano nell'efficacia. *Desideria ejus ltis facere*, dice il Signore (Jo. 8, 44): volete mettere in opera i disegni del monio; e quel male che egli brama di e all'anime, ma non può, voi per lui ete ben porre in esecuzione co' vostri ndali. E ciò riesce tanto più vero, quan-meno apparisce. Fra tutti i lupi, qual rebbe mai quello che nelle mandre facesse ggiore strage? Sarebbe al certo quel o che sapesse ben bene travestirsi da ne. Le pecore gli verrebbono incontro, cambio di sfuggirlo; i mastini gli farebno festa, in cambio di morderlo; i pa-ri gli darebbono del pane, in cambio bastonarlo. E questo è il cattivo comgno. Non è un demonio solamente; sabbe ciò meno male: è un demonio tra-stito, e però tale, cui non truovasi pari tutto l'abisso: onde quantunque egli sia nto più nocevole, con tutto ciò, perchè n è conosciuto, all'entrare in quella casa i viene incontro quella giovane lieta, e lo glia per mano; la madre gli fa festa, e si ole che venga troppo di rado; il capo di sa lo invita a cena quasi amico, e gli fa buon viso, invece di scacciarlo via, come traditore, con le bravate. Non è così? Se i demonj vi comparissero nella loro propria figura, che male finalmente farebbono alla vostr'anima? Voi fuggireste subito in chiesa, correreste subito al confessionale, e con la croce in mano giungereste, animati dal sacerdote, infino a sfidarli. Potrebbono ben essi pregarvi a commettere alcun peccato, potrebbono lusingarvi, potrebbono minacciarvi; voi non dareste ad essi veruna fede, e con ciò solo rendereste inutile affatto il loro ardire. Oh dunque diavoli, più che diavoli, i cattivi compagni; mentre mascherati da giovani, coprendo con un bel sembiante l'atrocità di quel nuocere ch' essi fanno, non sono chiamati demonj, ma innamorati; sono guardati fino in chiesa, sono invitati fino a casa, e si fa spesso dalle giovani a gara per levarli ad altre sue pari, e tirarli a sè!

XIII. Un uficio però qual è questo di tentatore, ch'è sì perverso, potrà succedere che non riesca all'ultimo più dannoso a chi tentando s'ingolfa in così gran pelago di malizia, che a chi tentato vi si lascia alquanto tirare per debolezza? Il dare scandalo, o dilettissimi, rovinando a bello studio le anime altrui, dissuadendo il bene, insegnando il male, o veramente esortandolo, ed esaltandolo è un peccato che, sto per dire, non si perdona giammai. Udite come parla il Signore: *super tribus sceleribus filiorum Ammon, et super quatuor non convertam eum; eo quod dissecuerit praegnantes Galaad, ad dilatandum terminum suum* (Amos 1, 13). Io perdonerò, dic'egli, a' figliuoli del mio popolo altri peccati, maggiori in numero, e talora anche in qualità; ma non già loro perdonerò questo ancora di aver voluto dilatare i confini del proprio stato con dare a morte le gravide di Galaadde. E chi sono questi politici sì crudeli che per vaghezza di dominar più ampiamente arrivano a tanto eccesso? Son quei compagni cattivi (Hieron. in hunc loc.), che affine d'esser più sciolti d'ogni rispetto e d'ogni rossore, nel mal che fanno, o affine di trovar sempre nuova materia di sfogare la loro disonestà, non mirano ad uccidere in un tempo la madre ed il parto; cioè dire, non mirano a far cadere in peccato un'anima, e ad impedire tutto quel bene che ella aveva già conceputo dentro

il suo cuore, e che doveva a tempo debito dare in luce, se fosse rimasta innocente.

XIV. E questo rigore insolito, con cui tutti gli altri peccatori vuole il Signore trattare gli scandalosi, apparirà anche meglio, se mirerete l'intento con cui i cattivi compagni esercitano quest'uficio c'hanno intrapreso di diavoli in forma umana. Imperocchè se la pigliano con Dio direttamente, e, come suol dirsi a tu per tu, scegliendosi per impresa di guastare tutti i disegni del Signore, onde possa di loro dire il Profeta: *quae perfecisti destruxerunt* (Ps. 10, 4). Voi, Signore, morendo, avete voluto l'anime per voi, e voi per l'anime; ed essi con la loro mala vita vogliono rubare voi all'anime, e l'anime a voi.

XV. Dunque un cattivo compagno, con quanto sa e con quanto può, prende di mira il rubare l'anime a Cristo? Voi siete avvezzi a comperare un'anima con un tozzo di pane: *pretium scorti vix est unius panis* (Pro. 6, 26). Nè pure un pane intero si dà ad averla; tanto se ne fa sulla terra mercato vile. Ma mettete un poco una di quest'anime, che voi valutate sì poco, mettetela, dico, su la bilancia della croce di Cristo, che non può errare, e vi accorgerete del vostro inganno; imperocchè vale ella tanto e tanto pesa, quanto vale e quanto pesa la vita di quel Dio che si fe' suo prezzo. *Transisse ipsum video in pretium meum*, diceva attonito un Eusebio (hom. 2 de Pasch.) a tal vista. E un'anima che costa tanto al Signore, voi con tanti modi v'ingegnate di togliergli fin di mano, e non temete d'un furto così sfacciato e così sacrilego, e non vi colmate d'orrore; anzi ve n'andate vantando festevolmente, ove vi riesca, quasi di un bel rubamento? *Vae homini illi, per quem scandalum venit!* Se un'anima non costasse al Signore nulla più che industria e invenzione, e non anche i suoi sudori, il suo sangue ed una morte atrocissima fra due ladri, dovreste inorridirvi a sì gran rapina; e costandogli tanto, voi ne ridete? Contano che Alberto Magno avesse con tal arte di ruote interne e di fuste congegnata una statua, che la facesse andare da sè medesima, anzi dare anche ad or ad or dalla bocca quasi un suono di sillabe articolate che spaventavano. Or avvenne, ch'entrando in quella camera san Tomaso, allora studente (non consapevole del lavoro di Alberto suo gran maestro) al veder muovere e all'udir mormorar quella figura, dubitò di qualche diabolico spauracchio; onde investendola animosamente la ruppe; nè conobbe l'abbaglio infino a tanto che ritornato in camera Alberto non gli disse dolente: figliuolo, che avete fatto? avete rovinata in un'ora l'opera di trent'anni. E pure non costava la statua a chi la formò, altro che invenzione ed industria. Or che avrebbe egli detto, se gli fosse costata eziandio la vita? E questo con infinito più di ragione, dirà il Signore a talun di voi, non in atto di chi sopporta pazientemente, ma di chi adirato richiede vendetta giusta, quando tra poco comparirete innanzi al suo tribunale per essere giudicati. Hai rovinato, dirà, un'anima per cui non solo ho lavorato, ma ancor patito trentatrè anni. Per lei presi carne umana e di padrone io mi feci servo; per lei nacqui povero in una capanna; per lei mi trattenni anni e anni nascosto in una bottega; per lei spesi tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori: finalmente per lei soffersi tanti obbrobri, vergognosissimi, tanti scempj, tanti strazi pazzi, ed una morte ripiena di mille mort sopra la croce: e tu per un'indegna sodisfazione, per un piacere momentaneo, per un passatempo bestiale, me l'hai rubata? Ah traditore! *Et peribit infirmus propter quem Christus mortuus est?* (I ad Cor. 8, 11).

XVI. Tanto più che il guadagno dell'anime non è stato a Cristo una compera, è stato un parto; onde per questo capo gli ne riesce la perdita ancor più grave. Figuratevi una regina che abbia col travaglio di nove mesi portato un figliuolo nel ventre, e l'abbia poi finalmente, in capo al tempo debito, partorito con gran dolore. Se dopo il parto, mentre ella già respira per aver dato alla luce un figliuolo, erede del regno, mentre se ne congratula con esso lei il re suo consorte, mentre la Corte e la città ne fa festa con suoni di campane, con tamburri, con trombe e con fuochi pubblici; se, dico, in quel punto stesso la nutrice se lo lasciasse sugli occhi dell madre cadere a terra per trascuraggine, qual sarebbe la confusione del popolo tale avviso, quale il cordoglio del padre e sopra tutto quale l'angoscia della poven

dre spettatrice d'un caso così funesto? ne se a bello studio, e non per negligen- una tal nutrice lo precipitasse dalle fine- e, chi può spiegare a bastanza l'orror l fatto, ed il gastigo che si meriterebbe micidiale? E pure questo avvenimento rebbe un'ombra del nostro. Il profeta eremia ci rappresenta Cristo nostro Si- ore sopra la croce, come una madre che rtorisce tra mille strazj: *vidi*, dice egli 0, 6), *omnis viri manum super lumbum um, quasi parturientis*. E Cristo Signor stro da lui chiamato l'uomo universale, *nis vir*, che è quanto dire l'uomo capo tutti gli uomini, il loro redentore, il loro eneratore, così sovreminente che val r tutti: e dice d'aver veduto quest'uo- o con le mani su' fianchi, tra i gemiti ra i gridi d'un parto dolorosissimo. E latti allora nacque la Chiesa con le ani- che la formano: nacque quando Cri- , *emissa voce magna, expiravit*, (Marc. , 37). Onde santo Agostino (lib. 1 de mb. c. 6) acconciamente chiamò la croce *lamum parturientis*, talamo del parto ino. Or mentre da un parto di tante glie, portato non per nove mesi, ma per ntatrè anni con tanto peso, esce final- nte alla luce questa e quell'anima erede l reame del paradiso; mentre ne fa fe- il cielo con tutti i beati suoi abitatori; ntre se ne congratula col suo Figliuolo ino l'Eterno Padre; mentre Cristo già per bene impiegati tutti i suoi inespli- bili patimenti: ecco uno scellerato, che endo mostra di pigliar come amico quella eatura innocente fra le sue braccia, ac- rezzandola, adulandola, lusingandola, la cia alla fine cadere, anzi la trabocca nel orribile precipizio che possa concepire pensiero, non pur degli uomini soli, o ro degli angeli, ma Dio stesso; la tra- cca, dico, nell'alto abisso del peccato rtale! E una temerità così enorme sarà i creduta un fallo di agevole remissione? lso, falso. *Super tribus sceleribus filio- m Ammon, et super quatuor non conver- n eum.*

XVII. Aggiungete, che il Signore pu- ce per l'ordinario più severamente quei ti che si fanno al prossimo, che non pu- ce quei che riceve direttamente in sè esso. Così mostrò egli apertamente in ino, il quale quando fu sacrilego nel sa- crifizio offerto a Dio malamente, fu da lui non più che corretto con termini benignis- simi; ma quando divenne omicida del suo fratello, fu maledetto. Per tanto giudicate voi con qual occhio verrà mirato da Dio un cattivo compagno, il quale, oltre al tor- to che fa a Cristo rubandogli le anime da lui riacquistate e rigenerate con tanti af- fanni, fa poi sì gran nocumento alle anime ancora, rubando loro la grazia e spesso con la grazia insieme la gloria. Io sento che la divina giustizia dichiarasi apertamente di voler giudicare senza pietà chi non fece bene al suo prossimo; e non gli usò, po- tendo, misericordia: *judicium sine miseri- cordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13). Or qual giudizio farà mai dunque la giustizia divina d'una persona che non solo non fece misericordia al suo prossimo, ma con mille frodi e con mille furfanterie lo tirò al maggiore di tutti i mali, indu- cendolo a peccar mortalmente, e dando- gli per mezzo del peccato la spinta ancora a dannarsi?

XVIII. Esaminate un poco seriamente la vostra coscienza, dilettissimi; e se non la trovate punto macchiata di questo ec- cesso, tanto da noi detestato; voglio dire, se non sapete di avere nè col vostro esem- pio, nè co'vostri insulti, nè co'vostri in- centivi, sospinta a prevaricar giammai ve- run'anima, rendetene grazie a Dio, chè ne avete di certo una cagion grande; ma se per contrario vi ritrovate rei di delitto sì esorbitante, temete e tremate assai. Im- perocchè, che sarebbe mai di voi, se in questo punto medesimo alcuna di quelle anime da voi sedotte fosse già dannata al- l'inferno? Che grida pensate voi che darà l'infelice da quelle fiamme, che schiamaz- zi, che strepiti, che muggiti contro di voi? Sono stati uditi là nell'Apocalisse i santi Martiri, uccisi già per la Fede, gri- dar vendetta contra i loro persecutori, cioè contra quelli che gli avevano uccisi; e pu- re i persecutori uccidendoli aveano servito a tignere loro quella sì bella porpora, della quale per sempre essi n'andaranno adorni sopra le stelle. Lascio ora a voi giudicare, se grideranno però vendetta quelle ani- me infelicissime che ingannate da' loro scandalosi compagni, si son perdute in e- terno. Racconta Tomaso Cantipratense, come un suo condiscepolo, da prima buono

a da poi sedotto da un cattivo vicino, morì disgraziatamente senza confessione, e morì con queste precise parole in bocca: io me ne vo all'inferno; ma guai a colui che mi ha tirato a peccare! *vae autem illi qui seduxit me!* (lib. 2, c. 30, p. 8). E se disse così morendo, argomentate che dovette dir morto quando all'entrare ch'egli fe' nell'inferno rimirò quei demonj sì spaventosi, sentì quelle fiere, sperimentò quelle fiamme, e sì udì dietro stridere quelle porte che, chiuse a un tratto, non gli doveano essere aperte mai più, per tutti i futuri secoli.

XIX. Nè perchè quelle anime sieno nimiche a Dio, si hanno meno da temer le loro doglianze; mentre a gridare contro di chi le ha sedotte, non sono sole. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra* (Gen. 4, 10), disse il Signore a Caino, barbaro fratricida, per farci apprendere che non gridava solamente vendetta il sangue d'Abele, gridava la terra pur che n'era inzuppata, e gridava tanto, che quando ancora quel sangue avesse taciuto, non si sarebbe contentata già essa di non manifestarlo con voci altissime. Così non solo griderà vendetta contro di voi quell'anima condannata, ma griderallo quella sua povera madre che tanto pianse il fallo della figliuola e ne deplorò la caduta; griderà il parentado che ne rimase infamato; griderà il paese che ne rimase scandalezzato; griderà la santa Chiesa che ne rimase tradita; grideranno i Santi, le Sante e gli Angioli tutti, c'hanno perduto in paradiso un compagno amichevolissimo; e finalmente griderà vendetta più di tutti anche quel sacratissimo sangue che dal Signore fu per quell'anima sparso, ma sparso in vano. Voi non ascoltate ora queste voci, uditori; ma le ascolterete ben tosto, ove giunghiate al tribunale divino. Quivi troverete una inondazione di peccati maggiore di quanto mai ve la figuraste; tanto che tutti attoniti ed atterriti avrete a gridare: *torrentes iniqu*
tatis conturbaverunt me (Ps. 17, 5). Vo
fate conto che le vostre colpe sieno un ru
scello, formato, dirò così, sol di acque na
tie, cioè di quelle semplici colpe che son
vostre; e troverete che esse sono un torrent
formato dall'acque altrui, più che dall
proprie: troverete che tutti i vicini mon
vengono a scaricare la loro piena su'l vo
stro letto; perchè vi saranno dati a cono
scere tutti i mali che per cagion vostra
son commessi dagli altri, e tutti i beni ch
per cagion vostra lasciaronsi di operare:
voi che non avete mai fatta penitenza
pur delle vostre colpe, come potrete ren
dere a Dio buon conto ancor delle al
trui?

XX. Berengario (Spondan. an. 1088)
prima eresiarca e poi penitente, morend
disse a'circostanti queste parole: tra poc
dovrò comparire al tribunale divino pe
render conto di me; e quanto a' miei pec
cati, spero il perdono, avendo io procurat
di farne la penitenza; ma quanto ai pec
cati commessi per cagion mia dalle perso
ne che da me furon sedotte, temo fuor d
maniera d'andar dannato, perchè non s
come sodisfarli. A voi mancherà 'quest
scampo ancora, di avere scontati quei fall
che furon vostri; onde tanto più crescer
la conturbazione al mirare sì vasto cumul
d'acque adunatesi a sopraffarvi: *torrente*
iniquitatis conturbaverunt me. Che se ma
Iddio sdegnato vi condannasse, quale sa
rebbe mai la vostra disperazione giù negl
abissi! Oh come detestereste la vostra ce
cità, e quante volte vi mordereste le lab
bra, di non aver data fede alle mie paro
le! E pure troppo è facile che un tal mal
abbia a sovrastarvi. *Qui ruina laetatu*
alterius, non erit impunitus, dice il Signor
(Prov. 17, 5). Che se non andrà impu
nito chi non altro fa che scaldarsi lieto all
fiamme di quella casa vicina la quale av
vampa, che sarà di chi le diè fuoco?

RAGIONAMENTO XXII.

Sopra il dar la Pace a' Nimici.

I. Alcuni vecchi popoli di Etiopia ebbero già per costume di spegnere in un determinato giorno dell'anno ogni loro fuoco, e di riaccenderlo poi di nuovo co
fuoco scosso per mano dal loro re: pen
la vita a chi da altri, che dal re, fosse ar

o di provedersene. Beata la Cristianità, in lei pure si praticasse, ma spiritual- ente, un sì bel costume. Io vorrei che gi fosse per noi questo giorno; sì che iunque in suo cuore ha fuoco di sdegno, nceputo contra il suo prossimo, l'estin- a pure, l'estingua, e vada a provedersi nuovo fuoco: ma vada solo a tal effetto l re, vadane a Gesù Cristo, e richiegga lui di quel fuoco, per cui recarci scese li stesso in persona dal cielo in terra: *nem veni mittere in terram, et quid volo, si ut accendatur?* (Luc. 12, 49) Su, di- tissimi miei, provedianci di carità: si ndoni ogni ingiuria tra noi passata, si ncordi ogni nimistà, si doni ogni pace. 'è tra voi chi non consenta a sì pia ri- iesta? Se v'è, dia mente che io dunque i mostrerò che nega la pace a sè chi la ga ad altri; ed è per verità nimico di sè edesimo chi vuole per nimico il prossi- o suo.

II. Tre ragioni di pace distingue San omaso (in Jo. 14, lect. 7): con Dio, con , col prossimo. Ma tutte e tre queste ci insieme nega a sè stesso chi nega di r la pace. Adunque qual sarà quella pace e a lui rimanga? *Quam sibi igitur pa- n promittunt inimici fratrum?* (S. Cypr. 30, c. *Neque ad Cain.*) Se non che anto alla pace col prossimo non accade i favellarne, mentre i vendicativi già non i curano. Parliamo delle altre due: e pri- a della pace con esso sè, che essi negano sè medesimi.

I.

III. Che cosa è pace? Risponde S. To- aso, nel luogo addotto (et 2. 2, q. 29, f), che è *tranquillitas ordinis.* Ella una tranquillità di ordine ben disposto, che, se le cose saran confuse in cuore, n vi sarà per certo la pace. Ora qual aggior confusione, che dove alla ragio- , cui spetta di comandare, comandi una ssione sì torbida e sì tumultuosa, quale o sdegno? Tutte le passioni disordinate nno nel nostro cuore quello che fanno venti nel mare: lo mettono sotto sopra: *pii, quasi mare fervens, quod quiescere n potest* (Is. 57, 20). Ma molto più lo onvolge quella dell'ira, che tra i nostri fetti si può dir essere qual è tra i venti tifone, che è il più impetuoso di tutti i venti, ed è il vento non prima nato, che grande. E tal è l'ira ancor essa. È la più impetuosa, perchè gli altri vizj sollecitano il cuore umano, ma l'ira lo precipita: *caetera vitia animum sollicitant; ira praecipitat.* E nasce subito grande, perchè l'altre passioni hanno i loro progressi, l'ira ha già tutte le forze nel suo spuntare: *non paulatim procedit ira, sed dum incipit, tota est* (Sen. lib. 3 de Ira, c. 1). Per tanto argomentate voi quali sieno gli scompigli ch'ella solleva nel seno d'un cuor turbato, e quanto da lungi ne sbandisca ogni requie. Ciò che anche con più ragione si avvera, quando da una lunga ira viene a prodursi l'odio, quasi basilisco della sua serpe: imperocchè l'ira almeno sente la ragione, benchè poi non l'obbedisca; ma l'odio nè pur la sente: onde egli, più intrattabile e più insanabile, fa da stolto in contentarsi di piangere amaramente, pur che l'odiato non rida (S. Th. 1. 2, q. 46, a. 6; et q. 48, a 3). Figuratevi un di questi infelici vendicativi condannato dalla sua passione ad andar carico d'armi, a schivare i concorsi, a scansar le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli amici, a pascersi giornalmente di puro fiele, a non posare nè anche placidamente quando egli dorme. Ora qual vendetta maggiore potrebbono pigliar di lui i suoi nimici, di quella ch'egli ne prenda da sè medesimo, nimico a sè d'ogni altro il più crudo?

IV. Ritornami alla memoria ciò che è avvenuto talora ad alcune città assediate, che per non arrendersi si son da sè condannate a più fieri strazj, di quanti a forza ne avrebbono ricevuti andando anche a sacco. I cittadini di Sagunto nelle Spagne (Val Max. lib. 6, c. 6) per non arrendersi ad un Annibale, dopo aver fatto cibo alla fame delle più schifose putredini, si ridussero finalmente ad uccidersi l'uno l'altro, mandando al tempo stesso le mura delle abitazioni, che loro sopravanzavano, a fuoco e fiamma; con farsi tanto male per non esser vinti, quanto mai non potevano sospettarne da' vincitori. Eccovi l'immagine di un cuore vendicativo, divenuto a sè più spietato di ogni avversario. *Grave est saxum, et onerosa arena; sed ira stulti utroque gravior* (Prov. 27, 3): il desiderio della vendetta è più grieve di qualunque macigno alpestre, ed è più

pesante di qualunque monte arenoso: e ciò non solo agli altri, ma più ancora degli altri, al vendicativo, che debbe essere il primo a portar sè stesso: *scilicet ipsi stulto*, dice il Lirano. Vogliono le leggi che nella pena possa dissimularsi co' furiosi, ancorachè abbiano commesso alcun considerabile eccesso; perchè alla fine pur troppo vengono puniti i miseri già dal loro furore: *potest de modo poenae eorum dissimulari, cum satis furore ipso puniantur* (L. *Divus*, ff. de offic. Praesid.). E così pure a questi che meditano del continuo risentimenti, ricattamenti, vendette, non accaderebbe tra gli uomini imporre altra penitenza, perchè pur troppo è penitenza grave per loro il lor furore medesimo, e la vita angosciosa che van traendo sopra la terra. Se sono ricchi, non possono goder le loro sostanze; e se sono poveri, non possono sostentarsi co' loro sudori: conviene che si allontanino dalla loro famiglia, esuli volontarj, se non forzati; e dopo avere perduto già ogni altro bene, conviene che si dispongano a perdere ancora tosto la sanità, e forse ancora la vita. Osservano i Naturali, che fra gli animali, i meno biliosi godono a proporzione vita più lunga, perchè si vegga che l'ira è un fuoco, il quale più di ogni altro consuma chi l'ha nel seno. In una parola, quanto nel vostro cuore nutrite più d'iracondia e di torbidezza, siate pur certi che tanto vi proverete ancora più d' inquietudine e di travaglio: come per contrario, quanto v'introdurrete di mansuetudine cristiana, tanto vi goderete di vera pace. Miratelo in questo avvenimento che io sono per raccontarvi a vostra salute.

V. Un certo soldato avea ricevuto pubblicamente un affronto sopra la piazza (Ovultreman. Paedag. Christian.); e quel che egli stimava più insopportabile, non avea potuto pigliarne veruna sodisfazione: imperocchè trattenuto da molta gente, convennegli suo mal grado dar tempo all'oltraggiatore di ritirarsi. Per tanto, accesa nel cuore dell'infelice una vampa intollerabile di furore, si consumava: tanto che per dare qualche esalamento alla sua passione, giurò egli solennemente di non tagliarsi più nè barba, nè capelli, nè unghie, prima che gli fosse riuscito di vendicarsi. E tre anni interi perseverò in quello stato, divenuto anche all'aspetto, qual era in cuore, un bestion da bosco. All'ultimo gli fu data nuova che l'offensore si ritrovava quasi tre giornate distante, in una città propia di quel paese; e allora il soldato, quasi a nuova di giubilo impareggiabile, messosi a cavallo con le sue armi, tornò a giurare più pazzamente che prima, di non calar più di sella, finchè non giungesse al luogo destinato per la vendetta. Immaginatevi se vi arrivò bene stanco: pur vi arrivò; e presa novella lena dal suo furore, in cambio di riposarsi, come dovea, cominciò a passeggiare la piazza, luogo riputato da lui fra tutti il più acconcio a scontrarsi con l'avversario. Ma guardate tiri inauditi di Providenza! La buona sorte di questo misero traviato portò che in quella città medesima si faceva allora una fruttosa missione; ed appunto quella era l'ora in cui il predicatore soleva su quella piazza montare in pergamo (che era un palco a ciò preparato), da cui commoveva il popolo a penitenza. Salì dunque il predicatore, ed il soldato sì accostò ad ascoltarlo, più per curiosità di quello spettacolo a lui novissimo, che per alcun sentimento di divozione. Ma la divina bontà, che lo avea quivi appostato, qual fiera al varco, volle che la materia di ragionare fosse appunto su la necessità di perdonare le ingiurie, benchè gravissime, ed il gran merito che si acquista nel dare allora la pace. E il bello fu che quelle parole pareano al soldato dette per lui solamente, e la predica pubblica sembrava a lui una correzione privata: onde, dopo molto combattimento co'suoi affetti ricalcitranti, determinò di dar luogo anch'egli alla grazia. Quindi, finito il ragionamento, andò a gittarsi ai piedi del predicatore, e chiese di confessarsi, promettendo quella pace per il suo prossimo, che con vive lagrime addomandava da Dio. Poi non contento di ciò, si dispose ancora a vincere con qualche gran beneficio l'affronto fattogli: onde avendo risaputo finalmente che il suo offensore era là prigione per debiti, con liberalità non più udita, vendè il suo cavallo medesimo, vendè l'armi, e sodisfacendo a' creditori in luogo dell'avversario, lo trasse in libertà, con tal giubilo del cuor suo, per la coscienza di quell'azione magnanima, che non capiva in sè di con-

lazione: ed indi innanzi volle per suo mpagno inseparabile in vita quell'uomo sso cui sì lungamente avea tracciata la orte.

VI. Or mirate nell'uno e nell'altro sta-, di vendicativo e di perdonatore, in que- soldato la guerra di chi nutrisce le ini- icizie, e la pace di chi le estingue. Quale giuria sarebbe a costui pesata mai tanto, anto pesógli il suo odio? o qual vendetta rebbe a costui riuscita mai sì gioconda, anto gioconda riuscigli la remissione? pprendete dunque che la miglior maniera aver pace seco medesimo, è averla col suo ossimo; e che un cuore vendicativo è a isa d'una bomba accesa, che bene spesso n nuoce ad altri con le sue furie, ma mpre nuoce a sè stessa, rompendosi in ille schegge. Ciò che solo è bastante a rar la bocca a tutti coloro i quali ardi- ono di tacciar la legge di Cristo, quasi ù rigida dell'antica, che pur non si inti- lava legge di grazia, ma di rigore. È ero che l'antica permettea qualche mag- ore sfogamento allo sdegno: *audistis quia ctum est: oculum pro oculo et dentem pro nte;* la nuova vietalo totalmente: *ego utem dico vobis, non resistere malo* (Matth. 38 et 39). Ma questo appunto è ciò che nde la nuova molto più dolce in pratica ie l'antica. Il giogo di Cristo, a chi su- erbo non lo scuota da sè prima di aver minciato a sperimentarlo, riuscirà sem- re più lieve, singolarmente per questo po, perchè è più facile a pacificare il ior nostro, con ismorzarvi affatto ogni ggine, ogni rancore, che con lasciarvene cuna scintilla viva. Cristo ha ristretta la gge, verissimo; ma perchè? *ut majore bore nos liberaret*, dice san Giovanni risostomo (hom. 12 in ep. ad Rom.); fin di facilitarcene l'osservanza: il che gnalatamente succede nel nostro caso, l quale è meno faticoso il deporre tutto dio dal cuore, che il moderarlo: *inimi- s, si invenerit tempus, non satiabitur nguine* (Eccli. 12, 16). Nel corpo umano dolore più acuto, secondo i medici, pro- ne dalla bile; il più ottuso dalla flemma: l'istesso è nell'animo, quando si ulcera: de il senso più rimesso ne'nostri mali na- erà dalla pazienza, che in essi abbiamo, più vivo dall'impazienza; accadendo a noi me a una fiera entrata ne' lacci, che quanto più si dibatte a saltarne fuori, tanto più con lo scuoterli se gli stringe.

II.

VII. E pure quello ch'io v'ho rappresentato finora, è il minor de'danni. Perchè se l'appetito della vendettta non giugnesse a levarci finalmente altra pace, che quella con esso noi, sarebbe più comportabile. Il peggio è che ci toglie quella pace ancora che dobbiamo avere con Dio, mentre ci toglie subito la sua grazia: *non potest habere placatum Deum, qui cum fratre non habet pacem* (s. Cypr. d. 90 *Neque ad Cain.*). E qui, per intendermi bene, considerate che l'odio non è il medesimo in tutti i cuori. Le fiere, dice Aristotile (de Hist. anim. lib. 8, c. 28, n. 11), nell'Europa generalmente sono più forti, nell'Asia più crudeli, nell'Affrica più contraffatte. Così è delle passioni, ma singolarmente dell'odio. In alcuni cuori ha egli più dell'umano, in altri ha più del bestiale, in altri ha più anche del mostruoso. Troverete alcuni che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima (tanto sono strani nell'ira!), e che ponendo la loro riputazione nelle vendette e nelle uccisioni, tengono le fierezze in conto di gloria. Di questi è noto che non han pace con Dio; ma, come quei che tra' peccatori si possono chiamar mostri, nè meno la curano: però, che accade parlarne? Altri la curano, è vero; ma, come quei che sono più animali che ragionevoli, vogliono assecondar la loro passione a costo ancora della grazia divina, di cui ben si scorgono privi con dispiacere, ma non quanto basti a ridurli. E di questi è superfluo pur che trattiamo: perchè questi son quei che quando si odono dire dal sacerdote, che andranno finalmente all'inferno se non perdonano, rispondono pazzamente: *sarà quello che Dio vorrà;* tanto hanno del bestiale nel governarsi! Resta dunque solo che noi ragioniamo di quei che ne' loro sdegni hanno più dell'uomo: perchè per una parte pretendono di perdonare anch'essi al nimico, come fanno i buoni Cristiani; per l'altra, a mirar bene, non gli perdonano: e però a forza di ragioni apparenti vogliono darsi a credere che sia spento nel loro cuore ogni fuoco d'odio, quando pur ne scorgono il fumo. Questi si credono di aver pace con

Dio, mentre facilmente non l'hanno: e però a questi voglio io mostrare il pericolo in cui sta la loro fidanza, di andar fallita, mercè due scogli sott' acqua, di due ommissioni poco avvertite, benchè gravemente colpevoli, nelle quali è facilissimo che essi incorrano, come i più, con luttuoso naufragio. L'uno è di non salutare i loro avversarj, quando sono tenuti farlo, l'altro è di negar loro la pace in iscritto: e dell'uno e dell'altro, giusto è che io vi ragioni con diligenza.

VIII. E quanto al primo: si vuole in prima sapere che non solo non è lecito avere in odio il prossimo nostro, ancorachè ci abbia offesi: *non oderis fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19. 17); ma nè meno è lecito dar segno di averlo in odio: onde per l'istessa ragione non si può escludere l'inimico da quegli ufici di carità che sono detti comuni, cioè dire da quegli ufici che si praticano con tutte l'altre persone della medesima comunanza, o delle medesime condizioni c'ha l'inimico; perchè ciò è di precetto. È di consiglio usare allo ingiuriatore quei segni ancora di benevolenza speciale e straordinaria, di cui non siamo debitori a veruno; ma è di precetto non gli negare almeno i comuni a tutti, perchè l'esterno corrisponda all'interno (S. Th. 2. 2, q. 25, a. 9). Nell' interno non possiamo escludere verun de' nostri nimici dall'amore dovuto generalmente al prossimo nostro: dunque nè anche ve lo possiamo escludere nell'esterno; che è la ragione per la qual Cristo in portar l'esempio del nostro Padre celeste nella benevolenza da lui mostrata anche ai suoi ribelli, non allegò se non quei beneficj che loro partecipava comuni agli altri, quali erano inaffiar le loro campagne, ed illuminarle: *solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos* (Matth. 5, 45): affinchè s' intendesse fino a qual segno eravamo tenuti a tutto rigore di amar chi ci odia (Caiet. hic): che è nello amore per lo meno comune, da noi dimostrato a chi ci ama. Ora facendo ritorno all'intendimento: sebbene il salutare il prossimo nostro è di sua natura un segno di benevolenza speciale e straordinaria, che non cade universalmente sotto precetto; tuttavia se voi siete soliti a salutare tutti gli altri del vostro paese, non potete negare questo medesimo all' offensore, benchè non vi abbia anche data sodisfazione: perchè salutando già tutti gli altri, quest' atto non è più segno in voi di amicizia particolare, ma di comune, da cui non potete escludere l' avversario, senza esercitare un tal genere di vendetta che sia bastante a fargli conoscere il vostro mal animo verso lui (contra ciò che ci vieta la carità), ed a farlo conoscere ancora agli altri con loro scandalo (1). E molto più è vero questo, ove trattisi, non d'essere il primo a salutare l'ingiuriatore, ma solo di corrispondere al suo saluto; perchè in tal caso il volgere altrui le spalle, come fanno certi, non pur è una specie d'inciviltà, ma d'insulto; è un dichiararsi di tener vivi nella memoria gli oltraggi, quali si ricevettero, ed è un negare al prossimo, non pur quello che è di supererogazion nella cortesia, ma quello che è riputato di debito manifesto. Nè vale in sì fatti casi il dire di lui: *non gli voglio male; non voglio offenderlo punto: ma badi a sè:* non vale, dico, ancorachè molti, i quali amano d' ingannarsi, credano d' esser sicuri con tal protesta. E perchè non vale? Perchè la loro protesta è bellissima sì, ma contraria al fatto. Il cervio non ha veramente fiele dentro di sè, ma ha le viscere nondimeno sì amare, che sdegnano di cibarsene fino i cani: e tale si dà a scorgere per lo meno chi così parla. A fare in esso una notomia diligente, non vi si troverebbe per avventura il fiele adunatovi di una nimistà dichiarata; ma non però mancherebbevi il fiele sparso di un occulto rancore, che gli amareggia le viscere ad alto segno. Voi non volete male a colui: e se non glielo volete, come dunque mostrarglielo con quegli atti di vilipendio? Non vi fidate, dilettissimi miei, non vi fidate, perchè avete da fare con un Signore che è investigatore de'cuori troppo intimo, troppo invitto; *cordis scrutator est verus* (Sap. 1, 6); e però quando al suo divino cospetto vi troverete privi di carità, vi troverete anche degni dell' odio suo. *Qui non diligit manet in morte* (I Jo. 3, 14): non solamente *qui odit fratrem suum*, ma *qui non diligit.* E che sarà dunque di voi

(1) Laym. lib. 2, tr. 3, c. 4 cum DD, ab eo citatis; et Lud. Carbo, lib. De pacific. inim. c. 24 et 25.

pigliate abbaglio? Voi dite di non voler
ale a colui: ed io ve'l vorrei pur cre-
re, ma non posso; perchè non veggo
me non sia gran vendetta il trattare con
tti amorevolmente, parlar con tutti, com-
ir con tutti, corrispondere a tutti, e solo
a tutti escludere l'inimico. Di fatto la
nta Chiesa per gran gastigo degli sco-
unicati, che fa? Li sequestra dal com-
ercio scambievole della gente, non per-
ettendo che questa nè pure degnili di
luto: *nec ave ei dixeritis* (II Jo. v. 10).
ra voi con egual rigore trattate il pros-
no vostro; *nec ave ei dicitis;* e poi non
lete che questo trattamento equivaglia
una vendetta, ancora considerabile?
ete costretti dalla legge di Cristo a ri-
noscere il prossimo per fratello, e non-
meno voi lo trattate peggio assai che se
sse un uomo straniero, un Tartaro, un
urco; giacchè voi non avete difficoltà a
salutare un di questi che vi saluti, e l'avete
risalutare un Cristiano, perchè trascorse
offendervi. Sì, dunque, sì, che l'odiate.

IX. Il peggio è poi, che voi non solo
gate questa corrispondenza all'oltrag-
tore medesimo, ma anche a' suoi, che
ne spesso non ebbero parte alcuna nel-
ngiuria a voi fatta, ma piuttosto la dis-
pruovano; e tuttavia son da voi tenuti
l ruolo degl'inimici, per la pura attenen-
che in lor mirate con chi fu l'ardito di
velà. Volete maggiore indizio d'odio in-
tino, acceso nel vostro cuore, tanto più
, quanto più vi sta chiuso in fondo?
ira, dice il Filosofo, non se la piglia se
con un individuo particolare; *ira sem-
in singulos:* l'odio è quel che arriva a
gliarsela contra tutta una specie, tutta
a schiatta; *odium vero etiam in genera*
. 2 Rhet. c. 4). E così, per cagion di
mpio, abbiam ira contro quel ladrone
e ci affrontò sulla strada pubblica: ab-
m odio contra ogni genere di ladroni.
me potete voi però darvi vanto che la
stra ira non sia nulla più veramente che
ira semplice? Se fosse tale, finirebbe
colui che vi fe' l'offesa. Mentre dunque
per contrario si stende al suo parentado,
chè innocente, segno è che quella che
par ira, è vero odio, ed odio sì intenso,
ha fin possanza di rendervi abbomine-
e, non pure il vostro offensore, ma
inti l'amano.

X. Aggiungete, che l'ira col tempo pas-
sa; *ira est sanabilis tempore;* e benchè sia
più impetuosa che l'odio, è assai meno fis-
sa. Se però la vostr'ira fosse ira semplice,
dopo mesi e mesi, e forse anni, trascorsi
già da che riceveste l'affronto, sarebbe
morta. Ma ella è viva, come apparisce da
tanti ufici negati di cortesia, benchè faci-
lissimi. Segno dunque è ch'ella è più odio
che ira: *odium est insanabile.* L'odio è quel
che, invecchiando, non pur non manca, ma
piuttosto piglia vigore: tanto che quel tem-
po medesimo, il quale all'ira s'intilola me-
dicina, all'odio è alimento.

XI. E però vedete quanto fondamento
vi sia di stimar colpevole quella ommis-
sione nella quale incorrono alcuni sì fran-
camente, quando essi sdegnano di salutar
l'avversario, e infin di risalutarlo? Non so-
lamente chi fa così nega al prossimo ciò che
gli è dovuto per legge di carità, come son
gli ufici comuni di benevolenza, di cortesia,
di creanza; ma è facilissimo che si muova
ancora a negarglielo da rancore non ordi-
nario: giacchè in un uomo, massimamente
civile, il rancore suol essere il persuasore
de' mali termini. E questo è il primo scoglio
che io sopra dissi doversi bene evitare. Che
diremo ora di chi dia nel secondo, che è
negar la pace in iscritto? Veramente non
può asserirsi che una tal soprabbondanza di
pace sia dovuta a' nostri nimici per coman-
damento di carità, ma sol per consiglio.
Ciò non ostante io vi fo sapere che anche
in questo guado, che voi riputate per altro
sicuro affatto, vi stanno secche infamissime
per la perdita di più anime.

XII. Primieramente io non vi do questa
dottrina generica, che ciascuno sia tenuto
a rimettere per via di pubblico instru-
mento l'ingiuria che gli fu fatta. So, che a
questo fine si stipendiano i giudici con tanti
loro ministri dalla giustizia, perchè chi ha
ricevuto alcun grave torto, abbia ancora
dove ricorrere a riscattarsi senza peccato.
Ma dico bene, che non di rado chi è te-
nuto dar questa pace pubblica per motivo
di carità verso gli altri, sarà tenuto per un
motivo maggiore, che è di carità verso sè
medesimo (S. Th. 2. 2, q. 26, a. 4), av-
venendo spesso che in pratica non ci ri-
manga altra via da svellerci dal cuore il
rancore ostile conceputo da noi contra l'of-
fensore, che col fare con esso lui questa ri-

conciliazione sì aperta e sì autorevole, che per altro non gli è dovuta. E così quei dottori medesimi (1), i quali affermano che non v'è obbligazione alla suddetta pace per legge di carità verso il prossimo, riconoscono talora questa obbligazione per la legge ora detta di carità verso di sè stesso, atteso il grave pericolo in cui taluno si può trovare di dannazione, se non arrivi fino a tal atto, per altro non comandato. Il morso del coccodrillo è stimato il più malagevole a medicarsi, non si trovando che finisca mai di rinchiudersi quello squarcio che tal bestia fe'coi suoi denti: *quod dentibus laceravit numquam sanatur* (Diod. Sic. Rer. Ant. lib. 1, c. 3). E tal è il morso dell'odio; onde vi vuole un balsamo molto eletto a rimarginar questa piaga, e vi vuole un cerusico molto esperto, che sappia spremerne tutta fuori la marcia ch'è giù sepolta. Si ritruovano alcune nature fisse, presso le quali non muore mai la memoria delle ingiurie ricevute, nè pur con la loro morte medesima, mentre lasciano bene spesso per eredità nella loro famiglia, come le professioni, così ancora le inimicizie. Però con tali nature, questo balsamo è la pubblica pace, e questo cerusico son quei confessori prudenti che vi stringono il loro penitente, quando giudicano saviamente che egli non abbia mezzo più opportuno con cui ridursi alla rettitudine cristiana, che con piegarsi, più dell'obbligo puro, verso la carità da Dio comandata: come avviene ad un arboscello storto, cui non vi è altro modo a raddrizzarlo, che torcerlo con violenza alla parte opposta, e quivi obbligarlo a stare ancora legato, se sciolto non vuole starvi; il che massimamente dee farsi, quando vi sono persone di autorità che si frapongono a concertare l'accordo, e l'offensore lo addimanda umilmente, con offerirsi a qualsisia sommissione o sodisfazione che gli venga imposta dagli arbitri; perchè all'offesa manca allora ogni scusa: convenendo in ciò tutti (2), che l'inimico, non solo non è più tale, ma nè men tale egli può più nominarsi, quando egli fa quanto può, dalla parte sua, per convertirsi d'inimico in amico.

XIII. Tanto più che in sì grave affare si prende comunemente da chi fu offeso un abbaglio sommo, ed è questo: *si può negare la pace senza peccato; adunque senza peccato la nego anch'io.* Ciò non cammina. È vero che può l'offeso volere lecitamente che la giustizia faccia il suo corso in gastigar l'offensore, o perchè questi si emendi, o perchè si levi a' delinquenti quell'animo che vien loro dal vedere impunita l'iniquità: è vero, dico, è verissimo tutto ciò, parlando in astratto; ma che di fatto gli offesi neghino a' loro offensori la remissione per un tal motivo d'equità convenevole, e non più tosto per odio, questo frequentemente è pur troppo falso: non avvenendo che, salva la causa propria, sogliano i privati aver tanta sollecitudine di fare al mondo risplendere la giustizia, mentre in ciò stimerebbono di volere con le lor facelle di casa ajutare il sole: *supervacuis laborat impendiis, qui solem certat facibus adjuvare* (Anacl. 6, q. 1, c. *Si omnia*). Quindi i Teologi (Laym. loc. cit. assert. 3), quando asseriscono che può volersi lecitamente il gastigo dell'inimico, aggiungono sempre, che in pratica queste cose sono dubbiose, sono difficili, nè lasciano, con chi legge, di protestare che grave in esse è il pericolo d'ingannarsi. E certamente se fosse tanto agevole l'operare in simili casi non per passione, ma per ragione non so vedere, come i sacrosanti Concilj avrebbono mai presupposto tanto altramente. E pure sappiamo che il Concilio quarto Cartaginese proibì (can. 93, d. 90; c. *Oblationes*) che non si accettassero all'altare le offerte di coloro che negavano questa pubblica riconciliazione a'loro avversarj. E il Concilio undecimo Toletano ordinò (can. 4) che loro oltre a ciò non si amministrasse la santissima comunione. E il Concilio Agatense volle di più (can. 31, d. 90, c. *Placuit*) che come putride membra fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica fulminata in diretta forma. Ma non sapevano bene tutti quei Padri santissimi e sapientissimi che l'oltraggiato potea per zelo di giustizia, e per puro affetto verso il pubblico bene, volere lecitamente che si punisse l'oltraggiatore come reo? Lo sapevano certamente; ma tuttavia con una potenza sovrumana si regolavano

(1) Laym. lib. 2, tr. 3, c. 4; Navar lib, 5, cons. 5, De poenis; Suar. disp. 5 De char. sect. 5.

(2) Mag. 3 Sent. dist. 30, cum S. Th. et aliis DD. ibi; et S. Th. in ep. ad Rom. c. 12, lib. 3.

ciò da quel che suol essere, non da quel- che potrebb'essere: conoscevano che la nte in pratica non si muove da sì puri- ate ragioni, quantunque vere in discorso; a si muove per astio, per acerbità, per ore: ed intendeano che prevaleva entro quei cuori lo spirito di vendetta: spirito tizzato in loro dal demonio col suo fiato fernale, incenditor delle brace non bene ente: *halitus ejus prunas ardere facit* (Job 41, 12).

XIV. Non me'l credete? Vi voglio dare facili contrassegni, che lo crediate a voi essi: e sono il volto e la lingua di queste rsone ritrose a rappacificarsi con chi lo rama. Mirate prima l'aspetto d'un di storo. Se s'incontra, non dirò con l'of- nsore medesimo, ma con alcuno della sua sa, benchè innocente, si rabbuffa tutto, acciglia, si allividisce, si volge dall'altra nda, come farebbe alla vista d'un appesta- . E questi poi sono quelli i quali si spac- ano negar la pace al nimico per motivo sì npido di giustizia? Se una donna gravida, cono i medici, porta un maschio nel seno, vedrete ordinariamente di color vivace; a se porta una femmina, la vedrete di co- r fosco: *si marem gestat, vivido colore est; foeminam, foedo* (Hipp. lib. 3, aph. 42). ancora dunque da quel colore sì scuro ne veggo in viso a questi vendicativi, vo- io arguire, ma con maggior sicurezza, parto mal fortunato c'han chiuso in seno. *ratus est Cain vehementer*, dice la Scrit- ra, *et concidit vultus ejus* (Gen. 4, 5).

XV. E pure questo è il contrassegno en certo, in paragone di quello che ne la lingua, interprete la più fida del cuo- umano. Entrate a parlar con costoro lle loro offese, a parlar de'loro offensori: direte che non si vergogneranno di pa- gonare i torti che ricevettero a quelli e ricevè il Salvadore nella passione; e i ro oltraggiatori agli oltraggiatori più in- mi che a lui toccassero. *Sono stato tradito*, cono, *come fu tradito Cristo: colui per me stato un Giuda: non v'è stato mai un si- ile traditore sopra la terra.* Or che vi re di questo modo loro di favellare, che re è l'usitatissimo? Vi pare che possa edersi che costoro neghino la pace, non r uno spirito torbido di vendetta, ma r uno spirito di equità tutto placido, tto pio? La lingua è un contrassegno si- curissimo da conoscere in tutti l'umor pec- cante, perchè si fa rossa se abbonda il san- gue, bianca se abbonda la flemma, nera se abbonda la malinconia: *humorum domi- nium colore refert* (Hipp. de epid. lib. 6). Se nel cuore di costoro non facesse tuttavia posa un odio nerissimo, la lingua non apparirebbe mai sì funesta nel suo par- lare. E infatti di cento che negano que- sta pace, appena ne troverete uno solo che interrogato all'improviso, perchè non la voglia dare, vi risponda speditamen- te: non voglio darla, perchè così ricer- ca il pubblico bene. Tutti più tosto vi risponderanno alla prima: che l'ingiuria fu troppo grave; che non si possono vedere davanti agli occhi un ribaldo qual è co- lui; che 'l caso è fresco, che la concordia è fallace, che è sciocchezza cacciarsi la serpe in seno quando si può stare alla lar- ga. E solo stretti ricorreranno finalmente ad addurvi i motivi onesti, accattati dalla giustizia: d'onde apparisce chiarissimo che quelle loro durezze non provengono ve- ramente da zelo sì raro al mondo, ma da rancore travestito da zelo; e che il fuoco di quello sdegno non è acceso nell'incenso, come essi si affaticano a persuadersi, ma nel bitume.

XVI. *Io non voglio a lui male* (dice taluno), *ma a'suoi costumi: odio il peccato, non odio il peccatore.* E vi dà l'animo, o voi che dite così, di mantenere un tal vanto dinanzi al tribunale ancora divino? Odio il peccato, non odio il peccatore? Come o- diate il peccato, se l'amate più che voi stesso? Per dar ricetto a questo bandito nel vostro cuore, non temete di mettere a sbaraglio ogni bene e di grazia e di gloria che voi possiate sperare dal paradiso per tutta un'eternità; e poi voi siete colui che odiate il peccato, e non odiate il peccatore? *Si videbas furem, currebas cum eo*, vi dirà Dio, *et cum adulteris portionem tuam pone- bas* (Ps. 49, 18). E voi che risponderete? Tante volte (ripiglierà) hai recati in casa altrui mille scorni e mille sconcerti con le tue impudicizie, e allora non odiavi punto il peccato: ora che hai da vendicare gli ag- gravj recati a casa tua nell'istessa forma, ora l'odii? Tante volte ti accordasti co'tuoi cat- tivi compagni a far male per gli altri luo- ghi, e non odiavi il peccato; giurasti il fal- so, e non odiavi il peccato; spogliasti po-

veri, e non odiavi il peccato; soverchiasti pupilli, e non odiavi il peccato; beffasti quei che attendevano alla pietà, e non odiavi il peccato: calunniasti, insidiasti, ingannasti, arrivasti a macchiarti ancora le mani nell'altrui sangue, nè in tutto ciò tu punto odiavi il peccato: ed ora ti vuoi spacciare qual vaso di elezion, tutto pieno di sì bell'odio, quando tu sei vaso d'ira, tanto già colmo d'iniquità, che trabocchi per ogni parte? Va, va, che se col tuo dire gabbasti gli uomini (dirà Dio), non però ti è riuscito di gabbar me: *numquid Deus decipietur ut homo vestris fraudolentiis?* (Job. 13, 9).

XVII. Non vorrei che vi deste a credere, dilettissimi, che l'odiare ad un tempo il peccato ed amare il peccatore fosse un'impresa da riuscire ad ognuno. Questa è un'impresa degna del cuor di Dio. Da lui l'hanno ad imparare quei che la vogliono esercitare fra gli uomini senza rischio. Ed oh quanto anche è difficile ad impararla! Vi vuole un aiuto grande di grazia, e vi vuole un dominio grande su la natura che dee lasciarsi vincere dalla grazia. Se un Santo sì robusto qual fu un Ambrogio, in cambio di far le spese per tutta la vita sua ad un infame sicario mandato a lui per levargliela a tradimento, avesse voluto per zelo di giustizia che l'offensore fosse punito secondo il merito, non durerei gran fatica a persuadermi che un uomo tale in voler ciò procedesse con rettitudine. Ma che con tal rettitudine proceda in un caso medesimo un peccatore avvezzo sempre a condiscendere alle sue voglie scorrette; uno, presso cui i motivi della virtù hanno leggerissima forza, e gl'impulsi del vizio l'hanno grandissima; uno che nella grazia è sì debole, e che nella natura è sì mal domato; confesso il vero, non so ridurmi ad intenderlo facilmente.

XVIII. Un povero contadino inoltrandosi dentro al bosco per legne con un suo piccolo figliuolino, se l'era lasciato dietro assiso in un greppo; quando ecco che in rivoltarsi mirò che intorno ad una gamba di lui si andava attortigliando una vipera, che livida di veleno stava già in atto di dargli un morso e di ucciderlo. A quel rischio improviso l'amor paterno gli consigliò, e gli condusse un colpo sì bello che, come di prodigioso, n'è rimasta poi celeberrima la memoria; imperocchè lanciando egli subito il ferro che aveva in mano, tagliò la serpe così da lungi in più pezzi, e con tutto ciò non offese punto la gamba del suo bambino, ove stava avvolta. Ora un colpo simile a questo avete a far voi, dilettissimi, per abborrire nel vostro offensore la colpa, e non abborrire per la colpa in lui la persona; e però mirate se si richiede grand'arte. Io credo certo che tremerebbe il braccio ad un Santo de' più addestrati, se la necessità lo ponesse in sì gran cimento.

XIX. Ma che più ragioni? Chi sono coloro che negano più ostinatamente di dare la pace pubblica per istrumento? Son forse i più modesti tra'l popolo? i più continenti? i più caritativi? Osservatelo. Sono ordinariamente persone di mala vita, o superbiosi, o sanguinarj, o sensuali; e questi ultimi forse più di alcun altro: *ira voluptatis generatur*, dice Seneca. I più effeminati sogliono ancora riuscire i più crudi, o sia perchè nasce da un medesimo vizio la fierezza estrema verso degli altri, e la mollezza eccessiva verso di sè; o sia perchè i disonesti apparecchiano nel loro pantano un ricetto più grato a quel serpentaccio infernale che gli stimola a vendicarsi. Osservano i Naturali (Arist. Hist. anim. lib. 2, c. 1), che a tutti gli animali cascano i denti, o a tutti si cambiano, eccettuatine i porci; questi mai non ne perdono nè pur uno. Ed io ancora ho notato più volte che i più difficili a deporre i denti del loro sdegno tra gli uomini sono i lordi: con essi più che con altri riesce vana ogni ragion che si apporti per cavar da loro una pace, inutile ogni richiesta. È dunque manifestissimo, non doversi mai credere di leggieri, che chi nega una pace a sè non dannosa ed utile al suo nemico, non la neghi per odio verso di questo, la neghi per amore al pubblico bene; perchè in fatti di due motivi, sempre è più facile che prevalga il più poderoso; come di due venti che spirano a un tempo stesso, sempre è più agevole che quello spinga la nave, che ha più di furia.

XX. Non vorrei però, dilettissimi, che vi fidaste tanto di quella bella ragione su cui vi fate sì forti: non voglio male a colui, lo voglio a' suoi vizj. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tene-*

s ambulat, dice l'apostolo san Gio-nni (ep. I, 2, 11), *et nescit quo eat: a tenebrae obcaecaverunt oculos ejus.* ddio ci accieca tanto, che non ci la-a vedere ciò che abbiamo dinanzi a ; giudicate poi se ci lascierà vedere a-volmente ciò ch'è chiuso dentro di noi: nde avviene, che trasportato più d'uno la passione, non sa dov'egli si vada, *ne quo eat*, e camminerà a gran passi ver-l'inferno, mentre si crede di andarsene so il cielo; e si accosterà a'sacramenti, ne un rospaccio pien di veleno, mentre i pensa accostarvisi qual colomba priva fiele. *Caligavit ab indignatione oculos us*, diceva Giobbe (17, 7): *conturbatus in ira oculus meus*, diceva Davide (Ps. , 10). Or argomentate ciò che sarà in e stato di un peccatore, se così parlava-i Santi.

XXI. Nè solamente è difficile l'ira a noscersi qual ell'è, se sana o se srego-, per questo colore ingannevole di one-, sotto cui si cuopre; ma è difficile an-a curarsi. È più arduo, dice san To-so (2. 2, q. 156, a. 4), il superare gl'im-i della irascibile, quando bolle, che il erare gli allettamenti della concupiscie-e (benchè questa nell'assiduità degli noli più prevalga); e la cagion è, per-è l'ira ha più di ragione, almeno appa-te, nello sfogarsi, che non ha la lasci-: onde, come più difficilmente vergo-si delle sue operazioni nell'atto di eser-rle; così più difficilmente poi se ne te, di quello che soglia far la disonestà, ual non sa come procacciarsi ancor ella maschera di onestà, sotto cui difen-si, mentre col suo nome medesimo si esa per disonestà (1. 2, q. 48, a. 3 ad 2). a le febbri niuna più si stenta a medi-e, che l'etica; mercè che le altre sono ese negli umori del corpo; ma questa ccesa nelle sue parti solide, onde è tan-più permanente. e più pertinace. All'i-ssa maniera, chi adirasi, sempre crede ver ragione; e però quel fuoco che è eso nelle midolle, cioè dire in una con-nienza e congruità di operare, è sì ma-evole ad ismorzarsi, che alcuni se lo nducono vivo fin nell'inferno; e allora si orgono che l'avevano in seno, quando sono più in tempo a scuoterlo, ma a ntarlo.

XXII. Ora questa malagevolezza che pruovasi in curar l'ira ed in soggettarla, concorre anche potentemente ad addensare e ad accrescere le tenebre nel cuore di questi iracondi; imperocchè dominati dalla passione, agevolmente ci persuadiamo di poter fare senza colpa ciò che veementemente desideriamo di poter fare. *Dum perturbata mens judicium suae rationis exasperat*, dice san Gregorio (Moral. lib. 5, c. 30). *omne quod furor suggerit rectum putat.* Sì che vedete per quanti capi sia poco da fidarsi delle risposte che dan costoro, i quali non vogliono sentir chi parli di accordo, con dire voler essi che i furbi sian gastigati; e spacciano francamente di odiare le colpe senza odiare i colpevoli, quasi che dominassero i loro affetti, come il piloto domina il suo timone in un mar tranquillo.

XXIII. Per tanto non è dovere in una cosa di sì alta importanza mettersi alla ventura; e potendo attaccarsi ad un ramo sodo, non è prudenza dar più tosto di mano ad un ramo secco, che può mandarci in rovina. *In rebus ad salutem animae pertinentibus, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice santo Agostino (lib. 1 de Bapt. c. 3): quando si tratta della salute, è convinto di amar poco l'anima sua chi non l'assicura. Se date la pace per amor di Dio, siete certi di avere in cuore la debita carità verso il vostro prossimo; tanto splendido è il raggio che ne traluce. Se la negate, voi ne siete incertissimi, essendo molto più facile che la neghiate per amarezza e per astio, che per virtù. Adunque perchè non darla? Troppo rileva attenersi alla via sicura, quando, se si fallisce, non v'è rimedio: si va necessariamente a precipitare.

XXIV. Dopo la cattività Babilonica, tornando il popolo di Dio in Gerusalemme a rimpatriare, si credette di ritrovare il fuoco nascosto da Geremia per li sacrificj; ma in luogo del fuoco egli vi trovò un'acqua morta e quasi fangosa: *et non invenerunt ignem, sed aquam crassam* (II Mac. 1, 20). Ora se intervenisse altrettanto a voi, che sarebbe? Che sarebbe, se voi davanti al tribunale divino, cercando in voi quel fuoco di carità che vi credevate di avervi, in vece di tal fuoco trovaste un'acqua torbida, terrena, lotosa, di un

odio inveterato, nè mai deposto? Che sarebbe, dico, allora di voi? non sarebbe per voi spedito ogni bene? Senza carità, niuna vittima a Dio fia cara: *si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (I ad Cor. 13, 3). È vero che quell'acqua morta trovata colà dal popolo, cavata che fu fuori ai raggi del sole, tornò prodigiosamente a riaccendersi in vivo fuoco; ma la vostra acqua resterà sempre morta; mercè che per voi non sarà più sole che spunti su l'orizzonte; sarà finito ogni lume, rimarrà per voi solamente notte profonda, notte perpetua: *non erit amplius sol ad lucendum* (Is. 60, 19). E voi, pensando a ciò, non vi riscuotete di puro orrore?

XXV. A sedare prontamente lo sdegno ne'giovanetti adirati, si dice che il miglior partito sia versar loro addosso dell'acqua fredda (Arist. sect. 8, Probl. 17). Io mi voglio però valere di un tal rimedio con chiunque di voi non finisca ancor di placarsi ne' suoi furori. Vi voglio versare addosso tanto di gelido timore del vostro stato, che ne guariate ad un tratto. E questo io farò con raccontarvi un successo, da cui vediate che voglia dire ridursi all'ultimo, senz'aver prima deposti gli odj dal cuore, o corrisposto a chi bramò di deporli.

XXVI. In una comunità (Bellar. ad 5 praec. apud Sebast. d'Abreu in Ins. Par. lib. 7, sect. 4, § 5) viveano due, prima amici, poi contrarissimi, tanto che nè pur allo scontrarsi si salutavano. Indi a due mesi l'ingiuriatore si ammalò sino a morte; che però dovendo munirsi co'sacramenti, fe'chiamare a sè l'ingiuriato, e alla presenza di molti gli domandò perdono insieme e la pace. Non fu l'altro ritroso a quell'atto esterno; ma come nell'intorno nulla era mosso, così poi su l'uscir di là disse agli amici d'interno con un sorriso; ha l'altiero in fine mostrato di aver paura. Udì il moribondo per sua disgrazia quel dir sì spropositato, e rinvelenì. Onde richiamato in sè quanto sdegno aveva mai deposto: se così è, replicò, nè io perdono a te quello che or dicesti, nè mi curo che più tu perdoni a me quello ch'io ti feci; e perduta in ciò la favella di pura rabbia, non cedè mai nè a preghi, nè a persuasioni, e morì indurato. Seppellito che fu, ecco che mentre tutti stavano a mensa, comparve il morto fra loro, e con voce orribile: dov'è, dov'è, gridò, quello scellerato, per cui son ito all'inferno? È vero che io son dannato per l'odio verso di esso, con cui spirai; ma egli, che me ne diè tanto di cagione, non sarà salvo. Ciò detto, se gli avventò come cane a cane; e mentre questo da lui stretto co'morsi volea sbrigarsene per non andare agli abissi, e quello pur co'morsi più l'afferrava per trascinarvelo; si aprì di subito sotto loro la terra, e finì la lite con inghiottirsi ambidue, quando ambidue più lottavano l'un con l'altro, per rimanere al di sopra. Oh che acqua fredda, uditori, a smorzar gli sdegni! Eh ben che vi pare? Non v'è cagion di temere di un tale stato, anzi di tremarne? Tutti abbiam fra poco a morire; sì, tutti, tutti. E che sarà dunque il finir prima di vivere che di odiarsi? Però ecco ch'io voglio dire a ciascuno con l'Ecclesiastico (28, 6), che è quello il quale mi ha insegnato a gettarvi quest'acqua addosso: *memento novissimorum, et desine inimicari.* Ed il rammentarvi non più che la sola morte, non basterà a raffreddarvi ogni gran bollore?

XXVII. *Memento*, dunque, *memento novissimorum.* Ricordatevi, dilettissimi, che la morte non può tardare; e però non siamo sì sciocchi di porci a rischio di morire anche noi da cani arrabbiati. Sarà possibile adunque che l'ire nostre non abbiano a spirare prima di noi? È paruto ciò inconveniente fine ai Gentili, i quali però dicevano che l'ire de'mortali per altro giuste, non erano più giuste essendo immortali (Arist. 2 lib. Rhet. c. 22). Quanto più dunque dee parer ciò sconvenevole ai Cristiani? I fiumi, poichè si sono diramati e divisi in più loro tagli, tornano a riunirsi vicini al mare. E i Cristiani tra sè ora discordi vorranno entrare nel mar dell'eternità, prima di ricongiungersi in una perfetta unione? Non è già sì lontana da noi la morte, che ci dia tempo di porre a ciò lunghi indugi; anzi per contrario è sì prossima, che già non solo può dirsi che abbiamo a ridurci in polvere, ma che siamo *pulvis es, et in pulverem reverteris* (Gen. 3, 19). E sotto sì poca polvere tanto fuoco?

XXVIII. *Memento novissimorum.* Ricordatevi, dilettissimi, che alla morte si ha da far quel giudizio, da cui dipende la

tenza finale su ognun di noi, o di eterna ute, o di eterno scempio. Che fate dun- e, che non siete solleciti a comperarvi a sentenza di misericordia, piuttosto che rigore, con far misericordia al prossimo stro? Sta in mano di ognuno di noi l'e- gersi la maniera con cui egli vuol es- e giudicato dal Signor suo, o compas- nevolmente, o crucciosamente: e non vi bada? Ancora le leggi umane dispongo- che l'attore sia convenuto con quello tuto medesimo a cui egli soggetti il reo. rate però se molto più non lo chiederan leggi divine: *dimitte*, *et dimittemini*, e Cristo (Luc. 6, 37). E voi fra tanto potrete rispondere, se non avrete per- nato di cuore? *si non remiseritis unus- sque fratri suo de cordibus vestris?* atth. 18, 35). Poco vi gioverà l'aver voi ccamente creduto di perdonare, quan- non abbiate mai perdonato di verità: *entes: pax, pax: et non erat pax* (Jer. 14). Che direte dunque al Signore per olparvi? Direte forse che i teologi tutti hanno insegnato che si può negare la e, per buon motivo di zelo, a punire i bi? Benissimo; ma i teologi ancora ri- nderanno di non avervi affermato mai, e voi però la negavate di fatto per tal tivo, benchè affermassero che per un motivo potea negarsi. Direte che i con- ori, affidati su tal dottrina, non si mo- rono mai ritrosi ad assolvervi, benchè pregati di pace steste forti sempre in loro la negativa? Benissimo; ma i con- ori ripiglieranno altresì, che essi vi as- evano su l'attestazione che loro voi fa- ate, di non voler male frattanto a chi negavate di far quel bene. E allora a voi rimarrà più di scampo? Che se tanto i fessori, quanto i teologi vi avessero mai messo di negare la remissione, quando si avvedevano che a negarla non vi evate da altro che da livore, sappiate e che essi con ciò non salverebbono voi, ben si dannerebbono ancora sè, come entatori di quell'incendio, il quale essi evano in voi smorzare. Eh non più tanti anni vani, non più: si giuochi al sicuro.

XXIX. *Memento novissimorum.* Ri- datevi, dilettissimi, che sono ormai sei- anni che sta accesa nelle viscere della a un'immensa fornace di vive fiamme parate ai vendicativi. Questi son quei di cui singolarmente si dice per Ezec- chielle (32, 27) che *descendunt ad infer- num cum armis suis:* perchè, quantunque tutti i dannati si portino la giù tutti i loro vizj, i vendicativi li portano ancora affine di esercitarli. L'ira, i rancori, le rabbie, gli odj intestini. sono gli sfoghi che restano nell'inferno. *Vitia spiritualia in damnatis consummantur*, come insegnò san Tomaso (Quodlib. 8, q. 7, a. 17). E però quanto più vi pigliate voi ora di tali sfoghi, tanto più cominciate ad assomigliarvi agli abi- tatori di quelle infelici grotte. Vendica- tevi, vendicatevi, ripeteano spesso i de- monj ad alcune streghe nelle loro notturne adunanze: vendicatevi, altrimenti vi stroz- zeremo: *ulciscimini vos, alioqui moriemini* (Mart. del Rio lib. 2, q. 16, § *His et similib.*); tanto i demonj anelano alle vendette.

XXX. Dall'altra banda, *memento no- vissimorum.* Alzate un poco, dilettissimi, gli occhi a quel bel soggiorno di pace, dove ciascun de' beati, stretto con l'al- tro in un legame perpetuo di carità non ama meno l'altrui bene che il proprio. Noi siamo incamminati per giungere a quella patria; dunque non ci adiriam per la via: *ne irascimini in via* (Gen. 45, 24). Che ricco premio goderete un dì là sù ancora voi, se per amor di Dio avrete vinti qui voi medesimi in una cosa sì dura al senso, quanto è il rendere ben per male! Santo Egilberto, arcivescovo di Colonia, per una vittoria tale fu in paradiso subli- mato al coro de' Martiri (Sur. in Vita). Mostratemi un poco voi fra il coro de' Mar- tiri un di costoro, i quali affermavano di negare la pace per zelo di giustizia che gli struggesse?

XXXI. *Memento novissimorum, et de- sine inimicari.* Il non principiare mai ad adirarsi è cosa da Angelo (diceano quei Santi Padri dell'Eremo); ma il non finir mai di adirarsi è cosa da demonio. *Desine inimicari:* terminiamo una volta tutte le risse, e sia oggi quel beato giorno, nel quale le terminiamo. Diamo ogni pace al prossimo, per assicurarci d'averlo ora con esso noi, ed ora e sempre con Dio che ce l'addimanda, quando l'avversario an- che tace: *vade reconciliari fratri tuo* (Mat- th. 5, 24). E se la nostra passione ci vorrà contrastare sì belle palme, raccomandia-

moci tanto al Signore, che col favor suo ci riesca di superarla. Facciamo come il buon Davide che, stando su 'l procinto di ricattarsi del re Saule suo persecutore arrabbiato, frenò l'appetito della vendetta con invocare il Signore che gli assistesse in sì gran cimento: *propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini* (I Reg. 26, 11). E se, invocato, fu Dio sì pronto ad assistere a quel suo servo che gli diede un trionfo il più prodigioso di quanti mai potesse un uom riportare di sè medesimo, non dubitiamo, assisterà ancor a noi sì che almen sappiamo imitare così begli atti, se non li sappiamo adeguare.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il gran male della Disonestà.

I. Non so se mai vi sia avvenuto di sedere a canto d'alcuno di questi ubbriaconi ben cotti, i quali spendendo tutto il tempo nelle bettole, pare che stiano al mondo sol per mangiare, e che mangino solo per bere. Se vi è avvenuto, avrete osservato subito che quantunque puzzino essi di vino più che la botte da cui fanno ritorno, soli però non sentono il lor fetore; e intollerabili a tutti gli altri, a sè solamente non dispiacciono punto per sì mal sito. Or figuratevi di avere in questi tali dinanzi agli occhi la immagine di una persona lasciva. Come i sobrj sentono il puzzo di quel vino eccessivo e non lo sentono gli ebrj; così i Santi e tutte anche le persone dabbene abborriscono infinitamente le laidezze pel senso, mentre coloro che ne sono inzuppati, ancorachè puzzino e a Dio e agli uomini più di una carogna verminosa, non ne sentono nulla, e dicono: che mal è una fragilità sensuale? è il minore di tutti i mali che l'uomo faccia. Vediamo un poco se potessimo però sgombrare dal cerebro di questi ebrj tale fumosità, per cui vanno i meschini sì fuor di senno. Dicono che poco male è la disonestà; ed io voglio dimostrar loro che di nessun male essi debbono temer più; mentre questo, assai più di qualunque altro male, mette l'uomo in pericolo manifesto di dannazione.

II. Fatevi dunque pur innanzi, o voi tutti, i quali affermate che la disonestà sia il minor male che faccia l'uomo. Confessate voi che la disonestà sia peccato mortale? Se lo negate, voi parlate da eretici (S. Th. 2. 2, q. 154, a. 2), e vi opponete manifestamente alle divine Scritture, le quali tante volte escludono i disonesti dal regno de'cieli: *nolite errare: neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, regnum Dei possidebunt:* così vi protesta l'Apostolo (1 ad Cor. 6, 9 et 10). Se poi lo confessate, come potete dunque asserire che la disonestà sia poco male, senza negare ad un'ora non pur la fede, ma la ragione? Poco male un peccato mortale! *Peccatum contra Deum commissum quandam infinitatem habet ex infinitate divinae Majestatis; tanto enim offensa est gravior, quanto major est ille, in quem delinquitur*, dice san Tomaso (3 p. q. 1, a. 2 ad 2). Il peccato mortale per esser ingiuria di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia ed un abisso di tanta deformità e di tanta diavoleria, che non v'è pensiero che lo possa comprendere a sufficienza. E questo abisso di malizia, che è senza fondo, voi giungete ad intitolar poco male? Fate così: figuratevi che per pagare il debito d'un solo degli atti impuri da voi commessi si presentino al tribunale della divina giustizia tutti gli Angeli insieme, e depositino appiè del suo trono, quasi in un banco, tutto il loro amore infocato; i Patriarchi tutta la loro fede; i Profeti tutta la loro fortezza; gli Apostoli vi depositino tutti i loro pellegrinaggi; i Martiri il loro sangue; le Vergini la loro sincerità; i Vescovi le loro sollecitudini; i Confessori tutte le loro pestilenze sì aspre: anzi figuratevi che la gran Madre di Dio vi andasse anch'ella a depositare tutta la sua santità sormontante ogni estimazione: tutto questo gran capitale di meriti accolto in uno, tutto, dico, non basterebbe a pagare degnamente nè meno uno sguardo lascivo de'tanti che voi ne date (Less. lib. 13 de Perfect. div., n. 187); anzi nè anche basterebbe a pagarlo, s

doppiaste sì gran tesoro più volte in nero, che non sono le stelle del firmento; perchè il debito è infinito, e sodisfazione è limitata: onde per com- lo sborso non vi vuol meno di agnta che quanto vi pon di suo Gesù Crifigliuol di Dio (S. Th. loc. cit.). E un ito sì eccedente pesa sì poco nelle bice della misera terra, che venga ripu leggiero? Oh bilance in vero burde! *Mendaces filii hominum in stateris.*

III. Che se il peccato della disonestà è da noi chiamato poco peccato, pardo assolutamente, ma solo parlando nparativamente; cioè non piccolo in sè, piccolo in paragone di tutti gli altri rtali anch'essi; pur qui v'ingannate asimperocchè quando anche ciò fosse ve- che importerebbe a giustificare il poco orrimento che avete voi alla lascivia? porta forse molto il cadere dalle finestre alte del campanile, o il cadere dalle stre più basse, se le più basse ancora o sì alte, che chi da quelle precipiti la strada, forza è che si rompa egualnte il collo? Ogni morte è morte (qualque sia la caduta da cui si generi); ed i colpa mortale è colpa mortale, cioè colpa, la quale reca all'anima morte na.

V. Oltre a che v' ingannate anche in sto non lievemente, se voi credete che olpe disoneste siano di natura lor le ori fra tutte l'altre mortali, se non son le conseguenze. San Tomaso (2. 2, 154, a. 3), maestro de'maestri, pruova ragioni convincentissime che la disoà di sua natura, toltone l'omicidio, è iù grave delitto di tutti gli altri che si mettano contra il prossimo; più grave la detrazione, più grave che il furto; chè la disonestà si oppone al bene della e la detrazione ed il furto si opponno al bene della riputazione e della robbeni ambo inferiori a quel della vita; erò cede solo di malignità all'omicidio, chè l'omicidio si oppone al bene della di chi è già nato, con torgli l'essere, disonestà al bene della vita di chi ha bascere, con dargli un essere disordio, disonorato e contrario a quello che nderebbene la natura, nimica di dar l'essere ad una prole, cui quanto a sè abbia ancora preparato il ben essere (S. Th. c. Gentes, lib. 3, c. 122, ec.) In quali scuole avete però appresa voi cotesta vostra teologia rovinata, la quale tra'peccati ripone in ultimo luogo quelli del senso? Forse l'apprendeste giù nell'inferno tra quelle tenebre? Ma no, che il demonio stesso non ardirebbe di dir menzogne sì note dalla sua cattedra, quantunque di pestilenza.

V. Ma per mostrarvi più chiaro il rischio di perdervi per tutta l'eternità, in cui la disonestà vi costituisce, discorrete così: a salvare un'anima si richieggono due volontà insieme d'accordo, la divina e la umana. È di necessità che Dio mi voglia salvo, affine ch'io sia; ed è di necessità che io voglia salvarmi: onde quel vizio che più di tutti gli altri si oppone a queste due volontà per renderne inefficaci, quello ancora più di tutti gli altri si oppone alla mia salute. Or quanto alla volontà di Dio, sebbene egli odia in immenso tutti i peccati mortali, perchè gli odia come nimici suoi, e però gli odia quanto egli ama sè stesso: tuttavia non ha mai egli mostrato verso di verun altro un orror maggiore che verso i peccati di carne.

VI. È osservazione fatta da gravi Autori il provar con le istorie di tutti i tempi, come Dio ha ridotte al niente le principali monarchie della terra per la lussuria; affinchè stimando tanto gli uomini la dominazione, si accorgessero, dal vedersene privi sì bruttamente, quanto Iddio abbominasse in loro quella iniquità, per cui s'induceva a privarneli. Dovete però sapere come, avanti al nascimento di Cristo, sono state al mondo cinque monarchie, o vogliam dire imperj grandissimi, che più degli altri hanno dilatata la loro giuridizione; e tutte e cinque si son perdute per la disonestà de' loro Signori. La prima monarchia fu degli Assirj (Justin. lib. 1), e dopo mille trecento quattro anni finì per la disonestà di Sardanapalo, tanto dato a questo vizio maledetto del senso, che viveva tra una mandra di femmine sue dilette, e vestiva da femmina, e viveva da femmina, e filava qual femmina in un con esse; onde se ne stomacò tanto un capitano suo favorito, per nome Arbace, che se gli ribellò contra, e gli levò il regno, o per dir meglio, servì alla divina giustizia d'instrumento a levarglielo. La

seconda monarchia fu de' Caldei (Daniel. 5), e spirò dopo cento ottantatrè anni per la disonestà di Baldassarre, il quale assiso a mensa tra le sue concubine, lesse, scritta dal dito di Dio su la parete di contro, la gran sentenza della sua condannazione imminente, che in quella notte medesima fu eseguita. La terza monarchia fu de' Persiani, e dopo dugentotto anni si terminò nel re Dario, tanto affeminato ancor egli, che, come scrive Ateneo, dopo la morte gli furono trovate nel palazzo reale tre cento ventinove donne che lo servivano ne' suoi vituperosi trattenimenti. Ed affinchè fosse manifesto che per la disonestà si distruggea questo gran reame, quanto la divina giustizia favorì da prima Alessandro, che lo distrusse, mentre era casto, tanto lo punì da poi quando degenerò pur egli in libidinoso: onde in capo a sette anni, cioè nel più bel corso e delle sue vittorie e della sua vita, egli si morì, e perdette per le donne quella gran signoria, che fuggendo le donne avea conquistata; tanto che il regno de' Greci, diviso in più padroni, terminossi ultimamente in Cleopatra, donna sì sozza, che non le fu tolto l'esser pubblica meretrice, se non dall'esser nata reina. Finalmente l'ultima monarchia, maggiore di tutte l'altre, fu quella de' Romani, conseguita per la continenza e perduta per la lussuria, come diffusamente mostra il santo vescovo Salviano (lib. 7 de Provid.), il quale ancora fa vedere che l'Affrica, le Spagne e le Gallie erano una sentina d'impudicizia, quando Dio le diè in preda ai Vandali, loro crudi esterminatori, i quali alla fine non avean altro di buono nella loro barbarie, che l'esser casti; volendo il Signore, dice Salviano, con quelle famosissime stragi, fatte per mano loro, spiegare a tutti, quasi con caratteri di sangue, e però più intesi, quanto egli ami la castità, e quanto abbia in orrore la incontinenza: *ostendere Deus voluit quantum et odisset carnis libidinem, et diligeret castitatem.* Potrei soggiungervi molti altri gastighi simili, che si leggono negli annali a noi più propinqui; ma li lascio, perchè quello che ho detto è forse anche troppo per le persone idiote. Fra tanto capite bene questa verità, che non solo non è vero ciò che spargono alcuni, egualmente indotti ed iniqui: *Dio compatisce i peccati di senso; sa bene che siamo di carne, non siam di bronzo;* non solo, dico, non è vero questo loro discorso, ma è vero tutto l'opposito, cioè che i gastighi grandissimi e generalissimi non vengono su la terra comunemente per altre colpe, più che per le disoneste. *Luxuriae facinus prae aliis atrociori vindicta punitum legimus:* così notò san Tomaso da Villanova (ser. fer 5 Dom. 1 Quadr.). E ciò è tanto ricevuto presso i Dottori, che sì egli come gli altri gravissimi espositori, con esso lui da quest'indizio raccolgono che il peccato per cui minacciò Dio a' Niniviti la loro desolazione in capo a quaranta giorni, *adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur* (Jonae 3, 4), fosse il peccato della carnalità; perchè per nessun altro leggiamo nelle Scritture certe stragi sì vaste e sì universali: onde la rovina di una città tanto smisurata, che vi volevan tre giorni per camminarla da un capo all'altro, non è verisimile che si possa attribuire ad altro eccesso, che alla lascivia professata già quivi con libertà.

VII. Ma perchè servirsi di conghietture, dove la Scrittura medesima si dichiara a note sì aperte? Noi abbiamo due diluvj venuti dal cielo: uno di fuoco, uno di acqua, e ambo venuti per la disonestà universale. Quattro città intere, con settantadue miglia di paese per lungo e diciannove per largo (e quel ch'è più, con tante migliaja di persone che abitavano in quei contorni, fioriti e fertili a guisa d'un paradiso), rimasero in un momento consumate da un fuoco infernale piovuto loro addosso dall'alto, e ciò in pena solo di quei peccati che vi figurate sì degni di compassione (Corn. in Gen. c. 19, n. 22). E pure Iddio li compatì così poco, che incenerì fino i sassi di quelle strade e di quelle stanze ove si annidavano; ed ora dopo tante migliaja d'anni in testimonianza dell'odio che il Signore porta alla disonestà, i frutti che nascono in quel paese sotto una bella scorza che hanno al di fuori, sono tutti ripieni dentro di cenere. E con tutto ciò questo è nulla in paragone dell'altro diluvio d'acqua, con cui volle Iddio lavare le impurità vergognose di tutto il mondo, affogando in quelle onde tutte le vite degli uomini, con la eccezion di otto sole. Trovavasi allora il mondo nel più bel fiore della sua gioventù (Less. lib. 13.

6, de Perfect. div.), perchè la terra era ora molto più popolata che non è ora, e uomini erano allora di complessione tanto robusta, quanto di vita più lunga. Quei e morivano meno vecchi, campavano tecento anni, e molti di loro di corpo- ura sì soda e di membra sì superiori e nostre, quali conveniva che fossero elli che la Scrittura chiama Giganti. tre a ciò tutti allor pigliavano moglie, nolti ne avevano anche più d'una: onde la sola famiglia di Giacobbe là nell'E- to, in meno di quattrocent'anni crebbe to, che nell'uscirne potè mettere in npo secento mila combattenti, senza le ne, i vecchi e i bambini (e ciò da poi è l'età degli uomini si era già di tanto orciata), giudicate voi quanto doveva- esser moltiplicati gli abitatori sopra la ra in mille secento cinquantasei anni, scorsi già dalla creazione del mondo al uvio, cioè quando si viveva sì lungo tem- E nondimeno questa moltitudine d'uo- ni, eccessiva sopra ogni credere, quan- si trattò di punire la disonestà, non pesò nte su le bilance della divina giustizia. entre gli uomini stavano solo intenti a si bel tempo, con sodisfare alle richie- della loro sensualità sregolata, nel mese maggio (Salvian. an. 1656), quando più mina la libidine, si apersero le cateratte cielo, e venne in quaranta giorni e aranta notti tant'acqua, che rimasero ogati gli stessi monti, non che gli uomi- e gli alberi e gli animali, con quant'era ra la terra; anzi la terra stessa rimase cento cinquanta giorni tutta sepol- *venit diluvium, et tulit omnes* (Matth. 39).

VIII. Ponderate però qui tre circostan- di questo orrendo supplicio che fanno rabilmente all'intento nostro. Primiera- nte si dichiara Iddio di volerne essere i stesso l'esecutore; e mentre per volge- i cieli con sì bell'ordine, e per mante- e il corso della natura, si fida dell'opera le intelligenze celesti, non vuole però arsene ove si tratta di punire i libidinosi. *ce ego adducam*, dice egli, *aquas diluvii er terram, ut interficiam omnem carnem* en. 6, 17); affinchè mai gli uomini non dessero che in quella innondazione sì versale avessero parte o le costellazioni cielo, o lo stemperamento delle stagioni, o il ministero degli Angeli che n'han cura. *Ego pluam*, torna poi egli a replicare di nuovo sette dì prima che il diluvio arrivasse (c. 7, 4), *ego pluam;* quasi geloso che il suo Noè non si fosse bene ancor persuaso che tanta pioggia doveva essere un effetto immediato della divina giustizia: e perchè a questa giustizia si doveva dare una intera soddisfazione, volle Iddio da sè chiudere di vantaggio la porticella dell'arca con una chiave al di fuori: *et inclusit eum Dominus deforis* (v. 16); affinchè quei pochi i quali si salvavano colà dentro, non potessero, mossi da compassione, ricettarvi alcun di quei miseri naufraganti che venissero loro intorno a raccomandarsi. È dunque pur forza grande di confessare che a Dio prema in estremo questa desolazione de' lussuriosi sì universale, mentre la vuol eseguire tutta egli stesso di propria mano.

IX. Oltre a ciò, il tempo che durò a farsi questa giustizia tremenda, mostra chiaramente ancor esso la somma sollecitudine che aveva Dio di gastigare un tal vizio; imperocchè con quaranta giorni di pioggia sterminatissima, non solo affogò tutti gli uomini ch'erano fuori dell'arca; *tulit omnes;* ma di più affogò, come io dissi, tutti i monti dell'universo, sì che innalzò la piena quindici cubiti su le vette dell'alpi più inaccessibili, volendo che fin dappoi ch'erano appieno morti tutti i colpevoli, seguissero tuttavia l'acque a fermarsi sopra di loro ben centocinquanta giorni: quasi che ancora non fosse pago abbastanza con tanta strage l'odio da Dio conceputo contro i lascivi: appunto come fa un uomo irato, che dopo avere steso a terra il nimico, quivi, benchè morto, lo torna a ferir più volte, e gli ficca e rificca la spada in petto, quasi sdegnoso di non potergli arrecare più di una morte.

X. Finalmente la terza circostanza funesta di questa universale giustizia furono le parole che aggiunse Iddio per esprimere l'atrocità delle colpe da lui punite. *Tactus dolore cordis intrinsecus: delebo, inquit, hominem quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia; poenitet enim me fecisse eos* (Gen. 6, 6 et 7). Udite che termini spaventosi! L'ira divina non è come l'ira nostra, cioè una passione che turbi l'animo (S. Aug. de Civ. Dei lib. 15. c. 25); ella è un giudicio pie-

namente tranquillo, per cui abborrendo Dio infinitamente il disordine della colpa, vuole riordinarlo con la pena: *tu autem cum tranquillitate judicas* (Sap. 12, 18). E tuttavia, affinchè gli uomini conoscessero quanto erano stomachevoli quelle loro dissolutezze, adopera questi modi di favellare a lui tanto impropj di pentimento, di dispiacere, di dolore, ancora profondo; modi non adoperati da Dio mai più nel punire alcun altro eccesso; acciocchè si disingannassero tutti gli uomini e presenti e futuri di questa persuasione sì perniciosa, per cui s'inducono facilmente a' commettere una tale specie di falli, quasi men gravi.

XI. Per tanto in queste acque altissime vorrei io che si venissero fissamente a specchiare quelle donne sì sconsigliate che con tanta facilità si lasciano sedurre da chi loro dice che la disonestà è il minor peccato che commettasi al mondo. Certa cosa è che la divina giustizia non ha finora flagellati mai gli uomini con braccio più poderoso; perchè quivi non perirono solamente alcuni di loro, ma perirono tutti, salvo otto soli; e ciò non in pena dell'idolatria, la quale non era entrata ancora nel mondo; non in pena delle bestemmie, non in pena degli spergiuri, non in pena de' sortilegi, non in pena delle detrazioni, delle frodi, de' furti, degli omicidj, ma in pena singolarmente della disonestà (S. Th. 2.2, q. 94, a. 4 ad 2) *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (Gen. 6, 3): *idest nimis implicatus peccatis carnalibus*, come ivi spiega la chiosa (ap. Liran.). Se i gastighi mandati da Dio sopra le nostre colpe son contrassegni dello sdegno a cui queste l'han concitato, ben si può dire che le colpe impudiche muovano Dio ad uno sdegno implacabile, mentre le miriamo punite con un rigore che non ha pari. *Nisi Deus gravissime hujusmodi libidinibus offenderetur, numquam tam atroces in libidinosos exercuisset vindictas:* così conchiuse il santo e saggio Arcivescovo di Valenza, di sopra addotto.

XII. Ma perchè averle tanto in orrore, direte voi, la cui passione non lascia ancora ben rischiarata la mente da'suoi vapori tartarei? Perchè? non lo sapete vedere da voi medesimi? Per l'estrema dissomiglianza. Sì come l'amore è fondato nella conformità e convenienza; così nella difformità e disconvenienza è fondato l'odio. Per questo il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua che ad una sola delle sue stille strepita e scoppia, e non la può sopportare: perchè è tutto contrario all'acqua nell'essere suo natio. Ora, essendo Iddio uno spirito infinitamente puro, al vedere un'anima tutta carne, cioè tutta laida, tutta lorda e tutta opposta alla nettezza di lui, sommamente incontaminato, concepisce tanta avversione, che se non lo trattenesse la sua pietà, alla prima disonestà ci aprirebbe la terra tutta di subito sotto i piedi. Non vedete voi ciò che fa una persona amante in estremo della mondezza? Si stomaca ad ogni piccola sozzità. Se una dama, stando a tavola, truova un capello solo in un piatto, non mangia più in tutta quella mattina; anzi se ode solo a ricordarsi un morto, un malato, un medicamento, basta quel poco di schifezza per muoverla tutta a noja. Di un tale riferisce san Pier Damiano nelle sue Lettere (ad Comit. Blanc. ap. Baron. an. 998, n. 20), che non si lavava mai le mani con acqua comune ad altre; anzi, che a mensa non voleva toccare nè pure i pomi nè pure il pane, tanto temea di contaminare le punte delle sue dita nel maneggiarli; e però quanto si ponea in bocca, tutto levava gentilmente con una forchetta d'oro. Beata lei, se avesse tanto amata la purità dell'anima quanto amava la pulitezza delle sue mani! Ma torniamo all'intendimento. Inferite da ciò che ho detto quanto mai debba abbominarsi dal Signore ogni disonestà che egli scorga in noi, e quanto debba abbominar noi con essa. Quanto Iddio ama la sua purità, cioè in immenso, tanto egli odia la nostra impurità, cioè senza fine.

XIII. Ed ora intenderete per qual cagione, ancorachè Gesù Cristo, nascendo in terra, si soggettasse alle nostre miserie di fame, di freddo, di caldo, di sete, di stanchezza, di sonno, non volesse però soggettarsi a questa di nascere d'una madre come son l'altre; ma ne volesse una che fosse madre sì, ma vergine insieme, e vergine la più pura dell'universo: fu l'odio che portava egli ad ogni ombra d'impurità. Per questo non volle che Satanasso osasse mai d'invitarlo ad atto men casto; e quantunque i peccati spirituali sieno più gravi de' peccati carnali, sopportò non per tanto

nel deserto d'esser da lui tentato espres-
amente d'interesse, di albagia, di am-
ione, d'idolatria; non sopportò d'esser
tato di alcuna carnalità, per minima
ella fosse: per questo non permise che
meno da lungi di questo vizio lo incol-
sero i suoi nimici, benchè sì lividi; per
sto non sostenne che ne fosse incolpato
meno alcuno de'suoi discepoli; per que-
predicando tante volte in tre anni, non
erò di nominarlo nè pure una volta sola,
si sdegnasse in fin di combatterlo a
po a corpo, per non vederlo: il che si-
amente non fu per altro, se non per-
intendessimo tutti, quanto egli abborra
tal genere d'iniquità, se non come la
grave di qualunque altra, almeno co-
la più vile, la più vergognosa e la più
tutte rimproverabile all'uomo che, non
ante di esser simile a Dio di cui sostie-
l'immagine, ha voluto più tosto cam-
rsi in bruto (S. Th. 2. 2, q. 142, a.
*Homo cum in honore esset, non intelle-
comparatus est jumentis insipientibus,
imilis factus est illis* (Ps. 48, 13): non
natus, ma *factus;* perchè questo è il
mo obbrobrio dell'uomo, dimenticato
è per la sua libidine; non essere nato
to, e pur voler essere a dispetto della
ura; ch'è ciò, per cui san Girolamo
nunciò: *nil vilius, quam vinci a carne.*
XIV. Se non che, a qual fine mara-
iarsi di quello che fece Cristo, mentre
emonio medesimo giunge, nel colmo
a sua sfacciata e sfrenata perversità, a
gognarsi ancor egli di questo vizio, che
e non può essere in lui, se non adot-
? Dovete saper però, come quei de-
j i quali prima di cadere dal cielo e-
b di natura più nobile, ora che sono de-
j, ricordevoli dell'antica loro eccellen-
sdegnano anche negli uomini la libi-
: e però, come affermaci S. Tomaso
Erud. Princip. 5, c. 51), Cristo nel
rto non fu tentato di senso, per questa
one ancora, perchè essendo quel de-
io che lo tentava, il primo di tutti lo-
cioè Lucifero, non gli permise la sua
erbia abbassarsi a tanta viltà: com'è di
apobandito, che nel suo mestiere me-
no di rubare, ritiene un non so che
via di grande su la turba minuta de-
ltri ladri soggetti a lui, e non degna
ndare unito con essi a qualunque pre-
da, ma solo a certe più elette. È dunque vero che molti demonj sono impiegati a tentare di questo male; ma è vero ancora che sono questi i demonj meno apprezzati nel baratro degli abissi, e quasi i mozzi, cui fu data in cura la stalla. Anzi il più mirabil si è che questi medesimi non san venire a tal atto di adoperarsi in suggestioni sì ignominiose, senza una tale dimostrazione di nausea, svegliata in essi dalla loro natura, perversa sì, ma eminente; onde una donna, che di nascosto attendeva una volta a lordarsi il cuore ed il corpo con un peccato immondissimo, vide tra chiaro e scuro un demonio nella sua camera, il quale, stomacato di quella laidezza, glie la rinfacciò con gridare: *oibò, oibò;* e la lasciò mezza morta per la paura, com'ella medesima raccontò poscia a Tomaso Cantipratense, che ne ha trasmessa a noi la memoria in un suo bel libro, intitolato *Delle api* (lib. 2, c. 30). Quindi potete inferire, quanto dispiaccia la lascivia a quell'abisso di purità tanto nitido e tanto netto, qual è il Dio nostro, mentre apparisce sì vergognosa al medesimo tentatore, il quale però insieme e l'ama e l'abborre, valendosi ben sì egli d'ogni specie d'impurità per far preda d'anime, ma come appunto i cacciatori si vagliono dello sterco a sorprendere le pantere. Scrivono (Plin. lib. 8, c. 17) della pantera una cosa ch'è un poco sucida veramente ad udirsi, ma però anche è più acconcia a quell'argomento di cui trattiamo; ed è, che questa bestia crudele appetisce gli escrementi dell'uomo con tal veemenza, che se sieno sospesi in luogo alto, dove ella arrivi coll'odorato, ma non arrivi col dente, tanto si scuote, tanto si slancia, con salti propriamente più che mortali, che alla fine si muore di pura effusion di spiriti in sì gran balzi: *enecat se defatigati proiectu corporis: ita multis quod foetidissimum, dulcissimum est.* Or come i cacciatori, scorgendo un sì bestiale appetito in quella fiera, e abborrono quelle sporchezze che pongono nella rete, come schifose, e le amano a un tempo stesso, come adattate al fine della lor caccia; così i demonj, scorgendo ne' libidinosi una voglia sì strana delle sensuali immondezze, e le abborrono nel medesimo tempo, come indegne della natura ragionevole, e le amano come efficaci alla preda delle anime lor nimiche, cui sono in-

tenti (S. Th. p. 1, q. 63, a. 2 ad 1). Ma semplicemente le abborrono senza dubbio, più che non le amano (come pur è de' cacciatori rispetto a quelle così fetide fecce), perchè le abborrono secondo quello che sono in sè, e le amano secondo quello che da esse proviene per accidente.

XV. Ma per ritornare là onde ci dipartimmo, che è il ricercar la cagione per cui il Signore abbia i disonesti in tant'odio, v'è sopra ciò a considerar di vantaggio, come un tal odio nasce altresì dal numero senza numero de' peccati che si commettono in questo genere. Il demonio che tenta d'impurità, si chiama nelle Scritture Asmodeo (Tob. 3, 8), che secondo la proprietà della lingua ebraica significa *abbondanza di peccati*, perchè propriamente la disonestà è un seminario ferace di mille colpe (Cornel. in Tob. 3, § II, *Asmodeus*). Un ladro non ruba già in tutti i giorni: un assassino appena in tutta la sua vita arriva a dar morte ad una mezza dozzina di persone; quel giuocatore bestemmia, ma solo quando a lui vien la disdetta; quell'artigiano s'imbriaca, ma solo quando arriva per lui la festa: là dove chi si dà in preda all'impudicizia, commette tante colpe ogni dì, che la sua vita può dirsi un torrente sempre pieno d'onde fangose, che incalzano l'una l'altra. Pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole, non si fa per poco mai altro: il meno sono l'opere malvagie; e pur sono tante, che quando questi infelici si vengono a confessare, non ne sanno nè anche raccorre il calcolo. Che più? Non va in costoro esente da sì rea peste nè meno il sonno; che pure dovrebb'essere la parte del loro vivere più innocente; mentre quando ancora essi dormono, sorgono a solleticarli nell'anima sempre più fantasmi iniquissimi che, delineati dall'abito cattivo nella loro immaginazione, e dal demonio aiutati co' suoi colori più vivaci e più vaghi, hanno poi l'ultima mano da quel consenso che loro danno quei miseri nel destarsi. Sì che può dirsi che negli altri vizj il demonio peschi con l'amo, mentre talvolta starà egli attorno ad una piccola preda i giorni e anche gli anni, ma quanto alla disonestà, pesca con la rete, e con rete ancora sì ampia, che pochi sono que'fortunati a cui tocchi non incapparvi. *Totum traxit in sagena sua, et congregavit in rete suum*, dice il Profeta (Hab. 1, 15); fino a divenire il malvagio, con questa rete, poco men che padrone dell'uman genere, se non vogliamo dilungarci dal sentimento che mostrò aver sopra ciò un santo Isidoro, dove egli scrisse (lib. 2 de summo bono, c. 39) che *magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud.*

XVI. Aggiungete di soprappiù, che il Signore non solo mira nel vostro peccato di senso il peccato vostro, ma mira tutti ancora i peccati altrui, de'quali il vostro è in sè pregno: onde per un tal capo crescono pure a dismisura i motivi che ha egli di abbominarvi in sì brutto stato. Mi spiegherò. Voi con un atto osceno avete insegnata la malizia ad una creatura innocente; e quando siete per confessarvi, contate al sacerdote quell'atto per una colpa sola: ma Dio ha un altro modo di numerare. Vede egli che quella creatura prima illibata, e dipoi per la vostra insolente lingua e per le vostre insolentissime mani divenuta colpevole, una decina di volte il giorno si ferma a ripensare tra sè quell'empio piacere, mai per l'addietro da lei non assaporato, e lo approva nel suo cuore, e l'ama e l'accetta, e brama nuova occasione di por le labbra a sì nocevole tazza, pensando al dolce, non pensando al veleno; e così ammassa per questa via la meschina tanti peccati, che al fin dell'anno eccedono le migliaja. Seducete una maritata a tradir la fede matrimoniale. Questo, al vostro giudizio, è un solo peccato di adulterio; ma non così al giudizio divino. Vede Iddio che quella donna, da prima rispettosa e raccolta, spendeva i giorni in casa, tutta applicata al buon governo della famiglia, e che da poi ch'ella fu sedotta da voi, perduta la vergogna, sta tutto il giorno a ragionare con gli uomini; lascia la briglia su' collo alle sue figliuole già adulte, parte perchè non sa richiedere da loro quell'onestà che non sa volere a sè stessa, e parte perchè non curando la propria salute, molto meno è sollecita dell'altrui. D'onde ne segue appresso e la caduta delle medesime figliuole, e lo sconcerto ancora e la sovversione di più d'una casa, dove le figliuole mal costumate andranno un dì a maritarsi. Vede, dico, Iddio questo sì lungo strascico di sciagure non conosciute, e molte

ù non piante da voi, che si tira dietro quel-funesta cometa del vostro maledetto a-ltterio: e pur voi lo contate al confessore, me non più che un causale disordine nel elo della ragione. Così pure, quando vi te ladro della virginità d'una giovane, vi mbra di aver peccato una volta sola con iesto furto sacrilego; ma non ne sembra à così al vostro Giudice, il quale con-lera che quella giovane, per sottrarsi dal-vergogna del parto scandaloso, cerca per ille vie di dar morte alla prole che tiene seno, prima di darla alla luce; e dopo olte pruove iterate, arriva finalmente a ivarla non solo della vita temporale, ma ll'eterna, con isconciarsi. Che se poi n riesca l'omicidio attentato, quanti dis-sti in casa! quante inimicizie nella fa-glia! quante mormorazioni nel popolo! anto strepito! quanto scandalo! Si dà esso il caso che una giovane, perduta r questa via la vergogna, divenga la ro-na d'una terra intera, e serva d'esca al-ncendio della libidine universale. *Ne pro-tuas filiam tuam, ne contaminetur ter-, et impleatur piaculo* (Lev. 19, 29), ho parole del Signore, affine di spiegar esta verità, che il corpo morto di una una malvagia è bastante ad infettare to un popolo dianzi sano. E così tutte este colpe, e sì generali, e sì gravi, e sì merose, vede il Signore in quel peccato, e voi chiamate il minor peccato che fac un uomo, una fragilità, una fiacchez-un piccolo male; tanto egli ne sa più voi.

XVII. Un uomo semplice, che riguar-le fasce di una piaga appestata, non al-abborre in esse, che quella marcia la ale ivi mira grondante: ma un savio me-o vi abborre ancora molto più quella rte la quale ivi scorge annidata a rovi-d'innumerabili: mentre con occhio in-dente sa molto ben leggere egli in que' ci mal conosciuti la desolazione di più ovincie, se non si vengano presto a git-su'l fuoco. Così fa il Signore altresì ne' ccati laidi. E se fa così, vi maraviglierete oi che gli abbomini con dimostrazioni rrore sì stravagante?

XVIII. O come cambierete sentimenti he voi, quando tra poco sarete condotti uel tribunale divino che rivelerà tante e nascoste ora nel bujo dell'ignoranza! Ivi ad una ad una vi saranno scoperte su gli occhi vostri queste cancrene sì verminose, che voi coprite ora con tali inverniciature, e con tali inorpellamenti. E fra questo mezzo mirate, se avendo il Signore in sì grande orrore la bruttezza de'sensuali, sia facile che gli escluda per un tal capo dal suo bel regno de' cieli, come pur si dichiara per bocca di san Paolo di voler fare, là dove dice: *hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in regno Christi et Dei* (ad Eph. 5, 5); il che Dio farà che si adempia; e negando giustamente ai meschini quegli ajuti efficaci di cui tanto sarebbono bisognosi a morire in grazia; e concedendo una licenza a' demonj più assoluta e più ampla di tentarli in quel passo estremo; e vietando a' Santi intercedere a favor d'essi: *tu ergo noli orare pro populo hoc, quia non exaudiam in tempore clamoris eorum ad me, et in tempore afflictionis eorum* (Jer. 11, 14).

XIX. Sappiatelo dunque, nè pur sappiatelo, ma intendetelo bene: *scitote intelligentes*, perchè non rimanghiate ingannati con darvi a credere che sia degno di sedere tra gli Angeli in paradiso chi non è degno di stare nè pure in una stalla tra gli animali, a cagione di brutalità sconosciute talora fino alle bestie. E questa gioventù più semplice anch'essa, deh non si lasci aggirare in una materia di sì alto rilievo, dove a tutti è sì facile il perder l'anima. *Scitote intelligentes.* Se vi capita mai dattorno uno di questi demonj in carne, e vi dice *che la disonestà è poco peccato; che basta confessarsene, che Dio la compatisce*, dategli quella risposta che diè san Francesco di Sales ancor fanciullo ad una donna malvagia che lo tentava; e fu sputarle in faccia, e di poi voltarle le spalle. Che se non ardite far tanto, almeno nel vostro cuore tenete per fermo che mentiscono affine di rovinarvi: *inimici Domini mentiti sunt ei* (Ps. 80, 16). Mentiscono, quando promettono di farvi le spese, d'ajutarvi ne' vostri bisogni, d'avere buon animo allo sposarvi, di amarvi di vera fe', di tenervi segrete, di trattare sinceramente; mentiscono, dico, sempre, perchè alla fine faranno con esso voi come appunto si fa coll'uva matura, che si riguarda fin tanto ch'ella è intera nel suo bel grappolo, e poi,

spremuta che sia, si getta a calpestare su la via pubblica. *Inimici Domini mentiti sunt ei.* Se sono nimici di Dio, crediate certo che non sapranno mai essere amici vostri; e se non temono di fallire a lui quella fede datagli già nel battesimo, e poi raffermatagli tante volte da lor nella confessione, come volete che temano di mancare di fede a voi e di voltarvi le spalle villanamente, affin di tradire un'altra giovane sciocca che sia corriva e credula come voi? Con tutto ciò la menzogna più perniciosa sarà quella con cui vi estenueranno la colpa, vi agevoleranno il rimedio, inducendovi a temere come leggiero il maggior rischio che possiate mai correre di perdervi eternamente con darvi in preda alla impurità tanto opposta alla volontà del Signore. *Inimici Domini mentiti sunt ei;* e però *scitote intelligentes*, tornate ad intendere bene, cioè non solo per abito, ma per atto, *quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in regno Dei* (S. Th. in ep. ad Eph. c. 5, lib. 3). Il paradiso non è per li carnali.

XX. Rimane ora a considerare l'altro capo, per cui altrettanto è da temer la disonestà, cioè perch'ella rende inefficace la volontà dell'uomo a salvarsi. Ma perchè io non voglio tediarvi, serberò questo punto ad un altro giorno, in cui la nuova attenzione da voi prestatami sia tanto più proporzionata al gran frutto che da voi bramo, quanto più sarà riposata.

RAGIONAMENTO XXIV.

Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.

I. Se il sole bastasse da sè medesimo a produr l'oro nelle montagne, tutte le miniere ne sarebbono colme; ma perchè, oltre gl'influssi del sole, si richieggono le disposizioni ancor della terra, per questo l'oro è sì poco. Così interviene nella nostra salute eterna; se bastasse ad essa la sola volontà del Signore, chi di noi non si salverebbe? Ma perchè egli richiede di vantaggio che alla sua grazia noi congiunghiamo la nostra cooperazione, per questo sono al mondo sì radi quei che si salvino. E pur così va: *qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Se però la salute de' sensuali rimane in tanto pericolo, per quella parte medesima che vi ha Dio, con la sua volontà, nell'effettuarla; giudicate in quanto pericolo rimarrà per quella che vi hanno da porre anche i miseri con la loro. Il primo di questi due punti fu da noi veduto già nel passato Ragionamento. Restaci nel presente da veder l'altro, affine di muoverci tanto più interamente ad abbominare un mostro sì orrido, qual è la disonestà, rovina dell'anime. Ma per dar qualche legge ad una orditura ch'è tanto vasta, ridurremo l'impedimento tutto a tre capi, mostrando il grave pericolo che corrono di dannarsi i lascivi: prima, perchè non conoscono il lor male; appresso, perchè se lo conoscono, non lo abborrono; terzo, perchè se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente. Facciánci dunque dal primo di tali capi, un peggior dell'altro.

I.

II. Tutti i vizj, essendo come una eclissi della ragione, inducono nell'anima offuscamento ed oscurità: ma più di tutti viene a far ciò la libidine, la quale non solo non vuole obbedire alla ragione, *in nullo procedit secundum judicium rationis* (S. Th. 2. 2, q. 156, a. 4 ad 2), ma non vuole nè pure udirla: onde per questo capo ella è riputata peggior dell'ira, come c'insegnano i Dotti: *incontinentia concupiscentiae est pejor, quam incontinentia irae, quia ira quodammodo audit rationem, et paret; non autem concupiscentia* (Ethic. lib. 7, c. 6). In queste tenebre l'anima però non vede in prima il suo male; e se non lo vede, come può medicarlo? Imperocchè dovete osservare che tra i mali del corpo e i mali dell'anima passa questa diversità, che per guarire da' mali corporali basta che la malattia sia palese al medico; ma per guarire da' mali spirituali non basta, conviene che la malattia sia palese ancora all'infermo: e la ragion è, perchè l'anima, affin di guarire, conviene che

operi alla sua sanità con molti atti del
o libero arbitrio, applicando da sè stessa
rj rimedi, somministratigli opportuna-
ente da Dio. Chi però non conosce la
opia infermità, come potrà dare opera
iberarsene? Le potenze appetitive nel-
nima nostra si lasciano guidare dalle ap-
ensive: e sì come il cane, finchè non
de la fiera, o almen non la fiuta, non si
uove punto a seguirla; così la volontà
stra non s'invoglia di cercare quel bene
e non l'è noto. Discendiamo al partico-
e. La condizione più necessaria per es-
e aiutato da Dio a vincere le tentazioni
minenti, dicono i Santi che è l'orazio-
, secondo l'ordine che ne fu dato da
isto: *vigilate et orate, ut non intretis in tationem* (Matth. 26, 41). Or come mai
uomo che è accecato dalla disonestà, si
gerà a Dio per supplicarlo di aiuto a
n cader nelle tentazioni a sè perniciose,
egli non cerca mai altro dalla mattina
a sera, se non che l'occasione d'esser
tato? Disse un tal medico ad un infer-
assetato, per consolarlo: faremo in
do che questa sete non vi dia noja. Sì,
igliò l'infermo; ma non sia ciò con far
e la sete cessi, sia con tenerla contenta.
sì avviene ad un lascivo infelice. Non
idera (come già deplorava santo Ago-
o), non desidera che gli manchi la sua
sione, desidera che si sfoghi; e però
n solo non chiede a Dio la liberazion da
rutti mali, ma ne paventa, e piange
ne sventura in lui non leggiera, quando
l'età grave non gli corrispondono più
rze al talento; tanto è da lungi che da
stesso egli curi di estenuarsene: *timeba ne me cito exaudires, et cito sanares morbo concupiscentiae, quem malebam ri, quam extingui* (Conf. lib. 8, c. 7).

II. Se non che un uomo dato alla im-
icizia non solo non sa conoscere la gra-
za del proprio male, ma nè meno sa co-
cere quel Signore, a cui dee far ri-
so per esserne liberato. Osservano al-
i che fra tutti gli antichi filosofi non vi
etta che meno intendesse di Dio, e
gio ne scrivesse, di quel che fece la
a degli Epicurei, i quali arrivarono o
egare affatto la Divinità, o a spogliare
Divinità della providenza. E la ragione
uella che andiam dicendo: perchè fra
i i ciechi viziosi, non v'è chi vegga men di coloro c'hanno per fine il diletto dei loro sensi. Discorrono questi di Dio con quella bassezza con cui discorrerebbono di un altro uomo lor simigliante; e non possono finir mai d'intendere, com'egli tanto abbomini quel peccato che loro aggradisce tanto. Dell'istesso Epicuro afferma Tertulliano, che riputò il sole grande non più che un piede: *Epicurus cum solem aspicit, solis orbem pedalem deprehendit:* sì che quel corpo sì smisurato che gli astronomi penano a misurare co' semidiametri della terra, questo cieco si argomentava di misurar con una delle sue piante; tanto lo aveva renduto inabile a specolar le cose celesti quell'ansia vile de' piaceri terreni, che egli si avea costituiti qual termine. Ora chi potesse entrare nella mente delle persone lascive, vedrebbe in esse intorno al Sole divino abbagli più mostruosi, fino a giugnere talora le miserabili, non solo ad aver di lui bassissima stima, ma anche a negarlo affatto dentro il lor cuore: avverandosi in loro più che in ogni altro quel detto funestissimo del Profeta: *supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9); come volete però, che questi infelici ansiosamente si pongano ad invocare chi non conoscono?

IV. Aggiungete per colmo di questa miserabile cecità, che non solo i disonesti non veggono quello che è sopra i loro sensi, cioè non veggono Dio vietante il lor male, ma veggono parimente quel che non è, cioè veggono, o, per dir meglio, si fingono di vedere ch'egli non vieti: *ut videntes non videant.* Non veggono la verità, e veggono la bugía. Conviene che io qui dichiarimi un poco meglio. Vogliono essi spacciar per salda questa loro empia opinione, che i peccati di carne sieno il minore de'mali che faccia l'uomo; e però non contenti di avvalorarla con detti della Scrittura, pazzamente da loro esposti all'intento, o per dir meglio, straziati a stravolti, giungono infino a disseminare nella povera gioventù questa rea credenza, che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccato grave; confondendo a favore della loro passione, l'essersi nel Concilio trattato, se conveniva concedere ai sacerdoti di tener moglie (cosa che si ventilò varie volte, e non si conchiuse), con quest'altra tanto diversa: se

fosse peccato o no il conoscere donna libera; cosa che a nessun di quei Padri potea nè pur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi deridere; essendo già manifesto per le scritture medesime, che la fornicazione, anche per legge naturale, è vietata, e che, come lungamente si mostra da san Tomaso (2. 2, q. 154, a. 2; et Suppl. q. 65. a. 3) il quale fu pure più di due secoli pieni innanzi al Concilio, non è di quelle operazioni le quali sono cattive perchè interdette, ma è di quelle le quali sono interdette perchè cattive, andando ella direttamente a ferire l'ordine stabilito dalla natura in dar l'uomo al mondo. Vero è che questo genere di linguaggio spropositato non è nato ora; è stato perpetuo: tanto che l'apostolo Paolo fu necessitato più volte a smentir coloro che tuttor lo avevano in bocca. Quindi scrivendo agli Efesj (5, 6): badate, disse, a non lasciarvi sedurre da tali chiacchiere, che i peccati di senso sien lieve male; *nemo vos seducat inanibus verbis;* perchè anzi questi son quei peccati, per cui si è fatta più altamente sentire l'ira di Dio: *propter haec venit ira Dei in filios diffidentiae.* Sopra il qual luogo san Tomaso considera sottilmente che per nessun altro peccato ci ammonì l'Apostolo a non lasciarsi sedurre da vane ciance: *notandum, quod in vitiis carnalibus solum docuit vitare seductionem* (S. Th. in hunc loc. lib. 3). E la ragion è, perchè infino da' principj del mondo non si è fatto altro che studiare nuovi cavilli e nuovi colori da persuadere alla gente che non sieno questi peccati da farne caso: *quia a principio, ut homines possent libere frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quod fornicationes et hujusmodi venerea non essent peccata.* Mirate però se sia vero che i sensuali non veggono la verità, e veggono la menzogna, *vident mendacium* (Ezech. 13, 8): e nè pur paghi d'esser soli a vederla, fan quanto possono affine di farla credere verità: *seduxerunt populum meum in mendacio suo* (Jer. 23, 32). Che può però sperarsi di bene da queste loro tenebre sì palpabili? Infelicissimo è quel parto, dicono gli astrologi, ch'esce alla vita in tempo di qualche solenne ecclissi. E tal è quella che hann'eglino nella mente: *Fornicatio et ebrietas auferunt cor* (Os. 4, 11).

II.

V. Ma fingiamo che il vostro vizio non sia giunto ancora ad una cecità tanto luttuosa, che nè pur vi lasci conoscere il vostro male. Più tosto diamo che ve lo lasci conoscere interamente. Per questo voi non lo dovrete ancora temere, come quei che non lo conoscono? No di certo. Imperciocchè, che potrà giovarvi il conoscerlo, se mai non ve ne sapete pentir di cuore? E questo è il secondo capo per cui la vostra dannazione è sì facile: la durezza al buon pentimento. I bambini nascono affatto inabili ad aiutarsi; se non che han ricevuto dalla natura per armi il pianto, in virtù di cui muovono tanto a compassione la madre, ch'ella accorre prontissima a provederli in ogni bisogno. Or figuratevi che tali appunto sieno secondo l'anima i peccatori, come sono i bambini secondo il corpo: ignudi, inermi, privi d'ogni rimedio: se non che con le loro lagrime hanno forza di muovere a compassione la divina misericordia: sì che quando essi lascino di aiutarsi in questa maniera, quale speranza avverrà che resti per essi di salvazione?

VI. Tre son però le cagioni del poco o nessun senso che pruovano i sensuali delle loro colpe. La prima è quella cecità detestata dianzi. *Postquam ostendisti mihi* dice il Profeta in persona di un peccatore: *percussi femur meum: confusus sum, et erubui* (Jer. 31, 19): dappoichè voi, misericordioso mio Signore, mi faceste vedere l'enormità della mia colpa, allora subito io mi pentii di cuore; mi vergognai di me stesso, e confuso e compunto, ripudiai obbrobrio dell'età mia giovanile quelle dissolutezze che già io teneva in conto di semplici passatempi: *confusus sum, et erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiae meae.* Sì che tutto il pentimento della colpa che il Profeta provò in sè, tutto fu da lui attribuito a conoscimento: onde infino a tanto che manga in questi infelici la cecità della mente, convien che resti la durezza del cuore, concorrendo a maraviglia le tenebre della notte a far crudo il gelo.

VII. L'altra cagione di tal durezza proviene ne' sensuali dall'abito di peccare radicato. Conciosiachè si truova, quan-

essi, in tal abito tutto ciò ch'è richiesto
iantarlo nell'anima più altamente, cioè
e la moltitudine degli atti e l'intensio-

L'intensione è nota, perchè se vi sono
erazioni che facciansi intensamente, so-
le dilettevoli; e tra le dilettevoli sono
operazioni spettanti al tatto, sì come
elle che dalla natura furono indirizzate
l'uomo alla conservazione dell'essere, e
n solo alla conservazione del suo ben es-
e, come son quelle della vista, dell'u-
o o dell'odorato. E alla intensione degli
i ben si può dire che corrisponda an-
'eguale ne' sensuali la moltitudine (S.
. 1. 2, q. 31, a. 6). La maggior parte di
o, se ben si guarda, *erraverunt ab ute-*
Cominciano sì presto a far male, che
e ch'eglino non imparino il vizio ma
e se lo portino con esso sè dalle viscere
sse della lor madre: *erraverunt ab ute-*
come i serpenti che nascono col vele-
, ed hanno tossico prima di aver denti
spargerlo fra'mortali. Ad una cattiva
erizia succede una peggior gioventù; e
el che è più deplorabile, nella stessa vi-
à, nella stessa vecchiaja, non si raf-
ddano quasi punto, e sanno, come il Mon-
ello, accoppiare colla neve della cani-
c' hanno al di fuori, l' incendio della
cupiscenza che covano nel di dentro.
olescens juxta viam suam, etiam cum
uerit, non recedet ab ea (Prov. 22, 6):
ezzi ad ardere in questo fuoco d'impu-
, finchè non sono consumati affatto da-
anni, mai non finiscono di smorzarsi.
può però qui sommare il conto degli
replicati da loro tante volte il giorno,
nte la settimana? Con ragione chiamò
Pietro questo delitto del senso un de-
incessabile: *oculos habent plenos adul-*
i, et incessabilis delicti (ep. II, 2, 14); nè
entossi di chiamarlo incessante, per-
in riguardo al gran numero delle col-
commesse già da molti nel lungo corso
la lor vita, non solo non cessa, ma pare
non possa cessar giammai: tanto è fatto
naturale. Sarà tal giovane, che tra pen-
, parole ed opere disoneste, a dir po-
peccherà anche dieci volte il giorno;
rò in un mese ascenderà la sua som-
più di trecento peccati, ed in un anno
di tremila. Ora a continovare lun-
ente un sì reo tenore, chi può mai
epire quanto rinforzisi l' antica con-
suetudine di peccare, in tanta moltitudine di atti, come abbiam detto, e in tanta intensione? E così come volete poi che questa razza di gente abbia pronto il suo pentimento, quando tratta di confessarsi? Troppo è difficile! Fino le vesti si sono trovate qualche volta impietrite dal lungo stare in sepolture di sasso (Plin. lib. 36, c. 17). Questa è la titannia dell' abito inveterato: trapassare in natura.

VIII. Finalmente il terzo impedimento che trattiene i sensuali dal pentirsi di cuore, si è che bisogna che essi abborriscano con tutto lo spirito quel medesimo ch'essi peccando cercano direttamente con tutte le forze loro. State attenti, perchè questo è un punto di gran considerazione. Negli altri peccati non cerca l'uomo direttamente ciò che Dio proibisce, ma solo lo cerca indirettamente. Chi, per cagione d'esempio, bestemmia il nome di Dio, non vuole per lo più lo strappazzo di quel gran nome, ma vuole lo sfogamento della sua collera, e prende per mezzo di isfogarla con impeto più orgoglioso e più orrido, la bestemmia. Così chi presta ad usura, non vuole direttamente il danno del prossimo, ma vuole direttamente il proprio guadagno, congiunto col danno altrui; onde se potesse avere quel vantaggio, senza che il prossimo ne rimanesse privato, gli sarebbe quell' utile ancor più caro: e così andate discorrendo per altre specie simili di delitti che si commettono da chi ammazza un rivale, da chi assassina un viandante, o da chi giura il falso su i tribunali. Ma nella disonestà non avvien così. Quel che direttamente proibisce Iddio, è il diletto fuori del matrimonio, e questo diletto medesimo è quello che intende direttamente di procacciarsi un cuore lascivo. Onde se chi rubò può pentirsi del danno recato al prossimo, senza lasciare per questo di bramare in genere la ricchezza; non così chi commise una disonestà può pentirsi, senza lasciare di amare il diletto voluto da lui direttamente, non solo come diletto, ma come tale, cioè come diletto di senso. E di qui nasce la grandissima difficultà c'hanno i mal abituati in questo vizio, a dolersi di vero senno; perchè bisogna voltare il cuore sossopra, e abborrire sopra ogni male ciò che si amava poco anzi sopra ogni bene.

IX. E dissi poc'anzi; perchè il passare da estremo ad estremo non è difficile; difficile è il passarvi di subito, senza mezzo, sì che chi jeri ardeva di fiamme impure, oggi sia tutto lagrime di cordoglio e di compunzione per ismorzarle. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Quante volte nel caso medesimo di pensare a' vostri peccati, per accusarvene in confessione, vi sentite eccitare a compiacimento verso di essi! e quante, in cercarne il numero, vi trovate a rischio di renderlo già maggiore! tanto facilmente vi sentite, ancor non volendo, distrar la mente dalla quantità di tali atti, alla qualità! Certa cosa è che uno de' ricordi che vengono suggeriti ai confessori novelli, si è di non essere troppo minuti nell' interrogare i loro penitenti intorno alle circostanze di colpe laide; affinchè questa diligenza sì esatta di processo, usata col reo, non rovini affatto la causa, se il sacerdote qual giudice vuol saperle distintamente, e affine che questo tanto rimaneggiare le piaghe di tali infermi ulcerosi, non le inasprisca, se il sacerdote qual medico vuol vederle. E perchè ciò? Per la somma difficultà che v'è ad abborrire quel diletto vietato nella disonestà: la quale a guisa della torpedine prende talora chi la vuol prendere, e rende spossato e stupido quel piè stesso che la preme per calpestarla. Udite s' io dica il vero.

X. Una certa giovane (Casalich. Stimul.), dopo aver più anni servito lietamente di concubina ad un suo bugiardo amatore, fu da Dio con amorevole rigore distesa in letto. E perchè la malattia fu lunga di molti mesi, ebb'ella tant' agio da rientrare in sè stessa, che parve mutata affatto di una in un'altra. Si confessò da prima con molte lagrime, e seguitò a detestar le sue colpe con tal costanza, che tanto alla donna, quanto al confessore parve sicuro un consiglio per verità troppo arrisicato. Imperochè, ridotta ella dalla sua lunga infermità quasi a morte, chiese in quell' estremo ed ottenne dal confessore mal avveduto di poter dare l'ultimo addio a quel giovane suo padrone, sotto l'onesto titolo di esortarlo a mutare ancor esso vita, da che vedeva a qual passo dovea ridursi. E di fatto il confessore aggiustò in bocca alla femmina le parole con cui dovea ricevere al suo cospetto l'antico drudo, e con cui dovea correggerlo; e per sicurezza maggiore, voll' esser egli stesso colui che lo introducesse. Ma oh quanto il lavoro riuscì diverso in opera dal disegno! Appena la donna si vide colui presente, che risvegliatisi a lei tutti nel cuore i diuturni affetti, più sopiti che estinti, si dimenticò totalmente di quella predica che avea sì bene premeditata a compungere il cieco amante, e fattane un'altra, a braccia verso lui stese (ahi con quanto empio fervore!) parlò così: amico, io vi ho sempre amato di cuore, ed ora conviene che io faccia intendervi, come vi amo in quest' ultimo più che mai. Veggo che per voi me ne vo direttamente all' inferno; ma non importa: voi pure siete cagione ch' io non lo tema. E senza potere aggiungere altro di più, parte per l' estrema fiacchezza in cui si truovava, parte per l' agitazione di quegli affetti sì impetuosi e sì insani i quali la soffocarono, cadè supina su 'l letto sovra di cui s' era alzata, e vi spirò l' anima, con tanto orrore e del confessore e del giovane, che senza saper formare parola, si dipartirono più morti anch'essi, che vivi. Che dite adesso? Rimanete ancor persuasi della difficultà che incontrano a pentirsi da vero i male abituati nel vizio di cui parliamo, mentre nell'atto stesso di volere esecrarlo avviene talor che gli prendano nuovo amore? Oh veleno detestabile della lascivia! Mi fa rammemorar di quella gran biscia che, ferita da intrepido cavaliere con una lancia, trasfuse per la lancia medesima il suo veleno nel braccio del feritore, e gli diè la morte.

III.

XI. Ma perchè voi mi affermerete costantemente, che se bene cadete con gran frequenza in questi peccati, pur vi dispiacciono; ond'è che qualunque volta tornate a riconfessarvene, tornate ad esserne pentiti; converrà che per finire di turarvi la bocca, vi faccia io vedere l'estremo de' vostri mali, che è il non emendarvene mai: e però (checchè sia del vostro pentimento), che vi gioverà egli alla fine, se vi morrete con tutto ciò impenitenti? Io truovo che la disonestà è da' sac Dottori paragonata bene spesso all'inferno (S. Aug. ser. 107, de temp.; S. Jo. Cr

. 86 in Jo.; S. Pet. Dam. lib. 5, ep.
na perchè lungo sarebbe riferire so-
di ciò la testimonianza di ognuno, u-
per tutti san Girolamo (ep. ad Mat.
il.). Oh che fuoco infernale, dice egli,
la lussuria! le sue legne sono la gola, le
fiamme son la superbia, le sue faville
e parole impure, il suo fumo è l'infa-
il suo fine è la dannazione! *o ignis in-
lis luxuria, cujus materia gula, cujus
ma superbia, cujus scintillae prava
quia, cujus fumus infamia, cujus finis
na!* Se non che questo paragone me-
no io truovo adoperato prima di loro
signore stesso in più luoghi delle Scrit-
(Riccard. lib. 2 in Apoc. c. 7, et in
. 7, 27, c. 9) che ci danno campo op-
no di riconoscere qualche notabile
orzione tra la lascivia e l'inferno. Ma
sarà questa proporzione in cui si con-
ono? Senza dubbio più d'una; ma la
ipale tengo io che sia questa: il non
darsi giammai. Quel che costituisce
riamente l'inferno de'dannati, non sono
menti, ma l'eternità de'tormenti: e
se questi si accrescessero per multi-
à, si aggravassero per molestia, ma
aniera che si togliesse loro dall'altro
l'eternità della durazione, l'inferno
o non sarebbe più inferno. All'istessa
, quel che costituisce l'inferno de'
ri, non è la sola quantità o qualità
colpe disoneste che si commettono;
quella perseveranza sì interminata,
ui non lasciano mai di peccare fin-
si vivono: a guisa di una nera torcia
e che per qualsivoglia vento che sof-
on lascia d'ardere, finchè le resti un
lo bocconcello di cui nutrirsi: *anima
, quasi ignis ardens, non extinguetur,
aliquid glutiat* (Eccli. 23, 22).

II. E questa è la ragione per cui il
nio, al parere di santo Agostino se-
da san Tomaso, tanto gode nel mon-
dilatar la disonestà: perchè le fiam-
e lascivi sono come le fiamme dell'a-
, cioè tutte attuose per divampare, e
appiccaticcie per ritenere; onde in-
son fiamme, insieme son lacci, co-
ure le figura il Profeta (Ps. 10, 7).
olus, scrive san Tomaso (1. 2, q. 73,
d 2), *dicitur gaudere maxime de pec-
luxuriae, quia est maximae adhae-
ie, et difficile ab eo homo potest eripi.*

Insatiabilis est enim delectabilis appetitus. Come l'uomo si applica a sodisfare i suoi scorretti appetiti, non finisce mai di peccare, perchè non finisce mai di saziarsi: atteso che quel che si piglia da lui per cibo da sedare una voglia, non saprei come, divien fame dell'altra (Ethic. 3, c. 12). Mi muove orrore quel modo di favellare che tenne il Profeta Osea, là dove affermò (5. 4; V. Gaspar. Sanct. et Riber. in hunc loc.) che costoro non solo non si risolveranno di ritornare al Signore per mezzo d'una vera conversione; ma nè anche vi penseranno: *non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum.* E ponderate bene queste ultime parole, perchè sono di molto peso. D'onde mai, tanta insaziabilità di offender Dio, e tanta ostinazione a non emendarsi, anzi a non volervi nè anche mai più pensare? Eccolo: perchè lo spirito della fornicazione è nel mezzo di loro: *in medio eorum:* onde pare, che propriamente serva loro di anima, e che sia come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro degli andamenti, il cuore delle affezioni; *in medio eorum;* come sta il ragno in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la preda, sì che non fuggagli.

XIII. Ed appunto questa medesima continuazione di colpe ratteneva il santo Giobbe dal fissar gli occhi mai nel volto sin d'una vergine. *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (Job 31, 1); perchè, dicea, s'io comincio a dar libertà agli sguardi, dagli sguardi passerò ai desiderj, dai desiderj alle opere, e dalle opere ad una estimazione sì contumace, che Dio non avrà più in me parte alcuna, come in uno spirito al tutto da lui ribelle: *quam enim partem haberet in me Deus desuper?* (v. 2) perchè negli altri peccati rimane pure a Dio qualche parte del peccatore. Se s'imbratta l'anima, non s'imbratta il corpo; e se s'infetta la mente, vanno esenti almeno i sensi esteriori dall'infezione. Ma nella disonestà non è così: ella è una febbre putrida che corrompe tutta la massa degli umori ad un tempo, senza lasciar parte sana da sommo a imo, cioè dalla cima dell'intendimento sino all'infimo di tutti i sensi, ch'è il tatto: onde per Dio non rimane parte

alcuna in un sensuale; non la vista, non l'udito, non la lingua, non i piè, non le mani, tenuti tutti continuamente affaticati, come tanti levrieri, in una perpetua caccia del piacere da Dio vietato; non la memoria, sempre occupata da fantasmi obbrobriosi; non la volontà, sempre amante del fango e del fracidume; non l'intelletto, sempre impiegato in ritrovar nuovi modi di sollazzarsi. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Non l'ha al presente, e quel ch'è peggio, non l'avrà nè anche in futuro; perchè questi infelici son fermi di non rompere mai la catena de'loro eccessi: *non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Dominum.* E però non contento Giobbe di dire, *quam enim partem haberet in me Deus desuper*, soggiunse ancora, *et hereditatem Omnipotens de excelsis:* perchè sì come Dio nulla possiede di costoro finchè son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti; o, se gli eredita, come *omnipotens de profundo*, con la giustizia; non gli eredita, come *omnipotens de excelsis*, con la misericordia.

XIV. Ma direte voi: mi confesso pure, e pretendo in quell'atto di ritornare al Signore, e d'essere non solo in parte, ma in tutto suo. Vero, se il vostro confessarvi fosse un recidere la catena de'vostri peccati, e non, come dice santo Agostino, un mero interromperli: *non rumpunt peccata, sed interrumpunt.* Certamente coteste vostre confessioni, nelle quali sperate tanto, sono quelle che più di tutto mi danno a temer di voi. Primieramente io mi spavento, perchè osservo che le confessioni medesime vi vagliono di scudo a difendere il peccato, e non di spada a troncarlo. Se io mi porrò a riprendere alcun di voi, perchè da molto tempo tiene una pratica maledetta, mi risponde egli subito: *sì, ma sempre ancora me ne son confessato;* e se quella mala femmina, commossa un dì dalla predica che udì farsi, non vuol più consentire alle vostre voglie, voi le fate animo con dirle piacevolmente: *non dubitare: ci confesseremo; basta confessarsi.* Sì che, ripiglio io, che maggior indizio di voler voi mantener sempre vivo il peccato nel vostro cuore, che alimentarlo e avvalorarlo col mezzo di quella confessione medesima, la quale dovrebb'essere la sua morte? Un bel proposito dovete far certamente nel confessarvi, mentre della confession vi vo lete a mantenervi più quietamente in pos sesso permanente e pacifico del mal fatto E dipoi seguo non meno ad ispaventarm perchè quando pure il vostro propositi fosse vero, che vi gioverà finalmente darvi salute, se lo cambiate ad un tratt ritornando a quelli di prima? Quella me dicina che appena presa dall'infermo si vo mita, non campalo dal morire. Crediatem però, che se siete malamente abituati n vizio della lascivia, gran torto fate all'anim vostra a non temerne fino all'ultim segno: perchè per una parte questa emen dazion più costante suol essere la necessa ria a conseguir la salute, e per l'altra part questa medesima emendazione riesce di ficilissima nel vostro caso, come finora ab biam dimostrato.

XV. Che dite però, dilettissimi? Vi c più il cuore di far poca stima de' pecca impudichi, ripetendo tutto dì nelle vost conversazioni: *che gran mal è una fragi lità di senso, che gran mal è?* Non bisogn dire: che gran mal è una fragilità di sens ma più tosto dire: che gran mal è una mo titudine, senza numero, di peccati abbo minevoli che rendono il corpo e l'anim odiosissimi innanzi a Dio, più che se fo sero una carogna marcita? *Insanivit libi dine super concubitum eorum, quorum car nes sunt ut carnes asinorum* (Ezech. 23, 20 Bisogna dire: che gran mal è una moltitu dine di colpe che cambia in odio implacabil quella buona volontà, che per altro conse va il Signore verso dell' uomo mirandol divenuto non più uomo, ma carne, cioè dir non più corpo e anima, parte inferiore parte superiore, ma tutto senso? *quia car est.* Bisogna dire: che gran mal è una mo titudine di lordure che acciecano affatt l'intendimento, sì che quanto più cresce suo male, tanto egli meno lo scorga, an l'apprenda come suo bene, e se ne com piaccia? *Peccatum suum quasi Sodom praedicaverunt* (Is. 3, 9). Bisogna dir che gran male è una moltitudine d'iniqui che indurano la volontà fino a non pentir sene mai, o fin almeno a non mutar m costumi? *Omnes qui ingrediuntur ad eam non revertentur, nec apprehendent semi tas vitae* (Prov. 2, 19). Questo, dico, bi sogna dire; perchè questo significa in buo linguaggio quell'una ed unica fragilità ch

vi sforzate tanto di estenuare e nella
te vostra, e nella mente di chi v'a-
ta, quando voi tornate a ripetere: che
mal è una fragilità di senso, che
mal è? E ardirete di ridirlo mai più?
sia mai vero. Se si trattasse anche di
eccato solo, sarebbe una grande oscu-
ne di mente a ragionarne come voi
giudicate ora voi, qual sarà ragionarne
tali termini, mentre si tratta di un cu-
o sì smisurato che tocca oramai le nu-
e le trapassa: *delicta nostra creverunt
e ad caelum* (I Esd. 9, 6).

XVI. Per tanto, dilettissimi, la stima
dovete fare di questo male sì grande
lascivia, è quella che vi esprime lo
ito Santo, là dove fa che Salomone
ca di sè medesimo: *paene fui in omni
* (Prov. 5, 14), cioè dire nel peccato
disonestà, come spiega san Giovanni
ostomo. Ogni male vien chiamata la
via (Cornel. in hunc loc.), e chiamata
gione, perchè fra tutti i vizj questo è
vizio ch'è più fecondo di ogni altro.
nibus peccatis major est fornicatio, dice
ran Teologo (Alcuin. de Div. Off.),
in se, sed in effectibus; ogni male, *omne
m*, perchè per la lussuria l'uomo som-
iente si dilunga da Dio: *per luxuriam
ime recedit a Deo* (S. Th. in Job.
atteso che, se bene in questo genere
olpe non è somma l'avversione dal
tore, è somma però la conversione alla
tura (S. Th. 1. 2, q. 73, a. 5 in c.),
cui l'impuro viene a disprezzare to-
ente il suo Dio, posponendolo a quella
e vilissima ch'egli ha in dosso, come
gnore medesimo gli rinfaccia con quelle
emende parole: *projecisti me post cor-
uum* (Ezech. 23, 35). Ogni male fi-
ente si chiama la disonestà, perchè
essa il demonio trionfa di tutto l'uomo,
*n hominem agit in triumphum libidi-
* S. Cypr. de bono pudicit.); e per
riempie d'anime innumerabili il suo
e infernale, come affermaci san Re-
o, dove egli dice (Coll. dis. 9; ex. 160):
*tis parvulis. ex adultis propter carnis
m pauci salvantur;* e come fu mo-
o ad un'anima santa, cui disse l'An-
in un'alta contemplazione, che quanto
mpito l'inferno di diavoli la superbia,
lo empiva di uomini la lascivia. *Pae-
i in omni malo.* Ed il nutrire nel cuo-
re sentimenti contrarj a questa incontra-
stabile verità è un addormentarsi nella mor-
te: ciò che tanto temeva il Profeta, quan-
do si raccomandava a Dio sì umilmente,
dicendo: *ne unquam obdormiam in morte*
(Ps. 12, 4); perchè gran male è vera-
mente l'uccidersi l'anima col peccato; ma
maggior male senza paragone è il sonno
che succede ad una tal morte, che è quando
l'anima non si prende più veruna sollecitu-
dine di risorgere.

IV.

XVII. Prego però, dilettissimi, quei
che tra voi stessero presentemente addor-
mentati in un male, il quale, se ancor non
è, sarà per loro certamente ogni male, *in
omni malo;* li prego, dico, a volersi in tem-
po riscuotere, praticando quei due rimedj
che io voglio somministrarvi innanzi di
terminare il Ragionamento; da che per
altro poco guadagno io farei a mostrarvi
la gravezza della vostra infermità, se non
v'insegnassi la strada di sollevarvene; io
vi farei più disperati, che sani. Dunque fi-
guratevi che a guarire dalla disonestà vi
voglia quell'istesso che si ricerca a gua-
rire da una gran febbre; parte convien di-
minuire con buone purghe l'umore acceso,
e parte rattemperare quell'accensione con
potenti rinfrescativi. E così, in termini più
chiari, la disonestà si risana con queste
due qualità di rimedj: con l'orazione, e
con la fuga dalle occasioni cattive: per-
chè l'orazione con una pioggia celeste
smorza gli ardori della concupiscenza; e
la fuga dalle occasioni toglie la materia a
quell'incendio funesto.

XVIII. Dunque in primo luogo racco-
mandatevi a Dio con tutte le forze del vo-
stro spirito; esponetegli la vostra gran de-
bolezza, il peso de'mali abiti che vi oppri-
me, e la sfrenatezza dell'appetito ribelle che
vi molesta; ricordategli le sue divine pro-
messe; per cui ci ha tante volte assicurato
nel suo Vangelo di volerci esaudire; rap-
presentategli quel tesoro immenso della
sua passione divina, quegli strazj, quel san-
gue, per cui ci ha guadagnato ogni bene;
e perseverando voi tutti i giorni ad orar
così, non andrà molto che sentirete scen-
dere a poco a poco su'l vostro cuore quella
rugiada della divina grazia, che è neces-
saria ad ispegnere i vostri ardori. *Ascen-*

dit oratio, dice santo Agostino (de Salut. Monit. c. 28), *et descendit miseratio;* perchè la misericordia divina è come una gran fonte sempre disposta a darci acqua in ogni abbondanza, pur che voltiamo la chiave a lasciarla correre; altrimenti non l' avremo giammai: *oportet semper orare et non deficere.* Beato Salomone, se avesse continuato a valersi di questo mezzo! Sarebbe ancora un esempio di continenza, là dove è rimaso uno scandalo di lascivia. Conobbe egli da principio che Dio solo potea concedergli questa grazia sì riguardevole d'esser casto; e però cominciò con grande ansietà ad addimandargliela in dono: *ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det; adii Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis praecordiis meis*, ecc. (Sap. 8, 21). Ma non perseverò in tal dimanda sino alla fine. Fatelo dunque voi, o dilettissimi, e non vi perdete mai d' animo, se per sorte non vi parrà di venir così subito esauditi; anzi tanto più raddoppiate allora le istanze, avvalorando la vostra confidenza con le ripulse medesime che patite, perchè in fine quanto più lungamente avrete aspettato picchiando, tanto più largamente vi sarà aperto; *pulsanti aperietur.* Ponete per mediatrice la santissima Vergine madre vostra, indirizzando gli ossequj che voi le fate, a questo fine ora detto, di potere animosamente risorgere da un tal fango, e non indirizzandoli a fine (come fan certi) di seguire in esso a giacer più posatamente; e dopo avere invocato al vivo la Vergine, voltatevi a tutto il resto del paradiso; e stendendo la mano, quasi da cupo fosso, or all'uno, or all'altro de' vostri Santi avvocati, dite pietosamente a ciascun di loro, che non vi lascino più giacere in quel fondo: *eripe me de luto, ut non infingar* (Ps. 68, 15).

XIX. L'altro rimedio affatto necessario per estinguere questa fiamma pestilenziale, si è toglierle gli alimenti che la mantengono, fuggendo le occasioni pericolose, le compagnie, le conversazioni, gli amori. *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur principium ejus, scilicet aspectus mulieris pulcrae;* così cavano i dotti da san Tomaso (2. 2, q. 167, a. 2; et in Job 31). Voi siete avvezzi ad un proverbio tra voi, con dire ogni tratto: l'occasione fa l'uom ladro; e io vi dico che l'occasione più ladro il demonio, e quel ch' è pe gio, lo fa ladro dell' uomo. Quanto po ruberebbe questo ladrone, se non pigli la sua forza dalle occasioni, in cui noi andiamo ad involgere da noi stessi? Qu ste son quelle che avvalorano lui, e c infievoliscono noi. A lui porgono l' ar per ferirci, ed a noi tolgono lo scudo p ripararci. E questa è la vera ragione de nostre rotte, delle nostre rovine e de perdite che facciamo tuttora della gra di Dio, ritornando, appena confessati, a antiche colpe; perchè non ci vogliamo p suadere ch' è necessario fuggire. Si ma tengono le medesime tresche, si freque tano gli stessi luoghi da giuoco, si va tu le sere a veglia, tutte le feste al ballo, tu le ferie a'bagordi: e così non è maravig che l' uomo appena ritto in piè ritorni cadere. Udite il Signore, come ci amm nisce opportunamente di questo sì gr pericolo: *in medio mulierum noli comm rari; de vestimentis enim procedit tinea a muliere iniquitas, viri* (Eccli. 42, 12 13). Non ti volere, dice Dio, tratten ove scorgi donne, perchè quanto è fac che dal panno nasca la tignuola, tanto facile che dalla donna nasca l'iniquità d l'uomo. E l'istesso debbono intendere de a sè con debita proporzione le donne a cora, le quali al certo non corrono min rischio da tanta libertà, qual è quella c oggidì s' usa, di ragionare e di ridere t ognuno. È avvenuto talora, dice Aristot (lib. 8 Hist. anim. c. 16, n. 1), d'esse ritrovate delle rondinelle tutte spennate spiumate, e quasi nude, come quando e nacquero; e la ragion fu, quel fidarsi c le meschinelle avean fatto di rimanere paesi nostrali in tempo di verno, e non v ler come le altre ritirarsi ancor esse d dal mare. Ora l'istesso interviene a tan povere fanciulle, che rimangono prive quell' ornamento che le rendeva sì vag davanti a Dio, e di quell'onore che le re deva sì rispettate dinanzi agli uomini; d della loro illibata virginità; ed ora sp gliate di sì bel manto, o stanno al tu nascoste per gran vergogna, o compa scono qualche volta tra l' altre, ma c rossore. La ragion è, perchè si fidarono

schine di loro medesime, e non vollero gire con le altre più caute, nè la dimehezza de' giovani, nè le amistà, nè gli ori, quasi che fossero di tempra tanto a resistere, che nella strage comune e sole dovessero andare intatte: *Non v'è icolo;* replicavano esse, *non v'è peri-*; negando stotalmente il rischio dove doveano prudentemente evitare. *Sahs timet et declinat a malo*, dice il Sa, *stultus transilit, et confidit* (Prov. 14,). Ed un sì bel documento dee più di essità praticarsi rispetto a quelle occai che sono chiamate prossime, fugdo più quelle case e quelle persone, cui fu offeso spesse volte il Signore. rimenti io non dirò che tornerete a cae dopo la confessione, ma dirò che non e giammai risorti nel confessarvi, e interverrà a voi, come ad un cervo o, cui non giova ricorrere all' acque fresche, finchè non ha scossa la saetta avvelenata dal fianco.

XX. Questi due rimedj, praticati costantemente, compongono un balsamo sì salutevole, che alla fine sanano ogni gran piaga. E però se vi ho fatto vedere quanto sia disperato il male de' sensuali, mentre essi non lo conoscono, non lo piangono, non l'emendano; sappiate che ciò proviene principalmente dal non volere essi usare incessantemente, nè il raccomandarsi a Dio, nè il fuggire. Adoperate voi, dilettissimi, tali mezzi, per andare esenti dalla comune infezione di questo mondo malvagio, che oramai non ha più di sè parte netta: *mundus totus in maligno positus est* (I Jo. 5, 19). E da che non potete vivere fuor del mondo, sappiate almeno come vi abbiate da ora innanzi a portare in esso per vivervi e non avervi a contaminare.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il pregio della Virginità.

. Non credo che si ritruovi la maniera efficace di emendare un uomo prodiche porgli dinanzi agli occhi quella hezza medesima che egli spande. Con sto accorgimento credè Agrippina di reggere già Neron suo figliuolo, e filolo nel vero prodigo, mentre arrivò un giorno solo a donare ad uno ben centomila scudi senza ragione e senza ardo. Fece ella adunare insieme in monte quella gran somma d' oro; e sto, disse, è quel poco che voi jeri aste ad uno. Ancor io voglio oggi vahi di questa regola, e mirando tante ne dar per nulla quel gran tesoro della virginità, voglio prima porre alle ere innanzi agli occhi la gran ricchezza chi tuttavia possiede un sì bel tesoro, inferirne da poi, per secondo punto, ran prodigalità di chi lo scialacqua.

I.

I. E a dire il vero, per rimanere inmente persuasi che la virginità sia te grande, basta che riflettiamo quanto sia stata sempre e stimata in terra, e stimata in cielo, e fino stimata nel medesimo inferno.

III. Singolarissima in primo luogo è stata la estimazione che la virginità ha ottenuta sopra la terra; ove se il suo merito ha saputo rapire in ammirazione fino i Gentili, convien pur dire che sia eccessivo; come eccessiva sarebbe quella luce che arrivasse a ferire in qualche maniera le pupille ancora alle talpe. Gli antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso a tutte le cose, mirate che conto facevano della virginità. L' apprezzavano tanto, che per testimonianza di san Girolamo (lib. 1 contra Jovin.), non pure i consolari, non pure i consoli, ma gl' imperadori stessi incontrandosi per la strada in una vergine Vestale, le cedevano tosto il lato più degno; e questo non mica andando incogniti per la città, o almeno con poca pompa, ma fino nel giorno stesso più solenne de' loro trionfi, nel Campidoglio, nel cocchio, e tra le acclamazioni medesime più festose che ricevevano da ciascuno in quel dì come vincitori. Nè questa dimostrazione di onore era una sterile cirimonia. Attribuivano alle suddette vergini

tal possanza, che se per la via si fosse alcuna d' esse incontrata a caso in un reo condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propizio), ma subito riponevasi in libertà, quasi che bastasse la presenza della virginità a togliere da' malfattori ogni colpa, come è bastata talora la virtù di un fuoco celeste a succhiare dalle serpi mortifere ogni veleno (Cardan. de rerum var. c. 89).

IV. Che se tanto era il pregio in cui si tenea questa bella gioja prima che Cristo, qual mercante perito, ne scoprisse alla gente il valore ascosto; argomentate quanto salì ancor più alto, da poi che egli lo scoperse, o per dir meglio, lo accrebbe col suo lodare. Basterebbe solo quel tanto che ci lasciò scritto santo Ignazio martire, uno che bevve dagli Apostoli stessi immediatamente il latte della vera dottrina. Nella lettera dunque che egli scrive ad Erone, l'esorta a guardare le vergini come monili e come maniglie dello Sposo celeste; *virgines serva ut pretiosa Christi monilia;* e nell' epistola ai Cristiani di Tarso vuole che le vergini si abbiano in pregio al pari de'sacerdoti: *eas, quae in virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi sacerdotes* (ep. 4). Somigliantissimi sono poi i sentimenti degli altri sacri Dottori, de' quali chi chiama le vergini il più bel drappello della greggia di Cristo, come san Cipriano martire (de habit virg.): chi afferma che esse posseggono un bene proprio della natura divina, come san Gregorio Nisseno (de virg.); chi le chiama Angeli della terra, come san Giovanni Crisostomo; chi le paragona agli Angioli del cielo; come santo Ambrogio, santo Agostino, san Girolamo; e chi per poco fino ai medesimi Angeli le antepone, come san Bernardo, il quale francamente afferma che gli Angeli sono in sè più felici, ma le vergini più ammirabili; in quel modo, cred'io, che più ammirabile è quella neve che sa conservarsi intatta, da poi che ella ha per albergo le nostre valli, che quando tra le nuvole stassi in alto, dove non è fango che arrivi.

V. Non è però maraviglia se i Cristiani, addottrinati in questa scuola, portavano allora sì gran rispetto alle vergini; e non dico già i Cristiani più semplici o più plebei, ma fino gli stessi padroni del mondo. Di Costantino Magno racconta Eusebio (lib. 4, c. 28 in Vita), che egli stimava tanto le vergini consecrate a Dio, che non parea che facesse loro solamente riverenza, parea che le adorasse; affermando che nelle menti loro abitava Dio, come in un trono di maestà. E la gran madre del medesimo imperadore, santa Elena, passò a tale onore sì avanti, che andando a visitare i luoghi pii di Gerusalemme, non solo volle tenere a tavola seco tutte le sacre vergini che incontrovvi, ma volle servirle a mensa, porgendo loro l'acqua alle mani e recando loro in tavola le vivande; e ciò non una volta sola, ma molte (Ruf. lib. 1 c. 8).

VI. Nè inferiore a questo fu il conto che ne fecero quei medesimi i quali possedevano un tal tesoro. Un giovine, per testimonianza di san Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimaneva libera, e la sputò in faccia ad una meretrice perversa accostatasi a lusingarlo. Una giovane si cavò gli occhi e mandolli ad un suo persecutore insidioso, come riferisce il cardinale di Vitriaco; ed un' altra si tagliò le labbra ed il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, protettrice speciale di tutti i vergini. E questo è poco. Vi fu chi per mantenere il possesso di questa gioja all'anima sua, espose il suo corpo non solo alle ferite, ma fin alla stessa morte. L' elefante per difendere la vita da'cacciatori getta loro dinanzi il suo bianco avorio. Ma le vergini hanno fatto tutto il contrario. Per difendere il bianco avorio della loro onestà, hanno gettata dinanzi ai cacciatori diabolici la lor vita. Udite tra molti un fatto segnalatissimo di santa Eufrasia, vergine di Nicomedia, che merita ogni attenzione.

VII. Fu questa Santa (Nicef. lib. 7 hist. Eccl. c. 1, et Baron. an. 309), per odio della Fede di Cristo, data già nelle mani di un soldataccio, quasi colomba innocente all' unghie d' uno sparviere; e con quella bestia valevano o preghi o pianti, per distoglierlo dalla preda, e molto meno valevano le minaccie. Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l' ingegno contro la forza con un'invenzione di pari genere sa e gentile, postale in cuore dallo Spiri

ito con un istinto speciale. Si voltò dun- ella al soldato, e, se mi lasciate intatta, lisse, io per mercede vi voglio insegnare tal segreto, che a darmi quanto avete nel ndo non me lo paghereste per la metà quel che egli vale. Da molte erbe non osciute dagli altri io mi do vanto di are un tal sugo, che applicato a qual- parte del corpo, la rende subito co- un acciaro di finissima tempra impe- rabile ad ogni maggiore fendente. Ed nchè non sospettiate d'inganno nel mio lare, voglio che voi ne facciate la pruo- prima in me stessa, sì che quando con occhi vostri avrete veduta la forza del segreto, possiate lietamente andare alla rra, e mettervi, se vorrete, alle prime tiere e alle prime file, ed esporvi con no a tutti i dardi. Acconsentì il soldato, romise, ove ciò seguisse, di farsi difen- di quella virginità, della quale dianzi eva divenir rattore; tirando il perfido a con la speranza del segreto promessogli, lle briglie che aveva già lasciate tutte collo alla sua passione. Frattanto Eu- ia giuliva per tale accordo, si pose in di grande studio, cercando qua e là nolt'erbe tutte diverse; e come l'ebbe e, pestandole tra due sassi, col velo ella aveva in capo ne spremè tutto il su- n un vaselletto. Indi se ne unse dili- temente il collo e la gola, ed inginoc- atasi con volto lieto, disse al soldato: iate fuori la vostra spada, e con quanto di forza avete nel braccio feritemi sen- ema, figurandovi pure, che quanto più e calerete giù il colpo, tanto vedrete ri- re il ferro più in sù, come se l'aveste to sopra un'ancudine. Allora il soldato, non aveva nè pur leggermente sospet- dell'arte di quell'innocente vergine, e mano alla spada, e persuaso di avere dere insolite maraviglie, la calò con tal eto, che in un sol colpo tagliò di netto llo alla santa giovane, ed aperse a quel- rand'anima un'ampia strada di volar- al paradiso, con una doppia corona a virginità e del martirio. Che dite ora, tissimi? Avete voi bisogno di maggior va per imparare quanto stimino i San- gioja di quella virginità che i disone- er così poco, a guisa d'immondi anima- i pongono sotto i piedi, senza mai sa- i saziare di calpestarla?

VIII. Ma questa ricchezza non si cono- sce ora appieno. Finchè la conchiglia sta chiusa, non apparisce quanto sia ricca per la sua bella perla. Così non si conosce al presente che cosa sia la virginità; si cono- scerà in paradiso. Quivi come nel suo pro- prio lume sarà ella sì rilucente, che rapirà in ammirazione tutti ad un tempo gli abi- tatori celesti. Basti il dire che le vergini, che sono dette le più vicine al Signore, son quelle che lo seguono, son quelle che lo servono, son quelle che lo accompagnano da per tutto, come la Corte sua propria: *sequuntur Agnum quocumque ierit* (Apoc. 14, 4); che esse hanno il nome di lui medesimo scritto sulle loro fronti, che gli danno una tal lode maravigliosa, quale dicea sant'A- gostino, che i Cori degli altri giusti possono bene udire, ma non cantare: e che final- mente si chiamano le primizie di Dio e del- l'Agnello: *primitiae Deo et Agno;* perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati, che non sono i serotini; tanto in cielo son più stimate a proporzione le vergini sopra gli altri Beati che non son tali. Comandò già Dio nell'Esodo a'venticinque, che se gli apprestasse una mensa preziosa, e so- pra la mensa una corona, e sopra la corona un'altra corona simile, ma minore: volendo con ciò significare che in paradiso voleva egli rimeritare alcune virtù più segnalate, non solamente con quella gloria che a tutte l'altre egli darà per corona, ma anche con una gloria particolare, che sia quasi corona della corona. E di queste virtù una è la virginità; che però i vergini in cielo oltre al premio che goderanno comune a tutti i Beati, ne goderanno un altro lor proprio, per cui si distingueranno da tutti gli altri, che i Santi chiamano aureola, come aureola si chiamava ancor ella quella corona che stava già soprapposta all'altra corona: *et super illam alteram coronam aureolam* (Cornel. a Lap. in Exod. 25).

IX. No dunque che non ha prezzo que- sto tesoro. *Omnis ponderatio non est digna continentis animae* (Eccli. 26, 20). È Dio che parla: una vera vergine non ha pari. Se voi poneste da una banda tutte le spose del mondo, siano principesse, siano regine, sieno imperadrici, e dall'altra banda pone- ste una povera verginella: se ella è vergine di corpo e d'anima, cioè dire, se ella non ha macchiato mai nè le sue membra, nè

il suo cuore di alcuna disonestà; ella è più ricca e val più che non vagliono tutte quelle maritate con tutto l'oro che hanno d'attorno, con tutti gli ammanti, con tutti gli adornamenti, con tutti i loro reami: *omnis ponderatio non est digna continentis animae.* Quei che s'intendono di gioje, di nessun'altra fanno più caso, che delle perle, pur che sieno insigni nella grandezza, nel candore, nella pulitezza, nel peso e nella figura: *principium culmenque omnium rerum pretii margaritae tenent* (Plin. lib. 9, c. 35). Nè i giojellieri del cielo regolano con diversa ragione la loro stima; onde gli Angioli santi per questo capo non consentirono di venire adorati da san Giovanni, perchè era vergine, come afferma san Pier Damiano: *noluit adoratorem, quem noverat aequalem* (serm. 1 de s. Jo. Bapt.). *Omnis ponderatio non est digna continentis animae.* Oh ricchezza dunque inestimabile di un'anima vergine, che si ritruova in grado sì alto, e appresso gli uomini e appresso Dio! *O quam pulchra est casta generatio cum claritate!* (Sap. 4, 1) E qual è questa chiarezza aggiunta alla castità, se non che lo splendor virginale aggiunto alla continenza? la quale, se è vera perla, tanto al certo è più ricca, quanto è più chiara. Allora sì che *apud Deum nota est, et apud homines* (Ib.), mercè l'immenso fulgore che non solo racchiude, ma anche trasmette.

X. Ma fate conto che io non v'abbia detto ancor nulla in commendazione della virginità, a paragone di quello che or mi rimane. Volle il Signore che la sua santissima Madre fosse la prima maestra a' Cristiani di questa virtù sovrumana, dandone loro la prima lezione con un atto sì eroico, che solo bastasse ad ammaestrare tutti i secoli in avvenire. Già voi sapete come scese l'arcangelo Gabrielle ad annunziare alla Vergine la felicissima nuova della elezion di lei fatta in Madre di Dio, con ricercarla però cortesemente a tal fine del suo consenso. Ora la Vergine a questo si turbò tutta: *turbata est in sermone ejus* (Luc. 1, 29), e cominciò a ripensare tra sè con attenta cura, che saluto in realtà fosse quello, che pure, atteso un tal nunzio, parea di pace: *et cogitabat qualis esset ista salutatio.* Ma ditemi, perchè si turbò mai la Vergine sì altamente? Forse per la presenza dell'Angelo? No di certo, perchè ella era usa frequentemente a ricevere tali visi celestiali. Senza che, dice l'Evangelist che si turbò per le parole dell'Angelo, no turbossi per la presenza: *turbata est in se mone ejus.* Si turbò dunque ella forse p la pienezza di grazia che udiva in sè rico noscere con quelle parole insolite, *grati plena?* o per la divina assistenza che udiv a sè più specialmente o prosupporsi, promettersi con quelle altre, *Domin tecum?* Nè meno per ciò: perchè nient'e la, a dire il vero, bramava più che ques pienezza supernale, e che questa assistenz somma. Quello che la turbò, dice san Ber nardo (serm. de Verb. Ap.). fu quell'ul ma forma dell'ambasciata: *benedicta tu i mulieribus;* perchè secondo il linguaggi della Scrittura, di cui Maria era intender tissima, donne sono chiamate quelle ch non son vergini: *turbata est, eo quod bene dictam se audisset in mulieribus, quae nim rum benedici in virginibus semper optaba* Se l'Angelo avesse detto: Dio ti salvi, pie na di grazia, il Signore è teco, tu sei be nedetta tra le vergini; non si sarebbe ell così turbata, perchè non le sarebbe con ci caduto in pensiero di dubitare che la bene dizione del frutto avesse a pregiudicare all benedizione del fiore; ma perchè l'Angel disse: Dio ti salvi, piena di grazia. Signore è teco, tu sei benedetta fra le don ne; ella sospettò che il divenire madre Dio le avesse a costare il non rimanere pi vergine e si turbò: *turbata est in sermon ejus.* Per tanto figuratevi che tutti i San Padri nel limbo, tutti gli Angeli in para diso, tutti i Principati, tutte le Podestà anzi Dio medesimo, stavano in atto di a spettare con avidità il consentimento dell santissima Vergine, affinchè si effettuass la maggiore di tutte l'opere possibili, ch era l'incarnazione del Verbo Eterno. Pare che non convenisse differire nè pure u momento solo questo consenso, non sola mente per la redenzione del genere uman ma molto più perchè si ritardava, e di così, s'accorciava la vita a Cristo, e la be titudine di quell'anima santissima, di cu un momento solo valeva infinitamente pi di tutte le cose. E nondimeno, quantunqu la Vergine oda sì chiaramente la volon di Dio, ed intenda che il suo Figliuolo sar Figliuolo dell'Altissimo, cioè il redentor del mondo, il restaurator dell'empireo,

ruggitor del peccato, sarà il Messia, l tanto bramato dai Patriarchi, quel o sospirato da' Profeti, anzi quel tanto mato e sospirato da lei medesima, pure assicurare la sua virginità sospende di onsentire all'ambasciata, finch'ella non prenda più intime informazioni. *Ubi in missione Filii manifestum virginitati culum videbatur, non potuit ultra dissulare, quin diceret: quomodo fiet istud?* (Sem ib.) E così fino a tanto che ella non e in salvo questa sua gioja; non s'indusse a dar la risposta all'Ambasciadore iste, ed a licenziarlo; e finalmente sapo che la maternità non avrebbe pregiutto alla virginità, ma l'avrebbe piuttocorroborata; lo spedì sì, ma spedillo con sta clausola espressa, e non altrimenti: a me secondo il tuo detto, *fiat mihi secundum verbum tuum;* quasi dicesse si riperi il mondo, si riempia l'empireo, si ia uomo l'istesso Dio, pur che io non i d'esser vergine per divenir madre; alnente l'acquistare per figliuolo un Dio mi basterebbe a togliermi l'amarezza perdere il mio tesoro. *Si opportuerit me gere votum, ut pariam talem Filium, et deo de Filio, et doleo de proposito*, scrispiegando i sensi di questa gran Maeun discepolo sì bene addotrinato nella scuola, qual fu san Bernardo (hom. 4 er *Missus est*). Come dunque poteva il nore mostrarci di vantaggio, qual sia la hezza della virginità, che inspirando sua Madre di farne così gran conto, che teponesse, fui per dire, alla salute di o il genere umano, e alla vita stessa Dio fatt'uomo? E s'è così, dove sono quelle vergini stolte che pure fan proione di essere divote della Madonna, e avia per trovarsi uno sposo, non solo no per prezzo il loro candore, ma lo no anche acconsentendo al peccato? che orrore sarà per loro il comparire giorno estremo davanti alla gran Verle Madre, e far nota in presenza di tutti uomini ed in confronto della prudenza così gran Signora la loro insania! Ma è tempo ancora di passare a queste risioni, e però le tronco, quantunque senza pena.

XI. Fra tanto io voglio dirvi la verità. vergogno, di aver dopo tutto questo, nostrarvi, che la virginità sia anche stimata sommamente giù nell'inferno. Ma pure io lo voglio fare, affine di far vergogna tanto maggiore a quei che tra noi la tengono in sì vil pregio. Il demonio ha tanta stima de' vergini, che sebbene, per l'invidia che porta all'uomo, lo stimola a scialaquare questo tesoro; nondimeno non è mai più contento, che quando egli è servito da' vergini. Quindi può osservarsi che negl'incantesmi più solenni il demonio vuol sempre che vi si ritruovi qualche vergine; e in quei paesi ove egli esercita la sua tirannide più assoluta, come sono i paesi degl'idolatri, è stato sempre solito di aggrandire e di accreditare il suo culto con questo lustro sì splendido della virginità. Oltre a ciò che abbiamo accennato di sopra delle vergini Vestali, si sa per testimonianza di gravi autori (Nieremberg. hist. nat.), come prima che il lume della nostra santa Fede giugnesse al Cusco (città nelle Indie occidentali di molto nome), si facea quivi il demonio servire in un vasto tempio da un grande stuolo di vergini, le quali anche per legge infernale dovevano sì rigorosamente custodire la loro virginità, che se taluna di esse avesse mai fallito in tradirla, doveva bruciarsi viva insieme col suo complice del misfatto; e quel ch'è più, insieme con tutto il suo parentado, anzi con l'eccidio di tutto il suo paese, e con l'esterminio di tutta la sua provincia; mostrando con un tal rigore il demonio non meno l'odio intestino verso degli uomini, alla cui strage egli anela per ogni verso, che il valor sommo della virginità, capace per sè medesima di essere fin da lui collocata in ogni alto grido. Che se ha in pregio la virginità ancora falsa, dirò così, de' Gentili, argomentate qual conto egli dovrà fare della virginità sincera, soda e massiccia de' Cristiani! Questa da lui non è prezzata solamente, è temuta; onde per autorità di Cassiano (Coll. 14, c. 7), non avendo potuto l'abate Giovanni liberare un indemoniato, nè pure con l'ajuto di tutti i suoi monaci uniti insieme in un digiuno pubblico di tre giorni; al comparir finalmente di un contadino povero, ma sì puro che, costretto dal padre a menare sposa, l'aveva indotta a far voto segretamente con esso sè di perpetua virginità, il diavolo mise tosto un urlo orrendissimo, e si fuggì, ritornando all'inferno più spaventato all'o

dor di quella onestà, che non fanno le bisce ascose alla fraganza di quella vigna ancor giovane che fiorisce. Ecco dunque qual sia la venerazione che la virginità ha riportata, non solo in cielo ed in terra, ma fino nel cieco baratro degli abissi, dove ancor odiata si onora.

II.

XII. Se non che tutta questa ricchezza rende più lagrimevole l'insana prodigalità di chi la getta per nulla. Cleopatra, regina d'Egitto, si mangiò in un convito dileguata e disfatta una perla di tanto pregio, che con la sua compagna fu apprezzata da centomila sesterzj, cioè dire ducento cinquantamila de' nostri scudi (Plin. lib. 9, c. 86). Con tutto ciò, se vi ridurrete a memoria ciò che abbiamo detto di sopra, vedrete agevolmente, quanto sia maggiore la perdita che fanno del loro tesoro alcune giovani malaccorte. Ed affine d'intendere ancora meglio, e di abborrire questa profusione sì mostruosa, presupponete che, secondo la dottrina di san Tomaso, quello che sommamente è biasimevole nella prodigalità, non è l'eccesso del dono, ma il disordine tenuto in donare, donando a chi non si dee, per motivo che non si dee, ed in modo che non si dee: *prodigalitas semper est peccatum, non principaliter propter quantitatem, sed propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, et propter quae, et sicut debet* (2. 2, q. 119, a. 2). Con questa scorta intenderete subito d'onde avvenga che non sia prodiga quella donna, la quale, maritandosi, dona all'uomo il tesoro del suo candore; e sia più che prodiga quella donna che glie lo dona fuori del matrimonio.

XIII. Considerate dunque in primo luogo a chi lo doni, e vedrete il grave disordine: *quibus non debet dari.* I prodighi alla fine donano ai loro amici; e pure, perchè donano più del dovere, sono veri prodighi. Or qual prodigalità non sarà mai donare a' rattori, donare a' ribaldi, donare ai traditori? E non sono questi forse nomi adattati alle azioni di tanti giovani, i quali, dopo avere, con finte promesse di matrimonio, rubato a più d'una giovane tutto il tesoro dell'onestà: voltate poscia le spalle alla meschina, sono i primi a sparlarne ed a screditarla, incolpandola anche di falli non mai commessi, affinchè più leggiero si reputi il lor furto, nè siano esi tenuti i depredatori di quella verginità ch'ella va piangendo? Finchè una bella quercia fronzuta sta ferma in piè, tutti i riposano volentieri al fresco delle sue ombre; ma se la infelice per un turbine impetuoso rovini a terra, tutti le sono sopra co ferro per farla in pezzi. Tanto amore e principio, tanti giuramenti: *ho buon pensiero verso di voi; vi sposerò; fo conto di siate mia; non vi dubitate:* sono tutti ossequj che si fanno ad una fanciulla ritta in piè, da chi gode di passar l'ora d'intorno alla sua casa, e di rattemperare sotto quella bell'ombra gli ardori della stagion giovanile. Ma appena cade una pianta sì ri verità, che col ferro alla mano, cioè con la lingua affilata più d'ogni scure, l'è tosto sopra il suo falso amico e verissimo traditore, e dice che non sa nulla, che non v'ha colpa, che non è stato egli il primo. Ed ecco dove miravano quei corteggi quelle riverenze, quei regali, quegl'inchini, quelle parole melate. Se ne insuperbivano le meschine da principio, e, prive di senno, non si accorgevano dell'inganno anzi dalle loro compagne venivano invidiate come le più favorite ne' balli, mentre per verità meritavano d'esser piante come le più vicine alla bara e già già moribonde. Così l'aquila prende talora una testuggine fra gli artigli, e la solleva in alto a volo, con gran contento, cred'io di quel vile animale, avvezzo sempre a strascinarsi per terra. Ma mirate quanto istantanea e quanto ingannevole è una tal festa! Dappoi che l'aquila ha bene alzato in su la sua preda, la lascia cadere a piombo sopra di un sasso, e quivi fattala in bricce, se la divora. Una fanciulla avvezza in casa alle bravate, al bastone, e a far da serva non pagata ai domestici; in udire poi repentinamente lodare, apprezzare, ambire, e promettere tante cose da un giovane più rapace d'un avoltojo, crede aver trovata la sua ventura, e le pare mille anni di cambiare la suggezione paterna in una padronanza sì libera, qual si finge nel maritarsi. Ma il fine di questi grandi speranze non è altro che la caduta: dopo la quale il traditore già satollo allontanasi, e lascia un misero avanzo di donna a rammaricarsi tra le rovine. *Quomodo fa*

unt in desolationem: perierunt propter iquitatem suam (Ps. 72, 19). Giusto igo di chi spera col peccato farsi felice: ere ciò che dianzi si possedeva, e poi arrivare dove bramavasi.

XIV. Paragonate ora un poco lo stato ente di una donna caduta, e 'l passato na vergine intera: prima rispettata da o il popolo, poi divenuta la favola delle adunanze; prima amata da tutto il pa- ado, poi divenuta il bersaglio delle maledizioni; prima l'onorevolezza sua casa, poi una sorgente di orri- inimicizie; mercè che da principio ella sì ricca, col gran tesoro, che possedea, uo candore illibato; e da poi, per la sua cca prodigalità, s'è ridotta al niente. prima era come una nave che venga Indie carica d'oro, in mezzo ad una dra intera di vele per sicurezza, e mi- , per così dire, con invidia dall'altre che in lei s'incontrano. Ora è come egno che, rotto in uno scoglio, ha per- la ricchezza delle sue merci e poi zato dalla tempesta là su l'arena, quivi mane, quasi lacero avanzo, a marcire ecco. Miratela però ritirata in casa, piena di confusione, tutta lagrime, lutto, e costretta talora a non venir chiesa, nè pur la festa, per non saper tere alla ignominia. Oh santa ritira- ! Se ella fosse stata praticata più a o, quanto sarebbe allegra quella gio- che tanto ora si tribola e si tapina! nobile Romano, che aveva già consu- tutto il suo patrimonio in crapole derate, cenava una sera con poche uli- e non altro: quando entratogli in casa arco, filosofo di gran nome, al mirare cena sì parca, gli disse graziosamente: veste desinato così, voi, per mio cre- , non cenereste così: *si ita prandisses, non coenares* (Max. ser. de prodig.). or io, se mi fosse lecito d'insultare altrui rovine, vorrei proverbiare in forma queste meschine, e dire loro recchio: se voi foste stata sempre così ata in casa, non vi stareste ora rac- sa così: *si ita prandisses, non ita coe- s.*

XV. Ma fingete che questi falsi promet- i sieno fedeli, sì che alla fine venga alla giovane di conseguire l'intento aritarsi. Sarà però ella men prodiga del tesoro della santa virginità? No certamente: e per qual cagione? Per quel grande sconcerto di donar tanto a chi non lo merita, e di donarglielo per un motivo sì lieve: *propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, et propter quae non debet.* È forse tanto stimabile il soggettarsi ad un uomo, che debba da una vergine comperarsi a sì caro prezzo? Il maritarsi alla donna fu dato per gastigo: *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (Gen. 3, 16): diventando ella, in pena del peccato, più serva dell'uomo, che compagna (S. Th. 1. p. q. 164. a. 2 ad 1). Come dunque una tal pena si è ora cambiata in sì ricco premio, che debba alcuna d'esse dar tanto per conseguirlo? Converrebbe a queste meschine far quell'interrogazione che fece il Signore a Giobbe (38, 22): *numquid ingressus es thesauros nivis?* Siete voi entrate mai addentro con la vostra considerazione ad intendere, quanto gran ricchezza contenga il tesoro di quella virginità che Dio vi ha data in custodia? Tante Sante, per conservare una neve sì preziosa, hanno volentieri versato tutto il sangue delle lor vene; e la Madre di Dio non dubitò di anteporla infino alla divina maternità, che pur è prerogativa di pregio quasi infinito: e voi date questa miniera medesima di candore per nulla affatto? Si vede ben dunque che non siete entrate là dentro a mirarne il merito: *non estis ingressae thesauros nivis.*

XVI. E qui non posso sopportare con pace un tal modo di favellare che adoperano talora alcune di queste sciocche, per ricoprire con uno stolto palliamento la loro sconsigliata prodigalità: *mi ha reso*, dicono, *l'onor mio.* E come si fa a rendere questo onore? Ve lo voglio insegnare, affinchè vegghiate se vi sia più possibile il ristorarlo. Pigliate un bel vaso di cristallo e lasciatelo cadere in terra: rotto che egli è, come farete voi per ridurlo allo stato pristino? Non v'è altra maniera che portarlo alla fornace, e rifonderlo nuovamente. Così è dell'onore di cui si parla. Ove l'abbiate perduto, non v'è altra maniera di racquistarlo, che tornare a rinascere: *iterato introire in ventrem matris, et renasci* (S. Th. 2. 2, q. 152, a. 3 ad 3): se non si rinasce, non v'è riparo. Vi dà però mai l'animo di far tanto? Ove no'l

facciate, non isperate dunque mai più di ristorare appieno le vostre perdite: sono queste di suo genere irreparabili.

XVII. Finalmente quel che più d'ogni altra circostanza aggrava il peccato di una prodigalità tanto insana, è la maniera di dare: *propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, et propter quae, et sicut debet.* Mi spaventa il considerare che tante giovani, non solamente versino il loro tesoro in seno a'ladri, e non solamente lo versino per motivi da niente, ma esse stesse vadano cercando tutt'i pericoli di venirne spogliate, e là s'inoltrino, ove gli scorgono parimente maggiori. Sarà, non lo niego, facile il ritrovare chi poco cautamente custodisca la sua ricchezza; ma dove mi troverete chi a bello studio la porti a un bosco il più popolato di ladri, bramando quasi per gran felicità d'incontrare chi lo assassini? E pure tal è il caso nostro. Che cosa sono i balli, i concorsi, le conversazioni, gli amori, se non che tanti pericoli alla virginità di depredamento. *Oculus meus depraedatus est animam meam*, diceva la desolata Gerusalemme (Thr. 3, 51). Che se tal depredamento può a noi fin venire dall'occhio nostro, immaginatevi se può venire dall'altrui. E pure questi rischi sì manifesti sono oggidì le ricreazioni più bramate e più ricercate dalle nostre fanciulle incaute. Una vergine non dovrebbe addomesticarsi nè pure co'suoi domestici; appunto come una rondinella, che è forestiera nella medesima casa dove alberga. E questa cautela, al parere di san Bernardo, è un contrassegno della virginità: onde chi non è cauta, dà grande indizio, secondo lui, di non essere nè men casta: *solent virgines, quae vere virgines sunt, semper esse pavidae, et ut caveant timenda, etiam tuta pertimescere* (in illud: *Quae cum audiss.*). Almeno, s'ella è casta al presente, sarà ben difficile che si mantenga casta nell'avvenire; mentre la virginità, per parere di santo Ambrogio (de Virginibus), è fiore sì, ma sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, teme anche l'occhio: *sancta virginitas non solum tactu, sed etiam aspectu violatur.* Che direbbono per tanto questi gran Santi delle giovani nostre, se le scorgessero tutto'l dì alle finestre, agli usci, alle vie, non pur lasciarsi mirare liberamente da'loro persecutori, più che seguaci, ma prendere per la mano con tal possesso, come se quelli fossero tanti sposi? Oh come al zelo di questi maestri delle vergini sembrerebbe un tale spettacolo, spettacolo d'alto orrore! Pigliarsi ancora per mano! E lo veggono talora le madri, e l'appruovano, e vi acconsentono!

XVIII. Una vergine si avrebbe da custodire come una reliquia di chiesa, che rade volte si lascia veder fra l'anno, e niuna toccare. Nè ho detto troppo con un tal paragone. Affermaci san Tomaso (in 4 dist. 25, q. 1) che le vergini sono quelle le quali tra'Cristiani rappresentano al vivo lo sposalizio che passa fra Cristo e la santa Chiesa. E sebbene questo s'intenda propriamente di quelle sacre vergini che con voto perpetuo si sono dedicate al Signore; si può anche intendere con qualche proporzione di quelle vergini ancora che in ogni stato posseggono il gran dono della integrità del corpo e dell'anima, gelose di non lo perdere. E però se la virginità contiene in sè tanto di sacrosanto, come bastà da comportare ch'ella si esponga ad essere mai trattata senza riguardo? Io non so che mi dire, se non che i Santi non abbiano praticata questa maniera per mantenersi, ma un'altra al tutto contraria: così mi figuro che quanto è facile trovare la virginità in mezzo alla ritiratezza, tanto sia difficile a ritrovarla tra le dissoluzioni. A conservare la neve non v'è altra via, che tenerla nascosta, sì che non sia mirata, non dirò dal sole, ma nè meno dell'aria. Può ben essere che su la cima di qualche giogo alpestre, difesa dal freddo rigido del suo clima, si mantenga talora la neve ancora all'aperto: ma questa non è pruova da riuscire in qualunque monte. Voglio dire che si può in qualche rara circostanza dar talora questo caso, che una giovane si conservi illibata anche in mezzo a qualche libertà di trattare, per forza di una natura ben inclinata, semplice, schiva ed abborrente in estremo da ogni disonestà; ma questa non è pruova che riesca ad ognuna, o che riesca ogni dì. Troppo è difficile il rinvenire chi viva lungamente sicuro in qualunque rischio. *Quem saepe transit casus, aliquando invenit* (Sen. Herc. fur.).

XIX. Ma che sarebbe se si trovassero ancora di quelle giovani, che dello splen-

e (il quale hanno quasi fanciulle dal
stato) si servissero fraudolentemente
ccare con più franchezza? Mi spiegherò
un caso, per fare intendere quello che
o a dire. Fra Bernardo d'Asti (Bover.
1554, n. 29), generale della santa
ugione de' Cappuccini, viaggiando una
a per una selva, s'incontrò in una donna
si doleva altamente, per essere lace-
da due cignali. Si fece innanzi allora
santo uomo affine di sovvenirla; ma
dirsi da lei: il mio male non ha ri-
io; fui già una fanciulla vivuta lasci-
ente qui d' intorno, che per godermi
ratica di un mio drudo, ricusai di ma-
mi sotto colore di voler conservare la
virginità: ora, morta e dannata, sono
in preda a questi due cignalacci, che
di verità due diavoli, i quali mi stra-
o come vedi: e così detto disparve. Oh
A questo siam giunti, che il titolo di
tenere la virginità vaglia di manto a
orire la lascivia! Mirate che bella fog-
li fanciulle si truovano qualche volta!
p apparenza di colombe sono più nere
le cornacchie medesime; o direi me-
sono vere colombe. Non v'è tra gli
lli chi sia più incontinente delle co-
be; tanto che finsero gli antichi che
na tirassero il carro a Venere, protet-
, al dir loro, de' sensuali. E tuttavia
v'è tra gli uccelli chi sia creduto più
; tanto può un candore apparente.
convien che sia chi ricusa alle volte
garsi in matrimonio onorevole, non per
e più casta, ma per essere più sbri-
ricoprendo, a guisa di una sirena, allo
do altrui quel che sott'acqua ha di
a. Ma non lo copriranno già agli oc-
i Dio. Verrà ben giorno, verrà, in
i porranno in chiaro le cose occulte:
inabunturabscondita tenebrarum, et festabunturconsilia cordium. La vir-
più che si avanza negli anni, più
mente è stimabile in chi la serba;
istando ella ogni giorno maggiore glo-
dalla diuturnità, come il cedro acqui-
gni giorno maggior fragranza. Ma vuol
e vera, non simulata. La simulata è
etida d' ogni lezzo.

X. Fra tanto mirate la stolta prodi-
di quelle mal consigliate figliuole
pendono così profusamente un tesoro,
ui Iddio non rifina mai di arricchire
l'anime che lo posseggono; tanto egli se ne compiace: *gratia super gratiam, mulier sancta et pudorata* (Eccli. 26, 19). Se vi fosse mai per gran disavventura qui alcuna di queste prodighe, voglio dire alcuna di queste pazze fra tante savie, io vorrei fare con esso lei come fa la legge co' prodighi, ed è provederle di un curatore. Ma qual sarà questo curatore benefico? Sarà il timor santo di Dio. Così m'insegna l'Apostolo, dove dice (II ad Cor. 7, 1): *mundemus nos*, cioè, *simus mundi ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei.* Considerate per tanto che il tempo passa, che l'eternità non ha fine, e che tra poco saremo citati a quel terribilissimo tribunale, il qual non ammette nè schiamazzi, nè scuse, nè appellazioni. Chi sa che il Giudice, mentre voi lo credete lontano assai, non vi stia picchiando alla porta? *ecce Judex ante januam assistit* (Jac. 5, 9). E voi temerete sì poco il furor di lui, che esponghiate a rischio veruno le ricchezze da lui donatevi, e donatevi affine di guadagnarvi con esse, tanto più, se volete, della sua grazia? Mirate che si tratta della vostra eterna salute. È dolce la libertà, son graditi i passatempi, son giocondi i piaceri, sono amabili le conversazioni di molti, io non ve lo nego; ma se perdete l'anima, che vi gioverà tutto questo da voi goduto? Io veggo che il rusignuolo, ancor con la gabbia aperta, non esce fuori in presenza dello sparviere; e più lo muove a star chiuso il timor di morte, che non lo muove a volar via la vaghezza di libertà. L'istesso sarà anche di voi, se mirerete non il presente, ma l'avvenire, e non quel bene e quel male che passa come un sogno nato all'aurora, ma quel bene e quel male che dura sempre. *Mundemus nos ab omni iniquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei.* Oh che curatore attentissimo questo santo timor di Dio! E questo io lascio a chiunque tra voi gode quel gran tesoro del quale abbiam favellato: lo lascio ai vergini, lo lascio alle vergini. È vero, avere io discorso di queste più che di quelli; ma non importa: non è però che in questi la santa virginità non sia tanto stimabile, quanto in quelle. Ella è al pari degna di essere custodita e da chi la possiede nel suo sesso maschile, e da chi la possiede nel suo don-

nesco: perchè il pregio di tal virtù consiste, come vuole santo Agostino (de virginit. c. 27), in imitare Cristo più totalmente che sia possibile, cioè non solo nella integrità dello spirito, ma parimente nella integrità della carne; e questo è comune all'uno ed all'altro sesso de' suoi Fedeli. *Dux virginitatis meae tu es:* così Geremia (3, 4), che fu vergine, potè dirgli. Non credano però di essere meno brutti scialacquatori del loro avere quei giovani imprudentissimi, che non veggono l'ora di dissiparlo. Perchè quantunque il fallo di una giovane apparisca al tribunale umano più vergognoso di quello che apparisca il fallo di un giovane; non è però che il tribunal divino non giudichi tutti al pari. *Viro non licet*, dice santo Ambrogio (lib. 1 de Abraham. c. 4), *quod mulieri non licet.* Anzi se nell'adulterio stimano alcuni esser maggiore secondo sè il fallo della donna, che quel dell'uomo, questo è solo a cagion delle conseguenze. Ove quelle cessino, come è nella semplice fornicazione, dice san Tomaso (Supplem. q. 62, a. 3 ad 5), essere di sua natura maggiore il fallo dell'uomo che della donna, a cagion dell'atto brutale tanto più disdicevole in chi ha più senno. *Homo cum in honore esset, non intellexit.* E pure alcuni non temendo punto quel l'orrido tribunale, si recano quasi a gloria di provocarlo a più grave sdegno; tanto sono sfacciati in commettere quegli obbrobrj di cui dovranno poi rendere maggior conto, e tanto sono solleciti in procurarli ancora negli altri. Deh non sia così dilettissimi, di voi pure! Ma il santo timor di Dio, che io vi ho dato per curatore, sia quello che salvi in tutti l'integrità dello spirito e della carne all'istesso modo, affinchè splendiate dinanzi a Dio quali cristalli del tutto lucidi dentro e fuori. La virginità della carne senza la virginità della mente non è la vera, e la virginità della mente senza la virginità della carne non è l'eletta (S. Th. 2. 2, q. 152 a. 2). *Mundemus*, adunque *mundemus ab omni inquinamento carnis et spiritus perficientes sanctificationem in timore Dei*

RAGIONAMENTO XXVI.

In biasimo dell'Avarizia.

I. L'apostolo san Paolo con grande energia chiamò la cupidigia del danaro radice di tutti i mali: *radix omnium malorum est cupiditas* (I ad Tim. 6, 10): perchè questa cupidigia o li partorisce di fatto, o almeno li contiene come in virtù, per dargli a luce tosto che ne arriverà l'occasione (S. Th. 1. 2, q. 84, a. 1). Ora è da considerare che tre proprietà sono le principali in ogni radice: la prima è l'esser occulta; la seconda è l'esser feconda; la terza è l'esser bene attaccata alla terra, e conseguentemente difficile a sbarbicarsi. E queste tre proprietà ci mostrano l'essenza dell'avarizia, la quale e si nasconde profondamente nel cuor dell'uomo, e somministra il pascolo a tutti i vizj, ed è finalmente difficilissima a svellersi ed a spiantarsi, almen dalle fibre. Vediamo questo medesimo nel giorno d'oggi; perchè se a far seccare le barbe annose non vi è modo miglior che dissotterrarle, io mi confido che farò inaridire affatto nel vostro cuore questa pestifera radice della cupidigia, solo con discoprirla perfettamente, e farla vedere al Sol della verità.

I.

II. L'avarizia tiene aperta una grande scuola, dice il Profeta: una scuola sì vasta quant'è la terra, ed una scuola sì frequentata, che vi ha quasi gli uomini tutti per suoi discepoli; e benchè loro non doni un dì di vacanza, pur li vede intentissimi a studiar tutti; tanto lor sono accette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì modi nuovi di avvantaggiarsi: *a minore usque ad majorem, omnes avaritiae student* (Jer. 6, 13). Nè vi date a credere che il poco ingegno impedisca quivi verun dall'approfittare. Non l'impedisce. Imperocchè quei medesimi che sono stolidi per gli altri affari che vengano loro imposti, sono tutti ingegno per apprendere le dottrine insegnate loro da sì perversa maestra: onde fanno tra gli uomini come fa il polpo tra

ni, che non solo egli è tutto mani per
brare, ma là dove nell'altre cose riesce
più stupido come un tronco, se si ha da
vere per rapire ancor egli e per de-
dare, è tutto sagacità. Parlate loro
e cose dell'anima, non ne capiscono
, sono tanti stipiti; parlate loro di
che loro interesse, eccovi che son tutti
che dottori. Direste che non son quei
esimi, ma diversi; perchè dove si tratti
ecumulare, soli vaglion per molti: *a*
u frumenti, vini et olei sui multipli-
sunt (Ps. 4, 8). Dove per contrario
atti della salute, non vagliono nè an-
per un mezz'uomo: *nihil habet homo*
nto amplius (Eccl. 3, 19). E pure
ntunque l'università dell'avarizia si
la ad abbracciar tanto numero di sco-
chi è che voglia tuttavia confessare
schiettezza di averla per sua maestra?
cun si pregia di sapersi tenere da lei
no, ciascuno se 'l persuade, e fin a
ol nascondere la sua peste; che però
ta è la prima condizione dell'avarizia,
di vera radice, tenersi occulta: *ra-*
omnium malorum est cupiditas.

I. Ma perchè questo modo di favel-
non vi sembri amplificazione, convien
distinguidamo due specie, le quali si
ovano di avarizia: una nell'affetto, e
a nell'effetto; una nel ritenere, l'al-
el rapire: una contraria alla libe-
, l'altra opposita alla giustizia (S.
2. 2, q. 118, a. 3). E l'una e l'altra
este pesti insieme, dico io essere di-
amplissimamente nel cuore umano,
dimeno stare ivi come sepolte: *fru-*
eccati radicabitur in illis, et non in-
etur. (Eccli. 3, 30).

V. Dunque la prima specie di cupi-
nascosta si oppone alla giustizia, e
iste in togliere con l'effetto la robba al-
e poi quasi lasciare di farne caso. E
i veggo con mio gran dispiacere ob-
o ad accusare di subito molti poveri,
li, in vece di sostentarsi su le fatiche
lor braccia, vogliono adoperare le
mani, stendendole a rubacchiare per
ato; e poi ritengono occulta questa ra-
el loro cuore, scusandola col prete-
lla necessità. E pure non è così: im-
chè quanto spesso potrebbono rispar-
quel danno grave che fanno agli
lle vigne, agli uliveti, alle selve! Po-
trebbono cercarsi le legne secche dai bo-
schi, e vogliono tagliar più tosto le verdi
presso le strade: potrebbono contentarsi
de' rami, e voglion troncar gli alberi sino
al piede: potrebbono cogliersi qualche frut-
to con discrezione, e vogliono dare il gua-
sto senza riguardo. Che se poi uno di que-
sti, condotto a opera per dargli di che
campare, riceva alfin per errore qualche
danaro di più nel tirar de'conti, dove tro-
verete voi che lo torni a rendere al pa-
drone ingannato? Anzi se lo tien molto
caro, e lo stima una gran ventura, e lo
spende come se fosse robba sua, non d'al-
trui. Talora questo sbaglio è in piccola co-
sa, ve lo concedo; ma non importa; tanto
serve a mostrare la cupidigia che tien co-
lui chiusa in cuore atta a pullulare; men-
tre se fosse occorso l'abbaglio in somma
maggiore, quella pure da lui sarebbesi ri-
tenuta all'istessa forma, se non anche più
lietamente.

V. Che se vi accuso i poveri di ingiu-
stizie sì manifeste, non crediate ch'io vo-
glia scusare i ricchi. Anzi chi può dire le
fraudi di cui questi si vagliono ad eseguir-
le, benchè in loro sieno tanto più insop-
portabili, quanto che son prodotte dal-
l'abbondanza, non dalla necessità? *Pro-*
diit quasi ex adipe iniquitas eorum (Ps. 72,
7). Comunemente si crede che i poveri
sieno quei che rubano ai ricchi: ma io sa-
rei d'opinione molto diversa. Perchè a li-
brare le cose con giusta lance, si troverà
essere di gran lunga più quello che il ric-
co toglie al povero, che non è quello che
il povero toglie al ricco. Certamente io
non truovo che la Scrittura divina riprenda i poveri, perchè rapiscano ai ricchi con
libertà; e truovo che frequentemente ri-
prende i ricchi, perchè rapiscono ai po-
veri. Non entrare in un negozio con chi è
più ricco di te, dice l'Ecclesiastico; per-
chè ti avverrà quel che avviene a un vaso
di terra, il quale si accosti troppo a un
vaso di rame: toccherà a te, come a più
debole, andarne col capo rotto: *ditiori te*
ne socius fueris. Quid communicabit caca-
bus ad ollam? quando enim se colliserint,
confringetur (Eccli. 13, 2 et 3). La cac-
cia del leone è l'asino salvatico, dice in un
altro luogo, ed i pascoli dell'uomo ricco
sono i poveri: *venatio leonis, onager in*
eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes

(v. 23). Il ricco ti farà mille torti, ripiglia altrove, e tuttavia fremerà, se te ne lamenti, come se tu li facessi a lui; e a te, che sei povero, converrà riceverli, e starti cheto: *dives injuste egit et fremet: pauper autem laesus tacebit* (v. 4). Tali sono le forme con cui lo Spirito Santo ragiona de' trattamenti che fa la gente facultosa alla misera; e tali quelle con cui fino ad una ad una ne enumera le angherie, dicendo al povero che stia cauto col ricco, perchè sempre n'andrà disotto, sin al vedersi da lui spogliare, e spolpare, e dipoi deridere: *supplantabit te*, ec., *et in novissimo deridebit te* (v. 7 et 8). Trovate ora che lo Spirito Santo in luogo veruno si metta con modo simile ad iscoprire le iniquità che dal povero soffre il ricco, dicendo al ricco che si guardi dal povero, come dice al povero che si guardi dal ricco? Segno dunque è che ruba più questi a quello, che quegli a questo; e quando pure l'uno e l'altro si debbano dir rapaci, qual proporzione si può mai ritrovare tra le rapine di un debole e di un gagliardo? Le api sparse a predare in una boscaglia, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo ai fiori che incontrano, senza recar loro danno. Ma quando pure noi le vogliamo condannare di furto, mirate un poco quando più rubi un orso in una semplice volta che egli esca fuora da quella boscaglia stessa, a danno dell'api. Un orso, all'incontrare un favo di mele, vi s'immerge giù tutto a guerra finita, e senza o prezzar lo scompiglio, o perturbarsi alle strida, o perdersi alle punture di quelle misere bestioline affollatesi contro d'esso a difesa giusta, manda loro male in un attimo le fatiche di molti mesi. Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni padroni crudeli verso de' loro poveri contadini in mille occorrenze, ma sopra tutto quando valutano tanto più del dovere la robba che danno ad essi per vivere, e valutano tanto meno quella che poi da essi ricevono per rifarsi. Entra in mezzo alle opere di questi sventurati lavoratori, a guisa di un orso, quel padrone spietato; e finchè non ha succhiate fino all'ultima stilla le loro fatiche tutte, con lasciar privi loro, e privi i loro di ogni sostentamento, non si diparte. Fra tanto i poveri sono poi quelli che rubano: essi sono i ladri al padrone, essi che gli sfioran la parte, essi che gli spiantan le possessioni, essi quei che gli mandano il tutto male: tanto viene accecato dalla sua cupidigia quel ricco avaro e sì nascosa gli resta nel fondo del suo cuore quella radice che egli tanto vituppera in quel degli altri: *qui praedicas non furandum, furaris* (ad Rom. 2, 21).

VI. Nè più mitemente sono trattati i poveri da' mercanti, i quali, vendendo a essi la robba in credenza, fanno poi loro questo bel privilegio, che, da che non hanno danari, la paghino più cara che non fan altri. So che si difendono con que' titoli loro tanto speciosi, di lucro cessante e di danno emergente; ma non so se questi titoli si truovino però sempre di verità ne' loro contratti; e dubito fortemente che sieno lor molte volte un semplice uncino di cui si vagliono per tirare a forza quei frutti che non arrivano a cogliere con la mano: dubito che più volte il vendere a credito, non sia per costoro perdita, ma guadagno; mentre in altra maniera (per la scarsezza la qual v'è di danaro) non venderebbono quasi nulla: s'essi volessero vendere il tutto a contanti (De Lugo de Just. et Jur. t. 2, d. 25, n. 89): dubito che molte volte altresì nè pur si verifichi questo pericolo grande da loro appreso di non esser pagati vendendo a tempo, perchè non di rado vogliono il mallevadore; e quasi che sia poco il mallevadore, vogliono il pegno (Molin. disp. 316), e tuttavia a titolo del pericolo a cui si espongono, e non rimborsarsi del suo, vendono le loro merci oltre il prezzo più rigoroso. Frattanto si spacciano poi per protettori de' poveri, e dicono che se non fossero essi, la povertà si vedrebbe morir di fame. Così coloro che fan cader l'elefante in un'alta fossa, e dipoi ne lo cavano a grande stento mezzo fracassato e finito, si spacciano presso di lui come tanti suoi segnalati liberatori, e si fanno da lui servire in tutta la vita non altrimenti che se da loro l'avesse sortita in dono. Ma Dio vi guardi ch'entri nel cuore di un uomo mai l'avarizia, perchè l'accieca di modo che nè pur vede ciò che vedrebbe una bestia. L'asina di quel Profeta sì cupido vide l'Angelo venirgli incontro con la spada in mano sguainata, e il Profeta medesimo non lo vide (Num. 22). Io vorrei però recare oggi un cons

molto salutevole a tutti i negoziatori, che ne'loro contratti, prima di conre nulla, s'informassero bene da qualdotto confessore di quello che sia loro o, o che non sia; perchè, quanto è più il non inghiottire alcun cibo, che è facile il vomitarlo inghiottito, tanto il lasciare star ne'contratti quel del pagno, che non è renderglielo dappoi gli fu levato. Dall'altra banda il nere assai e non danneggiare altri nel negozio, è cosa molto difficile. *Si diueris, non eris immunis a delicto*, dice pirito Santo (Eccli 11, 10): se sarai non sarai esente di colpa; il che, se bende di chi possiede, molto più si ntendere di chi acquista, come più tto ad errare: e però se egli non vuole si consigli. In ogni contratto, tra la ra e la vendita, si pon di mezzo il nto, come un palo incastrato tra muro ro. *Sicut in medio compaginis lapis palus figitur*, dice il Savio (Eccli. 2), *sic et inter medium venditionis et tionis angustiabitur peccatum:* quasi 'ingiustizia, tra que' due termini sia ta tanto alle strette, che non ne possa libera, benchè voglia. Di qua è tefforte dal compratore, di là è tenuta dal venditore; sì che tanto è di lei mile ch'indi scappi, quanto è di un murato. Il compratore cerca de'vanilleciti o nella scarsità del prezzo che , o nella debolezza delle monete; il itore procura di occultare i difetti della anzia ch'egli espone, e interrogatone, li scuopre altrimenti, eleggendo ad le botteghe prive di luce, affinchè possano comparirvi. *Inter medium tionis et emptionis angustiabitur peca*. Il peccato a quel bujo sta come in o dove non può far figura, onde vi e anche occulto. Un certo ricco manr limosina al santo abate Launomaro nta monete (Sur. in Vita), le quali nto pose sopra l'altare, e quivi maatele ad una ad una, le rimandò tosto ro fino al numero di trentanove, con rsene una sola, dicendo che quella ra di buon acquisto, e che tutte l'alano di cattivo. Certamente, se vi fosse te di separare la robba altrui dalla ia, come v'è di separare il loglio rano, potrebbe essere che nelle case di alcuni negozianti, venendo al vaglio, si trovasse poco di netto. Almeno non si fa loro torto nel sospettarne, come non si fa torto a chi cápita da qualche luogo appestato, col dubitar ch'egli non sia sano, anzi col volerne in pruova una rigida quarantena. Però gli antichi Tebani costumavano di non ammettere nel Magistrato veruno de'trafficanti, se per dieci anni prima non avea dismesso il negozio; giudicando eglino che tanto tempo vi volesse a purgare il sospetto dell'avarizia in una persona solita a negoziare (Arist. lib. 3 Polit. c. 3). Ed a loro favore potrebbe addursi il giudicio dell'Ecclesiastico, il qual dicea che *difficile exuitur negotians a negligentia* (26, 28). È tanto l'uso fatto da chi negozia, a non mirar con la debita diligenza ciò che sia giusto o non sia, che prima di porre in mano le bilance della giustizia a lui pure, perchè le amministri in prò d'altri, par bene il dargli del tempo assai da spogliarsi di sì malo abito. Ma questa negligenza medesima che ci mostra, se non che molto di cose inique convien che sfugga dagli occhi in così leggiera attenzione?

VII. Che se occulta è la peste dell'avarizia, anche quando con l'effetto passa all'esterno, giudicate quanto più occulta poi sarà quella che si trattiene tutta nel cuore col solo affetto. *In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate*, dice Ezechielle (28, 16). Chi v'è che si rechi a coscienza di amare smoderatamente il danaro? Anzi ciò si stima saviezza, se non anche sapienza altissima. *Sapiens sibi videtur vir dives*, dice lo Spirito Santo (Prov. 28, 11). Chi possiede con grand'amore i suoi beni, non solo si stima savio, ma si stima anche sapiente; non solo dice che convien prevedere da lontano i bisogni della famiglia, ma che ciascuno è obbligato a tener conto del suo: onde per non perdere tanto pezzo di terra, quanto ne girerebbe d'intorno alla metà di un dì una formica, imprende mille liti, concepisce avversioni, cova amarezze, e si vuol col ferro difendere niente meno che se si vedesse da un vero persecutore tracciare a morte: *sapiens sibi videtur vir dives*. E tuttavia lo Spirito Santo ne ha bene un'altra stima, mentre dice che non v'è cosa più iniqua al mondo, che l'amar troppo il danaro: *nihil est iniquius quam amare pe-*

cuniam (Eccli, 10, 10). Bisogna avere un poco più di paura di quell'affetto eccessivo che voi provate o nel mantenere il vostro, o nel multiplicarlo, perchè troppo vi si può nascondere dentro di pravità. Quante volte il Signore nell'Evangelio riprese con acerbità i Farisei, non perchè fossero ladri, con usurparsi l'altrui, ma perchè erano avari, con amar troppo il propio! Pensate poi che dee dirsi de' Cristiani a' quali sono scoperti per mezzo della Fede beni sì eminenti ed eletti, come i divini! Chi nasce con le dita attaccate insieme, non è sano, dice la legge: *si quis digitis conjunctis nascitur, non videtur sanus esse, si incommodatur ad usum manus* (L. *Quaeritur*, § Si quis digit. ff. de sedil. aedicto). Crediatemi però certamente, che quando vi riputate di coscienza sana e sincera, solo perchè non vi pare di avere in casa robba di mal acquisto, errate molto nel giudicare di voi. Quelle dita attaccate sono un gran male; quell'amar tanto il danaro, quell'avere le mani strette e serrate a conservar quanto v'è, e quel non averle mai libere a dispensarlo, già vi condanna per infermi abbastanza, e non vi lascia passar per buoni Cristiani. *Non solum avarus est qui rapit aliena, sed qui cupide servat sua*, dice santo Agostino (serm. 196 de temp.). Il credere altrimenti, sarebbe un riputare che la persona non possa imbriacarsi nella propia cantina, per quanto vi stia d'intorno.

II.

VIII. Ma facciamo vedere più apertamente la malignità di questa occulta radice dell'avarizia, con porre in campo la sua fecondità prodigiosa per ogni male: *radix omnium malorum est cupiditas.* Se non che la somma fecondità si può arguire dalla somma occultezza: atteso che, quanto una radice va più profonda ad inoltrarsi sotterra, tanto poi manda più fronzuti e più folti i suoi rami all'aria: *mittet radicem deorsum, et faciet fructum sursum* (Is. 37, 31). E vaglia la verità; chi può spiegar quanti mali vengano a pullulare ogni giorno dall'avarizia? Si può dir che vengano tutti; sì, replico, si può dire col santo Giobbe, che per questo si truovano al mondo de' peccatori, perchè si truovano delle richezze. *Quare impii vivunt?* Eccovi la ragione: *sublevati sunt, confortatique divitiis* (Job 21, 7). Le loro comodità servono lo di scalino per sollevarli ad ogni reo tent tivo, e servono di sostegno per rafferma veli: *sublevati sunt, confortatique divitii* Che sarebbe di un'ellera, se non ave un muro dove attenersi, e d'onde sugar l' limento? Caderebbe presto per terra, calpestata da' passeggieri, le converreb marcire sulla via pubblica. Ora, se i pe catori s'innalzano con la superbia, si dil tano con le soverchierie, e, disprezzati uomini, imparano a non rispettare nè a che Dio, tutto proviene da quel sussi che presta loro la robba, e da quel so che ella lor somministra ad ogni capric

IX. E che sia il vero, in due manie si può considerare la cupidigia: o secon ch'ella produce gli atti suoi proprj, o s condo ch'ella serve a tutte le altre passion affinchè producano i loro. Considerata primo modo, è radice di mille mali. Ir perocchè, chi può spiegare quante ingi stizie si commettano per acquistare, quan per conservare gli acquisti, e quante p avvantaggiarli? *Qui in multis factus e multiplicat malitiam* (Eccli. 34, 10). C è intrigato in varie faccende, in varie cur in varj contratti, tropp'è difficile che n sia pieno di colpe da capo a piedi: mass mamente se a queste poi si congiungan quei peccati che per tal capo si fan comme tere agli altri. Figuratevi non più che u solo uomo ricco, il qual per via di reg e di raccomandazioni ottenga di tirare i giustamente a lungo una lite, e di tratt nerne la decisione. Chi può sommare il n mero delle colpe di cui è cagione con qu sta sua prepotenza? Ogni volta che quel povera vedova si abbatte in costui, gli ma da addosso mille maledizioni, gli volta di pettosamente le spalle, lo chiama un can un Turco, un traditore, e più che un Gi da per la sua povera casa. Con questo la ella alleva poi la sua piccola famigliuol la quale anch'essa, ad esempio della m madre, concepisce uno spirito di vendet somma nel cuore, e non può più rimira sopra la terra quell'oppressore, e non ragionare d'altro più che dei torti che riceve. Sì che vedete quanto abbondan raccolta di peccati miete il demonio da maledetta radice dell'avarizia, piantata n petto di quell'iniquo che litiga, e propag ta nel cuore di quella vedova e di que

figlia che rimane sopraffatta e sovragiata, a forza dell'oro altrui.

K. Ma questo è il meno: la copia grande peccati che provengono dalla cupidigia, quando ella serve a tutte le altre passioni, chè sortiscano i loro scellerati disegni. superbia e l'avarizia si chiamano dalla ittura principio d'ogni male: *initium is peccati est superbia* (Eccli. 10, 15): *dix omnium malorum est cupiditas*. E no e l'altro è verissimo, dice san Tomo (2. 2, q. 84, a. 1 et 2); ma in diante maniera: imperocchè la superbia è ncipio d'ogni male nell'ordine dell'inzione, e l'avarizia è principio d'ogni e nell'ordine dell'esecuzione. La suoia è l'architetto che fa il disegno, e varizia è il capomaestro che appre- l'opere, e la materia ed i modi per ehirlo. E infatti qual genere di peccato troverete, a cui non possa concorrere buon danaro? *Pecuniae obediunt omi* diceva il Savio (Eccl. 10, 19): e perse per amor di qualche ben temporale duce l'uomo a voltare le spalle a Dio, uramente si scorge che il danaro entreper lo più in queste colpe, o come fine le persuade, o come instrumento che acilita. Quei peccati medesimi che o direttamente contra il Signore, se osserete diligentemente, vedrete che quatutti nascono dalla cupidigia di avere. nita quel giucatore tali bestemmie che potrebbono uscir peggiori da una bocnternale. Ma chi gl'infiamma quella ua sciaurata, se non la brama di guahare ch'egli ha, o la rabbia di perdere? pure d'onde nascono gli spergiuri sì i ne' contratti, le false testimonianze tribunali, le superstizioni, i sacrilegj, almille scelleratezze inaudite? A cercarvera sorgente, si troverebbe che sgorb per lo più da sì sozza fonte: volli dire avarizia: *avaro nihil est scelestius* (Ec- 10, 9). Quanto sono rari quegli omiche l'avarizia o non commetta ad alb non eseguisca di propria mano? Così è delle nimicizie rabbiose, degli odj, contumelie, delle calunnie, cattivi di questa pessima madre. E se la dista con una piena di fango allaga il tianesimo da ogni banda, ciascun può re che la cupidigia è quella che romli argini a tant'orrida inondazione; già che col danaro si assalta, e per danaro cede all'assalto l'onestà combattuta. Anzi, quel che mi duole anche più, la mala educazione de' figliuoli (origine principale d'ogni altro male) in gran parte, se non in tutto, si debbe alla medesima voglia avara. Si accorge ben quella madre di quanto pericolo sieno le veglie e i vagheggiamenti della figliuola: ma per quella maledetta speranza di maritarla, mostra di non vedere ciò che ella vede. Quel padre, per attendere a' suoi negozj, abbandona la cura della famiglia, e lascia la briglia libera a' suoi figliuoli; e sebbene potrebbe con dar moglie a più d'uno, sanar la piaga della disonestà che fa marcia, non se ne cura; perchè l'interesse non gli consente che spendasi in questo balsamo. Si dice che l'utile della casa non comporta tante famiglie: e se i figliuoli fra tanto si danneranno, tal sia di loro; e tale sia di lei, se dannisi parimente quella figliuola, sposata in età tenera ad uomo vecchio, scontrafatto, scempiato, ma facultoso. L'eredità che si spera, toglie l'orrore a tutti gli adulterj che possono derivare da un congiungimento più espediente che lecito. Basta che per sensale del matrimonio presentisi l'interesse con una borsa ben carica di contanti, ogni matrimonio è beato. Nè finisce qui tutto il male di un padre avaro. Si spinge da lui per forza agli ordini sacri chi non è buono nè meno per servire alla messa; non che per dirla, e si procuran le chiese ancora e le cure per chi è ben atto a divorarsi la greggia, ma non a pascerla. Oh maledetta radice dell'avarizia! chi potrà mai raccogliere tutto il conto de'frutti pestilentissimi che produci? *Nihil est malorum, quod non cupiditas aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat*, griderò con san Valeriano (hom. 20 de avar.). In una parola: se i Cristiani o non sono, o non pajono Cristiani, datene la colpa all'interesse, e non errerete. Se sono tanto lontani da quello spirito che è proprio dell'Evangelio; se sono sì negligenti in fare orazione, in ascoltare la parola di Dio, in accostarsi ai sacramenti, in assistere ai sacrifizj, troverete che la vera cagione è l'attacco inveterato alle cose temporali, per cui talora si viene a costituire in esse l'ultimo fine: onde apparisce che sì come quella terra la quale attende alla produzione dell'oro, è sterile di ogni

altro provento; così quell'anime che si occupano tanto in accumulare, non sanno ridursi a far più bene che vaglia per l'altra vita.

XI. È detto noto, ma spaventoso de' Canoni (de Consecr. d. 1, c. *vasa in quibus*), che in calici di legno consacravano già sacerdoti d'oro, ed ora in calici d'oro quei che consacrano, sono sacerdoti di legno. Ma che? Fu male introdotto il donare dunque alla Chiesa danaro in copia? Anzi da che riportarono più di gloria i Costantini, i Carli, i Pipini, che da tal atto? Il mal si è veramente quel che io dicea, cioè che dall'oro si genera l'avarizia, e l'avarizia col fare del mezzo fine, e del fine mezzo, trasmuta in tossico quel che fu dato ad antidoto di salute. Il danaro considerabile fu saviamente nella Chiesa ordinato a proteggere e a propagare il culto divino; e l'avarizia fa che il culto divino si ordini da più d'uno a far del danaro. Le simonie sì frequenti e sì fine lo fan palese, e non meno i lussi, coloriti sì bene dal giusto titolo di mantenersi il rispetto dovuto al grado. Però scrisse l'Ecclesiastico (31, 7) che l'oro, allo stato di chi serve all'altare, riesce, se non si bada, una mala trappola: *lignum offensionis est aurum sacrificantium.* Guai, disse, a chi gli va dietro: *vae illis qui sectantur illud!* ed affermò che non solo chi va dietro, ma ancor chi è poco prudente nel guardarsi da esso, vi perirà: *et omnis imprudens deperiet in illo* (Ibid.). Par propriamente che tra l'amor del danaro e l'amor di Dio sia una tale opposizion di talento, che non si possano mai conciliare insieme: *non potestis Deo servire et mammonae* (Matth. 6, 24); mentre l'appetito di avere (passione che può dirsi la più veemente di tutte l'altre) introduce a poco a poco nel cuore del Cristiano una tale disposizione alla iniquità, che lo fa stare preparato a commetterne di ogni genere sol che ciò giovi al suo fine di farsi ricco. *Avaritia in capite omnium* (Amos 9, 1). Questo è quel primo mobile che tira alfin dietro sè tutti gli altri affetti, quasi tante sfere inferiori: l'amor dell'oro.

III.

XII. Almeno, se come sì profonda e sì pullulativa è questa radice della cupidità, non fosse poi altrettanto tenace, per non lasciarsi sbarbar dal cuore umano! E pure questo è il peggio chi si ritruovi in sì brutto vizio: l'essere sommamente difficile ad emendarsi. E questa difficultà proviene appunto da quelle due qualità già osservate nell'avarizia, come in radice, cioè dall'esser profonda e dall'essere pullulativa. Imperocchè, come primieramente si ha da curare un male che resta occulto per la profondità? L'avarizia, come abbiamo veduto, si nasconde sotto il manto della prudenza, della providenza e della parsimonia in prò del futuro; e però dite: quale speranza può esservi che guarisca? Anzi in cambio di guarire, sempre cresce ella più di malignità, e si avanza con gli anni, e aumentasi con gli acquisti. Il prodigo, dice san Tomaso (2. 2, q. 119, a. 3), facilmente si può sanare col tempo; o perchè s'impoverisce, o perchè s'invecchia; ma l'avaro, per contrario, con l'andare innanzi negli acquisti, diventa più rapace, a guisa di un fiume, che quanto più meno d'acque, tanto più rode la sponda per dilatarsi; e con l'andare innanzi negli anni diventa più sagace e più scaltro a ritrovare nuovi modi di multiplicare il suo capitale, a guisa d'una piramide che, quanto più si allunga, più si assottiglia. Si aggiugne, che come ogni radice con gli anni va più sotterra, così fa questa: con gli anni si occulta più, perchè più si fa vigoroso il titolo del bisogno che la ricuopre; crescendo da una parte con gli anni le indisposizioni e le infermità, e calando dall'altra l'abilità di far nuovi accumulamenti. E così tanto più, come pure notò san Tomaso (2. 2, q. 118, a. 5 ad 3), riesce l'avarizia, per questo capo di stare occulta, un male insanabile.

XIII. Il simile si dee dire per altro capo, dell'essere l'avarizia non sol profonda, ma ancora pullulativa, attesi i molti peccati che fa commettere, o per il danaro come per fine, o col danaro come con istrumento. Che speranza vi è da guarir da tali peccati, se sempre più copioso è quell'alimento che li nutrisce? Dicono i medici che le piaghe d'un idropico sono incurabili, perchè consistendo tutta la cura delle ferite nel disseccarle, come si può sperar questo in un corpo che è sì ripieno di mali umor? Altrettanto dirò io de' pec-

proprj degli uomini facultosi. Come a sanare la piaga dell'alterigia, della izione, della vendetta, della crudeltà i poveri, della disonestà, della dison, della gola? Non è possibile: per- sanarle converrebbe togliere loro l'alimento eccessivo della robba che va sempre aumentando coi nuovi a- *Aquae nutrierunt illum, abyssus e- vit illum* (Ezech. 31, 4). L'umore bbondante di quest'idropico mantiene genere di peccato; e quell'abisso di ete insaziabile in lui di avere, gli dà do a peccar con riputazione e quasi loria.

IV. Questa medesima indisposizion ciosa, che rende incurabile l'avaro gravezza della sua malattia, lo rende mente incurabile per mancanza di me- o non voluto, o non ubbidito. Un di ro avrebbe bisogno di sentir delle che senza fine, e d'infiammarsi per a via al desiderio delle cose celesti, disprezzo delle terrene. E pure chi è rato in trafficare e in tesoreggiare, crede di aver mai tempo da ritrovarsi parola di Dio, come fanno gli altri: e lo bene vi sia presente, non l'ode. mente, che se nel tempo ch'io vi o si facesse qui in chiesa un gran rio, ancorchè io vi parlassi, voi non lireste; e stareste alla predica, e non stereste il predicatore. Così interviene sti spiriti oppressi dagli affari terre- corachè stiano alla predica, è sì gran- romore cagionato dentro di essi da' eri che hanno in mente, e dalle sol- dini che hanno in cuore, che non o- la parola di Dio, nè pur quando l'o- *audientes non audiunt;* se non an- ogliamo dire che l'odono veramente, er beffarsi tra sè del predicatore, co- oppo semplice, mentre innalza tanto beni che essi nè curano nè capiscono. Farisei, perchè erano avari, in cam- muoversi alle parole del Redento- ne ridevano: *audiebant autem omnia Pharisaei, qui erant avari, et deride- illum* (Luc. 16, 14).

V. Rimarrebbe però abile a sbarbi- questa maledetta radice della cupidi- mano del confessore. Ma pensate anno quegli appostatamente a cer- chi non gl'inquieti con troppi scru- poli, anzi a cercare chi ponga loro un molle guanciale sotto de' gomiti, perchè più agiatamante stiano dormendo nel loro male. Che se all'impensata s'imbattano in qualche medico che saviamente disturbi ad essi una quiete così nociva, e minacci di negar anche loro l'assoluzione, se non se ne riscuotano prontamente, e prescriva fra tanto delle limosine per vincere l'avarizia, e per meritare il perdono delle altre colpe congiunte ad essa; si partono tutti mesti da quel confessionale, quasi indiscreto, e non vi ritornano più; come fece un tal giovane principale, *quidam princeps* (Luc. 18, 18), il quale udendosi consigliare da Cristo a vendere ciò che aveva, e a donarlo ai poveri, se voleva acquistarsi in cielo un tesoro assai più stimabile del venduto; si partì malinconico dal Signore, *abiit tristis;* e non tornò più ad interrogarlo di nulla; non perchè non fosse per altro disposto al bene, mentre egli avea custoditi sin da fanciullo i dieci Comandamenti; *omnia haec custodivi a juventute mea;* ma solo perchè era ricco notabilmente di patrimonio: *abiit tristis; erat enim habens multas possessiones* (Matth. 19, 20 et 22). Argomentate però da questo medesimo, quale speranza possa rimaner di salute per chi si lascia dominare da questo affetto, sino al volere arricchire per vie non giuste, se tanto vi è da temer di qualunque ricco, benchè non fatto, ma nato. Io non saprei ritrovarlo sì agevolmente, mentre il Signore stesso ci fa sapere che è sì difficile: *quam difficile qui pecunias habent, in regnum Dei introibunt!* (Marc. 10, 23) Quanto difficilmente potran salvarsi quei che posseggono molto, e molto anche sono però posseduti da'loro beni! Certamente ci vuol la mano di Dio, e l'efficacia della sua grazia, la quale (come un olio di paradiso versato su questi polpi) li distacchi dal loro scoglio diletto: altrimenti le parole degli uomini non fan nulla, e per quanto si esorti e si predichi e si protesti, i rimedj tutti riescono senza lena. *Qui aurum diligit, non justificabitur* (Eccli. 31, 5): è un aforismo di medico che non falla. Si son trovati de'ladri, che liberati di prigione per grazia, sono poi tornati a rubare peggio che mai. E l'esperienza ha mostrato che vi sono tornati, anche dopo la frusta pubblica, anche dopo

la berlina, anche dopo il bando, anche dopo aver più anni per ciò remato in galea: sì che pare che se, impiccati, fossero a sorte gl' iniqui tornati a vivere, sarebbono altresì tornati a rubare, anche dopo l'istessa forca, e quasi quasi col capestro alla gola. Tanto si stabilisce questa maledetta radice in un cuor di carne, invaghito de'beni falsi, solo che vi arrivi a far presa! *Apprehenderunt mendacium et noluerunt reverti* (Jer. 8, 5).

XVI. Mi sapreste voi dire, per qual cagione l'apostolo san Paolo (ad Eph. 5, 5) desse all'avarizia nome d'idolatria, *idolorum servitus?* Forse perchè l'avaro è simile agl'idolatri nella materia che venera, che sono i due metalli di maggior pregio? *argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent* (Osea 8, 4); o forse perchè mette in primo luogo la robba, esercitando, per conservarla e per crescerla, quegli affetti che dovrebbono esercitarsi solamente nel culto del vero Dio? *commutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt* (ad Rom. 1, 25). Credo di sì: perchè, a mirar bene, con tre atti specialmente mostriamo di tenere il Signore per nostro Dio: col credergli, con lo sperare da lui ogni felicità, e con l'amarlo sopra ogni bene possibile. Ora gl'interessati fanno una religione sacrilega della loro avarizia: e prima la dimostrano nella fede che han essi tanto malvagia, mentre più credono all' interesse che a Dio, giudicando che con servire a Dio mancherà loro tosto di molte cose: là dove se solo attendono ad avanzare e ad accumulare, non mancherà loro nulla. Poi la dimostrano al pari nella speranza, la qual essi fondano su le ricchezze assai più che su l' ajuto divino; ond'è che stimandosi sufficienti a sè stessi, nulla più da Dio riconoscono il loro bene, che se egli non avesse nei fatti umani veruna parte con la sua providenza. E finalmente la mostrano nella carità infernale, della quale ardono, verso i loro guadagni, amandoli come un bene sovrano e sopraceleste, il qual contenga ogni bene, e stando apparecchiati per ogni leggiero acquisto a disprezzare la divina amicizia. Così è, non si può negare: per tutti questi capi viene giustamente l'avaro intitolato idolatra. Ma io sono di parere che egli ancora si meriti questo nome per quella difficultà straordinaria che ha di emendarsi, quas che tanto ci voglia a convertire un uom interessato, quanto a far cambiar religion ad un Infedele. È di mestieri metter ma no ai miracoli, non altrimenti che se ne cuore di lui si avesse nuovamente a pianta la fede.

XVII. Un certo riccone (Collect. *Avar.*) che accolto di gran danaro, amav più di serbarlo ai bisogni proprj, che d'in piegarlo a sollevare gli altrui, fu, non s come, sorpreso un giorno da un accident improviso, e se ne morì: che però venn ai suoi parenti in pensiere di far aprire cadavere per riconoscere la cagione di mo te sì repentina; ma quando nell'aprirlo g vanno a cercar le viscere, fu tra quest veduto mancare il cuore, con una mara viglia estrema di tutti, da che si sa che cuore è come la prima pietra che si get dalla natura nella fabbrica augusta d corpo umano; e che di più, come sempr egli è il primo a vivere, così pur è l' u timo sempre a morire. Che che ciò sia il cuore su quell'atto non fu trovato, fu ben sì trovato poco dappoi. Imperoc chè nell' aprire la cassa de' danari da d stribuirsi agli eredi, ecco mirano in es un cuore tra gli artigli di un fier dragon che lo lacerava in più luoghi; e mentre spa ventati si tirano però indietro, sentono ch il dragone parlando con voce umana: que st'oro, disse, e quest'argento è quel prezz per cui l'amico mi ha venduto il suo cuore onde io, come padrone, ne posso fare qu che voglio e godermelo. Eccovi un idolatr delle ricchezze che, amando l'interesse s pra ogni bene, teneva il cuore dove ave il suo tesoro: *ubi thesaurus vester est, ibi cor vestrum erit* (Luc. 12, 34): e per no levarlo di là, non si era guardato di lasciar in preda al diavolo, quando lo potea tant meglio donare a Dio. Ma così va: l'ava vuole in questo ancora procedere da id latra: in non far caso dell' anima. *Hic* così di lui l' Ecclesiastico (10, 10), *hic animam suam venalem habet, quoniam vita sua projecit intima sua.*

IV.

XVIII. Chi non temerà però, dile tissimi, di un nimico così potente? *Vide et cavete ab omni avaritia*, dice il Signo in san Luca (12, 15). Aprite bene gli o

se non volete ingannarvi. Non è pru-
a; non è providenza quella che vi fa
nticar dell'anima vostra, e del fine per
ui creata da Dio: è una passione cieca
vi occupa tutto il cuore, e vi offusca
n tempo tutta la mente, affinchè non
sciate quel danno che vi sovrasta, im-
o ed irreparabile. Vi dà ad intendere
ricchirvi, e vi spoglia ad un'ora de'
beni, o facendovi commettere de'pec-
da'quali vi conterreste; o impeden-
le opere buone, le limosine, le divo-
quotidiane, le messe, le missioni, le
che, la frequenza de' sacramenti, ed
sì forti aiuti, per cui verreste agevol-
a salvarvi. Però, come il primo
dell'interesse si è non voler vedere,
rme a quello che già dicemmo: *qui*
it locupletari, avertit oculum suum;
l primo rimedio ha da essere questo:
vedere, *videte.*

IX. *Videte* dunque, *videte;* alzate un
o dilettissimi, gli occhi, e non li te-
ì fissi su questa misera terra, quasi
oste ancora voi tante talpe, le quali a
cielo temono morte. Siete figliuoli
, eredi del paradiso, coeredi di Gesù
; e però non dovete adorar più nè
ra, nè qualsisia de' suoi beni, ma cal-
li. *Didici terram calcare, non ado-*
Clement. Alex. admon. ad Gent.):
lee dire ogni Cristiano, ricordevole
ccelsa sua dignità. I cacciatori non
no sopportare che l'elefante consumi
bianchi denti d'avorio solo in rica-
l terreno qualche sordido cibo, come
anche far gli animali immondi (Pier.
Hierogl.). E potrà sopportarsi che
tiani impieghino la nobiltà delle loro
ze capaci di Dio, solo in empirsi di
ne così fangoso e feccioso, come è il
o? Lascisi ciò a chi non crede.

X. *Videte, et cavete ab omni avaritia.*
nore dice che vi guardiate dall'amor
naro, *cavete;* e voi per contrario sti-
che beato sia sol chi più l'ama e chi
abbonda. Qual de'due s'inganna
nto nel giudicare? Il Signore, o voi?
hristus fallitur, aut mundus errat.
tate una volta a riconoscere la verità
icredervi; non riponete più nel ca-
io de' Beati quei soli che abbondano
i temporali: *beatum dixerunt popu-*
i haec sunt (Ps. 143, 15). Più tosto riponetevi quei che li lasciano a chi li vuole: *beatus qui post aurum non abiit* (Eccli. 31, 8). E massimamente badate a ciò, quando discorrete co'vostri figliuoli teneri, ne' quali imprimete e incidete tanto altamente le vostre massime, che le ritengono in capo fin alla morte. Più tosto che incitarli a prezzare i beni caduchi, dite lor col santo Tobia (4, 23): *pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum:* al presente, figliuoli miei, non abbiamo gran facultà; ma temete pur Dio, ubbiditelo, veneratelo mettete pure sempre l'anima in primo luogo, e non dubitate di niente: sarete da Dio proveduti a bastanza in questa vita che tra poco avrà fine; e con soprabbondanza infinita sarete poi arricchiti e aggranditi nella futura che dura sempre.

XXI. *Cavete ab omni avaritia.* Guardatevi, come da un nimico mortale, da ogni genere di avarizia, *ab omni:* da quella che è avida dell'altrui, e da quella ancora che è troppo amante del proprio; dalla esteriore e dalla interiore; da quella che trascorre all'effetto, e da quella che fermasi nell'affetto; da quella che si oppone alla giustizia, e da quella altresì che si oppone alla liberalità: *ab omni.* E ricordatevi che san Paolo, insieme co'ladri, esclude dal paradiso ancora i tenaci: *neque fures, neque avari, neque rapaces, regnum Dei possidebunt* (I ad Cor. 6, 10). Troppo è difficile che ritorni l'anima a Dio, dappoi che si è data a correre dietro l'oro. Due Faraoni furono percossi da Dio con possente braccio: l'uno che rapì la moglie ad Abramo, per libidine; l'altro che oppresse il collo agl'Israeliti, per interesse. Or notate: il primo, appena tocco dal flagello divino, si riconobbe, e restituì la femmina tolta; ma il secondo s'indurò sotto le percosse come un rospaccio, e mai non desistè dal perseguitare il popolo eletto, finchè nell'atto stesso di farlo con più furore, non lasciò la vita sommersa nel suo mar Rosso. Questo ci fa conoscere apertamente quanto ci convenga temere dell'avarizia, e quanto guardarsene; perchè se ella s'inoltra nel nostro cuore, e se ne impossessa, lo renderà incorrigibile ed insensibile: insensibile a' beneficj divini, incorrigibile a tutti i risentimenti.

XXII. Ma come si potrà conoscere,

direte voi, se io nel mio cuore nutrisco un'avarizia dannosa, o una giusta cura dovuta al carico di chi sia capo di famiglia? Non è difficile, risponde santo Agostino: *habes, et concupiscis? plenus es, et sitis? Morbus est* (serm. 5 de V. D.) Come si conosce la sete naturale di un uomo sano dalla sete maligna di uomo idropico? Eccolo: la sete naturale con una buona bevanda, si appaga: la sete d'idropisia con una buona bevanda si accresce. Se vi contentate di vivere secondo lo stato vostro; se chiedete a Dio che nè ridondanza vi porga, nè povertà, ma il congruo sostentamento; se vi sodisfate di una moderata raccolta, e ne ringraziate il Signore, con accertarvi che se maggiore fosse buona per voi, maggiore ve la darebbe: la sete è di uomo sano, perchè si sazia. Ma se, non contenti mai della vostra sorte, più tosto anelate sempre a innalzarvi, a illustrarvi, a salir di stato; se vorreste sempre abbondanza nella raccolta, per empir bene il granaio, e dopo la raccolta vorreste la carestia per vendere con vantaggio ciò che serbaste, se co'poveri trattate sempre a tutto rigore, senza vedervi mai pieni, tanto che basti, del loro sangue: cercate pure un buon medico il qual vi curi, perchè voi state male, e mal gravemente. Questa è sete di avaro, cioè d'idropico: *avarus non implebitur pecunia* (Eccl. 5,9). E questa sete non si risana mai con l'aggiugnere, ma col diminuire; non con l'aggiugnere le ricchezze, ma col diminuire la cupidigia. Datevi a fare molte limosine, secondo lo stato vostro, incominciando ad amare quei beni che sono i veri, sì perchè ci rendono buoni, sì perchè non possono esserci mai rapiti. L'orige è una bestia selvaggia nell'Affrica, che ha sempre sete; pure ha nelle sue viscere un tal liquo che vale ad appagare ogni sitibondo (Pli lib. 10, c. 73). Così sono gl'interessa sono bestie, perchè non si servono nè de ragione, nè della Fede; e sono bestie sc vagge, perchè sono nimici di tutto il gene umano, bramando che tutti gli altri s'in poveriscano per arricchire essi soli; han una perpetua sete di accumular sempre pi e pure hanno dentro di sè il modo di co tentare, se vogliono, questa sete, non s per sè, ma per altri, distribuendo amor volmente quello che han radunato, e m derando per questa via quella voglia cessiva di possedere che li tormenta.

XXIII. *Videte, et cavate ab om avaritia:* tal è l'insegnamento che vi Cristo. Voi ponetelo dunque in esecuzio ne. Ed a tal effetto vi vaglia questo rico do, con cui vi lascio: fidatevi assai di Di Questa è la cagion principale dell'esser tanti avari, massimamente nel popol bass la paura che loro manchi da vivere. M no: *sint mores sine avaritia*, dice l'Ap stolo (ad Heb. 13, 5), *contenti praesenti bus; ipse enim dixit: non te deseram, neq derelinquam.* Affinchè i vostri costumi n sieno avari, vi basti ciò che Dio vi porg al presente, unito alla fede del suo so corso in futuro. Avete dunque a teme che Dio vi manchi? No, no, non sarà po sibile: *non deseret, neque derelinquet. N deseret*, per la providenza generale c tiene di tutti gli uomini; *non derelinqu* per la providenza speciale che ha mo più di chi spera in lui. E che voler vantaggio? Su la terra appagatevi del pr sente: quando anelate al futuro, anelate cielo.

RAGIONAMENTO XXVII.

Sopra la Restituzione della robba altrui.

I. La robba altrui, prima che ella sia tolta, è un'esca piacevole, ma dappoi che sia posseduta, si cangia in laccio. Così ci avvisa l'Apostolo (1 ad Tim. 6, 9): *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli.* Il demonio, qual pratico uccellatore, propon tal esca, congiunta al fischio di una suggestione insidiosa, che dice: rubala; e dipoi fa vedere quello che pareva esca, non è più e diventa rete; perchè quando l'anima inca ta, dimenticata la nobiltà del suo poste abbassa a terra condiscendendo agl'in di farsi ladra, ecco che il demonio l'è sop e la ferma in modo che non la perde più, nè viva, nè morta: non viva, perc

n poter pèr la colpa da lei contratta; morta, perchè l'ha in poter dipoi più dannazione. Misero però quel Cri- che si lascia, qual uccello stolto, are dall'amore di quello che non è suo, tra, con rapirselo, in questi lacci! nsidero l'anima di lui avviluppata da mpossibilità che mi danno orrore: ssoluta, l'altra morale. È impossibi- olutamente che si salvi chi non vuole uire il mal guadagnato: ecco la prima. ralmente impossibile che voglia re- e il mal guadagnato chi lo possiede: a seconda. Attendete, affine di spa- vi utilmente anche voi dagl'iniqui ti che vi danno un pomo, e vi rubano diso.

I.

Potrebbe a talun sembrare che io tempo, ponendomi a dimostrare che stituzion della robba altrui sia neces- er la salute. Ma non lo perdo; perchè branza di molti Cristiani rende oggi ario a spiegarsi ciò che per altro do- e a tutti essere più che noto. Non chi si figuri che la restituzione sia nza imposta dal confessore; e che pe- in mano di lui il diminuirla, il di- h, il torla affatto. Non è così. La re- one è un atto indispensabile di giu- comandato dalla legge di Dio, affin- n esso si ristorino i torti recati al no (S. Th. 2. 2, q. 62, a. 1). Con ilmente appariscono le ragioni, per mosso il Signore a comandare che tuisca; e le più speciali son due: l'una ore di lui verso la giustizia, e l'altra e all'uomo.

Primieramente l'amor della giusti- he il Signore comandi la restituzio- perocchè, che altro fa chi toglie l'al- he guastare il bell'ordine delle cose? lo Iddio nel promulgar la sua legge rubare, *non furtum facies* (Exod.), pretese che la creatura si tenesse sso tempo e soggetta al suo Legis- e unita al suo prossimo: al Legisla- oggetta per ubbidienza, ed al pros- nita per carità. Ora questo buon rompe ingiuriosamente chi vuole non è suo. Conciosiachè quanto al non è Dio il padrone altissimo di sostanze distribuite variamente da lui a questo ed a quello, secondo il suo gran volere? Come dunque v'è chi, disponendo a piacer suo di quelle anche da Dio vietategli, mostra di volerne lui essere più padrone che non è Dio? Questo è un turbare la giurisdizione suprema con un attentato arditissimo, qual è usurpare a sè il dominio diretto contra la volontà del Sovrano. E quanto al secondo, chi non vede che con rapir l'altrui viene l'uomo subito a distaccarsi da quel suo prossimo, cui la natura e la grazia fanno a gara di unirlo più che si può? Non fare ad altri quello che non ami fatto a te stesso, dice la legge naturale, inserita ne' nostri cuori: *quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias* (Tob. 4, 16). Dipórtati verso gli altri, come vorresti che gli altri si diportassero verso te, dice la legge evangelica, intonata alle nostre orecchie: *prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* (Luc. 6, 31) E tuttavia l'uomo rapace, senza dar mente a queste voci sì forti, vuole per ogni modo fare al suo prossimo ciò che non comporta dal prossimo farsi a lui; volendo che altri lascino intatto a lui ciò che egli possiede, e non volendolo egli lasciare agli altri. Chi può però spiegare abbastanza quanti scompigli procedano tutto il dì da questo disordine, e quanto per tale avidità vengano turbate le cose e umane e divine? Per questa avidità giugne l'uomo a tener l'oro in luogo già di suo Dio, amandolo, adorandolo, ed obbedendogli più che al suo stesso Creatore: per questa si sconvolge la pace delle famiglie, per questa la quiete de' regni, per questa la concordia dell'universo: *remotâ justitiâ, quid sunt regna nisi pubblica latrocinia?* (Aug. lib. 4 de Civit. c. 4) Per tanto come poteva il Signore, sì amante dell'ordin retto, permettere uno sconcerto sì grave senza rimedio? Non poteva farlo: e però dopo aver dato il comandamento, che non si tolga, soggiunge subito l'altra parte dell'istesso comandamento, che si restituisca ciò che fu tolto; quasi dica: se mai guasterete questo bell'ordine, tornate a rimetter le cose nel loro sesto; rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio; mostrate di riconoscermi per padrone col restituire, se già mostraste di non riconoscermi per padrone nel tôrre; tornate

a rannodare quel vincolo di carità che strappaste, distaccandovi dal vostro prossimo, quando a lui faceste quel torto che non amavate mai farsi da lui a voi; *reddite, omnibus debita* (ad Rom. 13, 7). Eccovi dunque il primo motivo che ha la legge nella restituzione da lei voluta: l'amor del buon ordine; essendo il buon ordine sempre sì caro a Dio, che lo fa comparire in ciascuna delle sue opere a maraviglia: *quae sunt, a Deo ordinata sunt* (v. 1).

IV. L'altro motivo di questa legge è l'amore che Dio porta agli uomini. Questo fa che il Signore ponga come una salvaguardia a tutti i beni posseduti da noi, affinchè ognun li rispetti. Quando il generale assicura la casa di chi che sia, guai a quel soldato sì temerario che ardisca di svaligiarla! Iddio dunque con la sua autorità si è posto di persona intorno agli averi del vostro prossimo, e vi vieta severissimamente il farvene usurpatori. E mirate con qual caldezza! De' dieci Comandamenti co' quali ha Dio promulgato il suo beneplacito, tre soli ne impiega a ricordarci il debito che abbiamo di onorar lui, e sette ne impiega per proibirci il molestare il prossimo nostro: tanto i nostri interessi gli sono a cuore! Mostra egli di preferirgli in un certo modo a' suoi proprj; mentre pone quasi più di attenzione in ciò che riguarda il nostro utile, che non in ciò che riguarda il suo culto, benchè divino. Che se poi queste leggi sì amabili vengano per sorte a violarsi, tanto che, non ostante il divieto espresso fatto da Dio, riceva il prossimo ne' suoi beni alcun danno; soggiugne il Signore un altro comandamento a rinforzare il primo e a ridirizzarlo, e vuole che il danno si risarcisca con rimettere il prossimo in quel possesso pieno e perfetto, d'onde ingiustamente si era dispodestato. Così fa per appunto un accorto capitano, il quale con doppia fortificazione munisce un posto di gran riguardo, affinchè se sia la prima sforzata dall'inimico, sottentri l'altra a fermare l'impeto ostile.

V. Per tanto chi vorrà darsi a credere che una legge sì ragionevole, stabilita sopra l'amore che Dio porta all'equità, e sopra l'amore che porta all'uomo, debba mai dispensarsi in grazia dell'avarizia? Non accade sperarlo: non sarà mai; no, mai, mai. Quegl'iniqui acquisti medesimi non fa altro che gridare alle orecchie di chiunq gli ha: *redde quod debes*, réndici, réndic nè v'è modo di fare che mai s'acquietin Fu già a san Medardo rubato un bue, cui collo pendeva un campanello, confo me all'uso. Condusse a casa il ladro tut contento la bestia tolta. e postala nella sta la, il campanello seguì sempre a suonar sì che venendo la notte, dubitò il furbo ch questo gli facesse la spia col suono ince sante, e l'empì di fieno. Ma credereste? Nè lasciò però il campanello di fare strepi come prima: onde il ladro lo staccò collo del bue e lo mise in terra, e il can panello di terra, ancora suonava; lo rin chiuse nella cassa e nelle cassa pure, segu suonare: sì che atterrito il mal uomo, rico dusse la bestia al Santo, e il campanello a lora si ammutolì (Sur. 8 jun.). Figurate dunque che tutta la robba ingiustamen posseduta da chi che sia, dà sempre un fatto suono, che se non è udito dalle ore chie di chi la tolse, è udito dalla coscienz e fate quanto volète, non v'è altro modo quietare un rumore sì fastidioso, che la r stituzione. Iddio non si appaga con men Si promulghino pure indulgenze, vengan giubilei, vengano grazie, ritornino gli an santi, Iddio si contenta ben sì di lasciare mano de' sacerdoti la distribuzion de' t sori appartenenti al suo santissimo sangu fa arbitri de' suoi diritti i suoi ministri. fa plenipotenziarj per accordare la pace peccatori, e per condonar loro i debiti tut delle ingiure che furono usate a lui; n non rimette già in mano loro all'istes modo le ingiurie recate al prossimo, e a men la sodisfazione che per queste un t prossimo può volere. In una parola, d san Tomaso (4. dist. 15, q. 1, a. 5). sacerdote non tiene verun arbitrio sop la sodisfazione dovuta all'uomo, perch sacerdote non è vicario del prossimo vicario puro di Dio: e così se avete pr messa a Dio per voto una tal somma danaro, il sacerdote può sciogliervi ques obbligazione, o dispensandola affatto, permutandola in opera meno grave; m se dovete una tal somma al prossimo v stro, il sacerdote non ha forza veruna liberarvi da questo nodo; convien pagar *redde quod debes*. Che più? la morte stes che tronca il legame sì stretto del mat

o, non ha virtù da rompere questo an- della restituzione. Ond'è, che se mo- un di voi, e poi per merito di qualche o risuscitasse, non sarebbe egli tenuto più con la moglie che dianzi avea, nè il vincolo del matrimonio dura solo alla morte (ad Rom. 7, 2); e pur be tenuto a pagare i suoi debiti in- iente; perchè il vincolo della resti- ne è insolubile, è inestricabile, ed è orte che non è il braccio della mede- morte. Mirate dunque con che ri- legate voi la vostra anima, quando vi ate punto di quello che non è vostro! nete in una necessità o di restituire dannarvi, senza che da sì dura neces- i possa liberare mai altri, che l'im- za. In questo caso solo si rompe il da sè, senza che veruno vi ponga : *laqueus contritus est, et nos liberati* s (Ps. 123, 7). O dirò meglio, in que- so solo il laccio non si rompe, no, allenta: mentre vi lascia liberi fin uri una tale impotenza, e dipoi non e l'impotenza cessa, o restituire, tor- dire, o dannarsi. Adoperate quanti volete per la salute, aiutatevi, affa- vi: non fate nulla. E che sia il vero, ate come rimangono inutili, senza la uzione, due mezzi principalissimi che o dati a salvarci, e sono l'orazione acramenti.

. Figuratevi un uomo il qual posseg- el d'altri senza volerlo restituire: an- he spenda il misero in orazione gl'in- iorni, se non si raccomanda a questo i ottener forza o facoltà da compir le bbligazioni, io dirò che egli sparge i al vento. *Cum multiplicaveritis o- em, non exaudiam*, dice Iddio (Is. 1, ni farò sordo alle vostre preghiere an- sidue, anche accumulate. E perchè, r, tanto sdegno? Eccovi la ragione: *s enim vestrae sanguine plenae sunt* imperocchè, segue Dio, le vostre ma- o piene di sangue, cioè piene d'in- ie, piene di angherie, piene di ango- cate al prossimo; come si cava da e aggiugne il Profeta, dove addita il o da fare che tali suppliche sian pos- Ed oh quanti si truovano, che hanno non pur le mani, ma tutte le loro ve- questo sangue de' poverelli, spre- indebitamente la gente bassa, o trat- tenendo ingiustamente a chi serve, o a chi stenta la sua mercede! *Panis egentium, vita pauperum est*, dice l'Ecclesiastico (34, 25): il pane è la vita de'poveri che non hanno al- tro, se non che quanto si vanno guadagnan- do co'loro sudori. Ora chi li defrauda di un tal pane, che credete essere? È un reo di sangue: *qui defraudat illum, homo sanguinis est* (ib.), perchè non si distingue da un mi- cidiale: *qui effundit sanguinem, et qui frau- dem facit mercenario, fratres sunt* (v. 27). Se dunque un di tali uomini alzi le mani al cielo lorde di questo sangue, non meno ca- ro di quello che è nelle vene, stimate voi che otterrà pietà dal Signore, e non piut- tosto affretterà contro di sè la vendetta? *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis* (Prov. 28, 9): chi si tura le orecchie per non udire una legge sì ragionevole qual è questa, di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto, rende con tal durezza esecrabili le sue suppliche, mentre ricorda a Dio che non usi miseri- cordia a chi nè anche vuole usare giustizia. *Si enim judicium sine misericordia fiet illi qui non fecit misericordiam, quale judicium fiet illi qui fecerit et rapinam?* (S. Ansel.)

VII. L'altro mezzo efficacissimo per la salute, sono i sacramenti, e singolarmente quel della Penitenza, che è un bagno sem- pre aperto per le anime fatte lorde: *fons patens domui David in ablutionem pecca- toris* (Zach. 13, 1). Ora questo fonte di vita si avvelena da pér sè stesso, chiun- que trattiene quel d' altri indebitamente. Imperocchè non è questo un far penitenza, dice santo Agostino (ep. 54 ad Maced.), ma un simularla, con ingannar sè medesi- ma a proprio costo: *si res, propter quam peccatum est, reddi potest et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur*. E la ragione è manifestissima; perchè chi non restituisce mentre egli può, stima più la robba che Dio; onde non è disposto a ricevere da lui perdonanza: nè si può dire che lasci efficacemente il peccato chi lo commette attualmente, non acconsentendo alla legge che grida: rendi ciò che tu hai di non tuo. Una gran disgrazia è di certo, quando un povero peccatore muore senza la confessione. Ma non vi pare una disgra- zia forse maggiore, quando un peccator si confessa, e nondimeno per colpa della sua avarizia non gode il beneficio che vien

dalla confessione? Alzâ la mano il sacerdote, a cui non è noto il cattivo stato del misero penitente; alza la mano, e con voce da spaventare l'inferno, e da metterlo tutto in fuga, dice: *io t'assolvo*. E pure in cambio che all' ostinato usurpator dell'altrui si rompano le catene, le catene si vengono a raddoppiare: mentre il Signore pronunzia un' altra sentenza dal suo gran trono, e dice a' ministri: su, legate a costui le mani, legate i piedi, e gettatelo nel profondo: *ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores* (Matth. 22, 13). Che gioverà per tanto talora al meschino l'aver cercato un confessore fatto a suo modo, o l'averlo ingannato con rappresentargli le cose diversamente da quel che sono? Converrà pagare un breve e scarso guadagno, con un immenso ed infinito supplizio, senza riparo. Il rimedio era restituire per tempo, quando una tale restituzion potea farsi, e quando il farla era un mezzo richiesto di necessità alla salute: *cum conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis* (S. Th. 2. 2, 62, a. 2). Non accade altro: o restituire, o dannarsi. Così la giustizia grida dal suo inappellabile tribunale, e così dal suo grida pure la carità, offese egualmente da chi ritien più l'altrui.

VIII. Che vi pare però, dilettissimi, di questa prima impossibilità che vi ho detta? È assolutamente impossibile che si salvi chi non vuole adempir la restituzione, con ristorare ogni danno recato al prossimo ingiustamente. Non vi pare che si ponga volontariamente in un alto laccio chiunque arricchisce con la robba non sua? *Involutae sunt semitae gressuum eorum*, dice Giobbe (6, 18); *ambulabunt in vacuum*, se pensano uscire altronde da tali angustie, che d' onde entrarono; *et peribunt*, con perdersi, per non perdere i loro acquisti.

II.

IX. Così è certamente direte voi; ma come si è tolto quel d' altri, così può parimente restituirsi: che è scappare appunto da' lacci per quella via per cui vi si capitò. E non ha dubbio che con questa folle speranza alletta spesso il demonio gl' interessati, rappresentando loro che tol gano pure, perchè dipoi renderanno. M questo è un consigliare l' uccello a entra nella ragna, su la fidanza di romperla quando è per lui tanto meglio non v'incap pare. Dio vi guardi dal cader mai in que sti lacci, perchè io considero come impos sibile moralmente l' uscirne più. Per io tendere appieno quella somma difficul che costituisce questa morale impossibi lità di restituire, conviene in primo luo go penetrar bene la natura dell' avarizia secondo i suoi principj chiamati intrinsec

X. L'avarizia, dice san Tomaso (2. q. 118, a. 6), è un vizio che sta in mezz tra i peccati puramente spirituali e i pecca puramente carnali. Per ragion dell'ogge to, entra fra i peccati carnali; e per ragio del diletto, entra fra i peccati spirituali Ondè, secondo questo discorso, ella parte cipa degli affetti brutali e degli affetti dia bolici, e però costituisce un misto di somm ma forza. Ditemi un poco: per qual ca gione il fulmine è sì violento? Perchè eg unisce in sè terra e fuoco. Dal fuoco h la furia, e dalla terra il peso a ferire. Tan avviene alla passione smoderata di avere unisce in un misto la natura di più vi contrarj, come abbiam detto, onde acqu sta una violenza sopra ogni credere impe tuosa.

XI. Oltre a ciò, le altre passioni pro mettono solo un bene particolare. L'ir promette il piacere della vendetta, l'invi dia promette il piacere della vittoria, l'am bizione promette il ben della fama applau ditrice; e così nel resto. Ma l'amor dell robba promette tutti i beni ad un tempo. tutti i piaceri derivanti da tali beni, perch il danaro si stima valere a tutto. *Pecunia obediunt omnia* (Eccli. 10, 19): e per l'interesse nell'apprensione degli uomi non è un bene particolare, ma è un ben universalissimo, che gli accoglie tutti un fascio, se non in atto, almeno in virt *Denario utimur quasi fidejussore ab omni habenda*, dice il Filosofo (5 Ethic.).

XII. Di più, i beni che si propongon all' altre passioni, sono ordinariament amati da noi, non più che in riguardo no stro. Per sè solo ama il diletto sensua quel disonesto, per sè il vanto quel borios per sè il vino quel bevitore, per sè la vi vanda quel ghiotto. Ma nell'avarizia no

sì: il danaro che ella promette, si ama
avaro a sè stesso, si ama alla moglie,
na alla prole, si ama alla prosapia, si
al casato; e così amasi quasi con tanti
ri e con tante cupidità, quanti sono i
a cui si ama.

XIII. Finalmente l'oggetto degli altri
più di leggieri si muta; ma l'avarizia
'oggetto suo permanente: non muo-
le possessioni (come muore la donna
ta dal sensuale), non muoiono le ric-
ze; almeno vivono più di noi negli
gni: e però riman sempre in piè l'og-
o dell'interesse fin che siam vivi, e sto
dire, dappoi che già siamo ridotti in
re; amandosi che serva a noi negli
non ancor nati ciò che più non potrà
ire a noi nella nostra persona morta.

XIV. Oh gran passione dunque che è
arizia! *Insatiabilis oculus cupidi in*
iniquitatis, non satiabitur donec con-
at arefaciens animam suam (Eccli.
9). E di fatto vedete come ogni giorno
all'amor del danaro ogni altra forza
more. È così naturale, dice Plutarco
fratr. amore) che due fratelli sian tra
di un medesimo genio, come è natu-
che siano tra sè simiglianti occhio con
io, orecchio con orecchio, mano con
o. Però chi sperasse di trovare mag-
corrispondenza in un amico straniero
un fratello, par che sarebbe come chi
rsuadesse di camminar meglio con un
li legname, che non con un piè di car-
Certamente quell'aver sortito comune
esso sangue per essere generato, co-
e il medesimo ventre per abitarvi, co-
e la nascita, comune l'educazione, co-
e lo stato, comuni le sustanze, comune
mpagnia, dovrebbe unire in tal ma-
a due fratelli carnali, che a vederli in
ordia si avrebbe a riputare un prodi-
l'immanità. E pure di tali miracoli se
mira ogni giorno mercè l'interesse ma-
to che ne fa subito più che non se ne
e: onde ne' tribunali non sogliono re-
mai liti più imperversate, che tra' fra-
Da una medesima rupe nascono spesso
fiumi, e appena nati cominciando a
ersi, quanto più corrono, tanto più si
tanano l'un dall'altro. Così interviene
igri e all'Eufrate, due de' maggiori
del mondo che, appena sôrti dalle
esime montagne di Armenia, si spar-
tono incontanente col voltarsi le spalle alla disperazione, senza riunirsi mai più. Altrettanto fanno giornalmente i fratelli ancora Cristiani; e se non si partiscono appena nati, è perchè non sono capaci ancor di possesso. Nel rimanente appena è morto il padre, che ecco sossopra tutta la casa: ognuno vuole riconoscere il suo; ognuno si duole che gli vien fatto torto; sono fratelli, e sono nimici; e il sangue stesso in cambio di servire per nutrimento di amore, serve per alimento di sdegno più pertinace; perchè in somma, come dice Tertulliano (advers. Gnost.), il primo fratello a ciascuno è l'interesse: *nescit propinquitatis jura cupiditas, sed propria utilitas, haec frater est.* Quello che si dice poi de' fratelli tra loro, può dirsi de' figliuoli co' padri, de' padri co' figliuoli, tra' quali sono irreconciliabili le discordie, solo a cagione dell'insaziabile cupidigia di avere, più potente presso degli uomini, che non è la congiunzion di ogni parentela: *homines magis cognati sunt pecuniae, quam corporum* (Clem. lib. 6, Strom. c. 1).

XV. Con questa bestia dunque ha da contrastare chi ha da restituire. Dee vincere una passion sì veemente, come abbiam ora mostrato; una passion che può dirsi una serpe alata, mentre si trascina per terra coi vizj carnali, e si solleva in alto co' vizj diabolici; una passione che non eccita vergogna, ma vanagloria, mascherandosi da prudenza; una passione che comincia fin da' primi anni, nei quali i padri instillano nell'animo de' figliuoli una stima grande de' beni terreni, chiamando beati quei che li posseggono in copia, e miserabili quei che ne vivono privi; una passione che cresce sempre con gli anni, anzi con gli acquisti medesimi, già che, come dice Aristotile (lib. 7 Polit. c. 1), ancora che ciascun possa credere di avere a bastanza di virtù in sè, e a bastanza di credito, di autorità, di affezione presso degli altri, non v'è però chi stimi sì agevolmente di avere a bastanza pure di robba; una passion finalmente, che è fomentata dall'inferno a gran segno, sì come quella che gli fruttifica sì buona raccolta di anime a lui dovute. Un santo sacerdote (Collec. dist. 9, ex. 38) con doppia forza, e del grado e della bontà, violentava il demonio a manifestarsi per la bocca di un invasato,

il quale, stretto a parlare: tre siamo, disse, a tormentare costui: il primo di noi ha per uficio di serrare la bocca; e l'esercita con coloro che tolgono ingiustamente la robba d'altri, affinchè per vergogna d'esser tenuti ladri non palesino al confessore la loro colpa: il secondo ha per uficio di serrar loro il cuore, affinchè se pur la palesino, almeno non se ne dolgano cordialmente, com'è dovere: il terzo ha per uficio di serrar loro la mano, affinchè, se pur la palesano e se ne dolgono, non arrivino però mai all'atto di restituire effettivamente ciò che hanno tolto. Ed oh quanti di questi indemoniati sono tra'Cristiani che, dopo aver superati i due primi ostacoli per cui tenevano da sè lungi la grazia, non vincono giammai l'ultimo, con una vigorosa e verace restituzione! I venti di terra (Bacon. Hist. Vent.) non sorgono in sì gran copia come i venti che nascono dalle paludi, ma sono più durevoli e diuturni. Tanto avviene nel caso nostro: è vero che dalle paludi del senso sorgono tentazioni più copiose e forse anche più universali, ma non mai tanto contumaci, quanto quei turbini che vengono dalla terra profonda dell'avarizia. Mi rapporto al testimonio dell'esperienza: *non facile de avaritia triumphat, de quo semel avaritia triumphavit* (Petr. Bless. serm. 14). Certo è che negoziar con avidità, e non aggravar la coscienza di mali acquisti, è cosa difficilissima. *Qui festinat ditari, non erit innocens* (Prov. 28, 20): appunto come un affamato che, per avidità d'ingurgitamento, poco attende a scegliere i cibi che ha da mangiare, e poco mastica quei che mangia. Ora di tanti che negoziano in sì sregolata maniera, quanto pochi troverete voi che rendano il malo acquisto, e tornino a vomitar quel cibo nocivo di cui già si aggravano la coscienza! Così pure tante ingiustizie, del continuo commesse ne' tribunali, ci fanno scorgere che da nessun luogo si vede andare oramai più sbandito il giusto, che da quello ov'è professato: tante liti mosse dall'avarizia, mantenute dalla prepotenza, allungate anni e anni dalla vendetta, opprimono ingiustamente i men facultosi, e danno il tracollo co' donativi a quelle bilance, che là pendono più d'onde più ricevono. Trovatemi un poco altrettante restituzioni. Santo Agostino racconta (homil. 19, de verb. Ap. c. 16), che mentre egli dimorava nella città di Milano, un povero uomo trovò una borsa piena di dugento monete d'argento, e subito attaccò un manifesto in diversi lati, per cui faceva noto di aver trovato questo danaro: sì che in poco tempo colui che l'avea perduta, dati i contrassegni sicuri, richiese il suo, e fugli restituito con fedeltà. Allora il padrone, tutto contento, cavò fuori di quella borsa venti delle monete trovate, e le offerse al povero per sua mancia. Ma il povero ricusolle, con affermare che nulla egli pretendeva da ciò che era tenuto fare in coscienza. E l'altro: almeno, soggiunse, accettatene dieci di puro dono; e queste ancora ricusò quel buon uomo. Almeno cinque; queste pure non volle. Allora quasi adirato il padrone, gittò la borsa per terra; e se voi disse, non volete accettare nulla del mio, io mi dichiaro che nè anche ho perduto nulla. E già si partiva: sì che costretto quel povero a gradire la cortesia, pigliò in mano il danaro offertogli, e l'andò subito a ripartir tra'mendici. Quale battaglia si trovò mai somigliante a questa? *Quale certamen fratres mei?* Il mondo tutto appena era degno teatro di sì bello spettacolo, di cui spettator degno era solo Dio: *theatrum mundus, spectator Deus.* Ma dove sono quei che rinuovino spesso un simil conflitto, a scorno dell'avarizia? Appena trovata una cosa, si asconde subito; e in cambio di cercar il padrone con ansietà, si teme incontrarlo. Sì che vedete che per quanto abbondino le obbligazioni di rendere, radi affatto sono coloro che vogliano compir queste obbligazioni con mano pronta.

XVI. Primieramente si dice, *non posso;* e il non posso vuol dire, m'è duro, m'è difficile: voglio guadagnare qualche altra cosa di più, con quello ancora che non è mio. Una delle persone che sono odiate grandemente da Dio, è il ricco bugiardo *divitem mendacem.* Ora questo ricco bugiardo è quel che dice, *non posso.* Ma non è vero; non vuole. *Si dixeris: vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit* (Prov. 24, 12). Se si avesse ritrovar modo da pigliarsi uno sfogo, o promuovere uno stravizzo, da restituire un affronto, maggiore ancora di quel che ricevette, si troverebbe subito quanto a

cada, nè si direbbe, *non posso.* Andate di verno a una fontana gelata, si dice che non v'è acqua; ma non è vero: fate che spiri un fiato d'Austro, ecco che corre subito in abbondanza. Così ad un ardor di passione si scioglie senza dimora quel che avea congelato la crudeltà. E in pruova si vede che i più doviziosi pagano i loro debiti men degli altri che son più poveri. Le capre, quando sono magre, sono feconde; e quanto più ingrassano, più diventano inabili a partorire (Plin. lib. 80, c. 50).

XVII. Oltre a ciò, quei che sì umanamente passano a sè medesimi questa scusa, *non posso*, come buona, come bastevole; che vuol dir dunque che sono sì poco disposti a passarla ad altri? Anche quel poveretto che dee pagarli, dice loro, *non posso*, e lo dice con più ragione; e tuttavia non se gli ammette per valido un tal parlare, ma si costrigne, se non ha latte, a dar sangue: gli si mandano i birri a casa, si spoglia per fare il pegno, appena gli si lascia tanto di paglia su cui dormire. E non è questo avere in mano quella bilancia ineguale che tanto il Signore abborre? *statera dolosa abominatio est apud Dominum* (Prov. 11, 1): pagare il suo dovere con tanto di negligenza, e ricercarlo con tanto di austerità! *pondus aequum voluntas ejus* (ib.). Se bastasse ogni leggiero incomodo a potere lecitamente differir la restituzione, non vi sarebbe mai tempo nel quale un tal precetto obbligasse a farla, mentre restituire fu sempre grave. Conviene che l'incomodo sia tale e tanto, che superi notabilmente l'incomodo del creditore nell'aspettare; sì che, secondo la diritta ragione, il creditore in tal caso avesse a concedere una tal dilazione, se gli fosse chiesta, e non l'avesse a negare (Less. de Just. lib. 2, c. 16, dub. 1, n. 21).

XVIII. Fingete poi che uno di costoro, riconosciuta la obbligazion che lo stringe, prometta al confessor di restituire: non truova mai la via di ridurre ad esecuzion la parola datagli. Il compasso sta fermo con un piè in terra, e con l'altro si muove dove volete. Così pur è di costoro: purchè non sieno costretti a restituire presentemente, non hanno difficultà a promettere di restituire in futuro quanto a voi piace: perchè il futuro, come dipinto, non dà loro pena; ma il presente, come vero è vivo, la dà grandissima. Vi sarà taluno che da molti e molti anni prometterà a tutti i confessori la restituzione quasi già prossima, e non la manterrà mai a veruno. Oh che cattivo frutto di penitenza quello che mai non giugne a maturità! È opinione di varj che la natura non abbia per le madri determinato alcun tempo al parto: ond'è che in una di loro fu giudicata da'Romani legittima la sua prole; benchè in capo a tredici mesi: *quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur* (Plin. lib. 7, cap. 5 : Sennert. lib. 4, tom. 2, de Part. tardo). Pare che tra costoro tale opinione sia la corrente; se non che i loro portati sono non solamente di molti mesi, ma di molti anni. Nascono spesso dopo la madre morta; e se hanno a nascere innanzi, conviene a forza strapparli loro con fatica indicibile dalle viscere perchè nascano. Nel resto è uno stupore veder tante anime piene di robba altrui, che sempre stanno in atto di partorire per le promesse che fanno a'confessori di rendere quanto prima, e tuttavia stanno sempre col parto addosso, per non porre mai le promesse in esecuzione. *Questo è il maggior travaglio ch'io m'abbia* (dicono al confessore): *credete, Padre, che io non vi pensi? Lo voglio fare, ve lo prometto.* Ma se il confessore risoluto non dice: andate prima a compire il vostro dovere e poi tornate a me per l'assoluzione, non v'è pericolo che lo compiscano mai: morranno sopra parto, ove ben campasser cent'anni; perchè l'avarizia, togliendo tutto il vigore alla volontà, fa che da questa mai non distacchisi il pagamento benchè maturo.

XIX. Vero è che la cagione di questa ingiusta dilazione, oltre l'avarizia, è in gran parte ancor l'ignoranza. Imperocchè si danno costoro a credere che per sodisfare alla legge di Dio basti aver volontà di restituire una volta quando che sia: e pure non basta. Il precetto della restituzione è parte affermativo e parte negativo (S. Th. 2. 2. q. 62, a. 8 ad 1): parte dice, *rendi;* e parte dice, *non ritenere:* onde non solo obbliga a far la restituzione, ma obbliga a farla tosto. Per tanto l'istesso ritenere quel d'altri indebitamente, ancora che si abbia vera intenzion di renderlo; l'istesso, dico, è come rubarlo di nuovo. *Non multum interest*, gridano i sacri Canoni, *praeser-*

tim quoad periculum animae, detinere injuste, ac invadere alienum (Conc. Lat. sub. Inn. III, c. 39). Il Signore non dice sol che paghiate, ma dice che se dovete pagar la sera, non aspettiate a pagar la mattina: *non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* (Lev. 19, 13); ed altrove: *eadem die reddes ei pretium laboris sui* (Deut. 24, 15). Onde sì come a chi tiene un carbone acceso in palma di mano, non basta ch'egli dica, *ho proposito di gettarlo*, bisogna che il getti subito, altrimenti il carbone sempre più scotta e fa maggiore la piaga; così non basta il proposito di restituire il mal guadagnato, convien restituirlo di fatto, quanto più presto moralmente si può: altrimenti si sta continuamente aggiungendo peccato a peccato con questa iniqua dilazione, almeno ogni volta che si appresenta l'opportunità di troncarla, e pur si trascura. Tutte le fiere hanno nel crescere una loro misura certa, salvo che il coccodrillo: questo tanto seguita a crescere quanto vive. Ora fate ragion che una simile differenza passi tra gli altri peccati e il peccato di chi rubò. Il micidiale, a cagion di esempio, poi che ha riposta la spada nel fodero, pon termine alla sua colpa; il disonesto ve'l pone dappoi che ha voltate le spalle alla mala pratica: e così dite pure degli altri eccessi in cui non si può negar che la colpa vive finchè non è confessata: ma non però segue a crescere. Nel furto non è così. È il furto un peccato che cresce a ogn'ora; e per esso, mentre il ladro ancor tiene le mani ferme, pur segue a rapir l'altrui, ritenendo ingiustamente ciò che ha rapito. In una parola, il non rendere è un peccato incessante; è un fiume di peccati che a guisa d'onde succedono gli uni agli altri; è un combattimento perpetuo contra la legge divina, senza depor punto l'armi: e in virtù di questa successiva ingiustizia, come si dice di Dio che ad ogni momento ci crea, perchè ad ogni momento ci conserva; così può dirsi che chi non rende l'altrui, lo tolga ad ogni momento, mentre in ogni momento lo tien per sè.

XX. Ma che direm poi di coloro che voglion restituire quando morranno? quasi che non sappiano maturare le loro risoluzioni se non a similitudine delle sorbe, cioè quando cominciano a imputridire: tenendo fra tanto il reo guadagno sì stretto finchè stan sani, tra l'unghie che, come grifi, non si possa lor togliere dalle granfie se non vien la morte a tagliarle colla sua ronca. Oh che sciocchezza, se voi pur siete di quei che così dispongono! Lasciam star che la morte vi potrebbe sorprendere all'improvviso, lasciamo star che gli eredi potrebbono non eseguire ciò che ordinaste: concediamo tutto quel più di felicità che bramate a'vostri disegni: che importa ciò se potete fra tanto restituire, e voi non restituite, in cambio di sciogliere la coscienza con le promesse vostre magnifiche, ma future, la legate ogni giorno più. *Si res ablata reddi possit et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur.* La vostra penitenza è una penitenza da scena che muove a riso i demonj accorsi a mirarla; e la vostra confessione è una confession mascherata, mentitrice, ingannevole, che non solamente non placa Dio, ma lo provoca più di sdegno. Gran lode in vero, lasciar di divorare i poveri quando non v'è più denti di rosicar le loro sostanze! Sono biasimate le limosine stesse, serbate all'ultimo, non come limosine, ma come differite sino a quell'ora: ond'è che san Basilio già disse a chi però rimaneva di farle in vita: non vedi, misero, che ciò è un volere essere liberale con gli uomini, quando non avrai più che fare con esso loro? *hoc miser! tunc liberalis cum hominibus eris cum amplius inter homines non ages* (Hom. in Div.). Giudicate ora voi se saranno lodevoli allor le restituzioni. Zaccheo, pentito da vero, non disse: *si quid aliquem defraudavi, reddam quadruplum;* disse, *reddo;* e però ottenne di subito la salute: *hodie salus huic domui facta est* (a Deo) (Luc. 19, 8 et 9).

XXI. E pure oh quanto da lui discordano alcuni! Perchè se essi talora restituiscono, miriamo un poco se con ciò tutti sciolgano a sufficienza da questo laccio infrigato del malo acquisto. Primieramente fanno i più di loro come fa il mare, che dopo aver assorbite le navi intere, appena ne rende pochi avanzi alle spiagge, e quelli anche laceri. Così, dico, fanno costoro. Dopo avere rovinata più d' una famiglia, spolpata più d'una comunità, spogliata più d'una chiesa, si argomentano, con un misero avanzo del reo guadagno, di compi

il loro dovere, e cercano un confessore che condiscenda a una tal determinazione; e ritrovatolo, si stimano già però sicuri in coscienza. Narrasi che il coccodrillo, dopo aver divorato l'uomo, si espone come morto su l'arena con tutta la bocca aperta: dopo un uccellin viene a volo, e gli ritoglie gli avanzi rimastigli tra'denti lordi di sangue e li porta via (Plin. lib. 8, c. 25). Ti pare appunta quel che interviene a qualche confessore nel caso nostro. Cápita, non so come, a' suoi piedi un uomo crudele contro de' poveri, che dopo averne divorati più d'uno, si getta quasi morto di pentimento dinanzi a lui: e pur non è poco se riesce al confessore ritogliere da quelle zanne divoratrici quel che rimane attualmente di robba altrui; perchè del rimanente quello che è digerito, quel che è distrutto, quello che colui già mescolò con la robba propria, non v'è forza che faccia renderlo, benchè quello pur sia dovuto di sua natura, al pari del resto.

XXII. Nè solo riescono comunemente manchevoli le restituzioni nella quantità in cui dovrebbono farsi, ma ancor nel modo. Tutta la restituzion si compisce con dare un poco di limosina alla chiesa, alla cappella, a un altare, o pur con fare celebrar qualche messa. Ora sebben la limosina val per restituzione, quando non si conosce il padron della robba, o quando a lui non restino eredi che sostengano più per lui le sue parti e la sua persona (S. Th. 2. 2, q. 62, a. 5); tuttavia, quando per contrario voi sapete bene a chi è fatto il danno, niuna limosina basterà a disobbligarvi in coscienza, dove anche ad emulazion in Zaccheo, poc'anzi lodato, voi dispensaste la metà de'vostri beni fra' poverelli: che però vedete che egli non fu contento di dire a Cristo: *ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus;* ma di più aggiunse in termini molto espressi, *et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Perchè intendeva egli bene che la limosina, per copiosa che sia, non dee confondersi con la restituzione. Pensate poi se dalla restituzione potrà scusarvi la limosina vostra, che è così tenue. Fosse pur copiosissima, non importa. Uno è quello che tu hai nudato, dice santo Agostino (ser. 19 de verb. Ap. c. 4), un altro è quello che tu rivesti; uno si rallegra per la robba che tu gli dài, l'altro piagne per la robba che gli levasti: or quale crediamo noi che il Signore vorrà ascoltare? la voce di chi addomanda misericordia in virtù della tua limosina, o la voce di chi addomanda giustizia? Certamente che l'obbligazion di giustizia va preferita a quella di carità: onde più sarà udito chi grida contro di voi per li danni che ha ricevuti, che chi parla a prò di voi per la liberalità che venite a usargli; se pure si può dire liberalità, far limosine di rapina.

XXIII. Figuratevi poi che si restituisca nella dovuta quantità, e alla dovuta persona: dove mi ritroverete chi renda i danni provenuti da quell'azione ingiuriosa? Aveva Uladislao re di Polonia (Ziez de illustr. Ger. Vir. c. 89) fatte alcune rappresaglie ne'beni ecclesiastici, ed ammonito da santa Edvige, sua consorte, dell'ingiustizia, comandò che il tutto fosse restituito. Bene sta, disse la santa Regina; ma chi renderà a quei meschini le loro lagrime? *pignora quidem reddemus agrestibus: caeterum lacrymas illorum quis reddet?* Io mi contenterei però che non si tenesse conto delle lagrime dei poveri giornalieri che aspettano il suo, pur che si tenesse conto almeno degli scapiti che han sofferti nell'aspettare. Se quel pover uomo fosse stato sodisfatto al suo tempo, avrebbe su la raccolta proveduto con vantaggio il sostentamento per la famiglia; ed ora che da quel ricco avaro gli è stata differita ingiustamente la mercede, convien che paghi la robba il doppio più di quel che l'avrebbe pagata. E pure chi rende a costui e alla sua povera casa, non dirò i pianti che han fatti in sì duro indugio, ma i puri danni? L'avarizia non lascia che vi si pensi; e quando la coscienza pur voglia portare il lume per far conoscere una ingiustizia sì chiara, si fermano gli occhi in terra, e non vi si bada: *oculos suos statuerunt declinare in terram* (Ps. 16, 11).

XXIV. Che vi pare però, dilettissimi, di un laccio sì terribile e sì tenace, in cui sta avvinto chi tien robba non sua? Laccio terribile, per la prima impossibilità assoluta di potersi salvare chi non vuol rendere: e laccio tenace per la seconda impossibilità morale, che voglia rendere chi si è lasciato legare. Ben ebbe ragione il Savio dov'egli disse: *qui congregat thesau-*

ros lingua mendacii (cioè con le falsità, con le fraudi con le bugie, dette in confessione a chi vuole obbligarlo a rendere), *impingetur ad laqueos mortis* (Prov. 21, 6): perchè se non sono questi lacci di morte, quali altri sono?

XXV. Ma non vi sarà dunque rimedio per simil turba di prigionieri? Dovrassi con Tertulliano (de Poenit.) chiamare da noi questa generazione di ricchi, anime già condannate all'eterne fiamme? *divites praedamnati?* Vi è rimedio da rompere questi legami ancora, pur che la persona si risolva di farlo in tempo. Il primo rimedio serve per allentarli; ed è avvezzarsi a considerare che il dispendio il quale è per provenire dalla restituzione, si potrà risarcire a più doppj, per altra via: e tal è la limosina fatta de'beni proprj, non degli altrui. Questa sì che frutta oltre modo, sì multiplicando gli averi in questa vita presente, come ha promesso il Signore, e sì preparando un tesoro eterno in paradiso a chi se l'è comperato con quella caritativa beneficenza. Questa fede, avvivata dall'esercizio, potrà far cambiare ad un uomo tenace e il modo di accumulare e l'oggetto: il diverso modo sarà spargere, e non ritenere per fare acquisto; e il diverso oggetto saranno le ricchezze immortali che non han fine: e così quel cuore, avido insieme e tenace, temendo di perdere tanto frutto, impiegherà agevolmente il suo capitale a un banco infallibile, ove si accorga che non perde impiegandolo, ma che cambia, e cambia in meglio con un immenso vantaggio, avendo per debitore l'istesso Dio. *Quid enim potest ditius homine, cujus profitetur Deus se esse debitorem?* (S. Zeno. serm. 2 de Avar.)

XXVI. L'altro rimedio per rompere affatto questi legami, è concepire un desiderio vero di salvar l'anima. L'amore, quando è grande, spegne qualsivoglia altro affetto; a guisa di una fiamma maggiore, che spegne la minore. Per tanto, se comincerete ad amar l'anima come si conviene, qual dubbio v'è che vincerete quest'affetto disordinato di ritenere quel che dee pure un dì rendersi? Fissatevi però seriamente in quelle belle parole del Signore: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26) Che giova all'uomo guadagnar l'universo mo do, se fra tanto si perda l'anima? Tan più che qui non si tratta nè anche d mondo tutto ma di un mucchio, per co dire, della sua polvere; cioè di un guad gno tenuissimo e trivialissimo, che tra p co vi sarà rapito ancor dalla morte. U povero cane corre una mezza giornata d tro una lepre, e si sfiata; e poi appena e l'ha raggiunta, che se la vede levar bocca: sì che per premio di tutte le s fatiche non gode alfine se non l'odor de preda. Eccovi quel che raccoglie un ric miserabile da' suoi acquisti, tracciati c tanto affanno: appena gli ha raggiun che gli son tolti via dalla morte, e van in mano di un erede, che in pochi gio dissipa allegramente in giuochi e in go sità ciò che s'è radunato in molti anni c tante angosce. E un guadagno così mesch no sarà mai prezzo degno della vostr'a ma? *Quam dabitur homo commutation pro anima sua?* (Ibid. v. 26).

XXVII. Aggiugnete, che bene spes la robba trattenuta ingiustamente consu il rimanente, che pur era di buon acq sto. V'è questa diversità fra la lana tagli da una bestia morta, e la lana tagliata una bestia viva, che la prima si consu da sè, generando de'tarli che se la rodon là dove l'altra più tosto va aumentand ed avanzandosi. Or questa medesima d ferenza passa tra gl'iniqui acquisti e i gittimi. Gl'iniqui da sè medesimi van male; ma i legittimi o si mantengono, o migliorano. *Ne erigas oculos tuos ad o quas non potes habere:* non ti venga v glia, dice il Signore, d'acquistare quei l ni che non puoi posseder con buona c scienza; *quia facient sibi pennas quasi aq lae, et volabunt in coelum* (Prov. 23, 5 perchè quando saranno in man tua, m teranno l'ali, e si voleran via da te, lascia doti doppiamente deluso, e per quel ge che hai fatto dei beni eterni, e per la p dita che sei tu nientemeno costretto f de'temporali. Oh cambio dunque infeli Vendere un Dio, come Giuda, e non a quistare nè pure il danaro per cui vend tesi! Se non che, si acquisti quanto si vu le, dovrassi chiamare acquisto, e non struzione, quello che costa la salute dell nima? Qui non v'è mezzo: o restituire, dannarsi. La robba d'altri è una catena

rro, che non solamente vi lega co' suoi odi, come la corda, ma vi opprime anche anima col suo peso.

XXVIII. Un certo Conte (Baron. an. 055 ex ep. B. Petri Damiani ad Dominiam) avea rapiti alla chiesa di Metz alcuni ampi, e gli avea, morendo, lasciati ai proj figliuoli, finchè di mano in mano era niquo acquisto passato già infino al demo erede: quando da un sant' uomo fu eduta una lunga scala giù nell' inferno, er cui di grado in grado scendevano in uel profondo questi ingiusti posseditori, e, non ostante le intimazioni de' sacerti, non avevano mai voluto alla chiesa ndere il suo. Mirate che bell' acquisto er quella casa infelice! E somigliante sa il vantaggio che caveranno dal trattener restituzioni quei che sono allacciati in ualunque modo di robba altrui. *Foenus ecuniae funus est animae*, dice san Leone papa (ser. 6). O restituzione, o dannazione. E un tuono tale non è tuono bastante a rimettervi in miglior senno? I coccodrilli, benchè sì avidi, come sopra dicemmo, de' corpi umani; con tutto ciò spaventati alle grida della gente, vomitano i corpi poco fa divorati (Plin. lib. 8, c. 25). E si troverà chi si atterrisca sì poco a questa dinunzia di dannazione eterna, di dannazione inevitabile, di dannazione imminente, che non s'induca a rendere ciò che ha tolto? O restituzione, vi replico, o dannazione. Sarà ben dunque insensato più di una bestia chi voglia piuttosto perdere tutto sè, che perdere il suo; anzi che perdere quello che non è suo, ma che suo si fa con appropriarselo ad onta del padron vero. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

RAGIONAMENTO XXVIII.

Sopra i Giudizj temerarj.

I. Non v'è mestiere fra gli uomini più rischiato, che quel di giudice. Sì come d insegnar con chiarezza non basta sapere, na conviene in un certo modo soprassapee; così a giudicare con sicurtà, non basta na saviezza semplice, vi si richiede una aviezza, per dir così, sopraffina. E pure irate: nel mondo non si fa altro che giuicare; cioè, che qualificar le azioni del rossimo, che dannarle, che diffinirle: tanto che san Giovanni Climaco ebbe a dire n Scala), che il demonio non ha altro imiego che questo sopra la terra: o tentare, erchè si pecchi, o tentare, perchè si giuichi che altri abbia peccato: *peccare nos aemones urgent; aut si non peccaverimus, udicare peccantes.* Così in ogni lato si alza ubito il tribunale; un sospetto si reputa er esame; un sentore si riceve per evidenza: e non sol non ammettesi appellazione, na il reo si truova qui condannato, senza sser nè meno citato a dir sua ragione; e rima che incomincisi la sua causa, è già erminata. Ora sappiate, dilettissimi, che Dio non vuole tanti giudici al mondo: uol esser solo. E però io vi dinuncio in uo nome, che andiate lenti in assumere queste parti; perchè chi giudica temerariamente il suo prossimo, non altro ad un'ora fa, che dannar sè stesso: *in quo judicas alterum, teipsum condemnas* (ad. Rom. 2, 1).

I.

II. Prima tuttavia di vedere l' iniquità di questi giudici audaci (che sarà il primo punto del mio discorso), conviene porre in chiaro ciò che s'intenda per giudicare altrui temerariamente. Adunque altro è il dubbio, altro il sospetto, altro il giudizio. Il dubbio è una sospension d'animo, senza inclinare più ad una parte che all'altra: il sospetto è un consenso fievole: il giudizio è un consenso fermo. Figuratevi che il vostro discorso sia come una bilancia in mano della ragione. Se la bilancia sta in bilico, eccovi il dubbio: se la bilancia appena piega da una parte più che da un'altra, eccovi il sospetto: se la bilancia dà il tracollo, eccovi il giudizio. Ora nel dubbio e nel sospetto, se sieno mal sussistenti, vi sarà peccato veniale, ma non più oltre; almeno ordinariamente (S. Th. 2. 2, q. 60, a. 3 in c.): e così

non intendo io per ora parlar di questi. Io parlo di quel giudicio assoluto che la nostra mente forma senza ragione sopra la vita altrui. E dissi senza ragione; perchè quando gl'indizj sono violenti, e le presunzioni sono valide a giudicare, si chiama giudizio prudente, non temerario, nè il consentirvi allora è peccato. Se una vedova ammette in casa ogni genere di persone senza riguardo; se parla sboccatamente cogli uomini che a lei vengono; e se, non contenta di chiedere loro in prestito de' danari, accetta facilmente da chi profferte, da chi presenti; è difficile il riputarla una tortorella scompagnata che pianga la perdita dolorosa del suo consorte. Però l'Apostolo disse: *quorumdam peccata manifesta sunt, praecedentia ad judicium, quosdam autem subsequuntur* (I ad Tim. 5, 24): perchè alcuni peccati son sì notorj, che non han bisogno di pruove, nè di processi, come altri n'hanno: si accusano assai da sè (S. Th. in hunc loc.). Vero è che in questi casi medesimi conviene aver carità, e scusar l'intenzione (forse men rea di quello che ci apparisce) se non può scusarsi più l'opera; ed incolparne o la fragilità del senso, o la forza della suggestione, se non può scusarsi nè anche l'intenzione, già chiara per tutti i segni. In ogni evento, conviene rammemorarsi che noi pure siam peccatori, e peccatori che, trovandoci in simili circostanze, saremmo forse caduti più bruttamente: a guisa di una donna che non ardisce riprendere di codardo il marito che torna a casa fuggente dalla battaglia, mentre ella è consapevole a sè medesima che non avrebbe provato in sè nè men cuore da vestir l'arme. Ma, per rimetterci in via, quello che intendo oggi io di riprendere, non è questo. È quel mal costume di molti poco timorati di Dio, che condannano francamente le azioni del loro prossimo al debol lume di conghietture non sufficienti. E per mostrarvene l'ingiustizia, osservate che tre cose si richieggono in un buon giudice: autorità, scienza e giustizia (S. Th. 2. 2, q. 60, a. 2). Senza autorità, il giudizio sarà usurpato; senza scienza, sarà inconsiderato; senza giustizia, sarà perverso. E tutte e tre queste cose io farò vedervi che mancano in chi giudica altrui temerariamente.

III. Manca in prima per tanto l'autorità e la giurisdizione propria di giudic Le leggi non vogliono che un eguale abbi imperio sopra un eguale, ma sopra un in feriore: *par in parem non habet imperium* E se è così, come dunque voi giudicate vostro fratello? *tu autem quid judicas fr trem tuum?* (ad Rom. 14, 10) Due g neri di giudizj possiamo noi qui notare co san Tomaso (de Verb. q. 1, a. 10): l'un è giudicare qual sia la cosa, e questo ap partiene al superior solamente; l'altro giudicare qual dovrebb'essere, e quest può convenire anche agl'inferiori. Or co me passate voi dunque i termini a voi pr scritti: e volete sentenziare su ciò che no v'appartiene, e diffinire quali sieno le a zioni, i costumi, i consigli del vostro pro simo, mentre al più al più potreste s diffinire quali avrebbono ad essere di r gione? *Quis te constituit judicem supe nos?* dirovvi con più fondamento, ch non disse a Mosè quell'Ebreo superb (Exod. 2, 14). Mostrate un poco la pa tente che avete giudicatoria, o dite al meno chi ve la porse, chi ve la procurò *quis te constituit judicem?* Certa cosa che non ve l'ha data mai Dio, che so può darvela: anzi egli proibisce l'entra troppo curiosamente ad investigare le azio ni altrui: *ne quaeras impietatem in dom justi* (Prov. 24. 15). Adunque *quis te co stituit judicem?* chi vi ha conferita m questa autorità d'introdurvi, non chiama ti, ne' fatti d'altri? Il salire su in casa un forestiere senza picchiar prima all' u scio, si stima pure un mal termine infin tr la gente bassa, nè consente la legge ch aprasi una finestra mai da veruno nella pa rete comune col suo vicino, senza licen (L. *Esos qui jus*, ff. de serv. praedio urb.). Come vi arrogate però questo gra possesso di volere innoltrarvi, non solo i casa altrui senza il suo consenso, ma fi nell'animo, e fare una finestra in quella pa rete che Dio ha voluta cieca a qualunqu guardo? *quis te constituit judicem?* Idd ha riservato per sè questo giudizio profon do del cuore umano, e però il primo t tolo ch'egli abbia voluto nelle Scrittur sacre, è stato quel di *Eloim*, che è quan dire di giudice, appartenendo al solo Crea tore il giudicare le sue creature. E di qu sto dolevasi il santo Giobbe (19, 22) co gli amici suoi, così facili a condannarl

levasi dell'arbitrio che si usurpavano su lui, tanto stravagante: *quare persequimini me sicut Deus?* Quasi dicesse: con iale autorità volete meco procedere alla vina? Come aspirate a trattare con esso e da sovrani e da soprastanti, mentre sie- non più che conservi meco d'un istesso drone? E con qual animo volete voi r sentenza su la mia vita, mentre in tal usa io non sono soggetto se non a Dio, cui sono tutto? *quare persequimini me cut Deus?* Volete forse voi sottentrare luogo di lui quasi non bastante a un tal to? *Numquid pro Deo judicare nitimini?* 3, 8) Ed eccovi quanto sia ingiusto il udizio temerario, mentr'è giudizio usur- to da chi vuole avere giuridizion sopra i altri, e pure non ve la gode.

IV. Ma non meno ancora egli è ingiu- o per essere inconsiderato, mancando a uesta condizione di giudici la scienza ne- ssaria per sentenziare, o sia la scienza el diritto, o sia la scienza del fatto. Man- a primieramente la scienza del diritto; nperocchè se non fosse altro, l'amore che oi portiamo a noi stessi, non ci lascia ben udicare, inclinandoci sempre a creder ale del prossimo, quasi che su la depres- one di lui s'innalzi tanto più l'ecellenza ostra. Non vi è vento più torbido, dice ristotile (sect. 26 Problem.), di quel che a ripercuotere in sè medesimo; perchè vece di dissipare le nuvole, le condensa. ra tale è l'amore che noi portiamo a noi essi: riflette ogni cosa subito in sè, e però vvien di leggieri che egli ci oscuri la men- , sì che non possiamo più giudicare con ttitudine: là dove se si amasse il prossimo addovero, ci comparirebbono con facilità sue azioni tutte ben fatte. *Ex alienis ffectibus aestimamur*, diceva però savia- ente san Gregorio Nazianzeno: propor- onata agli effetti di ciascuno è la stima ne di noi formasi. Quindi è, che un me- esimo Davide compariva sì retto agli cchi di Gionata, e compariva sì storto gli occhi di Saule; perchè Gionata aveva suo buon cuore per regola di giudicare amico, e Saule aveva per regola il suo aligno. Non è meraviglia (dice san Giro- amo, scrivendo al vescovo san Paolino), on è meraviglia che tanto conto voi fac- iate di me, mentre mi misurate con le virtù he scorgete in voi: *metiris nos virtutibus tuis*. E così pure non è maraviglia che chi è perverso, giudichi degli altri perversa- mente, mentre gli stima da quel che pruo- va in sè stesso, nè può, mentre segue a girargli il capo come a un frenetico, ve- der mai nulla di fermo: *sed et in via stul- tus ambulans, cum ipse insipiens sit, om- nes stultos aestimat* (Eccl. 10, 3). Caino, micidiale del suo fratello, stimava di non potere incontrare alcuno tra le foreste, cui non venisse tosto voglia di ucciderlo: *omnis qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4, 14). Totila re de'Goti, perchè era avvezzo a riscaldarsi bevendo, al mirare san Cassio vescovo di Narni rubicondo in faccia, lo credè un ebro par suo (Greg. lib. 6 Dial. c. 3). Lutero, che, cambiati in postriboli i monisteri, era divenuto un mostro d'im- pudicizia, cominciò ad insegnare, essere impossibile all'uomo la continenza. In som- ma, i nostri giudizj sono come i venti, che si vestono di quelle qualità di cui sono le terre ove passano: *ex alienis affectibus ae- stimamur*. Ed in quel tronco medesimo, in cui un artefice perito, secondo l'idea della sua mente, scorge il lavoro nobile di una statua, un vil carbonaio non altro mi- ra che un fuliginoso e fetido avanzo di fuoco spento.

V. Manca dunque a noi facilmente, per giudicare, la scienza del diritto; ed ove questa pur non mancasse, manca quella del fatto. Conciosiachè quel che si giudica comunemente contra il dovere è l'inten- zione, la quale è sempre ignotissima al no- stro guardo. Un certo vantatore facea dell'astrologo senza fine, e raccontava in presenza dei più semplici tutta la disposi- zion delle sfere, tutte le distanze delle stel- le, tutti gl'influssi di qualsisia fra'pianeti tanto al minuto, che non potendo più sof- ferire Diogene, misurollo col guardo da capo a piedi, e poi tornando a fissarglielo bene in viso: quanto tempo è, dimandògli, che tu vieni da quel paese, e quanto tem- po fa che tu vi ponesti casa, già che sì ac- certata presumi qui di recarcene le novel- le? (Laërtius, lib. 3, c. 17). Ma un tale rimprovero converrebbe anche meglio a tanti uomini temerarj che vogliono discor- rere infin de'pensieri altrui, e de'fini più intimi e più inaccessi. Quanto tempo a- vete albergato voi nel cuor di colui, e quant'è che ne usciste fuora, già che sì

accertate ne date a noi le contezze? L'essere inscrutabile è proprio del cuore umano: *pravum est cor omnium, et inscrutabile: quis cognoscet illud?* e il rinvenirne i ripostigli più ascosi è propria dote di quel Signore solamente che lo formò: *ego Dominus scrutans cor* (Jer. 17, 9 et 10). Voi stessi non conoscete voi medesimi interamente, e pure vi date vanto di voler poi conoscere tanto bene l'interno altrui? Quante volte nel confessarvi voi dite di non saper ben discernere se abbiate acconsentito a quella tentazione, o non acconsentito: dite di non rinvenire qual fosse la intenzion vostra se vi persuase la prudenza, o se vi portò la passione! dite che de' vostri pensieri non vi dà l'animo favellare con sicurezza? E poi, non sapendo voi ciò che passa nel mondo vecchio, ove dimorate, volete indovinar ciò che segua colà nella terra incognita del mondo nuovo?

VI. Direte che giudicate da qualche indizio che vi apparisce. Ma questo è un voler giudicare la qualità del fondo del mare da quelle poche alghe che vomita su la spiaggia. E poi, se un indizio simile non vi basta a giudicare della vostra intenzione, come vi basta a giudicar dell'altrui? Nè anche la santa Chiesa, ancora che tanto illustrata dallo Spirito Santo, si arrischierebbe a giudicare in tal foggia, senza ingannarsi: *Ecclesia non judicat de internis.* Mira colei (dite voi tra voi stessi): non fa del male, perchè non n'ha l'occasione; sta in piedi, perchè non ha chi la spinga: ma quanto durerà a starvi? Finchè non truovi chi la regali, chi la richiegga, chi prenda a corteggiarla com'ella brama. Oh tribunal formidabile? Se fossero adunati in una gran sala que'trecento diciotto vescovi che condannarono Arrio nel Concilio Niceno, non oserebbono dare una tal sentenza, nè meno su lo stato presente di quella donna infelice: e voi tosto ardite di darla, non solo su'l presente, ma su'l futuro? La Chiesa non giudica dell'interno, e non crede di aver bastante cognizion nè del fatto, nè del dovere, per una tal sentenza soggetta a mille rischj di fallo; e ne giudica un uom privato liberamente, e crede d'essere a sufficienza instruito per tanto affare uno che talora non sa quanto sia distante il capo dal busto! Troppo sono audaci queste predizioni fondate sopra argomenti i quali tutti hanno debole la lo forza; e formate intorno ad effetti i qua tutti hanno occulta la lor cagione. Non questo un fare il prudente, come altri pe sa, ma l'indovino. E se no'l credete a m credetelo allo Spirito Santo, il qual, pa lando dell'uomo livido, dice che *in sim litudinem arioli et conjectoris aestimat quo ignorat* (Prov. 23, 7). Mirate un astrol go che guarda il cielo, e pronunzia cc gran possesso: quella che è là, è la ca della morte; là soggiorna lo scorpione; sta il serpente; quella stella sì rosseggian è un Marte che medita sempre strag quella è una Venere che inclina sempr a'piaceri: e così discorre del resto. E pur in cielo non v'è nulla di ciò: non v'è r morte, nè scorpioni, nè serpenti, nè sar gue, nè impurità; ma sono meri vocabo senza fondo. *In similitudine arioli et co jectoris aestimat quod ignorat.* Chi giudi con temerità, vuole che il male passato ai cor sia presente; vuole che il presente al bia a durare in futuro; e per assicurar sue predizioni, piglia sempre per rego di non andare ingannato, pensare il peg gio: quasi che siavi veruna azion tanto sa ta che, se si vuole, non possa ancor el torcersi in senso reo. Osservate nel Far seo, superbo convitatore di Cristo, se dica il vero. Vede egli a'piedi di esso Maddalena, e la giudica una Venere impu ra, *peccatrix est* (Luc. 7, 39); e crede ch non solo al presente sia peccatrice, ma ch non possa, nè pur avvicinandosi a Crist divenir monda. E pure la Maddalena pr sentemente non era più peccatrice di mo do alcuno, avendo ella lavate già con lagrime le sue macchie: e non era per es sere nè meno peccatrice in futuro. Sì ch quella che agli occhi di quest' astrolog ignorante del Fariseo compariva una Ve nere d'impudicizia, era una stella lucidiss ma che, qual Espero, dovea tener dietr al Sole di giustizia fino al suo occaso n Calvario, anzi fin alla sua sepoltura; e ch qual fosforo, doveva precorrere il mede simo Sole, annunciando la risurrezione lui, fin al farsi Apostola de'medesimi A postoli, che da Maddalena ne doveano r cevere i primi avvisi.

VII. Finalmente manca a questa turb di giudici non solamente la giuridizione la scienza, ma tutto manca anche l'ordi

udiciale; ond'è perverso affatto il loro udizio. Avanti ad ogni altra cosa date l'occhiata al giudice. Egli che si fa giuce da sè stesso, egli insieme è l'accusare: cosa ch'è vietatissima in ogni foro (C. *Iulti*, 2, q. 1). Oltre a ciò, il giudice, me diceva Aristotile (lib. 1 Rhet. c. 1), e divenire a guisa di un argentiere per stinguere il metallo puro del vero dalduterato della menzogna; e però deve vestigare sottilmente il fatto, e considerne le condizioni, e cercarne le circoanze, conforme a quello che dicea Giobdi sè (29, 16): *causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.* Ma nel so nostro si fa tutto l'opposito. L'inità di Pentapoli era sì scandalosa, che manevane già malamente ammorbato tto il paese d'intorno; e là gravezza del ccato era sì certa e sì chiara, che chiava ad ogni ora dal cielo fulmini; e tutvia il Signore, prima di condannar quei scellerati, vuole esaminare anche meio la loro causa, vuol portarsi su'l luogo esso, vuol vedere, vuol visitare, vuole conoscere di persona il corpo di quell'eorme delitto, benchè sia delitto precorso tanto grido: *descendam, et videbo utrum amorem qui venit ad me, opere compleverint* (Gen. 18, 21). Non perchè, dice n Gregorio (Moral. lib. 19, c. 14), facano di mestiere al Signore, che tutto sa, este informazioni; ma perchè fanno di estiere a noi altri, che corriam subito ecipitosi a dannare il prossimo nostro: *nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante praesumamus credere quam robare.* Comparisca una donna in chiesa estita meglio dell'altre; v'è tosto chi nel io cuore afferma che una tal veste è prezo della venduta onestà. Si faccia vedere pubblico una giovane pallida di colore priva di forze; eccovi subito chi va diendo tra sè: colei è madre, e non è ancoa sposa; la sua macilenza troppo mi dà a temere di male da lei voluto. Fate che n'altra s'infermi, sì che per qualche temo non veggasi più comparire fra le comagne: una bella ricoperta (dice tra sè coui) per celare la vergogna del peso di cui è dovuta sgravare furtivamente! In somma sebbene il cuore umano è una bandita, uttavia ciascuno vi vuole andare alla cacia: e quando non vi truova le fiere, ve le fa nascere. Nè vale l'esperienza di mille abbagli da noi già presi, perchè ci rimanghiamo da un modo di giudicare ch'è sì scorretto. Quante volte avete creduto che vi fosse stata portata via qualche robba da voi smarrita per casa, e dipoi ritrovandola vi chiariste che non era furto, era perdita? Quante volte avreste giurato che quel mal termine vi fosse usato da colui per dispetto, e dipoi ricercandolo vi accertaste che non fu dispetto, fu caso? Ne'morbi acuti, dicono i medici (Hipp. lid. 2 aph. 19) che sono troppo incerte le predizioni, perchè l'umor peccante è facile a cambiar sede. E questo è quel che interviene frequentemente ne'giudizj che diamo sopra di altrui: o non fu mai quel male che in lui fingiamo, o almeno non v'è. Quella che vi apparisce impudica, forse non fu più che inconsiderata e imprudente; e se pur ella fu impudica una volta, non è più tale: si è ravveduta a bastanza. In ogni caso noi non facciamo conto se non del male, e non consideriamo quel bene che v'è congiunto. Sotto l'Equinoziale, ogni anno sono due verni, ma vi sono ancora due stati. L'istesso accade in varie persone c'hanno i lor vizj, ma coi vizj hanno ancora le loro virtù. Se danno qualche scandalo, fanno insieme molte limosine a'poverelli; si guardano dalle mormorazioni, si contengono dalle mordacità, sodisfanno con fedeltà le fatiche de'giornalieri, e ricuoprono in buona parte con la carità le macchie della lor vita. Ora la gente, senza pensare a nulla di ciò, subito corre a dar sentenza finale; e, quel che fu già ripreso ne'giudici Lacedemoni, giudica secondo il suo parere, non giudica secondo le leggi (Arist. lib. 2 Polit. c. 7, n. 6).

VIII. Almanco si citasse il reo, e si sentissero prima le sue discolpe. Ma nulla meno. Alessandro (Plut. in Vita), in udir qualche accusatore, costumava di chiudersi con una mano un'orecchia, dicendo che la serbava intera per l'accusato. Ma chi è fra noi che pratichi un tal costume nel giudicare il suo prossimo? Comunemente, non solo non si dan le difese, ma non si voglion nè ammettere, nè ascoltare, se sieno addotte; e si stima che in dubbio, quell'interpretazione ch'è più sinistra, sia la più fina: si mette l'accortezza in tenere per infallibile che ogni calore sia febbre, ogni

febbre sia putrida, ogni putridità sia mortale; e si dà qualunque ammalato per ispedito, prima che gli si tocchi nè pure il polso. Vogliono chiaramente le leggi, che in dubbio ciascun sia stimato buono, o almanco men reo che, secondo le ragioni udite o vedute, si può presumere: *semper in obscuris, quod minimum est, sequimur* (L. *Semper*, ff. de reg. jur.). Ma noi, per giudicare le azioni altrui, abbiamo altre leggi da noi formate a nostro talento, altri Digesti, altre Decretali, altri Codici, e di questi noi ci vagliamo ben contra gli altri, ma non già contra noi stessi; perchè là dove in noi diamo benigna esposizione agli eccessi, ancora patenti, negli altri mettiamo a conto di eccessi i cenni anche ambigui. Che più? Chi ha per uficio di giudicare i colpevoli, dee sempre essere più inclinato ad assolvere, che a condannare (L. *In condemnatione*, ff. de reg. jur.); ma noi contro del prossimo nutriamo dentro di noi somma inclinazione a crederlo sempre reo, e ci rechiamo a conforto de'nostri morbi il figurarci che non sia facile trovare al mondo uomo sano. *Hoc habemus in malis solatium: nusquam invenire innocentiam*, diceva Ennodio. Anzi siamo tanto gelosi di tale inganno che, per non perderlo, non vogliamo su'fatti altrui chiamare ad esame altri testimonj più sinceri e più saggi, che i nostri sensi; e loro crediamo prontamente ogni cosa, benchè ciò sia contra il divieto espressissimo del Signore, il quale ha per male che noi nel giudicar ci guidiamo dall'apparenza: *nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate* (Jo. 7, 24).

IX. E forse che non fu quello un divieto giusto? Se aveste creduto a'sensi, che avreste detto voi di quel ladro là su'l Calvario, posto alla destra di Cristo? Egli avea già conseguita l'investitura del gran reame celeste. E pur voi avreste affermato che egli era un ribaldo degno di mille morti, nulla men del compagno posto a sinistra. Vi sareste accordati con Eli, a riputare in Anna fervor di vino quel che era fervor di spirito. Avreste con quegl'ignoranti abitatori di Malta tenuto per malfattore più che ordinario quell'apostolo Paolo che, appena sbarcato naufrago sulla spiaggia, fu su la spiaggia, a rischio di riportare dai denti implacabilisssimi di una vipera quella morte che avea scampata dall'onde. E guai alla casta Giuditta, se fosse incontrata in voi, mentre, deposto l'abito vedovile, tutta beltà, tutto brio, senz'altro accompagnamento che quello una sua fante dimestica, ne andava con pompa somma di abbigliamenti al campo Assiriano, meditando fra sè la solenne impresa, che poi compì, di decollare lo scelerato Oloferne. Avreste ben tra voi detto che fosse stanca della sua vedovanza troppo immatura, mentre andava in cerca amanti fin tra'nemici. E pur che avreste potuto mai giudicare di più bugiardo? Ma questo sempre è'l pericolo cui si espone chi giudica facilmente all'apparenza: di esser giudice più animoso che retto. *Noli judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.*

X. E se è così, che dite ora voi, dilettissimi, di queste inique sentenze che spesso noi promulghiamo nel tacito tribunale della nostra immaginativa contro de'prossimi? Si può trovare un giudice più perverso, per mancanza di giustizia più precipitato per mancanza di cognizione, più usurpato, per mancanza di autorità? Una temerità di tal genere sarebbe biasimevole, quando ben ella si appones ne'suoi discorsi: pensate poi se sarà biasimevole, quando venga ad errare. La temerità si gastiga ne'capitani dopo la vittoria medesima: ciascuno miri però, se verrà gastigata dopo la rotta.

II.

XI. Rimane adunque che noi ora veghiamo quanto giustamente condanni chi tanto ingiustamente ha condannato suo prossimo; che era il secondo punto me proposto: *in quo alterum judicas, te sum condemnas.* Ma per intendere la verità del giudizio che farà Iddio di que giudici intrusi, inconsiderati e inumani conviene ponderare il doppio torto recano a Dio e al prossimo, giudican E quanto al prossimo, il danno tanto maggiore, dice s. Tomaso (2. 2, q. 60, 4), quanto è maggiore il bene che noi veniamo a levare, condannandolo fuor legge. Conciosiachè gli veniamo a lev presso di noi quel buon nome che pos deva, e quella riputazion che tra'beni sterni tiene il primo luogo, e che non

ido vien da taluno anteposta all'istessa
ta. Sentiva sì vivamente il santo re Da-
de l'essere giudicato sì stravagantemente
agli uomini, che si eleggeva più tosto
essere giudicato dal tribunale di Dio,
enchè per altro temesse tanto quei giu-
izj di lui più adorabili che scrutabili. Non
nporta, diceva Davide a Dio: *discerne causam meam de gente non sancta* (Ps. 42,
): Signore, giudicate voi la mia causa, e
vatela di mano a queste genti malvage,
vocandola tutta a voi. *Dijudica causam, uae mihi intenditur a gente non sancta* (Bellarm. hîc): perchè se bene la vostra
iustizia è rigorosa, ella è tuttavia sempre
usta; nè mi convien temere nel vostro
ribunale, come in quello degli uomini,
ne sieno interpretate a traverso le mie
ntenzioni, che sia aggravato il mio proces-
o, che sieno amati i miei pregiudicj, che
'entri di mezzo passione alcuna a profe-
r mai sentenza non convenevole. *Discer-e causam meam de gente non sancta.* E
miglianti sono gli affetti di molti giusti,
ecessitati ad appellarsi ancor essi dal giu-
icio degli uomini al giudicio di Dio, che
lo non fa mai torto. Udite caso ammira-
le in questo genere, che ho proposto di
econtarvi.

XII. Un certo santo vecchio (in vita P. lib. 1), di consumata perfezione e di
ni sopra sessanta, chiamato Vitalio, la-
iata la solitudine, venne ad abitare in A-
ssandria per un affare, che in qualunque
tro che in lui sarebbe da riputarsi per
merario; ma la luce dello Spirito Santo
ne gli folgorò viva su 'l cuore l'assicurò
teramente che non errava. Venne dun-
ue alla città per sodisfare al suo zelo,
operando alla conversion delle donne di
al affare, che quivi si ritrovavano in molto
umero; e cominciando a trattare con quelle
isere, parte con le ragioni, parte con le
eghiere e parte ancora con opportune
mosine, ottenea da varie di esse che di-
nettessero affatto la mala vita; o se non
olevano far pace con Dio, lasciando af-
tto il peccato, facessero almeno tregua
on interromperlo. Però, dando loro un
nto, facea da quelle vicendevolmente a
dare una loro notte: e per assicurarsi
he la passassero senza offesa divina, si
oneva egli di guardia, quando in casa di
na e quando di un'altra, e quivi le notti
intere orando per loro, le mantenea fra
tanto illese dal male: ma con obbligazione
strettissima di non dire ad uomo del mon-
do, che egli da esse non volea il lor cor-
po, ma la lor anima. Questo costume sì
santo dinanzi a Dio compariva troppo col-
pevole innanzi agli uomini, tra' quali la
maggior parte vituperavano, come non pur
sospetta, ma scandalosa, questa sì gran fa-
miliarità con donne venali: onde accusa-
rono il Monaco presso san Giovanni Ele-
mosinario, che era allora il vescovo di
Alessandria. Ma il Santo, sì perchè sapea
quanta fosse la virtù di Vitalio, sì perchè
dalla propria innocenza avea per costume
di giudicare l'altrui, non fece caso del-
l'accusa arrecatagli, e lasciò al Monaco la
libertà di trattar come prima con quelle
femmine; delle quali una non potè un dì
contenersi di non far noto in certa conver-
sazione la continenza ammirabile del san-
t'uomo. Ma credereste? Ottenne questi
da Dio, che ella, in gastigo della segre-
tezza violata, fosse tormentata di subito dal
diavolo; dal che la gente, tanto più con-
fermata ne' suoi giudizj sinistri, in vece di
deporli, li raddoppiò; parte insultando alla
donna, come a bugiarda, e parte affermando quanto conveniva imparare alle spese
d'essa, di non voler mai difendere un uo-
mo iniquo. Ma più di tutti si avanzò un
giovanastro, il qual non potendo, come
imbrattato fino agli occhi dal fango, stimar che altri vi potesse mai dimorare, qual
ermellino, senza macchiarsi, una mattina
che di buon'ora incontrò per sorte Vitalio
nell'atto stesso che egli usciva di casa di
una malvagia: questa dunque, disse, è la
cella dove tu abiti, o monaco sciagurato?
e sì fatti sono i compagni con cui salmeg-
gi? E nel dir ciò gli lasciò una fiera guan-
ciata. Allora Vitalio, quanto sereno in vi-
so, tanto illustrato da luce superior nello
spirito: sappi pur, rispose, o figliuolo, co-
me per lo schiaffo dato ora a me ne rice-
verai tra non molto un altro in mio nome,
ma sì maggiore, che tutta la città d'Ales-
sandria ne udirà il suono. E così fu; im-
perocchè mentre il giovane passeggiava un
dì su la piazza, comparve un demonio in
forma di un nero Etiope, ed accostatosi a
lui, gli scaricò un mascellone su 'l volto
con tanta lena che se n'udì il rimbombo
per tutte le contrade sino a un trar d'arco;

e, questo, disse, è lo schiaffo che manda a te l'abate Vitalio, in rendimento di quel che tu desti a lui. Cadè a terra il giovane quasi morto, e cominciando a gettare spuma dalla bocca, a sbattersi, a smaniare, non sapea più dove fosse; finchè rinvenuto alquanto, riconobbe compunto il suo grave eccesso, e per ottenerne perdono, s'incamminò con molto popolo fino all'ospizio del Santo. Ma nell'aprire scorgono che egli, allora allora spirato, stava tuttavia ginocchione in quell'atto appunto di orar con ambe le mani levate al cielo, che era a lui proprio quando solea pernottar nelle case infami; e nel pavimento lessero incise con miracolo grande queste parole: *viri Alessandrini, nolite ante tempus aliquid judicare, quoadusque veniat Dominus:* abitatori di Alessandria, non vogliate giudicare prima del tempo, sentenziando sopra i movimenti del cuore umano, che saran sempre occulti, finchè Dio non verrà a rivelarceli di persona. Sì che per attestazion tanto prodigiosa commossi tutti, seppellirono il Santo con molto onore: le donne a lingua sciolta proruppero in confermare la integrità di lui nel trattar con esse, tenuta fin allora celata per le minacce che da lui tutte ne avevano di gastigo; il Santo liberò il giovane dal diavolo che nel percuoterlo l'aveva insieme invasato; e il giovane, rivoltate le spalle al mondo, andò a finire penitenti i suoi giorni in quella cella medesima, donde Vitalio era uscito per passare i suoi, come udiste, tra i lupanari.

XIII. Ed ecco quanto il giudizio di Dio sia lontano dal fare ad un innocente que' gravi torti che pur troppo gli fa il giudizio degli uomini. Ma voi qui contentatevi ch'io vi aggiunga: se Dio non vuole che si giudichi sinistramente anche in caso, dove gl'indizj sono sì rilevanti: quanto più dispiacerà dunque a lui che sinistramente si giudichi, dove per contrario gl'indizj son sì leggieri, come avviene comunemente? Pareva che in questo evento fosse scusato chi condannava un'azione sì discordante dalla professione di monaco, qual era il trattare con femmine di partito, nè sol trattarvi, ma trattarvi anche con tanta familiarità e con tanta frequenza. Tuttavia, perchè la virtù di Vitalio era già sì nota, che nè pure il santo patriarca Giovanni attentavasi a condannarlo, non era dover che lo condannassero sì francamente i privati, e con essi il popolo meno sano e meno saggio in discernere il ver dal falso. *Nolite ante tempus judicare.*

XIV. Vero è però, che a chi presiede non vietasi il provedere, se vietasi il giudicare. E così, dice san Tomaso 2. 2, q. 60, a. 4 ad 3), dove si tratti di giudicar la persona, dobbiamo sempre interpretare i dubbj più tosto in bene che in male; ma dove trattisi di proveder di rimedio, sì noi, sì a'nostri dobbiamo procedere come se li pigliassimo in mala parte, per meglio terci più al sicuro, secondo le buone regole di prudenza. Così, per cagion di esempio, una madre dee credere tra sè che la sua figliuola sia casta, sia costumata, e conservarne sempre una buona opinione finchè non ha verun riscontro in contrario; ma dall'altra banda le dee tener gli occhi addosso come se credesse l'opposto, osservando gli andamenti, e notando ove guardi, e con chi ragioni, non altrimenti che se la riputasse una maliziosa: ed il procedere in questa forma non è giudizio cattivo, è governo cauto. E secondo tal regola vi concedo che non tenghiate facilmente per ladro nel vicinato alcun di quei giovani che vi girano intorno sì bellamente pur che fra tanto mettiate una buona siepe alla vostra vigna, sì che nessuno possa mai danneggiarvela, benchè voglia.

XV. Ora, a ritornare in sentiero, grande è quel torto che si reca al prossimo nel riputarlo malvagio senza sufficiente cagione; ma non minore è quel torto che fassi a Dio: tanto che san Doroteo giunse a dire (serm. 6): che appena v'è un altro vizio che da Dio si abborra o si abbomini più di questo, e allega per testimonj di ciò gran detto tutti i santi Padri dell'Eremo a lui ben noti: *nil magis aversatur et abominatur Deus, quam proximum judicare, ut praeclare omnes asserunt Patres nostri.* E ciò non senza ragione: imperocchè questa temerità è in prima una sorgente di mille mali, e poi è un'ingiuria singolarissima fatta a tutte tre le Persone della santissima Trinità. Dissi essere una sorgente di mille mali, atteso che è una fonte di tutte le mormorazioni più vive e più universali che allaghino le contrade. Appena ha formato colui un sinistro giudicio del suo

rossimo, che vuole manifestarlo subito a ni che sia; perchè in alcuni si può dire ciò che scrisse Plinio (lib. 11, c. 29) delle ocuste, cioè che la loro voce importuna on proviene dal petto, proviene dall'occiizio. Così pur è del garrire che alcuni anno: la forza d'esso tutta stassi attaccata l loro cervello, sì che quanto passa loro er capo contro del prossimo, tanto voliono riferire senza riguardo: *tota die inustitiam cogitavit lingua tua* (Ps. 51, 4). l pensare e il parlare per costoro è una osa medesima, tanto vanno congiunte inieme. E sebbene talora questi giudizj si iferiscono come sospetti, protestandosi di on credere; tuttavia grande è il male che partoriscono, perchè pur troppo si credono ageyolmente da chi gli ascolta, e pur troppo agevolmente ancor si divulgano; e se non giungono a denigare affatto la riputaione dell' incolpato, giungono ad appannarla; a guisa de'fulmini di cui quando il olpo solito arriva stracco, altera se non ltro il colore di chi ne riman percosso: onciosiachè non potendo quella maligna mpressione penetrar dentro, si sparge in ui per di fuori, e lo discolora (Alber. M. ib. 3 Meth. tract. 3, c. 22). Il peggio è he da questo medesimo fonte ne provengono poi le risse, i rancori, le inimicizie, talor gli omicidj multiplicati, che tutti nacquero da quel primo sospetto conceputo emerariamente, e più temerariamente poi lato in luce.

XVI. Dissi inoltre che questi giudizj medesimi recavano un torto singolare alla antissima Trinità; ed eccone il fondamento. *Unus est Legislator et Judex qui potest perdere et liberare*, dice san Jacomo (4, 12 et 13); *tu autem quis es, qui judicas proximum?* Iddio di tal modo è uno che non può aver mai collega, *unus est*; eppure tenta di dargli collega a forza chi vuol entrare a parte con esso lui nell'uficio di giudice, se non di legislatore. Questa è una superbia somigliante a quella di Lucifero. *Ascendam super altitudinem nubium*, disse il presuntuoso, *similis ero Altissimo* (Is. 14, 14); e tanto par che anche dica chiunque vuole avanzarsi nel cuore umano (cioè in un posto più alto assai che non sono le stesse nuvole al nostro guardo) e vuol ivi, come fa Dio, proferire sentenza diffinitiva su ciò che si operi. Ma qual maggior temerità? grida san Bernardo. Il Padre Eterno, quantunque, essendo il legislatore del mondo, possa esserne ancora il giudice, pure non vuol giudicarlo: ma cede una tal carica al suo figliuolo: *Pater non judicat quemquam* (Jo. 5, 22); ed io, ripiglia il Santo, presumerò di esercitar quelle parti che lascia di esercitare fino un Dio Padre? *et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumit?* (S. Bern. ep. 41) Può fingersi in una creatura fecciosa maggiore audacia? E tale è il torto fatto alla prima Persona. Passiamo all'altra. *Unus est Legislator et Judex:* il figliuolo di Dio è quel giudice che è stato costituito giudice de' vivi e de'morti, cioè dire de' buoni e de' malvagi: *constitutus est Judex vivorum et mortuorum.* Ora qual torto non intenta al suo divin tribunale chiunque, usurpandosi quest'ufizio di giudicare, vuole intrudersi nel seggio serbato a lui? Non è gran tempo che un cavaliere, per essersi posto a sedere nella sedia del re, pagò il fallo con la vita. Che si meriteran però di gastigo questi arroganti che praticano ad ognora un uguale ardire contra l'onore di Gesù Cristo? tanto più che egli, benchè sia giudice tale che mai non può nelle cause pigliare abbaglio, conforme a quello, *si judico ego, judicium meum verum est* (Jo. 8, 16), si vale con tutto ciò sì modestamente e sì mitemente di questa podestà giudiciale addossata a lui, che non volle nè meno condannare una donna adultera già convinta. Pensate or voi se egli giammai sopporterà la baldanza di chi presume di condannare con somma facilità chi talor non è nè pur reo. E tale è il torto fatto alla seconda Persona. Veniamo alla terza. *Unus est Legislator et Judex, qui potest perdere et liberare.* Lo Spirito Santo, ancora che possa giustamente e punire e liberare come a lui piace, ama tuttavia per la sua infinita bontà di usare anch'egli colle sue creature piuttosto eccessi di pietà, che eccessi di pena. Or quanto di mala voglia dovrà egli dunque vedere che un peccatore, in vece di gridar pietà per li falli proprj, vada sempre in traccia degli altrui per punirli o per processarli, interpretando sinistramente i pensieri, congetturando i disegni, cavillando i detti, e lacerando quella carità cristiana che ha per vanto di non

saper facilmente pensare il male? *Charitas non cogitat malum:* mercè che ella a guisa di bella miniera d'oro rende preziosa qualunque acqua che passi per le sue vene. Dispiace sì fortemente allo Spirito Santo questa arroganza, che fra tanti eccessi del mondo niuno ha mostrato di voler lui riprendere e rinfacciare in particolare, se non che questo, del giudicare a traverso: *arguet mundum de justitia et de judicio* (Jo. 16, 8); e così avverare quello che lasciò scritto santo Agostino; ed è, che la temerità di giudicare il prossimo, quantunque apporti molto disturbo alla carità universale e al convitto umano, a niuno però nuoce più che allo stesso giudice: *judicandi temeritas nulli plus nocet, quam ipsi judici* (de Ser. Dom. in Monte lib. 2, c. 6). E tale è il torto fatto alla terza Persona, e così a tutta finalmente l'altissima Trinità, che dal cielo grida, come udita fu già da quel santo Monaco: *tulerunt homines sibi judicium meum* (in dictis PP. de jud. temer.).

XVII. Per tanto concludiamo, dilettissimi, con le parole dell'Apostolo dianzi addotte: *tu quis es, qui judicas alienum servum?* Chi siamo noi che ci arroghiamo tanta autorità sopra gli altri? *Quis te constituit principem super nos?* (Ex. 2, 14.) Siamo forse di condizion superiore al prossimo nostro, e non anzi siamo ancora noi servi di un istesso padrone? *Tu quis es?* Forse siamo innocenti di tal maniera, che ci avanzi tempo a sommare i debiti altrui, piuttosto che pensare a pagare i nostri? *Miser homo, semetipsum ignorando, vult agnoscere pariter et judicare cor proximorum*, disse Dio stesso a santa Caterina da Siena (Dialog. c. 93): uomo meschino che cieco per conoscere sè medesimo, si divisa di poter ben conoscere il cuore altrui, come se fosse uno di coloro che veggono meglio di notte che non di giorno: *meliu noctu vident, quam interdiu* (Gell. lib. 9 c. 4, Noct. Attic.).

XVIII. *Tu quis es, qui judicas?* Dov'è la giurisdizione per esercitar cotesto giudicio, se Dio se l'è ritenuta tutta per sè? *Dei judicium est* (Deut. 1, 17). Dov'è la scienza, mentre si vuole che un leggerissimo indizio basti per un uno pieno cumolo di scritture? *Incivile est, nisi tota lege perspecta, unica ejus particula proposita judicare* (L. *incivile est*, ff. de legib.). Dov'è finalmente la giustizia, mentre tutti compassione verso di noi, siamo censori sì rigidi verso gli altri, servendoci di doppio peso nelle nostre stime interiori, e di doppia canna, con tanto sdegno del Signore che grida: *pondus et podus, mensura et mensura; utrumque abominabile est apud Deum* (Prov. 20. 10). Non facciamo così per l'avvenire, dilettissimi: *non ergo amplius invicem judicemus* (ad Rom. 14, 13). Lasciamo che il servo sia giudicato dal suo Signore, già che *Domino suo stat, aut cadit* (v. 4); e noi, imparando a giudicar noi medesimi, convertiamo in prò di noi stessi quella malnata inclinazione che abbiamo a giudicare coloro che non ci appartengono. Ecco dove sta bene ogni gran rigore: sta bene nel giudicare di noi medesimi: *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I ad Cor. 11, 31).

RAGIONAMENTO XXIX.

Sopra la Mormorazione.

I. Se la medicina dell'anime ha da valersi con proporzione di quegl'istessi aforismi di cui si vale la medicina de' corpi, io sono oggi necessitato di dare ai mormoratori una mala nuova. Non voglio dire che io disperi di loro; ma dirò bene che stanno male, e male più che non credono. Tra i medici corre legge che, singolarmente ne' morbi acuti, i più certi segni si tolgano dalla lingua, stimata allora sì fedele nel darli, che vince il polso. Se voi vedete in bocca di un febbricitante una lingua che a tempo stesso è nera come un carbone spento, ed è ardente come un acceso, ancora che il polso facesse testimonianza in contrario, non gli credete. Credete alla lingua ed apparecchiate il funerale e la fossa, perchè l'infermo è spedito: *lingua nigra e virulenta, calamitosissima* (Hipp. in Coac. praen.). L'istesso dirò io nella cura delle

stre anime. Se io tocco il polso ad al-ni, non è cattivo. Molti di loro vengono a chiesa, digiunano qualche volta la set-mana, recitano qualche orazione, or pri-ta, or pubblica: tutto è buono. Ma se io guardo la lingua loro infiammata dalla ldicenza, e quel che è peggio, annerita avvelenita; confesso il vero che io temo essi non poco di qualche occulta maligni-irreparabile che gli uccida, e di morte erna. Uditemi però questa volta con at-nzione straordinaria; perchè, se non fa-ste altro che apprendere di proposito la avità di quel male di cui si tratta, po-ebbe questo solo giovare al male di ef-race rimedio.

II. Ogni maledicenza io vorrei certa-ente, se mai potessi, sbandir dalle vostre ocche; ma singolarmente quella che to-ie occultamente la fama al prossimo, o men la diminuisce, e chiamasi detrazione. iò che può seguire in due casi: il primo quando a discreditare il prossimo se gli ppone quello ch'è falso; il secondo, ando se ne racconta quello ch'è vero, a insieme è occulto; o, se è palese, si nplifica, si aggrandisce: o pur poten-si interpretare in buon senso, si storce reo (S. Th. 2. 2, q. 73. a. 1 ad 3). el primo caso si pecca più gravemente, entre si aggiugne alla malignità la men-gna; nel secondo si pecca men grave-ente, ma vi si pecca ancor più frequen-mente (Tolet. lib. 5, c. 63). E però, entre questo è quel mal comune che di ggieri può ciascun riconoscere in sè me-esimo, a ferir questo indirizzerò special-ente la mira del mio discorso. Ed ecco ie nell'imprenderlo mi si presenta su-to innanzi agli occhi quella gran fiera ne vide già nelle sue misteriose visioni il uon profeta Danielle (7, 5), armata di e ordini spaventosi di denti; e in que-a, più che in qualunque altra, io ravviso on perfetta espressione il mormoratore, qual è fiera, perchè senza dubbio è ni-nico dell'uman genere, ed ha una bocca, quale non solo ha denti così affilati, che Spirito Santo li chiama spade; *genera-io, quae pro dentibus gladios habet* (Prov. 9, 14); ma di più ha questi denti dispo-ti in tre ordini, per far tre stragi ad un'ora: trage nella fama del prossimo assente, he sarà la prima che io mostri; strage nella coscienza del prossimo presente, che sarà la seconda; e strage nell'anima pro-pria del mormoratore, che, come la più grave, sarà la terza.

I.

III. Prima dunque la mormorazion si divora la fama del prossimo assente, e così in un boccone consuma più, che non consumò quella famosa Reina che diede a bere al suo nobile convitato in una perla disfatta il valore di più d'un mezzo milione. E non esaggero in dir così: *melius est nomen bonum, quam divitiae multae* (Prov. 22, 1): è più stimabile un poco di buon nome, proprio dei giusti, che non è un mondo intero di ricchezze caduche, che sono comuni ai giusti ed ai peccatori. La fama è un bene grandissimo fra tutti gli altri beni esteriori, dice san Tomaso (2. 2, q. 73, a 2); ed è sommamente neces-saria al vivere umano, e specialmente al vivere virtuoso. Che sia un bene gran-dissimo, è manifesto; imperocchè la repu-tazione è una specie di vita civile, ed è un bene tutto dell'uomo, come uomo; già che le bestie, quantunque appetiscano an-ch'esse alla forma loro di sovrastare con-tra chi loro si oppone in tale eccellenza, non bramano però mai il buon nome, co-me fa l'uomo, e l'onore che ne risulta (S. Th. 1. 2, q. 47, a. 2). Anzi se la stima che il padrone tien di una cosa, e l'affetto sin-golare con cui la custodisce, le aggiugne pregio; converrà dire che questa vita mo-rale, per cui si vive nella opinion degli altri con qualche onorevolezza, sia quasi pari alla vita medesima naturale, se non la supera; mentre gran parte degli uomini giunge a segno di abborrire l'infamia più che la morte. È poi questo bene della fama un bene sommamente necessario al vivere umano e al vivere virtuoso, perchè per esso la persona vien fatta idonea ad ogni sorte d'impiego che le convenga esercitare fra gli uomini, e, se non altro, riesce sempre un gran freno per conte-nersi da quegli eccessi che la fan perdere, o la fanno pericolare: *fama facit idoneum ad officia humana, et praeservat a peccatis* (S. Th. Quodlib. lib. 10, a. 13). E seb-ben la legge di Cristo insegna a non pro-curar la stima terrena, anzi a non curarla, insegna solo a non curarla qual fine; per-

chè nel resto il curarla qual mezzo necessarissimo ad esercitar le virtù, non è se non da lodarsi, massimamente in chi non vive a sè solo nelle spelonche, ma ancora ad altri: onde l'onore giustamente si apprezza col non operare nulla di male per perderlo, e giustamente si sprezza col non operare nulla di male per conseguirlo.

IV. Da tutto questo potrete intendere agevolmente quale sia il danno che reca il mormoratore al prossimo assente, divorandosi la sua fama. È danno sì rilevante, che viene paragonato all'omicidio, quantunque non lo pareggi: *qui occidit fratrem suum, et qui detrahit ei, pariter homicidae esse monstrantur* (d. 1 *de Poenit.* c. homicid.). Quest'è quello che ci significa comunemente la Scrittura divina, chiamando la lingua maledica ora rasojo, ora saetta, ora spada, per dinotare le notabili piaghe che ella fa nel cuore del prossimo, e nella vita del suo buon nome. Anzi se la lingua de' mormoratori non giunge da per sè sola a privare il prossimo della vita ancor naturale, giunge a privarnelo spesso per mezzo d'altri; mentre una gran parte delle fazioni più sanguinose hanno la prima origine loro dalla maledicenza. Onde, se ben si considera, in queste guerre private la lingua serve ordinariamente di tromba per attizzarle.

V. Io mi figuro però che quando questi aprono la bocca a dir male, non mai lo facciano senza un'assistenza più particolare e più prossima del diavolo, il quale pronto incenda loro la lingua di un ardore infernale per mettere, se si può, tutto a fuoco e a fiamma con una parola audace. E questa è quella lingua che vien chiamata *lingua inflammata a gehenna* (Jac. 3, 6). E se per tale si vuol ella conoscere ancora meglio, osservisi l'artifizio fino e furbesco, con cui sanno sparlare del loro prossimo uomini che sono talvolta i più grossolani in ogni altro affare.

VI. Per colpir meglio nel segno, talor cominciano da lontano, anzi dall'opposto: cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi, quando il pescatore versa dell'olio su l'acqua: è segno che vuol lanciare il tridente con sicurezza. Cominciano a dire che di verità quella tale tien conto della sua casa, è provida, è pronta, sa fare più che donna benissimo i fatti suoi; ma che se non le piacesse tanto la robba d'altri, saria migliore. Mirate che foggia di lingua: s non vi par quella del leone, sì ruvida, ch nell'atto medesimo di lambire sa cava sangue. Lodano una fanciulla, e poi all lodi aggiungono una tal concia di corre zione, che quella misera avrebbe per me glio assai di essere maledetta da questi c lebratori di lei, che magnificata. Contan di alcune maliarde (Ola. M. lib. 1, c. 1 che affatturano i bambini sol con lodar Oh che bel fantolino che avete in braccio mirate com'è fresco, com'è lieto, com' leggiadro! E appena ciò detto, la creatur si ammala, comincia a languire e a con sumarsi come una candela di misture aro matiche, che si strugge senza saper com bruci. Ora una simigliante foggia di am maliare la fama hanno inventata i mor moratori con le lor lodi, e l'usano pu troppo frequentemente con forza tale, ch non teme esorcismi.

VII. Altre volte poi cominciano con l compassione, e quando men si aspetta, fi niscono in crudeltà. Dispiacer loro ch una persona di sì buon parentado, di s buone parti, una cui per altro essi portan tanto amore, s'induca a commettere ec cessi di simil genere, con recar tanto d vergogna in un tempo ed a sè ed a' suo Un tal serpente, contano i Naturali (Elian lib. 4, c. 36), di capo candido, il qua non ha denti in bocca, ma pure versa un spuma così maligna, che infetta irreme diabilmente quanto egli asperge. Serpen di questa foggia sono i mormoratori, ch par che sieno un ritratto di buona mente schietti, sinceri, sì che se parlano, parlin per motivo di puro zelo; nel rimanent nè meno abbiano al mordere denti in boc ca. Ma state pure alla larga, perchè pe denti supplisce appieno la bava che spar dono dalle labbra, tanto è mortifera. *Va deas*, dice san Bernardo (ser. 24 in Cant. *vultu moesto emitti maledictionem, tan persuasibiliorem, quanto creditur magi condolenti affectu, quam malitiose proferr*

VIII. Nè minor arte adoperano di pe nell'accrescere bellamente le colpe altru e nell'amplificarle. *Os tuum abundav malitiâ*, dice il Profeta (Ps. 49, 19); come altri leggono dall'Ebreo, *in ore tu*

vit malitia; quasi che la malizia cresca o in bocca, come cresce l'oggetto in ti specchi artificiali, ne' quali una zan- a apparisce maggior di un'aquila. Ma- , sorella di Mosè, chiamò la cognata, r dispetto, una Mora; non perchè questa verità fosse tale, ma perchè nata tra' Ma- niti, ella veniva a confinar con gli Etio-

Così confondono i termini i detrattori, ndo nome di licenziosa a una donna che à solamente alquanto vivace; e di adul- a ad un'altra di cui non han veduto se n qualche riso sconcio, o qualche rega- cio segreto. Che se poi questa sia ca- ta una volta sola effettivamente, di un o particolare ne fanno tosto una regola nerale, e vogliono ostinatamente che ra la presunzione a stimar sempre cat- o chi tale non lasciò d'essere quella volta e loro è nota: *semel malus, semper prae- mitur malus.* Un artificio qual è però esto loro, ben si può credere (per tor- re a ciò ch'io dicea) che venga ad essi mministrato dal demonio assistente: da ello, dico, che seppe ad Eva rendere sospetto nel paradiso terrestre, col suo l dire, l'istesso Dio, tacciandolo tutto a ora d'indiscretezza ne' comandi, d'in- lia nella cagione, di falsità nelle minac- di morte.

IX. Che se volete sapere perchè costoro dano sempre dietro a tanti artifizj nel rmorare, la ragion è, perchè tal è la tura de'detrattori: di nuocere occulta- nte (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 1). Non altano essi il loro avversario a faccia perta, come fanno i contumeliosi, ma nascosto, per fare veramente da quei e sono, cioè dire, da traditori: mentre volte adulteranno uno sino alle stelle, ando gli parlano; e poi quando appena i ha voltate le spalle, ne diranno il peg- che sanno, mordendolo a guisa d'aspi lle calcagna: *si mordeat serpens in silen- nihil eo minus habet qui occulte detra-* (Eccl. 10, 11). Ma da questo medesi- chi non vede quanto sia più grave la age che ne risulta alla fama del loro ssimo? mentre una contumelia si può fine ribattere e ributtare da chi riceva- ma la detrazione non si può il più delle lte nè pur sapere. Forza è che a questa ggiacciano ancora i Grandi, benchè ven- da un villanaccio.

II.

X. Ed eccovi il danno che recano i mormoratori alla fama del loro prossimo assente. E pure questo è lieve in paragone di quello che fanno al prossimo, lor presente, nella coscienza. Questo è però di due forme: uno indiretto, l'altro diretto. L'indiretto, dice san Giovanni Crisostomo, è quello che ottengono i maldicenti con fare che ogni peccato divenga scandalo. Essi son quei che convertono in pubblico quel poco male medesimo che di tanto restava occulto; ond'è che quella lebbra, la quale già nascosa sotto la veste, non noceva ad altri che a quell'infermo in cui nacque, manifestata e maneggiata da molti, diventa sì contagiosa, che infetta a poco a poco il paese intero. Pare che si perseguiti il vizio col mormorar de'viziosi; e nondimeno, se sottilmente si pondera, non è vero, perchè più tosto se gli viene così a levar la vergogna, che è quel poco di argine che ritiene la piena all'iniquità, sì che non inondi. Quella donna che ode dir male delle vicine, dice in cuor suo: dunque non è sì gran cosa il peccare, come io m'immagino, e non è caso sì raro l'aver peccato: e con ciò viene a riputar più leggieri gli eccessi da sè operati sino a quel dì, e concepisce nuovo animo ad operarne degli altri nuovi. Chi pecca privatamente, pecca men gravemente, dice san Tomaso (3. p. q. 84, a. 6 ad 1): e la legge è concorde al Santo, mentr'ella vuole che più severamente sieno punite le trasgressioni medesime avvenute dentro le mura della città, che le trasgressioni occorse in campagna (L. *Praetor,* § atrocem; et L. *Sed et.* § sed et, ff. de injuriis). Ora per colpa delle lingue mormoratrici non solo si può dire che tutti pecchino in pubblico, ma che tutti anche pecchino in pieno popolo, in piena piazza, mentre non rimane omai più delitto segreto che là non si porti in mostra; e perchè nulla è più facile che l'imitare, pochi eccessi si fanno, che non divengano esempli con un corrompimento indicibile de'costumi.

XI. L'altro danno che recano i mormoratori a chi gli ode, è più diretto, ed è l'indurlo con somma facilità a dilettarsi della mormorazione ascoltata, ed anche a seguirla. La mormorazione per sè

medesima è un cibo saporitissimo al palato di chi l'esercita, non solamente per quel piacer generale che qualunque uomo ha nel suo detto; *laetatur homo in sententia oris sui* (Prov. 15, 23); ma ancora per un piacer più particolare. Perchè chi biasima gli altri si costituisce superiore ad essi di grado, e si fa come loro giudice; il che è quasi un tacito professare di andar lui franco dal male che in altri danna: onde tanto più si compiace dentro di sè della sua eccellenza, sublimata e stabilita da lui con quella mormorazion su le altrui rovine. Per tanto basta un leggiero invito per fare che i circostanti tosto s'invoglino di un tal cibo; come basta appunto il vedere la tavola apparecchiata, perchè ciascuno, risvegliata la gola, si assetti a mensa: *sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum* (Ps. 49, 20). Il peggio è che a questa tavola quanto più si divora con ingordigia, tanto più cresce il piacere: anzi tanto più cresce ancora l'imbandigione, mentre ciascuno di buon grado vi aggiugne qualche messo del suo, raccontando alcun accidente di nuovo, non noto agli altri, e facendo in più pezzi, per passatempo, l'albero tratto a terra, in vece di rilevarnelo con pietà. Per questo dicea san Bernardo (serm. de triplic. cust. ling.), che tra chi mormora e chi ascolta vi sia questa differenza: che chi mormora ha il demonio su la lingua, e chi ascolta l'ha nell'orecchie: il che s'intende, quando chi ascolta si compiace di tal mormorazione per odio contra il suo prossimo, o quando senza quest'odio induce il mormoratore a mormorare di vantaggio, o almeno non gli resiste (S. Th. 2. 2, q. 63, a. 4).

XII. È però dovere che prima di passar oltre, io v'insegni qui un potente scongiuro, con cui scacciare questo maledetto demonio dalle vostre orecchie, se a sorte vi fosse entrato, e chiudergli ancora l'adito, acciocchè non v'entri. Primieramente dunque non date fede a tante mormorazioni. Vi par dovere che si ammettano i testimonj senz'esame, e che si condanni il reo senza dargli le sue difese; anzi senza nè pur interrogarlo sopra la verità, senza nè pure informarsene? Ma quando bene non possasi da voi negar fede nel vostro cuore alle cose udite, almeno non le andate raccontando ad alcuno, nè in casa a' vostri domestici, nè fuori agli amici ed agli attenenti. Che scusa sciocca il dire: *io ho mormorato, ma non sono stato il primo, l'ho udito dire da altri: l'ho ridetto ad uno solo in confidenza!* Non si ha da ridire a veruno; nè meno a un solo. *Auditi verbum adversus proximum tuum?* dice lo Spirito Santo, *commoriatur in te* (Eccli. 19, 10). Hai udito qualche misfatto del tuo prossimo? fa che una tal notizia muoja dentro di te, senza che tu la propaghi nell'animo di alcun altro: *commoriatur in te*. Perciò comandò già il Signore che le smoccolature de'lumi là nel suo tempio non solo si gittassero in certi vasi d'oro mondissimo, ma che si spegnessero subito affinchè non se ne sentisse mai da veruno il cattivo odore (Ex. 37, 23): insegnandoci con questa figura a celare e a coprire tutti gli scandali. Ma pensate voi. Quanto sono pochi coloro i quali abbiano o coscienza o consiglio per eseguire questo ricordo! *A facie verbi parturit fatuus* (Eccli. 19, 11). Appena colui ha sentita qualche novella in disonore di altrui, che a guisa d'una donna di parto non può più stare; gli pare ogn'ora mille di dare in luce il concetto ascoso; e sembra che egli stia tra le ambasce, finchè non truova a chi comunicare il segreto: *a facie verbi parturit fatuus*.

XIII. Così parimente non vale a giustificarsi: *ho udito raccontar questo da altri, non sono stato il primo io:* non vale, dico, perchè, come vi significai fin da principio, si toglie la fama col raccontar le medesime cose vere, se sono occulte. Anche chi ha peccato, se ha perduto, dirò così, il dominio della sua fama, ne ritiene giustamente il possesso, giacchè la pubblica ignoranza di quel delitto fa che egli sia riputato come prima innocente. Gli antichi Spartani andando alla guerra vestivan tutti di rosso per non comparir mai feriti. Ogni uomo ha questo diritto, finchè egli vive, di occultar la sua colpa agli occhi del pubblico, e di comparire per sano quando anche versi il sangue sotto de'panni da una gran piaga; e però voi che scoperiala, chiamate altri a rimirarla fuor di necessità, siete rei della confusion cagionata a quel miserabile, il qual potea da sè medicarsi il suo male senza che si sapesse, ed ancor guarirne.

XIV. Anzi, se una volta fu pubblico qualche eccesso, ed al presente o per la lunghezza del tempo che l'ha rôso dalla memoria, o per la emendazion della vita e l'ha come ripàrato e rimarginato, rimane occulto; sarà gran fallo l'andarne ringiovanendo novellamente, e farlo noto a chi non n'era già consapevole; e peccherassi non solamente contra la carità, ma ancora alla giustizia in togliere al prossimo quella fama che egli col beneficio degli anni e con la bontà dell'ammenda ha giunto a ricuperare (Tolet. lib. 5, n. 65). Con ciò però non si vieta che non possa manifestare qualche colpa anche grave del nostro prossimo, quando ciò non si fa per detrarre a lui la sua fama, ma per pigliar consiglio, o per apportarlo, ovvero per impedire quel danno che una tal colpa può recare al ben pubblico, o al ben privato, se resti occulta; benchè in tal caso debba andar molto cauto: e sì come il chirusico non allarga la piaga, se non quanto è necessario per la sua cura, come colui che non intende con tale allargamento accrescere il male, ma risanarlo; così è necessario non manifestare i difetti altrui più di ciò che si ricerchi ad impedire i disordini, già che un tale manifestamento indirizzasi a riparazion del mal fatto, e non a dilatazione. *Licet vicini luminibus officere, si ei servitutem non debemus*, dice la legge (L. *Cum eo*, ff. de Servit. Urb.): può è sempre disdetto levare il lume al vicino, con alzar nuova fabbrica incontro a lui: solo è disdetto il levarglielo ingiustamente.

XV. Finalmente l'ultimo avviso che io posso arrecare a chi ode la mormorazione, è di non udirla, o almeno di non udirla mai volentieri. Lo Spirito Santo ci dà questo bel ricordo contra la mormorazione importuna: ed è, che facciamo alle nostre orecchie una siepe di spine: *sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (Eccli. 28, 28). Non dice che facciamo una siepe alla lingua nostra per non riferire ad altri il male che abbiamo udito, perchè ciò non è sufficiente; dice che la facciamo insino alle orecchie per non udirlo. Ciò si fa o con ammonire opportunamente chi mormora, massimamente quando ella sia persona soggetta a noi; o con divertire opportunamente il ragionamento, interrogando con bel garbo o lui, o altri de' circostanti, di qualche diverso affare, come costumava già quel grand'uomo di Tomaso Moro (Stapl. in Vita) illustrissimo per la vita cristiana da lui menata, e per la morte costante da lui sofferta. Almeno convien fissare gli occhi in terra, e mostrare che vi dispiace quel parlare sì ripugnante alla carità ed alla giustizia. *Ventus Aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem* (Prov. 25, 23): la tramontana dissipa le nuvole, dice il Signore, e il volto austero dissipa le parole in bocca a chi mormora. Imperocchè, come non v'è chi porti la sua mercanzia volentieri a vendere dov'ella non trova spaccio; così niuno segue volentieri a dir male, dove ciò volentieri non è accettato. Tal fu la risposta che diede acconciamente un uom savio a chi gli riferiva d'avere udito dir di lui male grande di un suo nimico: non avrebbe, rispose, mormorato egli di me sì liberamente, se tu non lo avessi ascoltato di buona cera; tu n'hai la colpa. Del delfino, riferiscono i Naturali (Arist. lib. 2 Hist. an. c. 11), che ode, ma non pare che oda, perchè non ha orecchie, per cui apparisca poter udire. L'istesso convien che sia di chi non può impedir la mormorazione: conviene che sebben ode, mostri di non udire, non faccia applauso, e non concorra con verun ghigno o con verun gradimento ad approvare il mal detto (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 4); e questo sarà un perseguitare amichevolmente i detrattori col santo Davide: *detrahentem segreto proximo suo, hunc persequebar* (Ps. 100, 5); o se non altro, sarà un guardarsi di entrare a parte della loro detrazione: *cum detractoribus non commiscearis* (Prov. 24, 21), ancorachè per altro foste costretti a vivere in mezzo d'essi. Ma se, per timore umano, o per altro simil rispetto, non facciasi almen quest'atto di resistenza; chi mormora e chi ascolta sono sì conformi nell'istesso delitto, che san Bernardo non sa chi stimar più reo: *detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim* (lib. 2 de Cons. ad Eug.).

III.

XVI. Mirate quante cautele per non pregiudicare a un bene sì grande e sì geloso, quant'è la riputazion del prossimo no-

stro; ed apprendete quanto sia il danno che reca una lingua mormoratrice al genere umano, mentre tanto nuoce al credito degli assenti, e alla coscienza de' presenti dov'ella scorre. Vero è che finora io poco o nulla vi ho detto, in paragone di ciò che mi resta a dire. La bocca di un mormoratore è bocca di vipera; *plena veneno mortifero* (Jac. 3, 8); e tuttavia non è simigliante alle vipere nel dar morte; perchè ella avvelena più sè, che gli altri. *Custodite vos a murmuratione, et a detractione parcite linguae* (Sap. 1, 11). Gran nimico dell'anima è la lingua mormoratrice; e però difendetevi pur da lei (grida il Savio), mettetevi in buona guardia, accrescete le ritirate, alzate i ripari, *custodite vos;* e se non vi preme il perdonare al credito e alla coscienza del vostro prossimo, vi prema almeno, dilettissimi miei, la propria salute: *a detractione parcite linguae*, cioè *a detractione linguae parcite vobis* (Hugo hîc).

XVII. Un mormoratore sta in gran pericolo sì per la qualità del suo male, maligno affatto, e sì per la difficultà del rimedio. Primieramente i peccati contro del prossimo si misurano dal pregiudizio o maggiore o minore che a lui cagionano; già che un tal pregiudizio è quello da cui proviene che sian peccati (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 3): e posto ciò, chi può dir quanto grave colpa sia di natura sua la mormorazione, mentre, come abbiam detto, priva il prossimo di una vita morale, stimata da molti al pari, e talora più della naturale? nè senza fondamento, dice la legge, mentre per la vita naturale l'uomo vive solo pochi anni, e per la vita della fama par ch'egli viva i secoli eterni: *per bonam famam homo vivit in aeternum.*

XVIII. Anzi poco si fa a stimare la fama come un bene particolare: conviene considerarla come un bene universalissimo, che vale a conseguire ed a conservare ogni altra ragion di bene. Il pavone, come abbia perduta la gloria di quelle sue belle penne, è costretto a stare vergognoso in un canto del suo pollajo (Plin. lib. 10, c. 20). Così interviene a molte persone infelici, che per aver perduta la loro riputazione, sono necessitate a menare una vita misera, lungi dal consorzio degli altri, e da quegli impieghi utili o venerandi che si potevano giustamente promettere dal buon nome.

XIX. Oltre a ciò, questa sete di mormorare nasce da una interna febbre, e da uno sconcerto gravissimo degli umori conturbati e commossi. Imperocchè a'mormoratori spesso viene infiammato lo spirito da un odio intestino verso del prossimo: ond'è, che non potendo eglino armar la mano contra il nimico, armano superbi la lingua con una vendetta più sorda, ma non meno acre. Altre volte sarà il livore quello che dal fondo dell'anima traspira per le labbra con la maledicenza; e così san Tomaso (2. 2, q. 73, a. 3 ad 3) riconosce la detrazione per figliuola, non dell'ira, come son più le villanie dette in viso; ma della invidia, la quale in tutti i modi ama nuocere, ma più ancora ama nuocere di nascosto.

XX. Altre volte è per una pura malizia desiderosa di sturbare il bene, di screditar la bontà, o di seminar degli scandali tra la gente, con evento pur troppo favorevole ai rei disegni. Per lo fetore di una lucerna male spenta, è avvenuto più volte alle donne gravide di sconciarsi; e quanto più spesso ancora interviene che una persona, dopo avere incominciato a vivere piamente, abbandoni tutti i buoni propositi conceputi, per la malignità d'una lingua pestilenziale, per una diceria, per un detto, per una calunnia insorta a suo disonore! *Redime me a calumniis hominum*, diceva Davide, *ut custodiam mandata tua* (Ps. 118, 134): tanto ancora agli uomini santi par dura cosa adempir la legge di Dio tra le male lingue!

XXI. Ma ove bene la mormorazione non proceda nè da malizia, nè da invidia, nè da vendetta, procede almeno da una negligenza notabilissima della propria salute. Quando il calor naturale infiamma troppo le parti esteriori, rimangon fredde le viscere. Così interviene a costoro, che sempre occupati in cercare de'fatti d'altri trascurano dipoi gl'interessi propj, e lasciano di piagnere i morti domestici delle loro colpe quotidiane, per esser sempre occupati in piagnere, o per dire anche meglio, in mostrar di piagnere sopra gli altrui funerali. Per questo potrete osservare che quelli che più mormorano, sono sempre coloro che peggio vivono, e singolarmente i lascivi; o sia perchè facilmente credono in altrui quelle miserie che sperimentano in sè sì funestamente: o sia perchè godono

; il loro male sia fatto comune a molti, poter meglio nascondersi fra la turba gli ammalati: *in populo magno non agnor* (Eccli. 16, 17).

XXII. Almeno si contentassero alcuni perdonare ai morti, se non perdonano vivi. Ma nulla meno. Il leone, se truova bestia uccisa, la mira, e poi passa inzi senza toccarla. Perchè però non pobbono fare il simile queste fiere selvagdei detrattori? Ma immaginatevi. Non può da loro ottenere nè meno ciò; perchè inquietano con la rea lingua anche ssa de' trapassati, senza risparmiar loro pur que' falli che forse la Divina Giuia avrà già rimessi dopo degna sodisfane: ond'è che gli audaci non temeranno chiamare più d' una volta al lor sindaio, come tanti rei, quei che facilmente regnano su le stesse. Chi osa violar statua posta sopra un sepolcro, din colpevole di violato sepolcro (L. *pulchra*, ff. de Sepulch. viol.): sì che, tal legge vale nel caso nostro, noi pom dire con debita proporzione, che chi raggia i morti, con guastar loro quel siclacro onorevole che essi godono nella na di sè, lasciata fra i posteri, debba ere condannato come un disturbatore quella pace che godono nelle tombe.

XXIII. Mirate però se il male de' morratori è maligno! E pure ciò che più spaventa; è il vederlo, non pur malio; ma universale. *Hoc opus eorum qui rahunt mihi*, diceva il Profeta (Ps. 108,): questa è tutta la faccenda degli uoni sfaccendati, che sono tanti: dalla ttina alla sera dir mal d'altrui. O spasgin le piazze, o seggano sotto i portici, erminsi innanzi agli usci delle botteghe, ciano in ogni lato la bava sozza della o lingua inumana: *opus eorum*. Persone non san dire tre parole in fila, e sa i fatti degli altri sanno mormorare ore ere con acutezza; simili però a quelle e che non hanno altra voce che per icidare, e non hanno altro sangue che el che tengono intorno all' occhio: imgando quant'è in loro di spiriti, per ticare e censurare le azioni altrui, e anto evvi di voce, per riportarle, senza donare a veruno, nè a maggiori, nè a i, nè ad inferiori. *Posuerunt in caelum suum, et lingua eorum transivit in terra* (Ps. 72, 9). O sian sacerdoti o sian laici, o sian padroni, o sian servi, o sian principi o siano sgherri, o sian vergini o sian maritati, quant'è dal cielo alla terra, tutto è bersaglio delle loro saette.

XXIV. Andate poi a rimediar tanta strage, se vi dà il cuore, ed a risarcirla. E pure tutto ciò si ricerca a volerne ottenere il perdon da Dio: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Questa restituzione incontra gravissime difficultà. La prima è di conoscere il danno, e di farne la stima giusta. Figuratevi un altro che rubi il grano recato al mulino per macinarsi: sa egli molto bene quanto ha rubato. Ma se un tal ladro rubi il grano recato al campo da seminare, non può stimare il suo danno, perchè non sa quanto fosse per rendere quel terreno nella raccolta. All'istesso modo dirò ancor io che non può pesarsi giustamente, se non da Dio, quel danno che provien da una lingua mormoratrice. Una giovane ha fatto un fallo, e vive coperta; ond'ella potrà maritarsi egualmente bene, come se non avesse fallito. Fra tanto viene un audace a manifestare il delitto: ed ecco che quella giovane meschina non truova più da accasarsi, costretta però, come una vite senz' olmo, a giacere per terra calpestata da tutti, se non anche a menare i suoi dì nel lezzo di un lupanare. Chi può in tal caso stimare a bastanza il danno cagionato alla infelice da quella lingua maledica? Un tal danno non verrà mai a luce, se non in faccia di quel Sole divino, che, giudicandoci, rischiarirà co' suoi splendori profondi le nostre tenebre.

XXV. L' altra difficultà per sodisfare al danno dell'infamia è, che il mormoratore si penta del mal commesso, ed abbia vera volontà di rimediarvi. Imperocchè una gran parte de' mormoratori prende a dir male degli altri per passatempo: e come Nerone diè fuoco a Roma per giuoco, e con la cetra in mano mirava fra tanto intrepido l' alto incendio; così essi per diporto dan fuoco alla riputazione altrui, e poi quando veggono andare in fiamme una famiglia, un chiostro, un comune, si scaldano gentilmente a sì fiere vampe, in vece di pensare a smorzarle. Dicono al confessore, che essi non possono far di meno di non mormorare: che sono avvezzi così: che intendono di discorrere, non intendono di dir male.

Firmaverunt sibi sermonem nequam (Ps. 63, 6): si confermano in quel modo di favellare così nocivo, in luogo di proporne con efficacia la emendazione, e di chiedere umilmente perdono del loro ardire. Giudicate poi se costoro s'indurranno a rifare i danni recati al prossimo loro, mentre non possono nè pure indursi a lasciare di rinovarglieli. Udite: un certo cavaliere (Menoch. p. 4, c. 26), di quelli che non in altro impiegano la chiarezza de'loro natali, che ad illustrare i lor falli, si era pubblicamente vantato di avere indotta a peccare una signora maritata, calunniandola a torto. Andò però a confessarsi; e andò a'piedi del padre Alfonso di Castro, Francescano, chiarissimo al mondo per le opere da lui scritte; e raccontógli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più innanzi, s'alzò in piedi, e gli disse: signore, voi siete dannato; andate, andate, non v'è confessione per voi; e si partì, lasciando quel nobile tutto confuso fra sè, e mezzo ancor disperato. Se non che, confidando egli di trovare in altro confessore più di pazienza o più di piacevolezza, andò a'piedi del Padre Vittoria, Domenicano, uomo di egual fama al Castro, ed anche di maggiore; e quivi dolutosi in primo luogo non del suo male, ma del suo medico, manifestò il rigido trattamento che da questo aveva ricevuto. Gli fece animo il Vittoria, e scusò il Castro al meglio ch'egli potè, finchè il cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il confessore: conviene che vossignoria si disdica, singolarmente appresso quei che la udirono affermare di una signora onorata un eccesso di tanta infamia. Che io mi disdica? soggiunse il nobile: questo non può eseguirsi, perchè troppo n'andrebbe della mia riputazione: volete che io da me mi condanni di mentitore? Quivi il Vittoria si mise di proposito a persuadergli che il fare un atto di virtù non poteva essere infamia, se non presso a' cervelli scemi o stravolti, e che in ogni caso che fosse infamia, convenivagli aver pazienza e pospor l'infamia, dovuta a lui di ragione, a quella infamia che tanto fuori di ragione si era da lui procacciata ad una innocente. Così ricercare la cura: che schiaccisi lo scorpione ivi proprio dove ferì, se si vuol guarirne. Ma volete altro? Il cavaliere non si lasciava nè convincere dalle persuasioni nè abbattere dall'autorità: onde il Vittoria, rizzatosi dalla sedia ha, disse, avuto ben ragione l'altro confessore a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scôrse il vostro male al principio, là dove io non l'ho conosciuto se non in fine: siete dannato, non v'è confessione per voi, non v'è più rimedio: e gli voltò ancor esso le reni, stanco di tanto suo predicare gittato al vento.

XXVI. Questo è lo stato in cui si ritruova un misero detrattore: lontanissimo dal pentirsi della sua colpa, lontanissimo dal voler provedervi efficacemente con restituir la fama levata, e lontanissimo ancora dall'essere creduto, quando a restituir detta fama voglia disdirsi. Se fate il nodo in una fune ben grossa, è facile poi il sciorlo; ma se lo fate in un filo di seta non è possibile. Il danno dato alla robba è nodo fatto in una fune di canape, che se la volontà è risoluta, ben può strigarsi tanto che si esca in fine di obbligazione. Ma non è così il danno recato nella riputazione, materia dilicatissima. Questo è nodo fatto in un fil di seta, e però troppo difficile a disgrupparsi. La gente crede molto più facilmente il male che il bene, onde quella lingua la quale è sì potente per infamare, è poi debolissima per medicare l'infamia. Se la stella malefica sia nell'oriente, e la benefica nell'occidente, più fa impressione il maligno influsso della prima, che il benevolo influsso della seconda, perchè la prima dura più lungamente su l'orizzonte. Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste: ma se la biasmate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti, particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua calunniativa, e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo rinascono agevolmente i peli che la ricuoprono (Arist. Prob. sect. 10, n. 29), ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvenga nella riputazione, lascia il suo segno: un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! *Calumniae*, dicea colui, *semper aliquid remanet*. Di' pur male del tuo

o; perchè quantunque un dì si scoprisse egli è innocente, tuttavia rimarrà sem- in esso, se non la piaga, almeno la ci- cice: *semper aliquid remanet.* Non si rà mai finir di discredere quello che si dè tanto volentieri. Vi son de' fulmini non abbruciano, ma se non altro an- iscono: e simile a questi è la lingua rmoratrice, che quando non giunga a enerire il buon nome dell'infamato, al- no l'offusca. Per tanto, sì come lo Spi- o Santo, scendendo dall' alto sopra gli ostoli, infiammò le lor lingue di un ar- celestiale, e li confermò in grazia: così spirito della mormorazione, salendo da- abissi nel cuore dei detrattori, infiam- loro le lingue di un ardore infernale, i pone in uno stato di confermata dispe- ione.

XXVII. So che voi mi direte, che se uditori non vogliono credere, quando tornate a render la fama, e disdicen- vi lodate chi calunniaste; questo non è pa vostra, ma è vostra infelicità, ma è stra impotenza; e che però voi non do- te far più. Così è nel vero: ma non sa- te quel che dice la legge? *qui non habet ære, luat in corpore:* se il reo sarà sì schino che non abbia come pagar la ndanna in pena di borsa, la paghi in na di membra. Ora io dubito che la vina Giustizia non voglia anch' essa va- si di questa regola in varj casi; onde ei che son tenuti a rendere la fama al ossimo loro, o non posson renderla, la ghino con l'anima propria, cioè dire rimaner privi di molte grazie che avreb- no da Dio ricevute a salvarsi più facil- nte, e con l'andare però perduti in erno. *Dilexisti omnia verba præcipita- nis, lingua dolosa; propterea Deus de- ruet te in finem* (Ps. 51, 6 et 7): hai ata una lingua abile a precipitare le rsone da te infamate in tanto alta fossa, e non potessero mai finir di risorgerne teramente; onde per questo capo Iddio l'estremo ti tratterà come meriti, man- ndoti in distruzione.

XXVIII. Adunque pigliate, o dilettis- mi, il bel ricordo dello Spirito Santo: *tende ne forte labaris in lingua, et cadas conspectu inimicorum insidiantium tibi, sit casus tuus insanabilis in mortem* Eccli. 28, 30). *Attende*, badate un poco a voi ed a' casi vostri: chi ha da fare in casa sua, non è dovere che tutto il giorno vada girando intorno alle altrui. *Attende, ne forte labaris in lingua:* mirate che il mormorare non è un trastullo di gente oziosa, come voi ve lo figurate; ma è un pericolo, di cui l'ombra stessa dee farvi stare molto attenti al guardarvene. Non basta dire: *io sono avvezzo così: non posso farne di meno.* Tanto la vostra colpa sarà più grave, quanto sarà più frequente. Se una fiera selvaggia scappa una volta, e fa danno, la legge non obbliga il padrone a risarcirlo tanto severamente; ma l'obbliga bene, se la fiera è usa a fare di molte scappate (Institut. *Quadrupes paup.*). Considerate che la lingua ci è stata data per questi tre fini, dice san Bonaventura (in c. 11 Luc.): per lodare Dio, per edificare il prossimo, per accusare sè stesso: e pure senza riguardo il mormoratore trascorre contra i disegni divini, e li guasta tutti. Offende Dio sì gravemente, che gli diviene odiosa: *detractores Deo odibiles* (ad Rom. 1, 30). Dà scandalo al prossimo, involgendolo nella medesima mormorazione, o col compiacimento del male udito, o col divulgamento che poi ne fa tra chi non udillo. Rovina sè medesimo, ponendosi in uno stato di deplorata salute. Non senza ragione l'Apostolo san Paolo (Ibid.) annovera i detrattori tra quei che, dati in reprobo senso, sono abbandonati dalla divina giustizia in mano del loro volere perverso, perchè pur troppo è facile che per questa colpa si danni un Cristiano, o sia perchè in pena della sua superbia è da Dio lasciato cadere in quegli stessi delitti che egli riprende in altrui, se non in maggiori; o sia perchè, pigliando egli la sua mormorazione per un trattenimento, non se ne pente con dolore condegno, e così non merita mai perdono. La bocca di un mormoratore è chiamata nel Salmo (108, 1) bocca di peccatore: *os peccatoris;* quasi che il mormoratore si meriti fra tutti gli altri malvagi questo titolo infame, più che veruno, tanto egli è dato al peccare.

XXIX. *Ne forte labaris in lingua, et cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi.* Da principio sdrucciolerete solamente biasimando i difetti leggieri del vostro prossimo; ma poi a poco a poco, avvezzati al dolce della mormorazione, caderete affatto

in presenza de' nimici dell'anima vostra, che ne faranno un'altissima festa, conoscendo bene la profondità di quella voragine dove non solo spignete gli altri, ma trascorrete a rompicollo anche voi.

XXX. *Ne labaris, et cadas, et sit casus tuus insanabilis in mortem.* Questo è ciò che sopra ogni altro vi dee spaventare, o dilettissimi, dal non cadere in precipizio sì orribile, qual è quello di pregiudicare alla fama altrui, perchè una tal caduta ordinariamente non ha rimedio, e vi si muore agevolmente senza rialzarsene mai. Non ha rimedio il danno che fate al prossimo, e non ha rimedio il danno che fate a voi.

XXXI. Non ha rimedio il danno che fate al prossimo, perchè le parole (come dice il proverbio) non hanno il manico per cui possano ripigliarsi, quando sono scorse di bocca: e così sarà facile il togliere altrui la riputazione, ma difficilissimo il renderla. Che ci vuole a tignere in nero la lana bianca? Non ci vuol nulla. Ma a chi dà il cuore di renderle poi più l'antica bianchezza? Si aggiugne che la mormorazion va sempre crescendo, e a guisa di quell'eco che replica una parola più volte (Ola. M. lib. 15, c. 19), appena vi esce dalla lingua un biasimo del vostro prossimo, che l'udite replicare da ogni canto del vicinato. È avvenuto talora che cadendo dall'alpi un poco di neve, a poco a poco nel cadere si è tanto ingrossata, che ha rovinate le terre intere, situate alle falde. Di simili rovine ne fa frequentemente la lingua lubrica, che manifestando ad un solo l'infamia occulta di corto fino a rovina le intere famiglie rimaste oppresse al tanto moltiplicar delle dicerie.

XXXII. Che se non ha rimedio il danno che fate al prossimo, difficilmente sarà rimediabile il danno che fate a voi contra cui sempre griderà al Cielo vendetta la carità tanto da voi lacerata, e griderà la giustizia. *Sit casus insanabilis in mortem.* Questa morte si può aspettare l'anima vostra per sè, se tanto fa male all'altro può credere di essere una di quelle infelici farfalle che nello spegnere il lume bruciano sè stesse. No, dilettissimi, mirate bene troppo si perde ad avventurar l'anima in una malattia mortalissima, quantunque finalmente se ne risani: pensate poi che sarà quando si tratti di malattia, qual è questa non sol mortale, ma moralmente insanabile! *Attende, ne forte labaris in lingua, et cadas, et sit casus tuus insanabilis in mortem*

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la Bugía.

I. Tra le varie pene che in varj paesi si costumarono già di dare a' bugiardi, la più misteriosa mi par quella con cui li gastigava Artaserse, sapientissimo re de' Persiani (Plut. in Vita.); ed era, che a ciascun di loro si traforasse con tre stili la lingua. Io non mi maraviglio che la bugia fosse grandemente in odio ai re di Persia, mentre già so che, per antico instituto di quella Corte, nessun' altra cosa facevano essi inculcare a' loro figliuoli, sì dall'ajo, sì dagli ammaestratori, quanto che dicessero sempre la verità (Plato in Alcibiade). Ma non però so ritrovare il mistero di queste tre ferite che poi si davano ad una lingua bugiarda. Se non che non mi voglio nè anche affaticar di molto in cercarlo; ma più tosto ne voglio presupporre uno io a mio talento, che se non fu il vero, potè almeno essere il giusto. Merita la lingua d'ogni bugiardo di esser trafitta con tre punte ben crude, affinchè questa ferita triplice corrisponda a tre offese che fa chi mente: alla natura, alla ragione, alla fede. Ciò che mi giova assumere per materia dell'odierno Ragionamento, nel quale più che mai bramo che la mia parola riesca, non solo viva, ma penetrante, per trapassare, se non la lingua colpevole, almeno il cuore di chi si truova ad udirla.

II. Prima con tutto ciò di venire alle trafitture, convien premettere, come tre specie di bugíe distinguono comunemente i Dottori, tolte da quei tre fini per cui può indursi l'uomo a mentire (S. Th. 2. 2. q. 110, a. 2). La prima si nomina bugía officiosa, ed è quando si dice il falso per qualche utilità, o propria o di altrui. La

onda si chiama bugia giocosa, ed è indo si mentisce per piacere e per passempo. La terza s' intitola bugia danosa, ed è quando si mentisce, o contra il ne del prossimo, o contra l'onor di Dio. a sì come non tutte le serpi sono egualnte velenose, così non tutte le menzoe sono egualmente maligne. Cattiva è bugia officiosa, perchè, essendo ella sa divina, è conseguentemente in sè ggior male, che non sarebbe la rovina tutto il mondo. Peggiore è la bugia gioa perchè l'offesa che a Dio con essa si viene a lui fatta per motivo più lieve. pessima si è la bugia dannosa perchè solo è bugia, come sono l' altre, ma gia di danno; sì che, se ad essa di vangio congiungasi il giuramento, come non rado interviene, sembra che la lingua l' uomo non possa allora vomitare alun tossico più nocente. Pertanto ciò che son oggi per dirvi, si ha da intendere tamente di tutte le bugie, ma non di te egualmente. Si ha da intendere a pporzione; sì che secondo che sono quelle loro genere più pestifere, più da voi pur no abborrite.

I.

III. Ora ritornando alla mia prima proizione: non può dubitarsi che un menre non offenda assai la natura, mentre natura in veruna delle sue operazioni i non inganna, e il mentitore non altro si studia che d' ingannare, quasi fiuolo al tutto degenerante da sì gran dre. Non può agevolmente spiegarsi nto prema alla natura amorevole dirci npre la verità. Perchè noi non possiaconoscere le sustanze secondo quello sono in sè, che fa ella? ce le scuopre gli accidenti che sono quasi i loro vei: e pur non c'inganna mai, a segno se uno de'nostri sentimenti per abbaci riporta il falso, vuol ella subito che altro sentimento corregga l'error di ello, con dirci il vero. Così se l'occhio, mirare un remo nell'acqua, afferma il remo è rotto, subito il tatto corregl'inganno della vista, e mantiene che emo è intero. E quando bene tutti i ntimenti d'accordo si unissero a far le ti con esso noi di rapportatori infedeli, ha data la natura però una mente sufficientissima co'suoi discorsi a conoscere i loro falli. Quindi è che, assicurati della premura che ha ella in qualunque cosa di non tradirci, noi ci avanziamo per le apparenze palesi a giudicare infino le virtù occulte delle sustanze celesti, ancorachè distantissime dalla terra. Così quel color rosso di Marte ci pone in sospetto di sconvolgimenti e di stragi; quel color di piombo che mostra Saturno in viso, ci mette in apprensione di tacita malignità nelle sue influenze; quel candore di Giove e di Venere ci assicura di facil benignità: e così discorrete di mano in mano degli altri pianeti tutti, e delle altre stelle tanto di lor più sublimi. Però, se ben si considera, non è altro l'uomo su questo mondo, che uno scolare, il quale in ogni oggetto ha dalla natura una lezione solenne di verità. Ma è uno scolare così indisciplinato e, così incapace, che in una scuola di verità, di nulla più divien dotto, che di saper come tessere nuove frodi: *docuerunt linguam suam loqui mendacium* (Jer. 9, 5).

IV. E pur basterebbe che egli rimirasse sè stesso, ad apprendere bene questa dottrina di dire il vero, mentre la natura con segni ancora più speciali e più scelti ce la dimostra nella fabbrica prodigiosa del corpo umano. Osservano alcuni (Plin. lib. 1. c. 37), che due nervi ha la lingua, uno de'quali è connesso col cuore, e l'altro col cervello: quasichè la natura ci abbia voluto scoprire il fine per cui ci ha proveduti di lingua così felice; ed è perchè questa tenga un'assidua corrispondenza con ambedue quelle parti ad un'ora stessa: col cervello e col cuore; col cuore nella sincerità, col cervello nella saviezza. Sì che chi dice la bugia, si abusa senza dubbio della sua lingua, o non merita punto di averla in bocca; come non si meriterebbe di avervela chi se ne valesse solamente a muggir come i tori, ad abbajar come i cani, o a grugnir come i porci. Non si dee dunque mai credere che sia lecito ad uomini costumati adoperar la lingua a capriccio, come appunto l' adopera un pappagallo: questo no; perchè adoperandola in tal maniera, noi veniamo a confondere la natura, e a sconcertare i suoi sublimi disegni, rendendoci per nostra colpa, non pure inutile, ma dannoso il magistero ammirabile della voce. Ciò che pretende il fabbro di un

oriuolo nel lavoro della saetta, si è che ella mostri fedelmente al di fuori quanto internamente hanno meditato ne' moti loro le ruote ad altrui notizia. E così, ciò che la natura ha preteso nel fabbricarci la lingua, è stato che noi per essa manifestiamo sinceramente i sentimenti interni dell'animo; onde sì come la saetta bugiarda di un oriuolo svergogna il proprio maestro, così la lingua bugiarda di un uom che parli, fa torto e privato e pubblico alla natura.

II.

V. Tanto più che questo torto medesimo ferisce anche la ragione, su cui la natura si fonda. Non se ne può dubitare; l'uomo non è fatto per sè solamente, è fatto per gli altri ancora: *nemo sibi soli natus est.* E però tutto ciò che si oppone grandemente al bene della socialità umana, dee dirsi che grandemente oppongasi alla ragione, propria dell'uomo (S. Th. 2. 2, q. 109, a. 3 ad 1). Ma se così è, mirate un poco qual cosa possa essere più contraria della menzogna ad una tale socialità! Certamente non pregiudica tanto al commercio de'popoli la moneta falsa, quanto ognor gli pregiudica il parlar falso. E pure quei medesimi che non tollererebbono nella loro borsa un soldo falsificato, si studiano, quanto più possono, di aver ben colmo di falsità il loro cuore, non attendendo ad altro che a soppiantare il prossimo e a trappolarlo: segno manifestissimo del poco pregio in cui dal mondo si tiene la verità; la quale se fosse stimata al pari dell'oro, si farebbe più rigorosa giustizia di un mentitore, che non fassi d'un monetario; e le prigioni sarebbono sempre piene di quei medesimi, de'quali ora sono più piene le Corti che le capanne. Mirate ora un poco, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 13 in epist. ad Eph.), che sarebbe di noi, se un membro dicesse all'altro la falsità! Se per figura l'occhio dicesse alla mano che i carboni sono fiori, che i fiori sono carboni; dicesse al piede che gli scorpioni sono formiche, che le formiche sono scorpioni; dicesse al palato che il cibo è veleno, che il veleno è cibo: poveri noi! bisognerebbe morire più volte il giorno. Ora un tale sconcerto a proporzion s'introduce da' menzogneri nella vita civile, che è come un corpo mistico, composto di tante membra, quanti son uomini che convivono insieme. Però diceva l'Apostolo: *deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo; quoniam sumus invicem membra* (ad Eph. 4, 25). E ciò di tanta importanza, che un bugiardo dovrebbe giustamente dannarsi a non parlar mai: *muta fiant labia dolosa* (Ps. 30, 19); perchè in sustanza, quel che è l'adulterio a'matrimonj, è la menzogna a tutti i consorzi umani; è una infedeltà dannosissima! onde converrebbe che da un bugiardo facessero i veritieri un perpetuo divorzio, come da un adultero lo fa la sposa tradita. Ma sono troppi questi adulteratori della verità, sono troppi; onde a sbandirli tutti, si vuoterebbono le città in poco d'ora. Fra tanto non può negarsi, che sì come una moneta schietta e sincera, vaglia più che non vagliono cento false: così non vaglia anche più un uomo verace, che cento bugiardi: nè possono ciò negar quei medesimi che pure sono tanto avvezzi a mentire. Non v'è ingiuria pari a quella per cui si dica ad un uomo: tu ne menti. Si corre subito all'armi, e si mantiene colesse che minor male di una mentita sia ferta in pace sia qualunque ferita, eziandio mortale: onde mirate se sono pervertiti i nostri costumi, mentre tanto ci preme che non ci sia rinfacciato mai quel delitto d'infedeltà, che sì poco ci preme di commettere alla giornata.

III.

VI. Finora abbiamo considerato il bugiardo come ribelle alla natura e alla ragione: alla natura, qual semplice sua fattura; alla ragione, qual uomo. Prendiamo ora motivi più efficaci dal mostrarlo ribelle ancora alla Fede, qual Cristiano. Rispondetemi un poco: chi fu che proferì prima bugía detta al mondo? Non fu il demonio, quando ingannò con essa la prima donna? Già lo sapete. Sì che dunque ogni bugiardo conviene che abbia imparato a mentire dal demonio; il quale, come suo maestro, così quando dice il falso, parla di propria scienza. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice il Signore (Jo. 8, 44): là dove l'uomo mentendo parla come scolare per bocca d'altri: *non quod dicis mendacium*, dice santo Agostino (Trac. 42 in Jo.), *a diabolo accepis*

iginale di questo mostro è nella bocca diavolo, la copia è nella bocca del iano. E notate ancora la maniera con u introdotta nel mondo questa sì ab- nevole dissonanza della lingua dal cuo- ico la menzogna. Ella è tanto defor- che non si confidò il demonio di dirla nte scoperta, ma si travestì da ser- e: *serpens decepit me* (Gen. 3, 13); ndo la providenza divina, che si ve- a scorgere parimente per questa via, to sia velenosa al genere umano la rioa di quel primo maestro di falsità. iesto non è da sè bastevole. o dilettis- , a spaventarvi? E pure v'è anche di io: perchè il demonio non solo è mae- della menzogna, ma nè anche padre; *lax est, et pater mendacii* (Jo. 8, 44); una generazione di sommo orrore, per e contrapposta alla generazione eter- ella prima verità. *Quomodo Deus pa- enuit filium veritatem ; sic diabolus us genuit quasi filium mendacium*, se- a dire santo Agostino. Quindi è, che mezzo della bugia sì contrae una tale ntela diabolica con Lucifero, per cui i bugiardi riconosciuti per tutti suoi: che dovrebbe essere uno stimolo po- ssimo a dir sempre il vero, per non a- mai che fare con questo padre sì ma- to. *Cavete, fratres, mendacium*, di- santo Ambrogio (de Abraham), *quia s qui amant mendacium, filii sunt oli:* guardatevi bene dal mentire, per- chi ama la menzogna divien figliuolo diavolo, e s'imparenta con esso lui. Il e di nessun animale è più ghiotto, che scimmia, le cui carni divorate gli va- o a mitigar qualche poco l'ardor feb- che l'altera stabilmente ogni quarto S. Amb. lib. 5 Exam.); e per contra- di nessun animale è nimico più che gallo, alla cui semplice vista si mette iga, massimamente, come notò santo brogio (apud. Salaz. in c. 10, Prov. 4), se è gallo bianco. Or fate ragione questi uomini finti, o pure atti a fin- , figuratici per la scimmia, sieno quel- ie rendono più contenta l'ingorda rab- del leone infernale; là dove, se veruno sso è temuto più, come a lui contrario, gli uomini veritieri, figuratici, come le san Gregorio Magno, nel gallo, ve- race annunziator sì dell'ore stabili, sì de' tempi disposti a far mutazione.

VII. All'incontro, il Signore ama tanto la verità, che affine di manifestarla al mondo cieco, intraprese quel gran viaggio dal cielo alla terra, dal trono della sua maestà all'obbrobrio della sua croce: *ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati* (Jo. 18, 37). Onde non è maraviglia se però la menzogna è davanti a lui così mostruosa, che nelle Scritture frequentemente il peccato è detto bugia, i peccatori sono detti bugiardi, come se tra loro non vi fosse diversità. E ciò con altissimo fondamento: imperocchè, se osserverete bene, ritroverete non v'essere mai peccato in cui la bugia non entri in qualche modo, come un ingrediente mortifero, a raddoppiare il veleno di quella composizione sì perniciosa. Primieramente chiunque pecca, dice la bugia a sè stesso: *mentita est iniquitas sibi* (Ps. 26, 12): perchè si promette felicità dalla colpa, la quale per verità è il sommo di tutti i mali: e così a ciascun de' malvagi può dirsi al pari ciò che disse Daniello (13, 55) a ciascun de' due vecchi calunniatori; *recte mentitus es in caput tuum;* non v'essendo peccato, il quale secondo sè non sia per tornare in danno considerabile di chi l'opera. Oltre a ciò, il primo peccato che si commette da' fanciulli, suol essere la bugia; e però, si come la natura provede di latte le madri poco innanzi che partorischino, così pare che voglia fare il demonio ancora per emularla; onde, prima che la volontà umana dia fuora gli aborti de'suoi peccati maggiori, la provede egli di questo late attossicato della menzogna, per allevarli poi nati. E non vedete come i furti, le fornicazioni, gli adulterj, gli spergiuri, le soperchierie, gli omicidj, ed ogni altro più brutto parto del cuore umano si mantiene con la bugia? Di questa cresce, di questa campa, e di questa arriva egli a reggersi gli anni interi: la dove senza la bugia appena egli vivrebbe alcuni momenti. Con essa i peccatori, quasi con un anello d'incanto, si rendono invisibili a chi gli osserva: e benchè ladri, or dell'oro, or dell'onestà, passeggiano come se più tosto ne fossero guardiani; e benchè lupi, si vestono da pastori. Figuratevi un poco che dal mondo sbandiscasi la bugia; con esso lei se ne partirebbe ogni vizio,

il quale, senza questa maschera propria sua, non potrebbe durarvi mai lungamente per la vergogna. È avvenuto talora che non trovandosi chi volesse eseguir ne' rei la giustizia con fare il boja, è convenuto concedere che si eseguisca con la maschera in volto; e con tal patto si è ritrovato più d'uno offerirsi ad impiego sì vergognoso; là dove finchè dovea questo eseguirsi a fronte scoperta, nessuno lo addimandò, nessuno accettollo. Così quei medesimi che a viso aperto non ardirebbono d'impiegarsi in azioni laide, armati di quella maschera che offerisce lor la bugia, s'inducono ad eseguirle senza timore: onde mi sembra che la menzogna faccia nel mondo quel male che fa nella repubblica un ricettatore degli assassini: imperocchè mentre li nasconde alla Corte, mentre dà loro dove albergare segretamente, mentre li provede, mentre li pasce, mentre ricuopre astutamente i lor ladronecci, viene a rubare, non con due mani sole, come fan essi, ma con le mani di tutti quei ladri insieme ch'egli ricovera.

VIII. Per questo capo credo io che Tertulliano (de Idol. c. 11) chiamasse ingegnosamente la bugia, *ministrum cupiditatis;* perchè ella a tutte le passioni scorrette serve come di mani e di piedi per operare ogni male da lor bramato. Se una madre riprende una figliuola dell'amoreggiar che ella fa con qualche sfacciato, cui favella ancora di notte: *pensate voi*, risponde subito la scaltrita, *sono male lingue quelle che così dicono; sono persone che mi vogliono male; non è vero niente:* e chiama Dio in testimonio, e si prega intrepidamente ogni gran rovina: *comedit, et tergens os suum dicit: non sum operata malum* (Prov. 30, 20). Così quell'altro adúltero, se la moglie, ingelosita di vederlo andare in una casa frequentemente, se ne duole con esso lui, egli ne fa le maraviglie, ed afferma che ragiona a colei per un semplice passatempo ne' dì di festa, stanco dalle fatiche di tutta la settimana. Avete mai osservato il costume del riccio spinoso? Per rubare i pomi, ha quattro piedi e un'ottima bocca proveduta di molti denti ben affilati; ma ad un improviso romore de'cacciatori e de'cani si fa tutto un'ispida palla, e pare che non abbia più nè piedi, nè bocca, nè denti, nè fiato; tanto si racchiude in sè stesso. Il simigliante vedrete ne'peccatori: si riconcentrano in sè medesimi, e rinvolti fra le spine di mille sotterfugi e di mille scuse, compariscono per innocenti; mi fra tanto chi gli anima, chi gli ajuta, chi dà loro braccio a commettere tante nuove scelleratezze, se non la bugia maliziosa *Minister cupiditatis.* Colle frodi di questo mandatario si conservano tutto dì i contrabbandi de'furbi, le carnalità de'fornicatori, le corrispondenze degli usurai, gli spergiuri che si odon ne'tribunali, le sperchierie che si ordiscon nè'tradimenti le liti ingiuste, le inimicizie intestine; per dir tutto in una parola, si mantiene ogni generazione d'iniquità, somministrandole la menzogna armi offensive e difensive contro ogni assalto. *Minister cupiditatis.* Il primo ministro di guerra e di pace che abbia il peccato nel suo gran regno ecco qual è: la bugia. Dicono che la seppia, partorite l'nova, le assodi con ispargervi su del suo nero inchiostro (Aris. Hist. Anim. lib. 5, c. 12). Così fate coloro che costumino i peccatori: con la menzogna rendono più durevoli le male opere c'han prodotte.

IX. E posto ciò, non pare a voi che bugiardi sian veramente quei ribelli di lume tanto abborriti, *rebelles lumini* mentre ad un tempo stesso si oppongono al lume della natura, al lume della ragione, al lume della fede? E pure tra'Cristiani tiene a'giorni nostri sì poca cura di dire vero! *Ut quid quaeritis mendacium?* gridà loro il Profeta a lor confusione. Volete sapere qual sia l'occupazione continua di una gran parte della gente? È andare a caccia della bugia. Chi ne fa maggior preda, è stimato più, e si dice che ha più cervello degli altri: là dove chi non sa mentire, è disprezzato qual semplice. Ne la bugia si colloca la speranza di acquistare i beni pretesi: *posuimus mendacium spem nostram* (Is. 28, 15); nella bugia si confida, come in uno scudo, per evitare i mali minacciati: *et mendacio protecti sumus.* Nella bugía si ripone il fior della gloria, contra il divieto di quell'Apostolo santo il quale ci dice: *nolite gloriari, mendaces esse adversum veritatem* (Jac. 14). In una parola, la bugia, a guisa di un torbido torrentaccio, è cresciuta a modo che, rotto ogni argine, inonda già tutti

i con libertà, cioè tutti gli affari uma-
naledictum et mendacium inundave-
(Osea 4, 2). E quel che è più, si
talora questa piena a tal segno, che
i di sopraffare anche i monti altissimi,
gli affari più sacri. Non m'intenderete
non mi spiego più chiaramente. Vo-
dire che vi sono molti i quali ardi-
o di mentire, non solo agli uomini,
ncora a Dio; e portati da una tal ver-
a inconsiderata, negano fino ai con-
ri le loro colpe. *Filii scelesti* nel fare
le, *semen mendax* nel confessarlo (Is.
4). E bene a ragione diconsi *semen*
lax, quasi che le parti primigenie del-
ro sustanza non sieno altro che falsità.
na donna di questa razza riferisce san
iano (de Lapsis), come testimonio di
ta, il gastigo che riportò. Interrogata
uo peccato dal sacerdote, lo negò ella
amente, dicendo, non essere la sua vi-
tanta viziosità, quanta sospettavasi; e
oppiando la sfacciataggine nell'atto
o di volerla più ricoprire, osò acco-
i ancor alla santissima Comunione con
e intrepida, sperando, dice il Santo,
gannare Iddio, come aveva ingannati
omini, suoi ministri. Ma di certo non
uscì. Imperocchè, nel comunicarsi,
ia sacra se le cambiò in un coltello,
ghiottita le segò miseramente la gola,
ndola non pur morta, ma tanto an-
bagnata del proprio sangue, che pa-
uasi una vittima scannata in quella
a ad onor della verità. Veramente
i lascia persuadere dalla tentazione a
ire fino nel tribunale sacrosanto della
issione, può ben dirsi che sia figliuolo
tanasso: *o plene omni dolo et omni*
ia, filii diaboli (Act. 13, 10): asso-
andosi nelle sue fattezze, chi fa così,
vivamente al diavolo, che a questo
ntrassegno può venir subito ricono-
o per suo.

Ma lasciamo sì gravi eccessi, che
ne son casi frequenti, ma non comu-
uel che mi duole nella vita de' Cri-
, è il considerare il gran possesso che
gliato tra loro la bugia, di maniera
non se ne confessano mai, o se ne
ssano solo per certa usanza, e giun-
a dire che non se ne può far di meno,
vuole stare al mondo con gli altri, se
l vivere, se si vuol vendere, se si
vuol guadagnare; quasi che come il polpo non sa campare senza il suo inchiostro, così non sappia nè anche campare un uomo senza le sue falsità, tanto già le dice di cuore: *locuti sumus de corde verba mendacii* (Is. 59, 13). Di tale opinione erano già due mercanti nella città di Colonia (Caesar. lib. 3, c. 37) che, andatisi a confessare, si accusarono delle bugie che ad ogni tratto dicevano nel negozio. Il confessore li riprese; ma essi si opposero che a dir sempre il vero sarebbono in poco tempo morti di fame. Quando ciò dovesse avvenire, ripigliò il sacerdote, sarebbe anche minor male, che non sarà il dovere un dì scontar col fuoco le vostre fraudi. Ma pure sappiate che anche in dir ciò voi venite ora a mentire; io vi assicuro che in vece di scapitare, procedendo con sincerità, voi guadagnerete. Sopra la cui speranza affidati que' due mercanti ingannevoli, promisero di stare un anno intero senza proferire avvedutamente, nel vendere e nel comperare, alcuna bugia; ed attesero la promessa, ma con molto disastro delle loro botteghe, non trovandosi essi al fine dell'anno di avere spacciate nè meno per la metà di prima le loro merci: onde ritornarono al sacerdote con protestargli che non gli potevano più mantenere la parola data, convenendo loro per necessità ritornare ad esser bugiardi, se ambo non volevano andar falliti. No, disse il sacerdote, non voglio che vi perdiate d'animo così tosto: seguitate un altr'anno, e vedrete quanto sia più possente a farvi arricchire la verità che la falsità. Io vi prometto da parte di Dio una prospera sorte, e così intervenne, imperocchè si rivolse ai fondachi di questi due mercatanti, acclamati già per più leali degli altri, un tal numero di aventori, che guadagnarono dentro un anno col vero in bocca assai più di quello che prima avessero fatto in dieci con la menzogna. Così volessero praticare questa dottrina i Cristiani, e proverebbono quanto felici effetti sa cavare la Provvidenza divina da una lingua veridica! *Non invenient fraudulentus lucrum*, dice lo Spirito Santo (Prov. 12, 27): chi vende con fraude non troverà il suo vantaggio: perchè sebbene alcune volte egli aduna qualche ricchezza, quella ricchezza così male adunata non si può però dire che si ritrovi, perchè spa-

risce, non si sa come, e va in fumo, ed è quel monte di arida sabbia che al primo vento si dissipa e si disperde: *non inveniet fraudulentus lucrum.* Che è quello, a che l'Ecclesiastico parve lui pure alludere, dove disse: *noli arare mendacium adversus fratrem tuum* (Eccli. 7, 13); perchè chi toglie ad arar la menzogna, ingannando il prossimo, stima di arare un campo assai fertile; assai felice, e alla fine si accorgerà di avere arato follemente il sabbione.

XI. Tuttavia fingete pure che i bugiardi facciano un gran guadagno con le loro frodi; che guadagno è? È finalmente il guadagno del pesce nel rapir l'amo; mentre si crede il meschino di essere predatore dell'esca tolta, e si ritruova preda del pescatore. Tornerà però sempre meglio l'essere stato povero ma sincero, che ricco ma frodolento: *melior est pauper, quam vir mendax* (Prov. 19, 22). E chi presentemente non lo vuol credere, dovrà ben crederlo poi, quando, trasferito dal paese della bugia che è la vita presente, al paese della verità, che è la vita futura, aprirà gli occhi a vedere quanto sia vero che la finzione e la frode dan morte all'anima: *os quod mentitur occidit animam* (Sap. 1, 11).

XII. Gli antichi Cristiani, i quali con la Fede penetravano bene le cose addentro, avevano in tale orror la bugia, che, per testimonianza di san Giustino Martire (Apolog. 2), eleggevano nelle persecuzioni piuttosto di morire tra mille strazj, che di salvarsi la vita con una duplicità: e benchè di ciò molti esempi maravigliosi potrei recarvi, voglio per brevità che mi basti un solo; ed è quello che ne diede santo Antimo, vescovo assai famoso di Nicomedia. Aveva Massimiano imperadore, nella generale persecuzione che mosse contra la Chiesa, inviati venti soldati in cerca di questo santo uomo, per dargli morte, come a mantenitore primario della Fede cristiana in quella città. Ora avvenne che i soldati, senza conoscerlo, gli entrarono un giorno in casa, e con quella libertà che è propria di simil gente, gli addimandarono da mangiare. Volentierissimo, rispose il santo Vescovo: e imbandì loro una mensa, la più lauta che per lui si potesse; e servendo ad essa in persona, aggiunse termini di tanta carità e cortesia, che i soldati ne rimasero al tutto prési, non essendosi tempo di vita loro trovati mai ad esper mentare in verun uomo del mondo co buon cuore. Frattanto nel meglio del d sinare si fecero quei soldati ad interroga il loro ospite, se egli conoscesse a sorte certo Antimo vescovo de' Cristiani, c avevan essi ordine di condurre all'Imp radore, che lo voleva morto di tutti i m di. Rispose allora il Santo: come, se lo c nosco: io sono quello che voi cercate: n accade stancarsi per ritrovarmi, mi ave qua. Allora i soldati, atterriti ed attoni più che mai per la costanza, aggiunta a carità del santo Prelato, elessero concord mente questo ripiego, di riferire all'Imp radore che Antimo, dopo un lungo cerca ne, non erasi ritrovato, e così salvar vita al loro benefattore. Ma no, ripigliò santo Vescovo, che a' Cristiani non è pe messo dir mai bugia, o consigliarla ad tri come ben detta. Andiam pure all'Im peradore, perchè io voglio prima me mo to, che voi mendaci. E si accompag con esso loro, e seguilli animosamente no a lasciare la vita sua fra tormenti d lorosissimi, per non far onta alla professi di Fedele, cioè di chi ha rinunziato sole nemente nel santo battesimo al padre de bugia. Che dobbiamo dir noi però di c loro i quali cominciano, per così dire, braccio alla madre a diventare bugiardi? raverunt ab utero: locuti sunt falsa (Ps 4). Converrà dire, che non sieno figlio legittimi della santa Fede: *filii alieni m titi sunt ei* (17, 46); e che sieno inde di quel nome che portano di Cristian finchè non si dispongano a mostrar degni con la veracità, come già tra' G non si meritava veruno il titolo d'Im radore (Curopalat. de offic. palat.), pr di avere solennemente giurato di dir pre il vero; che è la ragione per cui fe parlando Cristo al Padre in raccoma zione de' suoi Fedeli, questa parimen la divisa che bramò in essi: *Pater san santifica eos in veritate* (Jo. 17, 11 et

XIII. Mi piace però di aggiung qui, a maggior manifestazione della trina apportatavi, che non è sempre b lo scoprire parte solo della verità, e p lasciarne involta in silenzio: a guisa di mercante che parte svolge della sua te parte ne lascia stare ravvolta, secondo

iede il bisogno. Così Abramo manife-
al suo figliuolo Isacco il sacrificio che
va a fare, ma non manifestógli la vit-
: *Deus providebit sibi victimam, fili mi* n. 22, 8). E pure Abramo non fu
o veridico perchè in fine altro è dire
lso, altro è non dir tutto il vero: *d est falsum dicere, aliud est verum ta-* (c. 22, q. 2, c. *Nequis;* ex s. Aug. in 5). Il falso non si ha da dire per ve-
però che egli vi prometta; tanto il suo
lo dalla bocca umana ha da essere ir-
issibile: ma ben si può con qualche
mulazione da saggio tacere il vero a
non abbia ragione di addimandarcelo.
est licitum mendacium dicere ad hoc,
aliquis alium quocumque periculo li-, dice san Tomaso (2. 2, q. 110, a. 3 in c.); *licet tamen veritatem occul-*
prudenter sub aliqua dissimulatione.
ragion della differenza si è, perchè
dire il falso è precetto negativo, e
è precetto che obbliga ad ogni tempo
a eccezione; manifestare il vero, è
etto affermativo, e però è precetto che
iga al tempo debito, come gli altri di
l guisa, non obbliga ad ogni tempo
m. lib. 4, tr. 3, c. 13, n. 10): ond'è
i segreti si hanno da celar molto at-
mente, ancora a chi li ricerchi, non
do questi depositi, la cui chiave si
a fidare ad altri, che al suo padrone.
fidelis est animi, quale è giusto che
no sia, *celat amici commissum* (Prov. 13). Che se voi qui vi avanziate ad
mandare, come abbiate voi dunque da
rtarvi con un interrogatore impronto,
rtuno, il quale vuole a forza scavar
oi quella verità che dee star sepolta;
sponderò che varj sono i modi dettati
prudenza in tali occasioni, secondo
rsona con cui si tratta in particolare,
do le cagioni, secondo le circostanze:
he non è tanto facile darne alcuno in
ersale. Però il mio consiglio si è che
vvezziate per sicurezza a richiederne
nfessore, il quale vi saprà dir più ag-
atamente ciò che può farsi, ora in un
ora in un altro, a rispondere senza
, e ciò che non si può fare. *Ne des-*
s narrationem presbyterorum sapien-, dice il Savio (Eccli. 8, 9 et 12), *quo-*
ab ipsis disces intellectum, et in tem-
pore necessitatis dare responsum. Non vi maravigliate però, se a cotesti vostri ammaestratori più individuali e più intimi io vi rimetta.

XIV. Ciò che a me preme unicamente si è, che non vi dipartiate di qui senza aver fatto quel proponimento medesimo che fece il santo Giobbe ove disse (27, 3 et 4): *donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur mendacium:* finchè avrò fiato in questa mia bocca, non ne uscirà più menzogna, specialmente premeditata; e nè per timore di verun male, nè per la speranza di verun bene, m'indurrò ad amare alcun altro mai più che il vero. Non volete fare, dilettissimi, questo proponimento? Sentite come Dio ve lo chiede nell'Ecclesiastico (37, 20): *ante omnia opera verbum verax praecedat te:* innanzi a tutte le opere vostre vada sempre a voi, quale scorta, la verità con la face in mano. Così sarete sicuri di non cadere in mille precipizj e in mille perversità, ove al fin tracolla chi seguita la bugia: *qui loquitur mendacia, peribit* (Prov. 19, 9). Sapete perchè voi vi fidate tanto di essa? perchè non la conoscete. Nel resto, se v'internaste a riflettervi fissamente, vedreste che non v'è la più bella cosa al mondo, che l'essere verace in ogni suo detto; non v'è la più brutta, che l'essere ingannatore. E quale stima volete voi far di uno il quale abbia perduto il credito? Egli è già simile ad un negoziante fallito: non ha chi di lui si fidi. E pure ad un tal segno conviene che a poco a poco riducasi chi si è assuefatto a mentire; perchè a poco a poco le falsità si raggiungono, e per quanto sfuggano attentamente la luce, hanno a comparirvi: *qui mendacia loquitur, non effugiet* (19, 5). Avete voi veduto mai che arricchisca felicemente verun banchiere col mettere su la piazza moneta falsa? E pure ciò sarà forse più facile ad avvenire, che non è che veruno avanzisi ne' maneggi, ne' magistrati, o in qualunque altro interesse più rilevante, con la bugia. *Subvertet grando spem mendacii*, dice Isaia (28, 17): le speranze di ogni uomo finto rimarran quasi da ripentina gragnuola seccate in erba. Però la prudenza giusta è dire in ogni occasione parole di verità, ma saperle dire: come la prudenza pur giusta è spen-

dere in ogni occorrenza monete di qualità, ma saperle spendere. Chi va sinceramente, va francamente: *qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter* (Prov. 10, 9) perchè non teme di apparir mai diverso da sè medesimo chi procede a faccia scoperta; là dove chi fa da furbo, si farà scorgere; *qui autem depravat vias suas, manifestus erit;* perchè la maschera non può portarsi tanto a lungo su'l viso, che un dì non caschi. Così ci avvisa il Signore. E noi non vorremo prestar fede a' suoi detti? Ah che egli non sa mai essere mentitor, come siamo noi: *impossibile est mentiri Deum* (ad Heb. 6, 18). E però fidianci di lui, con risoluzione di volere adempire ciò che ne impose in quelle sue parole evangeliche: *sit autem sermo vester: est, est; non, non;* già che *quod his abundantius est, a malo est* (Matth. 5, 37).

XV. Rammemoratevi che la bugía è figliuola del demonio: *a malo est:* e però oltre all'essere trista, traditrice, ribalda, è di più sì laida, che se voi poteste vederla una volta sola, vi farebbe ad un tratto morir d'orrore, come intervenne ad Anania e a Saffira sua moglie, che spirarono l'anima, solo, come dicono alcuni dottori (Corn. in Act. c. 5, v. 5, *Notant*), a forza di quell'orror salutare che cagionò loro il conoscere apertamente la mostruosità della loro bugía concorde, benchè non fosse più che bugía officiosa.

XVI. Ponderate di vantaggio in quale pericolo mettete l'anima vostra, aprendo la porta ad ogni vizio per mezzo della menzogna. Non troverete mai che sia vizio in un cuore amante di verità. *Praeeunte veritate, nunquam chorus vitiorum subsecutus est,* dicea bene quel Filosofo sommo (Plat. lib. 6 de Rep.): onde con difendervi dalla bugía, vi difendete ad un tempo da ogni altra turba di iniquità.

XVII. Finalmente pensate bene il rischio in che ponete la vostra salute colle vostre doppiezze sì familiari. Imperocchè tra sette cose che Dio abborrisce, per testimonianza di Salomone, in secondo luogo abborrisce la lingua bugiarda: *linguam mendacem* (Prov. 6, 17): là dove per contrario ama tanto una lingua netta che si dichiara di averle in premio destinato il paradiso: *voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant* (11, 20). Che direm per tanto, dilettissimi, quando nel divino tribunale ci si farà vedere quel gran Dio tanto amatore della verità? Oh come scompariranno allora le nostre frodi! Oh come brameremo più tosto di non avere, nascendo, sortita lingua, che di essercene serviti per un fine tanto diverso da quello che il Signore ci assegnò nel darcela! Oh come ci empiremo di orrore nel rimembrare che siamo stati in tutto il corso della nostra vita manovali del demonio, mentre egli era l'architetto di quelle frodi che noi imprendemmo a fabbricare con le parole e con l'opere! *fabricatores mendacii* (Job 13, 4), No, dilettissimi. Se fin ora abbiamo amata la vanità, per l'avvenire amiamo la verità, già che questa verità tanto esattamente richiederà da noi il Signore l'ultimo giorno: *veritatem requiret Dominus* (Ps. 30, 24). Così assomigliandoci al nostro Padre celeste, e conformandoci al suo talento divino, potremo sperare di godere come figliuoli l'eterna eredità della gloria per tutti i secoli, che consiste appunto in vedere la Prima Verità, qual'è in sè medesima, pura pura: tanto in sè veduta, innamora chi la riguarda!

RAGIONAMENTO XXXI.

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.

I. Due cose fan di mestiere a qualunque piazza per una buona difesa: la vigilanza e la forza; la vigilanza, per non rimanere sorpresa dall'avversario; la forza, per non rimanere espugnata. Ora fate ragione che una tal arte di buona guerra ci raccomandi lo Spirito Santo in quelle belle parole de' suoi Proverbj (4, 23): *omni custodia serva cor tuum:* custodisci con ogni genere di difesa la rôcca del tuo cuore. E fu questo un dire: difendila con vigilanza estrema, per non darvi accesso al nimico, quando egli venga occultamente a sorprenderla; e difendila con resistenza

nosa, per ributtarlo, quando voglia
ito a forza: *omni custodia serva cor*
n. Ma quali sono mai questi avversarj
biosi del nostro cuore, contro de' quali
landa Iddio che si adoperi tanta avve-
zza di spirito e tanto ardire? Sono i
ieri cattivi, nimici occulti insieme e
enti, contro di cui conviene che io
truisca in questo dì con gran diligen-
ffinchè conoscendo voi sì i loro aguati
i loro assalti, invigiliate sopra i loro
umenti per non ne soggiacere alle insi-
e combattiate contra i loro assalimenti
vincerne la violenza, già che si tratta
anima, si tratta di quanto v'è: *omni*
odia serva cor tuum, quia ex ipso vita
edit (Ibid.).

I.

I. Gli occhi del Signore, dice l'Ec-
iastico (23, 28), sono più luminosi del
; *lucidiores sunt super solem;* e pene-
o nel profondo del cuore, sino a di-
nere tutti i suoi segreti pensieri, do-
que mai quelli vadano ad appiattarsi:
inum corda intuentes in absconditas
tes (Ibid.). Questa però è la ragione
cui, fra tutti i legislatori, solamente
io vieta il peccar con la mente; *non*
upisces domum proximi tui, ec. (Exod.
17); perchè egli solo può fra tutti co-
ere quando con la mente si sia pec-
. Le leggi umane vietano i rubamenti,
non vietano i desiderj di rubare; vie-
gli ammazzamenti, ma non vietano i
derj di ammazzare; vietano gli adul-
, ma non vietano i desiderj di adul-
re. E se volete chiarirvi che non li
ano, ponete mente a notar che non li
iscono: *nam illud proprie cadit sub*
ecepto legis, secondo la dottrina di san
maso (1. 2, q. 100, a. 9 in c.) *pro*
poena legis infligitur. Là dove Dio,
atore dei desiderj men buoni, n'è al-
rigoroso gastigatore. E perchè que-
differenza tra Dio e gli uomini? Non
altro, com'è certissimo, se non perchè
gislatori umani conoscono l'uomo sola-
te al di fuori, come chi vede un o-
lo serrato dalla sua mostra: *homo vi-*
ea quae parent: là dove Iddio, fattor
'uomo, lo conosce al di dentro: *Domi-*
autem intuetur cor (I Reg. 16, 7): come
tefice dell' istesso oriuolo, che ne ha
perfetta contezza, e l'apre, e lo maneggia, e
lo modera, e sa ad un guardo tutti i suoi mo-
vimenti fedeli, e sa tutti i falsi. *Spirituum*
ponderator est Dominus (Prov. 16, 3).

III. Quindi è che, finchè non venne
Cristo in persona a scoprire i disordini del
cuore umano, rimasero tali disordini sco-
nosciuti, almeno in gran parte: anzi può
dirsi che rimasero ancora senza rimedio.
Imperocchè la legge antica, quantunque
uscita dalla bocca stessa di Dio, pure (co-
me promulgata ad un popolo grossolano)
fra tante sue purificazioni di vestimenta,
di vasi, di cibi, di stanze, di supellettili, e
di tutta ancor la persona, e fra tanti suoi
sacrificj o protestatorj o pacifici o espiato-
rj, non aveva nè un bagno per purificare
il cuore dalle macchie de' pensieri, nè un
sacrifizio per purgare la colpa: *pro inte-*
rioribus actibus certa sacrificia non injun-
gebantur in lege (S. Th. 2. 2, q. 54. a.
3 ad 3). Venne dunque in persona il Le-
gislatore medesimo, e per troncare i mali
da'lor principj scoperse a vista di ognuno
questa radice malnata dei desiderj cattivi,
e protestò altamente, che per essere vio-
latore dell'altrui letto, potea bastare il cuor
solo: *qui viderit mulierem ad concupiscen-*
dum eam, jam moechatus est eam in corde
suo (Matth. 5, 28). Alcuni già tra gli Ebrei
erano ridotti a tal segno d' idiotaggine,
che si credevano stare il peccato tutto nel-
l'atto esterno (Joseph. lib. 12 Antiq.). Ma
vaglia la verità, che una tale ignoranza,
benchè supina, non lascia di venire oggi-
dì imitata da molti ancora Cristiani: i quali
acconsentendo giornalmente nelle conver-
sazioni ove vanno, nelle veglie, nelle visi-
te, negli amori, a mille brame impudiche,
perchè non le riducono poscia in esecu-
zione, terminando con l'opera i rei disegni, si reputano affatto innocenti (Abul.
t. 2 in Matth. f. 337); nè il demonio, che
ben si accorge del loro errore, si affanna
molto per ottenere che tali desiderj sorti-
scano il loro effetto, avendo già egli suffi-
cientemente il suo fine, che è di dar morte
all' anima col mezzo di quelle sole voglie
iniquissime che solleva. V'è una razza di
sparvieri che alla preda fatta di qualche
uccello infelice non divorano altro, che
quando il cuore e quando il cervello (O-
laus lib. 19, c. 4). Il demonio fa l'uno e
l' altro a questi uomini mal accorti. Di-

vora loro il cuore per mezzo di quelle lor compiacenze libidinose; e poi divora anche il cervello, facendo sì che essi non ne tengano conto, come di un male da nulla, e non se ne confessino. Il rimanente poi della preda viene spesso, è ver, dal maligno lasciata intatta; ma che rileva?

IV. Oh che ignoranza è mai questa: non confessare il peccato, e non farne caso, perchè si trattiene tutto nel cuore! Questo è un non far caso della febbre, perchè ella è tutta intima nelle viscere, e non apparisce al di fuori nell'accensione o nell'agitazion delle membra. Anzi ella comunemente per questo capo medesimo è più mortale: *si exteriora frigent, interiora calent cum siti, lethale* (Hipp. lib. 4 Aph. 48). Mirate quel giovane che nel sembiante pare di marmo: non sa dire una parola di oscenità; non ha mai cagionato uno scandalo; non ha mai dato un sospetto; ma fra tanto egli brucia dentro di sè per una vampa di passione sfrenata che lo consuma, ed ha una sete ardentissima di accostarsi a qualche cisterna, benchè fangosa, per bere; ma non ardisce, ora per timore di esserne ributtato, ed ora per vergogna di esservi côlto. Io vi dico che questo povero giovane è in malo stato: nè io saprei qual pronostico farmi della salute di lui, se non che funesto: perchè la febbre è maligna, ed insieme è ascosa; come maligna lo uccide, come ascosa rimane senza rimedio. Non v'è chi pensi al meschino, chi lo curi, chi lo corregga; ed egli medesimo, non conoscendo il suo male, pare che si creda innocente, mentre è nelle vene infetto da capo a piedi peggio di un etico; appena destatosi la mattina, comincia subito a viziar la giornata con la libertà che concede alla fantasia, senza nè pure aspettare a levarsi su, come già facevano quei de'quali disse il Profeta, che *diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas* (Soph. 3, 7). V'è un demonio fra gli altri (conforme ci fa saper san Giovanni Climaco, Grad. 29) il quale s'intitola precursor mattutino: *praecursor matutinus:* perchè avendo egli officio di stare di sentinella innanzi a chi dorme, per occupare il posto nel cuor di lui tosto che si svegli, si fa subito avanti con qualche rappresentazion disonesta che gli propone, e così ne prende il possesso. Chi dipigne sopra la tela altrui, può ritenere la pittura e la tela, dicon le leggi (Instit. lib. 2, *de rer. divis.*); le quali come discrete, non hanno ardito di obbligare in tal caso il pittore a più, che a pagar la tela. Ora quando noi ci risentiamo dal sonno, la nostra mente è come una tela nuda; e però il demonio dipingendovi sopra qualche ritratto infernale, pretende di aver l'una e l'altra, la pittura e la tela, e di fatto l'ha, senza che nè pur doni nulla: tanto sono questi peccati di nessun prò. *Diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas.*

V. Per tanto, a prendere questa gran cura da' suoi principj, sappiate, dilettissimi, che come la bontà, così la malizia degli atti esteriori, prodotti dalle potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della volontà, ch' è la comandante (S. Th. 1 2, q. 20, a. 1). *Voluntas est, qua peccatur, et recte vivitur*, dice santo Agostino (lib. 1 Ret. c. 9). Se un capitano volgevilmente in fuga il suo cavallo, l'esecuzione di un atto così vile, qual è il fuggire, dell' istesso cavallo che corre senza ritegno: ma la vergogna tutta è del padrone che girò la briglia, e costrinse il cavallo ad ir di carriera: *voluntas est qua peccatur.* Per tanto il peccato dell' omicidio, di cagion d'esempio, non consiste se non materialmente in quell' atto di ferire il nimico; ma sustanzialmente consiste nella volontà perversa, la quale comanda al braccio un tal atto, ancorachè un tal atto sia ripugnante alla proibizion del Signore che grida a lei: *non occides* (Ex. 20, 13). E così, *cogitatio stulti peccatum est*, dice il Savio (Prov. 24, 9): perchè quella potenza che sola conosce e vuole il male, quella principalmente è malvagia, trasfondendo il suo veleno nelle operazioni esterne, come radice infetta ne' rami. *De corde exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae* (Matth. 15, 19). Mirate che piena strana di scelleratezze è mai questa! E pure tutta dice il Signore che proviene dalla sorgente maligna di una volontà pervertita. Sì che dunque ciò che ci fa abbominevoli dinanzi a Dio, è propriamente la malizia del nostro cuore, la quale, ancorachè non venga a sgorgare nel di fuori, ma ristagni tutta di dentro, non è per questo men rea; onde qua conviene adoperare

studio principalissimo. *Lava a malitia r tuum, Jerusalem, ut salva fias*, grida eremia (4, 14): *usquequo morabuntur te cogitationes noxiae?* lavate bene, o ccatori, il vostro cuore da ogni lordura malizia, se volete salvarvi, e non vi ntentate che sieno solo monde le vostre ani. Fino a quando andrete voi tratte- ndo più nella mente quei pensieri mal- gi, quasi serpi adagiate ed accovacciate l loro nido? *usquequo morabuntur in te gitationes noxiae?*

VI. Se non che questa maniera di fa- llar del Profeta mi obbliga ad ispiegar- , prima che passiam oltre, in qual modo cchisi da noi col pensiero. Notate che il rofeta non vieta che nel cuore di Geru- lemme abbiano l' entrata i pensieri ini- i, ma vieta che vi dimorino: *usquequo orabuntur?* perchè in una tal dimora vo- ntaria consiste tutto il lor male. Il me- simo santo Agostino (lib. 1 de serm. om. in mon. c. 12) spiega questa di- ora peccaminosa che fanno nell'anima i nsieri malvagi, con ciò che accadde dal incipio del mondo nel paradiso terrestre. re quivi concorsero a rovinarci: il ser- nte, Eva ed Adamo. Il serpente suggerì Eva la disubbidienza al divieto: Eva ne compiacque, e consigliolla ad Ada- o: Adamo accettò il consiglio, e lo pose opera. Ora il serpente rappresenta la ggestione del malvagio pensiero: Eva ppresenta l'appetito inferiore che si com- uce dell'utile o del diletto che porta seco colpa: Adamo, come padrone, rappre- nta la volontà, la qual consentendo, vie- a compire il peccato con la rovina e la morte dell'anima. Sì che, se la vo- ntà non consente, e in vece di stender mano al pomo dell' oggetto vietato, lo utta da sè come velenoso, ancorachè sia eceduta la suggestione, e quella incli- zione dell'appetito, non v'è finora colpa, en grave, nè muore l'anima; sì come n sarebbe morto il genere umano per malizia del demonio, e per la prevari- ion della donna, se l' uomo parimente n consentiva (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 5).

VII. Ma perchè il nostro cuore è ta- a ne'suoi movimenti non meno occulto li altri, che a noi medesimi, avvertite questo proposito che in due maniere può consentire col desiderio, come quando un vendicativo disegna di dar morte al nimico, e ne ordisce fra sè le trame e la trac- cia, e può consentir con la semplice com- piacenza, come quando quel vendicativo medesimo, dopo avere ucciso il nimico, gode della strage eseguita, a guisa di una tigre che si lecca le labbra intrise nel san- gue della preda sbranata. Ora questa di- lettazione si chiama dilettazione morosa (S. Th. 1. 2, q. 74. a. 6), dalla dimora che fa in essa la volontà con pieno conosci- mento della malizia: e questa dimora rea riprende il Profeta con le parole addotte di sopra: *usquequo morabuntur in te cogi- tationes noxiae?* dopo avere ordinato che si abborrisca la malizia dei desiderj colle parole precedenti: *lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias.* Per tanto è do- vere che l'uno e l'altro si noti con diligen- za, specialmente dalla gioventù che suol essere più bisognosa di simile avvertimen- to. Però, quanto al desiderio, non vi date per innanzi a credere, o dilettissimi, di non aver fatto il peccato, perchè non l'a- vete posto in opera. *Qui cogitat mala fa- cere, stultus vocabitur*, dice il Savio (Prov. 24, 8): non solo *qui facit*, ma *qui cogitat facere.* E la ragion è, se si crede a santo Agostino (in Ps. 93) perchè *qui talia co- gitat, et si mihil mali alicui faciat, facit plurimum sibi:* chi pecca col desiderio, se ancor non fa male agli altri, fa male a sè, rendendosi con ciò malo, fin a dar morte, qual nimico spietato, all' anima propia: *qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. 10, 6). È però, sì come non nasce il veleno alla vipera allora che morde, ma prima ancor che mordesse fu velenosa; così non comincia la colpa subito che si ese- guisce, ma cominciò quando dal bel prin- cipio si divisò di porla in esecuzione; e l'e- seguirla non tanto ci rende cattivi, quan- to, già divenuti, ci manifesta: *tales si oc- casiones invenient. non mali fiunt, sed ma- nifestantur* (Sanch. in Decal. lib. 1, c. 2, n. 33). Poi, quanto alla compiacenza, que' giovani che ne' loro passatempi d'a- more parlano sì frequentemente di ciò che non è loro lecito nello stato presente di li- beri, ma solo può divenir lecito nello stato futuro di conjugati; e se non ne parlano, almeno se lo figurano nel pensiero; mirino bene, perchè dilettandosi al presente di

ciò conosciutamente, vengono a macchiarsi il cuore di colpa grave con la dilettazione morosa; dilettazione che sa dar morte all'anima in un istante.

VIII. A dir breve, nell'ordine naturale l'ultimo a morire è il cuore, ma nell'ordine morale il cuore è il primo (Arist. de Gener. animal. lib. 4): e dove questo sia ferito da un volontario consenso dato a mal grave, convien che manchi all'anima ogni sua vita. Ciò che interviene molto più quando il male è già cominciato, ma non ancora compito. E pure anche in questo caso l'ignoranza di molti arriva a segno di non tenerne conto. Sarà taluno che tenta la pudicizia di una donna onesta, o con promesse o con preghi; e perchè n'è ributtato come egli merita, non si confessa poi di tal tentativo, come se non fosse colpevole. E pure quivi è un doppio fallo: il primo di un desiderio impuro, l'altro di uno scandalo aperto; e con un atto solo si vengono a violare la carità e l'onestà. Che importa però, che non riesca quell'opera machinata? Ne' delitti di lesa maestà, qual è al certo ogni peccato mortale, si puniscono i trattati, quantunque privi di effetto (L. *Quisquis* C. ad leg. Jul. Majest.). Che vale che il parto malvagio non venga a luce? già erasi conceputo, e per voi non rimase che non nascesse. Anche secondo la legge umana, que'parti che son nell'utero si presuppongono già come giunti al mondo: *qui in utero sunt, in toto pene jure civili intelliguntur in rerum natura esse* (L. *Qui in utero*, ff. de stat. hom.).

II.

IX. Eccovi dunque gli andamenti de' pensieri che conviene osservare con altissima vigilanza nella custodia del nostro cuore, conforme a quello che diceva Mosè: *cave ne forte subrepat tibi impia cogitatio* (Deut 15, 9). Ma se l'inimico verrà scopertamente all'assalto, che dovremo fare? Dovremo alla vigilanza unire la forza per ributtarlo, resistendo, se bisognasse, fino alla morte: *omni custodia serva cor tuum.* San Francesco Saverio, assalito nel sonno da un impuro fantasma, concepì tant'orrore di quell'assalto, ed usò tanto di violenza a ribatterlo dal cuor suo, che in destarsi, si ritrovò rotta nel petto una vena, e vomitò molto sangue. Io mi contenterei che si facesse nella vigilia la metà della penitenza che il Santo fece dormendo. Ma come può sofferirsi che molti Cristiani a ogni assalto somigliante aprano le porte, calino i ponti, ed ammettano subito gli assalitori, come se fossero amici? Se non altro, non si risentono punto, e pretendono nè di resistere nè di cedere. Appresso è me questo medesimo non resistere par ch in pratica sia vero consentire, massimamente se nè meno l'anima faccia un atto di semplice dispiacere contro a quelle re suggestioni (Laym. lib. 1, tr. 3, c. 6). Qu può valere ciò che dice la legge del padre che non contradicendo alle nozze del su figliuolo, par che le approvi: *pater con sentire videtur nuptiis filii, quibus non contradicit* (L. *Sicut*, C. de Nupt.). Perch quando la sensualità vuol contrarre quelle nozze infauste con l'oggetto peccaminoso se la volontà non resiste punto, dimostr di acconsentirvi, se non direttamente, meno indirettamente: tanto più che si pon da sè medesimo in un pericolo troppo ma nifesto di approvare quel diletto, contro cu quale non ha un minimo senso di ripu gnanza. E così non crediate che la dilet tazione morosa si chiami morosa dalla lu ghezza della sua durazione, potendosi e compire in tratto brevissimo: si chiam morosa dall'indugio che pone la volo tà nel deliberare se debba ammetterl quando la dovrebbe di subito ributtare primo avvedersene. *Delectatio dicitur m rosa, non ex mora temporis, sed ex eo qu ratio deliberans circa eam immoratur: tamen eam reppellit, tenens, et volvens benter, quae statim, ut attigerunt animu respui debuerunt:* così ci viene insegna da san Tomaso (1. 2, q. 74, a. 6 ad E benchè questo alle persone timorate debba dar soverchia cagion di scrupol giare, attesa l'avversione e l'alienazione suol da quelle abitualmente nutrirsi iniquità; alle persone nondimeno che mono poco Dio, può ben dare altrett a temer di sè.

X. Conviene adunque, per assicur di non peccare, resistere apertamente raccomandandosi al Signore, o voltar altrove l'immaginazione e il pensiero protestando di non voler mai consen per veruna cosa del mondo. In questo so, ancorachè la parte inferiore, por

i da ribelle e da ricalcitrante, si diletti malescamente nel male appreso; non ocerà tutto questo alla volontà, come trattato accordato senza di lei: *inter os acta, aliis non nocent* (L. *Si uteris*, de fid. Instr.). Anzi può essere un tal ntrasto occasione di gran guadagno, men- l'anima resista virilmente, e si vaglia, ne fanno i nocchieri, dell'istesso vento ntrario per ire in porto. Così vediamo e con gran providenza permette il Si- ore che l'anime più pudiche sieno in alche tempo più travagliate e tentate impurità, come accadde in santa Cate- a da Siena, affinchè ripugnando esse n atti positivi più vigorosi, vengano ad quistare una purità molto più sublime quella che ebbe pace più che trionfi. che l'argentiere per ripulir meglio il so, l'imbratta tutto con la sua cenerata, inchè, lavato da quella sozzura esterio- acquisti un miglior lustro e una maggior e. E Dio da ciò che ne'suoi servi per- tte di tentazioni immondissime, ottiene e essi cavino quindi motivo di ricorrere lui con più di caldezza, di diffidare di con più di umiltà; di fuggire con mag- ore sollecitudine quei pericoli che pos- no schivarsi a un voltar di spalle, e amarsi con più ripari contro di quei e non si posson fuggire, benchè si vo- a. Le api di verno non escono, se non co, dall'alveare, per paura che i venti n le dispergano; che se pure convenga o uscir fuori, ad un improviso assalto qualche turbine, sanno attaccarsi ad un colo sassolino per librarsi più agevol- nte, e non esser portate troppo lontane sì grand'impeto. Fate però ragion che n meno caute divengan l'anime giuste, vegganosi sottoposte alle tentazioni.

XI. Tutto il punto sta dunque in re- stere virilmente; e però conviene che io somministri un motivo possente a rin- gorirvi a tal resistenza, come necessa- ssima per difesa del vostro cuore. Ciò e io non saprei far più aggiustatamente, e proponendovi a considerar le parole l sacrosanto Concilio di Trento su que- o affare. Parlando egli (Sess. 14, c. 5) e'peccati che si commettono col pensiero, ce due cose: dice che talora fanno piaga aggiore nell'anima, che non fan quei e si commetton con l'opere; e dice che talora riescono di maggiore pericolo alla salute: *nonnumquam animam gravius sauciant, et periculosiora sunt iis quae manifeste admittuntur.* Su questa scorta dunque io mi avanzo a dire che un peccatore, il quale si avvezzi a consentire a tutte le cattive suggestioni, si truova in uno stato assai deplorabile, sì in riguardo al presente, e sì in riguardo al futuro.

XII. In riguardo al presente mi spaventa in primo luogo la moltitudine de' peccati da lui commessi. Non ha dubbio che i peccati di opere, assolutamente parlando, sono più da temersi (S. Th. 1. 2, q. 20, a. 4), perchè più fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abiti rei, più compiscono la mostruosità del peccato, rendendolo talvolta nocevole ancora al prossimo con lo scandalo. Tuttavia i peccati di pensiero hanno una circostanza perniciosissima, che è, come ho detto, il loro numero grande, quanto più facile, tanto più spaventoso. *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?* si dice in Giobbe (38, 17): forse ti sono state aperte per tua contezza le porte della morte piene di bujo? Per queste porte, se crediamo a san Gregorio, s'intendono i pensieri cattivi, per cui viene ad entrar nell'anima la morte del peccato: *portae mortis sunt cogitationes pravae.* Anche per li sensi esterni entra questa morte; ma essi non vengono nondimeno chiamati porte, vengono chiamati finestre: *mors per fenestras nostras ingressa est domos nostras* (Jer. 9, 21). E quivi è il mistero. Imperocchè qual differenza v'e tra i peccati interni commessi col pensiero, e i peccati esterni commessi per via de'sensi? V'è quella differenza che è tra l'entrare in casa per la porta, e l'entrarvi per la finestra. Affin d'entrare in casa per la finestra, vi vuole scala, vi vuole appoggio, vi vuole spesso ancor chi tenga la mano; e se il ladro è quel che ha da entrare, gli conviene anche aspettare che sia di notte oscura, per non venire scoperto. Ma per entrar dalla porta non vi vuol nulla: basta trovarla aperta, e allora il ladro v'entra a par del padrone. Così è nel caso nostro. Se un giovane vuole ingannare una fanciulla, e rubarle, qual ladro vituperoso, il più bel tesoro ch'ella abbia dalla natura e dalla grazia, dico la integrità virginale,

quante macchine si richieggono prima che egli arrivi ad entrar per queste finestre? Conviene imbattersi in una giovane priva affatto di senno, che voglia dargli di presente una merce così preziosa per un futuro pagamento incertissimo di sponsalizio, facilmente promesso, difficilmente attenuto. Questa medesima poi vuol essere lusingata con mille inviti, violentata con mille istanze, assicurata contra infiniti timori, che le solleva in cuore la verecondia congiunta a quel rispetto che ella ha verso i suoi maggiori. Convien guardarsi dalla madre della fanciulla, che comincia a sospettare di questo trattato: convien guardarsi da'vicini che mormorano, e van dicendo che tanta dimestichezza omai passa i termini: conviene aver riguardo a'parenti, che non si risolvano a lavare col sangue dell'ingannatore la macchia da lui tentata alla lor famiglia. Oh quante scale, affin d'entrare per queste finestre; e non bastano: bisogna di più ritrovar quell'altra vecchiaccia che si contenti di tenere la scala, e rechi l'ambasciate, e poi le riporti: nè fra tanto si può perdonare a nulla, ma convien sempre tenere aperta la mano in donare quanto altri chiede, aperti gli occhi in vegliare quando altri dorme. In somma vi vogliono tante cose, che alle vòlte precedono i trattati di molti mesi all'eseguimento di uno di quei latrocinj dell'onestà; e quando bene si arrivi a bere in quel pantano fangoso, bisogna bere come i cani nel Nilo, cioè fuggendo, per la paura di non restar soprappresi da'coccodrilli. Per contrario, a commettere non un peccato solo, ma cento e mille, col semplice desiderio, non vi vuol nulla: la porta è sempre aperta; non v'è bisogno di scale, senza mezzani, senza spese, senza offerte, senza richieste, senza timori: basta non più che ragionar con l'amica: basta ancor meno, basta rimirarla; meno ancora, basta rammemorarsene. Che più? Anche mentre dorme quel giovane miserabile, la sua concupiscenza impudica (come fe'già quella ribalda di Dalila con Sansone) gli tende insidie con bruttissime larve, cui darlo in preda; sì che egli, nello svegliarsi, si truova quasi legato già di maniera che cade vinto.

XIII. Chi può però spiegare la moltitudine de'peccati che proviene da questa sì gran facilità di peccar, pensando? Mi pare che il demonio, quando ci tenta di pensieri cattivi, faccia come i contadini quando seminano; e quando ci tenta di operazioni, faccia come i contadini quando piantano. In capo all'anno poche piante nuove si pongono su la terra; o perchè non v'è luogo, o perchè non v'è tempo, o perchè par grave la fatica e la spesa che vi vorrebbe a scavar le fosse, a piantare, e a custodire e a curare ciò che fu piantato. Ma guardate un poco per contrario quanto si semina ogni anno in un sol podere; e perchè? perchè, come la terra è disposta, basta un aprimento di mano. Oh se il demonio non facesse altra raccolta, che quella dell'opere cattive, felici noi! saremmo mezzo fallito: la sua messe più abbondante consiste ne'desiderj, che a lui costan sì poco nel seminarli, e pure gli empiono in capo all'anno il granajo. *Superseminavit zizania, et abiit:* apre la mano, getta quella zizania infernale di pensieri malvagi, e si parte via. Ma perchè si parte? perchè non anzi sta a veder s'ella pullula a modo suo? Si parte, perchè sa bene che non solo la sementa pullulerà, ma si multiplicherà più che a dismisura. Or chi non si atterrisce di tanta copia di colpe nata da tanta facilità di commetterle interiormente? La moltitudine de'peccati è spaventosa nelle colpe stesse veniali (S. Th. 1. 2, q. 88, a. 4 ad 1), le quali, se non con altro, col loro numero debbono pur troppo far che temiamo, come tema un buon presidio di soldati, anche benarmato, alla moltitudine di un popolo sollevato, benchè senz'armi. Che se tanto è formidabile la moltitudine di peccati leggieri, quanto sarà formidabile la moltitudine de peccati gravissimi? E se tanto è da temersi un esercito di locuste, quanto sarà più da temersi un esercito di leoni? Povere anime che si truovano in tale stato! Si può dire che la loro vita sia poco meno che un peccato continuo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, dal principio dell'anno sino alla fine: *cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore* (Gen. 6, 5). A stato sì deplorabile arrivasi facilmente, quando la persona da'primi anni della sua gioventù scuote di bocca il freno del timor di Dio, per andar vagando a capriccio in qualunque prato. Imperocchè

ti miseri s'inzuppano tanto in questa infernale, che non truovano modo di arsela più d'intorno; e nell'istesso vo- la levar via, se ne imbrattano nuova- e, tornando a compiacersi talora de' simi falli da lor commessi, quando si inano affine di confessarli.

IV. Ora, a spiegar qualche cosa di un tato, dirò che l'avvezzarsi a consentire ritegno a tutti i desiderj malvagi, na due effetti pestilentissimi. Il pri- render l'anima quasi insensibile, l'al- renderla incorrigibile. Mirate quei nati colà nell'Affrica più cocente, e educati: ancorachè sia di state, si ngono al sole, come per delizia; là un di voi, costretto a trattenervisi un tempo, va tutto in sudore altissimo, che svenga. Questa è la differenza passa tra un giovane avvezzo ad ac- entire a tutte le suggestioni, ed un al- he non v'è avvezzo. Il primo pare che izii in rappresentarsi quelle vampe quità, l'altro non vi può reggere: si ge, si spasima, par che muoja. *Ver- erunt me, sed non dolui: traxerunt t ego non sensi* (Prov. 23, 35). Alzi il braccio sopra una coscienza male ata, alzi pure il braccio il demonio, e rcuota con ogni furia di tentazioni: come uno schiavo incallito già sotto vo, non ne fa caso: *non dolet.* Rad- quest'aguzzino crudele le sue vio- e vada strascinando l'anima di con- mento in consentimento: la meschina nostra nè anche di sentire quegli stra- *non sentit;* pare uno di quegli infe- sciati in preda a'loro medesimi desi- *Dimisi eos secundum desideria cordis* , dice Dio di tutti costoro: *ibunt in entionibus suis* (Ps. 80, 13). An- o sempre seguendo, non la mia leg- a la loro malizia, fino a diventare in- cibili affatto: che è l'altro effetto del- già perverso. Le spine dell'istrice ncipio son come peli, ma in successo po diventan dure quasi uno strale. te però a correggere uno di costoro tato nella sua lunga malvagità: si ride correzioni, quasi di spauracchi fatti bini; non si raccomanda al Signore, pensa nè meno al modo di uscire da tato così funesto: giudicate poi se si e di uscirne! Un ruscelletto vicino alla sua sorgente, se faccia danno su'l vostro campo, può essere divertito da voi con agevolezza, e mandato altrove; ma se il ruscello col lungo correre sia divenuto già fiume, andate allora più a diviarlo, se vi dà il cuore; non si può: spezza tutti i ritegni, sormonta tutti i ripari, si avanza sopra tutti gli argini opposti, con la sua piena. Questi son poi quelli che, confermati nel male, bastano co' loro ragionamenti ad appestare tutto il paese. Conciosiachè, avvezzi a cibarsi continuamente di peccato, non lo tengon più in estimazione di tossico, ma di pane, e rappresentano le malvagità come una bizzarría, come un brio, o come uno sfogo dovuto all'età fiorita; anzi come una necessità di natura, da cui non vada esente veruno che vesta carne. Una certa fanciulla (Coel. Rod. lib. 11, c. 13), assuefatta da piccola a mangiar ragni ed altri cibi velenosi, divenne in successo di tempo sì contagiosa ad ognuno, che dava morte con la saliva sola della sua bocca. Questo è il caso nostro: e guai a chi tocchi un dì la mala ventura di favellare da solo a solo con un di questi che hanno le viscere impastate di tossico sì maligno. Com'essi han fatto lo stomaco a digerire, quasi mal da nulla, il peccato de'pensieri, cibandosene a tutto pasto, arrivano ad infettare, non pure con la saliva, ma con la voce chi non gli sfugge.

XV. E pure non finisce qui tutto il male. Perocchè costoro possono assomigliarsi ad un uccello chiuso in gabbia, vicino allo sparviere che gli svolazza d'intorno: il meschino è doppiamente infelice, e per quel male che patisce al presente, mentre è privo di libertà, e per quello che teme giustamente in futuro dallo sparviere che si avvicina ad ucciderlo. Io dico dunque che chi si avvezza a consentire a tutte le cattive immaginazioni, oltre a quel male che presentemente egli trae dalla facilità e dalla moltitudine delle sue colpe continue, conviene che ne tema un altro per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte. Imperocchè, o la morte ad uno di questi mal abituati sopraggiugne come un ladroncello alla non pensata; o vero gli sopraggiugne alla dichiarata, come un ladrone. Se gli sopraggiugne sì che non si accorga il misero di morire, eccovelo dannato, come colui che vive sempre in pec-

cato, e che appena confessatosi ripiglia tosto, più che la vipera, in gola quel veleno che vomitò. Che se la morte non viene sì occultamente, ma gli si para innanzi a faccia scoperta, e gli vuole anche a forza levar la vita, io vi dico che in questo caso medesimo, se il pericolo di perdersi l'anima mal avvezza non è evidente, è al certo molto probabile. Imperocchè quel letto, ove giace un di questi poveri moribondi, ha da considerarsi come un campo terribile di battaglia, in cui dev'egli sostener da' demonj il più fiero assalto che forse abbia mai sofferto in sua vita. San Francesco di Sales, ridotto per una gran malattia in punto di morte, e poi campatone, riferiva di sè medesimo, averlo l'inferno su quell'ora tentato di Fede con sofismi sì acuti, e con sottigliezze sì alte, che, vivendo, non avea mai provato in sè cosa tale. Non vi date a credere che il demonio tenti allora, come fa adesso. No certamente; perchè il pericolo di perdere in un punto quell'anima, se specialmente fu da lui posseduta già lungo tempo, come lo fa in quell'estremo più cauto, così lo fa più crudele. Il leone non preme mai più fortemente la preda tra l'unghie, che quando ella tenta di fuggir via; nè Faraone (che fu figura espressissima di Lucifero) perseguitò mai più spaventosamente gl'Israeliti, che quando questi trattarono uscir di Egitto. Per tanto il nimico vi tenterà alla morte più fieramente che mai; e le vostre medesime divozioni, se le farete, gli saranno allora motivo di raddoppiare sì la forza, sì l'arte, per non vi perdere. Ora, di che cosa vi tenterà su quell'estremo il demonio? Non di parole cattive, perocchè bene spesso voi non potrete parlare; non di opere cattive, perocchè molto meno potrete muovervi: rimane adunque che tutta questa guerra sia di pensieri, e che tutto l'assalto si volga contro la rôcca del cuore, la quale come sia da lui guadagnata, gli reca il tutto. E così i peccatori mal abituati come faranno allora a resistere se si truovano già sì fiacchi? Come combatteranno, se non impararono mai a maneggiar l'armi? Come reggeranno a quella furia di cannonate, se non hanno mai pensato a difese nè di trincee nè di terrapieni, quando era tempo di ergere i parapetti? Sani, a cadere non aspettano d'essere urtati; sarà però credibile che la guenti si tengano in piedi fra tante scos Io sono di opinione che nell'inferno truovinsi molti e molti che dopo esse confessati bene, ed avere aggiustate le l partite, tornarono poi su l'ultimo a p varicar col pensiero, e così perirono, molti casi che si narrano in questo gene io ne voglio scerre uno solo, il quale gi a tutti di grande ammaestramento.

XVI. Un certo giovane (Vega, C rari p. 2, c. 2) si teneva in casa una don amata da lui sì potentemente, che nè p nell'estrema sua malattia pensava a lice ziarla; onde convenne che alcuni suoi bu ni amici glie la levassero quasi a fo d'attorno, per chiamargli in tempo alc provido sacerdote che il confessasse, che il misero, stando come incantato, anche a ciò poneva mente. Venne dunq il sacerdote, e informato del fatto, se tanto bene rappresentare a quel pov moribondo la imminente sua dannazio che egli atterrito cominciò a piangere con estremo dolore si confessò della mala vita passata; tanto che il confess tutto allegro di tale acquisto, dopo av confermato ben l'ammalato ne' suoi sentimenti di compunzione, si dipartì, con ordine a quei di casa, che ad o nuovo bisogno lo richiamassero. App egli è giunto al convento, ed ecco gli vi avviso che l'ammalato per un fiero cidente sopravvenutogli d'improviso morto. E a dire il vero, l'avviso ri più tosto a quel Religioso di giubilo di pena, rallegrandosi egli che un giova per altro scapestrato, fosse passato in buon punto, cioè poco dopo la confes da lui fatta con tante lagrime; onde tirare a fine la carità principiata in p quell'anima, se n'andò dirittament sagrestia con la mira di darle pronto corso con una messa di requie che v per lui dire il primo. Ma udite avv mento stravagantissimo. Quando il sa dote piglia in mano l'amitto per por capo, si sente subito fare un'occulta fo la quale glie lo vuole strappar di m piglia il camice, piglia il cingolo, e questi come di tutto il resto de' param sacri gli avvenne un contrasto simile, t che non potè, se non con gran violen con grande orrore, vestirsi per celebr

rebbe la confusione, quando, parato tto punto, fu per levare il calice, ed con esso all'altare: perchè ecco vide nerissime mani che glie lo rapirono a e il gittarono via; colmandogli con l cuore di tanto affanno che, deposte sti sacerdotali, se n'andò in chiesa a gere qual si fosse quell'occulto pec- che per suo credere gl'impediva il ficare. Quando da un lato della me- na chiesa ode questa voce spavente- che a lui grida: sacerdote di Cristo, pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di rare a suffragio di un tal defonto po- fa trapassato. Non ti stancare (ri- allora la voce), non ti stancare: quel to son io, ma io son dannato. Dan- tu? come (soggiunse l'altro), come essere? Non ti sei confessato questa sima notte con esso me, e confessato tanta contrizione, con tanto cordoglio? è (replicò l'infelice): mi confessai be- no, e pure non m'è bastato; peroc- l'essermi tanto avvezzo ad acconsen- d ogni iniquo pensiero, mi ha poi dato all'inferno. Appena, Padre, vi ste voi dal mio letto, quando venne monio, e mi mise in cuore quella ma- ta donna a me già sì cara. Io con d'animo ributtai la suggestione, di- o: così non l'avessi mai nè veduta, onosciuta. Rinovò il demonio il se- o assalto interiore, rappresentandomi mi lei tanto amato, che al presente faceva altro che piangere la mia per- Se ella piange, diss'io, tal sia di lei; n ne voglio più saper nulla; e vinsi e il secondo assalto del tentatore. Ma vinsi già il terzo. Il demonio, senza ersi d'animo: non mi maraviglio (sog- se) che tu parli in questa maniera: tu paura di morire: ma se la scampi, i tu che potrai star forte a non richia- di nuovo la donna in casa? Oh quella e sarebbe una crudeltà! Se campassi, si io allora, mal avvezzo a combat- in simil guerra, se campassi, biso- ebbe pure che io la invitassi nuova- e a tornare, già che le ho voluto tanto , ed ella pure tanto ne vuole a me. Così ior mio diedi assenso alla suggestione, co da poi mi soprapprese la morte, ale, trovandomi in peccato mortale, ece giustamente andar tra i dannati.

XVII. Ora che dite voi, dilettissimi? Avete udito quel che avvenne a questo povero peccatore che, confessatosi bene, con tutto ciò, perchè era solito consentire a tutti i brutti pensieri senza ritegno, consentì di nuovo su l'ultimo, e si perdette? Sappiate però che l'istesso interviene a molti ed a molti, e voglia Dio che non sia per intervenire a qualcun di voi. Tutti hanno giusta cagion di temere al pari, ma singolarmente l'hanno coloro che bevon l'iniquità come l'acqua fresca; che si avvezzano da' primi anni ad ogni lordura d'impurità e d'immondizia, che tengono la porta del loro cuore, a guisa de' gran palazzi, sempre aperta, ancora di notte, e danno al demonio libera su qualunque ora l'entrata nella lor mente. Come faranno questi meschini a resistere in quel gran punto? Voglio che abbiano tempo di confessarsi; voglio che si confessino bene; voglio che il demonio li tenti ancor lievemente; mentre essi sono così male abituati, quelle che sarebbono leggiere tentazioni per altri, riescono per essi pur troppo gravi. Quanto l'acqua è più impura, tanto più facilmente viene a scaldarsi; onde fu già osservato che l'acque torbide e limacciose del Nilo bollivano con la metà del fuoco richiesto ad infiammare l'altre acque (Strab. lib. 15 Geogr.) L'istesso avviene a questi cuori putridi e pantanosi: ogni suggestione solleva subito in essi l'ardor nocivo della libidine; onde per ogni poco si perdono, morendo, come già l'infelice Assalonne, attaccati per li loro proprj capelli troppo liberi e troppo lunghi.

XVIII. Per tanto pigliate, o dilettissimi, in tempo il consiglio che con sommo amore vi dà lo Spirito Santo per bocca del suo profeta Isaia (1, 16): *auferte malum cogitationum vestrarum.* Un gran male per l'anima è il male de' peccati interni, sì per la loro gravezza, e sì per la loro multiplicazione. La loro gravezza è tale, che Dio comparando il male de' peccati esterni e il mal degl'interni, non chiama gli esterni più che cattivi, e chiama gl'interni pessimi. *Convertimini de viis vestris malis:* ecco i passi malvagi dei peccati dati con l'opera; *et de cogitationibus vestris pessimis* (Zach. 1, 4): ecco il male de' peccati di desiderio, rammemorati qui dal Signore con termini più tre-

mendi forse perchè sono mali men conosciuti. All'istessa maniera una gran malattia dell'anima è l'assuefarsi a peccare col cuore, attesa la moltitudine delle colpe, per cui la piaga diventa al fine insanabile: *insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuae* (Jer. 30, 15). Dunque *auferte malum cogitationum vestrarum:* togliete via, o dilettissimi, sì gran male dall'anima vostra, un male che tanto offende il Signore e tanto mette in rischio a voi la salute; un male che o si consideri assolutamente o si consideri in paragone degli altri mali, si ritruova sempre essere un male estremo.

XIX. *Auferte malum cogitationum vestrarum.* Non vi comanda Dio che togliate via i pensieri cattivi, ma che togliate via il male de' pensieri cattivi, rimovendone in primo luogo l'occasione, le faci, i fomenti; sì con la custodia degli occhi, sì con la fuga de' compagni malvagi, e sì con introdurre nell'anima pensieri casti per mezzo de' libri sacri e della parola divina, da voi sentita volentieri a' suoi tempi. La natura ha provveduto il nostro cuore di doppio ricinto. L'uno sono le costole che lo difendono di fuori, l'altro è una membrana tesavi intorno a guisa di un pannicello che lo difende più da vicino. Imitate ancora voi la natura, e difendete il vostro cuore, prima con un riparo esterno di opere sante, poi con un riparo più immediato di divozioni e di ricorso al Signore, che solo può non pure preservarci da sì gran male, ma ancor guarircene, come si dichiara di voler fare per il suo Profeta, ove dice: *abiit vagus in via cordis sui, vias eius vidi, et sanavi eum et reduxi eum* (Is. 57, 17 et 18). Soprattutto conviene che quando mai sentiate arrivare la tentazione, voi siate presti a ribatterla, non vi fermando a parlamentare con essa, nè col demonio, se egli ne sia l'autore. Quel santo vecchio Eleazzaro appena udì l'iniqua proposta di trasgredire la legge, che subito rispose di voler prima morire che mai vi larla: *respondit cito, praemitti se malle infernum* (II Mach. 6, 23). E questa c lerità, sarà quella che vi renderà somm mente sicuri tra i molti rischi. Il fiun Tanai, ancorachè corra per paesi freddi simi, non si congela mai, perchè egli co re tanto velocemente, che non dà tem all'acque di rappigliarsi.

XX. In una parola, non vi contenta di non cedere, non ammettendo il mal ma procurate di resistere positivamente buttandolo: *auferte malum cogitation vestrarum.* E quando la vostra sensuali si risenta, trattatela da stolta, come stolta Giobbe trattò la sua donna, quand questa gli suggeriva di ribellarsi al S gnore e di maledirlo: nè vi paja giamm di far troppo, dove si tratta della v dell'anima. *Omni custodia serva cor tuu quia ex ipso vita procedit:* altrimenti co siderate un poco, che disperazione s rebbe l'andar dannato in eterno per pensiero? O anima sventurata, se mai c dessi in un abisso di tante miserie per cr poco, che diresti fra le tue pene? Potre bene tôrre in bocca le parole del Profe dolendoti che i tuoi nimici ti guadagnaro per un nulla: *venatione coeperunt me qua avem inimici mei gratis* (Thren. 3, 52). pure non potresti nè men dolerti a ragion perchè il demonio ti vendè la sua mercan a quel prezzo per cui egli la comperò per sè. Per un pensiero è condannato il d monio, e per un pensiero egli ha proc rato che venghi condannata anche tu. E però torto a dolerti: soffri in eterno e ta o pure se vuoi lamentarti, laméntati di sola. Custodiamo dunque con vigilanz cuor nostro, difendiamolo con ardore; finchè mantenendo così la sua piazza a C sto (che è il nostro Re), siamo come l ni soldati da lui premiati gloriosam nel giorno del suo trionfo. *Qui vicerit d bo ei sedere mecum in throno meo* (Ap 3, 21).

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

RAGIONAMENTO I.

Sopra l'ingiuria che si fa a Dio col Peccato mortale.

Non sembra credibile ciò che le ie Romane raccontano di Nerone, ro il più crudo che vedesse mai luce ton. in Vita). Dopo avere ammazzata adre, dopo avere abbruciata la patria, avere allagato di sangue innocente il suo impero, pur si trovò chi morto orasse qual Dio, e gli offerisse voti e ne, come a signore tutto buono, tutto fico, quando era stato un tiranno il iovinoso. Ma io scorgo nel mondo una viglia troppo maggiore. Il peccato, o di tutti i mostri, dopo aver data a quell'anima che la generò; dopo infettata quella terra ove fu parto- dopo aver voltate sossopra tutte le oni umane e divine, non solo viene to da innumerabili, più che'l mede- Dio, ma di più viene adorato ad un sommo, perchè per esso non temono derabili di sacrificar sè medesimi ad eternità di supplicj ne' cupi abissi. Io pur dunque aver tanta forza da giù dagli altari un idolo sì abbomi- , sì che almeno in questo mio po- on si trovasse più chi gli piegasse le chia davanti. Spero molto dalla forza verità, ma non però senza l'ajuto della attenzione: onde vi prego più che rinovarla, non solo per oggi, ma tti gli altri Ragionamenti che sopra esta materia vi avrò da fare. Voglio nsideriamo il peccato a parte a parte, in sè stesso, poi ne' suoi effetti per- ssimi, affin di raffigurarlo per quello to ch'egli è, voglio dire il massimo ti i mali possibili. Questa volta ci emo in rimirare il peccato come lia di Dio, considerando in essa questi di di eccessiva malizia: la qualità di le ingiuria, la maniera con cui viene a, il fine per cui l'uomo si anima ad la.

Ma prima, per non mettere i piedi in fallo, conviene che io v'insegni a distinguere il peccato mortale dall'altre colpe che non danno morte all'anima. Peccato mortale adunque è quella trasgressione, con la quale uno fa notabile irriverenza e disonore a Dio, o notabile danno e pregiudizio al prossimo, o notabile danno e pregiudizio a sè stesso. Però que' vizj, che si chiamano comunemente peccati mortali (e sono sette), più giustamente si debbono chiamare vizj capitali, perchè non sono sempre peccati gravi, ma sempre sono sorgenti, d'onde scaturiscono altre colpe in gran numero (S. Th. 1. 2, q. 84, a. 4).

III. Posto ciò, a procedere saviamente, conviene valersi qui del consiglio dato dall'Angelo a Tobia. Era sceso questo buon giovane a lavarsi i piedi nel fiume Tigri, quando un pesce di stravagante grandezza se gli fece incontro per divorarlo; ma: non temere, disse l'Angelo che serviva a Tobia di guida in quel pellegrinaggio; non temere, anzi prendi animosamente questo mostro per le branche, tiralo a terra, e mentre su l'arena egli è palpitante, áprigli le interiora, le quali ti saran poi di giovevolissima medicina in varie occorrenze. *Tunc dixit ei Angelus: exenterа hunc piscem; et cor ejus, et fel et jecur repone tibi: sunt enim haec necessaria ad medicamenta utiliter* (Tob. 6, 5). Or questo pesce nascosto nelle acque, e divoratore di chi corre a lavarvisi, è il peccato, il quale sta nascosto nell'acque del piacere, e divora quegl'incauti che corrono senza considerazione ad attuffarvisi dentro. Però caviamolo da quest'acque sopra la spiaggia, cioè dire, consideriamolo separato da ogni diletto; apriàngli le viscere, cioè non lo rimiriamo di fuora con gli occhi degli stolti, ma penetriamo bene addentro tutto l'interno della sua smisurata malizia: vedremo quanto prò ci risulterà da sì buon consiglio.

I.

IV. Che cosa è dunque il peccato? È un'ingiuria che si fa dalla creatura alla Maestà altissima del Signore: e perciò è il sommo di tutte le miserie, è un abisso senza fondo di deformità, ed è un pelago d'iniquità senza lidi; perchè è un male che in qualche maniera appartiene a Dio, ferendolo nell'onore. Non vorrei che voi pigliaste queste parole in conto di esaggerazione, mentre sono una pianissima verità, e però voglio confermarvele espressamente con l'autorità e con la ragione. Primieramente i Teologi affermano (San Th. 1. 2, q. 87, a. 4) che peccare non è altro che voltare le spalle a Dio, per voltare la faccia ad una creatura; il che certo non si può fare senza fare a Dio un torto sommo e manifestissimo. In oltre la Scrittura divina comunemente ci spiega la gravezza del peccato con questi termini di disprezzo. Così in Ezecchielle al quinto (v. 6) in cambio di dire: il peccatore ha rotti i miei comandamenti, dice il Signore: il peccatore ha disprezzato i miei comandamenti, *contempsit judicia mea.* Nell'Ecclesiastico al quarantesimonono (v. 6) in cambio di dire: i peccatori hanno perduto il timor divino, dice: i peccatori hanno disprezzato il timor divino, *contempserunt timorem Dei.* Per Isaia al primo (v. 2) in cambio di dire che i peccatori disobbediscono al loro Padre celeste, dice parimente che Io disprezzano: *filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me.* Così lamentasi Dio per bocca del Savio: che sono disprezzati i suoi consigli da chi non li vuol seguitare, disprezzate le sue correzioni: *despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis* (Prov. 1, 25). Così per bocca pur di san Paolo: che son disprezzate le ricchezze della sua bontà da chi ritorna a peccare dopo il perdono; *divitias bonitatis ejus contemnis;* anzi, che con queste medesime ricadute non solo si disprezza, ma si calpesta e si conculca, come la più abbietta cosa del mondo, il Figliuol di Dio: *qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit* (ad Heb. 10, 29). E così parlano le sacre Carte in più luoghi, che lungo sarebbe qui recitare appieno.

V. Questa medesima verità si fa palese per la ragione. Può darsi il caso che u rompa la legge umana senza fare gran ingiuria al principe che l'ha imposta; pe chè il principe può nel far la legge ave la mira per ventura all'utile e al vanta gio solo de' sudditi, non alla sua digni ma non può darsi il caso che si rompa legge divina senza fare un'ingiuria not bilissima al divino Legislatore, per la r gione opposta; perchè Iddio non può da una legge, di cui egli non sia fine ulti ed in cui non abbia la mira principalme alla dignità della sua Persona divina (A Perez de Incarn. disp. 5); come chiar mente apparisce là nel Levitico, dove co dannandosi chi neghi ingiustamente al pr simo il suo deposito, chi rapisca, chi o lunnii, chi controverta, chi faccia altro m simile in danno altrui, non si condan come disprezzatore del prossimo, ma co disprezzatore della divina Maestà: *ani quae peccaverit, et, contempto Domino, gaverit proximo suo depositum*, con ciò segue alla lunga, *reddet omnia*, ec. (L 6, 2 ad 5). Sì che impossibile affatt peccare, e non fare all'istesso tempo t to al Signore: *per praevaricationem i Deum inhonoras*, dice lo Spirito San (ad Rom. 2, 23). Non vi date a crede o peccatori, di commettere un male burla, quando rompete la legge divi voi venite con un tale atto a disonor quel Dio che ha fatta l'istessa leg *Deum inhonoras.* Mirate però che vis velenose di malizia contiene in sè qu mostro maligno del peccato! E pure siamo ancora arrivati all'intimo, e nor abbiamo, per così dire, cavato dal p il cuore. Imperocchè non solo il pe tore disprezza Iddio mentre pecca, m disprezza in paragone di un bene cre ciò che aumenta in estremo la sua mal

VI. Oh se sapeste punto quel ch fate, quando commettete un peccato, e gereste prima di non essere, che di care. Il profeta Osea (12, 7) ci rap senta il peccatore con una bilancia in no; *in manu ejus statera dolosa;* pe quando si commette un peccato si pes una banda Iddio, dall'altra la creatu chi pecca, giudica praticamente ch maggior bene quella putrida creatura non è Dio medesimo. Si può trovar lancia al mondo più infedele, più ing

detestabile? E se non si può trovar, on vede adunque che non si può fare uno torto maggiore di quello che fassi o giornalmente da' peccatori? Il solo ezzo assoluto sarebbe un'immensa ria di Dio; che sarà però il disprezzo parativo? Se un popolo si ribella al signore legittimo per mettersi in li-, può addur qualche ombra di scusa; e si ribella, non per reggersi da sè simo, ma per soggettarsi ad un tiranno ele, cresce a dismisura l'ingiuria che fatta in una tal ribellione all'antico re. Anche voi stessi provate giornal- e quanto più vivamente vi ferisca essere disprezzati in paragone di un che merita meno di voi. Fate conto nuoja un vostro parente, e che lasci estamento la sua robba alla Chiesa: nalamente sopportate di rimaner privi el vantaggio; tuttavia lo andate com- ndo in pazienza, perchè alla fine il ore ha voluto che la robba gli giovi nima. Ma se non lasci nè alla Chiesa, voi, ma chiami erede uno straniero, che un vostro nimico, voi non vo- opportarlo in maniera alcuna, e mi- ate l'erede, e gli movete lite, e rad- iate l'inimicizia, perchè troppo duro sce quel venire in confronto, e con merito vostro essere nondimeno pos- ad un uomo indegno. Oh abisso que di malizia che rinchiude nel seno peccatore mentre non solo per esso catore disprezza Dio, ma lo disprezza ragone di un bene da niente!

II. *Obstupescite, caeli, super hoc, et e ejus desolamini vehementer*, dice il re: stupitevi, o cieli; e voi, o celesti tori, ritiratevi da quelle porte in atto rsone meste in estremo e desolate. E nè una maniera sì stravagante di fa- co' Beati, sì che, se non possono ettere nel loro cuore una vera malin- , almeno ve ne ammettano una appa- , e si vestano, per così dire, a bruno empo medesimo delle loro nozze, e dano ad appartare più che mai pos- *desolamini vehementer?* Perchè (se- dire il Signore) il mio popolo ha due grandi eccessi, *duo enim mala opulus meus:* il primo è abbando- la fonte di tutto il bene, *me dereli- nt, fontem aquae vivae:* il secondo è di abbandonarla in comparazione di cisterne rotte, ove non si può trovare una stilla di bene vero: *et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (Jer. 2, 12 et 13). In questo consiste l'esser Dio sommo bene: in meritare di essere preferito a tutti gli altri beni che non son lui: *hic est Deus noster, et non aestimabitur alius adversus eum* (Baruch 3, 36); perchè la perfezione somma del nostro Dio si fonda in questo: in una tale preminenza e pienezza di essere infinito, per cui meriti di essere anteposto ad ogni bene creato, non solo attuale, ma anche possibile: *non aestimabitur alius adversus eum.* E in questo consiste l'ossequio altissimo che rendono al Signore tutti i suoi giusti: *omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (Ps. 34, 10) Tutte l'ossa mie diranno: Signore chi è simile a voi? Per l'ossa, spiega santo Agostino, intendersi i buoni, i quali son fermi nella stima del loro Creatore, di tal maniera che nè meno per l'acquisto di mille mondi si moverebbono punto a cambiarlo, tanto sanno che vince ogni paragone: *Domine, quis similis tibi?* A differenza delle carni, cioè degli uomini carnali, i quali non solo non hanno questa saldezza, ma per ogni leggiero motivo s'inducono ad apprezzare più le creature che Dio. Non si può però spiegar mai abbastanza l'enormità di questo torto che fa il peccatore contro la maestà divina: Il solo paragonare Iddio, che è il tutto, ad una creatura che è un nulla, viene ad essere tale ingiuria, che Dio se ne querela altamente per il Profeta: *cui assimilastis me, et adaequastis, dicit Sanctus* (Is. 40. 25). Or che sarà, non solo mettere in paragone la creatura con Dio, ma di più anteporgliela espressamente? Questo è un togliere, quanto è dal canto del peccatore, a Dio la sua natura divina, la quale consiste in essere un bene incommutabile, e però degno di preferirsi con infinito vantaggio ad ogni altro bene.

VIII. Se mai col vostro intelletto aveste pazzamente creduto che quella donna, per cui peccate, fosse più degna d'essere amata che non è degno d'essere amato l'istesso Dio, non avreste voi nella vostra mente gettato Dio giù dal trono? Or quel che fa l'intelletto con affermare o negare

una verità, lo fa equivalentemente la volontà con volere o non volere (Caiet. 2. 2, q. 34, a. 2). Adunque se colla volontà preferite la creatura a Dio, gli togliete in quel modo che può togliersi, l'essere Dio. Sì che mirate che cosa per verità è peccare. Peccare è conoscere che una creatura è un bene vilissimo nel suo essere, un bene brevissimo nel suo durare, un ben sporchissimo nella contentezza che arreca, e nondimeno dire nel suo cuore: non importa. Il piacere piccolo, breve, vile di questa creatura val più che non vale Dio e la sua grazia. Io voglio però più tosto vedere per pochi giorni questa giovine, che veder Dio per un'eternità: io voglio piuttosto godere della presenza di costei, ancorachè ciò mi debba costare un tormento senza fine, che godere del possesso di Dio, ancorachè ciò mi debba costar solo un travaglio sì tollerabile, quant'è raffrenare la mia passione. Questo è per verità quel che si fa ogni volta che si commette un peccato mortale: si fa un Dio nuovo, contra quella proibizione sì rigorosa: *non erit in te Deus recens* (Ps. 80. 10); e precipitando, per così dire, il Signore dall'altare del cuore, si pone in luogo suo un idolo vile, qual è la donna, la robba, la riputazione, o qualunque altro simile bene terreno, stimato da noi più che la volontà di Dio, e costituito da noi per nostro ultimo fine, con sacrificargli in segno di ciò non un agnello o un toro, ma l'anima propria, che dovrà per quello bruciare su 'l fuoco eterno: *unusquisque quod cupit et veneratur*, dice S. Girolamo (in Ps. 80), *hoc illi Deus est.*

IX. E una tale ingiuria vi confidate di potere intendere appieno quanto sia grande? Non è possibile, dilettissimi miei, non è possibile. Dio solo può conoscere quest'abisso. E così il più giusto titolo che possa darsi al peccato, è quello che gli dette il Profeta, quando lo chiamò occulto; *ab occultis meis munda me* (Ps. 18, 13); perchè ogni peccato ha questo essenzialmente di proprio: l'essere non solo sconosciuto, ma ancora incognoscibile ad ogn'altro intelletto che all'intelletto divino. Dio solo, come comprende perfettamente la perfezione della sua essenza sovrana, così perfettamente comprende quanto gran male è l'anteporle una vilissima creatura. Per tanto non solamente voi non conoscete la millesima parte del male che commettete peccando, ma nè pure tutti i Cherubini insieme e tutti i Serafini finiscono di conoscerla; e quel che è più, non la conosce nè meno ella a gran lunga la Madonna santissima che pure è sì piena della divina sapienza quanto si merita chi la ricettò tutta in seno. Non v'è rimedio. Questa è una cognizione che si riserba a Dio solo: si può dire però in qualche maniera che il peccato è un sì gran male, quanto Dio è grande bene; perchè come Dio è un bene infinito, ineffabile, incomprensibile, così il peccato è un male incomprensibile, ineffabile, infinito: *peccatum habet quandam infinitatem ex infinitate Divinae Maiestatis*, dice san Tomaso (3. p. q. 1, a. 2 ad 2).

II.

X. E pure v'è anche di peggio. Conciosiachè non solo si fa questa ingiuria al Signore, ma se gli fa sugli occhi di lui medesimo ed al suo divino cospetto. Sì che non pure la qualità dell'offesa, ma anche la maniera di offendere torna in un disdicredito sommo dell'altissima maestà. Ch differenza v'è fra un ladro e un ladrone? V grandissima; perchè, sebbene l'uno e l'altro ci priva della medesima robba, tutta via non ci fa la medesima villania. Il ladro vien di nascosto, e con ciò mostra qualche rispetto alla nostra persona e qualche t more; ma il ladrone si getta in campagn aperta, e palesamente e pugnacemente di mezzogiorno ci spoglia, aggiungendo furto uno strapazzo notabile, con quel violenza manifesta che egli ci fa. Se per il peccatore potesse qual ladro notturn celarsi agli occhi del suo Signore, e to glierli di nascosto quell'onore che esso g toglie; qual dubbio c'è che si diminuirebb a gran segno il torto recato a Dio nel com mettere l'iniquità? Ma questo non è spe rabile. Gli occhi di Dio veggono più ch non fan quelli del sole, come l'altro giorn io vi dissi: *oculi Domini multo plus lu diores sunt super solem* (Eccli. 23, 28 E perchè veggono più? Perchè con tut che il sole sia luminoso, non può però c guardi suoi penetrare dentro i corpi opa chi, come fa Dio, e a suo dispetto co vien che lasci regnar la notte in una par del mondo, mentre nell'altra domina p lui giorno chiaro. E questo è quello ch

accorava il re Davide, mentre con-ava non solo di avere disprezzato Id- peccando; *tibi soli peccavi;* ma di averlo e disprezzato alla sua divina presen- *et malum coram te feci* (Ps. 50, 6). E limeno questo medesimo eccita sì leg- sentimento nell'animo degl'iniqui.

I. Aggiungete che Dio non solo os- i peccatori a guisa di testimonio, ma sserva a guisa di giudice. Quando an- il Signore non volesse punirci dopo ccato, il saper solo che egli ci sta ve- o mentre pecchiamo, non dovrebbe re ad intimorirci? Riferisce san Gre- Nazianzeno (in Carm.) che una sfac- meretrice entrando in una casa per male, nel mirare il ritratto del pudi- osofo Polemone in atto di chi la guar- severo e serio, subito spaventata se ò via senza aver più cuore di farlo. ndo però Iddio non facesse altro che arci, non dovrebbe la presenza della ncomprensibile Maestà esser baste- a raffrenarci dal male? Per quanto la zione abbia accesa già la libidine, non io già che ardirebbe veruno di so- la in un pieno popolo, in una pub- piazza, ancorachè da ciò non glie ne se avvenire verun gastigo. E come e ardisce egli di sodisfarla in pre- di Dio? Non è più peccare a vi- Dio solo, che peccare a vista di il mondo? Converrebbe dunque che ccatore prima di partorire quel mo- rribile del peccato, conceputo nel- ia, converrebbe, dico, che si cercas- luogo tanto sotterraneo o tanto so- che non vi penetrasse l'occhio divi- ltrimenti qual confusione sarà la vo- comparire voi davanti a Dio, ed es- la lui ripresi per avere voi fatto su chi suoi ciò che per una pura ver- non avreste mai fatto su gli occhi *Tu ne audeas illo praesente, quod uesente non auderes* (Sen. lib. 4 de . 22). Il re Antigono, sentendo dal diglione alcuni soldati che mormo- di lui, alzatolo così alquanto, cavò la testa, e disse loro con gran pace: un poco più in là, acciocchè il Re senta. Così converrebbe ricordare catori sì temerarj, che bestemmiano e Dio gli ode, e commettono abbo- oni laidissime mentre li vede: al- lontanatevi un poco, portate questo termine di rispetto al vostro Dio; cercate almeno che non vi vegga; e se ciò non può farsi, come ardirete dunque voi di peccare, e non solo torgli l'onore di soppiatto come ladri, ma torglierlo apertamente come ladroni? Tutto questo dovrebbe considerarsi quando Dio fosse solamente testimonio del nostro male. Quanto più dunque dovrà aversi un riguardo tale, mentre di vantaggio egli è giudice implacabile e inappellabile a condannazion del peccato!

XII. V'è l'arte di dipingere un soldato coll'arco teso in tal atto, che da qualunque banda voi lo miriate, pare che vi ferisca. E quest'atto appunto è quello nel quale Iddio per verità rimira le malvagità de' peccatori: le rimira in un atto sempre medesimo di ferirle. E nondimeno i peccatori ne hanno minor timore, che non avrebbono di una morta pittura; ond'è che commettono il peccato allegramente, e dopo averlo commesso non ne fan caso. Alcune fiere sono in questo assai più avvedute di loro. Il leone per paura de' cacciatori guasta le pedate lasciate da sè su l'arena; l'orso entra nella sua tana con le zampe all'indietro, per dare indizio di esserne uscito, e non di esservi entrato; e fin le lepri con varj salti sregolati che danno or di qua, or di là, si studiano di deludere chi le traccia. Il solo peccatore, più stolido d'ogni bestia, non solamente non guasta l'orme malvage impresse dalla sua colpa, per paura che Dio riandandole non lo raggiunga con la pena; ma in oltre le ostenta superbamente, ne parla, se ne pavoneggia, e se le reca con un ardire insoffribile sino a gloria. Alcuni Gentili adoravano il sole, dice san Cirillo (Catech. 4), perchè venendo la notte, credevano pazzamente d'esser liberi a peccare, senza che il loro Dio li rimirasse: *alii solem quidem ponebant Deum, ut occidente sole, noctis tempore sine Deo essent.* Se i Cristiani adorassero un simil Dio, capirei la ragione per cui fra le tenebre della notte commettano tante dissolutezze; ma mentre adorano un Dio che è tutto vista, un Dio che è tutto vigilanza, un Dio, davanti al quale le tenebre sono luce, non intendo la ragione di questa loro temerità.

XIII. E ciò vorrei che singolarmente osservasse chiunque per una tale vergo-

gna, non so se io dica naturale o diabolica, non si sa ridurre a manifestare al confessore qualche iniquità grave assai. Temete che di voi sappia un uomo quello che già sa Iddio medesimo? Mentre il vostro peccato è noto al Signore, come lo potrete voi porre in conto di peccato nascosto? Racconta il Surio (16 junii) nella vita di santa Lutgarda che un certo giovane aveva occultamente commesso non so quale eccesso bruttissimo, di cui tanto si vergognava che non ardiva di confessarsene. Ora un giorno il meschino fu incontrato da un pellegrino, il quale, vedutolo malinconico, si fermò e gli disse, che affine di ottenere la perdonanza di quel peccato che gli dava maggior travaglio, facesse la carità di lavargli il capo. Consentì il giovane, ma con un pagamento d'insolita maraviglia. Imperocchè mentre stava egli in atto di adempire quell'ufficio caritativo, alzando al pellegrino i capelli lunghi, gli trovò un occhio lucidissimo su la testa ed esclamò: Oh che miracolo! un uomo con un occhio non più vedutosi in cima al capo. Così è, ripigliò il pellegrino; e quest'occhio non mai veduto è quello che vedea te, quando tu peccasti: e detto ciò disparve, lasciando il suo benefattore tutto compunto e tutto commosso ad emendare con una salutevole confessione il suo fallo ascoso.

XIV. Ma torniamo ora a noi. Chi può negare che non cresca a dismisura la temerità di un peccatore, il quale non solo fa ingiuria a Dio, ma glie la fa in sua presenza, mentr'egli si dichiara di essere e testimonio e giudice di ogni iniquità? *ego sum judex et testis, dicit Dominus* (Jer. 29, 23). E pure chi mai fu ardito di rompere la legge in presenza del suo legislatore? chi mai fu ardito di ordire la congiura al cospetto del suo monarca? *Excusatione caret, qui facinus, ipso judice teste, committit*, dice san Pier Grisologo (serm. 26). Certamente che se la divina Maestà si potesse privare di alcuna delle sue infinite prerogative, sto quasi per dire che si priverebbe nella sua immensità, per non trovarsi presente a tante ingiurie che le vengono fatte continuamente da' peccatori. Si duole però ella altamente in più luoghi delle Scritture di quest'aggravio che riceve da chiunque pecca al suo divino cospetto; e di questa medesima ci costanza altamente si dolgono ancora veri penitenti, in nome de'quali piangeva come io vi dissi, inconsolabilmente il pro feta Davide questo insulto fatto al Signor quando esclamava, *et malum coram te fe* Ma in somma si scorge che i peccatori n sanno quel che si fanno; *nesciunt quid f ciunt;* e però come ciechi, non sono pe senti a quella luce che, per essere im mensa, è loro presente in qualunque luo

III.

XV. Almeno fosse qualche gran ben quello per cui s'induce un peccatore fare a Dio sì gran torto e nella qualità nel modo: nella qualità, disprezzandol come abbiamo veduto, con un disprez non solo assoluto, ma ancora compara vo; e nel modo, peccando alla sua prese za. Ma questo è ciò che compisce l'est ma malizia del peccato: l'essere commes di più per un fine da nulla. Iddio è deg di tanto onore, che per qualsivoglia gra dissimo bene non dee da noi vilipende con un minimo male, di tal maniera c se per impossibile voi poteste con un pe cato leggiero acquistarvi una felicità pa alla felicità che Dio gode, dovreste franc mente rinunziarla per non offendere ques Signor così grande; giacchè ogni picc gloria del Creatore è da stimarsi più che immenso vantaggio di tutte le creature. demonio per bocca del serpente promise Adamo ed Eva l'acquisto della divinità mangiavano del pomo vietato: *eritis sic dii, scientes bonum et malum* (Gen. 3, Ora fingete questo caso impossibile, ch demonio avesse loro promesso il vero: io dico che se essi non erano pazzi, non tevano nè meno consentire a romper comandamento di Dio con quell'em mento sì grande di diventare simili a cioè dire, pienamente beati senza di l sufficienti a sè stessi per ogni bene; per il minor male del Signore, su le bila di una retta giustizia, prepondera con menso tracollo ad un bene infinito di t noi. E di fatto, mirate un poco com santissima Vergine procedette in un s caso. Venne l'Arcangelo san Gabriell recolle dal paradiso questa felicissima n va che Dio l'aveva eletta per sua ma ed in conseguenza per l'imperadrice

erso, e per la prima fra tutte le pure re. La dignità di madre di Dio, di- Tomaso (1. p. q. 25, a. 6) è così a, che Dio medesimo non può fare ignità maggiore; perchè sì come non essere alcun maggior di Dio, così vi può essere tra le pure creature or posto, che l'esser madre di Dio, ere dipendente da sè quello che non ipendere da veruno. Tuttavia per- uesto gran titolo della divina ma- à fu offerto alla Vergine sotto certi ni abili ad adombrarla, sì che l'esser ata madre dall'Angelo potesse recare he pregiudizio alla promessa, che el- a fatta a Dio di perpetua virginità; leggiero sospetto, o per dir meglio, ombra sola di colpa l'empì d'orrore ern. serm. de Verb. Apoc.): *turbata sermone ejus*, e le persuase a non tare quel gran titolo della divina ma- à senza matura consultazione; *cogi- qualis esset ista salutatio;* e senza irsi prima del tutto in precisa forma: *odo fiet istud?* O cecità dunque mi- ilissima degli uomini, che s'inducono fendere Iddio per nulla, laddove non bbono offenderlo nè anche per un te- infinito! Se fosse offerta ad una gio- la dignità di madre di Dio, solo che onsentisse ad uno sguardo immodesto, lovrebbe accettarla; ed essa accetta mia di meretrice per consentire, non mmodestia di un guardo, ma alla brut- di ogni impura disonestà! Se fosse o ad un giovane di diventare sì ric- rispettabile e sì beato, quant'è il me- no Dio solo che consentisse ad una la men che pudica, non dovrebbe ac- re questo partito; ed accetta il partito ventare un diavolo, solo che possa sfo- un vituperoso capriccio!

VI. Chi può però capire fin dove ar- l'ingiustizia di un peccatore, men- tima sì poco un Dio degno di una sti- nfinita? Se la ingiuria è un tratta- o indegno di una persona degna, qual ria maggiore di quella che si fa al tore, mentre si tratta la sua incom- sibile maestà in maniere sì disdicevoli, e se fosse la più vil cosa del mondo? ite come si duole che il Profeta: *vio- nt me propter pugillum hordei, et frag- panis* (Ezech. 13, 19): per un pu- gno d'orzo e per un tozzo di pane s'indu- cono i peccatori a commettere l'orribile deicidio che si commette peccando! Non è un pane intero, n'è solo un pezzo; cioè dire, è un bene meschinissimo nel suo es- sere e brevissimo nella sua durata, quello per cui viene offeso Dio: non è misura di grano, è un pugno d'orzo; cioè dire, un diletto, non solo meschino e breve, ma an- cor da bestie, nella maniera che l'orzo è cibo fatto propriamente per le bestie, più che per gli uomini: e pure per una viltà così indegna si oltraggia Dio! E notate quella parola *violabant*, la quale significa una continovazione di molti atti replicati; perchè gli uomini giungono a quest'estre- mo, che non solo una volta ed un'altra, per l'assalto di qualche veementissima pas- sione, rompono i divini comandamenti; ma li rompono per usanza, e, per così dire, vivono di peccato: *comedunt panem im- pietatis, et vinum iniquitates bibunt* (Prov. 4, 17). Oramai l'offendere Dio è divenuto sì consueto, com'è il mangiare ed il bere: l'abbiam ridotto a necessità. Non è più di mestieri che il demonio, per indurci a tan- to, promettaci, come promise al Signore là nel deserto, tutti i reami del mondo e la loro gloria; basta che ci prometta una vergognosa viltà. Io non voglio altri testi- monj che voi medesimi: se una donna tien mala vita, voi pubblicamente la biasimate; e, stomacati della sua sfacciataggine, dite ch'ella è una carogna e una persona diso- norata che non val niente. Adunque quan- do con lei, o con altra simile a lei, avete offeso il Signore, avete anche cambiato Dio per una persona da niente e per una ca- rogna senza onore. Se un uomo avesse un raggio di cognizione, per cui concepisse vi- vamente una sola delle infinite perfezioni che sono in Dio, come potrebbe mai vi- vere dopo averlo offeso?

XVII. La beata Caterina da Genova (in Vita c. 12), illustrata da Dio marav- gliosamente a conoscere l'orribilità del pec- cato, ebbe a dire che se fosse a lei conce- duto di poterne mostrare ad altri ciò che ne era stato mostrato a lei, non avrebbe saputo veder supplicj che ella non incon- trasse con allegrezza, per far noto al mon- do ignorante, quanto sia mostruoso ogni mal di colpa, a cagione dell'opposizione che egli ha col voler divino. Si scorge ben duo-

que che non conoscete Dio, quando voi peccate: *qui non diligit, non novit Deum*, dice san Giovanni (ep. I, 4, 8): chi non istima Dio sopra ogni bene; chi non l'antepone, non dirò ad un leggiero diletto, ma a tutti i beni possibili; chi per qualunque gran cosa s'induce a villaneggiarlo, non lo conosce. Gli astrolaghi portano opinione che allora si concepisca il mostro, quando la sua generazione non è mirata da alcuno de'luminari celesti. Se s'inganna chi discorre così, non s'inganna certo chi afferma che il mostro del peccato non si concepisce dall'anima nel pensiero, e non si partorisce con l'opera, se non in assenza d'ogni lume di vero conoscimento: nel rimanente, al lume chiaro, ognuno direbbe quello che disse Giuseppe tentato dalla padrona: *quomodo possum hoc malum facere?* (Gen. 39, 9) Non solo io non voglio consentire alla tentazione, ma nè men posso; tanto è viva la cognizione del gran male che commetterei, se volesssi: *quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?*

XVIII. Per tanto, dilettissimi, stampatevi profondamente nel cuore quest'altissima verità: che quando si trasgredisce la legge del Signore, si fa iogiuria ad un Dio infinito, se gli fa su gli occhi stessi della sua divina presenza, e se gli fa per un bene sì vile, che non merita nè pur di essere nominato dinanzi a lui. *Memor esto hujus*, dice il Profeta: *inimicus improperavit Domino* (Ps. 73, 18). Tu che pecchi sì liberamente, e ardisci di pigliartela contra Dio, intendi bene e considera che in questo fatto tu strapazzi l'Altissimo: *memor esto hujus*. E per verità sono pochi affatto coloro i quali conservino nella mente una tal memoria. Anche quei che si astengono dal peccare, non se n'astengono comunemente per non offendere Dio, ma per altri motivi che, in paragone di questo, non sono di verun peso. Non voglio vendicarmi, dice colui, perchè rovinerei la mia famiglia: non voglio acconsentire, dice quell'altra, perchè farei torto al mio marito. Chi risponde così, io non dirò già che sia cieco; ma dirò bene che egli sia tanto mal veggente, che non distingua tra un granello d'arena e tutto l'universo. È giustissimo aver riguardo al danno della famiglia che verrebbe dall'omicidio, ed all'onore del marito che si adonterebbe coll'adulterio; chi non lo sa? Ma non è questo quel che dee spaventare ogni Cristiano dal peccare. Lo dee spaventare quel considerare: se io pecco, strapazzo Dio; fo ingiuria ad un'infinita Maestà; calpesto lo scettro di un Signore onnipotente. *Memor esto hujus:* questo è quello che si deve aver sempre fisso nella memoria.

XIX. Che stoltezza è però quella di coloro che, per acquietare gli stimoli della coscienza e così addormentarsi più profondamente nel fango delle loro disonestà, dicono: *a chi fo male? io non rubo, io non assassino, io non ammazzo, io non fo torto a veruno.* A chi fate male? Fate male a Dio, facendogli il maggior oltraggio che possa fargli una sua creatura, qual è non volere prestargli ubbidienza. E questo vi par poco? Il peccato non è gran male, per quello che contiene d'ingiuria contra il prossimo, rubando, assassinando, ammazzando, facendo altra simigliante soperchieria; ma è male infinito per quello che contiene d'ingiuria contra Dio. Perciò, dice santo Agostino (de Genesi ad lit. lib. 8, c. 13), dovendo il Signore, per esercitare la sua sovrana giurisdizione, dare al primo uomo qualche precetto, gli fece un comandamento così leggiero, qual è questo: di non mangiare un pomo. Perchè non gli comandò più tosto cose difficili, lunghe preghiere, lunghi pellegrinaggi, lunghe astinenze? Non erano forse queste più proporzionate a provare l'obbedienza di un suddito a lui fedele? No, dice il Santo; perchè premeva al Signore che tutti gli uomini intendessero bene, quanto sia gran male il disobbedire a Dio. Se Dio avesse comandato all'uomo gran cose, sarebbe apparso che il male della trasgressione stesse tutto nel peso di quelle cose medesime comandate; ma comandandosi una cosa leggiera, chiaramente appariva che tutto il male della colpa stava nel contravvenire con la disobbedienza alle ordinazioni divine. *Quae nolui, elegistis*, dice Dio (Is. 65, 12). Vi par poco male voler quelle cose che Dio non vuole? Questo è strappare a lui di capo la corona di sovrano, per porvela in capo voi. Meno di questo è sufficiente co'principi della terra ad incorrere un delitto di lesa maestà. Basta che il suddito dica: non voglio: voglio fare a mio

modo; son padron io. E sarà poco male dire altrettanto a Dio? Che male avea fatto Adamo? Non aveva rubato, non assassinato, non ammazzato; aveva solamente mangiato un pomo interdettogli. E pure perchè mangiandolo disobbedì, bastò un pomo per cagionare un'infinita rovina, non solo in lui, ma in tutti gli uomini nati appresso da lui. Non v'è rimedio: Dio vuol che il peso sia giusto: *pondus aequum voluntas ejus* (Prov. 11, 1). E tal è la volontà di Dio, dice Ugone: *voluntas Dei est, ut nihil ei, sed ipse omnibus praeferatur.*

XX. Dunque *memor esto hujus;* questo avete a tener sempre a mente, e con questo ciò che ne viene di orrida conseguenza, ed è, che peccando si tratta Dio da nimico, se gli fa ingiuria: *inimicus improperavit Domino.* Se gli fa ingiuria, dice san Tomaso, disprezzandolo in uno di questi quattro modi: o direttamente in sè stesso, o indirettamente ne'suoi sacramenti, o nella sua immagine che è il prossimo, o, se non altro, ne'suoi precetti. Onde si come è impossibile trovare un basilisco senza veleno, così è impossibile trovare un peccato senza disprezzo di Dio. Per tanto non vi lasciate più uscire di bocca quella sciocchissima scusa di alcuni: *non pecco per dispregiare Dio, ma solo per dilettarmi.* Non sentite che i santi Dottori (S. Th. 1. 2, q. 73, a. 8 ad 2) distinguono due generi di dispregio, uno espresso e diretto, l'altro indiretto e interpretativo? Quando però avete per fine non l'ingiuria di Dio, ma il godimento o il guadagno, allora non lo disprezzate direttamente, è vero, ma pure lo disprezzate indirettamente, perchè stimate più che lui quel godimento e quel guadagno vietatovi. Se un vostro figliuolo pigliasse per moglie una donna infame, non per questo motivo d'infamarvi, ma solo per motivo di sfogare il suo capriccio, non vi stimereste voi anche così disprezzati? È vero che egli non vi disprezzerebbe coll'intenzione, ma vi disprezzerebbe col fatto; nè varrebbe a scusarlo il dire: io non isposo costei per dar disgusto a mio padre; la sposo per darmi bel tempo. No, dilettissimi, non vi lasciate ingannare dal demonio, il quale, a guisa di un traditore, vi cuopre gli occhi, affinchè non mirando voi il precipizio, vi ci andiate a gettar di filo da voi. Per quanto mai si seguitasse a ragionare di questa materia, non si direbbe mai nulla in paragone di quello che per verità contiene in sè di malizia qualunque offesa di Dio.

XXI. Dico dunque questo solo, e non più: se un demonio avesse tanta forza di tirar giù dal cielo nell'inferno tutti i Santi, tutte le Sante, tutti i Cori degli Angeli, anzi la Vergine stessa con esso loro, non vi pare che sarebbe questo un gran male ed una ingiuria di sommo peso, fatta a creature sì perfette, sì privilegiate, e sì degne per ogni conto di onore? E pure quando voi commettete un peccato, fate un male incomparabilmente maggiore, considerato in riguardo a Dio, di quel che sarebbe tutta la rovina del Paradiso, considerata in riguardo alle creature. Se un demonio potesse fare tutta quella strage senza offendere Dio, una tale strage, paragonata ad un'offesa di Dio, benchè minima, sarebbe meno infinitamente di quel che sarebbe lo schiacciare un milione di formiche, in paragone di dare con quel piede medesimo un calcio al Papa. Vi darà dunque il cuore per l'avvenire, dopo avere udite queste cose, di peccare senza alcun riguardo, e dopo aver peccato, di dire burlando tra voi: che mal è? Se vi darà l'animo di persistere nella vostra cecità, io non ho altro se non che dinunziarvi, come una volta aprirete mal grado vostro quegli occhi, ora tanto chiusi. *Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis?* (Ps. 13, 4). Credete forse che abbia a durar sempre la notte di questa ignoranza? Si farà ben giorno un dì, si farà; e voi che ora vi divorate l'iniquità come un pan gustoso, verrete bene a conoscere il male che ora non conoscete; mentre condotti al tribunale divino, nel rimirare una maestà così grande, un potere sì smisurato, un Dio sì infinito, adorato, rispettato, temuto da'principi del paradiso, vi annichilerete per lo spavento di essere stati sì temerarj, che non abbiate nè stimata la sua bontà, nè curata la sua giustizia, nè portato alcun riguardo alla sua immensità: sì che davanti agli occhi suoi ardiste giornalmente di commettere quegli eccessi che egli sì rigorosamente vi proibiva.

XXII. Allora sarà che Dio adempirà in voi la minaccia fatta contro de'peccatori

dal Salmista in quelle parole: *pones eos dorsum* (Ps. 20, 13); perchè non solo vi volterà le sue spalle, ma vi farà quasi le sue spalle medesime, impossibilitandosi a rimirarvi più con amore. Chi si getti dietro le spalle una lettera, non può veramente in un tal atto rimirarla più; ma può rimirarla, rivoltando a lei di nuovo la faccia: ma chi abbia scritta una lettera in su le spalle (come già le portavano alcuni schiavi), in qual maniera si potrà egli più mai rivoltare a leggerla? Ora Iddio, per significare che mai più in tutta l'eternità non riguarderà di buon occhio i peccatori, non è contento di dire che gli terrà dietro le sue spalle, ma che li terrà quanti sono in conto di spalle: *pones eos dorsum*. E con ciò quanto sarà ben proporzionata la pena alla colpa! I peccatori hanno voltate le spalle a Dio; *averterunt scapulam recedentem* (Zach. 7. 11); e Dio volterà le spalle a loro. Essi l'han disprezzato, come se ciò fosse un niente; ed egli non si piglierà pensiero di loro, come se fossero un nulla affatto, e sbanditi dalla natura. Essi gli han fatto questo torto al suo divino cospetto: ed egli del suo divino cospetto scacciandoli, darà loro una morte eterna: *poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini* (II ad Thess. 1, 9). Qui solo non camminerà il paragone: chè i peccatori hanno disprezzato Iddio breve tempo, godendo appena un momento del loro peccato; e Dio li disprezzerà in sempiterno, punendoli per tutti i secoli senza posa. Ma questo istesso è giustissimo. È sì gran male l'offender Dio per un momento solo, che a punire tanta ingiuria, l'eternità medesima non è lunga a bastanza, se la pena non è senza intermissione. E però, dilettissimi, imparate in ora a conoscere che cosa vuol dire offendere Dio, affinchè guardandovi da ogni peccato con singolar attenzione, in vece di conoscere nell'inferno per vostra estrema miseria la maestà incomprensibile di Monarca sì venerando, la conosciate per vostra somma felicità in paradiso, beati al suo primo guardo.

RAGIONAMENTO II.

Dalla grandezza del dominio di Dio sopra noi s' inferisce la gravezza del Peccato mortale.

I. Con ragione potè già Davide dare al peccato nome d'ogni ingiustizia: *non dominetur mei omnis injustitia* (Ps. 118, 133); perchè per verità questa è la diffinizione più propria di sì gran mostro (Hug. hic). L'ingiuria che si fa agli uomini, come quella che ferisce un diritto particolare, è anche un torto particolare: ma l'ingiuria che si fa a Dio, come quella che ferisce ogni diritto possibile, non può chiamarsi con titolo più giusto, che di una ingiustizia sì generale, che in sè le racchiuda tutte: *omnis injustitia*. Ora, benchè sia vero che quanti sono in Dio i titoli per esser amato, tante sono in noi le ingiustizie, mentre l'offendiamo; tuttavia mi voglio ristrignere a tre sole, mostrandovi quanto sia gran male ogni peccato, per contravvenire a questi tre titoli che ha il Signore di essere obbedito da noi: obbedito come Creatore, obbedito come Redentore, e obbedito in ultimo come Dio. Certamente uno degli errori più intollerabili che accechino la mente dei peccatori, è quello che notò Giobbe al capo undecimo (v. 12) con queste parole: *vir vanus in superbiam erigitur, et tanquam pullum onagri, se liberum natum putat*. L'uomo che, peccando, si toglie superbamente dalla suggezione dovuta alla legge divina, è così stolido, che si stima libero a guisa di un giumento salvatico, nato alla foresta senza padrone. Falso, falso, grida santo Agostino (Tract. 29 in Jo.): *quid tam non tuum, quam tu, si alicujus es, quod es?* Non v'è cosa che sia meno nostra, che il nostro libero arbitrio, ogni volta che noi vorremo pesare queste tre obbligazioni pur ora dette, che ci ricordano quanto lo dobbiamo tenere soggetto a Dio. E queste sono quelle tre obbligazioni le quali, racchiudendo in poco l'immenso, ci additò Davide là dove, vago d'invitar tutti gli uomini a riconoscere Iddio, come lor Signore sovrano, *venite, adoremus Dominum* (Ps. 94, 6), apportò

loro i tre motivi suddetti: perchè ci ha creati, *quia fecit nos;* perchè ci ha racquistati, come pastore divino, col suo santissimo sangue, *nos autem populus ejus, et oves pascuae ejus;* e soprattutto perchè egli è il nostro Dio, *quia ipse est Dominus Deus noster.* Facciamci però dal primo di questi titoli, che è quel della Creazione; e se il tempo non ci permetterà di spiegarli tutti, serberemo il terzo ad un altro Ragionamento.

I.

II. Ancorachè vi sieno molti titoli di possedere una cosa, non ve n'è però veruno più giusto che l'averla prodotta. E così osservano i dotti che nella sacra Scrittura frequentemente si chiama Dio signore delle creature, perchè le ha fatte, cavandole dall'abisso di quel nulla nel quale erano state per tutta l'eternità. Ma singolarmente si nota ciò in quelle belle parole del libro d'Ester (13, 9): *Domine, rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita; tu enim fecisti omnia:* o Signore onnipotente, tutte le cose sono soggette al vostro dominio, perchè voi tutte le avete formate. E a dire il vero, chi ha più ragione sopra una statua, che quell'artefice il quale di un rozzo sasso ne fece sì bel lavoro? E pure l'artefice non fece il marmo, non gli conferì la sodezza, non gli contribuì lo splendore, non gli donò la durevolezza: solamente lo figurò in sembiante di un uomo. Qual ragione dunque avrà Dio sopra ciascuno di noi, mentr'egli ha fatto tutto quello che è in noi, e l'ha fatto di nulla, impiegando al farlo una potenza infinita? Dissi infinita: imperocchè per giugnere a fare di niente qualche cosa, dicono i filosofi che una forza finita non è bastante, conviene che sia infinita: *infinitae virtutis est, ex nihilo producere* (S. Th. 1. p. q. 32, a. 1 ad 2; q. 45, a. 5 ad 2); e questa è quella che ha impiegata Dio nel crearci, acquistando però sopra di noi un dominio pari al suo potere, cioè un dominio infinito.

III. Figuratevi che prima d'esser uomini voi foste stati tanti granelli di arena là su la spiaggia del mare; e che poi Dio di quei granelli d'arena avesse benignamente voluto formar voi tutti, donando a ciascun di voi un corpo ed uno spirito sì perfetto, qual è quello che possedete: quanto vi credereste voi tenuti a riconoscere il vostro benefattore? Or come dunque non siete voi tenuti più a riconoscerlo, mentre non vi ha cavati da un lido, ma vi ha cavati dall'abisso del nulla, ed ha impiegata in cavarvene tutta la forza del braccio suo onnipotente? Non siamo però, dilettissimi, padroni di noi medesimi in cosa alcuna. Non possiamo a piacer nostro, nè muovere una mano, nè alzare un occhio, nè applicare un orecchio, nè profferire una sillaba, perchè siamo tutti di Dio, ed abbiamo però un'infinita obbligazione di vivere in tutto a lui, senza veruna eccezione; già che l'infinito non ha termine, abbraccia tutto senza eccezione veruna. *In omni virtute tua dilige eum qui te fecit:* così ci fa intendere l'Ecclesiastico (7, 32).

IV. Aggiungete che questa dipendenza che abbiamo da Dio, e questa soggezione che a lui dobbiamo, è talmente inviscerata nell'esser nostro di creatura, che Dio stesso non può levarcela, non potendo egli formarci liberi in modo che siamo indipendenti dal suo dominio. Ancorachè volesse concedersi l'opinione di chi si avvisa che Dio possa comunicare ad una creatura ragionevole, come noi, la podestà di creare più mondi (Mag. 4 Sent. 5, § 3); tuttavia nè pure in questo caso sarebbe vero, che quella creatura creatrice non fosse immensamente soggetta al suo medesimo Creatore; tanto è indubitato che l'indipendenza è un tesoro inalienabile di Dio solo. E questo gran dominio è quella gloria la quale ha Dio per fine in tutte le sue operazioni fuori di sè; e che però si dichiara come da lui non sarà mai data a veruno; tanto ella è incomunicabile: *gloriam meam alteri non dabo* (Is. 42, 8): ed è però un titolo sì sovrano, che rispetto a questo gl'imperadori del mondo non possono giustamente dirsi padroni. Contano di Augusto, che ricusò su'l principio del suo governo il titolo di Signore (Sveton). Ora, se egli avesse ciò fatto spinto dal conoscimento della verità, potrebbe dirsi quest'azione la maggiore di tutte l'opere grandi di un tal Monarca: imperocchè solo il Re de' Re può legittimamente pretendere questo nome, e solo degnamente lo può portare. Che però egli sovente nelle Scritture torna a replicare di

sè, *ego Dominus*, io sono il Signore; perchè i Re della terra non si sono fatti nè le provincie, nè i popoli, nè gli eserciti; ma solamente sono entrati in possesso degli eserciti, de' popoli, delle provincie e di tutto il loro reame, o per successione ereditaria, o per violenta invasione; e così il loro dominio proviene di fuori, *ab extrinseco*, ed è puramente sopra le sole azioni esterne dei sudditi: là dove Iddio possiede di tutto per ragione di creazione; titolo così intrinseco che, come dice santo Agostino, arriva fino al fondo ultimo delle cose, cioè dire, è incorpato alla nostra medesima essenza. E quindi è, che quei ventiquattro Re dell'Apocalisse si toglievano le proprie corone di capo, e le gettavano appiè del trono divino, giudicando che quantunque eglino, come Re, erano tutti immagini di Dio, e rappresentavano la sua persona, e sostenevano la sua autorità; tuttavia davanti a lui non erano più signori; ma dichiaravano, lui essere il solo degno di questo nome come colui che solo aveva create tutte le cose: *dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, et honorem et virtutem, quia tu creasti omnia* (Apoc. 4, 11).

V. Or s'è così mirate un poco, o dilettissimi, il torto che fate a Dio, quando volete fare a vostro capriccio; e per cavarvi uno sfogo, e per conseguire uno spasso, non vi volete sottomettere a' suoi divini comandamenti, come se foste padroni intieramente di voi medesimi. Siete sì ciechi, che non vediate quel gran padrone che vi sta sopra, da cui dependete nell' essere molto più che da voi medesimi; mentre non può essere che voi siate senza di voi, ma ben può essere che siate almeno possibili: là dove senza di lui non solo non sareste attualmente; ma nè men sareste possibili ad esser mai?

VI. E pure non vi ho detto il meglio di quella soggezione essenziale che rinchiude in sè il titolo di Creatore. Imperocchè è da considerare che questo dominio di Dio, per averci dato l'essere, si raddoppia ogni momento, mentre egli ce lo conserva. Non è Dio, dilettissimi, come un architetto il quale, dopo avere alzata una casa, se ne può andare, perchè tanto senza d' esso la casa rimane in piedi. No, dice san Tomaso (1. p. q. 9, a. 2 in c.): affinchè le creature perseverino in sè medesime, è necessario che Dio rimanga loro unito ogni tratto, e che le sostenti col suo braccio divino; altrimenti ritornerebbono subito nell'antico lor nulla: *si suam actionem eis subtraheret, omnia in nihilum redigerentur*. Vedete voi quella lampana là sospesa innanzi all'altare? se si tagliasse la fune da cui ella pende, subito caderebbe, ancorachè sieno tanti anni che la lampana è stata sospesa in aria. E perchè ciò? perchè la lampana non ha da sè medesima tal virtù di stare nell'atto; ed è però in ogn'istante così bisognosa di essere tenuta dopo cent'anni, come erane bisognosa il suo primo dì. Così siamo noi, e così sono tutte le creature, le quali in ogni momento han tanta necessità di essere conservate nell' essere loro dopo molti anni, quanta ne avevano il primo giorno che nacquero. Onde Iddio le sostenta tutte in ogni attimo; *portat omnia verbo virtutis suae* (ad Heb. 1, 3); continuando sempre in prò nostro quella potenza creativa con cui da principio ci fece. Per tanto, se per quel primo momento in cui fummo creati dobbiamo a Dio una soggezione infinita, qual soggezione gli dovremo per tutto il tempo in cui egli ci ha conservati; già che conservandoci, non fa meno ad ogni stante di quel che farebbe se ci creasse? *non aliter Deus res in esse conservat, quam semper eis esse dando* (S. Th. 1. p. q. 9. a. 2 in c.). È manifesto che ad ogni tratto viene, come a replicarsi, così anche a crescere il diritto che tiene Dio sopra di noi, se pure può crescere l' infinito.

VII. Oh gran Signore che dunque è il nostro Dio! oh gran dominio che egli ha sopra di noi; mentre avendoci fatti, non solo può distruggerci, come il muratore può distruggere la casa da lui formata, ma lasciando di conservarci, ci può ridurre in niente, ciò che non può fare alcun muratore, il quale al più al più può ridurre la sua fabbrica in tanta polvere! E nondimeno questa padronanza sì eccelsa non è conosciuta dall'uomo, anzi è francamente spregiata senza riguardo! Io veggo che se nel vostr'orto avete una vite, vi sdegnate in modo contra chi di notte vi rubi l'uva, che ne date fin l' accusa alla Giustizia, e non vi vergognate talora di volere con più giuramenti rinvenire un ladroncello di po-

chi grappoli. Ora ditemi: su che sta fondato questo gran torto che avete voi ricevuto? sta fondato su l'essere una vite tale piantata in su 'l vostro. E pure voi non faceste il terreno dov' è piantata, non lavoraste la pianta, non la fecondaste con le piogge, non la riscaldaste co' raggi, non la ricreaste con le rugiade, non la ravvivaste con le influenze, non formaste nè pure una fibra de' suoi pampani, non che uno solo di que' granelli che spuntano da' suoi raspi. Tanto romore per quel poco di ragione estrinseca che avete sopra la vite! Or che fareste voi, se sopra vi aveste un dominio intrinseco, intero, ed universale, per aver fatto tutto ciò che si contiene di bello in una tal pianta, o che se ne coglie di buono? E questo è quello che ha fatto il Signore con esso voi, e molto più senza paragone. Or come dunque non vi pare di far male alcuno quando peccate? Non vi accorgete che non v'è sopra la terra ladro simile al peccatore, il quale toglie a Dio un infinito diritto che tiene la volontà divina sopra la volontà creata, perchè Dio possa volere a suo modo ogni cosa, e l'uomo a suo modo non possa voler mai nulla? Io credo che Dio alle volte permetta che sia rubato a voi, affinchè dal dispiacere che vi prendete del furto fattovi, e dallo sdegno che concepite contro di chi ve lo fece, argomentiate il dispiacere che recate a Dio, togliendogli il suo, cioè togliendogli voi medesimi, e lo sdegno tanto più giusto che egli dee concepire contra un tal latrocinio e contra un tal ladro.

VIII. Anzi per questo ancora credo io che Dio più di una volta permetta che i figliuoli vostri vi diano disgusti orribili: perchè intendiate che voglia dire disgustar chi vi ha fatti. Poteva Iddio, come vi ho insegnato altre volte, creare da sè medesimo tutti gli uomini, già che egli potrebbe, se volesse, cambiare in uomini tutte le pietre: *potens est de lapidibus suscitare filios Abrahae* (Luc. 3, 8). Nondimeno non ha voluto formare gli uomini così da sè, ma più tosto ha ordinato che nascano l'uno dall' altro, e che vi sia successione e sequela di padri e di figliuoli; affinchè i padri da quella obbedienza e da quell'onore che esigono giustamente da' loro figliuoli apprendessero quell'obbedienza e quell'onore che tanto più giustamente da loro richiede Dio. Ora così figuratevi permettersi pur da Dio che i figliuoli vostri assai spesso, in cambio di obbedirvi, vi disobbediscano, e in cambio di onorarvi, vi disonorino; perchè a vostre spese, e però tanto più sensibilmente intendiate, quanto è gran male disobbedire e disonorare un padre a voi sì migliore, qual è il vostro Dio. Onde per l'avvenire, in cambio di querelarvi che la gente non si fa più coscienza di rubarvi quanto ella può, e che i vostri giovani vi riescano contumaci, caparbj e impossibili ad essere governati; fate a mio modo: lamentatevi di voi stessi, e dite fra voi: come ardisco io di richiedere da alcun altro più di quello che io presto a Dio? Forse è maggior rubamento togliere a me poche frutta, che togliere a Dio la volontà di una sua creatura? o forse è maggior disordine che un mio figliuolo trasgredisca i miei ordini, che non è che io trasgredisca quelli di un Dio? E in una tal riflessione osserverete alcun' ombra di quella immensa ingiustizia, alla cui tirannia vi sottoponete volontariamente ogni volta che voi peccate. *Non dominetur mei omnis injustitia.*

II.

IX. Eccovi dunque il primo titolo del dominio infinito che tiene Iddio sopra le sue creature, che è per averle egli fatte. E pure, se così è lecito di ragionare, questo è il minore de' nostri debiti. Quanto più cresce la somma col titolo di Redentore! Cresce tanto, che san Bernardo (de dilig. Deo) si perde in considerarla: *si totum me debeo pro me facto, quid addam jam pro refecto, et refecto hoc modo?* Ora, a voler ciò intendere con chiarezza, conviene che voi in prima presupponghiate che cosa sia riscattare. Riscattare vuol dire riacquistare per mezzo del prezzo una cosa la quale di verità per avanti si apparteneva a noi, ma ci era stata alienata: d' onde ne segue necessariamente che il bene racquistato per questa via è nostro per doppio titolo: è nostro per quel di prima, ed è nostro per quello che si aggiugne di nuovo, con lo sborso del prezzo datone. Per tanto, quantunque l' uomo fosse di Dio, per essere stato da Dio creato nel modo già detto; tuttavia, perchè peccando si era egli sottratto dall' imperio divino, almeno

in quanto al possesso, volle Dio medesimo riscattare questo suo fondo, alienato sì malamente, non affine che l'uomo fosse libero a seguire licenziosamente le proprie voglie, ma affine che appartenesse al dominio divino con questo nuovo titolo di vantaggio, e così fosse tanto più soggetto a' divini comandamenti, quanto più dura era stata la servitù da cui egli veniva ricomperato. Però, se volete sapere di qual forma debba essere la soggezione dovuta da noi a Dio, per essere noi stati da lui redenti, ve l' accennerò con queste poche parole. Dobbiamo a Dio una servitù proporzionata alla schiavitudine da cui ci troviamo sottratti per favor suo; atteso che Gesù Cristo non ha stracciato quel chirografo per cui ci vendemmo all' inferno, se non affine di voler lui scriverne un altro, per cui ci dedichiamo di nuovo al suo caro Padre celeste. *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (II ad Cor. 5, 15).

X. Considerate per tanto la triplicata catena della nostra schiavitudine, affine di misurare con essa il nostro presente dovere. Prima di esser redenti, eravamo schiavi di tre nimici: del peccato, del demonio e della morte. Del peccato eravamo schiavi, perchè non v'era forza creata che ci potesse dall'anima levar mai la colpa, la quale, rimanendoci sempre addosso, con legame affatto insolubile ci opprimeva. Del demonio eravamo schiavi, perchè egli ci aveva vinti: onde quantunque ancor egli sia servo della colpa, come siam noi; tuttavia essendo egli il primario ministro nel regno del peccato, esercita una tal padronanza giuridica sopra il volgo degli altri schiavi, quale il comito ha su la ciurma de' galeotti. La terza servitù era la servitù della morte: non di questa morte solamente del corpo, che è morte presta e passante, ma di quella eterna dell'anima, che tiene sempre i suoi sudditi vivi nel fuoco, affinchè muojano ad ogn' istante della interminabile eternità. Or chi potrà stimare giustamente il peso di questi vincoli eterni, potrà anche intendere alcuna cosa delle immense obbligazioni che per mezzo della Redenzione abbiamo contratte di servire a Dio, e di ubbidirlo. Agrippa, tenuto per sei mesi prigione da Tiberio imperadore, fu da Cajo, successore nell'imperio, rimesso in libertà, con l'aggiunta di questa finezza, cioè per dargli in dono una catena d'oro di tanto peso, di quanto peso era la catena di ferro per cui era stato sì duramente legato; e volle Cajo con questo significare ad Agrippa che pretendea di strignerlo altrettanto col beneficio, quanto altri lo avea fin allora tenuto stretto col ferro (Joseph. lib. 18, c. 8). Se io non mi vergognassi di spiegare con paragoni sì bassi i disegni divini del nostro Redentore, vorrei dire che questo appunto fu ciò che Gesù Cristo intese nel riscattarci: cambiare a ciascun di noi le catene di ferro in catena d' oro; sì che altrettanto ci strignessimo con queste a Dio per amore dopo il riscatto, quanto con quelle ci trovavamo stretti prima al peccato mal grado nostro.

XI. Che se per averci solo redenti ha Dio dominio sì alto sopra di noi, quanto più per averci redenti a sì caro prezzo, qual è stato quello del suo medesimo sangue! E pure è così. Non ci ha egli ricomperati con vile sborso di oro, come altri fanno, ma con sè stesso: *non corruptibilibus auro vel argento redempti estis*, dice san Pietro (ep. I, 1, 18 et 19), *sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, et incontaminati.* A mirar giustamente, mentre si compera uno schiavo con oro, si dee dir che la terra riporti il vero diritto su un tale schiavo, non il padrone; perch'ella dalle sue vene e dalle sue viscere diede il prezzo di quel riscatto; là dove il padrone nulla vi spese della sua propria sustanza. Però il Signore volle procedere in altra forma (S. Th. 3. p. q. 47, a. 4 in c.): non volle impiegare egli in questo gran riscatto altra cosa fuora di sè, affinchè l'uomo redento non avesse a dividere mai con altri le obbligazioni, ma le unisse tutte in quell'unico suo Signore, che insieme era Redentore di lui, insieme era prezzo. *Transisse ipsum video in pretium meum*, diceva, attonito alla grandezza del mistero ineffabile, l'Emisseno (hom. 6 de Pasch.). Che prodigio è mai questo, vedere che quel Dio, il quale per l' infinita sua perfezione è mio ultimo fine, discendendo dal trono della sua grandezza, sì umilii tanto che giunga sino a farsi mezzo della mia salute, cioè di quella salute che

ha lui per fine! Pare che non possa andar più avanti il suo amore, e che non possa crescere di vantaggio l'obbligazione della nostra servitù.

XII. Si duole Seneca che Platone, principe de' filosofi, fatto schiavo dagli Egineti, fosse stato da un amico, per nome Aniceri, ricomperato dalla schiavitudine col prezzo solo di otto sesterzi. Un uomo sì grande, dice Seneca, dovea stimarsi senza prezzo, e però ricomperarsi solo con più migliaja di talenti; onde l'amico mescolò nel suo medesimo beneficio una gran villania. Ma noi, dilettissimi, potremo forse dolerci sì fattamente? Ah! che il nostro amicissimo Redentore non ha fatto così: ci ha redenti con un prezzo infinito; *empti enim estis pretio magno* (1 ad Cor. 6, 20); e non si è contentato nè pur di questo. Conciosiachè quantunque la minima gocciola del suo santissimo sangue valesse più che la vita eterna di tutti gli uomini possibili; tuttavia non ha voluto darne una gocciola solamente, ma l'ha voluto dar tutto, depositandolo nel banco della Croce. Anzi essendogliene rimasto non so che poco nell' erario del suo cuore divino dopo la morte, volle che la punta della lancia fosse una chiave ad aprirlo; ed a trarne fuora anche quel prezzo avanzato, affine di ricomperare infinite volte con tutto sè tutti noi. Dissi infinite volte; perchè se quel prezzo era di valore infinito, tante volte si può dire che Cristo col sangue suo ci ricomperasse, quante volte sarebbe egli stato atto con quello a ricomperarci. Di chi paga una cosa il doppio di quel che vale, si dice che due volte la comperò. E come dunque non può dirsi ancora di Cristo, che infinite volte egli ci abbia ricomperati, mentre ci ha pagati infinitamente più di quel che noi valevamo? Che se infinite volte ci ricomperò, chi non vede che infinite volte anche tutti gli appartenghiamo? Almeno è certo che, sì come quanti sono i momenti ne' quali Iddio ci conserva, tanti sono i nodi co' quali ci raddoppia le obbligazioni che gli dobbiamo come a nostro Creatore; così quante sono le stille del suo preziosissimo sangue, tanti saranno i nodi co' quali ci raddoppia la servitù che gli dobbiamo altresì come a Redentore.

XIII. Tanto più che all' immensità del prezzo sborsato per questa compera si aggiunge la maniera di sborsarlo per noi. Quando bene avesse stabilito il Signore di riscattar l'uomo, non con una stilla, ma con tutto il suo sangue, poteva eleggere di versarlo tutto per mezzo di una morte piacevolissima: sì che se gli si aprissero tutte le vene, sì ma per mero giubilo; e tuttavia a questo gaudio egli preferì una morte di croce: *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* (ad Heb. 12, 2). Nè solo ciò; ma a quel dolore che poteva arrecargli una durissima flagellazione di tutta la vita, una incoronazione di capo più dura, ed un tormento sì spaventoso, qual era lo star pendente, per tre ore continue, da tre chiodi spietati, con tutto il corpo; aggiunse, con invenzione prodigiosissima, inesplicabili pene nell'interno dell' animo suo, dove non arrivava la rabbia de' manigoldi, e le aggiunse a misura dell'amor suo; che fu quanto giudicava esser convenevole a punire in sè stesso tutte le scelleratezze degli uomini commesse dal principio del mondo sino alla fine. Di questo filo si valse già S. Tomaso, affine di scandagliare il mare senza fondo della passione: *tantam quantitatem doloris assumpsit, quae esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur* (3. p. q. 46. a. 4). E di un tal filo chi può mai finire di svolgere la matassa?

XIV. Poteva inoltre il Signore, già che per altro si era determinato di patir tanto, chiudere almeno la vita con una morte onorata: e pure si scelse la più obbrobriosa che si sia mai veduta in uomo mortale, caricato di mille strapazzi, confuso da mille scorni, maladetto con tali bestemmie, come se proprie sue fossero quelle colpe che egli pagava, e non fosser nostre.

XV. Finalmente, perchè copiosa all' ultimo segno riuscisse la Redenzione, non solo nello sborso della sodisfazione tanto eccedente, ma anche nel modo di sodisfare, incontrò tutto questo gran pelago di supplizj con una somma prontezza, a tal segno, che ebbe egli maggior sete di patire, che non avevano i Giudei e i demonj di tormentarlo. Per questo, là dove nel salmo (61, 5) si leggono quelle parole *cucurri in siti*, colle quale ci spiega Cristo l'acceso suo desiderio di patir molto per darci vita; i santi Basilio ed Ambrogio, tra gli altri, leggono, *cucurrerunt in*

siti: colle quali si spiega la rabbia de' nimici di Cristo per dargli morte, e si vengono a contrapporre insieme queste due vampe di sete tanto diverse: se non che la sete di Cristo sopravanzava quella de'suoi nimici con tanto eccesso, con quanto l'odio de' nimici era vinto dall'amor divino. E questa forse fu la ragion di quella lanciata con cui vi fu chi incrudelì in Cristo morto, non altrimenti che se egli fosse ancor vivo: fu perchè apparisse tal sete. Voi sapete che se alcuna persona grande muoja d'alcun genere di malattia alquanto strana, per rinvenire la cagion della morte, si costuma di aprire il cadavero, e riconoscere in esso la parte offesa. Or quale più strana morte può darsi in persona grande, che morire un Dio tra due ladri? Volle però il Signore che gli uomini praticassero seco questo costume; e dopo la sua morte aprendogli il fianco, leggessero manifesta nel cuor ferito la cagione del suo morire, e si chiarissero che egli moriva dalla sete di più patire per l'uomo. E se così è, vi addimando: perchè a tanto estremo di patimenti aggiungere ancora tanto estremo di desiderio? perchè morendo affogato in un abisso di dolori, protestarci di morire assetato? perche finalmente, anche morto, anzi risuscitato, risplendente e glorioso, volersi conservare nel suo santissimo corpo le sue ferite; e poi volere che ogni giorno tante migliaja di volte si rinuovi da capo la sua passione, quante sono le messe che si dicono in tutto il mondo? Dove vanno a mirare sì nuovi eccessi, se non a farci conoscere che egli sarebbe nuovamente pronto a patire altrettante volte la sua passione, mentre conserva tuttavia nel suo cuore e sete e brama e benevolenza bastante per tutte queste morti, e per un cumolo replicato di tutti i suoi trascorsi dolori! Volete voi, dilettissimi, maggiori argomenti a conoscere quanto da vero sia stata copiosa presso di lui la nostra redenzione?

XVI. Frattanto eccovi un piccolo ristretto della somma immensa del nostro debito contratto con Gesù Cristo; e si riduce a tre capi: l'essere noi stati da lui ricomperati da servitù così dura; ricomperati con prezzo sì traboccante; e ricomperati con maniere d'amore tanto eccessivo. E voi ora in questo medesimo ristrette mirate un poco da una parte l'avere di questo debito, e dall'altra il dare della vostra corrispondenza. Che cosa avete fatta sin'ora, dilettissimi, per sodisfare a qualche poco di questa somma? Che cosa avete finora renduta a Gesù Cristo per contraccambio? Ve'l dirò io: cambiar la sua grazia con ogni vilissimo interessuccio, o puntiglio, o piacere: chiamare in ogni furia vanamente il suo nome altissimo; bestemmiare ad ogni tratto quel sangue in cui siamo stati lavati da tante macchie, e quel corpo divino che per noi si è tante volte sacrificato. Oh Dio! a che segno è mai ridotta la Cristianità! mentre da molti de' suoi Fedeli conviene chiedere in grazia che portino tanto rispetto al nome di Gesù Cristo, quanto gliene portano gl'Infedeli! Sentite dunque: dopo avervi io fatta conoscere, quantunque in un breve scorcio, le immense obbligazioni che abbiamo di amare, di obbedire e di onorare il nostro Redentor crocifisso, io non chieggo da voi che vendiate tutto il vostro, per darlo ai poveri in grazia sua, come costumavano i primi Cristiani; non chieggo che abbandoniate le vostre case, per ritirarvi in una solitudine, affine di pensare a lui solo, come le abbandonarono già tanti anacoreti; non chieggo che per lui diate il sangue tra ogni genere di tormento, come per lui l'hanno dato tanti martiri: chieggo solo che portiate al nome di Cristo tanta riverenza, quanta gliene portano i Turchi stessi, che non lasciano andar senza punizione chi lo maltratta. E questo poco non potrò io nè meno ottener da voi? Rivorrete voi per l'avvenire seguitare a nominare il nome di Cristo con più strapazzo di quel che usiate verso il nome medesimo del diavolo? anzi nominare l'uno e l'altro egualmente, mettendo a canto al nome di un traditore infernale il nome del Salvatore; ed autenticare con esso tutte le furberie che voi commettete nel vendere e nel comperare, per non apparir truffatori; e tutte le minacce che fate di vendicarvi per apparire uomini bravi; e fino tutte le bugie che dite a quella femmina nel sedurla, per non comparir presso lei quegl'ingannatori, che pur disegnate di esserle? Dice san Giovanni Crisostomo (hom. 26 ad pop.), non sapersi da voi che cosa sia Dio e che cosa sia Cristo, quando

lo chiamate senza necessità; pensate poi se sapete che cosa sia Dio, e che cosa sia Cristo quando lo chiamate così sacrilegamente. Il solo nominarlo dovrebbevi empir d'orrore: *nonne, cum Deus nominatur, oporteret horrere?* E poi non v'empie d'orrore lo strapazzarlo, come se a tutto il Paradiso non fosse una mostruosità senza pari l'udire un verme sucido della terra malmenare il nome di quel Monarca che tutti i Santi non ardiscono ricordare, se non con quell'elogio di tanta venerazione insegnato da' Serafini, quando il chiamarono prima Santo, Santo, Santo, e poi Signore, e finalmente Dio degli eserciti! *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus exercituum* (Is. 6, 3). San Paolo protesta di aver dato in mano al diavolo i corpi di due bestemmiatori, Alessandro ed Imeneo, affinchè, tormentati per opera di quel boja infernale, imparassero a non bestemmiare mai più: *quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare* (I ad Tim. 1, 20). Mi dispiace di non poter dare una simile penitenza a più d'uno; ma singolarmente a quelli che dopo aver bestemmiato il sangue di Gesù Cristo, in cambio di mordersene la lingua, pare, per così dire, che se ne lecchino ancora le labbra, su questa scusa, che è la collera che gli fa straparlar così. Che collera? che collera? Ah irriverenti! Chi vi vomiti addosso, e di poi si scusi con dir che ha sdegno di stomaco sarebbe da voi sofferto? Se tu hai sdegno di stomaco, gli direste, perchè non ti volti altrove? mancavati terra, su cui però scaricare la indigestione de' tuoi frequenti disordini? E poi pensate che Cristo nel giorno estremo vi menerà buona la scusa consueta delle vostre parole esecrande, che è l'averle profferite per collera: quasi che non vi sia altro luogo da vomitare si sporca bile, che sopra il sangue santissimo, e sopra il corpo lacero, scarnificato, svenato del vostro Redentore Gesù?

XVII. Ma lasciamo questo discorso, benchè utilissimo, perchè io pretendo un frutto più universale. Pretendo che intendiate il torto immenso che fate al vostro Dio qualunque volta che a lui vi ritogliate peccando, dappoi che egli ci ha racquistati con tanti eccessi d'amore. Peccare, dappoi che per mezzo della morte di Cristo si erano tanto aumentate le nostre obbligazioni, parve che fosse stimato impossibile da S. Paolo: che però là dove egli disse che Cristo era morto in remission de'nostri peccati, volle più tosto dir che era morto in remissione de'peccati precedenti alla sua passione, che dire in remissione de'susseguenti: *propter remissionem praecedentium delictorum* (ad Rom. 3, 25); per non dare a credere che dopo una tal passione si avessero a ritrovar più delitti di alcuna specie; tanto a lui comparivano mostruosi! E a dire il vero, se quello che ha fatto Cristo e quello che ha patito per tutti gli uomini insieme, fosse da lui stato fatto e patito per un uomo solo, che si direbbe mai di costui, quando costui vivesse, come oggidì si vive da'peccatori simili a lui, quando offendesse Dio per un bene da nulla, quando lo bestemmiasse per un furore? Oh che direbbe mai di lui il rimanente di tutto il genere umano non riscattato! con quali parole detesterebbe la sconoscenza di un tal ribaldo! e come si vergognerebbe ciascuno di aver comune con esso lui la natura, per quell'obbrobrio che da lui solo ridonderebbe in tutti gli altri uomini, benchè non comprovatori nè complici de'suoi falli! Ora vi credete voi forse meno obbligati al Signore, perchè insieme con esso voi ha egli redenti anche gli altri? V'ingannate assai: perchè anzi resta accresciuto da questo medesimo il beneficio, sì perchè fu fatto non solo a voi, ma anche ai vostri; sì perchè fra tanti fu fatto a ciascun di voi con una pienezza di cognizione, di applicazione e di affetto sì singolare, come se solamente voi foste al mondo.

XVIII. Come però non inorridite tutti al pensare di essere stati a Dio così ingiusti, contravvenendo ogni volta con un solo atto ad un immenso dovere che a lui vi stringe? Vi darà il cuore per l'avvenire di riputare leggier male il peccato, e di rispondere a chi vi riprenda, che siete padroni di voi, e che però volete ancora vivere a modo vostro? Voi padroni di voi, dappoi che Cristo, non sodisfatto di riconoscervi suoi per la creazione, vi ha comperati oltre a ciò con un prezzo tante volte infinito, qual fu quello che abbiamo detto? Per essere Iddio nostro Creatore, e per essere nostro Redentore, ha tal dominio

sopra noi tutti, che se la bontà non l'obbligasse al contrario, potrebbe, quanto al resto, per un mero esercizio della sua podestà, non solo interdirci ogni minimo piacere, non solo imporci ogni massima penitenza; ma di più ancora, se egli volesse, tenerci su la terra a guisa di schiavi incantenati dentro le fiamme, e fare di noi ogni strazio, come di vili pecore in un macello. E poi sarà vero che, mentre ci comanda cose sì giuste come è amar lui, e mentre ci divieta cose sì facili, com'è non fare ad altri ciò che non si vorrebbe per sè; pur si truovi chi rompa legami sì sacrosanti e chi scuota dal collo un giogo che è sì soave, dicendo con quegli iniqui: *nolumus hunc regnare super nos?* (Luc. 19, 14). Chi mai crederebbe possibili queste ingiustizie, se non fossero sì comuni?

XIX. Ditemi un poco: se si trattasse di rapirvi ora a forza quel poco di robba che comperaste l'altr'jeri in piazza, non gridereste voi subito: al ladro, al ladro? non vorreste che si armasse a difendervi la Giustizia? non vorreste che i giudici salissero su'l loro tribunale per voi, e non implorereste l'ajuto di tutte le leggi per impedire un tal furto, o per gastigarlo? E poi presumerete che Gesù Cristo, il quale ha comperato il vostro cuore col prezzo immenso de'suoi patimenti divini, perda irreparabilmente il suo, e sia tolto di possesso con violenza, senza che alcuno si risenta per lui, e senza che veruno se ne richiami? Non sarà mai vero. Se non v'è altri, ecco che me ne richiamo io in luogo suo, ed in suo nome do contro di voi sino al cielo una querela di turbato possesso, intimandovi apertamente che voi non siete più vostri: *an nescitis, quia non estis vestri? empti enim estis pretio magno* (I ad Cor. 6, 19 et 20). E però da ora innanzi, se volete peccare, trovatevi altre mani già che quelle che avete non sono vostre, sono di Gesù Cristo, il qual se le comperò con le ferite delle sue mani inchiodate. Se volete entrar più in quella casa malvagia, provedetevi di altri piedi per camminare, già che quelli che avete sono di Cristo, comperati da lui co'dolori immensi de'suoi piedi trafitti. Se volete più amare quella indegna creatura sopra Dio stesso, trovatevi un altro cuore, perciocchè quello che avete ora nel petto, non è più vostro, ma è di colui che per vostr'amore si lasciò aprire il suo da una cruda lancia; e per testimonianza immortale del suo dominio, ha voluto anche in mezzo della sua gloria serbare aperte nel suo santissimo corpo le cicatrici spietate di tali squarci. In somma, se volete peccare, cercatevi altre membra, cercatevi altro mondo, cercatevi altre creature che vi servano contra Dio; perchè e le vostre membra e'l nostro mondo e le creature tutte son del Signore, sì come siete anche voi: *empti estis: non estis vestri.* Non vi fa dunque forza una tal ragione? Ed in qual legge sta scritto, dice santo Agostino (in Ps. 129), che l'uomo sia padrone di ciò che si compera col suo danaro, e Dio non sia padrone di quello che si comperò col suo sangue? *non perdet homo quod emit auro suo, et perdet Deus quod emit sanguine suo?* Ah, dilettissimi, dica ognuno di voi col Profeta: *non dominetur mei omnibus injustitia:* Signore, non permettete mai, che io giunga a farvi così gran torto, com'è non volervi ubbidire. Per necessità sono vostro schiavo, essendo io vostra creatura; ma quanto sono soggetto per necessità di natura, altrettanto mi voglio ancor soggettare per elezione di arbitrio. Voi mi avete creato, perchè io sia vostro, e per lo stesso fine mi avete riacquistato. Vostro dunque io voglio essere eternamente: in terra, con la piena conformazione della mia volontà con la vostra; in cielo, con la perfetta trasformazione.

RAGIONAMENTO III.

Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli uomini, fondato su l'eccellenza della divina natura, e s'inferisce da esso la gravezza del Peccato mortale.

I. Recò materia di grande stupore a' politici quell'eccesso di gentilezza praticato da Carlo V con Tiziano, pittore rinomatissimo, mentre, assistendo l'Imperatore a

vederlo colorire una di quelle tele così stimate, chinossi a raccogliere di terra il pennello caduto all'artefice, e glie lo porse con quella mano vittoriosa, con cui teneva in freno tutto il mondo cristiano. Io però in questo fatto non ammiro solamente la cortesia di sì gran Monarca, per altro ammirabilissima; ammiro quell'imperio che ha sopra i cuori qualunque eccellenza singolare, fino a soggettarsi i vincitori de'popoli, ed a farsi obbedire ancor da coloro che comandano a tanti regni e di Occidente e di Oriente, congiunti in uno. E certamente questa è la base, su cui si appoggia stabilmente ogni dominio naturale: l'eccellenza della natura (Arist. 1 Politic. c. 3). Però veggiamo che le cose piccole servono alle grandi, le irragionevoli alle sensate, le inferiori alle superiori: e così servono gli elementi alle piante, le piante agli animali, gli animali all'uomo: e dentro la medesima umana specie, la donna obbedisce all'uomo, come più imperfetta e manchevole, ad un individuo più perfetto e compito. E s'è così, qual torto riceverà il Signore da quei peccatori che ricusano di soggettarsegli, essendo egli, come Dio, superiore infinitamente a tutte le sue creature? Non se ne potea dar pace il Profeta Davide e però diceva attonito fra sè stesso: *nonne Deo subiecta erit anima mea? nam et ipse Deus meus* (Ps. 61, 2 et 3). Quasi volesse egli dire: come è possibile che Dio, superando con immensa distanza di perfezione la mia natura, non debba essere mio padrone, mentre io sono padrone degli animali, e pure non li supero, nell'essere, più di un grado? Ora questa ragione sì incontrastabile, che io vi ho espressa con le sopracitate parole, mi pone in necessità di ragionarvi oggi della grandezza di Dio, affinchè argomentando da questa la grandezza del dominio divino sopra di noi, intendiate anche per tal via, che è la massima, l'ingiuria somma che gli facciamo peccando.

II. Ma in qual pelago mi pongo io, dilettissimi, con impegnarmi a ragionarvi di Dio? Epitetto, filosofo di alto grido, richiesto da' suoi discepoli, che cosa è Dio? diede loro una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca dei Savj antichi. Rispose loro: se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. È certo che il Signore solo può dir che cosa egli sia; ma non lo può dire se non a sè; perchè quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta; non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Per tanto, che potrovvi io dire di questa luce increata, mentre ogni Savio della terra ne intende meno infinitamente, di quel che intende del nostro sole una piccola formicuccia? I nostri encomj, dice santo Ambrogio (lib. 5 de Fide, c. 9), se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciamo; e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorar col preferimento, tanto lo veniamo a ingiuriare col paragone: *Domine, si te majorem omnibus dixero, injuriose te tuis operibus comparavi.* Tuttavia è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciate qualche cosa, già che dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pur disse il Signore, rendendo ragione agli Apostoli de'mali trattamenti che erano per ricevere, ancorachè fossero suoi ambasciadori: *haec facient vobis, quia non noverunt Patrem, neque me* (Jo. 16, 3). Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi, se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo. Tanto più che il santo profeta Davide c'insegna una maniera per cui possano intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl'idioti. *Quoniam non cognovi litteraturam*, dis'egli, *introibo in potentias Domini* (Ps. 70, 16); e fu quanto dire: perchè io non intendo profondamente le divine Scritture, non so i misterj o più ascosi o più alti della teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi sprofonderò nella considerazione della sua onnipotenza, andando a parte a parte mirando le opere grandi che da essa procedono; e così verrò a conoscere in qualche maniera l'artefice da' suoi lavori (Geneb. apud Le Blanc. in hunc loc.). Dunque anche noi seguiteremo una tale scorta, ammirando col santo Re

questa onnipotenza, prima in ordine alle creature attuali da lei prodotte; e poi in ordine alle possibili.

I.

III. E però rappresentatevi in primo luogo, dilettissimi, tutta la vastità della terra e tutta la sterminatezza de' cieli: i cieli ripieni di tante stelle, e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature; e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta di nulla: *ex nihilo fecit illa Deus* (II Mach. 7, 28). Questo solo non v' empie di maraviglia? Cavò Mosè da un'arida pietra un piccolo ruscelletto là nel deserto; ed ecco più di un millione di persone affollarsi intorno al sasso, non tanto per saziar la sete con l'acqua desiderata, quanto per saziare la curiosità con la vista di un tal prodigio. Or qual prodigio sarà mai cavare, non un fonticello da una selce, ma ben sì tutto l' universo dal nulla? Se io vi dicessi che il sole, prima d'esser sole, era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l'ingrandì e l'illuminò, come ora veggiamo in quel gran pianeta, voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico che Dio ha fatto di niente, non pure il sole, ma tutto il resto? Tra l'essere ed il non essere v'è una distanza sì grande, che non ha fine: e però dovete sapere come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia, che per fare d'un granello di sabbia tutti i cieli; perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli vi è qualche proporzione, mentre sono sotto un medesimo genere d'essere creato, ed hanno insieme alcune qualità comuni tra loro: ma tra quello che è, e quello che non è, non v'è punto di proporzione; e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito, che non può essere trapassato se non da un immenso ed infinito potere (S. Th. 1. p. q. 45, a. 5). E però che gran Signore è mai il nostro Dio, a cui serve di miniera inesausta l'istesso niente? *Ex nihilo fecit illa Deus.* Io sfido tutti i monarchi del mondo a farè di nulla la punta sola di un ago, e sono certo che se si mettano all'impresa, con tutte le loro forze non ne verranno à capo. *Ex nihilo nihil fit:* questo è l'assioma che tra lor corre. E'l nostro Iddio cava dal niente un universo sì vasto, che vi si perde attorno il pensiero. Alzate gli occhi, e mirate di notte il cielo stellato: quel cielo, perchè voi sappiate, è sì ampio che gira mille diciassette millioni di miglia; e con tutto ciò si tiene che il cielo empireo, dove stanno i Beati, sia tanto maggiore del cielo stellato ora detto, quanto il cielo stellato è maggiore di questi corpi inferiori: onde a descriverci la vastità di quel regno così felice, la divina Scrittura non adopera misure, ma esclamazioni: o *Israel, quam magna est domus Dei, et ingens locus possessionis ejus! Magnus est, et non habet finem* (Baruch 3, 24 et 25). È sì grande quel bel paese, che pare non aver termini, e nondimeno è fatto anch'esso dal niente: e com'è fatto dal niente, così su'l niente sta parimenti librato da tanti secoli, come vi stanno tutti i cieli minori che gli si muovono sotto. E non è similmente un'opera questa di poter sommo? Tutti gli architetti del mondo con la loro arte non saprebbono fare da sè stare librato in aria il nido d'una passera. E'l Creatore sa far stare da sè librata su'l nulla l'immensa macchina di tutti gli orbi celesti; per non favellar della terra, la quale, quantunque rispetto alla suprema sfera non abbia, per dir così, quantità sensibile, ma sia come il centro rispetto alla sua smisurata circonferenza (Ricciol. Almag. lib. 2, c. 7); con tutto ciò non gira meno in sè stessa di ventiseimila miglia di circuito: e questa ancora, come dice Giobbe (26. 7), Iddio tien librata su'l nulla: *appendit terram super nihilum.* Quanto convien dunque che sia grande la perfezione dell'essere suo divino, mentre n'è sì grande la forza! *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.*

IV. E pur v'è di più; perchè questo Signor così grande non solo può far di nulla tutte le cose, ma le può anche in nulla tutte ridurre; là dove tutte le creature unite insieme non possono ridurre in nulla nè meno un atomo (S. Th. 3. p. q. 13, a. 2 in c.) Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena, che stringendo con le sue gambe un cavallo, lo facesse crepare. Ma che direste voi, se egli fosse stato così gagliardo, che prendendo nelle mani un

sasso ben duro, lo riducesse, col suo stri-gnerlo, tutto in minuta polvere, e lo spargesse sfarinato per l'aria? E nondimeno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Ma mirate un poco quanto sia poderoso il braccio di Dio, che può, stringendo, non solo ridurre in polvere, ma ridurre in nulla, non dirò un masso, non dirò un monte, non dirò tutta la terra, ma tutte le cose insieme create: *potest universum mundum uno nutu delere* (II Mach. 8, 18). Si sa che vi vuole più per fabbricare che per disfare: e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza de'principi su la terra, mentre più la mostrano in desolare e in distruggere, che in edificare. Se non che in desolare ancora e in distruggere danno giornalmente a veder quanto sieno fiacchi. Che cosa vi vuole a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran capitano (Bot. in relat.), un torrente di persone, un torrente di moneta, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli uomini, non per Dio. Egli, egualmente onnipotente e nel fare e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno: *potest universum mundum uno nutu delere.*

V. E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. *Ecce Deus excelsus in fortitudine sua* (Job 36, 22); non *in aliena*, ma, *in sua.* Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole! Racconta Plinio (lib. 36, c. 9) che Ramesse re d'Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone (1). E poi non si vergognano gli uomini di dare ai principi il titolo di potentissimi, mentre tanto vi vuole perchè sollevino alcun braccio da terra un sasso di pochi palmi. Ma per non andar dietro secoli sì vetusti, quell'ingegnere moderno (Fontana, ap. Kirker. de Obel.), che riferì tanto per minuto in stampa la maniera tenuta da lui, sotto Sisto V, ad alzare su la piazza di san Pietro di Roma la bella guglia che ivi si mira, mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, sessantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operaj, che tutti d'accordo, al suono della tromba, dessero forza alle leve; e perchè? Per muovere una piramide, e alzarla in alto, tanto che potesse posarsi su la sua base. Là dove il nostro Dio, senza mezzi, senza ministri, fa cose immensamente maggiori con una sola parola. Facciam così: aduniamo insieme tutti gli eserciti che hanno militato fin'ora sopra la terra, e diciam loro che si pruovino un poco a muovere con una loro parola una piuma sola che giaccia su 'l pavimento. Non la muoveranno giammai, se si accordassero insieme tutti gli uomini possibili. E Dio con una parola che non può muovere? Vi dissi dianzi quanto sia vasta la macchina di tutto il cielo stellato: e pur quella macchina si volge continuamente da sei mila anni in qua con tanto di rapidezza, che alcuna delle stelle incastrate in quella gran ruota per ciascun'ora corre un viaggio di quarantadue milioni di miglia; viaggio così notabile, che se una gran pietra cadendo equabilmente, dovesse compirlo tutto, appena in ventidue anni e mezzo lo compirebbe (V. Claud. in Sphaera). E pur quella stella lo compisce in un'ora. Or ad una mossa sì celere chi dà forza? Il fiato del nostro Dio, che sol dice: Va. *Verbo Domini caeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum* (Ps. 32, 6). Come dunque ardiscono gli uomini di gloriarsi davanti a lui, o come non argomentano chi sia Dio, dal vedere quanto egli possa?

VI. I re de'Tartari solevano nella loro incoronazione usar questa cirimonia, non so se più superba, o più sciocca. Si scioglievano la spada dal fianco, e la gittavano via, soggiungendo: da ora avanti il mio fiato mi servirà di spada. Ma quanto è vero che la potenza umana non dimostra mai meglio quanto sia piccola, che quando ella si rizza per sollevarsi in punta di piè! *superbia ejus plusquam fortitudo ejus* (Is. 16, 6). E che cosa può fare un uomo col fiato, *spiritu oris sui*? Parlò da savio quel buf-

(1) Il testo della recentissima edizione Parigina lo dice lavoro di cento ventimila. Questo obelisco, al dir di Arduino, e quello stesso fatto innalzare con tanto apparato da Sisto V nel 1588, ovvero nel 1586 secondo Milizia. Il consenso di Plinio e del Milizia nel descriverne le dimensioni, mostra che questo obelisco sia lo stesso qui appresso accennato dal Segneri. (*Nota tratta dall'edizione di Torino del* 1832).

fone mezzo scemo, quando a Filippo II, che minacciava se non eseguisse una cosa, rispose con gran franchezza: che farebbe Vostra Maestà, se tutti i sudditi suoi si accordassero insieme a dirle di no? Perciocchè con quelle schiette parole mostrò egli una gran verità; ed è, che i Grandi del mondo in realtà non possono nulla, mentre non possono nulla da sè medesimi; *in fortitudine sua;* ma solo per mezzo altrui. Quando anche il nuocere fosse una gran prodezza, che mai si dice di singolare di un Alessandro Magno, di un Ciro, di un Cesare quando si dice che hanno disfatti tanti eserciti, o vero che han dato a morte più d'un milione di persone, come già usò di vantarsi talun di loro? Non furon essi che fecero tanta strage; la fecero i loro soldati: mentre essi che n'erano capi, ignudi, ed inermi, avrebbono potuto fare ad altri meno di paura da sè medesimi, e meno di male, di quel che faccia un sol aspido. Dio solo è quello che tanto fa da sè, quanto fa con altri: *quis adjuvit spiritum Domini?* (Is. 40, 13) E se pur d'altri bene spesso si vale, non crediate già che lo faccia per quel bisogno che ha il fabbro delle sue seghe, delle sue seste, o degli altri suoi ferramenti; lo fa per comunicare anche ad altri la sua virtù (S. Th. 1. p. q. 22, a. 4; et q. 103, a. 6).

VII. Ma forse che queste tanto gran cose che ha fatte Dio da sè solo, saranno state da lui fatte in più secoli? Pensate voi: furono fatte in un attimo. Tra gli uomini, quanto una macchina ha più di forza per muovere, tanto ha meno di velocità: compensandosi così il potere con la tardanza. E pure, *stellae vocatae sunt, et dixerunt: adsumus*, ripiglia a questo Barucche (3, 35). Non vi corse nè anche un istante di dilazione tra il comandamento del Creatore e l'obbedienza delle cose create: *dixit, et facta sunt.* Figuratevi che Dio, prima di formare altra cosa, avesse formati voi; e che però, mentre vi ritrovavate sepolti in un bujo immenso, risonando tutta all'improviso questa sua voce per l'aria, *Fiat lux*, voi aveste veduto sorger subito in cielo un sole sì bello, qual è quello che noi presentemente godiamo; che avreste voi mai detto a tale spettacolo? Un corpo sì vasto che riempirebbe centosessanta sei volte questo nostro mondo terreno, architettato, prodotto, perfezionato in un solo stante! Per dorarlo, non più che nella superficie d'intorno intorno, che non vi vorrebbe di stento, se ciò toccasse ad alcuno de'nostri soliti doratori? Quante miniere credete voi che dovrebbono consumarvisi, e quanto tempo vi si dovrebbe impiegare? E pure il Creatore in un momento lo trasse dal nulla, ed in un momento non lo indorò solamente, lo fece d'oro, anzi di un oro più prezioso d'ogni altro, che è la sua luce. Non ha dunque ragione d'invitarci il Savio a raccogliere da questa opera la grandezza del suo Fattore? *magnus Dominus, qui fecit illum* (Eccli. 43, 5). Ma che avreste voi detto se, chiamate anch'esse col sole, fossero comparse tutte a un tratto le stelle, e con le stelle i pianeti, e co'pianeti la nostra terra vestita d'erbe, e di fiori, e di frutti, e d'alberi sì diversi; popolata di tanti animali, quali dimestici, e quali selvaggi; coronata di tanti monti; arricchita da tanti fiumi; abbellita da tante fonti; circondata da un oceano sì profondo di letto e sì interminato? E pur fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo, quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere: eccoci. *Vocatae sunt, et dixerunt: adsumus.*

VIII. Se non che, potreste voi sospettare che in far tanto di lavoro si fosse Dio stancato qualche poco di forze. E pure udite ciò che di lui dice il Profeta. Dice che egli ha stesi i cieli, come per niente: *extendit velut nihilum coelos* (Is. 40, 22), perchè il creare Dio i cieli, e ciò che in essi contiensi, è un non far nulla, cioè di re non è affaticarsi più di quello che si affatichi chi non opera, ma riposa. Qual fatica può mai sentire quel gran Signore che non adopera nel suo fare la mano, ma la parola? *Nulla Deo inest agendi difficultas*, dice santo Ilario (in cap. 8 Matth.) *cui subest totum posse quod loquitur.* E quel che è più, questa sua parola non è una parola volante come sono le nostre: ella è permanente: e però dura tuttavia dopo sessanta secoli omai trascorsi: *verbum Domini nostri manet in aeternum* (Is. 40, 8). Quindi è che il Signore assimiglia la sua lingua alla penna; *lingua mea calamus scribae;* perchè, dice santo Agostino

quando il Creatore parla, non parla al vento, come fan gli uomini, ma imprime anche nel nulla stabilmente le sue parole. Sì che quel primo *fiat*, in capo a sei mila anni è, tuttavia udito da'cieli che perseverano costanti ne'loro moti; udito dagli elementi che seguono ad accordarsi nella composizione de'misti; udito dal mare che segue a trattenersi tra' suoi confini; udito dalla terra che segue a stare immobile, senza appoggio; udito da tante specie diverse d'erbe, di piante, di pesci, d'uccelli; e udito finalmente da tutte le creature dell'universo. *In aeternum, Domine, verbum tuum permanet in coelo; fundasti terram, et permanet: ordinatione tua perseverat dies* (Ps. 118, 89 ad 91). Che gran Signore è dunque mai il nostro Dio, che con una sola voce e cava dal niente un sì gran mondo, e lo sostiene sì lungamente, affinchè non torni nell'antico suo niente! *portat omnia verbo virtutis suae.* Di lui sì che può dirsi che il fiato gli vale di spada: ma non già può dirsi, senza un'enorme bugia, che vaglia di spada ai re della terra, mentre uniti insieme quanti mai hanno regnato, e quanti regneranno sin alla fine, non potrebbono mai con una parola tenere in aria sospeso nè pure un filo di paglia. *Quoniam*, adunque, *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.*

IX. Che se dal numero de'servidori e de'soldati volete argomentare la grandezza del suo dominio, mirate che Corte sia la sua, e quali gli eserciti. Primieramente stanno al suo servizio, e al suo soldo tutte le creature insensibili; e se egli comanda, sono pronte o a difenderlo o ad obbedirlo. *Uno Deo imperatorem minorem putamus*, dicea Tertulliano: e nondimeno tutti gl'imperadori della terra, benchè sieno adorati da'popoli, e temuti da'potentati, non possono poi comandare ad una gocciola di rugiada che porti qualche rispetto alla loro chioma, e che non la bagni. Fu però savio fra tutti gli altri re d'Inghilterra Canuto (Polyd. lib. 7), il quale mentre passeggiava su la spiaggia del mare, salutato da un soldato con titolo di potentissimo, per correggere l'adulazione, comandò imperiosamente a quell'onde che si fermassero. Ma pensate: non solo esse non si fermarono, ma incalzandosi l'una l'altra, conforme sogliono, seguitarono ad incontrarlo; e perchè troppo si era egli in quelle inoltrato, lo bagnarono malamente. Allora il Re rivolto al soldato, mira, diss'egli, che torto hai tu a chiamarmi potente! non v'è altra potenza che quella dell'Altissimo. Così è. Con ragione però si chiama Dio *solus potens;* perchè egli solo può farsi ubbidire come vuole, ed a lui solo servono tutte le cose; *ipse* (est) *omnipotens super omnia opera sua* (Eccli. 43, 30). E così quando egli ordini, il mare e si divide, e si alza, e si assoda, come fece col popolo d'Israelle; il fuoco refrigera, come fece co'tre giovani in Babilonia; il sole o torna indietro, come fece per Ezecchia, o si ferma, come pur fece per Giosuè; la terra non è più salda per sostenere i suoi nimici, come fece con Core; ed è salda l'aria per sostenerne gli amici, come fece co'figliuoli innocenti del medesimo Core scellerato, i quali, al cader del padre, rimasero librati in alto senza sostegno: *factum est grande miraculum, ut. Chore pereunte, filii illius non perirent* (Num. 26, 11).

X. Nè vi date a credere che se tante creature sono insensibili in sè, insensibili a noi, siano però insensibili pure a Dio. Non è così, dice san Girolamo (in c. 8 Matth.): *quae apud nos insensibilia, majestate Conditoris illi sensibilia sunt.* Così sappiamo che il Signore non solamente comandò al vento che posasse dal travagliare i suoi discepoli, ma sgridollo; *et comminatus est vento* (Marc. 4, 39); perchè intendiamo il gran dominio che tiene Iddio sopra le sue creature, alle quali, benchè incapaci di pena, può minacciarla; e può farsi sentire da chi non ha senso, e può farsi paventar da chi non ha cuore. Se sapeste però quanta passione abbiano per l'onore di Dio tutte le cose da lui create, temereste, nell'andare a peccare, che quella casa non vi rovinasse in capo, che il vostro cane non vi facesse in pezzi, che il vostro cavallo non vi tritasse co'piedi, e che non si sollevassero contro di voi unitamente tutte le bestie e della selva e del campo; perchè tutte le creature hanno stampato nel fondo del loro essere, dice san Tomaso (conc. 4 in Dom. 2 Advent.), una forte inclinazione a vendicare le ingiurie del loro Creatore. *Naturaliter est insitus cuilibet creaturae appetitus vindicandi injuriam Creatoris:* onde, solo che

Dio non le trattenesse, si volgerebbono tutte infuriate contra il peccatore rubello, e lo ucciderebbono. E se un tale appetito è stampato nelle creature ancora insensibili, potete credere che maggiormente sia impresso nelle sensibili. Niuno imperadore fu mai padrone d'una zanzara, sì che potesse comandarle che non gli rompesse il sonno con la sua tromba. E questa fu la ragione per la quale dovendo Iddio gastigare la protervia di Faraone, la gastigò non con leoni o con tigri, ma con le zanzare più deboli e coi tafani: affinchè il superbo, non potendo farsi ubbidire nè meno da un solo di sì vili moscini, conoscesse la fiacchezza del suo potere; e mirando che Dio per contrario si faceva ubbidire da uno stuolo immenso di quei medesimi animalucci volanti, apprendesse quant' era grande quel Monarca che gli adunava contra lui tutti in un'ora, e quando poi pur volesse, o li chiamava a raccolta, o li dissipava.

XI. Ma questo è poco. Troppo senza paragone sono maggiori gli eserciti più signorili che ha il nostro Dio. Alzate gli occhi, e mirateli accampati là su l'empireo. Fece stupire il mondo quella gran moltitudine che mise insieme Serse, re de' Persiani, quando giunsero i suoi soldati ad asciugare i fiumi dove s'inchinavano a bere, ed a spogliare la terra dove si accampavano a riposare. Ma guardate. Un Angelo solo, posto a fronte di questo campo sì formidabile, lo distruggerebbe tutto in meno d'un'ora, senza lasciar vivo nè pure un solo che ne recasse novella. E nondimeno di questi Angeli Iddio ne tiene assoldati un numero sì smisurato, che non è possibile agli uomini trarne il conto. *Numquid est numerus militum ejus?* dice Giobbe (25, 3). Tuttavia voglio accennarvene qualche cosa, perchè intendiate quanto da vero siate pazzi in pigliarvela contro Dio. Presupponete però, che da quel tempo che fu creato il mondo fin'ora, tutti gli uomini, e passati e presenti, arrivino alla somma di trenta mila millioni; somma molto minore di quella che può credersi verisimile. Posto ciò, stimano alcuni Santi che gli Angeli siano novantanove volte maggiori in numero, che non sono tutti gli uomini. E di questo parere mostransi santo Ambrogio, san Cirillo, santo Eucherio, san Gregorio, santo Ilario, fondati su la parabola detta da Cristo del buon Pastore, il quale si diede a ricercare una pecorella smarrita, cioè il genere umano, lasciando in disparte le novantanove pecorelle obbedienti, cioè gli Angeli del paradiso. A questo dire, se gli uomini fino ad ora ascendono al numero di trentamila millioni, gli Angeli per lo meno ascenderanno al numero di tre millioni di millioni; e però mirate che gran Signore sia quello il quale tiene al suo soldo tre millioni d'eserciti, ognun de'quali contiene un millione di soldati! nondimeno questo è un conto molto minore di ciò che ne scrive san Dionigi (de Coelest. Hierarch. c. 9), il quale come discepolo di san Paolo, potea da lui averne saputa alcuna cosa più certa, dappoi che l'Apostolo discese dal terzo cielo. E pure fidato egli, o su l'autorità del suo Maestro, o su l'eminenza del suo sapere, potè asserire che gli Angeli sono più che tutte l'erbe, che tutti i fiori, che tutte le foglie; più che tutte le stelle del cielo e tutte l'arene del mare: più in somma che tutte le cose create. Così lo spiega san Bernardino in uno de' suoi sermoni (tom. 4, serm. 49): e parve ragionevole anche a san Tomaso (1. p. q. 50, a. 3), il quale asserisce che le sustanze immateriali, cioè gli Angeli, incomparabilmente sopravanzino nella moltitudine tutte le sustanze materiali. Il che si può dedurre anche dal luogo dove furono creati, cioè dal cielo empireo, il quale, secondo un certo computo che si può fare così alla grossa, è maggiore di tutta la terra più assai di trenta mila trecento due milioni di miglia (Claud. in c. 2 Sphaer.). Ora chi vuol credere che un'abitazione sì smisurata sia stata fatta per pochi abitatori? Non è più giusto il credere che quanto quel mondo supremo avanza in grandezza il nostro mondo terreno, tanto gli abitatori celesti superino nel loro numero il numero degli abitatori di questa terra? E però supponendo che gli uomini fin'ora sieno stati trenta millioni (e dico fin'ora, per non avanzarmi a discorrere de'futuri, il cui numero è tanto incerto); supponendo, replico, che sieno stati fin'ora trenta millioni, ne seguirebbe che gli Angeli fossero trenta mila millioni d'armate, ciascuna delle quali contenga più di trenta mila millioni di soldati

E questa gran moltitudine pende tutta da' cenni del nostro Dio, e tutto fu con una parola cavata dal seno del nulla, e con una parola tutta è sostenuta altresì, perchè in nulla non si riduca. Or non vi pare che sia veramente grande il nostro Dio, se pure dal suo potere dobbiamo argomentar, com'è giusto, la sua grandezza?

II.

XII. E tuttavia sappiate che questo è nulla in paragone di quello che mi rimane anche a dire. Entriamo pure ciascun di noi sempre più nelle potenze del Signor nostro; *introibo in potentias Domini;* considerando che l'onnipotenza divina non contiene una potenza sola, ma contiene infinite potenze per creare tutte le cose possibili; che fu il secondo punto dei due proposti. E così la sfera della sua attività si stende all'immensità di tutti i luoghi, all'eternità di tutti i tempi e all'infinità di tutto l'essere che egli vuole. *Subest enim illi, cum voluerit, posse* (Sap. 12, 18). Potrebbe però Iddio creare, se volesse, un altro mondo sì maggiore, che in esso ogni granello d'arena fosse più vasto che non è vasto il nostro mondo creato; e sì migliore, che la più infima creatura di esso fosse più perfetta, che non è ora perfetto il supremo de' Serafini. E dopo aver fatto un tal mondo, ne potrebbe far un altro terzo, che superasse così il secondo, come il secondo supera il primo; e non per questo egli rimarrebbe o impoverito o infiacchito; ma potrebbe per cento milioni d'anni ad ogni momento creare un mondo più maraviglioso dell'altro, il quale contenesse in virtù, con un vantaggio smisurato, tutti i passati. Oltre a ciò, potrebbe tutti questi innumerabili mondi ridurre al niente con un atto di volontà, come gli avea fabbricati; e poi con un atto pure di volontà potrebbe ritornare a produrli tutti; e nondimeno questa grand'opera sarebbe un giuoco alla forza onnipotente del suo braccio divino, e potrebbe dire con verità, che dopo aver fatto tanto, non si è scostato dalle mosse del fare. *Quis non timebit te, o Rex gentium?* O gran Re di tutte le cose create, come può mai trovarsi chi non pur non vi tema, ma vi disprezzi? Quando non bastasse a farvi temere tutto il creato che è tanto vasto, non dovrà bastare a farvi temere tutto il creabile che è infinitamente maggior di tutto il creato? E pur è così. *Multa abscondita sunt, majora his: pauca enim vidimus operum ejus* (Eccli. 43, 36).

XIII. Voglio per tanto penetrare ancora più addentro in questa miniera inesausta del divino potere con due mirabilissime proposizioni, alle quali desidero molto che stiate attenti. La prima è, che Dio non ha bisogno veruno di tutte le cose possibili, e molto meno delle attuali. La seconda, che producendole, non diverrebbe punto maggiore. Figuratevi però questo caso: mettete da una parte san Michele, che è il primo di tutti gli Angeli; e dall'altra parte un lombrico, che è il più vile di tutti i vermi. Fingete poi, che alla prima ora del giorno il Signore faccia un Angelo tanto più perfetto di san Michele, quanto san Michele è più perfetto di quel lombrico. Dipoi nella seconda ora del medesimo giorno faccia Dio un'altra creatura tanto più perfetta della seconda quanto quella seconda è più perfetta di san Michele. Nella terza ora ne formi un'altra colla medesima proporzione, e un'altra nella quarta, e un'altra nella quinta: e così di mano in mano per uno spazio di un millione d'anni. In questo caso è certissimo, che contandosi un millione d'anni ottomila e settecento sessantasei millioni di ore; Iddio avrebbe creato ottomila e settecento sessantasei millioni di creature sì belle, che ognuna di loro con un vantaggio smisuratissimo conterrebbe la bellezza di tutte l'altre. Chi può però mai concepire quanto sarebbe perfetta quell'ultima creatura, e quanto ammirabile? E nondimeno Iddio non ha bisogno alcuno di lei, e niente guadagnerebbe creandola, e niente perderebbe distruggendola. Gli uomini, perchè sono meschini, ancorachè abbiano tanto da parer ricchi, con tutto ciò perdono notabilmente, con perdere ancora poco; ond'è che si tiene comunemente fra' dotti che il rubare una doppia ad un re sia furto notabile: tanto il levare ad un padron grande quel poco, contra sua voglia, è pure un levargli assai. Dall'altra banda al nostro Dio non si leverebbe nulla, da chi gli togliesse quel numero così eccessivo, che abbiamo detto, di creature sì prodigiose. E questa è la ragion per cui egli poten-

dole crear tutte con un atto solo di volontà, non le crea: la ragion è, perchè non ne ha di bisogno: *tu, Domine universorum. qui nullius indiges* (II Mach. 14, 35). Sì come ancora, perchè non ha bisogno di quelle che egli ha create, lascia che tante periscano. I principi, quando al mutarsi delle stagioni mutano le livree de' loro staffieri, o i paramenti delle loro stanze, non sapete quello che fanno? Fanno serbare ogni cosa diligentemente nelle guardarobbe, affine di prevalersene a tempo nuovo: e benchè talora vogliano mostrare di non averne bisogno, è propriamente una mostra, non è verità. Quindi è che un signor ricchissimo, avendo in Roma convitati in sua casa gran personaggi, facea gettare tutti i piatti di argento per le finestre nel fiume Tevere, che correva appiè del palazzo. Ma che? Era già stesa in fondo all'acque una rete proporzionata al bisogno, che ricevendo tutti quei vasi preziosi, finita la festa, li restituiva fin all'ultimo al suo padrone. Iddio non fa così. Veste egli di una verde felpa tutta la terra, e cuopre di verdi fronde tutte le piante su'l principio della primavera; e su'l principio del verno getta quest'apparato, e lo fa tutto marcire, per lavorarne a nuovo tempo un altro tutto di nuovo. De' vasi poi, non dirò d'argento, ma d'oro, tien egli sì lieve conto, che non si è nè pur degnato di ripescarne uno solo, fra tanti che egli ne gettò non nell'acqua, simulando di perderli, ma nel fuoco. Che voglio significare? Non sapete voi di che prezzo sia la fattura di un Angelo, e di che lavoro? E pure la terza parte di questi precipitò Dio nell'inferno, e non si è mosso ancora, nè moverassi giammai a ripescarne pur uno solo da quel mare di fiamme. E perchè? perchè intendano tutti che egli non ha bisogno di alcuno; *nullius indiget;* e che tutti a lui siamo inutili, quanti siamo: *servi inutiles sumus* (Luc. 17, 10).

XIV. L'altra verità importantissima è, che egli con tutte le cose creabili non diverrebbe punto maggiore: per tal maniera che, ponendo da una banda Dio solo e dall'altra banda tutte le creature possibili, Dio con le creature non è niente di più di quel che sia Dio da sè solo. La ragion è perchè, come osserva san Tomaso, *id, quod est per essentiam tale, non potest fieri majus, addendo illi aliquod per participationem tale.* Mettete una fornace smisurata da una banda e dall'altra un poco d'acqua intiepidita al riverbero di quella bocca avvampante: quel poco di calore comunicato all'acqua dal fuoco, non rende niente più intenso il calore che quel fuoco ha in sè per essenza. E così, non v'essendo nelle creature perfezione alcuna di beltà, di bontà, di sapienza, o di che che sia, che non sia stata comunicata loro da Dio, non può Dio divenir maggiore per quelle perfezioni le quali egli stesso comunicò: le contiene in sè tutte eminentemente (S. Th. 1 p. q. 4, a. 2). E questa è ancor la ragione per cui in paradiso non sarà meno l'anima essenzialmente beata vedendo e possedendo Dio solo, di quel che sarebbe, se con lui vedesse e possedesse mille altri mondi. *Qui te, et illa novit,* dice santo Agostino (lib. 5 Conf. c. 4), *non propter illa beatior, sed propter te solum beatus est.* Egli da sè solo è il tutto, e come tale ha una tal pienezza infinita, a cui non può nulla aggiungersi, nè scemare; *ipse est omnia:* d'onde ne segue ciò che abbiamo detto, che il suo braccio onnipotente, con produrre infinite creature, non cresce niente; e niente scapita con lasciar di produrle.

XV. Aggiungete per ultimo, che quanto avete inteso da me fin'ora, e quanto potreste intendere dalla lingua di un Angelo o di un Arcangelo, non che da quella di un uomo, tutto è nulla in paragone di quel potere che Dio possiede per verità, e di quelle altre infinite perfezioni che al suo infinito potere sono egualissime. E perchè adunate pure quanto abbiam detto di prodigioso, e poi nel vostro cuore dite così: non è questo il mio Dio, ma è una cosa infinitamente maggiore. Tornate a raddoppiare mille e mille volte quell'idea di perfezione che vi siete figurata, e poi tornate mille e mille volte a ripetere: non è questo il mio Dio; è un'altra cosa infinitamente più bella, più beata e più amabile. E se per tutta l'eternità, con tutti gl'intelletti creati e creabili, accoglieste insieme tutte le perfezioni possibili a concepirsi, e tutte nell'istesso modo moltiplicaste, siate pur certi che quella somma la qual ne risulterebbe, sarebbe sempre infinitamente più lontana dal vero Dio, che non è lontano un granello di miglio da tutta la mo-

dell'universo: *finiti ad infinitum nulla est proportio.* Tra un granello di miglio e tutto il mondo v'è pur qualche proporzione, perchè raddoppiando tante volte quel piccolo granellino, si verrebbe una volta a formare questa gran mole; ma raddoppiando per tutta l'eternità tutte le perfezioni possibili, mai non si verrebbe con esso a formare un Dio. *Exaltate illum quantum potestis: major est omni laude* (Eccli. 43, 33).

XVI. Mirate però che gran torto ebbe quel Filosofo (Simonid. ap. Laërt.), ancorachè dal volgo così lodato, nella risposta che egli rendè, quando gli fu chiesto che cosa fosse Dio. Domandò egli da principio tre giorni di tempo a pensarvi; i quali scorsi, altri tre ne richiese; poi altri tre; e finalmente confessò che quanto più vi pensava, men sapea dirlo. Ma che modo di rispondere fu questo suo? Chieder solo tre giorni di dilazione e per dare una sentenza a cui non basta un'eternità! Se voi ricercaste ad un Cherubino che cosa è Dio, non vi chiederebbe tempo tre giorni a rispondere; vi chiederebbe infiniti secoli, e li crederebbe un breve termine a sciorre sì gran quesito. Che vi pensate? Quando parliamo di Dio, ne intendiam meno infinitamente di quello che intende di un gran monarca quella mosca importuna che se gli va a posar su la porpora. E però quando lodiamo Dio, dice san Gregorio Nazianzeno, si può piuttosto affermar che lo bestemmiamo, perchè egli non è forte di quella fortezza che noi apprendiamo quando lo chiamiamo Onnipotente; non è bello di quel genere di bellezza, non è buono di quel genere di bontà; ma è forte, e bello e buono di una perfezione infinitamente superiore: onde riesce sempre meglio a sapere quello che non è Dio che quello che egli è: *de Deo incorporeo disputantem, corporeis nominibus uti, obtrectantis forte fuerit et lapidantis* (Orat. in illud: *Cum consummasset Jesus*). E se in ciò siamo veramente scusati, è perchè un rustico non può mai dare altre lodi che rusticane.

XVII. E un Dio sì grande, come lo mostrano e l'opere che egli ha fatte, e quelle che potrebbe ogn'or fare, vien poi ingiuriato da' peccatori, come se fosse la più vil cosa del mondo! Chi crederebbe mai possibile un tal ardire? *Tam terribilem majestatem audet vilis pulviculus irritare?* (S. Bernard. serm. 16 in Cant.). Se alcuno di noi si fosse trovato da principio, quando Dio creava tutte le cose, al vedere prodotto con la forza del suo comando un mondo sì bello, sì vario, sì vasto, sì regolato; come avrebbe stimato giammai possibile venir dì che si dovesse da verun vilipendere un Dio sì grande? E pure sì vilipende più il Creatore, che non è stata mai vilipesa alcuna creatura. *Fecisti mala, et potuisti* (Jer. 3, 5). Non par possibile quello che è di fatto. Se Dio fosse capace di tristezza, non vi sarebbe verun cuore più infelice che il suo. Imperocchè niuno fra tutti gli uomini è maltrattato ogni giorno ed in ogni luogo con gravissime ingiurie, com'è il Dio nostro; e se non altro, niuno vede co' suoi occhi, niuno ode colle sue orecchie tutti i torti che gli si fanno, o privati o pubblici, come Dio. Se i Cristiani adorassero per Dio, come alcuni facevano tra' Gentili, quel primo che uscendo di casa incontrassero la mattina, s'intenderebbe come l'offendessero senza riguardo; ma mentre adorano un Dio tanto superiore ad ogni pensiero, convien pure che io torni a chiedere, come è possibile che l'offendano? e dopo averlo offeso, come è possibile che in cambio di morirsi di pena, tornino di nuovo a replicargli le villanie dianzi fattegli; e non solo non si pentano del peccato, ma vivano del peccato medesimo, e vi si ingrassino? *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Che sarà però mai quella prima occhiata che i peccatori daranno a questo loro gran Signore, quando gli compariranno davanti per essere giudicati? che spettacolo! che spavento!

XVIII. Reccaredo re inglese (Henr. Goden. cons. 1), smarritosi una volta nella foresta (dove per avidità della caccia si era più del dovere innoltrato lontan da'suoi), venne sconosciuto la sera a picchiare per albergo all'uscio d'un fabbro vile, e vi fu accolto sì, ma come un uomo di volgo: anzi trattato con termini sì villani, che giunse infino a ricevervi una guanciata. Il giorno appresso, rimesso in cammino e ritornato alla Corte, fece chiamare a sè l'incivile suo albergatore, e: mi riconosci, gli disse, mi riconosci? parole che per

poco furono fulmini sufficienti a levar di vita quell'infelice a forza di solo orrore. Io credo che quel chiedere che faranno i dannati di rimanersi giù negli abissi fra i loro tormenti, più tosto che esserne tratti per comparire davanti al tribunale divino nell'universale giudizio, sia fondato su quella gran cognizione della grandezza di Dio, appresa da loro già nel giudizio particolare, quando si udirono fare anch' essi un rimprovero simigliante, e riconobbero quell' istessa Maestà che avevano tante volte avuta su gli occhi, e non conosciuta; quella che tante volte avevano strapazzata ne' poverelli; quella che tante volte avevano schernita ne' Religiosi; quella che tante volte avevano vilipesa fin nelle chiese medesime, profanate da loro co' loro guardi. Oh come nel giorno estremo temeranno i miseri di vedersi dir nuovamente: mi riconosci? mi riconosci? e consapevoli di avere posposto Dio ad ogni loro appetito, anche animalesco, oh come temeranno di udir di nuovo quell' amaro rimprovero: *projecisti me post corpus tuum!* (Ezech. 23, 35).

XIX. Considerate un poco, diletissimi, queste verità, e non aspettate che vi opprimano col loro peso prima di prevederle. Mirate che gran padronanza ha Dio sopra noi, per essere nostro Dio! e se l'ha, perchè non volete voi che gli vaglia a farsi ubbidire? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum* (Mal. 1, 6). Voi vi sdegnate contra il vostro cavallo quando è restio, per quel dominio che vi ha Dio conceduto sopra di lui, con la superiorità della vostra natura umana. Or come non vi sdegnate voi dunque contro di voi, mentre siete restii alla legge di quel Signore che ha sopra di voi un vantaggio infinitamente maggiore, per la perfezione della sua natura divina? Quando voi peccate, vi date a credere di fare un male da burla. Mirate un poco se egli è un male da burla, togliere a Dio ciò che se gli appartiene con un diritto sì grande quant'è grande l'istesso Dio! Ognuno sa come fu veduto il Signore da san Giovanni portare in capo molte diademe: *in capite ejus diademata multa* (Apoc. 19, 12). Ma che dinotano tante corone reali? Dinotano i titoli che ha Dio per essere obbedito dall'uomo, i quali sono molti, cioè innumerabili; perchè son tanti, quante sono tutte le perfezioni che contiene l' essenza divina. E per questo, chi pecca non commette un'ingiustizia sola, come un'altra volta io vi dissi; ne commette molte: *injustitias manus vestrae concinnant* (Ps. 57, 3); anzi tante ne commette, quante sono le ragioni che di giustizia ha Dio sopra noi per obbligarci a venerare uno scettro sì assoluto, sì ampio e sì autorevole, qual è il suo: *sceptrum Divinitatis ejus* (Dan. 3 ex Septuag.).

XX. Che se a voi qualche volta par duro intendere, come il peccatore per un peccato che è momentaneo, sia giustamente dannato a tollerar nell' inferno una pena eterna, eccone la ragione. Essendo in Dio infinite le giuridizioni che egli ha per essere amato, a tutte fece torto quel peccatore il quale in disubbidirgli, lo disprezzò. E però quantunque non peccasse questi per più che per poco tempo, quel poco fu sufficiente a fargli contrarre un debito parimente infinito; il quale non si potendo nè pur nell'inferno scontare con tal gravità di tormenti che sia veramente infinita qual dovrebb' essere, si sconterà con la loro infinita continuazione. Sprofondatevi ben con la mente, o dilettissimi, in queste altissime verità; e se queste non bastano a trattenervi ancor dal peccato, non mi rimane che dirvi di più efficace. Voi vi darete, è vero, i vostri piaceri per quattro dì, vi scapriccerete, vi sfogherete, e vi sfogherete, fui per dire, a dispetto del vostro Dio; ma all' ultimo vi verrete a chiarire con chi ve la siete presa: con un Dio onnipotente, da cui però voi dipendete assai più che non dipendono da voi quelle pagliuzze secche che voi date al vento su l' aja

RAGIONAMENTO IV.

Si mostra l'ingiuria speciale che fa il Peccato al mistero della santissima Trinità.

I. L'idea più perfetta che possiamo avere, fra le nostre tenebre, dell'Essere sommo di Dio, vogliono che sia il rappresentarselo, quale egli è veramente, Trino ed Uno: Trino nelle Persone ed Uno nella sustanza (Abevil. Theolog. affect. p. 1, med. 2). Questa è quella prerogativa che distingue l'essenza increata dalla essenza creata; questo è il mistero de' misteri; questo è il miracolo de'miracoli; che conosciuto chiaramente riempie di beatitudine eterna, non solo il cuore delle creature, ma il cuore del medesimo Creatore. Per tanto, se il peccato è tutto opposto alle divine perfezioni; *adversatur supra omne quod dicitur Deus* (II ad Tess. 2, 4); non potremo avere idea più giusta della sua deformità tanto mostruosa, che rappresentandocelo come una ingiuria notabilissima della Santissima Trinità. Saran però le mie parti in questo giorno, prima lo spiegare quest'arcano della Divinità fino a quel segno che mi parrà confacevole al vostro grado; e appresso da tale spiegazione inferire, quanto sia veemente quel torto che Dio viene a ricevere dal peccato.

I.

II. La santa Fede cammina tra due estremi necessarissimi ad evitarsi, che sono: la curiosità e l'ignoranza. La curiosità è temeraria, presumendo di voler penetrare tutti i segreti dell'Essere divino, quando non può penetrare nè pure una minima particella dell'essenze create. L'ignoranza è stupida, mentre trascura di apprendere que'misteri divini, per cui conoscere siamo venuti al mondo. Ma la Fede, camminando felice tra questi due scogli opposti, giunge al porto della verità; mentre nè tenta con arroganza di comprendere l'incomprensibile, per non essere oppressa dalla sua gloria; *scrutator Majestatis opprimetur a gloria* (Prov. 25, 27); nè lascia di studiare e di specolare i misteri rivelati da Dio, per non incorrere quella gran minaccia: *si quis ignorat, ignorabitur* (I ad Cor. 14, 38): chi non conosce Dio, non sarà da Dio conosciuto.

III. Quello dunque che ci propone la Fede nel mistero della santissima Trinità, è primieramente la sua divina Unità. Il primo Essere, il Signore sovrano, l'immutabile, l'infinito, l'indipendente, il sommamente perfetto, non può essere se non uno solo. *Summum magnum, unicum sit necesse est*, dice Tertulliano (lib. 1, contra Marcion); *nec aliter summum magnum, nisi parem non habens.* Se Dio non fosse uno solo, non sarebbe più Dio, non possedendo quel bene che possedesse un altro Dio (S. Th. 1. p. q. 11, a. 3 et 4). Nè vi date però a credere che Dio sia uno, in quella maniera che une si chiamano l'altre sustanze, un Angelo, un'anima, un uomo. Queste cose debbono dirsi più tosto uniche, che une; mentre se sono sustanze materiali sono composte di molte parti; e se sono spirituali, sono composte di molte perfezioni: là dove nell'essenza divina è una unità ammirabile che comprende in un essere semplicissimo tutto il bene, sì che con ragione i Dottori la chiamano, non solamente una, ma unissima, perchè in lei non v'è null'altro che lei medesima: *inter omnia quae unum dicuntur, arcem tenet Unitas divinae Trinitatis* (Boet. de Unit. et uno). Oltre a ciò, non solo è uno questo Signore, ma Unico, ed unico essenzialmente: *unum est necessarium.* Anche il sole è unico nell'universo; ma non è unico essenzialmente, mentre si potrebbe moltiplicare più che non son ora le stelle; potendo Dio coll'imperio della sua voce fabbricare ad un tratto altrettanti mondi, e collocare in ciascuno d'essi il suo proprio sole, come cuore di quei gran corpi. Per tanto la singolarità è una dote propria di Dio, nè può in verun caso perdersi da lui, come non può perdersi la sua divina natura: *quis Deus, praeter Deum nostrum?* (Ps. 17, 32) E questa è quella gloria ch'egli protesta per il Profeta di non voler mai dare a veruno; e alla considerazione di questa ci chiama con un'attenzione partico-

lare: *videte quod ego sum solus, et non sit alius praeter me* (Deut. 32, 39): considerate, dice il Signore, ch'io sono un Dio unico e solo, e che non ho chi mi possa venire a fronte.

IV. Ora contra questa prerogativa sì propia dell'essere divino insorge il peccato: *adversatur supra omne quod dicitur Deus;* perchè amando e apprezzando una creatura più di Dio, viene l'uomo come a fabbricarsi una nuova divinità. *Tibi soli peccavi*, dicea però il santo Davide (Ps. 50, 6) in nome anche di qualunque altro reo, *tibi soli peccavi*: cioè, *tibi qui solus es.* Ho peccato contro di voi, mio Signore, che siete un solo, nè potete moltiplicarvi: e pure io peccando ho tentato di levarvi dal capo questa bella corona, facendo sì che o non siate più mio Dio, o non siate più solo. Ed appunto in questi due modi vien combattuta dal peccato la divina unità: apertamente per mezzo dell'idolatria, ed occultamente per mezzo d'ogni trasgressione de'divini precetti.

V. Ne'secoli passati crebbe tanto l'ignoranza del vero Dio, che riuscì al demonio di persuadere a quasi tutto il genere umano questa bugia sì solenne, che vi fossero più Dei nel mondo; anzi che fossero tanti, quante erano le creature, o profittevoli all'uomo, o nocive. Con ciò il maligno ottenne che quasi tutti i tempj e tutti gli altari dell'universo fossero dedicati a queste bugiarde deità, con un'arte somigliante a quella di quel superbissimo Re, il quale non potendo col suo esercito guadar l'Eufrate, divise il fiume in più di cento rigagnoli, e lo passò agevolmente. Così non potendo il demonio vincere quella gran sommissione che la natura ha impressa nel cuor di tutti verso il primo Essere, divise quest'innata sommissione in tante parti, quanti erano gl'idoli adorati, per torglierla al vero Dio. Ora però che Gesù Cristo con la sua venuta e con la sua passione ha sbandita dal mondo un'ignoranza sì enorme, e vi ha ristabilito il culto del vero Dio, non rimane al demonio altro modo di opporsi alla divina Unità, che per mezzo del peccato: idolatria non di mente, ma di cuore, la quale ruba occultamente a Dio la gloria d'esser unico, costituendo quasi un'altra divinità nelle creature, preferite al sommo Bene. Sì che tra l'idolatria e l'altre colpe v'è quella differenza che v'è tra un ladron di campagna e un ladro in città. Il ladron di campagna tenta di spogliarvi a fronte scoperta, di mezzogiorno, nella via pubblica; e il ladro cittadinesco viene a rubarvi di soppiatto, nel più tenebroso e più tacito della notte. E così l'idolatra, come un ladron dichiarato, non si vergogna d'assalire apertamente questa gloria, affatto propria di Dio, di essere Solo; onde alza pubblicamente templi ed altari, ed offerisce ad altri, che a lui, vittime e sacrificj; là dove il peccatore ordinario, come un ladro ascoso, rapisce questa medesima gloria, ma chetamente; ed offerisce nel suo cuore per vittima, non i tori (dice san Giovanni Crisostomo), nè gli agnelli, ma quel che è peggio, l'anima propria. E questa non è un'amplificazione, è una semplicissima verità.

VI. Alcuni hanno creduto che il timore abbia moltiplicati gli Dei su la terra; ma l'han creduto scioccamente, perchè non è il timore quello che ci fa trattare una creatura da Dio, è l'amore. Quell'amor sommo col quale noi preferiamo un bene creato ad un bene increato, quello vien come a formare un idolo dentro di noi (S. Th. 1. 2, q. 77, a. 4). *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit*, dice san Cipriano (de duplic. martyr.): ed il medesimo dicono ancora gli altri sacri Dottori. Anzi il medesimo dice il Signore stesso nella Scrittura, chiamando ora l'avarizia, ora l'ambizione, ora la libidine ed ora gli altri vizj, una pratica idolatria (ad Eph. 5, 5; ad Philip. 3, 19). *Israel, si audieris me non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum* (Ps. 80, 9 et 10): popolo mio, dice il Signore, se tu osserverai i miei comandamenti, non si ritroverà mai dentro di te un Dio nuovo, e non adorerai in verun tempo una divinità forestiera; che è quanto dire: non peccherai, come spiegano varj interpreti (ivi Hugo). Con quelle prime parole, *non erit in te Deus recens*, non si ritruoverà dentro di te un Dio nuovo, vogliono significarsi il peccato interno del cuore, il quale è il primo a commettersi; e con quelle altre, *non adorabis Deum alienum*, non adorerai un Dio straniero, vogliono significarsi il peccato esterno dell'opera, che

quello il qual succede dal primo (Le Blanc et D. Hieron. apud illum). Perchè in sustanza questo è peccare: è formarsi un Dio a capriccio, costituendo l'ultimo fine in un bene creato, e venerandolo alla divina, cioè con un amore di preferenza in confronto del sommo Bene, come già più volte io vi ho detto, perchè vi resti ben impressa nel cuore una verità che più d'ogni altra dee spaventarvi dal peccar mai mortalmente.

VII. Vero è che i Cristiani, mentre offendono Dio, non presumono di degradare affatto il Signore, negandolo nel cuor loro, ma solo di dargli come un collega nell'imperio, servendo ad un tempo insieme a Dio, insieme al demonio; che è l'altro modo di levare a Dio la corona. Ma questo medesimo è quello che è impossibile; perchè tanto è voler fare queste divisioni, quanto è volere che Dio non sia più solo, non sia più semplice, non sia più unico, non sia più quello che egli è: *audi, Israel: Dominus Deus noster unus est* (Deut. 6, 4). E però vedete se sono sciocche quelle scuse, su cui si fondano più d'una volta i peccatori, dicendo che quantunque offendano Dio, hanno con tutto ciò le loro divozioni ancor essi, fanno le loro carità, vanno alle loro chiese, pregano spesso per le anime del Purgatorio. Certamente fan bene a far tutto ciò; ma che gioverà loro per la salute, se non si emendano? Questo è partire il culto dovuto a Dio, dandone una parte a lui, una agli oggetti creati, come fan quelli i quali *jurant in Domino, et jurant in Melchom* (Soph. 1, 5): anzi è darne la maggiore agli oggetti creati, la minore a lui. Ma non accade sperarlo. Se Dio non ha tutto, non vuole nè anche la parte: altrimenti troppo verrebbe bruttamente ferita la sua divina unità; mentre, come or ora io dicea, tanto è peccare quanto è introdurre un'altra divinità nel cuor nostro, con un'idolatria più dissimulata, ma poco meno a Dio disonorevole e a noi dannosa, della patente. *Ante me non est formatus Deus*, dice il Signore, *et post me non erit* (Is. 43, 10).

VIII. E quindi nasce ancora quella gran turbolenza che suscita dentro noi tuttora il peccato, con dimostrarci quanto sia vero che non v'è pace in un'anima la quale contrasti a Dio: *quis restitit ei et pacem habuit?* (Job 9, 4) Possono far fede di ciò tutti i peccatori, i quali, se vorranno confessare la verità, saranno costretti dirci che essi non sono stati mai più contenti, che quando vissero bene. La ragione di tale sconcerto si è, perchè hanno introdotto un nuovo Signore nel trono del loro cuore, contra il divieto suddetto: *non erit in te Deus recens.* Se nel mondo fosse possibile più di un Dio, ogni cosa anderebbe sossopra. Che sconcerto non porta in qualunque imperio la moltitudine di quei capi che aspirano alla corona? Quando entrò quest'ambizione nella monarchia romana, subito la sconvolse, e le fece provare maggiori scempi nelle sue viscere, di quanti si erano da lei portati alle altrui. Ora un simil disordine introducono i peccatori nel piccol mondo, che è l'uomo: e però non si maraviglino, se ne pruovano indubitatamente gli effetti, nello sconvolgimento delle potenze, nello strepito de' pensieri, e nella turbazion di tutto lo spirito. Non può avvenire di meno. Date ad una pietra due centri: che farà la misera, mentre ciascuno di quelli la tira a sè? Starà tremante ed incerta ove si piegare. All'istessa maniera, mentre l'uomo è portato dalla ragione verso il suo centro che è Dio, ed è stravolto ad un'ora dalla passione verso un altro centro di un bene, tenuto in pregio fino al disprezzo del medesimo Dio, convien che il misero se ne stia sempre inquieto: *inquietum est cor nostrum, donec requiescant in te* (S. August.). Questa è una violenza che si fa alla natura, e violenza non v'è che non sia molesta; *si quid violentum est, etiam acerbum erit* (Aristot. 2, Mor. c. 8). Eccovi però in questa ragione, o dilettissimi, un motivo efficace di resistere al peccato, e di rigettarlo; perchè il consentirvi non è altro alla fine che abbandonare il vero Dio, per formarsi un Dio forestiere, il quale, come dice il Profeta (Jer. 16, 13), non vi doni mai requie nè dì nè notte. Se non che il motivo primario ha da essere, il non fare a Dio questo insulto di porre in suo luogo una creatura, levandogli la gloria che gli proviene dalla sua sovrana singolarità, non pure come a sommo, ma come a solo: *ipse enim solus est* (Job 23, 13).

IX. Racconta il cardinal Baronio (Annal. 42) che avendo disegnato Caligola

imperadore di collocare la sua statua nel tempio di Gerusalemme, affinchè gli Ebrei l'adorassero per loro Dio; al risapersi per la città questa iniqua risoluzione, si divise tutto il popolo in sei squadroni: i vecchi, i giovani, i fanciulli da un lato; le vergini, le maritate, le vedove dall'altro: e così uniti corsero tutti davanti al palazzo del presidente romano, e prostrati a terra, colle mani legate dietro alle spalle, coi capelli tutti sparsi di cenere, piangendo ed alzando dolentemente le strida, pregavano il medesimo presidente a non voler mai permettere che si adorasse un uomo in un tempio eretto solamente alla gloria del vero Dio. Non dovrebbe mai far meno di questo ogni Cristiano, quando il demonio colle sue suggestioni infernali propone alcun bene creato per collocar lo su l'altare del nostro cuore. Ove non vi fosse altro mezzo per disturbare il preteso idolatramento, converrebbe levare le voci al cielo, gettarsi a terra, disfarsi in lagrime, prima di acconsentire, replicando in faccia a tutto l'inferno, che uno è il nostro Dio, e non vi è altri che lui, a cui non è giusto paragonare alcun altro: *unus est altissimus Creator omnipotens, et metuendus nimis* (Eccli. 1, 8). E poi vi sarà chi faccia tutto il contrario, sì che alle prime suggestioni diaboliche dia luogo nel suo cuore ad ogni idolo, discacciatone il vero Dio?

X. Ma fin'ora non abbiamo noi navigato, se non, per dir così, marina marina, senza innoltrarci nell'argomento proposto, dov'è il mar alto: già che a mostrare l'unità di Dio giunge anche la ragion naturale: *non est bona pluralitas principantium: unus ergo Princeps* (Arist. Metaph. 12, 10). Ora però conviene che ci avanziamo in questo alto mare, dove la Fede sola può farci scorta. Questo pelago è il mistero della santissima Trinità, cioè il distintivo più segnalato della Religion Cristiana, da che, credendo l'Unità della natura divina, ci distinguiamo da'Gentili; e riconoscendo la Trinità delle Persone, ci separiamo da'Turchi, e ci separiamo da'Giudei, che nulla sanno di sì gran verità. Per intendere qualche cosa di un mistero così sublime, che con la sua luce medesima si nasconde, *lucem inhabitat inaccessibilem* (I ad Tim. 6, 16), conviene in primo luogo intendere che sono in Dio infinite perfezioni, le quali non possono essere conosciute con la forza del puro discorso nostro (S. Th. 1. p. q. 32, a. 1). Imperocchè, conoscendo noi Dio naturalmente per mezzo solo delle sue opere, non ne possiamo conoscere più di quello che le opere stesse ce ne dimostrano; onde dalla bellezza, dall'ordine e dalla unità del mondo possiamo argomentare ben sì la potenza, il sapere e l'unità di chi l'ha creato: ma senza paragone sempre è più ciò che ce ne rimane a conoscere, che non è quello che ci può venire rappresentato da qualunque sua gran fattura. Chi rimiri il Mosè, statua del famosissimo Michelagnolo, potrà ben da essa arguire il talento maraviglioso di quell'artefice in dare quasi anima ai sassi, ma non così gli altri costumi virtuosi di lui, la pietà, la prudenza, i pregi del tratto, la prosapia, le parentele, ed altre prerogative, che non hanno relazione speciale alla statuaria. Non altrimenti chi guardi le creature: può ben egli da esse arguire quelle proprietà che convengono a Dio, come a loro autore, ma non già quelle che da questo prescindono: e tali sono le proprietà personali, a cui le creature non dicono special relazione, secondo ciò che le tre Persone divine hanno tra sè di opposizion nell'origine, ma solo secondo ciò che hanno di comune nella medesimità della essenza (Suarez, de Deo uno et trino, p. 3, lib. 1, c. 12).

XI. La verità dunque del gran mistero che io sono per ispiegarvi, è verità tutta di Fede, cioè di quelle che, benchè non capite, pur si hanno a credere: perchè chi in nulla voglia tra noi stare al detto, non fa per noi, conviene scacciarlo dalla scuola di Cristo. *Si aliquis est, qui totaliter eloquiis resistit, longe erit a nostra philosophia:* così pronunziò san Dionigi l'Areopagita (de div. nom. c. 2). E perchè questa è verità non solo di fede, ma verità su la quale si fondano tutte l'altre; però l'unigenito stesso Figliuol di Dio calò dal cielo in terra a insegnarla di persona, dopo avere trattenuto più di quattromila anni il genere umano o tutto o quasi tutto ignaro di tanto; come se dirozzandolo, prima, e disponendolo lungamente nella scuola della natura, volesse renderlo così più atto ad udire questa sublime lezione che doveagli darglisi, nell'aprire scuola di grazia: *uni-*

genitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit (Jo. 1, 18).

XII. Dunque l'increata natura di Dio in questo singolarmente è differentissima da tutte l'altre nature create: che in una semplice sustanza, ella contiene tre Persone divine, chiamate Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e queste con un tal ordine, che il Padre non procede da verun'altra persona, il Figliuolo procede dal Padre, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Se non che non dovete credere che sia però tra esse veruna disagguaglianza: son tutte tanto. Increato il Padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo; immenso il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo; indipendente il Padre, indipendente il Figliuolo, indipendente lo Spirito Santo: e così nel resto (S. Th. 1. p. q. 42, a. 1 et seq.). Nè però sono tre increati, tre immensi o tre independenti: sono uno solo. Ed in quest'ordine essenziale ed eterno, che è sì aggiustato, consiste quella bellezza infinita, rispetto a cui tutta la bellezza dell'universo sparisce come una lucciola all'apparire del sole. Per dichiararvi alcuna cosa di questo sovrano mistero, potrei giovarmi di varie similitudini, di cui si sono valuti frequentemente i sacri Dottori; ma affine di essere meglio inteso da voi, mi ristrignerò ad una sola, che è la più propia. Figuratevi un bellissimo giovane, il quale attentamente rimirisi ad uno specchio: nell'atto stesso di rimirarsi, viene egli a produrre in quel cristallo una immagine affatto simile di sè stesso, e conoscendosi così vago, viene nel tempo stesso ad amarsi. Or così dovete pensare che avvenga in questo divino mistero, ma in una maniera infinitamente più perfetta, cioè degna affatto di un Dio. Imperocchè il Padre Eterno contemplandosi nel purissimo specchio della sua divina natura, produce una immagine espressivissima di sè stesso, ma immagine sustanziale, la quale, per essere in Dio medesimo, è parimente Dio; ed è il Figliuolo eguale al Padre, perchè riceve da lui tutte le perfezioni dell'essenza divina. Questo Padre e questo Figliuolo, vedendosi in un sì belli, necessariamente si compiacciono di sè medesimi, e si amano; e questo amore, che ne risulta, è la terza Persona, cioè lo Spirito Santo, in tutto e per tutto ancor esso eguale all'altre divine Persone, come participante egualmente l'istessa natura. Maraviglie che in nessuna affatto delle cose create si possono mai sognare, non che supporre. E però la similitudine dianzi addotta, con tutte l'altre che si sogliono addurre dagli intendenti, convengono veramente più a noi, che a Dio: e sono, come osservò santo Ilario, proporzionate alla nostra bassa capacità, non all'altezza sublime di un tal mistero, eccedente ogni intelligenza. Ma che può farsi? Conviene tuttavia che di esse ci andiam valendo, affine di capire qualche poco di ciò che Dio ci rivela; sebben sarà sempre poco, sarà non per tanto da riputarsi assai più che la cognizione chiara e cospicua delle perfezioni puramente create; già che sempre è più da stimarsi una cognizione quantunque oscura delle cose celesti, che non è l'evidente delle terrene: tanto più che tutti i Cristiani sono tenuti non solo a credere in confuso, ma anche a credere distintamente questo mistero, principio e fine di tutti gli altri misteri manifestatici dalla Fede (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 8): onde un Cristiano, il quale non ne sappia nulla, può dirsi che non sia Cristiano.

XIII. Aggiungete che il conoscimento di questo impareggiabile arcano della Divinità ci scuopre più di Dio di quel che potrebbono scoprircene tutte le speculazioni da noi formate sopra di lui, secondo il solo nostro discorso umano. Imperocchè, se Dio non è uno al modo dell'altre cose, ma in tal maniera è uno che insieme è trino, chiaramente si scorge che nelle altre sue perfezioni non è nè meno perfetto al mondo ordinario, ma in uno che trascende di molto, sopra ogni credere, qualsisia pensiero nostrale: *ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram* (Job 36, 26). Con ciò cresce a dismisura l'idea la qual formiamo della divina bontà; perchè se questa non si potesse comunicare, se non limitatamente, secondo ciò che ella fa nella creazione, come sarebbe infinita? È proprio del bene il comunicarsi più o meno, secondo che egli è in sè maggiore o minore; e però se il bene finito diffonde sè stesso in una maniera finita, conviene per necessità che il bene infinito si comunichi a proporzione, cioè dire infinitamente.

Cresce la stima della divina potenza: poichè qual potenza è quella che non solo arriva a produrre tutto ciò che ella vuole fuori di sè, ma arriva a produrre dentro di sè, un termine proporzionato alla sua efficacia onnipotente, cioè il suo divino Figliuolo, il quale uguaglia l'onnipotenza del Padre! Cresce la stima della divina sapienza; perciocchè non è questa una mente ammirabilissima? Mente che esprime infinite verità, chiare e certe, con un sol verbo, e verbo pari alla medesima mente? Cresce la stima di quella beatitudine la qual gode quell'essere felicissimo, mentre il gaudio, che in lui risulta dal contemplarsi, è tanto sterminato, che è Dio medesimo. E così andate discorrendo di tutte l'altre perfezioni divine; questo mistero della santissima Trinità, da noi ben inteso, ce le fa conoscere in modo sopreminente: tanto che quei filosofi che non seppero un tal mistero, hanno assai meno conosciuto di Dio di quel che ne conosca oggi tra noi una semplice vecchierella che non lo ignori: *confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Matth. 11, 25). Non so se troppo io mi sarò trattenuto in questa dichiarazione; ma non sarà di certo troppo al bisogno, se vi partirete di qui con qualche luce più chiara di questa altissima verità, per cui conoscere è stato creato in cielo l'angelo, e in terra l'uomo; anzi, per cui spiegare, Dio medesimo ha presa la carne nostra, scendendo a notificarci con lingua umana sì gran segreto. Passiamo ora a mostrare l'ingiuria speciale che arreca alle divine Persone il peccato mortale, che è il fine principale dell'odierno Ragionamento.

II.

XIV. Ed in ciò conviene che per adattarmi alla capacità di tutti voi che mi udite, io vada per una via totalmente piana; perchè se io volessi farvi vedere in qual maniera il peccato sia ingiuria di ciascuna delle divine Persone, secondo le loro proprietà personali, troppo sarebbe difficile che io fossi inteso: ad essere inteso meglio, conviene che io ve 'l faccia veder più tosto, secondo le loro proprietà nominate di attribuzione. Mi spiegherò. Tutte le perfezioni divine sono, non ha dubbio, comuni interamente a ciascuna delle divine Persone, come comune è l'essenza su cui si fondano (S. Th. 1. p. q. 39, a. 8 in c.): tuttavia la santa Chiesa, con una certa appropriazione, ascrive al Padre la potenza, come al primo principio; al Figliuolo la sapienza, come a quello che è prodotto per via d'intendimento; e allo Spirito Santo la bontà, come a quello che è prodotto per via d'amore. Secondo un tal ordine, sì come sarà più manifesta l'ingiuria che ricevono le divine Persone dal peccatore, così sarà anche più facile che ognun di voi, concependola bene assai, venga ad abborrirla.

XV. Per tanto al Padre Eterno si attribuisce la potenza: contro di cui mirate con qual temerità insorga il peccato. Dovete sapere che la potenza di Dio è sì vasta e sì universale, che senza essa non si fa nulla nel mondo. Se volete gittare un sospiro, convien che Dio vi ajuti a gittarlo; se volete girare uno sguardo, convien che Dio vi ajuti a girarlo; se volete alzare una paglia dal pavimento, convien che Dio concorra pure con la vostra mano ad alzarla: altrimenti non si farebbe mai nulla, nè si moverebbe la mano a ciò che ella vuole, nè si girerebbe sguardo, nè si gitterebbe sospiro. Ora quando un peccatore si determina ad eseguire il male, Iddio, per non toglierli la sua libertà, non impedisce quella elezione della volontà malvagia, ma la segue nell'esecuzione, dando al peccatore l'essere, il potere e l'operare. Con ciò sebbene Dio non concorre al peccato, il quale è affatto proprio della nostra volontà sregolata, concorre con tutto ciò a quelle azioni per cui il peccato si mette in opera (S. Th. 1. p. q. 49, a. 2; et 1. 2, q. 79, a. 2); sì che per cagion d'esempio, quando un vendicativo ferisce il suo nimico, Iddio non concorre, è vero, alla malizia della vendetta; anzi l'abbomina immensamente; ma per mantenere l'uomo nel possesso della libertà concedutagli, concorre a quelle operazioni per cui si effettua la vendetta del braccio che ferisce e dal cuore che odia. Ciò che riesce alla divina potenza sì disgustoso e sì duro che, affine di spiegarlo, s'induce fino ad usare gli acerbi termini di servitù, di fatica, di schiavitudine: *ser-*

vire me fecisti in peccatis tuis; praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis (Is. 43, 24). Tu, peccatore meschino (dice Dio), in cambio di servire a me, mi costringi a servire a te, ed a servirti nel più odioso impiego che possa mai ritrovarsi, cioè nelle tue stesse ribalderie; *in peccatis tuis;* e ciò con una fatica sì intollerabile, che se ne risente la mia divina onnipotenza: *praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Or che può dirsi di più, che valersi di Dio contra Dio, ed abusarsi non solo delle creature, ma anche del Creatore? Questa è una audacia insopportabile, ed una tirannia la qual non ha pari. Quando ribellatasi in Francia al suo Re la città famosa di Bordeos, fu poi ricondotta con l'armi all'antica soggezione, ricevè il perdono ben sì; ma udite con quali patti; che il magistrato di propria mano nella pubblica piazza bruciasse tutti i privilegi di libertà che anticamente erano stati loro donati. Questo far bruciare di propia mano i privilegi, fu senza dubbio un atto di padronanza giustissima e di possesso glorioso che prese il Re dell'obbedienza dovutagli da que'cittadini. Ma quanto al resto, figuratevi un poco che dura cosa era l'essere quei condannati a farsi carnefici della loro grandezza, e non solamente a dover sostenere il gastigo, ma a doverselo anche eseguire da sè medesimi! E con ciò intenderete che dispiacevole servitù imponete a Dio col peccato, mentre lo costrignete ad esser egli l'esecutore di quelle azioni per cui questo peccato, a lui sì disonorevole, viene a luce; e volete che Dio di propria mano quasi operi contra la propria riputazione; sì che, mentre da voi siete così meschini che non potete nè pure alzare un fuscello dal pavimento, pigliate da Dio in prestito tutto quello che è necessario per fargli guerra? *Contra Omnipotentem roboratus est* (Job 15, 25): l'uomo ingrato e infedele è stato rinforzato contra l'Onnipotente. Non ha già egli rinforzato sè stesso, *roboravit se;* ma è ben sì stato rinforzato, *roboratus est*, perchè ha tirato col suo libero arbitrio il medesimo Dio a prestargli la lena di cui si abusa.

XVI. Questo è il torto che arreca il peccatore alla potenza del Padre. Ma non è minore quello che egli arreca alla sapienza pur del Figliuolo. Imperocchè questa divina sapienza richiede necessariamente che, seguendo ogni cosa su gli occhi suoi, ogni cosa sia parimente e da lei conosciuta, e da lei compresa, senza che possa in alcun modo mai divertirne il pensiero presente al tutto (S. Th. 1. p. q. 14, a. 10). Sì che mirate qui il gran dispetto che usa ogni peccatore agli occhi di Dio, provocandoli ad altissimo sdegno con un oggetto sì dispiacevole! *ut provocarent oculos majestatis ejus* (Is. 3, 8). Un reo, condotto alla giustizia, ha questo conforto, che può farsi bendare gli occhi, se vuole, o almeno può chiuderli, per non vedere gl'istrumenti del supplicio apprestatogli. Iddio non può: conviene che attualmente vegga l'iniquità d'ogni peccatore: *omnes iniquitates eorum in conspectu Dei* (Eccli. 17, 17). Onde è che ogni peccato si dice provocar gli occhi di Dio, mentre necessariamente dee quello venir commesso sugli occhi suoi. Pare per tanto (se degli affetti divini ci si permette discorrere al modo umano), pare, dico, che quando i malvagi rompono la legge di Dio, Iddio potrebbe bramare di non avere tanta scienza, per non vedere un'abbominazione sì ripugnante al suo caro onore. Nè un tal parlare sembrerà punto strano a chi si ricordi di ciò che egli disse al suo popolo, quando dissegli, favellando per Isaia (1, 16): levate via dagli occhi miei quei pensieri sì maliziosi, cui date adito nella mente: *auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*: quasi che, perchè egli non potea levar gli occhi dalle loro iniquità, chiedesse che eglino levasser le iniquità dagli occhi di lui, contenendosi dal commetterle, che è l'unico modo da far che egli non le vegga.

XVII. Dissi che è l'unico modo; perchè nel resto, non solo Iddio non può non vedere ciò che di male fa, nel suo divino cospetto, il peccator temerario, mentre egli pecca attualmente; ma anche non può non vederlo prima che questi pecchi, e dappoi che questi ha peccato (S. Th. 1. p. q. 14, a. 15). Imperocchè la scienza divina non è soggetta nè a dimenticanza, nè a novità; onde tutto ciò che ella vede, mentre voi operate male, è stato da lei veduto sempre ab eterno, e sempre ancora in eterno sarà veduto. Per tanto di quel momento nel quale voi peccate, può dirsi con

gran ragione che sia un momento da cui dipende un'eternità: *momentum a quo pendet aeternitas:* conciosiachè quantunque per mezzo della confessione voi scancelliate un giorno la colpa, tuttavia non la leverete mai dagli occhi di Dio, la scienza di cui non ha nè passato nè futuro, ha un sol presente perpetuo: ond'egli mirerà sempre la vostra iniquità, che un tempo fu, ancorachè più non sia. Potete ben voi gridare con Davide, *averte faciem tuam a peccatis meis* (Ps. 50, 11); ma questo sarà chiedere un impossibile, come fanno gli amanti: mentre per altro il peccato, ancor perdonato, sta sempre dinanzi a Dio; e sebbene non vi sta più nell'istessa forma, cioè per muoverlo a sdegno, vi sta nondimeno come un'offesa fatta a quell'altissima Maestà, e come il maggior nimico agli occhi divini, senza che il peccatore abbia più maniera alcuna di ritirarlo dalla divina presenza che colma il tutto: *numquid non coelum et terram ego impleo? dicit Dominus* (Jer. 23, 24).

XVIII. Finalmente quello che sopra tutto aggrava il torto che fa il peccatore alla sapienza divina, è la maniera con cui Iddio conosce il peccato. Imperocchè Dio non solo necessariamente dee conoscere le abbominazioni dell'uomo mentre si pecca, non solo dee conoscerle sempre, cioè da prima che si pecchi, e dappoi; ma dee parimente conoscerle nello specchio della sua essenza divina. *Id quod est extra ipsum*, dice san Tomaso (1. p. q. 14, a. 5), *Deus non intuetur nisi in se ipso.* Noi, per vedere una cosa, conviene che volghiamo il nostro guardo verso di lei; ma Dio non così: per conoscerla rivolge egli il guardo a sè stesso; ed in sè, come in un purissimo cristallo, le comprende tutte: *non aliunde videns tenebras, quam a lumine:* altrimenti, se non le conoscesse in questa maniera, la scienza divina sarebbe imperfetta, essendo bisognosa di ajuto estrinseco, come imperfetta è però la scienza creata. Pertanto se l'uomo commette un furto, una frode, una disonestà, Iddio non può conoscere quel furto, quella frode, quella disonestà, se non nello specchio della sua assenza divina, facendo sempre, per dir così, un paralello fra le tenebre nostre e la luce sua. E però chi può mai comprendere quanto brutto debba apparire allora il peccato, mentre è veduto su'l fondo lucido di un'infinita bellezza? *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, saeculum nostrum*, che è secolo sì corrotto, che è secolo sì cattivo, *saeculum nostrum in illuminatione vultus tui* (Ps. 89, 8). Il loto spicca tanto più brutto incontro al diamante che incontro al vetro, quanto il diamante possiede, in paragone del vetro, un grado tanto più riguardevole di eccellenza. E così, quanto sarà abbominevole quello spettacolo, per cui si rappresenta l'iniquità paragonata con l'essenza divina che è sì perfetta? Dicono che Nerone (Plin. lib. 37, c. 5), nell'assistere ai gladiatori, mirava le ferite di quei miseri, e'l sangue da loro sparso sopra l'arena, mediante un prezioso smeraldo il quale rappresentava come amabili quelle stragi. Così fanno i peccatori: considerano le loro abbominazioni in quel diletto che da queste ricevono, quasi dentro un vago smeraldo, e però ne perdono l'orrore; anzi le apprendono tanto amabili, che vi motteggiano sopra e vi fanno festa: *quasi per risum operantur scelus* (Prov. 10, 23): mentre Iddio per contrario, le mira a confronto del suo bellissimo volto, tutto nitido, tutto netto, dinanzi a cui compariscono con immensa deformità. E però quanto sarebbe meglio per noi il patire ogni male, che il porre davanti al divino cospetto l'oggetto laido delle nostre malvagità, costrignendolo a lamentarsi che vogliamo quasi violare la sua scienza purissima con la perversità della nostra vita! *Et fecerunt abominationes coram me* (Ezech. 16, 50).

XIX. Finalmente anche lo Spirito Santo riceve da'peccatori un torto segnalatissimo nella sua bontà: onde ci fa egli ammonire dall'apostolo Paolo, che non vogliamo arrecargli tanta amarezza: *nolite contristare Spiritum Sanctum* (ad Eph. 4, 30). Figuratevi la bontà di Dio come una madre amorevolissima, la quale ci tenga dentro le sue viscere, come un figliuolo è tenuto dentro il ventre della sua madre. Tale egli stesso si mostra per Isaia (46, 3): *audite me, qui portamini a meo utero:* uditemi, o voi tutti che vivete come nell'utero della mia bontà: e vuol dire che sì come una madre gravida è al suo bambino ogni cosa; è stanza per abitare, è letto per riposarsi, è carrozza per muoversi

è cibo per mantenersi, è vita per respirare; così la divina beneficenza è per l'uomo ogni bene, voltando in prò nostro tutti i suoi divini attributi: conservandoci col suo potere, curandoci colla sua providenza, accarezzandoci colla sua dolcezza, perdonandoci colla sua misericordia, premiandoci colla sua munificenza; e finalmente colla sua immensità, colla sua infinità, colla sua eternità, e con tutto sè stesso beatificandoci. Ora concepite un poco vivamente quel grave oltraggio che questa bontà divina riporta da' peccatori, i quali, in quel tempo medesimo che da essa ricevono tanti beni, non solo non curano la lor madre, ma di più le squarciano il seno con una crudeltà non pari a trovarsi! Con ragione furono però questi assomigliati dal Signore ai parti della vipera; *genimina viperarum;* mentre ancor essi rendono alla lor madre piaghe per grazie, e tentano di lacerare quel seno che gli accoglie e che gli alimenta in sì cari modi.

XX. Il peggio è, che non solo si offende dal peccatore la bontà di Dio, ma per questo stesso si offende: perchè ella è buona; e perchè di più ella è buona infinitamente, per questo si offende più. Non v'è in la terra cosa veruna la quale sia meno amata, perchè è più amabile, e la quale sia più dispregiata, perchè è più degna. Questi sono torti che dal peccator si riserbano alla bontà incomparabile del Signore. Se la prima volta che colui entrò in quella casa infame, si fosse rotta una gamba, credete voi che vi sarebbe tornato anche la seconda? Chi vi dà dunque l'ardimento di ricadere in peccato, se non la stima che voi avete della bontà di Dio, che vi attende a penitenza dopo le offese a lei fatte, e che vi perdona? *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala* (Eccl. 8, 11). Adunque per quel medesimo capo per cui il Signore è più amabile e più apprezzabile, per quel medesimo voi lo sdegnate e lo strapazzate. Oltre a ciò, se la bontà di Dio avesse termine, voi temereste di aggiugnere peccato a peccato, dubitando che forse ella non si estendesse tanto in là a perdonarvi. Ma ora che voi sapete che la bontà del Signore eccede ogni limite, vi prevalete di questa sua perfezione medesima per incentivo di moltiplicare le colpe. Adunque, perchè la bontà divina è infinita, voi l'offendete più e più senza alcun ritegno; e quello che di sua natura è motivo ad un infinito amore, serve a voi di stimolo a farle infiniti insulti, per disprezzare non solo la sua bontà, ma le ricchezze della sua bontà, superiori ad ogni credenza: *an divitias bonitatis ejus contemnis?* (ad Rom. 2, 4).

XXI. E come non basta ciò, perchè ci ravvediamo e rientriamo dentro noi stessi? *Memento te istud, et confundamini*, voglio dirvi con Isaía (46, 8), *redite, praevaricatores, ad cor:* ricordatevi un poco di queste cose, o dilettissimi, che io vi ho dette, e confondetevi per li peccati commessi, rimettendovi omai su la vera via. Quando siete per confessarvi, rammentatevi che peccando vi siete fatti un Dio secondo il vostro capriccio; anzi voi stessi vi siete fatti un idolo di voi stessi: *elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum: dedisti enim cor tuum quasi cor Dei* (Ezech. 28, 2). Gridava la coscienza, che no, che non v'era altri che un Dio; e che però conveniva lui udire, lui ubbidire: e voi con la volontà perversa rispondeste di non conoscere altro Dio, che il vostro volere; *dedisti cor tuum quasi cor Dei;* e vi trattaste come independente da lui, e come padrone assoluto del vostro arbitrio: *dixisti: Deus ego sum.* Non vi pare che queste cose debbano empirvi l'anima di confusione, se andando a confessarvi le penserete? Che se per innanzi tornerà il demonio a sollecitarvi ad una simile ribellione, *redite, praevaricatores, ad cor.* Considerate un poco s'egli è dovere, che essendo Dio nel suo essere unico, semplice e singolare, non abbia da possedere il primo luogo nel vostro spirito, e non abbia da esser servito da voi senza eguale. E perchè, come Cristiani, siete fatti degni di credere un mistero sì alto quanto è quello della santissima Trinità, *memento te istud, et confundamini.* Considerate un poco che oltraggio avete usato alla potenza del Padre, con far servire il suo concorso alle vostre concupiscenze; che oltraggio avete usato alla sapienza del Figliuolo, con porre davanti agli occhi suoi l'abbominazione delle vostre scelleratezze; che oltraggio avete usato alla bontà dello Spirito Santo, abusandovi della sua amorevolezza

a peccar più sfrenatamente. E per l'avvenire, quando o il demonio, o il mondo, o la carne vi sollecitassero a replicar tali tradimenti, contrapponete a questo ternario di nimici il rispetto dovuto alla santissima Trinità: *redite*, *praevaricatores*, *ad cor*. Mirate quanto men gravemente trasgredisca la legge divina quell' Infedele che non ha cognizione di questi altissimi misteri scoperti a voi. Esso potrà scusarsi in qualche maniera nel divino giudizio: ma voi come vi scuserete? Chi offese un principe di mezza notte, gli può ben dire: Signore, io non vi conobbi; ma non può dirglielo già chi l'offese di mezzo giorno, nella sua Corte, nella sua camera, sopra il suo trono reale. Saremo però inescusabili, o dilettissimi, se vorremo seguitare a far male dappoi che la legge cristiana ci ha data tanta notizia di Dio e delle tre divine Persone per mezzo della Fede, e ci ha con esse stretti in un nodo di particolar servitù per mezzo di quel santo Battesimo che ci fu già conferito nel nome d'esse: *euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (Matth. 28, 19). Questo però dovrà essere da ora innanzi il nostro proposito inviolabile, se non vogliamo portare indegnamente il carattere di Cristiani: un'anima sola ad un solo Dio: e le tre potenze di cui ella è ornata, siano tutte in ossequio delle tre Persone divine, di cui sono come un ritratto. *Meminerim tui, intelligam te, diligam te, o beata Trinitas* (Aug. lib. 5 de Trin.).

RAGIONAMENTO V.

L'ingiuria che fa il peccato mortale al beneficio della Incarnazione.

I. Uno de' titoli più riguardevoli che desse il profeta Isaia al Salvadore del mondo, fu il sopranominarlo Ammirabile: *vocabitur nomen ejus Admirabilis* (9, 6). Ma che vuol dire Ammirabile? Per formare l'ammirabilità in un effetto, richiede san Tomaso (2 d. 18, q. 1, art. 3) una tale apparente contraddizione, di cui a prima giunta s'ignori la cagion vera. Ora qual contradizione più strana e più sconosciuta poteva mai apparire tra gli uomini, che vedersi unite insieme in una persona due nature, infinitamente tra loro distanti, come sono la divina e la umana? Se voi vedeste unito il nulla con questo mondo, non vi maravigliereste altissimamente? E pure maggior distanza corre tra Dio e l'uomo, che tra il mondo e il nulla: ond'è che il veder Dio fatt'uomo, è il vedere unito il nulla col tutto. Come dunque non dovremo maravigliarci, massimamente se si considera non solo un Dio fatt'uomo, ma un Dio abbassato alla condizione di povero, di penante, di morto, e quel che supera con immenso vantaggio tutto ciò che può dirsi, in abito ed in aspetto di peccatore, che è il men del nulla? Si chiami pur dunque ammirabile il nome del Redentor nostro, mentre venendo egli in terra accoglie in sè stesso le maggiori di tutte le possibili contradizioni, e le fa concordi. Tuttavia in questo medesimo oggetto sì prodigioso i peccatori aggiungono una nuova cagione di maraviglia, con quelle contrarietà che da loro nascono. Odo che questo Signore è da essi preso di mira come un bersaglio, a cui si oppongono con tutta la contradizion de' loro costumi: *in signum cui contradicetur* (Luc. 2, 34). E qual maggiore occasione però di maravigliarsi che il vedere un Dio fatt'uomo contradetto dagli uomini per cui si fece uomo? Questa gran contradizione, che tanto accresce di malizia alle colpe de' peccatori, sarà quella che oggi porgerà a me materia di ragionare, mostrandovi da una banda il bene che abbiamo ricevuto per l'incarnazione del Figliuolo di Dio, e dall'altra il torto che egli, come incarnato, riceve da chi l'offende.

II. Chi volesse ordinare quella gran turba di beneficj che il Sole reca a noi uomini, potrebbe ridurli tutti a tre capi: a regolarci, all'illuminarci, al vivificarci. Ora a questi tre capi medesimi parve che riducesse il Signore quello stuolo immenso di beni che recò seco venendo a vivere in terra con esso noi; come l'asserì di propria bocca egli stesso in quelle parole: *ego sum via, et veritas, et vita* (Jo. 14

6): via nell'esempio, verità nella dottrina, vita nella redenzion dalla colpa: e con ciò si mostrò vero Sole del mondo; *ego sum lux mundi* (8; 12); regolando le nostre azioni, illuminando le nostre tenebre, e ravvivandoci ad una vita immortale.

I.

III. Il primo capo adunque, per cui siamo obbligati infinitamente a Gesù Cristo, è l'esempio con cui ci regola, perchè arriviamo con sicurezza al nostro ultimo fine: *ego sum via.* Considerate, dilettissimi, che tutta la perfezione degli effetti consiste in assomigliarsi alle loro cagioni; e però, essendo l'anime nostre un effetto tutto proprio di Dio, ne segue che tutta la loro perfezione consiste in imitare il loro Signore. Ma contra una tale imitazione insorgevano due difficultà principalissime. L'una era il conoscere malamente l'originale, cioè Dio; e l'altra era il figurarsi per un' impresa troppo ardua questa copia, cioè, dire la pratica delle virtù divine. E l'una e l'altra di queste difficultà, che si attraversavano come due gran montagne al nostro cammino, furono spianate da Cristo con farsi già nostra via: *ego sum via.*

IV. Ora quanto alla prima difficultà, questa fu sempre la lite che fin da' primi secoli ebbero gli uomini con Dio: che essendo egli puro spirito, ed essi composti di carne, avrebbono voluto un Dio visibile e tutto simile a loro. Questa fu in gran parte la cagione dell'idolatria, non solo tra' Gentili, ma anche tra' Giudei, che pur era il popolo eletto. Su' principj del mondo, quando era fresca la memoria della creazione di esso, e quasi sensibile, non si trovò fra le genti chi pensasse ad adorare altri che il vero Dio (S. Th. 2. 2. q. 94, a. 4 ad 2). E tra gli Ebrei, finchè Dio camminò da principio dinanzi a loro sensibilmente in una colonna, nuvolosa di giorno, fiammeggiante di notte, non vi fu difficultà di adorare lui solo, lasciato ogni altro. Ma come in successo di tempo si perdette tra le genti quella viva memoria della Divinità, per assicurarsi di avere un Dio proporzionato alla loro capacità, si diedero le audaci a formarselo di lor mano: *incommunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt* (Sap. 14, 21). Ed i figliuoli d'Israelle, non seguitando a vedere tra loro il Signore, ritiratosi a trattare da solo a solo con Mosè su'l monte, cominciarono tumultuando a chieder un Dio, quasi che l'avesser perduto, mentre non seguitavano a rimirarlo. Per tanto, scorgendo il Signore questa materialità sì profonda del cuore umano, con una mirabile condiscendenza d'amore, si compiacque di accomodarsi al nostro talento, e rendersi sensibile, anzi visibile e maneggevole, con farsi uomo per amor nostro. Sì che gli uomini possono ora restar contenti: hanno vinta la lite, mentre Dio si è soggettato alla testimonianza de' loro sensi. *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae, annunciamus vobis* (1 Jo. 1, 1 et 2). Con ciò apparisce a noi manifesta la nostra idea, mentre tutte le azioni di Cristo servivano a porci dinanzi agli occhi i costumi di Dio che dobbiamo imitare, come osservò santo Ambrogio (in Luc. c. 4): *Dominicae carnis actus, Divinitatis exemplum est.* Quando si ecclissa il Sole, non si cuopre mai tutto: così la Divinità ecclissandosi sotto l'umanità, non si nascose di modo che non apparisse nell'opere quella che era. Onde la benignità di Cristo, la purità, la pazienza, la dolcezza della sua conversazione, la soavità del suo discorrere, la sincerità del suo dire, e, in una parola, tutte le azioni sue tanto virtuose a questo miravano: miravano a farci conoscere sensibilmente la bontà di Dio, la sua mondezza, la sua misericordia, il suo tratto, e l'altre sue perfezioni infinite, a noi note già, ma note solo in astratto.

V. Ed eccovi con ciò tolta, in virtù della divina incarnazione, la prima difficultà che aveva l'uomo ad imitar Dio, che era non lo conoscere. Ma questa fu la minore. Troppo più rincresceva all'uomo il farsi simile al Signore ne' suoi costumi, figurandosi la pratica della virtù poco meno che impossibile o insopportabile. Perciò convenne che Gesù Cristo si facesse nostro esempio, per togliere ancora da noi questo impedimento. L'uomo è formato di tal maniera, che è dispotissimo ad imitare. La ragion è perchè ognuno è più disposto ad eleggere il bene in particolare che ad eleggere il bene in universale. Ora quello che si mostra coll'opere, apparisce

eletto in particolare dall' operante e così ha gran forza di muoverci all'elezione (Aristot. 2 Moral. ad End. c. 10, 11). E ciò dimostra che, volendosi il Signore far nostro Redentore, era necessario che si facesse nostro esempio, divenendo nostra via, per divenir nostra vita: altramente il cuore umano non si sarebbe lasciato mai persuadere come fattibile il vincere tanti ostacoli alla virtù. Vedevano i soldati magnanimi di Simone il vantaggio grande che avrebbono riportato, se, dando addosso ai padiglioni nimici, arrivavano a sbaragliarli. Ma un torrente che quella notte ingrossando tagliò loro la strada, gli avvilì tutti. Quando ecco arriva Simone lor generale, il quale in rimirare tanta paura non dice nulla; ma sol con animo invitto si porta innanzi tra le file schierate, e si pone in acqua. Credereste? Dove prima, di ventimila, nessuno aveva voluto tentare il guado, nessun poi fu, che volesse restare di valicarlo: ma veduto il capo ire avanti, tutti a gara gli tennero di poi dietro, sì che recarono il desiderato trionfo. Figuratevi però che quell' inclito Maccabeo, giunto alla sponda del fiume poc' anzi nato, si fosse posto a fare una concione sòlenne a tutto l'esercito per esortarlo a guadare; credete voi che, con quanta eloquenza egli avvesse pigliata in prestito dalla natura o dall' arte, avrebbe ottenuto mai ciò che ottenne con dare esempio di passare egli il primo? Passò il primo, e si tirò dietro ogni altro: *transfretavit primus; et viderunt eum viri, et transierunt post eum* (I Mach. 16, 6). Così fate ragion che l' anime umane, ancora che si accorgessero che l'arrivare all'acquisto della virtù era conveniente, anzi necessario alla loro indole eccelsa, tuttavia non ardivano superare quelle prime difficultà che, quale impetuoso torrente, si attraversavano a tanta impresa. Finchè, comparso tra noi questo capo visibile della nostra natura, si lanciò il primo nelle acque di mille stenti, e inalberando la fronte con un cimiere ben alto di acute spine, si tirò dietro con amorosa violenza uno stuolo immenso di anime, prima timide e irrisolute, ma di poi tutte generose e costanti. Se il Signore non procedeva così, non vi era modo di ottener per via di precetti e di persuasioni che gli uomini s' inducessero mai da vero a vivere santamente.

VI. E di fatto prima che Cristo venisse a dare esempio al mondo, il mondo fu sì corrotto, che non aveva in tutto sè parte sana. Il vizio non solo aveva perduta la vergogna, ma ancora il nome; mentre si adoravano da per tutto Dei ladri, adulteri, astiosi, micidiali, ribaldi, consacrando in un certo modo le medesime iniquità col metterle su le stelle, *ut fierent miseri religiosa delicta*, disse compassionandole san Cipriano (ep. 2 ad Donat.). Ma dopo la venuta del Signore in terra, dove trovarete voi vestigio di simile infamità, se non in qualche rimota parte di mondo, dove non sia pervenuta ancor la notizia della bella legge cristiana? Nel rimanente quel mondo che prima di Cristo era una sentina di lordure, si è pur cambiato, almeno gran parte, in un prato di gigli, mentre ancora a' dì nostri in ogni lato della Cristianità, tra i vizj comuni agli uomini, fiorisce in molte anime una pietà singolare: che tutta si debbe all' esempio di questo Capo Divino: prima della cui venuta fra noi era sì difficile a praticarsi la virtù, che i filosofi più rinomati confessarono di propia bocca (Plato in Gorg.) questa verità benchè loro vergognosissima: fino a' loro tempi, non essersi mai trovato veruno il quale cambiasse gli uomini di viziosi in buoni, co' suoi precetti, e di buoni in migliori. Ma ciò non è maraviglia: perchè quei maestri più dicevano che non facevano; là dove Cristo per contrario ha più fatto che detto, ed ha cominciato dall'eseguire le sue istruzioni, non dall' esporle facendosi lungamente via nell' esempio prima di farsi verità negl' insegnamenti: *coepit facere, et docere.* Per tanto quei filosofi che pretendevano di riformare il mondo, potevano assomigliarsi ad un astronomo che senza sfera, senza seste e senza bacchetta in mano, volesse colla pura voce spiegare in aria tutto il sistema de' cieli. Il popolo certamente non intenderebbe nulla di tale scienza; là dove ha ben inteso la verità della legge cristiana; perchè il Signore, come più pratico, non ci ha solamente scoperta la natura delle cose celesti, ma ce le ha figurate nella sua santissima vita, come farebbe un astronomo p

accurato, il quale figurasse le case che hanno le stelle con una verga sopra l'arena. Non è però maraviglia, se la sua scienza abbia posseduta virtù così nuova al mondo, di render gli uomini giusti: *in scientia sua justificabit ipse justus servus meus multos* (Is. 53, 11). Era scienza di chi praticava in sè ciò che ricercava dagli altri: *justus justificabit.*

VII. Tanto più che gli esempi lasciatici dal Redentore non sono solamente via per incamminarci alla santità, sono anche lena ad invigorirci sempre più nel cammino. San Venceslao re di Boemia (Dubrav. hist. Boem. lib. 4), visitando di notte le chiese a piedi ognudi, mentre il terreno era coperto di neve, si conduceva dietro un suo fidatissimo cameriere, al quale una volta, per lo gran gelo (benchè andasse calzato), ritirandosi i nervi, conveniva già fermarsi, per non avere oramai più forza da muoversi: quando il buon Re comandogli che mettesse i piedi dove egli imprimeva l'orme: e in far così, il servidore sentì riscaldarsi non pure i piè, ma tutte l'altre membra di tal maniera, che seguì fino all'ultimo il suo padrone in viaggio sì travaglioso senza molestia. Questo medesimo effetto fanno nelle anime le pedate del Redentore. Non solo ci additano il sentiero, ma ci dan forza di seguirlo a gran passi, come lo pruova chi tiene su la lor pesta. *Vestigia ejus secutus est pes meus*, diceva Giobbe (23, 11); ed eccone la ragione: *viam ejus custodivi.* E con ciò chi potrà mai ridire, quanto gran beneficio ci abbia conferito Gesù, facendosi nostro esempio, mentre non solo ci ha renduta sensibile l'idea della Divinità che noi dobbiamo imitare, ma anche ci ha renduta sì facile quella medesima imitazione?

VIII. Anticamente l'uomo era inviato a prendere gli esempi dalle medesime bestie. *Vade ad formicam, o piger* (Prov. 6, 6): o uomo sì pigro nell'operare la tua salute, va, va, diceva Dio, e impara dalla formica a provederti per l'eternità, prima che passi il tuo tempo. *Interroga jumenta, et docebunt te, et volatilia coeli, et indicabunt tibi* (Job 12, 7): va, ed impara da' giumenti la gratitudine, la servitù e la suggezione che devi al padrone, il quale ti pasce sì abbondantemente d'ogni tuo bene. Impara dagli uccelli dell'aria a non voler giacere nel fango, tu che sei fatto per sollevarti sopra le stelle. Impara fino da'vermicciuoli il sopportare con pazienza ogni oltraggio, tu che di loro per la tua colpa sei divenuto più vile. Che più? La terra stessa, di cui pur tu sei formato, t'insegnerà bastantemente a non t'insuperbire, anzi a non risentirti quando fossi ancor calpestato: *loquere terrae, et respondebit tibi* (Job. 12, 8). Questi erano gli esemplari che già da Dio si proponevano all'uomo per imitare. Ma ora oh quanto hanno le cose mutata faccia! Iddio fatt'uomo dice ora: *discite a me* (Matth. 11, 29). E un Signore d'infinita maestà ecco che è condisceso infino a coprirsi di carne umana per farsi esempio sensibile, e conseguentemente piano e proporzionato ad essere ricopiato dalla sua rozza creatura: *ego ipse qui loquebar, ecce adsum* (Is. 52, 6). Oh condiscendenza degna di un amore infinito, qual è il divino!

IX. Ma fra tanto mirate un poco quanto è mal contraccambiato da'peccatori questo esemplare! Prima essi si dimenticano totalmente delle azioni di Cristo, se pur anche si può dire che se ne dimentichino, mentre non le hanno apprese giammai; e là dove converrebbe dell'Evangelio fare quel medesimo conto che fanno i piloti della carta da navigare, cioè tenerlo sempre spiegato dinanzi agli occhi, si truova un numero grande di Cristiani che in tutto l'anno non si degna nè pure di dargli un guardo. Il peggio è poi che si vive talor da essi una vita sì contraria a quella di Cristo, che più contraria non la vivono i seguaci di Macometto: *inimici crucis Christi.* Non solo non seguitano l'esempio del Salvadore, ma se gli oppongono a fronte scoperta, e par che tacitamente dicano, in quanto fanno: che legge di Dio? che promesse? che paradiso? dateci de'piaceri presentemente, dateci dell'oro, dateci degli onori, e tenetevi tutto il futuro per voi: *venite, fruamur bonis quae sunt* (Sap. 2, 6). Se Cristo ha fuggito i passatempi ed ha cercate le croci, se Cristo ha disprezzate le ricchezze e seguita la povertà, se Cristo si è lasciato sopraffare, deridere, strapazzare, ed ha perdonato, in cambio di vendicarsi; tal sia di lui: non s'intendeva di stima, non s'intendeva di spassi. Queste bestemmie orribili proferiscono con la

voce di qualsisia loro azione moltissimi Cristiani che vivono tanto male, quanto se avessero per loro Dio il loro corpo: *quorum Deus venter est* (ad Phil. 3, 19). E in tal maniera, qual torto non fanno alla vita del Redentore? In vano egli già volle per loro divenir povero, in vano umiliarsi, in vano ubbidire, in vano patire con tanto eccesso di stenti, mentre quella gran copia d'esempi che ci ha lasciati vivendo, tutta egli indirizzava all'imitazione, costituendo con le sue operazioni un modello visibile insieme ed infallibile di ben vivere: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (I Petr. 2, 21). In quel cambio i peccatori si costituiscono un altro esemplare da imitare ne' loro costumi: e questo è il demonio, a cui tanto si assomigliano nella vita, quanto un figliuolo si assomiglia al padre nell'indole: onde di loro dice il Signore, che sono figliuoli del diavolo: *vos ex patre diabolo estis* (Io. 8, 44). Da questo essi imparano a non far conto de' divini comandamenti, a insolentire, a invanirsi, e a stimar più sè stessi, che Dio medesimo. Oh peccato, peccato! Sino il tuo nome dovrebbe essere inaudito tra' Cristiani, mentre ogni tuo disordine non è altro alla fine che una contradizione vituperosa alla vita di Gesù Cristo, e che una saetta scoccata quasi di mira in bianco sì puro: *in signum, cui contradicetur*. E pur nessun altro nome tra i Cristiani omai s'ode più, che questo sì abbominevole, di peccato.

II.

X. Il secondo uficio del Sole divino, comparso su'l nostro orizonte, è l'illuminarci coll'instruzione della sua verace dottrina: *ego sum via et veritas*. Nella caduta dell'uomo non solamente si sconcertò la volontà per la malizia, ma si sconcertò con esso lei l'intelletto, per l'ignoranza. E a questo, come a primo motore nel piccol mondo dell'uomo si dovea però prima ancora portar rimedio. Eccovi dunque l'altro fine per cui il Signore si umanò; e fu per illuminarci, insegnandoci come Maestro le verità della Fede; *ego sum via et veritas*. Questo uficio di maestro andava inseparabilmente congiunto con quello di Redentore: onde nell'Instruzione che ebbe dal Padre quella sacratistima Umanità venendo al mondo, questa fu principalissima: che dovesse illuminarlo con le sue parole: *ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus* (Ps. 2, 6). Ed affinchè questo medesimo fosse più noto al genere umano, il Padre Eterno si compiacque nel monte Tabor di dare pubblicamente a questo Maestro divino quasi la laurea di dottorato, vestendolo di gloria, e comandando a tutti gli uomini che udissero le lezioni del suo Figliuolo: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (Matth. 17, 5). E il figliuolo stesso, intrapresa che ebbe la carica, non volle però mai dar lezioni private, ma sempre pubbliche, perchè s'intendesse che elle erano universali (S. Th. 3. p. q. 42. a. 3): *ego in occulto locutus sum nihil* (Jo. 18, 20). Ed appunto di un tale Maestro aveano bisogno gli uomini, che solo potea dirsi Maestro, perchè solo possedeva perfettamente quelle due doti, che si richieggono al magistero, cioè saper la verità, saperla insegnare (S. Th. 1. 2, q. 111, a. 4 in c.).

XI. Dunque Iddio fatt'uomo sapea perfettamente le verità che egli dovea insegnarci. Chi ne può dubitare? Non vi è alcuno che possa darci migliori relazioni de' paesi, che chi vi è nato e vivuto tutti i suoi dì. Ora, il Figliuolo Divino è nato e vivuto per un'eternità nel cuore del Padre Eterno: *Unigenitus, qui est in sinu Patris:* e però chi meglio di lui ci poteva insegnare i segreti della Divinità, che è quello che vi voleva a divenire l'autore della nostra Fede; Fede la qual ci scuopre un paese, non pur altissimo, ma superiore a tutta la cognizione de'nostri sensi? Alfonso re di Aragona, famoso astronomo, usava dire che, a voler divisare con sicurezza i moti de'pianeti, converrebbe avere abitato per lungo tempo su quelle sfere celesti. Eccovi dunque la cagione per cui non eran abili quei filosofi antichi a farsi maestri di verità sovrumane: aveano sempre stanziato sopra la terra. Ma non così quell'Unigenito che fino al eterno fu nel seno del Padre. Questi non solo avea dimorato continuamente sopra le stelle, ma nell'empireo tra gli splendor

de'Santi; *in splendoribus Sanctorum;* sì che discorrendoci egli del paradiso, e de'mezzi che là ci hanno a condurre, potrebbe valersi delle parole di cui si valeva l'Angelo con Tobia (5, 8), nel farsi guida al pellegrinaggio di lui da Ninive a Rages: *novi, et omnia itinera ejus frequenter ambulavi.* Lasciatevi pure senza verun timore condur da me, perchè mi è notissimo il termine dove io vi guido, e so tutte le strade che là fan capo; nè le ho battute solamente alcun tempo, ma le ho camminate e calcate per tutti i secoli.

XII. Come poi il figliuolo di Dio essenzialmente è verità nel conoscere, onde non può ingannarsi; così anche essenzialmente è verità nel parlare, onde nè men può ingannare; ciò che dovrebbe colmare di un immenso giubilo tutti i Fedeli, a' quali è stato conceduto sì gran Maestro. Imperocchè, come vi ho detto altre volte, le parole di Dio sono sì efficaci, che fanno quello che affermano; sì che, per dir così, la falsità medesima in bocca a Dio diventerebbe di falsità verità; mentre in Dio tanto è dire, quant'è operare; *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 148, 5): e però siamo più sicuri di quella verità che ci rivela Gesù Cristo, che non siamo sicuri di quanto o vediamo con gli occhi, o tocchiamo colle mani, o conosciamo colla ragione medesima; perchè crediamo ad una parola onnipotente, la quale, con affermare una cosa, fa che ella sia. *Justi sunt omnes sermones mei: non est in eis pravum quid, neque perversum* (Prov. 8, 8). Che vi pare, o dilettissimi, di questo divino Maestro? Non ci converrebbe tener sempre fissa la mente ne'suoi divini insegnamenti, mentre siamo sicuri di non errare credendoli? Per questo la calamita sta sempre intenta sì vivamente al suo polo: perchè egli, come immoto, non può ingannarla.

XIII. E pur v'è di più, che Cristo insieme con la scienza infinita della divinità congiunge l'altra prerogativa sì propria del magistero, che è, oltre al sapere quello che ha da insegnarsi, saperlo ancora insegnare. Per tanto le sue divine parole possono con ragione assomigliarsi ad un sigillo, mentre non solo contengono la verità, ma l'imprimono: *vox Domini concutientis desertum*, dice il profeta (Ps. 28, 8). Venne il Salvatore nel mondo, e lo trovò un deserto; e pure con l'efficacia delle sue parole lo voltò tutto sossopra: *deserta in ubertatem versa* (Is. 5, 17): cambiò le leggi, alterò i dettami, addirizzò i desiderj, stabilì nuove massime tutte contrarie all'antiche. Fece che si temesse ciò che prima si sperava, che si cercasse ciò che prima si sfuggiva; che si odiasse ciò che prima si amava. Oh che mirabile mutazione degna dell'efficacia che ha nel parlare questo divino Maestro. Se volete conoscere la forza maravigliosa delle sue parole di vita eterna, rammentatevi solo quello che vi dissi di sopra; cioè, che prima della venuta di Cristo quasi tutto il mondo adorava i demonj, ed ora quasi tutto il mondo adora Dio. A questo cambiamento di cognizione apertamente si può conoscere il miglioramento che ha fatto il mondo, come dall'occhio più rischiarito si arguisce il miglioramento dell'ammalato. E però di un Maestro somigliante aveva bisogno il genero umano; nè vi voleva di meno, mentre gli uomini erano insieme egualmente ignoranti e superbi; e se come ignoranti abbisognavano di dottrina, come superbi non la voleano ricevere, persuadendosi di saperne a bastanza; a guisa di quelle spighe che sogliono avere il capo tanto più alto, quanto più vuoto. Vi voleva dunque un Maestro per noi, qual è questo, cioè un Maestro divino; il quale fosse e verità nel sapere, e verità nell'imprimere, e contenesse un'infita sapienza per rivelarci le verità sconosciute, ed un'infinita possanza per persuadercele (S. Th. 3. p. q. 42, a. 4 in c.). E tale egli la dimostrò: *erat docens sicut potestatem habens, et non sicut Scribae eorum et Pharisaei* (Matth. 7, 29). Per tanto dovrebbono i Cristiani ringraziare ogni giorno la divina Providenza, perchè gli ha fatti nascere in tempo che su la terra era già sì famosa e sì florida questa scuola aperta da Cristo, unico Maestro del mondo. *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum; et aures tuae audient verbum post tergum monentis: haec est via, ambulate in ea; et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (Is. 30, 20 et 21). E certamente se Filippo re de'Macedoni stimava al pari del regno l'aver sortito un figliuolo in tempo che potea dargli Aristotile per maestro (Gell. lib. 9, c. 3), quanto dovrebbe stimarsi da ciascuno di

noi l'esser venuti alla luce in tempo di questo gran Maestro di vita?

XIV. E nondimeno mirate che mostruosità! I peccatori sono tanto lontani da ricevere la dottrina del Salvadore, che se le oppongono ad arte: *in signum, cui contradicetur*. Qual è fra tutte le massime del Vangelo quella cui gli arroganti non contradicano, volendo essi a dispetto delle parole di Cristo cercare la loro felicità nelle pozzanghere della carne, mentre egli ha insegnato che ella si truova solo in quei puri mezzi che ci conducono al paradiso, quali sono la penitenza, la pazienza, le virtù, le opere buone? Ma che importa che Cristo abbia insegnato così? Essi pur vogliono credere a modo loro, senza degnarsi nè pure di dare orecchie alle verità della Fede. Non dico forse io cose di chiara pruova? Andate a un vendicativo, e ditegli che l'Evangelio insegna che si perdoni; vi risponderà incontanente che non può farlo, perchè vi va della propria riputazione. Andate ad un di costoro che stimano il danaro assai più di Dio, e ditegli che l'Evangelio grida: guai ai ricchi: *vae vobis divitibus* (Luc. 6, 24): buon per li poveri: *beati pauperes* (v. 20): riceverà queste parole con le risate, nè si persuaderà giammai che sia da chiamarsi assai più felice chi è privo di ricchezze, che chi ne abbonda. I nomi poi di mortificazione, di molestia, di croce, sono abborriti più che i nomi di morte da chi non solo cerca di godere temporalmente, ma per godere temporalmente non teme punto di offendere il Signor suo: *voluptatum amatores magis quam Dei* (II ad Tim. 3, 4). E questo non solo non è vivere da Cristiano, ma non è nè men credere: *dixerunt Deo: recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (Job 21, 14). Due guise di scienze ha insegnate Cristo nell'Evangelio. Una è di verità speculative, come, a cagion di esempio, il mistero della santissima Trinità; l'altra di verità pratiche, com'è temer Dio solamente, cercare prima d'ogn'altro la salute dell'anima, guadagnarsi il paradiso coll'osservanza de' divini comandamenti. Ora quella prima scienza, che è la scienza del fine, vien ben ammessa da' peccatori; ma non già la seconda, che è la scienza de' mezzi, *scientia viarum*; anzi questa vien ributtata: *scientiam viarum tuarum nolumus*. Si formano una via a loro capriccio, e vogliono che sia la buona; e benchè camminino tutto l'anno e tutta la vita per la via dell'inferno, si persuadono nondimeno che una tal via li guiderà al paradiso. Ora qual torto maggiore può ricevere la divina Sapienza, che non esser creduta? Il dire che mente, è la maggiore ingiuria che possa dirsi a una persona di onore. Or altrettanto dicono a Cristo, non colle parole, ma coll'opere, cioè più risolutamente, tutti quei Cristiani, i quali, seguendo ciò che egli persuase a fuggire, che fu il piacere, e fuggendo ciò che egli persuase a cercare, che furono i patimenti, vivono sempre carichi d'iniquità, riprovando con le loro azioni quella scienza della salute, che il Signore era venuto per dare al mondo: *ad dandam scientiam salutis* (Luc. 1, 77): anzi alzando una cattedra di pestilenza con insegnamenti tutti opposti, che chi non vive secondo il mondo non ha cervello, che è debole di talento, che non ha senno, che non ha spirito, che se è buon uomo, non è però buono a nulla: *deridetur justi simplicitas* (Job 12, 4). E questo è il contraccambio che rendono i Cristiani al loro divino Maestro: non solo non vivere secondo la sua dottrina, ma riputarla follia; e là dove verso i maestri terreni si tien per costante di non poter rendere l'equivalente con qualunque dimostrazione di ossequio (Arist. lib. 9, Ethic.), verso Cristo si crede di far troppo a portarne il solo nome, chiamandosi Cristiano, benchè un tal nome poi si svergogni con opere da Gentile.

XV. Come potrebbono i Cristiani fare al loro Maestro questi gran torti, se capissero qualche poco le loro obbligazioni verso di lui? Ma essi vaglionsi della loro incapacità, come di una corazza impenetrabile, per resistere a tutti i motivi che gli spingano a farne stima. E forse perciò disse Giobbe (15, 26) che il peccatore aveva il capo armato non di celata, ma di pinguedine: *cucurrit adversus eum erecto collo... et pingui cervice armatus est*. Mirate che stravagante armatura! Portare un capo non guernito di duro acciajo, ma guernito di molle grasso! Pare che la Scrittura ci voglia con ciò accennare quanto sia mal disposto il peccatore ad apprendere la dottrina dell'Evangelio, e ad amare il Maestro che

glie la insegna; già che, come la pinguedine nel corpo non è animata e non sente, così di essa più che di verun altro chermo si armano i peccatori per resistere all'Evangelio, quando dicono: *non lo intendo.*

III.

XVI. Ma quello che supera ogn'altra ingratitudine degli uomini verso Gesù Cristo è, che non solo lo disprezzano come via, lo disprezzano come verità, ma di più lo disprezzano come vita. Poco sarebbe stato se questo Sole divino avesse regolate le nostre azioni co'suoi esempi, e rischiarate le nostre tenebre con la sua dottrina; quando non avesse anche ravvivata la nostra vita con la sua morte. Convien che qui vi riduciate a memoria come la nostra natura era soggetta a una doppia morte, e di colpa e di pena. Era soggetta alla morte di colpa, sì per quel peccato originale in cui nasciam tutti, e sì per li peccati attuali che vi aggiungiamo, raddoppiando con debiti nuovi il debito vecchio lasciatoci dal nostro primo padre Adamo. Questa morte alla grazia, che fu la prima, tirava in conseguenza dietro di sè la morte seconda, cioè la dannazione. E la ragion era perchè in tale stato di cose la nostra causa non avea più riparo. Da una banda non era dovere che Dio fosse oltraggiato da' peccatori, e non fosse sodisfatto per tanta ingiuria; dall'altra, chi potea mai sodisfarlo? Era un debito questo di sì gran somma, che tutte le creature possibili unite insieme non erano abili a tanto (S. Th. 3. p. q. 1, a. 2 ad 2).

XVII. E forse che si poteva almeno sperare di trovare un intercessore, alle cui suppliche Iddio rilassasse liberamente quel che non poteasi scontare? Ma quale de' Serafini, ancora supremi, avrebbe intrapreso mai questo carico? Quando un re della terra è adirato contro di un suo ribelle, non vi è tra' cortigiani chi ardisca di aprir bocca a favore del traditore; anzi il domandar grazia per qualunque uomo che sia reo di lesa maestà, è un rendersi infame per tutti i secoli. Ora pensate voi se avrebbono quei sovrani Spiriti avuto in cuor loro minor rispetto per la maestà del loro Dio, di quel che abbiano gli uomini per una maestà di terra villissima! Sì che dunque la nostra causa era spedita per sempre, nè poteva l'uomo far altro, che dopo una vita menata fra tutti i mali di colpa, cadere in un pelago di tutti i mali di pena in compagnia de'demonj; à guisa di un torbido torrentaccio, che dopo molto eccedere e molto errare, va finalmente a perdersi nel mare alto senza rimedio. Solo l'amore del Verbo divino potè rimediare ad una perdizione sì inevitabile, mentre questo Signore, accopiando la natura umana alla natura divina, come uomo potè patire, e come Dio potè dare un valore infinito ai suoi patimenti, sì che venisse a sodisfar con soprabbondanza per tutti i nostri peccati, e a liberarci da questa doppia morte di colpa e di pena eterna (S. Th. 3. p. q. 48. a. 2).

XVIII. E qui notate le finezze inaudite di questo medesimo amore. Primieramente sarebbe stata una degnazione grandissima liberarci solo dall'inferno, quando anche poi ci avesse egli lasciati nelle altre nostre miserie sopra la terra. Or che sarà averci liberati dall'inferno, e averci oltre a ciò fatti eredi in perpetuo del suo reame! Se una meschina farfalla, mentre si aggira intorno al lume e sta già già per rimanervi bruciata, fosse veduta di lontano da un gran monarca, e tanto compatita, che scendesse quel gran re dal suo trono, ed accorresse a spegnere colle sua mani medesime quelle fiaccola, la quale in breve sarebbe un rogo per quel vermicello volante; quanto sarebbe obbligata una tal farfalla ad un signore sì buono verso di lei! Che se non solo egli la liberasse da quelle vampe, ma la sollevasse ad un grado di perfezione simile all'aquile, sì che le desse virtù di volare a par d'esse sopra le nuvole, et ivi starsene a contemplare con ogni sicurtà di pupille invitte e di piume illese, non più la fiammicella di misero candeliere, ma il sole stesso; quanto di vantaggio dovrebbe a un benefattore sì nobile tal vermetto! Queste sono fantasie del nostre cervello, e tuttavia non ispiegano nè pure in minima parte quel che dobbiamo a Cristo nostra vita; mentre tra Dio e la creatura v'è una sproporzione infinitamente maggiore, che non vi è tra una farfalla e un monarca. E tra il bruciarsi quel misero animaluzzo, e il diventare uguale all'aquile nel contem-

plare il sole, vi è una distanza immensamente minore, che non è tra l'ardere eternamente nelle fiamme infernali, ed il regnare eternamente con gli Angeli, contemplando a faccia a faccia la Divinità. E pure a questo segno è giunto Iddio nel farsi uomo per amor nostro, facendosi nostra vita chi senza alcun bisogno di noi viveva una vita sommamente beata.

XIX. L'altra finezza anche maggiore si è, che potendo questo Figliuolo divino con ogni leggiera fatica compensare tutto il reato degli umani delitti, volle anzi compensarli con travagli che non han pari sopra la terra; nè volle ravvivar veruno di noi con punto meno, che con dar morte a sè stesso. Valeva più un momento solo di quella vita divina, per cui viveva il Verbo Eterno fatt'uomo, che non valevano le vite anche eterne di tutte le creature possibili. E tuttavia nel cuore di Gesù, se non nella sua mente, pesò più la nostra vita che la sua morte, avendo l'amor suo col suo peso dato il tracollo alle bilance in prò nostro. Allora che Roberto ré d'Inghilterra guerreggiava nella Soria (Lud. Vives de Christ. foemina), restò disgraziatamente offeso in un braccio, ma di ferita che potea dirsi leggiera, se non glie l'avesse convertita in gravissima il reo costume che regnava in que' barbari di avvelenar le saette. E già si disperava la vita di sì buon Re: atteso che l'unico rimedio che rinvenissero i medici a quella piaga sarebbe stato il trovare chi ne volesse suggere con le labbra l'umore infetto. Ma Roberto con moderazione ammirabile in un suo pari ripugnava a tal cura, come a crudele, negando costantemente di voler lui mai tramandare in alcuno, benchè privato, il rischio della sua vita, reale sì ma pure anch'essa mortale. Se non che, guardate! non potè egli difendersi dalle amorevoli insidie della Reina sua moglie. Questa, mentre Roberto dormiva più sodamente, gli entrò di notte in camera cheta cheta, e scopertogli il braccio, levò gentilmente la fascia dalla ferita. Indi accostatavi più d'una volta la bocca, ne succhiò ben bene il veleno con ardir sommo; e così bevvesi allegramente la morte dovuta al Re, ma trasferita ben tosto in lei dall'amore. Restano stupefatte le istorie di affetto sì generoso. E pur che è egli, se pongasi al paragone con quel di Cristo, salito fino in croce a morire per uno schiavo, e schiavo da lui ribelle?

XX. Ma che? Su tutti questi eccessi di carità aggiungono i peccatori l'eccesso della loro ingratitudine, opponendosi al Redentore, fatto a prò loro vita per mezzo di una morte sì dolorosa. Ciò che vengono essi ad effettuare in due maniere di orrenda contradizione: l'una è impedendo gli effetti di questa morte divina; l'altra è rinovandone le cagioni. Primieramente ne impediscono gli effetti.

XXI. Quel che si prefisse il Signore facendosi nostra vita, e vivendo e morendo per noi, fu singolarmente togliere il peccato dal mondo. Con questo distintivo lo dava a riconoscere il Precursore san Giovanni, dicendo: *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* (Jo. 1, 29): ecco l'Agnello di Dio, ecco quella vittima che ha da distruggere il peccato del mondo. Dice il peccato così in generale, perchè Cristo non è venuto per distruggere questo o quel peccato in particolare, ma è venuto per distruggere tutto ciò che partecipa la ragion di peccato: *tolit peccatum mundi*. Nè vi deste a credere che questo fosse un fine a lui secondario (S. Th. 3. p. q. 49, a. 1). È un fine principalissimo; a segno tale che questo può dirsi l'unico frutto che egli pretende da tutto sè: distruggere il peccato. *Iste omnis fructus*, sentitelo da Isaia (27, 9), *iste omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob*. Se dunque questo è il centro dove hanno mirato unicamente tutti i pensieri, tutte le parole, tutte le azioni, tutte le promesse, tutte le proteste, tutti i beneficj, tutti gli stenti, tutti gli strazj e finalmente la vita tutta e la morte di un Dio fatt'uomo, distruggere l'iniquità, sbandirla da'cuori, rilegarla giù negli abissi; ne segue manifestamente che un Cristiano, il qual pecca, viene, quant'è da lui, ad impedire l'effetto primiero della Redenzione, e con ciò viene a distruggere tutte le imprese, tutti gli studj, e tutti gli sforzi del medesimo Redentore, opponendosi a quella vita che Cristo si è compiaciuto di darci colla sua morte. Ed ora intenderete meglio che mai la verità di ciò che afferma il Salmista de' peccatori, dov'egli dice: *quoniam, quae perfecisti, destruxerunt* (Ps. 10, 4): Signore, i

nalvagi hanno distrutte tutte l'opere vo-re. Ma come ciò? Come hanno mai pos-eduto tanto di lena? Con ciò avrebbono l'infelici distrutti anche sè medesimi, che ur son opere delle mani divine. Sapete n qual modo le hanno distrutte? Con ri-ovare il peccato, al cui distruggimento a ordinato Iddio tutte l'opere, tanto quelle ella sua divina giustizia, quanto quelle ella sua divina misericordia; anzi ha come rdinato anche sè medesimo, contentan-osi di morire, perchè morisse insieme con sso lui questo mostro infernale della col-a. Sì che il dar ricetto nell'intimo del uore ad un nimico sì perseguitato da Gesù Cristo, e l'assicurare questo capobandito ella franchigia del nostro libero arbitrio, un opporsi alla vita insieme e alla morte el Verbo incarnato, rendendo sì l'una ome l'altra inefficace a ritrarre il mas-imo frutto da loro inteso: *quae perfecisti, estruxerunt.*

XXII. Aggiungete poi che i Cristiani eccando non solo impediscono gli effetti ramati da Cristo nel farsi nostra vita mo-endo per noi, ma rinovano altresì le ca-ioni di questa morte. Con tali termini spressi parla de' peccatori odierni l'Apo-tolo: *rursum crucifigentes sibimetipsis Fi-ium Dei* (ad Heb. 6, 6). Ciò che si può ntendere in due maniere, ambedue piene i grande orribilità. I peccatori, dice san Tomaso (in hunc loc. lect. 1), peccando, i nuovo crocifiggono Gesù Cristo, per-hè fanno tutto ciò per cui già Gesù Cristo n crocifisso, che è il peccato: *vulneratus st propter iniquitates nostras; attritus est propter scelera nostra* (Is. 53, 5). Laonde e la morte penosa del Redentore non fosse anto efficace che si stendesse a scontare utti i peccati possibili, converrebbe a Cri-to, per l'obbligazione che si è addossata i nostro mallevadore, converrebbe, dico, he tante volte si lasciasse crocifiggere nuovamente in ricompensazion delle nostre olpe, quante volte noi le rinoviamo pec-ando. Appunto come avveniva ne' sacri-icj dell'antica legge, i quali, perchè erano nsufficienti a pagare i delitti a cui si or-linavano, tante volte dovevano rinovarsi, on levar di vita le vittime, quante volte li Ebrei peccavano nuovamente.

XXIII. L'altra maniera di spiegare le parole dell'Apostolo è la seguente. Con porre in piedi il peccato, si pone in piedi quel che il Figliuolo di Dio odia incomparabilmente più che tutte le pene da lui sofferte. Sì che se da un lato si ponessero i flagelli, le spine, gli sputi, i chiodi, i fiele, la croce, e dell'altro si ponesse un sol peccato mortale; sarebbe a Cristo più contrario quel solo peccato, che tutto il cumulo rimanente di quei tormenti da lui sofferti di buonissima voglia, pur che uccidesse un tal mostro. E così se il Signore non è crocifisso di nuovo da' peccatori effettivamente, qualunque volta essi peccano; è crocifisso equivalentemente, anzi più, perchè da loro egli riceve un'offesa a sè più molesta di quante ne ricevè da tutti gl'istrumenti più atroci della passione, accolti in un fascio.

XXIV. Mirate un poco per tanto che cosa sia commettere un peccato mortale! E pure gli uomini dicono *che mal è?* È maggior male che non furono la mendicità, le molestie e le fatiche sì dure di un Dio fatt'uomo; anzi maggiore che la sua morte medesima su la croce; mentre egli colla sua infinita sapienza ha eletti tutti quei mali di pena per arrivare a distruggere il mal di colpa; e si è fatto nostra vita, affinchè noi vivendo alla grazia moriamo al peccato, non ne ricommettendo mai più veruno, non altrimenti che se noi fossimo morti: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui justitiae vivamus* (I Petr. 2, 24). Io non truovo parole che spieghino abbastanza la diabolica ingratitudine di quei Cristiani che danno in questi eccessi; e dopo esservi caduti giungono anche a segno di addimandare che male han fatto? Voglio però rappresentarla loro dinanzi agli occhi con un caso de' più vergognosi per la natura umana che contino mai le istorie.

XXV. Nelle guerre passate di Fiandra un soldato vil fuggitivo era stato con altri molti in pena della sua fellonia appiccato ad un albero. Ma o fosse la sua buona sorte, o la poca avvertenza del manigoldo, non era giunto a spirare; quando si abbattè a passargli vicino un altro soldato, il quale, scorgendo qualche segno di vita in quel misero giustiziato, corse col suo pugnale sfoderato a tagliare il capestro; e sostentando all'infelice mollemente le mem-

bra, affinchè la caduta non finisse di ucciderlo, l'adagiò sulla terra, gli tolse dal collo il laccio, lo ristorò, e finalmente con eccesso di pietà somma se lo levò in groppa del suo cavallo per assicurarlo, fuggendo, dalla giustizia. Ma udite una ingratitudine inaudita fino alle fiere. Nel più bello della via il soldato ritolto poco fa dalla morte, divisando che il suo liberatore portasse con esso sè qualche danaro considerabile, gli sfodrò all' improviso dal fianco quell'istesso pugnale, col quale sapeva essere stato a sè troncato il suo laccio, e lo ficcò più volte e lo rificcò nelle spalle del suo cortese benefattore, finchè lo gettò morto di sella. Indi smontato anch'egli di groppa, lo spogliò de' danari, dell'armi, degli abiti; e lasciatolo nudo su'l campo in cibo a' corvi ed a' cani, su'l medesimo cavallo, correndo a spron battuto, si pose in salvo. Dilettissimi miei, in ascoltare un portento d'ingratitudine superiore a quanti mai per ventura ne abbiate uditi a' dì vostri, non vi sentite accendere tutto il sangue contro un tale assassino, mostro, non uomo? E pure, piacesse a Dio che di qualunque peccator cristiano l' ingratitudine non fosse incomparabilmente maggiore della narrata! Non un soldato comune, ma il Dio degli eserciti ci ritolse, non dalla morte breve del corpo, ma dalla morte eterna dell' anima e del corpo insieme e da una miseria infinita: nè ci ritolse solo senza suo costo, con cavar fuori a nostro scampo uno stilo; ma ci ritolse con immenso suo spasimo, sino a vuotarsi del suo santissimo sangue tutte le vene: e pure salvati da lui con tanto di carità, non ci vergogniamo di rendere la morte a quel Benefattore divino, il quale con tanti tormenti si è voluto far nostra vita: *rursum crucifigentes Filium Dei, et ostentui habentes.*

XXVI. Non ha ragione dunque santo Agostino di pronunziare che quando pecca un infedele merita veramente l' inferno, ma che quando pecca un Cristiano non merita l' inferno no, merita che si faccia un inferno apposta per lui, e che vi si accenda per suo tormento altro fuoco incomparabilmente più cocente, e che vi si assegnino per suo tormentatrici altre Furie incomparabilmente più crude? Tutto questo si meritano le nostre colpe, nelle quali si truova una circostanza che non si truova nel peccato medesimo di Lucifero; ed è, che sono contra gli esempi, contra gl'insegnamenti e contra la morte stessa del Redentore. La grazia data a Lucifero e a' suoi seguaci ribelli non avea questo nuovo prezzo, che è l' esser tinta nel sangue di Gesù Cristo. Ma l'ha bene la grazia donata a noi: *in aspersionem sanguinis Jesu Christi gratia vobis multiplicetur* (I Pet. 1, 2). Ciò che quantunque aggravi ancora le colpe degl'Infedeli, quanto più nondimeno renderà intollerabili le colpe d'ogni Cristiano, il quale, non solo è redento come tutti gli altri uomini, ma fa di più particolar professione di militare sotto le bandiere trionfanti del Redentore! Permettevano già le leggi (L. *Quaedam*, ff. de poen.) a chi che fosse il vendere sè medesimo per ischiavo, ma ad un soldato non solo no'l permettevano, ma lo punivano con severissima morte. Ora non ha dubbio che la legge di Dio mai non permette a veruno di vendere al demonio peccando, l'anima propia; e perciò ne saranno puniti acerbissimamente anche i Turchi, anche i Giudei, anche i Gentili. Ma s'è così, quanto più acerbamente ne sarà punito dunque un Cristiano, il quale è stato arrolato sotto l'insegne di Cristo per distruggere l' iniquità? Troppo gran torto è quello che fa l' infame al suo capitano, se in cambio d'impiegar l'armi gloriosamente ad onor di lui, *sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3), le getta via, e svergognando la professione della sua Fede si vende all'inferno per fare quel male che egli è tenuto a distruggere: *venumdatus est ut faceret malum* (III Reg. 21, 25). E per tanto conviene che confessiamo esser più contrario a Gesù un Cristiano malvagio, che non gli è contrario un infedele o un demonio; e tuttavia i Cristiani peccando non solo non attendono queste verità, ma par loro di non far nulla tanto poco apprendono il contradire agli esempi, alle parole, alla morte del Salvadore. *Non sufficit errare eos circa Dei scientiam, sed et in magno viventes inscientiae bello, tot et tam magna mala pacem appellant* (Sap. 14, 22). Ma che? Se non apprendono or queste verità, le apprenderanno molto bene una volta.

XXVII. Verrà tempo, e verrà fra non

molto, l'ora che, sciolta l'anima da questo misero corpo, vedrà subito alzato l'orribile tribunale del sommo Giudice. E allora che dirà ella, quando mirerà quivi assiso il divin Verbo umanato per giudicarla, non come gli altri Infedeli, ma con una forma più spaventosa e più strana, e quale si conviene all'eccesso da lei operato? Gli altri Infedeli saran giudicati con porre davanti a loro quella legge naturale inserita ne' loro petti, e quel barlume di conoscimento e di confusione che avevano nel peccare. Ma i Cristiani saran giudicati con porre loro davanti l'istesso Cristo. *Statuam me contra faciem tuam*, potrà dir egli allora a ciascun di noi; e comparendo su'l trono della sua Maestà, potrà soggiugnere a maggior orror nostro: *ego sum Jesus, quem tu persequeris* (Act. 9, 5): io sono quel Signore che essendo il termine di tutte le cose mi sono per amor tuo fatto via da rimetterti in salvamento, *ego sum via*. Io sono quel Maestro che, dopo averti parlato per bocca de' Profeti, compassionando la tua estrema ignoranza, sono disceso a parlarti di bocca propia, spiegandoti con una lingua umana, per essere meglio inteso da te, i segreti della Divinità, e i mezzi necessari a giugnere un dì a goderla: *ego sum veritas*. Io sono quel Gesù che ho fatto scudo del mio corpo alla divina Giustizia, ed ho ricevuti nelle mia membra innocenti quei colpi che ella avventava contro di te: *ego sum vita*. E dopo tutto questo sono stato perseguitato da te, e trattato non pur da straniero, non pure da sconosciuto, ma da nimico, e ciò fin all'ultimo de' tuoi giorni, senza mai volerti emendare: *ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Così potrà dir Gesù Cristo a ciascun di noi, chiedendoci ragion di tutti i torti che avremo fatti a quel divino esemplare, a quella dottrina celeste, a quella vita consumata per noi fra tanti dolori.

XXVIII. E allora che risponderà un Cristiano perverso, reo non solo delle sue azioni e della vita da sè menata sì male, ma delle azioni non meno e della vita di un Dio fatt'uomo, a cui egli avrà contradetto sì apertamente? Se furono inescusabili sino i filosofi antichi, come asserì l'Apostolo, perchè, addottrinati nella scuola dalla natura, non glorificarono col loro vivere quel Dio che avevano conosciuto per Autore dell'istessa natura; *ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* (ad Rom. 1, 20 et 21); quale scusa potremo addurre noi Cristiani che, addottrinati nella scuola della Fede, confessando un Dio che per condurci alla vita si è fatto nostra via e nostra verità, in cambio di credergli fermamente e di corrispondergli, l'abbiamo impugnato co' nostri costumi più che i medesimi barbari? Dilettissimi, abbiamo ancora tempo da ravvederci, se noi vogliamo; ancora non ha prese questo Signore le parti di giudice formidabile; tuttavia seguita a far quelle di avvocato: e però con una buona confessione chiedendogli perdonanza, e con una conversione seria e sincera calcando le sue pedate, e conformandoci alle sue persuasioni, facciamo tutto il possibile a conseguire quell'alto fine, per cui Gesù Cristo è venuto dal cielo in terra, che è darci vita, prima di grazia, e poi ancora di gloria. *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Jo. 10, 10).

RAGIONAMENTO VI.

Sopra l'Odio che Dio porta al Peccato.

I. È legge di buon governo, che si rileggano talora le bilance ed i pesi, e che con pubblica autorità si raggiustino. Io voglio dunque che questo dì noi pratichiamo un sì lodevol costume in prò dell'anima propria. Qual è la nostra bilancia? È la stima che facciam delle cose. E questa più di una volta ne'Cristiani stessi quanto fallace! *Dicunt malum bonum, et bonum malum* (Is. 5, 20). Il male pesa qual bene, il bene qual male; e mentre alla virtù non altro si crede confarsi più che le tenebre del dispregio o della derelizione, si arriva per contrario a riputare per beato e per bello come la luce quel peccato medesimo che è più orrido dell'inferno: *ponunt tenebras lucem, et lucem tenebras* (ibid.). Oh che pesi stravolti, e perciò abbominevoli nel co-

spetto di Dio che è la verità! *Revertimini* dunque, *revertimini ad judicium* (Dan. 13, 49). Riveggiamo un poco oggi queste bilance sì false, e riformiamole al peso del santuario, che solo non può fallire. Miriamo l'odio immenso che Dio porta alla colpa, e impariamo da lui quanto sia giusto che abbominiamo ancora noi questo mostro sì detestabile. Vi farò per tanto oggi note due verità: le condizioni di quest'odio divino, ed i suoi motivi. Facciamoci dalla prima.

I.

II. Se io vi dicessi che Dio è più contrario al peccato, che non è il bianco al nero, il dolce all'amaro, la luce alle tenebre, mi parrebbe, nel parlar così, di scherzare. Dirò che Dio l'odia tanto, che se di tutte le menti angeliche si formasse una mente sola; e che se di tutte le lingue umane si fabbricasse pure una sola lingua, non potrebbe nè quella mente così perfetta intendere, nè quella lingua così eloquente spiegare, nè anche in piccola parte, questa somma contrarietà che passa tra Dio ed ogni colpa. Per potervene tuttavia ridir qualche cosa con fondamento, io mi voglio tener su quelle parole che ne lasciò registrate il santo re Davide, per darci campo di rintracciare nel loro ascosto mistero le condizioni di quest'odio sovrano. Nel salmo quinto ci fe'dunque egli sapere, come non si soleva da lui tralasciar mattina, in cui non si ponesse attentissimamente a considerare l'immensa contrarietà che è fraposta tra la bontà divina e l'iniquità; e che però internandosi bene in tal cognizione, egli avea scoperto che in primo luogo l'odio di Dio al peccato era odio essenziale: *mane astabo tibi et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* (v. 5).

III. Che pensate voi, dilettissimi, che sia Dio? È un nimico del peccato. Tutto ciò che di perfezione è in quell'abisso di bene, tutto è opposto direttamente e diametralmente al mal fare; di tal maniera che egli lascerebbe di essere Iddio, se lasciasse di odiare la minima di tutte le colpe possibili. Le altre contrarietà naturali non sono di questa foggia, mentre più tosto si compatiscono insieme e si accordano in un composto. Il caldo e il freddo, il secco e l'umido si collegano in uno a formare i misti, e perseverano lungamente in una tal lega senza discioglierla, benchè tra loro ad ora ad ora non manchino de' contrasti. Ma Dio e peccato è totalmente impossibile che si accordino a star insieme un solo momento; e se potessero mai trattar di accordarsi, Iddio non sarebbe Iddio, perchè non sarebbe quella suprema santità che debb'essere ad esser Dio: *non Deus volens iniquitatem tu es.*

IV. Oltre a ciò, la contrarietà che si truova nelle cose create è fondata, non nella sustanza, ma negli accidenti. Il freddo dell'invernata non è contrario all'essenza dell'uomo, ma è sol contrario a quel calor naturale per cui si mantiene egli in vita: là dove Dio è contrario al peccato per la sua propria sustanza, che è l'essere sommo bene, somma bellezza, somma virtù; e però non lo abbomina liberamente, come facciamo noi, ma lo abbomina necessariamente, nè può interrompere mai tale sdegno, nè mitigarlo. In voler male alla colpa non è egli libero, come non è libero in voler bene alla sua essenza divina. Se i Cristiani penetrassero profondamete queste verità che pur sono sì manifeste, come sarebbe possibile che peccassero mai? E pure vivono addormentati in seno all'iniquità, come farebbono su l'erbette di un prato. Ma così è. Il peccato anche in questo si mostra serpe, e serpe ben pestilente, mentre, a guisa dell'aspido, mette sonno col suo veleno: *sopit quos inficit.*

V. Passiamo innanzi. Segue il Salmista a scoprirci un'altra condizione eccelsa dell'odio che Dio porta al peccato, e dice che il peccatore non si potrà avvicinare mai a Dio, nè stare alla sua presenza: *neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos* (Ps. 5, 6). Additandoci con tal modo di favellare quell'infinita distanza che passa tra la bontà divina e la colpa; sì che non solamente Iddio sia necessariamente costretto ad odiare con tutta la sua essenza il peccato mortale, ma sia costretto ad odiarlo infinitamente. L'odio, dice san Tomaso (1. 2, q. 29, a. 2), nascé tutto dall'amore; e però quanto Dio ama sè stesso, tanto per conseguenza abbomina ogni peccato, cioè infinitamente. Questa è la natura di due termini opposti: che quanto la persona si accosta all'uno, tanto si discosta dall'altro, in quella

guisa che i naviganti, quanto più si dilungano dal nostro polo, tanto più si avvicinano al polo contrario al nostro. E questo com' è possibile che non ponga in terrore altissimo i peccatori, considerando che essi sono più abbominabili davanti agli occhi divini, che non è un ragno, anzi un rospo puzzolentissimo? tanto che sarebbe minor male l'essere un basilico pregno di tossico, che l'avere un peccato solo nell'anima che la infetti. Quando dunque, accecati dalla passione, vi risolvete a commettere qualche malvagità, fermatevi un poco prima, e dite tra voi: questa abbominazione che io vo disegnando di dare in luce, è un mostro sì spaventoso, che non ve ne ha pari al mondo. Se Dio fosse capace in sè di dolore, gli recherebbe più di cordoglio e di cruccio questa mia operazione, che non gli hanno arrecato e non gli arrecchеranno di contentezza tutte l'opere buone di tutti i santi congiunti insieme (Less. de Pres. div. lib. 13, 187). E perchè non crediate ciò essere qualche nuova amplificazione, se la Vergine stessa, madre di Dio (che vince in dignità tutti i Santi del paradiso), avesse mai con l'animo acconsentito ad un sol peccato mortale, il suo Figliuolo l'avrebbe subito odiata più di una serpe: e se ella fosse morta in un tale stato, che sarebbe occorso di lei? L'avrebbe egli medesimo condannata di bocca propia a star lei pure eternamente nel fuoco tra gli altri reprobi nell'inferno, senza tener più minimo conto, nè pur dell'essere ch'egli aveva da lei riportato nell'incarnarsi, non che dell'allevamento o dell'alimentamento. Così i demonj comparsi al trono di Cristo mostrano di tener per indubitato (come vide in ispirito santa Brigida, Revel. lib. 4, c. 7), e così dobbiamo pur credere ancora noi senza esitazione. E se è così, ravvolgete un poco tra voi, dilettissimi miei, queste verità, e poi se vi dà l'animo di peccare, fui quasi per dirvi, peccate pure, vi do licenza. Ma immaginatevi. I peccatori si lasciano por sossopra tutto l'interno dal tumulto delle passioni, sì che nulla poi badano al proprio male. Mentre i Romani e i Cartaginesi combattevano al Trasimeno, successe un tremuoto orribile (Plin. lib. 2, c. 83): e pure il romor dell'armi e l'applicazione al combattere delle armate non lasciò loro nè anche udire quella impetuosa rovina, non che pensare a scamparla.

VI. Appresso, entrando sempre più oltre il santo Profeta in queste miniere ricchissime della contrarietà che vedeva tra Dio e 'l peccato, disse che Dio ha sempre odiata l'iniquità e chi l'operava: *odisti omnes qui operantur iniquitatem* (Ps. 5, 7); e con ciò ci fa riconoscere la terza condizione di quest'odio divino, che non solo è essenziale, non solo è infinito, ma insieme eterno. L'odio, al parere di Alberto Magno (in Topic.), è un'ira inveterata, o, per dir meglio, è un'inveterata avversione. Ora io so che nell'eternità di Dio non trovandosi nè il prima, nè il poi (S. Th. 2. 2, q. 34, a. 6 ad 3), sempre Iddio ha odiato egualmente i peccatori e il peccato; ma per un certo modo di favellare, mirate un poco quanto debba esser grande quest'odio, mentre egli è durato un'eternità! Se fosse possibile che non fosse stato immenso da principio, sarebbe divenuto ora immenso col durar tanto; e a guisa di un fiume che fosse ingrossato ab eterno, avrebbe ora alzata una piena d'acque infinita: *odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Aggiungete che come sempre ha Dio odiata l'iniquità e chi l'operava, così sempre seguiterà non meno ad odiarla; *respicere ad iniquitatem non poteris* (Habac. 1, 13). Che inimicizia è dunque mai questa, nella quale non si tratterà mai di pace? Finchè Dio sarà Dio, sarà sempre nimico del vizio; e finchè egli amerà sè medesimo, odierà sempre i viziosi. Talora un di voi resiste da prima al male, ed invitato, per cagione d'esempio, a fare una testimonianza falsa, risponde: non posso. Ma se quell'amico, o, per dir meglio, quel traditore, soggiugne poi: non dubitate, vi sarà il vostro dovere, non perderete nè le parole, nè i passi, quel poco d'interesse sperato, a guisa di un foglio d'oro, rende facile ad inghiottirsi la pillola disgustosa dello spergiuro. L'odio che voi portate al peccato, o dilettissimi, non è somigliante a quel che gli porta Dio. Il vostro è un odio volubile e variabile; il divino è saldo in eterno. Se con un peccato anche leggiere voi convertiste più anime alla santa Fede, che non ne ha pervertite lo scellerato Maometto, Iddio non lascerebbe di odiare la vostra colpa, e non lascerebbe di punirvi per

essa, come colpevoli, tutta ancora l'eternità.

VII. Finalmente per ultima condizione di quest'odio divino possiamo aggiugnere, che non solamente egli è essenziale, infinito ed eterno, ma ancora è unico. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem.* Iddio abbomina tutti i peccati e tutti i peccatori, e non abbomina altro che loro (S. Th. 1. p. q. 20, a. 2). Quivi si termina tutto l'odio del cuor divino: fuor di questo non ve n'è altro: *nihil odisti eorum quae fecisti* (Sap. 11, 25). Però il Signore non si addolcirà mai per tutti i secoli nè co'dannati, nè co' demonj, perchè saranno sempre rei di peccato; ed al contrario però egli, tolto il peccato, si placa incontanente co'peccatori, perchè non perseguita altro in loro, che lui: e sì come i cacciatori, ove l'elefante si strappi il dente, e lo getti, lasciano d'incalzarlo; così Dio, ove il peccatore si tolga dal cuore la malizia, lascia subito di volergli più male. Veggo, dicea la beata Caterina di Genova (in Vita c. 13), veggo aver Dio tanta conformità con la creatura razionale, che se il demonio si potesse cavar d'intorno quella squallida veste del suo peccato, in quell'istante si unirebbe con esso lui di verace amore. Quest'è l'unico muro di divisione tra Dio e l'anima. Questo è l'unico impedimento: *iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* (Is. 59, 2). Onde considerate anche per un tal capo, quanto debba essere superiore ad ogni credere l'abbominazione che Dio porta al peccato ed al peccatore, mentre ella è sola. Quando molti raggi solari sì uniscono in un sol punto, diventan fuoco. Ora figuratevi che sarebbe, se giammai vi si unissero tutti insieme, ferendo dentro uno specchio! oh che bruciore verrebbono ad eccitare, oh che incendimento! Ma diciamo anche meglio. Se tutti i fulmini che il cielo ha mai scoccati sopra la terra si unissero insieme a ferire un istesso giogo, oh che fracasso farebbono, oh che rovina! Vaglia tutto ciò, perchè formisi un concetto più vivo dell'odio implacabile che Dio porta al peccato. Una volontà infinitamente perfetta odia la colpa, e non odia altro che lei. Chi può dunque capire l'impeto sommo con cui si muove ad odiarla? *nihil odisti eorum quae fecisti.* Questo consideravano i Santi, e però ancor essi del peccato abborrivano sino l'ombra. Santa Francesca Romana passò una volta per accidente innanzi alla casa di una pubblica meretrice; e perchè sovvenne le, che quivi si professava di ammettere e di albergar le offese di Dio, concepì tanto gran cordoglio alla vista di quelle semplici mura, che venne meno. Mirate per tanto l'ignoranza estrema de'peccatori che accarezzano questo mostro del peccato, come se fosse un cagnolino da vezzi! Si scorge bene che con essi il demonio ha fatto quel che fa il corvo ai cadaveri, che è divorarsi in primo luogo i lor occhi. Son ciechi: chi può dir altro? *caeci sunt, et duces caecorum* (Matth. 15, 14).

II.

VIII. Ma d'onde mai, direte voi, tanto sdegno nel cuore amabilissimo del Signore contra le colpe? D'onde? Da questo medesimo: dal suo cuore che è tutto amabilità, cioè, perchè egli infinitamente ama sè e sommamente ama noi, per questo inesplicabilmente anche odia il peccato, come contrario a sè, e come contrario a noi. Vediamo l'uno e l'altro affine di esecrar sempre più questo mostro sì maledetto; e con ciò veniamo all'altra verità che io dovea dimostrarvi, che sono, dopo le qualità di quell'odio che Dio porta al peccato, ancora i motivi.

IX. Peccare non è altro se non che volere la creatura trattar sè, come se ella fosse Dio; e volere trattar Dio, come se egli fosse la creatura. Miriamolo a parte a parte, perchè questa è la chiave di quanto in questo dì mi rimane da farvi intendere. Primieramente la creatura peccando si tratta come se ella fosse Dio in questa forma. Proprio affatto di Dio è l'essere insoggettabile, è l'essere indipendente, è l'essere a sè medesimo la sua legge nell'operare: *Deus sibi ipsi est lex* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 1 ad 2). E però egli solo (come osservò santo Anselmo) può volere con volontà propria ciò che mai vuole, perchè la sua volontà è la regina di tutte le volontà; e sì come è la sublimissima e la sovrana, così è parimente la norma di ciascun'altra. Ora, il peccatore temerario che fa? Ardisce di farsi innanzi, e rapire dalla fronte della divina volontà questo bel fregio, per coronarsene empiamente la fronte

propria, dicendo anch'egli qual Faraone superbo: *nescio Dominum; et Israël non dimittam* (Exod. 5, 2). Che padronanza? che imperj? che intimazioni? non conosco altro padrone che me; non conosco altra legge che il mio capriccio; la voglio così; *nescio Dominum:* e in ciò dire, scuote ogni regola e soprapponsi ad ogni regolatore. Ed è altro ciò che un volere lui essere a sè suo Dio? Il principe de'demonj si fa intitolare Belzebù, conforme a quelle parole, *in Beelzebub principe daemoniorum ejicit daemonia* (Luc. 11, 15); e Belzebù, secondo la spiegazione di dotti interpetri, vuol dire *vetustus Deus*, Iddio antico. Il peccatore, perchè è pochi giorni che uscì dal nulla, non ardisce veramente di chiamarsi anch'egli Dio vecchio, *vetustus Deus;* ma riandando l'orme di questo primo general di ribelli, si tratta da un Dio nuovo, *Deus recens*, sdegnando di star soggetto al suo vero Dio. *Confregisti jugum meum, rupisti vincula mea et dixisti: non serviam* (Jer. 2, 20).

X. Nè quivi si ferma la malignità incredibile del peccato: passa più innanzi. Non gli basta che l'uomo si tratti da Dio; vuol di vantaggio che Dio sia trattato da meno ancora di un uomo; e là dove Lucifero mostrava nel suo parlare di contentarsi di avere Dio per collega, i peccatori con una superbia più sfacciata lo vogliono in tenere, qual loro servo, dietro le spalle: *projecisti me post corpus tuum* (Ezech. 23, 35): anzi lo vogliono fin vedere affannato ed affaticato in loro servizio. E non fu Dio che già disse per Isaia (43, 24): *servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis?* E che volle intendere con un parlar tanto strano, se non che, chi pecca non è pago di tenere alla catena le creature, abusandosi di esse violentemente per fare oltraggio al Creatore, ma vuol quasi porre alla stessa catena il suo Dio medesimo; vuol che Dio tolleri senza risentimento sì grave insulto; vuole che non lo perseguiti, vuole che no'l punisca: in una parola, vuole Dio simile a sè, amante delle iniquità, cioè a dire lo vuole meno che uomo, come gli rinfaccia lo stesso Signore, ove dice: *existimasti inique, quod ero tui similis?* (Ps. 49, 21). Che più? Davide, il quale udì il consiglio segreto fatto dalle passioni così all'oscuro nella sala del cuore iniquo, ne compilò tutti i voti in queste parole: *non sit Deus.* Dico *non sit*, perchè così leggono alcuni quelle voci del salmo (13, 1): *dixit insipiens in corde suo non est Deus;* che fu come un dire: so che v'è Dio, ma non vorrei che vi fosse; so che ha la destra piena di fulmini, ma la vorrei disarmata; vorrei un Dio che non conoscesse i miei falli, un Dio che non potesse correggerli, un Dio che giugnesse infino ad amarli: *non sit Deus.* Questo è peccare. Non vi pare però che avesse ragione santa Maria Maddalena de'Pazzi, quando vicina a morire ella disse amichevolmente ad una sua confidente: io mi parto da questo mondo senza aver mai potuto capire come un Cristiano arrivi a peccar mortalmente! Ma che? Questa grand'ecclissi si fa sempre di notte, e però non viene osservata da'peccatori. Nel rimanente, ecco, dice santo Agostino (in sent. 150), ciò che è il peccato: è il contradittorio di Dio: *unum est summum bonum, aliud summum malum; hoc peccatum, illud Deus:* si truova, dice il Santo, un bene sovrano, e questo è Dio; e si truova un male sovrano, e questo è il peccato. Noi rimaniamo stupiti a questi linguaggi, perchè non conosciamo il peccato se non di fuori, per dir così, cioè per quella opposizione che egli ha col bene del prossimo, o col ben nostro. Ma questo è conoscere l'uova di un fier dragone dal puro guscio, il quale, per quanto appaja torbido e tetro, non può mostrare una minima particella del tossico che egli asconde. Considerate un poco che il peccato è tutto l'opposto di Dio, essendo l'unico male di quel sommo bene. Per tanto, sì come Dio è un bene universalissimo che racchiude in sè tutti i beni immaginabili, così il peccato è un male universalissimo che rinchiude in sè tutti i mali, e li contiene eminentemente, sì come Dio contiene eminentemente, cioè a dire in una maniera più eccedente, più eletta e più lontana da ogni comparazione, tutte le perfezioni fuor di lui sparse.

XI. Tal è il filo di cui vi avete a valere, affine di scandagliare quest'oceano di male che non ha fondo, dice il peccato: considerare che egli è il rovescio di Dio, o per dir meglio, il suo contradittorio diretto: onde quanto in Dio v'è di bontà, di

bellezza e di perfezioni, tanto anche v'è di opposizione alla colpa. Così verrete ad apprendere qualche poco di quell'immenso veleno che contiene in sè questo pelago di malizia.

XII. Ma voi vi servite di un piombo troppo manchevole, e però non è maraviglia che erriate nello scandaglio. Voi dite: *che nuoce a Dio il mio peccato? che mal gli fo?* Conviene intendere che per fare ingiuria ad un personaggio degno di onore, non è di necessità che da tale ingiuria egli riporti alcun danno. Basta che contravvengasi a quel diritto, il qual egli tiene di vedere adempire i suoi desiderj da chi tanto è minor di lui. Anzi in questo consiste la somma dignità di un padron supremo: quando, prescindendo da ogni sospetto di nocumento e da ogni speranza di utilità, merita per sè solo di eseguire senza contrasto ogni suo volere: *omnia quaecumque voluit, Dominus fecit in coelo, in terra, in mari, et in omnibus abyssis* (Ps. 134. 6). Ora a questa dignità che, per la perfezion della sua natura, possiede Dio in infinito, di meritare che tutte le volontà create si soggettino prontamente alla sua da qualunque parte; a questa dignità, dico, contravviene ogni peccatore: ed in ciò consiste la malizia somma di ogni peccato: in non volere servire a Dio, ma in voler servirsene. Perciò disse eminentemente santo Agostino (de Civ. Dei lib. 15, c. 7), che i buoni si vagliono del mondo per arrivare con esso a godere Dio; i cattivi si vagliono di Dio per arrivare con esso a godere il mondo: *boni utuntur mundo, ut fruantur Deo; mali uti volunt Deo, ut fruantur mundo.* E voi, perchè non vedete che danno rechi al Signore sì grave affronto, non ne farete conto veruno, e direte tra voi medesimi: a chi fo male? Non danneggiate Dio ne' suoi beni intrinseci con la iniquità, questo è vero; ma lo danneggiate pur troppo ne' beni estrinseci: *per peccatum in bonis extrinsecis revera laeditur Divinus honor* (Suar. in 3 p. disp. 4, sect. 7). E pure il Signore è un Dio tanto grande, che qualunque male appartenga a lui, benchè solo estrinsecamente, è un male infinito, ed infinitamente supera ogni altro male.

XIII. Vero è che se il peccato non giunge mai tanto innanzi, cioè fino a ferire Dio nella propia essenza, ciò nè anche proviene dal peccatore, proviene dal medesimo Dio. Quegli sciocchi popoli che lanciavano già contra il sole nembi di frecce, non giungevano certamente a ferirlo mai; ma ciò non procedea da lor volontà procedea da sublimità dell'istesso sole, superiore a qualunque dardo. Nel rimanente, se il sole fosse stato loro vicino, o fosse stato capace in sè di ferite, ancora morali, chi non vede che da quei perfidi mai non sarebbe rimasto, con tanti assalti furiosi, di dargli morte? Ora tal è il caso nostro. Il Signore dalla sublimità infinita del suo essere inalterabile è posto in un grado tale di perfezione, che non è mai capace di nocumento: ma se ne fosse capace, qual dubbio v'è che il peccatore glielo apporterebbe peccando, e che lo ferirebbe anche a morte, se l'arco perverso della sua volontà potesse mai lanciar tant'alto i suoi strali? *Malum culpae, quantum est ex se, est privativum boni divini secundum seipsum si esset privabile; quemadmodum amor amicitiae erga Deum est positivum boni divini secundum se, si esset possibile* (Cajet. p. 1, q. 19, a. 9). Oh contrarietà somma d'istinto e d'inclinazione, tra l'amore che un'anima porta a Dio, e il peccato per cui l'offende! L'amore che un'anima porta Dio è di tal natura, che se Dio non possedesse già tutti i beni, l'anima con la sua buona volontà glieli verseria tutti in seno; e il peccato per contrario è di qualità sì maligna, che se Dio potesse perdere tutti i beni che egli possiede, tutti ancora il peccato gli toglierebbe.

XIV. Quindi è che la divina Scrittura spiega l'enormità del peccato con tali forme, come se Dio ne ricevesse in sè nocumento intrinseco. Nel Genesi al capo sesto (v. 5 et 6) si dice che Dio, veggendo la gran malizia degli uomini, fu toccato nel l'intimo del suo cuore da dolor grande: *videns quod multa malitia hominum esset in terra, tactus dolore cordis intrinsecus*, ecc. Per Isaia (63, 10) si dice, che i peccatori hanno alterato ed hanno afflitto lo Spirito del Signore: *ipsi autem ad iracundiam provocaverunt et afflixerunt Spiritum sanctum ejus.* Nel salmo nono (v. 25) dice Davide che il peccator parimenti l'ha esacerbato: *exacerbavit Dominum peccator*; ed in Osea (14, 1) si dice, che il pecc

tore amareggia a Dio la sua somma felicità, e quasi glie l'avvelena: *pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum.* E perchè un modo sì crudo di favellare? Perchè s'intenda che l'acerbità e l'atrocità del peccato è così eccedente, che par che possa arrecare nocumento intrinseco, cioè sdegno, sconforto, esasperamento, dolore al medesimo Dio; sì che se Dio fosse capace di martirio e di morte, i suoi martirj e la sua morte non sarebbon altro che la pura malizia del peccatore. E di fatto la ragione per cui Dio non riceve effettivamente nè pena nè pregiudizio dal peccatore, è perchè Dio sempre si piglia le sodisfazioni dovute delle ingiurie a sè fatte, o col punire il peccato, o col perdonarlo; il che pure è un genere nobilissimo di sottomettere a noi chiunque ambì di farsi a noi superiore con l'ingiuriarci. Nel rimanente, se Dio per impossibile non potesse ristorare le perdite del suo onore, nè con la punizion delle colpe, nè col perdono, senza dubbio riceverebbe un sommo dolore da ogni peccato, non altrimenti che dal vedere un suo nimico trionfale (Ant. Perez disp. 5 de Incarn. c. 8). Che manca dunque all'orribile attentato che fa il peccatore contro di Dio? Gli manca solo l'effetto, cioè a dire gli manca quel che mancò ad Erode per uccider Cristo: il riuscimento de' suoi funesti disegni. Per altro egli fu vero deicida, come pur deicida è ogni perverso il quale, a guisa di un ribelle infelice, non può veramente ridurre in opera i trattati della sua congiura, ma fa quel che può per ridurveli, nè manca per lui, che non sortiscano il fine da loro inteso. Perchè in sostanza chi pecca fa a Dio tutto quel più di male che gli può fare, che è non volere ubbidirlo; e gli leva tutto quel più di bene che gli può levare, che è levargli l'anima propia. *Per actum hominis*, dice san Tomaso (1. 2, q. 21, a. 4 ad 1), *Deo nihil potest accrescere, vel deperire; sed tamen homo quantum in se est, aliquid subtrahit Deo, vel ei exhibet, cum servat, vel non servat, ordinem quem Deus instituit.*

XV. Questo medesimo mi dà però campo di passare all'altro motivo secondario dell'odio divino contra il peccato, ed è il danno che questo porta all'anima del peccatore. Il Signore ama con tal estremo di pienezza l'anima nostra, che come suoi rimira i nostri discapiti, e come suoi gradisce i nostri vantaggi. Però nel Vangelo avendo egli sotto abito di pastore cercata prima con gli stenti della sua vita e trovata poi con gli scempj della sua morte la pecorella smarrita della nostr'anima, invita tutti gli Angeli a farne le allegrezze con esso sè: *congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat* (Luc. 15, 6). Parea di ragione che li dovesse invitare a congratularsi con la medesima pecorella, di cui in effetto fu tutto il bene dell'essere ritrovata, e che però non dovesse dire: *congratulamini mihi*, ma *congratulamini ovi;* già chè poco male al pastore è lo stare senza una pecorella, ma grandissimo ad una pecorella è lo stare senza il pastore. Tuttavia questi sono gli eccessi della sua tanto ineffabile carità: mettere a conto suo tutti i nostri utili, tutte le nostre sciagure. E però eccovi un altro abisso di malignità nel peccato, per cui si merita di essere sì abborrito dal cuor divino. Quel danno intrinseco che non si può effettivamente da lui recare al Signore, si arreca a noi; e recandosi a noi, si arreca in noi di rimbalzo anche a Dio, in quanto a Dio ciascun di noi si appartiene sì strettamente. *Peccator, peccando, Deo nihil nocere effective potest*, dice san Tomaso (1. 2, q. 43, a. 1 ad 1); *tamen ex parte sua contra Deum agit, in quantum nocumentum infert vel sibi vel alteri, quod ad Deum pertinet.* Quel pregiudizio, dice il Santo, che l'empio non può immediatamente portare a Dio, glie lo porta mediatamente con far danno all'anima sua: a guisa di uno schiavo che ammazzando sè stesso, in sè stesso dannifica il suo padrone.

XVI. Mi voglio spiegare con un successo celebre nelle istorie (Sur. 5 jul.). Un certo gentiluomo Fiammingo, per nome Bertolfo, poco dopo il decimo secolo, richiese ed ottenne per sua legittima sposa una santa giovane di Piccardia per nome Godoleva. Se i matrimonj, per essere fortunati, debbono farsi tra persone conformi, non potea questo certamente sortire altro che rovine. Imperocchè appena potea trovarsi maggiore disagguaglianza, di quella che passava tra la sposa e lo sposo. La sposa era una giovane vaga, savia, divota e piena tutta di Dio; tanto che il minor pregio era

in essa il pregio suo meno proprio, e men personale, cioè la nobiltà della nascita: là dove il marito era un uomo di tratto sì rozzo, che facea vergogna coi costumi ai natali; ed oltre a ciò era sì perverso nella sua vita, che pareva aver più della fiera indomabile, che dell'uomo. Vi basti di risapere come il giorno medesimo delle nozze ne fu tanto ripentito, che nè pur volle intervenire al convito, non che alla festa; ma lasciando la sposa, per isfogarsi più libero in altri amori, giunse a segno di consegnare la misera a un servidore, o, per dir meglio, a uno sgherro, che la trattasse in ogni più rea maniera. Che più? Di marito tramutato in carnefice, la tenne prima in vita a stento gravissimo con un duro tozzo di pane ed un poco d'acqua; poi tentò di finirla con mille strazj, quantunque dissimulati. All'ultimo, deposta ogni maschera di rispetto, le fe' per mezzo di quel servo medesimo lanciare una corda al collo, e strangolatala, la fe' gettare in un fiume. Ora che avete udito il caso, io vi chieggo: che pare a voi che il padre di questa Santa ebbe a dir tra sè, informato appieno di tutti i torti fatti alla sua figliuola da quel ribaldo? Anzi voi stessi che siete qui, che direste, se una vostra giovane, andando a marito, incontrasse una piccola parte di simili trattamenti? Parrebbe a voi mai possibile il comportarli? Ora ne' vostri affetti medesimi avete a ravvisare un abbozzo di quello sdegno che Dio comcepisce contro del peccatore. Iddio gli dà un'anima tanto nobile, che si potrebbe imparentare con gli Angeli d'ogni coro; sì bella, che se n'invaghisce l'istesso Figliuol di Dio; sì ricca, che ha per dote il reame del paradiso: e il peccatore dopo avere strapazzata quest'anima, peggio che se ella fosse l'anima di un cavallo, l'abbandona in cura al corpo, il quale, qual vilissimo schiavo, per incontrare il genio del suo padrone, la maltratta ad ogni ora, la ravvolge nel fango di mille laidezze, le toglie il suo cibo, che è l'orazione, e finalmente le dà morte con una vita tutta perduta: e Dio che è padre a quest'anima, e doppio padre, padre nell'ordine naturale per la creazione, e padre nel sopranaturale per l'adozione, ha da sopportare questi aggravj sì atroci, senza risentimento? Che importa che egli non pruovi il danno in sè stesso? Basta ch pruovin danno le anime sue figliuole, che talora pruovino ancora un danno senz riparo: mentre i peccatori, dopo aver dat ad esse la morte, le precipitano, non i una corrente d'acqua che passa, ma in u abisso di fuoco che non ha fine. Quel ri signuolo che, dopo gli stenti del covare dell'allevare i suoi piccoli figliuolini, ved poi loro da una serpe velenosa, salita nido, suggere tutto il sangue, ancorchè vo landо egli per l'aria vada esente dal tos sico e dalle trafitture di quella bocca cru dele, pur geme e stride, e par che muoj nella morte sì indebita de' suoi parti, acco munando l'amore a lui le lor pene, com se gli fossero propie. Per questo soglion i Santi aver tanto a cuore l'anima loro, procurare sì efficacemente di porla in sa vo: perchè ella appartiene a Dio. Il Pa dre Pietro Fabro, sommamente lodato d san Francesco di Sales nella sua Introdu zione Spirituale, si era sì altamente inter nato in tal sentimento che, per questo capo diceva, io temo l'inferno: perchè, dannan domi, toglierei a Dio l'anima mia, che pu è sua più che mia, per tanti rispetti (i Vita, p. 2). *Miserere animae tuae placer Deo*, grida l'Ecclesiastico (30, 24). Tut tavia se non vogliamo aver pietoso riguard all'anima nostra perchè ella è nostra, a meno non lasciamo di averne sempre u riguardo più che pietoso, perchè è di Di a cui però tanto piacciamo salvandola. Co sì veggiamo che i giardinieri de' princip tengono maggior cura di quei giardin perchè sono del principe, che non ne te rebbono, se fossero loro proprj. Se fosser proprj, quante volte li lascierebbono, pie d'erba, poco men che insalvatichire? M perchè sono del loro padron sovrano, va no svellendo dal suolo qualunque erbi ciuola natavi, a filo a filo, e poco men che non potano ogni mattina quanto quelle spalliere spuntò di notte.

XVII. Eccovi le sorgenti di quell'od immortale e infinito con cui l'amabiliss mo cuore del nostro Dio perseguita il pec cato suo gran contrario; e sono quella im mensa bontà per cui ama sè medesimo, per cui ama anche noi. Voi vi date a cre dere che perchè Dio è buono, non curi non consideri la vostra iniquità, quant ella si merita; e che perchè egli ama l'a

ma vostra, fino a dar la vita per lei, sia r questo capo più facile a tollerare gli cessi che da voi vengono. Ma oh come date ingannati! Anzi perchè egli è buo-, per questo, dico, odia la malizia più ir-conciliabilmente, e più la perseguita: al-menti non sarebbe egli buono, come voi te. Lodavano alcuni davanti ad uno Spar-no il governatore di una città convicina, cendo che egli era sì buono che perdo-va a tutti i rei facilmente. Ma come, oigliò lo Spartano, può mai essere che stui sia buono, se non è contrario ai ttivi? *Quis boni auctor, nisi qui et exac-? Quis mali extraneus, nisi qui et ini-cus?* (Tert. in Marc. c. 13). Chi non ntende di musica, poco prezza una voce e stuoni in un bel concerto: ma il mae-o, per l'amor grande che pruova in sè 'armonia, non può sofferire quell'ina-ettato disordine, e va in furore. L'amore i che Dio porta a noi, non fa che egli leri pazientemente quei torti i quali noi, ccando, facciamo all'anima nostra; anzi che li senta più vivamente. Però tante lte si dice nelle Scritture, lui essere un o geloso: *Dominus zelotes nomen ejus* xod. 34, 14): perchè quanto più è por-o ad amare le anime a lui sì care, tanto è portato a rigettare con impeto ciò e si oppone al bene di esse, e ne cerca nale (S. Th. 1. 2, q. 28 a. 4 ad 3). *us appellatur zelotes*, dice san Dionigi e divin. nom. c. 4), *propter multum orem quem habet ad existentiam.* Che tale è lo zelo che ha Dio per le cose te da lui create, quanto più per le ani-. create insieme e redente.

XVIII. Però, dilettissimi miei, in vece trovare scuse frivole da sostenere le vo-e false bilance, industriatevi più tosto di nformarle a questo fedel peso del tem-, finor veduto. Dite tra voi: chi s'in-nna, Dio, o io? Iddio odia tanto il pec-o quanto ama sè medesimo, ed io per ntrario voglio più bene al mio peccato, e non voglio a me; da che per peccare n mi riguardo dal condannarmi ad una mensa miseria. Chi s'inganna dunque? ale di queste due bilance è la veritiera? *t Deus errat, aut mundus fallitur.* E se o, come sapienza infinita, non può falli-rimane adunque ch'io sia quello che da e stesso m'inganno, bevendo come acqua pura un tossico sì nocente. Per l'avvenire non è dovere che si viva così alla cieca. Cominciano un poco a provare contra il peccato, se non quell'odio che egli si me-rita, almeno un odio maggiore di quello che gli abbiam portato fino a quest'ora. *Revertere ad Dominum, et avertere ab in-justitia tua*, che è l'ammonimento oppor-tuno dell' Ecclesiastico (17, 23), *et nimis odito execrationem.* Prendiamo per norma di eseguir ciò, quell'odio divino appunto di cui abbiam ragionato; e per tornare a Dio come si conviene, concepiamo contra questo mostro pestifero del peccato un'av-versione di animo senza pari, la quale ren-da noi tutti simili a Dio: *avertere ab inju-stitia tua.*

XIX. Molti Cristiani nel confessarsi concepiscono avversion grande alla pena che hanno meritata peccando; ma non la cencepiscono pari già a quella colpa per cui si son fatti degni di sì gran pena. Non fate così voi pure, ma procurate di pigliar un odio diretto contra il peccato medesimo, considerandolo come un sommo tradimento ed un sommo torto che si fa a Dio sommo bene, e come un vero nimico di quella in-creata Maestà. *Malum culpae opponitur proprie Bono increato*, dice san Tomaso (1. p. q. 48, a. 6 in c.): *contrariatur enim impletioni divinae voluntatis.* Quest' odio medesimo sia conceputo da voi contra o-gni peccato vostro: *avertere ab injustitia tua:* non solamente *ab injustitia*, ma *ab injustitia tua.* È facile odiare il peccato negli altri, ma non è facile odiarlo in sè medesimo. Se voi fate qualche affronto ad un altro, ve la passate leggiermente con una scusa frivola e fiacca, dicendo: *l'ho fatto in collera;* ma se un altro nella mede-sima collera fa un affronto simile a voi, voi dite che egli è traditore, e che non è degno di stare sopra la terra. Questo è un odiare l' iniquità negli altri, e non odiarla in sè stesso; e però questo è tener due bilance, l'una per vendere, l'altra per comperare, e con ciò rendersi abbominevole dinanzi a Dio: *abominatio est apud Dominum pon-dus et pondus* (Prov. 20, 23). No dunque: *avertere ab injustitia*, e *ab injustitia tua.*

XX. Nè vi contentate di un'avversione ordinaria, conceputa contra la malvagità della colpa. Non basta; *nimis odito execra-tionem;* conviene odiar tanto il peccato

(chiamato qui dallo Spirito Santo con titolo di esecrazione, sì perchè merita di essere sommamente esecrato, sì perchè ci rende sommamente esecrabili, Hugo hîc); convien dico, odiarlo tanto, che paja troppo: *nimis odito*. Per verità, sì come il modo di amar Dio, è amarlo senza modo: così il modo di odiare il peccato, è odiarlo senza misura: *nimis odito execrationem*. Per questo è fatto tutto l'odio del nostro cuore: perchè odiisi questo mostro; ed allora sommamente è perfetto l'odio, quando s'impiega contra il peccato (S. Th. 2. 2, q. 25, a 6 ad 1): *perfecto odio oderam illos* (Ps. 138, 22), odiando ne' malvagi non altro che la loro malvagità.

XXI. Ogni Cristiano ha per obbligo della sua professione imitare la bontà divina in questo odio, che è tanto giusto, perchè è parto bello di amore; e però in ciascuno deve quest'odio essere primieramente essenziale: *qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). È impossibile che sia vero Cristiano chi non ama il suo Dio, e così pure chi non odia il peccato, ribelle a Dio. Non è una divozione questa, non è un consiglio: è un precetto rigorosissimo. *jusdem enim rationis est*, dice san Tom (2. 2, q. 34. a. 3 in c.), *quod velimus num alicujus, et quod odio habeamus lum ipsius.*

XXII. Quest'odio medesimo, già non può essere eterno sì come è in D dovrebbe in un Cristiano nascer con e lui nel santo Battesimo, servirgli di negli anni più teneri, e poi di governo di guida ne' più avanzati: *serva timo Domini, et in illo veterasce* (Eccli. 2,

XXIII. Finalmente quest' odio deb essere e sommo e solo, non odiando se il peccato, come per verità non vi è al che se lo meriti. Di san Giovanni Cri stomo fu detto all'imperatrice Giustin che non temeva altro male fuor che il p cato: *nihil ille praeter peccatum timet* (M taf. in Vit.) Beati noi, se di noi pure trà dirsi altrettanto! Sarem sicuri ch imitando il Signore nell'odiare l'iniqui meriteremo un giorno poi di vedere qua era giusto un tal odio: cosa che non mai conseguirsi perfettamente, fin che siam fatti degni di veder Dio.

RAGIONAMENTO VII.

L'Ira di Dio, e la Misericordia di Dio, mostrano unitamente quanto sia gran male il Peccato.

I. La luce e l'ombre procedono dal medesimo Sole: se non che la luce sgorga spontaneamente da quella fonte di lume, e l'ombre n'escono come a forza per quella resistenza che i corpi opachi fanno ai raggi solari. All'istesso modo tanto le opere della misericordia, quanto le opere della giustizia procedono dall'istesso Signore: se non che il farci bene è un effetto proprio della sua divina bontà, a cui vien egli mosso da intima inclinazione; là dove il punirci è un effetto straniero all'istessa bontà, a cui non si porta egli di proprio grado, ma quasi violentato da quella ripugnanza che noi mostriamo al suo tanto adorabile beneplacito. Vero è che come l'ombra e la luce, tra sè tanto dissomiglianti, son atte egualmente a scoprirci la natura del sole, e i suoi movimenti; così l'opere della divina misericordia e l'opere della divina giustizia, sì tra loro diverse, cospirano egualmente a mostrarci la santità del no Dio nell'abborrire il peccato, e i mo menti di quella suprema Providenza esterminarlo. D'onde ci sarà poi facile l ferire quanto sia abbominevole questo stro, alla cui distruzione convengono d'accordo effetti tanto contrarj, quanto no e i beneficj ed i gastighi divini: che varrà oggi a me per materia di ra narvi, mentre dall'ira di Dio e dalla misericordia vi dedurrò nuovi motivi pari fortissimi, da pigliare in odio il cato non mai detestato a bastanza.

I.

II. Il governo che ha Dio del mo si raggira tutto sopra questi due carc Misericordia e Giustizia: *universae Domini, Misericordia et Veritas* (Ps. 10). Ma non dovete credere che qu perfezioni sieno in Dio, come sono n

mini, mescolate d'imperfezioni; perchè ppo errereste nell'alta idea che dee npre formarsi del sommo Bene. Però, r incominciare dalla giustizia che Dio rcita contro de'peccatori, dovete sapere e l'ira divina singolarmente in tre cose ferisce dall'ira degli uomini; e tutte e ci fanno a maraviglia vedere la moiosità del peccato.

III. Primieramente l'ira dell'uomo è a passione torbida e tumultuosa, che non rge mai nel petto umano senza recarvi o mpesta, alterandogli tutto l'animo, o alno maretta, commovendogli il sangue ntorno al cuore. Ma l'ira divina non è a passione, è una semplice volontà, di durre in ordine colla pena ciò che si nne a disordinar per la colpa (S. Th. p. q. 3, a. 2 ad 2). *Ira Dei non est ut minis, idest perturbatio concitati animi, t tranquilla justi supplicii constitutio,* ise divinamente santo Agostino (tract. 4 in Jo.). Per tanto la divina giustizia è mpre eguale a sè stessa, e si accende a egno, come si accende l'oro nel fuoco, nza gonfiare, senza gorgogliare, senza mere: *tu autem Dominator virtutis, cum inquillitate judicas* (Sap. 12, 18). Anzi el giudizio che ella fa de'peccati, non lo è un atto di volontà, il quale ha l'artrio per regola di operare, ma è un atto lla mente divina, il quale ha per regola verità del suo oggetto; e secondo quefa corrispondere la qualità e la quantidella pena alla qualità e alla quantità lla trasgressione. Dal che proviene che, obene Iddio quanto più tarda a fulmire il gastigo tanto lo fulmina con mano i più pesante, non è però nè meno in l'ira sua somigliante all'ira dell'uomo. ra gli uomini vi sono alcune nature, che Morali chiamano amarulente (Arist. lib. Rhet. c. 2): nature difficili a concepire sdegno, ma difficili anche a deporlo; a isa di un ferro crudo, che quanto più na a infocarsi, tanto, infocato che sia, nserva poi più lungamente l'ardore. Ma tal tempera non è già l'ira divina. Se la dopo una lunga dilazione ci punisce n più di severità, è per questo solo: perè più truova in noi da punire, trovandovi aggior cumulo di peccati; secondo ciò ie l'Apostolo mostrò bene d'intendere, iando disse al peccatore ostinato: *secundum duritiam tuam thesaurizas tibi iram in die revelationis justi judicj Dei* (ad Rom. 2, 5). Non disse che il tesoreggiare fosse dalla banda di Dio (come parea dover essere, mentre l'ira risiede in lui): disse che fosse dalla banda dell'uomo. Perchè l'ira in Dio non cresce mai nella sua essenza, sì come in noi; cresce sol ne'suoi effetti, i quali sono ora più ampi, ora meno, secondo il peculio de'meriti accumulati dal delinquente.

IV. Quanto vi ho divisato fin'ora, voglio fra tanto che mi giovi a due fini. Il primo è disporvi ad accettare con sommessione i gastighi che Dio vi manda. Vi dolete talora della povertà, delle carestie, de'contagi, delle tempeste, e d'altri sì fatti mali. Ma quanto vi dolete fuor di ragione! Iddio giudica ciò per ben fatto; e posatamente ponderando per una parte i nostri misfatti, per l'altra il buon ordine dell'universo sconcertato con essi, giudica colla sua sapienza infinita, che tanta pena sia necessaria per rassettare ciò che da noi si guastò; e noi vorremo opporci alle sue determinazioni? *Obmutui, et non aperui os meum*, dice il profeta (Ps. 38, 10): io non mi son attentato ne' miei travagli, non dirò a parlare contra l'esecuzioni della vostra giustizia, o Signore, ma nè pure ad aprire tanto la bocca che n'uscisse fuori un sospiro: *obmutui, et non aperui os meum.* Ma d'onde mai, santo Profeta, moderazione d'affetti sì prodigiosa, sotto la sferza di flagelli gravissimi? Eccola: *quoniam tu fecisti* (Ibid.) Però sto io tanto quieto, perchè voi siete quello, o Signore, che con infinita sapienza e serenità avete decretato il gastigo; e per assicurarvi che nella esecuzione di esso non debba eccedersi, l'eseguite, di propia mano: *tu fecisti.* Se Dio, senz'anche considerare a' meriti nostri, ci premesse con molte calamità, non ci dovremmo nè men però risentire; ma fare come fa qualunque uomo vile che, urtato nel passare da un personaggio, si ritira indietro, e gli fa riverenza; non se ne duole. Or quanto meno dovremo dunque noi risentirci, mentre siamo certi di aver meritati i travagli che Dio ci dà, e che la sua giustizia va sempre accompagnata da un giudizio rettissimo, il quale non può fallire? Questa è la cagione per cui in paradiso tutti i Santi fanno applauso perpetuo alla divina

giustizia, lodandola tanto più, quanto più strepitosi e solenni sono i gastighi, che ella ha pigliati degli empj: *Salus, et gloria, et virtus, Deo nostro. quia vera et justa judicia sunt ejus qui judicavit de meretrice magna* (Apoc. 19, 1 et 2): la cagion è, perchè l'ira divina è in questo suo rigore come il cristallo, il quale, quanto è più durò, tanto è più splendido. Se più punisce, è segno che ella hanne dunque più di ragione.

V. L'altro fine dove risguardano le mie parole è, che intendiate quanto sia gran male il peccato, mentre Iddio lo punisce con tale severità. Figuratevi innanzi agli occhi una di quelle anime sventurate che per la prima colpa sono state condannate all'inferno. Questa condannazione non proviene da impeto di passione: proviene da un atto di giudizio posato, per cui Dio mettendo su le bilance, da una parte il peccato, e dall'altra la fragilità della creatura che l'operò, la tentazione diabolica, le sospinte de' compagni, gli stimoli della concupiscenza a farla cadere; giudica tuttavia con infinita sapienza che quell'atto brevissimo di violazione della legge divina sia degno d'esser punito con una pena immensa nella grandezza del male ed infinita nella sua durazione. Adunque il peccato per verità è tale, che merita gastigo sì stravagante: e per conseguenza ogni caduta mortale è un abisso di disordine, di mostruosità, di malizia, di confusione, mentre tanto vi vuole a riordinarlo. E posto ciò, chi non s'inorridirà di aver consentita giammai l'entrata nell'anima a un traditore così ribaldo; e chi non si risolverà di negargliela per l'avvenire, quando anche convenisse versare tutto il sangue che è nelle vene, a tenerlo indietro, e spendervi mille vite?

VI. Non è così della giustizia terrena: noi non possiamo dalle pene umane argomentar la gravità maggiore o minore di quelle prevaricazioni che si commisero (S. Th. 1. 2, q. 105, a. 2 ad 9): perchè i giudici non han per mira nè il gastigare tutte le colpe, nè il gastigarle secondo tutto il loro dovere; ma solo di gastigare quelle che turbano la pace comune, e gastigarle soltanto, quanto richiede la necessità di conservare la medesima pace. Così vedete che si puniscono i furti, e non si puniscono le fornicazioni, ancorachè maggio colpa sia la fornicazione che il furto; e puniscono gli omicidj colla morte, non puniscono colla morte le bestemmie, ancor che il togliere a Dio l'onore con la bestem mia sia maggior eccesso che non è toglier all'uomo la vita con la vendetta (q. 154 a. 3). Ciò che dovrebbono notare be quegli sciocchi i quali fan piccolo con de' peccati di senso; perchè dicono: *no ho mai veduto impiccare un concubinari* quasichè avessero veduto spesso impiccar un bestemmiatore. Ma, tornando a noi, Signore ha per mira di compensare l'ingiu ria divina recatagli dal peccatore disobbe diente, ed insieme ha per mira di resta rare la perturbazione dell'ordine stabili dalla providenza del suo governo: one non può lasciare alcuna colpa impunita nè può dare minor gastigo a quelle ch ne sono secondo sè meritevoli di maggio re. Conviene che si scorga una somm proporzione tra la colpa e la pena, tra debito e il pagamento; e così, che la st giustizia, come s'è detto, sia la medesim verità, e ci faccia conoscere apertamen nelle sue esecuzioni sincerissime e sev rissime quella malignità inesplicabile d peccato, che non ci fe' la giustizia uman conoscere con le sue. *Poenae praesen vitae magis sunt medicinales, quam reti butivae*, dice san Tomaso (2. 2, q. 66. 6 ad 2), e per qual ragione? *retributio en reservatur divino judicio, quod secundu veritatem est in peccantes.*

VII. La seconda differenza che con tra l'ira umana e la divina si è, che l' mana facilmente passa dall'odio della co pa all'odio del colpevole, a cui diret mente ella brama male, e gliel fa; ma l' divina è insieme avversa ed amante: o *et amat:* avversa al peccato, amante peccatore, cioè avversa al male della n stra volontà, amante al bene della nos natura, con una separazione maraviglio *Odit quae fecimus, amat quae fecit:* co dice santo Agostino (serm. 54 de ve Dom.) Però Cristo a Giuda diè già qu titolo così bello di amico, che non av mai dato in particolare a veruno degli tri Apostoli: perchè intendessero tutti, c se il peccatore, ribelle dalla sua grazia traditore della sua maestà, non era am suo come amante, era amico suo co

amato; onde anche nel gastigarlo gli volea bene. Mi spiegherò forse anche meglio con questa similitudine. Figuratevi una immagine di santa Maria Maddalena, ma come, con gran vergogna del Cristianesimo, ce la rappresentano bene spesso i pittori, cioè più immodesta dopo la sua conversione che non fu prima. Ora se un uomo onesto s'incontra coll'occhio in quell'immagine licenziosa, s'empie di riverenza insieme e d'orrore; e mentre ama quella santa che vien ivi rappresentata, abbomina a un tempo stesso quella rappresentazione sì lontana dal convenevole. Questo medesimo interviene alla divina Giustizia co' peccatori, mentre mirandoli per una parte come immagini della Divinità nella loro natura, e considerandoli dall'altra parte come immagini sì scontrafatte per l'iniquità de' loro andamenti, gli ama ad un'ora e gli abbomina, amando in essi quel che egli vi fe' di suo, e odiando quello che essi vi hanno di proprio, che è il puro male. *Deus peccatores, in quantum sunt naturae quaedam, amat; sic enim et sunt, et ab ipso sunt:* dice san Tomaso divinamente all'intento nostro (1. p. q. 20, a. 2 ad 4): *in quantum vero peccatores sunt, non sunt, sed ab esse deficiunt, et hoc in eis a Deo non est: unde secundum hoc ab ipso odio habentur.*

VIII. E questa è la ragione per cui tanto si duole Iddio di averci a punire e ci avvisa un pezzo avanti prima di gastigarci, e ci spaventa e ci sgrida, come fa il cielo che si veste quasi a lutto colle sue nuvole, e tuona più volte innanzi di fulminare. Non è che Dio veramente si attristi, prima di farci male, ma è che amandoci insieme e abborrendoci, si muove a farcelo, come un corpo portato da impulsi opposti, di mala voglia, e, quasi dissi, con pena: *heu, consolabor super hostibus meis!* (Is. 1, 24) Ciò che dovrebbe bastarci a concepire un abborrimento senza pari a qualunque vizio, considerando quanto ognuno di essi debba essere abbominevole, mentre costringe il Signore a gastigarci tanto altamente nel medesimo tempo che tanto ci ama. Poveri peccatori, condannati non solo tranquillamente dalla divina giustizia, ma con amore! non mi maraviglio, se nel dì del giudizio non apriranno la bocca per lamentarsi, mentre contra il rigore divino non avranno nè pure scusa apparente, non che reale. Uno de' maggiori argomenti che noi abbiamo a conoscere la perversità degli antichi Ebrei, è l'essere stati desolati e distrutti da un imperadore qual era Tito (Joseph lib. 7, c. 34). Se fossero stati trattati così male da Nerone, da Caligola, da Commodo, da Domiziano, e da altri simili a loro, più tosto fiere che principi, si potrebbe credere che l'eccidio di Gerusalemme fosse effetto di una crudeltà disumana: ma che un signore come Tito, chiamato le delizie dell'uman genere, tanto amorevole che stimava di aver perduto quel giorno nel quale non avesse giovato a niuno; tanto compassionevole che, veggendo la rovina di Gerusalemme, la pianse teneramente; sia nondimeno l'autore di una strage la più barbara che si legga in tutte le antiche istorie, che segno è mai? Segno è che la ribellion di que' popoli non era da tollerarsi. Ora un tale argomento quanto più pruova ancora nel caso nostro! Se Dio di suo istinto fosse portato alle vendette severe, e se vendicandosi ci odiasse secondo tutto quello che vede in noi, potrebbesi in certo modo sospettare d'eccesso ne' suoi gastighi. Ma mentre un Dio tanto amoraso, che non solo vuol bene alla nostra natura prima di gastigarla, ma le vuol bene nel tempo stesso che la gastiga, tuttavia punisce con una pena immensa ed interminabile ogni peccato da noi commesso; che segno è questo, se non che il peccato contiene una malvagità inesplicabile ad ogni lingua, e incomprensibile ad ogni mente creata? E noi vorremo di nuovo irritare con altre iniquità quest'ira divina, e tornar di nuovo ad oltraggiar Dio con una ingiuria tanto odiosa negli occhi suoi, che lo necessita a fulminarci in quel tempo medesimo in cui pur ci ama con tutto sè, cioè con un amore infinito?

IX. Direte; *non pecchiamo per far ingiuria a Dio.* Questa è una scusa che, benchè frivola, nondimeno appaga e addormenta molti de' peccatori ne' loro eccessi, ond'è che tutto dì ve la tornano a replicare. Non consento (dice colei) per vaghezza che io m'abbia d'offender Dio; consento, perchè non posso far di meno per vivere. E se fo contro ai divini comandamenti, non ho intenzion di sprez-

zarli o di strapazzarli (dice colui), ma solamente di prendermi il mio sollazzo. Già mi ricordo di avervi ributtata altre volte una tale scusa, con distinguere due generi di disprezzo, uno diretto ed espresso, e l'altro indiretto ed interpretativo; facendovi vedere che in ogni peccato, quando non si truovi quella prima forma di vilipendio divino, si truova sempre la seconda; sì che non accade omai che su questo io mi stanchi più; soggiugnerò solamente al nostro proposito, che il Signore non lascia mai da voi vincersi in cortesia, ma vi tratta com'egli è da voi trattato. Voi non pretendete nel peccare di fare ingiuria a lui, ma solo di sodisfare al vostro capriccio; ed egli non pretende nel gastigarvi far danno a voi (o vi gastighi temporalmente in questa vita, o vi gastighi eternamente nell'altra); ma pretende ben sì colla vostra pena cancellare la deformità de'vostri disordini; appunto come fa un valente sonatore, il quale se incontra una corda che, nè col tirarla di più, nè con l'allentarla, giugne al suo tuono, la strappa dall'istrumento, la fa in pezzi, la getta a terra, non già per odio che porti a quella corda falsa, ma per amore che porta alla melodia voluta dall'arte. Eccovi quel che fa Dio parimente col peccatore: parte lo stira duramente co'travagli, parte lo asseconda mollemente co'beneficj; e tutto ciò affine di ridurlo al debito concerto di quella gloria che egli ricerca dalle sue creature. Ma se il peccatore, a guisa di una corda indurata ed incorrigibile, seguita a distuonare, non lasciandosi migliorare nè per timore del gastigo, nè per amore del premio; allora la divina giustizia lo schianta fin dalle fibre dal grembo della santa Chiesa, e privatolo della Fede medesima, lo getta a calpestare sotto i piè de'demonj; non per odio che ella abbia a lui come lui, ma per amore che porta a sè, alla sua santità, alla sua sapienza, la quale lo necessita ad abborrire il peccato, ovunque lo scorge, qual mostro orribile d'ignoranza e d'iniquità. Onde osserva bene il medesimo san Tomaso, dirsi men propriamente che Dio porti odio: mentre per verità l'odio di Dio è più tosto un amore, non intendendo egli altro per fine delle sue operazioni, che la manifestazione della sua infinita bontà: *dicitur Deus odisse, cum magis hoc sit amare* (contra Gentes lib. 1, c. 96). E di ciò vi rammenterete qualunque volta, come io dissi, vi paja di potere per questo peccar con animo; perchè peccando, voi non avete la mira al disonore divino, l'avete al comodo vostro.

X. Ora, a rimetterci su la via d'onde uscimmo, se la vendetta di Dio non odia veruna delle sue creature, ma è un'ira amante che, mentre perseguita la malattia ama l'ammalato, converrà pur confessare che sia immensa la malignità di questo morbo della colpa, per cui rimedio Iddio ha fatte e farà sempre esecuzioni sì spaventose. Se Dio odiasse il peccatore assolutamente, potrebbe credersi che quell'eternità di tormenti, con cui lo punisce giù negli abissi, parte fosse impiegata contra il delitto, e parte contra il delinquente; ma mentre Dio seguita, quanto la natura, ad amarlo in quel medesimo tempo in cui lo punisce, conviene a forza confessare che inesplicabile è la perversità d'ogni colpa mortale, contro di cui impiega tanto di furore un Dio che pur ama. Andate ora e chiedete, che mal è commettere un peccato mortale, che mal è una fragilità, uno spasso, uno sfogo, che non può prendersi senza offesa divina! È tanto male, che non è tanto tutto l'inferno, se vengagli messo a petto.

XI. Questo amore poi che conserva Dio verso i peccatori, non si trattiene solo nell'affetto, ma discende anche agli effetti. Per tanto ecco la terza perfezione dell'ira divina: l'essere non solo amante, ma anche compassionevole, gastigando meno del merito e temperando con molta equità il suo giusto risentimento. *Non accendit omnem iram suam*, dice il Profeta (Ps. 77, 38); nel gastigarci non accende mai Dio tutta l'ira sua; sì perchè i peccatori non sono vasi ampi da riceverla tutta e sì perchè si ricorda, nel punirli, della sua pietà e raddolcisce come l'ape col mele quella ferita che fa col pungolo. Così l'ira sua si chiama ira di agnello *ira agni* (Apoc. 6, 16); perchè anche quando si vendica, non tratta i peccatori con tutto il rigore dovuto a' loro eccessi, ma li tratta più mitemente di quel che meritebbono, *citra condignum* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 4 ad 1); a tal segno che ciascuno de' dannati giù nell'inferno, se non fosse accecato dalla disperazione, dovrebbe aver sempre in bocc

quelle parole: *peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi* (Job 33, 27). Ancorachè in questo fuoco, ove sto sepolto, piovano assiduamente a diluvj sopra di me tante orrende pene, non ne ricevo con tutto ciò nè men tante, quante dovrebbonsi alla mia fellonia: *ut eram dignus non recepi:* così dovrebbe egli dire. E con ciò che può aggiugnersi di vantaggio a detestazion del peccato, che l'affermare come l'inferno medesimo sì funesto, sì formidabile, non è più che un'ombra di esso; e che il tenere un'anima peccatrice eternamente affogata in un abisso di tutti i mali, è un usarle alcun genere di clemenza, dacchè la misera patisce sì e patisce incredibilmente, ma patisce anche meno incomparabilmente del suo dovere? Se questa ragione non è bastante a provarvi il mio intendimento, io non confido di poterlo mostrare a più vivo lume.

II.

XII. Ma finalmente non sarà cosa di tanto gran maraviglia che la divina giustizia faccia vedere co' suoi gastighi la malignità del peccato. Più vi riuscirà nuovo l'intendere che una tal malignità ci venga egualmente manifestata dalla misericordia. Tre atti di somma pietà adopera il Signore con l'anima peccatrice: aspettarla a penitenza dopo il suo fallo, chiamarla, e riceverla; e tutti e tre questi atti danno a conoscere apertamente quanto sia gran male il peccato. Primieramente Iddio aspetta gli uomini lungamente: *sustinuit in multa patientia vasa irae* (ad Rom. 9. 22). Di buona ragione subito commesso il delitto, dovrebbe sopraggiugnere il suo gastigo. Chemeto re di Scozia (Hector. Boet. lib. 11), secondo di questo nome, fece ammazzare due cavalieri parenti di una tal signora chiamata Fenella, la quale per vendicarsene usò quest'arte. Fece fabbricare nel palazzo, che ella avea dentro'l suo castello, una bella statua, la quale nella man destra teneva un pomo d'oro, e nella sinistra una saetta acutissima; ed era il tutto congegnato di modo, che chiunque toccava quel pomo, movendo nell'atto stesso una susta, veniva incontanente trafitto dalla saetta; come appunto intervenne a quel Re infelice, che essendo stato invitato da Fenella a diporto in quel suo giardino, nello stender ch'egli fece la mano a togliersi il pomo offertogli dalla statua, ferito mortalmente da lei, vi lasciò la vita. L'istesso dovrebbe accadere ad ogni peccatore che stende la mano anch'egli a rapirsi, quel pomo amabile, o quella robba non sua, o quel diletto proibito, o quella vendetta vietatagli; dovrebbe subito nell'atto stesso dell'offesa divina venir trafitto dalla divina giustizia e perdersi senza indugio: come su'l bel principio delle cose succedette agli angeli rei, i quali nell'atto stesso del loro primo fallire caddero fulminati ne' cupi abissi. Ma la divina misericordia va trattenendosi, ed aspetta talora non giorni, non mesi, non anni, ma fino all'età cadente, con un prodigio continuato della sua divina pazienza. Dissi con un prodigio continuato, perchè in sopportare un peccatore conviene che Dio faccia quasi violenza a sè stesso, come afferma la santa Chiesa: *quae te vicit clementia, ut nostra ferres crimina?* Sì che, se egli sempre opera un gran miracolo quando fa forza al corso della natura, può quasi dirsi che minore non l'operi, quando la fa a sè medesimo in darsi vinto, e si oppone al corso della divina giustizia.

XIII. Che diremo poi mentre il Signore di vantaggio non solo aspetta il peccatore, ma anche lo chiama? E pure è così. *Et dixi, cum fecisset haec omnia: ad me revertere* (Jer. 3, 7): dappoi che l'anima ha voltate le spalle al suo sposo per adulterare colle creature, questo sposo divino, tuttochè consapevole dell'eccesso, l'invita a riconoscersi e a ritornare. E quel che è più, egli è sempre il primo a richieder l'anima di accordarsi con esso lui; onde si dice che le sue parole sono voci di chi ci ammonisce dietro le spalle: *verbum post tergum monentis;* perchè per invitarci al pentimento e al perdono non aspetta che noi siamo i primi a voltare la faccia a lui per addimandarglielo; ma, mentre ancora ribelli persistiamo rivolti alle creature, egli amorevolmente ci fa di dietro sentire i suoi ammonimenti: *aures tuae audient verbum post tergum monentis* (Is. 30, 21). Ciò che raddoppia il miracolo della sua pazienza: imperochè sapete che chi ha ricevuta un'ingiuria, quand'ode parlar di accordo, si dichiara col mediatore che egli non vuol essere il primo per conto alcuno a mostrare di chieder pace, non es-

sendo questo in chi è l'offeso nè debito, nè decoro. E pure la divina clemenza s' inchina fin a tal segno d'esser ella la prima, benchè tanto oltraggiata, a trattar di pace; e non fa ciò di nascosto, ma apertamente, ma ardentemente, inviando, come dice l'Apostolo, i suoi messaggi, che fino ci preghino, anzi ci scongiurino a riconciliarci con Dio: *pro Christo legatione fungimur: obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (II ad Cor. 5, 20). È vero che propriamente non disdice alla grandezza divina questa condescendenza, ma la rende più riguardevole; come non disdice all'altezza del giglio il tener chino il suo capo tra gli altri fiori, ma gli dà grazia. Tuttavia non vi pare un prodigio strano in una maestà infinita un eccesso di tanta benignità? Massimamente se consideriamo che i peccatori si abusano di questa bontà medesima, serrando a guisa d'aspidi i loro orecchi alle chiamate divine, e stancando quella pazienza indefessa che li sopporta, e quella voce amorevole che gl'invita, non ostante la somma necessità che essi tengono della medesima voce, senza di cui non potrebbono mai ritornare in sè. Per tanto conviene che il Signore non solamente usi misericordia co' peccatori, ma che di più la rinvalidi e la rinforzi: *corroboravit misericordiam suam* (Ps. 102, 11): tanti sono gli assalti che da ogni lato le danno i malvagi con le loro ingratitudini e con le loro insolenze, che se questa tolleranza non fosse corroborata da una bontà infinita, reggerebbe a tanto di opposizioni.

XIV. E pure tutto questo anche è un nulla in paragone delle accoglienze che Dio fa poi ai peccatori pentiti, quando ritornano al loro Padre celeste; stimando egli tanto la loro salute, che comanda fin agli Angeli il congratularsi di ciò, dice san Tomaso (opusc. 63, c. 7). non con gli uomini, ma con Dio: *congratulamini mihi, quasi homo Deus Dei esset, et tota salus divina in hominis inventione dependeret.* Il concludere una pace con la condizione di rendere tutte le piazze conquistate, si stima tra gli uomini che sia concludere una pace svantaggiosa. E pure la divina bontà conclude una pace somigliante con le anime peccatrici (S. Th. 3 p. q. 89, a 5), rendendo loro tutti i meriti che nella loro ribellione si avea ritolti: *reddam vobis annos quos comedit locusta* (Joel. 2, 25). E non sarà questo un miracolo di clemenza? Mettete ora a confronto di lei la clemenza umana: appresso le leggi molti peccati non truovano mai perdono. Così di tutti i fuggitivi si afferma che non per questo lasciano d'esser colpevoli, perchè si sono pentiti: *nemo tali peccato poenitentia sua nocens esse desinit* (L. *Quis sit*, ff. de aedil. edict.). E quei falli medesimi che truovano remissione nel foro umano, la truovano per una volta sola, e non più. Così gl'imperadori terreni ristringono fra termini molto brevi la loro misericordia: *ut remissionem veniae, crimina, nisi semel commissa, non haberent* (L. *Nemo*, 2 his ergo, c. de Episc. aud.). Se però Dio perdonasse se non un solo genere di peccati, e questi una volta sola, sarebbe certamente un'immensa misericordia, posta l'altezza della sua maestà dispregiata. Ora, qual misericordia sarà perdonare ogni specie di ribaldaggine ed ogni sfacciatezza di recidivi dopo il perdono, e perdono donato con tanto amore? Solo l'aspettare i peccatori è un eccesso sì grande di pietà, che se ne maraviglia il medesimo Dio. *Ego Dominus, et non mutor: et vos, filii Jacob, non estis consumpti: a diebus enim patrum vestrorum recessistis a legitimis meis* (Malach. 3, 6 et 7): com'è possibile, dice il Signore, che essendo io quel gran Dio che sono, immutabile nell'odiare la iniquità, e potendomi vendicar di voi con somma ragione, con somma forza e con somma facilità, voi tante volte miei, tuttavia pur viviate sopra la terra, e tuttavia siate aspettati a penitenza da me dopo un sì antico peccare? Or che dovrà dunque dire questo Signore medesimo, mentre non solo aspetta, ma chiama; nè solo chiama, ma riceve con tanto godimento e con tanto giubilo i peccatori, ristorando le loro perdite con tanto di liberalità, come se stabilisse il suo col donare ad altri? Oh eccessi di misericordia inaudita fra tutti gli uomini?

XV. Sì: ma che inferiscono i temerarj? Inferiscono che se Dio è misericordioso, dunque può attendersi allegramente a peccare, vivendo per l'avvenir peggio che non si visse per lo passato: *superabundantia clementiae caelestis libidinem facit humanae temeritatis* (Tertull. de poen. c. 7). Oh sciocchi e scimuniti, grida l'Apostolo,

come l'intendete pur male! *ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* (ad Rom. 2, 4). Avete così perduto il senno, che non arriviate ad intendere questa gran verità, cioè che la misericordia divina non solo non vi dà licenza di ammettere più francamente nell'anima il peccato, ma vi obbliga a distruggerlo affatto col pentimento? *ad poenitentiam te adducit.* Ma come ciò? Attendete, e l'ascolterete.

XVI. Iddio abborrisce tanto il peccato, che, per toglierlo da'cuori umani, non solo si è umiliato fin alla morte quando era in carne mortale, ma ora anche glorioso in cielo si umilia fin a pregare: *laboravi rogans* (Jer. 15, 6). Ma voi non considerate a qual fine. Osservaste mai un cacciatore nell'atto di voler ferir la fiera? Vedete come si muove pian piano, come tace, come si abbassa talora e s'impiccolisce fino a terra; e perchè? perchè vuol ammazzar la fiera. Ecco però dove mirano tante sommissioni del Signore, tanta pazienza, tanta placidità, tanto silenzio nelle nostre trasgressioni: tutto è affine di trafiggere con mortal colpo il peccato, e distruggerlo totalmente. Se il Signore precipitasse subito nell'inferno ogni peccatore, si gastigherebbe sempre il colpevole, non ha dubbio; ma non si distruggerebbe giammai la colpa: anzi la colpa prenderebbe nuova lena dal suo gastigo, e diventerebbe sempre perpetua. Ora, perchè l'odio del Signore è (come abbiamo detto) direttamente contra la colpa, e solo a cagion d'essa indirettamente contra il colpevole; per questo usa tante arti, e tante amorevolezze, e tante varie maniere di umilazioni, affine di separare così il peccato da'peccatori, e distruggere quello, salvando questi. Tal è il motivo della bontà divina nell'aspettarci a penitenza, nell'invitarci, nell'accoglierci; e però David, che era bene informato di un tale istinto, se ne prevaleva a stupore con dire a Dio: *Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim* (Ps. 24, 11): Signore, la vostra bontà vi moverà pure questa volta alla remission del mio fallo; poichè egli è grande. Chi non intende la cifra, crederà che il Profeta avrebbe dovuto dare il nome di grande alla misericordia divina, non al suo mancamento; anzi stimerà che egli dovesse scusarlo, come commesso inconsideratamente, improvisamente, e a forza di un assalto gagliardo di tentazione; e per questa via chiederne e conseguirne la remissione più facilmente. Ma Davide l'intendeva meglio di noi. Sapeva egli che la grandezza del peccato era motivo alla bontà divina di sterminarlo più volentieri, e però si voltava alla medesima bontà, e le dicea: grande è il mio peccato; *multum est;* per muoverla a volerglielo dilevare affatto dall'anima. Così il contadino, a cui un cignale abbia rovinata la vigna, dice che quello è una gran fiera; descrive la sua rabbia, la forza, la fierezza, le zanne esterminatrici, affinchè il cacciatore tanto più s'invaghisca di dargli morte: *Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim.* E queste sono le conseguenze legittime che convien trarre dalla divina pietà; sì che mentre voi dite: oh quanto grande è la misericordia di Dio verso de'peccatori! dovete dire niente men giustamente: oh quanto immenso è l'odio che Dio porta al peccato! Se io vorrò ostinatamente mantenere questo ribelle dentro l'asilo del mio libero arbitrio, sono sicuro che ove Dio non giunga a distruggere il peccato nel peccatore, si risolverà a distruggere il peccatore nel peccato; già che questo peccato maledetto è quel bandito capitale, il quale vorrebbe distruggere, se potesse, l'istesso Dio, tanta è la sua sfrenata malvagità. Mirate però se si accordano egualmente a farci conoscere il mal delle nostre colpe tanto la giustizia divina che le punisce, quanto la misericordia divina che le sopporta.

XVII. Massimamente se si considera che talora questa medesima misericordia divina si lascia vincere, e quasi cede alla forza del medesimo peccato avvalorato dall'ostinazione del nostro arbitrio. *Non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, et propter abominationes quas fecistis* (Jer. 44, 22). Udite che strano modo di favellare? Dice il Profeta che Dio non può sopportare la malizia e le abbominazioni de'peccatori, tanto n'è stanco. A dire il vero, la stanchezza non può cadere se non nelle potenze corporali, non può cadere nella volontà, e molto meno può cadere nella volontà divina che è la medesima onnipotenza. Tuttavia il peccato è un peso sì sterminato, che pare che Iddio medesimo si stanchi nel sostenerlo, dicendo a guisa

di una persona abbattuta: non posso più: *non poterat Dominus ultra portare.* Si può dire di vantaggio, affine di esprimere la somma gravità delle nostre colpe? Pare di no; e tuttavia lo Spirito Santo affine di porci queste in odio maggiore, giugne a dire che il peccatore non solo stanca Dio col peso de' suoi misfatti, ma lo innasprisce con la loro acidezza: *exacerbavit Dominum peccator* (Ps. 9, 25): quasi che l'atrocità de' nostri delitti arrivi non solo ad oltraggiare il Signore, ma anche ad intorbidare il tranquillo della sua immensa felicità; ciò che non può veramente avvenire; ma se potesse, non avverrebbe da altro, che dal peccato. Figuratevi che il mare non fosse amaro, come è al presente, ma fosse tutto dolce, e contenesse altrettanto di zucchero nel suo seno, quanto ha di sale; qual fiele sarebbe mai quello, il quale bastasse ad amareggiare un sì alto pelago di dolcezza? Ora, peggior fiele incomparabilmente è il peccato, il quale quantunque non arrivi mai ad amareggiare in sè stessa quella dolcezza inesausta della divina misericordia, arriva nondimeno ad amareggiarla tutto di ne' suoi effetti di tal maniera, che quel Signore, il quale si ricorda fino della più meschina formica che viva al mondo, e la pasce di cibo proporzionato alla sua natura, e la provede di rendita e di ricetto; quel Signore medesimo si dimentichi poi totalmente per tutta l'eternità di un'anima iniqua, e non abbia più occhi per rimirar le miserie di dannazione, in cui quella giace: e non abbia più orecchi per ascoltarla in tante doglienze; e non abbia più cuore per compatirla in tanta disperazione: *pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 14, 1). Per tanto cerchino pur altri nelle operazioni della divina giustizia i motivi più forti a pigliare in odio il peccato; io quanto a me li truovo più forti assai nella considerazione della divina misericordia, e grido ancor io con quei Santi del paradiso: *quis non timebit te, Domine, quia solus pius es?* (Apoc. 15, 4). Chi non s'inorridirà solo al pensare di offender voi, gran Signore, il quale quantunque abbiate un' infinita pietà verso le vostre creature, tuttavia tanto vi adirate contra il peccato, che per questo trattate quelle come se non aveste misericordia? *Non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione oblivi-scar eorum* (Os. 1, 6). Come potrebbe mai praticarsi da un Dio sì dolce questo rigore se la malignità del peccato non fosse immensa?

XVIII. Ora, dilettissimi miei, queste verità vi giungono al tutto nuove, perchè come fra le tenebre della vita presente Dio non è conosciuto, così non è conosciuta la perversità delle offese che gli facciamo. Ma quando nell' ora del nostro giudizio estremo si farà nota quell'enormità che si conteneva in ogni colpa mortale; allora, attoniti di aver sì frequentemente e sì facilmente ricettato un tal mostro nel loro cuore, perderanno i peccatori di subito, non solo la speranza, ma la parola: *non habebunt spem, nec in die agnitionis allocutionem* (Sap. 3, 18). Si chiama dalla Scrittura il giorno del giudizio, giorno di agnizione, *dies agnitionis*, perchè in esso i peccatori ravviseranno Dio, ravviseranno sè, ravviseranno la malizia de' loro eccessi. Il si dice che pavidi e palpitanti perderanno in quel giorno ancora la voce a poter difendersi; *in die agnitionis non habebunt allocutionem* (Hugo in hunc loc.); perchè conosceranno allora la bellezza della divina giustizia, tutrice dell'onore divino, procuratrice dell'ossequio dovutogli dalle sue creature, e riparatrice di quella gloria che gli tolse il peccato; e confesseranno che tale è dover che sia. *Justitia Dei respicit* in primo luogo, *decentiam ipsius, secundum quod reddit sibi, quod sibi debetur* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 1 ad 3). Vedranno allora che bella armonia faceano tra loro quelle perfezioni di tranquillità nel giudicare e di pietà nel punire, a guisa d' una spada che nel piegarsi mostra di vantaggio la finezza della sua tempera: e questo giverà maggiormente per togliere ogni scusa a' malvagi, come condannati dall'ira di una colomba placida, innocente, senza fele: *facie irae columbae* (Jer. 25, 38). Conosceranno quella misericordia che tante umiliò per aspettarli a penitenza e per vitarveli; e intenderanno allora quanto grande fallo fu l' abusarsene, diventando essi più cattivi, perchè sperimentavano Dio più buono. Allora l'esser grande questa divina misericordia non servirà, come se ora a molti, per facilitare il peccato; servirà per farlo conoscere chiaramente: e

vedrà che il tradire, un Dio che perdona, è più che tradire; e che l'esser condannato da una misericordia che non ha pari, mostra che senza pari è pur la malizia di quell' ingiuria divina che diè il merito a tanta condannazione. In una parola, la giustizia divina e la divina misericordia si accorderanno in quel giorno; *justitia et pax osculatae sunt;* e l'accordo sarà in quello che mi sono ingegnato di farvi apprendere fin' ora, cioè in dar bene ad intendere, quanto sia gran male il peccato. A noi si appartiene ora valerci opportunamente di queste cognizioni sì anticipate; affinchè, cooperando con la misericordia ad una vera emendazion della nostra vita, non abbiamo a provare gli effetti della giustizia, in una punizione incessante che ci sovrasta, se sarem giunti, prima a terminare la vita che ad emendarla.

RAGIONAMENTO VIII.

Quanto sia gran male il Peccato, mentre ci priva della Grazia di Dio.

I. Non vi è giucatore che senta men di afflizione in perdere il suo, di chi si pone a giucare su la parola. Imperocchè quel non mirare ciò che si perde riesce un impoverire tanto più dolce, quanto meno osservato. E pur questa è la maniera con la quale tutto dì giuocano i peccatori col demonio, giucando come per polizza, senza numerare o pesare ciò che essi perdono. È loro antico fallo il farsi a credere che la nostra vita sia un giuoco; *existimaverunt lusum esse vitam nostram* (Sap. 15, 12); mentre per verità Dio vuole che la nostra vita sia una milizia; *militia est vita hominis super terram* (Job. 7, 1). Tuttavia vorrei loro anche perdonar questa insensataggine, se si ricordassero almeno che giuocano daddovero. Però mi son risoluto di esporre io medesimo davanti a voi, dilettissimi, lo somma delle ricchezze da voi perdute peccando, affine di distorglierví da una prodigalità così forsennata, quale è quella per cui avventurate, anzi gettate in un colpo tutti i tesori della grazia di Dio, come se valessero un nulla. Riuscì, non è gran tempo, ad un nobile cavaliere l'emendare un suo figliuolo, prodigo giucatore di gran danaro, con l' obbligarlo a non più che a contare colle sue mani al vincitore la somma esorbitante da lui perduta. Chi sa che non riesca anche a me una cura simile coi più di voi! Mi proverò: e se nè pur questa invenzione varrà a correggervi, sto per dire che vi lascerò seguitare un giuoco così dannoso, senza sturbarvene, da che la perdita al fin sarà tutta vostra.

II. E prima, dovendo io ragionarvi degl'immensi tesori che si contengono nella grazia di Dio, è necessario che vi spieghi bene i vocaboli: perchè non mancherà forse tra voi qualche rozzo che con ignoranza indegna di un Cristiano, sotto nome di grazia di Dio intenda quel pane stesso di cui si pasce. Alzate però la vostra mente, o dilettissimi, fin sopra i cieli, mentre io vi parlo di cose affatto celesti; e sappiate primieramente che la grazia, altra vien detta abituale, altra attuale (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 9). La grazia attuale son quegli ajuti coi quali il Signore illumina la nostra mente, e muove la nostra volontà ad operar bene (e si chiamano comunemente inspirazioni divine), senza le quali nè possiamo mai cominciare un atto buono nè proseguirlo. Ma per ora non parliamo di questa grazia, parliamo dell'altra che vien detta abituale, ed è un dono celeste che Dio stesso infonde nell'anima: dono, con cui egli la rende bella, ricca e riguardevole a maraviglia, e la fa sua figliuola adottiva. Di una tal grazia prendo ora io a scoprirvi la preziosità. Ma mi spaventa su'l bel principio il santo Giobbe, con farmi intendere che questa è ascosa ad ogni uomo: *nescit homo pretium ejus* (28, 13). Se non che questo medesimo gioverà per farla conoscere pregiatissima: saper che intendonsi così poco i suoi pregi. Due qualità di prezzo si possono considerare in qualunque cosa: l' uno è l' intrinseco, e consiste nella perfezion che contiene in sè la cosa stimata; l'altro è l'estrinseco, e consiste nella stima che di lei fa chi ben la cono-

sce: e nell'uno e nell'altro senso preziosissima è la grazia di Dio.

I.

III. E per farci dal prezzo intrinseco: se alcuno unisse insieme somma bellezza, somma ricchezza, somma dignità, pare che il cuore umano non saprebbe richiedere di vantaggio. E appunto queste tre doti son le tre grazie, dirò così, che formano una tal grazia. La prima è la somma bellezza. Dicea Platone, che chi potesse vedere la bellezza della virtù, le andrebbe subito dietro come perduto. Or che non avrebb'egli detto, se la Fede gli avesse scoperta, come scuopre a noi, la bellezza sopranaturale della grazia divina? per intendere alcuna cosa di un oggetto tanto superiore a' nostri sensi, considerate, dilettissimi, che la grazia è una partecipazione della natura divina, di tal maniera che, come dice san Tomaso, quello che è in Dio sustanzialmente per la sua essenza, viene a farsi accidentalmente nell'anima per la divina participazione: *id quod est substantialiter in Deo, fit accidentaliter in anima, participante divinam bonitatem* (1. 2, q. 110, a. 2 ad 2). Per tanto, a comprendere qual sia la bellezza di cui vi ragiono, converrebbe conoscere vivamente la bellezza del divin volto, di cui ella è copia. Ma per ora vi basti sol questo lampo. Fate conto che tutto l'odio contro di Dio, il quale è disperso nel cuore di tutti i demonj e nel cuor di tutti i dannati, si aduni in un cuore solo; anzi in quello si addoppii per tanti secoli, quanti sono i momenti da che fu fabbricato l'inferno: oh che gran mare di fiele sarà mai quello! E tuttavia, se Dio si compiacesse, ad una creatura sì imperversata contro di lui, mostrare solo per un momento le bellezza della sua faccia divina, quel momento solo basterebbe a volgere in altrettanto amore verso Dio tutto quell'odio insano, ed a cambiare in un mar di gioja quel mare sterminato di amarezza e di agitazione. Quanto però dev'essere sovra ogni credere amabile quell'aspetto, di cui un raggio solo basterebbe a disgombrare per sempre sì grande orrore? Ora un tal raggio di bellezza è quello, il quale illustra un'anima giusta; ond'è che, se un uomo potesse veder tal anima, non gli sarebbe possibile il sofferirla; ma, come il Signore stesso notificò a santa Brigida (lib. 2 Revelat. c. 18), si sentirebbe far tutte le membra in pezzi, a guisa di un vetro fragile per l'impeto dell'amor che l'opprimerebbe, e per la inondazione dell'allegrezza.

IV. E di verità, quale bellezza conviene che sia mai quella la quale arriva fino ad innamorare l'istesso Dio? E pur è così. Egli stesso è quel che giugne a esclamare ne' sacri cantici (4, 1), quasi per un'estasi somma di maraviglia: *quam pulchra es, amica mea, quam pulcra es!* quanto sei bella, o anima, amica mia per la grazia, quanto sei bella! Bisogna senza dubbio concludere che tal bellezza ecceda ogni altra vistosità immaginabile, mentre l'infinita Sapienza ne parla con termini tanto eccessivi, che sembra non avere occhi, se non per contemplare quest'anima fortunata *firmabo super te oculos meos* (Ps. 31, 8). Non sarebbe ora un grande scorno paragonare la beltà della grazia alla beltà vile di un aspetto donnesco, che pure tuttodì tiranneggia il pensier di tanti, imprigiona l'affezione, incatena l'arbitrio, mette sossopra le famiglie con le discordie private e che con le pubbliche giugne talvolta a porre ancora in rivolta gl'interi regni? Appena comparire che fe' Giuditta su'l campo degli Assiriani, stimarono quei soldati bene impiegate le loro vite medesime, per guadagnare un popolo possessore di tali doni: *quis contemnat populum Hebraeorum qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* (Judith 10, 18) Giudicate ora voi che cosa direbbono gli uomini, se fosse loro data a vedere la bellezza di un'anima che sta in grazia! Come rimarrebbono schiavi di tal vaghezza! come attoniti! come assorti! come abbagliati, più di qualunque innamorata farfalla, a così gran lume!

V. Tanto più che questa non è, come alcun potrebbe avvisarsi, bellezza sterile. Quei monti che producono l'oro, quanto sono più ricchi nel loro seno, tanto sono più spogliati nell'apparenza d'ogni fil d'erba. Ma quell'anima che sta in grazia non è così, mentre congiunge insieme alla sua bellezza sublime una ricchezza di benedizioni celesti che sormonta ogni credere. *Gratia*, dice l'Ecclesiastico (40, 17), *gratia sicut paradisus in benedictionibus.* L'a

postolo san Pietro (ep. II, 1, 4) chiamò grazia, preziosa promessa di Dio: *maxima et pretiosa nobis promissa donavit.* Ma perchè promessa? Non è ella piuttosto un dono? Così è: ma pure si dice promessa, perchè l'oggetto principale delle promesse divine sopra la terra altro non è che la grazia. Questa è il compimento di tutti quei disegni che ha Dio su ciascun di noi nel crearci, nel conservarci, nel fare quanto per noi fa. E però considerate quanto debba esser ricco quel dono, di cui sì continuamente egli parla nelle divine Scritture, come di fine da lui prefissosi in qualunque sua operazione! Tutto quello che eseguisce Dio, come autore della natura, tutto ben riferito al bene della grazia. E così, se si muovono i cieli sì rapidamente; se sì variamente influiscono sopra di noi; se si fa giorno; se si fa notte; se si spirano i venti; se cadon le piogge; se crescon le piante; se nascono gli animali, o ancora se muojono: tutti, in una parola, i effetti e sublunari e celesti dell'universo sono dalla prima cagione, che è Dio, dirizzati al bene della grazia, a produrla nell'uomo, a rassicurarla, ad accrescerla: *omnia propter electos.* E non basta questo per farci apprendere, quanto sia grande un tal tesoro? Per lui solo tiene Dio in un esercizio continuo la sua infinita potenza e la sua infaticabile providenza.

VI. Direte che tutto questo si fa da Dio più propriamente per il ben della gloria che per il ben della grazia. Ma che differenza pensate voi che vi sia tra la grazia e la gloria? Vi è quella differenza che passa tra il fiore e il frutto, tra il bottone e la rosa. La grazia può dirsi una gloria incominciata, e la gloria può dirsi una grazia perfezionata. *Gratia nihil est aliud, quam quaedam inchoatio gloriae in nobis:* così abbiamo da san Tomaso (2. 2, q. 24, a. 3 ad 2). Anzi in qualche circostanza può dirsi che la grazia sia preferibile alla medesima gloria; perchè non è lecito contentarsi di esser privo, almeno a tempo, del paradiso per gloria maggior del Signore, non è mai lecito il contentarsi di essere nè anche per un momento privo della sua grazia; anzi nè meno di patire una piccola diminuzione o un piccol discapito in questo sì gran tesoro non ha pregio. Che ricchezza è dunque mai quella a cui non può rinunziarsi senza peccato, e che miniera è quella che in qualche modo può preferirsi alla stessa beatitudine celestiale! Oh ciechi dunque i peccatori che cambiano per un piacere da bestia, per un fumo di vanità un bene sì impareggiabile, che se potesse venire in paragone con tutti i godimenti del paradiso, dovrebbe senza dubbio anteporsi a tutti, e anteporsi in modo, che ogni anima dovrebbe tosto eleggersi molto più di rimaner priva in eterno di quella gloria che occhio non vide, che orecchio non udì, che cuor non può comprendere, che di rimaner priva giammai della grazia, nè pure un momento solo! Sappiate, dice san Bonaventura, che la grazia è il primo e il più eccellente fra tutti i doni che faccia Iddio alla sue creature; *gratia est primum et exellentissimum inter dona creata;* e però quando Dio creasse per amor vostro un altro mondo, in cui tutta la terra fosse d'oro e tutte le pietre fossero di diamante, e ve ne facesse padroni, non vi farebbe di lunga mano un dono sì grande, quanto vi farebbe a darvi un grado solo di grazia. *Bonum gratiae unius, majus est, quam bonum naturae totius universi*, al parere di san Tomaso (1. 2, q. 113, a. 9 ad 2). Il minimo bene di grazia val più di tutto il bene di natura contenuto nell'universo, quand'anche fosse un altro universo tanto maggiore del nostro, quanto il nostro è maggior di un grano di miglio.

VII. Proporzionata poi alla bellezza e alla ricchezza viene ad essere la dignità di questa grazia divina. E però mirate: se Dio colla sua onnipotenza per tutta l'eternità si fosse occupato in creare del continuo nuove e nuove creature, una più perfetta dell'altra, nell'ordine della natura, tutte queste creature insieme, con tutta la loro perfezione, non possederebbono tanta dignità, quanta ne possiede l'anima di un bambino battezzato di fresco. E così, se vi figuraste che tutte queste creature si adunassero insieme a consiglio per eleggersi un capo; quando un uomo solo fra tutte loro avesse un sol grado di grazia, quest'uomo sarebbe, secondo ogni regola di ragione, l'eletto per superiore, come sopravanzante per ragion della grazia la dignità di tutte le creature, con più vantaggio di quel che il sole sopravanzi ora il

lume delle lucerne. Voi forse non credere-
rete queste cose, e nondimeno sono ve-
rissime. Anche un fanciullino non crede-
rebbe mai che una perla valesse più che
un pugno di confetture; e nondimeno, an-
cora che da lui non si creda, è da voi ciò
tenuto per evidente. Che vi pensate che
sia di verità un'anima con la grazia di Dio?
Se mi fosse lecito di adoperare questa pa-
rola, direi che ella, per dir così, è un Dio
in fiore. *Omnis qui natus est ex Deo, pec-
catum non facit, quoniam semen ipsius in eo
manet* (I Jo. 3, 9). Udite come l'apostolo
san Giovanni chiama la grazia: la chiama
una semenza di divinità; perchè rende l'a-
nima come celeste, e la pone in un ordine
superiore ad ogni altro, in un ordine di-
vino. Osserva Aristotile che i semi delle
piante odorifere sono odoriferi, partecipan-
do della natura delle piante. Ora chi può
spiegare ed intendere che cosa sia la grazia,
mentre ell'è una semenza, come ho detto,
di divinità? *semen Dei in eo manet*. For-
tunati i Cristiani, se conoscessero la mise-
ricordia che ci ha fatta Iddio con donarci
la grazia! Prima di perdere questo dono,
eleggerebbono che si perdessero tutte le
cose create, già che la grazia è immen-
samente di tutte loro più nobile: *melior est
misericordia tua super vitas* (Ps. 62, 4).
Oh anima che avanzi i cieli in valore, co-
me ti abbassi ancora sotto le bestie! Come
degeneri sì vilmente dalla tua dignità, tu
che, sollevata contra ogni altra grandezza,
puoi entrare quasi in un ordine stesso con
Dio! *Claritatem, quam dedisti mihi, Pa-
ter, dedi eis* (Jo. 17, 22), disse il Signore
nell'ultimo suo sermone fatto ai discepoli;
io ho dato a' miei fedeli quello splendore
di dignità che il Padre ha dato a me. Co-
me potrebbe pur dire il fuoco al ferro ro-
vente: io ti ho dato tutto il mio candore,
tutto il mio caldo, tutta la mia nobiltà,
partecipandoti, se non la mia natura, per-
chè sei ferro, almeno un'eccessiva simili-
tudine, perchè a null'altro più ti assomi-
gli che al fuoco. All'istesso modo, comu-
nicandoci Iddio la grazia, ci viene a co-
municare la sua divina natura sì eccelsa-
mente, che sebben l'anima non lascia d'es-
sere creata, si trasforma nondimeno tutta
nel Creatore, a cui diventa più simile che
non è il ferro infocato al medesimo fuoco:
perchè alla fine un tal infocamento non
eccede la natura del ferro; là dove la g
zia sopravanza con immensa distanza o
merito della natura. *Donum gratiae exce
omnem facultatem naturae creatae, cum
hil aliud sit, quam quaedam particip
divinae naturae, quae excedit omnem ali
naturam* (S. Th. 1. 2, q. 112, a. 1 in

VIII. Aggiungete a tutto ciò una oss
vazion dignissima; ed è, che tanto la b
lezza naturale, quanto la ricchezza e la
gnità non perfezionano l'uomo intrinse
mente, ma lo perfezionano solo al di fuo
e sono però una superficie sola di be
non un bene profondo. Che cosa è il vo
di una donna se gli levaste di sopra qu
pelle colorita che lo riveste? Diventa e
tosto più deforme che non è la faccia
un gatto: tanto che un uomo santo, ad
gni suggestione d'impurità, si figurava
sarebbe quella donna, mirata da lui inc
tamente, se rimanesse allor senza pelle
poi diceva trà sè: ed io per l'apparenza
un ben sì tenue perderò mai la grazia
Dio? L'istesso dee dirsi tanto delle
chezze, come delle dignità, le quali tu
lasciano l'uomo che le possiede, nel
desimo stato di prima, senza cambia
niente più di quel che una splendida s
cambi un cavallo vizioso. Perciò, co
noto, uno di quegli antichi filosofi, inv
to da un ricco signore in sua casa, ad
bisogno improviso di sputar che gli sop
venne, sputò in faccia al padrone, e agg
se per iscusa, che in tutta quella stanza
avea ritrovato luogo più atto, già che il
vimento era commesso di marmi, le m
vestite di arazzi, le tavole ricoperte di
peti, gli scrigni intarsiati di avorio; in s
ma tutte le cose erano preziose, fuo
chi le possedea. Ma il possedimento
beni sopranaturali di grazia non è c
non resta fuori della persona, ma s'in
na dentro di lei, e la perfeziona; nè so
perfeziona, ma la solleva ad un altro
dine superiore di una divinità, com
dissi, partecipata: *ut efficiamini div
consortes naturae* (II Pet. 1, 4). E
se voi vi figuraste un povero lebbrosc
coperto di piaghe da capo a piedi, e r
to, come Giobbe, a nettarsi la marcia
un coccio rotto; io vi dico che se u
povero possiede un grado solo di gr
possiede in esse un cumulo di tanti
quanti non ne possederebbe chi foss

one, non dirò solo della terra, ma degli ementi, delle stelle, delle sfere, e di tutto el gran paese celeste; e la preziosità di ell'anima, nulla diminuita per la sordida itazione del suo corpo, rapirebbe in amrazion tutti gli angeli del paradiso; i quase non avessero ancor essi la grazia, ma ssero solamente dotati delle pregorative vute alla loro natura spirituale, sarebno di lunga mano più inferiori di grado quel pover uomo, che non è inferiore un nobil uomo un cavallo; e di buona glia s'inchinerebbono a quell'anima fornata, congratulandosi con esso lei di quel sto sublime, al quale ella è giunta. *Quam ignus qui invenit sapientiam et scientiam! l non est super timentem Dominum* (Ec. 25, 13).

IX. Tale è la grazia. Or non vi pare e il santo Giobbe abbia gran ragione affermare agli uomini, che non la coscono? *Nescit homo pretium ejus.* Quevorrei io che considerassero quei Criani che scioccamente dolendosi della loro vertà, dicono: *non ho altro al mondo e Dio.* Vi ho un'altra volta ripresi per tal detto, ve ne riprendo di nuovo, perè è da pazzo. Avete Dio e vi stimate eschini? Come può essere che un'anima, quale, per non essere a sè consapevole peccato grave, può persuadersi di esre in grazia di Dio, si stimi povera, solo rchè le mancano questi beni vilissimi nelterra? Poveri sono i peccatori, perchè no privi della grazia; e tutte le ricchezze e essi posseggono senza questa, li renno meno doviziosi di quello che renda anco un Etiope l'aver bianca la semplidentatura. Che ricchezza, che bellezza, e dignità è mai quella che è posseduta un uomo privo di grazia? È una mera parenza di bene, non è un ben vero. *erte impios, et non erunt*, dice lo Spirito nto (Prov. 12, 7). Mirate un quadro pinto dal Borgognone: vedrete in esso cielo, e mare, e monti, e boschi, e cam, e cavalli, ed uomini in lontananza tra azzuffati: e pur tutto è una mera superie di cose senza profondità. Volete chiarvene? Voltate il quadro a rovescio verdel muro, e sappiatemi dire, dov'è quel elo, quel mare, quei monti, quei boschi, ei campi, quei cavalli, quegli uomini e apparivano. Non vi è più nulla di sì vivace illusione, ma solo vi è la verità di una tela rozza. Così sono tutti i grandi del mondo senza la grazia: sono pitture che ingannano; rivoltatele a forza di viva Fede, e miratele secondo la verità, non sono più quelle: *verte impios, et non erunt.* Non vi è nulla di grande, se non la grazia di Dio, la quale è una participazione della pienezza dell'essere divino, senza di cui tutte le cose che sono, hanno un essere arido ed apparente, e sono come se non fossero: *nihil sunt.*

X. E che sia così: non sapete voi quanto giustamente si apprezzino su la terra quelle grazie che chiamansi gratisdate, regalo fatto dallo Spirito Santo alla comunità de'Fedeli? (I ad Cor. 12, 8) Abbondanza di sapienza infusa, abbondanza di scienza; possesso grande di fede, dono di sanità, dono di prodigi, dono di profezia, dono di lingue, discernimento di spiriti, dichiaramento di scritture (S. Th. 1. 2, q. 111, a. 1 in c.). Sono grazie queste di ordine anch'esse, non naturale, ma sopranaturale, perchè sono sopra la natura dell'uomo e sopra anche il merito. *Haec omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult* (I ad Cor. 12, 11). E nondimeno paragonatele tutte con la grazia santificante, che cosa sono? Conviene che tutte quelle cedano a questa, e cedano di gran lunga: perchè le grazie gratisdate sono ordinate a ridurre le anime a Dio; la grazia santificante le unisce ad esso (S. Th. 1. 2, q. 111, a. 5): onde quanto più alto è il conseguimento del fine che non sono i mezzi ad un tale conseguimento, tanto più alta è la grazia santificante che non sono le gratisdate: benchè da voi sieno queste ammirate a segno che vi rendono estatici di stupore. Quindi è che l'Apostolo, poichè ebbe queste enumerate a' Corinti (I. 12, 30) con somma commendazione, soggiunse subito: *et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* E perchè il soggiunse? Perchè, dice san Tomaso (in hunc loc. lec. 3 in fine), perchè i Corinti non fermassero in quelle l'affetto loro; *ne in praemissis donis eorum affectus quiesceret;* ma s'innalzassero a procacciar quella grazia, senza cui nulla vagliono l'altre tutte, benchè sì eccelse; come l'Apostolo stesso confermò tosto alla distesa, con giugnere fino a dire: *si lin-*

guis hominum loquar et angelorum; et si habuero Prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, e si habuero omnem fidem, ita ut montes trasferam, charitatem autem non habuero, nihil sum (I ad Cor. 13, 1 et 2). E questo dono che supera ogni altro dono di natura e di grazia, questo è la grazia, della quale oggi io vi parlo: e non vi par degno assai?

II.

XI. Ma fingete che la grazia non fosse nulla intrinsecamente di quello che abbiamo detto: l'esser ella tanto stimata da' Santi e da Dio medesimo, non dovrebbe bastare a rendercela infinitamente preziosa? I popoli dell'America tenevano da principio l'oro in più vile stima che il ferro. Ma osservando a poco a poco che gli Europei navigavano con tanta pena e con tanti pericoli per averlo; che vi lavoravano attorno con tanto studio, e che lo difendevano colla vita da chi voleva loro rubarlo a forza; cominciarono anch' essi a farne più caso, e a servirsene come di mezzo per supplire con quello ai propri bisogni. Perchè non facciamo così ancora noi, o dilettissimi? Per addietro, come gente ignorante e grossolana, non abbiamo capito quanto sia grande il prezzo di quest' oro divino, offertoci dal Signore, dov' egli dice: *suadeo tibi emere a me aurum ignitum* (Apoc. 3, 18): ma osservando ora che i Santi, con intelletto più purgato e con occhio illuminato più vivamente dalla Fede, per acquistare questa grazia, per assicurarla, per accrescerla, lasciano l'amabilità de' piaceri, incontrano l'austerità della penitenza, espongono a repentagli la loro vita; argomentiamo ancora noi saviamente che un gran tesoro debba esser quello che sta nascosto nella grazia divina. I deserti di Egitto furono già sì popolati, che pareano città per la moltitudine de' monaci ritirati in quelle solitudini a cercare Dio tra le asprezze di una vita dolorosissima. Nel numero di essi v'erano tanti nobili senatori, tanti mercanti ricchi, tanti soldati onorati, tanti letterati autorevoli, che potea dirsi esservi il fior della gente. Ora se voi chiedeste loro: che cosa pretendete voi con fuggire le abitazioni della città, con rinunziare agli agi di casa, con vivere tra le fiere quasi una d'esse, con pascervi d'erbe a misura, e
un dormire sì stentato e sì scarso su 'l p
vimento, con piangere, con percuoterv
con orare dalla mattina alla sera, e
tramontare del sole sino al suo nascer
Vi risponderebbono unitamente, che pr
tendono d'avantaggiarsi nella grazia di D
Il medesimo vi risponderebbono i san
Martiri, i quali come vi ho detto alt
volte, son tanti in numero, che a distr
buirsi per tutto l'anno, ne toccherebbo
ad ogni giorno molte migliaja. Chiede
loro d'onde tanta costanza per sopporta
ogni genere di tormento fino a stancare
loro persecutori? d'onde tanta allegrez
nell'andare incontro alle pene, come se a
dassero ad abbracciarsi colle delizie? d'o
de un animo così grande per disprezza
non solo la vita ma l'amicizia, anzi i favo
più splendidi offerti loro dagl'imperado
padroni dell'universo? Vi risponderebb
no ad una voce tutti questi santi Martir
che tanto han fatto per non perdere la gr
zia di Dio; e che quantunque abbiano fat
tanto, pur tutto è nulla a paragone di que
che si dee fare per non perdere una tal gr
zia. Or che volete dunque di vantaggi
affine di credere preziosissima questa m
niera? Se ella non fosse stimabile per
stessa, non diventerebbe immensamen
stimabile dal veder tanti savj che vi fi
ticarono intorno, e tutto dì vi fatica
ad iscavarla? Insensati che siamo, a g
tar via per l'infelice diletto di un sol m
mento ciò che hanno cercato con
strazj d'una lunghissima vita Santi
sì gran numero, e Santi di sì gran nom
Gettar via la grazia di Dio! Oh come s
remmo sciocchi, a non difendere con og
studio quella ricchezza che tante migli
di personaggi adorati ora da noi su gli
tari hanno difesa con perdere e patir tut
ed avrebbono difesa con mille vite, se
tante fosse stato padrone ciascun di lor
O si scires donum Dei! posso dire a c
scun peccatore. Oh se sapeste ciò che p
dete con perdere un grado solo della gr
zia di Dio! Io credo che se i Serafini p
tesser piangere, verserebbono sopra u
tal perdita un mare di lagrime, mentr
peccatori stolti non dan per essa nè p
un gemito ascoso.

XII. Ma questo è poco a dimostrar
prezzo inestimabile della grazia. Quello

enza paragone più efficacemente dee farci pprendere l'eccellenza di essa, è considerare la stima che n' ha fatta Dio medesimo, e i travagli che ha sofferti, e i tormenti che ha superati per meritarcela. Chi on avesse mai inteso quanto bella fosse Rachele, l'avrebbe raccolto subito dall'osservare gli stenti impresi per lei da Giacobbe, tanto più che quei medesimi stenti, ollerati da lui per quattordici anni, gli arver anche una mercede leggiera all'acuisto fatto: *videbantur illi pauci dies prae moris magnitudine* (Gen. 29, 20). Ora, esù Cristo non servì solo quattordici anni, ma ne servì trentatrè, ancorachè fosse padrone dell'universo: e pure tutte queste fatiche gli parver poche, e brevi giacchè tutti gli anni da sè trascorsi, solo per ungere a meritar, non a sè, ma a noi iserabili un ben sì eccelso, qual è la grazia divina. Anzi avendo egli potuto compercì una tal gioja con tanto meno, non olle farlo affinchè lo sborso soprabbondante del prezzo ce la rendesse più cara. *uod potuit gutta, hoc voluit unda*, dice n Bernardo. Bastava una gocciola del o sangue per acquistarcela; e pure egli volle dare un diluvio, affinchè se un e acquisto fosse a lui costato poco, non rgesse occasione alla nostra ignoranza disprezzarlo.

XIII. Se Gesù Cristo avesse dati sol chi passi a meritarci la grazia, dovrebno bastar quei passi soli per rendercela initamente stimabile oltre ogni pregio. gran re della terra non si mettono in ggio, se non che per affari di grande portanza; e molto più se il viaggio è ficile e disastroso, o se convenga passi per terre nimiche. Che doveva però e il Re della gloria? Doveva muoversi suo regno del paradiso, e venire qua a farsi vedere in questa valle di lame, per un affare di nessun conto? rto che no. E pure non solo si fece qui dere, ma vi albergò lungamente fra mille omodi, spogliato della sua maestà, inito, abbietto, avvilito e travestito in ese, non pur di servo, ma fino di pecore, chiudendo il suo viaggio con una rte la più orrida insieme e la più obbiosa che si mirasse mai su la terra. la Fede non ci scoprisse a qual fine da Gesù si operava tanto, potrebbesi da qualcun sospettare che in un tal atto vi andasse al certo qualche interesse del medesimo Dio. Imperocchè non avrebbe Cristo potuto far di vantaggio, se egli avesse avuto a comperarsi la sua salute, anzi la sua stessa divinità, di quel che ha fatto per guadagnare a noi la sua grazia. Ha ben egli ragione di chiamarla per bocca di Davide il prezzo suo; *pretium meum cogitaverunt repellere* (Ps. 61, 5); mentr' ella val tanto quanto vale un Dio stesso, divenuto prezzo di lei.

XIV. Quando nel tempo della passione venne in confronto il bene della grazia col bene della vita di Cristo, chi non avrebbe creduto che su le bilance di Dio, che sono sì giuste, dovesse pesar più la vita di Cristo, che qualunque nostro vantaggio? L'uomo virtuoso dice Aristotile (3 Ethic. c. 9), tanto più ama la sua vita, quanto la conosce migliore: e però giudicate quanto Cristo amasse la sua: la sua, dico, che era vita divina, vita di cui un momento solo valeva più che la vita eterna d'innumerabili creature. Dall'altra banda ogni uomo di volgo stima più la sua vita, che qualunque possedimento di ogni altro bene; e però quel mercante che si ritruova sopra una nave in mezzo ad un mare tempestoso, se l'onde s'infuriano tanto che minaccino di sommergerlo, getta nel mare ogni tesoro per campare dal naufragio la vita. Or come dunque non fa così quel mercante sì savio, che è la sapienza stessa del padre? Quando là nell'orto si trovò egli in quella borasca che gli mossero contro, quasi venti impetuosi, il tedio, il timore, la tristezza, perchè non gittò ogni cosa in abbandono per salvarsi la vita; ma più tosto volle perdere la vita per conseguirci la grazia? *Bonus negotiator Dominus Jesus*, dice santo Ambrogio, *mercem suam proprii corporis passione salvavit.* Convien pur dunque di necessità che questa grazia sia una gran cosa, mentre il Signore nella sua compera spende tutto sè stesso con la sua vita.

XV. È vero che morendo non si separò la divinità nè dall'anima nè dal corpo del Salvadore: ma è anche vero, che disfacencosi quel composto divino in que' tre giorni che il corpo del Signore stette nel se-

polcro, Iddio non rimase uomo, mentre l'anima e il corpo erano tra loro divisi (S. Th. 3. p. q. 50, a. 4); onde parve che il sommo Fattore disfacesse sè stesso per acquistarci la grazia: *Domine, tantum me diligis, ut te pro me odisse videaris* (S. Bonav. in Stim. divini amoris). Per tanto, quando mancasse ogni altro argomento a provare la preziosità di questo gran tesoro della grazia divina, e quando non ce lo rendessero stimabile i Santi con la loro stima, non dovrebbe bastare a renderlo stimabilissimo, la stima che ne ha mostrata il Signore? Qui va l'argomento, che non ha replica, di san Bernardo: *aut Deus fallitur, aut mundus errat:* o Cristo s'inganna, o s'inganna il mondo; mentre Gesù Cristo fa più conto di procacciarci la grazia, che non fa conto della sua vita, e il mondo stima meno la grazia di ogni altro bene più vile.

XVI. Oh grazia dunque tanto preziosa, come sei poco conosciuta dagli uomini! *nescit homo pretium ejus.* Un certo soldato per nome Cajo Marieno (Sabel. lib. 9, an. 5) per avere vergognosamente abbandonato l'esercito, fu, in pena della sua viltà, venduto in Roma la quarta parte di un giulio. Ma la grazia divina è giunta talora a maggior segno d'abbiezione nel cuore di più Cristiani, i quali per minor somma l'hanno gettata. Almeno riconoscessero poi l'errore, e si dessero per ingannati: ma nulla meno. Vi è stato taluno che, trovando al far de' conti di avere speso un poco più del dovere, per dolore di quella perdita si morì (Stob. serm. 10). Ora datemi uno tra voi che sia morto, per piangere inconsolabilmente la grazia da sè perduta. Che grazia? che gloria? che anima? Dateci della robba (dice la gente), e tenetevi tutto il resto. Tale è la cecità de' Cristiani, degna d'esser pianta colle lagrime del Figliuolo di Dio, sparse già su la insana Gerusalemme: *flevit super illam, dicens: si cognovisses et tu* (Luc. 19, 41 et 42).

XVII. Dov'è però la nostra Fede, o dilettissimi, se non ci discuopre quel tradimento che ci fanno i sensi in questa materia? Tre abbiamo detto essere quelle doti che costituiscono il pregio intrinseco della grazia: bellezza, ricchezza e dignità. Or trattando della bellezza: qual donna consentirebbe a peccare, se dopo il suo peccato dovesse rimanere più deformata di un'orsa? E pur consente a peccare, mentre perdendo la grazia, perde una bellezza di paradiso, e rimane più mostruosa di un demonio. *Unus ex vobis diabolus est* (Jo. 6, 71). Che cosa vi credete esser quella che rende così deforme il demonio? È un peccato solo. Quando però avete un peccato su l'anima, vi avete tanta bruttezza quanta basta per formare un diavolo. E non v'inorridite, e non v'inquietate, e dormite con sapor sommo; e non mirando alla bruttezza di dentro, vi pavoneggiate fra tanto di un bel vestito, con cui la coprite al di fuori? O mutar Fede, dilettissimi, o mutar vita.

XVIII. E ciò quanto alla bellezza. Quanto alla ricchezza poi, credete voi quello che insegna la Fede, cioè che un minor grado di grazia val più che tutti i mondi possibili, non che questo mondo ov'al presente noi siamo? Se no 'l credete, uscite dunque di chiesa; via, via, rinunziate da ora innanzi al nome di Cristiani, e dichiaratevi per quegl' Infedeli che siete. Ma se 'l credete, come posponete, non un grado solo di essa, ma molti e molti, ad un piacere vilissimo che non dura più di un momento? Se fosse vostra quella ricchezza che lasciò Davide per la fabbrica del tempio, cioè due mila quattrocento millioni di scudi (Corn. in c. 2 Agg.), la dareste voi mai per un tal piacere? E come dunque per un tal piacere darne un tanto incomparabilmente maggiore, qual è la grazia?

XIX. E quanto alla dignità: credete voi parimente che l'essere di questa grazia sia maggior dignità, che non è l'essere, non dirò imperador di tutta la terra Serafino privo di essa nel cielo? Se no 'l credete, torno a dirvi: partitevi pur di qui, già che la chiesa non è più luogo per voi: andate ad abitar fra i Turchi, fra i Tartari. Ma se 'l credete, come può esser dunque che per un nulla voi rinunziate spontaneamente ad un posto che è sì sublime? I Santi del paradiso, i quali seppero tanto bene apprezzar ciò che voi sprezzate, vorrei che tutti scendessero uniti mente a deplorare in luogo mio cecità tanto lagrimosa. Ma perchè poco giova piange

male, e non lo correggere, voglio più osto pregare in fine Gesù, che da poi he egli a questo effetto di meritarvi un esoro sì prezioso, qual è la grazia, stentò, udò, morì ignudo sopra una croce, illu-

mini a voi la mente, perchè omai vediate qual bene è quello che voi perdete sì allegramente peccando; quasi che la perdita in giuoco sia mai minore, perchè si fa senza apprenderla.

RAGIONAMENTO IX.

Il Peccato accieca la mente del Peccatore.

I. Quella nebbia che è talora tanto ocevole a'seminati quanto le stesse tem-este, può giustamente chiamarsi e pena un'ora e colpa delle campagne. È colpa, erchè la terra è quella che si cava dal no quegli aliti perniciosi, e li solleva al elo per offuscarlo; ed è pena, perchè il elo col suo lume e col suo calore li ri-spinge su la terra ad abbatterli. Ora nel-una forma e nell'altra mi si figura quel-che avviene nella cecità de'peccatori: bbia sì fosca e sì fiera, che per lei si a-ggia e si annichila ogni germoglio di rtù vera e di grazia, mentre insieme ella colpa gravissima dell'anima peccatrice, è gravissima pena, secondo quella dot-na di san Tomaso (1. 2. q. 79, a. 3 in ; et 2. 2, q. 15, a. 1), che *excaecatio et duratio quoad motum animi sunt pecca-, et quoad subtractionem gratiae sunt enae.* Si sollevano questi vapori pesti-i dal cuore del peccatore contra la glo-di Dio per oltraggio; e da Dio con giu-vendetta sono risospinti contra il pec-tore medesimo per gastigo: ed avviene e chi si elesse, quasi per sua gran ven-ra, di chiuder gli occhi, non venga poi n altra pena punito più acerbamente, e col non doverli più aprire. Vero è e questi effetti, quanto sono in sè più nnosi, tanto sono al più della gente me-sensibili; onde ricercano un'attenzione viva, per essere ben intesi.

II. Tre specie d'ignoranza noi possia-distinguere al nostro fine. La prima è a ignoranza di debolezza; la seconda na ignoranza di negligenza; la terza è a ignoranza di malizia. Ignoranza di bolezza è quella di cui o poco o assai rtecipano tutti gli uomini, avendola i seri ereditata, parte dalla prevaricazio-del primo padre Adamo, e parte dalle ebre di quel niente onde son cavati. Io non parlo però di questa prima ignoranza, perchè ella è senza colpa, ed è comune anche a'buoni, e da'Teologi vien chiamata spesso invincibile (S. Th. 1. 2, q. 74, a. 1 ad 2; et q. 76, a. 3 in c.); ed è, quando la persona non ha principio di dubitare, e conseguentemente non ha nè anche maniere di vincere il suo errore e di uscirne, onde se in tale stato ella falla, dice il Filosofo (3 Eth. c. 1), non tanto deesi affermare che *peccat propter ignorantiam*, quanto che *peccat ignorans.*

III. L'altra ignoranza è di negligenza, e questa è colpevole: ed è quando la persona trascura d'informarsi delle proprie obbligazioni, e di ciò che dovrebbe sapersi o per credere bene o per viver bene (S. Th. 1. 2, q. 6, a. 8; et q. 76, a. 3 et 4). Di una tal foggia d'ignoranti si può dire che è pieno il mondo: *diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. 11, 2): uomini che sanno la metà del loro dovere e non più, perchè conoscono nel segreto del loro cuore d'esser tenuti a ricercare la verità, ma non la ricercano, almeno efficacemente; simili in questa parte a Pilato, che dopo averne interrogato il Signore con chiedere: *quid est veritas?* (Jo. 18, 38) voltò le spalle, nè si curò di attenderne la risposta. *Multa scienda nesciuntur*, dice san Bernardo (ep. 77), *aut sciendi incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi.* Colui non ha imparati da fanciullo i misteri della santa Fede; ed ora che egli è fatto grande, si vergogna di apprenderli già barbuto. Quell'altro dubita fortemente che nella robba lasciatagli da suo padre vi sia molto di mal acquisto; e tuttavia lascia di chiarirsi del suo dovere, per non incontrar la risposta che non vorrebbe. Un altro ha interrogato un confessore poco ammaestrato e poco abile a dar consiglio; e pur trascura di consultare un Teo-

logo di valore, come potrebbe agevolmente consultarlo tutte le volte che egli va per altro in città. Tutti costoro e più altri simili a loro che io potrei dirvi, nel giudizio di Dio non avranno scusa (Ibid.), e però vedran parimenti avverata in sè quella sentenza terribile dell'Apostolo: che chi ignora, sarà ignorato: *si quis ignorat, ignorabitur* (I ad Cor. 14, 38). E vuol dire che se qualcuno negligerà di conoscere le sue obbligazioni e le ignorerà, non solo non sarà poi riconosciuto da Cristo per suo fedele, ma sarà tanto ignorato che non sarà ne' trattamenti distinto da' suoi ribelli. Mirate s'io dica troppo. Il primo omicidio che si commettesse sopra la terra, fu come sapete, commesso già da Caino nella persona del suo fratello innocente, cioè di Abele: e il secondo fu commesso poi da Lamecche nella persona dell'istesso Caino. Ora, il primo si effettuò da Caino per pura malizia; il secondo da Lamecche per mancamento di diligenza. Imperocchè, dice san Girolamo, seguito in ciò da molti dottori (V. Corn. in Gen. 4, 23 et 24), che Lamecche, essendo avvezzo da giovane a dilettarsi della caccia, divenuto già vecchio, era affatto cieco; e tuttavia non sapendo distogliersi dalla sua consueta ricreazione, si facea guidare a mano da un piccolo garzoncello nella boscaglia, e coll'indirizzo di lui governava quivi i suoi colpi: onde avvenne che un giorno, sentendo il ragazzo un calpestío nella macchia, credette che fosse una fiera, ed accennò al padrone che era tempo di saettare. Egli senza più lentò l'arco, e in cambio di una bestia selvatica, colpì disgraziatamente e uccise Caino, nascosto tra quei virgulti. Fu dunque quest'omicidio involontario nel suo effetto; ma fu tuttavia volontario nella cagione, e perchè fu tale, non potè andare impunito. Anzi per esso fu da Dio punito Lamecche quanto Caino, e in qualche parte fu punito anche più: *septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamech vero septuagies septies* (Gen. 4, 24). E la ragion fu perchè, se Lamecche era cieco, non doveva dunque più portarsi alla caccia; o se vi andava, non dovea dunque fidarsi dell'indirizzo di un ragazzo ignorante, dove si trattava del rischio di un omicidio. Ecco il caso di molti che non avendo un capitale bastante da reggere altri, tuttavia cercano avidamente le chiese, e ne vanno in traccia; ed essendo privi di quel sapere che è necessario a vivere cristianamente, o non procuran di apprenderlo, o si fidano del consiglio di ognuno, ancorà che non sia abile a consigliarli. Gli errori che ne provengono nella morte non corporale, ma spirituale di più di un'anima, non solo non saranno scusati dall'ignoranza, ma saranno puniti anche quanto i falli che son di espressa malizia: non discordando in questo caso la legge divina nel suo tribunale dalla famosa decisione che ha data la legge umana in parlar de' medici: *imperitia quoque culpæ annumeratur* (Instit. de lege Aquil. *Præterea*): gran colpa è non saper fare il mestiere che l'uomo imprende. Ma di questa ignoranza di negligenza siasi per ora favellato abbastanza. Passiamo alla terza, che è di malizia; già che su questa intendo puramente di far dimora, prima col dichiarare com'ella è colpa, di poi col dichiarare com'ella è pena. *Excaecavit illos malitia eorum* (Sap. 2, 21).

I.

IV. La più lagrimevole disgrazia del Cristianesimo, ed altresì la più strana, che di molti si avvera ciò che il Signore disse de' Farisei, cioè che, vedendo, accecherebbono: *qui vident, caeci fiant* (Jo. 9, 39). Non è maraviglia che non vegga chi non ha occhi; la maraviglia è che non veggasi ad occhi aperti, e che non si veda vedendo: *qui vident, caeci fiant.* E pur tali sono i peccatori tra'Cristiani: sono ciechi che veggono. Se fosser nati così privi di vista, come sono gl'Infedeli, mi darei pace, dicendo loro con Cristo: *si caeci essetis, non haberetis peccatum* (v. 41); ma vedere per mezzo della Fede, e tuttavia non vedere per mezzo di un'estrema malizia, questo è, quasi dissi, un fare de'funesti miracoli per dannarsi. *Nunc vero dicitis quia videmus, peccatum vestrum manet* (S. Th. 2. 2, q. 15, a. 1). Spiegherò meglio il mio sentimento col dimostrarvi in qual maniera colpevolmente concorra il peccatore a questa cecità di malizia, ed è in due modi: con la inconsiderazione, e con la passione.

V. Primieramente il peccatore vede, ma non considera. Chiamate uno di cost

he da tanti anni tengono in casa robba o onna non sua, e chiedetegli: sapete voi che er la salute non basta credere da Cristiano, e vivesi da Infedele? sapete che i Santi anno stentato e sudato per conseguirla? apete che se la morte vi sorprendesse nello tato presente, vi dannereste per sempre; sì he, finchè Dio durerà ad essere beato, voi urereste ad essere ancora misero, e mi-ero in un abisso di tutti i mali? Se lo sa? Sa egli tutto benissimo, lo confessa, lo rede; *dicit: quia video;* nè lascia di ricor-arsene. Ma che? lo vede, e pur non lo vverte. Vi accaderà talora di tener gli cchi fisi su'l pavimento; e perchè state opra pensiero, non osservate quelle me-esime cose che pur vedete. Or così ac-ade nel caso nostro. Sono molti Cristiani, he *videntes non vident* (Luc. 8, 10): son iechi ad occhi aperti, perchè veggono le ose future per mezzo della Fede, e pur non le veggono: tanto sono applicati alle ose presenti. Fanno come Archimede, he quantunque mirasse il soldato romano on l'armi in mano vibrare il colpo ad uc-iderlo, si può dir che non lo mirasse, anto era intento ed internato nell'alte di-nostrazioni che andava disegnando allor u l'arena. *Oculos suos statuerunt declinare a terram* (Ps. 16, 11): i peccatori sono isoluti di pensar sempre alla terra, e di tarsene quivi immersi nel solo affetto de' uadagni terreni e de'godimenti terreni; 'onde procede che non pensano all'ani-a come se non l'avessero, e credono co-he se non credessero, applicandosi, quasi gni infelici, con sei occhi ad arraffare na mosca, e non serbandone nè pure un olo per la loro salute. Nel che la loro igno-anza colpevole ogni dì si va più ingros-ando. Imperocchè quanto più cresce la sapplicazione alle cose dell'anima, tanto ù cresce l'applicazione agli affari dell'in-resse; e così le tenebre si fanno sempre ù folte. È avvenuto talora che, perduto n occhio, si raddoppiò la vista nell'al-o che restò sano; perchè concorrendo l esso tutti gli spiriti che prima andava-o ripartiti alle due pupille, la virtù diven-è più acuta in quell'una. Direste che così viene a costoro; tanto sanno trattar bene li affari lor temporali, dappoi che al tut-trascurano quell'affare che monta il tto, che è salvar l'anima. *Oculi stulto-rum in finibus terrae* (Prov. 17, 24): stendono il guardo fino a cose rimotissime dalla loro providenza, mentre fra tanto non tengono memoria alcuna di sè.

VI. Ed eccovi l'impiego più universale de'Cristiani: pensare unicamente a quello che nulla importa, e non pensar nulla a quello che è l'unico ad importare: gente insieme sì cieca ed insieme sì piena d'occhi, *populum caecum et oculos habentem* (Is. 43, 8); mentre tutto quel lume che dovrebbe, come savia, tenere nella sua fronte, tiene, come stolta, ne'piedi; e si serve della sua capacità, del suo ingegno, de'suoi talenti per diventare ogni dì peggiore: *sapientes sunt ut faciant mala; bene autem facere nescierunt* (Jer. 4, 22). Gli avoltoi hanno gli occhi così perspicaci, come gli hanno l'aquile, e volano anch'essi a par dell'aquile in alto, dominando i campi dell'aria. Ma che? in cambio di mirare, come fan l'aquile, la luce più pura del sole, tengono sempre vôlti i lumi alla terra, in atto di scorgere ben da lungi se a sorte lor si presenti qualche putrida preda da satollarsene: *oculi stultorum in finibus terrae.* Ecco dove s'impiega quel naturale accorgimento di cui ci provede alle volte il Signore! *Homo, cum in honore esset, non intellexit* (Ps. 48, 13); abbassando il misero vergognosissimamente tutti i suoi disegni e tutti i suoi desiderj a profitti e a piaceri infami, in cambio di sollevarsi a Dio e al paradiso. Vi diè forse il Signore quella lingua sciolta, perchè la impiegaste solo in parlare di cose laide? Forse vi provide d'ingegno spiritoso e sottile, perchè inventaste continuamente arti nuove da far cadere le verginelle innocenti? Per questo forse vi attende egli il dì di festa alla chiesa, o per questo vi fece fin da principio figliuoli della luce nel santo Battesimo, e figliuoli del giorno? *filios lucis. et filios diei*, come chiama l'Apostolo (I ad Thess. 5, 5) tutti i fedeli di Cristo. *Filios lucis*, per la Fede, *filios diei* per l'onestà de'costumi, la quale da tal Fede ha da derivare, come pur dalla luce deriva il giorno (S. Th. hìc). E pure tutto il lume da voi si spende a ribellarvi dal lume; *ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job. 24, 13); non solo vi mostrate mal ubbidienti al lume che Dio vi dà, ma vi mostrate ribelli; mercè che non solo non vi conformate a un tal lume, ma vi servite di un tal

lume medesimo a trovar modi da rompere i suoi dettami con più franchezza, o da pervertirli.

VII. Da questo principio stesso nasce anche poi una sì contraria diversità di timori e di speranze, sì che quei medesimi che vogliono le speranze temporali legate ad un grosso canapo, si contentano poi di legare le speranze dell'anima a un filo marcio. Provatevi un poco ad esortare uno di costoro che sia più cortese verso de'poveri, affine di meritarsi da Dio una misericordia più liberale. Risponde subito che non si può, perchè potrebbe accadere che gli nascessero molti figliuoli da mantenere, molte femmine da maritare; in ogni caso, potrebbe intervenir che nell'ultima sua vecchiaja il sopraffacesse qualche infermità abituale, o altro simil bisogno, in cui non avendo del proprio messo da parte, a che stato si ridurrebbe? Voltate ora scena, e dite a costui che assicuri la sua salute con fare una confession generale, e poi mutar vita. Risponde che quanto alla confessione non si ricorda di non aver mai tralasciato peccato ad arte; e che quanto al vivere, tutto che viva male, non vive tanto che non confidi in Dio di aversi a salvare. Ma perchè, ripiglio, non confidate voi che Dio sia per provedere a'vostri figliuoli, per provedere alle vostre femmine, per provedere alle vostre necessità corporali; mentre sperate sì facilmente che abbia da provedervi di tutto che vi vuole per salvar l'anima, specialmente ad un come voi? Che cosa è più facile a Dio: darvi il pane, o darvi il paradiso? Per darvi il pane, e per darlo anche a tutti gli uomini, anzi a tutti i viventi, basta che egli apra la mano: *aperit manum suam, et implet omne animal benedictione* (Ps. 144, 16). Ma per darvi il paradiso, mentre sempre più ne andate lontano, conviene che Dio faccia un miracolo nell'ordine della grazia, con impiegarvi tutta la forza della sua onnipotenza trionfatrice: *fecit potentiam in brachio suo.* Tal è la dottrina de'Santi (S. Th. 1, 2, q. 113, a. 9), i quali c'insegnano che la giustificazione del peccatore è la maggiore dell'opere da Dio fatte. Come dunque stimate sì facile quello che a Dio costa tanto, e sì difficile quel che non gli costa nulla; anzi quel che egli ha promesso di dar per giunta? *et haec omnium adjicientur vobis* (Luc. 12, 31).

Non si può rendere altra ragione di questa diversità, che le tenebre proprie del peccatore, il quale è a guisa di que'ciechi Farisei che, come dice il Signore, inghiottivano un cammello senza difficultà e poi temevano d'inghiottire un moscino: *caeci sunt, excolantes culicem, camelum autem glutientes* (Matth. 23, 24). Un boccon sì grosso, com'è il gran dubbio o di dannarsi in eterno o di salvarsi in eterno, si manda giù sano sano, senza nè pur masticarlo; e una minuzia sì vile, com'è l'interesse di pochi soldi, si cola, si rimescola, si ripassa, si torna a lambiccare dai miseri a stilla a stilla, per timor che bevendolo non gli affoghi: e tutto questo perchè sono ciechi affatto. *Caeci sunt, excolantes culicem, camelum autem glutientes.*

VIII. Ed eccovi manifesto, come l'in considerazione acciechi i peccatori. Or l'altra cagione di questa colpevole cecità è la passione. Le passioni fanno nella nostra mente e nel nostro cuore quel medesimo effetto che fa talora agli occhi il cristallo per onde passa la luce. Prima la rifrange e poi la colora a suo modo. Ponetevi a mirare quella lucerna che tenete accesa, dietro ad un vetro verde. La luce non vien più così direttamente alle vostre pupille come veniva prima, ma muta la sua direzione; ed oltre a ciò, non vien nè anche nel suo proprio candore, ma vien traveste stita di quel colore più fosco. All'istessa maniera, se regna in noi qualche passione veemente, di amore o di odio, di timore o di ardire, la verità muta direzione, non vedendo sì retta; e muta apparenza, con vestirsi anch'ella delle perverse qualità di quei nostri affetti, sì che non lascia ben ravvisarsi da noi, che facilmente correggiamo gli errori degli occhi, perchè sono una potenza inferiore alla mente, ma non già gli errori della mente, che è una potenza suprema: in quella maniera appunto che le sentenze ingiuste di un giudice ordinario sono agevolmente corrette dal magistrato supremo, ma le sentenze del magistrato supremo non hanno chi le corregga.

IX. E con ciò si rende ragione di quel modo d'operare sì strano de' peccatori. Rammentatevi di Sansone tradito da una Dalila meretrice. Non sembra incredibile che un uomo, per altro savio, tante vo-

ngannato da quella donna, egualmente im-
ura e infedele, s'inducesse a fidarsene? E
ure egli vi s'indusse, e non vide quel che
edeva, accecato dall'amore che portava alla
nedesima donna; il quale non gli permet-
eva di riflettere sopra i motivi che l'a-
rebbono ridotto a buon senno, e gli pro-
onea tutti quelli che valevano a renderlo
gnor più pazzo. Dio vi guardi, dilettis-
imi, da una passione sfrenata; perchè
uando bene vedeste l'inferno aperto, non
i darebbe paura, e direste anche voi, co-
me ho io stesso sentito dir da più d'uno:
*e andrò all' inferno, pazienza, non sarò
olo.* Oh quanto è differente il giudizio
he si forma di una medesima verità, quando
l cuore è libero, e quando è schiavo della
assione! La volpe marina non divora mai
l cibo (Plin. lib. 9, c. 43), ma lo mangia
poco a poco; e però sentendo ella l'amo
scosto nell'esca, lo sa schivare: ma gli al-
ri pesci, lasciandosi portare inconsidera-
amente dalla loro avidità naturale a divo-
ar ciò che piace, vi restan presi. Così in-
erviene a chi, lasciandosi portare dalla
assione, non mastica la iniquità, la divo-
a; non badando, in quello che opera, ad
ltro che al diletto di sodisfarsi: *os impio-
um devorat iniquitatem* (Prov. 19, 28):
à dove chi tiene la mente libera, e pro-
ede con posatezza, agevolmente riconosce
veri mali nascosti tra i finti beni, e gli
cansa.

X. Per tanto quando scorgete in voi
ualche passione veemente, non vi date
nai a credere che le cose sien tali, quali
lla ve le dipigne. E questo consiglio vi
ioverà grandemente per non trascorrere.
Ia singolarmente osservate ciò nelle pas-
ioni lascive, che accecando più dell'altre
a mente, più dell'altre ancora perturbano
a ragione (S. Th. 2. 2, q. 15, a. 3). La
alamita perde in varie maniere la sua gran
orza; ma non la perde mai più, che quan-
lo è stata infuocata tra molti carboni ac-
esi (Porta lib. 7, c. 51). Allora sì che
iventa come un cadavero di sè stessa, e
neno è stimabile d'ogni vil pietra comu-
e. Così la ragione, ancora che perda molto
er ogni vizio, per nessun altro perde pe-
ò tanto mai, quanto per la lascivia; mercè
he l'ira e l'invidia, che pure sommamente
istolgono l' uom dal bene, stravolgono la
agione: là dove la lascivia al tutto l'estin-
gue. *Ira et invidia causant inconstantiam pertrahendo rationem ad aliud*, dice san Tomaso (2. 2, q. 53, a. 6 ad 1); *sed luxuria totaliter extinguendo judicium rationis*; e così se gl'irati e se gl'invidiosi ascoltano la ragione, ma non la seguono, i lascivi nè pur l' ascoltano: *incontinens concupiscentiae totaliter rationem non audit* (Ethic. lib. 7, c. 6). Questi sono quei carboni di desolazione, i quali fanno che l'uomo nel giudicar sia da meno delle medesime bestie, e che da meno però pur sia nell'eleggere. Io non saprei come porvi più sensibilmente davanti agli occhi questa gran verità, che col racconto di un caso avvenuto, sì può dire, a'dì nostri, benchè in paesi rimoti. In quella provincia dell'Inghilterra, che si chiama Lancestre, viveva un giovane, il quale nato di un padre ottimo tra' Cattolici, era tuttavia sì dissomigliante dal padre ne'suoi costumi, com'è dissomigliante dalla sua fonte chiara un fiume fangoso. Tra gli altri vizj cui egli si diede in preda, fu la disonestà, nella quale a poco a poco si avanzò tanto, che in cambio di ricoprir con rossore le sue infamità, le ostentava per gloria, aggiugnendo alla sua colpa lo scandalo di mantere in casa pubblicamente una donna laida. Si provarono e i parenti, e i confidenti, e i confessori a ridurre questo reo giovane in miglior senno, ma sempre in vano; perchè il corregger lui era come un volere pulir la pece, che più che si maneggia, più si annerisce. Si ridea di tutti gli avvisi; e quanto all'anima rispondea, che se ne lasciasse dagli altri la cura a lui. Fra tanto il Signore, che non aveva ancora abbandonato affatto quest'infelice, diè licenza al padre defunto di comparire dall'altro mondo a correggere un figliuolo sì traviato; e il padre apparsogli in sogno, lo ammonì con tanta dolcezza di termini, e con tal forza di ragioni umane e divine, che ne sarebbe rimasto vinto ogni cuore; ma non già vinto ne rimase il cuore di questo misero: anzi destatosi la mattina, concluse tra sè che non conveniva dar fede ai sogni; onde, in cambio di approfittarsi della correzion ricevuta, ne cavò materia di nuovo spasso, raccontandola così per burla agli amici. Per tanto non seguendo il discacciamento che si voleva della mala femmina, ritornò il padre ad apparire al figliuolo, ma in una

foggia molto diversa, cioè con volto tutto austero e adirato; e rinfacciandogli agramente la vita pessima da lui menata fin a quell'ora, e l'ostinazione che seguiva allora a mostrare dopo una misecordia sì segnalata che Dio gli usava in mandargli fino dall'altro mondo sè per ammonitore, terminò il parlare così: questo è l'ultimo avviso che Dio ti dà, ed il termine perentorio: o muta vita, o nel giorno di san Martino perderai la vita e l'anima insieme, morendo all'improviso senza rimedio. Non vi pare che una tal forma di favellare meritasse d'esser veramente creduta come visione, e non disprezzata qual sogno? E pure tanto si era accecato il povero giovane con la sua passion sensuale, che anche questa seconda volta riputò il tutto per una favola vana della fantasia, beffata dal sonno. Ma perchè pure a suo malgrado la coscienza in lui strepitava, e faceva sentir la voce della verità a chi non volea mirarne la luce; ordinò a divertirsi un banchetto per la mattina di san Martino vescovo, con invitare ad esso tutti gli amici per passare la giornata più lietamente in conversazione. E veramente gli riuscì di passarla con tanta festa e con tanta felicità, che trionfava su la sera di giubilo, massimamente per la saviezza che gli parea di aver dimostrata in non prestar fede a que' sogni, com'esso li chiamava, infausti e importuni. Ma mirate un poco che abbaglio! Non sapeva egli che il giorno seguente alla festa di san Martino vescovo e confessore, che è agli undici di novembre, è dedicato a un altro san Martino papa e martire, che viene ai dodici; e però mentre esultava il meschino quasi una bestia che è condotta al macello e non se ne avvede; ecco che alla metà del dì dodicesimo dianzi detto, nel più bello de' suoi sfoghi e delle sue sfrenatezze, sopraggiunto da un improviso accidente, spirò l'anima in braccio della sua donna, o, per dir meglio, della sua Furia diletta. Oh cecità di un amante che con la sua malizia si priva volontariamente d'ogni lume di ragione insieme e di fede! Non par credibile che si possa mai giugnere a un tale stato; e pur vi si giugne da più d'uno de' peccatori, i quali invecchiati nelle carnalità non vogliono vedere quello che veggono; e più insensati d'ogni cieco non credono nè anche ciò che essi palpano colle mani: *per diem incurrunt tenebras* (Job 5, 14). E così è, mirate dunque se l'ignoranza de' peccatori è colpevole di gran fallo, mentre è sì volontaria e per l'inconsiderazione e per la passione: *excaecavit illos malitia eorum*. È tanto colpevole, che non solo non alleggerisce i misfatti in cui si trascorre per una tale ignoranza, ma anco gli aggrava, sì come quella che dinota un affetto più disordinato al peccare. *Ignorantia affectata non excusat a culpa, sed magis videtur culpam aggravare; ostendit enim hominem sic vehementer esse affectum ad peccandum, quod vult ignorantiam incurrere, ne peccatum vitet* (S. Th. 3. p. q. 47, a. 5 ad 3). E questa è la ragione per la quale i sacerdoti e gli scribi nella crocifissione di Cristo furono rei, non solo di omicidio, come notò san Tomaso (Ibid. et a. 6), ma di deicidio: perchè quantunque non conoscessero appieno Cristo esser Dio (*si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent* (I ad Cor. 2, 8); con tutto ciò il non conoscere una verità già palese da tanti segni, tutto era colpa dell'invidia che in loro predominava sino al volere non solo chiudere gli occhi dinanzi a così gran Sole, ma calunniarlo quasi che tanta luce di santità, di sapienza, di maraviglie venisse più tosto in lui dal principe delle tenebre che da Dio: *in Beelzebub principe daemoniorum ejicit daemonia* (Luc. 11, 15).

XI. Ma oltre a questo accecamento colpevole ve n'è un altro penale. Perciò dice il Signore che verran questi miseri fatti ciechi; non dice che si faranno: *qui vident, caeci fiant*, per significare com'essi a porsi in tenebre non son soli; vi è la divina giustizia che a ciò concorre. Imperocchè, sì come non è sola la terra con la sua densità a formare la notte, ma vi concorre anche il sole, in quanto egli tramontando dall'orizonte si dilunga dalla medesima terra; così non è sola la malizia del cuore umano a formare questa notte lagrimevole d'ignoranza nel peccatore, ma v'interviene anche Iddio, che si allontana da esso con la sua grazia illuminativa: *recessit eis, cum recessero ab eis* (Os. 9, 12). Questo allontanamento dall'anima che fa Dio non illuminandola più, in pena de' suoi peccati, come l'illuminava da principi

ci vien proposto dalla Scrittura con una minaccia di sommo orrore. *Percutiet te Dominus amentia et caecitate, ac furore mentis, ut palpes in meridie sicut palpare solet caecus in tenebris* (Deut. 28, 28 et 29): chi si è abusato lungamente della Fede e delle ispirazioni da lei prodotte, sarà punito da Dio con una cecità sì palpabile, che dovrà dirsi più tosto un furore di mente frenetica, conoscendosi meno nel mezzodì della Fede, di quello che conoscano gl'Infedeli nella lor notte. Ora, per intender bene la forza di queste terribili parole, dovete rammemorarvi, dilettissimi miei, due gran verità che so di avervi insegnate assai prima d'ora. L'una è, che la prima ferita portata all'anima dal peccato originale fu l'ignoranza; dal che ne segue che la grazia divina, la quale dee rimediare al mal del peccato, conviene che in primo luogo rimedii ad essa con mettere in buon lume ciò che non apparisce fra tali tenebre: *ut appareat quod latebat.* L'altra è, che ogni peccato attuale reca a proporzione nell'anima quello sconcerto medesimo che il peccato originale recò la prima volta in tutta la natura umana da lui tradita (S. Th. 1. 2, q. 8, a. 3). Dal che ne segue, che quanto più si accumula di peccati, tanto più si raddoppia quell'ignoranza che reca al peccatore la colpa. Premesso tutto ciò, voi mirate in che consiste questa gran pena di cecità della mente. Per una banda il peccatore, accrescendo peccato sopra peccato, sempre più si acceca da sè; per l'altra Iddio in pena di quegli eccessi sempre più diminuisce la luce della sua grazia; onde arriva poi l'anima nel mezzogiorno della Fede ad essere così cieca, come son gl'Infedeli di mezzanotte: *ut palpes in meridie sicut palpare solet caecus in tenebris.* Supplicio insieme giustissimo e severissimo.

XII. Dico giustissimo: conciossiachè qual cosa è più ragionevole che ritogliere le buone inspirazioni a chi non vuole valersene per suo prò? Figuratevi che una madre vada per molto tempo ogni mattina a risvegliare il figliuolo, accendendogli fino il lume, affinchè possa di buon'ora levarsi e andare al lavoro. Se il figliuolo sempre più pigro non vuole uscire di letto, la madre stanca nè lo desta poi più, nè gli accende più la lucerna, per non la consumare ogni volta in vano. L'istesso fa il nostro Dio. Dappoi che ha chiamati colui e colei addormentati nel peccato da lungo tempo, e dappoi che loro ha acceso tante volte il lume delle sue divine illustrazioni, ma sempre indarno, non chiama più come prima, e nè men come prima illumina più, per non esporre ad un iterato dispregio gli ajuti della sua grazia soprabbondante. E però dissi che un tal supplizio è giustissimo. *Praevaricatorem legis digne lux deserit veritatis*, così ce lo conferma santo Agostino (de Nat. et Grat. c. 22), *qua desertus, utique fit caecus.*

XIII. Ma con altrettanto di ragione soggiunsi ancora, che è severissimo. Imperocchè se tutto il nostro bene consiste in questi ajuti della grazia divina, che può sperarsi da un cuore, cui Dio gli comunichi tanto languidamente, come io dicea? Osservano i geografi che i paesi situati vicini al nostro polo, chiamato l'Artico, ancora che per la lontananza del sole sian freddi anch'essi, non sono però sì freddi come i paesi situati sotto il polo opposto, detto l'Antartico. La ragion è, perchè intorno al nostro polo si aggirano molte più stelle che non si aggirano intorno al polo soggetto a noi; ed esse son quelle che suppliscono in qualche parte alla lontananza del sole. Parimente, quando Dio è lontano dall'anima peccatrice, la maggior fortuna che ella abbia, è che si aggirino intorno a lei le ispirazioni divine, le quali, a guisa di stelle benefiche, co' loro influssi vitali e con la lor luce salutevole la invigoriscano e la illustrino ad operare in quel verno di tanto orrore. Per contrario la maggior disgrazia della medesima anima peccatrice è la mancanza di tali stelle, senza le quali ella rimane affatto pigra, con una somma difficultà di far bene, in un perpetuo freddo di morte. E se ciò è vero, dunque Dio pure concorre alla cecità sventurata de' peccatori: *percutiet te Dominus caecitate* (S. Th. 1. 2, q. 79, a. 3). Non vi concorre inducendo positivamente le tenebre della loro ignoranza; ma vi concorre inducendole negativamente, cioè con rattenere i suoi lumi vivi. *Spargens poenales caecitates super illicitas cupiditates*, come parla santo Agostino (lib. 1. Conf. c. 10).

XIV. Se non che Iddio si serve anche d'altre maniere per accecare i malvagi, sì

che veggendo non veggano; ed è, lasciarli nelle occasioni di accecarsi, da cui potrebbe levarli, e permette che il demonio pure gli acciechi. Mi spiegherò. Si truova cole, invischiata già da qualch'anno in una conversazion disonesta. Ora, il Signore potrebbe agevolmente cavarla fuora da quella pania con farla capitare a'piè di un confessore avveduto che l'avvertisse dell'obbligazione che ell'ha di fuggire l'occasion prossima, e la costrignesse a fuggirla prima di venire all'assoluzione. E tuttavia il Signore non la fa capitare a'piè di un tal confessore, ma lascia che ella seguiti ad andare a'piè di un tal cieco, che malamente assolvendola precipiti sè e lei nella fossa infernale con pari danno: *si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. 15, 14). E questa si chiama una cecità d'occasione, la quale viene dalla divina giustizia, in quanto, come si è dichiarato, la divina giustizia lascia correre una tale occasione senza impedirla, in pena delle passate iniquità.

XV. Finalmente l'altra maniera, per cui Dio più indirettamente accieca i peccatori, è permettere che il demonio gli acciechi, mantenendo in essi e moltiplicando queste lor tenebre, o esternamente, con distoglierli dal sentire le prediche e dal leggere libri pii; o internamente, pervertendo loro la fantasia, e infiammando nell'appetito varie passioni d'amore, d'ira, d'invidia, di cupidigia, le quali, come abbiam detto, son tante nuvole ad oscurar la ragione, ed a far notte, dove non dovrebb'essere nè pur sera: *super cecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9). Qual sole? ripiglia santo Agostino. Non già quello che veggono con esso noi fin le mosche, ma quell'interno, di cui questo sole esterno è una immagine ancora fosca.

XVI. Che dite ora, dilettissimi? Non vi spaventa il peccato, considerando che a poco a poco vi può condurre a uno stato sì deplorabile di ciechi, che vi accecate da voi con le vostre colpe, e di ciechi di vantaggio accecati per un gastigo il maggiore che dar vi possa la divina giustizia montata in ira? Mirate bene che se sopraggiunge nell'anima vostra questa notte e di peccato e di pena, vi ridurrete in quello stato di doppia miseria, in cui si ridusse già l'Egitto per le sue tenebre a tutti note. La prima miseria fu il non muoversi più dal suo posto: *nemo movit se de loco in quo erat* (Exod. 10, 23). L'altra fu che questo gastigo precedette immediatamente alla morte de' primogeniti, anzi all'ultimo esterminio di quel regno sì sventurato. Anche voi non vi moverete più da quel posto misero, nel quale ora vi ritrovate. Seguiterete in quei guadagni illeciti mercantando; seguiterete in quel possesso ingiusto, non restituendo: rimarrete attaccati a quelle male pratiche, non le discacciando da voi: e, come uno sparviere che con gli occhi coperti, e co' piè legati alla stanga, non si dibatte, non rompe i lacci, non muove nè meno l'ali per isbrigarsene: così voi pure non ammetterete nè anche un buon pensiero nel vostro cuore per mutar vita: *non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum* (Os. 5, 4). Oh che annighittimento fatale! oh che assonnamento funesto! *Nemo movit se de loco in quo erat.* E a questa pigrizia nell'applicare i rimedj succederà poi la morte del vostro primogenito, cioè dell'anima vostra; sì che tra poco queste tenebre d'ignoranza si cambieranno in quelle tenebre sì profonde di abisso, nelle quali, *ligatis manibus et pedibus*, giacerete voi pure sepolti vivi in compagnia di coloro, su cui sta scritto qual epitaffio ferale: *hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* (Judae 13). Allora con quel riccio infelice alzando gli occhi dal fondo della vostra prigione oscura, vedrete ciò che non voleste vedere giammai vivendo; penserete per sempre a quel paradiso che ora affatto dimenticate, e terrete sempre dinanzi a voi quel bene che ora tenete sempre dietro alle spalle. *Non videant*, dice Isaia (26, 11): *videant et confundantur. Non videant;* ecco la cecità di colpa e di pena de'peccatori viventi sopra la terra: *videant et confundantur;* ecco la cognizione e la confusion de' medesimi seppelliti poi per tutta l'eternità nel baratro dell'inferno. Provediamo omai, dilettissimi, a' casi nostri, e raccomandianci al Signore, affinchè c'illumini con levar da noi la prima origine di queste tenebre orrende, che è il viver male. Rimossa questa, ben potremo sperare di godere ora e per sempre la bella luce de' figliuoli di Dio, già che da lui non si danno a veruno mai le tenebre in pena, se non fu prima irritato a permetterle dalla colpa.

RAGIONAMENTO X.

Sopra la durezza di cuore cagionata dal Peccato.

I. Il minor male delle ecclissi sono le enebre. Maggior danno senza paragone si quel raffreddamento che ne proviene ella natura, il quale non finisce con le enebre, ma stende più lungamente i suoi risti effetti. Ora il peccato fraposto tra oi e Dio cagiona una funestissima ecclissi ell'anima, come l'altro dì fu veduto; ma l minor male che ne provenga è quella ecità di mente nata dalle tenebre della olpa. Maggiore senza pari è il danno cagionato da una tal ecclissi con raffreddare a nostra volontà, anzi con indurarla di un elo affatto mortale. E questo è quello che imane oggi a vedersi, considerando attenamente i principj, i progressi ed il fine di uesta detestabile durezza di cuore, la qua- e può dirsi con verità il più lagrimevole ffetto che il peccato lasci nell' anima del eccatore.

I.

II. E quanto al principio, egli è piccoissimo, e può dirsi di lui quello che delle cclissi dicono gli astronomi, cioè che il rincipio di esse non è sensibile. Alle volte i comincia da un guardo, come intervenne a Davide, il quale s' indurò per molti esi nel suo peccato, fino a non sentirne rimorso, tanto già la coscienza si era inallita; e pure tutto il principio di questa nsensibilità d' onde venne? Venne da una cchiata libera data a caso. O dilettissini, convien bene temere di ogni azione he voi facciate, e non disprezzare verun ancamento in esse, come leggiero, menre da quell'istessa colpa che voi chiamate eggiera, quasi da una serpe di poco tosico, ne può di poi nascere un basilisco: *e radice colubri egredietur regulus* (Is. 4, 29).

III. Non so se abbiate mai veduta alcune di quelle pietre che sono talora scaliate da' fulmini su la terra. Sono esse di na tempra sì dura, che vi si perderebbo o intorno senza profitto gli scarpelli più ni. E pure che furono da principio? Fuono una tenuissima esalazione, la quale si otea dissipare ad un venticello. Questa esalazione si sollevò in alto, si accompagnò con un vapore più denso, si lasciò stringere dentro una nuvola folta, e quivi finalmente fermandosi più del giusto, s'indurò in una pietra. Gran miracolo di natura, ma rinovato pur troppo spesso ne' peccatori! Alcuni di loro sono sì indurati nel male, che direste essere su i meschini caduta quella maledizione: *fiant immobiles quasi lapis* (Exod. 15, 16. Non si ammolliscono co' beneficj, non cedono alle minacce de' futuri gastighi, non si rompono nè meno colle percosse de' travagli presenti. E d' onde mai tanta durezza? Chi potesse riandarne l'origine, troverebbe che fu un guardo inconsiderato, un invito, un incontro, un conversar che si fece alquanto immodesto. E questa piccola esalazione è stata poi la miniera d' onde si è generata una pietra sì dura, una pietra che serve di saetta all'arco de' fulmini, e che cala sopra la terra con tanto spavento, e spesso anche con tanta strage! Così è. A poco a poco aggiungendo peccato a peccato, quell'anima miserabile si è ridotta a segno che serve d' arme a' demonj per ferir molti; si è ridotta a segno che è lo scandalo del paese, è lo scompiglio del parentado, è la rovina della sua povera casa; e questo è il meno: si è ridotta a segno, che vi vuole un miracolo a convertirla, essendo il suo cuore già divenuto una pietra: *cor ejus indurabitur tamquam lapis;* onde tutti i colpi che vi scaricano sopra per ammollirla o i predicatori, o i curati, o i confessori, o gli amici, o anche l'istesso Signore accorso a correggerla, vengono tutti a renderla più perversa, indurandosi la proterva sotto le percosse come s'indura l'ancudine sotto il martello: *cor ejus indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus* (Job 41, 15).

IV. Avea dunque ragione il santo Giobbe, quando dicea sì dichiaratamente di aver voluto far tregua con gli occhi suoi: *pepigi foedus cum oculis meis* (31, 1). Osservate bel modo di favellare, ma stravagante! Nella guerra che muove il peccato all'anima, certo è che gli occhi si possono

dir le spie, perchè essi altro più non fanno, se non che la scorta ai pensieri che poi sottentrano. E come dunque accordar con essi la tregua? La tregua non si accorda con le spie dell'esercito, si accorda coi capitani. Sì, ma ecco l'insegnamento che or io vi dava. Considerava il santo Giobbe in queste spie, che sono gli occhi, tutto ciò che di danno e di desolazione farebbe tosto in lui l'esercito da loro introdotto. Considerava in quello sguardo il pensiero che l'accompagna, nel pensiero il compiacimento, nel compiacimento il consenso, nel consenso l'opera, nell'opera l'abito, nell'abito la disperazione, nella disperazione la dannazione; e così antivedendo questo totale disfacimento, si accordava per tempo con gli esploratori, e trattava con esso loro, come se in loro soli stesse il furore e la forza della battaglia: *pepigi foedus cum oculis meis.* E questo è operar da savio e da santo; all'opposto di quel che fanno certe anime sciocche, le quali han sempre in bocca: *che mal è? che mal è guardare? che mal è ridere? che mal è dimorar su l'uscio di casa a chiaccherare co'giovani?* Se non vi fosse altro male che quello che ne succede al presente, sarebbe comportabile; ma considerate un poco quel che ne può avvenire, anzi quel che ne avviene pur troppo spesso. Che mal è l'uovo di un aspido? Non si muove, non morde, non avvelena. Così è, se rimanesse sempre uovo; ma se un poco di caldo lo fomenta, mirate un poco da un uovo bianco nella sua scorza, freddo di sua natura, senza denti e senza veleno, che peste n'esce? La buona regola di prudenza sì è provedere non solo ai danni presenti, ma ai futuri ancora e ai possibili, schiacciando le uova pestilenziali subito che appariscono, distogliendosi non solo dalle conversazioni cattive, ma anche dalle conversazioni pericolose; altrimenti un poco di congiuntura e di comodità che fomenti questo uovo freddo, vi farà veder ciò che apporta. Se il marito si allontanerà per qualche giorno di casa, se la madre si leverà di buon'ora per andare alla messa, o se si addormenterà in quella veglia vicino al fuoco; questa sì poca occasione farà nascere un aspido mortifero e micidiale per più di un'anima: *sapiens timet, et declinat a malo; stultus transilit et confidit* (Prov. 14, 16).

II.

V. Ma se non sono sensibili i principj di questa durezza di cuore, sono bene sensibili i suoi progressi, intorno a'quali (che fanno il secondo punto da me proposto) si possono notare tre gradi, e sono quelli che appunto vagliono per arrivare al profondo di una impenitenza finale: la facilità di peccare, la fidanza e la insaziabilità. Alcuni nel cominciare a far male si danno a credere che dopo aver provato alla prima di che sapor sia la colpa, si fermeranno poi senz'andare innanzi; e discorron tra sè, come chi dicesse: io lascerò fare al lupo la prima strage, e di poi l'addimesticherò. Tutto il contrario: anzi la prima strage che farà il lupo, lo infierirà di vantaggio, ed accenderà in lui la sete di nuovo sangue. Non vi avvezzate dunque a dir mai: *faremo questo peccato solo, e poi ci confesseremo;* perchè io vi dinunzio che a farne molti non vi è la via più espedita che far quel primo. Il primo chiama il secondo: *abyssus abyssum invocat.* E però egli sarà il primo ben sì, ma non sarà solo: *qui in sordibus est, sordescat adhuc* (Apoc. 22, 11).

VI. Questa facilità di peccare ha poi due gran mali. L'uno è peccare spesso, l'altro è peccare per ogni leggiera occorrenza. E quanto al peccare spesso, quando pur le colpe di alcuni fossero un piccolo male ciascuno da sè, sono tante in numero che basterebbono a recare una grande strage. Sappiamo che un esercito di locuste (Plin. lib. 10, c. 29) volando per aria, è giunto talora a nascondere il sole al pari delle nuvole; e posandosi in terra, è giunto a disertare le provincie più di un'armata; onde una simile desolazione si potrebbe temer con ragione nell'anima di quei peccatori che cadono così spesso, tuttochè i loro peccati fossero per sè stessi de'più leggieri. Or quale desolazione non dovrà dunque temersi, mentre ogni loro peccato è un male immenso, e non è una locusta, ma un mostro, bastevole da sè solo ad esterminar tutto l'universo? Voi siete avvezzi dopo la confessione a non vi ricordar più de'peccati da voi commessi, appunto come se non fossero vostri. Ma riduceteveli un poco tutti a memoria, facendo come una rassegna di quest'esercito disordinato e disciolto; e poi sappiatemi dire se vi atterriscano.

VII. Mi risponderete che dopo la con-ssione que'peccati commessi non vi son iù. Così è, quando sian confessati con ero pentimento; ma chi vi assicura di una l confessione, massimamente in una fa-ilità sì continua di ricadere? Se non che on è questo ciò che io vi voglio significare al presente. Presupponiamo che i pec-ati sian confessati legittimamente, e che ano già cancellati; non è però cancellato un tempo medesimo quel mal abito, il uale con tanti atti reiterati va sempre cre-cendo, va sempre corroborandosi, e porta anima vostra sempre più in fondo; sì che uella iniqua pratica che da principio era na fossa, profonda sì, ma pure aperta ad scire, in successo di tempo diventa un poz-o di bocca sì stretta, che vi vuole un mi-acolo della divina grazia a cavarvene. *Fovea profunda est meretrix;* ecco quella ca tresca ne'suoi principj: *puteus angu-us, aliena* (Prov. 23, 27): ecco lo stato ove vi riduce tal tresca continovata.

VIII. E ciò tanto più, quanto che il eccatore s'induce ad offendere Iddio, on solo sì spesso, ma anche per ogni leg-era occasione: *gratias venundati estis*, ce a costoro Isaia (52, 3); e vuol dire ome spiega santo Agostino), che molti on solo vendono l'anima loro al demonio danari contanti di qualche prosperità resente, o piacer presente; ma la danno credito, per quel che forse ne potrebbe venire: onde più tosto donano l'anima ro, che non la vendono.

IX. E questa facilità di far male è il rimo grado del precipizio. Dalla facilità passa alla fidanza. I peccatori, dice iobbe (4, 19), saranno consumati come alla tignuola: *consumentur velut a tinea.* perchè non più tosto dir che saranno di-orati come da una tigre? Perchè, rispon-e san Gregorio (lib. 5 Moral. c. 28), la gnuola fa danno e non fa romore; onde peccatori tollerando il morso della colpa enza sentirne il fracasso, la tengono per n nulla; e però quella che per la possan-a è una fiera in dar loro morte, per la nsensibilità non si fa da loro temer più di na tignuola: *miserando modo mens nostra t quotidie, quanto pejor, tanto securior.*

X. Da questa maledetta sicurezza nasce oi non adoperare alcun rimedio a guarire. Basterebbe che quella donna persuadesse al marito di mutar casa, per rimediare con quella lontananza al peccato. Basterebbe che quella giovane dicesse alla madre: non mi mandate più sola al campo, alla collina, alla fonte; e pure non vi è tanto fiato da proferire queste parole. Perchè? Perchè se io parlassi così, dice colei, ne nascerebbono degli scandali. Vi voglio rispondere con la interrogazion del profeta Abdia (v. 5): *si fores introissent ad te, si latrones par noctem, quomodo conticuisses?* Se un ladro entrasse in casa vostra, e cheto cheto cominciasse ad aprirvi la cassa, sareste voi sì rispettose, che per non mettere scandalo lasciaste di gridare: al ladro, al ladro? Non credo certo, perchè si tratterebbe di un po'di robba; e mentre si tratta dell'anima, che val tanto quanto il sangue del Redentore, temete di aprir la bocca? Così è. Ove si tratta dell'interesse, siam più sonori che il bronzo; ove si tratta di fuggire il peccato, siamo più muti che il piombo. Può ben percuotere il diavolo quanto vuole, è sicuro che non si farà romore che vaglia. Tacerà il marito, tacerà la moglie, tacerà la madre, tacerà la figliuola, taceranno talora i sacerdoti medesimi, taceran tutti quei che potrebbono rimediare in tempo al pericolo; e solo vi sarà per tutti licenza di cicalare, quando si avrà poi a mormorare non più del pericolo, ma del fatto, divulgandolo (perchè sia più scandaloso) in qualunque parte, come si fa quando si allargano su'l focolare i carboni perchè più scaldino.

XI. Nè questo è tutto il male di una tale perniciosissima sicurezza nell'offendere Iddio. Il peggio è che si giugne a stimare sì poco il peccato, che la persona fin se ne vanta. Vedete colui che va contando a' suoi compagni nelle conversazioni più liete, quante ne ha fatte cadere, e quali, e quando, e in che modo; comparendo l'audace con questo dire come un leone superbo, che dopo aver fatta strage se ne lecca di più le labbra grondanti di vivo sangue.

XII. Finalmente l'ultimo grado, per cui si cade in questo profondo, è, dopo la facilità e la fidanza, l'insaziabilità di far male. Trovate alcuni che non si convertono mai. Dall'adolescenza cattiva passano alla gioventù più scorretta. Il male della gioventù, che dovrebbe emendarsi col

tempo dalla virilità, sì raddoppia con gli adulterj; e fino nell'età più canuta segue ad ardere e ad avanzarsi quel fuoco diabolico che non si spegne nè pure con tanta neve piovuta in capo a quei fervidi mongibelli. Una grande maledizione viene intimata da Davide ai peccatori; ed è, che il peccato servirà loro di cinturino o di cingolo: *fiat ei sicut zona, qua semper praecingitur* (Ps. 108, 19): e si vuole con un tal modo di favellare, secondo santo Agostino, fare a noi noto che i cattivi son sempre all'ordine per operar male, sempre snelli, sempre sbrigati senza stancarsi: e che se talvolta allentano il mal costume, come una fascia, non mai però lo depongono: *fiat ei sicut zona, qua semper praecingitur.* Che più? Non solo vivono d'iniquità, ma v'ingrassano: *prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Non solo il peccato alligna nella loro volontà, ma la loro volontà traligna in peccato: *transierunt in affectum cordis* (Ibid.): perchè se guardano, i loro sguardi sono per riconoscere qualche nuova preda, o per fare nuovamente co'cenni cader l'antica; se parlano, non san discorrere se non di innamoramenti; se ridono, non sanno rallegrarsi fuor che nelle impurità: se motteggiano, le loro grazie; se stan soli, i loro pensieri; se conversano, i loro esempi; e fin se dormono, i loro sogni notturni sono tutti imbrattati di questa nera pece infernale, che bolle continuamente nel loro petto. *Transierunt in affectum cordis:* tutta la vita loro è un peccato non intermesso.

III.

XIII. Da strada così malvagia è agevol cosa l'argomentare poi l'infelicità di quel termine ov'ella mena; e questo è il terzo punto, nel quale io vorrei finalmente che voi capiste come questa durezza di cuore va a terminare in una impenitenza finale. L'avoltojo è un uccello sì ghiotto de'cadaveri, che i cacciatori bene spesso ve lo ammazzano su col bastone, tanto è egli intento a pascersi di carname. Or questo appunto interviene ai peccatori indurati. Son tanto intenti a pascersi di quelle loro carogne, che il demonio a qualunque ora arrivi, è sicuro di ritrovarveli. Lasci pur nell'inferno l'arco e le reti; da sè solo, senz'arco e senza rete, a man libera, ne fa preda. Imperocchè quegl'infelici consentono, tuttochè non sieno tentati, e cercano l'occasione di perdersi, quando non l'hanno: *Gravabit terram iniquitas sua et corruet, et non adjiciet ut resurgat* (Is. 24, 20). Che può dirsi di più spaventoso? L'iniquità è in loro già, come il suo peso alla terra; e sì intrinseca, e sì internata, che non ha bisogno di spinta per ire al basso; vi van da sè. E forse che si può almeno sperare che un dì risorgano? Questo è il peggio: *gravabit terram iniquitas sua, et corruet, et non adjiciet ut resurgat.* V'è però gran differenza tra peccatori e peccatori. Tutti nel naufragio della colpa si affondano; questo è vero; ma alcuni, com'è de'legni, dopo alcun tempo ritornano ancora a galla; altri, come terra, van giù senza remissione, nè mai più rialzano il capo. E tali sono quelle anime indurate, di cui parliamo; anime prive affatto di tenerezza per compatire a sè stesse e pentirsi dei loro rei portamenti.

XIV. È stato osservato che se ad un corpo morto si cavino le viscere, quel cadavero, gettato in mare, non torna a galla più come gli altri. E questa invenzione è stata talora praticata dai corsari più furbi, affinchè delle loro stragi non sia dalle onde riportato alle spiagge verun avviso. Ma è invenzione copiata da quello che fa il diavolo con alcuni gran peccatori, quando strappa loro, e viscere e cuore e conoscimento, affine che rimangano sempre nel loro fondo, e non tornino a riva nè pure in morte.

XV. Se non che ho io spiegato poco nell'assegnare la cagione di questa impenitenza finale alla rabbia del demonio. Egli vi ha parte certamente; ma la minore. La parte maggiore ve l'ha la giustizia di Dio (S. Th. 1. 2, q. 79, a. 3). Imperocchè questa durezza di cuore, che tanto abbiamo detestata fin'ora, non è solamente colpa, ma ancora è pena, come si disse di sopra della cecità. *Ego induravi cor ejus*, dice Dio (Exod. 10, 1): io son quello che gli ho indurato quel cuore sì perfido: non perchè Iddio, per vendetta de'peccati precedenti, voglia mai che l'uomo cada ne'susseguenti; ma perchè nega giustamente quegli ajuti maggiori, in virtù di cui questi susseguenti sarebbono facilmente stati impediti; sì che il dirsi che Dio indura il

uore de' cattivi è un dire che egli per-
nette che loro s'induri, e non lo impedi-
ce. *Non obdurat Deus impertiendo mali-
iam, sed obdurat non impertiendo mise-
icordiam* (S. Aug.); come fa il sole con la
ragnuola, la quale non viene da lui indu-
ata in seno alle nuvole, se non in quanto,
on penetrando egli co' suoi raggi più va-
di ancor là dentro, lascia che in esse a
orza del freddo suo naturale ella si con-
eli. Or questa pena è la più orribile di
utte l'altre, perchè è l'ultima disposi-
ione a dannarsi; e un cuore abbandonato
alla grazia di Dio è (come si disse di so-
ra) una vittima destinata al fuoco eterno,
lla quale ora è permesso di andar vagando
er ogni prato, perchè tra non molto dovrà
adere sotto il cortello della divina giusti-
ia, ed ardere senza fine. *Ut quasi jam
uaedam sint in peccatore supplicia, ipsa
ncrementa vitiorum* (S. Greg. homil. 11
iper Ezech.).

XVI. Vi voglio render sensibile tutto
uesto discorso con un avvenimento di
rande orrore. In una città principale della
icilia si trovò, non ha molto, una certa
nciulla (Janus Nicius ex 171) la quale,
a principio più vana che lasciva, si pose
guardare un giovane studente forestie-
e. Ma da quei guardi, benchè non fos-
ro altro che scintille, se n' accese poi in
rogresso di tempo tanto gran vampa, che
i rimasero inceneriti ambedue; perciocchè, attaccatasi a poco a poco tra loro una onversazione pur troppo libera, la fan-
ulla era divenuta una dissoluta; lo stu-
ente un discolo. Quel che accresceva pe-
ò il male all'ultimo segno era la madre, quale, in vece di spegnere questo fuoco puzzolento, vi versava sopra dell'olio, llecitando la figliuola, in cambio di raf-
enarla, e permettendole ogni maggiore
ndecenza. Ecco le belle madri che si truo-
an talora, non madri, ma tigri spietate
elle loro giovani. Mirate però, come il eccato introduce seco di compagnia tutte disgrazie! Si abbattè a passare dalla casa ell'amica il giovane appunto in un giorno el quale egli si era cavato sangue; e in-
tato dalla malvagia compagna a salire scale, non seppele dir di no. Si cenò
nque allegramente; e allegramente, do-
esser pieni l'uno e l'altra di vino e di
onestà, si diedero in preda al sonno. Ma il sonno questa volta non fu immagine della morte, fu morte vera: imperocchè dormendo il giovane, gli si sciolse, come talora accade, la fascia intorno al salasso, si allargò di nuovo la ferita, si aperse la vena, e il sangue, tutto agitato e commosso da' passati disordini, cominciò ad uscir fuora sì largamente, che lo studente infelice venne prima a morire, che a risvegliarsi. Fra tanto si risente la compagna, e trovando ogni cosa sangue, tenta di destar l'amante, ma in vano; finchè acceso il lume, mirò con orrore lo spettacolo funesto del suo peccato, punito in sì strana forma. Pianse allora senza misura, non solo la morte del giovane, ma il pericolo ancor della propria vita, se le fosse trovato in casa il cadavero; onde consigliatasi colla madre, deliberarono amendue di trascinarlo alla meglio che si potea dinanzi alla porta della chiesa vicina, prima che si facesse più giorno. Seguì tutto prosperamente; sì che aperta la chiesa, fu collocato quel morto in una bara alla vista di ognuno, discorrendosene tra la gente come di un giovane ucciso forse la notte da' suoi rivali. Fin qui la giustizia divina aveva arrivato un solo. Rimanea l'altra complice dei delitti, se non più rea. Ed ecco che essa ancora indurata nella sua colpa, venne ad incorrere una pena non punto dissomigliante. Era riuscito alla madre e alla figliuola il celare con felicità la loro ignominia, cavandosi di casa a tempo il cadavero, come avete udito pur ora. E nondimeno impazzata di amore e di dolore, la giovane non trovava luogo, e manifestavasi co' pianti e con le strida a tal segno, che la madre, per racchetarla, la menò in chiesa, quasi una del vicinato, tiratavi come l'altre dalla sola curiosità. Ma troppo andaron falliti questi disegni. Alla vista dell'amante disteso su quella bara, risuscitato vie più e riacceso l'amor nella miserabile, la fe' dare in sì alta disperazione, che tratto prestamente un coltello fuori di tasca, e gridando in pubblica chiesa: io sono quella che ho dato morte a costui, son io, son io, io merito di morire; si diede un colpo dalla banda del cuore, e cadde anch'essa, compagna folle in seguitare il suo vago sino all'inferno, come gli era stato già guida in tirarlo al male.

XVII. Notate in questo successo i de-

boli principj, i progressi funesti e il più funesto termine di un cuore indurato a poco a poco nel vizio: *cor durum habebit male in novissimo* (Eccli. 3, 27). Chi non istupirà nel vedere che non bastasse a ridurre una donna cristiana il trovarsi morto a canto sì miseramente il complice del suo fallo? Quant'era facile raffigurare la bruttezza della disonestà in uno specchio di gastigo tanto esemplare? quanto era agevole il temere in esso l'inferno? quanto era facile il concepir qualche brama di salvar l'anima, il compungersi, il convertirsi? E pure nulla avvenne di tutto ciò, servendo ad accrescere la durezza quel che doveva servire a mollificarla. Questo vuol dire essere abbandonato da Dio, e indurato dalla propria ostinazione. e dalla sottrazione della divina grazia. È uno spettacolo questo che dovrebbe continuamente tenersi davanti agli occhi, secondo l'avvertimento del Signore in quelle terribili parole dell' Ecclesiaste (7, 14): *considera opera Dei. quod nemo possit corrigere quem ille despexerit.*

XVIII. Mirate bene, dilettissimi, e penetrate fin al fondo una verità così rilevante; ed è, che se Dio comincia a disprezzarvi, non vi gioveranno più le mie prediche, non vi gioveranno le correzioni, non vi gioveranno i consigli, non vi gioveranno i buoni esempi di tanti servi di Dio, non vi gioveranno i confessori, non vi gioveranno amorevolezze, non vi gioverà autorità, non vi gioverà nulla affatto. Tutti questi mezzi saranno un colpo senza palla, nè faranno punto di breccia nell'ostinazione del vostro cuore: *nemo potest corrigere quem Deus despexerit.* Oh stato infelice di un peccatore abbandonato dalla grazia di Dio! Consideratelo un poco: *considera opera Domini.* Chi è quello che abbandona l'anima, ed in mano di chi vien quest'anima abbandonata? Quel che abbandona l'anima è un Signore, che dopo averla creata con infinita potenza, l'ha ricomperata con tanto sangue, l'ha ricercata con tanto stento, l'ha chiamata con tante ispirazioni; ed ora si vede obbligato dalla contumacia di quell'ingrata a consentire alla sua dannazione perpetua. E nelle braccia di chi è poi abbandonata quest'anima? nelle braccia del suo nimico; *tradidit in manu inimici* (Thr. 2, 7); nelle braccia della sua cattiva volontà, la quale è più crudele d'ogni Furia: nelle braccia del demonio, nelle mani del suo peccato *in manu inimici.* In questo misero stato la persona diventa insensibile a tutte le sue perdite, non sente le sue ferite, e se pur crede, opera come se non credesse.

XIX. Anzi il male non si ferma anche quivi; passa di lunga mano più oltre: imperocchè il peccatore ostinato nella propria malvagità, e abbandonato da' soccorsi efficaci della grazia, si veste di quella proprietà che miriamo nelle cose più dure; ed è, non solo di resistere a quei dardi che si sforzano di penetrarle, ma di rimbatterli anche insolentemente verso chi gli ha lanciati. Per esempio: le saette scoccate su l'elefante, in vece di ferirlo, gli cadono morte ai piedi: tanto egli è duro di pelle. Ma le saette scoccate in uno scudo di bronzo non solo cadono a terra senza passarlo, ma concependo nella durezza di bronzo un nuovo impeto, risaltano contro l'arco stesso e la mano che le avventa: tanta è la durezza che incontrano in quel metallo. Ora il cuore de' peccatori, col lungo andare, arriva a quest'ultimo grado di durezza che or vi dissi, che è, non solo resistere alla bontà del Signore, ma rivolgergliela ancora contra; peccando i miseri tanto più francamente, quanto Dio più gli aspetta a pentirsi; e tanto più facendo essi del sordo, quanto egli a sè più gli chiama. Se Dio li prospera coll'abbondanza de' beni temporali, in vece d'impiegare il danaro a ricompensarsi dalla schiavitudine del peccato con la limosina, conforme a quel buon avviso, *peccata tua eleemosynis redime*, lo impiegano a raddoppiar le loro catene, e a tirare altri negl'istessi lacci più facilmente, mantenendo con lautezza maggior qualche mala pratica, e insidiando co' doni e con le promesse all'onestà qualche fanciulla, tanto men cauta, quanto più bisognosa. Cambi dunque il Signore qual medico pietosissimo, maniere di medicare, e tenti di curare con rimedj freddi di tribolazione quegli infermi, cui non giovarono i rimedj caldi della prosperità. Mandi a travagliarli una lite suscitata lor contro da qualche potente avversario, o li percuota nelle membra con qualche improvvisa malattia che gl'infetti e gl'indebolisca: pregate per questo che essi si convertano a Dio, e bacino quella mano che li feris

tanto amorevolmente per risanarli? *vulnerat et medetur* (Job 5, 18). Appunto: in cambio di baciarla, la mordono pazzamente come i frenetici, bestemmiando il santo nome del Signore, accusando la sua providenza, e concependo un odio implacabile contro quei prossimi che in quest'affare servono di ministri alla giustizia divina. Che più? *cor suum posuerunt ut adamantem* (Zach. 7, 12): il loro cuore, duro quanto un diamante, non solo non cede, ma ribatte ogni colpo indietro. Ogni tentativo accresce il male, ogni medicamento lo esaspera; gli antidoti diventano veleni, e le occasioni di ravvedersi si cambiano in occasioni di perdersi più irreparabilmente.

XX. Che si ha da fare però, dilettissimi, per non cadere in una durezza sì spaventosa, gran colpa del cuore umano, e gran supplizio del giudizio divino? Il rimedio è in pronto, pur che lo vogliate adoperar con risoluzione; e ce lo porgono quelle belle parole, con le quali il santo vecchio Tobia istruiva il suo tenero figliuoletto: *omnibus diebus vitae in mente habeto Deum*, gli diceva egli (4, 6), *et cave ne aliquando peccato consentias*. La prima cosa dunque è rivoltarsi ogni dì al Signore, raccomandandosegli con gran sollecitudine e sommissione, per ottener questa grazia di non cadere; e, dove siamo caduti, di sorgere prestamente. Ma questo da voi si fa? Anzi in questo punto si manca fortemente dalla più parte de' Cristiani, i quali non solo tralasciano l'orazione per qualche giorno, ma si può dire che la tralascino totalmente; mentre o non si raccomandano punto a Dio, o al più recitano strapazzatamente alcune divozioni, senza badarvi, e senza quasi sapere ciò che si facciano: improverati però giustamente da santo Agostino con quelle parole: *tu non audis orationem tuam, et vis Deum exaudire orationem tuam?* Che se pur essi chieggono a Dio il rimedio di qualche necessità, non è in riguardo dell'anima, ma del corpo; cioè solo in ordine a qualche bene o mal temporale che essi sperino o temano a sè ed a' suoi. Se si ammala il marito, se si ammala il figliuolo, anche se si ammala una bestia, si fa de' voti; ma quali voti trovereste voi sospesi agli altari per ottener forze di levarsi da una cattiva amicizia, o a disvogliersi dal brutto vizio del giuoco, o ad emendarsi dall'abito maledetto di bestemmiare? I peccatori non son punto più solleciti in domandare a Dio che dia loro la luce della sua grazia, di quel che sian solleciti in dimandargli che faccia nascere il sole. Credono che Dio sia obbligato a salvarli; e quasi che limiti ancora in ciò quella regola de' Giuristi, che è superfluo il richiedere ciò che il diritto comune concede a tutti: *precibus frustra impetratur quod jure communi conceditur* (L. *Nemo*, C. de Thes.); se mai si raccomandano a Dio, stimano di trovarsi in maggiore urgenza di chiedergli un buon raccolto, che il paradiso. Oh che inganno sommo! *In mente* dunque *habeto Deum omnibus diebus vitae tuae*. Raccomandatevi ogni giorno ben di cuore: ed eccovi il primo avvertimento da porre in pratica.

XXI. L'altro si contiene nelle parole seguenti: *cave ne aliquando peccato consentias*. Guardatevi bene di non incominciare a cadere: guardatevi dalla prima colpa; perchè il peccato è come l'uovo del coccodrillo, che da principio nasce piccolo, ma poi va sempre crescendo, fino a partorire un orribile serpentaccio (Plin. lib. 8, c. 25). Sarebbe un gran male l'offender Dio, quando anche si offendesse non più che una volta sola. Quella donna che una volta sola faccia torto al marito, non è mai più mirata da lui con buon occhio. Che si dee dir dunque di un'anima, che adultera più sacrilega e più sfacciata, fa torto a Dio? Un solo che gliene faccia, oh quanto ell'è rea! E però *cave ne aliquando peccato consentias*. Quel solo peccato che voi trattate di fare, quello, dico, quantunque di verità si dovesse rimaner solo, vi dovrebbe a bastanza colmar di orrore. Or quanto più, mentre voi peccando sapete che un peccato tira l'altro, come un ferro calamitato tira l'altro ferro! *Peccator adjiciet ad peccandum* (Eccli. 3, 29). E così tanto è voler cadere una volta, quanto è voler cadere molte e molte. Il fuoco si fa temere anche quando è piccolo, perchè tra gli elementi egli è insieme il più sterile e il più fecondo. È il più sterile, divorando ogni cosa senza produrne alcuna da sè distinta, come pur ne producono e l'aria e l'acqua, e sopra tutti la terra; ma egli è anche insieme il più fecondo di tutti gli altri elementi a produrre un altro simile a sè, aggiungendo

sempre più senza termine fiamma a fiamma. Tale è l'iniquità, dice il Signore: *ignis est usque ad perdictionem devorans* (Job 31, 12). E però quella prima iniquità che voi disegnate di commettere, benchè sola, non pur è un fuoco peggiore del fuoco stesso infernale che divora tutti i meriti delle buone opere, senza generare alcun bene; ma è insieme un fuoco fecondissimo per generare un altro fuoco, per aggiungere fiamma a fiamma, fino a formare un incendio. Guardatevi dunque dall'acconsentire ancora alla prima: *cave ne aliquando peccato consentias.*

XXII. E notate bene quella parola acconsentire; per intendere che, quando mai per gran disgrazia cadeste in mano di questo nimico, almeno non vi accordiate con esso lui: *cave ne consentias.* Questo acconsentimento interviene, quando l'anima, dopo aver offeso Dio, non ne fa conto, e dice nel suo cuore: *che mal è? mi confesserò.* Che mal è un peccato? Già ve l'ho detto poc'anzi; e oltre a quel che v'ho detto, rammemoratevi che quel peccato solo pesa più, che non pesano su le bilance della divina giustizia tutte l'opere buone che voi farete mai in vita vostra, e tutte l'opere buone che han fatto tutti Santi, tutte le Sante; anzi tutte finalmente quell'opere che potrebbono fare tutte le pure creature possibili unite insieme. E quanto al dire che vi confesserete, Dio sa come sia per riuscirvi. In ogni caso, non vi crediate di ritornare nello stato della prima innocenza. Provate a lasciar marcire nell'acqua un legno, e poi seccatelo al sole; troverete che il legno non peserà mai tanto quanto pesava da principio quand'era sano: *cave ne aliquando peccato consentias.* Oh quanti sfortunati sono a quest'ora nell'inferno, che dicevan anch'essi: *mi confesserò;* ed ora in quelle fornaci ardenti scorgono la loro pazzia, che non vedevano in vita! Se potessero mai ritornare sopra la terra, credete voi che si lascierebbono ingannare un'altra volta sì malamente? Imparate voi, dilettissimi, a loro spese: *cave, cave, cave.* Temete il peccato, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, e dappoi ancora di esservene confessati: altrimenti, come pondera san Bernardo (lib. 1 de Consider.), quella iniquità che da principio vi riusciva un peso eccedente, dappoi vi parrà un peso assai comportabile, appresso diventerà leggiero, indi non lo sentirete più; e finalmente arriverete a riposarvi sott'esso con agio sommo come chi truova tutto il suo diletto in fare male: *primum tibi importabile videbitur processu temporis, si assuescas, non judicabit adeo grave; paulo post et leve senties; paulo post nec senties; paulo post etiam delectabit. Ita paulatim in cordis duritiam itur.* Chi non si spaventa di tale abisso, comincia ad incamminarvisi; ma chi saviamente ne teme, si guardi da' primi passi: *cave ne aliquando peccato consentias.* E andate in pace.

RAGIONAMENTO XI.

Il Peccato dà morte all' Anima.

I. Adamo non conobbe mai più vivamente il peccato da sè commesso, che quando si vide morto davanti agli occhi il suo caro figliuolo Abele. Allora sì che in quel volto scolorito, in que' lumi ecclissati, in que' labbri esangui, in quelle membra gelate, lesse ed intese quasi espressa a caratteri più majuscoli la sentenza pronunziata già tanto prima contro di lui, per la sua prevaricazione: *pulvis es, et in pulverem reverteris* (Gen. 3, 19). Oh se potessi ancor io far vedere agli occhi dei peccatori quell'anima morta e incadaverita che si portano addosso in un corpo sano; spererei pur di far loro capire, quanto sia gran male il peccato, unica cagione di questa morte! non altro, io mi voglio provare a tanto, ma per lasciare i morti, come son morti, e per incitarli a rivivere con la detestazione di quel peccato medesimo che gli uccise: *Exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* (ad Eph. 5, 14).

II. Ma primieramente io corro qui sul principio un grandissimo pregiudizio, avendo a trattare di una morte non conosciuta da' nostri sensi. I Giapponesi poco esperti della navigazione, non credevano già che in tutto il mondo vi fosse altro

due paesi, la Cina e il Giappone; e però, come non conoscevano altro mare da quello che bagnava le loro spiaggie, così non apprendevano altre tempeste da quelle che essi miravano ne'loro seni. All'istessa maniera fanno i nostri sensi, i quali, non conoscendo altri beni che i temporali e i terreni, non credono esservi altra morte che la separazione da tali beni. Ma non è così: altro mondo, più vasto assai, ci scuopre la Fede; altro oceano di bene e di male, ed altro naufragio per l'anima che ivi affondi, in vece di andare a lido. Questo vorrei oggi farvi intendere appieno, l'orribil morte che reca il peccato all'anima. E perchè due sono le morti dette di pena; la prima è la transitoria del corpo, chiamata dalla Scrittura però morte di passaggio; *pro morte defluente deprecatus sum* (Eccli. 41. 13); l'altra è la morte dell'anima e del corpo insieme, chiamata morte seconda, permanente, perpetua: io vi voglio oggi mostrare che la terza morte, detta di colpa, supera ogni altra delle due morti di pena.

I.

III. Facciamoci dalla morte del corpo, e mettiamola al paragone. Quella morte, dico io, è più funesta, la quale ci priva di una vita più nobile. Ora la vita, di cui ci priva il peccato, è una vita affatto divina: e però convien dire che il peccato sia una morte peggiore di ogni altra morte. Questo è quello che convien bene intendere, per rimaner capace del mio parlare.

IV. Osservate però che la vita di un uomo è singolarmete stimata o per la nobiltà della nascita, o per la nobiltà delle operazioni; e mirate insieme, come l'una e l'altra renda stimabilissima sopra ogni credere la vita di un Cristiano. Quanto alla nobiltà del nascere, si stima un gran pregio tra gli uomini l'esser progenerato di sangue illustre; e con ragion si stima, pur che la sublimità de'natali serva di base alla virtù, non al vizio. Nel rimanente, che sia da fare la nobiltà di un sangue peccaminoso con la nobiltà del sangue immacolato di Cristo, figliuol di Dio? E pure da questo sangue divino ha principio la rigenerazione e la vita d'ogni Fedele: *qui non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sunt* (Jo. 1, 13). San Luigi re di Francia, ancora che procreato di stirpe tanto sovrana, tuttavia facea sì lieve conto della nobiltà derivante in lui da quel sangue regio che lo aveva generato, in paragone della nobiltà derivata in lui da quelle acque battesimali nelle quali era stato rigenerato, che si sottoscriveva: *Luigi di Poissì*, perchè nella città di Poissì egli aveva ricevuto il sacro Battesimo, ed ivi era a quella vita divina, la quale è propia de' figliuoli di Dio. Così farebbe ogni Cristiano, se capisse un poco qual grandezza sia questa, trarre il nascimento da Dio: *ex Deo nati sunt*. Quando un figliuolo nasce di padre illustre e di madre vile, tace e dissimula l'ignobilità che gli vien da un lato, e solo ricorda e spaccia la nobiltà che gli vien dall'altro. Così facea san Luigi, che nato come tutti gli altri uomini di sangue infetto dal peccato originale, occultava la sua prosapia terrena (benchè per altro sì cospicua e sì chiara dinanzi agli uomini), e solo teneva conto della celeste, facendo pompa di quella nobiltà sovrumana che avea contratta per la grazia battesimale. Oh santa Fede, finisci una volta d'illuminare la mente di tanti ciechi in mezzo a sì viva luce, qual è la tua! Far tanta stima dell'antichità di una genealogia, bene spesso ancora bugiarda, e non apprezzare la vera nobiltà che è la divina, propia della vita cristiana! Ma fra tanto, dilettissimi, mirate un poco che nascita preziosa e che preziosa vita sia quella la quale ha per principio l'istesso Cristo? *mihi vivere Christus est* (ad Phil. 1, 21).

V. Molto più riguardevole viene ad essere anche la vita di un uomo grande per la nobiltà delle sue operazioni. Alla fine la nobiltà tramandata a noi da' nostri progenitori è più altrui che nostra: dove la nobiltà delle operazioni è tutta dell'operante. Ora osservate come anche da questo capo è riguardevolissima la vita della grazia. Quali sono le operazioni più eccelse della vita civile? Sono le reali: comandare, proibire, permettere, giudicare, premiare, punire con un'autorità assoluta i popoli soggetti alla somma dominazione. Queste ed altre operazioni somiglianti o maggiori che vi piaccia di aggiugnere, sono un giuoco da fanciulli in paragone delle azioni grandi che provengono dalla vita della grazia nell'anima. Imperocchè la grazia divina è quella che dal niente che siamo da noi medesimi, ci trasferisce ad un essere

che è vero essere: *gratiâ Dei sum id quod sum* (I ad Cor. 15, 10); perchè ci partecipa la natura divina, della qual sola può dirsi al mondo che è: *qui est, misit me ad vos* (Exod. 3, 14). E come dall'essere imperfetto dell'anima scaturiscono tutte quelle potenze le quali adornano l'istess'anima; così dall'essere perfettissimo della grazia scaturiscono tutte quelle virtù infuse, le quali adornano le stesse potenze. *Sicut ab essentia animae effluunt ejus potentiae quae sunt operum principia*, dice san Tomaso (1. 2, q. 110, a. 4 ad 1); *ita etiam ab ipsa gratia effluunt virtutes in potentias animae, per quas potentiae moventur ad actus.* Sì che, se le operazioni sono proporzionate alla natura dell'operante, *operari sequitur esse*, guardate un poco che operazioni sieno mai quelle di un'anima che sta in grazia! Sono operazioni superiori nel pregio a quanto può concepire la nostra mente; operazioni proporzionate alla natura divina. Oh che gran cosa è mai un Cristiano netto di colpa! Non si distingue nell'essere da un Beato del paradiso, si distingue sol nel godere. Nel resto, se la grazia della via non è diversa dalla grazia della patria (come ci fa sapere l'istesso Santo, q. 111, a. 3 ad 2), convien confessare che sia un medesimo l'essere sopranaturale che ha un giusto in cielo, e l'essere sopranaturale che ha un giusto sopra la terra. È vero che la grazia sopra la terra non è eguale alla gloria in atto; ma nè meno il seme dell'albero è eguale in atto all'albero che produce. Tuttavia ciò che rileva all'intento nostro? Se non è eguale in atto, è eguale in virtù: *gratia, quam in praesenti habemus, etsi non sit aequalis gloriae in actu, est tamen aequalis in virtute* (q. 114, a. 3 ad 3): perchè la grazia ha virtù di produr la gloria. E così ecco che sieno le operazioni di qualunque di voi che si truovi ricco di questa grazia divina. Sono operazioni di virtù quasi infinita, perchè sono operazioni che hanno per termine un bene infinito, meritato da esse condegnamente; cioè hanno per termine quel bene stesso che godono i Santi in cielo, e che goderanno per tutti i secoli: là dove le operazioni degli uomini privi di questa grazia, o han per termine il nulla in cui si risolvono, se son buone di lor natura; o han per termine il fuoco da cui saranno punite, se son cattive: conforme a quello: *labores populorum ad nihilum, et gentium in ignem erunt* (Jer. 51, 58).

VI. Mirate dunque, dilettissimi, il gran micidiale che è mai il peccato, mentre con una sola ferita toglie una vita così divina e tronca il corso a sì nobili operazioni! *Insignis in arte non debet mori*, gridano tutte le leggi. Quando un artefice è singolare ne' suoi lavori, ancora che per altro meritasse la morte, gli si perdona, per non privare il mondo di quel vantaggio che gli proviene da sì belle opere. Piacesse a Dio che si osservasse infra' Cristiani una legge tale! L'anima vostra, o dilettissimi, merita senza dubbio di vivere eternamente. Ma se pure ella vi avesse fatto alcun torto per cui meritasse d'essere uccisa da voi, voi, contenendovi dal peccato (che è la sola mannaja che su lei possa), dovreste risparmiarle la morte, solo a cagione delle impareggiabili operazioni, a cui troncate il filo con levarle la vita sua della grazia.

VII. Tanto più che la vita di una sol'anima che vive per detta grazia, val più che non vagliono tutte le vite degli uomini possibili per natura; ciò che pur vi dovrebbe colmare di orrore immenso quando peccate, considerando, che se tornasse di nuovo ad inondare il diluvio sopra la terra, la strage di tutti gli uomini ora viventi sarebbe infinitamente più leggiera per se stessa, di quel che sia la morte che riceve un'anima sola dalla sua colpa. Or come mai si pensa così poco da' peccatori a cotal gran male! Se voi aveste, quando peccate, a tagliare in un colpo la testa di uno dei vostri compagni, v'inorridireste pure a peccare; e molto più v'inorridireste, se doveste levare la vita corporale con un tratto a tutto il vostro parentado, a tutto il vostro paese, a tutta unitamente l'umana generazione. E pure è tanto più levar vita spirituale ad un'anima! Calligola (Svet. in Vita), il più fiero mostro di crudeltà che regnasse giammai tra gli uomini, desiderava che tutto il popolo Romano si riducesse ad avere una testa sola, per poterla troncare con un sol colpo. Tuttavia mi persuado che quando bene avesse potuto sortire effetto il desiderio bestiale di un tal monarca, all'alzare la mano per un gran taglio, si sarebbe commosso quel cu-

pietra, si sarebbe ammollito; e che, ri-
osta nel fodero la sua spada, benchè as-
tata di sangue, non avrebbe saputo ar-
var tant'oltre. Ora voi, tutte le volte
ie consentite al peccato, fate uno scem-
o più atroce, privando di vita l'anima
ostra: *anima quae peccaverit, ipsa morie-
ur* (Ezech. 18, 4). E tuttavia non vi tre-
a il braccio nel farlo; nè solo non vi cade
ferro di mano per l'alto orrore, ma ese-
uite un colpo sì luttuoso, quasi ridendo:
uasi per risum stultus operatur scelus
Prov. 10, 23). Queste sono pure verità
velateci dalla Fede, non sono favole. Co-
ie l'anima è vita del corpo, così Dio è
ita dell'anima; *ipse est vita tua* (Deut.
0, 20): onde siccome per la morte di na-
ira il corpo perde la vita, che è l'anima;
osì per la morte di colpa l'anima perde
sua vita che è Dio. *Anima amissa*,
ors corporis, dice santo Agostino (serm.
de Ver. Dom.); *Deus amissus, mors ani-
ae*. Non perde peccando l'anima Dio in
anto autore della natura, ma lo perde
quanto autor della grazia; sì che, se
ima lo possedeva come principio delle
e operazioni, non solo naturali, ma me-
torie; dopo la colpa, l'anima, separata da
i, rimane come un cadavero senza moto,
spetto a tutte le azioni di vero prò. Un'el-
ra, distaccata dal pioppo che la reggea, è
ro che cade a terra; ma pur così, per terra
cora, mantiene qualche tempo il suo ver-
, e può in qualche modo col suo vigore
nato risorgere e rilevarsi. Ma l'anima
stra, priva del suo sostegno che è Dio,
mane affatto morta, senza che mai con le
e forze ella possa alzarsi in eterno. È
'ellera non caduta, ma sradicata, e priva
atto per sempre di ogni principio di ope-
zion salutare: *radix eorum exsiccata est;
uctum nequaquam facient* (Os. 9, 16).

VIII. Io mi pongo talora a considerare
gran misfatto di chi sovverte un'anima
ona, e la conduce a privarsi di questa
ta di grazia che tanto vale. Se mai una
l anima muoja in quello stato infaustis-
no di peccato, chi può dir la restituzione
e dee per tal morte a Dio il seduttore?
uel micidiale che dà morte ingiustamente
l un padre di famiglia, deve ai figliuoli
fani restituir quei vantaggi di alimento
di ajuto che erano per riportare dal loro
idre, se non moriva: ed in tal caso, è di
necessità che un uomo prudente e pratico
giudichi attentamente quanti anni potea
sperarsi che fosse ancora l'ucciso per so-
pravvivere. Ora, se una tal regola ha da
valere nella restituzione a cui son tenuti
i seduttori per la strage di un'anima, dove
troveranno essi mai capitale bastevole a
tanti danni? Figuratevi che una tal anima,
come avviene spesso, perisca, o per quel
primo peccato, o per quegli altri che se-
guitò in virtù del primo a commettere.
In tal caso corre quivi un lucro cessante
e un danno emergente quasi infinito per la
gloria di Dio. Conciosiachè se quell'anima
infelice non si dannava, non avrebbe in
eterno bestemmiato il suo Creatore nè l'av-
vrebbe in eterno odiato; anzi in quel cam-
bio l'avrebbe tra' Beati laudato ed amato più
che sè stessa per tutti i secoli; e però pruo-
vinsi un poco, se dà loro il cuore, questi
scandalosi persecutori de' giusti, a rifare alla
gloria divina tutti quei danni che incorse,
ed a ricompensar tutto il lucro che non
sortì. La spada che uccise un uomo, dice
Plinio, non è mai più ben diritta. Ponghia-
mo che sia detto ciò per iperbole favolosa:
certo è che ogni peccatore, il quale, col
suo parlare o col suo procedere, ha data
morte ad un'anima indotta al male, dovreb-
be andar sempre curvo con la faccia per
terra, in atto di chieder sempre mercede
a Dio, per ottenere con la sua penitenza
la remissione graziosa di quel gran debito
che non può per altro pagar mai condeg-
namente. Vero è che queste morti sì lut-
tuose recate giornalmente o all'anima pro-
pia da' peccatori, o all'anima altrui, per-
chè non si veggono, non truovano chi le
onori di funerale, nè pure con una lagrima.
Ma ciò che rileva? Questo è il cumolo del-
le miserie in un uomo iniquo: il non co-
noscere le sue stesse miserie. Ancor io,
dice il santo Davide, fui una volta sì cie-
co, che dopo aver perduto per la mia colpa
ogni principio di essere, durai molto tem-
po a non me ne avvedere: *ad nihilum re-
dactum sum et nescivi* (Ps. 72, 22). Ma
mi conosceva bene il mio Dio, ed era egli
ben consapevole della mia somma miseria,
a me sì mal nota. *Nomen habes quod vi-
vas*, dice lo Spirito Santo ad un di costoro,
nomen habes quod vivas, sed mortuus es
(Apoc. 3, 1).

IX. E così, dilettissimi, quando siete

in peccato, avete ben sì di vivo la sembianza e la maschera, ma non avete di vivo già la sustanza e la verità: *quae in deliciis est, vivens mortua est* (I ad Tim. 5, 6). L'anima vostra che, per saziarsi de' piaceri vietati, si è abbeverata al calice velenoso di Babilonia, è viva insieme ed è morta: è viva agli occhi del corpo, il quale ella regge; ma è morta agli occhi di Dio; che l'abborrisce e l'abbomina più di qualunque carogna putrefatta nel lezzo delle cloache: *tolerabilius foetet hominibus canis putridus*, dice san Bernardo (de interiori domo c. 35). *quam anima peccatrix Deo.* Il peccato ha la natura de'fulmini, e serba nell'operare un tenor conforme. Riferisce Plutarco (Symp. q. 2), che a tempo suo una saetta, caduta improvisamente mentre un soldato badava a fare la guardia, gli consumò tutto il danaro della sua paga, senza toccargli la borsa. Fra tanto seguiva il soldato a credere d'esser ricco, perchè seguiva a vedere la borsa intatta, ed era fallito. Così interviene a'miseri peccatori. Perchè è sano il corpo, non apprendono la morte della lor anima; se non che poi, allo svelarsi delle coscienze davanti al divin tribunale, si accorgono dell'errore, quando non sono più in ora di rimediarvi. *Ecce iste coopertus est auro et argento, et omnis spiritus non est in visceribus ejus* (Habac. 2, 19).

II.

X. Se considerate queste cose con attenzione, io non dubito punto che non venghiate a confessare voi pure, che chiunque pecca è nimico dell'anima sua: *qui faciunt peccatum, hostes sunt animae suae* (Tob. 12, 10). E come non ne è egli nimico, mentre non solo le dà morte per un capriccio, ma le dà una morte più deplorabile di ogni altra morte mortale? Maggior difficultà dovrò io ritrovar però in persuadervi che il peccato è una morte anche più funesta della morte stessa immortale, cioè della dannazione: e pure è così. L'inferno e il peccato sicuramente non possono scompagnarsi. Anzi l'inferno non è altro, se ben si gnarda, che il luogo solo dove il peccato può soggiornare in eterno. Tale è l'osservazione di san Dionigi (c. 4 de Div. nom.): *peccatum non potest residere in perpetuum, nisi in inferno.* L'inferno è il suo covile, l'inferno è il suo centro, l'inferno è il luogo naturale per lui; ed altrove il peccato è come in luogo violento, dove non può egli fare dimora stabile. E questa è la ragione per cui il demonio, fuori anche degli abissi, porta sempre seco l'inferno sopra la terra, dovunque vada, perchè dovunque va, porta seco la sua perfidia, a cui l'inferno seguita e vien connesso. *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui*, dice il Salmista (20. 10) a Dio de'dannati: e quella parola *clibanum*, che significa un forno portatile, ci dimostra che quelle fiamme infernali son fiamme mobili e non attaccate al luogo dove risseggono, ma ben sì al peccatore cui sono dovute. Tutto questo è verissimo. Ma pure, se si potesse mai separare il peccato dall'inferno, e porre da una banda quel brutto mostro, e dall'altra questa gran fornace di fuoco, sarebbe minor male quello; e converrebbe, a operar rettamente, più tosto gettarsi in seno a quelle fiamme divoratrici, che in braccio a veruna colpa, consentendo a peccare. *Melius est in gehenna sine peccato esse, quam in paradiso, si fieri posset, cum peccato*, dice sant'Anselmo (de similit. c. 190). La vita stessa del paradiso diventerebbe là sù peggior di ogni morte, se vi potesse entrare il peccato. E questo è quello che protestò sì generosamente quel santo vecchio Eleazaro a tutti i suoi persecutori, amici e avversi, che unitamente si erano collegati a fargli violare la legge del vero Dio: *respondit cito, dicens, praemitti se malle in infernum* (II Machab. 6, 23): rispose subito che più tosto che consentire al peccato, si avrebbe eletto di esser precipitato non solo in una fossa, quale è il sepolcro, ma nell'inferno: *praemitti se malle in infernum.* E notate quella parola *cito*, che vale tant'oro. *Respondit cito*, rispose subito: vuol dire che non ebbe bisogno di pigliar tempo a deliberare: no, *respondit cito.* Che se vi chiedesse, se voleste più tosto che una lucertola vi morda un dito, o che vi morda una vipera, penereste voi molto a determinarvi? Così questo sant'uomo, addottrinatissimo nella cognizion del peccato, quando gli venne in confronto la morte del corpo e la morte dell'anima, rispose subito che se gli fosse convenuto morire anche eternamente, non che sol di una morte labile e lie-

al era quella, egli stava già apparec-
iato a patire il tutto, prima che a pec-
mai. L'istesso direste anche voi, se
oiste bene quell'abisso di mali, a cui con-
nnate l'anima vostra peccando. Vedreste
ora che quel che rende tanto atroce l'in-
no, non è principalmente la pena, è ben
la colpa: e per questo capo viene egli
essere formidabile ai Santi innamorati
Dio; tanto che santo Ignazio, fonda-
e della Compagnia di Gesù, era solito
e che quello che nel meditare l'inferno
spaventava, non era nè la carcere, nè le
ene, nè il fuoco, nè le tenebre, nè i tor-
nti, nè la vista sì orribile dei demonj;
l'odio ostinato che portavano a Dio
te le anime là penanti, e le bestemmie
e vomitavano ognora contra la divina
stizia, che pur tanto a ragione le avea
nnate.

XI. E di verità il voler porre a con-
nto il male di pena e il male di colpa,
ome paragonare l'ombra col corpo. La
na è un'ombra di male, perchè non è
le assolutamente, ma con aggiunto: è
le della natura, *malum naturae*. Male
olutamente è la colpa sola; e così ancora
è il sommo di tutti i mali. *Non est ma-
n puniri*, dice san Dionigi (c. 4 de Div.
n.), *sed fieri poena dignum*. Nessun la-
ne si dinomina malo, dal male della
ca cui vien dannato, o della galea, si
omina malo dal male che commise
suoi delitti: *ex malo culpae fit aliquis
lus: non autem ex malo poenae* (S. Th.
p. q. 48, a. 6). E posto ciò, non è pro-
mente male l'inferno secondo sè, ma
male il meritarsi l'inferno con la tra-
ession de' divini comandamenti. Per
to, quando voi consentite al peccato,
piate, o dilettissimi, che recate all'ani-
vostra una morte, cioè una separazio-
maggiore dal sommo bene, che se foste
dannati ad essere separati per sempre
paradiso senza peccato: a segno tale,
sarebbe minor male per voi l'andar
ati nelle fornaci infernali e non peccar
, che peccare, e andar liberi da quelle
me così crude e cocenti con cui si pu-
e il peccato.

XII. Che cosa dunque si dee temere
mondo, se non si teme una morte sì
bile qual è questa, la morte che dà il
cato col suo veleno? Io veggo tutti gli
uomini a guisa di bambini, senza cervel-
lo, inorridirsi tanto a una maschera di
finto male, e poi non risentirsi punto a
quel male che solo è il vero: *illic trepida-
verunt timore, ubi non erat timor* (Ps. 13,
5). Udite ciò che io sono per dirvi, ed ab-
biate per fermo che non amplifico. Se Dio
desse licenza, ma senza limitazione, non
ad un demonio solo, ma a tutti i demonj,
di volgersi contra voi, come contra Giob-
be; ed essi vi facessero a gara quel più di
male all'anima e al corpo che fosse in loro
potere, con dare all'una ed all'altro il mag-
gior acciacco a cui può mai pervenire la loro
rabbia; io dico che tutti insieme non vi sa-
prebbono mai portar tanto male nè tanta
morte, quanto è quel male e quanta è
quella morte che da voi stessi vi arrecate
peccando, perchè potrebbono bene inci-
tarvi a peccare, ma non potrebbono a tanto
necessitarvi (S. Th. 1. 2, q. 80, a. 3). E
con questo ho detto anche poco: dirò di
vantaggio, e così dirò ancora meglio. Se
la divina giustizia con la sua spada onni-
potente volesse sopra di voi scaricare un
colpo degno del suo braccio divino, non
potrebbe ella con tutta la sua forza fare
all'anime vostre, anche annichilandole, una
strage pari a quella che voi ne fate, ac-
consentendo al peccare: conciosiachè non
può mai ella voler postivamente che voi
pecchiate, ma solo lo può voler permissi-
vamente (q. 79, a. 1. in c.). Oh morte
dunque fierissima e funestissima che è la
colpa! Quanto crediamo che ne trionfi l'in-
ferno, mentre vede che noi facciamo a noi
da noi quel gran danno che egli con tutta
la sua malizia diabolica può desiderarci
ben sì, ma non può arrecarci! *Vos ex pa-
tre diabolo estis*, dice il Signore, *et deside-
ria ejus vultis facere* (Jo. 8, 44). Voi, pec-
catori, siete una progenie infernale, che
liberamente con la vostra volontà proterva
e perversa arrivate a segno di mettere in
effetto contro di voi ciò che tutta l'invidia
diabolica non può se non disegnare a
vostra rovina, suggerendovi il precipizio;
mitte te deorsum; ma non mai dandovi fu-
ribondo la spinta a precipitare.

XIII. Almeno di questi disperati omi-
cidi della lor anima non fosse pieno il
mondo, ancora cristiano! Per un Saule,
che fu dalla sinagoga veduto adoperare la
spada propria, non contro de' suoi nimici,

ma contro di sè medesimo, quanti è costretta a vederne oggi la Chiesa, che con rabbia più occulta, ma più feroce, si vagliono del loro libero arbitrio, non per trafiggere i lor nimici infernali, ma per farli contenti trapassandosi il cuore di una morte così mortale, qual è quella che da' demonj si potea ben bramare a ciascun di loro ma non già dare! Almeno trovasse questo caso sì tragico chi lo pigliasse a piagnere degnamente! E pure, in compagnia del Profeta, ci conviene andare per tutto in cerca di lagrime, da deplorar tante strage: *quis dabit oculis meis fontem lacrymarum? et plorabo die ac nocte interfectos filiae populi mei* (Jer. 9, 1). La morte dell'anima, perchè avvien senza strepito, senza scoppio, non truova chi degni di volgere addietro un occhio per rimirarla: *non est respectus morti eorum* (Ps. 72, 4). Non la piangono i peccatori, perchè sono morti; onde quei medesimi che furono inconsolabili nella morte di un cavallo o di un cane, sono insensibili a quella della lor anima; e nè anche la piangono troppo gli altri per compassione, serbando i più tutto il loro tenero lutto per la morte del corpo, benchè ella appena meriti un simil nome. Piange quella madre, dice santo Agostino (in Ps. 37), se il suo figliuolo vien dato a morte dai rivali adirati; e non pianse quando l'infelice, con la mala sua vita, diè morte all'anima, tenendo dietro alla pratica disonesta per cui si concitò quei rivali: *si filius moriatur, plangit illum; si peccet, non illum plangit: tunc erat plangendus, cum pejus mortuus, luxuriose vivens, quam moriendo luxuriam finiens.* Allora erano meglio su lui sparse le lagrime, quando egli con vera morte diede principio alla disonestà, che quando con una morte apparente vi pose fine.

XIV. Un nobile gentiluomo non è gran tempo che restò vedovo con una figliuola, unico frutto delle sue nozze onorate: e perchè la figliuola, troppo vivace, volea per ogni modo ragionar con un giovane suo vicino, l'ammonì il padre più volte, e la minacciò; ma senza profitto. E questo medesimo è sempre un gagliardo indizio per condannare le conversazioni pericolose dei giovani con le giovani: vedere che non si tien da costoro conto veruno delle correzioni che loro fanno opportunamente i maggiori. Nella febbre acuta dicono i medici, che se l'ammalato diven ga sordo, apparecchisi da legarlo, perch tra poco il meschino diverrà pazzo, e pazz ancora furioso; *in acuta febri aures surde scere furiosum* (Hipp. lib. 2 Choac.). Ove a chi corregge, rispondasi: *non v'è male non me ne dite più: voglio fare in ciò modo mio;* si può affermare che se quest amanti non hanno ancor perduto il giu dizio, sono in procinto di perderlo brut tamente. Tanto intervenne alla giovan sventurata, la quale, continuando la su libera tresca, giunse a segno di perder l'onestà. Nè le valse il negare; perchè padre tornato un giorno a casa improvvi samente, vide con gli occhi proprj spet tacolo tale, che a non vederlo avrebb desiderato non aver occhi. Allora manc poco che con un pugnale sfoderato no corresse a vendicare l'oltraggio che g facea la figliuola: ma temperando l'ira, risolvette di prendere una vendetta pi modorata, ma più anche significante. Scac ciò di casa subito la malvagia, spargend nuova per tutto il vicinato che ella e morta. Indi, poste a bruno le stanze e servitù, chiamò i parenti al funerale s lenne; e fatta portare una bara, e sop d'essa una cassa da morti, vestito anch'eg di nero, celebrò il mortorio alla giova con parole di sommo duolo. Finalmente già che, disse, la morte mi ha tolta que l'unica mia figliuola che doveva esser l' rede del mio lignaggio, conviene tr varne un altro: e fe' testamento, lascian il suo ad uno de' suoi più prossimi, con tan risoluzione, che a chiunque in successo tempo si provò ad intercedere presso per quella meschina, non rispose altro m che queste parole: la mia figliuola è g morta, parliamo d'altro. Ed oh se i pa celebrassero spesso all'onestà perduta all'anima defonta delle lor figlie sì u funerali! forse non ne morrebbe sì spess Ma pensate voi, non se ne fa conto alc no: *non est respectus morti eorum:* non si guarda. Se il morto si può seppellir nascosto, senza che la pubblica confusio intervenga a fargli l'esequie, basta ciò salvare più d'una da ogni molestia.

XV. Aggiugnerei di vantaggio, se n temessi di offendervi più del giusto: protesto che io parlo di chi non mi ode

eggio è che alle volte le madri stesse son nelle che danno morte alle loro figliuole, er farne un sacrifizio all'idolo dell'intesse. *Immolaverunt filias suas daemoniis; fuderunt sanguinem innocentem, sanguiem filiarum suarum, quas sacrificaverunt ulptilibus Chanaan* (Ps. 105, 37 et 38). are strano a capire come gli Ebrei idotrando, potessero arrivare a tanto di cetà parimente e di crudeltà, che immossero le loro tenere proli agl'idoli di anaan, non solo senza afflizione, ma anr con giubilo. Tuttavia non ve ne stute. Il demonio che, invidiando al Dio vero sacrifizio di Abramo, pretese, come dice nto Agostino, di superarlo, con ottenerne igli uomini molti e molti, ingannava la ente con darle a credere, che se Abramo er un sagrifizio nè pur compito ebbe dal io Dio tante prerogative e tante promesse, olto più essi potevano sperare dagli Dei ro, per un sagrificio effettivo che lor cessero con simile intrepidezza. E quep è ciò che ottiene anch'oggi il maligno. *Daemoniis immolare censentur filias pantes illi*, dice il Lorino (in hunc loc.), *ui male educant, libidini exponunt, vel iam prostituunt.* Ma come avviene che nta strage fra questo mezzo si operi ad chi asciutti da quelle madri medesime e la dovrebbono piangere più altamente? vvien da quella speranza che fa operar-. Si sagrifica agli idoli di Canaan, che iol dir di negoziazione: *sculptilibus Chaan.* Chi spera dote, chi spera doni, chi era di fermare un buon parentado, e sì si sagrifica allegramente. Troppo può nteresse a impedir le lagrime nella morte cor de'più cari o de'più congiunti. Pur e venga dunque il guadagno che si sperò quel sagrificio nefando, non accade alp: muojano pure effettivamente cento ime, non che una; si ha per un nulla. a che sarebbe se, anche senza la spenza di guadagnare, lasciassero alcune adri che la disonestà desse alle loro fiuole sì cruda morte? E pur è così. Perè credete voi che le antiche madri d'Etto nè pur piangessero, ove accadeva e uno de' loro figliuolini fosse involato, le sponde del Nilo, da qualche orribile ccodrillo, e ingojato? Eccovi la ragione Elian lib. 10, c. 22): perchè, riconoendo le sciocche in quei serpentacci un'occulta divinità, credevano in conseguenza di aver esse a ricevere per favori ancora gli scempj, quando questi venivano dagli Dei. Non so se mi saprò spiegare a bastanza. Alle volte alcuni giovani sono più mostruosi di un coccodrillo, petulanti, sfacciati, sboccati, senza rispetto nè in chiesa a Dio, nè in casa a' loro maggiori. Con tutto ciò, perchè venendo a veglia taluno d'essi, se n'è innamorata ancora la madre, pare che ella riconosca in lui non so che di sovrumano fra tutti gli altri giovani del paese; onde lo vuole in casa a dispetto di chi si sia: e sebbene sa, o può sapere la strage che egli fa di quella figliuola, una volta innocente, tuttavia la madre non ha occhi da piangerla come strage, più tosto ha cuor di goderne come di grazia. Ma tronchiam queste cose, a cui, non so come, mi sono lasciato qui trasportare dalla indegnazion di sapere che sieno tanto improbabili, e pur sian vere.

XVI. Dilettissimi miei, che dite di questa specie di morte che vi ho fatta veder finora, morte, in paragone di cui la morte naturale e l'inferno dee dirsi un'ombra? Sarà però mai possibile che voi la vogliate a voi dare da voi medesimi, non costretti da alcuna necessità, ma per mero spasso? non per fuggire qualche gran male imminente, ma per non sapere altrui dire un no? non per l'acquisto di qualche gran bene sustanziale e sicuro, ma per un fumo o di piacere, o di guadagno, o di gloria che a un tratto manca? Qual lupo, qual leone, qual tigre, qual altra fiera selvaggia si trovò mai tanto sitibonda di sangue, che incrudelisse contro a sè stessa per dissetarsene! Ricordatevi un poco, quando siete in procinto di consentire a far male, ricordatevi, dico, di dire a voi: se io pecco, ammazzo l'anima mia; la privo di una vita la più divina, che si possa godere qual è quella della grazia, e le do una morte la più orribile che si possa anche incorrere, che è quella della colpa. Com'è possibile ch'io debba precipitare in tanta disperazione, che faccia a me più male da me medesimo, di quel che mi potrebbe fare tutto l'inferno scatenato a' miei danni?

XVII. Che se poi avete già consentito al peccato, e con ciò avete già eseguito lo sventurato omicidio della vostr'anima, non posso fare altro che ammonire voi pure con le

parole dell'Ecclesiastico (38, 16): *fili, in mortuum produc lacrymas:* cavate pur fuor lagrime in abbondanza, da piangere un sì gran morto. Diceva santo Agostino, che niuno, ancora che innocente, dovea partirsi da questo mondo senza aver prima pianto co'penitenti. Tuttavia se siete innocenti, io mi contento di esentarvi per ora da questo pianto: ma se siete colpevoli, per la morte che avete pur troppo data all'anima vostra, a chi serbate le lagrime per più giuste? *In mortuum produc lacrymas.* Sì, sì cavatele fuora, chè per questo Iddio ve le ha date: perchè deploriate con esse lo strazio fatto nell'anima dal peccato. Ma non vi contentate di pianger poco, perchè poche stille non sono proporzionate a un tal funerale. *Fac luctum secundum meritum ejus:* piangete la morte dell'anima, conforme richiede il merito della vita da lei perduta: e se per un tal pianto non hanno occhi bastanti nè pure gli Angeli, che piangono ora per voi tanto amaramente, almeno custodite per l'avvenire la vita della grazia con più vigore: *agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia* (Eccli. 4, 33). Se fosse di mestieri per salvare la vita all'anima spendere la vita del corpo, perchè non si avrebbe a spendere allegramente? Beata morte che sarebbe per voi principio di una vita immortale! E pure caso raro sarà per voi, che abbiate da morir per non peccare. Contentatevi dunque almeno di combattere virilmente per conservare all'anima la sua vita, già che nessuno gli la può togliere a forza. Se la perde, voi siete che la uccidete, cedendo alla tentazione. E voi la vorrete uccidere, e quel che sembra più impercettibile, ucciderla ad occhi aperti? Oh quanto sarebbe meglio non esser nato, che esser nato ed eleggersi una tal morte peggior dell'antico nulla! *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille* (Matth. 26, 24).

RAGIONAMENTO XII.

Il Peccato fa l'uomo misero ancora temporalmente.

I. Appena riman vedova una povera donna che, come vite priva di appoggio, cadendo a terra, vien calpestata da ognuno. Chi la inquieta con liti, chi la spaventa con esami, chi la spreme con esazioni, chi finge crediti, chi brava, chi brontola, chi minaccia, e tutto ciò perchè è mancato chi la potea difendere: *venite, et non parcamus viduae* (Sap. 2, 10). O anima sventurata del peccatore, tu sei quella vedova derelitta, rimasta priva del tuo sostegno, che è Dio: se non che nella tua vedovanza non meriti gran pietà, perchè non fu necessità di natura che tu rompessi il nodo del tuo inestimabile sponsalizio; fu malizia di volontà. Ma fra tanto appena ti vieni tu a separare dal grande Sposo cui stavi unita per grazia, che si sollevano tutti contro di te, *dicentes: Deus dereliquit eum: persequimini et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (Ps. 70, 11). Almeno apri gli occhi al tuo male, e se non ti cale dello sposo perduto, ti prema almeno quel danno sommo che a te ridonda da tanto fatal divorzio: *scito et vide, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Jer. 2, 19). Io, di tutti i danni che il peccato ci arreca in qualunque genere, voglio per oggi toccar quei soli che arreca temporalmente. Chi sa che questo motivo, che è il meno sollevato ma il più sensibile, non vi distolga dall'amore che portate all'iniquità!

II. Il profeta Davide, spiegando i danni che il peccatore riceve dalla sua malizia, ce ne figura alcuni come una veste che circondandolo lo ricuopre al di fuori, altri come un'acqua, la qual bevuta se gl'interna ben dentro fin alle viscere: *induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora ejus* (Ps. 108, 18). Vuol dire con ciò, che alcuni effetti del peccato abbattono l'uomo nei beni estrinsechi figurati per le vestimenta, cambiandoli in tanti mali; altri intimamente ne'beni intrinseci all'esser proprio dell'uomo, cioè nel vivere da ragionevole; e sono figurati nell'acqua, che non solo bagna i vesti di chi si annega, ma penetra all'interiora senza pietà (Bellarm. hic).

I.

III. Cominciamo dal primo, facendo ome un fascio di tutti i beni esterni, sa- ità, robba, riputazione, grandezze: io ico che tutto ciò ne ruba il peccato. E er confermazion del mio detto vi chieggo olo: chi è quello che ha introdotti nel ondo tutti i mali che vi trionfano? Cer- mente non altri che il peccato del primo omo, cioè di Adamo. *Deus fecit homi- em rectum, et ipse se infinitis miscuit quea- ionibus* (Eccl. 7, 30): Iddio fece l'uomo adron di sè, e padrone del rimanente delle reature; ed egli sciocco, ribellandosi a)io, perdette il suo possesso pacifico so- ra d'esse, e s'invillupò in mille liti, cui oi dovea soggiacere a riacquistarlo. Se unque il peccato fu da principio quel raditore che diede il sacco al mondo ne' uoi natali, con porsi quasi alla testa di uell' innumerabile esercito di sciagure che o molestano, avrete voi difficultà a giudi- are che susseguentemente l' istesso pec- ato possa introdurre ogni male nelle case rivate? Già voi sapete che ciascun pec- ato attuale fa nel peccatore a proporzione uei medesimi effetti che fe' nel genere mano l' originale, perchè ve l' ho detto iù volte. E però, sì come il peccato ori- inale non se la prese solo contro dell'a- ime, privandole della grazia, ma se la rese ancora contro de'corpi, introducen- ovi la morte, le malattie, i dolori, la stan- hezza, gli stenti, la povertà; così i pec- ati attuali non offendono solo l'anima ne' eni spirituali, ma offendono altresì il cor- o ne' temporali (S. Th. 2. 2, q. 164 a. et 2).

IV. Questa è dunque la vera sorgente i tutte le nostre disgrazie, benchè la gente on voglia salire fino alle foci di questo orbido Nilo che c' inonda con una piena i angosce. Noi diam la colpa de' nostri ali a questo ed a quello: a'vicini che ci liano; a'parenti che c'invidiano; a'padroni he c'insidiano; al demonio che ci perse- uita: e quando non sappiamo altro che ire, diam la colpa alla fortuna, che mai on fu nè sarà altrove che nel cervello de' azzi. E pure la vera cagione di tutte le ostre disavventure è il peccato. *Justitia evat gentem*, è Dio che parla; *miseros utem facit populos peccatum* (Prov. 14, 34). Quando in una chiesa, dove sia gran concorso per qualche solennità, vi sentite spignere e soffogar dalla calca più del do- vere, voi vi dolete, con chi vi sta da vi- cino; ma vi dolete a gran torto. Non è quel vicino che vi urta e che vi violenta: sono quei più lontani che urtano e che violen- tano lui per trovarsi luogo. Esso non può far altro: preme perchè è premuto, pesta perchè è pestato. Così a torto noi ci do- gliamo delle calamità che ci assediano. La povertà, le liti, le calunnie, le contumelie, le malattie, le guerre, le gragnuole, le carestie, le pestilenze si affollano sopra di noi, perchè sono affollate contro di noi dall'impeto delle nostre indomabili iniqui- tà: *miseros facit populos peccatum.* Quei maledetti peccati sono quei che danno l'impulso a tanti gran mali; e come hanno altre volte messe sossopra le repubbliche, i regni e le monarchie, pensate voi se han difficultà a mettere sossopra una casa; mentre fra tanto i peccatori ignoranti non fanno riflessione alla origine prima dei loro danni. Introducete, dilettissimi, in casa vostra la pietà, e v' introdurrete ogni be- ne; sbanditene l'iniquità, e ne sbandirete ogni male: *justitia elevat gentem*, *miseros autem facit populos peccatum.*

V. Racconta Niceforo nella sua Istoria, che Foca imperadore, veggendosi alla- mente odiato da' suoi, per assicurarsi la vita, fece ridurre il suo palazzo a modo di cittadella, inespugnabile ad ogni assalto. Ma mentre si alzavan le mura, e con gran- de ardore si andavano intorno a queste perfezionando le fortificazioni e le fosse già disegnate, sì udì dalla banda del mare, nel più bujo della notte, una voce spaven- tosissima che gridò: ferma, ferma, o im- perador, che pretendi? Quando alzassi ben le tue mura fino alle stelle, saranno bas- se, se non ne scacci il peccato: *si vel ad coelos muros educas, intus cum sit malum, urbs captu facilis est.* E così seguì per ap- punto. Imperocchè l'istesso giorno che fu compita la fabbrica, l' Imperador fu tra- dito; e, tradito, perdette insieme la vita, gli Stati, le signorie, le ricchezze, ed im- parò a propie spese che quegli da cui con- viene guardarsi più che da verun altro, è il peccato, disertator generale dell' uni- verso.

VI. Ma qui si vuole osservare, per mag-

gior intelligenza di questa considerabile verità, che non sempre che si commette il peccato, lo seguita la sua pena immediatamente. Anzi quantunque la pena sia l'ombra della colpa, in questo tuttavia non imita la natura dell'ombra, perchè più comunemente ella va distante dal corpo che la produce. *Signasti quasi in saeculo delicta mea*, dice il santo Giobbe (14, 17). Iddio non paga sempre in cotanti, ma scrive al libro. Pone i peccati l'uno sopra l'altro in un sacco, e quando la misura è poi colma, viene al gastigo. Conciosiachè, se la divina Providenza osserva in tutte le altre sue operazioni, non solo il peso, ma il numero e la misura, conforme a quello, *omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti* (Sap. 11, 21); chi ardirà di affermare che non l'osservi in quella ancor del punire? Santo Agostino (de vita Christ., c. 4) tiene una tal verità per indubitata, e vuole che Dio medesimo ce la insegni in più luoghi delle Scritture, e singolarmente in ciò che disse ad Abramo, quando promisegli per li suoi descendenti la Palestina, ma da non passare in essi finchè gli Ammorrei (compiendo il numero delle loro iniquità) non si meritassero in capo a quattrocento anni di vedersi spogliare di quello sì bel paese: *necdum enim completae sunt iniquitates Ammorrhaeorum* (Gen. 15, 16). Ciò che anche più apertamente significò il Signore nell'Evangelio, predicendo a' Giudei la rovina di Gerusalemme, e soggiungendo, non per intimazion di precetto, ma per indicamento di permissione: *et vos implete mensuram patrum vestrorum* (Matth. 23, 32): compite pur ciò che manca sopra i peccati fatti già da'vostri avoli, affinchè giungano sino a quell'ultimo segno, su cui gli attende la divina giustizia vendicatrice. Nè però questo numero è sempre eguale. Anzi quel Signore il quale punisce alcuni su le mosse appunto del male da loro impreso, altri ne coglie al mezzo della carriera, ed altri finalmente aspetta che tocchino poco men che la meta di ogni più abbominevole scelleraggine. Ed il medesimo si dee dire altresì de'gastighi pubblici. Alle volte il Signore aspetta lunghissimamente una città, un popolo, una provincia; ed alle volte su 'l principio delle loro dissoluzioni vien loro sopra col flagello alla mano. Comunque siasi: o tosto o tardi che la pena si venga, vien sempre tuttavia dalla colpa che se la tira dietro, ora a passo veloce ora a passo lento. Non subito che si fa un foro alla barca, la barca annega; ma anne ga solo ove ella sia piena d'acqua; e sempre annega tuttavia per quel foro che si le fece nel fondo. *Miseros facit populos peccatum.* Per tanto, se chiederete al Profeta che cosa sia la divina giustizia, vi risponderà che ella è una verga tutt' occhi per vegliare sopra de'peccatori, per contare a una ad una tutte le loro malvagità, e per osservare a minuto il modo, il tempo e la tassa del loro gastigo: *virgam vigilantem ego video* (Jer. 1, 11). I peccatori stolti si danno a credere che Dio dorma, e che non sia mai per venire da che egli tarda, ma lo aspettino pure, perchè verrà di certo, anzi sta venendo: *si moram fecerit, expecta illum; quia veniens veniet, et non tardabit* (Hab. 2, 3). Che se pure talvolta egli tarderà, tanto sarà più risentita la sua venuta. L'arciero quanto più ritien teso l'arco, tanto più scocca poi risoluta la sua saetta.

VII. Fra tanto si va cercando fin tra le stelle l'origine delle nostre calamità. Si truova in cielo la casa, come dicono, delle morte, e si distinguono le costellazioni benigne dalle maligne. Oh sciocchezza de l'uomo che non crede a Dio, per credere più tosto ad altri uomini ingannatori, o ad meno ingannati! Ecco la veracissima astrologia. La stella maligna è il peccato. *Cecidit de coelo stella magna, ardens tanquam facula*, dice san Giovanni, *et nomen stellae dicitur Absynthium* (Apoc. 8, 10 et 11). Acconciamente si chiama la iniquità una stella di assenzio, per dinotare che una stella sì orrida accesa in aria ha la sua origine, o, dirò così, le sue barbe qui su la terra, da' cui vapori, tramandati contro del cielo, ella vien formata; non ritenendo però di stella mai altro che l'apparenza, come fan le comete; e contenendo ogni amarezza di pena e temporale e eterna. Per tanto, se voi mi chiedete quando sia per venir la tribolazione alla casa vostra, vi risponderò: quando sarà compita la misura tassata alle vostre colpe. Dappoi che Carlo VII re di Francia liberò il suo reame dalla soggezion che gli dava re d'Inghilterra, nell'imbarcarsi un ca

o Inglese per rinavigare alla patria, ri-
iesto, come per rimprovero da un Fran-
se, quando farebbe ritorno, rispose pru-
ntemente: quando i vostri peccati saran-
maggiori de'nostri. Che se voi torne-
e a ridomandarmi: quando la tribolazion
venuta alla casa vostra sia per partirse-
, menandone tutte fuora le infermità,
discordie, le divisioni, le gare sì per-
aci; ripiglierò, che si partirà quando
sia partito prima il peccato: *miseros
cit populos peccatum.* Ricercato il Si-
ore da santa Brigida, se verrebbe mai
mpo che i Cristiani riacquistassero i luo-
i santi, occupati da'Saracini, rispose: al-
á verrà questo tempo, quando i peccati
'Saracini saranno maggiori, che non son
a quelli de'Cristiani. Così è veramente.
pur la gente non lo vuol credere, e
nsa che il peccato sia un cagnolino da
here in seno per vezzo, mentre di verità
li è un dragonaccio che empie di strage
terra.

VIII. Ma chè stancarsi di vantaggio in
ovare una verità cui basta aprir le Scrit-
re divine, in qualunque parte, per sua
iarezza? Tal è la ragione che in quei li-
i sacri si rende comunemente delle ca-
nità, sì pubbliche come private: è la
lpa. E che sia così: la cagion vera delle
cità, delle sterilità, delle carestie su la
ra, non è, come taluno si crede, nè la
stellazione malevola di Saturno, nè il
po malefico di Medusa; è la malizia de'
ccatori ostinati: *posuit terram fructife-
m in salsuginem, a malitia inhabitan-
m in ea* (Ps. 106, 34). La cagion vera
lle rivolte de'regni, e di quegli sconcerti
e portano queste seco nelle distruzioni
'popoli e nella desolazione delle provin-
, non accade che cerchisi al quinto cie-
, facendone autore Marte che non v'ha
lpa: convien cercarla in terra fra le in-
ustizie che tanto oggi pervertono i tri-
nali; fra le irriverenze che tanto inso-
ntiscono nelle chiese; fra le invidie che
nto imperversano nelle Corti, e fra gli
gravj con cui tanto da per tutto si op-
imono i poverelli: *regnum a gente in
item transfertur propter injustitias, et
urias, et contumelias, et diversos dolos*
ccli. 10, 8). Se il popolo Cristiano non
bandonasse Dio, dimorerebbe in una
ce incessante: *si in via Dei ambulasses,
habitasses utique in pace sempiterna* (Ba-
ruch 3, 13). Così parimente la cagion
vera della morte immatura di molti e molti
qual è? È la loro impietà, dice Salomone:
*timor Domini apponet dies, et anni impio-
rum breviabuntur* (Prov. 10, 27). E il
santo vecchio Tobia (3, 4), facendo un
monte di tutte le calamità, disonori, de-
risioni, angherie, schiavitudini, sacchegi-
giamenti e morti del suo popolo, esule dalla
patria, riferisce questo cumulo di sciagure
al peccato, come a loro unico autore: *quo-
niam non obedivimus praeceptis tuis, ideo
traditi sumus in direptionem, et captivita-
tem, et mortem, et in fabulam et in impro-
perium omnibus nationibus, in quibus di-
spersisti nos.* Che più? Leggete solo il
capo vigesimottavo del Deuteronomio, e
vi accorgerete se Dio sia risoluto di perse-
guitare questo mostro del peccato con tanti
dardi, quanti sono i mali possibili in que-
sta vita. Se non ubbidirai a'comandamenti
del tuo Signore, dice Mosè, Iddio ti gasti-
gherà con le malattie, con la povertà, con
la peste, con intemperie atrocissime di sta-
gioni; e farà che tu sia costretto servire
a' tuoi nimici in fame continua, in derelizione, in dispregio. Sarai maledetto nella
città, maledetto nella campagna, maledetto
ne' tuoi granai, maledetto nelle tue man-
dre, maledetto nella tua moglie, maledetto
ne'tuoi figliuoli. Tutte queste maledizioni
verranno sopra di te, e ti afferreranno, e
ti terranno stretto fra l'unghie, fin che ti
sbranino a guisa di tante tigri: *et venient
super te omnes maledictiones istae, et per-
sequentes apprehendent te, donec intereas*
(v. 45).

IX. Che dite voi, dilettissimi, a queste
cose; o, se non voi, che diranno per voi
gl'increduli? Diranno che queste sieno pa-
role comminatorie, per cui il Signore pre-
tenda di atterrire semplicemente, e non di
ferire? Questo non si può dire con verità;
perchè il Signore parla di cose passate, di
supplizj già eseguiti, di stragi già effettua-
te, e ne rende per ragione i peccati degli
uomini che le incorsero, come vi ho dimo-
strato, e come vi potrei dimostrar da cento
altri luoghi delle divine Scritture, se aves-
si tempo. Diranno che il Signore teneva
già uno stile sì rigido nella legge antica,
legge di timore e di servitù; ma che non
lo tien nella nuova, legge di amore e di

grazia? Questo nè anche può dirsi; perchè il Signore stesso nel suo Vangelo, prima di sanar gli ammalati, rimettea loro comunemente le colpe da lor commesse: dando a vedere qual era la radice pestilenziale d'ogni lor morbo. Così fece col paralitico, calatogli giù dal tetto (Luc. 5, 18). Ed a quell'altro languido sì famoso di trent'ott'anni: va, disse, e non voler più peccare, affinchè non intervengati ancora di peggio: *jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (Jo. 5, 14). E l'apostolo san Paolo, primo interprete del Vangelo, protestò con chiarezza grande che la cagione delle malattie irreparabili e delle morti immature occorse in Corinto, erano i lor sacrilegj, cioè il comunicarsi che molti quivi facevano indegnamente: *ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* (I ad Cor. 11, 30). E più generalmente scrivendo ancora a' Romani (2, 9 et 10) parlò così: *tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Judaei primum et Graeci: gloria autem, et honor et pax omni operanti bonum, Judaeo primum et Graeco.* Dove notate che preferì gl'Israeliti ai Gentili nell'uno e nell'altro capo. Li preferì nelle avversità, se erano rei, perchè peccavano più conosciutamente, e però (salva la proporzione nel resto) più gravemente, com'è ora de' Cristiani. E li preferì nelle consolazioni, se erano buoni, perchè per loro erano le promesse, e gli altri dovevano succedere nelle loro. E se è così, che diranno in fine gl'increduli al mio parlare? Diranno che se Dio nel punir le colpe usava tanto di rigore una volta, or non l'usa più? Sto a vedere che per difendere una bugia, vorranno proferir questi miseri una bestemmia, quasi che a Dio non dispiaccia più tanto l'iniquità, o che, stanco di reggere l'universo e di regolarlo, gli abbia alfin lasiate su 'l collo le briglie lunghe, sì che cammini a suo modo. *Noli facere mala, et non te apprehendent*, dice l'Ecclesiastico: *discede ab iniquo, et deficient mala abs te* (7, 1 et 2). Non siano colpe tra noi, e tra noi non saranno nè anche pene.

X. Come sono però insensati affatto quei Cristiani che pigliano per mezzo da arrivare al bene, far male! come insensati quegli uomini che pensano di moltiplicare le facultà con gli acquisti illeciti! come insensate quelle donne che sperano di mantenere la famiglia con le amicizie impudiche! Questo è il curare le ferite da pazzo con balsami attossicati. Veggasi in un caso moderno, che vale sommamente a mostrar questa verità. Rimase vedova una donna, senza avere altra eredità dopo la morte del marito fallito, che una figliuola troppo bella al bisogno. Con questa si consigliò la madre, e rappresentandole un dì le miserie loro del vivere e del vestire; non vi è altro rimedio, disse, che ritrovare chi ci faccia le spese. E fu sì priva di senno la figliuola a par della madre, che il partito passò d'accordo. Per tanto l'infelice donna gittò nelle braccia di un cavaliero disonesto la sua fanciulla, con isperanza che egli dovesse alimentar l'una e l'altra, e dotare ancora la giovane, quando ne fosse almeno un dì bene satollo. Ma mirate il gastigo chiaro di Dio. Il cavaliere accettò l'offerta, e dopo aver in suo potere la figliuola, disse che della madre egli non sapea che si fare; e così la scacciò di casa: onde la meschina, tra per li disastri e per la disperazione, si mise a fare la femminaccia di mondo, e dopo alcun tempo si morì all'improviso, quasi nell'atto stesso del suo mestiere. Ecco già perduta la madre secondo il corpo e secondo l'anima. Poco più fortunata fu la figliuola. Questa, dopo aver servito di concubina qualche anno, fu maritata dal padrone, ma senza dote, ad un servidore di casa, e così raddoppiò coll'adulterio l'abbominazione del suo vituperoso esercizio. Fra questo mezzo il cavaliere si ammala, e conoscendosi vicino all'estremo, la chiama al letto e le dice: or su, da che io sono stato la tua rovina, ti voglio pure ajutare almeno in quest'ultimo. Va, piglia questa chiave, apri quello scrigno, e togli tutto quel che tu vuoi di danaro, o in dono, o in dote, o in mercede del tuo servizio, come a te piace. Allegramente, questa è la volta che si arricchisce finalmente una femmina col favor dell'iniquità. Così dite voi: tuttavia seguite a udirmi. Andò allo scrigno la misera; ma lo trovò sforzato già da' parenti, i quali secondo l'uso, avendo più a cuore la roba del moribondo, che la persona, aveano messa in salvo una gran parte dell'eredità con tutto il danaro che egli tenea ripos e con tutta l'argenteria, lasciando fra tan l'anima di lui senz'ajuto in braccio al d

olo. Quest'azione medesima valse a far , che il misero cavaliere, quando la sep- e, morisse prima del tempo. Però entrato gli in maggiore disperazione, cominciò nticipatamente a provare in sè quell'in- rno che poi l'accolse. Ed ecco che ap- ena morto, apparve alla donna, e chia- amente dissele: io sono dannato; la mia ena è somma; ma ciò che mi crucia più, ono due peccati; l'uno che apposta ti ma- tai a chi non potea farti le spese, affinchè i non mi avessi a uscir mai di mano; l'al- ro, che tu per mia colpa sei divenuta, di na figliuola onorata, una donna infame. Così disse, e disparve: se con frutto almeno ell'anima di quella miserabile, io non lo so. o bene che tra non molto, per quel soli- nato eccessivo che ella aveva adoperato in sciarsi, e per altri belletti simili, incorse n un fierissimo dolor di capo, dal quale onsumata nel fiore della sua gioventù, morì n la paglia, lasciando otto figliuoli pezzenti er le vie pubbliche. Ecco dunque il bel uadagno che si fa col peccato, ecco le ric- hezze che si metton da parte col suo fa- bre, ecco il sollievo che si dà alla fami- lia. Se questa figliuola disgraziata e se uella madre più disgraziata di lei aves- ero confidato in Dio, e avessero (come a lui si comanda) cercato in primo luogo regno de'cieli, e la giustizia e la grazia, on cui si acquista, Iddio le avrebbe pro- edute opportunamente, e coll'innocenza ell'anima avrebbe loro conferito per giun- il sovvenimento ancora del corpo, come ccede a tant'altre di lor più saggie, affin- hè conoscano tutti che il vero prò si rac- oglie dal temer Dio: *ut videant omnes, tia bonum est obsequi sancto Deo* (Eccli. 3, 12). Ma perchè in cambio di confidare lui, le malvage lo disprezzarono, e vol- ro fondare su le offese di esso le loro ren- te, intervenne loro come agli Ebrei, iando, per mantenere la loro repubblica nai cadente, diedero la morte al Signore: erderono l'uno e l'altra. Perderono il Mes- n per la loro colpa, e perderono il regno r giusta pena della medesima colpa. *Tem- ralia perdere timuerunt, regnum Dei non gitaverunt, et sic utrumque amiserunt*, ce santo Agostino.

XI. Odo tuttavia chi tra voi, scotendo capo, va già dicendo tra sè. Di quello e avvenisse a costoro, io qui non con- trasto. So che a' dì nostri non istà bene, se non chi più vive male. Sono un pover uomo, dice colui, e perchè bado a' fatti miei, tutti mi perseguitano; quell'altro, perchè insolente dà noja a tutti, da tutti è ancor rispettato. Io sono una donna dab- bene, dice colei, e benchè lavori giorno e notte, mi conviene digiunare per rabbia, non per amore, e fare delle vigilie coman- date a me sola dal mio bisogno; là dove quella sfacciata, che è lo scandalo de'vici- ni, si ritruova ben proveduta, e fa le spese non solo al suo marito e alla sua famiglia, ma fino alla metà del suo parentado. Oh bestemmie, non so se più bugiarde, o se più sacrileghe! sacrileghe perchè feriscono la Providenza divina, bugiarde perchè pre- suppongono per autore di felicità il peccato. Io vi do due risposte, e uditele bene, perchè ciò è quello che importa all'intento d'oggi.

XII. Prima io vi nego assolutamente, esser vero che chi fa male stia sempre bene; altrimenti converrebbe leggere alla ro- vescia tutte le divine Scritture, le quali ci attestano continovamente il contrario, e ci predicano sempre che le calamità sono saette fabbricate nella fucina unica della colpa. La morte, dice lo Spirito Santo, le stragi, i contrasti, le oppressioni, le care- stie, le rovine, e generalmente tutti i fla- gelli sono fatti per piombare su'l capo de' peccatori: *Mors, sanguis, contentio, op- pressiones, fames, et contritio, et flagella, super iniquos creata sunt* (Eccli. 40, 9 et 10). Non perchè con tali flagelli non sian da Dio talor percossi anche i buoni; ma pei chè o non sono percossi sì spesso, o sono percossi solo per accidente, cioè in quanto si trovano tra'cattivi, come il grano tra la zizania: ma non percossi di primaria inten- zione, quasi che per loro quei mali venga- no al mondo. I fulmini diroccano spesso an- cora qualche torre, o qualche tempio, benchè consecrati a Dio. Ma quanto più spesso e straziano e squarciano con orren- dissimo scoppio quella nuvola tetra che li formò! Se non che, quando essi diroccano furibondi la torre o il tempio, subito vi si bada, e va su gli avvisi, perchè ciò è di accidente men usitato. Quando squarcian la nuvola che formolli, nessuno vi applica, perchè ciò è di natura. L'istesso dite av- venire nel caso nostro. Se i flagelli calino sopra un giusto, si osserva subito, perchè

è un evento che sembra uscire di legge; se calino sopra un empio, non si dà mente, perchè è dover che ciò sia: chi la fa, la paghi: *impietas impii erit super eum* (Ezech. 18, 20). Non vedete voi che il Signore per dimostrare che il peccato è la fonte delle disgrazie, vuole che vi sia bene spesso una proporzione ammirabile tra la colpa e la pena, come tra la cagione e l'effetto? Mirate. Il mondo era tutto imbrattato da una sozza disonestà universale: *omnis quippe caro corruperat viam suam* (Gen. 6, 12): ecco però che il Signore a questa universale immondezza dell'uman genere manda il diluvio, quasi una lavanda pure universalissima a ripurgarlo. Cinque città dopo un gastigo sì orribile, tornano, non solo a peccare impudicamente, ma a peccare con modi contrarissimi alla natura, non che alla ragione: ed ecco che vien su queste il fuoco dal cielo; e per punire gli empj profanatori della natura, muta anch'esso natura quell'elemento, scendendo dall'alto al basso, in vece di salire dal basso all'alto. Si ribellano i Greci alla Chiesa Romana, e negano in cielo lo Spirito Santo; in terra il Papa vicario di Gesù Cristo: ed ecco che per la festa dello Spirito Santo i Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli, e soggettano alla catena di un'indegna servitù quei superbi che si erano ribellati dalla soggezione dovuta alla Verità. Ma questi e molti altri esempi di proporzione che potrei darvi tra la pena e la colpa, sono superiori alla capacità di più d'uno degli ascoltanti. Però favelliamo di cose che tutti intendano. Non avete voi per proverbio, che la farina del diavolo va tutta in crusca? e non tornate ne' discorsi vostri a ripetere giornalmente, che la robba degli altri strugge la propria? So che me ne potreste almeno contare di molti casi (e forse anche avvenuti a talun di voi) che dopo aver guadagnato per vie non giuste, non cavò altro da quell'iniquo guadagno che ciò che cavan le piume della colomba dall'impacciarsi con le penne dell'aquila, che è disfarsi (Abert. ap. Aldo. orn. t. 1, lib. 1). Quanti avete veduti uccisi di ferro, i quali di ferro uccisero prima alcuno? *Qui gladio ferit, gladio perit;* non vi è detto più celebre in ogni bocca. Siete pur voi che avete in uso di dire, che la moglie del ladro non ride sempre; che l'ingannatore rimane appiè dello ingannato; che i matti fan la festa, e i savi la godano; che il furbo mangia il cacio nella trappola, tanto è certo di non andarne impunito? E che segno è ciò? Segno è che così avviene il più delle volte, perchè i proverbj non si fondano in ciò che accade una volta o un'altra; si fondano in ciò che è solito di accadere: *proverbium, probatum verbum.* E di verità, quante famiglie avete voi scorte andarsene in dispersione, o per un giuramento falso, o per un garbuglio frodolento, o per non avere adempiti i legati pii; e quante donne di mala vita, dopo aver consumato tutto il buono della lor giovanezza, vedete che alfin si riducano come l'uva spremuta dal torcolo, a marcire in un mondezzajo? Queste cose le rimirate voi pure con gli occhi vostri, e le narrate con ammirazione della divina Providenza anche agli altri. E poi siete sì ciechi, che dite insieme: *però aver bene bisogna fare del male?* Certi popoli della Lidia erano già così stolidi, che in vece di contrarre tra loro i debiti matrimonj, tenevano in comune tutte le mogli: onde, come riferisce Aristotile (Pol. lib. 2, c. 12), per riconoscere i figliuoli di uno dai figliuoli di un altro, miravano alle fattezze, e secondo il volto che variamente osservavano in questo o in quello, lo assegnavano a quell'uomo il qual più lo rassomigliasse. Se però tra voi si ritroverà da ora innanzi veruno sì mentecatto che non sappia ancor credere che la pena abbia per suo padre il peccato, confronti insieme le fattezze dell'una con le fattezze dell'altro, e alla gran simiglianza che vedrà bentosto fra loro se ne chiarisca.

XIII. L'altra risposta poi più infallibile e più illimitata che io voglio rendervi è la seguente. Confesso che in questo mondo molte volte stanno bene i cattivi e stan male i buoni. Ma chè volete voi dir però? Pensate forse che i cattivi stian bene per quel male che hanno operato, o che i buoni stian male per quel bene che attendono ad operare? Oh quanto v'ingannereste a pensar così! Questa è la bontà immensa del nostro Dio, dice santo Agostino, questa è la sua giustizia infinita: non vuol lasciare veruna azione buona senza il suo premio, nè veruna azione cattiva senza la sua punizione. E perchè non v'è alcun

scellerato che non faccia talora qualche
oco di bene, non v'è alcuno sì giusto che
ualche volta non faccia qualche poco di
ale; per questo Iddio guiderdona con
uella felicità temporale quel poco di bene
e truovasi ne'cattivi, e con quell'avver-
à temporale altresì gastiga quel poco di
ale che si ritruova nei buoni. *Fili*, disse
bramo dall'alto favellando con l'Epulo-
, *fili, recordare quia recepisti bona in vita
a, et Lazarus similiter mala* (Luc. 16,
5). Avete osservato? Non gli disse *acce-
isti*, gli disse *recepisti:* quasi che nè l'E-
ulone dovesse in vita aver quel bene che
portò, nè Lazero aver quel male, se nel-
Epulone non si fosse dovuta premiare
ualche buona opera, e in Lazero purgar-
e qualche cattiva. *Ecce enim dum dici-
r, recepisti bona in vita tua, indicatur,
dives iste boni aliquid habuisse, ex quo
hac vita bona receperit*, fu dotta ponde-
zione di san Gregorio (hom. 40 in E-
ng.): *rursumque, dum de Lazaro dicitur,
ua recepit mala, profecto monstratur et
azarum habuisse malum aliquod, quod
urgaretur.* I Turchi fino a'dì nostri si
no ingranditi su le rovine di molti regni;
rissimo: ma sono anche stati fino a'dì
ostri nimici delle delizie e delle ubbria-
ezze e degli adulterj. Questo è quel be-
che Dio ha voluto in loro rimunerare
mporalmente con tanta moltitudine di
ttorie, in quel modo che, secondo il pa-
re di santo Agostino, rimunerò già ne-
antichi Romani con vittorie ancora
aggiori una maggiore sobrietà, rettitu-
ne e fedeltà che tra essi fiorì ne'lor pri-
tempi. Così quella donna impudica,
uell'uomo indegno talora fan qualche
ne, danno qualche pronta limosina a'
verelli, recitano qualche orazione, di-
unano qualche sabato, e se non altro
engono alla chiesa le feste. E questo è
uel bene che Iddio non vuole che re-
si senza premio, conforme a quello, *se-
inanti justitiam, merces fidelis* (Prov.
1, 18): e perchè è bene apparente, non è
ale (da che non è fatto in grazia), lo ri-
mpensa con una prosperità apparente e
on soda, qual è la prosperità mentitrice
questo mondo. E sapendo egli bene che
uei miserabili dovranno finalmente andare
bruciare nel fuoco eterno, per pagare ivi
nza remissione quei debiti che contras-
sero in vita senza riguardo; per questo dà
loro anticipatamente quel poco di conten-
tezza, prima che giunga loro quel dì fatale,
principio di tanto lutto. Godono dunque i
peccatori al presente, non ve lo nego; ma
non godono come peccatori, nè godono per
lo peccato, per cui solamente o penano o
peneranno; godono come avviene ad un as-
sassino già condannato alla forca. Voi ve-
dete che i primi cavalieri della città lo vanno
a servire, lo consolano, lo confortano, gli
apparecchiano una buona cena, l'accom-
pagnano alla giustizia con molto incomodo
loro per la via pubblica, ponendolo ancora
in mezzo come un signore. Fan tutto que-
sto, perchè colui è un assassino? perchè
ha sparso il sangue? perchè ha spogliato
alla strada? perchè è stato il terrore de'
passaggieri? Non già: lo fanno mossi da ca-
rità cristiana, perchè egli è prossimo. Come
uomo dunque egli è servito e ristorato, e
come asssassino sarà impiccato e squartato.
All'istesso modo la misericordia di Dio con-
sola, conforta ed onora quello scellerato e
quella scellerata, non come tali, ma come
sue creature; non per quel male che hanno
operato, ma per quel poco di bene che tra
quel male non lasciarono di operare; men-
tre fra tanto la giustizia, come a ladri del-
l'onore divino, tien loro apprestata già
una forca d'inferno. Che dite adunque?
Per aver bene, convien fare del male? Non
v'accorgete quanto brutta e quanto bu-
giarda sia questa vostra proposizione? An-
zi convien sempre fare del bene, perchè se
Dio rimunera tanto un'ombra di bene ne'
cattivi, quanto rimunererà ne'buoni il ben
vero? Convien sempre guardarsi dal far
del male, perchè se Dio tanto punisce ne'
buoni i peccati loro leggieri, che pena non
darà a'cattivi per tante loro enormità in-
sopportabili? Nel resto la dottrina gene-
ralissima, con cui mi piace concludere il
primo punto, è quella di san Tomaso; che
a'giusti Dio porge tanto di beni temporali,
quanto egli vede essere loro spediente alla
consecuzion dell'ultimo fine, che è la sa-
lute dell'anima: *tantum dat Deus viris
justis de bonis temporalibus, quantum eis
expedit ad perveniendum ad vitam aeter-
nam* (1. 2, q. 114, a. 10). Dottrina con-
formisssima a quella del Santo Davide,
dove disse: *inquirentes Dominum non mi-
nuentur omni bono* (Ps. 33, 11). Non disse

omni re, disse *omni bono;* perchè quel tanto che Dio porgesse a qualche giusto di più dell'utile alla salute, non sarebbe a lui bene semplicemente, sarebbe male. Se fosse bene, il Signore non negherebbelo, massimamente se ne venisse richiesto co' modi debiti; dovendosi di ragione, non solamente nella vita futura, ma ancora nella presente, ogni bene ai buoni, ogni male ai mali: *pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (I ad Tim. 4, 8). E come Iddio non dà a chi ama, se non quel tanto di beni che è conveniente al loro ultimo fine, così non dà se non quel tanto di mali (S. Th. 1. 2, q. 87, a. 7 et 8): lo dà a misura, come dal medico dassi la medicina, nulla più carica di quel che porti il bisogno. Negli empj non va così: a questi i loro mali si danno in pena; e se così è, possono ancora darsi senza risparmio, non vi essendo mai tali mali sopra la terra, di cui maggiori non meriti la lor colpa (p. 1. q. 114. a. 10 ad 3). E posto ciò, che vi pare? Vi pare che ad aver bene torni il conto esser giusto, o torni esser empio?

II.

XIV. Ed eccovi se sia vero che il peccato è quel ladro che ci spoglia in qualunque tempo di tutti i beni estrinseci di natura. Ma divisate che ce li lasciasse anche tutti: che varria ciò, mentre ci leva gl'intrinseci? E pure questi son quei che ci toglie più, mentre ci toglie ciò che è tanto proprio dell'uomo, che è vivere secondo la ragione, e non la passione. Quando si fanno le nozze, se sia bella la casa, bello il convito, bella la servitù, belli gli apparati, belli gli abiti, belle le gioje, ma sia brutta la sposa, la festa non sarà mai bella, perchè le manca il meglio della bellezza. All'istesso modo, se un peccatore sia nobile, sia ricco, sia riputato, sia sano, sia lieto per mille spassi, ma fra tanto abbia l'anima più nera di un tizzone, più vile di un asino, e più bestiale che le bestie medesime; come può dirsi di lui che egli sia felice? Consideriamo ora il peccato al lume della ragione. Il vero bene, il vero onore, il vero oro è quello che portiamo dentro di noi nel vaso fragile del nostro corpo caduco: *habemus thesaurum in vasis fictilibus* (II ad Cor. 4, 7). Quel vivere da uomo, quel reggerci coi dettami dell'onestà, quel non fare ad altri ciò che mai non vorrebbesi fatto a sè: questo è il tesoro ivi chiuso. Che giova però che il vaso sia sfoggiato, sia signorile, se ne sia rubato il tesoro che v'era dentro? *Primum malum hominis, est esse malum*, dice san Giovanni Crisostomo. Questa è la prima disgrazia de'cattivi: l'esser cattivi. Ancora che Dio non li punisca, anzi, ancora che li prosperi, sono miserabili, mentre son peccatori: come è miserabile un ammalato, ancora che il medico non i travagli, ma lo tenga in un letto fiorito splendido e spiumacciato: *etiamsi non secet medicus, aeger aegrotat*, dice il medesimo santo (t. 5. serm. 1 de Jeiun.). Sapete voi come rimane un uomo dopo la colpa? Rimane come se fosse una bestia, anzi in uno stato anche peggiore del loro. Bestie egli vien chiamato in più luoghi delle Scritture dallo Spirito santo, or di una specie, or di un'altra, per dimostrare che i peccatori non sono una bestia semplice e sola, ma sono un mostro composto di tutte le bestialità ripartite fra tante bestie. Da san Matteo (3, 7) e da san Luca 3, 7) sono detti nell'Evangelio schiatta di vipere, per la malignità del loro veleno: *progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* In Geremia (5, 8) sono detti cavalli, non generosi, ma effeminati e da razza, per le disonestà vergognose e per gli adulterj: *equi amatores emissarii facti sunt: unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.* In Ezechielle (2, 6) sono detti scorpioni, perchè traditori come scorpioni camminano per traverso, mentre par che ti abbraccino fra le braccia, ti danno morte: *increduli et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas.* Il Signore di propia bocca, favellando di Erode, lo qualificò per una volpe, e dire a chi gli ragionava di lui: *ite et dicite vulpi illi* (Luc. 13, 32). E il santo Davide generalmente parlando, distingue tutta la gente in due classi, una di uomini, una di giumenti: *homines et jumenta salvabis, Domine* (Ps. 35, 7). *Homines idest eos, qui ratione utuntur*, dice quivi Bellarmino: *jumenta, idest eos, qui instar jumentorum, solo sensu et appetitu ducuntur.*

XV. Sarebbe un non mai finire il v

e dir per minuto ciò che può dirsi in esto argomento, per dimostrare che il catore, non regolandosi con la ragione, n è nè pure uomo, ma bestia; anzi, co- ho asserito, peggiore delle beste me- sime: e questo per due ragioni. La pri-, perchè le bestie non peccano nelle lo- operazioni, e non sono soggette nè a ri- rso di coscienza, nè a pena. Quindi è e san Foca martire, quando udì che ajano imperadore si querelava di lui, chè ricercato a notificargli i misteri lla religion cristiana, gli avea risposto di n volere con un tale atto gittare le perle porci; *projicere margaritas ante porcos;* ete che replicò? Piacesse al Cielo, re- ò, piacesse al Cielo che voi idolatri non ro foste, se non che tanti animali! non este cattivi come voi siete; nè sopra di penderebbe a piombo la spada della ina giustizia, che nè pure una volta è ta finora provocata a sdegno dai por- e tante da voi. Così narra santo Anto- o (Hist. p. 1, tit. 7, c. 3). L'altra ra- ne si è perchè come avverte altamente Dionisio (de Divin. nom. c. 4), quello è vizio nell'uomo, è virtù nella bestia. n è buon toro quel toro che non è au- e. Non è buon cane quel cane che non acondo. Non è buon cavallo quel ca- lo che non è ingordo. Voi medesimi, la fiera, per vendere le vostre bestie a glior partito, dite al comperatore per lo- gran lode, che han buona bocca; e così strate di essere persuasi che quello che izio nella natura superiore, è virtù nel- nferiore. Per tanto le bestie sono me- che bestie mentre operano bestialmen- perchè operando così operano bene: e contrario l'uomo peccando è più che tia, perchè operando bestialmente opera le; onde non merita il nome d'uomo asso- mente, dice Origene, ma lo merita con giunta; *homo jumentum, homo serpens, no equus:* e così dite di mano in mano; che ragione per cui a distinguere i buoni dai versi, il Profeta chiama i buoni due te uomini; *homo, homo de homo Israël* ech. 14, 4); quasi volesse egli dire: io glio un uomo che sia uomo, e non un no che sia peggiore di un animale. E sapete quante volte il Signore ha fatti nparire i peccatori in sembianze anche struose? E perchè l'ha fatto? L'ha fatto perchè, per quella esterna bestialità dell'aspetto, s'intendesse l'interna mostruosità molto maggiore dell'anima. Uditene tra gli altri casi uno singolare, e certificatevene.

XVI. Al tempo di Diocleziano imperadore (S. Sim. Metafr. apud. Sur. 30 septemb.), governando l'Armenia il re Tiridate, fuggì in quelle parti una santa vergine, per nome Ripsime, che dal medesimo Diocleziano era cercata per ogni banda, affin di rapirle e la Fede e la virginità, due tesori allor nuovi al mondo. Ma mentre la santa fanciulla fuggiva una rete, si ritrovò vicina a dare in un'altra. Tiridate, invaghito di quella bellezza ammirabile, in cambio di farsi difensore della purità di Ripsime, se ne volle far ladro: e perchè non gli riuscì con vezzo veruno di condurre la santa giovine alle sue voglie, mutato l'amore in odio, la fece uccidere crudelmente. In capo ad alcuni giorni, intimata una caccia reale, nel più bello del correre, ecco che all'improvviso Tiridate piglia la figura di porco, di tal maniera che qual porco apparisce agli occhi d'ognuno: e ciò che è peggio, alle sembianze di porco aggiunse tanta ferocità e tanta furia, che quasi avesse addosso tutto l'inferno, non facea altro che mordersi e che mangiarsi arrabbiatamente co' denti le propie carni. Convien sapere che questo Re medesimo era trascorso in un altro eccesso, facendo porre un suo cortigiano, per nome Gregorio, in un fondo pieno di serpi e di ogni altra schiatta di velenosi animali; e la cagione era stata, perchè questo sant'uomo non aveva voluto mai rinegar la Fede di Cristo. Ed erano scorsi già dodici anni, quando la sorella di Tiridate, per nome Cusaroduta, travagliata in estremo per la disgrazia del Re suo fratello, trasformato sì bruttamente, udì in sogno queste parole dalla bocca di un uomo splendido più che il sole: cavate Gregorio da quel covile di serpi, e sarà libero Tiridate. Parve il sogno non più che sogno, credendosi Gregorio non pur morto, ma consumato affatto da quelle bestie rabbiose: pur nondimeno a grande stento, spediti alcuni a riconoscere il vero, trovarono Gregorio non pure vivo, ma allegro; e cavandolo di là giù, lo condussero alla Corte. Gli uscì incontro sin fuori delle mura il Re con tutta la

sua gente, e al primo vederlo, gettandosi in terra, con guardi, con grugniti e con atteggiamenti da porco, chiedeva, al meglio che potea fare, pietà. Ma il sant' uomo prima d'intercedere a Dio per quella così importante liberazione, volle che si alzasse un tempio alle reliquie di santa Ripsime e di altre trentatrè compagne martirizzate con esso lei: per la qual fabbrica l'istesso Re lavorò, portando pesi, porgendo pietre, e scavando la terra con le mani e coi piedi, che soli fino allora gli erano stati restituiti all'antica forma. Finalmente, avendo digiunato sessanta giorni, fu battezzato con tutto il popolo da san Gregorio, e dopo il Battesimo riebbe interamente il sembiante di uomo.

XVII. Sapete ora voi che differenza vi sia tra ogni lascivo e questo Re così scontraffatto? Io non so trovarne altra che questa. Tiridate era due volte porco; porco di dentro e porco di fuori: di dentro per la lussuria, di fuori per l'apparenza. I lascivi sono porci una volta sola. Sono porci solamente al di dentro; e come porci, mentre non fan altro mai che lordarsi da capo a piedi, stimano di lavarsi, dice san Pietro; e mentre nuotano nelle sporcizie e nel sudiciume, par loro di nuotare in un mar di ambrosia: *sus lota*, *in volutabro luti* (II. Pet. 2, 22). E così, come sarebbe difficile l'ottenere che un porco non si riputasse pulito, *sus lota*, in mezzo alla sua pozzanghera, *in volutabro luti:* o vero che egli concepisse punto d'invidia ad un ermellino, che di quel fango è sì schivo: altrettanto, e più ancora, è difficile persuadere ad un sensuale che non si stimi beato nel lezzo delle sue impudicizie, o che non creda misero chi ne vive lontano. Oh quanto è però grande il numero di questi lotolenti animali! Alle volte è sì folto che mutano in una stalla le città intere, nelle quali appena si truovano pochi palmi di netto. Il peggio è che tanto i disonesti, quanto ogni altra ciurma di scellerati, oltre il vivere da bestia, fanno servire al vizio la mente e la mano, nelle quali hanno l'arte, l'artefice e gli strumenti di tutte le iniquità. *Homo separatus a lege et justitia est pessimum omnium animalium, quia habet arma rationis ad explendas concupiscentias et saevitias, quae non habent alia animalia* (Aris. 1 Polit. c. 2). Ben è dunque ladro il peccato, ma ladro pessimo: mentre toglie a l'uomo il buon uso della ragione, gli la scia il reo; e per nuocergli più, non spoglia affatto d'ingegno e d'intendiment ma gliene lascia tanto che gli basta a f peggio di ciò che facciano i bruti che n son privi: *sapientes sunt ut faciant mala bene autem facere nescierunt* (Jer. 4, 22

XVIII. Ma che? I peccatori, immer tutti nel ben presente de' lor fallaci dilet non badano ai mali che anche in ques vita frattanto li sopraffanno: non bada ai mali estrinseci, non badano ai ma intrinseci; e sebbene più d'una volta ser tono che pur troppo Iddio li percuo con dura sferza, non basta a muover Piuttosto che attribuire alla divina giu stizia quei loro gastighi certi, ne vogli no ogni altro credere per autore: e da ch non possono più negare il flagello, negan mano: *negaverunt Dominum, et dixerun non est ipse* (Jer. 5, 12).

XIX. Non fate già così voi, o diletti simi; ma prendete il consiglio che vi dà Signore per vostro bene: *fili, non semin mala in sulcis injustitiae, et non metes in septuplum* (Eccli. 7, 3). Che cosa pen sate voi che sia il romper la legge del Signo re? È un seminar disgrazie nel campo d peccato. Quel torto che fate a Dio, spr giando la sua autorità, sdegnando la su amicizia, ribellandovi dalla sua obbedien sono i solchi ove gettate questa infeli sementa. È vero che non sempre sare puniti da Dio subito subito: ma che im porta? Sarete puniti a suo tempo. Non su bito che si semina, subito si raccoglie; m dappoi che la messe è matura, *metes e* Alle volte la pena va congiunta alla colp come intervenne agli Angioli ribelli in ci lo, che, mossa appena l'ardita lor sedizion non tardarono punto ad andar disper E allora la colpa vien rassomigliata a un'eco che risponde pronta a rovina di c la provoca: *peccata nostra responderu nobis* (Is. 59, 12). Altre volte, e più co munemente, la pena segue a piè zopp *pede claudo:* e allora la colpa assomiglia alla sementa, la quale si matura col temp e di poi si miete ne' germogli funesti i amarezza e di angosce da lei prodotti: *vi eos qui seminant dolores et metunt eos. flat Deo, periisse* (Job 4, 8 et 9). Dunq non vi fidate mai del peccato. Non dit

questo solo, e dipoi mi confesserò. Chi
e per quel solo Iddio, non vi voglia pu-
, e puniti subito? Chi avrebbe mai det-
he un sol peccato di Davide e sì leg-
ro, come una semplice vanità, avesse a
are incontanente la strage di tutto il
no, con la morte di settantamilla per-
e? (II Reg. 24, 15) E pur così fu. E
ndo pur Iddio non vi voglia puniti su-
per quel solo peccato, siate almen cer-
he non andrete impuniti. *Qui in uno
averit, multa bona perdet*, dice l'Ec-
iaste (9, 18). Non sempre li perderà
tutti a un tratto, ma li perderà a tempo suo: *multa bona perdet.* E però in vece di seminare sui solchi dell'iniquità, risolviamoci a seminare sui solchi della giustizia, e a seminare in benedizione, cioè in abbondanza di merito, cagionata dalla moltiplità delle opere buone: e così saremo poi fatti degni di mietere un dì per frutto quella benedizione, cioè quell'abbondanza di premio che non ha fine. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet* (II ad Cor. 9, 6).

RAGIONAMENTO XIII.

La perdita delle Opere buone mostra quanto sia gran male il Peccato.

. Niun gastigo abbattè tanto la per-
cia di Faraone, quanto l'abbattè la
te dei primogeniti. Quel cuore osti-
o s'indurò sotto le percosse, come s'in-
a il fango sotto i piedi de' passeggieri
lo calpestano: onde, benchè si vedes-
gli cambiare or le verghe in serpi, ora
que in sangue; rubare improvvisamen-
lagli occhi il giorno; popolar l'aria di
zare e di mosche; colmar la terra di lo-
e e di rane; armare il cielo di gragnuo-
li turbini, di tempeste: pur contumace
enne più che mai su le negative, che
gli costavano tanto. Ma quando poi si
e morto il figliuolo suo primogenito, e
esso tutti gli altri pur primogeniti del
regno, non solamente cedè, ma per
giore dimostrazione di vera sollecitu-
si levò di notte in persona, e chiama-
Mosè, volle che allora allora, con tutto
opolo, si partisse, secondo il comanda-
to che avevane dal Signore. *Surgite, [e]redimini a populo meo; ite, immolate [D]omino, sicut dicitis; et abeuntes, bene-[di]te mihi* (Exod. 12, 31 et 32). Chi sa
o che al presente non intervenga una
a simile? Molti gran danni ho io finora
presentati ai peccatori, quale ambascia-
e di Dio; molti gran motivi ho arreca-
affinchè anch'essi si rendano all' ubbi-
nza del Signor loro: e nondimeno può
re che più d'uno tuttavia ricusi di ren-
si, e s'imperversi alle minacce, e s'in-
i alle martellate. Per tanto voglio spe-
e che in questo giorno abbiasi a finire
la guerra tra loro e Dio, mentre farò ad essi vedere la grande strage che fa il peccato dei primogeniti loro, cioè dire delle loro buone opere, che tengono il primo luogo tra i parti dell'anima, sì come i primogeniti tengono il primo luogo tra i parti della natura. Doppiamente esercita il peccato la sua perniciosa malignità su l'opere buone. L'esercita sopra l'opere che i peccatori hanno fatte avanti di cadere, e l'esercita sopra l'opere che i peccatori seguono pure a fare, dappoi che caddero: e sì dell'una malignità, grave in sommo, come dell'altra, conviene che io vi ragioni appartatamente. Se non che, affine d'intendere ben la prima, forza è che voi penetriate innanzi una cosa, benchè da me già toccata più d'una volta; ed è, quanto sia grande il prezzo d'una buona opera fatta in grazia.

I.

II. Date un'occhiata alla origine principale di tali azioni, un'occhiata al termine, e voi ve ne chiarirete. Un'opera buona ha il suo principio da' meriti di Cristo; e però come l'acqua viva, che passa per le preziose miniere dell'oro, ne trae una stima e una salubrità incomparabile; così le buone operazioni di un fedele che sta in grazia, passando per le piaghe del Redentore, quasi per una miniera di paradiso, traggono da esse un valore che non ha pari. E che sia così, udite come di azioni tali parla il Signore: *vulnerasti cor meum,*

soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui (Cant. 4, 9). Favella Cristo quivi con un'anima sua fedele, congiunta a lui qual sorella per quella grazia santificante che la costituisce figliuola di Dio adottiva; e ad una tal anima dice con espressioni di tenerissimo amore: tu mi hai ferito il cuore con uno degli occhi tuoi e con uno de'tuoi capelli. Per l'occhio s'intendono le azioni grandi fatte per Dio, e di queste non è tanta maraviglia che gli feriscano il cuore sino al profondo. L'occhio è il più diletto tra i sensi, e quasi può dirsi l'anima del sembiante. *Quod mens in animo est, id oculus in corpore*, dice acutamente Filone (lib. de Mund. opific.). Ma che parimente giunga a ferirgli il cuore uno de' capelli, per cui vengono significate le azioni più minute di un'anima buona, questo sì che è un grande stupore. Tuttavia sapete d'onde procede anche in esse tanto di pregio? Procede da' meriti di Gesù. Tanto l'occhio quanto il capello hanno il lor principio dal capo, ch'è il Salvadore, e dal capo hanno il lor mantenimento. Qual maraviglia è però se sian tanto gradite davanti a Dio tutte quelle azioni che per essi vengono espresse; e se con amorosa corrispondenza tanto l'une quanto l'altre posseggano un'egual forza a ferirgli il cuore? È vero che alcune più glie 'l feriscono, alcune meno; ma pur glie lo feriscono tutte. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.*

III. Tanto più che le opere buone non procedono solamente da Gesù Cristo, come da cagione efficiente del loro merito; ma come da cagione ancora esemplare. Mi spiegherò. Che vi credete che sia una buona operazione? È un lavoro formato su questo modello divino del Redentore: *donec formetur Christus in vobis* (ad Gal. 4, 19). E però chi può spiegar mai quanto per questa imitazione crescano di valore davanti a Dio? Quella benedizione che non avrebbe ottenuta Giacobbe, vestito da figliuolo minore, qual era in sè, l'ottenne subito, apparso in abito del suo fratello maggiore, alla cui fraganza odorosa il padre liquefattosi tutto di amor soavissimo, non cercò più a concedergli quanto volle di bene dalla terra, di ben dal cielo. Così interviene nel cas nostro. Le opere buone sono formate s la vita di Cristo, come le vesti sono fo mate su la misura del corpo; e però sp rano tal fragranza di odor celeste, che ap pena comparisce un'anima innanzi a D coperta di tali ammanti, che, risvegliand nel Padre la rimembranza degli atti e de gli andamenti del suo divino Figliuolo p noi fatt'uomo, non può non benedire am piamente quell'istessa anima che è sorel del Redentore, e sorella di lui vestita: *i duimini Dominum Jesum Christum* (a Rom. 13, 14). Per tanto il paragonare opere somme de'gran monarchi nella co dotta degli eserciti, nel soggiogamento del cità, nello scompigliamento de'congiura nel governo accetto de' popoli; il parag nar, dico, tali opere, benchè belle, co l'opere buone anche minime che si fa dalle anime giuste, è come appunto par gonare le opere e i disegni delle formich nelle lor fabbriche, alle opere e ai disegn di un architetto eccelso nell'arte. Anzi assai meno: imperocchè tra i lavori di u architetto e i lavori delle formiche v'è p qualche proporzione, contenendosi amb due in un medesimo ordine di natura; dove tra le azioni de'giusti e le azioni d gran monarchi v'è una distanza infinita mentre queste sono opere umane, e quel trascendono a un ordine superiore sim gliante al divino; queste sono lavorate s pra l'idea della mente di un uomo, e quel son lavorate sopra la idea della vita di u uomo e Dio. E in fatti per questo ca nel dì del Giudizio, cioè a dire nel giorn di verità, ogni opera fatta in istato di gr zia varrà infinitamente più, e più sarà v nerata ancora da tutti, che quante impre avranno mai raccolte insieme le istori scrivendo de'loro eroi.

IV. Ed Eccovi l'altro capo, per c sono sì preziose l'opere buone, che è termine a cui ci guidano: il paradiso. A conciamente tali opere furono già da s Bernardo chiamate semi: semi di eterni *semina aeternitatis* (de Conv. ad Cler. 15): perchè sì come chi avesse l'occh ben fino riconoscerebbe nel seme e la gra dezza del tronco, e la vastità dei rami, la moltiplicità delle frondi, e la vaghez de'fiori, e l'ubertà de'frutti, e la gloria tutto l'albero, contenuto a parte a par

uel seme, come in virtù; così pari-
te chi avesse il guardo dell' anima,
arito perfettamente, riconoscerebbe in
pera buona tutta l' ampiezza, l'esten-
e, l'elevazione e il godimento ineffabile
a beata eternità, di cui ella è seme:
*seminat in spiritu, de spiritu metet vi-
aeternam* (ad Gal. 6, 8). E non ba-
ciò, o dilettissimi, a innamorarvi di
lla gran ricchezza che si contiene nel
r bene? Che si può di meno per amor
Signore, che dare un bicchier d'acqua
n povero? E tuttavia quella poca acqua
preziosa dinanzi a Dio, che accoglie
ro di sè un mare immenso di sempi-
a dolcezza. Oh prezzo dunque inesti-
ile di un atto buono! Oh glorie! Oh
ıdezze! Non debbono daddovero sti-
si pazzi quelli che, andando perduti
tanti stenti dietro alle ricchezze cadu-
(di cui nè anche si possono far padro-
quand' essi vogliono), non curano poi
quisto di tesori infiniti contenuti in una
ne buona, come in miniera che sta
ore in loro potere? Una semplice con-
ıella, dopo aver filatà con grand' arte
ıccia finissima, ne presentò una ma-
alla imperadrice, moglie di Arrigo
e fu da quella signora gradito il dono
altamente, che tanto diè di terreno a
la povera giovane in contraccambio,
to se ne potè comprendere, intorno
no dal suo filato (Theat. tit. Grati-
Prezioso filo per verità; ma che ha
re col prezzo di un atto buono, an-
che menomissimo? Quel filo non me-
a di sua natura tal ricompensa; e poi
do l' avesse pur meritata, la ricom-
ı era alfine tutta di terra. Ma un atto
o contiene intrinsecamente tal pregio
rtù della grazia santificante, che in
ıdo ad esso il paradiso tutto, cioè il
sso immenso ed interminabile del me-
ıo Dio, non è solamente un dono di
liberalità, è una retribuzione ancor
ustizia (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 3).
*sita est mihi corona justitiae, quam
t mihi Dominus in illa die justus ju-*
così dicea già l'Apostolo (II ad Tim.
); e così può con esso lui dir pari-
e ogni giusto.

Mirate ora la malignità inesplica-
el peccato. Un peccato solo distrug-
riduce al nulla tutto questo merito
delle opere buone (S. Th. 3. p. 89. a 4):
secca in esse ogni germoglio di vita eterna,
e, peggiore d'ogni gragnuola malefica, to-
glie affatto tutti questi frutti di vita. *Si
averterit se justus a justitia sua, et fecerit
iniquitatem*, etc.. *omnes justitiae ejus, quas
fecerat, non recordabuntur* (Ezech. 18, 24).
Non v'è tempesta che non lasci intatto
qualche grappolo su le viti: ma il peccato
gli atterra tutti, senza lasciarne pur uno.
E da che questo è un punto che importa
tanto, io mi voglio presso voi dichiarare
anche un poco più. San Francesco Save-
rio fu mandato al mondo nel secolo pre-
cedente, affinchè ci rappresentasse davanti
agli occhi le maraviglie e i meriti de' pri-
mitivi Apostoli già mancati da lungo tem-
po. In dieci anni soli che egli si trattenne
nell' Indie, vi operò sì gran cose in servi-
zio divino, che si dice (Tho. Boz. de Sign.
Eccl.) aver lui solo convertite più anime,
che non ne hanno pervertite Lutero, Cal-
vino, Carlostadio, Zuinglio, ed altri si-
mili eresiarchi moderni, che pur furono
mostri di sovversione. Fu il primo che a
molti popoli predicasse la santa Fede, e
che la introducesse in molti paesi da pri-
ma incogniti; tra i quali il Giappone è sì
grande, che contiene sessantasei regni.
Non v'è chi abbia raccolto il numero dei
tempj sacri che eresse, o de' profani che
demolì, ma si può agevolmente compren-
dere dal sapersi che egli spezzò più di qua-
rantamila idoli di sua mano, e battezzò
di sua mano più di un milione e dugento-
mila persone. Onde talvolta, languido af-
fatto, non potea più per la stanchezza nè
proferir le parole con cui si conferisce il
Battesimo, nè sostenere il braccio, ver-
sando l'acqua. Basta il dire che la Sacra
Ruota riferisce avere questo santo uomo
convertite tante centinaja di migliaja, che
niun altro ne convertì giammai tante;
onde egli vide (secondo che ne aggiunge
il sommo Pontefice nella bolla della sua
canonizzazione), vide, dico, le anime par-
torite a Cristo per mezzo della sua predi-
cazione, moltiplicate come le stelle del
cielo, e come le arene del mare. Uguali a
sì gran frutto nella raccolta furono le fa-
tiche del suo fervore nella semente: tanto
che i viaggi soli da lui compiti in cerca
delle anime, si fa ragione che, messi in-
sieme, varrebbono a circondare da cinque

volte la terra tutta. E pure tutto questo, e quello di più che potrei dirvi, operò il Santo, come udiste, nelle Indie, dentro quei dieci anni soli che vi campò. Fingete ora che in quei paesi egli avesse campato fin ai cent'anni: che non avrebbe di vantaggio operato in sì lungo spazio? E se passando i cento, fosse arrivato ai secento, ai sette cento, anzi a quei novecento medesimi che vissero Adamo ed altri innanzi al diluvio, senza restar giammai di operar per Cristo; converrebbe pur confessare che tanto ancora di mondo, quanto era quello, sarebbe stato campo angusto al suo zelo; onde le istorie che di lui si fossero scritte, sarebbono riuscite poi tutte mozze, tutte manchevoli ai suoi gran fatti meritevoli di memoria. Ma che? Fatene ora voi come un fascio qui col pensiero e fingete che un Santo, qual era quello, dopo aver tutto ciò operato per Dio, consenta ad un peccato mortale, ancora che di solo desiderio non eseguito, di solo compiacimento: questo peccato mortale è sì pestifero, che in un tratto dà quasi un'orrida morte a tutto quel bene; onde se quell'anima che prima di peccare era tanto ricca, dopo aver peccato morisse subito, tutto quel gran capitale di meriti, tutto, tutto non le gioverebbe nulla affatto a salvarsi: *omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* Che più? Supponiamo di vantaggio che questo Santo sì grande, qual vi ho descritto, avesse servito il Signore fin ab eterno: lo avesse fin ab eterno amato con sommo ardore; avesse per lui disfatte in sempiterne austerità le sue carni; avesse per lui dispensate in sempiterno limosine le sue rendite; lo avesse placato con perpetui sacrifici quotidiani, invocato con eterne suppliche, esaltato con eterni salmeggiamenti: chi avesse fatto così, certamente avrebbe acquistato un merito infinito almeno di tempo, e però infinita gli se ne converrebbe ancor la mercede nella gloria del paradiso. E nondimeno se egli oggi consentisse ad un peccato, perderebbe subito quegli infiniti meriti, quell'infinita mercede; ed in quel cambio verrebbe giù condannato ad un'infinita miseria nel cupo inferno.

VI. Che dite ora, dilettissimi? Avete voi bisogno di altra ragione per intendere quanto sia gran male un solo peccato, mentre egli ha forza di vincere tanto bene? Eccovi un peso immenso di premj cambiato subito in un peso immenso di pene sotto cui gemono fin quei giganti infernali che ebbero cuore di muovere guerra a Dio. Mirate però quanto sia quello che voi perdeste in peccare! So che il capitale de' vostri meriti non solo non è infinito, secondo la presupposizione che abbiamo qui divisata come possibile; ma è più tosto capitale scarsissimo, a cagione del poco bene che si costuma far dalla gente, la quale spende in mille inezie quel tempo con cui potrebbe comperarsi ad ogni momento il tesoro di paradiso. Ma nondimeno in capo all'anno sono pur molti i vostri digiuni, molte le vostre offerte, molte le vostre orazioni, molte pur le vostre limosine ai poverelli: ascoltate pur molte messe, udite pur molte prediche, venite pure molte volte alla chiesa; e se non siete di coscienza poco men che perduta, vi confessate più e vi comunicate più volte l'anno. Se poi ogni buona azione, come abbiam detto, è di tanto merito per sè medesima, e se ella è anche tanto più preziosa per quello che l'è in cielo dovuto di guiderdone; converrà pur confessare che in capo all'anno acquistate una gran ricchezza, e che per conseguenza fate poi, peccando, una perdita inesplicabile, mentre quella colpa, come un fiato velenosissimo, fa tosto inaridire ogni frutto su la sua pianta.

VII. È vero che, pentendovi poi di cuore e ritornando in grazia di Dio, ben torna il Signore per sua bontà a rendervi il merito di quell'opere buone acquistate innanzi al peccare (S. Th. 3 p. q. 89 a. 5), conforme alla promessa fattane da lui già per bocca de' suoi Profeti: *reddam vobis annos, quos comedit locusta, brucus, rubigo, et eruca* (Joel 2, 25). Ma due cose vi debbo rappresentare in questo proposito. La prima si è, che alcuni teologi sono di parere che la grazia, la quale si riceve in ogni sagramento, come essi dicono, *ex opere operato;* se una volta si perde per peccato mortale, non ci si renda mai più, quantunque noi torniamo bene a ricongiungerci con Dio (Vasques 2. 2, t. 2, d. 221, c. 7, n. 55). Il che se sia vero, giudicate un poco che getto lagrimevole di tutto tutto si fa quel misero peccatore, che peccando credea di non perder nulla.

datevi di quello che abbiam detto va-
e un grado solo di grazia, e considerate
anto sarà prezioso quel fiume d'oro, le
renuzze anche minime vaglion tanto.
altra riflessione è la seguente: se Dio
na a rendere al peccatore pentito tutti
ei beni che gli confiscò per la ribellion
la colpa, mostra con questa liberalità le
cere della sua misericordia infinita che
aspettò a penitenza (Suarez, de Revi-
c. merit. sect. 3, n. 9 et seq.); ma ciò
n fa che punto meno sia però detestabile
malizia di una tal ribellione; mentre
esta non solo merita la suddetta confi-
zione, ma, quanto è dal canto suo, me-
erebbe ancora che questa confiscazione
se perpetua.

VIII. Oh quanto però piangerebbe chi
esse occhi fedeli da scorgere tali perdite!
vide e i suoi soldati entrando nella città
Siceleg, saccheggiata poc'anzi dagli
haleciti e poi messa a fuoco ed a fiam-
, nel mirare l'alte rovine delle lor case,
ceneri, lo squallore, la solitudine, la
rdita de' figliuoli più teneri e delle mo-
i piansero tanto che finalmente manca-
o lor le lagrime. *Planxerunt*, dice la
rittura, *planxerunt donec deficerent in lacrymae* (I Reg. 30, 4). Mirate dun-
e che pianti si farebbono da chi co-
scesse queste desolazioni tanto mag-
ri che fa il peccato! Ma pensate: ogni
ra cosa si piange più che le perdite
tal genere. Crasso pianse e si vestì
bruno per la perdita di una lampreda
gli morì nel suo famoso vivaio. E i no-
Cristiani non si vergogneranno talora
deplorare la perdita di un cavallo o di
cane, mentre fra tanto con occhi asciutti
ono le perdite che fa l'anima loro di
ti meriti, quasi che non valessero un
di paglia.

II.

IX. Ma che diremo poi delle opere
one che si fanno in peccato? che è l'al-
de' due mali da me propostivi a di-
arare. Quivi la perdita è anche più la-
mevole, perchè non ha mai riparo (S.
. 3. p. q. 89, a. 6). Il peccato è un
bine che non solo abbatte i frutti già
ituri, ma schianta l'albero stesso dalle
ici: *omnia eradicans genimina* (Job
, 12); e però tutte l'opere che si fanno da chi ha il peccato nell'anima, sono opere morte, infruttuose, inamabili, e non mai gradite da Dio, come le medesime opere fatte in grazia. Il Signore de' Tartari non vuole accettar mai le decime di una mandra che sia stata percossa dal fulmine. Così fa Dio: accetta le vittime a lui presentate da Abele, perchè sono decima di una mandra innocente: *respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus* (Gen. 4, 4); e non accetta le offerte fattegli da Caino, perchè sono decima di una mandra fulminata dal peccato, e tutta ancor fumante d'invidia: *ad Cain vero et ad munera illius non respexit* (v. 5). Anzi non pur non le accetta con volto lieto, ma ne favella con termini di avversione e di abborrimento, quasi che gli rendessero odor molesto: *incensum abominatio est mihi; laboravi sustinens* (Is. 1, 13 et 14). Quando il leone morde qualche animale, quella carne divien sì fetida che niun altro animale la può mangiare (Ælian. lib. 1). Fuggi il peccato, dice lo Spirito Santo per bocca dell'Ecclesiastico (21, 3), perchè i suoi denti sono denti di leone che ammazzano le anime: *dentes leonis, dentes ejus, interficientes animas hominum.* Guardate un poco che leon fiero è mai questo! Ammazza non solo i corpi, ma infino l'anime. E s'è così, qual maraviglia sarà, se quanto vien da tali anime, tutto pur sì dica puzzare dinanzi a Dio? Sono elleno state lacerate da' denti del maggior fra tutti i leoni, denti non solo crudi, ma pestilenti.

X. Che se noi, per parlare in termini giusti, non dobbiamo dir però mai che dispiacciano a Dio le opere buone fatte in peccato, ma solo che dispiacciagli il peccatore; certo almen è che le istesse opere buone, per ragion del peccato e del peccatore tanto abborrito, non sono messe a conto nelle partite della divina giustizia; onde per quanto si moltiplichino, si scrivono quivi tutte con tanti zeri, che non sommano nulla (S. Th. supp. q. 14, a. 2). Questa è la ragione per la quale Iddio di propia bocca chiamò sterile il re Geconia, ancora che per altro egli avesse fino ad otto figliuoli; *haec dicit Dominus: scribe virum istum sterilem* (Jer. 22, 30): la ragion fu, perchè di tanti niuno regnò dopo lui, ma tutti insieme fatti schiavi morirono in Babilonia. E volle il Signor con questo darci ad intendere che i cattivi

ancora che colle limosine, co'digiuni, co' pellegrinaggi, coi prieghi e con assidue visite della chiesa, divengano padri di una prole numerosissima d'opere buone; compariscono nondimeno nel divino cospetto come sterili affatto e infecondi, mentre niuno di tanti loro parti, per altro desiderabili, porterà mai corona di merito e di maestà nella gloria del paradiso.

XI. Se così è, diranno alcuni, adunque quando siamo in peccato, non accaderà far più bene, non accaderà digiunar mai le vigilie, almeno non comandate, venire alla messa i dì di lavoro, venire ai vespri, ai rosarj, alle rogazioni, recitare in casa le nostre orazioni solite, come innanzi. Oh che conseguenza stravolta! Le opere buone fatte in peccato non vagliono a meritare il cielo; adunque lasciam di farle. Non dite così. Dite: levianci adunque via dal peccato, ricorriamo alla confessione, non aspettiamo la Pasqua, anzi non aspettiamo nè anche la sera d'oggi. Questo è quello che dovete inferirne se volete discorrere saviamente. Oltre a ciò notate quel che vi ho detto. Vi ho detto che le opere buone fatte in peccato non giovano per il paradiso; non vi ho mai detto che non giovino nulla. Se vi si rompa in mano una doppia, che farete voi? Getterete voi però via quei due pezzi d'oro? Non per certo; ma li porterete ad un orafo, e ne caverete qualche guadagno. E pure una doppia rotta non vale. Non vale come moneta per cambiare, per comperare, è verissimo; ma pur vale come metallo. Così sono le opere buone. Se non vagliono a trafficare il paradiso, vagliono ad acquistarsi qualche altro bene minore, onde non debbono mai lasciarsi; anzi il lasciarle potrebbe costar talora un sommo esterminio (S. Th. 3. p. q. 89, a. 6). È avvenuto qualche volta che alcuni gran fiumi, crescendo a dismisura per qualche piena impetuosa, sono stati con le lenzuola arrestati tanto, che dessero tempo a riporre in piè l'argine rôso o rotto, prima che quei trabocassero sopra i campi. Come però quel debole riparo di un pannolino è stato bastevole a divertire almeno per qualche tempo una rovina sì formidabile d'acque; così alcune opere buone fatte dai peccatori, ancora che per sè stesse o triviali o tenui, hanno potuto trattener talora la piena della giustizia divina, sì ché non li sommergesse prima che quei, rientrati in sè, ritornassero a penitenza.

XII. Udite a questo proposito un successo maraviglioso. Predicava in Venezia Fra Matteo da Bascio (in Annal. 1552 n. 69), primo generale della sacrosanta Religione de' Padri Cappuccini; e accoppiando all'efficacia straordinaria del suo zelo sì l'esempio della sua vita, e sì le maraviglie di molte sue operazioni, non si può spiegare facilmente in che alta stima era appresso tutti. Fra gli altri un dottor di legge per godere più da vicino della sua santa conversazione, e per acquistare appresso il servo di Dio qualche merito, l'invitò una mattina a desinar seco; e il santuomo accettò l'invito, ma per ricompensarglielo con vantaggio, come udirete. Avea questo dottore in casa una scimia di talento sì buffonesco, che si potea riputare la ricreazione del vicinato. Apparecchiava la tavola, piegava i tovagliuoli, lavava i bicchieri e disponeva le posate a'debiti luoghi con tanto d'arte, che non avrebbe fatto meglio uno scalco; anzi alla diligenza accoppiando dimostrazioni di benevolenza indicibile al suo padrone, correva subito ad aprirgli la porta, quando ella il vedea di ritorno a casa; pigliava di sua mano il cappello da lui consegnatole, e il ferrajuolo; gli cavava le scarpe e gli porgea le pianelle, e pareva che in tali affari ella superasse non solamente la condizion delle bestie, ma de' paggetti medesimi più avveduti. Fatela dunque venir qua, disse, a udire queste cose ammirabili, Fra Matteo, che io bramo vederla. Ma la scimia, nimica di veder lui, si era andata a nascondere sotto il letto; onde si penò gran pezzo a trovarla, e il trovarla nè men bastò, perchè ella ostinatissima non volle mai nè per amore nè per forza ubbidire a rimuoversi di là sotto. Allora il servo di Dio, pigliato dolcemente il dottor per mano: volete disse, che io vi dica, chi sia cotesta scimia sì bella che avete in casa? Ella è il demonio in persona, e andiamo pure, che farò da lui confessarvelo di sua bocca. Così, entrati in camera, comandò Fra Matteo al demonio imperiosamente che notificasse chi era, ed il qual fine venuto in quella casa, apparso in quel sembiante, avvilitosi in quei servigi. Io sono un diavolo dell'inferno, rispose a

ra la bestia con rabbia grande; nè per
ro qua venni che per portarmi con esso
e l'anima di costui che è già mia da più
mpo e per più ragioni. E perchè dun-
ue, ripigliò il sant'uomo, in tanti anni che
i dimori tu non l'hai fatto? Perchè, sog-
unse il demonio, ogni sera prima di an-
re a letto egli si è raccomandato a Dio
alla Vergine, recitando alcune sue di-
zioni, le quali se una sera sola egli tra-
sciava, io aveva già licenza da Dio di
rangolarlo nel più bello del sonno, e con-
rmelo meco dove io desidero. Immagi-
tevi come tremava il cuore a tutti in udi-
questo linguaggio. Ma Fra Matteo di-
ndo a ciascun fra tanto che non temes-
ro, ma singolarmente al padrone, costrin-
finalmente il diavolo a fuggirsi via; e
i, dispose lo stesso padrone attonito ed
territo a mutar maniere e a risarcire con
bondanza di restituzioni, di lasciti e di
nosine tutto ciò che aveva messo insieme
lla sua sdrucciolevole professione per vie
n debite.

XIII. Mirate or se giovi l'operar bene
che a chi sia caduto in peccato! Dove
sarebbe trovata l'anima di quell'infelice
ttore, se egli avesse discorso sì sciocca-
nte come discorrono alcuni: sono in dis-
azia di Dio, non accade che io faccia
ne, perchè il bene più non mi giova.
n vedete voi che far bene fu sempre
ne? Però dove l'Apostolo dice, *si distri-
ero in cibos pauperum omnes facultates
as, charitatem autem non habuero, ni-
l mihi prodest* (I ad Cor. 13, 3), san To-
so dichiara doversi intendere che *non
dest ad regnum caelorum obtinendum* (3.
q. 89, a. 6 ad 3), non giova ad ottener-
l regno de' cieli, come di sopra io vi
si; ma non, che non giovi ad altro. Anzi
ove egli insegna di professione che le
re buone fatte dall'anima in istato di
cato mortale vagliono generalmente a
cose molto giovevoli: *ad temporalium
secutionem, ad dispositionem ad gra-
m, ad assuetudinem bonorum operum* (S.
. supplem. q. 14, a. 4 in c.). E perchè
premere cavarvi dal vostro inganno, io
lio brevemente spiegarvelo tutte e tre.

XIV. Vagliono dunque tali opere buo-
primieramente a riportare da Dio beni
porali: *ad temporalium consecutionem.*
quell'orazion che voi recitate, mentre
siete in peccato, per quella carità, che usa-
te ad un povero, per quel digiuno, per
quella disciplina, per quella messa, sebbe-
ne Dio non vi darà il paradiso (perchè,
essendo voi privi di grazia, quelle opere
non lo meritano), vi darà tuttavia molto
bene sopra la terra, vi manterrà la sanità,
vi salverà la robba, vi sosterrà la riputa-
zione, vi conserverà la famiglia, divertirà
una tempesta che era per far grave danno
su' vostri campi, disturberà una lite che
vi poteva mettere in fondo, una persecu-
zione, un processo, e vi arrecherà altri si-
mili benefizj, di cui pur fate voi talor tanta
stima, che gli anteponete fin alla medesima
vostra salute eterna. Santo Agostino asse-
risce che gli antichi Romani ebbero l'im-
perio di quasi tutto il mondo allor cono-
sciuto, per rimunerazion delle loro virtù
morali: non perchè veramente le opere di
un peccatore possano, a parlar di rigore,
meritar premio; no, dice san Tomaso
(ibid.); ma perchè Dio si porta per esse,
come farebbe, se quelle in qualche modo
se'l meritassero. E così quelle *non meren-
tur proprie et ex condigno*, che è il meri-
to fondato su la dignità di chi riceve il fa-
vore; ma *similitudinarie et ex congruo*, che
è il merito fondato su la decenza di chi lo
fa. Il Signore è un Dio tanto amante della
virtù, che si diletta di premiarne fino l'im-
magine; in quella guisa che un padre aman-
te in estremo di un suo figliuolo viene ad
amarne anche un morto ritratto sopra
una tela; così egli nel mirare Acabbo
umiliato (III Reg. 21), coperto di cilicio, sparso di cenere, si restò dal mandare
i flagelli a lui minacciati; perchè quantun-
que lo scorgesse umiliato di collo più che
di cuore, con tutto ciò, dice san Gregorio
(in Ezech. hom. 10), volle mostrarci quanto
gli sia gradita la vera penitenza nei peni-
tenti, mentre lo dilettava ancor l'apparen-
te ne' peccatori: *pensandum est quomodo
ei grata sit spontanea afflictio pro culpis
in eis qui placuerint, si haec ad tempus
placuit et in eis qui displicebant.* E pur
questo è il meno.

XV. Vagliono in secondo luogo tali o-
pere per disporsi almeno rimotamente alla
grazia, *ad dispositionem ad gratiam.* Il
battesimo di san Giovanni non conferiva la
grazia, ma disponeva i peccatori a riceverla; e ciò bastava a renderlo tra loro degno

di grande stima. Così sono le divozioni fatte da' peccatori. E però debbono da essi pregiarsi molto, e non tralasciarsi; perchè sebbene sono un battesimo che lava lor solo il corpo, non contenendo di bene se non l'esteriorità; tuttavia sono mezzo per arrivare a lavare un giorno anche l'anima. Per questo il Salvadore là nel Vangelo ad uno di quegli Scribi che con sinistra intenzione si era mosso ad interrogarlo, ma pure procedea con saviezza nel suo parlare, rispose: non sei lontano dal regno di Dio; *non es longe a regno Dei* (Marc. 12, 34); perchè col solo lodar che colui facea la carità verso il prossimo, benchè non la praticasse, vi si andava adattando, e quasi quasi accostando più da vicino. Vedete come riesce ad una torcia ancora fumante? Quel fumo non è in lei fiamma; tuttavia è una disposizione molto utile a diventare: onde quant'è più facile accendere una torcia poco anzi spenta, che una interamente già raffredata, tanto è più facile che si converta un peccatore, il quale seguita a far delle opere buone, che uno il quale al tutto già le tralascia. Serviranno quelle opere perchè Dio vi faccia trovare ad una mission tale che vi converta; vi faccia abbatterè in un confessore zelante; vi faccia incontrare un libro buono; vi faccia vedere un buon esempio; vi faccia una buona esortazione; vi faccia ritrovare altro mezzo simile da ridurvi con la sua grazia su'l buon cammino: *ad dispositionem ad gratiam.*

XVI. Finalmente, quel che io stimo assaissimo, l'opere fatte in peccato vagliono ad assuefarsi ad operar bene: *ad assuetudinem bonorum operum.* È vero che una chiave di cera non apre l'uscio, ma tuttavia dà il modello per farne una di ferro che lo aprirà. Le limosine però, le orazioni, i pellegrinaggi, le penitenze, e tutto il rimanente che i peccatori fanno di bene, servono a molto, mentre servono a lavorar quel modello, su cui si formeranno poi agevolmente le istesse opere buone, ma di altra tempra, da quei medesimi peccatori divenuti un dì penitenti. Sì che dunque, come non si reputano inutili le centine, i correnti, le assi che adoperiamo in fabbricare una vôlta, ancora che, finito l'edificio, tutti quei legnami non vi abbiano alcuna parte; così non dovete mai riputare disutile il ben che fate, ancora che per lo stato in cui vi trovavate quando il faceste non debba egli entrare a parte del vostro edificio stabile in paradiso. A poco a poco vi avvierete a vivere onestamente; e sopra quel materiale posticcio d'opere buone, vi riuscirà più agevole alzare il vostro edificio di opere non sol buone, ma permanenti.

XVII. Dunque da ora innanzi in vece di lasciare le vostre solite divozioni perchè siete in peccato, pensate più tosto a uscirne da quello stato misero nel qual siete, e a riporvi in grazia. Considerate un poco quanto bene perdete a perdere il merito di tante opere cristiane che fate per tutto l'anno. Che stoltezza è mai quella di chi digiuna tutta la Quaresima, e poi aspetta su l'ultimo a confessarsi! di chi va a Loreto, ad Assisi, all'Alvernia e ad altri simili luoghi di divozione, e non si confessa se non quando ha finito il pellegrinaggio! di chi interviene ad una missione intera, e pratica in essa molte opere di penitenza, e private, e pubbliche, e riserba fra tanto all'ultimo giorno il ridursi con la confessione in istato di grato a Dio! Non è questo un seminare sopra le spine? *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas,* dirovvi con Geremia (4, 3). Prima si netta il campo, e di poi si semina; e non prima si semina e poi si netta. Tale è il precetto a voi noto di agricoltura. Ma quanto l'osservate più fedelmente nella terrena, tanto lo trascurate nella celeste. *Novate* dunque *novate vobis novale.*

XVIII. Rinovate un poco, o dilettissimi, la maggese del vostro cuore da molto tempo già trasandata. E come la rinoverete? Una terra già stanca di partorire si rifeconda più che in altra maniera con darle fuoco. E questa maniera usate anche voi. Ricordatevi un poco della morte vicina, che già già può mandarvi in cenere. Oh come in quell'ultima ora voi prontamente per un'opera buona dareste tutto anche il mondo, se fosse vostro! Ma non vi sarà più possibile il conseguirla. E poi adesso nemici di voi medesmi, o non fate bene veruno, o dopo averlo fatto non lo apprezzate, ma volontariamente ne fate getto perdendo alla disperata, su la stolta fidanza che poi lo ripescherete con una confessione tanto più incerta, quanto più da voi male intesa? Siate pur sicuri che le ceneri vo

re ben meditate daranno la fecondità che retendesi al vostro campo. Ed oh quanto ù gli daranno ancor di vigore le fiamme ccese, se considererete attentamente quel- fornaci infernali, a cui sarete condannati nche voi, come piante sterili, se dopo tanti nni di vita concedutavi a questo fine, di aricarvi di frutte sustanziose e salubri, coglierà la morte non d'altro carichi che foglie col nome solo di Fedele, ma non ' fatti! *Novate vobis novale.*

XIX. Mirate che alla fine tutto il van- ggio di cotesta cultura ha da essere in ostro prò: *novate vobis.* Iddio non perderà à nulla, se verrà alfine costretto di male- ire la vostra terra, qual terra reproba; nè sua Corte si dovrà in paradiso vestire bruno, se vi vedrà perduti andare all'in- rno. *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris; si utem illusor, solus portabis malum* (Prov. , 12): se ora come accorti spenderete in en far la vita presente, vostro sarà il gua- agno che ne trarrete nella futura. E se er contrario, dati ora tutti al piacere, cor- mperete col peccare il ben fatto, soli sa- ete a portare il male altresì dell'avere ioccamente voluto ingannar voi stessi on la speranza di dover poi riacquistar ciò he voi gettaste.

XX. *Novate vobis novale, et nolite serere super spinas.* Quel contadino sciocco che semina su le spine, perde tre cose: la semen- ta, la fatica, il tempo. E queste tre perdite farete a un tratto anche voi; ma tanto più deplorabili, quanto che perderete una se- menza d'immortalità, quale sono l'opere buone; una fatica, di cui la mercede dee essere Dio medesimo; *ego merces tua ma- gna nimis* (Gen. 15, 1); un tempo che vi sarebbe principio di felicissima eternità, se voi lo sapeste impiegare.

XXI. No, dilettissimi, non fate così: *nolite serere super spinas*, ma *novate vobis novale.* Fate una buona confessione, e ri- mettetevi in grazia il più tosto che sia pos- sibile, per continovare in un tale stato a seminar poi opere sante con gran diletto, sicuri di doverle a suo tempo poi mietere con maggiore. E fra tanto apprendete per ultima conclusione quanto sia gran male il peccato; mentre fin che egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna; e se già molti ritruo- vine germogliati, mortifica totalmente la virtù loro, sì che restino frutti in sè buoni sì, ma non più bastanti a salvarvi, mercè la indisposizion sì pestilenziale a voi so- praggiunta.

RAGIONAMENTO XIV.

Il Peccato cambia in materia di dannazione a' peccatori sì le Prosperità, come le Tribolazioni.

I. L'ordito ed il ripieno di quella tela irabile che la divina Providenza lavora, ome dice il Profeta (Is. 25, 7), nel gover- o di tutte le nazioni, non consiste in al- o alla fine, che nelle cose prospere e nel- avverse; le quali con altissimo disegno la va ripartendo alla giornata tra gli uo- ini. E sebbene questa grand'opera a uisa di un prezioso arazzo, mentre si esse, non apparisce nulla più che un con- so mescolamento di fila opposte; con tut- ciò, quando, finito il lavoro, si esporrà lla a vista di tutto il mondo nel giorno stremo, comparirà sì vaga e sì veneran- a, che fin i demonj co'reprobi lor segua- i saran costretti di ammirarne dentro di è l'artificio; nè benchè ella sia bella a nto lor costo, ardiranno pur di fiatare per biasimarla: *omnis iniquitas oppilabit os suum* (Ps. 106, 42). Ora, il peccato ancora in ciò si dimostra quello che egli è, cioè lo sconcerto dell'universo; mentre guasta questo bell'ordine, ed opponendosi ai disegni di Dio, confonde a capriccio tutta la simetria di questa sovrumana or- ditura: *quae perfecisti destruxerunt* (Ps. 10, 4). Lo riconosceremo però anche a questo contrassegno per un mostro di con- fusione, mentre vedremo che egli è tutto contrario alla divina Providenza, stravol- gendo dal loro fine le prosperità e le av- versità temporali, ordinate egualmente da Dio a nostra salute.

I.

II. E per rifarci dalle prosperità: una delle più solenni bugie che proferisse mai

la lingua del demonio, fu quando, tentando egli il Redentore là nel deserto, gli appresentò davanti agli occhi un'immagine di tutti i regni della terra, di tutte le lor grandezze e di tutta la loro gloria; ed aggiunse poscia che egli n'era il padrone distribuendoli a chi più gli piaceva; e che però gli avrebbe dati tutti a lui, come in feudo, se egli si fosse inchinato a venerarlo come Sovrano: *tibi dabo potestatem hanc universam, et gloriam illorum; quia, cui volo, do illa* (Luc. 4, 6). E quantunque una sì grossa menzogna facesse minore apparenza davanti alla divina Verità, di quella che faccia una cometa davanti al sole, non però si perdette d'animo il mentitore; ma ne'secoli susseguenti più volte ritornò a tentare l'impresa col mezzo de'suoi ministri. Così sappiamo, per testimonianza di santo Epifanio, che alcuni eretici al suo tempo insegnavano che le ricchezze non poteano venire se non dalle mani diaboliche; e i Manichei ancor essi, invasati da un simile spirito d'errore, dividevano la dominazione di Dio, signore assoluto, dandone la metà al demonio, con insegnare che Dio era il principe delle cose invisibili; il demonio, delle visibili; e che però toccava a lui, come a tale, distribuire a piacer suo tutti i beni di questo mondo soggetti ai sensi. Bugia intollerabile, convinta per manifesta dalla ragione e dalla Fede. Dalla ragione, perchè Iddio è la prima origine d'ogni bene; onde non può trovarsi bene che non venga da lui e che non sia suo: dalla Fede poi, perchè la sacra Scrittura ci assicura in mille luoghi che Dio è padrone di tutti i beni del mondo, e che ora li promette, ora li concede, ora li ritoglie, come a lui piace: *cuncta quae in coelo sunt et in terra, tua sunt*, etc.; *dominaris omnium* (I Paralip. 29, 11 et 12). Non è dunque distributore delle prosperità temporali il demonio, che nel suo regno non ha altro che fuoco; e molto meno n'è distributore il caso, il quale non ha altr'essere, che nell'opinione de' matti. Il vero padrone ed il vero distributore di tutte è Dio, il quale nel dividerle adopera quel sapientissimo consiglio che adopera in tutte l'opere proprie; cioè a dire, la gloria sua e il profitto nostro: che è ciò che dobbiam premettere a capir bene, quanto sia gran male poi quello che fa il peccato, opponendosi all'una e all'altro.

III. In primo luogo distribuisce dunque Iddio i beni temporali per gloria sua (o siano ricchezze, o siano signorie, o sia sanità, o sia vita, o sia qualunque altro), volendo con ciò egli mostrare l'assoluto dominio che egli ha di tutti i beni suddetti, come padrone. Così per tutti lo confessò la santa madre di Samuele profeta nel suo solenne rendimento di grazie: *Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat*: e per qual fine? Uditelo: *Domini enim sunt cardines terrae* (I Reg. 2, 7 et 8): Iddio fa l'uno ricco e l'altro povero, l'uno grande, l'altro meschino, perchè si sappia che egli è il padrone del mondo da un capo all'altro: *Domini enim sunt cardines terrae.* Ed eccovi la risposta per quando vi lamentate indebitamente e chiedete il perchè di ciò che non dee cercarsi: perchè Dio abbia fatto nascer voi nella povertà ed altri nell'abbondanza, perchè a voi abbia dati tanti figliuoli di mantenere, e ad altri sì pochi; perchè a voi neghi la sanità delle membra, e ad altri la conceda così robusta. L'ha fatto perchè egli è il padrone, e perchè gli è piaciuto farlo. Passate ora innanzi ad altra istanza, se vi dà l'animo, e querelatevi, quasi che voi dobbiate essere più padroni di donar sempre il vostro a chi piace a voi, di quello che sia Dio di donare il suo.

IV. Se non che Iddio è padre così amorevole delle sue creature, che congiunge sempre in uno e la sua gloria e il loro guadagno (S. Th. 1. p. q. 19, a. 2); e però, oltre al fine di mostrarsi padrone nella distribuzione de'beni sensibili, ha anche per fine il giovarci nel tempo stesso, con farci buoni. Due generi di stipendio si costuma dare a'soldati: l'uno è durante la guerra, l'altro è dopo la vittoria. Durante la guerra si dà loro il soldo, perchè vivano e vestano con onore: dopo la vittoria si dà loro una mercede più ampla, qual era quella che specialmente si usava già fra' Romani, distribuendo tra'vincitori le possessioni de'vinti. Ora così fa Dio, signore tanto liberale, che si arricchisce col dare, non col ricevere: *dives in misericordia* (ad Eph. 2, 4). Oltre quella mercede soprabbondante e soprappiena che ci riserba in paradiso, premiandoci da vincitori, ce ne dà un'altra in questo mondo, mantenendoci da combattenti, con uno stipendio qual più qual meno copioso, secondo che

hiede il nostro profitto; sì che per una rte ci aggiunga forza per militare, e per ltra non ci sia d'impedimento per vinre.

V. Nè solo il bene particolar di ciascuo muove il Signore ad arricchir questo e uello, ma molto più il bene comune di olti. Per questo fa molti ricchi: perchè llevino le miserie de' poveri. Quelle fonne che la natura fa sorgere in cima ai onti, non sono fatte perchè ne godano nonti soli; sono fatte perchè, tosto che i onti se ne siano inzuppati bastantemen, derivino il rimanente in prò delle valli. osì pure è delle facultà adunate da Dio una casa con larga mano: non è per fi che quelle stagnino in essa e si putrecciano; è perchè scorrano a beneficio di loro che sono in più basso stato. *Dives pauper obviaverunt sibi: utriusque opetor est Dominus* (Prov. 22, 2). Il ricco il povero si vanno incontro nel governo l mondo, perchè il ricco ha ordine di pplire con la sua abbondanza alle necesà del povero, come ha ordine dal padre iglinolo primogenito di supplire a quelle suoi fratelli minori; e il povero ha orne di essere grato al ricco, ajutandolo con sue orazioni a salvarsi. Così dice santo ostino: *pauperis est orare, et divitis erore* (ser. 25 de verbo Dom.). E a questo e ha Dio voluto che sia nel mondo la vertà e la ricchezza; *utriusque operator Dominus:* affinchè ne risulti così belrdine. Roberto re di Francia (Ribad. Princip. Crist. lib. 2, c. 20) faceva le se ogni dì a' mille poveri; e in occasione viaggiare se li conduceva dietro, parte a allo, porta in carrozza, affinchè non gli ncassero mai. E non era questo verante un pio re? Egli sì che era un prigenito, il quale del suo majorascato si eva conforme l'intenzione del Padre ce le che glie lo aveva formato: e però non raviglia se fondò nella sua casa la coa di Francia con le limosine, e per sè dagnossi quella del cielo.

VI. In somma, ciò che pretende il Sire con farci del bene, è che se gli corbonda operando bene; sì che quelli che o i primi nell'essere beneficati, siano i ni similmente in servirlo. Anche voi gete le ruote del vostro carro per queline: perchè corrano meglio dell'altre. Così il Signore: *dedit illis regiones Gentium, et labores populorum possedérunt*, dice il Salmista, *ut custodiant justificationes ejus, et legem ejus requirant* (Ps. 104, 44 et 45). Se non si ungesse quella ruota, striderebbe per via; così, se il Signore non trattasse dolcemente colui, prevede che brontolerebbe, andrebbe in impazienza, empirebbe ogni cosa di lagrime e di lamenti: e però per evitare tutti questi disturbi, gli dà del bene; e se pur colui se ne abusa, non è però che il Signore non glie lo dia sempre con animo di giovargli (S. Th. 2. 2, q. 126, a. 1 ad 3).

VII. Questi sono i disegni di altissima providenza che ha il nostro Dio nel far bene temporalmente a ciascuno. Mirate, quanto amorevoli e quanto giusti! Ma tanto è più orribile il peccato che disordina questi disegni, e gli stravolge dal loro fine, volendo che militi contro Dio ciò che dovrebbe servire a sua maggior gloria, e che militi contro noi ciò che dovrebbe servire a maggior ben nostro. E così prima, contendendo a Dio quella libera padronanza che egli dee esercitare su l' universo, fa che le preminenze, gli agi e gli acquisti da lui negati si vogliano a suo dispetto. Adamo ed Eva, ancora che usciti poc'anzi dalle mani di Dio, ed ancor caldi, per dir così, di quel fiato vitale che loro aveva inspirato in faccia il Creatore; nel vedersi collocati in mezzo a tutti i beni del paradiso terrestre, in cambio di rivolgersi a riconoscere il loro benefattore, pensarono solo al conseguimento di un bene vietato e di un bene vilissimo, qual era mangiare un pomo. Ed oh quanti malvagi figliuoli, eredi di questo pessimo istinto, succedono giornalmente ai due primi progenitori! Nasce colui in una casa abbondante; nuota, per così dire, tra le delizie; ha da vivere più che da pari suo; e pur egli non si contenta: vuole il campicello di quella misera vedova, perchè gli sta bene; quel poggetto, quel prato; vuol quella vigna di quel meschino orfanello, perchè gli confina alla propria: e però sotto colore di ajuto, porgendo alla madre vedova e al figliuolo orfano qualche danaro in prestanza, non passa molto, che tra il capitale ed i frutti egli si divora quella poca sustanza, e se la fa sua. Quell'altro padre ha una numerosa figliuolanza, e fra tutti sceglie il più disgra-

ziato e il più discolo, e quello vuol che sia prete, ancora che non gli stia bene nè pure l'esser soldato. E questo è poco. Dappoi che l'istesso figliuolo con la sua mala vita fa vergogna all'abito e al grado di sacerdote, pur vuole, che passi avanti alla cura delle anime; e con raccomandazioni, e con regali, e con favori comperatigli, tanto fa, che lo spigne a forza dentro la chiesa vacante. Io domando: credono costoro che Dio abbia loro date le facultà e i figliuoli, o non lo credono? Se non lo credono, cancelliamoli dal libro battesimale, chè non sono degni di star nè anche fra' Turchi, i quali pur arrivano a conoscere Iddio per autore delle prospertià: ma se lo credono, qual più orribile sconoscenza, che procurare quel poco avanzo a dispetto di quel medesimo che ha donato loro quant'hanno?

VIII. E pure questa è la politica consueta di una gran parte de'Cristiani: voler fare nuovi accrescimenti e mantenere i già fatti, con nuove offese del loro benefattore. Sembra incredibile ad avvenire quello che pur ci assicurano le Scritture essere avvenuto in Geroboamo (III Reg. 12), il quale investito da Dio delle dieci tribù del popolo d'Istraelle per mano del profeta Aja, appena n'ebbe il possesso, che pensò a mantenerselo con due idoli, che egli espose alla pubblica adorazione, per distogliere il popolo dall'andare in Gerusalemme, dove pareagli non poter questo tornar sì frequentemente, come richiedeva la legge, senza ripigliare a poco a poco la pristina inclinazione all'antico re Roboamo. Sembra, dico, incredibile tanta sfacciataggine in costui, dopo le promesse che Dio gli aveva fatte di assistergli nel reame perpetuamente, se si manteneva fedele, e dopo la pruova che egli ne avea ricevuta nel conquistarlo. E nondimeno quel che ci sembra incredibile, lo vediamo ogni giorno con gli occhi nostri in tanti capi di casa mal consigliati, in tanti notaj falsi e in tanti negoziatori fraudolenti, che vogliono conservarsi e vogliono crescere con voltare le spalle a Dio e con adorare in suo luogo quasi lor idolo il maledetto interesse: *incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum* (Deut. 32, 15). S'indurano alle grazie divine, come s'indura al sole l'acqua del mare, combiata in sale a' suoi raggi.

IX. Se poi Iddio, per farli ravvedere, li percuote paternamente, sottraendo loro qualche porzione di que'beni per cui sono divenuti insolenti; se manda loro una lite, se disturba loro un disegno, se scarica una gragnuola su'loro campi; eccoli tutti alle maledizioni diaboliche, alle bestemmie, più avendo l'occhio a quel poco che loro è stato ritolto, che a quel molto che loro è stato lasciato, o che a quel tempo nel quale hanno essi goduto quel ben medesimo che ora non godono più. Mirate però quanto diversamente discorrano i Santi. Un Ambrogio, nella morte del suo fratello sì caro, si consolava con pensare al tempo che erano vivuti insieme: *laetandum mihi magis est, quod fratrem talem habuerim, quam dolendum quod amiserim: illud enim munus, hoc debitum est* (or. in obitu Satyri). Non vi fa servizio quell'amico che vi presta un cavallo per tutto un giorno, ancora che poi su la sera ve lo mandi a ridomandare? E perchè, se vi tenete obbligati all'uomo, non riconoscete il debito che avete a Dio parimente, quando, dopo avervi lasciati per molti anni la moglie, il marito, i figliuoli, la sanità, le sustanze, finalmente spedisce o la morte, o la malattia o la povertà in suo nome a richiedervi il suo? *quae deposuit pignus, recepit* (Ibid.) Chi può sofferire quei giucatori, i quali dopo aver vinte più partite continue, per la prima che perdono, escono fuor di sè, strappano le carte, danno la volta alla tavola? E pure simili a questi son tutti coloro che, dimenticati del bene goduto e di tanto più che godono anche al presente, per quel poco solo che vien loro levato, si rivoltano alle bestemmie, e trattano Dio peggio di quel che lo tratterebbono se lo tenessero per garzone; già che ad un garzone che a parte dan la mercede per quel tempo che servì in casa, e a Dio nulla mettono conto tutti i servizj che hanno da lui ricevuti fino a quel dì, se non segue a farli. Ed ecco come il peccato manda male il primo disegno che ha Dio prosperando gli uomini, che è riportare da loro gloria con rendergli al tempo medesimo buon in sè.

X. Quanto poi all'altro disegno che di farli appresso benefici verso gli altri, questo ancora vien dal peccato depravato ognidì più perversamente: *quae perfecis*

ruxerunt. Imperocchè come volete voi
sien tali quei che quanto più hanno
to più bramano similmente di avere,
za por termine nè a'desiderj insaziabili,
agli avanzi? *non est finis acquisitionis*
um (Bar. 3, 18). Par cosa di maravi-
che le viscere molli di un uom gen-
giungano spesso a convertirsi in mi-
e di dure pietre, pietre che resistono
erri, tanto sono difficili a farsi in pezzi.
eccone la cagione. Il calore eccessivo
dominò nelle reni, le alterò tanto, che
loro quasi cambiar natura. Voi vi stu-
alle volte di vedere alcuni sì duri in
servizio alla gente, che non vogliono
o nè anche col pegno in mano; sì duri
ar limosina ai poverelli, che li rimirano
ne se li tenessero per nimici. E d'onde,
voi, ha mai prese colui viscere così
de, che sembrano di pietra più che di
ne? Suo padre era un uomo amorevo-
ciò che aveva non era suo, tanto era
nto a farne subito parte co' bisognosi.
zi egli stesso non era prima così: si è
da qualche tempo. Non vi maravi-
te. Il peccato, da quel tempo che dite
, impossessatosi di questo misero, gli
ceso dentro un calore sì stravagante
more all' oro, che gli ha impietrito il
re, non che le viscere; onde o non
nde quel che raduna, o se lo spende,
pende in onta di quel Signore che glie
dato.

XI. Io truovo che in due maniere si
le Dio de'malvagi arricchiti da lui lar-
ente. L'una è dire che dell'oro ne han-
'atto un idolo; l'altra è dire che dell'o-
e hanno fatta un'offerta all'idolo: per-
in due maniere pure si abusano co-
o di quelle maggiori comodità che Dio
dona sopra degli altri, o amando con
affetto smoderato i loro danari, come
ossero il loro ultimo fine (il che è te-
i, con peccato gravissimo, in luogo d'i
); o pure impiegandoli in mantenere
eccato, che è quanto dire, facendone
si all'idolo un sacrifizio: mentre co'da-
comperano i testimonj falsi, co'da-
opprimono i miserabili, co'danari man-
gono le male pratiche; in somma co'da-
dan pascolo proporzionato ad ogni lor
, e per li poveri non v' è mai nulla.
ogni caso che diano qualche poco pur
mosina, pare che se la cavino dalle ve-
ne, tanto la danno di mala voglia, e a misura stentata e scarsa: onde osserverete che fanno più volontieri limosina i meno ricchi; *homo indigens misericors est* (Prov. 19, 22); non solo perchè compatiscono più le miserie altrui, come coloro che più le pruovano in sè; ma ancor perchè sono meno attaccati coll'affetto a quello che donano. E che ciò sia vero, udite un caso in tal genere strano assai.

XII. Un certo scarpellino, chiamato Eulogio, era sì amorevole verso i poveri che, vivendo meschinamente del suo lavoro, dava tutto l'avanzo in limosina. Piacque tanto la carità di costui a un santo romito, per nome Danielle, che si mise con grande istanza a pregare Iddio, affinchè arricchisse questo povero artiere; giudicando che se tanto era egli liberale in una meno che mediocre fortuna, liberalissimo sarebbe stato in una fortuna soprabbondante. Ma no (disse l'Angelo del Signore, comparso a Danielle), non è ben per costui che divenga ricco. E pure ciò non bastò a distogliere il romito dal suo desiderio; onde giunse con zelo imprudente fin ad entrare per sicurtà nel tribunale divino a favore d'Eulogio, promettendo che si sarebbe valuto bene, e per sè e per altri, d'ogni ricchezza. Dunque il Signore fece che Eulogio, nello scavare alcune pietre, s'incontrasse in una massa d'oro smisurata; della quale fatto padrone, la prima cosa che egli pensasse, dimenticato affatto de'poveri, fu l'entrare in corte di Giustino il vecchio imperadore, insinuandosi co'donativi talmente nell'animo di lui, che n'ebbe per ricompensa l' esser fatto generale di un grosso esercito. Nel qual grado, superando tanto con la licenza de'costumi i suoi soldati, quanto li superava nella condizione della carica, si diede a saccheggiare le chiese, a spogliare i chiostri, ed a menare una vita piena d'ogni insolente disonestà. Ed ecco che una notte mentre Danielle se ne sta in orazione, vien condotto al tribunale divino il misero Eulogio con tutto il gran processo de'suoi misfatti, per li quali, come mallevadore, è citato a comparire anche l'istesso Danielle, che pieno di stordimento, piangendo e detestando il suo zelo inconsiderato, prega di nuovo Dio che si compiaccia di ridurre Eulogio all'antica sua povertà, e liberare sè da una sicurtà

sì dannosa per ambidue. E fu l'orazione tanto efficace, che seguì tosto l'effetto. Imperocchè, accordatosi Eulogio con Ipazio e Pompeo in una congiura contra Giustiniano successor di Giustino, venne scoperto coi complici: onde, spogliato di tutte le sue ricchezze, e campando a grande stento la vita con la fuga, ritornò al suo antico mestiere di tagliapietre; e scontrafatto e sconosciuto, vivendo del lavoro delle sue mani come prima, riconobbe di nuovo Dio, di cui si era dimenticato, e ritornò di nuovo alle antiche limosine che aveva cambiate in rapine. Mirate in questo caso, ripieno di ammirabili documenti, se è vero sopratutto quel che io dicea, cioè che fanno più volentieri la limosina i poveri, di quel che la facciano i ricchi stessi, a cui l'avarizia, l'animosità e la libidine indurano affatto le viscere, e pervertono l'ordine divisato da Dio nel beneficarli! Per tanto si cambiano essi da sè medesimi in maggior male il bene che loro aveva comunicato il Signore: onde avviene che o perdano la prosperità, o, quel che è peggio, conservando la prosperità, perdano al fine sè stessi e l'anima loro, come dice il Savio: *prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. 1, 32): a guisa di quelle madri che dando a balia i loro figliuoli, infettano talora sè medesime con quella copia grande di latte che sì utilmente potevano derivare in sostentamento de'proprj parti.

II.

XIII. Ma non meno nocevole si mostra il peccato nello stravolgere da'suoi fini le tribolazioni, di quel che si mostri perverso nello stravolgere da'suoi fini le prosperità. E qui in primo luogo avendosi a ragionare di tribolazioni, conviene che io mi appelli dal giudicio de' sensi a quello della ragione; e non della ragione sola, ma della ragione ajutata e avvalorata dalla Fede. Presupponete dunque che vi sono due qualità di male nell'uomo: l'uno si chiama male di colpa, l'altro si chiama male di pena (S. Th. 1. p. q. 48, a. 5). Quanto al primo della colpa, non può egli avere origine altronde che dalla nostra cattiva volontà; ma quanto al male di pena, vien tutto da Dio, come se ne dichiara egli stesso per il Profeta (Amos. 3, 6): *si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit;* e però Giobbe (come pondera molto bene santo Agostino (in Ps. 31) nelle sue tribolazioni non disse: Iddio m'ha dato il bene, il demonio me l'ha tolto; ma disse: Iddio me l'ha dato, Iddio me l'ha tolto; sia benedetto il suo nome: insegnandoci che in tutte le nostre avversità (ancora che ci vengano procurate dalla rabbia del diavolo, non che degli uomini nostri persecutori) dobbiamo riconoscere sempre la volontà di Dio che ce le manda e attribuirle a lui come male di pena, e non ai nostri avversarj, i quali non hanno altro in esse di proprio loro che il mal di colpa. E perchè questo è un punto di grande importanza ad essere bene inteso, io mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale.

XIV. Figuratevi uno che sia nimico giurato de'birri; e figuratevi che, avendo egli commesso un delitto, il giudice lo faccia pigliar prigione, lo chiuda in torre, e lo costituisca al tormento, perchè confessi. In questo caso, i birri suoi nimici sono coloro che legano tutti allegri e menano prigione questo infelice; essi lo serrano nella segreta a più catenacci, ed essi cavatolo, lo attaccano poi alla corda, e tutto ciò gli fan per vendetta e per villania: ma nondimeno nè la carcerazione che il delinquente riceve, nè la tortura, si può dire che gli provenga dalla mala volontà de' famigli; gli provien solamente dalla volontà retta del giudice, amante il giusto. Così di noi. Quel nostro avversario ci accusa a torto, ci muove una lite irragionevole, ci stende a terra morto un parente. Quell'odio con cui si effettuano tutti questi accidenti è di quell'uomo ribaldo che ci vuol male; ma tutti questi accidenti sono da Dio che a guisa di giudice si serve de'nostri avversarj come di ministri per effettuare la sua giustizia rettissima.

XV. Stabilita questa verità di somme peso, per consolarci in qualunque nostro travaglio, io dico che il Signore con tribolarci ha comunemente la mira a quell'istesso a cui ha la mira il metalliere nel metter l'oro nel fuoco: pretende o purgarlo dalla terra, o farlo crescere di splendore e di stima. Così Dio, dice san Tomaso (1. 2, q. 87, a. 7; et in 4 d. 17, q. 3, a. 5) pretende co'travagli o purgar l'anima dal vizio, o promuoverla nella virtù. Pretende prima di purgarla dal vizio. Conciosiach

ete voi ciò che sieno quelle avversità
e voi esaggerate così sovente, di debiti,
povertà, di persecuzioni, di liti, di ma-
tie, e somiglianti? Sono uno specchio,
l quale Iddio vuol che facciate al pec-
o vostro vedere quanto sia brutto; af-
chè, come il basilisco, rimanga ucciso
i pure in voi dalla vista di sè medesimo.
contento di ciò vuole il Signore che
i rientriate con tale occasione in voi
ssi, e che dichiate tra voi: me lo meri-
nos quidem juste; nam digna factis re-
imus (Luc. 23, 41). Mi merito questa
rgogna che ora ricevo dalla mia figliuo-
sì perchè non ne tenni conto come io
veva, e sì perchè, quando io era giova-
non portai rispetto alle figliuole degli
ri. E avvien di fatto che un tale spec-
io non solo abbia forza di rappresentarci
ggetto della nostra iniquità, ma anche
aprirci gli occhi a mirarla: onde dicea
Gregorio che gli occhi de' peccatori
usi dalla colpa si aprivano dalla pena:
los, quos culpa claudit, poena aperit.

XVI. Ed è ben dovere che le creature
ttino l'uomo come l'uomo ha trattato
lio, affinchè riconosciamo il nostro mal
mine verso il Signore, e ritorniamo
volta a mente più sana. Anche voi,
ndo avete un figliuolo scialacquatore,
enete più stretto affinchè impari a sue
se a far conto della robba; e non volete
alcun di casa lo provegga di danaro,
nchè impari a non dissiparlo. Così fa il
nore con somma providenza e pietà,
solo gastigando per mezzo delle tri-
azioni le colpe passate, ma distornando-
ncora nell'avvenire. Tutta l'impurità
nostri cuori deriva dall'amore sregolato
portiamo ai beni di questo mondo.
nviene adunque toglierci questi beni
ne di purificarci: non si potendo meglio
gnere il fuoco della concupiscenza, che
sottrarre ad esso le legne onde vien
rito. Si accorge il pavone che la sua
mpagna, per troppo amore alla prole,
farebbe altro mai che covare, fino a
iarsi macerare e mancare per fomentar
iova nate: e però che fa? gliele schiac-
Quanti padri e quante madri si dimen-
no dell'anima propria per pensare a'
figliuoli, per provederli non solo del
essario, ma del superfluo, per soccor-
li non solo nei presenti bisogni, ma nei
possibili, che forse mai non verranno! Non si va alla messa tanti giorni che potrebbe andarvisi: non si frequentano sagramenti; non si fa orazione, nè mattina nè sera, perchè le faccende son grandi, la famiglia è grave. Or bene, dice Dio, schiaccerò quell'uova che si covano con tanto detrimento di chi le generò, e con sì poco giovamento de' figliuoli e delle figliuole: e manda la morte a rapir nel meglio i più cari. Così toglie a quella donna il marito, affinchè volga verso Dio quell'amore che tutto facea stagnare nel seno di un uomo misero. Fra tanto si piange in quella casa e in quell'altra; e Dio fa del sordo, non perchè non oda, non perchè non compatisca, ma perchè, amandoci con un amore retto e divino, mira non al nostro lamento, ma al nostro bene.

XVII. Dicono i medici che non subito che il bambino piange si dee correre a racchetarlo; perchè quel piangere tutto è sanità; mentre purga il capo, per li canali degli occhi, da molto umore eccessivo. E voi vorreste che alla prima lagrima che vi cade in su 'l viso nelle vostre afflizioni, Iddio vi dicesse subito, come disse a quella vedova madre addolorata nella morte dell' unico suo figliuolo: *noli flere* (Luc. 7, 13), non pianger più. Lo dirà bene a suo tempo; e se sarete pazienti vi asciugherà colle proprie mani per sempre il pianto su gli occhi, nel mettere che farete i piè in paradiso. Ma ora è troppo presto. Piangete pure, perchè queste lagrime sono tutte sanità dell'anima che si purga con la tribolazione dalle affezioni sregolate. E guai a voi, se Dio non vi lasci mai piangere! Guai a voi, se avete qui tutte le cose a vostro modo! Questo è per un' anima il peggior segno: non aver mai dalla tribolazione una visita in casa sua: *vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* (Luc. 6, 24). Guai, guai! Se voi vedete un cavallo legato in un prato, voi dite subito: questo cavallo ha padrone; ma se lo vedete di giorno e di notte senza cavezza, voi dite: questo cavallo è di chi lo piglia; e se non altro sarà presto presto del lupo. Che pensate voi? Quei legami che ci stringono e non ci lasciano andare a nostro talento per ogni prato di sensualità, sono indizj buoni. Sono indizj che siam di Dio, e che egli come padrone, ci cura e ci custodisce;

là dove, per contrario, se andiam vagando a nostro piacere ove più ci aggrada, è segno che egli ci ha abbandonati e che ci lascia per cibo al lupo infernale. La povertà serve per allontanarci dalla dannazione in cui ci précipiterebbono le comodità; l'ignominia serve a porre il freno alla nostra superbia indomita; l'infermità serve a levar le forze ai nostri capricci inconsiderati; ogni avversità serve a mostrar che Dio ci ama. Ed ecco quanto sia vero che il fuoco della tribolazione ci purga, e che però come tale non dee temersi. *Quid times ignem*, dice santo Agostino (de temp. Barb. c. 3), *qui tibi sordes tollet?*

XVIII. Che se poi non avesse il nostr' oro mescolata in sè tal mondiglia, la fornace della tribolazione gioverebbe in tal caso non più a purgarlo dalla terra, ma a rabellirlo di nuovo lustro. *Patientia opus perfectum habet*, dice l'Apostolo san Giacomo (1, 4): la pazienza nelle tribolazioni è quella che dà l'ultima mano alla perfezione di un Cristiano, il quale, dopo aver lasciata la parte terrestre del vizio, acquista nell' avversità un nuovo splendore di virtù perfetta. La ragion è perchè i travagli ci fanno due beni ad un'ora: ci staccano da noi, e ci uniscono a Dio. Ci staccano da noi, consumando il nostro amor proprio, come la febbre consuma e caccia lo spasimo: *infirmitas gravis sobriam facit animam* (Eccli. 31, 2). Altrimenti, sempre più amatori di noi medesimi, trovando nella vita presente agio di riposare all'ombra di un' apparente felicità, non penseremmo mai a camminare verso la nostra patria del paradiso: ed alloggiati comodamente di qua dal Giordano, rinunzieremmo, con quelle tre sciocche tribù degl' Israeliti, al possedimento della terra promessa. Certo è che chi potesse entrar bene addentro nel cuore di alcuni Cristiani, vi scorgerebbe chiaro che essi se potessero godere per tutta la eternità di que'beni che godono al presente, ancora che beni sozzi talora e da bestia, o ancora che beni, se non altro, ripieni di mille mali; pur tuttavia si contenterebbono di rinunziare a quella felicità che si gode in cielo, e di trattenersi vivendo sempre in questa misera terra. Convien pur dunque che Dio con le tribolazioni ci scuota un giorno e ci stacchi da questo latte, con amareggiare al mondo le sue mammelle più dolci che salutari. *Infirmitas gravis sobriam facit animam.*

XIX. Questa medesima tribolazione ci unisce anche al Signore, il quale ordinariamente mai non ci tiene più stretti, che quando più ci percuote. Non vedete voi ciò che fa il fabbro nel lavorare il ferro rovente? Con una mano lo tiene, con l'altra lo batte. E questa appunto era la dolce manda che infervorato faceva a Dio tra'suoi dolori quell' uomo apostolico, Giovanni d'Avila (in Vita): Signore, diceva egli, tenetemi con una mano, e percuotetemi coll' altra. Se non che aveva egli tal dimanda imparata dal santo Davide in quelle belle parole pur di esso a Dio: *firmetur manus tua, et exaltetur dextera tua* (Ps. 88, 14). *Firmetur manus tua*, era un dire: tenetemi stretto con la sinistra; *et exaltetur dextera tua*, era un dire: alzate poi quanto pur vi piace la destra, per martellarmi. Allora è che l'anima ricorre a Dio con orazioni più fiduciali e più fervide, quando più il bisogno la stringe; e quei medesimi che in tempo di bonaccia non si ricordavano più di Dio, come se egli non fosse al mondo, al sollevarsi della tempesta ricorrono subito a lui, fanno protéste, fanno propositi, fanno voti, e riconoscono umili che da sè non sono buoni a niente: *Domine, salva nos; perimus* (Matth. 8, 25). Onde la tribolazione anche per questo capo dee chiamarsi bene, e non male; perchè non solo viene da Dio, ma parimente a Dio riconduce. E al certo questa medesima tribolazione è un mezzo così potente per ricondurci a Dio quanto ci richiama, che il profeta Isaia (28, 19) arrivò infino a riputarla mezzo unico: *tantummodo sola vexatio intellectum dabit auditui;* non perchè Dio non abbia dei altri mezzi, ma perchè questo in pratica e riesce il più vigoroso per sè medesimo, e dà un' efficacia maravigliosa anche agli altri. Quanto tempo è che il Signore parla al cuore di quella giovane per distoglierla da una conversazione pericolosa, da un vestire troppo immodesto, da un guardare, da un ragionare, da un ridere che ha di libero? E pure la meschina non vuole udire. Che fa dunque Dio con questa sorda? La stende in un letto, le toglie la sanità, e con essa quel brio, quella vivacità, qu

ore che serviva di rovina non meno a stessa, che agli altri; onde si riconosce a sua afflizione quella superba, che nel tempo mostrava di non conoscere nè Dio. Lo sparviere, quando è satollo, quanto senta il fischio del padrone là nell'aria, mostra di non sentirlo, e se a girar vagando per quei bei campi; se egli è molestato dalla fame, al pri- cenno vien giù, e si lascia coprire gli hi, e si lascia legar ne' geti. Uditemi nque (se v'è qui tra voi chi resista alle pirazioni divine), uditemi, dico: una le due farà il Signore con esso voi: o reglierà il vostro letargo col fuoco della olazione opportuna; o pure, gastigan- i più rigorosamente, vi leverà qualun- tribolazione: *secundum multitudinem e suae non quaeret* (Ps. 9, 25): come medico, che allora solo lascia di visitare fermo quando dispera di più guarirlo tutta l'arte.

XX. Torniamo ora a noi. Non può ne- si che se la carità è oro, la tribolazione sia fornace da ripulirlo e da rabbellir- Ma che diremo di quei Cristiani che a tribolazione diventano peggiori? Di- o che sono fratelli di quell'empio re aze, il quale, come un rospo velenoso, rebbe il tossico sotto delle sassate: *tem- e augustiae suae auxit contemptum in minum* (II Paralip. 28, 22). Quel fuo- che dovrebbe purificarli, quello li fa sordidi; e quel che dovrebbe unirli più io, quello più li distacca. Che farà dun- il Signore di queste anime così ri- li? Le getterà via da sè, come inutili disegno che egli ne avea, d'inserirle cielo: *argentum reprobum vocate eos, a Dominus projecit illos* (Jer. 6, 30). emiamo, dilettissimi, di questa minac- spaventosa. Guai a chi non diventa gliore per le tribolazioni che Dio gl'in- ; e molto più guai a chi diventa peg- e, mormorando del Signore, in vece di graziarlo, e sciogliendo anche la lingua bestemmie, in vece di snodarla alle lo- Io non credo che possa trovarsi anima istato più deplorabile di quella che, retta da Dio con le avversità, in cambio voltarsi contra i suoi peccati, si volta tra il giudice che la corregge. Una tal na è presso me mezza reproba: *argen- reprobum vocate eos:* e fo conto che ella sia già su l'atrio dell'inferno, picchian- do alle porte di esso per esservi ammessa in compagnia di coloro i quali, flagellati da Dio, come dice san Giovanni, si rivol- sero alle bestemmie, non alla penitenza: *blasphemaverunt Deum coeli prae dolori- bus, et non egerunt poenitentiam ex oper- bus suis* (Apoc. 16, 11).

XXI. Per tanto nelle avversità che so- praggiungono, dilettissimi, riconosciamo le nostre iniquità; e ricordiamoci che quan- do peccammo, facemmo un debito: e se il facemmo, perchè dunque dolerci che Dio voglia esser pagato? *iram Domini porta- bo, quoniam peccavi ei* (Mich. 7, 9). Se abbiamo fatta la volontà nostra contra la volontà di Dio, non è egli dovere che Dio faccia la volontà sua contra la nostra? Così è per certo. E però benediciamo egualmente Iddio e nel giorno della pro- sperità e nella notte della tribolazione, da che l'una e l'altra è fatta dall'istesso Signore per nostro bene: *tuus est dies, et tua est nox* (Ps. 73, 16). Chiediamo umilmente, o che ci levi la tribolazio- ne, o che ci dia la pazienza, la quale è per lo più maggior bene che non è l'essere li- berato dalla tribolazione. Vada sossopra il mondo, dicea Tertulliano, perdasi la sa- nità, perdasi la riputazione, perdansi le ricchezze, perdasi la famiglia, cada la mia casa a terra, e rovinisi quanto v'è, pur che io acquisti la pazienza: *totum saeculum pe- reat, dummodo patientiam lucrifaciam.*

XXII. Frattanto mirate che motivo potente abbiam oggi per detestare il pec- cato. Considerare che egli si oppone a tutti i disegni della Providenza divina, tanto quando ella ci prospera, tanto quando ella flagella. I peccatori giungono a questo ter- mine, che Dio non truovi mezzo da far loro bene e salvarli. I beneficj li rendono più in- solenti, i gastighi li rendono più protervi; e qualunque vento soffi nel loro mare, o fa- vorevole o avverso, dell'uno e dell'altro egualmente si vagliono per allontarsi mag- giormente dal porto. Non si giunge, è ve- ro, a tale stato così di subito; ma vi si giun- ge pur finalmente, con seguitare a far ma- le. E però, dilettissimi, chi ha cominciato a sdrucciolare, ritiri il piede per tempo, prima che si sprofondi nel fango fino alla gola; e se ha poca forza per ritirarsene, si raccomandi al Signore, stendendo a lui la

mano della cooperazione, e alzando la voce dell'orazione con dire: *salvum me fac, Deus, quoniam infixus sum in limo profundi* (Ps. 68, 1 et 2): altramente la sua immondezza arriverà a segno di diventare esecrabile, stancando non solo la pazienza divina, ma ancora la onnipotenza: *immunditia tua execrabilis; quia mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis* (Ezech. 24, 13).

XXIII. Due maniere hanno i contadini di fecondar la campagna, e sono: o con darvi concime, o con darvi fuoco. Quella terra però che non si feconda nè per un modo nè per l'altro, è terra dannata, e tale sarà anche l'anima di quel Cristiano che non s'induce a far frutto, nè per quanto Iddio la triboli nè per quanto Iddio l'accarezzi. Sarà terra, a cui non rimarrà altro, come dice l'Apostolo, che la maledizione: sarà *maledicto proxima* (ad Heb. 6, 8). E questa maledizione allora verrà a scaricarsi sopra di lei, quando Iddio giudicando e gastigando la sterilità che in lei mira, pronferirà quell'orribile sentenza di eterna desolazione: *nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (Matth. 21, 19). Il Signore per sua pietà ce ne liberi; e voi mirate quello che avete a fare nello stato prospero, quello che avete a fare nello stato avverso, per corrispondere nell'uno e nell'altro egualmente a quel medesimo fine del vostro bene, il quale Iddio brama in essi benchè per vie differenti.

RAGIONAMENTO XV.

Il Gastigo degli Angeli mostra la gravezza del Peccato mortale.

I. I fulmini dell'aria cadono sempre con pericolo di pochi, e con terrore di tutti: *paucorum periculo, omnium metu*, diceva Seneca. Ma non così quei del cielo. Questi, che sono i fulmini più funesti scagliati per mano della divina giustizia, questi dico, si veggono per contrario cadere ognora, con rovina di molti e con terrore quasi di niuno. Quantunque innumerabili sieno quelle creature le quali essi fanno precipitare giornalmente in un baratro orribilissimo, pur tuttavia non possono giungere a farsi temere dagli uomini che, in faccia a tali tempeste divenuti più scempiati e più stolidi delle bestie, seguono come prima a darsi bel tempo: *ecce tu iratus es, et peccavimus* (Is. 64, 5). Che può dirsi di più? Mentre Iddio con la spada in mano grida, per non ferire tanti colpevoli: guarda, guarda: anzi, mentre ancora ricuopre ogni campagna di eccidio, di sterminamento, di strage; pur quei che restano in vita, seguono arditi a peccare peggio di quei che per li peccati si veggano morti ai piedi. Riscotiamoci un poco una volta, dilettissimi, da una stupidità così perniciosa per le nostre anime. Io, per riscuotere me e voi, voglio proporvi davanti agli occhi la più strana tempesta che sia mai caduta dal cielo: una tempesta di Angeli fulminati, e perciò divenuti di stelle del firmamento, neri carboni d'inferno. Voi statela a rimirare con quell'orrore che merita così strano trasformamento. Ma per camminare in questa materia con ordine, vedremo prima il processo, poi le difese, e finalmente la condannazione di questi ribelli, già Angeli, ora Diavoli.

I.

II. I primi fra tutte le creature ad avere l'essere furono gli Angeli; e creati, ebbero per loro abitazione il cielo supremo, che noi chiamiamo l'empireo; dove, quantunque non fossero subito innalzati a vedere Dio chiaramente (mentre dovevano primo meritarsi in qualche modo sì alta beatitudine, S. Th. 1. p. q. 62, a. 4), tuttavia stavano come in prossima disposizione per entrare in quel gaudio sommo, appunto come i cortigiani più favoriti, i quali, se non sono ancora ammessi alla presenza del loro sovrano, stanno tuttavia nella vicina anticamera, poco lungi dall'entrar dentro. La loro natura fu puramente spirituale, senza mescolamento alcuno di materia corruttibile: onde, immortali, invisibili e non soggetti nell'operare, come noi altri, alla bassezza de' sensi, ebbero una mente vivacissima per apprendere subito, senza libri, senza studio e senza speculazioni, tutte le scienze; ed ebbero una volontà do-

a di grazia straordinaria, per portarsi a
nseguire l'ultimo fine senza contrasto
id. a. 3).

III. In tale stato di cose non parrebbe
edibile, se la Fede non ce'l dicesse, che
a grandissima moltitudine di creature
sensate, sì savie e sì beneficate dal Crea-
e, poco dopo l'essere uscite dalle sue
ni, se gli rivoltassero contra. E pure
gli rivoltarono con un tumulto sì fe-
e e sì formidabile, che cambiarono in
campo di battaglia quel bel soggiorno
pace: *factum est praelium magnum in
lo* (Apoc. 12, 7).

IV. Nè si sa interamente qual fosse il
tivo speciale di tanta guerra. Certo è
e fu la superbia, per cui ricusarono di
gettarsi ancor essi a Dio. Ma d'onde
cesse un'alterezza sì sconsigliata, rima-
ancora dubbioso. San Bonaventura
2, dist. 5, a. 1, q. 1) considera il pre-
icamente degli Angeli ribelli secondo
esti tre gradi: cioè nel suo principio, nel
progresso e nel suo compimento; ed
erma che la loro colpa cominciò dalla
sunzione, tosto che essi si scorsero così
li, stimandosi una gran cosa: come si
na una gran cosa pur quella femmina
a che spende l'ore davanti ad uno spec-
o per vagheggiasi. Dalla presunzione
enerò nel suo progresso la colpa in
bizione, aspirando eglino a cose più al-
el convenevole, come accenna il Pro-
in quelle parole: *elevatum est cor tuum
lecore tuo* (Ezech. 28, 17); o fosse per-
intendessero costituire sè stessi ultimo
della loro beatitudine, volendo la vi-
ne beatifica per ben loro, più che per
e divino (Scotus 2, dist. 6, q. 2); il che
non la voler con la debita intenzione;
osse che volessero una tal beatitudine
anzi tempo, divenendo prima compren-
, che viatori contra ciò che Dio richie-
a; il che era non la volere al debito
po: o fosse perchè si arrogassero di
rla ottenere da sè medesimi con le for-
della natura, senza bisogno degli ajuti
razia: il che era non la voler col debito
lo. Finalmente questa colpa, nel suo ul-
compimento, si terminò in un'avver-
e d'animo orribilissima contra Dio, co-
endo essi che il Creatore si sarebbe
aversato alle loro arroganti risoluzioni;
n questa avversione si fermarono osti-
natamente con tutta la libertà del loro vo-
lere, come con tutte le sue branche si at-
tacca il polpo allo scoglio; onde vennero a
separarsi affatto da Dio, e a perdere total-
mente la grazia di quel sovrano Monarca,
nella qual dianzi erano stati creati (S. Th.
1 p. q. 62, a. 3).

V. Se questo è vero, mirate quanto
convien temere di ogni piccolo avviamento
di male, non v'essendo errore sì leggiero
ne'suoi principj, che non diventi massimo
ne'progressi. Che mal è un poco di super-
bia? dicono talora queste donne: che mal
è voler comparire più adorna delle altre,
più avvistata dell'altre, più spiritosa del-
l'altre? che mal è voler più dell'altre es-
ser vagheggiata? Chiedetene al demonio,
ed egli potrà dirvi subito che mal è. Mira-
te l'acqua quieta in una peschiera: al get-
tarvi dentro un piccolo sassolino, non al-
tro vi si fa da principio che un piccol cer-
chio; ma questo primo è seguitato da un
altro maggiore, che è il secondo, ed il se-
condo ad un altro maggiore, che è il ter-
zo, nè si finisce, che tutta l'acqua è in ri-
volta. D'onde si dà a conoscere, che nel
male convien temere anche i movimenti
più piccoli, mentre, come i semi, in poca
mole contengono effetti vasti. L'amor di
sè va a terminare nel disprezzo di Dio.
E così vedete come sia vero quel detto
tanto bello di santo Agostino (de civit. Dei
lib. 14, c. ult.), che due amori fondarono
due città: *duo amores fecerunt duas civi-
tates: civitatem Dei, amor Dei usque ad
contemptum sui: civitatem diaboli, amor
sui usque ad contemptum Dei.* L'amor di
Dio, fino al disprezzo di sè, fece la città
di Dio: e questo si adempì negli Angeli
buoni. L'amor di sè, fino al disprezzo di
Dio, fondò la città del diavolo: e questo
si adempì negli Angeli iniqui (Scotus. 2,
dist. 6, q. 2).

VI. Altri Dottori (1) assegnano alla su-
perbia degli Angeli ribelli un altro motivo
per cui si congiunse ad essa l'invidia: im-
perocchè vogliono che, essendo stato rive-
lato a Lucifero ed agli altri Angeli tutti
che il Verbo eterno si sarebbe un giorno
vestito di umana carne, onde quell'umanità

(1) Saurez, lib. 7 de Ang. c. 18, n. 13. Ca-
tharin. in c. 2 epist. II divi Petri S. Basi-
lii de Invidia. Cypriani tract. de zelo et
livore. S. Bernardi serm. 1 de Advent.

sacrosanta doveva essere adorata da tutte le creature, e tenere il primo posto nella gloria del paradiso, sedendo alla destra dell'Altissimo; Lucifero, invidioso di tal fortuna, desiderò ambiziosamente quella sovrana eccellenza per sè medesimo, stimando che la natura angelica meritasse di essere preferita all'umana. Per tanto egli pigliò determinazione di non volersi inchinare a questa umanità tanto sublimata: e sotto un tal colore apparente che Dio più tosto si dovesse far angelo che far uomo, persuase l'ardita sua ribellione alla terza parte degli Angeli d'ogni coro, i quali tutti occupati nella contemplazione degli avvantaggi che essi godevano sopra l'umana natura, vollero, come lui, non attendere alla sommissione dovuta al Verbo incarnato, ma solo al torto che lor parea di ricevere (S. Th. 1. p. q. 64, a. 9 ad 4). E questo forse intese già di significare il Signore, quando, favellando a'Giudei (Jo. 8, 44), disse loro che voleano compire i desiderj del demonio, il quale era stato omicida fin da principio: perchè il demonio appena creato, invidiò all'umanità di Cristo l'unione col Verbo divino, e si fe'col cuore omicida del Signor suo, trasfondendo poi nell'animo de'Giudei questo suo desiderio, affinchè lo riducessero ad opera nella morte di Gesù Cristo (Rupert. in Jo. lib. 8).

VII. Questo in ristretto è il processo che i Dottori han formato su la colpa degli Angeli, per cui la divina giustizia fece il suo primo scrutinio, e fulminò la sua prima sentenza contra il peccato. Or, avanti di udire l'esecuzione funesta di tal sentenza, contentatevi che io pigli in secondo luogo come a difendere questa causa, proponendovi quelle scuse che potevano alleggerire davanti a Dio la prevaricazione di questi suoi ribelli, e renderla condonabile. Il che io voglio prendere a fare con un tal fine che, considerando voi come tutte le difese possibili non sono state di verun peso nel divin tribunale, benchè per altro piissimo, apprendiate vivamente l'infinita malizia del peccato mortale, e il rigore estremo con cui la divina giustizia procede contra un tal mostro: e così ne avvenga, come parlò san Gregorio su questo proposito, che la rovina de' maggiori si converta in cautela per li minori: *ruina majorum sit minorum cautela.*

II.

VIII. Grande per tanto, non può negarsi, fu la disobbidienza di questi Angeli sediziosi. Tuttavia pare che vi fossero più motivi, sì in riguardo de'delinquenti e sì in riguardo al delitto, per trattenere, o almeno per diminuire la loro pena. In riguardo de'delinquenti, a diminuirla, ci fa innanzi la nobilità della loro natura, che è sublimissima. Un re val più nella stima degli uomini, che non vale una moltitudine intera: onde a ragione fu detto a Davide: *tu unus pro decem millibus computaris* (II Reg. 18, 3): signore, voi solo valete più diecimila di noi. E pure nella natura ogni principe è pari allo schiavo più vile. Or pensate quanto varrà in un Angelo la nobiltà del suo essere sì eminente; mentre tutti gli uomini posti insieme, con tutte le loro arti, con tutto il loro sapere, con tutto il senno, con tutta la vivacità, con tutta la possanza, con tutta la perfezione, non giungono ad agguagliarlo. Gli Angeli però sono chiamati in Giobbe (38, 7) figliuoli di Dio per la gran similitudine che hanno con esso lui nella loro essenza, affatto spirituale: essi primogeniti nella creazion delle cose; *ipse est principium viarum Dei* (40, 14): essi pieni d'intelligenza, essi inclinatissimi alla bontà, essi illustri nella bellezza, essi ornati del più ricco che fosse, per così dire, nella guardarobbe del paradiso: *plenus sapientia et perfectus decore: omnis lapis pretiosus operimentum tuum* (Ezech. 28, 12 et 13). Pare per tanto che la dignità della persona dovesse ottener loro da Dio o perdono totale, o qualche compassione e condiscendenza. Salomone non volle togliere la vita ad Abbiatarre sacerdote, quantunque reo di lesa maestà, ma si contentò privarlo del sacerdozio. Pare adunque che il Signore, mescolando l'equità col rigore, dovesse contentarsi di spogliare questi ribelli di quelle prerogative per cui andavano sì pomposi, degradandoli solamente, ma risparmiando poi loro l'eternità di supplizj. Anche le leggi tra noi puniscono più mitemente i nobili che la plebe, i liberi che i servi, i soldati che il rimanente del volgo: ed alla perizia stessa delle ar-

solo liberali, ma ancor mecaniche, si
ta tanto rispetto, che su la lingua di
i i popoli corre oggi, qual massima
versale, che *excellens in arte non debet*
ri (L. *Honor*, c. Decurionem; L. *In-*
libile, c. de poenis; et L. *Capitalium*,
on omnes, ff. de poenis). Un uomo di
ma eccellenza in qualche arte, benchè
colpevole, non è dovere che sia con-
nato a morire. Anzi questo risguardo
gastigare più o meno, secondo la di-
tà minore o maggiore dei delinquenti,
e che ci venisse già figurato dal me-
imo Dio nella legge antica (Lev. 11).
ardisi in qual vaso sia caduto, diss'egli,
lunque animale immondo; e se il vaso
legno, si lavi; ed in capo alla sera sarà
gato; ma se il vaso e di creta, si spezzi
ito. Per tanto se l'uomo, che è un vaso
reta, sia fatto in pezzi e precipitato nelle
nme, per essersi contaminato con l'ini-
tà, gli sta bene: ma se della stessa ini-
tà venga a contaminarsi l'Angelo, vaso
to, non di cipresso, non di cedro, ma
ro, non dovrà aversegli questo riguardo
ggiore, di purgarlo più tosto che fra-
sarlo?

IX. Tanto più che qui si tratta non di
Angelo solo, ma di Angeli innumera-
. In ogni sollevazion come si procede?
gastigano i capi e pochi altri tumultuosi;
non si mette a filo di spada tutto il po-
, benchè reo: *delictorum patrocinium*
turba delinquentium. Ond'è che i ca-
ni nell'ammutinamento di un esercito
ornato non condannano tutti i soldati
rinfusa, ma al più al più d'ogni dieci
, secondo il costume praticato già nella
mana milizia (V. Svet. in Octav., in
o et in Galba). Sì che parea che la
stizia divina potesse rimaner paga con
ondannazione de' capi di quella ribel-
ie; e se ciò non bastava al suo rigor
sto, parea che potesse appagarsi col de-
are una sì gran moltitudine. E quando
o gran moltitudine, vorrei che m'in-
deste bene. San Dionigi Areopagita (de
elest. Hierar. c. 9) è d'opinione che il
nero degli Angeli sia tanto smisurato
superi affatto la capacità delle nostre
oli menti. E ben poteva saperlo, es-
do egli stato discepolo di san Paolo,
è di quell'Apostolo che fu, come è noto,
ito già fino al terzo cielo, e udì e vide
gli arcani del paradiso. E san Tomaso (1 p. q. 50, a. 3) appoggiato su l'autorità di san Dionigi e su la ragione, afferma (come un'altra volta io notai) che gli Angeli eccedono quasi incomparabilmente tutte le sustanze materiali: d'onde s'inferisce che questi spiriti sieno stati creati in maggior numero che le stelle del cielo, anzi che le arene del mare; sì che, in una parola, quanto i corpi superiori delle sfere celesti vantaggiano nella mole i corpi inferiori della nostra terra, tanto gli Angeli vincono in moltitudine tutte le altre basse creature (V. Suar. lib. 1 de Ang. c. 11, n. 13). Ora la terza parte di questo esercito innumerabile è quella che prevaricò; e però, se così gran moltitudine fosse solo di plebe e di popolazzo, non pare che meriterebbe qualche rispetto? Or come non lo meriterà, mentre è moltitudine di principi non terreni, ma celestiali?

X. Che dovremo poi dire, se oltre la qualità di questi nobili delinquenti, considereremo la qualità del delitto? Fu un peccato di pensiero; e se, benchè tale, fu un attentato contra la divina Maestà, fu senza effetto: e in ogni caso che il peccato fosse grandissimo, come fu, fu ancora uno solo. La legge fa pure differenza tra un colpevole ricaduto nel medesimo eccesso, ed un colpevole che vi cade la prima volta (L. *Capitalium*, § Grassatores, ff. de poenis). Come però la divina bontà, tanto amorevole verso le sue creature, non si vuol nulla valere di un tal riguardo?

XI. Si aggiunge che questa colpa non era stata preceduta mai dall'empio di alcun gastigo che ne facesse maggiormente apparire l'enormità. Più severamente conviene che sia punito chi pecca dopo l'ammonizione, che chi peccò innanzi ad essa: *Magis punitur qui admonitus* (L. *Capitalium*, § Solent, ff. de poenis). E però se gli uomini, dappoi che la divina giustizia con la condannazione di tante anime gli ha ammoniti, pur seguono a rompere la sua legge, sta loro bene l'esser puniti acerbissimamente anche nell'inferno. Ma gli Angeli che non avevano veduto nulla di ciò, non vi pare che meritassero per tal capo minor tormento?

XII. Le considerazioni fin'ora addotte, o dovevano, secondo noi, ottenere intero perdono a tante e sì nobili creature del

primo e solo lor mancamento, o dovevano diminuire loro in gran parte l'acerbità del meritato gastigo; o per lo meno dovevano differirlo. E notate ben questo punto, perchè è degnissimo di ogni ponderazione. È vero che la pena segue la colpa; ma la segue comunemente a piè zoppo, *pede claudo*, come ha l'antico proverbio. E questo è anche lo stile che ha costumato di tener poi la divina giustizia nel suo Foro. Prima che Dio punisse la perfidia di Faraone colla morte, l'avvisò con quelle dieci piaghe memorabili dell'Egitto, e prima anche di giugnere a queste piaghe, lo fece più volte ammonire da Mosè con le debite intimazioni, volendo che il tuono delle minacce precedesse al fulmine della vendetta.

XIII. Anzi può credersi che anche data la sentenza torni in onore della sua rettitudine il differirne alquanto l'esecuzione. Perchè, sì come quei venti che sorgono a un tratto grandi, tutti sempre riescono tempestosi; così quelle esecuzioni severe che si fan subito, pajono più consigliate dall'impeto che dalla ragione. Io so che sì fatti pregiudicj non possono aver luogo nella divina giustizia, la quale, o tardi il gastigo o lo acceleri, sempre opera con infinita sapienza. Ma so ancora che Dio nell'operare si accomoda alla capacità delle nostre menti: onde altre volte, nel punire, si è compiaciuto di avere sì opportuni rispetti, quasi per non dare agli uomini occasione di sparlamento e di scandalo benchè ingiusto. Così differì di gastigare gli Ebrei nel deserto, affinchè gli Egiziani non mormorassero della sua providenza divina: *ne dicant Ægyptii: callide eduxit eos, ut interficeret in montibus* (Exod. 32, 12): accomodando per tal forma la sua giustizia al nostro debole modo di giudicarne.

XIV. Oltre a ciò, se Iddio differiva di gastigare gli Angeli ribelli, concedendo loro spazio di penitenza, come credete voi che avrebbono riconosciuta la loro audacia? È opinione di molti che l'avrebbono potuto fare, ove Dio non ne avesse negata loro la grazia; e che l'avrebbono fatto, se non fosse per essi stato un medesimo il termine della colpa e il termine della via (Scot. in 2 dist. 7, q. 1; Less. de Perfec. div. lib. 13, c. 4). Però con qual sentimento avrebbono allora ritrattata dolc la loro alterezza! con quanta umiltà avrebbono addimandato il perdono! c quanta grandezza di lodi a Dio, di adesi ne, di amore, avrebbono per tutti i sec atteso a contraccambiarlo! Ad una don gravida differiscono le leggi la pena, in gi zia di quel parto che ell'è per dare a luce (L. *Pregnantis*, ff. de poenis): co in grazia di queste opere buone, delle qu era come gravida la mente angelica, rea pure che dovesse differirsi almeno l secuzione della condanna.

XV. Tanto più che ai motivi del cro cessante di quell'ossequio che avre bono gli Angeli usato a Dio col loro ra vedimento, si aggiungevano i motivi danno emergente, per quella rovina c avrebbono cagionata, se persistevano c tumaci. I re della terra per questo s hanno talora sopportato qualche loro v sallo tumultuante: perchè irritato non casse loro un male più grave, o mette dosi in campo scopertamente contro di ro, fatto capo di malcontenti, o andand a collegar co'nimici esterni: e però p vedendo il Signore che questi ribelli, si gastigavano secondo il merito loro, dotti all'ultima disperazione, avrebbono dì suscitata guerra implacabile alla divi Maestà; avrebbono tirato l'uomo al pa tito della loro sollevazione; avrebbono rie pito il mondo d'idolatrie, d'empietà, scelleratezze; e finalmente sarebbono giu ti, non solo a dar morte ad anime inn merabili nell'inferno, ma fino a procura una passione inaudita, un patibolo ign minioso, ed una morte che non ha p allo stesso unigenito suo Figliuolo, vest di umana carne: prevedendo, dico, Id tutto ciò, parea che dovesse con gran c venevolezza differire la loro pena, e d loro agio ed ajuto da riconoscersi.

III.

XVI. Così potrebbono giudicare uomini, se fossero eletti per avvocati questa gran causa; ma non ne giudicò così l'infinita rettitudine del Signore, quale amò di dimostrare anche in que che i suoi giudizj sono un abisso profond *judicia tua abyssus multa* (Ps. 35, 7 Iddio comprende perfettamente la nobil di queste creature sì belle, avendole e

ate colle sue mani, e comprende il numero innumerabile; conosce che la colpa è unica; conosce che è senza e-pio; conosce che è senza effetto; vede pentendosi quei come liberi, l'avreb-risarcita poi come penitenti, con im-ggiabile ossequio: e tuttavia la divina izia, con un' istessa sentenza, quasi con rbine, involtili tutti insieme, li preci-giù negli abissi, coltili tutti nell' atto o del lor superbo peccato, senza dar tempo da ravvedersene. *Videbam Sa-m sicut fulgur de coelo cadentem*, disse gnore (Luc. 10, 18): io vedea già ifero, co' suoi compagni, cadere dal-o a guisa di una saetta. Una saetta to che si accende dentro le nuvole, to cade; e in cambio di salire all'alto, e per altro richiederebbe la sua na-di fuoco, striscia all' ingiù, portata peso di quella terrestre e torbida esa-ne. Così pur gli Angeli, nel tempo esimo in cui si accesero di quella ma-tta alterigia, nel medesimo côlti in fallo povarono precipitati nel baratro dell'in-o, portati in quel luogo, tanto indegno loro eccellenza, dal peso sterminatis-della colpa. Ma perchè dissi portati, tre la Scrittura con più enfasi dice ne furono a forza tirati giù con tante ne tartaree? *rudentibus inferni detrac-*(II Pet. 2, 4). Per tali catene s'intende rtù che il fuoco infernale, come mi-o della divina giustizia, esercitò subito quei miserabili condannati, quasi che ndasse a trovare fin su le stelle, e pati da quelle sedie, gli strascinasse nelle sue caverne, come fa talora la a di gran fornace, che si appiglia alle he vicine, anche prima che vi sian te dentro per pascolo (Cornel. in loc.).

VII. Fra tanto mirate come in que-pecchio di condannazione (che fu il punto da me proposto), apparisce ma-a la malignità del peccato, tanto quella egli contiene come ingiuria di Dio, to quella che egli contiene come mal o. Certamente apparisce sì chiara a malignità nel gastigo degli Angeli, chi non ve la scorge, o ha perduto il rso, o ha perduta la Fede. Consi-e un poco, dilettissimi, seriamente a verità, e poi rispondetemi: chi s'in-ganna, Dio, o voi? Voi non vedete nel peccato alcuna deformità, anzi vi pare ta-lora che il peccare vi dia gentilezza; e co-me gli Etiopi si accrescono ad arte il loro colore nero, così voi vi vantate anche spesso di quel male che non faceste, recandovi a gloria l' esser tenuti per peccatori più laidi. Iddio dall'altra banda scorge nel pec-cato tanta malizia, che per essa si muove a gettare nel fuoco eterno le più bell'opere uscite dalle sue mani. Ed egli che non lascia di avere a cuore i piccoli corvi, ab-bandonati nel nido dalla loro madre, ab-bandona del tutto tante creature in una somma e sempiterna miseria da sè lontane. Bisogna pur concludere adunque che ine-splicabile sia la malignità di qualunque colpa mortale, mentre Dio, che non può fallire, la giudica degna di un gastigo in-cessante.

XVIII. Poteva il Signore provedere questi infelici ribelli di qualche rimedio; e pure non volle prevederli, affinchè si co-noscesse quanto gran male è il peccato. Se Gesù Cristo quando era pendente dalla croce, si fosse rivoltato al suo Padre Eter-no, e gli avesse detto: prendete, o Padre, una di queste gocciole del mio sangue in soddisfazione di tutto il debito che han con-tratto con esso voi gli Angeli contumaci; sarebbe bastata quella gocciola sola per salute di tutti: e tuttavia il Figliuolo di Dio non volle offerirla, e lasciò che del suo san-gue santissimo se ne inzuppassero i chio-di, se ne aspergessero i carnefici, se ne inebriasse la terra, senza che di un dilu-vio sì universale se ne applicasse una stilla sola per gli Angeli traviati. Tutto affin-chè chiaro apparisca, quanto la santità di-vina sia contraria all'iniquità. Se Gesù Cristo avesse redenti anche i demonj, potevano forse gli uomini darsi a credere che non fosse così gran male l'offender Dio, o che almeno non fosse male così in-curabile. Ma ora che mirano lasciata senza rimedio la natura angelica, nella sua dan-nazione, possono ben arguire che tanto più sia davanti a Dio abbominevole il tossico del peccato, quanto più ricco e più rigu-ardevole è il vaso che veggono fatto in pezzi per tal veleno.

XIX. O peccato, peccato! chi può mai arrivare a toccare il fondo della tua pra-vità? Si può dire, dilettissimi, che noi del

peccato conosciamo tanto quanto del mare conoscono gli occhi nostri, cioè a dire, la superficie. Nel rimanente, non sarebbe mai possibile che si arrivasse a commetterlo. Un peccato solo non è bastato, dilettissimi, a fare un demonio da un Angelo? Adunque quando un di voi ha commesso un peccato, ha già nell'anima tanta malizia, quanta basterebbe a fare un demonio; da che a fare un demonio non si è richiesto altro di più che un sol atto peccaminoso. Per tanto quando il confessore sopra un tal atto v'interroga: quante volte? voi rispondete subito con franchezza: da sessanta o settanta volte; come se avere dieci peccati di più non fosse una differenza considerabile. Ma guardate un poco che sian que' dieci peccati de' quali non fate caso, mentre sarebbono sufficienti a formare dieci diavoli! Se si potesse giugnere a questa pruova di porre que' dieci peccati mortali su la coscienza di dieci Serafini i più santi e i più segnalati, se ne farebbono subito di dieci Serafini dieci spiriti delle tenebre. E voi non v'inorridite del vostro stato? E ciò che io dico di dieci, dite voi di cinquanta, dite di cento. Cinquanta volte peccaste, o peccaste cento: non è così? Ora a pigliare queste cinquanta o cento colpe, e partirle tra cinquanta Angeli o cento, se ne farebbono cinquanta o cento demonj di più; e tutta questa malizia, che divisa basterebbe a formare tanto d'inferno, sta tutta unita nel vostro cuore; mentre fra tanto attendete a ridere, a sollazzarvi, a scherzare, e aggiugnete ogni dì bruttezze a bruttezze senza risparmio. Si può trovare al mondo una creatura più sventurata di un peccatore il quale non si conosce? *quid miserius misero non miserante se ipsum* (S. August.) Iddio sebbene quanto alla natura tiene i demonj in conto di una bell'opera, in riguardo con tutto ciò della loro colpa ne fa minor conto che non fa di un vermicciuolo stomacoso, di una vespa sozza, o di un serpente pestifero. Qual conto dee fare egli dunque di uu uom meschino che ha su l'anima attualmente le centinaja di peccati? Quanto abbietto, quanto puzzolente, quant' orrido dee comparire davanti al suo divino cospetto! *sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis* (Ps. 118, 118). E pure quel giovane così immondo e quella donna così impudica, per un volto lisciato, o per una zazzera pettinata ch[e] mostrano nel di fuori, si credono di e[s]sere un oggetto degno di maraviglia. M[a] non andrà già sempre così. Verrà tem[po] che si vedranno le cose com' elle son[o]. Quei che lavorano i tappeti, li tessono alla rovescia; sì che, se esprimono un ma[e]stro, non lo veggono fin a tanto che, com[e] pita l'opera, non si volti dall'altra banda e non si esponga al suo lume. Con un'ar[te] simile lavorano i peccatori la loro vit[a] mentre, quantunque essi intreccino orri[bi]lissimi mostri d'iniquità nella tela de' lo[ro] giorni, tuttavia lavorando alla rovescia non li veggono: *non enim sciunt quid fa[ci]ciunt* (Luc. 23, 34). Ma nel punto del[la] morte si volteranno le cose. Quel che è alla rovescia, si volterà alla diritta: *sta[bo] tuam te contra faciem tuam* (Ps. 49, 21) e appariranno le opere vergognose, no[n] già come ora pajono a chi le fa, ma com[e] sono negli occhi stessi di Dio: nè solo a[p]pariranno per dar mostra di sè, come in giurie del Signore; ma perchè vengan[o] ancora e perseguitate e punite ne' loro a[u]tefici.

XX. Imperocchè non ha già la divina giustizia a' nostri dì cambiato bilance: che la colpa pesi ora sopra di esse men[o] che prima: sono le medesime. E se pe[r] sopra di esse un pensier di superbia pr[e]vale tanto che dà il tracollo a sì numero[se] e sì nobili creature, che faranno tante i[n]giustizie, tante immondezze, tante bester[ie] mie, tanto strapazzo della legge di Di[o]. Sì, dite voi: ma pure Iddio non è buon[o] non è benigno, e non ha viscere piene [di] misericordia? Certo che è buono, certo c[he] è benigno, mentr'è l'istessa bontà e l'iste[s]sa benignità. Ma non è tale solo per voi: buono, è benigno, ed è misericordioso a[n]cora per gli altri; e tuttavia mirate com[e] trattò le sue creature più eccelse, dapp[oi] che si lordarono con la colpa! Le gettò s[u]bito via da sè, non nel fango, ma nel fuoc[o] e non si è mai più curato di ripescarne.

XXI. Paragonate un poco ora voi [le] persone vostre con questo immenso stuo[lo] di condannati sì riguardevoli; e siate i gi[u]dici voi di quella sentenza, che se n[on] cambiate vita vi arriverà. Voi siete un v[a]so di vilissima terra, pieno d'ignoranza [e] di malizia nell'anima, pieno di putredi[ne] e di fetore nel corpo. Ora se ha Dio fr[a]

ati anche i vasi d'oro, porterà poi rito alla creta e ai cocci? *Si superbiens Angelis Deus non pepercit, quanto is tibi, putredo et vermis?* dice san nardo (serm. 1 de Adv.).

XXII. Di poi paragonate ancora le e. I demonj una volta sola ruppero la e, e la ruppero prima di aver veduto erno aperto; anzi prima che l'inferno e formato, prima di saperlo, prima di ettarlo, prima di poter imparare a fug-, come suol dirsi, alle spese altrui. rompete la legge a centinaja di volte, e de'vostri giorni una catena continua iquità, in pensieri sozzi, in parole scanse, in desiderj, in opere, in ommissioche tirano l'una l'altra; e ciò dappoi la Fede vi fa vedere l'inferno tutto so, tutto avvampante, e vi apre quelsso pieno, anzi colmo di peccatori.

XXIII. Paragonate appresso l'ingraline. I demonj sono stati ingrati a'berj della natura, ed anche a quei della ia; ma non come voi: mentre essi non r grazia a risorgere dal peccato, ma a non vi cadere; voi tante volte l'avete ra conseguita a risorgere. Per essi ha dato un sospiro il Figliuolo di Dio, r voi ha dati i sudori, ha dato il san ha data la vita. Ad essi non è stato onato nè pure una volta sola, a voi e tante. Ad essi non fu predicato, ad non fu promesso, ad essi non fu mai eduto spazio di penitenza; a voi non fatto mai altro sino a quest'ora: e se elli fu negato fin un momento da ravirsi, per voi vanamente si gettano gli e gli anni.

XXIV. Finalmente voi siete pochi, ssi sono senza numero. Che cosa per il paradiso, quando pur tutti voi vente a dannarvi? Forse che dovrà egli, anta desolazione, o per tanto danno, are il duolo? Rimase vuoto il cielo terza parte de'suoi abitatori nella ta degli Angeli, e non curò quella ge: pensate se dovrà di poi piangere ramente la vostra rovina sola. Al certo si può intendere, come un peccatore nai tanto temerario che ardisca, cari mille scelleratezze, presumere di sè ccia a un Dio onnipotente; a un Dio, che non ha avuto bisogno di tanti cipi, e gli ha puniti, come se non fossero nulla più che una marmaglia di baroni, o mandra di bestie. Se Dio avesse condennato all'inferno un solo Lucifero, dovea bastare questa dimostrazione di giustizia ad intimorire altamente gli uomini tutti. Così rimasero atterriti tutti i regni d'Assuero, poi che si udì essersi per comandamento di lui impiccato il principe Amano, suo favorito. Anzi così s'intimoriscono fin le medesime fiere, che non han senno. Scrive Plinio (lib. 8, c. 16), che per frenare i leoni dalle loro stragi insaziabili là nell'Affrica, si determinò di prenderne uno di loro, e di conficcarlo ad un albero: ciò che solo bastò, veduto, a volgere tutti in fuga gli altri leoni ed a rintanargli entro al bosco. Or quanto più dovrebbe bastare a raffrenare gli uomini la pena sola di un Angelo! E tuttavia non basta a raffrenargli un numero innumerabile di Angeli sentenziati a tormenti infiniti ed interminabili. Avete udito che gli Angeli superano nella moltitudine tutte l'arene del mare. Ora contate un poco, se vi dà l'animo, la terza parte di dette arene, e dite poi: maggiore è il numero di questi spiriti condannati; ed io pur seguo a peccare, come se fossi io sicurissimo del perdono negato a tanti? Forse il Signore me lo concederà. Verissimo: ma che sarebbe, se non volesse concedermelo, mosso a sdegno che un vermicciuolo vilissimo, quale io sono, non voglia ancora desistere dal cozzare con chi è padrone del mondo? Mi ha perdonato altre volte. Ma che sarebbe, se per questo medesimo non mi volesse in futuro perdonar più, perchè già tante volte mi ha perdonato? Forse quella presunzione che bastò a svellere i cedri, tanto più alti di quei del Libano, non potrebbe fiaccare un fragile abete? *Ulula, abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt* (Zachar. 11, 2).

XXV. Dilettissimi miei, non vi fidate di vivere male, su la speranza del perdono futuro, che sempre è incerto: legate le vostre speranze ad un tronco sodo, non le raccomandate ad un palo fradicio. Che si perde a lasciare il peccato? Ma non lasciando il peccato, che non si perde? Oh Dio! Mi spavento in affacciarmi a mirare sì cupo abbisso. Si perde la riputazione, si perde la robba, si perdono i piaceri, si perde la contentezza, si perde il corpo, si

perde l'anima, si perde il paradiso, si perde Dio: si perdono tutti i beni, in una parola, e si guadagnano tutti i mali, adunati in quell'alto baratro: *in loco tormentorum.* E voi non temete di star su l'orlo di quel baratro stesso a spasseggiare, a saltare, a darvi bel tempo? Ben si vede che siete in tenebre: *via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant* (Prov. 4, 19). Iddio si degni di aprirvi gli occhi a mirare il grave pericolo, intorno a cui vi aggirate senza conoscerlo: da che, se lo conosceste, non rebbe possibile che, non procuraste di mi tervi tosto in salvo. L'inferno fu da D fatto per gli Angeli a lui rubelli; ve lo co cedo: ma se voi vorrete imitare quegli A geli nell'ardire, anzi trapassarli, sappi pure che il loro inferno sarà al pari voi, come se per voi fosse fatto: *disce te, maledicti, in ignem aeternum, qui p ratus est diabolo et angelis ejus* (Mat 25, 41).

RAGIONAMENTO XVI.

Il Gastigo di Adamo scuopre la gravezza del Peccato mortale.

I. Gli antichi Romani non si mostrarono mai più potenti, che quando giunsero a processare e punire anche i re supremi. Così tra gli altri fu da loro processato e punito un tal re Giugurta per l'omicidio da lui commesso nella persona del principe suo fratello; e n'ebbe in pena la morte dentro una prigione di Roma con sommo onore di quella eccelsa repubblica, presso cui le dignità sovrane potevano aggiugnere bensì peso al delitto, ma non poteano impetrargli l'impunità. Ora chi non vi temerà, o gran Re delle genti? *Quis non timebit te, o Rex gentium?* mentre la vostra divina giustizia senza mirare in volto i potenti li giudica indifferentemente e indistintamente, come se fossero uno del volgo vile? Ecco Adamo, il primo re del mondo, deposto, per la sua disobbedienza, dal regno, e condannato ad una pena superiore a quanto mai darebbesi a divisare la mente umana. Convien pur dunque che sia inesplicabile la malizia d'ogni peccato! E pure l'uomo ne capisce sì poco, che appena ve la conosce. Noi dunque per intenderla alquanto meglio considereremo in questo giorno tre cose: il regno di Adamo, il fallo, il gastigo; e nelle sue trasgressioni ravviseremo la malignità delle nostre per emendarcene dinanzi a un Dio sì tremendo: *terribili, et ei qui aufert spiritum principum, terribili apud reges terrae* (Ps. 75, 12 et 13).

I.

II. Non è mai stato nel mondo, nè sarà mai monarca pari ad Adamo prima che egli peccasse (S. Th. 1. p. q. 96, a. 1 4). Imperocchè non signoreggiava in u parte della terra o in un'altra, ma pie mente dominavala tutta, servito in essa tutte le creature come padrone. Oltre ciò (perchè è costume della divina Pro denza non solo imporre l'ufficio, ma d anche le abilità necessarie a reggerlo gnamente), era egli arricchito di t quelle doti che si richiedevano a sosten questa gran signoria di tutte le creat concedutagli dal Creatore. E tali dot riducevano singolarmente a tre capi: sapienza, alla grazia e alla giustizia, chiamavasi originale.

III. Quanto alla sapienza, egli ne affatto pieno, come dovevasi alla sua gnità. Conciosiachè, destinato egli a r gere tutti gli altri, conveniva che fosse pra tutti saggio di mente (S. Th. 1. p. 93, a. 3 et 4), affinchè il suo governo avesse nulla d'improvido e d'indiscre come interviene quando serve di guida meno scorge. *Disciplina intellectus re vit illos*, dice di lui e della donna che gli diè, l'Ecclesiastico (17, 5). Qu sapienza non era solo in ordine a c bene le cose della natura, le proprietà affezioni, le arti, le scienze umane, era molto più per conoscere Dio e le c sopra naturali; dovendo Adamo, in q sto nobile esercizio di onorare l'Alt mo, essere il maestro e il modello di t i posteri.

IV. Di più, fu guernito questo c del genero umano di un'altra dote scelta, che fu la grazia, in vigor della q

se meritarsi la beatitudine del para-
(S. Th. 1. p. q. 95, a. 1 et 4), e in-
e con questa grazia ebbe infuse nel-
no tutte le altre virtù, quali in abito,
in atto; e tutti i doni dello Spirito
o, che la seguono perpetuamente
do ella entra in un cuore (Ibid. a. 3);
ella guisa che la corte de' cavalieri
le dame segue la sua reina, quand' e-
pubblico.

. Finalmente la terza prerogativa con-
ta ad Adamo fu la giustizia originale;
ale non è una sola e semplice qualità,
n aggregato di più virtù unite in-
e tanto per l'anima quanto pel corpo
Th. 1. p. q. 95, a. 1; et q. 100, a. 1
. E questa giustizia soggettava in pri-
uogo l'anima a Dio, applicando l'in-
mento a conoscerlo facilmente, la vo-
ad amarlo, la memoria a rammemo-
ne. Secondariamente soggettava la
inferiore alla parte superiore dell'a-
, e la camera bassa de' sensi al magi-
supremo della ragione; avendo l'uo-
adicata profondamente dentro di sè
nperanza, la quale era un freno d'oro
cca a tutte le passioni proporzionate a
le stato. In terzo luogo, quella giusti-
ggettava il corpo all'anima di tal for-
he non le servisse di peso, ma di ajuto;
conseguente andava quello esentis-
dalla morte, dalle malattie e da ogni
dolore che ora assedia la nostra vita
5, a. 2). Questo gran dono poi ebbe
di giustizia, perchè per esso tutte le
inferiori erano nell' uomo sottomesse
uperiori, ciò che propriamente è una
zia perfetta; e diceasi originale, per-
lovea trasmettersi a tutti gli uomini
er via di origine discendessero da
primo (q. 100, a. 1). D'onde possia-
ferire a nostro profitto l'obbligazione
bbiamo di ringraziare Iddio per tutti
i doni medesimi dianzi espressi, ben-
on sieno posseduti da noi; mentre da
non è mancato che noi non li posse-
no, anzi ne fummo investiti noi pari-
e nel primo padre con pari grazia. Se
ncipe investe di un nobil feudo una
lia in perpetua generazione, ed il ca-
lla famiglia dissipa il feudo e lo alie-
i chi è la colpa? I descendenti quan-
e poveri, sono di ragione tenuti a
oscere la liberalità del loro sovrano
per quelle ricchezze ancora che non pos-
seggono.

VI. Ma tornando all'intendimento, che
vi pare di questo regno? Dove troverete
mai un re simile su la terra; re che domi-
ni perfettamente sè medesimo, e poi tutte
insieme le cose inferiori a sè, e sia domi-
nato perfettamente dal suo Creatore; e re
che non possa mai perdere il suo dominio,
se egli non vuole vilmente da sè gettar-
lo? I nostri monarchi sono bene spesso
schiavi de' loro appetiti e de' loro affetti;
e poi non durano nel loro posto che per
brev'ora, essendone tosto gittati giù dalla
morte; sì che a gran ragione possono as-
somigliarsi ai re di commedia, i quali fi-
nita l'azione sono costretti a spogliarsi
delle lor belle giubbe, del corteggio, del
comando, delle insegne reali, e a calar
dal palco. *Ego dixi: Dii estis; vos autem
sicut homines moriemini* (Ps. 81, 6 et 7):
il popolo gli adora come Dei terreni, ma
la morte li tratta da uomini dozzinali, to-
gliendo loro ogni fasto, e confondendo le
loro ceneri regie con le ceneri de' bifolchi.
Ma il principato di Adamo non era di que-
sta guisa. Egli tra gli altri vantaggi avea
questo singolarissimo, che non era sotto-
posto alla morte, tenuta indietro o da quel-
l'ubbidienza medesima sì perfetta che il
corpo in tale stato rendeva all'anima, come
giudicò san Tomaso (2. 2, q. 164, a. 1);
o vero, come altri vogliono, da quel ristora-
mento pronto e perpetuo che avrebbe
l'uomo tratto dall'albero della vita. Sola-
mente restavagli un gran nimico, che era
il peccato; il quale con tutto ciò non avea
virtù di nuocere all'uomo, se non pigliava
in presto le forze dall'arbitrio di lui me-
desimo. E pure chi'l crederebbe? Quella
rôcca inespugnabile che non potea guada-
gnarsi a forza nè di assedio nè di assalto,
si arrese al suo nimico di volontà, gli aper-
se le porte e gli pose le chiave in mano.
Questo fallo di Adamo, sì come è uno de'
gran misteri della nostra santa Fede, dal
quale dipendono in gran parte gli altri
misteri, è convenevole che egli sia bene
inteso da tutti voi. Però date mente.

II.

VII. Dovete dunque sapere che avendo
Dio formato Adamo, l'introdusse nel pa-
radiso terrestre; e perchè l'obbedienza è

il primo dovere della creatura verso il suo Creatore, Iddio, per dare all'uomo materia di esercitarla, gli comandò che fra tutti gli alberi di quel giardino reale ne lasciasse stare uno solo da lui additatogli, perchè in quell'ora che egli avesse mangiato de'pomi su quello nati, avrebbe come ribelle perduto per sè e per li suoi posteri il bello stato di delizie perenni, di cui si trovava investito: *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2, 17). Potete figurarvi che un comandamento sì facile fosse ricevuto da Adamo non solo con sommissione di animo, ma con maraviglia, stupito che Dio per sì ricco feudo non esigesse da lui più pesante omaggio. Ma la sommissione e lo stupore non durò molto: imperocchè il demonio, mirando la felicità che godea questa coppia fortunatissima di creature, Adamo ed Eva, e quella che per loro goderebbono tutti gli uomini, spinto dall'invidia, si servì di una serpe per insinuarsi e per ingannare. Vero è che non ardì il maligno di assalir l'uomo di filo. Ma questa fu tutt'arte insegnatagli dalla sua fina malvagità, che gli fe' sperare di combatterlo più potentemente per mezzo della femmina amata, e di sorprenderè il forte dalla banda più debole e men difesa. Per tanto, ritrovata ch'egli ebbe la donna in ozio, prese da ciò l'opportunità di parlarle con maggior agio; e dopo averle rappresentato il comandamento del Signore, per comandamento di peso e di pregiudizio, le persuase che le minacce della morte fossero state da Dio fatte a terrore, mentre per altro non era mai verisimile che egli volesse privarsi di sì belle creature da lui formate; e finalmente avanzandosi a poco a poco con parole ingannevoli, giunse ad affermare che il mangiar del frutto vietato non pur non era per nuocere a verun d'essi, ma era per giovar loro altissimamente; mentre, cresciuti a dismisura in ogni genere di sapienza e di scienza, non avrebbono più bisogno di Dio per sapere discernere il ben dal male, ma avrebbon potuto reggersi da sè stessi. Tutte queste bugie confermò il malvagio con un solennissimo giuramento, chiamando Dio in testimonio contro di Dio medesimo, ed asserendo che egli sapea molto bene la verità di quanto allor si era detto: *scit Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut* (Gen. 3, 5). E con queste avvelenate role ottenne il furbo che la donna, trata in superbia, cominciasse in prin per la vana stima di sè, a tenere per ve simile quello che il demonio avevale lesato; poi credesse, poi cedesse, poi fi mente stendesse ardita la mano al cibo terdetto, e rompesse la prima il div comandamento (S. Th. 2. 2, q. 163, ad 4).

VIII. Ma pure poco aveva guadagn il demonio con guadagnare la donna s perchè così non guadagnava altri che Quello che gli stava più a cuore, era g dagnare Adamo, in cui s'impadroniva tutta l'umana posterità unita a lui, co sono le membra al capo (S. Th. 1. 2 81, a. 1 in c.). Per tanto stimolò E porgere ella stessa del medesimo frutt marito, accompagnando l'offerta con af tuose parole, che non crederebbè ma essere amata da lui, se lo vedesse ricus quel primo regalo delle sue mani, dal q non accadeva temer di morte, mentre stessa, che già se n'era cibata, gli p fare ampla fede che non morivasi. più? o stimasse Adamo che le minacc Dio dovessero da Dio venir rivocate, fidasse di potergliele egli far rivocare prieghi e col pentimento (2. 2, q. 163 4 ad 3); certo è che consentì nella disu bedienza, e cedette, non meno alla co pagna amata che alla frode diabolica suo bel posto. Questo avvenne (seco autori gravissimi, Salian. t. 1 Annal Perer. in Gen.), l'ottavo giorno dalla creazione; nel qual tempo entrato il cato nell'anima di Adamo e di Eva, co un assassino d'inferno, rapì loro in baleno tutte le ricchezze di sapienza grazia, di giustizia, e le rapì ancora a Perocchè, sì come, condannato il pa qual reo di lesa maestà, non posson suoi figliuoli pretendere le antiche dig e gli antichi dominj (L. *Quisquis*, ff. ad Jul. Majest.); così, dichiarato questo mo padre reo di lesa maestà e di ma fin divina, perdette per sè e per noi figliuoli tutti i privilegi e tutte le pre nenze che possedeva.

IX. Ma prima di entrare a conside il gastigo dato dalla divina giustizia a sto re suo ribelle, fate un'importantiss

rvazione sopra ciò che avete udito fi-
a. Chi avrebbe mai creduto che un
o così prudente uscito allora allora
e mani di Dio, colmo d' ogni tesoro di
ia, arricchito dell' abituale, avvalorato
attuale, colle passioni sì moderate,
ato solamente di fuori dalle parole, e
di dentro dalla concupiscenza, si con-
esse a peccare? E pure vi si condusse
eccesso di amore verso la donna sua
pagna, quasi temesse, come vuole santo
stino (lib. 11 in Gen. c. 4), che se egli
consentiva, Eva per gran dispiacer
arebbe morta: *noluit contristare eam,*
m credebat a se alienatam omnino inte-
. Come però si può fidare un giovane
la concupiscenza disordinata, con le
ioni indomite, con le potenze infiac-
e, con gli abiti viziosi, accecato nella
te, acceso nel cuore, e tentato per ogni
o di non cadere, nè col pensiero dilet-
losi, nè coll' opera acconsentendo al
fare? E pure questo è ciò che alle
nata si promettono tanti nella gioventù
ccorta; che trattando insieme con ogni
ere di libertà e di licenza, e corrispon-
dosi ogni dì più fortemente con atte-
ioni di amore, confidano poi di non
er mai trascorrere là da' segni. Oh
cchi! oh sciocchi! Veggono all' ém-
di questo turbine caduto vilmente al
o un pino sì retto, e confidano di star-
à fronte le deboli cannucce inclinate a
a! Se l' uomo non ha saputo resistere
amor pazzo nel paradiso terrestre fra
a pace, credete voi che gli saprà ora
stere in campo aperto fra tanta guer-
Memento, diceva san Girolamo a Ne-
ano, *memento quod paradisi colonum*
ossessione sua mulier ejecerit. E però sì
uentemente conviene che io vi ricordi
ggirè le conversazioni pericolose, quali
quelle dei giovani con le giovani: per-
come il demonio si valse già dell'amore
l'uomo alla donna per rovinarci; così se
ale ora e sempre con maggior animo,
rimentando ogni giorno più la forza
ntrastabile di tant' arma, quanto è l'a-
e. Chi piglia il re dell' api, ha preso
lo sciame; e così chi guadagna l'a-
e, ha guadagnato tutte l'altre passio-
E questa è la ragione per cui il ni-
mantiene con tanta ostinazione nel
ido cristiano questo mal costume di
amoreggiare: perchè per esso gli riesce
poi facile il conquistare tutte l' altre affe-
zioni, aprendo nel cuore della gioventù la
porta a qualunque vizio con questa chiave.

III.

X. Ora, per tornare da capo alla mate-
ria proposta, il Signore, di padre cambiato
in giudice, chiama Adamo, l'esamina, lo
convince, lo condanna; e mirate a qual pe-
na: alla perdita del regno, alla confiscazion
de' beni, all'esilio, all'infamia, alle infermità
ed alla morte. Le creature gli si rivoltano
contra; vien cacciato dal paradiso delle
delizie, e per ricordargli le viltà del suo
fallo, viene vestito di pelli d'animali, vien
condannato a lavorare colle sue mani la
terra; e finalmente dopo una vita menata
in sudori e stenti indicibili, vien costretto
a finirla tra le agonie; anche in ciò trat-
tato da Dio quale suo ribelle, già che, co-
me a' ribelli si getta a terra la casa, così
all'anima fu stabilito che si gettasse a terra
la sua abitazione, che è il corpo, e che si
riducesse in minuta polvere. Che direste
voi di un gran re, oggi signore ricco, te-
muto, venerato, ubbidito, e domani po-
vero e nudo zappare piangendo un orto per
guadagnarsi da vivere? E pure un tal cam-
biamento di fortuna non esprimerebbe se
non in piccola parte il gastigo del primo
padre; mentre la minor perdita fu quella
che fece il corpo, in paragone dei retaggi
e delle ricchezze che perdette lo spirito.
Quello poi che è più deplorabile per noi
tutti, e che più manifesta il rigore di que-
sta pena, si è che tutti noi fummo involti
nella stessa sentenza. Imperocchè cambiò
allora Iddio totalmente quell'ordine di pro-
videnza e quel governo che prima avea
stabilito; e lasciando che le cose andassero
secondo la loro inclinazion naturale ed il
loro peso, con sottrarre la sua protezione
speciale, ci espose come bersaglio a tutte
le miserie e temporali e spirituali. *Totus*
homo, secundum animam et secundum cor-
pus, per Adam praevaricationem in dete-
rius est commutatus, dice il sacro Concilio
di Trento (Sess. 5). Oh che gran piaga
fece questo primo delitto nella nostra na-
tura! Io non confido di potervi spiegare
appieno nè la profondità di tal piaga, nè
la larghezza. Con tutto ciò voglio provar-
mi a spiegarvela.

XI. Quanto alla profondità, considerate che, sì come, tolto un argine da un gran fiume, inonda subito tutta la piena; così, tolta dalla natura umana la giustizia originale, tutti gli appetiti cominciarono a correre dietro i loro propj oggetti sì rovinosamente, che senza la grazia di Dio, e senza molta difficultà e molto dibattimento dal lato nostro, non si possono rattenere. Insieme colle passioni si ribellano all'uomo tutte le creature, come avviene nella rivolta generale di qualche regno. E così le bestie ci han perduto il rispetto di tal maniera che, se non vengono o sottomesse con la violenza, o adescate coll'amorevolezza, o addimesticate coll'arte, non vogliono più servirci. Gli elementi si sono come ammutinati, e han rotta la tregua che mantenevano a favor dell'uomo innocente: i cieli si sono alterati, cangiando i loro influssi, e diminuendoli; la terra, come maledetta, non produce spontaneamente altro che spine e stecchi. In una parola, appena l'uomo si fece nimico del suo creatore, che provò armate contro di sè tutte le creature; anzi provò tosto sè contrario a sè stesso, e nimico di ogni altro il più malagevole ad esser vinto. Ecco adunque l'origine di tutti i nostri mali; ecco d'onde nasce l'ignoranza delle cose dell'anima, la repugnanza a fare del bene, la sfrenatezza della concupiscenza in seguitare i piaceri, ora immoderati, ora immondi, l'impeto dell'ira in vendicare le ingiurie, lo sconcerto di tutti noi. Non vi date a credere che il Signore ci abbia già fatti così; ci ha fatti il peccato.

XII. Oh quanto io tra me mi adiro, quando odo alcuni di voi che talora dicono ad iscusarsi: *che posso io fare? Iddio mi ha fatto così: questa è la natura che Dio mi ha data: sono fatto di questa tempra, di questo taglio, di questo umore.* E vi par ciò modo giusto di ragionare? Se un oriuolo si ferma, se cammina lentamente, se talora tace senza suonare, e talora suona fuor di proposito, voi non dite già: il maestro l'ha lavorato così; dite più tosto: l'oriuolo è guasto: nè potete mai darvi a credere che tale uscito egli sia dalle mani di chi lo fece. Ora, come dunque ardite di dirlo nelle ripugnanze che provate al vivere da uomini ragionevoli, e non da bestie? Dite: l'oriuolo è guasto, e conviene rassettarlo con rimetterlo in mano di quel l'artefice stesso che da principio lo fece sì regolato: *Deus fecit hominem rectum* (Eccl. 7, 30): e allora parlerete come si deve. Ma sia detto ciò di passaggio. Non rimanente, se volete concepire qualche poco della pena di questo primo peccato fate come un monte di tutti i mali che assediano il corpo e l'anima in questa vita mortale; ponetevi su tutte le carestie, tutti i contagi, tutte le inondazioni, tutte le tempeste, tutti i tremuoti, tutte le traversie, tutte le guerre, tutta la povertà, tutti i pianti, tutte le liti, tutti gli omicidj, tutte le morti, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, e tutta la perdita delle anime condennate, e scrivetevi sopra: tale è la punizion di un peccato solo. Oh che piaga profonda, mentre nel suo seno può accogliere tanti mali! Ma non è meno anche larga, mentre si stende ad accogliere anime senza fine, che da questi mali divengono infelicissime.

XIII. Primieramente tutti i bambini che muojono senza battesimo, in pena di questo primo peccato, rimangono condannati ad esser privi in eterno di un bene infinito, che è la chiara vision di Dio e l'eredità immarcescibile del paradiso. Or chi può sommare il conto di questo numero di sorpresi da una tal pena chiamata di puro danno? Dicono che il mondo sia popolato di circa mille milioni di persone (Riccioli Geogr. lib. 12); e dall'altra banda l'esperienza dimostra che la metà di quei che nascono muojono prima di arrivare all'uso della ragione. Onde a questo dire per lo meno ogni cent'anni morrebbono mai milioni di bambini, i quali quasi tutti i primi quattromila anni innanzi alla venuta di Cristo non aveano rimedio contro questo contagio da lor contratto. Dopo la venuta di Cristo è vero che pel Battesimo tutti i bambini de'Cristiani godono il gran vantaggio di esser liberi dalla tirannia del peccato, e di regnare co'Santi; ma non meno quanta gran parte di mondo non è l'Affrica, nell'Asia e nell'America non crede a Cristo, e conseguentemente non men partecipa di questo santo Battesimo? Onde ancora presentemente ogni giorno in tutta la terra quanti bambini credete voi che andando al limbo perdano il paradiso? Oh malignità inesplicabile di

cato, quantunque solo! Sapete che per care l'ira de' vincitori, si costumava di ndar loro innanzi i bambini innocenti rami di ulivo in mano a dimandar pace. un tal mezzo è stato efficace più volte endere mansueti i cuori de' capitani più i. E nondimeno il Signore, che oltre viscere d'infinita pietà che egli ha so tutti mostra specialmente a' bambini amor sì tenero, che gode di vederseli che altri venire attorno; *sinite parvu- venire ad me;* nondimeno, dico, per ire questo primo peccato dell'uomo, eccettua nè anche l'età sì cara de' te- i pargoletti, ma tutti insieme in numero umerabile gl'involge nella medesima izione, privandoli, se muojono senza ttesimo, della loro beatitudine per tutta ternità; e gastigando in essi per tutta lla durazion senza termine la colpa di amo e il loro peccato originale; peccato, ual finalmente non fu loro volontario se- ndo la volontà loro, ma secondo la sola ontà del loro primo padre, in cui la loro inclusa (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 1 in c.). e vi pare adunque, o dilettissimi, del cato?

XIV. E pure ho fin or detto il meno. giungete ora un numero senza numero uomini che si dannano eternamente, e bono la loro dannazione rimotamente al cato originale, per cui fu sì guasta la no- natura umana, che a ragione, parlando uesta colpa il Profeta, non dice di essere o conceputo in peccato, ma ne' peccati; *peccatis concepit me mater mea* (Ps. 50, perchè il peccato originale, sebbene solo per sè medesimo, tuttavia ne' suoi tti è come un esercito di peccati, e con- e in sè solo tutti i peccati, come la ra- contiene in sè tutti i frutti: *in illo in- luntur omnia* (Bellarm. in hunc loc.). le avviene che i peccati attuali com- si giornalmente dagli uomini, in ri- rdo alla nostra volontà, sono colpa, ma iguardo alla trasgressione di Adamo pena; conforme a quello: *qui in sor- us est, sordescat adhuc* (Apoc. 22, 11). ssimamente che per gastigo di questo no fallo permise Dio che tutto il genere ano fosse di più soggettato alla tiran- del demonio, il quale sì altamente lo dominato, particolarmente prima della uta del Redentore, che il Redentor medesimo lo chiamò principe di questo mondo (Jo. 14, 30), come parimente l'Apostolo lo chiamò dio di questo secolo (II ad Cor. 4, 4). Vedeva Dio che se egli sottraeva dagli uomini la giustizia originale, e quella particolare assistenza stabilita sopra di noi da principio per nostro bene, Lucifero avrebbe prevaluto gagliardamente; vedeva che gli uomini si sarebbono abbandonati in preda a ogni vizio; vedeva che la terra si sarebbe cambiata come in un noviziato d'inferno, dove i reprobi, addestrati per mille colpi a non curarsi di Dio, avrebbono poi fatto passaggio a professargli un odio perpetuo nelle fiamme eternali; e tuttavia in pena di quella prima disobbedienza quasi non curò questi sì gravi disordini, permettendoli tutti senza impedirli.

XV. Che vi pare di un tal gastigo? Questa sì che è una severità spaventevole! Se Dio non avesse puniti gli uomini, se non con lasciarli nella loro mortalità, nella loro miseria, ne' loro guai, sarebbe paruta questa una pena assai competente; e pure non sarebbe per loro stata più che una stilla di quella maledizione, nella quale erano incorsi per lo peccato. Così almeno ne parlerebbe Daniele, mentre, ragionando egli dell'esilio, della povertà, della prigionia, degli strazj di tutto il popolo Ebreo condotto schiavo ai serragli di Babilonia, usò questi termini: *stillavit super nos maledictio* (9, 11). Ma la permission de' peccati oh come si descrive nelle Scritture con forme dissomiglianti! Il santo Davide ce la figura come una piena che allaga i regni: *effunde super eos iram tuam, et furor irae tuae comprehendat eos* (Ps. 68, 25). Ma in qual maniera? Eccola: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum* (v. 28). Quando Dio permette che in pena de' peccati antichi si cada in peccati nuovi, allora si può dire che il suo sdegno inondi altamente: *nulla est poena gravior, quam cum peccatum est poena peccati* (Bellarm. in hunc loc. ex S. Aug. lib. 4 in Jul.). Questo gastigo è il diluvio: gli altri mali di pena non sono nè pure una pioggia; son poche stille: *stillavit super nos maledictio.* Per tanto se Dio per supplizio di quel primo peccato di Adamo permettesse la caduta di un uomo solo in un peccato mortale, e la tirannia del demonio in un cuore

solo; questa permissione sarebbe una pena più formidabile, che non è sentenziare tutti gli uomini passati e futuri ad una morte dolorosissima. Giudicate ora voi, qual punizione sarà mai, oltre all'aver condannati tutti a morire, ritirare da tanti la sua providenza speciale, lasciarli cadere in tante iniquità e in tante immondizie, permettere al demonio tanta licenza con sì universale perdizione dell'anime a questo schiave? Ponderate ciò che vi dissi poco anzi, cioè che il mondo contiene da mille millioni d'uomini. Tra essi i Cattolici non arriveranno a cento millioni; sì che, se questi si salvassero tutti, rimarrebbono ogni cent'anni per andare all'inferno de' non Cattolici novecento mila millioni di anime maledette in eterno. Pensate però quante ve n' andran di vantaggio, mentre de' Cattolici stessi si perdono tanti e tanti, e la vita degli uomini è sì più corta, che non è il giro di un secolo!

XVI. Aggiugnete permettersi da Dio tutto questo, dappoi che quel primo ribelle fece novecent' anni di penitenza sopra il suo fallo, e tanto lo pianse, e tanto lo detestò; anzi aggiugnete, dappoi che il Figliuolo stesso di Dio, per sodisfare a quella medesima trasgressione, ha restituito alla divina giustizia un onore infinitamente maggiore, che non era stata l' ingiuria: *non sicut delictum, ita et donum* (ad Rom. 5, 15). Ogni leggiera incomodità sofferta da Cristo, quando non fosse più che un sospiro inviato al cielo, bastava a pagare i peccati di mille mondi; e tuttavia dappoi che questo Redentore ha tollerata una passione sì ampia, che da' Profeti vien paragonata all'oceano per l'universalità de' dolori, per l'amarezza e per l'abbondanza; séguita tuttavia il peccato a far tanta strage; séguita il demonio a trionfar tanto di noi; séguita la divina giustizia a punire il peccato di Adamo con tante calamità e temporali e spirituali ed eterne, nella permissione, come si è detto, di tanti mali. Chi avrebbe mai creduto che un medicamento divino, come è il sangue di Gesù Cristo, non avesse a sanare tanto perfettamente la piaga del peccato originale, che finisse di trarne ogni fracidiccio? Dall'oro si cava un olio sì salutare, che non solo guarisce le piaghe al pari del balsamo, ma non lascia d'esse nè pure la cicatrice. Parea per tanto che un olio così prezioso, cavato a forza di carità dalle miniere sacrosante del corpo del Redentore, dovesse ristorare a tal segno le nostre ferite, che non ve ne rimanesse vestigio; sì che tutti gli uomini dopo la morte di questo secondo Adamo divenissero più sani, più forti, più fioriti, più vivi, che non sarebbono stati, se il primo Adamo non avesse peccato. Così parrebbe alla nostra debole intelligenza; ma alla giustizia divina, che si regola con infinito sapere, non è paruto così. Ella, affinchè gli uomini apprendano una volta quanto gran male sia l'offesa di Dio, ha voluto che il peccato anche rimediato con tanto costo da Gesù Cristo pur segua a stendere i suoi malignissimi effetti sino a' dì nostri, e sino alla fine del mondo, e sino anche per tutti i secoli, in quei meschini che van dannati (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3 ad 2). Che sarebbe però stato se il Figliuolo di Dio non avesse preso sopra di sè l'incarico di spezzare le nostre catene ed i nostri ceppi, facendosi nostro liberatore? Io credo che allora tutti gli uomini privi affatto della grazia divina, e posseduti interamente nell' anima e nel corpo dal demonio, loro tiranno, sarebbono stati pari nella malizia all' istesso Anticristo, e che sarebbesi potuto a ciascun di essi attribuire quel titolo orribilissimo che egli porta là dov'è detto *homo peccati;* uomo di cui la vita sarà un continuo peccato; uomo, che dal peccato sarà posseduto, più che il peccato non fia posseduto da lui; uomo, cui il peccato sarà come sua natura: *homo peccati, filius perditionis* (II. Thessal. 2, 3).

XVII. E non basta tutto questo a farci conoscere quanto gran male sia il peccato mortale? Il diluvio universale del mondo spaventò tanto quei pochi uomini sopravanzati alla strage, che Dio per fare loro animo giurò su la sua parola che non avrebbe mai più mandato un gastigo simile a su la terra. Ed ora per l'inondazione tanto maggiore di tutti i mali, non solo non atterriscono i peccatori, non solo non temono qualche poco il peccato; ma giungono a pigliarsene fin piacere, come a punto di una facezia! Lessi che alcuni popoli nell' America si servivano già dei serpi per collane e per vezzi: e non mi ne maravigliai, mentre ad esse cavava

na i denti. Ma chi può non maravi-
rsi che i Cristiani, sapendo per fede
nto sia velenoso un peccato solo, giun-
o a servirsi delle loro iniquità per or-
ento, e le raccontino con piacevolezza,
ne vantino e vi ridano sopra, come se
ste non avessero più nulla di veleno!
cecità incomparabile! Che direste di
ossico sì nocivo, che con una gocciola
posta nel mare, avvelenasse tutte l'ac-
, e s'insinuasse in tutte le fonti, in
i pozzi, in tutti i fiumi che corrono
e che seguiteranno a correre fino al-
imo? Chi vorrebbe mai più assaggiare
calice pieno di sì prodigioso veleno,
quanto mai di dolce vi fosse frame-
ato? Questo veleno è il peccato, del
le una sola stilla pestilenziale appena
ttò il primo capo degli uomini, che si
mò subito per tutto il genere umano
Rom. 5, 12), seguitando ad infettar
i quei che nascono e che nasceranno,
ndo anche il mondo durasse sempre,
guitasse a multiplicare in sè uomini
za fine (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3). Se
eccato di Adamo avesse infettati sola-
nte i figliuoli, i nipoti, i pronipoti, sa-
be pure argomento di una strana mali-
tà; ma quale argomento non sarà di
ignità, vedere che non ha termine mai
nuocere? Io miro pure che a porre il
eno nelle radiche di una vite s'infettano
sì tutti i tralci co' loro grappoli, ma
lmente trapiantati più volte, in suc-
so di tempo la vite e i tralci perdono il
veleno. Non miro però un tal miglio-
ento dopo il tossico del peccato; onde
costretto a chiamarlo veleno di tutti i
eni, e quell'abbominazione di desolazio-
che distrugge ogni bene.

XVIII. Se non che voi potreste qui
vi a credere che una tal malignità si
vasse solo nella prima colpa di Adamo,
truovisi nelle nostre. Ma troppo v'in-
nereste. È vero che la colpa di Ada-
, per ciò che risguarda la persona del
inquente, fu gravissima; mentre essen-
egli il capo della natura umana, dotato
tanta sapienza, di tanta scienza e di
ta grazia, doveva correggere la femmi-
disubbidiente a' divini precetti, non la
eva imitare. Tuttavia considerandosi
esto fallo secondo la gravità sua specia-
che gli è più essenziale, e non secondo
quella ch'egli ha dalle circostanze, non fu più grave di molti altri peccati (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 3): anzi, come sostengono gli Scolastici (2 dist. 21: Scot. ibid.), fu meno grave del peccato di Eva, la quale e disprezzò il divieto divino direttamente, là dove l'uomo lo disprezzò solo indirettamente; e fu di più occasion d'inciampo al marito: *viro peccatum suggessit:* onde, là dove questi peccò solo contro di Dio, ella peccò di vantaggio contro del prossimo, come notò san Tomaso (2. 2, q. 163, a. 4); e in fatti ne fu anche maggiormente punita: *gravius est punita, quam vir.* Per lo che, se vogliamo paragonare quella prima colpa co'nostri peccati, troveremo più circostanze che rendono i nostri degni di maggior odio. La prima è intorno alla materia. Il peccato di Adamo fu in una materia per sè stessa leggiera, e solo aggravata dall'aggiunta della proibizione divina, e dal fine dell'istessa proibizione, che era di rendere a Dio il primo omaggio in nome di tutta la natura umana. Nel rimanente a considerare la cosa per sè medesima, quanto lieve fallo era mangiare un pomo, in paragone de' peccati di molti, bestemmie, spergiuri, frodi, furti omicidj, disonestà ignote alle medesime bestie? Sì che, come afferma un Teologo grande assai (Scotus. 2. dist. 21. q. 2), se Adamo dopo aver mangiato del frutto vietato fosse morto immediatamente, si sarebbe dannato con minor pena nell'inferno di quella che ora sostengono moltissimi in quelle fiamme.

XIX. Però vedete quanto sieno insensati coloro i quali, affine di scusare le loro disonestà, dicono: *io non rubo, io non ammazzo, io non bestemmio, io non do noja a veruno; non ho altro peccato su la coscienza che questa fragilità.* E Adamo, che vi aveva egli? Egli non aveva rubato, egli non avea ammazzato, egli non avea bestemmiato: avea solo disubbidito in una materia nulla secondo sè ripugnante alla legge della natura: e posto ciò, che vi pare? Non aveva egli disubbedienza men grave su la coscienza, che chi disubbidisce in materia ripugnantissima, qual è qualunque di quelle carnalità che voi dite fragilità?

XX. L'altra circostanza è del numero. La colpa di Adamo fu sola, là dove i peccati di molti Cristiani son tanti e tanti, che

si pareggiano quasi all'arene del mare: *peccavi super numerum arenae maris* (Or. Manas.).

XXI. Finalmente la circostanza del tempo che tanto aggrava le nostre iniquità non aggravò il peccato di Adamo. Peccò egli prima di aver veduto verun gastigo, prima di aver ricevuto altre volte il perdono, prima di aver promesso da capo di mantenersi fedele: e quel che è più, prima che il Verbo fatt'uomo morisse in croce per dar morte al peccato: là dove noi, dopo aver intesi dalla Fede i supplizj spaventosissimi succeduti su le colpe di tanti, dopo aver ricevuto tante volte il perdono ne' sagramenti, dopo aver tante volte data la parola di non tornare a peccare, dopo aver veduto il Redentore pendente da una croce per amor nostro; con una bocca santificata in noi tante volte dalla divina Eucaristia, con un corpo mondato tante volte da noi nel sangue prezioso di Gesù Cristo, oltraggiamo la Maestà incomprensibile del nostro Dio!

XXII. O peccato, peccato! Non ti si può mai dare titolo più adattato, che chiamandoti parto dell'ignoranza, come in tanti luoghi ti chiamano le Scritture: perchè di verità la maggior parte degli uomini non conoscono ciò che sia peccato; e quei medesimi che ne conoscono qualche poco, si può dire che non ne conoscano nulla in paragone di quello che loro rimarrebbe a conoscerne senza fine. Solo Iddio può comprendere perfettamente quanta sia l'atrocità della colpa, già che egli solo comprende quanto sia grande il rispetto che gli è dovuto dalle sue vili creature. Gli uomini si stupiscono nell'udire queste cose, e sono appunto come un semplice pastorello, il quale mirando l'uova di un basilisco, non sa ridursi a schiacciarle, perchè di loro non vede se non il guscio: là dove un uomo addottrinato nella scuola della natura, penetrando a scorgere nel seno di quella bianchezza ingannevole la materia, l'anima, l'alimento del maggiore di tutti i mostri, le preme col piè una e più volte, e pare che non si sazii di calpestarle. Ora così il peccatore ignorante, non mirando le sue colpe se non nella loro scorza, non si sa indurre ad abbominarle; anzi piuttosto per quell'apparenza di bene che portano seco, o giovando o dilettando temporalmente, se ne compiace, e quasi che la vagheggia; là dove Iddio coll'infinita sua sapienza penetrando intimamente la verità, scorge nel peccato un abisso di perniciosità velenosa che non ha fondo.

XXIII. Per lo che dilettissimi miei, conviene aggiustare le nostre storte bilance alle bilance rettissime della divina giustizia, e fare della iniquità quel giudizio che ne fa ella, per non errare giammai. Abbiate dunque in orror sommo il peccato, pesandolo, non con la vostra stima fallace, ma con la stima che ne fa Dio: *odite malum*. Abborritelo, come vi ho detto più volte, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, e dopo averlo anche confessato.

XXIV. Abborritelo prima di commetterlo. Quanto pensa il sarto, quanto mira, quanto misura, quanto disegna, prima di venire al taglio del panno, perchè tagliato che questo sia, non gli è sì facile rimediare all'errore col riunire insieme le pezze! Ma voi correte subito a consentire, dividendo l'anima da Dio, con una separazione la più funesta che mai facesse verun coltello mortale, su la speranza che potrete poi rattaccar l'amicizia quando vorrete, e ricuperare la grazia; quasi che ciò vi sia meno, che non sarebbevi ricucire un drappo sdrusciato senz'avvertenza. *Farò*, dite voi, *questo peccato, e poi mi confesserò*. Oh se sapeste quanto è difficile il ricongiungervi a Dio, dappoi che vi siete da lui volontariamente divisi! non parlereste così. E poi, quantunque vi confessiate, non sapete voi quanto danno vi recherà nell'anima quella colpa? Mirate un poco quanta penitenza fe' Adamo sino alla morte, e quanta per lui ne ha fatta il Figliuol di Dio: e tuttavia quel primo peccato séguita, come avete udito, a produrre tanto di male fino al dì d'oggi, e a produrlo nei Cristiani medesimi, solo perchè questi, con tutto l'uomo nuovo di cui si vestono nel Battesimo, ritengono qualche poco dell'uomo vecchio: *retinent adhuc aliquid de vetustate peccati* (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3 ad 2). Ora non sapete voi, che quel male medesimo che ha fatto in tutta la natura umana la colpa del primo uomo, vien fatto a proporzion nell'anima vostra da qualunque vostra colpa mortale? Onde, quando anche poi venga ella cancellata da voi col sangue di Gesù Cristo nel sacramento della

itenza, vi lascierà tuttavia stampate
gamente, e forse anche per tutti i seco-
'orme del suo passato soggiorno.

XXV. Abbiate dunque in orrore il
cato prima di commetterlo: *odite ma-*
. E non meno abbiatelo in orrore da
di averlo commesso. Come può esser
che tanti Cristiani vivano del contì-
in peccato, e dormano con esso sì al-
ramente, e discorrano, e danzino, e si
azzino, aspettando per confessarsi la
qua? Se sopra il vostro capo pendesse
un filo di seta una spada nuda, in atto
adere ad ogni momento, vi darebbe mai
uore di starvi sotto a dormire senza spa-
to? E pure dormite senza spavento i
rni e i mesi sotto la spada della divina
stizia, la qual vi pende sopra, attaccata
ebole filo della vostra vita incertissima.
si rompesse or ora un tal filo, che sa-
be di voi? La vostra abitazione sareb-
il fuoco, la vostra aria sarebbe il fumo,
ostri compagni sarebbono le Furie, il
tro cibo sarebbe il fiele di draghi, i vo-
passatempi sarebbono pianti, strida,
ghiozzi, urli inconsolabili, le vostre voci
ebbono maledire la vostra sorte, i vostri
tti sarebbono odiare tutte le creature,
ar i vostri, odiar voi, odiare Dio stesso,
una disperazion da indiavolato. E tut-
ciò *in aeternum*, *et ultra;* cioè a dire,
tanti secoli, che quando ne saran pas-
altrettanti quante sono le gocciole pio-
e fino al dì d'oggi sopra la terra, non
otrà nè pur dire che siasi incominciato
ontarli. E in tale stato di cose voi pur
nate i vostri dì sì giocondi, con aggiu-
re colpe a colpe senza ritegno? Questo
n credere che la spada della divina giu-
ia sia qualche spada di stracci: o pur è
dere che ella sia pendente da una ca-
a di diamante sì forte, che non possa
un tratto piombarvi in capo. Non vi lu-
gate però, dilettissimi. Non dite: *ancora*
io seguiti a far del male, Iddio mi avrà
passione. Così disse anche Adamo, cre-
dosi (come vuole santo Agostino, lib.
in Gen. c. 4), di ottenere facilmente
remission della sua colpa. *Inexpertus*
inae severitatis, credidit illud peccatum
veniale, idest, de facili remissibile, co-
chiosò san Tomaso (2. 2, q. 163, a.
d 3): e in questo senso si può dire che
h'egli fosse sedotto non però dal diavolo,
ma da sè. E pure s'ingannò con tanto dan-
no suo e danno nostro, secondo che abbia-
mo a lungo considerato. Non vi scusate con
dire che non avete intenzione di offender
Dio, ma solo di compiacere a quella per-
sona da voi amata. Così fu pure in Ada-
mo, ripiglia il Santo (Aug. l. c.), condes-
cese alla disubbedienza, non per oltrag-
giare il Signore, ma per accomodarsi al
genio della sua moglie. *Amicabili quadam*
compulsus benevolentia, qua plerumque fit
ut offendatur Deus, ne offendatur amicus
(S. Th. l. c. et Scotus 2, dist. 21, q. 2).
Consentì per aggradire alla compagna da
Dio donatagli, per non perderne l'affezio-
ne; e pure non gli giovò. Pensate se gio-
verà tale scusa a voi, mentre peccate per
non dispiacere a un alieno, a un adúltero,
a un traditore. *Odite malum.* Odiate dun-
que il peccato dopo averlo commesso, per-
seguitandolo col pentimento subito che
egli è nato, e dandogli morte con una sol-
lecita confessione.

XXV. E finalmente non lasciate di
odiarlo nè meno da poi che vi siete già
confessati. Che penitenza avete fatta per
le vostre cadute? Adamo pianse novecen-
t'anni la sua, rinovò tanti sacrificj, rinforzò
tante suppliche, invocò tante volte il Re-
dentore del mondo che lo dovea liberare,
sopportò pazientemente un esilio di più di
nove secoli, e le fatiche contenziose e con-
tinove nel lavorare la terra; e non ostante
ciò, avete udito quanto la natura umana
si risenta tuttora di quel peccato. E voi
non avete fatt'altro che aprire la bocca a
manifestare le vostre iniquità, e a biascicar
malamente qualche orazione, dopo averle
manifestate; e pure vi credete di aver pa-
reggiate subito tutte le partite a bilancio?
Voi dite che sperate nella bontà del Si-
gnore, e nel sangue sparso da Gesù Cri-
sto per voi: ma anche Adamo sperava
con più ragione di voi nella bontà divina,
a cui cooperava dal canto suo con tanta
penitenza. Anche Adamo sperava nel san-
gue del Redentore; il quale singolarmente
dovea venire al mondo per rimediare a
questa prima colpa, e dovea, morendo su'l
monte Calvario, bagnare il luogo dove si
seppellivano i giustiziati, quasi sottoscri-
vendo con quella forma più autenticamente
la pace conclusa tra la divina giustizia e
l'umana generazione (S. Th. 3 p. q. 46,

a. 10 ad 3). E tuttavia Adamo, con tutte queste sicurezze, non si dimenticò mai del suo fallo, ma seguitò fino all'ultimo spirito a lavarlo colle sue lagrime e a ricompensarlo co' suoi sudori. Voi, senza far nulla di ciò, vi assicurerete più francamente dopo avere più gravemente oltraggiato il vostro Creatore, non solo nel numero, ma eziandio nella specie delle offese a lui fatte? No, dilettissimi. Questo non è segno di odiare il peccato come il sommo di tutti i mali. Quel cane che odia a morte la fiera, se la vegga inoltratasi fra le spine, le gira intorno abbajando sempre, finchè non la miri uscir fuori. Così voi, se odiaste a morte la vostra colpa, finchè non foste certi affatto del perdono, seguitereste sempre a girare intorno piangendo, e direste tra voi: son certo che questa fiera maledetta è pure entrata dentro il cuor mio, e non sono certo che ella ne sia uscita fuora: son certo di avere offeso Dio, non son sicuro che Dio m'abbia perdonato. Così direste dopo la confessione, se giungeste a capire che cosa voglia dire un peccato solo.

XXVII. Così pure abborrireste il peccato, non solo in sè medesimo e ne' suoi effetti, ma in tutte le sue cagioni ancora rimote. Quanto si guardò Eva di non dare più fede alle parole del demonio dopo essere da lui stata una volta sì solennemente ingannata! E se avesse potuto mai arrivare di nuovo a vista di quell'ai bero male amato, come credete che l'avrebbe odiato di cuore, e con quale sdegno si sarebbe ella col suo marito provata a sradicarlo fino dall'ultime barbe (se tanto ancora fosse a lei stato permesso), e a gettarlo intero su'l fuoco? All'istesso modo dovete odiare anche voi le vostre iniquità, abborrendone tutte le occasioni, detestando le suggestioni diaboliche al primo loro apparire, e fuggendo da quelle persone, da quelle vie, da quegli usci, da quelle case dove una volta foste indotti a cadere. Questo sarebbe odio perfetto; questa sarebbe una penitenza che vi darebbe gran sicurtà di perdono. Adunque *odite malum:* abbiate in odio il peccato; odiatelo con un odio perfetto, cioè solo e sommo, da cui tutto l'odio è fatto per il peccato, sì come tutto l'amore è fatto per Dio: e in questa maniera vivendo, vi renderete degni di provare dopo la morte, non gli effetti della colpa da voi contratta nel primo Adamo, ma gli effetti della divina misericordia conseguitavi dal secondo.

RAGIONAMENTO XVII.

Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato.

I. Chi avesse davanti agli occhi l'istoria di tutti i tempi, a niun'altra cosa più volentieri assomiglierebbe questo mondo, che ad un campo di battaglia, dove da una banda la divina giustizia assalta il peccato per distruggerlo totalmente, e dall'altra banda la umana perversità con ostinazione indicibile lo difende. Vero è che i peccatori, combattendo con arme tanto ineguali, sono stati più volte rotti in questa alta guerra; ora abbruciati dal fuoco piovuto loro sopra dal cielo, ora annegati dall'acque anche universali, ora divorati dalla fame, ora disfatti dal ferro, ora consumati da orribili pestilenze, ed ora da mille altri mali, quasi da tante squadre del Signore, mandati in disertamento. E pur chi lo crederebbe? Sempre essi più contumaci, hanno con la libertà del loro arbitrio redintegrata arrabbiatamente la zuffa, e sono disposti a mantenerla tuttora sino all'estremo. Perchè la giustizia divina si è risoluta di non lasciar che la vincano. A tal effetto serba contr'essi una gran giornata campale, nella quale ha disposto di voler dare l'ultima sconfitta al peccato. Questa giornata è quel dì del Giudizio universale, chiamato per tante volte nelle Scritture giorno del Signore, *dies Domini*, perchè è quel giorno in cui vuol egli dare a conoscere quanto possa. Ora questa gran giornata di guerra intendo nel dì d'oggi rappresentare, dilettissimi miei dinanzi a' vostri occhi, distinguendo il ragionamento in tre parti: che saran, prima l'attacco, nella venuta del Signore al giudizio; poi la battaglia, nell'esame delle coscienze scoperte; finalmente la rotta, nella sentenza. E tutto questo

perchè venghiate più vivamente a
re la gran malizia del peccato mor-
cagione di tante stragi, e ad abbomi-
.

I.

. È costume antichissimo del Signo-
prima che mandi qualche gastigo no-
e su la terra, di farne ad essa prece-
molti segni, affinchè tanto più riman-
inescusabili i peccatori, se non vanno
empo a salvarsi. Di che molte sono
uove che io potrei qui recarvene dalle
ie, se non valesse per tutte quello che
nne all'infelice città di Gerusalemme,
a che da' Romani ella fosse ridotta in
ere con quella sua sì famosa desola-
e. Riferisce Giuseppe (lib. 7, c. 12
el. Jud.) che un anno avanti com-
e una cometa in forma di spada, la
e per tutto quel tempo stette come
ente su'l capo di quella sventurata
. Similmente una giuvenca, mentre
condotta all'altare per esservi sagri-
a, partorì un agnello per via; e la
a orientale del tempio, che era tutta
ronzo massiccio, si aperse da sè mede-
, ancora che di consueto si richiedes-
venti uomini per aprirla: e finalmente
hè gli Ebrei, sempre più sordi, non
adevano questo linguaggio della giu-
a divina che gli atterriva, parlò ella
chiaramente schierando in cielo nu-
ose ordinanze d'uomini armati che
battevano insieme, e facendo udire da
le bande del tempio una voce spa-
osa, la qual gridava: *migremus hinc; emus hinc:* andiam via: andiam via:
a potersi mai rinvenir quali fossero le
one che la formavano. Questi ed al-
rodigi simili mandò Dio alla città di
usalemme, quasi tanti araldi, affinchè
ertita si risolvesse ad arrendersi senza
ttare l'assalto. Che però, se tanti por-
già precederono la rovina di una cit-
rgomentate ora voi quali portenti sa-
o quelli che precederanno l'eccidio
universo! *Dabo prodigia in coelo et rra, antequam veniat dies Domini ma :* così il Signore stesso fa intenderci
Gioele (2, 20 et 31).

II. Se non che i segni di allora sa-
o tutti soldati e squadre ad incomin-
la battaglia, più che araldi di pace,
come sono i segni di ora, per impedirla. Però il Signore pur dice: *erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet* (Matth. 24, 21): sarà tanto grande la tribolazion di quei giorni, che il mondo non avrà mai provata nè proverà cosa tale. Imperocchè il sole, la luna e le stelle si oscureranno per la terza parte di loro tanto altamente, che il giorno sarà come notte, e la notte sarà tre volte più fosca del naturale: *omnia luminaria coeli moerere faciam super te, dicit Dominus Deus* (Ez. 32, 8). Nell'elemento del fuoco si formeranno varie comete, che cadranno dall'alto con sommo raccapriccio di tutti gli uomini, attoniti molto più di quel che succeda in una gran piazza, quando finito che quivi siasi di fulminare dall'alto qualche solenne scomunica contra alcuno, si lancia in terra la torcia a terror del popolo. Una di queste comete, tra l'altre, dalla Scrittura si chiama assenzio: *absynthium* (Apoc. 8, 11); e questo dall'effetto che ella farà di amareggiare varj fiumi e varie fonti, in pena di quegli immondi piaceri che tante volte si sono i peccatori pigliati ad onta di Dio. L'aria, tutta appestata, comincierà per questa via a vendicare tante mormorazioni contro del prossimo, tante sporcizie, tanti spergiuri e tante bestemmie orrende che uscirono fino dalle bocche medesime cristiane a ferire il Cielo. Il mare ruggirà furibondo, come un leone che si apparecchi a divorare i malvagi; e per risentimento di tanto sangue innocente che fu già sparso, cambierà l'acque sue tutte in color di sangue, ma sangue pallido e putrefatto, qual'è quello che suole uscire da'corpi morti (16, 3). In così grande sconvolgimento di cose, pensate voi che sia per fare la terra. Se ella più di tutti anche gli altri elementi ha serviti i peccatori nelle loro colpe, più di tutti gli altri elementi concorrerà risentita alle loro pene, con le sedizioni, con le siccità, con la fame, e sopra tutto con orribili scotimenti: *a facie ejus contremuit terra* (Joel 2, 10). Tutti questi prodigj saranno però come quella campana funesta che suona con tanto orrore prima che escano i malfattori alla forca, per l'esecuzione già prossima del supplizio. Riferisce san Clemente, nel libro delle sue Ricognizioni, di avere udito più volte dalla bocca

di san Pietro apostolo suo maestro queste parole: Iddio fin dall'eternità ha eletto un giorno, nel quale vuole che l'esercito di tutte le pene si azzuffi in una gran battaglia con l'esercito di tutte le colpe: e questa giornata sarà quella della quale noi ragioniamo, cioè a dire il dì del Giudizio: *dies Domini magnus, et horribilis* (Joel 2, 31): grande rispetto a Dio, orribile rispetto a noi. Figuratevi però che non vi sono nè formole nè figure proporzionate a rappresentare un giorno di tanto orrore; onde i Profeti, non fidandosi di poterlo definire aggiustatamente, l'han circoscritto, dandogli varj nomi, ma senza mai trovarne però veruno che lo adeguasse. Giorno amaro, giorno d'ira, giorno d'indegnazione, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine, giorno di tromba e di stridore; furono tutti titoli che il profeta Sofonia (1, 15) radunò insieme, perchè formassero qualche leggiere abbozzo di quei terrori che in sè dovrà contenere così gran giorno. E pure tutti questi terrori non saran altro che un preludio ordinato a significare la comparsa del Giudice omai vicino (S. Th. 3 p., suppl. q. 73, a. 1); e conseguentemente non saran altro, se non che quasi una piccola scaramuccia annunziatrice di quella sanguinosa battaglia che poi verrà. *Postquam autem haec fecero tibi*, dice Dio per bocca di Amos profeta (4, 12), *praeparare in occursum Dei tui.* Quasi voglia dire: non credere già, mondo scellerato, che bastino quei gastighi, che ora tu pruovi, a punire la malizia profonda delle tue colpe: tutti questi sono un debole principio de' tuoi dolori: *initia sunt dolorum* (Matth. 24, 8). Apparécchiati pure a comparire davanti al tribunal del tuo Dio, che con questi segni non altro fa che citarti alla sua presenza: *praeparare in occursum Dei tui.*

IV. Primieramente precederà, come per vanguardia di Cristo, il fuoco: *ignis ante ipsum praecedet* (Ps. 96, 3): ma sarà un fuoco tanto terribile, che non rinchiuderà nelle sue voragini fiamme di lui più voraci nè pur l'inferno. Non solamente abbrucerà le selve, le case, le città, gli uomini che egli incontri, e la superficie della terra, quanto ella è vasta; ma s'internerà dentro i monti, a liquefare fino i sassi più ascosi nelle lor viscere, e i minerali e i metalli: *petrae, sicut cera, liquescent ante faciem tuam* (Judith. 16, 18). Anzi, elevandosi tanto ancor sopra i monti, quanto si elevarono già l'acque del diluvio, a tutti gli elementi farà egli sentir la sua vampa distruggitrice (S. Th. 3 p. suppl. q. 74, a. 3, 4, 5). Allora sì che conoscerassi dagli uomini che cosa fosse quel mondo che essi una volta adorarono più che Dio! Quando Daniello ebbe ammazzato il dragone, si voltò al popolo di Babilonia, e gli disse: *ecce quem colebatis* (14, 26): ecco quello che voi adoravate come Dio vivo, o Babilonesi, ed ora vedete che non è altro se non un cadavere morto e pieno di peste. Tanto potrà dirsi in quell'ultimo a' peccatori in presenza del mondo desolato, distrutto, ridotto in cenere. Ecco che avete adorato per tanti secoli: *ecce quem colebatis.* Ecco il fine delle vostre ricchezze, de' vostri piaceri, delle vostre pompe, de' vostri acquisti ambiziosi. E vi pare che un mondo tale meritasse sì fido culto? Ma troppo presto insultiamo ai peccatori, non ancora totalmente disfatti: seguitiam però l'ordine dell'attacco. Dappoi che saranno state premesse, quasi per una semplice scaramuccia, le squadre di tutte le creature chiamate all'armi dalla divina giustizia in vendetta de' peccatori, verrà finalmente con tutto il grosso dell'esercito di persona l'istesso Cristo: *Dominus sicut fortis egredietur* (Is. 42, 13). Ma chi potrà mai divisare l'orror della sua venuta? Il Profeta (Mal. 3, 2) ci leva affatto la speranza di poterlo mai concepir con la mente, non che dichiarare con le parole: *quis poterit cogitare diem adventus ejus?* Basti dire che quasi temeranno i Santi medesimi che accompagnano il Redentore, ancora che pieni altro tanto sicuri: *virtutes coelorum commovebuntur* (Matth. 24, 29): in quel modo appunto che chi dall'alto rimira un profondissimo precipizio, s'inorridisce, tutto chè, volgendosi intorno, si scorga da qualunque parte difeso da' suoi ripari. Se pure non vogliamo dir che si scoteranno per l'alto eccesso con cui vedranno sopraffare dalla divina giustizia ogni loro comprensione, ogni loro capacità, benchè per altro sì vasta (S. Th. suppl. q. 73, a. 3 a

Ora le armi con le quali il Signore
i primi colpi, saranno la maestà del
embiante e l'ira della sua voce.
. E quanto alla maestà, convien pur
che ella debba esser grande, mentre
maestà degna di un Dio adirato: *cum*
rit Filius hominis in majestate sua, et
s Angeli cum eo (Matth. 25, 31).
ndo Iddio scese a dar la legge agli
ei su la cima del monte Sina, venne in
o circondato di folte nuvole, accompa-
o da migliaja e migliaja di Angeli bel-
i, che gli servivano di antiguardia, vi-
do lampi, strali e saette, e movendosi
tuono sì spaventoso, che ne tremavano
i monti d'intorno, non che i figliuoli
li d'Israello. Se però fu tanto il ter-
della maestà che usò il Signore quan-
gli venne ad intimare la legge, qual
quello che vorrà usare quando verrà
ndicarla, *indutus vestimentis ultionis*?
9, 17) Aggiugnete ch'egli su'l Sina,
e il vero, non venne in persona pro-
(come verrà l'ultimo dì nella valle
Uliveto), vi spedì solo un Arcangelo
me suo, qual suo luogotenente o qual
legato. Chi può dunque esprimere
e sarà la maestà personale del vero
cipe, se tale fu quella che da lui fu
estata ad un suo ministro? Però si
che a giudicare egli verrà nella mae-
à natia: *cum venerit Filius hominis*
ajestate sua: perchè nella maestà sua
non sarà prima al mondo comparso
Quindi è che allora nessun potrà qui-
are se egli sia desso, nè si dubiterà
runo, come una volta, se egli sia Elia,
eremia, se Giovanni, o se talun altro
antichi Profeti, tornato a vivere: sarà
simo a tutti: *cognoscetur Dominus*
ia faciens (Ps. 9, 17). Ora non si co-
e il Signore per quello che egli è: par
egli non vegga le colpe de' peccatori,
che non odale; e benchè sieno tanti
rapazzi e gli scorni che questi arre-
al suo santissimo nome, par che non
a mai farne un risentimento. Ma al-
sì che egli sarà conosciuto con evi-
a. Si vedrà allora quanto fosse grande
'odio che egli portava al peccato; e
re apparirà chiaramente che la sua
izia non fu però minore, perchè fu
, si vedrà ancora il gran conto che
eneva dell'onor suo, quando parea
che nè pur sapesse difenderlo dall'audacia di tanti suoi temerarj calpestatori: *cognoscetur Dominus judicia faciens.* Comparirà nel suo santissimo corpo, sì lucido, sì risplendente e sì riguardevole, che il sole stesso, non che i pianeti inferiori, in paragone di lui, non daran più lume. *Erubescet luna, et confundetur sol*, dice il Profeta Isaía (24, 23), *cum regnaverit Dominus exercituum.* In quel giorno, eletto da Cristo per dimostrarsi, quale egli è per verità, Signor de' signori, vergognerassi la luna, e si confonderà fino il sole di sè medesimo: non perchè il sole e la luna abbiano a perdere la luce lor naturale, ma perchè nel cospetto del loro Signore comparirà l'uno e l'altra, non altrimenti che se ne fossero privi (Glos. ibi; S. Hieron. super Matth.). Verrà poi questa sì gran pompa accresciuta dall'accompagnamento di tutti i Santi, di tutte le Sante e di tutti gli Angeli insieme quanti mai sono, i quali, in volto non meno terribile che maestoso, si faranno anch'essi vedere; e schierati in più squadre, o, per dir meglio, in più eserciti, senza numero; mirati solo, saranno bastanti a vincere la gran guerra. Pensate però qual sarà il cuore di un misero peccatore a vista sì formidabile? Che dirà mai quella povera donna, che ora si ride delle ammonizioni paterne del suo Pastore? Che dirà quell'altiero, il quale non paventa veruno che lo reprima? Che dirà quell'adultero, il quale non prezza veruno che lo riprenda? *A facie ejus cruciabuntur populi* (Joel 2, 6). Il leone è un animale sì fiero, che anche senza moto e senza minacce atterrisce chi lo considera (Pier. lib. 1); e i principi bene spesso hanno tanto di maestà nell'aspetto, che si pena a mirarli con guardo fiso: ond'è che Augusto (Plin. lib. 11, c. 37), tra gli altri, si compiacea di costrignere i supplicanti a calare di subito gli occhi a terra, quasi abbagliati dallo splendor che vibrava dalle pupille. Argomentate voi dunque quanto sarà insopportabile la maestà di questo gran Monarca dell'universo! Non solo farà egli, veduto, cadere a terra ogni suo nimico, come già fece nell'orto (quando pur era così lontano dal sostener la persona di giudice, chè facea quella di reo), ma li verrà, poichè saranno caduti, a snervare ed a sconquassare: *aspexit, et dissolvit gentes*

(Habac. 3, 6). E se farà tanto, veduto, che farà poi, quando tra poco, cominciando ancora a parlare, aggiugnerà alla maestà del sembiante l'ira della voce? *dabit vocem suam ante faciem exercitus sui* (Joel 2, 11).

VI. I cieli stessi non si terranno in quell'istante sicuri, non che la terra: *Dominus de Sion rugiet, et movebuntur caeli* (Joel 3, 16). Quest'ira sarà tanto grande, che i reprobi eleggerebbono allora di buona voglia, non solamente di essere seppelliti sotto le rovine de' monti, per non vedere il loro giudice irato; ma si eleggerebbono ancora più volentieri di rimanersene nelle loro grotte infernali. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me*, diceva per tutti i peccatori il santo Giobbe (14, 13), *donec pertranseat furor tuus?* Il ritenerli ad ardere in tante fiamme sarebbe un atto di pietà affettuoso e di protezione amichevole pe' dannati, se con quello potessero risparmiare la gran comparsa al tribunale del Giudice onnipotente. La lodola ha tal paura dello smeriglio, uccel di rapina, che per fuggire da lui non solo è stata veduta più d'una volta calare precipitosa al fondo dei pozzi, ma fin cacciarsi furiosa entro i forni accesi. Poveri peccatori! Se potessero anch'essi così fuggire dalla vista di Cristo adirato contro di loro, in che voragini non si getterebbono subito volentieri, e in quali vampe non si ricovererebbono per salvezza! *Vae terrae et mari*, dicea san Giovanni (Apoc. 12, 12), *quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam:* guai al mondo, perchè viene contro di lui il demonio scatenato con ira grande. Ma quanto più guai al mondo, mentre viene contro di lui, non il demonio, che da sè non può nulla, ma lo stesso Dio che può tutto, e viene con sì grand'ira, quanto fu grande la sua misericordia e quanto abusata! *habens iram magnam.* Sarà grande quest'ira per più cagioni. Prima, per essere stata da lui ripressa sì lungamente. Un fiume trattenuto sol per poche ore, con quant'impeto correrebbe? Pensate poi, se egli fosse trattenuto per molti secoli. Il solo Giordano, fiume per altro sì placido e sì posato, se, come rattenne già l'acque superiori finchè passassero i sacerdoti con l'arca (Josue 3), così le avesse rattenute fino al dì d'oggi; e in questo punto finalmente sboccasse con tutto l'impeto; che stragi, che sterminamenti non porterebbe alle campagne da lui incontrate per via, e che tempeste non recherebbe poscia al mare in entrarvi! Ora l'ira di Dio sarà un'ira trattenuta dal principio del mondo sino alla fine; e pensate quanto sarà stata maggiore la dilazion preceduta nell'aspettare, tanto sarà maggiore la violenza che succederà nel punire. *Vindicens Deus ostendere iram suam*, dice l'Apostolo (ad Rom. 9, 22), *sustinuit in multa patientia.* Quasi che dica: ha raccolte molte acque insieme per versarle tutte in un colpo su i peccatori ostinati, che da lui rimarranno così assorbiti con dimostrazion di rigore più spaventevole.

VII. Aggiungete che l'ira di Dio sarà allora tutta pura, senza mescolamento di compassione. Quello che addolcisce la giustizia divina, è l'andar ella in compagnia della misericordia senza dividersi mai: *cum iratus fueris, misericordiae recordaberis* (Habac. 3, 2). Ma nel giorno del giudizio la giustizia sarà sola sola, senza che Cristo permetta alla misericordia di trattare con esso lei, come se l'avesse mandata da sè lontana. Per questo comandò egli ad Osea che ad una delle sue figliuole imponesse questo nome terribilissimo: Senza misericordia: *voca nomen ejus: Absque misericordia;* perchè, disse, io non avrò più compassione di questo popolo: *quia non addam ultra misereri domui Israel* (Os. 1, 6). Ma gli uomini non si sanno persuadere al presente questa gran verità, perchè non ne sperimentano mai gli effetti. Quel Cherubino, del quale nel suo tempio fa menzione il profeta Ezecchiele (41, 18 et 19), avea due facce: da una banda la faccia d'uomo, dall'altra banda la faccia di leone: *duas facies habebat Cherub: faciem hominis ex hac parte, et faciem leonis ex alia parte.* Ora sapete voi, dilettissimi, di chi era immagine quel misterioso Cherubino? Egli era un ritratto di Cristo nostro Signore, il quale ha due facce: una d'uomo, tutta amabile e mansueta, ed è quella con la quale guarda ora i peccatori, invitandoli e ricevendoli a penitenza; l'altra di leone, tutta orribile e fiammeggiante, e sarà quella faccia irata, con cui verrà a vendicare in quell'ultimo tutti i torti sopportati per tanti secoli. *Facies hominis ex hac parte*, che è il tempo pre-

; *et facies leonis ex alia parte*, che è venire. E però sì come ora il Signore to benigno, che si mostra meno che o, tollerando quelle onte che niun al- omo saprebbe mai tollerare; così al- sarà sì aspro, che mostrerassi più che ne, vendicando quelle onte medesime furore superiore ad ogni altra compa- ne, senza più ammettere, nè scuse, nè hiere, nè pianti, nè umiliazioni, ben- tanto ammesse al presente.

III. E questa credo io che sia la ra- e per la quale egli stesso si paragona ad un leon solamente, ma anche ad rsa montata in furia per aver perduti iuoli, *occurram eis quasi ursa raptis lis* (Os. 13, 8). Perchè il leone, come al generoso, non offende chi gli si u- ; e quantunque adirato, non salta ad- o a chi si getta per terra, ma passa contentandosi di aver vinto. Non così sa, particolarmente quando è in furor che mai contra chi le rapì dalla tana i . Si può bene umiliare il cacciatore uell'atto, quanto egli vuole, si può re per terra, non giova punto. L'orsa perdona, lacera con le zanne, calpe- con le zampe, non è mai sazia, finchè vede fatto in pezzi il suo ladro, e fin- non ne lascia per la campagna le vi- e tutte sparse, tutte squarciate: *occur- eis quasi ursa raptis catulis, et di- pam interiora jecoris eorum* (Ibid.). terebbe concepir vivamente queste ve- , e non vi sarebbe al certo bisogno di o motivo a mutar maniera di vivere.

X. Un certo giovane, di vita licen- a (V. S. Vincent. Ferr. serm. in Se-), si era dato sì dissolutamente in pre- 'piaceri di senso, che non pensava al- ima nulla più, che se non l'avesse. È o che da principio i suoi delitti anda- o sì coperti, che appena si sapevano e persone complici del suo morbo: ma co a poco, perduto ogni rossore, si ri- e a segno, che si recava a gloria d'es- lascivo. Poteano bene riprenderlo i essori, poteano correggerlo i parenti, ano ammonirlo gli amici: questo era o un battere su l'ancudine che s'in- tra le percosse. Pensate se egli te- a le ammonizioni, mentre avea posta ua maggior ambizione in comparire lo dalo del paese. Non vi restava però altro rimedio, se non dal Cielo: e quello v'adoperò il Signore, desideroso di ridurre al ben fare questo misero traviato. Una notte, mentre era oppresso dal sonno, se gli fece dunque il Signore stesso vedere nella immaginazione, accompagnato dagli Angioli, cinto di magnificenza, circondato di maestà, assiso sopra un trono tutto di fuoco. E che fa, disse rivolto agli Angeli, questo audace, che ha sì lungamente abusata la mia pazienza, ostinandosi nel peccato? O muti vita, o si citi subito a questo mio tribunale, per riportare il meritato gastigo delle sue colpe. Così disse, e disparve il sogno: e il giovane si destò, ma tanto atterrito, che levandosi su di letto, si ritrovò incanutito per lo spavento. Nè mutò solo il pelo, ma ancora il vizio, di tal maniera, che parvero le parole di Cristo avere operato in lui quell'effetto maraviglioso, che opera una fornace di riverbero ne' metalli, quando ad un tratto ne fa sparire ogni ruggine che gli opprime. Si compunse, si confessò, nè fu più quello di avanti. Argomentate ora voi da questo successo, quanto per una parte sia valida a farci ravvedere dal male la memoria di questo giudizio finale, e quanto per l'altra parte sia per essere spaventosa a' peccatori la vista di Cristo giudice; mentre un'imagine sola di lui, contemplata in sogno, potè per poco di giovani farli vecchi dentro una notte.

X. Che però non farebbono i miserabili ad esentarsi da una tal vista? Credete che se potessero non si caverebbono gli occhi di propria mano? Il re Saule, essendo vinto in battaglia dai Filistei, contro de' quali si ricordava di avere tante volte già mossa guerra, temè a tal segno il pericolo di dar vivo nelle lor mani, che si appoggiò col petto sopra la punta della sua spada medesima, per far più tosto una morte da disperato. Oh se potessero i peccatori ancor essi arrivare a tanto, che consolazione sarebbe in quel dì la loro! Ma non accade sperarlo. Non solo potranno darsi la morte, ma non potranno tenere nè anche gli occhi o chiusi, o calati, sì che non veggano la faccia corrucciata di quel Signore, contra il quale avventarono tanti dardi, con una guerra, non so se più dichiarata, o se più diuturna. *Videbunt in quem transfixerunt*, dice la Scrittura (Jo.

19, 37). Vedranno quel Signore che hanno trafitto: mireranno la maestà della sua presenza, proveranno l'ira della sua voce: e nell'una e nell'altra vedranno l'orrenda malizia delle loro malvagità.

XI. E questo appunto vorrei che ponderassimo ancora noi, dilettissimi, in questa gran venuta di Cristo giudice, affin di restare una volta ben persuasi della gravezza inesplicabile del peccato. Conciossiachè, o si considerino le cose precedenti a questa venuta, o si consideri la venuta medesima, non si potevano dare al mondo dimostrazioni più sensibili e più strepitose di tanto male, quanto è quello che noi commettiamo peccando. Primieramente, che vi pare di quel fuoco che precedendo per il giudizio, abbrucerà l'universo? *quo terra, et quae in ipsa sunt opera, exurentur* (II Petr. 3, 10). Non vi pare che il Signore faccia con la terra e con le sue creature, come si fa con le case degli appestati, e con le loro robbe, bruciando ogni cosa, per far così una purgazion generale di tutto quello che hanno i peccatori infettato col loro contatto? Un'altra volta fece Dio questa purgazione medesima per via di acqua nel diluvio universale: ma perchè ciò non fu bastante a far sì, che di nuovo non ripullulasse la peste di tante dissolutezze e di tante disonestà, e non tornasse ad ammorbar più che mai l'umana generazione; per questo con un altro diluvio più operante di fuoco si finirà di levar da tutte le cose la pestilente infezione lasciatavi dal peccato, e si farà vedere a tutti l'odio implacabile che Iddio porta a questo mostro d'inferno. Un capitano che abbrucia fino gli alloggiamenti, dove si accamparono i suoi nimici, ben mostra sensibilmente ad ognuno con tal atto di ostilità l'odio sommo che egli porta a tali avversarj, e la strage che disegna di farne, quando gli avrà nelle mani. Così possiamo discorrere di questo incendio, col quale Iddio abbrucerà la terra innanzi al giudizio, e di quella generale rinovazione con la quale monderà i cieli inferiori, ed arresterà i superiori (S. Th. suppl. q. 74, a. 3). Che male ha fatto la terra per sè medesima, che mal commisero i cieli? Null'altro, se non servire materialmente di agio, di ajuto, o d'istrumento agli uomini per peccare. I cieli piovvero sopra i peccatori le loro influenze amorevoli; la luna le stelle, il sole imprestarono il loro lume la terra somministrò le vittuvaglie, e servì loro come di alloggiamento in questa guerra di ribellion contra Dio: e perciò sono o abbruciate o alterate le creature da questo Dio degli eserciti, che vuole un cielo nuovo e una terra nuova, esenti affatto da ogni contagio di colpa, affinchè sia palese a tutti l'inimicizia che egli professa al peccato ed a'peccatori. Così pure la legge umana vuole che la casa nella quale si trattarono le congiure, rimanga al fisco; e quando la giustizia non può raggiugnere il delinquente, punisce in luogo suo la sua immagine per odio del suo delitto. Ma mirate quanto maggiore sia l'odio che da Dio si porta all'iniquità de' malvagi! La casa ove essi trattarono questa gran congiura contro del loro Creatore, non è da lui confiscata, ma messa a terra, anzi incendiata e incenerita, per togliere ogni memoria delle loro operazioni sì odiose agli occhi di lui: e all'istesso modo, quantunque egli abbia nelle mani sue i delinquenti, non si contenta di punire loro soli, ma condanna al fuoco ogni statua che di loro per sorte si truovi sopra la terra, ogni abito, ogni arredo, ogni mobile più pregiato; anzi si adira con qualunque altra creatura, che anche per forza abbia servito a'peccatori per istrumento dell'offesa divina; e poi che egli ha trionfato de' suoi ribelli con le lor armi medesime, cioè con le creature rivoltate contro di loro, fa in pezzi l'arme, rompendo tutti gli archi da loro usati e tutte le frecce: *gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confringatur* (Ps. 36, 15). Oh gran male dunque che è il peccato mortale, mentre per cagion sua Dio viene a sfogare anche su le sue creature innocenti, distruggendo la terra, gli elementi, i cieli medesimi, per quel servizio che in qualunque modo prestarono ai malfattori!

II.

XII. Tornando ora a noi, basterebbe solo questo primo attacco per vincere la giornata, basterebbe la sola venuta in persona di questo gran Signore alla guerra, l'apparato, l'appresto, e il farsi solamente vedere in atto di un Dio sdegnato: *ingnatio Regis, nuncii mortis* (Prov. 16, 1

no: egli vuole che con tuttociò pro-
iscasi la battaglia per maggior ester-
o de' peccatori. Figuratevi per tanto
irare nell'alto piena tutta l'aria, pri-
di Angeli e poi di Santi, quanti mai
, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Mar-
e tutti gli altri, rivestiti di corpi sì lu-
osi che comparisce ciascun di loro sette
e più bello, che non è il nostro sole; e
tto figuratevi di mirare su la terra i
onj e i dannati, in corpi mostruosis-
, tutti palpitanti e piangenti, quasi tur-
nfelice che, in uno anfiteatro di spet-
i, destinata alle fiere, aspetti di mo-
to in momento le loro fauci. In un
stato di cose, dice santo Agostino, che
oltitudine delle colpe commesse com-
rà davanti agli occhi di un peccatore,
e un esercito squadronato contro di lui:
nabuntur coram infelice omnia delicta
Non sarà questa moltitudine una
a confusa; sarà un esercito ben dispo-
e distinto nelle sue schiere, e singo-
ente in tre gran corpi di armata. Nel
o vi sarà tutto il male che si è fatto,
secondo tutto il bene che si è fatto ma-
nte, nel terzo tutto il bene che si è
ato di fare. Contro di questi tre gran
i di armata si schiererà dall'altra ban-
n esercito di beneficj divini, ripartiti
nente in tre ordini: di mali da' quali
o stati liberati; di beni che ci sono
fatti; e finalmente di beni che ci e-
stati promessi. Ora, chi potrà mai ca-
la zuffa orrenda che faranno insieme
ti due eserciti, di beneficj ricevuti, e
aleficj restituiti al Signore per con-
ambio? Basti il dire che questa zuffa
da sè sufficiente a manifestare la gran-
à di Dio, già non conosciuta: *et scie-
uia ego Dominus.* Iddio nel creare il
lo, nel dargli la legge, nell'ammae-
lo con la sua venuta, nell'edificarlo
a sua vita, nel redimerlo con la sua
e, non ha preteso altro alla fine, che
sere conosciuto per quel ch'egli è, in-
nente santo, e per conseguenza infi-
nente nimico ancor del peccato: ma i
ntori con la loro durezza non han vo-
concorrere a questa gloria. *In mundo*
per la redenzione; *et mundus per*
n factus est, per la creazione; e tut-
mundus eum non cognovit (Jo. 1, 10),
a ostinazione; portandosi verso Dio,
come se da Dio nè fosse stato creato, nè fosse stato redento. Ma non hanno a durar sempre queste caligini su la terra, tanto ingiuriose alla gloria del vero Sole: si hanno a disciogliere con estrema confusione de' reprobi e con estremo onore di quel Dio istesso, tanto già da lor vilipeso. Ciò che seguirà in due maniere: la prima con manifestare pubblicamente tutte le colpe, la seconda con manifestare l'enormità contenuta in ciascuna d'esse.

XIII. Molte cose possono nascondersi agli occhi nostri, perchè noi non abbiamo il lume negli occhi, ma lo presupponiamo già negli oggetti da noi mirati. Gli occhi di Cristo non sono di questa guisa. Comparve egli a san Giovanni con gli occhi pieni di fiamme; *oculi ejus tamquam flamma ignis* (Apoc. 1, 14); per dimostrarci, che egli ha la luce sua tutta accesa nelle pupille. E però non si servirà delle altrui testimonianze affine di discoprire, quasi con tante faci, le nostre malvagità; si servirà della sua scienza divina; e con questa sola farà apparire ogni cosa che non sapevasi: *posuisti saeculum nostrum in illuminatione vultus tui* (Ps. 89, 8). Che sarà però allora de' miseri peccatori, i quali, come una talpa infelice, avvezzi a star sotterra nascosti, si vedranno a forza cavati dalle lor tenebre, e costretti a mirare il giorno del Signore, e a mirare in un tal giorno scoperte al cielo e alla terra le abbominazioni da loro commesse più volte, nè mai saputesi? Allora si accorgeranno che non dormiva il Signore, mentre egli non puniva le loro colpe; e che se mostrava, per dir così, di dormire non gastigandole, dormiva come il leone con gli occhi aperti, per notarle tutte con attenzione vivissima ad una ad una.

XIV. Ma sarebbe anche poco, se il lume della scienza divina non dovesse valere ad altro che a palesare il numero de' misfatti. Il più sarà che un tal lume ne renderà manifesta anche la malizia. Due qualità di tenebre sono nell'abisso del nostro interno: l'une vi son collocate dalla natura, l'altre dall'ignoranza. Tenebre collocate dalla natura sono i ripostigli profondi del cuore, dove non può arrivare veruno sguardo creato: *pravum est cor hominum, et inscrutabile: quis cognoscet illud?* (Jer. 17, 9). Ora, gli occhi del Signore cambieranno

subito in giorno questa notte sì nera, scoprendo il numero, le cagioni, le circostanze ed il modo d'ogni peccato; ma ciò non basta: rimangono le altre tenebre dell'ignoranza, per cui il peccato si conosce sì poco, che sembra un male da nulla, sembra uno scherzo, un giuoco, una grazia, un male da ridere: *deformitas sine dolore.* Ma il Signore illuminerà ben questo bujo: *illuminabit abscondita tenebrarum.* Imperocchè compartirà a tutti i reprobi un raggio della sua cognizione divina; e li costrignerà a giudicare de'loro peccati secondo la stima che ne forma la divina giustizia. *Tunc confusio*, dice san Tomaso (Suppl. q. 88, a. 2 ad 4), *respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est de peccato.* In questo consiste la sapienza: in conoscer le cose per le cagioni altissime: *sapientia est cognitio rerum per altissimas causas.* E questa sapienza parteciperà il Signore agli infelici peccatori, che in virtù d'essa conosceranno l'iniquità per le sue cagioni più alte, cioè a dire per l'infinita maestà di Dio, che è l'offeso, e per l'infinita bassezza dell'uomo, che è l'offensore: onde non può spiegarsi quanto dovranno i meschini restar confusi. Oh chi potesse aver ora un raggio di quella luce, come si vergognerebbe egli mai di ogni piccola offesa fatta al Signore! Là dove per la cecità da cui siamo oppressi, giungiamo più tosto a segno d'insuperbircene, giudicando delle cose secondo la nostra estrema ignoranza. In quel giorno però ne giudicheremo secondo la divina verità, giusta la quale ne sarà giudicato ancor da Dio: *judicabit orbem terrae in veritate sua* (Ps. 95, 13). E questa confusione immensa de'peccatori non sarà già di passaggio; sarà stabile e salda per tutti i secoli. Si costuma talora, per supplizio maggiore de'traditori, alzare contro di loro una lapida, dove a perpetua infamia sieno registrati gli eccessi della lor fellonia. Ora questa lapida sarà a ciascuno de'peccatori la sua coscienza, dove leggeranno essi incisa l'ingratitudine del loro orribile tradimento, senza che possano mai distogliere un guardo da oggetto tanto odioso. Al presente i malvagi celano le loro iniquità agli occhi altrui: allora non le potranno celare nè pure ai propj: *arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Ps. 49, 21).

XV. In questo grande scompiglio vi sarà forse chi si prenda pietà de' miseri peccatori, recando loro verun pronto soccorso, prima che sieno interamente disfatti con l'ultima irrevocabile sentenza di dannazione? Pensate voi! Anzi i Santi si volteranno anch'essi contro di loro a dare la caccia, e mostreranno quanto abbiano tutti a cuore gl'interessi della gloria divina, di ristorarsi dopo tante perdite, nell'ultimo abbattimento de' suoi ribelli. *Stellae cadent de coelo: et luna non dabit lumen suum* (Matth. 24, 29). Per le stelle che cadranno dal cielo sopra de'peccatori nel giorno estremo, intendono alcuni i Santi del paradiso, che di nostri avvocati si cambieranno in giudici rigidissimi; e per la luna che non darà il suo lume consueto, intendono la santissima Vergine, la quale cesserà affatto di supplicare per quei meschini, anzi si unirà col Sole divino del Redentore, divenuto implacabile, a fulminarli. Quando la luna è opposta al sole, allora è tutta piena di lume in prò della terra: leva, quando il sole tramonta, e fa della notte quasi un altro giorno a chi veglia nel sonno ancor generale dell'universo. Tale è per noi ora la santissima Vergine. Si oppone con le sue intercessioni al Sole di giustizia, che è il suo figliuolo; e quando egli, adirato per le nostre colpe, ne asconde la sua faccia da noi, e si diparte, allora sorge questa sì bella luna a dare conforto, e con gli splendori delle sue grazie rischiara le nostre tenebre e ci ottiene il perdono da noi bramato. Ma in quel giorno tremendo, questa luna tanto amica del nostro basso mondo, tanto confinata a noi per le viscere della sua pietà, tanto presta, tanto propizia, in cambio di opporsi al suo Figliuolo, si congiungerà con esso lui totalmente; e in cambio di disturbare la gran sentenza, la confermerà col suo voto: onde, a guisa di luna che secondo il sole, non avrà più luce di benigno per la terra, e tramonterà col medesimo sole, accordandosi con esso lui parimente a rendere la notte più tenebrosa.

III.

XVI. Infelicissimi per tanto i peccatori, e privi affatto di vigore a difendersi. Almeno avesser qualche esito da fuggire. Sì, fuggiranno: ma convien prima

la sentenza fiera e funesta che su loro preparata, a farli, quasi con rotta ergognosa, voltar le spalle. *Discedite maledicti, in ignem aeternum* (Mat. 5, 41), dirà il Signore: partitevi, o detti, dal mio cospetto, per andare a ene eternamente nel fuoco. Quando dentore morì su la croce, non morì nguendo, morì gridando, e gridando a a gran voce: *emissa voce magna, ravit* (Marc. 15, 37). Ora, se tale voce di Cristo moribondo in forma o, quale sarà la voce di Cristo giu- Certamente sarà ella tale, che l'u- con orrore tutto l'universo, e ne tre- nno le fondamenta della terra, scuo- si, e le colonne del cielo: *a voce to- i formidabunt* (Ps. 103, 7). Tanto che nel proferire la sentenza, impri- il Signore in tutti i malvagi una viva tissima spiegazione di quanto ella con- di spaventoso. *Discedite a me, male- in ignem aeternum.*

VII. In questa prima parola, *discede a me*, si compredono tutte le pene di o, in cui staranno i reprobi eterna- e sommersi; e nell'altre, *in ignem num*, si comprendono tutte le pene di ; e sarà come un dire: partitevi da me, ono vostro Dio, vostro primo principio tro ultimo fine: partitevi da me, che il Redentor vostro; da me, che per voi i uomo, nè mai restai, finchè vissi, di ere e di penare per vostro amore; da i dico, che per salvarvi mi sottoposi lla morte di croce: partitevi dalla mia nza, dalla mia protezione, dal mio rea- dal possedimento di tutti i beni pa- partitevi da'miei amici, dalla compa- di questi Angeli che una volta vi diedi er custodi, dal cospetto di quei Santi i circondano, de'Martiri miei soldati, Vergini mie spose: partitevi dalla fac- lla mia Madre che ancor essa adirata uò vedervi: *Discedite, maledicti:* an- via, maledetti, e maledetti non da me, l Padre mio, chè vogliamo dal canto o il bene di tutti; ma dal vostro pec- che ha tirato sopra di voi tanto ma- aledetti nell'anima, maledetti nel cor- aledetti nell'intelletto, maledetti nella tà, maledetti in tutti i sensi interni ed i, maledetti in voi, maledetti ne' vo- ompagni, maledetti nel tempo, male- detti nell'eternità. Avete amata la maledizione; ecco che ella è caduta sopra di voi: avete odiata la benedizione; ecco che ella si è da voi dilungata per tutti i secoli. *Discedite, maledicti, in ignem aeternum.* Non vi scaccio da me perchè viviate a capriccio, come avete fatto fin' ora; vi scaccio per rinchiudervi in una prigione, dove le mura sieno di fuoco, il pavimento di fuoco, il tetto di fuoco, l'aria di fuoco, le catene di fuoco; e tutti voi siate penetrati dal fuoco senza riparo, senza refrigerio, senza mai provare una minima variazione: *in ignem aeternum.* Tutto questo cumulo di miserie, e quel di più che non può, dilettissimi, concepire la vostra mente, sarà disvelato e diciferato alla mente di quegli infelici, come contenuto della sentenza fulminata contro di loro dal sommo Giudice; nè questa punto si tarderà ad eseguire. Appena finì di parlare Mosè contra i due ribelli di Dio, Datano ed Abiron (Num. 16), che, tosto, apertasi sotto i loro piedi la terra, se gl'inghiottì vivi vivi. Così avverrà in quell'istante. Appena Cristo avrà finito di sentenziar contra i reprobi, che verrà subito a spalancarsi per mezzo la gran valle di Giosafatte, e gli assorbirà nel suo fondo; se non che, quando anche non si aprisse la terra sotto di loro, andrebbono i miserabili da sè stessi a cercarsi qualche apertura, per cui fuggire dagli occhi del loro Giudice fulminante, che del suo volto medesimo sì divino saprà fare in quel giorno come un inferno di pene per que' ribaldi: *ibunt hi in supplicium aeternum* (Matth. 25, 46). Andranno gli sventurati nel loro supplicio. Non vi saranno nè condotti, nè spinti, nè strascinati; vi andranno portati giù dal peso immenso de'lor peccati medesimi. *Ibunt*, andranno al centro della loro gravità; andranno al luogo proporzionato alla colpa, che è il baratro dell'inferno, luogo in cui solo ella stassi naturalmente, e fuor di cui si trattiene come per forza in uno stato violento: *ut abiret in locum suum* (Act. 1, 25). Dicono del leone che, caduto nella fossa, preparatagli ad arte da'cacciatori, si vergogna tanto altamente del fallo incorso, che, per non esser veduto, entra da sè medesimo nella gabbia, accomodata a tal effetto in un lato di detta fossa (Bartolom. Anglic. lib 18 de Anim.). Così il pecca-

tore, pieno di quell'altissima confusione che proverà nella fossa del suo peccato, appena scorgerà l'apertura che farà quel dì nella terra l'ira di Dio, che senza indugio correrà per essa a cacciarsi dentro l'inferno, quasi in una gabbia di fuoco che come situata nel luogo più distante dal cielo che si ritruovi, sarà ancora il lato più atto a ricoverare chi fugge per la vergogna di aver posposto vilmente il cielo alla terra: *ut abiret in locum suum.*

XVIII. Andranno dunque quei miseri da sè stessi a racchiudersi negli abissi; e vi andranno pure ad un'ora precipitati dalla sentenza del Giudice, che non dà minimo campo ad appellazione, tanto è invincibile: sì che in un battere d'occhio si troveranno tutti i reprobi nel profondo, come un esercito che, ricevuta la rotta, e fugge insieme, ed è fugato alle spalle con alta carica. Quindi è che, dove noi leggiamo di Cristo: *judicabit in nationibus, implebit ruinas* (Ps. 109, 6), san Girolamo lesse già nell'Ebreo: *judicabit in nationibus, implebit foveas* (Bellarm. hic): perchè compir le rovine de' peccatori, e colmare con queste le cavità che nell'inferno restavano ancora vuote, sarà tutt'uno. Il che con quanto conquasso abbia da avvenire, chi può spiegarlo? Allora sì che il Signore *conquassabit capita in terra multorum* (Ps. 109, 6): mentre non solo fiaccherà il collo ai ribelli, che sono i molti, ma finalmente schiaccerà loro anche il capo. Così nettata la terra da questo gran sucidume de' peccatori, e finita di purgare a forza di fuoco ogni creatura dal loro pestilente contagio, si troverà rinovato tutto il mondo; anzi tanto bello, che questi cieli che al presente ci avvivano, e questa terra che al presente ci regge, non meriteranno di essere ricordati in paragone di quel nuovo universo. *Ecce ego creo coelos novos, et terram novam, et non erunt in memoria priora, et non ascendent super cor* (Is. 65, 17). L'aria sarà sempre pura, senza nuvoli e senza nembi; l'acqua sempre limpida come un cristallo; la terra lucida a guisa d'oro, e sì trasparente, che lascerà vedere chiaramente a ciascuno quanto ella ha in seno, quasi non più gelosa di quei tesori che già vi teneva nascosti: la luna risplenderà a guisa del sole; il sole sarà sette volte più luminoso di quello che or si dimostri; il cielo mille volte più adorn[ato] per una moltitudine innumerabile di stelle [...] le quali ora per la debolezza della lor luce [...] non sono considerabili all'occhio nostro (Lessius de Perf. divina lib. 13, c. 23, [...] 148; S. Th. in 4, dist. 48, q. 2, a. 4; [...] 3 p. q. 91, suppl. a. 1, 3): brevemente [...] tutta la natura si rivestirà come a festa per [...] l'allegrezza di avere una volta scosso dal [...] collo il giogo de' peccatori, e di non avere [...] per l'avvenire a servire mai più di verun [...] uficio, nè alla iniquità, nè agl'iniqui, ri[...] belli a Dio. Fra tanto i reprobi, seppelli[...] nell'abisso più cupo, come immondezz[a] nascosta sotto una fogna, non potran più [...] macchiare la bellezza di questo gran pala[...] gio del mondo, mentre per tutti i secoli [...] non sarà più possibile che da quella sen[...] tina ne trapeli pure una stilla a contamina[re] l'universo. Quivi dimenticati da Dio e d[a] Santi, saranno rispetto loro come se non [...] fossero, e come se non fossero stati ma[i]. *Ad nihilum deductus est in conspectu ej[us] malignus* (Ps. 14, 4): annichilati doppiamente, e per l'eterna loro malizia e pe[r] l'eterna loro miseria. E allora il Signore [...] quasi, per così dire, respirerà, dopo aver [...] deposto il grave incarico del tollerare tant[i] empj e tanta impietà, per cui, come dic[e] il Profeta, si era ridotto a non poter [...] omai più: *non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, et propter abominationes quas fecistis* (Jer. 44, 22).

XIX. Tale sarà la sconfitta che D[io] darà al peccato, e l'ultimo disfacimento de' peccatori, dopo cui il Signore, accompagnato da tutti i beati spiriti, ritornerà a celebrare in cielo il trionfo, tirandosi dietro tutti gli eletti, dappoi che avrà discacciati tutti i malvagi: a guisa della calamita che da quella banda da cui si tira dietro il ferro a sè simile, da quella discaccia il ferro a sè non conforme.

XX. Or che vi pare, dilettissimi, di questa gran giornata campale, di questo [...] zuffamento, di questo assalto e di quest'[ul]tima strage che avrà il peccato, con tutti quegl'infelici che gli aderirono? Chi vorrà mai più seguire un partito sì ignominioso, chi più militare sotto uno stendardo sì infausto? Anzi conviene abbandonarlo in questo punto medesimo, per mettercisi sicuro il più tosto che sia possibile. *Non*

cordiae tempora perdere, dirovvi con iovanni Crisostomo: non vogliate la-passare in vano il tempo che Dio vi bilito ad usar pietà. Ora il Signore artiere a tutti i suoi ribelli, pur che gano l'armi, pur ch'essi rendano ciò an rapito ad altrui, pur che dismet-e oscenità, pur che discaccino gli pur che incomincino a tenere una la lingua a freno. Ma nell'ultimo non vorrà altro certamente che stra-è si sazierà, finchè non avrà ficcata da vittoriosa nel cuore de' suoi nimici, senza lasciarne scappare da sè pur uno: *dies ille Domini Dei exercituum, dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis suis* (Jer. 46, 10). Sarà bene stolto però chi voglia ostinatamente aspettare più tosto il furore di quel gran dì, che accettar la presente misericordia. Però mettetevi in salvo, con tener sempre bene a memoria che Dio vi ha da giudicare. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est; et scitote esse Judicium* (Job 19, 29).

RAGIONAMENTO XVIII.

e Pene dell'Inferno scuoprono la gravezza del Peccato mortale.

Molte furono le invenzioni con cui la crudeltà di Dionisio tiranno a diarsi ingegnoso. Ma se veruna si me- primo vanto, fu l'artifizio della sua a prigione, lavorata a similitudine di ecchia, affinchè per quel piccolo foro usciva nella parte superior della vôlta essero udire più agevolmente i di-, le doglianze, le strida de' carcerati, e non erano rei, doveano là giù dive-col lamentarsi. Ed oh fosse stata fab-a ancor essa su tal modello la pri- infernale! Vorrei che ogni uomo, ap-do quivi l'udito, potesse facilmente rendere le querele di quelle anime in-labili, per aver quindi una relazione data e sì fida delle miserie di quel ba-orrendo, che bastasse a tenerli di là i. Se non che non ci lascia nè anche di desiderare un tal ragguaglio la , portandoci ella stessa dall'altro più autorevolmente le nuove di infelice paese, che s'intitola il luogo ti i mali: *locum tormentorum*. Il sta che noi vogliamo por mente alle ncerissime informazioni: ciò che vi voler fare al presente, mentre io son o ridirvele ad una ad una, per ot- da voi che vi risolviate una volta orrire il peccato, unica cagione dannazion che udirete; anzi male maggior della dannazione.

Il nostro Signor Gesù Cristo, rap-tandoci la sentenza già data contro anima contumace alle sue parole, pare che in brevi termini restringesse quanto può dirsi di tutte le miserie possibili dell'inferno: *qui incredulus est Filio, non videbit vitam*, dice egli, *sed ira Dei manet super eum* (Jo. 3, 36); comprendendo con questo suo favellare l'immensa pena, e di danno e di senso, per cui vien costituita la dannazione (Hugo in hunc loc.). Cominciamo dalla seconda.

I.

III. Dice dunque il Signore che l'ira di Dio si abbandona tutta sopra l'infelice dannato: *ira Dei manet super eum.* Non può dirsi di vantaggio, dilettissimi, per farci intendere bene che cosa è l'inferno. L'inferno è un effetto proporzionato all'infinita giustizia del Signor nostro: di tal maniera che, chi non sapesse che la giustizia divina è infinita, mirando così grand' opera, com'è la pena sofferta dai peccatori in quell'alto baratro, venga subito a capir pienamente e profondamente questa infinita perfezione di Dio nel punire il vizio. *Scietis quia ego sum Dominus percutiens*, dice egli medesimo per il profeta Ezecchielle (7, 9): io scaricherò su ciascuno de' miei ribelli così gran colpi, che dalla forza delle percosse potrete argomentar con agevolezza l'onnipotenza del mio braccio divino. Le piaghe che io lascerò stampate su quei meschini, saranno caratteri visibili ad ogni mente, per dichiarare l'odio immenso che io porto alla loro colpa; ed entrerò con la mia spada sì

addentro nelle loro viscere, che sarà ciascuno costretto di confessare: chi ci ferisce, non è altri che un Dio: *scietis quia ego sum Dominus percutiens.* Non sarà questa una cognizione probabile, una conghiettura prudente; sarà una scienza perfetta: tanto apparirà manifesta in qualunque tempo così gran verità! Per tanto convien bene affermare che quei tormenti, con cui là giù son puniti i reprobi, debbano essere come infiniti, mentre hanno a far comparire l'infinita perfezione della divina giustizia, e mentre in essi si ha da leggere a note chiare e cospicue da tutti quegli sciagurati l'infinita santità che regna nel cuor di Dio, e l'odio per conseguente pur infinito che da lui vien portato alla iniquità. *Ira Dei manet super eum.* L'ira di Dio produrrà effetti corrispondenti alla grandezza di un Dio, come vediamo succedere negli effetti che servono a discoprire gli altri attributi. Gli effetti ordinati a manifestare la divina misericordia sono eccessi infiniti di cortesia; gli effetti ordinati a palesar la potenza son prodigi inauditi; gli effetti ordinati a provare la providenza sono protezioni indicibili: gli effetti ordinati a notificare altresì la divina liberalità sono doni immensi: adunque immensi, indicibili, inauditi ed infiniti saranno i gastighi ancora che, come effetti, hanno a manifestare la divina giustizia.

IV. Se non che le pene dell'Inferno hanno ad essere proporzionate alla grandezza della divina giustizia, non solo come effetti alla sua cagione, ma ancora come mezzi al fine principale da lei preteso. Che intende la divina giustizia, sopra ogni cosa, col tormentare i reprobi nell'inferno? Intende di ristorare a loro costo la gloria divina, diminuita per le loro ribalderie. Chi mi sa però dire qual misura di pena sarà bastante a ristorare il vilipendio solenne che ha sostenuto dalla dislealtà e dalla disubbidienza de' peccatori, la santità, la sovranità, la bontà, l'immensità, l'infinità, l'unità, l'eternità, e tutte l'altre simili perfezioni interminatissime che si uniscono, come in un oceano smisurato di essere, nella semplicissima essenza della natura divina? Chi mi sapesse dir tanto, potrebbe poi dirmi ancora, quali e quanti debbano essere quei supplicj che la divina giustizia si prenderà da ciascun iniquo, p[er] glorificarsi a misura de' torti che ne s[i] ferse. Considerate però, che per sodisfa[re] alla giustizia umana, quanto più la pe[r]sona offesa è superiore e sublime di co[n]dizione alla offenditrice, tanto la pena de[b]be essere ancor maggiore (S. Th. 1. [2] q. 73, a. 9; 2. 2, q. 61, a. 2 ad 3; 3 [p.] q. 2, a. 2 ad 2; et suppl. q. 99, a. 1 [ad] lit.). Se un bifolco bastona un altro vil[lano] suo pari, non sarà a più condannato da[lla] giustizia, che a star prigione per qualch[e] giorno; ma se bastoni un nobile, non b[a]sterà già la pena della prigione per sod[di]sfare al delitto, ma sarà il reo, di vantag[-]gio, mandato schiavo in una tormento[sa] galea: che se poi giunga a bastonare [il] principe suo sovrano, considerate che a[lla] pena vi sarà morte bastevole a tanto [e]cesso. Procedendosi dunque con que[sta] regola, qual pena sarà richiesta, perc[hè] un peccatore, ingratissimo e incivilissim[o] ristori a forza del patir suo quella glo[ria] che ha rapita con la sua colpa a tutte [le] perfezioni che splendono nell'Altissimo? sì che il Signore a costo di quel meschi[no] apparisca quel Dio immenso, infinito e [so]gnissimo di tutti gli ossequj delle crea[tu]re, quale egli è veramente per sè medes[i]mo? *Confitebor tibi, quia terribiliter m[a]gnificatus es*, dice il Salmista a Dio (P[s.] 138, 14): io vi confesserò che siete [in] parso grande, ed apparso terribilmente [a] *In multitudine gloriae tuae deposuisti [a]versarios tuos*, gli disse pur Mosè con t[a] il suo popolo (Exod. 15, 7). Voi, o [Si]gnore, avete precipitati i vostri nimici [nel] mar profondo, e dal precipizio loro av[ete] ricavata una gloria corrispondente alla [vo]stra divina grandezza: sì che come [im]mense ed infinite sono le vostre perfezi[oni] così immenso ed infinito sia quell'o[nor] che voi per ciascuna d'esse ritraete [al] presente dalla lor pena. Per tanto [il] dannato nell'inferno sarà come un tro[feo] della divina giustizia, dov'ella farà ve[dere] per tutti i secoli quanto gran male sia [ri]bellarsi a Dio, quanto era giusto e gio[-]vole l'ubbidirgli. E così, più che i [dan]nati saranno sozzi in sè stessi per la [or]struosità della loro colpa, più ancora c[om]pariranno vistosi agli occhi di Dio [per] l'equità della pena che ne riportano. [Sa]ranno, dice san Tomaso (opusc. 63), c[on]

stelle incastrate in quel cielo di fuoco, deranno co' lor tormenti uno spetta- più beato e più bello, che non rende firmamento di notte con tanti lumi: *aelum sideribus, sic infernus damna- abitur.* Che più? La divina giustizia nterà ricca del loro supplizio, quasi riguardevole eredità: *ira ipsius gen- ae non exquisierunt eum, haereditabit* i. 39, 28). Allora, per la lor morte, a ella in possesso pieno e perpetuo eredità così rilevante, ne farà pompa o il paradiso affacciatosi a contem- , e riceverà le congratulazioni e i iacimenti da tutti i cori de' Santi, e averà come da stabili fruttuosi una a, o, per dir meglio, un tributo im- le di suo glorificamento, compiendo uesta via tutti i suoi disegni rivolti naggiore manifestazione e magnifi- dell'essenza divina, ed appagando anto la sua divina sapienza con l'or- del gastigo, quanto l'avevano esacer- i malvagi col disordine sommo de' eccessi. *Qui injuste se deordinat in is, juste reordinatur in poenis* (Au- ad Honorat. ep. 120).

Che se poi questo modo di cono- le pene de' dannati dall'essere effetti rzionati alla loro cagione, cioè alla zione della divina giustizia, e dall'es- nezzi proporzionati al loro fine, cioè parazione dell'onor divino, fosse un di conoscere superiore alla comune ità della gente; andiamo per via più , e rintracciando la gravità delle pene ali dallo strumento di cui Dio si vale rle, misuriamo, per dir così, dalla à della spada la qualità della ferita nda. Questa spada sarà il fuoco, *si o ut fulgur gladium meum* (Deut. 32, Que' primi Indiani, dopo lo scopri- del mondo nuovo, al mirare i sol- nostri armati di una spada di acciajo, re essi ne' lor paesi andavano sola- armati di canne, concepirono un rror degli Europei, che il solo com- di questi bastava a vincerli. Or co- divina giustizia non giugne dunque anch'ella temere da' peccatori, men- pugna una spada sì formidabile, qual oco, e fuoco infernale? Dissi fuoco ale: conciosiachè non dovete già fi- vi che nulla più sia questo fuoco cru- dele, di quel che è il nostro. Il nostro fuoco fu creato da Dio per bene dell'uo- mo, per servirci, per riscaldarci, per ri- crearci, per farci lume; là dove il fuoco infernale non è creato per servo, ma per carneficel e però, se tanto tormenta i rei quella vampa che è un dono della divina liberalità, quanto più quella li dovrà tor- mentare, che è uno sfogo della divina giu- stizia irritata con mille oltraggi?

VI. Oltre a ciò, per tre capi è più formi- dabile questo fuoco. Prima per la sua quan- tità. Vediamo che qua tra noi, quanto una fornace è più vasta, tanto ancora ella è più violenta. Ora, l'inferno sarà una fornace, il cui circuito si stenderà fino ad alcune centinaja di miglia, qual si richiede che sia, dovendo ella contenere innumerabili corpi d'anime condannate; e dall'altra banda sarà da qualunque lato piena di fuo- co, dovendo questi medesimi corpi ardere in essa come un sacrifizio perpetuo ad onor di Dio, secondo che si è già detto (Riber. in c. 14 Apoc.): e però si potrà concepire agevolmente quanto sia per aver di forza un incendio sì ampio, sì alto, qual è l'in- ferno! Io mi do a credere, che se vi ca- desse in mezzo una montagna di macigni o di marmi, vi si disfarebbe subito come cera: *a facie tua montes defluerent* (Is. 64, 1). Certo è che un fuoco tanto minore, qual è quello del Vesuvio e del Mongi- bello, liquefà i sassi, e riduce in cenere fino i massi più duri, spargendoli su' campi a guisa di nembi, perchè gli uomini ab- biano dinanzi agli occhi un leggiero ab- bozzo di quel fuoco maggiore che ci ha di- pinto e discoperto la Fede a terror degli empj.

VII. Aggiungete alla quantità di un tal fuoco la qualità parimente della materia. Si truovano oggidì fuochi artifiziati i quali arrivano ad ardere fin nell'acqua, come si è già veduto con orror grande in più bat- taglie marittime: anzi i chimici sanno ac- cendere nell'antimonio un fuoco sì pode- roso, sì penetrante, che in paragone d'es- so la fiamma delle fucine ordinarie pare una fiamma di paglia. Quanto sarà dun- que furioso il fuoco infernale, fuoco ar- tifiziato ben sì, ma da arte divina, non da arte umana, ed acceso in un solfo tremen- do, formato apposta per tormentare i mal- vagi! (Apoc. 19, 20; V. Cornel. a Lap. ib.)

VIII. Finalmente, per terzo capo, crescerà a dismisura l'efficacia di questa fiamma a cagione del luogo serrato, dove ella durerà a divampare per tutti i secoli. Conciosiachè l'inferno è situato nel centro della terra, e però lontano dall'aria più di tremila miglia, senza esalamento e senza esito da veruno mai de' suoi lati. Sì che la vampa ivi naturalmente sarà vampa di riverbero, e però oh quanto raddoppierà la sua lena!

IX. Che vi pare per tanto, ó dilettissimi, di questa spada di fuoco? Non vi par che debba rendere assai formidabile quel Signore che ne va armato, anzi che ha sì gran braccio da maneggiarla? E questo è ciò che convien più considerare; perchè oltre le tre condizioni poco fa dette, sì della quantità, sì della qualità, sì del chiuso di quella fornace orrenda, rimane il meglio, ed è la gran forza che Dio sopranaturalmente contribuirà a quel fuoco per fargli produrre effetti superiori alla sua proporzione e alla sua possanza. Ricordan le istorie che Giorgio Castriotto, avendo mandato a Maometto II, signor de' Turchi, quella celeberrima spada, con cui egli tagliava di netto il collo ad un bue con un solo colpo; all'udir poi che niuno di quanti si erano a ciò provati, avea con essa potuto mai conseguire sì bella gloria, rispose avvedutamente: non mi maraviglio di ciò, avendo io mandata la spada, ma non il braccio. Tanto dirò io pure a voi, se mai per sorte vi paresse incredibile l'efficacia del fuoco che io vi descrivo, misurandolo al fuoco comune che abbiamo in terra. Vi sono alcuni i quali hanno voluto dire che il fuoco dell'inferno sia di diversa specie dal fuoco nostro: *alterius generis ab hoc igne, quem habemus in usu* (Orig. lib. 2 Periarch. c. 20). Io non dico ciò. Voglio che sia dell'istessa specie, e che al più sia diverso nella materia (S. Th. sup. q. 97, a. 6), come vediamo che tra noi pure diverso nella materia è il fuoco di paglia, di carbone, di calcina, di pece, di solfo, di stabbio, di ferro ardente: e pure è l'istesso fuoco. Ma ciò che vale? Il fuoco in mano della natura, qualunque egli siasi, è come una spada in mano di una donna; là dove nell'inferno è una spada in mano di Dio: e però non è maraviglia, se maneggiata là giù dall'Onnipotente, faccia pruove tanto superiori alla sua virtù, e tanto eccedenti il nostro modo di capire e di credere. Così vedete che non fu Dio contento di dire: *si acuero ut fulgur gladium meum*, ma volle aggiugnere, *et arripuerit judicium manus mea;* perchè si sappia che quella spada di fuoco non solo opera per la virtù propria, ma molto più per quella ancora della mano che la governa. *Ignis ille erit instrumentum divinae Justitiae punientis*, dice san Tomaso (Ibid. a 5 ad 4); *instrumentum autem non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis.*

X. E quindi è che un tal fuoco ha una maniera sì differente di operare dal nostro. Il nostro fuoco produce più di calore nelle parti esterne del corpo, dove è applicato, che nelle interne; e poi nel bruciare mortifica al fin la carne di tal maniera, che mentr'ella senta di pena in progresso di tempo, che da principio. Ma il fuoco infernale, come maneggiato dall'onnipotenza divina, ha questa intensione, che produrrà egualmente il suo ardore e dentro e di fuori; e in cambio di mortificar quella parte che va abbruciando, la ravviverà e la rinoverà, sì che senta ciò che patisce, e la senta sempre. *Dominus dabit ignem in carnes eorum, ut urantur et sentiant usque in sempiternum* (Judith 16, 21): che è la ragione per la quale Cristo affermò che ciascun dannato, benchè sia vittima, non però avrà necessità di altro sale ad esser vittima grata; *omnis enim igne salietur* (Marc. 9, 48). A ciascuno il suo fuoco sarà il suo sale: perchè come il sale penetra acremente le carni su cui si sparge, e nel tempo medesimo le conserva; così farà quel fuoco in ogni dannato: lo penetrerà intimamente, e in vece di disfarlo, il conserverà (Corn. a Lap. hic. et Maldonat.).

XI. Di più il nostro fuoco comune brucia solamente il corpo, ma non può giugnere all'anima, la quale, se si duole, si duole sol per consenso e non perchè il calore la offenda immediatamente. Ma nell'inferno non sarà già così. Il fuoco elevato da Dio con un'azion soprannaturale a vendicare gli oltraggi del suo Signore, infierirà direttamente ancor contra l'anima, come la principale nella ribellione e nel ricalcitramento alla legge che Dio le diede (S. Th. sup. q. 70 a. 3).

II. Finalmente questo medesimo fuo-
reso da Dio per istromento da tor-
are gl' iniqui, rinchiuderà in sè me-
no ogni genere di tormento. *In uno* dice san Gerolamo, *peccatores omnia licia sentiunt in inferno* (ep. 1 ad Pam-.). Sì come in questo modo per mo-
del suo gran potere, vuole Iddio che e concorra come cagione universalis-
alla produzione di tutti i misti che i generano; così dentro l'inferno, per ra del suo giusto punire, vuole Id-
he il fuoco concorra, come cagione universalissima, alla produzion di tutti ori che là sono tollerati: sì che tutte tenze interne ed esterne, tutti i sensi, ma, il corpo, in una parola, tutto l' uo-
oggiaccia a tanta efficacia di operazio-
l fuoco dunque farà l' uficio là giù di le carnificine e di tutti i carnefici che bbono unirsi insieme: ed esso farà re il fervor delle brace, il freddor delle , i morsi de' vermi, le stirature delle gli squarci de' ferri, la tempesta delle ate, le mannaje, i ceppi, le catene, le : valendo a tutto. Nè solo ciò: ma tunque tutti i dannati staranno involti nedesimo fuoco, non però tutti egual-
e vi patiranno; ma a proporzione del o, qual maggiore e quale minore: in a guisa, che quantunque molti vian-
camminino ad un passo sotto la sferza nedesimo sole, non però tutti egual-
o si vengono ad infiammare, ma a orzione della lor complessione. Che fu chiamato un tal fuoco acconcia-
e *ignis rationalis*, un fuoco savio, sen-
pien di ragione: mercè che egli non alla cieca, come fa il nostro, tormen-
egualmente un martire e un mal-
e; ma opera con avveduto discerni-
o, secondo la qualità e la quantità de' i che ha da punire; e, in una parola, come istromento maneggiato da un ce sommo, e per un lavoro sì segna-
sì scelto, qual è la gloria di Dio; secondo l'arte che in esso imprime ccio del suo Artefice onnipotente. pro-
più di quello che può produrre, ed quegli effetti sì giudiziosi, de' quali non contiene la perfezione. *Si acuero lgur gladium meum, et arripuerit ju-
n manus mea, reddam ultionem hosti-
eis, et his qui oderunt me, retribuam.*

XIII. Ora in questo fuoco tremendo per l'esser suo naturale, e tremendissimo per quella forza soprannaturale che Dio gli aggiugne, in pigliarlo per istromento del suo furore; in questo fuoco, dico, converrà a quei miserabili condannati fermare la loro stanza. Esso servirà loro di abitazione, di veste, di utensili, di letto, di compagnia; e si unirà sì strettamente a' lor corpi, e affliggerà tanto all'intimo le loro anime, che il dannato non si potrà distinguere mai dal fuoco, nè il fuoco si potrà mai distinguere dal dannato; in quella guisa che il metallo, liquefatto nella fornace, non si distingue mai dalle fiamme liquefattrici, ma pare una cosa medesima col suo incendio. Un certo Abate dell'Ordine Cisterciense (Collect. distinct. 4, ex. 63) apparve tutto piangente dopo la morte all'Abate suo successore; e interrogato perchè piangesse, rispose: piango, perchè ardo. E quanto? ripigliò il vivo. Non può spiegarsi, soggiunse il morto; ma se ne vuoi un riscontro, prendi là quel candeliere di ottone da quella tavola, ed immergilo in questo catino d' acqua, dove io metterò prima la mano. Così fu fatto: ed ecco che al solo toccar dell' acqua si dileguò quel metallo a guisa di cera. Come faranno però i peccatori, sì delicati, a vivere in queste fiamme? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* (Is. 33, 14): a chi darà mai il cuore di albergare per sempre con un fuoco che sì divora? Un facchino, prima di gravarsi di un peso, l'alza alquanto da terra, per far pruova se le sue spalle potranno reggere a tanto. Provate dunque un poco anche voi, se vi darà il cuore di reggere a un peso tale, a un peso di fuoco, e a un peso di fuoco immenso. Se le vostre carni fosser di bronzo, non solo non resisterebbono ad un tal fuoco, ma si distruggerebbono al primo vampo. Or che faranno, essendo quelle che sono: e dopo esser nutrite sì mollemente, avvezzate a tante delizie, accarezzate con tante delicatezze, ingrassate con tanti piaceri sconci? *Carnem tuam ne despexeris* (Is. 58, 7). Se non vi curate dell'anima a voi mal nota, almeno abbiate riguardo al povero corpo, che pur è da voi tanto amato, tanto apprezzato; e sottraetelo per tempo dalla pena funesta di tali ardori. E pure ciò che abbiamo detto sin'ora è il minor de' mali.

II.

XIV. Quello che mi spaventa di vantaggio, è ciò che il Signore ripose già in primo luogo come capo di tutte le miserie possibili, ed è l'esser privo di Dio: *qui incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.* Questa pena ristretta in sì brevi termini, *non videbit vitam*, è pena di tale orrore, dice san Giovanni Crisostomo, che diecimila inferni di fuoco non giungono ad adeguarla: *decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata gloria excidere.* Considerate però che il Signore nel pronunziare la sentenza dell' estrema condannazione contro de'reprobi farà loro scorgere qualche lampo della vaghezza immensa del suo bellissimo volto, ed imprimerà loro una cognizione astratta, ma viva viva, di quella sterminata allegrezza che avrebbono goduta nel paradiso, se in terra si mantenevano a Dio fedeli (S. Th. sup. q. 98, a. 9): e posto ciò, come quei che rimangono a forza esclusi fuor del teatro, all'udire gli applausi, le acclamazioni e la festa del popolo dentro ammesso, non capiscono veramente la bellezza di quelle scene e di quelle solennità con una cognizione intuitiva, ma la capiscono con una cognizione astrattiva, tanto che basti a far che giù dalla strada arrabbino di dispetto; così per la cognizione che avranno i reprobi di quell' immensa festa del paradiso, di quei canti, di quei suoni, di quei solazzi e di quel gaudio infinito, che è veder Dio, inviperiranno di rabbia, e si struggeranno con una disperazione, quale or da noi non è facile a concepirsi, mentre non abbiamo alcun saggio di quella gloria: *videntes turbabuntur timore horribili* (Sap. 5, 2). Aveva ceduta a' nimici la piazza di Bolduc in Fiandra, Enrico conte di Berg, senza aver prima fatta quella convenevole resistenza che richiedevano le leggi della milizia. Or dopo la resa, comparso in corte alla presenza della sua padrona Isabella governatrice di quegli Stati, vide che quella principessa si tirò subito il velo giù della testa fino a mezzo il viso, e senza dirgli parola gli voltò le spalle. Credereste? Bastò quel poco a turbare il povero capitano tanto altamente, che sbalordito non sapea più ritrovare la porta della stanza per uscir via. Giudicate ora voi qual turbazione sarà mai quella degl'infelici dannati, a cui per pena della lor codardia nasconderà il Signore in eterno la sua faccia divina; faccia sì bella, che innamora di sè tutti gli Spiriti celestiali, sempre paghi e sempre famelici di vederla! *in quem desiderant Angeli prospicere* (I Petr. 1, 12).

XV. Or questa pena, che sarà il lembiccato di tutte le pene e l'inferno del medesimo inferno, consisterà in una violenta separazione dell'anima dal sommo bene e dal centro di tutti i cuori, che è Dio. Per essa il peccatore sarà affatto abbandonato da lui, quasi non appartenesse più nulla alla divina Providenza, nè come Cristiano, nè come creatura: *non populus meus vos, et ego non ero vester* (Os. 1, 9). Se pene ogni dolore nasce dalla divisione, argomentate qual dolore sarà mai quello che proverà l'anima condannata nello staccarsi dal suo ultimo fine, a cui con tutte le forze dell'esser suo si sente spinta assai più che ogni fiume al mare. Un osso separato dalla sua giuntura, per quanti fomenti se gli facciano intorno, non truova posa; e però se quelle anime condannate nuotassero nelle delizie, il pensar solo d'esser prive di Dio le renderebbe infelici. Or che sarà l'essere in un tempo prive di Dio e ripiene di tutti i mali? Noi non facciamo ora gran caso di questa pena, perchè l'anima nostra oppressa dal corpo non conosce ancora quanto immenso bene contenga per lei il sommo Bene: ma separata che sia da sì grave ingombro, non è così. Si muove allora con più di forza per congiungersi a lui, che non si muove la fiamma a ritrovare la sfera sua più sublime; onde violentissimo sopra ogni credere sarà quello stato di separazione che trattiene la meschina dal ricongiugnersi al suo principio. Tanto più che a quel desiderio innato ed impresso che avrà ella nel cuore di conseguire la sua beatitudine sempiterna, aggiugnerà Dio una inclinazione come miracolosa, infiammando di vantaggio quel desiderio medesimo, e tirando da una banda l'anima a sè, affin di scacciarla tanto più gagliardamente dall'altra, in pena della disobbedienza a' divini precetti da lei mostrata.

XVI. Almeno, per consolazion di tanti disastri e di tanti danni, vi fosse in quei luogo di tormenti una morte da terminarli. No: la morte che sarà ivi, sarà immor-

ed avrà il male della separazione da beni, e non avrà il bene del fine di mali: *et dixi: periit finis meus* (Thr.). Lo scorpione, cinto di ogni intorno na picciola siepe di carboni accesi, rato, si morde al fine tanto da sè me- no, che si uccide. Ma quei meschini olo circondati, ma penetrati intima- e dal fuoco, non avran tanta forza rminare in simil modo i loro guai: *st in illis medicamentum exterminii* 1, 14). Un reo che stia su 'l pati- se il boja non finisce di torgli la vita col calpestro, muove a compassione gli spettatori con la miseria della sua e stentata. Or qual miseria sarà però a morte che vien sempre e non giun- ai? *quaerent mortem, et non invenient?* to ci fa vedere il Signore con quelle riose parole di sopra addotte: *non vi- vitam, sed ira Dei manet super eum.* orta di quel soggiorno infaustissimo tti i mali sarà serrata da due gran i di ferro: da un *mai* e da un *sem- Non videbit vitam*, non vedranno quei i condannati *mai* refrigerio: ecco la a chiave. *Sed ira Dei manet super* ma l'ira di Dio rimarrà *sempre* sopra ro con un'inondazione di tutti mali: la seconda. Ed ambedue queste chia- r maggior sicurezza terrà il Signore o di sè, non confidandole a verun al- *t habeo claves mortis et inferni* (Apoc. 8), affinchè rimanga vano il cercare ita per tutti i secoli.

VII. Ma chi mi sa dire quanto rin- dano di tormento queste due sillabe brevi, *mai* e *sempre*, di cui si compo- orribile eternità? Se un dannato, dice Antonino (4 p., tit. 14, c. 5, § 5), sse vivere in quelle pene per tante iaja d'anni, quante sono tutte le arene nare e tutte le gocciole, e poi morire, erebbe a sommo benefizio la condi- di una tal morte. Certamente se Dio se risonar nell'inferno una voce tale, dinunziasse a quelle anime dover esse tante migliaja di secoli ritornare al- co nulla, sarebbe un tal annunzio ri- to da ognuna di loro con maggior giu- che non sarebbe da uno sentenziato orche, ricevuta la nuova di esser fatto rca dell'universo. Ma non accade già re un annunzio, il quale non verrà mai. Finchè Dio seguiterà ad esser Dio, dureranno le misere ad esser misere sen- za scampo; e però chi può concepire a ba- stanza la disperazione di un'anima sopraf- fatta da sì gran peso!

XVIII. La durazione de' mali è una circostanza notabilissima ad abbassare o ad alzare la loro stima. Un botton di fuoco dato a un infermo per guarirlo di una can- crena, si stima lieve tormento, perchè si finisce subito; là dove se egli durasse per una settimana continovata, o per un mese, diventerebbe insoffribile. E però quest'ag- giunta dell' eternità ai mali della danna- zione è un carico immenso, sotto cui for- za è che rimanga oppresso ogni cuore: *in- curvati sunt colles mundi ab itineribus ae- ternitatis ejus* (Habac. 3, 6). Tutti i do- lori dell' inferno, se dovessero terminare una volta, sarebbono al fine un male ca- pace anch'esso di essere disprezzato; là do ve per contrario un solo dolor di denti, se dovesse durare in eterno, è un male im- menso ed inestimabile, che necessariamente si fa temere da qualunque animo audace. Per tanto, quando ben nell' inferno non fosse più che uno solo di quello smisurato stuolo di mali che là si accoglie: quel solo, dico, ov' egli avesse da durare in eterno, diventerebbe già intollerabile. Che sarà dunque, mentre dovrà durare in eterno quello con tutti gli altri impossibili a nu- merarsi?

XIX. Ma che dich' io? Figuratevi che la persona dovesse stare in un letto molle a giacere per tutti i secoli. Un tal sito sa- rebbe una infinita miseria. Quanto patì il profeta Ezechielle con trattenersi per tre- cento novanta giorni a posare sopra un medesimo lato! Argomentate però quanto sarebbe tormentoso lo stare così per sem- pre: e con ciò fatevi a intendere che sarà mai l'eternità per sè sola, aggiunta al cu- mulo di tutte le molestie e di tutti i mor- bi, mentre tanto riuscirebbe tormentosa, aggiunta al riposo stesso di un letticello soffice e spiumacciato! Questa eternità sarà quella che raddoppierà sopra modo qua- lunque pena, anzi farà con dolore antici- pato sentire ad ogni momento ciò che do- vrà un dannato patire per tutti i secoli. Immaginatevi che si trovasse una palla vasta di bronzo eguale a tutto 'l giro del- l'universo. Se quella si posasse sopra di

un piano, è vero che non lo toccherebbe con più che con un punto solo della sua sfera; e nondimeno verrebbe ad aggravarlo in immenso col peso di tutta sè. Così l'eternità quantunque non prema i dannati con altro mai che col solo tempo presente, che è come un punto, con tutto ciò a tormentarli unisce il presente, il passato, il futuro, e quanto ha di sè medesima, e gli opprime con tutta la sua gran mole, facendo loro apprendere con vivezza in ogni momento che quel sommo male sofferto sino a quell'ora non dovrà mai finire, mai scemare, mai sollevarsi, mai, mai, mai.

XX. E pure talor si truovano alcuni peccatori tanto accecati, che a chi minaccia loro l'inferno rispondono quietamente, *pazienza.* Pazienza? Non vi darebbe il cuore di udire pazientemente una mattaccinata, una musica, una commedia, se durasse un intero dì; e vi darà poi il cuore di sopportare con pazienza un fuoco perpetuo, congiunto a un distruggimento e a un disperamento che non ha fine? Quell'eternità, che sarebbe un peso insopportabile se si unisse ad una continuata ricreazione di un medesimo passatempo, sarà poi un peso leggiero unita all'aggregato di tutte le avversità? Si vede bene che ne' Cristiani di questa razza la Fede è morta. La loro pazienza sarà dunque mordersi arrabbiatamente quella linguaccia, che ora parla sì scioccamente; l'aver pazienza sarà maledire per sempre quella madre che li produsse, quel padre che li generò, quel giorno che fe' loro la prima volta vedere il sole; l'aver pazienza sarà detestar quei piaceri, per cui rinunziarono il paradiso, quei Santi e quelle Sante che ora lo godono, quel Dio che sì giustamente gli ha condannati. Questa sarà la loro pazienza. *Congregabo super eos mala* (Deut. 32, 23): il Signore adunerà i mali tutti sopra de' reprobi. Dice *sopra,* non dice *contro;* mercè che i reprobi non potran combattere contra i medesimi mali, ma dovranno sol sofferirli, restando i mali invitti sempre al di sopra.

XXI. Un povero padre che, cinto da numerosa famiglia, oda chiedersi con voce lagrimevole da' suoi figliuoli, *pane, pane,* e pur non ne abbia, dà nelle smanie, e dice all'ultimo, che non può aver più pazienza con esso loro. Or figuratevi che pazienza potrà avere l'anima di un dannato, che nella penuria di tutti i beni, e nell'affluenza di tutti i mali sente richiedersi da tutti i suoi sensi e da tutte le sue potenze, beni, beni; e pure non ha loro che dare se non tormenti! Gli occhi grideranno in dimandar luce; e pure saran costretti a rimirar sempre terrori, tenebre e fumo (S. Th. suppl. q. 97, a. 6 ad 4); giacchè Dio farà per loro supplizio che il fuoco arda, ma non risplenda: *nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus?* (Job 18, 5) Le orecchie grideranno per dimandare il piacere dell'armonia; e pure non udiranno se non gemiti, strida, scompigli, bestemmie e maledizioni per tutti i secoli: *ibi erit fletus et stridor dentium* (Matth. 8, 12). Il gusto bramerebbe di consolare la sua sete ardentissima e la sua fame, e pure non vi sarà modo di contentarlo, nè anche con l'immondezza delle cloache; ma converrà pascersi continuamente di fiele di dragoni e di bava d'aspidi: *fel draconum vinum eorum. et venenum aspidum insanabile* (Deut. 32, 33). L'odorato chiederà profumi, e pure non potrà avere se non un fiato putre, un fetore sì puzzolente, che basterebbe con un alito solo ad infettare tutta la terra: *et erit pro suavi odore foetor* (Is. 24). Tutto il corpo, avvezzo a sfamarne' piaceri vietati, chiederà all'anima passatempi, delizie, divertimenti; e non potrà ritrarne che un fuoco orribile, penetrato per tutti i muscoli, per tutte le vene, per tutte le viscere, per tutte le giunture, per tutte l'ossa e per tutte le sin le midolle: *erit populus quasi esca ignis* (9, 19). Non consentono i medici che il corpo umano possa ad un tempo stesso venire afflitto da tutti i morbi, di cui ogni altro è capace; perchè essendo molti di questi contrarj l'uno all'altro di qualità non sono compatibili a un tempo stesso in uno stesso soggetto. Ma tale opinione non corre già nell'inferno, dove le pene, benchè diverse, non saranno tra sè contrarie, ma si daranno la mano, e due veleni non comporranno un antidoto, ma comporranno un tossico più mortale: *ignis in aqua valebat supra suam virtutem, et aqua extinguentis naturae obliviscebatur* (Sap. 19). Più, anche alzeran la voce le potenze interne dell'anima, chiedendole quali

reamento, qualche ristoro, senza potere enere se non travaglio. La memoria vorbe ricordarsi de' beni goduti, e non po- mai rammentarsene, perchè la pena esente ne scancellerà ogni vestigio: *mara horae oblivionem facit luxuriae mae* (Eccli. 11, 29): come una povera dova vivuta lungamente in buona comgnia col marito, appena ne riman priva, e non si ricorda più delle passate dolzze, se non per piangere. L' intelletto, e si pasce del vero, chiederà anch'egli alche nuova cognizione che lo sollevi; ure non otterrà altro, che il sapere d'es- dannato, e il mirarsi dinanzi la senza datagli contro nel giorno estremo, isa in un diamante immortale del divino creto immutabilissimo. Sollievo dunque l' intelletto sarà l'essere roso perpetuane dal verme della coscienza, che sem- lo morderà con questi tre denti: che perdita incorsa è di un immenso bene; e l'acquisto fatto è di un immenso male; he finalmente per sua colpa una tal per- a e un tale acquisto non han riparo: *vercorum non morietur* (Is. 66, 24). Ma so- tutte le potenze infelicissima la volontà merà sempre quel che non potrà mai seguire, e odierà sempre quel che non rà mai scansare. Odierà i suoi compa- dannati per quell'aumento di pena che proviene da sì cattivi vicini, e non potrà meno racconsolarsi nelle loro miserie, ntre le mira come un effetto trionfale la divina giustizia tanto abborrita. Orà l'intelletto, perchè una volta le dipinse ferno con colori tanto lontani dal vero, erchè al presente le tiene del continuo anzi agli occhi l'immagine di lei stessa, è sì deforme; e a guisa di donna laida potrà patir quello specchio, dov'è tretta a vedere la sua bruttezza, e nonneno non potrà mai spezzarlo. Odierà medesima, dispiacendole in estremo di lar tanto a Dio, secondo l'istinto che nova dalla natura; e non potrà tollerare essere necessitata a seguir sempre col derio quel bene che sempre da sè la scac- , e che per tutta l'eternità mai non s'innerà a segnarle la supplica di una ministilla di refrigerio (Abul. in Matth. c. , q. 561). Finalmente quello che colrà tutte le sue disperazioni, sarà il concere di recare suo malgrado sì bella gloria al Signore, stando in quelle fiamme a fumare come una vittima che protesti con la sua morte immortale la sovranità di quel Dio che sì la tormenta: *et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Ap. 14, 11). In una parola, sarà un dannato come un gran vaso pieno dell'ira divina; *vasa irae;* in cui la divina giustizia radunerà più miserie di quel ch'egli possa capirne naturalmente; e chiuderà, come dice il Profeta (Ps. 77), un mare di pene dentro la pelle di un otre, cioè nel seno di una sventurata creaturella.

XXII. Questo è l'inferno; o, per dir meglio, l'inferno non è nulla di questo; è un abisso di mali infinitamente maggiori di quel che possa la lingua esprimere, o la mente raffigurare. Imperocchè quelle pene sono pene di ordine superiore, anzi pene di un ordine come divino, mentre Dio è quello che concorre a costituirle in ciascun dannato, e come oggetto delle loro perdite, e come principio de' loro dolori: *clamo ad te, et non exaudis me; sto, et non respicis me; mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae adversaris mihi.* Eccovi per bocca del santo Giobbe (30, 20 et 21) espressa al vivo la verità che vi accenno. Per tanto sì come Dio non è quel ben limitato che ci possiamo noi divisare con la nostra corta capacità, ma un bene che la trascende infinitamente; così l'inferno non è un male ristretto dentro quei termini che noi gli possiamo costituire, ma è un male che immensamente trapassa qualunque vasta apprensione del pensier nostro; non è un accoppiamento di povertà, di confusione, di tedio, di tristezze, di rabbia, di fame, di freddo, di tenebre, di puzzo, di prigionia, di disperazione, di fuoco, quale intendiamo quando parliamo così: non è nulla, dico, di questo, ma è una miseria maggior senza paragone, cioè una miseria di ordine soprannaturale, di cui non può la terra formare veruna immagine che l'adombri. *Veni, et ostendam tibi damnationem meretricis magnae,* disse l'Angelo a san Giovanni (Apoc. 17, 1): vieni, e ti mostrerò la dannazione di un'anima, che peccando ha rotta la fede a Dio. Ma perchè dirgli, *vieni*, aggiugne Roberto, se non a significare che per sapere le pene di quell'anima condannata, troppo conviene innalzarsi su di sè stesso: con-

viene innalzarsi tanto, quanto le pene dianzi dette sormontano il nostro modo d'intendere consueto, che è un innalzarsi su senza fine? Per tanto mirate ora mai qual miseria sarà l'inferno, se a chiamarlo un composto di tutti i mali immaginabili non conditi in eterno da verun bene, si dice tanto, e pur si dice anche poco!

III.

XXIII. Chi però volesse diffinire in modo più acconcio questo luogo di tormenti, questa combinazione di tutti i morbi, questo centro di tutte le miserie, questo baratro, dico, ch'è detto inferno, come il dovrebbe chiamare? Lo dovrebbe chiamare una scuola pubblica, dove la divina Sapienza con caratteri immortali di pene spiega l'immensità di quel male che in sè racchiude il peccato. Quanti sono i dannati che stridono in quelle fiamme, tante anche sono le dimostrazioni evidenti di sì gran male. Basta, a capirle, aver fede.

XXIV. Primieramente, se il peccato fosse, quale se lo dipingono i peccatori, un male di nulla, un male da motteggiarvi sopra per gentilezza, un male da gloriarsene, un male da giubilarne; credete voi che Dio lo punirebbe nell'inferno con tanti strazj? Certamente Iddio è l'istessa sapienza; onde non può riputare il peccato degno di maggior pena, di quella che gli si debba per verità; dall'altra banda Iddio è somma bontà, è somma benignità, è somma misericordia, e però nel punire punisce sempre meno del merito: *citra condignum* (S. Th. sup. q. 99, a. 2 ad 1). Sì che a questo dire, quell'eccesso di eterna calamità, che ascoltate, non è nè pure tanto di penitenza, quanto un peccatore si merita con una sola offesa mortale che faccia a Dio; ed il trattar quel reo a questa foggia, che a voi sembra sì fiera, sì formidabile, è un usargli anche termine di clemenza, come il Salmista confessò, quando disse del nostro Dio, che *non continebit in ira sua misericordias suas* (Ps. 76, 10). Non disse che *continebit ab ira*, perchè la misericordia non fa che la pena manchi dal tormentare al modo stesso i dannati; ma disse che *non continebit in ira*, perchè stando salda la pena, la misericordia fa sì che non sia mai tutta la meritata. *Non dicit ab ira, sed in ira* (tal fu la ponderazion di san Tomaso, 4, dist. 46, q. 1. a. 3); *quia non totaliter poena tolletur, sed ipsa poena durante, misericordia operabitur, eam diminuendo:* non diminuendola già positivamente da quella che ella fu dal suo primo istante, ma diminuendola almeno negativamente da quella che potrebb'essere. *Intellexistis haec omnia?* Intendete voi, dilettissimi, ciò che io dico? Apprendete ancora che cosa sia questo maledetto peccato? lo capite? lo conoscete? Vedete quanto egli può per provocare a sdegno un Dio sì pietoso? Adoperate qual fiele volete voi, non vi riuscirà mai con esso di amareggiare per sempre un'acqua manante. E pur guardate dove arriva il peccato! Arriva ad amareggiare quella vena sì incessabile di dolcezza che sgorga dal cuor divino, e ad amareggiarla per tutta l'eternità: ond'è che quantunque Dio non lasci di pensar dal suo trono amorevolmente fino a'vermicciuoli più miseri della terra, fino alle vespe, fino alle vipere, fino ai draghi, non ha poi più cura tale di un peccatore, ancorachè comperato da lui col prezzo altissimo del suo sangue divino; non lo lascia in eterno sommerso fra tante angosce, e gli protesta che con questo medesimo suo rigore non tralascia di usargli ancora pietà, mentre non arriva nè mai con questo a punir la colpa di lui, quanto ella meriterebbesi. Che fiele maligno è viene adunque che sia il peccato mortale che assenzio atroce! che arsenico abbominevole! *Pereat Samaria, quoniam amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 14, 1). Pera in eterno stentatissimamente senza finir mai di perire, quell'anima scellerata che colla sua iniquità è giunta ecc. natamente a vincere la dolcezza della divina misericordia.

XXV. Oltre a ciò, quello che è spaventevole nell'inferno, è l'esser congiunto con una morale necessità di patire assiduamente: onde il peccato fa dirsi l'inferno del medesimo inferno, il profondo di quell'abisso: *eruisti animam meam ex inferno inferiori* (Ps. 13). Che se è così, il peccato dunque in questo capo medesimo è più atroce, è più abbominevole dell'inferno, se noi consideriamo l'inferno come distinto dall'istesso peccato. Imperocchè se la vipera si

o da abborrire per il suo veleno, più la vipera sarà degno di odio il veleno rende odiosa la medesima vipera. Dunad un modo simile, se il peccato rende rendo l'inferno, più che l'inferno conà che sia parimente orrendo il peccaE di verità se il peccato non fosse un e peggiore del medesimo inferno, Idnon adopererebbe l'inferno per rimee al mal del peccato; altrimenti, dice Tomaso (1 p., q. 48, a. 6), non sape medico prudente il Signore a voler ire un mal minore con una medicina giore del medesimo male. Per tanto ndo voi vi fidate tanto su la misericordi Dio, che v'inducete ad offenderlo per essa con dir tra voi: *Iddio è buono non mi condannerà;* mirate quanto vi ngate dal vero! Conciosiachè se Dio tutta la sua misericordia arriva a pertere che voi facciate un male sì granquanto è l'offendere il sommo Bene; chè non giugnerà a permettere che voi riate un male tanto minore, quant'è naarsi, dappoi che lo avete offeso? male, è male a voi, ma che è bene a Dio chè ristora le perdite della sua gloria, ordina, come abbiam detto, il governo a sua provvidenza.

XVI. Ah dilettissimi, non è tempo scorrere più tanto pazzamente. Troppo grandi quei mali che ci aspettano, se oure a guisa d'increduli non plachiamo ivina giustizia pur troppo irata: *qui edulus est Filio, non videbit vitam, sed Dei manet super eum.* Già il fuoco è so con le innumerabili colpe da noi messe; non è tempo di aggiugnere le a legne con altri eccessi più gravi: è tempo di spegnerlo con le lagrime na cordial confessione, avvalorate dal gue di quel Signore, che, compassionando la miseria di tanta dannazion da noi meritata, lo versò tutto affine di smorzar su coloro, che in lui credessero, quegli ardori sempiterni, in cui brucerebbe tanto rimanente di umana generazione. Parve una gran maraviglia al Profeta che il popolo avesse peccato in faccia all'ira di Dio già tonante, anzi fulminante: *ecce tu iratus es, et peccavimus* (Is. 64, 5). Quanto maggior maraviglia sarà però, che non solo abbiamo peccato in faccia all'ira di Dio, ma che ritorniamo a peccare! *ecce tu iratus es, et peccamus.* Chi potrà per l'avvenire ridursi ad offender Dio a vista di quelle fiamme preparate per chi l'offende? Io non dirò che chi si riduca a ciò sarà condannato, dirò che è stato già condannato a quest'ora: *jam judicatus est* (Jo. 3, 18). E però misero lui! *non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum* (v. 36); non solo *manebit*, no, ma già *manet.* Atteso che credere tali cose e peccare, non è delitto che richiegga altro processo, altre pruove per sua chiarezza; mostra già da sè quanto pesi. Certo almen è che san Tomaso per questo capo medesimo riputò che un peccato stesso, di furto, di fornicazione, di odio, di che che sia commesso da un Cristiano e da un Infedele, sia sempre, in parità di altre circostanze, più grave in un Cristiano, perchè un Cristiano non teme di commettere un tal peccato, quantunque creda l'inferno. *Fidelis ex hoc ipso videtur gravius peccare, quod majores poenas contemnit, ut impleat voluntatem peccati* (1. 2, q. 73, art. 8 in c.). Per un piacere momentaneo, sprezzare pene di senso, pene di danno, e pene che hanno a durare un'eternità! Oh che malvagità mostruosa! Questo medesimo farà che cresca dunque l'inferno per un fedele: l'aver sprezzato l'inferno.

RAGIONAMENTO XIX.

discorre sopra la grandezza de' beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravezza del Peccato mortale.

Fra tutte le miserie che in pena della te recata a Cristo oppressero di poi popolo sventurato che osò recargliela, io dire il popolo Ebreo, non tiene cerente l'ultimo luogo una legge insolita che contro a lui fu promulgata dall'imperadore Adriano (Baron. an. 137). Imperocchè dopo aver questi con ogni furor di strage finito di rovinare la Palestina, per togliere a' Giudei qualunque speranza di

rialzare mai più dalle sue rovine la loro desolata repubblica, vietò con solenne editto a ciascun di loro non solamente l'andare a Gerusalemme, ma infino l'affacciarsi a mirarla anche di lontano da qualunque posto elevato che per ventura potesse a lui dimostrarla. Io non entro a qualificare il diritto di questa legge sì stravagante: solamente dico che il demonio altrettanto per appunto costuma co'peccatori. Dopo aver loro tolta la patria, che è il paradiso, proibisce non solo l'incamminarsi a quella volta per mezzo delle opere buone, ma il rimirarla anche di lontano per mezzo di un considerazione attenta, di un conoscimento aggiustato e di una fede più viva. Ora a suo dispetto io vi voglio far oggi vedere, quanto più posso da vicino, le glorie di quella santa città, di cui tutto ciò che può dirsi è sempre infinitamente minor del vero. E con ciò spero di farvi intendere a un tempo, non solo quanto gran bene sia quella felicità che ci aspetta in cielo, ma ancora quanto gran male sia quel peccato che ci priva di detta felicità, invogliandoci della terra.

I.

II. Tre cose considerano i teologi dottamente affin di spiegarci la beatitudine celestiale. La prima è l'oggetto di questa beatitudine; la seconda è la potenza beatificata; la terza è la maniera per cui tal oggetto si applica alla potenza in beatificarla. Noi ancora ci conterremo dunque su le stesse orme, per non uscire di via. E però considerate in primo luogo l'oggetto della nostra felicità; che sarà il medesimo Dio: *ego sum merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1). Saremo beati di quel bene stesso di cui è beato Dio (S. Th. 1. 2, q. 3, a. 1), sedendo con esso lui ad una medesima mensa, e pascendoci con esso lui del medesimo cibo che lui fa pago: *dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. 22, 29 et 30). Non godranno i Beati tanto quanto gode Dio, ma godranno di quel medesimo oggetto per cui è immensamente felice l'istesso Dio (S. Th. 1 p., q. 26, a. 3); come que' teneri principini, che sedendo a tavola col re loro padre, sebbene si pascono di minor quantità, si pascono nondimeno di una medesima qualità di vivande. Oh altezza dun que della Fede cristiana, che ci scuop beni sì vasti! Oh felicità della speranza ch ce gli fa aspettare! Oh forza della cari che sa meritarli! Che si può dire di va taggio a notificarci l'immensa beatitudi del paradiso, che il dire, come vivendo l'anima nostra una vita simile alla vita d vina, si verrà pienamente ad abbevera di quell' istesso piacere di cui va sazia santissima Trinità? *torrente voluptatis tu potabis eos* (Ps. 35, 9). In che si è occ pato Iddio fin ab eterno? Si è occupa in contemplare sè medesimo, in goder in amar sè, in appagarsi di sè, in vive di sè stesso. Quel Dio adunque che ha p tuto per un'eternità sodisfare appieno l'i mensa capacità della sua mente divi pensate come sarà sovrappieno, e sovra bondante per appagare la nostra! La D vinità è un pelago così profondo, che ella volesse andare scoprendo a poco a p co a' Beati queste sue perfezioni infinit potrebbe per tutta la lunghezza dell'et nità successiva trattenerli in un nuovo nuovo spettacolo di ammirazione non p provata, scoprendo loro ad ora ad ora nu ve bellezze, a guisa di mondi nuovi. quale spettacolo d' ammirazione non s dunque il vedere tutto ad un tratto, possedere per sempre quest' abisso sì i mitato e sì indeficiente di tutti i beni pos bili? Chi può intenderlo nè pure in mi ma parte? Chi ne può discorrere con coro? Chi lo può divisare con dignità? P sate voi, o dilettissimi, che per quanto andiamo ajutando, capiamo nulla del radiso? No, vi replico, nulla, nulla. E sia così, figuratevi questo caso che io propongo.

III. Un bambino figliuolo di gran narca si trattiene tuttavia nell' utero d regina sua madre. Fate però che la dre, come se ella il sentisse dentro d capace già di ragionare con essa e di plicare, si ponesse un dì di proposito esortarlo che esca pur volentieri da qu angustie in cui si ritruova, con dire a allegramente, figliuol mio, allegrame di qui a poco, dal picciol seno dove trattenuto nelle mie viscere, passera un mondo così spazioso, che vincerà a m lioni a milioni di volte quella stanza nota ove ora soggiorni. Al presente t

ovi in una stretta prigione senza po-
muovere a modo tuo, senza libertà,
lume, senza conoscere i tuoi paren-
nzi nè pure il medesimo re tuo padre;
li qui a poco tu godrai giorno splendi-
vedrai un cielo sì bello, che innamora
chiunque lo rimira; un sole lumi-
ssimo, monti, mari; vedrai campagne
e, vedrai prati, vedrai palazzi, vedrai
, e ne sarai di più possessore augusto.
sei solo, e non godi della compagnia
gente, delle amicizie, degli accom-
amenti, della servitù più ossequiosa;
ii a poco avrai per compagni i prin-
tuoi congiunti, avrai per padre il re
sposo, avrai per sudditi popoli di co-
numero, personaggi di chiaro nome,
ani di valor già sperimentato; ed a
guardia avrai gli eserciti, pronti a la-
si ancora svenare per tua salvezza. Che
hino piacere è quello che ora ti ap-
tano le mie viscere! Ma in breve non
più così. Ti aspettano musiche, cac-
conviti, teatri, giostre, giardini, ville
nifiche; e tieni per manifesto che un'o-
ola di quella vita migliore che tu vi-
, dato in luce, supera di gran lunga
' anni di quel diletto stentato che or
ne prendi. Se la madre discorresse co-
pensate voi che quel pargoletto capi-
e nulla di questo suo favellare? Ap-
derebbe tutto ciò come un sogno; sti-
ebbe che il mondo fosse un utero più
ioso, che il cielo fosse un albergo po-
iù ampio del sen materno, e che tutta
atura fosse una madre poco maggiore
uella donna che tanto il conforta a na-
e. E però quando bene s' inducesse a
redito alle persuasioni di lei, tuttavia
lerebbe tremando il piè nell'uscire da
carcere tenebroso, piangerebbe la-
ido quell'involto sì vile di cui sta cin-
chiamerebbe morte quel giorno che
alla vita. Ma non s'ingannerebbe tan-
lle sue apprensioni quel semplice bam-
llo, quanto c'inganniamo noi nelle no-
allorachè la santa Chiesa, qual ma-
amante, svelandoci le grandezze del
diso, ci dice al cuore che questo mon-
una prigione strettissima in paragone
uel cielo ove abbiamo la vera patria;
ivi conosceremo il nostro padre che è
converseremo co' nostri fratelli che
gli Angeli, i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, e quanti Cori ivi regnano degli e'etti; che saremo serviti da tutte le creature; che godremo di quel sole che mai non tramonta; che possederem quel Signore che vale il tutto: e per dir breve, che sarem beati in eterno. Tutte queste verità s' intendono così poco, che molti Cristiani se potessero soggiornare perpetuamente in questa valle di pianto, cioè a dire in un utero tutto fosco e tutto feccioso, non si curerebbono mai di uscire all'aperto della gloria sperata nell'altro mondo. E quando pure, venuta l'ora del parto, sono costretti a lasciare l' antica stanza, la lasciano lagrimando; stimano perdita l'abbandonare quei pochi stracci, sotto cui si ravvolgono, e chiamano morire quel giorno che è il nascimento ad una vita immortale. Oh come però ci tiraneggiano questi sensi bugiardi! Deh scuotiamo il giogo di servitù così dura, e nella nostra ignoranza intendiamo almen questo d' indubitato: che maggiore infinitamente è la distanza tra il paradiso e questo mondo di qua, che non è tra questo mondo di qua e l'utero di una madre: sì che di quante parti quest' universo supera nell' ampiezza, nella vaghezza e nelle delizie quel seno materno in cui siamo generati, di altrettante parti, e d'infinite anche più, questo medesimo universo vien superato nell' ampiezza, nella vaghezza e nelle delizie dal paradiso.

IV. E questo è il fine primario per cui il Signore arricchì la terra di tanti beni visibili: affinchè di essi ne facciamo come una scala per salire a conoscere gl' invisibili apprestatici su le stelle. Così già l'antico Giuseppe (se diamo fede alla tradizion degli Ebrei), affine d'invitare tutta la gente a provedersi, in quella gran carestia, del grano da lui raccolto, lasciò scorrere giù per il fiume una gran quantità di paglia gettata, la quale fosse e testimonio e foriere dell'abbondanza che egli possedea ne' granai per salute pubblica. Se non che il Signore, se lascia portare giù dalla corrente de' tempi, tanto di beni, vuole che intendiamo di più, come tutto questo non è alfin altro, fuor che un poco di paglia; cibo adattato al sostenimento di una vita animalesca ed abbietta, in paragone di quel frumento elettissimo che ci serba come cibo proporzionato di anime immortali e indivinizzate. Per tanto se così avidamente

i cuori degli uomini vanno dietro a queste paglie, vote di vero piacere, e se tanto le bramano prima di conseguirle, e se tanto le apprezzano da poi che le han conseguite, qual sarà mai la nostra gioja, se saremo un dì fatti degni di possedere l'istesso Dio! Certamente le creature non possono avere uso migliore di questo, che è farci apprendere la grandezza del paradiso. Qual uso più nobile ebbero mai le sozze tele de'ragni, che quando per ordine di Eliogabalo ragunate in un monte di ben diecimila libbre servirono di argomento a far capire la vastità dell'antica Roma? Spartian. in Eliog). All'istessa maniera tutti i beni creati con la loro vanità troppo conterranno di vero e troppo di utile, se ci varranno ad illustrarci tanto la mente, che argomentiamo da essi la magnificenza, la maestà e la grandezza di quella città celeste che è ricca tutta di Dio.

II.

V. Passiamo ora dalla nobiltà dell'oggetto beatificante alla nobiltà delle potenze beatificate. A parlare con termini più vulgari, il soggetto di questa immensa felicità, che speriamo, sarà il cuore umano, cioè a dire il nostro intelletto e la nostra volontà, che unitamente si troveranno per sempre contenti appieno. Osservate però l'ampiezza di questo cuore, affin di comprendere l'immensità di quel bene che lo ha da saziare in eterno. Se io paragonassi la vastità del cuore umano al seno stesso del mare, il paragone sarebbe buono, ma scarso. Imperocchè, sebben è vero che il mare non empiesi per quanti fiumi se gli versino in seno, questo accade perchè quant'acqua vi si scarica dentro dalla terra per vie palesi, altrettanta per vie segrete anche n'esce fuori a fecondare la medesima terra. Ma figuratevi un poco che vi rimanesse tutta quell'acqua che del continuo va a farvi capo; in poco tempo crescerebbe il mare così strabocchevolmente, che sopravanzerebbe non solo da principio i lidi vicini, ma poscia i piani lontani, ed in fine i monti. Ora non è così del cuor nostro. Adunate insieme tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti i piaceri, tutti i principati, tutte le monarchie, tutte le scienze, e per dir breve, tutti i beni creati, e versateli in seno ad un cuore umano; il cuore non è pieno, non è pago, pur
che desiderare (S. Th. 1. 2, q. 2, a. 8
Anzi se rinoverete l'istessa pruova mi
e mille volte, mille e mille volte voi p
sarete da capo; e se alla fine farete c
sieno veri quegl' innumerabili mondi c
si sognava Alessandro, e di tutti loro d
rete il dominio ad un cuore, quel cuo
non finirà di saziarsi; proverà la scarsez
in mezzo all'abbondanza già conseguita,
confesserà che una tal copia di sodisfazio
apportategli serve oramai di fame ad alt
maggiori, non più di cibo. Oh ampiez
dunque del cuore umano, così piccio
nella sua mole, e tuttavia così vasto ne
sue voglie! Qual argomento, posto ciò, p
sensibile a chi non sa ancora apprende
la grandezza della celeste beatitudine
quanto udire che ella riempirà perfett
mente il seno del nostro cuore, ancorac
sia senza lidi che da veruna parte lo ci
coscrivano, e senza fondo! *satiabor cu
apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15).
vano lasciato dal sigillo nella cera si en
pie subito con applicare di nuovo l'iste
sigillo su la medesima cera. Così que
contenenza sì smisurata che Dio diede
l'anima nostra, quando la creò capace
tanto bene quanto è l'essenza divina,
empierà tosto con applicarvi immediat
mente tutto un tal bene, cioè la medesi
essenza (S. Th. 1. 2, q. 3, a. 8).

VI. Se non che fin qui ho detto po
Se Dio non dovesse empire altra capaci
che quella che il nostro cuore ha pres
temente, secondo la sua natura, non ci
nerebbe con abbondanza. E però, af
di essere immensamente più liberale,
lata in paradiso di nuovo l'ampiezza d
l'anima, confortandole la mente col lu
della gloria, ed allargandole il seno di
maniera che sia capace della beatitud
propria di Dio medesimo (S. Th. 1 p.
12, a. 5); *ut gaudium meum in vobis
et gaudium vestrum impleatur* (Jo.
11). Dicami ora chi può quanto sarà p
quella felicità la quale arriverà a co
tare, non per un giorno o per due,
per tutta la lunghezza dell'eternità, u
nima tanto capace, e per la sua natu
perfezione, e per quell'aggiunta che le
fatta il Signore, dilatandole il cuore a
gno che vi capisca il gaudio stesso di D
In quest'oceano d'ogni bene nuotan

esente quelle anime fortunate, le quali l'osservanza de' divini comandamenti si disposte ad esservi ammesse, e quivi ne stan sempre sazie e sempre sitibon-; a guisa delle conchiglie, le quali, col o aperto verso il cielo ov'è il loro pa-lo, stanno tutta via più e più sospirando ella preziosa rugiada di cui son colme.

III.

VII. Finalmente quel che sopra ogni ra cosa ci dà a conoscere la grandezza la celeste beatitudine, è il modo per cui possiede Dio. Imperocchè non basta a mare un gran godimento, che sia gran-l'oggetto e sia nobile la potenza: con-ne di più che la potenza medesima stret-mente si unisca col bene amato; cioè col desimo oggetto. Mi spiegherò più distin-hente con un esempio, affinchè m'inten-o tutti. Che vuol dire che è più veemente l diletto che pruova un assetato la state bere un'acqua gelata, cui danno gra-ora i cedri, ora i cinnamomi, che non uel piacere che egli ha, quando è ma-conico, nel mirare un prato fiorito di mavera? Per altro il senso del vedere enso più nobile che non è quello del tare, e conseguentemente egli è di na-a sua più capace di dilettarsi; ma non-eno, perchè la bevanda gelida si uni-immediatamente al palato, e la scena la del prato non si unisce immediata-nte all'occhio, ma se gli unisce per immagine solamente di sè, dipinta nel-cchio; per questo è tanto più veemente odimento del palato che non è il godi-nto delle pupille. Ora all'intento no-: che credete voi dover essere in para-il vedere Dio? Noi quando ci sentiamo mettere sì gran bene, apprendiamo quel er Dio, con proporzione all'esperienza abbiamo presentemente delle altre co-la noi vedute, com'è vedere una pro-ttiva, vedere una pittura, vedere un o stellato; e però l'apprendiamo poco. non è così, dilettissimi, non è così. dendo Dio, noi no'l vedremo per mezzo lcuna specie creata; il vedremo in sè: è quanto dire, la divina essenza me-ima, unita immediatamente alla nostra nte (che dal lume della gloria sarà con-ata a tanto), farà l'uficio di specie in-ettuale, sì che conosciamo Dio con quel modo appunto con cui Dio conosce sè stes-so (S. Th. 1 p., q. 12, a. 2). E così, ve-dere in paradiso Dio, che vuol dire? Vuol dire, essere unito a lui così strettamente come è unito al fuoco il ferro infuocato; tanto che quasi non si discerne nè Dio dall'anima, nè l'anima da Dio; sì come a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco. *Similes ei erimus*, dice san Giovanni (ep. I, 3, 2), *quia videbimus eum sicuti est.* Vuol dire posse-derlo più pienamente che l'anima non possiede quanto ha di sè; vuol dire go-dere immediatamente di lui, senza che al-cuna altra cosa creata tra lui e l'anima si fraponga; come un bambino che attac-cato alle poppe della sua madre imme-diatamente ne succhia il latte, e non lo succhia per altro mezzo, o canale. E però se un bene sì vile, com'è una fresca be-vanda, in un senso sì materiale, com'è il palato, solo perchè egli si unisce imme-diatamente, cagiona tanto diletto; che di-letto cagionerà mai un bene infinito, con-giunto immediatamente ad un'anima de-licata, e congiunto in guisa di forma alla sua materia? E pur è così. *Essentia di-vina*, dice san Tomaso (sup. q. 92, a. 1 in c.), *se habebit ad intellectum sicut forma ad materiam;* non già di modo che costituiscano uno in ragion di essere, ma ben di modo che costituiscano uno in ra-gion d'intendere: ond'è che, come concede l'istesso Santo (a. 1 ad 8), l'union dell'ani-ma al corpo può darci qualche simiglianza di quella beata unione, con la qual Dio, nel lasciarsi in cielo vedere svelatamente, si strigne all'anima (Ibid. in c. sub fin.): *cum Divina essentia sit actus purus, poterit esse forma, qua intellectus intelligit, et haec erit visio beatificans. Et ideo dicit Magi-ster* (in 1 Sentent. dist. 2), *quod unio ani-mae ad corpus est quoddam exemplum bea-tae unionis, qua spiritus unitur Deo.* Se tanto bene non può da noi concepirsi, im-maginatevi come si potrà mai spiegare! Il Profeta, per significarci pur qualche cosa dell'alto gaudio che pruovano in sè i Beati dal veder Dio, si vale di questa voce di ubbriachezza: *inebriabuntur ab ubertate domus tuae* (Ps. 35, 9). E con ciò vuol significarci, che come un ebro non vive per quel tempo vita da uomo, mentre non vive vita da ragionevole, ma vive vita in

certo modo non sua; così un Beato non vivrà vita umana, ma vivrà vita divina, uscendo quasi anch'egli fuori di sè, e trasformandosi di maniera ammirabile tutto in Dio: tanto sarà sopraffatto dalla sua gloria.

VIII. E questa è quella perdita felicissima di cui parla santo Agostino, là dove dice (in Ps. 13) che l'anima perderassi quasi in sè stessa, per ritrovarsi tutta nel suo Signore: *cum accepta fuerit illa ineffabilis delitia, perit quodammodo, et fit divina.* Che però non è maraviglia, se Dio dichiarisi di voler trattare tal anima alla divina, e poco men che del pari con esso sè, quasi che ella pur fosse Dio. Udite parole d'incredibile degnazione: *qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3, 21). Chi vincerà quelle difficultà che s'incontrano nell'osservanza de' comandamenti divini, dovrà sedere con Dio su l'istesso trono: che è quanto dire, sarà trattato da Dio per rinumerazione tanto alla grande, quanto si dovrebbe trattar se egli fosse Dio; sarà ammesso al godimento di tutti i beni increati, illustrato dalle divine bellezze, investito della divina santità, impossessato della divina sapienza, immerso nella divina felicità, congiunto a Dio con un'amicizia sì unica, che Dio e l'anima parranno una cosa sola: onde Iddio si rallegrerà del bene dell'anima, come se fosse proprio di lui, esigendo a questo titolo eterne congratulazioni da tutti quegli spiriti celestiali che gli fan corte: *congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat* (Luc. 15, 6): e l'anima, per contrario, si rallegrerà del bene di Dio, più che non si rallegrerà di quel bene stesso che ella possegga. E ho detto anche poco quando ho affermato che Dio tratterà l'anima quasi al pari di sè; doveva dire che la tratterà con maniere di sì inesplicabile benignità, come se l'anima fosse da più del medesimo Dio. È il Signore che parla sì stranamente nel suo Vangelo: *praecinget se, et faciet illos discumbere, e transiens ministrabit illis* (Luc. 12, 37); esprimendoci con ciò il suo Padre celeste quasi in figura di padrone amorevolissimo, che si accorcia le vesti per servire alla mensa un servidore fedele; e dandoci con ciò a divedere che la Divinità non solo si accomoderà con una infinita condescendenza a tutte le inclinazioni di un'anima beatificata; ma oltre a ciò tratterà con esso lei quasi da inferiore, perchè si darà a possedere da' Beati di tal maniera, che nessun padrone possedè mai tanto di alcuno, soggetto a sè, quanto un beato possederà del suo Dio. Il padrone o possessore delle membra di uno schiavo, ma non è possessore dell'animo; e così è padrone dell'esterno di un uomo, ma non è padron dell'interno. Là dove i Beati saranno padroni di goder tutto Dio: nè egli possederà perfezione di cui lor non conceda un total dominio e un usufrutto pienissimo e perfettissimo, qual Dio loro *ero illis in Deum.*

IX. Nè sarà sola l'anima quivi a godere (S. Th. 1, 2, q. 3, a. 3 in c.): ma, come ne' conviti reali si porge anche agli staffieri il suo rinfresco proporzionato, così in paradiso i sensi ancora esteriori godranno la loro propria beatitudine, che dall'animo ridonderà in tutto il corpo: *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* (Ps. 83, 3). Chi crederebbe mai che dall'uovo freddo di un'aquila ne uscisse a suo tempo un uccello dominatore dell'aria, sì veloce, sì forte, sì franco, sì amico del sole? E pure egli n'esce; tanto è la forza di quel calore vivifico che lo schiude. Or il nostro corpo è una massa pesante, fiacca, fredda, e tutta di terra; ma a tempo suo quella gloria, per cui sarà beata l'anima nostra, trabocchera nel corpo stesso di modo, che sebbene sarà corpo, goderà i privilegi medesimi dello spirito in quelle quattro famosissime doti, sottigliezza, agilità, impassibilità, chiarezza, con cui risorgeranno tutti gli eletti nel dì della loro grande rigenerazione. *Primus homo de terra terrenus; secundus homo de coelo coelestis* (ad Cor. 15, 47). Sarà dunque il nostro corpo, tornato a vivere nella risurrezione de'Santi, sarà, dico, sì penetrante, che potrà passare per mezzo ogni monte, come ora il sole passa per un cristallo; sarà agile che potrà calare in un attimo dal paradiso fin su la terra: sarà così impassibile, come impassibile è l'anima che n'è già divenuta padrona tanto assoluta, quanto è di sè; sarà così luminoso, che se un Beato mettesse fuori del cielo una mano sola basterebbe ad illuminare tutto l'universo cento volte meglio che non fa il sole spuntando dall'orizzonte: *justi fulgebunt sic*

in regno Patris eorum (Matth. 13, . Che se nel paradiso stesso, ov'è tan- ime, dovrà ciascun de' giusti risplen- e come un sole, immaginatevi come non lenderebbono usciti dal paradiso! In parolà, come la beatitudine dell'anima sisterà in partecipare la gloria propia Dio, così la beatitudine del corpo con- erà in partecipare la gloria propia del- ima (S. Th. 3 p., q. 57, a. 3). Che mai per tanto del nostro cuore fra tanti , se verremo un dì fatti degni di pos- erli? Nuoterà egli in un mare immenso ioja, mentre non sol sarà pieno, come rvò san Tomaso, ma soprappieno; cè che non solo avrà quanto egli desi- , ma avrà più ancora di quello che a- se giammai saputo desiderare: *gaudium torum erit perfecte plenum, et etiam erplenum, quia plus obtinebunt, quam derare suffecerint* (1. 2, q. 28, a. 3 in Però, quasi che tanto gaudio non pos- ntrare nell'anima beata, minor di lui, ima beata entrerà tutta nel gaudio: *in- in gaudium Domini tui*: se pure non liam dire che l'anima beata diventerà a gaudio, secondo ciò che il Signore romise in quelle parole: *ponam te gau- n in generationem et generationem* (Is. 15); perchè non solo sarà ella beata ma quasi l'istessa beatitudine: a segno ta- ripiglia santo Agostino, che se una stil- la di quell'eterno piacere che godono ati nel cielo, cadesse giù nell'inferno, norzerebbe subito ogni dolore, addol- bbe ogni pena, asciugherebbe ogni to, e cambierebbe in oggetto di desi- quell'infelicissimo soggiorno di sem- na disperazione: *tanta est dulcedo fu- e gloriae, ut si una gutta in infernum eret, totam damnatorum amaritudinem oraret.*

. Che vi pare, o dilettissimi, di questo ? Non basta ad ingenerarvi nella men- altissima stima di quel bene che ci tta in cielo, se saremo obbedienti al ro Signore? I beni del mondo sono co- eschini, che basta ad amareggiarli tutti febbricella. *Quamvis humana gaudia sint gaudia, tamen qualiacumque sint, rt omnia ista una febricula*, dice il me- no Santo; e così se vi duole un dente, gione d'esempio, non sono gradite le iche, non sono dolci i conviti, non so- no dilettevoli le commedie, non è più amabile la conversazion degli amici; in una parola, a spremere tutti i beni della terra, non ne uscirebbe tanto sugo di diletto che bastasse a sopraffare una sì piccola pena, qual è quella che viene dal dente guasto. Oh meschinità dunque singolare di tutti i diletti terreni! Ed ho, per contrario, immensità impareggiabile, incomprensibile de' diletti celesti, di cui una gocciola sola spegnerebbe un incendio di fuoco eterno! Nè vi crediate che amplifichi ragionando in questa maniera. Anche Teologi grandi (Card. Palav. de Act. human. lib. 1, n. 46), i quali professano di esaminare da giudici rigorosi ogni verità, si fanno a credere che sia maggiore la felicità di un solo Beato, che non è la miseria di tutto l'inferno: per modo tale, che se di tutti gli uomini da crearsi uno solo dovesse finalmente andar salvo in cielo, e tutti gli altri condannati agli abissi, tuttavia sarebbe a ciascuno desiderabile il nascere in questa vita, con sì poca probabilità di essere quell'uno beato, e con tanto maggiore probabilità di essere nel numero innumerabile de' perduti. La ragion è, perchè cagione della beatitudine celestiale è Dio, veduto chiaramente e sperimentato dall'anima come amico; cagione della miseria infernale è Dio, conosciuto confusamente ed appreso come nimico: e però siccome l'amore di un Beato verso Dio è incomparabilmente maggiore, per li vantaggi della sua cognizione, che non è l'odio che gli porta tutto l'inferno; così la tristezza di tutto l'inferno non può agguagliare nel suo genere l'ampiezza del gaudio che pruova in sè un solo Beato del paradiso. Oltre a ciò, nell'inferno la giustizia sola è quella che punisce i miseri dannati; mentre vien ella trattenuta frattanto dalla sua compagna indivisa, che è la misericordia: e però, sebbene brandisce una spada di fuoco, *si acuero ut fulgur gladium meum* (Deut. 32, 41), tuttavia non cala il colpo con tutta la gagliardia di quella ragione ch'ella anche avrebbe a punir più ferocemente: *non accendit omnem iram suam* (Ps. 77, 38). Ma in paradiso saranno unite insieme la giustizia e la misericordia, e concorreranno del pari a felicitare un'anima beata: onde faranno pruove altissime del loro potere, con dare ciascuna a gara in eccessi sommi.

Massimamente che la giustizia non opererà quivi contra la sua inclinazione, come opera nell'inferno; ma opererà con tutta la pienezza del suo talento, molto più vago di premiare ampiamente che di punire. E però chi può esprimere quanto sarà preziosa quella corona di benignità e di giustizia che Dio, come amantissimo sposo e come interissimo rimuneratore, porrà sopra il capo di un'anima nell'introdurla a sedere nel suo medesimo trono, per quell'amor che a lei porta, e per quell'amore il qual ella ha portato a lui? *Faciens misericordias Dominus et judicium* (Ps. 102, 6). Certamente non può capirsi. Con tutto ciò, per quanto poco ne intenderemo, sarà pure intenderne assai, se dopo esserci figurati una fornace di vivo fuoco, sì ampla che giri più centinaja di miglia, e piena di eterne tenebre, di eterno fetore, di eterna fame, di eterna sete, di eterna malinconia, di eterna morte, di eterna disperazione; se dopo, dico, esserci figurato tutto questo esercito di mali uniti in quel luogo, centro di tutti i mali, diremo tra noi medesimi: se io giungo una volta a salvarmi, io solo goderò più che non peneranno nell'inferno tutti i dannati; ed una sola di quelle briciole che cadranno, per così dire, dalla mia mensa reale, sarà sì lauta che se potesse arrivar giù nell'inferno, basterebbe a consolare tutta la fame di tanta gente arrabbiata. Ed oh, se i Cristiani ravvolgessero per la mente questi pensieri, come sarebbe possibile che di poi s'inducessero a peccar mai? Quei santi animali sì misteriosi, veduti camminare dal Profeta con una velocità pari al fulgore, *in similitudinem fulguris coruscantis* (Ezech. 1, 14), per questo camminavano sì veloci, perchè sopra il lor capo tenevano scolpito un ritratto del firmamento: *similitudo firmamenti super capita eorum* (v. 22). L'istesso sarebbe anche di noi, o dilettissimi, se sopra il nostro capo tenessimo scolpita un'immagine viva del paradiso. Come sarebbe possibile che cambiassimo mai un pelago immenso di felicità per una fogna fangosa di un piacer sozzo?

XI. Io mi ritruovo quasi al fine del mio Ragionamento, e pure posso dire che ancor non ho cominciato, in riguardo a ciò che mi rimarrebbe a spiegarvi. Tuttavia non posso, senza mancare al mio debito, lasciare di rappresentarvi due verità. L prima è, che questa beatitudine che vi h sì rozzamente adombrata, si raddoppier quasi tante volte, quanti sono i compagn a goderla: *quot socii, tot gaudia*, dice sant Agostino. Imperocchè, essendo fra tutti Beati un'amistà impareggiabile, vi sar parimente un'impareggiabile comunica zione di tutti i beni goduti da ognun d loro; e però argomenta benissimo sant Anselmo (Prosolog. c. 25): se l'anim non capirà dentro sè il suo medesimo gau dio, come sarà capace del gaudio di tut gli altri innumerabili suoi compagni amati? *si cor hominis de tanto bono vix capiet gaudium suum, quomodo co pax erit tot et tantorum gaudiorum?* An quello che vince ogni aspettazione, sì che un Beato superiore di gloria godrà pi per la gloria del Beato inferiore, che no ne gode quel medesimo Beato inferiore ch la possiede; mentre amando il Beato su periore più Dio, che non l'ama quel Beat inferiore, verrà a rallegrarsi di quell'on re che risulta a Dio dalla beatitudine del l'inferiore, più che non se ne rallegr l'istesso inferiore beatificato: in quella gu sa che la rugiada del cielo nel seno una madreperla maggiore diviene più ri ca perla.

XII. L'altra riflessione importantissim è, che questo godimento sì smisurato nel sua ampiezza ha da durare in eterno: che quando siano scorse tante migliaja secoli, quanti saranno i momenti che di rerà il nostro mondo, non sarà passato pure un istante di quella durazion sen fine. Per questo, se il bene tanto è più st mabile, quanto più dura lungamente, qua to sarà stimabile quel bene che dura sem pre? L'eternità, aggiunta ad ogni picco piacere, gli accresce tanto di peso, che fa diventare subito un bene immenso; *gl riae pondus;* di tal maniera che se fos possibile che finisse mai quella felicità de quale è beato ora Dio, sarebbe più eli bile il godimento eterno di un solo San nel cielo, che quel pelago immenso de divina felicità, quando dovesse una vo restare asciutto. E se questo è vero, co me è verissimo, chi può mai misurare fondo di quella beatitudine che non av mai termine, non solo nel numero dei be i quali ella accoglie, ma nè anche ne

continovazione? E poi si truova nel lo chi possa disprezzare così gran be- cambiarlo con un bene da scherzo? eggi presuppongono che da ognuno si a conto di qualunque piccola rendita, a perpetua. E pure la legge divina è etta a mirare tanti Cristiani che non conto di una rendita così immensa, to è possedere in Dio tutti i beni, e perpetua, quanto è possederli in eter- *pro nihilo habuerunt terram desidera-* (Ps. 105, 24). Hanno gli sciocchi radiso sì a vile, che quantunque chia- vi dal Signore con mille inviti, atter- con le minacce, allettati con le pro- e, sollecitati con innumerabili benefi- leggono tuttavia di vivere ora più to- na vita bestiale tra l'immondezza di i vizj, e poi nell'inferno una vita dan- fra l'incessabilezza di tutti i mali, che, ndo cristianamente, giugnere ad un esso così felice. E come possono i Santi re dal cielo questo cambio sì strano, a concepire uno sdegno altissimo con- gente sì sconsigliata? Si sdegnano tutti tori nel leggere che in Venezia fosse cambiata con un quadro dipinto a fiori la nobile tela sopra di cui Paolo Ve- se aveva espressa la Gloria del Para- Ora quanto crediamo noi che si ri- ano tutti i comprensori, intendenti di la gloria, quando mirano che un via- insensato dà per un fiore di marcio ere non un paradiso dipinto, ma un diso vero, unico e sempiterno? Il ve- la faccia beata del nostro Dio è un sì smisurato, che per vederla solo un ento affermò il demonio di esser pron- patire pazientemente tutta la pena dei ati insieme fino al giorno dell'estremo izio (Cantiprat. lib. 2, c. 56): e però torto non riceverà mai un bene sì in- inato, sì inesplicabile, mentr'egli è di- zzato sì bruttamene da'peccatori? Può ognuno che pecca confessare aperta- e col figliuol prodigo di aver peccato o del cielo, *peccavi in coelum;* men- e l'è giucato e l'ha perduto per nul- che quando mancasse ogni altro ar- ento a discoprirci l'immensa maliguità alunque colpa mortale, ci dovrebbe bastevole questo solo: cioè, il sapere ella ci rapisce una immensa felicità.

III. Se non che il peccato non di- mostra la sua malizia col solo nuocere che egli fa al peccatore in rubargli il cielo; ma la dimostra anche più col nuocere che egli in certo modo fa a tutti i Beati, privandoli di quel gaudio che risulterebbe in essi dall'aggiunta di un loro compagno nella beatitudine; mentre chi pecca s'inabilita totalmente dal canto suo a possedere mai più la gloria celeste. Anzi questa medesima malignità del peccato si oppone anche a Dio, mentre, non gli permettendo che appaghi quella somma brama che egli ha di comunicarci tutto sè stesso, oltraggia Dio con la maggiore di tutte le possibili ingratitudini, che è il rifiutare il maggiore di tutti i possibili beneficj, cioè il paradiso. Mirate però, dilettissimi, quanta sia la malizia insaziabile del peccato, che, non contento di avere da principio fatta in cielo una strage sì luttuosa negli Angeli, di là discacciati in bando per cagion sua, tenta ancor nuovamente d'intorbidare la felicità di quegli altri che vi rimasero, anzi di tutti parimente gli eletti, sottentrati appresso a riempir le loro rovine, mentre non fa altro mai che impedir la loro allegrezza o diminuirla, opponendosi con odiosissimo argine a quella piena beata che sgorgherebbe dall'oceano del sommo bene sopra tutti coloro che si dovevano infallibilmente salvare se non peccavano! E noi vorremo pur seguire a peccare peggio che mai, benchè con ciò portiamo sì gran rammarico al nostro Dio, non che a tutta la patria del Paradiso? Pera quel miserabile che non teme di giugnere a tanto eccesso: *deficiant peccatores a terra, ita ut non sint* (Ps. 103, 35). E voi fra tanto sappiate che chi ora volta le spalle al cielo, peccando con tanta facilità, lo avrà in eterno davanti agli occhi patendo. Ed oh con che furiosa disperazione dovrà pagare ogni reprobo nell'inferno sì vergognoso rifiuto, e con che strida rabbiose lo dovrà piangere! Ma che prò? Le lagrime di rabbia mai non servirono al male di medicina, ma di alimento: che però non potendo quelle nè in cielo entrare, nè su la terra eternarsi, hanno la lor sede stabile nell'inferno. *Ibi erit fletus, et stridor dentium: cum videritis Abraham et Isaac et Jacob et omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras* (Luc. 13, 23).

XIV. Eleggete voi dunque qual più vi

piace di questi due partiti sì opposti: o tollerare qualche leggiera fatica, per meritare di essere ammessi voi pure in quel regno beato con tanto gaudio; o assaporar qualche indebita contentezza a costo di essere da un tal regno mandati in eterno bando alle paludi infernali, con tanto pianto. Qui non v'è mezzo. Fate conto che, come già quell'antico Romano affermò dentro il senato Cartaginese, di aver seco recata nella sua toga e la pace e la guerra, perchè si appigliassero a quale delle due più loro aggradisse; così affermi ancor io di tenere in questa veste sacerdotale e l'uno e l'altro, e 'l paradiso e l'inferno, proponendoli in questo punto al vostro cospetto, affinchè vi appigliate speditamente a quello che giudichiate far più per voi. Che dite dunque? Venite a risoluzione. Vorreste forse il bene che si ritruova nell'un partito e nell'altro, lasciando il male? vorreste di qua godere co' peccatori e di là gioire co' Santi? Non è possibile: *qui seminant in lacrymis, in exultatione metent* (Ps. 125, 5). Non si può dal paradiso degli animali, goduto in terra con tanta dissolutezza, passare in cielo al paradiso degli Angeli: *foris canes.* Pare a voi dunque che al gabinetto del Re stia mai bene aver adito dal porcile? Se in cielo abbiamo a riempire le sedie lasciate vuote dagli Angeli che ne caddero (come dicono molti autori), considerate voi, se è dovere che si vada in esse a posare, quasi un Monarca, chi allora allora si stava rivoltolando in una pozzanghera! *sus lota in volutabro luti* (II Pet. 2, 22). Che se fuor delle sedi angeliche pur sia vero che noi dobbiamo, come uomini, aver le nostre, dove anderete voi per sedere con buona fronte? Fra gli Apostoli? ma mostrate un poco le anime da voi pure ridotte a Cristo. Piaccia a Dio che in luogo di dargliene, non glie ne abbiate più tosto rubate molte, con incitarle a mal fare! Fra i Patriarchi? ma dove sono i sospiri vostri insaziabili a Dio diretti? Fra i Profeti? ma dove sono i sudori vostri incessanti a Dio dedicati? Fra i Martiri? ma come, se in vece di sostentare a viso aperto, com'essi, la religion cristiana, arrivaste a vergognarvi di professarla, se non ancora a vanagloriarvi di averla prevaricata? Fra i penitenti? ma lascio a voi giudicare, se tali vi dichiarino i giuochi assidui da voi tenuti per usi, le conversazioni, le crapole i risi osceni. Girate dove volete: la vita che voi menate non ha per sè in paradiso nè pure un angolo. Fuora, fuora: *foris, canes, et venefici, et impudici, ed homicidae et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium* (Apoc. 22, 15). Se voi volete da ora innanzi sperar più fondatamente di avere un luogo ancora voi su le stelle che avete a fare? Cominciare da ora innanzi una vita simile a quella che là si mena. Quindi è che l'apostolo san Giovanni dopo aver detto: *scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*, soggiugne subito: *omnis qui habet hanc spem in eo, santificat se, sicut et ille sanctus est* (Ep. I, 3, 2 e 3). Conciosiachè non vi è cosa che possa levarvi il paradiso, fuor che il peccato. Non ve lo toglie la ignobilità de'natali, mentre ivi sono ammessi ancora i bifolchi; non ve lo toglie la povertà, non ve lo toglie la ignominia, non ve lo toglie la infermità, non ve lo toglie l'idiotaggine, non ve lo toglie la deformità delle membra, donandosi il paradiso anche ai loschi, agli sciancati, agli scilinguati, agli attratti: *pauperes debiles, et caecos, et claudos introduc huc* (Luc. 14, 21). Ve lo toglie il peccato solo. Però *qui habet hanc spem, sanctificat se.* Ma come attende a santificar sè medesimo chi non altro mai fa che sporcificarsi? Ah che non è questo il modo da comparire dinanzi a Dio, per assomigliarlo nella visione beatifica. Spirito lordo, potenze lorde, pensieri lordi, non sono specchi da mettere innanzi al volto di sì bel Sole. Chi vuole mertarsi di veder Dio nella sua gloria più svelata, più splendida, a faccia a faccia, cominci a mondare il cuore. *Beati mundo corde, quoniam ipse Deum videbunt* (Matth. 5, 8).

RAGIONAMENTO XX.

Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato.

A tormentare i poveri infermi non corre solamente il calor febbrile; vi corre quel calore ancor naturale, che altro dovrebbe fomentare ad essi la , mentre di ambidue si viene, secondo rer di molti, a formar la frebbe (Da- Senert. lib. 1 de feb. c. 1). Ora le ie sante del purgatorio son quegl'in- i di cui ragiono: tormentate dal calore nto del fuoco estrinseco, e dal calore e natio della brama che nell'intrinseco io di veder Dio, brama consumatrice d'ogni ardore; ed esse, con lo stato passionevole in cui si truovano per la ntissima febbre di questa dupticata lor pa, ci aprono una scèna da riconos- e l'inesplicabile malignità del peccato. ii per dire che il peccato non appa- sì orribile nelle pene dell'inferno, e apparisce orribile nelle pene del atorio: e voglio che confessiate anche dappoi che vi avrò fatto vedere quanto afflitte quelle anime benedette per to doppio ardore del loro fuoco e del amore, cioè a dire per la pena del e per la pena del danno, le quali tuiscono il purgatorio.

I.

. La carità, per cui si converte a Dio catore, dice san Tomaso (sup. q. 5, , ove sia veemente a gran segno, e- ue subito il debito non solo d'ogni , ma d'ogni pena; come apparve nel Ladrone, che senza mezzo si trovò atibolo in paradiso per un bell'atto: *dico tibi: hodie mecum eris in paradiso* . 23, 43). Ma perchè tale non è la no- conversione ordinaria, e perchè alla n conversione ordinaria non aggiun- nè anche un grave studio e una grave itudine di sodisfare alla divina giu- per le innumerabili colpe da noi com- nella vita presente, avviene in uni- le che molto debito ci rimanga a scon- ella futura con dolor grande: richie- il dovere che quella volontà umana ale si dipartì dalla volontà del suo er la dilettazione vietata, ritorni a sog- gettarsele per la pena accettata pazientemente (S. Th. 1. 2, q. 87, a. 6 in c.). Ora l'istrumento di questa pena è un doppio fuoco, come abbiam detto: fuoco materiale e fuoco spirituale.

III. Il primo è il materiale. E quanto a questo, chi può negare che tutti ancora gli altri elementi non servano alla giustizia divina per istrumenti da gastigare il peccato? Le serve la terra co' tremuoti, il mare con le tempeste, l'aria con le saette, con le gragnuole, co'gelicidj, co'venti, e con le pestilenze da'venti portate a volo. Nondimeno il fuoco si è quello che sempre è stato e sempre sarà il principale ministro delle divine vendette salite al colmo: *ignis succensus est in furore meo* (Deut. 32, 22). Vedesi ciò in questo mondo, dove piovendo il fuoco sopra i malvagi, diè fino da'primi secoli pruove sì spaventose della sua forza, ed è per darne dell'altre più spaventose ancora nel fine de' medesimi secoli, abbruciando tutta la terra; ma più si vede parimente nell'altro mondo, dov'egli ristora al pari le perdite della gloria divina col tormento de'nemici di Dio nell'inferno, e col tormento degli amici nel purgatorio: *ignis succensus est in furore meo: super vos ardebit* (Jer. 15, 14). Ma per intendere quanto questo tormento medesimo sia eccessivo, conviene por cura, nel caso nostro, a due cose: cioè alla qualità di questo fuoco, che è il carnefice; ed alla qualità di quelle anime nobilissime che stanno, a guisa di giustiziate, gemendo sotto il braccio pesante di un tal carnefice. Per ciò che appartiene al fuoco, hanno bene trovato i Matematici il modo di pesare le fiamme che son di qua; ma non già i Teologi ancora han trovato il modo di pesar quelle fiamme che son di là. Chiegga pure il divotissimo Esdra (IV, 4, 5) con santa curiosità queste bilance, dicendo: *pondera mihi ignis pondus:* la terra non ha da potergliene mai prestare. Si può nondimeno conghietturarne alcuna cosa dal considerare che egli è un fuoco infernale, come insegna san Tomaso (4, dist. 21, q. 1, a. 1; et sup. q. 100, a. 2 in c.)

sull'autorità delle celebri parole di santo Agostino: *eodem igne torquetur damnatus et purgatur electus*: un istesso ardore è quello che purga l'oro nel crogiuolo, e che fa fumare i carboni nella fornace. Per tanto non dovete figurarvi che egli sia come il nostro fuoco comune, perchè troppo andreste a ferire di là dal vero. Il nostro fuoco è acceso in una materia crassa e condensa, ond'è come un rasojo dalla sua costa: là dove il fuoco dell'altro mondo è acceso in un solfo infernale a noi nulla noto, cioè in una materia combustibile al maggior segno, ond'è come un rasojo dalla banda del taglio. Però vedete che chiamasi non ardore semplicemente, ma spirito di ardore: *si abluerit Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii et spiritu ardoris* (Is. 4, 4): perchè è una fiamma che, quantunque sia materiale, par nondimeno che ella sia tutto spirito, tanto è possente e tanto è penetrativa. Figuratevi dunque che una scintilla sola di quelle fiamme bruci assai più che non brucia una delle nostre fornaci: onde possiamo credere che chi togliesse da quell'incendio una di quelle sante anime, e la gettasse nel mezzo di una gran fucina di fornaciajo o di fabbro, le recherebbe un tal refrigerio, quale si recherebbe a chi da un bagno bollentissimo d'acqua ardente fosse trasferito a un bagno soavissimo d'acqua tiepida.

IV. Aggiungete quello che io vi dissi già favellandovi dell'inferno: ed è, che il nostro fuoco comune è stato fatto da Dio per utilità de' viventi; ma quello del purgatorio è stato fatto apposta per vendetta de' trasgressori. Non avete osservata mai la diversa forma che tengono nel tagliare un cerusico ed un carnefice? Il carnefice, pur che eseguisca la sentenza del giudice, non mira come sia dolorosa la piaga che egli ha da fare; ma un cerusico misura il colpo, addormenta la parte che ha da riceverlo, procura nel paziente il minor dolore che può, mercè che egli è venuto a curare e a beneficare, e non a tormentare ed a nuocere. Ora se quel fuoco che è dato all'uomo per suo servizio, tanto nondimeno talor gli apporta di pena; qual pena non gli apporterà quello che gli sarà dato solo per suo supplizio? Massimamente che questo fuoco ancora (come vi dissi pur del fuoco infernale), oltre l'attività naturale che ha da sè stesso, ne acquisterà un'altra sopranaturale, di lunga mano più violenta e più viva. *Uram eos*, dice il Signore, *sicut uritur argentum* (Zach. 13, 9); quasi che non il fuoco sia quel che abbrucia quelle anime, sia Dio stesso: quel Dio, dico, che è un fuoco di carità, ma che per loro si fa fuoco di cruccio, accrescendo senza misura la forza al fuoco ordinario con la virtù del suo braccio sì poderoso.

V. Quindi è che nelle parole addotte di sopra, dice il profeta che Dio laverà le macchie delle figliuole di Sion, non solo con uno spirito di ardore, ma ancora con uno spirito di giudicio: *in spirito judicii et spiritu ardoris;* dandoci così a divedere che il fuoco del purgatorio non solo sarà sommamente attivo al punire, ma sarà ancora sommamente giudizioso a punire con proporzione chi più, chi meno; come quello che non opera secondo ciò che porta la sua natura elementare, ma opera secondo ciò che porta l'obbedienza da lui dovuta al Signore che lo maneggia. Tra noi le fiamme guidate dalla natura abbruciano egualmente tutte le cose che lor si parano innanzi, fino ad incenerire tanto una donna venale quanto una vergine. Non così il fuoco che opera per servire alla giustizia divina. Conciosiachè s'imbeve egli de' sentimenti del suo Fattore; e sì come tratta ciascuno conforme i meriti, così compensa le colpe secondo l'odio che loro porta il Signore; di tal maniera che se cadesse in quell'incendio un'anima senza peccato, nulla vi patirebbe; come nulla patisce nel fuoco l'oro che non ha lega, ma vi riposa tutto quel più che si vuole, tranquillo e tacito, quasi che sappia di non aver che temervi mentr'egli è mondo. Mirate per tanto che fiamma sarà mai quella che oltre la virtù sua naturale, ne acquisterà un'altra tanto superiore nelle mani di Dio, cui sarà istrumento vendicativo a riordinare savimente con la pena ciò che stoltamente si disordinò per la colpa! *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens poena desaeviet* (S. Aug. hom. de Resurr. Dom. quae est 16 inter 50). Ah dilettissimi! Quanto andate ingannati tutte le volte che voi non fate differenza veruna tra peccato e peccato, e tra il cadere una volta sola nel lezzo, ed il rivoltarvici, come gli altri

più sucidi, molte e molte, con dir tra *non importa; da che ho peccato una , posso tornare a peccare ancor la se- a: tanto al fine ho da confessarmi.* Ma discorre già così pazzamente quel fuo- el purgatorio: *quantum stulta iniquitas essit, tantum sapiens poena desaeviet.* ben egli, che è savio, gran differenza hi non peccò più che una volta sola moltiplicò senza numero le sue col- saprà ben distinguere tra chi peccò mera fragilità e chi peccò perchè gli que il peccare, secondando e sfogando a malizia; e delle stesse colpe già per- te saprà ben egli formare un nuovo esso per correggerne ogni reliquia. ano per lui sarà il nostro cuore co- n abisso, perchè penetrerà per tutti i seni, riandrà tutti i suoi raggiri, cherà tutti i suoi ripostigli, si fermerà gni canto più astruso a mirarlo tutto; chè vi sarà punto d'imperfezione da umare, non lascierà di operare d'in- ad esso; come non cessa l'ardore na fornace sin che la pietra che si e ivi dentro non sia divenuta bianca gione.

I. In tale stato dimoreranno l'anime amente, cioè per anni e per anni se- o che più lungamente avranno per- ato nel male, e più lungamente a- no fatto aspettare quella pazienza di- che attendevale a penitenza. E dissi ne, perchè questa è l'altra conside- ne che dobbiamo avere dinanzi agli i, affin d'intendere qualche cosa delle inesplicabili del purgatorio. Il sog- che patisce immediatamente non è corpo, ma l'anima. Ora l'anima sì è capace di maggior piacere, che il corpo, così è anche senza paragone e di maggior dolore (S. Th. sup. q. a. 3); e però chi può esprimere qual mento cagioni in lei questo fuoco sì tivo applicatole intimamente dalla di Dio per darle martirio? Non ve- voi come più sente il caldo, il freddo, ntemperie della stagione inclemente, entiluomo di complession delicata, non le sente un contadino di natura ggia? Un povero contadino, mal ve- di verno in una capanna di paglia a lar l'armento, esposto al sole la state a campagna aperta a segar le biade, nè pur si duole: là dove un nobile, con tanti ripari, con tanti riguardi, afferma ad ogni tratto nelle sue stanze dorate, che non può vivere. Or figurate che il nostro corpo è rustico e grossolano, come quel che è fatto di fango; ma l'anima, che è di natura celeste, è soprammodo gentile; e però l'anima sente incomparabilmente più il dolore di quel che lo senta il corpo. Anzi, se il dolore che proviamo nelle afflizioni delle nostre membra, non è altro, come dice san Giovanni Damasceno, che una natural compassion dell'anima al corpo suo compagno, il qual le sopporta; converrà dire che il corpo serve all'anima più tosto di schermaglio e di scudo a rintuzzarle la punta d'ogni dolore, che di assalitore a recarglielo; e ciò in due maniere: la prima è quando il corpo da principio resiste con le sue qualità contrarie, sì che il dolore non giunga all'anima sì vigoroso e sì vivo; e l'altra è quando, rimanendogli a poco a poco istupidito il senso dalla veemenza del suo patire, fa che il tormento sia da lei tanto men sentito col tempo, quanto è più grave. Ma quando l'anima è separata, ed è, per così dire, senza il terrapieno di questo corpo che la ripari, niun colpo ad essa mai giugnerà rintuzzato: anzi ella sempre verrà toccata su'l vivo con una pena inesplicabile, non mai mitigata dal tempo. Aggiugnete che in questo mondo il corpo si risente solo in una parte di sè, restando le altre senza tormento, se non quanto la naturale conformità e connessione obbliga un membro a risentirsi del male che sta nell'altro. Nel rimanente non è possibile, dicono i medici, che il corpo umano pruovi ad un tempo naturalmente tutti i malori, di cui, se vengono ad uno ad uno, è capace in ogni sua parte. Ma non così nel purgatorio. L'anima è indivisibile, e però ogni punta di dolore la ferisce in tutta la sua essenza ad un'ora stessa, e fa che in ciascun momento ella sia tutta insieme misera, tutta insieme martirizzata. Per tanto, se l'oggetto tormentatore (che è il fuoco) sarà sì attivo, se la potenza tormentata (che è l'anima) sarà sì delicata; e se la congiunzione dell'oggetto e della potenza sarà sì valida, per adoperarvi Dio medesimo la sua mano ad entrar ben dentro: *manus Domini tetigit me:* converrà dunque conchiudere che il

dolore di quelle anime sante superi ogni nostra apprensione, sì che la minima di quelle pene lor propie debba anteporsi a qualsisia gran miseria di questa vita: come espressamente fu sostenuto da san Tomaso, ma non già solo, mentre egli in ciò non altro fe'che aderire al sentimento comune degli altri Santi, preceduti ne'secoli più vetusti (1).

VII. E pur v'è di più: perchè non sol su la terra non v'è mai pena che possa paragonarsi con le pene di quelle anime benedette, ma può di vantaggio darsi anche il caso che qualcuna di loro, toltane la disperazione, patisca più, secondo lo stato presente, di quel che patisce qualche anima nell'inferno: il che può di leggieri avvenire, quando un'anima nell'inferno patisca per un sol peccato mortale, non detestato innanzi all'estremo passo; e un'altra nel purgatorio patisca per mille e mille, detestati ben sì, ma non sodisfatti (Abul. Paradox. 5, 46). E forse questo medesimo prese ad insinuarci la santa Chiesa, quando alle pene del purgatorio non dubitò di dare il nome di pene ancora infernali, dicendo a Dio: *libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni*, perchè quantunque non sieno pene d'inferno nella disperazione, son però simili alle pene dell'inferno nella qualità, e possono talvolta essere forse superiori a qualcuna, per qualche tempo, nella intensione.

II.

VIII. Vi crederete, dilettissimi, che io abbia finito di ragionare de' tormenti del purgatorio; sì che non mi rimanga più che dir altro: e pure appena ho principiato. Se non vi fosse in quel luogo altro fuoco che il fuoco materiale, troppo si stimerebbono fortunate quelle sant'anime. Molto più senza paragone le tormenta un altro fuoco, se così vogliam dirlo, che è fuoco spirituale, ed è il desiderio di veder Dio. Non se ne può dubitare. Se ogni dolore dell'anima si fonda sopra l'amore, conviene che le anime del purgatorio, le quali amano Iddio inesplicabilmente, inesplicabilmente pure si dolgano di non poterlo ancor possedere. Il profeta Danielle tre volte fu chiamato dall'angelo Gabriello, uomo di desiderj: *desideriorum* (Dan. 9, 23; 10, 11 et 19) forse per significare che il cuore di quel Profeta era un albergo di tutti i desiderj più giusti, bramando egli ardentissimamente per tutti i motivi, e naturali e soprannaturali e divini, di vedere oramai spezzate al suo popolo le catene della schiavitudine vile di Babilonia, e di vederlo rimpatriato sano e salvo nella bella Gerusalemme. *Vir desideriorum es.* Or quanto starà meglio il titolo somigliante a quelle anime sante del purgatorio che, mirando verso la vera Gerusalemme del paradiso, si consumano molto più per la fiamma interiore delle lor brame, che non per la fiamma esteriore del loro incendio! Singolarmente esse bruciano di dolore per tre vampe di desiderj, formati sopra tre ragioni di amore che regnano nel loro cuore. Il primo amore è un amore naturale, il quale consiste in una innata inclinazione che l'anima ragionevole ha verso il suo Creatore come suo primo principio e suo ultimo fine; ond'è che, sciolta che sia dalla servitù nella quale già la tenevano come oppressa i sensi corporei, sente tosto sospingere verso d'esso con maggior impeto di quello che abbia ogni fiume correndo al mare: dal che ne segue, che quando una inclinazione tanto impetuosa venga poi ritardata da quell'ostacolo che l'anima ritruova fatta prigione nel serraglio del purgatorio, dimori quivi in uno stato di violenza indicibile, qual è quella che pruova in sè qualunque cosa impedita dall'ire al centro. Guardate il fuoco ristretto dentro una mina. Perchè egli è trattenuto non più che per poco tempo, dal salirsene libero alla sua sfera, quali sconquassi non eccita, e quali stragi non porta alla natura! Ed apprendete da questo leggiero abbozzo quanto sia più quel che cagiona in un'anima questa brama di volare al suo Dio, rattenuta dalla forza contraria di tante colpe nell'intimo della terra.

IX. L'altro amore è sopranaturale ed è di speranza, per cui l'anima, apprendendo vivissimamente che Dio è il sommo e il solo suo bene, stende verso lui le sue braccia, e desidera stringerlo tutto a sè con una tal brama, che accanto a lei fiacche

(1) S. Th. 4. dist. 21, q. 1, a. 1; et sup. q. 100, a. 3: S. Aug. in Ps. 37, v. 7: S. Greg. ibi.: S. Ansel. in I ad Cor. 3: Beda in Ps. 27: S. Bern. serm. de divers.: S. Caesar Arel. hom. 8.

si possono dire i fulmini più veloci: mentre questo desiderio vien contra- qual lingua potrà spiegare la pena e ricevono quelle spose innamorate auste? Figuratevi che da qualche più nuvola venga lanciato un fulmine in coglio, e mirate come quella forza che ngea sì veloce, rivoltata contra di lui, e la punta della saetta si stritoli in mil- iegge; e dopo tutto ciò dite fra voi: a è un'ombra superficiale di quella e che pruova il cuore di quelle anime per l'impedimento frapposto tra loro , mentre con tanta ansia lanciavansi lui. Io credo che se le anime non o immortali, basterebbe un tal im- ritardato da tale incontro, a farle su- n minutissimi pezzi. Massimamente on solo esse vengono addolorate per azione di quella beatitudine alla qua- irano tutte con cuor sì vasto; ma mol- vengono tormentate dai tanti gradi di perduti per loro colpa: giacchè alla ritardamento del ben che aspettano, uo rimedio col tempo: ma non ha medio alcuno la perdita che hanno li tanta gloria di più, che per tutti i non potrà mai da loro ricuperarsi.

Finalmente il desiderio del terzo e, che sopra ogni altro riesce tormen- el purgatorio, è il desiderio fondato nore di carità: il quale amore, come , quanto è più possente di tutti gli d infiammare il cuore di quelle ani- nte, tanto di tutti gli altri è più va- ormentarle, sì come quelle che qua- se perfette, per quanto amino di Dio tutto a sè, molto più amano di è tutte a Dio. Questa carità, qual viene accompagnata dal seguito di le altre virtù che unitamente si ac- o a caricare di nuovi impulsi quelle verso Dio, accendendole a bramare lo di vederlo qual egli è in sè chia- e, ma di onorarlo immensamente virtù della religione, di ringraziarlo samente per la virtù della gratitudi- trasformare immensamente la loro nella sua per la virtù della rasse- e; e così andate discorrendo dell'al- tù pur simili; le quali tutte sono un peso ad incitare l'anima verso Dio, iescono pure di nuovo peso all'ani- ssa, che non può seguire a propor- zione dell'impeto il loro invito. Queste anime dunque, che sono veramente composte di desideri, siccome ben tre volte si possono chiamar le desiderose, con più ragione di quella che ebbe l'Arcangelo in dir tre volte all'infervorato Daniello; *vir desideriosum es;* così ben tre volte per gli stessi capi si possono pur chiamare le inconsolabili, mentre i medesimi desiderj si vengono loro finalmente a risolvere tutti in pena.

XI. Nè perchè quell'anime giuste sian sì conformi alla volontà del Signore, sentono però meno i loro tormenti: in quella guisa che, benchè Cristo fosse conforme alla medesima volontà più di esse, non però meno sentiva la sua passione. Anzi quest'alta conformità di voler che provan esse al voler dell'oggetto amato, è quella appunto che viene, se ben si guarda, a costituire in quell'anime belle il dolor più vivo. E la ragione è perchè, quanto esse per tal capo vorrebbono più piacere al lor sommo Bene, tanto più sentono il non essere ancora tali quali egli le bramerebbe: e così vengono a provare in sè quella pena che proverebbe una copia, se avesse senso, in vedersi difforme dall'originale, quando gli vorrebbe in tutto essere simigliante. Questa pena in loro, a mio credere, è la maggiore assolutamente di tutte le altre, se non vogliamo anche dir che questa sia quella la quale dà al purgatorio il costitutivo più essenziale e più espresso di purgatorio, mentre le altre pene sembrano piuttosto accessorie che principali. Tanto che questa pena stessa che al fine è la pena di danno, se per un verso cede a quella che è nell'inferno, per un altro verso contende. Cede, perchè a quelle anime sante si scioglieranno una volta i nodi che le trattengono: là dove i dannati non potranno mai rompere nè pur un anello solo delle loro catene per tutti i secoli. Contende, perchè i dannati son privi veramente di Dio, ma di Dio mal voluto da loro e mal conosciuto: là dove quelle anime elette sono prive di Dio conosciuto da lor vivissimamente, e vivissimamente desiderato: e però, se il non possedere Dio è l'inferno dell'inferno medesimo, anche a chi odia il sommo Bene, che sarà mai il non possedere Dio, a chi l'ama più che sè stesso? Che se i dannati amano pure Dio, a loro dispetto, non

come buono in sè, ma come giocondo a chi lo vagheggia (Bellar. de Purg. lib. 2, c. 14); tuttavia, siccome egli è infinitamente più buono in sè, che non è giocondo a veruna creatura di lui capace, così pare che per tal capo più debba affliggersi, in vedersi priva di lui, quella volontà che l'ama con amore di benevolenza perfetta, in grazia di lui medesimo, che non quella volontà che l'ama con amore di concupiscenza stravolta, in grazia di sè, portata a ciò da un amor propio, non giusto, ma irragionevole, posto il presente demerito di goderlo (Abul. in Matth. c. 25, q. 361). In ogni caso, certo è che niun'altra pena più si avvicina ella pena de' dannati ed all'esilio perpetuo dal paradiso, che l'esilio dal paradiso per qualche tempo provato nel purgatorio; onde è credibile che niun'altra querela si oda là giù fra tante angoscie, che questa, della lunga dimora nel loro bando: *heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est!* Lunga perchè par lunga, e lunga perchè spessissimo lunga ell'è: come si raccoglie dal sentimento universal della Chiesa, che appruova per ben fondati gli anniversarj in prò di un defunto, dopo ancora i cento e i cento anni dal suo passaggio (Bellar. de Purg. lib. 2, c. 9). Quindi è che quella speranza, la qual è per altro il sollievo di tutti i miseri, serve là di carnefice più spietato; *spes quae differtur, affligit animam* (Prov. 13, 12); essendo la volontà a guisa dello sparviere, che quando non raggiugne la preda, volge contro di sè medesimo il rostro mal fortunato e ferisce sè: *frustrata cupiditas, non perveniendo quo tendebat vertitur in dolorem* (Aug. lib. 21 de Civit. c. 3).

XII. So che i più di voi poco apprenderanno questa gran pena, perchè al presente non reca loro verun travaglio lo star lontani da Dio. Ma v'ingannate, dilettissimi, v'ingannate. Tre impedimenti fan sì che non sentiamo ora pena dallo stare lontani dal suo cospetto. Il primo proviene dalla banda del nostro intendimento oscurato dagli oggetti corporei. Un bambino, mentre egli è dentro l'utero della madre, non sente punto le miserie della prigione in cui si ritruova (ve lo concedo), non si affligge delle sue strettezze, non si attrista della sua solitudine, non si lamenta di giacere ivi condannato alle tenebre, quando tanti godono al chiaro la bella luce del giorno. Ma se un uomo, dotato già di giudicio, dopo avere un pezzo goduto di questo mondo visibile, fosse costretto a stare nove mesi rinchiuso nelle viscere della sua madre, qual prigione sarebbevi mai di questa più intollerabile, quali catene più dure, quali ceppi più dolorosi? Or noi siamo, come bambini privi di senno imprigionati nel seno della natura, e per poco ci duole tra le nostre tenebre il vivere privi della luce divina. Ma non così dopo che la morte ci avrà tratti fuori di quest'utero tenebroso del mondo, dove or viviamo. Allora, come uomini già maturi, avremo altri sentimenti, altri pensieri, altre specie: *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: cum autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (I ad Cor. 13, 11). Nè anche l'aquila, finchè dorme sente pena di star legata allo scuro; ma fate un poco che ella vegga il dì chiaro e la preda prossima, oh come si slancia allora per arrivarla! oh come tenta di strappare que' lacci che la ritengono! oh come si dibatte, oh come si duole, se non può romperli! Infatti di questa pena sola queste anime si odono far querela, come se le altre in paragone di questa non fosser pene: *in amaritudinibus moratur oculus meus* (Job 17, 2). Tutto il corpo di Giobbe era coperto di piaghe, anzi era tutto più to una piaga sola; e nondimeno, perchè era figura di un'anima tormentata in purgatorio, fra tutti i suoi membri afflitti quello che in lui più si risentiva, era l'occhio, a cui si ascondeva la vista del vero Bene: *cur faciem tuam abscondis?* (13, 24) *in amaritudinibus moratur oculus meus*. Quasi dicesse: questo è il dolor dei dolori, questo è il cruccio, questa è la carnificina, il non potere ancor vedervi, o Signore!

XIII. Nè solamente l'ignoranza del nostro intelletto c'impedisce il formar un concetto adeguato di ciò che siasi in quelle anime l'esser prive della bella vista di Dio, ce l'impedisce in secondo luogo altresì lo sregolamento della nostra volontà, avvezza sola ad amare presentemente cose di terra. I frenetici non patiscono sete, perchè lo stomaco loro ha perduto il senso, per ridondanza di altro umore nocevole (Il Senert. de Caus. syntomat.). Volete

la cagione per la quale ora abbiam
ca sete di Dio? Eccola: siam simi-
i ai frenetici, come nella cecità della
e, così nella ripienezza pure del cuore.
ali non sono già quelle anime sante.
te per cosa certa, che come non può
arsi quanto la loro volontà si porti
ntemente verso il Signore, così non
spiegarsi quanto si affliggano di non
e omai giugnere a possederlo, men-
n già vicine a porre il piè su la so-
li sì bramato possedimento. Il calore
llo che principalmente cagiona la sete
te; onde quegli animali che han poco
ue, sì come son meno calidi, così an-
sono men sitibondi (Arist. Hist. anim.
, c. 6, n. 8). Ed a questi ci rassomi-
o ora noi che, mentre nulla siam arsi
or divino, per non dir che siamo anzi
, non isperimentiamo la smania di sì
sete, nè bramiamo ancora noi di at-
ci in quella fonte di vita, quali cervi
mati dal lungo correre. Non così i
, tra cui sappiamo che alcuni, per
incendio che provavano in sè, bra-
no già tanto di veder Dio, che an-
o gridando ad ogni momento: io
o perchè non muojo, io muojo per-
on muojo; infino a che, consumati
veemenza del loro fuoco nascosto,
evano a morire di puro amore. Per
se la carità può divenire carnefice
'anima, mentre ella è circondata an-
lal fango di questo corpo, che sem-
tira al basso; pensate se potrà molto
venir carnefice di un'anima separata
rpo, cioè di un'anima tanto più sciolta
o, scarica di ogni mole, sbrigata da
nateria, libera dalla illusione de'sensi
li un'anima, dico, che conosce per-
ente già Dio, come sommo Bene, e
portata a lui, non solo dal peso suo
ale dell'intelletto, che è fatto per
alla prima verità; non solo dal peso
naturale della volontà che è fatta per
cciarsi con la somma beatitudine; ma
più portata da quel peso immenso del-
zia divina, di cui ell'ha pieno il cuore.
V. Finalmente noi non sentiamo fin
esser privi di Dio, perchè fin ora
iamo abili a possederlo. Qual prin-
e, mentre era in fasce, aspirò mai
mme nozze reali, o si dolse di non
i ancora arrivare? Chi di noi si
duole, perchè non è riconosciuto per re? Certamente niuno, perchè niuno si duole di non possedere quel grado, per cui non ha veruna disposizione o verun diritto. Ma se ve l'avesse, oh quanto si affliggerebbe! Fingete un poco che un primogenito illustre, dopo la morte del monarca suo padre, mentre è in procinto di salire su'l trono dovutogli per retaggio, si vedesse ristretto in una prigione a marcir tra lo stento e tra lo squallore: come sentirebbe egli allora un cambiamento sì orribile di fortuna? Questi anni addietro il passato re d'Inghilterra, escluso ed esule dalla città reale di Londra, tutto che al tempo medesimo si vedesse accolto e apprezzato per varie parti di Europa secondo il merito, per questo solo titolo non lasciava di riputarsi nondimeno infelice: perchè era privo della corona dovutagli. Non è dunque da stupire se non sentiamo al presente l'esser privi di Dio, del suo trono, de'suoi tesori, mentre non siamo ancor abili a possederli. Ma quando un'anima si conoscerà in punto di essere investita di questo immenso dominio; e dall'altra banda si vedrà trattenuta in un carcere profondissimo, aggravata di ceppi, avvolta in catene, arrestata fra manette di fuoco che mai non langue; chi può spiegare quanto si dovrà mai querelare della sua sorte? Questa è quella gran miseria che sì fortemente era appresa da Salomone: *quod alius natus in regno, inopia consumatur* (Eccl. 4, 14). Nè potrà allora l'anima divertirsi come fa ora, che unita al corpo va spargendo i suoi desiderj per diversi affetti di ricchezze, di piaceri, di passatempi, di onori, che la distraggono; ma unicamente bramerà questo solo: di veder Dio. Un fiume diviso in più rami corre lentamente; ma non così, se egli venga ristretto in un canal solo. Quelle sante anime, ristringendo nel purgatorio tutte le forze della volontà in una semplice brama, non è credibile con quanto impeto corrano a versarsi tutte in seno del Dio bramato; e quanto però abbiano a noja quella muraglia, quel molo, che le ritarda dallo sboccare in un oceano di tutti i beni.

III.

XV. Questo dunque è l'altro fuoco nel quale abbruciano le anime sconsolate del purgatorio, fuoco spirituale; ed in esso si

struggono con pene inesplicabili e incomprensibili a chi non ama, come elleno, il sommo Bene. E noi fra tanto dobbiam cavare un doppio frutto da questo Ragionamento: l'uno che riguarda il ben loro, l'altro che riguarda il ben nostro. E per ciò che spetta a quelle anime, dev'essere il primo frutto un vivo desiderio di sollevarle da sì grandi afflizioni, con le orazioni sparse per esse, con le limosine, coi digiuni, con le discipline, e con le messe udite, o con le messe fatte celebrare in prò loro. Contano alcuni autori di una tal peste sì stravagante, che chiunque n'era tocco, perdea tutta la memoria, fino a non riconoscere più, quando poi guarisse, nè anche il proprio padre o la propria madre (Thucid. lib. 2 de Bello Pelop.). Or io sto per dire, che di una tal peste sia stato tocco più di un di voi, mentre non conosce più nè padre nè madre, lasciandoli star nel fuoco senza soccorso. E questi son quelli che tanto da voi furono pianti nel loro morire, ed ora da voi sono tanto dimenticati, come se nulla vi appartenessero morti? Sì che son morti i miseri doppiamente: morti nel loro cadavero, e morti nel vostro cuore; potendo ognun di loro dir con ragione: *oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde* (Ps. 30, 13). Quando anche non vi appartenessero per veruna congiunzione di parentela, sarebbe una crudeltà non volerli soccorrere in tanta angustia. Quanto più dunque essendovi sì congiunti! Le cicogne più invecchiate e più inferme, dice san Basilio (hom. 8. Exam.) venir nel volo sostenute per l'aria dalle più giovani; e nel mare si son veduti i delfini sottoporsi al cadavero di un loro morto compagno, affinchè non andasse a fondo. Non sarà però una barbarie mal conosciuta fra le medesime bestie il mirar voi que' miseri in tante pene, e tuttavia lasciarli quivi vanamente affannare ed affaticare in gridare ajuto? E forse che l'ajutarli vi sarebbe ogni volta di grave costo? Anzi questo è quello che fa più comparire la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli: vedere con quanto poco li potremmo spesso soccorrere, e non vogliamo. Quindi è che non pur da noi si tralasciano le limosine, e i digiuni, e le discipline, e altre divozioni più ardue, che potrebbono imprendersi in grazia loro; ma si trascurano le indulgenze medesime, che per lo p non ci sono nè di scomodo, nè di spes almeno, considerabile. So che nell'ince dio di una chiesa famosa, vi fu chi osò pa sare in mezzo alle fiamme, solo per por in salvo alcune pitture di grande stim Sì che, quando si potesse, dovremmo, p così dire, lanciarsi in mezzo al purgator medesimo, affine di rapire da quell'ince dio, non una morta tela, ma un'immagi viva del nostro Dio. Così faceva santa Cr stina mirabile, che con animo invitto si a dava a porre ora tra macine, ora tra ma naje, or tra ruote, ed ora in mezzo al fornaci medesime più avvampanti, per liberare alcuna di queste spose del suo S gnore dalle lor pene implacabili (Sur. 1 jun.). Che sarà però non curarsi di rit glierle da quel fuoco, nè anche senza a cun costo? Si attende a godere della rob lasciataci come in dono da' nostri morti, attende a mangiare, si attende a vestire, attende a vivere, più che si può, allegr mente, alle loro spese; e chi patisce, su danno. Stava sepolto vivo il povero Gi seppe dentro la sua famosa cisterna; e f tanto i fratelli di lui che facevano? Sed vano intorno alla bocca di quella cava, sb vazzando e sollazzandosi, con diporto tan più crudo, quanto più vicino ad udire pianti fraterni: *bibentes vinum in phial nihil patiebantur super contritione Josep* (Amos 6, 6). Ma pure, se il luogo ove d morava il misero giovanetto era fondo fosco, non era certamente di fuoco. Ma n con crudeltà molto più spietata, ment l'anime de' nostri congiunti stanno seppe lite in un pozzo di fiamme altissime, pa siamo il tempo allegramente intorno al sponde d'esso, senza dar luogo ad un pe siero anche minimo di cavarle, di cons larle, o di recare acqua ad estinguere loro ardori, quando ne abbiamo anche ta ta che ce ne avanza. *Fratres mei prae rierunt me sicut torrens* (Job 6, 15). Co potranno dolersi anch'esse a ragione, me tre i lor figliuoli e i loro fratelli, a guise un torrente gonfio per la piena di mi beni, corrono ad aumentarli a tutto pot senza voltarsi indietro a rimirare una vo sola le pene e i pianti, non già degli str nieri, ma de' dimestici, e ad offerire ad e una goccia delle loro acque.

XVI. Almeno se non ci muove a tan

ità da noi dovuta a quell'anime care
, ci muova il propio interesse: da che
o è il modo di avere chi ne' bisogni
venga poi con fortissimo patrocinio,
elleno sanno far molto largamente,
loro concede di poter fare, per au-
are con ciò quanto a lui sia grato che
e sue spose elette, se sono in carcere,
ian però in abbandono. Mi piace ri-
i in questo proposito un avvenimento
golar maraviglia, succeduto moder-
nte. L'anno 1620 ne'contorni di Ro-
Jo. Nic. ex. 3) si trovò un uomo che,
sue dissolutezze, professava un af-
speciale all'anime del purgatorio da
ccorse con suffragi frequenti. Ora ac-
che inviluppandosi costui in una gra-
na inimicizia, per non lasciarvi la vi-
n'andava una notte solo a cavallo
la città di Tivoli, fuggendo dalla
de'suoi malevoli, senza avvedersi fra
che mentre ne fuggiva la forza, an-
l misero ad incontrarne le frodi. Con-
chè, risaputosi questo suo viaggio da
versarj, stavano già quattro armati,
spettarlo alla via, nascosi dietro un
glio. E già egli era vicino a dar ne-
uati, quando abbattutosi in una quer-
a cui pendevano i quarti di un famoso
ino, giustiziato poc'anzi su quei con-
si ristette alquanto affine di recitare
e poche orazioni per l'anima del de-
Ed ecco vede una cosa di stupor
o. Vede che quelle membra si riuni-
di nuovo insieme sotto il loro capo,
e forma un uomo, il quale, saltato in
si avvicina all'amico, e pigliato il ca-
di lui per la briglia: contentatevi,
di scavalcare, e di attendermi qui
dipartirvi, che or ora torno. Non
te che non eseguisse colui molto
mente l'ordine avuto di trattenersi
mo. Era sì gelato per lo spavento,
on potè nè pure snodar la lingua a
dere, non che le gambe a fuggire.
mò dunque; e l'altro montato su,
guì il viaggio a cavallo, finchè dopo
passi incappò nelle insidie de'quat-
mati, i quali al barlume della notte,
tolo l'inimico, gli scaricarono addosso
loro archibusi; e mirandolo cadere
, si diedero tosto in fuga come si
prima che accorresse la gente al ro-
e'tiri, persuasi dentro di sè di averlo
infallibilmente lasciato senza vita su la via pubblica. Allora quel morto finto si rizzò in piedi, e ricondusse il cavallo a mano fin là dove ne avea fermato il padrone, cui fe' palese il singolar benefizio che gli aveva fatto, con dirgli che a lui erano apparecchiate quelle imboscate, dentro alle quali sarebbe senza dubbio restato morto, e nel corpo e nell'anima, se egli in nome del purgatorio, che molto bene e riconosce e rimerita i propj benefattori, non gli fosse accorso in ajuto. Mirasse dunque per innanzi a togliersi da'cimenti, e a correggersi ne'costumi. E ciò detto, ritornato il cadavero, come prima, a dividersi in quattro parti nel luogo antico della quercia, lasciò colui sì cambiato nel cuore, che tra pochi giorni vestì l'abito di una strettissima Religione, per finire ivi santamente quella vita che era stato in pericolo di finire così sventuratamente. Ecco ciò che vuol dire tenersi amiche quelle anime benedette con sovvenimenti opportuni. V'è grazia sì proficua, sì prodigiosa, che non ci possiamo ai bisogni da lor promettere?

XVII. Ma che sarebbe poi se taluno, non solo non contribuisse loro que'suffragi che ci consiglia la carità cristiana, ma nè anche desse loro quei che comandaci la giustizia? E non vedete voi come l'avarizia arriva ad indurare di modo il cuore agli eredi, che non vengono mai a capo di sodisfare legati ancora antichissimi? O s'interpretano le ultime intenzioni a capriccio, o si cavilla, o si contende, o si danno parole belle ma sterili; e se in quel mezzo che fra'vivi si litiga, il morto crucia, bruci pur lungamente, ciò non dà pena a chi più dolgono i pesi del testamento, che non dolgono i pianti del testatore. Alessandro Magno, morendo, lasciò a' suoi capitani in eredità la sua monarchia, da dividersi in tante parti. E pure, morto che fu, ebbe a giacere trenta giorni insepolto sopra la terra come un giumento; tanto gli eredi, intenti a contrastar su la divisione, pur che tirasse ciascun a sè dalla porpora del defonto più bello squarcio, nulla affatto curavano del cadavero (Ælian. lib 12 var. hist. c. 64). Noi non vediamo rinovare al dì d'oggi quest'avara inumanità verso i corpi de' trapassati, ma la vediamo rinovare pur troppo verso delle anime le quali necessitiamo ad aspettare nel fuoco quel

ristoro desiderato, che parrebbe a noi troppo duro aspettar egualmente in un letto morbido, se stessimo ivi nulla più che feriti, o febbricitanti. Oh quanto si confà bene a costoro quel titolo che loro diedero i sacri Canoni, chiamandoli micidiali delle anime bisognose! *egentium necatores*. Che se di un marito il quale abbandoni la moglie inferma, dice la legge dover farsi ragione che l'abbia uccisa: *si maritus aegrotantem uxorem deseruit, idem est ac si occiderit* (L. *Si ab hostibus*, ℨ Si vir, ff. soluto matrim.): giudicate voi se non sarà quasi ammazzare quelle anime sventurate, l'abbandonarle, non ammalate sopra un letto di piume, ma tormentate dentro lagune di fiamme! Bisogna ben dire che tra molti Cristiani sia spenta omai non solo la carità, ma la fede stessa, mentre si pratica una crudeltà così fiera senza rimorso. E pure chi può negare che non si pratichi? Possiamo già, nel favellare de' morti, adattar quante sono all'intento nostro quelle parole segnalate di Davide: *introibunt in inferiora terrae, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt* (Ps. 62, 11): perchè essendo tre i beni che l'uomo gode in vita, come più propj: il corpo, l'anima, la robba; quanto al corpo *introibunt* i morti *in inferiora terrae*, perchè saranno incontanente mandati alla sepoltura, per timor che tardando infettino l'aria; quanto all'anima *tradentur in manus gladii*. perchè saranno dati in potere della divina giustizia vendicatrice, a scontar le colpe commesse; e quanto alla robba *partes vulpium erunt*, perchè il loro avere sarà lacerato a gara da tante volpi, quanti saranno gli eredi astuti e crudeli, che più che avranno di accortezza a deludere la mente del testatore, meno avranno di amore per adempirla. Dilettissimi miei, se non amate i morti, almeno temeteli; e se nè anch'essi temete, temete pure, temete chi fa per essi. Voi sapete che giudizio senza misericordia è quello che Dio riserba a chi non abbia usata misericordia: *judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13). E da ciò solo inferite qual giudizio fia quello che egli apparecchi a chi nè pure ha voluto usare giustizia. Nè basta dire: *farò, non mi è ancora comodo*. Concjosiachè, se fu sempre durissimo l'aspettare, giudicate quanto duro sarà l'aspettare in carcere, l'aspettare in tenebre l'aspettare in tormenti, l'aspettare u fuoco, ed in fuoco tale, che ogni momen di esso può dirsi un'ora, ogni ora un ann ogni anno un secolo di nuova angoscia chi grida, e non gli è risposto.

XVIII. L'altro frutto che dee cavar dall'odierno Ragionamento, riguarda i v vi: ed è l'intendere quanto sia gran ma il peccato. Oh che grande specchio che è purgatorio per farci vedere l'odio che po Dio ad ogni colpa! Io sto per dire che purgatorio dimostra meglio la divina gi stizia, che non la dimostra l'inferno; o a men dirò che dovrebbe più spaventar un'anima sola trattenuta in quella purg severa per poco d'ora, che non molte molte anime condannate a quell'incend funesto per tutti i secoli. Imperocchè c sono quei che punisconsi nell'inferno? S no i ribaldi, sono i ribelli, sono quei rei lesa Maestà divina, che non solo hanno po tato le armi contro al loro Signore, ma tengono attualmente in mano sguaina benchè non abbiano forza di maneggiar e conservano attualmente un odio implac bile contro Dio loro creatore. Qual mar viglia è però che si gastighi dal princi una sì empia temerità negli schiavi. Ma anime del purgatorio sono spose, sono gliuole, sono fedeli, ed amano attualmen il loro Creatore più che sè stesse. E nondimeno la divina giustizia non di muli niente in loro di macchia, o che meno non si contenti di una piccola sod sfazione, ma voglia fuoco sì penetran fuoco materiale, fuoco spirituale, fuoco nè pur cede a quel degli abissi; oh que sì ch'è rigore! Questo fa noto quanto grande la santità del Signore, e questo bastante a caricar di terrore ogni me savia. Quanti rei condannò a morte Fi po II re delle Spagne? E pure niuna s tenza fe'tremar tanto i suoi sudditi, qua quella che pronunziò condannando a m il suo primogenito Carlo, e niuna a lui ritò più fondatamente il nome di giust

XIX. Poi v'è da considerare ch divina giustizia punisce con tanto rig non solo un'anima cara, ma spesso ano un'anima trionfante. Ad un esercito torioso non si costuma di chiedere str conto delle spoglie da lui rapite, e m meno si costuma di chiederlo al capit

nchè il fisco non manchi di avere in
le le sue ragioni, pure il dissimula,
onando alla gloria delle lor palme gli
iti che egli fa di vasi e di vesti atte a
chirgli i tesori. E pure, se comparisca
ribunale divino un'anima che abbia
ertiti alla Fede più popoli che non
convertirono gli Apostoli tutti insie-
quando fra tanti acquisti e fra tanti
ri, di cui va gloriosa nel suo trionfo,
rechi una leggiera macchia di pecca-
eniale, Dio vuol espressa vendetta di
peccato, e la giustizia divina grida alta-
te: pagami, pagami: *redde quod debes:*
fino all'ultimo soldo, *usque ad novis-*
um quadrantem; non col danaro, che
a costa, ma con le carneficine più fiere
ù formidabili che sapesse mai rinova-
non dico qualsisia giudice per suppli-
dei delinquenti, ma nè pure qualsisia
no per pompa del suo furore. Le leg-
mane vogliono pure che i figliuoli de'
ti veterani, dov'errino, sien puniti, ma
ti più mitemente (L. *Honor*, C. de
.); quasichè in grazia de' padri, i quali
sero non una volta la vita, ma molte
olte in servizio della repubblica, non
a fallo che ne' figliuoli non possa spe-
pietà, se non può sperar perdonanza.
ne dunque la legge divina è mai tanto
a, che non voglia condescendere in
a con quelle anime sante, che se falli-
, sono con tutto ciò pur figliuole di
supremo capitano Gesù, il quale per
lute dell'uman genere durò trentatrè
ad espor la vita ad infiniti pericoli, e
mente la sacrificò generoso in grembo
morte?

X. Si aggiugne che in quelle fiamme
niscono falli, anche pianti, anche per-
ti, mentre si sodisfà a quel reato che
o sè lasciarono in noi le colpe eziandio
imesse. Onde par che ciò sia punir non
l peccato, ma infino l'orme che il pec
lasciò stampate nel cuore, il che è una
ra altissima di quell'orrenda malvagità,
quale il peccato è carico, e di quel-
ineffabile, impercettibile che Dio gli
, non solo dove lo scorge presente in
ma dove ancora sa che egli è stato.
ato sarebbe velenoso quel drago il qua-
bligasse a ridurre in cenere fin le cam-
e stesse per cui passò! Questo è il pec-
del quale io non saprei che dirvi mai
di peggiore, per dipignervi al vivo la sua malizia. E pure si troveranno tra voi persone tanto accecate che vorran seguire a peccare, e non temeranno di dare all'anima propia quelle ferite di cui sanno per fede dover poi riuscirne una volta sì dolorose infino le cicatrici!

XXI. Finalmente, affin di penetrar col pensiero più intimamente in quest'abisso di malignità del peccato, sappiate che non solo non è stimato troppo rigore da quelle anime belle l'esser tenute nel fuoco per pagamento delle lor colpe passate; che anzi se Dio le chiamasse alla gloria non ancor monde, esse supplicherebbono istantemente che le lasci prima purgare tra quelle fiamme. Mi spiegherò con una similitudine indubitata. Una nobile donzella, destinata alle nozze di gran signore, mentre è mandata a levare dalla sua patria, perchè ella passi alla Corte, vien soprappresa per la via da una rogna molto schifosa, singolarmente nelle mani e nel volto. Per quanti inviti le facesse allora lo sposo, impaziente di vederla, credete però voi che ella s'indurrebbe a comparir mai nella sala di quella regia, per farsi scorgere tra l'altre dame sì schifa? Certo che no. Risponderebbe umilmente, si scuserebbe, chiederebbe tempo a purgarsi e a racquistare la primiera bellezza e il color perduto. Or così mi figuro che se per impossibile la divina giustizia condescendesse a permettere che si chiamasse alla corte del paradiso l'anima già destinata per le nozze del Re de' re, senza veruna purga precedente di fuoco, quell'anima stessa, nel mirarsi macchiata di alcuna colpa, benchè leggiera, ricuserebbe l'invito, e supplicherebbe con istanza grandissima di venir prima ripulita e rabbellita nel fuoco, sì che lasciasse in esso, a guisa dell'oro, ogni mescolanza di scoria. Che vi credete? il purgatorio non è fabbricato solo per disegno della divina giustizia; è fabbricato per disegno altresì della divina clemenza. Imperocchè, come dice santo Agostino, quel fuoco è un supplimento dell'amore divino, che manca all'anime, le quali passando poi dal purgatorio al paradiso, passano da fiamma a fiamma; passano da una fiamma che le raffina con la pena, ad una fiamma che le ristora col premio, e le trasforma beandole tutte in Dio per

mezzo di una carità che non avrà mai fine: *a flamma in flammam; a flamma castigante in flammam beatificantem.* Miseri però noi, soggiugne la beata Caterina da Genova, se Dio, tutto intento ai nostri rimedj, non avesse provveduto di un propizio spedale le languidezze della nostra anima! È vero che il purgatorio è spedal di convalescenti, perchè ivi si ristoran le forze dopo la malattia del peccato, e si tolgono le reliquie di sì gran morbo, ma pure un tal luogo era necessarissimo. Conciosiachè l'anima fedele, dipartita dal corpo, vede tanta avversione ed antipatia tra Dio e il peccato, che se ella n'è tuttora infetta, benchè lievissimamente, si andrebbe piuttosto a gettar da sè in qualunque incendio più doloroso a purgarsene, che entrare in paradiso con quella macchia davanti la faccia augusta del suo Signore.

XXII. E voi che dite fra tanto, o dilettissimi miei? Com'è possibile che facciate talora sì poca stima del peccato mortale, mentre vedete che sì grande è la malizia di ogni colpa ancora veniale, anzi dell'ombra stessa, dirò così, di tal colpa, cioè a dire del suo reato? Non vi stupite ancora della vostra cecità? Non vi movete ancora a desiderio di aprir gli occhi, di ricredervi, di ridurvi e di cambiar sentimenti nell'avvenire? Contentatevi però che oggi io vi licenzii con le parole di Geremia (2, 19): *scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* Finisci una volta d'intendere, o anima peccatrice, questa lezione dell'odio verso il peccato, la qual ti porge la divina giustizia, da che gl'insegnamenti di essa son sì cospicui, che possono intitolarsi dimostrazioni: *scito, et vide.* Se non apprendi quanto sia male l'abbandonare tuo Dio, apprendilo almeno dal veder quanto riesca amaro l'averlo abbandonato *scito, et vide quia malum et amarum e reliquisse te Dominum Deum tuum.* Q scorgi tu manifestamente che quanto Di si mostra amabile in paradiso, quanto mostra terribile nell'inferno, altrettanto scuopre ammirabile nel purgatorio; *mi rabiliter me crucias* (Job 10, 16); to mentando con un fuoco sì prodigioso, no i suoi ribelli, ma i suoi fedeli; non so dappoi che l'hanno amato, ma mentre a cora seguono tanto ad amarlo, e ment quali uve elette, quanto più son premu sotto acre torcolo, tanto più versano dol liquori di benedizioni e di lodi, senza ch per essa nulla lor però si rimetta corte mente di rigore e di riscossione. Appre dunque dal dolore che cagiona la ferit quanto sia il male della separazione da prodotta. *Scito, et vide quia malum amarum est reliquisse te Dominum Deu tuum.* Chi non vorrà capire questa gr verità nella scuola più alta del purgatori sia licenziato come uditore stupido, s munito, e vada a provare gli effetti de sua ignoranza nell'altra scuola infima d l'abisso, dove vedrà per sempre quel c al presente non curò qui di capire: *evig labunt in opprobrium, ut videant semp* (Dan. 12, 2). I nuotatori non veggo giammai meglio che quando sono giù fondo al mare. Così ognuno di que ignoranti, seppellito in quel profondo fiamme, sarà sforzato dall'amarezza del sua pena a confessar la malizia della s colpa. *Scito, et vide quia malum et am rum est reliquisse te Dominum De tuum.*

RAGIONAMENTO XXI.

La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato.

I. In questo mondo, con due diluvj, l'uno di acque, l'altro di pene, ha preteso la divina giustizia di affogare il peccato. Nel primo diluvio l'acque si alzarono tanto sopra le cime de' monti, che, trattene otto persone, vi rimase sommersa la vita di tutto il genere umano. E nel secondo diluvio, che non fu altro che la passione di Cristo, si adunarono insieme tanti i lori, che vi rimase affondata la vita st di un Dio. Ma d'onde mai tante acque primo diluvio, e d'onde nel secondo tante pene? Le acque del primo ven parte dal cielo che ruppe le sue catera parte dal mare che gonfiò sopra gli an suoi termini; e parte finalmente dal

sso della terra, sopra la quale vennero a urgitare i fonti di quell'abisso vastis-o che ella chiude nelle sue viscere (Sa-. t. 1, ann. 1656). E queste a pro-zione sono le origini di quel diluvio orribile di tormenti che sommerse la a del Redentore nella passione. Parte ner dal cielo, cioè dalla giustizia divi-; parte dal mare, cioè dalla crudeltà li uomini congiurati a danno di Cristo; arte dal seno della terra medesima che allagata, cioè dal cuore dolcissimo di sù, il quale, affinchè la redenzione fosse mamente copiosa, volle che il suo ore gli servisse di carnefice più spietato qualunque altro. Queste tre sorgenti di lle immense pene, le quali, per così e, misero a fondo l'anima e'l corpo del gliuolo di Dio, voglio che noi cerchia-oggi di misurare in qualche maniera, dedurre dalla moltitudine de' dolori di sto la malizia inesplicabile del peccato; cui distruzione essi furono indirizzati specialmente. Cominciamo dalla sor-te più intima e più immediata fra le addotte.

I.

II. La prima sorgente di quell'acqua affogò la terra nel diluvio, venne dalla a medesima, nel seno della quale, su'l ncipio delle cose, Iddio ve ne rinchiuse ia grandissima, forse a questo fine me-imo, di purgare un dì il mondo dalle colpe, con tanto esemplar gastigo: *ru-sunt omnes fontes abyssi magnae* (Gen. 11). Ora all'istessa maniera, la prima ente di quegl'immensi dolori che so-ffecero l'umanità sacrosanta del Re-tore, possiamo dire che uscì dal seno ui, che ad inondar la medesima uma-con più orrenda piena si valse e della catezza della sua gentilissima comples-e e della robustezza del suo fortissimo ore. Si valse in prima della delicatezza a sua complessione, la quale, come a nel suo genere, non è dovere che da noi trapassata senza riguardo. Con-rate, dilettissimi, adunque che la più a fabbrica di corpo umano, la quale ia mai fatta il Signore, è quella che fece per sè, quando venne ad abitar mortali: *sapientia aedificavit sibi do-m* (Prov. 9, 1). O si rimiri la materia di questa fabbrica, o l'architetto, o il di-segno, o l'abitatore, per tutti questi capi ebbe ella sommo il vantaggio sopra di ogni altra abitazione corporea veduta in terra; e per tutti questi si venner poi nella pas-sione ad accrescere parimente senza mi-sura le pene del Redentore.

III. Prima, la materia di quel santis-simo corpo fu tolta da' purissimi sangui di Maria Vergine: e però, chi può dir quanto dilicata venisse a risultar quindi in lui la costituzione? Par che ad esprimere tanta delicatezza si lasciasse Cristo, sotto la per-sona di Davide, intitolare un vermicciolo d'insolita tenerezza: *tenerrimus ligni ver-miculus* (II Reg. 23, 8). Fu detto verme, per conformarsi a' medesimi sensi del Sal-vadore, il qual sì poco da qualunque grado di gente si vide usare di compassion ne' suoi mali, che potè affermare di sè, aver lui più specie di verme, che specie di uo-mo: *ego autem sum vermis et non homo* (Ps. 21, 7). E fu detto verme di più, te-nero al sommo, qual è quello che nasce in un legno antico, *tenerrimus ligni vermi-culus*, per significare quella dilicatissima complessione della quale andiam favellan-do, già che tanto è toccare uno di quei moltissimi vermicciuoli, quanto è schiac-ciarlo. E questo fu che potè a san Bona-ventura dare animo di affermare che fosse il corpo di Cristo più sensitivo nella pianta de' piedi, che non è il nostro nel puro delle pupille.

IV. Tanto più che alla esquisitezza della materia si aggiunse l'eminenza dell'archi-tetto, che fu lo Spirito Santo, delle cui mani uscì quel corpo divino immediata-mente qual opera prodigiosa. È osserva-zione illustre di san Tomaso (3 p., q. 46, a. 6) che tutte le cose prodotte da Dio per miracolo, sono nel loro genere più per-fette, che non sarebbono nascendo al modo usitato; ond'è che la manna data agli E-brei nel deserto, e'l vino apprestato ai convitati di Cana, e'l pane aumentato alle turbe nelle foreste, vinsero in perfezione ogni dono simile derivato a noi dalle mani della natura. E la ragion è, perchè i difetti nelle opere provengono tutti dalle cagioni seconde, che sono, rispetto a Dio, come i manovali; onde quando al farle si applica da sè sola la Cagion prima, conviene che riescano esenti da imperfezioni. Posto ciò,

dobbiam dire che se non potè non essere perfettissima la costituzione del corpo dato a Gesù (come lavoro del puro Artefice sommo), non potè non essere ancora sensibilissima; dacchè va tra' filosofi in conseguenza, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto.

V. Che se poi si mira il disegno con cui fu fatta la fabbrica di un tal corpo, vedrem che appunto fu a questo fine singolarissimo, di farlo patire assai; fine che nella fabbrica di niun altro fu mai voluto, almen sì direttamente. E però, sì come quando Dio volle adunare insieme tutte le acque che andavano prima libere su la terra, fece quel capacissimo seno che noi chiamiamo mare; così quando volle adunare tutti i dolori in una sola passione di Gesù Cristo, fece questo corpo sommamente atto a riceverli tutti in sè, come in un abisso da lui scavato a tal uso.

VI. Quello finalmente che accrebbe la perfezione, e con la perfezione ancor l'attitudine ad ogni pena, nel corpo del Salvadore, fu l'anima sua santissima, la eccellenza della quale ridondava nel corpo stesso, per altro sì ben formato. Le persone più sottili d'ingegno hanno il tatto più delicato; e per contrario le più grosse e più gonze l'hanno più ottuso (Arist. lib. 2 de Anim. c. 13. n. 3). Per tanto, richiedendo l'anima di Gesù un corpo proporzionato alla sua mente sublimissima in sommo, che ne seguì? Seguì che sensibilissima fosse altresì la complessione della carne sua virginale, e per conseguente dilicatissimo il tatto, che dovea servire d'istrumento ad operazioni sì nobili in quella casa, ove l'increata Sapienza avea risoluto di stabilire il suo corporeo soggiorno. Nè solo i sensi esteriori, ma gl'interiori ancora dovevano per l'istessa ragione essere perfettissimi. E per ciò chi può dir quanto l'appetito fosse disposto a potersi in sommo grado attristar del male di tutte le potenze inferiori, compatendo ad esse con un dolore riflesso, tanto quanto esse pativano col diretto? Sicuramente non è fra noi chi mai possa capire appieno, quanto tutte queste cose concorressero ad addolorare il corpo del Redentore. Non si può fare altro che intitolare Gesù, l'uomo di dolori, che sa per pratica ciò che sia patire altamente: *virum dolorum, et scientem infirmitatem*: termini con cui volle Isaia (53, 3) disporci ad intendere che quella sacratissima umanità fu tutta posseduta e penetrata da' dolori in qualunque parte: avendo ella ricevuto un cuore ampio come l'arena del mare, per ristrignerli tutti insieme, e un corpo fatto ad arte, come un seno vastissimo, a ricettarli, quando ancora venissero a fiumi a fiumi: *corpus autem aptasti mihi* (ad Heb. 10, 5).

VII. Ecco dunque come concorsero a formare questa gran passione dell'amabile Redentore le sue purissime, preziosissime e delicatissime membra, le quali però furono rappresentate dal profeta Zaccaria (3, 9) sotto simbolo di una pietra ripiena di occhi; *super lapidem unum septem oculi*; per dimostrare che le carni virginali di Cristo erano insieme sensitive al par della pupilla, come dicea san Bonaventura, ed insieme percosse come una pietra. Oh se vi figuraste vivente questi due estremi nel corpo innocentissimo di Gesù una dilicatezza di pupilla e un trattamento da pietra, come sarabbe possibile che voi più peccaste con giubilo? Comparve una volta il Signore alla beata Caterina da Genova (in Vita c. 2), con la croce su le spalle, e con tante piaghe in tutto il suo corpo, che cadevane il sangue per ogni banda a guisa di pioggia. E questo sì lagrimabile aspetto mosse nel cuore di quell'anima santa un dolore ed un amore sì impetuoso, che come fuori di sè andava gridando: Amor mio, non più peccati: Amor mio, non più peccati. Ma queste cose non si considerano quasi punto, e però non ci muovono, come se non appartenessero a noi.

VIII. Io vi ho fin'ora mostrata una gran sorgente de' dolori di Cristo. Ma in essa vi ho aperto quasi un abisso sollevatore di quell'immenso diluvio, non posso dire di avervi però aperto l'abisso grande: *rupti sunt fontes abyssi magnae*. Questo abisso grande è il cuor di Gesù, dove risiede il suo amore, che più di tutti versò sopra l'umanità di lui sacrosanta quella gran piena onde rimase annegata. Ogni dolore dell'anima proviene dall'amore: *amor est causa tristitiae* (S. Aug. de Civ. Dei, lib. 14, c. 7 et 9). Però, se vogliamo intendere qualche cosa di quelle pene che

ontariamente si addossò il Redentore
a passione, conviene che procuriamo
ntendere qualche cosa della sua incom-
nsibile carità. Tanto il Signore si dolse,
nto egli amò: e però, come non è pos-
le l'aver mai piena cognizione di quel-
nore che egli portò, sì al suo caro Pa-
celeste, e sì all'uomo che egli avea
so a salvare: così non è possibile l'aver
piena cognizione di questa passione
ssima, da lui prontamente accettata, per
idire all'uno e giovare all'altro. Con-
rava egli il peccato quale anfisibena
nferno, che con un capo mordeva al Pa-
l'onore, e con l'altro avvelenava al-
mo lo spirito. E perchè il nostro Re-
tore aveva intrapreso a rimediare al-
a e all'altra ferita, si applicò a far l'uno
altro con tutta la forza immensa del
gran cuore. E quanto all'onore del suo
o Padre celeste, considerate che il
ggior disordine che potesse trovarsi al
ndo, era questo: che il peccato, ingiu-
di Dio sì villana, non fosse stato nel
o di tanti secoli da veruno mai deplo-
o, mai detestato a bastanza. Nè a questo
ran disordine si potea rimediare se non
Cristo; imperocchè bisognava accop-
re insieme una somma comprensione
a malizia che si conteneva nel peccato,
dolersene degnamente, e una somma
acità di dolersene. E questo accoppia-
ato non si potea sperar nè in cielo, nè
erra, se si usciva dal cuore del Salva-
. I Beati del paradiso, conoscendo
ramente Iddio, conoscono chiaramente
or la malignità, quasichè infinita, di
lunque ingiuria commessa contro di
ma non possono piangerla in modo al-
o, perchè in cielo non hanno luogo nè
ime nè lamenti: *neque luctus, neque*
nor, neque dolor erit ultra (Apoc. 21,
Se in paradiso potesse entrar mai do-
, si può dire che ivi ne sarebbe per un
capo più che non n'è nell'inferno. Con-
iachè, veggendo i Beati quanto grande
Dio, e quanto però degno di essere a-
o, sentirebbono un tormento inesplica-
dal vederlo oltraggiato da'peccatori;
dolor loro sarebbe corrispondente al-
nore, e però superiore a qualunque pe-
he pruovisi negli abissi. Dall'altra par-
li uomini che sono capaci di rattristarsi,
conoscendo, se non imperfettamente,
la grandezza di Dio, non possono se non imperfettamente ancora dolersi delle sue offese. Per tanto a levare questo mostruoso disordine, qual era, com'io vi dissi, una ingiuria della divina Maestà, non deplorata, non detestata da niuno, almeno a bastanza, si unì in Cristo l'essere insieme beato e insieme passibile; e così accoppiandosi in lui conoscimento e cordoglio, si fece che egli, come uomo e viatore, fosse capace di contristarsi, e come beato e comprensore, potesse accrescere in immenso il dolore con la cognizione perfetta che avea di Dio, rimirandolo a faccia a faccia. Oh che gran cose sono mai queste, ad intenderle vivamente! Oh che misteri profondi! Ma vi si perde dentro la mente umana, alla quale avviene ciò che al profeta Ezecchielle, che nel guadare il suo torrente impetuoso, appena diè pochi passi, che l'acqua già gli arrivava sino alla gola.

IX. L'altro capo di questo sommo dolore nel cuore di Cristo fu l'amore dell'uomo, amato da lui con un ardore immenso e infinito, cioè a dire con quella medesima carità con la quale amava il suo Padre. Conviene però osservare che la mente di Cristo, illuminata da una luce incomprensibile della gloria, scorgea chiaramente negli uomini tanto amati due cose di suo dispiacere indicibile: il peccato e la dannazione; e questa vista era quella che lo affliggeva a proporzione dell'alta sua carità. Quando l'infelice Acano fu fatto lapidare da Giosuè, concorse sì unitamente tutto il popolo d'Israelle alla esecuzione di tal sentenza, che ognuno tirò contra di lui la sua pietra; onde dice la Scrittura; *lapidavitque eum omnis Israel* (Jos. 7, 25). Ora quel che fu fatto dal popolo Ebreo contra questo colpevole, fu fatto ancora da tutti gli uomini contra l'innocente Gesù: *lapidavitque eum omnis Israel.* Tutti gli uomini e passati e presenti e futuri avventarono i colpi de'loro sassi, cioè de'loro peccati, contra il cuore del Redentore; il quale avendo intrapreso a sodisfare per tutte le colpe dell'umana generazione, per tutte si dolse, come se tutte fossero di lui proprie: e di fatto proprie le chiamò dalla croce, chiedendone al Padre pubblica perdonanza per tutti noi, ed offerendosi a pagarne ancor quasi reo la condegna pena, per guadagnare a noi l'innocenza da noi

perduta. *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum:* furono parole da Cristo dette nel Salmo (21, 1), tanto di lui tutto proprio, che si crede averlo lui recitato su l'ultima ora, quando pendea dalla croce. Ora, chi potrà mai spiegare, quanto fu acerbo questo cordoglio nel cuore del Redentore, in considerarsi coperto e carico della feccia più che schifosa di tutti i peccati e passati e presenti e futuri di tutto'l mondo? Quanto orrore cagionerebbe ad una principessa, allevata tra i fiori e tra le fragranze, avvezza alla nettezza di lini mondi, ed usa a non tenere altri abiti indosso, che d'ostro e d'oro; se pur un dì fosse costretta a portar la camicia brutta, fatta cavare allora allora a un lebbroso de'più incurabili, grondante di viva marcia! Pensate dunque voi qual fosse l'orrore dell'anima santissima di Gesù, costretta dal suo amore ineffabile a ricoprirsi, non della veste intima di un lebbroso, ma ben sì de' peccati di tutti gli uomini, che è quanto dire, della lor lebbra medesima: e di qual lebbra? della lebbra più sozza e più stomacosa che regni al mondo, qual è la lebbra diabolica! Un peccato solo davanti a Dio è più abbominevole che tutte le immondezze delle piaghe, che tutto il sudiciume de'cadaveri, che tutte le schifezze delle cloache. Considerate però quanto saranno abbominevoli tutti i peccati insieme! Quelli soli che si commettono in una città da un anno all'altro, appena potrebbono numerarsi. Che sarà poi di quelli che si commettono in tutto il mondo; e non in un anno solo, ma in tutto il lungo spazio che sono durate le umane generazioni e che dureranno! Quanto più volentieri si sarebbe il Signore ricoperto di una veste intessuta tutta di scorpioni e di serpi, che comparir carico davanti al suo Padre celeste delle nostre scelleratezze! Certo è che la mente di Cristo, con tutte le forze della natura e della grazia, si mosse ad abborrire i peccati degli uomini a sì gran segno, che il dolore dei penitenti, unito tutto in un cuore, paragonato al dolor di Cristo, sarebbe meno di una gocciola d'acqua, paragonata a tutti i flutti del mare. E pure noi sappiamo, aver qualche penitente piante le sue colpe con tanto di contrizione, che non potendo reggere alle ferite del cuor trafitto, morì di puro cordoglio. Anzi ascoltate che effetti provava in sè la Beata Maria di Ognate per le colpe ancora non sue. Racconta di lei il cardinale Jacopo da Vitriaco, suo confessore, che stando ella sempre allegra, qual anima superiore all'umane vicende, più che la cima dell'Olimpo non è superiore ai turbini e alle tempeste, se udiva riferire qualche offesa di Dio fattagli da qualcuno, se ne rammaricava fino alla morte, e piangeva tanto che portava pericolo di accecare; onde una volta, passando ella per la città di Nivelle, e veggendo alcuni scandali pubblici di quel luogo, ne sentì tale struggimento, che parea doversele poco meno che schiantare il cuore per li singhiozzi: e quel che è più, non la maltrattava il dolore sol nell'interno della persona, ma nell'esterno; a segno tale, che nelle piante specialmente de' piedi ignudi, co' quali ella avea toccata quella terra infetta, non trovava alleggerimento, infino a tanto che chiamata una sua dimestica, non si fe' recare un coltello ben affilato, e tagliatasi tutta la pelle di dette piante, cominciò poi a sbattere molte volte i piè scorticati su'l pavimento: e così appena restò finalmente sgravata da quello spasimo, che sopraffaceva affatto il travaglio della ferita. Se Cristo Signor nostro non si fosse doluto delle nostre colpe più vivamente di quello che se ne dolea questa sua serva, non sarebbe una strana cosa? E pure, come m'io diceva, ad unire insieme tutte le lagrime sparse o da' penitenti per contrizione, o dagl'innocenti per zelo, sino alla fine del mondo, non avrebbono col dolore di Cristo altra proporzione che quella che avrebbono con la sua carità (S. Th. 3 p. q. 46, a. 6 ad 4): e per conseguente il paragonargli insieme sarebbe il paragonare un cielo piovoso ad un ciel dirotto. A fronte di questa pena del Salvadore si può riputar leggiero tutto il rimanente della passione; onde sì come l'ermellino di buona voglia elegge morire anzichè macchiarsi; così il Signore avrebbe volentieri accettata più d'una morte, prima che ricoprirsi delle abbominevoli nostre malvagità, che tutte in lui, come ho detto, furono depositate, quasi a lui proprie: *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrùm* (Is. 53, 6).

. L'altro oggetto di sommo orrore l'anima di Gesù, fu la dannazione di che per loro colpa rimasero esclusi frutto della passione, come rimasero si per loro colpa tanti e tanti dall'arca universale diluvio. Quando il Signo- dopo aver guariti quei dieci lebbrosi, che un solo di essi ritornava a ren- gli grazie, disse maravigliato: *nonne m mundati sunt? et novem ubi sunt?* c. 17, 17) dieci sono stati i mondati, solo ritorna a fare il proprio dovere iconoscermi? E pure non era costata ta loro sanità al Redentore più d'una la. Qual senso però di noja, anzi di ondissimo rincrescimento, dovea recar- l rappresentarsi che di tutto il genere no, lavato già nel suo santissimo san- forse nè pur la decima parte dovea are efficacemente al suo Dio, per dar- n giorno in paradiso la gloria che a dee! Costantino imperadore fu consi- o, per guarir dalla lebbra, ad attuffarsi n bagno di sangue caldo di bambini ati. Ma il consiglio non ebbe effetto, hè l'imperador battezzandosi guarì o meglio col favor di quelle acque san- te, che non avrebbe fatto con la barba- i quella crudel lavanda. Fingete però egli, seguitando la ricetta di quei suoi ici, o vogliamo dir micidiali, avesse morire quella quantità di bambini che lea per formare il bagno; non si può r che le madri avrebbono provata una estrema di quella strage funesta. Ma via par che esse avrebbono alfin po- racconsolarsi, se a Costantino fosse ito il guarire, perchè avrebbono giu- o che il sangue de' lor figliuoli, se si parso, si era anche sagrificato al pub- bene nella sanità quindi sôrta a sì Monarca. Ma immaginatevi un poco Costantino, dappoi che il bagno era dine, avesse ricusato di entrarvi den- e senza più curar nulla tanto sangue re, per lui fumante, fosse morto al tto di quelle madri con la sua lebbra; vrebbono detto mai le meschine da lui e? Non pare a voi che per un tal capo be cresciuto al sommo il loro ramma- fino a renderle inconsolabili? Tanto ue, sangue incontaminato, sangue in- te gittato in vano! Dilettissimi miei: i che io vi arreco, non sono paragoni che vagliano a spiegare in minima parte nè i torti che riceve il sangue di Cristo da innumerabili peccatori, che per loro colpa non se ne vogliono approfittare, e si dannano; nè l'affanno del Salvadore in prevedere questa dislealtà da loro commessa, e questa dannazione da lor voluta. Dice egli per bocca del Profeta, che tutti costoro hanno aggiunto molto al dolore delle sue piaghe: *super dolorem vulnerum meorum addiderunt* (Ps. 68,27): ma non già dice quanto vi abbiano aggiunto, lasciandolo così indiffinito, perchè non può dalla nostra manchevole intelligenza capirsi appieno. Se tanto egli pianse la rovina temporale della sola Gerusalemme: *videns civitatem flevit super illam, dicens, quia non relinquent in te lapidem super lapidem* (Luc. 19, 41 et 44); giudicate quanto dovette più piangere, non la rovina temporale, ma la dannazione eterna, non di una città, ma di sì gran parte di umana generazione! Tanto più che queste cose erano tutte chiare, tutte distinte, davanti agli occhi della divina sua mente, illustrata col lume della gloria: e però, come Giuseppe, nel riconoscere i suoi fratelli, abbracciandoli per eccesso di amore, lagrimò sopra il collo di ognun di loro; *ploravit super singulos* (Gen. 45, 15); così il nostro Redentore, conoscendo ad uno ad uno gli uomini tutti che si dannavano, ed amandoli più che fratelli, pianse sopra ognun di loro, con tanto maggior ragione, quanto che Giuseppe piangeva per eccesso di giubilo nel ritrovare i suoi già da lui perduti; là dove Cristo piangeva per eccesso di affanno nel perdergli eternamente senza riparo. Quella madre che dopo avere lungamente penato fra le strette del parto, mira di aver dato alla luce un bel bambinello, si consola tutta, dimenticando a tal vista le antiche doglie: *non meminit pressurae propter gaudium* (Jo. 16, 21). Ma quella che, dopo esser morta più d'una volta di puro sfinimento senza morire, vede di aver dato alla luce un bambino morto, oh come si rammarica senza consolazione di tante angosce tollerate sì inutilmente! Potea, no 'l nego, consolarsi il Signore per un gran numero che vedea di eletti partoriti alla gloria dalle sue pene; ma sì come egli non si curava di temperar tali pene di alcun conforto, così teneva sol fissi gli occhi in

quei più che si avevano a perdere senza scampo; e doveva andar replicando: che prò? che prò? *quae utilitas in sanguine meo?* (Ps. 29, 10) non perchè non fosse per essere ancora grande l' utilità della passione divina a tutti quei medesimi che si perdono, mentre in virtù di essa dovevano conferirsi a ciascun di loro mezzi sufficientissimi alla salute (S. Th. 3 p., q. 49 a. 1 ad 3 et 4); ma perchè, se in essi l'utilità della passione divina stenderebbesi sino ai mezzi, non però stenderebbesi sino al fine, quantunque per mera colpa di loro stessi, che non si curerebbono usare i mezzi.

XI. Nè sia chi pensi che questo eccesso di dolore affliggesse il cuore del Redentor solamente nel tempo estremo della sua morte. No, rispond'egli: *dolor meus in conspectu meo semper* (Ps. 37, 18): il mio dolore fu sempre dinanzi a me per tenermi in lutto. Il sole, subito che spunta nel suo nascere, incontra co' suoi raggi ne' monti opposti, ove egli ha da tramontare. Così Gesù Cristo, dal primo istante della sua concezione, non sì tosto spuntò su 'l bell'orizonte dell' utero di Maria, che arrivò subito co'raggi vivi della sua cognizione al monte opposito del Calvario, in cui, terminato il corso della sua vita, era per tramontare in un pelago di amarezza. *Ingrediens mundum dicit: ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (ad Hebr. 10, 5 et 7). Non si fermò il nostro Salvadore, entrando nel mondo, *ingrediens mundum*, non si fermò, dico, nè pure per brev'ora a contemplare la sua felicità, scompagnata, per dir così, dalla nostra; a goder solo dell'ossequio degli Angeli, che a schiere a schiere calavano ad adorarlo; a festeggiar per la padronanza su tutte le creature, di cui si vedeva investito; ma volle nel tempo stesso pensare a noi, mescolando col dolce di quell' ingresso nel mondo l' amaro che poi da lui sosterrebbesi nell' uscirne; e mentre considerava che il Padre lo chiamava per amor nostro a quell'occaso doloroso di morte, volle dal suo primo oriente cominciare a inviarsi col pensiero, senza perderlo mai di vista per tutto il corso non piccolo de'suoi giorni. *Ingrediens mundum dicit: ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.*

II.

XII. Questa gran piena di travagli interiori assunti da Cristo basterebbe certamente a formare un vero diluvio. E pure, affinchè questo sia più inondante, vuole egli che vi concorra anche il mare, cioè che vi concorrano i suoi nimici; i quali, a guisa di un oceano sconvolto, rompendo i termini prescritti loro dal giusto, si rovesciarono addosso alla terra virginale di quell' umanità immacolata, per subbissarla con un allagamento non più veduto. Diamo un'occhiata ai tormentatori di Cristo, e alle invenzioni che usarono in tormentarlo, e ne rimarremo convinti. *Quare fremuerunt gentes?* dice il Salmista (Ps. 2, 1): maravigliandosi come potessero mai ritrovarsi tanti congiurati contra il Signore, mentre era una grandissima maraviglia che contra lui levasse il capo uno solo. E pur miratele tutti gli ordini di persone, sacerdoti e laici, plebei e principi, paesani e stranieri, si accordarono a dargli morte. Sopra tutti il demonio, per vendicarsi di quella rotta sì obbrobiosa e sì orrida che ebbe in cielo dopo la sua ribellione, s' inoltra nel cuore di tutti, e scacciandone ogni senso di umanità, li piglia per ministri della sua rabbia contra il divin Verbo umanato. Perciò si dice che i persecutori del Salvadore furono senza numero; *multiplicati sunt super numerum* (Ps. 39, 6); perchè tra essi si contò l'inferno tutto: *haec est hora vestra, et potestas tenebrarum* (Luc. 22, 53). Quindi non è maraviglia, se gli stessi uomini, beneficati in tanti modi da Cristo, se gli si voltassero contro, con una smania di fierezza incredibile in cuore umano. Possiamo dire che non eran più uomini, ma diavoli, qual senza ambiguità fu dinominato il discepolo traditore: *unus ex vobis diabolus est* (Jo. 6, 71). E se eran uomini, erano almeno tutti indiavolati. E però chi può divisare le strane forme che tennero a ferir bene Gesù nel vivo? Io non ho tempo di spiegarvele tutte, perchè non son qui venuto per farvi in questo giorno una predica di Passione, nella qual si contengano tutti gli atti di tragedia così feroci. Però mi basta che ne miriate tre scene che furono i più cospicui: la flagellazione alla colonna, la coronazione di spine, e la conficcazion su la croce. Scorreteli brevi

e, e vedrete che niente in tali atti re-
i umano: parvero tutti diabolici; tanta
barbarie in esercitarli.

III. Gli stromenti della flagellazione
vuole starsi alla tradizione antichissi-
he ne hanno i Cristiani di Terra san-
irono catene, virgulti spinosi, verghe
ate, e funi armate di stellette di ferro
nel. in c. 19 Jo. et in Matth. c. 27,
3). E i carnefici che adoperarono sì
eli strumenti furono trenta coppie,
biandosi per un' ora, e stancando le
ste lor braccia sopra le tenere mem-
del Redentore; come fu rivelato a
Maria Maddalena de' Pazzi in una
i ch'ebbe su la Passione, da lei pro-
in sè stessa: e però figuratevi che la-
di squarci e di spolpamenti e di strac-
re dovettero fare i barbari su quel
o sì delicato, come da principio fu
! Se non che qual dubbio che a scar-
rlo in un' ora con tali ordigni, due
di quei ribaldi potevano riuscire più
bastevoli? Mentre però vi si provaro-
nti, chi non conosce che non solo ane-
o a straziar Cristo, ma a sfogar sè,
argli nota la voglia immensa che ave-
di straziarlo, e di straziarlo anche
a?

IV. Il capo solo restava esente da
la furiosa tempesta di battiture. Ecco
che le pene a lui differite furono
ensate indi a poco col raddoppiarle.
monio da quegli abissi, dove solo i
enti si giungono a saper tutti, portò
a invenzione novissima di coronare un
hino col suo supplizio, suggerendo a'
ti che intrecciata di acuti giunchi ma-
una celata più tosto che una ghirlan-
ponessero in capo del Redentore, e
calcassero (come bassi dalle Rivela-
di santa Brigida) fino alla metà della
e. Si tiene che più di settanta spine
gessero la testa del Salvadore pro-
mente, con quel dolore che niun di
può concepire a bastanza: imperocchè
a spina sola entrata a caso nel piè di
one incauto, è sufficiente a fargli em-
li gemiti le foreste; giudicate voi qual
e dovettero cagionare non una, ma
spine, conficcate non in un. piè, ma
apo sensitivissimo del Signore! E pur
e che questo sì gran tormento che a
lui fu dato, non fu commessione del giu-
dice, fu capriccio de'manigoldi. Quali uo-
mini pare a voi dover essere però quelli
che in vece di mitigar la sentenza pronun-
ziata sopra di un misero, si fanno arditi
di accrescerla per trastullo? Avessero al-
meno dal tribunale un rimprovero, un ri-
frenamento, un arresto, come saria di do-
vere. Ma non accade sperarlo: forse per-
chè apparisca più chiaramente che quello
che esce così da' limiti, è il mare, mentre
niuno è che muovasi ad arginarlo. Fra
tanto Cristo amava di vedersi per noi lan-
guire in sì gran martirio, e mirando da
quelle spine punite su la sua testa le no-
stre albagie, le nostre ambizioni, i nostri
pensieri impuri, quelle tenea per più care
che come più acute lo pungevano più, e
come più alte gli cavavano ancora più di
quel sangue che non vedeva omai l'ora di
spargere per noi tutto da duro tronco.

XV. Il supplizio della croce fu riputato
dagli antichi supplizio tale, che lo chiama-
rono, ora il supremo, ora il sommo; *sum-
mum et supremum supplicium* (Lips. lib. 2
de cruc. c. 1); ed arrivarono a preferirlo alla
pena stessa del fuoco. Solamente lo stare
uno stretto e sospeso per le braccia da una
fune lo spazio di un'ora breve, è tormento
sì doloroso, che spreme a viva forza dalla
bocca d'uomini duri e selvaggi la confes-
sione de'commessi delitti, ancora che da
loro si sappia che confessando han da finire
la vita sopra un patibolo. Or che sarà lo
stare non per un' ora con tutto il corpo
pendente da una girella, ma per tre ore
conficcato in un legno, come vi stette vivo
per noi Gesù? Nelle mani e ne' piedi si
uniscono tutti i nervi, tutte le vene, tutte
l'arterie, e però il senso è ivi dolorosissi-
mo. Tanto più che i chiodi non ferivano
solamente, ma stracciavano quelle santis-
sime carni; e il peso delle membra accre-
sceva del continovo la pena, e rinovava e
rinaspriva tutte l'altre ferite, sì del capo
e sì del rimanente della persona. Anzi, co-
me le ferite e il laceramento de' chiodi
tutt'erano in parti estreme e lontanissime
dal cuore; così strappandone a poco a po-
co la vita, cagionavano in Cristo una morte
stentata di puro spasimo. V'è chi si è dato
a credere che egli non morisse per vio-
lenza di supplicio bastevole ad ammazzar-

lo, ma per propia sua volontà, quasi chiamando a sè la morte che non ardiva appressarsegli, ed uscendo con l'anima sua santissima fuori del suo corpo già lacero in tante parti, a guisa di un re che liberamente e quando più gli piace esce fuori del suo palazzo (Abul. parad. 3, fol. 50). Tuttavia l'opinione più universale e più verisimile, seguita da san Tomaso (3 p., q. 47, a. 1) è, che Cristo morisse per la forza de'tormenti e per l'effusione del suo santissimo sangue, onde si verifichi che i Giudei e i Gentili levarono a lui la vita, come parlano le Scritture: *quem occiderunt suspendentes in ligno* (Act. 10, 39). Anzi nelle Rivelazioni di santa Brigida, le quali per ordine del Concilio di Basilea (lib. 1. c. 10 et 27. Revel. extrav. c. 51 et 106) ebbero da'loro esaminatori si onorevoli attestazioni, si riferisce in più luoghi che, avvicinandosi l'ora del morire per Cristo, il suo cuore si ruppe a forza del gran dolore, e le sue membra tremarono tutte, quasi che volessero distaccarsi e disgiungersi da' lor luoghi. Gli antichi rabbini, che ebbero qualche cognizion de' dolori del futuro Messia, li paragonavano a' dolori di parto. Ma questo è troppo debole paragone. Meglio diremo con Geremia, che i dolori di Cristo furon sì acerbi, che parve che in questo mondo la divina giustizia non punisse daddovero altri che lui. *Tantum in me vertit et convertit manum suam* (Thr. 3, 3): solo contro di me voltò e rivoltò la gagliardía del suo braccio, a guisa di un vincitore che non si appaga di ficcare la spada nel petto del suo nimico già messo a terra, se non lo passa e ripassa da tutti i lati: *tantum in me vertit et convertit manum suam.* Le guerre, gli scempj, le stragi, i desolamenti del mondo, posti a rimpetto delle pene di Cristo, non compariscono nulla più che le giostre a fronte di una battaglia.

III.

XVI. Ed eccoci arrivati a considerare l'ultimo capo, per cui apparisce sì smisurata la passion del Redentore, cioè a dire la divina giustizia che ne fu la cagione principalissima. Quello che formò propriamente l'inondazione sì eccessiva del diluvio non fu nè la terra che tornò a vomitare le acque a lei chiuse in seno; nè il mare che pigliò a sormontare le arene a lui prescritte pe termine: fu il cielo principalmente, il qua le, aprendo le sue gran cateratte, lasci cadere giù tanto di quelle acque che d principio del mondo furono là su colloca te, che sopraffece l'universo con esse d tutti i lati, fino a nascondere i monti (S Th. 3 p., q. 47 a. 3). All'istessa maniera quel che formò l'abisso de'dolori di Cristo e il diluvio delle sue pene, non fu princi palmente nè la costituzion del suo corpo aggiunta alla carità dello spirito, nè la cru dezza de'suoi carnefici, avvalorata dalle concitazioni di Satanasso; fu la giustizia del Padre: e infatto da essa riconosce il medesimo Salvadore la piena massima delle amerezze mortali a lui sopraggiunte, men tre rivolto al Padre, gli dice dolentemen te, con le parole del Salmo (87, 8); *super me confirmatus est furor tuus, et omnes fluctus tuos induxisti super me:* Padre, voi mi avete toccato già leggermente, come fe ceste con Giobbe; ma avete calcata sopra di me la forza del vostro braccio con la possanza, che per sommergere la mia umanità derelitta in un diluvio di pene, avete rovesciate sopra di lei tutte l'onde da ve serbate ad affogare il peccato: *omnes fluctus tuos induxisti super me.* Certamente fu rigorosa questa giustizia, che per farcel intendere in qualche parte, udite com parla l'Apostolo: *Eum qui non noverat peccatum, pro vobis peccatum fecit* (II a Cor. 5, 21). E ciò che vuol dire? Vuol dire che il Padre nel suo Figliuolo adunò tutti i peccati degli uomini e presenti passati e futuri, di tal maniera che Cristo non solo comparve all'abito come peccatore, ma comparve come se fosse il peccato stesso: onde il gastigo che fu tolto a lui, non fu come di peccatore, ma fu come di peccato: *pro nobis peccatum fecit.* Così ciosiachè, sebbene Iddio abbomina infinitamente l'iniquità, tuttavia nel gastigarla mesce molto di compassione verso l'uomo. Perchè mentre punisce la colpa, l'ha riguardo al colpevole, ed ama la natura in quel medesimo tempo che odia il peccato. Per tanto fa il Signore come il cerusico, il quale, allora che ferisce ed abbrucia nell'ammalato la parte guasta dal male, ha compatire ed amare in lui nientemeno la parte sana: sì che quanto può risparmia gli di dolor vivo, senza pregiudizio dell'

anto glie ne risparmia. Se però Cri-
'osse comparso davanti al divin tribu-
del Padre solamente sotto la figura
eccatore, sarebbe stato punito al tem-
medesimo e compatito: onde la ven-
a presa sopra di lui sarebbesi mescolata
olta piacevolezza. Ma egli vi comparve
) la sembianza non solo di peccatore,
di peccato; e perciò fu trattato senza
ardo, senza remissione, senza pietà, co-
se fosse il peccato stesso. *Pro nobis*
atum fecit: omnes fluctus tuos induxisti
r me: tantum in me vertit et convertit
um suam.

XVII. Ed ora intenderete per qual
one le pene del Redentore furono chia-
e pene d'inferno: *dolores inferni cir-*
derunt me (Ps. 17, 6); *et vita mea in-*
appropinquavit (87, 4). Non fu già
hè tali fossero veramente (mentre le
proprie delle anime separate sono pe-
ordine superiore), ma perchè a nes-
altre pene più si rassomigliavano, che
pene infernali (S. Th. 3 p., q. 46, a.
5). Che però dice il Signore, che vi
ndavano avvicinando: *vita mea inferno*
opinquavit; non dice che vi giugnes-
Dice che lo tenevano circondato:
es inferni circumdederunt me; non
che lo toccassero. Per molti capi fu-
però somiglianti alle pene dell'inferno
ne del Redentore. Prima le assomi-
ono nell'intensione, per cui non si fer-
no solo nell'esterno del corpo, ma
sero e penetrare nel più interno del
e; *repleta est malis anima mea* (Ps.
4); racchiudendosi in esso, quasi un
go di dolore, con quel miracolo di po-
, con cui promise già Dio di confi-
in un otre tutto l'oceano: *congregans*
in utre aquas maris (Ps. 32, 7). Que-
ntensione si potrà intendere ancora
io con riflettere a ciò che affermaci
Tomaso (3 p., q. 46, a. 6 ad 6); ed
e la quantità del dolore addossato a
o fu proporzionata a' peccati di tutti
omini, non solo per la dignità della
ersona divina, ma anche per la gran-
delle sue pene. Imperocchè non pia-
al Signore distruggere il peccato con
la podestà, ma volle distruggerlo con
pura giustizia: e così volle che aves-
qualche uguaglianza, anche secondo
una natura, il debito e il pagamento.
Stimano però alcuni che Cristo patisse tanto, quanto meritavano di essere puniti temporalmente in questa vita tutti i peccati degli uomini; sì che la sua pena fosse sì grave, che se egli fosse stato puro uomo, avrebbe pareggiato appieno con essa quanto vi sarebbe voluto a tutti insieme i peccatori di pena sopra la terra, dopo la remission della colpa.

XVIII. In secondo luogo ebbero qualche somiglianza i dolori di Cristo a' dolori dell'inferno nella purità della pena. Già nell'antica legge comandò Dio che non si adoperasse mai mele ne'sacrifizj; non perchè abbominasse un liquor sì amabile e tutto parto del cielo, ma perchè essendo i sacrifizj antichi tante figure del sacrifizio da farsi sopra la croce, era conveniente che come in questo non si dovea mescolare veruna gocciola di dolcezza per verità, così in quelli si lasciasse di mescolarvela per mistero (S. Th. 3 p., q. 47, a. 1 ad 2): onde il Salvadore non ebbe nè pur quel conforto che reca seco il dolore, cioè l'illanguidire tanto le forze al paziente, che a poco a poco venga a sperimentare meno sensibile il suo tormento: mentre a Gesù Cristo furono le forze conservate per miracolo fino all'ultimo nella loro virtù natia, che fu molto grande (Revel. S. Brig. lib. 1, c. 10). Anzi l'istesso mirare Iddio che faceva l'anima sua santissima nella parte suprema della sua mente, serviva ad irritar di vantaggio i patimenti della parte inferiore lasciata in preda alle tristezze ed ai tedj, come avviene che la parte della luna più illuminata militi a oscurar più la parte più fosca. *Altissimo Divinitatis consilio factum est, ut tota divinae fruitionis gloria in eo militaret ad poenam*, dice sublimemente il beato Lorenzo Giustiniano (De triumphali Christi agon. c. 1).

XIX. Finalmente ebbero qualche similitudine a proporzione le pene della passione con le pene dell'inferno nella loro origine. Qual è il più terribile fra tutti i mali che patisca il dannato? È l'essere le sue pene come di un ordine divino, entrando Dio in esse, parte come termine nella pena di danno, e parte come principio nella pena di senso, con imprimere nel fuoco una violenza superiore alla propria virtù di lui: *ego Dominus percutiens* (Ezech. 7, 9). Or così nella pas-

sione afferma il Padre Eterno di aver egli percosso il suo Figliuolo: *propter scelus populi mei percussi eum* (Is. 53, 8), quasi dando forza a' flagelli, alle spine, a' chiodi, di tormentarlo sopra ciò che potevano fare naturalmente quegli strumenti di crudeltà: e il Figliuolo medesimo si duole di essere stato abbandonato dal Padre: *Deus. Deus meus, quare dereliquisti me?* (Ps. 21, 1) Non perchè la divinità si fosse separata dalla umanità di Cristo nella passione, ma perchè la divinità si portò con l'umanità, quanto ad alleggerirla da' suoi dolori, come se non fosse a quella congiunta di alcuna unione. Per tanto, chi si confiderà di poter misurare l'altezza di questa inondazione che versò il Padre Eterno a nubi squarciate ed a nembi sciolti sopra il suo diletto Figliuolo? *Cataractae coeli apertae sunt: multiplicatae sunt aquae, et praevaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi* (Gen. 7, 11, 11, 17 et 19). È così grande questo diluvio, che non lo comprende appieno se non il Figliuolo stesso che vi restò sommerso, e il Padre Eterno che ve lo venne a sommergere: onde affine di spiegarci sì alto abisso di mali, ricorre Cristo al divin tribunale, dicendo: *tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* (Ps. 68, 20); come se dicesse: Padre, voi solo con la vostra divina scienza potete toccare il fondo di quella mia passione, che mi ridusse ad esser trattato peggio di qualunque gran malfattore comparso al mondo; e solo davanti agli occhi vostri sono appieno manifesti i dolori che mi tormentano: ogni altro scandaglio è corto a gittarsi in sì alto mare.

XX. Ora qui fermatevi un poco, dilettissimi, e dite meco così: qual fu il fine primario per cui patì Cristo con un eccesso tanto superiore ad ogni umano pensiero? Fu salvar l'uomo? No: fu sodisfare a Dio: *quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae*, dice l'Apostolo (ad Rom. 3, 23). La salute del mondo fu il mezzo, e la gloria della giustizia fu il fine, almeno più alto. Non volle Cristo che si dovesse veder questo gran disordine, che Dio fosse stato ingiuriato, e che niuno gli avesse data intera sodisfazione per tale ingiuria (S. Th. 3 p., q. 1, a. 2); e perchè le creature non avevano in sè tanto capitale da pagar sì grosso debito, volle il Redentore pa garlo per sè medesimo con tant' eccesso che ne rimanesse il Padre immensament glorificato, sopra ciò che potessero m recargli di disprezzo tutti i peccati possi bili. Per tanto, se tutti gli uomini ostin tamente volessero ancor dannarsi, non r marrebbe per questo vana la passione Cristo, mentre otterrebbesi il suo fine pr mario, che è l'affliggersi del peccato, quas il peccato merita che un se ne affligga; sodisfare a Dio per l'ingiuria, quanto me rita Dio di essere sodisfatto; *ad ostensionem justitiae suae.* E questo anche è ciò ch principalmente richiede Cristo da noi p ricompensa de' suoi dolori inauditi: ch abborriamo sopra ogni male il peccat *Nolite flere super me, sed super vos ipsa flete* (Luc. 23, 28), disse egli alle don che lo accompagnavano lagrimanti al Ca vario: non perchè non goda anche di e sere teneramente compatito ne' suoi dolo col nostro pianto; ma perchè egli ama ch più che altrove versiam le lagrime nost sopra il peccato, unica origine del suo p tire. In una parola tutto il frutto che pr tende di cogliere il Salvadore dalle sue f tiche e dalle sue pene, dalla sua vita e da sua morte, è che gli uomini imparino conoscere il peccato e ad abbominarl scancellandone ogni vestigio: *iste est omn fructus, ut auferatur peccatum ejus* (27, 9). Questa è la più importante l zione che ci legga il nostro divino Maestr Il matematico, dopo aver disegnate ne l'arena le sue dimostrazioni, sale in ca tedra e le spiega: così Cristo, dopo av insegnato in piana terra alle turbe e a' D scepoli l'anteporre Dio ad ogni altro ben salé su la cattedra della croce, e di lì ren sensibile ad ogni mente le dimostrazio di questa rilevantissima verità. Poteva Salvadore, anche con una leggiera inc modità, guarire appieno le nostre piag ma perchè così non avrebbono gli uom ben appresa la gravezza del loro male, vo con l'atrocità della medicina dimostra l'atrocità della malattia. Ben però p dirsi affatto insensato quel Cristiano che anche nella scuola medesima del Calv rio impara a conoscere quanto Dio me di essere stimato e servito, e quanto gran male l'offenderlo. Se Dio per u

ostri peccati mandasse di nuovo al
do il diluvio d'acque venuto sotto Noè,
rebbe alcuno fra noi così stolido, così
cco, che si credesse aver lui fatto pic-
male a peccare? Or come si dice
que, che mal è una fragilità, dopo aver
ito che a punire quella fragilità fu de-
to un diluvio tanto maggiore, non
cque no, ma di pene indicibilissime, e
inato a farvi morire un Dio, la cui
vale infinitamente più che non var-
be la vita di un uomo nuovo, in cui si
sero tutte le vite possibili?

XXI. Gran teatro della divina giusti-
è l'inferno, per conoscere quanto ella
ia in odio l'iniquità. Ma tuttavia que-
teatro non è da paragonarsi con l'al-
del Calvario, dove Dio non infierisce
ra i peccatori, ma infierisce contra
io diletto Figliuolo, per l'ombra sola
porta di peccatore. Chi si sarebbe
dato a credere che, mentre quel Fi-
olo divino con la faccia prostrata a
a, con guance pallide, con ginocchia
ate, e infin col corpo tutto grondante
angue, chiedea con le istanze più umili,
ani giunte, che passasse da lui quel
e amaro, senza che egli dovesse porvi
bbra; chi, dico, non si sarebbe dato
edere che il Padre, intenerito a pietà,
lo compiacesse, massimamente dopo
egli promesso che lascerebbe la sua
na volontà pienamente in balìa di lui?
ntas Domini in manu ejus dirigetur 53, 10). È vero che quella domanda Cristo non fu domanda assoluta, fu anda condizionata; e che l'orrore che allora provava alla sua passione, non orrore della ragione, era orror del senso (S. Th. 3 p., q. 18, a. 6: et q. 21, a. 4). Nulladimeno tuttociò che procedeva da Cristo era sì stimabile, che questa medesima inclinazione della natura meritava di essere sodisfatta, più che ogni altra volontà dichiarata di tutti i Santi: e però, torno a dire, chi avrebbe mai giudicato che quel Dio, il quale si pregia di ascoltare gli umili, gli abbandonati, gli afflitti, non dovesse ascoltare le preghiere del suo Figliuolo sommerso in un abisso di umiliazione, di abbandonamento e di angoscia non più vedute? E pure è così: non l'ascoltò; e volle che la giustizia avesse il suo luogo, e che si scorgesse quanto gran debito era veramente il peccato, mentre per pagarlo non si trovava in cielo pietà, nè pure con chi lo pagava per altri come mallevadore, non per sè come principale. Oh peccato, peccato! E ancora non imparano gli uomini a ravvisarti? non ti sfuggono? non ti scacciano? anzi sanno ancora commetterti con piacere? *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?* (Job 6, 6) E possibile che l'uomo si rechi a trattenimento quel che è bastato a dar la morte ad un Dio; e che voglia alloggiare tuttavia nel suo cuore quel temerario, quel traditore, per cui distruggere, un Dio si contentò di distruggere la sua vita, e vita amata da lui, com'ella si meritava, infinitamente? *dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus* (Jer. 12, 7). O mutar vita, dilettissimi, o mutar Fede. Troppo ripugna il credere che un Dio si annichili, per così dir, su la croce a distruzion del peccato; e poi seguire a peccare con tanto spasso, come se in vece di crederlo si tenesse per una favola vana.

RAGIONAMENTO XXII.

Dalla malizia del Peccato veniale s'inferisce la malizia estrema del Peccato mortale.

Con gran ragione volle il Signore Adamo dal principio del mondo ponesse nome alle cose. Imperocchè essendo mo dotato da Dio di sopreminente sa-, siccome meglio di ognuno conoscea ttura di tutte le creature, così meglio gnuno poteva loro assegnar quella ap-zione che le esprimesse: *quod vocavit Adam, ipsum est nomen ejus* (Gen. 2, 19). Noi per contrario fra le tenebre della nostra ignoranza, perchè bene spesso vediamo le cose a rovescio, però anche spesso al rovescio le nominiamo; e diamo nome di tenebre alla luce, di luce alle tenebre: *ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras* (Is. 5, 20). Anzi la nostra ignoranza non solo ci rende

inabili ad imporre il nome proprio e proporzionato alle cose, ma ci rende anche inetti a capirlo bene, quando già sia loro imposto. Mirate se io dica il vero! Il peccato veniale è chiamato ancora da' Santi peccato veniale, peccato piccolo, peccato leggiero. Ma chi è che intenda queste voci nel vero significato? Quivi pure si può esclamare con Davide (Ps 18, 13): *delicta quis intelligit?* Io vi voglio provare oggi una verità che vi giugnerà inaspettata. Voglio mostrarvi che il peccato veniale non è veniale, che il peccato piccolo non è piccolo, che il peccato leggiero non è leggiero; perchè non è nè leggiero, nè piccolo, nè veniale in quel senso nel quale comunemente voi lo intendete. Da questo inferirò poi per ultimo la gravezza del peccato mortale, secondo il mio costume, e secondo il desiderio che ho più che mai di lasciarvi impresso nel cuore un odio sommo a questo mostro infernale, con l'ultimo de' Ragionamenti che sono ora per farvi a sua detestazion generale, giacchè non posso farlo a sua distruzione.

II. Gioviniano e più altri famosi eretici, innovatori di un error celeberrimo fra gli antichi ebbero questo: di voler sostenere che tutti i peccati fossero pari a un modo, tutti mortali. Ma questa è falsità manifesta (1). Non tutte le sue malattie danno morte al corpo; e così nè meno tutte le sue malattie danno morte all'anima. Alle volte si sconcertano di maniera gli umori della nostra costituzione, che rimane estinta la vita; onde la natura non ha più campo di ristorar le sue perdite: ed altre volte la perturbazion degli umori non è sì alta che la natura non possa riparare ogni danno, fino al riporsi in ottima sanità. Così appunto segue nell'anima. Talora ella si disordina tanto che perde il principio della sua vita, che è la carità verso Dio (S. Th. 1. 2, q. 72, a. 5): onde allora ella è come morta, mercè che con quanto ha in sè non può più ricuperare ciò che ha perduto, ma vi vuole, a restituirglielo, la somma virtù divina. E in tale stato è l'anima, quando ella, col peccar gravemente, voltò le spalle al suo ultimo fine, per aderire ad alcun de' beni caduchi. Talor poi l'anima si disordina alquanto nell'aderire ad alcu di tali beni, ma non di modo che ella vo ga le spalle all'ultimo fine, con venir pe da Dio priva della sua grazia: onde rima nendo allora in lei salvo il suo principio v tale, che è la medesima grazia, può in vi tù d'essa riparare ogni perdita che abbi fatta. E in tale stato è l'anima, quand solo ella peccò venialmente, e così pur infermossi, ma non morì. Se non che s questo medesimo è da notarsi, per intelli genza maggiore di quello che io dovrò di re, che alle volte peccasi venialmente, m per ignoranza, per inconsiderazione, o pe una certa fiacchezza chiamata umana, ch è quasi una infermità che nell' anima so pravviene dalla natura corrotta (q. 89, a 3). Altre volte peccasi venialmente, m con proposito affatto deliberato, e (come Santi ci dicono) a occhi aperti, che è qua si ammalarsi per un disordine veduto be ne dall'anima, e pur voluto, perchè no era disordine da portar malattia mortale Ora io, dovendo in questo dì favellarvi d peccati veniali, affine di mostrarvi che ma sieno, protesto che non intendo parlare non che di questi secondi, i quali si chia mano pienamente volontarj, perchè son v duti e voluti. *Noli velle mentiri omne men dacium*, dice lo Spirito Santo nell' Ec clesiastico (7. 14). Non dice, *noli men tiri omne mendacium:* ma dice, *noli vel mentiri.* Non dice, non dir bugia di vera na forma, per minima che ella sia; ma d ce, non voler dirla, per darci a conoscer che il maggior male delle colpe veniali no è quando esse insorgono da sorpresa ch per dir così, fa di noi qualcun di tanti d stri umori nocivi, non ben ripressi: quando esse si ammettono con pienezz di volontà.

I.

III. Adunque di tali colpe io prim ramente asserisco, che quantunque sie un peccato leggiero, non son però un m leggiero, ma un male gravissimo. Io d so mai, dice san Basilio (in Regul. bre interr. 4), come possiamo chiamar legg ro quel male che pure in qualche mod peccato: *quis est, qui peccatum ullum, juscumque modi illud sit, leve audeat c pellare?* E di verità, o noi vogliam cons derare il peccato veniale in riguardo d

(1) S. Th. 1. 2, q. 73, a. 2.; S. Hieron. lib. 2 in Jovin. et dial. 2 contra Pelag.: ap. Suar. tr. 5 de pecc., disput. 2, sect. 4, n. 1.

ima, che lo commette, o lo vogliamo siderare in riguardo a Dio. Se lo vomo considerare in riguardo all'anima, eremo che egli è in quella una certa chia che veramente non toglie a lei la porzion delle parti, cioè quella beltà inseca che è la beltà abituale fondata a grazia santificante; ma pur le toglie l'esterno chiarore che vale a far luosa una tal beltà, e così le altera il bellmeno attuale, le scema la leggiadria, colora il lustro, e le impedisce quel o tanto maggiore, che ella avrebbe nzi a Dio e dinanzi a tutta la corte del diso (S. Th. 1. 2, q. 89, a. 1). Se rete attentamente quanto sia bella nima che sta in grazia, come potrete tar mai leggiera qualunque diminuzioel suo splendore? Una principessa reon farebbe già poca stima di compain presenza di tutta la sua Corte con ccia aspersa di fango, di fuligine, o di tinta che rendala men pulita: ed un'a-a, che è principessa di nobiltà originaal sangue stesso di un Dio, non farà o della sua bellezza immortale, e sorà come un male da nulla il dimisela volontariamente, o almeno l'offusela, quantunque in minima parte; tre per altro tanto male si stima il dirsi o l'offuscarsi ogni poco quella belorporale, che pure non è più che un di campo, verdeggiante al mattino, o alla sera?

V. Che se poi si considera, in ordine o, questa trasgression chiamata legge, come si potrà stimar giammai meole di un tal titolo? *quis est, qui levem at appellare?* Iddio è un essere tanto minente, tanto perfetto e tanto superiol ogni nostra estimazione, che l'appaui pienamente debbe stimarsi più, sennragone, che la felicità di tutte le crea-; ed in conseguenza ciò che dispiace , benchè leggiermente, dee riputarsi nal sommo. *Leve nunquam est, Deum n in exiguo contemnere,* dice altrove il esimo san Basilio (in Reg. mon. c. de .): non è mai piccolo male quella irrinza che si usi al supremo Legislatore, ra nel poco. Vero è che chi pecca sol almente, non si può dire, che veramensprezzi la Divina Maestà, essendo egli, no in abito, apparecchiato a tralasciare quel bene per cui s'induce a peccare, qualunque volta un tal bene portasse seco l'inimicizia del medesimo Dio, con essere gravemente da lui vietato: che però chi pecca sol venialmente, segue pure a preferir Dio ad ogni creatura, e non opera contra la legge (secondo il favellare di san Tomaso, 1. 2, q. 88, a. 1 ad 1); ma opera solamente fuor della legge; *non contra legem, sed praeter legem;* pervertendo egli piuttosto il modo della legge che il fine da lei preteso. Perverte il modo, perchè non osserva la legge con quella puntualità con cui si dovrebbe: ma non ne perverte il fine: perchè essendo il fine della legge la dilezione sì di Dio, sì del prossimo, non fa egli cosa in quell'atto, per cui si meriti che resti per lui tronca tal dilezione, ma solamente che resti alquanto allentata (V. Caiet. 1, 2, q. 88, a. 1). Vero tutto ciò: nondimeno chi pecca venialmente vien sempre ad apprezzare il Bene increato manco del giusto; e se non lo disprezza, certo è che non ne fa nè anche una piena stima: e se non volta le spalle a quel Sol divino, a cui egli è tanto obbligato, almeno non cammina affatto secondo la direzion venerabile de' suoi raggi. In una parola, non può negarsi che il peccato veniale non si opponga alla divina volontà in qualche forma, cioè, se non nel fine del precetto, come dianzi ho spiegato, almeno nel modo; non può negarsi che non diminuisca la gloria che Dio ricerca attualmente dalle sue creature; non può negarsi altresì che, assolutamente parlando, non gli dispiaccia: onde in qualche senso può dirsi male con verità che appartiene a Dio. E un male che in qualche forma pur è di ordine divino, e si oppone al compimento perfetto de' divini desiderj e de'divini divieti, potrà, torno a ripetere, mai chiamarsi un male leggiero? *Tu nullum peccatum puta leve, nullum negligendum:* guàrdati, disse il Signore a santa Brigida, di non riputar mai leggiero verun difetto, veruno da trascurarsi. E di fatto Gesù Cristo non l'ha riputato già tale, mentre egli ha offerto alla divina giustizia le sue pene, i suoi strazj, il suo sangue e la sua morte medesima, non solo in isconto de' peccati mortali di tutti gli uomini: ma parimente in isconto de' peccati venialj; sì che per questo capo ancora chi potrà mai prudentemente stimare lieve quel

debito che la Divina Sapienza ha giudicato degno d'esser pagato col tesoro infinito delle sue vene? Aggiugnete che un tal tesoro si applica tuttora nelle indulgenze che da'Fedeli incessantemente si tolgono, a sodisfazione non meno de'peccati veniali che de' mortali. E impiegherebbesi in quelli ancora sì valida medicina, se quelli in noi formassero un leggier morbo?

V. Ma pure, direte voi, il peccato veniale si chiama leggiero. Distinguo: se dite che si chiami leggier peccato, ve lo concedo; ma se dite che chiamisi leggier male, lo nego affatto. In genere di peccato è leggiero, perchè non rende assolutamente malvagio chi l'ha commesso, perchè da sè non merita pena eterna, perchè non divelle all'anima la sua vita, perchè non distacca l'anima dal suo fine, perchè da sè non fa l'uomo nimico a Dio: ma in genere di male, è male gravissimo; male che non ha superiore, se non il male eterno, cioè il peccato mortale e l'inferno. Il peccato mortale è maggior male del peccato veniale, perchè, assolutamente parlando, egli è il supremo di tutti i mali possibili. E l'inferno è maggior male, perchè è congiunto con quella inimicizia di Dio, che non cessa mai, con la perpetua sottrazion della grazia, con la perpetua separazion dalla gloria, con la privazione infinita di un sommo bene; male che la carità ordinata deve abborrire come l'ultimo segno di tutte le cose orribili. Per altro poi in qualche senso potrebbe dirsi il peccato veniale esser peggiore dell'inferno medesimo, in quanto non v'è caso alcuno nel quale possa egli essere mai voluto lecitamente. E così vedete che Dio, il quale, posto il peccato mortale, può volere ad uno l'inferno, non può in veruna supposizione volere che da veruno pecchisi venialmente, nè pure una volta sola: onde pare che il mal della colpa, eziandio leggiera, contenga una certa imperfetta infinità di malizia che non si truova in alcuna pena la quale sia pena mera, e non pena e colpa; mentre la colpa sempre è ineligibile, e la pena mera si può talora eleggere sanamente (V. Suar. de pecc. disp. 2, sec. 5, n. 18). E forse in questo senso dicea santa Teresa che ognuno dovrebbe intendere questa verità e tenerla per infallibile: che maggior male è un solo peccato veniale che tutto insieme l'inferno, benchè per altro ognun[o] noi sia gravemente obbligato ad evitar[e] l'inferno, come quello che ci priva irr[e]parabilmente del nostro ultimo fine, e no[n] sia gravemente obbligato ad evitare veru[n] peccato veniale, come quello il quale no[n] ce ne priva, se non a tempo, cioè fin[o] tanto che egli si sia scontato nel purgato[rio] (V. Sylv. Maurum de Act. hum. 4[,] n. 25).

VI. Tornando all'intendimento: ch[e] giudizio formate ora voi, dilettissimi, [di] un tal male che non cede, nella maligni[tà] se non al peccato mortale e all'inferno, [e] zi in qualche senso non cede nè anche [a] l'inferno stesso, considerato secondo la su[a] pena, almeno di senso? Voi che siete av[e]vezzi a riputare sì grave la perdita di q[ual]lite, lo scapito delle facoltà, lo smacc[o] della famiglia, la morte di alcun de'vost[ri] più cari; come vi darà il cuore di riputar[e] leggiero un male che è maggiore della r[i]vina temporale di tutte le creature? Rap[pre]sentatevi agli occhi quell'ampia stra[ge] che fece la divina giustizia nel diluv[io] universale, quando di tutti i viventi [fu] lasciò vivi otto soli sopra la terra. Si [fa] conto che il mondo al presente possa co[n]tenere mille millioni di persone; sì ch[e] apparendo probabile, come altre volte [l'] ho detto, che allora fosse il mondo p[iù] popolato che non è ora, appare similmen[te] probabile che il numero de'morti fosse [a] lunga mano superiore al numero di mil[le] millioni. Figuratevi adunque ricoperta [la] terra da tanta moltitudine di cadaveri, [e] girando gli occhi attoniti intorno a quel[la] strage sì sterminata, dite tra voi: oh gran[de] esterminio! oh immensa desolazione! M[a] pure minor male di una bugia non grav[e]. E di fatto, se con una leggiera colpa v[e]niale si fosse potuto impedire sì vasto e[c]cidio, non sarebbe stato nè lecito nè lo[de]vole l'impedirlo; e il bene che sarebbe [ri]sultato dalla liberazion del genere uman[o] non avrebbe potuto mai sopraffare il ma[le] di una colpa veniale però commessa. F[a]giamo pure che Noè avesse potuto aco[n] gliere nell'arca sua sì felice tutti i viven[ti] se l'accoglierli doveva costare una leggie[re] disubbedienza al divin volere, minor ma[le] era lasciarli perir tutti senza rimedio, c[he] disubbidire e salvarli. Che se i mesch[i] avessero tutti d'accordo alzate verso l'ar[a]

ni, e con le lagrime agli occhi aves- scongiurato Noè che si volesse pie- a pietà di loro, ammettendogli in suo legno; doveva egli francamente gnerli con gridare a voce alta: restate ; il vostro male è grandissimo, lo co- ; ma non è male però che appartenga o, è male di pena temporale che a non è di veruno dispiacimento, nè di n disonore; e però non può venire in gone col male di una minima colpa o per voi faccia; abbiate pur pazienza, rite. *Longe melius est omnia corporea e simul, quam laedi animam in re mi-* (S. Doroth. serm. 20): è minor la rovina di tutto il mondo visibile, non è l'acconsentire a un difetto quan- ue minimo, sì in riguardo al pregiu- dell'anima, e sì molto più in riguar- lla diminuzione della gloria divina ne risulta.

II. Questa è l'idea che conviene avere peccato veniale; intendendo bene che ndo si chiama leggiero, non si parla lutamente, si parla comparativamente; n si considera quel che è tal peccato in esso, ma quel che egli è paragonato ad eccato mortale. Così stretto si chiama olfo, a rimpetto di tutto il mare; e la si chiama un punto, comparata con verso, benchè per altro sia ella un glo- he gira ventidue migliaja di miglia, e i si distinguono tante provincie, tanti ipati, tante monarchie, tante campa- tante acque, tante alpi, tante boscа- Ma noi, per la corruzione del peccato nale, siam divenuti a guisa di quegl'in- i, che tocchi di apoplessia, son perduti a metà. Dalla banda sinistra, che mira li temporali, siam tutti senso per te- i, per sentirli, per evitarli; ma dalla a destra, che riguarda i mali dell'a- , siam tutti stupidi, non sentiam nulla o, nulla stimiamo; onde diciamo tra he mal è questo poco d'iniquità? La Caterina da Genova (in Vita c. 24), ndo stata una volta illustrata da un io di luce a conoscere, com'ella dice, to sia da temersi l'ombra stessa di un minimo contra il voler divino, si ma- glia come ad una tal vista non morisse di subito per l'orrore. Certamente, ita a dire, se una tal luce non mi di- va ad un tratto, io credo che quando bene avessi un corpo di diamante, mi sa- rei fatta in minutissimi pezzi. Non mi ri- mase nelle vene una stilla di sangue che non si congelasse; e mi ridussi a tanto di debolezza, che mi sembrò di morire. Ma Dio mi volle viva affinchè io potessi rac- contare questi accidenti che in me provai. E però, che cosa mai sarà il peccato mor- tale, mentre l'ombra sola del peccato ve- niale è così terribile? Udite un poco come parlano i Santi illuminati nell'animo, e come chiamano spaventoso quel male che voi chiamate leggiero!

II.

VIII. Non è dunque leggiero il pecca- to veniale, se si ponderi in sè medesimo; e così parimente non è egli piccolo, se si ponderi ne'suoi effetti. *Observa diligenter*, dice il Signore, *ne incurras plagam le- prae* (Deut. 24, 8): guardati bene di non divenire lebbroso. Per questa lebbra vie- ne inteso comunemente da'Dottori il pec- cato veniale, il quale, come abbiam detto, non è morte dell'anima, ma pure è una sua contagione; e però conviene con una diligenza estrema guardarsi di non incor- rervi: *observa diligenter*. Quello che han più di funesto le malattie, è che dispongo- no alla morte con fare ad essa la strada, come la fanno i guastatori a quell'esercito furibondo che poi succede ad arrecar l'e- sterminio. E così anche l'effetto più per- nicioso che mai produca il peccato venia- le, è dispor l'anima al peccato mortale, che è quello che a lei dà morte, con separarla dalla grazia di Dio, ch'era la sua vita. Ciò che avviene nelle due maniere additate da san Tomaso (1. 2, q. 88, a. 3): indiret- tamente e direttamente. E per ciò che spetta alla prima: il peccato veniale di- spone l'anima al peccato mortale indiret- tamente, con levar da essa i ripari che trattenevano sì gran piena, e con mettere a terra gli argini. Gran riparo a difendersi dal peccato mortale è la virtù. Ora que- sta, benchè, secondo il suo abito, non si guasti affatto se non dal peccato mortale; con tutto ciò, secondo il suo atto, si gua- sta ancora dal peccato veniale (q. 89, a. 1 in c.). La calamita ha due nimici (Plin. lib. 37, c. 4): l'uno è il fuoco, il quale le toglie affatto la virtù sua di tirare; l'altro è il diamante, il quale non toglie a lei ve-

ramente la sua virtù, ma le toglie l'uso; così la carità ha due nimici: l'uno maggiore, ed è il peccato mortale, il quale, a guisa di un fuoco diabolico, le toglie ogni principio di operazion virtuosa; l'altro minore, ed è il peccato veniale, il quale non le toglie il vigore, ma glie lo impedisce diminuendole colla sua presenza il fervore, se non dell'essere, almeno dell'operare; come pur fa il diamante alla calamita, la quale alla presenza di lui, benchè non venga a perdere la virtù di tirare il ferro, con tutto ciò non lo tira, e se l'ha tirato, lo lascia; onde perde l'atto. Se non che passa poi questa differenza fra la virtù morale e la naturale, a nostro svantaggio, che la naturale (qual è quella delle pietre), se resta dall'operare, non però scapita; ma la morale (qual è quella dei giusti), se lascia di operare, scapita al sommo (S. Th. 2, 2, q. 24, a. 10 in c.): non v'essendo cosa che faccia più marcire ogni abito buono, che il non usarlo. E però perdere gli atti della virtù a poco a poco è l'istesso che perder l'abito.

IX. Oltre a ciò, quello che trattiene la nostra volontà dal trasgredire i divini comandamenti, è quella soggezione che la medesima volontà professa a Dio, come a suo padrone sovrano. Ora assuefacendosi ella a sottrarsi da questa subordinazione in materie piccole, viene a diminuire l'orrore di repugnare e di ricalcitrare in materie ancora maggiori. Qual è la cagione per cui la stella di Venere e di Mercurio non vengono ecclissate mai dalla terra, come viene ecclissata la luna? La ragion è, perchè poco si discostano nel loro viaggio dal sole, e così non dan agio alla terra, che s'interponga tra loro e lui. E questa medesima è la cagione per cui tante anime buone, temendo di allontanarsi, benchè per poco, dal volere divino in tutta la loro vita, non perdono mai la luce dell'innocenza. Là dove altre anime, vagando liberamente come la luna, ed allontanandosi a lor piacere da questo Sole increato, danno campo all'amore de' beni terreni, che si fraponga di mezzo, e le privi della luce faustissima della grazia. Non si può però spiegare a bastanza quanto nuoca oggidì quella libertà che alcune persone, per altro giuste, si prendono, di rimirare ogni volto, di ragionare con ogni sesso, di rispondere ad ogni scherzo, di prendersi per la mano con leggerezza, dirò così, gio vanile. Chi scorre in sì fatte inezie, dice s bito: *che mal è?* Lo dicon quei che le veg gono; e lo dicono talvolta ancora quei p dri che le odono raccontare. Che mal è? un male che non può giudicarsi ove debb giugnere, perchè quella libertà piccola r muove l'impedimento che si fraponeva al grande. Da principio, dice Plutarco (li de Industr. animal.) non ammazzavano g uomini, per cibarsi, se non che fiere se vagge: ma a poco a poco, affaticati dall caccia, passarono ad ammazzare gli anim li ancora domestici. Così interviene ne caso nostro. Da principio la persona si a vezza ad andare a caccia con l'occhio libe ramente, non altro pretendendo, per quant ne pare a lei, che un diletto innocente ne la traccia di fiere che a niun dia danno ma poi la persona dalle prede innocen passa alle stragi domestiche più dannose sì che alla fine non portasi più rispetto non dico a chi serve in casa, ma a ch vi nacque. Tornate ora a chiedere, ch mal è? È un male d'incominciamento; tanto bastivi per arrecarvi paura; perch l'errore che da principio è leggiero, di venta poi grandissimo nel progresso: *prin cipium virtute majus est, quam magnitu dine* (Aristot. 1 de Ceolo).

X. Ciò che si capirà meglio ancora considerando che i peccati veniali, massi mamente moltiplicati in gran numero possono servir di motivo alla giustizia di vina di ritirare i soccorsi più copiosi della sua grazia, di cui sproveduta l'anima, vie ne poi non pure a cadere in peccati grav ma a dimorarvi, senza rilevarsene mai pe mezzo di una valevole penitenza. E que sto faceva dire a santo Agostino, che se te miamo poco i peccati veniali per esser pic coli, abbiamo almeno ragione di paventa ne per esser tanti: *si contemnis quando a pendis, expavesce quando numeras* (Trac. 1 in ep. Joan.). Il Signore attediato tante male creanze di un'anima, che ne vuol guardarsi se non da ciò che la priv affatto dell'amicizia divina, comincia a no mostrarle più viso lieto, comincia a no udirla più con facilità, comincia a non v sitarla più con frequenza, e, in una par la, diviene con esso lei meno liberale delle sue grazie, per renderle la pariglia di que l'avarizia malvagia che del continuo

da lei mostrare. Ed a ciò ben si con- quelle parole del profeta Isaia (57. *propter iniquitatem avaritiae ejus ira- um, et percussi eum: abscondi a te fa- meam, et indignatus sum; et abiit va- n via cordis sui.* Veramente è una de mostruosità di avarizia, quando un tiano, che con tant'eccesso è stato be- ato dal suo Signore, gli corrisponde on tanta miseria, che non vuole aste- se non da peccati gravi. Un'avarizia si merita che Dio adirato punisca l'anima sconoscente, e prima le na- da la sua faccia, cioè la sua benignità, a beneficenza, e la pienezza maggiore uoi soccorsi; *abscondi a te faciem n;* e che poi, passando innanzi, si a- alquanto da lei col non levare a lei l'impedimenti, i quali in ogni passo se traversano al viver bene: *et indigna- um;* d'onde finalmente segue che l'a- , sprovveduta degli ajuti più copiosi, resa da pericoli più continui; si lasci re dalle difficultà, e prenda a cam- re per la via piana de'piaceri e de' tempi, vagando per ogni prato che e aggrada, *et abiit vagus in via cor- ui,* dove alle volte il Signore la lascia niseramente perire senza tornar più ondurla sul buon sentiero. Oh termi- aventoso, dove si arriva da un prin- così leggiere! si arriva sin all'ultimo pizio. *Qui spernit modica, paulatim et* (Eccli. 19, 1); cioè *decidet a pie- decidet a probitate, decidet a statu ze in statum perditionis.* Così sento- sacri interpetri.

I. Andate ora e chiamate piccoli quei iti che possono produrre effetti sì or- ! Quanto avrebbe fruttato a quel Cri- , il quale su l'estremo della sua vita ntì alle tentazioni diaboliche, quanto, o a dir, gli avrebbe fruttato che Dio, na providenza speciale, avesse trat- i demonj dal poterlo tentare a quel passo, o pure con una grazia più pie- più poderosa l'avesse avvalorato a ar dalle loro mani! Ma l'infelice con negligenze dimeritò tanto amore, e erì: *qui negligit viam suam, mortifi- ur* (Prov. 19, 16). Dicono che lo colo, fuggendo da'cacciatori, non è aggiunto, se spiri vento; mercè che to, empiendo a lui le sue grand'ali spiegate, gli serve di maniera a sospi- gnerlo mentre corre, che lo fa andare niente men di una barca viaggiante a re- mi ed a vele: ma se il vento cessigli, di rado avvien che la scampi. Ancora noi nelle tentazioni più gravi che abbiamo, specialmente in punto di morte, andiam fuggendo dai cacciatori infernali; e buon per noi se, mentre così fuggiamo, sorga un vento veemente dello Spirito Santo che ci accompagni; perchè in tal caso non di- verremo mai preda degli empj persecutori. Ma che sarà di noi, se il vento non sorga, o vero sorga sì debole, sì dimesso che non ecceda la qualità di puro ajuto ordinario? E noi con la moltitudine dei peccati veniali che commettiamo, andremo con tutto ciò demeritando sempre più gli speciali e i so- prabbondanti, senza nè pur darcene pena?

XII. Almeno si richiedesse per cagio- nare tanta rovina, che veramente i peccati veniali fossero molti. Ma chi'l direbbe? Bastane talora uno solo per dar principio alla rovina di un'anima sventurata. Credono alcuni che Giuda incominciasse a perver- tirsi dall'aver lui dispensata senza licenza qualche parte delle limosine, dategli in consegna da Cristo, ai parenti poveri; e che da quel leggiero difetto, col quale an- dò a poco a poco allevando la sua avari- zia ed alimentandola, giugnesse in ultimo a tradire il proprio Maestro per rabbia di far danaro: *itaque Judam in barathrum nequitiae praecipitavit neglecta minimo- rum cautio* (Hugo de s. Vict.). Non udiste mai dire che la puntura di una spina si malignò talora di modo, dall'essere disprez- zata, che finalmente recò prima lo spasi- mo, e poi la morte? È una efimera il pec- cato veniale, che non guasta gli umori; non vé lo nego: ma chi non sa che l'efi- mera più volte è degenerata in un'etica ir- reparabile? (Fernel. de Feb.) È una scin- tilla; ma Dio vi guardi che il demonio possa arrivare a soffiarvi su: non v'è fuo- co tale che non possa di là procedere: *si sufflaverit in scintillam, quasi ignis exar- debit* (Eccli. 28, 14). Non si può mai ba- stantemente nè credere, nè capire quel- l'alto male che può venire a voi, dilettis- mi, da un sol peccato veniale pienamente deliberato, mentre da principio sì tenue possiamo arrivare a perderci eternamente. Un leone, caduto ne'lacci, fu messo in li-

bertà da un piccolo topo che gli rôse i legami. La nostra concupiscenza è più che leone. Non v'è scempio che non abbiamo a temere dalle sue zanne, se ella non è ben ristretta e ben ricinta dal santo timor di Dio. E pure un piccolo mancamento può talora sprigionare questa gran fiera, se ella è ravvinta; e può cavarla fuori ancor del serraglio, se ella è racchiusa.

XIII. Questa dunque è la prima via per cui il peccato veniale dispone l'anima al peccato mortale: la via indiretta. La seconda è la diretta; e questa è per via di una facile conseguenza. *Dum amantur vana*, dice santo Agostino, *perpetrantur mala*. Talora si pone tal affetto a cose vane, che la persona giunge, per non abbandonare quello che è vano, ad operare quel che è malvagio, costituendo a sè già qual fine ciò che una volta cercò disordinatamente sol come mezzo. Il fieno si accende spesso senz'altro fuoco da sè, perchè la moltitudine de' vapori, ristretti in quella massa, si fomentano l'uno l'altro fino a produrre la fiamma, che incenerisce col fieno ancora il fenile. Mirate quel giovane il quale per mero divertimento cominciò a vagheggiare quella fanciulla men cauta; a parlare con esso lei di cose mondane, a conversare, a sorridere, con alquanto di leggerezza. In progresso di tempo, replicando egli per mesi e mesi questi atti, benchè non gravi, viene a concepir tale affetto verso colei, che già mostra d'idolatrarla: e sebbene il padre del giovane fatto amante ha dispiacere infinito di quella tresca, e però comanda al figliuolo che la dismetta; sebbene gli proibisce l'uscir di notte, sebbene lo spaventa, sebben lo sgrida, sebben gli vieta sott'ogni maggior rigore il frequentare la compagnia d'altri giovani disviati; tuttavia il figliuolo ricusa ostinatamente di ubbidire al padre in una cosa sì giusta, e, a dispetto di lui, segue a frequentar quella casa che lo incantò; segue a camminar di notte, ad andar con armi, ad arrischiarsi con animo, e segue a mantenere tuttavia l'amicizia fatta con que' compagni sì discoli, volendo piuttosto il misero ripugnare all'obbedienza dovuta a' suoi genitori, che contravvenire all'affetto già conceputo verso la giovine a lui diletta: *dum amantur vana, perpetrantur mala*. Molti atti replicati, fra due cuore simili, di peccar venialmente insieme, accendendosi l'uno l'altro, possono giugnere ad eccitar tanta fiamma, che inducagli a peccare un dì gravemente, senza punto di quella difficultà che da prima vi ritrovavano anzi con diletto ben grande.

XIV. Questa medesima disposizione riesce poi ancora più agevole, quando il peccato veniale ha comune la sua materia col peccato mortale, come quando si ruba al prossimo, ma in cose piccole, ovvero si detrae leggiermente alla fama altrui. Imperocchè allora differisce il peccato veniale dal mortale, come il piccolo dal grande, cioè come un leoncino di latte da un leone già adulto, cui se al presente mancano l'unghie, mancano i denti, possono ancora crescere a poco a poco, e divenire istrumenti di fiera strage. *Veniale differt a mortali, sicut imperfectum a perfecto, ut puer a viro*; detto di san Tomaso (1. 2, q. 88, a. 6 ad 1). Per tanto, ad operar saviamente, non devono mai disprezzarsi verun peccato come piccolo, mentre se ora è piccolo nel suo principio può divenire anche grande nel suo progresso; e se ora è piccolo nella sua natura può diventare anche massimo ne' suoi effetti. *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*, dice san Jacomo (2, 10): e possiamo intenderlo anche in questo senso, che dando noi l'entrata libera nel nostro cuore a una colpa veniale, non possiamo mai prevedere dove una tal colpa ci possa al fine condurre, mentre ci può condurre in un abisso di dissolutezze e di dannazione: e però non è dovere disprezzare verun nemico, perchè quello divien talora il maggior di tutti, quello dico, che più di tutti fu disprezzato. *Sapiens timet, et declinat a malo* (Prov. 14, 16): il savio teme il male e lo scansa; e quanto più si fa savio tanto anche lo teme più: a guisa della talpe, che quanto più invecchia, tanto più sempre scava in giù la sua tana, mercè che per li pericoli, evitati più volte, è fatta più cauta.

III.

XV. Ma se i Cristiani sì poco si ritengono dal cader nelle colpe gravi, qual maraviglia sarà che sì poco si guardino da quelle più leggiere che li dispongono a tal caduta? Ad un disperato che vada a

a del precipizio; poco reca di orrore
trada che ve lo mena. Veggiamo però,
on motivi sensibili più di quelli di cui
am valuti fin d'ora mi riuscisse più a-
ole il persuadervi quella importante ve-
che ho per le mani. Io dico però che
eccato veniale non solo è un gran male
suo essere, non solo è un gran male
suoi effetti, ma parimenti è un gran
e ne' suoi gastighi; sì che sebbene è
iale, cioè facimente condonabile, non
erò condonabile facilmente in quel sen-
he comunemente credete voi. E che
così: l'eccesso del debito non si cono-
mai meglio che dall'eccesso del paga-
nto. Ora debito è la colpa, chi non lo
pagamento è la pena. E però da que-
sborso potrete facilmente raccogliere
lla somma. Per tanto se voi vedeste un
sentenziato dalla giustizia ad essere
cato per qualche suo delitto a voi poco
, sentenziato ad esser dato in preda ai
i, sentenziato a dovere morir di repen-
enza che possa nè prestare a sè prima
no ajuto, nè chiederlo da alcun altro;
ste voi che un tal delitto fosse delitto
mettere sotto i piedi? E pure tutto
to è avvenuto per pena di un manca-
to veniale, e per pena decretata dalla
na giustizia, la quale non v'è pericolo
mai punto trascorra ne' suoi gastighi,
tre anzi ha in uso di aspergere ogni
col mele della misericordia il pungo-
el rigore. Scrive sant' Odone abbate
niacense, che san Gherardo conte (in
lib. 1, c. 10) fu accecato da Dio per
e una volta sola guardato troppo fis-
nte in viso una fanciulla di bello aspet-
Per una leggiera disubbedienza un san-
rofeta fu da Dio condannato a morir
e zanne di un furibondo leone (III
um 13, 24). A Giuda Maccabeo, sì
ioso per le sue continue vittorie che
rtò da' nemici altieri di Dio, perchè
ccesso di tempo confidò troppo negli
stranieri de' collegati, fu tronca la
subito in mezzo al corso de' suoi trion-
'. Abul. in hunc loc.): e per altri leg-
difetti simili furono pur di repente
morire la moglie di Lot, convertita
un guardo curioso, in statua di sale;
Oza levita, caduto appiè dell'Arca, sol
hè osò avvicinarvi la mano con atto
riverente; e un Anania e una Saffira,
rei ambidue di bugia detta a san Pietro,
ma di bugia che, secondo famosi interpreti
(August. conc. Parmen. lib. 3, c. 3; Hie-
ron. ad Demet.), non fu più che bugia ve-
niale. Ma questo è poco. Che direte voi
se io vi mostri una campagna vastissima
seminata di cadaveri, colma di stragi, ca-
rica di spavento? Non vi sarà agevole da sì
gran desolazione argomentare il peso di
quel peccato da cui provenne? E pure u-
dite. Il re Davide comandò a Gioabbe,
general dell'esercito, che annoverasse tut-
to il popolo del suo regno; e ciò per una
tal compiacenza di vedersi signore di uno
Stato così fiorito. Per questo eccesso, che
agli occhi degli uomini potrebbe parere
anche soggetto di lode, e tratto di buon go-
verno, Iddio manda a dinunziargli per il
profeta Gadde (II Reg. 24, 13) che elegga,
o una fame di sette anni, o una guerra
di tre mesi, o una peste di tre giorni: e per-
chè Davide fra tali angustie accettò questo
flagello ultimo della peste, come flagello
in cui la mano dell'uomo avea meno parte
(Gaspar Sanctius in hunc loc.), in manco
di tre giorni morirono del suo popolo ben
settantamila persone. Pesate un poco que-
sto fatto, o dilettissimi, come è giusto. Se un
assassino avesse messi a morte cento uomi-
ni, voi l'abborrireste più che un dragone.
E poi sì leggier conto tenete di un pecca-
to veniale, il quale ha empito un reame
intero di pianto? Quante madre dovettero
disfarsi in lagrime per la morte dei loro
teneri pargoletti! quanti figliuoli orfani!
quante spose vedove! quanti mariti piangen-
ti! È vero che anche il popolo era reo di
altri delitti, i quali, come notò san Grego-
rio (in hunc loc.), meritaron che Dio per-
mettesse la caduta di Davide in questa sua
vanità, per cui poi dovea perire tanto di
gente; tuttavia la vanità sola fu quella che
immediatamente si tirò addosso sì gran ro-
vina. Che mal è, dite voi, che una donna
adornisi con più studio di quello che si
porrebbe intorno all'altare? *circumornata, ut similitudo templi.* Che mal è che venga
alla chiesa con qualche fasto, che cerchi
ammirazioni, che curi applausi, e che, men-
tre i sacerdoti cantano lodi all' Altissimo,
ella, invece di accompagnarle, riscuota per
sè gli encomj de' riguardanti? Alla fine
tutto questo non è altro che un poco di
vanità. Sia come dite. Ma la vanagloria

sarà per voi dunque non più che tigre senz'unghie, mentre per un profeta sì santo, qual era Davide, riuscì, come dianzi udiste, una tigre sì sanguinosa? Poniam caso che Dio non voglia usarvi una pari severità, con tutto ciò non vi dà spavento il saper che la meritate? Quell'ambizione, quell'alterigia, quel ragionare in chiesa senza cagione, quel discorrere de' difetti già noti del vostro prossimo, quel vantarsi, quel vilipendere, quell'invidiare tutto che leggiermente, gli altrui vantaggi, quantunque a voi sembri un male così da niente, è nondimeno un male che di ragione merita a voi la morte, e può meritarla anche ai vostri figliuoli, alla vostra famiglia, anzi a tutta la vostra posterità: e se il Signore non vi punisce così, ne dovete a lui render grazie, mentre altrettante volte voi ricevete da lui la vita, quante co' vostri difetti avreste già meritato di perderla. E pur v'è di più: perchè non solo avete meritato di perder la vita peccando venialmente con atti massimamente deliberati; ma avete meritato di perderla ancora a furia di mille carneficine. Udite ciò che disse il Signore a santa Caterina da Siena, la quale lo riferisce ne' suoi Dialoghi (dial. 3). Sappi, le disse, o figliuola, che tutte le pene che può sofferire un'anima in questo mondo, non sono condegne a pagare una colpa intera.

XVI. Ma che dubitarne, mentre Iddio giudica degno di esser punito lungamente nel purgatorio un mancamento leggiero? Sappiamo, per testimonianza de' Santi, che la minima pena del purgatorio trapassa tutte le pene del nostro mondo (S. Th. 3 p., q. 46, a. 6 ad 3; ed in supp. q. 100, a. 3): tanto che santa Brigida, nelle sue Rivelazioni (lib. 6, c. 2), le dà nome di pena incomprensibile; perchè essendo pena di anima separata, supera quanto noi possiamo comprendere in questa vita sotto l'ingombro de' sensi. E certamente, chi potesse tener vivo un reo dentro il fuoco per un'ora sola, avrebbe rinvenuto un tormento, a cui niun tiranno saprebbe trovar mai pari. Che sarà dunque rimaner vivo dentro l'incendio del purgatorio, non per un'ora, ma per anni e per anni? Un anno solo contiene ore ottomila settecentosessantasei: giudicate però quanto davanti a Dio riesca abbominevole quel peccato veniale che può essere, ed è talora punito con un gastigo sì diuturno! *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit* (I ad Cor. 3, 13). Quel fuoco sì spaventoso darà bene a vedere se le nostre trasgressioni sieno così leggiere, come ce le figura al presente la poca fede; massimamente se considereremo che queste dimostrazioni di giustizia così severa si praticano da Dio co' suoi stessi amici. San Gregorio Turonense riferisce (de Glor. Confessor. c. 5) che san Martino, ito al sepolcro della beata Vitaliana, dopo una lunga orazione chiese alla Santa, qual fosse il gaudio che ella provava per la visione beatifica. Ma come, le pigliò la santa vergine, se io mi ritruovo tuttora nel purgatorio, pagando una tale specie di irriverenza mostrata alla passione del Signore, quanto io lavavami con troppo studio le trecce in giorno di venerdì? San Gregorio Magno conta ancor esso (lib. 4 Dial. c. 40) che Pascasio diacono fu di vita sì irreprensibile, che col solo contatto delle sue vesti, subito morto, fugò gli spiriti maligni dal corpo di un invasato: e nondimeno per aver egli alquanto aderito all'ambizion di un certo Lorenzo che anelava al Romano Pontificato, fu da Dio rilegato in alcune terme focose ad un crudelissimo modo di purgatorio. San Pier Damiano riferisce (lib. 2, ep. 15) di san Severino arcivescovo di Colonia, che per aver recitate le Ore Canoniche senza la debita distinzione de' tempi, affine di esser più libero nella Corte ad affari di gran rilievo, apparve ad un suo sacerdote circondato di tante fiamme, che in pigliare quello la mano, glie la divorò di subito fino all'ossa. Queste sono le dimostrazioni che usa la divina giustizia per farci apprendere il merito d'ogni fallo, benchè veniale. E noi continueremo tuttora a chiamarlo piccolo? *Poena non debet excedere culpam* (C. *firmiter*, 2 fin. de sum. Trinit. et fide cath.). Se però le pene son sì acerbe, come saranno le colpe sì disprezzabili, che ce le prendiamo anche a giuoco? Se fosse un giuoco il caricarsi altamente di tali debiti, Iddio non lo farebbe mai sodisfare con tanto sborso. *De minimis non curat praetor.* Non è dovere che il supremo governatore si occupi in dar sentenza sopra cosa di lieve pesce e però quando vi si occupa la suprem

estià, non è da credersi che sieno cose scherzo, ma grandi e gravi. Furono biasimati di soverchia severità i sena- di Roma (Plutarc. in Scip.), perchè, poi che Scipione terminò la guerra af- ana con tanta gloria, fu da loro citato ender conto delle spese ivi fatte. Ora i Santi, de' quali io vi ho favellato, si no dipartiti da questo mondo a guisa rionfanti, dopo aver essi vinto il mondo lesimo, vinti i sensi, vinto sè e vinto ferno. Come però non sarebbe eccessi severità il chiedere loro conto di pic- difetti, contratti nell'esercizio di que- guerra, se que' difetti veramente fos- piccoli, e non anzi fossero un debito ilievo?

XVII. Finalmente udite se giustamente ò mai disprezzare un peccato veniale, e uno scherzo. Si può dare il caso che un peccato veniale venga un'anima a re una pena eterna. Imperocchè, se re un peccatore senza la grazia e por- eco all'inferno, con quel peccato mor- per cui perdettela, anche un peccato ale non cancellato, dovrà patire in quel tro eternamente, non solo a titolo di la trasgression grave, ma a titolo al- di quella leggiera; giacchè nell'in- o come non v'è luogo alla remission colpa, così non v'è luogo alla remis- della pena; onde ambedue al pari no eterne, essendo convenientissimo tanto seguiti a dispiacere il peccatore medesimo con la pena, quanto egli ita a dispiacere a Dio per la colpa egli operò (Sylv. Maur. de Acti- hum. 40, n. 13). *Peccata vestra ab- derunt faciem ejus a vobis:* i vostri ati han tolta a voi la bella faccia di Eccovi la pena dell'inferno nella se- zione perpetua dal sommo Bene, de- taci da Isaia (59, 2). *Manus enim ve- pollutae sunt sanguine* (v. 3): eccovi ccati mortali espressici per le mani . *Et digiti vestri iniquitate* (ib.): ec- i peccati veniali espressici per le dita. i uni e gli altri vedete che, secondo mento dell'Oleastro, uniformemente lucono per cagione di quella punizione ta che non ha fine: *in inferno nulla edemptio*, cioè, *nec redemptio a culpa, edemptio a poena.* E ad insegnar la ina che io vi ho portata, si accordano oltre a più altri Dottori illustri, l'Angelico ed il Serafico, cioè san Tomaso (1, 2, q. 87, a. 5 ad 3), e san Bonaventura (in 4, dist. 4, a. 2, q. 3), che soli ancora varrebbono a darle seguito, quando per altro non fosse già comunissima nelle scuole. Ed una colpa che in questa vita merita tante afflizioni, e che tante sempre ne incontra nel purgatorio, e che ne può tante incontrare fin nel medesimo inferno, sarà dovere che sia per l'avvenire da noi dispregiata, come se il perdono di lei non avesse a costarci nulla? Quel promontorio dell'Africa, chiamato con vocabolo troppo mite, *Capo di Buona Speranza*, riesce sì tempestoso a' nocchieri, che tra loro mutato nome, si suole intitolar *Capo di Leone.* Voglio che facciamo così ancora noi: sì che considerando quel profondo di malignità che contiene in sè ogni peccato veniale, e quelle tempeste che solleva contro dell'anima, e quegli scogli e quelle secche e quei tanti naufragj luttuosi, dove un dì potrebbe condurci, gli cambiamo nome d'accordo, e, almeno privatamente nel nostro cuore, lo intitoliamo peccato, non veniale, non piccolo, non leggiero, ma grave nel suo essere, grande, ne' suoi effetti, sterminato nella sua pena.

IV.

XVIII. Vero è che non è nè pur questo il frutto precipuo che voi dovete cavare dall'odierno Ragionamento. Il frutto sommo ha da essere il dedurre da ciò quanto sia gran male ogni peccato mortale. V'è l'arte di argomentare dalla pianta d'un piè la statura giusta d'un uomo. Anzi corre fama che Fidia scultore eccelso, non da un piè, ma da un'unghia arrivasse a figurar per appunto tutta la corporatura di un gran leone. Così dobbiamo far noi. Da un'unghia minima, cioè a dire da una minima colpa dobbiamo con proporzion figurarci quanto sia vasta la corporatura di quella bestia d'inferno, detta peccato mortale. Imperocchè, ponete caso che il mondo così corrotto, qual è al presente, fosse stato ab eterno, e che in esso infiniti uomini fossero sempre vivuti sopra la terra, a quest'ora si sarebbono conseguentemente commessi infiniti peccati veniali; e nondimeno questo gran mare di colpe non agguaglierebbe un solo peccato

mortale: e la ragion è, perchè co' peccati veniali riman che stiasi tuttavia su la strada che conduce all'ultimo fine; e solo avviene che meno debitamente si tenda ad esso: ma col peccato mortale si voltano le spalle assolutamente all' ultimo fine; e però infiniti che pecchino venialmente, non agguagliano il male di uno che ardisca di peccar mortalmente; come infiniti i quali corrano al palio, ma zoppicando, non equivagliono nel loro fallo ad un solo il quale, rivoltate le spalle al palio, va più che può correndo stoltamente al termine opposto. Oh che abisso dunque di malizia che è mai questo peccato mortale! Chi può toccare il suo fondo? Se un peccato solo veniale è male sì grave, come oggi abbiamo veduto, che male non sarà un peccato mortale, il quale è d' infiniti peccati veniali infinitamente più ribaldo e più reo?

XIX. Terminiamo però quanto ho da portarvi in detestazion del peccato pigliato in genere: terminiamolo, dico, con le belle parole dell' Ecclesiastico (21, 2), che mi dan campo d' imprimervi sempre più nel cuore l' abbominazione dovuta a così gran mostro: *quasi a facie colubri fuge peccata: si accesseris ad illa, suscipient te.* Dice il il Signore che debbasi fuggir non solo i peccati, ma anche il loro aspetto, il loro apparimento, e, dirò così, la loro ombra; non fermandosi a deliberare se debbasi consentire alla tentazione, o non consentire; come non v'è chi si fermi a deliberare, se egli debba fuggire da un serpentaccio, tosto che lo mira strisciare, benchè da lungi.

XX. *Quasi a facie colubri fuge peccata.* Fuggite non solamente il peccato grave, ma anche il peccato che si chiama leggiero: *peccata.* Molti filosofi non san ritrovare ne' corpi questa leggerezza positiva, ma solamente vi truovano una maggiore o minor gravità. Ora tenete pure per fermo che in genere di male morale, questa è la vera opinione. Non vi è male positivamente leggiero: tutti sono più o meno gravi, secondo che c' impediscono affatto il fine, o che ce lo difficultano. Non può essere un mal leggiero quello che non ci lascia tenere interamente contento il volere del nostro Dio. Non può essere un mal leggiero quello che può disporci a perdere la sua grazia sì attuale, sì abituale, ed a rimaner privi per sempre di quella gloria che egli ci tiene apprestata nel suo gran regno. Non può essere un mal leggiero quello che ci fa rei d' una pena superiore ad ogni nostra apprensione nel purgatorio. Se un uomo sapesse quanto dolore lo aspetta per ogni minima sodisfazion da lui presa contro il piacer del suo Dio, si contenterebbe, disse il Signore al beato Enrico Susone (c. 23 de Rupibus), si contenterebbe che gli fosse prima troncato il capo dal busto più volte il giorno, che mai pigliarsela.

XXI. *Fuge peccata.* Ma sopra tutto fuggite, dilettissimi, il peccato mortale, che propiamente è peccato, e con più ragione si merita questo nome sì luttuoso. Io vorrei pure l' ultima volta lasciarvi incisa nell' anima una giusta misura di tanto male. Considerate però che primieramente senza misura è la larghezza di esso. Imperocchè il peccato mortale abbraccia ogni ragione di mal possibile. Gli altri mali sono mali particolari: la povertà ci spoglia delle ricchezze, e non d' altro; l' infamia ci toglie solamente l' onore; le malattie ci tolgono solamente la sanità; e così dite nel resto: ma il peccato è un male universale, che contiene ogni male ristretto insieme, e ci rapisce ogni bene. Oltre a ciò è un male che nuoce a tutti (V. Bellarm. de gemit. lib. 2). Nuoce a Dio, non intrinsecamente (che tanto non è possibile), ma gli nuoce in quel modo che gli può nuocere, cioè a dire estrinsecamente, nella gloria dovuta a lui, e nell' ossequio che egli pretende dalle sue creature. Nuoce a' Beati del paradiso, privandoli di un compagno, in cui per tutti i secoli avrebbono a compiacersi. Nuoce alle anime sante del purgatorio, togliendo loro il sollievo che poteano sperare dalle buon' opere di un Fedele vivente in grazia. Nuoce alla santa Chiesa, rendendo putride alcune delle sue membra, e meritevoli d' essere però messe a ferro ed a fuoco. Nuoce all' inferno stesso, a cui aggiunge nuovi rei, aggiunge nuovi tizzoni ad alzar l' incendio. In una parola, il peccato mortale costituisce i malvagi, come tanti draghi pestiferi che infettano tutto il paese circonvicino, e giungono con l' alito contagioso, dove non arrivano a fare strage col dente.

XXII. Parimente senza misura è l'al

a di questo male, attesochè con un' in-rabil superbia si pone sopra Dio stesso. *ersatur, et extollitur supra omne quod ur Deus* (II ad Thes. 2, 4). In Dio infinite le perfezioni, ed infinite le oni per le quali si merita il nostro os-io. E sopra tutte queste perfezioni s'in-a il peccatore con la volontà propria, ntro a tutte queste ragioni s' infuria, ndo lo sventurato quel che egli vuole, a fare un' azione di cui, in quanto mal-ia, egli solo è il primo principio e l' ul-o fine, con un tenebroso ritratto di on-tenza malefattrice. *Faciendo impune d non liceret*, dice santo Agostino (lib. onfess. c. 6), *tenebrosa omnipotentiae litudine.*

XXIII. Ma guai a quel temerario che radice al suo gran Fattore! *vae qui con-licit Fictori suo* (Is. 45, 9). Concios-hè quel peccatore superbo che vuole nire da più di Dio, con esaltarsi sopra ezza de' cieli, sarà dal suo peccato me-mo sprofondato in un abisso di orrore non ha simile: *et tu Capharnaum ue ad coelum exaltata, usque ad infer-n demergeris* (Luc. 10, 15). E però za misura sarà altresì il suo profondo; chè il peccato è la somma lontananza primo Essere, onde non è possibile are un fondo più cupo, che quello è precipitato ogni peccatore dalla sua ba. Rimane tra lui e Dio un caos di una anza infinita; ed è per lo meschino più brosa questa somma separazione, che sarebbe se si riducesse in quel niente, nde l'ingrato fu tratto dalla virtù di-a del Creatore. *Melius erat illi, si na-non fuisset homo ille.*

XXIV. Finalmente senza misura è la ghezza di questo mal del peccato. Im-occhè di suo genere è un male eterno, ntre non v'è forza nella natura che sa ristorar le sue perdite, medicando n gran piaga. Mirate se ciò sia vero, con e una breve occhiata all' inferno, dove ha luogo la grazia. Dappoi che sieno sati tanti millioni d'anni, quanti son mil-i di atomi in tutta l' aria, ancor vive nortale tra quelle fiamme la colpa di di quei miseri condennati; ancora è brosa come prima; ancora non dà un nimo segno di voler cedere. Replichi pure la divina giustizia quante fiamme ella vuole; piova una tempesta maggiore e maggiore di pene sopra quel capo malva-gio; vuoti, per così dire, il suo turcasso di frecce a passargli il cuore: ad ogni modo quel capo non si abbatte, quel cuore non si ammollisce, quel peccato ancor dura. Che maledetta ruggine è mai però questa della colpa, che con tante fiamme non si consuma! Che contagio pestilenziale, quel-lo che nè pur si purifica con l' incendio di tutti i secoli!

XXV. Se però siete mai caduti in pec-cato, ecco l' abisso dove cadeste: un abisso senza misura nella sua lunghezza, nella sua profondità, nella sua sublimità, nella sua larghezza. Potete dire ancor voi con Salomone: *pene fui in omni malo* (Prov. 5, 14): con cadere in peccato, io son caduto in qualunque male; in un mal che è la sorgente di tutti i mali, in un male sì universale, che tutti i beni creati e creabili non gli possono, dentro i limiti di natura, far contrappeso: *fui in omni malo.* E se Dio, per gran sorte, vi ha cavati da tale abisso, vorrete voi tornare poi di nuovo a precipitarvici? Mirate bene che il peccato è cortese da principio; *si accesseris ad illa, suscipient te;* ma in fine vi farà conoscere il suo veleno: *nonne cognoscet omnes, qui operantur ini-quitatem?* (Ps. 13, 4) Una serpe smisu-rata dormiva così distesa dentro una selva, quando abbattutosi un infelice viandante a passarle vicino, la credette un albero di quel bosco battuto a terra, e se le pose sopra a sedere per riposarsi. Ma oh ri-poso peggiore d'ogni travaglio! La serpe premuta si risentì, e risvegliando in sè tutto il fuoco e tutto il furore, addormen-tatole nelle vene dal sonno, cinse con la sua lunga corporatura l' infelice passeg-giere, e tiratolo nella suà tana, a membro a membro lo divorò. Eccovi la cortesia del peccato, eccovi i suoi amori, eccovi i suoi abbracciamenti: *Suscipiet te*, ma per condurvi in una caverna, dove in eterno abbia a pascersi del cuor vostro, senza mai recarvi una morte che vi consoli. Adun-que fuggite, fuggite. *Quasi a facie colubri fuge peccata, fuge, fuge.* Qui sta riposta tutta la vostra salvezza: in fuggire il pec-cato anche da lontano.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE ED ARGOMENTI

DEI RAGIONAMENTI

PARTE PRIMA.

RAGIONAMENTO I.

Sopra la necessità di udire la parola di Dio . . . . . Pag. 15

Che la parola di Dio è l'istrumento eletto da lui a riformare in ciascun di noi ciò che guastato vi fu dalla prima colpa; sì nell'intelletto e sì nella volontà.

RAGIONAMENTO II.

D'onde avvenga che non si cavi gran frutto dalla parola di Dio. . . » 23

Che il poco frutto di tal parola deriva comunemente dalla indisposizione degli uditori, ripartiti in tre ordini: il primo, di chi non vuole ascoltarla frequentemente; il secondo, di chi ascoltandola non l'accetta; il terzo, di chi dopo averla accettata non ne tien cura.

RAGIONAMENTO III.

Sopra la Fede . . . . . » 31

Che essendo la Fede radice in noi della beatitudine celestiale, debbe avere tre proprietà indispensabili: debbe esser ferma, per soggettare l'intelletto dell'uomo alla prima verità: profonda, per alimentarlo con la cognizione de'divini misteri; e feconda, per arricchirlo con la moltiplicità delle opere buone.

RAGIONAMENTO IV.

Sopra la Speranza . . . . . » 39

Dimostrasi quanto bella tra i Cristiani sia la speranza vera de'giusti, e quanto brutta la falsa de'peccatori.

RAGIONAMENTO V.

Intorno al numero degli Eletti e de'Reprobi . . . . . » 50

Si discute al lume sì dell'autorità, sì della ragione, se tra' Fedeli più sieno quei che si salvano, o che si perdono.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra la maniera di salvar l'Anima con certezza . . . . . » 61

Che la via sicura a conseguir la salute si è, chiederla con la orazione, cercarla con la cooperazione, e chiederla e cercarla non solo unitamente, ma unicamente.

RAGIONAMENTO VII.

Sopra il precetto d'amare Iddio. Pag.

Essendo tra gli affetti l'amore quel che è l'oro tra i metalli, si considera il suo fondo e il suo paragone; cioè, in che consiste questo precetto di amare Dio sopra ogni cosa, e qual sia la pruova per cui si manifesta se adempiasi degnamente.

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra il peccato della Bestemmia . »

Che la Bestemmia su le bilance della ragione prepondera a qualsivoglia altro eccesso de'Cristiani, senza che le scuse consuete di proferirla per collera o per costume sian forti a reggerla.

RAGIONAMENTO IX.

Sopra le Imprecazioni . . . . »

Che l'astenersi da maledizioni indiscrete rileva al sommo, sì perchè spesso riescono dannose a coloro contra cui si avventano, e sì perchè sempre riescono dannosissime a chi le avventa.

RAGIONAMENTO X.

Sopra il Giuramento . . . . . »

Dimostrato che gran male sia quando manchisi di giurar con giudicio, di giurar con giustizia e di giurare con verità, si piglia cuore a sbandire più che si può dalle bocche cristiane ogni giuramento.

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il precetto di santificare le Feste . . . . . »

Vedutosi che tra' Cristiani le feste non son più feste, o perchè dai più di loro non si rimuove ciò che è di impedimento al santificarle, o perchè non si attende al fine preteso da tal santificazione; si passa a mostrare il modo di spenderle santamente.

RAGIONAMENTO XII.

Sopra la santa Messa . . . . »

Dichiarati i gran beni di cui ci fa possessori la santa Messa, mentre ci

ilita a pagar con pienezza tutti quei biti i quali abbiam verso Dio, si ostra in secondo luogo qual sia la atica da partecipar tali beni con abndanza.

RAGIONAMENTO XIII.

pra la debita Educazione de' Figliuoli . . . . . Pag. 128

Che chiunque trascuri di educar ene i figliuoli si dimostra crudele erso di sè, crudele verso de'suoi, fando ad un'ora medesima due ferite rribilissime: l'una all'anima loro, ltra alla propria.

RAGIONAMENTO XIV.

pra due falli grandi che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli . . . . . » 138

Che due sono quei falli per cui molti cambiano in parricidi de' lor parti: n insegnar loro il bene, e insegnare male.

RAGIONAMENTO XV.

pra due altri mancamenti che avvengono nella medesima Educazione » 147

Che non merita il titolo di buon dre chi non si astiene da due diti gravissimi, quali sono: negare a' liuoli quella libertà che si dovrebbe ncedere, e all' incontro conceder ella che si dovrebbe negare.

RAGIONAMENTO XVI.

pra l' obbligazione che hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri . » 154

Che se gran vitupero si è non pae i debiti, vituperosissimi si hanno stimare que' figliuoli che all'essere, i alimenti, all'educazione non corpondono, con l'onorare, sostentare bbedire chi diè loro tre beni di sì n pregio.

RAGIONAMENTO XVII.

pra la Limosina . . . . . » 166

Con esporre il precetto della limoa, si procura di spremere dalla benicenza cristiana il sovvenimento dolo a favor de'poveri; e con proporre premio, si procura di coglierne lo ntaneo.

RAGIONAMENTO XVIII.

ra il modo di far Limosina . . » 178

ravvisare un vero limosiniere si tre segni: mano ampla, volto affae guardo rivolto al cielo.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra il precetto di fare la Correzione . . . . . Pag. 187

Perchè nessuno si reputi aggravato più del dovere, si spiega fino a qual segno stringa il precetto di correggere i traviati, e poi si addita la maniera che vi è di eseguirlo con giovamento.

RAGIONAMENTO XX.

Sopra la moderazione dell'Ira . . » 197

Che a domare lo sdegno, cavallo altiero che suole quasi gettare di sella ognuno, vi vuole ciò che si ricerca a domare appunto un cavallo: destrezza insieme e vigore.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra i compagni che inducono gli altri al male . . . . . » 208

Quanto debbano temersi i compagni scandalosi per quel male che fassi da loro agli altri, e quanto debbano essi temere per quello, che facendolo ad altri, fanno anche a sè.

RAGIONAMENTO XXII.

Sopra il dar la Pace a' Nimici . . » 216

Mentre non più che tre ragioni di pace si possono avere al mondo, con Dio, con sè, col suo prossimo, si mostra che tutte e tre queste paci nega a sè stesso chi non dà la pace al nimico.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il gran male della Disonestà . » 228

Richiedendosi, ad eseguir la salute di qualunque uomo, due volontà risolute, la divina e l'umana; si mostra in prima quanto il gran vizio della disonestà sia facile ad impedire quella di Dio.

RAGIONAMENTO XXIV.

Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali . . . . . » 236

Che i sensuali difficilmente si muovono a procurar la propria salute: prima perchè non conoscono il loro male; poi, perchè, se lo conoscono, non l'abborrono; appresso, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente; che è ciò con cui si compisce di dimostrar la proposizione del passato Ragionamento.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il pregio della Virginità . . » 245

Poichè si è fatta apparire, per primo punto, la gran ricchezza della virginità,

dalla stima perpetua che di lei tenne la terra, il cielo e fin l'inferno medesimo; si passa ad inferir per secondo punto la gran prodigalità di chi la scialacqua.

RAGIONAMENTO XXVI.

In biasimo dell'Avarizia . . . Pag. 254

Che tre funestissime proprietà ci hanno a fare attentamente guardare dall'avarizia, dichiarata radice di tutti i mali: l'esser occulta, l'esser feconda, e l'essere ognora più malagevole a sbarbicarsi dal cuore umano.

RAGIONAMENTO XXVII.

Sopra la Restituzione della Robba altrui . . . . . » 264

Si scuopre in che mala rete sia caduta quell'anima che rapisce la robba altrui; mentre è assolutamente impossibile che si salvi chi non vuole restituirla, ed è moralmente impossibile che voglia restituirla chi la possiede.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Sopra i Giudizj temerarj . . . . » 275

Che chiunque giudica temerariamente il suo prossimo, non altro ad un'ora fa che dannar sè stesso, qual giudice senza autorità, senza scienza e senza giustizia, e però odiosissimo a Dio.

RAGIONAMENTO XXIX.

Sopra la Mormorazione . . . Pag. 284

A raffigurare il mormoratore in quella fiera che apparve a Daniello armata di triplice dentatura, essere a bastanza mirar le tre gravi stragi che con un morso egli fa, nella fama del prossimo assente, nella coscienza del prossimo presente, e più ancor dell'anima propria.

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la Bugía . . . . . » 294

Che il Cristiano bugiardo offende ad un'ora medesima la natura, la ragione e la fede: tanto egli è ribelle al lume che gli sparge su l'anima ognuna di esse.

RAGIONAMENTO XXXI.

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero . . . . . » 302

Che a custodire il cuore da'pensieri cattivi vi vuole il medesimo che a custodire una rócca: vigilanza agli agguati, forza agli assalti.

PARTE SECONDA.

RAGIONAMENTO I.

Sopra l'ingiuria che si fa a Dio col Peccato mortale . . . . . Pag. 313

Per fare un'anatomia del peccato mortale fin dalle viscere, si mostra in prima che egli è vera ingiuria di Dio, non solo assoluta, ma ancora comparativa; è ingiuria fattagli sempre su gli occhi suoi; è ingiuria fattagli per un bene da nulla; che sono la qualità, il modo ed il fine costitutivi di mostro sì detestabile.

RAGIONAMENTO II.

Della grandezza del dominio di Dio sopra noi s'inferisce la gravezza del Peccato mortale . . . . . » 322

Che essendo sommo il dominio che ha Dio su ciascun di noi, qual Creatore, qual Redentore e qual Dio, non può non essere un male inesplicabile quel peccato che in lui disprezza ciascuno di tali titoli in un sol atto. Se non che il presente Ragionamento non esce dai primi due.

RAGIONAMENTO III.

Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli uomini, fondato su l'eccellenza della divina natura; e s'inferisce da esso la gravezza del Peccato mortale . . . . . Pag. 330

Non potendo noi su la terra conoscere l'eccellenza della divina natura, salvo che da'suoi grandi effetti, si ammira quanto ella vaglia, prima in ordine alle creature attuali da lei prodotte, poi in ordine alle possibili, per indi argomentare che ardire sia ribellarsi all'Onnipotente.

RAGIONAMENTO IV.

Si mostra l'ingiuria speciale che fa il Peccato al mistero della santissima Trinità . . . . . » 34[illegible]

Consistendo sì gran mistero nell'Unità dell'Essenza e nella Trinità delle Persone divine, si scuopre come il peccato va superbo a ferire tal Unità, col volere a Dio togliere l'esser Unico; e a ferire la Trinità con que'

che fa ogni volta al Padre nella
nza, al Figliuolo nella sapienza, e
Spirito Santo nella bontà, loro
buite.

RAGIONAMENTO V.

*giuria che fa il peccato mortale al
neficio della Incarnazione* . Pag. 350

he nell'incarnarsi, a nulla il Fi-
olo divino rimirò più, che a dive-
i via nell'esempio, verità nella dot-
a, vita nella redenzion della col-
e che l'uomo peccando da nulla
tutto ciò si riguarda meno, che
'opporsi a tutti e tre questi intenti
Dio fatt'uomo.

RAGIONAMENTO VI.

ra l'Odio che Dio porta al Peccato » 361

sapere qual sia l'odio che tutti
dobbiamo avere al peccato, si dà
norma l'odio che Dio gli porta,
iderando ad una ad una per ciò
qualità che in sè racchiude un
odio, sì i motivi su cui si fonda.

RAGIONAMENTO VII.

*ra di Dio, e la Misericordia di Dio,
ostrano unitamente quanto sia gran
ale il Peccato* . . . . . » 370

ospirando egualmente l'ira di Dio
misericordia a manifestarci quanto
abborra il peccato, si deduce da
che mostro sia quello, contra il
e combattono sì d'accordo effetti
posti, quali sono i gastighi ed i be-
j.

RAGIONAMENTO VIII.

*nto sia gran male il Peccato, men-
ci priva della Grazia di Dio* . » 379

r passare dal male che il peccato
iene in sè, a quei che ci apporta,
ostra prima che gran tesoro sia
lo di cui ci spoglia, mentre ci spo-
della grazia divina, il cui valore
trinseco, come estrinseco, si fa
con una tale occasione, a chi no'l
osca.

RAGIONAMENTO IX.

*Peccato accieca la mente del Pecca-
re* . . . . . » 387

pruova che la cecità della mente
peccatore è colpa ed è pena. Col-
perchè egli a sè la cagiona spon-
amente con la inconsiderazione e
la passione; pena, perchè Dio con
izio giustissimo e severissimo sot-
da lui tanto più quelle cognizioni
i lo scorge ribelle, e lo lascia in
bre.

RAGIONAMENTO X.

*Sopra la durezza di cuore cagionata dal
Peccato* . . . . . Pag. 395

Che alle tenebre dell'intelletto succede naturalmente nel peccatore il raffreddamento che indura la volontà. Onde perchè ognuno ne tema, si pigliano attentamente a considerare i principj, i progressi, il fine di tal durezza, e si suggeriscono opportunamente i rimedj con cui si schiva.

RAGIONAMENTO XI.

Il Peccato dà morte all'Anima . » 402

Giacchè nessuna morte è temuta meno dagli empj di quella che è la maggiore, si mostra quanto la morte detta di colpa avanzi le due morti dette di pena; cioè non solo la morte transitoria di questo mondo, ma la perenne ancora dell'altro, quando senza colpa potesse in alcuno stare la dannazione.

RAGIONAMENTO XII.

*Il Peccato fa l'uomo misero ancora
temporalmente* . . . . . » 410

A provar che il peccato fa l'uomo misero ancora temporalmente, si scuopre che egli è quel ladro il quale ci priva spesso de'beni estrinseci, e sempre de'beni intrinseci; e si ribatte la fallace opinione di chi si pensa che ad essere felice giovi esser empio.

RAGIONAMENTO XIII.

*La perdita delle buone Opere mostra
quanto sia gran male il Peccato* » 421

Esercitando il peccato doppia malignità su l'opere buone: l'una su quelle che furono prima fatte in grazia di Dio, l'altra su quelle che poi si fanno in disgrazia; si dà a vedere che orrende stragi sian queste, perchè ciascuno perseguiti quella fiera che n'empie il mondo.

RAGIONAMENTO XIV.

*Il Peccato cambia in materia di danna-
zione a'peccatori sì le Prosperità, co-
me le Tribolazioni* . . . . . » 429

Che lo sconcerto dell'universo è il peccato; mentre non consistendo il buon ordine in altro che nel buon uso sì delle cose prospere che Dio manda, sì delle avverse, il peccato stravolge e le avverse e le prospere, al modo stesso, da'loro fini.

RAGIONAMENTO XV.

Il Gastigo degli Angeli mostra la gravezza del Peccato mortale . . Pag. 438

Perchè alla caduta d'innumerabili Angeli, fulminati dal paradiso, tanto maggiormente atterriscasi l'uomo vile, si fa prima il processo su'l loro fallo, poi recansi le difese; e mentre nulla queste lor valsero ad impetrare nè pur pietà di supplizio, non che perdono, se ne arguisce che male adunque è il peccare.

RAGIONAMENTO XVI.

Il Gastigo di Adamo scuopre la gravezza del Peccato mortale . . . » 446

Se non mirare in faccia a verun potente è l'atto più formidabile di giustizia, si dà a vedere quale adunque fu quello che fece Dio non perdonando nè pure a un re tanto grande qual era Adamo; di cui mentre si considera prima il regno, dipoi la trasgressione, appresso il gastigo; si deduce qual giustizia sia debita al peccar nostro, se tal fu debita al suo.

RAGIONAMENTO XVII.

Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato . . . » 455

Se quante vendette pubbliche ha Dio pigliate de' peccatori, sono state tante dimostrazioni dell'odio sommo che egli porta al peccato, non potersi negare che allora se ne vedrà la maggior di tutte, quando alle zuffe precorse succederà l'ultima giornata campale, di cui si descrive frattanto, prima l'attacco nella venuta del Signore al giudizio, poi la battaglia nell'esame delle coscienze scoperte, e finalmente la rotta nella sentenza.

RAGIONAMENTO XVIII.

Le Pene dell'Inferno scuoprono la gravezza del Peccato mortale . . . » 467

Riducendosi a due tutte le pene infernali, a pena di danno e a pena di senso, si mostra per quanti capi l'una e l'altra concorrano quasi a gara a rendere formidabile quell'abisso di dannazione. E pure più formidabile dover essere di necessità quel peccato, a persecuzione di cui sono indirizzate.

RAGIONAMENTO XIX.

Si discorre sopra la grandezza de' Beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravezza del Peccato mortale. Pag. 477

A contemplare da lontano la gloria del paradiso, si dan tre occhiate; al beatificante, al beatificato e alla forma di tal beatificazione; e quindi poi si deduce il sommo assassinamento che fa il peccato rubando l'anime al cielo, ed il cielo all'anime.

RAGIONAMENTO XX.

Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato . . . . . » 482

Che se le pene dell'inferno fanno apparire quanto sia gran male il peccato più forse ancora fanno apparirlo le pene del purgatorio; l'atrocità delle quali si raccoglie fra tanto dalle due vampe purificatrici delle anime quivi ardenti: da quella del loro fuoco, a quella del loro amore.

RAGIONAMENTO XXI.

La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato. . . . » 498

Da che la passion di Cristo fu un diluvio di pene, con cui la divina giustizia intese di punire il peccato più orribilmente, che non lo avea punito già con l'antico diluvio di acque; si nota la proporzione fra le sorgenti d'un diluvio e dell'altro, per arguirne che male sia quel peccato il qual fece aprirle, fino all'annegamento, prima di tutti gli uomini, poi di un Dio.

RAGIONAMENTO XXII.

Dalla Malizia del Peccato veniale s'inferisce la malizia estrema del Peccato mortale . . . . . » 509

Per levare l'abbaglio che vien da' nomi, dimostrasi che il peccato veniale non è veniale, il piccolo non è piccolo, il leggiero non è leggiero, perchè non è mai tale nel senso in cui lo pigliano gl'ignoranti, cioè nel senso assoluto, ma solo nel comparativo, cioè a fronte del peccato mortale; il cui male finalmente argomentasi quanto sia, se quello del veniale medesimo pur è tanto, nell'essere, negli effetti e ne' suoi gastighi.

FINE DEL TOMO TERZO.

NB. L'Indice delle cose più notabili di queste due Parti del *Cristiano Instruito ec.* si porrà in fine del quarto tomo, abbracciando esso tutte e tre le Parti. *Gli Editori.*

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

edicatoria dell'Autore al Principe Ferdinando di Toscana premessa all'edizione di Firenze del 1686 . . . . . pag. 7

chiarazione dell'Opera . . . . . » 9

Cristiano Instruito — *Parte Prima* . . . . . » 15

Parte Seconda . . . . . » 313

lice ed Argomenti de' Ragionamenti . . . . . » 522

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI.

VOL. IV.

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. IV.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1854

CO' TIPI DI A. BONFANTI.

IL CRISTIANO
INSTRUITO NELLA SUA LEGGE
RAGIONAMENTI MORALI

PARTE TERZA

RAGIONAMENTO I.

Sopra la sciocchezza di chi si riserva di convertirsi alla morte.

I. Uno de' più opportuni ricordi che asciasse il Signore a' suoi discepoli, fu l'ammonirli che nell' assedio di Gerusaemme non si riducessero a fuggire in tempo di verno: *orate, ut non fiat fuga vestra n hieme* (Matth. 24, 20) Secondo il senso etterale volle dir Cristo, dover essere sì caamitose le angustie di quella città infelice inta dall'esercito romano, che per camparle in tempo, dovea usarsi qualunque sollecitudine, e non riportarne la fuga ai giorni orti e ai guadi cattivi della invernata. Ma econdo il senso mistico intende con queste parole il Signore di ammonir tutti i eccatori a non aspettare l'ultima malatia, se vogliono fuggir dall'ira di Dio; perchè l'incomodità del tempo vicino alla iorte e 'l freddo di quella stagione cruda contraria raddoppierà le difficultà della iga: *orate, ut non fiat fuga vestra in hieme*. Io non saprei però come meglio perisadervi la pratica di un avvertimento sì levante, che con mostrarvi la rigidezza i quell' orido verno, in cui si ritroverà un eccator moribondo; affinchè, intendendo oi quanto sarà malagevole in tempo sì disatto un viaggio sì disastroso, vi risolviate i non differire a un tale scorcio di vita il torno a Dio per mezzo di una conversioe, quanto più tarda, tanto meno accertata.

II. Tre sono le cagioni che concorrono ù efficacemente a formare il verno: i enti, la terra, il sole. I venti, che spirano ù furiosi dall' aquilone; la terra, che, sua natura frigida e fissa, colla sua meesima pigrizia raddoppia a sè stessa il ge; il sole, che assentandosi dalla terra, e irandola con aspetto più obliquo, pare ie l'abbandoni nella sua natía rigidezza nza soccorso. Ora queste tre cagioni poete osservare mirabilmente in questo rno fierissimo che sovrasta ad un pectore mal abituato, quando è già vicino la morte. Per tanto, sebbene è ver che io otrei mostrarvi la gran temerità di chiunie differisce a pentirsi nel dì futuro, mentre con ciò si fa padrone di quello che non è suo, e vuole ardito fare gli assegnamenti sopra quel tempo di cui il Padre celeste tiene a sè riserbati fino i minuti, fino i momenti (Act. 1, 7); tuttavia, per procedere con ogni piacevolezza, si conceda ad un peccatore che la sua morte non gli arrivi improvisa, ma che gli lasci ânzi qualche spazio a compungersi, a confessarsi ed a fuggire dalla divina giustizia: solamente il considerare quanto sia difficile allora una fuga tale, non dovrà bastare a distogliere da consiglio tanto arrischiato chiunque ritenga in capo un grano di senno, non che di fede?

I.

III. Mirate però in primo luogo quanto sarà fastidiosa quella stagione, per questo primo incontro dei venti freddi, i quali in quell' ora dovranno sorgere più furibondi che mai. Questi venti sono le tentazioni del demonio, il quale alla sua fierezza ed alle sue frodi aggiugnerà nuovo stimolo per la brevità di quel tempo che allora gli rimarrà da tentare un' anima. Tutti i venti sogliono su 'l fine del dì soffiare con maggior furia (Arist. sect. 26, Prob. n. 27). Però siate certi che l'istesso ordinariamente anche avvien nelle tentazioni, le quali in su l'estremo accrescono fortemente il loro furore contro del peccatore già moribondo. *Descendit diabolus ad vos*, dice la Scrittura (Apoc. 12, 12), *habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet:* è venuto ad assaltarvi il demonio con ira grande, considerando che gli rimane poco d'ora a combattervi. Alcuni di voi, come più avvezzi ad appagare le suggestioni diaboliche, appena sôrte, che a provare la loro importunità, non capiran forse ciò che io dico al presente. Però lo voglio far loro intendere con una similitudine familiare. Vi sarà talora avvenuto di comperare da un mercante a credenza, e avrete osservato che quantunque il mercante v' incontri su 'l mercato più d' una volta, non vi ri-

corda mai il pagamento. Ma figuratevi che voi vogliate abbandonare il paese per andarvevene ad abitare in un altro Stato, al tutto diverso: subito che il mercante ne ode la nuova, vi si fa incontro, e rigido e risoluto v' intuona forte: o pagare, o andar carcerato. E d' onde tal mutazione? Perchè il mercante considera, che se voi andate a stare da lui lontano in terre soggette ad altri tribunali stranieri, non pagherete più il vostro debito. Ora una tale mutazione esperimenterete nel demonio alla morte, in caso che non moriate prima di accorgervene. Dirà egli allora tra sè: ecco quest' anima in procinto di far viaggio dal tempo all' eternità. Se io non riscuoto al presente da lei tutti que' diritti che mi son guadagnati colle mie usure, non v' è più tempo a riscuoterli: *tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6): non avrò io più tempo a tentarla, non avrà essa più tempo ad acconsentire. Onde il maligno raddoppierà tutte le forze in quel punto, e su' l cadere del giorno farà che il turbine delle sue tentazioni accresca sommamente lo strepito e lo spavento.

IV. Oh quanto è grande la forza del demonio in tentare alla morte! disse il santo conte Eleazero già moribondo (Surius in Vita). E pure era egli vivuto come un angelo in carne, mantenendo la virginità colla sua sposa Delfina, nel medesimo stato matrimoniale. Ora quanto sarà più orribile una tal forza, ove trattisi di tentare un peccatore male abituato in qualunque genere di laidezze? Di buona ragione i buoni debbono venire allora tentati meno de' cattivi. I venti che consistono nel solo movimento dell'aria, sono sempre più piacevoli e più posati; ma quelli che, oltre il movimento dell'aria, hanno per loro cagione le esalazioni, i vapori e le umidità, posseggono sempre un grande impeto, e tanto maggiore, quanto è maggiore la copia de' medesimi aliti impetuosi. Nell'istessa maniera le tentazioni di persone innocenti ed avvezze al bene sono un puro increspamento di aria, in paragon di que' movimenti che sorgono nel cuore di una persona avvezza a far male; la quale tiene dentro di sè una miniera di sentimenti contrarj alla ragione e alla religione, cioè di aliti dispotissimi a suscitare ogni gran borasca. Il demonio commuove, dice san Tomaso. (Quodlib. 11, q. 9, a. 11; et 1. 2, q. 80 a. 2), talora gli umori del nostro corpo d modo che ci apparisce una cosa per un al tra, mentre siam desti, come talora ci ap parisce nel sonno, quando sogniamo. Ora sopra chi eserciterà il nimico più giusta mente questo suo tirannico impero, ch sopra quelli che tutta la vita loro si son volontariamente a lui sottoposti?

V. Nè state a oppormi, che pur no pochi di questi peccatori medesimi muo jono quietamente: perchè io vi risponderò che una tale tranquillità è anzi in loro pea giore di ogni tempesta. Un peccatore av vezzo a far male, se al punto della su morte tema e tremi, mi dà spavento, du bitando io che una tal diffidenza non dege neri in disperazione. Ma più spavento m dà, se io vegga che non risentasi punto. A lora io sono costretto a disperare per l della sua salute; perchè una morte sì plac da non può provenire in un empio tale, non dall'essere i demonj arrivati con la fo za delle loro tentazioni a strappargli d cuore ancora la fede. Con lingua asciutta annerita non aver sete nelle febbri acute ardenti, è un segno molto cattivo; è segn di vicino delirio (Hipp. prognost.). Tan avviene per certo nelle malattie dell'anim Mirate una coscienza annerita da mille ce pe, asciutta da ogni sentimento di div zione, ridursi a termine, che non si rise te di nulla, mostra che non si conosce nè Dio, nè inferno, nè paradiso, come delirio propio di un ateista che nulla c de. Nel rimanente, come vi potete voi gurar che il demonio si stesse allora sì qu to, se non avesse la preda già fra le za ne? Il cane, quando ha fermata la quag si ferma anch' esso, e non zittisce più non si muove, ancora che prima di ra giugnerla facesse tanto di fracasso, corre do su e giù per andarle dietro; ma que quiete medesima è un chiaro indizio c già già egli l'è sopra, e che se ancora n la divora con l'atto, la divora con la sper za, non altro aspettando, se non che il dron lasci il colpo per afferrarla co' de Un certo mal uomo, dopo aver tenuto gr tempo commercio col diavolo (Raulin 1, serm. 17), per essere ajutato da nelle sue iniquità, finalmente capitò n mani della giustizia, da cui fu condl nato alla forca. Era dunque egli già c

otto al supplizio; e pure invece d'inocar pentito il Signore con ansia grande, chiamava sotto voce il nimico, perchè lo venisse a levare di mano a' birri, l'ajutasse a scappare, tanto era impavido. Ma tutto in vano. Alla fine dopo le tante invocazioni comparsogli quasi infastidito il maligno, gli mostrò un fardello di scarpe vecchie che aveva sopra le spalle, e, mira, gli disse, tutte queste scarpe ho io consumate per correrti dietro; ed ora che finalmente ti ho raggiunto, mi hai tu per così semplice o così sciocco, che io ti voglia aiutare a fuggir da me? Muori pure e disperati, che io null'altro più desidero, che di vederti dannato. Eccovi però quelle tempeste che si nascondono sotto l'apparente bonaccia di quella tranquillità che i gran peccatori dimostrano in su l'estremo.

VI. Vero è che gli Angeli buoni potrebbono opporsi a tutte le suggestioni infernali, e farle cessare, cambiando il turbine orrendo in serenità; come accade quando un vento contrario sorgendo talora contro di un altro vento, lo fa desistere (Arist. lib. 2 Metheor. c. 6 de accident. vent.) Ma quale speranza v'è che gli Angeli buoni vogliano adoperare una forza straordinaria in favore di chi l'ha sempre demeritata per tutto il corso della sua vita? Anzi è verisimile che essi staranno allora spettatori della sentenza che si ha da dare tra poco di quell'anima sventurata, la quale con titolo più giustificato appartiene ai demonj, per quel possesso che ne hanno questi goduto sì lungamente. *Qui possedit majore anni parte, praefertur alteri.* Questa è una legge che comunemente si pratica nel foro ancora divino. Ora in tale stato chi non vede quanto sarà difficile al peccatore il ritornare a Dio con un pentimento sincero? Oh che aspro verno! Infelice però quell'anima che indugia a fuggire in quell'ora, quando i venti che soffieranno, saranno insieme sì gelidi e sì gagliardi, che la obbligheranno nel meglio a troncare i passi. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme.*

II.

VII. Ma questo è il meno. Alla fine tutte le suggestioni diaboliche ci combattono per di fuori. Più mi dà a temere la volontà perversa del peccatore che gli sta dentro. Quel suo cuore indurato è quella terra che con la sua naturale fermezza e frigidità, e col gelo aggiunto degli abiti imperversati, raddoppia il male di stagione sì orrida in chi viaggia. Voi non avete in mente, dilettissimi miei, la giusta idea di un peccatore male abituato, ridotto all'ultimo; e però ve lo figurate in un atto tutto disposto a chiedere perdonanza delle sue colpe, e a riceverla prontamente. Ma v'ingannate a partito. Il vero ritratto di un simile peccatore è quello di Lazzero nella sua sepoltura, bendato negli occhi, legato nelle mani e nei piedi, e chiuso sotto una lapida ben pesante. Tale sarà il vostro stato se, proseguendo tutto dì a viver male, appoggerete a quell'ultimo il morir bene. Io dico che in quell' estremo è facilissimo che v'intervenga una di queste due disgrazie dolorosissime: o che non possiate convertirvi, volendo; o che non vogliate, potendo.

VIII. Imperocchè (quanto al non potere) sarete allora come bendati negli occhi per una gran cecità di mente che vi lascierà conoscere men di Dio, di quel che ne conosciate ora in vita, quando sì poco voi pur siete usi ad intenderne. Ora che siete sani, di mente libera, di spiriti vigorosi, di sensi vivi, penate tanto a concepire un sentimento di rispetto verso il Signore; e come dunque lo concepirete allora, esausti di forze, con la natura oppressa dal male, e col capo pieno di sonno e di stolidezza? Se non vedete di mezzogiorno, sarà credibile che vediate poi fatta sera? Per questo ci esorta il Profeta a riconoscere Iddio prima di quell'ora; *date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat* (Jer. 13, 16): perchè, giunte che saranno le tenebre nel dì estremo, troppo sarà difficile veder nulla. Che se conoscerete meno che mai su quel tempo, sì la grandezza del Signore, e sì la malizia delle offese a lui fatte, manifesto pur è che meno che mai potrete a lui convertire la volontà. Ed ecco in voi legate già mani e piedi: le mani a fare il bene con l'opera, ed i piedi a tendervi con l'affetto.

IX. Dovete però osservare, come la volontà su quell'ora sarà tutta rapita dal mal presente, il quale come tanto sensibile, le impedirà l'applicarsi seriamente a schifare un male futuro e conosciuto sì poco. Avrete provato che se mai v'è morto un figliuolo, per molti giorni voi rimaneste sì attoniti, che non vi era possibile più di pensare ad

altro che a quella perdita. Passaste i giorni sani senza ricordarvi di Dio, tralasciaste tutte le vostre solite divozioni, viveste a guisa di bestie: tanto la vostra volontà sopraffatta da quel male presente soggetto a' sensi non sapeva applicare le sue potenze se non a quello. Ora, credete voi che sia per rincrescervi meno la perdita della vostra vita, di quello che v' increscesse la perdita di un figliuolo? E però argomentate come vi troverete in quell'ora. Tutto quel poco di spirito che vi rimanga, in cambio di venire da voi applicato a concepire quei motivi che possono più farvi amare in quel punto chi vi creò, e detestare la mala corrispondenza da voi mostratagli, verrà da voi tutto applicato unicamente ad apprendere il vostro male, ad apprezzar le vostre molestie, e a lagnarvi di avere a lasciare la moglie, i figliuoli, la famiglia, la robba, e sopra tutto il corpo vostro medesimo, amato sì lungamente, anche più di Dio. Si suol dire per proverbio, che la man corre dove l'uom più si duole: e posto ciò, come è probabile che angosciosi, afflitti e assaliti dal maggior per voi di tutti i timori, che è il timor della morte, possiate applicare la mente a ciò che ricerca l'anima, massimamente essendo voi tanto avvezzi a non curare altri danni, che i temporali?

X. In quella giornata in cui l'imperador Carlo V disfece l'esercito de' Luterani, con far prigione l'Elettor di Sassonia, la fama, amplificando, secondo il suo costume, le cose grandi, sparse una voce che il Cielo in quel dì favorisse con inusitati prodigi l'armi di Cesare. Ora essendo dopo alcun tempo in Parigi il duca d'Alba, fu (come quegli che in tal battaglia si era già ritrovato con tant'onore), fu dico, interrogato dal Re di Francia, se fossero stati veri i prodigi che si contavano. Rispose allora il Duca: signore, io, combattendo, era tanto intento a quello che si faceva in terra, che non mi avanzò tempo per osservare ciò che allora seguisse in cielo (Boter. in dict. memor.). Oh piacesse a Dio che non avessero a dire il medesimo questi peccatori abituati, in tempo di morte! Si truovano in quel letto così attuati a combattere co' dolori, sì della mente, sì delle membra, stanno così pensosi per gl'interessi della casa, che lasciano mal in ordine per li debiti ancora vivi, per li figliuoli non cresciuti, per le figliuole non collocate; sono, in una parola, sì tutti intesi con l'affetto alla terra, che non avanza loro tempo da attendere punto al cielo: ond'è che si truovano nell'altro mondo prima quasi di accorgersi che vi vanno.

XI. Non nego io già che in quello stato non conoscano anche e non apprendano il pericolo di dannarsi; mentre, se la Fede in loro è indebolita, non è però spenta. Ma che? Altro è temere la pena, altro è odiare la colpa per timore della medesima pena. Il primo è facile, perchè anche una bestia su l'avvicinarsi al macello s'inorridisce; ma il secondo è difficilissimo ad un peccatore, avvezzo per una parte a riputare la colpa un male da nulla, anzi ad amarla e ad apprezzarla qual unico suo piacere; e ridotto per l'altra alla debolezza che fin'ora abbiamo osservata. Non vi sono forze da muovere tanta pietra, quando sieno ancora disciolte le mani e i piedi; i piedi a bramar di moverla, le mani a tentarlo. E qual è questa pietra? È quel mal abito già trapassato in natura. Se vi foste assuefatti da principio a temere Dio, a soggettargli la vostra volontà, a stimare una gran disgrazia l'offenderlo, si potrebbe credere che anche ridotti all'estremo, foste per ajutarvi secondo il costume buono, e foste per rivoltarvi a Dio non ostante tutto l'aggravio della malattia, e tutto l'affanno della morte che vi ritarda; ma in uno stato del tutto opposto, non già. Vorrete e stimerete di non potere. L'Elefante, che sì dismisurato di mole, e sì disadatto di membra, se venga accostumato da giovanetto a piegare le ginocchia, le piega anche vecchio; ma se negli anni teneri non fu avvezzato a piegarle, non è possibile il fargliele più piegare nella vecchiaja, tanto s'gl'indurano i nervi. Ora immaginatevi che nel medesimo caso siate anche voi. Se vi sarete assuefatti da giovani a riconoscere la padronanza che tiene Iddio sopra di tutti noi, e ad inchinarvi alla sua santissima legge, anche ridotti in un letto potrete dar luogo a' medesimi sentimenti; ma chi che non praticaste in vita, crediate certo che vi sarà come impossibile praticare in morte. Vi troverete ridotti ad una tale stupidità di potenze, che non vi cadrà nè meno in pensiero ciò che pure è necessario

salvarsi, che è l'amare Iddio sopra ogni
ne creato, e abborrire il peccato sopra
ni male. *Nullus est qui agat poeniten-
m super peccato suo dicens: quid feci?*
er. 8, 6) eccovi la cecità de' peccatori
vita, a riconoscere la lor colpa. *Confu-
ne, non sunt confusi, et erubescere ne-
erunt* (v. 12): eccovi la durezza del loro
ore in pentirsene. Udite però quella dan-
zione che in morte ne seguirà: *idcirco ca-
nt inter corruentes: dicit Dominus* (Ib.).

XII. Ma forse che a sollevarvi da tan-
difficultà basteranno allora co' loro ajuti
curato, il confessore, o più altri de' buo-
sacerdoti, che vi verranno in certo mo-
a levar la pietra di dosso? Sì. Ma che
varran tutti questi, se anche potendovi
vvedere in quell'ora, voi non vorrete?
e è l'altra disgrazia somma che io vi
edissi. V'è tra gl'insetti un animale che
iamasi millepiedi, e pure, con mille pie-
appena si muove. La cagione è, perchè
sendo privo di sangue, non ha calore per
rvirsi di quegl'istrumenti datigli dalla
tura a far moto. Anche il peccatore mo-
ondo ha talora molti Religiosi d'intor-
al letto, molte reliquie, molti brevi,
olte benedizioni, molte indulgenze; ma
rchè non ha nel cuore scintilla di carità,
n gli fanno nulla. È così languido, che
n sa attuare veruno di tanti mezzi che
per sortire una buona morte: e gli av-
ne in quell'estremo, come avveniva a
avide, che non arrivava nell'ultima sua
cchiaja più a riscaldarsi: *et Rex non ca-
ebat* (III Reg. 1, 1); sì che, carichi di
ni, gelava. Faranno, non vi nego, que'
erdoti che v'induchiate in quell'ultimo
onfessarvi. Ma ciò sarà applicare i pan-
al di fuori. Il punto sta che vi sia calo-
al di dentro, tanto che vi vagliate di
' conforti e di quella comodità a fare
amente una confessione qual si dovreb-
Anzi due fortissimi indizj ho io piut-
o a stimar che non sarà tale.

XIII. Il primo indizio si è che ella è
fessione bensì, ma confessione che ha
cie di forzata; più che di libera: che è
che san Girolamo fece dire (Eus. in
ad Dam.): *quae est ista poenitentia,
m solum quis accipit, quia se vivere non
ie amplius cernit?* Se i due cavalli d'u-
carrozza, rubando la mano al cocchiere
rrendo senza ritegno, si fermano all'in-
contrare in mezzo al corso un gran fiume;
direte voi che si sian fermati, perchè il
cocchiere ha ripigliate le briglie; o pure
direte che si sieno fermati, perchè non vi
era più via? L'istesso par che abbia a dirsi,
quando un peccatore seguita fin all'ultimo
a correre sfrenatamente dietro a' suoi ap-
petitti, guadagnata la mano al timor di Dio,
cui toccava reggere il cocchio. È vero che
all'attraversarsi che gli si fa d'improvviso
la malattia mortale, quasi un gran fiume,
colui non pecca già più; ma credete voi
che ciò provenga dal non voler lui più pec-
care? Proviene dal non potere. Non è il
timor di Dio che, ripigliando il freno, ab-
bia fermati gli appetiti scorretti; è che è
finita la via. *Qui prius a peccatis relinqui-
tur, quam relinquatea, non libere, sed quasi
ex necessitate condemnat:* è l'assioma tolto
dai sacri Canoni (De poenit. d. 7, c. *Nul-
lus*). Per questo diceva Seneca, che a co-
noscere se uno vuole, convien porlo in tali
circostanze, che possa non volere: *si vis
scire an velim, effice ut ego possim nolle*
(de Benef. lib. 2, c. 18). È così, se vi con-
fesserete voi, su quell'ultimo, di essere an-
dati in casa di quella mala pratica, vi sarà
facile il dire: *Padre, non vi andrò più;*
perchè di certo, se voi andrete alla fossa,
non ternerete più in quella casa nimica al
Cielo. Ma come farete a conoscere se ciò
nasca da vera mutazione di volontà, riso-
luta di non voler più quel piacere illecito;
mentre siete in un tale stato, che la ne-
cessità vi costrigne a non poterlo più con-
seguire, benchè il vogliate? Non siete voi
che abbandoniate la mala vita; è la mala
vita la quale abbandona voi. È finito il
corso, perchè finita, come vi dissi, la via.
E questo è il primo indizio da dubitare di
simili confessioni fatte all'estremo: è l'in-
ganno che in esse potete prendere, cre-
dendo facilmente che sia mutata la volontà
di far male, quando solamente è fermata:
conforme a quello, *facile est ut homo se
nolle putet, quod posse non datur* (Hugo
de s. Vinc. de Sacr. lib. 2, p. 14, c. 5).

XIV. L'altro indizio da dubitarne si è,
perchè si vede per esperienza che se qual-
cuno di questi penitenti moribondi la scam-
pa, ritorna subito a quel di prima: non
restituisce i guadagni, se promise di resti-
tuirli; non si ritira dal giuoco, se promise
di ritirarsene; non manda via più la fem-

mina, se promise di mandarla senza dimora; e i suoi proponimenti compariscono voti di marinaro, che tanto durano, quanto dura il mare in rivolta. *Scio non modicos pecuniosorum*, dicea san Girolamo (in ep. ad Dam.), *accepta in mortis articulo poenitentia, convaluisse corpore, et pejerasse vitam.* Ora questa incostanza sì consueta come facea dubitare così gran Santo di tali confessioni fatte all'estremo, così ne fa dubitare molto anche me; perchè mi dà gran fondamento di credere che non si detestasse di cuore il peccato, ma solo si temesse il pericolo con un timore naturale, e però non sufficente a convertire il cuore al suo Dio. Il leone ben sazio, se venga perseguitato da'cacciatori, vomita il cibo già divorato, affine di correre più speditamente a salvarsi: ma, finita la caccia, torna a riempirsi lo stomaco di quei sordidi avanzi poco fa da lui rigettati. E perchè questo? se non perchè non abborriva quel cibo, ma solo ne abborriva l'effetto, cioè la gravezza, la quale gl' impediva il sottrarsi velocemente da'suoi nimici?

XV. Per tanto non si fa torto veruno a non tener per sincera la penitenza di questi moribondi; mentre ci danno indizj sì forti da riprovarla. Sola l'averla differita a un tempo sì improprio, mostra chiaramente che non curavano essi la grazia del loro Dio; e che però, se ora ne temono la disgrazia, il loro timore è puramente servile, simile a quello del re Antioco, cioè un timore il quale, quantunque giunga a far conoscere la padronanza che tiene Iddio sopra la nostra vita, non giunge però a farla amare, sì che temasi di oltraggiare sì gran Padrone, ancora in quei casi ne' quali egli non volesse risentirsi de' proprj oltraggi. Nel rimanente, qual maggior segno può darsi di non tener conto di una cosa perduta, che il differire molto tempo a cercarla? Se per viaggio voi perdete oggi una borsa piena di doppie, non indugiate già a cercarla domani; anzi, subito che ve ne accorgete, tornate indietro, e a passo a passo, con gli occhi fissi sopra la terra, riandate la strada fatta, investigandone da per tutto, e chiedendone a chiunque vi si fa innanzi de' passegieri. Come si può dunque credere che stimino veramente sopra ogni cosa la grazia del loro Dio quei che, perdutala, non solamente indugiano a cercarla gl' intieri mesi, e forse anche gli anni, ma si riducono fino a cercarla di notte, cioè nel tempo più difficile a ritrovarla, qual è quello dell'ultima malattia? Dilettissimi miei, guai a voi, se vi ridurrete mai a cercare Iddio in tale stato: vi so dire che, anche cercandolo, è difficilissimo che il troviate: *quaeretis me, et non invenietis* (Jo. 7, 34): o perchè non cercherete Dio, quando si può ritruovare, *dum inveniri potest* (onde v'interverrà come a quell'anima nella Cantica, c. 3, la quale il cercò nel bujo delle tenebre, e no'l trovò): o pure perchè non lo cercherete, come si deve cercare, cioè a dire, efficacemente e con tutto il cuore, com'è richiesto a trovarlo. *Cum quaesieris Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, invenies eum* (Deut. 4, 29).

XVI. E questa è la cagione per la quale tanto i santi Padri quanto i Concilj fanno concordemente sì lieve caso di tali conversioni seguite all'ultimo, protestando che sieno veramente possibili, ma difficili (S. Th. 4 d. 20, q. 1 ad 1). Tertulliano (de Poen. c. 7) le chiama conversioni sforzate, parlando di quelli che a battezzarsi aspettavano il tempo estremo. Nel medesimo sentimento favellò san Cipriano (lib. 1 ep. 2 ad Ant.), vescovo di Cartagine; nel medesimo santo Isidoro (de Poen. d. 7, *Idcirco*); nel medesimo Salviano (lib. 1 Eccl.); nel medesimo san Gregorio (lib. Mor. c. 2), nel medesimo san Girolamo (in ep. ad Damas.); nel medesimo san Ambrogio (Exort. ad poen.); nel medesimo san Bernardo (serm. 38, inter parvos); sopra tutti nel medesimo anch'egli santo Agostino, il quale lasciò scritte queste parole notabilissime, con protesta di dirle come se fosse dinanzi a Dio: se alcun peccatore, ridotto all'estremo chiederà la confessione, non gli negheremo quello che egli ci chiede; ma non però lo terremo con ciò sicuro: *si quis positus in ultima necessitate aegritudinis voluerit accipere poenitentiam, non illi negamus quod petit, sed non praesumimus quod bene hinc exeat, poenitentiam dare possumus, securitatem dare non possumus* (de Poen. d. 7, c. *quis positus.*). Se ti vuoi liberare, soggegne il Santo, da sì gran dubbio, lascia di peccare mentre sei sano. E quanto a' Concilj, basterà farvi noto che quello di Arles (c. 23) arrivò a proibire la co-

ione a quegli ammalati che si erano ri-otti su l'ultimo a convertirsi, senza vo-erla più loro rendere fino a tanto che, ri-anati, non avessero fatti frutti degni di enitenza. E il Concilio di Neocesarea (c. 7) vuole di più, che i penitenti sì tardi, uando guariscano dalla loro malattia mor-ale, non sieno in alcun modo ammessi al rado sacerdotale, stimando la loro fede da on fidarsene; ond'è che tra Cristiani que-la razza di Fedeli chiamavansi per ischer-o Cristiani da letto (Baron.), sì come uelli che non voleano da Cristiani por-arsi, se non si rimiravano al capezzale. Guardate dunque che stagione gelata e-eggono per fuggire quei che eleggono ultima infermità. *Orate, ut non fiat fuga estra, in hieme.*

III.

XVII. Rimane solo che quel freddo he formano e i venti delle tentazioni, e l cuore duro e densato de' peccatori, sia into dal Sole amorevolissimo della divina ontà, il quale non manca a veruno, e-iandio perverso: *qui solem suum oriri fa-it super bonos et malos* (Matth. 5, 45). Ma ciò appunto è quello che mi fa teme-e sopra ogni cosa, mentre da questo lato l gelo non solo è grande, ma intollerabile: *nte faciem frigoris ejus, quis sustinebit?* Ps. 147, 17). Osservate però che la ca-ion principale per cui si forma l'inverno, è l sole: non perchè il sole formi egli il freddo o' suoi raggi e co' suoi riflessi; ma perchè, llontanandosi lui dalla terra, la terra pri-a di quel calore vigoroso e vitale, viene gelarsi. Così può dirsi che Dio sia la ca-ione primaria di quell'induramento che ruovano i peccatori, mentre son ridotti al-'estremo: *ego indurabo cor ejus* (Exod. 4, 1). Non già che egli positivamente induri oro il cuore con accrescere la loro mali-ia, ma perchè l'indura negativamente, on usando la misericordia: *non enim cor eccantis Dominus obdurat*, dice san Gre-orio (hom. 11 in Ezech.); *sed obdurare icitur, cum ab obduratione non liberat.* Per tanto se il sole forma l'inverno, parte on trattenersi più brevemente sopra la erra, e parte con mirarla più obliqua-nente; all' istessa maniera anche Iddio orma questa funesta invernata nell'animo del peccatore, parte con dargli la grazia sua più di rado, e parte con dargliela più rimessa.

XVIII. Per intendere bene questa importantissima verità, presupponete, o dilettissimi, che sì come nessun peccatore che si penta di cuore, vien mai rigettato dalla divina misericordia; così nessun peccatore può mai convertirsi di cuore, se Dio colla sua misericordia non l'ajuta a tal conversione. Dire il contrario, sarebbe una manifesta eresia, contro a ciò che apertamente insegnano su la scorta delle Scritture i sagri Concilj (Concil. Araus. 2, c. 4; Trid. sess. 6, can. 3). La ragion è, perchè il vero pentimento debbe essere sopranaturale quanto alla sua sostanza, essendo disposizione alla grazia sopranaturale quanto al suo motivo: d'onde ne segue che nessuno può pentirsi, compungersi e convertirsi di cuore, se Dio non glie lo concede liberamente (S. Th. 1. 2, 113, a. 4). E quivi è dove errano all'ingrosso i peccatori ignoranti, i quali discorrono del pentirsi alla morte, come se stesse tutto in loro balia (q. 109, a. 6 et 7). Quel che dà il colore al mare, non è solamente il fondo, ma è anche il cielo; e più il cielo, che non il fondo medesimo di tante acque. Così dirò nel caso nostro. Quel che fa volere il bene, non è solamente la nostra volontà, ma la volontà e Dio; e più Dio, senza paragone che la nostra volontà. Possiam noi bene da noi cadere in peccato colle nostre forze naturali, ma non possiamo risorgere dappoi che vi siamo caduti, in quella guisa che un oriuolo può da sè solo sconcertarsi e scomporsi, ma non può da sè parimente raccomodarsi: forza è che il maestro vi metta mano. *Homo est idoneus ad casum suum: non est idoneus ad resurrectionem suam: semper in profundo est: nisi liberetur* (S. Aug. in Ps. 129). Posto ciò, due cose conviene che io vi faccia vedere, per convincervi interamente. La prima, che Dio può, senza farvi alcun torto, negarvi su l'ultimo questa grazia richiesta a pentirsi bene. L'altra, che più comunemente egli suol negarla a quei peccatori che si riducono all'ultimo.

XIX. Quanto alla prima verità, che Dio possa negarvi la grazia efficace di ben pentirvi, è manifestissima, sì perchè è grazia, e sì perchè i peccatori per la loro colpa hanno perduto di vantaggio ogni merito

di condegno, e secondo molti Scolastici (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 7, cum Contr. Cajet. Med. et Vasq.), ancor di congruo che potessero avere per essere favoriti da Dio tanto eccelsamente; ed hanno contratto un positivo demerito: onde il Signore null'altro affatto loro dee, che gastigo.

XX. E quanto alla seconda, si può intendere agevolmente dalle Scritture. Io truovo nelle Scritture, che il Signore mai non si dichiara di non volere nel tempo presente accogliere il peccatore; anzi l'invita, lo stimola e lo sollecita da per tutto, con la speranza del perdono presente. Bastino, per non tediarvi, le parole dell'Apostolo: *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (II ad Cor. 6, 2). Adesso, dice san Paolo, è il tempo acconcio di far la pace con Dio: adesso è il tempo di metter l'anima in salvo. E notate ben quell' adesso *nunc*, che appella solamente il tempo presente. Per contrario, ove trattisi del futuro, non truovo tal cortesia. Anzi truovo, non far Dio altro, che minacciare chiunque tardi tornare a lui; e più, chi più tardi; e orribilmente, chi ardisca di volere indugiare sino all'estremo. Udite come parlasi ne'Proverbi (1, 28 et 29): *tunc invocabunt me, et non exaudiam: mane consurgent, et non invenient me: eo quod exosam habuerint disciplinam, et timorem Domini non susceperint.* Allora, dice Dio, *tunc;* cioè, al punto della morte mi chiameranno i peccatori, ed io non gli esaudirò; mi cercheranno ancor frettolosamente, e non mi troveranno; mercè che in vita sprezzarono la mia legge, nè voller vivere secondo il mio divino timore. L'istesso replica per bocca del profeta Michea (3, 4): *tunc clamabunt ad Dominum, et non exaudiet eos, et abscondet faciem suam ab eis in tempore illo, sicut nequiter egerunt in adinventionibus suis.* Non solamente non li vorrà Dio udire in quel tempo, *tunc;* ma volterà altrove la faccia per non vederli, come si son meritato, con essere intenti al male fino a quell'ora. *Ex tunc ira tua*, dice il re Davide (Ps. 75, 8): da quel punto comincierà, o Signore, il vostro sdegno contra coloro che fino all' ultimo si sono abusati della vostra pazienza. *Nunquid Deus audiet clamorem ejus, cum veniret super eum angustia?* dice il santo Giobbe (27, 9): forse troverà pietà quel malvagio che la richiede solo mentr'è ridotto all'ultime angoscie del suo morire? E il profeta Ezecchiello (7, 25 et 26) grida ancor egli: *angustia superveniente, requirent pacem, et non erit conturbatio super conturbationem veniet et auditus super auditum:* chiederan pace, quando saranno alle strette, e non l'otterranno: anzi, come in una battaglia che ognor rincalzi verrà loro addosso turbazion sopra turbazione e tumulto sopra tumulto. E così fate ragione, che come la Scrittura è piena d'inviti al peccatore affinchè convertasi al presente, così è piena di minacce contro del peccatore che non si vuole convertire se non su l'ultimo. Sì che chiaro apparisce che Dio non solo non è tenuto concedere allora la grazia efficace di convertirsi, ma che non è nè men solito di concederla.

XXI. E vaglia il vero, se questo grande favore di una penitenza sincera si ha mai da negare a veruno, a chi dee negarsi più giustamente, che a quel peccatore il quale sì lungamente si è abusato della divina pazienza? Se una città ribelle, prima di essere assediata, torni ad offerire le chiavi al suo signore legittimo, truova facilmente pietà: *adhuc illo longe agente, rogat ea quae pacis sunt* (Luc. 14, 32). Ma se aspetta non pur l' assedio, ma la batteria le bombe, l' assalto, e allora solamente tratta di accordo quando vede piantata già la bandiera vittoriosa su' baloardi, non è udita più da veruno, ma è messa crudelmente a strage ed a sacco. Il medesimo avviene all'anima. *Usque ad inferos peccatum illius: obliviscatur ejus misericordia* diceva l'istesso Giobbe (24, 19 et 20). Ha voluto la misera continovare la sua ribellione, finchè tenesse già quasi un piede dentro l'inferno? giustissimamente dunque si dimentichi di lei la divina misericordia, non miri al suo bisogno, non si curi de suoi preghi, non la compatisca ne'suoi piati, non permetta che alcun dall'alto le sopravenga in ajuto, ancorachè la meschina ridotta a quelle angustie, assordi colle sue strida tutto il paese: *obliviscatur ejus misericordia.* Così interviene, dice Rubeo (in Matth. c. 1), alla serpe, mentre con battе coll'elefante. L'elefante le cade sopra e la schiaccia, facendole schizzar fuori quel veleno in morte, che non volle

eporre mentr'era viva. Fra tanto la me-
hina sibila e stride; ma nessun de' pa-
ori corre a soccorrerla, perchè, vivuta
mpre nocevole, non merita quell'amore.

XXII. So che un tal modo di favel-
re a molti di voi parrà strano, spiacevo-
, e forse anche non tanto vero; perchè
rete: se Dio abbandonasse così l'anima,
se, anche invocato, non l'ajutasse con
uto speciale, soprabbondante e non me-
ato, come sarebbe dunque infinita la
a misericordia? Ma un tal discorso na-
e tutto dall'ignoranza. Primieramente
vete sapere, che quantunque la divina
isericordia infinita sia nel suo essere,
n è però infinita ancora nel numero
lle sue operazioni. Anzi queste son li-
itate: cioè sono limitate le volte, nelle
uali Dio vuole ad uno dimostrar pietà e
r perdono. E così la pazienza divina,
rivata al termine, prorompe anch'ella
l suo giusto furore. Fin che non è giun-
il tempo del parto, una donna gravida
a quieta, e non si lamenta; ma quando
giunto quel tempo, mette sossopra la
sa con le sue grida. Così dice la pazien-
divina dover essere ancor di sè: *tacui*
nper, *silui*, *patiens fui: sicut parturiens*
quar (Is. 42, 14). Al presente ella dis-
nula di maniera, che mostra non porta-
in sè peso di alcuna noja; ma venuta
ora di scaricarsene, che sarà l'ora estre-
a del peccatore, griderà sì tremendamen-
che porrà sossopra ogni cosa: *dissipabo*
absorbebo simul (Ibid.).

XXIII. Oltre a ciò convien distingue-
di qual misericordia voi ragioniate,
uando dite aver Dio sempre misericordia
e' nostri peccati. Conciosiachè in Dio si
onsiderano due misericordie, una ante-
edente, una conseguente (S. Th. 1. 2,
. 109, a. 3). La misericordia conseguente
quella con cui egli riceve il peccatore
ne si converte, e gli perdona, e corre ad
ccoglierlo, ad abbracciarlo, e a dargli il
acio di pace, come fece già il padre col
gliuol prodigo, quando lo mirò ravvedu-
. E di questa misericordia io voglio con-
edervi, non essere mai da Dio negata a
eruno, come di sopra io vi dissi: *impietas*
npii non nocebit ei, *in quacumque die*
nversus fuerit ab impietate sua (Ezech.
3, 12). La misericordia antecedente è
uell' ajuto per cui il Signore chiama il
peccatore a penitenza, e lo stimola e lo
sollecita e lo rinvigorisce a venirvi. E que-
sta dico non solo negarsi alle volte ai pec-
catori male abituati fin all'estremo, ma
negarsi ordinariamente, come a persone
che tanto l'hanno demeritata con la ingra-
titudine loro, massimamente quando han-
no offesa l'istessa misericordia, presumen-
done temerariamente, e volendo che ella
servisse ora di alimento, ora di asilo alle
loro colpe. *Auxilium legis frustra quis*
implorat, qui committit in legem (L. *Au-*
xilium, § in delict. ff. de Min.). Al certo
così dinunzia loro il Signore, secondo che
avete udito: onde come non è lecito dubi-
tare delle sue divine promesse, così non
è lecito dubitare delle sue divine minac-
ce: nè si dee credere che ciò che egli a
simili peccatori intima sì spesso nelle Scrit-
ture divine non si riduca ad effetto se non
che rarissime volte. Anzi si riduce a tante
e tante, che santo Agostino da questo si
mosse a dire: *magnum est cui Deus tunc*
inspirat, *si quis est*, *poenitentiae remedium*
(de Poena d. 7, c. *Nullus*). Notate quelle
parole orribili, *si quis est:* vuole il Santo,
essere così rado chi ottenga da Dio que-
sto rimedio di penitenza opportuna, quan-
tunque tarda, che pone in dubbio, se l'ot-
tenga mai niuno (Vide Mag. Sent. d. 20,
q. 1; et Ruiz de praedest. 54, sect. 3,
n. 11).

XXIV. Per tanto la misericordia farà
che Dio vi gastighi allora mal volontieri;
ma non farà però che non vi gastighi. *Qui*
tangit terram et tabescit, che è Dio sdegna-
to, *ascendet sicut rivus omnis*, dice il Pro-
feta (Amos 9, 5), *et defluet sicut fluvius*
Ægypti. Avete notato? Ogni fiume natu-
ralmente corre all'ingiù, e non torna mai
indietro di suo talento. E pure ogni fiume
indietro anche torna, quando incontra qual-
che riparo che il risospinga gagliardamen-
te; come interviene là nell' Egitto fino al
medesimo Nilo, il quale quantunque corra
all' ingiù rapidissimo verso il mare, con
tutto ciò trovando quivi le sue sette boc-
che serrate da una gran massa di arena
condottavi tutta insieme dalla tempesta,
ritorna indietro ancor egli, e ritorna in
modo, che non potendosi più contener nel
suo letto, si leva su a sopraffar le campa-
gne con alta piena. Questo sarà però tutto
il frutto che caveranno dalla divina pa-

zienza coloro che, come fu detto già a santa Brigida (lib. 3 Bevel. c. 12), *in arbitrio suo posuerunt misericordiam Domini*, dispongono della misericordia divina, e vi fan sopra i loro assegnamenti come se ella fosse un'entrata stabile, e non un semplice dono: questo, dico, sarà tutto il frutto, non che non sieno puniti dal loro Signore, ma che sieno puniti sol contra voglia, come da un fiume di sua natura benefico, il qual, portato dal peso della sua inclinazione, vorrebbe far loro ogni bene; ma risospinto indietro dalla moltitudine delle loro iniquità, convien che pigli un corso tutto contrario alla sua natura: *alienum opus ab eo;* e che non sia più benevolo, ma ritroso.

XXV. Allora dunque non si ricorderà più il Signore nè dell' essere che egli diè a' peccatori, quando li cavò di sua mano dal sen del nulla, nè degli stenti che per loro sopportò, nè del sangue che per loro sparse, nè dall' altro che in sè ritenga di motivo ad amarli; ma riguarderà solamente la colpa che in loro mira, tirando quasi una cortina sopra tutto il rimanente, come costumavano anticamente i giudici dell'Areopago nel condannare alcun reo, affinchè la pietà non li facesse traviare dalla giustizia.

XXVI. Non dico io già per questo che il Signore su quell'estremo sia per negare a' peccatori vivuti male fino allora ogni guisa d' ajuto ancora ordinario; non dico questo: dico che negherà loro quell' ajuto speciale, soprabbondante ed efficace, con cui se l' avessero, avrebbono ad operar con facilità, e così ancora a salvarsi. Per formare l'inverno non è necessario che il sole non comparisca punto su l' orizonte; basta che si lasci quivi vedere più di rado, e che miri la terra più obbliquamente. Oh che cruda invernata succederà però nel cuore del peccatore, se Dio gli dà solo uno grazia di simil forma, cioè meno fervida e men frequente! Basta ciò di vantaggio perchè la salute di lui sia perduta. Imperocchè qua si riduce tutta la miseria di un empio tal moribondo: aver bisogno di un ajuto forte e perpetuo, e riceverne uno fievole e parco. Ha egli bisogno di quella grazia, che è detta trionfatrice, per vincere il contrasto che gli fanno le tentazioni del demonio, i dolori del corpo, le debolezze del capo, i mali abiti raddoppiati fin a quell'ora; e dall'altra banda non riceve soccorso più che ordinario. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, disse un mal uomo, quando in punto di morte era esortato a pentirsi; provando il misero allora in sè quanto vera sia la minaccia dell' Ecclesiastico, dove afferma che troppo male sarà per farla in quell' ultimo ogni cuor duro: *cor durum male habebit in novissimo* (Eccli. 3, 27): In due casi si fa una mutazione istantanea, dice san Tomaso (3 p., q. 35, a. 7 in c.): se il soggetto è in ultima disposizione a riceverla; o se l'agente adopera infinita virtù. Ma nel caso nostro l'anima del peccatore non solo non ha l'ultime disposizioni per essere convertita, ma più tosto ha disposizioni totalmente opposte alla conversione; ed il Signore non solo non vuole adoperare la sua virtù infinita per convertirla, ma vuole adoperare una virtù molto limitata, come notò pure un dotto comentatore su le parole del Savio poc'anzi addotte, con dir così: *dignus non est ut is sentiat Deum mollem in morte, qui ei se toties preabuit durum in vita* (Palac. in Eccl.).

XXVII. So che mi opporrete, aver Dio convertiti ancora su l'ultimo de' peccatori molto gravi, e salvatili. Ma io torno a dire che questo è caso rarissimo (S. Bernardo in parvis serm. 38): tanto che in tutte le divine Scritture io non so di tali conversioni trovarne più d'una sola; e questa è la conversione del buon ladrone, la quale non è nè meno certo se fosse conversione tarda, a cagion di alcuna notizia che pur ma avesse del Redentore; più tosto è certo che ella fu pronta e presta, poi che ebbe una tal notizia, come santo Ambrogio osservò (in Luc. 23): e in ogni caso che tarda fosse ancora la sua conversione, egli è salvo, dice santo Agostino, affine che nessuno disperi; ma egli è ancora solo affin che nessuno ne presuma: *unus est, ne desperet solus est, praesumas.* Ma vorrete voi legare ad una fune sì fracida l'àncora della vostra salute? È avvenuto talora che un ladro condotto alla forca passò dinanzi un cimitero, una chiesa, e, delusi coloro che poco attenti badavano a custodirlo, vi scappò dentro. Ma qual reo però si promette un raro scampo? Ciascuno fugge i birri, fugge il boja, fugge il calpestro più che e

o da lontano; perchè quanto quello ac-
ente di fuga è più fortunato su quell'e-
emo fragente, tanto men dunque gli può
ere di regola. *Quod aliqui gratiose conce-
ur. trahi non debet ab aliis in exemplum
. Quod aliqui*, de regul. jur. in sex.).
disperata la salute di quell'infermo che
n può campare se non è per miracolo.

XXVIII. Però, dilettissimi miei, se
o a quest' ora avete a sorte curata sì
co l'anima vostra, non è dovere che si
co ancor la curiate per l'avvenire. Pre-
te pure il Signore che non le sopravven-
addosso l' inverno, sì che sia costretta
dovere allora fuggire dalla divina giusti-
, quando la stagione è tanto incomoda e
nto impropria alla fuga; *orate, ut non fiat
ga vestra in hieme.* Oh quanto è facile il
dere in quest'errore, di viver male e di
erar bene! Questo è l'errore comune di
ti gli empj; *error impiorum;* tra' quali non
alcuno sì perfido o sì perduto, che non
enda di fare almeno alla morte una buo-
confessione de' suoi peccati. Però dice
Ecclesiastico (17, 26) espressamente: *ne
noreris in errore impiorum; ante mortem
nfitere.* No, dilettissimi; se in tale errore
te caduti per disgrazia anche voi, non
dimorate più lungamente. Avete udito
il gran pericolo che in quell' estremo
vi dovrà sovrastare dal demonio, dal cuor
vostro e da Dio. Dal demonio, che rinforza allor le sue tentazioni; dal vostro cuore, che sempre più diviene inabile per quell'ora ad operar bene, e da Dio medesimo, che sì apertamente dichiarasi di non volervi allor sovvenire amorosamente. Adunque: *ne demoreris*, torno a dire, *ne demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere.* Questa è la vera risoluzione: convertirsi ora, e fare ora quella confessione la quale si vorrebbe fare su l' ultimo, dolente, verace, umile e fruttuosa. Ora è tempo di adempire le debite obbligazioni di buona voglia; ora di restituire spontaneamente ciò che si è tolto, sia di riputazion, sia di robba; ora di abbandonare ben volentieri ogni pratica licenziosa; ed ora di ritornar finalmente ciascuno a Dio come si conviene, lasciando il peccato prima che il peccato sia quello che lasci noi. Una tal penitenza sarà moneta intera secondo ogni suo dovere, intera di probità, intera di peso. *Vivus et sanus confiteberis.* E così confessati bene, potrete con ragione sperar da Dio quel perdono che sì temerariamente vi promettete, finchè indugiate a richiederlo. *Vivus et sanus confiteberis, et gloriaberis, in miserationibus illius* (Eccli. 17, 27).

RAGIONAMENTO II.

Sopra la necessità e l' efficacia dell' Orazione.

I. Se fosse vera l' opinion de' Pitago-
ci, che la musica sia un rimedio a gua-
re da tutti i mali, non pare a voi che sa-
bbono certamente nimici di sè medesi-
i quegl'infermi che ricusassero di com-
rar la salute con tanto comodo, anzi con
nto piacere? Ma se la natura non ha per-
esso che i rimedj delle nostre malattie
ssero così facili, affinchè non ci ammalas-
no troppo frequentemente; ben l'ha per-
esso la grazia, o non temendo gran fatto
tal pregiudizio, o non lo curando; ond'è
e ella ha conferita alle voci della nostra
azione tanta virtù di risanare ogni male,
anta nè pur ne sognarono quei filosofi
ll'armonia delle sfere. E nondimeno mi-
le quale incantesimo di pigrizia tiene
malìata gran parte de'Cristiani! Sono innumerabili quei che sdegnano, o che trascurano un tal rimedio, determinato dalla Providenza divina a loro salvezza. Di questo rimedio voglio dunque ragionarvi nel giorno d'oggi, e affine di stimolarvi più potentemente a valervene, prima di mostrarvi l' efficacia dell' orazione, mi piace farvene chiaramente veder la necessità; sperando io che dobbiate restare al fin persuasi, quanto per questo mezzo sia facile ad ogni peccatore il salvarsi, e quanto per l' istesso divenga inescusabile chi si perde.

I.

II. Ma primieramente, non vorrei che vi deste a credere che io, mentovando orazione, avessi in animo di condurvi tutti al

deserto, dove, segregati dal commercio degli uomini, doveste, come santa Maria Maddalena, levarvi in alto sette volte il giorno da terra, ed andare al cielo. Per orazione intendo al presente quella che è propriamente orazione, cioè la domanda, per mezzo della quale esprimiamo a Dio il desiderio di ottener da lui qualche bene. *Oratio est petitio decentium a Deo:* così la diffinì san Giovanni Damasceno (lib. 3 de Fide orth.). Posto ciò, io fo sapervi che questa orazione, o vogliamo dire domanda, è necessarissima, secondo l'una e l'altra ragion di necessità, riconosciuta da' Teologi nelle scuole: necessità di mezzo, e necessità di precetto. Parliamo prima di questa, che è la più nota.

III. L'antica Roma ebbe già una legge, annullata poi come superstiziosa dall'imperadore Teodosio: ed era, che a qualunque erede fosse disdetto il chiedere in giudizio l'eredità, fuora di questi tre giorni: del martedì, del giovedì e del sabato. Ma mirate quanto opposta è la legge che ci lasciò Cristo, nostro supremo legislatore! Tanto è da lungi che abbia egli voluto escludere verun giorno dal poter chiedere al nostro Padre sovrano l'eredità celestiale, e dal doverla anche chiedere, che anzi non ha voluto nè pur escludere, per così dire, verun momento di tempo: *oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18, 1). E a dire il vero, troppo era ciò di ragione. Siamo ad ogni momento poveri innanzi a Dio: giusto è però che ad ogni momento ci voglia Dio vedere altresì mendici. Troppo ha egli in odio coloro che sono poveri e sono superbi, come abbiamo dall'Ecclesiastico (25, 4). E quali vi credete che sieno questi? Sono coloro che penuriando in una estrema necessità d'ogni bene, tuttavia non si piegano a raccomandarsi di cuore a chi solamente è abile a sovvenirli. No, no. *Oportet semper orare, et non deficere.* E però, ecco ciò che ha fatto Cristo obbligandoci a chieder sempre: ci ha tolti da tanto male, quanto era questo, di vivere odiosi a Dio.

IV. Anzi ci ha colmi a un'ora d'immenso bene. Perchè, quando anche potessimo senza suppliche riportare da Dio ciò che noi bramiamo, è meglio senza paragone per noi l'avere a riportarlo per via di suppliche. Così da lui primieramente restiamo onorati in sommo. Conciosiachè, a dir giusto, che gran cosa è ricevere da Dio spessi doni? È sorte questa comune ancora alle bestie: *aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione* (Ps. 144, 16). I giumenti, i colombi, i corvi, i passeri stessi, che voi non vi degnate albergare ne' vostri portici, continuamente ricevono ben da Dio. Ma che? Se tutti ricevono, niun lo impetra. L'impetrare è su la terra donato agli uomini soli. E così quando Dio ci facesse del bene non supplicato, non ci dichiarerebbe con tal atto da più, che da meritevoli di riceverlo: dove, mentre ce lo fa supplicato, ci dichiara ancor meritevoli d'impetrare. E questo è l'onore eccelso: *elevabis ad Deum faciem tuam: rogabis eum, et exaudiet te* (Job 22, 26 et 27).

V. Tanto più che il supplicar Dio è diverso assai dal supplicar i principi della terra. Presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno; è di mera perdita: se non si ottiene, la fatica è gettata; e pure meglio è l'ottenere da loro non supplicando. Ma non è così parimente in rispetto a Dio. Rispetto a Dio l'istesso supplicare è già guadagnare: *tantummodo invocetur nomen tuum super nos* (Is. 4, 1): perchè l'istesso supplicare è di utile segnalato per gli atti belli di virtù che accompagnano l'orazione, quando è fatta in debita forma (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 15). Ond'è che nessuna supplica sparsa a Dio si può dire che sia gettata. *Idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12): *dives* in quei che ottengono, *dives* in quegli ancora che non ottengono. Perciocchè chi ottiene, riporta da Dio quel bene che gli addimanda; chi non ottiene, riporta da Dio quel bene di averglielo addimandato; e così sempre ciascun da Dio torna carco di ricchezze. *Oratio mea in sinu meo convertetur* (P. 34, 13).

VI. Per ultimo, l'ottener le grazie divine per via d'istanze e d'istanze frequenti e d'istanze fervide, fa che noi dipoi le tegghiamo in maggiore stima, il che non può credere quanto importi. Che vuol dire che da' giucatori si mostra comunemente sì poca cura di quel danaro che han vinto su'l tavoliere? La ragion è, perchè vinto dolo, non vi han durata fatica: e sì come vaso di bocca larga, che non pena a rice-

'acqua, non pena nè anche a versarla; così
a loro mano che senza travaglio raduna
uelle monete, senza travaglio pur le scia-
acqua. Credete voi che un giucatore sa-
ebbe sì prodigo, se egli avesse lungamente
agnato co'sudori della sua fronte ciò che
on tanta facilità manda male? No certa-
nente; ma secondo il costume de'più tenaci
on distinguerebbe il danaro dal proprio
angue; tanto custodirebbe allor l'uno e l'al-
ro con pari amore. Prudentemente dunque
a voluto Cristo che domandiamo del con-
inuo le grazie all'Eterno Padre, affinchè la
ifficoltà di ottenerle ci metta in pregio ciò
he la nostra ignoranza ci renderebbe co-
ie vile, o usitato, se l'ottenessimo senza
pplica. *Vitam manus tuae invenisti*, di-
e il profeta Isaia (57, 10), *propterea non*
gasti.

VII. Vero è che Cristo, nell'obbligarci
pregare, non ebbe solamente riguardo
vantaggio nostro: l'ebbe più, com'era
usto, all'onore del suo gran Padre divino.
li schiavi già si solevano da taluno mar-
re in faccia, affinchè da quel segno si
sascoso apparisse tosto il padrone a cui
attenevano. Ora noi tutti nasciamo schia-
di Dio, marcati non in faccia, cioè nella
perficie, ma nel cuore, cioè nell'intimo
l nostro essere, sì soggetti al nostro Crea-
re, che egli medesimo, con tutta la sua
nipotenza, non ci può esentare da que-
altissima servitù e soggezione (S. Th.
p., q. 104, a. 1 ad 2; et 1. 2, q. 100,
8 ad 2). Per tanto dobbiamo noi rico-
scere questo nostro principio in quel
do nel quale dependiamo da lui. E per-
è dependiamo da lui, non solo come da
gnore sovrano, ma anche come da Si-
ore infinitamente benefico; perciò dob-
mo noi riconoscerlo, non solo con le
orazioni e coi sacrificj, ma anche con le
zioni e con le preghiere (Saurez, de
ligione, t. 2). E così fra tutti gli atti di
igione, con cui protestiamo la pienezza
l'Esser divino, singolarissimo, secondo
dottrina di san Tomaso, è l'atto di o-
e: *oratio praeminet aliis actibus religio-*
(2, 2, q. 83, a. 3 ad 3): non solamen-
perchè con gli altri atti di religione,
li sono le genuflessioni, gl'inchini,
ncensamenti, e più altri simili riti, noi
gettiamo ad essa l'esterno nostro, e con
razione gli soggettiamo l'interno; ma
ancor perchè mostriamo con un tal atto di tener Dio per quello che egli è, cioè per un oceano inesausto di tutti i beni, abile a potersi distribuire in mille fiumane perenni, senza punto diminuirsi. E forse ebbe a questo mira il Profeta, quando egli disse: *in quacumque die invocavero te, ecce cognovi, quoniam Deus meus es tu* (Ps. 55, 10): quasi volesse insinuarci che la più bella espressione di tenere Iddio per Iddio, è suplicarlo. Verità sì chiara, che folgorò fino agli stessi Gentili fra le loro tenebre: onde ebbe a dire un di loro che i principi non partecipavano la simiglianza divina nè dagli eserciti, nè da'trionfi, nè da' tesori, nè dalle statue, che loro così belle si alzavano in ogni parte; ma solamente dall'essere supplicati. *Qui fingit sacros auro vel marmore vultus. Non facit ille Deos: qui rogat, ille facit* (Mart. lib. 8, ep. 23). E con ciò rimane spiegato su che si fondi quella necessità di fare orazione, la qual si chiama necessità di precetto.

VIII. Ma io non mi contento di questa sola necessità per muovervi ad orar sempre: *oportet semper orare, et non deficere.* Voglio coi Santi farvene chiaramente vedere un'altra, anche più essenziale, che è la necessità chiamata *di mezzo*, per la quale in una parola ci si notifica che tanto importa il raccomandarsi a Dio più che sia possibile, quanto importa il salvarsi (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 2). Credo che oramai voi sappiate, come noi con tutte le forze della natura non siamo bastevoli a far mai punto di bene: *non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis.* Vi vuole il soccorso della grazia divina: *sed sufficientia nostra ex Deo est* (II ad Cor. 3, 5). E l'affermare il contrario sarebbe un'eresia manifesta, condannatissima in più Concilj già dalla Chiesa. Archita, ingegner celeberrimo tra gli antichi, fabbricava alcune sue colombe mirabili con tal arte, che volavano fin per l'aria, perchè congegnava dentro di esse alcune ruote segrete, le quali dessero maestrevolmente l'impulso al volo. Ma che? ove mancava un tale impulso, le colombe cadevano tosto a terra da sè medesime, perchè per sollevarsi facea loro bisogno di ajuto estrinseco, di strumenti e di suste, ma per cadere bastava il proprio lor peso. Così siam noi. Per sollevarci al bene, abbiamo una somma neces-

sità degli ajuti della grazia divina; e per precipitare nel male, bastaci il peso del nostro nulla e della nostra natura tendenti al basso. Ma questa grazia non si vuol dare da Dio senza l'orazione, conforme a quello: *petite, et accipietis.* Adunque tanto è necessaria a ciascun di noi l'orazione, quanto è necessaria la grazia. Così confessano unitamente i Dottori, dietro la scorta che fe' loro santo Agostino in quello ricevutissimo suo principio: *nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire: nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: nullum, nisi orantem, auxilium promereri* (lib. de Eccles. Dogm. c. 56). Queste parole sono propriamente come una catena d'oro di tre anelli, inseriti l'uno dentro l'altro: perchè sì come è impossibile venire da stato di perdizione a stato di salvazione, senza esservi chiamato da Dio, e sì come dopo esser da Dio chiamato a stato di salvazione, è impossibile l'operarla senza più ajuti nuovi e nuovi di grazia che egli ci porga; così è impossibile il meritar questi ajuti, senza richiederli con assiduità: *nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri.* Però quando a Cristo medesimo il ciel si aperse per mandare sopra di lui lo Spirito Santo in forma visibile di colomba, non si aperse nell'atto di star Cristo nell'acque ricevendo il Battesimo dalle mani del Precursore, ma nell'atto di orare, uscito dall'acque: *Jesu baptizato et orante, apertum est coelum* (Luc. 3, 21): per dinotare, secondo la spiegazione di san Tomaso, quanto a'Fedeli, anche mondi, sia necessarissima l'orazione a ricevere qualunque dono di grazia dopo il Battesimo: *quia scilicet fidelibus necessaria oratio est post Baptismum* (3 p., q. 39, a. 4 in c.): perchè quantunque rimangano nel Battesimo cancellate tutte le colpe, non però rimane anch'estinta la ribellione incitante ad esse; e questa a forza dei soli ajuti ottenuti coll'orazione ha da superarsi.

IX. Veggo che voi ricevete questi miei detti, se non come falsi, almeno come amplificati; adducendo nel vostro cuore tanti testimonj contro di me, quanti siete voi medesimi qui presenti, a' quali pare di avere ottenuti da Dio molti ajuti al bene, senza avergliene dimandati; anzi quando più badavate con una vita o disapplicata o disciolta a demeritarli. Però ad abbattere cotesta vostra obbiezione, che è la più forte, si hanno a far due ponderazioni. La prima, che Dio, nel vero, quasi impaziente di aspettar tanto a diffondere sè medesimo, versa anche sopra di chi non lo supplica, la sua grazia, come il cielo versa di notte, quando sta ciascuno dormendo, la sua rugiada; ma questo s'intende, dice santo Agostino, della prima grazia, quando l'uomo non è prevenuto ancora da Dio: *inventus sum a non quaerentibus me* (ad Rom. 10, 20); non s'intende della seconda, quando l'uomo è già prevenuto, e può ajutarsi con la prima a ricevere la seconda: *Deum non dare aliqua, etiam non orantibus, ut initium fidei: alia non nisi orantibus praeparasse, sicut perseverantiam* (S. Augustino lib. de Persever. c. 16). La prima volta che la terra produsse il grano, lo produsse senza essere nè solcata, nè seminata, ma all'imperio della voce divina. Ma non così la seconda; onde la seconda raccolta fu dipendente dalla coltura degli uomini. Così quando un peccatore chiamato da Dio a penitenza, a guisa di terra arida, germoglia ad un tratto qualche buona opera, questa è prima grazia, cui va congiunta quella poi ma raccolta, si dà senza la coltura dell'orazione; ma non così senza la coltura dell'orazione si dà la seconda grazia, cioè quella la grazia che è necessaria a continovare il bene incominciato, che è come la seconda raccolta. *Alia non nisi orantibus praeparasse, sicut perseverantiam in finem.*

X. L'altra ponderazione che conviene anche avere dinanzi agli occhi per rimanere persuaso di questa importantissima verità, si è la seguente. È vero che Iddio dà talora alcuni ajuti di grazia, senza esserne ricercato, anche dappoi che noi tremmo ricercarnelo, orando. Ma in questo caso egli non opera secondo il corso della providenza ordinaria, che è il consueto; opera secondo il corso di una providenza straordinaria, dispensando ad legge, alla quale dispensa rare volte, come noi sogliam dire, di mala voglia. Nozze di Cana, Cristo mutò l'acqua in no immediatamente, ma con ciò fece miracolo. La legge comune che tiene è convertir ben sì l'acqua in vino, ma è convertirla immediatamente; è convertirla per mezzo della terra fruttifera e

ite che con segreta manifattura riduce in ino l'acqua piovuta dall'alto. Sappiate pe-ò, che quando il Signore vi somministra legli ajuti di grazia, senza che voi abbiate lzata la vostra mente a richiederglieli, fa ome un miracolo perchè egli non serba n tal somministramento lo stile usato nella ua curia celeste. Ciò che fece dire a Clemente l'Alessandrino (Str.) questa roposizione, che a prima giunta appa-isce non poco strana; ed è, che un Cri-tiano dovrebbe amar meglio di non rice-ere i favori da Dio dopo averli addoman-lati, che di riceverli senza di addoman-larli, per non essere di quelli che voglio-io tentare il Signore a far de' miracoli enza necessità.

XI. Aggiungete, che sebbene Iddio onceda indipendentemente dalla orazione nolti ajuti all'anima nostra, sono questi il iù delle volte ajuti ordinarj. Quegli ajuti randi, esecutivi, efficaci, co' quali l'ani-na giunge finalmente a salvarsi, come non ono mai stati da lui promessi se non a chi i richiede; così generalissimamente solo a hi li richiede son conferiti. E questa è la iù fondata opinione di teologi illustri Suar. t. 2 de Relig. lib. 1, c. 29; Lessius, b. 4 de Summo bono, c. 1), che si può ire additataci fin da Cristo con singolare spressione nel suo Vangelo. *Vigilate*, dis-'egli, *vigilate, omni tempore orantes ut digni abeamini fugere ista omnia, quae futura unt, et stare ante Filium hominis* (Luc. 21, 6). Osservate quelle poderose parole, *ut igni habeamini*, le quali sono piene d'alto nistero; ed è questo che io vi dirò. Tan-o i Santi, quanto i peccatori hanno biso-no di una grazia particolare e privilegia-a per ottenere la perseveranza finale nel unto ultimo della vita: grazia chiamata a santo Agostino, *donum coronans omnia lia dona*, un dono che è la corona e il ompimento di tutti i doni, perchè è quasi uel vento favorevole, il quale ci pone in orto. Ma che? Questa grazia trionfatrice i tutti gl'impedimenti che si attraversano a la nostra salute, non si può mai meritare ondegnamente, nè pur da verun giusto S. Th. 1. 2, q. 114, a. 8 ad 2); perchè uò bene ogni giusto meritare condegna-ente che gli si accresca la grazia santi-icante, la quale è il termine di qualunque ostra laudevole operazione sopra la terra, e simiglia il frutto: *habetis fructum vestrum in santificationem* (ad Rom. 6, 22): ma non può mai meritare condegnamente che gli si dia l'adjuvante, che n'è il principio, e simiglia il seme (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 5 in c.). Questa è puro dono di Dio, cui sta dispensarlo come a lui piace: *qui administrat semen seminanti* (II ad Cor. 9, 10). Quindi è, che quando uno fosse anche stato a' suoi dì più pudico di un Giuseppe, più paziente di un Giobbe, più santo di un Davide, può Iddio permettere che quegli assaltato da qualche gran tentazione, cada in peccato (come appunto vi cadde quel santo Re); e caduto che quegli sia, non è Dio tenuto ad aspettar che risorga (come per altro gli piacque di aspettar Davide), ma lo può in tale stato di prevaricatore levar dal mondo, senza essere però nè ingrato, nè ingiusto. Non ingiusto, perchè a chiunque nieghisi maggiore spazio di vita, Iddio non nega un debito, nega un dono. Pensate dunque ove nieghisi a un peccatore, che di ragione dovrebbe a un tratto morir dopo il suo peccato: *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2, 17). Non ingrato perchè il male dell'offesa che un uomo vile fa a Dio con prevaricare, è maggior senza paragone, che non fu il bene di quanti ossequj gli abbia giammai potuto prestare innanzi (Sylv. Maur. de Act. hum. q. 33, n. 10). *Quid prodest Deo, si justus fueris?* (Job 22, 3) Rimane adunque che la perseveranza finale (anzi fin l'istessa ordinaria non possa meritarsi mai *de condigno*. *Perseverantia viae non cadit sub merito* (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 9 in c.). Solo può ella meritarsi *de congruo*; cioè con una tal congrua disposizione che noi dalla parte nostra mettiamo a non demeritare così bel dono. E però disse Cristo nelle sopracitate parole: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere omnia ista quae futura sunt, et stare ante Filium hominis*. Non disse, *ut digni sitis*, al che si ricercherebbe condegnità; ma disse, *ut digni habeamini*, al che basta la congruenza. *Congruum enim est*; dice san Tomaso (1. 2, q. 114, a. 6 in c.), *ut, dum homo bene utitur sua virtute, Deus secundum super excellentem virtutem, excellentius operetur*. Ma questa disposizione quale ha da essere sopra ogni altra? L'avete udito dal medesimo testo. Ha da es-

sere l'orazione continovata: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini. Orantes omni tempore;* ecco il mezzo dà conseguir la bramata perseveranza: *ut digni habeamini;* ecco il fine. *Et ideo*, ripiglia l'istesso santo Dottore (q. 109, a. 10 in c.), *postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet* (notate quella necessità tanto espressa, di cui ragiono), *necesse habet a Deo petere praedictum perseverantiae domum, ut scilicet custodiatur a malo usque ab finem vitae. Multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia.* Fate ragion però che il Signore abbia usato con esso noi, come usavano anticamente gli abitatori delle isole Baleari, i quali per rendere i loro figliuoli perfettissimi nell'arte del saettare, costumavano di non dar mai loro il pane in mano, ma di metterlo in cima ad un'alta trave, e poscia porgendo loro l'arco e le frecce, tosto che per l'età fosser abili a maneggiarlo, ecco il pane, dicevano: se lo vuoi, fallo cader di lassù. Guardate se, come io dissi, non fa così ancora Dio. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, grida il Profeta (Ps. 67, 11): Signore, tenete apparecchiate le vostre dolcissime misericordie dal vostro trono per chiunque ha di bisogno di usarle a propria salvezza: e provedendoci dell'arco dell'orazione, ci stimolate ognora a farne cadere più e più dall'alto, con le infaticabili istanze che là scocchiamo; e però io mai non lascerò di scoccarle. *Clamabo ad Deum Altisimum, Deum qui benefecit mihi* (Ps. 56, 3). *Clamabo*, per ottenere la grazia di perseverare nel bene, *ad Deum qui benefecit mihi*, a chi donommi la grazia d'incominciarlo.

XII. Vedete dunques'è necessario raccomandarsi al Signore. È tanto necessario, che senza di questo mezzo voi non otterrete i favori più rilevanti, e particolarmente il più rilevante di tutti, che è morir bene. Non accade però lusingarsi: Iddio ha fatta la legge *petite et dabitur vobis* (Matth. 7, 7), e non vuole cambiarla per voi; e se egli a questo prezzo ha venduta la salute ai Santi più cari, pensate voi se senza di questo vorrà mai donarla ai malvagi. In questa parte egli dispensa troppo mal volentieri agli ordini già prefissi. Le sfere, le stelle e tutti i cieli d'accordo sono prontissimi a versare sopra noi mortali una piena di salutevoli influssi, ma con tal patto di versarli secondo le leggi loro. Volete per voi costringerli per voi soli ad uscire da queste leggi? a mutar case? a mutar corso? a imprendere nuove vie? Sarebbe questa una temerità troppo stravagante. Ora l'istesso io vi dirò parimente nel caso nostro. Iddio è dispostissimo a salvar tutti; non ve n'ha dubbio: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I ad Tim. 2, 4); e però è dispostissimo a spargere anche sopra noi tutti gl'influssi della sua grazia, ma con un patto di esserne da noi supplicato incessantemente. *Si quis vestrum indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat: et dabitur ei* (Jac. 1, 5). Per tanto, se v'è chi voglia salvarsi, ma non voglia raccomandarsi, non fa egli torto al suo Dio, non gli fa violenza, mentre egli ambisce di non istare come gli altri alle leggi pubbliche, e chiede privilegi non solo senza merito, ma parimente senza necessità? Direte, esser difficile di negare che Dio pur qualche volta non gli abbia usati. Dio sa se nel nostro caso l'ha fatto mai: cioè se mai l'ha fatto intorno a quel che importa più, che è la perseveranza finale. Ma su, passi per conceduto che l'abbia fatto, salvando qualche volta senza orazione chi si poteva raccomandar ancor egli, e lo trascurò. Per questo l'ha Dio da far con esso voi? Talora si è costumato di non ammettere i vincitori per le porte della città; ma di rompere loro le mura ed introdurli per quella via non più praticata o premuta da verun'orma. Per questo presumerete voi dunque che così pur proceda con esso voi, sì che, mentre sia aperta la porta per la qual entrano tutti gli altri in città, per voi all'incontro fosse misi un nuovo varco? Non vi accorgete che questo è un tentare Iddio, chiedendo miracoli, quanto più improprj, tanto più inconvenienti? È dunque necessario il raccomandarsi, se vi volete salvare. *Oportet semper orare, et non deficere.*

XIII. Ma io vi voglio anche stringere di vantaggio. L'orazione non solamente è mezzo necessario, come vi ho detto, per la salute, ma di più talora è mezzo unico: sì che non rimanga altro che questo, per non piombare nel baratro dell'inferno. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, diceva il santo Giobbe (19, 20): non mi

on rimase di sano, se non le labbra; e vo-eva dire il meschino che il peccatore (quale ra quello che egli rappresentava col cor-o tutto piagato e tutto putente sopra di n letamajo), il peccatore, dico, per la mol-itudine delle sue piaghe, e per la puzzu-a de' suoi mali abiti, si riduce a segno, he non ha di sano se non le labbra, con e quali egli può raccomandarsi al Signo-e. Nel rimanente, in pena delle sue col-e, è privato anche della solita provisione ella grazia ordinaria, di tal maniera che e muoverà le sue labbra a raccomandarsi, a conseguirà; se le terrà mute e morte, i perderà senza remissione (V. Bellarmin. 4, lib. 2, c. 14). *Derelicta sunt tan-ummodo labia circa dentes meos.* Che può irsi dunque di più? A'nostri giorni, essen-osi in una città grande introdotto un empio ostume di avvelenare la gente con certe cquette, fu giudicato opportuno l'attacca-e ai cantoni principali delle contrade un viso dell'unico rimedio che si trovava a ssico sì mortale. Io vorrei non solo at-ccare a' capi di tutte le strade, ma im-rimere nel profondo di tutti i cuori un av-iso più salutevole, qual è l'avviso di quel lo contravveleno che resta a molti nel ro stato perduto, che è l'orazione; e poi, n contento di ciò, vorrei andare sotto ogni nestra, gridando con tuono simile al tuono quella tromba che si farà sentire per niverso nel giorno estremo: mormorato-vendicativi, usurai, sensuali, ostinati ne' stri eccessi, raccomandatevi, raccoman-tevi: chiedete del continuo di togliervi peccato, di vincere l'ira, di vincere nteresse, di cavar l'anima dal lezzo delle tre carnalità: senza quest'orazione, non pericolo che facciate mai cosa buona vostro bisogno. *Nisi magnis precibus tia in nos implorata descendat, nequic-m terrenae labis vincere conamur erro-*. Così definì santo Innocenzo papa, scri-ndo al Concilio Cartaginese (ap. S. Aug. 91). E che sia così, state ad udire.

XIV. Un certo giovane per nome Pac-nio (in vitis PP.), innoltratosi nel deser-di Scete per farvi penitenza de' suoi ccati, fu, in capo a più anni, assalito sì mamente dalla tentazione di senso, che sperato deliberò darsi morte. Dicea lo ecco, discorrendo tra sè: è pur meglio io la finisca una volta, giacchè la vita mi serve solamente ad accrescermi dannazione. E così fermo di volontà, si andò a porre alla bocca di una caverna con disegno, che uscendo su la sera da quella due crude jene che sapea starvi, lo farebbono in brani. E già tutto ignudo si tratteneva da qualche ora ad attendere la lor mossa, quando ecco che quelle fiere, all'odor dell'uomo, di cui sono ingordissime, gli corsero al pari contra con gran furore; ma non prima il toccarono che, placate, gli caddero insieme a'piedi, e incominciarono mollemente a leccarlo, non altrimenti che se fossero state due cagnolini. Questo prodigio diè al monaco tanto cuore che, rivestitosi, se ne tornò alla sua grotta tutto festante, quasi che egli avvesse trionfato. Ma il demonio non era fuggito via, si era ritirato per più deluderlo: onde ritornò più che mai ad imperversare colle tentazioni di prima, apparendogli in forma di Etiopessa, sì che il romito ritornò anch' egli più che mai a disperarsi. Uscì fuori di nuovo, e cercando di uccidersi prestamente, mirò nell'arena un aspido quivi ascoso; lo tolse, lo stuzzicò, lo sdegnò, per più invelenirlo, e con grande animo se lo applicò al petto ignudo. Ma l'aspido per lui non ebbe fierezza, nè pure offeso: onde mentre l'ignorante, irato col Cielo, si lamentava, perchè egli fosse sì prodigo della morte a chi la sfuggiva, sì avaro a chi ricercavala, sentì una voce dall'alto, la qual gridò: miserabile, che ti credi? Di poter tu prevalere con le tue forze alle tentazioni? Raccomándati, raccomándati; e quando, riconosciuta la tua viltà, avrai collocata in Dio la tua confidenza, allor vincerai. E in questo dire fu scorta la mente del monaco da un gran lume, per cui conobbe che ad esser vincitore nelle battaglie diaboliche non v'era altro mezzo più necessario che l'orazione incessante: con la quale egli andando tosto ad armarsi, restò dipoi superiore a tutto l'inferno. Ma voi fra tanto mirate un poco se è vero ciò che io v'insegno! Non poteva il Signore liberare alla prima questo povero anacoreta da tutte le sue terribili impugnazioni? E pur non lo fece; ma volle anzi far tre miracoli, quali furono: preservarlo prima dalle jene, salvarlo dipoi dall'aspido, e favellargli in ultimo fin dal cielo, piuttosto che fare un miracolo solo, il quale nondimeno sarebbe stato il

maggior di tutti, cioè liberarlo senza che lo avesse veduto raccomandarsi con gran caldezza. Chi ha bisogno di più chiare pruove ad intendere la necessità indispensabile che abbiam tutti dell'orazione, dirò che non ha fede, o non ha discorso.

II.

XV. Confesso bene, che questa legge potrebbe da alcuno credersi alquanto dura, se l'orazione quanto è necessaria a salvarci, non fosse altrettanto efficace. Ma state lieti; perocchè ella è efficacissima, e la sua forza dipende da que' tre capi che io vi esporrò. Il primo è dalla natura stessa dell'orazione, la quale è ordinata a indurre l'animo altrui a dare ciò che addomandasi, e a darlo per questa sola ragione, che è addomandato: *Domine, non confundar, quoniam invocavi te*, diceva il Profeta (Ps. 30, 18). Signore, quantunque io non sia meritevole di ottenere, con tutto ciò questo solo titolo di avervi supplicato mi basta a sperare il tutto. E di verità, qual altro merito si ricerca in un povero naufragante, ad essere sovvenuto nel suo gran rischio, se non che alzare la voce a gridar pietà? Si troverà cuor sì crudo, che chiegga di vantaggio a dargli una tavola? I medesimi bruti ci fanno quasi violenza a patrocinarli, quando perseguitati li vediamo a noi correre per rifugio; ond'è che in Atene rimase infame per sempre il nome di quel loro senatore disamorevole, il quale avea rigettata da sè ridendo una passera che, per fuggire dal nibbio, se gli era andata veloce a gittare in grembo. E però, come potremo noi figurarci atto proprio del cuor divino, quel che ci parrebbe sì strano, se noi lo ritrovassimo in cuore umano? *Rogationem contribulati ne abjicias*, dice l'Ecclesiastico (4, 4). Onde, come può credersi che, quando non un vilissimo animaluccio, ma un'anima immortale, che è sì maggiore di tutto il mondo corporeo, ricorra al suo buon Signore perchè la salvi dagli artigli infernali, tra cui già già riman morta; egli in vece di accoglierla prontamente, voglia prima fermarsi ad esaminare con rigor grande la benemerenza della infelice, non si appagando delle preghiere o dei pianti che da lei ode, ma ricercando anche i meriti? Falso, falso. *Invoca me: eruam te* (Ps. 49, 15). Chiamami in ajuto; e quell'istesso chiamarmi, soggiugne Dio, impegnerà sì altamente la mia bontà, che non andrà tempo di mezzo tra l' invocazione e 'l soccorso anzi spesso anche sarà segnata la supplic con rescritto benigno, prima che si si terminata di recitare: *adhuc, illis loquentibus, ego audiam* (Is. 65, 24). E la ragion è, perchè *meritum innititur justitiae* dice san Tomaso (2. 2, q. 83, a. 16 a 2); *sed impetratio innititur gratiae*. Senz che, quando volessimo sostenere che rendere efficace l' orazione vi vogliano meriti di chi òra, questi non mancano i chi si muove ad orare per la stima che gli ha di Dio. Anzi l'orazione medesima come notò l'istesso santo Dottore (op. 2 p. 2. c. 2), ci fa conseguire la sua famiiliarità, che è un merito grande; dacchè molto diverso è il supplicar Dio, diverso il supplicar gli uomini. A supplicare gli uomini conviene che noi siam già loro fa miliari; a supplicar Dio non è necessario l'istesso supplicarlo ci fa già tali: *ipsa oratio quae ad Deum emittitur, familiares nos Deo facit:* essendo l'orazione una elevazion della mente, congiunta per fede lui; e della volontà, per fiducia.

XVI. L' altro capo più forte, da cui dipende l'efficacia dell'orazione, è la promessa fatta da Cristo, e raffermata tante volte nel suo Vangelo: *petite, et dabitur vobis, quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis: omnis enim qui petit accipit*, ec. (Luc. 11, 8 et 9). Iddio non può essere avaro, perchè non può esser povero. Ma se, per impossibile, in verun caso potesse mai quel sommo bene diffidersi contra voglia, egli ha tale impegno con chi lo invoca di cuore, che vincerebbe ogni difficoltà per donare liberamente. Una parola di Dio può tenere per tanti secoli ristretto il mare tra i lidi di pp sabbia; può tenere librato nell'aria quel gran globo della terra, sì che non si mai smosso; può volgere i cieli tanto rapidamente, che in un' ora sola corrano spazio di più di quarantadue millioni miglia; può fare tante altre maraviglie non han numero; e poi non potrà fare mosina ad una sua tapina creaturella, po tante promesse reiterate, e dopo a tante volte consigliato, comandato, pre che si domandi? Chi dubita della ef

ia dell'orazione, ha già rinegata la Fede; erchè o dubita che il Signore non abbia romesso di esaudirci, o che non abbia rza da mantenere ciò che ha promesso, che si truovi in un impegno maggior ella sua virtù. E pur si dovrebbe intenere che la parola di Dio non è parola di e, è parola di Dio, cioè parola la qual non a forza alcuna che a lei resista: *omnia uaecumque voluit*, (Dominus) *fecit* (Ps. 13, p. 2, 3). Dall'altra parte, qual motio può spignere la divina bontà a non vor mantenere le sue promesse, dacchè è certo che ella le può mantenere? Finete questo caso impossibile, che Dio non mantenesse: sarebbe senza paragone aggiore la sua perdita, che la nostra. he perderemmo noi miseri vermicciuoli, egli, dopo aver data a noi la parola di audirci, ce la venisse a fallire? Noi perremmo solo un bene finito, di cui pumente siamo capaci. Ma Dio perdebbene un infinito, perchè perderebbe sua infallibilezza: e così perderebbe una rfezione che non ha fine; anzi, a dir eglio, perderebbe esser Dio; che è la gione per cui san Paolo, a provare che li è fedele con tutti, disse che Dio non uò negar sè medesimo: *negare seipsum n potest* (II ad Tim. 2, 13): perchè noi ossiamo ben sì mancare della parola nora, senza mancare di essere quel che sio; ma Dio non può mancare della sua, nza mancare di essere quel che egli è: *o sum veritas*. Almeno è certo che in romre la parola di esaudirci, perderebbe i di subito la sua gloria, che è quell' uco fine per cui può indursi a operare ori di sè. E che sia così: nel giudizio rticolare che si farà di ciascuno in uscir l mondo, darà il Signore, a rimaner vitrioso (*ut vincat cum judicarit*), darà, co, a ciascuno le sue difese, con animarlo scolparsi: *narra si quid habes, ut justieris* (Is. 43, 26). E nessun reo potrà fiare a rispondere: *omnis iniquitas oppilat os suum* (Ps. 106, 42). Non vi sarà cca la qual non ammutolisca alla senza che Cristo proferirà, tanto apparirà iara chiara. Ma non apparirebbe già ta, se a favor loro potesser gli empj allere al Giudice stesso le sue liberali proesse venute meno. Piano, piano (direbno allora i reprobi), non ci fu detto da voi che quanto avessimo chiesto a nostra salvezza, ci si sarebbe accordato? *omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et eveniet vobis* (Marc. 11, 24). E pur chiedemmo, infelici, e chiedemmo in vano. E nel giudizio tanto più sonoro e solenne del dì finale, come atterebbonsi gli Angeli a cavar fuora i quatto volumi evangelici, per fondare su la violazione di quelle carte i processi di tutti i rei, potessero per contrario mostrare tante proposizioni di quei volumi medesimi, non attese da chi li fe'promulgare, e potesser dire: son pur queste le pagine in cui tante volte ci fu tornato a ripetere che orassimo, che pregassimo, che picchiassimo, che chiedessimo al nostro Padre celeste di salvar l' anima, che noi l'avremmo ottenuto (Matth. 7, 7, ec.; Marc. 11, 24; Luc. 11. 9, ec.; Jo. 14, 13, ec.); e pur non fu così. Converrebbe in un caso tale che gli Angeli, come gelosi in estremo della riputazione del Signor loro, nascondessero, ogni memoria di ciò ch'ei disse; e che più tosto che cavar fuora veruno de'suoi Vangeli, lasciassero andarli in cenere tutti e quattro nell'incendio comune dell'universo. Sì che vedete che quanto è certo che mai non potrà mancare, non pure l'esser di Dio, ma fin la semplice gelosia che egli ha sempre della sua gloria; tanto è certo che mai non potrà mancare all'orazione parimente ben fatta la sua efficacia. Oh cuori umani che si appoggiano tanto animosamente sopra una canna, ancor fragile, ancora fessa, quali sono le promesse degli uomini, ora inabili, ora incostanti; e di poi temono di appoggiarsi ad un monte, che è Dio medesimo che si fa loro sostegno! *Factus est mihi Dominus in refugium, et Deus meus in adjutorium spei meae* (Ps. 93, 22).

XVII. E pure mi rimane anche il meglio, che è il terzo fonte onde scaturisce la salubre efficacia dell'orazione; e sono i meriti di Gesù cedutici da lui tutti, come a suoi fratelli minori. Chi vuole assicurare altri in ogni miglior maniera, non si contenta della parola e della polizza che gli dà, ma lasciagli ancora il pegno. Or così ha fatto il Signore. Conoscendo egli che l' uomo è di natura sofistica e sospettosa, affine di levargli ogni dubbio di non essere esaudito, ha voluto, dopo tante pro-

messe che gli fe' fare dall'Unigenito proprio in voce e in iscritto; ha voluto, dico, lasciargli un pegno d'immobile sicurezza. Ed oh qual pegno, dilettissimi miei, se lo conosceste! Tutti i patimenti di quell'Unigenito stesso, tutti i sudori, tutto il sangue, tutte, a dir breve, le operazioni umane e divine da lei prodotte: queste ricchezze, che sono sì smisurate, tutte ci furono di buona voglia cedute dal nostro Padre celeste, per caparra di non ricevere mai ripulsa. Perocchè ditemi: che è ciò che fa diffidarvi nell'orazione? Non è sopra tutto il non vedere in voi meriti di essere esauditi? Ora fermatevi; chè tutti i meriti di Gesù sono vostri. Dico vostri; perchè per quella congiunzione strettissima che hanno in qualunque corpo le membra al capo, ne segue che nel corpo anche mistico della Chiesa le opere di Gesù passino innanzi al Padre Eterno come opere, non solo di Gesù, ma di noi medesimi: il che è tanto vero, che san Tomaso (3 p., q. 48, a 1) per tal ragione provò, aver Cristo potuto con le sue opere, non solamente, impetrare a noi la salute, ma meritarcela; perchè mentre quelle opere si miravano, e come opere sue, e come opere nostre, veniva ad essere moralmente un medesimo il meritante. E se però i meriti di Gesù sono riguardati dal Padre quali meriti propj di ognun di noi; perchè dite voi, dilettissimi, di temere nell' orazione per mancamento di meriti? Basta che voi badiate a non separarvi col peccato mortale da sì gran capo, mercè che allora voi rimanete di subito membra morte (S. Th. 3 p., q. 8, a. 3 ad 2). Nel resto, beati voi! E tuttavia con ciò non ho detto bastantemente ad inanimarvi. Conciosiachè il Padre Eterno non solamente ha voluto lasciarci i meriti dell' unigenito suo Figliuolo in pegno di cauzione quando oreremo; ma di più ha voluto lasciarci fin l'istesso Unigenito per ostaggio. Qui non può andarsi più innanzi. Finalmente può contentarsi un padre ricchissimo di perdere le gioje rimaste in pegno; ma come può dargli cuore di perdere un figliuolo unico rimasto per sicurtà? E pure questo è il personaggio che Cristo sostiene al presente sopra de'nostri altari, e che durerà a sostenere sino alla fine del mondo: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (Matth. 28, 20). E non basterà tutto questo a fissare i nostri animi fluttuanti nell'orazione; sì che riesca da ora innanzi più agevole all' inimico strapparci il cuore dal petto, che strapparci dal cuore la confidenza? I soli meriti di Gesù ci danno un sì gran diritto ad essere esauditi, che possiam quasi chiedere al Padre le grazie, non più a titolo di misericordia, ma a titolo di giustizia: *in justitia tua libera me* (Ps. 30, 2). Oh che sarà, se a' meriti personali del Redentore (considerati per meriti ancora nostri) si aggiunga infino la sua Persona medesima? Qual cosa possiamo chiedere a Dio sì alta che sia maggiore di quella che abbiamo in mano, quando vi abbiamo Gesù? E Gesù anch'egli non potea certamente far di vantaggio, per divenire, quale appunto s'intitola, Dio delle nostre speranze, *Deus spei*, che fondarle, non pure sopra il suo detto, ma sopra la sua Persona, contentandosi di rimanere quasi prigione dentro i tabernacoli tutti de'nostri altari, come ostaggio di sicuranza, nel commercio che giornalmente noi col suo Padre teniamo per via di suppliche, tanto ben però terminate perpetuamente con quella clausula: *per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum;* perocchè questa non può mai rigettarsi. *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Jo. 16, 23).

XVIII. Su questi tre fondamenti duque sostentasi l'orazione; la quale, a guisa della scala sì celebre di Giacobbe, dalla terra va fino al cielo, attaccandolo a viva forza come si fa negli assalti delle fortezze che risolute negan di rendersi a patti: *ratio pie Deo vim infert* (Jo. Clym. g. 28). Sarebbe questo un parlare troppo animoso, se Dio medesimo non lo avesse già adoperato di bocca propia. *Dimitte me*, diss'egli un giorno a Mosè che lo riduceva alle strette con l' orazione per ottenere il perdono agli Ebrei ribelli: *dimitte me ut irascatur furor meus contra eos* (Exod. 32, 10): appunto come dice in una questione chi si vede tenere a forza dalla gente accorsa a partire: lasciatemi dare addosso a quel traditore, chè io vo' finirlo. E nondimeno perchè Mosè non si restò di pregare, fermò il Signore, e lo vinse. *Dei placentiam*, dice san Girolamo (ep. 12), ser-

ces impediebant: il che è tanto per l'o-zione, che non pare potersi esprimere di eccelso, perchè se le leggi umane a nde stento concedono a'servi la libertà esporre le loro suppliche ossequiose, e farsi udire da' loro padroni (lib. *licet vilis*, C. de servis), qual maraviglia non à vedere il tribunale divino tanto amo-ole che permetta a'servi ogni genere di eghiera ancora violente, anzi conceda alle o preghiere una forza tale da violentare, asi una battaglia, l' Onnipotenza? È ve-che Dio è vinto, perchè vuol essere: ma e importa? Fra tanto si verifica dell'o-zione ciò che a Giacobbe fu detto già da ell'Angelo che nella lotta volle parimen-esser vinto: *contra Deum fortis fuisti* en. 32, 28). Un certo Milone, famoso gli antichi per una robustezza più che tata, quando tenea stretto il pugno, non rovava chi avesse lena bastante a farglie-aprire. E pure una persona a lui cara ngeva a tanto con somma facilità. Chi rebbe mai lena bastante di costrignere nnipotente ad aprir la mano, se questi l consentisse? Sarebbe specie di teme-fin sognarsela. Ma egli è quegli che a di restar vinto da chi lo prega; e però nvita mille volte ad usargli sì amabile lenza, e, a bello studio, fa mostra in varj di ripugnare, di resistere, di star duro, darci campo di farlo in certa maniera zare a forza. *O mulier, magna est fides fiat tibi sicut vis* (Matth. 15, 28).

XIX. Per tanto che può bramarsi di efficace nell' orazione a Dio sparsa? a presso Dio può più che gli stessi me-di chi ora, più che l' istessa amicizia: gnendo l'orazione spessissimo ad otte-e ciò che non ottengono nè l' amicizia, meriti. *Etiam ea quae non meremur, ndo, impetramus*, è chiaro insegnamento an Tomaso (1. 2, q. 114, a. 9 ad 1). i in certo modo può l'orazione più che possono i sagramenti medesimi: mentre gramenti hanno i loro effetti determinati tretti fra certi limiti; l'orazione avanzasi to, e a tanto si stende, a quanto si sten-l' Onnipotenza divina (1). E così la orazione è quella a cui si riserba di seguire infallibilmente quel sì gran do-no, che di sopra ascoltaste, dico la perse-veranza finale, la quale in tutte le Scrit-ture non leggesi che sia stata promessa a verun' altra opera di pietà, salvo che al-l'orazione. Il vento favorevole è quello che ci ha da mettere salvi in porto: non è così? *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (Ps. 142, 10). Or ecco a chi que-sto favorevole vento è promesso infallibil-mente: a chi lo addimandi. *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis ve-stris, quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se!* (Luc. 11, 13).

XX. Ma chi può udire oramai queste verità senza stupirsi in estremo della ne-gligenza comune a tanti peccatoracci, i quali passano non solo i giorni, ma i mesi, senza raccomandarsi forse una volta? Non è questo un volere spontaneamente esser misero, non valersi di un rimedio sì age-vole a risorgere da ogni male? L'imperadore degli Abissini non si suole dai sup-plicanti lasciare vedere la faccia; ma solo, per gran favore, quando un piè e quando una mano. Se Dio facesse l'istesso con esso noi, dovremmo nondimeno essergli tutto il giorno d' attorno con umili memoriali. E poi, mentre egli in ogni luogo, in ogni ora, in ogni occorrenza, non solo ci fa buona cera se l'invochiamo ma ci invita, c'incarica, ci domanda che non lo lasciam d'invocare; noi, presi da non so quale tor-pedine e istupiditi, non curiamo l'udienza da lui profertaci, e vogliamo prima osti-nati morir di fame, che chiedere a lui li-mosina? E che aspetta più l'umana pigri-zia per arrivare a confondersi di sè stessa? Vedere che Dio più ci voglia dar de' suoi beni, che noi riceverne! che Dio più vo-glia cavarci da' nostri mali, che noi cam-parne! *Erubescat humana pigritia*, dice santo Agostino (serm. 31 de verb. Domi-ni): *plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult ille misereri, quam nos a miseria liberari.*

XXI. Vero è che molti si danno a cre-dere di fare orazione, perchè la domenica mattina s'inginocchiano, venendo alla chie-sa, dinanzi l'altar maggiore. Ma che ora-zione è mai quella: tenere un ginocchio piegato in atto di supplichevole, un altro alzato in atto di schernitore; guardare da ogni banda; masticare stroppiatamente al-

(1) Suar. t. 3 de Gratia lib. 12 *de merito* 8; Vasq. in com. t. 2, q. 14, a. 9: Mau-de Gratia q. 54, n. 62.

cune parole; voltare talora le spalle anche a quel medesimo altare ove Cristo ha soglio? Se un povero vi chiedesse limosina in questa forma, o voltandovi le reni, o mirando per tutto più assai che a voi, gli fareste voi facilmente la carità? E poi la volete da Dio, chiedendogliela con termini senza paragone più scostumati e più sconci? che razza di orazione vi par cotesta, la quale tutta si termina in su le labbra? *Illam orationem Deus non audit*, dice san Gregorio, *cui qui orat non intendit*. L'orazione, secondo tutti, è un'elevazione della mente in Dio: *elevatio mentis in Deum* (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 13). Non è dunque una operazione sola della lingua che si move, o delle mani che tengono la corona: è una operazione dello spirito parimente e del cuore. Se un vostro figliuolo, se un vostro fratello, se un vostro marito stesse in pericolo d' esser fatto morire dalla giustizia, preghereste voi il principe sì freddamente, come freddamente pregate Iddio che vi liberi dall'inferno, dove siete vicini a due dita, qualora siate in qualunque colpa mortale? Io credo che questo sarà uno de'maggiori tormenti della cattiva coscienza ne' Cristiani dannati: vedere con quanto poco si poteano salvare, raccomandandosi per lasciare quel giuoco, per levarsi da quel guadagno, per emendarsi di quella bestemmia, per dar quella pace, per discacciar quella pratica; e nondimeno aver trascurato quel poco ancor di opera a porsi in salvo! Non è gran tempo che nelle Spagne un Signore Fiammingo, messo in prigione, ebbe dagli amici varie lime con altri ordigni da troncarsi i ferri a fuggire. Ma perchè le lime e gli ordigni erano chiusi in uno strumento da suono, quel povero signore non se ne accorse: onde non avendo saputo in tempo valersi della buona opportunità, lasciò poi, condannato, la testa sopra di un ceppo. Ahi miseri peccatori, che hanno da Dio tutti gli ordigni di rompere le loro catene chiusi in un liuto soavissimo, cioè a dire in un mezzo sì facili quanto è questo dell' orazione, e non s'inducono a usarli! Se quel signore avesse indovinato mai quell' ajuto che teneva racchiuso in quel cavo legno, credete voi che sarebbe mai stato pigro ad operarlo? E nondimeno voi che avete ascoltato dalla mia bocca quanto grande sia la necessità e l' efficacia dell' orazione ad ottenerci la grazia, la perseveranza, il paradiso, ogn bene, avrete cuore di trascurarla pazzamente, e direte che non trovate il temp da raccomandare al Signore l' anima vo stra, o che non sapete il modo? Ma ch sarebbe, quando però vi convenisse alla f ne, non dirò perder la testa sopra di u palco, ma perder l'anima eternamente n fuoco? Quanto sarebbe cara in quel bara tro una mezz' ora di tempo a raccoman darsi, se si potesse ottenere! E pure do po averla desiderata per tutti i secoli, no si vedrà mai venire: *desiderium peccato rum peribit* (Ps. 111, 10).

XXII. Per tanto quale ha da essere o dilettissimi, la nostra risoluzione, prim di partirci di qui? Ha da essere, quasi di si, di esaudire il nostro Padre celest con invocarlo frequentemente da ora in nanzi. Udite le sue parole amorevoliss me: *ergo saltem amodo voca me: Pat meus tu es* (Jer. 3, 4). Oh che legittima i lazione dopo tante promesse di documen su la necessità e su l'efficacia dell'orazion *Ergo saltem amodo:* almeno da oggi poi. Dovevamo noi per addietro, quali p veri miserabili, star sempre alle porte de la divina misericordia, sollecitandola co la mostra delle nostre miserie a darci so corso. E pure noi, nimici di ogni ossequ divino e d'ogni util nostro, abbiamo tra curato di comparirvi anche alla sfuggi Almen ora dunque, almen ora. Ques misero avanzo che ci rimane oramai vita, sia da noi tutto impiegato in ricon pensare la passata trascuratezza: *saltem modo voca me.* Non vi sia impedimen che ci disturbi, *non impediaris orare se per* (Eccli. 18, 22). Anche in questa pa te vuol essere l'orazione simigliantissi alla respirazione, in esser continua: *n impediaris orare semper.* Gli affari, la cu della famiglia, i viaggi, il sonno, gli spas gli amici non c'impediscono il respira così nè anche ci hanno da impedire il correre a Dio ne'dovuti tempi. *Sine int missione orate* (I ad Thes. 5, 17). C salvati per un mezzo sì valido e sì soav andremo per sempre a benedir quel S gnore che con tanta benignità non all tanò mai dal suo trono le nostre supplic nè mai dalle nostre suppliche il suo fav re. *Benedictus Deus, qui non amovit or tionem meam et misericordiam suam a* (Ps. 65, 20).

RAGIONAMENTO III.

Sopra le condizioni che debbono accompagnare l'Orazione, per renderla efficace.

I. La calamita, vestita di buon acjo, è sì forte, che talora tira a sè con lenza un chiodo fitto nel muro; e la desima, vestita di un ferro rugginoso, debole che appena sa sollevare di terra ago. Così appunto è dell'orazione. Que, accompagnata da quelle condizioni che appartengono, può tutto; e scompatane, si può dire che non può nulla. Non ade però opporre in discredito d'essa, voi pregate e non ottenete. La colpa ostra: *non accipitis, eo quod male peta*dice il Signore per bocca di san Jacoapostolo (4, 3). Il vostro cuore ruggilo leva la forza all'orazione che voi fate, sneva tanto, che vien finalmente a dere ogni attrattiva. Per tanto è necessissimo che voi apprendiate la maniera accomandarvi a Dio, affinchè le prere vostre abbiano quel pregio che hanin sè le preghiere ben ordinate, che è dir così, di legare l'Onnipotente.

II. Iddio nostro Signore è tanto desoso di farci bene, che acconciamente paragonato da san Basilio di Seleucia t. 30) ad una donna parturiente, la le non solo dà volentieri in luce il frutto suo ventre, ma pena infino a tanto che l'ha dato. Per tanto, se le nostre prere non vengono esaudite, non può ciò vare giammai da Dio; convien di neità che proceda da noi medesimi per di quei tre capi che io vi dirò: o per a della supplicante, o per colpa della olica, o per colpa del modo di supplicare.

I.

III. E prima ciò vien per colpa del olicante. Anche su la terra, chi è reo, ia di porgere un memoriale al suo cipe per ottenere qualche favore, deve rdarsi con la Corte: onde quel meschiche domandava a Tiberio imperadore altro, se non la morte, affine di terare le molestie della sua prigionia, be per risposta, che esso non gli era ra tornato in grazia: *nondum mecum ratiam redisti.* Se dunque prima di placare in qualche modo il propio Signore, non è permesso ad un delinquente di comparirgli davanti, nè anche per chiedergli di morire; come sarà permesso ad un peccatore, reo attuale di lesa Maestà divina, di comparire davanti un principe onnipotente, a supplicarlo della vita, e della vita anche eterna, prima d'aver data qualche sodisfazione a quella Maestà medesima sì tremenda che egli non finisce giammai di villaneggiare? E pure mirate! Vi sarà taluno nel suo paese che, affine di sfogar la rabbia sensuale dalla quale è predominato, non perdona nè ad età, nè a stato, nè a sesso, nè a fiore di più illibata virginità: fa fin vergogna al suo medesimo sangue, tanto è sfacciato; e a guisa di lupo, anelando a strage maggiore ancora di quella che può comportar la sua fame, divora con l'occhio audace e col desiderio quel che non può afferrare col dente. Vi sarà tal altro che con usure, con prezzi esorbitanti, con bugie, con bravate, con soperchianze spreme tuttora ai poveri il loro avere, facendo, per dir così, cadere a forza di sassate e di scosse i frutti di quel guadagno che non arriva con la semplice mano a staccar dall'albero. Tal altro pur vi sarà che bestemmierà tutto il giorno, per ogni calor di sdegno, il nome di Dio: anzi talora lo bestemmierà senza sdegno, solo a comparire animoso con lo strapazzo di sì gran nome; e non rispettando alcun Santo del paradiso, parlerà in casa, parlerà fuor di casa, con più di audacia di quella che userebbe il demonio se avesse lingua. E nondimeno tutti costoro, ed altri simili a loro, vanno alla chiesa: per qual fine? per fare in essa orazione, cioè per porgere un memoriale all'Altissimo. Ma piano un poco. Siete voi punto ritornati, prima di ciò, in grazia col vostro Principe? Vi siete confessati? vi siete compunti? gli avete chiesta almen qualche perdonanza del mal commesso? Appunto. Si va alla chiesa con animo di vagheggiare, e di essere vagheggiato moltiplicando quivi ancora i peccati, ove si hanno a piangere. E poi vi dolete se Dio non

vi esaudisce? Il vostro cuore è pieno di una tal ruggine, che toglie all'orazione ogni sua virtù: *nos inique egimus, et ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es* (Thr. 3, 42). Conviene in prima aggiustarsi con la giustizia divina, sodisfacendola alquanto col pentimento, ed appresso invocar la misericordia. Antonino imperadore, affine di regnar solo, uccise il suo fratello Geta, ottimo principe, e l'uccise in seno alla medesima madre (Spon. an. 214). Se però questo novello Caino, con le mani ancora lorde di quel sangue innocente, si fosse di nuovo appresentato davanti gli occhi della madre piangente per domandarle alcun dono, credete voi che l'avrebbe da lei impetrato? E pure i peccatori fanno di peggio; mentre con le mani macchiate ancora di quel sangue divino che fu versato a mondarle, si appresentano al tribunale del Padre Eterno per chiedergli de'favori, senza ricordarsi come egli si è protestato apertissimamente per bocca del profeta Isaia (1, 15), di non volerli in tale stato ascoltare, per quanto esclamino: *cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt.* Ah crudeli! Lavatevi almen quelle mani prima di comparire davanti a Dio. Tale è il consiglio che vi dà per tempo l'Apostolo, dove dice: *volo viris orare in omni loco, levantes puras manus* (I ad Tim. 2, 8). Se non l'eseguirete, la vostra orazione stessa griderà fieramente contro di voi. Voi tutto il dì provate per esperienza che se vi parli taluno cui puzzi il fiato, non solo non v'aggradisce, ma vi dà pena, e vi pare ogni ora mill'anni che vada via. Giudicate ora voi con quale avversione debba Iddio udire a parlarsi nell'orazione quei bestemmiatori, quei maledici, quei maligni, quei disonesti, quegli empj spergiuratori che dall' anima putrefatta mandano ad ogni poco un alito orrendo simigliante al fiato infernale. *Non est iste sermo qui misericordiam provocet; sed potius qui iram excitet, et furorem accendat* (Judith 8, 12). Questo è l'istesso che comparire al cospetto dell'elefante adirato, affin di placarlo, e comparirvi vestito di panno rosso.

IV. Ma perchè voi non crediate che io vi voglia serrar con ciò qualunque rifugio, aperto dalla misericordia ancora agl' indegni, convien distinguere due classi peccatori. La prima è di coloro i qua o peccano attualmente, o attualmente r tengono ancor l'amore al loro peccato: la seconda è di quelli che o non hanno m moria del peccato commesso, o hanno v lontà di ridursi e di ravvedersi. Quei pr mi, come attualmente disprezzano l'am cizia di Dio, sono totalmente immeritevo di essere esauditi, e di loro s'intende sin golarmente ciò che noi abbiamo detto fin' ra, anzi ciò che prima di noi espresse D vide in persona di essi, dicendo: *iniquit tem si aspexi in corde meo, non exaudi Dominus* (Ps. 65, 18); che fu quasi un di (secondo la spiegazione del Bellarmino): tuttavia rimiro il peccato nell'intimo del m cuore con guardo amico, se l'approvo, l'amo, se ho volontà di ritornare a con metterlo, benchè fuori io non la dimostr non accade che io speri, orando, di veni esaudito; *non exaudiet Dominus;* men non solamente io sono nimico a Dio, n godo di essere. Non così gli altri peccato i quali in tal maniera sono cattivi, che br mano farsi buoni. Questi, sì come non so esclusi dall'ottenere, così nè anche sono sclusi dal chiedere (S. Th. 2. 2, q. 83, 16): conforme non ne fu escluso nè il Pa ralitico, nè il Pubblicano, nè il celebre Manasse; anzi sono da Cristo esortati farlo con importunità di preghiere, la qu le supplisce in vece dell'amicizia, e qua la sopravanza, come opportunamente no san Giovanni Crisostomo, dove disse: *n tam valet amicitia apud Deum, quam ratio; et quod amicitia non perfecit, id pe fectum est ab oratione* (hom. 56 de diver La ragione di tutto questo si è, perchè forza dell'orazion non si fonda nel mer della persona che ôra, ma nella bontà Signore, nella sua parola, nelle sue p messe, a cui non può fare ostacolo su ciente l'indegnità del peccatore, ogni v ta che, vedendo egli il peccato der di sè, non se ne compiaccia (S. Th. 2. q. 83, a. 15 et 16). Quindi è che qu do ancor la coscienza stia tanto cheta, non ci accusi di nulla, importa somm mente depor dal cuore qualunque occu superbia, per cui ci sembri averci Dio cilmente ad esaudire, per essere quei siamo. Anzi dobbiamo dichiararci con t mini molto vivi, che tutta in lui noi

n la fiducia nostra. *Inclina, Deus meus, rem tuam, et audi*, diceva Daniello (9, a Dio: *neque enim in justificationibus tris prosternimus preces ante faciem m, sed in miserationibus tuis multis.* E ì dobbiamo dir noi, confidando sempre Dio tanto più, quanto più diffidiamo di medesimi.

II.

V. Ma ciò non è tutto il male. Quello e chiedeva Davide con maggior istanza, era che l'orazione sua fosse diritta: *dirigatur oratio mea* (Ps. 140, 2); perchè lo più quivi sta la difficultà di essere udito: nella rea qualità, non pure del plicante, ma della supplica; che era il ondo punto da me additato. Le nostre zioni sono storte, mercè che gli uomini gliono da Dio quelle cose che sono mao che almeno tornano in male. Alesdro Magno, per la stima grande che va del filosofo Diogene, lo pregò cormente a chiedergli qualche grazia. E gli, il quale si stava allora per sorte dando al sole, sapete che grazia chieChiese villanamente che Alessansi discostasse da lui, e non gli facesse 'ombra. Ecco bene spesso dove vanno irare le suppliche de'Cristiani, dappoi Dio con un eccesso di liberalità prosa fa intendere a tutti, che gli addindino liberamente ogni bene: *petite et pietis.* Si chiede a Dio che si allontani noi: *dixerunt Deo: recede a nobis* (Job 14); che non ci faccia tant'ombra con randezza della sua maestà, che ci la più vivere a modo nostro, goder della tà, quando anche la vogliamo abusare nno dell'anima, riportare vittoria di la lite, arricchire, avvantaggiarsi, otre una chiesa pingue; ancorachè la luci queste temporali comodità non serva fin per altro, che per accecarci più il ore nell'amor vile di questa misera . Oh che stravolta orazione! Questa è incenso soave che si sollevi al cielo tamente, è una pece sozza, che non dere se non che per infettarci (S. Th. , q. 83, a. 6). Io non dico che non amo lodevolmente chiedere a Dio i beni ancora terreni, la sanità, le sue, il sostentamento della famiglia co; ma dico in prima che debbono, più che questi, chiedersi ad esso i beni spirituali, che sono solamente proporzionati alla nobiltà della nostra nascita, cioè del santo Battesimo, nelle cui acque rinasciamo più felicemente, che non fa la fenice nelle sue ceneri: dipoi dico che quelli debbono addimandarsi con questa condizione, non solo implicita, ma più che sia possibile ancora espressa: se Dio vede che sieno per giovare all'anima nostra: altrimenti si fa un gran torto all'orazione medesima, rivolgendo contro di noi l'arme più possente che Dio ci abbia somministrata a nostra salvezza.

VI. Ma che sarebbe, se la rivolgessimo infino contra Dio stesso? Quel gran Consalvo che, per le segnalate vittorie nel riacquistare ai re d'Aragona il regno di Napoli, fu chiamato il gran Capitano, era solito dire che di nessuna impresa più si gloriava, che di non aver mai rivoltata la spada contra il suo re. Io non so quanti Cristiani possano darsi un tal vanto; perchè se la spada è l'orazione, quanti vi sono che se ne vagliono contra il medesimo Dio! Quei sicarj i quali portano addosso le cose sacre, affine di eseguire più sicuramente le loro ribalderie; quei rabbiosi che, non potendo nuocere al loro nimico, pregano Dio che lo gastighi per essi, che lo saetti, che lo sprofondi; quelle adultere che si raccomandano a Dio, non per levarsi d'attorno quel demonio domestico che le tenta, ma per ottenere che quel demonio, qual demonio notturno, non sia scoperto da'lor gelosi mariti: non vi pare che volgano l'orazione contra il Signore, e che lo richieggano a lasciarsi pazientemente da loro ferire, flagellare e sospendere fino in croce? Fu ricevuta da Filippo re de'Macedoni con molta affabilità una solenne ambasciata, che gli mandarono gli Ateniesi, quantunque a lui mal affetti (Senec. lib. 3 de Ira, c. 23; et Fulgos. lib. 6, c. 2): quando, su'l licenziare gli ambasciadori, disse egli loro per eccesso di gentilezza, se volean altro. E allora fattosi avanti uno di quegl'inviati, con libertà, non so se più insolente, o se più inumana; sì, rispose, vogliamo che tu t'impicchi: *ut te suspendas.* Mirate, se non fanno l'istesso quei che pregano Dio che sia favorevole alla continuazione delle loro scelleratezze. Pregano Dio che la faccia in fin di carnefice con-

tra sè, con tener mano ai suoi scorni ed ai suoi strapazzi, se non può alla propria uccisione. E quale razza di orazione è mai questa? Non vogliono gl'imperadori terreni, che loro si chieggano mai nè cose dannose al fisco, nè cose contrarie alla legge: *nec damnosa fisco, nec juri contraria postulare oportet* (L. *Nec*, C. de precib. Imper. offer.). Pensate poi se vorrà permettere una tal foggia di memoriali l'Imperadore celeste, o se vorrà ammetterli. Può ben essere che li sottoscriva talora, ma per gastigo di chi li porge (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 16 in c.); concedendo adirato, secondo il sentimento di santo Agostino (tract. 73 in Jo.), ciò che negherebbe placato: ma che mai gli ami, non già. Sentite se io dica il vero, e pigliate esempio a non vi riscaldare in preghiere di bene incerto.

VII. Una certa fanciulla nubile (Jan. Nicius ex. 71), per la vita ritirata che ella menava, meritò di sentirsi da Dio chiamare a nozze più belle col suo Gesù: che però tra sè risoluta di consecrarsegli in perpetua virginità, stava già trattando di entrare in un monistero de' più osservanti. Ma perchè, come la vigna perde la siepe, perde di leggieri ancora i suoi frutti, avvenne che questa giovane, abbandonando fra quel mezzo tempo l'usata ritiratezza, perdè ancor ella i suo fruttuosi pensieri. Cominciò a stare un poco alla finestra, indi a guardare con libertà, poscia a lasciarsi guardare, a ricever lettere, a rendere le risposte; onde in breve, quanto ella prima si era determinata di volere il suo sposo in cielo, tanto poi si fermò a volerne uno in terra, che fu un giovane nobile, a lei gradito. E perchè aveva udito dall'altre donne, che chi si raccomandava di cuore a santa Caterina, otteneva, per intercession di lei, quello sposo che più bramasse, abbracciò subito una tal divozione, e con una importunità di preghiere continovate voleva costrignere quella santa Vergine a farsi la mediatrice delle sue nozze. Singolarmente rinforzò l'assalto delle dimande la vigilia di detta Santa, ai ventiquattro di novembre. Ma mentre ella orava davanti ad una figurina di stucco, rappresentante quella Martire invitta, ecco che la statua da sè medesima, senza che alcun la toccasse, cascò in terra, e si ruppe ad un'ora il capo ed il collo. Volea la Santa con questo segno sensibile esprimere alla donzella, l'accasarsi non era per lei spediente. immaginatevi: nè pure questo segno b a far rientrare in sè quella sconsiglia tanto si fissa talora il cervello di una d na, per altro instabile al pari dell'arge vivo! Che più? Pianse ella tanto, e ta perseverò, che finalmente le fu fatt grazia, ma per suo danno. Imperocc concluso il parentado, fatte le nozze, m tre la sera su l'imbrunire, accompag da altre signore sue parenti, s'inviava v la casa dello sposo con bella pompa, che nello scendere di carrozza, non s come, sdrucciolò su la terra, e si ru di subito il capo e il collo, in quella ma appunto che poco innanzi veduto nella statua; e restò morta su la soglia felice di quella casa che si era elett vece del chiostro sacro, prima che nè re v'entrasse a pigliar possesso. Ved se è vero che Dio concede adirato q che, se fosse placato, vi negherebbe però quali suppliche credete voi che queste dinanzi a lui? Suppliche da ca ne più mal che bene.

VIII. Dunque per l'avvenire se il consiglio amorevole del Profeta: *ex sivi Dominum, et exaudivit me* (Ps. 5). Domandate da Dio, l'istesso Di salute dell'anima, il perdon de' vostri cati, la vittoria delle tentazioni, l'abb mento del vizio, l'amore della virtù; ciò non potrete pigliare abbaglio: e c do dimanderete cose temporali, dima tele sempre con questa limitazione: s no in piacer di Dio. In una parola, gate Iddio, dice santo Agostino (ep. ad Probam), come se gli uomini v sero in su tal atto il fondo del vostro re, e udissero ad una ad una le vos stanze. Come si vergognerebbe di sè q femmina, la qual chiede che la sua pratica non si scopra, se tale orazion udita segretamente dal suo marito; e si vergognerebbono delle orazioni quella nuora la qual vorrebbe veder la suocera, e quella suocera la qual rebbe veder morta la nuora, nè mi mira, che non dica tra sè: ne mu tante delle giovani al mondo, non rebbe mai costei pure, che è venu casa dopo di me, e nondimeno vuol e qui sol essa la dominante? Certa c

ıe a voce alta niuno ardirebbe di chiede- cose tali. E pure ditemi: non è peggio ıe senta Dio tali suppliche, che non è ıe le senta l'uomo?

IX. Tanto più che Dio medesimo, a ıi cerca in primo luogo, anzi in unico, salute dell'anima, ha per costume di ggiungere parimente di soprappiù quegli tri beni inferiori che si desiderano. Per- ıè Salomone non domandò nè lunga vita, è ricchezze, nè riputazione, nè rotte de' ıoi nimici; ma domandò la sapienza sola III Reg. 3): per questo piacque tanto a Dio, che non pure gli concedè la sapienza ıiestagli, ma di vantaggio, e vita, e ric- hezze, e riputazione, e pace incessante, on tutto quel di più che può rendere in uesto mondo felice un principe, fino a uperare lui solo in gloria e in grandezza tti i maggiori re suoi predecessori. Così rà di voi proporzionalmente, se chiede- te unicamente l'amore e il timor di Dio. uesta divina sapienza, a guisa di una osa reale, vi porterà in casa per dote tutti i altri beni caduchi, che sian per voi ri beni, cioè a dire che sotto una bella orza non contengano, come il pomo di damo, un veleno occulto. *Inquirentes ominum non minuentur omni bono* (Ps. , 11).

III.

X. Verò è che non basta quanto ab- m detto, affin di rendere assolutamente icaci le nostre preci. Oltre a ciò, che si n dalla banda e del supplicante e della pplica, vi vogliono di vantaggio due con- ioni appartenenti al modo di supplica- e sono, la fede e la perseveranza; su le ali se si appoggerà la vostra orazione, ne già la regina Ester sostenuta dalle e damigelle, otterrà quanto mai deside- . E con ciò mi fo strada all'ultimo punto tre proposti. La prima condizione dun- e che si richiede ad orar bene, è la fe- ; e perchè ella è condizione necessaris- a in tutti i casi, conviene che io vi spie- più per minuto ciò che ella sia. *Om- quaecumque petieritis in oratione cre- tes, accipietis* (Matth. 21, 22). Dun- e quella fede onnipotente, di cui parlasi questo luogo, parte aspetta all' intel- o e parte alla volontà. In quanto all'in- etto, dee questa fede credere saldamen- te che Dio ha promesso di esaudirci, e che però adempirà senza dubbio ciò che ha promesso, se la nostra orazione avrà quelle qualità che egli vi ricerca; giacchè Dio è fedelissimo, e non può negare sè stesso con dir bugia: *fidelis est; negare seipsum non potest* (II ad Tim. 2, 13). Quanto alla volontà poi, questa fede con un vocabolo più aggiustato si chiama fiducia, ed è una speranza ferma, forte, robusta, la quale esclude quella trepidazione di animo e quel timore che si oppone alla virtù della speranza; virtù teologica, che non dubita mai di restar delusa. *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum* (Ps. 30, 2). Quell' anima per tanto possiede una tal fiducia che, fondata su la promessa di Dio e su l'amore che egli ci porta, si persuade di dover venire esaudita infallibilmente qualunque volta, come si è detto, non intervenga alcun impedimento, o dalla banda di lei che supplica, o dalla banda delle cose che chiede nel supplicare. Beato quel cuore che chiude dentro di sè tanto di questa fede, quanto è un granello di senapa! imperocchè, come dice il Signore, basterebbe ancora quel poco, ove abbisognasse, a muovere i monti opposti, e a sbalzarli in mare. Vantava Archimede che se egli avesse potuto giammai mettere un solo piè fuori della terra, si confidava di farla con una delle sue leve mutar di sito. Jattanze disordinate! Quella fede sì, della quale io vi ragiono, sollevando il cuor nostro sovra di sè e collocandolo in seno all'Onnipotenza, gli dà tanto di lena, che non solamente fa cambiar sito alla terra, ma ancora al cielo: nè solo muta alla natura le leggi, ma altera, per così dire, i decreti di quel Dio stesso che non può provar mutazione. *Omnia possibilia sunt credenti*, dice Cristo (Marc. 9, 22), *omnia, omnia;* senza che si vegga alcun termine in tal potere. Ora questa fede sì viva dovete voi concepire con grande studio ogni volta che porgete a Dio le espressioni de' vostri ragionevoli desiderj, considerando anche voi con santo Agostino, che se Dio non ci volesse esaudire, non avrebbe promesso di esaudirci, nè ci avrebbe giammai stimolati a chiedere; e molto meno ce l'avrebbe ordinato, se si volesse, in udirci, turar le orecchie: *non nos hortaretur ut peteremus, nisi dare vellet* (de

verb. Dom. ser. 5 et 29). Che se tanti beni versa egli in seno talora di quegli stessi che non l'invocano, quanti più, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 68, de divers.), ne dovrà egli versare in seno a coloro che non fanno altro?

XI. E queste ultime parole del Santo mi porgono la mano a passare all'altra condizione richiesta per ben orare, che è la perseveranza, la quale importa tanto, che sant'Ilario (can. 6 in Matth.) in essa sola ripone tutta l'efficacia dell'orazione: *obtinere, in sola precum mora est.* Che direste voi di un infermo che se non è guarito dal medico alla prima visita, non lo mandasse più a richiamare? E pure così fanno tanti Cristiani, i quali come non ottengono tosto, s'infastidiscono, se non anche si dolgono iniquamente del lor Signore. Mirate un poco quanta pazienza ebbe quel languido per trentotto anni nella Piscina di Gerusalemme; mentre, ancorachè per tutto quel tempo non gli fosse riuscito mai di essere il primo ad entrar nell'acqua e a guarire, tuttavia, ripiglia san Giovanni Crisostomo (hom. 35 in Jo.), non si partì mai dalle sponde di quel salubre lavacro, nè si perdè mai di cuore, finchè il Signore, in guiderdone della sua costanza indefessa, lo risanò.

XII. Può essere che taluno di voi, ammalato lungamente nell'anima per qualche cattiva pratica, si sia più volte raccomandato a Dio e alla sua Madre santissima, per guarirne. Ma che? Non si scorgendo ancora esaudito, sta egli meditando già di desistere dalle istanze. No, dilettissimi, non le abbandonate giammai; anzi raddoppiatele pure ogni giorno più, come raddoppiano la fiducia e la forza quei marinari che quante volte tentarono prender porto, tante si videro risospinti dall'onde tornare in alto. *In te speraverunt patres nostri: speraverunt, et liberasti eos* (Ps. 21, 5). Non basta lo sperare una volta sola per essere liberato, convien tornare a sperare. Iddio, dopo aver promessa prole ad Isacco, non gliela diede, dice san Giovanni Crisostomo (in Gen. 25), se non dopo un'orazione continuata per anni venti, cioè dai quaranta sino ai sessanta: e voi volete che Dio vi spedisca le vostre suppliche appena lette, e presumete di scrivere sui vostri memoriali diretti a lui, come si fa su le lettere ad un famiglio: *Subito, per grazia!* N si tratta così co' principi della terra: pensate col Re del cielo! *obtinere, in s precum mora est.* Seguitate pure, chè c la dura la vince. Ma se non seguiteret non otterrete. Il leopardo è più veloce ogni altra fiera nel corso: ma perchè eg nel tener loro dietro, si ferma presto, pe ne perde facilmente la traccia, e non raggiugne: *oportet semper orare, et n deficere* (Luc. 18, 1).

XIII. Ma per qual fine, direte voi, Dio ci vuole esaudire, differirci le grazie lungamente? Non è gradita più quella mi la quale stilla per sè stessa dall'albero, c quella che n'esce a stento? Chi dà presti raddoppia il beneficio: *qui cito dat, bis d* Chi dà tardi, il diminuisce, mentre most quasi di darlo mal volentieri. Mi accorg che voi volete sapere tropp'oltre. Tuttav voglio darvi sodisfazione, perchè vi affezi nate a pregare con incessanza. A qual ne trattiene Iddio talora sì lungamente nostre suppliche? Per due fini: l'uno riguardo suo, l'altro in riguardo nostro. quanto al suo, perchè tiene quella mad sì stretto in pugno il confetto, senza dar subito all'amato figliuolino che lo ad manda? per questo medesimo, perchè è mato. Gode ella di vederselo intorno c mille vezzi per adescarla, o per far pru va di aprirle il pugno con quelle sue m nine innocenti. Così fa Dio: vede che pregandolo gli recate un ossequio bello fede, di fiducia, di amore, di umiltà, ubbidienza, di religione; e godendo di t ossequio, egli tiene più lungamente ser to il pugno, che poi per questo medesi vuole a suo tempo allargare sopra di v con benedizione più ampla: *aperis man tuam, et imples omne animal benedicti* (Ps. 144, 16). Se venga un cieco a c tare davanti all'uscio di casa vostra una voce sgangherata e scordante, voi dargli un poco di limosina presto pre e il mandate in pace, perchè continova non vi abbia a stordire il capo. Ma s cieco ha buona voce, e la regge bene l'accompagna col suono aggiustatame voi lo lasciate cantare un pezzo, ma poi fate limosina più copiosa. Però seguit pure a raccomandarvi di cuore a Dio non dubitate di nulla. Voi farete a un onor giusto, fidandovi delle sue divi

romesse: *invoca me, et honorificabis me* (Ps. 0. 15): ed egli con la sua liberalità innonerà sopra di voi finalmente a guisa di un fiue. quanto più rattenuto, tanto più colmo.

XIV. L'altro motivo che ha Dio nel fferire di esaudirci, è in riguardo nostro; l è per infiammarci di vantaggio lo spito, mentre oriamo; accendendo egli con nell'apparente rifiuto le nostre brame, più he non accende i suoi carboni quel fabro, mentre ad ora ad ora gli spruzza con cqua gelida. Osservate come fanno la lo orazione queste donne che pur sono il esso più pio. Entra in una chiesa col suo gliuolo piccolo in su le braccia, ed ora li sta facendo carezze, ora lo fa sedere, ra lo fa saltellare, ora lo fa ridere, ora gli à in mano a tenere la sua corona, e innto seguita con tutte le altre a recitare rosario, non si accorgendo che ciò è piutsto un turbar l'orazione altrui, che acompagnarla. E poi volete che Dio esaudisca di subito tale suppliche? Bisogna per rza che egli sospendane l'esecuzione, fin tanto che quel cuore sì freddo in porerle si riscaldi. Senza fuoco l'incenso non ende odore, e senza fervore non è grata Dio l'orazione. Ora quel differire di esaurla fa che cresca in essa l'ardore del voro spirito, e che per conseguente ella piaca a Dio di vantaggio, e così ottenga più bbondantemente da lui ciò che si addoanda. Quanto è più lungo un pezzo di rtiglieria, tanto egli fa maggior colpo. E erchè? perchè dà maggior tempo alla polere di accendersi tutta quanta. Per tanto on vi dolete più del Signore, quando egli rda in adempire i voti vostri; anzi ringratelo di buon cuore, perchè con quelllungamento di tempo egli vi dispone a cevere degnamente. Piuttosto sappiatevi oi valere di tali dilazioni a moltiplicare le ostre istanze, importunando dolcemente il ignore a concedervi quasi a forza ciò che prima vi negò per amore: *orationi insate* (ad Coloss. 4, 2). È stato osservato he talun di quei corvi domesticamente alvatisi nelle case, non potendo arrivare a ere in un vaso troppo profondo, si è ajuto a raccorre tante pietruzze, e a gettardentro quel vaso, che ha fatto salir suacqua, e ha consolata più caramente la te con quello stento (Plut.). Eccovi la aniera di ottener tutto, e di arrivare a quelle grazie che ci sono mostrate quasi in lontananza nel seno della divina misericordia: raddoppiate i desidesj, e portate in seno a quella fonte tanti preghi, tante sommessioni, tanti scongiuri, che finalmente salga su da sè stessa a racconsolarvi l'acqua da voi bramata. *Servat tibi Deus, quod non vult cito dare*, dice santo Agostino (Serm. 5 de verb. Dom. sec. Matth.), *ut tu discas magna magne desiderare.*

XV. Beati noi, se ricorressimo a Dio in una tal forma, senza che nè dalla banda del supplicante, nè dalla banda della supplica, nè dalla banda del modo di supplicare si ponesse ostacolo alla divina bontà! A quest'ora ella avrebbe allagato già il mondo tutto con la sua piena, e si sarebbe sollevata a bearlo sui monti ancora eccelsissimi, molto più di quel che si sollevassero le acque già del diluvio ad esterminarlo. Ma noi siamo quei che serriamo di mano nostra quelle cateratte benefiche, mentre o non chiediamo, o non chiediamo il bene, o nol chiediam bene. Quando concorrete tutti alla chiesa per recitare il rosario di Maria Vergine, come sarebbe possibile che vi accordaste tutte insieme a recitarlo divotamente, e non otteneste ogni grazia da sì pia madre? Certamente, disse il Signore, che due soli di accordo sono bastevoli a trarre ogni bene sommo dal cielo in terra: tanto può l'orazione unita: *si duo ex vobis consenserint super terram. de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in coelis est* (Matth. 18, 19). E poi volete che non bastassero tanti, quanti qui rimiro adunarsi ne' dì festivi? Ma pensate voi. Chi sbadiglia, chi discorre, chi dorme, chi volta le spalle all'altare dove si recita quel poco di preci usate, e chi recitandole corre più che non corrono al palio i barberi: e poi vi dorrete, se non vedete esaudirvi? Doletevi di voi medesimi, perchè Dio dal canto suo è più pronto a dare, che voi non siete a ricevere; e quando ottenete una grazia, non è Dio che si accosti a voi, condescendendo alle vostre istanze, ma siete voi che vi accostate a lui, disponendovi a' suoi favori: come avviene a chi naviga verso il lido, che quantunque stimi che il lido gli venga incontro, s'inganna assai: non è il lido che si accosti ad esso, ma bensì esso che avvicinasi al lido.

XVI. Per tanto raccomandatevi sempre a Dio. *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 17, 24). Oh che gran sorte, dilettissimi, è quella che ci è proposta: poter trattare con Dio altissimo, creature sì vili come siam noi, trovandolo ognora pronto ad udirci! Per avere udienza da un grande si richieggono tanti favori, tante istanze, tante imbasciate; convien tornare e ritornare più volte senza profitto; ed ottenuta che sia l'udienza, convien anche stare aspettandola lungamente in una anticamera: e da Dio in ogni luogo ed in ogni tempo vengono sempre ammesse le nostre suppliche, anzi egli stesso è quegli che più ci stimola a supplicare. *Usque modo non petistis quidquam. Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum* (Jo. 16, 24). Dunque, *sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*. Si può trovar per un'anima maggiore felicità, che cominciare una vita in terra simile a quella che si mena lassù da' Beati in cielo, trattando domesticamente con Dio? Adunque non lasciate di praticarla, raccomandandovi a lui più che sia possibile. Raccomandatevi la mattina, alzati di letto, la sera, andandovi: raccomandatevi nell'uscire di casa, raccomandatevi nel venire alla chiesa, raccomandatevi quando siete anche in mezzo ai vostri lavori, ma soprattutto raccomandatevi nel tempo della santa messa, che è il tempo di più copiosa misericordia: e fatelo con gran fede, che Dio stia disposto continuamente ad esaudirvi; e fatelo con invitta perseveranza, non vi stancando finchè non vi veggiate esaudire.

XVII. *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei.* Chi batte il fuoco, non si contenta di dare un solo colpo sopra la pietra con l'acciarino, ma tanto batte finchè l'esca si accenda. E così fate voi pure nel caso nostro. Se siete gelati in quella cattiva pratica, in quel giuoco, in quel guadagno, in quel vizio qualunque sia, non ricorrete una volta sola al Signore, ricorretevi tanto, che, mosso finalmente a pietà di voi, dalla vostra durezza medesima cavi fiamme. È vero che i demonj useranno ogni forza affine di distornarvi da un tal ricorso: sapendo essi, come affermò il santo abate Agatone (ap. Roswed in vita Patr. lib. 5, 12), che niun'altra opera nostra riesce a tutti loro di più svantaggio, che l'orazione: *scient[ibus] quod nulla re impediuntur, nisi per or[ationem] tionem fusam ad Deum.* Ma però a ci[ascun] scun l'Ecclesiastico dice *sta;* perchè co[n] vien quivi farla da buon soldato, e non sop portar che i demonj con le distrazioni, c[on] disturbi, coi tedj che ci frappongono, ci fa[n] ciano mai vilmente lasciare il posto. *Sta sorte propositionis et orationis Altissimi De[i]*

XVIII. E fra tanto fate ragione che queste poche parole sieno ristretti tutti precetti che vi ho dati fin'ora affin d'im petrare: considerate che se l'Altissimo quello a cui vi raccomandate, non è de vere comparirgli dinanzi col peccato ne l'anima, senza dimandargliene prima co[n] dial perdono: *ante orationem praepara an[imam] mam tuam* (Eccli. 18, 23). E questa, s[e]condo tutti, è la preparazione più nece[s]saria: mondare il cuore. Se egli è l'A[l]tissimo, non convien dunque chiederg[li] cose basse, cioè cose temporali, cose te[r]rene, e molto meno cose contrarie all'o nore della sua sublime Maestà, ma co[se] gli si hanno a chiedere di lui degne. *Qu[ae] sursum sunt quaerite, quae sursum su[nt] sapite, non quae super terram* (ad Colos[s.] 3, 1 et 2). Se egli è l'Altissimo, si vuo dunque avere in lui viva fede, credend[o] che tutto può, che scorge i nostri bisogn che sa il nostro bene, e che altro interes non può aver egli da quel suo magnifi[co] trono, che inchinare i suoi guardi cort semente su noi mortali: *in altis habitat, humilia respicit* (Ps. 112, 5). Se egli l'Altissimo, conviene adunque invocar con umiltà, con pazienza, con permanenz non sì alterando, se ci par quasi di ave da lui ripulsa; perchè ad un princi grande non mostra sdegno chi vien da rigettato, ma s'inginocchia più tosto a p gar pietà: *oratio humiliantis se nubes p[e]netrabit; et non discedet donec Altissim[us] aspiciat* (Eccli. 35, 21). Che dunque d bitar più? *sta in sorte propositionis et or[a]tionis Altissimi Dei.* Mantenete quelle o[ra]zioni che vi proponeste a recitare ogni e non le tralasciate così per nulla, sapen che Dio le vuole. È tanto gran cosa, e egli a darci il suo ajuto non altro cerc[a] se non che glielo addimandiamo? *Cla[ma] ad me, et exaudiam te* (Jer. 33, 3). S[i] bene al tutto nimico di sè medesimo più tosto si eleggerà di perire, che aprire la bocca a raccomandarsi.

RAGIONAMENTO IV.

Sopra il rispetto che è dovuto alle Chiese.

I. Uno de' beneficj più segnalati che Gesù Cristo abbia fatti al mondo, è stato ristabilire tra Dio e gli uomini il gran commercio interrotto già dal peccato. A questo fine scelse il Redentore le chiese, per determinare il luogo dove un tal commercio si avesse principalmente ad esercitare: e queste parimente nobilitò con la sua divina presenza, affinchè divenissero come un emporio di paradiso, dove potesse egli confermare in persona propria tutte le transazioni e tutti i trattati che succedessero vicendevolmente tra noi e il suo caro Padre celeste. Con ciò sarà facile intendere il grave torto che fanno al nostro mediatore Gesù i profanatori delle chiese, ed il grave danno che recano all'uman genere, mentre mirano a toglier di nuovo questo commercio sì salutare, anzi sì necessario tra la terra e il cielo, violando con somma temerità le leggi prescritte per l'una banda e per l'altra in sì grave traffico. Io debbo in questo dì ragionarvi di tanta violazione; e così, se io saprò porvi davanti agli occhi uno specchio che giustamente vi rappresenti la sua malizia e la sua mostruosità, non potrà senza fallo non cader morto ad una vista sì orrida di sè stesso quel gran peccato che tra gli altri peccati simiglia il basilisco tra il popolo delle serpi: tanto è dannoso.

II. Ogni commercio consiste nella permutazione scambievole di qualche bene. E così il commercio che passa tra Dio e l'uomo consiste in dare a Dio tributo di riverenza, e in riportarne per l'uomo sovvenimento a qualunque necessità. *Da, et accipe, et justifica animam tuam* (Eccli. 14, 16), dice il Signore, sottoscrivendosi a' patti di quest'accordo. Ora appunto per questi due fini si dichiarò Salomone di avere alzato il suo tempio: *ad hoc tantum ut adoleatur incensum coram illo* (II Par. 2, 6): ecco il fine primario del culto divino. *Ad hoc tantum ut respicias orationem servi tui* (6, 19): ecco il fine secondario di riportar un favorevol rescritto alle nostre suppliche. E per l'uno e per l'altro sono anche fabbricate le nostre chiese. Facciamoci dal primo di questi capi, per indi argomentare l'atroce scelleratezza di chi non teme violarlo.

I.

III. La virtù della religione, per cui l'uomo rende alla sovrana maestà del Signore i dovuti ossequj, non solo è una delle prime virtù che adorni l'anima umana, ma è tanto sua, che si può dir la sua propia (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 6). E delle prime, perchè è la prima tra le virtù morali, ed è quella per cui Dio riscuote dagli uomini tutti i suoi crediti di adorazioni, di sacrifizj, di suppliche e di esercizj di divozione. Ed è sommamente propia dell'uomo, perchè di essa non si scorge in veruno degli animali, soggetti all'uomo, nè pur vestigio. Può l'uomo, quantunque principe su la terra, imparar la pietà verso i suoi maggiori dalle cicogne; può imparare la fedeltà da' cani; la castità dalle tortore; la verginità dalle api; la pazienza da' vermi; e fino dalle formicole può imparare la providenza: che però si sente da Dio l'uomo mandare con sua vergogna alla loro scuola: *vade ad formicam, o piger, et disce sapientiam* (Prov. 6, 6). Ma quanto alla virtù della religione, la qual consiste nel culto dovuto a Dio, non può l'uomo trovare chi gliene dia lezione, se non Dio stesso. Vagliami l'aver detto ciò, perchè voi solleviate i vostri pensieri a proporzion dell'altezza che è nelle cose di cui trattiamo, e così riguardiate da ora innanzi le chiese con un occhio diverso da quello con cui rimirate l'altre cose create sopra la terra: imperocchè, secondo che cresce la sublimità di quelle azioni per cui si rende a Dio l'onore dovutogli, cresce ad un passo la sublimità di quei luoghi che sono stabilmente determinati a rendergli un tale onore.

IV. Dissi determinati. Perchè, se bene tutto questo mondo è un gran tempio, dove può ciascun riconoscere il suo Creatore, è stato con tutto ciò necessario lo stabilire de' luoghi particolari, dove un tal tributo si paghi alla sovranità della divina natura

con più decenza (S. Th. 2. 2, q. 84, a. 3). Non sono veramente mancati di quegli eretici, i quali hanno detto che trovandosi Dio in ogni parte con tutto sè, l'alzargli chiese, era un voler ristrignere a pochi luoghi quell'ossequio che gli è di dovere in tutti (Æn. Sylv. hist. Bohem. c. 33). Ma sciocchi, mentre essi non si accorgevano, che quantunque Dio sia da per tutto con la sua immensità, non da per tutto dà però segni egualmente della sua divina presenza. Anche l'anima nostra è da per tutto il corpo con tutta sè: ne' piedi, nel petto, ne' muscoli, in ogni lato. Con tutto ciò si dice che singolarmente ella sta nel capo e nel cuore, perchè nel capo e nel cuore fa ella le operazioni più signorili, proprie dell'uomo; nel capo, come principio della vita intellettuale, nel cuore, come principio della animastica. Così dunque, quantunque si truovi Dio in ogni spazio allo stesso modo, nondimeno si dice più propriamente che egli sta in cielo, e che egli sta nelle chiese; perchè in ambedue queste parti dà più chiari segni della sua presenza attuale, ed opera più alla divina, compartendo la grazia e la gloria, che sono le sue due più nobili operazioni fra le create: *Dominus in templo sancto suo*, *Dominus in coelo sedes ejus* (Ps. 10, 5). In cielo egli sta, come l'anima sta nel capo, cioè più manifestamente diffondendo dal volto la sua bellezza interiore: nella chiesa egli sta, come l'anima sta nel cuore, cioè più celatamente, compartendo la vita per vie nascoste; onde appunto egli dice di aversi eletto il tempio per questo fine, di porre in esso il cuor suo: *elegi*, *et sanctificavi locum istum*, *ut permaneat cor meum ibi* (II Par. 7, 16). Se dunque il Signore risiede nelle nostre chiese come l'anima nel cuore, e se quivi alza un trono di maestà, come in un cielo terreno, chi non vede quanto sarà convenevole l'onorare la sua divina presenza, più ancor che altrove, nelle medesime chiese? *Pavete ad sanctuarium meum* (Lev. 26, 2), dice egli stesso non contentandosi quivi di una riverenza ordinaria, ma richiedendo un tale rispetto che ci empia tutti di orrore, un rispetto dico, che sia conforme alla sovranità illimitata del suo dominio e della sua dignità: *sanctuarium meum metuite: ego Dominus* (19, 30).

V. Questo debito sì grande di riverenza si aumenta a dismisura nelle chiese cristiane per la presenza di Gesù Cristo nel divinissimo Sagramento. A parlar di rigore, il tempio antico di Gerusalemme s rinomato non potea dirsi casa propia d Dio, perchè il Signore, come dice l'Apo stolo, non abita in tempio fatto per man d'uomini: *non in manufactis templis abita* (Act. 17, 24). Ma le nostre chiese con o gni proprietà possono intitolarsi cas Dio, mentre in esso risiede personalmente Gesù Cristo sagramentato: ciò che ricerca, come ognun vede, un rispetto singolarissimo. In ogni luogo è giusto che siam sicuri dagl'insulti stranieri, ma molto più è giusto che ne siam sicurissimi in casa propria: *domus sua unicuique tutissimum refugium*, *ac receptaculum est*, dice la legge (L. *Plerique*. ff. de in jus vocando). Per tanto, se Gesù Cristo fosse stato solamente una volta nelle nostre chiese, e dipoi se ne fosse partito, tuttavia si converrebbe ad esse una somma riverenza, perchè vi fu, e per questo solo dovremmo, prostrati a terra, ba ciare quel pavimento che il Redentore avesse santificato col calpestarlo, dicendo in entrar quivi col santo Davide: *adorabimu in loco*, *ubi steterunt pedes ejus* (Ps. 131, 7) E difatto, presso alcune nazioni la sedia ov si è posato il re, ancorchè vuota, ottien quegli onori medesimi che son dovuti all persona reale. Sì che dunque, l'essere sta to una volta sola Gesù nelle nostre chiese dovrebbe essere di vantaggio presso i Cri stiani, per esiger da loro ogni ossequio pi riverente, ogni affetto, ogni adorazione. E poi non dovrà bastare per tutto ciò, esserv lui tuttora presente, e l'averselo eletto pe abitazione permanente e perpetua sino all fine de' secoli?

VI. Aggiugnete, che se Gesù Cristo l ha elette, le ha elette ancora consigliatis simamente per questo fine: di ricevere den tro esse in terra un onore, con cui ricompensassero i disonori da lui tollera già pure in terra per amor nostro, quand vi soggiornava in carne mortale. Questo disegno mirabile per cui si mosse il Signo re a lasciare sè medesimo velato sotto g accidenti di pane nel santissimo Sagramen to. *Ut jugiter coleremus per mysterium*, d ce Eusebio, *quod semel oblatus fuerat pretium*. E per intender bene una tal re gione, considerate, o dilettissimi, che

rpo di Gesù Cristo, divinizzato per la rsona del Verbo, è stato trattato in ma- era troppo lontana dal suo gran merito. asciamo stare, che essendogli dovute dal imo istante della sua concezione le quat- o doti propie de' corpi gloriosi, gli furo- differite trentatrè anni; e se alla fine gli pagato un tal debito, fu solo dopo la a trionfale risurrezione. Lasciamo, dico, ar ciò: tutti gli strapazzi della vita pove- del Redentore; tutti gli obbrobrj della a morte sì iniqua e sì ignominiosa; tutte fatiche, tutti i torti, tutti i tormenti, tti gli scempj inauditi, sono sempre andati ferire immediatamente la carne santissima Gesù; e se ferirono l'anima, la feri- no solo indirettamente, e quasi di con- nso e di conseguenza. Ora, per con- mpensare tali strapazzi, è stato somma- ente giusto che questo corpo divino fos- l'oggetto ordinario delle nostre adora- oni, e che le chiese succedessero al Cal- rio, e gli altri alla croce, affinchè quella rne che era stata lo scandalo de' Giu- i ed il bersaglio della loro crudeltà, fosse gi un segno dove principalmente an- sse a mirare la divozion de' Fedeli, de- statori della perfidia Giudaica. Non ci marrà di ciò dubbio, se considereremo e quantunque il Redentore abbia sop- rtate tutte le infamie del mondo nella ssione, volle con tutto ciò che il suo cor- appena spirato fosse trattato con riguar- vole pompa di sepoltura, collocato in monumento nuovo, curato da mani no- i, profumato con cento libbre di liquori oriferi, e fin involto dentro un lenzuolo, tto pieno di aromati, al modo grande (Jo. , 39 ad 41): sì che si scorgesse perfet- mente adempito ciò che avea predetto aia (11, 10), cioè che il sepolcro di Cri- sarebbe d'ogni intorno cinto di gloria: *erit sepulchrum ejus gloriosum*. E perchè , dice san Tomaso (3 p., q. 51, a. 2), non perchè il Signore voleva rendere al corpo divino tutto quell'onore che non a pregiudiciale all'eccesso della nostra effabile redenzione, col pagare subito orto a questa carne innocente i torti e i rmenti che ella avea ricevuti senza pietà? che questo è un de'motivi principalissi- per cui il Signore è rimasto ad abitare rporalmente con la pienezza della sua inità nelle nostre chiese, acciocchè i Cristiani gli ristorassero con la loro divo- zione i disonori della sua mortalità, non di altro pagata già che d'ingratitudini.

VII. Ma mirate un poco quanto sieno lontani dal compir sì giusti disegni i più de' Fedeli! Iddio, per contrattare coll'uo- mo, sceglie le chiese, ed obbliga tutti ad un supremo rispetto, eleggendole per sua reggia, e volendo che in esse gli sia redin- tegrato quell'alto onore che gli fu tanto violato nella passione da' suoi nimici. Ed i Cristiani, oltraggiando tutte le leggi di un tal commerzio, invece di contribuire a Dio sì dovuto ossequio, gli rendono irri- verenze non conosciute sin dagl'istessi In- fedeli. Oh chiese, quanto sante per sè me- desime, tanto profanate dalla nostra debole fede! La virtù della religione ricerca sin- golarmente che si protesti ne' luoghi sacri, con tutto l'esterno e con tutto l'interno, la grandezza del Creatore quivi presente, e la sovranità del dominio, che come tale egli ha sul nostro corpo e su'l nostro spi- rito (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 7 in c.) E pu- re mirate come l'uomo con tutto l'esterno e con l'interno si impiega quivi in vilipen- dio della divina presenza. La lingua libera, gli occhi, il seno, le spalle, le membra tut- te di questi profanatori non pare omai che rimirino ad altro segno, che a strapaz- zare l'Altissimo quasi a gara. Fino le leg- gi civili richieggono che nelle chiese si possano celebrare i divini misteri senza di- strazioni e senza disturbo (L. *Denuciamus* C. de his qui ad Eccl. conf.): giudicate poi quanto più lo richieggano le divine. *Dominus in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra*, così ci fa sapere il pro- feta (Habac. 2, 20) a nome del Signor no- stro. Ma, come se ci fosse giunta dal cielo una dispensa omai più che universale da tutte le leggi, la gente non si fa coscienza maggior di parlare in chiesa che di parla- re su le contrade e sui chiassi; e se arriva a tenere la lingua a freno per quel breve tempo che assiste al sacrifizio terrifico del- la messa, pare a lei d'aver compito a tutti i doveri di religioso Cristiano. Dilettissi- mi, la chiesa è fatta per parlar solo con Dio: *in templo ejus omnes dicent gloriam* (Ps. 28, 9). Ora voi non solo non date a Dio questa gloria, ripiglia san Basilio (in hunc loc.), ma impedite anche ad altri il po- tergliela dare con attenzione, e poi non ve

lo recate nè pure a colpa? Non accaderà che il Signore per tanto si stanchi più a chiamare la casa sua, casa di orazione: *domus mea domus orationis est.* Ai nostri giorni pare che poco le si adatti un tal titolo. Converrà più tosto cominciare a chiamarla casa di confabulazione, casa di cicalecci, casa di spasso, già che a questo fine particolarmente vi viene oramai la gente a passare il tempo, a rivedere gli amici, ad udir le nuove che corrono tra i vicini, tra le vicine, a darle di sè medesima a chi le chiegga. Io so che l'emendare l'umana loquacità è un'impresa riputata difficile dall'istessa filosofia; tuttavia non sarebbe difficile ad emendarsi, almen per quel poco d'ora che si sta in chiesa, se i Cristiani avessero quivi sempre viva la fede della divina presenza, o considerassero il conto stretto che conseguentemente essi avranno a rendere di tutte le parole che senza necessità si lasciarono scappar quivi di bocca. Le cicogne sono uccelli garruli al maggior segno e tuttavia nel passare il monte Caucaso, ammutiscono tutte, per puro timor dell'aquila che ivi alberga (Plut. de garrul.). Oh se intendessimo ancora noi la vendetta che della nostra garrulità prenderà a tempo suo quest'aquila grande del nostro giudice Cristo! non vi vorrebb'altro, cred'io, per ammutire al suo divino cospetto. Frattanto che noi profaniamo la chiesa con mille cinguettamenti e con mille chiacchiere, pregano per noi i sacerdoti: ma che ci vale? *unus orans et unus maledicens: cujus vocem exaudiet Deus?* (Eccli. 34, 29). Il coro chiede pietà per il popolo quivi accorso, e il popolo a lingua sciolta chiede gastigo: chi di loro dovrà venire esaudito? Ciascun lo giudichi.

VIII. Ma quanto più della lingua si avanzano nella temerità ancora gli occhi? Nel camminare, comincia naturalmente a muoversi l'uomo dalla banda destra, ma non dirò già che dalla destra la comincino tutti andando alla chiesa. Quanti vi sono che non vi vanno per altro, che per rimirare curiosamente e per essere rimirati? Basterebbe richiederlo a quelle donne che vengono qui vestite con tanta boria. Esse sì che cel sapran dire. Un certo titolato comparso alla corte di Carlo V con una pompa superiore di molto alla sua condizione, benchè onorevole, dicea di esser venuto per vedere l'Imperadore. Ma no, ripigliò Carlo, costui non è venuto per vedere l'Imperadore e la corte; ma è venuto per farsi vedere alla corte e all'Imperadore. Oh con quanto maggior ragione può dirsi ciò de'nostri Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, ma specialmente di quello che è detto il pio! Quando si mostra qualche immagine più veneranda della santissima Vergine, vengono da ogni parte alla chiesa turme di donne; e se voi loro chiedete, dove si vada, rispondono francamente: A veder la Madonna che oggi si scuopre. Ma non è vero: l'abito le smentisce; imperocchè non è quello un portamento da chi pretenda di veder la Madre di Dio, ma da chi pretende di esser veduto da'figliuoli degli uomini. Io non dico che le feste non comportino e non consiglino ancora qualche ornamento moderato in ciascuno, secondo il grado. Ma quell'impiegar tanto tempo nell'adornarsi, quel caricarsi di vezzi, quel colmarsi di vanità, quell'andare alla chiesa con tanto fasto, è forse l'abito di una persona divota che vada a fare del bene? Questo è un abito che direttamente si oppone ai disegni di Dio nel tempio. Dio chiama ai luoghi sacri i Cristiani, perchè ivi pensino a lui; perchè, ricevendo del continuo da lui tanti doni altrove, riconoscano il Donatore, in quei luoghi almeno, con più di applicazione e con più di amore: e perchè riconosciuto lo lodino tutti insieme con quella unione la quale a lui piace tanto. Ed ecco che quella donna, vestita sì vanamente, presume di essere lei la glorificata; che si pensi quivi a lei sola; che ogni cuore l'ammiri; che ogni capo l'adori; che ogni lingua la celebri; e che quivi ogni uomo si occupi tutto in donarle almeno i suoi guardi? *Quis tu, magne, coram Zorobabel? in planum* (Zach. 4, 7): che monte è questo sì gonfio di sè medesimo, che si reputi alto d'avanti al Riparatore, non già di un tempio, qual era solamente l'antico Zorobabelle, ma di tutto il genere umano dannato a morte? E pure è così. Una donna altiera si reputa nel suo cuore qualche gran cosa, non pure quando sta in casa tra la famiglia, ma anche quando sta nelle chiese, in presenza del grande Iddio: nè solo si reputa grande, ma da tale si tratta riscotendo per sè quei tributi di gloria che Dio

stamente domanda per il suo nome, e endo per un volto di fango imbellettato adorazioni che si riserbano ai Santi del radiso.

IX. E pure, se il male si contenesse tro ai termini di semplice vanità, sarebpiù comportabile perchè sarebbe di febe grave ben sì, ma non sì maligna. Quelche mi ferisce il cuore si è, che dalla nità si passa all'impudicizia: mentre alne vengono alla chiesa sì indecentente scoperte, che pare oramai non esre le chiese più fatte a levar dal mondo eccati, ma a provocarli. Santo Antoni, arcivescovo di Firenze, scacciò più lte di chiesa le donne vestite in abito n che onesto, e i giovani che concorvano a rimirarle (Mainard. in Vita). E rtamente non vi vorrebbe minore zelo dì d'oggi, nè minor braccio, per estirr da noi pure sì gravi abusi. E non vi re, o Fedeli, una strana cosa che là doconverrebbe andare alle chiese per troe la divozione, ora si abbia a fuggir dalle chiese per non la perdere? Il nte Oliveto, a cagion degli idoli che ra di esso collocò Salomone, cambiò ne, e fu chiamato *mons offensionis* (IV g. 23, 13), monte di scandali e di sciare, dove prima era detto monte di uli, cioè di propiziazione e di pace. Così à delle nostre chiese, se si seguita a profanarle, come si è cominciato. Quelle e erano monti di ulivi per le indulgen per li sacrificj, per li sagramenti, per orazioni, diventeranno monti di offesa r la moltitudine degl'idoli adorati dalmmodestia con tanta rovina de' buoni, spresi al passo: *mons offensionis*.

X. Tra questi abusi poco vi parranno presente considerabili le irriverenze di ì ride in chiesa, di chi vi porta delle ni, di chi vi sta con un ginocchio in ra e con l'altro in aria: ma pure anche este cose, che la nostra languidezza ci fa utare un piccolo male, mostrano la poca stima che abbiam di Dio. E pure i nti agramente riprendono tali colpe: e odosio il giovane imperadore confessò mezzo al Concilio Efesino, che nell'enire in chiesa egli lasciava fuori non solo rmi, ma la corona stessa imperiale: ntre a' dì nostri non si può ottenere un uomo vile di volgo quello che alla i sacerdoti ottenevano dai monarchi.

XI. Fra tanto questo è l'omaggio di ossequio che si dà al Signore coll'esterno del nostro corpo. E pure fosse almen vero che non si mancasse più intollerabilmente nell'interno del nostro cuore. Io non parlo solamente di quelli che fan la chiesa casa di traffichi e di trattati, *domum negotiationis*, pensando solo agli affari dimestici, o a'negozj della bottega e del banco, mentre stanno dinanzi a Dio. Troppo più mi opprime il considerare i peccati gravissimi che si commettono da chi, nol temendo punto, consente a mille impurissimi desiderj. Gli antichi sacerdoti del sole non bevevano vino, dice Plutarco, se non di notte, quasi che stimassero un grande eccesso l'accostarselo a' labbri, mentre il sole li vedea, dominando su l'orizzonte: *nefas putantes, vidente sole, vinum bibere*. E i cristiani alla presenza di questo Sole divino ardiscono in una chiesa (cioè dove appunto da lui sono mirati più) imbriacarsi alla tazza di un reo piacere, immaginato, o invidiato? Non è lecito di alzare un teatro, per sollazzo benchè innocente del popolo, in una piazza ove sia collocata la statua dell'imperadore (L. *Si qua in publicis*, C. de Spectac. et Scenicis): e nella chiesa, dove sta il Re del cielo, non rappresentato da una sua morta statua, ma vivo e vero; nella chiesa, dico, si faranno lecito i Cristiani di alzare un teatro profano nel loro cuore, ed esporre in esso agli occhi divini spettacoli tanto indegni della sua santità! Mi accorgo che il Signore è ridotto di nuovo dalla ingratitudine di alcuni falsi Cristiani alla sua antica mendicità, per cui gli manchi ciò che non manca alle fiere, che è l'aver dove rintanarsi. *Vulpes foveas habent, Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (Luc. 9, 58). Le fiere perseguitate nelle campagne truovano sicurezza e salvezza nelle lor buche; e Gesù Cristo perseguitato nelle campagne, anzi nelle piazze, ancor nelle case, ne'canti, nelle botteghe, e per ogni parte, non truova pace nè pure in chiesa medesima; in chiesa, dico, dove la truova un ladro, un adúltero, uno spergiuro, che quietamente si godono tra gli altari la lor franchigia! Una volta le chiese non solamente erano case di Dio, ma case di sue delizie, come costumano di averle i principi tutti, per deporre talora, tra le amenità delle ville, le cure del principato. Così rac-

colgono alcuni da quel luogo di Davide, il quale dicea: *ut videam voluptatem Domini, et visitem templum ejus* (Ps. 26, 4). Ma per l'avvenire noi non diremo così: chiameremo le chiese un campo di battaglia, dove l'onor divino riceva piaghe più che mortali, e dove ogni altro reo sia sicuro, sia salvo, ma non già Dio. Quel celebre figliuol prodigo che fin'ora è stato ai giovani maestro di libertà, da ora innanzi salirà di riputazione, mentre può loro valer già per maestro di riverenza. Contaminò egli ben sì la sua fama con una vita lincenziosa e lasciva, *vivendo luxuriose;* ma pure alla fine portò al padre tanto rispetto di andare a commettere tali eccessi lontan da lui: *profectus est in regionem longinquam* (Luc. 15, 13): là dove i giovani nostri giungono a funestare gli occhi medesimi del loro Padre presente, nè son più paghi di procacciarsi un porcile che sia distante dalla casa di lui, ma la casa stessa gli cambiano in un porcile.

XII. Aggiungete quel vantaggio d'irriverenza che contraggono queste malvagità, per essere in confronto dell'infinito rispetto che Gesù Cristo rende nelle chiese al suo caro Padre celeste. Quell'invenzione maravigliosa che il nostro Redentore su l'ultimo investigò, di rimanersene in terra nel santissimo Sagramento, oltre la consolazione e il conforto de' suoi Fedeli, ha per motivo principale la gloria che da quella dovea ritornare al Padre. Conciosiachè non avete già da pensarvi che Gesù Cristo nell'Ostia sacrosanta stia scioperato, svogliato, o quasi un che dorme: anzi in essa egli rende alla maestà del suo caro Padre celeste un onore immenso, e lo rende attentissimo a tutte l'ore, lo rende per tutta la Cristianità, lo rende in tutte le chiese dove risiede; sì che l'Augustissimo Sagramento è un perpetuo tributo di gloria alla santissima Trinità. Questa è quella gloria che dalla Chiesa s'intitola gloria grande: e però, com'ella si conosce obbligata di rendere grazie a Dio, per aver da lui conseguito il modo, nella santa messa, di rendergli una tal gloria; così pure gli dice tutta festosa: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Quella gloria che danno i Cori degli Angioli alla Santissima Trinità, replicando incessantemente *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* (Is. 6, 3), è una gloria certamente sovrana per sè medesima, ma paragonata alla grandezza di Dio, che cosa è? Si può dire un fumo; che però fumo vediam che appunto chiamata fu da Isaia: *et domus repleta est fumo;* perchè quella proporzione che ha il fumo con lo splendore della luce divina, quella medesima ha la lode di tutti i Cori celesti coll'eccellenza della divina grandezza. Quello però che onora la Divinità tanto quanto ella è degna di venire onorata, è Gesù Cristo nel santissimo Sagramento, in cui comparisce un Dio che si umilia per adorarla, e fa che spicchino le altezze sommè di lei sopra i suoi profondissimi abbassamenti. *Per ipsum, cum ipso, et in ipso, omnis honor et gloria.* Tutta la gloria possibile a Dio se gli rende da Gesù Cristo sagramentato. Attesochè la persona che fa l'onore, non può essere più sublime, essendo ella Dio come il Padre; e la depressione, a cui discende per rendere quest'onore, non può essere più dimessa: prima perchè nell'Eucaristia come in un memoriale della morte penosa di Gesù Cristo, sono compendiati tutti gli oltraggi, tutti gli obbrobrj e tutti i prodigiosi abbassamenti da lui sofferti nella passione; e poi per quelle nuove umiliazioni che aggiugne di soprappiù in questo inaudito mistero, giacchè quivi umilia il suo spirito, sino ad obbedire prontamente alla voce di un uomo semplice che lo chiama dal cielo, ed umilia il suo santissimo corpo, che glorioso siede alla destra del Padre; l'umilia, dico, sino a ridurlo in ogni minimo punto; sì che non può immiserirlo di vantaggio, senza distruggerlo. Per tanto, se Dio viene onorato dagli umili più che da verun altro, giudicate qual onore renderà a Dio Padre il suo Figliuolo divino, ridotto ad uno stato di sì strana umiliazione, che si può quasi dire come annichilato, *exinanivit semetipsum*, per protestare, così esinanito ed esausto della sua gloria, la divina eccellenza, degna di essere onorata da un Dio fatto uomo, nè sol fatto uomo, ma di più fatto cibo ancora dell'uomo. Oh grandezze de' divini misterj, tanto superiori alla capacità delle nostre menti! Gli Angioli del paradiso che mirano svelatamente tali grandezze, stanno nelle chiese prostrati a terra, come si ha per relazione di varj che

li han veduti (S. Jo. Chry. de Sacerd.; . Greg. lib. 4 Dial. c. 58): e là dove cielo stanno diritti, come dice il Pro-eta, *centena millia assistebant ei* (Dan. 7, 0), nelle nostre chiese chini e curvi si ab-assano fino al suolo, quasi imparando da esù Cristo umiliato in onor divino ad umi-ar sè medesimi di vantaggio; in quella uisa che quando il principe smonta da avallo, e si abbassa, non v'è tra' cortigiani hi subito non si getti anch'egli di sella, e on cali a terra per seguirne l'esempio. Ora umilia un uomo Dio nelle chiese, e con i si abbassano i principi del paradiso che i fan corte: e pure nel medesimo tem-o un verme vilissimo entra in chiesa col appello in capo, vi passeggia liberamente, ride, vi ciancia, vi civetta, vi amoreg-a, e con indegni discorsi, o almeno con degnissimi desiderj e diletti, profana il ogo santo, e strapazza la presenza di Dio ie vi ha posto il trono! Chi può conce-re quale sproporzione intervenga tra l'o-ore che Gesù Cristo rende alla divina aestà del Padre, e il disonore che le ren-e la temerità di questi iniqui Cristiani? chi può spiegare quanto questa medesi-a temerità cresca di malignità e di ma-ia col paragone? Non pare che possa dar più innanzi la sfacciataggine uma-, che a commettere tali eccessi, e la pa-enza divina, che a tollerarli: nè so come teva più ingiustamente violarsi quel di-no commercio, per cui, come da princi-o vi ho detto, furono stabilite le chiese, asi tanti emporj beati, ove esercitarlo.

II.

XIII. L'altro fine, per cui sono isti-ite le chiese, è per ricevere da Dio qui-ogni bene: *da, et accipe:* e per compire n ciò del tutto il commercio ristabilitosi à tra la terra e il cielo, ricevendo per emio degli ossequj usati al Signore i ni a noi derivanti dalla sua grazia: *da, accipe justifica animam tuam.* Già vi si che Dio sta nelle chiese come in pa-idisi terreni: e però sì come là su 'l cele-egli insieme riscuote le adorazioni da ti i beati spiriti, ed insieme versa loro seno ogni contentezza; così in questi radisi nostrali ricerca da noi gli onori, r donarci ampiamente le sue ricchezze: , *et accipe.* È vero che in tutti i luoghi il Signore esercita la sua benigna misericordia verso degli uomini: ma la moltitudine di questa misericordia, e quasi dissi la sua piena beata, par che sia riserbata a spandersi largamente ne' luoghi sacri: *ego autem, in multudine misericordiae tuae, introibo in domum tuam,* diceva Davide (Ps. 5. 8). Il sole in ogni luogo riluce, e in ogni luogo riscalda; ma non in ogni luogo produce l'oro, e ci arricchisce egualmente. E per qual cagione pensate voi che la chiesa s'intitoli da Dio casa d'orazione? *domus mea domus orationis est.* S'intitola così, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 3 de incomp. Dei natura), prima perchè altrove non si può comunemente orar così bene, e poi perchè altrove le orazioni non vengono esaudite con tanta facilità. In chiesa, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 84, a. 3 ad 2), son più gradite le suppliche recate a Dio, per l'union di molti che ve le porgono unitamente, secondo la promessa fatta da Cristo: *ubi sunt duo, vel tres, congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (Matth. 18, 20). Per tanto le chiese portano con immenso vantaggio al popolo cristiano quel bene che recava già l'arca al popolo ebreo, rendendogli gli oracoli del cielo in tutti i suoi dubbj, impetrandogli il perdono per le colpe commesse, e finalmente proteggendolo in tutte le necessità che occorrevano alla giornata. Primieramente in chiesa ci viene manifestata la divina volontà, sì per le interne ispirazioni, per cui il Signore dispone di parlarci al cuore, e sì per l'esterna voce de' suoi ministri, i quali, o privatamente da' confessionali, o pubblicamente da' pergami, ci diciferano gli oracoli del paradiso. Oltre a ciò, nelle chiese otteniamo il perdon de' nostri peccati, sì quanto alla colpa, per mezzo del sagramento della Penitenza, e sì quanto alla pena, per mezzo non solo del medesimo sagramento, ma ancora delle indulgenze; che è la ragione per cui vengono tali chiese assimigliate alle fonti fatte salubri dal corno de' liocorni: *aedificavit sicut unicornium sanctificium suum in terra, quam fundavit in saecula* (Ps. 77, 69); perchè sono fonti che servono a noi di antidoto contra il veleno di ogni peccato. Per ultimo le chiese cristiane sono anche erette perchè ci vagliano di protezione

contra qualunque pericolo, avendoci assicurati il Signore che in esse porrebbe il suo cuore divino e i suoi occhi: *ut permaneant ibi oculi mei et cor meum cunctis diebus* (II Paral. 7, 16), gli occhi per vegliare sopra tutti i nostri bisogni, e il cuore per sovvenirli con sommo amore.

XIV. Questi sono i beni che Dio nelle chiese ci verserebbe tuttora in seno, se mantenessimo le leggi stabilite per Gesù Cristo nel commerzio avventuroso tra l'uomo e Dio. Ma le irriverenze con cui si profanano i luoghi sacri, son quelle nuvole che impediscono alla divina rugiada il caderci più sopra, e l'inebriarci di tanto vigor vitale. Udite che io non esaggero. Perchè la mia casa è deserta, dice il Signore, per questo è stato comandato a' cieli che non piovano più sopra voi le loro salutari influenze: *dicit Dominus exercituum: quia domus mea deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt coeli, ne darent rorem* (Agg. 1, 9 et 10). Se le chiese saranno come deserte per la poca frequenza de' Cristiani che vi concorrano, questo solo sarà motivo sufficiente al Signore di negarci le sue misericordie opportune: pensate poi, se sarà motivo più che sufficiente a negarcele l'essere le medesime chiese, non pur deserte, ma profanate, anzi trattate da noi con minor rispetto che se fossero una capanna! *prohibiti sunt coeli ne darent rorem.* Non vi maravigliate se gli anni sono sterili, e molto più non vi maravigliate se sterile è il vostro cuore, se così poco vi giovano i sagramenti, se andate sempre di male in peggio, aumentando co' giorni la moltiplicità e la malizia di quelle colpe che quasi pruni selvaggi v'ingombran l'anima poco men che insalvatichita: i cieli sono di bronzo, e non piovono ad intenerirla, e i Santi hanno ordine di non pregare per voi: *tu ergo noli orare pro populo hoc, et non obsistas mihi* (Jer. 7, 16): e la cagione di tanto male si è l'irriverenza de' luoghi sacri, e gli scandali per cui vengono giornalmente contaminati. *Posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam: ideo ecce dies venient, dicit Dominus, et quiescere faciam de urbibus Juda, et de plateis Jerusalem vocem gaudii: in desolationem enim erit terra* (30 ad 34).

XV. Se non che poco sarebbe all'eccesso di tanta colpa, che per la irriveren za usata alle chiese si perdesse solament il bene che Dio ci teneva quivi apprestato il peggio è, che inonda di vantaggio per es sa sopra de' popoli una piena di tutti i ma li; sì che questo cielo adirato non solo ne ga le sue rugiade benefiche e le sue piog ge, ma fabbrica fuochi e folgori a nostr danno. Non senza mistero il tempio di Ge rusalemme fu disegnato in forma di leon onde si chiamava *Ariel*, che vuol dire *l Dei*, leon di Dio (Villalp. t. 2, Ar. Mon de templi fabbr.): e il mistero fu, affinch sapessero tutti che nelle chiese Iddio si d ve rispettare come un leone, e che c leon egli si vuol diportare con chi no lo teme in esse, e non ne fa conto. U dite se questi son ruggiti da leone acce di sdegno, e se questa sia strage degna lui. *Pro eo quod Sanctum meum viola in omnibus offensionibus tuis, et in cunc abominationibus tuis, ego quoque confri gam, et non parcet oculus meus, et non m serebor* (Ez. 5, 11): perchè tu hai, dice Signore all'infelice Gerusalemme, perch tu hai con ogni foggia di scandali viola il mio luogo santo, e profanatolo con og qualità di abbominazioni, io ti sbrane quanta sei, ti stritolerò, e l'occhio mio n vorrà più saper nulla di pietà verso te, il cuor di perdono. E poco dappoi aven il Signore mostrate al Profeta medesim quelle donne che piangevano dentro il tem pio, e sospiravano per amore de' giova lor seguaci, e mostrati que' giovani che p vagheggiare le stesse donne voltavano vi lanamente le reni al suo santuario, soggi gne queste tremende parole: *ergo et e faciam in furore meo* (8, 18): ancor io re derò loro la pariglia, strapazzandoli con f rore, com'essi mi strapazzano con a dacia. *Non parcet oculus meus, nec miser bor:* mi dimenticherò di usar loro mise cordia; e quando anche me la chiederan a gran voci, mi farò sordo: *et cum clam verint ad aures meas voce magna, non exau diam.* E di fatti mirate un poco se que suoi ruggiti sortiscano il loro effetto. Ces cosa è, che quando egli era tuttavia mo tale tra noi, benchè fosse un agnello tan mansueto, che si faceva modello a tutti umile sofferenza: *discite a me, quia mitis su et humilis corde* (Matth. 11, 29); tutta quando si trattò di punire i profanatori

ro tempio, la fe' più che da leone: si gliò egli su loro il primo alla vita, e mando un flagello da sè medesimo, gli gliò tosto a disperdere e a dissipare di ppria mano: ciò che fu una figura di quelche va facendo giornalmente dal cielo ntra i medesimi profanatori insolenti, so a de'quali alza un flagello composto, di san Tomaso, di tre ragioni di male: la rmission de' peccati, i gastighi privati, astighi pubblici. Questa triplicità di sciare tira sopra di sè, ed anche sopra degli ri, chiunque strapazza i luoghi a Dio nsacrati; mentre Iddio non solo per tale apazzo punisce lui, ma in riguardo di gli altri ancora che non vi han colpa, pressi da calamità universali che non tinguono il grano dalle zizzanie. E in to si vede chiaro nelle scosse sì orribili tremuoti, che il Signore vendica con il più delle volte le ingiurie delle chienon rispettate: mentre le prime a cadein essi a' dì nostri sono state le chiese, primi a rimaner sotto le rovine sono ti i popoli convenuti alle chiese. Altre te in occasione di tremuoti è accaduto le chiese sole sono rimaste in piedi nel nune esterminio della città: come interne singolarmente in Neocesarea, nella esa di san Gregorio Taumaturgo (Ba. an. 343): ma a' nostri tempi le case no in piedi più agevolmente che le ese, perchè le chiese sono talora più pevoli delle medesime case. Alcuni forne andranno ad investigar qualche altra ione; ma non si appongono. Ecco che agione ci viene manifestata autorevolnte dalla bocca di Dio medesimo. *A nctuario meo incipite* (Ez. 9, 6): la venta principii dal santuario, perchè dal tuario fu originata la colpa: si contai per le stragi la casa di Dio, perchè ma è stata contaminata per gli scandali; empia di corpi morti, per gastigo delnime quivi uccise. Per tanto i profatori delle chiese debbono dirsi nimici rati del pubblico bene, mentr'essi protano co' loro eccessi la divina giustizia versare sopra tutti un diluvio di mali, ce di quella piena di beneficj che te preparata pur sopra tutti la divina micordia: e siccome chi avvelenasse le i pubbliche, il minor danno che con atto recasse, sarebbe quello che egli reca a sè solo, in paragone di quello che di più reca a tanti ed a tanti; così leggiero è il male che questi temerarj, di cui parliamo, tirano addosso a sè, in paragone di quello che tirano addosso a tutti. Mirate però se questi rompono di verità ogni commercio tra Dio e l'uomo, mentre lo rompono quasi anche per gl'innocenti che, senza essere a parte del loro delitto, sono tuttavia costretti talora di entrare a parte della lor punizione!

XVI. E questa è la ragion per cui Cristo nostro Signore volle far noto che il gastigare i profanatori del tempio era un effetto di zelo, e volle che ciò fosse specialmente avvertito dai suoi discepoli, con ridurre loro a memoria quelle parole: *zelus domus tuae comedit me* (Jo. 2, 17): V'è un gran mistero in questa voce di zelo, imperocchè significa una cagione più forte di punire, e un effetto di punizione più formidabile. Ogni zelo, dice san Tomaso (1. 2, q. 28, a. 4), se è zelo buono, è un moto che procede da amor di benevolenza; e per esso la persona, quanto più fortemente ama, tanto più fortemente ributta ciò che fa guerra al ben dell'amato: sì che a questo dire, quell'ira che vien da zelo, è come una fiamma sollecitata da un grandissimo mantice, e però vieppiù divampante e divoratrice. Per tanto nel caso nostro, quello zelo per cui già si mosse il Signore, e tuttor si muove a vendicare gli oltraggi della sua casa, nasce da doppio amore, e verso il Padre, e verso noi. L'amore che porta al Padre, lo muove a vendicare gl'insulti fatti alla sua divina presenza con tanto di sfacciataggine da creature sì fecciose e sì favorite, in tempo che l'istesso divin Padre vien da lui, suo figliuolo, e da tutta la corte degli Angioli circostanti onorato con sì profondo abbassamento di tutti loro. L'amore che porta a noi lo sollecita a togliere l'impedimento che i profanatori delle chiese recano alla divina beneficenza, tagliando, per dir così, que' canali, per cui ella si diffonderebbe in tanta abbondanza sopra degli uomini, e cambiando in una piazza infernale, in un mercato diabolico il luogo destinato a contrattare tanto utilmente con Dio. Da queste due fornaci dell'amore di Cristo verso il Padre e verso noi suoi fratelli scoppia la fiamma di quel voracissimo zelo che gli consumava già tutto

il cuore, e che gli armò ben due volte il braccio a gastigare di sua mano medesima quest'audace generazion di ribaldi. E un tal modo di punir ch'egli usò con la mano propia, dimostra appunto che la punizion veniva da zelo. Imperocchè il padrone non gastiga di propia mano il servo delinquente contr'altri servi; lo fa gastigare a chi tocca: ma se dal servo si vede insultar la sposa gli salta addosso di propria mano col pugnale, e lo scanna. Per tanto da sè solo e col proprio suo braccio eseguì Cristo la vendetta contra i violatori del rispetto dovuto al luogo sacro, perchè era vendetta di amor provocato a sdegno. *Zelus domus tuae comedit me.*

XVII. Che dite dunque voi, dilettissimi, che vi pare di un eccesso sì esorbitante, e tuttavia a'nostri dì sì comune, di strapazzare Dio nelle chiese? Io vorrei pur trovare l' origine di un misfatto sì grande in sè, e sì nocevole al bene dell'anime nostre. *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* dice il Signore (Jer. 11, 15). E voi contentatevi che io v'interroghi qui su l'ultimo con quelle parole medesime da lui dette. Perchè sì poco rispetto alle chiese? *quid est?* Forse non v' insegna la Fede che si debbe una riverenza suprema all'Esser divino, e tanto più se gli dee, quanto egli ci dà più certi e più chiari segni della sua divina assistenza? Forse che non vi dice al cuore la medesima Fede, che voi vivete sempre in estrema necessità di ajuto divino, e che dall' altra parte, se lo volete, le chiese a tanti sono il luogo più propio? Come però vi accecate a segno, che in nessun altro luogo vogliate rispettar meno Dio, che in casa sua? e come siete mai divenuti sì contrarj, sì crudi verso voi stessi, che in cambio di chiedere ivi al Signore larga limosina con suppliche ossequiose, gli domandiate ad ogni tratto vendetta con termini irriverenti?

XVIII. *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Considerate che non solamente siete stati amati da Dio, ma ancora diletti; cioè a dire amati con un amore precipuo e privilegiato, e scelti fra tanti popoli ad aver luogo nel cuore della Cristianità, e a godere in esso gli spiriti d' una Fede più perfezionata e più pura. E questo popolo sì diletto ha da esser poi quello che più di ogni altro po polo strapazzi la religion da sè professa in grado sì alto, e che più strapazzi il su Dio? Gli Ebrei ebbero già una religion si può dire, imperfetta, quantunque ver *nihil enim ad perfectum adduxit lex* (a Hebr. 7, 19); e tuttavia portarono al lor tempio tanto rispetto, che ne baciavano pareti ed il pavimento con sensi di ten rezza: *placuerunt servis tuis lapides ej* (Ps. 101, 15). Anzi i Gentili medesimi per testimonianza di san Giustino mar tire (in Apolog.), solevano entrare scal ne'loro tempj, ed osservare in essi un ri gorosissimo silenzio, come pure a' dì n stri scalzi ancor essi, e timidi e taciturn si stanno i Turchi nelle loro meschite *Dilectus autem meus in domo mea fec scelera multa;* e il popolo cristiano, tant favorito da Dio, porterà minor rispett alla casa del suo Signore, che al casolar rustico di un bifolco? *Quid est? quid est* come può giammai essere che ciò accad Ci hanno forse lasciati sì fatti esempi g antichi nostri Cristiani, i quali passavan le notti intere vegliando in orazion nel chiese, e tremavano avvicinandosi ai sac altari, quasi emulassero quel rispetto me desimo che portan gli Angeli al trono ec celso di Dio, spaventoso a tutti, ma pi anche a quei che più gli stanno da press a formar corona? *Terribilis super omn qui in circuitu ejus sunt* (Ps. 88, 8). noi nati da progenitori sì santi, noi all vati col latte della medesima Fede, del medesima istituzione, de' medesimi ins gnamenti, noi pasciuti co'sagramenti m desimi che ebber essi, degeneriamo tant da' lor costumi, e allor trattiamo più vi lanamente con Dio, quanto appunto a D più noi ci avviciniamo? *Quid est, quo Dilectus meus in domo mea fecit scele multa?*

XIX. Mirate bene che i peccati com messi in chiesa non si chiamano pecc solamente, si chiamano scelleraggini, *sc lera;* perchè per la circostanza del luo sacro, e per la presenza invisibile di D e corporale di Gesù Cristo nel Sagr mento, le colpe ordinarie diventano col enormi che puzzano quasi quasi di sacr legio (S. Th. 2. 2, q. 99, a. 3 in c *Nihil ad Deum pertinens leve est,* diceva santo vescovo Salviano (de Prov. lib.

2), *et quod culpa exiguum videtur, gran- hoc facit Divinitatis injuria.* Voi dite: ie mal è cianciare un poco in chiesa, ri- ervi, vagheggiare, uccellare? Si vede be- e che vi dimenticate del luogo dove voi ete, e della Divinità che ivi fa soggiorno; trimenti come può dirsi leggiero ciò che uivi strappazza un Dio onnipotente? Co- umarono già gli Ebrei di non lasciar pa- olare le greggi intorno al monte Oreb- e, per quella riverenza dovuta a Dio, omparsovi una volta a Mosè; e i Cristia- si faran lecito di pascere tutti i lor sen- , la lingua, gli occhi, l'orecchie di mille uriosità, e a questo fine verranno alla iesa, dove il Signore non è stato una olta sola a dare i suoi ordini, ma è sem- re in persona, o per condonare le tras- essioni di essi, o per vendicarle?

XX. Che direm poi de' peccati che si mmettono col cuore, o di desiderj scor- tti, o di compiacenze, o di consentimen- ? Quanto più interne erano le abbomi- zioni del tempio, tanto Iddio, parlando Ezecchielle, le chiamava maggiori. Così i eccessi maggiori commessi nelle chiese no quei che meno appariscono manife- allo sguardo sensibile degli astanti. er indovinarli e per investigarli, convie- , dice san Girolamo, far quel che c'im- ne il Signore, forare il muro, *fode pa- etem;* e per questo foro mirare ciò che nascosto; cioè dire, per le occhiate, per ghigni, per i gesti tanto indecenti, ar- mentare la malvagità del cuore invasato lla lascivia. Queste sono però le abbo- nazioni più abbominevoli, o queste sono nen quelle che come nascon con somma cilità, così pure crescono in numero al ggior segno: *scelera multa.* Se pure n vogliam dire, che chi offende Dio alla mpagna, gli fa con questo un' offesa so- ; ma chi l' offende in chiesa, gliene fa olte: in quel modo che chi rompe la gge in mezzo alla piazza, fa con quello a sola offesa al legislatore; ma chi la mpe nel palazzo reale, dentro la stanza, anzi al soglio, e su gli occhi del suo nore, può dirsi che faccia al legislator tante offese, quante sono le circostanze che ivi non cura. *Quid est, quod Dilec- tus meus in domo mea fecit scelera multa?*

XXI. Ora non si pensano queste cose, perchè si tengono gli occhi chiusi dal sonno. Svegliato che fu Giacobbe dopo la sua famosa visione, si accorse chiaramente della santità di quel luogo dove egli erasi addormentato, ed esclamò palpitante: *vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam* (Gen. 28, 16). Ancora voi, dilettissimi, non vi accorgete al presente ove dimoriate, perchè attendete a dormire: ma quando appena spirati aprirete gli occhi davanti al tribunale divino, oh come allora voi rimarrete stupiti della vostra temerità! Eran pur sante, direte voi, quelle chiese, ed io tanto le profanai; era pur presente in persona quivi il mio giudice, ed io sì rusticamente gli voltava le spalle senza curarlo; era pur ivi aperto un bagno per le mie colpe nelle indulgenze, ne'sacrificj, ne'sagramenti, ed io stolto e nimico di me e della mia salute, in cambio di sanare in quelle acque salutevoli le mie piaghe, le raddoppiava! Il peggio è, che non avrete nè meno interamente quel conforto di poter dire: io non lo sapeva, *et ego nescie- bam:* imperocchè troppo apertamente parlavano di questo i predicatori; e il luogo stesso con le immagini, con gli altari, con gli apparati, con le pietre medesime nude nude, vi ricordavan la riverenza dovuta ad una sì tremenda magion di Dio. No, dilettissimi, non voglio che per l'avvenire procedasi più così. *Terribilis est locus iste, non est hic aliud nisi domus Dei, et porta coeli* (v. 17) Se la chiesa è casa di Dio, voglio che le conserviamo un rispetto eterno; e se ella è porta per d'onde salgono al cielo le nostre suppliche, e discendono dal cielo le chieste benedizioni, voglio che manteghiamo inviolate le leggi stabilite da Cristo per questo venerando commercio: onde arricchiti di salute e di santità in questo mondo, godiamo poi tutti il frutto delle acquistate ricchezze nella gloria del Paradiso. *Da, et accipe, et justifica animam tuam.*

RAGIONAMENTO V.

Sopra il sagramento del Battesimo.

I. Tre ragioni di medicine posson distinguersi: altre sono correttive del male già sopraggiunto, altre preservative, perchè non giunga; altre ristorative, che con accrescimento di spiriti e di salute tengano il male più lontano dal giugnere. Ora il nostro Signor Gesù Cristo, fra' titoli più dolci, per cui si rende amabilissimo a'nostri cuori, ha quello di medico di tutte l'anime nostre: *misit me, ut mederer contritis corde* (Is. 61, 1). E però a fine di esercitare l'uficio da sè intrapreso, ha col suo santissimo sangue formati medicamenti efficacissimi di ogni genere. Questi sono i sette sagramenti, fra' quali il Battesimo, la Penitenza e l'estrema Unzione sono medicamenti curativi del peccato originale e attuale, comuni a tutti; il Matrimonio e la Cresima sono medicamenti preservativi, l'uno contra la dissolutezza della concupiscibile, l'altro contra la debolezza della irascibile. Finalmente l'Ordine, e molto più la santissima Eucaristia sono un medicamento ristorativo, che perfeziona e promuove la sanità, già conseguita per gli altri sagramenti pur ora detti. Se non vogliamo anche aggiugnere che l'Eucaristia, sì come ella è il fine a cui Gesù Cristo ha ordinati tutti gli altri sei sagramenti; così pur partecipa il bene di tutti gli altri, e cura e preserva e ristora, tutte ad un tempo, le anime innamorate di frequentarla (S. Th. 3 p., q. 65, a. 3). Mirate dunque che bella materia ci si apparecchia a discorrerne lungamente! Figuratevi che abbiamo ad entrare in una officina di paradiso, ripiena di rimedj sopracelesti. In questa entreremo oggi per la porta del santo Battessimo, che pure è porta di tutti gli altri sagramenti, mostrando i privilegi che per esso conseguisce ogni Cristiano, e i debiti che per esso pur ne contrae, di corrispondenza.

I.

II. Una delle primarie eccellenze del santo Battesimo è che di lui fu come figura il Battesimo del Salvadore là nel Giordano (Luc. 3): sì che convien dire che eccelsa sia quell'opera, di cui il disegno medesimo è sì divino. Ora tre cose singolarmente concorsero nel battesimo di Gesù, quando (come dice santo Agostino, serm. 27 de temp.) non per essere mondato dall'acqua, ma per mondarla, tanto che ella fosse abile a mondar noi, volle essere battezzato da san Giovanni. La prima fu il Padre eterno, che lo dichiarò per suo figliuolo diletto; la seconda fu lo Spirito Santo, che gli discese sopra come colomba; la terza il cielo che, fin allora chiuso, si aperse (S. Th. 3 p., q. 39, a. 5, 6, 8): e tutte e tre queste cose rendono segnalato il battesimo di ogni Cristiano per quegli effetti che in tutte e tre queste cose si figurarono. Incominciam dalla prima.

III. Che cosa è il Battesimo? Se ne domandate a san Giovanni, vi risponderà che è una podestà di divenir figliuolo di Dio: *dedit eis potestatem filios Dei fieri* (Jo. 1, 12; V. Tolet. hîc). Ed affinchè non vi deste a credere che queste cose si dicessero per metafora, osservate che gli uomini per supplire, o sterili alla mancanza o sconsolati alla morte de'lor figliuoli, han ritrovata questa invenzione: di adottarsi per figliuoli gli estranei, con dar loro tutto quel diritto che dovrebbono possedere, se fossero i generati. *Adoptio, nuptiarum subsidium, fortunae remedium, supplet sterilitati, vel orbitati*, dicono i legisti (Inst. *de adopt.* § 1). Ora quello che fanno gli uomini per bisogno, vien fatto ancora da Dio, ma per eccesso di carità imperceptibile (S. Th. 3 p., q. 23, a. 1). Imperocchè avendo egli un figliuolo unico, ma sempiterno, che vale per infiniti, è stato sì amorevole verso di noi, che si è compiaciuto di adottare per figliuoli tutti i Fedeli. *Unicum quem genuerat, et per quem cuncta creaverat, misit in mundum, ut non esset unus, sed fratres haberet adoptatos*, dice attonito santo Agostino (tr. 2 in Jo.). Di più questa adozione fra gli uomini è un mero nome che non produce nulla di nuovo nella persona adottata, nè si tiene

ora altra base, che su l'affezione dell'a-ttante: *adoptio nomen inane:* là dove il stro Padre celeste, quando ci addotta per oi, non solo ci dà il nome di figliuoli, e pur sarebbe un sommo ornamento, i ci dà anche la realtà. *Videte*, dice san ovanni (ep. I, 3, 1), *qualem charitatem dit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, simus.* Conciosiachè, dandoci egli nel ttesimo, come vedremo, la sua grazia vina e il suo spirito, viene a farsi qual ima della nostr' anima, e cuore del no-o cuore. Per verità un Cristiano non è ato figliuolo del suo padre terreno, per-è fu da lui generato, quanto è figliuolo Dio, perchè fu da questo rigenerato nel crosanto Battesimo, mentre dal padre reno non ricevett'egli altro che la ma-ia delle sue membra, dal Padre celeste evette un essere nuovo e tutto affatto ifico. E questa è la ragione per cui l'a-stolo san Giacomo (1, 18), favellando questa adozione, la chiama generazione, r additarci quanto sia vero che un'anima ttezzata è veramente figliuola di Dio, e rtecipa della sua divina natura con un ntaggio maravigliose sopra ogni genera-ne di carne: *voluntarie genuit nos Verbo ritatis, ut simus initium aliquod creaturae is.* Ci ha generati Dio, dice il santo Apo-lo, volontariamente, per mezzo del suo gliuolo divino, *Verbo veritatis*, affinchè mo il capo, cioè il più beato e il più llo dell' opere sue create: *ut simus ini-m aliquod creaturae ejus.* E ponderate ne quella parola, *voluntarie*, volonta-mente ci ha generati, la quale anche bilita grandemente la nostra celeste ado-ne (S. Aug. lib. 2 de Cons. evang. c. Conciosiachè, sebbene anche l'adozione mana ha questo vantaggio, che può eleg-re i figliuoli a suo piacimento, ciò che n può far la natura (S. Th. 3 p., q. 23, 1 in c.); tuttavia l'adozione umana pre-ppone i meriti nell'eletto, non li concede; là dove l'adozione divina non presup-ne nulla di bene, ma lo dà tutto: *Potens de lapidibus suscitare filios Abrahae* uc. 3, 8).

IV. Potete voi, dilettissimi, udire que-gran verità, senza concepire pensieri gni di quella nascita divina, e di quella vina filiazione che conseguite nel santo ttesimo? *Princeps ea, quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8): un figliuolo di principe non penserà già a lavorare la terra, come vi penserebbe, se egli fosse figliuolo di un vil bifolco. Or come nutrisce dunque nel cuore spiriti così bassi un Cristiano, che non si distingua per poco da un Infedele? Non si rallegra, se non di acquisti di terra; non aspira, se non ad altezze di terra; non si figura maggior felicità, che contentare i suoi sensi, benchè incapaci di altri piaceri, che di piaceri di terra. Ricordatevi, dilettissimi, che siète principi, non del sangue terreno, ma del sangue di Gesù Cristo, di cui tutti diveniste fratelli per mezzo di quel Battesimo che vi fece avere comune con esso lui questo titolo tanto eccelso, di figliuoli di Dio. Qual vitupero sarà però mai possedere una dignità sì eminente, e farle del continuo vergogna con una vita sì ignominiosa? Non si hanno i Cristiani a vergognar solamente di far del male; si hanno anche a vergognar di non fare di molto bene, come avviene quando non operano conforme la nobiltà della loro divina rigenerazione. Concediamo, per dir così, che non si vergogni della sua bassa lega quel piombo che nasce nelle sue vili cave. Ma chi potrà sofferire che della sua bassa lega non si vergogni parimente quel piombo che talor si genera nelle miniere dell'oro? Così diamo licenza agl' Infedeli, che non si rechino a scorno di abbandonarsi tutti in cerca di questi beni transitorj e terreni: la loro nascita non li porta più in su. Ma i Cristiani, che, fecondati dal Sol divino, traggono la loro origine nelle miniere preziose di santa Chiesa, potranno poi senza confusion somigliarsi ne' loro affetti ad un piombo ignobile, mentre dovrebbono essere tutti un oro di perfettissima carità, soda e salda a qualsisia paragone?

V. Che diremo poi di coloro che non solo non vivono secondo l'augusta lor condizione di battezzati, ma nè pur la conoscono? ond'è che nè anche giammai si degnano ringraziare il loro Padre celeste dell'averli eletti fra tanti. Dicono che Platone fosse solito di ringraziare spesso Dio, perchè era nato Greco, non Barbaro. Quando mai dunque potrà un Cristiano ringraziare a bastanza il suo caro Padre celeste, che lo fe'degno della sorte de'Santi nella luce della sua benedetta Fede? *qui*

dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine (ad Coloss. 1, 12). Oh che gran sorte è stata mai questa! oh che felicità! oh che favore! Mentre in quel giorno medesimo, in quell'ora, in quel punto, tante anime erano inviate nell'Indie, là tra'Gentili, ad informare un corpo che alleverebbesi per tizzone infernale, l'anima nostra essere stata inviata nel seno della Chiesa cattolica ad informare un corpo che, battezzato, può con facilità divenire compagno eterno di quell'anima stessa nel paradiso, sino a partecipare con esso lei, per ridondamento di grandezza e di gaudio, quanto ha di bene la figliuolanza divina: *in partem sortis Sanctorum in lumine.*

VI. L'altro gran privilegio del nostro Battesimo è lo Spirito Santo, che discende parimente sopra di noi, affinchè il Padre possa poi fare udire a tutto il paradiso quella nobilissima voce: *tu es filius meus dilectus; in te complacui mihi.* Dovete però sapere che lo Spirito Santo vale, secondo il dire di san Tomaso (3 p., q. 8, a. 1 ad 3), come di cuore alla Chiesa, a cui Cristo vale di capo: anzi, secondo il dire di santo Agostino (serm. 180, de Temp.), vale come di anima: *quod est in corpore nostro anima, id est Spiritus Sanctus in corpore Christi, quod est Ecclesia.* Ora quegli ufficj che lo Spirito Santo presta a tutta la Chiesa, sono a proporzione prestati da lui similmente a qualunque anima fedele: sì che nel Battesimo egli diviene come anima di quell'anima, e spirito di quello spirito: *Quoniam estis filii, misit Deus Spiritus in corda vestra* (ad Galat. 4. 6). Questa è la liberalità immensa del nostro Padre divino: non contentarsi di donare il dono, ma voler anche donare il medesimo Donatore. E però, oltre il dono creato della grazia, concede a' rigenerati nel Battesimo il dono increato dello Spirito Santo, il quale viene ad ergersi un nuovo tempio nelle nostre membra, quando discende sopra l'acque del sacro fonte: *membra vestra templum sunt Spiritus Sancti* (I ad Cor. 6, 19). Oh maravigliosa discesa, per la quale, quanto si abbassa il Creatore con farsi vita della creatura, tanto si solleva la creatura con vivere del medesimo Creatore! Abbiamo bene ragione di lodare incessantemente l'Altissimo per una vita così divina: *laudabo Dominu in vita mea* (Ps. 145, 1): giacchè pres di noi sono operazioni quotidiane prodi sì stravaganti.

VII. Quest'Ospite divino, che dal cie discende sopra un'anima battezzata, n viene solo, ma secondo il costume de'gra di re viene accompagnato da una gra corte. E questo accompagnamento è tut ordinato al bene dell'anima medesima, consiste nella grazia divina, e ne' doni c mai non vanno da lei divisi. Sviluppian queste gran cose, che in altra forma, qua arazzi piegati, non possono mostrare loro vaghezza. Io dico che in primo luo questo divino Spirito reca secò nell'anim la grazia, la quale (come avete udito alt volte) è la ricchezza di tutte le ricchezz ed è un seme di Divinità; *semen Dei in manet* (I Jo. 3, 9); mercè che ella part cipa la natura divina, in quella manie che la semenza partecipa la natura d frutto. E perchè gli effetti sono le imma gini delle loro cagioni, da questi intend rete più agevolmente l'eccellenza della gr zia battesimale.

VIII. Il primo effetto dunque di ques grazia, è rendere quell'innocenza che pe demmo per la colpa del primo uomo, pr pagata in ciascun di noi per la generazi ne carnale: *in iniquitatibus conceptus su* (Ps. 50, 7). Presupponete dunque, c quando peccò il primo uomo, non fe male a sè solo; lo fece anche a noi, e a tu quelli che sarebbono da lui derivati e d scesi, sino alla fine del mondo. Vi è un'a di avvelenar tutti i frutti, con avvelen la radice. E una tal arte riuscì al demo nio (che ben possiede tutte le invenzio di nuocere) quando tirò il nostro prin padre a trasgredire il divino comandame to. Mise egli allora nella radice un tossi sì nocente, che se durasse il mondo in terno, in eterno seguiterebbono gli uom a nascere attossicati. Questo è il pecca originale, col quale nasciamo tutti, ch un disordine della natura, nato dalla d soluzion di quell'armonia che portava se la giustizia originale nello stato dell'in cenza (S. Th. 1. 2, q. 82, a. 1). C questa innocenza viene ad esserci restitu nel Battesimo: non di maniera che co tutta la difficultà di viver bene, cagion della concupiscenza ribelle; ma di manie

questa difficultà possa superarsi, e loria maggiore che risulta dalla vitto- conseguita in virtù della grazia bat- nale, supplisca alla tranquillità mag- e che si godea nello stato dell'innocen- Non si può però spiegare degnamente la n mutazione che cagiona questa grazia esimale nelle anime, facendo che quelli prima erano schiavi del demonio, di- gano fratelli di Gesù Cristo, splendi- signorili, e pari agli Angeli stessi del idiso nella bellezza. Dicono, che nelle e della Gran Bertagna, cadendo giù li alberi in qualche luogo certe frutta rbe, a guisa di palle, nel bagnarsi che io coll'acque sotto correnti, a poco a o si cangiano in tanti uccelli di piuma ca come la neve (Pierius lib. 26 c. de em.). Si può dir che il Signore ci ia voluto adombrare nella natura quello per il santo Battesimo succede nella zia. Quell'anima che per il peccato ori- le era una massa informe di ogni mali- appena s'immerge in queste acque sa- sante, che non solo si avviva, ma si ve- di piuma bianca di un'innocenza cele- da rendere maraviglia fino a quegli geli che ne vanno sì adorni. Per questo Spirito Santo nel principio del mondo si che camminava sopra l'acque: *Spi- s Domini ferebatur super aquas:* quasi fin da allora volesse dispor le acque essere un giorno il primo instrumento uscitare e di santificare le anime nostre Th. 1 p., q. 74, a. 3 ad 4). In que- bagno di vita rimangono affogati tutti ccati: *contribulasti capita draconum in is* (Ps. 73, 13): o sia il peccato ori- le, che si conta per molti, mentre è o e sorgente di tutti gli altri: o siano i cati attuali, se la persona si battezzasse tà capace (S. Aug. hic); onde sì come der sommersi e subbissati già nel mar so tutti gli Egiziani, cantò il popolo a un inno di sì solenne ringraziamento: , battezzata una creatura, dovrebbono drini, che la levano al sacro fonte, sup- e anche in ciò per lei, riconoscendo il beneficio dell'avere il Signore affo- il peccato nel bagno sagrosanto, che mezzo del Battesimo ci appresenta il gue di Gesù Cristo. *Cantemus Domi- gloriose enim magnificatus est; equum censorem dejecit in mare* (Exod. 15, 1).

IX. Per tanto, se voi poteste veder con gli occhi la bellezza di un'anima poco fa battezzata, non vi darebbe il cuore di mirare altra bellezza sopra la terra. Udite, in confermazione di questo, un avvenimento segnalatissimo, ricevuto da gravi autori, e singolarmente da santo Antonino (3 p. Hist. tit. 20, c. 8, § 9), che lo registrò come cosa non molto lontana da quei suoi tempi. Nell'anno mille dugento novantasei, Cassano re de' Tartari, uscito dal suo reame con dugento mila cavalli, empì di strage tutti i paesi circonvicini, e di spavento i lontani. In questa fortuna mandò al Re di Armenia per dimandargli la sua figliuola per moglie, giacchè la fama gli aveva recate nuove della somma beltà di lei, fatta più illustre da una pari onestà. Nè si potè contradire, massimamente dappoi che la principessa ottenne in patto di potere, anche sposata ad un Infedele, procedere francamente da quella che era, cioè dire da Cristiana. Si celebrarono solenni al tutto le nozze; e venuta dopo alcun tempo l'ora del primo parto, mentre dal regno e dal Re si aspettava un figliuolo maschio, simile alla madre in beltà, la povera signora, superati molti dolori, diede finalmente alla luce un parto nero, sgraziato, sucido e puzzolento che dava orrore. Immaginatevi la confusion della madre, e di tutta la corte, e sopra tutti di Cassano, il quale incapace di raffrenare le sue passioni, diè nelle smanie; ed affermando che quell'indizio dichiarava a bastanza la moglie adultera, condannò lei ed il figliuolo alle fiamme. Nè valsero i gemiti o i giuramenti che adoperò la Regina per attestare la sua leale innocenza; sì che veggendosi pur condotta a morire: almeno, disse, mi si dia questo conforto su l'ora estrema, che io confessata e comunicata, possa aver prima nelle braccia il mio sventurato figliuolo, e poi morrò consolata. Non fu poco che ella trovasse pietà per sì lieve grazia; pur la trovò: ed accolto quel più veramente mostro che bambino nelle sue braccia, gli versò sopra incontanente dell'acqua e lo battezzò. Credereste? Appena furono versate le acque sacrosante su quel parto così deforme, che diventò bello come un angelo, a segno tale, che attonito Cassano sopra ogni credere, avendo per quel riscontro sensibile conosciuta la virtù del sagramento, si bat-

tezzò coi principali della sua corte, e fu cagione che nel paese de' Tartari facesse poi, per l'esempio dato da lui, non ordinarj progressi la vera Fede. Questa mutazione sì grande che accadde allora nel corpo di quel bambino, accade sempre nell'anima di ciascuno che si battezza; e ciò con tanto maggior vantaggio, quanto sopra ogni mostruosità naturale è infinitamente più mostruoso il peccato.

X. Con questa innocenza e con questa grazia, distruggitrice nell'anima di ogni colpa, vengono di conserva tutti i doni dello Spirito Santo, e le virtù infuse, mentre ci si dà con essa il potere di esercitarle tutte quante mai sono per vivere una vita degna dello Spirito divino che ci ravviva, e della figliuolanza di quel gran Padre celeste che ci adottò. Per tanto mirate che ricchezze scialacqua subito chiunque getta la grazia battesimale! Oh perdita che dovrebbe piangersi con lagrime di sangue! Perdita, per cui deplorare condegnamente converrebbe che il cielo medesimo si vestisse a bruno! E pure quanti si truovano alla giornata che senza conoscere il loro tesoro ascosto, lo buttano miseramente via da sè per un nulla! Oh chi potesse star vicino alle orecchie di un'anima la prima volta che tratta di consentire al peccato, e gridarle forte: che fai, meschina, che fai? Tu non sai certamente di quanto pregio sia per te quella grazia battesimale che tu vuoi gettar via da te, per metterla sotto i piedi delle tue immonde passioni, che la calpestino qual margherita buttata dinanzi ai porci. Oh se capissi, infelice, quanto ti rapisce il demonio! oh se lo capissi! Ti basti di risapere che dopo il primo peccato, per quanto tu pianga, non sarai mai sicura del paradiso. È vero che per mezzo della penitenza si può ricuperar la grazia perduta: ma quanto è più difficile il ricuperar detta grazia, che non la perdere! Quel capitano che con pochi soldati potea difendere un forte, dappoi che l' ha ceduto al nimico, non può con pochi soldati più racquistarlo. Convien che assoldi un esercito, e appena basta. Il sagramento della Confessione è chiamato anch' esso Battesimo, perchè l' anima vi rinasce; ma battesimo laborioso, dove è necessario di adoperare gran fatiche e gran forze per riacquistare quel posto che volontariamente si cedè al demonio pec cando.

XI. A queste cose dovrebbono singolarmente badare i padri e le madri, pe invigilare su l' educazion de' loro figliuo con una perpetua sollecitudine: particolar mente quando, dopo l' uso della ragione vanno questi a poco a poco avanzando nell'età. La buona madre di san Luigi r di Francia, quella sì sensata e sì sant reina Bianca, dovrebbe anche per quest capo servir d' idea a tutte le madri cri stiane, perchè ella nell' allevare il suo fi gliuoletto nessuna cosa gli raccomandav mai tanto, quanto il mantener l'innocenz battesimale, benedicendolo a tale effett ogni sera con questa benedizione soprace leste: Figliuolo, prima vorrei veder morto su queste braccia, che vedervi i peccato. Troppo importa, dilettissimi, no cominciare a far male, non estinguend mai quel fuoco di carità che lo Spirit Santo accese dentro di noi nel Battesimo *Spiritum nolite extinguere* (I ad Thess. 19); perchè a poco a poco aumentando questo fuoco divino con le buon'opere ve rebbe a crescere in un incendio beat Dall'altra banda, se si comincia a far ma da giovanetto, è troppo difficile non segu tare a far male fino all'età più cadente. I più nociva tempesta che venga mai su vigne, è quel nembo che le percuote quand stan per passare dal fiore al frutto: *pess mum est inter omnia, cum deflorescentem tem percussit imber* (Plin. lib. 17, c. 24 Nell'età più tenera il piacere arriva p nuovo, onde arriva più dilettevole: *omn prima nos magis delectant* (Arist. lib. Pol.). Ciò che poi concorre a radicare p fortemente l'abito nel suo stato, fino a n si divellere più, se non con la morte.

XII. Tornando all'intendimento: c vi pare di quest'Ospite divino, e di ques bella corte che seco introduce nell'anim battezzata? E pure non vi ho detto anc il tutto. Fra gli effetti di questo sagrame del Battesimo, uno singolarissimo è l' i primere nell'anima nostra un carattere, quale è un segno simile a quello che s'i prime nell'anima in ciascun altro pur quei sagramenti che non si possono pigli più d'una volta, nel sagramento della Co fermazione e nel sagramento dell' Ord (S. Th. 3 p., q. 63, a. 6). Se non che

no s' imprime a fin differente. Nel
nento dell' Ordine questo carattere
sce a Cristo, come ministri al som-
acerdote; nel sagramento della Con-
zione ci unisce a Cristo come soldati
n Re; e nel Battesimo ci unisce a
, come figliuoli al gran Padre (4,
q. 2, a. 1). In una parola, questo
ere è come un istrumento della no-
duzione, che s' imprime, non su la
ma su le potenze dell'anima, nè si
lla giammai per tutta l'eternità (3 p.,
, a. 4): di tal modo, che quei mise-
Cristiani, i quali andranno dannati,
otranno nè pur con tutte quelle fiam-
fernali mai logorarlo, sì che non serva
li rimprovero e di rammarico sem-
o, per non aver corrisposto alla gra-
ttesimale; sì come, per contrario, a
corrispose con viver bene, servirà
ir eternamente e di gloria e di gau-
l paradiso. Tanto avviene, dice S. To-
(a. 5 ad 3), nel carattere militare,
le dopo la battaglia rimane in tutti
iti all'istesso modo, rimane ne' vinti,
e ne' vincitori, ma con diversa lor
ne' vincitori ad onore, ne' vinti a scor-
his qui vicerunt, ad gloriam; in his
nt victi, ad poenam.

II. E questo è l' ultimo privilegio
ro Battesimo: il cielo aperto: A chi
olo si deve l'eredità: *si filii, et hae-*
ad Rom. 8, 17): e a chi vive una
econdo lo spirito, si deve una vita
: *si spiritu facta carnis mortifica-*
, vivetis (v. 13). Ecco per tanto che
diso spalancato per lo Battesimo di
significa quel premio eterno che in
anno a godere i Cristiani dopo la
, se vivranno secondo la loro pro-
e; e significa quel diritto che pre-
ente essi acquistano a tanto premio.
quella conseguenza bellissima del-
tolo: *si filii, et haeredes.* Un padre
, come non può diseredare il fi-
naturale, se questi si porti bene;
è meno può diseredar l'arrogato. Le
non consentono. Or molto meno può
l caso che il nostro Padre celeste,
scendoci tutti per suoi figliuoli, a-
sì, ma pur partecipi della sua na-
ivina, ci privi mai di quella eredità
ata, che è Dio medesimo; *haeredes*
Dei; pur che viviamo da suoi fi-
gliuoli ossequiosi. Si disserra dunque il cielo per noi, dilettissimi, felicemente nel punto del nostro Battesimo, e quelle uscia di diamante che non possono mai spezzarsi da verun maglio, volontariamente si arrendono e si aprono per accogliere spalancate un'anima fedele finchè si mantenga innocente, o riacquisti almeno con la penitenza il suo ben perduto. E qui conviene per ogni modo che io v' insegni la maniera da tenersi nel battezzare, affinchè se mai vi trovaste in caso di qualche necessità, possiate ad un'anima aprire questo regno del cielo con sicurezza, e conferirle questa grande investitura per mezzo del sagramento.

XIV. Dunque sappiate, che essendo questo sagramento il più necessario a riceversi, ha voluto il Signore che egli sia parimente il più facile a conferirsi (S. Th. 3 p., q. 67, a. 3): onde ognuno è buono a battezzare, quando ben anche fosse qualche Infedele: e quantunque niuno battezzi lecitamente, qualunque volta a tal effetto può aversi il suo ministro propio, che è il sacerdote; ognuno nondimeno battezza validamente. La materia di questo sagramento è l'acqua comune, la quale, sì come, qual principio della generazione, acconciamente ci figura la rigenerazione a novella vita: così per la virtù che ha di astergere, figura il mondamento da ogni sozzura; per quella di raffreddare, la mitigazione del formite; e per quella di risplendere, il lume della Fede (q. 66, a. 3). La forma sono queste parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo:* esprimendo nelle parole, *io ti battezzo*, l' azione di battezzare, e nelle altre il mistero della santissima Trinità: cioè nel dire *In nome*, l'unità dell'Essenza; e nel dire il resto, la trinità delle Persone divine. Sì che, venendo dunque alla pruova, se voleste in caso di necessità battezzare una creatura, che convien fare? Convien pigliare dell'acqua, e versandogliela sopra il capo (ed in caso che non si possa far altro, su quella parte più principale che ne rimane scoperta, q. 68, a. 11 ad 4), conviene aggiungere queste parole espressive dell'atto che fate allora, *Io ti battezzo*, e immediatamente conviene soggiugnere l'altre parole che siete soliti dire quando vi fate il segno della croce, che sono: *In nome del Pa-*

dre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; sì che queste vadano subito unite a quelle. Nè vi lasciate mai perturbare, come avviene pur troppo ne' casi insoliti e inaspettati: per cui riguardo stimò già san Tomaso (op. 65 de offic. Sacer.) che i Sacerdoti dovessero poi, sopravvivendo le creature, ribattezzare sotto condizione quelle che già fossero state battezzate così, nelle case propie, da una mano laicale; non intendendosi iterato per tale ribattezzamento quello di cui si dubita se fu fatto. *Non intelligitur iteratum, quod ambigitur esse factum* (C. Veniens de Presbyt. non baptizato, et C. solemnitas 1, d. 1. *de Consecrat.*). È da che sono disceso a farvi menzione di questo termine, *sotto condizione*, è convenevole che io vi spieghi anche ciò. Sappiate dunque, che se mai vi trovaste in caso di non saper rinvenire se la creatura sia viva o morta, dovete allora battezzarla ben sì, per salvarla se fosse viva, ma battezzarla sotto condizione, per non esporre dall' altra parte a pericolo il sagramento di andare a vuoto, se fosse morta. E però allora dovete voi dir così: *se tu sei viva, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. E se poi si trovasse che fosse morta, non v'inquietate, perchè anche in un caso tale la pietà salvò l'atto da presunzione: *non intervenit temeritas praesumptionis, ubi est diligentia pietatis* (Leo I. c. *si nulla* d. 4, de Cons.). Le solite cirimonie dell'imporre il nome, dell'esorcismo, del catechismo, del crisma, del sale benedetto, ed altre sì fatte, ancora che sieno tutte cariche di misterj celesti, non sono però di necessità a battezzare validamente (S. Th. 3 p., q. 66, a. 10); ond' è, che in caso di rischio urgente si lasciano senza scrupolo, e solamente si hanno poi da supplire se passi il rischio, conforme all'uso antichissimo della Chiesa, la quale le instituì per sollevare, con quei riti visibili, i suoi Fedeli alla cognizione degli effetti invisibili cagionati da' sagramenti (C. 1 de Sacram. non iterandis).

XV. Qui però non mi posso rattemperare dallo scagliarmi con vivo zelo, prima di andare avanti, su quelle madri che, quando sono gravide, come se portassero un peso nel loro ventre di nessun pregio, o di nessun prò, e non un' anima capace del paradiso, si espongono a mille r di aborto, o con agitarsi nel moto più dovere, o con aggravarsi di frumento fasci, e di altri simili incarichi più giusto. Vi par forse che sia poca per perdersi un'anima senza Battesimo? Q è una perdita così grande, che a pian condegnamente non è troppo lunga l' nità, per tutta la cui durata quell' a avrebbe glorificato e goduto Dio in diso, se per la vostra trascuratezza no niva a morire prima di nascere. Ma diremmo, se intervenisse mai di più sto eccesso, che volontariamente si gasse una creatura per ricoprire la v gna di un fallo con un fallo tanto ma re? Chi mi sa dire a qual segno di cità giunga mai questa scelleraggine? bare a un'anima l'eredità celestiale! C farà mai quella madre infelice a ripa il danno di sì gran furto? In quali mi troverà ella un tesoro che vaglia ta Di un tale eccesso si duole con lag inconsolabili la santa Chiesa, la qu quella bella Rachele che, non avendo ranza di riacquistar mai queste anim lei rapite, piange senza conforto: *n consolari, quia non sunt* (Matth. 2, Se venga ucciso un Cristiano batteza la santa Chiesa deplora pur come m la perdita da sè fatta in terra di que gliuolo: tuttavia si consola con la spe di averlo in cielo. Ma tal conforto no ella trovare nell' omicidio di una cre innanzi al Battesimo. Questo non dà go a speranza, come non lo dà nè a n dio nè a ricompense. E però non al lei rimane, che il viverne inconsola *noluit consolari, quia non sunt.* In però quell' anima che ha privata un' anima del suo ultimo fine! Con questa lizia esecrabile ella si è attraversata a t disegni del Salvadore, e gli ha con ciò vani i suoi viaggi, i suoi sudori, i strazj, la sua passione, la sua duris morte, che tutte aveano per termine q vita sì preziosa che acquistasi nel Ba mo: *ego veni, ut vitam habeant* (Jo 10). Quanto però sarà spaventoso a sti audacissimi micidiali il comparir tribunale di Cristo, e mirare su la bil della sua croce il peso giusto di un' a a lui levata! Affinchè un'anima conse se il paradiso, io tornerei, se fosse n

di buona voglia a patire per lei sola
o in croce ho patito per tutte insie-
lisse il Signore un dì a santa Brigida
I Revel. c. 58). Or figuratevi che a
ra di quest'amore sarà lo sdegno che
spirà il Salvadore contra chi osò ru-
un'anima a lui, e lui con tutto il pa-
o ad un' anima. Nè vale opporre qui
scusa il timore della infamia e lo
co del parentado. Questo è lavarsi
nchiostro, e poi credere di mondarsi.
timore, che infamia, che smacco, che
ntado, ove si tratta del bene eterno di
nima? Il Signore, vietando da princi-
omicidio, si dichiarò che volea di-
larne conto sino alle bestie: *sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum* (Gen. 9, 5): non
hè le bestie possano divenir mai col-
li innanzi a Dio, ma perchè si vegga
niuna scusa si ammetterà per legitti-
el tribunale divino, quando trattisi
nicidio peccaminoso, mentre per esso
ntano quasi ree le medesime fiere che
non sono capaci d' iniquità. Or se
unque omicidio si punirà senza remis-
, quanto più l' omicidio fatto da un
e o da una madre nella persona di un
cente figliuolo? Certamente gli anti-
Cristiani stimavano tal eccesso sì esor-
te, che per gran tempo si costumò
oro di non permettere che chi in vita
ne fosse mai reo, ardisse più di met-
piedi in chiesa. Così stabilì il concilio
rano al canone vigesimoprimo; ed il
cilio Elirbetano giudicò che appena in
o di morte si dovesse a questi conce-
la santissima comunione: *vix in fine da eis communio;* e il Mogontino, mi-
do sì gran rigore, si contentò che in
a dieci anni si potessero comunicare,
on tal patto, che spendessero tutta la
loro in penitenza continova del loro
e: *ita tamen, ut omni tempore vitae fletibus et humilitati insistant* (to. 2
c.). Questi sono i sentimenti di santa
sa in ponderare e in punire la ini-
di chi uccide una creatura senza Bat-
o: e a questo peso juridico ci con-
accordare i pesi della nostra stima,
n tante cose riescono sì calanti. Io
voglio credere che tra voi si ritruovi
no macchiato di sì gran fallo; ma se
sse, io gli darei per consiglio, non pur
salubre, ma necessario, chè non lasciasse passar mai dì senza chiederne amaramente perdono a Dio, per lavarsi tanto nel bagno della Penitenza, che potesse al fine sperare di esserne uscito mondo. La vipera, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 3 in c. 3 Matth.), dopo avere avvelenato un uomo col morso, corre all'acqua, quasi per purificarsi dal suo misfatto. Se però vi fosse qui qualche vipera velenosa che avesse avvelenati, non i parti stranieri, ma fino i proprj con dare loro doppia morte, e di corpo e di anima, corra all'acque salutevoli della penitenza, e non vi si lavi leggermente, no, vi s'immerga sì di proposito, che gli riesca di affogare in esse ogni memoria funesta di tanta ribalderia. Altrimenti guai alla meschina, se recherà al tribunale divino un debito, qual è questo, da sodisfare! San Vincenzo Ferrero (Roa, del Purg. c. 6), udita la morte della sorella, celebrò per essa più volte la santa messa, per intendere dal Signore lo stato di quell'anima, cui bramavano di dar soccorso. Ed ecco che una mattina, giunto all' altare, se la vide venire innanzi tutta cinta di vive fiamme, con un bambino in mano, che la meschina si divorava a boccone a boccone, ma senza mai terminare di consumarlo; attesochè, dopo averselo divorato, se lo vedeva di bel nuovo ricrescere e risaldare, perchè di bel nuovo ne potesse ella fare il passato scempio. Or questo atroce tormento era alla femmina dato per un aborto con cui la misera non molto prima avea scioccamente tentato di ricoprire la violenza usatale da un Moro schiavo. E buon per me (soggiunse l'anima al suo fratello): buon per me, che con una cordialissima contrizione mi riuscì di lavare il mio grande errore. Se non era ciò, questa pena sì orribile, che ora soffro nel purgatorio, sarebbe pena che non avrebbe mai termine nell' inferno. Così disse, e disparve, commendandoci il consiglio dato di sopra, di piangere assiduamente ed amaramente ciò che fuor delle lagrime sparse in tempo non ha riparo.

II.

XVI. Ma io non voglio più torbidare con riprensioni da voi poco meritate la consolazione che per altro ci reca il discor-

rere del sacrosanto Battesimo. Che vi pare, dilettissimi, di questo gran privilegio di un'anima battezzata? Poter dire: io son figliuola di Dio più propriamente, che non è un uomo figliuolo del suo padre terreno; io sono sorella di Gesù Cristo, io son tempio, io son trono, io sono sposa dello Spirito Santo; egli è la mia vita; io sono erede del paradiso, e mio è quel regno beatifico, e mi sarà in eterno, se io volontariamente non lo rinunzio col peccato mortale. Certamente io non so come il cuore non ci sbalzi fuori del petto all'udir queste verità sì ammirabili parimente e sì certe. Ma ogni feudo ha il suo omaggio, ogni onorevolezza ha il suo peso. Quali però saranno le obbligazioni di un Cristiano, contratte nel santo Battesimo? Io credo che comodamente si riducano a due, ristretteci dalla Chiesa in quella bella orazione che per tutti i Fedeli ella porge a Dio: *da cunctis, qui christiana professione censentur, et illa respuere, quae huic inimica sunt nomini, et ea quae sunt apta sectari* (Domin. 3 post Pasch.) E vaglia la verità, quali sono le obbligazioni di ogni albero salvatico, dappoi che, ringentilito con saggio innesto, fu dalla selva trapiantato in giardino? Sono primieramente non produrre più frutti acerbi e silvestri, e poi produrne degli amabili e stagionati. Ora, dilettissimi, noi siamo quegli alberi selvaggi che, nati là nel deserto tra quelle arene della natura inferma ed infetta, eravamo incapaci affatto di produr mai frutti di vita; se non che, per mezzo del Battesimo innestati in Cristo, ci troviamo ora con rara sorte trapiantati nel delizioso giardino di santa Chiesa. Così vennero chiamati dall'Apostolo i Cristiani: *complantati*, o, come si ha dal greco, *consititii* (ad Rom. 6, 5), affinchè intendiamo l'obbligazion che ci stringe di non fruttificare più secondo l'inclinazione del tronco vecchio di Adamo, ma secondo l'inclinazione di Gesù Cristo, in cui siamo innestati: *in novitate vitae ambulemus* (v. 4). Mirate un poco che bella scusa sia però quella che adoperano talora alcuni per fomentare le loro sensualità, o i loro sdegni! Dicono: *siamo di carne.* Questo è per appunto, come se un olivastro, perchè è nato in una selva, pretendesse poi, benchè trapiantato e nestato con la cultura, produrre i fi ingrati di prima. No, dilettissimi. Per sto stiamo Cristiani: per non essere di carne, per non assecondar più la ne, per rinunziare alle opere della ca per non dar più di quei frutti che propj della natura corrotta. *Christia* dice Tertulliano, *est homo, non hujus futuri saeculi.* Il Cristiano è un uomo di questo secolo, ma dell'altro; ha già ripudio solennissimo nel Battesim tutto ciò, alla carne, al mondo e al de nio; è già morto alle voglie di tutti sti, ed è seppellito: che è quanto dire, accade sperare che in alcun tempo biano da convenire alla sua professione tali cose, di lui non degne: che però camente si battezzavano i bambini immersione, immergendoli dentro cque, affine di significare per questa la sepoltura del Salvadore, a cui si forma un Fedele morto a sè stesso, l'atto di pigliare un tal sagramento: *sepulti sumus cum Christo per bap mum in mortem* (ad Rom. 6, 4; S. 3 p., q. 66, a. 7 ad 2). Ora n che gran disordine si vede giornalm nel Cristianesimo! Tanti morti, in cemente risuscitati, scorrere vivi della lor tomba: voglio dire, tanti che po aver rinunziato alle opere della ca affogata nel sacro fonte, vivono una che sarebbe vergognosa tra gl' Infe dopo avere rinunziato alle pompe del n do, seguono la superbia, la vanità, i tamenti, più che se facessero profess di andarvi dietro: dopo aver rinunziato servitù del demonio, ubbidiscono più mai a tutte le sue suggestioni, non con facilità, ma con allegrezza. Che rebbe però, se de'nostri tempi potesse santo Agostino ciò che diceva de' suo Ps. 30): *omnibus pejus vivunt mali C stiani, et talibus plena est Ecclesia?* Ma che pur troppo si possa dire, e dire che più.

XVII. Non vorrei che vi deste a dere, che il peccato di un Cristiano più condonabile di quello degl'Infe come pur troppo è facile che alcuni persuadano con andare dicendo: *siamo stiani: se il paradiso non è fatto per li*

ni, per chi è egli fatto? Il paradiso è
ò per li Cristiani, ve lo concedo: ma
questo, che i Cristiani vivano da Cri-
ni. Nel rimanente tre circostanze aggra-
ti osserva l'Apostolo nel loro peccato.
a si è, che il Cristiano peccando rompe
atto che ha fatto col Padre eterno col-
cettarlo per padre e nel donarsegli per
iuolo: patto fermato all' usanza de-
antichi col sangue, non delle vittime
munali, ma dell'Agnello divino, per lui
nato: *sanguinem testamenti pollutum
xit, in quo sanctificatus est* (ad Heb. 10,
). L'altra circostanza aggravante si è,
e calpesta il Figliuol di Dio, di cui il
istiano venne a diventare fratello, e
tello vero, quand'egli si battezzò. Ora
fratello è detto *frater*, come osservano
autori, *quasi fere alter:* ond'è che i
telli hanno una particolare obbligazione
amarsi insieme e di trattarsi, come se
sero l'uno l'altro: *fere alter.* E però non
rà spiegarsi a bastanza l'ingiuria che
a Gesù Cristo chiunque pecca tra
, mentre, disprezzando questa paren-
divina si mette un fratello sì nobi-
sotto i piedi, e lo strapazza, e lo stra-
perchè? per arrivare a sodisfare una
passione brutale. Finalmente un pec-
ore cristiano, oltre l'ingiuria che fa al
dre, dispregiando la sua adozione cele-
. e al Figliuolo, dispregiando la sua
tellanza sublime, strapazza anche lo Spi-
Santo: *Spiritui gratiae contumeliam
t.* E che è battezzare una creatura? È
o forse che preparare un tempio vivo
Spirito Santo, che in essa ha da di-
rare? Però quanto è più grave com-
ttere una bruttezza in chiesa, che non
mmetterla in qualunque luogo profano,
o è più detestabile il peccato di un
stiano, che non è quello di un In-
le: quasi che ogni nostra colpa sia,
così dire, una specie di sacrilegio. E
così, come dite voi che il paradiso
fatto per quei Cristiani ancora che non
iono vivere da Cristiani? Anzi san To-
o conchiude che ogni peccato comune
n Fedele e ad un Infedele, sia furto,
ornicazione, sia odio, sia che si vuole,
in un Fedele punito più acerbamen-
che non sarà punito in un Infedele,
la parità delle circostanze: e ciò per
la obbligazione maggiore che in lui ridon-
da dagli alti doni di grazia conseguiti ne'
sagramenti! *Peccatum non est minus in
Fideli, quam in Infideli, sed multo majus.
Nam peccata Fidelium aggravantur pro-
pter gratiae Sacramenta, secundum illud:
quanto magis putatis deteriora mereri sup-
plicia, qui sanguinem testamenti, in quo
sanctificatus est, pollutum duxerit*, ec. (S.
Th. 1. 2, q. 89, a. 5 in c.; et 2. 2, q.
10, a. 3 ad 3).

XVIII. Ma non basta ad un Cristiano
il guardarsi solamente dal male, *illa re-
spuere, quae huic inimica sunt nomini:* gli
convien di vantaggio operare il bene, *ea
quae sunt apta sectari.* Questi alberi tra-
piantati nel Cristianesimo, ed irrigati col
sangue stesso del Salvadore, non solo non
han più da produrre frutti di morte, ma
son tenuti a produrre frutti di vita; altri-
menti saranno condannati alla scure, se
non come nocivi, almen come inutili: *ut
quid etiam terram occupat?* (Luc. 13,
7). Per verità, che si ha da far di certe
anime che non sono nè calde nè fredde,
mentre con la loro tiepidità stravagante
sono sol atte a provocar noja a Dio? *Quid
tu hic, aut quasi quis hic?* udite interro-
gazione ammirabile che fa il Profeta Isaia
(22, 16) a ciascun di voi, se vi contentate
di non essere micidiali, di non essere in-
vidiosi, di non essere ingiusti, di non es-
sere adulteri; ma non vi date poi cura di
far dell'opere buone, di confessarvi spes-
so, di comunicarvi spesso, di udire la pa-
rola divina frequentemente, di allevar bene
la vostra famiglia, di fare elemosine, di
por pace, di professare pietà. *Quid tu hic?*
Chi siete voi, dice il Profeta, che io truovo
scritto nel libro dei battezzati? Siete un
Cristiano? Adunque voi siete una di quelle
piante che il Figliuolo di Dio ha destinate
fino ab eterno di collocare dentro la sua
vigna diletta, d'inaffiare co' suoi sudori,
d'invigorir col suo sangue? E pure dove
è queste frutto da lei dovuto? Io non miro
altro che frondi: *quasi quis hic?* Si viene
alla chiesa, ma per usanza; si assiste alla
messa, ma come? Talor alcuni vi stanno
più inquieti e più irriverenti del loro ca-
ne. Si va al vespro, si va alle processioni,
si va alla predica, ma per passar la gior-
nata. Questo è una maschera di Cristiano,

non una verità: questo è occupare il posto infruttuosamente e indebitamente: questo è un essere, non Fedele, ma quasi Fedele: *quasi quis hîc*. E non vi sembra vergogna portare un nome così glorioso di disprezzatore del mondo, di soggiogator della carne, di seguace di Cristo; e poi non corrispondere con la vita a tanto bel nome? a somiglianza delle antiche piramidi che traevano il loro nome dal fuoco ed erano un freddo sasso.

XIX. Risvegliatevi dunque, o dilettissimi, e non vi date a credere che per essere Cristiano basti non fare il male. Lasciate un poco da parte tanti imbrogli, tanti imbarazzi, tanti traffichi della terra, che quantunque non sieno illeciti nella sostanza, vi opprimono nondimeno con la loro moltiplicità, e non vi lasciano tempo di pensare al vostro dovere con Cristo, e di sodisfarlo. È vero che i ragni con le loro tele non pigliano le api e non le uccidono; ma nondimeno impediscono loro il lavoro bello del mele, per cui sono fatte. Voi siete rigenerati dal Signore per mezzo del Battesimo, affinchè lavoriate quel mele che sia degno di porsi in cielo su la mensa di Dio. Or non vedete, come il tanto occuparvi nelle cose della terra vi disturba questa grand'opera, per cui, come Cristiani, siete formati, e con ragnatele vilissime, che ad un soffio della morte andranno in disperdimento, vi distoglie dall'acquistarvi il vostro fine con le opere fruttuose? Da ora innanzi conviene mutar maniere. Anticamente solevasi conservar quella bianca veste, con cui si rivestivano i Cristiani novellamente battezzati; e se avveniva che alcuno di essi nella persecuzione, cedendo a' tormenti, rinegasse la Fede, se gli mostrava per immenso rimprovero, affinchè in tal veste leggesse quella professione che egli aveva promessa a Dio, e poi non avea mantenuta. Io dubito che un somigliante rimprovero sarà per farci alla morte nostra il demonio, il quale, comparso contro di noi al divin tribunale, ci rinfaccerà quel glorioso Battesimo di cui ci siamo tanto abusati. Dicono che Giuliano apostata tentasse empiamente di levarsi da dosso questo Battesimo col sangue delle vittime offerte agli idoli in copia grande. Quest'era impresa affatto impossibile; perchè il carattere di ogni sagramento s'imprin nelle potenze, come dissi, dell'anima, do non può giungere forza creata a raschiarl tanto è indelebile (S. Th. 3 p., q. 6 a 4 et 5). Ma se l'impresa potesse giac ma riuscire, io sarei quasi per dire ch tornerebbe il conto a certi Cristiani di c scienza perduta il radersi dall'anima qu sto segno, per cui rimarranno i miseri confusi fra l'altra turba di quei dannat che non ne andarono adorni. Questi, dir gli altri reprobi, questi è quegli che can biossi il nome, per significare che era mo to al peccato: e pure ne ha commessi p ancor di noi. Si fece chiamare col nom del tal Santo, della tal Santa, per viver una vita tutta contraria alla loro, non pe seguirla. Questi fu segnato con la croc sopra la fronte, perchè ne fosse pubblic difensore, e n'è sempre stato nimico sin alla morte. A questo fu posto il sale bocca, per dinotare con quale saviezz con quale sincerità dovesse regolar la su lingua; e pure che ha fatto? se l'è l sciata scorrere enormemente sino a por in cielo, e a non rispettare nè anche il no me di Dio. Questi fu unto col crisma sa cro, per dichiararlo quasi un sacerdo dell'Altissimo, dedicato al culto divin nell'ampio tempio dell'universo; e pu più riverenti di lui sono stati i Turch che non hanno mai profanate le loro chi se, le loro cirimonie, con quell'ardire ch si vede usar da costui. Questi rinunziò mondo, alla carne ed a Satanasso; ma ch poteva egli far di vantaggio, se avesse fat profession di adorare questi tre idoli, no di tenerli demoliti e depressi sotto i su piedi? Così parleranno essi, o, per dir me glio, così parlerà per essi la coscienza a un Cristiano dannato, per convertirgli i istrumento di punizione e di pena qu carattere illustre che era su di lui st impresso per istrumento di tanta perf zione e di tanto premio. Però un bu partito sarà, dilettissimi miei, provedas per tempo ad un caso sì luttuoso: rinovi adesso la nostra professione; rinunzia nuovamente di cuore al mondo, alla car e al demonio, come si fe nel Battesim cominciare da capo una vita degna o nostro nome. Alcuni Religiosi hanno qu sta lodevole usanza di rinovare un gior

ll'anno i loro voti solenni e la loro pro-
ssione: imitateli, o dilettissimi, ancora
i. Sceglietevi un giorno, o sia l'anniver-
rio del vostro Battesimo, o altro più fe-
stivo che piaccia a voi, in cui di nuovo
ngraziando Dio dell'immenso beneficio
di esser Cristiani, e raffermandogli ciò che nel Battesimo per vostra parte gli fu promesso, vi facilitiate l'osservanza di quelle obbligazioni, di cui sarà poi guiderdon quella eredità della quale foste investiti nel sacro fonte.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra il sagramento della Cresima.

I. Nella consecrazione dei grandi re, on solamente costumasi di vestirli so-
nemente delle loro insegne reali; si co-
uma ancora di armarli. Ora i Cristiani no tutti re di corona: *haeredes regni, od repromisit Deus diligentibus se* (Jac. 5). E così non basta solo adornarli nel orno della loro creazione (che è il dì del ro Battesimo), non basta, dico, adornarli quella bella stola che portano, imbian-
ta nel sangue dell'Agnello divino, è ne-
ssario di vantaggio guernirli d'arme in-
ncibili, temperate nel medesimo sangue: ie è quello che poi si opera nella Cre-
ma. Ed appunto un Cristiano battezzato riconosciuto dal gran Vescovo di Pa-
gi per un re coronato, *rex in consecra-
one coronatus;* ed un Cristiano munito l sagramento della Confermazione, fu
conosciuto per un re ben armato, *rex ad oelium galeatus* (Guiliel. Paris. de sacr. onfirm.). Oggi dunque vedremo questa an verità, considerando due cose: la
ima, le orribili battaglie con cui sono ati dal mondo assaliti i Fedeli, perchè on giungano alla consecuzion del regno leste: la seconda, le illustri vittorie che i edesimi Fedeli hanno riportate di tali
salti.

II. Ancorachè il mondo, collegatosi col monio, abbia mille arti di nuocere, tutte ndimeno si riducono comodamente a ie capi: al furore e alla fraude. Alle vol-
egli ha impugnata la Fede con perse-
zioni manifeste, spargendo sangue; ed re con persecuzioni dissimulate, ma più ecevoli, mettendola in derisione. Ed ha li imparate queste maniere dal suo mae-
ro infernale, cioè dal demonio, il quale, me osserva santo Agostino (tract. 10 in
:), ora vien chiamato leone, ed ora ser-
ente: tanto fa bene l'una e l'altra figura. Leone, *propter apertam iram:* serpente, *propter occultas insidias.* E pur chi 'l di-
rebbe? È andato a vuoto il furore, a vuoto la fraude, mentre i soldati di Cristo col gran valore conseguito da lor nella santa Cresima han superata l'una e l'altra bat-
taglia felicemente, non dando luogo in pet-
to loro a timore, nè in volto ad erubescen-
za. Facciamoci dalla prima, e miriamo innanzi a tutto la pugna aperta.

I.

III. Tre cose concorrono a rendere for-
midabile una battaglia: la qualità de' ne-
mici usciti a combatterci; l'armi con cui ci combattono; ed il tempo che dura il combattimento. Ora quanto a'nemici, que-
sti furono potentissimi, entrando in tal nu-
mero (oltre a più altri signori grandi) qua-
si tutti gl'imperadori Romani, fino ai tem-
pi di Costantino; e dopo questi una gran parte degl'imperadori di Oriente, ribelli alla verità (Boz. de sign. eccl. lib. 20, c. 10, sig. 91). Ma ristringiamoci a conside-
rar solamente le dieci prime persecuzioni che l'Imperio Romano mosse alla Fede po-
c'anzi nata. San Giovanni nella sua divina Apocalisse ce ne descrive la forza sotto la figura di un mostro che ha dieci corna, e sopra ciascun corno dieci corone. Questo mostro è, come dissi, l'imperio antico di Roma, il quale con dieci corna, cioè con dieci Cesari, e con dieci corone per cia-
scun corno, cioè con molti regni sotto il comando di ciascun imperadore, si solle-
vò a perseguitare i Fedeli con una furia più che diabolica. Nè vi maravigliate che io dica più che diabolica; perchè oltre ogni crudeltà loro natia vi era la infusa che vi aggiugneva il demonio, il quale, avendo preso quegli scellerati come per suoi capi-
tani, gli attizzava ad ognora con nuove faci,

operando in modo che col sangue cristiano si accendesse sempre più la loro smania infernale, non si spegnesse. Oltre a ciò questi medesimi, più tiranni che imperadori, combattevano per motivo di un'apparente pietà, qual era per mantenere la religione tramandata già loro in eredità da' loro maggiori. Ma più di tutti questi motivi veniva in loro ad infiammare la rabbia la ragion chiamata di Stato, la quale persuadeva a que' mostri che la nostra Fede non potea stabilirsi, se non sopra le rovine della loro dominazione, mentre toglieva a Roma la protezione di quegl'idoli che a loro credere l'aveano tanto aggrandita. Quei però che, intraprendendo mille guerre e domestiche e forestiere, violavano ogni legge per arrivare al trono imperiale, che cosa non avranno poi fatta per mantenervisi dappoichè v'erano ascesi? Aggiugnete che questi medesimi sentimenti da' capi si trasfondevano nelle membra, cioè in tutte le nazioni dell'universo: le quali, parte per adulare a' loro signori, e parte per imitarli (sì come involte ne' medesimi errori), dappertutto si levarono a gara contra i Cristiani, incaricati come ribelli, come sediziosi, come stregoni, e come gente pregiudiziale alla terra e nimica al cielo.

IV. Tali furono gli assalitori: passiamo a riconoscere le loro armi. Furono queste ogni genere di martirio, abbruciar vive le persone innocenti; seppellirle vive nell'arena, darle alle fiere, strascinarle alla coda dei cavalli, segarle per mezzo, bollirle nella pece, sospenderle su le croci, stirarle su le cataste, lacerarle con graffi sino alle viscere, congiungere ai corpi de' morti i corpi de' vivi, con altre mille invenzioni, che a chi le miri con guardo retto, appariscono chiaramente per una copia di quante se ne divisano negli abissi.

V. E pure questo assalto sì spaventoso per la qualità e per la moltitudine de' nimici, per la varietà e per la fierezza dell'armi, durò continovo quasi per trecento anni in tutto il mondo allor conosciuto; e dopo Costantino, gl'imperadori di Oriente, infetti la più parte dell'eresia, lo prolungarono oltre ad altri sessanta: per non favellare di questi tempi medesimi, in cui e gl'idolatri nell'Indie, e gli eretici poco men che su gli occhi nostri, seguono ad imperversar contra noi con egual furore. Mirate per tanto che battaglia grande è stata mai questa, cui niuna mai se ne troverà punto simile nelle istorie! E nondimeno una battaglia sì lunga, sì implacabile, sì incessante, mantenuta con armi sì impetuose, da nimici di tanta stima, di tanto seguito, è stata vinta da' Cristiani con uno spirito eccelso, anzi sovr'umano; e vinta in virtù di quell'inclito sagramento, del quale oggi ho impreso a trattarvi, vinta in virtù del sagramento della Confermazione. E non è questa un'altissima maraviglia? Uno de' maggiori disavvantaggi che i soldati incontrino nel combattere, è il disavvantaggio del sito. Imperocchè, se gli assalitori vengano da luogo eminente, raddoppiano le forze contra gli assaliti nel piano, come fanno l'acque che calano giù dall'alpi. E questa era la condizion de' Fedeli, non pure sudditi, ma sempre tenuti bassi, privi di facultà, privi di comando, privi di cariche: là dove i nimici della Fede erano sempre i più potenti fra gli uomini, e spesso anche i loro sovrani. Tuttavia in questa maravigliosa disagguaglianza di posto giunsero i Cristiani a stancar le forze de' loro persecutori, e li costrinsero a cedere infine il campo, ed a ritirarsi. *Steterunt torti torquentibus fortiores*, dice san Cipriano (lib. 2, ep. 6) de' santi Martiri, *et pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata ac laniata membra vicerunt*. Nè ciò fu da lui detto per bella amplificazione. Conciosiachè molte persecuzioni finirono veramente a forza della gran costanza che si trovava ne' Cristiani perseguitati a resistere. Così Antonino, mentre era in Asia, mirando un numero grandissimo di Fedeli apparecchiati a morire, mutò sentenza, e ordinò, come si legge in Eusebio (lib. 4 Hist. c. 13), che si terminasse una volta di molestarli. Per una simigliante costanza invitta rivocò i suoi bandi l'imperadore Adriano; e per una simile li rivocò Trajano, avvisato da Plinio, proconsolo della Bitinia, del grande ardore col quale i nostri andavano a turme a turme ad incontrare la morte, quasi in trionfo (Tertull. in apolog.). E quel che è più, Massimino, persecutor crudelissimo al par di ogni altro, mirando sempre più insuperabili i Cristiani, pubblicò un editto, che quantunque essi dopo tanti divieti e tanti supplizj perseverassero nella loro durezza,

ur egli era contento di favorirli di un generale perdono, volendo che sino sopra oro si distendesse la sua clemenza (Euseb. lib. 8. c. 9).

VI. Bramate ora voi testimonianze più utentiche di quello che operi il sagranento della Confermazione in chi lo riceve? Sì, mi direte; ma come pruovasi he un valore sì grande provenisse negli ntichi Martiri da questo sagramento, più he da altro? Pruovasi manifestamente dal ine, per cui egli da Gesù Cristo fu istiuito: dalla forma e dalla materia. Se mirate la materia, ella è di olio mescolato on balsamo, il che dinota, secondo santo Agostino (32 in Jo.), che il Salvadore con ale unzione ci vuol disporre alla lotta conra il demonio: *ideo Deus nos unxit, quia uctatores contra diabolum fecit.* L' olio igura la grazia dello Spirito Santo, in irtù di cui noi vinciamo; il balsamo, la ragranza di quell'esempio che da ciò riionda negli altri (S. Th. 3 p., q. 72, a.): e questi due liquori confondonsi tutti n uno, perchè gli effetti da loro intesi non anno giammai disgiunti. Se mirate la orma, ella tutta consiste in quelle parole he dice il vescovo: *signo te signo crucis, t confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (a. 4 c.). Quel dire *signo te signo crucis*, è n assegnare al Cristiano, come a combatente, la tessera militare, la qual dimostri i qual milizia egli sia: della milizia di Cristo. Quel dire, *confirmo te chrismate alutis*, è un infondere la forza spirituale ecessaria al combattere virilmente per la alute dell'anima; e quell'aggiugnere, *in omine Patris, et Filii, et Spiritus Sanc-*, è un dimostrare che in questo sagraento non si dà una forza ordinaria, ma dà pienezza di forza, *plenitudo roboris piritualis:* e però si dà in nome di tutta la antissima Trinità, come di cagione immeiata che ce la infonde. E se mirate ultimaente anche il fine, vedrete più manifesto iò che io vi affermo. Perchè il Signore ci uol dare il suo regno del paradiso, non ve 'ha dubbio; ma non vuol darcelo in dono, uol che cel guadagniamo, come valorosi oldati, con l'arme in mano: *non coronatur, nisi qui legitime certaverit* (II ad im. 2, 5). Ora il costume del Signore è, come di Signore amoroso, di non comandarci mai nulla, che non ci comunichi al tempo stesso la forza per eseguirlo: e però mentre vuol che vinciamo con esso lui, fu di mestieri che partecipasse il suo spirito da combattere insieme con esso lui. E ciò avviene nel sagramento della Confermazione, di cui vi tratto. *In hoc sacramento datur plenitudo Spiritus Sancti ad robur spirituale:* tali sono le parole di san Tomaso (3 p., q. 72, a. 2 in c.).

VII. Che credete però che succeda in ciascun di noi quando riceviamo un tal sagramento? Succede quel medesimo che succedette agli Apostoli nel cenacolo, quando con tanta abbondanza di grazia discese sopra loro lo Spirito Santo. Se non che agli apostoli fu tal pienezza conferita da Cristo immediatamente per l'assoluta podestà che egli gode di poterla ancora donar senza sagramento da sè medesimo: a noi vien conferita col mezzo del sagramento (S. Th. 3 p., q. 72, a. 2 in c.; et a. 8 in lit.). E così fate ragione che il dì della nostra Cresima è a ciascun di noi il dì della sua felicissima Pentecoste: è il dì nel quale siamo guerniti di una virtù incontrastabile, quale non potremmo mai conseguire da noi, se non ci fosse donata a guisa di un abito dalle guardarobbe sovrane del nostro Re: *vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto* (Luc. 24, 49).

VIII. E però imparate voi qui, come di passaggio, qual differenza vi sia tra il sagramento del Battesimo e il sagramento della Confermazione. Nel Battesimo siamo liberati dal peccato originale, nella Confermazione siamo rinvigoriti dalla fiacchezza lasciata nella natura da un tal peccato (S. Th. 3 p., q. 72, a. 1). Nel Battesimo noi nasciamo alla vita spirituale, come bambini, innocenti è vero, ma deboli: nella Confermazione noi perveniamo alla robustezza di adulti. Nel Battesimo siamo arrolati tra'soldati di Cristo: nella Confermazione siamo armati alla mischia. E se pure può dirsi che nel Battesimo noi riceviamo la spada chiusa nel fodero, *gladium spiritus* (ad Eph. 9, 17); nella Confermazione noi riportiamo il braccio da sguainarla. Temistocle (Plutarcus in Vita), capitano degli Ateniesi, era usato dire che non temeva di Teutide, capitano de'Cretensi; perchè quantunque egli avesse la spada al fianco, non avea però polso nato

alla spada. L'istesso pur sarebbe di un Cristiano non cresimato. Avrebbe l'arme, ma gli mancherebbe il valore: avrebbe la fede, ma non avrebbe il coraggio da professarla a fronte de'suoi nimici. Per questo l'Anticristo al fine del mondo impedirà con ogni arte che i Cristiani non si armino di questo sagramento, e riusciràgli tale astuzia di modo che (come affermaci san Vincenzo Ferrero, ser. 1, Dom. 3 Quadr.), quei che saranno semplicemente battezzati abbandoneranno la Fede; là dove quelli che saranno anche cresimati, la terran forte. E in fatti racconta Eusebio (Hist. lib. 6, c. 35) che Novato eresiarca, avendo ricusato un tal sagramento con alterezza, non solamente fu perciò sorpreso dal demonio, ma divenne anche timido di maniera, che nella persecuzione negò, con un'estrema codardia, la sua professione di sacerdote. E questa era già la ragione per cui gli antichi Cristiani si mostravano sì solleciti di armarsi con questo sagramento; perchè n'esperimentavano un accrescimento incredibile di vigore a mantenersi la Fede di Cristo, e perchè con esso scorgevano di recare ai demonj un timore immenso. Il santissimo martire Prudenzio scrive, come testimonio di veduta, che mentre Giuliano imperadore offeriva i suoi sacrileghi sacrificj affine di risapere gli avvenimenti futuri, il sacerdote che, secondo il costume di quei Gentili, dovea rileggerli nelle vittime da lui prima scannate e poi sviscerate, mirando di non potere in quell'atto risaper nulla di certo, si gettò in terra, e gridò: Imperadore, sicuramente ci è fra noi qualche Cristiano, unto di balsamo, il qual ci disturba, e seguirà a disturbarci finchè non si scacci via. Allora Giuliano, deposto il diadema, si fece in mezzo, e con voce autorevole ed adirata: venga, disse, quel temerario che ardisce di muover guerra anche ai nostri numi. E venne uno della guardia, il qual ripigliò con gran cuore: io sono quel soldato di Cristo, al cui nome trema tutto l'inferno. Il che sentendo l'imperadore, uscì fuori del tempio, e pieno di rabbuffamento e di rabbia tornò a palazzo. Or questo medesimo scrive Lattanzio (lib. 4 de vera sap. c. 27) che più volte avvenne ad altri sacerdoti Gentili. D'onde si raccoglie che la santa Cresima, tanto per lo fine della sua istituzione, quanto per gli effetti che se ne scorgono, è una tempera invitta a fare come di acciajo quei Fedeli che prima per lo Battesimo erano solamente di ferro: a segno che san Clemente riferisce di aver udito dire da san Pietro: il Cristiano non è mai perfetto, finchè non è confermato. E san Tomaso (3 p., q. 72, a. 1 ad 2) c'insegna che però il sagramento della Confermazione non ebbe nell'antica legge figura alcuna in cui si rappresentasse, come l'ebbero tutti gli altri; perchè la Confermazione è un sagramento di pienezza di grazia: *sacramentum plenitudinis gratiae:* e conseguentemente non potè avere opera alcuna che gli corrispondesse, dove nulla fu di perfetto: *non potuit habere aliquid respondens in veteri Testamento. quia nihil ad perfectum adduxit lex* (ad Heb. 7, 19).

IX. So che voi mi risponderete, che pure riceveste ancora voi questo medesimo sagramento, nè però avete sentiti in voi questi effetti di grazia sì poderosa. Lo credo anch'io: ma quale n'è la ragione? La ragion è, perchè a' nostri giorni si riceve comunemente un tal sagramento senza apparecchio: onde, come tutte le cagioni operano più secondo la disposizione che incontrano nel soggetto, che secondo la virtù loro innata; così questo sagramento non può fare apparire in molti di noi que' suoi tratti maravigliosi, perchè non ci truova disposti. Alcuni si vanno a cresimare in età così tenera, che poco sono capaci di quel che facciano: altri vi vanno in età più avanzata; ma piaccia a Dio che non vi vadano in peccato mortale, cioè con fraporre al Sole della grazia l'opacità impenetrabile della colpa: onde qual meraviglia se a tali ecclissi, in cambio di rinvigorirsi la natura già languida, si raffreddi, raddoppiando l'iniquità precedente col sacrilegio. In ogni caso si va dai più senza apparecchio veruno di divozione, e senza avere, in una buona instruzione, procurato assai prima di sapere bene il valore, la forza, il fine, gli effetti altissimi di questa unzione divina, per disporsi a parteciparli. Vuole il Concilio di Trento, nel suo catechismo (P. II, n. 6) che i Fedeli nè vengano alla Cresima così tosto che per l'età ne sieno poco capaci, nè così tardi, che per la trascuratezza non appajano non curanti: *neque praeposterâ festinatione, neque dissoluta negligentia*

unctatione utendum esse: e vuole inoltre che i pastori dell'anime esortino a premettervi de' digiuni, e altre simili opere di pietà, come usavasi anticamente: *pastorum exhortatione ad jejunia et alia pietatis opera suscipienda incitentur.* Trovatemi chi si accosti in tal forma a pigliar quest'arme, e io vi farò agevolmente vedere le vittorie che ne verranno.

X. E tal è la prima risposta che io debbo rendere alla vostra difficultà. La seconda si è, che quella pienezza di spirito, la quale si riceve dal Cristiano nel cresimarsi, si riceve come in radice: e però gli effetti, che sono come i suoi frutti, non si scorgono allora, si scorgono alle occorrenze. Si scorgea sempre per avventura la forza maravigliosa che avea Sansone nelle sue braccia? Non già. Si scorgea quando insorgevano de' leoni ad attraversargli la strada, o quando in altra maniera doveva combattere, ora a spavento, ora a strage de' Filistei. Così accade nel caso nostro. Alle occasioni si pruova bene la forza dei Cresimati sopra l'inferno, e si pruova infallibilmente, pur che i cresimati non vi pongano ostacolo con la colpa (Suar. in 3 p., disp. 34, sect. 1 in fine). Perchè siccome, se un tale ostacolo vi fu prima, nell'atto di ricevere il sagramento, il sagramento non conferì la sua grazia; così se un tale ostacolo vi sia poi, nell'atto che passi ad esercitare il medesimo sagramento, il sagramento non conferisce l'effetto di una tal grazia. Rimovete l'ostacolo, e allor vedrete che germogli darà così bella pianta.

XI. Vorrei almeno che, da quanto ho detto finora, imparassero i padri a concepire qualche zelo maggiore che i lor figliuoli non rimangano privi nell'avvenire di tanto bene. Se non fosse altro, vi par poco metterli a rischio che abbiano un dì a morire non cresimati? *Omnino periculosam esset, si ab hac vita sine Confirmatione migrare contingeret,* dice Ugon di san Vittore (lib. 2 de Sacr. p. 7, c. 3): non già perchè i non cresimati si abbiano da dannare per un tal fallo (salvo se in alcun di loro il non cresimarsi non derivò da dispregio), ma perchè i cresimati e i non cresimati saranno in ciel differenti, come un adulto è quaggiù differente da un bambino (S. Th. 3 p., q. 72, a. 8 ad 8). E però dice san Tomaso (ibid.) che ancora a quelli che sian vicini a morire si ha da conferire, se si può, questo sagramento, ove ne sian privi, perchè risorgano quali Cristiani perfetti: *ideo etiam morituris hoc sacramentum dandum est ut, in resurrectione perfecti appareant.* E così, se il sagramento della Confermazione non è necessario semplicemente per la salute dell'anima, è necessario per la perfezione di tal salute; *ad perfectionem salutis* (a. 1 ad 2); e se non è necessario per essere Cristiano, è necessario per essere Cristiano conforme a Cristo, il quale non solo fu proveduto di grazia, ma ne fu colmo: *plenus gratiae.* Cristo ebbe la sua pienezza dal primo istante che egli fu conceputo; i Cristiani hanno la loro pienezza su l'atto del Cresimarsi (a. 1 ad 3) E questa è la ragion per cui vedete che il solo vescovo può conferire la Cresima, non la può conferire un semplice sacerdote, che pure per altro ha per ufficio di conferire il Battesimo, sagramento di tanta stima. La ragion è, perchè la perfezione delle opere si riserba al solo Artefice sommo. Senza che nel Battesimo divien l'uomo allo Spirito Santo come un suo tempio, non può negarsi: *per Baptismum aedificatur homo in domum spiritualem:* ma nella Cresima il tempio fatto viene alfin dedicato: *per sacramentum confirmationis, quasi domus aedificata dedicatur in templum Spiritus Sancti* (a. 11 in c.). Però, sì come edificare un tempio materiale, qualunque siasi, appararlo, adornarlo, vien conceduto ai ministri ancora inferiori, ma il dedicarlo riserbasi al puro vescovo; così accade nel tempio spirituale. E se così è, guardate un poco se v'importa far sì che i giovani vostri non perdano mai per vostra trascuratezza un sì bello stato! Preme a voi tanto che questi, quanto al corpo, arrivino tutti a vigor perfetto, e non vi preme che molto più vi arrivino quanto all'anima? Ah che troppo ve n'è di necessità, ancora a'dì nostri. E che sia così:

II.

XII. Veniamo ora alla seconda battaglia mossa alla Chiesa, e alla seconda vittoria che per mezzo di questo sagramento ella ne riporta. Conoscendo il demonio che le persecuzioni più furibonde servivano

a' Fedeli come serve il peso agli oriuoli, non a fermarli, ma quasi ad inanimarli, cambiò maniere, e deposto il ferro, si valse delle irrisioni, affine di soffocare sotto gli obbrobrj quei che sempre più germogliavano tra le pene. Così il maligno pose in cuore a Giuliano apostata che, desistendo dalle stragi sì usate fin a quell'ora, oppugnasse i Cristiani per altro verso, col renderli dispregevoli, col vietar loro le lettere, con inabilitarli sì alla gloria de' maneggi, sì ai gradi della milizia, e con ispremere ad essi ogni loro avere per via di dazj insoffribili, affinchè nè pure per l'esterno splendore delle ricchezze potessero da veruno tenersi in pregio (Sozzom. lib. 5, c. 3 et 15). Ora quest'arte di combattere i Fedeli, quanto più tacita, tanto più insidiosa, è quella che dura anche oggi: giacchè se sono tra noi mancati i tiranni a perseguitarci, non mancano i derisori, che son quei perfidi i quali non altro fanno mai che beffarsi di chi fa bene. Nè vi maravigliate che a tali beffe ponga nome ancor io di persecuzioni, perchè per tali le qualificò già l'Apostolo, dove scrisse che un Ismaele perseguitava un Isacco: *is qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum qui secundum spiritum* (ad Gal. 4, 29). E come il perseguitava, se Ismaele era servo, Isacco padrone? Il perseguitava secondo il parer di alcuni (Corn. in c. 21 Gen.), ora con deriderlo per l'opere di pietà che scorgeva in esso, ora con farlo deridere ancora dagli altri. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (Is. 38, 17), può dire adunque la Chiesa di questi tempi, mentre ella si vede, dopo la pace concessale da' tormenti, combattuta col vilipendio. Fate ragion che il demonio abbia operato con quell'arte di guerra che sogliono sempre usare i gran capitani, ed è di munir bene qualche piazza su le frontiere; perchè mantenendosi quella, rimanga poi da quella difeso tutto il reame. Così ha fatto il demonio. Si ha fabbricata una piazza sopra la fronte di alcuni Cristiani, non pur iniqui, ma sfacciati e superbi, i quali, in vece di seguitar la virtù, professano di schernirla; e a poco a poco si ha resa una tal fortezza sì inespugnabile, che non teme nè di predicatori i quali l'abbattano, nè d'ispirazioni, nè d'impulsi, nè di altro più grave assalto. Piacesse a Dio che io mentissi; ma no, non mento: e lo conoscerete più alle cagioni che io vi posso arrecare di un tal disordine procurato dal demonio bensì, ma non senza una special permissione che ne ha da Dio.

XIII. *Necesse est ut veniant scandala*, dice il Signore (Matth. 18, 7): è necessario che nella via della pietà s' incontrino degl'inciampi. Ora la prima cagione di questa necessità è quella che vien riconosciuta dall'Apostolo, cioè la pruova de' buoni: *oportet et haereses esse, ut qui probati sunt manifesti fiant in vobis* (1 ad Cor. 11, 19). Tutte le gioje, benchè false, rilucono a giorno chiaro: al bujo non rilucono se non quelle che han lume proprio. Però, come i giojellieri a provare le gemme elette van fra le tenebre; così Dio nelle tenebre del dispregio pruova i suoi servi, affinchè apparisca più chiaro il fondo di quella luce che han giù nel cuore. Due altre cagioni di una tal necessità riconosce Origene (apud Hugon. in c. 18 Matth.): l' una è la malizia del demonio, l' altra è la miseria dell' uomo: ma queste due cagioni può dirsi che ritornino tutte in una, perchè il demonio medesimo, quando vuole combattere la virtù più possentemente, si traveste da uomo: *inimicus homo hoc fecit* (Matth. 13, 28); valendosi delle lingue malvage a schernire il bene. Sì che dunque non può avvenire di meno che i perversi, o agitati dallo spirito diabolico, o spinti dalle furie domestiche delle loro passioni, non si attraversino al ben operare degli altri, no 'l dileggino, no 'l dispregino, non ne prendano a fare delle risate: *necesse est ut veniant scandala*. Alcuni si muovono dall' ignoranza, per cui, non intendendo il mistero delle cose divine, le pongono tosto in burla, come intervenne a coloro che, non intendendo la vicina risurrezione della figliuola dell' Archisinagogo, si rideano tra loro del Salvadore, perchè mostrava di crederla addormentata, mentre era morta: *et deridebant eum* (9, 24). Oltre a ciò, la medesima dissomiglianza di costumi che tra lor corre, è cagione che chi è malvagio procuri di tôrre il credito a quella merce la qual egli vede ne' buoni, e non vede in sè: *timens Deum despicitur ab eo qui infami graditur via* (Prov. 14, 2). Ed è divenuto però sì stravolto oggi il mondo ne' suoi dettami,

sino arriva a stimar gloria il peccato, rgogna quello che è gloria. Per tanto mentate voi se sarà universale nel stianesimo questa persecuzione. Io per la stimo sì ampia, che mi figuro che ersecutori e de'perseguitati si compon- uasi tutto il mondo cristiano.

XIV. Chi può spiegare però con age- zza quanto sia grande il peso di que- ggravj che riportano i giusti oppressi i empj? Nell'assedio di Gerusalemme, onta Gioseffo Ebreo (de Bello Jud. 6, c. 8) che i Romani battevano quelle a con una macchina sì gagliarda, che i assediati fu detta *nicon*, cioè vittorio- anto atterrava ogni ostacolo. Una tal china possiam dire che sia il dispregio, uale dagli animi imbelli è temuto come orte, e più che la morte è temuto da- nimi generosi. Certamente può osser- i che il Salvadore medesimo, il quale re volte si dolse nelle Scritture delle piaghe, spessissimo si dolse all'incon- legl' insulti e degl' improperj: e chi l sitibondo ancora di pene, par che di obrj soli morisse sazio: *saturabitur obriis* (Thr. 3, 30). Era però affatto ssario che il Signore a guisa di capi- non meno esperto del suo nimico, onesse alla frontiera del diavolo una tiera più valida a farle guerra: e giac- dall'altro lato scorgea quanta fosse la olezza del nostro cuore in cedere alle minie, lo munisse con fortificazioni rinforzate a sprezzarle ed a superarle. appunto a tal fine egli instituì, dice Tomaso (4 dist. 7, q. 2, a. 2), il sa- nento della Cresima: *contra infirmi- n oppositam rubori:* lo instituì contra ebolezza che pruova l'animo umano onfessare arditamente la nobilità della e, e a dir con l'Apostolo: *mihi absit iari, nisi in cruce Domini nostri Jesu isti* (ad Gal. 6, 14). A questo fine vedete che il vescovo ci forma col suo na una croce sopra la fronte: perchè rrisca che il Cristiano è sì lontano dal ognarsi della croce di Cristo, che la a in fronte per gloria (S. August. in 141).

XV. Fra tutte le parti del corpo uma- a fronte è la più palese; e però su que- 'imprime il segno della nostra milizia Th. 3 p., q. 72, a. 9). E benchè l'a- more che alla croce si porta abbia a venire dal cuore; *corde creditur ad justitiam* (ad Rom. 10, 10); con tutto ciò nell'atto di cresimarci non è il cuore quello su cui ci vien formato dal vescovo sì gran segno, è la fronte: perchè s'intenda che ad un Fedele non basta tutta la stima che egli abbia della croce dentro di sè; convien che una stima tale venga da lui professata anche esteriormente, e professata con animo e con ardire: ond'è che il vescovo non vuol nè anche figurarci la croce sopra la bocca, che pur è quella con cui si fa la profession della Fede: *ore autem confessio fit ad salutem* (Ibid.); ce la vuol figurare sopra la fronte, perchè ancora senza essere interrogato, il Cristiano dichiari qual fede tenga. E simile è la ragione di quello schiaffo che vien poi dal vescovo dato pubblicamente. Credete forse che egli sia dato a caso? È con mistero grandissimo; ed è perchè chi si cresima, si ricordi che non v'è dispregio sì orribile, sì obbrobrioso, ch'egli non abbia a sopportare per Cristo: *ut meminerit, se quamvis deinceps pro nomine Jesu contumeliam libenter passurum* (Dur. lib. 1, c. 20): anzi non è perchè solo se ne ricordi; è perchè da quel punto medesimo incominci a dar chiara prova di sopportarlo, giacchè non v'è vilipendio che si stimi più fra' mondani di una guanciata pubblica (Tol. Inst. lib. 2, c. 24). Vero è che a capir tali verità si richiede un lume speciale, straordinario, che scenda su noi dal cielo: e a tal effetto ci pone il vescovo le sue mani sul capo, perchè lo Spirito Santo sgombri da noi la caligine degli errori insegnati dal falso mondo, e ci faccia intendere bene quei dogmi opposti che Cristo nostro maestro portò dal cielo. *Caro manus impositione adumbratur*, dice Tertulliano (de Resur.), *ut anima Spiritu Sancto illuminetur.* E infatti mirate un poco gli Apostoli, prima di ricevere lo Spirito Santo sì timidi in abbracciare il dispregio della croce, che o abbandonarono Cristo, o negarono anche di averlo mai conosciuto; là dove dopo la Pentecoste divennero sì costanti che riputavano una beatitudine anticipata l'essere caricati di obbrobrj in onor di lui: *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. 5, 41).

Ora quel rinforzo di grazia che riceverono i discepoli nel dì solenne della venuta dello Spirito Santo, ricevono a proporzione i Cristiani, se si dispongono bene a ciò, nella loro Confermazione. Qual dubbio adunque che se noi ci sapessimo poi valere del favor suo, non vi sarebbe ostacolo che ci distogliesse dall' abbracciare ogni dispregio per Cristo? Non temere, disse Dio al profeta Ezecchielle (3, 8), perchè per quanto i peccatori si beffino delle tue ammonizioni, io ti ho proveduto di una fronte più dura a sprezzare i loro rimproveri, di quel che sia la fronte loro ad ammettere i tuoi ricordi: *ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum.* Il medesimo avviene a chi riporti compitamente la grazia della Confermazione. Acquista una tal franchezza di volto e di volontà, che si ride di quelli che lo deridono, o più tosto con intimo sentimento li compatisce.

XVI. Voglio finire: ma prima, da che abbiamo detto che di persecutori della virtù, e di perseguitati per la virtù, si compone quasi tutto il mondo cristiano, mi giova lasciare in ultimo agli uni e agli altri qualche ricordo opportuno. Su, dilettissimi miei, se qui tra voi vi fosse alcuno sì cieco che si beffasse mai di chi merita sommo onore, di chi fa bene, non vogliate, vi dirò con l' Apostolo, non vogliate contristar lo Spirito Santo, di cui portate un segno sì riguardevole nella fronte: *nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis* (ad Eph. 4, 30). Lo Spirito Santo prende intero possesso delle nostre anime nel giorno della nostra Confermazione, perchè allora egli viene, come io vi dissi, sopra di noi; *cum omni plenitudine sanctitatis et scientiae et virtutis;* ma di virtù da mostrarsi nelle occorrenze (S. Th. 3 p., q. 72, a. 11 ad 3). Ora perchè, non contenti voi di scacciare dal vostro cuore così grand'Ospite, volete fare a lui questo torto di scacciarlo ancora dal cuore de'vostri prossimi? Voi non sapete di qual peso apparisca nelle bilance della giustizia divina la vostra colpa. Apprendetelo dunque da san Tomaso: *gravissimum est,* dice il Santo, *irridere Deum, et ea quae sunt Dei* (2. 2, q. 75, a. 2). Questo è un peccato gravissimo: beffarsi di ciò che concerne l'onor divino. Di poi sappiate che a simili derisori non è apparecchiato un giudizio solo, ma molti; *parata sunt derisoribus judicia* (Prov. 19, 29); perchè tante volte hanno ad essere giudicati, quante sono le anime che perseguitarono coi loro beffeggiamenti. È vero che non è ancor venuto il giorno del loro esame, e perciò essi così poco si mostrano timorosi della sentenza. Ma che rileva? Il processo è fatto, i testimonj sono già esaminati: non altro resta, se non che la morte (cui tocca portare ai mal accorti la citazione) li chiami a comparire dinanzi al Giudice) *parata sunt derisoribus judicia.* E pur essi non temono di andarsi ogn' ora più caricando di quei legami, co' quali hanno da essere strascinati a sì orribile tribunale: che sono le opere di peccato che fanno; e le opere di pietà che non lascian fare. Ah miserabili (se voi foste di questi), miserabili, dice che non mostrate di capir nulla, a che stretti vi ridurrete, oppressi da sì gran peso! Udite in tempo quell'Isaia che vi dice: *nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra* (28, 22): altrimenti vi ridurrete in tale abbandonamento di grazia, che impedire altrui l'opere di pietà che non riuscirà di farne una voi: onde, come ad alberi sterili di ogni frutto, non rimarrà per voi altro che il fuoco eterno. Micolle, moglie di Davide, perchè si rise del suo santo marito, quando lo vide in atto di gioir con pubblici salti dinanzi all' arca, rimase sempre infeconda e priva di prole: *Michol, filiae Saul, non est natus filius usque in diem mortis suae* (II Reg. 6, 23). Io non saprei pronosticare altro fine, che un fine simile, a chi si burla del bene che gli altri fanno: morire senza figliuoli, cioè senza avere mai fatto alcun ben per sè, ed imparare a conoscere tra le fiamme la sua pazzia, e detestarla per sempre, ma sempre in vano: *nos insensati, vitam illorum aestimabamus insaniam* (Sap. 5, 4). E vi dà il cuore di perdere in tal modo l' anima vostra? Mirate, se non altro, la gran tristezza che verrà da tal perdita a riportar lo Spirito Santo, e siate oramai contenti di risparmiargliela: *nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis.*

XVII. L'istesso io replicherò ai Cristiani perseguitati, qualora, dimenticati bruttamente di essersi arrolati sotto le bandiere augustissime della Croce, temon

di venir dispregiati col loro Signo-
temono tanto, che per questo solo ri-
isi dal servirlo con fedeltà. Non vo-
te nè anche voi, dilettissimi, contristar
sto Spirito consolatore di tutti i cuori
la vostra eccessiva timidità. Non è che
siate degni di compassione. So che
ce di una pena gravissima il vedersi
are da quegli stessi che dovrebbono
stimarci; beffare da' Cristiani. *Po-
ti nos opprobrium vicinis nostris, sub-
itionem et derisum his qui sunt in cir-
u nostro* (Ps. 43, 14): se ne doleva
ie Davide; perciocchè l'essere dispre-
o nel bene dagl'Infedeli sarebbe più
portabile; ma l'essere dispregiato dai
tiani, a noi sì congiunti di patria e di
essione, aggrava a troppo alto segno
ostra croce. Ma che può farsi? Con-
e ad ogni modo star saldo, e mostrare
amente la fronte, con replicare in fac-
tutto il mondo insolente: *non erube-
Evangelium* (ad Rom. 1, 16): io non
ergogno dell'Evangelio di Cristo. Al-
ente se noi ci vergogneremo del Sal-
re, il Salvadore nel giorno estremo pi-
à a vergognarsi anch'egli di noi: *qui me
uerit, et meos sermones, hunc Filius ho-
is erubescet, cum venerit in majestate sua*
c. 9, 26). E che pazzia sarebbe mai
ta: temer più i detti degli uomini, che
zare i fatti di Dio! Un cavaliere, il
corre con la sua lancia nello stecca-
oco cura il biasimo o la lode di qual-
fantaccino ignorante accorso a veder-
na sta tutto inteso a meritarsi con un
colpo l'approvazione del principe suo
ore. Alzate però gli occhi al cielo, e
te là il vostro Dio che, in mezzo ad
corte di spiriti gloriosi che non han
ero, non solo applaude alle vostre
'opere, ma per esse vi sta apprestan-
na corona immortale ed immarcesci-
E voi nondimeno sarete di cuor sì
che per le voci di un uomo stolto vo-
e per sempre perdervi un sì gran be-
Qual maggior onore, che avere per
tore delle vostre azioni il medesimo
to figliuol di Dio? Che se ciò non vi
ve punto, vincete un timor minore
un maggiore: abbassate gli occhi al
profondo, e considerate qual vergogna sa-
rà, fremere sempre sotto i piè di Lucifero
nell'inferno, per non aver voi voluto sop-
portare una leggiera confusione davanti ad
uomini pari a voi! *Confundentur vehe-
menter*, dice il Profeta (Jer. 20, 11), *quia
non intellexerunt opprobrium sempiter-
num, quod nunquam delebitur.* Oh che
tremenda vergogna sarà per un Cristiano
l'aver creduto per fede quest' obbrobrio
sempiterno, e non averlo schivato! avere
aderito alla compagnia di qualche perverso,
per non aver tanto cuore di abbandonarlo!
aver seguitato a ritenere una pratica scan-
dalosa, perchè non si avesse a dire che
non mantennesi la parola a lei data di ali-
mentarla! aver conservata fino all'ultimo
un'inimicizia crudele, perchè non si aves-
se a dire che nacque da viltà dar la pace,
benchè richiesta, non nacque da amor di
Dio! Maledetta vergogna! Si può ben dire
che sei una gran tiranna delle anime, men-
tre le fai precipitare nella prigione eterna,
per paura di un timor vano; a guisa di
tante stolide cerve che, per fuggir dalle
grida de' cacciatori, si vanno ciecamente
ad involgere in duri lacci.

XVIII. No, dilettissimi, non vogliate
fare sì gran torto all'anime vostre, e a
quello Spirito divinissimo il quale tanto
desidera il vostro bene: *nolite contristare
Spiritum Sanctum, in quo signati estis.* Già
ne portate la livrea in quel carattere sì in-
delebile che v'impresse nell'anima il sa-
gramento della Confermazione (S. Th. 3
p., q. 72, a. 5). Vorrete voi però che ri-
manga un giuoco di demonj quel segno
che ora è loro una tessera di spavento? Non
sia mai vero: ma risuscitando (come ci av-
verte l'Apostolo) con queste utili conside-
razioni la grazia, già da voi ricevuta nel
cresimarvi, disponetevi da ora innanzi a
combattere virilmente contra tutti i nimici
della Croce, visibili ed invisibili, per aver
poi da goder voi pure in eterno di quella
gloria che il Salvadore medesimo meri-
tossi coi soli obbrobrj, da lui sofferti con
animo generoso sino alla morte: *admo-
neo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est
in te per impositionem manuum* (II ad Tim.
1, 6).

RAGIONAMENTO VII.

Sopra l' Amore di Cristo nella istituzion della Eucaristia.

I. Fra tutte le cose nessuna si troverà la quale resista al fuoco, più che la cenere. I vegetabili si consumano, i metalli si liquefanno, le pietre si calcinano: la sola cenere, benchè nata dal fuoco, pur come figliuola ingrata non gli vuol cedere; e in vece di lasciarsi o illuminare o infiammare da lui con amor paterno, gli soffoca il chiarore, gli spegne il caldo, sì che alla fine convien che il fuoco, vincitore indomabile d'ogni misto, ceda unicamente la palma alla prole propria, e che sopraffatto da essa, languisca prima ozio·amente alcun tempo sotto il suo peso, e poi giunga ancora a morire. Ora qual simbolo più opportuno a figurare il cuore di un Cristiano ingrato, che questa cenere? *cinis est cor ejus, quoniam ignoravit qui se finxit* (Sap. 15, 10 et 11). Il cuore dell'uomo è di cenere, perchè con ostinatissima scónoscenza nega di rendersi al suo sommo Benefattore. E non vedete quell' amore divino, che quasi fuoco onnipotente è fin arrivato a vincere l'invincibile, ed a farlo per nostro bene calare in terra, pellegrinare, affaticarsi, attristarsi, morir di spasimo? Questo amore medesimo, contuttochè sia poi venuto ad unire nella Eucaristia tutti i suoi mirabili ardori quasi in un punto, non può nondimeno vincere un pugno vile di cenere, qual è quello del cuore umano: conviene che dopo aver lui fatta alcun tempo pruova della sua fervidissima carità, languisca alla fine, e si parta dal sacro altare senza averci punto infiammati, non che distrutti. Questo eccesso però di freddezza sì luttuosa non è soffribile: onde vi contenterete che oggi io vi mostri la fiamma dell'amor di Cristo, accesa nell'Eucaristía sacrosanta, di tal riverbero che abbia finalmente a far ardere le ceneri d'ogni cuore più sconoscente.

II. Ogni fuoco è difficile a figurarsi vivacemente dalla pittura, ma molto più quel che alberga nella sua sfera. Questo sì che, come lontan da'sensi e quasi celeste, non potrà co'nostri colori, che son di terra, nè pure in parte adombrarsi. Così è nel vero: e però a superare quella malagevolezza che incontrasi in ragionare di una fiamma tanto pura e tanto perfetta, quanto è quella che avvampa nel cuor di Cristo come nella sua sfera propia, io non truovo miglior partito che riconoscerla per somma nelle sue operazioni scoperteci dalla Fede. Tre sono per tanto gli effetti che ci vaglion d'indizio a conoscere la virtù di questa divina fiamma: i doni che ci comparte, le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire; e l'unione che intende nel compartirceli. Facciancì adunque dall primo di tali effetti, cioè dai doni.

I.

III. È propio di chi ama assai, donare anche assai: o sia perchè chi ha già donato il suo cuore, che è il più, non può per sè più ritenere i suoi beni, che sono il meno, ed è facilmente liberale de' frutti chi ha fin donata la pianta; o sia perchè chi ama assai, brama con grande ardore di palesarlo, per essere riamato; ciò che si fa singolarmente coi doni, i quali non sono meno autorevoli testimonj della benevolenza di chi li dà, di quel che sieno rigorosi esattori della corrispondenza di chi li riceve. Qualunque sia la ragione, è facil cosa che tutti questi motivi spingessero Gionata, dappoi che ebbe stretta sì leale amicizia col suo Davidde, a spogliarsi del proprio abito e delle propie armadure per rivestirne e per ripararne l' amico. E pure fu questo un'ombra di quell'immensa liberalità che Cristo dimostra all' anima nel santissimo Sagramento. In esso, dice il sacrosanto Concilio di Trento (Sess. 13 c. 2) volle far Cristo una profusione di tutte le ricchezze dell' amor suo: *divitias divini sui erga homines amoris velut effudit:* fino a non rimanergli più che dar di vantaggio: *in finem dilexit eos* (Jo. 13, 1. Mirate se io dica il vero.

IV. Tutte le ricchezze di Cristo consistono in tre specie di beni, e sono: quei che possiede come uomo, quei che possiede come Dio, e quei che parimente possiede come uomo e Dio: e pure tutti questi liberalissimamente egli versa in seno a chi lo ri-

ceve degnamente nella santissima Eucaristia. Prima gli dona tutto il suo corpo e tutto il suo sangue: giacchè il Signore, non contento di darci la grazia per mezzo d'altri (come avviene nel resto de' sagramenti), volle egli stesso darcela di persona per mezzo del suo santissimo corpo e del santissimo sangue; e benchè a ciò potesse ancor bastare una piccola particella di quella carne immacolata ed una minima stilla di quel sangue innocente, non però egli si appagò di sì poco; perchè ciò potea bastare all'effetto da lui preteso, non potea bastare all'affetto, il quale non rimane sodisfatto quand'egli è fervido, che col donare ogni cosa: *in finem dilexit eos.* All'istessa maniera ci dona Cristo la sua divinità senz'alcun risparmio, impiegando la onnipotenza in fare le più ammirabili conversioni di pane in carne, e di vino in sangue, che possono ritrovarsi, a divenir nostro cibo: impiegando la sapienza a rintracciare per tal fine invenzioni a tutti inaudite e da tutti inescogitabili; ed impiegando la bontà affine di unire a noi tutto sè con dette invenzioni, nella più profonda maniera che sia conforme allo stato di viatori. Finalmente ci dona quivi Cristo tutti que' beni che egli possiede, come uomo e Dio insieme, cioè i suoi meriti, le sue sodisfazioni, le sue virtù, operando tanto di santità nell'anime nostre, quanto esse arrecano di disposizione a riceverne (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6 ad 1): *in finem dilexit eos:* non restagli più che dare: *divitias sui amoris effudit.*

V. Molti doni aveva Dio fatti all'uomo fino a quell'ora; ma niuno ve n'era fra tanti uguale all'amore. Gli aveva donato l'essere nella creazione, glielo ridonava ad ogni momento nella conservazione; gli aveva donata la grazia nel Battesimo, glie la ridonava ogni dì nella Penitenza. Ma che? Donandosi con ciò sempre cose finite, i doni non agguagliavano la sorgente d'ond'essi uscivano. Nell'Incarnazione medesima, benchè il dono fosse infinito, non arrivava ad essere ancora pari all'amor divino; imperocchè non era per essa donato Cristo a noi sì compitamente, che non potesse donarci ancora più. *Tale donum*, dice san Tomaso (opusc. 58, c. 5) *adhuc est in aliqua separatione ab eo cui datur.* Incarnandosi il Verbo eterno, si è donato immediatamente ad una natura particolare, cioè alla sua sacratissima umanità; e solo mediatamente si è donato alla natura umana, cioè a tutti noi (3 p., q. 4, a. 5). Ma nella Comunione il Signore si dona a qualsiasi Cristiano in particolare, e in essa ci regala non pur de' frutti del suo santissimo sangue, ma di quel sangue stesso che li produce. Avete osservato ciò che interviene in una catena di anelli calamitati? Il primo anello si unisce immediatamente alla calamita, gli altri si uniscono a lei per mezzo del primo. E così al primo ella immediatamente si dona, agli altri mediatamente. Ora all'istesso modo la divinità nell'Incarnazione si donò tutta a quella fortunatissima umanità che ella assunse; e per mezzo di quella fortunatissima umanità si diè poi a tutti gli altri uomini, ne' favori a ciascun prestati. Ma nell'Eucarestia non avvien così. In questa a qualsisia Cristiano in particolare la divinità si comunica, si comparte, anzi si fa tutta di lui, non in altra forma, che se a lui sol fosse data.

VI. E che quivi il donò sia vero, chiaramente appare dal modo con cui si porge. Osservate che niun'altra cosa può dirsi più nostra, di quella che convertesi in nostro cibo. Conciosiachè, se si riguardi il dominio, il cibo diviene una medesima cosa con esso noi; ond'è che quel dominio che abbiamo di noi medesimi, quella abbiamo altresì di quel nutrimento il qual è divenuto noi. E se si riguarda l'uso, il cibo, dappoi che si è distribuito per tutte le nostre membra, è nostro di modo, che non v'è più invenzione di separarlo. Onde la notomia stessa, che pur sa fare tante divisioni e tante diramazioni nel nostro corpo, non può però mai far questo: di separare dalla nostra sustanza quell'alimento che per mezzo delle vene si è sparso per tutto l'uomo: *et qui manducat me, et ipse viret propter me* (Jo. 6, 58). Vero è che di questo cibo divino non può dirsi che, a somiglianza degli altri cibi comuni, sia mutato da noi nella sustanza nostra, mentre anzi egli muta noi nella sua, mutandoci nel suo spirito, ne' suoi sensi, ne' suoi costumi. *Nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuae; se tu mutaberis in me*, disse il Signore un giorno a santo Agostino (lib. 7 Conf. c. 10): in quella guisa che

le gemme peste, le perle polverizzate e gli ori potabili, datisi ad un infermo, in vece di essere dall'infermo cambiati in sè, e digeriti come altri cibi, cambiano lui, per così dire, in sè stessi, con l'impressione della propria virtù, e con quel vigore che vengono a ripartirgli da capo a piedi. Tutto questo è più che vero; ma ciò non toglie che il donarsi a noi Cristo per modo di nutrimento, non sia un indizio manifestissimo che egli vuol essere perfettamente nostro, e posseduto perfettamente da noi, più che sia mai stato in verun altro de' suoi divini misteri: *caro mea vere est cibus* (Jo. 6, 56). San Tomaso d'Aquino, essendo ancora di latte in braccio alla balia, ebbe un giorno in mano una carta, dove era scritta l'*Ave Maria:* gli fu tolta per giuoco; ma egli tanto si diè seriamente a piangere, che convenne ben tosto restituirgliela per quietarlo. Allora il santo bambinello che fece? Per assicurarsi il possesso di quella carta, se la pose in bocca di subito, e la inghiottì, con maraviglia de' circostanti, atterriti ad un sì grand'atto. Ora un tal modo di assicurarsi del possesso di lui ha voluto Cristo che sia praticato dall'anima in questo divinissimo sagramento; ond'ella, dopo essersene ristorata, possa francamente sfidare tutti i suoi nimici, e dir loro con sommo ardire: *quis me separabit a charitate Christi?* (ad Rom. 8, 35).

VII. Nè qui finiscono le profuzioni dell'amore divino nell'Eucaristia. Perciocchè non contento il Signore di averci in questa donato tutto sè stesso, e donato in modo che fosse nostro compitissimamente, aggiugne di più termini sì obbliganti nel porger sì bel dono, che ciò solo basterebbe a farci languire di confusione, se lo apprendessimo. Questo è il mio corpo, dice egli; prendetelo, e ristoratevi: *accipite et comedite: hoc est corpus meum* (Matth. 26, 26). Chi dona per mostra della sua liberalità, esalta su quell'atto i suoi doni con le parole che unisce ad essi; ma chi dona per amore, più tosto che esaltarli, gli estenua. Così uno sposo che regali la sposa di un bel diamante incassato in un anelletto; prendete, dice, questo aneletto per segno dell'amor mio; e nel tempo medesimo non ricorda punto la gemma che sola rende stimabile quel poco oro. Così fa il Signore con l'anime a lui dilette: prendete, dice, il mio corpo, che è l'oro; e non fa menzione dell'anima quivi unita, e molto meno della divinità, che è la gemma, e gemma che non ha pari. Questa nota di amore singolarissimo venne molto bene osservata da Salomone ne' sacri Cantici (8, 7) in quelle sentenziose parole: *si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione* (o, come altri leggono, *pro dilecta*) *quasi nihil despiciet eam:* se l'uomo darà tutto ciò che possiede per la persona amata, mostrerà per eccesso d'amore di tenere in conto di nulla ciò che egli dà. E così appunto fa il Salvadore: il quale non solo dona l'abitazione, che è il suo santissimo corpo; non solo dona tutte le rendite, che sono i suoi santissimi meriti; non solo dona l'abitatore e il padrone della medesima casa, che sono l'anima e la divinità; ma tutto questo dona in oltre con termini sì cortesi, che mostra non donar più che un boccon di pane: *quasi nihil despiciet eam. Dat omnibus affluenter, et non improperat* (Jac. 1, 5).

VIII. Chi potrà ora negare che una tale magnificenza di doni, congiunta a un modo sì amabile di donare, non sia un contrassegno manifestissimo d'infinita carità? Ben avea ragione il Signore, richiesto nelle nozze di Canna a compiacersi di convertir l'acqua in vino, ben, dico, avea ragion di rispondere, che non era venuta ancor l'ora sua: *nondum venit hora mea* (Jo. 2, 4); perchè troppo piccolo era il regalo da farsi a quei convitati. L'ora sua venne quando nell'ultima cena non cambiò l'acqua in vino (con una mutazione non affatto ignota alla natura medesima), ma cambiò il vino in sangue, ed in sangue proprio, con un cambiamento sconosciutissimo fin allora a tutti gl'intelletti creati: *sciens Jesus, quia venit hora ejus, eum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (13, 1). Questa ora fu quella che egli avea tanto desiderata fin da principio, per depositare nel nostro seno, insieme con la sua divinissima carne, tutte quelle ricchezze che il Padre avea depositate nelle mani di lui, onde rimanessimo affatto persuasi di quell'accesso di amore che egli per noi nutriva dentro il suo petto. Or che gli rimane più a dare? *Quid bonum ejus est*, dice il Profeta (Zacch. 9, 17) *et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines?* Dopo

averci donata l'Eucaristia, ci ha dato tutto il buono e tutto il bello del paradiso: sì che, se qualche anima troppo avara chiedesse anche di vantaggio in questa vita mortale, par che il Signore dovrebbe risponderle con le parole del patriarca Isacco al suo figliuolo Esaù (che piangendo chiedeva anch'esso una benedizione distinta dalla benedizione del suo fratello Giacobbe, Gen. 27, 37,): *frumento et vino stabilivi eum: tibi vero, fili mi, ultra quid faciam?* Io, dovrebbe dir Gesù Cristo, ti ho donato il mio corpo sotto la sembianza di pane, e ti ho donato il mio sangue sotto la sembianza di vino: però che posso più darti? *ibi ultra quid faciam?* Non v'è maggior dono negli erarj inesausti della mia infinita beneficenza; e la mia potenza, quasi con ciò impoverita, non ha sopra la terra che dare di più stimabile.

II.

IX. L'altro indizio di un amor grande è la sofferenza: *fortis est ut mors dilectio* (Cant. 8, 6). E questa sofferenza è così propria della carità, che l'Apostolo non si sazia di replicarcelo: *charitas patiens est: omnia suffert, omnia sustinet* (I ad Cor. 13, 4 et 7). Col sofferire l'amor si mostra anche più fervoroso, che col donare. Imperocchè quantunque, donando, egli esca di sè per la comunicazione de' propj beni; patendo, non solo esce di sè, ma va da sè sì lontano, che si dimentica affatto de' propj mali. E così se al parere di san Dionigi l'amore è un'estasi che pone l'amante fuori di sè medesimo (S. Th. 1, 2, q. 28, a. 3), par tuttavia che mai non gli convenga meglio un tal titolo, che quando è amore, non solo liberale, ma tollerante. Anche fra gli uomini quell'amicizia è più tenuta per vera, che come l'oro è più provato al paragone del fuoco; perchè nel rimanente quella che non regge a' travagli, è un oro artifiziato, non è reale. Se così è, mirate ora se quell'amore che ci mostra Gesù nell'Eucaristia sia ben sincero, mentre ci donò sè medesimo nel tempo appunto in cui l'uomo più lo irritava con le sue furie e con le sue fellonie! *In qua nocte tradebatur, accepit panem*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 11, 23): per additarci, con sì notabile circostanza di tempo, la grandezza e la generosità del divino amore. Non si mostra mai più gagliarda la fiamma, che quando si rinvigorisce all'impeto di quel vento, per cui si dovrebbe attutire. *Dominus Jesus in qua nocte tradebatur, accepit panem.* Una madre amorevole, la qual muore dopo il suo parto, dimenticata di quei dolori medesimi che la uccidono, è solamente sollecita che sia ben provveduto di latte il tenero figliuolino che lascia in vita: ed all'istesso modo il Signore, dimenticato della sua morte immiaente, non premè in altro, che di provederci di questo latte beato.

X. Ma tali sofferenze alla fine durarono poco tratto, mentre si terminarono col giornodella sua glori osa risurrezione. Più vivamente però ci figureranno l'amor di Cristo quelle sue sofferenze che ancora durano e dureranno sino alla fine del mondo. Queste son di due classi: altre se ne è egli addossate spontaneamente; altre gli vengono suo malgrado addossate dalla ingratitudine nostra. Le prime furono una prodigiosa invenzione dell'amor suo, il quale ha voluto che questo sagramento ineffabile sia un rinovamento di quello che Gesù Cristo per noi patì, se non anzi un accrescimento, giacchè più che mai viene egli qui ad umiliare la sua grandezza. Quel profondissimo abbassamento di lui, che fu spiegato già dall'Apostolo con questo termine vivo, di esinanirsi, *semetipsum exinanivit* (ad Philip. 2, 7), in che consistè? Consistè in questo, se vogliamo starcene al detto di gran maestri (Cajet. ib.): che, avendo il Figliuolo di Dio ritenuto nella sua incarnazione l'essere eguale al Padre, in virtù della natura divina, ha nondimeno in virtù dell'umana accettato questo di nuovo, che possa dire di esserne ancora minore: *Pater major me est* (Jo. 14, 28). Or se tanto di umiliazione per la persona del Verbo fu il poter dire, umanandosi: io sono minor del Padre; quale umiliazione non sarà il poter dire: io sono all'apparenza minor dell'uomo, anzi minore di qualunque cosa animata, mentre mi fo vedere a tutti in sembianza di morto cibo, io che pur sono la medesima vita! Questo non è stato solamente un replicare gli abbassamenti dell'incarnazione, ma un superarli con alto sfogo di mirabilissimo amore. E pure tutto questo è avvenuto nel sagramento. *In cruce latebat sola deitas, at hic latet et humanitas* (S. Th.).

XI. Aggiungete un altro abbassamento della divinità nell'Eucaristia, che facilmente non sarà stato altre volte da voi notato, ed è questo. Dovete sapere, che quantunque nell'Eucaristia, insieme col corpo e col sangue del Redentore vi sia parimente l'anima e vi sia la divinità; tuttavia direttamente, e per virtù delle parole che si pronunziano nella consecrazione, *ex vi sacramenti*, v'è il corpo nell'Ostia sotto le specie del pane, e vi è il sangue nel calice sotto le specie del vino: l'anima poi e la divinità vi sono bensì, ma non vi sono in virtù delle sopradette parole, vi sono per naturale concomitanza; *ex naturali concomitantia;* cioè vi sono, perchè si truovano unite al corpo ed al sangue del Salvadore (S. Th. 3 p., q. 76, a. 1; et Conc. Trid. sess. 13, c. 3). Per tanto ciò che tiene, dirò così, il primo luogo nel sagramento, e ciò che quivi fa la prima figura, è il corpo di Gesù Cristo, non è la sua divinità. Vien ciò spiegato acconciamente con questa similitudine. Figuratevi che il favorito di un gran principe tolga moglie, e che il principe, per onorare lo sposalizio, vi voglia in chiesa assistere di persona: in tal caso, sebbene quivi il principe è per sè medesimo il primo; tuttavia in ordine a quell'azione non vi fa la prima figura: lascia che la faccia lo sposo. Ora così, quantunque la divinità di Cristo sia superiore infinitamente alla sua preziosissima carne, con tutto ciò in quello sposalizio che si contrae nella santissima Comunione tra l'anima di un Cristiano e il corpo virginale del Redentore, quel che tiene il primo luogo è lo sposo, cioè il corpo: la divinità vi assiste bensì, ma per concomitanza, cioè per accompagnarlo e per onorare di vantaggio sì grande azione. Non vi par dunque che una tale condescendenza della divinità sia un effetto maraviglioso di amor supremo? *Declinavi ad eum, ut vesceretur*, dice il Signore (Os. 11, 4), affine di spiegarci questo supremo abbassamento, a cui lo fa condescendere la sua carità. Così una madre amorevole tutta si abbandona col capo e col corpo sopra la culla del suo bambino, per distillargli in bocca quel dolce latte che gli ha lavorato nel cuore: *declinavi ad eum, ut vesceretur*. Paragonate un poco il contegno, la fastidiosaggine, il fasto, la maestà, con cui sono usi i principi grandi a trattar co' sudditi loro; e rimarrete stupefatti dell'infinita benignità e degnazione del divin Verbo in questo sublimissimo sagramento. Gli antichi re de' Parti (Nic. Causin.), quando per gran favore invitavano a mensa alcun nobile della Corte, lo facevano sedere in terra, mentre essi giacevano in un letto elevato che serviva loro di trono, gittando ad ora ad ora, come si farebbe ad un cane, qualche avanzo di cibo a quell'inclito convitato. Se Dio ci trattasse in tal forma, sarebbe anche un' immensa amorevolezza. Or quanto e quale eccesso non sarà mai, che umilii tanto sè stesso, per pascer noi, e pascerci più alla grande? *filios enutrivi et exaltavi* (Is. 1, 2). La spada che meglio si piega, meglio anche mostra la perfezione della sua tempera. Oh amore divino! Quanto è condescendente nel farci bene! Chi non lo conoscesse per altro, non potrebbe a questo solo indizio acclamarlo per infinito?

XII. E tuttavia state a udire. Non solo egli si umilia nel rendersi nostro cibo, ma si umilia fino alla morte: *humiliavit semetipsum usque ad mortem* (ad Philipp. 2, 8). Possono queste parole adattarsi a Cristo anche nel mistero presente, mentre egli muore in esso, e misticamente, e moralmente, e realmente. Muore in prima misticamente; conciossiachè essendo questo sagramento un memoriale della passione, viene in esso Gesù Cristo a rappresentare ogni dì sopra i nostri altari quella morte medesima che già una volta riportò per noi sul Calvario, mostrando in ciò quel compiacimento che egli ha di aver data la vita per amor nostro (S. Th. 3 p., q. 73, a. 5; et q. 83, a. 1). Muore poi dirò moralmente, e non per sola rappresentazione: imperciocchè essendo il suo santissimo corpo nell'Ostia a modo di spirito, *quodam spirituali modo* (q. 75, a. 1 ad 3); cioè tutto in tutta l'Ostia, e tutto in ciascuna parte di quelle specie sacramentali, ne segue che tutte le membra di quel corpo beatifico, non avendo lo spazio necessario per esercitare le loro operazioni locali, sono in uno stato, nel quale mai non si possono nè pur muovere (almeno di moto proprio), ma solo per accidente al moto dell'Ostia (q. 76, a. 6): che però possono dirsi in sè come morte, se il vivere tutto è posto nel-

l'operare. Per ultimo vi muore ancora realmente. Ma affine di capir bene sì mirabile arcano di amor divino, presupponete che le parole del sacerdote nella consecrazione hanno ricevuta da Cristo tal efficacia per riprodurre il suo santissimo corpo, che se il medesimo corpo non fosse al mondo, esse ve lo verrebbono tosto a porre; tanto è valida la lor forza (Less. de perfec. div. lib. 12, c. 16, n. 121). Ora questa nuova vita sacramentale, che Gesù Cristo acquista per le suddette parole della consecrazione, vien egli a perdere quando poi dentro lo stomaco nostro rimangono digerite e distrutte dal calor naturale le specie sacre, sotto di cui si nasconde. Ed in tal atto si può dir che egli muoja di una morte mistica sì, ma insieme reale; mentre di tal modo egli perde quell'essere sacramentale, che se non avesse altra vita, morrebbe affatto. *Haec est exinanitio Dei facta ad usum nostrum*, possiamo qui dire con san Dionisio Alessandrino (ep. in Paul. Samosat.) Questo è un vero annichilarsi, e morir Cristo per noi, affin di alimentare l'anime nostre ed i nostri corpi ad una vita immortale. Gran cose sono queste, non può negarsi, e superiori alla comune capacità della gente; ma tanto più ci danno a divedere quel principio divino da cui procedono. Questa è stata carità invincibile del nostro Dio: per comporci una dolcissima medicina, prenderne egli tutto l'amaro per sè, morendo prima effettivamente nella passione una volta, e poi tornando a rimorir mille e mille misticamente, affinchè vivessero queste sue miserabili creature. *Semel immolatus est in semetipso Christus*, dice santo Agostino (de Consecr. d. 2, c. *Semel immolatus*): *et tamen quotidie immolatur in sacramento*. La medicina ordinariamente è amara a chi la bee, ma non a chi l'apparecchia. Nel caso nostro avviene tutto l'opposito. Gesù Cristo, che l'ha apparecchiata, ha voluto per sè tutto lo spiacevole, ed ha per noi lasciato tutto l'amabile: a guisa di quella balia, che per curare il pargoletto languente bev'ella il rimedio austero, e a lui non lo porge, se non che tramutato in soave latte.

XIII. E pure queste sofferenze elette dal Signore per espressione e per esercizio della infinita sua carità verso noi, non la fanno apparir sì grande, come la fanno apparire quelle sofferenze che noi tutto dì gli aggiungiamo contra sua voglia, con la nostra sleale rusticità. Tre qualità di persone entrano in questo numero: i tiepidi, gli Infedeli, i malvagi Cristiani. I tiepidi recano senza dubbio a lui gran materia di tolleranza: e pure tali sono quei che si accostano alla Comunione senza amore e senza apparecchio; e dappoi che si sono comunicati, si partono subito, senza dar quasi segno di gratitudine, come se avessero ricevuto alcun cibo côlto dall'orto, e non quel cibo medesimo che, scoperto svelatamente, dovrà saziare in eterno i Beati in cielo. E una tale ingratitudine chi può negare che non riesca un grande esercizio di tolleranza e un grande indizio di amore? Se non fosse l'amore, come potrebbe sofferire una madre la sconoscenza de'suoi figliuoli nell'età loro più tenera, per cui nè gradiscono l'affetto che ella lor porta, nè gradiscono le carezze, e con una perpetua importunità di lagrime e di lamenti le pagano le fatiche da lei durate a tenerli paghi? E pur fra tanto ella non perdona a travaglio, facendo sempre più splendere la costanza dell'amor suo, che a guisa di una colonna che non cede al peso che le vien soprapposto, ma si fortifica. *Hospitabitur, et pascet, et potabit ingratos*, può dirsi bene della divina carità di Gesù, *et ad haec amara audiet* (Eccli. 29, 30), senza che per veruna men grata corrispondenza si ritiri egli mai dall'alimentarci con le sue vivifiche carni.

XIV. Ma che sarebbe se questi figliuoli audaci non solamente attediassero la lor madre con mille cattivi termini, ma di più, divenuti furiosi, le lacerassero il petto ancora e le poppe? E pure più di altrettanto han fatto gl'Infedeli assai volte con Gesù Cristo nel Sagramento, senza che il Signore abbia però lasciato di esercitare la sua pazienza indefessa. Più volte gl'Infedeli si sono beffati dell'Eucaristia con pubbliche derisioni; più volte l'han data ai cani; più volte l'han fatta calpestar ai cavalli: e nondimeno Gesù, prevedendo tali strapazzi, non ha negato per questo di rimanersi con esso noi sino alla fine del mondo nell'Ostia sacra per bene de' suoi più cari: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Matth. 28, 20).

XV. Finalmente quella pazienza che con immenso vantaggio mostra la grandezza dell'amor suo nell'augustissimo Sagramento, è il sopportare di essere lui ricevuto indegnissimamente da quegli stessi che pur lo credono e lo confessano Dio; e di essere adoperato qual mezzo acconcio ad eseguir le più orribili enormità. Che lo strapazzino quei che lo tengono per un semplice pane, non è sì stranio. Questo è strapazzare un principe sconosciuto, da chi lo giudicava un uomo di volgo. Ma lo strapazzo fatto da' perversi Cristiani a Cristo sacramentato, è un attentato mosso da essi contra la sua divina persona da loro conosciuta per tale, benchè velata sotto altra spoglia; e però un tale eccesso è senza paragone più intollerabile. E pure chi può dir quanto sia comune? Quante volte è maneggiato il Signore su'l sacro altare da mani imbrattate di adulterj, d'incesti, d'impudicizie mal note fino alle bestie? Anzi quante volte egli è adoperato da' fattucchieri medesimi per un ingrediente primario delle loro magiche pruove; senza che una piena sì orrenda d'iniquità sia stata mai bastante a smorzar la sua dilezione? *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem* (Cant. 8, 7). Vi voglio raccontar un successo che, a dire il vero, non saria meritevole di sapersi, ma pure sappiasi, benchè tale, per mostra più sensibile dell'amore e della pazienza di Gesù Cristo, umiliato nel Sagramento, più che alla morte.

XVI. In questo secolo stesso a noi tocco in sorte, fu già un sacerdote in Marsiglia, per nome Luigi Goffredo (Fr. Roset. in Hist. tragic. nostr. temp.), che avendo trovato fra'libri del suo zio defunto uno scartafaccio di fina negromanzia, lo cominciò a rivoltare per curiosità, ma curiosità che fu per lui la sorgente di un'immensa fiumana di sacrilegj. Conciossiachè come egli venne in leggendolo a pronunziare una certa invocazion del demonio scritta su que'fogli pestiferi, comparve tosto il maligno vestito tutto di luce a guisa di un angelo, per abbagliarlo co' raggi: affermando di essere il principe di questo mondo, e di comandare su la terra, su l'aria, su l'acque e fin sotto i più cupi abissi, dove non era condannato altrimenti (come la gente semplice si credea), ma regnava in uno stato sì poderoso, che poteva muovere guerra allo stesso Dio. Tutto ciò, disse, io mi offerisco a farti scorgere in pruova se tu consenti a servirmi. Il misero Luigi, benchè conoscesse la frode, tuttavia accecato dalle promesse, chiese un giorno di tempo a deliberare; dopo il quale, a guisa di una fortezza che ha già parlamentato con gli avversarj, si rese a patti, e i patti furono questi. Il primo, di essere onorato da tutti; il secondo, che quest'onore durasse trentaquattro anni senza alcuna malattia; il terzo che egli potesse in questo tempo godere di ogni piacere più impuro liberamete: mentre per contraccambio si contentava di concedere al demonio tre cose, l'anima, il corpo, e tutte le operazioni che era per fare sino all'ultimo fiato. Fu stipulato il contratto col sangue stesso dell'apostata infame; e il demonio sin da principio si mostrò subito quel traditore che egli era: poichè su la polizza, in vece di 34 anni, con una facile alterazione di lettere numerali scrisse 14. Fra tanto questo sacerdote, non più di Dio, ma di Lucifero, si fece eleggere principe di tutti gli stregoni di Europa; e per meritarsi più degnamente un tal grado, non solamente si cibò delle carni di teneri bambolini, ma lordo, laido, e colmo di ogni più detestabile impurità, giunse fino a quest'atto: di celebrare più volte la santa messa ad onore del suo demonio assistente; e dopo avere calpestata co' piedi propj l'Ostia da sè consacrata, darla a mangiare a' suoi bracchi; e dopo aver versato il santissimo sangue sopra le teste di altri stregoni minori, alzar la voce per disprezzo, e gridare con gli empj Ebrei: *sanguis ejus super nos, sanguis ejus super nos* (Matth. 27, 25): venga pure il sangue di Cristo su tutti noi. Di tanti eccessi e di altri molti convinto per la sua medesima confessione, fu egli finalmente abbruciato vivo l'anno 1611, l'ultimo giorno di aprile, passando, senza alcun segno di pentimento, da quelle brevi fiamme all'eterne da lui volute.

XVII. Fermatevi ora qui, dilettissimi, e se dopo un racconto sì orrido vi è rimasto alcun sentimento, impiegatelo tutto meco a discorrere in questa forma: se Gesù Cristo, prima d'instituire l'Eucaristia, non avesse preveduto altri strazj da sopportare in quell'Ostia sacra, che quelli

soli i quali dovevano a lui venire da questo sacerdote diabolico, non vi pare che il suo amore sarebbe stato più forte assai della morte, assai più forte dell'inferno medesimo ad incontrarli? Quale fortezza di carità non sarà dunque l'aver preveduti non pure questi, ma tanti ancora di più, che gli si dovevano usare da molti e molti, e pure non essersi però ritirato dal darne ciò che ne ha dato? *Quae te vicit clementia, Ut nostra ferres crimina?* così possiamo dire al Signore ogni volta che ci comunichiamo, ringraziandolo di quell'amore ineffabile per cui, affine di cibar noi, ha voluto senza riguardo umiliar sè stesso. Quale vittoria dell'amore divino sopra di lui non è mai, far sì che stiasi tante volte quieto in un cuore dove alberga il peccato, tuttochè col peccato medesimo egli abbia un'infinita contrarietà? Se il caldo s'incontra col freddo in seno alle nuvole, non sa stare ivi paziente per poco d'ora; ma squarcia il seno delle medesime nuvole, e balena, e tuona, e tempesta, e si accendono anche in fulmini formidabili. Or così pare che dovrebbe accadere a quel divino calore della carità di Gesù, nell'incontrarsi col freddo del peccato a lui sì ribelle. Pare che dovrebbe tonare, tempestare e fulminare con impeto furibondo affin di riscuotersi: e par che dovrebbe squarciare il seno a quella nuvola indegna che, benchè piena di sordidi vaporacci, non ha temuto di accoglierlo dentro sè. Or mentre il Signore al contrario sopporta tanto, ben dimostra la dolcezza della sua carità, la quale, a guisa di una corda gentile di gravicembalo, quanto è più tormentata, tanto è più armonica.

III.

XVIII. Finalmente più ancor che i doni, e più che le sofferenze, ci viene a far manifesto il suo divino amor quella unione che Gesù ha per fine di stringere in questo gran Sagramento con esso noi. Ben può donare e sopportare chi non ama; ma non può già, senza amore, bramare di farsi una cosa medesima con l'amato. Ogni amore, dice san Dionigi (de Divin. Nom. c. 4), è una forza che tende all'unità, e di due cuori ne vuol fare uno solo: *quilibet amor est virtus unitiva.* E santo Agostino (de Trin. lib. 8, c. 10), che tanto bene provò in sè stesso gli effetti dell'uno e dell'altro amore, del sacro e del profano, ancor esso lo confessò. *Amor est junctura quaedam duo aliqua copulans, aut copulare appetens* (S. Th. 1, 2, q. 28, a. 1 in c.) *Copulans*, coll'unione affettiva, che mai non manca tra coloro che si amano; e *copulare appetens*, coll'unione effettiva, che spesso si desidera e non si ottiene. Per tanto a quale indizio potrà meglio riconoscersi l'amore divino nel Sagramento, che a quell'unione perfetta ch'egli ha per fine di effettuare tra sè e i suoi fedeli? Quivi Gesù non intende solamente di unirsi con l'anima nostra per mezzo della grazia, ma anche col medesimo nostro corpo per mezzo della sua santissima carne (3 p., q. 79, a. 1 in c.). E di questa unione si dicono da'Santi cose affatto stupende, chiamandola unione naturale, sustanziale e reale col corpo del Salvadore. Così parlano san Cirillo, santo Ireneo, santo Ilario, san Giovanni Crisostomo ed altri molti (Suar. dis. 64, sect. 3 in 3 p. Vasq. disp. 204, c. 2): Nè dee credersi che un tal modo di favellare sia modo iperbolico, modo improprio, ma che contenga un'altissima verità. Però in due maniere possiamo dir giustamente che uniscasi la carne santissima di Gesù col corpo di quei Fedeli che lo ricevono degnamente: prima, mentre il Signore dura tuttavia a stare personalmente con esso loro: perchè allora realmente si costituisce tra le loro braccia, eccitandoli ad amarlo, come un che hanno ivi corporalmente presente. Inoltre, dappoi che il Signore si parte, rimane tra il loro corpo ed il suo un certo vincolo; per cui Gesù Cristo tiene una cura speciale, non pur dell'anima, ma parimente del corpo di tutti quei che l'hanno ricevuto corporalmente, affine di santificarli e di farli partecipi di quel gaudio, di quella gloria e di quella felicità che dall'anima santa ridonda al corpo (S. Th. 3 p., q. 74. a. 1 in c.; q. 79, a. 1 ad 3): tanto che dalla partecipazione dell'Eucaristia pruova santo Ireneo (lib. 4 adver haeres. c. 34) l'immortalità dovutasi ai nostri corpi, contra quegli eretici antichi che la negavano. Quindi è dirsi da'sacri dottori che quando anche non vi fosse il decreto generale, per cui tutti hanno a risuscitare l'ultimo giorno, dovrebbono non per tanto risuscitare

almen quelli che si comunicarono degnamente, per riverenza di quella carne divina che loro si unì su tal atto. Imperocchè sì come il mele alle frutta che vi s'immergono comunica una sua propria incorruttibilità; così è dovere che il corpo del Salvadore, unendosi a noi, ci comunichi una certa semenza dell'immortalità da lui meritata, e un diritto speciale per viver sempre: *qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (Jo. 6, 59).

XIX. E su questa verità sta fondato quell'eccesso maggiore di mostruosità e di malizia che contengono le impurità de' Cristiani sopra le disonestà degl'Infedeli: per quell'unione grandissima che comunicandosi si contrae con la carne divina del Redentore. San Paolo per questo capo se ne inorridisce al pensarvi. *Nescitis*, dice egli (I ad Cor. 6, 15), *quoniam corpora vestra membra Christi?* Siete ancora sì nuovi nella fede, che non sappiate come, partecipando voi del corpo del Redentore nella santissima Comunione, vi sposate con esso lui, sì che le vostre membra diventano membra di quel corpo divino? E se voi lo sapete, com'è possibile che vi dia cuore far sì che le membra unite al medesimo corpo divino divengano poi membra di un corpo infame? *tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Non sia mai vero; *absit* (Ib.). Figuratevi una contadinella che per gran ventura fosse sposata ad un re; se poi nella sua vedovanza ella pretendesse di sposarsi di nuovo con un villano, non verrebbe ella con tal eccesso a macchiare non solo la dignità propria, ma ancor quel sangue reale di cui avea partecipata la gloria nel pristino maritaggio? *Absit;* non se ne parli. E dove sono però coloro che van dicendo: *del mio corpo ne voglio fare tutto ciò che mi piace: son padron io?* Falso, falso. Non sono padroni nè pure gl'Infedeli del corpo loro; no, dico, nè pure gl'Infedeli ne son padroni, sì che possano allogarlo alla disonestà come uno stallone: ma quando ben essi ne fossero padroni, e più che padroni, non sarà mai vero che ne sian tali i Cristiani, i quali, essendosi uniti a Cristo, hanno consecrati i loro corpi col tocco della sua purissima carne in comunicarsi: *omnis qui tetigerit illam, sanctificabitur* (Exod. 29, 37). Onde il profanarli con le impurità sensuali è per loro quasi una spezie di sacrilegio.

XX. Tornando all'intendimento: che dite, o dilettissimi, di questo amore sì divino che ci porta e ci palesa Gesù nel sacramento eucaristico? Santa Caterina da Siena (Lipom. in Vita, 29 apr.), quando si avea da comunicare, vedeva frequentemente nelle mani del sacerdote come una fornace accesa, e per essa acconciamente si figurava quell'eccesso di carità che ci discuopre il Signore nell'imbandirci questo cibo di vita, lavoro tutto di amore. Dissi lavoro di amore, perchè quantunque a imbandircelo sia concorsa l'infinita sapienza di Dio, cui toccò ritrovare una maniera sì affabile di comunicarsi alle sue creature, per modo di ristoro e di rifezione la più usuale (S. Th. 3 p., q. 75, a. 5 in c.); e vi sia concorsa la sua infinita potenza, cui pur toccò superar quegli ostacoli sommi che si attraversavano a tal comunicazione, facendo che nell'Ostia si reggano gli accidenti senza sustanza: tuttavia il nome dell'opera si debbe all'amore, che non solo è stato il suggeritore di essa, ma l'ha fatta ancora a sue spese: in quella guisa appunto che l'antico tempio di Gerusalemme pigliò il nome da Salomone che l'ordinò, e non da quei tanti manovali o maestri che vi lavorarono intorno. Però, come il Battesimo è sagramento corrispondente alla fede, per quel diritto che ci dà di potere accostarci a Dio nostro ultimo fine; e la Cresima è sagramento corrispondente alla speranza, per la fortezza che ci dà a superare tutto quello che ci si oppone in andare a Dio: così l'Eucaristia è sagramento corrispondente alla carità: *Eucharistia dicitur sacramentum charitatis* (q. 73, art. 5 ad 3), per la perfetta unione che pone tra Dio e noi, poichè l'abbiamo trovato: *tenui eum, nec dimittam* (Cant. 3, 4). Acconciamente santa Maria Maddalena de'Pazzi solea per tanto chiamare il dì della Comunione dì dell'amore, perchè di verità nessun altro titolo gli sta meglio: e che sia così, richiesto un giorno il Signore da santa Brigida, in qual maniera entrasse egli nell'anima che si accosta a comunicarsi, rispose: in atto di sposo: *ingredior ut sponsus* (lib. 4 Revel. c. 62), cioè a dire, tutto regali, tutto con-

descendenza, tutto cordialità, tutto tenerezze.

XXI. Chi non istupisce però, che un Dio, dopo tante prodigiose invenzioni da farsi amare, ancor non giunga ad essere amato dall'uomo? *L'amore non è amato, l'amore non è amato*, esclamava la medesima santa Maria Maddalena, girando, tutta stupida, per le logge del suo convento. Converrà dunque andar girando in somigliante maniera per le vie pubbliche, e ad ogni canto, ad ogni capo, gridare pur com'estatico: *l'amore non è amato, l'amore non è amato;* giacchè non può mai replicarsi a bastanza. È possibile che Dio ci faccia un donativo sì grande, che non può farsi il maggiore; e noi, che ci pregiamo di apparir grati fino a'villani per ogni tenue donuzzo da loro fattoci nelle loro capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso? Se si avesse ad alimentar la vita di un Dio mortale, qual cibo se le potrebbe apprestare più prezioso di quello che è dato a noi? E ciò non basta perchè concepiamo qualche senso di gratitudine e di generosità col Signore, sì che ci risolviamo di rendere doni a doni, amore ad amore? È possibile che una pazienza sì invitta, qual è quella di Cristo nel Sagramento, pazienza uguale alla sua carità, non sia sufficiente a guadagnare una volta il nostro cuore, ed a muoverlo a tollerare per lui almeno quel poco che è necessario ad osservare i suoi santi comandamenti? Finalmente è possibile che quell'invenzione maravigliosa di adunare tutti i raggi del Sole divino in una piccola Ostia per unirsi a noi, non basti a struggere qualunque nostra durezza? Vediamo pure che quei raggi solari, i quali dispersi non hanno forza di accendere una facella, congiunti in uno specchio diventan fuoco. Se non basterà tutto questo, in cambio di rimanere ammirati per gli eccessi della divina carità, conosciuta infinita ne'doni, infinita nelle sofferenze, infinita nell'unione a cui tende, converrà uscire affatto fuori di sè per la contumacia del cuore umano, che come cenere iniqua, non vuol cedere a tanto incendio. Non voglia Iddio che tra noi giammai si ritruovi una resistenza sì strana alle grazie che egli ha fatte e ci segue a fare; ma cedendo una volta alla divina carità, incominciamo a riamare chi tanto ci ama. *Si amare pigebat, saltem redamare, non pigeat* (S. Aug. de catech. rudib. c. 4).

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra la Preparazione che dee premettersi alla santissima Comunione.

I. La maraviglia, quantunque sia figliuola dell'ignoranza, giunge a diventare anche poi madre della scienza: *propter admirare coeperunt homines philosophari* (Aristot.). Io vorrei però che vi tratteneste oggi meco ad ammirare un effetto stravagantissimo, affine di riportarne una segnalatissima cognizione. Ecco l'effetto strano. Tutto Cristo per mezzo dell'Eucaristia si unisce intimamente al corpo e all'anima di un Cristiano; e pure il Cristiano per tale unione non divien tutto divino! Non è mancato chi tenga che il sole accostisi ogni dì più col suo moto di modo a noi, che possa un tempo arrivare infino a toccare la nostra terra (Campanella ap. Pandulfum: De fine mundi). Ora, se una tale opinione avesse fondamento di verità, non pare a voi che sarebbe prodigio sommo vedere il sole disceso nel nostro mondo, senza che il mondo andasse tutto di subito a fuoco e a fiamma? E pure tal è il prodigio che abbiamo continuamente dinanzi agli occhi nel Cristianesimo. Il Sole di giustizia discende dal cielo sopra di noi nella santa messa: abita con esso noi su l'altare: entra dentro di noi nella Comunione: e tuttavia noi rimaniamo gelati? Per tanto dopo avere ammirata questa notabilissima stravaganza più che potremo, voglio che passiamo a cavarne una scienza pratica di queste due verità: della necessità, e della norma di una buona preparazione a comunicarsi.

I.

II. Promise già il demonio a'nostri primi padri nel paradiso terrestre, che mangiando essi del frutto vietato loro da Dio con tanta severità, sarebbono diventati

come divini: *eritis sicut Dii* (Gen. 3, 5). Ora una promessa così bugiarda ha voluto il Redentore cambiare in vera con un altro cibo di vita, cioè col suo santissimo corpo: che però, Chi mangia la mia carne, disse egli, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui: *in me manet, et ego in illo* (Jo. 6, 57): volendo, come osserva Ruberto (lib. 6 in Jo.), ridurre con ciò ad effetto di serio dono l'illusione del traditore: *illusionem nequissimi, qui dixit: comedite, et eritis sicut Dii: serio loquens in verum effectum convertit.* Per tanto il proprio di questo cibo di vita, è rendere a poco a poco come divini quei che si nutron di lui. E perchè ciò non vi paja amplificazione, vediamolo più al minuto. I sagramenti sono insieme segni della grazia, e insieme cagione, operando essi in noi spiritualmente ciò che sensibilmente ci mostrano (S. Th. 3 p., q. 62, a. 1 ad 1). Quindi è che la divina Eucaristia ci viene apprestata sotto sembianza di pane: *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (Jo. 6, 52): a significare che ella fa nell'anima nostra que' medesimi effetti che il cibo materiale opera nel nostro corpo, e sono que'quattro addotti da san Tomaso (3 p., q. 79, a. 1 in c.), sostentare, fortificare, aumentare e dilettare: *substentat, auget, reparat et delectat.*

III. Prima dunque questo pane beato sostenta l'anima nostra conservando in essa la grazia che vi ritruova, come il pane materiale conserva la vita al corpo. Ma ciò con questo vantaggio: che il corpo, per quanto cibisi del suo pane, tanto ha da perdere finalmente la vita a lui sì diletta; ma l'anima, se si cibi di questo suo, come si conviene, non la perde mai. *Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur* (Jo. 6, 50): il che non potendo intendersi, come notò san Tomaso (3 p., q. 89, a. 6 in litt.), della morte corporale, convien che intendasi della morte spirituale, che è la perdita della grazia.

IV. Il secondo effetto che presta il suo pane al corpo, è non sol mantenerlo in vita, ma accrescerlo, aumentarlo, e condurlo a quella statura debita, a cui non perverrebbe cibandosi scarsamente. E altrettanto fa all'anima questo pan soprasustanziale. Senonchè il corpo ha la sua statura determinata, oltre a cui (quando egli sia pervenuto ad età virile) non cresce più, per quanto alimentisi: ma l'anima non l'ha mai: *qui sanctus est, sanctificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). E così questo pan soprasustanziale, pigliato com'è dovere, non è mai volta che non accresca e non aumenti la grazia santificante, che è quella grazia la quale all'anima dà la sua perfezione. E in pruova di ciò vediamo che egli è detto cibo de' grandi, *cibus grandium*, perchè non solo i principianti, non solo i proficienti, ma i più perfetti nella vita spirituale lo trovano ognora più conveniente allo stato loro. *Cibus sum grandium: cresce, et manducabis me:* così disse il Signore a santo Agostino (Conf. lib. 7, c. 10), invitandolo a crescere, per usare di questo cibo più degnamente, e ad usarlo per crescere.

V. L'altro effetto del pane è fortificare: *panis cor hominis confirmat* (Ps. 103, 15): mentr'egli, oltre al conservare il corpo, ec l'accrescerlo, e l'aumentarlo, vale a rinvigorirlo quando è infiacchito. E così fa pur questo pane di paradiso: tanto che san Tomaso (in 4. dist. 2, q. 1, a. 2) vuole che solo vaglia contra tutte le debolezze dell'anima, qualunque sia la cagione da cui procedano: *valet contra omnes spirituales defectus:* cosa che il pane terreno non può, rispetto al corpo, operar giammai. E da ciò nacque negli antichi Cristiani la stima somma che tra le persecuzioni facevasi di questo impareggiabile sagramento. San Cipriano (Epist. lib. 1 ep. 2) stimò che non fosse abile a sopportare il martirio chi dalla Chiesa non venisse con quello armato all'aringo: *idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad proelium.* E perchè l'occasione di questo aringo potea presentarsi ad ogn'ora, però fu costumato in que' primi tempi di lasciare ai Fedeli l'Eucaristia nelle loro case medesime, affinchè ad un bisogno improviso potessero, con pigliarla, corroborarsi contra tutti i tormenti lor minacciati: secondo che pur a'dì nostri fu conceduto dal romano Pontefice alla reina Maria Stuarda (Flor. Rem. lib. de ortu Haeres.); desiderosa nella sua prigionia di poter con quella stare più munita alla morte, che poi sostenne con tanta gloria della vera religion cristiana.

scorno della contraria. Questa fortezza vien lavorata dentro di noi in più maniere da sì gran cibo: prima col moderare la concupiscenza scorretta, e quasi versare su gli ardori di essa una fresca rugiada di paradiso. *Sedat, dum manet in nobis Christus, saevientium membrorum nostrorum legem:* è detto di san Cirillo (lib. 2 in Jo. c. 45): perchè, quantunque, secondo la dottrina di san Tomaso (3 p., q. 79, a. 6 ad 3), non sia un tal sagramento ordinato direttamente alla diminuzione del fomite, com'è il Battesimo, v' è ordinato indirettamente, in quanto, accrescendo egli la carità, come si disse di sopra, viene per conseguente a diminuir la cupidità: *augmentum charitatis est diminutio cupiditatis* (S. Aug. in lib. 83, q. 16). Poi col riportarci da Dio doppj ajuti, altri intrinseci, ed altri estrinseci. Gl' intrinseci sono i conforti della grazia attuale, per cui con illustrazioni più vive vien rischiarato l' intelletto a conoscere il vero bene, e con impulsi più validi vien risvegliata la volontà ad abbracciarlo (Suar. t. 3, in 3 p. dis. 74, sect. 1). E gli estrinseci sono le protezioni straordinarie che Dio ci porge in grazia della santissima Comunione, movendosi egli per essa ad allontanare da noi, con una più amorevole providenza, quelle occasioni che c' indurrebbono facilmente a prevaricare, e rintuzzando il furore insieme e la forza dell'inimico, sì che non ardisca di nuocerci (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6 in c.). *Ut leones flammam spirantes, sic ab illa mensa discedimus, terribiles effecti diabolo*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 45 in Jo.), compilando in questo suo dire quanto io vi ho spiegato più a lungo.

VI. L'ultimo effetto poi di questo cibo divino, è dilettare. E di fatto le consolazioni che pruova in esso ogni anima santa, sono sì segnalate, che le inebbriano il cuore, levandola come fuori di sè medesima: *comedite, amici; et inebriamini, charissimi* (Cant. 5, 1). Pare che il Signore non sappia con tali anime rimanere in questo suo sagramento del tutto occulto; e che come Giacobbe potè già coprir bene le mani e il collo nel travestirsi, ma non la voce; così Cristo possa bene ad esse celare sotto le spoglie di pane la sua magnificenza e la sua maestà, ma non già quella voce amabilissima, con cui può subito liquefare ogni cuore. Che se chi si comunica, non è carissimo a Dio, ma gli è solo amico, cioè a dire non è perfetto nella carità attuale, ma pure è ben disposto per la carità abituale che in lui risiede: in tal caso, quantunque non venga egli ad inebbriarsi con questo eccesso di consolazione sensibile dianzi detto; con tutto ciò, mangiando, pruova almen quel diletto che reca con esso sè la buona coscienza, convito, secondo il Savio, il più dolce ed il più durevole che si goda sopra la terra: *sicura mens quasi juge convivium* (Prov. 15, 15).

VII. Ma qui torna a risorgere la mia pristina maraviglia. Dove sono questi effetti, dico io, ne'più de'Fedeli? Che dilettare? Alcuni han tanto a noja un tal pane fin qui lodato, che, se stesse in loro balìa, lascerebbono scorrere gli anni interi senza cibarsene: *anima nostra nauseat super cibo isto levissimo* (Num. 21, 5). È questo un cibo che loro sconvolge tutte le viscere; onde, quando non possano più far altro, si comunicano ne' giorni antecedenti alla Pasqua, per non avere ad intorbidarsi il sereno del dì pasquale, se si riducessero a comunicarsi ancor essi in quella mattina, aspettatissima, è vero, da loro ancora, ma per passarla in ricreazioni di genere assai diverso. Che fortificare? Gli etici mai non sentono maggiormente la loro febbre, che subito dopo il cibo. Così pare che intervenga a molti Cristiani, e singolarmente alle donne, che mai non gridano in casa con più di rabbia, nè mandano più di malanni, nè moltiplicano più di maledizioni, che quando tornano dall'essersi allora allora comunicate: profanando più che mai così quella bocca, che per aver servito di porta al Re della gloria è, come dice san Giovanni Crisostomo (hom. 30 in II ad Cor.), più onoranda dell' antico propiziatorio. Che aumentare? che accrescere? che far che l'anima si avanzi sempre in virtù? Santa Maria Maddalena de'Pazzi (in Vita c. 94) era usata dire che una Comunione ben fatta poteva giugnere a rendere un uomo santo. Ora noi veggiamo alcune anime che, dopo tanti anni che si accostano a questa mensa divina, son sempre le medesime, senza avvantaggiarsi un passo nella cognizione di Dio, nella stima, nella servitù, nell'amore che a lui dovrebbono. Come va però questa cosa? Dicono i medici

(Galen. De bon. reo. in morb. acut.) che per conoscere con sicurezza la complessione di una persona, basta osservare la qualità di quel vitto di cui si nutre; perchè tali siamo, qual è il nostro alimento. Così, se voi chiederete per qual cagione quel coccodrillo il quale vive nell'acqua, abbia le viscere fetide, e quel coccodrillo il quale vive in terra, le abbia odorose, vi sarà sodisfatto con farvi noto che il coccodrillo acquatico si pasce di putride alghe, e il coccodrillo terrestre di odoratissimi fiori (Plin. lib. 28, c. 8). Dobbiam però valerci noi pure di una regola tale nel caso nostro? Dio ce ne liberi. Tornerebbe questa oramai troppo in discredito di quel cibo di cui parliamo: perocchè parrebbe che in rispetto a più anime, non fosse egli, qual è, tutto celestiale, ma tutto terreo; tanto sono bassi i pensieri de' loro cuori; e tanto vili gli affetti; mentre veggiamo che, accostandosi talora alcune di esse con gran frequenza ad usarlo, non concepiscono mai però quegli spiriti che sono degni di lui.

VIII. Che dissi, non concepiscono tali spiriti? Penano alcuni con quell' alimento vitale, non dico a corroborarsi, non dico a crescere, ma a tenersi anche in vita per per breve tempo: conciosiachè, se in quel dì stesso in cui l'avran ricevuto, si farà loro innanzi una donna vana, attraggono incontanente così gran vampa, che vanno in cenere, più che una farfalla abbagliata; e se verranno invitati ad una commedia (benchè tutta di versi pur troppo sciolti), o se chiamati ad un giuoco illecito, o se confortati ad un guadagno infedele, non dubiteranno di cedere prontamente alla tentazione, perdendo in quel medesimo dì la vita dell' anima, in cui più la doveano tener sana. E non è questo fare un torto infinito a sì degno pascolo? *Sacramenta suscipientes minus digne, et illa et Christum traducimus, et quantum in nobis est, fama et honore privamus*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 66 ad pop.). Al certo che la vita di molti è ingiuriosissima alla verità di questo ineffabile sagramento, quasi che sia difficile a persuadersi che un cibo qual è questo, se è sì efficace, abbia ad operar tanto poco nelle nostre anime, che, tornando così spesso il Signore dentro di noi, non vi lasci mai pur un'orma di quelle piante, che dovunque passavano, facevano pullular frutti di salute: *pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo* (Act. 10, 38). Qual sarà però, dilettissimi, la cagione di tanto male? Convien che la investighiamo con attenzione, affin di rendere, dirò così, a' sagramenti la loro fama.

IX. Ora, per non tenervi più a bada, la ragione è manifestissima. I sagramenti non operano come cagioni libere e volontarie, ma come cagioni fisiche e naturli; e però non operano ancora se non secondo la nostra disposizione (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6 ad 1). Incolperete voi forse il fuoco, se nella paglia dimostra un ardor sì debole? Dategli una materia che sia più dura e più densa, e vedrete se egli saprà quivi avvampar con più forte lena. Tutta la colpa è nostra, che non rechiamo alla sacra mensa le disposizioni che si richieggono a renderla fruttuosa: e così quantunque il Signore sia fuoco attissimo a consumare ogni cosa; *Deus noster ignis consumens est* (ad Hebr. 12, 29); noi tuttavia con la vanità del nostro spirito lo costringiamo ad ardere leggiermente, come se fosse un fuoco appunto di paglia. A parlar chiaro: il male non vien dal cibo, vien dallo stomaco. Primieramente questo pane divino non si mastica, si divora; però il lupo è sempre magro, perchè non mastica il cibo, ma lo manda giù tutto intero. L' istesso fanno i più de' Cristiani: si accostano alla Comunione, ma senz'alcuna considerazione attuale; onde potrebbe loro dirsi ciò che disse il Signore alla Samaritana: *vos adoratis quod nescitis* (Jo. 4, 22): adorano il Signore prima di riceverlo, si picchiano il petto, abbassan gli occhi, apron la bocca, ma tutto per mera usanza; nel resto fanno ciò con sì lieve conoscimento, che non capiscono punto mai la grandezza, nè di quell' azione che operano, nè di quel Signore che accolgono in operarla: tantochè, in riguardo all' ignoranza comune, potrebbesi quasi quasi comiciare ad incidere su ciascuno de' nostri altari ciò che l'Apostolo lesse in quello di Atene: *Ignoto Deo:* Al Dio sconosciuto. Senonchè, nè pur basta che il cibo sia masticato innanzi che s'inghiottisca, conviene che, inghiottito, sia poi concotto. Ma ciò come può succedere in uno stomaco mal disposto? E tal è quello

di molti, troppo più vaghi degli acquisti terreni che de'celesti. Fate che un figliuolo di re segga a mensa col padre, e dopo avere ivi mangiate vivande giovevolissime, si levi su, e vada subito con un appetito strano ad empirsi di carbone, o di calcinaccio; qual maraviglia sarà, se non profitti della mensa reale? E questo usiamo far noi: perchè appena ci siamo comunicati, che ritorniamo ai consueti imbarazzi; e in vece d'impiegar santamente quella giornata in opere pie, l'impieghiamo tutta in opere dozzinali, a noi persuase dal nostro affetto mondano. Ciò non è per certo concuocere il cibo preso. Sì che dunque a volere che le vostre Comunioni riescano fruttuose, convien pensare a una degna disposizione, la quale, quanto sarà maggiore, tanto renderà più ampia la misura della grazia che ne ricaverete. Iddio ha stabilita questa legge di darci ne' sagramenti quel più che può dentro i termini della nostra capacità: appunto come già fece Giuseppe, il quale, quantunque avrebbe desiderato dare a' fratelli il più de' granai da lui posseduti in Egitto, non potè loro dare se non quanto ne capì nella loro sacca, ristringendo l'ampiezza del suo cuore a quella scarsa misura da loro addotta: *imple saccos eorum frumento quantum possunt capere* (Gen. 44, 1). Noi dunque siam quelli che poniamo i termini alla liberalità del Signore, e quasi dissi ancora alla sua potenza. Benchè non ho da temere in parlar così. E non fu l'Evangelista medesimo quel che, favellando di Nazzarette, affermò che il Signore non potea fare in quel popolo i gran miracoli che egli avea fatti altrove? *non poterat ibi virtutem ullam facere* (Marc. 6, 5). E perchè non potea farli? Non era egli in tutti i luoghi padrone al pari di fare ciò che gli piacesse? Certo che sì. Ma perchè Cristo con la sua infinita sapienza avea fermate le leggi, secondo cui dovevano su mortali discendere le sue grazie, non le potea, presupposto ciò, compartire a chi se ne rendeva immeritevole con la propria indisposizione: *non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum* (Matth. 13, 58).

II.

X. È dunque manifesta la necessità di una buona disposizione a comunicarsi com'è dovere. Passiamo ora a stabilirne la norma. Anticamente (secondo l'attestazione di san Gregorio) quando i Cristiani dovevano comunicarsi, il diacono ad alta voce diceva queste parole: *accedite cum fide, tremore et dilectione:* accostatevi con fede, e con riverenza e con amore: insinuandoci che in queste tre virtù si contiene un'ottima preparazione a ricevere quest'Ospite maestoso nel nostro seno. Dunque *accedite cum fide*, accostatevi con fede. La fede è il primo movimento dell'anima verso Dio; e però è sommamente necessaria in tutti i divini misterj, ma più che mai è necessario in questo, che per la sua propria eccellenza s'intitola misterio di fede, *misterium fidei*. Imperocchè Iddio non si è altrove nascosto mai maggiormente. Nel mondo si nasconde egli in vero ai sensi, i quali non penetrano se non la superficie delle cose; ma si manifesta agli occhi della ragione, la quale mira Dio nelle creature, come nello specchio si mira il sole. Nell'Eucaristia non così. Quivi non solamente si nasconde egli a'sensi, ma si asconde alla ragion medesima naturale, che da sè sola non può trapassar que' veli, per cui la divinità si riman celata nell'umanità del Salvadore, e l'umanità si riman celata nella sembianza del pane tornato in nulla. Dall'altro lato questa medesima fede è stata un fine principalissimo ad instituire l'Eucaristia (S. Th. 3 p., q. 75, a. 1 in c.). Qual fu il primo delitto de' nostri primi padri? Fu l'infedeltà, per cui non vollero credere a Dio, che sotto la bella scorza di quel pomo vietato fosse nascosta la morte; ma vollero piuttosto credere al rio serpente, il qual ciò negava, per adescarli con promesse bugiarde. Or bene, dice il Signore, questa prima infedeltà che ha per materia il frutto infausto di morte, si emendi da' miei Fedeli con una viva fede intorno a questo frutto di vita fortunatissimo. *Ut expietur reatus malae credulitatis, exigitur a vobis, ut credatis quod non videtis*, dice acutamente Ruberto abate (in Cant. c. 1). E certamente non si potea meglio emendare quel primo sfregio che contrasse la mente umana, in voler credere più al demonio che a Dio; non potea, dico, meglio emendarsi, che con quella vittoria che la fede ha ottenuta nella Chiesa per mezzo di questo divinissimo sagra-

mento. Imperocchè, se altrove soggettiamo la mente in credere cose superiori a'nostri sensi, qui la soggettiamo in credere cose ancora contrarie ad essi, appellando dalla sentenza che qui da loro vien data intorno agli oggetti (come se per altro non toccasse ai sensi di essere i legittimi giudizi di ogni apparenza), ed appellandone con tanta risoluzione, che tra tutti i dogmi difficili della Chiesa niuno è stato mai meno combattuto di questo: a segno tale, che per li primi mille anni non si trovò veruno eresiarca che avesse fronte di negare la presenza reale di Gesù Cristo nel Sagramento; finchè dopo il decimo secolo (ann. 1050), essendosi cominciato da Berengario a proporre sì nuovo errore, fu tale errore, vivente lui, condannato subito da cinque illustri Concilj; ed egli stesso ravvistosi, tre volte abiurò la sua sconsigliata eresia (De Cons. d. 2; c. *Ego Berengarius*), e morì con gran pentimento di essa nel grembo anch'egli della Chiesa cattolica. Per tanto mirate qual conto si debba fare di quanto dicono gli Eretici di oggidì contro un articolo rimasto indubitatissimo nella Chiesa sì lungo tempo. *De veritate carnis, et sanguinis non est relictus ambigendi locus*, scrisse san Ilario (lib. 8 de Trinit.), parlando di tale articolo. E questi audaci presumono, non solo di dubitarne, ma di negarlo? Contano di un tale che, essendosi già sognato di aver tre occhi, in breve si truovò cieco. Così interviene a questi superbi, che figurandosi di veder meglio che non hanno veduto i sacri dottori, si acciecano perdendo la vera fede.

XI. Ma per tornare ora a noi: con la pienezza di questa fede dobbiamo accostarci a ricevere Gesù Cristo: *accedamus in fidei plenitudine*. Fede che non resti solamente nella speculativa, ma discenda insieme alla pratica, onorando con l'opere la grandezza di quel Signore che credesi con la mente. Sicuramente che a questo gran paragone la fede di molti Cristiani non è fede piena. Quando nell'anticamera reale si ode *ecco il Re*, tutti si levano in piedi, tutti lasciano di giucare, di ragionare, di ridere; tanto che se taluno de' Cortigiani seguitasse allor nulla più che a seder, come prima nella sua panca, si potrebbe ben dire: costui non crede che venga il Re. Ora pensiamo noi che se i Cristiani avessero una pienezza di vera fede, si scorgerebbe poi sì poco di divozione in tutte le chiese, a quel tempo stesso in cui concorresi a questa mensa divina? Per tanto sforzatevi, o dilettissimi, prima di andare ad essa, sforzatevi, dico, a concepire un'alta stima della maestà di quel Dio che avete ad alloggiare nel vostro petto, ed una viva apprensione della verità della sua divina presenza, perchè così vi disporrete ottimamente a ricevere i frutti della santissima Comunione, la quale, come dice san Tomaso (opusc. 59), è un segreto sagratissimo che si manifesta solo alla fede: *secretum sacratissimum, soli fidei manifestum*. Oltre a ciò, questa piena fede è un ossequio de' maggiori che faccia l'anima al suo Signore, sacrificandogli il primogenito che è l'intelletto, primo tra le potenze, ed apparecchiandogli un trono degno di quell'ospite divino sopra la sommissione del proprio spirito: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris* (ad Eph. 3, 17).

XII. Questa prima disposizione è di somma importanza, non solo per sè medesima, ma anche perchè tira seco tutte le altre: *sponsabo te mihi in fide, et scies quia ego Dominus* (Oseae 2, 20): perchè alla fede segue l'ossequio profondo, che è l'ossequio dovuto alla divina Maestà. E questo si ricerca in secondo luogo: *accedite cum fide et tremore*. La gente rustica, quando abbia a trattar col principe, non sapendo bene i termini e i titoli che gli vanno, osserva come parlino e come procedano col medesimo principe i cortigiani, e da ciò lo apprende. Noi siamo quei villani mal costumati, che non sappiamo adoperare col Re del Cielo que'tratti di rispetto e di riverenza che a lui si debbono: però apprendiamolo da quegli Angioli santi, che, formandogli corte, sono stati veduti più volte in atto di sommo culto, non ritti in piè, ma prostrati sopra la terra, per conformarsi all'estrema umiliazione a cui nell'Eucaristia discende il Signore (Greg. lib. 4 dial. c. 58; Chrysost. de Sacerd.). Questo culto ci farà procurare in primo luogo una somma purità di coscienza dovuta ad un tal cibo di vita. A Mosè fu detto, che per accostarsi al roveto, dov'era Dio, si cavasse innanzi le scarpe, per significare la mondezza richiesta in chi pretende di trattar col Signore nell'orazione.

Ma agli Apostoli non bastò lo scalzarsi; fu necessario che si lavassero i piedi, anzi che se li lasciassero pazientemente lavare dalle mani stesse beate del Salvadore, per dinotare che a ricevere degnamente la Comunione non basta una purità volgare di affetti, conviene che ella sia somma (v. Cornel. a Lap.). Così precedeva al cader della manna sopra il terreno una rugiada abbondante, quasi per renderlo degno di sostenere quel cibo fabbricato per mani angeliche: e così pure i pani di proposizione doveano comporsi di farina candidissima, doveano collocarsi sopra una mensa purissima, doveano coprirsi di un incenso lucidissimo (Levit. 24, 7), affine che questa gran mondezza li disponesse ad esser figura del santissimo Sagramento, ed avvisasse anche a noi quell'esquisita purità di coscienza, con la quale ci dobbiamo abilitare a riceverlo.

XIII. Da ciò potrete inferire la temerità di quei peccatori che dopo esser vivuti lungamente nel fango del peccato, in quella stessa mattina che si confessano, con la bocca, dirò così, ancor fumante di alito velenoso, corrono subito ad inghiottire il Signore. Dobbiam noi stimare che questa ciurma di gente intenda che voglia dire il comunicarsi? San Giovanni Crisostomo (hom. 61 ad popul.) non sapea già capire, come alcuni Cristiani riputassero tempo sufficiente i quaranta giorni della quaresima a purificarsi da' peccati di tutto l'anno, e a prepararsi a ricevere per la Pasqua Gesù Cristo nel Sagramento: *quadraginta diebus animae sanitatem assignas, et Deum habere propitium expectas? Ludis ne quaeso?* Or che direbbe questo segnalato Dottore, se si trovasse a'dì nostri a rimirar tanti, che non solo non premettono quaranta giorni di penitenza a ricevere l'Eucaristia, ma con un breve passo, dal confessionale vanno all'altare, per ritornare, cred'io, con un altro passo più breve dall'altare al postribolo? E che direbbono con esso lui gli altri Santi di gran sapere, come sant'Agostino (Serm. 252 de temp.), il quale vuole che prima con digiuni, con limosine, con preghiere si apparecchi la stanza, e poi vi si vada ad ammettere il sommo Re? *Prius orationibus, jejuniis, eleemosynis studeas mundare conscientiam tuam, et sic Eucharistiam praesumas accipere:* e come santo Ambrogio (de Poenit. d. 1, c. *Nonnulli*), il quale si avvisa che il chiedere incontanente dopo l'assoluzione l'Eucaristia, sia non tanto un volere sciogliere la propria coscienza, quanto un volere allacciare quella del sacerdote? *qui ita poscunt poenitentiam, ut statim sibi dari communione velint, hi non tam se solvere cupiunt, quam ligare sacerdotem.* Qual maraviglia poi che non cavisi frutto dalla Comunione, benchè sì valida a darlo? Quel contadino il quale getta il seme sopra la terra non bene attemperata, o ammollita da molte pioggie, raccoglie poco, ancorachè il seme sia eletto: così, quantunque l'Eucaristia sia una semenza d'immortalità, tuttavia, gettata ne' cuori aridi d'ogni umore di divozione, qual frutto volete voi che ella renda? *seminastis multum, et intulistis parum* (Agg. 1, 6). Per tanto, se si permette l'accostarvisi tosto, dopo la confessione, a quelle anime che sogliono star lontane dal peccato mortale, non dovrebbe però permettersi a quelle che vivono lungamente nimiche a Dio; ma dovrebbe ordinarsi loro, che prima per qualche giorno attendessero a disporsi con molte opere di pietà, coltivando quella grazia che riceverono nella confessione, e fortificando le promesse ivi fatte ed i proponimenti ivi stabiliti. Scrive Plutarco (in Sympos.) che appresso i Sibariti si costumava d'invitare le donne ai conviti nobili un anno prima, affinchè avessero tempo da porsi all'ordine e rabbellirsi. Starò dunque a vedere se i Cristiani riputeranno o smisurato o superfluo l'apparecchio di pochi giorni per venire ammessi alla mensa del Re del cielo.

XIV. Che direm poi di coloro che non solo si accostano alla Comunione subito confessati delle lor colpe, ma anche vi si accostano con ritenere l'affetto alle colpe stesse di cui si son confessati; volendo che alloggino pacificamente sopra un medesimo altare gl'idoli e l'arca? Questi tra gli altri son quei che prima di deporre il rancor verso chi gli offese, o prima di favellargli, nutrendo tuttavia nel seno la vampa de' loro sdegni, si fanno innanzi a ricevere questo sacramento di pace, instituito da Cristo perchè fosse un vincolo da legarci insieme a Dio, insieme tra noi medesimi. *Oh sacramentum pietatis! oh signum unitatis!*

oh vinculum caritatis! esclama santo Agostino (tract. 28 in Jo.): e san Giovanni Damasceno (lib. 4 de fide orthod. c. 14) insegnò che la Comunione però s'intitola Comunione, *Synaxis*, perchè per essa vengono i Cristiani a comunicare tra loro, e ad unirsi tutti con dilezione scambievole: *quia communicamus et unimur ad invicem per ipsam* (S. Th. 3 p., q. 73, a 4 in c.). Mirate però quanto sieno lontani dalla debita disposizione a comunicarsi quei che tra loro vivono sì divisi! Anticamente si serbava l'Eucaristia in un vaso d'oro o d'argento, figurato a modo di colomba (Durant. de ritib. Eccles. lib. 1, c. 16), per significare ad un'ora che non è degno di ricevere Cristo dentro di sè chi non arriva a vivere senza fiele.

XV. Questa medesima riverenza, affinchè possa dirsi tremore, *accedite cum tremore*, conviene che dall'interno del cuore passi all'esterno del corpo, sì che si scorga da tutti, alla modestia dell'abito, del portamento, della persona, che vi siete comunicati, o che avete intenzion di comunicarvi. E però chi può sofferire l'alterezza di quelle donne che nella mattina medesima della comunione si adornano più vanamente che mai, per non dir più immodestamente, senza temere di presentarsi così pompose davanti a quella Maestà che per amor loro si è umiliata nel Sagramento fino al non comparir nè pur uomo, ma cibo ignobile? con quanta ragione comandò già san Carlo (Acta Eccles. Med.) che a tali femmine non si concedesse nelle chiese la Comunione! No, non la meritano; mentre si portan esse a riceverla con mostra di sì poca stima verso il Signore, che per fare adorare il loro vil corpo non dubitano di strapazzare il corpo augusto di lui; e rinunziando alle leggi della verecondia cristiana, non temono di riaccendere co' loro scandali quelle fiamme, per cui smorzare versò egli una volta tutto il suo sangue.

XVI. Finalmente la principale disposizione a questo Sagramento di amore è la carità: *accedite cum fide, tremore et dilectione.* Quel che pretende sopra tutto il Signore con amarci, dice san Tomaso, si è l'essere riamato; e però avendoci egli nell'Eucaristia mostrati gli ultimi termini del suo amore infinito; *in finem dilexit eos;* pretenderà certamente di eccitare in noi una carità senza pari, per cui saremo sovranamente disposti a poterlo ricevere in nostro cibo. Questo amore, per giugnere a grado giusto, debb'essere insieme apprezzativo, insieme affettivo, contenendo un'altissima stima della divina Maestà, ed un tenerissimo sentimento di corrispondenza alla sua incomparabile degnazione. Ma a null'altro contrassegno conoscerete meglio se in voi ritruovisi un tale amore, che al desiderio di accostarvi a questa mensa divina. *Panis iste*, dice santo Agostino (Trac. 26 in Jo.), *interioris hominis quaerit esuriem:* il cibo ricerca fame. Ne'secoli antichi gl'imperadori al loro ritorno erano accolti con tanta pompa da' popoli, e con incontri di tanto ossequio e di tante onorevolezze, che si stimò convenevole il moderarli con una pubblica legge. Ora non sarà gran vergogna de'Cristiani, che vogliano senza verun apparato ricevere il loro Dio? Ma qual sarà quest'apparato, non proibito dalla legge umana, ma consigliato dalla divina; qual sarà questa grande spesa? Null'altro che il desiderio. Mirate se il Signor si appaga di poco! Quanto lungamente fu desiderata l'incarnazione del Figliolo di Dio chiamato l'Espettazion delle genti, *ipse erit expectatio gentium* (Gen. 49, 10), il desiderio di tutti i secoli, il desiderato di tutti i cuori: *desiderium collium aeternorum* (v. 26), *desideratus cunctis gentibus!* (Agg. 2, 8). Ora l'Eucaristia viene intitolata da'Santi una estension dell'Incarnazione, e però è giusto che scenda in quella Cristo su' nostri cuori invitato da' desiderj come già scese invitato da'desiderj nel mondo: non si può spiegare facilmente quanto una tal disposizione sia gradita al Signore. Però più tosto miratelo in questo caso che io son per dirvi.

XVII. Stava nella città di Bologna in un monastero dell'Ordine di san Domenico una fanciullina di poco tempo per nome Imelda (Paul. Barry Filag.), la quale sembrava un parto della innocenza e un allievo della divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il santissimo Sagramento; e dall'onorarlo passando al desiderarlo, avrebbe omai voluto anch'ella riceverlo come l'altre: ma posta la sua tenera età, le monache non volevano

consentirglielo: ond'ella tanto più si struggeva dentro sè stessa, quanto più si vedeva vicino il fonte, e pure non si poteva cavar la sete. Fra tanto una mattina, mentre tutte l'altre si accostavano, secondo l'uso, alla Comunione, Imelda, rimasta sola al suo posto, sollecitava il Signore con brame sì infocate e sì intense, a venire in lei, che lasciandosi vincere l'amoroso Gesù, si partì dalle mani del sacerdote, e per un sentiero di luce volando in aria, si fermò in alto sul capo della fortunatissima giovanetta. A questo prodigio, mentre stanno intorno le monache tutte attente e tutte atterrite a notar l'evento, il sacerdote da prima s'inorridì: poi giudicando che fosse giusto il comunicare quell'anima che era approvata dal Cielo con sì gran segno, porse ad Imelda l'Ostia Sacra; ed Imelda a quell'improviso favore raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l'incendio del suo bel cuore, che di puro amore e di pura allegrezza se ne morì, andando subito in cielo a trovar lo Sposo, ed a compire con esso lui le sue nozze tra le altre vergini già beate, perchè chiamate alla casa medesima dell'Agnello, ma cena eterna (Apoc. 19, 9). Ora una simil fame prego io tutti a voi, o almeno ad alcuna parte di tutti voi; perchè essa non solo vi disporrà a cavar frutto dalla santissima Comunione, ma sarà insieme un contrassegno notabile di averlo oramai cavato. Questo era l'indizio già delle forze tra quei sì famosi atleti: il non potersi quasi mai saziare in cibarsi (Athen. lib. 10, c. 1); e questo parimente è l'indizio della gran perfezione a cui sono giunte l'anime sante: tra cui la beata Caterina da Genova, mentre il sacerdote teneva tutt'ora l'Ostia su le sue mani, languiva di tanta fame, che dicea tra sè: Presto, datemi il mio caro cibo: nè potea sofferire quel poco indugio che si framette dal vederlo al riceverlo.

XVIII. Tal è la norma della disposizione, a cui voi dovete aspirare, affine di raccogliere molto frutto in comunicarvi: fede, tremore ed amore: *accedite cum fide, tremore et dilectione.* Ciò che a proporzione dovrà servirvi, non solo innanzi alla santissima Comunione per apparecchio, ma ancora dopo per rendimento di grazie, emendando quel grande abuso pur troppo comune tra'Cristiani, di voltar, subito che si è ricevuta, all'altare tutte le spalle, ed uscir di chiesa per divertirsi alle solite occupazioni. Santa Teresa fu tanto illuminata da Dio, che la sua dottrina ha dalla Chiesa il titolo di celeste. Or ella ha lasciato scritto (Cam. perf. c. 14) che la cagion principale per cui le anime si approfittano tanto poco della frequente Comunione, si è perchè queste, dopo avere accolto un Ospite sì magnifico in casa loro, non si trattengono con esso lui fin a tanto che egli ivi resta. *Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat* (Eccli. 14, 14). Questo è un tempo sì prezioso, che non se ne dovrebbe perdere nè pure atomo, mentre il Signore, parlando all'anima più intimamente che mai, con una delle sue parole può allor salvarla: *in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras* (Jac. 1, 21). Alcuni quasi impazienti si partono subito, perocchè dicono che non san ivi che farsi. Sapreste voi che vi fare, se vi fosse data la chiave di un gran tesoro? Non credo già che voi ve la porreste oziosa alla cintola, ma correreste solleciti ad aprir l'arca per caricarvi delle ricchezze ivi chiuse. Or non vedete che con darvi Cristo il suo corpo, vi dà la chiave de'suoi tesori sublimi perchè voi n'entriate in possesso; e non sapete che fare? Rinovate la fede, esercitate la sommissione, eccitate la speranza, accendete la carità, e domandate le grazie divine con tanto ardore, che il Signore non si abbia a partir da voi senza benedirvi. Questo è il modo di comunicarsi utilmente; e non quello che tanti praticano con sì poco onore di quella mensa divina, chiamata in Malachìa (1, 7) mensa disprezzata, *mensa despecta*, cioè mensa trattata da innumerabili come se ella fosse una mensa da locandiere. Queste cose si hanno a considerare, dilettissimi miei, prima di comunicarsi. *Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quae apposita sunt ante faciem tuam* (Prov. 23, 1), Bellissimo avvertimento! quando avrai l'onore di sedere alla mensa del Re de're, non solo per pascerti con esso lui, ma di lui, considera diligentemente di quale condizion sia quel cibo che ti sta innanzi. Non basta un conoscimento superficiale che tu ne abbia, vuol essere dili-

gente; sì che tu vada a parte a parte scoprendo col tuo pensiero la grandezza di questo divino alimento: quella carne sì santa che col solo contatto sanava i corpi, mentre ell'era mortale, ed ora sì bella, sì amabile, sì ammirabile, che in lei bramano di specchiarsi anche a gara gli spiriti più sublimi del paradiso: quell'anima sì perfetta che, essendo colma di una grazia infinita, non può altro bramar che parteciparla a chi la desideri: quella Divinità, la quale a guisa di una fornace immensa d'amore ci attende per trasformarci tutti in sè con la forza del suo riverbero. *Diligenter considera quae apposita sunt ante faciem tuam.* Considerar tali cose, è il masticare questo cibo divino innanzi che s'inghiottisca; e unire a tali considerazioni gli affetti proporzionati, è il concuocerlo, poi che si venne a inghiottire. E voi sapete che queste due operazioni abbiamo detto essere necessarie, affinchè l'alimento che si riceve sia di profitto. Nel resto, qual tempo più opportuno a goder di Dio, di questo in cui ci convita, anzi ci nutrisce? Niun altro tempo dà tanto campo alla sua divina Maestà di santificarci. E la ragion è, perchè c'infonde ben Iddio la sua grazia in altre occorrenze, e ce la infonde copiosa; ma in altre occorrenze ce la dà ordinata, o a cavarci dalla schiavitudine del demonio, se noi siamo in peccato grave, o a confermarci contra le tentazioni di esso, se siamo in grazia: in questa, secondo il detto di san Tomaso, la dà ordinata a stringerci tutti a sè con amor perfetto, *ad hoc, quod homo in se ipso perfectus existat, per conjunctionem ad Deum* (3 p., q. 79, a. 1 ad 1). Però voi sappiate valervi di tanta opportunità, corrispondendo al desiderio che ha Dio di darvisi in cibo, col desiderio che dovete aver voi, non pure di riceverlo, ma di mutarvi, nell'atto di riceverlo, tutti in lui. *Accedite ergo cum fide, tremore et dilectione* a sì degna mensa, e allor vi andrete con decente apparecchio.

RAGIONAMENTO IX.

Sopra la frequenza della santa Comunione.

I. È pure stravagante l'umór dell'uomo, mentre dall'istesso precetto cava bene spesso motivo di trasgredirlo! Notate, e maravigliatevi. Comanda Dio sotto pena di morte ad Adamo, che egli non mangi di un tal frutto mostratogli nel paradiso terrestre; *in quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2, 17); ed a quel frutto appunto stende subito Adamo la mano audace. Per contrario comanda Dio ai Cristiani, che se vogliono vivere vita di grazia, mangino spesso del suo santissimo corpo nell' Eucaristia data loro abbondantemente: *accipite et comedite* (Matth. 26, 26): *qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Jo. 6, 58): ed i Cristiani vogliono far contumaci delle astinenze: si scusano dall' accostarsi a questa mensa beata, e benchè cadano su le strade di fame (come diceva il profeta) snervati e squallidi, pure si ostinano in questo loro sì pernicioso digiuno. Come? Se Cristo ci proibisse di comparire a questo gran convito di paradiso, l'avremmo a supplicar, senza intermissione, che si degnasse di ammetterci; e Cristo c' invita, ci stringe, ci stimola ad appressarvici; *compelle intrare;* e l'uomo, sotto fievolissimi attacchi, se ne ritrae? Stimarono alcuni savj che niun'altra amicizia sarebbe nè più cordiale, nè più costante, se si ottenesse, di quella tra l'abbondanza e la povertà. Quanto l' abbondanza allargherebbe la mano a dare, tanto la povertà aprirebbe il seno a ricevere; e ricevendo adeguerebbe con una gratitudine non mai stanca la liberalità della sua benefattrice non mai stentata. Ora gli uomini hanno cangiata natura per farsi oltraggiatori della sovrana bontà. Iddio vuol dare e l'uomo non vuole ricevere; l'abbondanza vuol diffondersi, e la povertà non vuole accettare. E fino a quando dovrà durare un contrasto così ingiurioso all'amor divino, e così invidioso all'utile nostro? Dilettissimi: seguano pure gli altri quanto lor piace in sì brutta lite con Dio: noi la vogliam terminare. E però mentre io qui mi accingo ad esporvi i più forti inviti che Dio vi faccia

a frequentar la santissima Comunione, che altro avete da far voi che pensare a non rifiutarli?

I.

II. L'amor di Cristo, in amar sè, è tutto quieto, perchè in sè stesso ha tutto ciò che può mai bramarsi di amabile; e però in tal atto è come l'oro infuocato, che per quanto sia fervido, non gorgoglia. Ma in amar l'uomo, l'amor di Cristo è pieno di desiderj; e però è simile in tal atto più tosto all'argento vivo che non ha posa. Quindi in lui nacquero quelle voglie incessanti di darsi a noi, voglie che tanto seguirono a consumarlo, quanto egli visse: sì che dall'istante della sua concezione fino all'estremo, può dirsi che la sua vita non altro fosse che una brama continova di cibare noi tutti di sè medesimo: *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar* (Luc. 22, 15). Nè io me ne maraviglio: perchè, come egli disegnava di compendiare nella santissima Eucaristia tutto il buono ed il bello de'suoi favori (secondo ciò che l'altra volta io vi dissi), e di unire in lei, quasi in un terso cristallo, tutti i raggi che andavano già dispersi dell'amor suo; così a questo segno continovamente pur dirizzò tutti i dardi de' suoi sospiri, parendogli che quasi mai non avesse a venir quell'ora in cui ci participasse tesor sì grande. E bene, venuta che questa fu, non lasciò di parteciparcelo prontamente. Ma che prò, se non lo curiamo? E però quando parea che dovessero al fine restar quietissime le voglie del Signor nostro, con tanto dono (dono di cui non potea mai darci il maggiore sopra la terra), pur egli ha che desiderare, ed è che noi vogliam tornare frequentemente a riceverlo: ond'è che sempre se ne sta egli su l'altare in persona, confortandoci tutti ad andare a lui, ad alimentarci di lui, affinchè, lasciato il nostro essere miserabile, ci trasformiamo in un altro conforme al suo: *venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis: relinquite infantiam, et vivite* (Prov. 9, 5 et 6). Dubitate voi forse che io dica troppo nell'affermarvi che il Redentore desideri vivamente una tal frequenza ne' suoi Fedeli? Per accertarvene date un'occhiata a due cose: alla materia di questo Sagramento, il quale hassi da frequentare, ed al fine d'istituirlo.

III. Poteva il Signore eleggere per materia, di cui comporre l'Eucaristia, l'oro più fino che scavisi dalla terra, piropi, perle, diamanti (chi non lo sa?) e darla in forma di nobile elisirvite. Nè sol poteva, ma parea che dovesse, da che già tanta ricchezza erasi una volta impiegata d'intorno all'Arca, solo perch'ella conservava in sè la figura, o più tosto l'ombra del divin Sagramento, nella celebre manna colà racchiusa. Anzi, se Gesù Cristo, per onorare il suo corpo purissimo ed il suo sangue, consacrò in una sala, magnificamente addobbata qual fu il cenacolo, *caenaculum grande stratum* (Mar. 14, 15), ed in un calice prezioso di agata, che tuttor si vede e si venera nelle Spagne: perchè, per maggiore onore, non elesse ancora di porgerci tanto bene sotto gli accidenti di qualche illustre sostanza refiziatrice? Potea far tutto questo, non ve n'ha dubbio; ma se egli l'avesse fatto, si sarebbe renduto meno comunicabile a' suoi Fedeli. I poveri non avrebbono a tanto potuto giungere per inopia; i ricchi non avrebbono voluto per avarizia: e tutti almeno per negligenza sarebbonsi rattenuti dall'ire in cerca di merci sì pellegrine. Per tanto ha voluto Cristo darsi a noi sotto le specie di un alimento comune, che non solo è il più agevole a ritrovarsi, ma il più usitato, mentre egualmente si accomoda a tutti i gusti, si adopera in tutte le stagioni, si ammette in tutti gli stati, e si rimescola in ogni altra specie di cibo (S. Th. 3 p., q. 74, a. 3 in c.). affinchè questa facilità sì eccessiva rincori ognuno ad accostarsi alla sua mensa vivifica, senza spesa, senza stento, senza altro apparato splendido, che quel solo di una ben purgata coscienza: *venite, et emite absque argento* (Is. 55, 1). E tuttavia v'è di più; perchè eleggendosi a tal Sagramento materia sì comunale, pare che fosse più conveniente al decoro determinare almeno la quantità che ogni sacerdote potesse consacrarne validamente in un solo giorno. E pure Cristo nè anche a ciò pose termine: ma senza temer lo smacco di chiunque andasse a consacrar su la piazza per fargli insulto un'intera cesta di pane là posto in vendita, o un intero doglio di vino, volle, che come indeterminato si è

il numero de'Fedeli per cui salute egli intendea di lasciare l' Eucaristia, così indeterminata sia pure la quantità di quella sustanza che, in virtù di un'agevol consacrazione, si possa convertir di repente in sì caro pascolo (S. Th. 3 p., q. 74, a. 2 in c.).

IV. Questo medesimo desiderio, che noi ci accostiamo frequentemente a comunicarci, appare manifesto altresì dal fine per cui fu instituita la Eucaristia. Figuratevi un gran monarca, il quale, avendo riposta tutta la gloria nel beneficare i suoi sudditi, se n'esca a tal fine in visita del suo regno, e lasciando ivi per tutto stampate l'orme della sua liberalità, sollevi la plebe, nobiliti i cittadini, illustri di nuovi gradi la nobiltà. Questo re sarebbe una figura di Gesù Cristo, il quale porta scritto nel vestimento, e scritto nel fianco, lui essere Re de' re, e Signor de' signori: *Rex regum, et Dominus dominantium*: attesochè, sì per la natura divina espressa nel fianco, e sì per l'umana espressa nel vestimento, egli è dominator di tutto il creato. Ora una parte eccelsa di questo regno sono i Fedeli; *fecisti nos Deo nostro regnum;* e in essa possono acconciamente divisarsi tre ordini, per dir così, di vassalli: la plebe de' sensi esterni, la cittadinanza delle potenze inferiori, e la nobiltà delle potenze supreme. Per tanto, visitandoci il Redentore nella santissima Eucaristia, va spargendo in qualunque parte la piena delle sue grazie: *pertransiit benefaciendo*. Illustra ed arricchisce con la sua presenza, beatifica i nostri sensi esteriori e la nostra carne (che è come il popolo) spargendo in essi sementa d' immortalità celestiale, per cui ora servano all'anima fedelmente, e poi risorgano ad essere da lei tenuti in perpetua felicità, senza che più muojano. Illustra ed arricchisce la parte appetitiva dell'uomo (che è come l'ordine basso de'cittadini) raffrenando le turbolenze dell'irascibile e mitigando gli ardori della concupiscibile; e così, se anticamente cadeva con la manna dal cielo una rugiada soavissima che rinfrescava ampiamente tutto il terreno, ora ne cade un'altra migliore assai; e questa rugiada è la grazia: l' abituale, che si aumenta con la Comunione, a maggior santificamento della nostra anima; e l' attuale, che si aggiugne a maggior soccorso. Illustra finalmente ed arricchisce l'ordine supremo delle potenze più nobili: l'Intelletto, conferendogli nuovi lumi divini; e la volontà, concedendole nuovi affetti. Che più? *Ego veni*, dice Cristo (Jo. 10, 10), *ego veni ut vitam habeant*, che è ciò che egli ci diè per l'incarnazione: *et abundantius habeant*, che è ciò che ci va dando ogni giorno più nella Comunione. Questi sono dunque i fini del Salvadore nel venire a noi sotto sembianza di cibo: e però come volete voi che egli non arda tutto di desiderio di eseguire in prò nostro e per gloria sua disegni così eminenti? Se non ne ardesse, non ci farebbe egli dunque quei caldi inviti ch' egli ci fa, e molto meno si moverebbe a vendicare altamente quelle scortesi ripulse che dall' umana pigrizia egli poi riceve. E pure state ad udire com'egli parla: *dico vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam* (Luc. 14, 24): parole con cui ben egli dimostra che il maggior gastigo che possa da lui darsi a que'Cristiani i quali non degnano la sua mensa divina, è quello che essi con isdegnarla s' impongono da sè stessi: non ne godere.

V. Fra tanto non saprei come esporvi il Redentor nostro in atto più espressivo della sua incomparabile carità, che figurandovelo simigliante a una madre la quale stia mostrando ad un tenero pargoletto le mammelle ognor piene e pronte per allattarlo. Ma prima udite bel caso. Un bambinello, mentre la madre si trattenea ragionando con le compagne, uscitole importunamente di braccio, tanto s' arrampicò con mani e con piedi, che salì sopra di un precipizio vicino. Girò per sorte gli occhi indietro la donna, e vide attonita a che gran rischio si ritrovasse il suo piccolo figliuoletto. Ma che poteva fare a sottrarnelo? Chiamarlo? Non ubbidiva alla voce. Spaventarlo? Quest'era dargli la spinta a precipitare. Udite però quanto ingegnoso è l'amore. La povera madre, in quel frangente sì orribile, consigliatasi col suo spirito, si appigliò a questopartito, che le riuscì felicilissimo. Si scoperse il seno, e mostrò al suo bambinello le poppe cariche; onde, allettato quegli a tal vista, calò da sè pian piano dal precipizio per quell'istessa via per cui v'era asceso, e ritornò festivo in braccio alla madre, per lui già più morta

che viva. Ora somigliante pare a me l'atto di Cristo nel Sagramento. Ma ohimè che in rispetto a molti Cristiani non mi par già simigliante ancora l'effetto che ne succede! Vede Cristo un Fedele che, qual fanciullo senza discorso, uscito dalle braccia amorevoli della sua providenza, sta sulla cima di un precipizio in pericolo manifesto di perdersi e di perire. Non giova il chiamarlo, perchè restio non obbedisce alla voce; non giova il minacciarlo, perchè a fuggire s'inoltra disperato in maggiori balze: onde fra tanti rischi, il Signore (qual madre tenera che si consiglia col suo medesimo amore) si scuopre il seno, e fa vedergli queste divine mammelle, avvezze ad allattare i principi stessi del paradiso: *mamilla regum lactaberis* (Is. 60, 16), affinchè lasciandosi l'infelice adescare da tale offerta, gli torni in seno. E ciò non sarà bastevole ad ammaestrare la nostra infanzia di quello che abbiamo a fare per porci in salvo? Ameremo miseri ancora la fame nostra, e seguiteremo a trattenerci scherzando su' rompicolli a vista di Cristo, senza curare nè la rovina propia, nè l'amor suo? *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis: relinquite infantiam et vivite.*

VI. Ma quell'amico, il quale daddovero c'invita a mensa, non si contenta d'invitarci da sè; ci manda a casa anche i messi che ci sollecitino. Così fa Cristo. Non solo invita egli tutti i Fedeli a comunicarsi frequentemente, ma fa replicar loro l'invito dalla sua Chiesa: *misit servos suos vocare invitatos* (Matth. 22, 3). E vero che la santa Chiesa non ci stringe a comunicarci, sotto precetto, più di una volta l'anno: ma ciò che rilieva? Fa ella come una madre, che ad un figliuolo annojato dalla malattia, di ogni cibo più salutevole, dice: figliuolo, piglia almeno questo boccone per amor mio; ma nel rimanente vorrebb'ella che fosse sano, sì che senza noja potesse cibarsi anch'egli abbondevolmente: all'istesso modo la santa Chiesa, vedendo in gran parte del Cristianesimo cresciuto, per la febbre delle concupiscenze, l'annojamento di questo pane divino, dice anch'ella ad ognuno: figliuolo, almeno una volta l'anno per amore del tuo Padre celeste, e per amor mio, che più che madre desidero la tua salute, accòstati a questa mensa. Ma benchè ella dica così, chi non vede che ella bramerebbe per altro che tutti vi si accostassero di vantaggio, vivendo in modo che fin potessero comunicarsi ogni giorno? Ne dubitate? Qual testimonio più autentico ad ispiegare i sentimenti della Chiesa, che quel suo famoso Concilio tenuto in Trento? E pure egli afferma (sess. 22, c. 6), desiderarsi da' Padri colà adunati, che si rinovasse quell'antico fervor de' primi Cristiani, i quali ogni dì si accostavano a cibar l'anima con quel pane eucaristico. E perchè dalla freddezza de'nostri tempi e dalla corruttela de' nostri costumi non potevasi sperare tanto, prudentemente li ammonisce, li supplica, gli scongiura per le viscere della divina misericordia, a ricevere almeno questo cibo divino frequentemente (sess. 13, c. 8). E simili desiderj sono stati sempre comuni ai sacri dottori, i quali ci vaglion d'interpreti a dichiarare la volontà della Chiesa, sì come la Chiesa ci vale anch'ella d'interprete a dichiarare la volontà del Signore. Ma per non mi diffondere lungamente in addurvi tutte le autorità di santo Agostino, di santo Ambrogio, e di altri, citati da san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10), bastino le parole già registrate nel Concilio di Basilea, il qual ci assicura che tutti i dottori cattolici esaltano, esortano, inculcano del continovo ne' loro scritti l'accostarsi frequentemente con divozione a ricevere la santissima Eucaristia, come cosa non solo di gran profitto, ma di somma necessità a viver bene: *quod saepe accedere dignè et devote sit valde proficuum, immo summe necessarium, omnes doctores catholici laudant, hortantur, admonent incessanter fidelem populum.*

VII. E perchè l'altra maniera di persuadere, oltre l'esortazione, è l'esempio, non lascia mai la Chiesa di porgerci ancora questo, rappresentandoci i suoi primi Cristiani tanto famelici di questo pane divino, quanto più ogni dì lautamente se ne pascevano: *erant perseverantes in communicatione fractionis panis* (Act. 2, 42). E in favellar così, mi par propriamente (volgendo l'occhio sopra i successi della Chiesa già adulta), mi pare, dico, di veder ricomparsa all'intento nostro quella celeberrima statua, mirata già dall'addormentato monarca di Babilonia (Dan. 2). Il

capo di essa era d'oro, il petto d'argento, le cosce di bronzo, le gambe parte di ferro, parte di creta. Tanto è stato nel caso nostro. Su 'l principio della Chiesa i Cristiani erano tenuti, sotto gravissime pene, a comunicarsi ogni giorno, come san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10 a 5) ricava da quelle parole orrende di sant'Anacleto papa, addotte ne'Canoni (de consecr. d. 2, c. *Peracta*): *Peracta consecratione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus: sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta Romana tenet Ecclesia.* E durò tal costume assai lungamente, tanto che san Girolamo (ep. ad Luc.) attesta che fino al tempo suo continovavasi nelle chiese di Spagna. Non vi sembra questo per tanto un bel capo d'oro? Ma eccovi succeduto un busto d'argento. Cominciò a poco a poco a rattepidirsi questo vivo spirito di divozione; onde ci testifica san Basilio (ep. ad Caesarium ap. Canis. q. 9 de Euchar.) che a suo tempo i Cristiani eran usi a comunicarsi, non più ogni giorno, ma solo quattro volte la settimana: la domenica, il mercoledì, il venerdì e il sabato. Al petto di argento sopravvenne il ventre di bronzo, mentre, come scrive santo Agostino (ep. 118 ad Januar.), si cominciò da alcuni a frequentare questa mensa celeste la domenica solamente. Ma a' nostri giorni è toccata la parte ignobile, qual di ferro e quale di fango, da che ora stimasi universalmente divoto quel Cristiano che si comunica ogni mese una volta, mentre gran parte, degenerando da que' primi Fedeli più bruttamente che la terra vile dall' oro, appena si comunica più di una volta l'anno, tanto è svogliata.

VIII. Non vi maravigliate però della diversità di costumi, la qual si scorge nelle anime, mentre sì diverso è il loro nutricamento. Troppo ha di forza il cibo continovato a cambiare la complessione; tanto che, al parere de'medici, chi si cibasse per un anno intero di puro latte, verrebbe a rinovellare tutta la massa del sangue, ed a riformarla. Per tanto, se quegli antichi Cristiani si pascevano incessantemente di questo latte di vita, qual meraviglia si è che fossero poi sì lontani da'nostri costumi infetti? Scrive Tertulliano, che allora era da' Fedeli stimato maggior supplizio l' essere dato in preda di un uom lascivo, che di un leon furibondo; onde l'avere a perdere, benchè a forza e senza verun consenso o veruna colpa, la pudicizia, era riputata tra essi più atroce pena, che la medesima morte. *Labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena, damnando ad lenonem potius, quam ad leonem, confessi estis:* così disse, rimproverando a'persecutori le loro malvage violenze, quel generoso Oratore (Apolog. c. ult.). Ma a' nostri giorni ci conviene pur piangere amaramente; mentre, non dirò la fornicazione, ma fino l'adulterio, dannato da tante leggi, discacciato da tanti luoghi, e vendicato con pena capitale ancora da'Barbari, appresso molti Cristiani va per le case loro quasi in trionfo. La cagione di una diversità sì notabile è quella che ivi ho accennata, cioè la diversità dell' alimentarsi. Tante impudicizie, tanti scandali, tante sciauratezze che fanno pianger la santa Chiesa a lagrime inconsolabili, si toglierebbono tosto, se si ritornasse ad introdurre tra' Fedeli quella divota frequenza che era ne' loro primi tempi. E sì come alcuni uccelli colà nell'Indie Orientali non si corrompono, ancorachè morti, perchè vivi si pascono di frutti e di fiori aromatici; così sanerebbesi la putredine de' nostri pervertiti costumi, se c'imbalsamassimo frequentemente le viscere con questo cibo di purità. Riducendoci dunque in via: questi sono gli esempi, per cui c' invitano i nostri santi progenitori a riandare le primiere lor orme, per non errare: *interrogate de semitis antiquis, quae sit via bona, et ambulate in ea* (Jer. 6, 16).

IX. Che se questi inviti, come richiamati da secoli e da successi troppo distanti, non hanno forza da farsi oggimai sentire dal vostro cuore, potrete voi scusarvi di sentire almeno gl' inviti che vi fa la vostr' anima sì d'appresso? Siete pur voi quegli stessi che vi dolete ad ognora della vostra fragilità, sperimentandola in ogni azione, e segnando ad ogni tratto la via de' divini comandamenti con più cadute, per così dire, che passi? E perchè dunque se così è, non cercate d' invigorirla? Considerate però, per finire una volta di rimaner persuasi, considerate, dico, che l' vostr' anima ha bisogno singolarmente di tre sussidj: di cibo a nutrirsi, di medicin

sanarsi, d'arme a difendersi; e tutte e tre queste sue necessità viene a togliersi, s'ella vuole, con la frequenza di una pia Comunione. Primieramente ha ella bisogno di cibo, attesochè la vita soprannaturale della grazia sopra la terra partecipa i difetti della vita naturale (essendo l'una e l'altra soggetta a perdersi); ma con questa disparità, che la vita del corpo di tal maniera è mortale, che non può finalmente scampar la morte; ma la vita dell'anima può scamparla. Per tanto, sì come cibo, ristorando quel che fu consumato dal calor naturale, infonde un tal vigore nel nostro corpo, che gli allunga la vita; così parimente l'Eucaristia, ristorando quel che fu consumato dalla concupiscenza, apporta alla nostr'anima una tal lena, che non pur le allunga la vita, ma gliela eterna: *si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* (Jo. 6, 52). Se non che nell'uno e nell'altro caso conviene che quel cibo il qual prendesi, sia frequente, se vuole conseguirsi l'effetto. Così vi risolveste voi di mettervi generosamente alla pruova, e vedreste s'io dica il vero. Gli animali che non han sangue, sono di cortissima vita: e tuttavia le api vivono più lungamente di molti animali che l'hanno, non per altro, se non perchè pascendosi esse continuamente di un cibo sì salutevole, qual è il mele, suppliscono con esso al difetto dell'umido e del caldo che loro manca (Arist. de longit. vitae c. 3). Tanto avverrebbe anche a voi, mentre a dispetto della vostra fragilità vi trovereste rinvigoriti a tal segno, che vi diverrebbe agevole, non solamente il vivere lungo tempo, conservando per anni e anni la grazia, ma anche il non morir mai, conservandola infino all'estremo passo. E certamente, a ricercare con diligenza l'origine de' nostri falli, son di parere che quasi tutti comunemente procedano o dal poco apparecchio in comunicarsi, o dalla poca frequenza. *Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (Ps. 101, 5): il mio cuore è sì arido, come fieno, perchè mi sono dimenticato di prendere il mio ristoro. E se ciò affermano i Santi di sè medesimi, giudicate voi che cosa debba avvenire ne' peccatori. Adamo stesso, tra le delizie del paradiso terrestre, non avrebbe conservata la vita senza mai perderla, se dell'albero destinato a donar l'immortalità non si fosse cibato se non di rado (S. Th. 1 p., q. 97 a. 4).

X. Ma che? Un'armata, per essere ben proveduta, non basta che abbia molti vivandieri ad arrecarle de' viveri; conviene in oltre che ella abbia molti cerusici a medicare i feriti. Così pure è della Chiesa, a cui il Signore non solamente ha lasciato il suo corpo in cibo, ma l'ha parimente lasciato per medicina, affin di curarne ogni piaga che ricevano i suoi soldati quando combattono. *Medicamentum purgans vitia, et omnia mala expellens*, fu però chiamata la divina Eucaristia da santo Ignazio martire (ep. 14 ad Eph.); un medicamento che ha virtù di sanare tutte le infermità abituali, e salvare dalle attuali, ricomporre le passioni più sregolate, richiamare i pensieri più santi, ritornar l'anime in miglior sanità di quella che godessero prima di esser ferite. Ma tutto questo ella opera a poco a poco: mercè che si accomoda alla nostra disposizione, la quale ordinariamente è molto imperfetta: ciò che singolarmente convien che osservino i dati al male, in cui anche è più necessario questo sostegno ad impedire le ricadute, che non è necessario ad impedir le cadute ne' dati al bene: sì che quando anche un innocente giunga a star forte, benchè accostandosi a questa mensa celeste più rade volte, non riuscirà una tal pruova ad un penitente. Quando le frutta son sane, basta ben sì talora per conservarle un poco di paglia: ma quando sono magagnate, non basta quella diligenza ordinaria, conviene immergerle tutte nel più bollente zucchero, e confettarle: senza questo si marciranno.

XI. Finalmente il Signore, per esserci ogni bene, ha fatto per noi del suo santissimo corpo non solo un alimento di vita, ed un antidoto d'immortalità, ma anche un'arme invitta a ferire i nostri avversarj. Questo è quel pane di Gedeone (Judic. 7) che con tanta gloria del suo celeste Condottiere si cambia in una spada per isconfiggere affatto tutte le forze de' Madianiti infernali, e mettere sossopra i loro quartieri. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me* (Ps. 22, 5). Eccovi un arsenale intero di ogni maniera d'arme, offensive e difensive, contra

il demonio, nella sacrosanta Eucaristia. Provatevi però un poco a guernirvene prontamente, e ne scorgerete in breve gli effetti, massimamente quando vi sentirete tentare più dell'usato, o dalla violenza di qualche interna passione, o dell'impeto esterno degli avversarj, da cui va circondata l'anima vostra. Che se bramate saper più distintamente come queste vittorie si ottengano per virtù del santissimo Sagramento, ve lo dirò: si ottengono in due maniere, e per quello che il Sagramento contiene in sè, e per quel che significa (S. Th. 3 p., q. 79, a. 1). In sè contiene l'autor della grazia, che è Cristo, il qual se sol veduto può mettere in fuga tutti i nostri nimici, quanto più potrà comparso in campo a combattere? E secondo sè pur significa la passione del medesimo Cristo: il che è spaventare tutto l'inferno, rammemorandogli le sue perdite ed i trionfi che la Croce ha portati sopra di lui, ricacciandolo negli abissi. Ma noi siam quelli che leviamo l'efficacia e quest'arme di paradiso, con farne leggiera stima: e la negligenza che usiamo in adoperarla conforta giornalmente i demonj a non la temere. Mi giova farvi tutto ciò sensibile in un racconto di somma fede. Un giovane invaghitosi follemente di una femmina maritata, non potea con veruna arte ridurla alle sue perfide voglie, tanto era onesta. Onde cambiato l'amore in odio, ricorse ad uno stregone: e questi, così pregato, fece co'suoi diabolici incantamenti che la donna apparisse a tutti cambiata in una cavalla. Immaginatevi quale rimase il marito a quello spettacolo! Volea parlare alla misera, accarezzarla, allettarla, ma sempre in vano, perchè mai altra risposta non ne veniva a ricevere, che di calci. Onde in capo a tre giorni, da lei passati senza cibarsi mai punto, la condusse a grave stento legata con una forte cavezza alla cella di san Macario; il quale, conosciuto in ispirito quello che era, pigliò l'acqua benedetta, spruzzò la donna, e leggendo sopra di essa alcune orazioni, le rendè l'antica figura. Quindi, fatto venire un poco di nutrimento, la ristorò: e poi sapete voi che le diè per avvertimento? Che frequentasse più che potea la santissima Comunione, con farle intendere che se il demonio avea tanto potuto sopra di lei, ciò era nato perchè ella avea già lasciato trascorrere più d'un mese senza riceverla: *haec tibi acciderunt, quod jam quinque hebdomadis non accessisti ad intemerata nostri Servatoris sacramenta* (Pallad. lib. 8. c. 19). Se però per cinque settimane che questo sagramento da noi non curisi, il demonio può tanto a dannificarci, che sarà quando trascurisi molte e molte, com'è costume?

XII. Là dove eccovi gli effetti beati che proverebbe ognuno di noi se, superando la propria tepidità, volesse spesso accogliere in sè medesimo la fonte d'ogni grazia; ciò che si scorge apertamente in tanti che sanno vincerla; mentre passano gli anni e gli anni, e talora anche tutta la vita loro senza ammetter nell'anima colpa grave. E la ragione medesima lo conferma. Conciosiachè chi si comunica spesso, spesso ancora purifica la coscienza con la confessione sagramentale, spesso detesta il male da sè commesso, con rinovarne il dolore, e spesso si arma con propositi buoni a tenerlo da sè lontano: oltre alla sodisfazione che spesso ancora procura di darne a Dio, o con le penitenze condegne, o con le indulgenze. Parimente comunicandosi, esercita egli molti atti di virtù somme: di fede, credendo la verità del divin Sagramento; di speranza, attendendone gli effetti desiderati; di carità, amando il suo Signore sì liberale in gratificarlo; di religione, adorandolo; di riconoscimento, ammirandolo; di umiliazione, abbassandosi al suo cospetto; e di somiglianti, i quali spesso iterati, chi può mai dire quanto frutto arrechino all'anima, e quanta forza! E pur di tutto questo si priva chi, nimico di sè medesimo, o non apprezza o non ama quella frequenza che tanto io mi sono industriato di persuadervi per vostro bene.

II.

XIII. V'invita dunque, o dilettissimi miei, v'invita Cristo, v'invita la Chiesa, v'invita l'anima vostra a pigliar frequente ristoro dal sacro altare, e tutti insieme vorrebbono che voi foste a guisa di alberi fitti e fermi intorno alla mensa divina: *sicut novellae olivarum in circuitu mensae Domini* (Ps. 127, 3). E voi, che rispondete ad inviti sì replicati? Ditemi almeno ciò che io possa rispondere a nome vostro. Se non chè, nè anche fa di mestiere ch

voi mi confidiate le vostre scuse: le so, le so: se pur sono elleno scuse e non più tosto rifiuti discortesissimi. E sono questi quei tre rifiuti famosi additati dall'Evangelio (Luc. 14, 18 ad 20) in quei tre generi d'uomini: superbi, interessati, sensuali, che ricusarono egualmente di andare alla cena grande, figura del Sagramento.

XIV. I primi però a non curar questa mensa di paradiso sono i superbi, sotto colore o di non essere disprezzati se la frequentino troppo, o pur, che parmi anche peggio, sotto colore di non disprezzare essi il Signore. Fatevi ad esortare uno di costoro, affinchè si comunichi men di rado; risponde subito, che se si accostasse frequentemente, ognuno direbbe: mirate là, chi è che vuol fare dello spirituale, o fare del santo: mirate quel collo torto. E tanto basta, perchè, invitati da Cristo a cena, rispondano, che non possono: *non possum venire.* Si vede bene che questi tali sono accecati dal fumo della loro alterigia, sì che non veggano quanto gran bene essi perdano per un nulla. Lasciar la santa Comunione! perchè? per le parole di alcuni sciocchi: per queste trattenersi di andare a Dio! Qual pescatore là nelle coste dell'India lasciò mai di far preda di qualche incomparabile margherita per timore dell'acqua fredda? Oh se intendeste anche voi che perla di paradiso sia quella che vi porge il sacerdote nell'Ostia sacra, non solo non temereste le freddure di una lingua cristiana, ma sprezzereste un mare intero di obbrobrj, il quale vi si opponesse a sì bell'acquisto.

XV. Più intollerabile è nondimeno il pretesto da loro addotto, quando essi dicono di restar dalla Comunione per riverenza; quasi che fare il contrario sia un addimesticarsi più del dovere con Dio. E persone che non han altro in capo che ambizione, che albagia, che grandigia: persone che, per un puntiglio vano di onore, attaccano mille brighe, e stimano che ad un motto non vi voglia altra risposta che un mostaccione; persone che nel conversare, nel vestire, nel vivere si sostentano di superbia, queste, dico, sono poi quelle che per mera umiltà di spirito dicono con san Pietro al Signore; fatevi in là, che io non merito starvi appresso, tanto ho peccato: *exi a me, Domine, quia homo peccator sum* (Luc. 5, 8). Basterebbe che il Sacerdote, o per dubbio della loro disposizione, o in pena della loro dissolutezza; vietasse loro accostarsi alla Comunione, in un dì solenne di festa, quando tutto il popolo affollasi a quella mensa; e allora vedreste qual foggia di umiltà sia quella che ritarda costoro dal frequentarla. Strepiterebbono contra quel sacerdote, come contro ad ingiusto o ad intollerabile: minaccerebbono di volere appellarsi ad altra sentenza di giudice più perito; e protesterebbono che assolutamente non vogliono quello smacco di rimanere essi soli senza comunicarsi fra tanta gente. Eccovi la bella riverenza al Signore, eccovi il bel timore di addomesticarsi troppo con esso lui. Eh levate omai dal volto la maschera, e dichiaratevi. Non dite che non vi accostate per maggior rispetto che volete portare a Dio; dite che non vi accostate per la maggior libertà che volete godere di voi medesimi, e perchè volete concedere fra tanto alle vostre passioni ogni loro sfogo, e rendervi sempre più immeritevoli e più incapaci di quella mensa, che or non curate per amor verso Dio. Nel resto chi non sa che la riverenza a Dio, quanto è vera, nasce da quell'amore che a lui si porta? Se però vi ritira da esso la riverenza, come assai più non vi spinge ad esso l'amore, a cui le Scritture tutte molto più sempre ci esortano che al timore? Però non prima san Pietro ebbe detto a Cristo: *exi a me, Domine, quia homo peccator sum*, che Cristo gli rispose, *noli timere:* perchè al timore, come notò san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10 ad 3), ha da prevalere nel caso nostro l'amor di unirsi a Cristo. Pare a voi forse una bella disposizione a comunicarvi con riverenza la Pasqua, un anno da voi premesso in qualunque lezzo d'infamie e di iniquità? E pure questa è la rovina del Cristianesimo, grida san Giovanni Crisostomo (hom. 5 in I ad Tim.): *hoc est quod universa perturbat:* stimarsi buon apparecchio alla Comunione, non la mondezza dell'anima, ma la lunghezza del tempo in cui s'intermette: *non munditiam animi, sed intervalla temporis longioris meritum putas. Semper et Pascha, cum adest cordis munditia.* Eh che ogni giorno è festa, ogni festa è Pasqua per chi nettando con una confessione ben fatta l'anima propria, sa avvicinarsi al Signore

con dolor vero di tante cadute incorse, e con desiderio di acquistar forze a risorgerne stabilmente. Anzi io vi dico che il comunicarsi di rado, non solo di sua natura non è disposizione a comunicarsi più degnamente; ma più tosto è un nuovo pericolo di comunicarsi men degnamente che mai, mentre per questa dilazione il peccato s'invecchia maggiormente nel nostro cuore, si conferma la tirannia degli abiti rei, cresce il tumulto degli appetiti ribelli, e l'anima diviene sempre più schiava de' suoi nimici, e più inabile a scuotere il loro giogo per ritornarsene a Cristo di vero cuore. Però guardatevi da questa riverenza che voi vantate sì facilmente: perchè il demonio non ha più bella trappola a coglier l'anime, che una pietà mal fondata. *Caveamus*, dicea già san Cirillo (lib. 4 in Jo. c. 17) all'intento nostro, *caveamus ne loco laquei, damnosam religionem diabolus nobis praetendat.*

XVI. Maggiore non per tanto è il numero di coloro che si ritirano dall'accettare l'invito, sotto colore che hanno da fare assai, e tali sono gl'interessati: hanno da attendere alla bottega, o hanno da andare al mercato, al magazzino, alla fiera, per provedere alla casa lor malestante: in somma non hanno tempo. Costoro sono accecati dal demonio, non col fumo della superbia, ma con la polvere della cupidità terrena: onde la loro cecità è anche più durevole di quell'altra. Avete la famiglia da provedere, ve lo concedo: ma non avete anche l'anima? E come dunque voi non pensate a provedere anche questa? È possibile che, dando voi un mese intero alle faccende di casa, non troviate in un mese due ore sole da dare a voi, confessandovi e comunicandovi almeno una volta, per assicurar più così la salute vostra? Qual padre si troverebbe mai tanto iniquo, che avendo due figliuoli ed un pane, non lo spartisse almeno per la metà? Voi avete l'anima e il corpo, e sebbene l'anima, come di origine celestiale, dovrebbe qual figliuolo maggiore avere anche la miglior parte, perchè non gliela volete voi porgere almeno eguale? Non sarà una somma ingiustizia non dare alla meschina nè pure un frusto di avanzo breve di tempo, ma lasciarla cadere a terra per mera debilità? Che negozj? che imbarazzi? che imbrogli? Siete voi forse venuti al mondo per non fare altro traffico, che di terra; o pure per trafficarvi con la terra medesima il paradiso? Come però vorrete abbandonare il fine primario per cui siete creati, affin di seguitare un'ombra di bene, quale è quel poco di guadagno feccioso che vi dà tanto d'impaccio? Dicono che il lupo, per la gran fame, giunga talora a mangiarsi infino la terra: ma che poi, qualora egli torni a trovare cibo opportuno, vomiti la terra, e si pasca del cibo sano. E voi non vorrete almeno fare altrettanto? Di ragione non dovreste voi curar punto la terra vile, sì come quella che non può mai saziare l'anima vostra, nè sodisfarla; e perchè dunque non saperla almeno posporre a un pascolo tanto scelto, tanto salubre, qual è il pane disceso dal cielo empireo? Per comunicarvi una volta sola, dovreste, abbandonato ogni altro interesse, donare a Dio le giornate di tutto l'anno; e non vorrete poi far questo solamente, di dargli ad ora ad ora la metà d'una giornata di festa che pure per altro voi sareste obbligati di dargli intera? Se procederete così, dirò che l'uomo non è più, secondo il proverbio, lupo all'altro uomo: *homo homini lupus:* dirò che è più che lupo a sè stesso.

XVII. Il peggio è poi che alcuni, non solo non frequentano la santa Comunione, ma disturbano ancora gli altri di casa dal frequentarla. Onde se la moglie, se la madre, se la sorella, per comunicarsi dimorano alquanto più del costume in chiesa, ecco sossopra ogni cosa, per una tempesta di villanie che loro sopravviene quando esse tornano, e di lamenti: tanto che le povere donne sono costrette in quel poco loro di bene a far come la pavonessa, la quale affine di schiudere i suoi pulcini conviene che ne nasconda il nido al pavone, che importunamente, ove truovilo, la disturba dal più covare.

XVIII. Vero è che più sfacciati di tutti in ricusare gl'inviti alla santissima Eucaristia sono finalmente gli uomini sensuali, ciechi anch'essi più stranamente per quel fango sozzissimo che hanno agli occhi. Questi non cuoprono nè pure sotto le frondi di qualche scusa le loro ignominie, ma francamente dicono a Cristo ed alla Chiesa di no: *non possum venire.* E perchè? Perchè non vogliono tralasciare que'

loro piaceri immondi, perchè non vogliono troncare quelle loro pratiche inveterate, perchè non tollerano nè anche d'interrompere per brev'ora le loro carnalità, distaccandosi qualche poco da quel letame che tengono abbracciato sì strettamente: *amplexati sunt stercora* (Th. 4, 5). Non accade però che costoro, quando si sentono stretti dai confessori a questa frequenza, non accade, dico, che si facciano anch'essi innanzi con una pretesa riverenza di non riconoscersi degni di andar sì spesso a questa mensa di purità. Si sa, si sa, che non è la cognizione della loro miseria che li rattenga, ma è l'amore all'istessa loro miseria. Par loro quella una vita sì deliziosa, che penano al pensare di avere ad abbandonarla: *et esse sub sentibus deliciat computant* (Job 30, 7). Quel che ritiene gli scarafaggi dall'accostarsi alle rose, non è lo stimarsene immeritevoli; ma è l'essere impastati di sterco, e l'amarlo, e l'abbracciarlo, e il cibarsene a tutto pasto. Per tanto già che due schiere di sensuali possiamo noi qui distinguere: l'una che geme sotto il peso delle sue catene, e dolente sospira a romperle; l'altra, che non pur non ne geme, ma se ne gloria, come se fossero appunto collane d'oro: io dirò così: questa marmaglia di anime disoneste che amano il loro peccato, e non sanno indursi a lasciare efficacemente l'occasion prossima di cadere; questa, dico, se ne stia pur lontanissima dalla mensa del paradiso, per non contravvenire a quel gran divieto dell'apostolo Paolo, il quale non vuole che alcuno ardisca di participare ad un tempo della mensa intemerata di Cristo e della abbominevole de'diavoli: *non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum* (I ad Cor. 10, 21). Ma l'altra schiera che cerca rimedio al male, e con pentimento e proposito sufficiente si dispone a ricevere il Signor nell'Eucaristia, si accosti pure con umiltà e con fiducia al suo medico amorosissimo, il quale di propria mano le porge questo rimedio celeste, e le dice: pigliate e mangiate; *accipite et comedite.* Anzi il sentirci noi stimolare da incentivi di concupiscenza più intimi e più incessanti, debbe esserci di motivo ad accostarci più spesso alla Comunione per rintuzzarli, da che ella è quel vino celeste il quale fa germogliar la virginità: *vinum germinans virgines* (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6; et opus. 48, c. 7), diminuendo il fomite della concupiscenza, e refrigerandone a poco a poco i bollori. E la misura di una tal frequenza direi che allor fosse questa: accostarsi prima di essere tornato già a ricadere. Così una Comunion varrebbe per molte. Vogliono i medici che gli antidoti giovino senza paragone più a chi li prende come preservativi innanzi al veleno, che a chi li prende dopo per curativi, tanto che a toglierli dopo non sia bastante l'istessa dose di prima, ma che ella debba crescere a cinque doppj (Galen. de Antidot.). Già dice il sacro Concilio di Trento (sess. 13, c. 2) che Cristo ha instituito il divin Sacramento per un antidoto preservativo dalle colpe gravi, e curativo dalle leggiere: *sumi voluit hoc Sacramentum tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praesevemur.* E però, affin di valersene, come è giusto, converrebbe usarlo sì spesso, che si ritornasse a prenderlo nuovamente prima di aver perduta la grazia ricuperata nella Comunione anteriore. Così a poco a poco s'indebolirebbono affatto gli abiti cattivi, s'ingenererebbe nel cuore un affetto di purità, e le carni immacolate del Redentore verrebbono a imbalsamare la nostra. Si vede ciò chiaro alla giornata, mentre tante persone che frequentano sì eletto medicamento, giungono in vigor d'esso a vivere nel corpo una vita tutta di spirito. Il cervo non è soggetto alla febbre: onde dicono che alcune principesse romane dedite a cibarsi ogni giorno delle sue carni, arrivarono ad una vecchiaja lunga senza ammalarsi: *quasdam nos principes foeminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem cervi degustare solitas, longo aevo caruisse febribus* (Plin. lib. 8, c. 32). Siane la fede di ciò presso chi lo scrive. So bene che quel Signore, il quale si è voluto rassomigliare ne'sacri Cantici al cervo, come ad esente da ogni ombra d'impurità, comunica alle anime, che spesso se ne cibano divotamente, un vigor sì grande che estingue affatto in loro la febbre delle passioni sfrenate, e conferisce non solo una lunga sanità, ma una sanità che non ha mai fine: *qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.*

XIX. Ma voi fra tanto che risolvete, o dilettissimi? Già le vostre scuse non vagliono più a ricoprirvi di quel che vagliano a nascondere una lepre fuggiasca i campi mietuti. Che risposta date, torno di nuovo a ripetere, ai tanti inviti di Cristo, della Chiesa, delle proprie anime vostre? Se Cristo vi vuole arricchire, perchè non allargate il seno a ricevere? Se la Chiesa vi chiama, perchè voi, che tanto vi pregiate di essere a lei figliuoli, non l'ascoltate; o perchè almeno non vi movete a compassione delle vostre anime, che cadono ad ogni tratto morte di fame, e pur voi comunicandovi almeno ogni mese, potreste tenerle in piedi? Quanto pensate che si dolesse Adamo, quando scacciato dal paradiso terrestre conobbe la sua follia, mentre in vece di cibarsi dell'albero della vita, che l'avrebbe costituito immortale, si era voluto cibare dell'albero vietatogli, che gli aveva fruttata la morte! Ancora voi, ridotti all'estremo, maledirete quella negligenza colpevole che vi distolse sì lungamente dal cibar l'anima dell'albero di vita eterna, e forse ve ne distolse a questo sol fine, di potervi più liberamente pascere de' piaceri a voi proibiti da Dio. E chi sa che cotesta negligenza medesima non sia per voi la cagione primaria di andare esclusi da un paradiso, non terrestre, ma celestiale? Certamente ogni nausea è cattiva, ma quella che si ha verso il pane è peggior di ogni altra: *omnis nauseatio mala, panis autem pessima* (Avicen. ita ex Arabic.). Temo ancor io che questa gran ripugnanza che voi mostrate a gustare del pane angelico sia per voi un gran contrassegno di reprobazione e di morte eterna imminente. Odo il Profeta che grida con maraviglia: *ecce. qui elongant se a te, peribunt* (Ps. 72. 27): ecco, dice il Profeta (come attonito ad un prodigio), *ecce:* si truovano alcuni che allontanano sè da voi, mio Signore, mentre voi non vi allontanate da loro, ma li cercate. E non è questo un grande stupore, che la povertà si dilunghi dalla ricchezza, che l'infermità si ritiri dalla salute, che la creatura si rattenga dall'unirsi al suo Créatore? Gli uomini, ritrovato che fu il pane, la prima volta, lasciarono andar le ghiande; ed ora le cercano, dappoi che per loro nutrimento è disceso il pane dal cielo. Che si potrebbe mai far di peggio, se fossimo tiranni di noi medesimi, e se ci odiassimo a morte? L'Anticristo, nimico di tutto il genere umano, come primario ministro di Satanasso suo re, non saprà far peggio, che tôrre agli uomini dalla Chiesa il divino lor Sagramento. Or pare che una tal rabbia di persecuzione cominci a sperimentar l'anima di molti che si privano lungamente di tanto bene da sè medesimi, già che non è comparso ancora quel tristo che ne li privi.

XX. *Elongat se a te:* si allontanano da voi, o Signore, che siete il loro alimento; è però, che può altro lor sovrastare, se non la morte? *Peribunt* i miseri, sì, *peribunt;* non ve n'ha dubbio. Certa gente, confinante con gli Abissini, aspetta che questi, dopo una rigorosa Quaresima che tuttora tra lor si osserva, siano indeboliti e cadenti, ed allora gli assalta improvisamente e ne fa macello. Così procede appunto il demonio con questi Cristiani ostinati nel loro vietato digiuno: mentre li vede infievoliti e consunti da tanta fame, allor gli assale e li vince senza contrasto.

XXI. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se il Signore è nell'Eucaristia il nostro medicamento, *pharmacum immortalitatis,* come lo chiamò già santo Ignazio martire; chi ricusa di riceverlo spesso, dovrà perire: *non habebit vitam aeternam in semetipso manentem* (I Jo. 3, 15): nè basterà l'averlo preso poche volte l'anno come vi dissi che non sarebbe bastato nel paradiso terrestre il tornar poche volte all'albero della vita per divenire immortale.

XXII. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se Cristo è la nostr'arme, che maraviglia sarà che muoja ferito chi non vuole adoperarla, o chi l'adopera con tristezza e con tedio? Che può sperarsi di un soldato a cui pesi fin la sua spada? No, dilettissimi. Da ora avanti, in vece di allontanarci da questo pane di vita, preghiam sempre il Signore che ci conceda di usarlo con maggior frutto: *Domine, semper da nobis panem hunc* (Jo. 6, 34), affinchè vivendo una vita degna di sì perfetto ristoro, meritiamo di usarlo per tutti i secoli in paradiso, non più però dato a noi per mano della Fede, ma per mano della chiara visione beatifica, di cui l'Eucaristia n'è fra tanto sicuro pegno ai Fedeli veri, perchè n'è sicura cagione (S. Th. 3 p., q. 79, a. 2).

RAGIONAMENTO X.

Si detesta l'orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale.

I. Due altissimi torti riceveva già il sole dalla barbarie de'popoli là nell'Affrica. L'uno era da quei che in odio de'suoi raggi troppo focosi gli voltavano villanamente le spalle, fin ad ascondersi tra vallami palustri per non vederlo; l'altro da quei che con insulto più atroce gli scaricavano contra un nembo di villanie, accompagnate ora da sassi, ora da strali, lanciati all'aria (Diod. Sicul. Rer. antiq. lib. 3, c. 1; Solin. c. 39). Ambedue queste ingiurie piango io rinovate dal popolo cristiano contra il vero Sol di giustizia, in quel tempo appunto in cui dalle specie sagramentali velato, ma non ripresso, vibra egli sopra di noi mille raggi di carità. Alcuni gli volgono le spalle, apportando, come abbiamo veduto, mille inettissime scuse per non accostarsi frequentemente a godere del suo calore. Altri poi, con più reo consiglio, se gli rivoltano ancora contro; ed accostandosi indegnamente, si ajutano a rinovargli quelle ferite che egli già per noi ricevette in carne mortale. Io dunque, non potendo sofferire nè l' uno nè l' altro di questi abusi indegnissimi, ho già biasimato lungamente il primo nel passato Ragionamento, ed ora sono per detestare il secondo, come più orribile, affine di scacciarlo affatto dalle vostre anime, se già vi si fosse inoltrato o di chiudergli affatto l'adito, se n'è lungi.

II. Non v'è mostro, se così vogliam dire, più mostruoso di quello che vien composto di parti più stravaganti (Arist. lib. 4 de gener. Anim. c. 4). Or quali parti più stravaganti volete voi per tanto mirare accozzate insieme, che in un medesimo cuore, peccato e Cristo? Se il primo di tutti i demonj, che è Lucifero, si accoppiasse col primo di tutti gli Angioli, che è san Michele, un tal composto sarebbe un leggiero abbozzo di quella mostruosità che fan vedere tutto dì al paradiso tanti sacrileghi, quasi dimenticati, che il propio costitutivo di questo Sagramento è congiungere Cristo all'uomo: *Sacramentum quod ipsum Christum conjungit homini:* tale egli è diffinito da san Tomaso (3 p., q. 65, a. 3 ad 3). Ora perchè sempre due cose spaventosissime possono considerarsi in qualunque mostro; l' una è la deformità che egli in sè contiene, l'altra il danno che egli minaccia; veggiamo l'una e l' altra di queste due maliguissime condizioni, nella colpa orribile di chi riceve iniquamente il Signore nel Sagramento, cominciando dalla prima malignità, come più ferale, per isbrigarcene presto.

I.

III. Ogni trasgressione di legge offende il legislatore: non ve n'ha dubbio: *qui offendit legem, offendit regem* (Jul. Clar. lib. 5 sent.). Tuttavia quando il delitto offende immediatamente la persona del principe, è senza paragone la trasgressione allora più grave, e come tale viene ella giudicata con una forma differente dall'altre, e par che porti nel nome stesso gran parte dell' orror suo, mentre s' intitola di violata Maestà. Tutto questo ci darà luce a conoscere maggiormente la mostruosità dell'eccesso da me ripreso. Ogni peccato disprezza Dio, chi no 'l sa? *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*, dice l'Apostolo (ad Rom. 2, 23). Tuttavia l' eccesso di chi si comunica indegnamente non vilipende semplicemente il Signore, o nella sua immagine, o nel suo impero, cioè ne'suoi popoli, o ne' suoi precetti: lo vilipende nella persona sua propia, sì che può dirsi delitto di lesa Maestà divina, elevato su, fra la turba dell' altre colpe, come fra la turba dell'orche innalzasi la balena, terror dell' acque. Così ne parve al beato Pietro Damiano. *In reliquis*, dice egli, *Deum offendimus in rebus suis: hic autem in persona sua* (opus. 26, c. 2).

IV. Cresce una tale ingiuria non lievemente, mentre ella opponsi dirittamente a quel fine che Cristo intende, di glorificare il suo corpo nella venerabile Eucaristia. Imperocchè dovete sapere che un fine principalissimo, per cui egli si mosse ad instituirla, fu per ricompensare alla sua carne innocente que' gran rigori con cui l'avea maltrattata per più di trentatrè anni,

e lasciata ancor maltrattare; e per restituire a lei quella gloria che per altrettanto di tempo si era contentato di differirle a nostra salvezza: *pro eo quod fuisti derelicta, et odio habita, ponam te in superbiam saeculorum* (Is. 60, 15). Ed a ragione: conciosiachè se tanto apprezzano gli uomini e se tanto accarezzano la loro carne, che pur è carne ricalcitrante e ribelle; *nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam* (ad Eph. 5, 29); quanto era più convenevole che l'apprezzasse e l'accarezzasse Gesù, massimamente dappoi che ella, qual vittima consacrata da lui alla divina giustizia, aveva acquistata una nuova santificazione, e così parimente un nuovo merito e un nuovo motivo di essere trattata da tutti con sommo onore? A questo fine dunque ripose egli il suo corpo nel Sagramento: affinchè questo corpo medesimo, e dalla Chiesa, e da lui similmente che n'era il Capo, fosse da allora innanzi onorato al pari de' suoi passati dispregi.

V. Or quanto all'onore che la santa Chiesa rende al corpo del Signore, è di tale altezza, che ad un Teologo, legislatore di famosissima scuola, parve che questo fosse l'ultimo segno a cui rimirava tutta la divozione della medesima santa Chiesa. *quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum* (Scot. in 4, dis. 8. q. 1). I tempj, gli altari, i sacerdoti, le funzioni, le feste e tutti gli altri sagramenti medesimi, con mirabile armonia, quasi pianeti minori, son ivi tutti in ordine a questo Sole. Nè in ciò da Scoto discordante dimostrasi san Tomaso (3 p., q. 65, a. 3; et in sup. q. 37, a. 2), dov'egli insegna che in questo Sagramento si epiloga tutto il resto che v'è di sacro: *fere omnia Sacramenta in Eucharistia consummantur.*

VI. E quanto all'onore che Cristo parimente rende al suo corpo nell' Eucaristia sacrosanta, è singolarissimo. Primieramente, quantunque il corpo del Signore contengasi in questo Sacramento dentro uno stato di grandissima umiliazione, come altre volte io vi ho detto; vi è tuttavia per altro pure in istato di somma gloria. Conciosiachè ad un medesimo tempo si fa presente a mille e mille luoghi del mondo, per cui dimora: e così viene in certo modo a partecipar di una specie d'immensità, non goduta mai da verun' altra creatura, nè pure spirituale, non che corporea. Il corpo del Signore, dice Alberto Magno (in Comp. lib. 6, c. 14), non è in tutti i luoghi, come la divinità; ma nè anche è in un luogo unico, come sono l'altre sustanze. Egli, con una maniera di mezzo, ha replicata la sua presenza in tutte le chiese cristiane che sono sparse per l' universo abitato.

VII. Di vantaggio, in tutti questi medesimi luoghi la carne virginale del Salvadore possiede (come v'accennai ne' passati Ragionamenti) questa prerogativa, che non ha simile, di tenere quasi il primo posto su' loro altari, e di fare ivi come la prima figura in paragone dell'anima sacratissima del medesimo Redentore, la quale nel Sagramento sta bene anch'ella, ma vi sta per concomitanza, come possiamo dir che stesse Saule in rispetto a Davide quando, nell'atto di accompagnare quel giovine pastorello, armato di fionda, alla valle di Terebinto, per metterlo quivi a fronte del fier Gigante, lasciava, quantunque re, che quegli, andando in capo a tutto l'esercito, fosse anche il più cospicuo, il più contemplato ed il più rinomato in sì gran comparsa (I Reg. 17). Nè è maraviglia. Il corpo di Cristo è quello che in questo Sagramento vien destinato ad abbattere il corpo del peccato, ed a debellarlo, operando egli immediatamente la nostra santificazione, per la virtù che in sè riceve dal Verbo a vivificarci. *Vivificativum Dei Verbum, uniens seipsum propriae carni, fecit ipsam vivificativam.* Cosa abbiamo da san Cirillo (lib. 4, in Jo. c. 12 et 14).

VIII. Nè qui finisce l'onore dato a un tal corpo. Attesochè nella notte della passione, quando il Signore instituì il divin Sagramento, vogliono i Santi (S. Th. 3 p., q. 81, a. 1) che egli lo ricevesse di propria mano, e fosse il primo in quella cena a cibarsene, convito e convitato ad un'or di sè medesimo: *ipse et conviva et convivium* (Jeron. ep. ad Hedib.). Ora, per qual fine credete voi che Cristo si volesse ancor e gli comunicare, mentre per altro era rendu dall'unione ipostatica sì perfetto ch non potea nè corroborarsi, nè crescer nella grazia, che è il propio utile di quest

cibo celeste? Direte che egli il fece per quel diletto che, prescindendo dall'utile, dà un tal cibo. Dite benissimo, perchè tal è l'opinione di san Tomaso (3 p., q. 81, a. 1 ad 3). Ma io qui vado un passo innanzi, ed aggiungo: da qual motivo potè principalmente sorgere in Cristo un diletto tale? Sapete d'onde? Dal vedere che per tal atto veniva al fine il suo santissimo corpo onorato tanto, quanto egli si meritava. E però ecco a qual fine si comunicò: perchè il suo corpo fosse pure una volta accolto dentro un ospizio degno di lui, fosse collocato in un petto divino, fosse mangiato dalla bocca di un Dio medesimo, vivo e vero: ciò che potea ricompensare soprabbondantemente tutte le irriverenze future degli uomini nell'amministrazione della santissima Eucaristia.

IX. Ma che vi sembra fra tanto di questa gloria conceduta da Cristo alla sua purissima carne nel Sagramento? Non è ella somma? Ponete ora a fronte di questa medesima gloria gli strapazzi che ella riceve giornalmente da quei che si comunicano indegnamente, e vedrete quanto appariscano mostruosi. Imperocchè ciascuno che si comunica, dice san Tomaso, viene per una tale azione a significare di essere unito a Cristo, ed incorporato con esso lui: *quicumque hoc Sacramentum sumit, ex hoc ipso significat se esse Christo unitum, et membris ejus incorporatum* (3 p., q. 80, a. 4 in c.): e però mirate quale accoppiamento più strano può figurarsi da mente umana, di questo: del corpo di Cristo e del corpo del peccatore di lui cibatosi! *Unus ex vobis diabolus est* (Jo. 6, 71), disse il Signore di Giuda, che fu il primo a ricevere temerariamente la comunione: uno di voi è un demonio. Sì che a questo dire converrà che affermiamo che Gesù Cristo sia da tal sacrilegio necessitato unirsi a un diavolo. Almeno è certo che egli entra in casa di un diavolo, qualor egli entra in cuore di un peccatore comunicatosi iniquamente; e in questa casa il diavolo è padrone, il diavolo ne tien la chiave, il diavolo governa, il diavolo gode: Cristo quivi si sta come forestiere, non pure sconosciuto, ma infin depresso. Apparisce questo un disordine tanto enorme, che ad alcuni sembrò non pure impercettibile, ma impossibile. Onde (come può leggersi in san Tomaso, 3 p., q. 80, a. 3 in c.) trascorsero ad insegnare che tosto che l'Ostia sacra arriva a toccar le labbra di un peccatore, tosto, dico, il corpo di Cristo desista dallo star più sotto quelle specie sensibili, e si dilegui, per non gli si mettere in petto. Il che quantunque contenga un errore in Fede, derogatorio alla verità di questo incomparabile Sacramento, con tutto ciò dà pur troppo a conoscere che mostruosità sia mai questa: in un medesimo seno Cristo e peccato!

X. Concepite pur voi, se vi basta l'animo, l'orrore immenso di quel puro cuore divino, mentre, finchè quelle specie non restino consumate dal calor naturale di chi inghiottille, ha da trattenersi in quell'alloggiamento sì sventurato. Chi sosterrebbe mai di chiudere occhio, condannato a dormire con un lebbroso in un medesimo letto? Ci si sconvolge lo stomaco al toccar le sue sole fasce, anzi al rimirarle: pensate poi che sarebbe, se convenisse vestire ancora i suoi cenci. Antioco, re sì possente, percosso dalla giustizia divina di un ulcere verminoso, divenne intollerabile per la puzza a tutto l'esercito, che pur era da lui distante: *ita ut exercitus gravaretur* (II Mac. 9, 9). Giudicate ora voi che cosa dovea sentire chi era stretto a servirlo d'intorno al letto. E nondimeno i vermini di questo superbo Re e la marcia di tutte le cancrene del mondo sono profumi, se paragoninsi alla schifezza di un'anima peccatrice, nel cui seno viene obbligato a rimanersi il Signore tutto quel tempo che pur anzi io dicea. Quindi è che affin di spiegare un eccesso sì detestabile, si vale egli di un modo stravagantissimo di parlare, esclamando per il Profeta: *coinquinabar in medio eorum* (Exech. 22, 26). Io, che pur sono la medesima purità, penetrando nell'intimo del cuor loro, m'insozzava, m'imbrattava, mi vedea per poco già lordo, come son essi: cosa che non direbbe nè pure il sole dimorando in una pozzanghera: *coinquinabar in medio eorum*. E in Malachia (1, 7) questo pane celeste si chiama pane polluto: ma in qual occasione? In occasione di essere ricevuto da bocca immonda: tale è la spiegazione di san Girolamo. *Polluimus panem*, dice egli (in hunc loc.), *idest corpus Christi, quando indigne accedimus ad altare, et sordidi mundum*

sanguinem bibimus. Oh cosa orribile! Gli altri peccatori, in romper la legge, macchiano sè medesimi: questi sacrileghi, passando tutti i termini della malvagità, non solo macchiano sè ma par che giungano a macchiare il medesimo Salvadore. Le vipere là nell'Arabia, se si pascan di balsamo, non lasciano veramente di essere vipere perniciose, ma mitigano pure alquanto il loro veleno (Pausan. in Beotic.). Che vipere maledette son però su la terra questi perversi, che quanto più si pascono del balsamo sacrosanto dell'Eucaristia, tanto più sempre accrescono il loro tossico, e lo rendono più maligno, abusandosi per peccare, non delle creature solamente, come fan tutti gli altri malvagi, ma infino del medesimo Creatore! Non mi maraviglio che Gesù Cristo stia più volentieri in un sudicio mondezzajo, che dentro del loro petto. Udite s'io dica il vero.

XI. In una città dell'isole Filippine (in ann. Soc. Jesu, ann. 1605), per nome Dulaca, avendo un giovane ricevuta la santissima Comunione con l'anima macchiata di colpa grave, si sentì preso da un dolore sì strano in tutte le viscere, che non potendo più reggere uscì di chiesa, e vomitò l'Ostia sacrosanta in un sordido cantone della medesima via. Ciò fatto, cessò in istante la pena che lo premeva; onde parve che volesse dimostrar con questo il Signore, quanto più tollerabile a lui sarebbe il rimanersi su'l fango della via pubblica, che lo star dentro un'anima peccatrice. E dissi anche poco nell'affermare che il Signore starebbe meno mal volentieri nel fango. Possiamo dire che starebbe anchè meno mal volentieri dentro l'inferno: *aptior plane Deo esset infernus, si culpae non essent, quam domus peccatrix* (Paul. Pelag. in Matth.). Certa cosa è che nell'inferno starebbe Cristo in atto di padrone vendicatore, per punire la colpa là confinata; e nel cuore di un peccatore sta in atto di padrone tradito per sopportarla: *Filius hominis tradetur in manus peccatorum* (Matth. 26, 45).

XII. Ma come vi sta dunque? chi sa mai dirmelo? Come vi si trattiene? Come possono abitare pacificamente in un istesso soggiorno due nimici sì capitali, Cristo e il peccato? Il metallo infocato dentro una fornace di riverbero non tollera nè pure di esser toccato da un umido forestiero; e stride, e spuma e si solleva, benchè sì grave, per l'aria! Così pare appunto che dovrebbe far Gesù Cristo racchiuso nel freddo seno di un peccatore. *O generatio incredula*, dovrebbe egli dire, *quamdiu apud vos ero? quamdiu vos patiar?* (Marc. 9, 18): o gente priva di fede per riconoscere i trattamenti che convengono al mio corpo divino, e fin a quando sosterrò io di alloggiare dentro di voi, fin a quando durerò a sopportarvi? E in questo dire come fuoco rinchiuso dentro una mina, par che Gesù dovrebbe parimente ad un attimo fare in pezzi il cuor degli scellerati che lo ricettano, per mettersi in libertà. E pure non è così. La carità del nostro Redentore è tanto paziente, che tollera questi oltraggi non altrimenti che se non fossero suoi: e quel Signore medesimo che non sofferse il peccato nel cielo empireo per un momento, senza precipitarlo fin negli abissi, sostiene per anni e anni che il suo santissimo corpo faccia soggiorno in un albergo medesimo col peccato dentro una coscienza ribalda. Vede quivi egli per ogni parte scene di orrore: un intelletto tutto accecato da tenebre insuperabili; una volontà imperversata nel male, amato qual fine; un'immaginativa ripiena di fantasmi immondi e impudichi: tutte le passioni che simigliano fiere senza ritegno; tutti i sensi divenuti istromenti d'iniquità: e pure egli tace, e tollera, e si rattiene; benchè a suo tempo sia per dar nel Giudizio ruggiti altissimi simiglianti a quei di lione.

XIII. Fra tanto non mi maraviglio che i Santi paragonino questo sacrilegio sì sterminato a quello sommo de' crocifissori di Cristo, asserendo che chi si comunica indegnamente, rinuovi la passione del Salvadore, come il Salvadore rinuova la sua pazienza nel sofferire da lui questa nuova croce. Certo almeno è che l'Apostolo non ne favella con formole differenti, ma con le stesse dicendo: *reus erit corporis et sanguinis Domini* (I ad Cor. 11, 27): chi si comunica in istato di peccato mortale, è reo del corpo e del sangue del suo Signore. *Hoc est*, soggiunge la Glosa, *ac si Christum occiderit, punietur:* giacchè, quantunque tutti i peccatori sian rei della morte del Signore loro, quando rinuovano la cagione di essa

che fu il peccato, tuttavia con maggior ragione si afferma che ne sian rei questi sacrileghi malfattori, perchè solo oggidì tra gli altri malvagi usano essi una certa specie di violenza e di villania alle membra del Redentore, oltraggiandolo nella sua persona, invisibile, ma presente: *reus erit corporis et sanguinis Domini.* In questo senso intesero tali voci i sacri dottori Agostino. Girolamo, Crisostomo, Cipriano, e più altri, su cui la chiosa si fonda (Cornel. a. Lap. in hunc. loc.). Anzi, passando questi più avanti, riconobbero nel sacrilegio di chi si comunica malamente alcune circostanze più aggravanti di quelle che intervennero nella vera crocifissione del Salvadore: e la principale si è perchè i carnefici fecero torto a Cristo, mentre egli vivea mortale sopra la terra: là dove questi maladetti, lo strapazzano, mentre egli regna al presente glorioso in cielo (Recup. de sig. praedest. c. 18). Chi non vede però quanto maggior delitto sia strapazzare il principe assiso sopra il suo trono reale, di quel che sia strapazzarlo quando egli incognito vada pellegrinando per la foresta? *Contemptor sedentis in coelo, magis peccat, quam qui crucifixerunt ambulantem in terra* (Glosa in illud: *Dederunt in escam meam fel*). Aggiungete che l'umiltà di Cristo non solamente ha con la resurrezione acquistata una nuova gloria, ma con la sua passione ancora ell'ha riportata quella nuova santificazione che io già vi dissi, per essere stata come vittima offerta alla divina giustizia in redintegramento de' torti usati dall'uomo a Dio: e però questi scellerati contraggono una tal malizia di più, nello strapazzare al presente il corpo del Redentore, quale non contrassero già con la loro colpa gli antichi crocifissori, benchè i perfidi, da cui nè anche era conosciuto il Signore sì pienamente, com'è conosciuto d'dì nostri da'suoi fedeli: *si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent* (I ad Cor. 2, 8). Ma checchè sia di tali considerazioni, per altro apprezzabilissime, certa cosa è che non può il Salvadore chiamar mai dolce la croce che gli apprestano questi audaci, come chiamò già dolce la croce che gli apprestarono i suoi carnefici: perchè in questa riconosceva egli la volontà del suo caro Padre celeste, la salute del mondo, la sconfitta della morte, la soggiogazion dell'inferno; che gli raddolcivano l'amarezza di tanto scempio; ma nel sacrilegio orribile di chi si accosta malvagiamente a riceverlo, non vede altro che abbominazioni, che atrocità, che malizia di cuore ingrato. È tanto gran cosa, al maggiore atto che faccia un Cristiano sopra la terra, comunicandosi, premettere se non altro una confessione che sia ben fatta? Non ritroverassi uomo al mondo il quale inviti in sua casa un ospite sommo, e pur nè anche la voglia prima spazzare, dov'ella è brutta.

XIV. Nè sia chi creda di giustificare il suo fallo, o di alleggerirlo, con affermare che se non si confessa, fa l'atto di contrizione. Io, se ho da dire il mio sentimento, dubito che questa contrizione non vaglia ad altro, che a discoprire più reo chi così l'abusa. So molto bene potersi dare il caso che ad un Cristiano sia lecito l'accostarsi all'Eucaristia prima di essersi confessato, con aver premesso un atto di contrizione. Ma ciò vuole intendersi (se stiamo al sacro Concilio, sess. 13, c. 7; De Lugo, de Euch. disp. 14, sect. 4), con queste due condizioni rilevantissime, a cui dovete por mente: l'una, che la necessità di comunicarsi sia urgente; l'altra, che in tal necessità veramente non abbiasi confessore, al cui piè ricorrere. Se, tralasciando la Comunione, si riportasse da una parte il danno di qualche infamia notabile, e se per cercare il confessore si avessero a far dall'altra di molte miglia, potrebbesi, con la sola contrizione che si premetta, ricevere il Signore allor senza colpa; ve lo concedo: ma non si potrà già far l'istesso per cagioni di lieve peso, come sarebbe, per non iscoprire le nostre piaghe ad un sacerdote che ci conosce, o per non comparire meno divoto o men disposto degli altri ne'dì solenni. E pure alle volte, per timorucci minori ancora di questi, non si vergognano alcuni di mettere il Signore dentro una stalla. Vietano i sacri Canoni (de consecr. d. 1, c. *Nemo per ignorantiam*) che i cadaveri dei defonti laicali vengano rinvoltati in arredi sacri, affinchè, per onorar tali morti, non si rimangano contaminati gli altari. Come però sarà costretto il Signore a velare, non coi suoi panni (che pur sarebbe assaissimo), ma fin con la sua persona questi profani

cadaveri, non solo inanimati, ma imputriditi, sì che talora si truovi un concubinario, il quale, affine di non dare al sacerdote qualche sospetto della rea pratica da sè goduta di furto, o di non incorrere presso lui qualche scapito di buona estimazione in cui si ritruovi, presuma comunicarsi, senza prima accusarsene in confessione, sotto colore d'esser contrito? Questo è volere che il corpo di Gesù Cristo non serva a dare altrimenti la vita ai morti, com'è suo propio, ma a ricoprirli: affinchè più agiatamente s'inverminiscano nel loro puzzolento sepolcro. I peccatori di questa guisa non solamente non dovranno riputarsi contriti e considerati; ma tristi e temerarj, più che non sono le medesime serpi, le quali, come vuol santo Ambrogio, vomitano prima il loro veleno di bocca, e poi vanno alla fonte per dissetarvisi.

II.

XV. Ma i mostri non sono orribili solamente per quella deformità che contengono in sè medesimi, sono ancora per ciò che di più pronotiscano di rovina. Appena esce alla luce uno di questi portenti, che par che ognuno, quasi in una cifra di morte, vi legga dentro qualche imminente calamità inevitabile. È vero che santo Agostino, ne'libri della Città di Dio (lib. 12, c. 8), non vuole che siamo facili a conghietturare da qualche mostruoso avvenimento funesti presagi per lo avvenire; potendo questi presagi più di una volta riuscir fallaci. Con tutto ciò nel caso nostro noi li possiamo aspettare con sicurezza, tanto essi sono infallibili. L'Apostolo medesimo è quegli che di sua bocca ce li denunzia. *Qui manducat et bibit indigne*, dice egli, *judicium sibi manducat et bibit* (I ad Cor. 11, 29): chi si comunica indegnamente, si viene a divorare il suo giudizio da sè, cioè a dire la sua dannazione; sì come interpetra san Giovanni Crisostomo (in hunc loc.; et S. Th. 3 p., q. 80, ar. 4 in lit.): *judicium sibi manducat, idest damnationem.* Ma che vuol dire questa maniera sì strania di favellare, tenuta qui dall'Apostolo? Chi udì giammai che un reo si divori la sua sentenza, o che il giudice glie ne imbandisca una mensa nel condannarlo? Non vi crediate, dilettissimi, che le parole addotte non racchiudano un gran mistero. Vuol dire l'Apostolo, che chi si comunica in peccato mortale, si pasce della sua dannazione: perchè, sì come il cibo, quando si è preso, si distribuisce a poco a poco per tutte le parti del corpo, e diramando in loro le sue qualità buone o ree, si rende difficilissimo a separarsene mai per veruna forza: così quella sentenza che per modo di nutrimento si divorano questi sacrileghi inghiottitori di Gesù Cristo, si distribuisce per tutti i sensi e per tutte le potenze dell'anima, infettandole tutte di vantaggio ed attaccando a tutte il suo contagio pestilenziale: sì che sempre più divengano debitrici per tal contagio alla divina giustizia. Veggiamo se ciò sia vero, discorrendo brevemente per l'una e per l'altra ragion di male: per il male di colpa e per il male di pena: *judicium sibi manducat et bibit.*

XVI. Or quanto alla perversità della colpa antecedente che si ritruovi allora in un'anima, io dico che questo gran sacrilegio sopravvegnente la allatta col suo veleno, e la fa crescere a dismisura. Basta ricordarsi di Giuda, il quale, benchè fosse dapprima ladro (come dice l' Evangelista), benchè fosse maligno, benchè fosse mormoratore, benchè in altri modi desse ricetto nél suo cuore al demonio: tuttavia non fu pienamente e pacificamente mai posseduto dal demonio medesimo, se non dappoi che ardì comunicarsi con bocca lorda: *post buccellam introivit in eum Satanas* (Jo. 13, 27); perchè allora finì il demonio di soggettarsi l'anima e il corpo di quell'infelice, abbandonato in mano del l'inferno dal suo misfatto. *Datus est pars Judae*, dice santo Agostino (in Ps. 108) *per quem mancipatus est diabolo.* Non crediate già che il giudizio divorato questi, i quali come Giuda ricevono felloni l'Eucaristia, incomincisi dopo loro morte. No, no, ripiglia san Bonaventura: incomincia subito nel medesimo stante che la ricevono. *Judicium sibi manducant et bibunt.* Imperocchè questi insolenti che tanto oltraggiano il corpo del Signor loro, in pena del gravissimo lor ardire, sono puniti con la sottrazione degli ajuti di grazia più vigorosi: ond'è che precipitando di colpa in colpa, divengono finalmente ogni dì peggiori. *Mutet vitam qui vult accipere vitam*, ripiglia sant'

gostino (serm. 1 de temp.); *nam si non mutet vitam, ad judicium sumit vitam, et magis ex ipsa corrumpitur.* Muti vita quel peccatore che vuol ricever la vita comunicandosi; perchè, grida il Santo, se non muterà vita, riceverà per sua condannazione quel che dovrebbe ricevere a sua salvezza; e con infausto prodigio al fonte della vita berà la morte: più guasto dopo la medicina pigliata in un tale stato, che non era prima di accostarsi al suo medico: *magis ex ipsa corrumpitur.* Il balsamo ha questa proprietà, di conservare i corpi non ancora corrotti. Ma che? Se gli avvenga di essere applicato ad un cadavero cominciato già a imputridire, il balsamo finisce allora di guastarlo più malamente. Così accade nel caso nostro. È potentissima a conferirci l'immortalità la santissima Comunione, chiamata però da' Dottori *pharmacum immortalitatis*, cibo che ci rende immortali. Con tutto ciò qualor ella ricevasi indegnamente, è possente per un tal sacrilegio a dare al peccatore l'ultima spinta, e a guastare in esso ogni reliquia di vita: *magis ex ipsa corrumpitur.* Eccovi la malignità estrema di quel mostro che io vi descrivo: opporsi di tal maniera alla divina bontà, che dove ella cava gli antidoti dai veleni, questo perverte in veleni ancora gli antidoti. *Haec omnia sanctis in bona: sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur* (Eccli. 39, 32).

XVII. Ma poco curano i peccatori il male di colpa, mentre anzi ne vanno in traccia. Vediamo un poco se a spaventarli però bastassero quei gastighi che si divorano: *judicium sibi manducat et bibit.* Arrigo VII imperadore fu avvelenato nel giorno dell'Assunzione con un'Ostia attossicata, che sola bastò a levarlo di vita (Jo. Fontan, in vita Jo. XXII, et Genebr.). Ma oh quanto più mortal tossico nasconde il demonio in quella sacra Particola che ricevono quest'inconsiderati, compiendo con ciò il maligno quell'antico suo disegno, additatoci dal Profeta con quelle voci: *venite, mittamus lignum in panem ejus, idest in Eucaristiam* (come qui comenta la Glosa), *et eradamus eum de terra viventium!* (Jer. 11, 19). Fra tanto nondimeno i meschini non se ne accorgono; e perchè questo è un veleno a tempo, che non dà loro incontanente la morte di una finale condannazione, si avanzano a cibarsene anni e anni, senza paura, quasi che non dovesse per loro giungere mai quell'ultimo punto in cui rimarranno puniti secondo il merito. Guai a questi tali (dice il Signore per bocca di santa Brigida, lib. 6, Revelat. c. 9), così non fossero giammai nati, perchè essi sono coloro che nell'inferno trabocceranno in un baratro più profondo di qualunque altro dannato: *vae talibus, quod unquam nati fuerint: ipsi enim profundius cadunt in infernum, quam aliquis alius.* Il che quantunque dicesse propriamente quivi Gesù favellando de' sacerdoti che celebrano indegnamente; chi può credere che non debba avverarsi ancora di quei Cristiani che indegnamente si comunicano, sì che partecipando con proporzione ancor essi del medesimo sacrilegio, non debbano con proporzione participare della medesima punizione? Dalla rugiada putrefatta si genera una tal ruggine, che nuoce poi, non pure alle piante nobili, ma ancora alle comunali: *judicium sibi manducat et bibit.* Lasciatevi però spaventare utilmente per vostro prò, dilettissimi (se fosse tra voi qui veruno a sè consapevole di questo mostruoso delitto), e considerate che se i tribunali della terra puniscono negli eccessi di lesa Maestà il solo attentato; *punitur affectus etiam non sequuto effectu* (L. *quisquis*, C. ad L. Jul. majest.); quanto dobbiam credere che debba essere rigoroso il tribunale divino in un fallo tale, che non solamente coi trattati o coi tentativi, ma con l'opera stessa fa tanta violenza alla persona propria del Re supremo? (Jul. Clar. lib. 5 sentent.) *Vis Domini corpori infertur*, dice san Cipriano (de Lapsis). Non vi fidate dal veder che ora il Signore non si risente. Non è ancora venuto il tempo di risentirsi: e però mirate bene, che sì come il mostro conceputo nel ventre non dà gran pena, ma grandissima la dà quando vien l'ora di partorirlo alla luce; così al presente questi gran sacrilegj vi sembrano tollerabili, perchè li portate chiusi nel seno: ma che sarà, quando verrà dipoi tempo di darli fuora davanti a quel formidabile tribunale che tanto gli odia? Oh allora sì che queste anime peccatrici sapranno che doglie arrechino sì rei parti! Udite ed inorriditevi!

XVIII. Intorno agli anni novecento quaranta, nella città di Madeburgo in Sassonia, si trovò un vescovo, che essendo lupo, non sapea nè pure travestirsi sotto abito di pastore, con tener da sè lungi, se non il male, almeno lo scandalo; tanto era già imperversato. Si chiamava Udone (Canis. lib. 5 de M. V. c. 20; Fulgos. 9, c. 10); e benchè, quando era fanciullo, conseguisse dalla Vergine, a cui si raccomandò, il dono di un ingegno straordinario, sì che dov'era l'infimo nella scuola tra condiscepoli suoi, divenisse il primo; tuttavia fu così ingrato alla propria benefattrice, che dell'ingegno non volle valersi ad altro, che ad oltraggiarle il suo benedetto Figliuolo. Fra tanto, essendo cresciute a misura colma le malvagità di costui, avvenne che una notte un canonico di santa vita, chiamato Federigo, rimasto ad orare nella chiesa cattedrale di san Maurizio, cominciò a supplicare ardentemente il Signore che si compiacesse di rimediare una volta ai disordini gravi di quella chiesa: quando ecco che all'improviso un vento impetuoso apre tutti gli usci e spegne tutte le lampane. Indi si scorge una luminosissima processione di molti Angeli e di molti Santi in buon ordine, a due a due, ed in fine Cristo con la sua Madre santissima, che passando per mezzo di quel nobile accompagnamento, si assisero su due troni ivi apparecchiati. Allora san Maurizio, spiccatosi da quell'illustre comitiva di Santi, si fece innanzi, e dopo avere adorato umilmente il Giudice in soglio, gli addomandò giustizia contro di Udone, profanatore della sua Chiesa, e vivo scandalo di quel popolo tutto: e il Giudice comandò che si citasse il reo colà dinunziato, a dir sua ragione. Nè corse indugio. Due Angeli si levarono tosto a volo; e dal letto ove il vescovo dormiva profondamente, lo condussero a quel trono maestevole in uno stante. Immaginatevi quanto si raccapricciasse il meschino a tale spettacolo; e tanto più, quanto che udissi leggere ad alta voce tutto il processo della sua vita nefanda: onde perduto affatto la parola, si stava quivi intirizzito ed immobile come un sasso. Dunque, ripigliò il Signore, si eseguisca in costui la pena già differitagli a sufficenza. In questo dire, un Angelo mise immediatamente mano alla spada per troncargli la testa: ma fu fermato da due compagni vicini, i quali avvertirono che dovea prima levarsi al reo di petto quell'Ostia sacra la quale avea perversamente ricevuta il dì innanzi nel celebrare, rimastagli salda in seno, qual v'era entrata, a sua maggior perdizione. Ed andati unitamente all'altare, ne tolsero con estrema riverenza la sacra pisside dentro cui, dopo una percossa altissima nelle reni, costrinsero il miserabile a rendere il pan del cielo mal ingojato; e quindi, come a reo degradato solennemente gli fu con un fendente spiccato il capo da busto; e disparve la visione pur troppo vera per quell'infelicissimo vescovo, che fu ritrovato morto la mattina su'l letto, sì come su l'altare fu ritrovato nella pisside l'Ostia, col ricevimento di cui avea l'in considerato messo l'ultimo termine ai suoi delitti. Che dite ora, dilettissimi? Mirate come fu doloroso per questo misero il mostro di quel sacrilegio, che sì poca noja giornalmente arrecavagli in concepirsi! Chi sarà quel Cristiano che voglia accompagnar costui nella colpa e credersi di dover andar libero dalla pena? *Revelatur ira De de coelo super omnem impietatem et injusti tiam hominum eorum qui veritatem Dei i injustitia detinent* (ad Rom. 1, 18). Oh ch grand'impietà, o che grand'ingiustizia è i trattare indegnamente Gesù Cristo, verit e sapienza del Padre, tenendolo come pri gione in una stanza d'inferno! Ma che L'ira di Dio, che sta ora coperta, non la scia mai di manifestarsi a suo tempo: *re velatur ira Dei:* e allora, oh con che pes d'immensa pena opprimerà chiunque h recato all'Altissimo tanto oltraggio!

XIX. Ecco però la somma della lor sentenza espressaci dal Profeta (Ps. 68 23: *fiat mensa eorum coram ipsis in la queum, et in retributiones et in scandalum* Queste parole, dice santo Agostino, no sono di chi preghi male, ma di chi lo pre nunzi. *Fiat mensa eorum coram ipsis i laqueum.* Che modo strano di favellare Una mensa che diventi laccio a chi vi asside! Ma pure è un modo attissimo p esprimere il grave fallo di chiunque si c munichi indegnamente (Hugo hic): per chè questi non solo cadono, come avvie di chiunque pecca, ma cadono, e nel c dere rimangono ancora presi come ad u laccio; mercè che rade volte costuma

di risorgere, abbandonati nella lor colpa dalla divina giustizia vendicatrice. Osservano i Naturali (Arist. Probl. sect. 6) che gli animali perfetti comunemente non partoriscono mostri, e che quei che più spesso ne partoriscono, sogliono essere gl'imperfetti. Così nel caso nostro, non può essere se non un'anima delle più vili, più vituperose, e più indegne del nome di cristiana, quella che produca un aborto sì mostruoso. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum.* Passiamo innanzi: *et in retributiones.* Qui nota il Profeta la pena corrispondente in questi sacrileghi a delitto sì portentoso, la quale è doppia: *in retributiones:* l'una è in questo mondo, l'altra è nel futuro.

XX. In questo mondo convien che menino una vita inquietissima, tormentati nell'intimo da quel cibo che, tolto a stomaco guasto, forza è che tutta lor agiti la coscienza. Nessun empio ha mai pace; chi non lo sa? *non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. 48, 22). Ma molto meno la possono al certo avere questi infelici, come quelli che più di ogni altro si debbono veder sempre dinanzi agli occhi l'inferno aperto. Il più chiaro segno di esser predestinato (al parer di tutti) è qualor uno dal male sa cavar bene, voltando infino i suoi peccati medesimi a tanto maggior prò dell'anima propia, come voltano l'api l'amaro in dolce: *scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti* (ad Rom. 8, 28). Adunque per legittima opposizione, il più chiaro segno di essere ancor prescito è quando uno dal bene ricavi male, voltando come i ragni il dolce in amaro. Ma così fan questi iniqui. Cavano male non solamente dal bene, ma dal ben sommo, dal donator d'ogni bene, da quel Salvadore che accolgono in casa loro comunicandosi. E però se ad altri de' presciti può dirsi a modo di profetica imprecazione, *oratio ejus fiat in peccatum* (Ps. 108, 7), a ciascun di questi può dirsi infino, *Salvator ejus.* E con un segno di riprovazione sì orrido, qual è questo, volete che mai da loro si goda pace? Non è possibile. Giuda col tradimento già concertato a rovina del suo maestro, ebbe cuore di stendere fin la mano costantemente al piatto di lui: anzi di richiedergli, quasi a modo o di scherzo o di schernimento, se egli era il traditore, di cui trattavasi in quell'afflitto consesso: *respondens autem Judas, qui tradidit eum, dixit: numquid ego sum, Rabbi?* (Matt. 26, 25) Ma poichè osò comunicarsi in peccato, non potè più. Fu necessitato fuggirsene in un baleno dalla presenza di tutti; tanta fu la sollevazione che provò in sè stesso al conoscersi già perduto: *cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuo* (Jo. 13, 30). Ed altrettanto conviene che sia di coloro che Giuda imitano, ricevendo la Comunione solo a fin di coprire le loro colpe, non di correggerle: conviene che più non possano viver quieti, per la certezza della loro dannazione già già imminente. *Si enim corripitur*, dice santo Agostino (tract. 62 in Jo.), *qui non dijudicat, idest, non discernit corpus Domini a caeteris cibis,* come fa chi si comunica con poca preparazione; *quomodo non damnabitur qui ad ejus mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* come fa chi si comunica con aperta indisposizione.

XXI. Nell'altro mondo poi qual pena sarà mai troppa a punir la temerità di questi malnati? Presso i tribunali di qua, i delitti si lasciano ordinariamente morire con la morte dei delinquenti. E pur se i delitti sieno di lesa Maestà, si procede tutto all'opposito (L. *post divi Marci*, C. ad L. Jul. majest.). La giustizia umana vuole stendere allor la giuridizione di là da' limiti che a lei prescrive la bara, prendendola ancor coi morti, aprendo sepolture, abbruciando scheletri, dissipando le ceneri di quei perfidi in preda ai venti, per togliere ogni memoria di rei sì enormi (Jul. Clar. lib. 5 sentent.). Giudicate ora voi ciò che sia per fare la giustizia divina, e come sia per trattare dopo la morte questi violatori del corpo di Gesù Cristo! Una cert'anima santa, questi anni addietro, assistendo ad una messa celebrata da un sacerdote in peccato mortale, vide contro a Gesù praticati eccessi i più strani che possan credersi, fino a mirarlo come un agnellino innocente strascinato al macello, con mestizia somma degli Angeli là presenti, senza poterlo ajutare, e con festa allegrissima de'diavoli: che però, portata da zelo: com'è possibile, gridò rivolta al Signore, com'è possibile che sopportiate

qui oltraggi tali, senza nè pure farne un leggiero risentimento? E n'ebbe questa risposta: figliuola, non ti stupire: il peccato di chi mi riceve indegnamente è sì orribile, che io non lo gastigo per lo più in questa vita, mercè che in questa vita non v'è pena bastevole a gastigarlo: lo serbo all'altra.

XXII. *Fiat* adunque, *fiat mensa eorum in laqueum, et in retributiones et in scandalum.* Questo scandalo è l'amareggiarsi che fa tutto il Paradiso di un attentato così orgoglioso contra la persona di Cristo. Se ne amareggiano gli Angeli, mirando gettato ai cani quel pane che è loro proprio; e pure per favor sommo ne fu fatto partecipe ancora l'uomo: *panem Angelorum manducavit homo* (Ps. 77, 25). Se ne amareggia la Vergine sacratissima, la quale ha un diritto particolare sopra questo medesimo pan di vita; onde lo chiama con libertà pane suo: *venite, comedite panem meum* (Prov. 9, 5): perchè sì come il Signore venendo a redimer l'uomo, ebbe per fine singolarissimo di redimer la Vergine più che ogni altro; e di applicare in prò di lei specialmente i suoi sudori, i suoi meriti, la sua morte (Suar. 3 p., t. 2, disp. 18, sect. 4, *Secunda ratio*); così possiamo anche dire che istituendo l'Eucaristia, ebbe per fine singolarissimo di farne un regalo alla Madre, che sola più di tutti potea stimarla con dignità: *venite, comedite panem meum.* E pure ell'è costretta a mirare questo pane medesimo cambiato in tossico per colpa di questi infami. Se ne amareggia lo Spirito Santo, che avendo formato questo corpo deifico nel seno della Vergine con un miracolo sì stupendo, ora lo vede tuttodì traportato nei lupanari. Se ne amareggia il Padre Eterno, che avendo lasciato al mondo il suo Figliuolo con animo che i Cristiani, da cui ben era conosciuto per tale, lo rispettassero, *verebuntur filium meum* (Matth. 21, 37), scorge che i Cristiani stessi rinuovano contro di lui le ingiurie più atroci della passione arrecatagli dagli Ebrei: *rursus crucifigentes Filium Dei.* Ma soprà ogn'altro se ne amareggia questo Figliuolo medesimo, la cui persona, immediatamente sostenta quella santissima umanità, così specialmente si riconosce oltraggiata in tutti quegli oltraggi che vengono a questa fatti senza riguardo. Ma che? Alzerà egli fra poco il suo tribunale, e quivi citati a comparir questi rei, dirà ad ognuno di loro con volto irato: *quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* (Matth. 22, 12) come ardisti mai tanto, o tu scellerato, che ti appressassi a ricevermi indegnamente? Quei sordidi vestimenti della tua vita malvagia non ti doveano dare animo per entrare nè pure in chiesa: e tu, non contento di ciò, presumesti di metterti alla mia mensa come figliuolo, quando eri figliuol ribelle. Sarebbe stato anche troppo per un par tuo il solo rimirarmi senza confonderti in tale stato. E come dunque volesti tu di vantaggio alloggiarmi dentro il cuor tuo, trattenendomi in una stanza sì squallida col demonio, da te preposto a me stesso? *quomodo huc intrasti?* Ed in ciò senza replica, senza fiato, senza favella, per l'enormità dell'eccesso di cui son rei, con le mani legate e coi piè legati, che è quanto dire, senza potere mai più nè operare il bene, nè tendere ad operarlo, saranno condennati questi sacrileghi alle tenebre sempiterne.

XXIII. *Evigila, peccator,* dice opportunamente qui san Paciano (de Poenit., Bibl. PP.), *time in visceribus tuis praesens judicium.* Risvégliati, o peccatore, da un letargo sì pernicioso: e se finora non temesti la sentenza del tuo giudizio, perchè te la figuravi ancora lontana, temila almeno al presente, considerando che l'hai già nelle viscere, nella vita, e te la sei divorata da te medesimo, cibandoti iniquamente del pan celeste: *time in visceribus tuis praesens judicium;* ed un timore sì salutare ti farà tosto vomitare quel tossico che già già si avvicina al tuo cuore per darti morte, se fraponi indugio alla cura.

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il beneficio della santa Confessione.

I. Quantunque il nostro Signor Gesù Cristo fosse rimeritato universalmente con somma ingratitudine da'Giudei; tuttavia io non ritruovo che di niuno altro sconoscente mai si dolesse, se non di que'nove lebbrosi, i quali guariti non tornano a ringraziarlo. *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena* (Luc. 17, 17 et 18). Se dieci sono i risanati, disse il Signore, come avviene che un solo ritorni qui a riconoscere il beneficio? Pensate ora voi che sia senza mistero questo rimprovero? No certamente. Il mistero è, che come la lebbra è un'immagine del peccato, così il risanamento de'lebbrosi fu una figura della Confessione, in virtù di cui viene mondata l'anima nostra; sol che dolente ella discuopra a'sacerdoti il suo male: che è ciò che volle accennarci allora il Signore, quando non ordinò a que'lebbrosi per loro rimedio, che solamente andassero a'sacerdoti; *ite, ad sacerdotes;* ma ordinò che a'sacerdoti di vantaggio scoprissero sè medesimi: *ite, ostendite vos sacerdotibus.* Ora, perchè egli richiedeva con gran senso che noi di vero cuore riconoscessimo il beneficio inestimabile di questa confessione sì salutare, e per esso lo ringraziassimo; perciò con tanta premura richiese ancora i ringraziamenti di quei nove uomini mondi, e tanto si dolse della loro villana dimenticanza. Non vorrei già che con molto maggior ragione si avesse ora Cristo a dolere ancora di noi. E pure io ne temo; perchè chi v'è che faccia una stima convenevole di questo bagno di salute, formatoci dal Signore col suo sangue medesimo, qualora dal sacerdote siamo assoluti? Per tanto sarà di necessità che io per più giorni vi tratti di questa materia con diligenza, e che voi mi ascoltiate con attenzione.

II. Io non credo che in verun altro de' beneficj fattici dal Signore risplendano tanto le divine prerogative, quanto risplendono in questo della Confessione sacramentale. Ma perchè troppo lungo sarebbe il ragionare di tutte distintamente, mi ristringo a due sole, che sono: la sua onnipotenza e la sua bontà. Non ha gran tempo che un principe italiano, uscendo alla guerra fece comparire su le sue bandiere spiegate questo bel motto: *V'è la mano e'l cuore.* Onde, se non si disdice che io rubi all'intento nostro una copia del suo pensiero, voglio che la Penitenza, alzando oggi a vista di voi un simigliante stendardo, mi dia campo di far l'interprete su quelle brevi parole, con dimostrarvi, come nel benefizio della Confessione interviene singolarmente la mano di Dio, cioè la sua onnipotenza e v' interviene il cuore, cioè la sua bontà.

I.

III. Ed in prima v' interviene l' onnipotenza: imperocchè ella più che mai si ricerca a distruggere il peccato. Considerate come tutte le cose ordinariamente sono più facili a disfarsi, che a farsi. E per non uscire di qui, mirate questa chiesa dove noi siamo. Quante giornate credete voi che vi saranno bisognate ad alzarla in una tal forma? quanta spesa, quanti trattati, quanto travaglio? E nondimeno basterebbe ora un momentaneo terremuoto a ridurla tutta in un monte vile di sassi. Ma il peccato non è così. Il peccato si commette sempre con somma facilità, mentre basta un guardo a compirlo, basta una paroluccia, basta un pensiero; ma come sia commesso, oh quanto di sua natura è difficile poi disfarlo? È sì difficile, che fra tutte le creature possibili non v'è forza che basti a tanto. Se vi cadesse addosso qualche montagna, è vero che voi non avreste vigore da scuoterla da voi soli e da liberarvene; ma pure se si accordassero tutti gli uomini a darvi ajuto, potrebbono finalmente aprirvi la via per essa; e molto più potrebbe aprirvela un Angelo, benchè solo, ed aprirvela ancora senza suo stento. Ma quanto al peccato, non è lo stesso. Fate ragione che si accordino insieme tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Apostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutte le Vergini, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, tutti i Troni, tutte le domina-

zioni, tutti i Principati, tutte le podestà, tutte le Virtù, tutti i Cherubini, tutti i Serafini, e tutta, in una parola, la Chiesa militante e la trionfante, quanto ella è vasta: tutto questo potere, vi dico, e tutto quel di più che vi piacesse di aggiungervi, sarebbe meno sufficiente a distruggere un sol peccato, di quello che sia la spinta di una formica a muovere l'Alpi. Non v'è rimedio: chi è caduto sotto il peccato, vi starebbe sotto eternamente, se il Signore non v'impiegasse la sua destra a togliergli di sopra quel peso immenso: che però *transtulit Dominus peccatum tuum a te* (II Reg. 12, 13), fu detto a Davide dal profeta Natano, affinchè riconoscesse quel re pentito lo sforzo che Dio facea con la sua onnipotenza, togliendogli dalle spalle la mole della sua colpa, immobile e insuperabile ad ogni altra forza, che alla divina. Per dispergere gli Angeli che peccarono, disse la santissima Vergine che Dio avea adoperato il suo braccio: *fecit potentiam in bracchio suo* (Luc. 1, 51); ma quivi Dio adoperò, a mirar bene, il braccio suo metaforico, cioè san Michele arcangelo, suo primo ministro, il quale arrolando sotto di sè gli Angeli non sedotti, e di nervo e di numero superiori all'esercito dei ribelli, debellò Lucifero con tutti i suoi superbi seguaci: *dispersit superbos mente cordis sui* (Ibi). Non così però quando si tratti di andare incontro al peccato, con intenzione di disperdere esso, e non sol di dispergere chi peccò. Quivi non è bastante il braccio di Dio metaforico (S. Th. 3 p., q. 49, a. 1): vi vuole il suo naturale, che è quello al quale alluse un tempo Isaìa, là dove egli disse, *consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini* (51, 9): perchè quivi è dove sarebbono affatto vani i colpi e i contrasti di tutte le possibili creature adunate insieme. Vi vuole l'onnipotenza propria di un Dio: *ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me* (43, 25).

IV. Pochi però sono coloro che con Davide entrino bene addentro, per mezzo di un'attenta considerazione, in questa gran potenza esercitata dal Signore nella Confessione: *introibo in potentias Domini* (Ps. 70, 16). I più di voi si fermano di fuori: e perchè questa distruzione del peccato si effettua da Dio con facilità, e perchè si effettua per mezzo de' sacerdoti, i quali alla fine sono uomini, è stimata poco. Ma quanto andate ingannati! Conciossiachè per quel che spetta alla facilità, questa dà piuttosto ad intender con evidenza, non il poco potere adoperato da Dio nella Confessione contra la colpa, come a voi pare, ma il poter sommo. Quanto un peso dee smuoversi più velocemente, tanto richiedesi più di forza nella macchina che lo smuove. Ora essendo il peccato un peso immenso, *onus grave* (Ps. 37, 5), converrà pur dunque affermare che sia infinita la forza di quel braccio che vi s'impiega, mentr'ella arriva a levarlo dall'anima in un momento. Il mondo stima grande Alessandro, perchè in dieci anni rovinò più città, diroccò più piazze, desolò più provincie, e, disfacendo eserciti potentissimi, soggettò molte nazioni: *accepit spolia multitudinis gentium* (I Mach. 1, 3). Quanto più giustamente però converrebbe a lui questo titolo suo di Grande, se egli avesse operato tanto con muovere nulla più che le pure labbra! E questo, anzi infinitamente più di questo, è quello che fa il Signore nella Confessione. Egli al suono di poche voci, proferite dal sacerdote, fa un'opera maggiore, che non farebbe creando un altro universo più vago e più vasto di quello che già creò. E la ragion è, perchè mentre egli giustifica il peccatore, non solo forma un mondo di perfezioni assai più sublimi e più splendide, quali sono quelle che a ciascuno si conferiscono con la grazia: ma lo forma cavandolo da un abisso ancora più tetro e più tenebroso, qual è il niente orrendissimo della colpa.

V. Nè perchè questa gran podestà sia comunicata agli uomini, lascia però ella di essere divinissima; mentre discende da Cristo, il quale immediatamente la ricevette dal Padre; *Pater omne judicium dedit Filio* (Jo. 5, 22); ed immediatamente ancora la comunica a' sacerdoti, dicendo loro: tutto ciò che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto egualmente in cielo. Per tanto sebbene l'uomo è quegli che assolve i peccati, e con tale assoluzione distrugge questi mostri più che infernali; tuttavia perchè egli assolve come luogotenente di Dio, perciò il suo potere deve essere stimato affatto divino. Le acque minerali ci

sanano, è vero, da varj malori; ma perchè lo fanno in virtù di quelle miniere salutevoli per cui passano, perciò questa loro medesima virtù è riputata al pari di quell'efficacia propria della stessa miniera. Oh gran cosa dunque che è la Confessione! Se Dio vi aprisse gli occhi ad intendere la sua maravigliosa efficacia, in vedere il sacerdote che alza la mano sopra di un peccatore, e pronunzia quelle parole autorevoli, *io ti assolvo*, cadereste subito a terra sopraffatti dallo stupore', nè vi rimarrebbe in cuore più spirito per ammirare altra cosa sopra la terra. Ma la nostra ignoranza a conoscere il peccato ci fa anche poco ammirare la potenza di questo gran sacramento della Confessione, che sì facilmente disfà e disperde un veleno, per altro sì irremediabile.

VI. Fra tanto quando vi accostate al sacerdote per confessarvi, e che su 'l bel principio voi dite: Io mi confesso a Dio onnipotente, *Confiteor Deo omnipotenti*, ricordatevi sempre che la santa Chiesa vi mette in bocca tali parole, affinchè voi intendiate che vi vuole tutta l' onnipotenza divina a levarvi di dosso le vostre colpe; e che però quanto più dovete esser grati per tal favore, tanto più dovete andar cauti a non dimeritarlo per l'avvenire con ritornare a peccare. E che sia così, udite che vi parrà quasi incredibile, e pure è certa. L'onnipotenza di Dio fa uno sforzo maggiore perdonando a un sol peccatore e giustificandolo, che non ha fatto precipitando nell'inferno tutti i demonj, e tutte quante sono mai l'anime de'dannati; appunto come sarebbe di lunga mano maggior prodigio rispignere un fiume solo all'indietro verso la fonte, che lasciar correre tutti i fiumi del mondo a scaricarsi nel mare. Onde, là dove su le porte dell'inferno starebbono bene scritte quelle parole che suo malgrado confessò Faraone là nell'Egitto, *digitus Dei est hic;* qui Dio impiega un dito della sua destra in gastigare i ribelli; per contrario sopra i confessionali dovrebbe scriversi quel versetto di Davide: *dextera Domini fecit virtutem:* qui la destra del Signore impiega tutta la sua virtù, perchè non è gran potenza quella che Dio mostra contro de'peccatori, quando lascia che essi precipitino in perdizione (essendo la pena fatta di sua natura per chi peccò); ma bene immensa e infinità è quella che mostra quando ritiene alcuno di essi dal perdersi, e in vece di annullar loro (come si meriterebbono ad ogni momento), riduce in nulla il peccato da lor commesso. Certo è che la Chiesa con termini molto espressi ridice a Dio: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas:* non *puniendo*, ma *parcendo;* non *mactando*, ma *miserando:* perchè maggiore, secondo noi, si dimostra la forza del divin braccio, dove maggiore è l'ostacolo che egli vince nell'operare (S. Th. 1.2, q. 113, a. 9).

II.

VII. Che se nel beneficio della Confessione v'è la mano di Dio, v'è non meno anche il cuore, mentre uguale al potere è quella immensa bontà ch'egli quivi scuopre. Fu certo un grand'amore quel che il Signore portò all'uomo, quando al principio del mondo, dopo l' infelice naufragio della colpa, gli porse questa tavola della penitenza, sopra la quale potesse venire a lido e riparare le sue perdite. Ma tuttavia maggiore senza paragone è stata quella bontà con la quale si è compiaciuto di corredare, dirò così, questa medesima tavola al pari d' ogni gran nave, cambiando la penitenza, di semplice virtù, in un sagramento, per mezzo di cui Cristo medesimo con modo speciale diviene a noi giornalmente e sapienza, e giustizia, e santificazione, e redenzione, conforme a quel parlar dell'Apostolo: *Christus factus est nobis sapientia a Deo, et justitia, et sanctificatio, et redemptio* (I ad Cor. 1, 30). Divien sapienza, quando ci esaminiamo delle nostre colpe, perchè ci fa apprendere la gravità del male operato; divien giustizia, quando ce ne accusiamo, perchè c'infonde pentimento e proposito sufficiente a giustificarci: divien santificazione, quando ne siamo assoluti, perchè ci restituisce quella grazia che ci santifica; e divien redenzione, quando ne facciamo la penitenza, perchè supplisce egli col suo a tanto di più, che dovremmo dar noi di sodisfazione. E certamente, se solo a sopportare per alcun tempo un peccatore si rischiede in Dio una immensa misericordia, qual misericordia si richiederà a perdonargli? Non v'è virtù più rara ne'grandi, che la tolleranza, particolarmente nelle ingiurie. Che le tolleri

un pover'uomo, non è da stupirsi: già si sa che tutte le acque si scaricano nelle valli, nè perciò le valli se ne risentono: ma che le tolleri un gran Signore, il quale a guisa di un alto monte eccede assai la condizione comune, questo è prodigio. Perciò fu creduta una moderazione segnalatissima quella di Filippo II re delle Spagne, quando al fine di una lunga lettera scritta al Papa di proprio pugno, chiedendo al paggio che vi versasse sopra la polvere, il paggio per poca avvertenza vi versò sopra l'inchiostro, senza che il Re dicesse altre parole che queste: *conviene rifar da capo.* E pure questo fu un fallo involontario, commesso da un giovane mezzo addormentato su'l colmo già della notte. Nel rimanente qual è quel re che voglia sopportare placidamente un torto fattogli da alcuno de' suoi vassalli con una piena avvedutezza ed applicazione? Le leggi dichiarano infame chiunque ardirà mai d'intercedere per un reo di lesa maestà: anzi non è gran tempo che in Francia ad un uomo illustre costò ben vent'anni di strettissima prigionia, solo l'aver detto imprudentemente queste parole in un cerchio di nobiltà: *stanotte mi sono sognato di ammazzare il Re.* Tanto si stimano le ingiurie dai gran signori, che presso loro è colpa fino il sognarle ed è grande indegnità e grande infamia il riputarle capaci di perdono con farsene intercessore. Or qual bontà sarà dunque che la incomprensibile maestà del Signore non solo si degni di sopportare sopra la terra i suoi traditori; ma si degni anche di ammetterli di nuovo in grazia, per mezzo di un perdono cordiale e costante, qual è quello che loro dà quando si confessano, gettando egli per tal atto giù nel più profondo del mare i peccati loro, qual pesantissimo sasso che mai più non si vede tornare a galla? *Projiciet in profundum maris omnia peccata vestra* (Mich. 7, 19).

VIII. E forse che richiede per tal perdono qualche gran sodisfazione e qualche gran pentimento? Richiede certamente e pentimento e sodisfazione, perchè alla fine non sarebbe giusto, se non li richiedesse; ma richiede l'uno e l'altra con rara moderatezza. Quanto alla sodisfazione, sono sì leggiere le penitenze che i confessori, compatendo forse anche più del dovere alla debolezza de' penitenti, impongono a ciascun d'essi prima di assolverli, che appena meritano il nome di penitenze. E quanto al dolore, già richiedevasi per necessità un dolore perfetto di contrizione; ed ora nella nuova legge è giunto il Signore sino a contentarsi di un dolore anche imperfetto, qual è quello che chiamasi di attrizione; e si riduce a fare amici suoi anche quei figliuoli prodighi che tornano a lui, non per amore, ma per interesse. Mentre un povero contadino si era addormentato in un prato, una vipera gli entrò in bocca, penetrando bene addentro lo stomaco: al che svegliato, si accorse il meschino, alle convulsioni che ne provava, quanto mal ospite avesse ricettato nelle sue viscere. Ma con qual arte scacciarla via, senza pericolo che, arrabbiatasi, con un sol morso, gli vomitasse in seno la morte? Per tanto si ricorse all'industria, con la quale un savio medico fece sospendere per li piè quel povero addolorato, con la bocca vicina ad un gran catino di latte. E ne seguì incontanente l'effetto che si bramava: imperocchè quella vipera, allettata dall'odore del latte, spontaneamente tornò a calare per la bocca, e si buttò nel vaso ivi apparecchiato. Oh amorevole industria che con una medicina così soave recò rimedio ad un male sì deplorabile! Ma non già presuma un tal medico di portare in competenza la sua invenzione coll'invenzione amorosissima del Signore, in toglierci dall'anima senza danno la vipera tanto più maledetta del peccato mortale, ricettato non a caso, ma di elezione passato non per la bocca, ma per la mente, e penetrato non nel profondo dello stomaco, ma nel profondo del cuore. E pure il Signore, con arte piena di somma carità, lo cava fuori, come farebbe una pietosa levatrice a tôr dalle viscere di una donna parturiente qualche dragone orribile che ella avesse conceputo nel seno. Così parla il Signore medesimo per la bocca di Giobbe (26, 13): *obstetricante manu ejus, eductus est coluber tortuosus:* e tutto ciò per mezzo di un bagno che può dirsi di latte, in quanto egli è sì facile, sì discreto, sì dolce e sì ripieno di spirituale consolazione, che il latte stesso ne perde.

IX. Mi muovono pure a sdegno quei Cristiani che si lamentano della Confes-

sione, come di un gravissimo peso. Gran cosa, dicono questi ingrati, l'avere a scoprire ad un uomo tutto il cuor proprio, fino a celargli nè anche i più segreti pensieri! E ciò vi par cosa dura, quando si tratta di ottenere il rimedio ad un caso sì disperato, qual è quello di un peccatore? Non credo già che quella donna, la quale, in vece di generare un figliuolo, ha generato un serpente, si dolesse poi della levatrice, quasi di aspra, perchè con qualche poco di violenza glie lo tira fuor dalle viscere, ov'è nascosto con un evidente rischio di dar la morte a madre sì sventurata. Penetrate voi bene di che si tratta, quando si tratta di perdonarvi un peccato? Rammentatevi di ciò che vi ho detto di sopra, e vi vergognerete di essere ancora voi di coloro i quali si fingono la fatica nel precetto, come dice il Salmista, non ve la truovano. Pensate un poco quanto è costato a Cristo l'istituire il sacramento della Confessione. Quel che per noi è un bagno, come io diceva, di latte, per lui è stato un bagno tutto di sangue. Sapete voi quanto costassero a Cristo quelle tre sole parole che pronunzia il sacerdote al fine della vostra confessione, quand'egli dice: *io ti assolvo?* Costarono tante ingiurie, tanti schiaffi, tanti sputi, tante spine, tanti calci, che non han numero: costarono sessanta spine che gli passarono intimamente le tempie; seimila e più battiture che gli lacerarono le carni senza pietà; tre chiodi che, dopo averlo tenuto per tre ore sospeso in croce, lo lasciarono poi morire in un abisso di dolori, di derisioni e di torti non più sentiti. Questo è il prezzo di quelle tre voci sole. E voi stimate sì poco la Confessione, e riputate un gran peso lo scendere ad attuffarvi in queste acque preziose al pari della vita d' un Dio? Non sarebbe troppo, se per rimanere assoluti doveste voi recitare in un pieno popolo tutti i vostri eccessi più gravi a voce sonora e a volto scoperto; pensate poi se sarà troppo confidarli in segreto ad un sacerdote, il quale bene spesso non vi conosce; o se vi conosce, non può non vi compatire, costretto a ciò dalle sue cadute medesime; o se non vi compatisce, non può per lo meno non vi mantenere il segreto con rigor sommo, ancora in caso ove ne andasse la salute di tutto il genere umano.

X. Non vedete voi come tratta coi rei la giustizia di questo mondo? Sia uno colpevole di qualche assassinamento. Tosto che il giudice ne riceve un indizio, benchè leggiero, lo manda a prendere per gli esecutori, anche in piazza; e fa che questi, legatolo strettamente, lo conducano per le vie pubbliche, a giorno chiaro, su gli occhi di tutto il popolo, in una stretta segreta. Che segreta? Doveva io più tosto dire in un sepolcro, tanto ella è oscura, puzzolente, profonda e piena di orrore. Quivi, lasciato solo il meschino, senza consiglio, e senza conforto, per molti mesi, affine di rivangar fra tanto notizie più fondate del suo delitto; finalmente, quando è già mezzo marcito per lo squallore, vien cavato da quella grotta per essere esaminato, talora con molta frode, affinchè, come fa il verme della seta, con la sua bocca medesima si tessa i suoi legami da sè, e si fabbrichi la sua morte. Che se protervo neghi egli il delitto apposto, si passa dalle interrogazioni ai tormenti. E quivi gli conviene pendere attaccato per le braccia da un alto legno, con tal dolore, che la maggior parte de' rei elegge alla fine più tosto di pendere per la gola dalle forche stesse morendo obbrobriosamente, che di comperare la vita con tanto strazio. In questo mezzo il meschino in vece di compassione riceve insulti; e chi lo sgrida, e chi lo spaventa, e chi protesta di volerlo lasciar quivi morire su quel tormento, se non apre la verità. Fate poi conto che egli la manifesti: è vero che vien calato da quella pena, ma pure il suo ristoro si è ritornare in carcere, ricaricarsi di ceppi, ed aspettare tra pochi giorni il patibolo in ricompensa della sua confessione. Eccovi come sono trattati i rei dalla giustizia degli uomini. Paragonate ora voi questo trattamento con quello di cui si appaga la giustizia di Dio, e poi doletevi, se vi dà il cuore, della santa Confessione sacramentale, quasi di un peso insoffribile. Si dorrebbe forse quel ladro, se il giudice, in cambio di esporlo alla pubblica vergogna del popolo, alla prigionia, ai processi, alle torture replicate e alla morte, lo condannasse solo a contare in segreto il suo fallo ad un uomo dabbene, ed a ricevere in pena dalla bocca di quello il digiuno salutare di un sabato? Or come dunque ardiscono

di lamentarsi i Cristiani, mentre non più che questo si impone ad essi, dappoi che sono rei di avere rubato l'onore a Dio, congiurato contra la sua Maestà, e insieme co'demonj tentato di levargli la corona di capo? Pensate con attenzione queste verità, e vedrete alla fine che la Confessione ad uno di voi è minor peso di quel che sieno ad un'acquila le sue penne.

XI. Tanto più che questo qualunque peso consigliatamente è stato eletto da Cristo con sommo amore per nostro maggior profitto, affinchè così, non solo noi guariamo dal mal passato, ma ce ne preserviamo per l'avvenire. Se la natura avesse per costume di porgerci i suoi rimedj nelle frutta e ne' fiori, quale intemperante temerebbe più di ammalarsi? Ma perchè quasi tutte le medicine sono spiacevoli e stomacose, questa preveduta molestia ci rende sempre circospetti e più cauti al commettere de' disordini. *Ita hoc quoque quod odimus, hominum causa excogitatum est* (Plin. lib. 22, c. 6), possiamo dire noi pure nel caso nostro. Come la natura ha fatto in prò di noi quel medesimo che si abborre ne'suoi medicamenti più vigorosi; così ne' suoi l'ha fatto ancora la grazia, aspergendo qualche difficoltà nella Confessione, affinchè questa medesima difficoltà serva di freno contra l'innata inclinazione che abbiamo alle ricadute. E in fatti, per testimonianza degli eretici stessi in quelle città ove essi hanno tolta la Confessione, si è guastato il vivere di tal forma, che la città di Norimberga, come racconta il Soto (in 4 Sent. d. 18, q. 1 a. 1), pregò con una solenne ambascieria l'imperadore Carlo V, a volere con la sua autorità rimetterla in uso, soggettandosi gl'infelici a ricevere dalle mani umane quel giogo che, come insopportabile, avevano ricusato dalle divine. Ecco dunque a qual fine Cristo abbia voluto framescolare quel poco di confusione che vi dà pena nel sagramento della Penitenza. E però si è con ciò dimostrato più che amorevole verso l'anime nostre, come amorevole si dimostra più che mai qualunque cerusico là nel campo, quando, in vece di ristagnare subito il sangue dall'avvelenata ferita di quel soldato, lo spreme più che può con ambe le mani, e gode al vederlo scorrere in abbondanza, ben consapevole che dietro al sangue grondante facilmente verrà l'umor contagioso. Per tanto fate a mio modo nell'avvenire: in cambio di amplificare con termini così improprj il peso della Confessione; fermatevi più tosto ad ammirare la bontà immensa del Signore, e a ringraziarla di vero cuore.

XII. Massimamente che da qualunque lato si miri una tal bontà, non se ne scorgono i lidi. Conciosiachè, se un pover uomo ingiuriato stenta a rimettere tutte le sue sodisfazioni in petto ad un nobile, nel dar la pace all'ingiuriatore; chi avrebbe mai creduto che un Dio infinito ed immenso, nel dar la pace a noi, vermi vilissimi della terra, rimettesse tutte le sue sodisfazioni in petto ad un uomo? Almeno ristrignere l'assoluzione a qualche numero di peccati, oltre a cui non potesse darsi, o restrignerla a qualche specie: almeno lasciare che una volta sola in vita possa ottenersi, o in un luogo solo del mondo, come sarebbe in Roma, sede della Religione; o da una sola persona, come sarebbe il Papa, vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Nulla di ciò: in ogni luogo, in ogni tempo, a tutti i peccatori, da tutti i sacerdoti approvati, si perdonano quelle ingiurie che solo possono perdonarsi da Dio: *quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* (Luc 5, 21), con una misericordia sì prodigiosa, per non dire sì prodiga, che la santa Chiesa, sposa del Redentore, gelosa dell'onor suo, ha giudicato ella da sè di mettere qualche limite a questa autorità così ampia de'sacerdoti, con lasciarne l'uso in certi casi ad alcuni, levarlo ad altri; affinchè la facilità del perdono non sia, come avviene di leggieri, incitamento alla colpa. Qual sarà dunque, se non è questa, la misericordia superiore alla giustizia, e perciò tanto lodata nelle Scritture?

XIII. Udite. In questo secolo stesso che ora corre, si trovò in Salamanca di Spagna un mercante (apud Engelgrave p. 2, Dom. 2 post. Pash.), ricco una volta quanto ogni altro par suo ma dal vizio del giuoco ridotto finalmente tanto all'estremo, che diede in disperazione. Per tanto, posto da banda ogni timor divino, anzi concependo contra Dio stesso un rancore più che diabolico, si determinò di commettere quanto mai più potesse di peccatacci per oltraggiarlo, vomitare con-

ro di lui tutte le bestemmie che mai gli venissero in mente, e fargli tutti i dispetti possibili, affine di vendicarsi del torto che, secondo il suo parere, avea da lui ricevuto nelle disdette da sè incontrate giucando. E perchè nè anche di tutto ciò si sodisfaceva il furore di questo bestiale disperato, comperò una Somma del dottor Navarro, per conoscere meglio con la lettura di un tal libro tutti quei casi ne'quali l'uomo può peccare più gravemente, e ridurgli in atto, o con l'opera, o almeno col desiderio. Finalmente crescendo ogni dì più in temerità infernale, giunse a questo segno, di bramare che i soli peccati suoi superassero i peccati di tutti gli uomini; e per fare maggior insulto al Signore, lo provocava con modi orribili a gastigarlo, e lo sbeffeggiava e scherniva come impotente, perchè ancora non lo avea saputo seguire. In quello stato sì miserabile stette il meschino alcun tempo senza confessarsi mai: quando gli sovvenne che maggior male avrebbe egli fatto confessandosi indegnamente, perchè così avrebbe con quell'orrido sacrilegio calpestato più bruttamente il sangue di Gesù Cristo: e tanto bastò perchè di subito si accostasse al penitenziere con animo d'ingannarlo, mentendo a lui, ed in lui allo Spirito Santo dinanzi a quella sedia sacerdotale. Ma perchè il cuore di questo miserabile era a guisa di un mare tutto in rivolta, non seppe tanto dissimulare, che il confessore avveduto non si accorgesse di quella insolita turbazione, onde sospettando che il penitente non ardisse per vergogna scoprire qualche colpa più enorme, si fece ad esaggerargli la bontà del Signore e l'efficacia del sacramento; e ciò con tanta lena, che il mercante cominciò a sospirare, ed aggiunse: fosse pur vero che bastasse la Confessione a lavare le mie macchie! Come no? ripigliò il sacerdote. se voi portaste a questo tribunale tutti i peccati di Salamanca, anzi di tutto il mondo, pur che ne siate pentito di cuore, io posso assolvervi in un momento di tutti, far sì che Dio vi riammetta subito subito in grazia sua: e confermando con opportune ragioni e molto più con maniere soavi e savie questo suo dire, l'indusse a scoprirgli interamente il pessimo stato della sua perduta coscienza, e a promettergli di apparecchiarsi anche meglio per qualche giorno affine di sodisfare più esattamente al debito della Confessione: finchè tornato e assoluto, per penitenza delle sue colpe vesti l'abito religioso; e dopo tre anni se ne morì, predicando fino all'estremo la divina misericordia, e lasciando ad ognuno gran contrassegni di avere ottenuto anch'egli il perdono. Che dite ora, dilettissimi, di questo avvenimento? Questo solo non basterebbe a provare interamente ciò che io vi dico? E pure v'è anche di più: perchè non solo il Signore mostra la sua bontà in perdonare i peccati tutti, ma la mostra anche in restituire al peccatore tutti quei beni che peccando avea volontariamente da sè gettati.

XIV. Si costumava già in Roma antica, che quando una vergine Vestale era trovata in fallo, fosse seppellita viva con tutti i suoi abiti, con tutte le gioje, con tutti i varj ornamenti. Quanto più si meriterebbe però di essere trattata a questa foggia un'anima peccatrice che ha mancato di fede a Dio, suo nobile sposo? E non di meno questo sposo tanto oltraggiato si contenta con un eccesso di amore incomprensibile di rimettere l'anima adultera nello stesso posto di prima, e di renderle tutte le passate sue spoglie: cioè tutti gli abiti buoni, tutte le gioje di virtù, e tutti gli ornamenti delle sante opere perdute per la colpa. Considerate però che il peccato toglie all'anima tre maniere di beni: la vita, l'onore, le ricchezze. Le toglie la vita, mentre le toglie Dio, il quale è più vita dell'anima, come dice santo Agostino, che non è l'anima vita del corpo: *ipse est vita tua* (Deut. 30, 20). Le toglie l'onore, mentre quel peccatore che, prima di perdere la grazia, era per la grazia partecipe della natura divina, come dice san Pietro, si abbassa per la colpa ad essere più vile che le bestie del campo: *cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. 48, 13). Le toglie finalmente tutte le ricchezze, mortificandogli le opere buone passate, come la peste, che non perdona nè pure alle vestimenta dell'appestato. Or tutto questo gran male ristora amorevolissimamente e abbondantissimamente la Confessione. Rende la vita, potendosi dire di ogni penitente quel che si

disse del Figliuol prodigo nel suo ritorno: *mortuus erat, et revixit* (Luc. 15, 24): era già morto, ed ora miratelo risuscitato. Rende l'onore, perchè lo fa rifiorire a guisa d'un giglio: *florebit quasi lilium* (Is. 35, 1). Già sapete che il giglio è il più bel simbolo della virginità. Or un'anima convertita non sarà giglio veramente, dice Isaia, ma sarà come giglio, *quasi lilium;* perchè vi sarà pochissima differenza tra quel candore che apporta seco l'innocenze, e quel candore che apporta la Penitenza (S. Th. 3, p., q. 89, a. 5). Se pure non ho detto poco in comparare i penitenti agl'innocenti; mentre io doveva quasi anteporli, sapendosi per fede che in virtù della Confessione, e della penitenza congiunta ad essa, molte meretrici (come promise già Cristo) precederanno nel regno di Dio molte vergini, ottenendo un posto più segnalato e più sublime di altre che non prevaricarono mai (Ibid.). Finalmente la Confessione rende anche le ricchezze perdute. Che però: *innovabis dies nostros sicut a principio*, dice il profeta Geremía (Thr. 5, 21): per insegnarci che il Signore non solo in questo sacramento rinuova noi, rendendoci, come si è detto, e vita e onorevolezza; ma rinuova anche i nostri giorni, facendo che quasi si rivolgano indietro, e ritornino a correre da capo, per riportarci le opere meritorie già rubateci dalla colpa.

XV. Par che non possa dirsi di vantaggio della bontà mostrataci dal Signore nella santa Confessione: e pure anche v'è; perchè non solo per essa si riacquista il perduto, ma si acquista anche tanto di grazia nuova, che l'anima ne diviene più ricca, che non era di prima (Suar. de Reviv. mer. disp. 2, sec. 3, n. 56): onde, come gli Ebrei uscirono dall'Egitto più facoltosi che non v'erano entrati; *eduxit eos cum argento et auro;* così il peccatore ben confessato riporta più grazia che non aveva avanti di cadere in peccato (De Lugo disp. 11 de Poen. sect. 3: Maurus de Grat. q. 37, n. 41): e se prima camminava all'uso degli uomini, quando era innocente, consolidato dappoi nella Confessione, correrà, quando sarà penitente, al pari de' cervi, giusta la profezia tanto nobile d'Isaia (35, 6): *tunc saliet sicut cervus claudus.* E che sia così, ponderate come san Pietro dopo il perdono divenne più confidente che non era avanti il peccato; mentre, prima di negar Cristo, non ardì nella cena d'interrogarlo, se non per mezzo di Giovanni, discepolo favorito (Jo. 13, 24; S. Th. 3 p., q. 89, a. 3 in lit.); e dopo averlo negato, si fece cuore ad interrogarlo da sè, anche su l'istesso Giovanni, chiedendogli che sarebbe stato di lui circa il suo morire: *hic autem quid?* (Jo. 21, 21).

XVI. Ecco dunque se nella Confessione v'è non solo la mano di Dio, cioè la sua onnipotenza a distruggere il gran male del peccato, ma v'è anche il suo cuore amorevolissimo, cioè a dire la sua infinita bontà e misericordia in vincere il male della colpa con altrettanto di bene. Certo è che chi penetra profondamente questa verità, non può lasciare di confessare che Dio *multus est ad ignoscendum* (Is. 55, 7), perchè ove si tratti di perdonare al peccatore, come si tratta nella Confessione, pare ad un certo modo che vi sia più d'un Dio, sì che non sia l'istesso quel Dio che è l'offeso, e quel Dio che perdona, mentre perdona in modo come se mai non fosse stato oltraggiato: *multus est ad ignoscendum.* E pure vi sono tanti Cristiani i quali all'usanza de'chimici, cavano veleno dal latte, abusando questo rimedio sì facile e sì felice della Confessione, affine di peccare con più franchezza, e rispondendo ai rimorsi della coscienza con questa bella ragione: *che importa? se pecco, mi confesserò.* Contra costoro serbo a suo tempo un intero Ragionamento. Per ora voglio disingannare un'altra razza di Cristiani, la quale pecca per ogni leggiera occasione, su questa scusa: *siam fragili;* non considera quanto con la confessione iterata può rassodarsi. Sentite bene: se voi foste, o Turchi, o Gentili, o Giudei, forse potrebbe una tale scusa alquanto difendervi; ma mentre siete Cristiani, una tal scusa serve ad accrescere la vostra colpa non serve ad alleggerirla. E non vedete che questo è un credere di potersi lavare dentro la tinta? E perchè? perchè avete a render conto di questa medesima fragilità. Gli Infedeli hanno a rendere conto di ogni peccato, ma i Cristiani che hanno tanti medj (e particolarmente n'hanno uno sì valido e sì usuale, qual è questo della san

Confessione, pur ora detto), hanno da rendere ancora conto dell'aver potuto peccare: *et fecisti mala, et potuisti* (Jer. 3, 5): hai fatto tanto male, ed hai potuto farlo: sei caduto, dappoi che tante volte ti ho rilevato di terra; sei stato debole, dappoi che ti ho fortificato con tanta grazia. Dilettissimi, non v'è cosa la quale più mi spaventi nel Cristianesimo, che il mirare, dopo tante confessioni, tante ricadute. Una delle due: o che questi recidivi non si confessano bene, e però non ricevono quella grazia corroborante la quale è proprio effetto del sacramento di cui trattiamo; o che ricevendola, se ne abusano tanto che si rendono più colpevoli in trascurarla. Non fate già così voi, ma valetevi spesso in debita forma di questo medicamento apprestatovi da Gesù con tanto potere e con tanto amore, affinchè per mezzo d'esso salvati, possiate anche voi, col lebbroso grato, ringraziare in estremo il vostro divino Liberatore che vi mondò, e non anzi provocarlo ad ira coi nove malconoscenti.

RAGIONAMENTO XII.

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione.

I. Quei poveri mutoli che fino dalle fasce sono privi dell'uso di favellare, hanno per lo più tutto l'impedimento, non nella lingua, ma nell'udito. Sono muti, perchè sono sordi: *surdi a nativitate, sunt etiam muti; et licet possint vocem emittere, non possunt loqui* (Arist. lib. 4 hist. c. 9). Quindi è che il Signore, volendo guarire uno di questi infelici, cominciò la cura dalla sordità, per applicare il rimedio alla cagione del male, e dar prima alla radice che ai rami: *misit digitos suos in auriculas ejus; et expuens, tetigit linguam ejus* (Marc. 7, 33). E secondo l'ordine della cura, così pur seguì poi nel misero la salute; prima nelle orecchie aperte, poscia nella lingua snodata: *et apertae sunt aures ejus, et solutum est vinculum linguae ejus* (v. 35). Ora io considero che tra Cristiani non mancano di questi mutoli, i quali vergognandosi di apparir peccatori, tacciono a'sacerdoti le loro colpe nel confessarsi: e però di cuore io desidero che il Signore renda loro per mezzo del mio discorrere la favella. Ma fra tanto che debbo io fare? Debbo applicare il rimedio direttamente all'udito: e se però sono essi muti, perchè sono sordi, debbo sturare bene loro in prima gli orecchi; e così poi mi avverrà con agevolezza di sciogliere loro in bocca ancora la lingua. Lo voglio dunque fare, mostrando loro la malignità di tal mutolezza nel confessarsi, ed il rimedio che si truova a guarirne; e voglio, in farlo, gridare tanto forte con le ragioni, che i meschini, ricuperato l'udire, si dispongano al parlare; sì che però si rinnovi oggi al Signore quella alta laude datagli già dalle sue turbe fedeli per aver lui renduto ai sordi l'udito e ai mutoli la favella: *bene omnia fecit et surdos fecit audire, et mutos loqui* (Marc. 7, 37).

I.

II. Due maligne qualità osservo io in questo funesto silenzio del penitente. Una è il torto speciale che ne riceve la gloria di Dio; l'altra il danno speciale che ne riceve l'anima del peccatore. Cominciamo dalla prima. È di tanta gloria al Signore un'umile confessione della colpa, che nelle Scritture tanto è dire confessare, quanto è dire dar gloria a Dio. *Da gloriam Deo* (Jo. 9, 24), dissero i Farisei al cieco illuminato da Cristo; cioè, confessa la verità: chi è quello che ti ha sanato? *Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat*, dice il Profeta Geremia (13, 16): cioè, confessate i vostri peccati, prima di appressarvi alla morte. E più manifestamente Giosuè ad Acano (7, 19): *da gloriam Domino Deo Israel, et confitere.* Ora in che consiste questa gloria sì grande che riceve il Signore dalla confession del peccato? Consiste parte in quell'onore che Dio fa a sè col rimettere un tal peccato, per grave che egli si sia: e parte in quell'onore che gli dà il peccatore, con iscoprire il vero autor del peccato da Dio rimesso: *confessio peccantis ad laudem pertinent innocentis, et ad gloriam peccatum dimittentis* (Hugo in hunc.

loc.). Vi spiegherò più chiaramente sì l'una parte, sì l'altra di un tale onore. Primieramente lo scoprire il suo peccato appartiene a lode dell'innocente in questa maniera. Se un nobile, figliuolo di un principe, fosse a torto stato incolpato qual traditore del padre, e qual traditore fosse anche stato punito, ascrivendosi a lui la perdita della piazza in una battaglia, e la rovina dello Stato; la più bella maniera di rendere l'onore a questo innocente, calunniato sì bruttamente, sarebbe questa: che il vero traditore si presentasse davanti al principe padre; e, inginocchiato a' suoi piedi, io, gli dicesse; io sono, o sire, l'autore di tanto misfatto, non è alcun altro: mia fu la fellonia, mia fu la frode, mie le intelligenze segrete con gl'inimici: e ciò dicendo gliene chiedesse di vero cuore il perdono, quantunque non meritato. Ora questo è il caso nostro. Gesù Cristo, figliuol di Dio, venuto incognito in questo mondo, fu come traditore dell'onore paterno giustiziato pubblicamente in mezzo a un popolo innumerabile su'l Calvario, ancorachè egli fosse l'istessa innocenza: *cum sceleratis reputatus est* (Is. 53, 12). Però se il peccatore, il qual è il traditor vero, si presenti dinanzi al sacerdote, luogotenente di Dio, e con cuor contrito accusi i suoi tradimenti, dicendo qual nuovo Davidde: *ego sum qui peccavi, ego inique egi: vertatur, obsecro, manus tua contra me* (II Reg. 24, 17): questa confessione, in forma sì autentica, rende l'onore a Cristo, e per conseguente anche al suo Padre celeste, manifestandosi chiaramente per un tal atto l'innocenza del Figliuolo di Dio. E questa manifestazione hanno ancora per motivo del loro gaudio tutti gli Angeli in paradiso, nella festa solenne che quivi fanno sopra la penitenza de'peccatori: *gaudium erit coram Angelis Dei, super uno peccatore poenitentiam agente* (Luc. 15, 10). Si rallegrano essi, non solo per la salute di un'anima tanto da loro amata, ma molto più per la manifestazione che fassi della innocenza di Gesù, lor caro Signore, proclamato per esentissimo di ogni macchia dall'umile confessione de'penitenti. In una bilancia, quanto più si abbassa una parte, tanto più si solleva l'altra. Così accade nel caso nostro. Quanto più si umilia il peccatore, tanto più viene innalzato l'onor di Cristo: *confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis.* E questo fu quell' atto che piacque tanto nel buon ladrone: dichiarare sè il reo di quegli alti strazj che tanto ingiustamente si usavano a chi non li meritava: *nos quidem juste, nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit* (Luc. 23, 41).

III. Ma troppo è scarsa questa gloria che dà il peccatore a Dio nel confessarsi, se si paragoni a quell'altra che Dio dà a sè medesimo perdonando: *confessio peccantis ad gloriam pertinet peccatum dimittentis.* Imperocchè dovete sapere che Dio fuori di sè non fa opera più gloriosa, che quando perdonando ad un peccatore lo rimette in grazia. E la ragione è, perchè la gloria che egli ricava da un tal perdono, è una gloria vittoriosa e di conquista; ciò che non avviene in altre operazioni divine, benchè per altro infinitamente ammirabili. Vi voglio spiegare questa verità con particolar diligenza, perchè vi farà conoscere a maraviglia la grandezza del beneficio che Dio ci fa nella Confessione. Dovete dunque sapere, come tutte le operazioni divine, chiamate estrinseche, procedono o dalla onnipotenza, o dalla misericordia, o dalla giustizia. Conciossiachè se si considerano assolutamente in sè stesse, provengono dall'onnipotenza: se si considerano in riguardo nostro, talor provengono dalla misericordia e talora dalla giustizia: dalla misericordia, quando sono gratuite; dalla giustizia, quando sono dovute. Ora io dico che il braccio di Dio non può mai chiamarsi pienamente vittorioso se non quando perdona al penitente; e vi lo mostro prima dall'onnipotenza. Se Dio creasse tanti mondi con una sola parola quante sono le stelle del firmamento, questa grand'opera non sarebbe vittoria, perchè il nulla, dal cui abisso si caverebbono questi mondi, non resiste al voler divino e però se non resiste non può dirsi che sia vinto. Così pure se la misericordia di Dio rapisse in un carro di fuoco a sè in paradisse tutti i giusti che ora si truovino vivi in terra, o defonti nel purgatorio, questa sarebbe un'opera di misericordia grandissima, chi nol vede? ma non sarebbe vittoria; perchè la grazia che posseggono l'anime giuste, dovunque sieno, non solo non si oppone alla gloria, ma è l'ultima dispo

sizione per ottenerla: ed è come il fiore al frutto, cioè, un frutto incominciato, e quasi principio di gloria. Se finalmente la giustizia divina precipitasse ora ad un colpo tutti i peccatori nel fuoco eterno, come farà una volta nel giorno estremo, questa totale sconfitta de'suoi ribelli non può nè anche dirsi vittoria; perocchè in ordine alla pena i peccatori non hanno forze da resistere a Dio, e meno possono in faccia all'ira di lui, di quel che possano nell'autunno le foglie in faccia ad un crudo nembo: *contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (Job. 13, 25). Oltre a che l'inimico maggiore, che è il peccato, non solo non riman vinto per questa pena, ma prende forza, come un peso nel proprio centro, e così diventa perpetuo; e i peccatori stessi, che sono i vinti, seguono ad essere nel loro inferno più ribelli che mai, e però non sono vinti di verità, sono mezzo vinti, mentre non è vinto di loro quello che è il più, cioè la volontà ostile e ostinata.

IV. Per contrario, mirate un poco la perfetta vittoria che ottiene Dio nella Confessione. Prima la sua onnipotenza vince una somma resistenza fatta dal libero arbitrio del peccatore; resistenza sì grande, che pare che Dio stesso se ne risenta e se ne richiami, come già fece con Faraone, ove dissegli: *usquequo non vis subjici mihi?* (Exod. 10, 3) E nondimeno il Signore, senza pregiudicare in nulla al possesso di quella libertà in cui ci ha creati, truova modi così efficaci di tirare a sè il peccatore, che benchè questi possa tuttavia ripugnare, si arrende a sì bella forza. *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Jo. 12, 32). *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum* (6, 44). Non perchè Dio necessiti il peccatore, o lo tiri a onta di lui dove più gli piace; questo è falsissimo: ma perchè fa che il peccatore voglia ciò che da prima egli non volea. *Non resistentem invitumque compellit*, dice san Prospero (contra Collat. c. 6), *sed ex invito volentem facit, et quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat.* E questo sì che è un vincere segnalato, questo è un mostrarsi padrone: non rompere l'uscio di casa con violenza, come può talor fare ancora un estraneo, ma aprirlo con la sua chiave.

V. All'istesso modo, somma è la vittoria della misericordia, mentre distrugge il sommo di tutti i mali, che è il peccato; e somma è anche la vittoria della giustizia, mentre non sol vince i peccatori, ma ne trionfa, che è quello a che tanto sospirava il Profeta quando diceva: *deficiant peccatores a terra, et iniqui, ita ut non sint* (Ps. 103, 35). Sopra le quali parole san Basilio fe' questa glosa: *non ut pereant, orat, sed ut convertantur.* Non prega il Profeta che i peccatori manchino in virtù della pena, ma che manchino in virtù della conversione; perchè per la pena lasciano di vivere, e per la penitenza lasciano di essere peccatori. Senza che, la pena non ristora alla divina giustizia sufficientemente l'ingiuria, come gliela ristora la conversione, mentre la volontà del peccatore nell'inferno, per quanto sia soggettata, non non si soggetta: ma si soggetta ben sì nella confessione, e in quella parte appunto ella si soggetta, dove il peccato ha il suo reame tirannico, che è nel cuore. Per tanto chi può spiegare quanta gloria riceva il Signore dalla vera penitenza e dall'umile confessione? *Da gloriam Deo, et confitere.* Mi pare che quando il peccatore entra in chiesa per confessarsi, quando si accosta al sacerdote, quando s'inginocchia, quando s'inchina, e quando comincia a sciogliere la sua lingua per dir, peccai, possa dirsi per verità che il Dio degli eserciti esca allora in campo per la maggiore di tutte le sue conquiste: *exivit vincens ut vinceret* (Apoc. 6, 2). E però qual sarà il torto che un peccatore mutolo reca alla gloria di questo Signore, mentre con attraversargli ad una sì bella impresa, gli disturba invidioso la sua vittoria, e con la protervia dell'animo rende vani gli assedj, vani gli assalti, vane le forze dell'Onnipotente, apprestate per sottometterlo? *contra Omnipotentem roboratus est* (Job 15, 25). E sebben vi può qui parere che tutti i peccatori, finchè non si pentono cordialmente, tolgano a Dio questa gloria pur ora detta; con tutto ciò piuttosto gliela differiscono, che gliela tolgano. Almeno non gliela tolgono con una positiva perversità, come fa chi, tacendo ad arte la colpa nel confessarsi raddoppia con quel nuovo sacrilegio l'impedimento alle operazioni divine; e non solo si oppone alle forze del

suo Signore, ma ravvalora contro di lui gli avversarj; non solo delude quella misericordia che lo attendea per rimediargli i suoi mali, ma in faccia della medesima se gli accresce; non solo rende inutili gli attentati della giustizia che lo attendea per riparare l'onor divino, ma invade un tal onore con altri insulti. Volete voi di più per conoscere il grande oltraggio che apporta questo maledetto silenzio alla gloria del vero Dio?

VI. Che se di questo male, come di men conosciuto, poco vi cale, vi caglia almeno il gran torto che fate con un tal atto anche a voi medesimi. Se si considera bene, tre sono i vantaggi che possa sperare un reo: un' appellazione opportuna, un giudice benigno, una sentenza favorevole; e di tutti e tre questi vantaggi si priva a bello studio quel peccatore che mentisce nel confessarsi, facendo con ciò alla sua causa il maggior pregiudizio che possa farsi un disperato omai pazzo. Primieramente si priva di un' appellazione opportuna. Che pensate voi che voglia dire quel pentirsi che l'uomo fa nella confessione? Vuol dire appellarsi dalla sentenza già fulminata nel tribunale della divina giustizia a quello della divina misericordia; il cui tribunale, finchè a noi dura la vita, è tribunale supremo: *misericordia superexaltat judicium* (Jac. 2, 13). Il popolo d'Israelle aveva offeso gravissimamente il Signore, abbandonandolo per adorare gli dii degli Ammoniti, de' Sirj, de' Sidonj e de' Filistei, che erano una marmaglia di idoli vani. Per tanto, adirata la divina giustizia, diede il popolo in mano de' suoi nimici, con dichiararsi di non volerlo più liberare da quella sì miserabile servitù: *non addam, ut ultra vos liberem: ite, et invocate deos, quod elegistis* (Judic. 10, 13 et 14). Ma gli Ebrei, fatti più accorti dal loro male, si appellarono alla divina misericordia: *dixeruntque filii Israel ad Dominum: peccavimus; redde tu nobis quidquid tibi placet: tantum nunc libera nos* (v. 15): e per mostrar che dicevano da dovero, sbandiron tutti dai lor confini quegli idoli maledetti: *quae dicentes, omnia de finibus suis alienorum deorum idola projecerunt* (v. 16). Ed ecco che la misericordia rivocò la sentenza data dalla giustizia: *et doluit Dominus super miseriis eorum* (Ibid).

Questo avvenimento è una figura espressa di quel che accade giornalmente nella confessione. I Cristiani, benchè sieno il popolo eletto, tuttavia peccando voltano le spalle al vero Dio, per adorare o l'idolo dell'interesse, o l'idolo della superbia, o l'idolo del piacere; con tanto sdegno della divina giustizia, che per riparare l'onor divino fulmina subito contra questi perversi idolatri la sentenza di eterna condannazione: *non addam ut ultra vos liberem.* Ma i peccatori, rientrando al terrore di tuono sì formidabile in sè medesimi, si appellano alla divina misericordia, confessano il loro eccesso: *peccavimus:* si soggettano alla penitenza che in nome di Dio impone loro il sacerdote: *redde tu nobis quidquid tibi placet:* protestano che, dispiacendo loro il peccato sopra ogni male, da questo essi domandano d'esser liberi, più ancora che dalla pena: *tantum nunc libera nos:* mandano via da sè lontani i loro idoli, sciogliendo i contratti illeciti, smorzando i contrasti iniqui, discacciando le pratiche disoneste: *omnia de finibus suis idola projiciunt.* Ed a ciò la divina pietà, valendosi dell'autorità suprema del suo medesimo tribunale, ammette l'appellazione, rivoca la sentenza, perdona la colpa: *et dolet Dominus super miseriis eorum.* Non vi par però un gran vantaggio il poter fuggire dalle mani di un Dio furibondo al grembo di un Dio placato? Or questo è quel vantaggio di cui si privano volontariamente quei peccatori che tacciono per malizia il loro peccato nel confessarsi: si privano di questa appellazione, anzi se la cambiano col loro sacrilegio in un'iterata sentenza di condannazione più implacabile e più imminente.

VII. L'altro vantaggio di un reo è cambiare il giudice. Fino a tanto che Dio debba essere il giudice dei nostri misfatti, ancora che egli sia tutto viscere di pietà, troppo v'è sempre non però da temere: *horrendum est incidere in manus Dei viventis* (ad Hebr. 10, 31). Ora nella confessione si cambia questo giudice, e in luogo di Dio si costituisce un uomo, il quale nè vuole, nè può, volendo, farci gran male. Non vuole, perchè egli è un uomo peccatore, come noi, tenuto anch'esso a presentarsi, qual reo, in questo medesimo tribunale della Penitenza; ed è fatto com-

passionevole dall'esperienza delle proprie miserie, non inferiori per avventura alle nostre: *quoniam et ipse circumdatus est infirmitate* (5, 2). Non può dipoi, quand'anche volesse, trattarci con gran rigore, mentre egli è debole; *non timebo, quid faciat mihi homo* (Ps. 55, 11); e tutta la sua forza egli ha per giovare, non l'ha per nuocere: *potestas in aedificationem, non in destructionem.* Mirate però il gran torto che fa a sè medesimo questo peccatore ammutito: ricusa un giudice sì facile ad appagarsi, sì docile a condescendere, sì interessato nella medesima causa; e vuole più tosto un giudice tremendissimo, il cui potere, il cui peso venne dal santo Giobbe (31, 23) rassomigliato a quei monti d'onde spumanti che soprafanno su l'alto mare un battello, già divenuto ludibrio delle tempeste: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus ejus ferre non potui.*

VIII. Finalmente il terzo vantaggio che può sperare un reo alla sua causa, è l'ottenere una sentenza favorevole, la quale o perdoni affatto la pena, o almeno la mitighi. Ciò che pure si conseguisce ampiamente nella Confessione sacramentale, in cui primieramente si rimette tutta la colpa, appresso si condona la pena eterna, e dopo questo si diminuisce in grandissima parte la temporale, rendendosi molto più sodisfattorie per mezzo del Sagramento quelle opere stesse penali che ci sono ivi imposte per penitenza (S. Th. suppl. q. 6, a. 1 ad 4). Onde, mirate se i peccatori mutoli operano veramente da disperati, mentre, potendo sì agevolmente e togliere il reato della loro colpa, e cambiare un debito eterno in una temporale e tenue sodisfazione, vogliono più tosto addoppiarsi tutte queste obbligazioni sì spaventose, che sciorle con sì gran prò. Che vi pare per tanto, dilettissimi, di questa mutolezza da me ripresa, e delle sue malignissime qualità? Si può trovare sopra la terra un peccatore più infelice di quello che tace maliziosamente il suo peccato? Credo che no: per trovarlo credo io che converrà calare all'inferno e cercarlo giù tra quelle anime fatte cieche dall'alta rabbia che hanno contra sè stesse e chi le creò.

IX. Aggiungete, che mentre un peccatore si trattiene volontariamente in questo suo stato, corre gran risico di arrivare a quell'ostinazione che è l'ultimo grado a precipitar nella impenitenza finale. *Ex retentione et oppressione peccati nascitur cordis obstinatio*, dice Pietro Blessense. Quel nascondere per anni ed anni alcun peccato vergognoso, induce una tal caligine nella mente, che ella non comprende più il proprio male. Si crede che il dormire eccessivamente diminuisca a poco a poco la vista; ond'è che gli animali dediti al sonno son d'occhi deboli (Coel. lect. Antiq. lib. 14, c. 47). E questo appunto interviene a chi si avvezza a tacere i peccati fatti. Segue egli tanto a dormire nella sua colpa, che al fin diviene poco meno che cieco alle cose eterne; il che non è altro che porsi da sè medesimo nello stato di una morale impossibilità a ravvedersi. Tanto più che insieme con la cecità della mente va accompagnata la durezza del cuore. Questi anni addietro successe in Francia un avvenimento sì strano, che se non l'attestassero di veduta gran testimonj (ap. Miraeum Chron. an. 1531), non si potrebbe tener per vero. Una donna, nella città di Lione, per nome Colomba, venuta l'ora del parto, non fu mai possibile, per verun rimedio, che desse in luce la creatura: onde tre anni continui si giacque in letto con perpetui dolori da partoriente: dopo i quali, racquistate alquanto le forze, si levò su, e per venticinque anni continui fu sempre gravida, senza mai partorire. Finalmente morta, e sparata, fu trovato che il suo figliuolo se l'era impietrito nell'utero. Così accade ad alcuni, che fin dagli anni più giovanili si avvezzano a tacere alcuna colpa di gran rossore. Per lungo tempo sono in continui dolori di parto, stimolati e straziati dalla memoria del loro delitto: ma finalmente, ostinandosi a non darlo in luce nella confessione a dispetto di tutte le interne doglie, quel peccato s'impietrisce loro su l'anima, onde muojono con esso in cuore; nè viene mai fuora quel mostro maledetto, finchè la divina giustizia talvolta per esempio degli altri non lo rivela. Racconta santo Antonino nella sua Somma, come una certa vedova di buon credito e di buoni costumi cadde in un peccato lascivo, e ne concepì tal vergogna, che non le diede mai cuore di appalesarlo al sacerdote e dirne sua colpa: ma perchè la coscienza del con-

tinuo gliel rinfacciava, entrò in pensiero di scancellarlo con gran digiuni, discipline e penitenze, anche senza la confessione; e giunse fin a segno di farsi monaca in un convento molto severo, dove, per l'esempio che dava a tutte di regolare osservanza, in capo a qualche anno fu eletta per Abbadessa. E pure mai non s'indusse a ben confessarsi, nè meno su'l passo estremo, ma tacque anche allora l'eccesso da sè operato nel secolo, e si morì, con gran dolore e di tutte quelle Religiose, le quali, dice santo Antonino, l'avevano in opinion di una Santa, e speravano dopo morte vederne qualche miracolo. E'l miracolo avvenne, ma troppo differente dagli aspettati. Imperocchè comparve l'anima tutta cinta di fuoco, e, facendosi vedere ad una sua compagna più cara: sono, disse, l'Abbadessa, e sono condannata all'inferno, perchè dopo aver io commesso un peccato vergognoso, prima d'entrare in convento, non me ne sono voluta mai confessare: gettate pure il corpo mio in qualche chiavica, chè n'è degno, mentre l'anima è condannata: e ciò detto, disparve. Or eccovi un peccato impietrito in cuore a questa misera donna, dappoi che ella, conceputolo, se lo era sì lungamente tenuto in sè, senza mai darlo alla luce della confessione. Da principio la inquietarono i dolori del parto, incitandola la coscienza a mandarlo fuora: ma a lungo andare mancarono ancora questi, e si ridusse la meschina, dopo un assiduo tratto di sacrilegj moltiplicati, a non confessarsi bene, nè pure in morte, benchè la divina giustizia, suo malgrado, morta ch'ella si fu, le aprisse il seno, e ne cavasse, a vista di tutti ancora i futuri secoli, il mostro ascoso. Infrattanto vi potete voi figurare qual sia la festa che fa il demonio su questo intollerabile abuso di sagramenti. Santo Ambrogio dice (lib. 2 de Poenit. c. 11) che una simil razza di peccatori cambia in trionfo del demonio ciò che il Signore ci ha lasciato per arme da debellarlo: *remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus.* Non si può dire più acconciamente, affine di spiegar l'allegria che fanno i diavoli per queste confessioni sacrileghe. Dappoi che, per un improviso soccorso, viene sciolto l'assedio di qualche fortezza, la pompa più gloriosa di quella vittoria sono le bombarde tolte dagli assediati agli assediatori. Queste si conducono per mezzo le strade nel cuore della piazza, ed ognuno corre a mirarle, godendo di vedersi cambiato in materia di giubilo quello che poco fa era loro l'oggetto del sommo orrore. All'istesso modo credo io che il demonio, fra tutte le prede riportate nella sconfitta delle anime, di nessun'altra faccia più conto nell'inferno, che delle confessioni sacrileghe, cambiate per esso in materia di trionfo, da arme che elle erano contra a lei di esterminio; godendo il maligno, per quanto è capace la sua miseria, non solo di averci vinti, ma di averci insin vinti coll'armi nostre. *Remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus.*

II.

X. Ma non differiamo più lungamente il rimedio di sì gran male, per non mancare da ciò che nel secondo luogo io promisi di suggerirvi. Se non che a ritrovarlo opportuno, conviene prima osservare le cagioni potissime di un silenzio sì ingiurioso a Dio, sì dannoso all'uomo. Le cagioni son due timori vani: l'uno della vergogna che è nella confessione, l'altro delle difficultà che hanno da superarsi. Or quanto alla vergogna, non si può negare, come uno de' primi parti della colpa è quel rossore che pruova l'anima dopo la sua caduta. Però, dopo il primo peccato del mondo, che fu la trasgressione di Adamo, il primo effetto di quel peccato fu il rossore: *abscondit se.* Ma convien distinguere due specie di erubescenza: una che entra nella confessione per avvalorarla, l'altra che v'entra dirò così per avvelenarla. *Est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* (Eccli. 4, 25): appunto com'è nel cielo. Rosseggia il cielo la sera; ma un tal rossore è seguito dalle tenebre più folte della notte: rosseggia il cielo la mattina, ma un tal rossore è poi seguito da luce ognor più splendida. Ora il Signore ha posto nel peccato molto rossore, ma rossor buono; perchè ha voluto che quella erubescenza sia prima di peccare, vaglia di freno, e dopo aver peccato, vaglia di rimedio. Ma il peccatore, guastando l'opere di Dio, confonde tutti questi disegni, e prima di peccare scuote il freno della vergogna, per esser più libero; e dopo aver peccato ne forma un laccio, per non ritornare più in via c

salute. Maledetto disordine, dice santo Agostino (in Ps. 50), non vergognarsi di peccare, e vergognarsi di farne la penitenza! Questo è un vergognarsi della fascia, e non vergognarsi della ferita: *oh incredibilis insania! de vulnere ipso non erubescit, de ligatura vulneris erubescit.* Ora per applicare a questo male il suo rimedio, primieramente conviene intendere, che sebbene il peccato è vergognoso a commettersi, non è vergognoso a confessarsi. Un certo scolare di Socrate in Atene (Laert. in Vita) era entrato in casa di una donna cattiva; e veggendo di là passar tra poco il maestro, corse per vergogna a nascondersi ancor più addentro: ma Socrate, fattosi in su la porta, con volto tra piacevole e grave: vienne pur fuori, disse, o figliuolo; l'uscire da cotesta casa non è vergogna, vergogna è stata l'entrarvi. L'istesso dico ancor io a questi peccatori più timidi del dovere: non è vergogna uscire dal peccato per mezzo della confessione, è vergogna l'esservi entrato dentro. E questo ora non può essere. Nel resto, *confessionem et decorem induisti*, possiamo dire col Profeta a chi torna dal confessarsi come si deve; perchè quella colpa che fu brutta a commettersi, non apparisce più brutta confessata che sia di cuore. Quella donna che, essendo schiava, fece mala vita, divenuta poi libera, non è più infame, dice la legge: *ancilla, quae in servitute sui corporis quaestum fecit, facta libera, non est infamis.* (L. *Imperat.* ff. de bis qui notant infam.). E una tal legge molto più si pratica nel foro della divina misericordia, nel quale i penitenti godono spesso maggiori prerogative che gl'innocenti: *publicani et meretrices praecedent vos in regnum Dei* (Matth. 21, 31). Una tal vergogna dell'umile confessione dee dirsi, al parere di san Cipriano, più tosto onore che vergogna: *peccator confessione confusionem honorat.* E la ragion di questo onore si è, perchè, sebbene il peccato è una macchia essenzialmente bruttissima, sì che mai non può diventar bella; tuttavia il ricamo che vi fa sopra la penitenza, ne cuopre la bruttezza di tal maniera, che fa sparirla. Quello che restavi a rimirar, tutto è gloria: *beati quorum tecta sunt peccata* (Ps. 31, 1). E qual è, direte voi, questo ricamo? È un ricamo doppio: prima del purissimo sangue del Redentore, e poi degli atti proprj del penitente. Come userete voi di riputar vergognosa quella piaga la quale è medicata dal sangue di Gesù Cristo? Contano che Alessandro si sciogliesse dal capo il diadema reale per fasciar la ferita di Lisimaco suo favorito (Plutarch. in Alex.). Or qual medico avrebbe maneggiata più con orrore una piaga onorata da sì maestevole benda? Per tanto conviene bene affermare che quel sacerdote il quale si stomaca delle ferite di un povero penitente, abbia perduta la memoria di quello che ha fatto Gesù Cristo per le ferite dei poveri peccatori, medicandole, qual Samaritano più pio, nel colmo della loro malignità, non coll'olio o col vino, ma col balsamo più sincero delle sue vene. Oltre a ciò gli atti medesimi del penitente vagliono a maraviglia per tramutare presso il confessore in materia di onore quel che per sè stesso è materia di confusione. Tutti siamo peccatori, dice santo Ambrogio (lib. 2 de Poenit. c. 50): però presso tutti è più laudevole chi più è umile; quello è più giusto, che si tiene più reo: *cum omnes simus peccatores, ille laudabilior, qui humilior; ille justior, qui sibi abiectior.* Aggiungete, che dal confessore la vostra colpa è udita, la vostra umiliazione è veduta: e però, come l'occhio rappresenta più vivamente i suoi oggetti alla fantasia, di quel che faccia l'orecchio, non è maraviglia se il confessore più si muova ad amare e ad apprezzare il penitente per quella compunzione che scorge in lui, di quel che si muove a disarmarlo e a disprezzarlo per gli eccessi passati che ne risà, e risà dalla bocca di lui medesimo; cambiato in giusto con quell'atto stesso che esercita in accusarsi: *justus est accusator sui* (Prov. 18, 17). Adunque *non habet quod erubescat cui peccatum dimissum est* (de Poenit. d. 1, c. *Quantuslibet*).

XI. Che se queste vere ragioni, come poco penetrate, non hanno forza di scemare a taluno l'orrore conceputo nel dover palesare il suo fallo, dirò che se s'incontra la vergogna nel confessarsi s'incontra molto più nel tacere. E però, qual ragion vuole che per evitare una vergogna minore, se ne incorra una insopportabile? *Melius est coram uno aliquantum ruboris tolerare*, dice santo Agostino (lib. 2 de vi-

sit. infirm. c. 5), *quam in die judicii coram tot millibus gravi repulsa denotatum tabescere.* Considerate un poco che vergogna sarà nel giorno del Giudizio il manifestare davanti a tutti gli uomini in pubblico, e non ad un uomo solo in secreto, tutte le vostre abbominazioni, e manifestarle, non per riportarne rimedio, ma dannazione; non per riceverne compassione, ma insulti! *Tunc videbunt justi, et super eum ridebunt, et dicent: ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum* (Ps. 51, 8). Senzachè, quella vergogna che al presente sfuggite, è manchevole e momentanea; quella che incontrerete nel giorno estremo, durerà sempre. E poi, dite a me: tra quelli che risapranno allora il vostro peccato occulto, non vi sarà quel medesimo sacerdote del quale ora v'intimidite? E che dovrà dir egli dunque allora della vostra insania? Aver più temuta una piccola confusione, che una sempiterna condannazione! *pudoris magis memores, quam salutis* (Tertull. de poenit. c. 10). Che direbbe un medico vostro, quando sapesse che per vergogna di vomitare il veleno da voi bevuto, aveste più tosto eletto morir di spasimo? Come si farebbe beffe di voi, come vi soperchierebbe, come vi schernirebbe, affermando che ben vi sta. *An melius est damnatum latere, quam palam absolvi?* replica Tertulliano (Ib.). Sogliono i principi farsi servire volentieri da' mutoli, affinchè le loro azioni non si risappiano: e dieci di questi tali leggo io che ne aveva Solimano re de' Turchi nelle sue camere. E pur se quei non parlavano colla lingua, potevano certamente parlar co' cenni. Ma il Signore, con avvedimento molto maggiore, ci fa servire nell' anima da sacerdoti mutoli affatto, di modo tale che nè meno con un gesto, quantunque minimo, possono discoprirci. E voi, prima che manifestarvi ad un solo di questi mutoli, eleggerete di rimanere svergognati avanti a tutto l'universo nel giorno estremo, in cui e i cieli e la terra, e tutte le creature con esso loro fatte loquaci, scopriranno la vostra malvagità? *revelabunt caeli iniquitatem ejus, et terra consurget adversus eum* (Jo. 20, 27). L' appigliarsi a questo partito, ben vedete che è un consiglio da mentecatto. E però fate ciò che vi dice il Savio: *non confundaris confiteri peccata tua* (Eccli. 4, 31): non solo *peccatum tuum*, ma *peccata tua*, perchè il non dir tutto è l' istesso che il non dir niente. Così protesta il Concilio (Trid. sess. 14, c. 5): *qui scienter aliqua retinent, nihil divinae bonitati per sacerdotem remittendum proponunt.*

XII. L'altro impedimento che rende mutolo il peccatore, è il timore delle difficultà che egli incontrerà confessandosi, o per dovere adempire la penitenza ingiunta dal sacerdote; o per dovere sostenerne i rimproveri. Ed anche questo vano timore dovrà guarirsi con un rimedio similissimo a quello che vi ho apprestato poco anzi. Primieramente, dove sono queste eccessive difficultà? Parmi che ciò sia spaventarsi della nebbia, e fingere la fatica nel precetto: *qui fingis laborem in praecepto* (Ps. 93, 20). Ed appunto alcuni espositori (Liran. id.) intendono queste parole di quegli esploratori così famosi che, mandati a spiar la terra promessa, ne riportarono al popolo un avviso altrettanto amplificato, quanto funesto, con raccontare che quel paese divorava i suoi miseri abitatori: in vece di alimentarli: *terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos* (Num. 13, 33): e tutto ciò per la pigrizia che avevano di avanzarsi con l'armi in mano a farne l' acquisto. Come era però bugiarda tal relazione intorno a quel paese per altro deliziosissimo, così falsi pur sono quegli spaventi che vi sorgono in cuore per le immaginate difficultà nella confessione. Sono esse minori assai che non vi credete. E intorno alle bravate che voi temete dal confessore, v'ingannate a partito. Uno degli avvertimenti che danno i medici nella cura degli infermi, si è che quando l'ammalato fa crisi, non si muova, non si sbatta, ma che copertolo, non ad altro si badi, che a fomentarlo. Ora questo medesimo ammonimento danno i Dottori ad ogni confessore in ammaestrarlo: non riprendere mai il penitente prima che sia terminata la confessione; e molto meno il penitente più timido e più confuso, a cui dee procurarsi di diminuire il rossore con le interrogazioni, affinchè manco egli abbia a ridir da sè, compatendo e coprendo più che si può la sua nudità, come il figliuolo scialacquatore, è vero, ma ripentito finalmente e ridotto. Tal fu il primo pensiero

che si pigliò quel padre evangelico propostoci ad imitare: *cito proferte stolam primam, et induite illum* (Luc. 15, 22). L'istesso dee dirsi del timore della penitenza, divenuta oramai sì leggiera, che lo spaventarsene è da bambino, il quale ha paura infin d'una maschera innocentissima. Tuttavia, per convincere di vantaggio questi mutoli volontarj, concediamo che grave debba essere la riprensione del sacerdote, e grave la penitenza che egli v'imponga: vorrete poi paragonar le difficultà dell'una e dell'altra con quello che patite al presente non confessandovi, e con quello che patirete in futuro? Quanto al presente, proverete un mezzo inferno nel tormento della coscienza. *Non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. 48, 22): non v'è pace per un peccatore, finchè egli non si converta e non si confessi: e lo dice il Signore, che ben lo sa, mentre vede i cuori. Riferisce Plinio di certe isole che sempre tremano: il che se è vero, dirò che sono un simbolo dell'interno in un empio, singolarmente dappoi che vi si è nascosto il peccato. Non è possibile ch'egli abbia requie, agitato da' flutti de' suoi pensieri: *quasi mare fervens quod quiescere non potest* (57, 20). Datemi una fanciulla che sia caduta, e pure per rossore non attentisi a confessarlo. La meschina non ha mai punto di bene: ma giorno e notte ha sempre dinanzi agli occhi il suo fallo inconsiderato, che l'amareggia fra i balli anche più festosi; non la lascia quietare tra i cari amori; non le permette il godere un momento lieto di quella libertà, che per altro la madre le dà sì larga. Pensate voi per ventura che i sacrilegj possano mai fare a veruno un guanciale morbido, su cui pigliar dolce sonno? Oh quanto andate ingannati! Fate ciò che volete: finchè non si cava il dente, non cessa il duolo; e finchè non confesserete il vostro delitto, non sarete mai per uscire di agitazione. Potrà ben avvenire che v'ingegniate di alleggerire il rammarico col divertire la mente da quel nojoso pensiero ad altro men torbido: ma credete forse che basti? So di aver letto di un povero pastore di Tarascona (Gassend. in Vita Periasch. lib. 5, n. 1636), che avendo trascurato di cavarsi uno spino, entratogli a caso in petto, n'ebbe poi lungamente a portar le pene: perchè lo spino, incarnatosi, cominciò a poco a poco a gettare le sue radici, e germogliando si dilatò in varj rami, tanto che il misero non potea più dormire, non mangiare, non muoversi, senza provare in tutto sè mille punte. Così interverrà pure a voi, perchè il peccato nascosto in confessione cresce di modo, che di uno trapassa in molti. E però, quanto sarebbe a quel meschino tornato meglio il trarsi da principio via quella spina con uno squarcio ancora dolorosissimo, che l'aspettare che ella divenisse un roveto; tanto tornerebbe anche meglio alla coscienza di questi timidi peccatori, il cavarne fuori da principio la spina del loro misfatto, che l'aspettare che ella pulluli fino a diventare una macchia. Per tanto, a convincerli di vantaggio, io domando a questi infelici, se pensano mai di manifestare, confessandosi, la loro colpa, o pure se sono risoluti di morire con quella inconfessi. Se sono risoluti di confessarla una volta, perchè non ora? *si aliquando, cur non modo?* Con tacerla si moltiplicano i sacrilegj, e in conseguenza si raddoppia il rossore nel doverli poi tutti insieme manifestare; si raddoppiano le angustie della coscienza, e si fa come fece Giona che, per fuggire il travaglio dell'obbedienza impostagli di predicare alla città scorretta di Ninive, incontrò il travaglio della navigazione, della tempesta, del naufragio, e poi pur ebbe ad eseguir quell'uficio che da principio sfuggì di fare. Che se poi volete tener sempre ascosa la colpa, e non dirla mai, farete un bel guadagno, ripiglia santo Agostino (in Ps. 66): *tacitus damnaberis, qui poteras liberari confessus:* vi dannerete, e andrete a confessare a forza di tormenti eterni nel fuoco quelle malvagità che spontaneamente non voleste mai palesar nella confessione Ed ecco la conclusione di questo affare. Il vostro silenzio vi condurrà negli abissi. Qui non c'è mezzo: o confessione, o dannazione. Nei mali di punta se l'infermo non isputa la marcia della sua interna postema, apparecchiate pure la bara per seppellirlo, ch'egli è spedito: *quando puris effusio restagnat in pectore, lethale* (Hippoc in Coacis.). Voi dunque, che vi tenete, non in petto, ma nel mezzo del cuore, la postema di quel peccato, uditemi bene: o l'avete a sputare, o avete a morire, qui non v'è scampo. O confes-

sarsi, o dannarsi. E non bastavi questo tuono a farvi risolvere di cavar fuori quella colpa occultata, o anime timorose più che le cerve? Pur delle cerve dicono i Naturali, che quantunque difficilissime a partorire, nondimeno al fracasso de' tuoni dan fuori quella prole che per altro si terrebbono più lungamente chiusa nel ventre, a dispetto di tutte le gravi angosce che loro apporta. Oh tuono strepitoso! o confessarsi, o dannarsi; o confessarsi, o dannarsi. Si può ben dire che chi a tal tuono non si riscuote, sia morto, non che spedito.

XIII. Per tanto, dilettissimi, contentatevi che io torni qui di nuovo a riporvi dinanzi agli occhi tutte le ragioni addotte da me, per muovervi a non tralasciare maliziosamente alcun peccato nel confessarvi. Io ve le voglio compendiar tutte in un bellissimo avvertimento dello Spirito Santo. *Pro anima tua*, dice egli, *ne confundaris dicere verum* (Eccli. 4, 24). Se non vi muove il torto che reca alla gloria del Signore questo maledetto silenzio, vi muova almeno il danno grande che reca all'anima vostra, privandola al presente del beneficio incomparabile del perdono, e soggettandola nel futuro ad una dannazione che non ha fine. Sia duro il vincersi, sia duro il vomitare, sia duro il manifestarsi ad un sacerdote per così lordo: tuttavia considerate che questo si fa per l'anima: *pro anima tua*. Una tale umiliazione medesima è indirizzata dal Medico celeste a prò vostro, come uno de' principali ingredienti onde si compone il medicamento salutevole della confessione: *Altissimus creavit de terra medicamenta* (Eccli. 38, 4): se però rimane in voi una scintilla di senno, come li potrete abborrire? *et vir prudens non abhorrebit illa*. In oltre, che avete voi finalmente da dire a quel sacerdote a cui vi scoprite? avete a dire la semplice verità: *dicere verum*. Vi pare per tanto dovere, che chi non ebbe vergogna a commettere il male, abbia vergogna a rimediarlo? *Oh tu miserum!* dice san Giovanni Crisostomo (Prooem. in Is.), *cum effectus es peccator, non erubescebas; quando justus efficeris, te primum pudet?* Tanto più che questa medesima verità, detta in confessarsi, è sì bella nel cospetto di Dio, che vale quasi da sè sola a rabbellire il peccatore: *confessio et pulchritudo in cospectu ejus*: cioè, *ubi confessio, ibi in cospectu Domini pulchritudo est*: fu l'interpretazione di san Bernardo (serm. 3 de Resurr.). Dunque *pro anima tua ne confundaris dicere verum*. Alcuni dicono il vero del peccato commesso, ma non lo dicono in prò dell'anima loro; *pro anima sua*; perchè lo raccontano a qualche compagno lor confidente, e l'occultano al confessore; o se pure arrivano a ridirlo anche ad esso, cercano talora fra tanti sacerdoti quell'unico che fu il complice del loro male, affine di evitare con questo mezzo la confusione che ai piè di qualunque altro ne proverebbono. Ma una tal confessione, per ciò che ne pare a me, è similissima alla confessione di Giuda, il quale, in vece di confessare il peccato da sè commesso al suo Maestro divino, o almeno agli Apostoli, ordinati da lui poco fa per suoi sacerdoti, l'andò a confessare a quei medesimi sacerdoti perversi che l'avevano incitato a commetterlo: *peccavi, tradens sanguinem justum*: onde nulla gli fruttò una tal confessione: *quid ad nos? tu videris* (Matth. 27, 4): poco premendo a quei malvagi il medicar quella piaga che essi medesimi avevano e consigliata e formata di propria mano. No, dilettissimi, non sia veruno che per addolcirsi la medicina si ponga a rischio di tramutarsela in tossico. Cercate quel confessore che vi apparisce più atto per giovare all'anima vostra, giacchè per giovare all'anima intraprendete di confessarvi: *pro anima tua ne confundaris dicere verum*. E se vi assalti il timore della vergogna, vincete timore con timore, e vincetelo ancora con la speranza. Lo vincerete col timore, se vi ricorderete che, nascondendo i vostri peccati, li moltiplicate a mille doppi con nuovi sacrilegj. In quella maniera appunto che a nascondere il grano sotterra non si sopprime, ma si moltiplica, e dopo quel breve ascondimento esce alla luce con maggior furia: tanto avverrà ai vostri peccati: dopo essere stati nascosti alcun poco, usciranno all'ultimo in luce moltiplicati, e nel giorno del Giudizio particolare, quando il Signore ve li verrà furibondo a gittar su 'l viso: *revelabo pudenda tua in facie tua* (Nahum. 3, 5): e nel giorno del Giudizio universale, quando verranno mostrati non solo a voi, ma a tutte le nazioni dell'universo: *et ostendam*

gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam (Ibid.). Vincetelo con la speranza. *Est confusio adducens gloriam et gratiam*, dice il Signore (Eccli. 4, 25). Quel rossore che per amore dell' anima vostra tollerate, sarà come l' alba, perchè vi porterà in seno un giorno bellissimo, pieno ora di grazia, ed al fin di gloria. V' interverrà come interviene al baco della seta, il quale, dopo essersi da sè fabbricata mal avvedutamente la sua prigione con la sua bocca stessa, al fine la rompe, e n'esce fuora tutto glorioso, cambiato con mirabile novità di verme in volatile. *Est confusio adducens gratiam et gloriam.* Sopra tutto procurate di concepire un vero dolore delle vostre colpe, e questo sarà un mezzo efficacissimo per confessarle subito senza difficoltà. Ad una donna parturiente se duole il cuore, dicono i medici, che subito parturisce: *quibus parturiendo prius cor dolet, paulo post parturiunt* (Hipp. lib. 3 Coac.). Oh se concepiste una vera compunzione del mal commesso! ve ne confessereste, fui per dire, anche in pubblico, come fece santa Maria Maddalena, che in pubblico convito andò a trovar dolente il Signore offeso, e non potè aspettar ne meno che egli si levasse di tavola, tanta fu la voglia che avea di cadergli ai piedi. Che se poi nè il timore, nè la speranza bastasse a scioglierv interamente la lingua, almeno fate così: pregate il confessore ad interrogarvi, e ditegli: *Padre, ho gran bisogno di essere esaminato:* perchè avverrà facilmente che il confessore, se non è affatto inesperto, intenda il vostro linguaggio, e a guisa del cervo (Plin. lib. 28. c. 9), col suo fiato salutevole cavi fuori dal loro covile que' velonosi serpenti che vi si annidano tanto addentro nel cuore, interrogandovi per minuto di quelle colpe che da per voi non v' indurreste a ridirgli liberamente. *Pro anima tua*, dunque, *ne confundaris dicere verum.* Che il Signore per sua bontà vi conceda, affinchè, veri penitenti in questo mondo, perveng hiate al frutto della penitenza nell' altro, che è il paradiso, tanto più dolce a ciascuno, quanto più amare furono le radici da cui fiorì.

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa.

I. La scienza più rilevante che possa apprendersi in questa valle di lagrime, è il saper piangere. Basti dire, in conferma zione di ciò, che il Signore, il quale non ci ha mai confortati ad imparar nè i moti de' cieli, nè l'impressioni dell'aria, nè gl'innalzamenti dell'acque, nè le virtù de' misti, nè altra più segreta disciplina della natura, vuole che siamo addottrinati nella scienza del pianto; anzi lo comanda, dicendo a' suoi per la bocca di Geremia (9, 20): *docete planctum.* E perchè quella lezione che sopra le lagrime ci poteano dare gli uomini, era sempre assai debole e difettosa, è venuto egli in persona a farsene maestro, per insegnarci, piangendo, ad impiegar bene le lagrime fino allora sì male spese. *Flevit*, dice santo Agostino, *ut omnes flere doceret.* È vero che tutto il mondo è pienissimo di chi piange; con tutto ciò si può dir che da niuno piangasi, perchè comunemente le lagrime son gettate, piangendosi solo ciò che non merita da noi pianto. *Docte plangite*, dice però l'istesso Santo: piangete, ma dottamente; cioè a dire, doletevi di quel male a cui il dolor vostro può essere di salute: e questo male è il peccato, per cui solo vuole san Giovanni Crisostomo (hom. 5 de poen.) essere state instituite le lagrime, mentre solo per lui sono fruttuose. Di questa scienza dunque debbo oggi io darvi una lezione interissima. Che se tratteremo di pianto, non vi atterrite: sarà con tutto questo dolcissimo l'argomento; mentre, come ci afferma per esperienza santo Agostino (in Ps. 117), è assai più dolce il lagrimare co'penitenti, che non è dolce il ridere ne'teatri. Vedremo però tre cose; la prima, da quali motivi abbia a derivare questo dolore, perchè sia valido; la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi; la terza, come abbiasi ad eccitare da chi non lo sperimenti.

I.

II. Il santo profeta Davide ci rappresenta gli occhi di un penitente a guisa di due fontane di lagrime: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam* (Ps. 118, 136). Ora noi, seguitando una tale scorta, in primo luogo cercheremo la vena di queste fonti. Tutto il dolore che noi proviamo nell'animo, è fondato nell'amore: *omnis dolor in amore fundatur* (S. Th. 1. 2. q. 36, a. 2 in c.; et sup. q. 3, a. 1). Però come si discorre dell'amore, così possiamo discorrere del dolore. L'amore verso alcun bene nell'uomo è doppio. Uno è il tenero, ed è quello per cui si ama il bene con più di sensibilità; l'altro è l'apprezzativo, ed è quello per cui si ama il bene con più di stima. Fate però ragione che così parimente sia del dolore. È doppio ancor esso. V'è il dolor tenero in ciascuno di noi, ed evvi l'apprezzativo. Il primo riguarda più l'appetito, il secondo la volontà. Ora è certo che l'amor tenero verso Dio, quantunque sia un amore laudevolissimo, non però ci fu comandato da lui rigorosamente in quella gran legge che egli ci diede di amarlo, qualora disse: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Ci fu sol comandato l'apprezzativo, cioè quello, in virtù di cui dobbiamo tener Dio talmente in conto di sommo bene, che lo dobbiamo senza paragone anteporre a qualsivoglia altro che vengagli in competenza. E così pur è del dolore di avere offeso questo medesimo Dio. Il dolore sensibile, ancorachè nella Confessione sia molto buono, non è però di necessità sì precisa, che senza d'esso la Confession non sia valida. Quello che assolutamente ricercasi al valor d'essa, è il dolor della volontà (S. Th. sup. q. 1. a. 2 ad 1; et q. 5, ad 3), cioè quel dolore per cui si detesta il peccato come il supremo di tutti i mali, e si abborrisce e si abbomina sopra qualunque altra cosa che apprendasi degna di odio: *qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). Questo è il contrassegno de' giusti veri, dice il Salmista: odiare il peccato: non dice attristarsene; non dice accorarsene; perchè se ciò fosse, non si potrebbe un comando tale eseguire da' Beati in cielo; dice odiarlo, che abbraccia tutti. Ogni volta per tanto che noi qui oggi nomineremo dolore, non intenderemo parlare del dolor sensibile, collocato nella parte inferiore dell'anima; ma di un dispiacer della volontà, maschio e massiccio collocato nella parte suprema dell'istess'anima: e quando nomineremo lagrime, lutto, o pianto anche amaro, non intenderemo di quello che piove su le gote de' penitenti, benchè per altro grandemente stimabile; intenderemo di quello che ha la sua vena nel profondo del cuore; e quivi talora stagna, senza sgorgare da' canali degli occhi.

III. Presupposta la cognizione di questi termini che ho premessi a vostro ammaestramento, tre motivi può avere un peccatore, quando si pente, che ora io vi esplicherò ad uno ad uno. Il primo è un motivo puramente naturale. Colui giucando perde all'ingrosso, e malcontento per le assidue disdette, deplora il gettamento, detesta il giuoco, e maledice le carte: questo è un dolor naturale. Colei, dopo aver condesceso a richieste inique su la speranza di potersi, qual vile povera di sostegno, trovare un olmo, non altro ricava poi da peccato che la vergogna, sopravvenuta a lei da un frutto immaturo, che è pruova tanto invincibile del suo fallo. Si chiama però infelice la sconsigliata, e detesta quell'ora in cui prestò fede sì scioccamente all' amante suo traditore, quell'ora in cui l'accolse, quell' ora in cui l'ascoltò. Ma che? Tali lagrime sono di razza fredda, perchè provengono da infermità nata su gli occhi medesimi da cui grondano. Onde, chi così si pentisse del suo fallire, si pentirebbe come un Saule, il quale confessò di aver fatto male in disubbidire ai comandi di Samuele; ma ciò per la confusion che sarebbegli sopraggiunta, se si fosse proceduto a spogliarlo del suo reame poc'anzi datogli: che però appena disse *peccavi*, che aggiunse subito al sacerdote adirato: *sed nunc honora me coram Israel* (I Reg. 15, 30): o si pentirebbe come un Caino, come un Amano, come un Antioco, come un Giuda, tutti mossi da fini umani. E qual conto volete voi fare di quelle lagrime che sono lagrime appunto d'infermità, spremute a forza dalla natura che langue? Al certo, non sono elleno sufficienti ad impetrarci perdo-

da Dio, ed a riuscire materia proporzionata ad un sagramento, qual è quel della Confessione. Io non fo maggior conto di queste lagrime, che delle lagrime di una pianta potata, la quale dopo tanti tagli geme ancor essa, perchè, perduta la pompa già riguardevole de' suoi rami, fu ridotta a quell'ultima nudità. Senonchè, chi si pente per un motivo puramente naturale, è più disposto a pentirsi con un motivo sopranaturale, che non è, chi nè meno si pente di modo alcuno (S. Th. sup. q. 2, a. 1 ad 2); ma fa come quegli audaci che arrivano ad esultare ne' loro eccessi; *exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14): e sono somigliantissimi a quei feriti che muojono e ridono (Arist. de part. An. c. 10).

IV. L'altro motivo per cui può dolersi un peccatore compunto, è un motivo sopranaturale, ma imperfetto: ed è quando si detesta il peccato o per timore de' supplicj che Dio ha minacciati ai cattivi, o per la speranza de' beni che Dio ha promessi ai buoni, o per la bruttezza dello stesso peccato scopertaci dalla Fede. Questa specie di pentimento si chiama Attrizione, o dolore imperfetto, il quale coll'aggiunta dell'assoluzione nel sagramento della Penitenza vale a scancellare da noi il peccato, ed a restituirci la grazia (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). E però le lagrime di questo secondo genere non sono fredde, come quelle del primo. Più tosto si può dire che sieno tiepide; perciocchè quivi non è sola la natura a pentirsi con le sue forze, ma viene ajutata dalla grazia, di cui è dono questo dolore, sì come dono è di lei pur quel timore donde procede il dolore (Ibid). Ma qui conviene star ben attento da uno scoglio sott'acqua, in cui frequentemente urtano alcuni gravissimi peccatori; ed è, che altro è temere l'inferno, altro è per timore dell'inferno detestare il peccato. *Times ardere, non peccare*, dice santo Agostino (ep. 144 ad Anast.): tu temi di ardere nelle fiamme infernali, destinate a chi rompe la legge del suo Signore, ma non temi di rompere una tal legge. Io mi rallegro, segue a dire il Santo (ser. 19 de ver. Apost.), della tua fede, ma temo per quella malizia che ti scorgo tuttora viva nel cuore: *gaudeo fidei tuae, sed timeo malitiae tuae*. Figuratevi un figliuolo scialacquatore, e però severamente gridato e gastigato dal padre. Or mentre un giorno segue pur egli a maneggiare i suoi dadi, ecco che da lontano mira venire il padre, per cui timore, prima che giunga, lascia il giuoco interrotto, e si toglie di mezzo a quei rei compagni. Direte voi però che questo giovane abborrisca il suo vizio? non già: abborrisce i rimbrotti e le riprensioni, che egli non può sfuggire se è côlto in fallo. E questo avviene a molti de' peccatori, quantunque non se ne accorgano. *Malitiam autem non odivit*, dice di più d'uno di essi il Profeta (Ps. 35. 5). No, no, che egli non ha odiata di verità la malizia. Per concepire questo dolore imperfetto è di necessità che vi dispiaccia assolutamente di aver peccato, tuttochè per essere voi più avvezzi ad apprendere i vostri mali, che il disprezzo di Dio e il disgusto di Dio, vi lasciate condurre a pentirvi più dal timore dei mali a voi sovrastanti, che dalla ingiuria da voi fatta al Signore (S. Th. sup. q. 3. a. 1 ad 4). Le cerve partoriscono veramente per timore, ma non per qualunque: partoriscono per quel timor solo che loro mette in cuore il cielo con le minacce strepitose de' tuoni. Così interviene ad un'anima, attrita da quel terrore che le solleva nel petto il timor divino con le minacce rivelateci dalla Fede. *A facie tua, Domine, parturivimus spiritum*, dice il Profeta (Is. 26, 17 et 18): dove più chiaramente leggono i Settanta: *propter timorem tuum, Domine, parturivimus spiritum salutis tuae*. È parto di timor lo spirito nostro, ma di timore che viene dall'alto (S. Th. 3 p., q. 87, a. 5 ad 3); e però è parto in verità di salute: *parturivimus spiritum salutis*.

V. Finalmente il terzo motivo di pentimento è l'amor di Dio, sommo bene, per cui si odia il peccato come sommo male. E queste lagrime sono affatto calde, perchè non provengono da infirmità di natura, ma da sincera affezione di volontà; e sono, per così dire, il sangue del cuor ferito. Tali parvero almeno a santo Agostino, dov'egli scrisse (ep. 199): *sacrifica lacrymas, tamquam vulnerati sanguinem cordis*. Questo sì bel pentimento chiamasi Contrizione, o dolor perfetto; e l'anima che si duole in detta maniera, si duole puramente e si duole sommamente (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). Dissi puramente; perchè non con-

sidera punto i suoi interessi, nè il danno venuto a sè dal peccato, ma considera solo gl'interessi di Dio, il torto fatto da sè, con un tal peccato, alla bontà sovrana del suo Signore: e però si duole, come farebbe una figliuola ben nata, la quale avendo, per un impeto stravagante di collera, dato un pugno alla madre, rientrata in sè, non terrebbe poi conto del male ch'ella si fece da sè medesima nella mano in quella percossa, ma sol del male che ella ha fatto alla madre, strapazzandola in una sì brutta forma. Il sacerdote Eli (I Reg. 4, 17 et 18), nell'udire la morte de'suoi figliuoli, si tenne forte; ma nell'udire la perdita dell'Arca, non potè più; anzi cadè tanto malamente all'indietro, che morì subito. E così a un vero penitente tutte l'altre perdite riescono o tollerabili, o trascurate: ma la perdita dell'onore divino è quella che lo fa struggere, smaniare e ruggire per sommo lutto: *rugiebam a gemitu cordis mei* (Ps. 37, 9). E quella impossibilità di rimediare perfettamente al peccato, facendo sì che il peccato non sia commesso, quella, dico, inasprisce sempre più la sua doglia. Piangeva un amico la morte dell'altro amico, ed essendo confortato a non piangere, da che la morte non aveva rimedio: *quid luges, quem suscitare non potes?* rispose, fatto pronto dal suo dolore: anzi, perchè la morte non ha rimedio, per questo avrò tanto più giusta cagione di pianger sempre: *non lugerem, si suscitare possem* (Cynic.).

VI. Dissi altresì che un tal dolore di contrizione non solo è dolor puro, ma è dolor sommo: non però ciò vuole intendersi nella intensione dell'atto, quasi che sommo debba essere lo sforzo delle nostre potenze nell'eccitarlo, ma vuole intendersi nella perfezione propria di un tal dolore (S. Th. sup. q. 3, a. 1): in virtù di cui, come non v'è bene che appresso di noi non si posponga al bene di Dio, e non si stimi da meno; così non v'è male che non si stimi da meno di quel che in qualche modo appartiene a Dio, come è il disubbidirlo e il disonorarlo: e non v'è male che a questo non si posponga. E ciò si è convertirsi con tutto il cuore e con tutta l'anima: *cum ductus poenitudine cordis tui, reversus fueris ad Dominum in toto corde tuo, et in tota anima tua* (Deut. 30, 1 et 2). Chi pecca, stima in pratica che quel diletto, che quel danaro, o che quella grandezza per cui s'induce a peccare, sia maggior bene, che non è Dio. Conviene però, a pentirsi perfettamente, che riconosca Dio per infinitamente migliore d ogni altro bene, con questo dolor sommo che abbiamo detto di preferenza e di prestimazione, in vigore del quale il penitente sarebbe pronto a perdere ogni altro bene possibile, e ad incorrere ogni altro male, prima che tornare a peccare. E forse per questa ragione chiamò il Profeta la contrizione grande come il mare: *magna est velut mare contritio tua* (Thren. 2, 13) perchè sì come il mare eccede senza paragon tutti i rivi che gli si mettano a fronte così la contrizione tutti i dolori, sì per l'oggetto di quest'atto, che è il peccato, maggiore di tutti gli altri mali, come per lo motivo che è Dio, amato sopra tutti gli altri beni. Beati voi, se un dolore sì nobile alberghera mai qualche tempo ne'vostri cuori! Imperocchè quand'anche trovasse in esse tutte le colpe delle quali il mondo era re prima del diluvio, basterebbe un tal dolore a scancellarvele tutte. Perciò le lagrime furono acconciamente paragonate da san Gregorio Nazianzeno (orat. 1 in Julian.) al diluvio: se non che il diluvio affogò tutti i peccatori, e le lagrime affogano tutti i peccati. Nè solo vagliono a distruggere i nostri mali, come acque di felice esterminio, ma anche ad arricchire d'ogni bene, come acque di prodigiosa fecondità. Quindi è che sì come gli Ebrei tornarono già di Babilonia molto più ricchi che non v'erano andati, così un cuore veramente contrito esce dal peccato con più di grazia che non ne avea quando cadde, ricuperando i meriti perduti, ed acquistandone un nuovo accumulamento nella sua carità, che *dilexit multum*. In una parola, la contrizion vera *totum aufert quod minatur damnatio; totum confert quod salutem promittit* (Hugo a. S. Victore Miscel. hom. 1, tit. 106). Mirate quanto fuoco è mai nell'inferno! Tutto ve lo smorza una lagrima di sì beata compunzione, dappoi che vel meritaste sì lungamente. Mirate quante ricchezze sono di più in paradiso! Tutte ve le ricupera, dappoi che sì miseramente ve le perdeste. Quello ancor che è più notabile in questo punto si è

che la contrizione non solo introduce tutti i suddetti beni nel vostro cuore, ma gl'introduce con esso sè di presente: onde ben di lei pure può dir ciascuno: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius* (Sap. 7, 11). Se voi abborrite il peccato per timor della pena o per isperanza del premio, finchè il sacerdote non vi proscioglie, il peccato persiste nel vostro cuore, senza che vi sia per anche rimesso: ma se lo abborrite per un sincero e sommo amore verso il Signore, in quell'istante medesimo si distrugge il peccato qual neve al fuoco, e il vostro cuore rimane subito mondo, anche prima che vi appresentiate al confessore per palesarglielo: come intervenne a quei lebbrosi che nell'andare a farsi vedere da'sacerdoti guarirono interamente: *dum irent, mundati sunt.* E che sia così, state a udire. Un certo mal uomo (Collect. disp. 9, ex. 39), dato ad ogni ribalderia, si guardava più dalle prediche, che non si guarda l'aspido dagl' incanti. Pur tuttavia vi si condusse una volta per sua felice ventura. Ed ecco che fu veduto entrarsène in chiesa tutto legato da capo a piedi d'una catena infernale, con molti demonj intorno, che festeggiando lo tiravano or qua or là, a guisa di un orso, cavato allora allora dalla boscaglia. Ma nell'udire la parola di Dio, concepì egli una insolita compunzione della sua mala vita passata, tanto che parea volersegli il cuore disfare per gli occhi in pianto. Credereste? La prima delle sue lagrime, caduta su le catene, le ruppe tutte: onde uscì libero di chiesa gloriosamente chi v'era entrato uno schiavo, con tanta confusione di que' diavoli sciagurati, che non potevano saziarsi di maledire e le parole del predicatore e le lagrime del penitente. Questi sono per tanto i miracoli consueti ad operarsi in ogni cuore per mezzo della contrizione: distruggere in un punto i peccati di molti anni, e sciogliere, anzi spezzare con una lagrima tutte le ritorte de'peccatori, per quanto sian rinforzate (S. Th. sup. q. 5, a. 3). Vero è che ciò non ostante rimane sempre intera l'obbligazione di manifestar nella Confessione queste colpe ancora rimesse, ma infrattanto mirate il gran vantaggio del dolore perfetto, mentre se non aveste tempo di confessarvi, o se il sacerdote non fosse legittimo per difetto di approvazione, di autorità, o di altro titolo simigliante, supplisce egli a qualsisia mancamento, e guarisce da sè solo ogni vostra piaga (q. 1, a. 1 ad 3; et. q. 6, a. 3).

VII. E qui conviene, se si vuol bene intendere questa lezione così alta del pianto; conviene dico, che apprendiate distintamente in che convengano queste due specie di dolore di attrizione e di contrizione, e in che disconvengano. Disconvengono nel motivo, come avete già bene udito; perchè il peccatore che si pente delle sue colpe con dolore imperfetto, si pente per interesse, come un servo; e il peccatore che si pente con dolore perfetto, si pente per amore, come un figliuolo. Convengono poi in tre cose. Prima in ciò che l'uno e l'altro è un atto sopranaturale; sì nel principio d'onde procede, che è l'impulso dello Spirito Santo, e sì nella ragion di pentirsi, che è un male conosciuto col lume della Fede. Secondariamente convengono in detestare il peccato sopra di ogni altro male: e finalmente convengono nel proposito. Imperocchè qualunque pentimento si concepisca nel nostro cuore, affinchè venga dalla divina giustizia ammesso per buono, deve escludere ogni affetto ed ogni adesione al peccare non più voluto; e deve esser incompossibile con ogni colpa, almeno mortale (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). Quei vasi in cui nelle nozze di Cana fu cambiata l'acqua in vino, furono pieni fino al sommo: *implete hydrias aqua usque ad summum* (Jo. 2, 7): e così quei cuori, in cui si ha da fare questa gran mutazione di attrito in contrito, debbon essere pieni fin al sommo, con un proposito sì risoluto, che sia contrario totalmente a qualunque peccato grave (S. Th. 3 p., q. 86, a. 3). Eccovi però scoperte le sorgenti di queste lagrime salutevoli, nella spiegazione minuta di quei motivi che spingono i penitenti a detestare l'iniquità. Passiamo ora a vedere, in secondo luogo, qual sia la necessità che abbiamo noi di queste acque, che ben possiamo con Isaia (33, 16) nominare acque fedeli, mentre sono le più amabili che possano rampollare dentro il cuor nostro: *aquae ejus fideles sunt.*

II.

VIII. Quanto però alla necessità, questo pentimento è necessario di una necessità indispensabile per salvarsi dopo il peccato. Un peccato mortale può bene perdonarsi senza la Confessione, senza la Comunione, e senza gli altri sagramenti ricevuti in atto (S. Th. 3 p., q. 86, a 2): ma non può perdonarsi senza il vero pentimento: *si poenitentiam non habueritis, omnes similiter peribitis*, dice il Signore (Luc. 13, 5). Anzi quei medesimi che si battezzano dopo l'uso della ragione non possono senza il pentimento godere i frutti del santo Battesimo, come apertamente diffinisce il sacrosanto Concilio di Trento (sess. 14, c. 1). Qui non v'è rimedio: il Signore è padrone della sua grazia, e non ce la vuole restituire, se non si compera a questo prezzo: *hoc pretio Deus nobis veniam adjicere instituit* (Tertull. de Poen. cap. 10). Come poi il pentirsi è necessario a salvarsi dopo il peccato, così è necessario a confessarsi anche bene: perciocchè nel sagramento della Penitenza la materia prossima viene constituita dal dolore sincero del penitente: di modo tale, che sì come non può distruggersi il peccato nel Battesimo senza l'acqua, perchè l'acqua è la materia di questo sagramento; così non può distruggersi il peccato nella Confessione senza vero dolore, perchè il dolor vero è la materia pur di quest'altro. E così conveniva al certo che il Signore istituisse le cose, non riammettendo in sua grazia se non coloro che si pentono cordialmente delle loro colpe: altrimenti troppo sarebbe rimasto al di sotto l'onor di Dio senza questa sodisfazione per l'ingiuria a lui fatta da' peccatori (S. Th. 3 p., q. 84, a. 5 ad 2); tanto più che questo medesimo non si pentire, in chi ha perduta la grazia divina, è un nuovo dispregio della medesima grazia, atto ad inasprire nuovamente il Signore, non a placarlo. *Ecce majora delicta*, dice san Cipriano (De lapsis), *deliquisse, nec delicta deflere*. Sappiamo che un reo di lesa maestà, se non mostra di avere in dispiacere l'ira del principe, l'irrita più con questa tranquillità, che non irritollo col tradimento; come intervenne a Taziano che, caduto dalla grazia dell' imperatore Adriano, perchè non ne mostrò verun senso, fu dall'imperatore fatto di più morire, com non curante. Non solamente è chiaro dur que che Dio non ci vuole rimettere alcur colpa, nè fuori della Confessione, nè dentr senza un cordial pentimento; ma di più manifesto che senza questo cordial pent mento non dee rimetterla. E però quanc volete disaminare fino a qual grado arri la qualità delle vostre confessioni, val tevi, a non errare, di questa canna. S avete un grandissimo dolore de'vostri pe cati, grandissimo ancora è il frutto ch vi proviene dal confessarvi; se ne ave un dolor mediocre, il frutto è mediocre se non ne avete dolor veruno, non si può anche affermar che vi confessiate, ment nessuna di quelle colpe accusate vi fu r messa. *Contribulasti capita draconum acquis*, dice il Salmista (Ps. 73, 13). Fue ri di queste acque ore dette, Iddio no ischiaccia il capo ai dragoni de'nostri e cessi. Sì che dunque le lagrime di un p nitente sono una piena beata, simile a que la del Nilo là nell'Egitto, la quale secon che più o meno s'innalza sovra de'camp più o meno ancor li benefica.

IX. Questa lezione poi che da noi si data sopra la necessità del dolore, de essere singolarmente appresa da due gene di persone: da quelli che ricevono mo to utile temporale dal loro peccato, e quelli che ne ricevono molto danno. Qu che ne ricevono molto danno, corrono r schio di pentirsi per quel motivo naturali o della vergogna che loro arreca il lor fallo nel cospetto degli uomini, o del svantaggio che ne risulta ai loro interess il che sì come, per quello che si è da n dimostrato, non è mai sufficiente moti della vera penitenza, così nè meno è il grediente idoneo a comporre una medici bastevole a risanarli. Gli altri poi che te gono anche maggior la necessità di ques dottrina, sono quei che dal loro pecca cavano un gran vantaggio, come sarebb no una serva sposata nobilmente, dopo lungo concubinato, dal suo padrone; mandatario premiato notabilmente, do l'omicidio commesso dal suo mandant o altro tale, felice nell'impietà di cui d dolersi. Vogliono alcuni (Tiraqu. de N bilit. c. 15, n. 32) che Graziano, P Lombardo e Pier Commestore, tutti e t uomini d'alto senno, fossero dalla lo

madre conceputi di adulterio; e che però la donna, compiacendosi di aver messi al mondo tre personaggi di tanta fama, fosse solita a dire che non potea pentirsi del suo peccato, mentre ne avea per sè cavato tanto gran frutto, e tanto ancor ne avea dato al pubblico. Io non ho per vero questo racconto, perchè Graziano nacque in Toscana, Pier Lombardo in Lombardia e Pier Commestore in Francia (v. Bellarm. de Script. Eccles. in Petro Lomb.): tuttavia qui mi vaglio di un tal esempio, quantunque falso, per ispiegare il mio detto, e per far noto a chi n'ha bisogno il gran risico che egli corre di confessarsi senza dolore. Senonchè, per non dare nell'altro estremo, che è di stimare la buona confessione al tutto difficile in tale stato di malvagità fortunata, convien rammemorarsi di quello che vi protestai da principio, cioè che questo dolore richiesto di necessità non è il dolor sensibile che risiede nell'appetito, ma è il dolor ragionevole che risiede nella volontà: e però il non sentire un tal dolore non è contrassegno bastante di non averlo. Se voi parlate forte in una camera, siete uditi anche nella camera vicina; ma se parlate pian piano, non si ode nulla fuori di quella ove siete. Così se avete un gran dolore nella proporzion suprema dell'anima, se ne risentono gli effetti agevolmente anche nella porzione inferiore che l'è vicina; ma se il dolor non è grande, questi effetti non si pruovano: onde il non poter piangere, come pur vorrebbono alcuni, non è contrassegno di non avere veramente dolore, ma di non averlo grande a tal grado, che ridondi dal cuore agli occhi, quando sieno questi per altro, secondo il lor naturale, non duri al pianto.

III

X. Rimane ora a spiegare il meglio; ed è, di quali mezzi noi ci abbiamo a valere, affin di derivare nell'anima quest'acqua delle lagrime sì salubre, dappoi che ne abbiamo già scoperta la vena. Questo è il terzo punto da me proposto: e però dico che i mezzi a ciò più proporzionati son due, e sono gli additati dallo Spirito Santo in quelle parole dell'Ecclesiastico (17, 21 et 22): *convertere ad Dominum, et precare ante faciem Domini.* Primieramente convien raccomandarsi al Signore: *precare ante faciem Domini;* perchè essendo il dolore, che è necessario a ben confessarsi, un dono grande di Dio, anzi il fondamento di tutti gli altri suoi doni, chiaramente apparisce che nè quello senza l'ajuto della grazia si può ottenere, nè noi ad ottenerlo possiamo conseguentemente disporci meglio, che addimandandolo. E certamente è una grande cecità quella che si scorge nella maggior parte de' Cristiani, i quali non credono di poter guarire di alcuna grave malattia senza di molte suppliche pôrte a Dio, alla santissima Vergine, ai Santi loro avvocati, e senza di molti voti; e poi si credono di poter diventare giusti da peccatori, senza punto raccomandarsi. La maggiore di tutte l'opere, dice san Tomaso (1, 2, q. 113, a. 9), è la giustificazione di un empio: *justificatio impii est maximum opus Dei.* E pure voi, che senza fervenli orazioni non vi potreste persuadere di conseguir da Dio che vi risuscitasse un figliuolo morto, vi persuadete di poter conseguire che senz'alcuna vi risusciti l'anima, operazione infinitamente maggiore, che non è la risuscitazion di mille cadaveri inverminiti. Dunque, prima di confessarvi, mettete in questo mezzo pur ora detto il maggiore studio, chiedendo più volte a Dio questo dolor sì importante con grande istanza. Dite al Signore: Signore, da me posso prevaricare, ma non posso pentirmi; posso lordarmi, ma non posso purificarmi; posso legarmi, ma non posso prosciogliermi; posso cadere, ma non posso rialzarmi: porgetemi però la mano del vostro ajuto; convertitemi, ed io mi convertirò: *converte me, Domine, et convertar* (Jer. 31, 18): e giacchè volete che io mi penta di cuore, datemi voi quel pentimento cordiale che è dono vostro.

XI. L'altro mezzo è convertirsi al Signore, adoperando quelle potenze per ritornare a lui, che si adoperarono per voltargli le spalle. Ponetevi un poco dunque a considerare in prima la moltitudine de' peccati da voi commessi, conforme facea quel santo Re che dicea: *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (Is. 38, 15). Voi ordinariamente non considerate se non che quei peccati in cui siete incorsi dopo l'ultima confessione: e però, benchè molti, non vi atterriscono, perchè se sono molti, non sono tutti. Ma

considerateli un poco tutti quanti mai sono, dopo tanti anni: *recogitabo tibi omnes annos meos:* e come sarà possibile allora che voi non vi spaventiate? Quattro peccati la settimana, in capo all'anno montano a più di dugento, ed in capo a dieci anni a più di duemila. E pure può essere che il numero delle vostre colpe sia maggiore di quattro la settimana, e che sia più lungo di dieci anni lo spazio da che cominciaste a vivere così male: onde quale orrore non vi darà tanto cumulo di nequizie raccolte insieme? Considerata poi la lor moltitudine, passate a considerare la pravità. Ogni grave offesa a Dio fatta è un torto sì grande, che più reca a lui di disgusto e di disonore, che non gli arrecano di godimento e di gloria tutti gli Angeli insieme del paradiso e tutti i suoi Santi. Or quale disgusto adunque non recheragli, o qual disonore, un esercito intero di tali offese? Quindi applicatevi nella maniera stessa a considerare la viltà di chi le fece, e la maestà di chi ricevettele. Chi è ciascun di noi miserabili innanzi a Dio, sì quanto al corpo, se mirisi attentamente, sì quanto all'anima? È forse egli altro, quanto al corpo, che un pugno di cenere unita insieme; e quanto all'anima, che uno spirto più scontraffatto e più sozzo degl'istessi diavoli, i quali non peccarono più che una volta sola? Tutte le genti ed attuali e possibili, innanzi a Dio, sono, dice il Profeta, quanto una stilla d'acqua che goccioli da una secchia già rovesciata: *ecce gentes, quasi stilla situlae reputatae sunt* (Is. 40, 15). Qual parte dunque sarete voi di questa piccola stilla? ripiglia san Giovanni Crisostomo: *quotula pars hujus guttae?* E pur voi, di condizione sì misera e sì meschina, avete ardito di pigliarvela contra Dio, facendogli la maggiore di tutte le ingiurie possibili ad un suo pari, che è non volere obbedirlo; e tutto questo dappoi che egli alla sua infinita bontà (per cui si merita l'amore di tutti i cuori) ha voluto aggiugnere un'infinita beneficenza verso di voi, per ottener l'amor vostro? Se vi porrete a considerare con attenzione questi tre punti; la dignità del Signore offeso, la bassezza dell'offensore, la quantità e qualità delle offese di cui si tratta, sarà ben difficile che non si desti al fine nel nostro cuore questo sì salutevole pentimento. Tanto più che il Signore ce l'ha promesso solennemente per bocca del suo Profeta, dicendo: *si converteris, convertam te* (Jer. 15, 19); che fu un dire: se farete dal canto vostro le vostre parti, applicando il vostro libero arbitrio, i lumi della Fede, e quegli ajuti sufficienti di grazia che non vi mancano mai, affine di convertirvi a me più che voi potrete; io per misericordia supplirò al rimanente, e dandovi una grazia speciale e soprabbondante, farò che vi convertiate con perfezione: *si converteris, convertam te, et ante faciem meam stabis.*

XII. Non dite mai però come alcuni: *non posso avere questo dolore; ma desidero d'averlo:* no, replico, non lo dite: perchè quando si parli di un dolore, non sensibile, come abbiamo spiegato, ma ragionevole, il desiderarlo non basta, conviene averlo: come non basta al Battesimo desiderare dell'acqua, conviene usarla (Laym. lib. 5. tract. 6, c. 4, n. 5). E però se non avete questo dolore, e voi procuratevelo. *Luctum unigeniti fac tibi, planctum amarum,* dice il Profeta (Jer. 6, 26). Se non avete un dolor sommo, qual è il dolore di una madre che ha perduto nella morte dell'unigenito suo figliuolo tutto il suo bene, fatevi da voi medesimi un tal dolore; *luctum unigeniti fac tibi;* e se per lo poco conoscimento che avete di Dio, e per l'amor grande che portate all'interesse dell'anima vostra, non vi dà il cuore di fabbricarvi un dolore di contrizione, almeno applicatevi a formarvene uno di attrizione, il più amaro che sia possibile: *fac tibi planctum amarum.* Ma notate che a tale effetto non basta il trascorrere una volta sola, più superficialmente che seriamente, questi motivi, benchè sì validi. Anzi ad eccitarsi con l'ajuto divino la contrizione nel cuore, convien che i peccatori vi tornino su più e più volte: ed allora succede ad essi, come a Mosè, che se alla prima percossa non cavò l'acque dalla pietra restia, replicando il colpo le cavò in abbondanza: *egressae sunt aquae largissimae* (Num. 20, 11). E da questo intenderete, quanto sia mal consiglio per molti quell'aspettare ad esaminar la loro coscienza sol quando sono in procinto di andare a confessarsi. Come volete tutte ad un tratto acquistare quelle

disposizioni che si ricercano a conseguire questo dolore? Se non avete peccati gravi su l'anima, può essere che vi riesca; ma se ne avete una moltitudine grande, come può essere che in uno stante cambiate tanto il cuor vostro? Una semplice avanda potrà bastare per nettare le mani a chi le ha tenute lungamente ne' guanti; ma come potrà bastare per nettarle ad un fabbro, o ad un fornacciajo, che già da un anno non abbiano toccata acqua? Se non vi fosse la resistenza della inclinazione perversa, e della consuetudine inveterata che si aggiugne alla inclinazione, intenderei agevolmente questa subita mutazione di volontà, dacchè so che ella non piglia la sua misura dal tempo, ma dalla qualità della compunzione: *apud Deum non tam valet mensura temporis quam doloris* (C. *mensuram*, d. 1 de Poenit.); ma trattandosi di cuori indurati non posso intenderlo. Poco ci vuole ad alterare le parti più sottili e più spiritose del nostro corpo (se vogliamo credere ai medici), ma molto ad alterare le più crasse e le più condense. Così può dirsi dell'anima: *quicquid tenuium est partium, id prompte alteratur: contra, cui crassae sunt partes, aegre* (Galen. De inaequ. intemp.).

XIII. Questa gran negligenza ha poi fondamento in due cose: prima nell'ignoranza de' Cristiani, e poi nell' invidia del demonio. I Cristiani, poco bene instruiti nella necessità di questo pentimento, mettono ogni loro diligenza in ritrovare i peccati che hanno da esporre al confessore, e in ridirli; ma nel detestarli di cuore, e in piangerli, e in paventarne, non mettono alcuno studio: ond'è che spesso la loro penitenza è un corpo senz'anima, e la confessione è un mostrare le piaghe al medico, non è curarle. *Qui peccata confitetur, et non deflet*, dice san Gregorio, *perinde est ac si quis medico vulnera detegeret, et curari nollet.* E pure non finisce qui tutto il male: perchè alla ignoranza de' Cristiani si aggiunge l'invidia del demonio, il quale per nessun altro de' beneficj fattici dal Signore, tanto ha di rabbia, quanto per questo della penitenza verace: mirando egli che noi tanto abbondiamo di ciò che a lui tanto manca, che è di potersi pentire; e che Dio si è prevaluto della nostra mutabilità e della nostra miseria per farci bene. Però, pieno di astio, fa egli come quel tiranno spietato che, temendo di congiura, proibì da principio le parole, e appresso proibì ancora le lagrime (Ælian. lib. 14 var. histor.). Così il demonio impedisce, quanto può, che il peccatore non si confessi; il che è impedir le parole: e quando lo vede risoluto di confessarsi, proibisce il pentimento; il che è impedire le lagrime, affinchè così i Cristiani mal avveduti non iscuotano il giogo della sua tirannia, che abborrita perde ogni forza. E questo impedire il dolore è nel maligno un effetto anche sommo di crudeltà, perchè con l' impedire il rimedio raddoppia il male. A quella vedova di Naimo, addolorata per la morte del suo figliuolo, disse il Signore: *noli fiere* (Luc. 7, 13), non piangere; ma disselo con ragione, mentre, interdicendole il pianto, gliene toglieva anche la cagione, con renderle il figliuolo da lei perduto. Ma il demonio non fa così. Egli egualmente crudele, e quando ci affligge, e quando ci riconsola, dice ben sì pure all'anima peccatrice: *noli flere*, non piangere; ma fra tanto in vece di tôrre ad essa la cagione di piangere, che è il peccato, gliela rinforza.

XIV. Non vi lasciate per tanto sedurre più, o dilettissimi, da questo tiranno barbaro, e non abbiate le sue leggi in conto di altro, che di meri tradimenti e di mere trame: onde quanto più vi esorta a starvene allegramente, a darvi bel tempo, a passar la vita in qualunque prato di placida amenità, tanto meno gli avete a credere. V'è il suo tempo per ridere, dice lo Spirito Santo, e v'è il suo tempo per piangere: *tempus flendi, et tempus ridendi* (Eccl. 3, 4). Ma il tempo di piangere è il presente di questo secolo, e il tempo di ridere è il futuro, come spiegò san Girolamo: *nunc flendi tempus est, et in futuro ridendi.* Ora il nostro nimico vuole pervertire quest' ordine salutevole, a fare sì che ora non si pianga per pochi giorni, affinchè poi si pianga per sempre: *vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* (Luc. 6, 25). Oh infelicissimo cambio! comperare un riso che è tanto breve, con un pianto che è sempiterno. Non sia mai vero che alcuno di noi faccia un baratto sì svantaggioso. E però la nostra maggiore occupazione ha da essere il pen-

tirci del male che abbiamo fatto, sì che quando al nostro Dio fossimo stati anche ribelli non più che un momento solo, questo momento dee compensarsi con tal pentimento, che duri sempre. A che spendere sì malamente tanta tristezza e tanta tenerezza nella perdita de' beni caduchi, e non volere poi dare una stilla nella perdita tanto più sventurata della nostra anima? Questo è un adoperare il balsamo negli usi più dozzinali, e risparmiarlo nelle ferite mortifere. *Luctus mortui septem dies: fatui autem et impii omnes dies vitae illorum*, dice il Signore (Eccli. 22, 13); per insegnarci che ne' mali temporali ogni poco dolore è d'avanzo; là dove ne' mali della colpa ogni dolore è corto, se non dura tutto il tempo che possiamo dolerci, cioè tutto il tempo che ancor si vive (S. Th. 3 p., q. 84, a. 8). Certamente il Signore è sì geloso, che non si spreghi nè pure una stilla di questo prezioso liquore delle nostre lagrime, che giunse fino a vietarle nella sua morte alle donne di Gerosolima: *filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete* (Luc. 23, 28): e là dove approvò il fatto della Maddalena, ch avea speso un unguento sì prezioso, no in limosina, come volevano alcuni, ma i ungere il suo venerabile corpo, non voll altresì approvare il pianto di quelle anim che dimenticate delle loro colpe, non com pativano sè medesime e compativano lui per insegnarci che quantunque santissim sieno le lagrime di compassione ne' pati menti di Cristo, più necessarie sono co tutto ciò le lagrime di compunzione ne' no stri falli, che furono la cagion di quei pa timenti (Salmer. t. 10): *super vos ips flete*. In questo modo piangendo coi peni tenti, se avrete il cuore alquanto mesto pe sì giusto dolore, considerate che l'avret anche mondo. Quanto sarà più mondo tanto vi renderà più disposti a vedere Id dio nella gloria del paradiso, conforme quel detto celebre del Signore: *bea mundo corde, quoniam ipsi Deum vide bunt* (Matth. 5, 8). E quanto sarà pi mesto, tanto vi renderà più disposti an cora a goderlo, conforme a quell' altr detto: *beati qui lugent, quoniam ipsi con solabuntur* (v. 5).

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione.

I. Due mali effetti riconoscono i medici nella paralisia: alle volte istupidisce il senso, alle volte istupidisce il semplice moto. Ora l'uno e l'altro di questi accidenti possiamo osservare noi nel peccato. Talvolta egli indura tanto il cuore, che non se ne concepisce alcun senso di vero pentimento; e talvolta ancorachè la persona in qualche modo si penta, tuttavia rimane tanto stupida al moto, che non sa giugnere mai vigorosamente ad abbandonare il suo male. Ed ecco un altro mancamento degno di essere pianto con lagrime di sangue. Si confessano molti, ma non si convertono; perchè manca loro ciò che in primo luogo ricercasi ad una vera conversione, che è il proposito risoluto di mutar vita. Per tanto di questo proposito è necessario che ora io vi ragioni, spiegandovi tre condizioni che debbono accompagnarlo, affinchè egli sia valido ad ottenerci il desiderato perdono.

II. Se tutte le virtù sono una partecipazione delle perfezioni divine, conver dunque dire che la penitenza sia una par ticipazione di quell' odio che Dio porta peccato; onde ne segue che quelle cond zioni, con cui la divina volontà abborris un sì brutto mostro, quelle, dico, debbon parimente imitarsi dalla volontà ben dis posta del penitente. Ora l'odio divino co tra il peccato è fermo, è universale ed efficacissimo. E tale appunto converrà ch sia l'odio nostro: sì che chiunque da dovero si pente, abborrisca risolutamen le colpe, sì passate come future, le abbo risca non solo speculativamente, ma anco praticamente, impedendole con efficaci *Convertere ad Dominum*, dice lo Spiri Santo, *et relinque peccata tua, et minue o fendicula* (Eccli. 17, 21 et 22): additando divinamente le tre condizioni da me prop ste e necessarie ad una legittima penitenz

I.

III. E primieramente quella parola *convertere*, convertiti, mostra chiaramente la prima condizione del proposito da me detta, cioè la fermezza. Che pensate voi, dilettissimi, che voglia dire confessarsi? Vuol dire convertirsi a Dio: *convertere ad Dominum.* È pur deplorabile quella risposta che il sacerdote si ode talora dar nella confessione, dappoichè egli si è adoperato con qualche vigore di spirito a destare nel cuore di alcun iniquo un giusto timore della salute. Ode quasi per iscolpa rispondersi: *Padre, è vero che da tanti anni io meno questa mala vita: ma sempre me ne sono ancor confessato.* Vi siete sempre confessato? Ma vi siete sempre altresì convertito? Qui sta il punto: perchè la Confessione non è, qual molti se la figurano, un negozio di parole note su' labbri; è un negozio di sensi usciti dal cuore: nè risiede ella tutta in su la punta della lingua, ma risiede principalmente nel profondo della volontà. Confessarsi, torno a ripetere, vuol dire convertirsi a Dio: *convertere ad Dominum.* Però conviene odiare non solo il peccato passato, ma anche il futuro; il passato con detestarlo, il futuro con risolversi fermamente a non lo volere; e senza ciò Iddio non è per perdonarvi in eterno: *nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit* (Ps. 7, 13). Qui non v'è mezzo, o conviene passare questo ponte stretto, o affogarsi. Voglio dire: o convien risolversi a non voler più l'offesa divina, di verun tempo, per verun titolo, in veruna occasione; o senza questa risoluzione sì ferma convien dannarsi: *poenitentes* (*si tamen estis poenitentes, et non estis irridentes*) *mutate vitam* (C. *Poenitentes*, d. 3 de Poenit., ex hom. 41 inter 50 S. Aug.).

IV. E quindi nasce che la strada del Paradiso non ammette larghezze, come di propria bocca ci fa sapere il Signore nel suo Vangelo: *quam arcta via est, quae ducit ad vitam!* (Matth. 7, 14) perchè non basta convertire la lingua con manifestare i suoi peccati al confessore, ma bisogna convertire anche il cuore, con una determinazione saldissima di emendarsi, e voltare, per dir così, le cose sossopra. *Adora quod incendisti: incende quod adorasti,* disse san Remigio a Clodoveo re di Francia prima di battezzarlo (Baron. ann. 499). Signore, se volete godere i frutti del Battesimo, conviene che di cuore adoriate ciò che abbruciaste, cioè le croci; e che abbruciate ciò che adoraste, cioè gl'idoli. Or figurate che con questo medesimo detto si faccia innanzi ad ogni peccatore la penitenza, intimandogli che se vuole godere di questo secondo Battesimo, della confessione, gli è necessario fuggire ciò che ha seguito finora, cioè il peccato, e seguire ciò che ha fuggito finora, cioè Dio: *adora quod incendisti: incende quod adorasti.* E questo è il vero confessarsi, perchè questo è il vero convertirsi; *convertere ad Dominum;* e senza questo, il confessarsi non è mai nulla più che un semplice mascherarsi da penitente; e se è un piegarsi, è un piegarsi, come il remo nell'acqua, solamente nell'apparenza. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matth. 15, 8). E questo favellar del Signore è quello che mi spaventa fra tutti i mali del Cristianesimo; mentre osservo che sono tanti in numero questi penitenti da scena, che si viene di essi a formare un intero popolo: *populus hic.* Sono moltissimi quei che si persuadono di soddisfare a tutto il loro dovere nella confessione con un puro aprire di labbra; *labiis me honorat;* e non osservano frattanto essi che il cuore non torna a Dio: *cor autem eorum longe est a me.* Per tanto, dilettissimi miei, tenete per certo che non si può dare il più salutevole avvertimento ad un peccatore, che ricordargli la necessità di questo proponimento; perchè il demonio, come dice santa Teresa (Cammino di perfez.), per nessun'altra via guadagna tante anime tra' Fedeli, quante per questa, di fare che confessandosi non si confessino bene, cioè non pongano mente a quello che è il più importante e il più indispensabile nella confessione, che è il convertirsi e il proporre risolutissimamente l'emendazione.

V. Conviene però che più particolarmente apprendano un tale avviso tre generi di persone: quei che peccano per bisogno, quei che si gloriano di aver peccato, e quei che sono inveterati nel peccare. Perchè in tutti costoro, come il proposito ha speciali difficultà, così può credersi che sia meno frequente. Primieramente vi ven-

gono innanzi talora per confessarsi alcune creature le quali non hanno più bella scusa de' loro falli, che dire: Padre, come volete che io faccia, se non ho da vivere? Non pecco per passatempo, pecco per necessità. Oh anime sventurate, che riputate fallita la divina Providenza, mentre vi date a credere ch'ella non sia da tanto di poter fare le spese convenevoli a chi la serve! Non vi accorgete che raddoppiate il vostro peccato nell' atto di confessarlo? Perchè vi chieggo: dov'è la risoluzione di mutar vita? Se peccate per necessità, dunque non si può dire che siate ancor convertite, mentre io considero che la necessità dura ancora; e durando questa, dura dunque in voi pure tutto il motivo che finora aveste al peccare. Deh aprite gli occhi, dice santo Agostino (in Ps. 33), a conoscere, come quelli che vi ha finora pasciute ribelli a sè, con più ragione vi pascerà riverenti: *pascit te Deus contemnentem se et deseret timentem se?* Che se pure, per provare la vostra fedeltà, dovesse egli per qualche tempo differire il soccorso da voi bramato, conviene che rispondiate al demonio, come risposero que'tre santi giovani in Babilonia al re Nabucodonosorre, quando questi li mise a vista della fornace avvampante. È certo, gli dissero, che Dio può liberarci dalle tue mani: *ecce Deus noster, quem colimus, potest nos de manibus tuis, o Rex, liberare*: che se non ami farlo, *quod si noluerit*, sappi pure che non però adoreremo in eterno la statua da te innalzata: *notum sit tibi, Rex, quod deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti, non adoramus* (Dan. 3, 17 et 18). Tanto dee rispondere ogni anima fedele posta in angustie. È indubitato, dee dire, che Dio può liberarmi da questa povertà, da questa penuria. Ma se non gli piaccia di farlo, sappia pure tutta la terra che io non però volterò in eterno le spalle al mio buon Signore, per inchinarmi all'idolo maledetto dell'interesse; e con la terra sappialo pure tutto ancora l'inferno. Questa fermezza di volontà è necessaria a chi pecca per bisogno, se pure egli vuole il perdono; e questa medesima, come ognun vede, nel bisogno è altrettanto difficultosa.

VI. E non meno difficultosa ell'è parimente a quei peccatori sfacciati che si vantano delle loro colpe, e le narrano, e le notificano, come se le tenessero per prodezze. Conciossiachè qual motivo avranno mai questi infelici di abborrire sopra ogni male le loro iniquità, mentre per lo meno le stimano un male da nulla? *Quasi per risum stultus operatur scelus* (Prov. 10, 23). Si truovano molti che peccano quasi ridendo, dice lo Spirito Santo: e vuole significarci che sì come il motivo del riso è un tal difetto, o una tale deformità senza nocumento; *ridiculum est defectu quidam ac turpitudo sine dolore* (Arist. Poet. c. 1, n. 7); così il peccato apparisce pure ad alcuni: ond'è che essi motteggiano del continuo sopra le loro laidezze, le dicono senza riserbo, le divulgano senza rossore, giungono infino a gloriarsene vanamente. E in tale stato chi non vede quanto sia faticosa per essi questa ferma risoluzione di non peccare? In un infermo grave, l'aver la faccia troppo viva, è un pessimo contrassegno: *facies vivida nimis, mala* (Hipp. Aph.): perchè dà a vedere che la malignità della febbre ha sconvolti tutti gli spiriti. Allo stesso modo dirò io di questi sfacciati che hanno a vergogna l'esser buoni, ed a gloria l'esser perversi. Un volto sì brillante in un infermo sì grave mi dà a credere che tutto l'interno al misero stia sossopra; che sia perduta la Fede, e che perciò rimanga poco a sperare in lui di salute.

VII. Finalmente i peccatori inveterati è difficilissimo che si cambino di cuore ancor eglino, in confessarsi. Non vedete che frequentemente esce loro di bocca nell'atto medesimo della confessione: *non posso far di meno: come volete ch'io faccia? me ne guarderò quanto posso*: e di tal qualità sono i loro proponimenti. Mirate però quanto forti! Il corallo da principio si conta tra le piante, ma finalmente indurato si annovera tra le pietre. Or tale è il cuore di questi peccatori abituati. Il lungo mal uso di offendere Dio gli ha ridotti ad un tale stato di ostinazione, che hanno per impossibile il viver bene: e però, come sarà verisimile che daddovero risolvansi ad eseguirlo! Guai a chi è pervenuto a sì duri estremi! Se tra voi ne fosse qui alcuno, miri bene che senza una vera conversione non v'è perdono. L'abbiam detto; o mutar vita, o dannarsi. Raccomandatevi tanto, ove trattiate di confe

arvi, che il Signore per sua pietà vi cam-
bi il cuore, come ha promesso di fare a
chi glielo chiederà con verace instanza: *au-
feram cor lapideum de carne eorum, et dabo
eis cor carneum* (Ezech. 11, 19).

VIII. E l'istesso dico universalmente
a tutti i penitenti: imparate un poco a te-
mere di questa grande incostanza che po-
tete osservare dopo le confessioni poc'anzi
fatte. Voi l'attribuite tutte alla vostra fra-
gilità, la quale sebbene può avervi non
poca parte, è però facile che ve n'abbia
ancor la minore. Io temo con gran ragio-
ne che questo ritornar subito a quel di
prima provenga dal non avere cambiato
cuore. Guardate, dice santo Agostino,
quel lupo che viene tutto fremente per as-
sassinare la mandra. Se i cani e i custodi,
accortisi del tradimento, escono fuori ani-
mosi, e gli dan la caccia, osserverete che
il lupo torna tremando alla sua foresta. Ma
che? Direte voi forse che egli però sia cam-
biato, sì che di lupo sia divenuto un agnel-
lo? Non già. Quantunque egli torni indie-
tro, non più superbo, ma in apparenza di
pavido e di pentito, è nondimeno un lupo
qual era prima: *lupus venit fremens; lu-
pus redit tremens: lupus tamen est fremens
et tremens* (serm. 19 de verb. Apost.).
Questa è la più vera ragione delle assidue
ricadute di moltissimi peccatori che si era-
no pur poc'anzi dal confessionale partiti
col capo chino. Operano come prima, per-
chè sono quei di prima: e tutta la muta-
zione che in loro apparve, fu accidentale,
o perchè il confessore bravò, o perchè
correvano i giorni santi, o perchè per
istrappare l'assoluzione era di necessità
contenersi pur qualche poco avanti di an-
dare ad addomandarla. Così confessansi
massimamente coloro che tengono la roba
d'altri senza renderla mai; e coloro che
sotto varj pretesti di scandali, di sospetti,
e di pregiudizj nella loro riputazione, se-
guono a tenere in casa le male pratiche,
o a mantenerle fuori di casa: e, tuttochè
per le prediche udite nella Quaresima mo-
strino di aver conceputo qualche terrore,
non temono però la colpa, temono il fuoco:
lupus redit tremens: dismettono la bal-
danza nel peccare, ma non l'affetto al pec-
cato; e così non concepiscono nel cuo-
re una vera penitenza, la quale, ad imita-
zione dell'odio divino, abbomini ferma-
mente l'iniquità: *et respicere ad iniqui-
tatem non possit.*

II.

IX. La seconda condizione di questo proponimento è l'essere universale, avendo in orrore tutti i peccati, come peccati, e risolvendosi di fuggirli egualmente tutti senza eccezione, come col suo esempio ci ammonisce quel santo penitente Davide, il qual diceva: *omnem viam iniquitatis odio habui* (Ps. 118, 128): io ebbi in odio ogni genere d'iniquità. E quivi pure si manca assai comunemente dai Cristiani. Dicono molti nel confessarsi: *non ho altro peccato che questo: io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non fo torto a veruno: ma non saprei come astenermi da questa mia sola fragilità.* Udite se un tal proposito è universale. Iddio non ha in odio solamente i ladri, i menzogneri, i mormoratori, gli omicidi, ha in odio tutti i peccatori, quanti mai sono, e tutti i peccati; e tale debb'essere altresì la vostra penitenza, se volete che ella sia vera; debbe partecipar dell'odio divino secondo questa generalità illimitata, che è di lui propia. *Convertere ad Dominum, et derelinque peccata.* Non avete a lasciare un peccato solo, ed un altro, per convertirvi; avete a lasciarli tutti. Un certo Cromazio (Sur. in Vita), ammalatosi gravemente, ricorse a san Sebastiano per esser da lui guarito. Volentieri, rispose il santo Martire, pur che vi risolviate a sprezzare gl'idoli che finora avete adorati in luogo del vero Dio. Fu accettato il partito; se non che Cromazio, per l'affetto particolare che portava ad uno de'suoi Dei, ruppe l'altre statue, ma non già quella: onde, ancorachè benedetto da san Sebastiano, non guarì punto; finchè interrogato dal Santo, se fosse rimasto per ventura qualche idolo nelle sue stanze, confessò schiettamente che ve n'era rimasto, ma non più d'uno: fu fatto in pezzi anche quello, ed allora l'infermo si risanò. Voi parimente vi presentate dinanzi al confessore, non solo infermi nell'anima, ma già morti, e chiedete la vita, mentre chiedete l'assoluzione. Sì, risponde il sacerdote, volentierissimo; ma convien prima rompere a tal effetto tutti gli idoli adorati finora dal vostro cuore con tanta ingiuria del vero Dio: convien

fare un proposito risoluto di non più tornare a peccare per cosa alcuna: se voi fra tanto salvate uno solo di questi idoli più diletti, conservando l'attacco o al piacere proibito, o alle usure, o alle vendette, o a che che siasi di male, ancorachè facciate in pezzi tutte le altre statue, con abborrire l'altre colpe, l'assoluzion non vi giova: rimanete morti come prima nell'anima; *quicumque offendat in uno, factus est omnium reus* (Jac. 2, 10). Se un vascello abbia salda la carena, salda la poppa, salda la proda, e solo in un fianco abbia una grande apertura, non basta questa a sommergerlo? Voi dite: *io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non ho altro di male, che l'esser fragile.* Ma non vedete che questo solo basta per farvi annegare in un mar di fuoco, se non vi rimediate per tempo con un proposito il quale sia universale? Tanto più che quell' unico è bene spesso il maggior di tutti. Saule ammazzò il popolo, e salvò il Re: *apprehendit Agag regem Amalech vivum; omne autem vulgus interfecit in ore gladii* (I Reg. 15, 8). Il medesimo fanno molti di costoro. Quell'una fragilità contiene in in sè mille colpe: ed essi quell'una salvano, non considerando che quella è come un re tra 'l popolo degli altri loro peccati, e che però *pro decem millibus computatur*, come fu detto al re Davide (II Reg. 18, 3). È sola, ma sola vale in essa per diecimila. Sappiate per tanto che la legge di Dio non ammette queste distinzioni; è padrona di tutto il cuore, e però lo vuole anche tutto, come è dovere; sì che, se per contrario voi ne volete dare ad essa una parte, ed una serbar per voi, non accade sperar salute: *divisum est cor eorum: nunc interibunt* (Os. 10, 2).

X. Questa medesima universalità di proponimento dee stendersi poi tanto ad abborrire tutte le colpe, quanto ad abborrirla in tutti i casi, in tutte le circostanze e in tutti i tempi possibili. *Se mi comandasse altri, che il mio padrone*, dice colui, *non farei tal cosa: ma co' padroni bisogna chinare il capo.* Sì che dunque Dio non è vostro padrone anch' egli, o non è padron de'padroni? Andate pure, che non v' è confessione per voi; e quando bene troviate sacerdote mai che vi assolva, sappiate, dice san Cipriano, che egli in cambio di guarirvi l' anima, ne fa scempio: *hoc non est curare, sed, si verum dicere volumus, est occidere.* Il medesimo dico di quei che propongono di non consentir per ora più a chi li tenta, ma non propongono di non consentire in eterno. E pur così fanno quelle meschine che non si danno più vinte, perchè non vogliono guastare con ciò i fatti loro. Lasciate che si maritino, e poi vedrete se sdegneranno i lor sozzi amatori, come dimostrano di sdegnarli al presente. Questo non è vôtare il suo cuore a guisa di un vaso d' acqua; sol vôtarlo come un sacco di grano. pure che dice il Signore? Dice che lo vôtiate qual vaso d'acqua: *effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini* (Th 2, 19): perchè chi versa su la terra il gr no dal sacco, ha speranza di tornare a rac coglierlo; ma chi versa su la terra l'acqu dal vaso, la versa in modo, che non h speranza di valersene più; la dà per fin ta. Oh quanto temo anche da questo la per molti poveri peccatori, che a poter mirar di dentro, si vedrebbe che conse vano nel loro cuore una segreta intenzion di ritornare, passate che sien le feste, ripigliare quello che hanno gettato, ed ricolmarsene il seno! Le lepri son sì f conde, che nel tempo medesimo nel qua partoriscono sono gravide: *postquam al quos peperere, rursus alios in utero g runt, ac superfoetant* (Arist. lib. 6 Hist. 33). E non credete voi che molti anco de' peccatori confessinsi a questa foggia Nel tempo in cui danno in luce alcu peccati già da loro commessi, ne hanno disegno più altri già da commetterne; e loro cuore mentre sta partorendo, di nu vo è gravido. E la ragione è quella che ho accennata più volte, perchè non si a borrisce veramente la colpa, come colp si temono i mali effetti che possono pr venire dall' aver peccato, non si teme peccare: ond'è che tanti confessinsi sen frutto, con darsi a credere di avere puri cata l'anima loro, quando essi non l'han nè pur lavata. *Generatio, quae sibi mun videtur, et tamen non est lota a sordibus s* (Prov. 30, 12), dice il Signore; dice che una generazione, cioè molti e molti, e non un caso raro, come forse voi vi avvisate, nendo però tra voi questi miei avvertime in conto di severi e di scrupolosi, men sono i più necessarj che io possa darvi,

III.

XI. Ma perchè meglio vegghiate che non sono tali quali voi li credete, mettete il vostro proponimento al paragone della terza condizione che da principio fu detta, e riconoscerete di quanto manchi. La terza condizione dell'odio che Dio porta all'iniquità, è l'efficacia, perseguitandola egli in cielo, in terra, nell'inferno, e, quel che è più, nel suo Figliuolo medesimo, che pur dell'iniquità non poteva avere altro che l'apparenza. Ma non importa. Certi generosi mastini lacerano e fanno in pezzi non solo la fiera viva, ma la sua pelle: e così ha fatto la giustizia divina, gastigando con tanti strazj il nostro Redentore, perchè avea pigliata la spoglia di peccatore, e si era, benchè innocente, fatto mallevadore di questo debito. Volete voi maggior contrassegno di un abborrimento efficace? Chi per ferir l'inimico passasse con una spada da banda a banda l'unico figliuol propio che gli è innanzi, si potrebbe ben dire che vuole veder morto efficacemente quell'inimico. Ora paragonate a questo, che andiam dicendo, il vostro ravvedimento e le vostre risoluzioni, e sappiatemi dire se sieno vere. Dov'è una tale efficacia? Al mirar le confessioni di alcuni, mi par di vedere una certa specie di alberi là nell'India, i quali hanno le frondi sì larghe, che servono di fogli da scriver lettere, ma non darebbono un frutto mai per miracolo (Ovet. lib. 9, c. 12). Alcuni sempre vogliono emendarsi, e non si emendano mai. Se tornassero con qualche miglioramento, ancorachè poco, il frutto sarebbe stentato, sarebbe scarso, ma pure sarebbe frutto. Il male è che non si veggono se non foglie di belle promesse e di belle parole, che riescono sempre sterili. Quelli che furono invitati alle nozze, apportarono, come sapete, diverse scuse. Uno disse: io ho comperata una villa; convien che io vada a vederla. Un altro disse: io ho comperate cinque paja di buoi; convien che io vada a provarli. Un altro più arditamente di tutti disse: io ho tolto moglie, e però non posso venire. Così ci riferisce san Luca (14, 18), significandoci le varie scuse che adducono i peccatori nel disubbidire che fanno alle inspirazioni del Signor loro. Ma san Matteo (22, 3), riferendo la medesima parabola, epilogò tutte le scuse in una brevissima, con dire che quei non vennero, perchè non voleano venire: *et nolebant venire:* affinchè intendiamo che quantunque i peccatori alleghino del loro male vivere varie cagioni: le tentazioni, la fragilità, la facilità, il bisogno, i compagni, la consuetudine; tuttavia Dio, che vede il loro cuore, riduce finalmente tutte le cagioni in una sola, che è il non volere: *nolebant venire.* Non si emendano, perchè non si vogliono emendare; non si levano dalla bettola, perchè non se ne voglion levare; non lasciano la bestemmia, perchè non la vogliono lasciare; non licenzian la mala pratica, perchè non voglion licenziarla: in una parola, non hanno una vera volontà, hanno una velleità: *vult et non vult piger* (Prov. 13, 4): a guisa di una banderuola di campanile, che si lascia volgere dal vento per ogni lato, non lascia però muoversi dal suo posto. Nel rimanente un animo veramente risoluto che mai non fa? Truova ben la via d'emendarsi. *Quodcumque imperavit sibi animus, obtinuit,* dice Seneca. La nostra volontà è nell'uomo, come la prima sfera nel cielo: col suo moto si tira dietro tutti gli orbi inferiori. Così, se la volontà è veramente risoluta, si rapisce dietro la memoria, l'intelletto, l'irascibile, la concupiscibile, e tutte l'altre potenze esteriori, per eseguire ciò che ella vuole. Se però dopo tanti proponimenti non si vede questa esecuzione, segno è che non vi fu questa volontà. *Non utique plene imperat: ideo non est quod imperat,* dirò con santo Agostino (Confess. lib. 8, c. 9). La vostra volontà parla, ma parla così a mezza bocca e tra i denti; però non si muovono le forze subordinate per ubbidirle. Comandate davvero, parlate forte, e allora conoscerete la differenza da volontà a volontà: *si plena esset, non imperaret ut esset, quia jam esset.*

XII. Nell'assedio di Ostenda un certo soldato (Penec. de amor. Dei p. 3, c. 17), per lo mal abito fatto nel bestemmiare, era giunto a segno, che dicea chiaro di non potere emendarsene. Ora una volta, in un suo grave bisogno, chiedendo, mal vivo e mal vestito, limosina ad un buon sacerdote, n'ebbe questa risposta: se ti dà il cuore di venir meco per un'ora non bestemmiando, io ti voglio donare una doppia; e la prese in mano, mostrandola, e si avviò.

Il soldato, rimasto come incantato all'aspetto dell'oro, prese a seguire il sacerdote, che andava a bella posta con la doppia in mano, levata in alto, girando per tutti gli alloggiamenti, e tirandosi dietro colui come un cagnolino per tutti i ridotti e per tutte le radunanze degli altri soldati, i quali al vederlo se ne facevano beffe, e lo ricevevano, dove co'rimproveri e dove con le risate. Credereste? Il soldato sì mal trattato da'suoi compagni, che già lo conoscevano bene per quel ch'egli era, stava ad ogni momento per bestemmiare, e pur tacque sempre, non solamente tenendo la lingua a sè, ma di vantaggio mordendola ad ora ad ora, per assicurarsi che ella, secondo il suo mal costume, non trascorresse in parole indegne: finchè, dopo aver girata buona parte del campo, il sacerdote gli donò la doppia, e gli fe'conoscere che dalla bestemmia ancora si potea contenere, purchè volesse. Ancora a me darebbe il cuore con un simil rimedio guarire più d'uno di questi che dicono: *non si può*. Non si può, perchè non si vuole; al più si vorrebbe, ma non si vuole con quella volontà che è detta efficace. Nel resto, *si volueritis, et audieritis me, bona terrae comedetis*, dice il Signore (Is. 1, 19): su le quali parole, *vides ne*, ripiglia san Giovanni Crisostomo (Prol. in Jo), *vides ne, sola nobis opus esse voluntate?* Ma quale? *voluntate, inquam, non qualibet et vulgari, sed exquisita.*

XIII. Ed a che potrem noi conoscere, direte voi, se abbiamo questa volontà chiamata efficace? Avete ragione di addomandarmene, perchè il saperlo è imparare uno de'maggiori segreti da salvar l'anima, giacchè l'inferno è altrettanto pieno di buone velleità, quanto di buone volontà è pieno il paradiso. Dunque in primo luogo questa volontà efficace si conosce dall'essere assoluta, e non ristretta da alcuna condizione. Viene una donna di mal affare per confessarsi, e richiesta dal sacerdote, se ella sia risoluta di mutar vita, risponde: *se piace a Dio, mi voglio emendare: se posso tanto, non voglio più tornare a questi miei mancamenti: sì, sì, se colui lascimi stare, spero che questa volta sarà finita.* Udite quella condizione infelice: *se piace a Dio: se posso tanto: se colui lascimi stare.* Questo *se* è un muro divisorio tra voi e la grazia di Dio: non è possibile unire a lei il vostro cuore, finchè rimanga in piedi di questo tramezzo; bisogna gittarlo a terra. Voglio dire: bisogna che vi risolviate assolutamente di non volere il peccato, e vi perseguiti il complice del vostro delitto, o lasci di perseguitarvi. In tutti gli avvenimenti, in tutte le congiunture, in tutti i contrasti, ha da stare in piè il vostro proponimento, senza il sostegno di questi supposti ambigui, che sono come puntelli di fabbrica mal fondata, non sono massi.

XIV. L'altro indizio per conoscere la volontà efficace è anche più manifesto, ed è il paragone dell'opere. *Propositum optime manifestatur per operationem*, dice san Tomaso (in Ps. 48), tanto esperimentato in riconoscere i movimenti dell'anima. E secondo questo indizio conviene che voi esaminiate le vostre risoluzioni, per non errare in un punto di tanto rilievo; da che, se i vostri proponimenti non saranno efficaci, voi al certo non riceverete il perdono e non vi salverete. Dite dunque tra voi sono tanti anni che io tengo quella cattiva pratica: che ho fatto mai per arrivare a distormene? sono tanti anni che in ogni collera, in ogni contesa io bestemmio: che ho io fatto per arrivare però una volta a correggermi di un linguaggio che è sì esecrando? sono tanti anni che io porto un odio intestino a quel mio nemico: che ho fatto mai per ottener da Dio di poterlo depor dal cuore? In questo esame voi troverete spessissimo di non avere in tanto tempo fatto altro, che muover solo una o due volte l'anno la lingua per accusarvi a'piedi del confessore di tali eccessi. E questa si può chiamar volontà efficace? Se quando brucia una casa, voi miraste il padrone starsene assiso su la porta di essa a scaldarsi ambe le mani a così bel fuoco potreste mai persuadervi che quell'incendio fosse a lui di grave dolore? No certamente. Lo credereste ben sì quando lo vedeste affaccendato a portare dell'acqua in copia, a chiamare ajuto, a scendere, a salire, a passare fin tra le fiamme per andare in tempo a sottrarne i mobili più spregiati, ed a porli in salvo. E poi vi lamentate di mè, se io non credo a risoluzioni sterili di fatti, e sol fertili di parole? *Non est perfecta voluntas*, dice san Tomaso (1, 2, q. 20, a. 4 in c.), *nisi sit talis, qua*

opportunitate data operetur. Meno promettere e più mantenere, sarà la salute delle vostre anime; perchè le parole sono femmine, e però il Faraone infernale non ne fa caso; le lascia moltiplicare quanto si vuole (Exod. 1, 16): i fatti sono maschi, e però vengono da lui tanto perseguitati, che nè pur uno ne vuole vedere in vita. Ed ecco in qual maniera il Signore ammonisce i penitenti di questa efficacia nelle parole addotte di sopra: *convertere ad Dominum, et relinque peccata tua, et minue offendicula:* convértiti al Signore con un proposito fermo: lascia tutti i peccati con un proposito universale: e diminuisci i pericoli con un proposito efficace, che non si trattenga in una semplice dispiacenza speculativa, ma discenda alla pratica, spianando le difficultà, le quali benchè non si possano levar tutte, mentre l'anima è soggetta al peso di questo corpo, si possono con tutto ciò alleggerire opportunamente, togliendo loro almeno molto di forza.

XV. Considerate però che in due maniere può diminuirsi il pericolo d'esser vinto: o armando sè stesso di vantaggio, o disarmando l'avversario. E l'uno e l'altro di questi mezzi conviene adoperare, se volete assicurarvi che il vostro proposito sia verace. Primieramente convien che armiate di vantaggio voi stessi. E però quando siete soliti, per esempio, a cadere frequentemente in colpe lascive, che avete a fare? Se avete vera voglia di contenervene, convien che determiniate di confessarvi più spesso. Anzi, a far bene, dovreste confessarvi anche prima di essere ritornati a cadere; perchè così si chiuderebbe una volta quella piaga, la quale se prima di saldarsi perfettamente, di nuovo si apra, non verrà mai a rimarginare di modo che si guarisca. Conviene che proponghiate di comunicarvi spesso. Conviene che la mattina e la sera vi raccomandiate con molta istanza al Signore, perchè vi assista. Che ricorriate per tal effetto alla sua santissima Madre, e a qualcuno o di quei Santi o di quelle Sante che avete in più divozione. Convien, se sapete leggere, che vi trattenghiate più spesso su i libri buoni. Convien che ascoltiate più diligentemente le prediche, e più divotamente le messe; e conviene ancora che facciate limosine più copiose. Questo è volere da vero spegnere il fuoco, perocchè questo è un versarvi su di molt'acqua. Ma quel non far nulla, come costumano tanti, non è un volere salva la casa dal fuoco, è un volerla in cenere. *Qui mollis est in opere suo*, dice lo Spirito Santo (Prov. 18, 9), *frater est sua opera dissipantis.* Fate ragione che un peccatore negligente ad usare i mezzi per la sua emendazione, ed un peccatore che non vuole emendarsi, sieno fratelli, tra' quali la maggior distinzione sia solamente nell'essere uno maggiore, l'altro minore; nel resto son similissimi: *qui mollis est in opere suo, frater est sua opera dissipantis.* E notate bene che quella debolezza, la qual provate in voi ad operare, non solamente non debbe esservi più motivo a non porre questi mezzi sì necessarj all'emendazione, come vi fu per l'addietro; ma dev'esservi anzi motivo di aggiungerne in maggior copia, non contentandovi nè della sola limosina, nè della sola orazione, nè della sola predica, nè dei soli medesimi sagramenti; ma unendo tutto ciò insieme, per supplire con più mezzi alla vostra somma pigrezza. Così fa la natura, la quale, considerando che gli animali esangui hanno poco calore per muoversi, ha loro proveduto di molti piedi, affin di supplire colla moltitudine degl'istrumenti alla debilità dell'operatore.

XVI. L'altra via di diminuire il pericolo, *minue offendicula*, è disarmare l'avversario. Se voi foste legati ad una catena con un leone, non v'ingegnereste o di rompergli i denti in bocca, o rintuzzargli le unghie, o almeno d'inbebolirlo assai colla fame? Ma voi fate tutto l'opposito, e poi volete che io creda che siete risoluti di vincere il vostro nimico con disarmarlo? Siete legati al vostro corpo, feroce più d'ogni fiera. Dov'è però che con la fame voi lo pigliate a snervare? In cambio di digiunare più frequentemente, veggo che alcuni in quel giorno stesso in cui si son confessati, vanno all'osteria più che mai, s'empiono più che mai di buon vino, e non sanno con altro più celebrare le loro feste, che con un miglior desinare. Che se il confessore fa menzion di digiuno, basta solo l'udirne il nome per venir meno. Appresso, in vece di cavare i denti e di tagliar l'unghie al leone del vostro corpo, vedo che le aguzzate ogni giorno più: in

vece di fuggire le compagnie, le conversazioni, i giuochi, i passatempi, i piaceri, veggo che li cercate più avidamente. E questo è diminuire i pericoli di far male? *minue offendicula*. Non parlo qui del pericolo prossimo, perchè questo per la sua speciale importanza richiede un Ragionamento tutto da sè: parlo de' pericoli rimoti, ne' quali non siete soliti di cadere, se non di rado: tuttavia perchè rinforzano la concupiscenza, e le porgono anch'esse l'armi e l'ardire, convien pensare a fuggirli almeno in gran parte. Mentre vogliate veramente emendarvi, convien pensare a vivere con maggior ritiratezza. Nè state a oppormi che ciò sia duro, quasi che un tal vivere sia piuttosto un morir di malinconia. Non è morire altrimenti, è cominciare a vivere vita vera. La calamita, quando ha perduta la sua virtù di tirare, se si seppellisca per molti giorni nella limatura di ferro, ripiglia l'antica lena (Porta). Così sarebbe di un Cristiano rilassato ne' costumi, il qual non ha più che una Fede mezzo morta nel cuore. Se ritiratosi da tante ricreazioni e da tanti ridotti, rientrasse alquanto in sè stesso, e ne' giorni almeno di festa s'internasse un poco più ne' buoni pensieri, ripiglierebbe il suo vigore smarrito. Ma se non vi dà l'animo di eseguire quanto io propongo, conviene che facciate almen qualche cosa; conciosiachè non far nulla, questo è di certo un non volere emendarsi.

XVII. Adunque, per ridurre le molte in una, *oportet voluntatem rei applicare*, come ci dice san Giovanni Crisostomo (Prol. in Ev. Jo.), e non si appagare di un semplice desiderio di mutar vita. Vedete quel mercante il quale di povero efficacemente desidera farsi ricco? Non si contenta di solo desiderarlo; *non soli acquiescit cupiditati;* ma truova la nave, ma tratta col nocchiero, ma sborsa il nolo, ma va costante tra le procelle a trovare le vene d'oro, perchè esser ricco di semplice desiderio non giova nulla. Noi, se vogliamo, *repente mutari possumus*, ripiglia il Santo, *et ex luteis aurei fieri*, perchè dalla grazia divina non manca mai: ma tutto sta che vogliamo nel modo addotto, cioè in quel modo che unisce la volontà con la operazione, ch'è il modo di volere, detto efficace. Contentatevi però che io qui su l'ultimo vi dipinga in un notabile avvenimento la effigie di un proposito vivo e vero.

XVIII. Ugo, signore già di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni (Pucio. in Vita), educato cristianamente dalla sua madre Vivilla, passò i primi anni con molta innocenza di vita. Ma sedotto poi dalle adulazioni della sua fortuna amorevole, traboccò in molte giovanili dissolutezze. Tuttavia, in tanta lubricità di peccare, mantenne sempre un buon cuore verso la santissima Vergine, professandole una singolar divozione. Ma era di quei divoti che vorrebbono separar Maria da Gesù, affine di provar se loro riuscisse di strapazzare il frutto più impunemente, coperti dall'onor che fanno alla pianta. E pure questa divozione ancora sì falsa fu ad Ugo la sua salute. Imperocchè, mentre egli andando un giorno alla caccia intorno Valdarno, tutto ansante per la stanchezza e tutto arido per la sete, cercava qualche ristoro, ecco che si vede innanzi una giovane di paradiso, che gli offerisce un bacino pieno di frutta regalatissime; ma eran anche sì sporcamente imbrattate, che sol vedute commovevano a schifo. Stese nondimeno Ugo la mano per pigliarne una; ma nel pigliarla, accortosi dal sucidume, dell'error fatto, la lasciò subito stare, non sostenendogli l'animo di appressarsela alla bocca con tanta noja. E così (disse allora la santissima Vergine apparsagli in quella forma), così è la tua divozione: bella e buona per sè medesima, ma tutta imbrattata dalla tua mala vita: che vuoi tu però che io ne faccia? E con ciò disparve. Or chi non crederebbe che un tale avviso dovesse bastare per ricondurre il principe traviato nel buon sentiero dell'antico suo vivere? E pure non bastò; conciosiachè desiderò d' emendarsi: ma le occasioni, i diporti, i divertimenti lo ricondussero tra non molto a cadere nelle sue solite sfrenatezze di senso; onde convenne alla Vergine adoperare i rimedj più vigorosi. Per tanto un giorno, mentre di nuovo egli andava a caccia su per lo monte Senario, eccoti all'improvviso si annuvolò, e cadde una pioggia dal cielo così dirotta, che disturbato ad Ugo il corso del suo cacciare, lo necessitò a ricercarsi qualche ricovero. Spronò dunque il cavallo verso una grotta, e nell'avvicinarvisi mirò dentro uno spettacolo di gravissimo orro-

re. Mirò una fornace ad uso di fucina, con alcuni neri fabbri che mezzo ignudi cavavano dalle fiamme, non ferri no, ma capi, cuori, stinchi e altre membra di uomini fatti in pezzi, e le martellavano sopra un'incude a gran colpi. Credette allora Ugo che quei fabbri fossero stregoni, appiattatisi in quei dirupi: e siccome era di tal razza di gente inimica al sommo, così cominciò a minacciarli senza riguardo, giurando loro che gli pagherebbono sì enorme scelleratezza. In questo dire si fece uno di loro sopra la bocca della spelonca, e con fiero ciglio: piano, piano, rispose, non siamo, quai ci credete, maghi o malefici: siamo ministri della divina giustizia, e trattiamo in questa forma varj uomini carnalacci, consegnati alle nostre mani, aspettando frattanto un cert'Ugo, signor di questi paesi, il quale, se ci capiterà, sconterà bene ancor egli le sue laidezze su quell'ancudine. Or quivi sì che non vi volle di più a risanare il nostro ammalato. Ugo volò indietro il cavallo, e ritornò a'suoi tanto cambiato da quel di prima, che non pareva più desso. Indi risolutosi a fuggire efficacemente la pena a lui minacciata, volle in un dì solenne confessare pubblicamente nella città di Firenze le propie colpe, ed avviandosi in mezzo all'arcivescovo di Ravenna, allora Legato pontificio, e ad Eustachio, arcivescovo di Firenze, verso la cattedrale, ripeteva in faccia al popolo, là concorso da tutti i lati, queste parole: Ugo non sarà più Ugo, Ugo non sarà più Ugo; come attese di verità, cambiandosi in un altro uomo.

XIX. Ora notate bene questo suo detto: Ugo non sarà più Ugo, Ugo non sarà più Ugo; da che a questo fine io vi ho presa a narrare tutta la storia. Qui sta la difficultà della confessione: questo è il passo stretto per cui dee passare la serpe a depor la spoglia; questa è la pietra scabrosa: determinarsi efficacemente a non volere più essere quel di prima; sì che diciate ancora voi nel cuor vostro: io non sarò più quel che fui, mi voglio emendare; sicuramente che io voglio essere un altro: e perchè lo voglio, e non più sollanto il vorrei, mi guarderò da ora in poi da quei luoghi pericolosi, dove mi sarebbe assai facile sdrucciolare; mi confesserò e mi comunicherò più frequentemente; ricorrerò all'orazione, invocando più che io possa l'Angelo mio custode, gli avvocati miei celestiali, e la Madonna, rifugio sopra la terra di tutti i peccatori simili a me; nè mancherò di adoperare ogni mezzo che il confessore o mi imponga, o m'insinui, a non ricadere.

XX. Questo è proposito: è atto di volontà, ma di volontà risoluta: *propositum est actum voluntatis deliberatae* (S. Th. 2. 2, q. 88, a. 1 in c.). E di confessioni fatte con proposito tale potrete stare sicurissimi in vita e in morte: e se avverrà che dopo quelle pur di nuovo cadiate, potrete credere che un tal ricadimento provenga da infelicità naturale dell'umana volontà pur troppo incostante, non da mancamento che fosse in quelle di vere disposizioni: mentre avrete osservato interamente il consiglio dello Spirito Santo, che fu di convertire il cuore con un proposito fermo, di convertirlo tutto con un proposito universale, e di convertirlo non in disegno, ma in opera, con un proposito veramente efficace: *convertere ad Dominum, et relinque peccata tua, et minue offendicula.* Come per contrario, se tutta la vostra diligenza consiste nel rinvenire per minuto le colpe da voi commesse, nel sommarle, nello spiegarle, ed in nulla più, sarete di quegli ipocriti, tanto ripresi già dal Signore (Matth. 23, 25), che lavano il catino al di fuori, e dentro lo lasciano pieno d'ogni sporcizia. E quando arriverete ad esser giudicati da quel Dio che si gloria di conoscere il cuor di ognuno, imparerete (se non che troppo tardi) quanto importava l'insegnamento che il dì d'oggi io vi ho dato, che è di capire ciò che significhi confessarsi. Tenetelo dunque a mente. Confessarsi vuol dire a un tempo medesimo convertirsi. E convertirsi vuol dire cambiarsi tutto di volontà: *conversio dicitur, quasi cordis undique versio* (De Poenit. d. 1, c. *Convertimini*). Che è la ragione per cui il profeta Ezecchielle (33, 12 et 13) disse del peccatore, che *quacumque die conversus fuerit ab impietate sua, vita vivet.* Non disse *versus*, disse *conversus.* Perchè *vertitur a peccato, qui jam vult dimittere peccatum*, ripiglia sant'Agostino; *convertitur, qui jam totus et omnino vertitur* (de Poenit. d. 7, c. *Nullus*). Prego quel Signore che, essendo spirito puro,

vuol essere servito in ispirito e verità; lo prego, dico, a non permettere che veruno di voi s'inganni in un punto, dal quale dipende una eternità di bene o di male; giacchè tanto importa a un peccatore la vera penitenza, quanto importa la vera vita, che è la futura, non più soggetta alla morte.

RAGIONAMENTO XV.

Sopra il proposito necessario di fuggir l'occasione in chi si confessa.

I. Tommaso Moro, gran cancelliere d'Inghilterra, avvisato una mattina per tempo che i prigionieri, rotto il muro della carcere, nel più bujo della notte si erano tutti fuggiti via, rispose gentilmente al bargello, da cui era richiesto con ansietà di provedimento: farai così: cerca con ogni sollecitudine maestri e muratori, e fa chiudere ben tosto il foro della muraglia, affinchè non venisse voglia ad alcuno di quei rifuggiti di ritornarsene dentro: motteggiando con ciò egli piacevolmente chi lo richiedea di rimedio ad un caso tale, che non ammetteva rimedio. Questa risposta (che in bocca di quel grand'uomo, sommamente ingegnoso in certe ironie proprie di un cuore magnanimo, fu uno scherzo), questa, dico, è presso me il serio ricordo che io possa dare a chi vuol confessarsi bene. Avete voi finalmente, per quell'ajuto che vi ha somministrato la divina grazia, rotta la carcere in cui vi tenea chiusi il demonio? siete usciti da quella casa sì perniciosa? avete abbandonato quella conversazione sì pestilente? *Laqueus contritus est*? Orsù, che ha da farsi? Prima di ogni altra cosa convien pensare a chiuder bene quel foro per cui siete usciti con tanto prospera sorte: non entrar più in quella casa, non tornar più a quella conversazione, non trattar più con quella persona che di nuovo può indurvi al male. Io, affine d'imprimervi maggiormente nel cuore la necessità di questa mia ammonizione, vi mostrerò che se non fate nel confessarvi un fermo proponimento di non ritornare all'occasione cattiva, non vi confessate mai bene, mentre senza un tale proponimento siete sicuri o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi già ritornati.

II. Vero è che, per non lasciarmi alle spalle veruna ambiguità, conviene che in primo luogo io vi spieghi che cosa intendasi per una tale occasione. Occasione di peccato è quel pericolo che c'induce a peccare. Se induca frequentemente, si chiama occasione prossima; se induca di rado e per accidente, si chiama occasion rimota. A ragion di esempio: ha per costume taluno di spendere più ore del dì giucando; e dove la fortuna, com'egli dice, gli baratti le carte in mano, e non gli mandi il punto da lui bramato, si volge contra Dio, vomitando, quasi una bocca d'inferno, mille bestemmie. Il giuoco per costui è un'occasione prossima; perchè il mal abito di quel bestemmiatore, congiunto alla natura di un giuoco tale, cioè di un giuoco in cui più domina la ventura che l'arte, formano a lui un pericolo di peccare pur troppo assiduo. Ma figuratevi un altro che quantunque maneggi all'istessa maniera le carte frequentemente, sia tuttavia sì padron della sua passione, che solo in casi rarissimi si lasci, quando perde, trascorrere alla bestemmia. Il giuoco per costui è un'occasione rimota; perchè è un pericolo che molto di rado induce a peccare, e lascia tra sè e la caduta, per dir così, una distanza notabile. Presupposta questa verità, in cui si accordano tutti i Dottori io replico che quel penitente il quale può abbandonar l'occasion prossima, cioè dire il ricondursi a quella casa, a quell conversazione, a quel tratto domestico co persona, la cui amicizia l'ha trasportato gi a cadute frequenti, e non l'abbandona non si confessa mai bene; mentre, no fuggendo egli tal occasione, è sicuro o d ritornare tosto a peccare, o più verament di esservi già tornato. Incominciamo da primo.

I.

III. È una maraviglia affatto strana i vedere, come quei peccatori medesimi ch

ádono talora prima d'esser tentati, si romettono poi così francamente di reistere ad ogni assalto di tentazione: *filii Ephrem, intendentes et mittentes arcum, onversi sunt in die belli* (Ps. 77, 9): sollati i più vantatori innanzi al cimento, e oi i primi a volgere le spalle nel cimenarsi. Questo grande inganno proviene parte dalla concupiscenza che, distaccandosi mal volentieri dagli oggetti amati, crede per vero tutto ciò che le agevolerebbe l poter ritenerli, se fosse vero; e parte proviene ancora dal demonio, il quale avendo riposto la sua speranza maggiore di predar anime in questa rete dell'occasione cattiva, la cuopre quanto mai può, e ne diminuisce il pericolo, per accrescere la cattura: *immittit securitatem, ut immittat perditionem.* Quindi è che udite parlare talora i peccatori, marciti nel lezzo delle lore colpe, come se fossero di cedro esente da corruzione: *non v'è pericolo: tornerò in quella casa, ma non cadrò.* Non v'è pericolo? E sopra qual appoggio fondate voi cotesta folle speranza di non cadere? Sicuramente o sopra l'ajuto di Dio, o sopra le forze del vostro libero arbitrio. Ma nè l'uno nè l'altro di questi appoggi è punto sicuro; adunque è certo che cadrà chi confida sì pazzamente.

IV. Non è saldo il primo appoggio, che fondasi su l'ajuto divino: imperocchè con qual ragione voi trascorrete a promettervi un tale ajuto? Iddio non vuol dare la sua grazia, dice san Cipriano (de singul. Cler.), conforme al nostro capriccio, ma conforme all'ordine stabilito dalla sua profonda sapienza: *ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Sancti Spiritus ministratur.* Non sarebbe pazzo quell'astrologo il quale presumesse che le sfere e le stelle si movessero a modo suo, sì che, secondo le stolte sue predizioni, regolassero quelle i loro soliti influssi per confermarle, stravolgendo però a capriccio di lui le stagioni dal loro corso? Ora più pazzo ancor senza paragone è chi si promette il poter disporre della grazia divina a talento propio; perchè il Signore la distribuisce con molto maggior providenza, e con molto maggior predifinizione, che non distribuiscono i cieli le loro influenze: *ordine suo, non arbitrio nostro, Sanctis Spiritus virtus ministratur.* Anzi aggiungo io di vantaggio, che non solo non può prudentemente sperarsi il divino ajuto da questi sì temerarj nelle occasioni da lor volute; ma che se ne dee per contrario prudentemente aspettar l'abbandonamento. Conciosiachè Iddio ha per costume di portarsi con esso noi nell'illuminarci con la sua grazia, come si porta un maestro nell'addottrinarci. Il buon maestro non passa innanzi a spiegar la seconda lezione, finchè lo scolare non ha capita la prima: così Dio non passa comunemente a darci la grazia seguente, finchè non corrispondiamo alla precedente, e non la impieghiamo. E però mentre villanamente noi rigettiamo quell'avviso amorevole con cui ci ricorda egli di fuggire il pericolo, meritiamo che ci neghi giustamente quel soccorso più alto che sarebbe necessario a stare nel pericolo e non perire. Mirate chiaramente questa verità in ciò che avvenne a san Pietro la notte della Passione. L'avvisò il Signore con amorosa degnazione a guardarsi, perchè cadrebbe nell'occasione cattiva, e vi rinegherebbe il Maestro. A quest'avviso dovea l'Apostolo colmarsi tutto d'orrore, e fuggire dal risico, tenendosi sempre più vicino ed unito al suo buon Signore per mezzo di una fervente orazione. Ma egli fece al rovescio; perchè, lasciando di raccomandarsi, si mise in pericolo più evidente, sedendo tra la ciurma di quella gente maladetta intorno a un caldano: onde meritò che il Signore sottraesse da lui la mano del suo soccorso, e lo lasciasse andare a terra vergognosissimamente con tre cadute.

V. Ma mi direte: come dunque Iddio ci ha promesso l'ajuto suo nelle tentazioni, e come ricerca che sì frequentemente noi gliel chiediamo nel *Pater noster*, se poi non vuol darcelo? Cotesta vostra istanza nasce dal non sapere in qual forma abbia il Signore impegnata la sua parola a soccorrerci. L'ha impegnata per quelle tentazioni che vengano a trovar noi, non per quelle che sieno a bello studio da noi cercate. Anche gli Angeli hanno ricevuto da Dio comandamento di custodirci ad ogn'ora: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis:* ma non per tanto, se voi di capriccio vostro vi andaste a gettar giù da una balza, l'Angelo vi lascerebbe cadere, anche a rompicollo, e direbbe: io non tengo ordine di

custodirti ne'precipizj, ma nelle vie: *in viis, non in praecipitiis.*

VI. Mirate però quanto stoltamente ascrivete voi tuttodì le vostre cadute o alla propria fragilità, o al mancamento della divina assistenza. Che fragilità? Non è fragile il vetro ancora? E pure, perchè noi come tale lo riguardiamo da'rischi di essere urtato, lo vediam vincere bene spesso in durata lo stesso ferro: *tanta fragilitas custodita durat per saecula:* così nota santo Agostino (hom. 28, inter 50). E quanto al mancamento di grazia la qual vi assista, non è che la grazia manchi a voi, è che voi mancate alla grazia. La natura ha data agli animali più timidi, in vece d'armi da combattere, una somma velocità di piedi a fuggire. Si potrebbe però dolere giustamente di non essere ben proveduto una lepre, se in cambio di porsi in salvo con la fuga, si andasse da sè a mettere in bocca ai cani, anzi gli andasse a risvegliare e a riscuotere dal pagliajo, quando ivi dormono? E pur così fate voi. *Qui parati sunt suscitare Leviathan* (Job 3, 8). Siete sempre in atto di rattizzare il demonio; e quando egli stanco di tante prede, si giace come in riposo, voi l'andate a sollecitare perchè vi morda. E poi volete ritrovar perdono alle vostre piaghe, mentre non meritate nè men pietà? *Quis miserebitur omnibus qui appropiant bestiis?* (Eccli. 12, 13) Chi sarà mai così semplice, che compatisca a coloro che si avvicinano alle tentazioni, quando le tentazioni si stanno da loro assenti? Al certo non compatirà mai loro il Signore, il quale ha stabilita nel governo delle anime questa regola di providenza, che per assicurare il possesso della grazia divina si fuggano i pericoli di smarrirla. *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio ejus* (Is. 52, 11). Udite con quale energia di parole intimi Dio questa legge di fuggire dall'occasione! Allontanatevi, dice, allontanatevi, se siete ad essa vicini: *recedite, recedite;* e se vi siete già dentro, uscitene fuori: *exite inde:* e nell'uscirne, state attentissimi a non allungare nè pure l'estremità di un dito a toccarla: *pollutum nolite tangere:* uscite, replico, uscite, nè vi sia chi rimangasi nel cuor d'essa: *exite de medio ejus.*

VII. Che se tale era il comandamento che dava Dio di fuggir l'occasione, anche nella sua legge antica meno perfetta, pensate qual sarà ora nella sua legge nuova tanto più santa! Però non si contenta Cristo nostro Signore di comandarci che ci stacchiamo dall'occasione: *recedite, recedite;* ma vuole di vantaggio con più rigore che la tronchiamo: non so se per brama che ce ne sbrighiam con prestezza o che ce ne sequestriamo con perfezione. Credo che voglia esigere l'uno e l'altro. E però ci dice: *si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te; et si oculus tuus scandalizat te, erue eum et projice abs te* (Matth. 18, 8 et 9). Notate in prima come il Signore non dice che si abbia da serrar l'occhio; dice che si ha da cavare, *erue:* non dice che si abbia da legare la mano, o legare il piede; dice che si hanno a tagliar di netto, *abscinde;* perchè non ha mai da dire un Cristiano: io mi porrò nel pericolo, e starò forte; andrò in quella casa, andrò in quella conversazione, tratterò domesticamente con quella persona come prima, ma non consentirò più al peccato. No, dilettissimi. Questa una legge nuova che voi vi formate a capriccio, ma non è quella che promulgò il Redentore: *erue, abscinde,* cava, e taglia, perchè quando anche quella persona vi fosse cara quanto un occhio; e quella casa vi portasse quell'utile che vi danno le mani nell'operare; e quella conversazione vi partorisse quel diletto che vi rendono i piedi nell'ire a spasso: con tutto ciò se voi son d'inciampo a cadere in novelle colpe, convien privarsene. Anzi notate di vantaggio una cosa più spaventosa. Non dice solamente il Signore: cávati l'occhio, tagliati la mano, tágliati il piede; ma dice: cávati l'occhio, e gettalo via: tágliati la mano, e gettala via: tágliati il piede, e gettalo via: *erue et, projice; abscinde, et projice.* E perchè volete, o Signore, che io giunga a tanto? Mi caverò l'occhio, e lo serberò in uno scrigno: non v'è più pericolo che io miri con esso, mentre è divelto già dalla fronte. Taglierò la mano per ubbidirvi, taglierò il piede, me li serberò così tagliati presso di me per altri usi onesti. Se io tagliata la mano, non v'è più pericolo che io possa toccare chi non si debbe; e se io tagliato il piede, che possa andarvi. Ma terrò quella donna, non però più in ca-

mia propria, ma in casa d'altri; non vi praticherò, non le parlerò, ma tuttavia le scriverò qualche lettera per creanza, non per malizia, o se non altro la manderò a salutare, perchè la gente non mormori, e perchè la meschina, trovandosi abbandonata affatto da me, non si getti disperata in braccio a qualche altro che la strapazzi. Oh pretesti sciocchissimi! *Erue, et projice abs te; abscinde, et projice abs te.* Lasciate colei tanto di lungi, che non ne sappiate più nuova: rendetevi impossibile, e non pure difficile, il ritornare a peccare; non tagliate solo, ma tagliate, e gettate via. Racconta il Mattiolo di un contadino che segando un prato, tagliò con la sua falce per mezzo una vipera, e compiaciutosi di quel bel colpo, pigliò in mano il tronco palpitante di quella serpe, per insultarla; ma si accorse ben tosto della sua temerità, perchè ricevuto un morso da quella bestia, morì sì subito, che morì prima di lei. Tagliò costui, *abscidit;* ma non gettò via da sè, *non projecit;* e così, se morì miseramente, morì anche non compatito. Ed è appunto il caso di tanti che, dopo aver troncata la pratica, per non sequestrare affatto ogni commercio di lettere e di ambasciate, vi perdono l'anima. Il peggio è che ad alcuni l'aver recisa quell'occasione, serve talora a riunirla più strettamente, amandola essi più fortemente, dappoi che la ripigliarono, come una merce ripescata dopo il naufragio. Scrive Pierio (lib. 28 hierog. de Echino) che il riccio marino, fatto in pezzi, e gittato in mare, si riunisce e si rivivifica. Così è dell'occasione cattiva dappoi che si è tagliata: se non si getta altresì lontana al possibile, tornano a ricongiungersi gli animi più di prima ed a risaldarsi; si fa scusa di averla trattata così agramente; se ne incolpa l'indiscretezza del confessore: in una parola, la persona si pente di essersi pentita; e detesta più la risoluzione già fatta di non peccare, che non avea detestato il peccato stesso. Che dite ora, dilettissimi? Vi darà il cuore, dappoi che il Signore ha promulgata una legge così severa, di chiedergliene sfacciatamente la dispensazione, anzi di sperarla, senza nè pure avergliela addimandata? E laddove, quando anche vi raccomandaste a lui del continuo per non cadere nelle occasioni da voi cercate, dovreste tener per certo, di non conseguir tale ajuto; vorrete tenerlo per certo, mentre nè pur lo chiedete? Questa è pazzia manifesta.

VIII. Rimane adunque che vi fidiate su l'altro appoggio del vostro libero arbitrio, sperando di tenervi in piè a forza delle vostre risoluzioni. Senonchè il discorrere così non solo è parlare da stolto, ma da infedele. Senza di me non potete far cosa buona, dice il Signore: *sine me nihil potestis facere* (Jo. 15, 5): e noi da per noi stessi non abbiamo altro che il niente ed il peccato, cioè un abisso di niente aggiunto ad un altro abisso. *Nemo habet de suo, nisi mendacium et peccatum*, sono espresse determinazioni de'sacrosanti Concilj (Concil. Araus.). Per tanto figuratevi che noi siamo simili a quegli uccelli chiamati apodi, cioè senza piedi, che trovandosi in su la terra non possono da sè stessi levarsi in alto, se un soffio di aura favorevole non li solleva, e non dà loro ajuto a battere l'ali fiacche. Con tutti ancora gli sforzi del nostro libero arbitrio, non possiamo noi fare un atto minimo soprannaturale, operando il bene, o fuggendo dal male, se l'aura benigna dello Spirito Santo, col favore della sua grazia, non ci eccita a volare, e non ci accompagna nel volo (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 4 et 9). *Sine gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive volendo, sive agendo, faciunt homines bonum*, dice santo Agostino (de Cor. et Grat. c. 2), dato da Dio per gran maestro della grazia contra gli eretici Pelagiani che la impugnavano. Mirate però se, come dissi, è non solo stolta, ma empia la presunzione di que' peccatori che si fidano delle loro forze proprie; fino a mettere ambo i piè dentro i lacci, e credere di non avervi a restare! Non sarà mai vero; *immisit in rete pedes suos: tenebitur planta illius laqueo* (Job 18, 8 et 9).

IX. Aggiungo, che ove pure questa dottrina non fosse vera in tutte l'altre materie, come è verissima, sarebbe non ostante ciò più che vera nella presente: ond'è che, se l'uomo potesse ancora fare del bene da sè colle proprie forze, non lo farebbe, dove temerariamente si esponga al pericolo di peccare. E la ragion è, perchè due squadre di tentazioni ci possono dare la spinta: alcune intrinseche, che provengono dalla nostra concupiscenza; altre estrinse-

che, che provengono dagli oggetti. Ora nelle occasioni di cadere, queste due squadre si uniscono insieme in lega: e però quando anche potesse un peccatore resistere all' impeto della sua concupiscenza, non resisterebbe all' impeto della medesima, avvalorato dalla presenza dell'oggetto aggradevole. Troppo può il diletto coll'incanto del ben presente per turbare la nostra immaginativa, per confondere la memoria, per cattivare la mente, e per espugnare la volontà, quantunque non maliziosa: *fascinatio nugacitatis obscurat bona, et incostantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia* (Sap. 4, 12). Sì che vedete che, quand' anche potesse l' uomo resistere agli assalti del ben lontano, non resisterebbe a quelli del ben presente; e quando gli riuscisse di contenersi tra i limiti della moderazione, assiso, dirò così, a mensa parca, non gli riuscirebbe a mensa anche lauta.

X. Che più? Se vi porrete nell' occasione, non solo cadrete, ove non abbiate ajuti grandi a tenervi in piè: ma cadrete in mezzo agli ajuti medesimi che da ogni banda vi tengano circondati. Un certo ladro famoso (Recup. de Sig. tract.), condotto alle forche, passò per disgrazia sotto la finestra della sua amica, ch'era affacciata; e fissandole gli occhi in volto, si accese tanto di desiderio maligno che, consentendo alla colpa coll' animo, non si trattenne dal salire le scale, se non perchè egli era legato. Osservate l'incanto del ben presente! Un uomo che si è confessato allora allora; un uomo che va alla morte; un uomo che è discosto dal tribunale di Dio tanti passi, e non più, quant' è discosto dalle forche; col laccio al collo, col sacerdote al lato, col Crocifisso innanzi agli occhi, colla moltitudine della gente che prega attualmente per lui; ad un' occhiata sola si accende tutto, senza che basti a smorzar la fiamma abbominevole nè la giustizia umana che l' ha condannato, nè la divina che già già si truova in procinto di condannarlo! Volete voi maggiori dimostrazioni per concepire vivamente quanto può la presenza del bene amato? Volete altre ragioni per rimanere persuasi della frenesia di quei peccatori che si promettono sicurezza nelle occasioni? Non accade promettersi l'impossibile: via, via: tenersi alla larga. *Ne stes in omni circa regione* fu detto a Lot da quegli Angeli che lo cavavano della città maledetta (Gen. 19, 17), per insegnarci che della iniquità, non solamente se ne ha da scansar la sede, ma ancora la vicinanza. Così notò san Tomaso (3 p., q. 41, a. 2 ad 2).

XI. E da ciò potete inferire, quanto gran torto faccia all'anima vostra quel confessore, il quale, fidandosi della vostre proteste e delle vostre promesse, vi dà l' assoluzione, quantunque non siate voi risoluti di lasciar l'occasione, o quantunque potendo voi lasciarla presentemente, non la lasciate. Sappiate che una tale assoluzione, in cambio di prosciogliere il penitente, lega il penitente e il confessore insieme a una fune. Imperocchè il confessore non può mai condescendere a permettervi l' occasione prossima, quando sta in poter vostro l' allontanarla; nè permettendovela, sarà egli scusato davanti a Dio. Quando si faccia la grazia della vita ad un monetario, non vuole la legge che se gli consenta il ritenere le impronte e gl'istrumenti di cui si valse a falsificar le monete; e il giudice che condescenda in questo ad un reo, viene a parte del suo delitto. Nè varrà già di scusa legittima a verun sacerdote l' allegar l' ignoranza di questa legge, perchè non era dovere l' esporsi a far il giudice in una sedia, non sapendo come va fatto. Anzi se il confessore non solo è giudice, ma è medico ancora del penitente, come può esporsi a curarlo senza una leggiera cognizione de' morbi più inevitabili, o più imminenti? *Nulla excusatio medici, qui de signis erravit in praenoscendo* (Hippocr. in praenot.). È una stupidezza, non che ignoranza con segni sì manifesti di ricaduta, credere, anzi pronunciare per sano un peccatore, a cui le promesse di non tornare a far male non meritano fede alcuna, mentre è certissimo che torneravvi ad un tratto. Per tanto non dovea credere il confessore a somiglianti promesse, contrarie sì alla ragione, sì all'esperienza: *his, quae non ex ratione levant credere non oportet* (In Aphor.). E se pure a dispetto dell' arte, egli volle dare per guariti i suoi languidi, senza togliere prima loro la cagion del male, converrà che un dì renda conto di quelle anime tutte che andran perdute: *ipse impius in iniquitat*

sua morietur: sanguinem autem ejus de manu tua requiram (Ez. 3, 18).

XII. Un cavalliere (Christ. Vega p. 2, c. 14), vivuto tra le concubine, come un corvo tra le carogne, era nondimeno ammesso nell'arca della santa Confessione da un confessore poco zelante, con quella benignità con cui accoglierebbesi una colomba. Ma udite con quale prò dell'uno e dell'altro. Morì il cavaliere, e dopo breve tempo comparve alla moglie, rimasta vedova, in su le spalle di un altro, cinti ambedue di vive vampe di fuoco. Chi siete (chiese allora la buona signora intimorita), e chi vi ha qua condotto? Sono l'anima del vostro marito, diss'egli; e questi che mi tiene in su le spalle, è il mio confessore. Sappiate che ambo siamo dannati in eterno: io perchè mi sono confessato senza proposito di levare l'occasione, e il confessore perchè, scorgendomi senza questo proposito, mi assolvette. E detto ciò, sparì via. Ecco dunque se è vero che quando un cieco dà la mano ad un altro cieco, cadono amendue nella fossa senza riparo: *si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. 15, 14). Sì che se vi fosse tra voi chi andasse in cerca di simili confessori troppo indulgenti, può star sicuro, che andando poscia all'inferno, non si stancherà per la via, mentre non v'andrà co' suoi piedi, ma su le spalle di chi fu ardito di assolverlo, non dovendo.

XIII. Fra tanto questa è la sorgente più comune e più certa di quella grande instabilità che si mira ne' Cristiani, i quali, appena confessati, pare che incomincino a pentirsi di essersi pentiti, ritornando alle istesse malvagità. Se ne incolpa comunemente la debolezza dell'uomo e l'incostanza della sua volontà; ma bene spesso se ne incolpano a torto; perchè la vera cagione ordinaria è quella che andiam dicendo, mentre nè il penitente si prende alcuna cura di appartarsi dall'occasione, nè il confessore si prende alcuna cura di costrignerlo ad appartarsene. Chi patisce di mal caduco, quantunque alcuni giorni stia ritto in piè, non per questo può dirsi sano, giusta la legge; mercè che segue a nutrire anco nelle viscere quell'umore pestilenziale, che ad ora ad ora salendo al capo, lo fa repentinamente cadere a terra. *Qui morbo comitiali laborant, ne iis quidem diebus, quibus morbo vacant, sani dicuntur* (L. *qui tertiana*, ff. de Aedil. edict.). *Non v'è più pericolo*, dicono tosto alcuni nel confessarsi: *sebbene non mando colei via di casa, o sebbene vo a ritrovarla per passatempo, vi potete, o Padre, fidare: no no, non v'è più pericolo: sono sano, non cadrò più.* Ma ohimè che il vostro stare in piè non mi racconsola! La vostra sanità è sanità posticcia, non è reale, mercè che l'umor peccante rimane ancora; e se pur egli si è ritirato alquanto dall'assaltarvi, non ha però sciolto l'assedio d'intorno. Volete una sanità la qual sia durevole? Fate che la vostra confessione non solo vi rialzi su dal peccato, ma giunga a dileguare questo umor réo di ogni affetto disordinato a quella persona, ed a levare il desiderio di parlarle, di praticarvi, di stare con esso lei, che fu l'occulta cagione del cader vostro; e allora sì che gli Angeli in paradiso faranno festa. Si fa festa in cielo, disse il Signore, dagli Angeli sopra la penitenza di un peccatore: ma sopra la penitenza di quei che non rimuovono l'occasione, non credo io già che facciasi festa alcuna, perchè appena sono accordate le cetere per suonare, che si può dire già finita la musica. Se si dura lontano dal peccato tutto il dì della Comunione, non è poco. Per tanto mi figuro che anche in paradiso corra l'istessa rubrica che corre in terra, cioè a dire, che non si faccia tra loro la festa della dedicazione di un altare portatile come non si fa nè anche tra noi: *in altari portatili non est dedicatio festiva:* e la ragione è, perchè appena alzato l'altare, si scompone di nuovo e si mette a terra.

II.

XIV. Senonchè ora mi avveggo, come io fin qui ho fatto un onore non meritato a costoro, i quali promettono di non peccare nelle occasioni prossime, mentre affermai che cadranno. Dovea dire più tosto, che sian caduti. *Et erit fortitudo vestra ut favilla stupae* (Is. 1, 31). Notate formola strana! Non dice il Signore che la fortezza de' peccatori sarà come la stoppa disposta sempre ad accendersi; dice che sarà come la favilla, accesa già nella stoppa: *ut favilla stupae*: perchè quando voi dite al confessore: *sebbene tornerò in quella casa, o in quella conversazione, io non peccherò;*

non siete in tempo a dir questo: e la ragion è, perchè già avete peccato, e la vostra bravura non è più stoppa che si può tosto accendere, è stoppa accesa. Volete che io ve lo mostri? State ad udire. Non può essere che nel mezzo di questi vanti che fate da voi medesimi, non vi sovvenga qualche poco delle vostre debolezze passate, sì che almeno non dubitiate molto di voi, e di quell'ajuto che sia per somministrarvi il Signore colla sua grazia, senza di cui voi non potete resistere. Ora in questo dubbio, l'esporsi senza giusta cagione, anzi per mero capriccio, a rischio di offender Dio, e di perder l'anima propia, è già un offenderlo, e un perderla per tal atto. E due ne son le ragioni.

XV. La prima si è, perchè voi così non amate Dio, e non lo stimate, quanto siete obbligati a fare, mentre appoggiate ad un forse la sua amicizia, e avventurate ad ogni pruova e ad ogni pericolo l'osservanza della sua legge, che vi dev'essere a cuore più della medesima vita. Un nobile facea professione, secondo le regole della mondana cavalleria, di servire una dama; ed ella invanitasi della servitù non meritata, gli comandò, nel vederlo passar da un ponte a cavallo, che si slanciasse nell'acqua. Ubbidì il cavaliere, e vi si gettò; ma poi uscitone a grande stento, le andò subito a dire che lo scusasse, se non potea più curare una superbaccia che senza prò gli aveva messa la vita a sì gran cimento; e di poi le voltò quante spalle avea. Voi, per accomodarvi alle leggi di quella occasione amata, benchè malvagia, non solamente avete in voi messa a risico di perire la grazia di Dio, che è la vera vita; ma l'avete lasciata ancora perire più di una volta; e pur seguite ad amar tale occasione, in vece di averla a sdegno. Non può Dio dunque, se così è, non avere di subito a sdegno voi; e però l'istesso voler voi porvi di nuovo a rischio di perderlo, è già un averlo perduto, conforme a ciò che bene intese l'Apostolo, dove con un modo di dire gravido di gran sensi, scrisse a' Romani (7, 8): *occasione autem accepta, peccatum operatum est in me onmem concupiscentiam.* Prima disse: *occasione accepta;* perchè quivi sta tutto il male dell'occasione; non in essere incontrato da lei, ma in uscirle incontro, facendole lieto aspetto. Di-

poi, supposto che si proceda così, non disse l'Apostolo che il peccato farà nell'uomo il suo corso: *peccatum operabitur in me omnem concupiscentiam*, cioè *omnem actum male concupiscendi:* disse che l'ha già fatto *operatum est;* perchè l'accettare l'occasione di peccare, e il peccare, non sono due cose diverse, sono una sola (S. Th. in hunc. locum). Atteso che quel precetto medesimo che ci obbliga a fuggire il peccato, ci obbliga ancora a fuggire l'occasione prossima del peccato; d'onde avviene che non può amarsi questo pericolo, senza trasgredire il precetto che ce lo vieta, e senza amare il peccato. Chiese il demonio già ad Eva per qual cagione nè ella nè il suo marito mangiassero di quell'albero piantato in mezzo al paradiso terrestre, che dava frutta sì belle: e la buona donna rispose: non ne mangiamo, perchè Dio ci ha proibito ancora il toccarlo: *praecepit nobis Deus, ne comederemus et ne tangeremus illud* (Gen. 3, 3). Ora Dio avea proibito solo il cibarsi di quella pianta, non il toccarne: perchè dunque la donna parlò così? Parlò così, perchè mentre pigliare in mano un pomo invitato, osservarlo, odorarlo, avvicinarselo gratamente alla bocca, erano tutti incentivi per satollarne con breve tratto il palato: nell'istessa legge di non mangiare il frutto veniva incluso il non esporsi a quel pericolo sì propinquo di romperla, con toccarlo ancora sui rami: *praecepit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud.* Sì che dunque tanto è promettere al confessore di non voler peccare, mentre si vuole l'occasione, quanto è promettere di non voler peccare, mentre si vuole il peccato: *occasione accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam.*

XVI. E da ciò potrete inferire la goffaggine di coloro che van dicendo: *sono pure andato in quella casa, vi ho trovata quella persona, l'ho veduta, l'ho udita, vi ho conversato, eppure non vi ho peccato* non intendendo i meschini che quando tuttavia sono soliti di peccar con quella mal nata, l'istesso andare a trovarla per passare il tempo con essa in tanto pericolo, quel l'istesso, dico, è peccare; da che se non è peccare per un verso, è peccare per l'altro rompendosi non quella parte del precetto che vieta il consentire alla impurità, ma quella parte che vieta l'esporsi a rischi

di consentirvi. Sono dottrine queste chiare a bastanza: ma perchè la passione non le lascia ben intendere a chi n'è più bisognoso, mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale. Una madre che dà il latte ad un tenero figliuolino, è obbligata, come sapete, a non tenerselo in letto seco dormendo, senza qualche riparo. Or figuratevi che ella con tutto ciò ve lo tenga, nè già per necessità, ma per negligenza. In tal caso, ancorachè non lo soffochi dormendo, mi concederete voi pure che ella ha peccato: e perchè? Perchè senza giusta cagione si è esposta a pericolo grave di soffocarlo. Applicate il fatto a voi stessi. Non commetteste la disonestà, ritornando senza giusta cagione in quella casa, ve lo concedo; ma pure faceste peccato, esponendovi volontariamente a pericolo di commetterla. Questa è la prima ragione.

XVII. L'altra ragione poi, per cui viene a peccare chi potendo fuggire l'occasion prossima, non vuol fuggirla, si è per quell'attual compiacenza che così porta il misero alla sua colpa. Rappresentatevi un padre a cui sia stato ammazzato l'unico figliuolo che aveva. Se il padre addolorato mirasse l'uccisore fare in pezzi la spada micidiale, gittarla fuori di casa, e dirle con occhi flebili: va in malora: agevolmente si persuaderebbe che l'uccisore sia pentito del fallo da sè commesso. Ma se per contrario mirasse che l'omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro insanguinato, e lo ripone tra le cose più care che egli abbia in casa, non terrà mai il delinquente per ripentito, anzi giudicherà che nuovamente egli macchini qualche strage. Dilettissimi miei, il figliuolo dato a morte è l'Unigenito del Padre eterno, il nostro Redentore Gesù, ricrocifisso ogni tratto, come l'Apostolo dice, da' peccatori; e l'istrumento per cui si effettuò questo Deicidio, fu quella donna amata da voi più che Dio stesso. Se però, dopo sì grande eccesso, miri il Signore che voi cacciate fuori di casa quella malvagia, o, se non è in casa, lasciate di visitarla, di provederla, di presentarla, vi crederà subito penitenti, e correrà, come a' figliuoli prodighi sì, ma riconosciuti, per abbracciarvi. Ma se per lo contrario egli mirerà che voi avete tuttavia quella femmina tanto a grado, che la rivestite, che la regalate, che levate il pane a' vostri figliuoli stessi per darlo a lei, e che siete pronti a cacciar prima via la moglie di casa, che lei dal cuore; non solo non vi metterà nel numero de' pentiti, ma vi registrerà tra il numero dei rinegati e dei reprobi dal suo regno; già che l'amare l'occasione cattiva ostinatamente, ed il perdersi con impenitenza finale, sono due cose così connesse, che lo Spirito Santo l'espone a un'ora: *cor durum habebit male in novissimo, et qui amat periculum, in illo peribit* (Eccli. 3, 27). Non so per tanto come vogliate che io reputi tanto divise e disgiunte queste due cose, che lo Spirito Santo dimostra sì vicine ed unite, sicchè io debba assolvere senza difficultà, come ben disposto, chi ami infino ad ora il pericolo di perire. E dov'è in un peccatore di questa fatta, o il dolore in lui richiesto, o il proposito a meritarsi l'assoluzione?

XVIII. Se vi fosse il dolor vero, credete voi che non tremerebbe in avvicinarsi a quelle case dove ha peccato? Io veggo che un podagroso, perchè gli dolgono i piè, non può sopportare, non dico che altri glieli tocchi, ma che nè pure si avvicini a quel letto su cui li tiene, per tema di non venire urtato, anche leggiermente. E però qual dubbio che se vi doleste davvero delle vostre dissolutezze, e non piuttosto conservaste nel cuore un attuale compiacimento al diletto che vi arrecarono, non sosterreste che colei vi si accostasse mai d'intorno alla casa, ed anche vedendola da lontano gridereste ad essa: via via; per tema che non vi si avvicinasse quando meno voi stiate sopra di voi, e non vi desse la spinta? E se vi fosse il vero proposito, non si pretenderebbe che il confessore faccia un impiastro, dove ha da fare una cura. Non sapete voi che il promettere di levare l'occasion prossima nè anche basta comunemente a meritarsi l'assoluzione? Giudicate poi, se basterà a meritarla il non volere nemmen prometterlo a piena bocca. Quando il cerusico vuol medicare un ferito, prima netta la piaga, e poi vi applica sopra l'unguento debito: e però, che dovrebbe dirsi di me, se io corressi subito ad assolvere un penitente su la impromessa che manderà via quella serva, o per dir meglio quella concubina travestita da serva? Che promet-

tere? che promettere? Prima si levi la saetta, e poi si medichi la ferita: prima si tolga l'occasione del male, e poi se ne conceda l'assoluzione. Fare altrimenti, non è curare, è impiastrare. E voi pure credete di essere ben medicati da un confessore il qual vi dice *io ti assolvo*, quando non solo non avete animo di cavare dalla ferita il ferro avvelenato, ma siete risoluti di conficcarvelo più tosto sempre più addentro? Oh come v'ingannate, dilettissimi, e con vostro danno, e danno anche irremediabile! mentre le confessioni medesime vi ridonderanno a tanto maggior dannazione, e troverete, al fare de' conti, che non ritornaste al Signore con verità di voglia, ma con finzione: *et in omnibus his non est reversa ad me praevaricatrix soror ejus Juda in toto corde suo, sed in mendacio* (Jer. 3, 10).

XIX. Almeno per l'avvenire non facciasi più così. Tenete bene a mente, che chi non vuole fuggire l'occasion prossima, o è sicuro di cadere, non avendo ajuto bastevole a tenersi nè dalle sue forze, nè dalla grazia divina; o è sicuro di essere già caduto, non adempiendo la legge data da Dio di fuggire il pericolo, o anche compiacendosi in esso, ed amando attualmente le sue prevaricazioni. Per tanto, quando trattate di confessarvi, questa sia la prima diligenza; rinvenire l'occasion del vostro peccato per separarvene. Donde nasce, avete a dire tra voi, che dopo avere io promesso tante volte al sacerdote di non tornare a cadere, non gli mantengo mai la parola? Nasce perchè io frequento quella casa; nasce perchè io fuggo quelle conversazioni; nasce perchè bazzico tuttavia con quella persona, perchè la tengo ne' miei fondi, perchè me ne servo a lavorarmi le terre, a farmi la tela, a lavarmi i panni; e però se io dico di cuore d'esser pentito, conviene che tolga via risolutamente questo pericolo che tante volte mi ha ricondotto a mal fare. Che se l'occasione fosse di più tra le mura di casa vostra, e così non solo vicina, ma intima al vostro reo consentire, ed inviscerata, non ardite mai accostarvi alla Confessione in un tale stato, per non cumulare le colpe nell'atto in cui divisate di cancellarle.

XX. So che il demonio userà tutte l'arti, perchè non venghiate a questa separazione, a lui più dolorosa ancora che a voi, per le tante speranze che voi gli gettate a terra in un colpo solo; onde cercherà nuovi lacci per rattenervi: *ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (Thr. 3, 7). Vi rappresenterà tutti i vicini in atto di mormorare, se licenziate colei, e la vostra casa tutta in rovina, se ne vada fuora una donna così fedele: a' timori aggiungerà nuovo amore, sì che speriate di poter congiungere insieme il ritenimento di essa e il ravvedimento. Ma non gli credete in eterno: *non credas inimico tuo in aeternum* (Eccli. 12, 10). Così il maligno tratteneva in Babilonia gli Ebrei con un doppio amore e con un doppio timore. Se voi vi partite, diceva, vi perderete le amicizie già contratte in questo paese e le possessioni acquistate: e poi di più o mancherete per la strada così mal conci, o giunti a casa, non avrete con che sostentarvi: e però meglio è rimanersene in Babilonia, e procurare qui senza danno vostro di non peccare. Ma no, ripigliava il Signore, come udiste di sopra: allontanatevi, allontanatevi da Babilonia, uscite, uscite: *recedite, recedite; exite exite;* opponendo, con quella nuova replica, quattro volte il comando di separarsi ai quattro legami che il demonio volea mettere loro addosso per ritenerli. L'istesso dice ora il Signore a voi: non mirate nè all'amore che portate a colei nè al vantaggio che proviene da essa alla casa vostra: *recedite, recedite:* nè colei opponga di non saper come vivere senza voi o di aver senza voi a perdersi per la strada di pura fame: *exite, exite.* Quell'istesso Signore che sì fattamente vi parla, avrà ben modo di proveder chi si deve, e di consolarvi. In ogni caso, meglio sarà morir povero in Gerusalemme tra il popolo eletto, che vivere felicemente in Babilonia tra i nimici di Dio.

XXI. Che se poi l'occasion fosse tale che non potesse onninamente levarsi, che avete a fare? Udite, come anche in questo caso ci ammaestra bene lo Spirito Santo: *ne tibi placeat malorum via, declina, et desere eam* (Prov. 4, 14). In questa morale impossibilità di fuggire l'occasione, la prima cosa che avete a fare si è non amarla: *ne tibi placeat malorum via.* Qual figliuolo di famiglia che non pu

mandar via la serva di casa, con cui cade frequentemente, stimi almeno una grandissima sua disgrazia il non essere padrone di liberarsene: *ne tibi placeat malorum via.* Appresso, se egli non può fuggire interamente il pericolo, almeno lo scansi: *declina ab ea:* come fa quello schermidore, che se non può con forza levar la spada al nimico, ne schiva i colpi. Conviene, se non si può lasciare la donna, lasciare almeno di ragionare con esso lei, lasciare di star con quella da solo a solo, lasciare di mirarla curiosamente, sfuggendo con gli occhi, quando non vi sia modo di sfuggirla ancora coi piedi, e nell'istesso tempo raccomandandosi a Dio con maggior istanza, invocando la santissima Vergine con maggior divozione, facendo qualche limosina, qualche disciplina, qualche digiuno, affine di rompere, per dir così, i denti in bocca a questa vipera velenosa, già che non può schiacciarsele affatto il capo. Tutte queste cautele sono necessarie per ritornare di vero cuore al Signore. *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri* (I Reg. 7, 3). O levare da noi gl'idoli amati, o quando non possiamo levare gl'idoli da noi, levar noi dagl'idoli, voltando la faccia altrove. Se stanno in casa, non ci stiano nel cuore. E considerando l'imminente pericolo di perire fra tali inciampi, bisogna tanto più dimorare allora sopra di sè, con fare almeno come chi è costretto a viaggiar per una foresta abitata dagli assassini, che se non può mutar via, non vi si addormenta. Questa è l'unica regola in tal caso, pur troppo infausto.

RAGIONAMENTO XVI.

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato.

I. Non si può fare maggior beneficio ad un povero naufragante, che gettargli una tavola a cui tenersi dall'ire a fondo. E questo è il beneficio sì incomparabile che Dio fece agli uomini fin dal principio del mondo, quando si degnò di dar loro la penitenza, a cui appigliandosi essi come ad una tavola, loro sopravanzata dopo il funesto naufragio dell'innocenza, non solo venissero a lido di salvazione, ma di più vi veniseero con certezza; ciò che niun'altra tavola ha mai donato. E un tal beneficio ci fu poi raddoppiato ancora da Cristo, quando cambiò la penitenza, di virtù semplice, in sagramento, aumentando per questa via fino al sommo sì la facilità e sì la fermezza dell'unico rimedio de' nostri mali (S. Th. 3 p., q. 84, a. 6). Or chi con tutto ciò crederebbe trovarsi peccatore sì temerario, che differisse un momento solo il ricorrere a questa tavola, non per campare da una morte temporale che termina, *a morte defluente*, ma per campare da una morte immortale, che dura sempre? *Poenitentiam ita invade, ita amplexare, ut naufragus tabulae fidem*, dicea Tertulliano (de Poenit.). Così dovrebbe essere. E pure non è così: mentre la maggior parte de' Cristiani, dappoi che hanno peccato, in vece di afferrar subito questa tavola, differiscono mesi e mesi ad accettarla, quantunque offerta, ed aspettano la Pasqua per confessarsi. Or donde mai una negligenza sì stupida, sì supina? Certamente non da altronde, che dal figurarsi, chi pecca, di essere sempre a tempo di confessarsi egualmente bene. Apparterrà dunque a me, per rimedio, farvi vedere la falsità di una tal presupposizione; e ciò adempirò con provarvi due pesantissime verità: l'una, che quanto più tardasi a dar di mano a questa felice tavola della penitenza, tanto più si stenta a pigliarla: l'altra, che quando ben ella piglisi, tanto meno si tien poi forte. Parliamo in più chiari termini. Quanto più indugerete a confessarvi dopo il peccato, tanto la confessione vi riuscirà più difficultosa, e tanto la conversione meno durevole. Cominciam dalla confessione.

I.

II. Tre cose possono avvenire difficili a chi vuol confessarsi bene: l'esame, il dolore, il proponimento; e tutte e tre queste cose, quanto più si differisce la confessione dopo il peccato, tanto più accrescono la loro difficultà. Primieramente appari-

sce ciò nell'esame, il qual non è altro che una ricerca diligente delle nostre azioni, instituita affine di rinvenire tra esse quelle che son le peccaminose, di annoverarle, di abborrirle, e di cancellarle per mezzo dell'assoluzione sacramentale. Questa ricerca debb'essere molto esatta, non solo perchè ella è un'immagine di quell'esame che nel divino tribunale terrassi del nostro vivere; ma molto più perchè è come una prevenzione a noi conceduta, per favor sommo, intorno alla nostra causa, la quale ove sia ben giudicata da noi con giudizio di discussione, non verrà poi giudicata più da quel foro rigorosissimo con giudizio di dannazione: *quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I ad Cor. 11, 31). Per tanto, come si stesse dinanzi a quel tribunale, conviene interrogare minutamente la coscienza propia, che è il reo, di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte le opere, e di tutte le ommissioni che sono occorse dopo l'ultima confessione. Ora, chi si trattiene un anno intero, o poco di meno, come potrà facilmente sodisfare a tal diligenza? È vero che le opere mal fatte, per essere come parti mostruosi dati alla luce, lasciano maggior memoria di sè; tuttavia chi vuole rammemorarsi di tutto il male ch'egli ha commesso in un anno, particolarmente se trattisi di coloro che tengono del continuo le labbra al calice del piacere, e, per dir così, se ne inzuppano e se ne inebbriano a tutte l'ore? Chi bee di rado, potrebbe anche raccorre il conto di quante volte ha bevuto in un tempo lungo: ma chi mena la sua vita in una beverìa poco men che continovata, come farà per raccoglierlo interamente?

III. Cresce poi questa medesima difficultà ne' peccati di ommissione, i quali, per essere a guisa di quella polvere che, accesa nell'archibuso, fa colpo ma non fa scoppio, vengono ad essere manco osservati, che non sono le colpe di commissione. L'istesso può dirsi de' peccati di lingua, che con ragione si paragona nelle Scritture ad un arco, perchè con le parole da lei scoccate, quasi saette, fa piaghe altissime, e pur le fa in un baleno. Le parole che altri dice contra di voi, vi rimangono in mente anche gli anni sani; perchè conforme al proverbio, le scrivete in marmo; ma le parole che voi proferite contro del prossimo, vi si dileguano tosto dalla memoria, perchè le scrivete in acqua: onde quanto sarà malagevole che dopo un sì lungo tempo vi rammentiate di tutto nel vostro esame! Ma sopra di ogni altra cosa, quanto vi sarà malagevole il rammentarvi de' pensieri che volano più del vento! e pure hanno tanto di forza, che svellono e schiantano quanto v'è di bene in un'anima, e la dividono impetuosi da Dio tanto effettivamente, quanto ne la dividono l'istesse opere: *perversae cogitationes separant a Deo* (Sap. 1, 3). E molto più se ne' pensieri si contino non solo i desiderj, ma le compiacenze, i consensi e le dilettazioni morose, le quali ingannano tanti, che fanno con gli oggetti cattivi, come si fa nel dar commiato all'amico, che se non si accompagna nel viaggio co'passi; quando egli partisi, si accompagna almeno con gli occhi, con l'attenzione, con l'affetto e con l'animo a lui rivolto. Orà chi può credere che coloro i quali di molto indugiano a confessarsi, rinvengano poi nel loro esame questa moltitudine di colpe quasi invisibili? *Computatio dilata*, dice san Bernardo, *multa facit oblivisci*. L'incavalcatura de' conti fa dimenticare di molto, fino ai computisti accurati: pensate se ai non curanti. Oh quanti falli di più voi troverete alla morte su'l vostro libro, se tarderete tanto da un saldo all'altro!

IV. Direte che così è; ma che tuttavia non importa, mentre il Signore non ci ha obbligati a manifestar nella confessione tutte le colpe commesse, ma solamente quelle di cui dopo un diligente esame ci ricordiamo. Così è veramente: ma quivi sta la difficultà, che in progresso di tempo voi facciate poi quest'esame sì diligente. Imperocchè la diligenza vuol essere proporzionata allo spazio più o meno lungo che trapassò fra l'ultima confessione e la susseguente; e vuol essere proporzionata alla qualità ed alla quantità delle colpe da voi commesse; e in ogni caso vuol esser tale, quale un uomo prudente adopera in un affare di gran rilievo. Però mirate un poco quando si trattì di accasare una vostra figliuola, di costituire un censo, di comperare un campo, di fabbricare una casa; quanta diligenza adoperate voi per esaminare se torna il conto di farla, se il parentado sia buono, se il contratto

ia sussistente, se la compera sia sicura, e la fabbrica sarà fondata abbastanza? Or ome volete voi assicurarvi di adoperare un imile studio nel caso nostro, cioè dove si ratti della coscienza, la quale per una par- e sì poco preme ai simili a voi, e per l'al- ra si ascolta tanto mal volentieri ne' suoi improveri? Un marito giucatore nulla ode mpazientemente più che i rimbrotti di una noglie saggia e sensata. Così avviene in uesto proposito. Onde sì come il marito ornato a casa non vede l'ora di uscir- ne, per sottrarsi alle correzioni della con- orte; così il peccatore non vede l'ora di finire il suo esame, per sottrarsi alle cor- rezioni della coscienza. Aggiungete a ciò a gravità delle tenebre, propie di una men- e scorretta, e l'attacco all'iniquità, propio li una volontà pervertita, per cui si forma uella maliziosa ignoranza che noi chia- niamo affettata, la quale invece di salvar lal peccato, come alcuni si credono, lo addoppia. Aggiungete le arti che adopera l mondo, la carne, il demonio, per levarci lagli occhi le nostre colpe, anzi per tra- estircele col manto ora di prudenza, ora li pietà, affinchè non le riconoscendo per uelle che sono in sè, non ce ne emendia- no giammai. Tutte queste difficultà si at- raversano tanto ad una vera penitenza, he nella Scrittura chiedesi ogni tratto a Dio lume ancora da' Santi per superarle: e però, come saran superate da un pecca- ore che non si raccomanda mai per cono- cerle, anzi che, differendo sì lungamente a confessione, ogni giorno più si conduce moltiplicarle? Io credo che bene spesso ieno più senza numero quei peccati che i tralasciano da costoro nel confessarsi, he quei che si manifestano: onde quando er disgrazia vi siate ridotti ad un tale tato colle vostre dimore eccessive, fate a nio modo: rinforzate l'orazione a Dio per ssere illuminati, raddoppiate il tempo del- a ricerca sopra la vostra vita, cercate un onfessore più pratico e più prudente, il uale supplisca al vostro bisogno con inter- ogarvi distintamente e diligentemente di uanto accade: altramente corre gran ri- chio che v'intervenga, come interverrebbe d un giovine che stesse un anno a petti- arsi la zazzera; perciocchè questa se gl'in- righerebbe co' suoi gruppi tanto nel petti- ne, che verrebbe infine a restarvene la metà.

V. È dunque manifesto, per ciò che tocca all'esame, quanto sia difficile il confessarsi bene a chi differisce lungamente la confessione. Ma non è meno manifesto per ciò che tocca al dolore, il quale è come il carnefice, per cui mano ha da morire il peccato. Nelle piaghe dell'animo il miglior medico è il tempo, e la migliore medicina è'l temporeggiare. Mirate quel pover uomo che andando al mercato vi ha perduta la borsa. In accorgersi della perdita, ne concepisce tanto rammarico, che quei danari non pajono per lui più il secondo sangue delle vene, ma il primo. Non mangia, arrivato a casa, non discorre, non dorme non vuol udire veruno che lo consoli; batte la moglie, maledice i figliuoli, mette sossopra il vicinato con la disperazione. Oh che piaga senza rimedio, se il tempo non l'addolcisse! Quanto più però si va avanti, tanto più si mitiga a poco a poco l'angoscia di quella perdita amara, e si arriva a segno che se ne perde in ultimo la memoria. L'istesso interviene ad un peccatore, il quale sebbene dopo aver perduta la grazia del Signor suo non fa mai tanto di romore, quanto ne fa quando ha perduta la borsa; tuttavia da principio, tornato che egli è a peccare, ne sente pena, e dice tra sè: *avev'io pur data parola al confessore e a Dio di non tornarvi mai più: ho fatto male.* Chi non vede però che se egli allora si disponesse subito a confessarsi, concepirebbe più agevolmente un dolor vero della sua nuova caduta? Ma egli tira in lungo la confessione, e così, scemato a poco a poco il rimorso, si sente mitigare il dolore della ferità; ond' egli in cambio di medicarla con provido avvedimento, pensa a ferirsi più gravemente di prima, con altre colpe.

VI. Che se volete intendere ancora meglio tal verità, riducetevi alla memoria ciò che ascoltaste un'altra volta da me intorno al doppio motivo del pentimento, il quale è l'amore, o'l timore: e tosto vi apparirà quanto di difficultà venga aggiunto all'uno ed all'altro da questa dilazione importuna. Per ciò che si appartiene all'amore verso il Signore, che è il motivo più nobile, certa cosa è che quanto più presto si riunisce un'amicizia già rotta, tanto anche si riunisce più agevolmente. *Uxor brevi reversa non dicitur divertisse* (de Poenit.

q. 3, d. 1, c. *Divortium*): se la donna si parta di casa del suo marito, e poi, pentita, di subito torni a lui, par che ella non si partisse. Così quell'anima che, voltate le spalle a Dio, fe' quasi mostra peccando di non curarlo, se pentita incontanente del torto fatto al suo Sposo, gli torna supplichevole a' piedi e si mette a piangere, pare in certo modo che ella non gli abbia mai voltate le spalle; tanto ha ricompensate, con la sollecitudine di ridursi, le sue mancanze. Ma se ostinata si trattiene tutto l'anno da lui lontana, e quantunque oda gl'inviti della sua divina misericordia, non vuol tornare; qual dubbio v'è che con una tal dimora raddoppia la contumacia, e rende per un tal atto medesimo più difficile rovinar la prima amicizia, a guisa di una fiaccola spenta da lungo tempo, che si riaccende sì, ma con pena; là dove ancora fumante, non prima vede la fiamma venire a sè, senza nè pur lasciarsela avvicinare del tutto già già l'attrae? *Qui elongant se a te, peribunt*, dice il Profeta (Ps. 72, 27): mostrandoci in quanto maggior pericolo si ritruovi chi allontanandosi sempre più dal Signore va lungamente dietro all'iniquità, che chi partitosi semplicemente da lui cade per fragilità, ma subito si rialza. È dunque manifesto quanto il differire la confessione pregiudichi a redintegrare la divina amicizia interrotta col peccato; e se è così, come sarà dunque facile che per motivo di amare s'induca in capo all'anno a redintegrarla, chi sa che quanto più tarda, tanto più la demerita, e pur no'l cura?

VII. L'istesso avviene in ciò che spetta al timore, che è poi l'altro motivo del pentimento. In tutti i pericoli sempre si teme più da principio, perchè il timore è troppo contrario alla natura, nimica d'ogni molestia: ond'ella lo scuote quanto più può, ed arriva fino a cambiarselo in sicurezza. Quanto fugge quella colomba la prima volta che nella torre ode il suono delle campane! Ma dappoi che ella v'ha fatto il nidio, teme sì poco a qualunque rintronamento, che non si muove. Anche voi, se volete confessare la verità, la prima volta che cadeste in peccato, vi spaventaste oltremodo: vi parea che ad ogni momento vi dovesse rovinare addosso la casa; e che la terra vi si dovesse dividere sotto i piè. Ma poi mirando che Dio non vi gastigava, pigliaste ardire, tanto che vi cambiaste ancora i terrori in un sonno placido, peggiore d'ogni letargo: ond'è che, come dice il Profeta (Is. 51, 20), non solo vi riesce il dormire su'l vostro letto, cioè fidarvi dov'è qualche probabile fondamento di non temere; ma vi riesce il dormire fin su la piazza, su i canti, su le contrade, cioè dove si corrono i rischj più manifesti: *dormierunt in capite omnium viarum sicut oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Mirate prodigio strano! Mentre bene stretti nella rete già del demonio camminano i malvagi a gran passi verso la dannazione, tanto essi meno si accorgono del pericolo, quanto questo diventa ogni dì maggiore. Tal è lo stato dove si giunge col trasmettere in lungo la confessione. Provatevi però allora ad atterrire uno con rammentargli la divina giustizia, l'acerbità delle fiamme, l'atrocità delle fiere, l'eternità della prigione infernale che già lo aspetta: in cambio di concepirne timore alcuno, assicurasi di vantaggio, con asserire che spera nella divina misericordia; che Dio non l'ha fatto per condannarlo; che a suo tempo ancor egli si ravvedrà; e con altri modi sì pazzi di favellare: onde in lui resta serrato ogni adito a quel timore divino, che pur debb'essere il principio ancora per lui della sua saviezza: *initium sapientae timor Domini*. Per tanto essendo il cuore di chi differisce lungamente la confessione sì lontano dall'amare Dio, e da temerlo, ne segue che altrettanto sia lontano dal vero pentimento richiesto a ben confessarsi.

VIII. Rimane ora a ragionare della difficultà del proponimento: senonchè non accaderebbe, atteso che la penitenza ha come due facce: con una riguarda il peccato passato, per detestarlo; coll'altra riguarda il peccato futuro, per non ammetterlo. *Dolor poenitentis est*, dice san Tomas (3 p., q. 85. a. 1 ad 3), *reprobatio facti praeteriti, cum intentione removendi sequelam ipsius*. Ora chi non abborre efficacemente le colpe commesse, come può essere che efficacemente si risolva di non commetterne più? Tuttavia affinchè vi distolghiate più stabilmente da una negligenza che all'anima è sì dannosa, voglio anche più particolarmente farvi vedere quante difficultà generi nel proposito questa sconsigliata tar-

anza di ricorrere al sagramento della Con-essione dopo la colpa. Dunque per due ie si può dimostrare una tale difficultà: e er le sue cagioni e per li suoi effetti. Quanto alle cagioni, io vi chieggo: perchè ardate voi sì lungamente a confessarvi? e mi volete rispondere giustamente, mi oncederete, che per uno di questi due api, o per ambo insieme: tardate, perchè olete godere più lungamente il piacere elle vostre iniquità, e poi confessarvene: tardate, perchè vi confessate di mala vo-glia. E l'uno e l'altro di questi capi va lirittamente a ferire quella risoluzion ge-erosa che si richiede in un penitente per ttenere il perdono. Conciosiachè, col pro-cedere sì lentamente, mostrate in prima chiarissimo che vi pesa il lasciare la mala via (ch'era il primo capo), onde v'indu-cete a farlo il più tardi che sia possibile. Se vi pesasse il peccato, fareste come un uomo carico, il quale al primo pretesto ch'egli ha di deporre il peso, lo getta a terra; ma perchè il peccato vi è caro, perciò voi fate al contrario: cioè fate come un mercante nella tempesta, il quale non si sa indurre a far getto, benchè sì necessario, delle sue casse, se non su l'estremo, quando a vo-ler campare non può non farlo, tanto ha già l'onde alla gola. Così voi sì stretta te-nete quella cattiva amicizia, che quantun-que dopo la prima caduta miriate arruffarsi il mare della vostra coscienza, vediate che minaccia, udiate che mugge, e intendiate assai bene che per placarsi egli assoluta-mente vuole questo getto da voi di ogni amore impuro; con tutto ciò voi lo te-nete pur forte, e non volete lasciarlo, finchè sì sopraggiugnere della Pasqua non se ne può far di meno: o convien confessarsi, o convien comparire in faccia alla Chiesa a guisa di un Infedele su i cedoloni, infamato colle scomuniche. E questa è disposizione a proporre con gran fortezza? Voglio che ne siate giudici voi medesimi. Se aveste un grado solo di quel calore che la grazia divina contiene in sè, non sapreste, dice santo Ambrogio (in Luca), nè pur il nome di sì infelice tardanza: *nescit tarda molimi-na Spiritus Sancti gratia.*

IX. L'altro capo è anche più da te-mersi, mentre dinota un attacco positivo al male fare. Il solo nome di Confessione vi mette orrore, perch'ella è quasi una morte di quei diletti, ne' quali truova il vo-stro cuor la sua pace; onde, com'è tra voi sì disdetto ragionare di morte a tavola (per non v'intorbidare il piacer de' cibi), che se alcuno de' vostri ne fa menzione, ve gli ri-voltate contro, e lo riprendete quasi di mal costumato; così se la vostra consorte, o il vostro Curato vi suggerisce che, avvicinan-dosi la tale solennità, sarebbe assai conve-nevole il confessarsi, vi disturbate tutti, e rimproverate la moglie come importuna, e vi amareggiate del sacerdote medesimo, come di troppo nojoso ne' suoi ricordi. *O mors, quam amara est memoria tua ho-mini pacem habenti in substantiis suis!* (Eccli. 41, 1). E queste poi sono disposi-zioni di chi voglia risolversi a mutar vita? Anzi questi sono indizj di non averla a mutar giammai. Gli Etiopi, che sono quei popoli tanto mori, difficilissimamente diventano mai calvi, anche nell'estrema vecchiezza. Sapete perchè? Perchè i ca-pelli a forza del gran calore hanno in loro poste le radici profonde (Galen. lib. 11 de usu par.). Così interviene di quei pensieri malvagi, di quei desiderj, di quei disegni, di quegli affetti. Non vi si partono dal capo mai, nè dal cuore, perchè il grande amore che portate al piacere ve li ha radicati pro-fondamente nell'animo. E pure, a confes-sarli bene, conviene cambiarsi tutto, ed a-mare ciò che prima abborrivasi, ed abbor-rire ciò che prima si amava: *poenitentem hominem dico, qui diligit quod ante negle-xit, qui abhorret quod amavit.* Questo è il bel contrassegno che ce ne dà san Giro-lamo (in epist.): e a questo che dite voi? Ah che se a tal paragone vorrete voi giu-dicare le confessioni che si hanno a fare, sarete pur troppo necessitati a concedermi quanto pena a concepire una efficace vo-lontà di emendarsi chi dimorò lungamente nel suo peccato.

X. Per tanto è manifestissimo, che come quanto più le spinose tardano il parto, tanto più pruovano di difficultà a partori-re, mercè quelle spine che crescono fra tanto ogni giorno più nella loro prole; così quanto più i peccatori differiscon la con-fessione, tanto più la sperimentano ancora difficultosa, mercè le nuove malagevolezze che insorgono, e nell'esame diligente ri-chiesto a tal confessione, e nel vero pen-timento, e nel vero proponimento; sì che

conviene, all' ultimo, de' malvagi far quel giudicio che fassi degli appestati, ne'quali il miglior segno si è, che la postema presto apparisca al di fuori, perchè ciò è segno che la natura è ancor vigorosa a combattere e a contrastare con chi l'assalta; là dove se non apparisce indizio di peste, se non al più su l' estremo, è segno che la natura è già prostrata di forze per ajutarsi. Ed io con questa regola da ora innanzi formerò il giudizio della vostra salute. Se io vedrò che dopo aver voi contratto nel vostro cuore l'alito velenoso del peccato mortale, correrete con diligenza a manifestarlo a' piedi del confessore, crederò che la fede sia tuttora in voi viva e valida contro il male; ma se per l'opposito osserverò che aspettate fin all'ultimo de'giorni santi, avrò in conto di morta affatto l'anima vostra, e di moribonda la fede, che non ha lena di mandar fuora dall'anima le postеme, che pur sono già da gran tempo mature e marce.

XI. Ciò che non meno manifestasi dagli effetti, per cui si pruova anche meglio che l' indugiare tanto tempo a mutare il cuore riduce l'anima in una morale impossibilità di mutarlo con tal proposito, che sia di verità risoluto. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea*, dice il Profeta (Ps. 31, 3): perchè ho differito assai lungamente a confessare il mio peccato, n'è occorso che quel veleno mi sia penetrato infino nell'ossa. Come i peccatori nelle cose della coscienza sono sì ciechi, così non è maraviglia che nè pur essi osservino le più certe. Si danno però gl'infelici a credere che sia l'istesso il confessarsi più volte l'anno ed il confessarsi una sola; e pure v'è tanta differenza, che da questo dipende la salute o la dannazione di moltissima gente: perchè l'uomo, dappoi che è caduto in un peccato mortale, non può lungamente trattenersi dal non cadere nell'altro, come insegnaci san Tomaso (1. 2. q. 75, a. 4): *peccatum quod poenitentia non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit:* così egli dietro la scorta di san Gregorio (Moral. lib. 25, c. 9; et hom. 11 in Ezech.), anzi più tosto dello Spirito Santo in quell'alto oracolo: *peccator adjiciet ad peccandum* (Eccli. 3, 29). Per tanto avviene in un tale stato di andar sempre di male in peggio: di peccatore occulto divenire peccatore scandaloso; di timido, sfacciato; di turbato, superbo; di vicino a riscuotersi, impenitente. Dicono che nell'Affrica, alcune serpi, avvezzatesi a divorare altre serpi, diventino finalmente dragoni di tal veleno, che non ha scampo: tanto essi sprezzano già feroci ogn' incanto. E in simile stato si riducono i peccatori, dappoi che si trattengono lungamente lontani dalla Confessione, aggiugnendo ognor colpe a colpe, e gravandosi la coscienza ogni giorno più di quel pestilente veleno di cui si pascono, quasi già di cibo usuale. Se capirete bene, o dilettissimi queste verità che io vi prédico, non credo che avrete mestieri di nuove ragioni per muovervi a confessarvi senza dimora. Ma perchè può essere che alcuni apprendendo poco le addotte difficultà vogliano tuttavia sperar bene di sè medesimi, facciamo così: concediamo loro una cosa sì malagevole ad avvenire, qual è, che non ostanti gli ostacoli sì gagliardi che in progresso di tempo hanno a superare, con tutto ciò si confessino rettamente, per questo non hanno essi a procurare di confessarsi più spesso che sia possibile? Ecco che io loro lo mostro per l'altro capo, cioè perchè riuscirà loro altramente, non solla confession più difficultosa, ma ancor la conversione meno durevole. È questa se vi rimembra, la seconda parte di tutt il Ragionamento da me proposto; e ve l pruovo assai chiara.

II.

XII. Il più lagrimevole caso che intervenga comunemente ai peccatori, è senza dubbio quel ritornare che si fa così tosto dalla più parte di loro, appena confessati, al peccare. Spiega il volo lo spaviere sciolto da'suoi lacci, e apre ad un tempo gli occhi copertigli lungamente dal suo padrone. Voi crederete che al veder egli libero in campo aperto non debbi mai più calare dall' aria all'antica sua servitù: ma non vi apponete. Al primo fischio del cacciatore, ecco quel pazzo uccello che con la preda in bocca precipita a piombo su 'l pugno del suo duro maestro, e si lascia di nuovo allacciare i piedi coprire gli occhi, e porre all' usata staga. Chi non fosse pratico del vivere de' Cristiani, non crederebbe che un' anim

opo aver rotti sì felicemente nella Con-
essione i legami delle sue colpe, e dopo
vere aperti gli occhi a riconoscere tanti
nganni passati, pur tuttavia al primo fi-
chio del cacciatore infernale gli ricalasse
ubito in pugno colla preda in bocca della
razia sagramentale, per lasciarsi di nuo-
o e imprigionare, e impastojare, e ben-
lare, e ridurre vilmente all'antico stato
'iniquità servilissima. E pure è così, con
astidio di tutto il paradiso, il quale appe-
a cominciata la festa per quel ritorno
ell'anima a penitenza, è costretto già ad
nterromperla e ad interdirla, anzi a ri-
onvertirla in più grave lutto: *versa est
n luctum cithara mea* (Job 30, 31). Ma
'onde mai sì poca fermezza nel cuore de'
Cristiani, inconsiderati, incostanti, ed an-
he in questo similissimi al mare, il quale
éguita il moto celeste della luna fin alla
nezza giornata, e dipoi torna indietro sen-
a compirlo? Ve lo dirò. Ma per inten-
derlo meglio, figuratevi un infermo a cui
everamente abbia proibito il medico di
lormire su l'ora dell'accessione. Se egli
er sorte, cedendo al sonno, addormentisi,
iceve in buon grado di essere risvegliato,
ingrazia l'assistente cortese che lo riscos-
e, apre allegramente gli occhi a mirarlo;
na indi a poco ecco di nuovo li serra, e
lorme più sodo che mai. D'onde però una
ale instabilità? Sapete d'onde? Da due capi:
perchè non è tolta la cagione del sonno,
he sono i vapori grossi mandati dalla feb-
re alla testa; e perchè l'infermo séguita
giacer come prima mollemente, senza
evarsi di letto. Con un tal paragone io vi
arò conoscere la doppia origine di questa
rande instabilità, la quale si può dire che
bbia la sua sede fissa e ferma nell'anima
i quei peccatori che si confessano sì di
ado. Tornano subito ad addormentarsi,
isvegliati che sieno dal confessore, per
e due suddette cagioni.

XIII. E per ciò che spetta alla pri-
na, la lunga loro consuetudine nel mal
are è simigliante ad una massa di umori
accolti insieme, che torna subito a man-
lar su novelli vapori, per formare un no-
ello sonno su'l bel principio della vigilia,
llora allora intrapresa. Sì che se con la
onfessione frequente non tolgansi questi
mori, non si fa nulla: la conversione non
ura. Quell'avaro, che quanto più suc-
chia il sangue dell'altrui vene, più ancor
ne ha sete, appena confessato torna subito
a spremere come avanti i poverelli angu-
stiati, in cambio di sollevarli. Ora, se con
costui si praticasse l'avviso che danno i
medici per guarire un idropico, che è a-
prirlo subito, sicchè dia esito alla materia
morbosa: *hydropicos statim secare oportet*
(Hippocr.): se dico, si praticasse con esso
lui questo avviso, crudele nell'apparenza
ma salutevolissimo nella sustanza, di far
che subito dopo quell'ingiusto contratto
seguisse la confessione, e con essa altresì
la restituzione, o la ricompensazione dei
danni fatti; sicuramente se gli verrebbe a
togliere dalle viscere quella smoderata ava-
rizia, e si metterebbe in istato di stimare
più l'anima che il danaro. Quel sensuale
che, appena lavato, torna alle sue antiche
immondezze, *sus lota in volutabro luti*, se
potesse indursi a ricorrere subito al con-
fessore dopo la prima caduta, ne avrebbe
tali ricordi e tali rimedj, che vincerebbe
la sua sensualità, o almeno non sarebbe
vinto sì spesso; ma egli, per non interrom-
pere i suoi piaceri, segue a darsi bel tem-
po tutto l'anno, ed a cercare tutte le so-
disfazioni e tutti gli spassi; onde appena
confessato ritorna subito a quello di anzi:
come interviene alle foglie dell'albero che
guardono a mezzogiorno, le quali cadono
sempre innanzi dell'altre, *semper antea
decidunt* (Plin. lib. 17, c. 4). perchè av-
vezze ad una temperie continovata, non
sanno reggere punto alle prime brine. L'i-
stesso dite di certi vendicativi, i quali ap-
pena hanno promesso di perdonare, che
ripigliano da capo l'antico sdegno. Questi,
come infermi di febbre acuta, converreb-
be poterli medicare subito subito, *eadem
die* (Galen, in Hip. Aph. 10, lib. 4), cioè
prima che l'ira si cambiasse in odio; ch'è
quello a che ancora mirò l'Apostolo, me-
dico sì perito, quando ordinò che nessuno
giammai si lasciasse tramontare il sole so-
pra il suo sdegno, perchè lo sdegno non
degenerasse in rancore: *sol non occidat
super iracundiam vestram* (ad Eph. 4, 2).
Ma pensate voi. Quei che concepiscono
alcuna stizza, in cambio di medicar pron-
tamente quella febbre accesa, la covano
talora anni e anni, tralasciando di confes-
sarsi per quella ancora la Pasqua, sotto
colore di non poter perdonare. Tutti que-

sti febbricitanti, ed altri simili ad essi, interrompono brevissimamente il loro sonno mortale, confessandosi alcuna volta; ma lo ripigliano subito dopo la confessione, perchè non hanno prima tolti dal cuore nè gli umori indigesti delle loro passioni, nè i vapori che da queste salgono ad ingombrare per conseguenza la loro mente.

XIV. Mirate come chiaramente la divina Scrittura assegna questa cagione alle cadute de'peccatori. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus* (Jac. 1, 14): *abstractus* dal bene, *illectus* al male. *Adducti concupiscentia, postulaverunt escas epulationis* (Sap. 19, 11). *Concupiscentia transvertit sensum* (4, 12). *Concupiscentia subvertit cor* (Dan. 13, 56). Ora questa concupiscenza, che è la radice di tutti i mali, si fa sempre tanto più robusta, quanto più lungamente regna nell'anima per mezzo di un peccato continuato, facendo massa. Se si contentassero i peccatori caduti di alzarsi subito, non sarebbono sì prostrati di forze; ma perchè la loro vita è poco men che un peccato non interrotto, per questo s'indeboliscono tanto, che a cadere non aspettano nè anche d'essere spinti, acconsentendo alla tentazione, prima che questa gl'instighi, anzi provocandola: *peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est* (Thr. 1, 8). L'anima è divenuta instabile (dice il Profeta), perchè ella ha peccato con gran frequenza: *peccatum peccavit:* cioè dire, ha aggiunta colpa sopra colpa, come si dice che ferì le ferite, chi rinovolle (Cornel. a Lap. hic,). E vaglia il vero: come volete che si tengano in piedi senza miracolo coloro che si confessano sì di rado? Se una febbre vi continovasse trecento sessanta giorni dell'anno, e vi lasciasse solamente per quattro, come vi sarebbe possibile stare in gambe, mentre il male è sì lungo per abbattervi, e la convalescenza è sì breve a rinvigorirvi? Or tale è il vostro stato rispetto all'anima; e piaccia a Dio che a più d'uno il tempo della convalescenza non sia più breve, ritornando eglino ne' medesimi giorni santi delle feste pasquali ad acconsentire, se non altro co' desiderj, alle antiche malvagità. E poi vi maravigliate della vostra instabilità nel bene intrapreso? Finchè peccherete sopra peccato, non accade promettersi mai fermezza: *peccatum peccavit Jerusalem, propte rea instabilis facta est.*

XV. E pure questa medesima dimor sì lunga nell'iniquità, non solo ha per co stume d'indebolire a gran segno le forz della volontà, poco franca di sua natur in resistere al male; ma anche ha di pro prio l'impedire le forze della mente a co noscerlo. È avvenuto talora che un pri gione, lungamente chiuso in un'oscura se greta, vi perdesse la vista di tal maniera che anche cavato fuori alla luce non ve dea nulla. Nè più nè meno interviene quei miserabili che hanno lungamente gia ciuto nelle tenebre del peccato. Anch dappoi che la Confessione apre loro g occhi, si può dire che non veggano punto La loro fede è sì mortificata, che sembr morta, anzi incenerita: tanto poco fa lor ravvisare il pericolo che corrono di dan narsi per l'avvenire e l'infelicità dello stat loro presente: sì che, come il sonno natu rale è un legame del senso e della ragione così questo sonno spirituale è un legam della ragione e della fede. Vedete per che questa razza di coscienze non tem nulla; nè correzioni, nè prediche, nè pro teste, nè ammonizioni; e pare che abb pattovito già con la morte, tanto poco el n'ha paura: *percussimus foedus cum mor* (Is. 28, 15). Quei che han le vene pi strette, dormono più (Arist. de somn. vigil. c. 4): ma nel caso nostro avvie l'opposito. Chi ha la coscienza più larg più si dà in preda ad una sonnolenza fat le, o giugne a segno, che quel che agli al giova per risvegliarsi dal sonno, a lui gio per lusingarselo: come coloro che si addo mentano leggendo, dove altri leggendo, p si risvegliano (sect. 28 Prob.). Mirate c si vagliono della misericordia divina per posare più quietamente nelle loro malvagi là dove i buoni se ne vagliono a contene sene. E pure a tutto ciò si rimedierebb quando quelli si risolvessero a confessa frequentemente; perchè allora, non ama sandosi dalla cattiva consuetudine tanti v pori nell'anima, si desterebbe ella in modo, che veglierebbe lungamente, e n tornerebbe dopo un breve aprir d'occh richiuderli come prima.

XVI. L'altra cagione che, quantunq estrinseca, influisce tuttavia grandemen in questa incostanza de' peccatori torna

penitenza, si è perchè non si levano da' pericoli di ricadere; onde come infermi che non si alzano dalle piume, appena svegliati si raddormentano. Però gridava l'Apostolo: *surge, qui dormis, et illuminabit te Christus* (ad Eph. 5, 14); per insegnarci che mentre siamo tanto disposti a questo letargo, non lo potremo mai vincere, finchè non ci risolviamo a rizzarci su dalle coltrici, fuggendo le comodità, le carezze e le occasioni di ricadere. E mentre dico occasioni, non intendo sol delle prossime, le quali avete già sentito altre volte quanto abbiansi a troncar di necessità: intendo parimente delle rimote, alle quali pare a voi di poter resistere, e pare anche a chi vi confessa, o perchè di loro natura non influiscono, se non da lungi, al peccato, o perchè contro di esse vi siete nuovamente armati con un proposito più assoluto. Non importa. Se non vi obbliga la necessità a fuggire simiglianti pericoli, vi obbliga la prudenza; mentre, senza questa cautela soprabbondante, di corto ritornerete a quelli di sempre. *Qui faciunt quicquid licet, facile dilabuntur ut faciant quod non licet:* così protesta Clemente l'Alessandrino (Strom. lib. 3). E l'esperienza il dimostra. Dappoi che lungamente è piovuto, ecco vien fuori un sole sì splendido, che pare mai più non aversi a rannuvolare; e pure non è così: in breve succedono nuovi torbidi che tornano a guastare il sereno con nuove nubi e a inondare le strade con nuovi laghi. Ora volete voi saper la cagione di questa mutazione importuna? Eccovela. La terra, bagnata dapprima, al comparire del sole manda fuori del suo seno una copia di vapori, i quali fermatisi nella mezzana region dell'aria, si addensano a quel freddo che quivi incontrano, e addensati tornano di nuovo giù a ricadere donde essi ascesero: sì che se quei vapori, in cambio di fermarsi a mezzo viaggio, lo avessero seguitato incessantemente, il sereno sarebbe stato durevole: ma i vapori fermaronsi, e così quel sereno venne a mancare. Si è confessato colui, che è quanto dire, dopo una lunga tempesta è tornato a rasserenarsi. Ora, se quei vapori che per vigore della grazia furono cavati dal cuore del peccatore, seguitassero ad allontanarsi da esso ogni giorno più, sì che non si ritenessero certi trattenimenti che sono quasi alla mezza region dell'aria, nè tutti onesti, nè tutti rei, questo sereno non verrebbe sì subito a funestarsi; ma appena è passata la Comunione, che colui torna nel dì stesso di Pasqua a bere meglio che mai, a proferire motti più lieti, a passare il tempo come prima in mezzo a un branco di femmine ben adorne, in cambio di allontanarsene totalmente: ecco però che, addensate da questo freddo le nuvole, quando avevano a diradarsi, tornano di nuovo a formare in petto a quel misero una più lagrimevole inondazione. *Surge, qui dormis.* Eh se non volete che il sonno vi riassalga, alzatevi su: fuggite i passatempi, fuggite l'ozio, fuggite i divertimenti; e quanto più vi pare d'esser sicuri, tanto più fuggite, perchè sotto questa falsa sicurezza v'è un laccio più traditore. Ponete mente.

XVII. Un certo nobile della città di Como, dopo essersi servito malamente di una sua serva, si ammalò a morte (refert le Jeune in serm.). Fu però chiamato un confessore, il quale dapprima voleva risolutamente che innanzi di cominciare la confessione si scacciasse di casa quella rea femmina. Ma l'infermo rappresentò per una parte tante difficultà, dal non avere chi lo servisse in quello stato sì bisognoso, e mostrò per l'altra esservi sì leggiero il pericolo di ricadere, posta la gravità del male e la prossimità della morte, che il confessore s'indusse a dargli l'assoluzione, ma con promessa fermissima, se guarisse, o se la malattia procedesse in lungo, di provedersi d'altra servente, cacciata via la malvagia. Fra tanto si aggravò la febbre di modo, che in capo a pochi giorni il gentiluomo se ne morì. E mentre il confessore tuttavia sollecito di tal anima, celebrava per quella la santa messa, se la vide venire davanti, tutta cinta di fiamme, in atto di mettere compassione a qualunque cuore, e udì dirsi: non accade pregar per me, che io sono dannato. Ma come? ripigliò il sacerdote, forse non vi siete confessato bene in quest'ultimo? Non per questo, soggiunse quel miserabile, non per questo: mi confessai bene; ma poi, che pro? Nel vedermi su quell'estremo d'intorno al letto la donna amata, consentii facilmente nel mio pensiero alle suggestioni che mi eccitò il demonio nel cuore; e per que-

st'ultimo consentimento sono andato all'inferno. Mirate: se i pericolosi vapori che sollevavansi dalla compagnia di quella femmina, rinunziata, ma ritenuta, non si fossero fermati a mezz'aria, non sarebbe tornato ad intorbidarsi il sereno della grazia nel cuore di quel meschino, e non vi sarebbe tornato più a tempestare. Ma il fidarsi che, anche senza licenziare la femmina, si sarebbe potuto lui conservare entro i termini dell'onesto, fu la cagione di questa variazione sì luttuosa. Ora, a sì fatti abbagli è più soggetto chi più differisce la confessione; sì perchè avviene che sia talora più temerario innanzi al pericolo chi di poi nel pericolo è più codardo, e sì perchè in pena di quelle assidue tenebre di peccati permette Dio che l'anima non vegga i rischi fra cui si pone. E però, dilettissimi miei, non vi lasciate ridurre ad un tale stato di cecità dalla dimora lunga nel male: e se vi siete ridotti, non vi fidate: *surge qui dormis:* alzatevi su dalla vostra inveterata consuetudine, abbandonate il letto morbido di quegli agi, fuggite i pericoli, accrescete l'opere buone, e vi riuscirà di scuotere affatto dagli occhi questo sonno di morte che sì vi opprime, e di essere illuminato perfettamente dal Signor vostro. *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis; et illuminabit te Christus.*

XVIII. Ecco dunque quanto s'ingannino que' peccatori i quali si danno a credere di essere sempre egualmente a tempo per appigliarsi alla tavola della Penitenza nel naufragio da loro fatto. Possono omai conoscere chiaramente che se non vi si appigliano tosto, o non potranno abbracciarla, non confessandosi bene, o la perderanno subito dalle mani, dopo averla abbracciata, ritornando immediatamente a prevaricare. E pure *primum remedium mare transeuntibus est*, dice san Tomaso (3 p., q. 84, a. 6 in c.), *ut conserventur in navi integra: secundum autem remedium est, post navem fractam, ut quis tabulae adhaereat.* Non dice *ut quis tabulam amplexetur*, ma *ut quis tabulae adhaereat*, perchè la tavola abbracciata non salva chi poi la lasci. Per tanto, se amate punto la vostra salute, dilettissimi miei, avete ora a determinare di non partirvi di questa chiesa, prima di aver fatta una vera pace con Dio per mezzo di una sincera e sollecita confessione. Non udite come divinamente vi esorta a ciò fare l'Ecclesiastico (5, 8 et 9), in quelle belle parole: *ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore vendictae disperdet te?* parole che mi mettono dinanzi agli occhi come in compendio tutti i motivi che vi ho addotti finora, e che potrei addurvi, affine di commuovervi maggiormente ad una risoluzione di tanta importanza. *Ne tardes* dirò dunque a qualsiasi peccatore, *ne tardes converti ad Dominum.* Se vi siete ribellati al giusto dominio del Signor vostro non tardate come avete fatto altre volte, mesi e mesi, di ritornare a servirlo. Fa gran differenza la legge civile (L. *quisquis, § sane*, C. ad leg. Jul. Majest.) tra chi dinunzia subito una congiura, e chi la dinunzia dopo lungo tempo. E voi credete che la legge divina non debba fare in ciò differenza alcuna, ma che vi debba trattare in egual maniera, o manifestiate subito, confessandovi, la congiura bruttissima del peccato, o vi riduciate solo a manifestarla dopo una considerabile dilazione? Con trattenervi tanto di anno in disgrazia di Dio, vi private, se non altro, del frutto di tutte quelle buone opere cristiane che fra tanto andate facendo: e se è così, che vi trovereste alla morte? Le manivôte. Anzi trovereste ito in nulla il frutto medesimo di quella confessione che poi faceste al fine dell'anno. Quelle pioggie che sono seguitate immediatamente da un sofocoso, non ristorano la terra, perchè prima che ella s'imbeva di umor bastevole, l'è già tolto: quelle la ristorano appieno, che cadendo di notte danno tempo alla terra di satollarsene. Così, qual giovamento volete voi che rechi all'anima vostra, terra sarida, il confessarsi una sola volta in tutto il corso dell'anno, mentre ciò non è darle tempo di approfittarsi della confession de voi fatta? Appena confessati, tornate subito alle medesime iniquità, pentiti, come dice Tertulliano, del vostro medesimo pentimento: nè prima è caduta la pioggia della divina grazia nel vostro cuore, che una vampa di concupiscenza infernale l'asciuga tutta.

XIX. *Ne tardes* dunque *converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Non solo non avete a differire la confes

ione di mese in mese, ma nè anche di giorno in giorno. Chi sa che, procrastinandola voi non perdiate l'opportunità di eseguirla? Non è gran tempo che un certo giovine (Nicius, ex. 103), il quale non si sapeva indurre a farla, cadde malato, e così malato pur la seguì a differire, per lo mal abito fatto, da un giorno all'altro, sicchè ridotto all'estremo diede ordine finalmente che si chiamasse il confessore. Ma che? Mentre l'ordine si adempiva, ecco che comparve il demonio, con una lista lunghissima di peccati non confessati, al misero moribondo, il quale prorompendo a tal vista in disperazione, cominciò ad esclamare: oh che listaccia! quanto è mai lunga! ohimè che brutti peccati! e in un tal dire, prima che il sacerdote giungesse, spirò l'anima nelle mani del suo maligno accusatore infernale. Se intervenisse a qualcun di voi un caso simile, quanto credete che egli poi negli abissi maledirebbe la sua detestabile infingardaggine, per cui lasciò che il veleno giungesse al cuore prima del rimedio? Ma quando anche non intervengavi e siate a tempo, vi par poco male differire que' giorni stessi a ritornare nella pristina dignità di figliuoli di Dio? Un re di corona che, pigliato da' Turchi, si trovasse legato come schiavo ad un remo entr' una galea, non crederebbe già poco male qualunque indugio in quello stato sì miserabile, ancorachè fosse un indugio di poche ore, non che di più giorni. Adunque: *ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius.*

XX. Considerate che in cotesto stato di peccatori siete nimici di Dio, più odiati da lui, che non è odiato da voi qualsisia rospaccio; e che però la divina vendetta comincia ad avvicinarsi su 'l vostro capo. Già ella si mise in moto subito subito che voi consentiste a mal fare; e se finora non è arrivata, arriverà prestamente, e compenserà la tardità della pena con la gravezza: *subito veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* Vi abbandonerà al punto della morte in potere di furiosissime tentazioni, e lascerà di compatire e curare quelle ferite, alle quali voi con sì perfida ostinazione avete già fatto il callo: *in tempore vindictae disperdet te.* Che se volete inclinare il vostro cuore a motivi ancora più notabili, considerate quanto sia mal termine fare aspettare sì lungamente un Dio che vi chiama. Quando un gran principe vi facesse l' onore di picchiare alla vostra casa, voi non gli direste: andate, e tornate. Or come dunque siete sì mal disposti, che non temiate di dirlo a Dio? *Vade, et revertere* (Prov. 3, 28): mi confesserò, ma non ora. Non solo è ciò un rendervi più difficile e più dubbiosa la medicina dal Salvadore apprestatavi col suo sangue, ma è un disprezzare il Salvadore medesimo, non che la vostra salute. No dunque, non è dovere di tardar più. In questo punto stesso vi avete a rendere; e, deposte le armi, vi avete da sottomettere tutti a Dio con una verace ed umile conversione, affine di goder in tempo quei frutti della divina grazia, che non maturano passata poi la stagione.

RAGIONAMENTO XVII.

Indizj di vero pentimento.

I. Una delle frodi più consuete de' cacciatori è tendere le reti vicino all' acque, dove gli uccelli e le fiere frequentemente convengono a ricrearsi. Con quest' arte stessa il demonio, quantunque in ogni parte del mondo tenda i suoi lacci, tuttavia in nessun altro luogo li tende con più di applicazione e con più di acquisto, che vicino a quelle fontane amabili di salute, profetizzate da Isaia (12, 3) dove disse: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris:* cioè vicino a' santissimi sagramenti. Anzi perchè il sagramento della Penitenza, dopo il Battesimo, è il più necessario di tutti gli altri a salvarsi; però convien credere che ancora più di tutti gli altri sia dal nimico insidiato con le sue fraudi: tanto più, che richiedendo questo medesimo sagramento maggior cooperazione dalla parte nostra, che non ne richieggono gli altri, porgesi da ciò pure al maligno più largo campo a mutare in esso

le reti, o a moltiplicarle, come più gli torni in profitto. Nessuna diligenza dev'essere per tanto da voi stimata soverchia a non restar presi. E così, se tante volte vi torno a ragionar della Confessione, abbiate pazienza: si tratta di un affare che importa troppo; nè so se altro ve ne sia, in cui l'errore sia da una banda sì facile, dall'altra sì pernicioso. Oggi voglio dunque proporvi davanti agli occhi tre contrassegni, i quali quando riconosciate nelle vostre confessioni, potrete piamente assicurarvi di confessarvi bene; ma quando manchino, trovate chi vi assicuri, perchè a me non dà l'animo di starvi mallevadore in sì grave rischio.

II. La conversione di un peccatore è una nuova vita: *induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est* (ad Eph. 4, 24). Ora il contrassegno proprio del vivere è l'operare; e però una nuova vita dee darsi a conoscere per le nuove operazioni. Per tanto osserveremo qui il cuore, la lingua e le mani di un penitente; e se in tutte e tre queste parti noi ritroveremo nuove operazioni, argomenteremo esservi parimente una nuova vita.

I.

III. Il cuore può dirsi con ragione il costitutivo più nobile dei viventi, mentre è il primo a prodursi e l'ultimo a venir meno. La pittura comincia a formar l'uomo dalla faccia, perchè non vuole di lui se non l'apparenza; ma la natura, che intende la verità, comincia dal cuore. Molto più osservasi nondimeno quest'ordine dalla grazia, come da più amica del vero (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 2 in c.); e però tanto fa ella stima del cuore, che con aver questo solo crede aver tutto: *fili, praebe cor tuum mihi* (Prov. 23, 26): e così quivi, dove risiede primieramente e principalmente l'uomo nuovo interiore, che fu detto già da san Pietro (ep. I, 3, 4), l'uomo nascosto, *absconditus cordis homo;* quivi, dico, si deve ancora primieramente e principalmente osservare, se vi riconosciamo le nuove operazioni propie di lui. Di grazia non mi mancate di un'attenzione pari ad un argomento di tanta mole.

IV. Dovete dunque sapere che il Signore, nel riformare il cuore ai peccatori che rinascono interiormente per la Confessione, fa in esso due mutazioni. Una mutazione attuale, e consiste nel dolore de peccato commesso, e nella risoluzion del l'emendazione: e l'altra è mutazione ch può dirsi abituale; e questa si effettua per l grazia giustificante infusa da Dio, e per g abiti delle sopranaturali virtù che l'accom pagnano. Ora questo doppio cambiament del cuore è quello che costituisce la ver conversione. Ma perchè egli è sommamen nascosto (sì come quello che appartiene al l'uomo interiore), perciò non può mani festarsi a noi, secondo la legge ordinaria da altro che da' suoi atti; come avvien nelle radici di un albero, le quali perch stanno sotterra, non possono manifestar se sieno vive, se non che da' frutti ch danno. Quali però saranno mai, direte voi questi atti novelli che ci assicurino di u nuovo cuore, e così di una nuova vita Eccoli: e sono due; l'uno riguarda il pas sato, l'altro il presente.

V. Quanto al passato, il più bel con trassegno di aver ricevuto il perdono de suoi peccati, è quando il penitente tiene essi una continua memoria, non per tor nare scrupolosamente ad accusarsene i ogni sua confessione, come fanno certe an me timide più del giusto; ma per dete starli continuamente, empiendosi di nuov confusione alla rimembranza de'torti da s recati alla divina Maestà (S. Th. 3 p., 84, a. 8; et sup. q. 4, a. 2). Questa è l ragione per cui, tanto nella legge nuov quanto nella vecchia, quei penitenti ch più di tutti erano sicuri del perdono (co me la Maddalena, che nella nuova udis dire da Cristo: *remittuntur tibi peccat tua;* e Davide, che si udì nella vecchi dir dal Profeta: *Dominus transtulit pec catum tuum a te*), più di tutti con tutt ciò si ricordavano sempre delle loro colpe e ciò affine di confondersene sempre più e di riparare, con questa incessante ver gogna di sè medesimi, la gloria che da lor si era levata a Dio. Nelle piaghe fatte d un dente velenoso non si può adoperar cura peggiore che il chiuderle inconta nente. Il medesimo possiamo dire dell piaghe velenosissime lasciate dal peccat nell'anima: non si può far peggio, ch rammarginarle di subito con dimenticanz di esse, come se non vi fossero state ma Avrete udito nel Vangelo più volte, com

il Signore fu tenuto a convito da un uomo ricco, chiamato Simon lebbroso. Ora, perchè credete voi che quest'uomo avesse un tal soprannome? perchè attualmente avesse egli forse il corpo infetto di lebbra? Non già, dice san Girolamo (in Matth. c. 26); atteso che tali infermi erano dalle legge stimati immondi, e come tali doveano separarsi dal commerzio degli altri, perchè non attaccassero l'infezione. Si chiamava dunque lebbroso perchè una volta avea patito di lebbra, e di poi n'era guarito per beneficio, come si crede, del medesimo Cristo, convitato però da lui frequentemente in sua casa a titolo di grata riconoscenza. Parimente il penitente, infettato una volta dalla lebbra del peccato, dee sempre dare il nome a sè di lebbroso, e da tale tenersi, e da tale trattarsi. E questa memoria de' peccati commessi, congiunta con un continuo dispiacere che se ne pruova, è il più sicuro contrassegno di essere stato sollevato dal peccato, e assunto alla grazia. *Spiritus*, diceva Ezecchielle (3, 14), *spiritus levavit me, et assumpsit me: levavit me* dal peccato, *assumpsit me* alla grazia: però che seguinne? *et abii amarus in indignatione spiritus mei.* E ciò tanto più qualora una rimembranza tale non sarà sterile, ma produrrà dentro di noi quell'effetto suo tanto proprio, che è l'umiliarsi. Questa umiltà è sì necessaria a tutti i penitenti, che Tertulliano per essa diffinì la penitenza verace e valida: *est humilificandi, prosternendique hominis disciplina.* Anzi nelle Scritture il vero dolore si accoppia ordinariamente coll'umiltà e colle umiliazioni, come un effetto dipendente dalla sua cagione: *recordaberis viarum tuarum et confunderis* (Ezech. 16, 61).

VI. Per tanto, se volete con sicurezza riconoscere questa nuova vita della giustificazione nel vostro cuore, mirate un poco, se vi trovate una tal memoria delle commesse iniquità sempre viva. Ah che io temo che i più di voi, appena confessati, se le gettino dietro le spalle, senza pensarvi mai più, come sè non fossero colpe loro, o come se questi mostri non appartenessero alla volontà, se non tanto tempo quanto durò l'impiegarsi a mandarli in luce. Da ciò ne proviene poi che siete sempre temerarj come prima in ricondurvi all'istesso passo cattivo, dove tante volte vi sdrucciolarono i piedi e precipitaste: cosa che non fa nè pure un giumento insensato, il quale, ben ricordevole del suo danno, non vuol più passare dove cadde una volta, benchè disgraziatamente. E però tanto anche si ajuta il demonio a toglierci di mente i peccati da noi commessi, per renderci così sempre più arrischiati; ciò che non avverrebbe, se tenessimo sempre dinanzi agli occhi le nostre cadute, e i borri e le balze dov'esse avvennero; conforme l'avviso chiaro che dal Signore vien dato per Geremia ad ogni anima penitente, là dove dice (3, 2): *leva oculos tuos in directum, et vide ubinam prostrata sis.*

VII. L'altro effetto di questa memoria è in ordine all'avvenire, quando l'uomo per essa diviene più diligente per non ritornare a peccare. Dicono che non v'è cavallo più veloce nel correre, che quello il quale fu morsicato una volta dal lupo, e si salvò colla fuga: pare che nel corso abbia egli sempre alle spalle il lupo nimico, da cui scampò con sì felice ventura. Il medesimo avviene ad un penitente che si ricorda continuamente de' suoi falli: par sempre che abbia alle spalle quell'istesso peccato, da cui salvossi con sorte sì avventurosa, e che però non si assicuri di far mai quanto basti per non venir nuovamente da lui raggiunto.

VIII. Ed eccovi la ragione per cui un cuore veramente contrito è più lontano dal peccato, che non era lontano prima che il commettesse; perchè quella continua reminiscenza di avere offesa la divina Maestà gli è un perpetuo stimolo a dilungarsi sempre più dalla colpa. San Pietro dopo le sue negazioni fu più forte e più fervido nella Fede; santa Maria Maddalena dopo le sue dissolutezze fu più casta che non era stata negli anni della sua primiera innocenza; e Teodosio imperadore fu più mansueto ancor egli dopo la sua strage famosa di Tessalonica. E perchè ciò, se non per la continova rimembranza e per lo continovo rammarico che essi avevano del mal fatto? come de' primi due è noto a ciascuno, e di Teodosio testifica santo Ambrogio nell'orazione funebre, con la quale onorò l'esequie di quell'inclito Imperadore, dicendo: *nullus postea dies fuit, quo non illum doleret error.* E come fecero già queste anime

grandi, così altre simili ad esse si occupano tanto incessantemente in detestare le loro colpe, che pare non per altro esse vivere, che per piangerle. Una nobile signora concepì tal cordoglio alla morte improvisa del suo consorte ammazzatole, che non voleva a forza veruna, nè di preghi nè di persuasioni, muoversi a prender cibo. Finalmente vi s'inchinò per questo motivo: voglio mangiare, disse, per poter piangere più lungamente la morte del mio marito. Altrettanto e molto più fanno le anime de' veri penitenti, sì come accese di più nobile amore. Vivono per dolersi; e per ciò solo è loro gradito il campare più lungamente sopra la terra, per aver tempo opportuno di lagrimare più lungamente. Anzi non solo vivono esse per piangere, ma pare che vivano puramente di pianto. Questo è il cibo che le sostiene. *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte*, diceva il santo re Davide (Ps. 41, 4), quasi traesse il suo mantenimento per vivere da' suoi occhi divenuti due vivi fiumi. So che questa per voi è una mira troppo alta; ma almeno, dilettissimi, intendete di qui che non vi dovete mai dimenticare de' falli da voi operati, nè mai dovete cessare dal detestarli. Quando passate per que' luoghi che vi prestarono già ricetto a peccare, dite con senso di vero affanno: ho maledetto peccato! mi si fosse pure aperta questa terra sotto i piedi prima di offendere il mio Signore! Quando v'incontrate in quelle persone che vi furono complici nella colpa, dite: è possibile che per questo poco di fracidume io abbia voltate le spalle al mio Dio? In somma fate come chi schiaccia il capo ad una serpe maligna: finchè la vede ancor palpitare, non cessa di premerla sotto i piedi; anzi, dappoi ch'ella è morta, pur tuttavia la calpesta senza saziarsene. Mentre non siate certi che il peccato vi sia rimesso, dovete sempre abborrirlo per assicurarne la remissione; e quando pur ne foste sicuri, tanto dovreste seguitare tuttavia ad abborrirlo per questo solo: perchè seguitate a vivere. E questo è ciò che richiede da noi il sacrosanto Concilio di Trento, quando ci avverte che la vita di un Cristiano dev'essere una penitenza continua, quasi che fra tutti i movimenti del nostro cuore nessuno debb essere più frequente che il pentimento.

II.

IX. Il secondo contrassegno di quest vita novella piglisi dalla lingua. La li gua è l'interprete del cuore; e però gi stamente ella servirà per dimostrarci operazioni più intime del cuore medesim nuovamente rigenerato. La lingua dun que di un vero penitente ha questo di pro prio: accusare il suo peccato e aggran dirlo; come per contrario la lingua di u penitente falso ha per proprio il ricoprirl più che può, e lo scemarlo. *Tu propitia beris peccato meo: multum est enim*, di ceva Davide a Dio (Ps. 24, 11). E mi rate che modo di addomandare la remis sione di un debito, dir che egli è di som ma eccedente! *multum est enim.* Ma pur Davide parlava aggiustatamente alla mi sura del dolore che avea nell'anima; però parlava come un ferito che sent pena grande nella sua piaga, e nello sfa sciarla dice al cerusico: mirate come profonda questa ferita, come è mortale credete che io camperò? *tu propitiaberi peccato meo: multum est enim.* E pur a Dio poteva Davide apportar per su scusa la violenza dell'occasione, l'assalt improviso di una tentazione gagliarda no più provata, il non essere lui mai caduto altre volte in sì strani eccessi. Ma eg nulla dice di tutto ciò; e non solamente no alleggerisce il peccato suo, ma lo am plifica: *multum est inem.* Ho commess troppo gran male: mi sono portato tropp male; non v'era persona più obbligata d me a' vostri sommi beneficj, o Signore, non v'è stata persona di me più ingrata Eccovi un segno manifesto che a David dolea la sua ferita: perchè il dolor ver non solo non inventa ragioni frivole a iscusarla, ma non ammette nè pure le be fondate.

X. Vicino alla città di Spruc nell Germania, un cavaliere, uscito fuori combattere, nel furor della mischia am mazzò per errore il suo medesimo padre creduto da lui uno degli avversarj; m indi a poco accortosi dell'abbaglio, ne vedere quel cadavero stesso a terra con cepì tal contristamento, che di puro dolor

se ne morì appoggiato, com'egli era, a quell'asta medesima, con cui, benchè non volendo, avea data morte a chi gli avea data la vita: ed ora nella stessa città presso i Padri di san Francesco si vede in bronzo l'effigie di questo nobile figliuolo appoggiato alla sua lancia, in atto sì compassionevole, che par più tosto moribondo che morto. Or questo è dolor vero, dilettissimi. Non disse quel cavaliere: quest'omicidio è stato casuale; io ho ammazzato, è vero, mio padre, ma per errore; la sua morte non solo non mi si deve imputare a colpa, ma a lode, mentre io l'ho riputato uno de' nimici. Poteva egli dir tutto questo, e pure no'l dice; perchè il sentimento di quel vero dolore che avea nel cuore non gli lasciò considerar nulla più che la morte data a suo padre. Ora che dobbiamo noi dir di quei penitenti, che avendo non per abbaglio, ma per malizia, data la morte (almeno quanto è da loro) al loro Padre celeste, ne incolpano la fragilità, la tentazione, il demonio, la necessità, la persecuzione, il bisogno? Come si può riconoscere ai movimenti di una tal lingua la vita nuova di grazia, o le disposizioni almeno che si richieggono per ricevere una tal vita? Per tanto ad intendere quanto i Cristiani sieno comunemente lontani dallo spirito di vera penitenza, basta osservare il linguaggio con cui si accusano dinanzi a' lor confessori. Io vi voglio accennare qui alcune formule di una tal lingua, affinchè vi giovi d'istruzione a guardarvene.

XI. Primieramente alcuni scusano sè (ed è il modo più universale): non che essi non manifestino il loro peccato, ma se manifestano il peccato, non ne manifestano l'ingiustizia; e pure vi vuole l'uno e l'altro, affinchè la lingua sia degna interprete di un cuore nuovo. *Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi*, diceva Davide (Ps. 31, 5); ma questi non fan così. Questi palesano veramente il delitto, ma ne cuoprono l'ingiustizia, volendo che esso comparisca quasi innocente. Dice quel giovane, che egli veramente è caduto, e manifesta il delitto; ma tace l'ingiustizia, mentre soggiugne che in un'età così lubrica troppo è facile sdrucciolare. Un altro si accusa di aver bestemmiato; ma replica che un capo di casa non è temuto se non bestemmia. Un altro si rende in colpa di una vendetta; ma aggiugne che vi è stato tirato per li capelli dalla riputazione e dalla ragione che egli avea dalla banda propia. E così vedete quanto è facile che nel medesimo tempo si scuopra il fallo e si asconda, accusando il fatto e scusando la pravità. Quindi è che alcuni nell'istesso tempo si confessano, e non si confessano, come fu additato dall'evangelista Giovanni (1, 20) nel riferire le verace confessione fatta dal Precursore, di non essere egli il Messia: *confessus est, et non negavit; et confessus est: quia non sum ego Christus.* Notate formola strana! Confessò, e non negò; e confessò che egli non era il Messia. Parea che bastasse dire: confessò, *confessus est:* e che fosse come superfluo l'aggiungere: e non negò, *et non negavit;* e molto più il ripetere nuovamente: e confessò, *et confessus est.* Ma nelle sacre Carte non v'è un accento gettato; onde il mistero che si rinchiude in questa maniera di favellare, se non è quello che io vo spiegando, almeno lo insinua; ed è che alcuni si confessano senza confessarsi, perchè si confessano negando. E perchè il confessarsi negando è un confessarsi non da penitente, ma da forzato, per questo l'Evangelista a nostro ammaestramento, dopo aver detto del Battista, *confessus est*, segue a dire, *et non negavit;* e poi conchiude che così veramente *confessus est*, perchè così veramente egli confessò senza esitazione. Oh quanti però compariranno dinanzi a Dio confessati e non confessati, per aver confessato e negato ad un'ora stessa, guastando, come fa il leone, l'orme da sè stampate sopra l'arena, quasi al tempo medesimo di stamparle!

XII. E in questo numero di confessi non confessati, e perciò di confessi non assoluti, entrerà molto più quell'altro genere di persone che non solo scusano sè, ma accusano altri. Il re Saule, idea di falso pentimento, tanto quanto il re Davide idea del vero, ci dà molto bene a conoscere questa lingua mal regolata. Aveva egli nella strage del popolo Amalecita, contra il divieto del Signore, salvato vivo il re Agagghe, e serbato per sè il meglio della preda dovuta al ferro ed al fuoco, e mentre ciò si conducea tutto dietro, come in trionfo, sgridato dal Profeta della disubbidienza, subito scolpò sè con incolparne i soldati; *pepercit populus melioribus* (I Reg. 15, 15); quasi

che egli non avesse in ciò parte alcuna, o quasi che fosse scusato, chi dovendo comandare alla turba come suo capo, seguì la turba. Di una tal fatta sono quelle creature infelici che, per non partirsi da una casa, sono contente di servir quivi al demonio più che al padrone; e quelle altre che, per interesse di maritarsi, consentono più liberamente che se fossero maritate. Queste, dico, quando poi vadano a confessarsi, si accusano che altri ha peccato con esso loro, quasi che in un tempo tale elle fossero addormentate, e andassero però esenti in quella faccenda da ogni malizia: *pepercit populus.* Ma non toccava a voi ripugnare, ricalcitrare, difendervi, uscir di casa, abbandonare un amante sì traditore? Voi dite di essere perseguitate: benissimo; ma se foste perseguitate da quel medesimo con un tizzone alla mano, o con un ferro rovente, non avreste a lui fatta molto maggior resistenza per non lasciarvi assaltare? E in questa forma confessansi quelle stesse che non solo acconsentono liberamente, ma sono le prime ad incitare con cenni, con ghigni, con gesti e con motti indecentissimi que' medesimi che sono poi da esse chiamati i persecutori.

XIII. Finalmente avanzasi tanto innanzi questa gran voglia di apparire innocente nell'atto medesimo ancora di dichiararsi colpevole, che non solo avviene di scusar sè ed accusare altri, ma avviene infin di accusare l'istesso Dio. *Sono nata sotto questo pianeta* (dice quella donna sciaurata), *non saprei che farmici: Iddio ne vuol d'ogni razza;* e sputa, con questo dire, più eresie che parole. Gli Etiopi danno la colpa al sole della lor negrezza; ma glie la danno a torto, mentre altri popoli, più battuti dal sole che non son essi, non son neri, ma bianchi. Così fa questa vil feccia di gente: vogliono rifondere nel sole divino quella negrezza che proviene tutta dalle viscere loro: *decoloravit me sol.* Se io sono sì nera nell'anima, che pajo un diavolo, incolpatene il sole che mi annerì: Iddio così mi ha voluta; in questo mondo hanno ad esservi delle buone e delle cattive: *decoloravit me sol?* Ah meschina! Il sole è un abisso di luce, e non può esser cagione delle tue tenebre, delle quali solo è cagione la tua volontà imperversata. Iddio ci vuol tutti buoni, e solo ci tollera cattivi, affinchè o ritorniamo buoni, o siamo con tanto mag gior ragione puniti un dì nell'inferno, s avrem piuttosto voluto morir cattivi. I parlare dunque in questa maniera non scusarsi ma bestemmiare, è un impiastr più pestifero e più puzzolente, che non la piaga impiastrata; è una scusa peggio del peccato stesso. Ma fra tanto questa me desima lingua dà chiaro a divedere che cuore non è rinato per mezzo di un penti mento sincero. *Cum dulce fuerit in ore ejus malum, abscondet illud sub lingua sua,* cos fu già detto in Giobbe (20, 12). Fino ch al peccatore sembrerà dolce il calice de piacere, nasconderà sempre tra le labbr l'amore che gli portò, o al più al più s ne accuserà a mezza bocca; come pe contrario quando ne sarà amareggiato allora sì che lo manderà tutto fuori a su confusione.

XIV. Nè solamente la lingua dà fedel gl'indizj del cuor pentito nell'atto stess della Confessione sacramentale, ma ancor dopo un tal atto. Udite alcuni che si dol gono di essere stati ripresi dal confessore che lo tacciano d'indiscreto, perchè strinse a lasciare le occasioni prossime; l riprendono di sofistico e di scrupoloso, per chè gl'interrogò di varie appartenenze all stato del loro male; e protestano che no gli torneranno più innanzi. Ma questo no è un parlare da frenetico, adirarsi contr del medico, in cambio di adirarsi contra l malattia? *Medicum crudelem facit intempe rans,* dice Seneca. Se l'intendeste bene vedreste che non è l'indiscrezione che fac cia rigido il confessore; è la gravezza de vostro male. Troppo è dunque lontan dalla bocca di un vero penitente quest linguaggio. Anzi se siete contriti, dovet con molto studio andare in traccia di qu confessori che vi risveglino, che vi ripren dano e che vi assegnino varj mezzi oppor tuni a non ricadere; perchè questi son quelli che adempiono le loro parti con fe deltà. Che direste voi di un cerusico quale vi medicasse la piaga, ma non ve fasciasse? E pure di tal genere sono qu confessori che non parlano, non correggon non consigliano, non danno penitenze sa lutari, e non insegnano mezzi proporzio nati per non ricondursi a peccare. Nell'a zarsi il penitente, assoluto così, dal confes sionale, cade l'impiastro dalla ferita: e

ecco che questa torna da capo subito a ver-
ar sangue, come se non fosse stata mai
nedicata. Appena finita la confessione, si
ipiglia il traffico, si ricomincia la tresca
ome se non si fosse pensato mai a confes-
arsi. E giacchè siamo in materia di sì
gran peso, voglio riferirvi un caso abile a
imettere il senno in capo a chi in questa
parte l'avesse voluto perdere. In una città
d'Italia, che non si nomina per convenien-
e rispetto, un certo gentiluomo, dopo a-
ver succhiato agramente il sangue di molti
poveri, fu licenziato dal suo Curato senza
'assoluzione, per la durezza da lui mostrata
a restituire i cattivi avanzi. Ma sì come la
roba altrui è un laccio troppo difficile ad
sbrigarsene, così egli in cambio di miglio-
rare la causa, stimò più opportuno per sè
di cambiare il giudice. E però andatosi a
confessar con più d'uno de'Religiosi, non
trovò alcuno tra molti che lo giudicasse
degno di assoluzione, tanto erano manife-
ste le usure in cui stava involto. Pur final-
mente la sua mala ventura fe' imbatterlo
n un confessore di quella foggia che, come
dice il Profeta, proveggono di guanciale
peccatori nel loro sonno di morte. Que-
sto Religioso dunque, dopo aver condan-
nati come severi tutti gli altri confessori
entati innanzi, senza veruna difficoltà pro-
ciolse quel nobile, guadagnandolo con tal
tto a sè di maniera, che l'ebbe lunga-
nente per penitente, anzi per amico, tanto
he ne veniva regalato anche del continuo
spesso invitato a mensa. Ora avvenne,
he dopo aver cenato insieme una sera, il
onfessore tornò al convento, e il gentiluo-
no andò a letto; ma tutto all'improviso
orpreso da un furioso accidente se ne
norì, e nel medesimo tempo due demonj,
igliando la forma di due suoi servidori;
orsero a ritrovare quel confessore andato
posarsi: e, presto, dissero, presto, che il
adron muore. Si levò su il sacerdote ad
n tale avviso, e in fretta e in furia, se-
uendo la scorta falsa, giunse alla casa del
obile, e nel salire le scale lo vide in capo
i esse, coperto di una lunga vesta di ca-
nera, uscirgli incontro. Si tenne egli a tal
ista come beffato, e incominciò a quere-
arsene; quando il gentiluomo rispose: pur
roppo è verò che io sto male, mentre sono
ondannato all'inferno per essermi tanti
nni mal confessato. Vero è ben sì che io
là non debbo nella pena esser solo, mentre
non fui solo qui nella colpa. Voi che mi
avete tante volte assoluto indebitamente,
voi, dico, voi siete condannato dalla giu-
stizia divina con esso me ad un'istessa sen-
tenza. Quivi i due demonj si fecero tosto
avanti, ed uno si rapì l'uno, e l'altro si
rapì l'altro di quei meschini, e con sommo
fracasso e con pari orrore di tutta quella
casa, destata quasi da un improvviso tre-
muoto, si dileguarono, senza che si tro-
vasse mai più di que'due cadaveri, spariti
con esso loro, nè pure un'orma. Questo
caso ha per testimonio tra gli altri il padre
Giovanni Lorino (apud Phil. d'Outreman.
Paedag. Crist. t. I. c. 14, sect. 2, hist. 3),
sì noto al mondo per li suoi dottissimi libri
su le divine Scritture, il quale asserì di a-
vere conosciuto già questo nobile sfortu-
nato. Ora andate adesso a cercare quei
confessori che dormono, e a biasimare di
asprezza e di austerità quei che vi correg-
gono a tempo, e che vogliono il vostro be-
ne. Chi altri farà guadagno nelle assolu-
zioni men giuste, se non il demonio, il
quale invece di perdere un'anima, ne por-
terà seco due: quella del penitente mal as-
soluto, e quella del confessore iniquo nel-
solvere? Ma torniamo onde ci partimmo.

XV. All' istessa maniera dà gran se-
gnali di cuor contrito la lingua di quei
peccatori che, flagellati dal Signore, si
umiliano sotto il suo braccio potente, e
baciano quella mano che li flagella, con-
fessando di meritare anche peggio per le
loro malvagità. Quando si suscitò nel po-
polo Ebreo quella orribile pestilenza (II
Reg. 24, 15) che in poche ore fece uno
scempio di sessantamila persone, se si fosse
ito a dimandarne la cagione agli astrologi,
subito questi avrebbono ritrovato nel cielo
qualche capo di Medusa, addotto per au-
tore da loro di tanta strage. I naturali a-
vrebbono risposto che un alito contagioso,
uscito all'improvviso da qualche apertura
insolita della terra, avesse infettato quel
popolo sì altamente. E tra' politici non sa-
rebbe mancato chi avesse dubitato di pe-
ste fatta a mano con polveri e con porche-
rie, sparse a bello studio da' popoli confi-
nanti loro nimici, per rovinare quel reame
allora sì florido d'Israelle. Ma Davide, che
era veramente compunto, trovò subito la
vera cagione di quello scempio, dicendo

che ell'era la sua superbia. Questa riconobbe egli per la stella maligna, questa per lo alito pestilente, questa per l'avversario persecutore: *nonne ego sum, qui jussi ut numeraretur populus? Ego sum qui peccavi, ego qui malum feci* (1 Par. 21, 17). Di simil indole sono tutti i cuori contriti, perchè in ogni travaglio non ne rinvengono altra cagione che sè: *peccata nostra responderunt nobis* (Is. 59, 12). Tutte le pene hanno in conto di una risposta alle loro colpe, sì che i travagli sian come l'eco, che se altri non ha parlato, mai non risponde; e quando risponde, non dà nè anche mai risposta compita di tutte le parole che furono dette; ma solo di alcune ultime sillabe: perchè il gastigo venuto loro dalla divina giustizia, non solo non supera, secondo loro, i peccati, ma non gli agguaglia, ed è sempre infinitamente minor del merito: *peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi* (Job 33, 27). Qual giudizio però dobbiamo far noi di certi altri che per ogni leggiero travaglio, tutti pieni già d' impazienza, *che ho fatt' io?* dicono: *non ho già assassinata la croce, e pure mi piovono addosso tutti i malanni.* Udite che bel modo di riconoscere i proprj debiti? Che avete fatto? Finchè non pesate i vostri peccati con altre bilance, che con le false del vostro malèdetto amor propio, voi non lo intenderete. Ma lo intenderete bensì, tosto che li vedrete pesati su le bilance della divina giustizia. Fra tanto eccovi gl' indizj chiari che di un cuore rigenerato per mezzo della penitenza ci porge la lingua sì nell' atto della confessione, e sì poi. Passiamo ora agli indizj che ci provengono dalle mani.

III.

XVI. Le mani sono l'instrumento della lingua e del cuore; e però anche più sicuri esse ci porgono i contrassegni della novella vita de' penitenti. Per tanto, se dopo la confessione siete più solleciti che mai nell' esercitare le opere buone, abbiatelo pure per un ottimo effetto, e confidate che nel vostro cuore sia quel principio di vita divina che reca seco la grazia. Ma se per contrario dopo la confessione siete negligenti più che mai nel fare del bene, io l'ho per un argomento molto sinistro. Il dolore del petto, dicono i medici, ove sia congiunto con la snervatezza e stupidit delle membra, è cattivo segno: *dolor a fixus pectori cum torpore, malum* (Hip poc.). Il medesimo pronostico fo io di co loro che si picchiano il petto nel confes sarsi, e dopo la confessione sono più ch mai pigri nelle buone opere. Vi siete cor fessati, avete spiegate per minuto tutte l vostre colpe, le avete anche scritte pe non dimenticarne veruna. Ottima diligen za; ma questa è una parte, ed anche l meno necessaria della Confessione. Com ho io dunque a conoscere che non vi mac chino le altre tanto essenziali, del penti mento e del proponimento? Non lo poss conoscere meglio che all'opere susseguen ti. La penitenza, dice santo Agostino, un'arte d'innestare nel cuore sterile e sel vaggio del peccatore un ramo celeste grazia: *cum oleaster esses, insertus es in i lis, et socius radicis et pinguedinis oliv factus es* (ad Rom. 11, 17). Or come può meglio conoscere se l' innesto tiene che al vedere i frutti che nascono? Se ne medesimo giorno della confessione, o poc appresso, vi scorgo ritornare a' medesim giuochi, alle medesime conversazioni, all medesime cricche; se truovo che non fa altra penitenza, che quella scarsa impo stavi dal sacerdote, e nel rimanente sie come prima nimici dell'udire le predich del visitar la parocchia, del ricorrere a l'orazione, del frequentare i santissimi sa gramenti, dirò che siete un tronco salv tico come prima, innestato bensì nella Co fessione, ma di un innesto il qual non l fatta presa. Vi siete confessati, ma non siete contriti. E tanto ne giudicherete an che voi, se vorrete giudicarvi senza pas sione.

XVII. Figuratevi un nobile che, dop aver per vendetta fatto ammazzare il su emulo, sia prigione entro una fortezza co gran pericolo di aver a lasciare la tes sopra di un palco. Sta egli fra quelle mu tutto pensoso, e, per la grave cura che l' gita e che l'affanna, stenta l'infelice a dd mire una notte quieta. Voi credereste c egli abbia un gran dispiacere dell' omi dio da sè commesso, e pure non ne ha v runo. Imperocchè se gli giunga all' in proviso nuova che il principe gli fa gr zia, vedete il cavaliere che, libero da prigione e dalla paura, torna a casa, rice

congratulazioni de'suoi parenti, ordina na buona cena, racconta la maniera che enne in ordire già la vendetta ed in eseuirla; e, per dir breve, egli è quel di prina, se non anche egli è peggiorato nell'inòlenza. Direte voi che egli sia pentito ell'omicidio? Credo di no. E tuttavia voi, he siete appunto nel medesimo caso, vi timate tanto sicuri nella vostra penitenza, he nulla ne dubitate. Prima di confessarsi, io vi vedeva pensosi, ritirati, raccolti, tar sopra voi. Buona nuova, avrei dunue io detto allora tra me: segno è che a ostoro dispiace di avere co' loro eccessi osto nuovamente in croce il Figliuol di Dio. Ma poi appena dal sacerdote assoluti, sciste dal confessionale, usciste di chiesa, he ecco vi veggo tutti cambiati in viso, utti pieni di brio, motteggiare come prina in camerata con parole oscenissime, accontar la traccia e il tenore che voi eneste per sodisfare a'vostri iniqui appeti, per sovvertire quella meschina, per soraffare quel miserabile, per farvi rispetare come persone che vi sapete levar le nosche d'attorno. E questi sono, dico io, contrassegni di un pentimento sincero? Questo è indizio che al più al più voi tenevate l'inferno, ma non è indizio che veste in odio il peccato. *Ecce hoc ipsum, ecundum Deum contristari vos*, dice l'Aostolo (II ad Cor, 7, 11), *quantam in obis operatur solicitudinem; sed defensioem, sed indignationem, sed timorem, sed esiderium, sed aemulationem, sed vindiam!* Mirate come alle mani riconosce beè il cuore san Paolo ne'suoi Corintj! Vi ete, dice egli, rattristati con un dolor ero di penitenza, *secundum Deum;* ecco unque che un tal dolore conceputo da oi della vostra colpa vien tosto a luce nelopere, *operatur in vobis.* E che cosa opeì questo dolor così vero? Operà una omma sollecitudine di emendarvi. *Ecce uantam in vobis operatur solicitudinem*, oè *ad vitandum mala*, *et ad faciendum ona*, come chiosò san Tomaso (in II ad lor. 7, lect. 3): che però da una tal solcitudine procedono, secondo l'Apostolo, ue maniere appunto di effetti: gli uni rdinati al rimovimento del male; e questi ice essere *defensionem, indignationem, timorem: defensionem* da'compagni del mono, avvezzi a sedurre; *indignationem* contra la carne, ardita alle ribellioni; *timorem* del demonio, acuto agl'inganni; gli altri ordinati al conseguimento del bene: e questi dice essere *desiderium*, *aemulationem, vindictam; desiderium* di piacere a un Dio tanto degno; *aemulutionem* in imitare il prossimo buono; *vindictam* in ricattarsi di sè cattivo. Esaminatevi ancora voi, dilettissimi, a questa norma, e vi potrete ancora voi assicurare sopra la sincerità delle vostre confessioni.

XVIII. Che se ne voleste una forse più compendiosa, l'abbiamo pronta. La penitenza, se credesi al medesimo san Tomaso (3 p., q. 85, a. 2 et 3), è una virtù speciale, la quale tende a due cose: a distrugger il peccato in quanto è offesa di Dio, ed a fare che il peccatore pigli a cagion di quello la debita punizione di sè medesimo. Ora quanto all'essere la penitenza una vendetta che fa di sè il peccatore, *quaedam dolentis vindicta*, *puniens in se quod dolet commisisse* (Ibid. a 3; de Poen. d. 3, c. *Poenitentia*), si può dir veramente che ella sia tale rispetto a voi? Provate voi in voi medesimi questo beato sdegno contro di voi per le colpe da voi commesse, e questo desiderio di vendicarle? Se lo provate, si può credere che siate col favor di Dio penitenti veri. Ma se vi pare anche dura quella leggiera sodisfazione che il sacerdote v'impose poichè vi udì, e non trovate nè pure il tempo a compirla, quando pur tanto ne trovate a cercare perpetuamente nuove invenzioni da spassarvi e da sollazzarvi; io temo forte che non veggendosi frutto di penitenza nelle vostre mani, nè meno dunque ne sia nel cuore la pianta. E quanto all'esser la penitenza una distruzion del peccato, *virtus quae facit operari ad destructionem peccati praeteriti*, *in quantum est Dei offensa* (3, p., q. 85, a. 2), se io vi rimiro solleciti in far ricorso alla santissima Vergine per ottener grazia di non ricadere mai più; se vi veggo andare in cerca dei predicatori migliori, di compagni savj, di conversazioni salubri; se osservo che il gran timore di ritornare a mal fare vi fa fuggire attentamente i pericoli, non solamente prossimi, ma rimoti; mi pare d'esser sicuro che vi siate ben confessati. Ma se in voi tutto è baldanza, tutto è trascuraggine, tutto è temerità, che ho da dirvi? Tro-

vate, tornerò a replicare, chi vi assicuri, perchè io non saprei come farlo in così gran dubbio. La natura, quando ha da ristorare una perdita, la ristora con avvantaggio. Quindi è che se vi rompete una gamba, la natura manda per risaldare quell' osso rotto tanti spiriti e tanto soccorso, che l'osso è più sodo in quella parte dove si ruppe, che non altrove; sì che tornandosi a rompere, si romperà sempre in un altro lato, ma non in quello ove si saldò. Ora non è meno efficace nelle sue opere la divina grazia, di quel che sia la natura; e però se un penitente procura con opere di soprabbondanza e di supererogazione risarcire i danni che ricevè dal peccato, e se egli si fortifica contro ad esso di tal maniera, che in nessun altro sia men disposto a cadere, che in quello nel quale cadde; segno è che la grazia indubitatamente operò nel cuore di lui da quella che ell'è (S. Th. 3 p., q. 89, a. 2 ad 2): ma se all' incontro si veggono disposizioni tutte opposte a tanta costanza, io non so che mi dire. Dirò solo che non vorrei appoggiare a una tal specie di penitenza la mia salute; perchè san Tomaso (q. 85, a. 3) insegna che la penitenza non è una pura cessazione dal male; è una cessazion vantaggiosa che porta seco l'usura nel bene tanto maggiore, che poi si fa per ristorare il mal fatto: *emendatio offensae contra aliquem commissae, non fit per solam cessationem offensae, sed exigitur ulterius quaedam recompensatio ex parte ejus qui offendit, et retribuitio ex parte ejus in quem est offensa commissa.* Qual è però quell' ossequio che dopo la confessione voi fate a Dio, maggior di quello che voi gli faceste innanzi? Anzi qual è quell' offesa che voi di nuovo non torniate subito a fargli? Adunque troppo è da temer che la penitenza non fosse di peso intero.

XIX. Dilettissimi miei, voi siete soliti a scusare colla fragilità tutte le vostre ricadute, incolpandone sempre la tentazione, che fu gagliarda; ma mirate bene che i Santi non parlano così: ne incolpano la penitenza poco sincera. Piantate una canna in mezzo ad un campo: ecco viene un vento e la rompe per mezzo. Voi direte che la cagione di questa rottura sia stata il vento; ma non è vero: ve n'è una cagione molto più forte, ed è che la canna era vôta; perchè nel rimanente, di tanti pali che erano piantati nel medesimo campo con quella canna, nessuno al medesimo vento si scavezzò. Non è la tentazione quella che vi fece cadere; è, che il vostro pentimento era una canna vôta. Ne resto altri più tentati di voi, perchè il loro pentimento era pieno, sodo, saldo, verace non si sono nè pur piegati. Certamente così discorrono i santi Padri. Chi si picchia il petto, dice santo Agostino, e non si corregge, rafferma i peccati, non li rimove: *qui pectus suum tundit, et non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Santo Ambrogio (in II ad Corint. 2), ancor esso riconosce a questo paragon dell' emendazione la vera penitenza: *haec est vera poenitentia; cessare a peccato: sic enim probat dolere se, si a caetero desinat.* Al medesimo paragone la riconosce ancor san Gregorio (lib. 3 in I Reg. c. 6): *perfecte convertitur qui cum semel, quod prave egerat plangit, quod denuo plangat, ultra non repetit.* In simil forma discorre san Fulgenzio, ove trattando della remission de' peccati (lib. 1, c. 12), asserisce che questa perpetua incostanza è segnò manifesto di un pentimento bugiardo: *tales nunquam diluunt gemendo peccata, quia non desinunt peccare post gemitum.* E più chiaramente Tertulliano dice (de Poenit. d. che dove non si vede l' emendazione, il pentimento è vano: *ubi emendatio nulla poenitentia vana.* E in simil forza parlano comunemente tutti i sacri Dottori. E pe dove si vede una perpetua incostanza, v gran fondamento di dubitare più tosto una conversione bugiarda, che di una te tazion sopraggiunta con impeto troppo rendo alla conversione.

XX. Per tanto, se io torno così spes a ripetervi, che io temo fortemente de confessioni di molti peccatori, non c questo mio timore apparirvi come nato un cuore angusto, ma dee comparirvi me nato più tosto da un cuore pieno vero desiderio del vostro bene. Se le co fessioni mal fatte fossero così rade, co alcuni si danno a credere, non ne most rebbe tanta sollecitudine la santa Chie Nel Concilio Lateranense, tenuto sotto I nocenzo II, e composto di mille Padri canone vigesimo secondo afferma ella c uno de' maggiori disordini della Cristian

il non confessarsi bene; e che però i confessori stiano molto attenti affinchè per questa via non siano condotte all'inferno le anime de' loro penitenti: *inter caetera unum est, quod sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa scilicet poenitentia: unde confratres nostros admonemus, ne falsis poenitentiis laicorum animas decipi, et in infernum detrahi patiantur.* Così pure, se fosse tanto rara questa penitenza mascherata, non se ne dolerebbe sì spesso Iddio nelle sue sacre Scritture, e non ci esorterebbe sì spesso a cercar la vera. Udite com'egli parla per Geremia (8, 6): io ho atteso, dice, e ho ascoltato, e mi sono finalmente chiarito, non v' essere nel mio popolo nè pur uno che faccia vera penitenza: *attendi, et auscultavi: nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* E che sarebbe, dilettissimi miei, se il Signore potesse di noi pure affermar l' istesso? Iddio attende con infinita applicazione a notare i movimenti del nostro cuore per riconoscervi alcun indizio di nuova vita: *attendi.* Or dove sono questi indizj? Un momento solo di offesa di Dio dovrebbe esser pianto con un'eternità di cordoglio: e pure io veggo che, appena confessati delle vostre colpe, ne perdete ogni memoria, come se aveste spergiurato un re di commedia, e non un Dio onnipotente. Iddio osserva con orecchia acutissima i movimenti della vostra lingua, per riconoscere questi segnali bramati di pentimento: *auscultavi.* E pure dove sono questi segnali? Il confessarsi di alcuni, in cambio che sia un accusarsi sinceramente, è un perpetuo difendersi, un perpetuo discolparsi; anzi è un incolpare gli altri, se non è anche un incolpare il Signore. Iddio considera coll'istessa attenzione le vostre mani per riconoscerle nella moltiplicazion delle opere buone, come instrumenti di un cuor contrito. E pure dove sono quest' opere? *Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad praelium* (Ibid.): tutti vanno dietro al piacere, correndo più sfrenatamente di un cavallo infuriato che va alla guerra: cioè che va senza osservare i pericoli a cui si espone: non si vogliono privare mai d' uno sfogo, come se non avessero con la divina giustizia alcun debito da scontare: sono tutti disordine, sono tutti dissoluzione: onde mi cresce sempre il timor nel cuore, che Dio non abbia a pronunziare anche di noi l'istessa sentenza: *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo.* Non v' è fra tanti chi faccia vera penitenza, chi abbia in odio veramente il peccato, chi ne conosca la malizia, chi la ponderi, chi la pianga, chi, detestandola, dica, stupito di sè stesso: *quid feci?* E se pur alcuno ve n'è, sono così pochi, che si può dire, non essere quasi niuno: *nullus est.*

XXI. E questo vi pare, o dilettissimi, un male così leggiero, che possa temersi più di quel ch'egli merita? Io vi dico che questa dev'essere la maggiore di tutte le sollecitudini di un peccatore, il non sapere se i suoi peccati gli sieno stati rimessi; e questo il maggior studio, l'assicurar la sua penitenza continovandola più che mai sia possibile sino al fine. Che però diceva santo Agostino (lib. 6, de vera et falsa Poenit. c. 13), *quid restat nobis, nisi dolere in vita?* che abbiamo a fare in tutta la vita nostra, se non dolerci del male incorso? *ubi enim dolor finitur, deficit poenitentia: si vero poenitentia finitur, quid derelinquitur de venia?* Il sagramento della Confessione vien chiamato da' Santi un secondo Battesimo, sì necessario come il primo a chi ha commesso peccato. Quello però che sarebbe di voi se non foste battezzati, quello sarà se non vi confessiate in debita forma: con questa differenza però, che del primo Battesimo ne potete stare con gran sicurezza, mentre quando lo riceveste, non eravate capaci d'impedirne dal canto vostro gli effetti; ma non così del secondo. Il secondo Battesimo, che è questo della Penitenza, sì come ricerca in voi maggior cooperazione di quella che ne ricerchi verun altro sagramento, così è più agevole di qualunque altro a riceversi senza frutto. E in fatti santa Teresa (Nirembergh in Flosculis spiritualibus c. 3), dopo la sua morte, apparsa ad un'anima sua devota, le disse: figliuola, tu non potresti mai credere quanti Cristiani si dannino per le confessioni mal fatte. Onde, dilettissimi, non è dovere che chi ama l'anima sua, la lasci in così gran rischio; ma conviene per contrario che l'assicuri in qualunque modo

secondo le regole dianzi tolte dal cuore, dalla lingua, dall'opere; affinchè, piangendo per un poco di tempo co'veri penitenti, meriti poi di godere per tutti i secoli co' Beati: *in corde contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas; haec est perfecta fructifera poenitentia* (de Poenit. d. 1. *perfecta*).

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra l'errore di quei che peccano in confidenza della Confessione.

I. Due condizioni ci rendono men gradita la medicina; e perchè ella è amara, e perchè non è sempre ristoratrice di tutto il danno a noi recato dal male. Ma a dire il vero, queste due condizioni ci commendano maggiormente il beneficio della natura, nella istituzione che fe' de' medicamenti. Imperocchè se questi fossero dolci, e se risarcissero appieno tutti i danni della malattia, la gente troppo men si riguarderebbe dall'ammalarsi. La sanità si terrebbe a vile, su la fiducia di racquistarla con un rimedio piacevole e poderoso; e la morte sarebbe men temuta, e però più facile. Figuratevi però, che come un medesimo è l'Autore della natura e l'Autor della grazia, così abbia egli nella medicina dell'anima proceduto con un medesimo accorgimento. Ha voluto il Signore che la Confessione sacramentale contenga in sè quelle due condizioni poco anzi espresse: cioè e che sia disgustosa a prendersi, e che bene spesso non ristori affatto nell'anima tutto il danno cagionatole dal peccato, affinchè così i Cristiani non si avvezzino ad ammalarsi, non dispregino lo stato della grazia, che è la loro sanità, e non si affezionino allo stato della colpa, che è la loro morte. E pure chi 'l crederebbe? Tutta questa providenza amorevolissima del Signore non basta ad ammaestrarci. Il mondo è popolato di peccatori che hanno per nulla il commettere ogni specie di enormità, su questa iniqua fiducia: *mi confesserò:* che è quanto dire, non temono la malattia e la morte, su la speranza, benchè tanto ingannevole, del rimedio. *O stulti et tardi corde ad credendum!* O stolti e grossi di mente ad intendere i misteri della Fede, e la intenzione di Cristo in costituire e in concederci i sagramenti! Io ho concepita una speranza del tutto opposta ad una tal presunzione. Spero, se v'è qui alcuno di questi uomini menteccati, ridurlo a senno migliore, con fargli vedere un doppio rischio che corr chi pecca in confidenza della confession ed è, o di non confessarsi bene, o (quand bene ancora confessisi) di dannarsi.

II. In tutte le tentazioni due cose pro pone il demonio: una di presente, ed è dolcezza del peccare; l'altra di futuro, ed la speranza del perdono. Miratelo nel prima tentazione del mondo, che fu quel di Eva, a cui il maligno e fece veder il pomo bello all'aspetto: *pulchrum vis* ed aggiunse la speranza di non incorrer nella pena: *nequaquam moriemini* (Ge 3, 4). Non è però maraviglia, se il mond sia pieno di quei miseri che peccano su confidanza della confessione, e dicono t sè: *farò questo peccato*, che è pensare dolce presente; *e poi mi confesserò*, che tenere per fermo il perdon futuro. Su qu sta presunzione cadono, quando sono i nocenti, la prima volta, e su questa mede sima moltiplicano a mille doppi le lor colpe dappoi che sono caduti, dicendo de tro il cuor loro: *già mi ho da confessar tanto è confessarsi di un peccato, quanto cento: tanto il confessore mi assolve, se so caduto una volta sola, quanto se molte;* e v vendo così infiniti di loro peggio che sann ben si può dire che, se pieno è il mond di una tale speranza giornalmente riempia ancor l'inferno: *repromissio nequissim multos perdidit* (Eccli. 29, 22). Per tant affine di correggere con un timore salut vole una persuasione sì perniciosa, di che questi tali corrono in primo luogo u gran rischio di non confessarsi bene.

I.

III. E la ragione mi sembra manif stissima, perchè mostrano di non conosce la necessità del dolore in un penitente, n di credere che per confessarsi ben ba recitare al prete i peccati, senz'altra a giunta di pentimento. Dissi, mostrano

non conoscere la necessità del dolore; perchè se la conoscessero, parlerebbono da pazzi a dire così: *farò questo peccato e poi mi confesserò:* atteso che sarebbe ciò quanto in dire: farò questo peccato, e poi me ne pentirò; farò questo peccato, e poi avrò in dispiacere, sopra ogni male, di averlo fatto; farò questo peccato, e poi bramerò di poterlo cancellar via da me, fino col mio sangue. E v'è chi possa discorrere in forma tale, se non è pazzo? Ditemi un poco: se quando voi sconsigliate un giovane dallo sposare una donna di mal affare, vi udiste da lui rispondere in questa guisa: la sposerò, e poi mi pentirò di averla sposata; non direste voi: costui ha perduto il cervello; legatelo, perchè è matto? Lo direste al certo; e perchè? perchè il più forte motivo che ci trattenga dal mal fare, è il timore del pentimento, il quale è carnefice insieme e patibolo de'malvagi: *maxima est peccati poena, fecisse; nec quisquam gravius afficitur, quam qui ad supplicium poenitentiae trahitur* (Sen. lib. 3 de Ira, c. 26). Per tanto, se non vogliamo dire, che chi pecca in confidenza della confessione si abbia già perduto ogni senno, converrà dire che non sa, o almeno che non sa in pratica e in pruova, che per confessarsi bene è necessario pentirsi di vero cuore.

IV. Che se non bada a questa necessità del dolore, come volete poi ch'egli lo procacci? Interviene a costoro, come interviene in tempo di peste a un viandante sciocco che, non considerando come per passare in altri paesi è necessaria a ciascun la fede della sua sanità, si pone in cammino senza andar prima a levarla: onde, arrestato al passo, non può dire altro, se non che non credea volervi tal fede. Ma la scusa non vale di modo alcuno, perchè la balordaggine non suffraga al mancamento de'requisiti essenziali, quali sono quei che allora costituiscono il passo franco. Così nel passo che fanno di questa vita per ire al cielo, sarà chiesto a questi penitenti sconsigliati: dov'è il dolore della tua confessione, che solo, in un par tuo, può far fede che tu sii sano? Signore, risponderà il peccatore, io non credeva che si richiedesse altro dolore; ma mi pensava che fosse di avanzo l'avere manifestate le mie colpe al prete. Ma la scusa non terrà nulla: sì perchè bene spesso questa medesima ignoranza sarà nuova colpa in chi ha trascurato d'imparare le cose appartenenti alla sua salute; e sì perchè, in ogni caso che la ignoranza non sia colpevole, non può però supplire ad un requisito essenziale, e far sì che sia valida quella confessione, la quale di sua natura ricerca il pentimento, non come circostanza accessoria, ma come un costitutivo intrinseco ed innestato nell'esser suo (S. Th. sup. q. 2, a. 3).

V. Ma diamo che voi sappiate la necessità del dolore richiesto nella confessione: come lo ecciterete voi, cooperando alla grazia di Dio quanto si conviene, se almeno sono a voi mal noti i motivi di un tal dolore? Mirate se io dica il vero. Il dolore nella confessione, ad essere legittimo, fa d'uopo che sia sempre o di contrizione, che è il dolor perfetto, o di attrizione, che è il dolor imperfetto. Ma chi pecca in confidenza, non conosce nè quei motivi che svegliano a contrizione, nè quei motivi che svegliano ad attrizione: adunque troppo è egli lontano da quei motivi che ci destano in cuore il dolor richiesto a un legittimo pentimento. Primieramente non conosce i motivi dell'amore, che sono i necessarj al dolor perfetto; perchè se li conoscesse, come potrebbe dispregiare egli Dio per questo medesimo, perchè è più degno di stima; offenderlo, perchè è sì pietoso; oltraggiarlo, perchè è sì paziente; e trattarlo sì male, perchè è sì amabile? Oltre a ciò, quel che pesa a un vero penitente, è l'ingiuria fatta a Dio col peccato. *Peccavi*, diceva Giobbe (7, 20); *quid faciam tibi*, o *custos hominum?* ho peccato: che debbo però fare verso di voi, o Creatore e Conservatore degli uomini? *quid faciam tibi?* Non dicea: *quid faciam mihi?* che cosa ho da far per me? perchè già si sa che un peccatore, a ricompensare i mali apportati da sè col peccato, ha da piangerlo amaramente, ha da confessarlo, ha da correggerlo, e ha da eseguire la debita penitenza. Faccia egli ciò; e ciò gli è bastante a ristorare le perdite da sè incorse. Ma per ristorare il torto arrecato a Dio, converrebbe poter fare dopo il peccato, che non si fosse peccato; e perchè questo è impossibile, perciò diceva Giobbe: *peccavi: quid faciam tibi?* Quello dunque che stimola i veri penitenti a dolersi tanto, non è il peccato, ma è l'aver peccato: perchè al peccato può rimediarsi

di modo, che si abolisca infino e si annulli, come la nebbia dileguata affatto dal sole: *delevi quasi nebulam peccata tua* (Is. 44, 22): e così può ben togliersi, quanto a ciò, la cagion di lutto. Ma l'aver peccato non ha rimedio; onde ragionevolmente però si ha da pianger sempre. Quindi è che di san Pietro si dice bene quando cominciò a lagrimare: *coepit flere* (Marc. 14, 72); ma non si dice quando finì, perchè allora finì di piangere, quando finì di spirare. Or mirate dunque se questa gente che dice: *peccherò e poi mi confesserò*, abbia nè pure per ombra in mente il motivo della contrizione, che è l'avere offeso un Dio di somma bontà.

VI. Almeno vi avesse quello dell'attrizione; perchè allora, ove manca l'amor di Dio a destare un dolor perfetto, supplirebbe il timore a commuoverne uno imperfetto. Ma voi vedete come falla anche questo. Non amano Dio, e non lo temono. Racconta Plutarco (q. Conu. q. 2) che a suo tempo un fulmine caduto in Roma non fece altro male, che sciogliere ad un soldato una scarpa. Ora i peccatori si figurano che i fulmini della divina giustizia sieno di questa tempra, sì che dopo il tuono di tante minacce, uscite contro di loro dalla bocca de' Predicatori, de' Profeti, dell'Evangelio, e non abbiano a cader mai, o cadendo, non abbiano a fare loro male maggiore di quel che sarebbe strappare loro un legacciolo! Si figurano un Dio simile a loro, che non odii il peccato, come non l'odiano essi: *existimasti inique quod ero tui similis* (Ps. 49, 21); e quando pur egli abborrisca le ingiurie fattegli, se lo figurano come il re delle pecchie, sempre tra'l mele di una misericordia continuata, e senza pungolo da vendicare i suoi scherni. E questo è temerlo? I Santi hanno certamente maggiore stima della bontà di Dio, che non ne hanno gli empj; e tuttavia non lasciano però di temerlo, perchè egli è buono; anzi per questo che egli è sì buono, lo sogliono temer più: *quis non timebit te, Domine, quia solus pius es?* (Apoc. 15, 4). Onde la cognizione che da loro hassi della divina misericordia, non solamente non si oppone al timore della divina giustizia, ma lo avvalora e lo accresce, essendo per sè notissimo che a niuno finalmente è più lecito di sfogarsi contro di un reo, che a chi gli fu più indulgente: *superexaltat misericordia judicium* (Jac. 2, 13). Di più sanno i Santi che quantunque il Signore punisce i delinquenti di mala voglia, non però ma passa delitto, per piccolo che egli sia, senza la sua pena: *verebar omnia opera mea sciens quod non parceres delinquenti*, dicev Giobbe (9, 28). E sì come un princip benigno sottoscrive piangendo la sentenz della morte di un malfattore convinto, m non per questo lascia egli di sottoscriverl interamente; così il Signore ha rincre scimento che un'anima, fatta da lui pe essere stella in cielo, debba poi divenir tizzon d'inferno; ma con tutto il rincresci mento, pure alla fine non resta di condan narla: e dappoi che la sua divina miseri cordia ne ha compianta la sentenza con quel le voci: *heu, vindicabor de inimicis meis* lascia che sottentri la sua giustizia a sotto scriverla con quest'altre: *et convertam manum meam ad te, et excoquam ad purum scoriam tuam* (Is. 1, 24 et 25): in quell guisa che il cielo, prima di fulminare e fracassare la terra colma di rei vapori, veste quasi a duolo con le sue nuvole, m pur in fine la fulmina e la fracassa. Ta sono le cognizioni giuste che hanno i San della bontà divina; e però in essi vann del pari la confidenza e il terrore. Ma peccatori sciocchi, che non capiscono Dio se non quanto basta a svillaneggiarl mancano dell'une e dell'altra di quest due virtù: e siccome non isperano propria mente in lui, ma presumono; così di veri tà no'l temono punto; e se non lo temon come volete che si riscuotano grandement al pensiero di averlo incitato a sdegno? Pi tosto sarà ciò loro materia di lieto spas so, come è pur troppo: *quasi per risum stultus operatur scelus* (Prov. 10, 23).

VII. Ma vediamo questo medesimo i miglior forma, discorrendo così. Due son mi mali può Iddio fare all'anima nostra l'uno è condannarla all'inferno, dove, pri va in eterno del sommo Bene, sostenga i eterno un'infinita miseria; l'altro è lasciarl cadere in nuove colpe, sottraendole gi stamente gli ajuti della sua grazia. Ora m rate come il peccatore non tema Dio per l'una nè per l'altra di queste infelic tà. E in prima, che non lo tema per qu potere che ha Dio di condannarlo all'in ferno, è manifestissimo, perchè lo trat

come se Dio non lo avesse. Figuratevi uno di costoro che ballano su la corda, e fate conto di tener voi fra tanto in mano un capo di quella fune, su cui egli passeggia con tanto ardire. Se nel tempo stesso quel temerario, in cambio di raccomandarsi a voi che tenghiate il canapo forte, v'insultasse, v'irritasse, si ridesse di voi, aggiungesse ingiuria ad ingiuria, si potrebbe mai dire che egli vi tema? Certo che no. Or tale è il caso di quel peccatore che, dopo esser caduto una volta, aggiunge nuove colpe, con dire tra sè: *tanto mi ho a confessare: tanto è accusarsi di un peccato, quanto di dodici.* Può dirsi mai che costui tema Dio, mentre egli parla così in quel tempo medesimo in cui la sua vita pende da un cenno della divina volontà, la quale ha da far meno a lasciar cadere quel misero nell'inferno, di quel che avreste a far voi, lentando la mano, a lasciar cadere quel saltatore indomabile in precipizio? *Deum, qui habet flatum tuum in manu sua, non glorificasti* (Dan. 5, 23).

VIII. L'altro male anche maggiore che Dio può fare ad un'anima, è lasciarla cadere in peccato, e dopo esservi caduta, lasciarvela stare, senza tornar mai più a sollevarla. E questo gastigo è anche tanto maggior del primo, quanto maggiore è un monte, che la sua ombra. *Eruisti animam meam ex inferno inferiori*, diceva il santo Davidde (Ps. 85, 13), per significare al Signore la grandezza del beneficio ricevuto da lui, nel perdono della sua colpa: Signore, mi avete cavato da un inferno più profondo (ex S. Hieron): perchè di verità, se si potesse separare l'inferno dal peccato (come già più volte vi ho detto), sarebbe senza paragone minor miseria il cadere nell'inferno, che il cadere in peccato (S. Th. sup. q. 3, a. 1 ad 4). Ora Dio per punirci con questo supplizio sommo (qual è lasciarci precipitare nell'iniquità, e giacervi per sempre) non ha bisogno di fare altro, che non darci il soccorso della sua grazia: sì che, solo col non farci un nuovo beneficio, che è quanto dire solo col non far nulla, ci può rendere infinitamente infelici. *Quis non timebit te, o Rex gentium?* esclama attonito il profeta suo Geremia (10, 7). Chi non vi temerà, gran Re delle genti, mentre senz'armi, senza macchine, senza mezzi, solo col non far nulla, potete disfare ogni cosa? Non pare possibile che debba trovarsi chi non lo tema, e pure si truova di fatto; ed è ogni peccatore: ma quello singolarmente che pecca in confidenza della confessione, mentre elegge volontariamente per minor male il sommo male che possa mai scaricare sopra di lui il braccio onnipotente della divina giustizia, che è lasciarlo aggiugnere colpe a colpe; *appone iniquitatem super iniquitatem eorum* (Ps. 68, 28). È dunque manifesto che un simile peccatore non teme Dio, nè per quella pena che può dargli, nè per quelle grazie che può negargli; e però non apprende veruno di quei motivi che dovrebbono più eccitarlo a pentimento del mal commesso, e non li conosce.

IX. Rimane solo che il peccatore si penta almeno per la bruttezza della sua colpa, se non si pente o per li gastighi minacciati da Dio, o per li premj da lui negati a chi pecca. Ma come si pentirà degnamente, se non conosce nè anche questa bruttezza de' suoi misfatti? Se ad una sposa, vestita il dì solenne delle sue nozze col più bell'abito, fosse per disgrazia versato dell'olio addosso, ed ella in cambio di correr subito a lavarsi la veste, finisse di vôtarle più tosto sopra tutto l'orciuolo, con dir tra sè: tanto la avrò da lavare; credereste voi ch'ella facesse alcun caso di quella macchia, e che l'abborrisse, come disdicevole al posto ch'ella sostiene? Io certo non saprei crederlo. E pure così fa chi, lordato una volta di colpa grave, si quieta su fidanza di aversi a lavare un dì nella confessione, e fra questo mezzo moltiplica nuove macchie. Questi, in vece di correre a scancellare con provido pentimento quella bruttezza con cui il demonio gli ha per invidia imbrattata la bella veste della innocenza, toglie, dirò così, toglie più tosto di mano al maligno il vaso della sua pece infernale, e se la versa su l'anima tutta tutta, fino all'ultima stilla. Questo non è abborrire le macchie della iniquità, ma è un amarle; e non è cadere nel fango, o nel fracidume, ma è un abbracciarselo al seno, e tenerlo ivi stretto qual cara gioja: *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (Thr. 4, 5); e però io non saprei mai donde avesse da sorgere nel cuore di costoro il dolore, per altro sì necessario a ben confessarsi, nè crederei di fare alcun

torto alla loro confessione, se mi accordassi con san Giovanni Crisostomo a dir che ell'è una confessione da scena: *poenitentia theatralis*.

II.

X. Ma perchè io voglio troncarvi ogni ritirata, mi contento di concedervi questa volta, che anche peccando in confidenza della confessione, vi confessiate poi bene: per questo vi salverete? Anzi io vi dico che, con tutto il ben confessarvi, correte un grandissimo rischio di andar dannati, solo per quel tanto avvezzarvi che voi fra tanto fate al peccar con animo. Ed ecco che, fuggito il primo pericolo di quei due che mi proposi da principio a mostrare, vi riman l'altro; ed avviene a voi come a chi scappa con rara felicità dalle zanne implacabili di un leone, e va fra tanto a dare in quelle di un orso: *quomodo si fugiat vir a facie leonis et occurrat ei ursus* (Amos, 5, 19). Correte dunque (mentre vi avvezzate a peccare sì facilmente), correte, dico, un pericolo sommo di andar dannati; e la ragion è, perchè con quella perversa assuefazione, vi rendete sempre più facile il ricadere, sempre più difficile il risorgere: che sono i due passi per cui si cammina all'impenitenza finale. Non vorrei che voi mi teneste per uomo vago di fare cattivi augurj, com'è costume di alcuni spiriti tetri; perchè nè io sono tale, nè voi per tale mi potete accusare, quando io vi annunzii pericoli chiari e certi. Ditemi un poco: se a un muro in arco si accresca sempre più il peso di sopra, e si scemino sempre più di sotto i sostegni, non è indubitatissimo che egli sempre più si va disponendo alla sua rovina? Or tale è lo stato di chi in confidenza della confessione attende a peccare. Sopra di lui si aggrava sempre più il peso della iniquità, e sotto di lui sempre più si diminuiscono i sostegni della grazia: ond'è che pronosticare il suo precipizio non è indovinamento di umor funesto, è timor fondato. Vediamolo brevemente. Due sono i pesi che spingono giù l'anima a gran furore verso l'inferno: l'uno è il peso intrinseco dell'abito cattivo, l'altro è l'estrinseco delle tentazioni diaboliche; ed amendue questi pesi, quanto più voi peccate, tanto più crescono, ancora che dopo aver voi peccato vi confessiate, e vi confessiate anche bene.

XI. E questo è quello a che voi non badate punto quando sì scioccamente dite fra voi: *farò questo peccato, e poi mi confesserò*. Questo è un diportarsi come colui che avendo rotto il tetto della sua casa, si contentasse di ricevere l'acqua che giù vi piove in una tinozza, e poi si contentasse versarla dalla finestra, e non riparasse al suo danno per altra via. Bene: ma fra tanto, con questo puro ricevere e versar d'acqua, non si rimedia a tutto il male della pioggia frequente; si rimedia solo ad una parte del male; perchè in questo mezzo imputridiscono sempre più i legni del tetto, e così il tetto cade alla fine da sè, tuttochè nessuno lo spinga. Tanto sarà di voi parimente, mentre non vi pigliate altra briga, che di notarvi, o in mente o in carta, le colpe in cui trascorreste, e poi confessarvene. Quando bene vi riesca il levarvele con ciò dal cuore, ciò non rimedia a tutto il mal vostro; perchè questo non è più che un versare fuori l'acqua dalla finestra, senza impedir che di nuovo non v'entri in casa. E non sapete voi che fra questo mentre le travi s'infraliscono ognora più, cioè a dire, le vostre potenze ognora più si magagnano e si marciscono pei mali abiti cagionati da quelle colpe: onde alla fine vi ridurrete ad una fiacchezza tale, che andrete giù fin all'ultimo precipizio, e vi dannerete? Voi vi date a credere di avere, dopo l'assoluzione, a tornar di tempra sì sana, come se non aveste peccato mai; sì che una meretrice per figura, diventi subito come una verginella, la quale ancora non sa ciò che sia malizia. Ma v'ingannate a partito. Dopo l'assoluzione, dice san Tomaso (3 p., q. 86, a 5), rimangono alcune reliquie dei peccati passati, sono singolarmente i mali abiti, benchè alquanto debilitati e diminuiti, sì che non abbiano il predominio di prima: *nihil prohibet, quin, remissa culpa, remaneant dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur peccati reliquiae. Remanent tamen debilitatae et diminutae, ita quod homini non dominentur.* Accade nella confessione, come accade in una gran battaglia campale, in cui, ancora che ottengasi la vittoria, non riesce mai però di ammazzare tutti i nimici. Molti

mangono morti su'l campo, molti vi ri-
iangano solamente feriti, e molti ancora
ggono salvi. Anzi alle volte ne fuggono
lvi tanti che, rammassati di nuovo sotto la
ndotta di qualche bravo capitano, vinco-
o i vincitori, e li soggettano con vergo-
na loro maggiore dopo il trionfo. L'i-
esso avete da figurarvi nella sconfitta che
confessione dà all'esercito de'peccati.
e la confessione è ben fatta, certamente
er l'assoluzione rimangono estinti tutti
peccati mortali: ma pure in questa rotta
ampano molti altri nimici della nostra sa-
ute, feriti al più leggiermente, a cagione
el nostro poco dolore: e tra questi nimici,
più formidabili sono gli abiti perversi,
er cui il penitente, benchè prosciolto, non
orna in quello stato di forze in cui si tro-
ava in prima che si desse a peccare.

XII. Oh è pure un sciocco discorso quel
i costoro: *basta che mi confessi: farò questo eccato, e poi mi confesserò!* Primieramen-
e potrebbe essere che la morte vi preve-
isse sì all'impensata, che voi non aveste
tempo da confessarvi. Appresso potreb-
'essere che vi confessaste senza pentimento
senza proponimento, e con un dispiacere
ol naturale del mal commesso, onde non
iceveste la grazia dell'assoluzione sacra-
ientale. Finalmente, quando pure la ri-
eviate, dopo la stessa assoluzione rimane
na grande sciagura nella vostra anima,
ientre vi rimane quella propensione sì
ecile, che è stata da voi contratta alle ri-
adute. Voi non ponete mente alla violen-
a con cui vi spigne a peccare questa ma-
edetta consuetudine; e però non ne fate
aso. La sola natura umana, a cagion del
eccato originale, corre a briglia sciolta
erso l'inferno: *sensus et cogitatio humani ordis in malum prona sunt ab adolescen-ia sua* (Gen. 8, 21). Or che sarà, se a
uesta natura corrotta si aggiunga un'al-
a natura, qual è l'abito cattivo? Tra l'u-
a e l'altra si formerà un peso così tremen-
o, dice santo Agostino (lib. 8 Confess.
5), che ne risulterà una necessità, cioè
dire una morale impossibilità di salvarsi:
um servitur libidini, facta est consuetudo; dum consuetudini non resistitur, facta t necessitas. In tale stato vi confesserete
lora bene: ma perchè il sagramento della
'enitenza non rimuove, come abbiamo
etto, le disposizioni di ricadere lasciate da'peccati attuali, come nè anche il Battesimo rimove le disposizioni lasciate dal peccato originale; andrete sempre di male in peggio, di caduta, in caduta, di colpa in colpa, infino all'estremo di vita vostra, in cui vi succederà quel che, secondo i medici, interviene ai vecchi presi da un lungo malore, ed è morire in esso senza guarirne: *quicumque morbi senibus accidunt diuturni, magna ex parte iis commoriuntur* (Hipp. Aph.).

XIII. L'altra parte di questo peso viene aggiunta dal demonio con le sue tentazioni infernali, le quali sono quel vento impetuoso che al santo Giobbe, non potendo fare altro di male, atterrò la casa; ma a' peccatori lascia stare la casa, ed atterra l'anima. Ora queste tentazioni sempre più e più crescono di potere, secondo che più e più crescono i peccati di numero. E la ragione è palese: perchè chi è quegli il quale ha data al demonio quell'autorità che egli esercita sopra noi con una quasi specie di tirannia? Certo non altri è che il peccato. *A quo quis superatus est, hujus et servus est*, dice san Pietro (ep. II, 2, 19): e però voi moltiplicando i peccati, moltiplicate a lui la possanza, e gli date una nuova ragione sopra di voi, con raddoppiargli le vittorie fin tanto che vi riducano a segno di dependere affatto dalla perversa volontà di un padrone sì scellerato: *a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem* (II ad Tim. 2, 26). E questa è l'arte diabolica mal conosciuta da'Cristiani: domandar poco da principio, per ottenere poi molto, ed al fine tutto: *dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus* (Is. 51, 23). Lucifero da principio chiede per le sue squadre da noi non altro che il passo ne' nostri cuori, non chiede alloggio. Commetti, dice, il tal peccato per questa volta, poi ti confesserai, e lascerai di commetterlo nuovamente. Pruova un poco ad avvicinare le labbra a questa sì dolce tazza del piacer sensuale ch'io ti presento; poi ne sputerai il veleno subito subito, e te ne terrai sempre avverso. Al presente ti truovi in questo sì gran bisogno: consenti a peccare con colui, affinchè ti assista e ti ajuti; consenti a compiacere quell'altro, portando quell'ambasciata: poi gli uscirai di mano, e gli dirai risolutamente, che non vuoi più saper nulla di tali impacci. Ora ti ritruo-

vi impegnato in quella nimicizia tanto gagliarda. Fa una vendetta memorabile del nimico, e così poi vivrai da buon Cristiano; perciocchè tutti ti porteranno rispetto, e tu non avrai bisogno di tener più l'armi in mano per tua difesa. Udite che cortese avversario: non chiede per tanto esercito, quanto è quello che egli conduce, se non la via: *incurvare ut transeamus*. Ma gli credete voi, dilettissimi? Guai a voi! Lo Spirito Santo ci avvisa a note apertissime, che non gli crediamo in eterno: *non credas inimico tuo in aeternum* (Eccli. 12, 10). Se il Turco spedisse un ambasciatore ad alcuno de' principi cristiani suoi confinanti, chiedendo un transito per qualche piazza reale al suo campo armato, troverebbe veruno mai che gli desse fede? No di certo. Pensate poi se lo troverebbe, quando chiedesse di tener quella piazza per pochi mesi, con promessa di renderla fedelmente prima dell'anno. E pure il demonio, nimico de' Cristiani tanto più arrabbiato ed acerbo, che non è il Turco, ritruova fede da tanti, quando loro dice: dammi l'anima per breve ora, che io poi te la renderò; lasciami posare per pochi mesi le truppe dentro il tuo cuore, lasciami starvi per pochi mesi a quartiere; poi questa Pasqua ti confesserai, e mi caccerai via a mio dispetto, quand'io non vada: *incurvare, ut transeamus*. Oh inganno espresso: e pure sono tanti quei che vi restano còlti! Non sapete voi che il demonio fa come la serpe, che dove ell'ha messo il capo, entra poi senza pena con tutto il resto? La somma difficoltà nel tentatore è ottenere il primo peccato, perchè allora voi siete fortificati dalla grazia abituale, siete favoriti dalla grazia attuale, siete protetti da Dio con una providenza sua più speciale come figliuoli; e l'inimico che vi assedia è di fuori all'anima vostra, non è di dentro: ma ove consentiate al primo peccato, il demonio già innoltrasi dentro voi, pianta nel mezzo del vostro cuore lo stendardo vittorioso, Iddio si ritira; e come alla partenza del re si parte tutta la corte, così con Dio si ritira la carità, e il coro di tante altre virtù sì belle; si dilegua la grazia santificante, si debilitano e si diminuiscono i soccorsi dell'ajutante, e rimane l'anima come una piazza conquistata in mano del vincitore. In un tale stato chi può dir poi quanto scemi in lei la virtù a resistere, e quanto cresca in lui l'insolenza a tiranneggiare? E di fatto quel l'anima la quale avea cominciato a peccar quasi per forza, segue a peccar per contento e per cupidezza; e quella che avea disegnato di dare al nimico non più che un semplice passo, gli dà un possesso lunghissimo di molti anni.

XIV. I figliuoli di Giacobbe entraron in Egitto con intenzione di stare ivi tanto quanto provedessero in tempo di una grandissima carestia alla loro necessità, e poi tornarsene a casa: ma la riuscita fu sì contraria a' disegni, che rimasero nell'Egitto colla loro descendenza quattrocent'anni, vi sarebbono anche rimasti per sempre in una miserabile schiavitudine, se Dio con braccio onnipotente, per mezzo di maraviglie mai più nè vedute nè udite, non li avesse cavati fuori dalle unghie di Faraone. Ancor colei la qual s'induce a peccare, vi s'induce, dice ella, per necessità perchè colui la sposi, perchè la ristori in tempo di fame, perchè la rivesta in tempo di freddo, perchè l'ajuti a vincere quelle lite in tempo di grave rischio. Non ha disegno già la meschina di continovare più oltre nel suo mal vivere; questo non come sarà maritata, come saranno passate quelle necessità di fame e di freddo, come sarà vinta la causa, vuol ritornare incontanente al ben fare. Questo è il disegno. Ma oh quanto diversa è la riuscita! Il demonio, qual Faraone d'inferno, signore di questo Egitto infaustissimo del peccato, li preme con una sì dura servitù, la opprime tanto, l'occupa tanto, che non le lascia tempo nè meno libero da pensare alla sua miseria: e quando ben ella, risvegliata dalle voci della coscienza, si risolve ad uscir di sì rio paese, se le attraversa con tante difficultà, la perseguita con tante squadre che, se Dio non vuol fare un'opera degna della sua onnipotenza, il demonio la vince e quell'anima, la quale da principio non seppe negare al nimico la via, si fa ella di sè medesima e terra e via sotto le sue fetide piante: *posuisti ut terram corpus tuum et quasi viam transeuntibus* (Is. 51, 23). terra per la viltà de' peccati da lei commessi, e via per la lunga consuetudine di commetterli. Può essere che dopo tutto ci discacciate il demonio; non ve lo nego: m

può essere ancora che voi non lo discacciate: e in ogni caso il possesso sì lungo gli dà maggior animo a ritornare, come il cane allevato in casa, che quantunque lo bastoniate, ritorna subito; ciò che non farebbe se egli fosse can forestiere. Il peggio è che non solo ritorna, ma ritorna, dice il Signore, con più cagnacci peggiori di lè: *assumit septem alios spiritus secum, nequiores se* (Matth. 12, 45); e fa che l'anima, a tanti nuovi latrati di tentazioni, rimada in peggiore stato di prima; le assiste con più assiduità, la guarda con più attenzione, procura che non tratti con persone dabbene, non parli a' predicatori, non oda prediche; che scelga per confessarsi un sacerdote a modo suo, ora meno dotto, ora muto, ora sonnolento. E così *fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (Ibid.). È dunque manifestissimo che dando voi una volta luogo al demonio, vi ponete in gran rischio di darglielo lungamente; e che cedendo lungamente alle sue suggestioni e alle sue sorprese, gli moltiplicate sempre più il valore a sconfiggervi: ond'è che il dire: *farò questo peccato, e poi mi confesserò*, è un discorso da scimunito, quale sarebbe un giucatore di scacchi, il quale dicesse: perderò questi pezzi, e poi mi ricatterò; perchè alla fine quanto più pezzi egli perde, più scemano a lui le forze per resistere, e più crescono all'avversario per trionfare.

XV. Converrebbe dunque, a tenere in piedi la salute del peccatore, che quanto per una parte si aumenta il peso degli abiti cattivi e delle tentazioni diaboliche, tanto si aumentassero almeno per l'altra parte i sostegni dell'ajuto celeste. E pur questo è quello che rende più indubitata la sua rovina, mentre sempre più questi sostegni medesimi vengono meno. Ma perchè l'intendere ciò è un capire la più importante di tutte le verità che son oggi per ispiegarvi, conviene che io vi guidi in questo sentiero, come in sentiero mal cognito, a passo a passo. Dunque dovete presupporre in primo luogo che con le sole forze del nostro libero arbitrio voi non potete giammai convertirvi a Dio; e il credere l'opposto, sarebbe manifestissimo errore in Fede: *non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de coelo* (Jo. 3, 27). Anzi sarebbe ancora un errore contro la ragione, la quale insegna che l'uomo si ammala quando vuole co'suoi disordini, ma non risana quando vuole, ammalato che egli si sia: vi vuole a ciò l'arte medica: *homo quando vult aegrotat*, dice santo Agostino (in Ps. 98), *non quando vult surgit: ut jaceret, intemperantiam suam habuit necessariam; ut surgat, necessariam habet artificis medicinam.* Per tanto, sì come tutta l'acqua del mare non basta ad una conchiglia per arrivare a formare una sola perla, se il cielo non concorre con le sue rugiade a un lavoro di tanto pregio; così tutte le forze della natura non bastano alla volontà per arrivare a formare un solo atto buono, se Dio non vi concorre con la sua grazia. Nè solo ha da concorrere a tal lavoro, ma ha da destarvi la volontà addormentata, prevenendola in tal maniera, che se egli non è il primo a convertirsi al peccatore, è impossibile che il peccatore si converta a lui (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 6 in c.). *Vocabis me, et ego respondebo tibi*, diceva il santo Giobbe (14, 15), per farci apprendere la necessità di questa grazia preveniente, col figurarci il cuore del peccatore come una caverna muta, la quale non può rispondere mai con l'eco, se non è prevenuta già dalla voce: *misericordia ejus praeveniet me* (Ps. 58, 11. Notate bene ciò, dilettissimi: perchè quei peccatori che consentono al mal fare su la fidanza della confessione, procedono bene spesso come se avessero questo errore pessimo in capo, di potersi convertire da sè con le loro forze.

XVI. L'altra verità che conviene presupporre, si è, che quanto più si aggiunge di peccati, tanto più si richiede di questa grazia divina per convertirsi. A disfare il ghiaccio bastano i raggi del sole; ma se il ghiaccio a poco a poco si rassodi in cristallo, non bastano più i raggi del sole, vi vuole un martello ben pesante, il quale lo faccia in polvere, tanto è duro. Ora una tal durezza acquista il peccato con gli atti più volte replicati: *propter multitudinem iniquitatis tuae, dura facta sunt peccata tua* (Jer. 30, 14): onde a intenerire un peccatore ridotto ad un tale stato d'impietramento, non bastano più i raggi della grazia ordinaria; vi vuole quel maglio, del quale parla il Signore per Geremía, dove dice: *verba mea quasi malleus conterens petram*

(23, 29). Vi vuol quella grazia che fu da santo Agostino chiamata trionfatrice.

XVII. Poste queste due verità irrefragabili, io fo sapervi che la legge ordinaria, secondo la quale più comunemente opera la divina Providenza, porta che Dio non conceda questa grazia soprabbondante a chi, moltiplicando le sue colpe su la speranza di aversene poi a riscuotere facilmente col favor d'essa, se ne rende sempre più immeritevole. La prima ragione di questa mia asserzione si cava dal fine primario che si prefigge Iddio nell'usare le sue misericordie a noi miseri: e tale è la gloria divina. Ma qual ne riporterebbe nel caso nostro? Se a tutti costoro che peccano con tanta presunzion del perdono si concedesse sempre il perdono, Iddio, in cambio di venir glorificato da essi, ne verrebbe quasi beffato. L'afferma apertamente l'Apostolo: *Deus non irridetur: quae enim seminaverit homo, haec et metet* (ad Gal. 6, 7 et 8). Iddio, dice san Paolo, non vuole che alcun lo beffi: però, badate, perchè quello dall'uomo sarà raccolto, che si sarà da lui seminato: cioè a dire, se farà bene, avrà bene, se farà male, avrà male. Ora se riuscisse comunemente ai peccatori di peccar sempre a loro piacere, e di aver sempre a loro piacere anche pronta la grazia trionfatrice da convertirsi, ne seguirebbe, che seminando essi male ne' loro campi, raccoglierebbono bene. Adunque in certo modo verrebbono a beffar Dio. Ed essi aspirano a tanto? *Deus non irridetur.*

XVIII. Oltre a ciò, preme di maniera al Signore che si apprezzino le sue grazie più segnalate, che talora le differisce lungamente anche ai giusti, i quali gliele addimandano, affinchè se le conseguiscano subito, non sé ne faccia da essi minore stima: *ne cito data vilescant*, dice santo Agostino. Com'è però verisimile che il Signore voglia gettar dietro, per dir così, tali grazie ai peccatori da sè fuggiaschi, mentre le dà con tanto riserbo fino ai giusti supplicatori? Allora sì che verrebbono queste a vile!

XIX. Di vantaggio. Il solo non ringraziare Iddio de' favori altre volte conceduti, è motivo bastevolissimo a fare che egli si resti dal concederne de' novelli. *Ingratitudo inimica est animae*, dice san Bernardo (serm. 51 in Cant.), *exinanitio meritorum, beneficiorum perditio:* perchè all fine tra il Creatore e la creatura è stabilito il commercio di questa conformità secondo il dir di Filone: che il Creatore dia il beneficio, e che la creatura renda il ringraziamento: *Creatoris proprium est benefacere, et creaturae gratias agere.* Per tanto, se solo il non rendere le grazie del beneficio basta a sciorre questo commercio sì vantaggioso al beneficato, non basterà a scioglierlo l'abusarsi del medesimo beneficio, e il farne un'arme contro il benefattore? Questo è un oltraggiare l'istessa misericordia, e però un privarsi volontariamente del suo presidio e della sua protezione; giacchè sì come chi oltraggia la statua del principe, non gode della franchigia promessa a chi ricorre alla medesima statua; così chi oltraggia la bontà del Signore, non merita di godere gli effetti di tal bontà.

XX. L'altro motivo che ha egli in fare alle sue creature, è il prò de' predestinati: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti* (ad Rom. 8, 28). Ma se questa grazia speciale e straordinaria, che si ricerca a convertire un cuore indurato, fosse da Dio conceduta comunemente o frequentemente a quei peccatori i quali si abusano della sua pietà per trattarlo peggio che sanno, qual prò trarrebbono i buoni da tal condescendimento? Più tosto ne trarrebbono un grave scandalo. Adunque non è verisimigliante che la conceda: *non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum; ut non extendant justi ad iniquitatem manus suas* (Ps 124, 3). Si nota in queste parole del salmo la providenza amorevole del Signore, il quale non lascia prevalere mai gli empj sopra de' buoni sì apertamente, che i buoni tentati abbandonino la pietà, quasi men felice; *ut non extendant justi ad iniquitatem manus suas* (V. Bellarm. et Lorin. hîc.). Ma quando mai più prevarrebbe la sorte de' malvagi sopra la sorte de' giusti, che quando i malvagi senza affaticarsi, senza penare, senza pregare, anzi con abusarsi della divina pazienza, godessero quegli ajuti medesimi per salvarsi, che da lui godono le persone dabbene? Quesì che sarebbe per loro una tentazione fo

nidabile al pari di qualunque altra! La so- a prosperità temporale de' peccatori, an- ora che sia un'ombra di prosperità, dava ur tanto da fare al santo re Davide, che uasi quasi lo gettava per terra: *mei autem ene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus nei, pacem peccatorum videns* (Ps. 72, 2 t 3). Or che sarebbe, se i cattivi godesse- o, al pari de' buoni, della maggiore di tutte e felicità di questa vita, che è l'ajuto op- ortuno a mettere in salvo la perseveran- a finale; e ne godessero, non dopo avere etestati i peccati con vero lutto, non dopo verli scontati, ma dopo averli continoo- ati per tutta la vita loro, e dopo essersi busati, dirò così, del sangue di Gesù Cri- to (dispensatoci nella santa Confessione a largamente), ad inaffiarli, ad invigorirli, farli quasi ripullulare ogni dì con mag- ior rigoglio? *Benefac, Domine, bonis et ectis corde*, segue a dire il Profeta in altro uogo (Ps. 124, 4): Signore, se avete a mo- trare la vostra liberalità, versando sopra lcuno ampiamente le vostre grazie, mo- tratela con versarle sopra de' buoni che, vendo un cuore e retto per riconoscerlo retto per ringraziarvene, sono, a guisa li alberi piantati lungo le vostre correnti, empre copiosi di frutti. Ma di questi nap- elli velenosi, i quali si vagliono delle vo- tre rugiade per aumentare la malignità el loro tossico interno, che ne volete voi are? Spiantateli, sterminateli, gettateli via a voi com'è più dovere. Certamente in utta la divina Scrittura niuna verità più requentemente s'inculca, che questa: la ran differenza di trattamento che vuol fa- e Iddio a' buoni e a' malvagi. *Non sic im- ii, non sic* (Ps. 1, 4:) non così gli empj, ice il Signore, non così: e quel replicar- o due volte, ben dimostra quanto grande quanto generale abbia ad essere una ta- e diversità. E pure, se riuscisse comune- nente a' peccatori di servirsi de' sagra- nenti a raddoppiare i peccati, e di salvarsi uttavia, come i buoni che se ne vagliono er distruggerli, dove sarebbe questa no- abile differenza fra essi di trattamento? Non solamente sarebbono stati gli empi rattati bene al pari de' giusti, ma sareb- ono stati in certa maniera trattati meglio.

XXI. Che più? La sola temerità, per ui volontariamente si espongono questi eccatori a rischio di non ricuperare la gra- zia, basta a fare che il Signore giustamente loro la nieghi. Imperocchè, se per la trop- pa fidanza che hanno talora i giusti di sè medesimi, son da Dio lasciati cadere; chi vorrà credere che egli conceda poi con facilità ad un peccator temerario quella grazia richiesta per finir bene, che si spes- so nega ad un buono presuntuoso? Iddio è padron della sua grazia, chi non lo sa? e la può donare a chi vuole, in qualunque copia. Dall'altra parte, mentre egli nè la dispensa a caso, nè la dispensa a capriccio, ma la dispensa con sapienza infinita, ben possiamo credere che non sia per conce- derla almeno spesso qual vi vorrebbe a quei che le han fatto torto, ancora sperando- la, e che, con tutta la loro vita iniquis- sima, hanno creduto di doversi salvare al pari d'ogni altro; non altrimenti che se il paradiso tutto si avesse a vestire a bruno, quando li vedesse andar esuli da' suoi seg- gi. È questa una presunzione, figliuola del- l'alta stima, che tali miseri hanno di sè; e però troppo è dovere che Dio li umilii, con dimostrar che sa starsene senza di loro (S. Th. 2. 2, q. 21, a. 4 in c.).

XXII. Concludiamo dunque, dilettis- simi miei, col bel ricordo che ci dà lo Spi- rito Santo: *fili peccasti? non adijcias ite- rum; sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur* (Eccli. 21, 1). Considera, o peccatore, il male che hai fatto: *peccasti*; hai peccato; nè solamente hai peccato; cioè fatto il sommo de' mali che far potessi co- me figliuolo, rivoltando le spalle al tuo Pa- dre, al tuo Creatore, al tuo Conservatore, al tuo Redentore, al tuo Dio; ma hai pec- cato peggio di uno straniero non favorito da lui come te, col lume della sua fede, mentre tu da un tal lume ti sei confortato a oltraggiarlo più gravemente. Sai tu a lume di fede, come il sagramento della Penitenza è stato, a costo del sangue di Ge- ù Cristo apprestato a te per rimedio alle tue cadute? E tu che hai fatto? E tu di un tale rimedio ti sei abusato a precipitarti con più di temerità, su la fidanza di poterti a un tratto rialzare. *Fili, pecca- sti.* O che gran peccato è mai questo da te commesso! Però sia finito qui: *non adji- cias iterum;* perchè ti protesto che la tua speranza, se tal può dirsi, facilissimamente ti andrà fallita. Quanto più tu commetti animosamente di nuove colpe, tanto rin-

forzi in te più gli abiti cattivi (non potrai mai dire a Dio che io lasciassi di ricordartelo), e ciò pare a te piccol danno all'anima tua? Quel che da principio fu una esalazione tenuissima della terra, crescendo a poco a poco, ove non arriva? prima si raddensa in una nebbia, poi si ristrigne in una nuvola, indi finalmente si assoda in una pietra, anche micidiale, e torna furiosa a ferire, cambiata in fulmine, la medesima terra, dond'ella uscì. Così interverrà al tuo peccato: questo, disprezzato prima da te come leggerezza, e poi con l'assuetudine fatto degenerare in ottenebramento e in ostinazione, sarà finalmente a te quel gran fulmine di rovina che ti ritornerà d'improvviso a cader su'l capo, per darti un'eterna morte. Adunque *ne adjicias iterum;* perchè oltre agli abiti cattivi, che scemano a te le forze di riaverti, si accrescerà, quanto più pecchi, parimente al demonio quella possanza che ha presa sopra di te, sì che alla fine traligherà in padronanza. Nè solo ciò, ma ricórdati appresso, come il peccato dispiace infinitamente al tuo buon Signore, il quale non odia altro che l'iniquità, ed a cagione di essa odia infinitamente ancora l'iniquo: *similiter odio sunt Deo impius et impietas ejus* (Sap. 14, 9). Che sarebbe però se Iddio volesse farti prova gli effetti di quest'odio divino, negando quell'abbondanza di grazia che per una banda è sì necessaria alla tua salute, e per l'altra è da te sì demeritata? Dunque hai senno in capo, guárdati dal ritornare a peccare: *ne adjicias iterum; sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur.* Ma tremendo piuttosto di quei peccati stessi che hai confessati, torna di nuovo a piangere cordialmente e a riconfessarli. Chi sa se nelle tue confessioni passate intervenisse quel dolore efficace che si richiede al perdono? Anzi chi sa che la tua penitenza non sia stata simile a un sepolcro imbiancato che di fuori ha una bella inscrizione, e dentro non altro che fracidume? Troppo ne puoi tu dubitar nello stato tuo! Per dunque *de pristinis deprecare:* ricorri a Dio umiliati, placalo, pregalo del continuo, e *tibi dimittantur:* e ciò avverrà, quando egli ti concederà quel cuore contrito che non ha da lui mai ripulsa.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra la penitenza che dee farsi da chi ha peccato.

I. Un certo poeta, per nome Alceo, grande amatore del vino, da tutte le stagioni cavava titoli di trincar più solennemente. Nell'autunno, egli dicea, convien bere per fare onore alla vendemmia gioconda; nel verno, per cacciare il freddo; nella primavera, per rallegrare gli spiriti; nella state, per fomentare il calor vitale, infievolito da un calore contrario (Athen. lib. 10, c. 9). E a dire il vero, un tal modo di discorrere piace tanto a tutti coloro che vanno dietro al calice del diletto, che ancor essi da ogni età raccolgono argomento di stare allegri: dalla fanciulezza e dalla gioventù, perchè lo consigliano gli anni freschi; dalla virilità e dalla vecchiaja, perchè lo richieggono le cure moltiplicate. E così, là dove lo Spirito Santo assegnò al pianto la sua stagione, e al riso la sua; *tempus flendi, et tempus ridendi* (Eccl. 3, 4); essi non volendo stare a divisione di parti, tutto assegnano al riso, nulla alla compunzione. Ma non discorrono bene, diletti simi miei, non discorrono bene. Il tempo della vita presente è tempo di penitenza, il tempo della futura è tempo di delizie onde a far penitenza ci debbon muovere non solo tutte le stagioni, ma tutte anco l'età: le più fiorite, affine di prevenire peccati; le più mature, affine di sodisfar Questo è quello che io pretendo oggi persuadervi, se voi mi ascolterete con tenzione: ma perchè il persuadere una penitenza continua è la più dura impresa che io mai potessi addossarmi, converrà per venirne e capo io ve lo persuada c argomenti efficacissimi; e saranno due: necessità e la facilità di eseguirla. Bada bene, e vedrete che io chieggo il giust

I.

II. Due specie di penitenza possiam noi quì distinguere al nostro intento: u interna, che consiste in detestare il pecc

o; l'altra esterna, che consiste in punirlo on opere salutari e soddisfattorie. Della rima abbiam favellato bastantemente: pe- ò intendo favellarvi al presente della se- onda. E di questa affermo essere neces- aria: necessaria in riguardo a Dio, che è 'offeso; e necessaria in riguardo all'uomo, he è l'offensore. Voi crederete che io vo- lia dire, esser necessario che noi faccia- no la penitenza impostaci dal sacerdote. o non vi dico sol questo, ma aggiungo sser necessario che oltre a ciò che dal onfessore ci viene imposto, come da giu- dice, ci addossiamo altre opere similmente enitenziali di elezion propia. Il primo ca- o, come abbiam detto, di questa necessi- à, è Dio offeso che richiede sodisfazione. Potrebbe Dio rimettere con la colpa tutta a pena senz'altra pretensione, chi non lo a? perchè alla fine egli è il padrone as- oluto, e l'ingiuria del peccato commesso a ferito lui (S. Th. 2. 2, q. 67, a. 4 ad ; et 3 p., q. 2 ad 3). *Tibi soli peccavi*, li dicea il profeta Davide; perchè quan- unque il peccato di Davide fosse insieme eccato contro di Uria, nondimeno l'esse- e una tal ingiuria fatta al prossimo, e fatta Dio, non le aggiungeva niente di più de- estabile o più deforme, che se ella fosse tata fatta a Dio solo; essendo manifestis- imo che Dio da sè non è niente meno di uel che sia Iddio con tutte le creature a lui prodotte (1. 2, q. 73, a. 8 ad 2). Posto ciò, potrebbe Dio, come ho detto, imetter l'ingiuria senza richiedere alcuna oddisfazion dall'ingiuriatore. Ma con ciò imostrerebbe ben egli la sua potenza e la ua misericordia; ma non dimostrerebbe gualmente la sua sapienza e la sua giu- tizia. Mostrerebbe la sua potenza in rom- ere quelle catene di diamante del pecca- o, insolubili a qualunque altro che al suo gran braccio, e mostrerebbe altresì la mise- icordia in sollevare un uomo dalla somma li tutte le miserie possibili, che è lo stato i peccatore: ma non darebbe a vedere in iò parimente, come io dicea, la sua sa- ienza e la sua giustizia. E prima non da- ebbe a vedere la sua sapienza, mentre non arebbe apparire quella proporzione am- irabile che è tra la colpa e la pena, per ui viene a riordinarsi ciò che fu disor- linato da chi peccò: ed il mirare il pec- ato senza gastigo renderebbe uno scon- certo sì stravagante, che non se ne trove- rebbe uno pari nè pur nell'istesso inferno, dove per altro non v'è ordine alcuno, ma solo orrore: *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* In quei modi, dice la legge, con cui noi veniamo a legarci, in quei medesimi, fatti al contrario, è dovere che ci sciogliamo: *fere quibuscumque modis obligamur, iisdem, in contrarium actis, liberamur* (L. *fere*, ff. de reg. jur.). Ora noi ci obblighiamo, peccando, con le pa- role, co' pensieri e con l'opere: e però sa- viamente siamo costretti da Dio a disob- bligarci per mezzo della penitenza, con la confession della lingua, con la contrizione del cuore, e con la sodisfazione dell'opere: ciò che non avverrebbe, se Dio rimet- tesse ad un peccatore egualmente ogni azion penale, contento al più del solo do- lore interno.

III. Oltre a ciò, questa medesima dif- ficultà che portan seco le opere sodisfat- torie, saviamente è richiesta dalla sapienza divina, affine di diminuire i peccati, che pur troppo si fomentano dalla facilità del perdono: *facilitas veniae incentivum prae- bet delinquendi.* Se fosse agevole cosa il ripescare le merci dopo il naufragio, qual dubbio v'è che ad ogni lieve tempesta se ne verrebbe incontanente a far getto in- considerato? Ma perchè il ripescarle non pur è incerto, ma insieme travagliosissimo, però i mercatanti le difendono al pari della lor vita fino all'estremo, e spesso eleggono di voler con esse morire, più tosto che sopravvivere senza d'esse; il che sicuramente è un consiglio stolto; ma ciò che l'avarizia ottiene nondimeno da tanti sì ingiustamente, ha voluto Cristo da' suoi con ragione somma. Ha voluto che tutti stieno attentissimi fra le burasche, o delle tentazioni o delle tribolazioni, da cui siam côlti, a non gettare una merce sì preziosa, qual è la grazia. E però che ha fatto? Ha fatto che il ripescarla sia non pur d'in- certezza, ma di fatica più che ordinaria, per le opere penali che hanno ad impren- dersi: e così ottiene che non si precipiti il getto con mano audace, ma che si elegga di morire più tosto animosamente, che di peccare. *Dominus transtulit peccatum tuum*, disse il profeta Natano a Davide: *veruntamen filius, qui natus est tibi, morte morietur* (II Reg. 12, 13 et 14). Iddio ti

ha perdonata la colpa; ma vuole con tutto ciò, a punizione di essa, che ti muoja il figliuolo per essa nato, affinchè il dolore che concepirai per tal morte, ti serva di correttivo, disgustoso sì, ma salubre, a renderti odioso il male da te commesso.

IV. Sopra tutto è nondimeno richiesta la sodisfazione delle opere penali dalla divina giustizia, la quale, come conosciuta meno delle altre perfezioni divine, troppo rimarrebbe al di sotto nel perdonare la colpa senza la compensazione di alcuna pena. Considerate però, dilettissimi, che ogni peccato è ingiuria di sommo disprezzo e di somma crudeltà contra il Signore. Che sia di sommo disprezzo, è manifestissimo: imperocchè Dio frapone tutta la sua suprema autorità ad interdirla; onde ogni trasgressione della legge divina è delitto di lesa maestà, a parlare con ogni maggior rigore. Il peccatore adunque nel suo mal fare strapazza tutte le perfezioni divine, tenendo minor conto di contentare il suo sovrano Monarca, che non tiene di contentare la sua passione brutale (Ant. Perez de Incarn. disp. 5). E così non fa stima della potenza, disobbedendole sì francamente, come se ella non avesse forze di nuocergli; non fa stima della sapienza, turbando quel bell'ordine che ella ha posto nel collocare, come è dovere, l'umana volontà sotto la divina: non fa stima della bontà, riputando, in paragone di quell'abisso di beni, bene maggiore il donar pascolo ad una voglia sfrenata; non fa stima della immensità, peccando in presenza di Dio, come se Dio non lo vedesse; non fa stima della liberalità, disprezzando le ricompense eterne che ella promette; non fa stima della giustizia, non atterrendosi alle minacce spaventose che ella promulga; non fa stima della santità, commettendo un'azione che da lei viene odiata infinitamente: in una parola, non fa stima di alcuna delle infinite perfezioni che si contengono in Dio; onde fa un atto pessimo, mentre fa un atto sommamente contrario al divin volere, secondo quella regola universale: *quod optimo contrarium est, idem pessimum* (lib. 8 Ethic. c. 10; S. Th. 1. 2, q. 73, a. 4).

V. Da questa medesima contrarietà delle azioni cattive al voler divino, oltre il disprezzo dell'ingiuria, proviene anche la crudeltà. Il peccato si diffinisce da alcuni un annichilamento di Dio: *annihilatio Dei:* perchè, se Dio potesse mancare, il peccato lo distruggerebbe. E la ragion è perchè questo mostro tende di sua natura a dar disgusto al Signore, in cui se potesse capire dispiacer sensibile, il dispiacer sarebbe infinito, e però distruggerebbe il medesimo Dio: *peccatum mortale est naturae, ut, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiae in Deo, et tristitia esset infinita* (Medin. de Poenit.). È vero che la divinità pone il Signore in uno stato da non poter essere ferito da chi che sia: *quem extra ictum divinitas posuisti* (Tertull. De carne Christi, c. 3): ma tuttavia il peccatore lancia il colpo, e fa quanto può fare, affin di ferirlo; e se manca la lena, non manca la volontà. Dissi non manca la volontà, perchè il peccatore, mentre rompe la legge, vorrebbe dentro di sè che Dio o non conoscesse la sua trasgressione, o non l'abborrisse, o non la potesse punire: ciò che in sostanza non è altro che desiderare che Dio non sia Dio, e che non possegga la sapienza, la giustizia e la potenza infinita che egli possiede, che è un genere di malizia non pur crudele, ma parimente esecranda. *Crudele plane et omnino execranda malitia*, dice san Bernardo (serm. 3 de Res. Dom.) *quae Dei potentiam, justitiam, sapientiam perire desiderat.* E che il peccato mortale sia di questa maledetta natura, si scorge apertamente nella Passione, in cui avendo il Signore presa una vita capace di morte, ecco che il peccato di verità gliela diede, e fe' vedere in effetto quella malignità che contra il puro Essere divino non può esercitare se non che col suo mal affetto. Nè rimanente il peccato mortale fa contro l'Essere divino tutto quel male del quale egli mira capace quel sommo bene. Iddio è inalterabile in sè medesimo, e solo può sofferir qualche specie di mutazione nella nostra mente; Iddio è indeficiente in sè stesso, e solo può sofferire qualche sembianza di morte nel nostro cuore; cose che tutte avvengono, quando noi formiamo un'idea indegna della sua suprema maestà; e però una tal mutazione è una tale morte gli dà dentro di sè il peccatore quando lo pospone alle creature, quando gli rapisce quella gloria che Dio si meri-

ome sovrano, quando insomma discac-
ia lui dall'altare della volontà propia, per
ollocarvi in suo luogo l'idolo del piacere,
dell'ambizione, o dell'avarizia: *et plus*
utat nummum valere, quam Deum (S. Au-
ust. in Ps. 51). Questo è quel gettare
Dio dal suo trono, quel levargli la corona
i capo, quel toglierli di mano lo scettro
he avete udito altre volte detestare tanto
a me, e meglio ancor che da me, da chi
i parla ad ora ad ora da' pergami: Iddio
on ha scettro, nè corona nè trono, perchè
purissimo spirito; ma il suo trono, la sua
orona, il suo scettro, è quella autorità che
ossiede come sovrano, che ogni creatura
e gli umilii divota e che gli ubbedisca. E
uesta autorità è quella che egli prezza in-
initamente, e che non vuol dare a veruno:
loriam meam alteri non dabo (Is. 42, 8);
ome pur tutti i principi della terra, i quali
anno il paludamento, la porpora e le al-
re insegne reali, e pure non è questo ciò
he essi stimano (mentre si contentano che
u le scene se ne adornino anche i re finti
elle commedie); ciò che essi stimano, è
uell'autorità di comandare, significata da
ali insegne, e quel poter preferire la loro
olontà alla volontà de' popoli lor soggetti
Questa superiorità intende il peccatore pe-
ò di levare a Dio, privandolo di quell'e-
terna eccellenza, mentre non può privar-
a della sua interna divinità: *offendens*
Dum, non qualitercumque, sed hostiliter,
id dejiciendum Deum a sua deitate (Cajet.
2. 2, q. 34, a. 2).

VI. Tale è l'ingiuria che fa il peccato
lla maestà del Signore. Vi par ella per
anto un' ingiuria piccola, e che non me-
iti alcuna sodisfazione? *numquid parva*
st fornicatio tua? (Ezech. 16, 20). È forse
uesta una ribellione, un tradimento o un
orto sì tollerabile, che non convenga te-
nerne conto? Voglio per giudici voi me-
desimi. So che le vostre bilance non pos-
sono essere mai sì bugiarde, che sopra di
loro l'aggravio sommo recato a Dio dalla
colpa non pesi nulla. E quando pure i vo-
stri pesi mentissero sì enormemente, non
possono mentire già le bilance della di-
vina giustizia, la quale, sebbene accompa-
gnata dalla misericordia, cambia la pena
immensa ed eterna dovuta ad ogni pec-
cato, in pena agevole e temporale; tuttavia
qualche sodisfazione pur vuole, quasi ri-
paratrice di quell'onore che a Dio fu tolto.
Sì come in noi l'irascibile è quasi propu-
gnatrice della concupiscibile; *irascibilis est*
quasi propugnatrix concupiscibilis (S. Th.
1 p., q. 81, a. 2 in c.); così in Dio la
giustizia è propugnatrice della divina vo-
lontà, e ci minaccia prima, che prevarichia-
mo, i suoi divini comandamenti, e ci puni-
sce dappoi che li abbiamo prevaricati, sen-
za che mai voglia punto dismettere un
tale stile.

VII. Ed eccovi la ragione per la quale
il Signore non perdona al peccatore inte-
ramente tutta la pena: ma vuole che egli,
affliggendosi, sodisfaccia in qualche parte
al suo debito: la ragion è, perchè il Si-
gnore sempre opera da par suo, cioè dire,
alla grande; onde non esercita nelle sue
operazioni una sola delle sue perfezioni, ma
n' esercita molte insieme; e perdonando
nella maniera ora detta, non mostra so-
lamente l'onnipotenza, ma la sapienza;
nè scuopre solamente la misericordia, ma
la giustizia. Per tanto quello spirito di
penitenza che debbe animare il cuore di
ogni peccatore già ravveduto, è una par-
ticipazione della giustizia divina, e di quel-
l'odio immenso ed inesplicabile che Dio
porta ad ogni peccato; e la penitenza pro-
dotta da un tale spirito è una riordina-
zion delle cose disordinate. Il disordine
sommo che reca seco la colpa, è fare che
la volontà creata dell' uomo s' innalzi so-
pra la volontà increata di Dio. Ora la pe-
nitenza, con operare che il peccatore pa-
tisca qualche cosa contraria al voler pro-
pio, è conforme al voler divino, viene a
levare questo disordine orrendo, che non
si rimoverebbe perfettamente, se il pec-
catore non patisse nulla di male: concio-
siachè starebbe sempre al disopra, e ri-
marrebbesi, per dir così, con la sua. Quella
disobbedienza che egli commise peccando,
non resterebbe emendata da veruna som-
missione; quella superbia che mostrò, da
veruna depressione; quel sollazzo che si
pigliò, da verun disagio.

VIII. Per questo medesimo capo la
nostra penitenza non dev'essere solo inter-
na, dev'essere ancor esterna, sì che non
solo per essa patisca l'anima, ma anche il
corpo; imperocchè non è stata sola l'ani-
ma a trasgredire i divini comandamenti,
ma il corpo ancora; anzi molte volte è stato

egli principalmente; onde conviene che venga a parte della sodisfazione, conforme venne a parte già del delitto. Anzi par che Dio con questa condizione perdoni all'anima, che ella affligga il suo corpo. È avvenuto talora che, non si trovando carnefice su due complici condannati alla morte, è stato perdonato ad uno di loro due con questa condizione, che egli eseguisse di sua mano il supplizio sopra dell'altro. Or così figuratevi che abbia fatto il Signore. L'anima e il corpo sono due rei, complici di un medesimo delitto di lesa Maestà divina. Iddio nondimeno, non perchè manchigli chi riduca ad affetto la sentenza sopra ambedue, ma per eccesso d'infinita bontà, si contenta di perdonare all'anima, con questo patto, che ella eseguisca la sentenza, quantunque assai mitigata, sopra del corpo suo compagno diletto, pur condannato. E così l'anima, mentre affligge il corpo, che fa? eseguisce gli ordini della divina giustizia, ed è quasi un luogotenente di Dio sdegnato. *In peccatorem poenitentia pronuncians, pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano (de Poenit.). L'anima penitente, vestendosi de' sentimenti del cuor divino, piena di zelo di riparare l'onore del Signor suo, calpestato già dal peccato, si arma contro del corpo, affine di vendicare sì gravi oltraggi; e da questo santo rigore viene la penitenza più eletta, come la mirra più eletta vien dallo spino: *indica myrrha ex spina nascitur* (Plin. 12, c. 16).

IX. È dunque manifestissimo che la penitenza è necessaria per la parte dell'offeso che è Dio: vediamo ora, come non sia meno necessaria per la parte dell'offensore che è l'uomo: necessaria in riguardo al passato, che fu il peccato commesso; necessaria in riguardo al presente, che è il reato rimasto con gli abiti cattivi contratti per tal peccato; e necessaria in riguardo al futuro, per non ritornare a peccare. Io dico dunque che la penitenza afflittiva è prima necessaria in riguardo del peccatore per questo capo stesso: perchè peccò. E per qual ragione, dice san Giovanni Crisostomo, credete voi che il primo predicatore della nuova legge, san Giovanni Battista (Matth. 3, 7), trattasse i Farisei tanto acerbamente, fino a chiamarli razza di vipere? *progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* La ragion è, perchè i Farisei si credevano che co pigliare il Battesimo potesser scontare su bito tutte le lor partite, e saldar subit tutti i lor pagamenti. Ma vi vuol al tro che un poco d'acqua (dicea con voc intrepida san Giovanni), vi vuol altro ch un poco d'acqua del mio Giordano per la vare le vostre macchie, sì che non abbian a provocar più contra voi lo sdegno di vino: *quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* L'istesso con qualche propor zione può dirsi a quei Cristiani, i qua sebbene al presente godono un Battesim più perfetto nel sagramento della Peniten za, tuttavia, come si son confessati, pensan di avere adempito tutto il loro dovere, e s gettano i peccati dietro alle spalle, quas che non li avessero mai commessi. Mirat un poco come fecero i Santi, che cono scevano le cose meglio di noi. Quantun que fossero sicuri già del perdono, no lasciavano mai di piangere i lor falli, af fliggendosi con asprezze incessanti per que sto solo: perchè essi aveano peccato. Con sideriamone brevemente tre esempi: un nella legge naturale, uno nella legge scritta uno nella legge evangelica, affinchè si co nosca che in ogni tempo è stata sempre in dubitabile questa massima, che dee fa penitenza chi è stato reo, tuttochè al pre sente sia giusto. Il primo è Adamo, quale, ancorachè avesse udito dalla bocc di Dio, col rimedio della sua colpa, an cora il perdono, tuttavia per novecent anni continovi seguitò a placare la divin giustizia co'sudori della sua fronte, con l stento delle sue braccia, e coi volontarj pa timenti di tutte le sue membra obbligate non gli far mai dimande di morbidezze. Co pure nella legge scritta il re Davide, la sciatosi trasportare dalla passione a com mettere un adulterio, e a ricoprirlo co un eccesso più grave, qual fu l'omicidi di Uria; benchè poi sapesse dal Profet che Dio glieli rimettea, seguitò nondimen tutto il corso della sua vita ad affliggersen amarissimamente, fino a masticare la ce nere come pane. Ma sopra tutti nella leg ge di grazia santa Maria Maddalena, as sicurata del perdono da Cristo, non per si diede mai pace, finchè per quarant'ann continui non giunse a farsi un modello d penitenza, maggiore assai di quel che fos

tata un tempo di scandalo. Fatevi innanzi, e chiedete a questi gran Santi: perchè affliggersi tanto? perchè piangere? perchè penare? perchè maltrattarsi anche dopo il perdono espresso? Risponderanno tutti d'accordo: perchè peccammo; e se secondo la condizione presente non siamo colpevoli, basta che siamo stati, affine di perseguitar sempre in noi questo nimico di Dio, cui non abbiamo temuto di dar ricetto.

X. E certamente quel sì poco affannarsi delle colpe passate, e quello amare ed accarezzar tanto il corpo dopo la confessione, è un disonore che quasi quasi raddoppia a Dio l'ingiuria dopo il perdono. *Ecce pejora adhuc peccandi vulnera, peccasse, nec satisfacere*, dice san Cipriano (serm. de Lapsis.). Figuratevi una sposa infedele che, côlta in fallo, abbia ottenuto il perdono. Se poi dà ella chiaramente a conoscere che non vuol più mirare in faccia l'adultero, non che ammetterlo od ascoltarlo, il marito tradito se ne consola. Ma se il marito per contrario si accorge che dopo il perdono ancora vuole la sleale tenere con quel traditore corrispondenza di lettere vicendevoli, vuol ragionargli, vuol regalarlo, vuol trattarlo da amico, quantunque occulto; forza è che stimisi doppiamente affrontato. Così accade nel caso nostro. L'anima, sposa di Dio, si accorda col corpo, quasi con un adultero, a rompere la fede dovuta al suo gran Signore; e tuttavia Iddio, sposo tradito, si contenta di perdonarle: *fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus: et ego suscipiam te* (Jer. 3, 1). Se dunque l'anima, tutta confusa di tanto ardire, pigli talmente in odio quel corpo infido, complice de' suoi falli, che non voglia più pace côn esso lui, non è credibile quanto il Signore se ne compiaccia; là dove per contrario, se l'anima vuol tenere conversazione come prima col detto corpo che l'ha indotta a peccare, vuol regalarlo, vuol ricrearlo, vuol trattarlo da amico; non vi pare che in far così venga a moltiplicare i suoi mancamenti, non mostrando di capire la miseria di ciò che sia l'avere apertamente violata la fede a Dio, e l'averlo abbandonato per altro amante? *De peccatis non dolere, magis Deum irasci facit, quam peccare*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 60 ad Pop.).

XI. Che se anche dopo il perdono a noi noto, dobbiamo tuttavia star solleciti di sodisfare a Dio più che noi possiamo, giudicate ora voi se dobbiamo starne solleciti, mentre nè pur siamo certi di un tal perdono! Diceva santo Agostino che nessun uomo, benchè innocente, doveva ardir di partirsi da questo mondo, senza aver fatta qualche maniera ancor egli di penitenza: essendo che la penitenza fa più spiccare l'innocenza medesima, come il rosso del gelsomino fa meglio in lui comparire il candor di latte. Qual disordine sarà dunque, che non solo gl'innocenti vogliano partirsi da questo mondo senza aver mai dato albergo sotto i loro tetti alla penitenza; ma se ne vogliano partire anche i peccatori, certi del mal commesso, incertissimi del rimesso? Dovrebbe l'anima, alla sola memoria di aver peccato, accendersi tutta sempre di un santo sdegno, come fa l'ambra, che tutta si fa rossa in faccia al veleno. Or quanto più dovrà ella dunque infiammarsi, mentre, sapendo di aver peccato, non sa insieme se presentemente sia giusta, non sa se il suo pentimento sia stato vero, non sa se il suo proponimento sia stato valido, non sa, in una parola, se sia seguito il perdon bramato?

XII. Così parimente è necessaria la penitenza in riguardo allo stato presente. Figuriamoci che Dio vi abbia perdonato: con tutto ciò è necessario l'affliggersi con opere dolorose, sì per pagare il reato della pena, e sì molto più per estirpare affatto il mal abito contratto con quell'atto peccaminoso. Conciosiachè, sebbene la grazia che ci si comunica per mezzo della confessione, o della contrizione, dia morte al peccato, non gli dà però una morte così totale, che non gli lasci nè anche vivi i suoi parti. *Mortuus est pater, et quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se* (Eccli. 30, 4): è morto il padre, ed insieme egli non è morto, perchè lasciò un figliuolo simile a sè, in cui quasi séguita a vivere con isperanza di perpetuarsi, se può, nella successione. Questo figliuolo maledetto del peccato è l'abito cattivo, il quale viene a generarsi dall'atto peccaminoso, quasi figliuolo dal padre. E però questo è quel che fa la penitenza afflittiva: dà morte a tutta la progenie di un padre sì scellerato, uccidendo i mali abiti ed estirpando

tutti i rampolli perversi e tutte le radici pestilenziali dell'iniquità, sì possente a ripullulare. *Satisfactoriae poenae medentur peccatorum reliquiis, et vitiosos habitus tollunt*, dice il sagrosanto Concilio di Trento (sess. 14, c. 8). Per isbarbare quei pessimi avanzi del peccato, non basta il ritornare semplicemente in grazia di Dio. Mirate nella natura, quando si ecclissa il sole: ancorachè dopo brev'ora torni egli a risplendere, tuttavia quella sua luce nuova non toglie mai tutti i cattivi effetti lasciati dal suo passato deliquio. Così, se per la colpa si asconda a noi il Sole di giustizia, benchè tra poco per la confessione torni a ricomparire, con tutto ciò questa grazia ricuperata non toglie qualunque danno recatoci dal peccato con la sua ecclissi funesta. A toglier questi si richiede la penitenza, la quale con la sua asprezza fa deporre perfettamente la mala consuetudine già contratta: e sì come la serpe sotto una pietra ruvida si spoglia di sè medesima e si rinuova, così l'anima con questo santo rigore viene a spogliarsi de'mali abiti inveterati e de'mali avanzi infelici della sua colpa. Però il santo Davide gridava al Signore con tanta istanza: *amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* (Ps. 50, 4): Signore, lavatemi di vantaggio, e di vantaggio parimente mondatemi. Che chiedi, dice san Giovanni Crisostomo, o nobile penitente? Che nuova lavanda vi vuole, dappoi che il Profeta ti assicurò del perdono, o che nuova mondezza ancor ti abbisogna? *Ablatum est vulnus; sed vult et cicatricem extenuare.* Ben sa Davide che il peccato è cancellato, che la piaga è chiusa; ma ne vuol togliere ancora la cicatrice, vuol togliere ciò che rimane in lui della colpa, che sono i pessimi effetti pur ora espressi: *amplius lava, amplius munda.* Non gli basta che si distrugga il ghiaccio del suo cuore, lo vuol cambiare in cristallo: *non quaero solum peccata dimitti, plus aliquid quaero, majorem honorem, majorem gloriam.*

XIII. Finalmente tolto il peccato passato, e deposto il mal abito ancor presente, è necessaria la penitenza per impedire la futura e facile ricaduta che può tuttavia seguire, mancato l'abito. Quel dare di sprone al cavallo dove incespò benchè disgraziatamente, serve a renderlo più av veduto nel corso che gli rimane, e più lon tano dal fare alcun nuovo fallo. Così sa rebbe di noi, dilettissimi, se ogni volta ch pecchiamo facessimo una penitenza rigo rosa; questa sarebbe un ricordo potentis simo per non tornare a prevaricare: *qui non facile homo ad peccata redit*, dice sa Tomaso (sup. q. 15 a. 1 in c.), *ex qu poenam expertus est.* Chi cadde in u passo cattivo, se non pagolla con altro più che con imbrattarsi la veste, non teme c ritornarvi tra poco d'ora: ma chi vi si rup pe di vantaggio una gamba, non sa più r dursi a passarvi. E quindi nasce in gra parte la facilità luttuosa di ricadere. Tan te promesse al confessore, e poi sì poc osservanza! Io credo che tutto il male av venga di qua: perchè i confessori son costretti ad imporre leggerissime peniten ze per gravissime colpe, temendo che i pe nitenti non le adempiranno, se loro s'im pongano più moleste; e i penitenti sodis fatti di avere eseguito quel poco che stato loro ordinato, non pensano ad ag giungere di vantaggio, per alzare un ar gine più sublime e più saldo contra la pie na di ogni tentazione imminente. Que peccatore che per una somma d'iniquit non paga altro dazio che il recitare, cos passeggiando per l'orticello domestico, l corona, veggendosi fatto sì buon mercat della sua mala merce, non teme poi di ri tornare a caricarsene quanto prima: l dove, se per l'opposito i furti, le impudi cizie, le irreligiosità, le vendette costasser tuttavia nel tribunal della Penitenza que che soleano costare ne'primi tempi, l'ini quità con una inondazione sì alta non al lagherebbe il Cristianesimo tutto, ma s conterrebbe tra i suoi ripari; e i peccato ri provando che il guarire dalle colpe val lor molto, custodirebbono cautamente l sanità racquistata a sì grave stento: *omn curatio, quanto difficilius acquiritur, tant acquisita, cautius custoditur* (Greg. in Psal. poenit.).

XIV. Per tutte queste ragioni, m rate quanto sieno stolti quei peccatori quali vanno cercando quei confessori ch dan penitenza facile. Lasciamo stare ch se uno non si lava ora ben bene nel bagn della Penitenza, sarà poi duramente pu rificato nel fuoco del purgatorio: e pur

non torna il conto: *suavius est fonte purgari, quam igne* (Guerricus serm. de Purg.): lasciamo, dico, star tutto ciò; credete voi che si possan pagare tutti i debiti del peccato che rimangono dopo l'assoluzione? credete che si possano svellere tutti gli abiti da noi contratti per esso? credete che si possano impedire efficacemente tutte le ricadute, con tanto poco? *Ad remissionem plenam et integram peccatorum, sine magnis fletibus nostris et laboribus, pervenire nequaquam possumus* (Trid. sess. 14, c. 2). E questo è stato sempre il giudicio della santa Chiesa, la quale se ora ha cambiata pratica per la nostra tiepidità, non ha cambiati già sentimenti, essendo invariabile quello spirito che la regge. Quindi noi leggiamo ne'Canoni (C. *hoc ipsum* 33, q. 2), che ad ogni peccato grave erano per lo meno determinati da principio sette anni di penitenza, ad imitazione dei sette dì che Maria, percossa di lebbra, ebbe a stare già sequestrata da' padiglioni per la sua sì famosa loquacità: senonchè essendo un peccato stesso più orrido dopo la morte di Cristo, di quello che fosse prima, s'istituì, che a scontarlo i Cristiani cambiassero i giorni in anni (S. Bonav. in C. Poen. additus Gratiani ad calcem Decreti). E quando udite dire anni di penitenza, che avete da figurarvi? Digiuni rigorosissimi; vestirsi ora di canovaccio, ora di cilicio; andare a piè scalzi; spendere in orazione più ore il giorno; astenersi dagli unguenti odoriferi, dall'andare a cavallo, dall'andare in cocchio, dall'uscire alla caccia, e da altri diporti simili, benchè onesti: attesochè quanto il peccato commesso era più notabile, tanto la penitenza doveva in que' sette anni ancor essere più gravosa, ad arbitrio del sacerdote (C. *praedicandum* 22, q. 1: V. Graph. Decis. aur. lib. 1, c. ult.). Che se qualcuno, atterrito dalla lunghezza di simile penitenza, indugiasse però di accostarsi alla Confessione sacramentale, bastava ciò a farlo risecare, qual membro putrido, dalla comunicazion de'Fedeli: *si quis timens poenitentiam longam, ad Confessionem venire noluerit, ab Ecclesia repellendus est, donec resipiscat* (in eod.). Tal era il pregio che si facea della penitenza a quei tempi, ne'quali universalmente, più assai che ora, si conosceva da'popoli la sua grave necessità, tanto in ordine al redintegrare le ingiurie recate a Dio col peccato, quanto in ordine all'estirpare la mala consuetudine, e ad impedire le pericolose e probabili ricadute. Ora, se la gente non ama questo rigore, è che la strada del paradiso sia divenuta più larga; non è che il bisogno dell'opere salutari e sodisfattorie sia divenuto men grave: la cagion vera proviene dal non apprendersi l'atrocità del peccato: *nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?* (Jer. 8, 6). Se il peccatore capisse ciò che egli ha fatto, con anteporre il voler proprio al voler divino; con farsi padrone di sè medesimo, quasi che egli fosse un sovrano nell'universo; con gettar via tutti i tesori della divina grazia, meritatigli con tanti strazj e con tanto sangue dal Redentore; se dicesse posatamente tra sè: *quid feci? quid feci?* è possibile che io sia stato sì perduto e sì pazzo, che non temessi di fare a Dio tanto torto e di far tanto danno all'anima mia per un puro nulla? Chi discorresse (torno a dire) così, certamente che non avrebbe difficultà di abbracciare qualsisia penitenza più rigorosa per rimediare a così grave disordine. Ma perchè il misero, non considerando mai niente di tutto ciò, attende a bere l'iniquità come l'acqua, per questo si tien gravato di ogni penitenza ordinaria che gli s'ingiunga, come di un peso indiscreto ed insopportabile.

XV. Quel principe che riposa mollemente nelle sue stanze, e n' esce solo per andare a diporto ne'suoi giardini o nelle sue gallerie, non si adira con quei ribelli che gli rovinano d' ogni intorno lo Stato. Ma quel principe che esce fuori in campagna alla testa del suo esercito, e mira con gli occhi proprj, ove fumante un villaggio, ove diroccata una torre, ove divampata una terra, ove smantellata una piazza; dappertutto, o saccheggiate, o spiantate le possessioni, piene di strage le fosse, di sangue i fiumi, coperte di cadaveri le vie pubbliche, ogni parte colma di terrore, di lutto, di lamenti, di misera confusione; si accende di tale sdegno, che non teme di esporre, per vendicarsi, quanto ha radunato di danaro già nell'erario, anzi quanto ha di sangue ancor nelle vene. *Homo poenitens, est homo sibi irascens*, dice santo

Agostino (ser. 35 de verb. Dom.): l'uomo penitente è l'istesso che un uomo adirato contra la parte di sè ribellatasi alla ragione. Ma voi non concepite sì bello sdegno, perchè, intenti sempre a darvi piacere, non considerate gli eccidj che ha cagionati nella povera anima vostra questa orrida ribellione, per cui le cose tutte, e umane e divine, sono in rivolta; ma se voi andaste ad una ad una mirando e misurando le gran rovine di cui si tratta, non sarebbe possibile che non entraste in un vivo zelo di ristorare, con quanto avete di voi, sì l'onor divino, e sì le perdite proprie. Ma così sta: *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?*

XVI. Mi direte, che se voi non fate penitenza, supplite a tal mancamento con le indulgenze. Ma in questo erraté pure all'ingrosso con vostro danno. Primieramente le indulgenze, secondo la dottrina di san Tomaso (4 dist. 20, a. 2, q. 3), suffragano alla penitenza, in quanto la penitenza è sodisfattiva, non in quanto è medicinale; e però a toglier l'abuso de'giuramenti, delle imprecazioni, delle impazienze, delle bestemmie, delle ricadute in ogni genere d'immondezza, non bastano l'indulgenze; vi vuole, come si è detto, degli atti contrarj, delle austerità, delle orazioni, de'digiuni, delle discipline e di altre opere afflittive, proporzionate alla qualità e quantità del mal fatto, che giovino di rimedio a chi le sopporta, e in un di ritegno. E poi, chi vi assicura di conseguire queste indulgenze, su le quali affidati volete abbandonare la penitenza, ancorachè ella sia l'unica tavola di sicurezza a chi, come voi, ha naufragato peccando? Udirete a suo tempo che le indulgenze non possono cancellare il reato della pena, se prima con vero dolore non si è cancellato il reato della colpa. Quante volte avvien però che si vada al confessore, ma per usanza, lasciando a'suoi piedi la spoglia di una esterna apparenza, come la san lasciare ancora le vipere, ma non l'interno veleno della malizia! In ogni caso, se si detestano i peccati mortali, non si detestano i peccati veniali; e così non si gode l'indulgenza plenaria secondo tutta la sua pienezza. E quando pur si godesse, torna da capo il disordine ch'io dicea, che è di non volere altri rimedj alla colpa, che i dilicati, senza considerare che non sono questi i rimedj che vagliono di bastante preservativo alle ricadute. E posto ciò, piacciavi il mio consiglio: non lasciate mai per le indulgenze sole la penitenza, ma procurate di aggiungere l'une all'altra, come fan l'anime veramente sollecite di sè stesse: e allora sì che con quell'olio di pura misericordia, e con questo vino di moderata austerità, si rimargineranno di modo le vostre piaghe, che non rimettano.

II.

XVII. Tuttavia, perchè la penitenza fa paura col solo nome alle persone di mondo, da cui falsamente è tenuta per quella terra che divora i suoi abitatori; *terra ista devorat abitatores suos* (Num. 13, 33); passiamo ora a mostrare che non solo è necessario il far penitenza, ma che in oltre non è tanto difficile, come pare alla prima faccia. Primieramente la penitenza è un unguento composto di questi tre ingredienti odoriferi: di orazione, di digiuno e di limosina. E la ragion è (S. Th. sup. q. 15 a. 3), perchè non possedendo noi senonchè tre specie di beni, altri di anima, altri di corpo, ed altri, come si appellano, di fortuna; con la limosina sagrifichiamo a Dio questi di fortuna, col digiuno quei che appartengono al corpo, e con l'orazione quei che appartengono all'anima. Anzi nel tempo medesimo diamo addosso a tutti i peccati, mortificandoli nella loro radice: col digiuno ai peccati carnali, con l'orazione ai peccati spirituali, e con la limosina ai peccati di mezzo, cioè a quei che sono parte carnali e parte spirituali, tra cui singolarmente si annovera l'avarizia. Pertanto se voi non potete digiunare, forse potrete usar pietà a'poverelli con la limosina, o con visitare gl'infermi in uno spedale, servendoli e sollevandoli. E se questa misericordia non vi è permessa, potrete supplire con recitare divotamente ogni giorno molte orazioni, con udire più messe, con farne dire, col confessarvi e comunicarvi almeno ogni mese. Oltre a ciò, se vi riesce duro l'affliggere con asprezza la vostra carne, non vi sarà sì difficile il privarla almanco di varie ricreazioni talor permesse: lasciate, per penitenza, i giuochi, almeno per qualche tempo; restate di andare al ballo, al corso, alla

ommedia, alla veglia; non vi curate di scire a spasso con alcuno de' vostri compagni più conversevoli; rattenetevi dallo fogar gli occhi in qualche nuova curiosità he s'incontri, o dall'appagare la gola con ualche cibo più regalato e più raro che enga in tavola. Finalmente, se questo ancora all'estrema dilicatezza de' Cristiani aresse troppo, almeno disponetevi a sopportar volentieri tutto quello che ad ogni nodo vi converrebbe patir per altro, o nelle fatiche del mestiere, o nella incomodità della stanza, o nella inclemenza delle tagioni, o nelle altre tribolazioni che vi manda il Signore nello stato vostro; offerendo tutto ciò alla divina giustizia per penitenza del gravissimo male da voi commesso. Due qualità di mirra si truovano, una grondante spontaneamente dagli alberi, e l'altra cavata a forza di varj tagli. Così pure è della penitenza: altra è quella che volontariamente noi ci addossiamo, altra è quella che noi rendiamo a forza di varj colpi, sotto la sferza del caro Padre celeste che ci flagella per nostro bene; ed anche con queste guise di penitenza insegna il sacrosanto Concilio di Trento (sess. 14, c. 9) che possiamo sodisfare alla divina giustizia, se riceveremo le avversità con sommissione dalle mani del nostro Giudice, e se le porteremo con tolleranza senza lamentarci di lui; anzi approvando ed amando la sua sentenza, con le parole che uscirono dalla bocca del buon ladrone, a tanto suo prò, *nos quidem juste, nam digna factis recipimus* (Luc. 23, 41). Un creditore indiscreto vuol essere pagato in moneta scelta; ma un creditore amorevole si contenta di ogni cosa, purchè si paghi. Iddio è creditore amorevolissimo, e compatendo alla debolezza del nostro senso, accetta per pagamento ancora que' mali che non sono scelti da noi, e si contenta che della necessità facciamo virtù. Ma il fatto sta che in cambio di pagare i debiti antichi con la pazienza nelle tribolazioni, se ne fanno de' nuovi con l'impazienza. Se un cacciatore ferisce una fiera, e la fiera ferita si fugge altrove, non guadagna la fiera chi l'ha ferita, ma chi l'ha presa fuggente (Instit. de rer. divis. *§ illud quaesitum*). Così interviene pur troppo spesso. Iddio ferisce un peccatore per guadagnarlo, ed il peccatore ferito, in cambio di correre nelle braccia del suo Signore, fugge più lontano da lui, e si lamenta, e si dibatte, e si duole, e dice a Dio: *che ho fatt' io?* e molte volte furioso ancora bestemmia: onde, in cambio che il Signore abbia questa fiera da lui ferita, l'ha un altro che la ritruova da lui fuggiasca: Iddio la ferisce, e il demonio se la guadagna. E non è questa una funesta disgrazia? Notate dunque a vostro ammaestramento, come in due modi possiamo noi diportarci sotto i flagelli divini. Possiamo accettarli con piena rassegnazione di volontà, e possiamo non accettarli. Se non li accettiamo, que'flagelli non sono sodisfattorj; ma quali sono in sè, tali si rimangono, cioè flagelli puramente penali, mercè che noi non possiamo a Dio sodisfare con quello che non è nostro. Se li accettiamo, que'flagelli divengono di penali sodisfattorj, mercè che noi, conformandoci in essi al voler di Dio, facciamo sì che que'flagelli divengono come eletti da noi medesimi, o equivalenti agli eletti (S. Th. sup. q. 15, a. 2). Non è però gran follia poter ottenere che quei flagelli, già necessarj a patirsi, ci sieno sodisfattorj, quanto sarebbono le discipline, le catene, i cilicj, il dormir su la nuda terra, e per una sciocca ignoranza lasciar che restino nulla più che penali? Imparate un poco, dilettissimi, a cavar frutto dalle avversità quando vengono; e lo imparerete facilmente, se le pigliate dalle mani stesse di Dio. Anzi questo farà che le sopportiate di più molto volentieri: *nonne Deo subjecta erit anima mea?* (Ps. 61, 2). Quel cortigiano che, côlto improvisamente da dura palla di neve, si accende a sdegno; se in rivoltarsi mira che chi lanciolla non altri fu che il suo principe mascherato, s'inchina subito a quella man signorile che lo percosse, e riceve il colpo non più qual opera di dispetto, ma di favore.

XVIII. Che se poi nè la necessità di far penitenza, nè l'agevolezza del praticarla, vi persuade a ciò che è di vostro bene, io non ho altro che dirvi, senonchè l'avete indovinata male a peccare. Conveniva che questi sì delicati, i quali non hanno cuore di patir nulla nè per Dio, nè da Dio, non contraessero il debito col peccare che hanno contratto. Ora però che non solo lo hanno contratto, ma contratto a tanto alto segno, convien pagarlo: sì, dico: non v'è

rimedio; convien pagarlo. *Existimas, homo, quia tu effugies judicium Dei?* (ad Rom. 2, 3). O uomo peccatore, che credi tu? di dover sempre durare a strapazzar Dio, senza mai rendergli con la tua pena l'onore che gli levasti con la tua colpa? Sappi che t'inganni a partito. Tu discorri da uomo come tu sei, cioè da ignorante che, mal capace delle cose divine, non conosce nè la maestà dell'oltraggiato, nè la malvagità dell' oltraggiatore: onde i tuoi pensieri sono più lontani dai pensieri di Dio, che non è la terra dal cielo. Può esser mai che mirando tu in ogni luogo tanti spaventevoli esempi della severità che Dio mostra contra il peccato, tu solo fra tutti t'induci a credere di non avere a provare ciò che ha provato e va provando tutto il genere umano incessantemente? Mira che, mentre tu pensi che la medesima giustizia ti sia da lungi, può essere che ella ti sia già già vicina alle spalle, e che, sebben tu non lo vedi, ella ti raggiunga, per accorciarti la vita, in pena dell'abusar che tu fai il tempo di penitenza, cambiandolo in esercizio di superbia e di sfrenatezza: *existimas, homo, quia tu effugies judicium Dei?* Ora il tuo sarebbe giudicio di uomo, se tu ti disponessi a far penitenza, mercè ch Iddio lascia ora a te giudicare, e lascia te l'eseguire ancora la sentenza per mezz di una volontaria afflizione moderatissima Ma se tu, non conoscendo il beneficio ch egli ti fa, lascerai passar questo temp senza giudicarti da te, e senza punirti, Id dio entrerà ad esercitar egli la sua giuris dizione assoluta. E il suo giudicio non sar giudicio civile, come ora sarebbe il tuo sarà criminale, che non si compone a da naro, ma che vuol sangue; e sarà giudici di Dio, cioè sommamente stretto e seve ro, a proporzione dell' odio ch' egli ha a peccato. E la sentenza di tal giudicio sar sentenza parimente di Dio, cioè degna de braccio onnipotente che la eseguisce: *ex stimas, homo, quia tu effugies judiciu Dei?* Qui non v'è luogo allo scampo: *ap posuit tibi aquam et ignem: ad quod vo lueris, porrige manum tuam* (Eccli. 15 17): o piangere in questo mondo per bre ve tempo co' penitenti, o ardere nell' altr per tutti i secoli co'dannati. Ciascuno eleg ga: ma pensivi prima bene, perchè il fall che segua in tale elezione, non ha rime dio: *non est correctio errori.*

RAGIONAMENTO XX.

Sopra il Digiuno.

I. Un povero principe, discacciato violentemente dal trono, a nulla pensa più che alla strada di risalirvi. Manda egli tosto sollecito ad assoldare i popoli confinanti per tale effetto, si collega co'più possenti, spedisce ambascerie sino a' più lontani; nè posa un' ora fra sè, risolutissimo di non volere altro mai, se non un de'due: o il soglio, o la sepoltura. E perchè a tanto non arriva anche ogni uomo nel grado suo? Non è egli principe d'origine, investito già da Dio del dominio di tutte le creature inferiori, e poi dal peccato spogliatone a viva forza? Perchè dunque egli non medita sempre il modo di ritornare nell' antico suo posto, ricuperando tutti i vantaggi perduti? È forse ciò sì difficile, che non possiamo aspirarvi con somma lode? Certamente per sì difficile non l'ebbe già san Basilio (hom. 1. de jejun.), il quale avvisossi di scoprire insieme il ma le, insieme il rimedio quando egli disse *quia non jejunavimus, exulamus e para diso: jejunèmus, ut revertamur.* Perchè i primo nostro padre non osservò la legg dell' astinenza prescrittagli, noi suoi fi gliuoli con esso, e per esso, siamo esclus dal paradiso della innocenza. Digiuniam adunque, e così torneremo a rimpatriare *jejunemus, ut revertamur.* Io voglio per su la scorta di questo santo Dottore, far oggi vedere, come il digiuno ben praticat ci rimette nel posto d'onde cademmo n paradiso terrestre, quando ci trovammo a un momento spogliati di quella giustizi che s'intitola originale.

II. Tre perdite deplorabili furon quell che riportammo noi però, dilettissimi, dall intemperanza del primo padre (S. Th. 2 2, q. 164, a. 1): perdemmo la grazia, pe

ribellion dell' anima a Dio; perdemmo
padronanza di noi medesimi, per la ri-
ellion del corpo all' anima; perdemmo
immortalità, per quella guerra intestina
he sorse in noi tra gli umori contrarj che
i compongono, senzachè l' anima potesse
ver più virtù di tenerli in pace. Ora se
vi proverò che il digiuno ristora a suf-
cienza queste tre perdite, non vi avrò
rovato ad un'ora che ci ripone nel posto
ntico della perduta giustizia? Cominciam
unque dalla ristorazion delle perdite, per
oi calare alla pratica di eseguir ciò che
e ristora.

I.

III. Se chi ha trovato un amico vero,
on ha, secondo il Savio, trovato men di
n tesoro; *qui invenit illum, invenit thesaurum* (Eccli. 6, 14); qual tesoro non
vrà mai trovato chi ha per amico Id-
lio? E pure per amico l' ha chiunque
on ha verun peccato in su l' anima, es-
endo il peccato solo quel ladro odioso
he da principio ci rapì tanto bene, e
he ritorna a rinovare i suoi furti, ogni
olta che ritorniamo a dargli nuovo ricetto
el nostro cuore. Ora il digiuno si fa me-
liatore a ristabilire questa divina amici-
ia, riuscendogli felicemente di accordare
e parti ne' casi ancor di rottura più di-
sperata. Ed ecco ristorata la perdita della
grazia. Si scorse ciò chiaramente nei Ni-
iviti, i quali per questo mezzo del digiu-
o ottennero sì agevolmente il perdono,
anche dappoi che il Signore aveva impe-
gnata la sua parola a voler distruggerli in
capo a quaranta giorni: *praedicaverunt jejunium, et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit* (Jonae 3, 5 et 10). Quello però
che è più degno di osservazione è vedere
il modo per cui si rinova dal digiuno
quest' amicizia. Che dissi sol si rinova?
Anzi si avvalora, si accresce, si fa perpe-
tua. *Jejuna quia peccasti*, dice san Gio-
vanni Crisostomo (hom. 1 de jejun.): *jejuna ut non pecces: jejuna ut accipias: jejuna ut permaneant quae accepisti.*

IV. Primieramente adunque il digiuno
toglie gl'impedimenti di questa divina a-
mistà, che son due: la colpa e la pena; di-
sponendoci a ricever la grazia santificante,
e sodisfacendo per li debiti lasciati in noi
dal peccato; *jejuna quia peccasti;* e così
questa pace si accorda con gran riputa-
zione dalla banda di Dio, alla cui sovrana
giustizia si recano per mezzo del digiuno
le dovute sodisfazioni, necessarissime af-
finchè un'amicizia rotta tra due ritorni al
suo primo grado. E questo appunto è il
motivo che spigne i veri penitenti ad af-
fliggere sè medesimi, sottraendo al corpo
non solo le delizie, ma gli alimenti: è il de-
siderio di rendere al Signore qualche com-
penso per le loro passate disobbedienze. Il
corallo s'indura alla vista del cielo, e così
essi, contemplando da una parte la pazienza
divina nell'aspettarli a pentimento, e la
pietà nell'accoglierli, e considerando dal-
l'altra il debito che avevan essi temeraria-
mente contratto con la divina giustizia
sommossa a sdegno, concepiscono quella
preziosa durezza contra sè stessi, e quel
rigore beato che li rende poi sì stimabili
al paradiso: *jejuna quia peccasti.*

V. *Jejuna ut non pecces.* Non si con-
tenta il digiuno di entrare per mezzano
tra Dio e'l peccatore ad accordare la pa-
ce. Oltre a ciò la vuole assodare, affinchè
non rompasi con tanta facilità. Ciò che in-
terviene, mentre col digiuno l'anima ot-
tiene da Dio un numero più considerabile
di ajuti efficaci, che servono come di guar-
dia alla grazia santificante, e le fanno un
riparo maggiore, rinforzandola da ogni la-
to. *Jejunium*, dice san Bernardo (serm. 4
de Quadrag.), *non solum delet peccata praeterita quae commisimus, sed et repellit futura quae committere poteramus.* L'aquila
non imbianca mai, se non dopo aver digiu-
nato costantemente: *albescit inedia* (Plin.
lib. 10, c. 3): e parimente la candidezza
che si gode dell'anima, sì per l' innocenza
e sì per la penitenza, è dovuta molto al
digiuno, il quale introduce in lei sì bel
lustro, e glielo mantiene. *Jejuna quia peccasti, jejuna ut non pecces.*

VI. *Jejuna ut accipias.* Non si fermano
quivi le opere del digiuno: anzi, per sal-
dezza maggiore dell'amicizia, accordata
tra Dio e l'uomo, giungono a segno di ren-
der l'anima più ricca e più riguardevole
che non era innanzi alla colpa. L'argento
quanto più duramente egli è stropicciato,
tanto diviene più splendido. E con un'ar-
te somigliante ci tratta il digiuno, intento
ad aggiungerci uno splendore più fino di

perfezione coi molti meriti che egli ci fa accumulare.

VII. Finalmente *jejuna ut permaneant quae accepisti.* Il digiuno non ha per molto di averci introdotti nel cuore tanti doni, se anche non ce li conserva. Se avvien che l'erbe odorifere si piantino in terren grasso; non isperate che lungamente ritengano la forza del loro odore. Così pure se la gola abbia la cura di trattar mollemente il nostro corpo, e di empirlo soverchiamente di cibo, non vi crediate che sieno per durarvi lungamente quei beni che per opera del digiuno v'introdusse la penitenza. Questi terreni umidi e uliginosi non sono adattati ad albergar la virtù, ma ad alloggiarvi il suo persecutor più giurato, dico il demonio, di cui sappiamo che è propio riposar volentieri in fondi palustri: *sub umbra dormit, in secreto calami, et in locis humentibus* (Job 40, 16).

VIII. Che più? Il digiuno ha tanta possanza con Dio, che non solo rinuova, avvalora, accresce, perpetua l'amicizia tra lui e l'uomo; ma di più dispone l'uomo a divenirgli, di amico semplice, intimissimo familiare. Osservate che Adamo, dopo aver mangiato il cibo vietato, che è quanto dire dopo aver rotto il suo digiuno, fugge dalla faccia di Dio: *abscondit se a facie Domini* (Gen. 3, 8): là dove Mosè, dopo aver digiunato, prega Dio a scoprirgliela: *si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam* (Ex. 33, 13). E a guisa di una nuvola investita dal Sole eterno, diviene sì luminoso, che il popolo ben pasciuto non nè può sostenere nè pure i guardi. *Ne ipsum quidem Moysen Deo pastum, constanter contemplari valeret pinguior populus:* fu antica ponderazion di Tertulliano (de Jejun.). I primi osservatori delle stelle, i primi che ne intendessero i moti, i primi che ne investigassero le misure, i primi che ne avvertissero le influenze, furono gli Egiziani (Lucianus: dial. de Astrol.): e sapete perchè? Perchè essendo quel cielo per lo più sgombro e sereno, porgeva loro una continua opportunità di mirarlo con attenzione. Voi dite alle volte che non sapete meditare le cose del paradiso, nè quelli influssi di grazia che di là Dio versa incessantemente su le nostre anime ed è disposto a versare. Ve'l credo subito. Come ha da contemplarsi il cielo per mezzo di tante nebbie, di tanti nubi di tanti vapori grossi che ci tramanda di continuo alla mente la nostra gola? *Jejunium mentem sublevat*, dice santo Agostino (serm. 230 de Temp.). Non è poco se non si perde affatto la fede da chi ha per mira di contentare solamente la carne, pascerla e prosperarla. A poco a poco arriva a non conoscere altro Dio che il suo corpo; *quorum Deus venter est* (ad Phil 3, 19); e tutta l'anima par che infin ridu casi in su'l palato. *Anima nostra nausea super cibo isto levissimo*, dissero gli Ebre malcontenti di tanta manna (Num. 21, 5) attribuendo la nausea, non al senso del gu sto, ma all'anima stessa, che in loro vive solamente per dilettarli, e che, quasi di venuta anch'ella brutale, non rappresentava loro beni maggiori, che pentole, pa juoli, che imbandigioni di carni ben cu cinate ai focolari di Egitto. Mirate un poco in qual forma si disponevano i Santi saper le cose celesti! I loro digiuni eran continovati, e le loro rifezioni più scars e più scrupolose di qualunque nostra asti nenza, fino a prendere in luogo di gra tormento la necessità di nutrirsi, e a bagnare il loro pane di amari pianti prim di ridursi a gustarlo: *antequam comedan suspiro; et tamquam inundantis aquae, si rugitus meus* (Iob 3, 24).

IX. Ora ritornando in sentiero: ch pare a voi, dilettissimi, dell'efficacia mi rabile del digiuno a ristorare la prima per dita che facemmo dell'amicizia divina? Sap piate però che egli non è meno efficace risarcir la seconda, che è la padronanz di noi medesimi perduta per la ribellion della carne allo spirito. *Jejunium propria carnem spiritui subjicit*, così dice santo A gostino (serm. 230 de Tem.). E che si vero, notate che il riacquistare questo d minio perduto si riduce a quei due ca famosi, *sustine et abstine*, cioè a fare ch il nostro corpo sostenga ciò che è neces sario al vivere virtuoso, e che si asteng da ciò che gli è ripugnante. Ora l'uno l'altro si ottiene agevolmente col digiun E quanto al sostenere, quei che si empi no ognora di cibo sono come le navi da c rico, inabili a combattere per lo peso; dove gli astinenti sono anzi simili alle na da guerra, che non hanno altro dentro, ch armi ed armati, e però son agili a volger

ogni vento; e se, dovunque si mirino, no a guisa di una fortezza reale, sono tresì una fortezza movevole e maneggie- le, che corre dovunque è duopo. *Hoc nus* (daemoniorum) disse il Signore, *non icitur, nisi per orationem et jejunium* (Matt. 17, 20): questa razza sì perfida di emonii non si caccia via, nè si vince, lvo che con due cose: con l'orazione e l digiuno. Penano quivi gli Espositori Cajet. in hunc loc.) a ritrovar la ragione er cui a vincere i demonj, si richiegga ol- e all'orazione, ancora il digiuno, piutto- o che le altre opere di pietà. Ma san Tomaso (hîc) la ritrovò ben profonda: uanto l'anima s'innalza più verso Dio, into, dice egli, riesce a' demonj più for- idabile. Ma questa elevazione sì necessaria viene impedita dalla gravezza della arne pasciuta con abbondanza, conforme quello: *attendite vobis, ne forte graventur orda vestra in crapula et ebrietate* (Luc. 1, 34). Adunque ad ottener questa elevazione, si ricerca il digiuno, che solo può antenere la carne scarica. Ed ecco poi he per mezzo d'essa l'anima si rende terribile a' suoi nimici, combattendo con una na superiore alle sue forze consuete, e ostringendoli ad una fuga vergognosa, uando erano più superbi per la resisten- a felice da loro fatta ai più poderosi esor- ismi. *Hoc genus* (daemoniorum) *non ejitur, nisi per orationem et jejunium.*

X. Nè solo questo: ma se l'orazione è n un tal caso richiesta anch'ella per vin- ere, non è credibile quanto di forza ri- eva a ciò dal digiuno. *Bona est oratio um jejunio*, disse l'Angelo al santo vecchio Tobia (12, 8). Per espugnare una piaz- a non basta alzare le batterie, ma convien i vantaggio fare loro d'intorno un alto iparo: altrimenti prima di arrivare a far breccia nella muraglia, saranno in breve o cavalcate, o imboccate dagli assediati. Perchè dunque vi dolete voi giornalmente che e vostre orazioni non sono efficaci; che hiamate, e niun vi risponde; che chiede- e, e niun vi regala; che picchiate, e nes- un si affaccia ad aprirvi? Perchè state a ir tutto dì che il cielo per voi sia divenuto li bronzo? Le vostre batterie, dilettissimi, non fan breccia, perchè voi non fabbri- ate loro d'intorno il riparo dell'astinenza; ond'è che i vostri avversarj deludono tutti i colpi, e voi medesimi, perduti di animo e di attenzione, lasciate al fine l'impresa quasi impossibile. Come riuscì al profeta Danielle di uccidere agevolmente quel dragone che si faceva adorare da tanto popolo in Babilonia? Gli riuscì con gettar prima a terra l'idolo altiero, sotto cui quello si era andato ad ascondere: *Bel destruxit, et draconem interfecit* (Dan. 14, 27). Così facevano i Santi; e però tant'era agevole ad essi trionfare dell'inimico, perchè prima se la prendevano contra l'idolo, cioè contra il loro corpo, sotto di cui si nasconde sempre il maligno, e si rende forte. Ma noi che mai non vogliamo dare all'idolo un colpo, nè pur di fuori, per non affliggere in nulla la nostra carne, non è maraviglia poi, se in luogo di vincere, siam condannati a gemere sotto la tirannia detestabile del diavolo. Ed egli appunto usa con esso noi quell'astuzia che adopera il drago per vincere l'elefante: ed è, aspettare che l'elefante sia ben pasciuto, ed assaltarlo così grave di cibo, ed abbatterlo. La tentazione che insorge contra un uomo armato di digiuno, è una tentazione inerme e impotente: *tentatio inermis et inefficax* (Leo, serm. de jejun.); e il demonio che allora ci viene incontro, è un nimico che al rimirarci, di subito cade o caglia. *Jejunantibus nobis diabolus esurit, qui nostris semper saturatur ex culpis*, dice san Piero Grisologo (serm. 12). Quindi è che il primo comandamento che da Dio fosse dato all'uomo, fu, dice san Basilio (orat. 1 de jejun.), come in genere di digiuno, o almen di astinenza: *primum illud praeceptum accepit Adam, ne de ligno scientiae boni et mali ederet: hoc autem jejunii et abstinentiae lex est* (Gen. 3). E quindi è ancora, che la prima tentazione contro dell'uomo per rovinarlo, fu di violare questa medesima legge dell'astinenza. Sì che, se non siamo ciechi, possiamo chiaramente conoscere, quanto grand'arme sia per noi sempre il digiuno, e quanto ne paventi l'Inferno.

XI. E con ciò fassi manifesta la forza che ci vien dal digiuno a sostener tutto quello che si conviene nel faticoso esercizio della virtù. E pure più manifesta ancora è la forza che egli ci dà ad astenerci da ciò che non si conviene: mentre per esso ripiglia l'anima agevolmente le briglie,

che l'appetito qual cavallo sboccato, le avea scosse affatto di mano. Che cosa è la nostra carne senza il digiuno? È un pesce nell'acqua; ma col digiuno è un pesce sopra la spiaggia. Quel pesce sì smisurato, che dentro il fiume Tigri minacciava di divorarsi Tobia (6, 2 et 4), tirato in secco, cominciò subito a palpitare: *ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum: attraxit eum in siccum, et palpitare coepit ante pedes ejus.* Non accade però esaggerare sì altamente la forza delle suggestioni intestine, mentre non è sì difficile l'arte di vincerle; ed è levare la carne di mezzo alle soverchie delicatezze, e tirarla con l'astinenza su l'asciutto; dove, perduta ogni audacia, comincierà a palpitare, e, gettate via l'armi, chiederà pace. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Il più delle volte l'iniquità della gente proviene da questa soverchia pinguedine, mentre non si vuole al corpo negar mai nulla di ciò che chiede, benchè egli, a guisa di servo mal costumato, quanto è nutrito più dilicatamente, tanto diventa più calcitroso al padrone: *qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem* (Prov. 29, 21). Se il padrone no 'l pruova contumace nell'atto di accarezzarlo, lo proverà ben di poi, cioè lo proverà all'occasione: sì che quando verrà in competenza la legge di Dio con la soddisfazione degli appetiti ribelli, vorrà il corpo che la legge di Dio ne vada al disotto; ed a guisa d'uno sparviere satollo non udirà la voce del suo Signore: *incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum* (Deut. 32, 15). Quindi è, voler san Tomaso (2. 2, q. 147, a. 1 ad 3) che due digiuni vi sieno a considerare: *jejunium jejunii, jejunium jejunantis. Jejunium jejunii* (che è il digiunare di chiunque si stia digiuno) sinchè consiste in quella semplice negazione di mangiare, non indirizzata dall'uomo a fine veruno, non può dirsi che sia nè virtù nè vizio. Ma per contrario, *jejunium jejunantis* (che è il digiuno di chi vuol digiunare, cioè vuol privarsi consigliatamente di cibo per fine onesto), questo, ripiglia il Santo (a. 3 in c.) è atto di virtù tanto necessaria, che cade sotto precetto ancor naturale: e ciò interviene massimamente in que' casi, ne' quali egli è il mezzo potissimo ad impedire la colpa, a vincere le passioni disordinate, e ad alzar l'anima dalle cose terrene, e renderla capace delle celesti. E perchè tale questo mezzo riesce nel più degli uomini, e forse in tutti; *in multis enim offendimus omnes* (Jac. 3, 2) però, segue il Santo a dire, fu di mestieri che la Chiesa determinasse alcuni giorni particolari, in cui tutti se ne valessero: onde è che *jejunium in communi cadit sub praecepto legis naturae*, e solamente *determinatio temporis* ec. *cadit sub praecepto juris positivi.*

XII. Per tanto in questa parte tra l'anima e il corpo la guerra è giusta: nè pur egli dolersene, mentre l'anima viene costretta a ributtare forza con forza: *licet vim vi repellere.* Quando la casa del mio vicino va tutta in fiamme, mi vien permesso dalle leggi (L. *Si quis*, ff. ad L. Aquil.) l'abbatterla, per paura che il fuoco non s'appigli tosto alla mia. Or perchè non sarà permesso all'anima ancora di abbattere il corpo con digiuni, con discipline e con simili penitenze, mentre il corpo vi tutto in vampe di concupiscenza scorretta ed è già già vicinissimo ad attaccare all'anima quell'incendio che egli da sè non è nè men buono a spegnere, ma a nutrire? È vero che questo corpo medesimo è casa nostra; ma quale sciocchezza sarebbe mai se prima che gettar giù il tetto della casa fumante, perchè ella è nostra, sostenessimo di andare in fiamme noi pure con la persona che restaci sana e salva? Voi dite non posso digiunare, perchè m'indebolisce la vita, perchè mi travaglia lo stomaco. Ma non è meglio (risponde a voi san Girolamo), non è meglio che vi dolga lo stomaco, che la mente? non è meglio che vi vacillino i piè, che la pudicizia? *Multo melius stomachum dolere quam mentem, et gressus vacillare quam pudicitiam.* Anzi è ben che v' indeboliate questo è un levare all'inimico i soccorsi e però questo ancora per voi sarà un espugnar con la fame quella piazza orgogliosa che, troppo munita d'arme, si mantien soda non pure alle chiamate amorevoli, ma agli assalti: *humiliabam in jejunio animam meam* (Ps. 34, 13). In ogni caso o voi non mi troverete, dice Tertulliano la libidine accompagnata al digiuno, o io dirò che questo è un mostro novissimo tanto son le sue parti, non pure strane, m

compatibili: *monstrum haberetur libido ne gula.* L'ordinario è quello che ci additò l'Apostolo (II ad Cor. 6, 5 et 6), quando al digiuno egli diè per prima compagna la castità: *in jejuniis, in castitate, in scientia, in suavitate:* perchè *sine Cerere et Bacchо* (secondo il celebre detto di san Girolamo) *friget Venus* (lib. 2 contra Jovin.); *illest,* dice san Tomaso (2, 2, q. 147, a. 1 a c.), *per abstinentiam cibi et potus tepescit luxuria.*

XIII. Eccovi però come l'anima col digiuno si faccia forte, e come riacquisti la padronanza perduta per la ribellion della carne, costringendola a sostenere ciò che è di duro nella virtù, e ad astenersi da ciò che è di dolce nel vizio. Rimane a ristorarsi l'ultima perdita fatta nel paradiso terrestre, ed è la perdita dell' immortalità. Or quanto è a questa, il digiuno non ci rende immortali nella vita presente (perchè ciò sarebbe un perpetuare le nostre miserie, non un redimerle), ma ci merita l'immortalità nella vita futura; e nella presente ancora ci allunga il vivere quanto basti ad allungarci l'occasione di meritare, che appunto è quell' unico bene per cui è desiderabile quella misera vita che noi meniamo. *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adjiciet vitam* (Eccli. 37, 34). Udite come parla chiaro lo Spirito Santo: grande strage fanno della vita umana le carestie, ma non mai tanta, quanta ne fanno le crapole, per cui si può dire che gli alimenti diventino a noi veleni, riducendoci a segno, che di nissun altro nimico dobbiamo omai temer più, che del cibo in copia: *eoque mores venere, ut homo maxime cibo pereat* (Plin. lib. 26, c. 8). Però l'arte sicura di prorogare la vita è l'astinenza, dice il Signore: *qui abstinens est, adjiciet vitam.* E in fatti si vede che nelle religiose famiglie, tra le quali più si pratica la sobrietà, la sofferenza e il digiuno, la vita è più lunga, e la vecchiaja menasi più felice: avvenendo che quelle austerità di cui tanto temono i dilicati, servano al viver nostro (come le angustie della trafila all'argento) per allungarlo.

II.

XIV. Ma veggo che voi non potete più contenervi dal contradire a' miei detti, opponendo che se il digiuno ha fatti altre volte questi sì gran miracoli, convien dire che abbia alfin perduta la forza, mentre a' dì nostri tutti questi miracoli son cessati. Si digiuna pur le vigilie, si digiuna pure le quattro tempora, si digiuna pur la quaresima, che è sì lunga; e non si pruova perciò che un digiunare, nè pur tanto replicato, abbia virtù nè di restituirci l'immortalità già perduta, nè di soggettarci la ribellione dell' appetito, nè di riporci nell' antico possesso dell' amicizia divina. Appunto io qui vi aspettava per potervi una volta sgannare a modo. Il digiuno che opera tante maraviglie, non è qualunque genere di digiuno, ma è un digiuno speciale, un digiuno scelto: *numquid tale est jejunium, quod elegi?* (Is. 58, 5). Il comandamento che ci fa Dio di digiunare, ci viene intimato dal suo Profeta con questi termini espressi, di santificare il digiuno: *santificate jejunium.* Ed in che consiste questa santificazione, che è come l'anima dell'astinenza richiesta, ed a cui serve il digiuno come di corpo? Consiste, secondo san Tomaso (2. 2, q. 81. a. 8), in tre cose costitutive di qualsisia santità: in esser mondo dal male, in esser fermo nel bene, e in essere deputato ad onor divino: che è ciò che forma la pratica destinata al secondo punto.

XV. Dunque il digiuno per esser santo, debbe essere primieramente mondo dal male, cioè a dire, debbe essere fatto in istato di grazia. L'incenso, se venga imbrattato di fango, non rende più odore, ma rende puzzo. Come però ha da essere aggradevole nel cospetto divino quel sacrificio che fanno alcuni digiunando, mentre il peccato e gli va innanzi, e lo accompagna nell'atto, e di poi lo segue? E non è forse vero che al digiunare di molti vada sempre innanzi il peccato? Mirate come si apparecchia la maggior parte della gente al digiuno quaresimale! Si apparecchia con un carnovale sì scandaloso, che per farne debita penitenza non basta tutto il rimanente della lor vita. San Basilio non poteva al pensarvi darsene pace. *Non est per temulentiam aditus ad jejunium,* diceva egli (hom. 1 de jejun.), *quemadmodum nec ad justitiam iter est per fraudationem. Ebrietas ad lasciviam inducit, ad jejunium frugalitas.* Gli stravizzi non sono una preparazione al digiuno ed alla pe-

nitenza, ma alla lascivia e all'empietà. Questo (dice altrove il Santo, hom. 2 de jejun.) è il medesimo che se prima di menare la sposa in casa voi riempiste le stanze di concubine, e voleste con un servizio sì infame prepararle l'alloggio e l'accoglimento. Ecco però, dilettissimi, la cagione per cui non si sentono le utilità del digiuno: perchè sì come il disordinare grandemente il giorno avanti alla medicina, le impedisce la virtù di operare come dovrebbe a restituirci la sanità; così pure il moltiplicare innanzi la quaresima tante colpe ci toglie le utilità del digiuno da Dio prescritto a nostra salute: *unus aedificans, et unus destruens; quid prodest illis, nisi labor?* (Eccli. 34, 28).

XVI. Massimamente che il peccato non solo precede la nostra astinenza, come ora ho detto, ma poi di più l'accompagna. Comunemente costoro con le medesime colpe del carnovale cominciano la quaresima, e con le medesime la finiscono, aspettando la Pasqua a riporsi in grazia di Dio con quella confessione la quale doveva premettersi a tutto il resto. Questo è l'empire un sacco che non ha fondo: *qui mercedes congregavit, misit eas in saeculum pertusum* (Agg. 1, 6). Alla fine non vi si ritroverà nulla dentro. E pure alcuni di un tal digiuno si tengono tanto ricchi, che pensan di potersi con esso un dì comperar tutto il paradiso. Ancor io, dicono, ho le mie divozioni, nè sono sì mal Cristiano, come altri si ajuta a farmi. Digiuno il sabato; mi astengo il mercoledì dal mangiar la carne; ho in riguardo tutte le vigilie della Madonna, quantunque non comandate. Ottimamente: ma voi frà tanto alla vostra carne medesima concedete ciò che Dio vietale d'ogni tempo. Lasciate di mangiar carne, e non lasciate pur un diletto carnale. Se si avesse da guardare ad un segno solo, non v'è infermo cui non si avesse a pronosticare la sanità, essendo caso rarissimo che fra molti sintomi rei non veggasi qualche indizio più tosto buono. Ma stolto quel medico il quale dà sentenza del male, mirando solo al buono, e niente ai cattivi; e più stolto quel peccatore, il quale mirando a quel poco di bene materiale che egli fa digiunando, e non mirando a tante colpe che congiunge al digiuno, non dubita di tener però quasi certa la sua salute. *Incassum per abstinentiam corpus atteritur*, dice san Gregorio (Pastor. p. 1, c. 20), *si inordinatis motibus dimissa mens vitiis dissipatur*. Sì questi poi chiederanno nel divin tribunale, per qual cagione non abbia Dio tenuto un minimo conto del loro digiuno, *quare jejunavimus, et non aspexisti?* sarà in pronto la risposta medesima che fu data a più altri simili ad essi per Isaia (58, 3): *in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* In mezzo al vostro digiuno si scorge un tossico che lo infetta, ed è la volontà vostra peccaminosa, pertinace e ribelle alla volontà dell'Altissimo. Un digiuno somigliante a questo non merita nè anche il nome di digiuno. Un embrione di uomo non può dirsi uomo: *non dicitur homo, qui in utero existens, non habet completas partes hominis* (de verb. signif.). E come dunque potrà chiamarsi digiuno un embrione di digiuno, anzi un mostro che non ha nè pure tutta l'apparenza estrinseca del digiuno da Dio voluto?

XVII. E pure il male non è solamente quello che va innanzi al digiuno, o che l'accompagna: v'è quello che gli vien dietro. Perchè, finito il digiuno, si torna a disordinare anche più di prima in qualunque genere, quasi che sia laudevole quella vacuità che servì solo ad apparecchiare lo stomaco a un pasto enorme. *Non laudatur in illo jejunium, qui ad luxuriosam coenam servat ventrem suum*, dice santo Agostino (in Ps. 43): *hoc enim est mutare voluptatem carnalem, non amputare.* I Turchi digiunano trenta giorni per anno, guardandosi di prender cibo dall'alba sino alla sera. Ma che? su l'apparir delle stelle si fanno tanto più lecito empirsi al colmo, e trattenersi a mensa tutta la notte in lieta conversazione (Gabr. Sionit. in Arab. c. 25). Se tale parimente ha da essere il digiun nostro, tornerà con alla medesima carne che sia guardata mentr'ella, in cambio di rimaner macerata da tal digiuno, verrà più tosto rifatta con larga usura.

XVIII. *Sanctificate jejunium.* Adun que in primo luogo si hanno a mondare digiuni nostri dal male, affinchè sien santi, e dipoi si hanno a confermare nel bene. Un gran contrassegno di essere radicato nella virtù è l'operare bene co

ncrità e con allegrezza. Che conto però
ha da fare del digiuno di alcuni che sem-
e temono (come può cavarsi da quello
e or si dicea) di patire nell'osservarlo?
omani si digiuna; conviene oggi dunque
mpirsi per aver forze: jeri si digiunò;
nviene oggi dunque ristorar le forze
rdute. Pare che aspettino propriamente
n assedio contra il loro ventre (per un
orno solo che appressisi di astinenza);
nto, ripiglia san Giovanni Crisostomo
om. 15 ad pop. Ant.), sono solleciti ad
trodur dentro copia di vittuaglia: e dap-
i che il digiuno si terminò, par che sia
iolto l'assedio, tanto corrono presto alle
erende, alle crapole ed a'conviti. Nel
mpo poi del digiuno non rifinano quasi
ai di lagnarsene in ogni ragionamento. Si
lgono che la quaresima sia sì lunga, ne
ntano i giorni, e par loro che mai non ab-
a a venirne l'ultimo. Questo è digiunare
orso, non da Cristiano. Dice Aristotile
b. 8 Anim. c. 17) che l'orso al princi-
o del verno, per quattro decine intere di
orni, non mangia nulla. Ma che? sempre
quel tempo si asconde a guisa di ma-
conico, e si lamenta. Come hanno però
piacere a Dio questi digiuni offertigli
or di voglia? Non furono mai gradite ne'
crificj le vittime strascinate. *Tu autem, m jejunas unge caput tuum, et faciem am lava*, dice il Signore (Matth. 6, 17): iando ti convien digiunare, móstrati nel mbiante grato e giocondo, affinchè tutti accorgano che tu non digiuni a forza, a di buon grado. E questa allegrezza rà, quando sia di cuore, che non vadasi traccia delle opinioni più larghe per latare i confini alla astinenza richiesta, non anche per trapassarli. Un buon Re-gioso, viaggiando sulla galea di don Gio-nni d'Austria, nel mirare la colezione sì uta che si facea da que' cavalieri in una ra di digiuno, non potè contenersi dal re loro con bellissimo garbo: signori, esto non è nè cenare, nè digiunare (Bo-r. lib. 2 dict. memor.). Ed appunto esto è il digiuno di molti: non è nè di-uno nè pasto; perchè prendono il digiu-re per un peso orrendo, e cercano ogni a di renderlo più leggiero, non conside-ndo che se egli è peso, non è peso di ombo, ma peso d'oro, che quanto è più ro greve, più li arricchisce. Quest'alle-grezza medesima non ci permetterà sì a-gevolmente il cercare esenzioni dalla qua-resima sotto colore di non aver forze a tanto. Cosa di maraviglia! Se il medico comanda una rigorosissima dieta, viene obbedito; e poi non viene obbedita la chiesa universale, se ci comanda un'a-stinenza, che è tanto più tollerabile? Mi-rate che la gola, dicono i Santi, la fa da volpe, la quale affin di predare più bellamente, si finge morta. Vi dà ad in-tendere cose grandi, quantunque non sieno vere, e finge nel precetto ancor essa la sua fatica. Non facevano già così i Cristiani ne' primi secoli. L'anno 545 (Baron.), essendo per l'Oriente una general carestia, l'imperador Giustiniano volle che in Co-stantinopoli, mentre durava la quaresima, si vendesse ancora la carne, per supplire con questa alla mancanza degli altri vive-ri, che era estrema, fra tanta gente. E pure fra tanta gente non si trovò chi vo-lesse rompere il digiuno quaresimale con quella specie di cibi disdetti in esso; elegendo più tosto, come riferisce Niceforo (lib. 17 Hist. eccl. c. 32), di morire (se tanto fosse accaduto) di pura fame, che di alterare una legge sì sacrosanta, tra-mandata dai loro maggiori, di apparec-chiarsi con quella solenne astinenza alla sublimità de'gaudj pasquali. Al presente i Fedeli sono di una tempra troppo di-versa. *Fortitudo eorum dissimilis*, dice Geremia (23, 10): la loro fortezza è disso-migliante; e non solo è dissomigliante dalla fortezza degli antichi, ma è dissomigliante dalla fortezza medesima loro propria. Se il carnovale si ha da stare in veglia le notti intere per giucare, per ballare, per bagor-dare, per far le mattaccinate, si può: non mancano forze. Ma la quaresima non si può nè anche stare alla messa con due gi-nocchia piegate, o sentire la predica sen-za sonno: pensate dunque se si può digiu-nare! non v'è più lena. Il leone ha forza per assaltar l'elefante, e poi si mette in fuga a vista di un gallo: *fortitudo eorum dissi-milis*. Che se veramente non si può digiu-nare, conviene, dilettissimi, affliggersi di questo medesimo non potere, e metterlo a disavanzo; non conviene metterlo a conto di privilegio. Così faceva san Gregorio, il quale su'l trono stesso del Vaticano arri-vava a piangere, perchè per le sue tante

iterate e implacabili infermità non potea digiunare al pari degli altri (in vit. c. 7, Jo. Diac.).

XIX. *Sanctificate jejunium.* Finalmente perchè il digiuno sia santo, conviene in terzo luogo che egli sia deputato ad onor divino. *Sanctificate jejunium*, dice san Bernardo (ser. 4 de Quadr.), *ut pura intentio et devota oratio divinae illud offerat Majestati.* Alcuni digiunano per usanza, o perchè mirano digiunar gli altri di casa: come fanno i cammelli (Bercor. in reduct. lib. 10, c. 17); tra' quali, se uno si ammala e non mangia, si stenta a fare che gli altri con cui vive s'inducano a prender cibo. Troppo più alta conviene che sia la mira de' Cristiani in qualunque loro digiuno, nobilitandolo con alcun fine spirituale, massimamente di quelli per cui il digiuno fu istituito, che secondo gl' insegnamenti di san Tomaso (2. 2, q. 147, a. 1) si riducono a tre: o a reprimere la concupiscenza ribelle, *ad concupiscentias carnis reprimendas;* o a sodisfare la giustizia divina, *ad satisfaciendum pro peccatis;* o a disporre la mente ad intender meglio ogni mistero celeste, *ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda*, come si scorse in Daniello, che dopo tre settimane di digiuno ricevè da Dio tante belle ri lazioni. Chi in digiunare volgerà alcu di questi santi pensieri per la sua men santificherà il suo digiuno, e renderà esso il suo corpo un'ostia viva, santa e gradevole al propio Dio: *hostiam viv tem, sanctam, Deo placentem* (ad Rom. 1). Viva, in riguardo all'essere già lo s rito libero dal peccato ed animato d grazia; santa, in riguardo alla stabilità bene, e all' accompagnamento delle vi che vanno annesse a quel poco di p mento; aggradevole al Signore, in rigu do all'intenzion retta di sodisfare a lui li debiti già contratti, e di non ritornar contrarne degli altri nuovi: *hostiam viv tem, sanctam, Deo placentem.* Di que qualità di digiuno prendetene in buona se, e non dubitate di non averne a spo mentare gli effetti che io vi promisi, di conciliazione con Dio, di dominio d appetiti, e d'immortalità più vantaggi di quella che si perdette. Il Signore conceda di santificare in tal forma q lunque di quei digiuni che noi fare da ora innanzi, per riceverne in pren quella rifezione beata che ci renderà sem sazj e non mai ristucchi, anzi nè ano sfamati.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra le Indulgenze.

I. Chi può mai dire quanto sia stimato quell'oro che ci conducono i fiumi! non solamente perchè niun altro è di genere più perfetto; *absolutius aurum* (Plin. lib. 33, c. 4); ma parimente perchè, quantunque più ricco, ci costa meno; mentre senza dover noi seppellirci quasi vivi nelle miniere, senza infievolir tra le zappe, senza incallir tra le zolle, senza accrescere il pregio ad un tal metallo con quei pericoli a cui per esso esponiamo la nostra vita; solo con sedere alle sponde di una bionda corrente, vengono l' acque poco men che ossequiose a darcelo in dono. Ora mi si sveglia un talento di rassomigliare a quest'acque così munifiche le sante indulgenze, le quali, senza i rigori che porta seco la sodisfazione del Foro penitenziale, ci arricchiscono di quel bene medesimo che i Fedeli han cercato e cercano altrove c tanto stento, che è di venire prosciolti loro debiti. Delle indulgenze dunque scorreremo nel giorno d' oggi, e per chiarezza divideremo il discorso nos in due capi. Il primo sarà cercare da q miniera scaturisca quest' oro fino, che indulgenze quali fiumane benefiche ci p tano quasi in grembo: il secondo, c sia la maniera di arricchircene in abb danza.

II. Due sono gl'impedimenti alla g ria del paradiso: la colpa e la pena: la pa, perchè ripugna all' amare Dio, ch l' esercizio incessabile de' Beati; la na, perchè ripugna al goderlo. Ed a q sto effetto vagliono le due chiavi dat san Pietro, e non date ad alcuno pr di lui, nè anche al sommo sacerdote

saico (S. Th. sup. q. 19, a. 1): mercè che il cielo a quei tempi era chiuso a sbarre, e però non trattavasi ancor di chiavi; a serrarlo non necessarie, ad aprirlo non sufficienti. Ora questa pena che va dietro la colpa, è una pena doppia. Altra è l'eterna; e questa vien rimessa dal sacerdote mediante l'assoluzione sagramentale in un con la colpa: altra è la temporale; e questa tuttavia riman da scontarsi, almeno in gran parte, dopo la colpa medesima già rimessa. E a tale sconto si ordina la indulgenza; la quale (a volere intendere ciò che sia) è una remissione della pena temporale, cui siam tenuti o in questo mondo o nell'altro; e remissione che ci vien data fuori del sagramento; non però per via di condonazione al tutto gratuita (perchè questa non si dà mai), ma per via di sussidio caritativo: mentre la Chiesa apre in tal caso a prò nostro il suo grande erario, con darci libera facoltà di pigliar ciò che ci abbisogni a spegnere, quando più quando meno, di quella somma che teniamo accesa con Dio (Clem. VI in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). Posto ciò, convien ora che vi mostri in primo luogo (conforme alla mia promessa) qual sia la miniera da cui la Chiesa raccoglie un tesor sì grande che basti ad innumerabili; e questo vi mostrerò, se voi date mente.

I.

III. Presupponete però che tutte l'opere buone hanno in sè due pregi da esse non separabili: l'uno è il merito, l'altro è la sodisfazione. Il merito è quella disposizione ad esser premiato, che acquista chiunque opera con virtù; e questo è tutto proprio dell'operante, senza che egli mai possa privarne sè per donarlo ad altri: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 3, 8). L'altro è la sodisfazione, in vigor di cui si scontano ad uno ad uno quei debiti che si contrassero sì agevolmente peccando. E questa può applicarsi anche ad altri, come si vede che sta in balia di ogni ricco pagare i debiti fatti da un poverello: *vestra abundantia illorum inopiam suppleat* (II ad Cor. 8, 14). Ed ecco inteso qui subito di che sia formato quel tesoro sì ampio, d'onde la santa Chiesa cava incessantemente tante indulgenze: egli è formato di tutto quel cumulo di opere sodisfattorie lasciateci dai Santi, dalla Vergine, da Gesù (S. Th. 3 p., sup. q. 25, a. 1 in c.).

IV. Imperocchè quanti Santi vi sono che hanno pagata la divina giustizia abbondantemente o con pene volontarie da loro imprese, o con malattie, con martirj o con carneficine molto più gravi che non era il debito da loro incorso peccando! San Giovanni Battista fu santificato nell'utero della madre con tal pienezza di grazia, che potè dirsi grande, davanti a Dio, davanti a cui qualunque monte sparisce più di un granellino di sabbia davanti all'Alpi: *magnus coram Domino*. E nondimeno una vita incominciata da lui con tanta santità proseguì egli nel deserto fra asprissime penitenze, fra assidue predicazioni, e terminò fra gli squallori di un carcere tenebroso, fino a lasciare ivi la testa appiè di un carnefice, che la dovea dare in dono a una meretrice. E dietro il gran Precursore pigliate ad annoverare un immenso stuolo di anacoreti innocenti, di vergini, di vescovi, e sopratutto di martiri senza fine, i quali ad una vita purissima che menavano, unirono una voglia ardentissima di patire, e se la sfogarono, fino al venire dati alle fiere per Cristo, trinciati, tanagliati, arrostiti, sepolti ignudi ora nelle peci, ora ne'piombi bollenti. Che però chi non vede quanto maggiore sia il capitale della soddisfazione sborsata a Dio da questi suoi buoni servi, di quel che fossero i debiti che potevano avere con lui contratti? Piacesse al Cielo (dicea Giobbe esclamando dal letamaio, 6, 2 et 3), piacesse al Cielo che venissero a porsi in una bilancia, da un lato i falli co'quali ho provocata l'ira di Dio, e dall'altro i flagelli che da lui tollero: si vedrebbe quanto prevalgono questi a quelli: *utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, et calamitas, quam patior, in statera; quasi arena maris haec gravior appareret*. E ciò che diceva Giobbe per lume da Dio donatogli, fate ragione che siasi verificato in moltissimi uomini come lui, quanto più santi, tanto più tribolati. Or tutto questo capital di soddisfazione che sopravanza in ciascun di loro, non entra in paradiso, dov'ella sarebbe inutile, mentre là nemmeno entrano debiti da pagarsi: rimane tutto alla Chiesa come

ad erede, dirò così, *ab intestato*, di questi suoi figliuoli sì facoltosi.

V. Che direm poi della santissima Vergine, la quale e tollerò più di tutti gli altri Santi, e non rimase mai debitrice alla divina giustizia per verun'ombra di colpa? Patì tanto la Vergine, che ella a ragione è chiamata da'sacri Dottori Sole de'martiri, perchè di tanto prevalse agli altri martiri, tutti con le sue pene, di quanto il sole alle stelle co'suoi splendori. Appiè della croce fu ella dalla compassione verso il Figliuolo tormentata a misura di quell'amore che gli portava; onde come la sua carità verso Cristo fu senza pari, così pur senza pari fu il suo dolore: tanto che attonito il profeta Geremia, nel cercar qualche immagine a figurarlo, concluse finalmente che egli era simile al mare, dove quantunque vi sia veramente fondo, non si ritruova: *cui assimilabo te, Filia Jerusalem? cui exaequabo te? Magna est velut mare contritio tua* (Thr. 2, 13). E finalmente se la passione della santissima Madre non è diversa dal mare, argomentate qual mare sia la passione del suo divin Figliuolo succeduta a una vita faticosissima! Ella è più tosto un oceano dove han fatto capo tutti i fiumi, tutte le fonti, tutti i pelaghi delle pene, senza che mai se ne possa scandagliare l'altezza con altro braccio, che con quel braccio il quale misura i cieli, cioè col braccio di un Dio (Is. 40, 12). E questa passione sì smisurata, benchè venisse impiegata in sodisfazione della divina giustizia per li peccati del mondo, conforme a quello, *quae non rapui tunc exsolvebam* (Ps. 68, 5); con tutto ciò di quanto credete voi che ella sopravanzi il debito nostro, mentre una gocciola sola di quel divinissimo sangue bastava ad estinguerlo tutto con infinita soprabbondanza?

VI. Ecco dunque il gran capitale per cui si forma il tesoro di santa Chiesa, tesoro che più giustamente può dirsi una miniera inesausta; *thesaurus sine defectione* (Eccli. 30, 23); dacchè non è mai possibile che egli manchi, anzi nè pur che egli scemi, per ciò che Cristo viene ivi a porvi di proprio; *ponens in thesauris abyssos* (Ps. 32, 7). E da questa gran miniera si cava quella ricchezza delle sacre indulgenze, di cui vi parlo; participando noi per esse ampiamente di quelle rendite che ci han lasciate morendo e Cristo nostro padre, e Maria nostra madre, e i Santi tutti nostri fratelli maggiori (Clem. VI in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). *Alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis* (Jo. 4, 38), può qui dire il Signore a noi miserabili: altri seminarono e voi mietete; altri si affaticarono, e voi godete delle loro ricolte, sedendo all'ombra. Seminò Gesù Cristo con tanto eccesso, che la messe, benchè vastissima, non può mai pareggiarsi con la sementa, nè in quanto la sementa era merito, nè in quanto la sementa era prezzo. Seminarono i Santi a mano più stretta, non può negarsi: tuttavia seminarono più ampiamente di quello che portava il loro bisogno; onde ognuno di noi senza alcuno stento entra a godere il frutto di queste loro fatiche, verificandosi di ognun di noi, per eccesso di liberalità dimostrataci dal Signore, quello che il servo pigro rinfacciava a lui per eccesso di austerità: *metis quod non seminasti* (Luc. 19, 21). E questo è quell'unguento prezioso che dal capo discende al collo, dal collo alle membra, e dalle membra fino all'ultimo lembo della veste di Aronne: *in oram vestimenti ejus* (Ps. 132, 3); perchè questo gran prezzo assegnato per sodisfare alla divina giustizia dal capo, che è Cristo, discende su'l collo, ch'è la santissima Vergine, e dal collo discende di mano in mano su l'altre membra mistiche della Chiesa, fino a rendere odorose anche l'ultime fimbrie di cui si adorna.

VII. E questa bella invenzione di sollevarci è nata tutta da quella gran compassione che il Signore ha portata all'anime nostre, sovvenendo da una parte alla nostra infermità fino a segno di non volere che i rimedj di essa si ristrignessero dentro i limiti puri de'sagramenti, ma gli eccedessero; e facendo dall'altra che non però la giustizia riceva torto da tal liberalità. Vuole la legge umana che la pena dovuta a'delitti dei minori si mitighi in riguardo all'età non ancora ferma: *in delictis minorum poena aetatis miseratione mitigatur* (L. *fere*, ff. de reg. jur.). Ma la legge divina, che per l'infinita sua rettitudine non ammette mitigazioni, ha pur ritrovato questo bel modo di adoperare ad un tempo e la piacevolezza, e'l

gore (S. Th. suppl. q. 13, a. 1): il rigore, pagandosi a sufficienza; la piacevolezza, non si pagando a spese nostre, ma a spese di quei mallevadori ricchissimi che ci han fatta la sicurtà. *Qui indulgentias suscipit, non absolvitur, simpliciter loquendo, a debito poenae*, dice san Tomaso (sup. q. 25, a. 2 in c.), *sed datur illi, unde debitum solvat.* Anzi non ci ha la legge divina trattati in questo fatto sol da minori; ci ha trattati quasi da bambini di latte, a cui non si dà mai, se si ammalino, una medicina spiacente, ma si dà per essi alla balia, la quale senza loro travaglio trasfonde ad essi nelle vene il rimedio mescolato con l'alimento: *pro culpa unius, alius sponte poenam sustinuit* (Ib. a. 1 ad 2).

VIII. Gli antichi Cristiani, perchè erano figliuoli molto robusti, non erano trattati sì gentilmente. Pagavano quasi tutti da sè con severissime pene le loro colpe, fino a durare anni e anni in una medesima penitenza per iscontare un sol peccato mortale, anzi meno ancora. Eusebio (Theodor. in Hist. PP. sect. 4), santissimo monaco, avendo nell'udire il Vangelo che a lui leggevasi, distratta l'attenzione dal libro per rimirare alcuni lavoratori che zappaticavano alle falde estreme del monte, notate a che da sè stesso si condannò per una lieve colpa, colpa che sfuggirebbe dagli occhi nostri come insensibile! Si legò al collo una gran catena di ferro, la quale per forza tenendogli il capo chino, non gli permettesse mai più di mirare il cielo; e tutto ciò per quaranta anni continui che gli poi visse. Tali erano le vendette che di sè prendevano i Cristiani in quei primi secoli; e tali a proporzione eran quelle che da loro pure esigevano i sacerdoti. Ecco la penitenza che impose il pontefice Stefano V, scrivendo quasi novecento anni sono (C. *admonere te* 33, q. 2), non a mica ad un gentiluomo ordinario ma ad un signore di grande stato, per nome Astolfo, il quale per impeto di gelosia furibonda avea trucidata la moglie sua qual adultera, quando veramente non era (ann. 816). Gli pose in elezione una di queste due cose: o di farsi monaco, vivendo il resto de' suoi dì sotto veste e sotto ubbidienza claustrale; o rimanendosi al secolo, di praticare tutte quelle austerità che udirete. Rimaner vedovo tutta la vita sua; non mangiare più carne, toltone il dì di Pasqua e il dì di Natale; non bere più vino: non andare più a lieta conversazioni, non a bagni, non a banchetti, non a teatri; non cinger armi; in chiesa porsi sempre all'infimo lato presso la soglia; raccomandarsi alle orazioni di quelli che quivi entravano; stimarsi indegno di comunicarsi mai più in tutta la vita sua, ma con permissione di potersi comunicare per viatico in morte, quando con la pratica di tali austerità se ne fosse renduto più meritevole. E per ultimo aggiunse il santo Pontefice nel suo breve queste precise parole: noi vi potremmo imporre altre penitenze più dure; ma se voi adempirete fedelmente ciò che vi abbiamo ordinato con più di condiscendenza che di rigore, noi speriamo che Dio vi perdonerà; là dove non adempiendolo, siate certo che rimarrete dentro i medesimi lacci di Satanasso, ove siete avvinto; e che con la vostra negligenza cagionerete a voi stesso la dannazione. Così allora pagavasi un omicidio, che ora il mondo stimerebbe un'impresa, qual è ammazzare una donna a cagion d'onore. Nè vi date già a credere che un tal Papa fosse per sorte uno stravagante da non sapere per indiscretezza distinguere tra pena e pena, tra persona e persona, tra grado e grado. Visse a suo tempo in tanta riputazione, che fu chiamato (come riferisce il Baronio) da Roma in Francia, affine di quietare le turbolenze ivi suscitate; e quivi fu trattato con onor sommo, fino al vedersi tre volte prosteso a' piedi con tutta la persona Luigi il Buono, imperadore insieme e re di quel regno.

IX. Che se per delitti privati si riportavano allora sì gravi multe, considerate che si facesse per pubblici. Non solamente si scontavano questi con pubblica penitenza, ma talvolta pur con solenne; da che ogni solenne penitenza era pubblica, ma non vicendevolmente ogni pubblica era solenne. La solenne eseguivasi in questa guisa (C. *in capite Quadragesimae*, d. 50): il dì delle ceneri si presentava il peccatore alla porta della cattedrale, dov'era il vescovo circondato da' preti; e vi si presentava in abito di sacco, a' piè nudi, con la chioma recisa, col capo basso; e mentre passava dentro qual reo

confuso, il vescovo andava col suo clero dicendo i Salmi penitenziali fino all'altare, ove terminavali. Quivi rivolto il vescovo al penitente, lo aspergeva con l'acqua santa, indi messegli in testa le sacre ceneri, gli aggiungeva con voce flebile, che come per il peccato era stato Adamo scacciato dal paradiso terrestre, così farebbesi allora con esso lui. Poi vôlto ai chierici, ordinava che tutti spignessero via quel misero fuor di chiesa; e fra tanto il clero, lasciato il vescovo, lo accompagnava a coro mesto, intonando quelle parole: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo;* che era un dinunziargli che senza di molti stenti non avrebbe più conseguita la Comunione. Indi il giovedì santo era ogni anno un tal penitente ricondotto dal suo Curato alla cattedrale, ma non però mai lasciato accostare alla sacra mensa, finchè, compiti tutti gli anni assegnatigli a meritarla, veniva ultimamente dal vescovo riconciliato alla Chiesa con altra simigliante solennità; poichè solamente al vescovo si atteneva dar la penitenza solenne, al vescovo rilassarla (S. Th. sup. q. 28, a. 3): tanto conto allora facevasi de'peccati, forse perchè non erano sì frequenti a vedersi, come a'dì nostri. La vista dei diavoli dà ne'principj terror grande a coloro i quali a forza li chiamano dal profondo, per pigliare con essi funesta dimestichezza; ma a poco a poco rendutasi famigliare, non ne dà niuno. Così temo io che sia tra' Cristiani avvenuto pur de'peccati, oggidì passati in usanze. Chi è che omai più spaventisi al rimirarli? Ma lasciam questo, e torniamo all'intendimento.

X. Non pare a voi che i Fedeli fossero davvero robusti a que'primi tempi, mentre ed essi imponevano a sè medesimi, ed eseguivano, imposte loro da altri, sì gravi cose? Ora non siamo più tali, siam dilicati. E però la santa Chiesa che ha fatto con gran saviezza? Ha cambiati modi; e posto quasi da banda il vino più austero, medica le nostre ferite con olio puro di una soprabbondante misericordia, non togliendo a Dio la condegna sodisfazione de' nostri falli, ma togliendo a noi l'alto incarico di pagargliela. Non v'è partito più acconcio a cavare una saetta dal corpo dell'elefante, che dargli bere dell'olio in copia (Arist. Hist. anim. lib. 8. c. 26). Così la santa Chiesa ha creduto di nè potere in altra forma cavarci oramai da l'anima la saetta infrangibile del peccat che con quest'olio di pura misericordi la qual ci mostra, perchè tanto più noi venghiamo a confondere di noi stessi, nè pur con sì pòco curiam sanarci. E qu sta è la ragion per la quale anticamen erano le indulgenze così ristrette, che conseguirle vi si poneva la intercessio fino de' medesimi Martiri, con pregar che dalle loro prigioni, con quelle ma incatenate per Cristo, scrivessero a' lo vescovi, e le impetrassero (Tertull. Mart. c. 1; S. Cipr. lib. 3, ep. 5 et 1 et ser. de Lapsis); ed ora per contrar sono sì allargate, che spesso si concedon non richieste. Credete forse che sia mu tata la Chiesa? No: sono mutati i nost costumi: e però come in tempo di caresti si aprono i granai pubblici affinchè gente non muora di mera fame su le co trade, e si tengono chiusi in tempo di al bandonanza affinchè la gente non si d scioperata all'oziosità; così prudentissi mamente la santa Chiesa andava sì parc già nello spargere i suoi tesori, ed or sì larga; perchè da principio questa libe ralità sarebbe stato un fomentar la pigr zia, ed ora quella scarsezza sarebbe u incitare a disperazione. Così anche nel legge antica dapprima furono assegna sei città di rifugio (Abul. in Num. c. 35 ma dappoi sotto Giosuè si ampliarono fi a nove, con aggiungerne tre di là dal Gio dano (Jos. 20), perchè in progresso tempo si compatì con pietà maggiore al maggiore fragilità dei delinquenti e al maggiore facilità dei delitti.

XI. Fra tanto chi può spiegare quan però debba stimarsi il tesoro della san indulgenza, mentre con esso possiamo tan agevolmente pagare i debiti nostri, anco che per altro tanto eccessivi! Nelle m niere dell'Indie è caso raro trovare o purissimo, ma nelle miniere della Chie vedete come è frequente trovare una pu misericordia verso di noi: perchè quan tunque ad acquistare ancor l'indulgen si richiegga, come diremo, l'adempimen dell'opere a ciò proposte; tuttavia ques sono sì facili, che in rispetto alla gr somma del debito si può dire che sie un nulla. Appresso i Romani, quando

rvi si ponevano in libertà dal loro pa-rone, si costumava con una bacchetta di ercuoterli due volte o tre leggiermente pra le spalle (Alex. ab Alex. lib. 4, c. 0). Direte però voi che per questa più sto cirimonia che battitura si diminuisse misericordia del padrone verso quei rvi? Anzi si dee dir che più tosto si au-entasse, mentre quella cirimonia era in-rizzata a far loro tornare in mente da anto più gravi botte rimanevano liberi on quelle apparenti sferzate. All'istesso odo la santa Chiesa non dee dirsi che minuisca nulla della sua amorevolezza ù che materna, sebbene impone, per onseguir l'indulgenza, qualche leggiera enalità, o di visitare una chiesa, o di dire cune litanie, o di dare alcuna limosina, di digiunare alcun dì della settimana. nzi ella raddoppia la sua misericordia on un tal atto, mentre con la richiesta di piccolo sborso ci riduce a memoria l'im-enso debito, di cui restiamo prosciolti a rza dell'indulgenza. E ciò quanto al imo punto, che fu vedere la ricca vena, nde scorrono le indulgenze a nostra salute.

II.

XII. Veniamo ora al modo di conse-irle, per non levare il luogo al secondo unto, veduto il primo. Tre sono le cose he si richieggono per qualunque indul-enza: l'autorità in chi la concede, la età nel fin di concederla, e la capacità el suggetto che vuol godere di un tale ncedimento (S. Th. *quodlibet* 2, q. 8, 16 in c.). L'autorità di concedere ogni ndulgenza risiede pienamente e perfetta-ente nel solo sommo Pontefice (Clem. I in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). la ragion'è, perchè essendo ogn'indul-enza tratta dai beni che sopprabbondano ella comunità di tutti i Fedeli, a quello cca la distribuzione assoluta di tali beni, quale è il capo di detta comunità, quan-nque nessun gli vieti chiamare a parte i questa sollecitudine chi a lui piace; non ricercandonè anche ad esescitarla quella odestà che è detta di ordine, *potestas or-inis*, qual è quella del sacerdote; ma ba-ando quella che è detta di giurisdizione, *otestas jurisdictionis*, qual è quella d'ogni inistro deputato dal suo principe a qual-he soprintendenza (S. Th. in 4 dist. 20, q. 1, a. 3 et 4). La cagione poi di concederla vuol essere ragionevole e regolata (sup. q. 25, a. 3): perchè essendo il peculio, di cui parliamo, sotto il dominio di Cristo, da cui deriva, non può il Vicario di Cristo, qual dispensatore fedele, disporne in altro, che in ciò che torni a gloria del suo Padrone: il quale gli dà bene ampla facoltà di distribuire il frumento tra la famiglia, ma sempre con due leggi non derogabili: di distribuirlo in tempo, e di distribuirlo a misura: *constituit Dominus supra familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram* (Luc. 12, 42). Ma queste due condizioni non son di cose che appartengano a voi. Però basti averle accennate, e trattiamo sol della terza che è tutta vostra, cioè della disposizione che si ricerca a ricevere un'indulgenza.

XIII. E prima fa di mestieri l'essere in grazia, cioè aver l'anima risorta già dal peccato. Imperocchè non avete udito da me che cosa è indulgenza? Indulgenza è una participazione di quella smisurata ricchezza che i Santi, la Vergine, e più di tutti Gesù nostro Redentore hanno lasciata nel tesoro della Chiesa a prò de' Fedeli indebitati con Dio per le loro colpe rimesse, ma non pagate. Ora come voleté voi, dice san Tomaso (sup. q. 27, a. 1), che un membro morto partecipi alcuna salutare influenza da un membro vivo? Non è possibile: *membrum mortuum non suscipit influentiam ab aliis vivis.* Ma chiunque sta in peccato mortale, è in questo corpo mistico della Chiesa qual membro morto: *est quasi membrum mortuum.* Adunque in vano da'Santi che sono le membra vive di sì bel corpo; in vano dalla Vergine, che n'è il collo; in vano da Gesù medesimo, che n'è il capo, può chi è in peccato attendere le indulgenze, cioè attendere quell'influsso il quale non ha virtù di vivificare chi è morto, ma di disobbligar chi è indebitato: *ergo per indulgentias non suscipit influentiam.* E pur mirate! Alcuni de'Cristiani son tanto grossi che corrono alle stazioni, alle processioni, ai perdoni ed ai giubilei col peccato in su l'anima, cioè senza badare in prima a rendersi capaci di quel sussidio che intendono di ottenere in tali occorrenze.

XIV. Converrebbe, a far bene, inco-

minciare ogni volta dalla confessione. E quando nomino confessione, non intendo già una confessione falsa, frodolenta, sacrilega, qual è quella di coloro i quali già da anni e da anni seguono a tacer quel peccato che più li punge, e poi spaccian di prendere il giubileo. Sciocchi che sono! A prendere il giubileo vi vuole una confessione che sia reale, non sia posticcia. E da questa, dico, ci converrebbe incominciare ogni volta l' opere ingiunte nel suo breve dal Papa, per assicurarci meglio di farle così tutte in grazia di Dio. Ma quando ciò non succeda, conviene che almeno l'ultima di tali opere si compisca in un tale stato di grazia. Dissi almeno; perchè compire in un tale stato l' ultima delle opere ingiunte, è di espressa necessità a conseguir l'indulgenza, per la ragione poc'anzi addotta: farvele tutte, è di maggior sicurezza. E la cagion è, perchè essendo le opere che si fanno in peccato men grate a Dio, poco son atte a riportar que'favori più segnalati che da Dio si ricercano con tali opere: *victimae vestrae non placuerunt mihi*, dice egli (Jer. 6. 20) a ciascuno de'peccatori. E vero che tali opere non gli dispiacciono punto, perchè sono opere sante; ma nè anche gli piacciono, *non placuerunt*, perchè non sono opere fatte altresì santamente: *juste, quod justum est, persequeris* (Deut. 16, 20). E voi sapete che le indulgenze quasi sempre si prendono non solo a sodisfazione del mal commesso, ma ancora ad impetrazione di qualche bene non ordinario, che il Pontefice brama in virtù delle opere da sè imposte di religione.

XV. E questa è pur la ragione per cui conviene in secondo luogo porre ogni studio affine di adempire queste opere che abbiam dette, non pure in grazia di Dio, ma con la maggiore attenzione ed accuratezza che sia possibile; attesochè è controversia grandissima fra i Dottori, se guadagnisi l' indulgenza, quando le opere però fatte sieno infette notabilmente da qualche colpa veniale: come avverrebbe in chi, digiunando per conseguire il giubileo universale, eccedesse non poco in golosità quando si refizia, o recitasse con molta irriverenza i paternostri e le preci che porge a Dio, o facesse limosina più volentieri in pubblico che in privato, per essere commendato da chi lo guarda. E sebbene io mi atterrei volentieri in tal controversia all' opinion più benigna seguita da gravi autori (1): tuttavia chi sa come la intenda il Signore, padrone assoluto di quell'erario di cui il Pontefice è puro distributore?

XVI. A stare su 'l verisimile, pare che possa distinguersi in questa guisa. Quando il principal fine inteso dal Papa nella promulgazione della indulgenza è solo conseguire qualche ben pubblico, al quale basti la sustanza dell'opera che egli ingiugne, e non sian necessarie le circustanze; allora si può credere di leggieri che l'adempire la sustanza dell'opera ancora basti a conseguir l' indulgenza: come, a cagion d' esempio, potrà avvenire in chi dia soldo ad armar contra gl' Infedeli; giacchè tal soldo egualmente serve ad armare, sia dato con umiltà, o sia dato con vana gloria (Laym. lib. 5, tr. 7, c. 6, n. 4). Ma quando al principal fine inteso dal Papa non basta la sustanza dell'opera, ma ci vogliono ancora le circustanze, come quando egli promulghi alcun giubileo per placar l' ira di Dio, o per meritare il suo patrocinio speciale in qualche frangente; allora nè anche la sustanza dell'opera basterà a riportar l'indulgenza, ma converrà che ella abbia annesse le debite circostanze di rettitudine, che per altro ci vogliono a tanto fine di placar Dio, o di meritarsi propizio, che è quello che il Papa intende. Comunque vada la cosa, ogni ragione vuole che ciascuno procuri più che egli può di porsi al sicuro; considerando che quanto meno ci è chiesto per conseguir un sollevamento sì grande, qual è quello che riportiamo dalla indulgenza, tanto più è convenevole che quel poco si adempi esquisitamente.

XVII. Però in terzo luogo fa di mestieri, ad essere ben disposto, concepir una stima singolarissima di questo segnalato tesoro di cui si tratta: d'onde procederà che non solamente eseguiamo con diligenza ciò che il Pontefice chiede per compartircelo, ma che nè anche trascuriamo veruna opportunità che ci si appresenti per ricolmarcene il seno. Quando

(1) In Suar. 3 p., t. 4, disp. 52, sect. 6, 2. contra Navar. de Ind. notab. 19, n. 6; notab. 32, n. 46.

onifazio VIII intimò il suo giubileo so-nnissimo l' anno santo (1300), corse a oma da tutto il mondo cristiano tanto an popolo, che per le porte di essa en-avano e uscivano da trentamila persone giorno; sì che nelle Basiliche di san Pie-o e san Paolo molti demonj, abbando-ando gl' invasati, gridavano aver detti postoli impetrato da Dio che innume-abili Cristiani si liberassero con una tale ccasione dalla servitù dell'inferno (Oder. inal. in ann.). Per le feste di Penteco-e più di ottocento migliaja di pellegrini ritrovarono in Roma al seguente giu-ileo (ann. 1350) di Clemente VI, che ridusse dai cento anni ai cinquanta; e ella state, quando per le ricolte calò il oncorso, il meno de' forestieri erano le ugento migliaja, tanto che nella visita elle chiese molti per la grave calca mo-rono soffogati. E pure maggiore di tutti precedenti fu il concorso sotto Niccolò V nn. 1450), il quale ebbe infino a gittare terra più case ignobili per dilatare le vie rette alla gente, che a guisa di onde ec-tava tra sè tempesta (Plat. in Vita). Mi-te un poco voi quale stima si faceva a volta delle indulgenze, e quanto nello azio di pochi secoli si sia raffreddato il rvore de' Cristiani! Ora la copia somma queste grazie ci ha fatti pigri, come igre diventano appunto l'api per la copia mma del mele. Ma non è ciò di notabile nfusione? Nè pur con questo allettativo possono a' giorni tirar più gli uomini la chiesa, alla confessione, alla comu-ione; e quantunque i fratelli del Rosa-o o del Carmine potrebbono ogni mese, nfessandosi e comunicandosi, consegui-e tanto di bene, qual è un'indulgenza ple-aria, tuttavia per infingardaggine mera on sanno indurvisi; volendo, come fa il olpo, più tosto divorarsi per fame la pro-ria carne, che muoversi a cercar cibo on pochi passi. Che voglio dire? Elegg-ono più tosto di scontare nel fuoco del-altro mondo i debiti loro, che di pagarli ra in questo con lieve incomodo. Non sa-ebbono mica sì negligenti, se si trattasse i un interesse terreno. Quando in occa-ione di qualche allegrezza pubblica si ettano giù danari dalle finestre di alcun alazzo, non vedete voi con quanta avidità i accorra subito il popolo d'ogn'intorno, e come ognuno alzi le mani, levi la voce, pari di sotto il cappello, e rompa per mez-zo della gente affollata senza riguardo; sì che percosso, pesto, rispinto indietro, pur si pruova da capo di penetrare nell' intimo, dove spera maggior fortuna? Si scorge bene adunque che è morta la nostra fede, mentre in cambio di adoperare una diligenza proporzionata a ricercare le ricchezze dell' anima, ci rincresce allargare il grembo a riceverle, quando spontaneamente ci vengono a piover sopra.

XVIII. Giacobbe intendendo che nell'Egitto vi era sì grande abbondanza di grano, quando nella Palestina ve n'era sì gran penuria, sgridò i suoi figliuoli con quelle accese parole, con le quali vorrei pur io sgridare qui la pigrizia di chi mi ascolta: *quare negligitis? descendite, et emite nobis necessaria, ut possimus vivere* (Gen. 42, 2). Che sonnolenza è mai questa? trascurare l'opportunità di guadagnare un'indulgenza per così poco, per quanto non trascurerebbesi l'occasione d'avere un pane? *quare negligitis? descendite et emite.* Se non che non è necessario nè pur lo sborso di alcuna cosa del propio a far questa compera: *venite, emite absque argento, et absque ulla commutatione* (Is. 55, 1). Cristo non vuol niente del vostro, anzi vuol darvi del suo; e voi non verrete? Che cosa è questa? Se si bandisca una fiera, dove non si tratta alla fine di nulla più che di barattare moneta con moneta, merce con merce, veder tanti che corrono tosto pronti a pigliar la via: se si predichi una indulgenza, dove si tratta di andare puramente a godersi i frutti dell'altrui capitale, non aver piedi? Giugnerà ben ora in cui verrete a conoscere il vostro errore, ed a deplorarlo: e quando poi rilegati nel purgatorio, vi vedrete ivi condannati a scontare sì acerbamente ciò che si potea già scontare senza fatica, fatti savj alle spese vostre, griderete da quelle fiamme, come gridavano già quelle vergini sciocche, *date nobis de oleo vestro*, e non l' otterrete. Desidererete che le vostre mogli, che le vostre figliuole, che i vostri fratelli, che i vostri amici, rimasti sopra la terra vadano la prima domenica del mese a confessarsi, a comunicarsi per voi, sì che vi meritino alcuna di quelle indulgenze che voi già curaste sì poco: e i vostri

desiderj vi andran falliti; perchè o Dio per gastigarvi permetterà che i vostri non vi porgano punto orecchie, con ricordarsi di voi; o se permetterà che se ne ricordino, non permetterà che vi vaglia. È forse egli tenuto ad accettare i suffragi che per voi facciansi, quando voi sarete in quel fuoco? No certamente (Laym. lib. 5, tr. 7, c. 7, n. 3). Qual cosa dunque più facile, che lasciarvi ivi stridere e spasimare, per quanto i vostri vadano intorno gli altari a raccoglier acqua bastevole ad ismorzarlo? Alcuni Dottori (Cajet. tr. 16 de Ind. q. 5 ver. *Quoad tertium*) portano opinione che le indulgenze applicate a' defonti, a niuno giovino meno, che a chi vivendo ne fece piccolo caso in approfittarsene. E con ragione. Comandava già Dio che il primogenito di un giumento offeritogli si ricomperasse dal padrone con una pecora; che se il padrone non voleva ricomperarlo nè pure con tanto meno, allora Iddio voleva che quell'asino si uccidesse. Ora con chi credete voi che si adirasse il Signore? Con quell'animale il quale non vi aveva colpa? Non già. Adiravasi con la ingratitudine del padrone, che non mostrava di riconoscere la condescendenza e la cortesia che gli era stata profferta in sì lieve cambio. Guardate però che mentre Iddio vi profferisce una remissione tanto maggiore de'vostri debiti, e scorge che voi tuttavia stoltamente non l'accettate, non si adiri con esso voi; sì che qualora però non vi voglia morti, vi voglia almeno penanti per lungo tempo, quando siate giunti a morire.

XIX. E poi non vedete voi che con questa trascuratezza non solamente vi private di quella sodisfazione che vi farebbe uscire più presto dal purgatorio, ma vi private (ch'è molto più) di quel merito che vi farebbe più alto poggiare al cielo? Voi non potete conseguir mai un'indulgenza come si deve, che non riportiate molto aumento di grazia per quegli atti di Fede da voi premessi in tale occorrenza, o di pietà, o di pazienza, o di religione; anzi per quello stato medesimo donde uscite di debitori. Che però Clemente VI nella sua nobile bolla su le indulgenze applica ad esse quelle parole del Savio: *infinitus thesaurus est hominibus quo qui, usi sunt, participes facti sunt, amicitiae Dei* (Sap. 7, 14). Pare ciò a prima giunta non tant proprio delle indulgenze; perchè fino dire che queste sieno un tesoro verament infinito (come abbiamo veduto nel prim punto), io concorro subito; e fino ad ag giugnere che queste vadano usate e no trascurate (come vediam nel secondo), subito vi consento. Ma come voler di più che per detto tesoro siamo partecipi de l'amicizia di Dio? Le indulgenze sono o dinate a sodisfarne la giustizia, che vuo il suo; non sono ordinate a meritarmi grazia. Sì: ma non sapete voi bene che qu fallito, il quale è poi giunto a dare sod sfazione al suo creditore, gli è assai p accetto da che ha pagati i suoi debiti, ch non gli era accetto quando ancor avea pagarglieli? Così avviene nel caso nostr Chi ha pagato Dio, gli è per questo cap medesimo più gradito, non potendo fra d l'amicizia mai correre sì perfetta (come Filosofo insegna, Ethic. 9) fino a che n ne sia rimossa qualunque disagguaglian che tra loro era in ordine alla giustizi Mirate dunque che torto fate a voi ste con una sì biasimevole negligenza!

XX. Anzi mirate che torto fate a gloria del paradiso, tenuta da voi per ce to in leggiera stima, mentre non vi ca levar da voi quell'ostacolo che dovrà tardarvi dal suo possesso, che è qualsiv glia reato di pena ancor temporale che voi rimanga. Fate torto ai Santi, non d gnando quei frutti che per gran sorte vengono dall'essere loro eredi in questa lustre famiglia del Cristianesimo: fate to to a Cristo, che come si addossò i vos peccati, facendoli passare per suoi, c al contrario vi cede le propie pene, perc voi le facciate passar per vostre; e poi m ra che voi non ne fate caso, sprezzando cambio di cui non si può mai fingere più lucroso: fate torto in ultimo a D mentre non dimostrando premura alcu di sodisfare alla sua divina giustizia, c ditrice di tanta somma, volete solo bada di darvi bel tempo, quando a non ritard le un solo momento la dovuta sodisfazion sarebbe più che giusto andare all'acca da tutte le creature dell'universo, non stanti mille pericoli di ripulse. E que motivi, che divisi ancora dovrebbono v ler tanto, nè pure uniti basteranno a fa conoscere quanto importi non lasciare

no trascorrere le occasioni di pren-re le indulgenze? Le leggi (L. *qui cla-im*, ff. de Edilit. Edict.) passano per rvi sani anche quelli i quali abbiano un chio maggior dell'altro, qualunque volta ò non li renda inabili al loro uficio. Ma uanto è in me; io tengo per una gravis-ma infermità aver un occhio sì grande er la terra, sì piccolo per il cielo: non otendo avvenire che entrino mai tra i ve- servi di Dio quei che per gli interessi rreni sono sì avveduti, e pure sono sì ttusi per li celesti.

XXI. So che taluno di quei che fanno rofessione di spirito può qui dire: stu-irsi del parlar mio; perchè è ver che egli on si cura di prendere le indulgenze, ma he anzi in questo pretende di meritare; entre non si muove a non prenderle da igrizia, si muove da perfezione. Sono le ndulgenze rilassative delle pene tempo-ali dovutesi a chi peccò: e però egli, che nto vivamente conosce di aver peccato, on vuol fuggir tali pene, vuole abbrac-iarle. Ma voi sappiate che questo spirito, lmeno secondo sè, non può dirsi spirito etto, perchè è contrario al sentimento omune del Cristianesimo, in cui tanti uo-nini santi hanno per una indulgenza im-resi viaggi faticosissimi, nè però sono tac-iati mai da veruno per un tal atto, sono saltati (1). Dipoi vi chieggo: quando voi ure foste mai di costoro che vogliono da è sodisfar per le loro colpe, con quali pene ntendete voi di dare opera a questa so-disfazione? Con le pene di qua, o con le pene di là? Se con le pene di qua; chi v'im-pedisce far quante penitenze volete voi, e poi alle penitenze vostre congiugnere le indulgenze, cioè le penitenze medesime di Gesù, tanto superiori alle vostre? Non si sa mai che a verun pagamento togliesse pregio l'unire all'oro di lega, che si sbor-sò, l'oro di paragone. Se con le pene di là, cioè con le pene dovutevi in purgatorio; chi siete voi che ponete a titolo di maggior perfezione tenere accesi lungamente quei debiti con la giustizia divina, che potre-ste smorzare più prestamente? Tutto il con-rario. Chi ama Dio daddovero, non resta mai di ripetergli con istanza: *dimitte nobis debita nostra;* cioè *debita culpae*, *debita poenae*, come i Concilj hanno diffinito. E perchè gliel dice? Per chiedere a Dio con questo la remissione di tutto ciò che lo rende a lui men gradito: altrimenti no'l chiederebbe. E poi non vedete voi che gli uomini santi non altro fanno che anelare a veder la faccia di Dio? *quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* (Ps. 41, 3). Come dunque possono gli uomini santi aver caro veruno di quegli ostacoli che sono ritardativi di una tal vista, che è tanto, quanto dir dell'ultimo fine? E se è così, non vi lasciate nè anche in questo ingannare da veruno spirito falso. E per tale intendo ogni spirito opposto alle usanze pubbliche della Chiesa. Non vedete voi quanto la Chiesa ci alletti, ci spinga, ci stimoli alle indulgenze? E come dunque voler da esse ritirarsi sotto mantello di maggior perfezione? Questo è mantello da lasciarsi più tosto alla gente fredda: voi non avete ad usarlo.

XXII. Senonchè, fermatevi: perchè si truovano alcuni i quali pur troppo farebbono ottimamente a non vi concorrere. E chi sono questi? Mi vergogno a ridirvelo. Sono certi i quali sempre vi vanno, ma per qual fine? per abusarsi delle indulgenze medesime, non a sodisfare il Signore, ma a provocarlo. Si fa una festa celebre ad una chiesa, e sopra la porta si appende quella cartella: *Indulgenza plenaria e remission di tutti i peccati.* Oh! nè anche se ella dicesse: *Indulto plenario di commetter tutti i peccati*: tanto avvien che si abusi di quella festa la gente pazza! Convengono d'ogni intorno i giovani coll'armi, le donne con le vanità; si suona, si salta, si menano liete danze, e poco manco che non si menino sopra l'ossa de'morti nel medesimo cimitero; si attaccan risse, si accendon rivalità, si fa strage d'anime, se non con altro, almeno co' motti, co'guardi, co'ghigni, co'desiderj. E questo è il modo di conseguir l'indulgenza? Ah che questo è il raddoppiare i debiti antichi, non è pagarli! Anzi questo è strappare i fulmini a forza dalla divina giustizia, che si vede sbeffata con un tal atto, mentre si mostra di andare a renderle il suo, e dipoi se le lasciano nuovi oltraggi. Sentite avvenimento spaventosissimo, e scorgete se io dica la verità. Nel regno di Napoli, a'confini della Campagna Felice, v'è un monte romito,

(1) Cajet. trac. xvi de Indulg. q. 2; Suar. n 3 p., t. 4, disp. 49, sect. 5, n. 4.

che piglia il nome da una chiesa di gran divozione dedicata a nostra Signora, e vien chiamato Monte Vergine (1). Ora, per le feste di Pentecoste concorre tanta gente circonvicina al perdono di quella chiesa, che vi si saranno talora contate insieme fino a seimila persone. Gli anni dunque mille secento undici vi venne, secondo l'uso, popolo grande, ma con sì poca pietà, che molti non si vergognarono di ballare gran parte della notte fin su'l sacrato, e di fare anche peggio, come udirete, con tanta dissolutezza, che arrivarono a cambiare in madre d'ira la Madre stessa della misericordia colà adorata. Imperocchè su la mezza notte scese la Vergine in su quel monte dal cielo, e tenendo due torce accese, attaccò con ambe le mani fuoco all'albergo fabbricato ivi ad arte per ricetto de'pellegrini; e in meno di un'ora e mezza lo atterrò tutto con tanta strage di loro, che più di mille cinquecento rimasero quivi morti, parte tra le fiamme, parte tra le rovine. Ed affinchè chiaro apparisse che questa era vendetta del Cielo irato, l'istessa Vergine, nel venire dall'alto col fuoco in mano, si fe'vedere ben a cinque persone, le quali, rimaste vive, attestarono con giuramento di avere co'loro occhi mirato distintissimamente quanto io vi narro. Senonchè, senza ancora una simile attestazione, sarebbe presso di me più che manifesta la cagione di tale incendio. Vi dirò solo quello che può riferirsi da questo luogo: ed è, che fra'morti si ritrovarono molte donne travestite da uomo, e molti uomini travestiti da donna, affinchè quella provida distinzione che si adoperava in quell'unico alloggiamento per ricettarli, nè anche fosse bastevole ad impedire l'esecuzione de'loro scellerati disegni. Eccovi come vanno i Cristiani ai perdoni solenni ed alle indulgenze. Ma mirate un poco quanto dispiacciono a Dio, e conseguentemente alla Madonna ed ai Santi, questi concorsi, dove in cambio di placare la divina giustizia per le colpe passate, s'irrita di vantaggio con le presenti! Dove troverete mai voi che la Vergine sacrosanta abbia bramata vendetta de'peccatori? E pur qui ella non solamente la brama, non solamente la chiede, non solamente la cerca; ma cala giù ad eseguirla di propria mano: e come già il suo Figliuol divino col braccio propio flagellò tutti i profanatori del tempio, e li scacciò fuori così essa col braccio propio, non pur flagella per semplice correzione, ma avvampa, ammazza, riduce ad un tratto in cenere questi audaci; e non contenta di aspettar che essi vadano in quelle fiamme, che sa bene loro essere apparecchiate nell'altro mondo, vuol che incomincino a farne pruova da questo. Io so che voi non solete arrivare a sì gravi eccessi; ma tuttavia quelle feste, quei bagordi, quei balli, quegli altri disordini chiusi in cuore, ma non però manco noti agli occhi di Dio credete voi che sieno un bell'apparecchio alla perdonanza? Anzi ascoltate ciò che dichiara un Concilio adunato in Roma sotto il Pontefice Eugenio (ann. 826 sub Eug II). Dichiara in nome di tutti i santi vescovi quivi accolti, che quante donne vengono alla chiesa ne'modi pur ora detti, fanno questo guadagno, che venendo con peccati leggieri a quei santuarj, tornano a casa con peccati più gravi: *si cum minoribus venerint ad ecclesiam peccatis, cum majoribus revertuntur.* I peccati leggieri di tali femmine sono le loro impazienze domestiche, i garrimenti, le grida: *cum minoribus veniunt:* i peccati gravi son quelli che con l'aspetto immodesto, con l'abito inverecondo, co'guardi arditi commettono e fanno commettere a chi le vede: *cum majoribus revertuntur.* E ciò che il Concilio specialmente esemplifica nelle donne, fate ragione che possa dirsi a proporzione degli uomini, secondo i lor varj gradi.

XXIII. Ma diamo caso che in tali profanità non intervenissero colpe gravi: volete voi l'indulgenza, o non la volete? Se non la volete, rimanetevi in casa, e non venite a impedire chi la desidera. Ma se volete, vi sembra di portare ad essa le degne disposizioni? A voler l'indulgenza conviene pentirsi, e pentirsi di vero cuore, pentirsi di tutte insieme le colpe, qualunque sieno, o maggiori o minori: altramente dove non è arrivato il dolor condegno, non giunge la remissione, nè si può tôrre la pena, se, conforme al detto di sopra, non fu tolta prima la colpa; come apparisce chiarissimo ne' dannati, sempre puni-

(1) Franc. Brancat. in relat. apud Ovutreman. in Paedag. Christ. t. I, p. 2, c. 13, sect. 5.

erchè sempre colpevoli. Dall'altra ban-
a, se veramente nel vostro cuor fosse en-
rato questo dolore, non so vedere, come
on trasparisse subito fuori nel portamento
ella persona, nell'aspetto, nell'abito, nel si-
enzio, ed in tutto ciò che dia segno di cuore
fflitto. Il leone stesso, ferito da crudo fer-
o, abbassa la chioma, e tenendo a guisa
li umile gli occhi a terra, va curvo e chi-
o, assordando di gemiti la foresta, perchè
i scorga che l'essere ferito altamente, e
l lasciare di essere più superbo, sempre
tutt'uno: *tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum* (Ps. 88, 11). E voi con tanta
ibagia, con tanta alterigia, con tanti guar-
li sfrenati, volete dare ad intendere di a-
vere il cuore piegato di compunzione? Non
possibile: *anima quae tristis est super magnitudine mali, incedit curva et infirma*, dice il Profeta (Baruch 2, 18); *curva* nel corpo, *infirma* nello spirito, che depongo-
no al pari ogni loro fasto: onde un modo
di andare così diverso, che talora scorgo
in persone che si professano pur pentite,
come ricerca la bolla, mi dà gran segno
che la saetta del dolore non abbia passata
loro nè anche la prima pelle, non che ella
sia giunta al cuore. Ma quando vi fosse
giunta, pare a voi con tutto ciò di adem-
pire per altro verso quel che pur la bolla
richiede? Il Pontefice non concede mai
l'indulgenze a chi semplicemente visiti al-
cuna chiesa, come farebbe ogni forestiere
che vadala a riguardar per curiosità: le
concede a chi la visiti con divozione: *iis qui devote visitaverint.* Ed è visitarla con
divozione, visitarla nel modo che tanti pra-
ticano? Il solo cicalare che vi facciate, in
una tal visita, può renderla assai sospetta
di nullità. Pensate dunque che sarà il ri-
dere, il vagheggiare, l'uccellare, il por-
tarvi un abito indegno di luogo sacro. Que-
sto più è levare la divozione agli altri, che
averla in sè. Però cominciate bene ad at-
tendere ai casi vostri. Troppo orribile
fu sempre a'naviganti quella tempesta che
allo spuntare delle stelle propizie non pur
non posa, ma incrudelisce. Il giorno di
solenne indulgenza è quel punto a noi fa-
vorevole, in cui le stelle, la luna, il Sol
di giustizia sorgono a gara sopra il nostro
orizzonte con benefici aspetti per darci
ajuto: sì che, se in un tal giorno me-
desimo le onde insane de'nostri affetti im-
perversano: in vece di godere una volta cal-
ma, miseri noi! come scamperemo alla fine
dal naufragare? No, no: si muti omai stile, e
risolviamoci a volere da ora innanzi rice-
vere le indulgenze come esse van ricevute.

XXIV. E se ne bramiamo la norma,
apprendiamola dalla prudente Giuditta in
quelle sue divote parole (8, 14 et 16):
*indulgentiam ejus fusis lacrymis postule-
mus, et humiliemus illi animas nostras.* Un
gran tesoro è questo delle indulgenze: chi
non lo vede? È una liberalità degna del
nostro Dio: perdonare non solo tutta la
colpa, ma ancora tutta la pena, in un solo
stante (sì come avviene nella indulgenza
plenaria), e compire il benefizio della pe-
nitenza, distruggendo affatto tutti gli avan-
zi del peccato rimesso! Ora una liberalità
così segnalata non vi par che si debba
chiedere a Dio con istanze somme? E se
egli viene in persona a disciogliere i nostri
lacci, non vi par giusto che noi lo andia-
mo ad incontrar con lo spirito, con le sup-
pliche, con quanto abbiamo di noi, e che
con accese lagrime noi bagniamo quella
mano benefica, la qual finisce di romperci
le catene che ci ritengono dal potere un
dì volar subito al paradiso? Adunque do-
mandiamo questa santa indulgenza, sì, do-
mandiamola: *indulgentiam ejus fusis la-
crymis postulemus;* chè ben ella si merita
tutti i gemiti del cuor nostro. E perchè
non basta addimandare le grazie, convie-
ne, a volerle, abilitarsi a riceverle: *humi-
liemus illi animas nostras:* umiliamo a Dio
le nostre anime interamente. Si umilia
l'uomo con riconoscersi indegno di tanto
bene, quant'è il perdono universale dei
debiti da sè fatti, e con protestare questa
medesima indignità nell'umiliazione, non
solo dello spirito, ma del corpo. L'umilia-
zione esteriore è indizio della interiore, e
spesso ancor n'è cagione. Imperocchè, co-
me quel balsamo che si applica di fuori
alla piaga, penetra con la sua virtù fin ad-
dentro; così quell'umiliazione che di fuori
si applica all'esterno del nostro corpo, pe-
netra fino all'intimo dello spirito, e lo con-
siglia a non essere baldanzoso. Con tali
sentimenti convien dunque andare alle
chiese da ora innanzi, per conseguire que-
sto tesoro, guadagnatoci dal Signore con

tanti sudori e con tanti strazj, e participatoci dal suo Vicario con tanta facilità e con tanti favori. Conviene in tale occasione vestire modestamente, contener gli occhi, contenere la lingua, e compor la persona in atto d reo che domanda perdono dalle sue colpe non rilassarla in atto di contumace, che l moltiplica.

RAGIONAMENTO XXII.

Quanto abbiano i Peccatori ricidivi a temere del loro stato.

I. Lo stato più pericoloso di un povero infermo è lo stato di ricidivo; e ciò per quattro capi: in riguardo dell'ammalato, a cui sempre più mancano le forze; in riguardo del male, a cui sempre più cresce la violenza; in riguardo a' rimedj, a cui sempre più si diminuisce l' efficacia; e finalmente in riguardo del medico, che a lungo andare si stanca. Ora figuratevi, che come tra le malattie del corpo e le malattie dell' anima corre una gran proporzione, così grande corra altresì tra le ricadute: e però non può spiegarsi agevolmente a che grave rischio esponga la sua salute quel peccatore il quale dopo la confessione torna subito ad ammalarsi. Affinchè dunque non sia così di voi pure, voglio oggi mettervi dinanzi agli occhi un tal rischio più che io saprò bene al vivo; considerando tutti e quattro quei capi di sopra addotti: l'ammalato ed il male, i rimedj e il medico. E dacchè la materia è la più importante che possa rappresentarsi ad una gran parte de' peccatori, così ella si merita un'attenzione più che ordinaria: mentre io, venendo ai quattro capi suddetti, mi fo dal primo, e considero l' ammalato.

I.

II. Un gran portento miriamo comparso al mondo, dice il santo vescovo Salviano (lib. 3 de Gub.): quasi tutti i Cristiani fanno ad ogn' ora quello che piangono di aver fatto: *novum monstri genus: eadem pene omnes jugiter faciunt, quae se fecisse plangunt.* Anche gli antichi avevano per prodigio funesto, se un pomo dolce tornava ad inacerbire (Plin. lib. 17, c. 25). Ma ora la frequenza ha tolta a simili portenti la maraviglia; sì grande è il numero di quei Cristiani che, appena alzati dal letto della loro vita malvagia, tornano a ricadervi. Vero è che, per non intimorirvi più del dovere, conviene che io mi dichiar qui su'l principio di quali ricadute io pre tenda di favellare. Due specie di ricidiv noi possiamo distinguere al nostro intento Alcuni cadono, è vero, dopo la confessio ne, ma cadono più di rado, cadono co più di rimorso, e benchè cadano, con servano tuttavia nel cuore un desideri perpetuo di stare in piedi. Questi non in tendo io qui di atterrire col mio discorso sperino pur bene, perchè essi son quell tenebre mattutine che sempre van dira dandosi, e camminano sempre verso la lu ce. Io intendo di ragionare di un'altra raz za di ricidivi; e sono coloro che dopo l confessione tornano subito alle medesim colpe senza veruna emendazione e senz veruno studio per emendarsi: non si rac comandano a Dio; non frequentano i sa gramenti; non fuggono in alcun modo l occasioni pericolose, anzi le incontrano co l'istessa temerità con cui le incontravan prima: in una parola, sono tenebre di ser che s'innoltrano sempre più verso il buj di una notte oscurissima. Un tale stuol di gente, pur troppo numerossimo, dico i che si ritruova in uno stato deplorabile a sommo: e la ragione che mi muove a cr credere, si è in prima per la qualità dell confessioni che fanno; mentre essi le han no per buone; ma, a dire il vero, io le b per molto sospette. Dubito però io ch quando noi diamo a costoro il nome d ricidivi, facciamo loro un onore non me ritato: perchè chi ricade, si presuppon che prima egli sia guarito, almeno po qualche tempo; là dove a molti di ques infermi per verità non si levò giammai d dosso la febbre. San Gregorio Nazianzen non vuole che si dia a Giuliano il suo fa moso nome di Apostata, perchè, dice Santo, egli non fu mai Fedele. Or all' stessa maniera non dee dirsi che costor ritornino ad essere peccatori dopo la co

ssione, poichè per essa non divennero usti. Questa è una verità importantissia, e però conviene che io ve la faccia ccar con mano, provandovela per tutte vie, cioè per li suoi effetti e per le sue gioni.

III. Ed in prima, a provarvela dagli fetti, vuol presupporsi che in tutti i saamenti, oltre la grazia abituale santifinte che noi riceviamo in essi, riceviamo ncora l'attuale, ovvero l'ajutante, la quale per proprio di rinvigorire la nostra vontà contra il peccato (S. Th. 3 p., q. 2, a. 2). Adunque quel ricadere sì prepitoso e sì presto che da costoro si fa elle antiche colpe, dà un alto indizio che confessione non arrecò loro nell'anima uesto ajuto di cui parliamo, e che conseuentemente non fu ben fatta: sì che, se valida (il che ora non pongo in lite), , come i teologi parlano, ancora informe dist. 17, q. 3, a. 4); e se per essi si rivè il sagramento, non si ricevette l'effetto del sagramento (Suar. 3 p., t. 4, sp. 26, sect. 5). Direte che la ricaduta sì cile può più tosto essere indizio che la razia ricevuta non fu abbondante, e non dizio che nulla fu ricevuta. Ora per singannarvi su ciò, convien che sapate, come un grado minimo di gra- santificante può evitare, con queli ajuti ordinarj che porta seco, tutti i ccati mortali, quanti mai sieno: *qui natus est ex Deo, non peccat; sed generatio Dei conservat eum* (1 Jo. 5, 18). E la raion è, perchè dalla grazia santificante, nche minima, proviene la carità, la quale a di proprio lo stimar Dio sopra tutte le ose, cioè non volerlo cambiar con veruno fatto di quanti beni creati mai sieno al ondo. *Minima gratia*, sono le parole eoresse di san Tomaso (3 p., q. 70, a. 4 c.), *minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiae, et vitare omne peccatum mortale, quod committitur in trasgressione mandatorum legis: minima enim charitas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri et argenti.* Per tanto, quando n'anima possiede questa carità, o non erde mai Dio, o se lo perde peccando, ente alcun dolore in perder quel bene che lla stimava tanto sopra d'ogni altro; non potendo, secondo santo Agostino, perere mai da veruno senza dolore ciò che da lui si possedea con amore. Dal che s'inferisce che quei peccatori i quali bevono l'iniquità a guisa d'acqua, e che però senza risparmio, senza riguardo e senza alcun sentimento di dolore ritornano subito dopo la confessione alle medesime colpe, hanno ragionevolmente a temere di non essere per quella tornati in grazia, e così nè anche tornati a ripossedere questa divina carità che può tanto. La lana che si tosi da una pecora morta, subito si consuma. E per qual ragione? Perchè non possiede in sè quegli spiriti calorosi, da' quali è animata la lana tolta ad una pecora viva. L'istessa ragione possiamo addurre ne' ricidivi di cui favellasi. Per questo durano i meschini sì poco: perchè sono una lana morta, e priva di quel calore vivifico e vigoroso di cui sono proveduti quei peccatori che per mezzo della confessione risorgono con verità a nuova vita. Aggiungete, che sebbene è proprio d'ogni guisa di grazia il potere evitare tutte le cadute mortali, con tutto ciò quella grazia che si riceve nelle confessioni ben fatte, ha una possanza ancora più singolare contra le ricadute. Imperocchè avendo il Signore instituito questo sagramento di sua primaria intenzione a distruzion del peccato, convien dire che l'abbia proveduto di una segnalata efficacia ad abbattergli la sua forza; e che però, sì come nel Battesimo riceviamo un ajuto grande per cominciare a vivere cristianamente, e nell'Eucaristia riceviamo un ajuto grande per crescere nella medesima vita; così nel sagramento della Penitenza riceviamo parimente una virtù grande per ricuperare la detta vita, poichè è perduta, e per non tornare a perderla, dappoi che ricuperossi; con farci ancora, quanto è da sè, migliorare di sanità: *poenitentia, quantum est de se, habet virtutem reparandi defectus ad perfectum, et etiam promovendi in ulteriorem statum* (S. Th. 3 p., q. 89, a. 2 ad 2). Se però io vegga un peccatore ritornar subito colla medesima propensione di prima e col medesimo piacer di prima al peccato, che motivo ho io di prezzar la sua penitenza? Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo a badar bene che la nostra carità non sia simulata; *dilectio sine simulatione* (ad Rom. 12, 9), e che la nostra carità non sia finta: *in charitate non ficta* (II ad Cor.

6, 6); perchè quest'oro, quanto è più prezioso, tanto corre maggior pericolo ancor di adulteramento. Certo è che i santi Dottori si fanno perpetuamente beffe di questa penitenza che è sì incostante: e tali sono santo Ambrogio, santo Isidoro, san Bernardo, san Girolamo, san Gregorio, ma singolarmente santo Agostino in più luoghi, il quale arriva fin a dire che il picchiarsi il petto e non emendarsi, è rassodare il peccato, non è distruggerlo: *qui pectus suum tundit, et non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Non è dunque un timore scrupoloso, ma fondatissimo, il dubitare assai delle confessioni di questi miserabili ricidivi, mentre con esse mai non ottengono il fine per cui furono istituite: e pure è chiara dottrina di san Tomaso (3 p. q. 62, a. 2) che la grazia sacramentale non lascia di conferire, come io vi dissi, un ajuto proprio e proporzionato ad ottenere il fine del sagramento: *gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam, quoddam divinum auxilium ad consequendum sacramenti finem.*

IV. La medesima verità apparisce anche chiara per le cagioni di una tale incostanza. Perciocchè ditemi: che cosa è ciò che fa ricadere gl'infermi ordinariamente? Sono certi avanzi del male rimasti dentro le viscere: *quae relinquuntur in morbis, recidivas facere solent* (Hipp. lib. 2 Aphor. 12). Ora l'istessa ragione milita nel caso nostro. Si ritorna a peccare bene spesso, perchè la volontà non era distaccata a sufficenza dall'affetto al peccato. Mantiene colui già da molti anni una pratica; e tuttavia ogni anno si confessa, almeno la Pasqua. Credete però voi che egli tutte le volte distacchi totalmente il suo animo da quel male di cui si è renduto in colpa? Credete che abborrisca colei, come incentivo e instrumento del suo rio vivere? Appunto: l'ama come prima. Quindi è che resta, come prima, geloso che ella non prenda ad amare altri che lui, e la rimprovera e la riprende, e talor anche la batte, se la meschina alza un occhio a mirare alcun de' rivali; la provede ne' suoi bisogni, la protegge nelle sue brighe: s'ella ode la predica, teme non si compunga; se si confessa, brama che il confessor non la sgridi e non la spaventi; e, per dir breve, non saprebbe qual nuova gli potesse avvenire più dolorosa, che il risapere essere da lei abbandonato. E questo è convertirsi di cuore? Questo è mentire al Signore: *inimici Domini mentiti sunt ei* (P 80, 16). Il lupo si morde il piè, qualora camminando di notte, inciampi per via, poco avvedutamente faccia romore. V lo credereste pentito del suo viaggio: non è vero, perchè non torna già indietro nè lascia per questo di continovare desiderio di soddisfare alla sua rabbia rubando: più tosto è pentito di non aver posta più attenta cura a rubare senza pericolo che gli sia dato in capo. Ora crediatem certo che i peccatori de'quali io parlo, spesso si pentono in questa forma; e in mezz al loro pentimento conservano più che m vivo quell'attacco maledetto del loro cuor o alle donne amate, se sono sensuali; o al vendette meditate, se sono superbi; o al roba mal tolta, se sono avari. *Plerumqu mali ita inutiliter compunguntur ad justiam, sicut plerumque boni tentantur culpam*, dice san Gregorio (Pastor. p. adm. 31): e vuol dire con acutezza, ch sì come ai Santi, quando son tentati forte mente dal demonio, par loro di acconsen tire colla volontà al peccato, ancorachè v ramente non vi acconsentano; così a que sti peccatori par loro di compungersi qua do si confessano, e non è vero, perchè loro volontà è una volontà dimezzata e n intera, la quale parimente si conosce al m desimo paragone delle opere. Conciosi chè, sì come chi è molestato da cattivi pe sieri, se non li pone mai in effetto, può cr dere ragionevolmente di non consentire quella diabolica suggestione; così chi vi sollecitato dalla grazia a lasciare il pecca e mai non lo lascia, ha gran fondamen di credere di non consentire col suo vo re all'ajuto della medesima grazia; ed conseguenza dee grandemente temere non ricevere il perdono delle sue col nella confessione, in cui Dio, per darl richiede che ci convertiamo a lui con t to il cuor nostro, e non mai con la m sola: *convertimini ad me in toto corde ves* (Joel 2, 12). Per tanto io tengo che anc nel Foro divino della Penitenza si avv quel che decreta la legge nel Foro um no, cioè che ne' giorni di Pasqua sie lasciati liberi i prigionieri, salvo che sieno avvezzi a far male: *diebus pascha*

us carcerati liberentur, nisi peccare sint sueti (L. *nemo* ? his ergo, C. de Episc. ud.). Di questi ricidivi sì male abituati edo che allora se ne sciolgano pochi, corachè forse se ne assolvano molti.

V. Ma per trattare con essi cortesemen-, e nello stesso tempo convincerli ancora ù, diamo che si confessino bene; tuttavia on rimane di essere deplorabile il loro ato, mentre difficilissima è la loro emen-zione, e posto ciò, difficilissima altresì la lute. E quanto all'emendarsi, vi vuole rtamente a ciò un gran miracolo, attesa ella somma instabilità per cui tornano bito a quel di prima. *Quiescite agere per-rse*, dice il Signore per Isaia (1, 16 et 8); e di poi soggiugne: *et si fuerint pec-ta vestra ut coccinum, quasi nix dealba-ntur.* E che vuol dire? Eccolo. La fa gli quivi da medicante amoroso. Ora voi vete saper che un membro ferito non arisce giammai, se non istà fermo: *opor-t membrum, quod debet sanari, consistere quiete* (Galenus): ond'è che la piaga de' lmoni è incurabile, perchè sono sempre moto e mai non si posano. Ora dunque, me volete che si emendino mai questi veretti, se sono in un continuo trapas-mento dalla confessione al peccato, dal ccato alla confessione? Per emendarsi nviene osservare il ricordo dato di sopra: nvien quietarsi: *quiescite agere perverse:* lermettere quella lunga consuetudine, ar qualche tempo in grazia del Signore, tornare a confessarsi prima di essere ri-duto; e allora avviene che se la nostra scienza fu già inzuppata nella immon-zza, tanto quanto la lana fu nella grana, ndimeno divenga bianca al par della neve *fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi x dealbabuntur.*

VI. Ma questo appunto è quello che i ricidivi non curano: l'emendarsi. Mi spa-nta un detto dello Spirito Santo nei suoi roverbj (18, 3): *impius, cum in profun-m venerit peccatorum, contemnit.* Molti positori vogliono che quel profondo sia stesso che il centro; onde leggono così: *pius cum in centrum venerit peccatorum, ntemnit* (ap. Salazar.); ed è il caso dei ricidivi, i quali si trattengono nel loro pec-to come nel centro. Nel centro le cose sseggono singolarmente due gran vantag-, la quiete e il conservamento (Arist. lib. 1 de coelo), e tanto avviene al peccato de' ricidivi: *impius cum in centrum venerit pec-catorum, contemnit:* posseggono ne' loro eccessi tanta quiete, come se fossero inno-centi: *sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant* (Eccl. 8, 14). Chi comincia a navigare la prima volta, per ogni poco di maretta amareggiasi di ma-niera, che tutto si travolge e si turba; ma chi si avvezza a vivere in mare, appena si risente nelle tempeste più fortunose. Ve-dete una persona che non è avvezza a far male, se cade per gran disgrazia, non tro-va posa; è tutta ambasce, tutta sconsola-zione, tutta spavento: ma dappoi che col lungo vivere nel peccato si è assuefatta al-l'iniquità, appena si risente ne' sacrilegj più orrendi. Oh mala quiete de'peccatori, oh scioperaggine, oh sonno, vero principio di morte! dormire come Giona, mentre son sì vicini a naufragare. Come hanno mai ad emendarsi, se non sentono, miseri, il loro male, se non ne hanno vergogna, se ne pruovano godimento, se ne pretendono gloria, e se però posseggono in questo cen-tro, non solo la quiete delle lor colpe, ma ancor la conservazione? *Impius cum in cen-trum venerit peccatorum, contemnit.* Io dico che quando bene essi trattino di volersi emendare, il demonio se ne ride, perchè sa che sono troppo inabili ad eseguirlo. Udendo Galba imperadore che Vitellio macchinava di ribellarsi: non v'è pericolo, disse: Vitellio è troppo gran mangiatore (Svet. in Vitel. c. 7). Adunque di che te-miamo? Meno daranno da temere all'infer-no questi divoratori d'iniquità, che la man-dano giù intera intera, senza nè pur ma-sticarla, nè mai si saziano. Non sono atti, dice il demonio, ad un'impresa sì grande, quant'è l'uscirmi di mano. Essi che han-no tanto in orrore la difficoltà, come po-tranno fare alla propia passione tanto di forza che sia bastante? Essi che sono sem-pre in traccia di nuove sodisfazioni e di nuovi spassi, come daranno mai ripudio alla impurità? E in fatto vedete, che o trat-tisi di restituire i cattivi acquisti, o di ri-tirarsi dalle cattive amicizie, questa specie di peccatori ordinariamente si muore pri-ma di averlo ridotto in opera; ed è però come il grifo, che quando afferra la preda tra i crudi artigli, non v'è altro modo da far che la lasci libera, se non uno: e tal è

arrivare a tagliarglieli. Se la divina giustizia vuole che colui lasci di succhiare più il sangue de' poveretti, se vuole che finisca di dare più quello scandalo al vicinato, convien che pigli la spada in mano, e che tronchi, non pure gli artigli al grifo, ma infin la vita: mutarlo di costume troppo è difficile.

VII. Che se difficilissima è per questi la emendazione, difficilissima sarà altresì la salute, la quale da Dio è stata affissa all'opere buone: *quae seminaverit homo, haec et metet:* amando il Signore, come padrone assoluto de'suoi beni, darceli per sempre sì in paradiso, ma con tal patto che noi qui in terra ci disponghiamo a conseguirli con l'esatta osservanza della sua legge, affinchè in questo modo ed ora li speriamo con più di fermezza (sì come beni che dansi a titolo di contratto oneroso), e poi li possediamo con più di onore. Per tanto il fine che fanno questi ricidivi, i quali sì spesso e sì sdrucciolevolmente ritornano dalla grazia al peccato, è simile appunto al fine che fanno coloro i quali frequentemente vengono meno, e si tramortiscono; ed è, per detto de'medici, il morire improvisamente (Hipp. sect. 2 Aph. 4). Anche questi muojono in quello stato nel quale non credevano mai di morire, cioè nello stato di quel peccato assiduo ed abituale, che è il loro propio: *in peccato vestro moriemini* (Jo. 8, 21).

II.

VIII. Almeno se l'ammalato è sì prostrato di forze, si diminuisse col tempo nelle sue viscere la violenza del male. Ma questo è il peggio, che il male sempre più cresce: *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (Ps. 73, 23). Il male ne'malvagi proviene da due qualità di nimici: alcuni domestici, e sono la carne e la concupiscenza sfrenata; altri esterni, e sono il mondo e'l demonio. Ora mirate, come sia vero che cresce sempre la violenza di queto morbo nel ricidivo, mentre sempre più si avvalorano i contrastatori della sua sanità. Primieramente la carne e la concupiscenza quanto più gustano il conseguito piacere, tanto più ne divengono sitibonde, e van sempre in traccia di nuovi ritruovamenti, per non avere a distaccar da quel calice mai le labbra. Mirate una persona che non è usa alle disonestà. Passa i giorni e le settimane senza la molest nè pur di un pensiero impuro; là dove c è dato a questo vizio non ha libero talo nè meno il sonno, mentre ancor dormen egli pare di seguir questa e quella, tenden lacci, o di rapirla a sè, qual colomba n lacci tesi. E di verità il nostro senso sen pre è gran bestia, ma non è mai più feroc che quando ad ora ad ora rompe i legam e quasi padron di sè va libero vagando o più gli piace. Allora se gli raddoppia possa e la pertinacia, nè vuol più senti con pace di star soggetto.

IX. E quanto all'altro genere di nimi che son gli esterni, ancora ad essi cres la fierezza e la furia per combattere il cidivo. Però quel demonio che fu sca ciato di casa, non solo vi ritornò in po d'ora, ma vi ritornò con altri sette comp pagni peggiori di sè, per assicurarsi m glio l'albergo: *assumit septem alios spirit secum, nequiores se, et ingressi habitant* (Luc. 11, 26). Se alcun prigioniere p negligenza del custode si sia fuggito, o venga poi ripigliato e ricondotto nell'anti segreta, è trattato dal custode con più gore, e gli è permesso meno di libertà, finchè non mediti un'altra volta la fug A queste medesime tentazioni dà poi se pre maggiori opportunità il cuore di ricade, coll'affetto smoderato che egli co serva ai beni di questa terra, e con gli biti sregolati che egli moltiplica. Non tu i paesi sono egualmente disposti all'imp to de' venti. Nelle terre cavernose è st osservato che spirano più frequenti e p furibondi. L'istesso con proporzione p siamo dir delle tentazioni. Non tutti so tentati egualmente: chi più, chi meno; più di tutti certi cuori cavernosi e ripi di esalazioni maligne. Questi, come so più disposti a concepire un tal impeto dà loro la spinta al male, così pure vi so più sottoposti.

X. Ma lasciamo star ciò da banda consideriamo precisamente il peccato ricidivi, qual egli è in sè, se vogliamo manere persuasi a qual segno vada sem aumentandosi il loro morbo. Ogni pec to, in quanto è commesso da una creat infinitamente vile, contiene un enorme s pazzo della divina Maestà; ed in quant commesso da una creatura infinitame

neficata; contiene un'enorme ingratitu-
ne: *filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem reverunt me* (Is. 1, 2). Ora l'una e l'altra queste malignissime qualità si torna a ddoppiare nel peccato de'recidivi; e pe- è manifesto che il loro male sempre an- ra raddoppia la violenza. Prima si rad- ppia l'ingratitudine. Cerca san Tomaso 3 p., q. 88, a. 1 in c.), se sia maggior lpa quella che commette un innocente rdendo la prima grazia ricevuta nel bat- simo, o quella che commette un peni- nte perdendo la seconda grazia ricevuta l sacramento della Penitenza; e risolve Santo, che più grave è la colpa del pe- tente giustificato, in quanto ella contiene 'ingratitudine assai maggiore; *multo ma- s contemnitur Dei bonitas, si post remis- onem prioris peccati secundo peccatum ite- tur: quanto majus est beneficium pecca- m remittere, quam peccatorem substi- re.* Anzi dice il Santo che questa in- ratitudine cresce a segno, che contiene rtualmente tutta la malignità de' pec- ti antecedentemente rimessi: *peccata di- issa per poenitentiam redire dicuntur, in uantum reatus eorum, ratione ingrati- dinis, virtualiter continetur in peccato quenti* (a. 2 in c.). Voi però, quando, ri- rnati già tante volte alle medesime colpe, nuovo cadete e di nuovo vi confessate, ete avvezzi comunemente a non ponderar- e a non piangere se non quell'ultimo ccesso in cui trascorreste: ma v'ingannate partito. Convien ponderare e piangere tti gli altri peccati antecedenti già ri- essi, in quanto questi ritornano virtual- ente nel peccato susseguente, e gli accre- ono un nuovo tossico; mostrandosi pure ciò micidiali al pari del basilisco, che an- ora morto avvelena: *vis nocendi ne mortuo uidem deest* (Solinus). E di fatto con que- occhio rimira le tante ricadute il Signo- . Onde è che dinanzi a lui le nostre col- e seguenti vanno avanzandosi sopra le recedenti, come monte sopra monte, con n'altezza sì prodigiosa, che giungono lora a passar le nuvole: *delicta nostra reverunt usque ad coelum* (I Esd. 9, 6).

XI. L'istesso si dee dire quanto al dis- rezzo della divina Maestà, che si con- ene nelle ricadute frequenti, e diviene mpre maggiore: conciossiachè quivi on si disprezza solamente la volontà di- vina, come avviene nel primo peccato, ma si disprezza anche il perdono ricevuto, e tante volte si disprezza, quante volte si ricevette. Senza che, l'istesso disprezzo del- la divina Maestà diviene anche maggiore a cagione del paragone. Chi lascia Dio per ritornare al demonio, dopo aver lasciato il demonio per tornare a Dio, mostra, dice Tertulliano (de Poenit. c. 5), di sentenziare che migliore sia la servitù del demo- nio, che la servitù di Dio; mentre egli ha paragonata già l'una e l'altra, eziandio per pruova: e pure abbandona la servitù di Dio, per ripigliare la servitù del demonio: *comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit, et judicato pronunciasse eum me- liorem, cujus se rursus esse maluerit.* Or chi non vede quanto più vivamente venga però offeso il Signore da tal sentenza? Ogni ri- bellione è di certo il delitto sommo di vio- lata Maestà che possa incorrersi da una città mal accorta. Con tutto ciò se è la pri- ma, non v'è quasi mai principe che pla- cato non la perdoni; ma se quella sia la seconda, sì come non ha scusa mai presso gli uomini, così nè meno tra loro mai truova pietà, e spesso non la ritruova nè anche davanti a Dio. Quella gran Ninive che per la penitenza ottenne il perdono, tornata dopo qualche anno a prevaricare, fu distrutta al fine da Dio con sì alta de- solazione, che rimase ben lungo tempo pubblico esempio di chi non teme. È dun- que manifestissimo che nelle ricadute non solo l'infermo sempre più infievolisce di forze, ma che l'infermità sempre avanzasi di vigore.

III.

XII. Orsù, fra tanta disperazione, vi sarà se non altro qualche rimedio efficace per divertirla. Ma questo è quello che ap- presso più mi spaventa; ed è che i medica- menti sempre vanno perdendo la loro for- za. Le medicine della natura hanno tutte questo, di operar meno in chi le piglia più spesso; ed arrivano a segno, che per l'as- suetudine perdono infino il nome di medi- cine: *omnium medicaminum vires debiliores in assuetis deprehenduntur, in nonnullis etiam omnino inertes; ideo non debent poni inter medicamina* (Theoph. hist. plan. lib. 9, c. 18). Ma nell'ordine della grazia va alla rovescia: perchè i medicamenti dell'anima

quanto più si frequentano, tanto più sempre acquistano di virtù, e quanto più di rado vengono usati, tanto più ne mancano; non per difetto di attività nel rimedio, ma per difetto di debita disposizione in chi le riceve. Per tanto chi si accosta molto di rado alla Confessione e alla Comunione, cava da tali sagramenti sì poco frutto, che si può dire, avere in lui quelli perduto il nome di medicina. E di questo numero sono comunemente i ricidivi, i quali a bello studio si accostano il più di rado che possano a lavarsi in queste fonti di salute, perchè amano come delizie le loro laidezze; *amplexati sunt stercora;* ed hanno per una vita infelice quei pochi momenti in cui ne vivono mondi. Così pure inutili per questa generazione di peccatori sono gli altri rimedj esterni di persuasioni, di prediche, di minacce, perchè gettati eglino in braccio a una falsa sicurezza, scuotono ogni timore, o come scrupoloso o come superfluo. Quei frenetici che tremano assai, sono vicini a guarir dalla frenesia: *phreneticae affectiones vehementer tremulae desinunt* (Hipp. lib. 1 praedict.). Quando però un peccatore, tra il freneticar delle sue passioni, teme di dannarsi, teme che Dio lo gastighi, teme se non altro che gli uomini lo confondano; questo timore medesimo fa conoscere che egli non è lontano dall' emendarsi: ma quando per contrario non teme nulla, ed in una vita da reprobo che egli mena, si tiene tuttavia così certo del paradiso, come se vi fosse già dentro, nè vuole udire o confessori, o prelati, o predicatori, anzi nè pure amici che lo ammoniscano, ma deride come affanni di cuore angusto le correzioni che talor gli accade ascoltare anche a suo dispetto; qual rimedio avrà mai per riacquistare il perduto senno, e per uscire una volta da quella sua frenesia, tanto più funesta per lui, quanto più tranquilla? *Qui sine timori est, non poterit justificari; iracundia enim animositatis illius, subversio illius est:* così abbiamo dall'Ecclesiastico (1, 28).

XIII. E pure vi è anche di peggio, perchè i rimedj per costoro non solo riescono inutili, ma nocivi. *Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato,* dice san Pietro (ep. II, 2, 21). E la ragione di ciò pare che accennisi in quelle parole dell'apostolo Paolo: *terra enim saepe venientem super se bibens imbrem,* ec., *proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima* (ad Hebr. 6, 7 et 8); che è quanto dire, che quell'anima la quale ha ricevuti spessi ajuti a far bene e se n'è sempre abusata, vien contata tra'reprobi (cioè tra quei peccatori che son privati di ogni grazia efficace), ed è vicina alla loro maledizione, cioè a quella orribile sentenza che pronuncierà Dio nel Giudizio particolare, e raffermerà nell'universale, dicendo ad essi: *discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* Vi voglio far conoscere quanto io dico, in un avvenimento molto moderno (Le Jeune, ser. 43, t. 10). Non ha gran tempo che nella Borgogna in un villaggio vicino alla città di Digione si trovò un gentiluomo il quale con la continovazione delle sue ricascate si era ridotto allo stato, tanto qui da me deplorato, di ricidivo. Si ammalò finalmente, e nè pure allora trovava la via di confessarsi. Quando all'improviso mirò scritte a lettere majuscole su le cortine del letto queste parole: *quaerite Dominum, dum inveniri potest:* cercate il Signore, quando si può ritrovare. Ma l'ammalato, in vece di profittarne, entrò in sospetto che il Curato, per indurlo alla confessione, avesse quivi scritta una tal sentenza; onde cominciò a sbuffare e a bravare, minacciando di fare infin la trabacca in pezzi, se non ne toglievano via quel cartello odioso. E pure fra tanto nè il paroco nè i domestici vedevano alcuna lettera su le cortine. Tuttavia, per contentarlo, le tolsero via dal letto, e ve ne attaccarono altre di un'altra foggia. Ed ecco che sopra di queste egli vede scritte queste nuove parole: *quaeretis me, et non invenietis:* mi cercherete, e non mi ritroverete. Chi crederebbe che non dovesse bastare un avviso tale a mettere in miglior senno quel miserabile, e disporlo alla confessione? E nondimeno si ostinò di vantaggio; e convenne, per sodisfarlo, cambiare anche questa volta il cortinaggio molesto. Ma il cambiarlo fu inalberare quel stendardo nero che i vincitori han costumato talora alzare ai vinti in segno di strage e di sacco già irreparabile. Sopra quest' ultimo cortinaggio dunque compar-

critto così: *in peccato vestro moriemini.* E opo questo morì il meschino, e morendo i sentì crollare tutta la casa, come se rovinasse da'fondamenti, e il cadavero ne fu ortato via di maniera, che non comparve ai più, con tal terrore di tutti, che la oglie, rimasta vedova, e la figliuola enrarono tra le Carmelitane scalze a meiar vita religiosa, ed il figliuolo, rimasto rede, rinunziò il tutto e si vestì Cappucino. Ora mirate dapprima inutili a convertire questo ricidivo ostinato i mezzi replicati in una correzione non pur amorevole, ma ancora miracolosa; e appresso mirate questi medesimi mezzi e questa medesima correzione divenire nuovo motivo alla divina giustizia per gastigare più efficacemente e più esemplarmente un' ostinazione sì rifermata. Per tanto anche er costui sarebbe riuscito meglio il non ssere stato già mai corretto: *melius erat lli non cognoscere veritatem.* E però quano miserabile è la condizione di simili pecatori, ai quali è desiderabile il non sere, desiderabile il non ricevere ajuto! Non oteva con più gagliardo argomento motrare santo Agostino il gran male che è superbia, quanto giugnendo un dì a ronunziare che ad una vergine altiera sia pediente il cadere per apprendere ad uiliarsi. Ed io parimente con qual più rte ragione potrò farvi conoscere il male tato di questi infelicissimi ricidivi che, rrivando a mostrarvi come per loro sarebbe minor male il non essere mai cavati i letto, che dopo esserne rilevati più vol, tornare a cader di nuovo?

IV.

XIV. Rimane però l'ultima speranza el valore del medico, dacchè l'infermo, infermità e i rimedj ci fanno dare poco nen che in disperazione. E quanto al mei, che è Dio, se egli voglia adoperare tta la sua virtù, non v'è dubbio alcuno he può guarire ad un tratto ogni grave orbo; ma il fatto sta che voglia por mano l suo potere assoluto, anzi che procedere econdo il corso della providenza ordinaria. Ora il consueto si è che a lungo andare gni medico finalmente s'infastidisca: *lanuor lixior*, dice l'Ecclesiastico (10, 11), *anguor prolixior gravat medicum.* Onde e ciò succede ne' mali ancor non cercati dall'ammalato, quanto più dee temersi ne' volontarj? Io dico dunque che Dio, seguendo in operare il suo stile usato, abbandonerà questa ciurma di ricidivi: *curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam* (Jer. 51, 9). Così se ne dichiara egli di propria bocca per mezzo de'suoi Profeti: e quando anche su quell'estremo alzassero i meschini la voce, si dichiara pure che non vorrà compatire più i loro danni, a cagione dello sdegno conceputo contro di essi per la loro indiavolata protervia: *facta est indignatio magna a Domino exercituum: sicut locutus est, et non audierunt; sic clamabunt, et non exaudiam, dicit Dominus* (Zach. 7, 12 et 13). Ora mirate se quell'unica speranza che rimaneva nell'ajuto del medico, vada in fallo! Iddio dunque non ajuterà questi sventurati, sì perchè così si dichiara di voler fare e sì perchè troppo è giusto che così faccia. E dico esser giusto, perchè con ciò viene egli nel tempo stesso a punire i cattivi e a salvare i buoni. Viene a punire i cattivi, perchè con ciò li tratta secondo il merito. Mosè scorgendo, nello scendere giù dal monte, tutto il suo popolo dato all'idolatria, ruppe le tavole, perchè non era dovere che i trasgressori di una legge sì bella godessero il beneficio di vedersela nuovamente venir dal cielo, scritta loro dal dito di Dio medesimo. E come sarà dunque dovere che quegli stessi i quali si sono perpetuamente abusati della pazienza divina, ne godano in su l'estremo gli effetti amabili? Tutto il contrario: *sicut locutus est, et non audierunt; sic clamabunt, et non exaudiam.* E col punire i cattivi non meno viene egli ancora a salvare i buoni, il cui prò gli dee premere più di quello de'ricaduti. Conciosiachè quando i buoni veggono questi miseri abbandonati da Dio su l'estremo passo, si contengono dentro il loro dovere per timore di un pari abbandonamento; e così egli col mostrarsi giusto co'rei diviene misericordioso con gl'innocenti: *bonorum salutem custodit, qui malos punit* (Lactant. de ira Dei c. 17). Se dunque il medico si dichiara di volere abbandonare questi ricidivi, e se è convenevole inoltre che gli abbandoni, affinchè, per guarire un infermo, non dia baldanza di ammalarsi a'più sani; rimane che sia vana anche quest'ultima speranza di

chi ricasca, che era la somma: e che però se mancano a lui sempre le forze, se cresce sempre di violenza il suo male, se sempre divengono meno efficaci i rimedj, e se il suo medico sempre più si annoja e si attedia di stargli intorno; conviene, dico, che sempre più divenga ancor verisimile la sua morte, anzi indubitata.

XV. Ma voi mi direte che ho fatto un bel guadagno col mio parlare, mentre vi ho ridotti all'estrema disperazione. Non è così. Primieramente io non ho discorso in tal forma di ogni specie di ricidivo, ma solamente di quella che da principio io proposi, cioè di quella che mai non si emenda, nè vuole mai prendere efficacemente i mezzi per emendarsi. Di simili ricidivi mi giova il credere che non se ne truovi qui alcuno; onde il mio dire non dev'essere a voi d'impulso a diffidare, ma ad emendarvi, affine di non cadere finalmente anche voi in uno stato sì disperato, e di male e di morte, qual io vi ho esposto. Oltre a ciò, quand'anche tra voi si ritruovi qui alcuno di quella specie infelice pur anzi detta, soggiugnerò che non v'è rimedio per lui, se vuol seguitare a vivere in tale stato; ma v'è rimedio, se ne vuole uscir fuori efficacemente. Dissi efficacemente, perchè quanto più radicata è la cagion del male, tanto più risoluta convien che sia la volontà di guarirne. Dunque il rimedio è questo; e ce lo dà il Signore nel suo Vangelo per bocca del maggiore predicator che sia stato al mondo. San Giovanni Battista, eletto da Dio per voce del suo Verbo divino (*ego vox clamantis in deserto*), dopo aver fatta una predica sopra questo tema medesimo, della somma difficoltà che pruovano a convertirsi i peccatori indurati, con dire ad essi: *genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* volle poi dimostrare che pur v' era rimedio per loro ancora, se s' inducevano di verità ad accettarlo; e così conchiuse in fine additandolo: *facite ergo fructus dignos poenitentiae, et ne coeperitis dicere: patrem habemus Abraham* (Luc. 3, 8). L'istesso dico dunque ancor io a tutti i peccatori, ma più specialmente a questi, sì disperati e sì duri, di cui favellasi: *facite fructus dignos poenitentiae:* fate frutti degni di penitenza: non vogliono essere già nè frondi nè fiori al bisogno vostro, voglion essere frutti; non bastano parole, non bastano promessioni, conviene arrivare all' opera. *Ne coeperitis dicere: patrem habemus Abraham:* non mi state a dir più: *siamo Cristiani; Iddio non ci ha fatti per condannarci; ci salverà.* E che parlare inconsiderato è mai questo? Ditemi un poco: basta forse per una vite, a non si perire, il non essere lei piantata in un bosco, ma in una vigna? Se non dà frutto, tanto n' andrà su 'l fuoco la vite della vigna, quanto la vite del bosco, e la compagnia delle altre piante fruttifere servirà a quella per fare comparir maggiormente la ingratitudine della sua pertinace sterilità. È vero che il padre di famiglia non piantò una tal vite per gittarla alle fiamme; ma pure, se una tal vite segue ad occupare malamente il terreno, siate sicuri che ve la getterà, e già, per non tardare a gettarvela, sta in procinto di risecarla: *jam enim securis ad radicem arborum posita est* (v. 9). Dunque fate frutti degni di penitenza: *facite ergo fructus dignos poenitentiae.*

XVI. Ma quali sono questi frutti, direte voi. Sono tre: limosina, digiuno e orazione, secondo ciò che vi dissi, quando vi favellai della penitenza. E quanto alla limosina, questo appunto fu il bel consiglio che diede il profeta Danielle al re Nabuccodonosorre, dopo avergli dinunziata una sentenza così terribile, qual era il dovere andar rilegato a vivere quasi bruto tra le foreste per evitarla: *peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum* (Dan. 4, 24). Fate l'istesso anche voi: siate liberali co'poverelli, e Dio sarà liberale con esso voi; abbiate voi compassione de'miserabili, e Dio avrà compassione delle miserie che scorge in voi. Ma avvertite che per ismorzare un incendio grande non bastano poche stille; e così per appagare la divina giustizia non basta dare in limosina un mezzo pane avanzato sopra la tavola. *Facite fructus dignos poenitentiae:* fate che vi sia qualche proporzione tra la somma de' peccati che si hanno da compensare, e de' soldi che si sborsano a loro compensamento. Che se la povertà dello stato vostro non vi permette arrivare a tanto, volgetevi alle opere della misericordia spirituale: non vi accordate mai con gli altri a dir male del vostro prossimo, ma più tosto procurate di difendergli la

pua fama, o col biasimare i ragionamenti nocivi, o col divertirli: porgete buon consiglio a chi ve lo chiede; anzi, non richiesti ancora, ammonitelo, ammaestratelo, e studiatevi d'impedire almeno negli altri (quando potete), e particolarmente nelle persone soggette a voi, quei peccati che non avete saputo impedire in voi. Qual miglior penitenza può però fare una madre che diede scandalo, o un padre che è vivuto in dissolutezza, quanto il tener conto maggiore de' proprj figliuoli e delle proprie figliuole, togliendo loro quella perniciosissima libertà che gl'induce a precipitarsi? *Semen meum serviet ipsi*, diceva il santo re Davide (Ps. 21, 31): se io non ho servito Dio nella mia persona, procurerò di servirlo nella mia figliuolanza bene allevata.

XVII. Il secondo frutto di penitenza è il digiuno: e per digiuno s'intende ancora ogni altra guisa di austerità corporale. Fra il tribunale della divina giustizia e il tribunale della Penitenza corre una tal prevenzione, che il primo ad incominciare la causa è quello che la finisce. *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*, dice san Paolo (I ad Cor. 11, 31): se noi gastigheremo prima noi stessi, non saremo poi gastigati da Dio. Che se anche qui o le vostre fatiche, o le vostre forze non vi permettessero un tal digiuno, ricompensatelo con altre asprezze men gravi, con pellegrinaggi, con discipline, con divozioni, con visite di chiese, o almen con privarvi di molte ricreazioni superflue; sì che mentre gli altri o vanno al giuoco, o vanno al ballo, o vanno alla bettola, voi istiate ritirati in camera vostra a dire il Rosario. Ma quivi avvertite parimente che i frutti della vostra penitenza sian degni della moltiplicità de' vostri misfatti. Però alla misura con cui vi siete presi de' piaceri vietati, privatevi de' permessi: *facite fructus dignos poenitentiae.*

XVIII. Finalmente il terzo frutto è l'orazione, frutto principalissimo, ed anima, dirò così, di tutti gli altri (Bellarm. t. 4, lib. 2, c. 14, § *Tertio observandum*). Ricordatevi che il peccatore lungamente abituato nel male si riduce talora a tale stato, che appena gli rimane altra via di salvarsi, che col raccomandarsi di cuore a Dio. *Facite ergo fructus dignos poenitentia:* valetevi dunque di questo rimedio ancora; ma badate, che come egli è il più importante e il più necessario di tutti gli altri, così sia da voi praticato con più di cura, affinchè vi sia frutto degno. Però non basta piegare uno de' ginocchi per recitare, guardando qua e là, una mezza corona: conviene che come il mal vostro è di tanta lena, così continua sia quella medicina che gliela snervi. La mattina, la sera, tra 'l giorno chiedete sempre a Dio quella grazia trionfatrice, senza di cui non vi emenderete giammai, nè vi salverete: *oportet semper orare et non deficere.* E con questo tenor di vita non intermesso state pur di buon animo, che si rimedierà al vostro male; e se il cuor vostro fosse indurato come una pietra, non dubitate nè anche: *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (Luc. 3, 8). Iddio con la sua onnipotenza non solo vivificherà quel sasso sì duro con farne una bella statua, ma in esso spirerà il suo fiato divino, e ne formerà un figliuolo diletto, erede di quel paradiso il quale io vi bramo, ma certamente non potrei dir di bramarvi, se non vi spaventassi, col mio parlare, da quella via che da lui lontani vi porta alla perdizione.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il sagramento dell'estrema Unzione.

I. L'amicizia, a guisa dell'oro, se non è posta al paragone ancor'ella, non ha il suo pregio; e questo paragone, secondo i Savj, è il tempo dell'avversità (Prov. 17, 17), in cui se l'amico si mantiene costante, eccede ogni stima: *amico fideli nulla est comparatio* (Eccli. 6, 15). Amabilissimo però anche per questo capo dee riuscire all'anime nostre il buon Redentore, mentre fa professione di accompagnarci in qualunque travaglio, in qualunque tribolazione, e di ajutarci opportunamente in que' casi in cui siamo più bisognosi del suo favore; *adjutor in opportunitati-*

bus (Ps. 9, 10). Ora qual tempo per noi di maggior bisogno, che il passo estremo? *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me*, diceva il santo re Davide (70, 9): o Dio, non mi abbandonate, quando povero di ogni forza mi troverò già già vicino a morire. Ma no: non dubitate, uditori, che ci abbandoni. Anzi vi fo sapere che per quell' ora il nostro amico fidissimo ha lasciato un tal sagramento nella sua Chiesa, che rinvigorisca noi tutti con un estratto del suo preziosissimo sangue. Vediamo se io dica il vero, considerando in questo giorno due cose a nostro profitto: gli assalti che proveremo alla morte, e il soccorso che ad essi ci ha preparato il Signore nel sagramento (che con tale occasione io vi spiegherò) dell'estrema Unzione.

I.

II. Tre generi di nimici si collegano insieme per dare al moribondo un assalto generalissimo, anzi il più crudo di quanti egli mai ne avesse provati in vita. La morte co' suoi dolori, la coscienza co' suoi rimproveri, il demonio con le sue suggestioni; e se ognuno di loro sarebbe sì formidabile da per sè, giudicate voi che saranno, confederati a quel punto con lega triplice.

III. La prima dunque in tale assalto è la morte che, avanti di venire in persona, manda innanzi, come sua milizia leggiera, le febbri, i dolori, i deliqui, le frenesie. Con questo primo assalto par che ella s'impadronisca, per dir così, delle fortificazioni esteriori, mentre gettando il corpo in un letto, riduce l'anima non solamente in angustia, ma in agonia. Oh quanto è difficile allora il fare del bene! Oh quanto abbiamo bisogno allora di ajuto per operare da Cristiani, mentre a gran pena possiamo operar da uomini! Non vedete voi che un infermo non sa fare le medesime azioni più animalesche, di mangiare, di muoversi, di dormire? Pensate poi come sarà egli spedito in somministrare all'anima quegli spiriti che pur sono di necessità alle operazioni di essa più sollevate. Comunemente rimane allora il corpo tanto abbattuto, che l'infermo non è capace di applicarsi più ad altro, che al proprio male. Quel figliuolo della Sunamitide, mancando e morendo, non sapeva fare altro che replicare quanto acuto dolore provasse al capo: *caput meum doleo, caput meum doleo* (IV Reg. 4, 19). Così interviene a molti poveri infermi: non sanno nè parlare, nè pensare, se non alla pena che provano nelle membra, alla sete, alla svogliatezza; e in tale stato finiscono di spirare: *caput meum doleo, caput meum doleo; et mortuus est.* Oh quanto dunque è terribile questo primo assalto, e quanto per conseguente fa mestiere in esso di ajuto a chi vuol sostenerlo intrepidamente! *Circumdederunt me dolores mortis*, diceva il Salmista (114, 3), *pericula inferni invenerunt me:* i dolori di morte mi han circondato. Però che effetto mi fanno? Mi scuotono e mi sconquassano in tutto il corpo sì malamente, che mi mettono a rischio di perder l'anima. Sì, dico, *pericula inferni invenerunt me:* mentre temo che l'inimico, dopo avere spianate queste mura esteriori, non si avanzi alla rôcca del cuore, e trovandola sproveduta, non la guadagni. I dolori della morte sono adunque confinanti a'pericoli della dannazione, perchè allora, a cagion delle forze abbattute è difficile l'udire, difficile il confessarsi difficile il pentirsi, difficile il provedere difficile il combattere virilmente con chi si oppone. *Non salutaria verba loqui*, dice san Basilio (hom. de Poenit.), *non audire commode poteris, non libere confiteri, non cum adversariis decertare.* E certamente se la sola memoria della morte riesce tanti sì acerba, che dobbiamo dir che riesca la sua presenza? il mare è amaro anche nella sua superficie, ma incomparabilmente egli è più amaro nel fondo. Tale è la morte: è disgustosa quando ancora ella assaggisi con la sola immaginazione; ma quanto è disgustosa più nel suo fondo, che nella sua superficie: cioè, non solamente appresa come lontana, ma già già quasi assorbita come presente?

IV. Or mirate quanto opportunamente il Signore fortifichi i suoi fedeli contro questo primo assalto per mezzo del sagramento che io vi dicea, della estrema Unzione. Primieramente ci si concede con esso una forza grande per agevolarci le angosce della malattia, e per addolcirci l'acerbità della morte (Conc. Trid. sess. 14 de extr. Unct. c. 2): e in segno di ciò l'ha instituito il Signore nella materia de

olio, il quale ha per propio di confortare membra languide (che è la ragione per ui già tanto era in uso fra i lottatori), ed a per proprio di levare i dolori, o di migarli (che è la ragione per cui continoamente si adopera su i feriti in sì varie rme). Questo è quello che chiede la nta Chiesa nella benedizione dell'Olio nto: chiede che serva in rimedio a tutti dolori di chi verrà ad usarlo, e a tutti i nguori: *ad evacuandos omnes dolores et nnes infirmitates* (S. Th. sup. q. 29, a.). E queste ultime parole ci additano un tro effetto di questa sacrata Unzione; ed rendere la sanità anche al corpo, se sia pediente per la salute dell'anima. Dissi, se a spediente: perchè non dovete stimare pe tale Unzione abbia per virtù naturale di nare ogni infermità; perchè alla fine non altro ell'è, che di olio puro di ulive; l'ha r virtù divina, la quale nelle sue opere ragionevole. Ma qual ragione mai vuole ne un operante curi di conseguire un effetto secondario all'intento da sè preteso, uando il secondario sia pregiudiziale al rimario? Però da tal sagramento non seue sempre la sanità corporale; ma semre segue, quando sia questa giovevole la spirituale, sol che l'infermo non pona a ciò qualche ostácolo da sè stesso, o on la poca fede, o con la poca fiducia, o on altro impaccio. Tal è l'espressa dottria di san Tomaso (sup. q. 30, a. 2), anzi l sacro Concilio stesso di Trento (sess. 4, c. 2 de extr. Unct.), il qual ci assiura che non solo per questa beata unone l'infermo *morbi incommoda levius rt*, ma che ancora *sanitatem corporis inrdum, ubi saluti animae expedierit, conquitur*.

V. E qui potrete conoscere quanto gran rto facciano a sè medesimi, e anche a queo sì utile sacramento, quegli ammalati i uali s'inducono di mala voglia a riceverlo, uasichè, ricevutolo, convenga poi morir i necessità. Oh ignoranza da non soffeirsi nel popolo Cristiano! E pure a quea concorrono con gli infermi i loro paenti, i quali non so come su quell'estremo, egenerando di parenti in nemici, non voliono che si ragioni mai di Olio santo, se on allora che l'ammalato sia morto per metà. E come ciò, se anzi effetto propio l'Olio santo non è accelerare la morte, ma allontanarla? Per tanto mirate che danno apportino alla medesima sanità corporale quei che differiscono all'infermo fin su l'estremo questa salutevole unzione, per cui basta il chiaro pericolo di morire, e non è di necessità l'imminente, o l'inevitabile (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 4, n. 4). Riducono le cose ad un tale stato, che vi vorrebbe per guarire un miracolo manifesto. Ma a ciò non è instituito un tal sagramento. Egli è instituito (benchè secondariamente) per conferire la sanità, ma la sanità nei casi ordinarj, cioè quando il non morire sarebbe veramente grazia speciale, ma non prodigio. Il peggio è che quegli ammalati stessi e che quei domestici i quali hanno difficultà a valersi contra il male di un rimedio ordinato da Gesù Cristo anche a tal effetto, non hanno poi difficultà a valersi di un rimedio superstizioso, fino a chiamar qualche stolida donnicciuola che con vano e vietato medicamento guarisca il corpo, se puote, ed ammazzi l'anima. Ma a questi segni ci adduce la scarsa fede che resta ne' Cristiani, e la debole cognizione delle cose divine che tra noi splende, non altrimenti che se già fossimo a sera.

VI. Fra tanto sappiate pur, dilettissimi, che il sacramento dell'Olio santo fa cure maravigliose ancora nel corpo, non che nell'anima, tanto in ordine alla vita temporale, quanto all'eterna. In ordine alla temporale è talor giovevole (come abbiamo detto) a guarire, e sempre a sopportar più pazientemente sì la malattia, sì la morte. In ordine all'eterno è giovevolissimo, perchè consecrando, per dir così, il corpo nostro, lo dispone a quella beatitudine che egli risuscitato avrà poi da godere insieme con l'anima. È vero che anche nel Battesimo e nella Confermazione tutti i Cristiani per mezzo della sacra Unzione vengono a ricevere come una specie di consacrazion simigliante nel loro corpo; ma ella non è mai tanto universale (S. Th. sup. q. 32, a. 6). Imperocchè nell'uno e nell'altro di questi sacramenti si unge una sola parte del corpo, cioè la fronte, là dove nell'estrema Unzione si ungono tutte: almeno si ungono tutte le facultà primarie dell'uomo, cioè la cognoscitiva, l'appetitiva e la motiva. La cognoscitiva, che è quella che indirizza le operazioni, vien unta ne'

cinque sentimenti, che sono le porte per le quali entra nell'animo ogni pensiero: l'appetitiva, che è quella che le comanda, vien unta ne' lombi, dove si presuppone regnar la concupiscenza: e la motiva, che è quella che le eseguisce, vien unta finalmente ne'piedi, che sono i principali strumenti a muoversi. Senonchè, quando si ungano i cinque sentimenti, questo è bastevole alla consecuzione del sagramento (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 2, n. 5). E la ragion è, perchè alla fine essi son la prima radice di tutti i mali di poi commessi: e voi sapete che la cura da' medici non sempre deve necessariamente applicarsi là dove è il morbo, ma sempre dove risiede la sua radice (S. Th. sup. q. 32, a. 5 in c. et a. 6). Ed ecco il Cristiano con ciò riceve come una specie di consacrazion generale, e vien disposto più da vicino a riuscire abitazione proporzionata di un'anima già beata per tutti i secoli. E così non si può negare che tutti gli altri sagramenti non sieno come disposizioni anch'essi alla gloria, ma sono disposizioni di genere più rimoto: questo è la prossima. *In extrema Unctione praeparatur homo, ut recipiat immediate gloriam:* vi ho parlato per bocca di san Tomaso (3 p., q. 65, a. 1 ad 4): il qual però nota che nell'antica legge fu bensì figurata l'estrema Unzione in ciò che spetta al fine suo secondario che è di restituire la sanità corporale, ove sia spediente (mentre molte simili cure venivano allora fatte da' sacerdoti in segno di tal possanza); ma non fu mai figurata in ciò che spetta parimente al primario, che è di disporre l'uomo tutto alla gloria immediatamente, sì nell'anima, sì nel corpo, perchè l'antica legge non era tempo di pervenire a tal gloria: *non erat tempus adhuc perveniendi ad gloriam* (sup. q. 19, a. 1 ad 2). Fra tanto che dite voi? Non vi sembra che contra il primo assalto fierissimo della morte, e di mille squadre di mali da lei premessi, ci abbia ben muniti il Signore con un soccorso opportuno dal paradiso? *adjutor in opportunitatibus.*

II.

VII. Passiamo ora all'altro assalto non meno terribile, che è quello della coscienza, la quale batte l'anima in più maniere, rimproverandola, accusandola, tormentandola. Prima ella ci rimprovera del passato. Un mercatante che dopo mille sollecitudini e mille stenti abbia naufragato infelicemente, e si stia su'l lido tacito e pensieroso, che può dir quanto riceva di turbazione da che in tale stato addimandagli: dove sono le vostre merci? E questo è quello che appunto fa la coscienza con un povero moribondo: *quem fructum habuisti in illis, in quibus nunc erubescis?* (ad Rom. 6, 21). Ti sei, gli dice, ti sei dato bel tempo, non è così? hai contentata la tua carne rubella; hai spesi i giorni migliori in affari di terra, in acquisti di terra, in avvantaggi di terra; ma con che prò? Quanto daresti al presente per compe rarti un'opera buona, e molto più per comperarti un'ora sola di quel tempo prezioso di cui gettavi via come inutili gli anni e gli anni? *quem fructum habuisti?* Saranno così molesti questi rimproveri al nostro cuore che non avremo una parola a rispondere: *non habebunt in die agnitionis allocutionem* (Sap. 3, 18). Chiama lo Spirito Santo il giorno della morte, giorno di conoscenza: *diem agnitionis:* perchè ora, dilettissimi, è giorno d'ignoranza; non si sa ciò che sia veramente il peccato, ciò che sia il giudizio di Dio, ciò che sia il pericolo di dannarsi: ogni cosa è tenebre. Ma al tempo della morte le tenebre son finite: e quelle verità che nulla apparivano, ecco che al lume di quella estrema candela a poco a poco si vengono a scoprir tutte: sì che avviene a noi come dicono avvenire alla talpa, il quale vivendo sempre con gli occhi chiusi sotterra, allora li apre, quand'ella già moribonda è ridotta a segno di non poter più valersene. Ancora noi abbiamo due occhi. L'uno è il naturale della ragione, l'altro il soprannatural della fede: e pure quanti vi sono che, immersi negli affari temporali e terreni, tengono sempre chiusi questi occhi fino alla morte? Allora la coscienza fa sì che li aprano a forza, non solamente rimproverando loro i piaceri goduti in vano, ma parimente accusandoli de' peccati però commessi.

VIII. Non vi date a credere, o dilettissimi, che quei Cristiani i quali non paventano adesso alle loro colpe, nè anche siano per paventarne in quell'ora. Falso, falso. Un esercito sbandato per la campagna non dà timore; ma un esercito in ordinanza comincia prima a vincere che a com-

lattere: tanto fa temer chi lo vede. Or
lle sarà su l'ultimo la coscienza: *terribilis
t castrorum acies ordinata* (Cant. 6, 3).
'arà ella allora una mostra generalissima
i tutti i peccati schierati in ordinanza alla
ostra immaginazione. Onde a tal vista ri-
narrà l'anima sbigottita ad un tratto, pri-
ha di sentirsi ancora accusare.

IX. E pure la coscienza non solo allo-
a ci accusa, ma ci condanna; almeno ci
i vedere quel giudice supremo, adirato
ontro di noi, in atto di condannarci. Oh
on quanta ragione volle però il santo Da-
ide chiamar più tosto i suoi peccati, tor-
enti d'iniquità calati a turbarlo, che dirli
iumi! *torrentes iniquitatis conturbaverunt
ne* (Ps. 17, 5). I fiumi corrono sempre,
non solo al tempo di verno che è sì piovo-
o, ma ancora al tempo di state. Non così
anno i torrenti. I torrenti di state manca-
o tanto, che si passano spesso senza ba-
narsi nè pure un piè; e per contrario, di
érno ingrossano a segno, che portano via
e barche, portano i ponti, portano i pas-
eggieri. *Torrentes iniquitatis conturba-
erunt me.* Quando siam sani, possiamo
dire che sia tempo di state. Che male è
ar ora un peccato? ce ne confesseremo
lla Pasqua. Averne commessi cento e cen-
o, che mal è? Ce ne siam confessati; non
ccade altro. Mirate il torrente delle ini-
quità com'è secco! non dà una pena a gua-
darlo. Ma non sarà sempre così. Il tempo
li verno, dice santo Ambrogio, è il tempo
ell'ultima malattia, in cui questi torrenti
iventan gonfi, tempestosi, terribili, insu-
erabili da chi fosse ancora un gigante.
Si comincia a dire: Dio mi perdonerà? mi
arò io ben confessato di tanti eccessi? esa-
minato bene? pentito bene? preparatomi
ene? Che sarà tra poco di me? San Fran-
esco Saverio attesta in una delle sue let-
ere (lib. 2 ep. 3) che nell'assistere a
arj moribondi non avea mai trovato alcun
uore più renitente a confidare in quel
unto su la divina bontà che quello di chi
i fosse in vita più assuefatto a presumerne.
Ora non si considerano i peccati, non si
onoscono, non si curano; non se ne ap-
rende nè il numero sterminato, nè la gra-
ezza. Ma su quell'ora le cose mutano
accia: onde si cambiano i sentimenti e le
time.

X. Poveri però noi se il Signore non avesse pensato anche a questo rischio! Scri-
ve il Pierio (Hierogl. lib. 53) che l'olio versato in mare ha forza di sedar le tempeste. Quando non fosse vero ciò dell'olio comune, sarà sempre vero di quest'olio speciale dell'estrema Unzione: questo sì che seda le più furiose tempeste, e riduce alla fine l'anima in calma. Imperocchè tutti i terrori suddetti provengono dal peccato: e però avendo questo sacramento una forza maravigliosa contra il peccato medesimo, viene come a dissipare quei venti che li sollevano. In tre maniere, dice san Tomaso (3 p., q. 65, a. 1), riman distrutto il peccato da questa beata Unzione. Prima con l'abolir che ella fa la macchia della colpa, secondo col diminuirne il reato della pena, e finalmente con estirpar le reliquie di questa pianta velenosa, e divellerla dal profondo.

XI. Dunque in primo luogo questo sacramento scancella il peccato in chi lo riceve, quanto alla macchia (S. Th. sup. q. 30, a. 1), conforme a quello che ne attesta san Giacomo (5, 15): *et si in peccatis sit, remittentur ei.* Perciocchè infonde nell'anima la grazia santificante, che è la morte dell'istesso peccato; o riabbellendola, la fa sposa degna di Dio. Per tanto se nell'infermo si ritrovasse qualche peccato mortale, di cui egli non ritenesse memoria, questo sacramento il cancellerebbe: purchè l'infermo, prima di divenir unto, avesse in genere una sufficiente attrizione delle offese fatte al Signore (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 5, n. 2). Il che per una parte quanto è agevole che succeda; mentre più di una volta suole avvenire che rimangan nell'anima de' peccati non conosciuti da essa, non rammentati, massimamente in quella gran turbazione che pruovano i peccatori mini a morte! Gli stessi peccati acciecano mente, dice santo Agostino, e a guisa folta nebbia non lasciano vedere nè il o proprio, nè i chiarori divini: *sicut tenebrae oculos, ita delicta mentem claudunt, nec sinunt lucem videre, nec se.* Dall'altra banda la celeste Gerusalemme è così monda, che non dà luogo a veruna macchia, benchè leggiera: pensate poi, se alle macchie di peccato ancora gravissimi! *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (Apoc. 21, 27). E pure l'uomo si riduce spessissimo a tale estremo, che perduto il

vedere, perduto l'udire, perduto ogni favellare, non è capace di altro soccorso più, che di questo dell'Olio santo, il quale non solo toglie la macchia de' peccati gravi rimasti nell'anima, ma anche molto più tutti i peccati veniali, di cui l'infermo in genere sia dolente, o almeno sia stato. Sì che un tal sacramento, con finire di mondar l'anima in questa forma, è quello che pone in lei l'ultima disposizione alla gloria (come io vi dissi), e che corona tutti gli altri sacramenti da lei pigliati fino a quell'ora, e che (se si può così dire) li perfeziona. Tre volte leggiamo che venne unto solennemente il re Davide. La prima volta in casa del padre (I Reg. 16, 13); e questa unzione significava quella che si riceve nel Battesimo, per cui, come figliuoli di Dio, siamo costituiti eredi del paradiso. La seconda volta fu in Ebron, quando cominciò a regnare sopra la casa di Giuda (II Reg. 2, 4); e dopo questa unzione fu egli assalito da molte contese e da molte contrarietà che gli ponevano il regno in lite, e le vinse. E questa significa il sacramento della Cresima, in cui siamo unti per vincere le persecuzioni che si attraversano al credere e al conversare da Cristiano. E la terza volta fu pur finalmente in Ebron, quando fu egli quivi riconosciuto per re dal popolo tutto, sì di Giuda, sì d'Israelle (5, 3); dopo la quale unzione godè un dominio pacifico. E questa significa il sacramento dell'Olio santo, dopo di cui deve l'anima regnare per tutti i secoli in paradiso con pace somma.

XII. La medesima grazia santificante toglie parimenti l'altro ostacolo all'entrare nella beatitudine, che è il reato della pena dovuta alla colpa, rimettendo in parte la medesima pena, o anche rimettendola totalmente, se l'infermo riceve il sacramento con piena conformità nel voler divino.

XIII. Per ultimo scancella anche le reliquie de' medesimi peccati, qualunque sieno, fortificando la debolezza della nostra misera mente, benchè non tolga affatto da noi gli abiti viziosi contratti con gli atti iterati del mal commesso.

XIV. Ecco dunque come questo sagramento quieta le tempeste della coscienza agitata, dileguando a guisa di benefico sole quelle esalazioni furiose sollevate in lei dalla rimembranza di tante colpe passate, per cui veniva il cuore messo in rivolta. *Res etenim haec*, dice il Concilio (Trid. sess. 14 de extr. Unct. c. 2), ristringendo in poche parole quanto io vi ho detto, *gratia est Spiritus Sancti: cujus unctio, delicta, si quae sunt adhuc expiranda, ac peccati reliquias abstergit, et aegrot animam alleviat et confirmat, magnam in eo divinae misericordiae fiduciam excitando.*

III.

XV. Rimane ora a considerare il terzo assalto che dà il demonio con le sue tentazioni terribilissime; ed il terzo soccorso che il Signore ci reca per mezzo di questa unzione. È un assalto questo il quale veramente ci vien di fuori, mentre vien da un nimico esterno: tuttavia egli è da temersi altamente per molti capi, e primo per l'ira di questo acerbo nimico. L'ira aggiunge gran possa, dice Aristotile (3 Ethic. 8), e rende come forte chi non è tale, accendendo gli spiriti anche ne' cuori più timidi, e facendo di qualunque cosa arme valida al suo furore. Ora il demonio ha sempre questo sdegno arrabbiato contro di noi, come contro ad immagini di quel Dio che egli tanto abborre. Con tutto ciò questo suo sdegno medesimo cresce a dismisura in lui, se non nella potenza almeno nell'atto, quando ci mira già vicini al morire. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. 12, 12): così ci fa saper lo Spirito Santo. Guardatevi sempre, dic'egli, da questo leone infuriato di Satanasso; ma molto più guardatevene quando sarete all'ultimo della vita, perchè egli allora più che mai formidabile invelenisce e imperversa, vegendosi mancare il tempo da esercitar contro di voi la sua rabbia: *sciens quod modicum tempus habet.* Quando i soldati hanno licenza di saccheggiare per un dì solo le città prese, misere loro! oh che fierezze! oh che furie! oh che crudeltà perchè dicono quegl'ingordi: ciò che io non rubi al presente, no'l rubo più. Altrettanto dice il demonio nel caso nostro. Quell'anima che io non guadagno a quest'ora, mi sfugge affatto, non la guadagno in eterno. Per tanto, se non provate a presente, dilettissimi miei, queste tenta

ni così veementi, non vi date a credere non averle a provar nè anche alla mor- Quando andate a cavallo per la città, n tutte le merci in groppa che voi vo-, i gabellieri non vengono a darvi im- cio, nè vi richieggono un puro quat- di dazio: ma quando siete per u- r poi dalle porte, allora si fanno innan- e gridano, e guardano, e non si sanno naner dal rivolgervi le valigie, finchè nfidano di avere a cogliervi in frode. a voi non provate di verità queste grandi ette, queste gran suggestioni; e la ra- n'è, perchè fin' ora passeggiate a vo- o agio per le contrade di questo mondo, è giunta l'ora per voi di dovere uscir ora dalle sue porte. Ma che? Aspettate e giunga, e allora vedrete se troverete pronti i gabellieri infernali a mettervi ssopra tutto l'interno, per desiderio di ovare in voi qualche cosa di contrab- ndo. Diran gli audaci: questo peccato n fu da te confessato di modo alcuno; est'altro fu confessato, ma non con tutte debite circostanze; quella volta tu non esti dolor bastevole, quell'altra non ave- proponimento; ti accusasti, ma non la- asti fra tanto l'occasion prossima che conduceva a peccare; promettesti, ma ornasti anche subito a quel di prima. on vedete voi che i demonj sono di loro tura sì impertinenti, che nè pure mai ciano uscire in pace da questo mondo e' passeggieri che non ne portano nulla? ensate dunque che faranno essi negli al- che l'han sì amato! Interrogato uno irito dell'inferno, se per qualunque gran ntità di qualche anima perdesse mai la eranza di guadagnarla, rispose per bocca ll'invasato, che no; ma che le assisteva o all'ultimo punto, riponendo la sua lucia nel tentare almeno quell'anima di perbia, e nell'affondarla, se non altro, l peso delle sue merci (in Relat. Lugdun. . S. Jure). E quindi voi raccogliete che uove sia per fare questo maligno su' pec- tori, che conobbe una volta pieni di vizj.

XVI. Tanto più che non sarà già un emonio solo l'autore di quest'assalto: rranno dal loro baratro a schiere a schiere r assalirci. Le nazioni orientali preval- no in guerra col numero, le settentrio- li prevalgono con la robustezza, e i po- li di mezzo prevalgono con l'ingegno. Ora chi avesse un esercito composto di tutte e tre queste condizioni, numero innumerabile, robustezza indomabile, astuzia inarrivabile, non vi par che avrebbe un esercito spaventoso? E di tal forma è l'esercito con cui suol venire Lucifero ad accamparsi d'intorno al letto di qualsisia moribondo. Prima raccoglie demonj senza numero. Fu chi scrivendo a santo Agostino, contógli di aver parlato ad un uomo risuscitato per li meriti di san Girolamo, e di avere udito dalla bocca di lui stesso queste parole: quando io fui per morire, comparve dentro la camera, dove io giaceva ammalato, tanta moltitudine di demonj, che niuno li potrebbe giammai contare: *prae multitudine omnino dinumerari non possent:* e seguì a dire che ciascuno di essi avea presa figura orribile, e che tra loro pugnavano come a gara per farlo precipitare, prima in disperazione, e poi nell'inferno (in ep. quae tribuitur S. Cirullo Hierosolymit. ad S. Aug.). Che vi sembra però, dilettissimi miei, di questa gran moltitudine? Se fosse di sole mosche, sarebbe pur sufficiente a farsi temere! Pensate dunque, mentr'ella è di diavoli, e di diavoli scatenati e stridenti. Sappiamo che alle volte un esercito di locuste ha rovinate delle campagne vastissime; e disertatele, più che non farebbe un esercito di soldati.

XVII. Aggiungete al numero la forza, la quale il demonio possiede, parte per la sua natura tanto superiore alla nostra, e parte per quell'ardire che noi medesimi gli abbiam dato, con soggettarcegli tante volte peccando. Gli Sciti, popoli bellicosissimi, udito che i loro schiavi si erano ammutinati, andarono loro incontro, non con la spada alla mano, ma con la sferza; alla cui vista gli schiavi, tanto avvezzi a provarne i colpi, subito caderono d'animo, e si arrenderono (Justin. lib. 2). Questa medesima superiorità conseguisce il demonio sopra di un'anima che egli ha tenuta lungamente a sè schiava. Solamente con rammemorarle lo stato e i segni della sua schiavitudine vergognosa durata sì lungo tempo, solamente con rimetterle in cuore qualche fantasma di oggetto amato da lei più del convenevole, la pone a grave rischio di darsi vinta.

XVIII. E pure più della moltitudine

e della forza mi spaventa l'astuzia. Questa è quella che più fa strage: e però contro di questa conviene più parimente cercar di armarsi. *Induite vos armaturam Dei ut possitis stare adversus insidias diaboli*, dice l'Apostolo (ad Eph. 6, 11): presto, presto: pigliate quell'armadura di cui vi ha proveduto il Signore, per non lasciarvi abbattere dalle insidie del suo nimico. Parea che l'Apostolo avesse più tosto a dire: per non lasciarvi abbattere dal valore, dalle violenze; perchè l'armatura serve più contro la forza, che contra l'arte. Ma no, disse contra le insidie, per avvisarci che il meno di quest'assalto è la gagliardia; il più è l'astuzia nelle tentazioni sottili, in cui quel maligno raddoppia più che mai su l'ultimo le sue frodi per guadagnarci, mordendo, se gli riesca, qual serpente appiattato, il nostro calcagno, cioè l'estremità della nostra vita: *tu insidiaberis calcaneo ejus* (Gen. 3, 15).

XIX. Per tutte queste ragioni siamo dunque costretti di confessare che le tentazioni diaboliche su quell'ora sono tremende; e che come i flutti fan più paura a'nocchieri vicino a terra che in alto mare, così questi assalti tartarei son più che altrove da temersi nel fine, quando già già siamo prossimi ad approdare. Che se a me ciò non credete, quasi che io ve lo dica per atterrirvi, sentitelo dal Concilio (sess. 14, c. 9): *nullum tempus est, quod adversarius noster vehementius omnes suae versutiae nervos intendat ad perdendos nos penitus, et a fiducia etiam, si possit, divinae misericordiae deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitae prospicit.* E se è così, contentatevi un poco qui d'inferir, come di passaggio, quanto nimici sian della loro salute quei peccatori che riserbano all'ultima infermità di fare una buona confessione, il restituire i mali acquisti, il rinunziare alle male pratiche, il riconciliarsi co' loro antichi offensori; volendo levar la ruggine all'armi, quando sono in procinto di adoperarle con l'avversario, e determinandosi di volere allora imparare a vivere bene, quando già sono per finire di vivere. Ma lasciamo andar ciò per non diviare di là dai limiti nostri.

XX. Il Signore a così terribile assalto ci tiene apparecchiato un rinforzo di paradiso. Siccome al principiar della nostra vita ci si dà un grande ajuto nel sacramento del Battesimo, in virtù di cui cominciamo a vivere da quei Cristiani che siamo, così al finire ci si dà parimente nell'Olio santo un ajuto simile, in virtù di cui pur moriamo da Cristiani: *De extremae Unctionis sacramento extremum vitae, tamquam fortissimo praesidio, munivit*, dice il sacro Concilio pur or citato. Perciò questo sacramento s'intitola sacramento di speranza (S. Th. 3 p., q. 65 a. 1 in c.): ed acconciamente egli ha per questo capo ancora la sua materia nell'olio, il quale ha di proprio ciò, tra gli altri liquori, che applicato di fuori alle parti esterne dell'uomo, penetra fino alle interne (Arist. Probl. sect. 31); nè mai rimane finchè non giunga entro le midolle medesime a dar vigore: *intravit sicut oleum in ossibus ejus* (S. Th. sup. q. 29, a. 3 in c.). La forza dunque che il Signore conferisce per mezzo di questa sacra unzione, consiste singolarmente in soministrarci per essa alcuni ajuti della sua grazia, ed alcune ispirazioni proporzionate al fine per cui ella fu instituita, e convenientemente proporzionate sì a disperazzare il furore e sì a deluder le fraudi di qualsivoglia diabolica infestazione (Layman lib. 5, tr. 8, c. 5, n. 2). Che però, dilettissimi, non ci abbiamo da spaventare per quegli assalti che ci possano dare i nostri avversarj, considerando che maggiore è la forza concedutaci in questo santo soccorso per vincere, che non è la forza di quella sì grande esercito per combatterci. *Nolite timere: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis* (IV Reg. 6, 16). E chi sarà questi più dalla parte nostra? Saranno (se ciò fia d'uopo), un'ampia turba di spiriti celestiali, tratti quasi dissi all'odore di quella unzione, più amabile al Paradiso che non sono a noi qua gli aromati e l'ambre. Nè vi crediate che a questa bella moltitudine debba mancare il suo capo. La beata Maria di Ognes (in Vita) testificò al cardinale Jacopo da Vitriaco suo confessore, di aver lei stessa veduto Cristo in persona, con una quantità di Santi di Sante, assistere ad un moribondo nel tempo dell'Olio sacro, per incitarlo al coraggio, per infondergli compunzione, per tenere con la sua presenza i demonj da lui lontani. E se è così, perchè noi non

emo a sperar di vincere? Anzi in consegno di ciò vorrei che prima di parti di chiesa rendessimo tutti grazie di o cuore al Redentor nostro per questa oria medesima che sì fondatamente speno di dovere un dì conseguire in virtù ui: *Deo autem gratias, qui dabit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum* (I ad Cor. 15, 57). Oh che oria segnalata sarà mai quella, se Dio ne farà degni! In eterno non si leverà guerra contro di noi, ma la pace ci girà come di confine a quel reame imtale che dovremo poi possedere senza trasto; sicchè in qualunque luogo volno per tutti i secoli il guardo o il pasnon troviamo altro che pace: *posuit s tuos pacem* (Ps. 147, 14). E non è sto che Gesù ne sia ringraziato anche questa ora, per quella pura speranza ce ne porge?

XXI. Tanto più che questa vittoria desima ci vien data in riguardo suo: *Dominum nostrum Jesum Christum;* è in riguardo de' suoi meriti sommi apati a noi. E così, quanto per noi riurà più onorevole, tanto ci dovrà essere or più cara. Considerate un poco la ità estrema del nostro Liberatore, e nto indegni sian però tutti del nome di stiano quei temerarj che non solamente si liquefanno di amore al nominar Cri, ma lo nominano per un loro sfogato vile di collera ad ogni tratto. Udite che fa Cristo per noi col semplice beicio de' sagramenti comuni a tutti. Apa siam nati, che egli ci appresta un no, entro cui lavarci dalla lebbra schiole del peccato: tantochè, se gli antire dell' Egitto, a guarir della lebbra, quentissima in que' paesi, aveano pronto rimedio ferale ai popoli, che era un pio lavacro di sangue umano (Plin. lib. c. 1); troppo più alla reale ci tratta sto, mentre, a mondar noi dalla scabtanto più immonda e tanto più inevile del peccato, con cui nasciamo, ci ma un bagno doloroso a lui solo, qual uello del suo purissimo sangue, umano ivino. In capo a pochi anni, pervenuti siamo all' uso della ragione, il medeo Signore rinforza l'anima nostra col ramento della Confermazione, per cui là maggior capitale di grazia che non ci aveva conferito già nel Battesimo (San Th. 3 p., q. 72, a. 1; Suar. t. 3, dis. 34, sect. 2). Perchè poi la natura guasta per la concupiscienza ci fa cader malamente, eccovi un altro balsamo celestiale nel sacramento della Penitenza a curare le nostre piaghe, e perchè in oltre, a conservarsi ed a crescere, l'anima ha perpetuo bisogno di nutrimento, eccovi apparecchiata, non la manna lavorata dagli Angeli nelle nuvole, ma quel Signore medesimo che fe'gli Angeli, nella santissima Eucaristia. Finalmente, perchè l'estremo del viver nostro, ben terminato, è un affare d'infinita importanza, eccovi pronto per sì grand' opera il sacramento dell'Olio santo, per cui si dia l'ultima mano a quella immagine che in ogni predestinato si dee formare di Gesù Cristo figliuol di Dio; mentre appunto il sacro Concilio di Trento (sess. 14, c. 9) dà questo titolo all'estrema Unzione, chiamandola *consummativum totius vitae christianae:* l'ultima mano di tutta l'opera nostra. Ora tante finezze estreme di carità, non vi pare, dilettissimi, che si meritino un'estrema ricognizione e un estremo ringraziamento? *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.*

XXII. Aggiungete quel molto che costa parimente al Signore una tal vittoria. Santo Agostino (de Temp. serm. 14) vuole che Cristo, con lasciarsi nel Giordano battezzare dal Precursore, santificasse tutte l'acque, ed influisse in loro quella virtù, che poi godono nel Battesimo, di rigenerare le anime a nuova vita (S. Th. 3 p., q. 66, a. 3 ad 4). Pare adunque che con la medesima proporzione possa affermarsi che quando il Signore andava là su l'Uliveto a passare le notti intere, bagnando con le sue lagrime quelle piante, e molto più quando nella sera precedente alla sua passione le andò a bagnare con un sudore sanguigno; pare, dico, che allora egli fecondasse quelle olive, e santificasse quell'olio che poi doveva nel sacramento dell'estrema Unzione fortificarci contra gli estremi pericoli del morire. Per tanto mirate quanto costasse al Redentor quella forza che provien da un tal sagramento a sopportare i dolori e i danni del male, mentre, costógli un estremo timore, un estremo tedio, un estremo affanno mortale

colà nell'orto! *tristis es anima mea usque ad mortem* (Matth. 26, 38). Mirate quanto costassegli il meritarci quella virtù che ha questo sacramento contra i peccati, sanando perfettamente l'anima nostra (S. Th. 3 p., q. 84, a. 1 ad 1): mentre gli costò il caricarsi sopra le spalle divine il fascio delle medesime nostre colpe, fino a caderne sotto il peso per terra! *procidit super terram* (Marc. 14, 35). Mirate quanto costassegli quel vigore che ha questo sacramento contra le tentazioni estreme infernali: gli costò di venir meno per debolezza, sudando sangue: *factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram* (Luc. 22, 44). Adunque diciamo pure: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.* E dacchè abbiamo fatta menzione de' patimenti di Cristo nell'orto, chi vieterammi di cavar da quello una pratica che vi giovi col suo precedente esercizio a farvi ricever un dì questo sacramento con maggior utile?

XXIII. Dunque figuratevi di essere ora ridotti all'estremo passo su'l vostro letto; e fate ragione che vi entri in camera il sacerdote per darvi l'estrema Unzione. In tale stato voi dovete ricevere il ministro di Dio con quella riverenza con la quale il Signore, posto in agonia là nell'orto, ricevè l'Angelo mandatogli dal Padre per confortarlo: *apparuit illi Angelus de coelo confortans eum* (Luc. 22, 43). Ed appunto qual Angelo vi verrà innanzi il sacerdote, annunziandovi tosto pace con quelle prime parole, *pax huic domui*, affine di disporre l'anima vostra ad esser degno abitacolo di quel Dio che non alberga dov'egli non truovi pace: *factus est in pace locus ejus* (Ps. 75, 3). Indi fate conto che cominci il sacerdote ad ungervi gli occhi con quel sacro liquore; e voi per corrispondere a tale azione, chiedete perdono a Dio di tutti i peccati commessi con questo senso sì sdrucciolevole. I medici contano più di cento diversi infermità, nelle quali possono incorrere gli occhi nostri: ma crediate che più senza paragone son quelle che dagli occhi si arrecano alla nostra anima. Pregate dunque il Signore, che per questa Unzion sacrosanta ve ne guarisca. Dagli occhi passa il sacerdote all'orecchie. Quivi rammoratevi come le avete tenute aperte udire tanti discorsi di mondo, e serra alla parola di Dio, alle correzioni de'co fessori, a'comandi de'Curati, alle amm nizioni giovevoli de'maggiori; e chiesta poi perdonanza, pregate parimente il S gnore che vi risani. Dalle orecchie passe il sacerdote alle nari; e voi supplicate il S gnore che vi conceda di diventare, per grazia, odore di vita: *odor vitae in vita* (II ad Cor. 2, 16); se già per la colpa d vostri scandali diveniste più tosto odo di morte: *odor mortis in mortem* (Ibid. Nell' unger la bocca, che gran materia vrete voi di pentirvi, se vi ricorderete tanti disordini commessi da voi già nel barvi e nel conversare! L'unzione del mani e de' piedi vi riduca a memor quante volte vi siete serviti di tali str menti o per correre le strade del vizio, per effettuarne i trattati, e vi risvegli dimandarne pietà. Finalmente, nell'unge che dal sacerdote si faccia de'vostri lon bi, detestate tutti i piaceri carnali, diet a'quali avete sempre mandati in trac i sensi sfrenati, ma più di tutti gli al sensi anche il tatto, per cui riconoscend vi poco men che piagati da capo a pie pregate il Signore a curarvene inter mente. Se in questa forma vi disporrete ricevere spiritualmente prima della mor l'estrema Unzione, vi assicurerete di d verla ricevere poi sacramentalmente c vero frutto, il qual dipende non poco tali suppliche fatte a Dio nel tenore da premesso.

XXIV. Nè dovete maravigliarve Perciocchè se v'è sagramento in cui l' razione ricerchisi per essenza; qual cos tutivo integrale ed inseparabile, tal è qu sto. Però voi potete osservare che in qe sto solo sagramento la forma va profer a modo di supplichevole intercessione: dove in altri va a modo di semplice indi zione. E così qui non si dice dal sacerd (come da lui si fa nel confessionale): io perdono ciò che hai commesso di fallo ne occhi, negli orecchi, nel tatto, e così nel sto; si dice sempre (a voler che sia valid sagramento): il Signore te lo perdoni: *dulgeat tibi Dominus.* Il che è verissi essersi instituito (S. Th. sup. q. 29, 8), perchè stando allora l'infermo in già già di uscire dal Foro umano, v

la Chiesa, per dir così, rassegnato, con el modo che tiene di favellare, al Foro vino, che solo al moribondo omai resta aver propizio; ma si è instituito non meno r farci intendere che la virtù di questo imo sagramento tutta si debbe ascrivere a orazione congiunta all'Unzione sacra: nforme a ciò che ne lasciò scritto san copo (5, 14 et 15) con quelle espresse role: *infirmatur quis in vobis? Inducat esbyteros Ecclesiae, et orent super eum, gentes eum oleo in nomine Domini; et atio fidei salvabit infirmum.* Ed in segno ciò voi pur noterete, che quantunque tti i sacramenti sian doni della miseri- rdia divina, con tutto ciò in questo solo en ella rammemorata coi propj termini, rammemorata, non una volta, ma tante, iante son quelle volte che il sacerdote orna ad ugnere l'ammalato, dicendo: r *istam unctionem*, e poi soggiungendo, *suam piissimam misericordiam indul- t tibi Dominus quidquid deliquisti*, con ello che segue appresso. E perchè ciò, non che per significarci che a un mo- ondo non riman altro, che abbandonar- qual misero fra le braccia della divina ericordia? A questa dunque vi esorto io, che voi vi avvezziate a ricorrere gior- lmente con quell'affetto che voi vorre- ste dal vostro cuore eccitare in tal sagramento, pregando ogni volta Dio che vi faccia degni di non avere ad uscire di questa vita senza riceverlo.

XXV. San Malachia vescovo d'Ibernia, perchè avendo indugiato ad una nobile donna questo soccorso, la trovò morta, ne concepì tal cordoglio, che non si diè pace finch'egli non impetrò da Dio che la morta tornasse a vivere, tanto almeno che lo ottenesse. E pure, se si rimira, un tal sagramento a lei già non avrebbe servito più nè a sollevarle le molestie del male finitosi col morire, nè a sedar le borasche della coscienza, nè a superar le battaglie dell'inimico. Ma che? Potea servire sì a cancellarle le colpe non ben purgate, sì ad aumentarle la grazia. Ed a ciò solo il Santo la fe'risorgere, ed a ciò l'unse, sapendo quanto a lei dovesse giovare quell'orazione che si sarebbe per lei sparsa in tal atto: *et unxit eam nihilominus, sciens, in hoc sacramento remitti peccata, quod oratio fidei salvet infirmum* (S. Bern. in vita S. Malach.). Guardate dunque quanto più voi dovete fare il possibile a meritare un tal sagramento, mentre tanti beni di più voi ne potrete raccogliere, quanto io vi dissi, a vostra maggior salute.

RAGIONAMENTO XXIV.

Sopra il sagramento dell' Ordine.

I. Che la santa Chiesa sia il regno di risto sopra la terra, lo può tra' Fedeli amente ignorare chi non ha mai letto il angelo in cui tante volte ella è dal Salore chiamata regno. Ora in un regno li necessità che vi sia, non solamente be la qual soggiaccia, ma parimente bilità che comandi: e ciò con diversi adi, l'un sopra l'altro, dalla cui ineguaanza risulti nella repubblica quell'arnonia che risulta in qualunque musica n composta dalla inegualità delle voci. trettanto dunque ha da essere nella Chie; regno stabilito dalla Sapienza incarta, che quanto fa, tanto fa con ordine mmo: *quae sunt a Deo, ordinata sunt* Rom. 13, 1). E ciò si ottiene col saamento dell'Ordine in virtù di cui Dio si sceglie alcuni ministri, e per varj gradi quali minori, quali maggiori, li solleva sopra il volgo de'laici, finchè comunichi loro la dignità sovrumana di sacerdote. Questi poi sono i canali per cui egli ci deriva in seno la propria divinità; questi le madri per cui ci allatta; questi i maestri per cui ci addottrina; questi gli interpetri per cui ci fa più immediatamente sapere, ne' casi ambigui, qual sia la sua volontà. Io però con timore prendo oggi a ragionare di un grado così eminente, non già con quelli che vi sono saliti, perchè da essi io debbo più tosto apprendere i documenti; ma con quelli soli che intendono di salirvi, mostrando loro questi due punti utilissimi: cioè l'altezza del posto sacerdotale al quale essi aspirano, e i gradi per cui debbe ascen-

dere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità. Diamo principio dal primo.

I.

II. Se i ministri della Chiesa sono più che Angeli per la dignità dell'ufficio, e se non meno che gli Angeli debbon esser per la integrità de' costumi, non sarà fuor di ragione distinguere in essi ancora tre gerarchie. La prima, la principale e la vicinissima a Dio, è quella de'sacerdoti, che offeriscono all' eterno Padre l' alto sacrifizio Eucaristico, a lui sì caro. La seconda, vicina a Dio, ma non distante dagli uomini, cioè dal rimanente de' Cristiani è quella de' diaconi e de' suddiaconi, i quali prima assistono al sacerdote nella consacrazion dell'Eucarestia, e poi ne fanno godere al popolo i frutti nella dispensazione. La terza, più vicina agli uomini, è quella degli ordini minori, che sono quattro: di Accoliti, che hanno per ufficio di presentar la materia da consacrarsi a'ministri immediati del Celebrante: di Ostiarj, che han per ufficio di tener lungi dalle soglie ecclesiastiche quei che per la loro incredulità non son capaci di assistere al sacrifizio, come non è verun genere d'infedeli: di Lettori, che han per uffizio di dirozzare nelle notizie di esso quei che son capaci di assistervi, ma ne sono poco istruiti, come si presuppongono i Catecumeni: e di Esorcisti, che han per ufficio di dar sollievo a que' miseri che benchè istruiti, non possono porvi mente (per le vessazioni che pruovano dall'inferno) ma bensì disturbare chi ve la pone, come fanno gl'indemoniati (S. Th. in 4, dist. 24, q. 2, a. 1). E per tutti questi gradi fu convenevole, secondo il senso del Concilio di Trento (sess. 23, c. 2) che si salisse al posto tutto divino del sacerdozio. Ora sebbene di questi ordini tutti da noi contati vi sarebbe che dire assai per metterveli, in amore e in ammirazione; tuttavia per le angustie del tempo ci restringeremo a parlare del semplice sacerdozio, come di quello a cui gli altri servono tutti; e di esso diremo in primo luogo quanto sia stato sempre onorato, e poi quanto sia per verità meritevole d'ogni onore.

III. Non è mai sorta al mondo nazion sì barbara, la qual non abbia ai sacerdoti portato un rispetto sommo. Si sono ben trovati e si truovano anch'oggi de' popo tanto strani, che nulla pregiano l'oro, no amano le delizie, non ammettono le do trine, non fanno stima de' libri; ma rivo gete tutte le istorie, e ritroverete che i questo punto di voler sacerdoti e di ven rarli, si accordano tutti i popoli: tanto ch come sarà più facile trovare un clim senza sale, che senza qualche suo cul di religione; così sarà più facile trova una gente senza cuore, che senza per sone sacre da lei tenute in eminentissim pregio. Cominciando da'Gentili: il card nal Baronio ne' suoi Annali (anno 57) ap porta molte pruove di verità, derivate in fino da' secoli più vetusti. Primieramen te non era solito da principio che veru fosse re, che insieme non fosse sacerdo (Strabo): anzi tra alcuni, come gli Etiop il sacerdote che quivi non era re, pote deporre chi era re fin dal trono; e s avesse egli detto ad un uom di volg non piace a' nostri Dei che tu viva pi lungamente sopra la terra; subito qu meschino si dava la morte da sè medes mo, stimando meglio il morire obbedend al sacerdote, che vivere a suo divieto (Di dor.) Così pure tra gli antichi Germa nessun giudice potea condannare a mor un malfattore, se il sacerdote non sott scriveva la sentenza, quasi in luogo di Di generale supremo di tutti gli uomini, m litanti a lui su la terra (Tacit. de mo Ger.). E quel che è più, non solo i p poli barbari, ma i più civili e i più colt come i Romani, avevano ai sacerdoti lo donata sì gran possanza, che i sacerdo comandavano ai consoli, anzi potevano i fino cambiar le leggi (Cic. lib. 2 de Leg. e se fossero mai comparsi in giudizio a f verun atto, le parole loro tenevansi in tan peso, che non si dava loro giuramento com'è costume, ma si credeva ad un sec plice loro detto, non altrimenti che fosse stato un oracolo (Plut. in Problem. Questo è l' onore il quale si rendeva d popoli ai sacerdoti, che pur non erano s cerdoti veri, ma falsi: e con tutto ciò rendea, per quella pura inclinazion nat rale che spigne ogni uomo a sentire alt mente della Divinità, e per conseguente rispettarne i ministri. Giudicate dunq ora voi, che riverenza si debba a quei s

rdoti che sono i sacerdoti legittimi del-
Altissimo! Nella legge antica (Lev. 21)
mandava il Signore che niun sacer-
te massimo si scoprisse mai il capo
laici, per nobili che essi fossero; ma
e in segno della sua dignità, riceven-
da loro ogni ossequio, non fosse poi
nuto corrispondere ad essi con verun
to di dimostrazione esteriore, fin ad aste-
rsi dal piangere i proprj morti e dal ri-
irarli. Era poi così grave fallo perdere
rispetto a veruno de' sacerdoti ancora
feriori, che il solo contradire alla sen-
nza da loro data, il solo appellarsene,
giudicato da Dio caso degno di morte.
nde nel Deuteronomio parlò così: se
verrà fra te qualche lite, difficile a ter-
inarsi secondo la forma usata, farai tosto
corso ai miei sacerdoti; e narrato il tutto,
eguirai prontamente il loro parere: che
mai si trovasse veruno sì temerario che
cusasse di sottomettersi al detto sacer-
otale, si tolga subito l'arrogante di vita
terror di tutti: *qui autem superbierit, no-
ns obedire sacerdotis imperio, morietur
mo ille, cunctusque populus audiens ti-
ebit, ut nullus deinceps intumescat super-
a* (Deut. 17, 12 et 13). E nondimeno i
cerdoti della legge vecchia non avevano
tro di più sublime nel loro grado, che
ser figura de'sacerdoti cristiani; sì come
loro vittime non aveano altro di più so-
nne, che essere un'ombra del sagrifizio
istituirsi da Cristo. Giudicate però voi
uale onore oggi debba usarsi ai sacerdoti
appresentati da quelli, se tale allor si do-
eva ai rappresentanti.

IV. Al certo i Santi, i quali conosce-
ano bene addentro la sublimità di un tal
rado ci hanno lasciati esempi segnalatis-
mi della stima in cui lo tenevano. Santo
ntonio, benchè fosse in tanta veneràzio-
e presso gl'imperadori del mondo, che a
avor sommo tenevano una sua lettera,
enchè l'obbedissero tutte le fiere de'bo-
chi, benchè lo temessero tutti gli spiriti
egli abissi, e benchè tutti i monaci del-
Egitto lo riconoscessero al pari per loro
adre, tutti per loro maestro; con tutto ciò
contrandosi egli per la via pubblica in
lcun sacerdote, s'inginocchiava subito a
rra, nè si levava, finchè, baciatagli rive-
entemente la mano, non otteneva da lui
essere benedetto (S. Athanas. in vita).
Santa Caterina da Siena non baciava ve-
ramente la mano a' sacerdoti, perchè non
osava tanto; ma baciava la terra su cui
quegli in passare avean posti i piedi, e se
ne chiamava beata (S. Antonin. 3 p., tit.
23, c. 14). E san Francesco di Assisi,
oltre al non aver mai sostenuto di ascen-
dere al sacerdozio, solea dire che se egli
avesse incontrati nel camminare un An-
gelo e un sacerdote, al sacerdote si sareb-
de inchinato prima che all'Angelo. Ma
qual maraviglia, mentre gli Angeli stessi
sono quei che c'insegnano a far così? Nar-
ra san Francesco di Sales (S. Jure p. 3,
c. 10, sect. 16) che uno de' suoi canoni-
ci, gran servo di Dio, era uso di vedere
assai volte il suo Angelo custode, il quale
prima che egli fosse sacerdote, entrando
per qualche porta, gli andava innanzi, nè
mai lasciava di prendersi la man destra,
ma dappoi che fu sacerdote, l'Angelo pi-
gliò sempre la mano manca e nell'entrare
e nell'uscire cedevagli il primo onore.
D'onde appare con quanto di fondamento
venisse già san Gregorio Nazianzeno a la-
sciare scritto che il sacerdozio nostro sia
venerabile fino agli Angeli: *sacerdotium
ipsi quoque Angeli veneratione prosequun-
tur*. Se non che nè pure questo medesimo
è da ammirarsi. Non sappiam noi quanto
rispetto su la terra mostrasse a tal di-
gnità il medesimo Re del cielo? Che
gran fatto è dunque che dai cortegiani
s'imiti ciò che fa il principe? Ricorda-
tevi che Gesù nell'ultima cena, affin di
mostrarci la sublimità di quel posto a cui
tra poco voleva esaltar gli Apostoli, conse-
crandoli in sacerdoti, ed affine di muover-
ci a venerarla, si levò da tavola, si cinse
di un tovagliolo, e versando dell'acqua
dentro un catino, s'inginocchiò a'loro pie-
di, e finalmente con quelle mani medesi-
me, delle quali si possono dir lavoro il sole
e le stelle, li lavò a ciascuno dal fango (S.
Th. sup. q. 37, a. 5 ad 2). Mirate ora se
dovranno i Cristiani trovar mai difficultà
in prestare onore a coloro che la Sapienza
increata con le sue divine umiliazioni ha
voluto levar tant'alto!

V. E pure finora noi non abbiamo fat-
t'altro che misurare l'altezza di questa pi-
ramide dall'ombra sola, cioè dalla stima e-
strinseca. Che direm dunque, quando noi
ne vogliamo con regole più immediate

cavar la pianta? Considerate però che fra noi la dignità sacerdotale non è un titolo conceduto in prestanza: non costituendosi il sacerdote, come un re della terra, per elezione, per accettazione, o per approvazione; ma costituendosi per una consacrazione che si fa di quell'uomo a Dio, e per l'impressione di un segno spirituale, che noi chiamiamo carattere, in vigor di cui la dignità sacerdotale viene ad esser eterna (S. Th. sup. q. 35, a. 2; et q. 37, a. 5). Di quelle dignità umane che sono le più sublimi, suol dirsi comunemente che danni in vita. Tuttavia quanti in qualunque secolo sono giunti a vedersi cader di mano lo scettro; e dopo avere comandato alcun tempo ai popoli armati col titolo di monarchi, si sono ridotti ad essere men che schiavi? ma la dignità sacerdotale non è già ella di questa misera sorte (3 p., q. 63, a. 5). Non v'è forza creata nè in cielo nè in terra che possa svellerla da chi una volta fu con essa innestato al gran sacerdote Cristo, che mai non manca: *tu es sacerdos in aeternum* (Ps. 109, 4). Se dopo esser morto, tornasse a risorger un ammogliato, non sarebbe più ammogliato ma libero; e se tornasse a risorgere il padron di una casa, non ne sarebbe più padrone; e se tornasse a risorgere il principe di una città; non ne sarebbe più principe; perchè questi legami e questi possessi e queste preminenze non hanno forza di entrar nell'eternità; rimangono tutte al pari di qua dal tempo. Solo il sacerdote, se risorgesse da morte, sarebbe quel sacerdote ch'egli era prima, portando stampato indelebilmente nell'anima il marco illustre della sua dignità.

VI. Così pure estrinseca è tutta la podestà che godono vivi i re sopra i loro popoli: ond'è che possono rimanerne spogliati, come del nome. Ma la podestà sacerdotale non può levarsi, perchè è un pregio intrinseco attaccato al fondo dell'anima, e non estrinseco di denominazione: *idoneos nos fecit ministros novi Testamenti*, dice S. Paolo (II ad Cor. 3, 6). E per ingolfarci più addentro in questo alto pelago, considerate che i sacerdoti hanno due podestà affatto divine: la prima è sopra il corpo mistico di Gesù Cristo, che è la santa Chiesa; l'altra ancora maggiore, sopra il corpo reale del medesimo Gesù Cristo, che è la venerabile Eucaristia.

VII. Or quanto alla prima: quelle cos dice il Signore, che legherete voi, sace doti, sopra la terra, saran legate anche cielo; e quelle che scioglierete, saran sciolte: *quaecunque alligaveritis super te ram, erunt ligata et in coelo; et quaecu que solveritis super terram, erunt solu et in coelo* (Matth. 18, 18): nelle quali p role ci viene a significar l'eccelsa possan che ha ciascun sacerdote di perdonare peccati e di ritenerli, e di prescriver pene e di rivocarle. Voi, dilettissimi, n fate conto di queste parole, perchè ne s prendete poco il significato; e non fa conto di questa podestà, perchè la rimi te comune a molti. Nel rimanente al vec alzare la mano sacerdotale per assolve un peccatore, gridereste ancor voi stupi chi è che così procede, se non è Dio? U uomo non può mai essere: *qui potest dim tere peccata, nisi solus Deus?* (Luc. 5, 2 E molto più direste ciò, se con gli occ della vostr'anima poteste inoltrarvi de tro a mirare la mutazione ammirabile c si fa repentinamente nel cuore di quel pe catore assoluto. Se fosse tra noi un uo tanto possente, che incontrandosi in u turba di schiavi Mori feriti a morte, dic se loro: io vi fo liberi; e loro subito si sp zassero i ceppi, si sciogliessere le cater indi aggiungesse: io vi fo bianchi; e s bito a tal parlare quei Mori s'imbianc sero come latte; di poi seguisce a dire: vi rendo sani; e a quei meschini si sald sero a un tratto le piaghe fracide, e si s scitassero in un baleno gli spiriti, la vezza, il vigore, il color vermiglio, vi rebbe sopra la terra una podestà sor gliante da porvi a petto? Non direste che un tal uomo è più assai che uomo ch'è un uomo divino sceso dal cielo? quando il sacerdote dice, *io t'assolvo*, s piate che in quel punto egli fa nell'ani vostra miracoli senza paragone maggi di tutti questi, anzi maggiori di quanti hanno operati i Santi medesimi in altri neri. Che proporzione han tra loro le rite del corpo con le ferite dell'anima? C ha da far la bruttezza di un Moro con bruttezza di un peccatore, sì mostruoso vanti a Dio, quant'è un vero diavolo d l'inferno? Che similitudine ritroverete tra i ferri d'uno schiavo e i vincoli del p cato? Minore assai che non è fra le tele

gni e le gomene delle navi. *Non est super terram potestas quae comparetur ei* (Job 1, 24), possiamo dire noi pure nel caso ostro: non v'è potenza simile sotto Dio, on dirò in terra, ma nè pure sul medemo cielo empireo.

VIII. E che sia così: figuratevi un miro giovinastro ferito da' suoi rivali di ezzanotte in una campagna. Cade egli terra, e girando languido gli occhi per tta quella foresta, non vede alcuno: chiaa, e niun l'ode; pruova a levarsi, e riide subito a terra per la fiacchezza. Fra nto il sangue esce dalle ferite, non già stille a stille, ma a rivi; e ricordandosi il iserabile della mala vita menata fin a ell'ora, mira sopra di sè la giustizia dina tutta adirata che lo minaccia; dentro sè la coscienza implacabile che lo acsa; sotto di sè l'inferno aperto che lo petta con ansia: onde attonito angoscio, tremante, non sa che farsi per fuggir sua dannazione già già imminente. Passo allora di là tutti i re del mondo: non n tanta forza da rompere mai quei lacci e gli stringono l'anima: anzi vi passino tti i Santi del cielo; nessun può farlo. Sì e se l'infelicissimo moribondo chiegga quell'estremo d'esser prosciolto agli Anli ed agli Arcangeli quivi apparsi; se lo iegga a' Troni, alle Dominazioni, a' Prinpati, alle Podestà, alle Virtù, a' Cherui ed ai Serafini; gli Angeli, gli Arcanli, i Troni, le Dominazioni, i Principale Podestà, le Virtù, i Cherubini e i rafini, quantunque principi sì sublimi ll'ordine della grazia, quantunque sì nerosi, possono ben pregare ch'egli sia olto, ma non lo possono sciorre. E s'e, all'udir ciò, tanto più dolente si volga Patriarchi, ai Profeti, agli Anacoreti, Martiri ed alle Vergini; i Patriarchi con loro Fede, i Profeti con la loro scienza, Anacoreti con le loro severità, i Marcol loro sangue, le Vergini con la lopurità, posson pregare che egli sia sciolaltresì, ma non possono punto sciorlo. Th. sup. q. 19. a. 4) Che più? se quepovero peccatore ricorra al trono della n Madre di Dio supplicandola, scongiudola, e ricordandole quelle sì dolci vie di pietà ch'ella mai non chiuse a veo; la Madre stessa, ancorachè si poste, ancorachè sì pia, ancorachè (come Sposa che è dell'Altissimo) sì padrona dell'universo: tuttavia può pregare che egli sia sciolto, ma non lo può mai sciogliere nè pur essa. In questo mezzo s'abbatte a passar per di là un sacerdote che se ne va, nulla di ciò consapevole, a suo viaggio; e udendo i pianti e veggendo il pericolo del ferito, corre là subito, e con disporlo prestamente a pentirsi, lo anima a sperar bene; indi alzando la destra dice: io t'assolvo: *absolvo te a peccatis tuis:* e detto fatto, ecco che a quel meschino cadono i ceppi, cadono le catene, tutto che di diamante, che l'opprimevano; la giustizia divina ripon la spada nel fodero, e si riplaca; fuggono i demonj delusi, si smorzano quelle fiamme insaziabili ed immortali; e l'inferno, che avea già mezzo divorata quell'anima, è costretto di chiudere le sue fauci, e di cedere al paradiso (il quale a ciò è tutto in festa) sì bella preda. Questa è la potenza del sacerdote cristiano: e se egli può però tanto, non vi pare che abbiam ragione d'intitolarlo un Dio sulla terra, il quale a nessun altro più si assomiglia nelle sue operazioni, che al Dio del cielo?

IX. E pur ciò è il meno a paragone di quella podestà che Gesù Cristo ha conferita a ciascun de' suoi sacerdoti in ordine al suo corpo, non mistico, ma reale, affinchè lo possano consacrare, ricevere, ripartire ed offerire per prezzo della salute, sopra un altare, al Padre celeste. Qui certo mancano non solamente le parole alla lingua, ma i pensieri stessi alla mente. Rimase attonita la natura in quel giorno sì memorabile, nel quale Giosuè obbligò il sole per tre ore continue a starsene fermo in cielo, quasi spettatore ozioso de' suoi trionfi. Ma quanto più sarebb'ella rimasta attonita, se Giosuè avesse obbligato il sole a calare dal cielo in terra? E nondimeno che sarebbe anche questo, in paragone di quello che fanno i sacerdoti all'altare, obbligando a calarvi l'istesso Dio; e ciò tante volte, quante lor piace, rinovando i prodigi non di Giosuè, ma di quell'utero virginale che servì di talamo alle magnifiche nozze dell'Angelo divino con la natura umana da lui sposata? Ha ben ragione d'esclamare qui come attonito san Gregorio (ap. Gabr. lect. 4 in can. l. c.): *o veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius*

Dei incarnatur! Che se l'Eucaristia vien chiamata dai Santi estension dell'Incarnazione, mirate qual potere sarà mai quello che rende usitati e vulgari questi prodigi, mentre accomúnali a tanti! massimamente se si consideri che la Vergine non fu cagione, se non al più, meritoria che nel suo seno venisse il Figliuolo di Dio; ma i sacerdoti sono cagione effettiva che venga su le loro mani; e ciò con un'azione sì poderosa, che se il corpo di Gesù Cristo non fosse al mondo, in virtù di questa verrebbevi allor prodotto (1). Melchisedecche vien chiamato dall'Apostolo simigliante al Figliuolo di Dio, *assimilatus est Filio Dei* (ad Heb. 7, 3), per avere offerto all'Altissimo il pane e il vino, figura del nostro ineffabile sagrificio. Or che dovremo noi dire di ogni sacerdote che offerisce quotidianamente, non l'apparenza, ma la verità; non l'ombra, ma il corpo stesso del Salvadore? Quanto sarà più simigliante al Figliuol di Dio!

X. Certamente il sacerdote non solo parla in persona di Gesù Cristo, dicendo che sia suo corpo, che sia suo sangue. quello che per verità è corpo e sangue del Redentore; ma di vantaggio pare che egli tratti con Gesù Cristo da superiore, non che da simile. Io non leggo mai quelle parole della medesima lettera, dove l'Apostolo, favellando agli Ebrei (7, 6), fa menzione della benedizione data ad Abramo da quel Melchisedecche pur ora detto, che non mi empia di un sacro orrore, per quella riflessione che appresso fo, del costume prescritto a noi dalla Chiesa nel celebrare la santa messa. Dice l'Apostolo che senza alcun dubbio chi è minore dev'essere benedetto da chi è maggiore: *sine ulla contradictione, quod minus est, a meliore benedicitur* (v. 7). Dall'altra banda, quando il sacerdote ha già consacrato, e tiene sopra l'altare il corpo vero del Salvadore, lo benedice più volte, formando sopra di lui varie croci; per cui apparisce che il Signore, qual vittima volontaria, si pone in istato di umile soggezione dinanzi al suo sacerdote, e gli dona, come a ministro di Dio, una tal padronanza sopra di sè, che lo costituisce quasi suo superiore; onde vuole essere benedetto dalle mani di lo quasi che gli fosse inferiore. Oh mara glia che non resti immobile al sacerdo la mano in così grand'atto! *Super hoc p vilegio stupet coelum, horret infernus, co tremiscit diabolus, et veneratur angelica c situdo*, possiamo noi dir qui con santo gostino.

XI. Eccovi l'altezza del grado sace dotale, secondo che a misurarla vaglio gli occhi del nostro debolissimo inten mento. Mirate ora se meriti l'onore c gli vien fatto, o se debba chiamarsi p uomo chi v'è salito dalla turba degli u mini: *ex hominibus assumptus!* (ad Heb 5, 1). Certo è che *qui sacerdotem dic augustiorem*, se credesi a san Dionigi (coel. Hier. c. 1) *prorsumque divinum rum insinuat.* Chi nomina un sacerdo non solo dee far conto di nominare un mo più che uomo, ma un uomo quasi i parentato con Dio; ed argomentare da c quanto gran rispetto debba sempre port si a ciascun di loro per quella pura digi tà che sostengono. Diamo che taluno essi non viva secondo l'obbligazione proprio grado: per questo sarà mai lec di biasimarlo a piena bocca, e di porne piazza quello che dovrebbe coprirsi propio sangue? Se rovina una chiesa, lascia però quel luogo di essere sacro e ritevole d'ogni venerazione: *dirutis ae bus sacris, area manet sacra*, dicon le l gi (L. *Et in tantum*, ff. de rerum divi Così dirò io parimente nel caso nostro non rimanesse altro di santo in un sac dote, che il carattere della sua dignità vrumana, non dovrà bastar questo solo renderlo venerabile a tutto il mondo? lasciamo andar ciò, che sarebbe atto a strarci più del dovere; e passiamo piut sto al secondo punto da me proposto, è il considerar per quali gradini si dee incamminare a posto sì eccelso chi vu ascendervi con sicurezza di non trova un precipizio alla cima. Per ristringer poco il molto, dirò soltanto che con fare due cose: l'una è, il non andarvi s za esservi invitato da Dio molto chia mente; e l'altra è, prima di addossarsi tal carico, far pruova delle sue forze.

(1) Gabr. in Cant. lect. 40 et 46; Scot. in 4 dist. 10, q. 4; Less. de perfect. divin. lib. 12, n. 121.

II.

XII. Primieramente è di necessità si muovere ad un viaggio sì alto,

na di udir la chiamata: *nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron* (ad Heb. 5, 4). Non vi credeate già che tutti coloro che intendono di ordinarsi sieno invitati dal Signore a quell'Ordine. Alcuni vi sono chiamati, altri ne sono scacciati. Santo Agostino (serm. 7 de verbo Dom.) osserva una mirabile diversità nel rifiuto che Cristo diede ad un male che si offeriva a seguitarlo qual suo discepolo, e nell'invito che Cristo fece ad un altro che ripugnava. *Sequar te quocumque ieris* (Luc. 9, 57), disse un giovane a Gesù Cristo; e Gesù Cristo a lui, ricusando l'offerta, gli replicò: le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo hanno i loro nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove riposarsi: *non habet ubi caput reclinet* (v. 58). Poco dipoi l'istesso Signore, mirando un altro giovane spensierato, gli disse: seguimi; *sequere me* (v. 59); e il giovine a lui rispose, chiedendo indugio: datemi almeno tanto d'agio, o Signore, che io possa prima seppellire mio padre spirato or ora. E nondimeno gli negò Cristo un tal agio, ancorachè per altro comparisse sì retto e sì ragionevole; e gli soggiunse che lasciasse l'uficio di beccamorti a chi lo voleva, e badasse egli a quel di evangelizzante: *sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade, et annuncia regnum Dei* (v. 60). Or perchè ciò (ripiglia sant'Agostino), se non perchè quest'ultimo era chiamato da Dio con vera vocazione alla sequela del Redentore, e quel primo non eravi chiamato da Dio, ma spinto dall'ambizione e dall'avarizia: dall'ambizione, nell'udire la gloria che riportavano giornalmente i Discepoli per li miracoli fatti dal loro Maestro; e dall'avarizia, nel vedere le limosine che tutto dì ricevevano dai divoti? Là dove il secondo, che non aveva, a seguir Cristo, altri stimoli che la voce di lui medesimo che il chiamava, non era dovere che per alcuna ragione umana tardasse ad effettuarlo. Così dunque Cristo medesimo fa tutt'ora nel caso nostro. Alcuni di quei che vengono ad ordinarsi, chiama egli co' suoi impulsi e con le sue inspirazioni; ed altri che vi corrono, spinge indietro, non approvando questa lor voglia importuna, che è ciò che appunto vediam nella calamita, la quale da una banda rapisce il ferro a sè, dall'altra lo scaccia: lo rapisce quando egli è avvezzo a mirare fedelmente il suo polo; lo scaccia quando egli è avvezzo a mirare il polo contrario.

XIII. Ma come faremo noi, dirà qui taluno, a conoscere se Dio ci chiama, o se non ci chiama, e a distinguere la vera vocazion della grazia dalle suggestioni fallaci dell'interesse? Eccolo. La prima regola si ricava da quello che abbiamo detto. Osservare il motivo che vi sprona a fare una risoluzion tanto rilevante, che metterebbe pensiero ad un Serafino, se si mirasse vestito anch'egli di carne qual è la nostra. Essere vero sacerdote vuol dire, essere separato dal mondo, sciolto dal male, innalzato sopra ogni sentimento di umanità: *elegit eum ex omni carne* (Eccli. 45, 4). Che più? Vuol dire essere costituito mediatore tra Dio e gli uomini, come un personaggio di mezzo (S. Th. sup. q. 36, a. 1 ad 2): meno di Dio con Dio, e più che uomo con gli uomini: *pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum* (ad Hebr. 5, 1). Ora ditemi: andate voi ad ordinarvi con questi disegni, oppure vi andate per amor propio, per affetto di vanità, per accrescimento di venerazione, per vaghezza di vita comoda, se non anche per avidità di guadagno, la quale fa che voi, tutti intenti a sollevare la casa, non vi vergogniate di volere che il Cielo serva alla terra, e che il supremo grado di dignità che ritruovisi nella Chiesa vaglia di base ad innalzar la famiglia? Se questi sono i vostri motivi, sappiate pure che Cristo non vi tira, ma vi rigetta: mentre troppo è opposto il polo dove mirate voi con cotesti bassi disegni; ed il polo dove mira egli colla sua celeste dottrina, la qual c'insegna a disprezzare quell'aura, quegli agi e que' sozzi accumulamenti, per cui spremere in maggior copia, voi non temete di mettere sotto il torchio, dirò così, fino il sacerdozio. Sicchè dunque la prima regola indubitata a conoscere se uno a questo grado si elegga da sè medesimo, o se vi venga eletto da Dio, è l'osservare attentamente le voci che là lo chiamano.

XIV. L'altra regola che darà forza alla prima, è l'orazione. Guai a quella nave il cui nocchiere non consulta le stelle ne' suoi viaggi: *os meum non interrogastis*

(Is. 30, 2). Anche a chi va per terra è necessarissimo che se la intenda col cielo, massimamente dove le vie sono dubbie, sono diserte, come nelle arene sì celebri della Libia (Solin. c. 30). Giudicate dunque se sia più necessario a chi va per mare! Che voglio significarvi? Anche negli affari umani ci è d'uopo ricorrere sempre a Dio, per non mettere il piede in fallo: *ne innitaris prudentiae tuae: in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos* (Prov. 3, 5 et 6). Che sarà dunque negli affari divini, quali sono gli affari spettanti all'anima? Rispetto a questi le nostre providenze non solamente sono da sè tutte incerte, ma insufficenti. E però chi può dire, quanto quivi convenga raccomandarsi di cuore a Dio? Così dunque fate ora voi. Quando vi vien proposto d'incamminarvi allo stato ecclesiastico, alzate gli occhi al cielo con chiedere quindi luce: supplicate il Signore che non vi lasci abbagliare in un affare di tanto gran conseguenza, che può da esso agevolmente dipendere o la vostra salute o la vostra dannazione. Molte volte i sentieri son sì intralciati, le scorte son sì infedeli, i movimenti del nostro cuore ancor essi son sì profondi, che non apparisce altro filo, per non errare in tanto ingannevole labèrinto, che questo ricorso a Dio: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par. 20, 12). Con questo indirizzo potrete fondatamente sperare di sortire un esito fortunato. E se la nostra salute dipende dall'esecuzion di quei mezzi, con cui la divina Providenza ci vuol salvare, allora potrete promettervi di accertare in una tale elezione, quando avrete congiunte alle considerazioni ed alle consulte, richieste dalla prudenza, ancor le orazioni. *Estote prudentes, et vigilate in orationibus:* che è il ricordo sì riguardevole di san Pietro (ep. I, 4, 7).

XV. Nè vi diate a credere che veruna diligenza in un tale affare sia mai superflua. No certamente. Se vi pensaste più anni con incessanza, non sarebbe mai troppo, per ciò che può risultarvi da questa così gran deliberazione. Un capitano famoso, interrogato perchè, dopo aver conchiuso di presentare la battaglia al nemico, stesse tuttavia pensosissimo a darne il segno, rispose avvedutamente: perchè no è questo un fatto in cui si possa errar più d'una volta. Nel rimanente guai a ch non si guidando con tali regole, si avar za non chiamato a salir l'altare: *externu qui ad ministrandum accesserit, morietu* (Num. 3, 10). Le leggi antiche della mi lizia non permettevano che negli allog giamenti si potesse entrar da veruno pe altro lato, che per la porta: sì che il voler vi passare da' terrapieni, o calarvi dall muraglie, non sarebbe costato men dell vita: *si quis vallum transcendat, aut pe murum castra ingrediatur, capite punitu* (L. *Desertorem*, § in bello, ff. de re milit.) Che sarà però se il supremo generale, ch è Cristo, voglia praticare ancor egli un legge tale di perfetta milizia co' suoi sol dati: che sarà, dico, di chi non entri pe la porta vera della divina chiamata, m passi così a traverso, con rompere quei ri pari che ha stabiliti la Ragione ecclesia stica, falsificando talora anche il patrimo nio, subornando la cancelleria, schernend la Chiesa? E pure anche a questo segn fa giugnere l'avarizia; la quale fra tant chiude gli occhi co' suoi velami ed a ch costituisce un tal patrimonio si malamente e a chi sì malamente se ne prevale, affin chè i meschini non veggano il loro danno

XVI. Udite. Arrigo II imperadore mentr'era ancora fanciullo, fu regalato d un paggio di un cannelletto di argento d schizzare acqua per giuoco, e gradì tant quel dono, che promise al suo donatore d farlo vescovo, se mai salisse all'impero Seguì l'effetto: Arrigo fu innalzato al so glio (an. 1047), e il paggio venne assunt ad un vescovado. Ma fra non molto, am malatosi gravemente l'imperadore, fu tr giorni in una profonda agonia mortale della quale riavutosi a grave stento, con fessò che per quei tre dì i suoi nimici no avevano fatto altro che avventargli al vita fiamme continue da quel cannellin d'argento; ma che finalmente un giovan nobilissimo era comparso con un calic d'acqua a smorzarle tutte. Questo giovan era san Lorenzo, cui Arrigo avea poc anzi offerto in dono un calice d'oro, co cui il santo Martire non solo gli estinse fuoco vomitatogli addosso da que' diavoli ma gli restituì parimente la sanità. E l'im peradore, alzatosi poi di letto, adunò u

oncilio, da cui fe' deporre solennemente vescovo dall'uficio, e con ciò favorillo ssai più di quando glielo avea fatto dare; erchè gli tolse un inciampo sì grave, qual ra quello che il misero avea tra' piedi, nchè seguisse a strascinare una cappa ontificale non meritata. Gli altri favori ono favori crudeli, per quel pregiudizio he arrecano alla salute, e conseguentenente sono anche falsi. Quel discepolo he introdusse san Pietro in casa del Pontefice la notte della Passione, quanto l'arebbe più favorito di verità, se ne lo vesse più tosto scacciato fuori, e gli avesse etto: che hai tu qui da far col pontefice? anne, vanne, ed attendi alla pesca, ch'è tuo mestiere. Questa ripulsa avrebbe ata la vita al povero Pietro, levandogli occasione di prevaricare tre volte sì brutamente, com'egli fece, quando negò di onoscere il suo Maestro. Ed una simiiante animosità starebbe ogni volta bene n bocca di chi, richiesto a prestar favore l patrimonio di alcuno, conosce che quel neschino ha più cupidigia che merito di rdinarsi: il favor vero sarebbe persuadere ciascun di questi, che voglia più tosto tendere a guadagnarsi il vitto con le sue raccia, venerando da lungi la dignità saerdotale come regina, in cambio di volere nche stenderle, come a sposa, le braccia collo.

XVII. Il peggio è che i padri, i quali, fossero veri padri, dovrebbono più saamente conoscere e più sinceramente rcare il bene de'lor figliuoli, sono i prii a tradirli più di alcun altro, sollecitanli e talora strignendoli a pigliar gli ornì sacri, senza lettere, senza divozione, nza decoro, anzi talora col mal abito inosso di più di un vizio. E ciò solamente suggestione del maledetto interesse: afnchè non sia solo Giuda ad apprezzare ù i contanti che Cristo. E pure toccan on mano, non dirò veggono, che i beni Chiesa fanno alla fin nelle case quello he fanno i pesci superiori alla rete, che quarciandola in mille lati, tolgono al peatore, con la preda eccedente, la preda usta. Senonchè, quando anche valessero l arricchirle, è forse dovere abusarsi tan delle cose divine in servizio propio? Le niese, dice san Dionigi, sono per gli ala, gli altari per li sacerdoti, i sacerdoti per li sacrificj, i sacrificj per Dio. Ma questa razza di padri, sconvolgendo il tutto sossopra, vuole ostinatamente che le chiese e gli altari e i sacerdoti e i sagrifizj e Dio stesso servan di leva ad ergere il parentado. Almeno da ora innanzi non facciasi più così: e se pure è tra voi chi lo voglia fare, rinunzii prima al bel titolo che ha di padre, e si pigli in sua vece quel di carnefice. Che se poi scorgiate in alcuno de' figliuoli vostri tale indole, tale ingegno e tanta pietà, che vi sembri à proposito per la Chiesa, studiatevi di allevarlo più diligentemente nel santo timor di Dio, come destinato a sì grande impiego di assistergli al suo cospetto; guardatelo con più cura dai giovani licenziosi (giacchè l'aver trattato con gl'innocenti fu stimato da Davide importantissimo a chi vuole aggirarsi intorno all'altare: *lavabo inter innocentes manus meas, et circumdabo altare tuum, Domine* (Ps. 25, 6), e provedetelo in tempo di buon maestro. Galeno, affine che si formi un buon medico, richiede in primo luogo l'incontrare in un buon maestro di medicina (de const. Art. Medic.). Or quanto più sarà ciò richiesto a formare un medico delle anime, qual è il sacerdote!

XVIII. L'altro grado per salire a quest'altissimo posto del sacerdozio, è, come io vi dissi, far pruova di sè medesimo, esercitandosi un poco in quel tenor di costumi che viene richiesto da' Canoni, prima di obbligarsi a seguirlo. Di san Basilio fu detto che avanti di essere sacerdote potea dirsi sacerdote: *sacerdos etiam ante initium sacerdotii fuit:* così lasciò scritto di lui san Gregorio Nazianzeno (orat. 20). Ed oh, se si potesse dire il medesimo con verità anche di noi sacerdoti, beata la santa Chiesa! Ma il fatto sta che siam costretti a rinovare le lagrime ed i lamenti di san Girolamo, mentre si vede talora che chi jeri era malamente Cristiano, oggi è sacerdote anche illustre: *heri catechumenus, hodie pontifex:* chi jeri andava al ballo, oggi ministra all'altare: *vespere in circo, mane in altari* (ep. 83). Chi jeri favoriva i giuochi, le bettole ed i bagordi, con approvarli, e forse anche con frequentarli, oggi comparisce qual santificatore di tutto il popolo inginocchiato a' suoi piedi. Si può trovare disordine più massiccio? Chi

vuol vestire l'abito venerando di Cappuccino, prima di vestirlo si sperimenta a dormire su le nude tavole, a digiunare, a disciplinarsi, a levarsi di mezzanotte, affine di chiarirsi se le sue forze reggano al peso di quella sublime regola. Or perchè quel giovane che tratta di professare una vita, se non austera, almeno santa, almeno spirituale, qual è quella a cui vien tenuto ogni sacerdote, non fa prima un pari cimento di sè medesimo; e innanzi di promettere a Dio con giuramento solenne la castità, non si esercita lungamente a serbarla intatta? La persona passa la gioventù scorrettamente e scandalosamente su i rompicolli: e poi senza riguardo agli abiti rei, contratti per più anni con tante cadute assidue, corre a sottoporre le spalle a quel duro incarico, per cui tanti Santi non han creduto di possedere in sè stessi forze a bastanza. D' onde ne segue poi che, abituati a far male da giovanetti, non si emendano più, e rimangono infermi senza rimedio: *desinit esse remedio locus, ubi quae fuerunt vitia, mores sunt* (Sen. ep. 39). La prudenza cristiana non permette al certo una tale inconsiderazione: esporsi alle tempeste, andare, spalmare, sciogliere in alto mare, senza aver prima imparato a guidar la barca. Gli antichi Romani per questo furon lodati, perchè prima di porre in mare l'armata che volevano muovere contra l'Affrica, si esercitarono lungamente nella naumachia; e provarono ad una ad una, entro un'acqua minore, quelle alte imprese che disegnavano di eseguire a suo tempo in una maggiore (Polib. lib. 1). Io però non so che mi dire, quando rimiro alcuni mettersi in posto di entrare *in sacris* (cioè di giurare a Dio con voto solenne che vogliono viver casti), e fin allora non avere imparato punto nè il modo di riparare le tentazioni, nè l' arte di ributtarle, con tenere a freno l'ardita concupiscenza. Questo è disegnare imprese grandi in un pelago tempestoso, senza avere imparato a varar nè anchè una gondoletta in canale.

XIX. Che sarebbe poi, se quei medesimi che già son chierici, e come tali si allevano in sacerdoti, si persuadessero di avere più licenza degli altri giovani a fare del male, e però fossero i primi a praticare gli amori, a promuovere i balli, a biasimare chi biasima questi trattenimenti peri colosi? Si potrebbe dire che essi capisca no punto l'eminenza del grado sacerdota le, al quale essi mirano, o che vi possan ascendere senza audacia? E pure piacess a Dio che così non fosse! I più discoli b ne spesso, i più licenziosi, i più laidi, per lo meno i più irriverenti sì nelle chies sì nelle case, sono quelli che aspirano sacerdozio. Amuratte signor de' Turc (Nani, an. 1639), infermatosi gravemen per un eccesso fatto da lui contra la s legge in ber vino, fe' voto a Maometto astenersene sempre da indi in poi. Ma ch Per paura di non rompere il voto, fe' rom pere ad un' ora tutti i cristalli, entro c l'avea già bevuto. Credete voi che ques Barbaro infedele non abbia a far verg gna ad alcuni de' Cristiani, che con le le tere di amore in tasca, con le immagi dell'innamorata, con le risposte, co' rega co' nastri, e con più altre memorie c serbano ancora in cassa, d' impudicizi corrono a promettere in faccia alla san Chiesa la castità, ed a farne anche in pu blico voto a Dio? Che ardire è quest Avere accostate tante volte le labbra calice del piacere, e poi, senza romper vaso, far professione di vivere sem astemio!

XX. Concludiamo però questo Rag namento con un ricordo di san Gregor che giovi a tutti: *virtutibus pollens, coac ad regimen veniat: virtutibus vacuus, coactus accedat* (Pastoral. p. 1. c. 9). C si sente bene in forze per sottoporsi al so sacerdotale, si faccia innanzi, ma di grado: *coactus ad regimen veniat.* San M co anacoreta (in vita Patr.) arrivò fin tagliarsi un de' diti grossi per inabilit all'Ordine sacro: e'l santo abbate Mut ordinato contra sua voglia, non ardì d' esercitare il tremendo ministerio, celebrare la messa una volta sola: onde mavasi anticamente come indegno del cerdozio chi non era ordinato quasi forza: *profecto indignus est sacerdotio, fuerit ordinatus invitus* (L. *si quamqu* C. de Episc. et Clericis) Ma chi per le c tinove cadute è costretto a confessare sua debolezza, non venga a sottomett ad un tal peso, nè men per forza: *virtu bus vacuus, nec coactus accedat.* Non state a dire: *mio padre comanda così:*

hè vostro padre non avrà poi quelle funi he vi vorrebbono a cavarvi dal baratro ell'inferno, se, fattivi sacerdoti, non vi-rete nè anche da buoni laici. Vi fu chi si fferse ad Alessandro di cambiargli tutto l monte Atos in una statua che figurasselo l vivo. Ma non fu accettata l'offerta: per-hè, disse Alessandro, non è convenevole he un uomo sì piccolo, come io sono, sia appresentato da un monte sì smisurato. Fate altrettanto voi pure: mettete insieme confronto la piccolezza della vostra sta-ura e la grandezza del divin sacerdozio; mirando la sproporzione, non acconsen-ite di verun patto al partito offertovi, per ui non sarebbe nè pure appieno baste-ole la statura di quell'Angelo misterioso he con un de'suoi piedi premea la terra, on l'altro il mare. Ancorachè lo stato di Religioso, secondo sè, sia di maggior per-ezione che lo stato di semplice sacerdote, erchè il Religioso coi tre voti solenni sta iù disposto all'interior santità, consistente el vivere unito a Dio di voler concorde; on tutto ciò, seguita a dir san Tomaso, lo tato di sacerdote è uno stato di maggior di-nità, perchè il sacerdote in virtù degli or-dini sacri vien diputato ai ministeri più alti he sieno al mondo. E perciò un sacerdote non Religioso è obbligato a maggior santità nteriore, che un Religioso non sacerdote: e per conseguente un peccato stesso è più rave, posta la parità delle circostanze, in n semplice sacerdote, che non è grave n un semplice Religioso: *unde gravius eccat, coeteris paribus, clericus in sacris rdinibus constitutus, si aliquid contrarium anctitati agat, quam alius Religiosus qui on habet ordinem sacrum* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8). Mirate però che gran torre vete da alzare, appigliandovi al grado sa-erdotale. Avete a vivere con maggior santità di quella a cui sia tenuto ogni Re-ligioso non ancor salito a tal grado. E voi non vi atterrete per lo meno al consiglio he vi dà Cristo, che è il calcolar prima bene le vostre entrate, per vedere se ba-stino a tanta fabbrica? *quis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sum-ptus, qui necessarii sunt, si habeat ad per-ficiendum?* (Luc. 14, 28). In ogni caso poi che, premesse le debite diligenze, vi determiniate di assumere il sacerdozio, ri-cordatevi di disporvi antecedentemente con quelle preparazioni che si convengono ad una forma sì degna, che son lo stare alcuni dì ritirati negli esercizj spirituali, lungi dall'umano commercio, e tutti fissi in con-siderare tra voi la necessità di purificare ben l'anima con una confession generale, e di non ritoglierla da indi in poi più da Dio, come sua già per tanti titoli insieme, di creazione, di conservazione, di redenzio-ne, ed infin di totale consacrazione. Prima che la manna cadesse già nel deserto so-pra la terra, si levava un vento miracoloso che rasciugava la medesima terra, e la di-sponeva a ricevere degnamente quel pane angelico. Un vento somigliante si richiede a dispor l'anima vostra, perchè sia degna di ricevere giornalmente quel pane ange-lico sì migliore, di cui l'altro fu ombra, e di maneggiarlo: vento che disecchi tutto l'umido delle affezioni terrene; sì che il sacerdote sia, qual debbe essere, segre-gato da ogni cura di mondo, per vivere solo a Dio. Così disposto potrà accostarsi all'altare: purchè mantenga sempre nel cuore un timor geloso di non corrispon-dere pienamente alle obbligazioni ch'egli ha per qualunque tenore di vita ben rego-lata. Il corallo non ha mezzo: o erba, o pietra. Così è il sacerdote: o tutto molle per divozione, se corrisponde al suo do-vere con Dio; o tutto duro per ostinazio-ne, se il misero se ne abusa. Con tali sen-timenti nel cuore, andando agli ordini sa-cri, chi vi si accosta, potrà sperare di avere col suo ministero a rallegrare il Cielo, a consolare la Chiesa, a salvar sè medesimo con più altri, assomiglian-dosi a quel Signore di cui tiene in terra le veci più venerande: *assimilatus est Fi-lio Dei.*

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il sagramento del Matrimonio.

I. Allora che Dio venne all'atto sì bello di produr l'uomo, prima egli formò una statua di terra, e poi spirandole in faccia un fiato divino, le diede l'anima: *for-*

mavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae (Gen. 2. 7). Or così appunto figuratevi aver lui proceduto col matrimonio. Lo fece egli medesimo da principio, non può negarsi, e lo fece di propria mano: *quod Deus conjunxit, homo non separet* (Matth. 19, 6). Ma che? Su la prima non fece alla fine altro, per dir così, che una statua di fango, lasciando il matrimonio nello stato suo naturale, infino a tanto che, in progresso di tempo, non venne su la terra il Verbo incarnato. Allora egli animò tale statua con uno spirito divino, innalzando il matrimonio al grado di sagramento. Per tanto fra lo sposalizio degli antichi e lo sposalizio de' Cristiani passa quella diversità che passava tra Adamo mentre egli era tuttavia una figura di creta molle, e Adamo dappoi che divenne un uomo animato. Nell'uno e nell'altro stato fu fattura di Dio: ma nel primo egli era un lavoro di loto, e nel secondo fu un'immagine viva del suo fattore. Non vi par dunque che l'Apostolo abbia ragione d'intimare a' Cristiani, che onorino il loro coniugio: *honorabile connubium in omnibus?* (ad Heb. 13, 4). Certo che sì. Rimane solo che io vi faccia vedere la forma di rendere quest'onore alle nozze cristiane, affine di cooperare a' disegni del Redentore, che le ha illustrate con un sagramento sì nobile: ciò che sono per fare in questo Discorso, se voi starete intenti bene ad apprenderlo. Lo sponsalizio è degno al certo di onore in tutte quelle cose che gli appartengono; cioè a dire, in tutto ciò che lo precede, in tutto ciò che lo accompagna, in tutto ciò che lo segue: *in omnibus* (Ecumen. hic): e se così, voglio che queste sieno altresì le tre parti che noi diam oggi alla nostra instruzione, per farla esatta.

I.

II. Primieramente è degno egli di onore in ciò che lo dee precedere, ed è una santa intenzione nel fine, ed una saggia elezione ne' mezzi. Chiedete ad una giovane, perchè brami tanto le nozze? Vi risponderà: per porsi all'onor del mondo, per sottrarsi dalla soggezion della madre, per diventare padrona. E vi pajono questi motivi confacevoli alla santità di un sagramento? Questo è volere che il Ciel serva alla terra. E però non debbe essere mai sì basso il fine di una giovane cristiana e di un giovane cristiano, quando trattano di accasarsi. Il loro motivo dev'essere di porsi in uno stato in cui sia loro più facile di salvarsi, com'è per molti lo stato matrimoniale. Anzi non debbono, dice santo Agostino, aver gli sposi per mira il solo loro bene privato, ma ancora il pubblico, giacchè gli sponsalizj sono un bene comune del genere umano e singolarmente della Chiesa, la quale per tal via guadagnasi nuovi sudditi da inviare ad ora ad ora alle sedie del paradiso. E così se un giovane e se una giovane volessero rispondere cristianamente, interrogati perchè si sposino, dovrebbono dire: per acquistare nuovi sudditi a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa; e per avere una figliuolanza la quale serva a Dio più lungamente, mancati noi, e lodilo in luogo nostro dopo la nostra morte; e finalmente venga anch'ella con esso noi ad amarlo in cielo, e a glorificarlo e a goderlo per tutti i secoli: *haec esse debet piorum coniugum intentio, ut regeneratio generatio praeparetur* (S. Aug. lib. 4 in Julian. c. 1).

III. Ma pensate voi, se si mira tanto all'insù. Non è poco che non si abbia per unico fine il piacer sensibile; onde i Cristiani sposandosi, non solo non s'innalzino sopra la condizione umana, ma di vantaggio non si abbassino alla brutale. Certamente si troverà più di uno che non ha in capo sposandosi, disegni più alti di quelli che capiscono nel cuore di un vil giumento. Dove mi troverete chi possa ora affermare col santo Tobia (8, 9): *Domine, tu scis quia non luxuriae causa accipio Saram conjugem, sed sola posteritatis dilectione, qua benedicatur nomen tuum in saecula.* Signore, voi mi siete testimonio che nell'accasarmi non ho per fine di sfogare le mie passioni, ma solo di procreare una tale posterità che vi benedica per sempre. Comunemente non si fa veruna di queste importantissime riflessioni in un affare sì alto; e la vera cagione si è, perchè l'anima non si stima nulla; onde non si chiama a consulta nè pure in que' negoziati dove essa ha più d'interesse. Vi fu tra gli antichi (Arist. lib. 1 de Anim. c. 5) chi stimò l'anima un poco d'acqua; altri la riputò fiamma di fuoco; altri anche d'aria: niu-

rò giunse ad apprezzarla sì poco, che la
ıdicasse di terra. E puré di terra par
e la tengono i nostri Cristiani, mentre
considerano come terra, la calpestano
me terra, ed antepongono al suo bene
rno ogni leggiero motivo di utilità o di
luttà che provengale dalla terra.

IV. Se poi si erra sì bruttamente nel-
ntenzione del fine, potete credere che
n si accerterà nell'elezione de' mezzi.
ıtevi dunque più oltre, e addomandate a
alcuna, di quali mezzi si vaglia ella per
rivare alle nozze; e forse si vergognerà
rispondervi, tanto sono mal confacevoli alla santità del matrimonio, se non
no anche direttamente contrarj. Si vale
lla libertà, dell'immodestia, della im-
ontezza, e talora anche del più espresso
ccato. Una giovane da marito pare che
bia ogni autorità di stare alla finestra,
guardare in chiesa sfrenatamente, di
lere in faccia agli uomini, di andare
operta non solo nel capo, ma nelle spal-
, nelle braccia, nel busto; quasi che la
oglie dovesse comperarsi ad occhio, co-
e le cose più ignobili, non a peso. E fra
nto, per trovarsi un marito, crede la
enturata che le sia lecito di scandalez-
re un comune con la sua dissolutezza; e
n si accorge che questo è appunto co-
e il dar fuoco ad una selva intera di fie-
per trarne un daino. Non sono questi i
ezzi convenienti alla altezza di un sagra-
ento. Mezzi convenienti sono la verecon-
a, l'onestà, la ritiratezza, virtù sì pro-
ie di una fanciulla onorevole.

V. E pure piacesse a Dio che tutto il
ale finisse entro questi termini. Sotto il
olo di accasarsi si è introdotto fra la
oventù cristiana un abuso che non ha
cora ottenuto luogo fra' Turchi, ed è
a licenza incredibile di ritrovarsi alla
mestica insieme, di stare da sè soli, que-
con quelle, e quelle con questi, di par-
re insieme, di promettersi insieme, di far
co men che la vita insieme. Tertulliano
e pudicit. c. 10) favellando di un uomo
e voglia mantenersi casto, lo paragona
uno di coloro che ballano su la corda:
fine di esprimere quale debba essere l'at-
nzione che egli ha da avere a reggersi
equilibrio, senza lasciarsi tirar per ve-
na banda dal peso della sua carne a pre-
pitare. Ma noi con quanto più di ra-
gione possiamo valerci di tale similitudine al caso nostro, con dir che al certo i nostri giovani si hanno da riputare *funambuli pudicitiae?* Oh Dio! se una fanciulla s'invaghisce di un giovane, se un giovine s'invaghisce di una fanciulla, quant'arte in loro si ricercherà ad ogni passo, quanta attenzione per non trascorrere, parte per quel peso innato che hanno dal senso, parte per quello che loro aggiugne l'amore! L'amore, dice san Tomaso (2. 2, q. 162, a. 3 ad 4) pigliarsi qualche volta per ogni genere di passione, perchè le domina tutte, e se le tira dietro, come la prima ruota dell'oriuolo si tira dietro l'altre ruote minori: onde chi avrà da combattere con l'amore, potrà riputarsi che abbia da combattere contra lo stuolo di tutte l'altre passioni disordinate. Sì che, torno a dire, come faranno mai un giovane ed una giovane in tale stato a tenersi senza cadere? Qualunque volta nel passare per via sono costretto a vedere queste sconsigliate su l'uscio di casa loro ragionare e ridere co'giovani quivi fermi, pruovo in me quella pena che pruovasi nel mirare un che balli sopra la fune, di cui ad ogni passo ci dice il cuore: *ora casca.* Giudicate poi ciò che sia, se si consideri la libertà stravagante che gode oggi la gioventù, come dissi, di trattenersi anche insieme da solo a sola con ogni dimestichezza! E come può avvenir che questa mischianza non rechi tosto un danno sommo ai costumi? L'acque immote mescolate con le correnti sono una bevanda nocevolissima alla sanità (Hipp. De aer. et aq.). Piaccia a Dio però che questo mescuglio, il quale si fa talora pe'vicinati sotto pretesto che così poi si marita la gioventù, non formi una bevanda più spiacevole al gusto di Gesù Cristo, che non gli formò su'l Calvario il vino col fiele: *vinum cum felle mixtum.*

VI. Alcuni sono di parere che i matrimonj concertati e conclusi per questa via dall'amore riescano i più felici, continovando poscia i maritati ad amarsi per tutto il rimanente della lor vita. Ma io non seguito al certo una tal sentenza: e ne chiamo per testimonio l'esperienza medesima, la quale ci fa conoscere che accade sovente tra questi amanti sì caldi ciò che accade tra gli ubbriachi. Spesse volte pare agli ubbriachi che una cosa sola sia più d'una;

saepe una res videtur multiplex; e mai non sono essi valevoli in tale stato a discernere gli oggetti lontani, nè a numerarli: *non possunt videre objecta remota, nec illa numerare*, dice il Filosofo (Arist. sect. 3 Probl.). Ma che? Digerito il vino, per la cui fumosità era loro annebbiata ed alterata la vista, riconoscono i loro abbagli. L'istesso interviene a quei che s' imbriacano dell' amore. Par loro che quella donna, la qual vagheggiano, vaglia per mille in ogni qualità di prerogative desiderabili in una moglie. Ma poi che l'hanno condotta a casa, posato in essi il bollore della passione, e rischiarato il giudizio, si accorgono dell' errore, quando non sono più a tempo per emendarlo. Veggono quelle conseguenze che per la loro distanza non discernevano prima, e numerano ad uno ad uno quei mali effetti che dapprima non seppero contar nè pure alla grossa.

VII. Beate però quelle giovani che non vanno a marito per questa via, quanto più pesta, tanto più lotolenta! Potranno ben rallegrarsene nel punto della loro morte, quando si troveranno adunato un tesoro di meriti e di mercedi su quegli anni verdi, in cui molte loro compagne, col perdere la ritiratezza, perdevano ancora l'anima. È vero che al presente queste più solitarie sono talor le beffate, rinfacciandosi loro quale incivile rusticità quello star lontane da' comuni pericoli di cadere. Ma che importano tutti questi rimproveri, se fra tanto una tal santa rusticità torna loro a sì gran vantaggio? Fra le api ve ne sono alcune silvestri di abitazione, orride di apparenza; ma lavorano un mele più amabile e più abbondante di tutte l'altre lodate per gentilezza (Plin. lib. 11, c. 18).

VIII. Che diremo poi di quelle e di quelli che per giungere alle nozze desiderate si promettono scambievolmente gran tempo prima? Dirò che queste coppie ancor esse sono all'estremo scalino del precipizio. Conciosiachè dopo una tale promessione cresce la confidenza, e per una tale anticipazion persuasa sconsigliatamente dal senso, si mira come sua da quel giovane la fanciulla che non è sua, e forse anche non sarà mai. Ma non rileva. Si dà la sentenza con una falce da prato, ove per arbitro vien chiamato il diletto. *Ad ogni modo siete mia*, dice colui: *vi ho promessa e come l'ho promesso, lo manterrò.* Bellissima ragione! Se ella valesse, potrei dunque voi nel dì medesimo delle Ceneri mangiar l' Agnello pasquale, dacchè ogni modo, passata la Quaresima, non rà chi ve lo divieti. *Vae terrae*, dice il Signore, *cujus principes mane comedunt* (Eccl. 10, 16). E non è ciò propriamente quel voler desinare tante ore prima?

IX. Queste cadute poi sono, secondo me, la maggior disgrazia che possa intervenire alla misera gioventù, e ciò per più capi, ma singolarmente per due. Il primo è, perchè, perduto a buon'ora il timor del vino, da quel peccato facilissimamente si passa ad altri; e perduta la vergogna con un uomo, a poco a poco si perde poi con più d' uno: onde avviene talora che questa scuola ne escano solennissime meretrici. Dicono gli agricoltori (Plin. l. 17, c. 24) che il peggio che possa intervenire alla vite è, se nello sfiorire, prima di aver legato il frutto, le cada addosso una grave pioggia. Ora una giovane che sta in procinto di maritarsi è una vite che sta in procinto di cambiare il fiore della sua virginità in frutto di figliuolanza gradita a Dio. Se però a una tal vite in tali circostanze rovini addosso, non una pioggia, ma una tempesta di laidezze, Dio se mai più a' suoi giorni ritorni al pregio primiero di purità. E certamente in questa parte si vede che la passione de'giovani opera da quella che ella è, cioè da cieca. Imperocchè dimandate ad un di costoro se voglia per sua moglie una donna da bene, o da mal affare: vi risponderà subito, che la vuole dabbene. Or come dunque, se la volete dabbene, la fate diventar voi stesso malvagia? Non potrà già dire che voi quel dì che la sposerete, sposi una donna onesta. E da poi che voi l'abbiate, tuttochè non onesta, condotta in casa, come potrete fidarvi che ella non tradisca la fede datavi? Se per entrar nella vostra vigna rompete a quella da voi stesso la siepe, come potete assicurarvi che dietro voi per la strada medesima da voi fatta non v'entri il ladro?

X. La seconda ragione poi di questa gran disgrazia si è, perchè in cambio apparecchiarvi a ricevere il sagramento del Matrimonio con l'opere buone, vi

recchiate con le cattive, le quali diminiscono quella grazia che il Signore avrebbevi conferita, se vi foste accostati in disposizione maggiore, o almen senza disposizione. Ciò che di vantaggio anch'è vero in coloro che o per vergogna o per altro non si confessano, innanzi allo sposarsi solennemente, di questi medesimi peccessi operati da loro mentr' erano sposi già di pura impromessa. Conciosiachè, nè ricevono su l'atto di sposarsi la grazia del sagramento, nè forse la ricevono mai più per loro giorni, essendo incerto presso di alcuni se gli altri sagramenti, salvo il Battesimo, presi in cattivo stato, conferiscano poi più la loro grazia, rimosso l'impedimento (Sot. in 4 dis. 6, q. 1, a. 8; Vasq. 3 p., disp. 161, c. 2; S. Th. sup. q. 42, a. 3). Per tanto mirate il gran male che fanno a sè questi sposi in erba, quando son privi del timore di Dio! Gesù Cristo ha abilito nella Chiesa il sagramento del matrimonio per dar forza al marito ed alla moglie di amarsi insieme con una buona ambievole compagnia, e di aver frutto di benedizione in una figliuolanza docile, ferconda, ubbidiente e ben educata; ed essi con le loro impurità o si diminuiscono questi ajuti, o talor anche se gl' impediscono affatto. E poi dicono che il grande amore è stata la cagione di tanto male. Tutto il contrario. E che potrebbe far di peggio un grand'odio? Talora in tutto l'inferno non v' è un demonio che abbia recato più danno a quella giovane inetta e inconsiderata, di quello che le recò quell'amante così perduto, il qual prese ad idolatrarla.

XI. E ciò massimamente, se, come avviene non rare volte, il giovane che protette, prometta fintamente e furbescamente, cioè solo affine di arrivare a sfamarsi con sazietà, e di poi voltare le spalle a guisa di un mulo che dopo aversi divorata la biada dà un calcio al vaglio. Troverete alcuni che sembrano cader morti per l'affezione, finchè dopo molte lusinghe e parolette e di promessioni, rubando alle mal caute la loro gioja, le lasciano poi, quasi madriperle spogliate, a piangere in su l'arena, ma senza prò. Il rospo si pone con due grandi occhi a rimirare la donna, e pare che faccia all' amore anch' egli con essa, e che ne languisca: ma tutto l'amore finisce poi in ingojarsela. Ciò che per appunto interviene frequentemente a quelle giovani che non vogliono imparare alle spese d'altre, ma vogliono più tosto che imparino le altre alle spese loro. Piangono dappoi le meschine tradite, abbandonate, angustiate: e, *io*, dicono, *teneva per evidente che mi sposasse: altrimenti non gli avrei mai consentito.* Sciocche! Conviene aspettare che il leone sia dentro i laeci, e di poi comperarne la pelle!

XII. Ora dilettissimi miei, se volete onorare i vostri matrimonj, come si merita la loro santità (*honorabile connubium in omnibus*), avete da usare altri mezzi per arrivarvi, diversi assai da' passati. I mezzi adattati ad un felice riuscimento sono l' orazione e l' obbedienza. Gli antichi Gentili in nessun altro affare più intentamente consultavano i loro oracoli, che nelle sponsalizie da celebrarsi (Cic. de Arusp.); e i Cristiani, dimenticatisi della Fede, non consultano mai Iddio meno che allora. *Domus et divitiae dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens* (Prov. 19, 14; Cornel. a Lap. ib.): la buona dote potrà ben darvisi da un uomo, ma non già la buona consorte: questa è dono proprio di Dio, il quale solamente conosce perfettamente ciò che sia buono per voi. Imperocchè non basta che la donna che avete a prendere, assolutamente parlando, sia buona in sè: conviene di più che sia buona al bisogno vostro. Perlocchè i settanta Interpreti aggiungono una parola che esprime a maraviglia l' intendimento, e leggono in questa guisa: *a Domino aptatur mulier viro.* La donna che voi avete a sposare debbe essere come una veste proporzionata alla vostra vita; nè più corta perchè ricuopra, nè più lunga perchè non serva d'inciampo. Ora il Signore è quello che solo può tagliarvi addosso una veste così assettata: *a Domino aptatur mulier viro.* Il mondo può fare con esso voi, come un rigattiere che vende gli abiti fatti, cioè può darvene uno a vostro piacere, che forse vi parrà nuovo e pur sarà usato; può darvi una donna che vi contenti l'occhio, e paja nitida e netta ne' suoi costumi, nè però sia. Là dove Iddio fa come il sarto: vi prende la misura di propia mano, e poi vi lavora l'abito conformissimo per appunto alla vostra statura e al

vostro servizio. Ora una moglie di questa guisa è gran dono di Dio: *mulier bona, pars bona* (Cor. in Eccli. 26, 3). Conciosiachè, se tanto importa un buon compagno per viver bene, quanto importerà una buona moglie che non è compagna a tempo, ma fino all'estremo? Quante donne buone e divote hanno fatto buoni e divoti i loro mariti, benchè perversi; e quante ancora perverse hanno perverviti i loro mariti per altro più! Vicino al tasso niuna vite fa bene, e vicino all'ulivo ogni vite divien più dolce. Per l'altra parte il trovare questa donna buona è un affare difficilissimo, che inganna l'umana previdenza, perchè la trapassa. E però sì come in quelle solitudini dove non sono strade, bisogna per non ismarrirsi guardare il cielo, e regolare col moto delle stelle i suoi passi e le sue posate; così dove non arriva il nostro discorso, convien ricorrere a Dio. Sì che dunque, chiunque tratta di accasarsi, raccomandisi molto bene prima al Signore, ricorra alla santissima Vergine, prenda a visitare qualche divota immagine, invochi i suoi Santi protettori, faccia dell'elemosine, e con queste ed altre simili opere buone si disponga ad essere esaudito. *Pars bona, mulier bona, dabitur viro pro factis bonis* (Eccli. 26, 3). Questo gran dono di una buona compagna nel vostro matrimonio vi si darà, dice Dio, per l'opere buone: non si darà ad un giovine che per vie sinistre si cerca le sue sventure; a questo si darà una donna tale, quale meritano le sue perfide operazioni. La donna buona si darà per l'opere buone: *dabitur viro pro factis bonis.* Fatene molte, e così inviterete alle vostre nozze Gesù e Maria, che con la loro presenza ve le beatifichino: *erat Mater Jesu ibi; vocatus est autem et Jesus* (Jo. 2, 1 et 2).

XIII. Il che avverrà ancora più, se all'orazione congiungerete l'obbedienza verso i vostri maggiori; perciocchè in questa forma interesserete anche più la divina Providenza a donarvi un felice riuscimento: tanto volontieri Iddio benedice chi prontamente obbedisce. È un abuso intollerabile quello che per molti è un'usanza già familiare, l'accordarsi prima insieme i giovani e le giovani, e poi parlarne ai padri e alle madri. Da ciò procedono gran discordie nelle famiglie, e grandi inconvenienti anche ne' costumi, mentre padri non corrono ne'medesimi sentimen co' lor figliuoli, ma negano loro quel donna che questi chieggono. E talor a che la negano con ragione. Alcuni gi vani, perchè sono giovani, non guarda se non al volto: come chi dovendo prov dersi d'una casa per abitarvi, non rim rasse ad altro che alla facciata. Il padr cui l'età e l'esperienza danno altro senn non vuol concorrere nel parentado, perc informato dell'educazione della fanciul de' suoi tratti e del suo talento, conos che si porrà in casa non una donna ma u tigre, bella e ben macchiata, ma fie Checchè sia però dell'opporsi che i pa facciano con ragione o senza ragione, c ta cosa è che a' figliuoli gioverà semp il regolarsi in negoziato tanto importa col consiglio de' loro maggiori, e non operar di capriccio, se vogliono che poi da Dio benedetta la compagnia che ultimo sortiranno. La Scrittura quan tratta delle nozze de' figliuoli, sempre dà la cura ai padri, e non a' figliuoli m desimi: *trade filiam, et grande opus fe ris, et homini sensato da illam*, dice l'E clesiastico (7, 27). E l'Apostolo anc presuppone che appartenga al padre dare marito alla figliuola: *qui matrimo jungit virginem suam, bene facit* (I ad C 7, 38). D'onde ne segue che quantunq i figliuoli sian liberi in questa parte di leggersi quel giogo a cui vogliono sot porsi, e non possano lecitamente viol tarsi da' genitori più all'un che all'alt con tutto ciò il mezzo ordinario per ess quei benedetti nella elezione, si è l' tendersela co' medesimi padri, e non rip gnare ai loro dettami e alla loro direzio se non in caso che una tale obbedie fosse contraria manifestamente al dove Almeno, prima di promettersi insieme, s tenuti i giovani a consigliarsi col loro pad altrimenti pare che troppo contravvenga al debito di onorarlo; tuttochè, dopo a re esposto il loro volere, sieno poi lib a seguire quel partito che più loro pia massimamente se tra loro vi fosse co anteriormente una promessa effettiva, quale in tal caso lega in coscienza (Sa chez lib. 4 de Matr. disp, 23).

XIV. Udite un avvenimento che po giovar di freno a distogliere i giovani

queste inconsiderate promesse, prima di farle; ed insieme di stimolo ad adempirle dappoi che l'abbiano fatte. In Sassonia, provincia della Germania, una fanciulla avea data parola ferma ad un giovine di sposarsi con esso lui, con l'aggiunta di questa imprecazione: *se non vi piglio, il demonio mi porti via* (Martin de Rio lib. 3 disquis. q. 7, sect. 1). Ma quel ferro che quando è caldo sembra di cera, quando sia raffreddato non è più quello. Disfogato che fu l'amore, si cambiò la giovane a segno, che francamente si maritò con un altro. Seguirono però le nozze, e finito il convito, cominciossi un ballo di festa, il quale per l'infelice sposa fu un ballo di funerale. Imperocchè comparvero due demonj in abito di giovani forestieri, ed introdotti a ballare presero in mezzo la sposa per più onorarla; ma dopo alcuni giri levarono seco in alto, a guisa di due sparvieri, la preda fatta, e se la portarono via. Immaginatevi se si cambiarono i suoni in pianti, e le allegrezze in terrore: tanto più che il giorno seguente su l'istessa ora comparvero gl'istessi giovani con gli abiti, con gli anelli, col vezzo, con tutti gli ornamenti della sposa da loro rapita; e gettata ogni cosa dinanzi a' piedi della madre dolente: di queste robbe, le dissero, noi non sapremmo quello che ce ne fare: prendile pure per te, che a noi basta l'anima della tua figliuola già nostra: e con ciò disparvero. Oh quanto dunque era meglio per questa giovane miserabile il lasciare alla madre la cura di ritrovarle marito, senza impegnarsi in promesse, che poi non adempite le meritarono senza riparo l'inferno! Là dove la dipendenza da' suoi maggiori le avrebbe agevolmente fatto ottenere un paradiso di pace di qua e di là, qual si godono gli obbedienti.

II.

XV. Ma se così santo dee essere ciò che precede il matrimonio, per onorarlo come egli merita, quanto più santo dovrà essere ciò che l'accompagna! *honorabile connubium in omnibus.* Questa è una cosa che parla da sè medesima. Basta il considerare che quando i giovani vengono alla chiesa per isposarsi, vengono a pigliar un sacramento, il quale contraggono allora che alla presenza del sacerdote e de' testimonj esprimono il loro consenso di volersi insieme. Per tanto mirate qual purità richiegga in essi un'azione sì sacrosanta! E però se la gioventù, l'occasione, il demonio avessero condotti gli sposi a qualche bruttura, almeno prima di accostarsi all'altare, si lavino bene l'anima con una confessione accurata, e si ripongano in istato di grazia, per non commettere, in quell'atto medesimo di sposarsi, un orribile sacrilegio, invece di ricevere un sagramento. La lionessa, ove abbia disordinato col pardo, non ardisce comparire davanti al leone, prima di essersi lavata tutta nel fiume (Plin. lib. 8, c. 16). E non sarà rispettato altrettanto Iddio da un'anima cristiana? Anzi non solo deve ella cancellare le macchie, ma procurarsi anche molto di divozione; per cui basterà, a mio credere, dare in prima luogo un'occhiata di fede a Dio che assiste allo sposalizio.

XVI. Non è propriamente il sacerdote quegli che stringe il nodo de' maritati; non è nè anche la santa Chiesa: è Dio di persona: *mulier quam dedisti mihi* (Gen. 3, 12). Se quella donna vi fosse data dalla Chiesa, la Chiesa ve la potrebbe ritogliere, con far sì che non sia più donna vostra; ma non potendo togliervela altri che Dio, è manifesto che egli solo ve l'ha data: conforme a quello, *quod Deus conjunxit, homo non separet* (Matth. 19, 6). Iddio adunque è il mediatore del vostro parentado, Iddio è il perficitore del vostro nesto, Iddio il paraninfo delle vostre nozze; e come egli visibilmente assistè già alle nozze di Cana, così invisibilmente assiste ora alle nozze altresì di tutti i Fedeli. Questa considerazione sola vi dovrebbe da sè bastare ad ingenerarvi nel cuore un'altissima divozione e una gran decenza nell'atto che andate a fare; e molto più se, dopo aver data un'occhiata a Dio presente, vi fissarete con maggiore attenzione a mirar voi stessi. Voi, sposi, siete quelli che avete ad essere i ministri di questo gran sagramento.

XVII. Considerate però che in tutto il tempo di vita vostra non avrete in verun'altra occasione un onore eguale. Potrebb'essere che vi avvenisse di battezzare con le vostre mani una piccola creatura; ed in tal caso sareste ancora ministri di un sagramento. Ma notate la differenza. Quando un laico battezza, non è perchè egli sia

eletto specialmente da Dio per ministro di una tale opera; ma solo è, perchè egli viene ammesso per accidente ad esercitarla in caso di somma necessità. Ma quando due giovani si congiungono in matrimonio, sono essi eletti di primaria intenzione da Cristo per ministri di quel sacramento ad un modo tale, che nessun altro fuor che essi due possono amministrarlo in quel loro caso (Laym. lib. 5, tr. 10, p. 2, c. 2 n. 2). Il sacerdote fa allora la parte men principale e men importante, assistendo solamente all' azione: là dove gli sposi pongono la materia e la forma: onde può dirsi che non solamente sostengono la parte più segnalata, ma che fan tutto.

XVIII. Finalmente, per concepire sempre più di rispetto ad un'operazione sì grande, levate gli occhi da voi, e rivolgeteli intorno intorno a tutta la santa Chiesa, la quale nel vostro accoppiamento riconosce, come diremo, lo sposalizio suo con Gesù, ed attende dalla prole che di voi fiorirà una nuova aggiunta di anime a Dio fedeli che gli dian gloria. Oh se i Cristiani accompagnassero con simili atti di fede le loro nozze, come sarebbono queste onorevoli ed onorate, e prima che si contraggano, e nell'atto di contrarsi, e dappoi parimente che sono contratte!

III.

XIX. Vengo però all'ultimo punto da me propostovi, e me ne sbrigo con proporvi due avvertimenti lasciati ai maritati da due maestri della Chiesa Cattolica, Pietro e Paolo; ne' quali si contiene tutto ciò che può dirsi in questo soggetto, e sono l'onorarsi insieme e l'amarsi. *Viri*, dice san Pietro (ep. I, 3, 7), *quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*. È vero che l' uomo è capo della donna, e però dee reggerla; ma non è vero che la donna sia serva e schiava dell'uomo, onde possa egli strapazzarla a suo grado. Troppo è diversa la condizione del marito e della moglie, dice Aristotile (I Polit.), dalla condizione del padrone e del servo: e così il marito non deve essere capo per superbia di dominare, ma per misericordia di provedere; dacchè tali appunto sono le bellissime parole di santo Agostino (lib. 19 Civit. c. 14) in questo proposito: *non principandi superbia, sed providendi misericordia*. Per questo il Signore formò la prima moglie da una costa del primo uomo, per dinotare che la donna doveva essere compagna, tuttochè compagna minore: altrimenti se ella dovesse esser serva sarebbe stata formata di un osso delle spalle, o di uno de' piè (S. Th. 1 p., q. 92, a. 3 in c.). Non voglio già dire per questo che sia ben fatto imitare alcuni i quali lasciano comandare alle femmine (Pererio lib. 4 in Genes. 2, 18). Questo no. Guai a quella casa dove il fuso soprantende alla spada! Racconta Eliano (lib. 12 var. Hist. c. 38) una cosa graziosa di alcuni popoli chiamati Sacj, ed è che la sposa novella al primo giugnere in casa dello sposo, si poneva su la soglia a lottare con esso lui: e chi di loro vinceva, quegli sortiva il comandare per sempre entro a quelle mura. Ma ai nostri tempi alcuni mariti cedono ancor la palma senza contrasto: *et mulieres dominatae sunt eis* (Is. 3, 12). È questo un pervertire l'ordine di natura posto da Dio, il quale ha soggettata la donna all'obbedienza dell'uomo, come più imperfetta di cuore, e più improvida di consiglio. Però santo Ignazio vuole (ep. ad Atiochenses) che le mogli cristiane rispettino i loro sposi tanto altamente, che non ardiscano nè pure di chiamarli per nome proprio, come parimente di Sara avverte san Pietro (ep. I, 3, 6), che ella chiamava Abramo col nome di suo signore: *dominum eum vocans*. Ora da una tal riverenza quanto sono lontani quei maritati che tutto dì si chiamano tra loro con titoli così sconci, che non se ne odono de' peggiori talvolta nel luogo infame! Considerate un poco che quando il marito strapazza la moglie e la moglie strapazza il marito quel che viene ad essere strapazzato in loro è il sagramento, anzi Dio medesimo che, come abbiamo detto, gli accompagnò. Che volete poi che imparino di bene i figliuoli da tali forme? Impareranno anco essi a strapazzarsi villanamente tra loro, e quel ch'è più, impareranno, fatti poi grandi, a strapazzare il padre e la madre, e non si vergogneranno di dire ad essi quelle ingiurie che udirono piccoletti rinfacciarsi l'uno all'altra con grave scandalo. I figliuoli degli Ebrei, nati di madri Azotidee non sapeano parlare nella lingua ebrea, ma parlavano nell'azotica, perchè frequen

iente in essa le udivano favellare (II Esdr. 3, 24).

XX. Questo rispetto scambievole, nato all'amor conjugale, servirà di più a mantener sempre acceso questo medesimo amore; onde si adempia l'altro avvertimento per felicitare i matrimonj cristiani, he è l'amarsi insieme il marito e la moie: *viri, diligite uxores vestras, sicut Chrius Ecclesiam* (ad Ephes. 5, 25). Notate he grande esemplare propone l'Apostolo Fedeli conjugati: propone l'amore di Cro alla Chiesa; *sicut Christus Ecclesiam;* olendo che l'affezione sia santa e sia salda no alla fine. Alcuni amano la donna solo ella sua giovinezza: onde possono quasi onfessare con colui, che due giorni hanno rovati giocondissimi nella loro vita, il rimo quando presero moglie, il secondo uando la persero. Una tale affezione può ipire anche nel cuore di un Infedele; e erò non è quella che si richiede tra'Criiani, i quali debbono tener bene a meoria ciò che loro disse il Signore in quel parole: *uxorem adolescentiae tuae noli espicere* (Malach. 2, 15): e fu che niuno, oichè sia vecchio, disprezzi, quasi anojato, quella moglie che tolse quand'era iovane. Nè solo per la vecchiezza soravvenuta, ma nè per malattia, nè per endicità, nè per altro debbe il cuore deluomo mai raffreddarsi in quell'affetto di ui egli è tenuto alla sua consorte, se vemente vuole imitare l'amor di Cristo la Chiesa, cara a lui sempre, ma non ai più, che quando l'ha più veduta in ibolazione: *viri, diligite uxores vestras, cut Christus Ecclesiam.* Beato il Crianesimo, se i conjugati seguitassero ad narsi, dappoi che si sono sposati insieme, me si amavano innanzi! Ma il demonio n quell'arte con cui accese il fuoco, uando l'ardore era profano; con quella spegne, quando l'ardor sarebbe sacro: che sembra avere il maligno nelle sue ani quella fonte ammirabile che potea n l'istess'acqua accendere una fiaccola enta e spegnerne una accesa. E pure legge afferma che la donna è una comigna dell'uomo, non solo nelle cose umae, ma ancora nelle divine: *socia rei humanae atque divinae* (L. *adversus*, C. de im. expil. haered.) Anzi, se osservisi Scrittura, si scorgerà, voler essa che del marito e della moglie se ne faccia quasi un'anima sola ed un solo spirito. Che però dice Malachia (2, 15): *nonne unus fecit, et residuum spiritus ejus est?* Per questo residuo dello spirito intende san Giovanni Crisostomo (hom. de libel. repud.) quivi la moglie, quasi che Dio, dice egli, una parte dello spirito vitale desse al primo uomo, e il rimanente dello spirito desse alla donna. Perciò seguita a dire il medesimo Profeta (Malach. 2, 15): *custodite ergo spiritum vestrum:* custodite il vostro spirito, cioè, come parimente spiegano quivi i sacri Dottori, custodite la vostra moglie (Remig. Albert. et Lyran. apud. le Blanc in Ps. 127, v. 3, n. 4).

XXI. E però mirate quanto sieno lontani dal loro dovere quegli uomini imbestialiti che trattano le mogli come nimiche: *propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae* (Gen. 2, 24). Questa fu la gran legge del matrimonio che per la bocca di Adamo promulgò Iddio fin dal principio del mondo. Questa legge fu praticata perfettissimamente da Gesù Cristo, di cui segnalatamente intese allora Adamo di ragionare. Imperocchè Cristo, come dice santo Agostino (tract. 9 in Jo.), lasciò in certo modo suo Padre nell'incarnazione, mentre pigliò la forma di servo; lasciò sua Madre nella passione, mentre andò a morire per li peccatori; e tutto ciò affine di sposarsi alla santa Chiesa. Ma quanto al matrimonio carnale, questa legge è praticata più dalla donna che dall'uomo. L'uomo, per prender moglie, non lascia nè il padre, nè la madre, nè la casa dov'egli è nato. Quella che li lascia, è la donna che va a marito. Per tanto (dice a voi, uomini, san Giovanni Crisostomo) la donna ha fatto quel che dovevate far voi, abbandonando ella i suoi genitori, per mettersi nelle vostre mani a fidanza di vivere in pace il rimanente della sua vita, e guadagnarsi in compagnia vostra il paradiso; e voi in cambio di servirle in luogo del padre e della madre, lasciati per amor vostro, vi fate per essa un comito di galea, battendola ad ogni poco e svillaneggiandola? Immaginatevi però quanto sarete per questa crudeltà abbominevoli dinanzi a Dio, il quale se vuole che tutti siamo mansueti infin co'nimici, pensate poi se vorrà che sia mansueto il ma-

rito con quella povera femmina che Dio gli dona, che la Chiesa gli raccomanda, e che egli dinanzi al sacerdote ha promesso di prendere per compagna, non per ischiava!

XXII. Nè mi state a dire che non potete sopportare tant'oltre. Come non potete? Conveniva star da sè solo e non accoppiarsi, se eravate di tempra sì delicata, che non possiate tollerare in pazienza gli altrui difetti. Chi ha il capo di cera non vada al sole. Perciò la donna fu chiamata acconciamente da quel Filosofo, *malum necessarium;* perchè è un male di cui le case non possono far di meno. Non dico già per questo che voi non dobbiate correggere le vostre mogli, ove manchino in qualche cosa; ma la correzione non dee consistere in grida, in improperj, in ingiurie, in parole indegne. Questo è tuffare le mani in una pozzanghera, per lavare ad altri la faccia non ben pulita. Anzi alle volte convien dissimulare più d'una cosa, per non esasperare gli animi con l'eccessivo rigore; perchè alla fine il presumere di ottenere per forza ciò che si vuole, è un volere condurre a suo dispetto il cane alla caccia.

XXIII. Nè meno dovete darvi a credere che sempre sia la ragione dal canto vostro, perchè non poche volte la ragione è ripartita; e quantunque naturalmente la donna sia meno abile a consigliare, tuttavia il non udire il consiglio della moglie è stato la rovina di più di un uomo. Arrigo II re di Francia, nelle nozze di Margarita sua sorella, uscito a giostrar più volte con grande onore, ma con eguale pericolo, fu più volte anche mandato a pregare dalla Reina sua consorte a desistere, con farsi più tosto spettatore degli altrui rischi, che spettacolo in tanti suoi. Ma il Re non volle dar mente; e l'ultima volta le mandò indietro questa bella risposta: *adhuc semel, et non amplius:* questa volta sola, e non più. E fu quasi dissi indovino: conciosiachè in quell'incontro una scheggia dell'asta rotta sopra di lui, gli entrò per la visiera mal allacciata, e lo ferì sì spietatamente in un occhio, che tra pochi giorni il ridusse a morir di spasimo. Tanto costò a questo principe il non udire gli avvertimenti della sua moglie! come anche frequentemente interviene nelle case private, che disprezzando i il consiglio della donna più cauta, la qual dissuade o l'impegnarsi in una lite, o l'entrare in un traffico, o il soggettarsi ad una malleveria costa dipoi ciò la rovina della famiglia.

XXIV. Dunque, conchiude l'Apostolo (ad Ephes. 5, 33): *unusquique uxorem suam sicut seipsum diligat, uxor autem ut timeat virum suum.* L'amore nella moglie dee di vantaggio passare in riverenza, in conoscendo ella il marito come una legge viva póstale da Dio per indirizzo de' suoi costumi. Ed arrivarono a conoscerlo fin i Gentili: *existimare debet mulier mos viri esse legem vitae suae, impositam sibi a Deo per conjunctionem matrimonii* (Aristot. lib. 1 Æconom. c. 1 et 2). Dove sono però quelle che tanto maledicono chi trattò il parentado e chi lo concluse? e dove quelle che tutta la colpa delle discordie vogliono sempre rifondere nel marito? Se la donna fosse savia e sofferente, come dovrebbe, e se in cambio di maledire, raccomandasse al Signore, alla fine guadagnerebbe il marito, come l'han guadagnato molte sante anime. Dicono alcuni (Duellius lib. 2, c. 45) che a legare un toro furibondo ad un fico, il toro si fa pacevole e mansueto. Bisogna conoscere l'umore del marito ed assecondarlo, a voler la pace. Così quelli che governano gli elefanti, non si vestono mai di bianco, perchè al bianco si adombrano gli elefanti; e quei che governano i bufali, non si vestono mai di rosso, perchè al rosso i bufali vanno in furie. Volete sempre cicalare e sempre rinfacciare, e poi volete che il marito si riconosca? Io credo che prima vi riuscirà di pigliare il vento con le reti, che di ridurre a miglior senno il marito con le bravate. Anzi le bravate lo faranno sempre peggiore; là dove le buone maniere, la pazienza e la piacevolezza vi guadagnerebbono facilmente. Quel mio tello che al caldo del sole si gettere via, al soffio della tramontana si tien stretto; e quelle pratiche che si licenrebbono se la moglie andasse colle buc si tengono con dispetto quando ella bra Orsù finiamo.

XXV. Due qualità di persone sono voi. Alcune sono legate col matrimo altre sono in disposizione di legarvisi. prime non sono più in tempo ad ese tare quelle virtù che, come avete ud

debbono antecedere il matrimonio, ed accompagnarlo. Però rimane che pratichino almeno quelle che vengon poi, onorando le nozze da lor volute. Ed oltre a ciò, se queste persone già accasate s'indussero ad accasarsi o per motivi meramenti umani, o con mezzi indebiti ed anche peccaminosi, facciano come chi fabbricò la casa su'l molle, che la rifonda e la ristabilisce con altro suolo. Si volgano loro a Dio, e concepiscano del loro matrimonio quei sensi di pietà che non han concepiti fino a quest'ora. Sopra tutto detestino di cuore le colpe commesse prima di sposarsi insieme: ed è ciò un gran segreto per introdurre la pace in casa tra' maritati, dappoi che ella lungamente ne fu sbandita. Conciosiachè quelle disgrazie che intervengono ad essi sono un effetto di quel potere che sopra di loro pigliò il demonio fin da principio. *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se et a sua mente excludant, habet potestatem daemonium super eos* (Tob. 6, 17). Sono parole terribilissime, per cui ci avverte Iddio con la lingua di uno de'primi Angeli del paradiso, che il demonio ha podestà grande sopra coloro che si maritano col favor del peccato, scacciando Dio da sè e dalle loro nozze a forza d'iniquità: *Deum a se et a sua mente excludunt:* onde conviene con la ritrattazione del mal commesso, con la penitenza, con le preghiere e con l'assiduità delle opere buone, dare alla radice del male, distruggendo affatto ogni residuo di peccato, e ritogliendo allo spirito della discordia il dominio che si era usurpato già per le colpe, concertatrici del parentado.

XXVI. L'altra qualità di persone che tuttavia sono libere, se verrà l'ora che si leghino anch'esse, mirino bene a'casi loro, e sappiano che dal tenore di vita che terranno nello sposarsi può dipendere in gran parte la loro salute. Sia dunque loro gloria il poter dire al Signore con quella santa donna: *consensi suscipere virum cum timore tuo* (Tob. 3, 18): ho consentito a maritarmi: cioè, non sono stata io la prima a procurare, non sono stata io la prima a promettere, non mi son io tirata dietro la volontà de'miei maggiori, ma l'ho seguita; *consensi;* e il mio consentimento è stato col timor vostro, o Signore, *cum timore tuo;* guardandomi, prima di sposarmi, da quelle pericolose domestichezze che poteano macchiare l'anima mia, ed accostandomi all'altare per isposarmi con quella intenzione, con quella fede e con quella riverenza, che era dovuta ad una azione sì sacrosanta: e finalmente dopo essere io legata, vivendo col mio marito in una perfetta concordia e condescendenza verso di lui, per riguardo vostro: *cum timore tuo.* Chi si accompagnerà a questa foggia, potrà ben credere di aver sortito Cristo per assessore nelle sue nozze, della cui benedizione godendo ora in terra, potrà sperare di averne molto più da godere in cielo, dove si darà a mani aperte.

RAGIONAMENTO XXVI.

Sopra la gravezza dell'Adulterio.

I. Ben mostrò di sapere ciò che diceva il gran profeta Natano, quando volendo dichiarare al re Davide l'enormità dell'adulterio commesso, tolse il paragone dal furto, in quella bella parabola di una diletta ed unica pecorella, rapita al povero dall'albergatore opulento, per formare con essa la cena all'ospite (II Reg. 12). Imperocchè anche l'adúltero è ladro, ma ladro insigne, mentre non leva la roba altrui, ma l'onore; nè turba la pace delle famiglie con forzare le casse, o falsar le chiavi, ma le confonde introducendovi prole spuria; nè si oppone solo alle leggi della natura, come è di un ladro ordinario, ma calpesta quelle medesime della grazia, profanando un sagramento che tra gli altri si gode il nome di grande: *sacramentum hoc magnum est, in Christo et in Ecclesia* (ad Eph. 5, 32). Per tanto, se si costuma gridare contra chi ruba: *al ladro, al ladro*, è ben dovere che: *al ladro, al ladro* gridisi parimente contra l'adúltero. Io voglio oggi provarvi che a condannazione dell'adúltero così di fatto gridano ad alta voce, dentro di lui la ragione,

d'intorno a lui le leggi, sopra di lui Dio medesimo di sua bocca. Ciò che dovrà bastare a raffrenare questi rubatori sfacciati da'loro furti, giacchè fino il lupo lascia talora quell'agneletta che porta via tra le zanne, spaventato alle voci di quei pastori che in seguitarlo gridano: al lupo, al lupo.

I.

II. Grida dunque prima di ogni altro dentro il cuor dell'adúltero la ragione, con quel celebre insegnamento su cui si fonda tutta l'umana concordia: non fare ad altri ciò che da altri non ameresti di veder fatto a te: *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Detto, che sebbene è stampato nel cuor di ognuno, fu tuttavia da Severo imperadore fatto scrivere a lettere d'oro sopra il suo gabinetto reale. E tuttavia non solamente par cancellato dal cuore di questi ladri, ma infino dalla memoria. Conciosiachè chiediamo ad uno di loro: ameresti tu di ricevere un torto simile in casa tua, sì che da altri fosse contaminato il tuo letto, conforme tu ora contamini il letto altrui? Se egli ci risponde che sì, voltiamogli le spalle, come ad infame. Ma se egli ci risponde che no, e dice che più pazientemente tollererebbe cento stoccate, che un tale scorno; come può dunque indursi il meschino ad una ingiustizia tanto ben conosciuta fin da lui stesso, e con tutto ciò praticata? come può non inorridirsene? *Quid hic respondere possint lubrici mariti, non video*, fu nobile osservazione di Zenone (serm. de pudicit.), *qui quod pati nolunt, libenter efficiunt.*

III. Scrivono i Naturali, che ogni animal velenoso, se a sorte cibisi di qualche altro animale che sia velenoso anch'esso, diventa velenosissimo, aggiugnendo con quel suo pascolo peste a peste (Arist. Hist. anim. lib. 8, c. 29). E ciò è quello che accade nel caso nostro. La disonestà è una serpe pestilenziale da sè medesima, chi no'l sa? ma quando la disonestà si congiunge con la ingiustizia, qual serpe allora nutrita di doppio tossico, dell'innato e dell'ingojato, non può spiegarsi quanto più diventi maligna. Mirate però voi quante offese con un sol dente! L'adúltero ruba al matrimonio, ai figliuoli, alle famiglie, alla repubblica, alla natura, alla Chiesa, a Dio. Ruba al matrimonio, rompendo la fede a quel legame che non può sciogliersi, salvo che dalla morte; ruba ai figliuoli, mescolando tra i legittimi gli illegittimi; ruba alle famiglie, confondendovi il sangue e le successioni; ruba alla repubblica, rendendo incerte le stirpi; ruba alla natura, pervertendo quel disegno per cui ella fin da principio formò avvedutamente l'una per l'uno; ruba alla santa Chiesa, infamando quelle nozze che ella ha benedette solennemente; e finalmente ruba all'istesso Dio, profanando quel nodo sacrosanto ch'egli ha stretto di mano propria. Sì certo, dice san Giovanni Crisostomo, che gran ladro è l'adúltero, anzi peggior d'ogni ladro: *adulterium latrocinium est; immo omni latrocinio gravior transgressio* (hom. 3 in I ad Thessal.).

IV. Tanto più che il furto che fa l'adúltero, è furto fatto da un ricco, e che però non si merita compassione. Se un pezzente affamato si pone a tôrre quel d'altrui, truova pure chi compatisce il suo ladroneccio, e in qualche modo lo scusi: *furatur enim ut esurientem impleat animam* (Prov. 6, 30); ma non truova già compassione, nè se la merita, chi si pone a rubare col pane in tasca. Io non voglio dir già che un giovane libero debba andare impunito davanti a Dio, se egli condiscese alle sue voglie scorrette; ma a nostro modo d'intendere, pare che si meriti un poco più di pietà, se affamato dalla brama che ha di piaceri, si lasciò trasportare a saziarle di cibo a lui non permesso. Ma qual ombra di scusa potrà pretendere un conjugato che con la casa piena del suo non si vergogna di rapir l'altrui pascolo? Anzi, tanto più però inescusabile dovrà essere e processato e punito (dice Filone De special. legib. ec.) nelle sue enormità qual nimico pubblico dell'umana generazione, a cui reca sì grave danno per un capriccio: *adulteri capite plectendi, ut publici hostes humani generis.* Così grida contro di questi miseri la ragione, condannandoli nel tribunale della coscienza senz'altro accusatore più strepitoso, che il rimordimento del fallo da lor commesso. *Qui committit adulterium, etiamsi nullum habeat accusatorem, non desinit tamen intus seipsum accusare:* sono parole di san Giovanni Crisostomo (hom. 1 de Lazaro). E non meno gridano d'intorno

loro le leggi, da cui si truovano per dir così circondati.

II.

V. Prima le leggi civili nel Codice apertamente dichiarano reo di morte l'adúltero (L. *quamvis adulterii. ℈ Sacrilegos*, C. ad L. Jul. de Adult.): e quantunque l'Autentica abbia moderato dappoi questo rigore nella donna, e compatendo alla fragilità di un tal sesso, abbia ridotta la pena di morte alla frusta e alla prigionia; con tutto ciò quanto all'uomo ha lasciato interamente la legge nel suo vigore (in Authen. *sed hodie*, C. de Adult.). Per lo che, se a' nostri giorni fiorisse la disciplina, come si condanna a morte un ladron di strada, così dovrebbe condannarsi chiunque fa torto all'altrui letto: anzi tanto più, quanto il misfatto è più grave, nè sol più grave ma più facile a farsi, e men facile a risapersi (Jul. Clarum lib. 5 Sent.).

VI. Che se poi dalle leggi civili passiamo alle canoniche, ancorachè la Chiesa, come madre amorevole, non punisca gli adúlteri con pena di sangue, li punisce però con una pena di sua natura molto maggiore, che è la scomunica (C. *intelleximus*, de Adult.). E forse che ai tempi andati erano i Cristiani facili a stabilire le pene contra gli adúlteri, ma poi non erano forti nell'eseguirle? Udite. Primieramente a quei felicissimi secoli erano sì lontani i Fedeli da queste macchie, che potè Tertulliano francamente affermare in faccia ai Gentili, nimici calunniosissimi, che un Cristiano per la sua moglie solamente era uomo, quasichè per le altre donne fosse una statua: *Christianus uxori suae soli masculus nascitur* (in Apolog. c. 46). Anzi l'istesso Dottore passò tanto oltre, che insegnò (de Pudic. c. 18), la colpa dell'adulterio non esser remissibile per veruna sodisfazion che si adempia di penitenza. Nella quale opinione sebbene egli fallì gravissimamente, tuttavia fe' conoscerci col suo fallo ciò che io dicea, cioè quanto in que' primi tempi fosse abbominevole il nome di sì gran vizio. La verità è, che gli Apostoli allevarono con questo latte la Chiesa nascente, insinuandole nell'animo un orror sommo ad ogni genere di libidine, e singolarmente all'adulterio; tanto che san Clemente (ep. ad Jacob. fratr. Domin.), discepolo e successor di san Pietro, riferisce come detto del santo Apostolo quella sentenza che leggesi ne' Decreti (C. *quid in omnibus*, 32, q. 7): *quid in omnibus peccatis adulterio gravius?* fra tutti i peccati, qual altro può trovarsi più grave dell'adulterio? E se pure per l'umana fragilità si dava mai questo caso, che alcuno di quei Cristiani facesse torto al matrimonio, volevano gli Apostoli che tutti i Fedeli se ne mostrassero ad una forma dolenti, con qualche specie di pubblica penitenza. Al che sembra che alluda ciò che scrisse san Paolo ai popoli di Corinto, maravigliandosi che tollerassero senza alcun segno di lutto un adúltero incestuoso, quasichè in loro prevalesse il compiacimento della propria innocenza al dispiacimento dell'altrui iniquità: *et vos inflati estis, et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit* (I ad Cor. 5, 2): parole, che ponderate da san Giovanni Crisostomo, gli diedero animo ad inferire la stima nella quale allora tenevasi un tal delitto. Uno solo n'era il colpevole, dice il Santo, e pur l'Apostolo si risentiva di modo, come se fosse la città però tutta guasta: *unus erat, et tantum gemebat Paulus, tamquam tota perdita civitate.*

VII. Che se è così, non vi maraviglierete di quello che io son per dirvi, ed è la rigorosa penitenza che di quei tempi stessi imponevasi a questa colpa. L'abbiamo ne' Canoni penitenziali di san Basilio al cinquantesimo ottavo (ep. 3 canonica ad Amphil.). La penitenza dell'adúltero eccedeva al doppio la penitenza del semplice fornicatore, e così per quindici anni doveva star egli lontano dai sagramenti. I primi quattr'anni stava fuori della chiesa alla porta, piangendo e pregando gli altri Cristiani ad ottenergli da Dio perdono: *quatuor annis erit deflens.* Per cinque anni susseguenti poteva entrare in chiesa, ma solamente al tempo della predica: *quinque erit audiens.* Per altri quattro anni appresso poteva entrare in chiesa liberamente, purchè vi dimorasse tra i penitenti: *quatuor erit substratus:* e finalmente per altri due anni eragli permesso di partecipare senza riserbo l'altre funzioni ecclesiastiche, ma non già d'accostarsi alla Comunione: *in duobus consistens sine Com-*

munione. Nè vi date a credere che una tal penitenza fosse poi quanto lunga, altrettanto mite. Ella era rigorosissima in digiuni replicati più volte la settimana, ed in altre asprezze di ceneri, di cilicj, di orazioni da me già ricordate in altre occorrenze, a pubblica confusione del tempo nostro. E voi fra tanto, che dite? Forse al presente s'è diminuita al peccato la sua malizia? forse Iddio non abborrisce più come prima le nostre colpe? o forse ha egli mandato giù qualche indulto generalissimo a' peccatori di fare ciò che lor piaccia? Sto per dire che al confrontare attentamente la Cristianità antica con la moderna, potrebbe taluno sospettare che le cose da me dette fossero mere favole: dacchè il vizio ha pigliato finalmente tanto di piede, anzi tanto di predominio, che un eccesso sì orribile, qual è questo, viene oggidì messo a conto di gentilezza: *est quasi decentissimum sponsaliorum genus, adulterium* (Sen. lib. 1 de Benef. c. 9).

VIII. Io mi sono posto più volte a pensar tra me, come sia possibile che l'adulterio passeggi omai sì pubblicamente impunito tra' Cristiani, mentre tutte le nazioni (per quanto si risà dalle istorie antiche) sono concorse ad abbominar quèsta peste tanto concordemente, che con severissime leggi hanno fatto quasi il possibile a discacciarla da tutto il genere umano. Figuratevi che abbiamo a fare insieme un pellegrinaggio per le tre parti del mondo, che furono anticamente conosciute. Se andiamo in Asia, vedremo che quivi i Pisidi esponevan gli adúlteri alla berlina (Steph. de urbibus); e pure troppo più li trattavano mitemente di qualunque altro. Perciocchè i popoli nominati Tenedj, punivano l'adúltero e l'adúltera, tagliando loro la testa: e così pure li giustiziavano gli Arabi (Strabo lib. 16). I Giudei anchissimamente li abbruciavano vivi (Gen. 38, 24); pena che poi da Dio fu cambiata in esser lapidati da tutto il popolo (Lev. 20, 2); ed i Parti facevano loro il peggio di quello che mai facessero a verun reo: *nulla delicta adulterio gravius vindicabant*, dice l'Istorico (Just. lib. 41). Che se vogliam passare dall'Asia all'Affrica, i Lepittei conducevano per tre giorni continui l'adúltero per le vie pubbliche al vitupero (Eraclid. in Politic.), e le adultere di vantaggio erano costrette a stare in piazza, dispregiate, discinte e male in arnese (Coelius, lib. 21, c. ult.). Nell'Egitto Sesostri, secondo re di tal nome, fece una volta bruciare tante adúltere insieme, che il luogo della giustizia da questo fatto pigliò stabilmente la denominazione di Terra sacra; d'onde avvenne che presso gli Egizj il nome dell'adúlterio fosse esecrando (Diod. Sicul. lib. 1): come parimente esecrando fu senza dubbio ai popoli dell'Europa. In Candia si coronavano gli adúlteri di una corona di lana, per rinfacciar loro con questa l'animo molle, anzi effeminato, per cui si erano indotti a tradire il letto del prossimo: e poi li condannavano ad una infamia perpetua, in virtù di cui restassero sempre inabili ad ogni magistrato e ad ogni maneggio (Ælian. lib. 12, c. 112). Con somigliante vergogna si dichiaravano infami le donne adúltere presso i Cumei (Plut. in quaest. Graec.). Tra i Romani era permesso al marito dare alla moglie adúltera quella guisa o di mortificazione o di morte che più gli fosse in piacere (Lips. in annot. Tacit. lib. 4). I Vandali punivano un tal eccesso con leggi sì rigorose, che a questo fine credè Salviano (lib. 7 de Provid.) che la divina Providenza desse loro tante vittorie, cioè per troncare con la loro spada implacabile queste putride membra dalla repubblica, infetta al sommo di così dannosa lascivia. Così pure tanto severi erano gli antichi Germani contra un tal vizio, che appena tra loro se ne sapeva il nome: *paucissima in tam numerosa gente adulteria* (Tacit. de Mor. Germ.). E quel che è più ammirabile, tra gli Spartani un tal eccesso era quasi al tutto inaudito: ond' è che, interrogato uno di que' cittadini da un ospite forestiere, qual fosse la pena degli adúlteri nelle loro leggi, rispose: condannato a trovare un toro sì smisurato, che stando di qua dal monte Taigeto arrivi col collo a bere nel fiume Eurota che scorre di là dal monte. Del che stupito l'ospite: e quando mai, disse, ritroverassi un tal toro in tutte le mandre? Ma quando, ripigliò l'altro con gran prontezza, quando mai nella città di Sparta ritroverassi un adúltero? (Plut. in Licurgo).

IX. Sarebbe un non finir mai, se io volessi qui riferirvi ciò che raccontano in questa materia gli Annali dell' universo

Come può per tanto avvenire che tra gente così civile, come sono i Cristiani, sì disciplinata, sì dotta, abbia un passaporto libero di franchigia quel delitto che non l'ebbe libero nè pure tra le nazioni più barbare e più bestiali; sì che abbia da risapersi pubblicamente che il tale conjugato mantiene una mala pratica, la tal maritata è femmina di partito, senza che nessuno si risenta a un tal dire, nessuno si maravigli; e là dove per un ladro che rubi una pecora, si suona subito all'armi con la campana, per un traditore che ruba tanto di più, non si oda un'accusa? Confesso il vero che in ripensare queste cose tra me, io non potea, pieno di scandalo, darmi pace, quando mi avvenne di leggere le parole gravissime di san Paolo (ad Hebr. 13, 4): *adulteros judicabit Deus;* e subito mi quietai. Dio giudicherà gli adúlteri, dice l'Apostolo, quasichè voglia dirci: non vi maravigliate se i tribunali degli uomini non sieno ora troppo solleciti in questa causa: se l'è avvocata Dio al suo tribunale supremo. Pare che ripigli il Signore: voi non sapete giudicare gli adúlteri; lasciate dunque, che li giudicherò ben io, come si conviene: *adulteros judicabit Deus.* Saprò ben io pesare il loro delitto, e saprò punirlo.

III.

X. Ed eccoci a quel che importa sopra d'ogni altro in questa materia; ed è l'intendere, come non solo nel cuore di un adúltero gridi la ragione, nè solo d'intorno a lui gridino le leggi, ma anche sopra di lui gridi Dio, dimostrandoci la gravezza di questo fallo in due modi: con le parole addotte ad esprimerlo, e con le pene applicate ad esterminarlo. Volete udir le parole? Fa egli nella sua Scrittura divina che l'adulterio or si chiami peccato grande; *induxisti super me et super regnum meum peccatum grande* (Gen. 20, 9); ora si chiami peccato grandissimo; *nefas est, et iniquitas maxima* (Job 31, 11); ed ora si chiami peccato non solo grande, non solo grandissimo, ma profondo; *profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa* (Os. 9, 9); quasi che questa colpa abbia tutte le dimensioni della malizia; sì alta che arrivi al cielo, e sì cupa che giunga fino agli abissi. Questi dunque sono i termini coi quali si parla da Dio degli eccessi di un adúltero nel suo processo. Paragonate ora questo modo di favellare con quello che si costuma giornalmente tra molti di questi infami. Iddio chiama un tal peccato, peccato grande, peccato grandissimo, peccato profondo; e questi dicono che è il minor male che faccia l'uomo; che è una fragilità, una scappata, una scorsa; che non è nulla. Chi si dovrà però dir che sia l'ingannato? Dio che ha infinita sapienza, o questi indegni due volte ciechi e per la ignoranza e per la passione? E perchè il Signore intendea che l'affetto smoderato verso il danaro fa credere ad alcuni che i latrocinj sieno il maggior delitto che l'uomo incorra; perciò si serve anche di questo paragone, affine di rappresentarci più vivamente l'enormità dell'adulterio mal nota. *Non grandis est culpa*, dic'egli, *cum quis furatus fuerit*, ec.: *qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam* (Prov. 6, 30 et 32). Non fa gran male chi ruba; ma chi adúltera, perderà l'anima sua. Non vuol dire già che, assolutamente parlando, non sia gran peccato anche il rubare; ma vuol dire che paragonandosi insieme l'ingiustizia dell'una e dell'altra colpa, è come paragonare una palude ad un mare, allato del quale ogni altr'acqua par sempre poca. Perlocchè si rende credibile il detto di Filone (de decem Praecept.), che l'adulterio contenga il peggio di tutti gli altri delitti ingiuriosi al prossimo, quasichè sprema da tutti gli altri l'ingrediente più velenoso per farne una composizione che sia pestilente al sommo. Dall'omicidio prende il separamento, dalla detrazione il disonoramento, dal furto l'usurpamento; onde pare che egli rompa più precetti ad un tempo, e faccia una strage universale di tutta la legge in un atto solo.

XI. Fin qui ci siamo fermati ad udire il processo fatto da Dio su questa massima colpa dell'adulterio. Passiamo ora a considerarne la sentenza. Si dichiara la divina giustizia offesa sì altamente da questi indegni, che non vuole neppure che si revochi in dubbio la loro punizione (Jer. 5, 7 ad 9): *saturavi eos, et moechati sunt: unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat: numquid super his non visitabo? dicit Dominus; et in gente tali non ulci-*

scetur anima mea? Udite con qual enfasi divina si sfoghi Dio in questo affare. Io dice, ho dati loro molti agi e molta abbondanza; *saturavi eos;* ed essi delle rendite a lor cresciute negli anni fertili si sono abusati per farne prezzo di oscenità, comperando con doni l'anima di quelle donne venali che non han senno: *et moechati sunt.* Di vantaggio, se per la povertà o per altro non veniva lor fatto di giungere a compire con l'opera la loro malvagità, la compivano con le brame; e a guisa di cavalli sfrenati annitrivano dissolutamente alla vista dell'altrui donna: *unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.* Ed una tale scelleratezza vi date a credere che debba andare impunita, quasi che dal cielo io non la vegga, o che vedutala, non l'abbia a perseguitare con aspre vendette? *numquid super his non visitabo? dicit Dominus.* V'ingannate. Troppo è l'orror che si sveglia dentro il mio cuore a sì brutti eccessi.

XII. Ma in che consisteranno alla fine queste vendette? Consisteranno in punire acerbissimamente l'anima e'l corpo. Quanto al corpo, saran puniti gli adúlteri in sè medesimi con una infamia perpetua: *turpitudinem et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur* (Prov. 6, 33): perchè o permetterà Dio che si scuoprano alla fine queste laidezze, tenute allora occulte al medesimo confessore; oppure permetterà che altri porti con vantaggio in casa dell'adúltero quella ignominia che egli portò in casa altrui: come intervenne al re Davide, a cui, per una donna che tolse maliziosamente ad Uria, furono tolte tutte le mogli ad un'ora, anzi, svergognate pubblicamente da un suo figliuolo stesso, qual fu Assalonne: *tu fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel* (II Reg. 12, 12). Oltre a ciò li punisce anche Dio, nella loro prole, dandola a morte: *filii adulterorum in consummatione erunt, et abiniquo thoro semen exterminabitur* (Sap. 3, 16). E finalmente fa che se ne risenta talora tutta la discendenza, perseguitata da lui dopo molte generazioni per tale audacia commessa da' lor maggiori: *non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum* (2 Reg. 12, 10); come parimente fu intimato a Davide in pena del suo misfatto.

XIII. E pur questo è il meno. Molto più mi atterriscono le parole spettanti all'anima, che Dio ci fa udire dalla bocca del suo Profeta: *derelinquam populum meum, et recedam ab eis, quia omnes adulteri sunt:* ecco io mi parto, dice Geremía (9, 2), dal mio popolo, e non lo voglio riconoscere più per mio, perchè egli è un popolo infetto universalmente dall'adulterio: *quia omnes adulteri sunt.* Ora voi dovete sapere, com'era proprio de' Profeti il prenunciare le cose future non solo con la lingua, ma anche con l'opere che facevano a tal effetto: e però questa ritirata di Geremía dagli adúlteri dimostra quell'abbandonamento che degli adúlteri vuol fare l'itesso Dio: *derelinquam populum meum, et recedam ab eis.* E ciò non vi colma tutti d'orrore? Qual minaccia maggiore può fare Iddio, che dicendo: mi partirò da voi, vi lascerò, vi abbandonerò? Se l'anima fosse adirata contro del corpo, non potrebbe minacciarlo più gravemente, che dicendo ancor essa: me n'andrò via. Sarebbe ciò un dire: senza di me, privo di sentimento, di vigore, di vita, sarai divorato in breve da' vermi, e finalmente ti ridurrai da te in un mucchio di cenere: *derelinquam populum meum, et recedam ab eis.*

XIV. Che se tuttavia non vi paresse chiara a bastanza questa sentenza, rammentatevi delle parole rapportate di sopra ad un altro intento: *qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam* (Prov. 6, 32). Statemi a udire: voglio che, lasciati da banda tutti gli Espositori, voi qui in virtù del puro giudizio vostro siate gl'interpreti di questa sentenza orribile, pronunziata dalla divina giustizia. L'adúltero, dice il Signore, per la sua scempiaggine perderà l'anima propria. Studiate bene sopra di questo detto, e sappiatemi poi ridirne il significato: non credo che vi avrete a stancare gran fatto. Ah dilettissimi, considerate un poco ciò che si afferma: l'adúltero perderà l'anima sua: *qui adulter est, perdet animam suam.* Non perderà un pannicello, non un guanto, non un giumento; perderà l'anima propria; e perduta l'anima, che cosa gli rimarrà di vantaggio a perdere? Perduta l'anima, è perduto ogni bene. Forse potrà il meschino ripescare quest'anima sventurata, come posata che è la tempesta si ripescano

talora dopo il naufragio le robe gettate in mare? No, no. Il naufragio, per cui perde-derassi l'anima, sarà eterno: mercè che la tempesta, da cui provenne, non sarà mai seguitata da veruna bonaccia per tutti i secoli. Nè dite che in ogni altro delitto si perde l'anima: perchè primieramente ciò non suffraga a consolazione dell'adúltero. Dipoi, perchè, se in ogni altro delitto si perde l'anima, non si perde sì facilmente. L'adúltero è pazzo affatto nel suo peccare: e però tanto sarà ad esso più facile il perder l'anima, quanto è più facile il perderla ad uno sciocco che a un avveduto. E qui notate che non senza ragione dice il Signore, che *qui adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam.* Vuol egli che si consideri, come quello che trasporta a peccar l'adúltero, non è la concupiscenza; attesochè non gli manca come sedarla lecitamente, se è conjugato; o manco illecitamente, se vive sciolto. Quel che il trasporta è il suo pochissimo senno. *cordis inopia*, che gli fa follemente stimar più dolci l'acque furtive, che le permesse. *Adulter prae dementia sola in peccati voraginem corruit*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 10 ad pop.). E però qual giudizio può di lui farsi? Di un altro, il quale nel suo peccare non sia tanto fuori di sè, può sperarsi che si ravvegga. Ma di un' adúltero, che come tale ha perduto affatto il cervello, chi lo potrà mai sperar con facilità? E non vedete come il meschino più volte sta a rischi evidentissimi della vita, e pure non li avverte? Anzi quante volte gli avverte, e pur con follia grandissima li trascura, e spesso ancora li previene, li provoca: tanto è pazzo. Sì dunque, sì, *propter cordis inopiam perdet animam suam.* E l'udire dalla bocca di Dio una sentenza sì spaventosa, non basterà per riporre a questi frenetici il senno in capo? Ah che pur troppo ai nostri dì si verifica che non basta!

XV. Dopo tutto ciò, fate appresso una importantissima osservazione; ed è, che il Signore minacciò questi gran mali agli adúlteri nella medesima legge vecchia, cioè a dire, quando il matrimonio era tuttavia un semplice contratto civile. Che dovrà far egli però verso noi Cristiani, tra' quali il matrimonio è stato sollevato allo stato sublimissimo di sagramento? Quanto è maggiore l'ingiuria che si fa a un sacerdote di quel che sia l'ingiuria fatta ad un laico, tanto è maggiore l'ingiuria fatta al matrimonio di quel che fosse l'ingiuria fattagli similmente nel tempo antico. *Sacramentum hoc magnum est*, dice l'Apostolo (ad Eph. 5, 32); *ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Queste parole si vogliono, o dilettissimi, ponderare con attenzione; perchè di verità quanto ho detto finora in detestazione dell'adulterio, vedrete che è come un nulla in paragone di quanto mi rimane anche a dire: *sacramentum hoc magnum est.* Il Matrimonio è un gran Sacramento. Considerate che un'opera può dirsi grande singolarmente per tre capi: o per la parte dell'autore e dell'architetto da cui proviene, o per la parte della materia e della manifattura che vi s'impieghi, o per la parta del fine a cui ella si ordini. Così per questi tre capi grande fu chiamato il tempio di Salomone, e con più ragione grande chiama ora l'Apostolo il sagramento del Matrimonio. Imperocchè l'autore e l'architetto n'è Dio medesimo: *sacramentum hoc magnum est in Christo.* L'unione ipostatica è un nodo sì vantaggioso all'umanità sacrosanta del Redentore, che egli ha voluto quasi in ogni casa de' Cristiani lasciarne una viva immagine nell'ammirabile nodo matrimoniale che strigne il marito con la sua moglie di modo, che vengono tra sè quasi a medesimarsi: *erunt duo in carne una* (Gen. 2, 24). Sì che Gesù Cristo ha però fatto col matrimonio, come farebbe un gran principe che si dilettasse di coltivare un giardino di propria mano. Dopo avere incontrato un albero salvatico in qualche selva, prima lo trapianta, e poi anche da sè lo innesta di tal maniera, che l'albero ingentilito produca frutti degni di comparire su la mensa reale. Così figuratevi che Gesù Cristo trovando già il matrimonio in uno stato come selvaggio il mero contratto, lo trapiantò nel giardino della sua Chiesa, e l'innestò di propria mano con un ramo beato della sua grazia, affinchè i frutti che fossero poi prodotti da una tal pianta potessero riempire la mensa di Dio medesimo in paradiso. Quel dispiacere però che proverebbe un principe vago di agricoltura, qualora egli vedesse alcun de' suoi sudditi entrare a rompergli villanamente gl' innesti fatti dalla

mano sua signorile con tanto studio; quello, dico, anzi assai maggiore figuratevi pur che pruovi Gesù, quando vede i torti che nella Chiesa dai Cristiani si arrecano al Matrimonio. E non è bastante una tal considerazione ad atterrir questi adúlteri scellerati? Non v'è uomo sì privo di civiltà, che non rispetti i lavori usciti da un artefice di gran nome. E questi adúlteri saranno sì malcreati che non si guardino dal deformare e scontraffare e sozzare in sì brutta guisa quei lavori che vengono da un Artefice onnipotente?

XVI. Aggiugnete ora alla grandezza dell'autore e dell'Architetto quella della materia e della manifattura, e vedrete quanto giustamente l'Apostolo chiamò grande il sagramento del Matrimonio: *sacramentum hoc magnum est.* La materia degli altri sagramenti è sempre una cosa morta ed inanimata: un poco d'acqua nel Battesimo; un poco d'olio nell'estrema Unzione; un poco d'olio e di balsamo nella Cresima; e così dite degli altri. Ma nel sagramento del Matrimonio la materia sono i corpi de'conjugati, lavorati da principio con tanta maestria dalle stesse mani divine, e dappoi santificati col Battesimo dal sacerdote, e consecrati con la Confermazione dal vescovo, come tempj dello Spirito Santo, come membri di Gesù Cristo, come instrumenti dell'anima, viva immagine dell'Altissimo. Che vi pare, però, dilettissimi, dell'oltraggio che fa l'adúltero a questo gran sagramento, abusandosi di una materia sì sagrosanta, qual è questa, affine di spremerne un immondo piacere? Alcune di queste donne inette sogliono alle volte servirsi dell'acqua per materia di alcuna superstizione, e sono veramente anch'esse colpevoli. Ma quanto più sono colpevoli quell'empie streghe che per le loro superstizioni vanno in cerca dell'acqua sopravanzata dal battezzare le creature? Oh scelleraggine degna di mille fiamme! E pure simile a questa dobbiamo dire ad un certo modo che sia l'empietà di un adúltero tra'Cristiani, mentre si serve per li suoi fini indegnissimi di quel corpo medesimo conjugale che è stato già materia di un sagramento e di un sagramento sì grande: *sacramentum hoc magnum est.*

XVII. Ma perchè dissi, è già stato? doveva io dire, che non è meno al presente. Imperocchè dovete osservare che il Matrimonio non è solo sagramento quando si fa, cioè a dire quando i conjugati si sposano davanti al parrocchiano, ma è anche sagramento dappoi che è fatto, cioè dappoi che quelli sono sposati con la detta solennità (Bellarm. lib. 1 de Matr. c. 6). Mi preme assai che voi qui m'intendiate bene: però date mente. Quell'acqua con cui si battezza un bambino, dappoi che un tal battesimo è terminato, non segue più ad essere materia di quel sagramento; perchè non segue più a rappresentare il mondamento dal peccato originale effettuato per il Battesimo: il qual Battesimo per questa cagione si dice che consiste in un'azione successiva, perchè consiste in azione in cui il passare non è distinto dall'essere. Ma i corpi de'maritati, finchè non si disciolgono per la morte, seguono sempre a rappresentare permanentemente quel gran mistero che come dirò appresso, si contiene nel sagramento del Matrimonio; onde i medesimi corpi, anche dappoi che vi siete sposati, seguono ad essere un sacro simbolo e un sacro segno di un tal mistero, in quella guisa che le specie sacrosante nell'Eucaristia, anche dopo la consecrazione, seguono ad essere un esterno simbolo e un esterno segno dell'interna refezione spirituale dell'anima. Per lo che, se mi chiederete, o dilettissimi, che cosa sia una donna maritata, vi risponderò che è una donna consecrata con un sacramento; e se mi chiederete che cosa è un uomo ammogliato, vi risponderò che è un uomo consecrato con un sacramento; e se di ambidue insieme mi chiederete, marito e moglie che cosa sono, torno a replicarvi che sono due sacri simboli e sacri segni, rappresentativi di altissimi misteri di nostra Fede. D'onde vi sarà agevole l'inferire, quanto sia gran peccato l'adulterio, mentre profana una materia sì veneranda: la profana con modi sì abbominevoli, che se ne vergognerebbono infino l'ombre, se avessero in sè occhi da rimirarli. E questa anche è la ragione per cui gli adúlteri sono chiamati sacrileghi dalle leggi sì civili, come canoniche. Il Codice Teodosiano li chiama *sacrilegos nuptiarum*: sacrileghi profanatori delle nozze; e come tali vuole che sieno puniti col supplizio dei parricidi, cioè o col fuoco, o coll'essere cu-

ti vivi in un sacco, e sommersi in mare. E Siricio sommo pontefice afferma pure che l'infedeltà conjugale è a guisa di un sacrilegio; *conjugalis fidei violationem apud Fideles cujusdam sacrilegii instar esse* (ep. ad diver. c. 4): perchè il violare che fa l'adultero una materia sì sacrosanta, come è il corpo consecrato con un sagramento, è quasi una certa specie di sacrilegio che aggiunge sopra la colpa degli Infedeli una esorbitante malizia.

XVIII. Ma sopra tutto grande è questo sagramento per lo suo fine, ch'è il mistero che rappresenta. Dovete sapere che quattro sagramenti si chiamano grandi fra tutti gli altri: il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia e il Matrimonio (S. Th. in c. 3 ad Eph. lect. 10). Il Battesimo è grande per gli effetti, perchè scancella la colpa ed apre la porta agli altri sagramenti. La Cresima è grande per cagion del ministro che la conferisce, il quale di ragione ordinaria deve essere il solo vescovo. L'Eucaristia è grande per quello che in sè contiene l'autore medesimo della grazia ch'è Gesù Cristo. Il matrimonio è grande per ragione di quel che ci significa, che è il più inaudito mistero, pensato dalla sapienza, voluto dalla bontà, e posto in opera dalla onnipotenza divina: rappresenta, dico, l'unione del Verbo eterno con la sua sacratissima umanità: onde non significa solamente una santità accidentale, come significano comunemente gli altri sacramenti, ma significa una santità sustanziale, comunicata alla natura umana in virtù di quello sponsalizio che tra lei ed il Figliuolo di Dio si fece nell'utero della santissima Vergine, allora che con istupore degli Angeli e degli Arcangeli e di tutti quegli altri spiriti sublimissimi, il Verbo vi calò dal seno del Padre, e vi s'incarnò: *verbum caro factum est* (Corn. a Lap. in ep. ad Ephes. 5, 32). Che vi pare per tanto di questo prodigioso mistero che vengono a significare singolarmente le nozze de'Cristiani? E dissi singolarmente, perchè insieme significano due altre congiunzioni ineffabili. La prima è di Cristo e della Chiesa, il cui divino sposalizio viene espresso nello sposalizio de'Cristiani, come afferma l'istessa Chiesa, dicendo: *Deus, qui tam excellenti mysterio conjugalem copulam consecrasti, ut Christi et Ecclesiae sacramentum praesignares in foedere nuptiarum* (Or. in Mis. pro sponso et sponsa). L'altra congiunzione maravigliosa, significata in questo medesimo sagramento, è lo sposalizio tra Dio e ciascuna anima che sta in grazia, come promette il Signore per bocca del suo Profeta (Os. 2, 19), dicendo: *sponsabo te mihi in justitia, et in judicio et in misericordia.* E tutti questi misteri profana chiunque rompe la fede conjugale; di tutti è reo.

XIX. Però torno ad addimandarvi che mi dichiarate un poco, se vi dà l'animo, fin dove arrivi l'enormità di quel delitto che in questo giorno io procuro di farvi apprendere. Chi apre una lettera scritta di proprio pugno dal principe, e sigillata col suo sigillo reale, viene ad esser violatore di tutti i segreti che in quella lettera si contengono. Di quali segreti non sarà dunque violatore ancor egli, chi rompe la fede del matrimonio, nel cui nodo ha Dio di propria istituzione voluto esprimere misteri sì sacrosanti? E però, se quando questo delitto non si opponeva se non alla legge naturale, tuttavia era sì in odio al Signore, che per bocca de'suoi santi Profeti il chiamava, come avete udito, peccato grande, peccato grandissimo, peccato ancora profondo; e si protestava che per esso voleva insieme punire l'anime e i corpi, sino a lasciarli trascorrere in perdizione; *qui adulter est, perdet animam suam;* qual odio dovremo credere che al presente porti l'istesso Signore ad una tale scelleratezza, cioè dappoi che ella di vantaggio si oppone anche alla legge di grazia, e profana un sagramento sì grande, e confonde i misteri sì elevati e sì eccelsi che sono in esso; i misteri, dico, per cui viene rapito in ammirazione tutto l'empireo? Se allora che questa chiesa si fabbricava, alcuni di voi avessero temerariamente gettate a terra le mura destinate ad essere casa di Dio, sicuramente avrebbono commesso un delitto atroce. Ma quanto maggior delitto commetterebbono, se le volessero gettare a terra al dì d'oggi, quando esse, gia consacrate coi riti debiti, servono di attuale albergo a quel gran Signore che tutte l'empie della sua presente maestà? Così accade nel caso nostro. Prima il matrimonio era una fabbrica rozza destinata all'onore di Dio, ora è come un tempio consecrato con la santità di un sa-

cramento, e con le sublimi prerogative che avete udite. Qual colpa sarà per tanto il contaminarlo, e quale il pericolo, o quale la perdizione di chi ciò ardisca?

XX. Fra tanto essi sempre più ciechi, disprezzando Dio, e con Dio disprezzando l'anima propria, sono sodisfatti abbastanza, se si credono occulti agli occhi degli uomini: *qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, et dicens: quis me videt?* ec.: *et non intelligit quoniam omnia videt oculus illius* (Eccli. 23, 25 et 27). Oh stolti, oh stolti, e privi poco men che di fede! Converrebbe per ridurli a buon senno poter loro mostrare ciò che gli aspetta nell'altro mondo, se in questo non son puniti. Però mi ascoltino. Nelle istorie di san Domenico si racconta, come una nobilissima donna era malamente trattata dal suo marito, a cagione di una rea concubina, da lui diletta. Diede la meschina però, dopo lunga pazienza, in sì grave smania, che non sapendo come più al vivo vendicarsi di un torto così patente deliberò, benchè per altro onestissima, di procacciarsi anch'essa un sozzo amatore. Ed ecco che, andata a letto con tal pensiero, quando non vedeva mai l'ora di porlo in opera, addormentossi: ed in ciò parvele che, rapita all' inferno, fosse invitata a mirar quivi specialmente le pene dolorosissime di ogni adúltero. Vide però come questi, in vece di letti, aveano forni ardentissimi, in cui abbracciati fieramente da certi dragoni orribili, con nessun sforzo potevano liberarsene; mentre dalle fauci fra tanto di quei serpenti uscivano come fiumi di zolfo acceso, che gl'inondavano in ogni parte del corpo; e quando però questi, rabbiosi più, bestemmiavano la lor sorte, venivano aspersi, quasi per refrigerio, pur dagli stessi dragoni ora di pece stillata, or di piombo sfatto che, penetrando quei miseri sino al vivo, gli facean con le strida assordir l'inferno. Stava la donna attonita a rimirar quei forni sì tormentosi: quando tra essi n'adocchiò uno, quanto gli altri avvampante, ma ancor vuoto; e chiedendo a chi quello si appartenesse, si sentì dire che quello era apprestato per suo marito, in pena di quegli oltraggi che a lei faceva, ed al matrimonio. Si mosse ella allora a tanta pietà di lui, che dimenticata dell'odio che gli portava, cominciò a piangere e a palpitare in modo così eccessivo, che si destò e rientrata in sè stessa, tutta la notte deplorò la sua pazza risoluzione, nè pensò più a vendicarsi dell'infedel suo consorte, ma ad emendarlo. Per tanto appena fu giorno che se ne andò a ritrovare san Domenico patriarca, da cui ripresa e riconciliata con Dio, ebbe per rimedio il rosario stesso che il Santo teneva al fianco, e: prendilo, disse il Santo, e ascondilo sotto il capo di tuo marito, mentr'egli dorme. La donna così eseguì: ed il marito ebbe poi l'istessa visione, sì che scorgendo il luogo a sè destinato per pena eterna della sua infedeltà, pieno di spavento ricorse ancor egli ai piedi di san Domenico, e per suo mezzo mutò cuore e costumi, e fece per l'avvenire sì buona compagnia alla sua moglie, che, vivuti ambo poscia in continua pace, meritarono al fine di morire pur ambo concordemente l'istesso giorno, anzi l'istessa ora, e così di essere portati pur ambo alla sepoltura. Ora di un simigliante rosario avrebbono oggi bisogno i poveri confessori con questi increduli. Oh se potessero questi vedere quel fuoco, quelle fiamme, que' dragoni, quelli peci, quei piombi che li attendono nell'inferno! Credo pure che se non fossero divenuti nimici già dell'anima loro tanto quanto è il demonio, ne avrebbono finalmente alcuna pietà.

XXI. Ma che importa vedere se la Fede ci assicura più di quel che potrebbe farne ogni vista? *Nolite errare*, dice l'Apostolo, *adulteri regnum Dei non possidebunt* (I ad Cor. 6, 9 et 10) Non v'ingannate, dilettissimi: *nolite errare;* lasciandovi persuadere dalle vostre passioni, che questo di letto sia picciol male. Vi smentisce la natura, la quale per renderci abbominevole una tal colpa, l'ha fatta abbominevole a molti degli animali: ond'è che gli elefanti, i cervi, i colombi, le coturnici, i leoni ed altri sì fatti bruti la ignorano totalmente; e se pur si truova in alcuni, si truova specialmente ne'più pestiferi, quali sono i serpi infide. E con la natura vi smentisce in un la ragione, la quale a chiare note protesta, essere un eccesso troppo orrido d'ingiustizia quello che vi fa più ingiuriosi al prossimo vostro di un assassino che lo vada a spogliar su la via pubblica. *Nolite errare:* non vogliate ingannarvi, perchè non è altri qui che v' inganni: siete voi stes-

che v'ingannate da voi. Imperocchè agevolmente potete intendere, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 5 in I ad Thess.), che come voi punite le vostre donne, se vi tradiscono, così Dio punirà voi, se tradite le donne altrui: e che siccome voi non ammettete scuse ne'torti i quali voi ricevete dalla consorte, così non le ammetterà nè meno Dio ne'torti che voi per contrario le usate. Chè non val già, ripiglia santo Agostino, il dire: siamo uomini; noi la vogliamo così. Anzi per questo stesso che voi siete uomini, grida il Santo (lib. 2 de Adult. c. 8), dovete più virilmente raffrenar le vostre passioni: *propterea magis debent illicitas concupiscentias viriliter fraenare quia viri sunt.* E san Tomaso (sup. q. 62, a. 4 ad 5) osserva che sebbene la colpa nella moglie è maggiore di quella del marito riguardo alla prole; con tutto ciò in riguardo all'obbligazione della fede datasi insieme, e del sagramento, la colpa è pari in ciascun di loro; e in riguardo all'atto carnale, è maggior nel marito che nella moglie, per essere la donna più debole di discorso, che non è l'uomo.

XXII. Dunque *nolite errare*, torno a dirvi; non vi vogliate gettare la polvere su gli occhi da voi medesimi, facendo leggier conto di tali eccessi. Iddio non la intende così, anzi si dichiara che non vuole nel suo regno una razza di gente che è sì perduta. *Adulteri regnum Dei non possidebunt:* gli adùlteri non possederanno il regno del paradiso. È regno, e però non è fatto per gente infame. È regno, e però non è fatto per gente imbelle. È regno, e però è necessario, non pur combattere, ma combattere ancora finchè si vinca, per conquistarlo: *qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). È regno guadagnato con tante penitenze dai Confessori, con tanto sangue dai Martiri, con tanta purità dalle Vergini: e però lascio a voi giudicare, se dovrà darsi a chi, non per avere diletto, ma per variarlo s'induce a fare a Dio tanto disonore, quant'io vi ho detto, benchè non bastantemente.

RAGIONAMENTO XXVII.

Si biasima l'usanza di fare all'amore.

I. La libertà che v'è nella gioventù di vagheggiarsi insieme e di trattare domesticamente sotto pretesto di futuro matrimonio, ancora che possa credersi nata col mondo su'l fondamento della naturale inclinazione scambievole che han tra loro l'uomo e la donna; tuttavia per quell'eccesso che sempre più vi si aggiugne da tanti incauti col trascorrere in essa di là da'segni, non può ormai tenersi in conto di altro, che di una invenzione diabolica ordita novellamente nel gran concilio di Satanasso per rovina di anime innumerabili. Però quantunque io ben vegga che incontrerò l'odio di questi giovani, biasimando loro l'amore, e che forse molto più incontrerò l'odio di queste madri che son talora le prime in sollecitare le loro figliuole a sì sciocchi trattenimenti; con tutto ciò per giovarvi non mi spavento di giungere fino a segno di dispiacervi. Voglio io per tanto, dilettissimi miei, formare oggi un processo a questo maledetto costume di fare, come voi dite, all'amore; e voglio farvelo comparire per quello che egli è, cioè per una Furia uscita dall'inferno a mero esterminio della misera gioventù.

II. Tre capi di delitto io rinuovo in questo processo: il danno che reca all'onor divino la mala usanza di amoreggiare: il danno che reca al bene particolare delle anime; e il danno che reca al bene universale delle famiglie. Cominciamo dagli eccessi più chiari, e andiamo scoprendo di mano in mano i più occulti.

I.

III. Quanto dunque al danno delle famiglie che è il più notorio, se vorrete confessare la verità, direte, non vi essere alcuna macchina più possente a sconvolgere la lor pace. Finchè una fanciulla non s'innamora, basta un'occhiata della madre a farla tremar tutta da capo a piedi; è pronta ad ogni comando, è pieghevole ad ogni consiglio, è muta ad ogni replica di contrasto. Ma fate che si affezioni ad un giovane: par proprio che in camerata di quel-

l'amore sregolato venga ad alloggiarle in cuore il demonio. La miglior risposta che allora renda alla madre, quando questa le ordini una faccenda, è: *fatela da per voi:* e là dove prima bastavano i cenni a ben regolarla, ora non bastano le percosse. Non fa conto più nè di padre, nè di fratelli, e a loro dispetto vuol seguitare le sue tresche straniere, dimenticata di quell'amore stesso tanto più antico, che ella bevve col latte verso i dimestici: e sì come il ferro lasciando di andare al centro, ov'è spinto dalla natura, corre ad abbracciarsi più tosto con quella pietra, ov'è portato stranamente dal genio; così appunto par che si spoglino queste tali di quell'affetto che è loro ingenito verso i padri e verso i parenti, per assecondar la passione di un amor forestiero, che è amore intruso.

IV. Che se avvenga, come avviene pur troppo, che la fanciulla s'invaghisca di persona la quale non vada al verso de' suoi, chi può spiegare allora lo sdegno eccitato in casa da un tale amor non accetto? Non si fa altro dentro di quelle mura, che mormorare di quel giovine per metterlo in discredito alla ragazza mal consigliata; non si fa altro che biasimar le sue genti e i suoi genitori: si rivangano le infamie già ricoperte dall'obblivione, e si scavano dalla sepoltura gli scandali, benchè già spenti col tempo e incadaveriti. *Tu non sai*, dice la madre alla figliuola, *di che cattiva generazione sia questo giovane che tu guardi, e non sai che disonori facesse al suo parentado la madre di lui e il padre della sua madre.* E quivi con una lingua più tagliente d'ogni rasojo, per distogliere la fanciulla dalla speranza di maritarsi un dì col suo vago, fa ella in pezzi la fama di più famiglie, e lascia in esse con la sua bocca malédica più ferite che non son le parole con cui l'ha fatte. E pure non basta: perchè ciò non ostante la giovane non abbandona colui come si vorrebbe; gli parla di nascosto, e, se bisogni, sa levarsi ancora di notte, per ragionargli con maggior agio, che è quanto dire, con un pericolo parimente maggiore dell'onestà, si schiva dell'ombre. Ma così è. L'amore, o sensibile, o sensuale, come acceso in materia di grossa terra, si mostra anche in ciò similissimo al nostro fuoco, il quale non sa abbruciare senza annerire.

V. Ora un'usanza che conduce la gioventù a tanta protervia; che disunisce i padri da' figliuoli, e i figliuoli da' padri; che nega la dovuta obbedienza a' maggiori; che arma come nimici i più congiunti di sangue; che talora accende inimicizie implacabili tra le famiglie ben nate: questa, dico, è un'usanza tra' Cristiani da tollerarsi con tanta facilità? Insegna san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 2 ad 4) che quelle arti, delle quali molti si vagliono male, debbano, benchè da sè non cattive, estirparsi dalla repubblica, come hanno conosciuto fino i Gentili col lume della ragione: *si operibus alicujus artis pluries aliqui male uterentur, quamvis de se non sint illicitae, sunt tamen per officium principis a civitate extirpandae, secundum documenta Platonis.* E voi in vece di estirpare dalle vostre famiglie un esercizio fecondo di tanti mali, vorrete proteggerlo come giusto, anzi procurarlo di più, come necessario? Secondo la dottrina già data, quando ancora il fare all'amore fosse da sè per altro un costume lecito, questo basta a doverlo mandare in bando: sapere che sono tanti quei che il più delle volte abusano un tal costume.

II.

VI. Ma il processo finora va lentamente, perchè i delitti, di cui sin qui si è trattato, sono sì chiari, che parlano da sè stessi. Meno osservati, benchè non meno frequenti, sono quegli altri, per cui questo mal talento di amoreggiare, dopo aver rovinata la pace delle famiglie, dà morte all'anime. Che pensate voi, dilettissimi, che voglia dire innamorarsi? Vuol dire accecarsi. È sì difficile il dare a questa passione luogo nel cuore, e non ve lo toglier alla ragione, che il presumer tanto è come un presumere d'imbriacarsi e non uscir di senno. *Si quis in amore modum tenere velit, idem est, ac si cum ratione velit insanire*, disse un interpetre grande delle Scritture, che fu chiamato già lo stupor del mondo (Abul. t. 2 in Matth. c. 5, q. 186). E di fatto una donna di prima onesta, e di poi caduta, si maraviglia di sè medesima, e non sa capire come sia stata sì stolta ad ammettere in sè quell'infamia che abborriva già tanto nell'altre. Ma questo è innamorarsi. Le con

higlie sono sì gelose del tesoro natio del-
a loro perla, che se il pescatore in ra-
pirla non è cautissimo, gli stringono le
lita della man ladra tanto ferocemente,
he gliela tagliano. E pure credereste? Con
n poco di unto si aprono le miseri da sè
tesse, e si lasciano sacheggiare. Così è di
iù anime sventurate.

VII. Una certa fanciulla nobile, inva-
hita di un giovine non suo pari, dava sì
la temere a suo padre per tale affetto, che
ne voleva egli stesso essere il custode, fa-
endola dormire in una cameretta vicina
sè. Ma che non ardisce una passione
frenata? La figliuola di mezza notte apri-
a la sua finestra, e per una trave lunga e
tretta, che correva dal muro della sua
amera ad un portico di rincontro che al-
ora si fabbricava, così allo scuro, sola so-
a e senza appoggio veruno, si portava dal-
'altra banda, e con un rischio da mettere
aura ad un disperato, calava intrepida
bbasso, apriva all'amico, e con lui si trat-
enea ragionandogli a suo piacere; finchè
coperta col tempo, ed interrogata: come
ion avete voi temuto a camminare di not-
e su per un legno sì stretto, che darebbe
ensiero ad un pratico muratore andarvi
i giorno? Rispondea: l'amore è cieco.
Ma se il vostro padre se ne accorgeva, non
i avrebbe egli ammazzata? Ripigliava:
amore è cieco. Ma se voi foste caduta,
he cosa sarebbe mai stato dell'onor vostro
quel che è più, della vostr'anima mise-
abile? Replicava: l'amore è cieco. E con
uesta risposta; la più savia che potesse
scire dalla bocca di una donna già men-
catta, dava ad intendere quella cecità
grimevole di un cuore soprafatto dalla
assione, che non vede la perdita dell'o-
ore, non vede il pericolo della vita, non
ede la rovina dell'anima, non vede l'in-
erno aperto davanti agli occhi: vede solo
diletto da sè bramato.

VIII. E forse che la buona inclinazio-
e, la buona indole, o il buono allevamen-
o sono argini sufficenti a trattenere que-
'a piena impetuosa? Non già, non già: an-
i l'esperienza ci mostra che ne' cuori più
nnocenti un amore disordinato cagiona
naggiori stragi. Non v'è colore più nero di
uel che cavasi dall'avorio bruciato. L'i-
tesso interviene nel caso nostro. Quanto
ra più semplice quell'anima, quanto era
più bianca, tanto diviene più mostruosa dappoi che se le accese addosso questa fiamma infernale. Conciosiachè quantunque ogni amore, quando eccede, sia pieno d'impeto, tuttavia più di ogni altro ha forza quell'amor primo, con cui amasi una persona innanzi di averne amata alcun'altra. Allora, o perchè il nostro cuore, non avendo più provate le tirannie di questa passione infida, meno ne adombri; o perchè, non avendo mai combattuto contro di simili assalti, meno sappia armarsi a ribatterli e a rigettarli; o qualunque altra sia la cagione, si vede in pratica che le prime affezioni che entrano nel cuor nostro, più lo sconvolgono. Il peggio è che cominciandosi negli anni più innocenti ad imparar la malizia, si corre risico di non emendarsi giammai; onde avvien poi che quel primo amore non solo dannifichi l'età più acerba, ma anche la più matura. Una pianta tenerella di mandorlo, se venga pasciuta dal dente di una capra vorace, per quanta cultura vi si adoperi poi d'intorno, non giova più; di dolce diviene amara (Plin. lib. 17 c. 24).

IX. Voi vi pensate che non mi rimanga più a dire intorno a questo capo sì ferace di mali; ma v'ingannate. Passo però ad un altro genere di delitti che rovinano l'anime di chi si dà in preda alle frenesie dell'amore. Alle volte per ritrovare chi porti le ambasciate e chi le riporti, chi presti la comodità, chi ricuopra la tresca, si prende amicizia con donne di vita pessima: e non dirò solo, si ruba in casa per mantenerle fedeli (perchè ciò sarebbe mal grande, ma tollerabile a paragone del resto), dirò che s'imparano delle superstizioni e de' segreti per farsi amare, o per far tornare alla conversazione l'amico già corrucciato, o per fare che mai più non dipartisi per innanzi. Così non finisce alle volte l'affare mal cominciato, senza che il demonio vi si truovi chiamato dentro per sensale non più coperto, ma chiaro, di un vituperoso sollazzo.

X. Oltre a ciò, quant'è facile dall'amore passare all'odio, e dalla lascivia alla crudeltà? Appena troverete tra la gente inimicizie che non abbiano avuto il loro principio da quell'amore che io vi detesto. Imperciocchè il primo parto di questa passione disordinata è la gelosia, la quale

sa subito mettere in gara i giovani l'un dell'altro; sa farli andare armati di notte per incontrarsi, e sa involgerli in mille risse: d'onde agevolmente ne nasce o l'uccidere, o l'essere ucciso; delle quali due non saprei dire qual fosse la peggior sorte. *Furore amoris nihil est vehementius*, così confessa la legge (Auth. *quibus modis natu. effi. legi.*, § *Novimus*). È tanto furiosa la passion dell'amore, che non si è anco trovato freno che le stia bene in bocca: rende temerarj i più timidi, e fieri i più mansueti. Il più paziente fra tutti gli animali è il cammello; e tuttavia ne' suoi amori tanto s'imbizzarrisce, che combatte fin co' leoni. In ogni caso che non si venga alle offese ed agli omicidj, certo è che si concepisce e si cova in cuore una rabbia incessante verso i rivali con atti sì replicati d'odio e sì intensi, che non si sa ciò che al fine prevalga in essi, se il numero o il nocumento. Non dico io cose che voi medesimi non abbiate talora dinanzi agli occhi più vive di quanto io ve le dipinga; mentre avrete mirato non poche volte per una giovane senza cervello acceso un fuoco or di stragi, or di sdegni, che non ha fine. Un certo re di Dania (Olaus lib. 5, c. 20) per nome Adingo, dopo avere assediata una città nominata Dura, di mura sì forti che gli toglieau la speranza di guadagnarla, usò quest'arte affine di vincere coll'ingegno quel che non poteva espugnare con la violenza. Fece pigliare molti colombi che dalla città volavano al campo, e fatto loro legare sotto l'ala un filo intriso nel zolfo, sull'imbrunire della sera tutti ad un tempo comandò che si riponessero in libertà, ma col filo acceso. Ed avvenne che appunto i colombi fecero in brev'ora ciò che i soldati non avevano fatto in molti mesi. Conciosiachè volando agli alberghi consueti, attaccarono fuoco prima ai nidi, indi alle case, che per essere di legno e assai tra loro dissipate e distanti, tolsero agli abitanti il modo di spegnere ad un'ora le fiamme a tutte, e di sottrarne via le persone. Ora nel leggere questo fatto mi venne subito in mente la stratagemma per cui il demonio al fine ci vince. Vede egli che le città cristiane, le terre, i castelli, i casali e le ville tutte sono sì ben munite colla fede e co' sagramenti, sono sì ben difese da' predicatori e da' sacerdoti, che gli riesce impossibile l'espugnarle. Per tanto passando il maligno dalla forza alle frodi, si vale delle colombe e de' colombi per sollevare un fuoco infernale di disonestà, e desolare il paese. Accende un poco d'amore occulto nel cuore di quel giovane casto, di quella giovane costumata; e quel poco di filo intriso nel zolfo della concupiscenza, ed infiammato dalla passione e dall'occasione basta per un incendio. *Che mal è*, dite voi, *un poco di amore di un giovane o di una giovane*? Che mal è, dico io, un poco di zolfo sotto l'ala di un colombo o di una colomba? Poco, se non si accendesse; ma troppo, se pigli fuoco. Dall'amore si passa ad un guardo, da un guardo ad una parola; fra qualche tempo si trascorre a dire un equivoco, e poi si ride; indi si viene ad un gesto inteso, e non più: e finalmente questa poca fiamma incenerisce tutta l'anima senza scampo: si attacca in ogni casa l'incendio, ardono le terre più popolose, si empie ogni contrada di scandali e di sciagure, e rimane alla fine un lacero avanzo di fede cristiana in una vita da bestia. Questo è l'amore sì colombino e sì candido, quale comunemente vel figurate. Che ve ne pare?

XI. So che gli eccessi rammemorati finora, quanto sono più gravi per sè medesimi, tanto meno spaventeranno alcuni di voi che se ne credono esenti. Ma prima dovete sapere che alcuni mali si generano a poco a poco, e non danno fuori se non dopo lungo tempo; ma quando finalmente dan fuori, non hanno rimedio (Hipp. di Affect. inter.): e però tanto più vi esorto a temere in voi quello che fin ad ora non arrivate a conoscere. Oltre a ciò, passerò dunque a scoprirvi altre colpe, delle quali saranno ben fortunati i vostri cuori, se ne vadano affatto liberi. Queste colpe sono i pensieri cattivi e gli scandali inevitabili. E quanto a' pensieri, racconta lo Scaligero di aver veduto un ragno sì velenoso che passando sopra un cristallo, lo rupe. Un simil ragno possiamo dir noi che sia il pensiero cattivo, il quale se si lascia passeggiare liberamente su 'l nostro cuore lo fa in pezzi: *omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo* (Matth. 5, 28). Dall'altra banda, chi può stimare che possano

un giovane scaltro e una giovane spiritosa trattare insieme alla lunga di tutti i tempi, in tutti i luoghi, accompagnati e soli, ne' campi, ne' boschi, nelle foreste, senza concepire gran numero di questi pensieri, e senza consentirvi almeno nel loro interno, dove non temono nè rossore, nè riprensione, e dove appena essi avvertono la rovina? *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* dice lo Spirito Santo (Prov. 6, 27), come di cosa troppo difficile a praticarsi.

XII. Tanto più che non si pecca dal cuore co' soli desiderj cattivi, come vi ho spiegato altre volte; si pecca altresì con le compiacenze e con quella rea qualità di dilettazione, che si chiama morosa dal tempo che la volontà vi dimora intorno. E questa dilettazione ben può dirsi uno scoglio sott'acqua, in cui fortunata è quella barca che non incorra, se troppo liberamente allarga le vele alla passione dell'animo. Imperocchè, quantunque nelle circostanze presenti nessuno di quei due che fanno all'amore insieme, desideri di peccare; tuttavia si rappresenta spesso alla loro fantasia quel diletto, di cui saranno innocentemente capaci dopo lo sposalizio da loro inteso; e fra tanto essi non pongono mente a considerare, come dovrebbono, che quel piacere sensuale, secondo lo stato presente di liberi, in cui son anche, è loro vietato dalla legge divina (Lessius lib. 4, c. 3). All'istesso modo, nel quale è peccato l'opera è il desiderio (Bonac. de Matr. disp. 4, punct. 8). E pur essi di questo non fanno caso. Per tanto rassomiglierei questa specie di peccati, che commettono i giovani, a quella guisa di fulmini stravaganti che struggono la spada, e non offendono il fodero. Pare quella giovane così vergine e pudica, come era prima; ma non è vero, mentre davanti a Dio, che rimira i cuori, ella è un sepolcro d'incenerita virginità e pudicizia. Fra tanto i padri e le madri dicono: *che mal è permettere alla gioventù questo poco di trattenimento? basta non lasciar sole le giovani; basta tener loro gli occhi addosso.* Ma per quanti occhi apriate loro addosso, quando ne apriste ben cento, vedrete voi mai il cuore o a quella vostra figliuola, o a quel suo favorito che la corteggia? Ora, finchè non penetriate in quell'abisso dell'animo ed in quei ripostigli che sono talora nascosti agli occhi di noi stessi, non che agli altrui, non siete giudici competenti in questa causa, e non potete affermare che la vostra gioventù sia buona, e che ad essa non sia peccato fare all'amore, quando pur sia lecito ad altri.

XIII. Ma figuratevi che taluno di questi inconsiderati abbia tanta moderazione ne' suoi affetti, e tanta innocenza, che non contenta nè alle dilettazioni cattive, nè ai desiderj: per questo sarà sicuro? Nè anche. V'è un altro scoglio altrettanto difficile ad evitarsi. Affermano i Dottori (Sanchez lib. 1 mor. c. 6, n. 17) che una donna la quale sappia di certo di essere amata a mal fine, pecca mortalmente, quando senza necessità e senza giusta ragione si fa vedere appostatamente a chi l'ama, ancorachè ella non si faccia vedere per questo fine cattivo, di provocarlo. Non vale quivi il dire: *se colui ha cattiva intenzione, tal sia di lui; io certo non farei male:* non vale, perchè questo è dare scandalo, non direttamente, è vero, ma indirettamente, e con ciò tirarsi su l'anima l'altrui colpa. Andate un poco a dar fuoco alla vostra macchia in tempo di vento, e poi vedrete se, volando le vampe ai campi vicini, vi sarà alcuno che vi ammetta per valida questa scusa, che voi non intendevate se non che di abbruciare le spine inutili e infruttuose, che ciascuno può incendere giustamente su'l terren suo. Dovevate badare all'altrui pericolo. E con questa regola procederà la divina giustizia verso di quella giovane, la quale consapevole del mal animo del suo vago, non solo non lo sfugge, ma lo cerca avvedutamente, se non anche con gesti e ghigni dimostragli di gradirlo. Ove segua un incendio nel cuore di quel meschino, toccherà alla fanciulla pagare il danno, come ad incendiaria; perchè sebbene non pretendeva ella se non che un passatempo innocente di sua natura, tuttavia si accorgeva che l'impeto della passione spingeva le fiamme nel cuore del prossimo, e minacciava tutta quella rovina che poi seguì: *qui occasionem praestat, damnum fecisse videtur* (L. *qui occidit*, ff. ad L. Aquil.). Dall'altro lato, quanto spesso avvien questo caso, che una giovane, la quale si dà

in preda agli amori, sia lusingata con promesse, sollecitata con doni, e violentata in mille modi, affinchè consenta, senza che ella mai si distolga dalla corrispondenza e dalla conversazione di questi suoi tentatori, fidata su la risoluzione che ella ha di non consentire; non avvertendo la misera che benchè non consenta, non però lascia fra tanto di farsi rea di tutti almeno i peccati commessi da quei discoli nel tentarla!

XIV. Vi voglio confermar questa verità con un successo ammirabilissimo. Nel regno di Aragona una certa fanciulla, per nome Alessandra (lib. Rosar. B. Vir.), era sì pazzamente amata da due giovani rivali, che giunsero per amore di lei a sfidarsi in duello, in cui rimasero alla fine ambo morti. Volò subito una nuova così funesta ai loro parenti, ed insieme li accese talmente a sdegno, che radunata una gran truppa di gente, corsero armati alla casa di Alessandra, per vendicare tutto sopra di lei quel doppio omicidio seguito per sua cagione. E sebbene la giovane prestamente si serrò dentro, poco le valse, perchè la moltitudine concitata battè a terra l'uscio, e strascinandola giù per le scale, con molti colpi la ferì mortalmente. Fra tanto Alessandra vedendosi senza scampo, cominciò a gridare, *confessione, confessione*, per provedere all'anima, giacchè al corpo più non potea. Ma uno tra gli assalitori più dispietato, in cambio di intenerirsi a quella voce moribonda, sguainò un coltello che aveva al fianco, e presala per li capelli: troppo tardi, disse, chiamasti la confessione, o malvagia; e con esso le tagliò di netto il collo, gettandolo per maggior rabbia così grondante di sangue in un pozzo colà vicino. Era finito in sempiterno ogni bene per Alessandra, se non vi accorreva la santissima Vergine, a cui la giovane tra le sue vanità aveva professato molto di divozione, recitando spesso il Rosario. Conciosiachè la Madonna, apparsa a san Domenico, gli ordinò che andasse a confessarla; ed il Santo dopo più giorni arrivato al pozzo, chiamò con gran fede quel capo, che portato visibilmente sopra la sponda, si ravvivò, tanto che potè confessarsi Alessandra, e ricevere l'assoluzione, dopo la quale disse al Santo che ella di ragione doveva andare condannata all' inferno, non per peccato voluto da lei medesima, ma per aversi tirato addosso i peccati di ambidue i suoi amatori, mentre accorgendosi ella delle loro gare e delle lor gelosie, non si era distolta dalla loro amicizia; ed aggiunse che avendo per la pietà della santissima Vergine ottenuta la confessione, le era perdonato, è vero, l'inferno, ma rimaneva con tutto ciò condannata a stare settecento t' anni nel purgatorio, se le orazioni delle persone divote del Rosario non sì ajutassero a liberarnela prima. Mirate in questo racconto, che non basta per una giovane il dire: io non ho cattiva intenzione, non consento, non cedo. Se non si vogliono partecipare i peccati altrui, conviene oltre a ciò fuggire più che si può da coloro che con parole o con cenni dimostrano la lor mala inclinazione e il lor malo intento; altrimenti il solo dar pascolo all'altrui fiamme impure, il ridere, il ricrearsi, il burlare, anzi il solo offerirsi ad essere vagheggiata, è sufficientissimo a rendere colpevole una costante.

III.

XV. Finalmente il terzo capo di questo lungo processo contiene i delitti commessi direttamente contra l' onor divino tra' quali in primo luogo deve annumerarsi la perdita di tutta la divozione. Il diaspro come una volta è infocato, viene a perdere tutta la sua virtù. Così è di un' anima. Appena ella s'infiamma di questo amore non dico sensuale, ma ancor sensibile, ci perde tosto ogni bene: si abbandonano i buoni pensieri, si addormentano i buoni proponimenti, si tralascia di frequentare i sacramenti sì spesso, o se si frequentano, si fa perchè quei di casa non abbiano a sospettare di novità: le chiese si cambiano in un mercato di cicalecci, di scherzi, di sguardi; e le feste del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate bene le mie parole, e le troverete non troppo giuste, osservando che quasi tutti gli eccessi che si commettono nei tempi sacri, o nel tempo santo, quando dovrebbesi maggiormente badare ad onorar Dio, hanno per loro origine questo abuso di amoreggiar vanamente.

XVI. Aggiungete, che talora coloro i quali si amano in questa forma, si amano tanto, che pongono in questo amore l' ultimo fine; ciò che succede, dicono i Dot-

, allora che gli amanti sono disposti a voler lasciare l'amore da loro impreso, ndo anche si congiunga coll'offesa di ». Scrive Tertulliano che a suo tempo uni ricusavano di battezzarsi per non es- necessitati ad astenersi dalle pubbliche e degl'idolatri, e dall'intervenire ai loro ttacoli. Io credo che anche al presente lti e molte farebbero l'istesso, se, non endo battezzati, dovessero rinunziare per tezzarsi a questi diabolici trattenimenti; opo il battesimo credo che si lascereb- io negare anche i sagramenti, scomuni- e, scacciare, esiliar di chiesa, più tosto abbandonare gli amori e i balli. E è questo amarli più che Dio stesso, e rli più con amore non solo intensivo, apprezzativo, amore che sì strettamente rbò Dio tutto a sè con quelle parole: *ges Dominum Deum tuum ex toto cor- tuo, et ex tota anima tua, et ex omni- viribus tuis, et ex omni mente tua?* (Luc. 27). Sicuramente non parlano fuor di ione i poeti, quando nello spiegare la a di un tale affetto adoperano queste i d'idolatrare; perchè per verità è trop- facile il costituire in un oggetto amato timo fine, che è quanto porgli in testa corona di sovranità sublimissima, e rarlo qual Dio. I falconi non divorano uore degli uccelli, ancorachè divorino o il resto (Arist. lib. 9 Hist. anim. c. ; ma il demonio non fa così. Il cuore uel che gli piace più di ogni altro nel- mo; e questo procura egli di divorarsi rattenimenti che io vi riprendo, i qua- quando ben per altro fossero innocenti è stessi, sono sommamente dannevoli l'attacco con cui si seguono, attacco mamente ingiurioso all'onor di Dio, ne quello che tenta di togliergli la ra- ne di ultimo fine, e di riporre un og- to creato nel trono del suo Monarca: *uptatum amatores magis quam Dei* (II Tim. 3, 4). Ed una usanza che scon- ge le famiglie, che rovina le anime, ferisce sì altamente il rispetto dovuto Dio, dovrà proteggersi come lecita, e ticarsi come lodevole, e non anzi estir- si affatto da voi, come rovina della gio- tù, secondo che vien chiamata da san briano (de discipl. et bono Pudicit.), *na melioris aetatis?*

XVII. Per tanto, che potranno rispon- dere a sì gagliarde ragioni questi giovani e queste giovani? Dire che non hanno paura d'incorrere negli eccessi rammemora- ti? Questa è una temerità che dimostra quanto l'onestà si abbia a vile, e con quanta perversità e presunzione l'anima si confidi su le sue forze; onde per un tal capo me- desimo merita di essere abbandonata dalla grazia divina, e di rovinare. Così diceva Pelagio infame eresiarca: non ho paura (secondo che in confutarlo ne riferì san Girolamo (lib 2 advers. Pelag.), non ho paura: *alii clausi cellulis*, ec., *torquentur desideriis; ego etiam si mulierum vallor agminibus, nullam habeo concupiscen- tiam.* Onde meritò poi che la sua occulta superbia finisse, come accadde, in una ma- nifesta lussuria, fatta poi comune ai segua- ci di quella setta (Baron. an. 415, et S. Hieron. in Jerem. lib. 4, c. 23). Che vuol dire, *non ho paura*, mentre temono i San- ti, e colla carne indosso consumata da' digiuni, e col cuore in petto colmo di Dio, tremano nondimeno alla vista di un'occa- sione cattiva, e ne inorridiscono? Come, *non ho paura?* Non sapete voi che il de- monio imita la volpe, che per pigliare gli uccelli si finge morta? Il demonio non vi suol tentare ai principj di questi pericolosi trattenimenti, perchè allora sarebbe facile che voi ve ne distoglieste: ma dappoi che vi ha bene affidati ed assicurati, vi è tosto sopra con una tentazione improvisa, e vi mette a terra. Non avete paura? E perchè? Al certo voi non mi potete negare che questa libertà detestata non porti almeno ai giovani ed alle giovani gran pericolo di cadere in alcuna di quelle colpe che avete udito da me poc' anzi accennarvi; e posto ciò, che prudenza è mai questa, figurarsi di poter dormire lungamente con una vi- pera in seno, senza mai provarne i rei denti? *Quem saepe transit casus, aliquan- do invenit* (Sen. in Herc. fur.). Tante volte va giù la secchia nel pozzo, che un dì vi resta affondata.

XVIII. Risponderete dunque che non vi curate di cadere in peccato, pur che vi diate bel tempo. E questa appunto sì è la vera risposta: perchè alla fine la concupi- scenza non ha minor forza del vino a le- vare il senno, sicchè non si ami se non il diletto presente, e nulla fra tanto badisi al malfuturo: *fornicatio et ebrietas auferunt cor*

(Os. 4, 11). Ma mirate bene, perchè tra non molto d'ora, digerito il vino di questa sì dannosa ubriachezza, vi tornerà il senno in capo e confesserete piangendo giù nell'inferno di avere errato: *ergo erravimus a via veritatis* (Sap. 5, 6). Ma il confessarlo allora vi servirà di pena, non di rimedio. Ed oh quanti in questo medesimo punto ch'io vi ragiono stanno giù ardendo in quelle fiamme atrocissime, e maledicono gli amori, e maledicono gli amanti, e maledicono i peccati, i piaceri, le permissioni di questi sì contaggiosi trattenimenti! E piacesse al Cielo che alcuno di coloro che qui mi ascoltano non dovesse un dì maledirli anch'egli per sempre senza conforto! Che sarebbe però mai, se alcuna di queste giovani stesse, che ora tanto si fidano di saper fare all'amore senza offesa dell'onestà, caduta poscia in mille colpe gravissime, avesse una volta a detestare giù nell'abisso quell'ora in cui prese affetto a colui, in cui lo rimirò, in cui gli rispose, in cui gli dimostrò di aggradirlo? Allora si accorgerebbe se era peccato fare all'amore, quando anche non voleva crederlo; e se il mio consiglio, di non seguire questa maledetta usanza, era saggio o era superstizioso. Tenete forse voi per difficile un caso tale? State ad udire. Santa Maria Maddalena de'Pazzi (in Vita, c. 64) vide in uno de'suoi mirabili ratti un buon numero di persone religiose, le quali ardevano nell'inferno per aver le misere pervertite le ricreazioni ordinarie concedute loro dall'Ordine in molte offese di sua divina Maestà, pigliando, a cagion di esempio, tanto affetto disordinato al travisarsi, al travestirsi, al portar abiti in dosso secolareschi, che si erano per esso rendute ree di pene anche eterne. Ond'è che la Santa, prorompendo a tal vista in un amarissimo pianto ebbe ad esclamare: *miseria grande, ch quello ch'è conceduto a' Religiosi per ricrea zione, debba esser cagione di eterna dan nazione!* Se dunque quei trattenimenti me desimi che permette l'ubbidienza posson talora diventare occasioni di perdersi eter namente, tanta è la facilità che hanno l anime al pervertirli, anche in Religione quanto più potran diventare in persone c mondo occasioni di perdersi quelle ricrea zioni che sono di lor natura tanto più lu briche, e però biasimate ancor tanto pi dal dettame della ragione, e detestate da predicatori e da'padri con tanto ardore No, dilettissimi miei: la strada del bel tem po, dei diporti, delle dissolutezze, non quella strada che il Signore ci ha insegnat per la salute. La via da lui segnataci g con orme anche sanguinose è la via del penitenza; ed espressamente si è dichiara to, che se non cammineremo per essa, perderemo: *nisi poenitentiam egeritis, om nes similiter peribitis* (Luc. 13, 5) Pe lasciamo, dilettissimi, che il mondo si ra legri pure a suo modo; lasciamo che corr dietro alle sue male usanze, che cerchi ogni occorrenza i passatempi e i piace fino a saziarsene. Noi seguitiamo gli esem pi de' Santi, fuggendo le occasioni perico lose, amando la ritiratezza, abbracciando raccoglimento, e mantenendo nel cuore divozione; e contentiamoci di fare al pr sente una breve vigilia, benchè penosa, p godere da ultimo in paradiso una festa eterna. *Mundus gaudebit, vos autem cont stabimini; sed tristitia vestra vertetur gaudium, et gaudium vestrum nemo tol a vobis* (Jo. 16, 20 et 22).

RAGIONAMENTO XXVIII.

Si risponde alle ragioni addotte in discolpa del costume di amoreggiare

1. Non vorrei che intervenisse a me, come interviene ai pescatori nel prender il pesce spada, che dove si credono di aver fatta una bella preda, truovano al fine di aver perduta la preda insieme e la rete. Imperocchè quel pesce, audace ed armato, squarcia in più luoghi le maglie, ed uscendo vittorioso da quella rotta prigione, si tira dietro tutta la turba degli altri pesci m nori. Può essere che trovandosi tra qualcuno dotato più di capacità che di c vozione, si vaglia dell'ingegno per rip vare i miei detti, e della lingua per bias marli, tacciandoli ad altrui come scrup losi, mentre io mi arrogo di condanna un trattenimento già sì comune e sì con

nevole, qual è il costume di amoreggiare tra i giovani del paese. Una tal lingua farebbe nella mia rete squarci sì gravi, che non mi confiderei che vi avesse a rimaner dentro nè pure un piccolo pesciolino. Per tanto affine di provedere a sì vasto danno, non pure della mia pesca, ma delle vostre anime, voglio esporvi ad una ad una le scuse principalissime per cui possa apparir tra voi tollerabile il mal costume di amoreggiare, e voglio ad una ad una ancor confutarvele apertamente. Dunque tutte le difese di questo reo, per quanto posso comprendere, si riducono a tre pretesti. Il primo è, che il fare all'amore non sia peccato, ma un passatempo innocente de'giovani. Il secondo, ch'egli è una usanza già universale. Il terzo, che egli è la via per giugnere al matrimonio. E così la prima scusa difende l'amore, come non colpevole; la seconda l'appruova, come lecito; la terza lo persuade, come necessario. Facciamoci da quest'ultima, come dalla più forte; giacchè s'ella cade a terra, tirerà seco più agevolmente anche l'altre men sussistenti nella sua stessa rovina.

I.

II. Non son sì ciechi i padri e le madri, che non veggano il gran pericolo a cui si espongono le loro figliuole con questa detestata libertà di trattar co'giovani, ma per quella speranza di maritarle, chiudono gli occhi, e fanno tra sè ragione di non vedere quello che veggono: *durantur ad filios suos, quasi non sint sui* (Job 39, 16); tanto pazzamente li lasciano in abbandono. Così anche la gioventù, per una pruova pur troppo calamitosa, viene costretta di confessare, almeno a sè medesima, che questo trattenimento di amoreggiare è la dannazione maggior dell'anima sua; ma quel dirsi da quella giovane: *alla fine costui mi dovrà sposare;* e quel considerarsi da quel giovane, che se fa ora il peccato, poi a suo giudizio faranne la penitenza, e renderà l'onore a chi ora il toglie; sono ragioni che addormentano la coscienza, ed empiono la bocca al cane che latra. Ora, in primo luogo, chi discorre sì fattamente, è simile ad un nocchiero, il quale fondato su la intenzion rettissima che egli ha in sè di volere guidar la nave al porto, non rimiri fra tanto nè agli scogli nè a secche tra cui la meni. Vi mariterete: ma che gioveravvi, se fra tanto perdete l'anima, o almeno perdete l'innocenza e la integrità? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26) Un leggiero discapito che facciate nell'anima vostra non è ben pagato, se vi sposaste con un re, o con una reina; giudicate poi, se sarà ricompensata a bastanza la sua rovina totale coll'acquisto di un uomo misero, o di una donna meschina, a cui vi accasiate. Non basta che il fine sia buono, se i mezzi son cattivi. *Bonum ex malo gesto provenions, non excusat delinquentem*, dice la legge (L. *Desertorem*, § *in bello*, ff. de re milit.), intenta più a renderci prudenti che fortunati.

III. Dipoi chieggo io a coteste madri, che sono le procuratrici più diligenti di questa causa perduta di amoreggiare: fanno all'amore con le vostre figliuole solamente quelli che vogliono menar moglie, o ve lo fanno ancora quei che non vogliono? Se fossero i primi soli, sarebbe più tollerabile; ma il fatto sta che anche coloro i quali sono fermi di non la prendere, concorrono a conversarvi liberamente sotto questo falso colore di matrimonio. E quando pure fossero i primi soli, oserete voi di affermare che a quanti vogliono veramente arrivare ad un tale stato sia necessario passare per questo mezzo di amoreggiare? Se fosse necessario, starei per dire che sarebbe omai meglio il proibire le nozze e finire il mondo, che voler mantenere il lignaggio umano con tanto rischio di perdere il paradiso, come lo mantengono alcuni che giungono a sposarsi per una piena di fango fino alla gola. Ma se non è necessario un tal mezzo tra i Turchi medesimi e tra i Gentili, come sarà necessario tra i Cristiani? I Turchi quando prendono moglie, non l'hanno mai comunissimamente veduta in viso; e tra'Chinesi sì pratica questa ritiratezza con tanto rigore, che finchè la sposa non è condotta a casa dello sposo, non si lascia vedere a niuno. Anzi per assicurarsi maggiormente di una somma ritiratezza nelle loro femmine tutte, non solo avanti il matrimonio, ma anche dappoi, costumano quei popoli, per altro i più riputati di tutto l'Oriente; costumano, dico, alle loro bambine di latte stringere sì forte-

mente colle fasce i loro teneri piedi, che queste fatte adulte se ne risentono poi per tutta la vita, e penano a camminare (Trig. lib. 1, c. 6 de exped. apud Sinas). Per tanto qual vergogna sarà quella de' Cristiani il dì del giudizio, mentre riconoscendo essi nel matrimonio la dignità di sagramento, stimano che sia necessaria per arrivarvi la pratica di una tal libertà che è riputata indecente dagli Infedeli? Conviene disingannarsi, o dilettisimi. I matrimonj si hanno a conchiudere in terra per quella via per cui sono conchiusi in cielo, dove la provvidenza soavissima del Signore li vuole sì, ma li vuole affine di riempire con essi le sedie angeliche. E di matrimonj ordinati a così gran fine sarà mezzano necessario tra un giovane ed una giovane l'amor pazzo? Anzi in queste medesime conversazioni della gioventù sorgono de' sospetti e si alzano de' susurri contra il buon nome, che più di una volta impediscono i matrimonj; e si scorge per esperienza che quelle donne le quali si danno più liberamente in preda agli amori, o non truovano marito, o lo truovano più tardi dell'altre, e di condizione men vantaggiosa. Finalmente quando pur dovesse condonarsi giustamente ad un giovane, che prima di sottoporsi al giogo matrimoniale possa alquanto vedere la sua compagna, possa ragionarle, ed osservarne la composizione e i costumi; per tutto questo non sarà mai necessario che incominci molti anni prima a trescar con quella fanciulla, che stia solo con esso lei, che la pigli per mano, e ciò talora su gli occhi proprj della madre medesima, che lo vede, e pur lo dissimula: *sufficit diei malitia sua* (Matth. 6, 34).

IV. Non è necessaria, direte voi, sì lunga dimestichezza, ma giova assai, dacchè è difficile che i maritati poi vivano sempre in pace, se il primo a strignere questo nodo tra loro non fu l'amore scambievole. Oh non vi fosse mai scappata di bocca una tal parola; tanto è lontana dal vero! Avverte Aristotile (8 Ethic. c. 3) che i giovani facilmente mutano le amicizie, perchè amano per dilettazione, non amano per elezione. E così vediamo noi alla giornata, che questo grande amore, il quale precedette allo sposalizio, degenera poi bene spesso in un maggior odio: *qui se nimium amant, ii se nimium oderunt* (7 Polit. c. 7): perchè quella passione che dal principio fu cieca in correre dietro all'oggetto amato, non ritrovandolo poi come figurossela, si vuol da cieca portare anche in discacciarlo. Il secolo passato ne mirò un esempio, bastevole ad istruire tutti i secoli che verranno, in Arrigo VIII re d'Inghilterra. Innamoratosi egli di una damigella della reina sua moglie, affine di sposarsela, ripudiò la sua vera consorte, che pur non era meno che zia dell'imperador Carlo V: e scomunicato, disprezzò le censure, dileggiò le condannazioni, si ribellò dalla santa Chiesa cattolica, voltò sossopra tutte le leggi umane e divine, e di un difensore celeberrimo della Fede convertissi in un obbrobrioso persecutore. Ora chi non giudicherebbe che egli avesse dunque adorata, non che amata una donna stimata da lui più che l'ira di Cesare, il credito, la coscienza, la vita eterna? E pure se ne svogliò tanto, dappoi di averla sì maritalamente sposata, che le fece in ultimo tagliare pubblicamente la testa sopra di un palco. Guardate ora se quei legami i quali ha stretti di sua mano l'amore, sono, quali a voi pajono, i più durabili.

V. Dunque la vera via di star contenti ne' matrimonj qual è? Non è mettersi prima in tanti pericoli di peccare, e prepararsi coll'iniquità a ricevere un sagramento. La vera via è ricorrere a Dio, e chiedere a lui una buona compagna, giacchè a lui solo, come altre volte vi ho detto, appartiene il darvela: *pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (Eccli. 26, 3). Una gran sorte per un uomo si è ritrovare una donna buona: chi non lo vede? Ma sapete voi a chi toccherà questa sorte? Toccherà ad un uomo che ha fatto di molto bene: *dabitur viro pro factis bonis:* non toccherà ad un giovane che per molti anni, prima di sposarsi, istillò la malizia in seno a quell'anima che egli si voleva sposare. A questo si darà una donna che, dopo essersi maritata, pratichi gl'insegnamenti imparati nella scuola di amore. La buona donna si darà a quello che con buona intenzione elegge il matrimonio, e si darà a quello che dopo aver pigliate debite informazioni da persone prudenti si rimetterà al consiglio de' suoi maggiori a lui, dico, darassi una buona donna, perchè egli si dispone coll'opere buone a

averla buona: *pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis.* Dunque lo sbandire da' Cristiani questa malvagia usanza di fare all'amore, non solo non sarebbe un pregiudicare alla felicità de'matrimonj, ma sarebbe anzi un assicurarla; e le fanciulle si sposerebbono come le colombe innocenti; e non conoscendo altro affetto che verso i loro mariti, si imberebbono più altamente di quel primo amore, come più altamente s'imbee del primo colore la lana non ancor tinta.

II.

VI. Ma se il fare all'amore non è mezzo necessario per maritarsi, sarà almeno un costume onesto, mentre egli vien praticato comunemente da tutti i giovani del paese. Questa è l'altra delle vostre scuse: l'usanza. Quel vivere differentemente da ciò che generalmente sogliono gli uomini, è un ribellarsi alla comunità del genere umano, e costituire una specie da sè solo, rinunziando al commerzio di tutti gli altri, col non volere conformarsi ad alcuno. Se dunque *tutte le figliuole ragionano co'giovani*, dirà una madre, *perchè non ha da ragionarvi ancora la mia? O che errano tutte, o che non erra veruna.* Anzi avviene che questa disusata singolarità di contegno si apprenda come una biasimevole rusticità, non sol dalle madri, ma dalle giovani stesse: tra le quali se taluna non ha inclinazione a simili leggerezze, tuttavia non si ritira dal praticarle, per non avere a vergognarsi tra le sue pari, come si vergogna quasi di sè medesimo un uomo bianco costretto a fare la sua vita fra i Mori. E a dire il vero, la sorgente primaria di tutto il male che regna tra'Cristiani, è perchè vogliono tener dietro alla pesta e non cercare dove si abbia ad andare, ma dove vadasi. E pure non vi è regola di vivere non solo più fallace, ma ancor più falsa. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore (Ex. 23, 2). Il ricopiare dalla vita comune la propria è un camminare per la via larga della perdizione e porsi a rischio evidente di morire in quella e dannarsi. E però non voglio che pigliamo per guida quei che son ciechi; ma che ci fidiamo solo in affare di tanto rilievo della scorta che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue divine Scritture, dacchè non ho tra voi qui veruno per sì perduto, che anteponga l'usanza alla verità.

VII. Dunque udite quanti ricordi ci porga ivi il Signore contrarj a ciò che si pratica tutto il giorno dalla gioventù, nel costume da noi ripreso. Ne'Proverbj al sesto (v. 28) vieta Iddio il toccare anche per ischerzo una donna, e dice così: potrà forse camminar l'uomo sopra i carboni accesi senza bruciarsi le piante? *numquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantae ejus?* Così chi si appresserà ad una donna, dic'egli, non sarà mondo in toccarla: *sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam* (Cornel. a Lap. hic, § 4 *Patres*). Nell'Ecclesiastico al vigesimosesto (v. 10) dice il Signore, che chi piglia per mano una donna è simile a chi piglia uno scorpione; *qui tenet illam, quasi qui apprehendit scorpionem;* e vuol mostrarci con un tal dire, quanto pericolo si corra tra questi scherzi di rimanere avvelenato nell'anima, acconsentendo al peccato. Nel capo nono (v. 12) passa il Signore più avanti, e vieta ad un giovane il sedere allato ad una donna, non che il pigliarla per mano, e dice così: non ti cadesse mai in pensiero di sedere vicino a donna che non sia tua: *cum aliena muliere ne sedeas omnino.* Anzi vuole che si sfuggano le contrade dov'ella alberga, perchè non abbiasi a metter piè su la soglia della sua casa: *longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus* (Prov. 5, 8). Che più? Non vuole nè pur ch'ella si rimiri, nè solo in faccia, ma nè pure d'intorno: *ne circumspicias speciem alienam* (Eccli. 9, 8); e rendene la ragione: perchè per la bellà della donna molti si sono dannati; *propter speciem mulieris multi pererunt;* e perchè essa non serve se non che d'esca ad infiammar di vantaggio il fuoco della concupiscenza: *et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (v. 9). Ed affinchè non si desse taluno a credere che parlisi quivi solo di fuggir femmine o conjugate o cattive, udite come si dichiara apertamente il Signore nell'Ecclesiastico al medesimo capo nono (v. 5): *virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius:* non alzar gli occhi addosso nè pure ad una vergine ben composta, affinchè la sua bellezza non ti

sia d'inciampo a farti precipitare. Con simili sentimenti egli chiama talora la donna laccio, ora rete il suo cuore, ora funi le sue mani, ora spade le sue parole, e sempre ce la figura come un'istrice armata da capo a piedi di vivi strali per ferir le anime a morte: e tutti i libri della divina Sapienza sono pieni di tali modi di favellare. Come dunque se Dio si fa nostro maestro ad insegnarci la strada, vorrete voi seguire più tosto l'ignoranza del volgo, il quale ne tiene un'altra? I viandanti non chieggono della strada buona a quei ciechi che truovano a mendicare su le contrade; ne chieggono a chi la scorge. E posto ciò, invano voi ricorrete alla consuetudine, dove questa è contraria al parlar divino. *Frustra, qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis objiciunt*, diceva santo Agostino (c. *frustra*, d. 8), *quasi consuetudo major sit veritate*. E pure io non vi adduco la ragion sola; vi adduco l'autorità de' volumi sacri, che supera ogni ragione.

VIII. Direte che le parole del Signore da me portate non contengono in questa parte precetto rigoroso, ma sol consiglio. Sia come dite. Ma questo dunque è il rispetto che voi mostrate ai consigli del Signore, preferir loro la cecità popolare? Se voi anteponete agli ammaestramenti di esso i dettami del mondo stolto, prima fate torto alla Sapienza divina, anteponendole un consigliere che non ha senno; e poi fate torto anche all'amore, fidandovi più di un traditore, qual è il mondo da voi seguito, di quel che vi fidiate di Dio. Non mi state però a nominare mai più per vostra scusa l'usanza. Che usanza? che usanza? Non può chiamarsi usanza il costume di amoreggiare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma abuso degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore. *Quaelibet consuetudo, quantumvis vetusta, quantumvis vulgata, veritati omnino est postponenda; et usus, qui veritati est contrarius, abolendus est:* così d'accordo ci esclamano i sacri Canoni (C. *si consuetudinem*, d. 8). Voi non sapete quante condizioni si richieggano perchè una consuetudine sia legittima. Conviene che sia utile alla comunità; che non sia contraria alla legge, nè divina, nè naturale; e finalmente che vi consenta in qualche modo il legislatore (Laym. lib. 1, tr. c. 24). Ora nel nostro caso è tutto l'opposito. Quest' uso non pure non è utile alla comunità, ma ne è la rovina. È contrario a ciò che detta la ragion naturale intorno alla gelosia con cui si dee custodire l'onestà delle donne qual vetro labile. Ed è molto più contrario a ciò che detta la ragione divina, per cui veniamo così spesso ammoniti a scansare i rischi, se non vogliamo procedere da insensati: *sapiens timet et declinat a malo*; *stultus transilit et confidit* (Prov. 14, 16). E finalmente è contrario quanto possa mai dirsi alla volontà del nostro legislatore che è Cristo, il quale da' Profeti è chiamato fabbricatore di siepi: *aedificator sepium* (Is. 58, 12): perchè con li suoi esempj, con le sue esortazioni e co' suoi consigli mirò sempre a fare un riparo alla legge divina, ed a togliere da essa i pericoli di trasgredirla. E però non accade dare questi titoli di consuetudine universale a quella che non può essere. Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi nascondersi sotto delle sue foglie. Non è consuetudine, ma corruttela; non è usanza, ma vizio; e il fare come fanno le altre, è una scusa buona per una pecora, ma non è per un Cristiano, obbligato a regolarsi co' principj della sua Fede. *Mala consuetudo non minus quam perniciosa corruptela vitanda est* (C. *mala*, d. 8): tale si è l'assioma generalissimo che getta a terra tutta la vostra difesa. Conviene in prima provare che il costume di amoreggiare sia buono, retto, regolato, laudevole, e poi sostenere che egli abbiasi a seguitare perchè è costume. Nel rimanente ogni costume malamente avanzatosi, quale vi ho mostrato esser questo da voi protetto, sapete voi ciò che sia? Non è altro alla fine che un fallo vecchio: *consuetudo sine veritate vetustas erroris est* (C. *consuetudo*, d. 8).

IX. Volete voi, dilettissimi, che io vi dica chi veramente sia stato quegli che consigliò da principio questo abuso sì pernicioso, e che dopo averlo introdotto, l'ha propagato e promosso fino al dì d'oggi, e tuttora non lascia di mantenerlo con tanti orpelli, quanti son quei che gli va mettendo d' intorno ancora per mano vostra? È quel serpente infernale che fino da' principj del mondo inventò il modo di uccidere e di piacere; voglio dire di nuocere

come ingannatore, e di essere insieme udito come amorevole. Esso dunque, collegato colla nostra concupiscenza, fu l'inventore di questo abuso sì pestilente alla gioventù; ed egli l'ha confessato di bocca propria. Racconta san Girolamo (in vita S. Hilarion.) che nella città di Gaza in Palestina fu già un giovane che invaghitosi fortemente di una fanciulla, non potea nè con promesse, nè con preghiere ridurla alle sue voglie, tanto era onesta. Si rivolse dunque per ajuto al diavolo: e così partitosi dalla sua città, se ne andò in Egitto a quella di Menfi, affine di trovare quivi un famoso stregone, da cui si confidava di apprendere la maniera di trar la donna alle sue sleali richieste. E dopo essersi trattenuto nella scuola di questo maestro infernale un anno intero, ritornò alla sua patria, dove mettendo in esecuzione gl'incanti appresi, operò tanto colla loro forza diabolica, che la fanciulla all'improviso cambiata tutta di affetti parea che non potesse vivere senza vedere il giovane di lei vago; anzi non lasciava nè anche vivere i suoi: si strappava i capelli com'ella non lo vedeva, dava la testa nel muro, strepitava, strideva, metteva sossopra il vicinato tutto, non che la casa, quasi una donna baccante. Attoniti per tanto di sì strana mutazione i parenti della giovane, la condussero a santo Ilarione, il quale, accortosi subito di quel ch'era, cominciò a sgridare il demonio, perchè avesse ardito di entrare addosso ad una vergine savia, qual era quella. L'ho fatto, rispose il diavolo, per mantenerla nel suo stato di vergine. Come, ripigliò il Santo, tu custode della virginità? Tu, dico, che vorresti cambiare tutti gli uomini in porci, se mai potessi, e tutto il mondo in porcile? Non ti accorgi, bugiardo, che col tuo fatto tu contradici al tuo detto? Se veramente volevi tu, come vanti, conservare il candore a questa povera giovane, perchè non sei entrato più tosto addosso a quel giovane disgraziato che la perseguita? Ora udite con attenzione che cosa rispondesse allora lo Spirito infernale a propria difesa. Non accadeva, disse, che io entrassi in colui, di cui aveva già possesso un altro diavolo mio compagno peggior di me, ed è il diavolo dell'amore: *ut quid intrarem in eum, qui habebat collegam meum, amoris daemonem?* E data questa risposta, lasciò finalmente libera la fanciulla alla forza del comando che ne ricevette dal Santo; il quale ammonì la misera di quei falli, per cui il Signore avea consentito che prevalesse tanto in essa il maligno, e la licenziò. Or eccovi quel che io diceva, che tra i diavoli v'è il diavolo dell'amore; anzi ve ne son tanti, che non v'è numero, e sono quelli che hanno ritrovata la bella usanza di vagheggiare; sono quelli che consigliano le madri a menare le loro fanciulle a tutte le bazziche e a tutti i balli, a lasciarle sole co' giovani, ed a chiamarli anche in casa quando si partono; sono quelli che incitano queste fanciulle a imbellettarsi il viso ed a farsi i ricci per comparir meglio a chi peggio le sta bramando; sono quelli che danno forza a' loro sguardi, come se fossero dardi usciti dall'arco, e mettono loro in bocca le risa sconce, le risposte scaltrite ed i motti acuti che rendono nelle veglie; sono quelli che muovono i figliuoli a disobbedire ai padri, a toglier l'armi, ad affrontare, ad assaltare, a ferire, ad empirsi il cuore di laidezze immondissime, la mente di gelosie, le mani di macchie. Questi sono, dico, i diavoli dell'amore, *amoris daemones*, quei che hanno ritrovata quella che voi chiamate uzanza da seguitarsi, e la mantengono per riempire con essa l'inferno di anime rovinate. Ed una usanza che è sì gradita ai diavoli, è bella usanza?

III.

X. Finalmente l'ultima ritirata de' protettori di questo abuso, è dire che in sè non è peccato fare all'amore. Ponghiamo che non sia necessario per maritarsi, che non sia espediente, che sia un costume, o mal inteso o male introdotto; alla fine ripigliano essi), se può di natura sua praticarsi senza colpa, a che voler negare alla gioventù un passatempo che l'è il minore sfogo di tutti gli altri tra' suoi bollori? Ora per levarvi anche quest'ultimo sotterfugio, conviene che voi sappiate che, come insegnano tutti i Dottori, un'azione la quale di sua natura non sia peccato, diviene talora peccato per l'aggiunta di alcuna circostanza peccaminosa che la fa tale; in quella guisa che un fungo di sua natura non velenoso, diviene talora velenosissimo, per esser nato vicino alla ca-

verna di un serpentacciò. Ora una di queste circostanze, ed anche la più frequente, che renda cattive le azioni per altro indifferenti, o non male, almeno gravemente, è il pericolo per cui senza necessità si espone l'anima a rischio manifesto di cadere in peccato mortale, venendo per questa via a disprezzare ella troppo la sua salute. E allora interviene questo pericolo, quando in simili occasioni o siam caduti altre volte frequentemente, o son caduti altri simili a noi; e si dice altresì pericolo prossimo, perchè tra il pericolo e la caduta v'è un breve passo. Ora dunque il dire che il fare all'amore non sia peccato di sua natura, non è scusa che vaglia, mentre spesse volte diventa peccato per cagione del pericolo quivi annesso: ond'è che in pratica riesce questa di verità l'occasione più pestilente di tutte l'altre, sì perchè è più universale, e sì anche perchè è più coperta dal manto di una bella apparenza che, rendendola simile a un lupo bianco, la fa più atta alla strage. *Sub praetextu dilectionis subtiliter fornicantur*, dice mirabilmente al caso de' nostri giovani san Cipriano (de singul. Cleric.). Per tanto, a volere che la vostra scusa valesse pur qualche cosa, converrebbe mostrare che il costume di amoreggiare non solo non è malo di sua natura, ma non è nè meno congiunto con un pericolo probabile di far male. Ma come potrete provarlo? Potrete voi farmi per ventura vedere che lo star soli i giovani colle giovani, il ragionare, il ridere, il motteggiare di cose oscene non abbia frequentemente pôrta loro l'occasione di cadere, o almeno non l'abbia pôrta frequentemente ad altri simili a loro? Per verità io tengo certo che dacchè cominciossi nel mondo a praticare questa pericolosa licenza, non si sia mai trovato nè un giovine, nè una giovine la quale abbia da simili tresche cavato altro profitto, che quel che cava la stoppa dallo stare vicina al fuoco; perchè alla fine o tosto o tardi si accende. *Fortitudo vestra ut favilla stuppae*, dice il Profeta (Is. 1, 31). Vero è che queste cadute, perchè sono occulte e ai padri e alle madri e talora ai giovani stessi, poco si curano. Sono occulte e ai padri e alle madri, perchè più di un giovane peccando in una casa, fa come il leone che, per non venire osservato da' cacciatori, guasta l'orme lasciate da lui coi piè sulla tana dov'egli alberga: non si vede veruno scandalo, non comparisce alcuno sconcerto, e però si dice: *è un buon giovane, ce ne possiamo fidare.* Sono poi occulte anche ai giovani stessi, perchè, secondo ciò che ho detto altre volte, non vogliono avvertire al numero de' peccati che commettono co' desiderj e colle dilettazioni, e molto meno a quel che commettono con gl' incentivi reciproci che si danno, accendendosi l'uno l' altro quasi carboni. *In labiis impii ignis ardescit*, dice il Signore (Prov. 16, 27): ma perchè le parole, benchè di fuoco, sono parole, non sono fatti, non dan timore, quasi che non uccidano in egual forma.

XI. Quindi è il confessarsi poi così malamente che questi fanno. Imperciocchè, quanto a ciò, mi pajono simili a colui che si accusava di aver rubata una fune, e non dicea che alla fune stava legato un cavallo. Così questi al più si confessano di aver fatto all'amore in chiesa, ma non confessano i disgusti grandi che danno ai loro genitori, e le notabili disobbedienze, per cui talora persistono a frequentare quelle case e quelle conversazioni a dispetto di tutti i loro: non confessano le amarezze, gli astii, gli sdegni che concepiscono contra i loro rivali, e le armi che portano per menare le mani alla disperata, quando vengono disprezzati da quei compagni: non confessano i pensieri malvagi, i tentativi, i trattati, i gesti indecenti; in una parola, non confessano nulla di quel lungo processo che l'altro dì vi feci alla loro passione insana: appena ne confessano il titolo; e così si accusano di aver rubata una cavezza, quando hanno a dire d'aver rubato un cavallo ben allenato. Che se pure si confessino anche di queste colpe, non interviene poi che abbiano vero proposito di emendarsene, mentre non hanno proposito di fuggir l'occasione di ricadervi; onde sono convinti di amare il peccato, mentre amano il pericolo del peccato, e di volere l'effetto, mentre ne vogliono la cagione. Che val dunque per questi miseri il confessarsi, e qual perdono possano sperar essi da Dio in tale stato, ancorachè promettano di non peccare? Non merita perdono quel ladro il quale sebben promette di non rubare mai più, vuole contuttociò

ritenere la chiave falsa di cui si è valuto già più e più volte per li suoi furti. E nondimeno, come io dico, con sì poca disposizione, anzi con tanta indisposizione, si accostano e fanciulle e giovani per anni ed anni ai santissimi sagramenti, e si credono bene ammessi e bene assoluti! I sacri Canoni non volevano già che si consacrasse una chiesa, se prima non ne disotterravano le ossa de' Pagani già morti: ed ora la nostra gioventù su le sepolture medesime piene di fracidume vuole alzare l'altare a Dio, accostandosi alla Confessione e alla Comunione co' cuori pieni di putredine, e però divenuti come sepolcri, non so se chiusi, per quei peccati che da loro si occultano, o piuttosto aperti, per quegli scandali co' quali ammorbano manifestamente il paese. Fra tanto il demonio dentro di sè se la ride, e li tiene stretti, e persuade loro che si confessano bene, e procura che vadano in cerca di confessori arrendevoli o addormentati: e non lascia loro venire in mente il precetto di fuggir l'occasione, come se fosse un precetto dell'Alcorano, e non della legge di Dio. Che se mai, ripresi da qualche pratico sacerdote propongano di non mettersi più nel pericolo, e conseguentemente di non tornare più a quella casa; sono tanto perduti dietro la loro affezione, che falliscono subito la promessa e vi tornano; onde il demonio fa con essi come il custode delle api, che quando queste dan segno di volersi partire, asperge esse e l'alveare di vino dolce, e le ferma (Arist. lib. 9 Hist. anim. c. 40, n. 44). Una parola più affettuosa, un'ambasciata, un'amorevolezza, un invito disturba tutti i disegni e tutte le determinazioni della partenza stabilita ai piedi di Cristo.

XII. Questo è lo stato in cui si ritruovano moltissimi di coloro i quali poi dicono che non è peccato fare all'amore. Mirate però se meritano che loro si porga fede. Che se pure avvenga che per alcuni il pericolo non sia ancora prossimo, non andrà molto a diventare: e così quell'amore che non è peccato al presente, diverrà peccato fra poco. Chi volesse sostenere ostinatamente il contrario, sarebbe smentito dalla natura, dalla ragione e dall'autorità degli uomini santi. Sarebbe smentita dalla natura; perchè osservano i medici (Fernel. lib. 7, c. 12) che quando una madre porta due gemmelli ad un'ora dentro il suo ventre, se ambidue sono maschi, non v'è tra loro verun riparo di mezzo; ma se l'uno è maschio e l'altro è femmina, v'è una membrana che, quasi muro divisorio, distingue l'uno dall'altra, e non permette loro toccarsi insieme; come se la natura volesse darci ad intendere che la compagnia dell'uomo e della donna è cosa tanto pericolosa, che non è sicura nè pure tra fratelli e sorelle; nè solo quando son grandi, ma infin quando sono nell'utero della madre; non anche nati. Sarebbe smentito dalla ragione, perchè questa c'insegna che a lungo andare non riesce il vincere egualmente tutti gl'incontri. *Nemo diu fortis est*, dice santo Agostino. È troppo sfrenata la concupiscenza; ha troppo di forza per allettarci la presenza del bene amato; ha troppo d'impeto per darci la spinta il demonio; e finalmente quella stessa temerità per cui ci mettiamo a rischio di cadere, merita giustamente che siamo abbandonati da Dio; onde alla fine è moralmente impossibile camminar sempre su i precipizj più orridi e non precipitarvi giammai. E sarebbe smentito in fine da' Santi, mentre l'istesso re Davide chiedeva di cuore a Dio, che non solamente allontanasse da lui l'iniquità, ma che ne allontanasse ancora la via che conduce ad essa: *viam iniquitatis amove a me* (Ps. 118, 29): tanto stimava egli troppo difficile ancora in sè, che a lungo andare non si accoppiassero insieme la via e il viaggio, la vipera e il veleno, l'occasione e la colpa. Non vale dunque il dire: mi è riuscito fin'ora il fare all'amore senza peccato; adunque mi riuscirà parimente da ora innanzi. Passi per conceduto che vi sia riuscito fino a quest'ora di praticare una tal usanza senza peccato grave, o a cagione di aver la natura fredda, o a cagione di non l'avere ancor guasta dalla malizia. Crediate certo che non sarà sempre così, se proseguirete. Niuno animale può lungamente conservarsi vivo nel fuoco; perchè la vita di ogni animale consiste in una certa temperatura di calor naturale e di umido radicale, la quale venendo a sconcertarsi per la forza del fuoco distruggitore, conviene poi che tosto o tardi perisca tra quelle vampe. È vero che

la salamandra, per essere di un temperamento freddissimo, resiste più lungamente all'ardor delle fornaci; ma alla fine anch'essa vi rimane abbruciata se vi sta troppo, ed è favola il dire che vi trionfi. Ora la vita dell'anima consiste in un attemperamento di calore di carità, e d'umido di divozione; e le occasioni sono un fuoco che sebbene da principio con qualche natura fredda o ben inclinata non mostrano tutta la loro efficacia, la mostrano a lungo andare, distruggendo e la carità e la divozione, e dando morte ad ogni anima troppo audace. Ciò che più dee temersi ancora nell'età fresca, quando la virtù non bene assodata è più superficiale che sustanziale, ed è come l'odore de'gelsomini, i quali per ogni poco che si maneggino, perdono la fragranza; ond'è che ordinariamente la gioventù tanto non fa di male, quanto non truova comodità di poterlo fare. *Cum foemina semper esse, et foeminam non cognoscere, nonne plus est quam mortuum suscitare?* dicea san Bernardo (serm. 65 in Cant.): *quod minus est, non potes, et quod majus est, vis ut credam tibi?* Il voler pesuadermi che voi possiate lungamente trattenervi in queste pericolose conversazioni senza mai passare a peccarvi, è un volermi persuadere di poter voi far miracoli pari a quelli di chi risusciti un morto, anzi superiori; ond'è che, mentre mai non vi veggo operare il meno, non vi fo torto se non vi tenga nè anche abili al più.

XIII. Voglio mostrarvi un ritratto di quanto ho detto fin'ora con un racconto, e dipoi finire. Era rimasta vedova in Alessandria una certa giovane con due piccoli figliuolini; e perchè ell'era ben nata e ben educata, non seppe il demonio trovare miglior mezzo per guadagnarsela, che l'amore. S'incapricciò ella dunque per sua disgrazia di un giovane suo pari, e trovando in lui gran corrispondenza di affetto, si avanzò un giorno a richiederlo onestamente che la sposasse. Non vi cambierei con un'altra, rispose il giovane, se non che quei due figliuoli che avete, troppo da voi mi ritengono, temendo io che l'amore sarebbe in voi diviso col tempo tra i figliuoli vostri ed i miei. Tacque la vedova, ed accecata dalla sua passione eccessiva, vinse un amor minore con un maggiore, e tornata a casa scannò ambidue que' suoi figliuoli innocenti, e segretissimamente li seppellì. Indi come se ella avesse acquistato un merito grande presso l'amante: ora, gli disse, voi non avrete più scusa; i figliuoli son morti; e contògli il fatto. Ma questo medesimo disturbò più che nulla le nozze desiderate. Imperocchè inorridito il giovane del caso strano: se prima, disse, non mi piacevano i vostri figliuoli, ora mi dispiacete anche voi. E come amerebbe me colei che non ha amate le sue medesime viscere ne' suoi parti? E le voltò dispettosamente le spalle, lasciando la donna sì disperata, che tra per questo rifiuto, e per l'eccesso di cui si era fatta colpevole, abbandonatasi ad ogni vizio, si pose a fare finalmente mercato delle sue carni. E già era stata qualche anno in quel traffico vergognoso, quando, per desiderio di maggior lucro, si mise sopra un vascello, con disegno di condursi a Costantinopoli. Ma il legno a mezzo il corso, col vento in poppa e con le vele anche piene, si fermò all'improviso sì fattamente, che per quindici giorni parve uno scoglio tra l'onde, non parve nave. Però dopo molti voti de'marinari, e molte preghiere de' passaggieri afflittissimi, si udì questa voce in aria: gettate in mare Maria, e vi moverete. Cercata questa Maria, non si trovò altra femmina di tal nome sopra la barca, che quella misera, la quale colla sua vita lo avea tanto profanato. Tuttavia, per compassione di lei, non fu gettata in mare, fu posta da sè sola dentro il battello. Ma non le ebbe già compassione la giustizia di Dio. Conciosicchè appena la donna calò in quel legnetto, che questo girando tre volte intorno intorno, a vista di tutti affondò rovinosamente, e trasmise quell'anima infelicissima da quelle acque a quel fuoco che non ha fine. Ora specchiatevi, o dilettissimi, in questo fatto, e mirate in esso l'orditura di tutto il processo da me tessuto al mal uso di amoreggiare. Mirate la crudeltà, gli scempj, gli scandali, le abbominazioni, e finalmente la dannazione ove fu condotta questa misera donna: da che? da quel cominciare a vagheggiare un giovane con buon fine di maritarsi, secondo l'usanza delle altre pari, e con pericolo leggiero di trascorrere più avanti in riguardo a' buoni costumi da lei serbati fino a quell'ora,

ed alla sua vita innocente. Sappiatemi ora dire, se sia peccato fare all' amore, e se a voi convenga considerare speculativamente questa mala usanza, secondo che ella è in astratto per sè medesima; o considerarla praticamente, secondo quello che alla giornata diviene, per le circostanze dannose che se le aggiungono.

XIV. Io voglio però finire con ammonire gravemente questi padri con le parole dello Spirito Santo: *non omnem hominem inducas in domum tuam; multae enim sunt insidiae dolosi* (Eccli. 11, 31). Non lasciate venir mai giovani in casa vostra, e non vi fidate mai di veruno, per quanto vi paja buono. Le api di un alveare con grand' impeto scacciano via le altre api forestiere; e pure queste sono api ancor esse, non sono vespe. Così parimente, ancorachè quel giovane sia dabbene, stia a casa sua: i buoni stiano co'buoni, e le buone stiano colle buone. Senza che, se il giovane è dabbene, non è dabbene quel demonio di amore che lo accompagna; è scaltro, è sottile; *multae sunt insidiae dolosi;* e però sotto l' altrui bontà saprà egli tanto meglio occultare la sua malizia. Che si perde a tener ritirate le vostre figlie? nulla affatto. Ma chi può mai spiegare quanto può perdersi a permettere loro la libertà di trattare con chi che sia? Tesoro mal custodito non solamente alletta subito a sè quei che sono ladri, ma bene spesso fa divenire anche ladri quei che non sono. Io prego quel Signore, il quale è venuto al mondo, come egli disse, per separare quella unione viziosa sopra cui il demonio fonda il suo regno: *putatis quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem* (Luc. 12, 51): lo prego, replico, a volere inspirare efficacemente nel cuor di questa gioventù la deliberazione importante di vivere con sì bella separatezza, affin di salvarsi; e ai padri voglia inspirare la cura necessaria per mantenere l'innocenza e la integrità de'loro figliuoli: affinchè vivendo tutti conforme alla legge di separazione intimataci dal Signore, tutti ancora ne andiamo insieme una volta a goderne il premio nella cara patria celeste, dove la unione de'cuori sarà pura e perfetta, e però beata.

RAGIONAMENTO XXIX.

Si discorre in riprovazione de' Balli.

I. Mi pare appunto che tra l'usanza di fare all'amore e l'usanza di andare al ballo, vi sia quella differenza che passa tra il mercato e la fiera. In ambedue spesso avviene che si venda l' innocenza della misera gioventù: ma ne' balli, come in una fiera pubblica; negli amori, come in un mercato privato. Per tanto, dopo aver noi condannato il pernicioso costume di amoreggiare, giusto è che tanto più condanniamo quel del ballare, quanto questo è peggior di quello: sì che niuno tra voi si ritruovi, che da ora innanzi non si disponga ad odiarlo come egli merita. Io vi farò vedere che ne'balli la gioventù incontra due pregiudizj, i più considerabili che s'incorrano in una fiera: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava. Notate s'io lo dimostri.

II. Ma perchè buona regola militare è non si lasciare alle spalle alcun posto forte posseduto dall'inimico, non sarà se non bene spedirsi in prima di una opposizione gagliarda che taluno di voi può fare al mio dire: opposizione abbattuta anche l'altra volta, quando si parlò di professione contra gli amori; ma ora, nella presente materia de' balli, risorta con maggior animo, e rifiancheggiata da maggior autorità. Dunque si stupiranno alcuni come io voglia condannare i balli, se tutti i Dottori li assolvono da peccato. Così è, non posso negarlo. I Casisti affermano molto generalmente che non è peccato il ballare. Dall'altra parte io truovo che tutti i santi Padri, tanto Greci, quanto Latini, biasimano un tal uso all' ultimo segno: ed io volentieri intenderei da voi la cagione di tal diversità di pareri. Santo Agostino (Serm. 115 de Temp.), detestando i balli in un suo sermone, dice che apportavano tanto di male al suo popolo, che per essi veniva

questo alla chiesa Cristiano ne'dì di festa, e ne ritornava Pagano: *Christiani ad ecclesiam veniunt, Pagani de ecclesia revertuntur.* Santo Ambrogio (lib. 3 de Virgin.) per la ragione stessa parlò così: quelle giovani vadano al ballo, che sono figliuole di una cattiva madre, e a lei vogliono assomigliarsi: *saltent adulterae filiae:* ma quelle che sono vergini, e sono prudenti e sono pudiche, se ne guardino molto bene, se non amano di perire. E altrove descrivendo egli minutamente tutti i peccati che sono propj de'balli, o tutti almeno i pericoli di peccare, conchiuse alfine il suo dire con questa forma: come potrò io parlare con moderazione di tali abusi, come dissimularli senza empietà, o come piangerli a sufficienza? *quomodo patienter loquar, pie praeteream, convenienter deflcam?* Sant' Efrem ne ragiona con modi da mettere sommo orrore in chiunque gli ascolti. Dove voi scorgete ballare, dice questo gran Santo (de Ludis Christian. fugiendis), sappiate pure che ivi tutto è tenebre per gli uomini, perdizione per le donne, tristezza per gli Angeli, festa per Satanasso: *ubi citharae et choreae, ibi virorum tenebrae, mulierum perditio, Angelorum tristitia, diaboli festum.* Ed altrove addomanda: chi mai insegnò a'Cristiani sì reo costume, qual è quello del ballare? Non fu già, egli risponde, nè san Pietro, nè san Paolo, nè san Giovanni, nè altro de'santi Apostoli; no di certo: fu il dragone infernale. Il demonio fu, che co' suoi giri da serpentaccio tortuoso mostrò tal arte: *draco antiquus suis voluminibus docuit.* Simili sono li sentimenti di altri Santi grandissimi. Chi piangerò prima, dicea san Basilio (or. 8 de Temper. et. Incont.) dal pergamo alla sua greggia, le fanciulle che vanno al ballo, o le maritate? Le fanciulle quivi perdono la verecondia e la virginità, e le maritate quivi imparano a rompere la fede matrimoniale. Che se talune non cadono in peccato col corpo, vi cadono coll'animo, a forza degli occulti compiacimenti: *quod si nonnullae peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravatae atque iniquinatae sunt* (or. in s. Julian.). Ma sopra tutti san Giovanni Crisostomo (hom. 3 de Davide) non si può tanto rattemprar, che in più luoghi non ferisca con la sua lingua d'oro questa pesta esecrabile de' costumi, chiamando il ballo un giuoco satanico, e negando, avvenire in esso che si sfuggano i lacci tesivi dal nimico, e che si resista alle suggestioni risvegliate dal senso. E in questa conformità ne discorrono altri uomini loro pari (Corn. a Lap. in c. 15 Exodi), che lungo sarebbe addurvi qui ad uno ad uno, e chiamando il ballo una combriccola di demonj, una strage della innocenza, una solennità dell' inferno, un circolo di cui centro è Satanasso. Rendetemi ora, o dilettissimi, la ragione di questa gran diversità di parlare. I Dottori morali assolvono i balli come leciti, e i Santi li condannano come diabolici. Quelli dicono: non è peccato l' andare al ballo; e questi dicono: andare al ballo, è un andare alla festa dell' inferno. A chi dobbiamo però noi prestar fede? Dire che i Santi abbiano in ciò amplificato, non è dovere: perchè qual modo di amplificare sarebbe questo? per ingrandire il vero, insegnare il falso? Dire che si sieno ingannati, molto meno; perchè la loro penna ci è stata data dal Signore per guida del nostro vivere. E poi come tanti insieme si sono accordati a ingannarsi? E come con gli altri si è potuto accordare un santo Agostino, che è stato il maggior ingegno da Dio donato alla Chiesa? E pure egli arriva a dire e ridire più d'una volta, che minor male ne'dì di festa sarebbe l'andare a zappare il campo, che non è l' andare a ballare: *melius est arare, quam saltare* (in Ps. 91; in Ps. 32, lib. de decem chordis). Sapete però voi qual è la vera ragione di queste due sentenze tanto contrarie, de' Casisti e de' Santi, in questa controversia de'balli? Eccoli: i Casisti parlano de' balli specolativamente, secondo che sono in sè; e così dicono il vero, dicendo che in sè non sono peccato. Ma i santi Padri parlano de'balli, come riescono in pratica: e perchè in pratica portano tanta rovina all'anime cristiane, però avviene che essi li detestino tanto. Ecco in qual modo dunque si accordino queste due opinioni tra loro sì opposte. Amendue sono vere, ma in vario senso. Non è peccato di sua natura l'andare al ballo; ma è occasion di peccato: onde interviene che, per le circostanze che se gli aggiungono, cioè per l' accendimento e per l' alimento che in

esso truova la fiamma della concupiscenza, facilmente divenga peccato: il che i Casisti non negano; anzi in tal caso concorrono ad insegnare co' Santi anch'essi, che il ballo sia gravemente peccaminoso. a titolo del pericolo: *ratione probabilis periculi animae suae, vel alterius* (Sylv. sum. vers. ludus. q. 2). Ma quando un tal pericolo si può dir che ne sia disgiunto? *Ob fragilitatem humanam, difficulter fiunt choreae sine diversis peccatis*, disse il piissimo e non meno dotto Gersone, *et omnia peccata chorizant in chorea* (ser. 2 contra luxur.). Posta l'umana fragilità negl'impeti sensuali, posta la forza degli abiti cattivi, poste le spinte che ci dà il demonio a cadere, è troppo difficile per la gioventù tenersi in piè tra questi balli maledetti che tra voi si usano; ond'è che insieme con essa si può affermare che ballino tutti i vizj: *omnia peccata in choreis chorizant.*

III. Credo rimaner già tolto ogni rischio, che mentre io attendo a biasimare i balli, dietro la scorta che mi vien fatta da' Santi, voi possiate fra tanto biasimar me per le mie dottrine, o come insussistenti, o come indiscrete; e però m'inoltro avanti con sicurezza a mostrarvi (secondo l'ordine che da principio io proposi) quel bene che perde la gioventù in questa, dirò così, fiera diabolica: che è mostrarvi il lucro cessante.

I.

IV. Sì come l'unico tesoro della gioventù, singolarmente nelle donne, è la pudicizia, così il Signore le ha provedute di due guardie per custodirselo, e queste sono il rossore onesto e la ritiratezza opportuna. Ascoltatemi con attenzione, perchè vi dirò forse cosa che se la merita. Il rossore può senza dubbio chiamarsi il protettore di tutte le virtù (massimamente se favelliamo di quello il quale riguarda il fallo come futuro, e chiamasi erubescenza; più che di quello il quale riguarda il fallo come presente o come passato, e chiamasi verecondia); mentre ad un rossore sì bello debbono principalmente la loro fedeltà i trafficanti, il loro valore i soldati, la loro vigilanza i senatori, la integrità i giudici, vergognosi tutti nel loro grado di essere côlti in fallo (S. Th. 1. 2, q. 41, a. 4). Con tutto ciò nessuna virtù ha egli in custodia più della castità. E ciò non senza ragione: perciocchè essendo la erubescenza un nobile timor di quella vergogna la quale andrà congiunta al peccato se si commetta; *timor de turpi actum* (2. 2, q. 114, a. 2); quanto il peccato è più ignominioso, tanto la erubescenza ha più debito di tenerlo da noi lontano. Ma non ha dubbio che i peccati di senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, come il Filosofo insegna: e però la erubescenza ha per ufficio di escluderli più di tutti con mantenere illesa la castità (Ib. a. 1 ad 2). Quindi è che se s. Gregorio Nisseno (hom. 3 in Eccl.) chiamò il rossore una possente armadura, tale è massimamente a pro delle donne. Conciosiachè quella paura d'incorrere il disonore della caduta, rende coraggiose tra esse ancor le più timide; e quel vermiglio che loro comparisce allora sul viso, è come uno stendardo di porpora, che chiama quasi a battaglia tutte le potenze dell'anima, perchè si uniscano a tener difesa la rôcca dell'innocenza. *Quam peccare pudet*, dicea colui, *tuta sat est* (Propert.). E questa è stata una providenza grandissima del Signore; perchè altrimenti se non avesse egli legate col freno della vergogna le donne, poveri noi! Troppo sarebbe stato difficile a chi che sia campare dalle loro forze. *Ligavit Deus concupiscientiam mulieris freno verecundiae; aliter non fieret salva omnis caro:* così appunto notò san Giovanni Climaco (gradu 14).

V. Ora questo freno sì salutevole si rompe agevolmente, non può negarsi, nel mal costume di vagheggiare; ma molto più nel pessimo di ballare: perchè una fanciulla nel vagheggiare un giovane tratta con uno solo; ma nell'andare al ballo tratta con molti, nè vi tratta con meri guardi, ma con parole, con gesti, con ghigni, con istrignimenti di mano, e si espone al pubblico per essere ivi rimirata da ognuno, e nulla più tra sè brama, che divenire il bersaglio di tutti gli occhi. Per tanto chi potrà ridire, quanto pericolo ella corra di perdere quel rossore che non solo è il color propio della verginità, ma n'è, come abbiamo detto, il custode più diligente? Il modo di non vergognarsi più di quei mancamenti che sono i più ignominiosi, è veder che molti si uniscano ad ap-

provarli: tanto noi più temiamo la infamia estrinseca, che ha il suo essere nella opinione degli uomini, di quello che temiamo la infamia intrinseca, che è fondata su la ragion delle cose. E questo è 'l male de' balli: veder che tanti ammettan ivi per gentilezze e per grazie quelle dissoluzioni di cui prima temevasi ancor con uno. E perduta che sia questa verecondia di volto, v'è forse poi più speranza che si riacquisti? Anzi è perduta per sempre: tanto che della verecondia può dirsi, che quando cade, cada a guisa dell'elefante, senza più alzarsi: *qui redire nescit, ut periit, pudor;* ciò che non avviene in altre passioni, nelle quali chi odiò, può tornare a riamare; chi si attristò, può tornare a rallegrarsi; chi si adirò, può tornare a ritranquillarsi; chi diffidò, può rilevarsi a sperare. Solo il rossore, sbandito una volta dalla fronte, non torna più a comparirvi; e può ben egli pentirsi di aver ceduto quel posto alla sfacciataggine, ma non però glielo ritoglie mai più: tanto ella è presuntuosa.

VI. L'altro custode dato alla purità è la ritiratezza, la quale guarda di fuori il tesoro della innocenza, come il rossore lo preserva di dentro. Una vergine, nella prima di tutte le lingue, che fu l'ebraica, vien detta *halma*, che vuol dire, *nascosta;* affinchè si vegga quanto è inseparabile dalla virginità l'amore della ritiratezza, e come per esso una vergine, a guisa di un riccio tra le sue spine, sia solamente sicura. Per tanto quella gran brama che hanno talora le giovani di comparire all'aperto, le espone a rischio di essere credute non solo poco caute, ma poco caste, al meno d'inclinazione. V'è questa differenza tra l'api e le vespe, che le vespe non temono punto d'essere osservate nel loro lavoro; e le api ne temono tanto, che non s'inducono mai a lavorare, se non ascose. È avvenuto però che racchiuse in un alveare trasparente di vetro da gente vaga di osservar la loro arte nella fabbricazione del mele, prima di porsi al lavoro, hanno fatto al vetro per di dentro un'intonicatura di cera, e poi coperte e chiuse hanno ivi atteso ai loro favi. Ora una simile differenza credo io passare frequentemente tra quelle giovani che sono veramente innocenti e quelle che non sono. Le prime, a guisa di api, vorrebbono star sempre ritirate e raccolte, e non hanno per peggio che comparire in pubblico: le seconde, come vespe, vorrebbono che ogni dì fosse festa per uscir fuora, e che ogni dì si danzasse e si dameggiasse per essere vedute in un pieno popolo. E questa tra l'altre è la cagione per cui tanto preme al demonio che si mantenga tra' Cristiani l'abuso de' balli, a dispetto de' sacerdoti che però bravano, e de' predicatori che li riprendono; perchè ne' balli gli riesce di togliere quei ripari che difendono l'innocenza; ond'è più facile al maligno, distrutta questa siepe, di entrare nell'anima a depredarla: *ubi non est sepes, diripietur possessio* (Eccli. 36, 27). Avvertono i Naturali che tra gli animali le femmine si addomesticano prima de' maschi: *foeminae citius cicurantur quam mares* (Arist. lib. 9 Hist. c. 9). Penso che molto più avvenga questo nel caso nostro, perchè la donna, come più imperfetta, meno adopera la ragione in odiare il male a forza d'intendimento: onde quando se le toglie il riparo di quell'orror naturale che ella gli porta, è più facile indurla ad acconsentirvi, quasi ammansita. Ma che che siasi di ciò, io rimango stupido, che usandosi tanta diligenza fin nelle chiese, per separare gli uomini dalle donne, quando pure ivi convengono a solo fine di far del bene; si tema poi così poco quel mescuglio di gioventù d'ogni sesso nel ballo, dove la gente non per altro conviene, se non che per darsi bel tempo. Che dee dire il Signore, il quale fin dagli Ebrei richiedea questa separazione nel tempio (Jos. de Bello Jud. lib. 6, c. 6), mirando oggidì i Fedeli sì mal attenti, che non solamente la trascurano più d'una volta nelle lor chiese dove ella sì può stimar meno necessaria; ma nulla affatta la curano nell'aperto delle piazze e dei prati dove tanto più è da badarvi?

VII. Qual titolo daremo noi però a simili radunanze? Se abbiamo a favellar col linguaggio delle Scritture, conviene che io dia loro un titolo alquanto brusco, e però discaro. Non poche volte nell'idioma sacro l'istesso è dire che una cosa sia comune, e dire che ella sia immonda: ond'è che l'Angelo disse in visione a san Pietro, ritroso di gustare de' cibi immondi: *quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris* (Act. 10, 15). E così eccovi come lo Spi-

rito Santo chiamerebbe coteste vostre adunanze, se ne dovesse discorrere: chiamerebbele immonde; tanto già esse si accomunano a tutti: anzi tanto tutti quivi accomunano i loro vizj, insegnandosi l'un l'altro la vanità nel vestire, la libertà nel guardare, l'immodestia nel ragionare, la sfrenatezza in qualsisia portamento: *qui communicaverit superbo, induet superbiam* (Eccli. 13, 1).

II.

VIII. E con ciò mi fo scala a passare dal lucro cessante di questa fiera al danno emergente; e da quel bene che lascia la gioventù ne'suoi balli, a quel male che ella v'impara. Nelle fortezze, se v'è parte che guardisi con più studio, sono le porte; perchè per esse è più agevole insieme e più impetuosa sarebbe l'entrata al nimico. Ora nell'anima queste porte sono i sensi, ed esse vanno guardate da'Cristiani per regola di buona guerra con ogni vigilanza possibile. E pure gl'istessi Cristiani ne'balli ne aprono al nimico libera mente almeno tre, e sono l'occhio, la mano, l'udito; onde potete ben figurarvi, se il demonio impadronito di questi posti, sia diligente ad introdurre per essi nel cuore le sue truppe di mille suggestioni e di mille scelleratezze.

IX. Primieramente dunque il demonio guadagna l'occhio. Santo Ambrogio, descrivendo ingegnosamente il piacere, lo dipinge in atto di lanciare dalle palpebre lacci e legami, con cui far presa d'anime, spezialmente più giovanili: *ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosas juvenum animas capit.* E questo è il primo possesso che egli piglia dell'anime, dice il Santo: *oculis prima tentamenta proludens* (lib. 1 de Abel. c. 4). Lasciamo pure che i legisti dibattano là tra loro, se possa prendersi il possesso di alcuna cosa con gli occhi, o non possa prendersi. Un tal possesso, se è controverso ove si tratti di robba, è decisissimo ove si tratti dell'anima. L'occhio fa la prima entrata, e prende quivi il possesso a nome del cuore: *si secutum est oculos meos cor meum* (Job. 31, 7). Per tanto, chi non teme di tal possesso, è cieco affatto di mente. I Santi, che erano veggenti, mirate un poco a che segno ne paventavano. Basta udire quella protesta che a nome di tutti fa il santo Giobbe (31, 1): *pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.* Parole che meriterebbono un intero Ragionamento, tanto sono piene di sugo. Voi vi date a credere che gli occhi vi sieno amici carissimi, sempre affaticati in procurarvi nuovi divertimenti, nuovi diletti; ma v'ingannate. Lo Spirito Santo fa intendervi che vi sono anzi nimici capitalissimi; altrimenti non vi esorterebbe, coll'esempio di Giobbe, a far tregua con esso loro: *pepigi foedus cum oculis meis;* mentre è manifesto che la tregua non si fa con gli amici, si fa con gli avversarj intenti a combattere. E pure se gli occhi sono nimici sì capitali, fossero almeno nimici, quali son gli altri, pacificabili. Ma essi sono nimici di tal maniera, che non lasciano mai guadagnarsi appieno. Però il più che possa sperarsi a favore delle anime in questa guerra, è la tregua, non è la pace. Narra Tertulliano (in Apolog. c. 46), di un certo antico Filosofo, il quale disperato di poter guardar le donne senza desiderarle, si cavò gli occhi: *quod mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, et doleret si non esset potitus, excoecavit se ipsum.* Costui voleva arrivare a trionfare degli occhi suoi, sterminandoli affatto da sè medesimo; ma a noi Cristiani non consente la legge del Signore un tal genere di vittoria: e però ciò che rimane a sperare con questi nostri avversarj, è la pura tregua: *pepigi foedus.* Il che vuol dire che noi non ci dobbiamo mai pienamente fidar di loro; ma se miriamo un oggetto pericoloso, non lo dobbiamo, secondo il dotto Isidoro, mirar già mai fissamente, ma di passaggio, anzi di corso e di corso ancora veloce, *effusissimo cursu* (Isid. Pel. lib. 2, ep. 278); a guisa di quei cani che andando a bere su le rive del Nilo, bevono e fuggono, per tema che dimorando non divengano preda de'coccodrilli. Ma più notabile è anche in questo proposito quel motivo che adduce il santo Giobbe a concludere una tal tregua: *ut ne cogitarem quidem de virgine.* Son sì congiunti tra loro i guardi e i pensieri, che nel linguaggio de' Santi si pigliano per tutt'uno; onde l'istesso è dire, non pensare, che non mirare: *pepigi foedus cum oculis meis ut ne cogitarem.* Mi pare però che tra gli occhi e'l cuore sia quella re-

greta corrispondenza che è tra quei monti i quali gettano fuoco. È stato osservato come nel medesimo tempo che'l Mongibello e'l Vesuvio vomitavano tante fiamme dentro l'Italia questi anni scorsi, s'infuriavano nel nuovo mondo altri monti pur incendiarj che sono là nell'America; onde fu creduto da alcuno che per vie sotterranee passi tra loro qualche occulto commercio, per cui se la intendano insieme. Un tal commercio non è dubbioso, ma certo, passare tra gli occhi e il cuore: ond'è che ad escludere i pensieri cattivi conviene onninamente escludere i guardi: *pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem.* E forse per questo la natura ha voluto che gli occhi servano a vedere insieme ed a piangere, provedendo ella questo sentimento di due uffici (là dove agli altri ne ha destinato uno solo), affinchè con ammirabil providenza fosse vicino al male il rimedio; e da che la maggior parte delle colpe hanno il loro principio dagli occhi per mezzo degli sguardi curiosi, quivi anche trovassero la loro medicina per mezzo delle lagrime sopraggiunte di compunzione.

X. Ma tra pericoli sì manifesti, come dobbiamo noi credere che se la passi fra tanto la misera gioventù in questi balli malnati, mentre di sua primaria intenzione li pratica a questo fine, che è di mirare più attentamente chi vi concorre, e di venirne più attentamente mirata? Con quanta ragione potremo noi credere che non finisca il giuoco senza una moltitudine grande d'iniquità, di desiderj iniqui, di dilettazioni inique, di fatti iniqui? il vedere i figliuoli di Dio le figliuole degli uomini, indusse già sopra la terra il diluvio: *videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae* (Gen. 6, 2): ed ora il mirare le medesime nelle veglie, e più ancora ne'balli, si può credere che induca un diluvio su l'anime di peccati; se pure non fa Dio con gente sì temeraria un continovo miracolo di providenza, difendendo con più di studio quei che sconsigliatamente si espongono a più di rischi. Ho udito raccontare un miracolo bello che fece la santissima Vergine nelle Montagne di Bologna, e fu questo. Era concorsa gran gente ad una immagine miracolosa della Madonna, in una delle feste sue più solenni: ed essendosi ritrovate fra la moltitudine due fazioni contrarie, una da una banda ed una dall'altra, nel rincontrarsi insieme, sospettando vicendevolmente, calarono gli archibusi, e ad un tempo lasciarono tutti il colpo. Ma che? la santissima Vergine per mostrarsi madre di pace, fece in modo che tutti gli archibusi presero fuoco di fuori, nessuno prese fuoco di dentro; sì che fra tante bocche di fuoco, non solo non vi fu veruna ferita, ma nè pure udissi uno scoppio. Se però si darà mai caso che in un ballo pubblico, accendendosi di fuori gli occhi di tanti giovani, rimangano dentro loro gelati i cuori, dirò che succede un miracolo tanto più prodigioso, quanto più è rattenere la sregolata concupiscenza dell'uomo, sempre ristia, che non è rattenere una piccola fiamma, sempre ubbidiente ai comandi del suo Fattore. Ma chi può sperare un miracolo sì sfoggiato? Se nella chiesa stessa, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 3 de Saul. et David.), mentre ascoltate la predica, mentre assistete al sagrifizio, mentre attendete a'salmeggiamenti, incontrandovi a rimirare una femmina che vi passi dinanzi a caso, vi sentite talora accendere in un momento, quasi di fiamme infernali; che dovrà credersi che intervenga ne'balli, dove senza ripari e senza riguardo voi siete esposti a tanti colpi diretti, quanti sono quegli occhi che vi rimirano, e quanti sono quegli oggetti che rimirate, non alla sfuggita, ma di proposito, e non per sorte, ma di primaria intenzione? Così dice il Santo: e se io dovessi rispondere a questo suo argomento, non saprei che mi dire, tanto egli è forte.

XI. Che sarà poi se osserviamo come il demonio ne'balli guadagna non solo l'occhio, ma ancor la mano, introducendo per questa porta medesima le sue forze a far conquista del cuore? San Girolamo (in vita Hilarion.) stimò sì nocivo alla virginità un tale accidente, che lo diè per mortale: *tactum et jocos, moriturae virginitatis principia.* Ed io per me credo che spesse volte le mani de'giovani e delle giovani facciano ne'balli quell'effetto che fa la salamandra toccando un albero; ed è avvelenarne a un tratto la pianta con tutti i pomi (Plin. lib. 29, c. 4). Talora uno strignimento di mano è stato bastante ad in-

fondere tanto tossico nella cognizione e nel cuore di qualche creatura infelice, che quindi incominciossi più di una tresca disonorata, e si continovò fin all'ultimo della vita, avverandosi della donna pur troppo quello che ne leggiamo nell'Ecclesiastico (26, 10), cioè che *qui tenet illam, quasi qui apprehendit scorpionem;* tanto è tutto uno il prenderla e il restar preso, quasi da branche di morte. O santa pudicizia! quanto è mai poco riconosciuto il tuo pregio, e quanto poco è stimato? De' fiori si dice comunemente che non conviene toccarli, se non con gli occhi: *oculis tangite.* Ma il fiore della virginità, per essere tanto più degno e più dilicato, non ammette, dice santo Ambrogio (de virg.), nè anche una tal licenza: *sancta virginitas etiam aspectu violatur.* E tuttavia a' nostri tempi quelle che presumono di comparire per vergini, non solamente non temono male alcuno al loro tenero giglio dall'aspetto degli uomini, per cui langue, ma nè pure glielo temono dal contatto, per cui può anche appassire. Se non che, a dire il vero, la colpa di tale audacia non è la loro, è di chi lor la consente. Quei padri stessi, i quali se vedessero un giovane ed una giovane darsi insieme la mano quasi in un cantone di casa, saviamente verrebbono ad isgridarli; sono poi sì pazzi, che un tal possesso largo e lungo concedono loro in ballo senza rimorso, quasi che il ballo abbia virtù di cambiar subito in bronzo la molle creta di Adamo, da sè sì labile. E se non è questa cecità deplorabile, qual sarà? Via, via, spediamoci presto da un tale abuso, e passiamo avanti. Anzi no, fermianci, sinchè vi faccia almen fare un'osservazione, ed è la seguente. Io di queste cose sicuramente vi tratto per vostro prò; e pur conviene che in un tal atto medesimo guardi bene come io le dico, e truovi locuzioni innocenti, e modi e metafore, fra cui ricoprire quasi fra tanti pampani la nudità delle azioni da me riprese, per non esporle nè pure alla vostra mente nella loro forma natía, quando io voglio muovere a detestarle. E quelle azioni che puramente narrate dal sacerdote hanno sì strana forza a contaminarvi, non ne avranno alcuna operate da voi medesimi in una sala di lieta conversazione? Andate pure a trovarvi chi vi dia fede, che io quanto a me non so darvela.

XII. Finalmente non è pago il demonio di conquistare ne' balli l'occhio e la mano, come abbiam detto finora: vuole anche aperta un'altra terza porta di morte, e tale è l'udito. Non si può credere agevolmente quanto conferiscano ad ammollire lo spirito i suoni adoperati nel ballo. Gli eretici Manichei, per testimonianza di santo Agostino (lib. 2 de morib. Manich.), andavano disseminando che la dolcezza delle armonie fosse stata a noi tramandata dal paradiso: *dulcedinem musicam de divinis regnis venisse.* Ma che che sia di altra musica, quella delle ballate non è venuta altronde sicuramente che dall'inferno, desideroso di ammorbidire per questa via gli animi di chi li ascolta a ricevere il reo piacere. Così ne giudicò san Giovanni Crisostomo (in Ps. 43), ove le diede il nome di diabolica, o per la sua origine, o almeno per lo suo fine. Al certo san Tomaso (2. 2, q. 91 a. 2 ad 4) asserisce generalmente di tutti gl'istrumenti musicali, chè sieno più atti a muovere il nostro interiore a dilettazione, che a formarvi una buona disposizione, *magis animum movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio.* E però considerate che cosa opererà nella gioventù il suono degli stromenti usati ne' balli, e qual disposizione potrà mai introdurre ne' loro cuori, che non sia disposizione di morte già vicina, se non anche di funerale. *Ubi tympana sonant, tibia clamitat, lyra garrit, quis ibi Dei timor?* dice san Girolamo (in Elvid.). Stimate voi per difficile, che come il suono della tromba guerriera desta i corsieri che l'odono, ad annitrire; così i concerti di cembali e di chitarre troppo concordi sveglino molti a dir talora certe parolette animose, che non si sa ben discernere ciò che sieno, se sieno cenni di scandalosi trattati, o se ne sieno principio? Ponderate, senza che io più ve l'esplichi, tutto il danno che il demonio cagiona nelle anime per tante vie, dell'orecchio, della mano e dell'occhio; e poi vi riuscirà il raccogliere il conto dei peccati che si commettono giornalmente ne' balli, e intenderete se sieno un trattenimento così innocente per la gioventù, come se lo fingono alcuni.

XIII. Io per me, se avessi a raccogliere un simil conto, non saprei farlo me-

glio, che con riferirvi ciò che fu mostrato ad un'anima santa desiderosa di risaperlo. Un fervido Religioso (Collect. disp. 9, c. 52) pregava Dio incessantemente a notificargli qual fosse quell'occasione per cui maggiormente veniva mosso a peccare la gioventù. Ed ecco che, rapito in ispirito, vide entrare in chiesa un uomo terribile, seguito da un coro di fanciulle e di giovani, che, intrecciate e prese per mano, ballavano alla gagliarda. In questo modo passando davanti ad un crocifisso, al primo giro, quell'uomo terribile diè un gran colpo sopra i piedi santissimi del Signore; al secondo giro diede un gran colpo sopra le ferite delle mani; al terzo premè con gran forza la corona di spine, indi la gettò a terra e la calpestò; al quarto si pose a ridere del Signore e delle sue lagrime, tuttochè sanguinose; al quinto gli sputò in faccia; al sesto gli aperse di nuovo il costato; al settimo per finire, si pose a bestemmiarlo arrabbiatamente. Fra tanto il Religioso, pieno di zelo, si voltò a sgridare il condottiero sacrilego di quella danza infernale, e n'ebbe per risposta: non hai pregato tu per sapere qual sia quell'occasione in cui più si pecchi dalla gioventù licenziosa? eccoti esaudito. Io te l'ho fatta qui vedere, ed è il ballo. Osserva ad uno ad uno tutti i peccati: il moto impudico de' piedi, lo strignimento malizioso delle mani, la vanità delle donne acconcie e assettate, la gelosia degli amanti che d'esse spasimano, i guardi, i ghigni, e sopratutto il cuore acceso di desiderj malvagi; e vi riconoscerai rinovate tutte le piaghe del Signor tuo con tutta la sua passione: e detto questo, disparve. Andate ora, e adulatevi quanto volete con dire: *che difetto è andar al ballo? è un passatempo de' giovani, una vivacità senza male, un'usanza senza malizia.* Eh, non bisogna lusingarsi con tanta facilità. Se le donne ballassero con le donne, e gli uomini con gli uomini, lo vorrei credere anch'io, ma in altra forma io non posso: è troppo l'esperienza chiara in contrario. *Tolle libidinem*, diceva colui, *et choreas sustulisti.* Se non vi fosse più libidine al mondo, siate pur certi che sarebbono a un tratto finiti i balli, o quasi finiti.

XIV. Ma sarebbe anche meno male, se i balli non fomentassero altro vizio che questo. Questo è il dimestico: ma quanti dietro questo ne accolgono come amici. La prima volta che il popolo fedele usasse quel ballo, che io vi riprendo, tra donne e uomini, fu quando si ridusse ad idolatrare là nel deserto il vitello d'oro: *sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere* (Ex. 32, 6). Si pose la moltitudine appiè della statua, sedendo per banchettare, e dipoi si levò su per danzare. Ma costò caro assai questo primo ballo; imperocchè sceso Mosè dal monte, e mirando l'idolo adorato, e quella festa diabolica intorno ad esso, andò in tanta smania, che accompagnato dalla tribù di Levi ammazzò in quel giorno stesso ventitrè mila di quegli infelici ivi accolti; i quali, per ritrovarsi nel peccato attuale dell'idolatria, può credersi che tutti insieme, come impenitenti, facessero tanti salti veramente mortali sino all'inferno. Ecco dunque come fu dedicata la prima volta questa solennità infernale de' balli; ed ecco il primo beneficio che ne provenne al popolo eletto. Ora quell'acqua che è velenosa nella sua fonte, certo è che non sarà salutevole ne' suoi rivi: e però chi potrà contar successivamente quante sieno poi state le morti avvenute in questa occasione medesima di sollazzo! Io sto per dire che quella prima strage degli Ebrei fosse una sorgente di quei fiumi di sangue che si sono sparsi dappoi ne' secoli susseguenti per questa maledetta usanza de' balli: tante sono le nimicizie che per essa si contraggono da' giovani gelosi, e tanti sono gli ammazzamenti che per essa ne seguono. Certa cosa è che a' dì nostri è convenuto in qualche paese che il principe freni i balli con pubblico editto, affine di provvedere ai gravi disordini di risse, di rivalità e di omicidj, che ne venivano alla giornata. E pure si spacciano per passatempi innocenti.

XV. Il peggio è che questi medesimi disordini si praticano più che mai ne' giorni di festa, cioè quando più che mai corre l'obbligazion di far del bene: onde l'onore del Signore vien calpestato allora con doppio affronto. Domani è festa, dicono la sera tra loro i giovani nostri: *ecce solemnitas Domini est anniversaria* (Judic. 21, 19). Andiamo alla Madonna: e perchè? per onorare la Vergine? per addimandarle

perdono dell'offese fatte al suo divin Figliuolo? o per implorare con quel pellegrinaggio divoto il patrocinio delle sue intercessioni? Appunto. Per andare a ballare, e per veder le fanciulle che quivi vengono a ballare esse ancora sì fedelmente che non lasciano passare anno in cui quel dì non concorrano a una tal festa, tanto ben la sanno osservare: *Ut videant filias Silo ad ducendos choros ex more procedere* (Ib. v. 21). E queste sono le solennità della Vergine, e queste le divozioni: con tanta noja di quella Madre santissima e del suo Figliuolo divino, che protesta di averle in odio sommo: *solemnitates vestras odivit anima mea* (Is. 1, 14).

XVI. Eccovi però se sia vero che i balli sieno una fiera infausta in cui la gioventù corre un grandissimo rischio sì di lucro cessante per quei beni che perde, di rossore onesto e di ritiratezza opportuna; e sì di danno emergente per quel che ne riporta di male: onde sì come quando i delfini fan festa in mare, e ballano al modo loro, dan chiaro indizio di vicina tempesta; così quando i giovani si accingono a danzare pubblicamente, crediate certo che la tempesta ancor ivi non può tardare, non so se a disperdimento più delle anime d'essi che la sollevano, o se delle anime altrui. E voi fra tanto non vi ponete mai mente, e volete ad ogni modo che passino per divertimenti giovanili quei che sono pericoli sì evidenti? Ma sapete per qual cagione voi non temete così fatti pericoli? Ve lo dirò chiaramente. Non li temete, perchè sono appunto più pericoli di anime che di corpo. Voi poco o nulla amate l'anima vostra, e però non è maraviglia se poco o nulla v'importino i suoi rischi e le sue rovine. E non è chiaro che a bello studio voi tutto dì la menate dove i suoi rischi sono più indubitati, e dove le sue rovine più irreparabili? E come vi potete voi dunque vantar di amarla? Chi ama, teme. *Quare timuisti*, dice santo Agostino, *nisi quia amasti?* E però, se punto premesse a voi la salute, qual dubbio v'è che troppo più vi renderebbe solleciti intorno ad essa un pericolo non solamente probabile, ma talor anche manifesto di perderla senza scampo? Per tanto non saprei con quale avviso più salutare mandarvi a casa, che con quelle parole del Savio: *miserere animae tuae, placens Deo* (Eccli. 30, 24). Abbiate compassione dell'anima vostra, la qual se appena si tiene in piedi nelle vie piane (conforme a ciò che di sè confessarono quei che dissero: *lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum* (Thr. 4, 18); pensate poi come sia per camminare sicura tra i precipizj.

XVII. *Miserere animae tuae*, dirò però prima a ciascuna di queste improvvide madri. Se non volete aver compassione all'anima delle vostre creature innocenti, abbiatela per lo meno all'anima propria. Ricordatevi che i vostri figliuoli, come vi dice san Giovanni Crisostomo, sono un prezioso deposito dalla divina Provvidenza fidato alle mani vostre: *maxime pretiosum vobis dedit depositum filios suos:* onde toccherà a voi renderne conto a Dio, se si perda. Iddio vi ha fatte madri, affinchè voi amiate i vostri parti con un amore simile al suo, cioè con un amore tutto rivolto al bene delle anime loro; e però come sodisferete al vostro dovere, lasciandoli in abbandono tra le occasioni così funeste di perdersi? Direte che non v'è pericolo per le vostre giovani, e che il menarle al ballo è consuetudine vecchia e costume usato. Ma come non v'è pericolo? ripiglia san Giovanni Crisostomo (contra. mul. cohabit.). Corrono pericolo quei che vestiti di sacco, coperti di cenere, carichi di catene vivono ne' deserti tra continue afflizioni de' loro sensi, e tra continue orazioni; e la gioventù in mezzo ai balli, dove ogni senso confederato col demonio sta intento ad avventare tante lance contro di essa, vivrà sicura? Su che fondate cotesta gran sicurezza? La maggior presunzione pigliasi nella legge da ciò che suole accader più frequentemente. Per questo, ove giunga nuova della morte del padre e del figliuolo, e non sappiasi chi di loro sia morto innanzi; se il figliuolo era di tenera età, la legge presuppon che sia morto prima del padre, in riguardo ai pericoli più frequenti che occorrono di morire nell'età tenera (L. *qui duos*, § si Lucios, ff. de rebus dubiis). Così dovete presumere ancora voi nella cura de'vostri parti. Dovete sempre sospettare che si pervertano tra i rischj di pervertirsi, perchè questo è ciò che senza paragone interviene il più delle volte in quella debole età, e non dovete

mai dire: *non v'è pericolo*. Quanto poi al volervi difendere con la consuetudine e col costume, la indovinate pur male: perchè davanti a Dio la moltitudine de' colpevoli, in cambio di alleggerire la colpa divenuta già universale, affretta il gastigo. Che dire: *è usanza?* I veleni non possono mai venir a conto di eredità, ma si debbono dal giudice mandar tutti subito subito in dispersione. *Venena non debent in haeredes dividi, sed protinus a judice corrumpi* (L. *caeterae*, ff. famil. erciscunda). E un abuso sì micidiale della innocenza dovrà mai trapassare in eredità, mantenendosi a questo solo titolo, ch'egli è uso, quasi che non fosse anche abuso?

XVIII. Il medesimo avviso replicherò parimente a ciascuna di queste fanciulle che qui si truovino: *miserere animae tuae:* abbiate compassione della povera anima vostra. Voi non sapete quanto care vi costeranno un dì quelle feste che ora vi sono sì a grado. La sorella di san Pietro Damiano, solo per un tal compiacimento che ella ritrasse dal rimirare una danza sotto le sue finestre, e dall'udirne curiosamente i suoni e le sinfonie, n'ebbe per pena lo stare sedici giorni nel purgatorio (Hartem. lib. 2, Instit. Christ. c. 25): cioè a dire in una fornace di fuoco sì vivo, che in paragone di esso il nostro fuoco, se non è morto ad incendere, è intormentito. Ora mirate qual profitto avrà da ritrarne chi non è spettatrice sol casuale di tali tresche, ma fa in essa la parte più principale, anche di spettacolo. Considerate il gran tesoro che possedete nella santa virginità (da che mi giova il credere che anche intero lo possediate): e però qual sollecitudine vi sarà mai soverchia per mantenervelo? Le conchiglie, quanto è maggiore la perla che sanno di avere in seno, e quanto è migliore, tanto si trattengono più giù nel fondo del mare, particolarmente di giorno a sole lucente, quasi ammaestrate dalla natura a temere tanto anche più di essere depredate, quanto van cariche di più stimabile merce (Aldovr.). Ed una giovane che come vergine è così doviziosa, vorrà farsi vedere sempre in pubblico senza turbazione e senza timore, come se andasse carica di paglia, non d'oro? *Incorruptio facit esse proximum Deo* (Sap. 6, 20): e però chi possiede sì bella gioja, troppo si rende indegna di possederla, se vuol trattare del continuo con gli uomini che ne sono i depradatori.

XIX. Finalmente anche a ciascuno de' giovani replicherò il medesimo avvertimento: *miserere animae tuae:* abbiate compassione all'anima vostra, figliuoli miei. Mirate che il bollore del sangue, la baldanza degli spiriti, la sfrenatezza della concupiscenza, e più ancora la forza degli abiti malvagi da voi contratti, vi pongono in pericolo di cadere, prima che veruno vi tenti. Che sarà per tanto di voi, se a questo pericolo se ne aggiunga un altro maggiore dall'occasione? Certi alberi untuosi, in tempo di state molto secca, agitati da un vento caldo, si sono talora accesi da per sè stessi, e son iti in cenere (Alb. Mag. de propr. elem.): pensate poi che avrebbono fatto, se qualcuno fosse andato ad accostare di vantaggio del fuoco alle lor piante! Leggete le vite de'Santi, e vi ritroverete come più d'uno di quei buoni romiti, solitario nella sua cella, e sollevato al cielo più che un gran cedro, tuttavia al caldo dell'innata concupiscenza, ed al soffio di una suggestione impetuosa, nella solitudine stessa ha concepute fiamme d'impurità. Che avverrà dunque ad un altro albero tanto più disposto ad accendersi, allora che egli sia circondato intorno intorno dal fuoco? Voglio dire che avverrà quando un giovane, senza uso di mortificazioni, di preci, di penitenze, con le vene piene di zolfo, più che di sangue, si trattenga lungamente ballando in un circolo di femmine tutte adorne? Non dite però: *non è peccato andare al ballo;* ma considerate tra voi non quel che il ballo sia in sè medesimo come ballo, cioè come un'arte di muover a tempo i piedi, or andando, or saltando a legge di suono, nel che non vi è male alcuno; ma bensì quello che il ballo sia nel cuor vostro a cagion delle circostanze. Che importa che in sè il ballo non sia peccato, se voi fate peccato ove andiate al ballo? Esaminate non solo la malvagità delle operazioni, ma quella ancora delle dilettazioni e de'desiderj che non traspirano fuori di voi, e toccherete con mano quanta cagione abbiate voi di temere questi trattenimenti sì perniciosi. *Miserere* dunque, *miserere animae tuae.* Considerate che l'anima è vostra, non è mia, e però a voi si ap-

partiene più che a me il provvederla, guidandola per una strada sicura, quale non è al certo la strada delle allegrie, mentre essa è quella che direttamente conduce alla perdizione. *Gaudent ad sonitum organi: ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job 21, 12 et 13): si danno bel tempo tutto il giorno, non pensano ad altro che a nuove fogge di svagarsi e di sollazzarsi, e poi repentinamente si truovano nell'inferno. In nessun altro tempo perdono i cani più agevolmente la traccia della fiera, che in tempo di primavera, quando per la moltitudine de'fiori che li confonde con la varia fragranza, poco essi giungono a sentirne l'odore. Che sarebbe però, se, per dilettarvi pochi momenti, vi comperaste una pena che non ha fine? *Oh quam miseranda conditio*, dice santo Agostino, *ubi cito praeterit quod delectat, et sine fine manet quod cruciat!* Il Signore sia quello che vi dia senno per tempo, affinchè non abbiate prima a provare queste sciagure, che a crederle.

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la vanità e l'immodestia del vestire.

I. Non si ritrovò mai ferito sì menteccato che non solo fasciasse ostinatamente di seta e d'oro le sue piaghe grondanti di sozza marcia, ma di più ostentasse quelle fasce medesime per motivo di vanità. E nondimeno tutto il giorno si vede praticare dal mondo una tal follia, senza che alcuno se ne dia maraviglia. Che sono mai le vesti, con le quali ci ricopriamo? Non lo sapete? Sono fasce che legano piaghe orribili fatte all'uomo dal suo peccato. Prima che l'uomo peccasse, non aveva bisogno di andar vestito; come non ha bisogno di andar fasciato chi non è ancora ferito, ma sano e salvo. La sua innocenza nel paradiso terrestre gli serviva di veste, come di veste serve in cielo altresì la sua luce al sole. Per tanto tutta la necessità di coprirsi ebbe origine dalla colpa, mentre il coprirsi fu la prima volta ordinato a velar quella confusione che quasi vivo sangue corse subito in abbondanza da squarcio così mortale. E tuttavia mirate la sciocchezza del mondo! In cambio di vergognarsi delle sue vesti, egli se ne pregia; e in vece di occultare i legami delle sue piaghe, egli ne fa pompa. Voglio pur dunque una volta sfogarmi un poco in dirvi ciò che mi sembri di tal pazzia; perchè quantunque potrà questo forse riuscire uno sfogo inutile quanto agli altri, non sarà sfogo inutile quanto a me. Se non ne riporterò verun frutto di emendazione, sono almen certo che sodisferò a un gran debito di coscienza.

II. Ma voi con ciò che credete? Che io miri a togliere ogni qualità di ornamento, massimamente dal vestir femminile? Sarebbe questo un eccesso, non solo d'indiscretezza, ma d'impietà. Conciosiachè avendo l'Apostolo conceduto alle donne che possano comparire in abito adorno, chi sarà mai sì rigido, sì ritroso che voglia loro interdirlo assolutamente? Quello però che intendo col mio discorso, è conseguire che non si trascorrano i limiti in ciò prefissi dal medesimo Apostolo, il quale in tal ornamento richiese due condizioni rilevantissime: richiese la verecondia e richiese la sobrietà: *similiter et mulieres in abitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se* (I ad Tim. 2, 9); ed allora interviene che si trascorrano questi limiti, quando al giudizio di persone prudenti si eccede notabilmente nella maniera del vestire lo stato o le sostanze, che sono appartenenti alla sobrietà; o la modestia e l'onestà, che sono appartenenti alla verecondia. Vediamo a parte a parte come ciò accada; e mentre noi così fonderemo il Ragionamento su le due basi assegnateci dall'Apostolo, nessuno ci potrà dir che lo abbiamo fondato in aria.

I.

III. Primieramente dunque si eccede da più d'una lo stato della sua condizione. Le vesti, oltre il fine, dirò così, naturale di ricoprirci dalla confusion della nudità, e di ripararci dalle ingiurie de'tempi, hanno un altro fine politico, che è di distinguere gli ordini differenti delle persone, quali più riguardevoli e quali meno: *exte-*

rior cultus indicium quoddam est conditionis humanae (S. Th. 2. 2, q. 169, a. 1 ad 3). Per questo il re Teodorico, presso Cassiodoro (lib. 1 var. ep. 2), lodava tanto la sua porpora illustre: perchè, dicea, fa questo beneficio alla gente, che ella non erri nel ravvisare i suoi principi: *quia praestat humano generi, ut de principe non possit errari.* Ciò che per avanti si era anche osservato nel popolo Romano, il quale onninamente volea che il modo di vestire valesse a distinguere i gradi tra loro varj di dignità: *placuit Romanis vestes dignitate secernere* (Amm. Marc. lib. 26). Ma andate un poco a voler riconoscere a'nostri tempi lo stato delle persone da' vestimenti. Vi avverrà facilmente di pigliare abbagli gravissimi negl' inchini; curvandovi come a principe, a chi nè pure merita il nome di cavaliere; e degnandovi come a nobile, a chi gode appena la sorte di mercatante. Che più? I contadini medesimi non sono oramai più paghi di ciò che sarebbe anche troppo in un artigiano. Non permette la legge che gli ornamenti delle città sieno trasferiti in campagna (L. *si quis*, C. de aedif. priv.). Ma una tal legge se viene accettata negli edificj, non viene di certo ammessa ne' vestimenti. Anzi le fogge della città si trasportano tosto al campo, e dagli abitatori delle case vanno agli abitatori delle capanne. E questa vi pare opera da lodarsi? Il portare abito superiore allo stato, altro non è, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 1 ad 3), che l'usare per abito la menzogna. E potrà la superbia condurvi a tanto di dire perpetuamente a chi vi riguarda una falsità, qual è di esser quegl'illustri, quegl'incliti che non siete, senza che nè pure vi cada poi nel pensiero di confessarvene? O convien fare che le vesti non servano più di segno, il che è contrario a tutte le buone regole; o conviene asserire che non è giusto valersene tanto in là dal significato.

IV. Che giova poi l'aver noi nel Battesimo rinunziato solennemente sì al mondo, e sì alle sue pompe? *mundo et omnibus pompis ejus.* Se avessero fatto voto di ricercarle, potrebbono forse tanti andarvi dietro perduti con maggior ansia? Singolarmente le donne (che sono quelle i cui eccessi intendo io qui di tacciar come più dannosi), singolarmente, dico, le donne non hanno quasi tutte cosa più a cuore che l'adornarsi in ciascuna parte di sè più che sia possibile. Quanto tempo pongono la mattina delle feste in vestirsi, in abbellirsi ed in acconciarsi? Se ne ponessero tanto in esaminar la loro coscienza quando hanno da confessarsi, beate loro! Racconta Clemente Alessandrino che tra le antiche donne cristiane era vergogna tenere in casa lo specchio. Ora lo tiene in casa ancora chi non v'ha pane; e sarebbe un gran fallo, se una di queste giovani venisse mai alla chiesa prima di essersi lungamente fermata dinanzi quel cristallo a lei tanto caro, per accertarsi se nell' abito e nell'andare farà comparsa eguale al suo desiderio. E poi credete che ne abbiano alcun rimorso? Eccovi pronte le scuse.

V. Si fa questo, dicono tutte, per non essere riputate da meno delle altre: e le maritate, non paghe di una discolpa sì universale, aggiungon la propia, ed è che si adornano per piacere a' loro mariti. Bellissime indorature, ma senza fondo. E per ciò che spetta alla prima: sarebbe minor male per verità, se altro non si cercasse da queste mai, che il non essere riputate da meno dell'altre. Il fatto sta che si cerca di essere riputate ancora da più; mentre si cerca sempre di vantaggiare e di vincere la compagna. Le donne greche sono a' nostri tempi tanto impazzate, che taluna di loro ha cambiata veste fin sette volte in un dì. Tolga però Dio che s'introducesse sì stolta moda anche in queste parti. Io non mi assicurerei che sotto colore di non voler essere riputata da meno delle altre, non la volesse anch'ella seguir più d'una a qualunque costo. Vi sarebbono per avventura fino di quelle che si contenterebbono di levarsi il cibo di bocca per trovar modo di sodisfare alla loro insana alterigia; appunto come fa il verme della seta, che per tessersi, dirò così, la sua bella giubba vive dimenticato in fin di mangiare. A che volere per tanto negare la vanità dove è tanto chiara? *Nemo vestimenta pretiosa (scilicet excedentia proprium statum), nisi ad inanem gloriam quaerit.* Tale fu l'assioma di san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 1 in c.), superiore ad ogni eccezione. E voi venite sì facilmente ad assolvere il vestir vostro da qualunque tarlo ivi ascoso? Il non volere apparire da meno delle sue

pari, questo è sentimento di umanità; ma il non voler apparire da meno delle maggiori, questo è di boria.

VI. Quanto alla seconda poi del piacere al marito, oh come si ride bene di tale scusa san Giovanni Crisostomo in una delle sue prediche più morali! (hom. 28 in ep. ad Hebr.) Che piacere al marito? diceva egli: anzi questo è spessissimo un disgustarlo, mentre sono i più quei mariti i quali han per male di dovere ora spendere tanto in vestire una donna sola, quanto nè pure si spendeva una volta in vestir tutta la famiglia; e nondimeno sono costretti a spremersi, a smugnersi e a trovare il danaro per ogni via, se non vogliono che la casa stia sempre in arme. E poi, soggiugne il Santo, mirate se le femmine si adornano per piacere a' loro mariti! Quando elleno giunte a casa stanno sotto l'occhio di essi più stabilmente, depongono subito tutti gli abbigliamenti di dosso, e vestono più dimesse e più disprezzate, e quando escono fuori, allora si riassettano e si riadornano. Segno dunque è, che non l'amore de' mariti, ma l'affetto soverchio alle vanità è quello che le spigne a vestir sì pomposamente.

VII. Visse, non ha molto, in Roma una donna maritata (Nicii Eritrei exem. 172), ma vana a segno, che spendeva ogni dì sei ore in vestirsi, pulirsi, pettinarsi, lisciarsi, ricoprendo l'eccesso di quella insania col solito manto di comparire agli occhi del suo consorte. Ma la morte, che scuopre di gran bugie, scoperse anche questa. Morì il marito; e la donna rimasta vedova che facea? Non potendo, secondo il costume delle persone civili, comparire in altro abito che di lutto, tenea quest'ordine: vestiva pomposamente mentr'era in casa, e quivi di tutte l'ore, splendida come prima, sfoggiata come prima, ammettea le visite, come farebbe una sposa; e poi quando era costretta ad uscir di casa, allora solamente con gran rammarico usava il bruno, quasi che di vedova pesasse alla superba più l'abito che lo stato. Senonchè dopo qualche tempo infermossi la miserabile. Ed ecco che il capo, sedia principale di quella vanità maledetta, se le gonfia come un pallone, se le infetta la cute, se le intirizziscono i capelli, diventano nere le gote già sì lucenti, e gli occhi, crebbiuti fuori di misura, par che le vogliano schizzare dalle lor casse. Che più? Quella lingua che aveva ardito ricoprir con tante menzogne l'alterigia racchiusa in cuore, le scappò fuori di bocca sì stranamente, che non potendo la femmina ritirarla nè pure a sè, era costretta a morderla non volendo. In quello affanno se ne morì la meschina; e felice lei, se la pena del corpo le valse in su quell'estremo a purificarle lo spirito e ad umiliarlo! Vadano fra tanto a scusarsi le donne vane, e diano tutte ad intendere parimente che si adornano con buon fine di fomentare l'affetto maritale ne' lor consorti. Il mio parere sì è che nè pure alcune di esse lo credono a sè medesime, tanto son certe che la radice del loro inutile lusso è la vanagloria. Il ritrovare una femmina che si abbigli pomposamente più dove è il solo marito, che un pieno popolo, è come ritrovare non pavonessa, la quale spieghi il teatro delle sue penne più volentieri presente il solo pavone che presente un gran numero di persone accorse a mirarla. *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaeritur, res ipsa testatur*, dice san Gregorio (hom. 40 in Evang.); *quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri.*

VIII. Non nego io già che talor non s'incontrino dei mariti cui starebbe meglio in mano il fuso e la rocca, che non istà bene in mano alla moglie; mentre invece di reggere e governare le loro donne intorno alla foggia che hanno da seguire a vestirsi onorevolmente, si lasciano da loro reggere e governare, per tenere, dicon essi, la pace in casa, che non vi sarebbe mai, se la moglie e le figliuole non andassero in pubblico a modo loro. Ma sconsigliati che sono! Non avvertono che anzi questa è l'origine di ogni guerra, quella superbia maledetta che sempre più si fomenta col vestire vano. Se qualche cavalla altiera non può domarsi, tanto è nimica di freno, ecco un modo assai facile di umiliarla, dice Aristotile (lib. 6, Hist. anim. c. 18): tagliatele la sua chioma. Io credo che un simil rimedio gioverebbe talora infinitamente ad introdurre la mansuetudine per le case. Sapete voi perchè grida quella figliuola con la sua madre sì arditamente? perchè è disubbidiente? per-

chè è dispettosa? perchè ad onta de' suoi vuol consumare tutti i giorni di festa sulle finestre, o ancor sull' uscio di casa? Per quella bella veste ch' ella ha d' intorno, per que' nastri, per que' ricci, per que' ricami, per que' belletti. Provate un poco a tosare sì vaga chioma; levate un poco tante mode, tante frascherie, tante foggie; fatele vestire più positivamente, e vedrete subito se quelle giumente indomite diverran maneggevoli e mansuete. L' istesso dico a proporzion delle mogli. Pensate voi che sia necessario allo stato di ciascuna di loro tuttociò che esse spendono in adornarsi? Anzi però spendono tanto, perchè non sanno più contenersi nel loro stato, ma l'hanno a sdegno, siccome quello che alla loro ambizione non è mai pari.

IX. Ma via, fingiamo che in queste pompe lo stato non sempre eccedasi; si eccedono bene spesso almen le sustanze non corrispondenti allo stato, che è l'altro eccesso contrario alla sobrietà ricercatavi dall'Apostolo. Appena si vede una nuova bizarria di vestire intorno a una donna, che tutte l'altre se ne invaghiscono al pari, e voglion pur arrivarvi per ogni via. Salomone fu così ricco, che l'argento a suo tempo in Gerusalemme era in tanta copia, in quanta altrove le pietre. Così abbiamo dal sacro Testo (III Reg. 10, 27). E pure chi 'l crederebbe? Tosto che l'infelice cominciò a perdersi dietro l'amor delle donne, diventò povero. Conciosiachè in mantenerle, abbigliarle, appagarle, egli spese tanto, che gli convenne all'ultimo imporre gravezze insopportabili e inusitate su tutti i sudditi. Giudicate poi ciò che può succedere nelle case private, se si dà mente a saziare la vanità delle femmine dominanti su' lor mariti! *Nullus muliebri concupiscentiae thesaurus sufficiens est*, dicea san Basilio (in div. avar.), *non si e fluminibus fluat.* Quante però sono quelle famiglie che cadono per essa di fondi e di facoltà! Vogliono che il passo sia maggior della gamba; hanno l'ali tarpate, e pure ambiscono volare in su quanto l'aquile; e quasi ad onta della Providenza divina vogliono sulla scena far quella parte che il Signor non ha loro data. Qual maraviglia è però, se le miserabili, in vece di sublimarsi co'loro sforzi, vanno in rovina? Il colore della pelle è indizio del sangue che è nelle vene (Hipp. de humor.). Se nel vestire procedesse un tal ordine, non piangerebbono tante famiglie prive di sostentamento. Ma quel che apparisce esteriormente di splendido e di specioso nell'adornarsi troppo, è diverso da quel sugo interno di spiriti e di sostanze che sarebbono le proporzionate ad alimentare sì vago lustro. E così non è da stupire se poi quel lustro non sia durevole. *Domus quae nimis locuples est, annullabitur superbia*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 21, 5). Se però la superbia sa gittare a terra le case anche ben fondate, pensate poi che farà delle malestanti.

X. Che se pur talora non piangono le famiglie per tali sfoggi, e non cadono dal loro stato natio, sapete voi d'onde avviene? Perchè le belle vesti, i bei vezzi, i begli ornamenti si comperano sì bene, ma non si pagano. Fra Matteo da Bascio (Annales Capp. an. 1552, n. 42), gran servo di Dio nella Religione de' Padri Cappuccini, e gran propagatore di quel sacro Ordine, abbattendosi un giorno in un dottore di legge che, invece di ricoprire gl' ignudi, spogliava i vestiti, se gli accostò, e in bella maniera pigliandogli con ambedue le mani la toga, cominciò a spremerla; ed ecco che la toga cominciò a piover subito vivo sangue, in segno di quello che il dottore traea tutto dì dalle vene de' poverelli. Io credo che se questo sant'uomo avesse voluto in più di un'altra città far la pruova medesima sulle gale di varie dame che quivi avesse incontrato, non ne avrebbe già fatto scorrere punto meno di sangue simile fino a terra. *In alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum*, disse a Gerusalemme un dì Geremia (2, 34), alludendo forse a quelle vesti pompose che servono d'ale alla superbia de' ricchi, e tanto spesso grondano di sangue per le fatiche de' meschini non soddisfatti. Non si pagano i servidori, non si pagano le serve, non si pagano le chiese, non si pagano i livelli, non si pagano i legati, non si pagano i bottegai: perchè? Perchè non si può; perchè bisogna che la moglie vada vestita da pari sua; chi ha da riscuotere abbia frattanto pazienza; e chi muore di fame aspettando, muoja pure, ed aspetti finchè non muore.

XI. Ma questi sono eccessi che sogliono praticarsi nelle città più che nelle ville

Parliamo di queste ancora. Credete voi che a spremere in simil modo le vesti de' contadini, non ne uscisse molto di robba mal adunata? Quante volte per comperare le nappe, i nastri e le scarpe alla innamorata, si ruba da' giovani parte della raccolta ne' lor poderi! Quante volte avvien che le madri per mettere, com'esse dicono, all'onore del mondo le loro figliuole, che è dire in buon linguaggio, per addottrinarle nella scuola della vanità con cento ornamenti superflui, per far che sieno più favorite nei balli, più corteggiate alle chiese, più considerate nelle conversazioni; perchè, a dir breve, abbiano seguito di più focosi amatori che le pervertano, vendono la robba di casa con discapito grave della famiglia! Se non altro s'imbrattano le mani con robba non sua, assoggettando ad un'ingiusta decima quella metà di raccolta che secondo i patti è dovuta intera al padrone. E ciò vuol dire, spendere oltre alle forze: onde se quell'abito che è superiore allo stato, è abito, come dicono i Santi, da mentitore; quello che è superiore anche alle sustanze, non solamente è da mentitore, ma da empio, mentre è da chi vuole apparire pomposo alle spese altrui.

II.

XII. E pure nè anche qui termina tutto il male che suole andar connesso alla vanità del vestir donnesco; ma passa innanzi. Conciosiachè non solo non si adornano alcune con sobrietà, *ornantes se cum sobrietate*, mentre eccedono lo stato ed eccedono le sostanze; ma quel ch'è peggio, non si adornano nè pure con verecondia, *cum verecundia*, mentre trascorrono di gran lunga i confini dell'onestà cristiana. Clemente Alessandrino (lib. 2 Paedag. c. 10) loda grandemente una legge de' Lacedemoni, i quali non permettevano il portare vesti pompose ad altre femmine, che alle pubbliche meretrici. E ciò per mio credere, con doppio avvedimento: il primo fu di screditare e di svergognare affatto queste vanità di vestire, cagione nelle donne di mille mali; siccome appunto nella città di Vittemberga in Germania, affine di screditare e di svergognare una tal foggia di scarpe introdottavi nuovamente, fu comandato al boja che passeggiasse la piazza con esse in piedi; e tanto valse, perchè verun'altro non le usasse mai più. Il secondo avvedimento di quella legge ebbe per fine poi che tutti intendessero, come dal vestire immodestamente v'è un breve passo al vivere impuramente. Il bronzo non è mai più disposto ad arrugginirsi, che quando a ripulirlo più si strofina (Plin. lib. 34, c. 9). Piaccia a Dio che questa soverchia attilatura, che si rimira in chi fino arriva a portare però scoperta la metà della schiena, delle braccia e del busto, non sia una gran disposizione per contrarre una ruggine di colpa almeno segreta. *Nullarum fere pretiosior est cultus, quam quarum pudor vilis est*, dice san Cipriano (de habitu virg.): volendo che fin la semplice vanità sia cattivo indizio. Pensate poi che non avrebbe egli detto dell'immodestia.

XIII. Ma lasciamo andar ciò, perchè io di chi mi ode, non solo non ardirei di affermare tanto gran male, ma nè anche di crederlo; e però consideriamo tale immodestia come puramente nocevole ai riguardanti. Per due fini può adornarsi una donna, dice Tertulliano (de habitu mulier.): o per esser veduta, o per esser bramata: *vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem.* Alcune si adornano come la colomba al sole, cioè per fare una semplice pompa di sè medesime; altre si adornano come la serpe, che quanto è colorita più vagamente, tanto è più atta a dar morte. Se noi parliamo di questo secondo genere di persone, quì la colpa è manifestissima. Conciosiachè gli ornamenti e molto più la nudità scandalosa delle braccia e del busto, che si diceva, viene eletta a questo fine, che serva d'inciampo all'anime. Una tal donna può chiamarsi, con le parole di sant'Efrem (ad impr. mulieres), un naufragio di terra ferma: *naufragium super terram.* Di lei posson temere egualmente i buoni e i malvagi. I buoni, perchè siccome in tempo di peste sono talora più facili ad alterarsi i corpi più sani, così negli scandali sono talora più facili ad ammorbarsi gli animi più illibati. I malvagi poi, perchè non fanno mai l'abito a non risentirsi di questa specie di occasion sempre valida ad operare. I veleni freddi, come la cicuta, possono rendersi innocenti con l'assuefazione; ma non

così i veleni calidi, qual è il nappello (Galen. lib. 3, c. 18 simplic. medicam.). Però direi non avvenire facilmente che chi è avvezzo a mirare questa guisa di femmine mal coperte, si avvezzi mai di modo a mirarle, che non ne riporti più nocumento alcuno: mentre il loro tossico è tossico caloroso. Chi può spiegare quanto ognuna di queste sia però cara al demonio per quella gran pesca e per quella gran provvisione che a lui procaccia di anime pervertite? *Super hoc laetabitur et exultabit: et propterea immolabit sagenae suae, et sacrificabit reti suo, quia in ipsis incrassata est pars ejus, et cibus ejus electus* (Habac. 1, 15 et 16). Raccontasi che tenendo un nobile tra'suoi quadri dimestici una pittura lasciva, fu veduto da un sant'uomo il demonio venire ad ora ad ora tra 'l giorno in quella sala, e dopo un inchino profondo che egli faceva all'immagine, con un turibile in mano incensarla solennemente in riconoscimento del gran guadagno che ritraeva l'inferno da quello spettacolo d'impurità (Engelgr. p. 1 Dom. 4 Quadr. § 4). Ora io non credo già che il demonio abbia maggior ragione d'incensare una tela morta di lascivia, che un'immagine viva sustanziale e spirante, qual è una donna la quale a bello studio co' guardi, co' cenni, col colore, con l'abito scandaloso, nulla più brama che fare pubblica strage di chi la guarda, a guisa di un basilisco, dice san Basilio (in c. 3 Is.), che tutto altiero e adorno fra la turba dell'altre serpi si fa vedere solamente per nuocere. Mirate però come ad una tal donna quadrino bene le parole sopraccitate del profeta Abacucche. Dice che il demonio gode e gioisce per le sue prede; *super hoc laetabitur et exultabit;* e che stima tanto quella rete con la quale ha predato, che quasi l'adora: *propterea immolabit sagenae suae, et sacrificabit reti suo;* perchè in fine per essa si aggiungono sempre sudditi più copiosi alla tirannia del suo scettro, e si accresce sempre cibo più eletto alla rabbia del suo palato. Ma guai a queste reti diaboliche, cui interviene che mentre predano per Satanasso, rimangono poi predate anch'esse da lui; sicchè tutta la loro pompa alla fine non è altro che una pompa di cataletto, mentre sotto una bella coltra portano un'anima morta e marcia a bruciare in un rogo eterno. *Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, et quasi vinculum plaustri peccatum* (Is. 5, 18). Guai a voi, dice il Profeta, che conducete come in trionfo l'iniquità, facendo servire i vostri abbigliamenti profani quasi di tante fila e di tante funi a tirare i peccati l'un dietro l'altro, mercè gli scandali che la vostra vanità va lasciando dovunque passi. Chi tra le femmine sia mai giunta a tal segno, che ponga la sua gloria nell'allettare così molte anime al male, può tenersi la misera per perduta, tanto, dicea san Bernardino, è difficile che si emendi: *si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo sultitia ejus* (Prov. 27, 22). Quindi è che se oggi tornasse Cristo in persona a sgridar queste sventurate, Dio sa se le ridurrebbe: così le troverebbe attaccate alle loro mode indecenti, più che attaccata non vi trovò la Maddalenna medesima, che pure avea sette spiriti indosso a tenerla forte.

XIV. Senonchè la pietà universale del loro sesso non mi permette il credere facilmente che sieno molte fra le femmine quelle le quali si adornino con un fine così maligno d'indurre i riguardanti a prevaricare. Più tosto potremmo credere che la loro non sia vaghezza di serpe seduttrice, ma di colomba sedotta; cioè vaghezza ordinata solo a riscuotere maggior tributo di sguardi, di ammirazioni, di applauso, dovunque vanno: *vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem.* Però qual grado di colpa contengano, non ostante ciò, questi eccessi di vanità ripugnanti alla verecondia, e qual grado di condannazione si meritano in questa o in quella che ne sia vaga, non dee qui diffinirsi da me, cui non appartiene. Io lascerò che quel Signore, il quale si è dichiarato di voler lui riconoscere di persona tutte le foggie di vestir più straniere che cristiano, *visitabo super omnes indutos veste peregrina* (Sophon. 1, 8), esamini queste mode in quel tribunale che, come dice Tertulliano (de veland. virg. c. 1), giudica tutti non secondo l'usanza, ma secondo la verità: *veritatem se, non consuetudinem nominavit.* Io quanto a me vi biasimerò l'uso di esse con quello spirito solo, col quale, oltre a Tertulliano (de habitu mulier.), le hanno biasimate i Dot-

tori di santa Chiesa più riguardevoli, san Gregorio (hom. 6 et ult. in Evangel.), sant'Ambrogio (in I ad Tim. c. 2), san Giovanni Crisostomo (ep. 2 ad Olim.), san Cipriano (de hab. virg.), san Bernardino da Siena (t. 2 serm. 46 et alibi), presso de' quali, disordini nel vestire men gravi ancora che non son oggi quelli che tra noi pratica l'albagia femminile, nella nudità sì del seno, sì delle spalle, furono da loro riputati disordini meritevoli delle loro accese invettive. Dai sensi dunque di questi Santi mi pare di poter ricavare con sicurezza due verità. L'una è la strage che questa nudità suol fare nell'anime; l'altra è il gastigo che sempre può ragionevolmente temersi, quando ella segua.

XV. E quanto alla strage, io credo che sia grandissima; perchè discorro così: se una sciocca farfalla si contentasse di veder solo il lume, e lasciarlo stare, poco male starebbe al certo il mostrarglielo da vicino; ma perchè ella, invaghita di quella luce, non teme di volare in mezzo alla fiamma, però tanto è il mostrare a quella misera il lume, quant'è l'ucciderla. Sono troppo intemperanti i nostri appetiti, o dilettissimi, sono troppo inconsiderati; e però il nostro cuore non è contento che sieno soli gli occhi a mirare, ma se ne va loro dietro col desiderio fino a rimanerne anche estinto: *si secutum est oculos meos cor meum* (Job 31, 7). E però come può esservi donna vana, la qual non vegga il pericolo ch'ella arreca ad innumerabili, dove ben anche non altro fa che ostentare la sua bellezza? Dice san Basilio (de Virg.) che la femmina ha sopra l'uomo quel predominio che ha sopra il ferro la calamita. E noi possiamo aggiungere che ve l'ha; ma con questa notabile differenza, che la calamita raddoppia la sua forza quando è vestita, la donna quando è scoperta. E però oh quanto dovrebbono mirar tutte, per tirar meno, a coprirsi perfettamente! Il solo vederle è per molti un essere presi, un attrarre faville, un andare in fiamme: *propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (Eccli. 9, 9); giudicate però quali vampe non ecciteranno di più, se vi aggiungano gl'incentivi di tante fogge immodeste da loro usate, quasi che da sè il cuor dell'uomo non fosse già a sufficienza disposto ad ardere. Dissi disposto ad ardere, perchè se al cuore dell'uomo io darò nome di paglia, di stoppia, di stoppa, vi dirò molto, e pure non dirò appieno. Conciosiachè la paglia, la stoppia, la stoppa si accende solo alla vicinità della fiamma, non si accende alla vista; ma la concupiscenza per concepir le sue vampe basta che veda. Per tanto può giudicarsi, che come già nel deserto le donne co' loro ornamenti porsero quasi tutta la materia all'idolo vergognoso del vitel d'oro; così ora co' loro abbigliamenti soverchi, con le loro gioje, con le lor gale, e molto più con la loro nudità troppo sconvenevole, somministrino la materia per formare l'idolo adorato sì universalmente dal senso.

XVI. Vero è che le più di loro non hanno questa intenzione di porgere la materia a sì detestabile idolatria; ma ciò che rileva, mentre frattanto la porgono con rovina pari delle anime, che niente meno cadono da ogni lato, di quello che caderebbono, se vi fosse questa sinistra intenzion di farle cadere? Con gli specchi medesimi fatti di ghiaccio si accende il fuoco, se sono tersi di modo, ch uniscano ben la luce e la ripercuotano. Che importa dunque che una donna non abbia in sè nè anche una scintilla d'amore impuro? Quando ella fosse tutta ancora di ghiaccio, quel mostrare sì francamente le braccia, il seno e le spalle, formano di lei tale specchio ustorio, che la sua innocenza non è bastevole ad impedire le fiamme che ne risultano in chi la miri, anche a caso.

XVII. Un sant'uomo (Collect. in spect. dist. 9, ex. 150), rapito in estasi mentre orava, vide con immenso giubilo una porta grandissima aperta in cielo, ed una strada di luce, per cui molti s'incamminavano a quella volta. Ma il giubilo durò poco: imperocchè comparvero due dragoni fierissimi, i quali stendendo una gran rete a traverso di tale strada, non solo impedivano la via, ma anche facevano una gran preda de' viandanti. Allora un Angelo calò dal cielo, e spiegandogli la visione: quel primo dragone, disse, è la disonestà, e quel secondo è la superbia; la rete poi è il lascivo ornamento delle donne, per cui si fa tanto male al mondo, che s'impedisce la strada del paradiso, e si chiude a moltissimi quella porta che il Signore aperse già

a tutti gli uomini col suo sangue: e detto questo disparve. Mirate però se anche senza cattiva intenzione l'immodestia femminile faccia gran danno.

XVIII. Almeno si trattenessero chiuse in casa più che potessero. Ma no, che vogliono andare ad ogni festa, ancora non comandata; vogliono così sbracciate e scollate farsi vedere sull'uscio da chiunque passa: anzi sotto pretesto delle stanze anguste, o della stagione accesa, vogliono trattenersi a lavorare tutto il dì francamente sulla via pubblica. Non comporta la legge (L. *et generaliter*, ff. de aedilit. aedicto) che possa su la via pubblica tenersi una fiera neppur legata, mentre può nuocere. Ma per le femmine non v'è legge che vaglia: e quantunque dallo star che esse fan così sulla strada possa agevolmente temersi non lieve strage fra quei che passano, non se ne prendon pena: e se si vogliono ritenere in casa, si dolgono e si dibattono, quasi che la lor libertà debba prevalere alla pubblica perdizione.

XIX. L'altro male poi che può temersi ragionevolmente da quelle che usano queste foggie di vestir tanto scandalose, è di esserne da Dio punite, o con pena negativa nella sottrazione di qualche ajuto maggiore che per altro si darebbe loro di grazia, o con pena positiva nello scaricamento di qualche orrendo flagello non aspettato. Io so che il serpente servì al demonio, nel tentar Eva, non più che materialmente: non ebbe intenzione cattiva, non aperse da sè le labbra, non adoperò da sè la lingua, non si mosse a nulla, di quel male che fece col suo parlare, da elezion propia: e tuttavia fu maledetto da Dio sì solennemente, come ognuno sa, e fu condannato a strascinarsi curvo e carpone sul fango come un lombrico. E poi nulla dovrà temere chi volontariamente si scuopre il seno e le spalle, chi volontariamente si pone in vista, e chi sebben dice di non farlo con rea intenzione, pur volontariamente affila quell'arme con la quale il demonio fa sì gran piaghe? Io non posso indurmi a credere, dice Tertulliano (de culto foeminar.), che abbia a rimanere impunita veruna femmina che in qualunque modo concorra e cooperi alla rovina dell'anime, sol per assecondare una vanità: *nescio an impune abeat, quae alicui fuit causa perditionis.* Anzi pare che il Signore se ne sia bastevolmente dichiarato in quella legge che promulgò già nell'Esodo (21, 34), comandando che se alcuno avesse ne' proprj campi scavata qualche cisterna, le turasse la bocca; altrimenti fosse tenuto a pagar quelle bestie incaute che pascolando vi cadessero dentro: *reddet Dominus cisternae pretium jumentorum.* Ma qual'è questa cisterna, ripiglia san Bernardino (ser. 47 de Evang.), se non la donna, così chiamata ne' suoi divini Proverbj (5, 15) da Salomone? E questa allora si dice restare aperta, quando ella se ne va, non pur troppo adorna, ma spettorata e sbracciata. Onde se alcuno di quegli uomini sciocchi che quai giumenti si lasciano senza legge guidar dal senso, pascendo i guardi con la curiosità, verrà inavvertentemente a cader in un tal profondo, chi non turò la cisterna la pagherà, secondo la qualità dell'altrui rovina. E siccome al padron di quella cisterna non valea dire: io non la tengo aperta a questo mal fine, che veruna bestia vi caschi; ma il solo tenerla aperta lo rendea reo di qualunque bestia ivi scorsa; così può credersi che nè men varrà dire nel caso nostro: *io non ho cattiva intenzione.* E dov'è, o donne, l'amore dovuto a Dio, se non curate che Gesù perda le anime ricomperate da lui con tanto di sangue, per non voler voi dismettere qualche usanza, e malamente introdotta e malamente imitata? Nè state a oppormi, che se dovesse mirarsi all'altrui rovina, anche non voluta, converrebbe che una femmina bella di sua natura non uscisse mai fuor di casa per tema di non far inciampare chi la riguardi. Conciosiachè la disparità è manifesta. La beltà naturale è data alle donne immediatamente da Dio, e però se alcuno le vagheggi per quella più del dovere, tal sia di lui: basta che esse ciò non pretendano nell'interno. Ma non così la beltà artifiziale, aggiunta da esse coi lisci, coi lustri, con la nudità scandalosa. Questa è tutta opera loro: e però di questa hanno a rendere nel tribunale divino un diverso conto, quando ella riuscì nociva. Il sole fu già da' Gentili adorato in luogo di Dio, senza che veruno però glielo rechi a colpa. Ora figuratevi che il sole fosse dotato d'intendimento, come il credettero alcuni, e che però mirando egli dall'alto fabbri-

carsi alla sua luce gli altari, apprestarsi i turibili, accendersi i timiami, si fosse studiato di apparire in un tal atto più bello di quel ch'egli era, avvivando ognun de' suoi raggi; non lo condannereste voi subito come reo di affettata divinità? Questo è il caso nostro. Io so che beltà di donne non merita di venire paragonata a quella del sole, perchè la loro è una beltà di lucciola, cioè beltà di letame. Ma via facciasi pure quest'onore alle misere di paragonarle anche al sole, come fanno i loro poeti per adularle: io dico che se un tal sole verrà adorato dagli stolti per quella beltà natia che gli risplende sul volto, non sarò facile a taccciarlo di ambito idolatramento. Ma se con mille artifizj egli si argomenterà di aumentare il suo lume, lume così nocevole a chi lo adora, non saprò più come mi fare a difenderlo: piuttosto io lo dannerò, conforme all'insegnamento che io ne ricevo da Dio nelle sacre Carte, dove non truovo ch'egli riprenda mai nelle femmine l'esser belle di lor natura; ma ben ritruovo che sommamente rimprovera l'arte da loro posta nell'ajutare la beltà naturale, o nell'affettarla. Segno dunque è che tra la naturale e l'artifiziale v'è gran divario. Basti rammentarsi di ciò che Dio disse alle dame di Palestina, quando per bocca del profeta Isaia (3, 18 et seq.), annoverate ad una ad una le bende, le armille, le anella, i vezzi e più altri vanissimi abbigliamenti, di cui tutte attendevano a caricarsi, conchiuse che egli medesimo saria giunto a strapparli loro d'attorno di propria mano, per cambiarli in tanti flagelli dolorosissimi. E pur quegli abbigliamenti erano solamente contrarj alla sobrietà, come sfoggiati e superflui; non erano parimente contrarj alla verecondia, come lascivi.

XX. Che se poi questi ornamenti si faranno altamente da Dio scontare ancora alle maritate, per quel danno che apportano ai riguardanti; come penseranno di non avergli a scontare quelle giovani imprudentissime che difendono la loro immodestia nel vestimento col bel pretesto di ritrovare da maritarsi: quasi che, per ritrovar esse un uomo, Iddio ne potesse perdere molti e molti? Non consente la legge (L. *negociandi*, C. de aedif. priv.) che per privato comodo si rovinino da veruno gli edifizj comuni della città. Or come ha da essere dunque affatto innocente chi per privato interesse non si rimanga dal gettare a terra con opere scandalose la pubblica pietà e la pubblica pudicizia, e chi sulla rovina delle anime non tema d'innalzare i proprj vantaggi? Il cercarsi marito per questa via, sapete com'è? È come un dare la pasta a tutti i pesci del fiume per prenderne al fine uno solo; cosa cui sarebbe bastato un amo innocente. Ma tal barbarie di pesca non è permessa, mentre la strage che si fa con essa nell'acque, è di lunga mano superiore alla preda che se ne intende. Sia lecito però il procacciarsi un partito anche riguardevole; ma come sarà lodevole il procacciarlo con ajuti e con atti che sieno al comun delle anime sì dannosi? Son tutte le anime così care al Signore, che io non vorrei mai guadagnare nulla per me con discapito benchè minimo di una d'esse, ancorachè il mio guadagno per altro fosse innocente. Si gloriava già Pericle che niuno per cagion sua si fosse mai vestito di lutto (Plut. in Pericle). Beate però quelle donne che alla loro morte potranno darsi un tal vanto, con isperare che a cagion del loro vestir troppo licenzioso niun'anima sia mai stata costretta vestirsi a duolo, e piangere dinanzi a Dio le sue rovinose cadute: ciò che potranno ottenere con sicurezza, se osserveranno il consiglio dell'Apostolo, il quale ammette che si ornino, ma con verecondia e con sobrietà: *cum verecundia et sobrietate ornantes se:* sopra le quali parole fe' san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 4 ad 1) questa nobilissima chiusa nella sua Somma, e fu che *moderatus ornatus non prohibetur mulieribus, sed superfluus et inverecundus et impudicus.* E mentre nè men io più di questo da voi richieggo, non lo potrò conseguire? Nessuna si dolga dunque poi, se alla morte, invece di giubilare, ella dovrà piangere, abbandonata da Dio per le anime che gli tolse. Narra Roberto Lizio in un suo sermone (ap. Valer. Venetum lib. 1, c. 12 ex. 6), come giunta a morte una femmina data fuori di modo al vestir mondano, stava già per pigliare il sagro Viatico, quando ecco scesero dal paradiso due Angeli, i quali fatto a quell'Ostia un profondo inchino, la rapirono a un tratto via dalle mani del sacerdote, e a un tratto sparirono. Ebbe questi a mo-

rire per lo spavento. Senonchè tornato alla chiesa ritrovò l'Ostia riportata dagli Angeli in su l' altare, e si consolò con argomentare che giustamente il Signore avesse in quell' ultima ora sottratto il soccorso valido del suo sagratissimo corpo a chi tanto aveva voluto adorare il proprio, che lo avea preferito all' anime altrui. E un corpo vile si merita onor sì strano? Io per me non lo so capire. Però sentite.

XXI. Diamo, per abbondanza di cortesia, che le mode odierne del vestir femminile fossero solamente vane, e non immodeste: diamo che la intenzione di chi le adopera per comparire solamente, ma non per nuocere dovesse ammettersi nel divin tribunale qual giustificazione verace e valida: diamo che tutti i sagri Dottori si fossero accordati a biasimar troppo questo costume, che dovevano anzi scusare come innocente: è dover forse che una donna cristiana perda tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti e tutta la sua attenzione dietro a un corpo faccioso per adornarlo? *Agar, ancilla Sarai, unde venis, et quo vadis?* Così disse l'Angelo del Signore ad Agarre là nel deserto (Gen. 16, 8), ed io vorrei pure con l'istesse parole formare in ultimo a qualsisia donna vana, che per avventura sia qui, le istesse proposte: *Agar, ancilla Sarai, unde venis, et quo vadis?* Sapete voi che cosa sia cotesta carne tanto accarezzata e adornata da voi? Diciamolo a note chiare: *ancilla Sarai*, ella è una schiava: schiava del peccato, di cui fu infetta nella sua animazione; schiava del demonio, che ne fu tiranno funesto innanzi al Battesimo; e schiava finalmente dell'anima, la quale n'è naturalmente padrona ed è più a lei superiore nella natura, che non è il cielo alla terra. Ed un'ancella sì vile, sarà giusto che costringa la sua padrona medesima a trattarla da più che da dominante?

XXII. *Agar, ancilla Sarai, unde venis?* Poi passiam oltre. Onde viene mai questa schiava tanto superba, e qual è la sua schiatta e la sua materia? *Unde venis?* Facciamo un poco di riflessione alla viltà dell'origine di questa carne che è il fango, e alla viltà della sustanza di cui finalmente è composta, che è il fracidume: e poi lascino, se potranno, di vergognarsi di sè medesime quelle donne che tante ore del giorno impiegano vanamente in raffazzonarsi. Non è questo un perdere il tempo? Vestire di broccato un sacco di stabbio!

XXIII. A questa prima interrogazione *unde venis*, aggiungano la seconda, *quo vadis*, chiedendo a questa carne sì vile e tuttavia così adorna; dove andrà a terminare tanta albagia? *quo vadis?* Non andiamo noi camminando ogni giorno verso la morte, come rei condannati verso il supplizio? Ora qual reo sentenziato a morire si studia prima di pettinarsi ben bene, di lisciarsi, di lustrarli, di vestirsi capricciosamente alla moda, e d'inviarsi così adorno al patibolo? Questo è quasi beffarsi della divina giustizia: portare sì poco rispetto a'decreti suoi, che si cambino in soggetto di vanità fino i suoi gastighi, sicchè diventi argomento di lusso quel vestir misero che ella già ci diede per pena.

XXIV. *Quo vadis?* Che sarà tra pochi giorni di questa carne sì accarezzata? Sarà destinata in pascolo ai vermi, sarà fradiciosa, sarà fetente, sarà, a dir breve, sì orrida, che niuno de'suoi più cari la potrà sopportar più di un giorno intero sopra la terra. Un santo confessore (P. Cotton.) non trovava per una dama venuta a' suoi piedi penitenza che ella stimasse confacevole alle sue forze, tanto erano dilicate. Finalmente le impose questa: che per alcune mattine, mentre si lavava le mani e le braccia, andasse sempre replicando in tal atto tra sè così: queste mani e queste braccia saran tra poco divorate da' vermi; ciò che, eseguito fedelmente da lei, fu bastevole a cambiarle in breve cuore e costumi.

XXV. Ma questo è il meno. *Quo vadis?* Non vi accorgete che dopo la morte vicina vi resta un passo tanto tremendo, quant'è l' andare al tribunale divino per esservi giudicate? Che sarebbe però mai di voi, se Dio non ricevesse in quello le vostre scuse, sè non approvasse i vostri motivi, se non ammettesse le vostre mode, se vi chiedesse conto implacabile di quelle anime, della cui perdizione voi non vi riputavate punto colpevoli, perchè non l'avevate per fine? Per tanto aderite al consiglio che vi vien dato dall'Angelo del Signore: *revertere ad dominam tuam, et humiliare sub manu illius.* Tornate a riconoscere la padronanza che ha l'anima so-

pra 'l corpo, e se dovrete adornarlo, intendetevela anche in questo con esso lei, cui tocca dar legge; *ornantes vos cum verecundia et sobrietate;* affinchè l'esterna composizione del portamento dia segno dell' interiore subordinazion regolata che in voi si ritruova della carne allo spirito.

XXVI. E giacchè, per quanto abbiam detto, potete rimanere tuttora tra voi dubbiose, qual sia quella foggia di vestir sobria e sincera che voi potete con sicurezza seguir dentro il grado vostro, fate così: andate ad una ad una osservando quelle che sono in uso tra le altre femmine vostre pari, e poi considerate tra voi, qual eleggereste, se sotto alcuna di esse vi convenisse il dì ultimo comparire dinanzi a Cristo, quando vi verrà a giudicare, e quella eleggete. Eleggereste allor voi capelli tutti crespi, belletti sfavillanti, busti scollati, maniche mozze, e tutte quelle varietà di capricci che vi somministra l'usanza, a rapir gli sguardi degli uomini quasi a forza, ma non so se i guardi di Dio? E se non l'eleggereste, dunque appigliatevi a quella che nel giorno estremo amereste di avere eletta. Tali fate che Dio vi vegga al presente, quali vorreste andargli avanti in quell'ora, da cui sarà dipendente un'eternità.

RAGIONAMENTO XXXI.

In detestazione delle Commedie scorrette.

I. Fra tutti gli abusi che, quasi tizzoni fumanti del Gentilesimo appena spento, offuscano tuttora il mondo cristiano, io non truovo che verun altro sia stato perseguitato con maggior veemenza da' Padri della Chiesa, che quel dei teatri pubblici. San Cipriano, sant'Ambrogio, santo Agostino, san Basilio, san Giovanni Crisostomo, santo Epifanio, Isidoro Pelusiota, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Salviano, Sidonio, Cassiodoro, Lattanzio, Minuzio Felice, tutti si accordano in detestar questo spasso pestilenziale: e alcuni di loro con termini di tanta energia, di tanta efficacia, o più tosto di tanto orrore, che la loro penna par fulmine a saettarlo (1). Io però, se ben avrei largo campo di trarre da'loro scritti più di un motivo vigorosissimo a destare in voi non differente avversione a ciò che essi dannano tanto: lasciato il tutto, voglio appigliarmi a quel solo che mi porge san Massimo (Max. in c. 3 eccles. Hierarch. ap. Cresolium in Mystag. lib. 4 c. 16) con riferire un costume degli antichi Cristiani, ed era il seguente, di collocare (nella distribuzione de'luoghi che a ciascuno assegnavansi nelle chiese), di collocare, dico, insieme con gli energumeni quei fedeli che si fossero presa la libertà di frequentar gli spettacoli teatrali, *spectaculorum studiosos.* E perchè ciò? Non per altro, cred'io, che per darci a divedere che gli spettatori delle rappresentazioni profane sono altrettanti indemoniati, non nel corpo, che sarebbe ciò minor male, ma nello spirito. E questo è quello di che mi voglio io valere per mettervi in abbominazione le commedie scorrette. Voglio rendervi ragione del costume dianzi accennato, mostrandovi che questa qualità di teatri sono ricetto pubblico de'demonj: che i recitanti sono tanti maghi delle coscienze: che gli ascoltatori sono tanti maleficiati nell'anima: sì che finalmente quei che pajono trattenimenti di burla, sono vere malie della volontà affatturata: sono *fascinatio nugacitatis*, o pure, come altri legge più chiaro al mio intendimento, *fascinatio nugantium;* tanto essi oscurano ogni bene di virtù nella mente, e tanto rapiscono ad ogni male di vizio la concupiscenza, benchè non ancora guasta. *Fascinatio nugantium obscurat bona: et in constantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia.*

II. Ma prima, non vi crediate già che

(1) Cypr. lib. 1, ep. 10 de Histrione, et lib. 2, ep. 1 Don.; Ambr. in Ps. n. 118; Aug. in Ps. 50 et 103; Basil. Hom. 4 in Hexam.; Chrys. in Matth. c. 11, hom. 38, et ser. de David et Saul., et hom. 17, 39; Epiph. in expos. fid.; Isidor. lib. 3, ep. 336; Tertull. lib. de spect.; Clem. Al. lib. 3 Paedag. c. 11; Salv. lib. 6 de Guber; Sidon. lib. 3. ep. 13; Cassiod, lib. 3, ep. 51; Lactant. lib. 6 Instit. c. 20; Minut. Fel. in Octav.

io sia qua comparso con animo di chiamarvi tutti in ajuto ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo a sua ricreazione, quantunque onesta. Dio me ne liberi. Troppo sarei io biasimevole a voler biasimare tutte le scene anche sacre, tutti gli spettacoli ancora serj. Anzi concedansi quei teatri altresì che col porre i vizj in piacevole derisione hanno per fine esiliarli dai cuori nobili. Quel che io condanno, sono quei palchi sfacciati, i quali, a guisa di tante navi incendiarie, non di altro sono carichi che di pece, di bitume, di solfo, tolto dal lago tartareo. A parlar chiaro, condanno quelle commedie che o di loro natura, o per accidente, muovono chi li ascolta a mal fare (S. Th. 2. 2, q. 168, a. 3). Di loro natura son tutte quelle che in sè contengono o l'argomento osceno, o parole immodeste, o proposizioni irreligiose, o rappresentazioni di fatti sconci: e tali possono dirsi per accidente quelle che essendo di soggetto per altro non contrario ai buoni costumi sono infettate tuttavia dal mescolamento d'intermedj che si chiamano lieti, ma sono laidi, o dalla comparsa di donne ornate lascivamente, che recitandovi destano con la loro presenza e col loro parlare affetti troppo nocevoli all'onestà. Questa qualità di opere, pur troppo comuni ai teatri moderni, quanto già si fosse agli antichi, prendo io a ferire nell'odierno ragionamento, pronunciando che esse riescono una malia tremendissima, in virtù di cui gli uditori rimangono bruttamente maleficiati, cioè posseduti nell'anima da uno spirito maledetto d'inferno con forza strana.

I.

III. A tre capi si riduce ogni specie di maleficio: a maleficio amatorio, a maleficio ostile e a maleficio sonnifero (Del Rio lib. 3, p. 1, q. 1). Tali sono le tre teste rabbiose di questo cerbero. Il primo dunque è malefizio amatorio, per cui il demonio eccita verso alcuno un affetto sì insopportabile, che è piuttosto un furore. Così racconta san Girolamo (in vita S. Hilar.) di una povera giovane che, affaturata con simil guisa di maleficio, cominciò a gettar via il velo di capo, a sciogliersi le trecce, a sbattersi, a stridere, a fremere fin co' denti, e a chiamare ad ogni tratto per nome il giovine incantatore, perchè, dice il Santo, l'eccesso dell'amore era trapassato in insania: *magnitudo quippe amoris se in furorem verterat.* Io non dirò già che le commedie impure producano effetti sì strepitosi nel cuore di chi le ascolta, ma dirò bene che vi producano effetti anche più maligni. *Enervis histrio, amorem dum fingit, infligit*, dice Minuzio (in Octav.). Parole tutte sugose e significanti che additano insieme l'effetto ed insieme il modo di questo malefizio profondo. Dice che i commedianti, mentre rappresentano amori finti sulle scene, fanno con essi nelle anime piaghe vere: *amorem dum fingit, infligit.* Quella parola *infligo* è un termine che ci mostra non solo il ferire, ma il ferire altamente, come appunto succede nel caso nostro: imperocchè fra tutte le passioni del nostro cuore non ve n'è altra più da temersi, che questa, tanto che i maggiori filosofi la contavano già per un genere di pazzia (Plato in Phaedro); e il dottissimo idiota la intitolò un'amabile persecuzione dell'anima, la quale per essa muore e non se ne accorge: *pernicies delicata* (Aristot. 7 Eth. c. 7, lib. 1 de am. div.). Ora una tal fiera, a cui converrebbe rinforzare sempre più le catene ne' suoi serragli, vien posta in libertà dalle commedie oscene, per abilitarla alle stragi. Non si parla sul palco di altro soggetto che di amore; non si ordiscono altre tracce, non si odono altri trattati, non s'intrigano dal principio sino alla fine, e non si disciolgono altre maniere di gruppi: *summa gratia ejus de spurcitia plurima concinnata est* (Tertull. de spect. c. 17): tanto che la fantasia occupata da quelle immagini dilettevoli non sa concepire nè altro di più bello, nè altro di più beato, che il darsi tutta in preda al suo male. È avvenuto più volte che una donna gravida dall'avere continovamente dinanzi agli occhi l'immagine di qualche Moro, abbia partorito un figliuolo nero come un Etiope. Or fate ragione che tale è il caso di un'anima la quale interviene spesso a queste rappresentazioni indecenti. A poco a poco ella concepisce un'idea tanto differente dalla santità della legge cristiana, che non è sì differente un parto nero da una madre bianca. Non si credono possibili altre dilettazioni che quelle de' sensi, e si giugne

a segno di stimare affatto crudele quella legge che le interdice. *Rapiebant me*, dice santo Agostino (lib. 3 Conf. c. 1), deplorando amaramente un tal fascino degli anni suoi giovanili: *rapiebant me spectacula theatrica, plena imaginibus miseriarum mearum, fomitibus ignis mei.* Se queste malvage azioni truovano un animo già affumicato e annerito da fuoco impuro, stuzzicano vieppiù le sue vampe; e se truovano un animo puro da tali affetti, gli propongono per unico bene della sua età quello che n'è vera miseria: consigliano una falsa libertà di amare chi vada a genio. *Et per oblectamenta inanium fabularum mentem exercitant ad incentiva libidinum*, come ragiona in proposito poco differente santo Isidoro (lib. 3 de summo bono, c. 3).

IV. Hanno poi gl' istrioni due gran vantaggi nel persuadere alla gioventù questa libertà sì nocevole dianzi detta: e sono que' soggetti in cui rappresentano tali amori, e quegli di cui si vagliono principalmente a rappresentarli. I suggetti di cui rappresentano tali amori, sono comunemente persone illustri: guerrieri, paladini, principi, regi; e questi si fingono impazzati dietro ad una vilissima femminuccia, dimenticati della dignità e del decoro, e vinti dalla propia passione, dopo aver disfatti gli eserciti più possenti e soggiogate ora provincie, ora piazze con somma gloria. E non è questo un dipingere in fondo d' oro, per rendere più stimabile quel vermiglio o quel verde che vi campeggi? Anzi non è questo, all'usanza de' Gentili, fingere i vizj delle sublime Deità, per consecrare le iniquità e le insolenze, e per esporle così alla comune imitazion popolare, in abito non infame, ma venerando? *Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, Jovem illum suum, non magis regno quam vitiis principem, in terrenos amores, cum ipsis suis fulminibus, ardentem*, dicea san Cipriano (lib. 2, ep. 2): *quaere jam nunc, an possit esse, qui spectat integer vel pudicus?*

V. L'altro vantaggio diabolico, affine di persuadere più efficacemente questa medesime libertà negli amori, è il farli rappresentare pur troppo al vivo dalle donne medesime ascese in palco: alle quali perchè non di rado una tal febbre è continua, non dubitate che non ne sappiano bene esprimere in atto tutti i sintomi agli occhi de' riguardanti. *Quid non potest suadere, qui talis est?* (S. Cyprian. lib. 2, ep. 2). Non vuole san Paolo che le donne predichino nelle chiese per quel pericolo che si corre in udirle, come interpetra santo Anselmo. Ora se non può tollerarsi tra' Cristiani, che una femmina parli in pergamo dell'amore divino, come dovrà tollerarsi che parli in palco dell'amore profano? parli alla gioventù tanto disposta a concepire fiamme d'impudicizia? parli tutta ornata dal capo fino alle scarpe di mille gale inventate dalla lascivia? parli con facezie, con frasi, con gesti da non soffrirsi nè pure tra' barbari più sfrontati, senza vergogna? E perchè dissi parli? E parli e canti a piacere. Dice san Cipriano (de singul. Cler.) che torna più conto udire un basilisco il qual sibili, che una donna la quale canti: *cujus cantu tolerabilius est audire basiliscum sibilantem:* perchè quando l'uno e l'altro sia micidiale, il sibilo e il canto, l'uno dà morte breve, l'altro perpetua. I Pitagorici furono sì vaghi di musica, che per accreditare un trattenimento mal confacevole alla serietà delle scuole, la finsero in fra le stelle: quasi che dal cielo sia dipoi stata tramandata alla terra. Ma sicuramente dal cielo non venne mai quella musica che si sente uscir dalla bocca di queste cantatrici infernali. Se da nessun luogo è venuta, è venuta dall'intimo degli abissi. Almen può dirsi che ne sarebbe venuta, se vi potesse esser musica in tanto lutto. San Girolamo (in c. 6 ad Eph.) ci fa sapere che si truova tra gli altri una razza di diavoli i quali hanno per uffizio di fomentare gl'innamoramenti, gli invaghimenti e le canzonette di amore: *amoribus et amatoris canticis servientes:* e questi diavoli conviene sieno i primi ad assistere a quei teatri dove cantano queste sirene loro discepole, affin di dettare ad esse non meno le note che le parole: essi fan sì che vi sieno chiamate fin di lontani paesi, salariate, spesate, ed essi che vi sieno ascoltate da somma calca di gente con più attenzione di quella che nelle chiese mai porgasi agli Evangelj. Si dice poi per fasciar questa piaga sì puzzolente con qualche scusa, si dice che si compongono e si cantano amori onesti. Fosse

pur vera la scusa. Ma quando fosse anche vera, non è bastevole: imperocchè pare a voi che questi medesimi sieno argomento proporzionato alla lingua d'una femmina e alla pubblicità di un teatro? Conta Plutarco che Catone discacciò dal senato un tal Mallio, per avere ardito di baciare la propria moglie in presenza della figliuola. Non dunque tutto ciò che è onesto in tal genere, vuole esporsi agli occhi di tutti ed agli orecchi di tutti. Io tengo per costantissimo che quel console saggio, benchè Gentile, avrebbe sbandite non dalla città, ma dal mondo quelle femmine audaci che su i pubblichi palchi con uno stromento in mano si fingono spasimare e svenire per l'ansia che hanno del loro giovane sposo, quasi di un nume che le cali a beare giù dalle stelle. Mirate se ciò non è un fingersi affatturate di quel malefizio amatorio che si dicea, per affatturare esse gli altri! Onde non è credibile quanto bene ciascuna d' esse potrebbe applicare a sè quel titolo che le diè il profeta Naum, se ella ne arrivasse a capire il significato: *meretricis speciosae et gratae, et habentis maleficia, quae vendidit gentes in fornicationibus suis, et familias in maleficiis suis* (Nahum 3, 4. V. Rib. in hunc loc.). Fra tanto, perchè il veleno in cui si stempra questo malefizio è dolcissimo, si bee dalla gente su con somma allegrezza, senza badare alle orribili convulsioni che poi verranno: nè si dà mente all'avviso del Savio, che fin da lungi grida a chi tiene in mano quel calice avvelenato: *non intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber* (Prov. 23, 31); che fu quanto dire: non dar fede al colore del vino amabile che splende in quel tuo bicchiere, perchè non prima sarà giunto allo stomaco, che il proverai cambiato in bava di drago. Santa Teresa (in Vita) ci fa sapere, come il Signore, in una sublime visione, le mostrò il luogo dov'ella all'ultimo sarebbe andata a finire giù nell'inferno, se avesse proseguita la strada intrapresa, di compiacersi in alcune amicizie vane che si sarebbono poi cambiate in malvage. Ora chi ci palesa qual sia l'abisso dove è per condurre tante anime sconsigliate questa libertà che da principio si tiene per innocente? Se è innocente, anche è dolce più del dovere. E questo dee bastare a far sì che nessun si fidi di bere a sì mala tazza: *in fine mordebit ut coluber.*

II.

VI. E pure questo è il minor pregiudizio che rechino ai costumi i commedianti profani. Se non operassero altra malìa nell'animo di chi gli ascolta, io non vorrei nè anche loro ascrivere il nome di incantatori. Passiamo però a vedere l'altra specie di maleficio, dove le stragi sono più universali. L'altra specie di maleficio è detta maleficio ostile, e per essa si fanno sì vasti eccidj, che un uomo solo, per nome Elzana, nello spazio di due anni, si riferisce avere ucciso più di ottocento persone co'suoi incantesimi (ap. Mart. del Rio lib. 3, p. 1). Tuttavia non si credano gli stregoni di superare le stragi degli istrioni nè pur nel numero, come non le superano nella ferocità: essendo le stragi di questi stragi di anime, là dove le loro sono stragi di corpi, che tosto o tardi pur hanno un giorno a morire. Per dir qualche cosa di una materia sì vasta, tanto che si raccolga, almeno in confuso, il numero degli uccisi, possiamo affermare che fra le infinite occasioni pericolose, da cui sono gli uomini incitati a peccare, non ve n'è altra, la qual provegga di sì grandi arme tutti i nostri avversarj, come le commedie scorrette. Sapete che tre nimici abbiamo terribilissimi, e sono il mondo, la carne, il demonio. Ora mirate, come queste commedie vagliano ad armare tutti e tre a nostro danno, ed in prima il primo. Il mondo è detto vecchio pazzo e insensato, e però tanto odioso dinanzi agli occhi della divina sapienza, che ella non può sofferirlo. *Tres species odivit anima mea, et aggravabor valde animae illorum: senem fatuum et insensatum* (Eccli. 25, 3). È detto vecchio, perchè va sempre avanzandosi negli anni, ed avvicinandosi alla sua fine: e pure non solo non cresce egli mai di senno, ma sempre più rimbambisce pazzo nella volontà, insensato nell'intelletto, mentre delle cose non giudica, se non come i bambini, dall'apparenza. Perchè ricuperi il senno, è calato dal cielo il Figliuolo di Dio a divisargli il vero dal falso: *ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (Jo. 18,

37). E pure l'infelice, per mantenere le sue stolte apprensioni, non vuole dar fede nè anche alla medesima verità, onde come contumace viene abbandonato ne'suoi errori da Cristo, il quale l'esclude nominatamente da quelle suppliche che egli porge al Padre per altri: *non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi* (17, 9): trattando il mondo da scomunicato, come egli si merita, e da indegno di partecipare il frutto delle orazioni comuni. Ora questo mondo tanto opposto alla divina sapienza, donde riceve maggiori soccorsi per mantenere la ribellion da lui tuttor professata alla verità, che dagli assiomi e dalle azioni de' comici? S'introduce presentemente su i palchi chi con inganno, con iniquità, con perfidia, anzi con sacrileghi incanti si fa la strada, ora a regnare, ora a vendicarsi, ora a vincere; e con prospera sorte si vede tuttavia giunto dove aspirò sì malignamente. Si rappresenta un giovane che con ingegnose stratagemme delude la custodia di un marito geloso. Si espone un lenone infame che con danari compera ad altri l'onestà di una vergine. Si fa contemplare un duello come spettacolo degno di riputazione e di rimembranza; e si alza un trofeo ad un'azione proibita dalla legge divina con tanta severità, e fulminata con tante maledizioni dalle ecclesiastiche. Si avvilisce come semplicità la continenza cristiana; si ammira come savièzza una politica empia; si scredita l'Evangelio, si deride la fede, si deifica la fortuna, si stabiliscono quelle massime che servono di base all'ateismo; ed ora con equivocazioni disoneste, ora con ereticali anfibologie si dipigne la virtù per vizio scrivendo il tutto al caso, e togliendo di mano della Providenza le redini del governo umano, per metterle in mano al fato. Queste sono le operazioni, questi i sensi, questi i successi che costituiscono buona parte delle pubbliche azioni; e però in qual altra occasione riesce mai meglio al mondo di stabilire i suoi dogmi, che in questa delle commedie, dove si applaude su' palchi a que' documenti che se si proferissero in piana terra, sarebbono materia giusta di un gran processo, non solamente a gastigo di chi li diede, ma ancora di chi li udì senza dinunziarli. I cattivi compagni nuocono al pari de' demoni medesimi: onde non può negarsi, star loro bene ciò che si recano a vanto, cioè di avere una bocca appunto infernale che inghiotte l'anime: *deglutiamus eum sicut infernus viventem* (Prov. 1, 12). Tuttavia, quando mai le loro parole, o persuadendo il mal fare, o magnificandolo, possono apportar tanto danno, quanto ne apportano i moderni teatri? Io credo che da una sola opera scandalosa si stabiliscano in una sera più errori a favor del mondo, che non se ne stabiliscano dalle lingue di tutti i cattivi compagni in un anno intero: giacchè questi o ragionano più di rado di simiglianti materie, o ne ragionano con più circospezione e cautela di quel che facciano gl'istrioni usi a vedersi passare per un motto piacevole le bestemmie, e per una facezia gli scherni or della pudicizia, or della pietà, ed ora della medesima religione. Nè vale opporre che tali errori su le scene si fingono, non si credono: perchè non però lascia il mondo di coglierne il suo vantaggio, mentre s'introducono a favellare persone che li portano come se li credessero, e ne hanno gloria. Le azioni pubbliche furono istituite per addottrinare il popolo ne' costumi, approvando i buoni con quelle, dannando i rei. Adunque convien dire che abbiano forza ad imprimere i sentimenti che esse favoriscono, benchè finte. E se hanno forza ad imprimere i sensi buoni, qualora sieno candide e costumate nelle finzioni, come non l'avran più ad imprimere i sensi rei, qualora sien empie? *Docent adulteria, dum fingunt*, dicea Lattanzio (lib. 6 Instit. c. 20), *et simulatis erudiunt ad vera.*

VII. Ma finalmente il mondo ci combatte di fuori, nè ci combatte con altro, che co'dettami sciocchi, e con le dottrine stravolte che egli ci dà, ripugnanti alle massime del Vangelo. Più pericolosamente però ci oppugna la carne, che è l'altro nostro nimico, mentre che questa ci combatte di dentro con domestica sedizione, ed arma noi medesimi contra noi: ciò che ella ottiene con invogliarci sempre più di nuovi piaceri; si che il cibo di una brama appagata sia fame all'altra. Ora in questo medesimo tradimento, da nessun altro passatempo mondano riceve ella maggior soccorso, che dalle commedie oscene. Prima, perchè nelle altre occasioni ella fa lega

solo con qualunque de' nostri sensi, ma nel teatro ella si collega con tutti. *Alia crimina singulas sibi in nobis vindicant portiones*, dice il santo vescovo Salviano (de Guber. lib. 6). Gli altri divertimenti, benchè cattivi, si contentano di una parte di noi: qual vizia la fantasia, quale gli occhi, quale gli orecchi, e così degli altri: ond'è che se un senso pecca per essi, l'altro fra tanto può stare senza peccato. Ne' teatri non è così: *in theatris vero nihil horum reatu vacat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluuntur.* Ne' teatri la strage è universalissima; nè vi rimane in noi alcuna potenza che vada esente di colpa: ciò che riesce sì manifesto, che si fe' vedere fino nel bujo della infedeltà: onde Seneca giunse a dire che per guastare interamente i costumi, non v'era più possente incantesimo degli spettacoli, i quali col dolce del piacere insinuavano da qualunque banda ogni vizio nel cuore umano: *nihil tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt* (Sen. ep. 7).

VIII. Nè solamente per mezzo delle commedie si accresce in noi la sete de' piaceri interdetti, ma si rimuove ogni ostacolo che possa trattenerci dall'immergere le labbra nel calice attossicato, fino ad inebbriarcene. Conciosiachè quello che ci trattiene naturalmente da sodisfare la concupiscenza sfrenata, o è il timore, o è la vergogna che la natura saviamente rimescolò nelle dilettazioni proibite, perchè le lasciamo stare; come fa quella balia che per divezzare il bambino s'intride le mammelle di sughi acerbi: *omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit* (Tert. Apol. c. 1). Ora queste oscene rappresentazioni tolgono l'uno e l'altro di tali ostacoli. Tolgono il timore, facendo vedere trattati vituperosi ridotti felicemente a termine con segretezza e salvezza di chi li ordì: e parimente tolgono la vergogna, facendo comparire le laidezze per un vizio comune al genere umano; anzi per un vizio proprio de'grandi, e quasi per una febbre che non sia nè pur disdicevole nei lioni; *sceluscothurnatum demonstrant* (Lact. Instit. lib. 6, c. 20). Il dipigner le navi, l'indorarne la poppa, l'intagliarne la prua, il fregiarne di bizzarri arabeschi tutte le sponde, è stata un'arte finissima per ricoprire i pericoli a chi gl'incontra con la navigazione, e per distorgli più facilmente il pensiero dall'osservarli. *Pericula expingimus*, disse un Savio di ciò parlando, *juvatque ad mortem speciose vehi* (Plin. lib. 33, c. 7). E non fanno l'istesso i comici astuti, diminuendo non solo i pericoli, ma i naufragj, e volendo che passi per un trastullo onorato ciò che dà morte a tante anime in uno stante? Oltre a ciò, condiscono il tutto con motti arguti, con facezie, con formole, con proverbi, che quantunque, secondo il detto di Seneca, non sieno altro che sali velenosi, *sales venenati*, tuttavia così velenosi rapiscono ancora il gusto, ed eccitano con la novità una sete maggiore, massimamente nella gioventù, che sentendo esaltarsi fino alle stelle quello che mai non provò, brama di sodisfarsi, non tanto vinta dalla dilettazione, quanto dalla curiosità di sperimentare: conforme a ciò che acutamente notava santo Agostino (lib. 6 Conf. c. 12) nel suo compagno Alipio, quando *coeperat et ipse desiderare conjugium, nequaquam victus libidine talis voluptatis, sed curiositatis.* Ecco per tanto che gl'istrioni in un medesimo tempo ed affilano le armi alla concupiscenza, invogliandola sempre più del piacere indebito, e la proveggono di scudo, togliendo al piacere la vergogna e il timore. E poi voleté che io non chiami le scene, come le chiamò Lattanzio (lib. 6 Instit. c. 20), i sommi incentivi di tutti i vizj? *Maxima irritamenta vitiorum.*

IX. Finalmente il terzo nostro nimico che supera tutti gli altri, se non nell'atto, almanco nella brama di nuocere, è il demonio. Ora questi da' palchi pubblici e da'teatri cava tanto di rendita, che li tiene per suoi. Udite ciò che racconta gravemente Tertulliano, affine di spaventare i fedeli da sì pernicioso trattenimento. Una certa signora, benchè cristiana, pure amica più del piacere che della croce, si lasciò tirare dalla curiosità ad andare a teatro, non indovinando quanto cara le dovesse costare quella detestata ricreazione. E pur così fu: perchè nel ritorno, entratole addosso il diavolo, cominciò a tormentarla con gran fierezza, finchè condotta davanti ad un esorcista, intese la vera ca

gione del proprio male. Come (disse l'esorcista sgridando quello spirito immondo), come ardisti tu d'invasare le membra di una donna cristiana, che in virtù del Battesimo è divenuta un tempio vivo dello Spirito Santo? *quomodo ausus es fidelem aggredi?* Ma eccovi la risposta; *justissime quidem feci:* l'ho fatto secondo ogni termine di giustizia: conciosiachè non sono io padrone, disse il demonio, di prendere quella fiera che sta nelle mie bandite? *in meo eam inveni.* Concludendo che le scene sieno una tenuta propriissima dell'inferno, dove egli può con libertà esercitar la sua rabbia, tanto più franca, quanto che non è egli che vada quivi qual cacciatore importuno a trovar le fiere, ma le fiere concorrono a trovar lui (Tertull. de spect. c. 26). Quello nondimeno che preme insomma al demonio, non è tormentare i corpi, è pervertir l'anime. Però mirate come le rappresentazioni impudiche gli giovino a questo fine, più che alcun'altra delle sue invenzioni maestre, aprendo egli ne'teatri una pubblica scuola per insegnare a peccare con pensieri, con parole e con opere. Disse san Giovanni Crisostomo (hom. 62 ad pop.) che i teatri sono *adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla.* E queste appunto sono le principali lezioni che quivi si spieghino dal diavolo.

X. Ed in prima vi s'insegna a peccar col pensiero: *adulterii meditatio.* Gli occhi sono a noi i più diletti fra tutti i sensi, perchè più degli altri c'insegnano, dice il Filosofo (Arist. I Metaph. c. 1). Ma perchè più c'insegnano il mal che il bene, per questo io credo che sieno ancora fra tutti i sensi i più diletti al demonio, il quale non può negarsi che non si vaglia di essi a nostra rovina in diverse guise. Se ne vale con darci a leggere libri osceni, chiamati da san Girolamo (ep. 146) imbandigione apprestataci dall' inferno: *cibos daemonum carmina poetarum.* Se ne vale con darci a contemplar pitture lascive, in cui ci appariscono nobilitati gli adulterj, gl'incesti, le infamità, fin tra'Cristiani, che non potendo avere idoli nelle stanze, fanno ad essi supplire i ritratti iniqui: *titulant incesta picturis* (S. Petr. Crisol. ser. 155). Se ne vale con farci incontrar delle femmine or troppo ornate, or malamente coperte, chiamate però da san Cipriano lo stimolo del peccato: *aculeus peccati facta est forma foeminea* (de sing. Cleric.): perchè come il peccato è lo stimolo della morte, con sollecitarla a venir quando non verrebbe; così la donna vana è lo stimolo del peccato. Con tutto ciò mai non riescono gli occhi nostri al demonio più adattati al suo fine che ne'teatri, dove i libri sono vivi, le pitture sono vocali, la vista è congiunta alle parole, le parole sono animate da gesti, da applausi, da cetre, da canti, da sinfonie: sì che tutto ciò che il Signore ci ha dato per servir lui, viene ivi rivoltato dal demonio in istrumento da offenderlo. *Oculos, et aures, et cor dedit illis excogitandi,* disse il Savio (Eccli. 17, 5) quando annoverò que' favori che Dio ci fe' nel crearci. E pur tutti questi vengono nel teatro impiegati concordemente o ad invitare, o ad introdurre o a nutrire pensieri iniqui in oltraggio del Creatore. *Descendisti a theatro,* ripiglia san Giovanni Crisostomo (hom. 3 de Poen.). Ti parti via dal teatro, ed ecco che ricomincia nella tua memoria un'altra azione, tanto per te peggiore, quanto più intima: *quae spectasti, ad memoriam redeunt.* Ricorrono alla mente i motti impuri che udisti, le facezie, le formole, i gesti audaci: e tu a te stesso divieni e teatro portatile, e recitante, e scena, e palco, e spettatore, e soggetto, e ciò che tu vuoi. Quel pescatore il quale conficcò ne'fianchi della balena il ferro mortale, la lascia andare liberamente vagando dove a lei piace, perchè sa che fra poco d'ora, dopo un inutile sforzo che ella avrà fatto a cavarlo fuora, vuota di sangue, di sentimento e di vita, sarà sua preda. Così fa il demonio. Ti lascia uscire da quel ricinto teatrale ove ti ferì, ben consapevole di ciò che tosto opererà in te di male quel cattivo pensiero che egli per gli occhi, per gli orecchi e per la fantasia ti cacciò qual acuto dardo nell'intimo delle viscere. Fra tanto colui si ride di chi biasima le commedie, e dice tra sè: che mal fanno? non avvertendo il male del suo pensiero, o non lo prezzando, perciocchè egli è male che opera a poco a poco. *Adulterii meditatio.*

XI. Vero è che non si contenta il demonio in questa scuola d' impudicizia di addottrinare i suoi discepoli ne' pensieri

malvagi; passa più innanzi a farli anche maestri di parlar male: *turpitudinis exhortatio.* Narra Plutarco (de curiosit.) che anticamente vi erano alcune porte chiamate nefaste, cioè infelici ed infami, perchè per esse uscivano solamente i rei condotti al patibolo. Oh come indegne di esser ricordate sono le bocche de' commedianti, da cui non esce parola, per dir così, che non sia nefanda! Porte di cattivissimo augurio, giacchè per esse non passa nulla di vivo, ma sol di putrefattibile e di puzzoso. E pure se il male finisse tutto in loro, saria men grave. Il peggio è che parlando eglino in questa foggia, insegnano a chi li ode un parlar conforme, aprendo loro quasi una vena sulfurea di motteggiar su quelle licenze e su quelle laidità di cui l'Apostolo divietò fino il nome: *nec nominentur in vobis.* Che però, dice Clemente Alessandrino (lib. 3 Paedag. c. 11), sta bene chiamare i palchi una cattedra di pestilenza: *non inconcinne theatra cathedram pestilentiae quis vocet;* mentre vi si formano non solamente uditori di mal parlare, ma anche maestri.

XII. Nè si terminano queste lezioni bene spesso, prima che i pensieri e le parole non giungano a compirsi inoltre con l'opere. *Adulterium discitur, dum videtur*, dice san Cipriano (lib. 2, ep. 2), *et lenocinante ad vitia publicae auctoritatis malo, quae pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica.* Ecco ciò che si apprende in queste malvage rappresentazioni, ecco ciò che si acquista. Si apprende a colorire coi fatti il disegno di que'trattati, di quegli inganni, di quelle impurità, di quelle opere licenziose, che con tanto applauso degli ascoltatori e con tanta arte de' recitanti si pongono in prospettiva: e si acquista che quell'anima, la qual era venuta al teatro una colomba, ne ritorni un avoltojo tutto amante di fracidume. Nè può questo non essere frequentissimo; imperocchè troppa è la forza che ci fanno gli esempi, e massimamente i malvagi. *Inhonestatis exempla.* L'uomo è ragionevole: e pure quanto pochi son quei che seguano la ragione per loro guida! *Non qua eundum est, sed qua itur.* Non si va dove si dovrebbe, ma si va dove si vede andare la turba; e quella strada si elegge per la migliore, che è la battuta: e però quanto sarà da temere giustamente che gli esempj rappresentati su' palchi da' commedianti truovino séguito! Frà tanto i mariti sono i primi a condurre le loro mogli in questi pericoli di rovina, senza badare alla pazzia che commettono. Guardate s'ella è solenne! Quando le mogli a dispetto de' lor mariti vogliano andare ai teatri, *ludis theatralibus*, i mariti hanno però dalle leggi bastante titolo a ripudiarle (L. *consensu*, § vir quoque, C. de repudiis). E poi i mariti son quei che ve le conducono! Così è, così è. I mariti sono i primi a condurvi le loro mogli, i padri i primi a condurvi li loro figliuoli, le madri le prime a condurvi le loro fanciulle. E pure fino i Gentili giunsero a rimirare l'indegnità di sì stolida educazione. Tanto che Aristotile vuole che i legislatori stessi sian quelli che non permettano alla gioventù l'assistere alle commedie, per supplir essi con tale divieto alle parti de'padri mal conoscenti *Juniores comoediarum spectatores esse non sinat legislator* (Polit. lib. 3, c. 17). E perchè ciò? perchè troppo, dice il Filosofo, è necessario l'allontanare da'giovani ciò che ha sentore di oscenità, e massimamente quando, essendo innocenti, non l'hanno appresa; altrimenti la medesima novità farà che se ne invaghiscano più altamente. Mi direte che la gioventù ha pur bisogno di qualche ricreazione, da che, se i cani si tengano sempre alla catena senza lasciarli mai correre, non saranno buoni alla caccia (Ibid.). Sta bene; si dia qualche ricreazione alla gioventù: ma non può darsela fuori de'rompicolli? San Giovanni Crisostomo non potea tollerare sì gran disordine, ed affermava di coprirsi la faccia per la vergogna, quando mirava tanto di follia ne'padri cristiani: *erubesco cum video virum canitie venerabilem, filium secum trahentem* (hom. 57 in Jo.). Dove notate quella parola *trahentem*, che spiega ciò che è avvenuto talora, non solo di guidare i figliuoli alle oscenità teatrali, ma di tirarveli a forza, mentre essi ricusavano e ripugnavano, già più saggi de' loro padri. Oh Dio! Se un predicatore parli alquanto chiaro nel riprendere il vizio, se discende a qualche caso o a qualche circostanza particolare per rendere il suo dire più fruttuoso, voi biasimate la predica come sconcia, e minacciate, se

non si muta stile, di proibire alle vostre donne d' intervenirvi; mentre poi, dimenticati di queste scrupolose cautele, guidate le medesime donne, anzi la medesima gioventù ne' teatri, dove dalla bocca di recitanti svergognati si vomita più putredine che parole: dove non si detesta, ma si conduce in trionfo la disonestà: dove la modestia s' intitola milensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio. Oh cecità deploranda! Un sacerdote vestito d' abito sacro, in una chiesa dedicata all'Altissimo, ha su la lingua il Vangelo, e su la mano piglia la penna or di un Santo, or di un altro, con puro fine di trafiggere quegli abusi di cui ragiona; e tuttavia la delicatezza de' padri nella custodia de' lor figliuoli è sì circospetta, che una parola zelante più che pesata gli offende subito: senza che poi punto li offendano i motti osceni, le risa sgangherate, i racconti sozzi, le donne audaci che compariscono in palco, i ghigni, i gesti, le operazioni nefande che rappresentano: e senza, in una parola, che punto li commuovano que' teatri, dove non altro s' insegna che stimar la vita presente, sprezzar la futura, farsi le beffe delle minacce divine, e poco meno che ridersi dell' inferno come di un sogno!

XIII. Aveano dunque ben ragione i demonj di persuadere con tant'arte a' Gentili queste rappresentazioni da me riprese. Racconta santo Agostino che essendo Roma afflitta in estremo da un' orrida pestilenza, furono interrogati gli Dei della maniera di estinguerla; e che i demonj, per la bocca degl'idoli, risposero prontamente, il rimedio esser facile, e ciò sarebbe l' ergere a loro onore nuovi spettacoli, aprire nuove scene, adunare nuovi strioni, instituire nuovi palchi più liberi de' passati. Ciò che tuttavia non fu eseguito, perchè Scipione, pontefice massimo, si oppose al parer degl'idoli, e mantenne che non era bene curare una infermità minore con una maggiore, la peste de' corpi colla peste de' costumi; e vinse il partito, perchè tali Dei non erano migliori del loro pontefice: *neque enim erant illi Dii suo pontifice meliores* (S. Aug. lib. 1 de Civit. Dei c. 32). Ma fra tanto mirate quanto prema all' inferno che non mai si dismettano le commedie, ma che si accrescano! Ben sapea ciò che dicea san Giovanni Crisostomo, quando disse a chi fomentava il teatro: *diabolicam confoves officinam* (in Matth. hom. 6). Basti però fin qui di questo disordine, e si concluda più tosto con Tertulliano che le commedie, come riescono in pratica le inventrici di mille vergognose scelleratezze, così cambiano il teatro in un tempio dedicato a tutti i diavoli, o almeno a tanti quante sono quelle persone che v' intervengono: *tot illic immundi spiritus confident, quot homines capit* (de spect. c. 12). E posto ciò, neghi ora chi può che se i commedianti proveggono delle armi più invitte i nostri nimici, il mondo, la carne e il demonio, non sieno essi tanti maliardi delle anime, e che quei che li ascoltano sì volentieri, non sieno tanti ammaliati da collocarsi in chiesa tra gli energumeni: *fascinatio nugantium obscurat bona.*

III.

XIV. E a dire il vero, con gran proprietà di significato si può affermare che questo fascino delle rappresentazioni impure oscuri ogni bene; *obscurat bona;* per dinotarci la terza specie di malefizio, chiamato sonnifero, per cui rimangono nel loro male addormentate le coscienze e quasi addoppiate. Sogliono i maghi, con l'arte loro sacrilega, immergere le persone in un altro sonno, per potere essi frattanto ragionare, rubare, o eseguire senza disturbo qualunque scelleratezza lor vada a grado. Così appunto raccontasi (Del Rio lib. 3, p. 1, q. 2), che in Dinant, terra del Liegese, giunsero di sera a un albergo due mali uomini, che quantunque si mostrassero stracchi assai del lungo viaggio, tuttavia non trovavano la strada di andare al letto: finchè importunati più volte dall' oste, ottennero alla fine di poter prendere il sonno vicino al fuoco. Allor la fante di casa, entrata in sospetto, deliberò di voler cheta osservare da non so quali fessure i loro andamenti. Ed ecco che nella notte più buja cavano fuori di una valigia la mano tronca di un uomo, ed unti ad uno ad uno tutti quei diti, gli accostano ad uno ad uno alla fiamma, come candele. Tutti i diti si accesero, fuorchè uno, con grande maraviglia dei due stregoni, che, replicata

invano la pruova, conclusero, non poter ciò nascere, se non dal vegliare che facesse uno in casa, dormendo gli altri. Tuttavia sprezzando quell'uno, attaccarono la mano accesa al cammino, e usciti in istrada, ne andarono per chiamare altri lor compagni in ajuto a spogliar la casa. Ma la fante, seguendoli bravamente, li serrò fuori; e mentre vuol di tutto avvisare il padrone in tempo, e gli altri della famiglia, li truova addormentati così davvero, che non v'è forza a destarli. Allora indovinando che potess' essere, corse al cammino, e spense le dita accese di quella mano che era là rimasta pendente; al che si risvegliarono tutti; e udito il caso, procurarono che i rei dessero in mano della giustizia, da cui posti al tormento, confessarono sì l' intenzione che avevano di rubare, e sì la maniera di effettuare il loro disegno, per mezzo di quel maleficio sonnifero dianzi esposto. Mi è piaciuto di narrarvi un tal fatto, troppo veramente a minuto, ma non troppo al bisogno, se applicandolo al caso nostro raccoglierete da esso di che gran forza sia quel letargo incantato, dirò così, che contraggono nei teatri gli ascoltatori, fino a non aprire gli occhi più al loro male, se non quando viene la morte a sodisfar l'incanto. Il sonno è una certa immobilità ed un certo intormentimento del senso (Arist. De somno c. 1, n. 11). E tale è il sonno di costoro, rispetto alla Fede che non opera, e agli spiriti proprj di una mente cristiana che non si muovono. Anzi il loro non è, se ben guardasi, sonno solo. È sonno insieme, ed è sogno: perchè non solamente non veggono quello che è, come chiunque dorme; ma veggono quel che non è, come chi, dormendo anche sogna; *vident vana;* e si pascono di quelle loro apparenze, e le appruovano e le amano, quasi fossero verità: *dormientes et amantes somnia* (Is. 56, 10). Conviene che, se voglio essere ben inteso, mi spieghi meglio. Ben si può dire di questi letargici affatturati, che veggono cose vane; *vident vana;* perchè truovano e tengono per sussistenti certe scuse del tutto frivole a discolparli. Possiamo ridurle a tre capi. Alcuni, udendo frequentemente queste commedie scorrette, scusano sè; altri scusano le commedie medesime: ed altri peggiori di tutti accusano chi le biasima.

XV. I primi dunque di questi amatori de'loro sogni scusano sè, affermando che sebbene sono assiduamente ne'teatri, e odono queste rappresentazioni indegne d'essere udite, tuttavia non ne cavano mal veruno, ma se ne vagliono di trastullo innocente, senza esperimentarvi giammai quei grandi incentivi o quelle grandi instigazioni al peccare che i Santi dicono. Io credo che chi parla così, sia come un uccello addormentato ne' lacci, il quale non si sente di essi strignere, perchè non ne ha tentata ancora l'uscita: gente avvezza ad accettare ogn'invito di suggestione, non par loro di essere mai tentati, come dice santo Agostino (de Poen. d. 5, c. *considerat*), perchè non aspettano nè anche la tentazione a darsi per vinti: *non expectant tentationem, sed praeveniunt voluptatem.* Sono nonchè ben può essere che non sieno tentati mai, mentre il demonio, che mira la strada aperta nella lor coscienza a qualunque male, non istà quivi a perdere i colpi invano affine di aprirsela: a guisa di quel capitano avveduto che non vuol perdere i tiri del suo cannone a battere una cortina in cui scorge ampiamente fatta la breccia. Nel rimanente, come può giudicarsi che l'applauso che fanno ai motti lascivi, ai concetti schifosi, al costume rozzo di quelle rappresentazioni cui son presenti, non vada congiunto in pratica con molti compiacimenti non avvertiti, perchè uno con breve tratto succede all'altro? San Paolo volendo nominar la concupiscenza, la chiamò legge: *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (a Rom. 7, 23): titolo a lei sì adattato, che l'è poi rimasto in tutte le scuole, dove ella è pur detta legge: *lex fomitis* (S. Th. 2, q. 91, a. 6). Ma perchè darle un tal nome? Io credo che a ciò l'Apostolo si movesse da due ragioni. La prima, perchè la legge è inesorabile, e non è come il legislatore che può udir suppliche, e che può cambiare sentenza. Ella è sempre fissa ad un modo. Tale è la concupiscenza: non si ammollisce, non si altera, ma sempre a una forma medesima detta al senso il procurare al possibile ogni piacere. L'altra ragione si fu, perchè la legge è universale, sicchè strigne tutti egualmente quei che ha soggetti, senza accettazion di persone, e così la concupiscenza intima a tutti i suoi comandamenti, benchè tirannici, e egua-

mente aggrava tutti i suoi sudditi. E però, come mai costoro vantano una sì strana esenzione da una legge tanto crudele insieme e tanto comune, che facea gemere fino l'istesso Apostolo a contradirle? È possibile che ell'abbia per loro soli deposta ogni tirannia, sicchè possano e vedere, e udire e immaginarsi, e pensare, e parlare, in materia tanto lubrica, e con l'impulso sì degli esempj esteriori, sì degli interiori mali abiti, senza cadere in errore? Degli abeti disse Plinio (lib. 16, c. 10), che per tema delle tempeste mostrano essersi allontanati dal mare, scegliendo a nascere, a crescere, a conservarsi i gioghi più alti dell'Appenino: *situs in excelso montium ceu maria fugerint.* E tuttavia neppur lassù sono sicuri da' turbini, sicchè alle scosse di questi non cadane divelto or l'uno or l'altro. E poi vi sarà chi tengali per sicuri fra l'onde instabili, piantati (ma per alberi senza radiche) in una nave? Voglio dire che i Santi non si tengono per sicuri nè pur nelle solitudini inaccessibili, e pruono con san Girolamo fra' deserti le tempeste e i turbini de'teatri. E i peccatori daransi a credere, e vorran dare a credere ancora ad altri, che in mezzo ai teatri godano quella quiete la qual si pena a trovar nella solitudine, e che san cambiarsi in un deserto le scene? *Nemo ad voluptatem venit sine affectu*, dice Tertulliano (de spect. c. 17), *et nemo affectum sine casibus suis patitur.* E Salviano dice (de Prov. lib. 6) che *in illis imaginibus fornicationem omnis omnino plebs animo fornicatur, et qui forte ad spectaculum puri venerant, de theatro adulteri revertuntur.* E da proposizioni si sì universali vogliono alcuni esimere soli sè tanto facilmente? Si vede bene che sognano senza modo.

XVI. Se non che quando le commedie son cattive, questo è bastevole a rendere cattivi voi che andate ad udirle senza necessità, mercè quei peccati cui per lo meno venite a prestar fomento. Lasciamo stare, che se gli altri peccati di fraudi, di fellonie, di omicidj, facilmente si possono rimirare senza contaminarsi, non così facilmente si possono rimirare le oscenità: che è la ragione la quale fece dire al gran vescovo or or lodato (Salv. loc. cit.), essere ne'teatri una stessa la iniquità de'rappresentanti e de' riguardanti: *solae spectaculorum impuritates sunt, quae unum admodum faciunt et agentium et aspicentium crimen;* lasciamo, dico, star tutto ciò: pare a voi dunque poco male dar calore o dar credito a tali azioni con la vostra presenza, anzi con l'approvazion, con l'applauso, con gli atti che ne mostrate di gradimento? Parlando l'Apostolo delle opere de'Gentili, disse che *digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (ad Rom. 1, 32). E come dunque non rimaniam persuasi che noi non solo siamo tenuti a non le operare, ma a tenerci parimente lontani da quei che le operano! Credete voi che quei commedianti sfacciati tornerebbono tuttodì su le scene a sparlare peggio che mai, se mancasse loro il favore di quei che vanno sì avidi ad ascoltarli? *Qui laudant ista dicentes, ipsi eis haec exercere persuadent*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 6 in Matth.). Nè state a replicarmi che tanto senza voi sortirebbono ascoltatori, perchè ciò non è scusa valida. Primieramente io non ritrovo che i Santi abbiano fatta mai questa distinzione di quei che vanno i primi al teatro, o di quei che vi vanno gli ultimi; ma sempre hanno ripresi tutti ad un modo quei che vi vadano. Dipoi ditemi: se una congiura ordinata a levar la vita al principe, o se non altro, a sollevargli lo Stato, a scemargli i sudditi, fosse già in termine di sortire il suo effetto senza di voi, potete però voi concorrere a favorirla con verun atto di benigna assistenza? Anzi avete tanto a tenervi da lei lontani, quanto amate non essere annoverati tra que'felloni che vi danno opera, come rei di lesa maestà. Perchè però non volete che il simile sia da dirsi nel caso nostro? Non so se nella sua Chiesa riporti Cristo congiura simile a quella che gli si ordisce in un teatro lascivo. Ben dunque sognano quei che ivi scusano sè quasi nulla rei, perchè non sono i primi ad andarvi.

XVII. Ma non meno sognano quegli ancora che scusano le commedie, cioè le commedie moderne. Ma mi si dica: che poteano contenere di più pericoloso, o anche di più pernicioso le antiche, tanto biasimate da'Santi? Ciò che i Santi riprendevano in quelle, o era l'argomento, o era il costume, o erano le comparse. E tutte queste tre parti non sono al pari libere ne'

dì nostri? Che dissi al pari? piaccia a Dio che non sieno più detestabili. Sapete voi quello che nuoce alla causa? È il non potersi da questo luogo parlare con libertà. Nel rimanente che non vi direi di nefando vedutosi ai nostri dì su' palchi cristiani? Bastivi solamente di risapere che non può dirsi: avendo questo di proprio le iniquità de'teatri, che non possono riferirsi (come notava Salviano) nè pur dannandosi. I furti di tanti ladri potrebbono da me qui narrarvisi per minuto, senza bisogno di turarsi le orecchie; e così pure le mormorazioni, le menzogne, le crudeltà, e fin ciò che fanno di barbaro gli assassini sulle vie pubbliche. Ma come si può dir ciò che si opera ne'teatri? *Solae sunt theatrorum impuritates quae honeste non possunt vel accusari* (Salv. de Prov. lib. 6). Conviene per tanto che bastimi di affermarvi che se Tertulliano (de spect. c. 7 et 10) diede a'teatri antichi nomi così obbrobriosi, chiamandoli ora concistori dell'impudicizia, ora sacrarj di Venere, ora asili di tutte le infamità; nè pur uno di tali titoli può negarsi a que'teatri moderni di cui ragiono.

XVIII. E pure, quasi che non fossero questi sufficientemente colpevoli per sè stessi, non basta a renderli più che colpevoli il tempo nel quale a'nostri dì si ardisce di aprirli? Le leggi, tanto civili, quanto canoniche, vietarono anticamente i trastulli scenici in dì festivo (L. *dies*, C. de feriis): *dies festos, dies Majestati altissimae dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari*, dissero gl'imperadori sovrani nelle loro costituzioni (Leo Valen. Theod. Arcad. Grat. L. *eadem*): e parlando più particolarmente della domenica: *nihil de eadem die*, replicarono, *sibi vindicet scena theatralis;* e ciò con tanto rigore, che quando nella domenica ricorreva il loro dì natalizio, voleano che le allegrezze, però solite farsi, si trasferissero in altro dì non festivo: *et si in nostrum natalem inciderit, solemnitas differatur* (L. *eadem.*). E perchè sappiate quanto a que' saggi imperadori premesse sì pio riguardo, mirate a che pene giunsero! Vollero che chiunque in domenica fosse côlto ad udire alcuna commedia, cadesse subito nella confiscazione di tutti i beni: *proscriptionem patrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die festo spectaculis interesset* (L. *eadem;* et L. *omnes*, C. de fer.). Giudicate ora voi di chiunque fosse côlto a rappresentarla. I Concilj poi, come il Cartaginese, il Coloniense, il Toletano ed altri, che non han fatto per interdir gli spettacoli in giorni sacri? Sono fino arrivati a scomunicar chi v'intervenisse: *qui die solemni, praetermisso solemni Ecclesiae conventu, ad spectacula vadit, excommunicetur* (de Consec. d. 1, c. *qui die*); e hanno ordinato che in tali dì si sbandiscano onninamente da tutte le provincie cristiane (d. 3, c. *irreligiosa.*). E con tutto ciò al tempo nostro non solo i giorni di festa sono più contaminati degli altri da questa peste, ma in qualche luogo non ne vanno neppur esenti i giorni di lutto, voglio dire i quaresimali. Gli antichi Ebrei, come narraci san Girolamo (in c. 1 Sophon.), esuli già dalla loro Gerusalemme, comperavano con buona somma di danaro la comodità di poter ritornarvi una volta l'anno a piangere il loro esilio. Ma quanto erano infruttuose le loro lagrime a rivocarlo, tanto erano male spesi i loro quattrini. I peccatori sì che son certi di potere col pianto ristorare ampiamente le loro perdite: e però qual dubbio che dovrebbono in questo spendere non pur l'oro, ma fino il sangue? E tuttavia, mentre il Signore tanto amorevolmente concede loro un tal tempo, massimamente nella Quaresima, non desisteranno gli sventurati di spenderlo in leggerezze, in lascivie, in sollazzi iniqui? *Lacrymis tantum poenitentiae*, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 6 in Matth.), *promittitur remissio, et inter haec theatra sectamur.* Pareva già che il demonio si contentasse di partir il tempo con Dio, quando facendosi padrone anch'egli di qualche mese dell'anno, volle per sè il tempo del carnovale, ad onta di quel Signore che è il padrone assoluto di tutti i tempi. Ma ora il nimico infernale non è contento nè anche più di una parte: vuole, se tanto gli riesce, avere per sè tutto l'anno: vuole che i tempi più sacrosanti concorrano a satollar l'ingiustizia delle sue brame: *habet fiduciam quod influat Jordanis in os ejus* (Job 40, 18). Povera santa Chiesa! Chi le rasciugherà più le lagrime su le guance? Credeva ella, con la dolente funzione che da lei si opera il gior-

no solennissimo delle Ceneri, credeva, dico, di avere, a similitudine di Mosè, ridotto in polvere l'idolo del piacere adorato nel tempo di carnovale dal mondo pazzo. E pure, oh quanto ella viene a restar delusa! Mentre appena trascorrono pochi dì, che vede l'idolo dalle sue ceneri stesse risorgere più vivace, gli vede alzare nuovi altari su le scene; gli vede adunare nuovi adoratori negli stanzoni; e di bel nuovo gli vede cadere ai piè tante vittime volontarie, quante sono quelle anime che per lui si contentano di andare ad ardere vive nel fuoco eterno: *ad aram luxuriae in theatris quasi victimae trucidantur* (Oros. lib. 4). E il non conoscersi questa verità dal popolo cristiano, non è argomento di letargo malefico che l'opprime? E il volere difendere tali abusi con ragioni audaci ed assurde, non è sognare? E il prestar credito a sì stravolte ragioni, non è amare anche i sogni, come se fossero verità rivelate?

XIX. Che diremo poi di coloro che non solo scusano sè, scusano le commedie, ma accusano di vantaggio chi le riprende? E pur si giugne anche a ciò. Se i predicatori non fanno da cani muti, si dice che non distinguono tra un secolare ed un solitario; che sono indiscreti, che sono irragionevoli, che sono nimici della pubblica ricreazione, benchè innocente. I sogni de' febbricitanti, dice il Filosofo, soler essere mostruosi (de somno c. 3, n. 2). Chi può però dubitare che la mostruosità di tali proposizioni non sia bastante a dichiarare mal sano di sentimenti chi le figura in foggia così lontana dal convenevole? E prima quanto al non far divario da un secolare ad un solitario, io vel farei più che grande; e stimerei che un mondano dovesse di ogni tempo guardarsi con maggior cura dai pericoli di peccare, che non fanno gli anacoreti; perciocchè qual de' due pare a voi giusto che tema più i denti di un fier cignale? Quel cacciatore che ha preso posto da un albero rilevato, o quel cacciatore che truovasi in piana terra? Che se poi sono indiscreti, sono irragionevoli e sono nimici della pubblica ricreazione quei predicatori i quali riprendono a viso aperto i teatri, converrà tra questi indiscreti, tra questi irragionevoli e tra questi nimici pubblici riporre il meglio de'sacri dottori da me già addotti; converrà riporvi i legislatori del mondo, riporvi i Concilj, riporvi i Canoni: converrà, quasi dissi, riporvi la Chiesa stessa, la quale condanna espressamente i teatri fra quelle pompe diaboliche a cui fa che ciascun Fedele rinunzii nel suo battesimo. Abbiamo da Tertulliano (de spect. c. 24) che anticamente da questo, più che da altro, riconoscevasi un Cristiano: dall'abbandonare le scene pubbliche: *hinc Ethnici vel maxime intelligunt factum Christianum, de repudio spectaculorum.* Che però riputò quell'uomo zelante che fosse quasi un rinunziare al Battesimo il non curare quel contrassegno da cui si riconoscea: *itaque negat manifeste, qui per quod agnoscitur tollit* (Ibid.). Nè crediate che ciò avvenisse perchè in quelle scene si desse alcun culto agl'idoli. Diceva egli che al Cristiano era interdetto il teatro, perchè al Cristiano era interdetta l'impudicizia: *habes igitur et theatri interdictionem, de interdictione impudicitiae* (c. 17). E gli stessi furono i sensi del santo Vescovo di Marsiglia, il quale affermò (de Prov. lib. 6) che *in spectaculis quaedam apostatatio fidei est:* onde ad ogni Fedele soggiunse con vivo ardore: *quomodo igitur, o Christiane, spectacula post Baptismum sequeris, quae opus esse diaboli confiteris?* E poi si vogliono accusare i moderni predicatori che dannano ad alta voce ciò che ad un vero Cristiano disdice tanto?

XX. Si vede bene che i difensori de' teatri lascivi hanno perduta poco men che la Fede, o almeno han perduto quel lume che da lei ci s'infonde a stimar le cose. *Channan, in manu ejus statera dolosa, calumniam dilexit* (Os. 12, 7). Quando l'inganno è dalla banda del pesatore e falsario, si può correggere più agevolmente; ma quando l'inganno è dalla banda delle bilance false, chi può recarvi riparo? I Cristiani moderni hanno perduta l'idea del Cristianesimo, mentre hanno perduto in buona parte lo spirito di Gesù, cioè quello spirito che da lui riceverono nel Battesimo, come rinati ad una vita totalmente diversa da quella del vecchio Adamo: onde è che appena si riconoscono più per quelli che si professano. *Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (ad Rom. 8, 9). Pare che non se-

guano un Dio crocifisso tra i dolori e le derelizioni, ma un Sardanapalo cascante tra le delizie e i diporti. E se si ragiona di altro che di passare il tempo in liete conversazioni, non ne capiscono straccio. I discepoli, ancorchè udissero spesso dalla bocca del Redentore a note sì chiare l'avviso della passione imminente, non sapevano quello che si dicesse: *et ipsi nihil horum intellexerunt: et erat verbum istud absconditum ab eis; et non intelligebant quae dicebantur* (Luc. 18, 34). Notate la rozzezza straordinaria del loro spirito espresso dall'Evangelista con quel modo calcato di favellare: *non intesero, non intendevano, rimaneva loro nascosto.* E donde mai quella ignoranza sì crassa? Perchè si davano a credere che Cristo avesse da regnare temporalmente, e stabilire un principato pieno di piaceri mondani, e un regno del secolo presente, non del futuro; per questo non lo capivano. Ora simigliantissima è la cagione per cui i Cristiani ogni giorno non vogliono udire chi predichi loro queste verità ripugnanti al senso: e se mai le odono, in vece di lasciarsi penetrare il cuore da esse, le ributtano e le ripercuotono, formandone tanti dardi contra i loro medesimi ammonitori; perchè si danno a credere di potere accordare la legge della mente, illustrata dall'Evangelio, con la legge della concupiscenza; nè vogliono intendere che la virtù de'Cristiani è una virtù di croce, di contraddizione e di violenza usata agli appetiti ribelli, e che il regno de'cieli non si darà se non a chi l'ottiene a forza e l'espugna con l'arme in mano: *violenti rapiunt illud.* Chi dorme profondissimamente non suol sognare (Arist. sect. 30 Probl. n. 13): ma nel caso nostro avviene il contrario: non v'è chi sogni più follemente di chi è più sepolto nel suo letargo diabolico. Fra tanto da questi attendesi a dormir sodo, e si dà fede ai sogni del proprio capo, come se fossero arcani di verità, porgendo con questo sonno malefico largo campo al demonio, che spogli l'anima di ogni virtù, che le tolga il tempo di far penitenza opportuna, e che le persuada abusare in dissolutezze ciò che dovrebb'essere spazio di compunzione.

XXI. Ma non ci risveglieremo mai noi, dilettissimi, non ci risveglieremo, o aspetteremo a risvegliarci quella gran tromba che presto presto ci chiamerà ad un tribunale maggior di ogni appellazione? *O insensati!* mi si permetta conchiudere con l'Apostolo (ad Gal. 3, 1), *quis vos fascinavit non obedire veritati?* Sono tanto chiare le ragioni da me arrecatevi a distaccarvi dalle commedie profane, che chi non le vuole intendere, non ha senso. Che inganno dunque è mai questo, non darvi mente? Non è un incantesimo? non è un fascino? non è una fattucchieria? E poi chi sono costoro da cui vi lasciate così stravolgere? Quali sono, dirò così, quali sono que'maghi che vi hanno ammaliata la fantasia? *Quis vos fascinavit?* Sono ciurma di gente vile che voi stessi tenete per infami: e per infami sono tenuti dalle leggi imperiali (L. *quod*, § ait Praet., ff. de his qui notant infam.), che lungamente seguirono ad esiliarli dalle città; e per infami si può dire che sian tenuti molto più dalla Chiesa, la quale esclude gli istrioni, e gl'inabilita a tutti gli ordini sacri. Rispondete per tanto all'argomento di Tertulliano, il quale dice a voi come diceva a'Gentili: o la professione de'commedianti è indegna, ovvero onorata. Se indegna, come dunque lodate voi chi l'esercita? come correte ad udirli? come gli approvate? come gli amate? come fate mai loro sì vivo applauso? E se onorata, come poi dunque negate loro gli onori? come gli escludete dalle cariche pubbliche? come gli escludete dalla conversazione privata? come vi vergognereste di aver comune con essi la parentela? Io non capisco, dice questo Dottore (de spect. c. 22), un modo di procedere sì perverso: *quanta perversitas! amant quos mulctant; artem magnificant; artifices notant.* Che se di verità questa è gente infame, chi vi ha insegnato ad abbandonare per essa la vera via? Questa è quella gentaglia a cui santo Agostino (in Ps. 103) diè titolo non di sozza, ma di sozzissima: *turpissimi scenici;* e accompagnata da sì fatta gentaglia converrà che compariate voi pure d'avanti a Cristo, il qual vi dirà ciò che vi dinunziò molto prima per Isaia (47, 12): *sta cum incantatoribus tuis et cum multitudine maleficiorum tuorum:* volendo egli sì di questi malefici, sì di questi maleficiati fare un rigoroso processo nel giorno estremo. Dunque mettete

a confronto chi sono quei che v'ingannano, e chi siete voi che vi lasciate ingannare. Quei che v'ingannano già sapete chi sono: sono meri seguaci del Gentilesimo, vivo ancora in più di un abuso. Voi che vi lasciate ingannare, siete Cristiani chiamati, come dice l'Apostolo, ad esser santi: *vocatis sanctis:* lavati nel sangue del Redentore, per essere grati a Dio con lo studio delle buone opere: *ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* (ad Tit. 2, 14): ed eletti per dare esempio di gravità, di modestia, di magistero a tutte le nazioni del mondo: *in populo gravi laudabo te.* (Ps. 34, 18). E voi avrete nel giorno estremo a sortire una sentenza medesima di maledizione e di morte con quegl'infami? Lasciateli alla malora. Gli antichi Cristiani non venivano a' teatri che per uscirne martiri del Signore; ed ora i teatri serviranno per luogo di delizie a' demonj, i quali si consolino in rimirare che gli spettacoli sanguinosi e spietati de'gladiatori si sieno presso di noi convertiti in altri spettacoli più funesti, per la strage dell'anime date a morte da mille rappresentazioni impudiche? *Quis vos fascinavit non obedire veritati?*

XXII. Mirate che siete professori della verità cristiana; che già avete piegato il collo alle sue leggi; e che però siete tenuti ad obbedirle di modo che non v'è permesso di esserle mai ribelli. Ma qual segno maggiore di ribellione, che andare al campo ove mantengosi ancora vivi i residui della Gentilità sua nimica? *Nemo in castra hostium transit, nisi destitutis signis et sacramentis principis sui*, diceva in questo proposito Tertulliano (de spect. c. 24); ed or non voglio io lasciare di dirlo a voi. Mancano forse a un Cristiano spettacoli da ammirare nella sua Fede? Vaglia per tutti quel del Giudizio finale, da me or ora ridottovi alla memoria. Oh quanto campo avrete in esso da spendere l'ore sane nel contemplarlo! Oh che comparse di personaggi diversi! oh che variazioni di scena! oh che volgimento di sorti! oh che catastrofi, oh che riso, oh che rabbia, oh che affetti tra sè diversi! Non dubitate di non avere ampio soggetto, in mirarlo, da temere, da sperare, da gemere, da esultare, da stupefarvi. E questo non val più d'ogni Adone o di ogni Amarilli? Non sia dunque più vero che seguiti tali fole chi può tanto di meglio trovar nella verità; ma dolente più tosto di averle già seguitate col cieco mondo, ricorra a Dio per ottenerne mercè. *Deprecanda est misericordia Dei, ut donet intellectum ad ista damnanda, affectum ad fugienda, misericordiam ad ignoscenda.* Così conchiuse nel parlar de'teatri santo Agostino (in Ps. 50): così conchiudo ancor io.

RAGIONAMENTO XXXII.

Sopra il vizio del Giuoco.

I. Stava Solimano signor de'Turchi con un esercito formidabile nel cuore dell'Ungheria, e già ne avea soggettata una parte con la forza, e l'altra ne divorava con la speranza (Boter. in relat.). E pure che pensate voi che fra tanto si facesse dagli Ungheri? Che dato all'arme si unissero soldatesche, che si procacciassero ufiziali, che si provedessero viveri, che si munissero piazze? Appunto. Come vittime destinate a un sanguinoso sagrifizio, se la passavano i miseri in sollazzarsi; giucavano, ballavano, banchettavano, attendevano a darsi più che mai spasso con un bellissimo carnovale: a segno tale che un uomo tra loro saggio ebbe a dire queste parole: Io non ho mai nè udito nè letto che si sia perduto un reame più lietamente. Ed oh piacesse al Signore che i Cristiani non rinovassero tutto dì gli spettacoli di simiglianti allegrezze; non so se più frenetiche o più funeste! Il demonio sta armato con un'audacia e con un'astuzia infernale pari alla forza: già è in possesso di buona parte del nostro vivere, e già divora con la speranza quell'altra parte che gli rimane a far sua; mentre fra questo mezzo i Cristiani, in vece di ricorrere all'orazione per nuovi ajuti, in vece di armarsi con digiuni, con discipline e con altre simili guise di penitenza, in vece di mettersi meglio in forze con la frequenza de'sagramenti, che fan-

no? Si danno in preda agli spassi, alle serenate, agli amori, ai balli, ai bagordi, e finalmente ai giuochi di tutti i generi, sian leciti, sian viziosi, e in essi spendono le giornate più sante dovute a Dio! Non si legge dunque in veruna istoria che si sia perduto un regno della terra sì allegramente, come si perde da tanti de'Fedeli il regno de'cieli. Ma giacchè il solo piangere non guarisce alcun insensato, giusto è che passiamo a'rimedj; sì che dopo avere io biasimato tanto ne'giorni addietro la libertà di più altri trattenimenti mal confacevoli ad un Cristiano, vi biasimi in questo giorno quella de' giuochi, con farvi capir bene questa verità, che darsi al giuoco è l'istesso che perder l'anima. Nè crederò di potervi giammai recare altro motivo più efficace a distorvene, che il suddetto: perchè se tra voi chiunque giuoca, giuoca per vincere, chi non vorrà lasciar subito di giucare, dov'egli sappia che giucando, non sol non guadagna nulla, ma perde sè?

II. Tuttavia, perchè siate certi che non esagero, convien che prima io vi distingua qui tre specie di giuoco: giuoco virtuoso, giuoco poco buono, e giuoco affatto cattivo (Navar. Consil. p. 1, lib. 3, c. 3). Il giuoco virtuoso è quello che si adopera per sollievo della fatica di mente: perchè essendo l'uomo di forze limitate, come nel corpo, così nell'animo, s'infiacchisce nelle sue operazioni mentali, ed ha bisogno di qualche divertimento che dilettandolo lo rinfranchi, sì che possa poi ripigliarle con maggior lena (S. Th. 1. 2, 168, a. 2); come un arco che allentasi ad ora ad ora, perchè lanci poi più lontane le sue saette. Ma di questa specie di giucatori crediatemi che il mondo ne vede pochi, perchè i dottori ricercano tante condizioni a giucare virtuosamente, quante, fui per dire, non ne ricercano i chimici per far l'oro: moderazione, semplicità ed onestà. Moderazione sì nel tempo, sì nell'applicazione, sì nell'affetto; semplicità nell' intenzione; onesta nella sustanza del giuoco, e nella proporzione che debbe avere alla dignità e alla decenza delle persone che vi s'impiegano: nelle quali circostanze chi non vede quanto sia facile uscire di là dai segni, ora per eccesso dal mezzo di tal virtù, ora per difetto? Ma io non parlo di questa prima specie di giuoco; nè parlo della seconda, nella quale se v'interviene di natura sua qualche colpa, non è ella più che qualche colpa veniale, cioè qualche leggiero traviamento dal sentiero diritto della ragione. Io parlo della terza specie di giuoco, nella quale si truova peccato grave, o di furto, o di bestemmia, o di rabbia, o di risse, o di rovina delle famiglie: e da questa (di cui può dirsi che sieno i giuochi delle carte e de'dadi tra poveri uomini), da questa guisa, dico, di giuoco peccaminoso, fonte, come parla san Giovanni Crisostomo (hom. 15 ad pop.) di mille mali, io quanto posso desidero di staccarvi, con farvela pigliare non pur in odio, ma (se tanto mi è lecito di sperare) ancora in orrore, per l'alto rischio in cui vi pone di perdervi eternamente.

III. Santo Antonino, arcivescovo di Firenze, fu sì gran nimico del giuoco, che incontrando per via le mense de'giuocatori, le gettava subito a terra di mano propria. Ora egli sommando ad uno ad uno i peccati che fanno andar questi miseri in perdizione, li riduce a tanti capi, quanti sono i punti dei dadi da loro usati: *quot puncta, tot scelera* (in Summa Theol. p. 2, t. 1, c. 23, § 6). Io nondimeno per non tediarvi con sì lungo processo, farò di questo un compendio breve, ma pieno, pigliando a tal effetto le regole dell'Apostolo. San Paolo, scrivendo a Tito (2, 12 et 13), dice che il Signore già venne al mondo per insegnarci specialmente tre cose: a vivere giustamente, e a vivere sobriamente, e a vivere piamente: *erudiens nos, ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et juste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem.* Sì che la professione di un Cristiano, il quale vuole con fondamento sperar la vita di là, scopertagli dal suo sommo Legislatore, si riduce in sustanza a questi tre debiti ponderati qui dalla glosa: di sobrietà, cioè di raffrenamento in ordine a sè; di giustizia in ordine al prossimo; di pietà in ordine a Dio: *sobrie in nobis, juste ad proximum, pie ad Deum.* Se io però vi dimostro che la professione di giucatore è opposta direttamente a tutti e tre questi debiti dianzi addotti, che cercar altro? La professione di giucatore convien che sia dunque opposta direttamente alla professione di Cristiano. E s'è così, chi di lor potrà salvarsi? Anzi

tengasi pur per indubitato che darsi al giuoco è l'istesso, come io diceva, che perder l'anima. Vediamolo a parte a parte.

I.

IV. La sobrietà necessaria ad un Cristiano ricerca che egli nell'usare i piaceri di questa vita sia pesato, sia parco, toccando a tal virtù, nel più ampio significato, di mettere a tutti questi la sua misura (S. Th. in ep. ad Tit. c. 2, lib. 3). Datemi però un giucatore in cui punto rimanga di tal virtù; l'ha perduta affatto. Conciosiachè appena uno comincia ad amare il giuoco, che lascia tosto di essere padron di sè, tanto sì dà in preda al vizio. Che sobrietà? Non cura più nè i rimorsi della coscienza, nè le riprensioni dei conoscenti, nè i rimproveri de'maggiori, e a dispetto di tutti là tosto va, dove truova aperta la bisca. *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram*, dice di costoro lo Spirito del Signore (Sap. 15, 12); e con gran ragione: perchè si danno al giuoco così strabocchevolmente, come se in esso costituissero il loro ultimo fine. Sembra che credano di essere nati al mondo affin di giucare; sicchè se hanno da Dio ricevute mani, le abbiano per rimescolare le carte; se occhi, per discernere le figure: se lingua, per far inviti; se orecchi per accettarli; se piedi, per andar dietro a compagni perduti più di ogni altro di sì reo piacere: *aestimaverunt lusum esse vitam nostram*. E questa dunque è la sobrietà che Dio vuole da un Cristiano ne'suoi diporti, vivere per giucare? Ah che quando altro non vi fosse d'iniquo, non è per certo in un giucatore scialacquo da sopportarsi, spregar la vita!

V. Gran cose i filosofi ci hanno unitamene lasciate scritte del tempo e del suo valore, considerandolo col puro lume stesso della natura, come un'opportunità di operare cose degne dell'uomo sopra la terra. *Quem mihi dabis*, diceva Seneca, *qui pretium tempori ponat, et qui idem aestimet?* quasi che il tempo sia di pregio sì alto, che niuno arrivi interamente a stimarlo quanto egli vale. Giudicate ora voi che non dee dirsi del medesimo tempo, considerato al lume ancor della Fede, come opportunità di operare cose degne dell'uomo che tende al cielo. Lo Spirito Santo non fa quasi altro che darci buoni consigli su tanto affare; ma singolarmente per bocca dell'Ecclesiastico (4, 23): *fili*, dice, *fili, conserva tempus:* figliuol mio, custodisci il tempo; non lo gettare come acqua; salvalo, serbalo, perchè egli è quel gran tesoro con cui dall'uomo si traffica il paradiso: *conserva tempus*. Senonchè altri leggono quivi meglio all'intento nostro: *observa tempus*. (V. Corn. a Lap. hîc): perchè non basta che il tempo si custodisca da chi già l'ha; bisogna ancora che si sappia pigliare da chi non l'ha, incontrando le occasioni di far del bene, adocchiandole, appostandole, adoperandole con prestezza, giacchè il fuggire non suole in esse distinguersi dal venire: *observa tempus*. Si truovano alcuni così destri nel cavalcare, che mentre un cavallo, venendo a tutta carriera, tramonta loro davanti, spiccano opportunamente un lancio di terra, e gli saltano in groppa con una maravigliosa celerità. Avete però voi per sorte notato mai come stanno questi appostando bene il momento in cui dare il salto? come attendono, come avvertono, come si tengono molto prima in guardia fedele ad usare il tempo? Se voi mai l'aveste notato, intendereste da ciò come dobbiamo adempir noi tutti il consiglio che ci dà l'Ecclesiastico, di osservare il tempo opportuno, cioè di prendere destramente ogni occasion più giovevole alla salute, la quale ci si appresenti, dacchè il tempo che ce la porta non vola già come un barbero solamente, ma come il vento, anzi più del vento medesimo, mentre vola col moto del primo mobile, superiore nella velocità a qualunque pensiero.

VI. Ma fan così i giucatori? Oh Dio! che talora nè anche ne'dì di festa non sanno prendere tanto di agio ad udir la messa: giudicate poi ciò che sia della dottrina, della predica, delle processioni, del vespro, del rosario, da lor piuttosto impedito col baccano che fanno innanzi alle chiese, che accompagnato. Una delle primarie condizioni di buon soldato si è la celerità: tanto che il maestro della milizia romana vuole che uno di loro in cinque ore possa fare venti miglia di strada a piedi senza restarsi (Veget. lib. 1, c. 19 et 27). Se il Signore vorrà arrolare sotto le sue bandiere i Cristiani con legge simile, io credo che i giucatori non vi avranno luogo in

eterno, mentre o non fanno mai bene, o sono sì pigri in farlo, che sembrano senza lena. Si danno i meschini a credere di essere sempre in tempo a salvarsi; perchè presuppongono di essere sempre in tempo a cooperare alla grazia che Dio lor porga; e non si accorgono quanto vanno ingannati ne'loro conti. Se il cane non segue presto la traccia della fiera fuggente, non la può bene spesso rinvenir più, perchè si leva frattanto un vento improvviso il quale ne disperde l'odore. Così è delle ispirazioni che Dio ci manda a operar la nostra salute. Avvien sovente che se non ne seguiamo subito le impressioni lasciate nel nostro cuore, non le possiam più seguire, perchè svanirono: Iddio si ritira, e l'anima si rimane senza stimolo ad operare alcun bene, come un cane il quale ha perduto l'odore, e non sa più dove andarsene. Piangeran questi miseri su l'estremo della lor vita, quando sarà passata già l'ora comoda di guadagnarsi la salute operando; *quando nemo potest operari;* e diranno tardi tra sè: quando potei, non volli; ora che vorrei, nulla posso. Così tardi pianse anche Annibale costretto a lasciar l'Italia per le sue dimore imprudenti, e con essa Roma, cui mirando dispettosamente diceva: *cum potui, nolui; cum volo, non possum.* Ebbi la comodità d'impadronirmene, e la trascurai: ora che bramerei tal comodità, non so come averla.

VII. Frattanto pare un bel vivere, vivere a suo capriccio, e a dispetto della moglie che si lamenta, del curato che grida, della Chiesa che geme, spendere le notti e i giorni maneggiando le carte e i dadi senza risparmio. Tutto il contrario; ma quando fosse anche vero, ditemi un poco: quanto durerà questo vivere così bello? Una cicala di state vola di ramo in ramo, e canta non solo il giorno, ma fin la notte per allegrezza, mentre frattanto la povera formica affaccendata non si dà requie. Non vi par però che la sorte di una cicala sia fortunata, quanto sia, quasi dissi, quella di un'aquila? Ma la state non dura sempre. Ecco che volta il sole, accorciansi i giorni, raffreddasi la stagione; e mentre la formica ha il suo granajo pieno di provisione e si riposa contenta, la cicala morta di fame cade dagli alberi, come fanno le foglie secche. Entrate in casa di un giucator che ha perduta ogni sobrietà nel prendersi i suoi trastulli: vedrete quivi una povera donna che si strascina per terra senza mai posare un momento, che lavora fino di notte a lume di luna per mantenere la vita della famiglia, per provedere all'onore delle figliuole, mentre frattanto quel suo marito bestiale con le carte in mano va di prato in prato, di bettola in bettola, di bisca in bisca, gettando via tra' suoi pari il sostentamento da lui dovuto a' suoi parti; e quel che è più, va gettando malamente quel tempo che impiegato in opere buone dovrebbe essere per lui un seme di eterna felicità. Ma che? si cambierà la stagione; e mentre la moglie goderà il premio della sua tolleranza, il marito, gettato a terra dalla morte, sarà costretto a morirsi di fame senza rimedio. O un'ora sola di quelle tante che si buttavano maneggiando le carte e i dadi in ogni ridotto! Un'ora sola quanto potrebbe pagarsi! Se i meschini tra quelle fiamme dove andranno infine a bruciare, avessero tanti regni, quanti ne domina un gran monarca, non li darebbono tutti ad aver questa ora, bramata per tutti i secoli, senza che mai debba arrivare? *Venite nox, quando nemo potest operari.* È venuta una fredda notte di verno, dietro cui non dovrà più succedere giorno alcuno; il sole della grazia si è ritirato, e non tornerà più a spuntare sull'orizzonte.

VIII. Andate dunque con sobrietà, o dilettissimi, negli spassi che vi pigliate, perchè non torna conto spregar quel tempo che non sapete quanto sia per durare. Senonchè duri pure quanto si vuole, sempre durerà poco al bisogno. Troppo grande è l'affare che abbiamo per le mani, di acquistarci il paradiso: e però piuttosto affanniamoci, affatichiamoci, tenendo tutti fra noi per indubitato che il tempo è breve: *tempus breve est* (I ad Cor. 7, 29). E però infino a tanto che'l sole sta sulla terra, tendiamo al cielo: *ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendat* (Jo. 12, 35). Nella Norvegia, perchè i giorni vi sono sempre cortissimi, e talvolta di poche ore, si dice che i falconi sono tutti velocissimi alla caccia, velocissimi a corso più assai che altrove, e la ragion è, perchè quivi presentendo essi la notte già gli vicina s'ingegnano in poco tempo supplire a

molto che hánnó a ritrovare per vivere. Or non vedete che ad una velocità somigliante ci conforta tutti l'Apostolo, mentre dice (ad Eph. 5, 16): *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt?* Se avessimo una vita misurata da più secoli, dovremmo impiegarla tutta in far bene: or quanto più mentre ella è ristretta in sì brevi giorni? Io vi assicuro che non è giusto sprezzarli, se sono tali: *quis enim despexit dies parvos?* (Zach. 4, 10).

IX. Vero è che i giucatori non aspetteranno fino alla vita futura a pagar le pene del tempo, il quale essi spregano vanamente. Ah che pur troppo già cominciano a pagarle nella presente, mercè quel misero stato a cui si riducono col loro iniquo costume! La povertà volontaria è senza dubbio alla virtù quasi un'augusta ghirlanda che la incorona; perchè distaccando l'animo dalle cure terrene, lo innalza sopra di sè ad uno stato in cui può molto più agevolmente unirsi al suo Dio; come un albero che tanto più sollevasi verso il cielo, quanto men si diffonde con la moltiplicità de' suoi rami lussureggianti verso la terra. Ma non così la povertà necessaria. È questa al vizio una cruda carnefícina che gli fa maledire ogni dì per rabbia quella misera sorte che a lui toccò. E pur questi giucatori, piuttosto che dismettere il reo talento, si contentano spesso di sottoporsi a qualsisia più stentata mendicità da loro odiata al tempo stesso e incontrata. Un giovinastro (Paschas. de Aleat. lib. 1) nella città di Milano non aveva più altro che una casa in campagna, e questa pur volea vendere per giucare; ma perchè la casa era rustica, non ritrovava veruno che senza l'accompagnamento del podere d'intorno se ne curasse. Non bastò ciò a raffrenarlo: conciosiachè la scoperse egli tutta di mezzo verno, e ne vendè tutti i tegoli e i tegolini, contento di starvi dentro fra tanto gelo all'aria ed all'acqua, peggio alloggiato di qualsiasi verun lupo nella sua grotta. Oh intemperanza di animo dato al vizio! E pur v'è di più. Un altro ridotto al nulla, mirate a che si obbligò per seguire il giuoco! A lasciarsi, perdendo, strappare dall'avversario i peli delle ciglia con dolor sommo; più fortunato, fui per dire, se invece delle ciglia si fosse giucati gli occhi, per non avere a veder più quelle carte, cagione a lui di rovine così incessanti. E di un altro racconta san Bernardino (ser. 42 de Quadr.) che si giucò tutti i denti, e perdendoli ad uno ad uno, sopportava che ad uno ad uno gli fossero ancora svelti. Non vi par dunque che già con questo comincino i giucatori fin dalla vita di qua a pagar le pene del tempo che van perdendo, spassandosi e sollazzandosi vanamente, mentre lo potrebbono spendere tanto meglio a loro profitto? Ecco a che si conducono, benchè ancor essi finalmente sian uomini come gli altri! A rinunziar sino all'uso della ragione, o pure a serbarne tanto quanto lor basta a convertirsi con le loro invenzioni in più strane bestie. Ma fra tanto che vita è quella che menano? Vita infelice, mentre non sapendo moderar nè pur uno de' loro affetti, sono tormentati di dentro da' desiderj di vincere, da ire, da invidie, da disperazioni, da smanie, da smarrimenti; e di fuori non truovano chi punto li compatisca ne' lor bisogni; anzi si veggono esecrati da tutti come nimici delle loro povere case. Fu costume già presso i Greci (Alex. ab Alex. lib. 6, c. 14), che chi vivendo avesse mandato a male il patrimonio lasciatogli dal suo padre, non potesse di poi morendo aver la tomba comune con esso lui, quasi per non inquietare la pace all'ossa de' genitori colà sepolti. I giucatori a' dì nostri non hanno, è vero, a ricevere un tale smacco nel loro cadavero, ma pur conviene che se ne aspettino uno maggiore nel nome, il quale fin dopo la morte rimarrà nome di odio, nome di orrore, a cagion de' danni gravissimi che vivendo apportarono a' loro posteri, o ancora de' debiti che morendo lasciarono a tutti loro in eredità. E posto ciò, non è di necessità che per tutti i capi essi vivano infelicissimi?

X. Nè state a dirmi che io parlo de' giucatori, come se questi in giuoco perdano sempre, e non anche vincano; perchè io vi risponderò che quanto a me non so vedere queste loro vittorie. Vi dico che sempre perdono; e questo per due ragioni. La prima, perchè un giucatore vizioso, qual è quello di cui vi parlo, si lascia tanto sopraffare nel giuoco dalla passione, che procede da temerario senza osservare nè pur le regole del medesimo giuoco,

come fa un disperato che nel battersi con l'avversario non si mantiene più in guardia, ma si abbandona, e per la rabbia di mettere a terra l'altro, non cura sè. Tal è la temerità di ogni giucatore arrabbiato nelle sue perdite; e però non è maraviglia se sempre se le accresca con quella disperazione, con la quale egli si avvisa di compensarle. L'altra ragione si è, perchè quantunque una tale temerità, come in guerra, così in giuoco, possa talor sortire alcun esito fortunato; contuttociò i giucatori non par che vincano mai per sè, ma per altri, tanto son presti a dissipare ciò che hanno vinto, o dandosi in preda a più spesse crapole, o gettandosi in braccio a più sregolate carnalità, o se non altro lasciando di lavorare, e riducendosi per mezzo dell'ozio, o per mezzo di altri giuochi più precipitosi, alla pristina povertà. Le api qualora incontrin del mele già lavorato senza loro fatica, poco se ne approfittano, perchè diventano pigre; e non attendendo a provvedersi più come prima, cavano danno dall'istesso guadagno che parea di fortuna e fu di disgrazia. Tanto avviene de' giucatori. E pure queste loro perdite, benchè gravi sarebbono disprezzabili, se non andasse unito ad essa quell'altra tanto maggiore della lor anima, la quale vedete già che da loro non può salvarsi, se scossa ogni sobrietà ne'trattenimenti, non danno ad essa quel tempo che a lei dovrebbesi, ma piuttosto che spenderlo in util d'essa, lo scialacquano in una vita sì miserabile, qual è quella ché io vi ho descritta; vita che senza dubbio è più vita di bestia, che vita d'uomo.

II.

XI. Ma che? Il processo recitato fin'ora par che si fondi quasi tutto in peccati più negativi che positivi, cioè nella trascuraggine di ben fare. Però se questi sarebbono bastevoli a dimostrare che darsi al giuoco è l'istesso che perder l'anima; che sarà se, passando innanzi, a' peccati d'ommissione sì proprj de'giucatori si aggiungano i peccati di commissione? Ma forse che questi ancora non son gravissimi? Basti rammentarsi de' danni or ora accennati per incidenza, che i giucatori sogliono cagionare alle lor famiglie. E qui dal vedere come la lor professione si oppone alla sobrietà che dobbiamo a noi, mi fo strada a considerare come si oppone alla giustizia altresì che dobbiamo agli altri. Io certamente non so se mai per una sventurata famiglia trovar si possa maggior infelicità che l'avere per capo alcun giucatore. La fame vien riputata la furia più formidabile che scateni Iddio su' mortali. *Vocavit famem super terram*, dice il Salmista (**Ps. 104, 16**): Iddio chiamò la fame sopra la terra. E donde ve la chiamò, se non la chiamò di sotterra, cioè dagli abissi, dov'egli le assegnò la sua casa stabile, e donde la fa talor volar su per castigo del nostro mondo? *vocabit famem super terram.* Ora questa fame, ministra dell'ira di Dio, e pena orrenda delle nostre provincie e delle nostre popolazioni, diventa domestica delle povere famiglie, ogni volta che gli abitatori di quelle case sian dediti a questo vizio maledetto del giuoco. Entratevi dentro, e vi vedrete ogni volta la carestia. La moglie, senza i suoi panni migliori, venduti dal marito per nulla; le figliuole senza dote, i figliuoli senza danari. Che dissi, senza danari? Senza pane, senza provvedimento, e senza abilità di poterselo procacciare con verun acconcio mestiere, quando essi crescano.

XII. E certamente a volere in prima mirare i figliuoli maschi, che possono mai essi sortir di peggio, che sortire un padre, non dico sì inumano, ma ancor sì ingiusto? I nani fra gli animali si generano sopratutto per la mancanza di alimento bastevole ad avanzarli sino alla statura comune (**Arist. Probl. sect. 10, n. 14**). Or figuratevi che altrettanto intervenga nelle famiglie. Vedete quei fanciulli già grandicelli che non hanno nè anche imparato a leggere, non san d'abbaco, non san d'arte, e sono tra gli altri giovani loro pari come sono i nani fra gli uomini. Qual n'è la vera cagione? Ciascun la vede. Hanno gl'infelici sortito per loro padre quel pessimo giucatore il quale ha loro dissipato tutto l'avere; ond'è che per mancanza di alimento bastevole conviene che si rimangano sì meschini. Non v'è stato il modo di pagare chi loro insegni o lettere, o abbaco, o arte di sorte alcuna; e così essi non hanno potuto più che restar mezzi uomini. E questi non sono torti di sommo peso? Il sottrarre ad

un esercito l' armi e le vittuaglie è una specie di tradimento: *proditionis instar, exercitui subthraere unde vivat et armetur* (Cassiod. lib. 7, ep. 14). E a questo dire, come non dovranno dunque chiamarsi traditori della famiglia quei giucatori che mandando male ogni cosa, le sottraggono l' alimento, e le sottraggono i modi da procacciarselo?

XIII. Che se passiamo in quella casa stessa a mirar le figliuole femmine, quale infortunio non potremo noi parimente temer di esse? *Fieri non potest*, dice il Filosofo (Eth. lib. 1, c. 8, n. 7), *vel non facile fit, ut cui necessaria non suppetunt, is honesta agat.* I mostri nella natura son cosa orribile: e pure credete voi che a produrli vi voglia assai? Basta ordinariamente che solo manchino all' utero quelle tonache le quali dovrebbono ravvolgere in sè la prole per darle forma (Probl. sec. 10, n. 60). Temo fortemente io però che quando le figliuole vendono mostruosamente la loro onestà, provenga spesso da simigliante mancanza di chi le vesta da loro pari, per non dire altresì di chi le sostenti, di chi le spesi, di chi pensi ad accomodarle. È vero che la concupiscenza è tanto per sè stessa sfrenata al male, che par soverchio il volerne incolpar la necessità. Tuttavia chi può esprimere quanto questa concorra ad aumentarla? Ne' corpi biliosi dicono i medici che la gran fame rende le febbri tutte maligne (Galen. lib. 4 Meth. Med.). Può avvenir però di leggieri che quella passione la qual per altro sarebbe stata una febbre delle ordinarie, esasperata dal gran bisogno, convertasi in una febbre non pur maligna, ma contagiosa in riguardo allo scandalo che ella apporta. Ah che è difficile trovare oggi onestà che sia povera e sia costante! Troppo gran vantaggio è l'avere a patteggiare con una città affamata. Si accettano da lei tali condizioni come non gravi, che fuori di quelle angustie parrebbono insorportabili. Ma senza ciò, quando anche in una famiglia sì mal ridotta mantengasi l' onestà, certa cosa è che non manterrassi almeno mai l'ubbidienza, sì necessaria alla debita educazione. Un esercito non pasciuto, non proveduto, ricalcitra incontanente alla disciplina: non vuol camminare, non vuol combattere, e quasi che non abbia più capitani, non vuol più vivere a legge, ma a modo suo. Così accade di una famiglia. Affamata che questa sia, non riverisce più l' imperio paterno, non cura madre, non conosce maggiori, vive a capriccio. Dal che poi segue che quivi si stia sempre in romori assidui, senza che nè anche si ritruovi mai modo di tranquillarli con la speranza di vicino soccorso, tanto è impossibile. Aggiungete il mal esempio che danno fra questo mezzo a' loro figliuoli i giucatori privi di senno, insegnando loro per tempo sì brutto vizio, e per mezzo di questo tutti gli altri che gli van dietro. *Juvenem vitiosum esse non miror, cujus pueritiam pater aleae dedicavit* (Petr. Blesen. ep. 74): io non mi maraviglio punto che un giovane sia riuscito maestro in ogni scienza d'iniquità, mentre suo padre lo ha fin da' primi anni tenuto alla scuola di giuoco. E questo pure non è mancare a un gran debito di giustizia?

XIV. Che se, deposto l' amore alla lor famiglia, divengono i giucatori così crudeli co'loro medesimi parti, giudicate ora voi che non faranno di peggio con gli stranieri. Figuratevi dunque che il giuoco è una caccia del danajo: e però come nella caccia a far buona preda interviene l'astuzia e interviene la violenza, così pure nel giuoco vizioso di cui vi parlo. Quivi interviene primieramente l' astuzia, anzi la fallacia, la frode, la trufferia. E però ebbe gran ragione Aristotile di porre in un medesimo ruolo i giucatori, i ladri, i ladroni, e di farne un fascio, riputandoli tutti egualmente ignobili, come son avidi tutti pure egualmente di un vil guadagno: *aleator et spoliator et latro ex illiberalium genere sunt* (lib. 4 Ethic. c. 1). Imperocchè quando ai ragni mancheranno le tele, ai giucatori mancheranno gl' inganni, e per conseguente anche i furti e le falsità. Il mentire è il loro linguaggio più proprio; il fingere di non saper giucare, il mettere in mezzo qualche semplice, il segnar le carte per riconoscerle, l'accozzarle insieme con tristizia, giucare con chi non è padrone, come sono i figliuoli di famiglia, negare i punti all' avversario, e cose somiglianti, passano presso costoro come stratagemme di buona guerra; non come baratterie; ed ancor essi sono di quella opinione, che pur che si arrivi a vincere, ogni arte è buona: *nihil interest vi, an fallacia,*

quis potestatem hostium evaserit (L. *nihil*, ff. de captiv.). Nè vi crediate che se alcuni son tali, non sieno tutti; anzi pare appunto che il giuoco abbia una malignità particolare per ingenerare l' avarizia nel cuore ancor di coloro che in altri affari han fama di prodighi. Caligola imperadore, tuttochè in camera tenesse radunato tanto oro, che vi si rivoltolava dentro con quel diletto col quale un vil giumento si rivoltala nella polvere; tuttavia giucando vinse sempre più con le malizie, con le menzogne, con gli spergiuri, che con arte di buona legge (Svet. in Cal. c. 41).

XV. Ove poi le astuzie non bastino a guadagnare, si passa da costoro alle violenze, e gettata via la pelle di volpe, si prende alla fine su quella di lione. Si viene alle ingiurie, dalle ingiurie si passa all'armi, e quindi alle risse, alle ferite, ai fracassi, agli ammazzamenti, per cui si mossero in buona parte le leggi a proibire tanto severamente le carte e i dadi, come semenza di guerra. Che se l'animo e l'ardire non reggono a tanto, quella tempesta che non ebbe il suo sfogo nella stanza del giuoco, si discarica poi in casa su la moglie, su i figliuoli, su la famiglia, malmenandoli tutti all'istesso modo, come appunto se fossero tante bestie.

XVI. E queste sono una parte di quelle ingiustizie ben gravi che commettono i giuocatori. Andate poi a rimediarle per mezzo della confessione, se vi dà il cuore. Io credo che intervenga loro come interviene a chi vuole lavar un matton crudo, che quanto più lo lava, più lo fa lordo. Imperocchè per lavarsi l'anima, è necessario a costoro lasciare il giuoco, occasione di tante colpe, e poi conviene restituire il mal guadagnato; giacchè senza ciò non v'è salute sicura, come non v'è sanità perfetta senza una buona crisi (Hipp. lib. 3 Praesag. 24). E pure questi rispondon subito che non possono far nè l'uno nè l'altro; non lasciar di giucare, perchè sono avvezzi così; non restituire, perchè non potrebbono giucar più per innanzi restituendo. Che ses'inducessero mai a rendere qualche cosa, la loro restituzione sarebbe simile al celebre pagamento che fe' Sansone, perduta la sua scommessa. Conciosiachè avendo egli proposto a chi scioglieva l'indovinello un premio di trenta vesti, dappoi che lo vide sciolto, ammazzò trenta uomini, e spogliati i loro cadaveri, coi vestimenti di quelli pagò il suo debito (Judic. 14). Ora ciò che Sansone fece allor giustamente, perchè spogliò i nimici di Dio, i giucatori fanno tutto dì con somma ingiustizia, rubando per pagare, e pagando non per coscienza, ma per poter tornare con buona fronte a giucare poi che han pagato.

III.

XVII. E pur le cose che mi rimangono ora a dire son così orribili, che io più volentieri eleggerei di tacere, se non fosse per la speranza che ho conceputa di mettervi affatto in odio questo gran vizio, di cui ragiono. Adunque poco sarebbe che i giucatori fossero intemperanti a danno di sè, come vi ho fatto vedere nel primo punto; poco che fossero ingiusti a danno del prossimo, come vi ho fatto scorgere nel secondo: il peggio è che giungono ad esser empj contro Dio (ch'è quello che mi rimane a mostrar nel terzo), e che dopo aver peccato da uomini, ancorachè più bestiali che ragionevoli, peccano da demonj. Mi spiegherò: non v'è delitto, per cui la terra più si rassomigli all'inferno, che la bestemmia; tanto che, come non si sa bene tra chi annoverare i cammelli, se tra le fiere o se tra gli armenti: *camelus, incertum pecus ne sit an fera* (Aldovr. de quadrup. dig.); così avvien de' bestemmiatori: non si sa bene se vadano annoverati tra' Cristiani, o se tra' diavoli. Pare che essi non sieno di verità nè l'uno nè l'altro, ma una cosa di mezzo; o per dir anche meglio, pare che si possano i bestemmiatori chiamar demonj dimestici, demonj nostrali, demonj novizj, demonj che non han fatto ancora la professione giù nell'abisso, ma la faranno di corto; nè sono ancora entrati in quella orrenda città, ma ne sono ai borghi. Or dove troverete voi più facilmente che tra le carte e tra' dadi questa razza di uomini maledetta, questa dico, che è l'obbrobrio dell'umana generazione? Primieramente lo strapazzare il nome di Cristo e della sua Madre è il linguaggio più consueto ed anche il più modesto di quelle lingue malvagie. San Paolo nelle sue quattordici epistole ripete dugento diciannove volt-

il nome santissimo di Gesù, e quattrocentouna quello di Cristo; ciò che si nota dagli espositori di lui (Cornel. a Lap. in I ad Eph. 10) per argomento del grande amore che portava quel santo Apostolo alla persona del Redentore. Ora i giucatori chiamano Cristo altrettante volte in un giorno solo, e lo chiamano con minor rispetto che se chiamasserò un cane. Volete voi però maggior contrassegno del vile conto che essi ne fanno, e della bassa stima in cui l'hanno nel loro cuore? E pure, come io dicea, questo è il parlar più modesto. Dove mi troverete voi tra' Cristiani la bestemmia ereticale, se non nel giuoco? *Rinego Dio! Dio iniquo! Dio ingiusto! Cristo, non mi potevi far peggio!* ed altre voci esecrabili, sono saette che non si lanciano verso il cielo, se non dalla bocca infernale di qualche giucator disperato. Che più? Non è nè pur questo il fondo di quell'abisso dove conduce l'anime il vizio rovinoso del giuoco. Io vedo accompagnata la mano alla lingua di questi audaci, che non contenti di bestemmiar con la voce, vogliono bestemmiar infino con l'opere, per vincere in questa parte quel diavolo stesso che è loro ammaestratore. Non ho mai letto di verun altro Cattolico che abbia tirato de' sassi alla Madonna, che abbia ferito il suo Figliuolo, che abbia fatto in pezzi per collera il Crocifisso, e pure tutte queste cose io leggo de' giucatori, avvenute più di una volta, e non so come rileggendole, o raccontandole, non mi vengano meno gli occhi e la lingua. In Roma nella chiesa della Pace si adora un'immagine della Vergine bagnata di sangue per li colpi di più sassate che ella sostenne da un giucatore infuriato. In tempo di Filippo Augusto, re di Francia, un soldato giucatore, per rabbia delle sue perdite, con un sasso ruppe un braccio al Bambino che la Vergine teneva in seno, dalla cui ferita pur corse sangue in gran copia. Un altro pessimo giucatore nella città di Buda con un sasso ruppe la fronte ad un Crocifisso che stava in un cimitero. Un altro in Magonza l'anno milletrecento ottantatrè, dopo aver perduto il suo, portossi disperato alla chiesa per vendicarsi, e gettò giù dall'altare l'immagine del Crocifisso, la fece in pezzi, e lacerò in mille modi la Vergine che stava appiè della croce (Ang. Roc. apud Rainal. lib. 1). Che più? Ma io non voglio più per la bocca sì atroci fatti, che tutta me l'avvelenano. Vi dirò bene che sono tanti di numero, che se n'è potuto compilare un intero libro. E per finire, non lascerò poi di chiedervi nuovamente che mi troviate uno solo di questi prodigj orribili d'impietà in altra condizion di persone; e quando non vi riesca trovarlo, confessate che niun altro peccatore ha mai tra' Cattolici superata la barbarie de' crocifissori del Signore, come l'han superata i giucatori: di tal maniera che Giuda stesso, se rompendo quelle catene di fuoco che lo imprigionano nell'inferno, potesse, qual tigre, scappata dal serraglio, arrivare sopra la terra, non ardirebbe far tanto, quanto hanno fatto più uomini scellerati posseduti da questo vizio. Che dite però, dilettissimi? Non vi pare che la professione di giucatore sia per diametro opposta alla profession di Cristiano? E se ella è tale, chi può rivocare in dubbio che darsi al giuoco non sia finalmente l'istesso che perder l'anima?

XVIII. Direte che il vostro giuoco non vi ha mai condotti a termini d'impietà tanto esorbitante; ed io non ne dubito: perchè se tanto in là vi avesse condotti, voi non sareste ora qua; mercè che la divina giustizia non vi avrebbe mai sopportati fino a quest'ora, come non sopportò quei sacrileghi, di cui dianzi io vi favellai; ma avrebbe fatto inghiottir vivi dalla terra voi pure, o in altro modo vi avrebbe già dati in pascolo al fuoco eterno. Ma ciò che vale? Pur troppo il giuoco ha portati voi parimente a molto di male, se non a tutto; ed a più ancora potrà egli portarvi nell'avvenire, se non vi risolvete a dismetterlo interamente. Almeno, se l'userete, non sia mai ciò senza un'alta moderazione; altrimenti aspettatevi pure i gastighi vostri già preparati, anzi già predetti gran tempo prima a coloro che, voltate le spalle a Dio, han dedicato tutto il loro culto a tanti idoli, quanti sono quei ch'essi adorano nelle carte.

XIX. *Qui ponitis fortunae mensam*, dice il Signore, *et libatis super eam, numerabo vos in gladio, et omnes in caede corruetis* (Is. 65, 11 et 12). Santo Antonino (Summa Theol. p. 2, t. 1, c. 23, § 8) si vale di questo luogo che io recito

d'Isaía ad esprimere sì la colpa e sì la pena de' giucatori scorretti; e dice così: qual è questa mensa, se non la tavola de' giucatori viziosi; quella che da essi è frequentata più che la chiesa, più che le compagnie, più che quanti santuarj si truovano in su la terra? Di questa mensa fanno essi un altare a tutti insieme quegl'idoli dianzi detti, ma specialmente può dirsi che lo consacrino alla Fortuna, che è quella ch' essi chiamano, ch' essi ambiscono, che essi aspettano per essere vittoriosi, e che è quella di cui più frequentemente si sogliono ancor dolere, se son perdenti: *qui ponitis fortunae mensam, et libatis super eam.* Su questo altare sagrificano i giucatori le loro sustanze, mentre vi gettano il suo con quella facilità, come s' egli fosse di altrui; su questo altare sagrificano la loro riputazione; giacchè della loro professione è infame anche il nome, ed è infame per dichiarazione antica ed autentica delle leggi (L. *si quis servum* de injur., et L. *fugitivus* de verb. signif.); su questo altare sacrificano la loro quiete; giacchè sì come il sale quando è eccessivo guasta sè e guasta quelle cose su cui si asperge, così il giuoco quando passa i termini, non è più ricreazione, ma tormento, e soggetta i giucatori a tali impegni e a tali incomodità, a' quali non li soggetterebbe un loro nimico. E questo è poco: su quell' altare sacrificano il tempo conceduto loro per guadagnarsi la gloria del paradiso; sacrificano il bene della loro famiglia, l' amore della prole, l'amore del prossimo, le regole quante sono della giustizia, ma soprattutto la pietà verso Dio, con fargli mille affronti rabbiosi che tendono fino a vilipendio diretto della sua sovrana maestà. Però che debbono gli scellerati aspettare da tanta audacia? Eccolo: *numerabo vos in gladio*, ripiglia Dio, *et omnes in caede corruetis.* Vi conterò quanti siete, affinchè non ne scappi veruno; ma non vi conterò col bastone, come un pastore conta la gregia, per essere più sicuro di averla salvata tutta; vi conterò con la spada, come un trionfatore conta i ribelli, per essere più sicuro di averne smorbato ognuno; e vi conterò con la spada mia, cioè con ogni genere di afflizione, sì che cadiate di subito sotto il peso di tanti mali, senza poter mai risorgerne eternamente (Hug. in c. 65 Is.). Dilettissimi, è Dio che parla. Tremiamo alle sue minacce, se non vogliamo poi gemere alle minacce trapassate in esecuzioni.

RAGIONAMENTO XXXIII.

Sulla troppa libertà di conversare.

I. Non so se veruno di voi sarà mai capitato in qualche città infetta di pestilenza. Se vi entrò mai, gli sarà paruto, cred'io, di essere caduto in mano de' Turchi. Su la porta vi si fanno avanti le guardie, e vogliono saper diligentemente chi siate voi, dove andate, donde venite, qual via teneste; nè contente di ciò, vi guardano bene al volto come sospetti, vi guardano alle valigie, e per chiarirsi di ciò che portiate in esse, spesso ancora vi cingono come ladri, e ve le disciolgono. Usciti con fatica dalle lor mani, v' inoltrate poi per le strade della città, ed ivi vedete che, serrate le case, si sono già quasi tutte cambiate in carceri di poveri cittadini prigioni in esse; vedete buttare dalle finestre i mobili ed abbruciarli; vedete staccate le figliuolette dal seno delle loro madri dolenti, e i figliuolini piangere dalle braccia de' loro padri. E se per consolarvi volete passare in chiesa, ecco nuova materia di orrore: le chiese desolate e deserte; i sacerdoti guardinghi; poche messe, niuna musica, rare feste, e quel ch' è più, nè pure vedete radunarsi più popolo a placar Dio con pubbliche processioni, quando ne sembra più cresciuto il bisogno. Tanto è vero ciò ch' io dicea, cioè parere che di quella sventurata città sieno divenuti per poco padroni i Turchi! E pure non sono i Turchi che cagionano tutto ciò, sono i medici; e quello che sembra effetto di odio arrabbiato, tutto è di amore. I medici osservando che il male non ha altro rimedio che la separazione, l' hanno co-

mandata con rigore, e con rigore la fanno ancora eseguire, come vedeste. Ora in udire che io tanto spesso vi prédico contra gli amori, contra i balli, contra le bische, contra i compagni men buoni, so che non pochi di voi avranno facilmente detto a quest'ora: che sacerdote abbiam noi? Egli è un tiranno. E pure non è così; egli è un medico, il quale per zelo della vostra salute eterna vi raccomanda quel mezzo ch'è per voi l'unico ad ottenerla; ed è fuggire, scompagnarsi, separarsi, star soli. Orsù, io per disingannar voi nell'istesso tempo, e discolpar me, non ho da far altro, se non che farvi conoscere sempre più che la libertà del conversare è una peste dell'anime manifesta. Chiarito ciò, potrete voi non apprendere da voi stessi la necessità del rimedio che tanto io vi suggerisco a preservamento?

II. In tutto quel grande esercito di malori che entrando in questo mondo la morte si menò dietro, non ve n'è alcuno universalmente più spaventevole della peste, e ciò singolarmente per due ragioni. La prima è, perchè si attacca con facilità; la seconda, perchè attaccata non fermasi senza strage. E appunto queste due funeste condizioni ritruovansi apertamente nella libertà di conversare usata a'dì nostri. Facciamoci dalla prima.

I.

III. La peste per propagarsi non ha bisogno di altro che di contiguità e di contatto; e così è il vizio. Per diffondersi non ha egli bisogno d'altro, che di un tal modo di conversare alla libera. *Nihil tam facile, quam malum fieri*, diceva san Gregorio Nazianzeno (orat. 1). Non v'è lezione che s'impari più agevolmente, che la malizia; mentre avviene alle volte che all'udirne una spiegazione sola se ne divenga maestro. Ma perchè rimanghiate più persuasi di questa importantissima verità, ed apprendiate tutti quanto giovi al bene dell'anima lo starsene da per sè, e quanto nuoca l'incauto addimesticarsi, presupponete che le persone, le quali conversano sì liberamente tra loro, non possono essere se non che di due qualità: o innocenti, o già guaste dalla malizia. E nell'uno e nell'altro stato, siate pur certi che dal conversare in siffatta guisa ricevono un danno sommo.

IV. Prima dunque presupponete quel che è più facile a dirsi, cioè che le persone le quali godono di una tal libertà sieno anche innocenti; per questo adunque, perchè sono innocenti, sono impeccabili? La prima scusa che adducono i padri e le madri quando vengono ripresi di tener poca cura delle loro figliuole, lasciandole vagare per le contrade del vicinato e per le case delle vicine, suol essere sempre questa: *la mia figliuola è buona, posso fidarmene.* Passi per conceduto ch'ella sia buona. Ma questo appunto mi duole, che essendo buona, diverrà di buona cattiva. Considerate un poco che si ricerchi in un bel cedro a marcire? Non vi vuol altro, se non che mettergli a canto un limone marcio. Fate ciò, e vedrete un frutto odorato, sustanzioso, soave, medicinale, e figliuolo di una pianta che è incorruttibile, divenire in breve anche lui putrido e puzzolente al pari di quell'altro che l'ammorbò. Ma questo è l'effetto più proprio che porti seco il mescolamento de'buoni co'cattivi: attaccar l'infracidimento. Voi vi maravigliate che quella giovane così savia, di sì buone parti, di sì buon parentado, figliuola di una donna tanto dabbene, sia poi divenuta lo scandalo del paese. Ma informatevi un poco con chi trattasse la misera, e con chi tratti, e cesserà prestamente la maraviglia. Di carnovale andò ella in maschera con quella sua compagna scaltrita: udilla ragionare de' suoi trastulli; osservò il modo che tenea quella di ornarsi lascivamente; notò che discorreva ancora di notte furtivamente co'giovani favoriti; vide che non dismise, ma raddoppiò le sue leggerezze nel tempo sacrosanto della Quaresima: e questa sconsigliata approssimazione ad un frutto marcio le appiccò il contagio di modo che, stupitone il vicinato, dice: la tale non è più quella. Così è di certo: ma ciò vuol dire, conversare senza riguardo. Mirate però quanto discorrano male quei che s'inducono a concedere maggior libertà alle figliuole, alle sorelle, alle mogli, su questo lor presupposto che sono buone! Anzi per questo medesimo li condannerà il Signore più, come rei, perchè tanto più si dovea da loro aver cura sollecita di quelle anime quanto erano più illibate. Quanto

è più generoso il vino che ha da riporsi e quanto è più grato, tanto conviene avere più di riguardo alla botte: perchè se la botte sa di muffa, non perderà già ella l'odor cattivo, perchè il mosto che v'entra è assai spiritoso; ma bensì il mosto perderà, quivi entrato, la sua bontà. La figliuola ed ogni altra femmina buona diverrà trista praticando colla trista vicina; e la trista vicina non diverrà buona praticando colla buona. Questa è l'infelicità del genere umano: che si attacchino le malattie, non si attacchi la sanità. E non vedete voi ciò che accade ne' vostri campi? Una terra cattiva vi avrà più volte cambiato il grano, benchè ottimo, in segale; e niuna buona vi seppe mai cambiar la segale in grano. Per questo avvisò san Paolo a tutti coloro che bramano di vivere da Cristiani, rigenerati nel santo Battesimo come figliuoli di Dio, che si ritirino dai malvagi e vivano nel mondo come fuori del mondo: *exite de medio eorum et separamini, dicit Dominus, et immundum ne tetigeritis: et ero vobis in patrem, et vos eritis mihi in filios et filias* (II ad Cor. 6, 17 et 18). Senzachè, come le piante non istanno mai meglio che solitarie, altrimenti, benchè buone, si nuocono le une alle altre colla vicinanza eccessiva, e s'impediscono insieme ora i raggi vivi del sole, ora le influenze amorevoli delle stelle; così le persone non vivono mai meglio che da sè sole; altrimenti avvicinandosi troppo insieme, portano gran pericolo d'impedirsi affatto gl'influssi della grazia celeste, o di aduggiarsi scambievolmente i frutti d'ogni virtù.

V. Non so però darmi pace, mentre io considero tanta trascuratezza fra' Cristiani in un affare in cui trovo essersi già dimostrati tanto solleciti sino gli stessi Infedeli. Licurgo legislatore de' Lacedemoni (Val. Mass. lib. 2, c. 1), proibì loro severamente l'uscire fuori de' confini, affinchè praticando coi popoli forestieri, non venissero ad imbeversi de' loro vizj. Platone (in Republ.) per questo capo medesimo voleva che le città si fabbricassero lontane dalla marina, perchè sapeva che capitando ne' porti varie nazioni mal regolate vi lasciano bene spesso i costumi più che le merci. E a' nostri giorni i Turchi medesimi non permettono alle loro donne nè anche l'uscire di casa, per andare a far orazione nelle moschee, quasi che la ritiratezza sia il maggior sacrificio che possa da una donna offerirsi a Dio; mentre fra tanto noi Cristiani, scorti da un lume tanto superiore, qual è quello della Fede, non arriviamo a conoscere il gran pericolo che si corre da una tal pazza libertà di vagare, per cui sovente le donne in nessun luogo si ritruovano meno che in casa propria. *Uxor tua*, dice il Signore, *in lateribus domus tuae* (Ps. 127, 3): la tua consorte stiasi, non pure in casa, ma ne' cantoni stessi di casa; cioè a dire, non solo non si lasci vedere a quei di fuori, ma per quanto è possibile stia ritirata sin da' suoi stessi domestici: *in lateribus domus tuae*. Argomentate però voi quale ritiratezza richiederà il Signore dalle figliuole, mentre tanto vuole che stiano ritirate infino le madri! Crediatemi certo che ad un capo di casa non si può dare miglior ricordo, per allevar bene la sua prole innocente, e per tener conto di tutta la famiglia qualunque siasi, che dirgli spesso: mirate chi vien tra voi; mirate chi ragiona con le vostre persone: non permettete loro tanta facilità di trattare; non date loro licenza di andare a tutte le feste; siavi a cuore sopra ogni altro pregio ne' vostri il ritiramento; perchè infine tutti gli altri ricordi senza di questo non varran nulla: potrete raccomandare quanto volete l'onestà, la devozione, il decoro, il dar buon esempio, saranno tutte parole gettate al vento. Qual pensate voi che sia la prima cura della natura, quando nel ventre della madre intende di formare un suo parto? La prima cura è fabbricare alcune membrane, dentro la quali si forma e si figura il feto, perchè altrimenti senza un tal riparo gli spiriti necessarj al lavoro si dissiperebbono, ed in cambio di nascere un figliuolo ben fatto, nascerebbe una sconciatura. L'istesso è per intervenire a chiunque tra voi si crede di poter educar bene la sua gioventù. Se non la tiene ritirata, non è possibile. Si dissipa, trattandosi liberamente con chi che sia, ogni buon pensiero conceputo; e il parto de' buoni proponimenti si cangia in un abortivo, se non anche in un mostro da porre orrore.

VI. E questo quando le vostre genti sian buone. Che se poi fossero cattive, ed

avessero al calice del piacere assaggiato più d'un poco quel dolce velenoso che porta seco il peccare, oh quanto sarebbe anche loro più necessario il medesimo avvertimento! ritiratezza, ritiratezza. Avverrebbe allora a chi conversa con libertà, dice Seneca (ep. 7), quello che avviene agli ammalati che non escono mai di camera all'aperto, senza provarne gran danno: *quod aegris evenit, ut numquam sine offensa proferantur.* Così pure chi è mal affetto nell'anima, all'uscir fuora, raddoppierà facilmente la sua infezione. E molto più se gli avvenga, com'è facile, d'imbattersi in persone che patiscano anch'esse di un male simile. È una cosa di grande stupore, dice Plinio, il vedere come si aggravi il veleno di chi è stato morsicato dal can rabbioso, alla presenza di alcun altro avvelenato pur esso da simil dente. Di ciò non è facile rendere la ragione; ma è ben facile a renderla nel caso nostro; perchè mentre i cattivi si truovano insieme, si fomentano l'uno l'altro, si raccontano l'uno all'altro i loro disordini, moteggiano l'uno sopra le dissolutezze dell'altro, togliendone quell'apparenza di vergogna con cui dapprima compariva loro il peccato: in una parola, si riscaldano l'uno l'altro, come le serpi aggruppate insieme: *tunc maxime laborant mali, ubi plurium vitia miscuere, et in unum collata nequitia est* (ep. 109). Un compagno cattivo basta a far diventar cattivo chi era già buono, come abbiamo veduto. Giudicate ora voi se egli basterà a fare diventar peggiore chi era già mal disposto. Direi che il potesse fare insin diventare peggior di sè; se non che ai cattivi avviene tutto il contrario di quel che avviene agli scorpioni, i quali dopo aver morsicato qualcuno, restano meno velenosi di prima, almeno per qualche tempo (Plin. lib. 11, c. 25, et Redi de insectis); là dove i compagni perversi, quanto più trasfondono in altri il loro veleno, tanto più lo accrescono in sè.

VII. E pur vi è tuttavia che riprendere di vantaggio in questa libertà scostumata di conversare, per cui e i buoni diventan cattivi, e i cattivi pessimi. V'è dico, tuttavia che riprendere; perchè non solo trattano liberamente, e ragionano uomini con uomini e donne con donne; ma quello che è più deplorabile, trattano e ragionano insieme del continuo donne con uomini, e giovani con fanciulle; onde al mirare la gioventù accompagnata sì malamente, mi sovviene ogni volta che questo appunto è ciò che si nota negli aspidi, che essi non vanno mai soli, ma sempre accompagnati, il maschio colla sua femmina: *conjuga ferme vagantur: nec nisi cum compare vita est* (Plin. lib. 8, c. 23). In questo modo, non pure è facile che s'impari il male, come io dicea, ma è facile parimenti che si eseguisca. Nè vale il dire che in quella conversazione i buoni prevalgono; perchè se prevalgon di numero, non per questo prevalgono di virtù. Un solo che abbia la peste, è abile ad attaccarla in un'ora a molti. Quind è che il demonio stesso, quantunque aspiri a rubar sempre più anime che egli possa, non però sempre ne va egli alla caccia con una gran quantità di ragne e di reti: anzi dove ancora egli sa che *laqueus juvenum omnes* (Is. 42, 22), gli basta un solo. La più gentil maniera di far preda di quegli uccelli che vanno in turma, è prenderne uno vivo, e legatogli al piè un lungo filo, tutto intriso di pania, lasciarlo andare. Imperciocchè il meschino credendosi libero, se ne vola via subito con gran lena; e quasi per dar nuova della sua festa ai compagni alati, si pone in mezzo del loro stuolo; ma toccando col filo intriso ora questo, ora quello, a cui più si accosta, non finisce il giuoco, che si vede a cadere a terra, non più solo, ma accompagnato da molti di quei volatili malaccorti, alle mani del cacciatore. Or figuratevi che all'istessa maniera serve bene spesso un giovinastro cattivo nella caccia che fa l'inferno delle anime ancor non sue. La maggior fatica del demonio è prendere un di costoro; perchè colui solo, invischiato ben bene di ogni rea disonestà, ove sia in mezzo de' suoi compagni, e ciò che è peggio, delle compagne, con parole, con ghigni, con gesti, con promesse, con doni, con finti amori e veri tradimenti ne fa cadere uno stormo in mano al diavolo suo padrone che ne va lieto.

VIII. Che se basta uno solo ad impaniarne di molti, pensate voi se basteranno poi molti ad impaniare una sola. E nondimeno come se i giovani fossero di macigno, e le fanciulle di porfido, si lascia agli uni e all'altre libera facoltà di trattare insieme

in tutti i tempi che vogliono: di giorno, di notte, di mattina, di sera: trattare in tutti i luoghi; nelle vie, ne' campi, nelle case, ne' boschi; e trattare in ogni affare, o di opera, o di riposo, senza tener riguardato nè pur quel tempo in cui si vada alla chiesa per fare le divozioni, o se ne ritorni. E come volete mai però che le anime non s'infettino se sono sane, o che se sono infettate, non si marciscano? Dove è maggiore similitudine di natura, è più agevole che si propaghi la peste, dicono i medici: *pestis vapor accenditur, ubi major naturae similitudo* (Marsil. in Epid. Ant. c. 3). E però quella conformità di genio e quella corrispondenza di gradimento la quale passa tra una fanciulla e i suoi dichiarati amatori, è la maggiore disposizione che possa darsi per propagare questo maladetto contagio del vizio, e per mantenerlo. E su questo gran pericolo di appestarsi, trattando liberamente con gli ammorbati a sè confacevoli, sta fondato il bel consiglio che dà il Signore per bocca di Geremia (9, 4): *unusquisque se a proximo suo custodiat.* Ognuno si guardi dice il Signore: e da chi? dagli esterni? dagli emoli? da' demonj? ancora da questi, ma più che da qualunque altro si guardi da suoi vicini; *se a proximo suo custodiat;* si guardi da quei che sono a lui più uniformi, perchè questi ad infettargli l'anima potran più degli stessi tentatori infernali, da lui diversi.

II.

IX. Almeno se si propaga sì facilmente questo contagio, fosse egualmente facile il rimediarvi, dappoi che si è propagato. Ma questo è quello che mi fa detestare più vivamente così gran libertà di conversazione, il vedere che per essa si fa una strage universale ne'Cristiani senza riparo. Primieramente chi n'è tocco una volta, appena torna a guarirne. Come la gioventù ha imparato il vizio, andatela ad emendare, se vi dà l'animo. Non vuole udire d'esser corretta, e per venirle in odio basta mostrare d'essersi accorto in essa di qualche male, o mostrare di sospettarne. Dicono i Naturali (Matthiol in praef.) che fra tutti gli alberi, i più untuosi sono i più difficili ad accettare l'innesto. L'istesso avviene nelle passioni. Le più difficili ad emendarsi sono le più sozze; mercecchè queste più acciecano la mente e più indurano il cuore, a segno tale che Aristotile tenne per impossibile a stare insieme la prudenza e la incontinenza: *incontinens non potest esse prudens.* Questa cecità poi e questa durezza si raddoppia ogni giorno più coll'abito iniquo; e da ciò proviene che il guarire riesca sempre molto più malagevole, mentre si arriva per esso ad amare il morbo, e odiare la sanità. Dall'altra banda se alla difficoltà di guarire voi aggiungerete la moltitudine de'languenti, agevolmente raccoglierete che la strage cagionata nelle anime da questa dissolutezza di conversare alfin non ha numero. Nelle altre pesti si sommano giornalmente i morti dal male, e quei che di nuovo ne sono tocchi: ma in questa non è possibile trarne il calcolo, mentre cominciò al principio del mondo, quando i discendenti di Set, per altro sì buoni, che vennero intitolati figliuoli di Dio, *filii Dei*, cominciarono a praticare co' discendenti di Caino: e per una tal pratica appresero costumi sì rei, che fu costretta la divina giustizia ad affogare in un abisso di acque il genere umano tutto appestato (Cornel. a Lap. in Gen. c. 6): senza che mai i tempi susseguenti abbiano voluto apprendere a divenire più savj dalle disavventure dei precedenti, con ristrignere una libertà tanto odiosa agli occhi di Dio.

X. Io dunque vi spedirò il tutto in una parola, con dirvi che tutti i mali rimirati da noi nella gioventù, tutta l'infedeltà ne' matrimonj, tutta la corruzione de'costumi, tutta, dico, nasce dalla gran libertà che si dona di ragionare, le donne con gli uomini, gli uomini con le donne, e di andare di brigata vagando a loro piacere. Ognuno confessa che la terra prima del diluvio era in estremo più felice e più fertile che non è ora. Conciosiachè, quantunque gli uomini non si cibassero allora, se non che di erbe e di frutta; con tutto ciò le frutta e l'erbe erano di tanta sustanza che prolungavano la loro vita fino a più secoli; ciò che non fanno a'dì nostri nè le vivande più pingui nè i vini più poderosi. Or qual pensate voi che sia la cagione di sì notabile diversità? Mi direte che fu l'acqua, la quale piovendo con tanto eccesso sopra la terra, estinse in gran parte quel vigor seminale che ella somministrava alle

piante. Voi rispondete bene, ma non benissimo. Non fu solamente l'acqua del cielo la cagione di tale sterilità: fu il mescolamento dell'acqua piovana con l'acqua marina, la quale penetrando con la sua salsedine le viscere più interne delle valli e de' monti, seccò in gran parte la virtù della terra, com'è avvenuto talora nelle città rovinate, e poi seminate di sale da' vincitori, nelle quali per lungo tempo non arrivò a rinascere filo d'erba (Cajet. in Gen.). Ora torniamo a noi. D'onde avviene, dicono talora i più vecchi, che ai nostri dì sieno tanto i costumi cambiati in peggio? Pure al presente si odono più prediche che non si udivano prima; è cresciuta la frequenza de'sacramenti, sono cresciute le missioni, cresciute confraternite, cresciute congregazioni. Come può essere però che tante divozioni introdotte di nuovo non vagliano a fortificare ne'cuori la vita della grazia, e ad allungarla ancor più che mai? Eccolo. Il gran mescolamento dell'acque dolci con l'acque salse è l'origine di ogni male. Se le salse si contenessero dentro i loro termini, la terra non verrebbe dalle sole dolci a provare tanto gran danno; e se le donne si stessero a casa loro, il mondo non ritrarrebbe un vivere così guasto da quegli uomini soli i quali andassero attorno in qualunque numero: si resisterebbe più facilmente alle tentazioni, e non si ritornerebbe subito dopo la confessione a quello di prima, misurando la vita ricuperata dall'anima appena a giorni, se non ad ore. Ma questo confondimento, che è tanto fuori de'limiti e delle leggi, porta un inesplicabile nocumento; e portato che l'abbia, non lascia poi nè anche luogo al rimedio: perchè il rimedio consisterebbe, almen fino a qualche segno, nella sola separazione, e questa non può ottenersi. *Fugite de medio Babylonis*, dice il Profeta (Jer. 51, 6), *et salvet unusquisque animam suam.* E che vuol dir Babilonia in linguaggio nostro, se non che confusione e commischiamento? *Confusio et commixtio.* Fuggite dunque le conversazioni sì sregolate, rimovete le pratiche, ritiratevi dai pericoli, e così salverete l'anima vostra. Ove questo non facciasi, ella è perduta.

XI. Intempo di contagio, usate quanta diligenza volete voi per riparare al male, tutta è insufficente, se non si leva il commercio. L'istesso è nel caso nostro. Per lo contrario: *discede ab iniquo*, dice l'Ecclesiastico (7, 2), *et deficient mala abs te.* Troncherete tutti i mali in un colpo, se troncherete le conversazioni eccessive. *Deficient mala;* i mali mancheranno da sè: perchè se una donna stesse ritirata, non si sa vedere che qualità di peccato fosse ella mai per commettere, sì come appena si sa vedere in un uomo. Al tempo di Leone I imperadore (Baron. an. 465) si accese in Costantinopoli sì grande incendio, che ne rimasero incenerite molte contrade; e ciò fu che diede cagione a quella legge poi di Zenone nel codice, per cui fu stabilito che da indi innanzi, tra una casa e l'altra, vi fosse almeno una lontananza di dodici piedi, affinchè se mai per disgrazia si attaccasse il fuoco in alcuna, non si potesse più propagare nell'altre con tanta strage: *ad securitatem ab igne praestandam.* Oh legge santa, se si trasferisse dalle case materiali ai tempj vivi dello Spirito Santo, quali sono i Cristiani, sì che ogni casa stesse in isola, ed ognuno si figurasse di non avere intorno a sè nè vicini, nè conoscenti. In questo modo gli scandali non diventerebbono esempj, e il fuoco della disonestà si rimarrebbe confinato un dì ne'postriboli, e non anderebbe serpendo sì universalmente per tante abitazioni ancora onorate.

XII. So che voi mi direte che questo è un parlar duro, nè solamente duro, ma impraticabile, perchè alla fine le donne hanno bisogno anch'esse di andare alle loro faccende, nè possono star sempre in casa. Ma piano, che quanto al non potere star elleno sempre in casa, lo veggo anch'io. Nondimeno, che ne inferite? Io truovo che lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (26, 22) rassomiglia una donna ben costumata a due cose differentissime: al candelliere nel tempio, ed al sole in cielo: per significarci che la donna, o non dee uscire di casa, come il candelliere non esce dal tempio, o se pure è costretta ad uscirne, dee viaggiare come fa il sole nel cielo, il quale non trascorre mai fuora della sua strada, intitolata l'Ecclittica. Per tanto si conceda pure alle donne l'uscire talvolta dalle pareti dimestiche, purchè non escano per altro che per li fatti loro, e vadano solamente per la loro via, come fa il sole,

che in così lungo viaggio mai dalla sua non diverte nè pure un passo. Quel che si riprende in esse, è il girare da per tutto, e il non volere mai star da sè; e quel che è peggio, voler sempre stare in mezzo degli uomini a liete veglie. E ciò, chi può negare che se è tanto dannoso al bene dell'anime, per la strage continova che poi ne segue, non sia altrettanto degno di riprensione, se non continua, almeno frequente?

XIII. Quanto poi all'oppormi che questo è un parlar duro, dirò che vi siete dimenticati di ciò che vi dissi fin da principio: cioè che noi siamo in tempo di peste, in cui è una specie di pietà l'esser crudele. Non udite il Signore, come egli parla? *Non veni pacem mittere, sed glaudium* (Matth. 10, 34). Dice che egli è venuto a portare in terra una spada, per distaccare e dividere l'uno dall'altro, giacchè sovente i maggiori nostri nimici son quegli appunto che ci stanno più appresso, come amorevoli: *inimici hominis domestici ejus* (v. 36). Non dico da un lato io già di non compatirvi; perchè la più gioconda cosa che abbiamo naturalmente, è la libertà, la comunicazione, la compagnia; e sì come l'uomo è un animale sociabile, così le medesime delizie non gli son dolci, se la solitudine gli vieta di parteciparle ad altrui. Con tutto ciò che può farsi, dappoi che la natura umana è sì guasta per lo peccato? Non è ora più il tempo di sanità; e però convien regolarsi con altre leggi. Il portare che noi facciamo indosso una carne sì rubella, sì risentita e sì disposta all'infezion di ogni vizio, fa che sia giusta cautela quella che, se fossimo sani, sarebbe indiscretezza fuor di ragione. Io vi dinunzio, dice l'Apostolo, in nome del Signore, che vi separiate da chi non vive secondo la perfezione da me insegnatagli: *denunciamus vobis in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis* (II ad Thess. 3, 6). Udite con che termini intima san Paolo la necessità di questa separazione, non solo da' nemici della Fede, ma anche da quegli stessi che la professano: *ab omni fratre:* non solo da'peccatori scandalosi, ma da chiunque vive con poco riserbo, con poca regola, e non cammina a quella perfezione che si conviene al nome cristiano: *ambulante inordinate, et non secundum traditionem quam acceperunt.* Perchè di verità non v'è altro preservativo al mondo che questo: guardarsi più che si può da praticar tra la gente, tra cui anche un leggiero fiato basta ad infettarci l'anima a morte.

XIV. E qui intenderete la ragione di una differenza notabile tra Dio e 'l demonio; ed è, che Dio vuole tutto, e'l demonio si contenta ancora di poco. Per esempio: Dio vuole che l' anima non solo non commetta delle malvagità con l'opere, ma che nè pure acconsentavi con la mente. Il demonio per l' opposito, quando non vogliate consentire all'opera, si contenta cortesemente che consentiate a'pensieri; e se negate di peccare scopertamente per non porgere mal esempio, gli basta che pecchiate di nascosto tra voi, senza alcuno scandalo. Anzi quando rifiutate costantemente di bere al calice avvelenato de' suoi delitti, si sodisfà che ve ne bagniate un poco le labbra, e che, per dir così, ve le risciacquiate con qualche motto coperto, con qualche facezia ingegnosa, ma oscena, con qualche guardo più franco. Or donde mai nasce in Dio tanto rigore nelle dimande, e nel demonio tanta piacevolezza? Io credo che la ragion principale sia questa: Iddio è il padrone dell'anima, il demonio è il ladro; e così non è maraviglia che Dio voglia tutto il suo, e il demonio si contenti di fare a mezzo. Inoltre Iddio ci vuol buoni, e il Demonio ci vuole cattivi; e perchè ad esser buono si richieggono tutti i requisiti, e ad essere cattivo basta che ne manchi uno solo, per questo Iddio richiede il tutto e l'inimico contentasi di una parte. Tutto vero. Nondimeno a nostro proposito io voglio recarvi un' altra ragione non men propria, ed è questa: il diavolo chiede poco, perchè di poco sa tosto venire a molto; chiede un capello, diceva già san Francesco; ma se voi glielo concedete, un capello ne fa subitamente una fune, anzi una gomena da legare una nave. Ecco nel caso nostro: che chiede egli da voi sul principio? che chiede a una delle giovani vostre? Non chiede nè adulterj, nè stupri, nè sacrilegj, nè somiglianti abbominazioni, domanda un guardo immodesto, una pa-

rola più licenziosa, un portamento più lindo, un poco meno di ritiratezza nel vivere, un poco più di divertimento. Che mal è tutto questo? È un capello; ma Dio vi guardi dal condiscendere in questo poco al demonio; perchè proverete in ultimo a vostre spese, se egli dal poco sappia cavare il molto, e se di questo capello sappia formare catene non che ritorte. La volpe non chiede altro dal riccio, se non che si apra; ma se egli sciocco si lascia indurre ad aprirsi, gli è sopra a un tratto co' denti, e se lo divora. Ohimè, dice il demonio, tanta solitudine, tanto silenzio, tanto stare in casa ogni dì, tanto fuggir da qualunque conversazione! Questo è farsi tutto una palla di spine, come fa l'istrice. Apritevi un poco; fate come fanno l'altre giovani e gli altri giovani: ragionate, rimirate, andate a veglia nel vicinato anche voi. Ma ecco che all'aprirsi della gioventù ad una sì falsa libertà succede una strage senza ritegno.

XV. Vero è che non succede sempre subito, vel concedo; ma che rileva, se non lascerà di succedere? Anche il veleno non giugne sempre subito al cuore, ma al fin vi giugne. Scrive Alberto di un tale che, morsicato da un cane rabbioso, solamente in capo a dodici anni cominciò a sentire la forza di quel velenoso contagio, nascosto a lui nelle vene da sì gran tempo. Ed è il caso nostro. Sarà una fanciulla che vagando liberamente per tutte le case della contrada ode dalla lingua di una maritata sfacciata ciò che gioverebbe esser sordo per non udire. Allora que' discorsi non fanno colpo, perchè il tenor della vita, il timor della vergogna, e più la paura che la giovane ancora ritien de' suoi, non le lasciano nè pure creder possibili a praticarsi sì fatti obbrobrj. Ma chè? Si marita dopo qualche anno, e ricordandosi ella de' mali esempj di quella donna malvagia, e della maniera udita di praticarli con segretezza, cede la misera alla persecuzione intestina che le vien fatta, e rompe la fede giurata, non meno al marito, che a Dio. Mirate in questo avvenimento, e in altri simili che vi potrei tosto addurre, la forza di quelle prime parole pestilenziali, e la rabbia e la rivoluzione lasciata ad una sventurata nell'intimo dalla lingua lasciva di quella sua disonorata maestra d'impurità! Per tanto io torno per vostro bene, dilettissimi, a replicarvi; separazione, separazione. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

XVI. Questa separazione poi servirà in primo luogo per sodisfare alle colpe passate; per le quali se io vi esorterò al digiuno, alla limosina, all'orazione che sono le tre specie di operazioni sodisfattorie, voi mi risponderete che la fatica non vi permette il digiuno, nè la povertà la limosina, nè la cura di casa l'orazione, almanco notabile. Ma potrete voi scusarvi in simil maniera, mentre io vi dica: fuggite le conversazioni, fuggite i ridotti, fuggite i radunamenti? Certo che no, e però se non volete dare a Dio nè pure questo poco di paga per tante colpe, si vede bene che non siete ancora arrivati a capire il debito da voi contratto peccando.

XVII. L'istessa separazione gioverà inoltre ad impedire i peccati nell'avvenire. Potrete facilmente conoscere se io dica il vero, con interrogarne la vostra coscienza medesima, mentre è chiaro che lavorando voi tutta la settimana coi vostri di casa, vi passano i giorni sani senza peccato; là dove andando il dì di festa in compagnia di questo e di quello, vi empite l'anima di pensieri malvagi, di discorsi osceni, di detrazioni oltraggiose, di risse, d'imbriachezze, d'impurità, e di altre mille sì fatte ribalderie ch'è rossore a dirle. Ciò che molto più v'interviene, se andiate a passar la giornata in mezzo alle femmine, benchè adulte, perchè delle donne adulte si fanno le donne adúltere. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino*, dice l'Ecclesiastico (9, 12): non ti porre a sedere di modo alcuno vicino ad una donna non tua: e per qual ragione? *Colloquium enim illius quasi ignis exardescit:* perchè le sue parole sono di fuoco per accenderti l'anima di desiderj non buoni, già dichiarati nel Vangelo medesimo pari all'opere. Il Signore non vuole adunque che vi mettiate a sedere presso una donna, nè anche per breve spazio, e ciò affine di non porvi a pericolo di perire: e voi crederete di star sicuri, ancor trattenendovi tutto il giorno con esse, e danzando, e ragionando, e ridendo, e facendo trebbio, e scherzando insieme su mille profanità? Questa è follia da insensati.

XVIII. Sopra tutto vi sieno nuova-

mente raccomandate le vostre giovani. Santo Ambrogio, istruendo una vergine, dice che è proprio di una fanciulla il tremare alle parole e alla presenza dell'uomo: *trepidare virginum est, et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.* Giudicate dunque che bella educazione per le fanciulle sarà poi quella, per cui loro è permesso, non solo non tremare alla presenza e alle parole dell'uomo, eziandio modesto, ma cicalare su la porta coi giovani più impertinenti, cicalarvi in mezzo la via, e dar loro la mano, ed essere fin la prima a motteggiar con essi in materie di sì mal suono! Ciò che più dovete temere nelle vostre figliuoline ancora più tenere, non le lasciando però girar da per tutto senza riserbo. Pur troppo s'ingegna il demonio di guadagnarle a buon'ora per mezzo di qualche suo procuratore infernale, cioè a dire, di alcuni di quegli scellerati che godono in estremo di levar l'anime, che sono ancora quasi agnelline innocenti, dalle mani del Signor loro per metterle in bocca al lupo. Considerate che se i vostri cominciano ne' primi anni a darsi al vizio, non se ne distoglieranno mai più: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). A tutte le piante nuoce l'untume, non ve ne ha dubbio; ma più di tutte nuoce alle piante novelle: così dicono gli agricoltori. *Oleum infusum arboribus, eas necat, sed maxime novellas* (Teophr. hist. plant. lib. 4, c. ult.).

XIX. Che se vi par duro il praticar in voi e ne' vostri tanta ritiratezza e tanto riguardo, considerate di vantaggio che si tratta di assicurare l'anima vostra e l'anima de' vostri più cari. Se abbiamo a salvarci, abbiamo ad andare all'insù, e far violenza alle inclinazioni contrarie della natura che ci tirano al basso. *Solus sedebam*, diceva il Profeta a Dio, *quoniam comminatione replesti me* (Jer. 15, 17). In cambio di andar vagando per questa casa e per quella; in cambio di passare il tempo oziosamente ora in questa, ora in quella conversazione, in cambio di andar cercando i pericoli di perdermi nelle occasioni cattive, io me ne stava solo nella mia stanza: *sedebam solus.* E perchè tanta ritrosità, tanta rigidezza, tanta paura di andare alquanto con gli altri? *quoniam comminatione replesti me:* perchè il Signore mi ha colmata l'anima del suo santo timore. Oh se vi poneste anche voi di proposito a ripensare quanto gran perdita sia perdersi il regno celeste, ed in esso l'eterna compagnia dei Beati, de'santi Martiri, degli Apostoli, degli Angioli, della Vergine, di Cristo, di Dio! se vi poneste di proposito a ripensare quanto gran male per contrario sarà l'abitare eternamente giù coi diavoli, e con le fiere, e con le furie, e col fuoco divoratore, *cum igne devorante;* vi fo sapere che non solo non vi parrebbe dura la solitudine, ma l'amereste come un ricovero di salute e di sicurezza, e lascereste questa libertà sì dannosa di conversare a chi non si cura dell'anima. Il Signore sia quello che vi riempia di questo prezioso spavento che io vi desidero, affinchè, temendo, assicuriate quella gloria celeste che tanto facilmente si perde da chi non teme.

RAGIONAMENTO XXXIV.

Il molto che possiam confidare nella protezion della Vergine.

I. In una gran tempesta di mare la fortuna maggiore dei naviganti è incontrarsi in un fondo sodo ove buttar l'áncora. Conciossiachè se il fondo è pieno di sabbia o pieno di fango, l'áncora a guisa di un vomere va solcando quel suolo instabile, e non tien ferma la nave. Io non so per tanto come i Cristiani gettino da per tutto senza riguardo l'áncora delle loro speranze anche più sublimi. Mirate quanti si lusingano di aversi a salvar nel mare sì procelloso di questo secolo, su la fiducia di essere loro divoti di Maria Vergine, áncora di salute. Ma fra tanto non esaminano se il fondo della loro divozione sia fondo sodo, o sia fondo tutto arenoso per mille instabilità, se non anche tutto lotoso per mille colpe. Oggi però voglio che noi leviamo costoro di errore, tanto più nocevole, quanto meno creduto, mo-

strando qual sia la vera divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente appoggiare la speranza della salute, e quale la falsa, su cui non possiamo appoggiarla senza temerità.

I.

II. Senonchè conviene in primo luogo stabilir bene che cosa sia divozione alla Vergine. Divozione non è altro, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 82, a. 1), che un'affezione della volontà tutta pronta in ossequio altrui: *devotio dicitur a devovendo*. Onde per esser divoto non solo si ricerca l'essere amico, ma amico di un'amicizia la più giurata e la più gentile che soglia usarsi; come per essere infiammato richiedesi non solo l'essere acceso, ma acceso ancora di un ardore il più fervido e il più focoso. Divozion dunque della Madonna, secondo questa regola, sarà quella pronta volontà di eseguire tutto ciò che ridondi in gloria ed in gradimento di questa gran Signora, imperadrice del cielo e della terra. Però favellando ella stessa della vera divozione nell'Ecclesiastico (24, 12 et 13), adoperò questi termini sì espressivi: *qui creavit me, requievit in tabernaculo meo, et dixit mihi: in electis meis mitte radices*. Belle parole! Quel gran Signore che mi ha creata, dice la Vergine, e poi si è compiaciuto di soggiornar nove mesi dentro il mio seno; quello, dico, mi ha comandato che io getti profonde radici nel cuore de'suoi eletti; *in electis mei mitte radices;* ed io l'ho eseguito, radicandomi però altamente in questo gran popolo di predestinati, popolo più signorile di tutti i re: *et radicavi in populo honorificato* (v. 16). Osservate queste due forme di favellare, *mitte radices*, che è mandar bene le radici all'ingiù; *et radicavi*, che è far con esse util presa; ed intenderete che la divozion della Vergine, per essere sincera, dee possedere due condizioni comuni alle radici di tutte le piante fertili, che è l'essere profonda e l'essere fruttuosa.

III. Debbe in prima questa divozione alla Vergine essere una divozione profonda, e non una divozione superficiale, sì che si termini su le labbra; come ve la fa terminare chi si contenta di recitare strapazzatamente la sua corona, o al più al più dona alla Vergine solamente il corpo per mezzo di qualche pellegrinaggio, di qualche processione, di qualche digiuno, e negale poi fra tanto il cuore, a lei caro assai più del corpo. Quivi è dove brama ella di giugnere a penetrare con le radici per farci bene: *mittet radicem deorsum, et faciet fructum sursum* (Is. 37, 31).

IV. E così deve la divozione a Maria Vergine ancor essere fruttuosa. Ma qual sarà questo frutto? Non altro sicuramente che quell'istesso che ha preteso di cavare il Signore dalla nostra terra co'suoi sudori e col suo sangue, che è sbarbar da essa il peccato: *iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum* (Is. 27, 9). Questo è il segno ove mirano tutte le opere della natura, tutte le opere della grazia, e tutti i beneficj sì temporali, come spirituali che Dio ci fa o immediatamente per sè medesimo ne' sagramenti, o mediatamente per mano della sua madre: distruggere il peccato e renderci così capaci dell'amicizia divina, e della beatitudine che egli tiene apparecchiata ai suoi cari (S. Th. sup. q. 29, a. 1 in c.). E questo medesimo ardentissimamente, cioè al pari della sua carità e verso Dio e verso noi, brama similmente la Vergine, favorendo i peccatori soltanto per farli buoni. La calamita per questo tira a sè il ferro, cioè per imprimergli una tal qualità, qual'è quella che ella possiede in sè di rimirar sempre il polo: e così la Vergine (che per testimonianza di santa Brigida, lib. 3 Revel. c. 52, fu dal Signore istesso chiamata con questo bel nome di calamita de'peccatori) ha una brama insaziabile di trarli a sè quanti sono, non affinchè si rimangano come ferro rugginoso e ristio disposti solamente a seguire il peso delle proprie concupiscenze; ma affinchè si rivolgano tutti al loro polo che è Dio, non avendo altra mira che la sua tanto adorabile volontà. Beati voi, se mai, sì dalla profondità, sì dal frutto della vostra divozione, potrete argomentar che la Madre di Dio abbia gittate queste radici sì belle nel vostro cuore! Con trovar lei, avrete ritrovata la vita eterna: *qui me invenerit, invenient vitam* (Prov. 8, 35).

V. Per consolazione però più fondata de'veri divoti di Maria Vergine conviene che io qui brevemente dimostrivi ciò che ella può presso Dio. Due pienezze possiamo

noi riconoscere nell'Oceanó: una di capacità per ricevere tutti i fiumi che gli sboccano in seno senza dir, basta: l'altra di ridondanza per somministrare tutte l'acque alle fonti senza scemare. Ora queste due guise di pienezze possiede la santissima Vergine: la prima di capacità, come madre di Dio; la seconda di ridondanza, come madre degli eletti. Diamo un'occhiata per nostro maggior utile ad amendue.

VI. La dignità di madre di Dio è un mare sì ampio, che non se ne scorgono i lidi. Imperocchè in quanto si termina a Dio medesimo, ha ella, come osservò san Tomaso, dell'infinito; sicchè quel Dio che può fare a suo talento un mondo maggiore, e maggiore senza termine del già fatto, non può fare una maggior madre: *beata Virgo, ex hoc quod est mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus*, dice il santo Dottore (1 p., q. 25, a. 6 ad 4), *et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse melius Deo.* Oh che immensa capacità racchiude adunque la Vergine con esser madre di Dio! Conciosiachè, secondo tutte le regole della divina Provvidenza, la grazia conferita alla Vergine doveva esser proporzionata al grado da Dio datole a sostenere. Anche le leggi umane riconoscono per una specie di sacrilegio il dubitare se sia degno di un grado chi dall'imperadore vi fu promosso: *sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit imperator* (L. *sacrilegii*, C. de crim. sacr.). Lascio dunque a voi il giudicare, se sarebbe un gran torto quel che farebbe alla divina Providenza chiunque volesse credere che la santissima Vergine non fosse stata arricchita fin a quel segno che si conveniva per essere degna madre dell'Altissimo. Non se ne può dubitare, dice san Tomaso (3 p., q. 7, a. 10 ad 1): *habuit gratiam sufficientem ad statum illum, ad quem erat electa a Deo, ut esset scilicet mater Unigeniti ejus.* Nella madre di Dio fu da Dio collocata una grazia corrispondente alla dignità immensa della sua divina maternità (Suar. t. 2 in 3 p., dis. 18, sect. 4). E per tanto la Madonna santissima è superiore a tutti gli Angeli, a tutti i Principati, a tutte le Podestà e a tutti i Santi del paradiso, con una distanza che non ha pari: *Dei matris et servorum Dei infinitum est discrimen* (Coro. in c. 8 Prov.). E sebbene ella è parte della Chiesa, non ne è parte in qualunque modo; ne è parte a quella foggia che il firmamento è parte dell'universo (S. Damas. or. 1 dormit. Virg.). Perchè come il firmamento supera da sè solo con vantaggio incredibile tutto il rimanente del mondo; così la Madonna santissima da sè sola costituisce un coro maggiore di tutti gli altri congiunti insieme, e possiede maggior vaghezza, maggiori sublimità, maggiori splendori, che tutto il rimanente del paradiso. *Formosa sicut Jerusalem:* bella ella sola più che tutta insieme la celeste Gerusalemme. Per formar lei scelse la grazia tutto il più spiritoso e tutto il più signorile delle virtù, mercè che trattava di apparecchiare in un cuore creato una reggia proporzionata al Figliuol di Dio: *neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo* (I Par. 29, 1). Quel favo dentro cui dee nascere il re, è composto dalle api di una cera più eletta raccolta da tutti i fiori (Plin. lib. 11, c. 16). Non volete voi però credere che la divina Provvidenza abbia fatto altrettanto nel formare un seno, dentro cui aveva da nascere il Re de're? Quindi è, dice san Bernardino, che nell'istante medesimo della sua concezione fu la Vergine amata da Dio sopra tutti i Santi: *super omnia tabernacula Jacob:* perchè fin da quell'istante ella era amata come madre futura. E quindi ancora sostiene che Gesù Cristo si fece uomo più in grazia della sua Madre, che in grazia del rimanente di tutto il genere umano, benchè sì vasto. Ed in fatti, delle undici parti della vita di Cristo, le prime dieci s'impiegarono da lui tutte a perfezionare la madre, vivendo con esso lei sotto un basso tetto; e l'ultima, cioè i tre anni della sua predicazione, s'impiegò a perfezionare la Chiesa su le vie pubbliche: e ciò con tale compiacimento del suo cuore divino, che abitando con la Vergine si dice che riposava; *requievi in tabernaculo meo;* addottrinando la sua Chiesa nascente si dice che lo facea di passaggio; *pertransiit benefaciendo* (Act. 10, 38); affinchè da modo medesimo di parlare apprendessimo l'applicazione maggiore con cui fu da Cristo lavorata la Vergine, quasi fine prima

rio della sua divina incarnazione: *Virgo mater Dei, solum opus incarnationis Dei mei* (S. Idelfon. de Virg. Mar. c. 10). Vi dico volentieri queste cose, benchè sublimi, non solamente per quel diletto che pruovo nel ragionarvene, ma anche perchè dal medesimo non capirle venghiate ad apprendere qnello stesso che io da voi bramo, cioè una stima altissima della santità della Madre di Dio, e di quella pienezza di capacità inesplicabile e impercettibile che contiene questo gran mare della divina maternità posto in essa: sì che se vi figurerete col vostro pensiero più e più perfezioni, i vostri pensieri saranno meno ampli di quel che sia il merito della Vergine; e tutti i fiumi di quelle lodi che le saprete mai dare non sopravanzeranno il vastissimo seno della sua dignità, tanto n'è capace.

VII. Passiamo ora alla seconda pienezza, che è quella di ridondanza, per cui parimente la Madre santissima si dà a conoscere per un mare di grazie, mentre ne somministra continuamente a tutti i Fedeli con vena indeficiente così gran copia. Le leggi umane (L. *domesticus*, C. de assess. et domestic.) non permettono che gli amici del giudice, o i suoi domestici si facciano nei tribunali avvocati de' rei: *domesticus judicis a publicis actibus arceatur.* Ma siasi pure opportuna questa legge per li tribunali della terra: non è già al certo riputata opportuna dal tribunale del cielo. Quivi il Signore non solamente non esclude i più cari e i più confidenti dal patrocinare le nostre cause; ma con una benignità incomparabile ha eletta per mediatrice tra noi e lui la sua Madre medesima, cioè a dire la più diletta delle sue creature; quella che gli è sì domestica, che come reina siede alla destra di lui, quella che gli è più congiunta, quella che gli è più confederata, quella in fine, a cui il giudice, come figliuolo, si stima più obbligato, che non sarebbono tutti gli uomini possibili alle loro madri: avendo da lei ricevuta egli una vita che in ogni suo momento val più che tutte le vite possibili di tutte le creature: e ricevutala di consenso di lei più particolare e più proprio, quale fu quello che innanzi fu a lei richiesto. *Hei mihi, quot ad salutem viae!* dicea san Giovanni Crisostomo (hom. 90 ad pop.). Oh quante strade ha ritrovate il Signore perchè arriviamo a salvarci! Bastava certamente che fosse nostro avvocato il Redentore medesimo; tuttavia, perchè questo divino avvocato è insieme giudice volle stabilire maggiormente la nostra confidenza, con darci per avvocata quella che non dovesse fare altre parti che favorevoli. Spesso, dice san Metodio martire (de Purific.), la Madre della misericordia libera quelli che la giustizia del Figliuolo condannerebbe: ed avendo ella ricevuto il suo regno nella mansuetudine, non guarda ciò che convengasi a' meriti di chi la invoca, ma ciò che stia bene alla sua naturale soavità: *spiritus meus super mel dulcis* (Eccli. 24, 27). Figuratevi pertanto che la Vergine santissima, come dicono i Santi, sia quasi il collo della Chiesa, per cui dal capo, che è Cristo, discendono a noi tutti gl'influssi amorevoli. *Si quid spei, si quid salutis, si quid gratiae in nobis est, ab ea noverimus redundare*, dice san Bernardo (ser. de nat. B. V.). Tutto il bene che abbiamo, e tutto quello che possiamo sperare ci viene per questa gran mediatrice: *totum nos Deus habere voluit per Mariam* (Ibid.) Osservano i Naturali (Arist. Hist. anim. lib. 4, c. 9) che quegli animali i quali non hanno collo non hanno voce. Misera però quell'anima a cui manca questo collo, per cui dovrebbe scorrere in essa ogni bene! come potrà la meschina mai farsi udire nel tribunale della divina pietà? Siccome per contrario fortunata quell'anima la quale per mezzo di questo mistico collo di paradiso potrà mandare tuttora a Dio le sue suppliche!

VIII. Ditemi un poco. Quanto confidereste voi di essere esauditi, se si accordassero insieme a raccomandare la vostra causa tutti i nove cori degli angeli, tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti gli apostoli, tutti quei dodici milioni interi di martiri, di cui già si pregia la Chiesa, e tutti quei di più, sian confessori, sian vergini, sian vedove che regnano in paradiso? Come sarebbe possibile che la divina pietà non si piegasse a tante voci concordi di supplicanti? Nel teatro di Atene, accordandosi il popolo tutto insieme ad alzar voci di allegrezza e di applauso, ruppe per tal maniera l'aria di sopra, che non potendovisi sostentare gli uccelli di là volanti, caddero a terra (Plutarc.). Or come alle voci unite di tutti i Beati potrebbe reggere

la divina beneficenza, sicchè non piovesse immantinente sopra di noi qualunque grazia richiesta? E nondimeno la santissima Vergine sola intercede con più efficacia, ed impetra con più sicurezza di quel che potrebbe fare tutta la Chiesa militante e trionfante adunata in un coro: onde mirate quanto sieno stabili le speranze che nella Vergine hanno i suoi divoti, e con qual fondamento possano gettare in lei l'àncora di ricorso, anzi di riposo! Può tanto la santissima Vergine, che il Signore, per dimostrarci il potere di essa e per animarci a impiegarlo, vuole che talora sia più veloce la salute all'invocazione del nome di Maria, che all'invocazione del nome medesimo di Gesù, che pure equivale a quello di Salvadore. Così l'asserisce santo Anselmo in quelle celebrate parole: *velocior est nonumquam salus, memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu* (V. Mend. in Virid. lib. 2, prob. 2). Non fa questo la Vergine (dice il Santo, de excel. Virg. c. 6) per virtù propria, chi non lo sa? Lo fa in virtù del suo Figliuolo divino, che così vuole: appunto come la luna, la quale non per virtù propria, ma per virtù del sole opera talora più velocemente del sole medesimo in pro della nostra terra: *Ex lumine a sole mutuato, quasi quidam secundus sol, breviter agit, ut quod sol facit in anno, luna faciat in mense* (Jo. de Minnian. lib. 1 de cael. c. 3). Parimente il nome augusto della Vergine, sebbene riconosce tutta la sua virtù dal nome divino di Gesù Cristo, tuttavia par che possegga una tal maggiore velocità d'influire, concedutagli da quel Signore che talora ama operare maggiori cose per mezzo de'suoi più cari, di quelle che egli operi per sè stesso. *Opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet* (Jo. 14, 12).

IX. Io però qui nel rammemorare le glorie di sì gran nome non posso rattemperarmi di non mi scagliare con impeto contra alcuni che ad ogni poco chiamano la Vergine Maria vanamente, o villanamente, anzi con questo nome sì riverito sfogano tutte le loro collere insane; e quel che anche è peggio, autenticano tutte quelle loro vendette che giurano più rabbiosi di voler fare. Oh gente indegna di quel nome cristiano che ricevè nel Battesimo, mentre tanto strapazza il nome della Madre di Gesù Cristo! Impari un poco dal suo Figliuolo divino, il quale, come osservano alcuni (Lyraeus Trisag. lib. 2, mod. 24), mai nel Vangelo chiamò la madre col nome suo di Maria, per la riverenza che le portava, secondo il costume degli Ebrei di non appellare mai col nome proprio quelle persone che la natura rendea loro degne di sommo onore. Di buona ragione si avrebbe a temere d'imporre a qualunque donna questo nome tanto inclito di Maria, affinchè, come avviene, non fosse profanato da alcuna col suo mal vivere. E di fatto per un sì giusto timore l'invitta nazion Polacca non sopporta che nel Battesimo si ponga a veruna bambina il nome di Maria: anzi nè pur sostiene che battezzata ella altrove, porti un tal nome nel loro regno: onde dovendo Ladislao IV prendere per moglie la figliuola del Duca di Nivers, chiamata Maria Aloisa, volle che nel contratto dotale si esprimesse questa special condizione, che la reina, per riverenza della Vergine, si chiamasse nell'avvenire solamente Aloisa (Serarius in Josue ap. Lyraeum, mod. 27). Ma quando le nostre madri non vogliano, nell'imporre il nome alle loro figliuole, procedere con tal regola, almeno si prendano una cura maggiore nell'allevarle bene, affinchè con le operazioni indecenti non lo svergognino. La Beata Caterina di Errera, ove le riusciva di ridurre, com'era solita, qualche femmina di mala vita a penitenza, se udiva che ella si chiamasse Maria, la costringeva dolcemente a deporre così gran nome infino a tanto che con molte buone opere si fosse renduta meno immeritevole di portarlo. Che se tanta circospezione converrebbesi adoperare nell'usare il nome santissimo della Vergine, anche per divozione; giudicate poi, che sarà abusarlo altamente, sozzandolo con le impurità, scornandolo con le imprecazioni, e quello che è di vantaggio, violandolo ancora più di una volta con gli spergiuri. Ma dove mi sono io lasciato trasportare da zelo, quantunque giusto? Ritorniamo in via. Se sì gradita a Dio è la santissima Vergine per la sua altissima santità, se così eccelso il suo patrocinio, se così efficaci le sue preghiere, se così pronto il suo ajuto, mirate un poco qual fondo di sicurezza vi sarà

mai la vera divozione a Maria. Gettate pure, o dilettissimi, l'áncora in un tal fondo, e non dubitate che non sia per reggervi fortemente contra l'impeto di ogni tempesta rabbiosa. Ricorrete a lei in tutti i vostri bisogni, imploratela in tutti i travagli, invocatela in tutte le tentazioni, e sarete salvi.

II.

X. Ma forse che potranno sperare altrettanto que'suoi divoti, ma divoti non veri, di cui già ci rimane di ragionare? Quando troverassi un banco, sopra di cui abbiano egual valore le monete sincere e le adulterate, allora potranno costoro promettersi anch'essi di partecipare egualmente la protezione della gran Madre di Dio. Il Signore è verità; e però altro che verità non può mai piacergli: *veritatem requiret Dominus*(Ps. 30, 24). E così da lui siate pur certi che avrà imparato la Vergine a far lo stesso, come quella che fra tutte le creature è la più somigliante al Sole divino, non altrimenti che al sole ancor materiale la più simigliante fra tutti gli astri è la luna. *Sol alter.* Il sole è nimicissimo di gradire verun inganno; piuttosto gli scuopre tutti. E così è la Vergine. Per tanto quale stima volete voi che ella faccia di certe anime, che come le volpi non hanno di buono se non la pelle? Voleva Dio nell'antica legge che si levasse interamente la pelle sino alle vittime stesse del sacraficio, perchè apparisse molto bene quali erano sotto d'essa (Levit. 1). Or non credete che saprà fare altrettanto anche Maria Vergine, che pure è detta sede della sapienza? *sedes sapientiae.*

XI. Ma qui conviene che io mi spieghi assai diligentemente, perchè l'abbaglio sarebbe troppo nocevole. Due classi di peccatori possono ambire questo sì nobil titolo di divoti di Maria Vergine: alcuni che servono al peccato, come a tiranno, quasi per forza, bramando frattanto continovamente, e cercando qualche opportunità di scuoter via dall'anima il duro giogo, da cui si truovano oppressi; ed altri che servono al peccato, come a padrone, amando di stargli sempre soggetti, e godendo di questa medesima servitù, e quasi gloriandosi di portarne la livrea. I primi si vagliono degli ossequj che fanno alla Vergine, per esser cavati fuora dal loro misero stato; e porgendo a sì gran liberatrice una mano, le van chiedendo che gli ajuti a rizzarsi da quel pantano ove giacciono, benchè fra tanto seguano a lordarsi con l'altra. E questi non si sgomentino: piuttosto dicano del continovo alla Vergine con fiducia: *succurre cadenti, surgere qui curat populo;* perchè quantunque non posseggano attualmente la vera divozion della Vergine, sono nondimeno in via per trovarla. I sagramentali non contengono la grazia, come la contengono i sagramenti, ma sono disposizioni per conseguirla; e l'istesso sarà delle divozioni che questi praticheranno in un tale stato di peccatori, ma di peccatori malcontenti altresì della loro vita. I loro ossequj non conterranno la vera divozione, ma serviranno almeno di mezzo per giugnere ad ottenerla. E che sia così, udite un avvenimento che molto in voi potrà accrescere di fiducia.

XII. Un certo giovane, carico di quei peccati che la gioventù chiama fragilità, e Dio chiama abbominazioni, si andò a confessare da un venerabile servo di Dio, nominato Niccolò Zucchi (in Vita), che allor vivea conosciutissimo in Roma per l'efficacia della sua lingua e delle sue operazioni: *potens in opere et sermone.* Il santo uomo l'accolse, e come era suo solito in tali casi, lo compatì con viscere tutte piene di carità, studiandosi solamente di fargli intendere bene, quanto a guarirlo varrebbe la divozione della Madonna santissima: e persuaso che l'ebbe appieno di ciò, gli diè in fine per penitenza che sino all'altra confessione ogni mattina, uscito di letto, recitasse un'Ave Maria alla Vergine, e le offerisse gli occhi, gli orecchi, le mani e tutto il suo corpo, con supplicarla a custodirlo in quel dì come cosa sua; e che l'istesso atto rinnovasse ogni sera innanzi di coricarsi, con baciare tre volte la terra. Praticò il giovane questa penitenza, ma con piccola emendazione. E pur gli fu sempre dal provido confessore raffermata iteratamente; sinchè venne voglia al giovine penitente di andare a girare il mondo con alcuni de' suoi compagni, nobili anch'essi e in tutto simili a lui; onde accadatosi a licenziare dal suo padre spirituale, n'ebbe per ricordo di raccomandarsi sem-

pre più alla Vergine, affine di mutar vita, e di non trascurar mai quell'ossequio che le faceva mattina e sera: e così partissi. Passarono frattanto più anni, quando tornato a Roma fu di nuovo dal suo medesimo confessore, il quale con maraviglia grande e gran giubilo del suo cuore, lo ritrovò tutto cambiato in un altro, e sì lontano da quelle passate impudicizie che le aveva anzi in orrore; onde, chiestagli la cagione di sì notabile mutazione, n'ebbe in risposta che la santissima Vergine, invocata da lui costantemente con quella breve divozione, gli avea finalmente ottenuta da Dio la grazia della bramata purità. Nè quì finiscono i favori magnifici della Vergine. Imperocchè raccontando dal pergamo il medesimo padre Niccolò Zucchi questo successo, fu udito da un capitano che da molti anni seguendo una mala femmina, restò persuaso a voler anch'egli provare di liberarsene con adempir la medesima divozione. Ciò che sortì con tanto suo frutto, che in breve, dismessa al tutto la pratica, mutò vita. E perchè di questa mutazione fidavasi più del giusto, si deliberò in capo a sei mesi di portarsi un giorno alla casa dell'antica sua concubina, a titolo di chiarirsi se si era ritirata anch'ella dal male, o datasi ad alcun altro. Ma che? Nell'accostarsi a quell'uscio dove correa manifesto rischio di perdersi, e no'l temea, si sentì da una forza invisibile riso-pingere indietro per tanto spazio, quant'era lunga quella contrada: finchè perduta di vista la casa rea, fu lasciato innanzi la propria; ma con un lume vivissimo nella mente che fe' riconoscergli in quel ritegno violento la mano della sua segnalata liberatrice, accorsa a soccorrerlo. In questo fatto potrete scorgere prima per incidenza, quanto più volentieri la santissima Vergine adoperi la sua forza per allontanarci dalle occasioni pericolose, che per conservarci in esse senza cadere, ove temerariamente s'incontrino: e poi potrete più direttamente osservare a nostro proposito, quanto pur volentieri ella s'interessi a cavare dal fango que'peccatori che sospirano a lei con questa intenzione di rilevarsene. Di questa schiera di peccatori ella si chiama madre, come disse a santa Brigida (lib. 4 Rev. c. 138): *ego sum mater omnium peccatorum se volentium emendare.* Questi ama ella di cuore, come il medico ama le membra infermе per risanarle, e come l'artefice ama quei rozzi tronchi ne' quali egli disegna di lavorare una bella statua. E però questi ad essa pure con gran fede ricorrano come a madre.

XIII. Per contrario che conto volete voi che faccia la Vergine delle divozioni di quell'altra vil ciurma di peccatori che non si cura di lasciare il peccato, anzi che si abusa delle medesime divozioni a peccare più francamente? Le mani, gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi di un cadavero non sono, dice Aristotile (lib. 4 Meteor. c. ult.), nè mani, nè occhi, nè orecchi di verità, ma ne portano un nome equivoco. Così sono le offerte, le orazioni e i digiuni di costoro; non sono nè offerte, nè orazioni, nè digiuni; perchè nè contengono in sè la grazia, nè dispongono l'anima a conseguirla; anzi ne l'allontanano sempre più, come opere ordinate da chi le fa a continovare nel male impunitamente. Di uno di questa razza ragionando la Vergine con la medesima santa Brigida, sapete ciò che ne disse? costui, disse, mi parla, ma voltandomi con creanza brutta le spalle. Egli è un soldato che si arma, ma alla rovescia; e che gettata la spada, entra in battaglia col solo fodero in mano. Per essi però, mentre vogliano perseverare in un tale stato, dirò che non vi è presso la Vergine quella misericordia che essi si pensano: misericordia che tenga quasi mano alle lor ribalderie. In una nobile città d'Italia andavano tre giovani attorno di notte folta, e dove a quell'ora andassero, ben potete immaginarlo da voi senza ch'io vel dica. Portavano il lume chiuso nella lanterna, e pure, non so come, questo si spense. Quando uno di loro, girando l'occhio, scorse non molto da lontano un'immagine della santissima Vergine, davanti a cui ardeva una lampana: e, aspettatemi, disse ai compagni, che io vo fin là ad accendere la candela, ed or ora torno. Ma non fu vero: imperocchè arrivato all'immagine vide ad un tratto morire da sè la lampana, sì che deluso ritornò ai compagni sì bene, ma senza lume. Quando credendo appena ciò che gli era occorso, si voltò indietro e mirò di nuovo arder viva la lampana come prima. A quella vista s'invogliò nuo-

vàmente di accendere la lanterna, perchè gli servisse di guida alle doppie sue tenebre, della notte già orrida e della colpa; ed avvicinatosi all'immagine, pur di nuovo si mirò sparita ogni luce. Allora conoscendo il suo errore, mutò pensiero, e raccontato il fatto ai compagni, tornossene pentito a casa, dopo essersi accorto a sì chiaro segno, che quanta luce abbonda alla Vergine per dissipare le tenebre del peccato, tanta altresì gliene manca per favorirlo. Dissi per tanto io di sopra che questa guisa di ossequj non erano apprezzati dalla madre di Dio; ma dissi poco: dovea fin dire che le erano spesso in odio, come quelli che la costringono ad usare più parcamente la sua bontà (a lei per altro sì consueta e sì cara), perchè non venga abusata. Una nutrice col seno pieno di latte, null'altro più desidera che trovare chi glielo scarichi, onde di mala voglia sopporta che le ristagni nelle mammelle. Così di mala voglia sopporta la Vergine questo gravissimo impedimento che i peccatori ostinati oppongono alle sue grazie, quando le cercano per via di ossequj più simulati che veri.

XIV. Ma pure abbiam letto, direte voi, che la Madonna ha talora usata pietà ad alcuni di questi peccatori medesimi sì perversi, i quali praticavano la sua divozione non per emendarsi delle lor colpe, ma per durarvi impuniti. Se valesse una tal ragione, non accaderebbe dunque che voi piantaste le vigne nell'avvenire, o che più ve le coltivaste: vi basterebbe, senza tante fatiche, riempir tutti d'acqua i vasi di casa, e poi aspettare che la Vergine santa ve la facesse dal suo divino Figliuolo cambiare in vino, dacchè si legge, e si legge fin nel Vangelo, che tanto nelle nozze di Cana ella gli fe' fare a favor di quei convitati (Jo. 2). Non sono discorsi questi, sono follie. Chi vi ha insegnato a volere che vagliano a voi di esempj quegli avvenimenti che sono miracolosi? L'altro dì andando un pellegrino a Loreto, trovò una borsa per via che gli servì di viatico copiosissimo. Dunque vi darà il cuore di porvi anche voi in cammino senza provedimento di alcuna forma, per tal fiducia? E se non ardite esporvi a pericoli sì minori sopra una speranza fallace, benchè riuscibile, come ardirete esporvi a pericoli sì maggiori, qual è l'eterno? Questa speranza medesima è nuova colpa, perchè non è speranza, è temerità: e pur voi presumerete di scrivere a vostro credito quello che vi costituisce più debitori? *Hi accipient prolixius judicium*, dice Cristo (Marc. 13, 40). Guardatevi pure di non comparire davanti alla divina giustizia con questo passaporto sì falso di presunzione, da voi chiamata fiducia; perchè in vece di ottenere da quella libero il passo come divoti della Madonna santissima, correte rischio di venire anzi puniti come falsarj. *Crimine falsi tenetur qui se pro milite gessit, vel falso diplomate vias commeavit* (L. *eos* 2 qui se, ff. ad L. Corn. de falsis).

XV. Vero è tuttavia che non per questo i peccatori indurati debbono mai tralasciar quel poco di bene estrinseco che essi fanno con tali divozioni alla Vergine, tuttochè non sieno ancor risoluti d'indirizzarlo al dovuto fine, che è sorgere dal peccato. Ma perchè ciò? perchè può essere che col tempo la Vergine, per qualche consiglio di providenza a lei noto ed a noi nascosto, ottenga loro questo medesimo bene intrinseco che non hanno, cioè di fare tali divozioni a quel fine per cui van fatte. In ogni caso serviran loro per non essere affatto di scandalo tra'Cristiani. Il sale non conserva a lungo andare i cadaveri dal putrefarsi, ma serve almeno perchè putrefatti non rendano tanta puzza, quanta è negli altri.

XVI. Nel rimanente, dilettissimi miei, la regola per amare la Vergine è quella che il santo Davide ci propone per amare il Signore; *qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). E però con poco divario dirò a tutti i divoti di essa ancor io: *qui diligitis Dominum, odite malum.* Voi che vi gloriate di amare questa gran madre, sappiate l'obbligazione indispensabile che vi corre di odiare l'iniquità, secondo quella regola della legge: *amicus meus, inimicus inimici mei.* Chi fa altrimenti, non ama la Vergine, ma sè medesimo; anzi nè pur sè medesimo, mentre procura a sè sì gran danno, quant'è la rovina propria: *hostis est animae suae* (Tob. 12, 10): *qui diligitis Dominum, odite malum.* Ricordatevi quante volte l'avete salutata come regina. Volete voi che i vostri saluti sieno altrettante bugie?

E pur bugie saranno, se non obbedirete a ciò che ella vi comanda di riverenza al suo Figliuolo divino. *Odite malum.* Alcuni concepiscono sdegno contra il peccato, ma non concepiscono odio: e così placansi con esso lui facilmente, e dopo la confessione ritornano subito con esso lui in amistà. Non è questo ciò che richiede da noi il titolo di divoti di Maria Vergine. Dobbiamo contra il peccato concepire odio, che è un abborrimento fermo, fisso, durevole, il quale escluda per sempre ogni pace; e non dobbiamo concepir contro di esso un semplice bollor d'iracondia, più passeggiera che permanente. *Odite malum.* Odiate il peccato come un mal sommo, e che solamente merita il nome di male, perchè li contiene tutti: male perchè vi priva d'ogni bene; male perchè vi porta dietro sè ogni miseria. *Odite malum.* Non aspettate di esser carichi di mille colpe per concepire ad esso questo odio santo: ma se mai per gran disgrazia cadete in qualche fragilità, alla prima rialzatevi tosto su, ricorrendo subito alla vostra gran madre, perchè vi assista. In una parola, ponete fine alla volontà di peccare, e troverete la Vergine più amorevole di ogni madre, come vi assicura il santo pontefice Gregorio VII (lib. 1, ep. 47): *pone finem in voluntate peccandi, et invenies Mariam promptiorem matre in tui dilectione.* Questo bell'odio vi disporrà ad un amore più bello, qual è quello che essa porterà a voi, e che voi porterete ad essa: e però questo è quanto io bramo continovamente di scolpirvi nell'animo: odiate il male: *odite malum.*

RAGIONAMENTO XXXV.

Sopra la divozione dovuta a' Santi, e massimamente all'Angelo custode.

I. Quelle torri che veggonsi piantate su la marina, riescono a' naviganti di doppio pro: di scorta contra le tenebre, di salvezza contro i corsari. Ebbe però ragione grandissima san Basilio (or. in 40 Mart.) di chiamar torri i santi nostri avvocati; perchè essi piantati nella terra ferma dell'eternità, ma vicini con l'affetto al mare ondoso del tempo, ci compartiscono ambidue questi beneficj, facendosi nostra scorta con l'esempio, nostra salvezza con l'interposizione. E quante volte nel più bujo della ignoranza non saprebbe la nostra cieca mente dove voltarsi, se la luce delle loro sante azioni, scorgendoci tra mille scogli, non ci mostrasse la vita? Quante volte quei corsari infernali, lanciandosi a voga arrancata sopra il piccolo batteletto del nostro cuore, ne farebbono indubitabile rappresaglia, se egli non si ponesse tosto sotto la protezione di alcuna di queste torri di paradiso, da cui pendono mille targhe a difender noi, e mille aste a disperdere gli avversarj: *mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium* (Cant. 4, 4). Per tanto ecco il disegno che ebbe Iddio nell'alzare queste moli di santità; dare in terra un esemplare a' suoi Fedeli, in ciclo un rifugio. *In terris visus est, ut esset exemplum; in coelum levatus ut sit patrocinium* (S. Bern. ser. 2. de S. Victore). E questo anche è il segno a cui dobbiamo indirizzare la nostra divozione verso de' Santi, meritandoci con l'imitazione delle loro virtù l'efficacia delle loro intercessioni. Veggiamo in questo dì l'uno e l'altro a gloria di tutti loro; ma con includere espressamente nel loro numero gli Angeli nostri custodi, da' quali come riceviamo beneficj più incessanti e più indubitati che da verun altro Santo; così è dovere che professiamo loro un affetto più speciale e più sviscerato.

I.

II. Primieramente i Santi sono quel modello su cui dobbiam lavorare le nostre azioni, se veramente vogliamo noi darci vanto di essere loro divoti. Una delle principali ragioni per cui il Figliuolo di Dio si vestì delle nostre membra mortali, è stata il proporre agli uomini un esemplare visibile da imitarsi per arrivare alla santità. Era ciò troppo strettamente connesso all'ufficio di Redentore. Altrimenti l'eccesso del riscatto da lui sborsato sopra la croce per noi, che ci avrebbe alfin giovato, se non sapevamo la forma di traffi-

carlo? Conveniva che egli medesimo col suo vivere c' istruisse prima a meritare abbondantemente quei beni di cui doveva farci capaci col suo morire. Ora benchè l'esempio di Cristo potesse bastare agli uomini per modello universale d'ogni virtù; era nondimeno dovuto alla sua gloria ed alla nostra fiacchezza lasciarci insieme altri esemplari minori, ciascun de' quali potesse dir a noi con l'Apostolo: imitate me, conforme ho io procurato d' imitar Cristo: *imitatores mei istote, sicut et ego Christi.*

III. Dissi doversi ciò alla sua gloria; perciocchè quando credete voi che il sole apparisca più che mai gran fonte di luce; quando splende a noi così vivo di mezzogiorno? No. È quando tramontando al nostro orizzonte accende tante stelle smisuratissime, e l'empie del suo splendore, affinchè in suo luogo mostrino il cammino di notte, e diradin le tenebre universali, rimaste alla sua partenza. Così Cristo ha scoperto più che mai d' esser la prima idea d'ogni santità, quando essendosi egli sottratto al nostro emisfero per rendersi visibile al paradiso, lascia in sua vece tante stelle ripiene del suo lume divino, quanti sono i Santi di sì varia grandezza, affinchè suppliscano alla sua lontananza, e regolino nel nostro bujo i passi che diamo timidi e titubanti verso del cielo.

IV. E dissi doversi ciò alla nostra fiacchezza per due ragioni. Prima, perchè fra le virtù medesime ve n' ha alcune le quali presuppongono imperfezione, come son la Fede, e più altre che restano sulla terra, ne accompagnano i Beati anche in cielo. Queste non furono in Cristo: onde non poteva egli di tali virtù darci individualmente nelle sue azioni divine la propia norma. Non potè dirci: imparate da me a credere fermamente i misterj che io vi rivelo da parte del vostro Padre celeste; a sfuggire i suoi gastighi, a sperar la sua grazia, a pianger le ingratitudini che gli usaste nel colmo de' suoi favori: e però facea di mestieri che egli ci lasciasse altri per esemplari in questi medesimi generi di virtù. Ecco per tanto che egli in sua vece sostituisce a noi miseri sulla terra una Maria Maddalena, la quale dice a tutta la turba de' penitenti: imitate me: *imitatores mei estote.* Imparate da me a piangere amaramente le vostre colpe, con una vena di lagrime sì perenni che non vi si rasciughi sugli occhi, finchè la morte non comparisca a serrarli di propria mano. Imparate, gittati con viva fede dinanzi il Redentor vostro, a baciargli i piedi: a baciargli il sinistro, con adorare la sua spaventosa giustizia, e temere ogni punizione; a baciargli il destro per onorare la sua soprabbondante misericordia, e sperare ogni perdonanza (San Bern. ser. 6 in Cant.). Imparate a spargere in copia grande quell'unguento odoroso delle opere sodisfattorie da cui rimane sopraffatto il fetore insopportabile della mala vita passata: *imitatores mei estote.* E ciò che ho detto qui della penitenza, dite pur voi di altre virtù simiglianti, per cui convenne alla debolezza del nostro stato, che Cristo sostituisse chi ci facesse lume per lui, dove non potevano giugnere di presenza i raggi purissimi della sua vita divina, e dicesse a varj suoi servi: *sitis sine querela in medio nationis pravae, sicut luminaria in mundo* (ad Phil. 2, 15).

V. Poi conveniva ciò alla nostra fiacchezza in ordine parimente a quelle virtù che risplendevano in Cristo: ed è la seconda ragione. Conciossiachè una tale imitazione di uomini come noi ci riesce anche più agevole ad ottenersi. Quando san Paolo si propone a' Fedeli per esemplare, dicendo loro più volte: imitate me, *rogo vos, imitatores mei estote* (I ad Cor. 4, 16; ad Phil. 3, 17): non vi date a credere, dice san Giovanni Crisostomo, che egli parli così per vantarsi. Anzi parla così per mostrare che la virtù è facile ad acquistarsi da chi la vuole: *non se extollit, sed ostendit facilem esse virtutem.* E a dire il vero, non riesce tanto difficile a' principianti nella pittura il ricavar da eguale in eguale; riesce difficilissimo il ricavare da grande in piccolo, serbando tutte ad un' ora le proporzioni. Ora l'imitar gli esempj immediati del Salvadore par che sia un ricavare da grande in piccolo: cosa che ai più imperfetti può essere di spavento. Però ha voluto il Signore che abbiamo esemplari più proporzionati alla nostra debolezza, sicchè possiamo copiare dalle sue copie quasi da eguale in eguale. E con ciò chi può spiegare quanto animo prenda la gente fiacca a superare le difficoltà che

s' incontrano nel cammino della virtù? Giunge alle volte in riva al mare una turba di timidi cervi, la quale scorgendo poco lontano selve piene di pascoli a ristorarsi, e di piante a ricoverare vorrebbe pure inoltrarsi in sì bel paese; ma la trattiene uno stretto di mare che v'è fra mezzo. Ed ecco che mentre tutti irresoluti sospirano inutilmente a quelle boscaglie, si spicca uno tra loro di corporatura più alta e di cuor più ardito, e inalberando quasi per insegna i rami della sua fronte, si getta a nuoto: e con ciò viene agevolmente a tirare dietro di sè tutta la turba dubbiosa. Altrettanto interviene nella virtù. Ci scuopre la Fede pascoli salutevoli e soggiorni sicuri nell'osservanza de' divini comandamenti e de' divini consigli; ma la difficoltà che si attraversa, per giugnere a tanto posto, ci leva il cuore. Quando ecco ci capita alle mani la vita di qualche santo, o c'imbattiamo a mirarne le operazioni, quali testimonj, non di udito, ma di veduta; e un tale esempio ci rimette di subito il cuore in petto, c'invigorisce, c'invita, e con occulta violenza ci tira a tenergli dietro; come avvenne a santo Agostino, quando ancor esso, prima di convertirsi, stava litigando seco medesimo, timoroso di lasciare i piaceri presenti del senso per gittarsi a nuoto in cerca de' più lontani mostratigli dalla Fede. *Quod isti et istae*, diceva egli a sè (Conf. lib. 8, 11, n. 3), *tu non poteris?* Se tanti e tante han potuto passare il golfo, nôtando felicemente ed han calpestate tutte le promesse del senso, per arrivare agli amplessi della castità, perchè non potrai tanto anche tu? Se questi fossero stati a sorte leoni, tu, cervo, misero, potresti credere che le loro forze maggiori gli abbiano salvati nel varco. Ma mira che furon cervi ancor eglino come te, imbelli di natura, senza audacia, senz'armi, e pure ajutati dalla grazia divina han potuto tanto: perchè dunque tu non li segui? *Tu non poteris quod isti et istae? An vero isti et istae in semetipso possunt; ac non in Domino Deo suo?* Così ci lasciò dipinti in carta i suoi contrasti interiori questo inclito penitente, per dar la gloria della sua conversione all'efficacia dell'esempio che ebbe da' Santi, i quali se noi pure vorremo porci a mirar con applicazione, vedremo quanto ognor vagliano l'orme loro ad agevolarci il sentiero dell'onestà, segnato da essi. E in fatti, per testimonianza dell'istesso santo Dottore, non è facile a raccontarci quanto gran movimento facesse in Roma la vita di santo Antonio, descritta da santo Atanasio, la prima volta che fu recata in quella real città. Parve che i Cristiani rimanessero senza scusa, tenendosi tanto lontani dal seguitare gl'insegnamenti del Redentore, mentre quell'uomo santo, con la rinunzia totale delle ricchezze, dei diletti, delle delizie e delle conversazioni, aveva mostrato che si poteano arrivare sì da vicino; e si era tirata dietro una moltitudine innumerabile di seguaci, fino a popolare stabilmente le solitudini e le spelonche di tanti conculcatori del mondo altiero, quanti erano i romiti colà ridotti.

VI. Eccovi la necessità che avevamo degli esempj de'Santi per viver bene; necessità sì evidente che però ha voluto il Signore che in ogni grado, in ogni sesso, in ogni stato, in ogni professione, per lubrica che ella sia, noi siamo provveduti d'innumerabili esemplari da imitare con sicurezza: e si faccia noto, che sì come da qualunque parte di un circolo posson le linee, se vogliono, andare al centro; così noi da qualunque condizione in cui ci troviamo possiamo andare direttamente a Dio, e non solamente salvarci, ma anche salvarci con avanzamento notabile di virtù. Per tanto converrebbe che avessimo sempre dinanzi agli occhi le vite di questi Santi, da Dio propostici, e ne considerassimo gli andamenti con una pari assiduità ed attenzione, per esprimerli in noi più che sia possibile. Massimamente che non dovete credere che le azioni dei Santi vagliano solo a dimostrar la virtù; vaglion insieme ad accrescerci forza da conseguirla, trasfondendo in grazia loro il Signore ne' nostri petti novelli ajuti, con cui restiamo invigoriti all'acquisto: e sì come l'olma non invita solo col suo esempio la vite vicina a sollevarsi in alto, ma le porge ancora, per dir così, tante braccia quanti sono que'rami che stende ad essa, e la rileva e la regge, finchè ella s'alzi; così l'esempio de'Santi non sol c'insegna che dobbiamo animosi poggiare al cielo, ma ci dà soli lievo e sostegno. *Obvium habebis gregem Prophetarum descendentium de excelso,*

insiliet in te Spiritus Domini, et prophetabis cum eis, et mutaberis in virum alium (I Reg. 10, 5 et 6): così fu promesso, e così avvenne a Saule. Mentre ti moverai verso il colle, ti verrà incontro un numero di profeti discesi da quella cima; ed allora lo spirito del Signore ti penetrerà le potenze di tal maniera, che tu, cominciando a profetare com'essi, diverrai subito un altro uomo diverso da te medesimo. Queste maraviglie si avverano tutto dì in molti e in molti, che, avviandosi a camminare per l'erta della virtù, si scorgono venire incontro una moltitudine di santi di qualunque ordine, nobili, plebei, sacerdoti, laici, semplici, letterati, giovani, vecchi, i quali col loro esempio danno lor animo per salire più alto; mentre ad un tempo lo Spirito del Signore, penetrando il cuore di questi generosi principianti, li muta tutti da quei che erano prima: di peccatori li fa penitenti; di amatori delle delizie li fa sposi della croce; di avidi del danaro li fa specchi di carità; di nimici della virtù in sè medesimi, ne forma propagatori della virtù ancora in altri: *insiliet in te Spiritus Domini, et mutaberis in virum alium.*

VII. Così ci vagliono dunque di scorta nella nostra navigazione queste torri luminose de' Santi, mostrandoci insieme la via, e dandoci gran fiducia di potere noi pure arrivare al termine. Onde rimane che in questo singolarmente noi riponghiamo la nostra divozione verso di loro, in avvicinarci sempre più ad essi con una imitazione fedele de' loro costumi. Troverete molti che si spacciano per divoti di qualche Santo: e perchè? perche gli accendono tra settimana una lampana; perchè gli arrecano all'altare una tovaglia, un drappo, un doppiero; perchè gli recitano ogni giorno qualche orazione. E pur ciò non basta. Bisogna agli esterni ossequj congiungere gl'interni ancor di uno spirito che sia tutto concorde al loro. Ma perchè vi parlo io così? Forse perchè tralasciate veruno di quei tributi che avete in uso di rendere a qualcun d'essi, quando ancora non gl'imitate? No certamente. Anzi perchè vediate di quanto danno sarebbevi tralasciarli in un tale stato, voglio qui frammettere un caso di gran terrore che mi sovviene aver letto, e dipoi rimettermi in via. Fu già certo Religioso (Jo. Nyder. lib. 2, c. 3) il qual professava un affetto singolarissimo a santa Barbara, ed ogni giorno l'onorava con varie sue divozioni, benchè non grandi. In successo di tempo lasciandosi superare dalla pigrizia, cominciò a trascurare questi esercizj divoti: e funne corretto dalla medesima Santa, la quale, apparsagli in sogno, gli disse apertamente: tu lasci di servirmi come eri usato, ed io lascerò di ajutarti come io solea. Questa intimazione atterrì il Religioso, ma non a segno che giungesse a correggerlo: onde questi si meritò che il tuono delle minacce pronosticategli scoppiasse nel fulmine di una funestissima perdizione. Imperocchè andato sempre di male in peggio, di tiepido divenne freddo, di freddo duro, di duro discolo; e dopo qualche tempo gittato via l'abito regolare, tornò a rigustare le immondezze del secolo, come un cane che torni al vomito. Così vivuto lungamente fuggiasco, piacque al Signore che alla fine infermandosi, fosse costretto a ricoverarsi nello spedale di Norimberga, dove, riconosciuto per quell'apostata il quale egli era, fugli caritativamente da un Religioso del suo Ordine stesso portato l'abito per riconciliarlo con Dio, e per armarlo contra la morte imminente. Ma Dio vi guardi da un cuore che ha fatto callo: *cor durum habebit male in novissimo* (Eccli. 3, 27). Al mirare quella sacra veste, come se in essa leggessse il processo de'suoi misfatti: via, via, gridò; levatemela dinanzi, chè mi farete morire prima del tempo: e in così dire, qual naufrago che follemente ricusi la tavola a lui profferta, entrò in agonia, e se ne morì impenitente, indurato, senza rimedio. Mirate dunque quanto può nuocere ad un'anima pigra il lasciar quelle divozioni che tanto bene erano da lei state intraprese ad onore de'santi suoi protettori. Io non ve le biasimo dunque come inutili in alcun tempo: ma ve le biasimo bene come imperfette, bramando che le animiate con uno spirito simigliante allo spirito di quei Santi per cui le usate: che è, con fuggire attentamente il peccato che ciascuno di loro ebbe tanto in odio: altrimenti qual divozione può esservi in una somma difformità di costumi, altri perfetti, altri perfidi? *quae communicatio sancto homini ad canem?* (13, 22). Dicono che le corde formate delle intestina di lupo non si accordano

mai in un liuto con le corde formate delle interiora di agnello, serbando sempre tra sè tale antipatia, che più facilmente si lasceranno strappare, che mai ridurre ad un medesimo tuono. Or come dunque potrà accadere che mai si accordino in consonanza le viscere di un uomo malizioso, impuro, iracondo, rapace più di un lupo selvaggio, con le viscere di un Santo schietto, puro, piacevole, mansueto come un agnello? Non si accorderanno in eterno, se quel lupo non si propone di convertirsi anch'esso in umile agnello, chiedendo perdono delle sue colpe passate, e desiderando forza e favore per emendarsene da indi innanzi.

VIII. Quanto però intollerabile è la scusa di quei Cristiani che al proporre loro l'esempio di qualche Santo, o perchè lascino andare le male pratiche, o perchè condonino le ingiurie, o perchè calpestino l'interesse, o perchè facciano altro atto simile di magnanimità cristiana, rispondono arditamente, che egli era Santo! A questo dire, voi vorrete imitare non più i Santi da Dio propostivi per esempj ma i demonj incarnati. Era Santo? Così è, ma non per questo era egli di altra natura che della vostra: come voi era fragile, come voi era fiacco, come voi era impastato ancor egli della creta comune del vecchio Adamo. Tu dirai (scrive santo Ambrogio ad una fanciulla caduta): non ho potuto reggere più all'assalto, perchè io era vestita di carne inferma: *non potui substinere, quia carnem fragilem circumferebam!* Ma si farà innanzi nel tuo giudizio la beata Tecla con un coro di vergini innumerabili, e ti darà una mentita: *respondebit tibi beata Thecla cum innumerabilibus sociis: et nos eadem carne amictae fuimus* (ad Virg. laps.). E se noi vorremo al fin replicare che son caduti anche i Santi, ci si farà innanzi un esercito di penitenti generosissimi, e ci spaventerà, mostrandoci coll'esempio della loro vita, che se sono caduti, sono anche risorti più vigorosi che mai a rinnovar la battaglia con l'inimico, ed a trionfarne; e come una nave spalmata da marinari dopo lo scampo in nessun lato riesce più sicura di non far acqua che dove più trascurata gli avea messi prima a pericolo di affondarsi; così essi in niuna virtù furono poi più fortificati che in quella nella quale essi avevano più mancato: più casti con santa Maria Maddalena, dopo gli sc dali; più fedeli con san Tomaso, d l'incredulità; più fervidi con san Piet dopo l'incostanza; più distaccati con Matteo dall'affezione a' guadagni, dopc usure. Non accade dunque mai dire vostra scusa che essi eran santi, per questo medesimo vi condanna, non vi g stifica; mentre essi erano ciò che dovre esser voi. E che significa l'esser Crist no, se non che l'essere eletto a viv santamente? *Dilectis Dei, vocatis sanc* (ad Rom. 1, 7). Questo è il titolo più g rioso, ed anche il più generale che l'ap stolo san Paolo costumasse dare a' Fed nelle sue epistole, dove ad ogni tratto chiama Santi, o perchè fossero tali per v rità, o per ricordare anche loro l'obblig zione che avevano ad esser tali, se vole corrispondere alla sublimità della loro v cazione divina ed alla famigliarità che pr fessano col Signore quei che non pure no a lui sudditi, come gli uomini tut ma ancora servi: *elegit nos in Christo, a mundi constitutionem, ut essemus sancti* (Eph. 1, 4). Chi non vuole imitare i San convien però che rinunzii a questo sì lustre titolo di Cristiano, perchè Cristia vuol dire una gente santa, *gens sanct* vuol dire un figliuolo di Santi, *filii Sa ctorum sumus:* vuol dire un discenden dalla linea d'innumerabili santi confess ri, d'innumerabili santi vescovi, d'inn merabili sante vergini, d'innumerabili sa ti martiri, che col loro sangue han fonda la nobiltà della nostra illustre prosapia: o d'è, che se santa è la radice, convien c santi sieno ancora que' rami che da pullulano; *si radix sancta, et rami* (ad Ro 11, 16): sì che noi pure portiamo pie le vene di quel sugo, di quegli spiriti, quel vigore, per cui si sollevarono sino cielo sì belle piante. Altrimenti che ra siamo? Conviene che rinunzii a ciascu di queste glorie chi si vuol esentare dal necessità che gli corre d'imitare i Sa nel vivere santamente.

IX. Anzi conviene che rinunzii anc all'indirizzo che gode da quel santo A gelo il quale ci custodisce, chi non lo vu le imitare: giacchè questo Angelo stes e niente più pregia in sè, e niente più noi vuole che l'esser santo. Che nien più pregi in sè, non può dubitarsene, pe

chè come questa è la somma prerogativa che sia tra gli uomimi, così è la somma che sia tra gli Angeli ancora, la santità. Mancata questa, delle altre non si fa caso. Però voi scorgete che là dove i Re della terra, non contenti di togliere ad un ribelle la lor grazia, gli confiscano il tutto, senza eccezione, e feudi, e case, e censi, e poderi, e quanto abbia di bene al mondo: Iddio a Lucifero e a tutti gli Angeli rei lasciò per contrario (dopo anche una ribellion tanto infame qual fu la loro), lasciò, dico, tutti gli altri doni ammirabili che godevano, di scienza, di agilità, di accortezza, di gagliardia, e levò lor solamente la santità, con que' beni che vanno congiunti ad essa. *Dona naturalia in eis integra manent:* tal è la dottrina a noi su ciò tramandata da san Dionigi (S. Th. 1 p., q. 64, a. 1 in c.), perchè tutti gli altri doni senza la santità non sono in cielo tenuti di alcun rilievo: la scienza senza santità, si stima ignoranza; l'agilità senza santità, si stima gravezza; l'accortezza senza santità, si stima goffaggine; la gagliardia senza santità, si stima fiacchezza. La sola santità, come è il sommo titolo che gli Angeli danno a Dio, ripetendogli sempre a cori concordi, *sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus exercituum* (Is. 6, 3); così è il sommo titolo di cui parimenti godano per sè stessi: *Angelus Domini sanctus sit in itinere vestro* (Tob. 10, 11). È dunque manifestissimo che l'Angelo dato a noi per custode, niente in sè pregia più, come io vi dicea, che l'esser santo.

X. Ma non meno è manifesto che niente più similmente egli vuol da noi. Conciosiachè questo è il fine per cui ci fu principalmente assegnato dal primo nascere, perchè impariamo da lui l'ubbidire a Dio, che è quello a che si riduce, come in ristretto, la santità. Io non so se vi siate posti mai di proposito ad osservare l'esempio imparagonabile di obbedienza che ci propone la Fede dinanzi agli occhi con proporci l'Angelo nostro custode che ci accompagna in qualunque lato, per obbedire al comando che ne ha da Dio: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Ps. 90, 11). Pensatevi un poco su, dice S. Bernardo (in Ps. *Qui habitat*), e specialmente pensate a questi due casi: a chi sia dato quest'ordine, e a che sia dato. Chi riceve l'ordine è un Angelo, il quale supera con una distanza quasi infinita la nostra condizione, sì per ragione della sustanza angelica, totalmente spirituale, e però ancora più confinante e consimile alla divina; sì per le sue potenze che sono vivaci e valide oltre ogni stima; sì per le operazioni proporzionate alla nobiltà di sì sublimi potenze; e sì finalmente per li ricchissimi doni e di grazia e di gloria, di cui va adorno un principe tanto eccelso di paradiso. Questi è che riceve l'ordine. E pur qual è quell'ordine che riceve? È di assistere ad uomini meschini, ignoranti, indocili, peccatori, quali siam noi. Ed egli eseguisce così appuntino un tal ordine, che non se ne distoglie nè pure un momento solo. E ciò non vi par cosa di altissima maraviglia? La natura avendo fatte le balene di vista corta, le provede di un piccolo pesciolino per loro guida, quasi di un piccolo fanciullo che dia la mano ad un uomo cieco (Ælian. lib. 2, c. 3). Voi stupite di questa provvidenza amorevole; ed a ragione. Ma quanto più sarebbevi da stupire, se una balena veggente facesse la guida ad un pesciolino losco! Or questo, e maggiore ancor senza paragone, è il prodigio continovato che per noi fa la grazia, dando ad un uomo cieco per guida una suprema intelligenza celeste. Almeno fosse a questa permesso di abbandonare un tal uomo, non solo cieco, ma sconoscente e sfacciato, qualor abusando gl'insegnamenti della sua nobile guida, ha consentito stoltamente a peccare. Nè anche in un caso tale. Le api non possono trattenersi intorno a' cadaveri puzzolenti; anzi nè pur sostengono di fermarsi d'intorno a' fiori quando sieno appassiti e già moribondi. (S. Th. 1 p., q. 113, a. 6). Or come gli Angeli dunque, che son sì puri, sostengono di star forti intorno ad un'anima peccatrice, come non le voltano incontanente le spalle, e come non la lasciano in abbandono? Tutto ciò si fa da loro per obbedire a quel divino precetto: *non dimittet cum peccaveris* (Ex. 23, 21); e questa divina obbedienza fa loro trovare il paradiso anche al lato di un peccatore putrido e pestilente più di qualunque carogna. Oh grande esempio adunque di obbedire a Dio! Quanto ci sarà di vergogna

nel divinò giudizio, sè non sapremo approfittarcene, e se trasgressori fino all'ultimo delle ordinazioni divine, vorremo noi miseri vermicciuoli disprezzare i comandamenti di quel Signore onnipotente, che da quei principi immortali vengono adorati e adempiti con tanto ossequio!

II.

XI. Ma quelle stelle che sottentrano in cielo all'ufficio del sole per illuminarci, non rimangono paghe di questo solo, se non ci piovono in seno pur mille beni con le loro influenze. Passiamo però dalla scorta che ci fanno i Santi co' loro esempj, all'ajuto che ci recano con le loro orazioni. La legge umana proibisce a' più potenti il patrocinare chi litiga (L. *Divine*, et L. *Si cujuscumque*. C. ne liceat potentioribus). In cielo v'è un altro modo di governarsi: perocchè la divina misericordia non solo non esclude nelle nostre cause la protezione de'più potenti presso di lei, ma la comanda. Anche in questa parte potea parere che fosse per noi bastevole l'avere per mediatore un solo Gesù. Nondimeno, come egli ha voluto per compagni i Santi nell'ufficio di salvadore degli uomini, così li vuol per compagni nell'ufficio di patrocinatore: *claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* (Jo. 17, 22). E però non possiamo dubitare che i Santi non ci soccorrano ognora con le loro preghiere, e non ci ottengano di gran bene col farsi mediatori secondarj della nostra salute. Ciò che interviene in due modi: e quando noi porgiamo a Dio le suppliche per mezzo loro, e quando essi le porgono a favor nostro.

XII. In prima dunque ci giovano i Santi notabilmente, quando noi, porgendo a Dio le suppliche, ci vagliamo della lor mano. Già voi sapete che presso Dio non v'è cosa la qual più renda aggradevoli le preghiere, che l'umiltà. Imperocchè l'orazione è come una saetta che tanto più va gagliarda, quanto è scoccata da un arco che più si arretra: *oratio humiliantis se, penetrat nubes* (Eccli. 35, 21). Ora è buon atto di umiltà il riputarsi indegno di porgere a Dio immediatamente le proprie suppliche, e l'eleggere anzi di porgerle per qualche mano più grata, qual è quella di nobile intercessore. E però una tal sommessione convien che sempre le renda a Dio più gradite. Il Centurione inviò a Cristo gli anziani del popolo, perchè non si giudicava degno di comparire davanti a sì gran Signore: *me ipsum non sum dignum arbitratus, ut venirem ad te* (Luc. 7, 7). E con una sì umile ritirata penetrò tanto addentro il cuore di Cristo che Cristo ne fece pubblicamente le maraviglie, benchè (come sapienza infinita non potesse maravigliarsi di cosa alcuna). Nè finisce il pro nostro nell'umiltà, ma passa alla confidenza, la qual proviene dalla interposizion di più intercessori che per noi parlino. E ciò chi può esprimere quanto giovi, mentre a proporzione della confidenza in chi òra, cresce altresì l'efficacia nell'orazione? Una nave che sia raccomandata a più áncore, meno teme di ondeggiare a mar grosso; e l'orazione raccomandata a molti Santi avvocati, meno teme di essere fluttuante.

XIII. L'altra maniera poi per cui si rendono salutari le intercessioni de'Santi è quando essi si muovono a rappresentare al Signore le nostre necessità, perchè vi presti rimedio. Doppiamente intercedono per noi i Santi, dice san Tomaso (sup. q. 72, a. 3): con preghiere espresse e con tacite. Con tacite, perocchè i loro meriti sono continovamente presenti a Dio; e però non solamente rendono a lui gloria, come un incenso odorifero su l'altare, ma ad un'ora stessa chieggono a Dio pietà per li nostri mali. E questo tacito modo di perorare chi non conosce subito quanto vaglia? Un soldato che mostri al re le piaghe ricevute in battaglia per sostenere i vantaggi della corona reale, non ha bisogno di affaticare la lingua in favor de' suoi. Troppo sono eloquenti alla impetrazione le bocche di quelle cicatrici non ben saldate senz'altra aggiunta di preghiere che vengano dalla voce. E però figuratevi quanto debba conseguirci di bene un numero innumerabile di Martiri con le loro carneficine, e di tanti altri di più, che se non furono martiri, patirono nondimeno tanti per Dio, chi pellegrinando, chi predicando, chi ammaestrando, chi dando al genere umano sublimi esempj di mortificazione di pietà, di pazienza, di castità! Piacque tanto a quell' empio Erode l' inverecondia di una giovine saltatrice, che le pro

mise anche la metà del suo regno in adempimento di ciò ch'ella addimandasse: *quidquid petieris dabo tibi, licet dimidium regni mei* (Marc. 6, 23). Che non sarà dunque valevole ad ottenerci la purità d'innumerabili vergini presso un Dio infinitamente buono, infinitamente benefico, ed infinitamente apprezzatore di qualunque opera giusta impresa per lui? Il mal è, che mentre i Santi con le loro azioni gloriose intercedono a nostro pro, noi con le nostre azioni perverse rendiamo vane le loro istanze. Quantunque la calamita abbia tanta forza a tirare, v'è però una tale spezie di olio che le impedisce l'effetto, benchè non arrivi a toglierle la virtù. Eccovi la ragione per cui sì spesso non ci giovano punto i meriti di tutta la corte del paradiso, che per altro dovrebbono parere più che bastanti a tirarci al cielo con fortunata violenza. La ragione è perchè molti tra noi sono troppo unti di sucidume; colano per ogni verso un olio d'inferno, che quanto tiene la loro volontà più attaccata al male, tanto delude più le attrattive celesti de' Santi più poderosi per sollevarli. Però dice san Tomaso (sup. q. 72, a. 3 in c.) che questa maniera tacita di intercedere che hanno i Santi a nostro favore, non sempre vien esaudita, a cagion dell'ostacolo che fra tanto noi vi poniamo dal canto nostro.

XIV. Ma se non sempre viene esaudita la tacita, viene al contrario sempre esaudita l'espressa, perchè questa, ripiglia il sacro Dottore (sup. q. 72, a. 3 ad 5), è fondata sopra il vedere che fanno i Santi, come Iddio vuole, ora in questo caso, ora in quello, farci le grazie, ma con tal patto, che essi le chieggano espressamente per noi. Quindi è che non sono essi contenti di quella intercessione abituale che per noi prestano co' loro meriti; ma all'abituale congiungono l'attuale, rappresentando a Dio, come nostri avvocati, le varie necessità da cui siamo oppressi. *Hic est, qui multum orat pro populo, et universa sancta civitate, Jeremias, propheta Dei* (II Mach. 15, 14): così fu detto una volta di Geremia trapassato a vita migliore. E così debbe intendersi di tutti i Santi, senza alcun dubbio. Imperocchè, dice san Girolamo, se in quel tempo in cui eglino ancora mortali doveau essere sollecìti di sè stessi, non però lasciavano di pregare insieme per noi, e di conseguirci tanto di bene; quanto più dovranno ciò fare quando nulla solleciti già di sè, non altro più bramano che di vedere noi pure a parte de' loro trionfi e de'loro trofei? San Paolo apostolo testificò (Actor. 27, 37) di avere ottenute da Dio le vite di dugentosettantasei suoi compagni nella orrenda borasca in cui si trovò navigando a Malta. Ed ora che egli è in porto con Cristo, trascurerà di pregar per quei che rimangono in alto mare? *et postquam resolutus esse coeperit cum Christo, tunc ora clausurus est?* (S. Hieron. Contra Vigil. c. 3) Un avvocato conviene che singolarmente possegga questi due pregi: e grande efficacia nel dire, e grande amore alla causa. Ora l'uno e l'altro di questi pregi i Santi posseggono a maraviglia. Primieramente ci amano essi di vero cuore. *Quisquis Angelorum Deum diligit, certus sum quod etiam me diligit,* diceva santo Agostino: ciascuno di quei beati Spiriti che ama Dio, sono certo che ama anche me, come fattura di Dio, e mi ama in cielo con una carità tanto più perfetta, quanto è più perfetto il fuoco della sua sfera. Dall'altra banda chi può spiegar l'efficacia che ha la loro intercessione a pro nostro? I pianeti più lontani dalla terra sono meno gagliardi nella virtù; ma i Santi per contrario, dall'essere sollevati al sommo della loro esaltazione nel paradiso, acquistano una virtù incomparabile per giovarci. Basti il dire che il loro pregare per noi davanti a Dio pare che abbia quasi del violento: *ira Dei precibus Sanctorum frangitur*, dice san Girolano (in Ezech. c. 13). E così finchè i Santi sono viatori, rimangono ancor capaci di riportare qualche ripulsa, ma non più quando sono già comprensori (S. T. in sup. q. 72, a. 3 ad 2). In tale stato, quanto espressamente addimandano, tanto ottengono: *secundum quod orant pro nobis, votis suis aliquid postulando, semper exaudiuntur* (Ibid. in c.). Non possiamo però dire altro, se non che i Santi sono quei che, curvi al trono dalla Divinità, sostengono il nostro mondo co' loro prieghi: *sub quo curvantur qui portant orbem* (Job 9, 13). Così di loro interpetra san Girolamo questo passo, attribuendo all'efficacia delle preghiere de'Santi, se il mondo, aggra-

vato a dismisura dal peso delle sue scelleraggini, non profonda: *Sancti portant mundum, dum eum, ne ruat ac pereat, orationum fortitudine substinent.*

XV. Nè crediate che questo modo di favellare deroghi punto alla divina bontà, quasi che ella abbia bisogno d'incitatori e d'intercessori per farci bene. Non già, dice san Tomaso (sup. q. 72, a. 2 in c.). Questo si fa per osservare quel bellissimo ordine instituito da Dio, che le cose infime si riducano al loro fine per le mezzane. E però essendo noi sì rimoti da Dio, fu convenevole che a lui fossimo ridotti per mezzo de'Santi a lui già presenti, i quali si facessero mediatori tra lui e noi. Per tanto, sì come non è in Dio mancamento di potenza quel volere che ancora le cagioni seconde, operando con esso lui, concorrano agli effetti della natura: così non è mancamento di bontà il volere che i Santi, intercedendo per noi colle loro orazioni presso di lui, concorrano agli effetti tanto più riguardevoli della grazia, sino al divenirne cooperatori di lui nella salute delle anime, di cui non v'è cosa al mondo la più divina: *omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (S. Dionys. de coel. Hier.). Anzi questo è l'eccesso di bontà inesplicabile nel Signore, non solo beare i Santi con la sua faccia, ma dar loro virtù di conseguire una tal beatitudine ancora ad altri. Oltre a ciò, preme grandemente a lui che i suoi Santi vengano da tutti onorati sopra la terra; e però vuole che le loro orazioni ci colmino di più beni in qualunque genere, affinchè sì come sono assai corteggiati que' ministri de' principi che molto possono in corte, così vengano ad essere quelli ancora che tanto possono in cielo (S. Th. sup. q. 72, a. 2 ad 2).

XVI. Per tutte queste ragioni si fa palese l'infelicità di quell'anima cristiana che affatto sprovveduta dell'ajuto speciale che altre godono da' Santi lor protettori, non altro alfin può aspettarsi, che quanto accade ai pigri abitatori di Lais, i quali, perchè non avean commercio con altri popoli di loro più poderosi, furono a man salva distrutti, senza che alcuno si movesse punto a soccorrerli: *nullo penitus ferente praesidium, eo quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis ac negotii* (Judic. 18, 28). Sarà assalita in vita la miserabile e molto più nella morte, e non vi sarà chi l'ajuti; *nullo penitus ferente praesidium:* tutto in pena della sua somma tiepidità e trascuraggine, per cui non si curò di entrare in compagnia di alcuno de'Santi, e stabilire con essi il commercio d'invocazione e di culto, per ottenerne una buona corrispondenza d'intercessioni e di cortesia. *Ascendit ad coelum deprecatio, et descendit miseratio.*

XVII. Ma che diremo noi di coloro i quali non solamente non onorano i Santi, prendendoli ansiosamente per avvocati, ma li disonorano con volerli apertamente per avversarj? E però che fanno? Si ajutano più che possono a bestemmiarli. Convien dire che questi infami prestino a gara la loro bocca al demonio, il quale non potendo con altro, che con la mente vilipendere quei felici, che al contrario di lui si seppero mantenere fedeli a Dio, giugne ogni poco per via di questi sacrileghi a vilipenderli ancora con le parole. Ma mirino bene questi uomini tanto indegni del nome da loro vantato di Cristiano, mirino bene: perchè siccome chi onora i Santi, onora Dio, e da lui ne deve attendere la mercede; così chi bestemmia i Santi, bestemmia Dio, e da lui parimente dee aspettarne il meritato gastigo, e gastigo talora più manifesto che se avesse bestemmiato direttamente il Signore stesso, più facile a dissimulare le offese fatte alla sua persona, che le offese fatte a' suoi servi. *Maledicam maledicentibus tibi*, disse il medesimo Signore ad Abramo (Gen. 12, 3): io maledirò chi sarà ardito di maledirti. E in pruova di ciò si narra di un certo giovane, mal figliuolo di padre pessimo, che avendo un giorno bestemmiato il nome di san Girolamo, comparve subito il Demonio in figura di un uomo nero, ed in presenza de'circostanti afferrato quell'infelice, se lo portò a proseguire le sue bestemmie in quel fuoco divoratore dove non finiscono mai, ma si ricominciano (in ep. sub nom. s. Cyrilli ad s. Aug.); compiendo così unitamente quell'altro oracolo spaventoso: *qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur* (Num. 24, 9).

XVIII. E pure non è questo l'abisso più profondo d'iniquità dove arrivi la lin-

gua di peccatori sì strabocchevoli. Alcuni, in onta de'Santi, giungono infino a chiamar santo il diavolo. Oh bocche, le quali non possono nè pur dirsi bocche d'inferno, dacchè nè pur nell'inferno mai si proferirebbe sì gran bugia! E v'è fra quelle grotte, fra quelle ombre, fra quegli orrori, chi tanto ardisca di dar lodi al diavolo? Anzi ciascuno ivi a gara lo maledice, come egli merita, per la sua ribaldaggine. Che modo adunque da sfogarsi è mai questo, *santo diavolo, santo diavolo*, che pur è sì frequente in più di un paese? Tutta la santità del diavolo ecco qual sia: è bruciare qual vittima trascinata ad eterna gloria della giustizia divina, e renderle a marcio dispetto un onore immenso con le sue misere pene. Ed una tal santità comunicherà ben egli di buona voglia a tutti questi insolenti bestemmiatori, quando di fuoco perpetuo verrà ad empire le loro bocche sacrileghe, non altrimenti che se egli empisse un incensiere di ben accesi carboni, affinchè poi col medesimo bestemmiare riescano tali bocche di onore a Dio.

XIX. Ma lasciam di riprendere maggiormente chi mi giova al certo di credere che non mi oda. Io vi dirò più tosto con le parole del savio Giobbe, che siate presti a chiamare in vostro soccorso alcuno de'Santi, e a lui, come ad inclito protettore, ponghiate in mano la causa della vostra salute, finchè ella pende. *Voca, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem Sanctorum convertere* (Job 5, 1). Sceglietevi fra tanti de'Santi qualche intercessore più speciale e più segnalato, ed obbligatevi la sua grazia con varie forme di onorevolezze, di ossequj e di divozioni, lodate fra'Cristiani. Un gran re del Mogorre (Herric. lib. 4), per nome Echebarre, era sì divoto del sole, che ogni giorno quattro volte egli orava dinanzi ad esso, con recitare una lunga sua filastroccola di mille quaranta titoli in lode di quel pianeta, ora ammirandone la eccellenza, ora riverendone la dignità, ora ricordandone i doni. Mirate però voi se questo re idolatra, nel giorno del giudizio non confonderà innumerabili Cristiani che tra gli affari di una povera casa non truovan tempo da recitare in onor de'Santi nè pure le loro solite Litanie, mentre costui tra gli affari di un regno vasto trovava tempo da recitar tante lodi ad onor di chi non poteva nè pure udirle!

XX. Sopratutto vorrei nondimeno che vi applicaste ad onorare l'Angelo vostro custode, ed a meritare il suo patrocinio: il che otterrete singolarmente con udir la voce di lui; già che questo è quello che ci comanda più espressamente il Signore ove di lui parla, *audi vocem ejus* (Ex. 23, 21). Beati voi se il farete, perchè ne sperimenterete grazie singolarissime per abbandonare il peccato e per allontanarvi da'precipizj. Affermano che il pavone, non men pietoso che bello, ha dalla natura un istinto tale a conoscere il veleno nascosto, che corre al luogo ove si accorge che quello sia ritenuto, e grida, e gracida, e sbatte l'ali, e fa tanto, che spezza il vaso di quel maligno liquore, o almeno lo rovescia; e quando sia sotterrato, fa tutte le pruove con le zampe affannose a scavarlo fuori. Credete però voi che tutto questo e più ancora non sia per fare l'Angelo vostro custode con esso voi? Lo farà certamente: e se non siete più che protervi a voler ritenere chiuso nel cuore il tossico del peccato, vi forzerà a cavarlo fuora una volta per mezzo di una vera e valevole confessione, e spezzerà ancora il vaso che lo contiene: voglio dire vi leverà d'intorno quella occasion pericolosa, quel traffico, quella tresca, che servono come di tazza al tossico del piacere. In una parola, vi otterrà tutti i beni del paradiso. E come ad un piccolo bambinello, il quale non arriva a cogliersi i frutti con le sue mani, sogliamo piegare i rami acciocchè vi giunga; così egli piegherà con le sue intercessioni la divina misericordia, affinchè voi giunghiate a coglier da essa quei favori speciali e soprabbondanti, dove non si stenderebbono i vostri meriti. *Ad aliquem Sanctorum convertere.*

XXI. Questi saran per voi le torri di riparo con la loro assistenza: *turris fortitudinis a facie inimici:* e questi saranno la scorta di sicurezza col loro esempio. Per tanto chiuderò il mio ragionamento con le parole del santo vecchio Tobia, e crederò di poter compendiare in esse ciò che vi ho detto finora. *Filii sanctorum sumus:* siamo figliuoli dei Santi: e se non vogliamo troppo vilmente degenerare da'nostri natali, è necessario che imitiamo i costumi

di padri così gloriosi; nè li seguitiamo solo come i girasoli seguono il loro pianeta, col guardo, ma non col piè: che è quanto dire, non basta seguirli approvando e ammirando le loro eminenti azioni, se poi fra tanto rimanghiamo fitti in terra con una vita da bruto, non che da empio.

XXII. *Filii Sanctorum sumus:* siam figliuoli de'Santi. Ma a qual figliuolo non cale sommamente la gloria de'suoi maggiori? *Corona senum filii filiorum, et gloria filiorum patres eorum* (Prov. 17, 6). I Santi già servono di onor sommo a tutto il Cristianesimo: conviene però che noi recipocramente serviamo loro di corona, invocando con rispetto i lor nomi, frequentando con verecondia le loro chiese, fomentando con ardore il loro culto, e celebrando con la pietà convenevole sopra tutto le loro feste. Che solennità sono mai quelle che veggonsi tra'Fedeli nelle natalizie de'Santi, solo con mercati, con giuochi, con gozzoviglie, con trebbi, e con andare fino a ballare dinanzi a'lor sacri tempi? Gli antichi Gentili si può dire che giustamente onoravano i loro Dei con feste di simil guisa (perchè offerivano loro quello di che godeva una tal marmaglia di Dei viziosi), cioè col vizio: ma noi presumiamo di onorare così i Santi del paradiso? Onoreremo i nostri incliti protettori con aprire in grazia loro i mercati più celebri di ogni tempo, cioè con dare in grazia loro scala franca a quelle baratterie che essi con le parole, con la penna e con le opere procurarono tanto di porci in odio? Onoreremo i Martiri che tanto han patito per Dio, con darci più bel tempo che mai nel dì che morirono? Onoreremo le Vergini per via di quelle compagnie licenziose che furon già tanto abborrite, tanto abbominate da esse mentre erano sulla terra? Ah no che un tal modo di venerare i Santi ci fa comparire per loro figliuoli stolti; e così invece di meritarci il loro patrocinio non altro fa, che provocare sopra di noi la lor ira: *ira patris, filius stultus* (Prov. 17, 25).

XXIII. *Filii sanctorum sumus.* Siamo figliuoli de'Santi, e però dobbiamo invocarli con fiducia di figliuoli ne'nostri bisogni. Gli antichi Idolatri, temendo di essere abbandonati da'loro Dei, li legavano: tanto erano sciocchi nel giudicarne (Q. Curtius lib. 4). Ma noi non abbiamo a temere di fuga tale. Portiamoci pure da figliuoli co'Santi, e non dubitiamo. I Santi ci amano con indicibile carità, e però tutti vogliono il nostro bene. Ma quando ancor ciò non fosse, non v'è pericolo che ci abbandonino mai, perchè essi sono col Signore legati in vincolo così stretto di carità, che non possono volere altro, senonchè noi concorriamo con esso loro a goderlo e a glorificarlo per tutti i secoli. E questo è quello che soprattutto dobbiamo da loro chiedere giornalmente. Beati noi se'l faremo! Potremo sperare che dopo un breve pellegrinaggio mortale andremo in patria a ringraziar di presenza ed a riconoscere chi già salvo si adoperò per farci giugnere a salvamento noi pure dal nostro esilio.

RAGIONAMENTO ULTIMO

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte.

I. Tempo fu che i nostri maggiori si figuravano, non ritrovarsi altro mare al mondo che il mare Mediterraneo. Onde se interveniva che alcuna nave si avvicinasse a que'due monti, che formano lo stretto di Gibilterra, chiamati Abila e Calpe, riputavano che una tal nave avesse veduto l'ultimo termine delle cose, senzachè da lei si potesse passar più oltre: *non plus ultra.* Ma omai sono molti secoli, dacchè il nostro mondo si è ricreduto di errore tanto massiccio; ed ha imparato che v'è di là dal nostro mare un oceano sterminatissimo, dove i naufragj son senza scampo, per chi vi rompa, ed i lidi son ricchi d'ogni ventura per chi vi approdi. All'istesso modo è accaduto che l'antica Gentilità si è data lungo tempo a credere che l'ultimo termine delle miserie nell'uomo fosse la morte: *ultimum terribilium*, dopo la quale non si trovasse altro male se non se forse nella fantasia popolare, o nelle finzioni poetiche. Ma la Fede ci ha scoperto con sicurezza che la morte non

è l'ultimo segno delle miserie possibili ad un mortale, ma n'è solo un lieve principio: *haec autem omnia initia sunt dolorum* (Matth. 24, 8). Troppo più vasto è quell'oceano di mali che noi siamo costretti a temer di là, se naufraghiamo; come anche troppo più ricco che non il nostro, è quel lido fortunatissimo, dove per tutta l'eternità faremo scala tranquilla se ci salviamo. Nondimeno che ci giova saper tutto ciò per fede, se poi si vive come se fosse ignotissimo, senza provvedere ai pericoli sommi che sovrastanno in quel passo estremo? Dilettissimi, voglio chiudere i miei Ragionamenti con dimostrarvi la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità e nella norma di apparecchiarsi opportunatamente al morire. Vero è da me presupporsi, che tutti voi qui ragunati a sentirmi, abbiate volontà di salvare l'anima vostra. Altramente, se qui si trovasse alcuno che avesse, come diceva il Profeta, patteggiato già con l'inferno, io mi dichiaro che non intendo parlare con esso lui. Esca pur egli di chiesa, o se vuole starvi, si chiuda almeno le orecchie qual aspido contumace, per non udirmi a sua maggior dannazione. Ma se per contrario bramate salvarvi tutti, a tutti dunque farò vedere egualmente con evidenza, tanto al lume della ragione, quanto al lume dell'autorità derivatoci dalla Fede, la necessità di questo apparecchio alla morte, per poi spiegarvene brevemente la forma. Cominciamo dalla ragione.

I.

II. La necessità di precedente apparecchio può nascere in qualunque opera da due capi: o dall'opera stessa, o dall'operante. Quando l'operante sia poco sperimentato, o quando l'opera sia grandemente stimabile, è manifesto che secondo tutte le regole di saviezza conviene ad essa disporsi con somma cura. Ora, se nel caso nostro vogliamo noi in primo luogo mirare all'opera, par propriamente che i Cristiani non intendano quello di che si tratta, quando si tratta di andarsene all'altra vita. Ed è passaggio da farsi questo alla cieca, e senza avervi innanzi pensato, proveduto, studiato per farlo giusto? Chi giuoca da burla, può facilmente mandare a monte le carte senza guardarle: ma non così chi giuochi in un resto di tutto il suo, e molto meno chi vi giuocasse anche il collo. Mirate un poco que' soldati infelici, dannati al dado, cioè dannati a dover tutti gittarlo sul tavoliere con questa legge, che di lor muoja chi sortirà minor punto; con che batticuore lo gettano, con che ansia, con che attenzione, poichè si tratta di tanto, o di andar libero, o di morir moschettato! E pure se cimentasi a quel dado la vita, non si cimenta più che la vita del corpo solo. Che sarà dunque dove si cimenti la vita dell'istess'anima? Non sarà dover che ivi si applichi tutto l'uomo? Oh se capissimo quanto sia per dipendere da quel punto: *de sorte mortis!* (Eccli. 48, 5). Uditelo attentamente: o un eterno pianto, o un eterno riso; o un eterna prigione, o un eterno regno; o un eterna povertà, o un'eterna ricchezza; o un' eterna miseria, o un' eterna felicità. E non è giusto che un punto tale si mediti prima bene, perchè non sia di ventura, sia di consiglio? Certamente per destare la nostra sonnolenza in così grand'opera, non vi vorrebbe altro che apprendere vivamente quanto ella importi.

III. Que' cavalieri che stimano importar molto il riuscir vincitori in una pubblica giostra sotto gli occhi del loro re, non hanno già bisogno di essere persuasi al provarsi innanzi ben bene, e all'addestrarsi con un apparecchio incessante a fare il più bel colpo che sia possibile. L'intendono da sè tutti, e perciò rompono, per così dire, una selva di lance in pruova, affin di romperne nel dì prefisso una sola con piena gloria. E pur ciò è, se si ponderi, una bajata. Il colpo bello è quello che si farà quando alla presenza di Cristo re della gloria rompasi da noi l'asta in petto a Lucifero (che furibondo verrà in quell'arringo terribile ad investirci col sommo del suo potere), e facciasi rovesciato cader di sella. E chiunque arrivi ad apprendere l'importanza di questo colpo, non lo stimerà colpo degno di mille pruove? Questo è quel che guadagnaci il paradiso.

IV. All'istesso modo non ha bisogno di essere persuaso a fuggire da un immenso ed imminente pericolo chi vivamente lo apprende. Questi anni addietro,

essendosi nella città di Arles in Francia attaccato un incendio grande (Richeom. Valedic. Anim. devot. coll. 6), un paralitico che per molti anni era stato a giacere immobile nel suo letto, veggendo le fiamme che già già si accostavano a divamparlo, fe' tale sforzo, che ritornando gli spiriti ai nervi infermi, potè sbalzar dalle piume, e andar verso l'uscio con tanta celerità, che il fuoco non lo raggiunse. Pensate dunque se quasi non si farebbono de' miracoli, quando si finisse d'intendere quanto monti fuggire da quelle fiamme d'inferno, a cui verrà condannato chi morì male! Se s'intendesse, non accaderebbono al certo nè altre prediche, nè altre persuasioni a far sì che con tutti gli spiriti della nostra mente ci unissimo a procurare di morir bene. Verificata la prima parte dei desiderj espressici da Mosè, *utinam saperent et intelligerent*, si verificherebbe ad un attimo la seconda, *ac novissima providerent* (Deuter. 32, 29).

V. Cresce la necessità di tale attenzione quando l'errore di chi non ha provveduto opportunamente è di genere irremediabile. Lo vediamo fin nelle bestie prive di senno, ne' cavalli, ne' camelli, ne' giumenti medesimi, che obbligati da chi li guida a passare un' acqua gelata, se non si assicurano prima con più zampate, che ella sarà valevole a sostenerli, si lasceranno ammazzare sotto il bastone, piuttosto che andare innanzi. E della volpe, che è di natura accortissima, noi leggiamo che nel mirare tutto il fiume a cui giugne, rappreso da ghiaccio saldo, nè pur si fida (benchè sì snella) a guadarlo animosamente; ma calato prima l'orecchio, vuole arguire dal mormorio di quell'acqua che sotto corre, se il gelo sia così grosso che la sostenga (Plin. lib. 8, c. 18). Queste ed altre tali cautele son poste in opera dagli animali insensati, ove si tratti di fallo non riparabile. E l'uomo che si dà vanto di dare agli animali le regole di prudenza, non di riceverle, certificato dalla fede di un rischio tanto più facile e tanto più fortunoso, qual è quello che ciascun corre nel passo estremo, non vorrà premettere alcuna savia cautela ad assicurarsi di non fallire, benchè egli sappia che se fallisce è spedito, non può tornare a correggere il fallo incorso? *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccli. 11, 3). Io dico, che siccome l'atto supremo della prudenza cristiana è provedere al sommo di tutti i rischi; che è morir male, e provedervi anche in tempo, non aspettando a spalmar la nave quando già cominci a far acqua; così l'atto supremo dell'umana stoltizia è incontrare un rischio di tal genere alla balorda. Avete forse voi, dilettissimi, più di un'anima, sicchè naufragando con una, possiate poi con l'altra venire a galla? o pure avete trovato alcun nuovo varco da andarvene all'altro mondo senza tanti pericoli di perire comuni agli altri? Il passo più terribile che s'incontri in tutto l'Oceano, è lo stretto di Magaglianes, tra l'America e la Terra del fuoco, perchè ivi l'acque sono urtate e rispinte da due gran mari contrarj, del Sud e del Nort, i quali col loro flusso e riflusso vi mantengono le tempeste come paesane. Pure i nocchieri hanno trovato modo di scansare quel passo così arrischiato, tenendosi più a basso, e passando felicemente per un altro stretto men burrascoso. Potrete forse voi, dilettissimi, far l'istesso nel caso nostro? Il passo più terribile che s'incontri da un uomo nato, è quel della morte; perchè ella è uno stretto combattuto dall'impeto di due mari al tutto discordi, del tempo e della eternità. E pure ella è il passo unico, non v'è altra via; non si è trovata da veruno giammai, nè si troverà: conviene assolutamente passar per quella. E voi non vi pensate? e voi non vi provedete? e voi non dite tuttora tra voi medesimi; che sarà a quel punto di me? Misero, se io m'affondo: se io rompo ad uno scoglio di tanti che sono ascosti in quel golfo ondoso; se io perdo il cielo! È finita per tutti i secoli. Terribile condizione! *statutum est hominibus semel mori* (ad Heb. 9, 27). Si muore una volta sola: e pure, per morir bene una volta, par che bisognerebbe essere morto già mille e mille, affine di avere appreso in sì varie prove il modo di morir bene infallibilmente.

VI. Oltre a ciò (perchè mi giova di serrarvi ogni scampo), siete voi sicuri di non morir quando meno ve lo aspettiate? Io sto a vedere che vi sia calato dal ciel alcun privilegio, per cui sappiate non do-

ver la morte venire a voi, come a tanti, qual ladro tacito, ma qual corriere anelante che suoni da lungi il corno, per dir che arriva. Se lo avete, dov'è? cavatelo fuora. Direte che molti de' vostri conoscenti sono morti con agio sul propio letto. Ma quanti ancora sono morti di subito in una strada! Nell'assedio di Rodi, Solimano signor de' Turchi vi condusse alcuni cannoni di straordinaria grandezza. Or mentre cominciossi la batteria, le palle venivano con tal fischio, che i guastatori avean campo da ritirarsi, fintantochè quelle passassero senza danno. Ma che? In successo di tempo, essendosi da' colpi replicati già rotta l'aria, ed assottigliata, cominciarono le palle a venire senza romore, e però con una strage grandissima di que' miseri i quali furono côlti alla sproveduta per la passata fidanza. Chi sa però che la morte, se ad alcuni è venuta nel primo modo, cioè fischiando altamente, non venga a voi nel secondo senza fischiare? Non han voluto le leggi umane permettere a veruno de' malfattori che egli si elegga mai da sè la maniera del suo supplizio: e volete voi che il permettano le divine? Tutto il contrario. *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, et paravit illum*, dice il Salmista (Ps. 7, 13) a terror degl'impenitenti. Dice che contra loro si è già fornita la divina giustizia di spada e d'arco: di spada, a ferir da vicino con modi noti; di arco, a colpir da lungi con tiri inescogitabili: ma non dice qual poi si adopererà, se l'arco, o la spada, perchè ciascuno stia preparato a qualunque (Bellarm. hîc). Però, se ad alcun di voi, dilettissimi, giugnesse in questa medesima chiesa un tiro di arco, voglio dire, se foste côlti qua all'improvviso, in quest'occasione, in quest'ora, in questo momento, che sarebbe di voi per sempre, e che delle sciocche speranze da voi nutrite qualche volta nell'animo, di salvarvi, per dir così, senza merito, e di andarvene al paradiso per quella via la qual conduce dirittamente all'inferno? E pur è facilissimo l'esser côlto: perchè se veruno è sicuro più di morire improvvisamente, è chi si tien più sicuro di non morire. *Cum dixerint: pax et securitas: pax*, quanto al presente, *securitas*, quanto al futuro (S. Th. hîc): *tunc repentinus eis superveniet interitus*, sono aforismi terribili dell'Apostolo (1 ad Thes. 5, 3).

VII. E con ciò dalla gravezza dell'opera mi fo adito all'altro capo, per cui è necessarissimo il prepararsi antecedentemente alla morte, che è la inesperienza dell'operante, cioè la poca disposizione che per altro si truova in un peccatore a terminare con fine buono una vita menata male. Ma qui guardate se io voglio trattare cortesemente con esso voi. Io voglio presupporre che voi non moriate alla inaspettata, come dianzi io diceva avvenire a molti; ma che abbiate anche qualche spazio di tempo nella vostra ultima malattia per disporvi opportunamente. E in questo caso medesimo fo sapervi che somma è la necessità di vivere apparecchiato per morir bene. Avrete dunque del tempo ad apparecchiarvi: ma che pro, se lo abuserete? Vi pare strano il pronostico che io vi ho fatto? Si scorge che siete poco pratici delle divine Scritture, in cui la più consueta minaccia che intonisi a chi mal visse, è questa di morir male. Basti per tutte ricordar qui le parole note del Savio: *cor durum habebit male in novissimo* (Eccli. 3, 27): un cuore indurato si perderà sull'estremo. Avviene al cuore de' peccatori come avviene al ferro, che dopo essere stato lungamente nell'aceto resiste alle martellate. Ancor essi, dopo essere vivuti sempre immersi nelle loro colpe, si induranno tanto, che quantunque Dio li percuota, non si risentono; e si truovano fin di quelli che invece di umiliarsi nell'ultima infermità, bestemmiano alla dirotta, e dicono: *che ho fatto io? non ho già rubato alla strada, non ho assassinato, non ho ammazzato: pare che Cristo non sappia gastigar altri se non che me.* Ascoltate adunque. Io non dirò che se non vi siete apparecchiati avanti, il Signore non vi accetterà, nè anche supplichevoli in su quell'ora, come un capitano non suole riaccettare un soldato fuggitivo, se torni solo al fine della battaglia. Non dirò ciò (e pure forse forse lo potrei dire, dacchè sappiamo che il superbo re Antioco, ricorso in quell'ora sola al trono di grazia, non ebbe accesso: *orabat scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus* (II Mach. 9, 13): ma dirò bene che quantunque Iddio vi stenderà la sua

destra, voi non vi moverete a riceverla; e quantunque Iddio vi invierà le sue inspirazioni, voi non v'indurrete a cooperarvi. Quante volte il sole amorevolmente solleva i vapori, per discioglierli in larghi nembi; e pure non piove, perchè un vento di terra, levatosi all'improvviso, dissipa tutte le nuvole, e accresce col suo fiato stesso la sete alle piante arsicce, quando già il cielo era tutto disposto per irrigarle! Così interviene a que' peccatori che non si preparano in vita, confidati di farlo in morte. Ancorachè Dio benignamente loro appresti una pioggia di benedizioni graziose, tuttavia rimangono aridi più di prima, a cagione di un turbine che si leva a disperdere le acque già già cadenti: voglio dire, a cagione di qualche passione più impetuosa di vendetta, di astio, di amore, e se non altro di sollecitudine troppo ardente sopra gli affari domestici, di far testamento, di aggiustare i debiti, di assicurare le doti, di fermare le riscossioni: e tutti questi pensieri faranno sì che non diate all'anima nè pure quegli estremi momenti che vi concede il Signore a riporla in salvo.

VIII. Anzi non solamente io vi affermo con gran franchezza che voi non vi varrete nell'ultima malattia degli ajuti che Dio dalla sua banda vi offerirà; ma che non ve ne potrete nè pur valere, per una somma difficoltà cagionatavi, parte dal corpo languido, parte dall'anima stranamente alterata. Chi non vede l'impedimento che arrecano ad un moribondo le forze già sì mancanti? Nè anche un valentissimo sonatore sa toccar bene uno stromento scordato; e lo saprà toccar bene chi mai non sia comparso a scuola di suono? Quegli stessi uomini pii che si sono avvezzati a chiedere frequentemente perdono a Dio, a riconoscerlo, a raccomandarsegli, a supplicarlo, penano forse in quel punto ad esercitare questi atti di pietà loro consueti: pensate poi come sarà facile a chi non abbia mai costumato di praticarli. Un infelice, ridotto in punto di morte, ed esortato a raccomandarsi al Signore: sono quarant'anni, rispose, dacchè io deposi il pensier di raccomandarmegli, ed ora non saprei da qual verso lo ripigliare. E questa è la difficoltà che tutti allora pruovano i peccatori, qual più, qual meno, benchè non sempre la confessino tutti. Considerate pertanto, a volere intendere dalla sua prima radice una tale difficoltà, che la volontà tanto cammina operando, quanto l'intelletto sta attento con la sua fiaccola a farle lume. Ma l'intelletto non può rappresentare allora le cose, se non come egli le conosce. Onde avvenendo che la fantasia sconvolta, stanca e sprovveduta di spiriti, non rappresenti su quell'estremo gli oggetti, se non come a guisa di ombre in un chiaro scuro; ne segue manifestamente che allora non si operi, se non con somma languidezza e lentezza d'intendimento. E pure a chi non ha fatto con atti replicati un abito molto forte nella pietà, converrebbe allora operare con vigor sommo, per vincere tante repugnanze proprie di quello stato. Qual presagio può farsi di quella nave la quale, sbattuta da gran tempesta, ha questo di giunta, che il piloto amareggiasi fra tante onde, e non può stare al timone? Oltre a ciò sarà l'anima sopraffatta non solo dal peso del corpo, ma anche dalle punture della coscienza; per cui concepirà su quel punto un timore insolito di avere a comparire davanti a Dio. Nè crediate per avventura che da tal timore debbano andare esenti coloro che ora vi sembrano sì animosi. Anzi vi affermo che questi temeranno in sull'ultimo più degli altri, avvenendo in qualunque genere che i più audaci innanzi il pericolo sieno poi nel pericolo i più codardi. *Cum discriminis tempus advenerit, in solicitudinem fiducia vertitur*, dice l'Istorico (Curt. lib. 3): e più il possiamo dir noi, non nascendo la presunzione ne' peccatori da grande stima della divina bontà, ma da poca stima delle offese a lei fatte. E pur questa all'ultimo crescerà in sommo grado, sì per l'ufficio che farà la coscienza, posta alle strette, in rappresentarle per quelle veramente che sono; e sì per l'opera che presteravvi dalla sua parte il demonio, il quale, a guisa di lupo che mai più non cammina che in tempo torbido, si adopererà più che mai a spaventare i miseri peccatori in quell'ora fosca.

IX. So ben io che non manca chi si raffidi sulla perizia di un ottimo confessore che allor gli assista. Nè ciò senza fondamento: perchè chi può dubitare che non

possa questi a quell'ora giovare assai? Quindi è che tutti dovrebbono in vita eleggersi per assiduo regolatore della lor anima un uomo tale qual amerebbono di averlo vicino al letto su cui morranno. Ma che? Se tale ajuto è buono, non è bastevole. Un nobile di poco spirito e di minore isperienza nell'armeggiare, sfidato a duello, accettò l'invito sulla speranza di chiamar per secondo un maestro bravo di scherma che gli era amico. E di fatto il maestro compiva eccellentemente le parti sue; perchè nell'atto stesso di battersi che faceva col suo contrario, non levando mai l'occhio dal cavaliere: riparate, dicea, quel colpo di sotto, state in guardia, avanzatevi, ritiratevi, ferite ora. Ma che? Il nobile ignorante al pari e impaurito, appena in quella confusione intendeva la voce del direttore, non che ne mettesse in opera i documenti: onde in breve dall'avversario ferito a morte, lasciò sul campo la vita, presente sì gran padrino. Or chi può dire a quanti Cristiani accada il medesimo in quel duello che sanno bene di avere a fare in sull'ultimo col nimico dell'umana generazione. Suole più di uno fidarsi sull'assistenza di qualche confessor valoroso, il quale dica all'infermo ciò che va fatto: chiedete perdono a Dio: fate un atto di fede, un di confermità, un di contrizione, un altro di confidenza nel sangue sparso da Gesù per voi pure. Ma se l'infelice non capisce nè anche i termini di tali atti, tanto poco egli ha costumato di esercitarli; come volete voi che in quel punto si sappia approfittar dell'ammonimento di chi glieli può ben suggerire a tempo opportuno, ma non infondere? Anzi alle prime tentazioni d'infedeltà, d'impazienza, d'indegnazione e di diffidenza che muovagli l'inimico, si lascerà il miserabile, quasi ai primi colpi, passare da banda a banda.

X. Di più concedo che siate per confessarvi, e forse ancora per dare nel confessarsi più di una lagrima. Ma quanto alle confessioni fatte in sull'ultimo da chi è vivuto il più degli anni in peccato senza veruna cura di prepararsi a morire cristianamente, io le stimo sì poco, che mi parrebbe di attaccar la mia ancora ad un fuscello, se volessi a quelle affidare la mia salute (de Poen. d. 7, c. *nullus*). Io non credo che esse meritino nè pure il nome di confessione, non che gli effetti. Se ad una parturiente già morta si cava a forza di taglio il parto vivo dall'utero, non consente la legge che possa dirsi quella donna aver partorito: *falsum est, eam peperisse, cui mortuae filius extractus est* (L. *etiam*, ff. de verb. signif.) Giudicate dunque se impropriamente si chiamino confessati quei peccatori, già più morti che vivi, da cui conviene in quell'ora estrema cavare a stento di bocca un sì ed un no, senzachè da loro se ne intenda il significato! E quanto alle lagrime, ve n'è di più qualità. Ove l'occhio sinistro cominci a lagrimare in un moribondo, non è mai buono: anzi da'medici vien ciò tenuto per un pessimo segno, perchè dinota che il cuore già lasso e languido sia spremuto dalla violenza del male come in un torcolo. Io credo che le lagrime di alcuni vivuti sempre alla peggio nascano dal fumo dell'inferno, che loro già comincia su quell'ultimo a dar negli occhi. Sono lagrime per lo più dell'occhio sinistro, perchè ad imitazione di Caino, di Saule, di Semei e del re Antioco mentovato di sopra, non piangono la colpa, piangon la pena; e dispiace loro più di non potere seguitare a sfogar le loro passioni, di quello che dispiaccia aver le sfogate.

XI. Che se pur mi deste un tal peccatore, il quale per caso raro morisse padron de'sensi, padron di sè, non ardirei nè pure in questo caso raro di darvelo per sicuro. Comunemente non si applicano costoro ad apparecchiarsi alla morte, se non quando la morte entrata, per così dire, in camera loro, si avvicina al letto medesimo per rapirli: o sia perchè i parenti, mossi da finta pietà o da vero tradimento, indugiano fino all'ultimo a dar l'avviso della morte che viene; o sia perchè gl'infermi ancora avvisati non finiscon di credere che ella venga, e però indugiano a prendere i sagramenti quando appena i sagramenti sono omai più giovevoli ad essere presi. Almeno chi assiste avesse virtù bastevole a fare in poco, con l'autorità che possiede sacerdotale, quel che non può farsi in molto. Ma come gli è mai possibile di sperarlo? Il camiciotto di sudicio carbonajo, tenuto indosso da lui per un anno intero, può ben lavarsi veramente da pratico nettapanni, e può rimbiancarsi, infino ad un certo segno; ma vi vuol tempo: bisogna stropicciarlo un pez-

zo, e porlo in bucato, e risciacquarlo a più acque. Tal è la coscienza di alcuni. E dipoi crederete che il sacerdote con tre brevi parole la possa rendere bianca a par della neve? Ma non basta l'assoluzione? direte voi. E per questo ricercasi poco tempo. Basta l'assoluzione, se non manchino le disposizioni a riceverla degnamente. Ma qui sta il punto. Poco tempo si richiede nel sacerdote ad assolvere, ma molto nel penitente a disporsi bene. Formato il corpo del bambino nell'utero della madre, vi s'introduce l'anima in uno stante: ma per formarlo vi si ricercano almeno quaranta giorni, quando il feto sia maschio; ottanta, quando sia femmina: e quivi è tutto il difficile del lavoro. L'istesso dirò io del dolore ne' moribondi. Non è egli difficile ad animarsi, ma a lavorarsi. Lavorato che sia, rimane animato subito dalla grazia, mediante l'assoluzione sacramentale: ma a lavorarlo, oh quanti sforzi vi vogliono, oh quanti ajuti, massimamente in un cuore che è mal disposto! E voi sperate di conseguirlo con tanta facilità? Fortunati voi, se non anzi sventuratissimi, mentre in materie tali pigliate sì gravi abbagli! Santo Ilarione faticava a prommettersi un fine buono dopo settanta anni di servitù sì fedele prestata a Dio ne' deserti, benchè sapesse ancor egli la virtù che possiede un'assoluzione ricevuta in quell'ultima ora. E voi per contrario stimate di averlo in pugno? Converrà dire che egli ed altri innumerabili Santi abbiano fallita la via, mentre per tante montagne e per tante macchie vollero arrivare a quel termine di salute, dove confidate voi di trovarvi in un breve salto.

XII. Da tutto ciò può arguirsi quanto poco si abbia a stimare la morte bella di alcuni rei Cristiani che pure muojono posatissimamente ne'loro letti. Può avvenire che tanta placidità sia procurata ad arte grandissima dal demonio: il quale, affinchè gli altri peccatori simili a loro piglino cuore, o almeno non si spaventino, la fa spesso da cacciatore; cioè procura di schiacciare il capo al tordo ancor egli sì bellamente, che il tordo, alzando le strida, non isbigottisca i compagni, e li volga in fuga. Crediatemi che per chi non si è apparecchiato, male è il temere in quel punto, ma peggio senza paragone è il non temere; perchè chi dopo aver tanto offeso Dio si di mostra sì speranzoso in quell'atto stesso d andare alla sua presenza, è segno chiar che il misero non conosce nè Dio, nè sé nè le colpe da sè commesse. È male senz dubbio per una nave il non aver vele, pe chè poco potrà ella goder il favor del ven to: ma peggio è l'averle vaste, perchè ch sarà che possa allor ritenerla opportuna mente, sì che non vada a rompere in un scoglio? Quindi è che la presunzione è l maggior rovina d'un'anima data al mal perchè quanto una tal anima meno tem la divina giustizia, tanto è più malagevol che si guardi dall'irritarla, o che irritata l procuri poi di placarla di vero cuore.

XIII. Una sola di queste ragioni, ca pita bene, dovrebbe bastare a metterci senno in capo, sì che ci risolviam di pro posito a prepararci senz'altro indugio all morte: ora quanto più tutte insieme? pur guardate a che giungo! Sto per di che non facciate stima alcuna di quello ch vi ho fin ora detto, adducendo tante r gioni, in paragone di ciò che mi resta dire, adducendo l'autorità. In ogni cas ove noi vogliamo predicando convince vi con le prove fondate solamente in buon discorso, potete voi sospettar con fa cilità che noi c'inganniamo, o che vo gliamo ingannarvi, quantunque per vo stro bene: ma non così quando noi vi ad duciamo l'autorità, ed autorità massima mente di Fede; perciocchè allora non sia mo noi che parliamo, è Dio di sua bocc E dalla bocca di Dio potete voi temere falsità? *Impossibile est mentiri Deum* (H Heb. 6, 18). Ora questa autorità, che tanto infallibile, è quella che vi ha da mu vere a non tardare di apparecchiarvi al morte: perchè Gesù Cristo, il quale molto bene ciò che può farsi in quell'ul tima ora da un uomo, vi dice che non ta diate un momento a farlo, se vi volete sa vare. Udite come egli parla al capo vig simoquarto di san Matteo (v. 42): *vigil te, quia nescitis qua hora Dominus vest venturus sit:* vegliate, perchè non sapete qual ora sia per venire il Signor vostro chiamarvi al mondo di là. L'istesso torn a replicare nel capitolo susseguente, term nando la parabola delle vergini savie e st te con questo avviso rilevantissimo: *vig late itaque, quia nescitis diem, neque h*

ram (25, 13): vegliate, perchè non sapete il giorno nè l'ora su cui lo sposo vi voglia trovare in punto. In san Luca, al duodecimo (v. 36), passa a dire che dobbiamo essere simiglianti a quei servi che stan di notte aspettando all'uscio di casa il padrone che torni dal convito nuziale, usato farsi in quei tempi di sera buja: *et vos similes hominibus expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis, ut, cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei.* In san Marco sul fin del decimoterzo ripete ben tre volte entro a poche righe questo avvertimento medesimo, di star sempre apparecchiati al morire. Prima dice: *videte, vigilate et orate: nescitis enim quando tempus sit* (v. 33). Poi soggiugne: *vigilate ergo; nescitis enim quando Dominus veniat, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane* (v. 35). E finalmente, affinchè questo non paresse un consiglio di supererogazione, indirizzato solamente agli Apostoli, o ad altri uomini più spirituali e più santi, conclude il parlar così: quello che io dico a voi, miei discepoli, dico a tutti: state vigilanti: *quod autem vobis dico, omnibus dico: vigilate* (v. 37). E per non lasciare indietro verun motivo che possa indurci a questa vigilanza sì necessaria, aggiugne stimoli di speranza grandissima in chi la osservi, chiamando beato chi all'arrivar del padrone sarà trovato sì diligente e sì desto: *beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* (Luc. 12, 37): e minacciando gastighi terribilissimi a chi dal tardare che fa il padrone pigli animo maggiormente ad insolentire. *Si dixerit malus servus in corde suo: moram facit Dominus meus venire; et coeperit percutere conservos suos*, ec. (Matth. 24, 48 et 49); *veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, et dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet* (Luc. 12, 45). *Illic erit fletus et stridor dentium* (13, 28). E tutti questi avvisi, usciti dalla bocca medesima della Sapienza divina, e replicatici tante volte dagli Evangelisti, e rammeroratici tante volte dalla santa Chiesa, non basteranno a risvegliarci da questo fatal letargo, in virtù di cui corriamo incontro ad una morte infaustissima, come incontro ad uña voragine, ad occhi chiusi? Se un medico ci dicesse la metà di questo, avvisandoci di qualche grave malattia che sovrastici quando meno ce l'aspettiamo, basterebbe a farci muovere molte miglia per distornarla, tanto l'autorità di lui prevarrebbe al giudizio nostro. E l'autorità di un Dio, che con parole sì espressive, sì soventi, sì serie, c'inculca un pericolo tanto più formidabile, qual è quello della nostra eterna salute, se indugisi a provedersi, non sarà bastevole a farci dare nè pure un passo? Che incantamento è questo mai? Che demenza? Che dappocaggine? Han forse gli uomini cambiata al tutto natura, sì che non amino più sè medesimi, se non solo in cose da nulla; non si spaventino ai pericoli grandi, ma solo ai piccoli; non si rincorino alle speranze infallibili, ma solo alle favolose? Io veggo che se un matto comincia a gridare in mezzo alla via: A voi, a voi, ciascuno si volge indietro a mirare se v'è pericolo, ed a sfuggirlo. Ed ora che Cristo in persona torna tante volte a ripetere: Guarda, guarda: guai a voi, se la morte vi coglie in fallo; state sopra di voi, vegliate, orate, osservate, ponete mente: nessun si volge nè anche indietro a mirare chi sia che parla? Converrà dire che il mondo tenga in minor conto la voce del Figliuolo di Dio, di quello in cui tien la voce di un mentecatto. Almeno è certo che tanto il nostro errore sarà più detestabile e più dannoso, quanto già più volte ammoniti con carità noi non vogliam por cura. Così pratica la giustizia terrena coi malfattori, e molto più così pratica la celeste! *Admonitus delinquens, gravius peccat, et punitur* (L. *Capitalium*, ff. de poen.).

XIV. Direte che non ostante quanto si è discorso finora, non si può stabilire nulla di certo: perchè è verissimo che quel poco di tempo che prima di morire avrete nel vostro letto, non potrà forse bastare ad apparecchiarvi, ma forse potrà bastare. E però non pare che vi sia maggior ragione per fare antecedentemente questo apparecchio sì malinconico, di quella che vi sia per lasciar di farlo. Ma oh quanti si legano come pazzi nello spedale, che pur non lo meritano tanto di lunga mano quanto lo meritano quei Cristiani che parlano in questa forma! Rispondere con un forse sì facilmente dove si tratta dell'anima? Catene, catene: non saprei qui che dir di meglio a chi crede. Appoggereste

voi ad un forse la sicurtà di un censo, di un cambio, di un prestito a voi richiesto di qualche stima? No certamente, perchè vi parrebbe appoggiarla ad un palo fradicio. E a quel medesimo palo voi volete appoggiare l'anima vostra? a quello, dico, non riputato atto a reggere nè pur tanto quanto è il peso di pochi soldi? Oh sciocchezze! Oh stolidità! Potrebbe quel breve tempo bastare ad apparecchiarvi, ve lo concedo: ma se egli non vi bastasse? E poi non udite ciò che vi dice espressamente il Signore a decidimento di questa lite? *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet* (Luc. 12, 40). Non dice *paramini*, dice *estote parati*. Adunque è segno, non voler lui che ci apparecchiamo in quel passo, ma che quel passo ci truovi già apparecchiati. E mentre egli vuol così, non crediamo che sappia perchè lo vuole? Se a morir bene bastasse una preparazione tumultuaria, qual'è quella che la maggior parte della gente può fare nell'ultima infermità, stimate voi che il Signore tanto insisterebbe in volere che non facciasi allora. ma che sia fatta? Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancora a morire senza apparecchio, mercè che l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: e questo non consiste in pochi momenti, consiste in un tenor di disposizioni continovate e costanti a così gran fine. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (21, 36). Se i soldati avessero da imparare a caricare lo schioppo, a cavar la spada, a mantener l'ordinanza, quando appunto si ha da incontrare il nimico, uscito a battaglia, credete voi che si potrebbe sperare una gran vittoria? Se si avesse a pigliar la misura della veste alla sposa, tagliarla, trapuntarla, cucirla, quando appunto la sposa vien chiamata alle nozze, credete voi che si farebbe a lei veste che stesse bene? Se si avessero ad alzare gli argini al fiume quando già già comincia a calar la piena dalla montagna, credete voi che i campi si salverebbono dal furore della inondazione? Oh pazzi, torno a ripetere, oh pazzi, oh pazzi quei che altrettanto vogliono fare in quell'opera che pur'è la più rilevante di quante ne sieno al mondo! Dilettissimi, non fate già così voi: mettetevi al sicuro avanzando tempo, perchè tale è il consiglio dell'uomo savio: *ante judicium para justitiam tibi* (Eccli. 18, 19). Se potete imbarcarvi sopra un vascello ben armato, ben corredato, ben proveduto, perchè volere imbarcarvi su burchio lacero, senza biscotto, senza arredi, senza governo? Non guardate che in qualche caso raro sia succeduto a taluno di fare un sufficiente apparecchio in quell'ultim'ora, come è di fede che fecelo il buon ladrone: questi sono miracoli, non esempj. Alle volte anche è succeduto che impiccandosi un reo si strappò la fune: al che gridando il popolo, grazia, grazia, gli venne fatta. Ma che? per questo vi sarà reo come lui che sperì altrettanto dalla sua buona ventura sì che potendo scappare opportunamente dalla prigione, la quale un dì truova aperta, voglia restarvi, per lo scappare che farà dal patibolo? Se vi fosse uomo tale, voi certamente lo collochereste alla testa di quell'esercito che il savio diffidò di poter chiamar a rassegna dov'egli disse: *stultorum infinitus est numerus* (Eccl. 1, 15). E questo sarà il luogo con più ragione dovuto a voi se ad un forse vorrete avventurare anche voi la salute eterna. *Quae a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentias sunt* (L. *quae a jure*, de reg. jur. in sez.). Che se lo apparecchiarvi in tempo alla morte, vi pare (come dicevate) un'opera malinconica, considerate che opera molto più malinconica sarà poi l'avere facilmente a morire non apparecchiato.

II.

XV. Rimane ora però, che dopo aver veduto sì apertamente a lume di ragione e a lume di fede questa irrefragabile necessità di apparecchiarsi per tempo a fare una buona morte; rimane, dico, che io vi ne accenni brevemente la forma. E questa io riduco tutta a due preparazioni, una rimota, una prossima. Gli antichi lottatori in due maniere si disponevano a conseguire il premio ne'loro arringhi: la prima era mantenersi le forze, l'altra era esercitarsi perpetuamente in privato a fare quelle pruove che dovean sare dipoi nel pubblico campo. Ora una lotta sarà a cui scuno la morte, e beato chi in essa a vista di tutto il paradiso rimarrà vincitore, pe

chè egli possederà ogni bene in eterno: *qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). Dunque due preparazioni vi vogliono. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. 56, 8). In primo luogo conviene mettersi in forze, ed avvalorarle, ed accrescerle giornalmente con cibo sodo; voglio dire, conviene mettersi in grazia di Dio con una buona confessione, e sarebbe anche opportunissimo di farla generale per chi non l'avesse mai fatta; rassodando con ciò que' proponimenti, pur troppo alle volte più vacillanti che validi, prima scorsi, e supplendo con questa maggior diligenza ai difetti che spesso accadono nelle confessioni ordinarie intorno all'esaminarsi, intorno all'esplicarsi, ed intorno alle altre parti costitutive di quell'inestimabile sagramento, quanto più facile, tanto più talora abusato. Conviene poi avvalorare ed accrescere di vantaggio questo vigor conceputo, aggiungendo nuove opere buone di limosine, di digiuni, di divozioni, di stabile frequenza di sagramenti; ed oltre a ciò conviene esser ben attento a guardarsi di quei disordini i quali diminuiscano tali forze, o le mettano a rischio d'illanguidire Questo si fa con fuggire le occasioni pericolose, le ricreazioni superflue, i ridotti sospetti, le ciance vane. Che se gli antichi lottatori si astenevano da tanto più, per guadagnarsi una ghirlanda caduca, come dovrà parer duro a noi l'astenerci da tanto meno per una corona solida e sempiterna? *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet, et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant. nos autem incorruptam* (I ad Cor. 9, 25). E l'uno e l'altro modo, cioè l'aggiugnere opere buone, e'l guardarsi dalle cattive, ci viene insinuato dal Salvadore nell'Evangelio sotto l'allegoria del tenere in mano le lampane sempre accese a schivar gl'inciampi, e del tenere i fianchi succinti e snelli, in atto di chi si muove incontro al padrone che vien di notte: *sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris* (Luc. 12, 35). Tale dunque è la preparazione rimota a morir bene: è viver bene, cioè vivere cristianamente, senza di cui il pretender di cristianamente morire, è come pretendere con un carbone in mano formare su la muraglia una linea nera, che termini in punto bianco. Non riesce, dilettissimi, non riesce questo sì comune disegno de' peccatori. La torre, già rovinosa, cade da quella banda ove ella pendeva; e gli uomini, ancora morendo, cadono ora alla destra salvandosi, ed ora alla sinistra dannandosi, secondo che il peso degli abiti, o buoni o rei, li faccia pender, vivendo, o da una banda o dall'altra. Ed a questa rimota preparazione si può ridurre il sodisfare a tutte le obbligazioni che apporterebbono molto impaccio all'estremo di legati pii, di restituzioni, di ricompensazioni di debiti, e il fare ancor testamento, se ciò appartiene; per esser a guisa già di una nave in acqua, la quale a sciogliere non aspetta altro che vento.

XVI. La seconda disposizione de' lottatori per rimaner vittoriosi, era provarsi e riprovarsi più volte privatamente, innanzi di scendere a cimentarsi da vero nello steccato. E ciò dobbiamo imitare giornalmente anche noi, figurandoci di essere in un letto disperati da' medici, derelitti dagli amici, avvisati dal confessore a dover andar via di corto: *dispone domui tuae, cras enim morieris* (Is. 38, 1). Quivi conviene voltarsi a Dio e formare iteratamente quegli atti che sono i più necessarj a terminare santamente la vita, e singolarmente gli atti delle virtù teologali, di Fede, di Speranza e di Carità, cui mai non converrebbe lasciar di aggiugnere quei di contrizione e quei di conformità: di contrizione per il male di colpa da noi commesso in tutta la vita nostra; e di conformità nel male di pena da Dio volutoci, massimamente nella malattia e nella morte. Per tanto protestate al Signore più volte, che voi credete tutto ciò che egli si è degnato di rivelarvi per mezzo della santa Chiesa, pronti a dare anche il sangue, se bisognasse, in testificazione di quella Fede in cui per favor di lui siete nati, ed in cui col favor di lui volete morire. Protestate di sperare dalla sua infinita misericordia, benchè non lo meritiate, il perdono delle vostre malvagità, ed il conseguimento della sua gloria, fatta da lui comune ancora ai ladroni pentiti di vero cuore. Protestate di amarlo con tutto lo spirito, come vostro Dio, creatore, conservadore e redentore amorevolissimo, ringraziandolo degl'immensi beneficj che vi ha conferiti, e specialmente dell'aver lui

data la sua vita per voi su un tronco di croce. Ditegli che vi dispiace sopra di ogni altro male di averlo offeso, contravvenendo tante volte alla sua adorabilissima volontà per cose da nulla, e che se poteste cominciare ora a ritessere nuovamente la vostra vita, vorreste prima mille volte morire, che mai più tornare ad offenderlo. E in segno di tutto ciò, soggiungetegli di accettare umilissimamente dalle sue mani ogni dolore, ogni malattia ed ogni morte, dovuta molto innanzi a un ribelle simile a voi; cui però duole assaissimo non avere più di una vita, per potergliene ancora più di una sacrificare in sodisfazione delle offese a lui fatte. Con questi e con altri simiglianti esercizj andatevi disponendo al vostro passaggio, come se allora allora fosse imminente: raccomandate al Signore l'anima vostra, perchè la raccolga in quel punto su le sue mani: invocate la santissima Vergine madre nostra, i Santi, le Sante, l'Angelo vostro custode, e chiamate tutti gli Spiriti celestiali in vostro soccorso, come ve li chiamerà il sacerdote, quando voi darete ansimando gli ultimi tratti: in una parola, fate un disegno in piccolo di quella importantissima opera che avrete un dì a fare in grande, che è morir bene.

XVII. Fu già in Rodi un dragone di strana corporatura e di pari danno (Bosius p. 2, lib. 2). Onde un cavaliere francese, che poi fu chiamato gran maestro dell'Ordine, per dar morte a quella peste animata, si ritirò in un suo palazzo di villa; e fattosi fabbricare un dragone di carta pesta, simile a quello, come è solito nelle scene, vi faceva entrare ogni giorno dentro un suo servidore affin di muoverlo, e farlo correr qua e là con furore, come se anelasse alla strage. Indi avvezzò ad avventarsi contro questo drago posticcio due gran molossi, ed egli stesso a cavallo, con la lancia in resta, avvezzò e sè e il cavallo medesimo a ferire senza paura. Così disposto il tutto con agio, venne, quando gli parve ora, co' cani, col cavallo e col servidore medesimo a Rodi per azzuffarsi col drago vero; e gli riuscì sì felicemente, che liberò il paese da quell'eccidio, ed aggiunse al suo nome tanto di fama, che poi riportò la carica, come io dissi, di gran maestro de' cavalieri, da lui sublimati sino a quel vanto, di vincere ancora i mostri. Ma voi mirate quanto giovò a tal signore l'abilitarsi con una preparazione, non pur rimota, ma prossima, nè pur prossima, ma proporzionata, cioè la più simile al vero, che si potesse! Così avete a far voi. Quella morte che vi figurerete, sarà sempre una morte di cartone, in paragone di quella che proverete. Ma che rileva? Fra tanto vi apparecchierete benissimo, e quei colpi finti vi addestreranno maravigliosamente a lanciarli da vero con maggior animo. È una grande arte di guerra collocare l'esercito prima della battaglia in un posto sì rilevato, che abbia già sott'occhio tutto il campo nimico, e però non apprendalo per maggiore di quel che sia, ma piuttosto impari a sprezzarlo: *sic collocandus exercitus, ut hostem videre possit* (Veget. lib. 3). Nè minor arte è imparare anche a vincerlo in piccole scaramucce, prima di caricarlo col battaglione, come fe' Mario gran capitan de'Romani, il quale non volle venir mai contro i Cimbri, popoli di gigantesca statura, a campal giornata, infino a tanto che non ebbe prima assuefatti per lungo tempo i suoi soldati a vederli in frequenti zuffe, quantunque di lieve rischio. E questa preparazione appunto, ch'è detta prossima, par che ci additi nel Vangelo il Signore, dove non tanto ci dice che aspettiamo la morte, quanto che siamo simili a chi l'aspetta: *et vos similes hominibus expectantibus dominum suum* (Luc. 12, 36): per dinotarci che di sicuro noi non dobbiamo aspettar la morte ad ogni ora, ma bensì ad ogni ora imitar chi la sta aspettando con far però più che si può di quegli atti che fanno i veri Cristiani, quando essi sentono ch'ella già batte all'uscio.

XVIII. Ma voi direte che il prepararsi in questa foggia sarebbe un voler morire da vero prima del tempo, non fingersi di morire; e che però lascerete farlo a chi vuole: voi non curarvi di un vivere sì stentato, che vi sembra peggior della stessa morte. Ma piano, che chi favella dà a temer di molto. Quel prigione che impallidisce ad ogni aprirsi di carcere, mostra chiaro che già convinto, sentenziato, e spedito, aspetta il patibolo. Chi aspetta libertà, non si turba, ma si rallegra. Così a proporzione succede nel caso nostro. Questo timore sì strano al trattar di morte

quel non voler mai parlarne, quel non vi voler mai pensare, non è buon segno, perchè mostra che la coscienza non può presagire altro esito che funesto. Guai però a chiunque vive in tal forma! Come per contrario beato chi si consola, o almeno non si inorridisce al pensar che la morte viene, e all'udirsela ricordare. Imperocchè egli dà con ciò a divedere di esser un prigione innocente, che si rallegra ad ogni rumor di chiavi e di catenacci, perchè attende le felicissime nuove della sua liberazione da quelle angosce. Procurate voi di tenere ogni dì la coscienza netta con la frequenza de' santissimi sagramenti; confessatevi spesso, comunicatevi spesso, e poi vedrete quanto animo acquisterete incontro alla morte, da voi sì temuta al presente. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*, dice il Signore (Apoc. 14, 13). Or quali sono questi morti che muojono, se non coloro che si sono innanzi ben provati a morire, come se di fatto morissero? Questi prima sono beati; perchè con la famigliarità, dirò così, contratta già con la morte, se ne diminuirono l'apprensione; e poi sono beati, perchè muojono nel Signore: *in Domino moriuntur:* cioè a dire muojono nelle braccia della sua providenza; muojono per cominciare una nuova vita; muojono con una morte apparente, più che reale; come le stelle, in cui non manca allo arrivare del sole quella ricchezza di luce che possedevano, ma raddoppiasi, benchè a' nostri occhi rassembrino quasi spente. Senonchè quando ancora questo esercizio propostoci dal Signore in quelle parole, *et vos similes hominibus expectantibus dominum suum*, fosse pieno di nojà al tempo presente, che importa ciò, mentre giova tanto al futuro, giova ad assicurare un'eternità? Non è meglio una composizione amara ma sana, che una confezione dolce ma avvelenata? Ricordatevi che il morir male una volta è morir male per sempre: *periisse semel, aeternum periisse est.* Dunque non vi lasciate, come i bambini, metter ancora voi terror da una maschera; anzi avvezzatevi a sprezzare la maschera con pigliarla, palparla, mirar che sia, per poter alfine sprezzarne la verità. Vivete ogni dì, come se quello fosse l'ultimo che vi resti; sentite la messa, come se quella fosse l'ultima ad ascoltare; confessatevi, come se quella confession fosse l'ultima; comunicatevi, come se quella comunion fosse l'ultima; fate orazione, come se quella fosse l'ultima volta in cui possiate raccomandare al Signore l'anima vostra. Oh che fruttuoso esercizio! Nessuno più di questo fa viver bene, e così nessuno più fa morire beatamente. *Beatus ille servus, quem, cum venerit dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* (Matth. 24, 46).

INDICE ED ARGOMENTI

DEI RAGIONAMENTI

PARTE TERZA.

RAGIONAMENTO I.

Sopra la sciocchezza di chi si riserva di convertirsi alla morte . . . Pag. 7

Poichè la conversione alla morte vien figurata in quella fuga di verno, da cui tanto il Signore ci sconsigliò, si mostra quanto su quell'ora a tal fuga faranno ostacolo i venti fieri, che sono le tentazioni; la terra frigida e fissa, che è il cuor dell'empio; e il sole languido, che è la grazia divina, cedente al gelo.

RAGIONAMENTO II.

Sopra la necessità e l'efficacia dell'Orazione . . . . . » 17

Essendo l'orazione il rimedio generalissimo da guarire di tutti i mali, si fa vedere che quanto per essa è facile di salvarsi, mercè la sua maravigliosa efficacia, altrettanto senza di essa è sicuro il perdersi, mercè la sua manifesta necessità.

RAGIONAMENTO III.

Sopra le condizioni che debbono accompagnare l'Orazione, per renderla efficace . . . . . » 29

Che se talvolta l'orazione non opera a nostro prò, il male non può venire se non che da noi medesimi, o per colpa del supplicante, o per colpa della supplica, o per colpa del modo di supplicare.

RAGIONAMENTO IV.

Sopra il rispetto che è dovuto alle Chiese » 37

Se le Chiese sono gli emporj stabiliti al commercio che Cristo rinnovò tra'l cielo e la terra, si pruova non poter essere se non che eccessivissimo quel peccato che è dannosissimo, mentre impedisce al tempo stesso l'onore che nelle chiese Dio vuol dagli uomini, e le grazie che gli uomini in contraccambio vi hanno a riportare da Dio.

RAGIONAMENTO V.

Sopra il Battesimo . . . . . » 48

Si spiegano i privilegi che nel santo Battesimo conseguisce ogni Cristiano, per inferirne quali sieno quei debiti che per essi poi ne contrae di corrispondenza.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra il sagramento della Cresima Pag. 59

Essendo di due generi le battaglie con le quali il mondo può impugnare i Fedeli: le dichiarate, appartenenti al furore, e le dissimulate, appartenenti alla fraude; si pondera quanto bene a vincere l'une e l'altre stian essi armati col sagramento della Confermazione.

RAGIONAMENTO VII.

Sopra l'Amore di Cristo nella instituzion della Eucaristia . . . . » 68

A scorgere quanto sia quell'amor divino che nella Eucaristia (quasi fuoco nella sua sfera) non si palesa a noi se non dagli effetti, si dan tre indizj: i doni che Gesù ci comparte in essa; le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire; e la unione che intende nel compartirceli.

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra la Preparazione che dee premettersi alla santissima Comunione . » 77

Perchè non abbiasi a veder più su la terra sì strano caso, qual è un Dio congiunto a noi tuttodì nella Eucaristia, senza che noi divenghiamo tutti divini, si pruova in prima la necessità di una buona preparazione al comunicarsi, e poi se ne propone la norma.

RAGIONAMENTO IX.

Sopra la frequenza della santa Comunione . . . . . » 86

Si mostra quanto forti sian quegl'inviti che ci fa Cristo, sì per sè, sì per altri, alla sua magnifica mensa, affinchè veggasi quanto sian disdicevoli le ripulse che noi gli diamo.

RAGIONAMENTO X.

Sopra l'orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale . . . » 97

Essendo ogni mostro orribile per due capi, cioè per quel male che egli porta in sè dal suo primo nascere, e per quello che presagisce; si fa conoscere quanto e per l'uno e per l'altro sia vero mostro la Comunione in peccato.

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il beneficio della santa Confessione . . . . . Pag. 107

A determinare in qual grado di beneficio sia da riporsi la santa Confessione sacramentale, dimostrasi come quivi dal nostro Dio s'impiegano quasi a gara in servizio nostro la mano e il cuore, cioè somma onnipotenza e somma bontà.

RAGIONAMENTO XII.

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione » 115

A curare la mutolezza di quei che tacciono maliziosamente i peccati nel confessarsi, si prende in prima a curarne la sordità: e però, dopo aver loro aperte l' orecchie, con la protestazione del grave torto che fanno a Dio e del grave danno che recano a sè medesimi, si applicano i rimedj più operativi a snodar la lingua.

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa . . . . . » 125

Non si trovando per un peccatore la scienza più fruttuosa, che quella di saper piangere, si procura di fargli capir tre cose: la prima, da quali motivi abbia a derivare il dolore in chi si confessa, affinchè sia valido; la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi; la terza, come abbiano a procacciarlo quei che non l'hanno.

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione . . . . . » 134

Si mostra che, riducendosi il passo stretto della Confessione al proposito di emendarsi, quivi conviene attendere più che ad altro: ad abborrire con risoluzione le colpe sì passate, come future, ad abborrirle senza eccezione, e ad abborrirle in effetto; che sono le tre condizioni da Dio volute in un proposito vero di penitenza.

RAGIONAMENTO XV.

Sopra il Proposito necessario di fuggir l'Occasione in chi si confessa . . » 144

Che chi non ha nel confessarsi una volontà risoluta di non tornare all'occasion di peccare non si confessa mai bene, mercè che senza una tale risoluzione egli è sicurissimo o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi ritornato.

RAGIONAMENTO XVI.

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato . . . . . Pag. 153

Per impedire la perdizione di tanti che indugiano a confessarsi poi che han peccato, si pruovan due pesantissime verità: la prima, che quanto dimorasi a dar di mano dopo il naufragio a questa felice tavola della Penitenza, tanto più si stenta a pigliarla; la seconda, che quando bene ella piglisi, tanto meno si tien poi forte.

RAGIONAMENTO XVII.

Indizj di vero pentimento . . . » 163

Che gl' Indizj di una confessione ben fatta si hanno a desumere dal cuore, dalla lingua e dalle mani del penitente, il quale non può giudicarsi rinato a novella vita, se i pensieri e le parole e le opere non ne porgano a un'ora i dovuti segni.

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra l' errore di quei che peccano in confidenza della Confessione . . » 174

Si fa palese il doppio rischio che corrono quei Cristiani i quali peccano in confidenza della Confessione: cioè si ammalano su la fiducia di aver pronto il rimedio da risanare. L'uno si è di non confessarsi poi bene; l' altro si è, quando bene pur si confessino, di dannarsi per nuovo male.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra la Penitenza che dee farsi da chi ha peccato . . . . . » 184

Perchè nessuno disprezzi quella penitenza che chiamasi corporale, si mostra non essere opera questa soprabbondante, come la stimano alcuni, ma necessaria, dopo il peccato: e perchè insieme nessuno se ne atterrisca, si mostra non essere opera sì penosa, quale ad altri apparisce, ma praticabile.

RAGIONAMENTO XX.

Sopra il Digiuno . . . . . » 194

Avendo noi per la intemperanza del primo padre perduta già nel paradiso terrestre la dignità di quella giustizia che s'intitola originale, si fa vedere come il digiuno ben praticato ci abilita a racquistarla.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra le Indulgenze . . . . . » 202

Essendo le Indulgenze un sussidio caritativo donatoci della Chiesa a so-

disfazione della divina giustizia, che vuole il suo, due dottrine si spiegano intorno ad esse: l'una, qual sia la vena di un oro, qual è questo, inviolato ed indeficiente; la seconda, qual sia la via di raccorlo in copia.

RAGIONAMENTO XXII.

Quanto abbiano i Peccatori ricidivi a temere del loro stato. . . . Pag. 214

Che come nell'infermo, così nel peccatore il peggiore stato si è quello del ricidivo; e ciò per quattro riguardi: dell'ammalato, a cui mancano più le forze; del male, a cui cresce la violenza; de' rimedj, a cui si diminuisce l'efficacia; e del medico, che a lungo andare si stanca.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il sagramento della estrema Unzione . . . . . » 223

A spiegare la virtù della estrema Unzione si mettono quasi in campo, da una parte gli assalti terribilissimi che danno al moribondo la morte co' suoi dolori, la coscienza co'suoi rimproveri, il demonio con le sue suggestioni; e dall'altra i soccorsi che contra tutti da sè solo gli dà questo sagramento.

RAGIONAMENTO XXIV.

Sopra il sagramento dell'Ordine . » 233

Dappoi che si è dimostrato quanta sia l'eminenza del sacerdozio instituito da Cristo, si passa a determinare per quali gradi abbia sempre da ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il sagramento del Matrimonio » 243

Si fa sapere che affine di adempire il debito loro sono tenuti tutti gli sposi cristiani ad onorare il matrimonio in tre cose: in ciò che lo precede, in ciò che lo accompagna, e in ciò che lo segue; e se ne porge a parte a parte la pratica.

RAGIONAMENTO XXVI.

Sopra la gravezza dell'Adulterio . » 253

A spaventare l'adultero, ladro insigne, si fa sentire quanto altamente gridino al tempo stesso dentro di lui la ragione; intorno a lui le leggi sì civili come canoniche; sopra di lui Dio medesimo, che riserba a sè il giudicare come si dee di sì grave eccesso.

RAGIONAMENTO XXVII.

Si biasima l'usanza di fare all'amore . . . . . Pag. 263

Per non dannare una usanza che è sì comune, senza processo, sì mostrano tre danni che questa arreca, rilevantissimi: il primo al bene universale delle famiglie, il secondo al bene particolare delle anime, il terzo direttamente all'onor divino: e da ciò si deduce con evidenza ch'ella è una Furia uscita dall'inferno a mero esterminio della misera gioventù.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Si risponde alle ragioni addotte in difesa del costume di amoreggiare . . » 270

Da che non v'è reo che non truovi chi lo difenda, si adducono i pretesti, sotto cui cercasi di far passare impunito il costume di amoreggiare, e si gettano a terra col dimostrare, non esser vero che questa sia la via più spedita da giugnere al matrimonio, ma bensì la più lotolenta.

RAGIONAMENTO XXIX.

Si discorre in riprovazione de' Balli . » 279

Non distinguendo quei che fanno all'amore da quelli che vanno al ballo, se non come si distinguono quei che avventurano l'onestà in un mercato da quelli che l'avventurano in una fiera, si fa veder che nel ballo la gioventù incontra due pregiudizj, i più considerabili che s'incorrano in ogni fiera mal fortunata: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava.

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la vanità e l'immodestia del vestire . . . . . » 289

Avendo l'Apóstolo conceduto alle donne il poter comparire in abito adorno, pur che tal ornamento stia dentro i limiti sì della sobrietà e sì della verecondia, dimostrasi quanto importi non preterire sì giusti limiti, nè con la vanità, nè con la immodestia.

RAGIONAMENTO XXXI.

In detestazione delle Commedie scorrette . . . . . » 299

Si dà a vedere che le commedie scorrette riescono un tremendissimo maleficio per chi le ascolti, mentre in esse si uniscono a pervertir ogni volontà

il maleficio amatorio, il maleficio ostile e il maleficio sonnifero, che sono quasi le tre teste rabbiose di questo cerbero, alimentato dall' inferno a rovina del Cristianesimo.

RAGIONAMENTO XXXII.

Sopra il vizio del Giuoco . . . Pag. 313

Mentre la professione del giucatore riesce in tutto direttamente contraria alla professione di Cristiano, si conchiude non essere maraviglia che darsi al giuoco sia l' istesso alla fine che perder l'anima.

RAGIONAMENTO XXXIII.

Sopra la troppa libertà del conversare » 322

Affinchè scorgasi che non senza ragione si grida tanto contra la troppa libertà che oggi si usa nel conversare, si pone in chiaro che ella è la peste delle anime: peste, perchè si attacca con somma facilità; e peste, perchè, attaccata, non termina senza strage.

RAGIONAMENTO XXXIV.

Il molto che possiam confidare nella protezion della Vergine . . . . » 330

Perchè nel mar borascoso di questa vita nessun Fedele mai getti l'áncore in fallo, si mostra qual sia la vera divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente affidare le speranze della salute, e quale la falsa, su cui non possiamo affidarle.

RAGIONAMENTO XXXV.

Sopra la divozione dovuta a' Santi, e massimamente all' Angelo custode. Pag. 338

Essendoci da Dio dati questi perchè ci vagliano di prototipi insieme e di protettori, si pruova dunque che la divozion verso di essi non è perfetta, se alla invocazion del loro soccorso non vuole unirsi l'imitazione della lor santità.

RAGIONAMENTO ULTIMO

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte . . . . . » 348

Si conchiudono tutti i passati Ragionamenti con dimostrare la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità e nella norma di un apparecchio porzionato a quel passo da cui dipende un'eternità.

RAMMEMORAZIONE.

Del gravissimo debito che hanno i Parochi di pascer le anime con la Parola divina.

Gesù Cristo, che è il principe de' pastori, è arrivato per le anime a dare il sangue. E pure chi 'l crederebbe? I pastori minori, che sono i parochi, nè anchè più vogliono per queste anime stesse dar le parole! E forse che tali parochi sono pochi? Lo dicano tanti popoli che da per tutto ne' villaggi si giacciono addormentati in una profonda ignoranza delle cose divine; *ignorant legitima Dei terrae* (IV Reg. 17, 26); nè ciò per altro, se non perchè que'sacerdoti che di loro hanno cura, non alzano mai la voce affin di destarli, quantunque veggano che già non pure i leoni, come accadette nella ignorante Samaria, ma i demonj stessi gli assaltano da ogni parte e ne fanno strage. Non sarà però forse fatica inutile l'accogliere in breve foglio quelle ragioni almeno di maggior peso, per cui si mostri la stretta obbligazione che hanno i parochi di applicarsi alla predicazione divina. Perchè quantunque questa verità nella Chiesa non sia stata giammai rivocata in dubbio, contuttociò presso molti non ha più forza che s'ella fosse incertissima.

Si può dir dunque in una parola così: che contro di un pastor muto *omnia jura clamant:* gridano unitamente tutte le leggi, le divine, le naturali, le umane.

Gridano le divine. Imperciocchè quando Cristo costituì nella persona di san Pietro un pastore, che si propose? Forse onorarlo solamente di un titolo? No di certo, ma caricarlo di un peso; e però non gli disse *sis pastor*, gli disse *pasce;* non conferendo solamente la dignità, ma imponendone l'esercizio: *pasce oves meas.* Questo precetto medesimo fu anche più solennemente intimato nel giorno dell'Ascensione a tutti i Discepoli con quelle parole, *docete omnes gentes;* e questo fu ricevuto poi dalla Chiesa di tal maniera, che in essa non si distinsero i Pastori dai Dottori, quasi diversi di grado, ma si congiunsero. Che però l'Apostolo (ad Eph. 4, 11), disse bensì che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas;* ma quando poi venne a' pastori, soggiunse, *alios autem Pastores et Doctores;* tanto dev'essere da parochi inseparabile l'insegnare. *Sub eodem addit Pastores et Doctores* (così notò san Tomaso su questo luogo), *ad ostendendum, quod proprium officium pastorum Ecclesiae est, docere quae pertineat ad fidem et bonos mores.* A questa divisa pur mostrò l'Apostolo stesso di riconoscere i pastori veri dai falsi, là dove disse: *mementote praepositorum vestrorum, qui vobis loculi sunt verbum Dei* (ad Hebr. 13, 7): quasi che nè le grosse limosine che dispensino, nè la celebrazione de'sacrifizj, nè l'amministrazione de'sacramenti, nè il sangue sparso da loro a prò della greggia, li renda degni del carico, ma soltanto la predicazione divina. E così non troverassi mai che il medesimo Apostolo, primo interprete del Vangelo, abbia inculcata a' pastori dell'anime verun'altra obbligazione con termini o più espressivi o più efficaci, o (a ponderarli attentamente) più orridi. Quivi fu dov'egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin di appellare a quel rigido tribunale che Cristo dovrà aprir nell'ultimo giorno a trionfo degli obbedienti, ad obbrobrio de'trasgressori. Eccone le parole a Timoteo (II, 4, 1 et 2): *testificor coram Deo et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum ejus: praedica verbum,* ec. Parole che ben dimostrano quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi pastori privi di lingua que' gemiti del Profeta: *vae mihi, quia tacui!*

Gridano secondariamente contro di questi le leggi naturali; mentre trascurando essi la primaria obbligazione del loro beneficio, ne godono fra tanto l'entrate che a questo fine principalmente furono una volta instituite da' popoli, e a questo fine son ora distribuite. Non sono le cure, come talun forse le reputa, una sedia di riposo, sono una cattedra. Per tanto con qual giustizia se ne potranno ricevere gli stipendj,

se non si esercita il ministero con cui vanno congiunti, che è l'insegnare? E per questo capo non mancano dei Dottori che obbligano questi pastori di legno, *qui os habent et non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza; come senza dubbio sarebbe astretta ad una simigliante restituzione quella nutrice che, mantenuta per dare il latte ad un piccolo figliolino, lo lasciasse morire di pura fame. Ma che che siasi di ciò, ad un'altra maggiore restituzione gli obbliga più irremissibilmente la giustizia divina, ed è a render quelle anime che per mancamento di necessaria istruzione saran perite. *Speculatorem dedi te domui Israel* (è Dio stesso che parla ad ogni pastore): *audies (ergo) de ore meo verbum et annunciabis eis. Si dicente me ad impium: morte morieris; non annunciaveris ei, neque locutus fueris ut avertatur a via sua impia: ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (Ez. 3, 17 et 18) Non sarà dunque sufficiente a' pastori, come a' sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di sè nel divin tribunale: converrà che lo rendano ancor degli altri: sì che ciascuno di loro se desidera di salvarsi, possa dir con l'Apostolo ch'egli è mondo da questo sangue che Dio vuol chiedere: *mundus sum a sanguine omnium*. Ma come potran provare che ne sono mondi? Con la ragione medesima che egli addusse, di non aver trascurato di predicare. *Non enim subterfugi, quo minus annunciarem omne consilium Dei vobis* (Act. 20, 26 et 27). Tolto ciò, resta frivola ogni altra pruova.

Finalmente gridano a dannazione di questi parochi taciturni tutte le leggi ecclesiastiche nelle disposizioni de' Canoni e de' Concilj. Ma perchè il recarle tutte non è impresa da ristringere in questo foglio, bastici dare solamente un'occhiata ai primi tempi della Chiesa ed agli ultimi. Quanto a' primi, fu, per testimonianza di san Clemente, sfabilito fin dagli Apostoli che il sacerdote, a cui s'appartenea la cura dell'anime, quando trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della comunione, e anche deposto: *Episcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a communione segregatur; si vero in ea socordia perseveraverit, deponitur* (Can. Apos. c. 57). Un simil precetto d'insegnare intimò, sono già mille anni, quello che va sotto nome di Sesto Sinodo al canone 19, con questi termini: *oportet eos qui praesunt ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed praecipue diebus dominicis, omnem Clerum et populum docere*, ec.; e un simile quel Concilio Toletano che riconobbe questa occupazione per la primaria di un pastor d'anime: *omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistat*. Quanto a' nostri tempi, il sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eresie è stato alla Chiesa una tramontana di salute, che non ha fatto per rammemorar questa obbligazione e per ravvivarla, ben intendendo che dove manchisi nell'adempimento di essa non può sperarsi nell'anime verun bene? *ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). Ricorda che questa obbligazione è *de jure divino* (sess. 23 de ref. c. 1); assegna la materia di quella istruzione a cui obbliga (5 de ref. c. 2), prescrive il modo di porgerla al popolo, cioè con facilità di parlare (Ib); determina il tempo, cioè nella celebrazion della messa (Ibid. et sess. 24 de ref. c. 7; et sess. 22, c. 8): arriva fino a metter in mano a' vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicar i parochi negligenti in affare di tanto peso. Rechiamone le parole: *Archipraesbyteri, Plebani et quicumque Parochiales vel alias animarum curam habentes, ecclesias quomodocumque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitime impediti fuerint), diebus saltem dominicis, et festis solemnibus, plebes sibi commissas, pro sua, et earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo quae scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis cum brevitate et facilitate sermonis, vitia quae eos declinare, et virtutes quas sectari oporteat, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloria consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defuerint, per censuras ecclesiasticas, seu alias ad ipsius Episcopi arbitrium, cogantur, ita ut si expedire visum fuerit, ex beneficiorum fructibus alteri qui id praestet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens officium suum impleat* (sess. 5 de ref. c. 2). E non bastano questi terrori a sbandir fuori delle chiese quei

cani che essendo mutoli, come li chiama il Profeta, *canes muti*, riescono alla greggia di Cristo poco men dannosi dei lupi divoratori? Nè può già dirsi che le sopracitate parole del Concilio sieno istruttive, non precettive; perchè e la pena grave che si minaccia della censura, e le forme che si adoperano in minacciarla, danno a vedere ch'esse contengono precetto assai rigoroso. Senzachè non mancano luoghi ne' quali si usano questi termini espressi, di comandare, come alla sess. 24 de ref. c. 4; alla sess. 25 de inv. SS., e specialmente alla sess. 22 de Sacr. Miss. c. 18, dove si dice così: *Mandat Sancta Synodus Pastoribus, et singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis quae in Missa leguntur, aliquid exponant, diebus praesertim dominicis et festis:* e altrove, cioè alla sess. 24 de ref. c. 7, pur parlasi in questa forma: *Praecipit Sancta Synodus, ut inter Missarum solemnia, aut Divinorum celebrationem, sacra eloquia et salutis monita vernacula lingua singulis diebus festis, vel solemnibus explanent, eademque in omnium cordibus, post positis inutilibus quaestionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant.* Nè solamente tutti insegnano chiaro che questi termini *mandat et praecipit* contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo avere ancor definito nella presente materia quella sacra Congregazione a cui si appartiene la suprema autorità di spiegare i sentimenti dell'istesso Concilio.

Che se a tante leggi ecclesiastiche e vecchie e nuove piaccia ancora di aggiungere maggior nervo dall'attestazion de' sagri Dottori, basterà leggere di S. Agostino la sua settima omilia tra le 50; i Pastorali di San Gregorio (p. II, c. 4) e i Morali (lib. 22, 16); il comento di san Girolamo su'l capo 33 di Ezechielle; il libro terzo di sant'Isidoro de *summo bono*, c. 46, e il primo di san Prospero *de vita contemplativa* c. 20; l'omilia 15 di san Giovanni Crisostomo in ep. 1 ad Tim., e i libri *de sacerdotio;* santo Ambrogio in ep. I ad Tim. c. 4, § 6; e altri simili: e chiaro apparirà quanto da ciascuno sia detestato questo silenzio pernicioso de' parochi.

In ultimo, per serrare ogni passo alla fuga, giusto è venire al sentimento universal de' Teologi, sopra di cui noi protestiamo a chi legge di non volere qui addurre il nome di alcuno che su la presente materia non sia da noi stato prima veduto in fonte. Questi dividonsi comodamente in due schiere, di Scolastici e di Morali. Gli Scolastici presuppongono per indubitata in ogni pastore questa obbligazione d'istruir le anime alla loro cura commesse; e da questa obbligazione ne deducono un'altra, ch'è di sapere e di credere esplicitamente molte più verità, che gli altri del popolo, per poterle insegnare. Così parlano unitamente tutti gli antichi sopra il terzo delle Sentenze alla distinzione 25. San Tomaso (q. 2, a. 1 et 2); san Bonaventura (q. 1); Scoto (q. 1); Durando (q. 1, n. 8 et 9); Ricardo (q. 1, a. 4); Gabriele (q. un. conc. 2); e così parlano anche tutti i moderni, ove trattano della Fede: Suarez (disp. 13, sect. 6, n. 6); Vasquez (in 3 p., disp. 236, c. 10, n. 107); Valentia (2.2, disp. 1, q. 2, punct. 5); Sanchez (lib. 2 in Decal. c. 3); Lugo (disp. 3, sect. 5, n. 148, 152); Coninc. (disp. 14, n. 196); Castropalao (t. I, tract. 4, disp. 1, punct 11); Lorca (q. 2, a. 6); Granado (tr. 10, disp. 3, n. 13); Bannes (2 2, q. 2, a. 8, c. 3): e per dir breve, tutti quei che comentano san Tomaso nella 2. 2, q. 2, a. 6. I Morali poi, di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce che fa il Signore a' sacerdoti ignoranti, là dove dice: *quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Ci piace qui di recitare le parole di alcuni, come più aperte. *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria mortalis est. Ubi passim magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latine, non explicant populo rudi mysteria fidei, praesertim Trinitatis et Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria. Vae Parochis, vae Episcopis, vae Prelatis* (Sà ver. Par.). *Tenetur Curatus sub mortali docere id quod sub mortali tenetur scire subditus* (Trull. lib. 1, c. 1, dub. 4, n. 7). *In oppido ubi silente Curato omnes silent, sine dubio Curatus nec per se, nec per alium praedicans, peccat mortaliter* (Possevin. de offic. Cur.

c. 3, n 3). *Pastorale officium est fidem docere populum. Quare profecto hujus muneris ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale* (Soto de just. lib. 10, q. 1. a. 3). *Advertant quicumque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti, ad hoc apostolicum praedicationis munus exercendum naturali, divino et ecclesiastico jure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium* (Medina de recta in Deum fide. 13, c. ult.). *Potest Episcopus obligare Parochos sub poena excommunicationis, ut sibi subditos de doctrina Christi recte instruant, quia obbligantur ad id, ad quod de jure divino sunt obligati, et hac poena et obligatione incitantur, ut diligentes sint in sui muneris executione* (Castropalao loc. cit. n. 3; Sanchez lib. 2, c. 13. n. 15; Manuel t. 1 Summ. c. 88). *Parochi praetermittentes verbi Dei praedicationem, toties peccant contra praeceptum divinum, quoties populus graviter indiget praedicatione. Praecisa vero gravi populi necessitate, arbitror, mortaliter peccare, si uno integro mense continuo, aut etiam si duobus vel tribus totius anni discontinuis non concionentur* (Bonac. in 3 Dec. praec. disp. 5. punct. 2. n. 30, ec. A questi aggiungete il parere di altri moltissimi che sono qui tralasciati per brevità: Tolet. lib. 5, c. 5, n. 4; Navar. in man. c. 25. n. 135; Barb. de pot. Paroc. c. 15, n. 2; Castropal. t. I de obs. fest. disp. 2. punct. 4. n. 5; Regin. t. II, lib. 20, sect. 3, n. 68; Frágos. t. II, lib. 10, disp. 21, § 1; Suar. de Relig. t. I, lib. 2, c. 16, n 7; e più altri.

Presupposte dunque tutte queste pruove sì ampie, sì autorevoli, sì evidenti; *tantam habentes impositam nubem testium;* noi chiediamo ora a tutti quei che trascurano un'obbligazione sì grave del proprio carico, che si degnino dirci con quale scudo si vengano a riparar da tanti fulmini che questa nuvola scaglia su i loro capi. Deh non lasciate, o sagri pastori d'anime, di mostrarci qual sia fra tutti quel Dottor che vi scusi. Fate vedere un Concilio, fate leggere un canone; allegate l'autorità di un santo Padre che militi a favor vostro. Almeno fra tanti autori i quali hanno scritto nelle materie morali con tanta contrarietà, trovate chi vi difenda, sì che, con un argine, benchè fiacco, di qualche opinione mediocremente probabile possiate opporvi di maniera alla piena di tante leggi e umane e naturali e divine, che al fin non vi sopraffaccia, e non si alzi su la trascuraggine vostra molti più cubiti che non si alzarono l'acque già del diluvio sui monti Armeni. Che direte a discolpa vostra? Che i popoli non vogliono venire ad udirvi? No, perchè, come dispone il Concilio, voi dovete ragionare al tempo della messa, a cui già per altro convengono. Che non vi sentono volentieri? No, perchè dovete predicare *opportune* e *importune*, come comanda l'Apostolo; *opportune* ai buoni, *importune* ai cattivi. Che non sapete predicare? No, perchè da voi non si richieggono declamazioni, ma un modo di ragionare facile, piano, posato e corrispondente sì alla vostra capacità, sì all'altrui. Che nè men sapete discorrere in questa forma? No, perchè in tal caso convien che almeno (come ordinava san Carlo) suppliate con la lezione di qualche libro giovevole, spiegandolo ad ora ad ora, sì che ciascuno agevolmente l'intenda; o quando ciò vi sia grave, convien che rinunziate ad altri la chiesa, ancorachè vi convenga andar mendicando, perchè non è giusto che il vostro sostentamento corporale prevalga alla rovina spirituale dell'anime che il Signore vi ha date in cura. Non sono le gregge ordinate a prò de' pastori, ma i pastori ordinati a pro delle gregge. Altrimenti, *vae pastoribus Israel*, dirà Dio, *qui pascebant semetipsos; lac comedebatis, et lanis operiebamini, gregem autem meum non pascebatis* (Ez. 34, 2 et 3). Dunque, se ben si considera, non v'è ancora a cui possiate legar la vostra salute. Non vale il dire che non predicano i parochi della città; perchè loro forse può porgere qualche scampo la minore ignoranza del popolo, e il maggior numero di sacri predicatori che ogni giorno di festa sottentrano a questo peso. Non vale il dire che nella vostra chiesa non vi è usanza di predicare; perciocchè queste non sono usanze, ma abusi, deplorati dai sudditi che amerebbono una tale predicazione, detestati dai superiori che la comandano. Nè può in ogni caso veruna consuetudine prescrivere contra il jus divino, perchè la prescrizione è un possesso introdotto da leggi umane, e le leggi umane non possono de-

rogare alla ragion divina, a cui sono serve. Che direte dunque? Che voi a questo chiamate ogni anno il predicatore per la Quaresima? Ma ciò non basta, perchè le poche prediche di quel tempo, unite alla poca capacità di quella gente semplice che le ascolta, non è provisione sufficiente alla fame di un anno intiero. Che fate ogni domenica la dottrina a'fanciulli? Sì, ma non siete parochi de'soli fanciulli, siete del popolo tutto. Lui dunque vi convien pascere, e non solamente una piccola parte di lui. *Annunciando vitia quae eos declinare, et virtutes quas sectari oportet, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloriam consequi valeant* (Trid. sess. cit.). Se dovete amministrare i sagramenti, non dovete anche spiegare i loro utili, il loro valore, e il modo ancor di riceverli degnamente? (Coninc. l. cit. n. 96). Che direte per ultimo? Che se tutte queste cose fossero vere, pochi curati si salverebbono? Spaventosa illazione! Ma che può dirsi, se questa appunto è quella illazione medesima che tanti Santi hanno conceduta con somma facilità! Certo è che san Giovanni Crisostomo sbigottito alle obbligazioni gravissime che si addossano quei che si sottopongono a cura d'anime, giunse a dire: *miror an fieri possit ut aliquis ex rectoribus salvus sit* (Hom. 34, in ep. ad Heb.). Detto che a prima vista può credersi esorbitante, ma tuttavia, se attentamente si ponderi, sempre più si truova esser giusto.

Non accade per tanto fidarsi di qualunque altro bene che facciasi, senza questo. Affinchè i pastori si salvino non basta la buona vita; ricercasi di vantaggio la buona lingua. *Attende tibi, et doctrinae; et insta in illis*, disse l'Apostolo al suo Timoteo (I, 4, 16): *hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt.* Son buone le limosine, son buoni i digiuni, son buone le discipline, son ottime le orazioni; ma non bastano a darvi il cielo. Che non facea di vero bene l'Apostolo in sè medesimo, perseguitato, ingiuriato, incatenato, frustato e fin lapidato per grande amore al suo Cristo? E pure *vae mihi*, gridò dopo tutto questo, *vae mihi, si non evangelizavero!* Non v'è rimedio, *necessitas mihi incumbit* (I ad Cor. 9, 16). O predicare, o dannarsi. Concludiamo adunque la Rammemorazione del debito che vi stringe, o parochi sagrosanti, e diciam così: *Dispensatio vobis coelestis seminis credita est. Vae si non sparseritis! vae si tacueritis! Quod si vas electionis formidat et clamat, quanto magis cuilibet exiguo metuendum est?* (dist. 43, c. *Dispensatio*).

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

IN CIASCUNA PARTE DELL'OPERA.

Il numero romano majuscolo indica la Parte; il majuscoletto il Ragionamento; l'arabico le Sezioni.

Abito adorno, fino a qual segno sia permesso alle donne, III, xxx, 2, 3, ec.: superiore allo stato non è senza colpa, 3: e molto meno quando è superiore allo stato e alle sustanze, 10, 11.

Abito immodesto. V. *Vestir profano.*

Abito al bene importa sommamente a far buona morte, III, ult. 8: a non perderlo conferiscono le istesse divozioni fatte in peccato, II, xiii, 16.

Abito al male nasce da molti peccati, e molti ne genera, I, 1, 6; II, x, 4, 5, ec.: quanto pregiudichi alla salute, *ivi;* xxii, 9, ec.; III, xvii, 12, ec.: da quanto poco incominci, II, x, 2; xxii, 9, 12, ec.; III, xviii, 22: più che si pecca, più si rinvigorisce, II, x, 19, 21; III, xvi, 14; xviii, 22: rimane anche dopo le confessioni ben fatte, tuttochè indebolito, I, x, 7; III, xviii, 10, ec.; xix, 12: con che rimedj si tolga, II, x, 20, ec.; III, xix, 12.

Aborto procurato quanto mal sia, III, v, 15.

Adamo monarca il maggiore sopra la terra, II, xvi, 2, ec.: eletto ad imporre il nome alle cose, xxii, 1: sue doti di sapienza, xvi, 3: di grazia, 4: di giustizia originale, 5: perchè provato in proibizione di cosa da sè non mala, 1, 19: suo peccato in che consistesse, xvi, 7, ec.: se fu maggiore di quello di Eva, 18: o se fu maggiore de' nostri, 18, 19, ec.: quanto a noi debba mettere di terrore, 9, 18, ec.: suo gastigo prima in lui, 10: poi ne' suoi posteri, 11: per li travagli indotti nel mondo, *ivi:* per la condannazion di tanti bambini, 13: e di tanti adulti, 4: non ostante la penitenza fatta da lui per novecento anni, 16: e la soddisfazione che è poi venuto Cristo a dare per lui, *ivi.*

Adozione divina quanto sia da stimarsi, II, viii, 5, ec; xi, 4, ec.; xiii, 2, 3; III, v, 3, ec.: quanto prevalga alla umana, *ivi.*

Adulterio e sua gravità, III, xxvi, 1, ec.: quanto sia più detestabile dappoichè il matrimonio è elevato al grado di sagramento, xvi, 17, ec.: si paga nell'inferno con pene orribili, 20: se maggior eccesso nell'uomo, o se nella donna, 21; I, xxv, 20: è ignoto a molti animali, III, xxvi, 21.

Adúltero è ladro insigne, III, xxvi, 1, ec: contro di esso grida in lui la ragione, rimproverandolo di più delitti in uno, 2, 3: non iscusabili, 4: gridano intorno a lui le leggi civili, sentenziandolo a morte, 5: e le canoniche, scomunicandolo, 6: e dandogli penitenze rigorosissime, 7: cioè conformi al sentimento comune di tutti i popoli, 8: e più di ogni altro sopra di lui grida Dio, 9: che detesta in sommo un tal fallo, 10, 11, ec.: specialmente fra'Cristiani, 15, 16, ec.: e lo punisce in sommo di qua e di là, 12, 13, 19: l'adúltero è pazzo affatto nel suo peccare, 14.

Agrippa Re con che finezze fu scarcerato da Cajo, II, 11, 10.

Ajuto divino. V. *Grazia attuale.*

Alfonso d'Albucherche come placò una gran tempesta di mare, I, xii, 15.

Alfonso di Castro come si diportasse con un calunniatore andato a' suoi piedi per confessarsi, I, xxix, 25.

Allegrezza falsa de'peccatori, II, xii, 13.

Ambizione. V. *Superbia.*

Amedeo di Savoja con qual nome solesse chiamar i poveri, I, xviii, 8.

Amici cattivi quanto sieno dannosi, I, x, 1, ec. V. *Compagni cattivi.*

Amore di benevolenza e di concupiscenza in che differenti, I, vii, 4.

Amore di benevolenza: altro è apprezzativo, altro affettivo, I, vii, 5.

Amore di Dio verso noi nella Incarnazione, II, v, 1, ec.: e nella Passione, xxi, 9, ec.: e nella Eucaristia, III, vii, 1, ec.: apparisce egualmente nella prosperità che ci manda, e nelle tribolazioni, II, xiv, 1, ec.: fa ch'egli abbia più quasi a cuore il ben nostro, che l'onor suo, I, xxi, 17; xxvii, 4: è uno de' motivi dell'odio grande che Dio porta al peccato, II, vi, 15, ec.

Amore a Dio super omnia su che si fondi, I, vii, 1: è necessario a tutti per la salute, 3: non in quanto affettivo, ma in quanto apprezzativo, 5: quanto giustamente a noi comandato, 3: è il fin di tutti i precetti, *ivi:* a che ci obblighi, 4, ec.: a che segni si riconosca, 9, ec.: non è mai ozioso, 9, 10: è tollerante, 11: si pruova nelle tribolazioni, *ivi:* anzi ne mette brama, 13: non ammette di andare al pari con l'amore alle creature, 7, 8: quanto rado al mondo, 8, 16, ec.: sarà il primo capo di cui Cristo ci esamini nel giudizio, 17: chi non l'ha è scomunicato dal paradiso, 18: come entri a costituire la contrizione, III, xiii, 5, 6, ec.:

è la disposizion principale alla comunione, VIII, 16, 17: ed è il suo proprio effetto, 18: è il fuoco più tormentoso del purgatorio, II, XX, 8.

Amor del prossimo è grande argomento di predestinazione, I, XX, 21: a conseguirlo bisogna riguardare il prossimo in Dio, 22, ec.: non vuol essere naturale, ad esser perfetto, ma sopranaturale, 23: i peccati contrarj ad esso sono de'più difficili a perdonarsi, IX, 21: come concorra ne' Beati ad accrescere il loro gaudio, II, XIX, 11. — V. *Limosina*, *Correzione*, *Nimico* e simili.

Amor carnale è la più possente fra le passioni, I, XV, 14: sedusse i due maggiori savj del mondo, Adamo e Salomone, *ivi:* è la passione più cieca, *ivi* e 17; III, XXVII, 6, 7, ec.: è la rovina della gioventù, I, ec.; XVIII, I, ec.: quanto fomento riceva dalle commedie scorrette, XXXI, 3 a 5: e quanto ne dia alle disonestà, I, XXIV, 19: nessuno ha da fidarsene, *ivi;* II, XVI, 9; III, XXVII, 17, 18.

Amor proprio è quel che ci accieca, I, V, 29: e che c'inchina a credere il male altrui, XXVIII, 4: fondò il primo la città del diavolo, II, XV, 5.

Amoreggiare è abuso dannosissimo alle famiglie per la ubbidienza che ne toglie e la pace, III, XXVII, 2, ec.: è dannosissimo alle anime, 6, ec.: e più alle più innocenti, 8: è cagion di superstizioni, 9: di ammazzamenti, 10: e di mille altri mali: 11 a 13: è dannosissimo all'onor divino, 15, ec.: levando la divozione, *ivi:* e pervertendo la santificazione delle feste, I, XI, 16: si converte in ultimo fine, III, XXVII, 16: non è vero esser di necessità per giugnere al matrimonio, XXVIII, 2: e nè anche di utilità, 4: è contrario a tutti i consigli delle Scritture, 7: non può scusarsi con la consuetudine, 6, 7, 8, ec.: è costume introdotto dal demonio, 9: e da lui mantenuto, II, XVI, 9: se non è peccato di sua natura, diventa ne'più per le circostanze, III, XXXVIII, 10: è cagione di moltissime confessioni sacrileghe, 11: è da temersi quando ancora cominci da fine buono, 12, 13: è sommamente contrario alla buona educazione, I, XV, 7 a 9, ec.: non può da'padri e dalle madri permettersi senza colpa, *ivi* e 14, 20; XIX, 4, 5.

Angeli quanto numerosi, II, III, 11: loro doti di natura e di grazia, XV, 3, ec: di niente si pregiano più che della santità, III, XXXV, 9: qual fosse la colpa di quei che prevaricarono, II, XV, 4, ec.: motivi che militavano ad iscusarla, 7, ec.: cioè la eccellenza dei delinquenti, 2: ed il numero, 9: la qualità del delitto, che fu di solo pensiero, 10: nè fu più che uno, *ivi:* e fu senza esempio di precedente gastigo, 11: e pure questi motivi nè meno ottennero che il gastigo si differisse, 12: non ostanti i vantaggi che poteano apparire dal differirlo, 13, ec.: quanto prestamente puniti, 16: e quanto severamente, *ivi:* il loro gastigo quanto abbia ad ammaestrarci, 16, 17, ec.: perchè lasciati in essi i doni di natura, III, XXXV, 9.

Angelo custode che ossequio principalmente da noi richiegga, III, XXXV, 10: quanto grandi esempi ci ponga di sommessione e di santità, *ivi:* quanto possiamo sperar dal suo patrocinio, 20: rispetta i sacerdoti a lui dati in cura, XXIV, 4.

Anima quanto capace di maggior patimento, che non è il corpo, II, XX, 6: e quanto capace di maggior godimento, XIX, 5, ec.: quanto poco curata da' Cristiani. I, I, 6; III, II; V, 19, 20; VI, 18, ec.; III, IX, 16; XXIX, 16; XXXI, 20: come si faccia a salvarla, I, VI, I, ec.

Anima in grazia quanto bella, II, XIII, 3, 4; III, V, 8, 9: quanto ricca, II, 8, 5, 6: quanto nobile, 7, 8; XI, 4: innamora Dio, I, VIII, 3; II, XIII, 3: quanto deformata dalla colpa, VIII, 17; XII, 14, ec.; XV, 19.

Anima abbandonata da Dio quanto miserabile, II, XII, I, ec.; III, XXVI, 33.

Animali. V. *Bestie.*

Anime del Purgatorio. V. *Purgatorio.*

Antimo (S.) volle più tosto morire, che dire il falso, I, XXX, 12.

Artefici eminenti quanto apprezzati, II, III, 1, 2; XI, 6.

Attrizione in che si distingua dalla contrizione, I, XIII, 4 a 7. V. *Dolore.*

Augusto ricusò il titolo di Signore, II, II, 4.

Avarizia è vizio universalissimo su la terra, I, XXVI, 2: e pur rimane occultissimo a chi n'è reo, *ivi:* altra è nell'effetto, altra è nell'affetto, 3: la prima, che si oppone alla giustizia, è frequentissima, e pur occulta ne'poveri, 4: ne'ricchi, 5: ne'mercatanti, 6: la seconda, che si oppone alla liberalità, è più occulta ancora, benchè non meno frequente, 7: è vizio fecondissimo d'ogni male, 8: sì in quanto a sè, 9: sì in quanto ella concorre alle altre passioni, 10, 11: è vizio difficilissimo a curarsi, 12, 21: sì per le ree qualità dianzi dette, 12, 13: sì perchè sfugge ogni cura, 14, 15: è vizio che cresce sempre, 12: quanto ben somigliata alla idolatria, 16: a che segni si riconosce, 22: come si ha da curare, 18, 19, ec.: è vizio di mezza tra gli spirituali e i carnali, XXVII, 10: è veementissimo, 11 a 13: ad esso vede cedere ogni altro affetto, 14: è ec. gion delle feste mal osservate, XI, 15: a grave costo, 9, 10.

B

Ballo quanto biasimato da'santi Padri, I XXIX, 2: come questi si accordino co'Te logi, 3: v'è in esso il lucro cessante de l'onestà per la verecondia che vi si per 4, 5: e per la ritiratezza, 6: e v'è danno emergente per le impurità qu commesse mediante gli occhi, 9, 10:

mani, 11: e gli orecchi, 12: è l'occasione de'maggiori peccati alla gioventù, 13, 14: e ciò più che mai ne'giorni di festa, 15: perchè i suoi pericoli non si temano, 16: quanto male facciano le madri a condurvi le loro figliuole, 17: e queste ad andarvi, 18: quanto tutti i giovani abbiano da temerne, 19: è invenzione del demonio, I, XI, 17; III, XXIX, 2.

Battesimo ci conferisce la figliuolanza divina, III, V, 3: fa calar sopra noi lo Spirito Santo, 6: con tutti i suoi doni di grazia 7, 10: fa nell'anima mutazioni ammirabili, 8, 9: qual carattere imprimavi, ed a qual fine, 12: ci apre il cielo, 13: maniera che dee tenersi nel battezzare in caso di necessità, 14: quanto pecchi chi esponga una creatura a morire senza Battesimo, 15: quali sieno le obbligazioni che per esso contrae qualunque Cristiano, 4, 5, 16, ec.: quanto accrescerà in un dannato la confusione, 19: suo ministro, sua materia, sua forma, 14: è un rinunziarlo il frequentare le commedie scorrette, XXXI, 19.

Beatitudine quanto sia da stimarsi, avendo per oggetto l'istesso Dio, II, XIX, 2: quanto sia non per tanto stimata poco, 3: a fare che la stimano, ha Dio ordinati i beni di questa terra, 4: sazierà il cuore umano, 5: benchè questo abbia in cielo maggior capacità della naturale, 6: il modo di goderla è per un'intima comunicazione di Dio all'anima: 7: elevata per quella ad un posto altissimo, 8: di essa verrà partecipe ancora il corpo per le sue doti gloriose, 9: sua eternità quanto più la rende stimabile, 12: sciocchezza de'peccatori, che non la prezzano, *ivi:* come discuopra quanto sia gran male il peccato, 13: non è per chi non vuol guadagnarsela, 14: ricuserebbon di entrarvi le anime giuste, se non fossero affatto monde, XX, 21.

Beato qualunque in cielo è più felice, di quel che siano miseri nell'inferno tutti i dannati insieme, II, XIX, 10: la beatitudine di ciascuno vien raddoppiata dal godimento scambievole della beatitudine altrui, 11.

Beffe. V. *Derisioni.*

Bellezza dell'Anima. V. *Anima.*

Beltà donnesca quanto vile, II, VIII, 8: diversamente si ha da discorrere intorno alla naturale e intorno all'artifiziale, III, XXX, 19: affettarla non è mai senza colpa dinanzi a Dio, *ivi.*

Beni celesti. V. *Beatitudine.*

Beni temporali come si hanno a sperar da Dio, I, IV, 16, ec.; II, XII, 13: quanto falsamente si sperino dal peccato, I, IV, 18; II, XII, 10: e quanto falsamente dal demonio, I, IV, 19. V. *Prosperità.*

Beneficj divini quanto male contraccambiati da' peccatori, I, VIII, 13; II, XIV, 7, 8, ec. V. *Ingratitudine.*

Bestemmia, peccato orribile, I, VIII, 1, ec.: altra ereticale, altra semplice, 3, 4: se sia tale il dire: Corpo di Dio, 4 a 6: è il più grave peccato tra'Cristiani, 7: per l'oggetto che è il disonor di Dio voluto direttamente, 9: per la viltà di chi vuol un tal disonore, e per la ingratitudine, 10: e per li tristi effetti che vengono dal volerlo, 14, ec.: è segno di esser prescito, 16: proviene da poca stima di Dio, 18: e da poca fede, 20: tira seco tutti i vizj, 22: è cagione di rovine universalissime, 15; XIX, 6: peggiore in bocca de'Cristiani, che de'diavoli, VIII, 12: è un vizio che subito si propaga, 14: è peccato di malizia, 22: deve essere da tutti perseguitata, 15, 22: quanto sia detestata nelle Scritture, 1: è diversa dalle imprecazioni, 2.

Bestemmiare nelle avversità quanto cattivo segno, II, XIV, 9, 10.

Bestemmiatori sono la rovina de'paesi, I, VIII, 15; XIX, 6: non si sa se sieno uomini, o se diavoli, III, XXXII, 17: puniti orribilmente da Dio, *ivi;* I, VIII, 11; 15, 16, ec.: quanto sieno insussistenti le loro scuse, 19; II, II, 16: sono tutti infami, I, VIII, 22: debbono essere corretti quando anche non se ne speri la emendazione, XIX, 11: quanto ingrati a Dio, VIII, 12, 13; II, 16.

Bestie paragonate co' peccatori, II, I, 12; XII, 14: date all'uomo già per maestre, V, 8: pietose verso chi generolle, XX, 15; I, XVI, 9.

Bilance esprimono gli atti dell'intelletto nel giudicare, I, XXVIII, 2; II, VI, 1: quanto storte ne'peccatori, *ivi:* XIX, 12.

Bontà divina come offesa più particolarmente dalla potenza o dalla sapienza, II, IV, 19, 20. V. *Misericordia.*

Bugia si distingue in tre specie: officiosa, giocosa, dannosa, I, XXX, 2: suol essere il primo peccato degli uomini, 7: mantiene tutti gli altri vizj, 7, 8: è nel mondo universalissima, 9, 10: quanto odiata dagli antichi Cristiani, 11: quanto odiosa a Dio, 27: non è utile anche temporalmente, ma dannosissima, 10, 11, 14. Tacere il vero non è sempre bugia, 13: quanto orribile in confessione, 9; III, XII, 1, 2, ec.

Bugiardo fa tre offese gravissime: alla natura, alla ragione, alla fede, I, XXX, 1, ec.: sconcerta i disegni del Creatore in darci la lingua, 4: rompe il consorzio umano 5: è peggiore di un monetario, *ivi:* è scolare del demonio, 6: ed è suo figliuolo, *ivi.*

C

Calligola volle farsi adorar per Dio dagli Ebrei, II, IV, 9: suo odio al popolo Romano, XI, 7.

Carità tira seco l'altre virtù, I, VII, 15. V. *Amore a Dio.*

Carità fraterna. V. *Amor del prossimo.*

Carlo V quanto onorasse il Tiziano, II, III, 1.
Cassano re de'Tartari si converte alla mutazione che fe' il Battesimo in un figliuolo brutto a lui nato, III, v, 9.
Cecità di mente nel peccatore quanta sia, I, 1, 6: è colpa insieme ed è pena, II, IX, 1, ec.: fa ch'egli ora diffidi stoltamente, or confidi, 7: cagioni di essa, in quanto colpa: sono l'umana debolezza, 2: l'inconsiderazione, 3: le passioni disordinate, 8, ec.: e più quelle della lascivia, 10: e cagione della medesima, in quanto pena, è Iddio mal corrisposto nelle sue inspirazioni, 11, 12: è pena giustissima, 12: è severissima, 13: cecità di occasione è quando Iddio ci lascia nell'occasion di peccare, 14: cecità di permissione è quando Iddio permette che il demonio ci acciechi, 15: effetti di ambedue queste cecità, sono non muoversi dallo stato in cui l'uomo si truova, 16: e morire in esso, *ivi*. V. *Ignoranza*, *Ira*, *Disonestà*.
Chiesa perchè s'intitola Madre de'suoi Fedeli, I, 1, 1.
Chiese sono un emporio di paradiso, dove è il principale commercio tra Dio e gli uomini, III, IV, 1: fine loro primario è dare ivi a Dio tributo di riverenza, 2: e di religione, 4: perchè ivi risiede Iddio con modo particolare, *ivi*: perchè vi sta Cristo nel santissimo Sagramento, 5: e vi sta perchè gli sieno specialmente ristorati quei disonori che patì su la terra, 6: quanto egli nondimeno ivi venga disonorato, *ivi*, ec.: ne'portamenti esterni, 8, ec.: e ne'pensieri interni, 11, 20: peggiori al confronto di quegli onori che quivi rende Cristo al suo Padre, 12: fine secondario è riportar da Dio le sue grazie, 13: quivi Dio n'è più liberale, che altrove, *ivi*: benchè spesso per le irriverenze commessevi ce le nieghi, 14: anzi ci punisce severamente, 15: ha Cristo delle chiese zelo particolare, 16: quanto poco rispettate da' Cristiani moderni, 18, ec.: I, XI, 19: peccati commessi in chiesa crescono in gravità, III, IV, 19. V. *Messa*.
Cieli e loro grandezze ammirabili, II, III, 3
Clemente Ancirano (S.) quanto costante nell'amor di Dio, I, VII, 7.
Commedianti. V. *Istrioni*.
Commedie scorrette quanto perseguitate da' santi Padri, III, XXXI, 1, ec: si possono ridurre a tutte e tre le specie di maleficio, 3: all'amatorio, per la forza che hanno d'incitare ad amori impuri, 3, 4, 5: all'ostile, per la strage somma di anime che esse fanno, 6, ec.; e al sonnifero, per tenere addormentato chi le ode a non le conoscere, 14, ec.: somministrano l'arme a'maggiori nostri nimici, 6, ec: in esse più che in altro stabilisce il mondo i suoi falsi dogmi, *ivi*: accendon la sete de'piaceri carnali, 7: tolgono alla concupiscenza ogni suo ritegno, 8: sono la bandita de'demonj, 9: e la loro pubblica scuola d'iniquità, 10, ec.: persuase da' demonj ai Gentili con ogni studio, 13: quanto falsamente scusino sè quei che le frequentano, 15, 16: e quanto falsamente scusino le commedie, *ivi*, 17: specialmente ne'dì festivi, 18: e nella Quaresima, *ivi*: quanto iniquamente condannino chi le accusa, 19: il frequentarle è come un rinunziare al santo Battesimo, *ivi*, ec.: quanto siano specialmente dannose alla gioventù, 12.
Comunione trascurata per rispetti umani, I, XI, 24: quanto sia giusto il frequentarla, III, IX, 1, 2, ec.: e quanto giovevole, 8, 9, ec.: specialmente a chi vuole sfangare dalle carnalità, 18: pretesti fievoli, sotto cui la gente costuma di ritirarsene, 13, 14, ec.: quanto cattivo indizio sia non curarla, 19, 20, ec.: il suo frutto dipende più che da altro, dall'andarvi con buona disposizione, VIII, 2, 3, ec.; quale abbia questa da essere, 10, 11, ec.: quanto sia mostruosa cosa riceverla in peccato mortale, X, 1, 2, ec.: e quanto pregiudiziale a chi la riceve, 15, 16, ec. V. *Eucaristia*.
Compagni cattivi impediscono il frutto della parola divina, I, II, 11: quanto nuocano con l'esempio, XXI, 3, 4: e con le parole, 5, 6, ec.: sono luogotenenti del diavolo, 10: anzi diavoli in persona, 11, 12: si oppongono direttamente ai disegni di Dio, 14, 15, ec.: quanto a Dio però sieno odiosi, 13: gridano contro di essi le anime sovvertite, 18, 19, 20: quanto abbiano da temere in vita ed in morte, 13, 14, ec.: un compagno cattivo basta a guastar molti buoni; III, XXXIII, 4, 5, ec: più nuoce il cattivo ai buoni, che non giovano i buoni ai cattivi, 4. V. *Scandalo*, *Conversazione*.
Compari e *Comari* nel Battesimo de'bambini perchè introdotti, I, XIV, 4.
Compassione quanto sia raro affetto ne'facultosi, I, XVIII, 13: la sola naturale non è bastante a fare che la limosina sia di merito, 14.
Concupiscenza quanta forza acquisti dal peccato, I, 1, 5; II, X, 2, 3, ec; III, XVI, 14: e dal peccato anche piccolo, II, XXII, 12, ec.; quanta ne acquisti dalle commedie scorrette, III, XXXI, 7, 8, ec.: diviene insaziabile, II, X, 12; si modera nella tribolazione, XIV, 16, ec.
Confessione è un beneficio per cui Dio richiede speciale riconoscenza, III, XI, 1, ec.: quanto in essa risplenda l'onnipotenza divina, 3, 4, ec.: e quanto la bontà, 7, ec.: a torto stimasi peso grave, 9, 10: quel poco di molestia che vi si pruova, è per nostro prò, 11; XVIII, 1: restituisce all'anima tutti i beni perduti per lo peccato, II, XIII, 6; III, XI, 14: con vantaggio di nuova grazia, 15; XVII, 18: non però sempre cancella appieno i mali abiti contratti da chi peccò, II, X, 7; III, XVIII,

10, ec.; XIX, 12: quanto sia gran male tacere in essa i peccati, II, 1, 13; III, XII, 2: sì per l'onore che il peccatore darebbe a Dio confessandoli, *ivi:* sì per l'onore che perdonandoli Iddio darebbe a sè stesso, 3, 4, ec.: quanto sia ciò dannoso al medesimo peccatore per li vantaggi di cui si priva, 6, 7, 8, 9: e per lo rischio gravissimo a cui si mette, 10: quali sieno i rimedj da superare una tale difficultà, *ivi,* ec.: se si patisce confessando i peccati, più si dovrà patire non confessandoli, 12, 13: quale sia l'esame richiesto in essa, V. *Esame:* quale il dolore, V. *Dolore:* e quale il proposito, V. *Proposito:* non debbesi differire dopo il peccato, III, XVI, 2: sì perchè altrimenti la confessione riesce poi più difficile in ciascuna delle sue parti, 2, 3, 4, ec.: e sì perchè riesce meno durevole la conversione, 12, 13, ec.: procrastinando la confessione si demerita da Dio la grazia di poter farla, 19, 20: indizj da giudicare se fu ben fatta, XVII, 1, 2, ec.: scuse solite usarsi in essa quanto cattive, 9, 10, 11: e quanto peggiori le accuse datevi alla gente, 12: a Dio, 13: al confessore, 14: confessioni mal fatte sono la maggiore rovina del Cristianesimo, 19, 20; I, V, 3, ec.: chi pecca in confidenza della confessione si espone a due gravi rischi, che sono, o di non confessarsi bene, III, XVIII, 2, 3, ec.: o quando bene confessisi, di dannarsi per nuovo male, 10, 11, ec.; difficilmente buona in chi ricade con somma facilità, I, V, 16; XXIV, 14; II, X, 7; III, XVI, 12, 13, ec.; XVII, 16, 17, ec.; XXII, 3, 4, ec. V. *Recidivo;* stimata necessaria da quegli eretici stessi che l'avevano riprovata, XI, 11: riserbata alla morte è fallace in sommo, I, V, 24; III, 1, 13; V. *Penitenza differita.* Quanto sia dovere il premetterla avanti alla santissima comunione, XXV, 5: non è dovere il premetterla avanti immediatamente, ma alquanto prima, VIII, 13: se si possa in tal caso supplire ad essa con l'atto di contrizione, X, 14.

Confessore quanto pregiudichi a sè ed al penitente, non correggendolo, I, XIX, 2, 17: o vero non costringendolo ad abbandonare l'occasion prossima, III, XV, 11, 12: o ad eseguir la dovuta restituzione, XVII, 14: o a dare la pace, ancora in iscritto, ove vada data, I, XXII, 12.

Confessore buono quanto utile ai moribondi, III, ult., 9: non è però da sè mai bastante, 9, 10; 1, 12.

Confessore prudente è di sommo prò ai gran peccatori, III, XI, 13; XXXIV, 12.

Confessori che dian penitenza facile, non hanno da ricercarsi, XIX, 14: si debbono cercar retti, non indulgenti, XV, 12; XVII, 14.

Confidenza in Dio. V. *Speranza.*

Confidenza negli uomini quanto vana, II, XII, 10: peccare in confidenza della confessione quanto male dinoti, e quanto ne apporti, III, XVIII, 1, 2, ec.

Conformità col voler divino come non iscemi le pene delle anime tormentate nel purgatorio, II, XX, 11.

Conscienza perchè inquieta dopo il peccato, II, IV, 8: perchè inquietissima presso morte, III, XXIII, 7, 8; ult., 8, ec.: quanto allora rimproveri i peccatori, *ivi.*

Consuetudine non è buona scusa nel male, III, XIV, 11, 12; XXVIII, 7, 8; XXIX, 17: una consuetudine cattiva si vince con una buona, I, X, 20.

Contrizione di quanta forza, I, 1, 16; III, XIII, 6: in che si distingua dall'attrizione 5, 6, 7.

Conversazioni troppo libere è pietà proibirle, non è crudeltà, III, XXXIII, 1: sono la peste delle anime, 1, 2, ec.: perchè attaccano facilmente il vizio alle persone illibate, 4, 5: l'aumentano nelle guaste, 6, ec.: e non lasciano appena luogo a rimedio, 9: esse sono l'origine di ogni male, 10: tolte queste, è facile togliere tutti gli altri, 11: non si vieta il conversare, ma il conversare, come si usa, alla libera, 12: convien guardarsene, tuttochè ciò sia duro, 13, 14, ec.: e massimamente conviene che se ne guardino le fanciulle, I, XIV, 17; XV, 7, 8, 12, 13; XIX, 3, 4; XXV, 18; II, XI, 15.

Corpo in questo mondo rintuzza le pene all'anima, II, XX, 6: quanto patirà nell'inferno, V. *Inferno:* quanto goderà in paradiso, V. *Beatitudine:* quanto giustamente afflitto con le penitenze corporali dell'anima, III, XIX, 8; XX, 12: accarezzarlo troppo non è buon segno, 10: ed è sciocca invenzione l'ornarlo troppo, XXX, 1, 31, 32, ec.: viene dal sagramento dell'Estrema Unzione abilitato alla gloria che poi risorto riporterà dall'anima già beata, XXIII, 6.

Corpo di Cristo quanto fu dilicato, II, XXI, 2, ec.: fu quello che ricevette direttamente sopra di sè tutti gli strapazzi che su la terra furono fatti al Signore, III, IV, 6: con modo particolare pretende Cristo che quello però onorisi nelle chiese, *ivi;* X, 4, ec.: fa la prima figura nella santissima Eucaristia, VII, 11, X, 7: altro è il reale, altro il mistico, XXIV, 6, ec.: nominarlo in furore se sia bestemmia, I, VIII, 4, 5: quanto ingrato chi no 'l rispetta, II, II, 16.

Correzione quanto poco adempita, I, XIX, 1: obbliga più strettamente i curati e i confessori, 2, 17: e i padri di famiglia, 3: singolarmente rispetto alle figliuole pericolanti, 4: non è però che non obblighi ancora ogni altro, 6, 7: specialmente in alcuni casi, *ivi:* le circostanze in cui obbliga tal precetto riduconsi al peccato ed al peccatore, 8: il peccato vuol essere colpa grave, iterabile e manifesta, *ivi:* non si dovendo spiare gli altrui difetti, affin di correggerli, *ivi:* il peccatore vuol es-

sere tale, che non sia già pentito, 9: o che non sia incorrigibile, *ivi:* vero è che non così subito se ne ha da disperare l'emendazione, 10: e quando ancor si disperi, si hanno a correggere i bestemmiatori sfacciati, 11: la maniera di correggere con utilità richiede arte, cioè luogo e tempo opportuno, 13: e richiede parole che non esasperino, 14: nel che specialmente debbono andar avvertiti i padri coi lor figliuoli, 15: le mogli co' lor mariti, 16: e all'arte si ha da unire insieme la forza, usando efficacia, 17: a tal effetto si dee specialmente animare la correzione col buon esempio, 18: quanto sia detestabile averla a male, 19.

Costantino Magno con quanta divozione stesse alle prediche, I, II, 8.

Creature attuali e possibili quanto scuoprono la grandezza divina, II, III, 13: quanto pronte ad ogni sua voce, 7: quanto inclinate a vendicarne gli affronti, 10: unite a Dio non gli aggiungono punto di perfezione, 14: come si risentiranno il dì del Giudizio contro de'peccatori, XVII, 3, ec.: come in quel dì si rinnoveranno, 18: dipendono da Dio con soggezione non solamente essenziale, ma indispensabile, II, 4.

Creazione è azione propria di Dio, II, II, 2, ec.: quanto scuopra la sua grandezza, III, 3, ec.: ci obbliga ad una somma riconoscenza, II, 2.

Cresima arma il Cristiano egualmente contra il furore de'proprj persecutori e contra la frode, III, VI, 1, 2, ec.: vittorie mirabili riportate per mezzo d'essa, 3, ec.: sua materia e sua forma qual sia, 6: il dì della Cresima è per noi ciò che fu il dì della Pentecoste agli Apostoli, 7: differenza tra 'l Battesimo e la Cresima, 8: i suoi maravigliosi effetti dipendono dalla buona disposizione con cui si riceve, 9: benchè non appariscano fuori delle occasioni, 10: è necessaria per la perfezione della salute, 11: perchè sia conferita dal solo Vescovo, *ivi:* perchè col segno della croce formato in fronte, 14, 15, ec.: e con altri riti, 15: non curarla sarebbe peccato grave, 8, 11: l'Anticristo la impedirà a tutto potere, 8: zelo che per essa debbono avere i padri in riguardo a' loro figliuoli, 11: ci abilita a disprezzare le derisioni sofferte per la pietà, 14, 15.

Cresimati come saran differenti in cielo da' non cresimati, III, VI, 11.

Cristiani antichi come spendessero le loro feste, I, XI, 12, ec.: quanto frequentassero la santissima Comunione, 24; III, IX, 7: quanto nimici de'peccati carnali, XXVI, 6, 7: quanto alieni da' giuramenti, I, X, 6, 7: quanto avversi alla falsità, XXX, 12: quanto abborrissero i teatri profani, III, XXXI, 1, 19, 21: loro sommo fervore nelle penitenze private e pubbliche, XXI, 8, 9: quanto lunghe le riportassero per ogni peccato grave, XIX, 14: con che rigore osservassero il digiuno quaresimale, XX, 18: in che alta stima tenessero le indulgenze, XXI, 10.

Cristiano quanto sia da stimarsi per la sua fede, I, III, 5, ec.: quali misterj sia tenuto sapere più espressamente, 10; II, IV, 12: ha da pigliare in sè pruova del creder suo, 16, ec.: non basta che non faccia male, ha da fare del bene ancora, III, V, 16, ec.: i peccati suoi sono più gravi di quelli di un Infedele, per tre cagioni, 17, ec.: quanta confusione riceverà nell'inferno dal carattere del Battesimo, 19: le impurità sono in esso più detestande, VII, 19; XXVI, 6: quanto ingrato ai beneficj di Cristo qualora pecchi, II, V, 2, ec.: merita in pari delitto un inferno più grave, che gl'Idolatri, 26; IV, 21: in che da loro differisca peccando, V, 5; sarà con modo particolare rimproverato da Cristo il dì del Giudizio, 27.

Cristo perchè chiamato già l'Ammirabile, II, V, 1: quanto volentieri per noi patì, II, 9, ec.; VIII, 14; XIX, 8, ec.; e quanto gran pene, VIII, 12, 13; XXI, 2, 3, ec.: amò più noi che la vita propria, VIII, 14, ec.: gli dobbiamo in sommo per la schiavitudine da cui ci ricomperò, 9, ec.: e per il modo tenuto in ricomperarcene, 11, ec.; I, VI, 22: quanto male ne venga contraccambiato, 16; II, V, 22, ec.: venuto al mondo per esserci via nell'esempio, 3; 4, ec.: verità nella dottrina, 10, 11, ec.: vita nella redenzion della colpa, 16, 17, ec.: suo esempio di quanta forza più che l'altrui, 6, 7, ec.: e di quanta più i suoi insegnamenti, 11, 12, ec.: qual fu la sua primaria intenzione fra tanti stenti, 21: come si dica ricrocifisso da'peccatori, 22, 23: suo corpo quanto fu dilicato, XXI, 2, ec. V. *Corpo di Cristo.* Quanto si dimostrerà formidabile nel Giudizio, XVII, 4, 5, ec.: massimamente a' Cristiani malvagi, V, 27: apparso in sogno ad un giovane quanto lo spaventò, XVII, 9: sue finezze nell'istituzion dell'Eucaristia, V. *Eucaristia:* quanto onore renda nelle chiese al Padre celeste, I, XII. 8, ec.; III, IV, 12: suo zelo dell'onor di Dio quanto ardente, 16; II, XXI, 8: suo amore alla sua santissima Madre, III, XXXIV, 6: assiste nella morte a'suoi più fedeli, XXIII, 20: quanto ci abbia favoriti nella instituzione de' sacramenti, 21; V, 1: ci dà esempio di onorare i suoi sacerdoti, XIV, 4: quanto si umilii nelle mani di questi, 9, 10: perchè si communicò nell'ultima cena, X, 8: quanto dobbiamo confidare in lui come Redentore, I, IV, 4; XII, 14, 15, ec.: egli solo si è doluto in terra del peccato, e lo ha detestato quanto il peccato si merita, XXI, 8: suo special odio verso i vizj di senso, XXIII, 13: quanto patisse nell'appropriarsi le colpe di tutti gli uomini, 9: fu trattato dal Padre non pur come peccatore, ma come il peccato

stesso, 16: è stato il primo a manifestar la malizia de'peccati interni, XXXI, 3: perchè non sostenesse di essere da' Romani adorato fra gli altri Dei, VII, 8: co' suoi meriti rende inesausto il tesoro delle Indulgenze, III, XXI, 5, 6.

Croce di quanto supplizio fosse II, XXI, 15.

Cuore umano quanto insaziabile, II, XIX, 5: sarà sazio in cielo, *ivi:* quanto indurisi dal peccato, X, 1, 2, ec.; III, ult.: 7, si purifica con la tribulazione, II, XIV, 16: perchè da Dio sia voluto tutto e non parte, come ne basta al demonio, I, VII, 8; III, XXXIII, 14: a Dio solo è noto, I, XXXI, 2.

Curati. V. *Pastori di anime.*

Curiosità quanto nociva alla castità, I, XIV, 14; III, XXXI, 8.

D

Danaro viene amato insaziabilmente, I, XXVI, 1, 2, ec.; XXVII, 10, 11, ec.

Dannati come inclinati a vedere Dio, II, XVIII, 15; XX, 11: quanta gloria rendano a Dio dall'inferno, a loro dispetto, XVIII, 4; loro pene. V. *Inferno:* come saranno dimenticati da Dio, II, 1, 22.

Danno. Pena di danno quale e quanta sia nell'inferno, II, XVIII, 14, ec.: quale e quanta nel purgatorio, XX, 8.

Debiti de'figliuoli verso i loro padri a che si riducano, I, XVI, 2, ec. V. *Figliuoli.* Ed a che si riducano i nostri debiti verso Dio, XII, ec. V. *Messa.*

Demonio è tutto inteso a pervertire la predicazione divina, I, II, 2: non è dovere maledirlo in furore, IX, 14: il suo nome quanto stia male in bocca di padri e madri, 18; XIV, 8, 13: non dee mantenersi con esso corrispondenza, per minima che ella sia, IV, 19, 20, 21: quanto falsamente venga asserito padrone de'beni visibili, II, XIV, 2: come possegga i peccatori, II, 10: come gli acciechi, IX, 15: serve lungamente ad un avaro in forma di scimia, XIII, 12: quanto astuto nella tentazione di Adamo, XVI, 7, 8: quanto scaltro nell'ingannare ogni peccatore, III, XVIII, 13, 14: tradisce chi spera in lui, I, IV, 19, 20, 21: quanto inciti alle disonestà, XXIV, 12: le ama insieme e le abborre, XXIII, 14: stima in sommo la virginità, benchè l'odii, XXV, 11, mai non acquista più che tentandoci ne'pensieri, XXXI, 13: da principio dimanda poco, III, XVIII, 13; XXVII, 17; XXXIII, 14, 15: insidia particolarmente il sagramento della Confessione, XIII, 13; XVII, 1: contra i ricidivi combatte più fieramente, XXII, 9: non tenta alcuni, perchè già sta sicuro di averli in pugno, XXXI, 15: in punto di morte ci assalta più ferocemente che mai, I, XXXI, 15; III, XXIII, 15, 19: col numero, 16: con la robustezza, 17: con la malizia, 18: ributtato dal sagramento della Estrema Unzione, 20: per qual cagione contentisi di una parte del nostro cuore, laddove Dio lo vuole tutto, I, VII, 8; III, XXXIII, 14: dà poco per aver molto, I, IV, 21: ambisce di superar Dio, non che di agguagliarlo, XI, 1: vuole per sè i tempi più sacrosanti, 2, 3, ec.; III, XXXI, 18: si rallegra che non insegnisi la Dottrina Cristiana, 5: perchè s'intitoli Asmodeo, I, XXIII, 15: perchè Beelzebù, II, VI, 9: promuove a grande studio gli amori, III, XXVIII, 9: i balli, XXIX, 8, 9, ec.: e le commedie scorrette, XXXI, 13: quanta forza acquisti da esse, 9: incita a vendetta, I, XXII, 29: incensa le pitture lascive, III, XXX, 13: sue reti sono le donne adorne, 13, 17: demonio diviene ognuno che pecca mortalmente, II, VIII, 17; XV, 19: è più che demonio ogni seduttore, I, XXI, 10.

Derisioni quanto impediscano la virtù, III, VI, 12, ec.: sono la maggior arme de' compagni cattivi, I, XXI, 8: si vincono in virtù della santa Cresima, III, VI, 14, ec.

Derisori de'giusti quanto odiosi a Dio, III, VI, 16.

Desiderio non adempito quanto affligga, II, XX, 11.

Desiderio cattivo è peccato, benchè non arrivi all'opera, I, XXXI, 3, 4, ec. V. *Pensiero.*

Devozione all'Angelo custode qual sia la vera, III, XXXV, 9, 10: quanto sia di guadagno, 20.

Devozione a' Santi qual sia la vera, III, XXXV, 2, 3, ec.: quanto sia di profitto, 11, 12, ec.

Devozione alla Vergine qual sia la vera, III, XXXIV, 3, 4, ec.: quanto sia di salute, 7, 8, ec.: se giovi ancora in peccato, 10, 11, ec. V. *Maria Vergine.*

Diffidare di Dio quanto sia sconvenevole a'Cristiani, I, IV, 8, 9, 16, 17: donde nasca tal diffidenza, 17.

Digiuno ristora le tre perdite fatte da Adamo nel mangiare il pomo vietato, III, XX, 1, ec.; quanto possa dinanzi a Dio, 3, 4, ec.: quanto a superare il demonio, 9, 10: quanto a domar la carne, 11: vale ad allungare la vita, 13: cade sotto precetto anche naturale, tanto è di necessità, 11, ec.: perchè in alcuni non renda frutto, 14: abusi intorno ad esso, 15, 16, 17, ec.: che ci voglia a santificarlo con perfezione, *ivi:* quanto rigorosamente osservato nella Quaresima da'primieri Cristiani, 18.

Dilettazione morosa che cosa sia, I, XXXI, 7, 12; III, XVI, 3: perchè chiamata così, I, XXXI, 12.

Dilezion de' nimici. V. *Pace, Nimici,* e simili.

Dimenticanza de' peccati quanto nociva in un penitente, III, XVII, 5, 6, ec.

Dio non ci vuole istruire immediatamente, ma per bocca de'suoi ministri, I, 1, 9: quanto abbia a cuore i nostri interessi IV, 3, 4, ec.; XX, 23; XXVII, 4: punisce talora più i torti fatti al prossimo che a

sè stesso, XXI, 17: vuol essere amato sopra ogni cosa, VII, 2, 3, ec.: riceve vera ingiuria dal peccatore, e ingiuria gravissima, II, I, 1; III, 17, ec.; IV, 15, ec.; V, 22, ec.; VI, 9, ec.; VII, 9: quanto gran dominio abbia sopra di noi come Creatore, II, 2, ec.; come Redentore, 9, ec.: e come Dio, III, 1, 2, ec.; giusto è parlarne, benchè non si possa a modo, 2: la sua eccellenza si cava dalla produzione dell' universo fatta dal nulla, 3: e dal potere di nuovo ridurre in nulla tutto l'universo, 4: dall'operare senza strumenti, 5: dall'operare in un attimo, 7: e dall'operare senza stancarsi, 8: e dall'ubbidienza che gli prestano tutte le creature, 9, 10, 11: da quelle che può crear di vantaggio, 12: dal non aver punto bisogno di tutto il creabile, 13: dal non divenire punto maggiore con tutto il creato, 14: dal superare infinitamente qualunque idea sì formi di lui, 15: è uno ed unico essenzialmente, I, VII, 8; II, IV, 3: lo conosciamo solo per mezzo delle creature, ma imperfettissimamente, 10; non lo conosciamo Uno e Trino, se non che per le rilevazioni fattene dalla Fede, *ivi*, e 11: spiegasi in che consista sì gran mistero, 12, 13, ec.: come il peccatore insorga arditamente contro di esso, 14, 15, ec.: quanto odia il peccato ed i peccatori per lo peccato 1, 22; XX, 18: odia ne'peccatori il peccato solo, VII, 7, ec.: non può non odiare il peccato, 1, 5, ec.; VI, 3; ec.: l'odii con odio essenziale, 4: infinito, 5: eterno, 6: immutabile, *ivi*: ed unico, 7: l'odia tanto, perchè ama sommamente sè stesso, 8, ec.: e perchè ama sommamente l'anima del peccatore, 15: gastiga mal volentieri, VII, 1, ec.: anzi con amore 7, 8, ec.: e meno del merito, 11; XVIII, 24: ai gastighi notabili fa precedere molti segni, XVII, 2: è vita dell'anima, XI, 6, 7: è desiderosissimo di beneficarci, III, 111, 10: è distributore delle prosperità e delle avversità, II, XIV, 2: tutto a maggior gloria sua, 3: ed utile nostro, 4, 5, ec.: premia più largamente di quello che gastighi, XIX, 10: quante arti adoperi per guadagnarsi il cuore de'peccatori, VII, 12, ec.; XIV, 2, 3; ec.; come dicasi che gli accieca, IX, 11, ec.: e che gl'indura, X, 15: sempre è presente a chi pecca, 1, 10, ec.; IV, 16, 17, ec.: vede le nostre iniquità nello specchio della sua Essenza divina, 18: abita nelle chiese in modo speciale, III, IV, 5: mostra specialmente l'onnipotenza e bontà sua nella confessione, XI, 12, ec.: perchè rimettendo la colpa non rimetta sempre con essa tutta la pena, II, XIV, 2 a 4, ec.: perchè non contentisi della metà sola del nostro cuore (come il demonio), ma il voglia tutto, I, VII, 8; III, XXXIII, 14.

Disonestà quanto falsamente si creda peccato piccolo, I, XXIII, 1 a 3, ec.; XXIV, 14, 16; III, XXVI, 10: toltone l'omicidio, è il più grave di quanti che si commettano contro il prossimo, I, XXIII, 4: quanto Dio sempre abbia preso a perseguitarla, 6, 7, ec.: perchè Dio l'abborrisca tanto, 12, ec.: abborrita da'demonj medesimi, 14: difficulta assaissimo la salute per parte della volontà divina, 5, 6, ec.: e per parte dell'umana, XXIV, 1, 2, ec: non lascia a'disonesti conoscere il proprio male, 2: non lascia conoscer Dio che può liberarnel 3, 4, ec.: non lascia che se ne pentano senza somma difficultà, 5, 6, ec.: e quando se ne pentano, non lascia che s'emendino prontamente, 11, 12, ec.: occupa tutto l'uomo, 13: rende infruttuose le confessioni, e ancora sacrileghe, 14: colma l'inferno, 16: è intitolata ogni male *ivi*: suoi principali rimedj sono l'orazione istante, 17, 18: e la fuga dalle occasioni 19: è il più obbrobrioso di tutti i vizj XXII, 21; XXIII, 13: accieca più d'ogni altro l'intendimento, XXIV, 2, 3, ec.; II, IX 10, e più indura il cuore, X, 16: arriva a levar la Fede, I, III, 14.

Disonesti a che misero stato sieno ridotti, I, XXIV, 1, 2, ec.: sogliono essere più tenaci negli odj, XXII, 19. V. *Disonestà*.

Disubbidienza de' figliuoli a' padri perchè permessa frequentemente da Dio, II, 1 8: quanto disconvenga, I, XVI, 14; proviene assai dalla pessima educazione, 1 III, XXVII, 3; XXXII, 13.

Disubbidire a Dio quanto sia grave eccesso, I, 1, 19; II, 2, ec.

Dolore de'peccati altro è nella parte superiore dell'anima, altro ancora nell'inferiore, III, XIII, 2: il primo solo è di necessità nella confessione, *ivi*: non per questo vuol essere naturale, ma soprannaturale, 3: il soprannaturale si divide in perfetto ed in imperfetto, 4, 5, ec.; XVII 5: l'imperfetto (che è per timor di pena da Dio minacciate) è sufficiente, purchè includa l'abborrimento ancor della colpa XIII, 4: il perfetto (che è per puro dispiacere di aver offeso Dio) quanto sia p nobile, 5, 6, 7: in che convengano queste due dolori, e in che disconvengano, *ivi* il dolersi dei peccati nella confessione è di necessità indispensabile, 8; XVIII, in quali generi di persone sia più difficile a ritrovarsi, XIII, 9: quali sieno mezzi per ottenerlo da Dio, 10, 11: non basta desiderarlo, bisogna averlo, quali sieno le cose che lo impediscono 13: indizj di dolor vero si debbon t gliere dai pensieri, dalle parole e da l'opere, XVII, 2, 3, ec.: quali sieno, *iv* I, XV, 16, 17.

Dolori di Cristo perchè detti simili dolori d' inferno, I, XI, 17 a 19: lo gravezza da che provenne. V. *Passion*

Dominio di Dio quanto grande su le cr ture, II, II, 1, ec.; III, 1, ec.

Donne quanto siano fragili al male, I, 16: quanto facilmente si arrendano donativi, 17: quanto possano a danno d

l'uomo, I, xi, 20; II, xvi, 9; III, xxx, 13, 15, ec.: quanto sian da fuggirsi nella conversazione, I, xi, 20; xv, 14; III, xxviii, 7; xxix, 9, 19; xxxiii, 7, 10: quanto debbano amar la ritiratezza, xxix, 6; xxx, 18; xxxiii, 12: in palco quanto nocevoli, xxxi, 4: e quanto nelle chiese, ove vi compariscano troppo adorne, I, xi, 19; III, iv, 8, 9, 10; xxi, 22, 23.

Dottori sacri quanto stimabili, I, v, 3.

Dottrina cristiana trascurata nelle chiese con sommo danno delle anime, I, iii, 10, 11: e con sommo giubilo de'diavoli, xiv, 5: sono i padri e le madri tenuti ad insegnarla, 3: o a mandar i figliuoli dove s'insegna, 4; iii, 11: quanto necessaria ad udirsi, xi, 23.

Dottrina di Cristo quanto stimabile, II, v, 10, ec.: quanto poco stimata da'peccatori, 14, ec.

Durezza di cuore. V. *Ostinazione.*

E

Ebrei quanto facessero a salvare l'onore del loro tempio, II, iv, 9: interdetti dal rimirare Gerusalemme anche di lontano, xix, 1.

Ecclesiastici come si lascino subornare ancor essi dall'avarizia, I, xxvi, 11: sono la più degna parte del reame di Cristo sopra la terra, III, xxiv, 1. V. *Ordine sacro.*

Educazione buona quanto importi al bene de'figliuoli, I, xiii, 1, ec.: è il vero modo di riformar l'universo, 3, 4, ec.: vuol essere da'primi anni, 6, 7: quanto abbia Dio dimostrato di averla a cuore, xiv, 2: quanto costi a'padri medesimi il trascurarla, 20; xiii, 8: difetti alla distesa notati in essa, 9 a 11; xiv, 3, 4, ec.; xv, 2, 3, ec.; xix, 3, 4; III, xxxi, 12: dovrebbesi per essa dare di bando ad ogni altra cura, I, xix, 5.

Eletti se più de'reprobi, I, v, 1, ec.

Elezione dello stato si dee lasciare in libertà de'figliuoli, I, xv, 2 a 4, ec.: non però in essa debbono i figliuoli mancare di consigliarsi co'loro padri, 6; xvi, 8.

Esame per la confessione quale abbia ad essere, III, xvi, 2: più che si tarda la confessione, più penasi a farlo giusto, 3, 4: vien trascurato da molti, I, v, 12: specialmente ne'peccati di ommissione, 13.

Esempj quanto abbiano più di forza che le parole, I, xiv, 11: massimamente ne' padri verso i figliuoli, 11 a 13: e quanta ne abbiano uniti con le parole, xxi, 6.

Esempj cattivi s'imitan subito, I, xxi, 3, 4, ec.: sono la rovina dell'anime, *ivi;* III, xxxiii, 3, 4, ec.

Esempio di Cristo quanto a noi necessario, II, v, 3, 4: e quanto efficace, 5: non potè da lui darsi in quelle virtù che suppongono imperfezione, III, xxxv, 4.

Esempio de' Santi perchè richiesto oltre a quello dato da Cristo, III, xxxv, 2, 3, ec.: quanto vaglia ad invigorirci, 6.

Esempio di forza che ha la *predicazione*, I, i, 16; xxii, 5: di *contrizione* ammirabile, i, 16; III, xiii, 6: di *misericordia* divina, I, i, 16: di gastigo a chi lascia di udir le *prediche*, ii, 5: di pazienza in udirle, 8: di verità della nostra *Fede*, iii, 3: di gastigo a chi confidò nelle *superstizioni* diaboliche, iv, 20: di *bestemmiatori puniti*, viii, 11, 20; III, xxxii, 17: d'*imprecazioni* de'poveri esaudite, I, ix, 3: d'*imprecazioni* di madri sopra i figliuoli, 8, 9; xiv, 8: di *figliuolini* che imparano il perverso parlar de'padri, 13: e i peggiori esempj, 15: di gastigo per lo *spergiuro*, x, 15; xxv, 14: di gastigo a chi lavora in giorno di *festa*, xi, 10: di quanto vaglia la santa *Messa*, xii, 4: di quanto possa contro le *tentazioni*, 17: di forza che possiede l'*educazione*, xiii, 4, 5, 13; xiv, 14, 15: di *padre* dannato per trascurarla, xiii, 8: di gastigo di *incestuosi*, 13: di obbligazioni che professa l'inferno ai *parochi* trascurati nell'insegnare, xiv, 5: di gastigo ai *padri* che tolgono ai *figliuoli* la libertà negli *sposalizj*, e di figliuoli che sprezzano il *consiglio* de'loro padri, xv, 6: di pregiudizio che recano alle fanciulle i *vagheggiamenti*, 11: di gastigo a chi non usa *rispetto* al *padre* e alla *madre*, xvi, 7, 11, 16: di castigo a chi lascia di sovvenirli, 11: di utile che si cava dalla *limosina*, xvii, 19; II, ix, 13: di *limosina* fatta più facilmente dai poveri che dai ricchi, xiv, 11, 12: di *pace* data con atto eroico, I, xx, 20: differenza che pruova in sè chi l'ha data e chi non vuol darla, xxii, 5: di gastigo a chi la nega, 26: di premio a chi la concede, 30: di forza che ha l'*abito disonesto* a far ricadere, xxiv, 10; xxxi, 16: di *virginità*, mantenuta con bella morte, xxv, 7: di gastigo ad un ricco *avaro*, xxvi, 17: di gastigo ad *eredi* ingiusti, xxvii, 28: di gastigo a chi è temerario ne'suoi giudizj, xxviii, 12: di cuore agitato dall'*odio*, xxii, 5: di difficoltà che si pruova a restituire la *fama* tolta, xxix, 25: di bene che nel vendere apporta la *verità* più che la *bugia*, xxx, 10: di abborrimento che i Cristiani antichi portavano a dire il falso, 12: di ciò che possa alla *morte* un *pensier* cattivo, xxxi, 16; III, xvi, 17: di gastigo a chi tace peccati nella *confessione*, xii, 9: di *amore conjugale* maraviglioso in una Regina, II, v, 19: di *ingratitudine* mostruosa ai benefattori, 25; xiv, 8: di *sposa* maltrattata dal suo consorte, vi, 16: di *giovane* indurato alle *correzioni* venute dall'altro mondo, ix, 10: di *amanti* periti infelicemente, x, 16; I, xiii, 13: di *padre* che fe' l'esequie ad una sua figliuola caduta in fallo, II, xi, 14: di *peccatore* non mai sicuro in peccato, xii, 5: di miseria temporale nata da quel *peccato* da cui si spe-

rava *prosperità*, 10: di *peccatore* cambiato in bruto, 16: di *gratitudine* a piccol dono, XIII, 4: di utilità che cavasi dalle *divozioni* ancora fatte in peccato, 12; II, XX, 16; III, XIV, 18; XXIV, 16; XXVII, 14; XXXIV, 12; XXXV, 7: di *demonio* che serve in forma di scimia a un dottore iniquo, II, XIII, 12: di male portato dalla *prosperità*, XIV, 12: di *giovane* ripreso in sogno da *Cristo*, XVII, 9: di *figliuolo* ripreso dal padre morto, IX, 10: di benefizio riportato dalla divozione all'anime del *purgatorio*, XX, 16: di orrore sommo al *peccato*, VI, 7; XXI, 9; XXII, 7: di pene gravi per un *peccato veniale*, 15, 16: della forza che possiede il fuoco infernale, XVIII, 13: di *orazione* imprudente, III, III, 7: di gastigo a chi non corrispose alla *vocazione* di farsi monica, *ivi:* di effetti maravigliosi che vengono dal *Battesimo*, V, 9: di virtù che proviene in noi dalla *Cresima*, VI, 8: di gastigo a chi con l'*aborto* procurò di celare il commesso fallo, V, 15: di strapazzi tollerati da Cristo nella santissima *Eucaristia*, VII, 16: di affetto alla santissima *Comunione*, VIII, 17: di gastigo a chi lascia di frequentarla, 11: di gastigo a chi la riceve in peccato, X, 11, 18; I, XXX, 9: di *morte* pessima fatta da' peccatori, XIV, 15; XXXI, 16; II, IX, 10; III, X, 18; XVI, 17, 19; XXII, 13; XXX, 20: di utilità da *confessione* ben fatta, XI, 13: di *confessore* discreto, *ivi:* di *confessore* avveduto, I, XXIX, 25: di *confessore* punito col penitente mal assoluto, III, XV, 12; XVII, 14: di ciò che possa la *volontà* risoluta a superare il *mal abito*, XIV, 12: di *proposito* efficace in un penitente, 18: di necessità che v'è di abbandonare l'*occasion* prossima, XVI, 17: di *concubinarj* da Dio puniti, *ivi;* I, XXXI, 16: *confessione* fallace in punto di *morte*, *ivi;* III, XVI, 17, 19: di gastigo a chi non restituì la *robba mal guadagnata*, I, XXVII, 28; III, XVII, 14: di gastigo a chi perverte le pubbliche *divozioni* in *dissolutezze*, XXI, 22: di stima che si conviene all'*Estrema Unzione*, XXIII, 20, 25: di gastigo a chi presta *favore indebito* a chi vuol chiese, XXIV, 16: di gastigo a chi non osservò le *impromesse matrimoniali*, XXV, 14: di gastigo che hanno gli *adulteri* nell'inferno, XXVI, 20: di *amore* disordinato, XXVII, 6; XXVIII, 9: di gastigo a chi potendo impedire gli altrui *peccati* non gl'impedisce, XXXII, 14: di *maleficio* amatorio, XXVIII, 9; XXXI, 3: di *maleficio* sonnifero, 14: di rovine a cui porta il fare all'*amore*, XXVII, 14; XXVIII, 13: di favore prestato dalla santissima *Vergine* a' suoi divoti, II, XIII, 12; III, XIV, 18; XXVII, 10; XXXIV, 12: di favore da lei negato al peccatore, 13: di gastigo a chi profana le sue solennità con balli e con bettole, XXI, 22: di male senza fine che viene da'*balli*, XXIX, 13: di gastigo a *donne* che vestono vanamente, XXX, 7, 20: di danno che esse cagionano per tal fatto 17: di gastigo a' *giucatori* sacrileghi XXXII, 17.

Esequie celebrate dal padre ad una figliuola viva che colse in fallo, II, XI, 14.

Estrema Unzione. V. *Olio Santo*.

Eternità quanto aggiunga di peso alle pene dell'inferno, II, XVIII, 16, 17, ec.: e quanto ne aggiunga alla gloria del paradiso XIX, 12.

Eucaristia e *sua istituzione*. Quanto ci discuopra l'amore che Gesù ci porta, III, VII, 1, 2, ec.: e ciò per li doni che in essa ci fa, 4, 5, ec.: accompagnati da termini cortesissimi, 7: per le sofferenze grandi, al quale ivi si sottopone per noi 10, 11, 12, ec.: per lo fine che in essa intende, che è farci tutti una cosa con esso sè, 18: rende più detestabili in ogni Cristiano le impurità, 19: è attribuita all'amore, benchè vi concorrano tutti gli altri attributi a ridurla in opera, 20: quanto male da noi sia contraccambiata, 21.

Eucaristia e *disposizioni a lei debite*. Quanto sia da stupire che non ci renda tutti divini, III, VIII, 1: tali ci farebbe, se si riceveste con degna preparazione 2 ec.: paralello tra essa e'l cibo corporeo 3, ec.: quanto poco ella operi in molti de'Cristiani, 7: cagioni di tanto disordine quali sieno, 9: a riceverla degnamente vi si debba andare prima con fede, 10: e con fede pratica, 11: poi con tremore simile a quello che dimostrano gli Angeli d'ogn'intorno, 12: e tremore non solo esterno, ma interno, 13, 14, 15: finalmente con amore apprezzativo insieme e affettivo, 16: da cui proceda massimamente un desiderio ardentissimo di riceverla, 17: abuso di chi innanzi al riceverla si confessa immediatamente, 18: e di chi ricevutala, non si ferma a fare il debito rendimento di grazie, 18.

Eucaristia e *sua frequenza*. Dev'essere ricevuta frequentemente, III, IX, 1, 2, ec.: sì per piacere a Cristo che lo desidera con ardenza, *ivi*, 3, ec.: sì per assecondare i sensi della Chiesa chi a ciò n'esorta, 6, 7: sì per non defraudare l'anima nostra di tanti beni, quanti ella ne caverebbe, 8, 9, 10, ec.: chi sieno coloro che mancano più di tutti nel frequentarla, 13, 14, ec.: si risponde alle scuse frivole che essi adducono, 14, 15, ec.: come abbiano in tal frequenza a procedere i sensuali, 18: quanto sia cattivo segno non la ricevere volentieri, 19, 20, ec.

Eucaristia e *suo abuso*. Quanta mostruosità sia riceverla in peccato mortale, III, X, 1, 2, ec.: per l'offesa fatta al Signore in persona propria, 3: e fattagli contro il fine da lui preteso, che è di esser più che altrove onorato nel Sagramento 4, 5, ec.; IV, 6: quanto sia male porre in un cuore Cristo e peccato, X, 9, 10 ec.: un tal sacrilegio è paragonato a quello dei crocifissori di Cristo, 13: anzi

preferito, *ivi:* danni che vengono dalle comunioni sacrileghe quanti sieno, 15, 16, 17, ec.: sono gran contrassegno di dannazione, 20: quanto comunioni tali amareggino il Paradiso, 22.
Eufrasia (*S.*) con che stratagemma salvò la virginità I, xxv, 6, 7.
Eulogio scarpellino, e suo strano caso, II, xiv, 12.
Eva come indotta a peccare, II, xvi, 7, ec. peccò più di Adamo, 18: in che modo lo sovvertì, I, xxi, 6.

F

Falsità quanto odiata dalla natura, I, xxx, 3. V. *Bugia.*
Fama quanto sia da prezzarsi, I, xxix, 3: non però come fine, ma come mezzo, *ivi:* è un bene paragonato a quel della vita, 3, 4: anzi preferito, 17, 18: quanto sia gran colpa levarla indebitamente, 4, 5, ec.: non si può levare nè anche ad un peccatore, finchè sta occulto, 13, 14: levata che si sia, quanto sia poi difficile che si renda, 25, 26, 27.
Fame gran flagello di Dio, III, xxxii, 11: abita nelle case de'giucatori, *ivi*, ec.
Fame del Signore è la propria disposizione al comunicarsi, III, viii, 16, 17.
Fanciulle che consentissero alla perdita della loro virginità, come punite da Dio nella legge vecchia, I, xiii, 15.
Fanciulle oneste hanno a tremare alla presenza degli uomini, I, xv, 10, ec.: hanno ad esser custodite dalla conversazione de'giovani seduttori, xiv, 17; xv, 7, 8, 10, 12, 14, ec.; xix, 3, 4, 5; xxv, 18; II, xi, 15: non si hanno da allevar con affetto alle vanità, I, xiii, 15; xiv, 16.
Fare all'amore. V. *Amoreggiare.*
Fede senza la parola divina non ci dà lume a bastanza per operare, I, i, 11: debbe essere simile alla radice nelle sue proprietà, iii, 1, 2, ec.: in che consista la sua fermezza, 3: quanto sia superiore alle scienze umane, 5: non debbe fermarsi nella superficie de' misterj divini, ma cercare di penetrarli, 9: non vuole intelletti superbi, ma umili, *ivi:* vuol esser feconda di opere buone, 12, ec.: senza queste non basta a salvar veruno, 15: dee guardarsi egualmente dalla curiosità e dalla ignoranza, II, iv, 2: è sola a notificarci il mistero della santissima Trinità, 10, 11, ec.: quanto facilmente offuschisi da'peccati, ix, 5: massimamente di senso, 10; I, xxiv, 3, 4: e quanto per questo anche perdasi totalmente, iii, 12, 13, 14: oscurità nella Fede quanto sia giustamente da Dio voluta, 9: perchè il suo abito non si perda sempre col perdere della grazia, 13: manca facilmente ove manchi predicazione, ii, 18.
Fede morta qual sia, I, iii, 12, 13.
Fedeli di nome, ma non di fatti, non truovano luogo in cielo, I, iii, 15: dannandosi, saranno di peggior condizione degl'Infedeli, 15: quanto saranno insultati da' diavoli nell'inferno, 15, 19. V. *Cristiano.*
Felicità. V. *Prosperità.*
Femmina. V. *Donna.*
Feste per qual motivo da Dio volute, I, xi, 2: comandate per legge naturale e per ecclesiastica, 3, 4: che si ricerchi a santificarle, 5: quanto poco sieno osservate, 6, 7: non è solo chi lavora, a non osservarle, ma ancora chi fa lavorare, 8: quanto Dio sempre abbia usato di risentirsi della loro violazione, 10, 11: se non la punisce con gastighi sensibili, tanto peggio, 11: come ogni peccato in dì di festa si opponga al santificarle, 12, 13: le feste sono oggi i giorni di più delitti, 14, ec.: massimamente di avarizia, 15: di lussuria, 16, ec.: e di vanità, 19: quale sia la pratica di spenderle santamente, 22, 23, ec.
Figliuoli e *loro educazione.* Si mandino alla Dottrina Cristiana, I, iii, 11; xiv, 4: non hanno da maledirsi, 8; ix, 4, 5, ec.; xvi, 15: benchè cattivi, ix, 10: sono spesso da Dio puniti e premiati nel temporale per le operazioni de'padri, 7: si hanno più da gastigar con la sferza che con le grida, 11; xiv, 7, 8; xix, 15: non si hanno a batter però con indiscretezza, ix, 11: apprendono tosto i vizj de'loro maggiori, 18, 19; xiv, 13, 14, 15; III, xxv, 19: quanto importi educarli cristianamente, I, xiii, 1, 2, ec.: dagli anni teneri, 4, 5, 6, ec.; xvi, 15; xix, 5: sin da bambini apprendono la malizia, xiii, 13; xiv, 15: i loro peccati come ridondino ne'loro padri, xiii, 14, 15, ec.: quando sono piccoli si hanno da trattare con più rigore che quando grandi, xiv, 9, 10: quanto inclinati ad imitare gli esempj de'loro padri, 11, 12, 13, 14, 16: si dorranno per tutta l'eternità della educazione cattiva che ricevettero, 20: si ha da lasciare in loro libertà di appigliarsi a che stato vogliono, 2, 3, ec.
Figliuoli e *loro doveri.* Non possono mai rendere a'loro padri l'equivalente, I, xv, 1: a nessuno più debbono dopo Dio, xvi, 3: debbono a'padri onore per l'essere, sostentazione per gli alimenti e ubbidienza per l'educazione, 2, 3, ec.: debbono tollerare i lor padri vecchi, 4, 5, 6, ec.: senza maltrattarli mai di parole, 7: hanno ad udire nella elezion dello stato i loro consigli, 8, xv, 6; xxv, 13: hanno a sostentarli quando gli scorgono inabili alla fatica, xvi, 9: sono obbligati ai padri in pari necessità più che a'figliuoli propj, 10: più che alla propria moglie, 10, 11: e più che a sè stessi, *ivi:* a un tal debito va posposto anche il voto di Religione, 12: quanto pecchino non eseguendo i lor lasciti e i lor legati, 13; II, xx, 17: mancano spesso nell'ubbidienza dovuta a' lor genitori, e

non se né accusano, I, XVI, 14, 15, ec.: se Dio non li chiama, non hanno a farsi ecclesiastici, perchè il padre così comanda, III, XXIV, 20: per qual ragione il padre possa discacciare il figliuol cattivo, e il figliuolo non possa scacciare il padre, I, XVI, 15: benedizioni divine sopra chi onora il padre e la madre, e maledizioni sopra chi non gli onora, 16, 17.

Fine ultimo per cui siamo creati, quanto poco capiscasi dalla gente, I, V, 19, 20: conseguir questo ha da essere l'unico nostro affare sopra la terra, VI, 14, 15, ec.: dal fine ultimo hanno a pigliar la regola tutti gli altri, 16 a 18.

Foca imperadore tradito dal suo peccato, II, XXII, 5.

Francesca Romana (*S.*) quanto orrore avesse alla colpa, II, VI, 7.

Francesco Saverio (*S.*) quanto operasse nell'India dentro pochi anni, II, XIII, 5: quanto orrore avesse al peccato, I, XXXI, 9.

Fuoco eletto da Dio per principale esecutore de' suoi gastighi, II, XX, 3: che effetti sia per fare innanzi al Giudizio, XVII, 11.

Fuoco d'inferno per quanti capi formidabile più del nostro, II, XVIII, 5, ec.: ha doppia forza naturale e soprannaturale, 9, ec.

Fuoco del purgatorio quanto tremendo, II, XX, 3, ec.: quanto saggio nell'operare, 5.

Furore. V. *Ira*.

G

Gastighi divini ristorano l'onore che a Dio fu tolto, II, VI, 14: poco temuti dagli uomini, XV, 1: sogliono da Dio differirsi, 12, 13: nè sogliono mandarsi senza avvisarli, XVII, 2: quanto sia giusto accettarli con sommissione, VII, 4; XIV, 13, ec.: quanto cattivo segno peggiorare in essi, X, 19; XIV, 20: quello che fu dato agli Angeli, fa sommamente conoscere la gravezza del peccato mortale, XV, 17: e così quello che fu dato ad Adamo, XVI, 10: e dato a' suoi posteri, 11, ec.: gastighi incorsi per peccati veniali, XXII, 15, ec.: gastigo maggiore o minore non sempre in questa vita è argomento della maggiore o minore gravità del peccato, VII, 6: gastighi dati a diversi per varie colpe. V. *Esempj di gastighi*.

Gesù. V. *Cristo*.

Giudei. V. *Ebrei*.

Giudicare il prossimo è il vizio più universale, I, XXVIII, 1: in che si distingua dal dubitare e dal sospettare, 2: che sia il giudicare temerariamente, *ivi*: per quanti capi ciò sia biasimevolissimo, 3, 4, 5, ec.: e fallacissimo, 4, 5, 6: giudicare qual sia la cosa appartiene al solo superiore; giudicare qual dovrebbe essere, ancora ad altri, 3: facilmente giudichiamo noi gli altri da noi medesimi, 4: se non che verso noi siamo benigni verso gli altri crudi, 8: chiunque giudica gli altri temerariamente, condanna sè, 11, ec.: mercè che fa un torto somm a tutta la santissima Trinità, 15: chi presiede, debbe interpretare in bene ogn dubbio, ma provedervi come se fosse ma le, 14.

Giudice competente qual sia, I, XXVIII, 2

Giudicj umani quanto fallaci, I, XXVIII, 4, 5, 6, ec.

Giudicio universale dimostrerà quanto sia gran male il peccato, II, XVII, 1, 2, ec sarà la gran giornata a sconfitta de' pecc catori, 2: il suo attacco consisterà n segni precedenti al Giudicio, 2, 3, ec nella comparsa spaventosa del Giudice 4, 5, ec.: e nell'eccidio che questa ap porterà sopra l'universo, 11: la sua bat taglia sarà nello scoprimento delle co scienze, 12: per cui si scorgerà non sol il numero de' peccati commessi, ma l perversità, 14: senza che vi sia dove vo gersi per soccorso, 15: la sua rotta sar nella sentenza terribilissima, 16, 17: cui succederà lo sprofondamento di tut i reprobi, 18: e il rinovamento dell'uni verso purgato da' peccati e da' peccato per tutta l'eternità, 18, 19.

Giuoco si divide in virtuoso, poco buono affatto cattivo, III, XXXII, 2: il *virtuos* è rarissimo, richiedendo sempre mode razione, semplicità ed onestà, *ivi*: il *vi zioso* è cagione di mille mali, 2, 3, ec darsi ad esso è l'istesso che perder l'a nima, 3, 4, 5, ec.: mercè che quivi si perd la sobrietà verso sè, 4, 5, ec.: la giustiz verso il prossimo, 11, 12, ec.: la piet verso Dio, 17, 18: chi giuoca per vizi non vince mai, 10: quanto perda per dendo il tempo, 4 a 6, ec.: la robba, riputazione, il giudizio ed ogni altro be ne, 9: introducendo nella sua famiglia gni male, 11, 12, ec.: e aggravandosi l'a nima di rovine anche irrimediabili, 14 16, ec.: la bestemmia più orribile vie dal giuoco, 17: quanto Dio si dichia di averlo a sdegno, 19: quanto sia oc casion prossima di peccato, e quanto r mota, XV, 2.

Giuramento è chiamare Dio in testimoni di qualche detto, I, X, 2: quali sieno specie in cui si divide, 3: affinchè s retto, vuol essere con giudizio, con gi stizia e con verità, 2: giurar con giud zio, è giurare con discretezza, 4: vu essere usato come le medicine, 4, 5: rarità di usarlo torna in onor divino, la facilità, in disprezzo, 5, 7: non discol dalla frequenza di esso la collera, 8: la sola difficoltà della gente a creder 9: giurar con giustizia, è giurar cose l cite, cioè da potersi adempire senza pe cato, 10: il giurar le illecite contie doppia impietà, *ivi*: come è colpa il pr metterle, così è colpa gravissima il ma tenerle, 11: il giurar le oneste obbli

gravemente all'esecuzione, 9: giurare con verità, è giurare il vero, 13: quanto sia poco osservato, *ivi:* non è lecito per giovare a veruno giurare il falso, 14: ed è orribilissimo giurare il falso per nuocergli, 15: quale sia la vera regola da seguirsi intorno al giurare, 16, 17, ec.: la consuetudine fatta al giurare indebito si può vincere, se si vuole, 20: quali sieno i mezzi più abili a sradicarla, 21 a 23.

Giusti hanno a prevalere sopra degli empj ne' favori che ripartisce la Providenza, III, XVIII, 18 a 21: nè solo ne' favori spirituali, ma ancora ne' temporali, II, XII, 3, 4, ec.: sono molte volte flagellati da Dio, ma non di primaria intenzione, 12: Iddio suole dar loro tanto di beni terreni, quanto sia loro spediente per la salute, 13: quanto posseggano in possedere la grazia, VIII, 3, ec.; XI, 4, 5; XIII, 2: quanto sieno perseguitati dagli empj per la virtù, III, VI, 2 a 5, 12, ec.

Giustificazione dell'empio quanto grande opera sia, III, XI, 2, 3, ec.; XII, 3; XXIV, 7, 8, ec.: questa sola può in Dio dirsi opera di vittoria, XII, 3: è la maggiore delle opere da Dio fatte, II, IX, 7; III, XIII, 10.

Giustizia divina in quante cose differente dall'umana, II, VII, 2, ec.: ci fa conoscere quanto sia gran male il peccato, 2, 3, ec.: a lei sola sta riserbato il punirlo come esso merita, 6: in questo mondo viene ritenuta dalla misericordia, 12: nel giorno del Giudizio opererà da sè sola, XVII, 7: quale apparisca nel gastigo degli Angeli, XV, 1, ec.: e nel gastigo di Adamo, XVI, 1, ec.: nell'inferno intende principalmente ristorare a Dio la sua gloria, XVIII, 4.: quanto perfettamente ivi si dimostri, 3, 4, ec.: e quanto perfettamente nel purgatorio, XX, 3, 4, ec.: e quanto più perfettamente altresì nella passion del Signore, XXI, 16, ec.: in paradiso farà a gara con la misericordia a bear gli eletti, XIX, 9.

Giustizia originale quanti e quali doni in sè contenesse, II, XVI, 5: fu perduta per lo peccato di Adamo da tutti i posteri, 10, ec.: come loro si restituisca per lo Battesimo, III, V, 8: le sue perdite fatte per la intemperanza ristoransi col digiuno, XX, 1, 2, ec.

Giustizia umana in quante cose differente dalla divina, II, VII, 2, 3, ec.

Godeleva (*S.ª*) come straziata dal suo marito bestiale, II, VI, 16.

Gratitudine a' doni minimi, II, XIII, 4: perchè singolarmente fu ricercata da Gesù ne' lebbrosi da lui sanati, III, XI, 1: vuole che al benefattore si renda non solo l'equivalente al ben ricevuto, ma un eccedente, I, XII, 12: come questo possa adempirsi rispetto a Dio, *ivi.* V. *Ingratitudine.*

Grazia si divide in *attuale* ed *abituale*, II, VIII, 1.

Grazia abituale è quella che ci costituisce figliuoli di Dio adottivi, II, XI, 4, 5; III, V, 3: ci viene la prima volta conferita da lui nel santo Battesimo, 6, ec.: quanto sia il suo pregio intrinseco di bellezza, 9; II, VIII, 3, 4: di ricchezza, 5, 6: di dignità, 7, 8; XI, 4, 5: è una gloria incominciata, VIII, 6: anzi è preferibile in qualche circostanza all'istessa gloria, *ivi:* perfeziona l'uomo, con tutte e tre queste doti, intrinsecamente, 8: e nobilita in sommo le operazioni da lui prodotte, XI, 5; XIII, 2 a 4: chi la possiede si duole a torto della sua povertà, VIII, 9: a tal grazia cedono tutte le grazie gratisdate, 10: quanto sia il suo pregio estrinseco per la stima fattane da' Santi, 11: e da Cristo, 12, 13, ec.: quanto poco apprezzata da' più degli uomini, 16, 17, ec.: il peccato solo è quello che ce ne priva, 1, ec.; XI, 6, 7, ec.: e in virtù della sola penitenza, si riacquista, III, XI, 14, ec.; XIII, 8: pazzia di chi differisce un solo momento a ridursi in grazia, II, XVI, 19: il ridursi in grazia, giusto è che sempre si premetta al prendere le indulgenze, III, XXI, 13, 14: e al fare qualunque altra opera di pietà più considerabile, II, XIII, 17: la grazia ricevuta ne'sagramenti *ex opere operato* non è sì certo che si ricuperi dopo la penitenza, 7.

Grazia attuale sono quegli ajuti divini, senza di cui nè mai possiamo cominciare atto buono, nè proseguirlo, II, VIII, 2: è di espressa necessità, I, VI, 4; II, II, 6; III, I, 18; II, 8; XV, 15: non si può mai meritare condegnamente, II, 11: la prima ci si dà ancora senza che la chiediamo, ma non così ci si suole concedere la seconda, 9; I, VI, 5: massimamente se si tratti della efficace, III, II, 10: quanto i peccati più crescono, tanto più ci vuole ne'peccatori di grazia per convertirsi, XVIII, 16: e pure quanto più crescono, tanto più si viene tal grazia a demeritare, 17, 18, ec.; II, IX, 7, 12; X, 15, ec.

Grazia efficace può da Dio negarsi a chi vuole, III, I, 19; II, 11; si ottiene con l'orazione perseverante, 8, ec.; I, VI, 5; III, XIII, 10: suole comunemente negarsi in morte a' peccatori abituali, I, V, 24; II, XXII, 11; III, I, 17, ec.; XVIII, 17, ec.: e in vita a quei che si pongono di lor voglia tra le occasioni cattive, III, XV, 4, 5, ec.: per li peccati veniali viene a diminuirsi, II, XXII, 10, 11: non ci viene data secondo il nostro capriccio, ma secondo le regole superiori di providenza, I, XV, 4.

Grazia ricevuta nella confessione ha forza speciale a preservarci dalle ricadute, I, V, 16; III, XVII, 18; XXII, 3.

Grazie gratisdate quali sieno, II, VIII, 10: cedono tutte alla grazia santificante, *ivi.*

I

Iddio. V. *Dio.*
Idolatri in che differenti da' Cristiani che peccano mortalmente, II, 4, 5: quanto mutati dalla predicazione divina, I, 1, 14: II, v, 6.
Idolatria perchè più specialmente s'intitoli l'avarizia, I, xxvi, 16.
Ignoranza la più nociva è quella che appartiene alle cose dell'anima, I, 1, 4: è comunissima al mondo, *ivi;* II, 6, 7; v, 19, 20; xiv, 4; xxvi, 2; II, ix, 3, ec.: fu effetto pessimo del peccato originale, I, 1, 4: si aumenta per gli attuali, 6; v, 18: è madre di tutti i vizj, I, 9: si fomenta col non udire la parola divina; si scema udendola, 9, 10, ec.: è grandissima intorno a' misterj della Fede, II; III, III, 10; quanto porga di guadagno al demonio, I, II, 18; III, 11; xiv, 15. V. *Cecità di mente.*
Ignoranza invincibile quale sia, II, ix, 2.
Ignoranza di negligenza non iscusa da peccato, II, ix, 3.
Ignoranza affettata fa più grave il peccato, II, ix, 10.
Imelda vergine morta di puro amor della Comunione, III, viii, 17.
Imitazione di Dio agevolataci dagli esempj di Cristo, II, v, 3, 4, ec.
Imitazione di Cristo agevolataci dagli esempj de' Santi, III, xxxv, 3, 4, ec.
Impazienza nelle tribulazioni di quanto scapito, III, xix, 17: tiene le case cristiane in contrasti eterni, I, xx, 16.
Impenitenza finale da che prodotta, I, v, 24; II, 10, 13, ec.; III, I, 26, ec.; xviii, 10, 15, 16, ec.; ult., 7. V. *Ostinazione.*
Imprecazioni sono diverse dalle bestemmie, I, viii, 2: vengono spesso per suo giusto giudicio da Dio adempite, 2, 3, ec.: massimamente quando sono di poveri contra i ricchi, 3: e di padri e di madri sopra i figliuoli, 4, 5, ec.; xiv, 8: apportano mali orrendi, viii, 8, 9: benchè non sempre gli apportino incontanente, 10: sono contrarissime alla buona educazione, 11; xvi, 15: sono di loro natura peccato grave, viii, 13: si cuoprono dai più sotto scuse false, 13 a 16: in esse l'uomo si tratta da più di Dio, 17: sono di grave scandalo a chi le ascolta, 18, 19, ec.: si apprendono con somma facilità dai figliuoli teneri, 18; xiv, 13: e con sommo danno, ix, 20: ritornano sopra il capo di chi le avventa, 21: quale sia la via di emendarsene, 22.
Impudicizia. V. *Disonestà.*
Incarnazione perchè mistero ammirabile, II, v, 1: quanti beneficj ne abbia arrecati, 2, ec.: quanto ingratamente ad essa si oppongano i peccatori, 9, 14, 20, 21, ec.
Inconsiderazione come sia propria de' peccatori, II, ix, 5, ec.
Incostanza nel bene da che provenga, I, II, 15; III, xiv, 8; xv, 13; xvi, 12, 16; xxii, 4.
Indulgenze sono simiglianti all'oro de' fiumi, III, xxi, 1: sono una remissione delle pene temporali, conferitaci per via di sussidio caritativo, 2: i meriti de' Santi, della Vergine, e più anche di Cristo nostro Signore, sono la miniera inesaustata da cui si cavano, 3, 4, 5, ec.: in esse fanno lega ammirabile la giustizia e la misericordia divina, 7, 1: negli antichi Cristiani erano assai più rade, e ciò con ragione, 8, 9, 10: condizioni richieste affinchè sieno date validamente, 12: è necessario per conseguirle lo stare in grazia, 13: se sia necessario lo stare in grazia nel fare le opere ingiunte, 14, 15, 16: è giusto averne una stima altissima, 17: quanto chi le trascura sia sciocco, sì per la facile sodisfazione di cui si priva, 17, 18: sì per quel merito ch' egli perde, 19: e sì per quel torto che fa a tutta la gloria del paradiso, 21: se sia perfezione lasciar di prenderle per iscontare i peccati nel purgatorio, *ivi:* alcuni farebbono meglio a non vi concorrere, tanto han d'indisposizione, 22, 23: norma di riceverle degnamente, 24: le ingiunte dal confessore hanno ragione di penitenza sodisfattiva, più che di medicinale, xix, 16: non si debbono per esse lasciare le penitenze, *ivi.*
Inferno contiene pena di senso e pena di danno, II, xviii, 2: sono queste proporzionate alla grandezza della divina giustizia, come effetti alla loro cagione, 3: e come mezzi al loro fine, che è ristorare la gloria levata a Dio, 4: della *pena di senso* sarà il fuoco l'istrumento proprio, 5: quanto questo sarà più atroce del nostro, per il fine a cui fu prodotto, *ivi:* per la quantità, 6: per la qualità, 7: per lo chiuso, 8: e per quella forza sopranaturale con cui Dio lo avvalorerà, 9: in che dal nostro sia differente, 10, 11: conterrà in virtù qualunque tormento orribile, 12: sua mirabile attività, 13: *pena di danno* quanto più atroce, 14: consisterà in una violenta separazione dell' anima da Dio, 15: quanto a tali pene accrescerà di forza l' eternità, 16 a 19: quanto il dannato resterà sopraffatto da tali pene in qualunque senso del corpo, 21: e in tutte le potenze dell'anima, *ivi:* il suo male è maggiore di quanto noi possiamo di qua comprendere, 22: da esso argomentasi la gravità del peccato, 23 a 25; xi, 10, ec.: quanto sia credere l' inferno, e peccare, xviii, 26: in che l'inferno contenda col purgatorio, xx, 11: in che paragonisi co' dolori di Cristo, xxi, 17, ec.
Ingiuria fatta a Dio col peccato, quanto esecranda, II, I, 2, ec. V. *Peccato.*
Ingratitudine mostruosa di un soldato al proprio liberatore, II, v, 25: de' peccatori verso di Cristo, II, 16: v, 24, 25: massimamente a' doni liberalissimi che ci fa nell'Eucaristia, III, vii, 1, 21: ci demerita

gli ajuti di grazia, II, IX, 12; XXII, 10; III, XVIII, 19: è propia de' più prosperati da Dio, II, XIII, 8.
Interesse pone in discordia sino i fratelli medesimi, I, XXVII, 14: è cagione che le madri mandino male le loro figliuole, XIV, 18; XXVI, 10; II, X, 10; XI, 15; III, XXVIII, 2: e che i padri vogliano sollevare i figliuoli inabili sino all'Ordine sacro, I, XV, 3; XXVI, 10. V. *Avarizia*.
Ira non deve estirparsi, ma moderarsi, I, XX, 1, 2: è passione la più comune, 2: a moderarla vi vuole destrezza insieme e vigore, 3: alla *destrezza* appartiene il riflettere quanto spesso ci adiriamo fuor di ragione, 4, 12: cioè con chi non si dee, 5: o per cosa che non si dee, 6: o in forma che non si dee, 7: o prima che non si dee, 8: o almeno più lungamente che non si dee, 10, 11: e appartiene alla destrezza altresì prevedere più che si può le occasioni che ci fanno adirare, ed apparecchiarvisi, 13, 14, ec.: al *vigore* appartiene operare tutto all'opposito di quello che la passione ci persuade, 18, 19, ec., fino a rendere ben per male, 20, 21: motivi da pervenirvi, 22, 23, ec.: è passione cieca, 9, 10, 30, ec.; XXII, 20: ascolta la ragione, ma non la seguita, II, IX, 10: è passione inquietissima, I, XXII, 4: è difficile a medicarsi, 21: specialmente ne' lussuriosi, II, XXII, 19: col tempo traligna in odio formale, I, XX, 18: in che sia diversa dall'odio, XXII, 9, 10: non si debbono in essa pigliare le risoluzioni, XX, 8, 30: nè correggere gli altrui falli, 8, 16, 30; si vince con somma gloria, 29: quanto disdica nelle famiglie cristiane, 16.
Ira divina quanto sia diversa dall'umana, II, VII, 2, ec.: è una semplice volontà di ridurre in ordine con la pena i disordini della colpa, 3: non cresce in sè, ma ne' suoi effetti, *ivi:* è insieme avversa ed amante, 7: è compassionevole, 11: per quanti capi sarà più spaventosa il dì del Giudicio, XVII, 6, ec.: si abbandona tutta sopra i dannati, XVIII, 3.
Iracondi, altri acuti, altri amari, altri difficili, quali sieno, I, XX, 10, 11.
Istrioni fanno nelle anime danni similissimi a quelli degli stregoni, III, XXXI, 3, ec.: in che stima si tengano dalle leggi tanto imperiali, quanto ecclesiastiche, 21.

L

Ladron buono non può dare animo a'peccatori, III, I, 27.
Lagrime sono fatte per il peccato, II, XXI, 20; III, XIII, 1: fredde, tiepide e calde nel confessarsi in che differiscano, 3, 4, ec.; loro gran forza in cancellare ogni colpa, 7: non sempre nei moribondi sono argomento di compunzione, ult. 10.
Lascivia. V. *Disonestà*.
Legati pii quanto ingiustamente vengano dagli eredi defraudati, I, XX, 17: ma a grave costo, *ivi*.
Legge di Cristo. V. *Dottrina di Cristo*.
Legge del peccato come in noi domini, I, 1, 5: perchè chiamata così la concupiscienza, III, XXXI, 15.
Liberale chi sia, I, XVIII, 19: se sia tale chi dà a' parenti abbondantemente, *ivi:* e se tale può essere ancora un povero, 3.
Libero arbitrio non è sufficiente sostegno a tenersi saldo tra le occasioni cattive, III, XV, 8, ec.: non può mai nulla senza la grazia divina, *ivi:* V. *Grazia attuale*.
Libertà buona negata da' padri a' figliuoli qual sia, I, XV, 2, 3, ec.: e quale la cattiva lor conceduta, 7, 8, ec.
Libertà nel conversare. V. *Conversazione*.
Libidine. V. *Disonestà*.
Limosina, altra consigliata, altra comandata da Dio, I, XVII, 1, 2, ec.: la *comandata* cade sotto ogni legge: naturale, 2: divina, 3: evangelica, 4: e pure dalla gente appena è creduta, 2, 14: non poteva non comandarsi, 5, 6: chi non l'adempie fa torto alla providenza divina, 5: ed alla sovranità, 6: e fa torto ai poveri, 7: per veder quando o quanto obblighi un tal precetto, si ha da notare la soprabbondanza che sia nel ricco, o la necessità che sia nel mendico, 8, 9, 10, ec.: non mai da alcuni si osserva meno, che quando egli stringe più, 14: a fare la *consigliata* c'invita il premio temporale da Dio promessole in questo mondo, 15, 16, 17, ec.: e più ancor lo spirituale, 21, 22, ec.: di tali premj si priva in buona parte chi non si cura di farla se non in morte, 24, 25, ec.: lasciar di farla non può ne' ricchi derivare da altro che da mancanza di fede, 27, 28, 29, ec.; XVIII, 13: si suole fare più volentieri da' poveri che da' ricchi, II, XIV, 11, 12: non si dee lasciar per timore di impoverirsi, I, XVII, 18; XVIII, 12: nè per timore di farla a chi non è povero, ma si finge, X, 11: perchè si paragoni al Sacrificio, 17: e perchè al Battesimo, XVII, 23: è differente dalla restituzione, XXVII, 22.
Limosina spirituale in che avanzi la corporale, I, XVII, 17.
Limosinieri veri a che segni si riconoscano, I, XVIII, 1, 2, 3, ec. *sino al fine:* non è miracolo, che Dio proveggali in abbondanza, è dovere, XVII, 17. V. *Poveri Ricchi*.
Limosinieri falsi sono quei che prestano ai poveri con usura, I, XVIII, 6; XXVI, 6: e quei che non sanno dar se non ai parenti, XVIII, 19.
Lingua suole dare ne' mali i più certi segni, I, XXIX, 1: come organizzata dalla natura, X, 1; XXX, 4: per quali fini da Dio donataci, XXIX, 28: quanto abbia da temere chi l'abbia libera, IX, 21: come debba farsi a domarla, 22; X, 21, 22; ec.: quali sieno gl'indizj di vero pentimento ch'ella ci dà, III, XVII, 9: lingua infiammata dall'inferno qual sia, I, XXIX, 4.

Luigi (*S.*) re di Francia, quale nobiltà apprezzasse sopra di ogni altra, II, xi, 4: non curò vedere il Signore nell'Ostia sacra, I, iii, 4.
Luna in che ci sia simbolo della Vergine, III, xxxiv, 8.

M

Madri che maledicono i figliuoli, quanto mal facciano, I, ix, 8, 9; xiv, 8; xvi, 15: quanto sian ree, mentre si espongono a rischio grave di aborto, xiii, 9; III, xv, 15: e quanto più quando affoghino il parto a celare i falli, *ivi:* quanto ree non ritirando le figliuole da conservazioni sospette, o vero inducendovele, I, xiv, 17: xv, 7, 8, 14, ec.; xix, 3, 4, 5; II, xi, 15: dando loro licenza di amoreggiare, I, xv, 14, 20; xix, 4, 5; III, xxviii, 2, ec.: o allevandole affezionate alle vanità, I, xiii, 15; xiv, 16; III, xxx, 11: come potessero un tempo sacrificare agl'idoli le lor proli con allegrezza, I, xix, 4; II, xi, 15.
Male di colpa è superiore a tutto il male di pena, II, vi, 19; xi, 10, 11: non è mai da Dio lasciato impunito, I, xx, 19; xxii, 16: II, vii, 6; III, xii, 13; xix, 18; xxi, 2, 7: è assai più facile ad attaccarsi che il bene, xxxiii, 4.
Maledicenza. V. *Mormorazione.*
Maledizioni. V. *Imprecazioni.*
Maleficio si riduce a tre specie: all'amatorio, all'ostile, al sonnifero, III, xxxi, 3, ec.: i danni di tutti e tre vengono all'anime dalle commedie scorrette, *ivi.*
Malizia quanto sia maggior male dell'ignoranza, I, i, 5.
Maria Vergine ha due pienezze di grazia, III, xxxiv, 5: una di capacità in ordine a sè, 6: l'altra di ridondanza in ordine a noi, 7: quanto possiamo giustamente sperar nel suo patrocinio, 7, 8, 12: suo nome quanto utile alla salute, 9: e quanto però venerando, *ivi:* gradisce divozione vera, non falsa, 10: qual sia la vera, 3, 4, 11, 12: e qual sia la falsa, 10, 13: suoi divoti possono dirsi quei peccatori i quali l'invocano per risorgere dal peccato, 11, 12: ma non quei che l'onorano per durarvi impunitamente, 13: non han questi da confidare in alcune misericordie straordinarie, da lei dimostrate a taluno, 14: nè però hanno da tralasciare gli ossequj che ad essa fanno, ma da raddirizzarli, 15: non vuole mai prestar favore al peccato, 13: anzi vuole che si abborrisca, 16: perseguita di sua mano nelle sue feste gli amori e i balli, xxi, 22: quanto ella patisse appiè della croce, 5: quanto orrore mostrasse a ogni ombra di colpa, II, i, 15: e quanto amore alla santa virginità, *ivi;* I, xxv, 10.
Mariti fino a qual segno abbiano ad amare le loro mogli ed a rispettarle, III, xxv, 19, 20: come abbiano da correggerle, 22: hanno volentieri ad udire i loro consigli, 23: non hanno loro a permettere vesti vane, xxx, 8: quanto sieno sciocchi menandole a' teatri, ancora scorretti, xxxi, 12.
Matrimonio quanto più nobile dopo la venuta di Cristo al mondo che prima, III, xv, 1; xxvi, 15, 16, ec.: perchè tra' sagramenti sia detto grande, *ivi:* deve onorarsi da' Cristiani in ciò che il precede, cioè nella intenzione di maritarsi per fine santo, xxv, 2, 3, ec.: e nella elezione di mezzi proporzionati, 4, ec.: che sono orazione e obbedienza, 12, 13: in ciò che lo accompagna, che ha da essere confessarsi innanzi, 5: e considerare la santità dell'azione che allora si opera, 16, 17, 18: in ciò che lo segue, che ha da essere il mutuo rispetto tra' conjugati e la mutua benevolenza, 19, 20: se i matrimonj conchiusi per via d'amore sien più durevoli, 6; xxviii, 2, 4, ec.: quanto ad essi pregiudichino quelle colpe con cui non pochi costumano di arrivarvi, xxv, 7, 8, 9, 10: conchiusi per tal via, come abbiano a risaldarsi, 25: intorno al trattarli ne danno le Scritture la cura a' padri, non a' figliuoli, I, xxv, 13.
Matteo da Bascio scuopre il diavolo che serviva ad un uomo in forma di scimia, II, xiii, 12: spreme sangue dalla toga di uno che facea mali acquisti, III, xxx, 10.
Memoria de' peccati quanto giovevole, III, xvii, 5, 6, ec.
Mercatanti quanto falsamente si spaccino talor per limosinieri, mentre non sono, I, xxvi, 6: quanto fatichino a tenersi netti di colpa nel trafficare, *ivi:* posseggono di certo quel solo che danno Dio, xvii, 18: il migliore traffico loro co' poverelli, 27: s'ingannano se pensano farsi ricchi con la bugía, xxx, 10, 11.
Meriti delle opere buone, come morti-ficati per lo peccato, ritornino in virtù della penitenza, II, vii, 14; xiii, 7; III, xi, 14.
Merito de congruo e merito *de condigno* in che differenti, III, ii, 11.
Messa è odiatissima dal demonio, I, xii, 1: istituita da Cristo per darci con che pagare tutti quei debiti i quali abbiamo con Dio, 2: come con essa paghiamo perfettamente il primo, che è onorare Dio secondo la sua maestà, 3, 4: come il secondo, che è placarlo per le offese fatte gli, 5, 6, 7: e sodisfarlo, 8, 9: come terzo, che è ringraziarlo per li benefici ricevuti, 10, 11, 12: e come il quarto, che è supplicarlo per quelli i quali abbiamo a ricevere, 13, 14, ec.: essa è la cagion per la quale ora Dio meno gastiga il mondo, 6, 7: è vero sacrificio propiziatorio, 9, in che conforme a quello di Cristo in croce, ed in che diverso, *ivi:* quanto Cristo in essa si umilii dinanzi al Padre, 3, 8; III, iv, 12; xxiv, 10: dirla o farla dire, è il modo ne' disastri di

placar Dio, I, XII, 7: in qual forma può cancellare le colpe da noi commesse, 8: dimande che a Dio si facciano al tempo d'essa, quanto più sieno esaudite, 14, 15, ec.: sua forza contra le tentazioni, 17: a cavarne frutto conviene assistervi non solamente col corpo, ma ancor con l'animo, *ivi:* col corpo dobbiamo a Dio rendere l'ossequio esterno di riverenza, 20, 21: e con l'animo l'interno di attenzione, 22: senonchè non dobbiamo alla messa sostenere le sole parti di assistenti, ma di offerenti, 23: queste si adempiono con offerire a Dio il Sacrificio per tutti e quattro i motivi di sopra addotti, 24: quanto sian privi di Fede quei che non veggono l'ora che sia finita, 25: o che vi peccano, in vece di placar Dio, 25, 26: lo stipendio che si dà per esso, non ha da chiamarsi paga, 18.

Misericordia di Dio quanto ci conforti a sperare in lui, I, IV, 4: si distingue in antecedente e conseguente, III, I, 23: la *conseguente* (che è quella con la quale accoglie chi si converte) non si nega a veruno, *ivi:* l'*antecedente* (che è quella per cui l'aspetta a convertirsi, o lo chiama) si nega a molti, *ivi;* I, V, 28: e massimamente a' peccatori abituati, III, I, 23, 24, ec.; XXII, 14: quanto grande atto sia lo aspettarli, II, VII, 12: quanto il chiamarli, 13: quanto l'accoglierli, 14: ancora dopo ogni specie d'iniquità, *ivi;* III, XI, 7, 8, 9, ec.: si scuopre a meraviglia in tutti questi atti quanto sia gran male il peccato, II, VII, 15 a 17: fa che Dio gastighi mal volentieri, ma non fa ch'egli lasci di gastigare, I, V, 26; II, XVIII, 25; III, I, 24: non seguita il capriccio de' peccatori, ma le sue leggi, I, IV, 11: ricerca la nostra cooperazione, *ivi:* è infinita, ma non però perdona infinite volte, III, I, 22: i suoi favori inusitati non hanno a servir di regola, 27: vuol essere usata, non abusata, I, V, 30; III, XVIII, 19: e pure abusarla è il proprio de' peccatori, I, IV, 10, ec.; II, VII, 15: suo fine è la distruzion del peccato, 16: se non che spesso i peccatori non lasciano ch'ella giunga a operare quanto vorrebbe, 17: III, XII, 5: vincere questi è l'unico atto che eserciti di vittoria, *ivi:* la stima della divina misericordia non si oppone al timore della giustizia, ma lo avvalora, XVIII, 6.

Moderazione nell'ira come si ottenga, I, XX, 1, 2, ec.

Mogli hanno da ubbidire ai loro mariti, III, XXV, 19: come abbiano ad amarli ed a rispettarli, 24: se son cattivi, come hanno da guadagnarli, I, XIX, 16; XX, 11, 16; 30; III, XXV, 1, 20: ricuopron la vanità sotto il titolo di piacere agli occhi di quelli, ma falsamente, XXX, 6.

Mondo cavato dal niente quanto dimostri la grandezza divina, II, III, 3, ec.: quante anime contenga, XVI, 13: innanzi alla venuta di Cristo quanto fosse insalvatichito, I, I, 14; II, V, 6: quanto poi da lui riformato, 6, 13: peggiora nell'invecchiarsi, III, XXXI, 6: escluso però da Cristo nelle sue preci, *ivi:* quanto vantaggio riporti a trovar seguaci dalle commedie scorrette, *ivi.*

Mormoratori fanno tre stragi orribili, I, XXIX, 2: la prima è nella fama del prossimo assente, che è un togliergli la vita almeno civile, 3, 4: e in questa procedono con arti propriamente da traditori, 5 a 9: la seconda è nella coscienza del prossimo presente, 10: e questa si fa da loro o indirettamente, con fare che ogni peccato divenga scandalo, *ivi:* o direttamente, con fare che altri dilettisi della mormorazione udita, o la imiti, o non le resista, 11, 12, ec.: la terza è nell'anima propria, 16; e questa deriva dalla malignità di quel male che essi commettono, 17 al 23: e dalla difficultà che poi v'è di porvi rimedio, 24, ec.: i mormoratori per antonomasia si chiamano peccatori, 28: hanno per maestro il demonio, 5, 9: che li possiede, 26: non perdonano nè anche ai morti, 22.

Mormorazione discredita il prossimo o con apporgli quello che è falso; o con dirne il vero, ma occulto; o con dirne il noto, ma amplificandolo se egli è male, o se non è, facendo ch'egli apparisca, I, XXIX, 2: paragonasi all'omicidio, 4: e talora anche lo cagiona, *ivi:* è peggior della contumelia, 9; piace in sommo, 11: ma non però vi si deve porgere orecchio, *ivi:* nè dar credenza, 12: nè riferirla ad altrui, 12, 13, ec.: anzi si dee dimostrare di non gradirla, 15: da che passioni ella nasca, 19 a 21: è male universalissimo, 23: è difficile a risarcirsi, 24 a 26, ec.: però vi si dee riparare da' suoi principj, 29.

Morte fu creduta già il termine delle cose, III, ult., 1: ma la Fede poi ci ha scoperto chè n'è principio, *ivi:* che però è necessario l'apparecchiarvisi sommamente, 2: sì per la grandezza dell'opera, 3, 14: irreparabile se si falli, 5: com'è assai facile, 6: sì per l'inesperienza dell'operante, 7: che, non uso al bene, o non avrà in quell'ora i divini ajuti, *ivi:* o non saprà ben valersene, *ivi;* XXII, 13; XXIII, 3: non vale confidare nel confessore che allora assista, ult. 8: o nella confessione che intendasi di eseguire, 10, 11: perchè l'uno e l'altro è fallace su quell'estremo, *ivi;* I, 12, 13, ec.: si debbe creder poco alla morte placida fatta da' peccatori, I, 5; ult., 12: più si dee credere agli avvisi di Cristo, che vuole che alla morte stiam preparati ad ogni momento, 13, 14: la norma di una tale preparazione consiste prima nel viver bene, 5: e poi nell'esercitarsi spesso in quegli atti che avrebbe a fare chi sta morendo, 6: il che non ci dev'essere di

molestia, ma di consolazione, 7: chi mal vive, mal muore, I, IV, 10, 24, ec.; V, 24; III, I, 1, 2, ec.; XVIII, 15 a 17, ec.; XXII, 12, 13, ec.: la morte dà ai moribondi tre fieri assalti: con le malattie che non ci lasciano operar bene, XXIII, 3: con la coscienza che ci riprende del male, 7, 8, ec.: con le tentazioni diaboliche, che sono in morte più tremende che mai, II, XXXI, 15; III, I, 3, 5; XXIII, 15, 16, ec.: consisteranno quasi tutte queste in pensieri, II, XXXI, 15, 16; III, XVI, 17: di ragione dovrebbe la morte venire subito a ciascuno dopo il peccato, II, VII, 12: scuopre le verità prima sconosciute, XV, 19.

Morte di colpa è peggiore di ogni altra morte, II, XI, 3, 4, ec.: anche della morte di tutti gli uomini insieme, 6, 7: è vera morte, quantunque non apparisca, 8, 9: quanto sia grande ardire darla ad un'anima, 7, 8, 15: sono innumerabili quei che se la danno da sè medesimi, 13; si debbe con ogni sforzo tener lontana, 10, 16, 17.

Mortificazione degli appetiti supplisce per la penitenza corporale in chi non può farla, III, XIX, 7.

Mostri come ammessi dalla natura, e pure abborriti, I, IV, 3: che sia ciò che basta a produrli, III, XXXII, 13.

Mostro orribile è la comunione in peccato, III, X, 2, 3, ec.: e ciò per lo male che in sè contiene, 3, 4, ec.: e per quello che presagisce, 15, 16, ec.

Mutazione instantanea quando succeda, III, I, 26: non dee sperarsi in morte da peccatori male abituati, 26, 27.

N

Nimici si hanno a sopraffare co' beneficj, I, XX, 19, 20, 29; XXII, 5: ad amarli ci gioverà considerarli come prossimi nostri nel cuor di Dio, XX, 22, 23, 31: e a tollerarli ci gioverà sapere che sono istrumenti da lui pigliati a travagliarci bensì, ma per nostro bene, 24, 25: quanto sia bell'atto l'amarli, 29: è proprio de' Cristiani, 23, 31: non solo non è lecito odiarli, ma nè anche è mai lecito darne segno, XXII, 8: dobbiamo ad essi tutti gli uffici comuni di carità, *ivi:* e solo possiamo asternerci dagli speciali, *ivi:* se si possa loro negar la pace in iscritto, 12. V. *Pace*, *Vendetta*, e simili.

Nobiltà de' natali quanto inferiore a quella che riportasi dal Battesimo, II, VIII, 7, XI; 4, 5; III, V, 3, 4.

Nome di Dio non comunicabile come usavasi tra gli Ebrei, I, X, 7: quanto rispetto si meriti, 5, 6, ec.: perchè invocato al presente non operi quegli effetti che operava ne' primi secoli della Chiesa, 18.

Nome di Maria quanto sia stimabile, III, XXXIV, 9.

Nomi furono da Adamo imposti bene alle cose, II, XXII, 1: da noi non bene sono adattati alle colpe, *ivi.*

Nozze cristiane. V. *Matrimonio.*

O

Obbedienza è il primo tributo da Dio richiesto, II, I, 19; VI, 9; XVI, 7: quanto gli si convenevole, II, 5 a 7; III, 19; VI, 9; XVI 7; III, XIX, 5.

Obbedienza è uno de' tre debiti dovuti da figliuoli al padre e alla madre, I, XV 8, 14: quanto mal da molti adempito nell l'età adulta, 14: e pure raro è chi se n confessi come si dee, *ivi:* quanto confe risca alla buona riuscita de' matrimon III, XXV, 13, 14: è rarissima nelle cas ove regni la povertà, XXXII, 13.

Occasione cattiva disturba il frutto dell parola divina, I, II, 17: fa l'uomo ladro ma fa più ladro il demonio, XXIV, 19: l'oc casione è il demonio maggior di tutti XV, 12: è di necessità che si fugga mass simamente da'sensuali, XXIV, 19: e d chiunque brami esser casto, III, XXV, 5 17; XXVIII, 10, 12.

Occasione prossima è quella che induce frequentemente a peccare, III, XV, 2: ri mota è quella che induce, ma più di rado *ivi:* lasciare nella prossima i peccatori uno de'gran gastighi che da Dio venganc II, IX, 14; X, 15, 16: ed è uno de' maggior falli commessi da'confessori, III, XV, 1 12, ec.: il demonio a sommo studio pro cura che non si lasci, 3, 20, XXIX, 6: ch non la fugge, non si confessa mai benc XV, 2, 3, 4, ec.: o perchè è sicuro di tornar a peccare, 3, 4, ec.: o perchè già vi tornò quando si confidò di star saldo in essa 14, 15, ec.: chi si mette in tal occasion non può fidarsi su la grazia divina, 4, 5 6: nè su le forze del suo libero arbitrio 8, 9: nè su quanti ajuti il circondino a no cadere, 10: l'ordine di scansarla, è dat dalla bocca di Dio medesimo, 6: special mente nel suo Vangelo, 7: chi non lo adem pie mostra di non prezzar la grazia di Dio 15: e di non avere in odio vero la colpa, 1 18: l'istesso precetto che ci obbliga a no peccare, ci obbliga a fuggire il pericolo d peccare, 15, 16: il non fuggire l'occasion è la cagion vera di tante ricadute ne'pec catori, 13; XVI, 16, 17: chi si confessa h da porre il suo primo studio in vede come liberarsene, XV, 19: scemando al meno il pericolo, quando non è possibil uscirne affatto, 21: non perchè talora riu scì di star forte in essa, riuscirà sempr ancora, XXVIII, 12; XXXIII, 15: nè perch riesce ad alcuni, riesce a tutti, I, XXV, 1

Occhi mal custoditi non si confanno ad un vergine pura, I, XV, 8, 9; XXV, 17: quant di loro paventassero i Santi, II, X, 4, III XXIX, 9: ne'balli danno guadagno somm al demonio, 9, 10: e sommo glielo danno nelle commedie, XXXI, 10: perchè no solo si abbiano da cavare, secondo Cri

sto, ma gettar via, xv, 7: da essi possono prendersi grandi indizj della disposizione interiore, I, xv, 8: ad essi nelle Scritture si attribuisce ogni trasgressione, *ivi*.

Odio è un'avversione inveterata, II, vi, 6: nasce dall'amore, 5: non solo lascia di ubbidir la ragione, come fa l'ira, ma nè pure l'ascolta, I, xxii, 3: in quante altre cose è peggior dell'ira, 9, 10: a nessuno più nuoce, che a chi lo ha in petto, 4, 5: con proibircelo, il Signore ci ha fatto un favore estremo, 6: non è il medesimo in tutti i cuori, 7: quale egli sia, si arguisce da'segni esterni, 8, 9, 10, 11, 14, 15: è di cura malagevolissima, 10, 20, 21: specialmente ne'sensuali, 19: non si può talora guarirne senza qualche illustre vittoria di sè medesimo, 12: si traveste con facilità sotto maschera di giustizia, 13, 14, ec.: odiare il peccato in chi ci offese, e non odiare il peccatore, quanto sia difficile, 16 a 18: bisogna vincerlo con pensare alla morte, 25 a 27: ai Novissimi susseguenti, 28, 29, ec.

Odio che Dio porta al peccato non è esplicabile, II, vi, 2, 3, ec.: è odio essenziale, 3, 4: è infinito, 5: è non pure inveterato, ma eterno, 6: ed è l'unico odio di cui sia capace il cuore divino, 7: i motivi di sì grande odio sono l'amor che Dio porta a sè, 8, 9, ec.: è l'amor che Dio porta a noi, 15, ec.: l'odio nostro al peccato ha da imitare questo di Dio, 18 a 20, ec.

Olio santo ordinato a munirci principalmente contra i rischi del passo estremo, III, xxiii, 1, 2, ec.: ci alleggerisce le acerbità della malattia e della morte, 3, 4: rendendo anche al corpo la sanità, quando è spediente per la salute dell'anima, 4: e disponendolo, quando non è spediente, alla gloria del paradiso, 6: ci mitiga i tormenti della coscienza, 10: sgravandoci dalle colpe non ben purgate, 21 a 13: ed aumentando la grazia, 11: e ci dà forza a superare le tentazioni diaboliche di quell'ora, 15, 16, ec.: di quanto siamo debitori a Gesù per avercene proveduti, 21, 22, ec: quale sia la sciocchezza di quei che indugiano più del giusto a riceverlo, 5: come abbia ad amministrarsi, 6, 23, 24: come dobbiamo disporci in vita a riceverlo degnamente, 23.

Omissioni sono i peccati più universali tra' Cristiani, I, v, 14: altre appartengono alla carità, altre alla giustizia, *ivi*: quanto sian da temersi, 13, 14: sfuggono con facilità dalla vista nel confessarsi, *ivi*; III, xvi, 3.

Opere buone sono come i primogeniti fra i parti dell'anima, II, xi, 5, xiii, 1: valore delle medesime per il principio loro che è Cristo, cagione efficiente del loro merito, 2: e cagione esemplare, 3: e per il loro termine che è la gloria, 4: si hanno da fare in copia, I, vi, 12: si vengono tutte a perdere da chi pecca, II, xiii, 5: come ritornino in virtù della penitenza, 7: fatte in peccato, non meritano premio eterno, 9, 10: benchè possano trattenere la dannazione, 11, 12: ottengono beni temporali, 14: sono disposizion rimota alla grazia, 15: assuefanno al bene operare, 16: il consiglio savio è premettere ad esse la confessione, 17, 18, ec.; I, vi, 11: sono quelle che danno in un penitente i maggiori indizj di dolor vero, III, xvii, 16, 17, ec.: senza di esse non è bastevole l'orazione a salvarci, I, vi, 9, 10, ec.: nè è bastevole il nome di Cristiano, III, v, 18, 19; xxii, 15.

Opere servili, quasi servili e più che servili, interdette nelle feste, quali sieno, I, xi, 5.

Orazione come si diffinisce, III, ii, 2: è necessaria per la salute, I, vi, 3, 4, ec.; III, ii, 3, ec.: ad ogni ordine di persone, I, vi, 15: è necessaria di necessità di precetto, III, ii, 3, 4, ec.: fondato nell'util nostro, 3, 4, ec.: e nell'onore divino, 7: ed è di necessità chiamata di mezzo, 8, 9, ec. V. *Grazia attuale:* e disposizione ad assicurare la perseveranza finale, 11, ec.: per alcuni è mezzo non solo necessario, ma unico a convertirsi, 13; xxii, 18: è efficacissima ad ottener la salute, ii, 15, 16, ec.; iii, 15, ec.: sì per la natura dell'istessa orazione, ordinata a muovere, ii, 15: sì per le promesse fatte da Cristo di volere esaudirci, 16: sì per li meriti che egli di più ci partecipa ad essere esauditi, 17: fa quasi violenza allo stesso Dio, 18: da quanti sia tralasciata al tutto, 20: e da quanti fatta con istrapazzo, 21; II, x, 20: nell'inferno solo si conoscerà che sciocchezza fu trascurarla, III, ii, 21: a renderla efficace ricercasi nel supplicante che deponga dal cuor l'amore al peccato, iii, 3, 4: nella supplica, che non sia di cose inutili, dannose, o contra l'onor divino, 5, 6: non concedendoci queste se non talora a gastigo maggiore del supplicante, 6: nel modo di supplicare, che sia con fede quanto all'intelletto, e con fiducia quanto alla volontà, 10: e con perseveranza, 11: ancora indefessa, 12, 13, ec.: perchè Dio differisca comunemente di esaudirci, 13, 14: quanto i demonj procurino d'impedirla, 17: ricerca costanza di animo, 16: riceve forza grandissima dal digiuno, xx, 9, 10: e dall'offerirla a Dio per mano de'Santi, xxxv, 12: è l'occupazione più propia dei di festivi, I, xi, 26: orazione che per noi gli altri facciano, è buona, ma non bastevole, vi, 8.

Ordine sacro era necessario nella Chiesa di Cristo, III, xxiv, 1: è distinto in tre gerarchie, 2: loro ufficj, *ivi*, ec.: a quanto costo venga ambito da quei che non hanno merito, o venga dato, 15 a 17.

Ostinati nel peccato non vogliono udire

la parola divina, I, II, 4, 5: arrivano fino a segno, per dir così, di stancare Dio, II, VII, 17.
Ostinazione succede ne' peccatori alla cecità della mente, II, x, 1: suo principio suol essere tenuissimo, 2, ec.; suo progresso ha tre gradi, cioè la facilità di peccare, 5: che include il peccare spesso, 6, 7: ed il peccare per ogni lieve occasione, 8: la fidanza in peccare, 9: che include il non adoperare rimedj contro il peccato, 10: e il vantarsene, 11: e la insaziabilità di peccare. 12: che ha per termine l'impenitenza finale, 13: suo termine quanto orrendo, 13, 14, 16: cagioni estrinseche di tale ostinazione sono il demonio, 14: e la giustizia divina irritata al sommo, 15: effetti di essa sono rendere inutili tutti gli ajuti divini, 18: e fare che anzi si voltino contra Dio, 19: rimedj sono l'orazione, 20: guardarsi di cominciare a cadere, 21: e molto più dallo sprezzar la caduta, 22.
Ozio di sua natura guasta ogni cosa, I, III, 13: insegna ogni male, XI, 13: quello delle feste ha da essere cessazione delle fatiche, ma cessazione ordinata ad opere sante, *ivi*.

P

Pace è una tranquillità di ordine ben disposto, I, XXII, 3: chi non la dà al nimico, non può averla in sè, 3 a 5, ec.: nè averla con Dio, 7, ec.: se vi sia obbligo di dar la pace in iscritto, 12, 13, ec.: quale sia la pace propria dei Cristiani, XX, 19, ec. V. *Nimici*, *Odio*, e simili.
Pace d'animo non può stare in un peccatore, II, IV, 8; III, XII, 12.
Padri quanti peccati commettono per cagione de' loro figliuoli, I, XIII, 8 a 10, ec.: e quanti loro ne facciano ancor commettere, 14, 15, ec.: sono tenuti ad ammaestrarli nel bene, XIV, 3: e in quale massimamente, 3, 4, 6: e tenuti a correggerli del male, 7: e in qual forma, 8, 9, ec.; XIX, 15: quanto manchino, mentre in vece di insegnare il bene e riprendere il male, insegnano il male e vilipendono il bene, XIV, 11, ec.: loro esempio di quanta forza, 11 a 13, ec.: anche ne' bambini, 15: quanto disdicano in padri parole oscene, 14: non usino con verun de' figliuoli parzialità, XIX, 15: non li maledicano, XVI, 12: peccano non li ritirando da conversazioni sospette, XV, 14: hanno a piagnere più la loro morte di anima che di corpo, II, XI, 13, 14: non hanno da portarli agli ordini sacri per interesse, I, VII, 1; XV, 3; III, XXIV, 17: quale libertà debbano loro concedere, e qual negare, I, XV, 2, 3, ec., V. *Educazione*, *Figliuoli*.
Parochi. V. *Pastori sacri*.
Parola di Dio quanto necessaria ad udirsi, I, I, 1, ec., II, 1, ec.; XI, 23: ancora dai dotti, II, 6, 7: è più necessaria ai capi di casa, I, 12: eletta a ristorare i danni recati all'uomo dal peccato, sì nell'intelletto, 9, ec.: e sì nella volontà, 13: ec.. e perfezionare le opere della grazia battesimale, 1: viene da Dio accompagnata cogli ajuti interiori, 17: quanto sia efficace 13, ec.: vuol essere intelligibile a tutti, e gagliarda con gli ostinati, II, 10: non si dee guardare se esca dalla bocca di un Santo, o di un peccatore, I, 15, ec.: vuol essere ascoltata con sofferenza, 1: con attenzione, 20: e con riverenza, 21: viene abborrita dagli empj, II, 4, 5, ec.: ed in fin derisa, 11: massimamente dai ricchi avari, XXVI, 14: è simigliante al seme, I, 2: se non fruttifica d'onde nasce, 2 a 5, ec.: infelicità di que' popoli a' quali manca, 18: o a' quali non piace, 7, 12; XI, 13: è felicità di quei che l'ascoltano volentieri, *ivi*.
Parole oscene quanto sian disdicevoli in bocca ai padri, I, IX, 17; XIV, 14.
Passione di Cristo fu un diluvio di pene II, XXI, 1, ec.: prima sorgente ne fu cuore di lui dentro un corpo dilicatissimo per la materia, tratta da' sangui purissimi di Maria, 3: per l'architetto che ne fu lo Spirito Santo, 4: per il disegno che fu affin di patire, 5: e per l'eccellenza dell'anima che animavalo, 6: se non che a fare grande tal piena concorse pi il cuore di lui con l'amore al Padre, co nosciuto perfettamente, 8: e con l'amo verso gli uomini, 9: in cui scorgeva il pe cato, *ivi*: la dannazione, 10: e la ingra titudine che ne dovea riportare, 9, 1 cose che tutte egli vide dal primo istan della sua concezione, 11: seconda sor gente ne furono i suoi nimici, di ogni o dine di persone, 12: instigate da' demo *ivi*: e armate d'istrumenti atrocissimi tormentarlo, 13 a 15: terza sorgente fu la divina giustizia, 16: che tutta s pra Cristo si scaricò, *ivi*: trattandolo n pur come peccatore, ma come il pecca stesso, *ivi*: suoi dolori simili a quei dell' ferno, 17 a 19: tanta passione tutta or nata a dimostrare l'atrocità del pecca 20: la dimostra più che non fa l'infer medesimo, 21.
Passioni disordinate come concorrano acciecar l'intelletto, II, IX, 8, 9: non co viene lasciarsi guidar da esse, 10.
Pastori sacri sono tenuti a rimuovere ignoranza da' loro popoli, I, 1, 12; XIV a predicare cose utili, II, 10: e ad imp merle con ardore, *ivi*: sono tenuti a c reggerli quando mancano, XIX, 2: qua rallegrino l'inferno se sono pastori m XIV, 5.
Pazienza vale in luogo di penitenza, XIX, 17: è necessaria nelle tribulazio II, XIV, 13, ec.: tra queste si conosce si possiede, I, VII, 12: si ottiene consi rando che qualunque male di pena vien da Dio, 13, 14, ec.; XX, 24; III, 17: e che giustamente è dovuto alle stre colpe, II, XIV, 21: e si ottiene p vedendo quelle contrarietà che ci p

sano alterare, ed armandoci contro d'esse: I, xx, 13 a 15: è la ripruova di amare Dio daddovero, vii, 11 a 13.
Peccati di ommissione. V. *Ommissioni.*
Peccati di pensieri. V. *Pensieri.*
Peccati veniali, altri pienamente deliberati, altri no, II, xxii, 1: in che si distinguano dal peccato mortale, *ivi*, e 18: sono un male gravissimo secondo sè, in riguardo all'anima, cui scolorano il lustro, 3: e in riguardo a Dio, cui diminuiscono la gloria, 4: si dicono leggieri in genere di peccato, ma non di male, 5, 6, 7: sono un male parimente gravissimo ne' suoi effetti, mentre dispongono al mortale, o direttamente o indirettamente, 8: la via indiretta è raffreddare il fervor della carità, *ivi:* diminuire l'abito alla virtù, *ivi:* e la subordinazione perfetta al voler divino, 9: e fare che si dimeritino i soccorsi di grazia più vigorosi, 10 a 12: la diretta è per via di facile conseguenza dal poco al molto, 13: massimamente quando è nello stesso genere, 14: e sono un male similmente gravissimo ne' gastighi dati loro in questo mondo da Dio, 15: ed apprestati nell'altro, 16, 17: quanto giustamente dal veniale arguiscasi la gravità del mortale, 18: quanto sian però da fuggirsi, 19, 20: se non ci spaventano col loro peso, ci hanno a spaventare col loro numero, 10.
Peccato e sua essenza. È vera ingiuria di Dio, II, i, 4, 5, ec.: vi, 12; III, xix, 4, 5, ec.: non solo assoluta, ma ancora comparativa, II, i, 6, ec.: è ingiuria commessa su gli occhi di lui medesimo, 10, ec.; iv, 16, 17, ec.: e commessa per un bene da nulla, i, 15, ec.: per essere vera ingiuria, non accade che nuoca a Dio, I, i, 19; II, vi, 12, 13; III, xix, 5: nè che si abbia intenzion di nuocergli, II, i, 19, 20; vii, 9: se non gli pregiudica ne' beni intrinseci, gli pregiudica negli estrinseci, vi, 12: è come se gli nuocesse, 14: contiene ogni genere d'ingiustizia, ii, i, ec.: oppugna l'Unità di Dio, iv, 4, ec.: ed oppugna la Trinità, 14, 15, ec.: è una idolatria, non di mente, ma di cuore, 5, 6; vi, 9; III, xix, 5: è una divinità usurpata, II, vi, 9; xxii, 22; III, xix, 5: è il contraddittorio di Dio, II, vi, 10, 11: n'è un annichilamento, almeno voluto, III, xix, 5: si oppone al beneficio della Incarnazione, II, v, i, 2, ec.: cioè agli esempi di Cristo, 9: agli insegnamenti di Cristo, 14: ed alla passione di Cristo, 20, 21, ec.: più spiace a Dio, di quel che gli piacciano tutte le operazioni de' giusti, vi, 5: viene da Dio odiato con odio essenziale, infinito, eterno, unico, 3, 4, ec.: più grave a Cristo di tutte le sue gran pene, v, 23: il suo male abbraccia ogni ragione di mal possibile, xxii, 21: sua larghezza, altezza, lunghezza, profondità, 21, 22, ec.: è la somma distanza dal primo essere, 23: è peggiore di ogni male di pena, xi, 10, 11: e dell'istesso inferno, 10; xviii, 25: è quello che Dio intende distruggere con tutte le sue estrinseche operazioni, vii, 5, 6, ec.; 16, 17; xxi, 21.
Peccato e suoi effetti. È di sommo danno a chi l'opera, II, vi, 15, 16: nuoce a tutti, xxii, 21: ci priva della grazia santificante, viii, 1, ec.; xi 6, 7, ec.; III, v, 10, 11: ci demerita l'ajutante, II, ix, 7, 12; x, 15; III, xviii, 17, 18, ec. V. *Grazia efficace:* accieca la mente del peccatore, I, 1, 6; II, 9; i, 2, ec.; III, xxiii, 11: gl'indura la volontà, II, x, 1, 2, ec.: gli dà morte all'anima, xi, 1, 2, ec.: fa l'uomo misero ancora temporalmente, I, iv, 18; II, xii, 1, 2, ec.: lo rende peggior de' bruti, 14, 15, ec.: distrugge il merito delle opere buone fatte innanzi al peccare, xiii, 5, 6, ec.: impedisce il merito di quelle che si fanno in peccato, 9, 10, ec.: cambia in materia di dannazione sì le prosperità come le tribolazioni, ordinate a nostra salvezza, xiv, 1, 2, ec.: ruba il paradiso alle anime, xix, 12: e le anime al paradiso, 13: lusinga per poi tradire, xxii, 25: danneggia e non apparisce, xi, 9: fa più male all'uomo, di quanto possano fargli insieme tutti i diavoli, 12: anzi di quanto gli possa fare la divina giustizia per via diretta, *ivi.*
Peccato e suoi gastighi. Quanto agramente fosse punito negli Angeli a Dio ribelli, II, xv, 1, 2, ec.: e quanto in Adamo, xvi, 1, 2, ec.: quanto sia tuttora punito in tutti i suoi posteri sulla terra, 10, 12, ec.: quanto nell'inferno, xviii, 1, 2, ec.: e quanto nel purgatorio, xx, 1, 2, ec.: non può andare impunito, I, xx, 19; xxii, 16: II, vii, 6; III, xii, 13; xix, 18; xxi, 2, 7: benchè non sempre venga punito subito, II, xii, 6: perchè meriti pena eterna, i, 22; iii, 20: i suoi mali di pena sogliono aver proporzione con quei di colpa, xii, 12: non si può mai punire quanto egli merita, vii, 11; xviii, 24: un peccato è il maggior gastigo dell'altro, xi, 10, 11; III, xviii, 8.
Peccato e sua cognizione. Quanto poco egli venga appreso dagli uomini, II, i, 1; xv, 1, 19; xvi, 17; xxii, 1: non si può da noi qua conoscere interamente per quel che egli è, i, 9: solamente Iddio lo conosce, xvi, 22: a farlo da noi conoscere ha il Signore destinato il dì del Giudicio, vii, 18; xvii, 14; per abborrirlo bisogna procurar di conoscerlo più che si può, I, xxiv, 2; II, i, 3, 17, 18; ix, 9; xvi, 22; III, xiii, 11; xix, 15: quanto fu abborrito da quelli che lo conobbero, I, 31, 9; II, i, 17; vi, 7; xix, 9; xxi, 9; xxii, 7.
Peccato originale quanti danni recasse all'uomo, I, i, 2, 3, ec.; II, xvi, 10, 11, ec.; III, xx, 2, ec.: questi danni vengono tutti a rinovarsi da ogni peccato attuale, I, i. 6; v, 17; II, ix, 11: è uno in sè, ma radice d'innumerabili, xvi, 14.
Peccato attuale rinuova ogni volta in noi

tutti i mali che ci vennero dall'originale, I, 1, 6; v, 17; II, IX, 11; XII, 3: uno tira l'altro, X, 21: non son tutti pari, XXII, 2: l'esterno piglia la malizia sua dall'interno, I, XXXI, 5.

Peccato abituale. V. *Abito al male.*

Peccatore tende a far sì che Dio non sia suo Dio, o non sia Dio solo, II, IV, 5: tratta sè come se fosse Dio, e tratta Dio come se fosse creatura, I, 8, 19; VI, 9, 20: obbliga Dio a servirgli ne' suoi misfatti, I, 10; IV, 15: si vale di Dio contra Dio, *ivi:* impedisce il principale effetto della morte di Cristo, II, 17; V, 21; e rinuovane le cagioni, 22, 23: quanto è dalla sua parte, è vero deicida, III, XIX, 5: spera dove non si dee, e lascia di sperare dove si dee, I, IV, 9, 10, ec.; II, 9, 7; III, XIV, 5: fa del fine mezzo, e de'mezzi fine, I, VI, 19, 20; II, VI, 12: si figura le cose dell'anima a modo suo, I, V, 25: niente più trascura mai che sè stesso, VI, 19; II, IX, 5: e l'ultimo fine; 6, 7, 20: quanto errì nel chiamarsi padrone di sè medesimo, II, 18, 19: quanto audace in pigliarsela contra Dio, III, 17, 18: e in presumere di sè stesso, I, IV, 10, 22: rifonde de'suoi difetti la colpa in Dio, II, XVI, 12; III, XVII, 13: quanto perda, e non se ne avvede, II, VIII, 1, 2, ec.; XIII, 1, 2, ec.; XIX, 1, 2, ec.: si fa da sè maggior male di quel che possa ricevere da alcun altro, XI, 10, ec.: s'inganna se mai spera felicitarsi con la impietà, I, IV, 18; II, XII, 1, 2, ec.: non può aver pace di cuore, IV, 8; III, XII, 12: è di peggiore condizion delle bestie, II, XII, 14, 15, ec.: quanto rimarrà svergognato nel giorno estremo al cospetto dell'universo, XVII, 12, 13, ec.

Peccatori abituali sfuggon la predica, I, II, 4, 5: se l'odono, non ci attendono, 12; se vi attendono, la deridono, 11: non rompono i peccati, ma gl'interrompono, 15; III, XVI, 12: sempre più divengono inabili a convertirsi, I, V, 17, 18; II, IX, 1, 2, ec.; X, 1, 2, ec.; III, XIV, 7; XVI, 10, 11, 15, 18; XVIII, 15, 16, 17, ec.; XXII, 5, 6, ec.; XXIII, 17: stancano la divina misericordia, II, VII, 17: sogliono far mala fine, I, XXXI, 17; III, 1, 1, 2, ec.; ult., 7, 8, ec: non rimane loro talora altro rimedio a salvarsi che l'orazione, II, 13; XXII, 18: tranquilli in morte, non però si hanno a riputare sicuri, 1, 5; ult., 12: quali mezzi abbiano da usare affin di ridursi a Dio, XXII, 15, 16, ec.: sono dal demonio dominati come a lui piace, XXIII, 17.

Peccatori recidivi. V. *Recidivi.*

Peccatori scandalosi. V. *Scandalo.*

Penitenti quanto cortesemente da Dio trattati, III, XI, 9, 10, ec.: possono presso Dio quanto gli innocenti, 15: quanto di gloria a lui rechino in confessarsi, XII, 2, 3, ec.: e quanto per sè riportino di vantaggi, 6, 7, ec.: non possono più loro i peccati imputarsi a scorno, 10: a che segni si discernano i penitenti veri da falsi XIV, 13, 14; XVII, 2, 3, ec.: non hanno a fidarsi mai di sè stessi tra le occasioni di ricadere, XV, 3, 4, ec.; XV 16, ec.: se poco sono solleciti del ma fatto, perchè fu perdonato, fan torto Dio, XIX, 9, 10, ec.: non hanno mai perderne la memoria, XVII, 5, 6, ec.: hann a mantenere nel cuore un odio perpetu contra sè stessi, 18; XIX, 10; XX, 4: e con tra il loro peccato, II, VI, 20: quello ch sopratutto li debbe affliggere, è non po tere più far sì che il peccato non sia com messo, III, XIII, 5; XVII, 15: debbono star avvertiti a non odiare la pena più che l colpa, XIII, 4: hanno ad amare di viver per dolersi, XVII, 8, 21.

Penitenza non può differirsi alla mort senza temerità, III, 1, 1, 2, ec.; ult. 7, 8 ec.: ci rende tutti i beni perduti per l peccato, XI, 14: e con avvantaggio, 1 XIII, 6; XVII, 18: quali sieno gl'indizj ch sia verace, 1, 2, ec.: più che è incostante più dà sospetto di falsa, 1, 14; XIV, 8 XVII, 19, 20; XXII, 3, 4; ha due facce una a guardare il passato, l'altra il fu turo, XVI, 8: è di necessità indispensabil a chi ha peccato, XIII, 8.

Penitenza corporale è necessaria in riguard all'offeso che è Dio, III, XIX, 2, 3, ec ed è necessaria in riguardo all'offensore che è l'uomo, 9: se questi non la fa, d cattivo indizio, 10: è necessaria dopo perdono de'peccati anche noti, 11: e ci in rispetto al passato, non convenend aver pace più con un corpo sì traditor 10, 11: in rispetto al presente, per pa gare il reato della pena, ed estirpare l'a bito fatto al male, 12: in rispetto al fu turo per impedire le facili ricadute, 1 quanto ella fosse tra'Cristiani severa n primi secoli, 14; XXI, 8, 9: non si f perchè non si conosce il peccato, XI 15: non si ha da preterire per le indu genze, 16: sue parti sono, orazione, d giuno, limosina, 17; XXII, 16: supplis ad essa la mortificazione degli appetit XIX, 7: e l'accettare pazientemente i fl gelli da Dio mandatici, *ivi:* se non si in questo mondo si fa nell'altro, 14, 1 da qual motivo principalmente ha d derivare, affine che sia perfetta, XIX, XX, 4.

Penitenza pubblica quale e quanta già fos tra'Cristiani, III, XIX, 14; XXI, 8: XXVI, in che fosse diversa dalla solenne, XX 9, perchè saviamente cambiata poi dal Chiesa in rimedj men faticosi, 10.

Pensieri cattivi da Dio solo vietati co la sua legge, perchè da Dio sol cono sciuti, I, XXXI, 2, 3: alle volte ci so prendono, alle volte ci assaltano, 1: non lasciarsi sorprendere, conviene ir vigliar su'loro andamenti, 5, 6: mass mamente al destarsi, 4: perchè sieno pe cati, non basta che passino per la ment ma che si fermino sino al consentiment

5, 6, 19: il peccar con essi o è per via di desiderio, o per via di dilettazione, 7: quanto sia grande ignoranza, non farne caso, 4, 5, 18; III, xvi, 3: quando ci assaltino, si hanno a ributtare con resistenza anche positiva, I, xxxi, 9: e prestissima, *ivi*, 19, 20: ed ove si faccia ciò, non si ha da curare se quei si ostinino, 10, 11: nel rimanente il resistere è necessario in riguardo al presente, essendo i peccati di pensiero terribilissimi per la facilità con cui si commettono, 12: e per il numero, 13: che rende l'anima a poco a poco insensibile e incorrigibile, 14: e in riguardo al futuro, per quel pericolo che cagionano in morte, 15, 16: quanta disperazione sia nell'inferno il vedersi dannato per un pensiero, 20: quanto nelle chiese crescano di malizia, III, iv, 20.

Pericolo prossimo. V. *Occasione cattiva.*

Persecuzioni contra i giusti, altre aperte, altre dissimulate, I, xxi, 8; III, vi, 2, 3, ec.: contro di queste è instituito da Cristo il sagramento della confermazione, *ivi:* si hanno a ributtar con animo grande, 17: di quanta dannazione riescano a chi le muove, 16; I, xxi, 9, 10, ec.

Perseveranza finale non si può mai meritare condegnamente, III, ii, 11: non si ottiene senza orazione, *ivi:* e con l'orazione si ottiene infallibilmente, 19.

Peste gravissima è la conversazion troppo licenziosa, III, xxxiii, 1, 2, ec. V. *Conversazione.*

Pietro (*S.*) perchè da Cristo rimproverato così agramente, quando si oppone al disegno della Passione, I, xxi, 11.

Poveri perchè da Dio voluti sopra la terra, I, xvii, 5; II, xiv, 5: tengono in essa la persona di Cristo, I, xviii, 15, 16: qual sia l'obbligazione di sovvenirli nelle loro necessità estreme, gravi e comuni, xvii, 8, 9, 10, 11, ec.: vengono più abbandonati, quando più sarebbe il tempo di provederli, 14; xxvi, 6: in quant'onore fossero tenuti da'Santi, xviii, 8, 15; II, xiv, 4: non si hanno a scacciare con mali termini, I, xviii, 9: nè si ha da esaminare il loro bisogno con sottigliezza, 10, 11: fanno limosina più volentieri che i ricchi, II, xiv, 11, 12: se i poveri rubano ai ricchi, più sogliono ancora i ricchi rubare a'poveri, I, xxvi, 4, 5, 6.

Povertà volontaria di quanto utile alla virtù, III, xxxii, 9: di quanto pregiudicio l'involontaria, 9, 11, 12, ec.: difficilmente è questa congiunta con l'onestà, 13; I, xvii, 12: e con la volontà risoluta di non peccare, xiv, 5: il suo propio albergo è la casa de'giuocatori, III, xxxii, 11, ec.

Predestinati se siano più de' presciti, I, v, 1, 2, ec.

Predestinazione, con quali mezzi assicurisi, I, vi, 1, 2, ec.: suo segno è l'udire volontieri la parola divina, ii, 13: il far bene a chi ci offese, xx, 21: esser dedito alla limosina, xvii, 23, 28; xviii, 20: approfittarsi delle tribolazioni, II, xv, 15, 16, ec.

Predicatori non hanno da sè forza di convertire, se Dio non opera, I, i, 15, 17: per qual cagione oggi facciano poco frutto, ii, 1, 2, ec.: si cercano più i piacevoli che i giovevoli, 10.

Preparazione alla Comunione è di necessità per cavarne frutto, III, viii, 1, 2, 9, ec.: come abbia da praticarsi, 10, 11, ec.

Preparazione alla morte. V. *Morte.*

Presunzione della salute ne'peccatori su che si fondi, I, iv, 10, 11, ec.: quanto sia temeraria, 11, 12, 13, ec.: chiude l'adito affatto al timor divino, 14: e alla ricuperazion della grazia, III, xviii, 21: è un pessimo contrassegno nel passo estremo, ult. 12.

Prodigalità è donare a chi non si dee, per motivo che non si dee, e in modo che non si dee, I, xxv, 12: quanto in ciò pecchino tutte le vergini sciocche, 13, 14, ec.

Proposito di emendarsi è di necessità nella confessione, III, xiv, 1, ec.: è un atto di volontà risoluta, 20: che però ha da essere in prima di vero cuore, 3, 4: facilmente mancano in ciò quei che peccano per bisogno, 5: quei che non apprendono la malignità del peccato, ma se ne gloriano, 6: e quei che sono abituati al peccare, 7: secondariamente ha da essere universale, sì che si stenda sopra tutti i peccati, 9: a tutti i tempi, a tutti i casi ed a tutte le circostanze, 10: e finalmente ha da essere efficacissimo, sì che metta la mano all'opera, 11, 14, 17: il non avere efficacia di volontà è la sola cagion di non emendarsi, 11, 12: indizio di volontà efficace è l'averla assoluta, e non sotto condizione, 13: è l'usar mezzi per ridurla ad effetto, 14: o armando sè di vantaggio contra il pericolo di ricadere, 5: o disarmando il pericolo, 6: il proposito è il passo stretto della confessione, 19, 20: per mancamento di questo spesso ella falla, 4: più che si tarda la confessione, più un tal proposito riesce difficultoso, xvi, 8, 9, ec.: si debbe stendere a lasciar non solo il peccato, ma l'occasione, xv, 1, ec.

Prosperità temporale non si conseguisce col favor del peccato, I, iv, 18, 19, ec.; II, xii, 10, 11, ec.: vien da Dio tutta, xiv, 2; perchè da Dio talora data anche agli empj, xii, 13: quali fini abbia egli generalmente nel dispensarla, xiv, 3, 4, ec.: quanto i peccatori nell'usarla stravolgano tali fini, 7, 8, ec.: non ci dobbiamo dolere quando ella manchi, 9.

Punizione. V. *Gastigo.*

Purgatorio tormenta l'anime con due fuochi, l'uno materiale, l'altro spirituale, II, xx, 1, ec.: il materiale, che forma pena di senso, è dell'istessa qualità del fuoco infernale, 3: è fatto apposta per tormen-

tare, 4: ed oltre la virtù naturale, possiede ancora la sopranaturale che Dio gl'imprime, 5: quindi è che tormenta le anime a proporzion del mal commesso, *ivi:* ma tutte sopra ogni credere, 6, 7: e lungamente, 11: lo spirituale, che forma pena di danno, affligge con tre desiderj di veder Dio, 8: uno naturale fondato nella inclinazione all'ultimo fine, *ivi:* l'altra soprannaturale eccitato dalla speranza, 9: il terzo divino cagionato da ardore di carità, 10: ed accresciuto dall'istessa conformità che quelle anime hanno al voler divino, 11: questa di danno è una pena che in parte cede a quella dell'inferno, in parte contrasta, *ivi:* ma da noi vien poco or appresa, per l'ignoranza del nostro intelletto, 12: per lo sregolamento della nostra volontà, 13: e per l'inabilità che ora abbiamo di andare a Dio, 14: a sollevare le anime dall'uno e dall'altro fuoco dobbiamo muoverci per carità verso d'esse, 15: e per nostro bene, 16: e pure alcuni mancano ancora ai debiti di giustizia, 17: il purgatorio dimostra più la gravità del peccato, che non la dimostra l'inferno, 18, 19, 20: non è stato solo opera di giustizia, ma di clemenza, 21: se non si scorgessero quivi purgate affatto, non sosterrebbono le anime di comparire dinanzi a Dio, *ivi.*

Purità si custodisce con la verecondia e con la ritiratezza, III, XXIX, 4, 5, ec.

Q

Quiete d'animo. V. *Pace.*

R

Ragion naturale da sè sola non basta ai bisogni dell'anima e a' suoi rimedj, I, 1, 10; non può avanzarsi ad indagare il mistero della santissima Trinità, II, IV, 10: di quanto ceda alla Fede, I, III, 3.

Ragionamenti cattivi quanto nocevoli alla virtù, I, XXI, 6, 7.

Recidivi. V. *Ricidivi.*

Redenzione quanto gran beneficio sia, II, II, 9, ec.: quanto soprabbondante, 12, 13, ec.: ci obbliga ad una somma riconoscenza, 9, ec.: quanto mal sia riconosciuta, 16, V, 20, 21, ec.: ci fa conoscere l'atrocità del peccato, 24, 25, ec.: XXI, 20.

Religione è virtù propia dell'uomo, III, IV, 3: si deve esercitar nelle chiese più specialmente, 4, ec.

Religione Cristiana quanto fosse perseguitata dagli antichi Imperadori, III, VI, 3, 4: ma quanto in vano, 5: come si dimostri venir da Dio, I, III, 3, 7: non può essere più certa di quel che ella è, 8.

Reprobi, se più degli eletti, I, V, 1, ec.: segno di reprobazione è l'udire la divina parola malvolentieri, II, 4, 5: il bestemmiare con facilità, VIII, 16, 25: l'incitar gli altri al male, XXI, 17, 18, ec.: esser duro al perdonare le offese, XXII, 28: far comunioni sacrileghe, III, X, 20: avere affetto smoderato al danaro, I, XXVI, 15, 16, 17, 21: non cavar frutto nè dalle prosperità, nè dalle tribolazioni, II, XIV, 23: vivere abitualmente in peccato, I, V, 24. V. *Morte* (*Chi mal vive mal muore*).

Restituzione è atto comandato da Dio per amore verso la giustizia, I, XXVII, 3: e per amor verso l'uomo, 4: è indispensabile, 5: senza questo divengono inutili le orazioni, 6: e inefficace l'uso de'sagramenti, 7: e così rimane impossibile la salute, 7, 8: dall'altra parte egli è un atto di somma difficoltà, dovendosi contrastare con l'avarizia, 9, 10, 11, ec.: ond'è trovarsi pochissimi che l'adempiano, 15: i più sogliono dire, non posso, 16: ma quanto fuor di ragione, 17: se concedono di potere, non sanno nondimeno venire all'atto, 18: quasi che a disobbligarsi dalla restituzione basti l'avere volontà di eseguirla, 19: e di eseguirla anche in morte, 20, se vengono all'atto, appena rendono una piccola parte di ciò che tolsero, 21: e nè anche sempre la rendono a chi si deve, 22: o finalmente se rendono il capitale, non risarciscono i danni, 23: con quali rimedj debba l'uomo incitarsi a restituire, 25, 26, ec.

Ricchi sono fatti in grazia de'poveri, II, XIV, 5: e pure gli strapazzano in mille modi, I, XVIII, 6; XXVI, 5: quando sieno obbligati a fare limosina del superfluo, XVII, 8, 9, 10, ec.: vivono in una ignoranza altissima di tale obbligazione, 2, 14: non sono padroni assoluti del loro avere, 30: non hanno a rimandare i poveri a Dio, quando Dio manda loro i poveri, XVIII, 5: nel fare a questi limosina hanno più a stimar di ricevere che di dare, 8: non hanno a rimproverarli con mali termini, 9: non hanno ed esaminar troppo sottilmente le loro necessità, 10, 11: non solamente gli hanno a soccorrere con la mano, ma a compatirli, 13: e a compatirli in riguardo di Gesù Cristo, 14, 15, ec.: non hanno intieramente a fidarsi delle limosine fatte ai parenti poveri, 19: stimano gran saviezza l'accumulare, XXVI, 7: quanti peccati cagionino con la prepotenza che usano sulla plebe, 9: ricchi fatti hanno più da temere che i ricchi nati, 15; sogliono cavare poco utile dalle prediche, 14: vanno in cerca di tali confessori che non gl'inquietino, 15: come abbiano ad accertarsi se amano le ricchezze più del dovere, 22, 23: ricco bugiardo qual sia, XXVII, 16.

Ricidivi si hanno a considerare come ammalati, III, XXII, 1: alcuni pongono qualche studio a non ricadere, alcuni nessuno, 2: i primi hanno a sperar bene, *ivi:* i secondi sono in istato di gran pericolo per più capi, 1, 2: prima, perchè le facili ricadute dan forte indizio che l'ammalato non guarisca bene, in virtù delle confessioni che va facendo, I, II, 15; III, XIV, 8; XV, 13; XXII, 3, 4: o che se guarisce, guarisca per poco d'ora, 5, 6: secondo, perchè il male in lui cresce sempre per la forza che prendono i suoi

nimici interni, 8: ed esterni, 9: avvalorati dal peccato di chi ricade, che è di genere più maligno, per la maggiore ingratitudine usata a Dio, 10: e per lo maggior vilipendio, 11: terzo, per mancanza de'rimedj che riescono inutili, 12: e ancor nocivi, 13: quarto, per cagione del medico il qual si stanca, 14: e infin gli abbandona, *ivi:* non è però che questi ancora non possano al fin salvarsi, purchè vogliano daddovero, 15: a tal effetto si ricercano frutti di penitenza, ma frutti degni, 15, 16, 17, ec.

Rimedj spirituali, al contrario de'corporali, più che si frequentano, più hanno forza, III, XXII, 12.

Rimedj a curare i vizj di lingua, I, IX, 13; X, 20, 21, ec.; XXIX, 28, 29, ec.: a curar lo sdegno, XX, 1, 2, ec.; XXII, 25, 26, ec.: a guarire della lascivia, XXIV, 17, 18, ec.: a vincere l'avarizia, XXVI, 18, 19, ec.: a superar le difficultà della restituzione, XXVII, 25, 26, ec.: a toglierei pensieri cattivi, XXXI, 19, 20: a non lasciarsi mai dalle colpe indurare il cuore, II, X, 20, a 22: a liberarsi da tal durezza, III, II, 13; III, 17: a chi nasconde i peccati nel confessarsi, XII, 10, 11, ec.: a chi non vi senta dolor bastevole, XIII, 10, 11, ec.: a non ricadere, XIV, 15, 16, ec.; XV, 1, 2, ec.; XIX, 12: ad uscir dallo stato di ricidivo, XXII, 15, 16: a depor l'affetto che hanno le femmine al vestir vano, XXX, 21, 22: a snervar la forza alle tentazioni, I, XII, 17.

Rispetti umani si hanno a superare da'Cristiani con gran coraggio, III, VI, 14, 15, 17: a superarli è ordinato il sagramento della Confermazione, 14, 15, ec.

Ritiratezza e *verecondia* sono i custodi assegnati alla purità, III, XXIX, 6: in tempo di contagio (qual è quello di secolo sì corrotto) è di espressa necessità, XXXIII, 13, 16, 17, ec.: singolarmente si dee dalle vergini avere a cuore, I, XXV, 14, 17, 18.

Roba tolta, di esca ch'era innanzi, si muta in laccio, I, XXVII, 1: dovunque truovisi, grida in prò del padrone, 5: non basta restituirla, ma è di mestieri restituirla subito che si può, 19: consuma a chi la ritiene ancora la propria di buon acquisto, 27; II, XII, 12. V. *Restituzione.*

Roberto re di Francia quanto fosse amatore de'poverelli, I, XVIII, 8; II, XIV, 5.

S

Sacerdoti qual posto godano nella Chiesa, III, XXVI, 1, 2: quanto sieno stimabili, si deduce dalla stima in cui gli altri popoli han sempre tenuti i loro, 3: e molto più dalla stima in cui tra noi gli hanno tenuti i Santi non sacerdoti, 4: anzi gli Angeli stessi, *ivi:* e l'istesso Cristo, *ivi:* posseggono due podestà che hanno del divino, 6: l'una sul corpo mistico del Signore, prosciogliendo i peccati de'popoli, o ritenendoli, 7; cosa che, salvo Dio, nessun altro può fare in cielo nè in terra, 8: l'altra sopra il reale, quale lor consacrano, 9: o tengono su l'altare il Signore in mano, 10: quando ben anche non sieno buoni di vita, son però venerabili all'universo, 11: prima di ordinarsi dovrebbono cominciare a vivere tutti da sacerdoti, 18, 19: sono obbligati a perfezione maggiore de' semplici Religiosi, 20.

Sacerdozio cristiano è su la terra la dignità più vicina a Dio, III, XXIV, 12: per quali gradi si debba ordinatamente ascendere ad esso, 2; quando istituito da Cristo, 4: la sua dignità non può mai ritogliersi, 5: è intrinsica al sacerdote, 6: niuno deve aspirare a tal dignità, se non v'è chiamato da Dio molto chiaramente, I, XV, 3; III, XXIV, 12: a conoscerlo, si osservi prima il motivo che spigne ad essa, 13: e poi si chiegga da Dio lume speciale con l'orazione, 14; I, XV, 4: guai a chi vi si porti per vie non debite, XXIV, 15, 16: e guai a chi vi porti amici o figliuoli, 16, 17: dopo queste regole convien far pruova di sè, esercitandosi nella pietà e purità necessaria ad un sacerdote, 18, 19: quanto i Santi temessero di avanzarsi a tal dignità, 20: chi ha meriti vi vada, ma tratto a forza, 20: chi non gli ha, tratto anche a forza, se ne ritiri, *ivi:* non dee pigliarsi senza l'immediato apparecchio di qualche ritiramento spirituale, *ivi.*

Sagramenti sono medicine apprestateci dal Signore, III, V, 1; XXIII, 21: a quali fini sieno tutte ordinate, *ivi.* Vedi sotto i lor nomi proprj.

Salute eterna è da Dio riposta in man nostra, I, VI, 1, ec.: i mezzi principali a ottenerla sono, chiederla con l'orazione, 2, 3, ec.: cercarla con la cooperazione, 9, ec.: e chiederla e cercarla non solo unitamente, ma unicamente, 14, ec.: dove si tratti di essa, dobbiamo procurar di stare al sicuro; XXII, 23, 24: quanto poco apprezzata da innumerabili, I, 6; III, 11; V, 19, 20; VI, 18, ec.; XI, 5; III, IX, 16; XXIX, 16; XXXI, 20: non si può conseguire senza fatica, I, V, 31; VI, 10; II, XIX, 14; III, XXXI, 20; XXXIII, 19: tutte le altre cose debbono, come ad ultimo fine, servire a questa, I, VI, 16; XI, 6.

Sangue di Cristo sparso anche per li peccatori ostinati, come s'intenda, I, V, 27; quando ben nessun si salvasse, non però sarebbe stato da lui sparso in vano, *ivi;* II, XXI, 20: nominarlo in furore se sia bestemmia, I, VIII, 4, 5.

Sanità del corpo si conseguisce col sagramento dell'Estrema Unzione, quando è spediente alla salute dell'amina, III, XXIII, 4: non dee mai cercarsi per via di medicine superstiziose, I, IV, 21.

Santi quanto fecero per salvarsi, I, VI, 10: e per conservare la grazia, II, VIII, 11: quanto patissero, sopra ciò che ancora portassero i loro debiti, III, XXI, 4: sono dati a noi per modelli del nostro vivere, XXXV, 2, ec.: ci sono al vivere bene non pur di norma, ma ancora d'incitamento, 5: e insieme di ajuto, 6: ogni ordine di persone

vi ha chi proporsi, 6, 8: la nostra divozione ha però da consistere specialmente nell'imitarli, 7, 8, 21: benchè più altre parimente sian buone, 7: nè debbansi lasciar mai, *ivi:* non ha scusa tra'Cristiani chi non gl'imiti, 8: ci sono di ajuto non solo con l'esempio, ma ancora con le orazioni, 11: sì qualora offeriscono a Dio le nostre, 12; sì quando interpongono per noi le loro, 13: le loro orazioni sono altre espresse, altre tacite, 13, 14: le tacite (che sono i meriti loro rappresentati a prò nostro) non sempre vengono esaudite da Dio, 13: ma sempre vengono esaudite l'espresse, 14: il voler Dio le loro orazioni per noi, non deroga mai punto alla sua bontà, 15: anzi la dimostra, *ivi:* quanto stia male quell'anima che non abbia verun Santo avvocato, 16: e quanto peggio quella che si rende avversarj i Santi con bestemmiarli, 17: il modo di onorarli non è quello che da alcuni si usa ne'dì delle lor feste, 22.

Santità è la dote più apprezzata dagli Angeli, III, XXXIV, 9: in che sia riposta la santità di quelle opere che facciamo, XX, 14.

Sapienza divina quali offese riceva dal peccatore, come sue proprie, II, I, 10, 11, ec.; IV, 16 a 18, ec.: come apparisca nelle opere soddisfattorie da Dio richieste per li peccati, III, XIX, 3.

Savj antichi quanto inferiori a qualunque vero credente, I, III, 5; II, IV, 13.

Scandalo attivo che sia, I, XXI, 2: altro è diretto, altro indiretto, *ivi:* se il non avere intenzion di darlo (che è l'indiretto) basti a scusar le donne che compariscono in abito men onesto, III, XXX, 15, a 17, 19: quanto sia detestabile lo scandalo che s'intende direttamente in un tal vestire, 13.

Scandalo propio de'compagni cattivi. V. *Compagni.*

Scandalo è male sommamente difficile a rimediarsi, I, XXI, 20: se quello del quale Cristo rimproverò S. Pietro, fu vero scandalo, 11.

Scandalo passivo (che è quello che si riceve) se truovisi ne'perfetti, I, XXI, 3.

Scienze tutte quanto cedano al lume donatoci dalla Fede, I, III, 5, 6; II, IV, 10, 12, ec.

Scusare il male, quando non può negarsi di averlo fatto, è indizio di debole pentimento, III, XVII, 9, 10, ec.

Separazione è l'unico rimedio a chi tiene qualche occasione prossima di peccato, III, XV, 6, 7, ec.; XVI, 17; XXXIII, 13: non v'è arte che il demonio non usi per impedirla, XV, 20: quando non può seguire è disgrazia somma, 21:

Sole perchè adorato già, da alcuni Gentili, II, I, 12: se fu, fu senza sua colpa, III, XXX, 19.

Sollecitudine, in qual senso fu da Cristo vietata nell'Evangelio, I, IV, 17.

Speranza cristiana quanto diversa dalla ordinaria, I, IV, 2: che virtù vi sia, *ivi:* si fonda principalmente su la providenza, su la misericordia e su la potenza del nostro Dio 3 a 5: come avviene che non per tanto ammetta timore, 6: questo non le pregiudica ma l'adorna, *ivi:* quanto ella vaglia ad impetrare ogni bene, 7: e a tollerare ogni male, 8: si dee stendere anche al provvedimento de'beni temporali, 16: si dee accompagnare con le buone opere, 6, 15: come concorra a tormentare le anime tutte del purgatorio, II, XX, 9: la falsa dei cattivi quanto sia differente dalla vera de'buoni I, IV, 9, ec.: è propio della falsa sperare ciò che non si dee, 10 a 11, ec: e non sapere mai sperare abbastanza ciò che si dee 16, 17, ec.

Sperar molto è proprio de'giovani, I, IV, 10

Sperar nel demonio quanto sia grave scelleraggine, I, IV, 19: e quanto pazza, 20, 21

Sperar nel peccato è sperare nella menzogna I, IV, 18; II, XII, 10, ec.

Spergiuratori si vengono a concitare il furor divino, I, X, 12: e ad alienare il patrocinio de'Santi, 17.

Spergiuro è peccato maggiore dell'omicidio I, X, 16: quanto sia punito da Dio, 12, 15 e quanto fosse punito già dalla Chiesa, 16

Spirito Santo discende sopra di noi nel santo Battesimo, III, V, 6: quali doni ci porti con esso sè, 7, ec.: nella Confermazione ci arreca la pienezza della sua grazia, VI, 7: quali sian gli oltraggi che più come proprj riporta da qualsisia peccatore, I, V, 17; II, IV, 19, 20: e specialmente da chi giudica altrui con temerità, I, XXVIII, 16.

Sposi di pura impromessa vivono in pericolo sommo trattando insieme, III, XXV, 8 a 11

Stregoni di quanto danno al genere umano III, XXXI, 6: loro arte per nuocere con franchezza, 13: quante abbominazioni commettono in vilipendio della santissima Eucaristia, VII, 18: come traditi dal demonio, loro corrispondente, *ivi;* I, IV, 20.

Superbi sdegnano di udir la parola divina I, II, 6: sono poco atti alla Fede Cristiana III, 9: e alla pietà verso i poveri, XVIII, 13 sono facili a giudicar con temerità, XXVIII 6: rifondono de' loro difetti la colpa in Dio III, XVII, 13.

Superbia è madre della presunzione che hanno i peccatori intorno all'salvarsi, I IV, 10, 12; trionfa tra le donne più ne'di sacri e ne' luoghi santi, XI, 19, 20; III, IV 7: si nutre col vestir vano, XXX, 8, è principio di tutti i mali, I, XXVI, 10: come in ciò si colleghi con l'avarizia, *ivi:* quanto facilmente da piccola passi in grande, II, XV 4, 5: fu quella che mise gli Angeli in ribellione, 4, ec.: fu il primo peccato in Eva e il primo in Adamo, XVI, 7, 8: non si confà già mai con la compunzione, III XXI, 23: di essa vengono più che di altre tentate in morte le anime sante, XXIII, 15

Superfluo, altro è alla natura, altro è allo stato I, XVII, 9: del superfluo alla natura (ch'è quello senza cui si può vivere, ma a fatica) sono tenuti i ricchi sovvenire i poveri solo in casi di estreme necessità, 11: dal super-

fluo allo stato (che è quello senza cui non si può vivere a sufficienza, ma vivere con decenza) sono tenuti ancor nelle gravi, 12: e secondo più circostanze nelle ordinarie, 13.

Superstizioni sono tradimenti usati dal demonio a gabbar la gente, I, IV, 20, 21: su che si fondi la loro perversità, 19.

T

Teatri profani. V. *Commedie scorrette.*

Tempo quanto sia da prezzarsi, III, XXXII, 5: si ha da pigliare opportunamente, *ivi:* e quanto sia scialacquato da'giucatori, 6: la sua perdita viene di poi pianta in vano, *ivi:* si demerita affatto da chi l'abusa, I, IV, 12: ogni tempo è proporzionato a far penitenza, III, XIX, 1.

Tentare in sè la sua Fede che cosa sia, I, III, 16, 17, ec.: e che sia quel tentare che Dio fa di noi, VII, 14.

Tentatori, più atroci di ogni diavolo, sono i cattivi compagni, I, XXI, 12, 13.

entazioni imperversate si suervano col digiuno, III, XX, 9, a 11: si vincono con udire ogni giorno divotamente la santa messa, I, XII, 17: perchè da Dio sieno permesse immondissime, ancor ne'Santi, XXXI, 10: alla morte saranno ne'più tutte di pensieri, 15: se ancora i Santi le pruovano allor gravissime, quanto più i peccatori, III, I, 14; XXIII, 15: perchè più orribili sieno in morte che in vita, I, XXXI 15; III, I, 3; XXIII, 15, 16, ec.: se ne'gran peccatori nessuna allor ne apparisce, non è buon segno, I, 5; XXXI, 15: non sempre si può sperar che gli Angeli buoni si oppongano ad impedirle, I, 6: nè sempre a ciò son bastevoli i Religiosi che assistono al moribondo, 12; le peggiori in vita fra tutte sono quelle in cui ci mettiamo da noi medesimi, XV, 5, 6, ec.: si deve a tutte resistere ne'principj, XVIII, 13, 14; XXXIII, 14, 15, ec.: non sempre producono subito il loro effetto, 15: quelle che son di pensieri, danno al demonio molto più di guadagno ne'peccatori, che quelle opere, I, XXXI, 13: più che crescono i peccati di numero, più crescono di potere le tentazioni, III, XVIII, 13.

Terra reproba perchè s'intitoli il cuore degli ostinati, III, XIV, 23.

Timor di Dio è il tutor della pudicizia, I, XXV, 20: basta a far sì che si tralasci ogni mala consuetudine, X, 20: filiale, servile, iniziale, in che differiscano, IV, 13: il *filiale* (che è quel della sola colpa) come si avvera che ancora da'Santi conservisi in paradiso, *ivi:* il *servile* (che è quel della pena sola) è affetto de'peccatori, *ivi:* viene spesso nella confessione da lor confuso col timor della colpa, V, 15; III, I, 13; XIII, 4; l'*iniziale* (che è un misto di timor di colpa e di pena) perchè venga intitolato il principio della sapienza, I, IV, 13, III, XXII, 12: non si oppone alla speranza, ma l'abbellisce, I, IV, 6, 13: introduce la carità, *ivi:* quanto giustamente il Signore da noi lo richiegga, II, III, 19: e quanto nondimeno sia raro al mondo, XV, 1; III, XVIII, 6: perchè sia qual conviensi, ha da procedere da motivi di Fede, XIII, 4: la cognizione della divina misericordia non lo ha da levare, ma lo ha da accrescere, XVIII, 6: chi pecca in confidenza della confessione, dà segno di non averlo, 7, 8: non averlo è il sommo de'mali, I, IV, 14; III, XVIII, 21; XXII, 12: massimamente alla morte, I, 5; ult., 12: non dee però mai scompagnarsi dalla speranza, I, IV, 15: più che la confessione si differisce, più viene a perdersi, III, XVI, 7, 15: aver timore di sè nelle battaglie di spirito giova a vincere, I, IV, 6.

Tiridate re di Persia, cambiato in porco dal suo peccato, II, XII, 16.

Trafficanti V. *Mercatanti.*

Tribolazioni ci vengono da Dio tutte, I, XX, 24, 25; II, XIV, 13, 14, ec.: ci sono da Dio volute o per purgarci da'vizj, XIV, 15, ec.: o per ornarci di virtù, 18; I, VII, 11, 12, ec.: o per unirci più a lui; II, XIV, 19: ci danno occasione di rientrare in noi stessi e di riconoscerci, 15: a tollerarle dobbiamo considerare che ben ci stanno, 15, 1, 21; I, XX, 12; III, XVII, 15: anzi dobbiamo spettarcele, II, XX, 13, 14, 15: è pietà se Dio lascia che durino qualche tempo, I, XIV, 17: sono segni che Dio tien cura di noi, *ivi:* fanno che ci distacchiamo da questa terra, 18: non dobbiamo in esse a Dio domandare che ce le levi, ma che ci regga, 19: fanno che a lui ritorniamo, *ivi:* non lasciarsi con esse da Dio domare, è un pessimo contrassegno, 20; II, X, 19; III, XVII, 15: il solo peccato è quello che le stravolge da'loro fini, II, XIV, 20, 21, ec.: a rimuoverle con più di facilità, convien levare il peccato, XII, 4, 6, 7, ec.: ne'buoni sono osservate più, perchè più mirabili, 12: vengono in questi raddolcite notabilmente dalla speranza, I, IV, 8: e dalla carità verso Dio, VII, 13: è pazzo chi ricorre al demonio per liberarsene, IV, 19, ec.: esse solo fanno conoscere chi è paziente, VII, 11, 18: chi non ne ha, non sa nulla, 13: l'impazienza è quella che ci toglie in esse ogni merito, III, XIX, 17: tollerare in pace, ci suppliscono in luogo di penitenza, *ivi.*

Trinità divina è mistero che non potevasi da noi saper senza espressa rivelazione, II, IV, 10, 11: in che sia fondato, 12: non si può spiegare adattamente per via di veruna similitudine, *ivi:* non basta crederlo in confuso, convien crederlo espressamente, *ivi:* la notizia che si ha di esso, fa crescere in sommo la stima che si ha di Dio, 13: come Dio venga in tal mistero oltraggiato più particolarmente da chiunque pecca, 14, 15, ec.

U

Ubbidienza. V. *Obbedienza.*

Ugo signor di Toscana diè vera norma di emendazion risoluta, III, XIV, 18.

Unzioni sacre ne'sagramenti che vengono a dinotarci, III, XXIII, 11.
Uomini hanno ad essere illuminati ed istruiti da Dio per mezzo di altri uomini, I, 1, 9: dal peccato sono cambiati in bruti, II, XII, 1, ec.

V

Vantarsi del peccato quanto sconvenga, II, X, 11; XVI, 27: non può stare col vero proposito di emendarsene, III, XIV, 6.
Veglie quanto dannose alla gioventù, I, XV, 10, 12; XIX, 4; III, XXVIII, 7. V. *Conversazione*.
Vendetta. V. *Pace*, *Nemico*, *Odio*.
Vendicativi quanto infelice vita convien che menino, I, XXII, 3, 4, 5.
Vergini quanto lodate da'santi Padri, I, XXV, 4: 18, e quanto onorate da tutti, 2, 3, ec.: si debbono custodire con ogni studio, 18. V. *Fanciulle*.
Verginità. V. *Virginità*.
Vergogna al mal fare, o sia verecondia, è custode di ogni virtù, III, XXIX, 4: ha specialmente in guardia la purità, *ivi:* XXXI, 8: è data con gran provvidenza alle donne per loro freno, XXIX, 4: si perde affatto ne' balli, 5: con sommo scapito, *ivi:* perduta non si racquista, *ivi*.
Verità quanto amata dalla natura, I, XXX, 3: in grazia di essa fu dato all'uomo il parlare, 4: mantiene il commercio pubblico, 5: affine di manifestarla, calò dal cielo il Figliuol di Dio, 7: quanto propria de'Cristiani, 12; debbe esser tenuta in istima somma, 14: altro è tacere il vero, altro è dire il falso, 13. V. *Bugia*.
Vesti sono fasce che ricuopono le piaghe fatte in noi dal peccato, III, XXX, 1: oltre il ripararci, sono ordinate a distinguere gli ordini di persone, 3: non hanno a eccedere di ragione lo stato, 3, 4, 5, ec.: nè le sustanze, 9, 10, ec.
Vestir vano deriva nelle femmine da superbia, III, XXX, 4, 5, ec.; e ve la fomenta, 8: si giustifica con pretesti non sussistenti, 5, 6, 7: è cagione di frequenti ingiustizie commesse per mantenerlo, 10, 11: a non amarlo giova il pensare alla propia caducità, 21, 22, ec.
Vestir profano disdice sommamente alle donne oneste, III, XXX, 12: due fini si possono avere in esso, o di comparire, o di nuocere, 13: chi ha per fine di nuocere, quanto pecchi, *ivi:* chi altro non ha per fine che comparire, è nondimeno in pericolo manifesto, per la strage di anime che ella fa, benchè non volendo, 16, 17: quanto Iddio venga irritato da tali mode che servono altrui d'inciampo, 19: non è scusa bastevole nelle maritate il dire che non intendono di arrecarlo, *ivi:* o nelle fanciulle il dire che se lo arrecano, è solo a trovar marito, 20: quale sia la foggia da usarsi con sicurezza, 26.
Vicende prospere e avverse sono le file di cui tutta è tessuta la vita umana, II, XVI, 1.
Vigilanza quanto inculcata da Cristo nel suo Vangelo, III, ult., 13.
Virginità è tesoro di sommo pregio, I, XXV, 1, 9: il suo merito ha su la terra rapiti in ammirazione ancora i Gentili, 3: non che i Cristiani più saggi, 4: quanto questi la onorassero in altri, 5: e quanto la custodissero in sè, 6, 7: in paradiso possiede singolarissimi privilegi, 8: quanto la renda più stimabile il conto che mostrò di farne Maria, 10: l'inferno stesso fa scorgere quanto vaglia, 11: il gittarla è un eccesso di prodigalità lagrimevolissima, 12: sì perchè si dà ai traditori, 12, 13: sì perchè, dassi per motivi da niente, 15: sì perchè, se manchi cui darla, si va a cercare, 17, 18: donde proceda il valore di tal virtù, 20: va stimata al pari negli uomini e nelle donne, *ivi:* perduta non si ricupera, 16, il suo tutore ha da essere il santo timor di Dio, 20.
Virtù acquistate a poco a poco si perdono non le usando, II, XXII, 8. V. *Abito al bene*.
Virtù infuse ci vengono nel battesimo, III, V, 7, 10: scaturiscono dalla grazia, II, XI, 5.
Vita dell'anima quanto vaglia, II, XI, 3, 4, ec.: si perde per lo peccato, 6, 9: quanto sia levarla a qualunque giusto, con trarlo al male, 8: e quanto levarla a sè stesso, con operarlo, 6, 7, 10, ec.
Vita del corpo accorciasi dal peccato, II, XII, 8: e massime dalle crapole, III, XX, 13: si allunga con l'astinenza, *ivi*.
Vitalio monaco come aggravato da'giudici del popolo Alessandrino, e come difeso, I, XXVIII, 12.
Vizio. V. *Abito al male*.
Vocazione speciale è di necessità per gli Ordini sacri, III, XXIV, 12: a che segni si riconosca se vien da Dio, 13, 14, ec. V. *Sacerdozio*.
Volontà divina quanto convenga che sia preferita all'umana, II, II, 5, 6, 7; III, 19; VI, 9; III, XIX, 5: è a Dio la sua legge, II, VI, 9: il suo soglio, il suo scettro, la sua corona, I, 19; III, XIX, 5: ha per propugnatrice sua la giustizia, 6.
Volontà divina ed umana hanno inseparabilmente a concorrere alla salute di qualunque uomo, I, XXIII, 5; XXIV, 1.
Volontà risoluta. V. *Proposito*.

Z

Zelo. che affetto sia, III, IV, 16: qual fosse nel cuor di Cristo, *ivi;* II, XXI, 8, 9, 10.
Zelo dell'onor divino debbe essere universale, I, XIX, 6: massimamente a sgridare i bestemmiatori, 11: ed a sterminarli, VIII, 21.

FINE DEL TOMO QUARTO.

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

L Cristiano Instruito. *Parte Terza* . . . . . Pag. 7

ndice ed Argomenti de' Ragionamenti . . . . . » 359

Rammemorazione del gravissimo debito che hanno i Parochi di pascer le anime con la parola divina . . . . . » 364

Indice delle cose più notabili contenute in ciascuna parte dell' Opera . . » 369

	ERRORI	CORREZIONI
	VOLUME TERZO	
Pag. 21, col. I, 50	quando	quanto
36, » II 47	ad adoperare	ad operare
43, » I 35	nuoto	nuota
44, » I 4	allevo	allevò
ivi, » II 28	lore	loro
51, » I 4	che che gli eletti	che gli eletti
56, » I 51	*mendicamine*	*medicamine*
59, » II 6	*discendite*	*discedite*
62, » I 11	Corviene	Conviene
65, » II 8	*inhabitatem*	*inabitem*
68, » I 3	agli	egli
ivi, » II 51	*et*	*ut*
88, » II 47	questo	questa
106, » II 14	assegnandoci	assegnandosi
107, » I 3	comparare	comperare
110, » II 53	*malitia*	*malitiam*
129, » II 39	questa	questi
136, » I 27	avviverà	arriverà
179, » I 19	*exigum*	*exiguum*
186, » II 4	quello da	quello che da
196, » II 4	fermi maggiori	fermi i maggiori
ivi, » II 50	dico	dice
226, » I 42	nell'intorno	nell'interno
ivi, » I 44	d'interno	d'intorno
227, » II 17	*alioqui*	*alioquin*
271, » I 54	vero è vivo	vero e vivo
273, » I 39	in Zaccheo	di Zaccheo
319, » I 52	che il	per il
ivi, » II 22	*iniquitates*	*iniquitatis*
350, » I 40	maravigliere te	maravigliereste
355, » II 34	infita	infinita
378, » I 36	ab-	abbia
ivi, » II 44	fede	fiele
403, » II 8	era a quella	era nato a quella
424, » II 53	si fa quel	si fa da quel
457, » II 3	*suit*	*fuit*
483, » II 8	ed ho	ed ho
ivi, » II 45	*ut futur*	*ut fulger*
	VOLUME QUARTO	
12, » I, 29	Sola	Solo
16, » II 46	*praesumas*	*ne praesumas*
39, » I 23	altri	altari
71, » I 16	*ibi*	*tibi*
127, » I 40	da uno	ad uno
155, » II 38	ferità	ferita
162, » II 6	*vendictae*	*vindictae*
213, » I 17	piegato	piagato
232, » I 1	*tristis es*	*tristis est*
244, » I 40	e se così	e se è così
253, » I 6	meramenti	meramente
273, » II 42	*pererunt*	*perierunt*
328, » I 18	*glaudium*	*gladium*

252
Se 37

21169

AUTHOR
Segneri, Paolo

TITLE
Opere Complete: Vol. III & IV

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	Donnelly	NOV 22
	Dennf	
	JUN 3	
	STORAGE - CBPL	

21169